





15. 1. 356.

15. 1. 356

CENNI STORICI

XXXX

CHIESE ARCIVESCOVILI, VESCOVILI, E PRELATIZIE (m^lius)

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

raccolti, annotati, scritti

PER

L'AB. VINCENZO D'AVINO



NAPOLI

DALLA STAMPA DI RANDOLFI

1848



CENNI STORICI

SULLE

CHIESE ARCIVESCOVILI, VESCOVILI, E PRELATIZIE (nullius)

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

raccolti, annotati, scritti

PER

L'AB. VINCENZO D'AVINO



NAPOLI

DALLE STAMPE DI RANUCCI

1848

PREFAZIONE

Questi cenni storici avendo fatto parte della *ENCICLOPEDIA DELL' ECCLESIASTICO*, per noi compilata, vengono ora separatamente riprodotti, coll' intendimento di far cosa grata a tutti coloro ch'essa *Enciclopedia* o non volessero, o non potessero acquistare. Tutte le Chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle due Sicilie, con ordine alfabetico, vi hanno la loro rispettiva monografia, più o meno copiosa; e portiamo speranza che questo nostro divisamento siccome sarà per tornare accetto ad ogni ceto di persone, così per la sua utilità lo sarà massimamente per gli ecclesiastici, essendochè, per quanto sappiamo, non fu finora (pei domini al di qua del Faro) tentato alcuna collezione di simil natura; se pure non voglia tenersi tale quella parte dell' Italia sacra di Ferdinando Ughelli, la quale delle Chiese nostre si occupa. Sanno tutti gli eruditi quanto poco sia a costare sulla compilazione Ughelliana, quanti errori siano a correggere, quante cose a supplire, con che non miriamo a scemare la riconoscenza dovuta a quel valoroso, primo ed unico (finora) che stasi dato a raccogliere i fatti sacri di tutta Italia; ma sibbene a far sentire ai nostrali di quanta importanza sia una collezione tutta particolare di memorie ecclesiastiche patris. Se non che distendendo noi di quei materiali i quali non altramente poterano tornar utili al nostro scopo, fuorchè raccogliendoli dalle tradizioni locali, o da documenti sepolti nella polvere degli archivi particolari, o delle Chiese, abbiamo dato opera affinchè ecclesiastici di bella fama nelle lettere, ed anche alcuni valorosi laici ci venissero soccorrevoli nell' ardua impresa co' loro scritti e co' loro consigli. Del che se a tutti porgiamo riconoscenti le nostre azioni di grazie, non possiamo d'altronde dissimulare che anche con questo non poca è stata la fatica che abbiamo durata, parte perchè abbiamo dovuto vincere talune suscettività municipali, parte perchè, oltre al raddrizzamento di alquanto idee sembrateci storte, abbiamo dovuto non poche altre nel crogiuolo della critica meglio appurare, lasciando correre certe altre, che nè col buon senso, nè colla storia ci son sembrate stare in contraddizione. Delle quali cose ove il benemerito lettore vorrà tenere giusta estimazione, portiamo speranza ch' egli, se non di lode, almeno di benigna indulgenza ci vorrà essere largo. Che se poi il tentativo per noi fatto colla presente collezione non hazi a considerare se non come il primo e rozzo strato di un lavoro, che altri quandochessia vorrà meglio fecondare, non ci sarà d'altronde di poca soddisfazione se ad altri, di più eletti studi che non siamo noi nudrii, avverrà di trovare almeno in esta incitamento e conforto a volersi applicar l' animo, e darci alla fine la storia ecclesiastica della nostra patria, tema che noi da lunga pezza vagheggiamo.

Resta in tal quisa ragione dello scopo, al quale con questa collezione abbiamo tenute ricolte le nostre mire, resta del pari per se stesso chiarito non estendersi la nostra responsabilità se non per quegli articoli contrassegnati con la nostra firma, per tutti quelli, anche nostri, che abbiamo fatti correre anonimi, non che per le nostre annotazioni riportate con la indicazione di Nota degli Editori; e lasciamo la guarentigia degli altri ai rispettivi scrittori, i cui nomi abbiamo segnati a piè di pagina.

Per l' ordinamento degli articoli ci siamo attenuti all' ultima circoscrizione delle diocesi, fatta nel 1818 dal pontefice Pio VII, di felicissima memoria, ed alle posteriori modificazioni portateci. Inutilmente cercherebbero i lettori nell' ordine alfabetico i nomi delle Chiese che in virtù di detta Bolla rimasero soppresse; di esse però se vorranno notizie, ricorrono al titolo delle Chiese cui furono riunite, dove, o in via di note, o di addizione, troveranno quel tanto che è necessario a sapere.

CENNI STORICI

SULLE CHIESE VESCOVILI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ACERENZA

(Chiesa metropolitana)

Acerenza, città di questo regno, situata sulle catene degli Appennini, donde si scoprono l'Adriatico, la Puglia, e molti paesi della Basilicata, è quella stessa che gli antichi chiamarono *Acherusia*, e che gli scrittori del medio evo dissero *Acherusia* per corruzione di vocabolo. Celebratissima nell'antichità per la sua posizione, per la cinta di sue mura, pel valore bellico dei suoi cittadini, ai tempi della romana repubblica era riputata come baluardo della Puglia e della Lucania. Presa da Junio Bublico, nel 436 dalla fondazione di Roma (1), servì a ricoverare il console Levino, quando, ai tempi delle guerre sannitiche, l'armata capitana da lui fu rotta da Pirro alle sponde del Siris (Sinno). Città fortissima mostròsi Acerenza sotto Giustiniano nel secolo sesto di nostra era (2); e che all'ottavo conservasse la stessa fama, lo si può raccogliere da una delle condizioni, alle quali Carlo Magno concesse libertà a Grimoaldo d'aca di Benevento, cui teneva in ostaggio, che cioè avesse ad abbattere dalle fondamenta le mura di Salerno, di Acerenza, e di Conza. Dominata dai longobardi, poscia dai greci, da ultimo conquistata dai normanni nel 961 (3), mentre sotto il reggimento di questi ultimi sforzavasi di aggiungere l'antica celebrità, nel 1140 (il come avvenisse s'ignora) da un incendio fu interamente distrutta. Delle quali cose, e di altre moltissime, ci faremmo volentieri a discorrere con maggior copia, se principale subbietto del presente articolo non fosse il tener ragione dei fasti religiosi della città nostra, il che verremo facendo il più brevemente che per noi si potrà.

Non ci mancherebbe di certo come spaziarci fra 'l camdelle congetture per far rimostare l'origine della nostra Chiesa fino ai tempi apostolici; ma da sicuri monumenti potendo assegnarvene certa origine al 3° secolo, ci chiamiamo contenti di tale antichità, che nessuno oserà contrastare. Un tale che ebbe nome Romano, fu nostro vescovo nell'anno 500, sotto papa Marcelino; altri quindici gli succedettero; decimo sesto fu quel Giusto, il cui nome trovasi tra le sottoscrizioni del concilio romano, celebrato da papa Simmaco nel 499. Nissava, o poche cose degne di particolar considerazione ci somministra la storia ne' tempi posteriori, salvo la erezione in metropoli della Chiesa nostra. Sarebbe soltanto a discutere, se a quei tempi, in cui la città nostra ubbidiva ai greci, riconoscesse suo arcivescovo quel di Otranto, elevato a tale dignità per autorità di Nicolofo Foca, imperatore d'Oriente, e pel ministero di Policuto patriarca Costantinopolitano (4); se fosse stato alcun nostro vescovo consecrato da quel di Otranto, se infine appo noi venisse adottata la greca liturgia, che il detto Nicolofo comandava si generalizzasse nelle Chiese dei suoi possessi in

questo regno. Delle quali cose nessun vestigio avendo potuto trovare nell'archivio della nostra Chiesa, crediamo ci possa esser menata buona la costante tradizione, per la quale si tiene per fermo, la Chiesa acerentina non mai essere stata infedele al romano pontefice; e che se pure la forza la volle dipendente dal patriarca costantinopolitano, nessun atto sta contro di essa a prova di essergli stata ligia, od ossequata.

Disaccoppiati i greci da queste contrade pel valore normanno, e riordinate le cose ecclesiastiche del regno, piacque a papa Nicotò II. di elevare la Chiesa di Acerenza all'onore di metropoli, il che ebbe luogo nel 1051; sicché primo ad intitolarsi arcivescovo fu un tale Gerardo, o Godaao, come altri lo chiamano. Non guari dopo papa Pasquale II. con sua bolla veniva confermando i diritti metropolitici della Chiesa nostra, e dichiarava suffraganee alla medesima quelle di Venosa, di Potenza, di Gravina, di Tricarico, di Tursi, Engenio III, nel 1161; e Alessandro III, nel 1117, novella conferma portarono allo statuto di Nicotò e di Pasquale, le cui bolle chi vorrà leggere, le troverà nell'Ughelli (1).

Mancato ai vivi nel 1200 l'arcivescovo Rainaldo, il Capitolo di Acerenza elesse a succedergli un tale Andrea, che Innocenzo III confermò. Fu a tempo di questo arcivescovo, e regnando il detto pontefice, in cui venne concesso a Matera l'onore di cattedrale, subbiectivamente naita all'antica e principale cattedra di Acerenza, alla quale da prima apparteneva come ogni altra terra diocessana. La bolla di tale novella erezione ed unione è concepita nei seguenti termini: *Andreas Archiepiscopus Acherusinus, ejusque successoribus, etc. Præter evidentem utilitatem, et necessitatem urgentem, de comuni fratrum nostrorum consilio, Cathedralen Ecclesiam quod Materam sic durimum placuimus, ut ea prior cathedra unius, usumque pallii, etc. Datum Praeneste per suum Joannem, VI. Non. Maii 1205* (2). Per la quale unione, come ognuno vede, nulla fu derogato ai diritti ed ai privilegi metropolitici di Acerenza, e diritti e privilegi, che illibati ed intesi tuttora conserva.

L'archidiocesi acerentina comprende nel suo territorio di ordinaria giurisdizione ventisei paesi, i quali danno la somma di cento mila e più anime (3). Essa confina con le diocesi di Venosa, Potenza, Tricarico, Tursi, Gravina, tutte sue suffraganee, meno l'ultima, la quale nello stato pre-

1) Italia sacra.

2) I materani sostengono che la loro cattedra episcopale sia stata fondata prima di questo tempo. Se due piedi non potremmo discostare non ai episcopi quentione, come di eterna discordia fra Acerenza e Matera. Ci concessimo perciò d'inviarvi leggittimo all'articolo *Matera Chiesa di . . .* stanziamoci per ora di pronunciare qualivoglia opinione da caso nostro. — *Notis degli Editori.*

3) I paesi sottoposti all'arcivescovo di Acerenza sono i seguenti: *Grosano, Banzi, Palazzo, Pietruggia, Oppido, Cancelleria, Trivigno, Laurignano, Calvello, Brindisi* (non si confonda con Brindisi). *S. Chirico nuovo, Tolce, Castelnuovo, Pietraperdona, Anzi, Foglia, Castel Glorioso* (v'è veramente detto Arioso), *Pomarico, Ginosa, Lenza, Montesiglivio, Bernarda, Miglianico, Gruttola, Ferrandina, Platoci.*

1) *Acherusia geogus valde oppido Junius ostium fuerat.* Liv. lib. 9. c. 12.

2) Proc. lib. 3. de b'le just.

3) V. Leos Ost. lib. 2. c. 8.

4) V. la relig. di Luzzi, presso il Baretti, tomo 9. 3. a. 60.

scate delle cose dipende immediatamente dalla santa sede.

Risiede in Acerenza un vicario generale metropolitano assistito da due cancellieri, tanto per gli atti giudiziari del proprio territorio, quanto per le cause di appello delle Chiese suffraganee. La curia arcivescovile possiede un vasto ed ordinato archivio, il quale conserva autichi e preziosi documenti. Un grande episcopio, di recente rifatto ed abbellito, serve di comoda o decente abitazione agli arcivescovi, i quali stanziavano a Matera nell'inverno, e passavano ad Acerenza i mesi estivi. Ad Acerenza manca in verità un seminario, ma non il diritto di poterlo formare, e quel di Matera raccoglie intanto i chierici della diocesi; ha però la speranza di veder presto fondato un collegio levitico per la istruzione dei chierici ordinati in *sacerd.*

Il Capitolo metropolitano componesi di venti canonici, tra i quali sono dignità l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete, oltre il penitenziero ed il teologo. Cinque mansionieri insigniti sono aggiunti ad esso Capitolo.

Crederemmo di aver dato sufficienti notizie della Chiesa accheruntina, se la vastità e la bellezza del suo tempio, uno dei principali del regno, non ci spingesse a darne qui un ragguaglio. Dedicato a Dio, sotto l'invocazione di S. Casio, patrono della città e dell'archidiocesi (1), presenta nell'as-

sieme un'architettura di ordine gotico, disposta nell'interno a croce latina, con tre navate e due gran cappelloni, che formano le braccia della crociera. Il presbitero non col corpo ha un'ampiezza di 42 palmi quadrati, abbellito di stucchi, e di forma circolare dietro l'altare maggiore. Un magnifico circolo guernio di 12 colonne da un lato, ed altrettante dall'altro, si estende tutto d'intorno al presbitero in corrispondenza delle due navette nella lunghezza di 140 palmi, ed in larghezza in palmi 48. La navata di mezzo sostenuta da 6 archoni a punto regale da un lato, e da 6 dall'altro con altrettante colonne, si eleva per 65 palmi, tutta a volte soie, come lo sono i cappelloni e le navette. Un socrpo di elegantissima struttura, sostenuto da 4 colonne di finissimo marmo, sito sotto il presbitero, forma il miglior ornamento di questo tempio. Il lavoro del cornicione di esso socrpo in marmo bianco di struttura piuttosto composta; i fregi di foglia e fratta di olive; il pavimento pure di marmo, nonché l'altare di mezzo, formano l'ammirazione degli osservatori. Sulla porta maggiore del tempio evvi un bassilico in marmo di finissimo lavoro, dell'altezza di 3 palmi circa. Due colonnette di marmo di palmi 12 servono di fregio all'ingresso, sostenute da due scintinati a vicenda abbracciati. Diversi stuzzi e sfingi in marmo, che si osservano nella prospettiva, danno a vedere essere di scultura piuttosto greca. I limiti che ci abbiamo proposti non ci permettono dirne altro, avendo con sobrietà descritto quanto ne cape in breve articolo destinato a dare un cenno dello stato della Chiesa accheruntina.

FRANCESCO SAV. GIBRARDI,
Vic. Gen. di Acerenza.

(1) Casio fu vescovo di Giuniana in Africa. Sotto la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano intrametto a maestro della fede, fu tradotto a Cartagine. Pigrano, prefetto di quella città, fattogli sperimentare i più acerbis tormenti, stordito i suoi per ostentare l'apostasia del santo vescovo, lo condanna ad aver mozzo il capo. Mentre Casio procedeva al luogo del supplizio, il tiranno s'avventò da un terremoto, da saoni, e da grandini, fa sospendere l'esecuzione, e si controvole che il santo sia scacciato dai consoli dell'Africa. Per divina disposizione, e guidato da un angelo, S. Casio si conduce nell'antica Arella, nel nostro regno. Strepitosi miracoli, tre quali l'aver donato le vigne ad una cieca, gli nocitano una novella persecuzione. Assalito con pietra dai gentili, ne sarebbe stato morto, se fuggito entro un rovescio non si fosse istantaneamente formata una tale di regna sul passaggio di lui; il quale prodigio fece perdere ogni traccia ai suoi assalitori. Finalmente carico di saoni e di merli, l'idolo lo chiamò nella patria degli ebrei.

Il corpo di lui santo vescovo asseso stato scoperto fra le rovine della distrutta Arella da Leone arcivescovo di Acerenza nel 1290. Questi restanzi di tanto tenere la città nostra, le quale, per cento prodigi sperimentati, viene Casio a suo patrono. Vuole per tradizione che le reliquie di lui fossero dapprima collocate in una cassa di marmo lavorata, che sia nel socrpo della cat-

edrate. Presentemente tale cassa è vuota, e con buone ragioni si crede che il corpo di S. Casio fosse stato chiuso nel mozo dell'altare a lui dedicato nel socrpo medesimo. Nell'altare poi del altare, che sia nel circolo della cattedrale, dentro il vuoto del muro dell'altare medesimo, si conserva un pezzo del bustone, che non è stato mai in suo viaggio. Per soddisfare le divinità dei fedeli presso alcuna volta la spertale che chiede un bacio venerale, dal quale vedevano bastione e mirabili cosa l'osservare come quello ai accetti, e s'allentano dalla mano di coloro che l' vogliono toccare, a misura della fede dalle qualesono animati. Non una volta è stato osservato mantenersi tal bastone sospeso in aria, ed elevarsi orizzontalmente, il che quando avviene, la precedente spertale fa tenere come segnale di cose fatte per la città di Acerenza.

ACERNO

(Chiesa vescovile)

Di questa Chiesa se ne terrà argomento all'articolo SALERNO (Chiesa di), dal cui arcivescovo è amministrata.

ACERRA

(Chiesa vescovile)

Di Acerra, un tempo famosa città della Campania Felice, scarse notizie ci ha tramandate gli scrittori delle cose patrie; sicché sarebbe a tenere come opera perduta scoprirne la vera origine, e decidere se sia a tenersi osca, etrusca, o campana. Allorché la potenza romana sottometteva alle sue leggi i popoli confinanti, Acerra pria s'ebbe la cittadinanza di Roma senza suffragio; poi al variar delle vicende fu dichiarata ora municipio, ora colonia, ora prefettura, e dppo la legge Giulia cominciò a godere il dritto

de' suffragi. Assediata e distrutta da Annibale, dopo cinque anni risorse dalle sue rovine; ed emula di Nola e di Nocera nelle facende mercantili, estendeva il suo commercio sino agli empori della fiorente Pompei. Quando un solo mozo acerra strinse i due scorti di Oriente e di Occidente, dividendosi in classi le città soggette, Acerra fu sottoposta al vicariato di Roma, e non guari dopo fatta consolare, appartenne a Capua, sede de' consoli della Campania, sino che questi non furono aboliti sotto l'impero del secondo

Giusto. Tale fu Accerra ne' secoli passati: essa variò di rinomanza col variare de' tempi e dello vicende. Più volte distrutta e bruciata, fu sempre riedificata nel sito medesimo, in mezzo ad estesa e fertile pianura. Fuvvi tempo in cui desolò dal lastro primiero, al pari di cento altre città, un di aride e ridenti, e nei secoli barbari le sue vie furono viste serte, le case senza abitatori, il suo commercio languente. Abbandonata dagli agitati possessori, poco o nulla fu cura la coltura de' campi, o lasciato libero corso alle acque, addivennero o paludosi que' terreni ora in fertilità e pochi secchi, e quindi l'aria abbiene malsana e pestifera. Tale giacque Accerra fino al secolo 16°, quando il viceré Pietro di Toledo ordinò lo incanalamento delle acque all' 'ost e sud del paese, fece aprire un triplice alveo, dal quale si produssero i canali attuali, così detti in memoria dell'antico *Clavium*, già deviato e disperso. D. Pietro Fernandes do Castro, Conte di Lemos, altro posteriore viceré, dando provvedimento alla desolazione che le acque delle Mofete ed i Gorgona avevano fatto alla fertilità de' terreni ed alla salubrità dell'aria accerrana, per opportuni canali dall'est al nord del paese avviò al mare tali acque stagnanti, le quali lasciando a secco i campi vicini, fecero subito quivi riapparire l'amenità antica fertilità della Campania Felice. Quindi il conte I. Alfonso de Cardenas, emulando la filantropia di detti viceré, facendo scavare al nord fossi immensi, dette scolo le acque del pantano, sicché prosciugato rimase ogni stagno. Successivamente s'irritò nobilitò e curò alla umanità sempre gareggiando a migliorare la condizione di Accerra, a tempi presenti, fugata ogni malsana, essa sta al pari di ogni altra città di Terra di Lavoro; e popolosa di circa 16000 anime, offre le sue campagne belle e ridenti.

Facondoci ora a discorrere dei fasti sacri di Accerra, ci è forza anzitutto deplorare la distruzione di ogni memoria che riguarda la Chiesa nostra. Quali documenti potesse presentare in proposito l'antichissimo archivio vescovile noi lo ignoriamo, ché l'incendio del medesimo, avvenuto nel 1701, ci mette nella sgradevole posizione di non poter dire altro della Chiesa accerrana che scarseissime cose.

Valete una tradizione che gli accerrani addivenissero cristiani fin dai tempi apostolici, il che noi mantenghiamo essere veritabile. Conosciamo anche predicato in Napoli il Vangelo dal beatus Pietro, ed ivi lasciato in Aspreno un vescovo, tanta vicinanza è tra Accerra o Napoli, da tenersi per fermo, essersi per opera dei novelli convertiti propagata prestissimamente la luce del Vangelo nelle adiacenze di quella città; al che verrebbe in conferma una seconda tradizione, la quale ricorda avere avuto gli accerrani, in remotissimi tempi, una chiesa sacra all'arcangelo S. Michele.

Quanto al tempo in cui si ebbe Accerra il proprio vescovo non è fuori contrasto. Noi vorremmo poter sostenere primo nostro pastore essere stato un tale Concordio, quello che Ughelli dice avere assistito al concilio romano, celebrato da papa Simmaco nel 490. Se questo fatto potesse essere meglio provato, ogni questione sarebbe finita. E quantunque non sappiamo rifiutarlo di buon animo, non sappiamo tacere quella che i posteriori annotatori e riproduttori dell'*Italia sacra* ci han fatto sapere in proposito.

Sostengono essi aver l'Ughelli preso un farfallone nel dichiarare Concordio primo vescovo di Accerra. E prima di tutto, dicono, veduti gli atti e le firme del concilio di Simmaco, non si trova affatto che s'ivi intervenuto un vescovo avente nome Concordio, né altri che vescovo accerrano s'intitolasse. Trovasi bensì un Adeodato, il quale si qualifica vescovo *Cerretani*, e secondo le varie letture *Cerretani* e *Cerri-nisi*. E quantunque a taluni moderni fosse venuto in capo di emendare in margine il *Cerri-nisi* la *Accerranus*, il vescovo Adeodato non fu mai vescovo di Accerra, ma di una città denominata *Cera* alle vicinanze di Roma. La nessuna pretesione che abbiamo ad un nostro vescovo col nome di Adeodato, ci dispensa dall'entrare nel-

la questione estranea al fatto nostro, se cioè *Cera* fosse stata antica città di Toscana, come altrove avvisa l'Ughelli, ovvero città vicina a Roma, come opina il Coletti.

Nulla volendo decidere sulla questione, e senza il minimo pregiudizio della possibile antichità della nostra Chiesa, né della integrità della storia, seguiamto dicendo, che dopo il vero o supposto Concordio non trovasi notato altro vescovo di Accerra che un tal Bartolomeo del 12° secolo, intervenuto al concilio Lateranense III, nel 1179. Voler dire però che la fondazione della nostra cattedra vescovile non sia anteriore a quest'epoca, non sarà mai provato dai nostri avversari, a meno che non trovino buone ragioni a sostenere, la presenza di un vescovo ad un concilio star come prova di fresca erezione della sede di cui egli è titolare. — A chi piacesse leggere la serie dei vescovi che succedettero a Bartolomeo li troverà registrati in Ughelli. Quanto a quelli posteriori all'epoca di Ughelli, ricorderemo con onore mons. D. Genaro Giordano, eletto nel 1770, o nonis. Fra Emmaucle M. Bolorado, trasferito nel 1820 dalla metropolitana di Reggio alla Chiesa nostra unita a quella di S. Agata dei Goti. Il Giordano, già professore di gius canonico nella università di Napoli, nel governo della Chiesa nostra diede prova d'ingegno e di pietà nel sinodo per lui celebrato nel 1782, e nelle due istruzioni pastorali lodurate al Capitolo ed agli alunni del seminario, l'uno o le altre pubblicate per le stampe. Il Bolorado poi è notissimo per la sua celebrità oratoria, perché ci sia dispensato di aggiungere parola di encomio.

La Chiesa di Accerra un tempo immediatamente soggetta alla santa sede, è suffraganea a quella di Napoli fin dai tempi di Clemente VII, e come tale venne conservata nella bolla *De Utiliori* del 27 giugno 1818, quopulo con unione principale fu unita alla Chiesa di S. Agata dei Goti.

La nostra cattedrale aveva anticamente tre dignità ed otto canonici, tutti colla loro distinta prebenda, e partecipanti della massa comune. Il vescovo come primo canonico gode di una prebenda, il che si raccoglie dalle visite antiche, e dalle esistenze di detta prebenda nel casale di Cisterna, e propriamente al luogo dove si dice *Capitolato*, sicché il numero antico, compreso il vescovo, era di 12 fra dignità e canonici. Monsignor de Angelis di F. m. fondò poi altri tre canonici, e fra i tre il penitenziere. Il Capitolo di Accerra componesi al presente di 45 canonici, comprese le tre dignità, cioè l'arcipretura, il canonico, ed il primicerio, non che la penitenziaria e la teologale, coudiavato da 14 edomandari, de quali quattro sono di nomina regia, il quinto di nomina del vescovo, e addetto per suonare l'organo; altri due di nomina del Capitolo, ed altri sette sono di padronato di diverse famiglie accerrane. Il Capitolo di Accerra ha l'insegna di cappa simile a quella canonici della metropolitana di Napoli.

L'antico duomo di Accerra, costruito alla gotica ed a tre navate, osservavasi quasi d'irelito, dopo che i vescovi per l'aria insalubre de' tempi andati, rimanevano quasi sempre fuori residenza. Nel 1788 all'improvviso cadde la soffitta del duomo, e siccome ciò avvenne al tempo di sede vacante, il vicario capitolare, D. Agostino d'Avanzo, secondando l'idea del conte di detta città D. Ferdinando de Cardenas, propose la demolizione intera del duomo e la ricostruzione di pianta. Tanta novità poco piacque a' buoni; ma essi non poterono resistere alla forza del dominato potere feudale. Intanto mancando i mezzi per sopporlo alle ingenti spese, al 24 settembre 1780, il re dispose, che dalle rendite della mensa vescovile si fossero prelevati 500 ducati annui, ed altri 700 dalle rendite del Capitolo e di altri benefici, e queste somme applicate alla ricostruzione della nuova cattedrale.

Nel 1789 fu dato mano all'opera, ma per le posteriori vicende essendo stati venduti i fondi di diversi benefici di gius padronato, appena rimase disponibile la metà del vescovo, e del capitolo in anni duecenti 800 circa. Allora fu, che, con sovrana risoluzione del 30 marzo 1819, venne disposto, che il comune contribuiva avesse per un decimo an-

nui ducati 900, e con altra risoluzione del 15 luglio 1826, venne prolungata tale assegnazione sussidiaria per un secondo decennio, riducendosi ad annui ducati 500. E questo non ispregevole duomo da 48 anni incompiuto, sotto il

governo dell'attuale vescovo D. Taddeo M.^a Garalilli stato finalmente menato a compimento nel 1840.

NICOLA PARRICO DI COZZANO.

ALIFE

(Chiesa vescovile)

Nissano contrasterà ad Alife il vanto di città celebratissima fra le famose dell'antico Sannio, come nessuno disconverrà che dopo tante sofferite vicissitudini sia gran meraviglia come essa conservi tuttavia l'antico posto, l'antico nome, qualche antico rudere. Quale un tempo si fosse la città nostra, se ausosa od osca di origine, ovvero se irpina o campana, quali i monumenti pubblici che decoravala, e cento altre cose de' suoi fasti civili, non possono formare argomento della presente pagina, destinata unicamente alle sue effemeridi sacre. Soltanto affinché sicua dalla presente condizione di Alife non abbia a credere essa essere stata un tempo città di poco conto, vogliamo rapidamente accennare le vicende cui soggiacque. Presa militarmente dai romani nel 428 di Roma, ed unitata alla condizione di prefettura, soltanto ai 665 rialzavasi alla primiera grandezza, allorché da Augusto fu dichiarata municipio italico. Il suo lustro però non dorò lungamente: preda delle devastazioni dei goti nell'anno 492 di nostra era, nel 570 aveva già sperimentato cinque altre ostili invasioni nel furore dei vandali, degli eroli, dell'armata di Belisario, dei longobardi, di Clefi, il che come se non bastasse a rendere miseranda la nostra Alife, tiensi che verso l'885 i saraceni la distruggero. E fu data alle fiamme da Ruggiero braccio di ferro nel 1136; o soffrì un secondo incendio per opera del conte Celano, capitano di Federico II, e ferro e fuoco spensero più tardi, quando nel 1229 l'esercito pontificesco la punì per aver seguite le parti del conte di Acerra.

Ma senza scopo abbiamo voluto tali cose accennare, imperocché con buon fondamento pretendiamo queste calamità essere state causa della dispersione di quelle antiche memorie, le quali potrebbero dare saldo appoggio ad una tradizione antica e costante fra i nostrali, del ripetere cioè la Chiesa nostra origine diretta dal principe degli apostoli, dal quale credesi consecrato il primo pastore alifano.

Non disconvenghiamo che dovendo stare alle leggi di una critica severa, nell'attuale difetto di documenti, la sentenza nostra non sia di evidenza tale da non soffrire contrasto; puro avvisiamo di non mancare assolutamente d'ogni prova a favore della Chiesa nostra, il che se non sarà tenuto valvole a dimostrarne l'apostolicità, ci si farebbe torto a negarci con tuono deciso la fondata presunzione. E per verità or si ponga mente, fioritissima essere in città nostra agli esordi del cristianesimo, è a credere che il beatissimo Pietro, quando nell'ao. 44 di Cristo da Antiochia si conduceva a Roma, non trovandosi molto discosto da Alife, ivi si trasferisse a predicar la fede, appunto perchè città non i riti gentilileschi con massima pompa celebravasi; e quindi cita che a preferenza d'ogni altra meritava di essere evangelizzata, siccome quella che campo larghissimo ed oneroso frutti offeriva all'apostolato di lui. La quale opinione noi ci credo già azardata senza alcun fondamento; conosciamoci se è vero che gli antichi nell'imporre un'appellazione ad un luogo, con essa intero alcuna volta stabilisce un monumento tradizionale di un fatto, più duraturo del marmo o del bronzo, Alife chiamò sempre coll'appellazione di *Quarto di S. Pietro* quel luogo ove e fiam che esso apostolo predicasse, e dove fu fabbricata l'antichissima cattedrale, della quale un qualche rudere ancora ne avanza. E noi

vediamo che a Napoli ed a Capua (*vetere*) non altramente i popoli vollero lasciare ai più tardi nepoti un segno della loro riconoscenza al beatissimo apostolo, affinché il progresso dei secoli si mantenesse vivo il ricordo dell'atre esaltati pel ministero di lui aperti gli occhi alla fede. È notorico a Napoli fuchiamato *S. Pietro ad Aram* il luogo dove l'apostolo battezzò e ordinò primo vescovo di quella città S. Aspreno, e che a Capua vi sia una contrada denominata *ione di S. Pietro*, a rimbembrare la fermata di esso apostolo in quella città, dove conferì l'episcopato a S. Prisco. Che se per la nostra contrada, detta *Quarto di S. Pietro*, richiegga prova dell'antichità del nome, aggiungeremo come nel 711 del reverendissimo Tacconi, nell'agro alifano, venissero fondati due monasteri, uno per uomini, l'altro per sacre vergini, fabbricandovi una chiesa denominata *S. Pietro a Arzano*, a quel sito appunto, ove vuoi che il principe degli apostoli si fermasse per dare opera al ministero della parola (1).

Che se il detto finora, ad altro esse che potremo apporre (come l'antico titolo della cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria, comune a Napoli, a Capua, a Benevento, tutte e tre Chiese apostoliche), non si credesse bastevole a consolidare la tradizione viva fra noi, né potendo addurre altre prove di maggior levata, crediamo però aver buon argomento a dimostrare, come almeno alla metà del secondo secolo Alife fosse senza contrasto una città cristiana. E quantunque fosse piaciuto ai Bollandisti di tassare di apocritica la leggenda, sulla quale appunto stabiliamo il fatto, salvo il rispetto dovuto a valentissimi nomi chiarì, noi crediamo che essi abbiano torto a mettere in dubbio il seppellimento in Alife dei santi *sette fratelli*, figli di S. Felicità, il cui martirio essendo avvenuto nell'anno 161 di Cristo, è buono argomento a provare che l'agro alifano già da qualche tempo fosse cristiano, siccome quello che i fedeli prescelsero alla tumulazione di essi santi sette fratelli.

Non siamo spiegarci a Bollandisti come fosse stata possibile la tumulazione dei corpi dei detti martiri in una città del regno di Napoli, *proxime post eorum mortem*, quando essi in Roma soffirono il martirio; e quindi seppelliti furono a Roma stessa, o alle vicinanze di quella città. Né sanno pure comprendere come per comandamento di Sicario principe dei longobardi, venissero in tempi posteriori, da Orso vescovo beneventano, trasferite in Benevento le loro reliquie.

Non è questo il luogo d'impegnarci in una lunga polemica per combattere l'opinione dei Bollandisti: crediamo però potere accennare alcune osservazioni critiche, per mettere i leggitori nella posizione di giudicare della controversia.

1. I Bollandisti nel voler distruggere, o mettere in dubbio, la tumulazione avvenuta in Alife dei SS. sette fratelli, non ci oppongono un altro sepolcro in Roma, dove essi furono tumulati; mentre si conosce quello della madre di essi sette fratelli in quello fu coronata dal martirio quattro mesi dopo di loro. Non indicandoci tale sepolcro, ed essendoci memoria dell'esistenza di sette nicchie nel sacro deposito dell'antica chiesa eretta in Alife sulla tomba di tali martiri, non lungi dalle mura della città, e presso il corso della acque del Torano, crediamo che stia a favor nostro la tradizione di

(1) Veggasi gli *Annali del P. di Neo*, anno 719, n. 5, p. 260.

talé tumultuazione. E ci sia lecito ora dimandare all'ostrovoita, perchè sette nicchie in una chiesa dedicata a t. i. santi? D'onde la volgare appellazione di *SS. sette frati*, data alla contrada dove tale chiesa esisteva? Ci si risponde.

2.* I corpi dei detti santi sette fratelli martiri riposano a Benevento, dove è loro reso un culto pubblico, riconosciuto dalla Chiesa. Negandosi il fatto della loro traslazione da Alife a Benevento, ci si dovrebbe dire come e da dove si trovino ebbé le ossa di essi martiri, o da qual altro sito ivi furono trasportate. Questo è quel che non ci dicono i Bollandisti.

3.* Il fatto della traslazione delle loro reliquie da Alife a Benevento trovasi registrato in un codice longobardo del nono secolo; appartenente alle monache di S. Vittorino di Benevento (1). Si è provato finora essere supposto ed apocrifo tale documento?

Dunque la riunione della triplice circostanza del tempo, della vicinanza alle mura della città, della indicazione di un vicino corso di acque, non *procul a montibus Urbis* (parole della leggenda dei Bollandisti sulle quali appoggiano le loro difficoltà), *quam ceteras vocaverunt Alifanos... ad Lymphas*, ciò che si verifica unicamente in Alife, esclude perfettamente la supposta tumultuazione in altro luogo.

Ma come una traslazione in luogo non vicino a Roma *proxime post curiam mortem*? Noi crediamo che quel *proxime* non sia a tenersi espressione tale, da escludere l'intervallo di molti giorni, ed anche di alcuni mesi. Concludiamo dunque, che i Bollandisti non hanno apostrofo altro che conghietture, mentre per noi stanno fatti e fatti permanenti, i quali non sono stati distrutti finora.

Dopo la quale digressione, non certamente estranea al nostro sabbietto, continuando la storia della Chiesa alifana diciamo che il vescovo Claro, il quale si trova intervenuto nel concilio romano del 495, ed in altri posteriori, non sia già a tenersi come primo vescovo di Alife, ma soltanto il primo, il cui nome per atto pubblico sia arrivato fino a noi, tutti gli scrittori convenendo che se ad Alife si può contrastare una fondazione apostolica, è a tenersi per certo che ai tempi di Costantino aveva il suo vescovo.

In tale epoca fortunata, senza dubbio esisteva in Alife una chiesa cattedrale, la quale fondata negli esordi del cristianesimo, spiegò tutta la sua dignità ed influenza esteriore sotto l'imperatore Costantino. Può valere come prova il fonte battesimale, il quale, come sanno tutti gli eruditi, era di diritto esclusivo delle Chiese matrici, a nessun altro fuorché al vescovo appartenendo la pubblica e solenne amministrazione del battesimo nell'antica disciplina ecclesiastica. Una iscrizione posta sulla porta dell'antica cattedrale di Alife ricorda tal fonte battesimale colla seguente epigrafe:

*Vita, salus Mundi, pax, gloria spesque secundi
A vitis mundi fons baptismatis unda.*

Dopo il vescovo Claro manca nell'Ughelli la serie dei suoi successori fino ad Artis o Archi, il quale visse intorno al 609, intervenuto al concilio romano, che papa Nicolò II celebrò in tale anno contro l'antipapa Benedetto X. Non è da farle meraviglie del difetto di notizie per sì lungo tempo; imperciocché, come accennammo dal principio di questa scrittura, fu travagliata la città nostra da tante e così disastrose vicende, che ogni monarca cittadino andò perduto. Pure il Trutta (2) ha scoperto due vescovi tra Claro ed Archi. Egli tiene con fondamento che un tal Goffredo fosse nostro vescovo prima del mille, imperciocché nel 1170, nell'incrostarsi di nuovo il soccorso della cattedrale, fu trovata una cassetta con alcune ossa dietro un piccolo marmo, su cui a caratteri barbari, che indicano abbastanza appartenersi ad un'epoca anteriore al mille, fu trovata questa iscrizione:

GODFRIDUS EPUS. HIC. SEQUIT.

(1) Di Mes. anno 835, pag. 2.

(2) *Dissertationi storiche delle antichità Alifane*, Napoli 1776.

A questo Goffredo, che il Trutta congettura potesse essere un certo abate di S. Vincenzo in Volturno, si vuole aggiungere un anonimo, quello cioè che il Muratori dice di avere stipulato un istrumento di concordia con Landone longobardo (1), istrumento che porta la data del 1020. Altri vescovi ignorati dall'Ughelli sono stati scoperti per le cure degli scrittori di cose patrie, fra i quali un Paolo nel 982, un Vito nel 988, un Arrichi nel 1039, un Roberto nel 1100, un anonimo nel 1120, un Pietro nel 1143; né disperiamo, anche beneficio del tempo, di trarre dall'oblio altri nomi ed altri titoli, valevoli ad illustrare l'antica origine della Chiesa nostra.

Non conosciamo posteriori a veicimenti notabili che interessino la storia della Chiesa alifana, degni di essere qui ricordati. Diremo soltanto che la cattedra alifana si ebbe di tempo in tempo pastori egregi che la illustrarono, e dei quali non mancheremo di far menzione ocorata.

La Chiesa nostra corre rischio di rimaner soppressa per la novella circoscrizione delle diocesi fatta in questo regno alla santa sede nel 1818; ma la Provvidenza la volle conservata. Ed abbene che la bolla *De utiliori* avesse unito il territorio alifano alla cattedra di Telesse, la esecuzione non potendo canonicamente aver luogo se non dopo la morte del titolare (il deguissimo mons. Gentile), in questo frattempo umiliate alla santa sede valesvoli ragioni perchè si degnasse cooservare la vescovile cattedra di Alife, con bolla del 14 dicembre del 1820, annullato quanto nella precedente bolla riguardava la Chiesa alifana, fu questa perpetuamente conservata; unita bensì con unione principale, e con preminenza titolare alla cattedra di Telesse.

Il duomo di Alife spazioso ed elegante, e di fresco restaurato, riformato ed abbellito dall'ottimo attuale pastore mons. D. Carlo Puoti, sta nell'antica città di Alife, ora abitata da circa 3000 persone. Esso possiede il prezioso deposito delle spoglie mortali di S. Sisto I. pontefice e martire, fin dall'anno 1151, per opera del conte Balouffo. Il Capitolo dotato di rendite sufficienti è composto di 13 canonici, 2 dignità, 6 mansionari, e 6 beneficiati di patronato comunale. Lo episcopio comodo e decente, con due giardini contigui, ed il seminario espone di 100 e più alunni, del pari comodo e decente, sono nella vicina Piedimonte, originaria di Alife, nella distanza di circa due miglia, dichiarata città dall'imperatore Carlo VI, con diploma dato in Vienna addì 25 dicembre 1730. Capoluogo del diavretto e del circondario, emporio di arti e manifatture, domicilio di tutte le autorità civili ed amministrative, con una popolazione di circa 8000 anime, ha due collegiate parrocchiali, una insieme sotto il titolo di S. Maria Maggiore, servita da 12 canonici con un arciprete, prima dignità, e 5 mansionari; l'altra di *Ave gratia plena*, con 12 canonici e 4 mansionari. Sonovi pure due monasteri di benedettine, un convento di frati alcazariali, con un venerabile santuario, e solitudine di romiti, e con noviziato; un altro di cappuccini con istudiatato; un arciconfraternità sotto il titolo del S. Sacramento, cinque confraternite, un monte di pegni, un ospedale, e molti stabilimenti ecclesiastici, civili e commerciali. Prima dell'occupazione militare vi erano conventi di benedettini, domenicani, carmelitani, e di cherici regolari minori.

Vescovi di Alife i più rinomati.

Angelo Saulefice da arcidiacono della Chiesa di Alife fu innalzato alla sede vescovile della stessa città, nel 1415. Diede luminosi esempi di saviezza e di zelo nel rivolvere a forme regolari il clero e la cura delle anime, specialmente in Piedimonte, dove divise la cura in quattro ebiese, le quali, nel 1453, da Gallisto III furono dichiarate collegiate. Sotto il suo governo, e propriamente nel 1436, da un mandrino fu scoperta, sulla montagna che sovrasta Piedimonte, una piccola cappella, in cui fu trovato un affresco della B. Vergine, la quale per essere dipinta colle braccia aperte, fu chiamata

(1) *Antiq. ital. diss. 18, f. 166.*

S. Maria Occorrevole. Sbarbicate le spine, e rimossa la terra che in parte copriva la sagra immagine, il pio pastore invitò col suo esempio gli altri a venerarla. Ed ecco in breve, dietro molte grazie e diversi prodigi, aumentato il concorso de' fedeli, raccolte copiose limosine, colle quali si fabbricò una chiesa, installando a toffuopo una confraternità che la governasse. Questa poi, ricca di molte rendite, fabbricò in tempi posteriori a fianco della chiesa un grande edificio per abitazione diotto cappellani. Ma affinché il culto alla Regina del cielo sempre più si accrescesse, nell'anno 1614 furono chiamati ad abitare questo sagra luogo i frati detti Servi di Maria. Se non che l'anno seguente, 1612, insorse alcune dissensioni con gli economisti del sodalizio, i frati abbandonarono il locale, e vi tornarono isacerdoti cappellani, che vi rimasero sino al 1674, anno in cui la chiesa fu data ai PP. alcantarini, i quali tuttavia vi stanziano con edificazione di fatti.

Sebastiano Pighio di Reggio fu uomo insigne così pel sapere, come pel posti eminenti che occupò. Fu assunto al vescovato di Alife nel 1546, quindi trasferito a quello di Ferentino, di là alla Chiesa s'pontana, poscia alla arcivescovile di Adria; e finalmente furono coronate le sue virtù colla porpora. Intervenno al concilio di Trento, dove diede luminosissimi argomenti del suo gran sapere.

Antonio Agostino di Saragozza fu personaggio superiore ad ogni lode per la scienza, per le cariche sostenute, e per pietà. Da Paolo III fu destinato giudice nella ruota romana, e da Giulio III fu spedito nunzio nella gran Bretagna nel 1554. Fu consacrato vescovo di Alife nel 1556 da Paolo IV, il quale gli affidò varie legazioni presso l'Imperadore Ferdinando I, facendo sommi elogi di lui in tutte le lettere agli illustri personaggi, cui era diretto. Basterà leggere il principio della lettera scritta a Maria regina di Baviera, la data del 7 gennaio 1558, nella quale si dice: *Mittimus Ven. F. Antonium Augustinum Episcopum Alphanum, et cum nobis propter praestantes virtutes suas admodum probatum, et charum.* Da Alife, nel 1561, fu trasferito alla Chiesa di Lerida nella Catalogna, doode si commosse al concilio di Trento. Finalmente nel 1575 fu promosso alla sede arcivescovile di Tarragona. Diede alla luce molte dottissime opere, fra le quali l' *Femendazione di Graziano*. Si ammirò sempre in lui eminente scienza, erudizione vastissima, una integrità, una costanza, ed una magnanimità, che lo resero rispettabile all'universale. Era docto, affabile, umano, e si caritatevole verso i poveri, che quando venne a morte, in età di 70 anni circa, appena lascio che da essere seppellito.

Gio: Battista Santoro di Gravina fu eletto vescovo di Alife nel 1508. Fu tenuto in gran conto per la sua dottrina, e per bontà di vita. Egli elevò l'arcipretura di S. Maria Maggiore a prima dignità, assegnandole la prebenda di uno de' dodici canonici, che a tal uopo sopprime. Da Sisto V fu elevato alla carica di maggiordomo dei palazzi apostolici, ed in seguito alla anzianità in Germania.

Pietro Paolo della nobilissima famiglia de' Medici, da canonico di Firenze fu assunto al vescovato di Alife nel 1659. Fra le cose memorande di quest'ottimo prelato è da notarsi il prezioso dono fatto alla chiesa di S. Maria Maggiore di una porzione del cranio dell'Incelito prete e martire S. Marcellino, nel 1642, il quale in seguito fu eletto patrono principale di Piedimonte, e, nel 1650, la collegiata stessa di S. Maria Maggiore fu decorata del titolo d' *insigne*, con decreto della S. C. de' Riti del dì 9 luglio dello stesso anno; decreto confermato poi con breve apostolico da Alessandro VII, in data del 3 giugno 1660. Quello però che rende più famoso il nome di questo prelato fu la istituzione di un seminario: opera tanto inculcata dal concilio di Trento. Se non che sviluppatasi la peste nel 1656, l'ottimo pastore nell'amministrare impavidamente i sacramenti agli appestati, contrasse anch' egli il contagio, e dette la vita per le sue amate pecorelle.

Giuseppe de' Lazara padovano, eletto vescovo di Alife nel

1676, già parroco della Chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio, detta *ad aqua salcia*, in Roma. Venuto in diocesi celebrò un sinodo, nel quale furono pubblicate varie utilissime costituzioni. Trasferì il seminario da Castellina Piedimonte, lo arricchì di ottimi statuti, e di rendite corrispondenti. Portò in Piedimonte un'altra insigne reliquia di S. Marcellino, l'intera tibia del santo, in quale, nel 1685, fu collocata a piedi della statua del medesimo. Consacrò solennemente la piccola chiesa delle così detta *solitudine* del convento degli alcantarini di Piedimonte, fondata da S. Giovan-Giuseppe della Croce, ch'egli stesso aveva ordinato sacerdote. Riparò la cattedrale danneggiata dal terremoto del 1684. Nel 1697 canonicamente eresse a parrocchia la chiesa di S. Marcello di Spicciocino, contrada della città di Piedimonte; ed in fine dopo un lodovotissimo governo di circa 27 anni, passò agli eterni riposi.

Angelo Maria Porfirio, assunto al vescovato di Alife nel 1705, fu amatissimo de' poveri, e zelantissimo dell'amministrazione della giustizia, e della osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Alle sue preghiere e mortificazioni siamo debitori della invenzione del corpo di S. Sisto I. papa e martire, il che a niuno de' suoi predecessori era riuscito, non ostanti le molte ricerche da loro usate all'agosto. Rese l'anima a Dio nell'età di circa 86 anni, assistito da monsignor Baccari vescovo di Telesse, nel 1750.

Egidio Antonio Isabelli di Potenza, patrio romano, per privilegio pontificio, fu creato vescovo di Alife nel 1755. Nel corso di 17 anni, che governò questa diocesi, fece conoscere il suo animo grande e generoso, con ristaurare in parte l'episcopio, col costruire dalle fondamenta un casamento nelle vicinanze di Alife, luogo detto la *Fabbrica*, e con accrescere le rendite del seminario. Mostrò la sua valentia nella sagra erudizione in Roma nel concistoro del 15 giugno 1746, sotto il pontificato di Benedetto XIV, per la canonizzazione dei cinque beati, Giuseppe da Leonessa, Fedele da Sigmaringa, Casimiro de' Lellis, Pietro Rogalio, e Caterina de' Riccis.

Emilio Gentile d'illustre famiglia in diocesi di Trujia, fu vicario generale della diocesi di Telesse per 12 anni, ed in quella di Aversa per 3 anni circa, e quindi innalzato alla cattedra di Alife nel 1776. Dottissimo nell'uso e nell'altro diritto, diede alla luce due opere molto stimate, una intitolata *Teorico-Pratica secondo l'eccelesiastica e civil polizia*; e l'altra: *De beneficiis et jure patronatus*. Celebrò due sinodi, nei quali stabilì ottime norme riguardo alla amministrazione de' sacramenti, ed al buon costume, specialmente del clero. Pensò, che il bene della diocesi dipende dal buon regolamento del seminario, procurò stabilirvi la buona disciplina nei costumi e nelle scienze, non isdegnando dettare egli stesso per più anni le lezioni di teologia dommatica, di diritto canonico e civile, del diritto del regno, e la pratica del foro. Finalmente dopo un lungo governo di circa 46 anni, passò all'altra vita in età di 87 anni, addì 24 febbrajo 1822.

Non certamente per adire chiechessia, dai che l'animo nostro rifugge, ma come testimonianza resa alla verità, ben lunga pagina dovremmo consacrare all'attuale prelato che regge la Chiesa nostra, monsignor D. Carlo Paoli; ma perchè la somma modestia di lui mal soffrirebbe un elogio, ricorderemo de' fatti suoi ciò che di pubblica ragione. Chiamato a reggere la Chiesa metropolitana di Rossano fin dal 1818, nel 1820 fu trasferito a questa nostra e di Telesse rimbene. Zeleante, operoso, benefico, larghissimo verso i poveri, è il modello de' sacri pastori. Alle cure di lui dobbiamo la restaurazione e l'abbellimento della nostra cattedrale, l'aumento de' sacri ministri che servono la collegiata di S. Maria Maggiore e di *Ace Grata Plena*, la nomenclazione di molte chiese ricettive, la elegante riforma dell'episcopio, l'ingrandimento materiale e scientifico del seminario, ed altrettali cose, le quali fanno desiderare a tutt' suoi diocesani, che Dio abbia a concedergli moltissimi anni di prospera vita.

FRANCESCO CAN. PERRAZZANI.

AMALFI

(Chiesa metropolitana)

Amalfi (*Amalphia*), città marittima celebre nell'antico Picentino, è situata sulla costa occidentale del golfo di Salerno, a sotto i gradi 52, e minuti 21, 43 di long.; e gradi 40, e min. 37,52 di lat. Credesi edificata da una colonia romana, mandata in Esamint dal Magno Costantino, la quale naufragata a Ragusi, ivi soffrì smossi; e finalmente attraversato l'Adriatico, dopo varie stazioni si stabilì in questa città verso l'anno 540 dell'è. v. Sembra però più probabile di essere stata fondata da quelle famiglie romane, che scampavano la barbarie de' goti. Essa di venne in sul nascere soggetta agli Augusti d'Oriente, i quali vi inviavano un patrizio imperiale a governarla; e prendeva il quinto posto fra le tre città cospicue del nostro regno. Fu anche per qualche tempo unita al ducato napoletano; ma essendovisi a poco a poco stabilite molte famiglie longobarde, essa crebbe a tanto potere e ricchezza da suscitare l'invidia di Sicardo principe di Benevento, il quale di notte tempo occupolla a viva forza, e vi diede il saccheggio.

Dopo la morte di questo principe gli amalfitani impiegarono tutte le forze loro in rendere florida e libera la loro patria. Emancipatisi dal maestro de' soldati di Napoli (*magister militum*), si crearono i loro propri magistrati col titolo di profeiti, o giudici annuali (an. 839). A questi furono sostituiti i conti, e quindi i dogi o duchi, eletti dal voto del popolo, e prescelti dal ceto de' notabili. Era però serbato nella elezione un apparente diritto di conferma ai Cesari d'Oriente, dai quali ricevevano con ispecial diploma la dignità del *patriziato*; come pure erano decorati con gli onorevoli titoli di *Sevates*, *Prothosabastes*, *Antypatos*, *Dissypatos*, *Candidati*, *Vesti*, &c.

Questi rappresentanti del popolo governavano in tutta la vita, quante volte non ne erano impediti da turbolenze e sedizioni; e spesso trasmettevano il ducato ai loro figliuoli. Sotto quel governo di repubblica gli amalfitani con la loro industria ed attività furono i primi ad innalzare la bandiera della navigazione lacontro a quasi tutte le città marittime di Europa; ed in varie occorrenze liberarono Gaeta, Reggio, e la stessa Roma dai saraceni, e spargarono il mare da questi pirati. I loro viaggi marittimi erano ben lunghi, varî e frequenti; e da una pergamena dell'anno 978 si legge, che un tal *Leone* amalfitano avea fatto vela per andare in Babilonia (*Bagdad*).

Valenti scrittori han provato luminosamente, che le buone istituzioni municipali procurarono ad Amalfi ed a Venezia un immenso vantaggio sulle vicine popolazioni, esercitandone esse solo il commercio, e che gli amalfitani ed i veneziani erano i mediatori dei due Imperi, orientale ed occidentale. È anche dimostrato, che queste due nazioni oltremodo gelose dell'impero del mare, cercavano di escludervi sempre gli altri popoli.

Le famose leggi intorno al commercio ed alla navigazione, conosciute sotto il nome di *TAVOLE AMALFITANE*, che la saviezza di quel popolo dettò, servirono di commentario al diritto delle genti, e furono la base della giurisprudenza commerciale e marittima nel mediterraneo.

Nessun'altra città può vantare più lusinghevole elogio di quello che il cronista e poeta pugliese nel secolo XI fece ad Amalfi ed ai suoi concittadini, scrivendo:

*Urbs haec (Amalphis) dives opum, populoque referata videtur;
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Orbe moratur*

*NAUTA MARIS, COELIQUE VIAS APERTIRE PEATIS,
Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
Regis et Antiochi: haec freta plurima tranxit.
Hic Arabes, Indi, Scythi nascuntur, et Afri;
Haec Graecus est totum fere notissima per Orbem
Et mercanda ferens et amans mercato referre.*

Non era città marittima de' musulmani, ove non fosse una banca amalfitana. Bagdad, Tunisi, Tripoli, Tolomide, Cipro, Laodicea e Durazzo erano principalmente gli empori di quest'industriosi ed arditi naviganti; per modo che ottennero, nell'anno 1165, dal principe di Antiochia Boemondo III ampio privilegio di franchige o di portulanica sulla città di Laodicea (*Latakiah*), con un quartiere assegnato pe' loro negozi. Pari concessione leggiamo essere stata pochissimi dopo accordata ai genovesi, che frequentavano quella città, dallo stesso principe. Altrettanto praticarono a pro degli amalfitani il conte di Tripoli Raimondo, ed Almerico V. re di Gerusalemme su gli stati di loro dipendenza. Nel regno di Puglia e di Sicilia vi tennero essi pure stanza per speculare e loro derrata, e principalmente in Benevento, Barletta, Taranto, Brindisi, Trani, Monopoli, Molfetta, Foggia, Capua, Sangermano, Napoli, Palermo, Messina, Siracusa &c.

Nelle prime Crociate essi guadagnarono ricchissimo nolo nel trasportare i croceggiani in Terrasanta, e riportarono da que' luoghi delle preziose mercanzie. I drappi e tessuti di oro, di seta e di lana; non che il zendado, il cambellotto, il filo o filato amalfitano era ricercatissimo ed in voga per tutto l'Oriente; e nel nostro regno le famigerate monete di tari amalfitani furono in pieno corso e valuta fino all'anno 1251; epoca in cui rimasero abolite con imperiale statuto di Federico II.

Sul cominciare dello stesso secolo XI, i mercatanti di Amalfi, che innalzato avevano i Melfi un monastero in onore di S. Benedetto (an. 1044), ed una chiesa in Costantinopoli sotto il titolo di S. Maria de' *Laticina*, fondarono nel seno della Città Santa uno spedale per cristiani, e ne affidarono la custodia e reggimento al loro concittadino Gerardo di Scala, che fu il primo priore di quell'ospizio.

La guerra sacra cambiò la natura di quest'ordine religioso benedettino; gli spedalieri abbandonarono la cura degli ammalati per difendere la loro patria, e combattere contro gl'infedeli; e l'ordine gerosolimitano di S. Giovanni, che il commercio amalfitano avea creato, non rimase più aperto che alla nobiltà militare.

Pure i cavalieri di Malta, successori dello scelse Gerardo, riverberano ancora qualche gloria su la repubblica che quell'inculto ordine produsse.

Un secolo dopo, Ruggiero divenuto sovrano di Puglia, di Calabria e di Sicilia, impose agli amalfitani di rinuocere a tutt' i privilegi contrari alle prerogative di un monarca. Irritato dal loro rifiuto, riunì la flotta sicilo-normanna e piembo sopra di essi. Dopo aver con regulari assedi sotmesso l'una dopo l'altra le loro fortezze, li costrinse a conformarsi a' suoi voleri; e quell'argogliosa repubblica che signoreggiata avea per lo spazio di 294 anni, sotto il reggimento di 41 prefetti o dogi, piegò il capo all'èrc e normanno. Ma non tardò molto che gli amalfitani costretti a favorire la causa dello stesso re Ruggiero contro i pisani, accessi al commercio marittimo, unirono le loro galere alla flotta di Sicilia. N' ebbero avviso *Altopardo* e *Cone*, consoli di Pisa e comandanti di una flotta di 46 vele, e così

un colpo di mano presero e saccheggiarono Amalfi (1135). Nel bottino che ne portarono fu ritrovato il *Digesto*, che solo in Italia Amalfi aveva acquistato di Costantinopoli; il quale recato a Pisa, in quella tanta oscurità di leggi tradizionali, torò meraviglia; e poscia divenne studio de' savi, e tutto d'intorno per l'Europa rinnovò la giurisprudenza del Campidoglio, e mitigò i costumi.

Ma il re Ruggero non tardò molto a vendicarsene. Fece scendere le sue truppe per sentieri impraticabili a traverso le montagne, e piombò addosso ai pisani mentre assediavano il castello di *Fratta* in Ravello, che si difendeva con bravura. Fagli le rappe e posa in fuga, uccidendo e facendone prigioni 1500, fra quali non de' consoli, sfiorando gli altri a rimborsarsi a precipizio. Pertanto, la flotta combinate di Amalfi e di Sicilia, forte di 60 vele, entrata in cemento, mandò a fondo molte navi pisane, costringendo le altre a ripararsi prontamente a Napoli.

Dopo due anni, i pisani allestirono una flotta di 400 navi, soccorsero Napoli (che favoriva le parti di Lotario), ed assalirono Amalfi, affido di vendicare l'affronto sofferto. La città fu trovata aperta e sguernita di difensori; imperciocchè parte di essi trovavansi accampati in Aversa presso il re, altri correndo il mare lontano, ed altri ancora credendo che i nemici andassero sopra Salerno, erano andati difesa di questa. In tale costernazione, quegli opulenti cittadini a prezzo di moneta compraron la salvezza della patria.

Questo avvenimento ed altri ancora accelerarono la rovina del paese, che racchiudeva nelle sue mura 30 mila abitanti, o signoreggiava le isole di Capri e le incantevoli *Sireuse* (*Gallì*), le città vescovili di Lettere, Scala, Ravello e Minori; e le terre di Gragnano e di Pimonte, Agerola, Conca, Positano, Praiano, Vettica, Furore, Atrani, Mojori e Citara. Tutti i succumati luoghi componevano la duca amalfitana, con una popolazione di 500,000 abitanti.

D'allora lo poi questa novella Tiro del medioevo rimase in un certo stato di languore e di abbattimento, ed il suo ricco ed esteso commercio passò in altri stati e città italiane. Tuttavia il suo nome e la sua gloria antica non fu punto offuscata.

I napoletani, che sin dai giorni dell'amalfitana repubblica erano stati per essa sempre parziali e collegati, o per timore, o per amore, nell'anno 1190 testificar vollero la stima che da loro si doveva a questa valorosa ed industriosa nazione. Quindi diedero fuori un diploma, col quale ammisero alla cittadinanza napoletana i cittadini del duca amalfitano, dando loro facoltà di potersi eleggere i consoli per la conoscenza delle cause, secondo le antiche consuetudini e costumanze del loro stato; come pure di poter liberamente negoziare in Napoli, senza pagarvi gabelle, portualie ec. Tale privilegio fu tenuto in osservanza e vigore fino al secolo XVIII.

Godavano ancora questi cittadini la sovranà e speciale concessione di poter in qualunque luogo del regno si fossero trovati a dimora, eleggere i propri giudici e togli, per la decisione delle loro cause civili; non che quella d'insabbarare negli armamenti marittimi una bandiera collo stemma proprio e particolare, e comune a tutto il ducato; ciò che praticavasi appunto quando il Genio della nautica (Flavio Gioja) inventò la bussola, molto contrastata dagli astronomanti, senza aver appoggio di autori che nel secolo XIV gli furono pressochè coetanei, come il Biondo, Portello e l'Paeromita, che lasciò scritto:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Notiamo ancora altre sventure sopravvissute a danno di questa città: una si fu la terribile tempesta di mare del 25 dicembre 1542, bellamente descritta dal Petrarca nelle sue epistole; la quale distrusse e lasciò sommersa la metà quasi del suo fabbricato.

Cinquant'anni dopo, le genti di Ludovico II d'Angli invasero la città e la posero a saccomanno, perchè favoriva le parti del suo emulo Ladislao. Sovrabbondante fu il bottino che ne riportarono; e notevoli innanzi a tutti a cagione della perdita di copiosi diplomi, carte ed istrumenti.

Per como de' mali, in carestie, le pesti e le disastrose avvenute in diversi tempi fra i ceti de' patrizi, produssero un dissertamento e l'ultimo crollo al paese.

Malgrado tante vicissitudini e sciagure, Amalfi conservò tuttavia i suoi privilegi, le sue leggi e consuetudini antiche. Osservo con letizia i trattati scambievoli, che per Finanziati firmati aveva con Venezia, Genova e Pisa; benchè da queste sovente violati: tenne un sedile di congresso di gente magnanimità; una corte di supremo ammiraglio, e dei vasti arsenali per le galere, in servizio dello Stato, e per uso del commercio.

La cattedra vescovile di Amalfi rimonta al VI secolo dell'è. v. *Primitiva* credesi generalmente primo vescovo di questa città nel 596. Se abbia avuto accessori nella sede, rimane nell'incertezza. Si vuole esser vissuto fino al 630. L'ultimo de' vescovi suoi successori fu *Mastalo* dal 960 al 986.

Nell'anno 967, papa Giovanni XV, a richiesta dell'amalfitano doge Maosone II, ionò alla sede al grado arcivescovile, erandone primo metropolitano *Leone Comite Orso*, già abate del monistero de' SS. Cirino e Giullita di Atrani; ed ebbe per suffraganei i vescovi di Capri, di Scala, di Lettere, e di Minori. Egli è da notare che l'elezione de' vescovi od arcivescovi amalfitani negli antichi tempi di repubblica era riservata al proprio doge al clero ed al popolo.

Per cura speciale della Provvidenza questa Chiesa metropolitana fu sempre provveduta di zelanti e dotti pastori, nella cui serie namta gloriosamente sei cardinali, fra i quali il celebre *Leone X* (Giovanni de' Medici), il cui pontificato è il quadro di un intero secolo, cui ebbe la gloria di dare il suo nome.

Avremo principalmente da ammirare nel secolo XI il dotissimo arcivescovo S. Lorenzo, patrio amalfitano, della nobilissima famiglia *Comite Leone*, soprannomata *Gattabellus*, illustre stipite de' conti della repubblica. Avendo indossato l'abito di S. Benedetto, professò quell'incanto istituto, ove apprese le più sode e nobili discipline; e particolarmente *fuit potius in litteris; ac biglossus, scilicet linguarum Graecae novarum et Latinae, eo quod praestantius et laudabilissimum vita claritate pollebat* (1). Chiamato ad occupare la cattedra del proprio ordine nel corso di dieci anni diede luminose prove del suo esteso sapere. Il più bel fiore sbucato dal suo scolastico giardino fu il famoso *Ildebrando*, che poi fu papa: Gregorio VII, *quem in divinis humanitatis litteris eruditus*; così l'Ughelli. Rimasta vacante la cattedra metropolitana di Amalfi nel 1030, dal doge Giovanni II, dal clero e dal popolo fu prescelto ad occuparla; e fu il secondo arcivescovo nella serie. È indidicibile con quanta cura e zelo reggesse e provvedesse le sue peccorelle ne' bisogni temporali e spirituali in tutto il corso del suo governo; finchè andò il durato amalfitano nel 1059, sotto al principe di Salerno Gualmarco IV; il fiero longobardo prese talmente a malmenare que' cittadini ed il loro pastore Lorenzo, che lo fece lococarcere incolpevolmente. Scampato alle vessazioni di lui, il santo arcivescovo riparò in Roma, ove con grande stima ed affetto fu ricevuto da quella corte. Per le belle sue qualità e virtù si rese caro ed amabile a tutti, ed la ispezialità al celebre abate di Cluny S. Odione, col quale visse in somma intrinsechezza. Finalmente sopraffatto da mortale febbre, chiuse placidamente gli occhi in Roma addì 7 marzo del 1047. Il papa Leone IX fece rinde-

(1) *Mabilloa, Annal. ord. S. Benedicti*, tom. 4, p. 442. *Cass. Bessani, Annal. Eccles.* ec.

re alla spoglia veneranda di lui onorati e sontuosi funerali, e nella chiesa di S. Giovanni a Scuola Greca depositare lo morto sepolcro. Egli morì in età di anni 85, mesi 6, giorni 15; e lasciò in. la pergamena ed in latino la vita di S. Zenobio.

Governarono susseguentemente con moltissima lode, Pietro figlio di D. Alfario giudice, e patrio salernitano, che ebbe il patto per questa metropoli da papa Leone IX, nel 1050, e dal medesimo fu destinato per legato all'imperatore Costantino Monaco, onde procurare l'unione fra la Chiesa greca e latina, implorar soccorso contro la tirannia de' normanni, e reprimere l'audacia di Michele Cerulario patriarca costantinopolitano, contumace della cattedra apostolica (1054). Fu presente a molti concili ai suoi tempi celebrati, e fra gli altri al concilio romano radunato da papa Niccolò II nel 1059. Morì nel 1070. Il suo successore Giovanni (di cui s'ignora il cognome) resse pietosamente questa Chiesa circa undici anni; e spinto dalla dizione di recarsi in Palestina a venerare il santo sepolcro, morì durante il pellegrinaggio in Damietta (1070), ove fu sepolto nella chiesa d'Ydunus.

Senza voler tessere un lungo catalogo di tutti i pastori che governarono questa Chiesa, è giusto debito però considerare qui pochi versali memoria dell'insigne e benemerito concittadino Pietro, della nobilissima famiglia Capuano di Amalfi, ed dello stipite degli antichi conti di Prata. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico nella propria patria, giunse mercè il sommo suo sapere ad esser dottore della scuola di Parigi. Da Celestino III fu creato cardine diacono del titolo di S. Maria in via lata; e più tardi da Innocenzo III promosso all'ordine de' presbi del titolo di S. Marcello.

Nel 1204 fu chiamato da Balduino in Costantinopoli, onde conciliare la Chiesa greca colla latina: tenne nell'anno dopo (1205) un concilio in Antiochia, ove a richiesta de' cavalieri Templari pose in interdetto il re d'Armenia, il quale usurpato avea i loro beni.

Nel 1206 i chierici francesi di Costantinopoli non avendo voluto riconoscere il patriarcato di Gerusalemme Morozini, dicendolo ordinato surrettiziamente, ne furono scomunicati; ma essi ne appellarono al medesimo cardine Capuano, il quale s'aplegò tutta la sua prudenza ed energia per rimetterli nella via del dovere. Dopo aver disimpegnata la sua legazione nella famosa metropoli dell'Oriente, partissi di là, e con nove galere amalfitane, e grande stuolo di crocegnati sbarcò a Gaeta, e si ricondusse in Roma. Fu in occasione di questa sacra spedizione che ritornando da Costantinopoli (1208) arricchì Amalfi sua patria del prezioso ed intero corpo dell'apostolo S. Andrea, uno de' quattro valorosi atleti di Cristo, che nel regno di Napoli gloriosamente si serbano ed onorano. Nelle epistole d'Innocenzo III si parla sempre del cardinal Pietro e con elogio.

Nel 1245 trattenuto da infermità, e non potendo recarsi di persona al concilio lateranense IV, vi spedì uno suo delegato. Egli fu sommarmente caro ed accetto all'imperatore Federico II re di Sicilia, il quale non indegna chiamarlo amico e ospite. Per suo sommo sapere e prudenza gli fu commessa dalla romana corte il disimpegno delle più difficili legazioni in Sicilia, in Lombardia, in Boemia, in Polonia, per ristabilirvi la disciplina ecclesiastica relativamente ai costumi del clero. In Francia (1198) fu mandato presso il re Filippo Augusto, il quale avea scemolizzato il suo regno col rifiuto della regina Engelburga sua consorte, e coll'attuamento disordinato ad altra donna. Fu anche interposto dette gravi ed animate vertenze tra il suddetto re Filippo con Riccardo Cuor di Leone; e per opera di lui fu estinta l'uccinaria guerra tra' pisani e genovesi circa le pretese di S. Pietro e S. Paolo sull'isola di Sardegna.

Dopo aver, come dicemmo, arricchita la Chiesa d'Amalfi del sacro corpo dell'apostolo S. Andrea, volle vieppiù immortalare il suo nome fondando ivi a sue spese de' pub-

blici monumenti. Dapprima, istital e sopraddotto con pingue rendita un archiginnasio, ovvero scuola pubblica, aperta agli amalfitani ed agli atranesi (an. 1208), ove gratuitamente s'ammaestrava la gioventù nelle arti liberali, nelle scienze, nella morale, e nella religione. Ecco come egli si spiegava nel suo diploma di fondazione: *In nomine ec. anno ab Incarnat. ec. 1208. Die 20 men. octobris, Indict. XII. Amalf.*

Devote mentis intentio charitatis accessu flatibus no magis virtutum proficit incrementis, quo amplius bonorum operum studiis procurat comoda proximorum, in laboris namque studio quisque conspicit vocations sui brachium, ubi dom virtus crescit, operis premii fiducia proficit et spes retributionis augetur, tunc enim Justis Nostris manipulis offerentes, uberes fructus pietatis colligimus si bonorum operum semina charitatis studiis premittimus dicente Scriptura-quecumque seminaverit homo have et metet. Es propter nos Petrus miserat. divina tituli S. Marcellii presb. Cardinalis ec. Assignevo poi al precettore di essa scuola, un suo perpetuo, dieci once d'oro; e riservava a se e suoi parenti superstiti il diritto e patrocinio ed osservanza di tale lodevole istituzione.

Essere quindi in Amalfi nel 1212 uno spedale sotto il titolo di S. Maria de' Bononia, sottoponendolo a la cura, governo ed amministrazione de' PP. Crociferi (così detti, qua cruce in baculis offerbant), i quali si consacravano ad apprestar aiuto e sollievo all'umanità languente, ed a fortificarla ne' sentimenti della religione cristiana. Questo pio stabilimento, essendo degenerato dalla prima sua istituzione, fu soppresso nel 1632, in virtù della bolla d'Innocenzo X *Instaurandas regularis disciplina ec.* Fondo pure il medesimo cardine Capuano in Amalfi (1213) la celebre badia di S. Pietro della Canonica, così appellata, perchè fu dapprima abitata dai canonici regolari, e poscia dai cisterciensi. Federico II l'ebbe sotto la sua imperial protezione; dichiaronne la Chiesa cappella palatina, ed assegnolle mille tari di oro, esigibili annualmente nel territorio di Tropea in Calabria. Vistosissime rendite v'aggiunse pure il suddetto porporato fondatore, sottoponendola all'immediazione della badia di Fossanova, presso Terracina, fondata parimente da lui, e resa celebre per la morte e tomba dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (1274).

Dopo il periodo di quasi due secoli il monastero della Canonica rimase la commenda, e quindi nel 1585 i naturali di Amalfi, col consenso dell'abate pro tempore, vi introdussero i frati eppaueci. Fu conferita sempre questa badia ad uomini insigni e benemeriti, e nella serie di questi annoveransi due vescovi, due arcivescovi, e due cardinali; e sino ignora di essere stata nel 1735 conceduta da Benedetto XIV al famoso ab. Ferdinando Galiani, no de' migliori ingegni, che nello scorso secolo abbiano illustrata la nazione napoletana.

Avea il dovizioso cardinal Capuano disegnato e già dato principio ad una più vasta e gigantesca opera (da nessun altro tentata, e ben dovuta ad un popolo industrioso e navigante), la costruzione del porto, che somministrato avrebbe ad Amalfi il mezzo alle ricchezze: una morte prematura distrusse sì bella speranza! Avendo rifiutato l'arcivescovo di Tessaonica, al quale era stato nominato, Innocenzo III obbligollo ad accettare il patriarcato d'Antiochia nel 1219, allorchè questo grand' uomo chiuse il corso della sua vita in Roma addì 11 agosto dello stesso anno, e fu sepolto ivi nella chiesa di S. Maria di Arcetri.

Oltre la succennata badia di S. Pietro della Canonica, furonovi un tempo in Amalfi altre case religiose. Quella de' PP. minori conventuali (al presente soppressa), fu fondata verso l'an. 1225 dallo stesso gran patriarca di Assisi S. Francesco, che, mercè le largizioni de' pietosi cittadini, condusse in due anni a compimento. Vedesi tuttora la cella sotterranea la cui dimorò questo santo fondatore, entro la quale vi fu eretto un altare ne' secoli posteriori.

La casa de' *Padri della Congregazione di S. Filippo Neri* fondata verso il 1600 dal P. D. Donatantonio de Rosa, de' baroni di Natonti, napoletano, più non esiste.

Distretti rimangono gli antichi monasteri addetti esclusivamente alle dame amalfitane, che vivevano sotto la regola di S. Benedetto; cioè quello de' SS. Cirico e Giulitta martiri, fondato nell'an. 970 da Leone *Comite-Orso*, che fu primo arcivescovo di Amalfi quello di S. Lorenzo del piano, eretto dal duce d'Amalfi Mansone I nel 1090, e l'altro sotto l'invocazione di S. Basilio, innalzato nel secolo XI. A questi seguivano altri due chiostri antichissimi, l'uno denominato di S. Elena, dell'ordine cisterciense, e l'altro di S. Niccolò a tempo, parimente benedettino, la cui chiesa leggesi essere stata consecrata nel 1161 dall'arcivescovo Giovanni di S. Paolo.

Truvandosi i tre primi suntuosi monasteri non conformi alle disposizioni del concilio di Trento, furono soppressi; e quindi fu eretto nel 1579 dai patrizi amalfitani quello intitolato alla SS. Trinità di donne nobili sotto la regola di S. Benedetto; chi tardi nel 1618 i cittadini innalzarono il chiostro sotto l'invocazione della SS. Annunziata per le famiglie civili, chiosro che rimase soppresso nel 1840.

Lungo riuscirebbe il descriver qui tutte le antiche chiese d'Amalfi erette in tempo della sua possanza e floridezza. Si contene il lettore di saperne il loro numero, cioè 9 chiese rettorie, oltre la cattedrale, e 45 chiese badiali di giurisdizione delle famiglie patrizie.

Il seminario arcivescovile fu eretto nel 1639 dal provvido pastore monsignor Angelo Pichi, patrizio della Toscania, del Borgo S. Sepolcro: al presente è capace di 80 alunni.

Il capitolo metropolitano, in ogni tempo madre feconda di porpore e di mitre, si compone di 5 dignità, 12 canonici, e 8 eddonadari, i quali formano un sol corpo co' primi, ed 8 presbiteri semplici soprannumeri, decorati di mozzetta. I canonici soltanto usano la *cappa magna* di seta cremisi, la mitra e l'aureo. Gli eddonadari indossano la *cappa* lunga di stia, con pelliccia di color grigio.

Leggiamo nelle antiche pergamene del secolo XII e XIII molti canonici amalfitani decorati dal titolo di *cardinali*. Chi fosse vago di saperne il significato, il loro ufficio ed insustazione, legga il Muratori, *Diarii*. 61.

La chiesa cattedrale, dedicato all'apostolo S. Andrea, una delle più belle e grandiose del nostro regno, fu innalzata e rinnovata nel miglior tempo della repubblica amalfitana: e le sue antichissime porte di bronzo ne fanno testimonianza. Furono erette da Pantalone *Comite*, della linea de' conti *Mauroni*, prefetti della ducea; e l'impronta severa dello stile sembra apparer tuttora la possanza dell'antica città sovrana de' mari. In essa si legge: *Hoc opus fere iussit pro redemptioe animae sui Pantaleo filius Mauri de Pantalone de Mauro de Moxrone Comite, et più sopra leggesi in caratteri (barbari) intarsiati d'argento.*

*Hoc opus Andree memori consistit
Effectus Pantalonis bis honoris auctoris studii
Vi pro gestis succedat gratia culpis*

Queste porte di bronzo, le prime a comparire in Italia, furon costruite in Costantinopoli dall'artefice Simeone Siriano; ed esse servirono di modello e di disegno per quelle della celebre chiesa di Monte-Cassino (1005).

L'atrio coperto ad archi semicircolari e diagonali, che i francesi dicono *à ogive*, è sostenuto da 26 colonne di marmo di differenti ordini architettonici, che si credono trasportate dalle rovine di Pesto.

Ammirabile è la grandiosa mole del campanile a quattro piani, coronato da corrispondente cupola e lanterno. E di stile bizantino; e la lapide posta in esso ci fa sapere che nell'anno 1276 D. Filippo Augustariorum arcivescovo (presul) e patrizio amalfitano, fece costruire questo cam-

panile e la gran campana a sue spese, onde eternare il nome (stabit enim memorum cum sonitu).

L'interno del duomo, un tempo a cinque navì e con altrettante porte d'ingresso, fu ridotto a quattro perchè danneggiato da tremuoti, invano si ricercerebbe la pristina forma di questo tempio, ed in esso le sue mura intorno intorno incrostate di massi bizantini; le 62 cappelle che vi si rucchiavano, di giurisdizione delle famiglie patrizie amalfitane; e il magnifico arabesco, le copiose tavole di pennello greco, e le numerosissime tombe e lapidi sepolcrali. Più non incorgesi l'antica tribuna isolata nel mezzo, coperta di preziosi marmi e sorretta da colonne di porfido verdastro: sparita è la conca ove velevasi in alto raffigurato il Salvatore a foggia greca e in forma gigantesca; e nel di sotto della cornice i santi tutelari della patria con la leggenda a lettere cubitali :

IN PATRIA POTO JUSTO, IPSOSQUE CORONO

Tutto ha mutato e rinnovato membro! — Appena vi si ammira una stupenda tazza di porfido rosso egizio per uso del santo lavacro; come pure due bellissimi frammenti di massi bizantini, alcune colonne smisurate di granito rosso, ed altre di breccia nerastra africana. Pregiosissimo è il quadro della Vergine della *Fideltà* della scuola dell'immortal Raffaello: esso è situato nell'antica cappella un tempo pertinente a Giorgio Castriota, *Scanderberk*, patrizio amalfitano, prompote dell'illustre duce d'Albania, e fondatore di essa cappella (an. 1505).

I quadri della soffitta sono del pennello di Andrea d'Azzi di Biagnoli in principio ulteriore, scolare di Solimena: essa soffitta è tutta di legno dorato, e ricca di ornati e di fogliami.

La navata di mezzo ha 18 pilastri coperti di marmo che sorreggono gli archi superiori. In quella a mano dritta vedesi il mansoleo marmoreo di Andrea de Cuncto, arcivescovo e patrizio amalfitano, scolpito in abiti pontificali; morto addì 27 dicembre 1505. Dalla iscrizione sovrapposta sappiamo, egli essere stato *Deo hominibusque acceptissimus flagrantissimo sui desiderio omnibusque relictis migravit*. — *Pater Patriae acclamatus*. Il nipote suo, Giovanni, signore di Tramonti e di Casalichio, c. segretario per qualche tempo di Ferrante II d'Aragona, le crese a sue spese.

Altri due avelli osservansi pure nella stessa nave innalzati alle memorie di D. Sancio Caravita, de' principi di Sirignano, e di D. Antonio Puci, patrizi napoletani, entrambi beemeriti arcivescovi d'Amalfi, ed ivi tumulati.

Nella nave a mano, un grandissimo epitaffio di marmo avverte il lettore (*Hoopes accede*) che quanto di bello, di ricco e di sontuoso evvi in questo gran tempio fu tutto a spese di Michele Bologna-Beccadelli de' duchi di Palma, patrizio napoletano, arcivescovo di Amalfi. Lodevole fu al certo la sua pietà, magnificenza, e zelo in profondere immenso danaro in ampliare e decorare questa basilica; ma l'antico vi spari per sempre, e le belle arti furono sepolte e martirizzate!

Non vi restano che due rari sarcofagi di greco scalpello, e facilmente quivi trasportati da Pesto, espressioni l'uno il ratto di *Proserpina*, e l'altro le nozze di *Teti e Peleo*. Entrambi stan collocati in luogo meno frequentato dai fedeli; ed in uno di essi vi fu sepolto (forse provvisoriamente) l'arcivescovo di Salerno Cenario d'Alagno, pariziv d'Amalfi, e qui morto nel secolo XIII, come si osserva dall'iscrizione posta sull'orlo: al presente la tomba è vuota ed aperta.

Spaziosissima ed elegante quanto mal è la sagrestia, ricca di arredi i sacri, di una statua di argento del santo apostolo tutelare, di un *polittico* dello stesso metallo massiccio, e di una grandiosa lampada del peso di 37 libbre di argento, donata alla chiesa dal vicere di Napoli D. Pasquale d'Aragona ec. ec.

Nel sottoposto piano della Chiesa evvi un sontuoso *acropoli* (Crypta) o *confessione*, ricco di marmi e con altare isolato nel mezzo, sotto cui serbasi il corpo di S. Andrea apostolo tutelare della patria, il quale, come decimo innanzi, fu trasportato da Costantinopoli dal cardinal Pietro Capuano patrizio amalfitano nel 1208. La statua colossale di bronzo del santo è una delle migliori sculture uscite dalle mani di Michelangelo Naccherino di Firenze (non già di Napoli come altri scrisse), siccome si legge sul lembo del paneggiamento della statua. È della dimensione di palmi 9 1/2, e pesa 8 cantia. Fu questa un degno dono fatto alla chiesa del re Filippo IV, con una pensione ancora di 500 scudi annuali. In fine, le pitture a fresco nelle lunette del soffitto sono lavoro del valente Aniello Falcone, maestro del celebre Salvator Rosa.

Delle Chiese di Scala, Ravello, e Minori, sopprese in virtù del Concordato del 1818, ed unite alla metropolitana di Amalfi.

CHIESA DI SCALA

La città di Scala, situata sulle alpestri pendici settentrionali di Anafiti, rimonta alla più alta antichità. Credesi essere stata dapprima un ricetto di poche capanne di eretti Picentini, i quali imposto avevano a quel luogo il nome di *Cama*, e quindi verso il VI secolo aver preso la denominazione di *Scala*, da un castello ivi esistente.

Una colonia romana, come innanzi riferimmo, trovò nella decadenza dell'imperio un sicuro ricovero in *Cama, ubi Capitolium, theatrum, thermas, palatia, domos, templaque extruxit* (così la cronaca amalfitana).

Fu tardi la novella Scala non andò esente dalle vicende e peripezie comuni a tante altre città e terre del nostro regno. Nel 455 e 457 ebbe a soffrire due ripetuti saccheggi e devastazioni dai pisani, che dovettero certamente mutare il suo aspetto, e protrarre la dispersione di gran parte degli abitanti. S. Bernardo contemporaneo a tali avvenimenti, in una sua lettera diretta a Lotario II (epist. 140), rimane maravigliato come i pisani *quod pene incredibile dicitur, in uno impetu suo exagnauerunt Amolphim, et Robellum et Scalam, atque Alturinum, civitates utique opulentissimas et multissimas, omnibusque, qui ante haec tentaverunt, usque ad hoc tempus, ut ajunt inagnaphabiles*.

I siciliani dopo il famoso *vespro*, posero a soqquadro Scala e la sua limitrofe Ravello, perchè favoriva le parti del re Carlo (1285).

Circa un secolo dopo un certo Coluccio Sannella, richisimo patrizio di Scala, avendo seguito le parti di Ludovico duca d'Angiò contro Ladislao, richiamò le armi di quest'ultimo sulla patria, spiegandovi la più aspra vendetta. La città dovette redimersi a prezzo di monete (1285), ed i beni mobili, stabili e burgensatici del ribelle Coluccio, *rebella nostri notorij, ubicunque per rebellionem notoriam lese nostri Majestatis, tamen adherendo duobus Andegorij hosti nostro, furono con diploma dal re Ladislao consentiti, e poi donati a Giorgio Ungaro, suo ciambellano e maestro ostiario*.

Lo spirito di parte, le dissensioni e le vendette fra le famiglie patrizie di quel luogo; le continue rivalità e guerre fra queste con quelle di Ravello da passar in proverbio, *essere amici come Scala e Ravello!!*; la terribile peste brucchiata nell'anno 1529, affrettarono la rovina di questa città opulenta e nobilissima.

I patrizi naturali di quel luogo trapiantarono la loro dimora in Napoli, Trani, Barletta, Brindisi, Palermo, Messina ed altrove; e la loro patria natia che per l'innanzi brillava aveva per numerosa popolazione, ricchezza e sontuosità di edilizia, ora vedesi adeguata al suolo, e quasi deserta.

La questa contrada dove al presente regna un profondo

silenzio e squalore, risuonava altra volta il continuo rumore delle arti, dell'allegrezza e delle feste: i marmi e colonne rare e pregevoli, e una saggia architettura impiegata arca per la maestà de' sacri templi, de' palagi, di ville magnifiche, vi rimangono mutilati e coperti di erbe e cespugli. La notte de' secoli tutto ivi cangiò. L'opulenza del luogo commatosi in una trista povertà!

Le chiese ed i palagi magnatizii rimasti vuoti ed abbandonati servirono di ricovero a' besiami ed armenti; e l'andace mosso dell'ignorante contadino compì in poche stagioni la distruzione degli stessi avanzi di tanti squisiti lavori e monumenti.

Scala, avea al pari delle altre città cospicue del regno, un sedile di gente patrizia illustre e distinta. In esso vi erano iscritte le nobilissime famiglie D'Alfitto, Sasso, Bonito (principe di Casapesenna) Trara, Spina, Coppola (duchi di Canzano), Sebastiani, Pando, Trifaro, Sannella, Ristaldi, Scitibano, Imperatore, Alfano, Fainola, Scriggara, Marriano, Scano, Bonanno, Manzella, Bonello, de Sisto ec.

A questa stessa città apparteneva *qua Gerardo*, che fu primo priore o rettore degli Spedalieri dell'illustre Ordine gerosolimitano; il cui stabilimento era stato fondato in Gerusalemme pochi anni prima, mercè le cure e largizioni dei pietosi e divoti amalfitani. Questo santo Istitutore dopo aver veduto propagare e fiorire il suo ordine, colmo di meriti terminò di vivere nel 1120, in età di anni 50. La sua spoglia mortale fu riguardata come un prezioso deposito e serbata in distinto orolo, fu trasportata poi in coll'ordine in Rodi, e quindi colta perdita di quell'isola fu trasferita in *Monopoli*, città della Provenza, che apparteneva al dominio del surriferito ordine. L'effigie di questo santo concittadino vedevasi nel antico sedile di Scala sull'abito negro benedettino, sul cui petto eravi la croce bianca dei cavalieri dello spedale, stringendo la spada colla destra, e lo scudo alla sinistra, e colla leggenda a' piedi: — *Beatus Gerardus civitatis Scalensis*.

Troppo lungo riuscirebbe se qui registrar volessimo i nomi, le magistrature e le geste degli uomini illustri e benemeriti di questa città, potendosi all'uopo consultare il de' Iellisi, il Campanella, il padre Borrelli ec. ec.

La cattedra episcopale di Scala rimonta al terminer del IX secolo. Se l'antica *Cama* abbia avuto de' vescovi, rimane incerto; non essendovi alcun documento che faccia menzione de' vescovi *Camensi*.

È indubitato che nell'anno 987, papa Giovanni XV decorò la Chiesa di Scala della dignità episcopale, innalzando un certo Sergio, che dichiarò suffraganeo al metropolitano di Amalfi, ed immune dal diritto cattedratico. Erra il Giustiniani (1) credendo che questa sede sia stata suffraganea della Chiesa di Salerno. Dalle antiche carte presso l'archivio arcivescovile d'Amalfi si legge, che nell'anno 1484, a' 31 novembre, Ind. III, l'arcivescovo Andrea de' Cunto di Amalfi *congragato elero ejusdem civitatis populique ac totius diocesis et pertinentis ejusdem ... pro tribunali sedente in archiepiscopali sede in loco chori, celebratis reperis prout de jure ne de longra consuetudin' et antiquo privilegio prefatoe Ecclesie Amalfitanee ... alta et intelligibili voce vocati fuerunt tom diocesanos quam pro ius subditos suffraganeos qui tenentur venire bis in anno ad visitandam Ecclesiam ec.* (segue l'ordine la precedenza de' suffraganei). Fu chiamato primieramente il vescovo di Lettere, *tanquam primus annotatus in privilegio et antiquo registri predictae civitatis* (di Lettere) *de provincia Amalphitana subditus et suffraganeus*.

Indi presentossi il vescovo di Scala D. Matteo Dote in secondo luogo, *tanquam unus ex secundis de suffraganeis de dicta provincia, ec.*

(1) Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del reg. di Napoli*, t. VIII, art. Scala.

Il terzo luogo fu chiamato all'appellazione *alta et intelligibili* voce il vescovo di Minori D. Giambattista de' Costabili beneventano, *terquum tertius suffraganeus*, ec.

A questi prese il quarto ed ultimo posto il vescovo di Capri, e per esso il vicario di lui, per esser vacante allora la sede: *terquum unus et quartus de provincia Amalphitana*, ec. ec.

I successori dell'enciclaato Sergio ne governarono l'ovile con sommo zelo e pietà, fra quali si distinsero soprattutto:

Fra Giacomo Sersale: patrizio di Sorrento, dell'ordine dei predicatori, nel 1349.

Natale d'Affitto, patrizio ed arcidiacono di Scala, ladi vescovo dello medesima dal 1438 a 1451.

Fra Costantino Veltronio toscano, dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, e dottore di teologia, dal 1552 al 1577, anno in cui fu traslocato al vescovato di Cortona.

Francesco d'Affitto, patrizio di essa città e dottore di teologia, dal 1585 al 1595.

Fra Francesco Benio toscano, di Buti nella Val d'Arno inferiore, sotto al cui governo, papa Clemente VIII con motu proprio del 31 luglio 1603 riunì in una le due sedi vescovili di Scala e di Ravello, a condizione che come vescovo di Ravello alla santa sede rimanesse soggetto, e come vescovo di Scala al metropolitano d'Amalfi fosse suffraganeo.

In virtù del *Concordato* del 1818 questa Chiesa episcopale, una con quelle di Ravello e di Minori rimase soppresse, ed incorporata nella diocesi amalfitana, come semplici chiese collegiate.

L'antica Chiesa cattedrale di Scala era l'attuale parrocchia della SS. Annunziata, sita nel borgo denominato *Affinato*, ove è rimarchevole un pulpito di stucco, ad archi semi-gotici, costruito nel XIV secolo dalla famiglia *Spina*, magnatizia di quel luogo. Pregievolissimo è pure il quadro della Salvezza Angelica, creduto pennello del celebre Andrea Sabatini da Salerno.

Verso il secolo XIV la nobile e ricca famiglia Trifiro di Scala costruí a sue spese nel centro dell'abitato la chiesa cattedrale a tre navì, in onore di S. Lorenzo martire, tuttodì del paese. Per quanto grandioso n'è l'ampiezza, altrettanto semplice n'è lo stile. In essa s'ovida osservare de' pregevoli quadri nella soffitta, nell'altare maggiore, e nelle cappelle. Quello de' l'Assunzione della B. V., posto nella nave a manca, è del pennello del celebre Marco da Siena.

È per degna di osservazione una mitra preziosa, donata ex toto a questa Chiesa nel 1270 dal re Carlo I d'Aragia. Essa è tempestate di svariate gemme con innumerevoli e minutissime perle, ed ornata da 50 pezzi di oro, su cui sono smaltati vari santi a foggia greca.

Nel piano inferiore di detta Chiesa evvi il accorpo, ove venerasi una miracolosa immagine del Crocifisso, e nel muro a fronte osservasi un magnifico avello di stucco, eretto alla memoria di Antonio Coppola, patrizio di Scala, e morto ivi nel 1273.

N'empiti floridi e remoti, questa dovizioso e nobilissima città conteneva nel suo territorio 35 chiese badiali o rettorie, e cinque monasteri di claustrali, che

Ad nos vix tenuis fama perlabitur aura (Virg.).

Fra questi monasteri, uno era sotto l'invocazione di S. Cataldo, di religiose benedettine, fondato da tempi immemorabili, e soppresso nel 1815.

Quello de' PP. domenicani eretto sul principio del XIV secolo, insieme con l'altro convento di religiosi agostiniani furono soppressi nel 1655. Nessun vestigio ne rimane del monistero di S. Giuliano, dell'ordine benedettino, eretto nel IX secolo nel nome *Cerbelliano*; nè tampoco dell'altro di S. Benedetto fondato nel 870 da un certo Stefano, che ne fu il primo abate. Scomparso è pure, per l'alta antichità, il chiostro di religiose benedettine sotto il titolo di S. Maria della neve.

Presentemente l'unico monastero di chiusura è quello delle religiose del SS. Redentore, instituito da S. Alfonso de' Liguori, ed è la prima casa di religiose eretta ivi dallo stesso santo fondatore, allorchè tenne soggiorno per qualche tempo in Scala. Vedesi tuttora ivi una piccola grota ove questo gran santo soleva passar delle ore in orazione e preci divine.

CHIESA DI RAVELLO

Adiacente a Scala è situata la città di Ravello (anticamente *Rosellum*), sopra vaga e s'riente collina che guarda il golfo di Salerno, frammezzata da ubertosi vigneti e giardini, e di limpide e perenni acque abbondante.

Per quanto antica è l'origine di questa città, altrettanto è malagevole fermarne con certezza l'età. Di essa nessuna memoria ci rimane prima del IX secolo. Compressa nella dura amalfitana, fu partecipe della gloria, e quindi delle sciagure che seguirono nella decadenza di Amalfi.

Coini di dovizie, di virtù e di nobili sentimenti, i ravellesi acquistaronno a buon diritto delle luminose cariche ed uffizj presso la corte de' primi sovrani di Sicilia e di Puglia.

A differenza degli amalfitani che trafficavano per tutto l'oriente, i ravellesi esercitarono unicamente il commercio e la mercatura ne' luoghi della Puglia, essendo, ivi delle case e stabilimenti propri in Barletta, Bari, Trani, Giovinazzo, Bitonto, Molfetta, Brindisi, Termoli, Foggia, Siponto e Manfredonia ec. Uno speciale privilegio concedeva ai mercatanti di Ravello e di Scala di crearsi in tutti gli emporii luoghi, ed in ogni anno, due giudici propri e particolari della loro nazione, per la giudicatura delle cause civili. Questi ed altri amplj privilegi furono a questa gente confermati dalla regina Giovanna II nel 1423 (*datum in Castro nostro Averro die 8 mens. maij. 14 Indict. regnor. nostror. X*).

Nella intanto mancava a questa città di magnificenza, di civiltà, e di lusso. Contava un sedile di nobiltà cospicua esclusivamente per la sola gente patrizia del paese, de' sontuosissimi palagi profusamente rivestiti di marmi, di mosaici e di pitture, delle ville, degli archi, delle torri fortissime di difesa, ed una popolazione di circa 30 mila abitanti.

Le famiglie patrizie che in essa primeggiavano furono le seguenti: Ruffola, Affitto, Masciotta (principi di Luiperano), Grisoie, della Barra (duchi della Guardia), Frezza, Pirota, Rogadeo, Rostico, Fusco, Bovio, Conialone, Castaldo, de Vito, Campanile, Alfano, Longo, Accongiocco, Scongiajocco, de Curtis, Appendicario, ec.

La famiglia Ruffola celebre agli annali, e cotanto preconizzata dal famoso giureconsulto e patrizio ravellese Marino Frezza, contava a tempo del gran conte di Sicilia Iugiero due ammiragli e novanta valorosi cavalieri, fra quali Nicolò Ruffolo di Sora, grande ammiraglio, e sommatamente caro all'imperator Lodovico II.

Rimane ivi tuttora in piedi il grandioso fabbricato dell'antico loro palazzo, di stile bizantino, molto esprioso e singolare, e sommatamente degno d'ammirazione, sì per le costruzioni e ricchezza di marmi e colonne, come per la bizzarria degli ornati, e delle circostanti torri di difeso elevatissimi. Questo monumento di odiosa feudalità che per molti secoli ha lottato contro l'edacità del tempo, fu altre volte nobile albergo di papa Clemente IV, e quindi de' due sovrani Carlo II e Roberto. Nessun'altra famiglia ravellese cedeva punto a questa in vetustà, nobiltà e ricchezza; e secondo si avvisa il precitato scrittore e giureconsulto Marino Frezza, essa traeva la sua origine da Rutilio Rusto, illustre de' tribuni militari. Un certo re delle avventure sofferte nel mare da Landolfo Ruffolo, ricchissimo mercatante di Ravello, bellamente descritte dal Boccaccio in una delle sue Novelle (*Decamerone, tom. V, novell. 4*).

Chi fosse vago di conoscere minutamente i fasti di questa e delle altre saccesinate famiglie, legga il P. Ansalone, il Campanile, il della Barra, il Frezza, il P. Borretti, l'Alidimari ec.

Le antiche memorie ravellesi ci attestano altronde di aver dato i natali ai due celeberrimi giureconsulti Cesare Mario Frezza, entrambi regl coasiglieri; ad Enrico Accogligio, giudice della G. Corte, compilatore de'Riti della medesima, e precettore del famoso leggiata Luca di Penna; a Lorenzo, Giovanni e Donato Accogligio, regl consiglieri; al famoso scrittore giureconsulto Francesco d'Andrea, encomiato dal Crescimbeni, e cellato dal Redi con questi versi berneschi:

*E se ben Cicco d'Andrea
Com amabile ferrezza ec.*

Altri personaggi di questo luogo si contraddistinsero nelle lettere e nelle armi, tenendo in diversi tempi occupate le prime cariche del nostro regno.

Sappiamo pure di aver dato all'orbe cattolico vari prelati e vescovi, fra quali: Costantino Rogadeo, vescovo di Ravello sua patria, nel 1094.—Giovanni Rufolo vescovo della medesima, nel 1157.—Pantaleone Pironto, nel 1210.—Lorenzo Rogadeo, nel 1224.—Francesco Castaldo dell'ordine benedettino, nel 1315.—Sergio Grisone, nel 1502; indi arcivescovo d'Amalfi, nel 1587.—Nicola Campanile, nel 1455.—Paolo Fuoco, vescovo prima di Soruo, e poi di Ravello, nel 1570.—Altri patrizi della medesima furono destinati ad occupare differenti cattedre vescovili, come: Sergio Frezza, arcivescovo di Siponto (Manfredonia), nel 1305.—Ottone Giusto, vescovo di Minori, nel 1366.—Pietro Muscettola vescovo di Minori, nel 1379.—Giovanni Frezza, arcivescovo di Manfredonia, nel 1390.—Ruggiero Frezza vescovo di Gaeta, nel 1548.—Niccolò de Anferio vescovo di Nola, nel 1549; ed un altro dello stesso nome vescovo di Bojano, nel 1413 ec.

Il vescovo di Ravello rimonta all'anno 1087, indizione X, ed Orso Papicco, patrio del luogo e monaco benedettino, fu salutato per primo vescovo. Tre anni dopo con bolla di papa Urbano II (datum Salerno non. octobris an. 1090, indet. XIII, pontificatus anno III.) fu quella cattedra dichiarata immediatamente soggetta alla santa sede; e che qualunque possessione, qualunque bona eadem ecclesia (Rabellensis) impresentiarium iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu alia iusta modis presentante Domino poterit adipisci, ferma tibi, tuique successoribus, et illibato permanent etc.

Una tale bolla fu poi confermata dai pontefici successori Adriano IV (1157), Alessandro III (1177), Lucio III (1187), Clemente III (1188), ed Onorio III (1222). La diocesi di Ravello, ai pari di quelle di Scala e di Minori, era ristretta e limitata, e non comprendeva che la sola città in giurisdizione. Oltre le rendite patrimoniali che percepiva in Barietta, Giovenazzo, Bitonto ed altri luoghi, riscuoteva poi il vescovo di Ravello de' diritti pecunari sul macello degli animali (jus macella), sulle fornaci da calcare (jus calcarias), sulla tatura e cilindatura de' panni, la decima sulla pescagione, ec.

La cattedra episcopale di Ravello fu unita all'altra limitrofa di Scala nel 1603, siccome innanzi rapportammo; e da ultimo, in virtù del Concordato del 1818, rimase soppressa ed aggregata alla diocesi amalfitana. — Il duomo di Ravello di architettura semplice e moderna a tre navi, è intitolato all'Assunta ed a S. Pantaleone martire, tutelare del paese. Serbasi ivi il prezioso sangue indurito di questo invito atleta di Cristo, entro un'ampolla rinchiuso, che prodigiosamente vedesi disciogliere, e man mano bollire con mirabile portento e stupore nel giorno della sua festività. È fama di essere stato trasportato quivi dall'oriente da taluni religiosi basiliani. Il capo di questo santo si venera ancora conservata nella cattedrale di Amalfi.

Assai differente esser doveva l'antica forma e magnificenza della chiesa di Ravello, fondata verso il secolo XI dal preminato Niccolò Rufolo. Gli avanzi di mosaici, l'ambone, il sontuosissimo pulpito e le squisite porte di bronzo, invorate in epoche che a torto chiamiamo barbare, appartengono lo indicano. Queste valve di bronzo rimangono bene conservate, e sulle medesime sonni 54 riquadri in basso rilievi, ricchi di figure, e di armentati arabeschi. Furono erette nel 1179 da Sergio Muscettola patrio ravellese, siccome lo attesta la iscrizione posta in esse: *Anno millesimo centesimo septuagesimo nono Incoronacionis Jesu Christi Domini nostri. Memento Domine famulo tuo (sic) Sergio Muscettola et uxori sue Sicilygata et filii suis Mauro et Johanne et filia sua Anna quod ista porta facere agi ad honorem Dei et Sancti Marie Virginis. Vi manca il nome dell'artefice costruttore; ma l'epoca e lo stile di queste associazioni perfettamente a quelle della cattedrale di Trani, non falliremo attribuendone il lavoro al celebre Barisano trane. Il pulpito di marmo di questo tempio è il monumento più mirabile e singolare. Esso è squisitamente intarsiato di mosaico bizantino, sostenuto da sei colonne scanalate a spira, che poggiano sul dorso di altrettanti lenni di marmo espressi al vivo. In sul mezzo del pergamo sovrasta una grande aquila di bronzo basalte, tenendo fra gli artigli l'epigrafe evangelico, *In principio erat Verbum.**

Nella facciata di prospetto vi sono due iscrizioni marmoree: la prima rammemora la pietà dell'illustre fondatore Niccolò Rufolo *junior*, che nel 1260 l'eresse in onore della B. Vergine; l'altra dell'artefice direttore Niccolò di Bartolomeo Foggia. Quella è così espressa in versi lenini:

*Virginis istud opus Rufalus Nicolaus amore
Fecit Sicilygata patrias dicitur amore.
Est Mattheus ob his Viri Jacobus quoque natus
Maurus et a primo Laurentius est generatus.
Hoc tibi sit gratum. Pia Virgo precareque natum
Vi post ipso bona det eis celestia dona.
Lapsus millesis, bis centum, bisque tricensis
Christi bisensis annis ab origine plenus.*

Nell'altra leggesi:

*Ego magister Nicolaus de Bartholomeo
Foggia marmorarius hoc opus feci.*

Invano ricercherebbersi altrove un monumento più magnifico e maestoso da storne al confronto.

Di rincontro a questo orgoglioso tribuno o ambone isolato per la lettura delle epistole, si differenzia del primo che serviva per quella degli evangelii, secondo l'usanza della primitiva Chiesa. Anche questa è fregiata di musico con due mostruosi delfini aggrotescali, ripetuti da ambo i lati, dalla cui bocca esce per metà un uomo ignudo: questi è Giona. Il secondo vescovo e patrio di Ravello Costantino Rogadeo la fece innalzare a sue spese, verso l'anno 1130; e la memoria di lui rimane scolpita nella parte postica di essa con tali versi:

*Sic Constantinus monet et le pastor ovinus
Istud opus curam qui fecit marmoris clarum.*

Bello è pure l'autico trono episcopale, fregiato di finissimi mosaici con due colonne spirali.

Diremo pure che in questa chiesa appunto vi celebrò nel 1280 solenne messa pontificale papa Clemente IV assediato dal suo collegio porporato, e da 36 patrizi ravellesi, tutti colla decorazione sul petto del sacro militar ordine eremico-solimano, oggidi di Malta. Facilmente in tale occasione questa chiesa ebbe dal prefato pontefice il privilegio di poter celebrare nel maggior altare la messa colla faccia rivolta al popolo; prerogativa che non è stata poi perpetuata. Ricca di marmi è la cappella di S. Pantaleone, a fru-

ta della nave sinistra, ove si venera e racchiude con grata di ferro il prezioso sangue di questo santo martire, medico di Nicomedia. Il quadro del martirio di lui è pennello del celebre Zampieri, detto il *Domenichino*. Altri buoni quadri osservansi pure nelle cappelle laterali; e nella sacristia due dipinti sopra tavole del famoso Andrea Sabbatino da Salerno.

Questo tempio divenuto malconcio e crollante fu interamente rimoderato nell'anno 1786.

Troppo lungi ci condurrebbe la descrizione delle 72 chiese rettorie, che un tempo ebbero in Ravello esistenza. Indicheremo però il tempio di S. Giovanni del Toro, distinto per la sua antichità, e per essere stato il primo ad esser ivi innalzato. Fu eretto nell'anno 1048, a 40.° anno di Sergio duca d'Amalfi, dalle famiglie Rogadeo, de' Rossi, Muscetto, e Pironi, patriale ravellesi; e quindi consecrata a 7 giugno 1276, dal vescovo locale Pietro di Durazzo, coll'assistenza de' vescovi di Acerno e di Policastro. Fra le sculture merita considerazione il pulpito di marmo di una costruttura curiosa, incrostato di finissimo musaico, ed eretto dalla nobil famiglia Bovio. Un tempo questa chiesa era amministrata da quattro parroci, e presentemente da due.

Conteneva pure questa illustre città un ospedale per l'umanità languente, denominato di S. Angelo, fondato dalla famiglia Frezza; come ancora un badia di monaci basiliani sotto il titolo di S. Trifone; un convento di religiosi agostiniani; ed un chiostro per le dame del paese dell'ordine benedettino, intitolato alla SS. Trinità, fondato nell'anno 944 dal patrio Francone Rogadeo. Non vi rimangono presentemente che due soli monasteri, l'uno di S. Chiara di religiose francescane, e quello de' minori conventuali, nella cui chiesa venerasi il corpo del B. Bonaventura da Potenza, morto in esso convento addì 26 ottobre del 1711.

Niente altro ci rimane a dire di questa città, un tempo cotanto orgogliosa, ricca e popolata, ed al presente umile soggiorno di circa 1500 abitanti.

Le scissure ed i partiti tra i patrizi del luogo, in guerra e le pestilenze vi apportarono la desolazione e la miseria; e le sue rovine possono appena dar l'idea di ciò che furono un tempo. Il suo destino avverso era stato da secoli prima già vaticinato dal famoso abate Gioacchino. Tutto è ivi sparito; e l'antica sua magnificenza, che la storia proclama, annunzia agli occhi dell'osservatore filosofo il fine di ogni grandezza umana, e i cangiamenti che i vari secoli apportano.

CHIESA DI MINORI.

Questa piccola città marittima dell'antico ducato di Amalfi, situata sotto i gradi 40, 38, 35 di latitudine, e

32, 25, 30 di longitudine, ricevè nella sua origine il greco vocabolo di *AMARINA* (*αμαρην*), cioè, *effringo, allido, erumpo*, di modo che *Rhegina* per *frattura* o *valla* la nostra lingua viene significato. In contemplazione della limitrofa terra di Majori (*Rhegina major*) di maggior estensione, prese essa l'epiteto di *Minori*. Entrambe conservarono la denominazione di *Rhegina* sino al terminar del secolo XIII. La sua edificazione è dovuta agli amalfitani, i quali mossi dalla dolcezza dell'aere e dall'amenità di quel sito vi tennero insieme co' ravellesi delle ville, case e poderi.

Nei tempi della repubblica amalfitana, Minori era destinata come arsenale e cantiere delle galere di quella.

Nell'anno 987 fu innalzata la Chiesa minore a posto vescovile; della quale Sergio ne fu consecrato primo vescovo. Era il terzo suffraganeo che obbediva al metropolitano di Amalfi, dopo quello di Lettere e di Scala. Molti dotti e zelanti pastori ressero questa Chiesa con somma pietà e prudenza; fra i quali il celebre *Fra Ambrogio Caterino* di Sicca, e dell'ordine de' predicatori. Intervenne al concilio di Trento, combattendo acutamente gli errori di Lutero, onde per antonomasia fu appellato *l'antagonista luterano*. Fu anche precettore di Giulio III, dal quale promosso all'arcivescovado di Conza, dopo un anno di amministrazione morì di apoplezia in Napoli di età settuagenera, e sepolto nella chiesa di S. Caterina a *Fornello* de' frati domenicani lombardi. Meritano pure particolare menzione un Tommaso Zerula di Benevento, vescovo di Minori nel 1307; Fra Tommaso Brandolino napoletano dell'Ordine dei predicatori, nel 1615; Fra Leonardo Lerici carmelitano nel 1649; Carlo Cutilo nel 1694; Andrea Torre d'Amalfi nel 1703; e D. Serafino Vitale napoletano, abate della congregazione di Montoliveto e vescovo di Minori, nel 1790. — È noto che la virtù del Concordato del 1818 questa sede vescovile fu soppressa ed unita alla diocesi d'Amalfi.

Questo paese non offre verso monumento o memoria antica. La sua maggiore chiesa divenuta quasi crollante, fu riparata nel 1457, e da ultimo nel secolo corrente interamente ricostrutta ed ingrandita. Essa è intitolata a S. Trofimesa vergine e martire, il cui sacro corpo si venera nella medesima.

Si vuole che molti dotti dell'amalfitana repubblica sieno stati tumulati in questa chiesa. La rendita della mensa episcopale di Minori non oltrepassava i scudi 500; e sembra altronde incredibile come abbiansi potuto erigere contemporaneamente tre vescovadi alla distanza di circa un miglio, come furono Scala, Ravello e Minori.

MATTEO CAMERA.

ANDRIA

(Chiesa vescovile)

Andria è città vescovile della provincia di Bari. Essa se non gareggia con le primarie città della stessa provincia, certo non è loro per ogni verso inferiore di molto. I suoi natali van confusi nella oscurità de' tempi, per guisa che ebbe di essa a scrivere il Tassoni (1) che i suoi cittadini favoleggiano essere stata costrutta da un figlio di Noè. Ma se queste sono favole, è pure favola che sia stata fabbricata da Pietro Normanno, conte di Trani, al dire del Pugliese (2). Il grande Leibnizio, nella prefazione alla edizione fatta da lui di questo autore, ne colse il segno nell'interpretare lo slancio di

questo storico poeta. Mille monumenti sorgono di ruderi, vasi, lapidi sepolcrali, oh! di quanto anteriori ai tempi dei normanni.

L'antica e costante tradizione vuole che Andria sia stata edificata da Diomede. Più città antiche ora rovinate sui suoi pogliese portavano i nomi di città dell'Etolia abbandonata da lui. Fra esse, la nostra fu appellata *Andria*, sia per la memoria dell'isola di Andros, come vuole la famosa cronaca del Crocifero, sia per quell'Andria situata vicino *Argos-Hypium* nell'antico Peloponneso (3), sia per *Andria* situata nell'Ellisponto (2), o per qualsiasi altro motivo tratto dal suo

(1) Lib. 2. q. 12.

(2) Lib. 1.

(1) Topografia di Gio. Laurenbergh.

(2) Paus., lib. 6.

fondatore, come piace ai più che hanno scritto delle cose nostre. È certo d'altronde che i greci trasportavano i nomi patri in paesi stranieri, e per le dolci loro memorie, ed anche perché un linguaggio delicato incontrava difficoltà a pronunciare nomi barbari.

Adria nel 1130 era città popolosa di 25 mila abitanti, dominata dai più nobili tra i normanni, ed anche da taluno tra essi di sangue reale (1), come si può rilevare dall'elenco de' suoi primi conti. Ben veduta e distinta dalla casa di Susabia fu poi assegnata in contea a principi reati della dinastia angioina; cadde in seguito in mano delle illustri famiglie di Balzo, di Cordova, e finalmente de' Carafa. Epperò non ci allontaneremo dal vero dicendo che il miglior titolo di sua grandezza si vuole riporre nella illustre origine della sua cattedra vescovile, e nell'essere stata occupata da vescovi di santa vita, e di eminente dottrina.

Non più che mille passi, e per divertirci anche meno, distante dalla celebre via Egnazia, Adria ebbe la sorte, che S. Pietro principe degli apostoli, ritornando da Antiochia per andare in Roma, transitando vi stabilisse la fede di G. C. Non ha guari s'indicava una chiesetta costrutta sul luogo dove volò che S. Pietro celebrasse i divini misteri. Tanti templi con tanti e diversi nomi, di S. Pietro alla navicella, di S. Pietro a Giove, mostrano la divozione e la gratitudine degli adrianesi a questo santo loro primo banditore del Vangelo, e si fanno ricordare de' tempi del paganesimo, poscia consecrati al culto del vero Dio.

La religione prescritta ne' secoli dell'impero, le frequenti incursioni de' barbari, cui restò esposta l'Italia, specialmente de' vandali, quasi estinsero negli adrianesi il lume della vera fede. Soltanto taluni più credenti rimasti fermamente attaccati alla religione di Cristo andavano in luoghi inserviti ad esercitare il loro culto. Ecco il perché si trovano qui in tante grotte incavate ne' tuffi molteplici segni della nostra sacrosanta religione; ecco il perché in una di esse si veggono gli antichi ruderi del tempio di Santa Croce, cui fu prestato il culto più venerato al tempo di Costantino. E come non Andria si precorre il culto del santo I'igno in Andria, se interi eserciti di armati, ed immensa folla di pellegrini per essa transitavano, andando e ritornando da Oriente, per imbarcarsi ne' porti di Brindisi, di Otranto e di Taranto?

Secondo che ci narrano gli atti del primo nostro vescovo e protettore S. Riccardo (atti che esaminati in Roma, il sommo pontefice Sisto V chiamò sinceri, et a purissima fonte deducta), fu nel 492 che il principe degli apostoli apparve in sogno al santo sacerdote Riccardo, inglese di nazione, ordinandogli di portarsi subito in Andria, per essere di guida e di aiuto a que' popoli i quali dall'antica fede da lui stesso piantata travisti avevano (2).

Reggeva allora in Chiesa universale Gelasio I, il quale ordinato vescovo lo inviò alla conversione di questo popolo. Si condusse fra noi, e la forza de' miracoli, e della sua potente parola abbattè delubri, strinse idoli, e da que' pochi rimasti attaccati all'antica fede formò il clero. Gli anni della sua apostolica carriera furono ben lunghi. Si portò sul Gargano alla consecrazione di quella Chiesa a canto dell'apparizione dell'arcangelo S. Michele ivi avvenuta nel 563 (secondo il Baronio, il Fiorentini ed altri autori) in unione di Sabino, già sin dal 515 vescovo di Canosa, e d'altri prelati vicini.

Poco dopo questa sacra missione, e vecchiodi 92 anni, secondo la tradizione, il primo nostro vescovo e protettore S. Riccardo se ne volò al cielo, lasciando a noi adrianesi in pegno del suo grande amore il glorioso suo corpo (3).

Avvenimenti desolanti affissero dopo la sua morte Finara Italia, e specialmente la misera Puglia. Ed a chi essi non sono noti?

Per le quali ragioni non è da far le maraviglie se in tempi sì barbari soltanto di due altri vescovi abbiamo memoria (4); cioè di un Costantino, sottoscritto in più sessioni del secondo concilio Niceno tra i vescovi di Trani, Canosa, Biseglie, e Bari; e di un Cristoforo, il cui nome in caratteri longobardi si leggeva a piedi di un quadro in tavola di altissima immagine di S. Riccardo, la quale con sommo dolore nel 1799 rimase bruciata dalle fiamme accese dall'esercito repubblicano francese, una a tante scritte appartenenti a questa sede vescovile, ed al Capitolo della cattedrale.

Se in tempi posteriori la cattedra di Andria sia stata occupata da altri vescovi nessuna memoria ce ne rimane. E come cercarla, se i tremuoti, le pestilenze, le incursioni de' barbari, specialmente de' saraceni per la nostra provincia ligure, le guerre sterminatrici de' greci co' longobardi su i propri nostri terreni, la ignoranza de' tempi conspirarono ora interpellatamente, ora tutt'insieme a distruggere i monumenti necessari.

L'orizzonte pugliese cominciò a rischiararsi con le vittorie de' normanni. Fu allora, e propriamente nel 1102, in cui dovendosi dare al novello arcivescovo di Trani de' infrangenti; perché già sin dal 652 eravi legge nella Chiesa (5) colla quale si ordinava che ninno vescovo potesse decessarsi col titolo e dignità arcivescovile, se sotto di se non tenesse 12, o almeno 10 suffraganei; fu allora che in vigore di quell'altro canone di Giovanni VIII, con cui si stabiliva che *Ubi paganorum et incredulorum furor in causa est... quantalibet praeterant tempora, juri non praesudicant Ecclesiarum* (6), fu allora che venne restituito il vescovo ad Andria, e ad altre città vicine. Da uno stramento di concordia in pergamena, gelosamente conservato da questo rispettabile Collegio di S. Nicola, apparisce un Desidio sulla cattedra di Andria, non già di prima erezione, ma bensì di restituzione.

A costui successero in tal Matteo, ignorato da Ughelli. Questi, essendo Goffredo Normanno conte di Andria, e signore di Monteverde, sottoscrive *nono anno gloriosissimi Domini Guglielmi* (nel 1173, 1175, e 77) due scritte, che si conservano nell'archivio della Chiesa Nazarena in Barletta.

Da questa epoca sino ai tempi presenti si ha ora successione di vescovi non mai interrotta, se vogliamo eccettuare que' pochi ultimi anni della dinastia avara, ed i primi de' giugini, per cause politiche e religiose, specialmente per Andria. La città nostra era prediletta al re, ed imperatore Federico, tanto che ebbe un giorno a dire che di tutte le città di Puglia Andria gli andava più a cuore (4). In Andria erano freschi ancora i monumenti delle sue mogli imperatrici Isabella ed Isabella, seppellite nella sua cattedrale (5); in Andria nel 1249 con pompa straordinaria Tommaso d'Aquino conte della Cerra aveva sposata una figlia di Federico (6); era addiventa perciò Andria il bersaglio delle animosità degli alleati contro la regnante famiglia avara.

Essendosi indi da Carlo I. d'Angiò questa città col castello di Santa Maria del Monte unita alla signoria dell'Onore di Monte S. Angelo, ed insieme col principato di Salerno, la sua grande e ben intesa una di bellissimo marmo, fu riposto dal vivente vescovo D. Giuseppe Corsetta, addì 30 agosto del 1828, con arredo rispettivo di giaculo, in mezzo ai piani di un'alta deità adriese, e de' popoli vicini a folla concorsi; avendo arricchito il suo altare di indulgenze, ed di grazie perpetue al sommo pontefice Gregorio XVI, con una propria del 5 lug. 1843, sotto l'indulgenza di altare privilegiato perpetuo con bolla di Gregorio XIII.

(1) Romualdo Varca, Cron., Telesino, Falcoz Bonaventuro etc.
(2) Anonimo adriese, Vita S. Richardi, Paolo Regio, Filippo Ferari.

(3) Questo essere depositato dagli adrianesi con eminente pietà si veda in una gran cappella si loro protettore consecrata nella cattedrale.

(1) Labbeo, Collezione di moneti.

(2) Canosa Scritta, tomo 6. qu. 3.

(3) Canosa Scritta, tomo 16. qu. 3.

(4) D. Giovan. Franco.

(5) Richardi, e S. Germano, in chron., Capite Latro ec.

(6) Matteo Spiccoli, Capelatro.

lerno data a Carlo suo figlio primogenito, quando lo erede principe, come appare da un diploma del 1371 (4), fu poco dopo onorata dal suo vescovo nella persona di un certo Placido da Sulmona dell'ordine domenicano (5).

Nel 1452 elevata la Chiesa di Montepeloso a sede vescovile fu coaccreta con Andria per pochi lustri, giacchè, per quei che si legge sulle lapidi sepolcrali de' nostri vescovi, non più dal 1477 si vede in esse il titolo di vescovo di Andria unito a quello di Montepeloso.

Nella nuova circoscrizione delle diocesi del nostro regno, sotto il pontificato di Pio VII. di a. m., nel 1818, essendo stata soppressa la chiesa cattedrale di Mierivino (5), cui andava annessa la chiesa parrocchiale di Montemilone; come pure avendo avuta la stessa sorta la chiesa regia prevostale di Canosa (4), tutte e due furono aggiccate permanentemente alla diocesi di Andria, la quale prima di questa epoca essa sola formava diocesi con vescovo, sempre suffraganeo dell'arcivescovo di Trani.

Niun privilegio, niun diploma antico conservarsi in ordine della cattedra di Andria. La sua bella biblioteca fu in-

(4) Dal. reg. del 1371. A. febr. 232.

(5) Dopo pochi anni della restituzione del vescovo fu arricchita la nostra cattedrale dal più prezioso pegno di nostra Redenzione, donato da Beatrice, ultima delle figlie di Carlo II d'Angiò, quando nel mese di marzo del 1308 avendo sposato in seconde nozze Beltrando del Balzo reame e restando in Andria, sua patria, e quando una delle più lunghe e grosse spine della santissima corona di G. C. Da moltissimi anni di varie epoche, che si conservano nei nostri archivi, si raccoglie che concorreva la Parascefe col giorno 23 marzo si è sempre osservata la detta santa spina ripiena di moltissime macchie di sangue della sua ammitta in basso. Nell'anno 43 di questo secolo fu da noi veduta con novello miracolo sbiancarsi da questo seno de' gratiosi fiorellini. Nel 1799, nel saccheggio generale sofferto da questa città fu essa involata, e dopo l'essera di 38 anni, nel dì 24 ottobre 1837, fu ricomposta autenticamente in Venezia, e riportata in Andria, nel petto del nostro piissimo vescovo monsignor D. Giuseppe Cozzani.

(6) Mierivino è piccola città della Puglia nella provincia di terra di Bari, situata sopra annesso colle, che è una ramificazione del Monte Gargano. Tutta la diocesi consacrata nella città ed in pochi villaggi. — La fondazione di questa sede sono e più antica del secolo XI, ed innanzi, suo primo vescovo, assistente alle consecrazioni della basilica di Monte-Cassino. — Nota degli Editori.

(7) Alla rivista della Offenza, alle fide di annesso collina sta la città di Canosa, l'antica *Canusium*, che vassili fondata da Diomede re degli Etruschi, 5'ebbe Canosa un vescovo fino dal V secolo. Distrutta quella città tra il 885 e 891 dai longobardi condotti dal re Anari, non rimanendo neppure un sacerdote che avesse amministrato i sacramenti ai pochi cittadini campali della strage, papa S. Gregorio il Grande ne commise la cura a Fede vescovo apollino, perchè vi avesse stabilito almeno due *Presbiteros Parochiaz*. Non guari dopo Siponto essa pure avendo sofferto la devastazione longobardica, conquistata il *Garrubba* (Serie critica de' suoi pastori baresi, pag. 22) che la cura della Chiesa canonica venne affidata al pastore baresi; e così che durò sino al nono secolo, il che egli raccoglie dalla famosa leggenda di prete Gregorio. Dal decimo secolo al XII si trovano diplomi a bolle, in cui i pastori baresi sono intitolati arcivescovi di Canosa e di Bari, il che sta a prova della unione delle due Chiese. L'arcivescovo di Canosa e di Bari fu sempre tenuto siccome unico, e tale sinasse fino ai tempi di Pio IV, il quale dichiarò la Chiesa di Canosa *Natiua*, e destinò a suo delegato perpetuo l'arcivescovo di Bari. Clemente VIII rivocò il breve di Pio nel 1599, ma fu poi confermato con altro breve del 2 giugno 1602. — Circa la metà del secolo passato si trattò di unire la Chiesa di Canosa a quella di Nazareth, ma l'uno e non ebbe effetto.

Poco appresso la Chiesa Canonica fu dichiarata di regia padronanza e tenuta qual *prelatura Natiua*. — Con la Bolla de' *Viliani* del 1818 la soppressa la detta prelatura, ed il territorio risultò fu incorporato alla sede vescovile di Andria, cui stesso appartiene. — L'arcivescovo barese, quantunque nello stato presso de' due cose nessuna giurisdizione più abbia nella Chiesa di Canosa, non lascia di prendere nella sua cura il titolo onivico di arcivescovo di Canosa. Sulla Chiesa canonica il prelado Tortora scrisse nel passato secolo un libro intitolato *Relatio status Ecclesiae Canusinae*. A quanto pare, quest'opera è scritta nell'interesse della Chiesa di Canosa a scapito della barese, il Garrubba nella recentissima opera tenè citata, confessa gli argomenti del Tortora esser molto critica ed erudizione. Noi non ci radiamo giuristi delle controversie, ma invitiamo chi ne volesse sapere a consultare l'opera citata. — Nota degli Editori.

condati dagli ungari nel 1540 (1). Con tutto ciò un privilegio sempre parlante della divina Provvidenza, lo riconosciamo nella successione sempre continua e costante dei suoi vescovi, dall'epoca della sua reintegrazione fin a questo punto.

Ci piacerebbe qui produrre l'intera cronologia dei vescovi andriesi; ma volendo servire alla brevità che reclama un cenno storico, lasciando da parte quei che vissero in tempi da noi assai lontani, fra quelli degli ultimi secoli ricorderemo il chiarissimo mons. Lucantonio Resta nativo di Mesagne, il quale, nel 1592, tutto armoia di apostolico zelo si diede a riformare il costume del clero e del popolo, ed a stabilire e far eseguire quantosantamente era deciso nel sacro concilio di Trento? Il suo *Directorium visitationum, et visitandorum* dal detto mons. Sarnelli tenuto per libro di molta stima ed erudizione, e le *constitutiones Diocesanarum Synodi Andriensis*: sinodo, al dire del Moreri, per la sua sana dottrina inserito nell'ultima raccolta de concilia, parlano troppo eloquentemente di questo nostro prelado (2).

Sono celebri i nomi di monsignor Antonio Franchi, e di monsignor Pietro del Vecchio, i quali illustrarono il principio, e la fine del secolo XVII con la loro virtù e dottrina. Quest'ultimo, tra le altre, ci ha lasciato un'opera intitolata: *Il tempio della fama*.

Di mons. Andrea Ariano, che il solo precetto di ubbidienza poté indurre a farsi consecrare vescovo di questa sede, esistono finora, ed a voce chiara parlano i tanti monumenti lasciatici, e specialmente il seminario da poco abbudonato (3).

Che diremo di monsignor Giovan Paolo Torti, e di monsignor Nicola Adinolfi, napoletano, i quali farono veri padri de' poveri? Il popolo di Andria deve a quest'ultimo un conservatorio per le giovani orfane oneste. Molte cose avremmo a dire del dotto Francesco Ferrante, ed di tanti altri; se la modestia non ce li obbligasse a tacere, quali non si avrebbero a dire del santo e dotto vescovo D. Giuseppe Cozzani il quale tenne onorevolmente sede ora sulla cattedra andriese? Idio ce lo conservi per lungissimi anni poi bene della intera diocesi!

La Chiesa cattedrale di Andria dedicata all'Assunzione di M. V. è servita da un numeroso Capitolo di cinquanta canonici, con cinque dignità, prima delle quali è l'Arcidiacono, e quattordici mansioni, oltre altri preti e chierici.

LORENZO CAN. TORJA

(1) Relazione del duca di Andria. *Ex libris. Pallavicini*.

(2) Al tempo del vescovato di costui vennero i religiosi a riasistere questi luoghi di Andria, giacchè sin dal 1649 avevano essi quel vilage ed oliveti da riacquistarsi presso il Prepositissimo Basilio, come si ha nella Lettera Leone Oulmer; e nel 1691 fu una carta notarosa, che si conservava nell'archivio del monastero di Monte-Cassino, si trova fatto menzione d'un ruscelletta, che scorreva per una vigna diserta appartenente a quel monastero nel territorio di Andria. Forse arazzo dell'antico fiume Avellano della tavola Peninsulare; e sono prima del secolo XII avevano essi edificato presso il Castello del Monte una chiesa intitolata di S. Maria, in un villaggio, che già questa è piad, come Fages di esicura nel suo aereo libro della seconda moglie di *Morierini*, cap. 17. Venuto in tempo di monsignor Resta i religiosi ed abitare quel luogo, dove si era miracolosamente ritrovata quella sacra immagine della SS. Vergine, che per continui e strepitosi prodigi fu, con bolle di papa Gregorio XIII, intitolata la *Madonna dei miracoli di Andria*, ed il cultante ha scritto D. Giovanni France. Sul disegno del celebre cavaliere Costino fu costruito allora quel santissimo monastero e bellissima chiesa, che si nostri tempi per opera del vicario vescovo monsignor D. Giuseppe Cozzani da cui se fu dato il possesso nel dì 6 ottobre 1696, è stato occupato dagli apostolici della congregazione di S. Giovanni a Carbonara di Napoli.

(3) Nel 1829 la vigile cura dell'attuale vescovo monsignor Cozzani seppe profittare del bel locale del convento del Carmine, convertito in ospedale militare sin dal 1806. Ottenuto di S. M. Ferdinando II la cessione di esso, subito con grandi spese lo invertì in quel vasto seminario, che grandioso torreggia tra il mezzogiorno e il ponente di Andria, sopra una piccola collinetta, avendo a picchi di se non deliziosa valle, piena di uccelli e di fabbricci, poco lungi dalla attuale porta della città.

ANGLONA

(Chiesa vescovile)

Per la storia di questa Chiesa preghiamo i lettori a ricorrere all'articolo Teusa, dove se ne tiene ragione.

AQUILA

(Chiesa vescovile)

La città di Aquila, capitale della provincia dell'Abruzzo superiore secondo, ebbe i suoi natali in secoli da noi non molto remoti (1); ma nata appena, cominciò ad illustrarsi, e giunse a tal grado che fu già annoverata, e annoverasi tuttavia fra le più cospicue città del regno di Napoli (2). Fra i tanti pregi che la distinguono un de' primari dee dirsi quello che dalla sua vescovile sede le proviene. Questa vi venne trasferita dall'antica e rinomata città di Forcona, la quale, giusta la testimonianza di Strabone, era nove miglia lontana da Amiterno, e che, secondo i più accreditati archeologi, dovevasi situare nelle adiacenze di quel luogo oggi denominato *Civita di Bogno*.

La diocesi di Forcona fu anche detta, non si sa per qual cagione, di S. Massimo e di S. Giorgio; e nel soggetto del vescovo Stefano vedesi S. Giorgio alla sinistra con alla destra S. Massimo. Nel sinodo di Bernardo vescovo, si prescrivono come giorni festivi quel di S. Giorgio e di S. Massimo. Nel cronico francese Angelus, num. 14, si riferisce il fatto del vescovo Amico, il quale ricusò di benedire il vessillo, su cui dipinti gli altri protettori di Aquila, desideravasi l'immagine di S. Giorgio.

Pria di dare un cenno storico della Chiesa aquilana, è uopo dire alcuna cosa di quella di Forcona, da cui riconosce i principi, come pure della Chiesa di Amiterno, la quale quantunque fosse da prima (come consta da più documenti) incorporata alla diocesi di Rieti, fu in appresso riunita all'altra di Aquila.

Serie de' vescovi noti della diocesi Amiterno.

De' vescovi amitermini pochissimo delibò l'Ughelli, al tomo 6.° dell'*Italia sacra*; poco più ne disse il Coletti. Amiterno antico municipio romano (3) fu trascorso ad essere sede episcopale; e Iruderi, le testimonianze degli scrittori, e la tradizione dimostrano essere posta dappresso quel villaggio, che ora è chiamato S. Vittorino. Il titolo della Chiesa è S. Vittorino, e vi ha ancora chi pretende fra vescovi lo stesso S. Vittorino, nel primo secolo cristiano. Gli atti di lui, quali essi si sieno, si danno in quelli di S. Nereo ad Achilleo. Adone, e gli atti di Usuardo confondendolo con S. Vittorino, di cui faremo qui appresso parola al num. 3, lo fecero ve-

(1) Col favore del figlio di Federico II, re Gerardo, fu fabbricata la città di Aquila nell'anno 1231, mentre nel 1232, in data del 6 del mese di maggio esiste un peculiare istrumento scritto in Rieti, riportato da monsignor Anonimi, col quale Pietro di Buzzaco procuratore da' popoli di Forcona e di Amiterno convenne di dare e pagar l'opera a Tommaso di Manerio consigliere del re, che faceva il possibile tanto per se quanto presso il re per la costruzione della città di Aquila, e pienza di condotta a termine.

(2) In Aquila risiede un tribunale civile per la provincia, una gran corte criminale, una gran corte civile per tutto l'Abruzzo, un real liceo per gli Abruzzi, un real collegio di educazione, ec. ec.

(3) Questa città, patria del celebre Bellusio, fu rovinata ai tempi de' guelli e gibellini. Da Strabone si raccoglie che questa città fu fatta sovranza al romano impero dal console Sponio Cervillo, avendo contribuito truppe a Scipione per la spedizione di Africa.

Nota degli Editori.

scovo. Può consultarsi fra tutti Tillemont: *Memorie alla Storia Ecclesiastica*, tom. 2, pag. 1, cap. 244 e seg.

S. Valentino. Vescovo, noto ai Coleti da' sinodi romani degli anni 499 e 504. Egli intervenne pure a quelli celebrati negli anni 502, 503, 504, come si conosce dal Labbé, *Concil. gener.*, tom. 11, e dalla storia: di lui fa menzione S. Gregorio, nei suoi *Dialoghi*, lib. 4.

S. Vittorino. Vescovo, vissuto nel secolo VI. Vuolsi con ogni buona ragione che fosse fratello di S. Severino, e vescovo di Amiterno, giusta gli atti de' santi (8 gennaio tom. 7.) Di lui molti scrissero, e, seguendo Adone, lo confesero col martire S. Vittorino del primo secolo della Chiesa. Ma veramente Amiterno ebbe due Vittorini, l'uno martire, e l'altro vescovo; l'uno nel primo secolo, l'altro nel sesto della Chiesa. Senza produrre di altre ragioni, ciò rilevasi da una iscrizione della consacrazione della chiesa avvenuta nell'anno 1179, per S. Cetto, ora venerato in Pescara, di cui è principal protettore. Papbroccio non riferisce gli atti, il Coletti, e l'Ughelli.

Leonio. Sottoscrisse nell'anno 761 al costituito di Paolo, giustiziò il Labbé (*Concil. gener. tom. 6.*) Quodvult-Deus, vescovo della Chiesa del villaggio di S. Vittorino. Leggesi nell'urna marmorea sepolcrale di S. Vittorino martire del primo secolo un'iscrizione scolpita non intera, riportata dal Baronio delle note al martirologio, al 15 aprile.

Lodovico. Con questo nome si segnò questo vescovo nel concilio romano dell'anno 1069; così noto al Coletti.

Dopo di lui non ritrovasi più menzione alcuna de' vescovi amitermini, e sembra essersi Amiterno unita alla diocesi di Rieti, come dee conchiudersi con ogni fondamento da molte iscrizioni, che tuttavia conservansi.

Serie de' vescovi Forconesi, che ora chiamansi di Forcona, ora di S. Massimo (1).

1. Floro. Trovasi sottoscritto fra gli altri Padri nel concilio romano, tenuto contro i Monoteliti, sotto papa Agatone, nell'anno 680.

2. Giovanni. Nell'anno 838, e nell'anno 861 si sottoscrive al concilio romano contro Anastasio prete. Nell'anno 866 vien tassato dall'imperador Lodovico nella spedizione contro i saraceni, pe' feudi e sudditi della sua Chiesa.

3. Dopo Giovanni si conosce Cesò. Questi si segnò nell'anno 970 nel cronico voltarese, ove diceasi in sua scrittura, Cesò vescovo forse Marsicano, evi si sottoscrive ancora Gualterio vescovo di S. Massimo, e Alberico vescovo de' Marsi. Par dunque debba conchiudersi non essere Cesò, nè de' Marsi, nè di Forcona. A Cesò si riferisce la celebre donazione della contea forconese dall'imperador Ottone fatta a questa Chiesa. Ma i buoni critici non sanno indursi ad ammettere per genuino tale imperiale diploma, e lo vogliono del tutto apocrifo, a motivo degli anacronismi.

(1) Della Chiesa vescovile dell'antica *Forconum*, oltre l'Ughelli ne tratta pure lo Sperandio, nella sua *Salina Sacra*, a p. 52.

Nota degli Editori.

smi, e per la forma del diploma. L'indizione dell'anno 968 non era, come ivi si dice, XI, ma era XIV. Ottone nello stesso anno non era ancora imperadore, perchè egli fu incoronato nell'anno 963, e scettoso nome d'imperatoris indizi il regno, era allora l'anno XX. del regno, e non già XVI. Come si asserisce finalmente nell'anno 956, Ottone non era in Italia, ma in Germania (*Witica, de reb. sax. lib. 25*). Dippiu la forma del diploma è a guisa d'istrumento fra privati; incomincia con una frase imperiale, terminin in istile pontificio colla minaccia delle censure: cose tutte che agli occhi de' veri intendenti non reggono.

4. *Guaderico, o Waldarico, o Valderio*. Leggesi sottoscritto nell'anno 968, e nell'anno 970 nel cronico voltorninese. Di tale vescovo fa menzione ancora Boezio Rainaldo: *Delle Cosse dell'Aquila*.

5. *Raniero*, ascritto ne' fasti de' santi. Alessandro II. nell'anno 1072 gli disse un breve che fa nlogio delle pastorali sue virtù. L'Ughelli lo crede morto circa l'anno 1225, e ciò deduce dall'informazione commessa da miracoli del medesimo dal romano pontefice. Ma il breve indicato fa intendere essersi ordinata la commissione de' miracoli, non nella morte di S. Raniero, ma molto dopo. Il Papebrochio, presso i Bollandisti, (*tom. 2, pag. 268*) anche senza la notizia del breve, dubitò del computo Ughelliano. Dal conto di lui può vedersi il martirologio del Baronio a' 30 dicembre. Nel tempo di questo vescovo (1077) fu dal conte Odorasio dotata l'abbazia di S. Giovanni di Colimonte, come rilevasi da una scrittura conservata nell'archivio della curia episcopale aquilana.

6. *Berardo*, negli anni 1147, 1156, 1157, noto all'Ughelli, al Coletti, a Mariano Vittore. Consecrò nell'anno 1160 la chiesa di S. Antimo, in distanza di due miglia da Aquila, come rilevasi da un'iscrizione in pietra affissa al muro. Nel 1166 consecrò più chiese della badia di S. Clemente; nell'anno 1170 intervenne alle consecrazioni delle chiese di S. Vittorino e Pretura della diocesi di Amiterno, e giusta il cronico casertense, che riporta un'epistola di Alessandro III. diretta ai chierici di Forcona. Ottenne anche la facoltà del re Ruggiero edificò il castello di Collepaione; ottenne dallo stesso re il casale di S. Easiano, e la conferma da Innocenzo III. Nell'anno 1174 congetturasi essere vacata la sede.

7. *Pugano*. È fuor di dubbio essersi diretto al medesimo un breve dal pontefice Alessandro III. nell'anno 1178, designante la diocesi, desuotodalmis. *Historia dell'Aquila Sacra* di Giangiuseppe Alfieri, il quale scrive verso il 1594.

8. *Berardo*, dall'Ughelli e dal Coletti supposto. Offrì nell'anno 1187 al re Guglielmo i soldati più feudi della Chiesa.

9. *Odorasio*. Vescovo nell'anno 1488. Ottenne un breve da Clemente III. Esso esiste nell'archivio della curia aquilana e tronca alcune aggiunte, è interamente concorde al breve di Alessandro III. Di Odorasio si ha menzione in una piccola membrana nell'anno 1495, nella chiesa una volta parrocchiale di S. Maria di Aquila, e che quindi passò alle religiose di S. Chiara di Aquila, vinta una volta di *Pile*, come insegna Boezio Rainaldo, ed è questa sembra essere originario Guido Ferrati di Aquila, che nell'anno 1487 si uovvera fra i baroni. Questa piccola membrana fu trascritta dapprima dall'indicato Alfieri, quindi da Salvatore Massonò, che diede in luce ne' suoi *dialoghi dell'origine della città dell'Aquila*, e poscia anche da Crispomoni, nella sua *istoria dell'origine di Aquila*. Nella Chiesa della villa di S. Angelo consecrata nell'arcangelo S. Michele, per testimonianza di Antinori, si conservano due impressioni del suggello in cera, in cui vedesi la sua immagine, e intorno la sua iscrizione.

10. *Giovanni*, vescovo nell'anno 1204, conosciuto dall'autore di *Furconia redictiva*, e dall'Ughelli. Da Innocenzo III ottenne per se e suoi successori la conferma di tutti i privilegi, e se ne conserva il diploma nell'archivio del Vatica-

no. Fecce convenzione coll'abate di S. Giovanni di Colimonte. Fu traslatato alla cattedra di Perugia dal 1208.

11. *Anfuso*. Gli successe nello stesso anno, ed intervenne alla consecrazione di S. Panfilo in Solmona.

12. *Teodoro*. A lui re Federico diresse un diploma onorifico, conservato nella curia aquilana, che conferma la concessione del casale di S. Easiano e del castello di Collepaione.

13. *Teodoro*. Di lui fa menzione Ughelli nel 1220, e l'autore del *Furconia redictiva*. Onorio III gli commise la causa dei Capitoli di Valva in Solmona.

14. *Tommaso*. Eletto nell'anno 1225. Nell'anno seguente accordò al beato Piacido in facoltà di edificare il monastero di S. Spirito di Ocre, come è chiaro dall'Ughelli, *tom. 6.º* e dal Papebrochio negli atti dei santi di Giugno, *tom. 1.º* E dello enunciat monastero leggesi presso il Febonio il privilegio del re Roberto nell'anno 1321 (*Historia de' Martiri, lib. 3.º*)

15. *Berardo*. Eletto nel 1232, noto all'Ughelli. Vi ha una bolla pontificia di Alessandro IV riguardante la Chiesa ed i canonici di Forcona nell'anno 1255, e non già del 1244, come erroneamente fu scritto dall'Antinori, mentre l'anno primo del suo pontificato alle idi di marzo non può essere 1241, perchè non fu eletto prima del mese di dicembre di detto anno.

Ma basti della serie cronologica de' vescovi amiterinesi e forconesi. Veniamo a quei di Aquila, i quali formano lo scopo primario del presente cenno storico.

Series de' vescovi Aquilani.

1. *Berardo De Padula*. Mancata da gran tempo in Amiterno la dignità vescovile, e stando ancora in decadenza quella di Forcona, perchè i suoi abitanti movavano gradualmente a situarsi nella nuova città di Aquila, notabilmente accresciuta in splendidezza, il pontefice Alessandro IV decorò la valle di sede vescovile, trasferendovi quella di Forcona, col disporre che Berardo de Padula, il quale allora vi era vescovo fu dal 1253, passasse in Aquila, e deposto il titolo di vescovo forconese, si appellasse aquileiese o aquilano, e ciò con breve del 30 febbraio 1257, che autografo conservasi nell'archivio del Capitolo della cattedrale, e non già nel 1256, giusta il catalogo di Giacomo Donadel, e molto meno secondo il Grillo negli *Annali*, il quale con manifesto anaeronomo l'asserisce fatta dal pontefice Innocenzo III, quando questo pontefice fu innalzato alla cattedra di S. Pietro nel 1198, e morì nel 1216; vale a dire circa anni 40 prima della volta fondazione di Aquila, e prima della quale fino a Berardo si contano altri quattro vescovi forconesi.

Berardo videi in continui torbidi non tanto per le controvversie avute coi prebati di Amiterno, o S. Blagio, di S. Paolo di Baretta, e di S. Pietro Coppito, quanto per le minacce e pretese di baroni, e molto più pel dispiacere di aver veduto distrutto interamente l'Aquila dal re Manfredi. Questa città era tutta della devozione di Alessandro IV, che non lo voleva nel regno di Napoli. Visse Berardo vescovo di Aquila sette anni, e se ne morì nel 1263. Alcuni senza indicare dove morisse, asseriscono aver egli ordinato di esser sepolto nell'antica cattedrale di Forcona, il che fu eseguito. Il Muratori avverte che Berardo avendo dovuto partir di Aquila per l'indiana devastazione, rifugiarsi, morì, e fu seppellito in Forcona.

2. *Niccolò Sinizzo*. A quilano, dalla nobile famiglia che prese il nome dal diruto castello Sinizzo. Restata vacante la sede vescovile di Aquila fino al gennaio 1267, per essere tutta in ruina la città, e tutti dispersi i cittadini, fu eletto successore di Berardo. Fu prima abate del monastero dei SS. Vincenzo ed Anastasio in Roma, dell'ordine cisterciense. Fu uomo dotissimo, ottimo caonista, assistente nella corte di Roma, segretario de' pontefici Alessandro IV,

Urbano IV, e Clemente IV, che lo elesse al vescovato di Aquila. Il Sistoio diede la facoltà ai sacerdoti di edificare in città monistero e chiesa, sotto il titolo di S. Maria Nuova. Intervenne e diede il consenso alla donazione fatta dalla città al monistero di S. Maria a Graziano, e seppè vivere con grande accorgimento in mezzo alla molte e varie fazioni; e dopo aver retto per anni 27 la sua Chiesa, sul principio dell'anno 1294 morì. L'Ughelli cade in contraddizione quando ne assegna la morte nel 1299, e pone il successore nel 1294.

3. *Niccolò Castroelli*. Da Castrocello, o come altri vogliono, romano, dell'ordine de' PP. predicatori. Creato vescovo di Aquila, e nell'Aquila, nel 1294 da S. Celestino V, dopo che nella chiesa di Collemaggio l'28 di agosto fu quasi coronato pontefice. Niccolò sostiene i privilegi ed i diritti dell'arcipretura di S. Biagio di Amiterno, confermò i privilegi al monistero di S. Maria Nuova, o Casanova, cisterciense, detto dei *Rellusi*, donò alla cattedrale molte preziose suppellettili e vasi d'argento, e morì nel 1303, volendo esser sepolto, come si esegui, nell'antica cattedrale di Forcona.

4. *Bartolomeo Conti*. Dei conti di Manoppello, in provincia e diocesi di Chieti, uomo assai doto, e versatissimo nel diritto canonico. Fu dal Capitolo della cattedrale aquilana acclamato, e benignamente venne accolta l'acclamazione di Bonifacio VIII, e fu consecrato nel mese di agosto 1305. Il Conti fece fondere le campane a suonarle nella torre, e lavorare il pastorale di argento; ricoperò alla sua mensa la prepositura di S. Eustachio, rinunziò fattane solennemente in sue mani da Tommaso di Fossa, che la possedeva, e con dichiarazione essersi quella posseduta da' vescovi di Forcona, violentemente spogliati in persona di Asafuta, undecimo vescovo foronese, dallo zio di lui Gaudio di Dagno, potentissimo, e gran cancelliere del regno di Sicilia, come apparisce dall'istrumento riportato interamente dall'Ughelli. Ebbe varie imputazioni criminali avanti al pontefice Clemente V, come si raccoglie dalla lettera commissionale dell'indicato pontefice, indiritta al vescovo di Rieti, ed all'abate di S. Prassede di Roma, riportata dall'Ughelli, ed avvisandosi di potersi meglio giustificare a viva voce, stimpò di portarsi in Vienna di Francia, ove tenevasi il XV concilio generale, preseduto dallo stesso papa. Ma ebbe il dispiacere che giuntyri appena se ne morì nel mese di maggio 1313, e fu sepolto in quella chiesa metropolitana.

5. *Filippo Delci*. Lucchese, agostiniano. Fu assai doto e celebre oratore. Venne consecrato in Avignone da Martino arcivescovo Bracarense. Recatosi in Aquila si occupò subito dalla chiesa cattedrale, che con molta munificenza rinnovò dalle fondamenta. Dal pontefice Giovanni XXI, fu destinato difensore degli agostiniani della Valle spoleтана co' vescovi di Gubbio e di Nara. Rinunciò ai diritti che, sulle prime, con formale giudizio introdotto, credeva di avere sull'ospedale dei lebbrosi di S. Antonio, dichiarato esente dalla giurisdizione vescovile e da qualunque potestà laica, dal breve spedito in Aquila da S. Celestino V. Resse la sua Chiesa pacificamente per anni quindici; indi condottosi in Lucca nel 1327, poco dopo se ne morì, e fu tumulato in quella chiesa de' PP. agostiniani.

6. *Angelo Acciajuoli*. Fiorentino, dell'ordine de' predicatori, creato vescovo di Aquila nel mese di giugno del 1328 da papa Giovanni XXI. Ritrovò le ossa de' SS. martiri Giustino, Felice, Firenze, Gioia ed Umbrano nella chiesa di Bazzano, quattro miglia distante dall'Aquila, e di tali reliquie parte fece rimanere nella stessa chiesa di Bazzano, parte distribuirle a quella di S. Giustino in Paganica, e parte la quella di S. Giustina in Aquila. Ebbe contrasti col proposto di S. Eustachio, che voleva rivendicargli il possesso della prepositura. Governò la sua Chiesa fino al 1342, epoca in cui dal pontefice Clemente VI fu traslato alla Chiesa arcivescovile di Firenze, che resse fino al 1343. Iudi rinau-

riata, ebbe la Chiesa di Monte-Cassino per aver occasione di esser vicino al re Roberto, che dipendeva assai dai suoi consigli. Finalmente morì in Napoli nel 1337.

7. *Pietro Guglielmo*. Di Tocco, la diocesi e provincia di Chieti. Canonico di quella cattedrale, è famoso dottore di decretali, fu creato vescovo di Aquila dal papa Clemente VI, nel 1343. Ebbe contrasti col proposto di S. Eustachio nel 1343, e l'7 giugno si convenne, che, siccome si era già stabilito dall'antecessore, le seguito la metà delle rendite si percepisse dal vescovo, e l'altra metà dal proposto, vietandosi di procedere ad atti ulteriori. Vuolisi che morisse in Aquila di contagio nell'anno 1346. Fu vacante la sede vescovile per anni tre.

8. *Puolo di Bazzano*. Aquilano, della nobile famiglia Rainaldi, originaria di Bazzano. Da proposto di S. Giustino in Aquila fu creato vescovo della stessa città da Clemente VI, nel mese di marzo dell'anno 1349. Fu assai doto, e versato nelle materie legali e canoniche. Dopo alcuni anni passò col titolo di amministratore nella Chiesa di Ascoli, per ordine d'Innocenzo VI, ove dimorato due anni col consenso del medesimo pontefice, tornò nell'antico suo vescovato, nel quale morì a 25 gennaio 1377, e fu sepolto nella sua cattedrale.

9. *Isacco d'Arcione*. Del castello Arcione, Perugia, e secondo il Cirillo da Monte Arcione, contado di Perugia, monaco benedettino, ed abate del monistero di S. Michele di Candiano, diocesi di Padova; uomo di gran dottrina e di somma eloquenza. Dal vescovato di Ascoli, nello stato pontefice, fu traslato a quello di Aquila, a 16 maggio 1353, mentre Paolo di Bazzano governò la Chiesa di Ascoli, e dopo due anni tornò ciascuno all'antica sua sede. Isacco morì in Ascoli, e fu sepolto in quella chiesa di S. Agostino.

10. *Giovanni Zacchi*. Pistolesi, dell'Ordine dei predicatori, nel mese di maggio 1377 fu creato vescovo di Aquila da Gregorio XI. Resse la sua Chiesa per quattro anni, e disse non molto lodevolmente, e recatosi in Perugia vi morì nel 1381. Dopo la morte di questo vescovo fu dall'antipapa Clemente VII creato antivescovo Beronardo da Teramo domenicano; e dopo aver quasi per un decennio ingiustamente occupata la cattedra, morì di un colpo di spada fra la mischia di un tumulto di due fazioni, che in quel tempo facevano deplorabile strage nella città. Non si enumera nella serie de' vescovi aquilani, perchè illegittimo ed intruso.

11. *Stefano Sidonio*. Di Montilio o di Montico, di patria incerta. Creato vescovo da papa Urbano VI nel 1381, poco stante, per lo scisma che regnava in quasi tutta l'Italia, nel fondato sospetto che si fosse dato al partito dell'antipapa Clemente, mostrò desiderio di averlo nelle mani; ed egli non credendosi sicuro in Aquila andò fuggiasco per qualche tempo da incognito: ma preso dai soldati di Urbano, fu crudelmente ucciso. Nel brevissimo tempo di poco più di un anno del suo governo fece lunghissime costituzioni per la riforma de' capitoli dei domini.

12. *Clemente Scrinara*. Reatino, della nobile famiglia Scrinara, creato vescovo da Urbano VI, nell'anno 1382. Dopo aver per due anni governata la sua Chiesa, durante ancora lo scisma, simil'mente andarsene incognito e fuggiasco. Si asserisce morto nel 1384, ma non si sa né dove, né come.

13. *Odo*. Nel catalogo de' vescovi, dall'Ughelli e da altri non si registra né il cognome, né la patria. Vi ha chi lo dice cappuccino romano. Fu creato vescovo di Aquila da Urbano VI nel 1386. El, perchè durava lo scisma, visse a morì da incognito nella sua Chiesa nel 1388.

14. *Lodovico Cola*. Di patria incerta. Da canonico della cattedrale di Rieti fu creato vescovo di Aquila da Bonifacio IX, nel 1389. Dopo dieci anni fu dal medesimo pontefice traslato alla Chiesa di Rieti, e in suo luogo in questa di Aquila sostituito amministratore Corrado Camponeschi.

15. *Giacomo de' Donadi*. Aquilano, della nobile fami-

gio di tal nome, originaria da Rojo. Egli quest'etique intruso da Benedetto XIII nella Chiesa di Aquila, fatto miglior senso riconobbe per legittimo pontefice Bonifacio IX, ed a lui unitissimo depose in sue mani l'antivescovado, e perdonato assoluto fu creato suo cappellano, fedel uditore di Roma, maestro del sacro palatino, e finalmente nel mese di gennaio 1401 creato legittimo vescovo di Aquila. Mostrò grande esemplarità di costumi e di vita, fu persona da cui la città ricevé splendore e ornamento. Nel 1404 pubblicò una sua costituzione molto utile per la riforma del clero e del popolo, approvando le costituzioni emanate dai suoi antecessori, comechè antivescovo, col riflesso ch'essendo queste oneste e giuste, non dovea porsi mente alla qualità degli autori, ma sibbene al vantaggio che arrecavano. Invitato dal re di portarsi al concilio lutinato da Gregorio XII in Aquileja, mandò Antonio Marsicano per suo procuratore. Iteratosi l'indicato pontefice in Ortona a Mare, andò per comando del re Ladislao a fargli omaggio. Vuolsi che Giacomo emanasse favorevole sentenza per l'arciprete di S. Biagio di Amiterno, per la giurisdizione sopra alcune chiese dentro l'Agnita. Per aver procurato l'azione dell'ospedale di S. Antonio alla massa della cattedrale, i Lamponeschi, che pretendevano essere di loro diritto, fecero in modo che nel 1415 venisse scacciato dalla città e diocesi, per cui dimorò in Celano ne' Marsi. Nel 1424 ottenne da Martino V molte terre dismembrate della diocesi di Valva, siccome erasi illegittimamente e senza effetto ottenuto da Clemente VII antipapa. Esse furono Fagnano, Campana, Foatecchio, Tione, Goriano delle Valli, Roccapreturo, Acciaio, Boffi, Collepatrio, S. Benedetto in Perillis, Navelli, Civitavecchia, Caporciano, S. Pio, Bominaco, e S. Maria Infesa. Sotto il vescovado di Giacomo trionfò la causa di S. Bernardino da Siena per la tanto nota cifra del SS. Nome di Gesù, avvalorata anche da S. Giovanni da Capistrano in Roma, seguito dagli aquilani, presso i quali ebbe origine il triduo che celebrasi annualmente, con decreto di Martino V, nella chiesa de' PP. Minori osservanti di S. Francesco. Dal giorno della vittoria riportata dall'Aquila, dopo più mesi di penosissimo assedio, contro Braccio Fortebraccio di Montone di Perugia, Giacomo approvò che a perenne memoria del rendimento di grazie s'introducesse l'uso di suonar la campana del duomo a tocchi sulle ore ventuno. A sue istanze ottenne all'Aquila per tanti danni sofferti la guerra, dalla regina Giovanna II l'esenzione de' roghi pesi per quattro anni, e per anni cinque il privilegio franco di ogni peso di coniar moneta, quello che in seguito le venne confermato da altri regnanti. Morì nel 1451, nel giorno dell'apparizione del Signore, dopo un governo di anni 39, compresi quelli dell'antivescovado.

46. *Amico Agnifili*. Di una famiglia originaria di Roccamarezzo. Attese agli studi nell'università di Bologna, ove molto giovane ebbe cattedra di dritto canonico. Tornò nella patria, ed ebbe un canonicato nel duomo, e l'arcipretura di S. Paolo della Brete; e quindi passato la Roma fu canonico in S. Maria Maggiore. Fu uomo dotissimo. Giambattista Poggendorfiano lo chiama uno de' più pregiati uomini dell'età sua. Il pontefice Pio II ne scrisse *Commentari* lo dice dottore celebratissimo de' decreti, e uomo di ogni integrità. Nel 1451 fu creato vescovo da Eugenio IV, in età di anni 55. Ristorò quasi dalle fondamenta ed abbellì decentemente il palazzo vescovile, e fece nella sala dipingere i suoi antecessori. Rinovò magnificamente la cattedrale, pressochè sepolta sotto le ruine del terremoto e Parrocchiali di molte preziose suppellettili, e particolarmente di una croce grande di argento, che tuttavia conservasi, e della statua di S. Massimo, parimenti di argento. Convocò il sinodo e fece utili riforme disciplinari. Venne da Pio II assunto al cardinalato, e per essere frequentemente impiegato dal papa in vari affari della santa sede, col regresso rinanziò il vescovado a Francesco Agnifili suo nipote, il quale essendosi morto dopo tre

anni di vescovado, egli nuovamente lo riassunse, e fra Paolo e l'altro governo lo tenne per anni quarantuno, fino al 27 novembre 1476, giorno della sua morte. Fu sepolto nella sua cattedrale, vicino l'altare maggiore. Sotto il suo reggimento morì la Beata Antonia di Firenze in Aquila, religiosa della stretta osservanza di S. Chiara della stessa città.

47. *Francesco Agnifili*. Nipote del vescovo e cardinale Amico. Fu canonico della cattedrale aquilana, referendario della Segnatura in Roma, governatore di Rieti e Terzi, e cappellano d'onore di papa Paolo II. Per rinuncia col regresso fuggiti dal suoizio, fu creato vescovo di Aquila da Sisto IV, nel mese di marzo dell'anno 1472. Visse vescovo tre anni, e morì in Aquila nel 1475, e venne tumolato nella cattedrale.

48. *Amico Agnifili*. Si enumera in questo luogo per le ragioni già indicate.

49. *Lodovico Borgia, o de' Borgis*. Napolitano. Creato vescovo e 24 gennaio, secondo Ughelli, o secondo il Rizi, a 10 agosto 1477, de Sisto V. Vi ha un breve di questo pontefice de' 26 settembre 1479 da un libro de' *Ricordi* nell'archivio di S. Maria di Paganica, fol. 14, dal quale si rileva che per le sue riprensibili qualità fu deposto, e vita sua durante fu nominato amministratore, o vicario apostolico, Filippo Maria de' Saraceni, canonico lateranense. Lodovico cercò giustificarsi tanto col papa quanto col re, e facendosi ragione, venne reintegrato della sede, e fu restituito a 5 gennaio 1481. Addì 9 maggio di tale anno fece l'usque di S. Giustino dell'Aquila alla collegiata di S. Maria di Paganica, ed a 17 dello stesso mese ed anno benedisse la campana grande di S. Maria di Paganica, e dentro l'anno stesso intervenne alle pubbliche solenni funzioni per lo ricevimento della cassa d'argento mandata da Lodovico XI, re di Francia pel corpo di S. Bernardino. Morì in Roma nel 1485, ove da Innocenzo VIII fu chiamato deputato al governo di quella famiglia casinese.

50. *Giambattista Gaglioffo*. Aquilano. Fu il primo abate secolare della Chiesa, monacale fino allora, di S. Giovanni di Collimonto, oggi detto di Lucoli. Nel mese di gennaio 1486 fu creato vescovo della sua patria dal pontefice Innocenzo VIII. Ughelli lo dice dotato di consiglio e di prudenza e di grande accorgimento negli ardui negozi; altri poi lo dipingono di un'indele bizarrata e stravagante, epperò il suo governo fu poco tranquillo e pacifico. Contrasse alcune inimicizie co' molti potenti della città, ed ebbe non leggieri contrasti in materie giurisdizionali con l'arciprete di S. Biagio di Amiterno Giannmaria Altonati, il quale, come familiare del detto papa, ottenne nel 1489 un breve di molte esenzioni dalla giurisdizione del vescovo, e durante la sua vita anche l'uso de' pontificali. Fermata la pace tra il papa e il re agl' 11 agosto 1488, alla cui divozione tornò l'Agnita già emancipata dal regio dominio pe' maneggi della famiglia Gaglioffo nell'anno antecedente, il vescovo vide nel bisogno di fuggire in Roma non per discopolarsi, ma per mettersi in salvo. Ivi fu miseramente ucciso stando in letto il 25 febbraio 1491, senza mai potersi conoscere l'uccisore. Nell'assenza del Gaglioffo rimase in Aquila colla qualità di vicario e commissario apostolico Giannmaria Varano proposto di Campi, e limosier maggiore del re; nella vedovanza poi della Chiesa si mandò Pietro Paolo Leonissa Leonista di Francavilla, e questi governò dal 1491 fino ad agosto 1495, in cui fu nominato il nuovo pastore.

51. *Giovanni di Leone*. Capuano. Professo medicina, e fu medico del re Ferdinando, a col suo mezzo fu da Sisto IV creato vescovo di Caserta. Dopo aver governata quella Chiesa per anni diciassette e mesi due, o, secondo Ughelli, per anni 15, nel mese di agosto 1495 fu traslato da Alessandro VI alla Chiesa di Aquila. Nulla egli in questo secondo governo operò di notabile, mentre se ne visse come da privato per lo spazio di circa otto anni, e sul principio del 1502 se ne morì, e fu sepolto nella sua cattedrale.

22. **Guilherio Suardo**. Di Arezzo in Toscana. Monaco dell'ordine di S. Benedetto. Dopo essere stato familiare di Alessandro VI, fu da lui creato vescovo di Aquila nel mese di maggio del 1502. Sotto il suo governo, che non al-tesse al di là di due anni, vi fu interdetto e scomunicata tutta la città per ingente somma di danaro preso per argenti bisogni a cambio in Roma, colla garanzia del cielo e de' più agiati cittadini, e ciò fino all'intera soddisfazione. Gualterio per vivere privatamente ed a se solo, volontariamente tornossene al suo monastero, ove morì. Niuna materia egli ci ha lasciata da registrarci.

23. **Giovanni Profi**. Di Prato in Toscana. Monaco benedettino, assai dotto e celebre in filosofia e medicina. Fu nel 1504, o come altri sostengono, nel 1506, creato vescovo di Aquila dal pontefice Giulio II. Trovandosi la città sottoposta all'interdetto, nessun funzione poté farsi in chiesa nell'ingresso del vescovo, e solo fu ricevuto e condotto professionalmente nel palazzo dal clero. Governò egli tranquillamente, più da filosofo che da vescovo, la sua Chiesa per circa anni 12; e quindi a persuasione di Leone X. rinunziò liberamente nelle mani di lui il vescovato. E per cagione di onore venne traslato alla Chiesa di Tebe presso gl'infedeli.

24. **Giacom Francesco Franchi**. Aquilano. Egli nel 1515, o come vogliono altri, nel 1517, nel mese di agosto compiuto appena gli anni 25, non per propria volontà, ma per sola condiscendenza alle premure del conte suo padre, allora potentissimo, accettò il vescovato di Aquila, al quale con privilegio particolare fu elevato da Leone X. Alienato dalla vita ecclesiastica, dopo circa sette anni rinunziò, senza mai essere insignito degli ordini sacri, e ritornò alla vita militare, alla quale fin dalla più verde età erasi dedicato. Nella spedizione fatta dal regeente Ludovico di Montalto contro il conte suo padre gli si confiscarono i beni della mensa, e così egli videsi nel bisogno di allontanarsi dalla sua sede.

25. **Giovanni Piccolomini**. Contingiuano de' pontefici Pio II, e III. Fu creato vescovo di Siena da Giulio II, nel 1503, ed intervenne al concilio lateranense quinto, sotto lo stesso pontefice, nel 1512. Leone X, eretto cardinale col titolo di S. Balbina, e nel mese di luglio 1523 ebbe ancora in commendata, o la amministrazione la Chiesa di Aquila, che dopo due anni, col permesso di Clemente VII, rinunziò a favore di Pompeo Colonna col regresso, e premozzo questi la riassunse, come vedremo.

26. **Pompeo Colonna**. Romano, della chiarissima famiglia di tal nome. Fu prima da Giulio II. nominato vescovo di Nola, quindi di Como, e da ultimo decorato della porpora da Leone X. L'imperadore Carlo V l'investì della cospicua Chiesa di Monreale in Sicilia, dichiaròlo vicerecancelliere del S. R. I., e lo sostituì laogotenente generale del regno di Napoli in luogo del principe di Orange. Pompeo, nel mese di luglio dell'anno 1525, fu creato vescovo di Aquila, e tenendo solo in amministrazione questa Chiesa, la governò in distanza per mezzo del suo vicario generale. Morì non già in Roma, come scrive mons. Coppola, ma in Napoli nel borgo di Chiaja, in età di anni 55, sul principio di luglio del 1532, e fu sepolto nella Chiesa di Monteliviso di detta città.

27. **Giovanni Piccolomini**. In vigore del regresso e dell'approvazione di Clemente VII, tornò ad avere in commendata la sede aquilana. Ebbe cura di incrementare la sua mensa vescovile, benchè con molti contrasti, rivendicando le rendite della prepositura di S. Eusanio, e di ciò esiste documento nell'archivio municipale. Ottenne ordin da Carlo V, che non venisse molestato, e si riconoscesse il vicario generale da lui stabilito, ciò che non si voleva dal capitano, o sia governatore, e dal capitolo cattedrale. Emanò diverse leggi disciplinari pel miglioramento del clero. Non si conosce con precisione l'anno della sua morte.

28. **Bernardo Sansio**. Rietiense. Egli già celebre avvocato concistoriale in Roma e governatore di Roma, e poi consigliere dell'imperadore Carlo V, da questo, giusta il concordato stabilito con la santa sede, fu nominato vescovo di Aquila, e confermato da Paolo III, nel mese di luglio dell'anno 1538. Poco, e interrottamente poté risiedere nella sua sede, perchè dalla corte pontificia si tonne impiegato nelle annunziate delle Fiandre e di Germania, nel giro delle quali se ne morì nel 1552. Scrisse egregiamente a favore della ripudiata regina Caterina, re di Carlo V, coatto Enrico VIII, re d'Inghilterra.

29. **Alvaro De La Quadra**. Morto il vescovo Bernardo Sansio, da Carlo V, venne nominato a vescovo di Aquila il celebre Girolamo Scripando di Troia; ma per sua umiltà avendovi rinunziato, in sua vece succedè Alvaro de La Quadra, traslato dal vescovato di Venosa. Egli fu originario di Spagna, ma nato in Napoli. Governò questa seconda Chiesa anni otto, che poi volontariamente dimise, ritirandosi a vita privata.

30. **Giovanni d'Acugna**. Spagnuolo. Fu nominato da Filippo II, e confermato da Pio IV vescovo aquilano in età di anni 85, nel mese di gennaio 1561. Per testimonianza di Clemente del Pezzo, nel suo sinodo, sappiamo ch'era di nobile prosapia, e che a sue spese eresse nella cattedrale una magnifica sagrestia, tutta di noce, e di ottimo lavoro. Costruì la torre; innalzò notabilmente e ridasse in miglior forma la chiesa, ch'era bassa ed oscura; provvide gli altari di tutte le sappellettili. Ercole Lamba, romano, e protonotario apostolico, fu dalla sacra congregazione de' vescovi per la innotrata sua età stabilito vicario apostolico. Ebbe molti e forti contrasti con l'arciprete di S. Biagio di Amitero per punti giurisdizionali, attesa la recente pubblicazione del concilio di Trento; ma essi gli riuscirono infruttuosi, mentre per disposizione di S. Pio V. Ascanio Vetusti, allora arciprete e canonico del duomo, si manteneva ne' suoi diritti. Procurò colla maggiore esattezza l'inventario di tutt'i beni della mensa vescovile e di tutte le chiese della città e diocesi. Fece nel 1576 in santa visita l'unione formale delle collegiate di S. Maria di Ragno e di S. Marco, secondo chesi raccoglie dai bollardi del vescovato, impostovi, l'obbligo di riunirsi alla bolla di riunione ogni dodici anni e pagarsi alla mensa vescovile per questa rinovazione ducati venti. Morì a 25 luglio 1578 in età di anni 104. Fu sepolto nella sua cattedrale con onorifica iscrizione.

31. **F. Mariano de Racciacaris**. Di Tivoli, de' minori osservanti di S. Francesco. Nello stanziare in Aquila fatto confessore di Margherita d'Austria duchessa di Parma, dimonante ordinariamente nell'indicata città, e governatrice degli Abruzzi, fu da Filippo II nominato alla vacante Chiesa di Aquila, e nel luglio 1579 confermato e consacrato da Gregorio XIII. Fu molto versato nelle sacre e profane lettere, zelantissimo per la disciplina ecclesiastica, ed accerrimo difensore delle immunità della Chiesa. Celebrò nel 1581 il suo sinodo diocesano, e fu questo il primo sinodo della Chiesa aquilana. Ebbe non leggieri controversie col vescovo di Valva e Solmona per luoghi uniti da Martino V alla sua Chiesa, e n'ebbe favorevole sentenza. Nè minori contrasti sostenne coll'abate di Collemaggio per le terre di Caporciano, S. Benedetto in Perillis, e S. Pio delle Camere. Si servì dell'opera di molti vicari. Dalla sacra congregazione de' vescovi gli fu assegnato un vicario apostolico in persona di Bernardino Rilli, e quindi di Girolamo Morcone, il quale governò per parecchi anni fino a quando discaricatosi il vescovo di alcuni ricorsi litigii, venne reintegrato nella sua giurisdizione, che precisamente conservò fino alla morte, avvenuta a 24 marzo 1592, non già in Tivoli, come scrisse monsignor Coppola, ma in Aquila, come si raccoglie dal libro de' morti della cattedrale, ove venne sepolto.

32. **Basilio Fignatelli**. Napolitano, dei duchi di Mont-

lanc, chierico regolare Teatino. Fu creato vescovo di Aquila da Clemente VIII. Si disinnse per mansuetudine e zelo, o in prova di questo tentò di convocare il sinodo diocesano, ma pei molti ostacoli frapposti, non potè riuscire di condurlo a termine. Fondò il conservatorio delle figliuole orfane pericolanti, detto della Misericordia, che si aprì nel mese di aprile dell'anno 1596, e dopo aver dato saggio di molta pietà in sei anni di governo, spaventato dalle cure inseparabili dal formidabile carico episcopale, sul principio del 1599 rinunciò la sede, e ritiratosi nella casa lasciata da' PP. Teatini di Napoli, ove ai 7 marzo 1605 so ne morì.

33. *Giuseppe de Rubes.* Di Paganica. Insigne nelle facoltà legali, consigliere di Filippo II, e vescovo d'Ugento in Terra d'Otranto. Da Filippo III, fu nominato alla Chiesa di Aquila, ed in essa confermato e trasferito dal pontefice Clemente VIII. Fu zelantissimo nell'esercizio delle sue funzioni. Compose felicemente le differenze de' confini tra varie terre della sua diocesi, ciò che non erasi innanzi potuto ottenere. Ebbe non lievi controversie coll'arciprete di S. Biagio di Amiseno su vari punti giurisdizionali. Dopo sette anni, venne a sua richiesta, da Paolo V, traslato alla Chiesa arcivescovile di Acerenza e Matera, nel settembre del 1605. Di là tornato in Paganica sua patria, ed infermatosi, ivi terminò i suoi giorni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria ad Prasepe da lui incominciata.

34. *Gondalco de Rueda.* Spagnuolo. Da Filippo III fu nominato, e da Paolo V confermato vescovo di Aquila, e nel mese di febbrajo del 1606 ne prese possesso, o secondo Ughelli, a' 19 novembre 1605. Fu dotto e zelante, ma di umore bizzarro e fucoso. Fu generoso co' poveri. Sostenne molte liti, fra le quali fu assai strepitosa quella con l'abate di S. Giovanni di Colfimito in Lucoli, Girolamo Agrifoglio, per la visita di quelle Chiese, come delegato apostolico, e l'approvazione de' curati, come ancora l'altra con l'arciprete di S. Biagio sopra parecchi punti giurisdizionali, e principalmente sulle licenze che pretendeva di dare, e per visite del monistero di S. Caterina martire, che intendeva di fare. Con proprio danaro e con quello ritratto da elemosine, nell'anno 1615 eresse il conservatorio delle penitenti nella SS. Annunziata. Ogni giorno intervolveva al coro a recitar co' suoi canonici l'ufficio divino. In ciascuna parrocchia della diocesi istituì la confraternita di donne denominate delle *serve di Maria*, perchè invigilassero alla buona educazione delle fanciulle e fanciulli, e ne preserissero i regolamenti. Zelante per la disciplina ecclesiastica e per la riforma del clero tenne di coagregare il sinodo diocesano, ma fu infruttuosa la sua opera per le varie opposizioni ch'ebbe, non solo dal clero, ma anche da laici. Dopo aver retto questa Chiesa per lo spazio di anni 17, passò all'altra di Gallipoli, alla quale venne preannunziato nel mese di maggio dell'an. 1622, ove se ne morì. Dopo la sua traslazione in Gallipoli venne ancora adoperato dal vicere di Napoli per concluder la pace tra alcuni nobili aquilani, i quali per non so quali liti civili erano in armi.

35. *Fra Ueoro de Mendoza.* Spagnuolo. Minore osservante di S. Francesco. Fu nominato alla Chiesa di Aquila da Filippo IV, nel mese di novembre 1622, e confermato da Gregorio XV. Prosegui la lite con l'abate di Lucoli, e quindi si concordò con esso con piena cognizione, e con voto della sacra congregazione del concilio, confermato da Urbano VIII. Per essersi alcuni chierici rifuggiti nella Chiesa di S. Francesco, violentemente di là estratti dall'autorità laica, lesa così l'immunità ecclesiastica e non curate le pastorali sue lusingazioni, che consigliavano a reintegrarla, fulminò Platordetto a tutta la Chiesa regulari e secolari della città e per due miglia intorno, come rilevati dal libro degli editi del suo governo; e concepito per questo non lievi amarezze, ebbe cura di farsi traslatore nelle Spagne, ove morì.

36. *Giuseppe de Gajoso.* Spagnuolo. Da Filippo IV, agli

11 dicembre 1628 fu eletto vescovo, e nel mese di gennaio dell'anno seguente fu confermato da Urbano VIII. Mostrò egli un'indole tutta pacifica, tranquilla, e nemica di brighe. Eresse a proprie spese nella cattedrale una cappella sotto il titolo di S. Maria di Loreto, e quindi sotto lo stesso titolo un semplice beneficio, riserbandosi il patronato per se, e dopo la sua morte per l'arcidiacono Colantonio, e per tutt'i primogeniti nati di questa linea. Governò santamente circa anni quindici, come si raccoglie dai registri de' morti della cattedrale, ove venne sepolto ai 7 febbrajo 1645.

37. *Clemente del Pezzo.* Napolitano, de' principi di S. Pio. Abbracciò l'istituto teatino, e vi si distinse non solo per le lettere umane e per la storia ecclesiastica, ma anche per le discipline teologiche o canoniche. Fu sovente dal vicere Ramiro Gusmano Medina adoperato ad importanti commissioni presso l'imperador Ferdinando. Da vescovo titolare di Porfirio venne traslato, da Innocenzo X, alla Chiesa di Aquila nel mese di aprile 1646. Convinto della necessità di una riforma, a' 15 settembre 1649 convocò, e ne' seguenti giorni compì il sinodo diocesano, che fu dato alla luce. V'intervenero circa duemila del clero secolare della città e diocesi. Dopo pochi anni fu preannunziato vescovo di Castellamare, ove morì.

38. *Francesco Tello de Leon.* Spagnuolo. Dell'ordine de' Trinitari di S. Maria della Mercede. Fu da Innocenzo X, nel mese di luglio dell'anno 1654 creato vescovo di Aquila a nomina di Filippo IV. Governò questa Chiesa per pochi anni, e con poca tranquillità per talne controversio insorto colla nobiltà e col capitolo cattedrale, specialmente pel giornaliero servizio del coro, che pretendeva, non ostante l'indulto apostolico che no li dispensava col favore dell'alternativa. Morì a' 18 febbrajo del 1661, e venne sepolto nella sua cattedrale.

39. *Carlo de Angelis.* Napolitano. Nominato vescovo di Aquila da Filippo IV, e confermato da Alessandro VII, prese possesso nel mese di luglio del 1665. Era perito nella giurisprudenza, fondò a proprie spese il convento delle penitenti detto di S. Crisanto, così denominato dalla contigua chiesa di questo santo. Ebbe non lievi controversie per varl'riguardi coll'arciprete di S. Biagio, coll'abate de' monaci cestinesi di Collemaggio, coll'abate secolare di S. Giovanni di Colfimito in Lucoli, e co' canonici del duomo. Tutti contrasti l'obbligarono a mutar sede, e nel mese di dicembre 1676 venne traslato a quella di Acerenza, ove morì.

40. *Gioanni Torricella.* Spagnuolo. Eletto vescovo di Aquila dal re Carlo II, a' 19 ottobre 1676, e confermato da Innocenzo XI, presè, e non si conosce l'epoca, possesso di questa Chiesa, ma avendola trovata in braccio alle civili discordie pensò di lasciarla, e dopo circa tre anni venne traslato al vescovato di Briadioli nel 1682.

41. *Arcangelo Tiplati.* Di Capaccio, dell'ordine de' minori osservanti di S. Francesco. Fu nominato da Carlo II, e da Innocenzo XI confermato e consecrato vescovo di Aquila, nel mese di luglio 1682. Fin da' primi giorni del suo possesso ebbe cura di ravvivare l'accademia de' casi morali con discorso ascetico in fine. Non tralasciò quasi mai d'intervenire nel coro ad officiare co' suoi canonici. Era dotto ed era veramente il padre de' poveri, che visitava ancora ov'erano infermi, e soveniva generosamente. Le liete speranze, che se n'erano concepite, svanirono ben tosto colla sua morte, che lo sorprese dopo sette mesi e giorni undici con un pianto universale. Fu sepolto nella sua cattedrale a' 18 marzo 1682.

42. *Ignazio de la Zerda.* Orundo di Cuesera nelle Spagne, ma nato in Lima nel Perù, per trovarsi ivi suo padre, de' duchi di Medin Coeli, in qualità di vicere per incarico di Filippo IV. Professò l'istituto agostiniano, vi divenne grande oratore, e Carlo II lo volle più fiate in cor-

te non questa divisa. Fu adoperato con molto successo nel suo ordine, e inviato a Roma con titolo di assistente di Spagna. Vi si fece conoscere per suo ingegno, e meritò la confidenza di molti porporati, fra quali di Ottoboni, che fu poi papa Alessandro VIII. Fu in grande stima presso Innocenzo XI, che dietro la nomina di Carlo II, lo confermò al vescovado di Aquila, di cui prese possesso a 19 aprile 1685. Con amichevole accordo terminò la controversia tra il suo intensore e l'abate di Collemaggio circa la vestizione e professione delle monache de' quattro monisteri celestini, e il confessore da destinarsi, e nel 1692 gli stabili che rimasero le terre di S. Pio e Caporciano nella giurisdizione del vescovo, o S. Benedetto in Perillis all'indicato abate. Fu nominato da Alessandro VIII intenzuato tra la S. Sede e il re di Portogallo; ma la morte del pontefice fece che l'esecuzione non avesse effetto. Sostenne dal 1691 al 1695 ne' tribunali di Napoli strepitosa lite per la giurisdizione del conservatorio detto dell'Annunziata, che si pretendeva meramente laicale, ed ottenne la conservazione de' suoi diritti col farsi riconoscere non solo pel governo spirituale, come vescovo, ma anche come primo governatore nel temporale. Era di cuore ingenuo e candido, e però facile ad esser sorpreso anche nella collazione degli ordini sacri, de' quali decorava spesso persone idiote e tolte dalla classe degli artisti. Nella stagione invernale soleva starsi tutto il giorno seduto in letto, scrivendo opere morali, e con specialità sul Probabilismo. Poco amico del sonno, non accordava la notte se non quattro ore al riposo, e una il giorno. Era di facile accesso ad ognuno, assiduo nella preghiera, e ad ognuno poteva esser modello di virtù. Celebrava ne' soll di festivi, ma sempre con un profluvio di lagrime. Per censure inflitte contro i ministri del tribunale (tranne il presidente e segretario, contro i quali riserbò ad altro tempo Permutazione della scomunica) che, non ostanti le amichevoli istanziazioni con loro praticate, fecero eseguire la condanna di morte in persona di un tal chierico Caruso di Fossa, fu costretto per ordine del vicere nel mese di luglio 1700 ad andarsene esule dal regno, e ritiratosi presso i PP. Agostiniani di Rieti, ivi morì a 29 settembre 1702. Restò quindi vedova la Chiesa per diciotto anni, sino a che composte le differenze fra le due corti di Roma e Vienna, si concertò che si riportasse in Aquila il cadavere del vescovo colla maggior pompa, e si scontrasse nella porta Secolare dal tribunale, dal magistrato municipale, e chero sociale e regolare; il che fu eseguito esattamente, ed a 5 maggio 1719 giustamente celebrarono solennissime esequie.

43. **Domenico Tagliatela.** Di Pantocoli, diocesi di Napoli. Da parroco di S. Maria alla Neve a Chiaja nominato da Carlo VI, nel marzo 1712, e confermato da Clemente XI, nel maggio 1721, vescovo di Aquila. Recossi in questa città a 25 luglio dello stesso anno, ed ebbe il bisogno di abitare la casa Ciampella, per essere il palazzo vescovile tuttavia inhabitabile per tremoto del 1703. Gli fu uopo sostenere molte liti coll'abate di Collemaggio, per eccessivo abuso dei postulati nella chiesa di S. Maria Maddalena, e per visita negatagli, e coll'abate di Lucoli per varj articoli, e contratti del Rosario, che pretendevano non potesse visitarli il loro oratorio, e coll'arciprete di S. Biagio di Amiterano, e finalmente co' quattro capoparti della città, i quali non intendevano intervenire alla consecrazione degli oli santi. Salvo la prima coll'abate di Collemaggio, in cui in parte solamente gli fu fatto ragione, nelle altre controversie rimase pienamente vittorioso. Nel 1725 portossi in Roma per assistere al concilio romano, convocato dal pontefice Benedetto XIII. Tornato in diocesi congregò tutto il suo clero, e ne primi tre giorni di giugno 1727, tenne il suo sinodo diocesano, che venne pubblicato per le stampe. Collo spoglio de' benefici ottenute per due decenni consecutivi, il primo da Benedetto XIII, ed il secondo da Clemente XII, e con molte largizioni de' fedeli e sua, poté nel febbraio 1729 vedere aperto

il benedetto il tempio cattedrale, già distrutto dall'eccezionale tremoto. In gennaio 1730 per ordine della sacra congregazione de' vescovi si portò in Cittaducale qual visitatore apostolico in quella diocesi. Dopo varie dispute ottenne nello stesso anno da Benedetto XIII una bolla di soppressione della giurisdizione dell'arcipretura Amiterana di S. Biagio, e dall'altra di S. Paolo della Barete, che ottenne definitivamente l'esecuzione, non ostante l'ostacolo del regio *requisatur*, che dalle parti contrarie si ritardò. Continuò la fabbrica del palazzo vescovile, già incominciata dal suo antecessore. Richiamò in vigore l'accademia di morale, e vi aggiunse quella delle rubriche, presserisce che si tenessero una volta la settimana, e la proseguì costantemente con invariabile esattezza. Curò la esecuzione della prebenda teologica, già eretta dal suo antecessore Gondisalvo de Rueda, e vi unì due semplici baccelli, uno de' quali ebbe l'effetto dell'unione, non così l'altro, essendovi vacato posteriormente. Oltre il molto in cui si adoperò per la fabbrica della cattedrale, fece a sua spese costruire il sepolcro per i vescovi avanti l'altare maggiore. Contribuì molto pel coro, fece costruire il trono episcopale con gradini di pietra, ora cangiati in quel di legno. Dava opera di rinnovare lo spirito ai suoi ecclesiastici o moralmente per otto giorni di spirituali esercizi. Era instancabile nel passare il gregge nella parola della vita. Fu gelosissimo negli esami degli ordinandi, cui volle egli sempre intervenire, senza mai delegare chicchessia in particolare e in sua assenza. Fu protettissimo in ogni tempo ed ora a visitar moribondi di qualsivoglia condizione, e specialmente i poveri, oltre al provvederli del bisognevole, ed era severissimo contro i parroci che erano negligenti nell'assistere i gravemente infermi. Fu sempre generoso nelle limosine segrete e pubbliche, e le procurazioni delle visite per lui lasciavansi tutte ai parroci, perchè venissero distribuite alle più povere ed oneste famiglie di ciascuna parrocchia. Era circospettissimo pe' difetti del clero, che amava di nascondere fino a quando la contumacia non avesse diversamente consigliato per altri esempj, nel quale caso era inesorabile nel castigo. Dava udienza in ogni tempo che ne veniva richiesto; oculatissimo poi nella concordia alle donne, e fu degno di ammirazione che essendo venute in Aquila due sue nipoti, prima di porle nel monistero non permettesse che con lui coabitassero. Non recossi in casa di alcuno se non per visitare gli infermi, non intervenne mai in alcun convito, neppure in case religiose. E dopo avere per lo spazio di ventisei anni edificata colle sue molte virtù la diocesi, ai 18 marzo 1742 solennemente morì in età di 76 anni, sorpreso da appoplessia sul trono, in atto di predicare nella collegiata chiesa di S. Marco in Aquila.

44. **Giuseppe Coppola.** Napoletano. Per rinanza fatta dal padre maestro Gatti, genovese agostiniano, fu nominato da Carlo III vescovo di Aquila D. Giuseppe Coppola della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo in Napoli, e confermato dal pontefice Benedetto XIV, il 2 aprile 1742. Recossi alla sua sede con fasto, e fastosamente vi si mantenne con corteo numeroso. Ascrittosi fra i PP. dell'Oratorio aquilano si pose in giro de' sermoni che nella chiesa loro sogliono farsi ne' di festivi, e fece sempre il suo, giungendo il turno nella propria cattedra, altra distinzione non avendo su di essa che un cuscino e gli abiti vescovili. Intendeva fin dal principio del suo governo l'accademia di storia ecclesiastica in ogni giovedì nella chiesa dell'oratorio, cui assiduamente interveniva, leggendo al pari degli altri la sua dissertazione, ed era costume di sorteggiarsi per ciascuna settimana al principio dell'anno. Continuò l'accademia dei casi morali e liturgici in ogni domenica dopo i vesperi nella cattedrale, e ordinò che altrettanto si praticasse in tutta la sua diocesi. Volle a sua spese due volte in settimana la scuola del canto gregoriano, che dovevano frequentare tutti gli ordinandi. Ebbe assai a cuore il seminario, in cui stabilì le cattedre di gramatica, umanità, filosofia e teo-

logia che non vi erano mai state, mentre prima gli alunni erano inviati alle scuole pubbliche de' PP. regolari. Nel 1748 ottenne per le missioni in città il padre Leonardo da Porto Maurizio, e colla sua opera procurò molti spirituali vantaggi, che persistono tuttavia. A' 12 maggio 1748 fece il discopimento del corpo di S. Eustachio martire, nella chiesa della terra che ha il titolo del medesimo santo in sua diocesi, rimasto occulto per quattordici secoli, e ne scrisse gli atti, come pare pubblico quelli di S. Massimo levita e martire, protettore principale di Aquila. Ottenne dalla S. Sede, sua vita durante, la prepositura di S. Eustachio, e delle rendite impiegò la maggior parte nella ristaurazione della chiesa e nell'acquisto delle sacre suppellettili. Grattissimo a chi lo serviva e lo favoriva, non lo era però ai suoi ecclesiastici familiari, che non mai provvide di alcun beneficio. Fu vigilantissimo per la disciplina del clero, severo per l'osservanza de' suoi decreti nella visite. Era liberale nell'elemosine pubbliche e segrete, e vedevasi pronto ad ogni chiamata per qualunque infermo, fino ad andarsi talvolta inabito di casa, in pianelle, e solo. Nemico di brighe, amava tanto comporre ad ogni miglior modo, salvo qualche rarissimo caso di necessità, che fu co' PP. celestini di Collemaggio. Nel 1749 venne traslato a Castellinare, e passato in Napoli per suoi affari, ivi se ne morì.

45. *Ludovico Sabatini d'Anfora*. Napolitano. Carlo III lo nominò, e Benedetto XIV lo approvò vescovo di Aquila al 1.º marzo 1750. Entrò di buon ora nella congregazione de' Pii Operari in patria, e vi si distinse per lavori teologici, archeologici, ed oratori. Molto lo accreditarono i diversi parti della sua penna, il calendario napolitano, diverse dotte dissertazioni, e vari processi compilati per beatificazione del B. Antonio Turrani, poi venerabili PP. DD. Carlo Carafa, Antonio de Torres, dei quali scrisse anche le vite, di Ludovico Sabatini, e di suor Maria di Capri, fondatrice di 12 monisteri di donne dell'istituto carmelitano. Le novelle letterarie di Firenze dell'anno 1745 lo dicono uno de' più dotti del suo secolo. Grande fu il concetto che si procacciò nell'esame sostenuto in Roma alla presenza di Benedetto XIV, che non dubitò di dirgli alla presenza di tutti: *Vo i siete erudito per illuminarci*. Recossi in giugno al possesso della sua Chiesa; pocostante rievocò l'editto del suo antecessore circa il vestire del clero, abolì le stabilite accademie e scuole di canto gregoriano. Nell'anno seguente (1751) celebrò il sinodo diocesano, che poi fu dato alla luce nel 1753 in Napoli. Adoperossi a far dare l'ultimo colpo alle badie di S. Maria in Bominaco, di S. Giovanni di Coltilento in Lucoli, e delle arcipreture di S. Bivio di Amiterno, e di S. Paolo della Barete, per le quali a sue premure Benedetto XIV emanò nel 1754 il breve di soppressione, e nel 1757 n'ebbe i regl'assenti. Ottenne pe' parrochi di città e diocesi, che prima avevano per insegna un pezzo di panno con fettuccia rossa intorno, la mozzetta di seta aera, con piccolo cappuccio foderato di rosso, come anche a' canonici della cattedrale, oltre la mozzetta di color paonazzo giornalmente, anche la conferma dell'alternativa settimanale del servizio al coro, come anche ai cappellani. Chiuse non si sa per quali ragioni il suo seminario per molti anni, e lo riaprì poco prima di morire. Era di un indole molto dolce, docile e facile a credere, e a concedere chiechiosità, anche talvolta con disdegno della disciplina. Interventiva facilmente a qualsivoglia privata o pubblica rappresentanza, o sempre colla corona alla mano. Per avere anticipati due giorni la vigilia di S. Maria, che cadeva nel 1762 nell'ultimo giorno di carnevale, fu dolcemente ripreso dal pontefice Clemente XII; ma egli con molto onore cercò giustificarsi con una docta risposta. Finalmente uscito in visita, dopo anni 26 di vescovado, a' 5 luglio 1776 morì in Roccamozzo, colpito da apoplezia, e quivi rimanendo le sue interiori, il corpo fu trasportato nella cattedrale.

46. *Benedetto Cervoni*. Di Campagna, nel principato d'Ulte-

riore. Da professore di dritto canonico nella regia università degli studi in Napoli fu da Ferdinando IV, al 9 ottobre 1776 nominato, e dopo qualche indugio, nato da talune proposizioni scritte, ingiuriose all'ecclesiastica autorità, e poscia da lui ritratate, fu confermato e consecrato da Pio VI al 24 giugno 1777. Assente, prese possesso per procura dalla Chiesa aquilana a' 25 luglio, e a' 30 novembre dello stesso anno giunse in residenza. Cominciò a dar saggio di molto zelo col fare nel duomo in ogni domenica il catechismo con molta proprietà, doto com'egli era. Richiama in vigore le leggi disciplinari sì per le vesti degli ecclesiastici, come per le approvazioni de' confessori taato regolari, quanto secolari, nel che fu gettosissimo. Mostrò premura di riaprire il seminario deteriorato nella fabbrica, e vi riunì le cattedre: vi stabilì le regole degli studi e della pietà; ma accrebbe la rendita con benefici che vi unì. Tentò con altri mezzi che taluni suoi predecessori di torre il disordine che vi era, di ridurre le parrocchie di città a norma delle abitazioni, non dell'origine; ma più grandi ostacoli e per le molte opposizioni ch'ebbe, dovè tutto lasciare nello stato primiero. Era di un carattere piacevole, ma non lasciava di esser talvolta ardente ne' primi impeti. Travagliato da vari mali fu nel bisogno di cangiar aria, e recatosi in Napoli a' 24 marzo 1788, ivi se ne morì in età di anni 56, dopo dieci anni e mesi dieci di governo. Fu sepolto nella metropolitana, e i suoi concingenti fecero erigere unavello nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Croci de' PP. Riformati di S. Francesco.

47. *Francesco Saverio Gualtieri*. Di Lucoli. Diacono del Giovinazzi, molto si distinse nelle italiane, latine e greche lettere. Valorosissimo nello stile epistolare, poté darsi in questo genere a modello anche ai migliori. Il viaggio di Annibale per la Toscana descritto da Pier Vettori per lui illustrato, la prefazione promessa alle scelte poesie latine di Giovinazzi, le Simbole, nelle spiegazioni delle lucerne e le'andelabel, la collezione delle iscrizioni antiche del Fabretti, di un accuratissimo indice di parole e di alicie arcaiche, le antichità di Pozzuoli illustrate nella classe Pretoria Misenate, annunciano abbastanza il suo letterario archeologico valore. Trascio per biblioteca della regia biblioteca Borbonica, colle inedite fatiche e con eruditi viaggi adoperò de' accrescere il lustro e il tesoro. Ferdinando IV lo nominò, e Pio VI nel com'isturo de' 28 marzo 1792 lo preconizzò vescovo di Aquila. Venuto appena in residenza primo suo studio fu di migliorare la morale e scientifica condizione del seminario, all'accrescimento della cui fabbrica anche assente impiegò più migliaia. Riunì con molto studio l'accademia de' casi morali e liturgici, diede nuova vita all'altra delle sacre missioni, ch'ebbe a cuore di promuovere nel suo clero. Credè utile al vantaggio del suo gregge la venuta de' PP. del SS. Redentore, e ne procurò per lo adempimento il sovrano decreto. Nel 1815, ne' giorni 16, 17, 18 di dicembre, tenne il sinodo diocesano, che poi non so per quali ragioni non venne dato alla luce. Con gli altissimi favori in corte, molto cooperò a far decorar la città della gran corte civile e del real liceo per tutti gli Abruzzi. Nell'anno 1818 per premure fiteggi dal re Ferdinando I, venne traslato alla Chiesa di Caserta, ove dopo molti notabili benefici nell'età di anni 91, al 15 giugno 1851 morì, sepolto nella chiesa del conservatorio delle fanciulle orfane in S. Nicola della Strada, da lui fabbricata.

48. *Girolamo Maseri*. Di Aquila, e di famiglia patritia. Nacque con lui gemella la pietà e la modestia. Ilibatissimo nel costume, abbracciò il sacerdotio, e poco stante la sua virtù fu premiato col venir promosso ad un canonicato della sua cattedrale. Dopo essersivi lungamente distinto con un contegno tutto sacerdotale, fu nominato da Ferdinando I, e confermato da Pio VII, vescovo della stessa sua patria addì 6 aprile 1818. La dolcezza e la bontà fu il suo carattere dominante. Perché immaginasse il suo clero, affrettò la vege-

ta de' PP. del SS. Redentore, già sovranamente approvata. Cercò anche quella de' PP. Passionisti, e col sacrificio di più migliaia ristaurò la fabbrica dei monaci Olivetani per apprestar loro un decente ricovero. Nella mira di ridurre in migliore stato l'educazione della gioventù studiosa molto si occupò che i PP. della Compagnia di Gesù ne prendessero la direzione, nel nuovo collegio ivi ora stabilito. Potè in seguito di bolle del pontefice Gregorio XVI riunire alla sua diocesi, colla semplice prestazione annua di poche libbre di cera, tutti i luoghi circoscritti nella sua diocesi, che appartenevano alla giurisdizione dell'Eminentissimo abate Farfense, come S. Pio di Fontecchello col monastero di S. Maria a Grajano, S. Lorenzo di Beffi, ec. Con molta spesa riedificò la quasi cadente fabbrica di S. Agnese, designandola al ricovero delle fanciulle orfane della città, e legò a questo pio stabilimento oltre i residui che si sarebbero trovati della mensa, anche qualche rendita patrimoniale. Infermato nella vista, deteriorata dagli anni, conobbe il bisogno di un conduttore, e l'ottenne in persona di monsignor D. Michele Navazio. Pieno di religione e di pietà morì il 13 novembre 1814.

49. *Michele Navazio*. Di Melfi. Da canonico penitenziere di quella cattedrale nominato da Ferdinando II, prima conduttore, quindi vescovo titolare di Aquila, e confermato da Gregorio XVI. Or salito appena sul trono pontificale vive alle speranze della diocesi.

La cattedrale di Aquila è servita da un arcidiacono, o nica dignità, undici canonici, compresi il teologo, e penitenziere, un canonico nuncupativo, conduttore del vicario curato dal Capitolo; un vicario curato amovibile *ad nutum*. *Capituli*, e sette cappellani partecipanti, due de' quali sono conduttori del vicario curato; due sacerdoti addetti alla sagrestia ed al coro; due cappellani castori, anche amovibili dal Capitolo, oltre due altri cantori senza prebende, stipendiati solamente dal Capitolo.

Oltre della cattedrale si contano in Aquila quattro chiese collegiate, ridotte a questo numero da molte che erano, avuti la loro prima dignità col titolo di arciprete, proposto, abate coi canonici e cappellani. Vi si enumerano nove monasteri di uomini, altrettanti di monache di clausura, due conservati, due scuole pie, un seminario, ed un ospedale. A S. Maria in Grajano in Fontecchello vi ha un altro monastero di monache di clausura.

La sede vescovile di Aquila è immediatamente soggetta alla santa sede. La brevità di un articolo non ci permette di discorrere delle altre glorie sarre della nostra città. Ci limiteremo a notare che in Aquila morì S. Bernardino da Siena, a cui onore sta eretta una chiesa, dove riposano le

sue spoglie mortali, e che nella stessa città sta sepolto il santo pontefice Pietro da Morrone, notissimo sotto il non e di Celestino V.

Della soppressa diocesi di Cittaducale, riunita alla sede aquilana, per effetto dell'ultimo Concordato del 1818.

Cittaducale, o Civitanuove, così detta perchè deve la sua origine al re Roberto, quando era Duca di Calabria, dista da Aquila circa 25 miglia. Alessandro VI vi eresse la sede vescovile nel 1502, smembrando diciotto villaggi dalla diocesi di Rieti, cui appartenevano in origine. La sua cattedrale, oggi collegiata, è composta da due dignità coi titoli di arciprete e di proposto, e da dodici canonici. Aveva ancora due collegiate, l'una nella terra del Borghetto, e l'altra in quella di castel S. Angelo; ma al presente sono state dichiarate semplici chiese rivettizzate. Del pari esistevano in essa diocesi più case di regolari dell'uno e l'altro sesso, a forza però dell'e fatali passate vicende ne sono rimaste due soltanto, l'una cioè di cappuccini, e l'altra di monache cassinensi, entrambe in Cittaducale.

Cittaducale, dall'epoca della fondazione della sua cattedrale alla soppressione, avvenuta nel 1818, conta 21 vescovi. Primo fu Matteo, o Mattia de Magno degli Ursini, romano; ultimo, nel 1787, un tal Pasquale Martini, di S. Bartolomeo. — Non istimo fuor di proposito il rilevare che tra i pochi vescovi che occuparono quella sede si contano due personaggi, che ebbero grido di scienziati ai giorni loro. Il primo fu Luca Guarico, originario di Gifoni, nella provincia del Principato ulteriore, il quale si rese celebre sotto i pontificati di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, e di Paolo III, da cui fu creato vescovo di Cittaducale. Costui morì in Ferrara nel 1539. Il secondo fu Pietro Paolo Quintavalle, nativo della città di Campi nell'Abruzzo ulteriore. Egli occupò sulle prime la carica di segretario della nunziatura in Polonia, fu canonico di Piacenza, disimpegnò con sommo applauso le cattedre di pubblico professore di belle lettere, e quindi di giurisprudenza nella università di Bologna, e finalmente nel 1609 fu eletto vescovo di Cittaducale, dove morì nel 4.º agosto del 1627.

Non sarà discaro l'osservare che il comune di Cittaducale gode il diritto di mandare gratuitamente, per un determinato tempo, due giovani naturali del luogo agli studi della celebre università di Pisa, in forza di legato stabilito ne' tempi andati da un benefattore della famiglia Abati, originaria di Cittaducale medesima, famiglia ora estinta.

BONANNO CAN.º DE SANCTIS.

AQUINO

(*Chiesa vescovile*)

Aquino è città nel regno di Napoli in Terra di Lavoro, quattro miglia lungi dal torrente della Melfa, dieci circa dalla campagna di Roma, ed otto da Monte-Cassino, sotto il grado 14 e 26 di longitudine, 41, 30 di latitudine. Essa è sorta dalle maestose rovine dell'antica Aquino, i cui ruderi, che di presso vi si veggono, conosciuti col nome di *Città Vetere*, ricordano la vetusta grandezza attestata del patri degli avanzi di un anfiteatro, di alcuni templi, di lapidi, bassirilievi, ed iscrizioni; onde di essa il Paucicelli ebbe a scrivere (*Regn. di Nap. in prosp.* t. 1, p. 4): « Dalla maestà dei vestigi conviene qui oggi raccorre l'antica grandezza infelicemente repressa. » La sua topografica giacitura non è gran fatto rimarchevole. Le abitazioni aggiunte

presso la chiesa cattedrale stanno nel piano, ed in pendio dirimpetto ad occidente le antiche: il suo clima è di aria grave, umida ed insalubre, ed il suo fertile e spazioso terreno fornisce una scarsa popolazione di circa mille anime. Eppure questo paesello oggi sì piccolo, che appena di un guardo è degno dal viandante, nei fasti della gloria, sta a pari con le prime città, per essere stato la terra natale di tre illustri personaggi, del poeta Giovenale, dell'imperatore Prosceno Negro, di quel immenso miracoloso ingegno, che solo basterebbe a render famoso non già una città od un regno, sibbene tutto un continente, l'Angelico dottore S. Tommaso, il quale ivi dal vescovo aquinate Gregorio, come è voce, fu battezzato. Credesi pro-

dublitmente che agli aquinati recasse la luce del Vangelo. S. Magno vescovo di Traai; e per antichità fra le italiane sedi vescovili a buon dritto va distinta la Chiesa di Aquino, cui fin dall'anno 465 troviamo resta a pastorale governo dal vescovo Costantino, il quale al concilio romano, sotto papa Ilario I. celebrato, intervenne.

La serie dei pastori di questa Chiesa pare intronata da precario incerto reggimento al cader dell'anno 590, in cui venne Aquino dall'imperador Corrado ostilmente invasa e distrutta, secondo che avea predetto S. Costanzo, il quale, nel 566, sedente a vescovo di questa Chiesa, vi rifugga per le sue sante virtù, e poi dono di profezia, come chiarivola l'avverata predizione espressa con le seguenti parole: *Pastor Fullonem suum habebit Aquinum.* Del quale santo pastore fa ancora onorata menzione ne' suoi dialoghi S. Gregorio il Grande, nellibro XI, cap. 46. E riavenghiamo ripresa l'interrotta successione al 985 nel vescovo Ablegio, di cui si fa ricordanza nel sinodo di mons. Flaminio Filonardi.

Inoltre nel 1690 al vescovo di questa Chiesa Giuseppe Ferrari era data in commendata la Chiesa di Atina (1), che contiuo ai suoi successori, insino a Giuseppe de Mellis, il quale nel 1798 era promosso a vescovo di Aquino: e nel 1699 ergendosi a concattedrale di questa Chiesa quella di Pontecorvo, i suoi vescovi, che vi tennero di poi governo, assunsero da amendue il titolo, appellandosi vescovi di Aquino e Pontecorvo. Da ultimo nel 1844 questa diocesi si dava in amministrazione apostolica al vescovo di Sora, in quei tempi Agostino Colaninzi, e dopo la costui morte al vicario capitulare della medesima soraña Chiesa D. Cassiodoro Margarita, che di presente siede a vescovo di Gravina e Montepeloso. Nel 1848 perpetuamente le succennate Chiese a quella di Sora riuniva il pontefice Pio VII di felice ricordanza, con la nota bolla *De utiliori*, ove leggesi: *Episcopalem veteri Ecclesiam Aquinatensem, atqueque jam eodem unitam Ecclesiam Episcopalem Pontiscurrens in ditione status nostrae ecclesiasticae itam, alteri Episcopali Ecclesiae Soranae aequae principaliter respective in perpetuum unimus.*

Di presente l'aquinatense diocesi ha per confini all'oriente la badia di Monte-Cassino, e la prepositura di Atina, che oggidì all'ordinario cassinese è data a reggere; al mezzogiorno la diocesi di Gaeta e di Fondi, all'occaso quella di

Veroli, ed al settentrione la diocesi di Sora. Tra i descritti confini novera diciasette fra città, terre e contadi, e delle chiese che vanno considerate è innanzi tutte il Capitolo cattedrale di Aquino composto dall'arciprete, che nè è il capo e prima dignità, da sei canonici, fra quali con distinta appellazione si usavano il canonico decano, il canonico teologo, ed altri due dell'ordine diaconale, suddiaconale, e da tre beneficiati, cui mossignor Sardi anche al grado di canonici elevava, tutti decorati di cappa magna e di mitra.

Inoltre questa città vanta ancora due collegiate, cinque chiese parrocchiali: una sotto il titolo di S. Nicola, un'altra sotto il titolo di S. Maria di Porta, le altre tre sotto il titolo di S. Paolo, S. Biagio, e S. Marco, che nel 1745 per breve di Benedetto XIV si concesse al PP. dottrini; un monastero di claustrali benedettine, ed un palazzo vescovile, ove i vescovi, presero a dimorare.

Ma in processo di tempo venendo tal dimora ad essi inibita, e tornando a danno lo starsi in Aquino per l'aria malsana, si concesse all'ordinario aquinate con un breve di Benedetto XIV, segnato il 22 agosto 1742, di soggiornare in Roccasecca, ove il duca di Sora e signore di Aquino Buoncompagni, a proprie spese edificava il palazzo vescovile ed il seminario, di cui però per Pavanzi non era stata priva questa diocesi; perochè risapiamo che il vescovo Adriano Fuscone, il quale nel 1565 al concilio tridentino intervenne, dispose che a norma delle conciliari dichiarazioni tutte le chiese ed i luoghi pii della sua diocesi tassativamente all'erogazione del seminario diocesano contribuissero, cui mossignor Flaminio Filonardi, addì 17 novembre 1585, la prima volta apriva, e per breve di Sisto V, addì 1589, otteneva che molti benefici vi si aggregassero.

Tra i sinodi in questa diocesi celebrati è degno di ricordanza quello del suddetto Flaminio Filonardi, il quale nel 1556 questa Chiesa venne a reggere. Propugnandone caldamente i diritti, mosse lite contro i dritti della real corona per la badia di S. Pietro a Campeo, ed al suo vescovado ottenne incorporarla, e che oggidì è alla pristina giurisdizione tornato. Presso la congregazione dei Concilii in Roma sostenne lunga contesa contro il monastero di Monte-Cassino, per le ordinazioni de'clerici delle terre della badia, e ridusse a miglior sistema le chiese parrocchiali della sua diocesi, alle quali le rendite di molte chiese urbane e rurali univa. Celebre è pure il sinodo tenuto nel 1744, e nel 1747 da Francesco Spada, il quale in esso luculentamente appalesava quella vigilanza, poi commesso gregge, e quella dottrina e sentita pietà, onde venne in grido ed in altissima reverenza presso quel popolo. Da celebrato nel 1785 ed approvato, pur non fu messo a stampa, quantunque fosse opera di un pastore che per santità ed affabilità di costumi e religiosa mansuetudine non fu secondo a chierchia, come ne rendono chiara testimonianza varie chiese di questa diocesi, da lui a proprie spese edificate, e varie altre abbellite.

Queste poche notizie crediamo sufficienti a dar conoscenza della diocesi Aquinate. Chi avesse poi vaghezza di conoscere la serie ordinata dei pastori di questa sede, potrà ricorrere all'*Italia Sacra* dell'Ughelli.

IGNAZIO CAN. CARNEVALE.

(1) Non è lasceroio sfuggire questa occasione per connecrare qui alcune brevi parole a ricordar la Atina una delle più illustri sedi episcopali del regno nostro. Se Atina fu così celebre nell'antichità da essere ricordata da Livio, e da Virgilio, nella sua *Enide*; nei fasti religiosi ha titoli d'incostestabile grandezza, posendo a preferenza di molte Chiese, le quali aspirano allo stesso onore, volare in origine apostolica. Da buoni monumenti, i quali chi ne ha vaghezza può leggere nell'Ughelli, apparisce che S. Pietro ebbe a condursi in essa città, ed ivi convertito un tal Marco, gallico di nazione, metropolitano di Roma, ed indi consecrato vescovo, lo spedì ad evangelizzare in tutta la Campania, ed indi esortato con gran successo, ebbe a singulare chi attinse; il che avendo eseguito con gran successo, Successore di Marco fu S. Fulgenzio, e l'ultimo vescovo di cui si ha ricordo in esso Ughelli è un tal Sigiberto nel 1129.—Atina ebbe molti martiri nella persecuzione di Diocleziano.—La Chiesa ottenne fu immediatamente soggetta alla santa sede, fino al tempo di Giovanni XIII, il quale nel 978 la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Capua. — Decaduta la città da ogni splendore per le tante vicissitudini cui soggiacque, ebbe soppressa la sua sede vescovile ai tempi di papa Eugenio III, e vi fu istituita una prepositura, con dignità quasi episcopale.

Nota degli Editori.

ARIANO

(*città vescovile*)

I. Questa città, sulla etimologia del cui nome si sono fatte mille congetture, noi la diremo così nominata ad ara (monte o sommità, secondo Giambat. Vico) e Jani, per qualche scoglio edificato anticamente su questo monte in onore di Giano. Essa giace per lungo edificata sopra tre colline delle utrazioni degli Appennini verso la Puglia, guarda mezzogiorno e settentrione, e sta propriamente sul confine settentrionale dell'antico Sannio Irpino.

Città è questa sorta ne' primi tempi del cristianesimo; e, come asseriscono Tommaso Vitale e Nicolai, si vorrebbe sorta dalle rovine del prossimo *Equo-Totico*, o da una colonia di là recatasi ad abitare le alture (1).

Nel Principato Ulteriore, Ariano era la sola città regia, non soggetta a veron barone; il quale diritto le costò grande dispendio, ma che forse fu la origine de' nobili e generosi animi di qui sempre abbondò.

Ariano è Chiesa vescovile suffraganea dall'arcivescovo di Benevento fin dal 969; e la sua diocesi si compone di Ariano, Melito, Bonito, Roseto, Monte-malo, Buonalbergo, Casalibero, Ginesera, Montefalcone, Castelfranco, Monteleone, Zungoli, Villanova. La popolazione somma a 54000 anime circa: la cattedra episcopale è in Ariano.

L'origine della città di Ariano, la quale non va certamente al di là del medio-evo, perdendosi nella oscurità di quella lunga barbarie, nè essendovi monumenti che metta alcuna luce in tanta ignoranza, da ciò deriva che per s'ignori pienamente la fondazione della sua Chiesa, ed il secolo in cui sedette nella sua cattedra il primo vescovo. Si ricorda un S. Liberatore vescovo di Ariano, il quale sostenne il martirio nel 505 (*Breviar. Benevent. die XV Mayi*), ed a questo vorrebbe inferirsi che questa Chiesa fosse già fondata, e riconosciuta tra le prime della cristianità nel secolo terzo, senza che non le sarebbe stato dato un vescovo. Ma sorgono tanti dubbi intorno a questo fatto, e sono così tra loro discrepanti le leggende, da cui si deriva; ed il titolo stesso di vescovo è ancora così incerto a significare in quel tempo l'ordine pontificale, che non sappiamo entrare nella sentenza di coloro, i quali vogliono fondata pubblicamente la sede vescovile in Ariano, dopo la pace ridonata da Costantino all'impero di Occidente. Non può per altro rovescarsi in dubbio, che Ariano abbia avuto il suo vescovo assai prima del secolo decimo; porochè quando papa Giovanni XIII alzava a metropoli la Chiesa di Benevento, tra i suffraganei nominava il vescovo di Ariano: tanto avveniva nel 969 (v. Ughel. *Ital. sac.*, t. 8). E se manca in serie cronologica de' vescovi arianesi fino al secolo XI assai innoltrato, si vuole ciò attribuire alla profonda barbarie de' tempi, alla indisciplinata ignoranza del clero, alla rovina delle chiese, all'incendio delle città, ed a quant'altro sconvolse e turbò l'Italia. Ariano nelle lunghe guerre tra l'impero e la chiesa tenne sempre pel pontefice; e città guelfa, e spesso dimora di un legato pontificio, fu una notte presa, arsa e saccheggiata per tradimento di Federico Maletta, capitano di Manfredi, e quindi distrutti i suoi archivi, dispersi gli abitanti, rovinate le chiese, e perduta ogni memoria della sua origine, o della fondazione del suo vescovado. Infatti da molto tempo innanzi a

questo disastro ebbe Ariano i suoi vescovi, poichè sul cadere del secolo decimo veniva dal papa Giovanni ordinato al metropolitano di Benevento, che consecrasse il vescovo per Ariano; perchè ivi in perpetuo per lo innanzi vi era stato creato. E noi pensiamo che il vescovo non si era per qualche tempo potuto eleggere, a cagione degli scismi che laceravano la Chiesa, e pel triste volgere de' tempi. Ma, come dicemmo, le memorie andarono miseramente perdute.

Il primo vescovo arianesi del quale si ha tutta la certezza fu Meinardo da Poitiers, eletto nel 1070, come attesta l'Ughelli, nell'*Italia Sacra*; e per la testimonianza che ne fa l'antica epigrafe, scolpita in versi latini nel vecchio fonte battesimale, tuttora esistente nella chiesa cattedrale di Ariano. Fu questo Meinardo che intervenne con parecchi altri vescovi del regno alla solenne consecrazione della chiesa di Monte-Cassino, fatta dal pontefice Alessandro II, nell'ottobre dell'anno 1074 (v. *Cronic. Carineus*, pag. 471; e Tosti, *Stor. di Montecass.*, ne' documenti). Nella cronaca di S. Sofia leggesi pure che egli sia intervenuto nel sinodo provinciale, tenuto in Benevento dall'arcivescovo Milone, nell'anno 1075.

Da questo tempo si ha con pochi interruzioni la serie de' vescovi di Ariano, provata con documenti saldissimi. Perochè leggesi di Gerardo secondo vescovo (per quanto pare) che consecrasse verso il 1098, si sia recato in Terrasanta co' Crociati, per accompagnare Goffredo di Rossiglione suo fratello (*Geogr. Tir.* lib. 4, cap. 14). Nel 1179 fu tenuta memoria che un tal Bartolomeo, vescovo di Ariano, fosse stato uno de' Padri del concilio lateranense convocato dal papa Alessandro III (*Act. Concil.*). Infine tra l'epistole di Innocenzio III ve ne ha una inviata ad un vescovo di Ariano, innominato, perbè esaminasse se la elezione dell'abate di S. Salvatore a Telesse fosse canonica; e trovatala legittima l'avesse benedetta e confermata.

A chi piacesse leggere la serie de' vescovi arianesi potrà ricorrere all'Ughelli, al Roberto, il quale pubblicò un opuscolo intitolato *Catalogus Episcop. Arian.*, e meglio di tutti alla erudita storia di Tommaso Vitale. Molti pretati si troveranno che fiorirono per santità di vita e per elevatezza d'ingegno. Fra quelli che sono da noi meno remoti, primo degno di memoria pare Urso de Leone, nativo di Ariano. Creato vescovo nella sua patria verso l'anno 1429 fu insigno oratore dei suoi tempi, ed uomo di vasta erudizione e di grande prudenza. A rilevare la disciplina del suo clero convocò più sinodi diocesani, nei quali apparisce quanto gli fosse a cuore la gloria del santuario e la santità de' sacerdoti. La cattedrale in gran parte diroccata dal tremuoto del 1456 riedificò, superando grandissimi ostacoli, i quali principalmente sororgevano dalla mancanza di pecunia. Di preziose suppellettili provvide la sua chiesa, ed ai poveri fu larghissimo di aiuti e di consolazioni. Possano molti imitare l'esempio di lui.

Alfonso da Ferrara, o come altri dicono, de Herrera, eletto vescovo nel 1587, ebbe anima piena di apostolica carità, e riguardò gelosamente al decoro della sua Chiesa. A sua spese fu costruito nella cattedrale un bel coro, poichè da lungo tempo i suoi antecessori non avevano possato a rifabbricarlo. Fondò (opera santissima) un monte di pietà, e stabilì rendite per quattro anni marittimi a soccorso delle fanciulle povere. Idem gli ha data la mercede della gloria, e gli uomini benedicono alla sua memoria.

(1) Ne' mezzi tempi fu rinomata per coraggio, e lealtà e per incisure inaspettate. Sposso arsa e saccheggiata: da tremuoto distrutta più volte; guerata di un castello inespugnabile in altre età; soggiorno di Ruggero Normanno, che vi tenne parlamento; capo di una potente contea; patria di sommi suoi ed illustri.

Non meno memorabile vuol giudicarsi Biomedo Carafa, figlio del duca di Ariano, entrato vescovo nel 1312. A lui si debbono vari abbellimenti fatti nella chiesa, e gran parte del palazzo vescovile. Generoso e magnanimo, fu creato cardinale di S. Chiesa da Paolo IV. pontefice; ed in Roma divenne molto dimestico di quell'angolino di carità S. Filippo Neri.

Vittorino Manso, cassinese, prima vescovo di Castellamare, passò in Ariano nell'anno 1605. Dotto maestro in divinità, e della canonica ragione espertissimo.

Ottavio Rodolfi, poi cardinale, assunto al vescovato nel 1615, lasciò di se bella e non peritura ricordanza. Co' poveri largo dispensatore di titoli, mantentore geloso della ecclesiastica disciplina. Da lui la chiesa di Ariano ebbe il bellissimo pulpito scolpito a vaghi fiorami e belli arabeschi. Riordinò il seminario, ristaurò il palazzo; ed ebbe a vivario quel celebre Squilone, altre ingegno ed erudito.

Di bell'umore e di sante intenzioni fu monsignor Tipaldi, il quale la chiesa cattedrale e quella di S. Angelo rovesciò dal tremuoto nel 1752 dalle rovine rialzò; ma con poco ordine e giudizio, sicchè la prima ebbe mezza la sua facciata, ed all'altra si tolsero le due navate laterali. A mettere un termine alle giornalieri discordie che sorgevano tra i canonici, ordinò e pubblicò gli statuti capitolarli nel 1757.

Monsignor Domenico Russo creato vescovo nel 1818, alla Chiesa di Ariano a lungo vedovata del suo pastore, e tra gli sconvolgimenti delle passate varietà agitata, venne egli desiderato e benedetto. Mente nutrita profondamente negli studi sacri, cuore pieno di carità, dolcezza d'indole maravigliosa, incredibile disprezzo per le ricchezze; tutto egli profuse per i poveri e per la Chiesa. Sua opera le mense scale in pietra travertina, ed il pavimento a marmi nel presbitero, e gli ahari di parecchie cappelle, ed il campanone non ancora compiuto, e preziosi argenti, e belli arredi per le sacre cerimonie. Di lui parlarono con lode i giornali d'Italia e di Francia. Dichiarò suoi eredi i poverelli.

Al presente siede nel vescovato di Ariano monsignor Francesco Capozzato, assunto al governo di questa diocesi nel 1858. Dalla sua anima retta, e dal suo zelo instancabile verranno sicuramente frutti di sanità e di dottrina nella casa di Dio.

Di molti illustri ecclesiastici si onora la Chiesa di Ariano, e conta de' suoi canonici usciti vescovi, arcivescovi, cardinali, e dottissimi uomini così nelle sacre, come nelle profane discipline, come può leggersi nell'opera *degl' uomini illust. Arianesi* di Franc. Antonio Vitale.

Il loterone alla istituzione del Capitolo di Ariano non appare da monumenti nulla di certo, che valga a chiarir in qual tempo e da chi fosse stato ordinato. Di esso si fa prima menzione in un istrumento pubblico, dal quale raccogliasi che nel 1169 si pagarono ai canonici di Ariano le decime de' frutti della Bagliva, e di Selva-mala, le quali per le passate discordie tra la casa di Svevio ed i pontefici non erano state pagate (*Istr. Notar. Herrii Ferrarii*, mes. Aug. 4007). Di poi nel 1307, Ermiaigo de Salerno conte di Ariano, e della casa di Provenza, fece donazione del casale di S. Eleuterio (suo feudo) al capitolo ed al vescovo; ond'è che da questo il vescovo s'intitolò barone di S. Eleuterio.

Un Rostagno vescovo, consecrato intorno al 1509, stabilì che il capitolo arianesi non si componesse di più che dodici canonici. E questi pare che si attenesero all'antica disciplina della Chiesa nella elezione de' vescovi; perocchè nel 1510, senza attendere alle riserve pontificie già invalse, crearono vescovo un fra Lorenzo, dell'ordine de' minorici conventuali; donde avvenne che papa Giovanni XXII ebbe ad ordinare al metropolitano di Benevento di esaminare ed approvare poscia in suo nome la elezione. Iniziosi, che non ancora il clero sapeva acquistare al nuovo diritto canonico sottoposto all'antico.

Verso il 1344 al 43, come rilevasi da un codice Vaticano, e da un istrumento del 1356, il vescovo Giovanni accrebbe il numero de' canonici fino a 20. E pare che intorno a questi tempi il clero di Ariano sia stato fiorente più che mai, e siensi edificate molte chiese nella città, e moltissime nella campagna; di che si argomenta che allora fossero numerosi gli abitanti di contado, donde proveniva nella città ricchezza ed abbondanza.

Sul principio del secolo decimoquinto il vescovo Angela de Haymo, secondando la pietosa opera de' cittadini, con molta solennità gittò la prima pietra della chiesa di S. Giacomo, e dell'ospedale per pellegrini. Ed ora l'ospedale è pressochè disartato: non vi esistendo che una miserabile casa per gl'infermi, amministrata dal Comune. E per tal modo veggiamo ogni dì più che l'altro le opere di religiosa fondazione andar perdute, tanto che non hanno più a fondamento la carità cristiana.

Fu intorno a questi tempi, che la prebenda canonica si rivolse a distribuzione quotidiana, perchè i canonici più assiduamente prestassero assistenza al coro. Opera fu questa del legato pontificio cardinal Bertrando; ma non sappiamo dire che fosse conforme ai canoni, o almeno secondo la prima istituzione di questo Capitolo.

Nicola V. assegnando alla mensa vescovile di Ariano le rendite di S. Angelo, ora chiesa collegiata, e da prima appartenente al monastero di S. Sofia di Benevento, ordinò che il vescovo ne fosse abate, e la chiesa assistita da cinque canonici. Tutto avvenne nel 1460.

Ardavano gli odi, e le guerre tra Carlo VIII di Francia e Ferdinando II di Aragona: ed il vescovo di Ariano parteggiava per le armi di Francia. Ond'è che, prevalendo quelle di Aragona, egli fu cacciato dalla sua Chiesa nel 1491, ed in sua vece postovi a governo un vicario apostolico.

Fernando sua lega nel 1552, tra Clemente VII papa, e l'imperatore Carlo V, fu stabilito nel Concordato, che la Chiesa di Ariano fosse, come per lo innanzi, considerata di nomina regia: e però primo ad essere nominato dal re, fu un fra Ottaviano Precorino de' minorici conventuali, uomo per dottrina e santità memorabile.

Il vescovo di Ariano Donato de Laurentis, eletton nel gennaio del 1553, intervenne co' padri del concilio tridentino, e pubblicò solennemente i decreti nel 1561, e fondò il seminario per la educazione della gioventù ecclesiastica.

Chiamato di poi in Roma, e per lui governando la diocesi il legato apostolico Pietro Antonio Vicomio, si adoperò questi a stabilire una rendita pel Teologo, il quale, secondo i decreti del concilio, doveva pubblicamente spiegare la sacra Scrittura. Ma non fu prima del 1591, che da una tassa imposta ai beneficiati si ebbero le prebende tuttora inerte per lo teologo e per lo penitenziere (*Acta visit. 1591, pag. 44*) fino a che il vescovo cardinale Rodolfi assegnò queste due prebende a due canonici che prima fossero vacati nel Capitolo: ed il primo canonico penitenziere venne eletto nel 1619, come il primo canonico teologo nel 1722.

Non è da tacersi, che il clero arianesi stanco di sostenere lo spoglio de' beneficiati venuti a morte, e la durezza de' collettori della camera apostolica, nel 1586 si accordò a pagare ducati trecento annui, e disporre in morte de' propri beni a proprio talento. Ma poi smessasi per la riformata disciplina questa usanza, i ducati trecento non furono pagati mai più.

III. La chiesa cattedrale di Ariano risorta più volte dalle sue rovine non fu nè la severa maestà delle chiese gotiche edificate nel medio-ero, nè lo splendore magnifico de' templi innalzati dopo il secolo di Leone X. La sua facciata costrutta in parte dagli anni mal si accorda colle nuove scale che le furono aggiunte; ma pur tuttavia mostra un non so che di grande e di maestoso. Costitue in se tre navate, che vanno a terminare verso il presbitero a croce latina. Non quadrati di buon pennello, nè altre sculture, che quelle condotti

la marmo per ornamento del pulpito. Essa è intitolata all'Assunzione di Maria SS. in cielo, ed a S. Ottone Frangipani, principale protettore della città. Vi officiano venti canonici, fra i quali l'arcidiacono, l'interprete, due primiceri, ed un tesoriere. Sei mansionari assistono giornalmente nella recitazione delle ore canoniche, ed a tutti i divini uffici; a questi fu aggiunto per curare il giornaliero mantenimento della chiesa un sigrestano maggiore.

Tra le reliquie che si custodiscono nella tesoreria, vogliono tenersi come insigni un frammento della Croce di Cristo, che si venera pubblicamente nella domenica di settuagesima; due spine della corona di nostro Signore, tenute da vari secoli miracolose; né si sa donde sieno venute in Ariano, se non si volesse dire che le abbia donate a questa chiesa Carlo d'Angiò; poichè è provato che una gran parte dalla sacra corona fosse presso la real casa di Francia. Vi sono inoltre reliquie delle ossa di S. Giacomo Apostolo, del SS. Nereo ed Achilleo, di S. Giovanni Evangelista, di S. Gioacchino, e di S. Luca, e di più altri santi.

Delle antichità vuol notarsi innanzi tutto un fonte battesimale, pia sopra ricordato da noi, nel quale si dava il santo lavacro per immersione: esso è di figura rettangolare bislunga. Una volta era nell'atrio della chiesa, dove venne trasportato per opera di Meinardo vescovo, e vi ha scolpita la seguente iscrizione di lettera longobarda:

*Hos fontes sacros huc ad baptismatis usus
Hic Praesul sanctae Meinardus contulit almas
Pictoris natum, clarisq. parentibus ortum,
Mortuus Ermoio ducens ex oculibus almi
Nobilium studio sibi subsecutus benigno,
Qui quasi more bovin mittentes sub iugo collum
Hos traxere pie fontes sub honore Mariae.*

Bellissimo è un grosso calice, di forme quale se ne veggono nelle antiche pitture greche cristiane. Tutto di sotto e nel piede lavorato a fiori, e adorno d'immagini di uccelli a di santi vagamente alluminati a vari colori. Il rotto artefice in caratteri longobardi vi scrisse intorno al piede queste parole:

Verbum Karum Kristum

Quanto altro vi aveva di prezioso e di raro nella chiesa di Ariano fu involato dalla rapacità degli stranieri. Solo rimangono un ostensorio di argento dorato, rappresentante un tempio gotico, di fine e maravigliosa struttura, con bellissimo trarofi con ogni industria lavorati. Dono pur esso del vescovo Ursò de Leone.

PIETRO PAOLO CAN. PARANESI.

ASCOLI

(Chiesa vescovile)

Ascoli, detto di *Satriano*, a distinguerlo da altra città dello stesso nome degli stati della Chiesa, è antichissima città della Puglia Danaja (oggi Capitanata), per origine e per imprese molte illustre. Delle quali cose non si mancherebbe come scrivere lunga pagina, se l'argomento cui fummo invitati non si limitasse al narrire principalmente quando e come venisse decorata essa città di cattedra vescovile; il che, come ognun vede, appena ci lascia campo di accennare dei suoi fasti civili così rapidamente, quanto può essere necessario ad aprir la via al nostro subbietto storico-sacro. È insediata da parte ogni erudita congettura circa la etimologia del nome dato alla città nostra, ed ogni dotto ricerca per provare aversi essa avuto origine pelagica, e quindi fenicia; tacendo pure di quel tempo in cui fu occupata dai greci, e facendoci a tempi meno lontani dei nostri, diremo come nei giorni di Firro, sotto il consolato di Fabrizio ed Emilio in Roma, Ascoli si apparteneva ai romani, e fu in armi col molto valore contro quel re, il quale dagli ascolani, come si ha da Floro, venne coraggiosamente respinto (1). Pensa anche Frontino che fuvi in Ascoli colonia militare (2); e ciò potremmo noi invitatamente sostenere per non la pida cavata fra i ruderi dell'antica cattedrale, se pur essa intera fossesi rinvenuta (3). In questa età fiorì quel-

vi dovette il famoso oratore e peritissimo giureconsulto Tito Barbazio Barra, cui i concittadini eressero una statua, e le cui lodi possono vedersi appo il romano oratore (4). Lasciamo come alieno del nostro scopo le opinioni di Appiano, (2) di Lupo Protospatario (5), dell' Anonimo salernitano (4), il primo de' quali vuole il campo di Ascoli da Cosconio devastato; il secondo, che fosse caduto di nuovo in mano dei greci; il terzo, che l'avessero ottenuto dopo fiero contrasto gli eserciti degli alemanni, degli spoletini, ed in fine dei sassoni. Senza dubbio presa in appresso la città dai normanni, fu data al duca Guglielmo, perchè governassela (5); e di poi troviamo che fosse stata assediata, e ridotta in servaggio dal conte Abiligrado (6), e nel 1111 rifatta da Ruggero re di Sicilia, dopo 286 anni (7) fu da un orribile terremoto scossa, ed adeguata al suolo.

Per tali sventure di cui fu vittima la nostra Ascoli, alle quali si vuole aggiungera una fiera pestilenza, e l'incendio dell'archivio capitolare, nessuno maraviglierà delle poche cose che potremo dire in ordine alla Chiesa nostra. Esse però sono quelle tutte che, usate ogni diligenza, e frugando fra intralciati manoscritti, campati dall'ingiuria del tempo, o

(1) da Tit. Ort.

(2) Nel Civ. l. 11.

(3) In Chro.

(4) Cost. Orb. Imp.

(5) Leone d'Osua, in Cron. l. II., c. 67.

(6) Muratori, *Delle cose d' Ital.* l. 2.

(7) Il Lupelli, nelle sue storie di Venosa, asserisce, che 348 anni dopo la restituzione fatta da Ruggero, sia stata Ascoli smantellata dal terremoto; ma, per quanto pare, ha egli confuso il tempo del terremoto della cattedrale, avvenuta nel 1436, con quello della medesima rovina seguita nel 1297, a quindi 286 anni dopo la rifazione menovata. Ha potuto dar luogo ad equivoco il sapere che la vecchia cattedrale fu totalmente abbattuta nel 1485, non però alcuna scossa, ma sibbene da Gabriele Baccio di Urbino, duca di Venosa, ad evitare le irruzioni frequenti dei nemici, e perchè anziddu nel 1436 fu la Puglia turbata da altro memorabile terremoto scosso da S. Antonio, p. 2. c. 14.

(1) Lib. 4, c. 18.

(2) De Colon.

(3) La lapide è per metà; il Lupelli supplisce la prima parte in questa guisa.

ASCU LANENSIUM

COLO NIA

PAT. COL. QUI OB.

HONOREM. QVING. VEXNALITAT.

VIAM. AB. ASCULO. FER. XXXIII. PASSUEM

MIL. EX. INDEQ. GENTIA. DIVI. PII. PATRIS

NOVO. SIBELLE. DEC. DEC. STRAVIT

IMENSAN. DON. DON

CIJUS. OB. MERITA

ORDO. POPUL. USQUE. P. C.

serbati in presente curia vescovile, e venne fatto di scoprire; notizie però, le quali per essere appoggiate all'autorità di noti scrittori, crediamo potere con sicurezza offrire al pubblico nel presente cenno storico.

La cattedra di Ascoli ripete la sua origine in quella di Ortona. Vuolsi che questa antica città fosse stata evangelizzata da S. Polino, greco di natali, ivi spedito dal principe degli apostoli, e che S. Leone successore di Polino trasferisse la sua sede in Ascoli nel 105, per le lacrimevoli vicende cui soggiacque Ortona (1). Sembra però che gli eletti in prosieguo o vessero ritenuto il titolo di vescovi di Ortona fino certamente al 498, poichè rinvenngosi le iscrizioni dei vescovi Teofilo nel 515, nel concilio lateranense tenuto sotto papa S. Melchiodè; Doro, di cui fa menzione il Baronio, nel 448, sotto il gran pontefice S. Leone; e Saturnio nel concilio romano sotto Simmaco nel 498, ognuno de' quali s'intitola: *Herdonianus Episcopus*. Nel 700, o in quel torno, l'Ughelli riporta n. diploma del vescovo Davide segnato a questo modo: *Ego David Episcopus servus servorum Dei, Episcopus sanctas Anulanens et Herdonianus Ecclesiarum*. In appresso non si sono mai disgiunti questi due titoli, fino a che non fu a cattedra elevata la Cerignola (v. CERIGNOLA).

Il primo tempio cristiano eretto in Ascoli pretendesi dedicato a S. Pietro, come a colui dal quale ripete il nome della ortodossia. Ma di ciò non ne rinvenngiamo traccia alcuna, meno una cappella al medesimo apostolo dedicata nella nuova cattedrale. Parimenti non ci è dato in verun coato di poter determinare quando e per qual motivo si fosse edificata la chiesa che servi di cattedrale sotto il titolo di S. Maria del Principio, nella seconda edificazione di Ascoli. Quella è imputabile, che nel 1395, epoca del vescovado di Fra Pascarello, eremita di S. Agostino, venne Ascoli distrutta da un tremoto, e Giacomo, primicerio di S. Pietro in Roma, consecrato nel 1419 a pastore di questa città. E troviamo che gli ascolani a vevasi formato un terzo domicilio in un colle vicino, restata frattanto quasi disarta l'antica chiesa, lungi dalle nuove abitazioni circa dugento passi, in modo da non potervi comodamente, e con profitto adempiere i santi riti. Egli di unita al suo clero espose al pontefice Martino V tale sciagura, chiedendo nel tempo stesso licoltà di ridurle a cattedrale una chiesa di pertinenza de' frati minori, la quale nel 1429, sotto il governo di monsignor Gio. Antonio Bottarelli, ebbe il titolo di S. Maria e S. Leone, e che sita allora trovavasi opportunamente in mezzo alla nuova città, con cedere ai frati la chiesa antica (2). Ebbe commissione di far dissimular la tal dimanda il vescovo di Lincera; ma non si sa per quale circostanza ne fosse differita la traslazione sino all'anno 1455, sotto Callisto III. Questo pontefice la commise al vescovo di Troja, il quale la eseguì con ogni diligenza e premura, dando ai frati minori la chiesa di S. Giov. Battista dentro le mura della città nuova, col monistero attaccato, un tempo abitato da monache benedettine; e ciò, perchè l'antico tempio di S. Maria del Principio fu per le belliche incursioni di frequenti nemici atterrato per mano di Gabriele Bascio de Ursinis duca di Venosa (3).

Senonchè la nuova cattedrale ripete la sua ampiezza, e quasi la sua fondazione da mons. Marco Landi nel 1558, il quale ne circoscrisse il gran vaso, adoronandolo modestamente: le navi laterali però non furon fatte se non dappoi per cura di mons. Giacomo Filippo Pescapé, nel 1602. Quel grande pastore fosse stato il Landi lo esprime nell'epigrafe apposto al sepolcro di lui nel bel mezzo del tempio stesso la indistinta penna di Federico Sepa, tesoriere della cattedrale medesima, e suo privato amministratore :

(1) Il nome dell'antichissima Ortona fu calpestate da Annibale, quando trasferissi a Canosa, e che fu costituito L. in, al lib. 24, cent. 29, e lib. 27, col. 1. — Dopo tanti secoli questa città rimase distrutta.

(2) Wadingo, Ann. l. 4, p. 202.

(3) Wadingo, lib. 13, p. 302.

MARCO LANDI, VENETO. ANULANORUM, PONTIFICI, SANCTO. ANIMARUM, SUBAM. GOVERNATORI, ET CETERIS, SAPIENTISSIMO. BLOQUENTISSIMOQUE. THEOLOGO, PIO. CATHEDRALIS. ECCLESIAE. EXTRACTORIS, USUARIJ. ET PROVIDO. VIGORUM. COETUS. AUTHOREI QUI. BEAT. ANS. XXIV. ET DIES. VIII. VIXIT. LXIV. MDLII. CENOSCHI (1).

Nel 1618 Pirro Luigi Castellomata, nobile salernitano creato vescovo di Ascoli, mal soffrendo che la chiesa dell'Annunziata, quasi presso la vecchia cattedrale, fosse anche come questa abbandonata, pose tutto il suo studio per accconciarla in qualche modo. A tal' uopo vi eresse anche una cappella a S. Polino e S. Leone, e stabilì, riunendo delle case antiche, un piccolo seminario per chierici (2). Molto severo custode della veneranda antichità, egli orlo viemaggiamente la chiesa di S. Polino martire, eletto a patrono della città da lunga stagione, ed avrebbe senza dubbio continuato a metter tutto in bello, se le sue magnifiche idee non si fossero incontrate all'inciambo. Avvegnerebbe al tempo del suo governo, nell'epoca memoranda del 1650, la pestilenza travagliando l'ammiserita città, egli il suo pastore obbligato ad accorrere qua e là, essendo mancate le altre pietre del santuario, ad apprestare di propria mano alla sponda de'tetti del dolore gli estremi conforti della religione attaccato dal contagioso morbo, ne morì egli stesso, vittima di carità per le sue anate peccole (3); degno però, che il suo nome sia scritto a caratteri d'oro nel cesiro più incorruttibile a salir questa cattedra vescovile mons. Francesco Antonio Panzi. In nuova chiesa fu in somma parte abbellita, ed egli stesso nel 1709 la consacrò. Il de Martinis succeduto a costui le donò altari di marmo, e vari sacri arredi; ma non fu che sotto il vescovado di mons. Campanile, nel 1757, che il seminario fu anito allato alla cattedrale ed all'episcopio, mentre e della chiesa di S. Maria del Principio, e di quella dell'Annunziata appena ne rimanevano le vesigia dopo il riferito flagello della peste, ed erano state entrambe fin dal 1729 interamente abbandonate. Il vescovo rinomatissimo Emanuele de Tommasi, eletto nel 1771, si studiò sempre di ridurre a miglior forma e seminario ed episcopio, e cattedrale, il che fece del pari il successore Antonio Maria Nappi, consecrato nel 1818, sotto il cui governo fu ad Ascoli aggiunta la Chiesa di Cerignola dal pontefice Pio VII, e dichiarata cattedrale (v. CERIGNOLA). Di quanto poi cerchi arricchire questa Chiesa l'attuale insigne prelato Francesco Javarone lasciamo che i presenti co' propri occhi li veggano, e l'età venure lo ammirino.

Cosiffattamente ci è dato discorrere della Chiesa ascolana, ed in essa del pastorale governo; ma nella foggia medesima non possiamo dar cenno pure del Capitolo; mercecchè i documenti a ciò spettanti, e le più preziose notizie che serbate erano nell'archivio capitolare furono preda delle fiamme, come di sopra accennammo. Da papa Vitaliano (4),

(1) Lapoli nel riportare questa iscrizione segna: *Beati. Ann. XXIV. CINCLEVIJ. quindi: MDLII. CENOSCHI*. — Supponghiamo che sia cenno de' Vigi, e che per essere le lapide consumate alquanto, non abbia egli avuto la pazienza a il tempo di riflettere che suo poteo affatto mons. Landi reggere la Chiesa ascolana per 24 anni con dar principio al suo governo nel 1538, e poi finir di vivere nel 1613.

(2) Sopra una colonna di marmo rinvenuta presso la detta cappella di S. Polino e S. Leone vedessì scolpito:

X
M
E
P
P
P
L

Quae in rotulis Asculi Collis recolunt

Cives

P. A. C.

Innocentio X. P. M. ad Conclere eccliaris eris

Locos Sceleris incluit.

(3) Si vuole che la peste abbia tante interperso in questa città che di 6.000 anime appena se fu superata in un mese.

(4) Archiv. Boero. *De' Fessovi Suppl.* nel 608.

vengono i vescovi di Bovino, di Ascoli e di Larino, sottoposti a Benevento, cui allora presedeva a pastore il glorioso S. Barbato; né è probabile che a quei di non avesse il vescovo di questa città un clero, mentre s'ebbe la cattedra vescovile fin dalla culla del cristianesimo. Imperant non rivangiamo altro di certo senonchè reggendosi il Capitolo, dopo la consecrazione delle sue scritture, giusta in costumanze antiche, in quali soggette sempre ad alterazione erao causa di mollietesi ed imbrogli, il Puzzi nel 1695, eseguendo i decreti del concilio provinciale beneventano, volle dargli leggi e statuti. Così ebbe regolamento il Capitolo formato di otto canonici, e sei dignità (2), nonché di mansionari, porzionari, prima detti cappellani, e senza limitazione di numero, ora numerati a provvidenza dei cenato monsignor Javarone, dal quale fin dal 1832 con tanto zelo questo gregge vien governato.

E poiché di sopra avemmo a far parola di S. Polito qual di Augusto protettore invocato dal popolo ascolano, a compimento di questo anno diremo, come non più che ottomiglio luogi da questa città ebbe un tanto eroe giovinetto a soffrire il supplizio de'lori per la nostra sacra credenza. Il martirio di lui rimonta all'ann. 166 dell'era cristiana; ma ignorasi da qual'epoca cominciassero gli ascolani ad averlo in venerazione; riprovenni per altro, ch' ora della mortal salma di questo martire ivocita, che avrebbero dovuto con santa gelosia tenere in custodia, ad essi non rimane altro che un dito solo, essendo state le ossa tutte trasportate da que' di Tricarico nella loro patria. Fiore poi germogliato in questa terra medesima si è Pasenello d'Antino, primicerio di S. Maria del Principio, sepolto con segni di grande stima nell'antica cattedrale nel 1540, epoca del vescovato di Gian-Francesco Gaeta. Sulla grande lapide che copriva le spoglie terrene di questo buon sacerdote è scritto *Be. Jacq. Humatum. Corpus. Venerabilis. Domni. Pascharelli. de. Antino. Primicerii. Sanctae. Mariae. de. Principio. Die. F. Mensis. Julii. Ind. XIII. MDXL.* Questa lapida nel 1741 fu rimossa da alcuni giovani curiosi, spinti dal desio di scoprire che mai potesse racchiudere il sepolcro, cui era sopraffatta; ed ebbero certamente a stu-

(2) Le dignità di questa cattedrale si sono: arcidiacono, cantore, scripente, due primiceri, a somiere. Uno de' canonici è di diritto patronato. I mansionari, come i porzionari sono sei.

pire nel rimirare intatto sia nella muscoltura, sia nelle vestimenta ancora quel servo di Dio, ivi già da due secoli riposto. Per cura di mons. Campanile fu trasportato nella cattedrale nuova, ed al sepolcro di lui diconsi operati sin peadi prodigi, de' quali poiechè il vigilatissimo odierno presule non ha rivenuto materia di regular processo da sottoporre alla sacra congregazione in Roma, ha dovuto negare ai tanti avanzati di lui la pubblica venerazione, perabuso introdotta.

Da ultimo, a ricordo glorioso de'nostri, vogliamo registrare almeno il nome di coloro, che singolarmente decorarono questa Chiesa medesima con la loro dottrina. Monsignor Donato de Laurentiis ebbe in Ascoli i suoi natali, e creto vescovo di Arzano, fu uno dei Padri del concilio di Trento sotto Paolo IV. L'illustre arcidiacono Posito Jorio, chiamato assessore al soglio pontificio nel 1728, die alla terra in Roma una florida traduzione di tutti gl'anni sacri, ed una celebrata operata sul sacramento del matrimonio. In Orta, terra di questa diocesi, nel 1640, videsi anche un letterario prodigio. Benedetto di Virgilio, nativo di Villa Barrea in Abruzzo, prima pastore, poscia lavoratore di terre in queste tenute, che possedea sin allora da' PP. della Compagnia di Gesù, avendo appreso a leggere nelle ore che gli restavano libere dalle sue fatiche, cominciò a poetare felicemente, e consegnò ai tipi in Trazi un poema di XI canti sulla vita di S. Ignazio. Fu lodichiamato in Roma dai padri del collegio romano, dove surse a graa fama, poiechè col favore di Alessandro VII ebbe l'agio di coltivare la sua diletta patria, e si rese celebre per molti altri poemi di argomento sacro, il cui catalogo, come la loro critica, può vedersi presso l'Erizzo ed il Tiraboschi, dai quali è annoverato con lode tra i poeti italiani. In epoca poi a noi più vicina vanta Ascoli Giuseppe Angiulli, che fu presto tesoriere di questa cattedrale medesima, versatissimo nella sciezza del dritto civile e canonico, nelle matematiche, e nella poesia latina ed italiana. L'elogio in fine del vivente vescovo mons. Javarone, che oggi a buon dritto forma di Ascoli la gloria ed il decoro, lasciamo che migliori penne, e più disinteressate gliel tessano, contenti di render grazie all'Altissimo, che con provvido consiglio lui destinò a reggere ne' giorni nostri la Chiesa ascolana.

GIACOMO CAN. TEOL. LEONCavallo.

ATRI

(Chiesa vescovile)

L'origine della città di Atri si perde fra la tenebra dell'oscurità, e chi fosse vago di conoscere le moltesose che intorno a ciò sonosi dette, legga nelle opere de' più famosi archeologi dell'andato secolo, ove vedrà come Atri in antico fosse stata fiorentissima per civiltà, e per popolazione (1).

Ma se di ciò si vuole un migliore e più schietto testimonio si ponga mente alle monete, che col nome di lei vanno segnate, e sullequali scrisse: no' assai dota opera quel chiarissimo nostro Melchiorre Delfico. Le varie ed infelici vicende cui ella adferse ne vollero la bano la fortuna, e di città autonoma fu fatta serva di Roma, sotto la cui dominazione allieata ad altri popoli, talvolta pur tentò risorgere a nuova vita, ma indarno; che non gli consentivano le condizioni de'tempi, e la soverchiante potenza de' figliuoli di Romolo, finchè fra le prime città d'Italia venuta ad abbracciare il cristianesimo, corse tutte quelle venture che si fortunosa contrassegno l'epoca della novella civiltà ita-

liana. Atri infatti ai resse a comune, ebbe una volta lo special privilegio di comporsi le leggi, fu vista prender calda parte a quel generale movimento, che tutti in vada gli animi de' generosi italiani, quando inflacchito e logoro l'imperio si domandavano migliori destini. E per quelle cagioni poi che ognun sa, venuti i normanni, ed aperti aspidita viv ai dominio io quate regioni, e riordinatovi alquanto il viver civile, diedero Atri in frudo a' conti di Loreto, che la governarono finchè la loro stirpe non fu spenta: nel qual tempo avute ne i possessori re di Napoli, non la tennero luagamente a se soggetta; chè Ladislao per non so quali bisogni dello stato la vendè, come dicono, per 50,000 ducati ad Antonio Acquaviva, uomo a que'tempi per chiarità di natali, e per ricchezze assai dislato. Non è qui lungorocorio per ridire quali sorti si avesse Atri sotto la potestà de' duchi Acquaviva; questo sol dico, che forse la rea condizione di quei tempi lor toglieva ad esser migliori e meno sdegnosi uomini.

Nè qui altri già si dia a credere che a tanto mutar di cose prendesse solo parte l'elemento politico-civile, chè quello religioso felicemente giitava in seno d'Italia semi, che dovean disciudersi a futura orella grandezza. Per

(1) Atri è ora piccola città dell'Abruzzo ulteriore primo, alla distanza di 15 miglia da Teramo. Essa è fabbricata sopra tre colli, sotto i quali 32, 15 di loro, e 42, 50 di lati. La sua popolazione annua è circa 4,000 anime. — Nota degli Editori.

tacer degli altri, rammenterò che due operosi secoli XIII e XIV, quando prorompiati ad aperta guerra il sacerdotio e l'impero, entrambi si travagliavano a ridonare alle genti la sospirata pace, e liberarle dalle tante affannose puerie. E si che l'Italia principalmente tassi a lodare de' generosi sforzi de' pontefici di quel tempo, intesi a richiamare a virtù le indisciplinate menti; né contro costoro vale la maligna parola di alcuni, che arruggiano per oscurone la fama; perocché essi con gli operati benefizi andarono giù a secolo immortale, né per volger di anni, o per malizia umana esserà per essi gratitudine ne sin'orai petti. E se si pinga mente a quello che que' magnanimi fecero, chiaro apparirà quanto grande e schietto amore portassero a questa bella regione, ove sembra che sventura a volte posto suo maggior seggio. A me accade qui di toccare solo alcuna cosa di quell'Innocenzio IV, il quale colla mente abbracciò assai vasti disegni, e non pochi ne attuò, anche in mezzo alle molte molestie, che continuo gli dava quell'indomato spirito di Federico lo Svevo. Il quale una volta stremato di forze, a tale il ridusse che dovè riparare in Francia, di dove quel generoso, tetragno ad colpi di fortuna, spediva legati in Italia, affinché quelle grandi ed utili riforme per lo bene italiano operassero, che pace dei popoli, e gloria alla religione ne provenissero. Fra essi il cardinale Capocci inviava suo legato nel regno di Napoli, siccome quello che nelle politiche cose esercitavissimamente, era noto a dar mano pronta per compiere la volontà d'Innocenzio, cui non comportava l'animo vedere la desolazione estrema di tanti paesi logoranti in continue guerre. Era inoltre il legato uomo di calda ed eloquente parola, e con questa rassicurava e confortava i devoti al papa, e molti della parte imperiale alla Chiesa guadagnava. Né già la costoro docilezza andava senza guardone e dimenticata, poiché quel pontefice dalla grand'anima a tutti faceva conoscere, come egli le buone opere sapeva apprezzare, rimertandole largamente; e dove sussidi, e dove doti spirituali concedendo, traeva a se gli animi. Parecchie città allora ebbero la sedia vescovile; fra queste Atri del Piceno, la quale da Ghibellina divenuta guelfa, ottenne mercè al cardinal Capocci il decoro del vescovado. Io qui non parlerò di quell'antichissima tradizione che reca essere S. Eufrodito stato primo vescovo di Atri, e che primo vi predicasse l'Vangelo. I non tantissimi tempi e la mancanza di monumenti fan sì che la si lasci senza esame. Egli è certo che la Atri innanzi al secolo XIII, s'aveva una tal giurisdizione civile l'abate di Pianella; e che nello spirituale vi comandava il vescovo di Penne.

Era il 1253 quando da Ascoli il cardinale Capocci disse agli atriensi una bella, nella quale lodati della fede mantenuta al pontefice in mezzo tanto mutamento di cose, del grato animo d'Innocenzio assicurava della fondazione della nuova sede vescovile nella loro patria, unendola a quella di Penne. Larghi farono i confini assegnati alla nuova diocesi, come si legge in quelle parole della bolla: *Quapropter auctoritate qua fungimur, ipsi terre vestre in Ecclesia sanctae Mariae eiusdem sedem episcopalis concedimus dignitati, ab omni jurisdictione, qua olim tenebatur Ecclesia Pinnensis, easdem terram vestram, et Ecclesiam eziandem. Pro Diocesi quae Atriana Episcopatus totam terram concedimus sicut riuus Burricella decurrit a vertice montium usque quo intrat in flumen Finis, et deinde sicut idem flumen Finis inquit ad mare. Et ab obliquo sicut decurrit flumen Truntinus a vertice montium usque ad mare, in omnia castra, casalia, ville, monasteria, Ecclesie, et hospitalia existentia in fra dictos fines sint de Diocesi Atriana, eademque Episcopatus sint subiecta.* Egli è di qui chiaro che in giurisdizione d'ella nuova sede passarono alcuni paesi soggetti una volta a quelle di Penne e di Teramo. Né il pontefice si stette contento a ciò, o desiderando a rendere più illustre l'atriano vescovado gli volle aggiungere i molti possedimenti delle due badie benedettine, S. Giovanni in

Venere, e S. Giovanni o Cascianello. Tutto questo da altrettanta a conoscere come in quei giorni il papa teneva pieno dominio in queste contrade, e come non si facesse per alcuna maniera imporre da potenti benedettini. I quali e perchè operarono grandi benefici alla società civile e religiosa, in tempi di dure vicende, e perbè con forte mano aiutarono la laboriosa cultura de' popoli, conservando il patrimonio della sapienza antica, acquistarono titoli sinceri al rispetto, ed alla benevolenza di tutti. Epperò ancora i papi gli avevano in molta considerazione, e d'ogni cosa loro prendevano sempre speciale cura, cosicché i costoro privilegi non fiorivano più. Ma all'animo ardente d'Innocenzio non veruno ostacolo a compiere i suoi disegni, gli sicuro ed arduo si avanzava per ove risvegliar potesse al vero le torpide menti, ed il cardinal legato, al quale non mancavano forti e generosi pensieri per la causa delle somme chiese, ben gli rispondeva nella onorata missione. E senza parlare di quello che questi adoperò in parecchie altre città, mi basti il rammentare come Atri lacertata da interne cittadine discordie si riposò da tanti travagli, merè le cure di quel magnanimo, il quale gli atriati cuori poté solo raddolcire e temperare. Né in appresso a mantenerli in pace poco giurarono le amare sollecitudini de' vescovi, fra quali si contarono uomini chiari per sapere, e per santità, e che non fallivano al divino loro apostolato. Le due città governate da un sol pastore stettero lungamente in bella amicizia, che con iscommevoli cortesie sempre rassodavano; ma la lurida discordia venne inoltrata anche a turbare, provocandole a litigi, che furte ocerbarono gli animi a duraturi sdegni. Innocenzio nel conceder la sede vescovile ad Atri comandò che i due Capitoli di consenso sceglieressero un luogo, nel quale, come a conclave ordinati, avessi per essi a nominare il vescovo. Per più d'una volta questo pacificamente avvenne, né si pensava che potesse ciò esser seme di profonde ire. Grandi dispute ne vennero in appresso, da cui presero precipio feroci partiti, che si ruppero aperta guerra. Di compassione si strìnge il cuore nel leggere quelle pagine di patrie cronache, ove si raccontano i fieri uffici delle cittadine dissension; io volentieri gli tacerò, siccome quelli che al mio proposito non fanno, e solo dirò che quello che doveva servir di amichevole legame, fu come fomento ad accendere odii, e disperate vendette, ricevendone grave danno le spirituali cose. E qui mi piace riportare ciò che adoperò Bonifazio VIII, nell'Ottavo anno del suo pontificato. Morì che fu frate Leonardo, quarto vescovo delle due diocesi, i Capitoli dell'una e dell'altra vennero a tale dissensione, che lungamente indugiavano la novella elezione, che i canonicis atriensi fecero di Berardo canonico della Chiesa di S. Pietro d'Angres, o gli altri di un tal maestro Giovanni di Pontecorvo, scrittore pontificio. Appena Bonifazio ebbe ciò saputo che spedì tre bolle agli 11 di aprilo. La prima è diretta a tutti i vassalli delle Chiese di Penne e di Atri; la seconda al clero della città e diocesi di Atri; e la terza al Capitolo pennese. In tutte o tre le bolle quel papa addebitava il ritardo della elezione ai contrasti sorti fra i pennesi e gli atriensi canonici, e confermava vescovo quello eletto dagli ultimi, Berardo di S. Pietro d'Angres. E queste discordie così facili ad avvenire non cessavano altramente che per la veneranda autorità del vicario di Cristo. Infine Giovanni XXII per cessare gli scandali, dopo di avere di propria volontà creato il vescovo alle due diocesi, tolse per sempre a' due Capitoli il diritto di nominare chiechessa al vescovato; diritto ch'essi ebbero per la bolla del cardinal Pietro Capocci, confermato da Innocenzio IV, nel 1252.

De' vescovi, che lasciarono fama di se furono parecchi, fra questi Agostino di Lamezia, detto canonista, che intervenne al famoso concilio di Pisa nell'anno 1499; Giovanni di Palena, nelle politiche cose esercitato, e fu consigliere ed oratore presso re Alfonso d'Aragona, e fu istruimento

insieme al vescovo d' Aquila compilò il processo della canonizzazione di S. Bernardino da Siena; Antonio da Probis atriano, il quale assai onorevolmente per cinque anni sostenne l'ufficio di oratore di Ferdinando l'Aragonese presso la repubblica veneta, e per altrettanto tempo presso Matia re di Ungheria, che lo spedì poscia come suo ambasciatore a Sisto IV; Battista Cautalicio, che fu scrittore di una storia, la quale a giorni nostri è quasi dimenticata; Paolo Odeschaki, che fu uomo ornato di buone lettere, ed in Atri ed in Penne lasciò monumenti non perituri della sua liberalità: di questo degno prelato giugiamente parla l'abate Ughelli nella sua *Italia Sacra*; Gio: Battista Benedictis fu carissimo a Sisto IV, che conosciuto di prontissimo inegagnò ne' difficili incarichi, lo mandò in Avignone qual visitatore e vice-legato, come si raccoglie dalle tre lettere apostoliche in forma di brevi dirette al governatore duca di Montmorency, all'arcivescovo e clero di Avignone, ed al senato della detta città. Ciò avveniva nel 1588; Giuseppe Splaucci da Fermo, che insegnò con soddisfazione di tutti diritto civile e canonico nella Università di sua patria, dove, in que' tempi, travea una folla di giovani; Clemente IX gli fidò la consultazione del S. Ufficio esistente in Fermo, e molti altri nobili carichi egli sostenne assai decorosamente. La memoria per questi magnanimi non cesserà, poichè la è raccomandata a monumenti, che gli rammenteranno anche ai secoli a venire, ed è assai vero che le opere buone non si perdono giammai!

E qui aggiungendo alcuna altra cosa, ch'è da sapere che dalla fondazione della cattedrale, venti canonici furono destinati nel servizio di essa, e, come si raccoglie da vecchie carte, le rendite dapprincipio furono scarse e povere, le quali poi crebbero d'assai col dovuto largheggiar de' fedeli, cosicchè davano a vivere agiatamente i sacerdoti. Nel 1330 poi papa Leone X, con bolla de' 25 dicembre, istituì nel Capitolo quattro dignità, l'arcidiacono cioè, l'arcipretaro, e due

primiceriati, a richiesta di Andrea Matteo Acquaviva duca di Atri, che ad essi assegnò due suoi poderi. La cura delle anime è inoltre annessa alla chiesa cattedrale, dove d'ordinario due canonici sono deputati a questo ufficio. Fra molti statuti che il Capitolo atriano spontaneamente per se fece, uno ve n'ha sotto il vescovo Gio: non nel 1563, in cui si comanda che ciascun canonico per godere della rendita debba abitare nel chiostro aggiunto alla chiesa. Erone le parole: *Item statutum, et ordinatum quod possessiones, et domos communis patris Capituli nullo unquam tempore decidi possint. et esse debeant tantum illorum concanonicorum, qui in dicta Ecclesia continuam fecerint residentium.*

Molte chiese antiche ebbero queste abitazioni per canonici, come ne scussiva Muratori nella 62.^a dissertazione dell'antichità italiana, ed in Atri le medesime tuttora esistono, ed in ogni tempo sonosi restaurate, perchè facessero ancor più manifesta la cattedrale di gotico stile, che fu dai nostri maggiori presa a fabbricare non guari dopo la fondazione del vescovado, per renderne duratura la memoria. Non si ha uomo così nuovo alle cose di arti che non ammiri questo splendido monumento di pietà abruzzese, e di cui si è pubblicata da non molto una descrizione. Esso è strettamente legato colla storia della diocesi atriana, poichè cominciò a sorgere, quando questa non più che 55 anni contava dalla sua origine. Clemente VI ne crebbe la nobiltà col concedere cento giorni d'indulgenza a tutti coloro, che confessati e comunicati lo visitassero nelle quattro principali festività dell'anno. E tradizione che il medesimo pontefice desse privilegio al vescovo di Atri di usare il berretto rosso ne' solenni sacri uffici. Per quanto mi adoperassi a frangere negli antichi archivi non m'è riuscito trovarne autentico documento, che ai par di altri ha dovuto smarrirsi in fortunati tempi. Ci basti che se ne conservi l'uso da' vescovi-

GABRIELLO CHERUBINI.

AVELLINO

(Chiesa vescovile)

Città popolosa ed opulenta è la nostra Avellino, che si era l'*Avellinum* o *Arcellinum* dei latini, ed è essa metropoli del Principato Ulteriore. Ma chi volesse fare a leggere la storia del Sannio Irpino, non può non rimanersi a considerarla come una delle principalissime città dei tempi antichi, come un monumento di gloriose memorie che in ogni secolo nella medesima si sono succedute. Ricordiamola fia nella sua prima origine, e noi la vedremo seder superba accanto alle rive del Sabato che

*Limpido corre, e a Benevento arriva,
Dove si mesce al torbido Colore,
Che di chiarezza e non è affetto il priva:*

e da Tolomo, da Plinio e da altri antichi scrittori intendremo che a fronte della celebre Aquilonia pur Avellino e con Eolano furon città prime del menzionato Sannio Irpino. E ben di tanto onore la facem degna l'amenità del sito, la magnificenza degli edifici pubblici e privati, l'amore delle arti, la maestà de' magistrati e la gloria delle armi; onde si fu primamente una città libera di detto Sannio, e pascin una colonia spettabilissima dei romani. Se a tempi dei longobardi Avellino fu in tutto eguagliata al suolo, essa nel 897 fu ancor riedificata per continuare la storia del suo nome e delle sue glorie. Fu quindi in Avellino che al secolo XII i plenipotenziari di Ruggiero, duca di Puglia, e di Anacleto II, antipapa, posero le fondamenta della nostra monarchia; e il pontefice Innocenzo II, e il gran Lotario imperatore di Occidente, accompagnati da solesse corteggio, tra cui mol-

lissimi cardinali nello stesso abate di Chiaravalle S. Bernardo, ferero ivi dimora per ben trenta giorni, a fine di spogliar Ruggiero del ducato di Puglia, e investirese Rainolfo come di Avellino. Ma se il bello e il vero formano la gloria precipua di un paese, l'*Accademia dei Dogliosi* chiaramente ad dinnostro qual mai si fosse stato nel secolo XVI il generoso intendimento o il progresso intellettuale degli avellinesi. E quando anche la storia avesse lasciato indietro il nome e la prisca grandezza della nostra Avellino, dividerebbe altronde essa una più bella gloria con le altre città del regno, che dopo le tenebre del gentilismo e la morte dell'Uomo-Dio s'illuminarono alla luce del Vangelo, e si raccolsero sotto la croce di fede e di verità.

E fuor di dubbio che la Chiesa di Avellino vanta vescovi antichissimi; anzi come ci attestano tutti gli scrittori patri, e pur coloro che senza star alle parole del Ughelli, del Giordano, del Tortora o del Barberio disputarono di essa sede, e in specie l'infaticabile Coletti, il Beavillo, il Bollandi, il Cassitto ed il Lupoli, non che l'Orlandi nella sua opera indiritta a Clemente XIV, il primo vescovo di Avellino S. Sabino morire, dico egli l'Orlandi, fu consacrato dallo stesso principe degli Apostoli (1). Oltre al men-

(1) Per maggior conferma del vero, e in sostegno ancora più salo delle cose dette sul nostro primo vescovo S. Sabino, da reggere a fronte di qualunque altra opposizione, ci facciamo qui ad accennare che riposando da secoli il suo corpo in Atropalda, e propriamente di riancontro al cimitero di S. Ippolito, S. Romolo e di molti altri illustri campioni di Cristo, giusta gli stii della reverendissima

tovato S. Sabino e a S. Alessandro che sostiene anch'egli il martirio, come soggiunge il nominato Coletti nella serie dei vescovi avellinesi, all'approssimarsi della metà del II secolo, abbiamo singolarmente l'ntro suo vescovo S. Timoteo, il quale nel 504, o secondo altri nel 505, intervenne come legato nel concilio romano fatto convocare da Teodorico, ove trattavasi di giudicare papa Simmaco accusato di vari delitti. Giannone, nella sua *Storia Civile*, nel passare a rassegna i vescovi intervenuti in quel concilio nomina appunto S. Timoteo vescovo di Avellino. Vanta del pari la nostra Chiesa molti altri pastori illustri per santità e dottrina, fra i quali due pontefici nel II secolo, S. Ormisda cioè, e S. Silverio, e tre porporati, due nel XVI secolo, Bernardo Carvajal e Bartolomeo della Queva spagnuolo, e l'ntro di Miservino in Terra di Bari, qual si fu Francesco Antonio Fioy nel XVIII secolo. Ci piace ancora affermare aver noi scoperto nei registri dell'archivio di Montevergine, la cui giurisdizione in rapporto alla novella diocesi fu data al sanio fondatore dell'Ordine, Guglielmo da Vercelli, dal vescovo Giovanni nel 1126, che la nostra Avellino nell'anno 42 di Pandolfo principe di Benevento, e 18 del suo figlio Landolfo, aveva a vescovo un tale Arruppaludo, forse di nazione longobarda, come pure un tal Gottifredo, che secondo si raccoglie dal Labbé, e dal nostro P. Alessandro di Meo, nei suoi *Annali*, intervenne al concilio romano nel 1039, e finalmente dal P. D. Gianstefano Remondini, chierico regolare somasco, ed autore della *Novana Ecclesiastica Storia*, si ricava che un tal Alberto Albertini patrio della città stessa, da vescovo di Avellino, ebbe alla morte del degno prelo Giovanni della Porta l'amministrazione della tanta cospicua metropolitana di Capua, e che conservolla sino al 1368.

Per più chiaro testimonio che abbia la nostra Chiesa della sua antichità, è bello aggiungere che occupano i suoi vescovi il primo luogo dopo l'arcivescovo di Benevento fra i molti suoi suffraganei, che un tempo segnavano il numero non meno di 32, e che poi sotto papa Gregorio IX, furono ridotta 35. Questa antichità di primato è propriamente segnata nel 969, quando Landolfo da vescovo di Benevento per Giovanni XIII venne creato primo arcivescovo della medesima città. Di questo primato d'onore di cui gode Avellino, come avverte il de Fraachi, nel suo *Avellino illustrato dai Santi e dai Santuari*, fu fede in porta di bronzo della famosa cattedrale di Benevento, ove si mirano effigiate l'arcivescovo con tutti i suoi vescovi, cui segue tosto quello di Avellino.

Per tante guerre e tremuoti decaduti poi dall'antichissimo splendore la città di Frigeno (*Freguentum* o *Fricentum*) presso in tanto memorabile valle di Anstano, città che ebbe a vescovo S. Marciano ordinato da S. Leone papa, e che qui vi morì nel 44 giugno 490, piacque alla santità di Paolo

terza avellinese, nel beneplacito di Sisto V, nel 1586 fu trasferito da un luogo ad un altro nella stessa basilica di Atipaldo dall'abate soleno Marcellonio de Caudillo, che era vicario generale di mona Petronasia Vicedominici il quale in quel tempo trovavasi in Roma nelle funzioni di vicegerente in luogo dell'eminentissimo cardinal Rusiucce. Riportiamo qui le parole del suo marino epolare, che con due suoi nomi trovansi per intero registrate ne' *arrendici Acta Sanctorum* del teste citato Biliardi. Il marino è il seguente:

*Si necesse membra sancta mori, et pura voluntas
Cum membris unumquemque precipitavit ruit.
Firma in hoc mundo, meritis post fata si cordas
Aqua tuae titulus nulla sepulchra tenent.
Civibus auxiliium, solacio semper agenda
Protulisti omnibus Pectore, mente Pius.
Jactantia victor, avari arceator honesti
Nunquam furta tibi, nec pluvium dedit.
Temporibus eundem, semper coelestia captans
Cotidiana tibi lacra ferebas Deus.
Sarra colens usumque coram contempnere nati
Praemia nec fidei subripere tuae.
Communis, curas, humanis dum summas teneras
Deus semper erat et tua iura manus.
Tentator Praevius sedes reperit saecula
Acto-tis tibi lacra facta sua.*

Il, nel 1466, aggregare alla Chiesa di Avellino quella di detta Frigeno, in quale, al dire del detto riferito celtico P. di Meo, godea del vescovado ben distinto da quello di Elicano o Quintodecimo voluto, in questo modo le Chiese di Frigeno ed Avellino furono tenute da un vescovo solo, e Battista Ventura, o Bonaventura, canonico napoletano si fu il primo a inittorarsi nelle sue bolle *Episcopus Avellinensis et Freguentinensis*. Giulio II, nel 1510, volle di nuovo separare le due Chiese, creando il vescovo di Frigeno. Leone X finalmente nel 1520 confermò in separazione, con legge però che quel vescovo il quale sopravviveva dovesse rimanere vescovo di amendue le diocesi. Cadde il favor della sorte su la nostra Avellino, al cui prelato restò per sempre unito il governo della riferite due Chiese. Indi pel solenne Concordato non chiuso tra la santa sede e l'augusto monarca Ferdinando I, nel 1618, la diocesi frigentina fu soppressa (1), e annessa in tutto alla diocesi di Avellino, della quale ora dipendono le comuni di Ajello, Atripaldi, Bellizzi, Candida, Capriglia, Gesualdo, Fontanarossa, Frigeno, Gesualdo, Grottamiranda, Luogosano, Mirabella, Minoccalati, Montefiore, Montefredano, Parolise, Paterno, Prata, Pratoia, Rocca S. Felice, Salsa, S. Barbato, S. Follito, S. Angelo all'Esca, S. Mango, S. Stefano, S. Annunziata, Serra, Sorbo, Sarno, Tavernola, Taurasi e Villamaina. Il numero poi delle sue anime ascende ad 89005 e più, avendo dato finora in diocesi medesima di Avellino parecchi valentissimi, e tra questi uno nelle Chiese del regno, un Ubaldo di Prata, che il Clarissimo pose nel Sannio Irpino, vescovo di Ferentino nel 1449, non meno un Giacomo di Acquaputrida, oggi Mirabella, vescovo di Frigeno nel 1254; un Ruggiero, che da canonico della medesima chiesa si divenne pastore nel 1507; un Fra Matteo minorita, pure di Acquaputrida, che da cappellano maggiore di Giovanni I fu vescovo di Telesse nel 1543; un Fra Nicola da Grottamiranda, ancor minorita, vescovo di Rapolla nel 1548, un Matteo che da rettore della chiesa di S. Mango, passò al vescovado di Avellino stesso nel 1591; un Tommaso da Taurasi, vescovo di Monte verde nel 1420; un Odoardo Ferro, che da arciprete di Villamaina sua patria, fu vescovo in S. Angelo de' Lombardi nel 1485; un Antonello de Eustachio, che da arcidiacono di Frigeno, fu vescovo di Lesina nel 1542; un Tommaso Caracciolo Rossi, dei principi di Avellino, ove nacque nel 1599, primo vescovo di Cirene, e poscia arcivescovo di Taranto nel 1637; un Fra Fulgencio d'Arminio Monforte degli eremitani di S. Agostina, nato anche in Avellino nel 1621, vescovo di Nusco nel 1669, e morto in Lucera nel 1682; un Carmine Tommaso Pascucci gran canonico di Frigeno, vescovo di Trivico nel 1704; un Giovan Camillo Rossi di Avellino, che nato nel 1767, fu arcivescovo di Damasco, e consultore del regno nel 1820, morto in Portici nel 1857; un Bernardo Rossi germano di quest'ultimo, che nato pure in Avellino nel 1765, fu nello stesso anno 1825 vescovo successore di esso Camillo nella Chiesa di S. Severo, e morì in patria nel 1829; un Antonio canonico teologo Salomone, che nato egualmente in Avellino nel 1805, successe al celebre Luigi Scialabrinì carmelitano calso nel vescovado di Mazara in Sicilia nel 1843; e tra tutti un Giovan Pietro Carafa, che nato in Capriglia, e secondo altri in S. Angelo a Scala entrambi feudi di sua casa, nel 1473; da arcivescovo di Chieti e di Napoli, ascese al pontificato col nome di Pio IV, nel 1558.

In quanto al Capitolo della Chiesa avellinese, esso è del pari degno per la sua antichità, vantando origine remolissima. Anzi leggiamo che un tal Leonardo suo arcidiacono, che vivea nel 1250, quando Bertoldo marchese di Homburg, e generale del principe Manfredi, a passare la città nostra

(1) Per ciò che riguarda la sede di Frigeno, e l'antica unione fatta alla medesima della Chiesa di Quintodecimo, ossia Elicano, e dell'altra di Acquaputrida, può consultarsi l'eloquio storico di S. Marciano vescovo e protettore principale della città di Frigeno, e l'una antica diocesi, opera del dottore Fabio Clampano di Frigeno pubblicata in Napoli nel 1837 col'averli Sangiacomo. — Nota degli Edt.

che erasi collegata colla causa della Chiesa, io onere quasi la ridasse, Leonardo, ripetiamo, venne eletto vescovo di Avellino, rinunziando poi al vescovato sotto papa Nicolò IV, che con gloria sostenne il pontificato dall'anno 1288 al 1292. Dappoi un altro arcidiacono avellinese per nome Roberto fu trascelto alla stessa sede dal medesimo Capitolo in concorrenza di Palermo canonico beneventano; ma non cedendo l'uno all'altro, all'fine cedettero amendue alle loro ragioni, e da papa Clemente V vi fu eletto Gotifredo del Tufo di Aversa, nel 1310, essendo già vescovo di altra Chiesa. I canonici fin dall'anno 1279 furono divisi in ordini di presbiteri, diaconi e suddiaconi, come si legge in una loro bolla, con la quale ad Enrico figlio naturale di Aldoino Filisergio, signore della Casidita, conferiscono un beneficio nelle chiese di S. Angelo e di S. Pietro. Aveano tra loro l'azione e la elezione nelle vacanze, e buon numero di edomandati. Ebbero benanco l'uso di fedeltà alla santa sede da Gregorio XII, come si raccoglie da una bolla in loro favore data da Gaeta nel 1311. Ma distrutta Avellino da Alfonso d'Aragona nel 1440, desolate rimasero circa trenta chiese, a molte delle quali erano aggregati collegi di canonici, che da Eugenio IV e Nicolò V furono soppressi, rimasendo soltanto i canonici della cattedrale. Per il congruo mantenimento di questi dallo stesso Nicolò V nel 1450, venne aggiunta le insegne badia infantila di S. Benedetto in Avellino, già appartenente ai Padri della stessa regola, e sia dal 1200 il conte della città medesima Gualtiero di Parigi donò ai medesimi canonici la chiesa di S. Bartolomeo, sita in uno de' suoi suburbj, propriamente dove, dice il Bellabona, ne' suoi *Ragguagli della città di Avellino*, si videro poi edificate le case di Antonio Sorbo. Nel 1495 essendo vescovo Antonio Pirro da Bari, assai caro al re Federico di Aragona, dallo stesso invitato ambasciatore al re di Ungheria, le parrocchie di S. Eligio, di S. Mercurio, di S. Lorenzo, di S. Pietro, di S. Andrea, di S. Luca, di S. Germano, di S. Niccolò de' Latini, detta a capo Avellino, e di S. Nicola de' Greci furono commesse alla cura del Capitolo, e per esso agli antichi canonici amovibili della cattedrale. Oltre a ciò mancarono gli edomandati, e i canonici sino a verso la metà del secolo intapassato si ridussero a non più che undici. Dei canonici Parciaicani è capo e prima dignità; a lui segue l'arciprete senza cura, due primiceri, l'uno maggiore e l'altro minore, e sette canonici, di quali dall'abate Michele Giustiniani, tanto elogiato dal Toppi nella sua *Biblioteca napoletana*, nobile genovese de' signori di Scio, allora primicerio minore dello stesso Capitolo, sotto monsignor Giustiniani suo cugino, non zio secondo altri, fu promossa, come segue, l'aggiunta di altri sei canonici nel 1610, cioè sett'anni prima dell'orrenda peste del 1656, lo cui per lo zelo paterno, restò vittima ancora il pio e santo vescovo Lorenzo Pollicino di Bologna. Ed allo incominciare del secolo s'adottò altri sette canonici furono eretti dall'arcidiacono di quel tempo Nicolò Amoretti, efficacissimo in promuovere lo splendore della propria Chiesa, come due altri dappoi vennero fondati. Abbiamo quindi una canonica di 26 individui, undici cioè *Capitolari* di libera collazione, tranne l'arcidiacono che è di elezione pontificia, e tutti gli altri di padronato de' luoghi pii, e delle famiglie che li forniscono di rendite; se non che gli ultimi 45 canonici non prendono parte veruna e vno negli atti del Capitolo, comechè indossassero la stessa insegna ed occupassero nel coro il medesimo stallo. Anche il presente vescovo Maniscalco per meglio illustrare detta canonica, fin dall'anno 1845 volle aggregarvi due altri benefici, insigniti di semplice mozzetta violacea, e sappiamo che due altri simili benefici saranno di corto aggiunti ai primi. E con ciò Avellino numerava al presente 24,000 abitanti, 17 chiese e otto parrocchie eruite da monsignor Fra Felice Leone da Giovenazzo, agostiniano calz., e nel 1755, mentre l'altra del villaggio dei Piccerelli, sotto il titolo del Salvatore di già esisteva

in' suoi tempi, eretta col padronato del comune nel 1716, 12 congreghe ed una nobile arciconfraternità col nome del Santissimo Sacramento agli infermi, tre monasteri (1), due cioè di donne, l'uno che astrale sotto la regola di S. Teresa, fondata da Marino Caracciolo Rossi, principi di Avellino nel 1629; e ciò per testamento del valoroso suo padre Camillo; l'altro come semplice conservatorio sotto il titolo della Immacolata Concezione, fondato dai chiarissimi germani Simone arcidiacono, e dottore Francesco Lombino nel 1653; e l'ntimo de' Padri cappuccini eretto dal generale dell'ordine Fra Girolamo da Montefiore, sotto il titolo di S. M. delle Grazie nel 1580, avendo il suolo squistato dalla città per lo nobilissima famiglia Spadolera e donato ai medesimi Padri sia dal 1536. Quanto poi all'edificio della presente cattedrale dedicata alla Vergine Assunta, esso fu innalzato ai tempi di Guglielmo I e II, a spese dei cittadini e del loro vescovo Roberto. Questi giovandosi de' migliori materiali dell'altra cattedrale più antica, la quale fu sbattuta da Ruggiero nelle aspre contese con Rainolfo signore di Avellino, e così l'opera venne compiata nel 1106 da Guglielmo, degno successore di Roberto, come chiaro apparisce dalla seguente iscrizione apposta sulla porta maggiore della stessa cattedrale:

*Vos Qui Transitie, Qui Crimina Flere Venitis
Per Me Transitie, Quoniam Sum Inanis Vitae
Limine Non Acto, VV. (2) Protulite Facto
Insist Id Ambire, Sic Crimina Cuncta Punire*

Ed al di sotto come qui vede:

*Virgo Maria Tibi Facit Ille Splendescere Limen
Praeval Robert Cui Tu Destruere Crimen.*

La cattedrale offre nella sua maestosa prospettiva taluni marmi sotto dall'altra che, secondo dicemmo, fu sbattuta da Ruggiero. E veramente in tali marmi appariscono i diversi simboli degli avellinesi espressi fin dal I secolo che ricorrevano la vera fede. Uno di essi è l'agnello, prima loro impresa, sopra un libro e suo vessillo tra' piedi che si eleva sul collo, e nella cui punta vedesi il glorioso segno della redenzione. Circa poi la forma della cattedrale, essa è a croce latina in tre navate, di cui la grande è terminata con una conca nel fondo, e delle due che rimangono, soltanto quella al lato manca all'ingresso del tempio avea fine, come tuttavia, con cappellone e cupola coincidente, mentre per l'altra si vianora ora compiendo i lavori, perchè si abbia così una piena simmetria nello insieme dell'edificio. Anche nel novello cappellone si va costruendo un coro d'inverno per canonici.

L'architettura della nostra cattedrale nel suo tutto è di ordine jonico, e la navata di mezzo è sostenuta da archi e pilastri con rispettivi capitelli e corciovanti dell'ordine medesimo, e base attica. Sul corciovone poi ergesi un grande attico, ma che non offre uno stile molto preciso e puro. Esso vien separato da scancoellati pilastri e cornici, nel cui fondo apronsi le finestre, e nei tramezzi vedesi ornato di puttini e festoni. Nella parte anteriore delle conca è locato il maggior altare con fregi dorati, il tutto il marmi sopraffini, ivi con ingenti spese trasportato nel 1815 per

(1) Pria della generale soppressione degli Ordini religiosi avvenuta nel 1800, Avellino ne contava altri sei, quello cioè dei Padri casaldolci, con ricca badia dal già vescovo di Teramo sotto il titolo de' SS. Pietro e Paolo, il quale per mezzo del suo speciale procuratore interveniva pure nel sinodo diocesano che celebravasi dal vescovo di Avellino, e come quello di monsignor Proccedini da Cirita Sant'angelo nel 1705; ed i rimanenti de' Padri verginiani, domenicani, agostiniani calz., conventuali, e benedettini, a questi tutti opera degli illustri principi di Avellino, delle rammentate famiglia Caracciolo Rossi.

(2) Così *Falsifermo*. A questo Guglielmo che cessò di vivere alla fine del XII secolo, si dà, come dicemmo, la invenzione e traslazione dei corpi de' santi *Stefano* e compagni.

cura del zelatissimo vicario capitolare Felice de Conelli dal soppresso eremo de' Padri camaldolesi dell' *Incoronata*, presso l'imperiale e reale sanatorio di *Monteerygine*: eremo eretto da Laura Branaccio marchesa di Montebello circa il 1577, la cui chiesa fu consacrata da Massimiliano Palombara arcivescovo di Benevento nel 1592; eremo, dicevamo, che poteva esser tenuto per uno de' più celebri d'Italia dopo quelli di Alvernia e Valimbrusa negli Appennini. Esso altare maggiore presenta un solido basamento, sopra cui ergonsi quattro colonne di ordine corintio, le quali son di soprato ad un capitolo del pari di marmo, e che in qualche modo s' schiacciano nel fronte e s' prolungano ne' fianchi. Vedesi finalmente chiuso il descritto altare da corrispondente balaustrata di marmo, quella stessa che chiude l'antico altare, pur ampio ed elegante, sotto la cui mensa erano delle graticolate di ferro, e servavansi le ossa dei martiri. E qui aggiungiamo, che nel davanti della balaustrata osservavasi le armi del vescovo Scanevata, quelle del vescovo Fianini e insigne arcivescovo di Immasso, e poscia come si disse, cardinale di S. Chiesa, quelle di Francesco Marino Caracciolo Rossi, gran cancelliere del regno, e VI principe di Avellino, e quelle da ultimo di quest'altare. Son poste lì quelle armi come per testimoniare lo zelo e la munificenza di quei degni personaggi, in ispezie del primo, siccome diremo, il quali tanto contribuirono allo splendore del tempio avellinese. Per ciò che riguarda le soffitte, sono queste di tavole dipinte a modo arabesco. Nella soffitta della grande crociata ai lati osservansi quattro stemmi a rilievo dorato, due cioè di Innocenzo XI, della nobilissima famiglia Odescalchi di Dongo nel lago di Como, l'altro d'Innocenzo XII della famiglia Vignatelli di Napoli, e l'ultimo di Clemente XI di quella degli Albani di Urbino, che ricordauo tuttora gl'immensi loro benefici prodigati alla nostra Chiesa, singolarmente dopo i fieri tremuoti del 1688, 1694, 1697, e 1702. La soffitta della nave di mezzo mostra del pari ne' suoi lati le armi del nominato monsignor Francesco Scanevata della stessa città di Dongo nel lago di Como, il quale colla sua pingue eredità di circa duecenti sessantamila, disposta a favore de' poveri della diocesi ed in più legati pii, diede occasione, dopo sua morte, all'altro degno vicario capitolare Niccolò Anouetti di restaurare il tempio, per lo che tanto si adoperò appo la santa sede, e Benedetto XIII a quel tempo arcivescovo di Benevento. Delle accennate due soffitte ognuna è ornata di tre maestosi quadri con cornici dorate, di esecuzione assai squisita, il tutto opera del valentissimo dipintore A. Michele Riccardò, come apparisce da una memoria lasciata nella parte destra dell'arco maggiore sotto il soffitto, in fronte a cui vedesi nel davanti anche in rilievo dorato l'effigie del prenominate vescovo Scanevata. Gli altari collocati nelle piccole navate sono al numero di otto, oltre quelli esistenti negli indicati due cappelloni. L'uno è della SS. Trinità, con non ispregevole tavola in marmo che essa Triade rappresenta. Siffatto altare per lo innanzi era appello della *cappella de' vescovi*, perchè ivi forse era il loro ipogeo, o perchè secondo sappiamo dal Calderino Mirano di Verona, riportato anche dal Pionati, nelle sue *Ricerche sull'istoria di Avellino*, trovavasi detto altare dedicato a S. Ormisda e S. Silverio sia dal 1400, i quali come dicemmo, pria del loro pontificato furono vescovi di Avellino. Fu poi quell'altare di padronato de' signori d'Offlerno degli antichi baroni di S. Anastasio e Tortorella, oriundi napoletani del sedile di Nilo; il qual padronato fu loro conceduto da monsignor Fulvio Passerini da Cortona, con bolla del 9 novembre 1496, leggendosi ancor ivi il seguente epitaffio:

*Heraclius Offerius U. J. D. Prothonotarius
Apostolic. Archidiaconus Hujus Cathedralis
Ad Quartum Et Vigesimum Annam Vicarius
General. Ultrisq.ue Diocesis Avellinae Et
Frequentis Hic fuerit Novus. Deus Expectans.
Civiti Vata XIV Kal. Mart. MDXXVII.*

L'altro altare è del vescovo e martire S. Modestino, di nascita aotiocheno, che al principio del IV secolo col suo apostolico zelo, in Avellino e suoi dintorni, ricevette la quasi perfetta fede del divino Salvatore. La dipintura di tal santo e suoi compagni, non è l'ultima tra quelle del Sinocelli. Detto altare è di padronato della città: tanto apparisce dalla iscrizione di marmo che qui riportiamo:

*Divo Modestino
Sacellum Terramotu Concussum
Donnis In Lucra Cedentibus
Aere Publico Ampliori Cultu
Tutelari Svo Civitas PP. Anno 1697.*

È questo lo stato presente della cattedrale avellinese. Tale al certo non si era nei secoli passati, come si raccoglie dagli atti di visita di monsignor Vicodomini del 1581, cioè un anno dopo che egli dalla Chiesa di S. Angelo dei Lombardi, cui era stato inviato sin dal 1574 da Gregorio XIII, fu da questo trasferito alla nostra Chiesa, nella quale invece degli indicati pilastri sostenevano la navata di mezzo dieci colonne di marmo. Il coro può dirsi assai pregiato per vari bassirilievi espressioni la Passione del Redentore, intagliati in noce alle spalliera dei sedili, e fu eseguito a spese della città, come indicano le urne di questa. Esso non si vedea colorato come ora, alle spalle dell'altare maggiore, bensì in mezzo del tempio, avendo da lui lato l'organo colle insegne del vescovo Ascanio Albertini, patrizio nolano, e dall'altro il pergamo il quale era del pari sorretto da quattro colonne di marmo. Quel pergamo e quell'organo più non esistono. Ma quanto il pergamo, si vede ora un altro fatto eseguire da monn. Procaioni, il quale per la morte di monn. Cestelli canonico napoletano fu traslocato dal vescovado di Ripatransone negli stati pontifici a quello di Avellino nel 1704, come apparisce dalle armi appostevi. È tale pergamo similmente di noce e di forma maestosa, nonché ornato di graziosi intagli e sostanzato da una grand'aquila, di rincontro al quale pergamo è a notarsi la seguente lapida mortuaria:

*Memoria
Herois Christiani
Qui In Palmari Cum Traci Pugna
Ad Alburn Graecam
Magnis Ausibus Luctando
Sexto Ictus Vulnere
Exanguis Concidit
Sub Acervo Cadaverum
Tumulatus
Inde Reversus
Versa Contra Iberos
Caesaris Arma
In Aditu Ad Bellum Siculum
Milia Finit Saper Teraam
Quinta Idus Decembris
Anno M. DC. XIX.
Is Erat
Otto Henricus Ex Comitibus
De Thurheim
Catafractorum Equitum
Centurio
Bis Scapulis Smet Mortuus
Quod Statutum Est
Omnia
Hoc Qui Leyis Meditare
Ex Quiescent In Pace
Mitti Bene
Pretare (1).*

(1) Le parole della lapida ci fanno con fondamento supporre che il valeroso eroe avesse posato sotto le bandiere imperiali, e che mentre combattevasi le memorate guerre di Leopoldo I contro la regione turca, dovendo quegli ridursi in fuga nel 1707, quan-

Quanto all'organo, in vece è collocato un altro sulla porta maggiore assai maestoso e grande, fatto ivi trasportare per opera del detto vicario capitulare de' Concilli, come dimostra il suo stemma sotto lo stesso, dalla nostra chiesa de' Padri conventuali dietro la stessa soppressione del 1809. Dappoi in vece de' descritti otto altari esistenti nelle navate laterali se ne vedeano in questo non meno che dodici i quali erano tutti delle principali famiglie avellinesi. V'erano ancora tre altri altari che nella menzionata visita del 1581 si diceano allora abbattuti. In tutta l'ampiezza poi della suddetta crociata e coro, che si vede ora, si dicea che nella stessa visita del 1581 v'era altro coro più piccolo, ma grazioso, eseguito a spese della cappella del Sacramento per uso dei laici, affinché questi, giusta i canoni, non vi fossero impediti cogli ecclésiastici nel tempo delle loro cerimonie; e diceasi ancora che a quell'ampiezza corrispondeva, siccome corrisponde tuttavia, la chiesa inferiore, ossia il succorpo nobilissimo, un tempo umido ed angusta cappella col nome di S. Giovanni, di spettanza della città, e co'suoi ordinari benediziali, come apparisce dal sinodo di monsignor Vannucci celebrato nel 1607. Era esso succorpo dedicato al santo tutelar Modestino una co'suoi compogni nel martirio Flaviano Fiorentino, i cui corpi furono rinvenuti e trasportati dal vescovo Guglielmo, che cessò di vivere alla fine del XII secolo, come si ricava dalla leggenda del suo successore Ruggiero, che morì anch'egli verso il 1231. Tale succorpo si vede chiuso dalla parte superiore della cattedrale, eode si discende dalla navata laterale per due magnifiche scalinate con doppi appoggi da ambo i lati di ferro e di ottone ben lavorati, immettendosi poi in due belle porte, opera di ottimo scarpelino, che servivano come d'ingresso al succorpo medesimo. Sopra dette porte leggevansi le seguenti iscrizioni.

Nella prima:

*D. O. M.
Divo Protusii Antiochæ
Modestino
Abellinensium Patrono,
Exornatum Splendide Martiribus
Crispianum,
Pis Sumpitibus, Venerando,
Civitas Dedicat.*

Nell'altra:

*D. O. M.
Divis Januariæ, Et Laurentio
Tutelaribus Sacrarum
Quod In Eo Fulgide Asycticis
Civium Fervore Exultat.
Ingredere: Venerare.*

Il succorpo in parola che fin dal 1714 appartiene alla congrega della Vergine *de' sette dolori*, è sostenuto da pregevoli colonne e di un sol pezzo, ed è pure ornato di complicati antichi stucchi con pitture a fresco di pennello non son comuni. Ivi oltre agli indicati tre martiri soleano venerarsi in nicchie ben formate degli altri santi patroni con le loro rispettive reliquie, e quindi dopo il riferito tremuoto del 1688, furono trasferite nella cattedrale, e propriamente nel capellone di S. Modestino, ove per opera di Lodovico Amoretti de' baroni di Pinaoirdine, e de' marchesi di Monteferrato, a spese di questa venne formato un altro maestoso e ricco tesoro, tutto adorno di stimabili lavori di stucco e di ottimi marmi, come pure di marmo è l'altare co'stuoî ornamenti e scherzi di puttini di assai bella esecuzione, il timonore, i gradini e balaustrati della porta che è difesa da bello e forte graticolato di ferro, fregiato di decenti lavori di ottone. Vi si scorgono similmente sotto gli archi laterali che sostengono la epaula del luogo, due grandi armadi fregiati ancora di vaghi intagli dorati e finimenti speciosi

da per l'appunto *Dona* se venne al possesso, fosse morto in Avellino, ova forse regnava qualche fastidio di cavalleria, e con gratissimo i soldati volessero ergere un monumento alle sue memorie.

e riccamente dentro vestiti, ove prin delle desolazione e sarcheggi del memorando 1799, servavansi per lo appunto le reliquie dei santi e martiri sopra nominati, ooo molte altre più rare. Erano esse reliquie esposte in dodici statue di argento come pure in cassette, urne ed ostensori in più forme e dello stesso metallo, essendo tutto eseguito con ispeziale disegno di Lorenzo Vaccari, discepolo del rinomato cavalier Cosmo Fanzaga.

Questi ed infanti obbietti presentava il tesoro lo discorso, ai quali aggiungevasi quelli per pontificati ed altre sacre cerimonie, nella maggior parte legati alla sagrestia della medesima cattedrale dal detto preiato Ascanio Albertini, e de' quali trovansi esatto notamento si nella sua visita del 1556, come in quella di quella riportata del suo successore monsignor Viccedomini del 1581. Ma di tutti questi obbietti, per l'accennato 1799, appena oggi ne rimangono pochi, e fra essi avventurosamente contasi la quanto antica, tanto prodigiosa Croce, che il popolo avellinese venera con singulare fiducia. E questa croce sostenuta da un piede magnifico, non putine a getto che stringono gli strumenti della *Passione*, e con ampole di cristallo di rocca nella stessa croce inestrate, in una delle quali serbasi una delle spine della corona del Redentore, insieme ad un pezzo di legno del sacro tronco. Si veggono ancora nella cattedrale due delle riferite statue salvate come per un portentoso, l'una cioè di S. Modestino di altezza maggiore del mezzo busto, con in petto la sua sua cervice e maschella; l'altra dello invitato martire S. Lorenzo, che presenta anch'essa nel petto, come in un gioiello di cristallo, esato di oro ben lavorato, un pingue brano della sua carne, e un pezzo della suo sangue congelato, che dal vesperi della sua festività sino alla sua ottava si vede in moto e disciolto. Fu tale statua formata a spese di Giulio Cesare d'Offiero, orcioprete, secondò dignità del reverendissimo Capitolo, cui egli testò la sua eredità, col peso però di solennizzare in ogni anno la detta festività.

Ritornando alla storia della cattedrale, ebbe questa a patire altre ancor tristi vicende. All'infuori dei ricordati tremuoti del 1688, 1694, 1697 e 1702, venne maggiormente disformata da quello assai terribile del 1732, come è notato in un marmo che vi appose un prelato di rara virtù e di magnanimo cuore, Giovan Paolo Torti di Ospedaleto, l'uno e decreto della benedictina congregazione di Montevergine, il quale eletto da Clemente XI alla Chiesa vescorice di Andria nel 1718, fu trasferito nel 1736 in quella di Avellino in luogo di monsignor Fra Cherubino Nobilione di Sorrento, religioso domenicano. Le parole del marmo che ci ricorda anche il solenne riaprimiento del tempio nel 1656, sono le seguenti:

*D. O. M.
Virgini. Assumptæ. Coelitus. Universis
Principum. Basilicam XII. Sæculo. Excitatum
D. Jo. Poulus. Torti. Bened. Congr. Mont. Virg.
Episcopus. Abellinæ. Et. Freguesit.
An. D. MDCCXXXVIII. XII. Kal. Jul. Eneensis.
XVI. Kal. Aug. Institutis
Consecravit.
An. Postmodum. MDCCXXXIII. III. Kal. Decembris.
Ingenti. Terræmotu. Labfactum
Fra. Proprio. Ac. Annua. Pensione
A. Franc. Anton. Fing. S. R. E. Card.
Jam. Eiusdem. Ecclesie. Episcopo
Per. Birmanum. Et. Ultra. Conlata
Elegantius. Absolutum. Restituit.
Sacraque. Supellectili. Ditatum
Fidelium. Reparationis. Solemnis. Ritum. Aperavit.
An. Rep. Sol. MDCCXXXVI. Præsul. X.*

In tale stato si rimase un secolo e più la cattedrale di Avellino, che non solo resisteva alle ingiurie del tempo cui tutto eode, ma si pure agli scuotimenti di altri tremuoti, la

ispecie a quello memorando e orribile del 1803. Ma per lo poco pensiero che negli ultimi anni si ebbe della cattedrale, trascurandosi principalmente il tetto che era assai guasto, avvenne che le spese acque irapeando negli ordini che le servono di sostrato, riducessero al peggio le mura e le travate, scoppiassero in più parti gli intonachi, ed il tempio non minacciava prossima rovina. A tanto guasto e pericolo non si apprestò soccorso veruno per le contese ed esame dei diritti della città e del vescovo di quel tempo, mos. Ciavarrina; ondeché minacciando più rovina il fabbricato, d'ordine superiore fu chiuso nel 22 gennaio 1841, dichiarandosi temporanea cattedrale l'ampia chiesa di S. Francesco Saverio, eretta dalla sola pietà dei fedeli nel 1752, interdetto il tempio, squalido rimase, e abbandonato a più sicura ed effrettata rovina. In questo mentre al 4 del seguente maggio il vescovo Ciavarrina mancava ai vivi in Napoli sua patria, e la condizione del duomo diveniva essa più trista e deplorabile. Quantunque si fosse ottenuta dalla sua eredità una sovvenzione di duecenti mila e cinquecento, questa per lavori a farsi era certamente ben tenue cosa. E poi vobò il saggio episcopale, chi pota dar mano a quei lavori? Così per due anni e più fu uopo attendere il suo successore, il quale eletto nel concistoro del 5 aprile 1843, nella persona di Fra Giuseppe Palma, da Viesi in Capitanata, ex-priore generale dell'ordine carmelitano, il quale non potè essere in mezzo al suo amantissimo gregge prima degli 14 del prossimo giugno. Non appete ravvisò il santo pastore in quale stato deplorabile si fosse la casa del Signore, a tutt'uomo adoperossi ai lavori; e nella carenza de' mezzi non trovando come supplire alle spese occorrenti, levò col suo esempio il braccio del popolo, il quale animato dal più caldo e forte zelo, intrinsecando le proprie occupazioni, e financo le domestic bisogge, accorse tosto al trasporto de' materiali. Greò similmente il Palma sotto la propria presidenza un consiglio di amministrazione per lo esegimento de' lavori.

Erano così le cose quando, con parte della somma del Ciavarrina, egli il Palma cominciava a ristaurare e migliorare il tetto, e grandi materiali rinovia fra le benedizioni del papale che di gioia esultava, onde menare il tutto al più sollecito componimento. Ma in mezza a disegni di così saute speranze, colpito il Palma da morte in Frigento a' 12 ottobre dello stesso anno 1843, il tempio rimase di nuovo chiuso, e la perdita del prelado si ebbe a deplorare dagli avellinesi come una pubblica sventura.

Al Palma nell'altro concistoro de' 17 giugno 1844 succedeva il lodato vescovo Fra Giuseppe Maria Maniscalco di Alessandria in Sicilia, ex-ministro generale de' minori osservati e riformati di S. Francesco. Comechè il Maniscalco doloret per ridursi le una diocesi priva di cattedrale, Palmore del bene e il zelo dell'onore di Dio gli fanno animo. Ed egli dopo la sua consecrazione, avvenuta in Roma ai 25 dello stesso giugno, si reca in Avellino, e tosto la sua meete, la operosità sua rivolgnala chiesa per cui dolerava. Vuole il Maniscalco riaperta la cattedrale, e nella luce del suo pensiero vede il mezzo quanto semplice, conducente. Accompagnato dai principali dal clero e della città, nella stanza del ricco e del povero addimanda soccorso, e lo rinviene. Il danaro assegnato dai comuni ai predicatori della quaresima è rilasciato per l'opera della cattedrale. Le sue parole accendono la carità dei fedeli, che tutti concorrono al santo intèndimento. Ecco la pochissimo tempo restaurata e adornata la santa casa, ove gli avellinesi desideravano alzar la voce della preghiera.

Alla fine di maggio 1845 videro gli avellinesi compiuti i lavori, e il desiderio di veder riaperta la cattedrale fu in loro comune e spontaneo. E il prelado che da pari desiderio era animato non indugò e ribenedire e aprire la cattedrale. E per consegnar più memorando quel giorno nella mente e nei fasti avellinesi, volle che fosse festeggiata l'apertura con quiete solennità si potessero mal. La

cattedrale fu ribenedetta ai 21 giugno vetturo, e tosto si apprestò la pompa pel dì appresso che fu la domenica. Come si accennò, la cattedrale è dedicata alla Vergine Assunta, e la cui statua in legno pertinente alla città è assai stimata pel colorito, per l'esecuzione e squisitezza de' contorni. E atteso l'amore e la devozione inenusa che il popolo avellinese nutre verso la Madre comune, se ineffabile si fu il suo diletto in vedere la statua della Vergine trasportata nella chiesa di S. Francesco Saverio, fu del pari ineffabile il gaudio, il tripudio di ognuno se sentirla tornare in seno del suo tempio all'antica gloria e splendore. Come fu mandata voce de' mezzi necessari per solennemente ricodurre la statua, subito mosse al tempio ogni maniera di persone per offrire quanto era mestieri, ed in ispecie le donne deposero nelle mani degli ecclesiastici i loro anelli, armille e pendenti. Così la Vergine tornò pomposamente alla cattedrale, come alla sede della sua gloria e del suo amore. Vi il pio e zelante canonico penitenziere e reitore del seminario Michele Adinolfi sermonò su la fortunata circostanza, e tosto al suono de' sacri bronzi e de' musicali strameeti, e alle terzate sacre militari fu intonato l'Inno ambrogiano per rendere le dovute laudi e grazie all'Altissimo. In tutte parti della città vi fu gran luminaria, e fuochi artificiali.

Ma per informare monsignor Maniscalco i poseri della ultima vicissitudine della grand'opera, volle ancora apporre nella cattedrale una iscrizione, propriamente di fronte al trono episcopale. La iscrizione dice così:

*Templum
Deiparæ. Virg. In. Cælum. Assumptæ. Nuncupatum
Pluribus. Abhinc. An. Quo. Quo, Versus. Fuit. cens
Reficiendum. Suscepit. An. MDCCCXXXIII
Joseph. Palma. Antistes. Desideratis.
At. Mortis. Interceptus. Vix. Inchoatum. Reliquit
Opus. Remansit
Joseph. Maniscalchus. Siciliæque. Alacritate
Sua. Fideliumque. Sæpe. Conlata
Octavum. Intra. Mensem. Pontific. Sui
Absolvit. Ornavit. Sollemniter. Lustratum
Pristino. Cultui. Restituit. D. XXII. Jun. An. MDCCCLV.*

È a notarsi da ultimo che a lato della cattedrale sorge il seminario, nel luogo appunto ov'era l'antico episcopio. È del pari esso seminario grande e nobile edificio a doppio piano, e capace di 220 convittori, quanti per lo appunto ve n'entrarono nel 1843. In origine detto seminario si fu opera del prenomato vescovo Torti, secondo diocenesi armi poste in fronte al maggiore ingresso, da lui eseguito nel 1731, come l'antico seminario capace di soli 35 convittori fu eretto nel 1567 dal più volte rammentato Ascanio Albertini, nel luogo propriamente ove si vede lo spedale sotto il titolo di *Ognissanti*, ed oggi si vede il palazzo episcopale. La fabbrica poi di questo palazzo è dovuta all'insigne Gioacchino Martinez di S. Angelo a Fasanella, il quale da vicario generale di Francesco Paeca arcivescovo di Benevento, nel 1760 fu eretto vescovo di Avellino. Fu pure sua opera l'aumento delle fabbriche del riferito secondo seminario, specialmente dopo l'acquisto della primitiva attigua congrega del Santissimo nel 1768, secondo fanno manifesto i versi che nel medesimo seminario si leggono, i quali dicono:

*Has Joachim vivens attollerè Palladis sedes
Coepit et absolvit mortuus ære suo.*

È finalmente memorando il Nortñez per una sua terza opera, e questa nella moltissima parte che ebbe allo splendore della già descritta cattedrale, acquistando egli dei pari i tanti antichi edifici che nel davanti grandemente in ingombravano. Fu ancora esso il Martinez che incominciò e costruì l'ampie e spaziosa scalinata che oggi si vede, come apparisce dalla lapida collocata in fronte alla medesima nel

1788, cioè sei anni dopo che il prelato mancò ai vivi in Napoli, ed ecco la lapida:

*Ab Episc. Martínez
Scalam Inceptam
Gubernantis Civ. Abel.
Ære Publicano
In Aliam Formam
Aliq. Ampliorem Reddít.
A. S. 1788.*

Valgano queste nostre parole come santa memoria e come esempio luminoso agli avellinesi ed ai pastori che verranno.

GIUSEPPE ZIGARELLI.

AVERSA

(Chiesa vescovile)

Nell'anno 1053: cioè dopo 25 anni edificata Aversa (1) dai normandi, sorgeva il suo duomo, il vetusto S. Paolo. Quando il pensiero ritorna a quei tempi di ferro; tempi rugginosi come la spada di Rinaldo, ti aspetti di vedere in questo tempio le prime concezioni d'un architettura detta gotica; gli aspetti di contemplare tutta una meraviglia bruna, su cui man mano abbiano i posteri collocato le cento colonne: esili, esilissime tutte; quella maledizione di tabernacoli come dice il Vasari, per cui tanto si biasima e pur tanto si ammira quello stile? oibè: niente di tutto questo al di fuori. Al di dentro un tritume, quei frastagli, quel sovraccarico di ornati, lusso di scorrettissima fantasia? neppure. Tu vedi una chiesa antica rivestita, direi, ringiovanita nella eleganza greco-romana. Dissi antica, perchè la sua cupola gotica è là in piedi coi suoi archi acuti. Straniera essa in mezzo alla moderna mole, ora sta per noi solo testimonia della vetustà sua. Qualche altro capitello nell'interno; qualche altra colonna rimasta per avventura colà dove la collocarono i padri suoi miseri avvanzi, sol quanto basti ad avvertirti di quel gotico che tirava alcun che del greco, e non dell'ingentile e trarrico, come più tardi, sull'andare del duomo di Milano.

In queste mura sarebbe bene il leggere una pagina di glorie reminiscenze: percióchè quando mirasi un'opera d'arte già bella e grandiosa, si riveda in pari tempo il desiderio di saperne la storia; colui che ne fu l'architetto; il

tempo impiegato, quel genio, quelle mani che vi profusero oro e fatiche: desiderii più pungente se ti rammenta tempi oscuri, e una serie di difficoltà superate e da sommi dell'XI secolo. Ma, se non dico tutto, quasi tutto è obbligo; tanto più che molte cose il tempo c'involò, moltissime l'incursin de' passati, per cui colpa forse depurarono negli archivi documenti o bruciati o dispersi. Ora dopo un corso di circa otto secoli fu d'uopo d'accingersi a farne appositamente parola; e mi vi accinsi con quella esitazione di dovermi fare incontro a molte congetture; con quello sconforto che prova chi s'incammina solo e brancolato nel buio, e che peggio, ritorna in tempi a noi vicini, che si chiaman di lumi, e li ritrova mutoli o accidiosi! Le notizie, quali che potei, sparpagiate o monche, raccolsi ripescando accozzando questa illustrazione, che mi parve dover considerare sotto quattro aspetti: lo storico, il sacerdotale, il religioso, l'artistico.

I. Parte storica.

La sua costruzione adunque risale a quei tempi normandi, allorchè non pugno di avventurieri abbandonato il rozzo saio ed il bordone del pellegrino cingevasi d'una spada con cui padroneggiare in più bella contrada d'Italia. Or quella gente per valore di armi, e per invadere ricreare andò mano mano qui estendendo e consolidando il suo dominio a danno dei greci, sì che dubbia cose là fama di loro geste: valorose pugne ed avidità crescente di acquisti da un lato; dall'altro usurpazioni e violenze, rapine e spoliazioni; e tutti soprusi che quella spada chiamò dritti: aggiungi la gelosia de' principi longobardi, alla loro soverchiantefortuna a timidi o invidiosi; le doglianze del popolo manomesi. Allora fu che la gente di Puglia cominciò a gridar loro la croce (1), ed insussurrare all'orecchio di papa Leone IX, che quei predoni non irrompessero, quando che sin, sulle terre della vicina Chiesa, divorandola come ricca ed appetita loro preda. Comosso dell'altra! sventura, sospetto della propria, fece l'estremo di sua possa con ammonizioni, o minacce: ma le fraterne parole sperdeva il vento. Sentoncollì dapprima, poi sollecito da Errico III (il Nero) armi temporali: e l'ebbe. Onde alla testa d'un grosso di tedeschi ed italiani marciò egli stesso il santo pontefice per venire a battaglia con questi normandi capitani: dai conti Roberto Guiscardo, ed Ulfredo, e dal primo Riccardo (quarto) conte di Aversa. Il 18 giugno del 1057, fu il giorno memorando; giorno di vittoria da' normandi riportata presso Givitella. E tentito a menie quel giorno; quello che visto s'arbitra in campo le forze d'ogni nazione, iel cui sangue e del nostro roseggiò l'onda del Fortèrre fruttar dovea la nostra ventura. Percióchè il papa privo d'ogni speranza, e fallitogli il rinforzo di Argiro, catapao

(1) La città di Aversa in Provincia di Terra di Lavoro per la sua popolazione di 18 mila abitanti, e per la fertilità del suo agro può dirsi tra le ricche città della Campania, la più ricca, e la più grande. Resta sulla via consolare al nord di Napoli, da cui dista in miglia 7; al sud di Capua in miglia 8. Fondata da Rinaldo conte normando nell'undecimo secolo sulle rovine di Atella (ora distrutta) fu chiamata per alcun tempo nuova Atella, poi Aversa; quasi Aversa tra le fittissime signorie di Napoli e Capua tra loro gurgereggianti. Così la cronica Cavese: *Entraverunt Normanni aliam urbem Atellanam, quam PóSTEÀ dixerunt ADFERSAM (inter Neapolem et Capuam) eo quod in medio adreabatque ipsa. Fra la rimembranza storica citerò quella che ricorda essere avvenuta in Aversa, e profanamento del castello di Casalce, la morte del re Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I.*

La bella cattedrale, un episcopio, un onestissimo seminario, la caserma militare, la chiesa di S. Francesco, l'altra di S. Lorenzo ed l'altare chiosato, la chiesa il campanile ed arco della Natività sono grandi e decorosi edifici. Un ricco ospedale: quattro case di filiali dipendenti dal R. Monastero della Maddalena; l'orfanotrofio di S. Lorenzo; il Gerontotrofio di Mater Dei, ecco i principali suoi venti, che lo costituiscono, si può dire, il teatro, tra le private e la pubblica beneficenza spiccano per più bella pompa, la carità. Fra le nobili istituzioni private che aiutano l'incivilimento di questa città che fu patria di Nicola Lemelli, si annoverano una società filarmónica, un'altra Filo-drammatica, un'accademia letteraria, una cattedra di anatomia, una tipografia dalla quale esce periodicamente fin dal 1813 un giornale, primo a forse unico fin qui di medicina frenologica applicata a malattie mentali, col titolo di *Giornale medico-astro-nocitativo del reale Monastero*. Aversa ricca di vini e di granaglie siede quasi regina dell'agricoltura tra i suoi villaggi che la circondano. Tutta la sua diocesi conta meglio di centomila abitanti.

(2) *Vario de ferre quaterlas cepit, et octaves corio erimino Gal. lat. Gug. App.*

in Benevento dell'imperatore Costantino Monomaco, si abbandonò prigioniero in mano ai vincitori. Proni essi e riverenti lo inchinarono; e ne fosse causa la santità dell'augusto personaggio, o la nobiltà della avventura, o lustre che facessero per ammendare la mala voce; onorevolmente il menarono a Benevento: dove ingraziatisi con esso lui, che volle rimunerare la religiosa loro pietà, assolti dall'economia, ottennero amplissima investitura di quanto avevano fin allora, o avessero in avvenire a conquistare (1).

A che tal narrazione? A questo, che non pria si rimase contento Riccardo che non avesse ottenuta in quella circostanza la fondazione di questa cattedra vescovile aversana: col suo primo vescovo che fu Azzolino.

Or se la battaglia ebbe luogo nel 1053, e papa Leone IX si morì in concetto di santità nel 1054, è chiaro che questa sia l'epoca certa per fissare la fondazione del duomo non prima perché avverso ai normanni, non dopo perché morto. Congettura che diviene certezza per una bolla di Callisto II (sessantotto anni più tardi), dov'è menzione appunto di Azzolino creato da Leone IX. Se poi è vero comunemente, che i pubblici edifici rendano alcuna testimonianza delle ricchezze della potenza dell'indole dell'età cui appartengono, dirai certamente che ne fu Riccardo primo il fondatore, quel desso per valore di armi e sorridente fortuna fattosi principe di Capua; che voleva ostentare le forze e la magnificenza sua grande e possente Signore come fu della Liburia e di quasi tutta la Campania (2); quel desso appunto cui successe il figlio Giordano I, già suo collega, che recò a complemento la chiesa non più tardi del 1090, epoca della sua morte. La quale verità rinfaccia un'iscrizione a caratteri romani della seconda età, scolpita su un'antica porta della chiesa che sta accanto al seminario; dice così:

*Princeps Jordanus Richardo principe natus
Quam pater incepit prius hac impendit recepit.*

Due de' nostri, un canonico Pesce ed un parroco Malvasio; valent'uomini entrambi, combattendosi a vicenda per gara di officio, toccarono per incidenza a dire della cattedrale, dopo aver tanto detto del loro Capitolo. Il Pesce vorrebbe esistente la chiesa di S. Paolo fin dal tempo di Rinaldo primo conte di Aversa morto nel 1047. Opinione probabile: né questa smentisce l'iscrizione, avendo potuto il Riccardo o ampliare l'antica, o costruirle la nuova chiesa sotto lo stesso titolo: anzi questa nuova mole, finché non rispondesse allo splendore del suo scettro, dov'è terminarsi dopo lo spazio di qualche tempo, in cui le sacre funzioni forse si solennizzavano nella chiesa in prima esistente. Egli però si appoggia ad un diploma di Giordano II, del 1121, il quale concede e conferma alla primaziale aversana le donazioni fattele fin dal tempo di Rinaldo. Dunque la medesima, ei segue a dire, esisteva pria che fosse eretta in cattedra vescovile nel 1050 (dovec'è data 1053, tre anni dopo la morte di Rinaldo). Vorrebbe poi che in quell'intervallo di anni 20, che intercede dalla fondazione di Aversa (nel 1050) fino alla istituzione della cattedra vescovile nel 1050 (ripeto 1053), avesse Rinaldo affidata la cura pastorale delle anime ad una congregazione di cappellani delle sue milizie, o di preti napoletani, attesa l'amicizia e la parentela con cui s'era congiunto con Sergio duca di Napoli; conchiude in ultimo essere l'istituzione del Capitolo anteriore alla sedia vescovile.

Gli rispose il Malvasio e sostenne non potersi dare un corpo acuto perchè senza capo: e se pure vi fossero stati de' preti, quelli di Napoli non mai, ben vero di Aversa, nei cui suolo Aversa e la nuova chiesa furono edificate; ai cui

frutti era succeduta; il cui nome avea ritenuto per qualche tempo la città; il cui nome i vescovi nostri: siccome vediamo di Goffredo nel 1073 intitolatosi or vescovo aversano, or stellano. Dichiaro poi erroneo il computo di 30 anni e lo stabilì di 70 almeno (almeno!) per giungere all'an. 1119 in cui suppose innalzato il duomo per opera di Riccardo II. È computo dal figlio Giordano II. Lui trasse in errore il Summonie (tom. 3, cap. 2, p. 230): poiché chi non vede che Riccardo II non era tra venticinquant'anni trapassato nel 1106? che il Riccardo II morì senza prole? che Giordano II che ei gli dà per figlio era suo fratello germano? Ma di ciò abbastanza per quanto riguarda l'epoca della fondazione.

II. Paris sacerdotale.

Cominceremo a dire qualche cosa della parte sacerdotale; e giovi in prima sapere che la sedia vescovile aversana non fu suffraganea di alcun'altra, che della santa sede: fu soggetta fin dalla sua istituzione, siccome rilevasi dalla bolla di Callisto II, data in Benevento nel 1124; il più antico e prezioso documento che nel vescovile archivio si conservi. Ora perchè il cittadino ricordi, e lo straniero conosca il lungo battagliare che si fece intorno a questa Bolla, dirò al lettore che fu accusata per apocrifa. Si citò dagli avversari l'Ughelli che la crede suppositizia: stante che vi fosse sottoscritto un Pietro cardinale sotto il titolo di Araceni: titolo, ei dice, istituito più tardi da Leone X, nel 1517. Giusto dubbio dell'Ughelli. Ma siccome afferma di averla ricevuta da Camillo Tutini, sul questi apponterebbe che non fece fedelmente esemplare la copia dal suo originale: ei non sarebbe inciampato in errore, né trattori l'Ughelli; giacché si legge nell'originale non *Ara coeli*, ma *ego Petrus Cardinalis tit. sanctae Summorum subscrìpsi*. Basti il dire poi che tale la riscontrai in Chioccarelli. Quel desso che per favorire la chiesa napoletana sdrucchiò in altro abbaglio dieciandola di Callisto III, eletto nel 1455: quel desso che per invalidare la primaria essenzione della chiesa aversana riportò una lettera d'Innocenzo III, con cui pretendeva dimostrare che fu soggetta alla Chiesa di Napoli. Ma che dice quel rescritto d'Innocenzo? prescrive un termine di giorni entro il quale il vescovo di Napoli, e quel d'Aversa produssero le ragioni rispettive: furono prodotte, e ne risultò di esse e (com'è) soggetta immediatamente alla santa sede. Ed egli e pur bello il vedere il doto uomo incapoversi fino ad assegnare il tempo, in cui il vescovo aversano cessò di essere suffraganeo della cattedrale di Napoli; non prima ei dice del pontificato di Martino V. Onde ti cita all'epoche Nunzio Pelliccia ed Alberico Rosate: un Alberico Rosate che aveva già rovertato fra le chiese nullius questa di Aversa prima che Martino V. fosse assunto al pontificato. Ed il Pelliccia? in un suo libro intitolato *Consuetudines Aversanae* avesse detto esistere nell'archivio (non vescovile ma del comune) il diploma di Martino V, pure nino di noi l'ha del veduto, né all'istesso Chioccarelli riuscì di averlo (1). Se non fu un sogno, dove essere almeno forse agli altri. Infatti oltre i mentovati diplomi vi ha: una bolla d'Innocenzo II, del 1142: un'altra di Alessandro III, del 1168: un breve di Bonifacio VIII, del 1299: preziosi documenti su i quali si regge l'antico splendore di questo trono episcopale. Ho detto antico, per ricordare che il clero comune (di cui la chiesa di Aversa, dicono, ereditasse la dignità di primicerio) o l'istello ambo si rifiusero in questo di Aversa, siccome le storie affermano, le scritture attestano, i tre gesi stanti sulla sedia vescovile simboleggiano. Sedea eretta nel 1053; in cui si assidero 66 vescovi a cominciare da Azzolino, fra essi 12 cardinali, e 2 patriarchi; sino all'attuale degnissimo monsignor D. Antonino de Luca, eletto nel 1845 da Gregorio XVI.

(1) *Et ab ea civitate nulla parte diploma Martini V. accipere potuimus*. Chioccarelli de Arch. Neap.

(1) *De officiis indulgentiarum et benedictionum contuli, et emendaveram quam pervaserant et quam ulterius versus Casertinam et Nivolum lucrari possunt, de S. Pagni honorabilis fudo, sibi et successoribus suis possidendam concessit*. Maisterra lib. 1. c. 14.

(2) *Leone Ostiense*, lib. 3. cap. 13.

Viene questa chiesa affollata da un capitolo composto di 30 canonici e 18 eddomadari. Tra i primi sono 4 dignitari prebendati cioè: decano, cantore, arcidiacono e succentore. Altri 14 di ordine presbiterale, fra cui il teologo e il penitenziero che unitamente ai 4 dignitari si appellano *parsonari* dell'altare maggiore: hanno essi prebende più pingui e divise dalla massa comune: i rimanenti 12 vanno distinti in 7 diaconi e 5 suddiaconi: tutti col uso del rocchetto e cappa, della mitra ed anello come diremo. Ai prebendati era affidata la cura delle anime, finché per bolla di Clemente VIII, e per costituzione di Benedetto XIV poterono destinare un vicario o economo perpetuo, cui ora incumbono gli uffici di parroco. Gli eddomadari, o vuoi diaconici, in numero di 18 vestono il rocchetto e cappa di altro colore. Ad essi, assistiti da due accoliti per libri corali, spettano i canti delle antifone: a tutti la salmodia comune: a due sacerdoti, sacristani maggiori, ed altri 4 chierici, il servizio della sacristia.

Quale sia stato il numero dei primitivi canonici nell'infanzia di questa chiesa: se la loro istituzione anteriore o coeva al primo vescovo, sono disquisizioni infruttuose o arrischiato: tanto più che l'archivio capitolare, il solo che non consulti fra quanti altri sono in città, andò soggetto alle fiamme come ora forse altare, né ci fornirebbe più di quel che ne forniscono all'uso il canonico Pesce ed il canonico Maiorana. Costui uomo d'inflessa pazienza ne compilò un codice su mille e più strumenti antichi, così furando dalle mani delle tegole le notizie che ci avanzano. A tal fonte lo bevvi. Egli dice che il numero di essi era variabile; che il capitolo era chiamato *Congregatio S. Pauli*; né vi correva distinzione alcuna di ordine diaconale o suddiaconale; niuna di rendite che avevano comuni ed in massa colta mensa episcopale; fino al^o an. 1247 in cui si cominciò ad usare non so che distinzione tra la mensa episcopale e capitolare.

Il lodato canonico Pesce che scrisse nel 1789 un libro pieno d'erudizioni da *Canoniarum Cathedralium juris ac muneribus* afferma che nel 1571 erano i canonici al numero di 12 designati in una pergamena con questi termini: *congregatio sive duodecim Presbyteri*, ecc. ai quali era commessa la cura delle anime, il cantare le messe convenzionali, il salmeggiare in comune: avevano essi comunione di beni colla mensa del vescovo. Infatti lo legge parecchie storie ecclesiastiche come fin da primi tempi avvenne. Fu il capitolo un collegio di sacerdoti addetti ad assistere il vescovo, e salmeggiare insieme; vivevano essi coi beni della chiesa, e facevano voto comune. Il concilio di Laodicea del 364 nominò la prima volta i *salmasii* canonici: così detti dal canone o catalogo su cui erano registrati: e fu quella tavoletta cerale il primo *primitivario*, poi *secundivario* ecc. Nel 4.^o secolo S. Eusebio dettò regole d'astere al suo clero da osservarsi a casa e mensa comuni: similmente S. Crodegungo vescovo di Metz nel 766. Nel concilio di Aquigrana queste convenienze meglio regulate puntello il braccio di Carlo Magno (vedi passim i suoi Capitulari): S. Giacomo della Spada, nel 785, dettò regole ai canonici approvate da Alessandro III: a Milano invalse pure l'uso della comunione come freno a non so che pratiche. Dissessa generalmente nel XII. si disgregarono, ed ebbero particolari prebende; non più sotto il tetto comuni. Ecco la distinzione tra canonici regolari e secolari che ognuno sa: vi aggiungi le canonichesse rarissime tra noi. Dietro le quali nozioni generali è facile almeno argomentare del destino dei nostri. In comprova il canonico Pesce ricava da documenti che adduce, una notizia con cui prova aver esistito fin al 1230 un palazzo in vicinanza della cattedrale, dove solo rinchioda (perché domando io?) rinchioda solo i *frati clerici* che interpreta per eddomadari e non canonici. Forse il titolo di *clerici* non era nei primi tempi indistintamente adoperato per presbiteri e canonici, e fin vescovi?

Prima del 1449 distinti essi per gradi, per voce, per rango ed uffici quotidiani: indefinito il numero tra canonici e chierici beneficiati: prebendati non ve n'erano. I vescovi passati, correndo tempi in cui non sempre il merito apriva la via delle cariche, avevano adunato un numero esorbitante di canonici e chierici. Tra questi avvenimenti, trasferiti per impronto animo alcuni, stremi nel bisogno erano costretti a precacciarsi da vivere con ben altri mezzi, che coi meschini cui la chiesa loro forniva: altri con petulantì sollecitazioni guadagnando terreno, vollero sedere a scranca coi canonici, e fecero che il collegio o capitolo andasse diviso in quattro ordini distinti: primo-stallo, secondo-stallo, terzo-stallo, quarto-stallo. Ma il numero tuttora cresciuto, e crescente indusse appunto nel 1449 Giacomo Carafa, allora sedente in Aversa, a porre un ordine migliore a tanto scompiglio. Ordinò coll'assenso dello stesso capitolo che il numero dei canonici fosse di 18, comprese le quattro dignità: sopresse i beneficiati del 1.^o e 2.^o stalli: dodici del 4.^o stalli, e i dieci del 3.^o stalli ritenne: tutti in numero di 40. Le dignità vacanti volle ai già creati canonici si conferissero, non ai creati.

In tal modo camminerono le cose fino al 1597 in cui il Concilio tridentino prescriveva: ai canonici si assegnassero gli ordini del diaconato e suddiaconato. Bisognava recare ad effetto le disposizioni. Intanto vide Pietro Orsino, vescovo in quel tempo, che i canonici della sua chiesa non eccedevano il numero di 18; ed essi già insigniti dell'ordine presbiterale: e tra questo impaccio di cose e di querele s'indugiò, fino a che dispose: i 12 beneficiati semplici e perpetui, che si chiamavano quartostalli; poiché avevano essi voce in capitolo, vestivano la cappa, esolo differivano per nome e prebenda da primi 18 canonici; volle, io dico, assumessero questi quartostalli il grado e nome di canonici; e questi stessi divise in diaconi e suddiaconi. Dei già 3.^o stalli non si sa che ne fosse più avvenuto. Poi annuendogli Clemente VIII, nell'anno stesso, cioè 1597, aggregò alla chiesa cattedrale altri 12 beneficiati, i quali senza aver voce in capitolo adempissero agli uffici del canto corale, e sono appunto gli eddomadari. Altri quattro furono aggiunti nel 1724 per testamento di Angelo Rannieri canonico succentore; con cui provvedeva al loro mantenimento assegnando rispettive prebende: e disse fossero essi dal vescovo nominati; cerniti dal clero della città e sobborghi: dell'età non minore di anni 21. Finalmente il canonico decano Niccolò di Rusa nel 1750 con altro suo testamento altri due ne istituì; conferendo il diritto di nomina alle dignità, ai presbiteri, ai diaconi e suddiaconi insieme; il vescovo confermasse i due più degni fra tre eletti. Ed ecco 30 canonici, e 18 eddomadari, che sommano il numero di 48 sacri ministri intesi a sostenere il decoro del tempio nella solennità delle funzioni. A cui tornasse vaghezza conoscere gli uffici dei canonici riconsidero le loro costituzioni capitolarie per la prima volta da Bernardino Morra vescovo coll'autorità di Clemente VIII. compilate, poi dal vescovo Nicolò Spinelli, annuendo il capitolo, sancite e stampate così: *Constitutiones Capituli S. Ecclesiae Aversanae*. Napoli 1753.

Ricorderò a memoria degli avvenire che, cagione un beneficio, arse fiera lite fra eddomadari e canonici in 40 anni fin; testè felicemente composta dal vescovo Durini ad onore e riposo di entrambi. Ricorderò che gli eddomadari fin dal 1601 furono promossi, chi n'era degno, al canonico. Savissime promozioni con cui intese gli avi di non precludere gli accessi dov'è gerarchia, di stimolare a preclere e distinguersi ciascuno. Ma i ricordi della storia, tali accorgimenti della esperienza obbliti o negletti, potessero un ristagno in quel corpo, le cui membra indolenzivano. Langa pena tenuto dappoco, volle il vescovo Durini infondergli nuova vita, o vi ragnarò nomi chiarissimi, di cui alcuni già travaso, altri designava candidati al cano-

nico. Tenacità di proposito per cui non solo tornava all' antico onore gli eoddomadari; ma così operando il vecchio antiste, mi penso, che allargasse da una banda a se stesso i confini delle sue remunerazioni, non isterilisse dall'altra nel cuore altrui la speranza di salire via via, i più degai, agli onori della mitra. Fin qui della gerarchia, e diplomatica.

Ora dirò per sommi capi delle prerogative, delle rendite e dell'estensione della diocesi. La mensa episcopale di Aversa tra tante donazioni vanta quella del castello e lago di Patria e sueadiacene (Pantica Liuterno), a lei fatta da Riccardo I, conte di Aversa. La quale concessione data in alodio, venne confermata da Giordano I, poi da Roberto II, altri conti normandi, e successivamente da Carlo II d'Angi¹: ultimamente dalle sentenze della suprema corte nel 1844, dietro copie estratte dall'archivio vescovile degli antichi autografi e preziosi e saldi documenti. Ebbe titoli e domini feudali del castello di Latina in diocesi di Cajazzo (sede di un barone laico che ne pagava anno censo: del castello di S. Giorgio in Benevento, che ora non più possiede: dei casali di Socivo e Pendice (in diocesi) colle giurisdizioni baronali annesse, ora annullate: del feudo rustico di Postello, nel territorio di Maddaloni. La rendita della mensa ascende a 17 mila ducati a un bel circa: la cura delle anime supera i centumila nel circuito di circa miglia 48⁽¹⁾: cioè verso occidente il lago di Patria e la duna (vulgo Pineta) quasi argine al mare sovraincidente fino al legno vecchio; all'oriente il bosco di s. Arraargelo e Casolla Valensana, confini convenzionali; a settentrione i regi *Lagni*; a mezzodi, dalla chiesaola di s. Nullo presso al castello di Belvedere, costeggia le falde di quei poggi che stanno come contraforti ai Camaldoli; confina colle diocesi di Pozzuoli, Napoli, Acerra, Caserta e Capua. A sostenere poi le cure pastorali di greggia si numerano fu istituto il seminario; fiorento giardino di tenerelle piante è codesto. Il feudo Balduino vescovo verso il 1553; l'ingrandì Pietro Orsino successore nel 1593: in più late e grandiose misure altrove, ma attinge al tempio, da fondamenti lo eresse il cardinale Caracciolo dal 1698 al 1725.

Perquanto riguarda le prerogative del capitolo non è a tacersi quella che ebbe comune cogli altri, cioè di eleggere il proprio vescovo. Così fu dal medesimo eletto vescovo Adamo rettore della chiesa di Bing in diocesi d' Amiens, poi confermato da Giovanni XI, nel 1276: così Pietro II, canonico Bellunese confermato da Clemente V, nel 1309: così Giovanni cantore della chiesa di Bari, postulato dal capitolo, e confermato da Benedetto XII, nel 1341. Quell'uso poi, quel dritto si esercitò fino a che i papi a se non avocarono siffatte elezioni.

Godova parimenti il capitolo giurisdizione civile e criminale per 8 giorni di fiera che si cominciava a 25 giugno nei confini parrocchiali del duomo. Concessione avuta nel 1245 da Alessandro IV, poi confermata da sovrani. Ferdinando di Spagna nel 1463, Carlo V, nel 1536 la crebbero di privilegi nuovi, altri quattro giorni vi aggiunse il consiglio collaterale nel...? volendo che cominciassero a' 16 luglio: richiogli privilegi ed immunità che le nuove leggi dimisero. Ora la prebenda canonica deriva da rendite in grano, pingui poi canonici, pinguissime per le dignità: oltre gli emolumenti: di poco meno per gli eoddomadari: Rendita particolare ha poi la sacrestia per utensili: particolare la chiesa per i suoi abbidenti: le cappelle: il Monte degli infermi: il seminario annesso: la s. casa di Loreto: rigagnoli tutti che ingrossano la piena sommata su i 40 mila ducati.

È a il capitolo di vestire il rocchetto e la cappa: d'ermellino nell'inverno, di seta cremisi la state i canonici:

¹ Del paese, borgate e villaggi che stanno sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Aversa, sarà dato notatamente in fine di questo scritto.

gli eoddomadari] costumano il color bigio, o pavonazzo secondo corre stagione. Onorificenze concedute, poi ampliate in varie epoche. Nel 1528 dal vescovo Scagnione: nel 1594 da papa Clemente VIII: nel 1751 dal re Carlo Borbone dimoratosi un mese in Aversa; per cui gli ottenne da Clemente XII, la facoltà di alternare gli abiti del core, di celebrare pontificalmente, e l'uso della mitra, anello ed altre insegne prelatizie ad instar dei canonici di Capua, Benevento, e quei di S. Pietro: tutte insegne di cui si frugarono prima volta nel 1789, instante Francesco del Tufo vescovo. Altre nove tesi concedeva loro Gregorio XVI ad istanza del vescovo Durini: cioè agli eoddomadari le insegne prelatizie che sono il fiocco al cappello, calze e collare (pavonazzo) e nelle solennità la sottana dell'istesso colore con breve de' 10 gennaio 1845. Ai canonici la sottana (pavonazza) e di giunta la Cappa magna (cremisi) con bolla degli 8 aprile 1845. Tra sottane, tai cappe furono prima volta adoperate il 10 dicembre 1846.

III. Parte religiosa.

Datemi l'uomo più perduto nel principi di una scettica filosofia, più impigliato nel brago dei diletti, spensierato tra le folle di quaggia, superbo del suo nulla; s'egli entrasse in questo asilo di religione e di pace sentirebbe un interno convincimento: oh s'ill vergognerebbe le sue sozzure, e la sua beata letizia, e il bracio orgoglio. Entrarvi? Già prima d'inoltrare il piede alla sua porta già tu rammenti di calpestarlo un parimento che ha lagnottato tante migliaia di vittime nelle sue profonde fosse⁽¹⁾. Pensero terribile codesto quando scarsi dentro mi dirai se in s. Paolo si può non avere delle grandi impressioni; tanta è quivi la presenza del Nume che ovunque si manifesta. A me certo non accade mai di fermar l'occhio su queste mura senza sentirmi imporre dalla taciturna maestà del loco, adomarmi se mi penso di stare al cospetto di chi può d'un soffio atterrare le venti generazioni, o far risivere d'un soffio la polve che dorme sotterra. Da solo poi che ha sfidato i secoli gli dà l'aspetto dell'immobilità, innanzi a cui, dice la Stael, rappricisce il nostro essere passeggeri sulla terra: un volto che vaneggia per cotanta ampiezza si che migliaia e migliaia di tuoi pari non riempiono l'immense voragine, n'impone tanto allo sguardo, finché più noi ravvisi come l'opera di tue mani. Così ramilitato dinanzi all'inerta massa t'è mestieri allora innalzarti coa forza contro lo smarrimento che t'invasa, e l'anima ove attinge sue forze? Consacia della divina sua scintilla oh! come presto inorgogliesce e si riede della superiorità sua. Bello è allora il sentimento della immortalità contro l'immortale colosso che colla vita di 8 secoli pare già schernire all'effimera esistenza dell'uomo. Ma quest'uomo fisico già tramutato nell'uomo morale, e sente un'eloquenza interna per cui s'inchina riconoscente alla cagnione prima d'onde gli derivò la misura di ciò che vale; quell'eloquenza ora confortatrice contro la muta favella de' sepolcri, sublime nel silenzio circostante, solenne come la solenne quietudine dell'atmosfera che lo circonda, sprigiona il tuo pensiero, appura l'anima fangosa e tra la scienza del tuo nulla e del tuo orgoglio, appena entrato in s. Paolo ti dimori tuttavia per alcun tempo pensoso nella lotta alterna.

Fu cuore; inoltrati sotto la cupola del normando Riccardo. Contemporanea ai guerrieri i tuoi avi che sugli eroi scrive recavano i materiali dell'edifizio, quanti oro, quante fatiche da essi durete ricordati; quanta misura di favole e di sogni sotto questi archi, ove gli spiriti esagitati ai continui rumori di guerra, rimugiando in estranea terra si quietavano al nome di sua nuova patria; ed in Aversa, qui tra mezzo

¹ Antico ermetico è l'atrio della chiesa.

agli umili tetti che afforzava di mura custodi, voleva torreggiare superbo un tempio, aerea la cupola innalzata al cielo come simbolo della preghiera, essa ti ripercuote ancora la quotidiana salmeggiare dei sacerdoti; talvolta la melodia degli organi; tal'altra la soante parola del pergamo. Alla tua sinistra il tempio di Loreto il cui canto sta genuflessa la vedova solinga: a te distornò quei massicci pilastri, ove approdano in segreto l'uomo sventurato o l'uomo penitente, come a porti di ricovero la mar tempestosa. Un passo; ed ecco l'altare che a te fece sacra la fede di tua donna; i voti del cenobio; la promessa dei leviti; il giuramento del guerriero: innanzi a cui orava (1) un di Urbano VI, Alessandro IV, e Benedetto XIII: innanzi a cui prout un Carlo di Durazzo; i due Carl d'Aragio, Carlo V e Carlo III. per tacere di vicere, cardinali e vescovi; di tutto un popolo quando a Dio leva un voto comune. Impressioni e rimembranze solenni che in S. Paolo non puoi non avere.

Ancora un passo: tu sei nel postico del tempio; antico avanzo del greco stile, mascherato levano coi moderni ritorni. Più smorto il diurno raggio qui s'infrange tra questi archi: tombe che tappezzano i muri, tombe che fanno scabro il pavimento. E qui il pensiero ardito a vestire le pareti della mentita bianchezza, va reclamando ove sono i trafori dei marmi, poi gli storiati e dipinti suoi vetri nelle arcuate finestre (2), donde la misteriosa tenebra fra cui s'avvolgeva l'ignota presenza d'un Dio grande e formidabile. Ove le tante colonne che vi erano; ove quei massicci e rozze dipinture (3), con occhi spiritati, colle mani staccate, le attitudini rigide; ove sono mi donandi? tel dirò: ma fa di non turbare la pace di queste tombe, di questi massicci ove dottori e guerrieri, sacerdoti e vescovi adornamenti nel sonno più non vegnano distinte le opere loro: lo tel dirò: le colonne che hanno resistito all'oltraggio dei secoli son là ricoperte da stucco, ed incassate nelle mura: gliè: altre di esse cui capitelli dagli strani mostri stanno nelle scale dell'organo, vergogno di loro sconcezza. Il resto distrasse il foco, e poi la mano che abbatteva e ricostruiva secondo i nuovi disegni. Ora figurandomi il tempio qual era nel di cui il popolo s'orava la prima volta poesia del pensiero più mi abbeba le reminiscenze. Qui splendida mi ritorna la possanza di colui che questa mole erge; più bella di poi la fratellanza d'un popolo che la ricreava per carità spontanea; qui bella il coraggio dell'aver esso intrapreso edifizii a cui i più tardi nipoti tanto indagavano a porre un fastigio; bella la religione degli avi che per qui ringraziava il Signore degli eserciti che faceva possenti le spode, e avea lor data una patria. Oh! se parlassero queste mura ci ridirebbero ad uno ad uno quegli uomini di ferro venuti a salvarvi l'anno della vittoria, come i massicci figliuoli a cantarvi la prece dell'amore: questi figliuoli, quei padri da noi accusati tante volte di barbarie, tutti aspiranti alla pompa immortale delle arti, tanto degni di far bella la casa del Signore. E su queste mura sta l'impressione di una mano possente aiutata da una volontà possente. Ma via lungi dal postico. Oh tempio di S. Paolo quanto sei ora pur bello all'età nostra! noi che qui coavenimmo tante volte, nei di lieti ed infelici, oh come non dobbiamo maravigliarci sopra modo! Oh! come non deggiamo per presenti leviti trascorrere più tranquille le ore della preghiera al vivaggio che piove dalle tue finestre, tra cui s'asconde ignota, una men cupa, la presenza d'un Nume benefattore; all'eccheggiare armonioso delle volte, all'olflagore dell'oro e dei marmi, alla or maestosa eleganza, e venustà delle tue murali Fonti di più pura letizia mi è poi il pensiero presca-

(1) Costanzo I. B.

(2) Vedi l'esterno dell'abside dalle corte rustiche del palazzo veneto.

(3) Un affresco trasportato nella cappella privata del palazzo veneto dal Durini.

te d'un popolo artigiano od agricola che spogliato la incandescente corazza degli avi, e la luoga asta, prese in quella voce la giubba ed il sonante martello; non titaniaio di armi; ma di zappe e marre ed aratri, onde la vicina maremma, le pris luffette paludi del Ciaio, e le brune foreste del Pantano, le lande circostanti un tempo squallide, ed ora tanto e gioiello della campagna agricoltura. Nol che aiuno mi sieghi le soddisfazioni innocenti del mio orgoglio attuale.

Infinite altre rimembranze si rannoderebbero al mio discorso, ma questo travolve nelle passate ricostruzioni già curioso del misticismo di un sistema architettonico, dove altri, a torto, non vide che insania u capriccio. Non istaro io già a dicervellarmi su quei usseri simbolici; il 5, il 7, il 10, il 12, che doveano, come teoriche artistiche, regolare la proporzione dell'edificio. Basti il dire che l'intestazione della croce era la mistica base su cui si impostava il triangolo equilatero che regular dovea l'elevazione; e questa generalmente divisa in tre parti e numero sacro secondo cui andavano le costruzioni secondarie (1). Cosicché tutto era allegorico, siccome nelle basiliche de' primi cristiani, perchè aistica la desolazione dell'edificio. Accennarò il tempio oscuro, come l'annanziò dopo il suo fallo (2) onde le storiato finestre, tanto la visione del giorno: tre navi o cinque; pari le porte; spesso questa all'occidente, onde chi entrò si diriga all'altare volto all'oriente, fonte di verità e di luce; l'infinita varietà delle forme, del fogliame, dei colori negli u capitelli, o colonne, o marmi e vetri, adombra la germinazione della terra, la magnificenza e la ricchezza del creatore; di là una confusione di bassorilievi e di frastagli che turbano nei particolari la grandezza del disegno; di linee che si rannodano, serpeggiano, s'incrociano come i ghirigori del gotico alfabeto. Accennarò il battistero scosso al sepolcro per la cuna e la tomba: mmi e sciamie e figure mostruose i cattivi spiriti: il suono degli organi raffigurava il sorgere della vita. La sveltezza delle guglie, gli archi ardimentosi poggiati sulla gracie colonnata; i contraforti mascherati sotto un forame ricco come più slizzariva la ricca fantasia che lo produceva, tutto tutto questo dovea dissimulare la gravità della materia sotto la potenza dello spirito; l'anima nascosa nel corpo. Sottolineado ad altre particolarità di quel altissimo mi arrischio ad indovinare nel nostro tempio ragioni rimaste dipendenti dalla concezione primitiva; dicendo che la croce latina raffigura lo strumento della redenzione: due volte sette pilastri i 7 sacramenti o i 7 doni dello Spirito Santo; tutti complessivamente 112 Apostoli con Gesù e Maria; gli archi sfogati e la cupola aerea il simbolo della preghiera; destinati essi a portare verso il cielo l'omaggio dell'amore e della fede: due volte cinque cappelle delle navi i 40 comandamenti del Decalogo; i quattro scalini dell'altare le 4 virtù cardinali (5) al trono del vescovo) poi gli altri tre le 5 virtù teologali; i quattro piloni principali i 4 evangelisti, che, se tu guardi ai pennoni della cupola, quivi sono raffigurati gli emblematici loro animali. Il quale mistico linguaggio dovea rammentare la Chiesa una sua compagine materiale di pietre, ma sì destinata a figurare un edificio vivente di cui Cristo la pietra angolare; le dottrine del cattolicesimo le sue parti rispettive. Or dimmi, se in un tempio, se in S. Paolo si può non esser sorpresi?

IV. Parte Artistica.

Osserviamolo nello stato in cui ora si trova. Il frontone alto pal. 120 di ordine composito è ad un di pilastri, i quali posano sur un piedestallo alto palmi 17, e supportano la

(1) Vedi il nuovo Vitruvio di Cesare Costanzo, Mil. 1321.

(2) Si legge che horum qui ex umbra exiliator, nato suos reges in animis generationem. De re edificatoria B. Alberti lib. VII.

cornice coll'architrave del tempio: il suo campo onde non essere monotono è diviso da un attico sulle tre porte d'ingresso. Su quella di mezzo vi signoreggia, ad uso delle basiliche, una gran loggia o tribuna per impartire le benedizioni al popolo.

Entrando l'incantano la grandiose proporzioni di questo tempio: eutritmia o simmetria ben intesa, per cui posa l'occhio appagato sull'accordo della composizione. La sua figura è di croce latina, il suo stile greco-romano appartiene all'ordine composto, non senza qualche arbitrio: niun tritume; che anzi troppa temperanza di ordinati; niuno essendo ne' fregi; né modiglioni né dentelli nella cornice. La lunghezza verticale della nave mediana è di palmi 288 fino all'altare: tutta di palmi 350 se vi comprendi l'opistodomo. Largo nella intersezione trasversale della croce palmi 175: così che potrai immaginarvi comodamente adagiato, come prosteso gigante, in due campane 170 palmi sublimi. Numero 5 archivolto sopra un piè diritto, dividono il manico della croce, su i quali riposa la volta del tempio che vaneggia per altezza di palmi 80: le due laterali di palmi 40. La larghezza della nave di mezzo tra di palmi 52: ciascuna delle laterali palmi 22. Quattro grandi piloni sopportano la cupola ottagonata e senza lanterna, sovrastante alla intersezione della croce di palmi 150 al di dentro: al di fuori di palmi 440 compreso il tempietto.

Ed io lassu montai il 15 maggio del 1845, e vi montai con quel orgoglio che mi prese di avere tra molte più sublimi cupole d'Italia, ascisso quella di S. Pietro in Roma. Pure non ti so ridire se qui o cola fosse assaiore il sentimento del meraviglioso che fu compreso. Nella prima unica impresa Titanica, io ammirava l'ardita e smisurata concezione del Buonarroti, una gloria delle arti: in questa, se tanto umile al paragone, io pur vedeva, modesta sì, ma dimestica gloria per additar noi un monumento che ricorda un triplice trionfo sull'ire del tempo, dei tremuati, e più, come diremo, dell'incendio: ire impossenti!

A man sinistra di questa crociera vi eresse dai fondamenti nel 965-0 il vescovo Carlo Carafà (seniore) un tempio; un far-simile di Loreto. Avendo egli per tal modo vulnerato in parte più bella della visuale all'occhio dell'osservatore, tanto più ci pare inoportuno quell'ingombro, in quanto è certo che un tempio in un altro tempio ripugna davvero alle regole fondamentali dell'arte. Pure il dolersi che invano facciamo di non godere noi l'effetto che l'edificio sarebbe atto a produrlo nella intersezione trasversale, viene in parte ricompensato dal religioso pensiero; in parte dall'architettura che in esso ricordiamo del Bramante; e di tutte le esterne decorazioni a bossorilievi (qui fedelmente ma di stacco) del Sansovino, del Bandinelli, del Sangallo, del Lombardi che vi profusero tanta ricchezza d'ingegno.

Nell'estrema curva dell'abside dopo 5 scalini sullo stereobate, allo palmi 4, sorge il trono episcopale dalla parte del vangelo, accanto all'altare massimo. Il primo, sotto ricco paramento su cui scherza un fiorame d'argento e oro, che fu dono nel 1784 del vescovo del Tafo, nasconde una sedia di marmo, lavoro di purgato alle pel 1465, sedente Gio. Paolo Vassallo (1): il secondo ciliaricchi il Caracciolo di Vessalio di marmi, resta fiancheggiato da un trattello; due di esse colonne monoliti (*fiat di persico*), due no. La scultura e la pittura non possono qui additare con orgoglio altre opere loro; pare il novarese dove ci troviamo nell'emiciclo del coro le statue dorate di S. Pietro e S. Paolo entro le nicchie laterali, e le altre due sedenti sulla cornice; il novarese qualche particolarità nei rilievi ovvero gli altari delle cappelle, li fornirà oggetti se non di ammirazione, di lode. In esse di quadri buoni, niuno, tranne un Gesù bambino, che resta nella cappella dei Sacramen-

ti in un'anconetta di marmo che fu magnificenza del canonico L'auro. Le pitture monacrono della sacrestia, del coro, e cappella delle reliquie colle sue statue d'argento massiccio; alcuni affreschi del nostro C. Mercurio nella sacrestia degli eddonari; qualche antico trittico; e nostra donna di Loreto, ed una Concezione, ed alcuni ritratti di pontefici nella sacrestia medesima meriterebbero attenzione, ove non fosse necessario parimenti rivolgerli all'altare e padronato della famiglia dai signori Lucarelli, bello per ordini di purgato stile del 1655; al sepolcro di Manalo o Baldino vescovi, e per celebrità di nome alla modista pietra di Paulillo Scaglione gran siniscalco di Alfonso I.

Dirò più espressamente del monumento del cardinale Caracciolo nella cappella del Venerabile. Lo eresse nel 1758 monsignor Martino Innoce Caracciolo nipotino reinoscrittissimo. Il disegno del Sarcofago, ricco di marmi, l'ideò l'architetto Filippo Barigioni; il statua della Fama quivi seduta sull'urna per sorreggere il ritratto la condusse in marmo quel d'osso che fece l'Assunta al duomo di Napoli, Pietro Bracci; il ritratto in musaico, squisito lavoro, massimo per somiglianza, fu opera del cavalier Cristofori (Pier Paolo?), sul dipinto di Antonio David; l'apposta iscrizione basti saperla del Mazzocchi.

Ma fino a che la chiesa non riducesse il Caracciolo all'aspetto presente siccome l'abbiam esaminata, corse un intervallo di 7 secoli circa, a ritroso dai quali il pensiero suole giungere a contemplare la mole stupenda tal quale sorgeva nell'XI secolo. Per unico monumento della antichità su abbiamo dunque la cupola e la parte postica del tempio, dalla quale apparisce in parte il disegno primitivo. E però fermiamoci alquanto su questi antichi avanzi.

Intorno alla cupola di figura ottagonata, ricorre al di fuori un triplice giro di colonnette su cui impostano gli archi di sesto acuto colla centinaiostra del trifoglio, ed 8 finestroni emisferici. Monumento è questo che se fosse stato noto a Seroux d'Agincourt gli avrebbe fornito maggiori prove e più luminose che non sono le due in pria chiesule di Subiaco (l'una del 981, l'altra del 1053), dall'illustratore quasi ripescate e stento per provare che fin prima o intorno al mille si lavorava tra noi di sestri acuti misti al tondo. E lo accennò per chi vorrebbe, non già il tipo perfezionato, ma citare e ritrovare solamente il più antico esempio di stile gotico nel sacro convento di Assisi poco dopo il 1226. Ma quanto ad esempi dirò di passaggio che chi avesse letto il Nazario (*Temple antidiurieux dans l'île de Calypso* Paris 1827), e veduto quivi le porte d'Alatri nel Lazio potrebbe far risalire questa invenzione a due mila anni avanti Cristo; e lo potrebbe con esempi dirò domestici, senza ricorrere tra archi ed indù, dove andarono alcuni a ritracciare il tipo; vi aggiungi gli aquedotti di Roma; alcuni di essi non furono archeggiati in acuto? e le cento camerelle Miseno, e qualche forn di Pompei? Già inteso si sorprende come qui tra noi sorgesse allora un tempio gotico, niuno che voglia ricordarci come l'architettura detta gotica si chiamasse anche normanda, appunto perchè in Normandia trovansi i suoi capi d'arte; ed in Italia i primi monumenti gotici ci appaiono più frequenti nei paesi soggetti ai normandi, siccome in Aversa, siccome in Sicilia. Colla prima del 1129 Buggiero fabbricava lo stupenda cappella di S. Pietro nel suo palazzo di Palermo; la cattedrale di Cefalù; il duomo di Messina; e quel di Monreale nel 1174 innalzato da Guglielmo; opere quasi contemporanee, tutte ogien. Imitarono essi l'arco acuto dai loro S. Orano di Roma, e dagli arabi che prima di loro signoreggiavano la Sicilia vi innalzarono la Zisa e la Cuba fuori di Palermo? Se fosse e quanto più antico quest'arco acuto: se tratto d'altro o no, sono disquisizioni eruditissime utili nell'interesse della scienza, ma qui fuori di luogo. Basti l'aver comprovato il fatto nostro colla storia delle arti intorno alla coesistenza de' due archi nel sec. XI.

(1) Croc. di Silr, Guar.

varietà di colonne, ora incassate nel muro, ove strabondano deltri di capricciosa fantasia. In esse vediamo sporgenti capitelli di corintia eleganza; altri a fogliame grossoiero e comosti fu mastice; anaerocismo chiaro. Le prime, corre fama di essere un tempo appartenente all'anfiteatro di Atella: ornato di colonne, e già magnifico ai tempi in cui Ottaviano e Tiberio vi si recavano, a deliziarsi delle favole Atellanæ (*Suetonio*, lib. 3, n. 75). Le altre ricordano senza dubbio la prima età dell'architettura nella sua decadenza; dappoi ch'è vi scorgi capitelli senza ornati, o se pare, in mai la foglia di cavolo, o del fico, o del trifoglio sostituiti al grezioso acanto. Ai lati del campanile ne trovi varie di stile e di materia: entro le scale dell'organo ve n'ha come diciamo con iscaeci animali che tengon luogo di volute: altre colonne poi striate a spira nell'antica porta accanto al seminario con capitelli vari; quello a dritta di stile moresco; altre due colonne tortrigiate o poligone; divise da colonnini; su cui pampini, alcuna fissa, altra, animall arrampicano; or tozze, or gracili. Ond'è facile supporre che non trovando dappima Riccardò bastevoli quelle che traeva dalle ruine di Atella, altre ne commettesse secondo che il rozzo scarpello del suo tempo sapea modellare: e di tutte se ne valsero gli artefici allungandole, o mutilandole, e adattandovi membri allora incostanti.

Ora se in questi due grandiosi avanzi noi ravvisammo poco fu l'impronta di una mano possente, aiutata da volontà possente, li diciamo per riscuotervi allora due elementi; la potenza e la volontà. Resta qui a svilupparvi il terzo, che è il sapere, per fissare quel periodo di civiltà sorgente, come la storia afferma, sulla scoria del secolo XI. Avremo così un accordo tra la parte storica ed artistica fin qui ragionate.

Ma donde questo sapere in tanta deradenza in che si trovavano le arti? donde gli architetti? Farebbe vana fatica chi ne cercasse il nome, forse di Pisa, forse fra lombardi ed amalfitani; stante che sappiamo dai Muratori (*Dissert.* 24) che nel 1069, Desiderio per la sua basilica di Monte-Castino *conductus proxime peritissimis artificibus tam Amalphitanis quam et Lombardis*, si vesse della costoro opera.

Ma tutto che scarsi il sapere e gli architetti, innanzi agli occhi nostri in questa classica terra d'Italia, stavano i grandiosi modelli della maestà romana; e se quei tipi del bello, per lusso di bizzarra magnificenza furono abbandonati, pure per essi si ardivano i padri ad opere nuove, ma secondo chi sentivano le ispirazioni religiose del loro tempo: e altre fabbriche, segue il Muratori, in quel medesimo secolo XI, e nei susseguenti furono fatte sì profane come sacre con incredibili spese, gran sodezza, e copia di marmi ancora.

Contemplata adunque dal delf dell' arte la costruzione, e fissata dell'XI secolo, andremo pescando tra memorie e congetture quali fossero i restauri posteriori fino a quello del Caracciolo. Io comincio da non so che nuova opera che vi fece un Roberto II, se fedelmente è l'iscrizione che il Summonte (*tom. 3, p. 232*) riporta esistente sulla porta maggiore. Essa dice così:

*Vultu iurando Roberto dante secundo.
Pulchra fit haec extra satis intus et ampla fenestra.*

Un Roberto II fu nostro vescovo dal 1119 al 1153. Un altro Roberto II fu conte di Aversa circa lo stesso tempo. Quale di essi?

Qui giovi ricordare che siccome questo conte Roberto (detto da Pisa) fu combattuto e rotto da Ruggiero i re di Sicilia, nel 1156, ed in lei s'infrause lo scettro, e finì in linea dei conti normanni di Aversa; così della trista vittoria non si rimase pago Ruggiero, facché non ebbe, a sfogo dell'ira sua, appiccato fuoco alla città, riducendola un mucchio di

cenere (1). Nella comune sventura dovè disperdersi l'iscrizione suddetta, anzi soggiacere la chiesa, o parte di essa. Infatti nella cupola superstita dalle rovine si scorgono non solo restarsi posteriori accanto alla costruzione primitiva, ma tracce manifeste d'incendio vi riscuotri dal lato occidentale: quel lato che dovè incontrare dappima la vorace fiamma appiccata alle porte, e quindi al soffitto di tutto legname: del che ci forniscono indubitte prove il s. Paolo di Roma (pria dell'incendio), e s. Croce di Firenze, o altri moltissimi templi incalzati da Ruggiero in Palermo. Si vedono ancora tra la sorpresa e il dolore di una prova chiarissima in su i canti delle case circostanti, qua e là, quei capitelli, queste colonne di marmo cipollino, quale membra d'Abairto, disseminate per via: d'un diametro le più: tra ioniche e corintie, forse quelle che sorreggevano la nave, tutte scropolate dal fuoco: frantini ve n'ha nel sotterraneo sotto la scala del palazzo vescovile: frantumi da per tutto.

D'allora in poi dovette essere rifatta la chiesa che forse prima avea la forma oblunga e terminata d'un abside in semicerchio a foggia delle basiliche (2); poi tramutata in croce latina, siccome annunzia le mura della cupola; ove a bello studio mi vennero vedute tracce d'addentellati e mensole, su cui più bassi posavano gli assi dell'impalcatura. Esistono anche mura di solida costruzione, che puoi osservare sul palazzo vescovile, nei due camerani al primo piano della scala del designato Monte dei pegni: era la parte esterna dell'edifizio: costrutta secondo l'antica perfezione, vale a dire, di pietra quadrate di 2 per 2, o bislunghe di 5 per 2 con aereuse committiture: perfezione raggiunta, ma nel XVI secolo. Di qui tolse il Durini un frammento, ove sono, in gruppo oblungo, quattro angeli in atteggiamenti bellissimi; già incassati in una nicchia, fuori un terrazzo, accosto alle sue stanze.

Fu ella compiuta? con quale altro disegno e di chi? Tutto è buio, perchè mancano notizie positive, nè alcuno ci trasmise mai un ricordo. Sol questo sappiamo, che dopo corso un secolo dalla sua rovina, Alessandro IV, ai 3 di giugno del 1245, venuto in Aversa con undici cardinali, vi benedisse l'altare maggiore, e lo arricchì d'indulgenze nel festivo degli apostoli; altre larghissimo, concedeva di cinque anni a coloro che aiutassero delle opere la ricostruzione (3). Sappiamo pure che vari tremuoti la diroccarono: quello del 1549, il più fiero di tutti; onde Innocenzo VI, concessa nel 1352 nuove indulgenze a tutti coloro che delle offerte viotassero le spese dei restauri (4); gli altri del 1456 e del 1694 danneggiarono poco la chiesa; ma scrociarono il campanile; né solo questo, ma quel de' conventuali di s. Antonio pure; sicché il vescovo Paolo Vassallo in prima, poi Fortunato cardinal Carafa lo riferco tra quale lo vedi col suo pianacolo, dipinto nel quadro del coretto piccolo.

I quali flagelli se bastavano le fabbriche, non abbatterano, io dico, gli animi e la gara dei nipoti; atteso che fin dalle prime sventure già vedemmo che fu un legarsi assiduo di generazione in generazione, il mandato generoso di ricostruire, poi condurre a fine l'opera di Riccardo. Se il lungo letta non incalasse tutto, vorremmo notare i nomi dei generosi che si adopraron intorno a questo tempo, ma la sarebbe impresa qui disagevole, o malagevole; basti il sapere che in tutti fu il medesimo pensiero, uno stadio so-

(1) *Contra quem (Roberto II.) Rogerius rex veniens fugavit eum, et Aversam in cinerem rediit* (Cron. ano. Cas. e Aless. Tel. lib. 3, c. 1.)

(2) Vedila dalla corte antica del palazzo vescovile.

(3) *Omnia qui benefecerint operibus Ecclesiae S. Pauli*. Bol. Aless. IV.

(4) *Indulgentias trium annorum contineamus ex universitate civitatis Aversae, qui elevarunt aragorati ad reparandam Ecclesiam civitatis ejusdem a terremotibus commotione pro majori parte subvertan funditus, et diruta*. Bolla di Innoc. VI.

lo nel Vassallo e nel Carafa, solissimo nel generoso Caracciolo.

Giunti fino a lui quasi a tentoni, ci è grato finalmente di accertare sverno egli affidata l'esecuzione a Carlo Berattì, che ne cominciava a 27 giugno del 1705 la ricostruzione con cresciuta magnificenza sul nuovo disegno che or vedesti. Qui non potendo l'architetto adattarsi (io credo) ai materiali che trovava, né porre in opera colonne tanto varie di forma, di materie, senza turbare il riposo e l'armonia della sua composizione, sostituiva massicci pilastri alle colonne antiche, o in essi le rinchiusdeva. Altre che sopravanzarono furono sepolte nella corte dell'atiguo palazzo vescovile, finché dalla immeritata tomba traeva: le non meno possente per ornare la biblioteca Borbonica di Napoli (1); ed altre poco fa per ventura ne dissepelliva il vescovo Durini. Ed ecco perché la chiesa perduta quasi ogni traccia dell'antico, fu rivestita tutta di stucco; candida come colomba (2).

Assiduità di lavori, che durarono sino al 1715, in cui l'infedele Caracciolo avea già cominciata la fabbrica del seminario. Eppure in tante molteplici cure da esaurire in chiechessia o ricchezza di mezzi, o potenza d'ingegno, gli parve il fatto fin qui fosse poco: per cui mentre sorgeva quell'altra vasta mole, ritornava pure alla chiesa, e vi abbelliva or la cappella del Sacramento; or s'incrostava di marmi l'altare maggiore, dove collocò quadro della conversione di s. Paolo, mediocre pennello, ricacciando il vecchio (di Arcuccio?) colà dove è rimasto nella sagrestia degli addomari. La morte venne infine a rapirlo alla speranza delle arti, e s. Paolo orbo di tanto s'aprì vestiva le vesti del duolo. Pure quei marmi stavano ricordanza del nome del generoso: quegli abbellimenti parlavano alle fantasie, e tal possente linguaggio per cui gareggiarono i successori in farvi chi quest'opera, chi quella. Il vescovo del Tufo (cogli assegni di Lauro) tramutò di marmi (bardiglio) il piedistallo e le basi dei pilastri; interuscò con cancelli di ferro le cappelle; arricchì di molti arredi la sagrestia; con pari mezzi il capitolo, in sede vacante nel 1817, rivestì di travertino lo stilobato esterno fino alle basi dei pilastri. Il Durini vescovo, ove più lunga gli fosse bastata la vita, avrebbe fatto, se non tutto, moltissimo di quel che resta a farsi; amante com'era di fabbricazioni. A lui intanto devi il palazzo vescovile atiguo, surto quasi da fondamenti; e molte fabbriche, lui sempre instante, compite da' suoi: a lui molti disegni già levati sulla chiesa; disegni ed opere che la morte latermise.

D'onde mi chiederai, telsero allora gli avversari tanto da compiere sì gran mole? Dalle offerte spontanee, dagli sforzi unanimi. Quest'unirsi per la città; nelle chiese inferoravano i predicatori a tal fine la limosina; e alla col porte erano ceppi, ove il riscatto suo obolo versava l'artigiano, e la divota femminezza, le indulgenze, che dicemmo, remuneravano, la cui vano chiunque vi desse mano; il notaio cum bona modis, dulciter insinuava ai instatori di legare a vantaggio dell'opera qualche cosa, un manuscritto che fosse: ed il manuscritto s'obolo raggranellati col'oro del balduino, dei Vassallo, dei Carafa, dei Caracciolo ed altri vescovi magnificentissimi, divenivano mezzi potenti tra le mani e le volontà operose. Tanto fruttava la fiducia nel cuore dei padri. Incapuzia ora rimane la nave dritta, dove non prospettano alcune cappelle in corrispondenza delle altre. Che diremo noi presenti che fosse una sfida all'impotenza:

d'oggi? di noi oggi che fabbriche a questa pari non che intraprendere, non che le forze avremmo di terminare? Se non sorgessero posteriormente in Caserma, il s. Francesco; se il campanile, e l'arco dell'Annunziata; e l'oro, il molt'oro profuso per quella meschina capola; se il campanante in costruzioni; se i disegni poco fu dei Durini non fossero indizio di potenza o attività, spente non mai, oh sì che allora direi: la presente generazione si asside accidiaiosa a costempire le opere degli avi, senza neppure il coraggio di compierle. Ma l'avvenire è pur noi, né delega le nostre speranze!

GASTANO PARENTE

Catalogo de' vescovi avversari (1).

Azzolino dal	1055	al	1057
Guimondo I.	1056		1080
Gotifredo	1073	1079	1080
Guimondo II.	1081		1097
Guimondo III.	1099		1107
Giovanni I	1095		1103
Roberto I	1104		1108
Roberto II	1119		1132
Giovanni II	1134		1140
Giovanni III.	1142		1152
Caschiero.	1158		1178
Falcoso	1180		1189
Giulio.	1189		1217
Gentile.	1198		1217
Bassino	1217		1219
Giovanni IV Lambert, Federico (intruso?).	1229	1225	1254
* Simone de Pactineris Giovanni V.	1253	1254	1256
Fidegruzia, o Fidanzin.	1259		1264
Adamo.	1268		1276
Landolfo Brancaccio (2)	1277	1276	1295
* Leonardo Patrasso	1293		1297
Pietro I.	1297		1299
Pietro II. Dolosio (3)	1299		1309
Fra Guglielmo	1309	£. 1521	1325
Fra Raimondo	1325	m. 1327	1327
Bartolommeo.	1327	m. 1340	1340
Giovanni VI.	1342	1340	1355
Angiolo de Ricassola	1357	1356	1369
* Ponsello Ursino	1369	£. 1370	1370
Bartolommeo (4).	1379		1380
* Marino del Giudice.	1381		1385
Erecco Brancaccio.	1386		1392
* Rinaldo Brancaccio.	1418	£. 1422	1422
Pietro Caracciolo Cassano.	1422		1427
Iacopo Carafa della Spina.	1430	m. 1474	1474
Pietro Brusca.	1472	1471	£. 1475

(1) Ho ostate le disparità, qualora vi sono, fra il registro avversario a quello del Vaticano, nell'indicare l'epoca dei rispettivi vescovi. E si ponga mente che l'anno segnato nella prima colonna è quello indicato dal registro d'Aversa, e che il segnato nelle altre due colonne sono tutti dal registro del Vaticano. Che se dimandi come sia che il registro avversario parti una data sempre posteriore a quel di Roma, congetturando il dirò, che forse quello segnò il tempo del possesso, questo nota la data della ordinazione. L'asterisco premesso ad alcuni nomi serve ad indicarti come quel vescovo si fosse on cardinale. Significano le seguenti iniziali: m. morte; r. risonanza; t. trasferito o morto altrove; quando alcuna vi è di queste iniziali, non abbiamo certezza quando se fosse o morto o trasferito.

(2) Secondo il Capaccio.

(3) Patriarca Costantinopolitano.

(4) Altri riportano, un Nicolò di Lucrea intruso.

(1) De Muro, Storia di Atella p. 137.

(2) È cosa degna di osservazione che un altro Caracciolo (zio del nostro cardinale) archivescovo di Napoli fece lo stesso al duomo di colà; finché un altro del Caracciolo, nel 1837, abbelliva l'opera del primo, sovvertendo le colonne granitiche; quelle colonne che ora fervellano colà dei riti del tempio d'Atella, come qui le nostre delle tellone cumedine. Contrastò ed irrose del tempo!

Giovanni Paolo Vassallo	1474	1475 m.	1501 (1)
* Luigi d' Aragona		1501 r.	1515 (2)
Silvio Pandone		1515	1519
Antonio Scaglione (aversano)		1519 r.	1524
* Ercole Gonsaga		1524 r.?
Antonio Scaglione (lo stesso di sopra)		1524 r.	1528
* Pompeo Colonna		1529 r.	1532
Fabio Colonna (3)		1532 m.	1534
Baldino de Balduino		1534 m.	1532
Giorgio Mamolo		1532 m.	1531
Pietro Ursino		1531 m.	1538
Berardino Morra		1538	1605
* Filippo Spinelli		1605 m.	1616
Carlo Carafa		1616	1644
Carlo Carafa		1644 r.	1665
Paolo Carafa		1665 f.	1670
* Fortunato Carafa		1667 m.	1697
* Ippico Caracciolo		1697 m.	1750
* Giuseppe Firrao		1750 r.	1754
Ercole Michele d' Aragona		1755 m.	1755
Niccolò Spinelli		1755 m.	1761
Gio: Battista Caracciolo		1761 m.	1765
Niccolò Borgia		1765 m.	1779
Francesco del Tufo		1779 m.	1805
Arciv. Genaro Cuevara		1804 m.	1814
Agostino Tommasi		1814 m.	1824
Francesco Saverio Durini		1823 m.	1844
Sisto Riaro Sforza		1845 f.	1845
L'attuale Antonio de Luca			1845

Notamento dei paesi terre e villaggi soggetti alla diocesi di Aversa. Dove non vedi la cifra delle anime sono comuni riunite.

AVERSA (sede vescovile) 47751

<i>Nord e nord est.</i>	Carinaro	
	Teverola	2090
	Casalnuovo a Piro	

(1) 1496, secondo il registro aversano.

(2) 1512, secondo il registro aversano.

(3) Patriarca C. P.

Casignano	
Gricignano	1164
Casolla di s. Adjutore	

Sud e sud est.

Cesa	1856
S. Antimo	6773
S. Elpidio	2160
Socivo	2027
Teverolizzo	
Casapuzzana	
Pascorain	
Orta	2249
Grispano	1505
Calvano	9590
Casandrino	2550
Nevano	
Grumo	2250
Casola Valenzana	
Pomigliano d' Atella	
Frattepiccola	2089
Fratte maggiore	10257
Cardito	

Nord e nord ovest.

Casaluce	2256
Aprano	
Frigignano maggiore	2551
Frigignano piccolo	2285
S. Marcellino	1228
Trentola	2400
Ducenta	
Casapescenna	
S. Cipriano	3235
Casal di Principe	2826
Vico di Pantano	616

Sud e sud ovest.

Lusciano	5104
Parete	2556
Giugliano	9051
Qualiano	1118

TOTALE 101.400

BARI

(Chiesa metropolitana)

Di questa illustre città della Puglia, la quale ha dato il nome alla provincia, che ne' tempi remoti era detta *Pruesia*, sembra potersi dire di essere stata una delle antichissime città greche di quella contrada, ed una delle antonomie fiorenti appo noi ai tempi della Magna Grecia. Checché ne sia della sua origine, ch'è rimasta avvolta nelle tenebre dell'antichità, è fuor di dubbio che circa i primordi della repubblica romana, Bari e tutta la regione erano o allate o soggette ai greci, che dominavano sull'opposto lido dell'Adriatico. Alessandro e Pirro re di Epiro, l'un dopo l'altro, senza alcuno ostacolo approdarono sul lido Appulo, il primo per combattere, ed il secondo per soccorrere i sanniti. Nei tempi posteriori; ed allorché Roma addivenne signora di tutta Italia, Bari e tutta la regione furon sottomesse a quella potente repubblica. Certo è poi che all'epoca del viaggio di Flacco a Brindisi, vale a dire circa l'anno 713 di Roma, Bari era città fortificata, e che fin d'allora, o poco dopo, addivenne spiccato municipio romano, come ce lo rappresenta Tacito, parlando della morte ivi data al senatore Sillano, d'ordine di Nerone.

Continuò ad essere soggetta alla dominazione romana in sino a che non cadde l'impero di Occidente: verso la metà del secolo sesto dell'era cristiana dovè ubbidire ai goti comandati da Totila, e poscia ai longobardi guidati dal re Autari: poco dopo la metà del settimo fu deprecata dall'imperatore Costante II; e questi morto, cadde in soggezione de' longobardi di Benevento, come raccogliasi dal Warnfrido. Nella prima metà del secolo ottavo la troviamo soggetta all'impero greco, dal quale coraggiosamente si sottrasse ne' primordi della persecuzione delle immagini, come si ha dal prete Gregorio. A quell'epoca creò a suo ducato un Teodoro, e poi Angelberto ed altri che ignoriamo. Sul cominciare del secolo nono reggeva il duca Pandone, sotto la protezione di Radeigiso principe di Benevento; ed in questo stato trovaronli i saraceni, i quali per sorpresa se ne impadronirono nell'anno 811, e la tiranneggiarono per lo spazio di circa trent'anni. Ludovico II imperadore d'Occidente dopo lungo assedio riuscì a liberarla da ospiti così molesti, nell'anno 870; ma, secondo che attestano i cronografi baresi, tornò ben presto in soggezione de' greci, dai quali circa quell'epoca vi fu stabilita la residenza del Catapano, ossia governatore di tutta la regione, e de' paesi circostanti. Rimase quindi in potestà de' greci, il giogo de' quali essendosi reso intremodo pesante diè incettivo onde Bari e la Puglia sul cominciare del secolo undecimo insorgessero, e tentassero di emanciparsi. Melo e Dato, ch'erano alla testa del movimento finirono infelicamente, e Bari e tutta la regione furon sottomesse di nuovo alla superba Bizanzia. Ma l'impulso era dato, ed a que' valorosi altri n'erano succeduti, che con coraggio e perseveranza adoperavano allo stesso scopo, dal che trassero partito i profi normanni, onde estendere le conquiste fatte su le nostre regioni. Roberto Guiscardo circa il 1070 s'insignorì di Bari, e con esso di tutta la Puglia, e poscia delle altre regioni, che ora compongono questi reami domini continentali. E voluto premettere questo breve cenno su le vicende politiche di Bari per rendere più facile la intelligenza di quel che sarò per dire circa la storia della Chiesa barese.

Ed a dir vero l'origine di quella Chiesa rimonta ai tempi apostolici: gli argomenti raccolti dal Selvaggi, nelle sue antichità cristiane, non ha guari riprodotti dal Garruba nella sua *Serie critica de' sacri pastori baresi*, la mostrano fondata dal principe degli apostoli, il quale le diede a primo vescovo il suo discepolo Mauro, che per altro la città di Bisce-

glie ha venerato e venera per suo primo pastore. Ma tale credenza è combattuta da quanto vescovo biscegliese, ed ancor di più dal Bollandisti, i quali hanno dimostrato che Bisceglie non esisteva ne' primi secoli del cristianesimo (1). Checché ne sia di ciò, osserviamo soltanto essere ben fondate le congetture del Selvaggi, dovendosi perciò riguardare la Chiesa di Bari come coeva al cristianesimo. Dopo S. Mauro ci mancano i vescovi di Bari insino a Geronzio, il quale intervenne al concilio di Sardica circa la metà del secolo quarto. Altra lacuna si frappone tra Geronzio e Concordio, anche vescovo barese, il quale sottoscrisse al concilio romano celebrato dal papa S. Ilario, nell'anno 465. Una terza lacuna vi è tra Concordio e Pietro che troviamo al governo della Chiesa barese nel 550. Il Beattilo, e dietro ad esso l'Ughelli, il Lombardi ed altri scrittori inseriscono che Pietro sia stato elevato a metropolitano da Epifanio patriarca di Costantinopoli, coll'annezza di papa Felice IV, al che giubilamente si opposero con solidi argomenti l'Assemoni ed il Finiani. Il Garruba nondimeno ha congetturato che da Giustiniano sia stato conferito a Pietro il titolo onorifico di arcivescovo, ma senza carattere o dignità metropolitana, allora sconosciuta in Italia, il cui metropolitano era il pontefice romano. Ed in verità coteste concessioni imperiali non erano nuove nella Chiesa, e gl'imperatori, giusta le osservazioni di Cristiano Lupo, deducevano tal facoltà dal concilio di Calcedonia. Ora da cotesto Pietro insino al presente, il Garruba comandò le altre bene lasciate dal Beattilo, dall'Ughelli, dal Lombardi e da altri scrittori, ha dato la serie non interrotta de' pastori baresi, come può vedersi nell'acconata sua opera. Sul finire del secolo sesto, dopo Felice vescovo sirpinto, all'arcivescovo di Bari fu raccomandata la Chiesa di Canosa, la quale poi per dieci secoli circa rimase unita alla barese, cosicché l'arcivescovo di Bari fin d'allora appellossi *Archiepiscopus Barenensis et Canusinus*, ed oggi pure s'intitola allo stesso modo, non ostante che Canosa perduta da prima l'onore della cattedra, convertito in quello di prelatura, ora sia addivenuto luogo soggetto al vescovo di Andria (2).

Come notammo, circa la fine del secolo nono Bari addivenuta città principale della regione, perchè sede del catapano, la sua cattedra episcopale fu innalzata a metropoli sotto la dipendenza del patriarca della città imperiale, nella stessa guisa che lo erano le sedi di Geranto, di Iteggio e di S. Severino. L'insorgenza della Puglia ne' primi anni del secolo undecimo avendo alterato la soggezione di Bari dagli imperatori di Costantinopoli rallentò pure la dipendenza degli arcivescovi da quel patriarca. Quindi avvenne che il papa Giovanni XX, con bolla del 1025 indirizzata a Bisanzio arcivescovo barese, riconobbe in lui la prerogativa di metropoli. E dietro le conquiste de' normanni, rotta per sempre ogni dipendenza della nostra città dal greco impero, la nostra Chiesa rientrò nella natia soggezione de' pontefici romani, i quali sull'esempio di papa Giovanni riconobbero nella Chiesa di Bari la qualità di metropoli; su di che meritano di essere lette le bolle di Urbano II, e di Alessandro III, indirizzate agli arcivescovi Elia e Rainaldo, come praticarono in seguito i papi, che vennero appresso, e segnatamente Alessandro II, Urbano II, ed Alessandro III. Molti in origine furono i suffraganei della metropoli bare-

(1) Nell'articolo della Chiesa di Bisceglie i lettori troveranno discusso tale quesitone. — Nota degli Editori.

(2) Abbiamo fatto cenno della Chiesa di Canosa discorrendo della Chiesa di Andria. — Nota degli Editori.

se, come Bitetto, Bitonto, Canne, Cattaro nella Dalmazia, Caserta, Conversano, Giovinazzo, Lavello, Melfi, Minervino, Molfetta, Polignano, Rapolla, Ruvo, Salpe, Trani, e Terlizzi. Ma il maggior numero di quelle Chiese, per diverse ragioni accennate da Garruba, di tempo in tempo si sottrassero dalla dipendenza della Chiesa barese, cui non rimangono attualmente soggette che quelle di Bitonto, di Conversano, e di Ruvo.

Noteremo qui di passaggio che il secolo undecimo è da dirsi celebre ne' fasti della Chiesa barese. Oltre la sua emancipazione dai patriarchi di Costantinopoli, ed il ritorno alla natta dipendenza del pontefice romano, memoranda è da dirsi la fine di quel secolo per tanti grandi avvenimenti da cui venne segnalata. Nell'anno 1087 dalla Licia fu trasportato in Bari il venerando corpo del gran taumaturgo S. Nicolò arcivescovo di Mira; due anni di poi Bari accorse fra le sue mura il papa Urbano II, venuto appositamente per fare il solenne deposito delle accennate sante reliquie, e per consecrarvi il monaco Elia ad arcivescovo della stessa città, cui in tali circostanze concesse l'onore di primato della Puglia; onore che col tempo si è ridotto al nudo e semplice titolo, che ritennero poi, e ritengono tuttora gli arcivescovi successori. Nell'anno 1091 fu eseguita la invenzione del venerando corpo di S. Sabino, protettore della città, che fin dalla metà del secolo nono dall'arcivescovo Angelario da Canosa era stato trasferito in Bari, e depositato nell'attuale scorcio, ch'era l'antica chiesa cattedrale, e nell'anno 1098 Bari rivide il suddetto pontefice Urbano II, recatosi a presedere al concilio ivi celebrato per la riunione della Chiesa greca con la latina (1). Infine circa la stessa epoca la Chiesa barese fu arricchita di molti predi dalla generosità di Roberto Guiscardo, di Ruggiero e di Boemondo, principi normanni, come luminosamente raccoglieasi dai diplomi riferiti dal Garruba, presso del quale se ne leggono altri, che attestano le largizioni, che nei tempi posteriori furono fatte alla stessa Chiesa dai sovrani svevi, angioini ed aragonesi.

Nei primi anni del secolo dodicesimo la Chiesa di Bari offrì lo scandalo di due pastori, Angelo e Giovanni, i quali con ignominioso accordo la governarono simultaneamente per circa tre lustri, ed insieme a che furono deposti da papa Eugenio III. Circa la fine dello stesso secolo, dall'imperatore Costanza fu concesso a Duforio arcivescovo barese il diritto di giudicare i cittadini di Cattaro, che per avventura si sarebbero recati in Bari, e nella Puglia; e ciò in considerazione di essere quella città vescovile una delle affranganze della metropoli barese, come tale pochi anni innanzi confermata da papa Alessandro III.

Nella Chiesa barese fin da' tempi antichi si amministrava

il battesimo col rito greco; e nella *Trulla*, ridotta poi ad aula capitulare, esisteva un magnifico battistero descritto dal Selvaggi, e non ha guari ricordato dal Garruba; ma papa Gregorio IX, con decretale indirizzata *Archiepiscopo Barensi* (ch'era un Marino Filangieri) prescrisse di dovervi adoperare il rito de' la Chiesa romana, come fu poi praticato, e si pratica insino al presente.

Oltre del concilio tenuto da papa Urbano II cui, com'è noto, assistè S. Anselmo arcivescovo di Cantuarua, un altro n'era stato celebrato in Bari nell'anno 1061, d'ordine di papa Alessandro II, nel cui nome fu presediato dall'arcivescovo Arnolfo; e di tempo in tempo nella stessa Chiesa barese, giusta il Selvaggi, furono celebrati undici concilii provinciali; ma il Garruba ne ha notato solamente otto, l'ultimo de' quali fu tenuto nel 1628 dall'arcivescovo Ascanio Gesualdo.

La Chiesa barese si onora della memoria de' suoi pastori Landolfo Latino Orsini, Stefano-Gabriele Merino, Girolamo G'imaldi, Giacomo Puteo, e Buonvino Buonvini, i quali furono decorati della sacra porpora, e molto più della rimembranza del suo arcivescovo Bartolomeo Prignano, il quale fu assunto alla suprema cattedra del Vaticano col nome di Urbano VI.

Oltre di Geruzio e di Concordio, i quali come si è detto intervennero ai concilii di Sardica e di Roma, altri arcivescovi baresi sottoscrissero ad altri concilii, come Leonzio al niceno II, Sebastiano ad un altro concilio romano celebrato nell'826 da papa Eugenio II, Domenico a quel di Ravenna, tenuto nell'anno 877; Rainaldo nel terzo concilio di Laterano; Landolfo II in quel di Costanza; Francesco d'AYello nel Fiorentino, sotto Eugenio IV, Gian-Giacomo Castiglione nel quinto Lateranense, e finalmente un Antonio Puteo in quello di Trento. Oltre di questi sacri pastori baresi non pochi altri meritano particolare menzione per alte incumbenze, cui furono adoperati. L'arcivescovo Orso II da Roberto Guiscardo fu destinato a suo ambasciatore tanto presso il conte di Barcellona, quanto presso il pontefice S. Gregorio VII: papa Gregorio IX, dall'imperatore Federico II, il quale adoperollo pure come suo ambasciatore presso diversi principi di Europa: l'arcivescovo Antonio d'AYello fu ambasciatore del re Ferdinando I d'Aragona presso il papa, presso l'imperadore, presso i re di Spagna, e di Ungheria, e presso altri principi; l'arcivescovo Castiglione lo fu in nome di Lodovico il Moro presso Carlo VIII re di Francia, venuto alla conquista di questo regno, e presso il nostro re Federico d'Aragua: l'arcivescovo Merino fu legato a latera di papa Adriano VI, presso Francesco I, re di Francia: l'arcivescovo Antonio Puteo fu anche legato a latera di papa Gregorio V presso l'imperadore Rodolfo II: l'arcivescovo Riccardi lo fu di papa Clemente VIII, presso Carlo Emanuele duca di Savoia; ed infine l'arcivescovo patriarca Gesualdo lo fu di papa Paolo V, in Fiandra, e quindi in Vienna presso gl'imperatori Mattia e Ferdinando.

Il capitolo metropolitano anticamente componvasi di quarantadue individui; ma circa la fine del secolo XVI, dall'arcivescovo Riccardi fu ridotto al numero di ventotto, come al presente. Ha quattro dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il primo e secondo cantore, e ventiquattro canonici, i quali per servizio del coro sono condotti dai ceti degli eddomodari, e dell'altro detto de' mozzettari, i quali sono amovibili ad arbitrio dell'arcivescovo e del capitolo. Le dignità ed i canonici sono decorati dell'uso dei pontificali, della sottana e manziletta poanaza, e della croce pettorale, e nell'assenza dell'arcivescovo fanno uso della mitra di lana d'oro. Non ha guari per concessione del pontefice Gregorio XVI, testè defunto, ne' solenni pontificali dell'arcivescovo, oltre del diacono e suddiacono latino, si adoperò il diacono e suddiacono greco, e ciò in memoria del concilio tenuto in Bari da papa Urbano II, per la riunione

(1) Lupo Protospata lasciò scritto di questo concilio: Anno 1099 mens october papa Urbanus congregavit universon Synodum in civitate Baroni in qua fuerunt 188 episcopi. Un altro cronografo barese più diffinatamente così, che An. 1099 Indict. 7 tertio die intrante mens octob. vasis papa Urbanus cum plene archiepiscopi, et episcopi abbates, et comites intraverunt in Bari, et suscepit eum cum magna reverentia, et preparavit Dominus Elia nostro archiepiscopus mirificam cenam (certa pro papa) intus in Ecclesia beatorum Nicolai confessoris Christi et fecit ibi Synodum per unum hebdomadam: post completis diebus pervenit Urbanus pape. E qui e da notarsi che i suddetti scrittori computavano l'anno all'uso greco, cominciandolo da mese di settembre, e perciò scrissero di essersi celebrato il concilio nel 1099, che era l'anno comune 1106. convenendo i ritorni che nel luglio dell'anno seguente, che fu appunto il 1099, essendosi vivere il pontefice Urbano. — Dello stesso concilio fece menzione Rademero nella vita di S. Anselmo (incrementato ad esso concilio). Trovansi anche accennati nel tomo II, col. 348 e seg. della collezione del Labbé; ma non vi sono riportati gli atti, de' quali sta detto, quod ipsius synodi acta perveniunt. Nella chiesa di S. Nicolò evvi una iscrizione, nella quale è consecrata la memoria di questo concilio: vi fu posta nel 1614 sotto il prioste di Fabio Grimaldi.

della Chiesa greca e latina. Di questa concessione, come di tanti altri benefici, la Chiesa barese va debitrice allo zelatissimo dell'odierno arcivescovo monsignor D. Michele Basilio Clary, il quale onora quella cattedra coi suoi pregi e con le sue virtù. La cura spirituale della popolazione fin dagli antichi tempi trovata presso il capitolo, ed unico è il fonte battesimale esistente nel duomo.

Nei primi tempi del cristianesimo il seccorpo attuale, o sia chiesa inferiore del duomo, era l'antica cattedrale, intitolata fin dall'origine alla *gran Madre di Dio Assunta in Cielo*. Non fu che nei primi anni del secolo andesiano che l'arcivescovo Bisauzio cominciò a edificare l'attuale chiesa superiore, che fu poi menata a fine dall'altro arcivescovo Nicola I, poco dopo la metà dello stesso secolo. Questo sacro tempio è andato soggetto a varie riforme, l'ultima delle quali fu eseguita nel primo metà del secolo passato per le cure dell'arcivescovo Gaeta II.

Sinnalza la maestosa facciata del duomo su di un atrio grandioso, cinto nel lato sinistro dal muro di prospetto dell'oratorio dell'arciconfraternità del Santissimo; nel lato destro da tre cancelli di ferro, e nel fronte da cinque altri cancelli consimili, fissati alle colonne antiche, e sopra di essi bosti di marmo. Esso è elevato circa quattro palmi sopra la piazza, e vi si ascende per due gradinate, e due cancelli ad aprito posti in mezzo al fronte ed al lato destro. La facciata è originaria, tranne le due colonne di bardiglio, che adornano la porta maggiore, e le quattro di pietra calcarea indigena della due porte minori, coi rispettivi sopraorziati, il finestrone, e le cinque statue di *S. Pietro, S. Paolo, S. Sabino, S. Nicola, e dell'Assunta*.

L'interno del tempio è in forma basilicale, che come per canonica osservanza nel quinto secolo del cristianesimo, ed in sino ai tempi della sua edificazione, la quale come si è detto, risale all'undecimo secolo: sedici colonne isolate disposte in due file, dividono le tre navi, e sostengono coi loro archi di pieno sesto immediati ai capitelli le alte mura della nave maggiore, su cui rimane il tetto all'altezza di novanta palmi dal suolo: alla nave sinistra la crociata coll'abside in fondo, e viene costituita da un muro continuato in giro della testa e braccia fino all'incontro de' due muri laterali alle navi minori, e da due svelti piloni adorni di colonne addossate, posti nella direzione delle menzionate due file di colonne. Sopra i tre archi della stessa crociata, e sopra la volta dell'abside, mediante le quattro fascie, si eleva il tamburo ottagonale, e la volta poliedrica della tribuna, a somiglianza di tutte quelle che si veggono costruite fino al tredicesimo secolo. In conseguenza delle innovazioni fatte praticare dall'arcivescovo Gaeta II, non solo furono picconate e coperte di stacco le descritte sedici colonne, che sono di granito africano e di marmi greci, tra' quali il pestilico ed il tunese, ma fu pure disfatto il soffitto originario che era adattato alla asticelle del tetto, per costruire la moderna volta simulata di canne e stucco. Per una grandiosa gradinata di sette scalini, larga quanto la nave maggiore, chiusa da spalliere e balaustra operata di marmo (abbellita da due stemmi del prelodato arcivescovo restauratore, con portella di ferro a disegno adorna di ottono) si ascende al magnifico presbitero, largo quanto la nave maggiore, e lungo quanto la testa della crociata con porzione della nave stessa. Ai lati della suddetta balaustra, che cinge la gradinata, sono due colonne di marmo, che sembrano di breccia greca del pestilico, ma a giudizio de' filologi il loro spato calcareo è proprio della breccia di Calabria, che copre gli strati del supposto verde aetico.

Dalle due spalliere delle sedie, o stalli del coro, che sono di noce decentemente intagliati, disposta alla stessa latitudine della nave maggiore sono divise le due braccia della crociata, alle quali si passa dal presbitero per due porte simmetriche, che restano tra i suddetti stalli, e vi si ascende pure dalle navimontre con gradine larghe quanto esse.

L'altare maggiore è posto sotto la corda dell'abside, ed in esso si ammira il più pregevole giallo antico, il più bel verde di Calabria, il pavonazzetto detto *asararezza*, ed in pochi intagli anche il persichino. Nel braccio sinistro della crociata vi sono gli altari del Santissimo, e di S. Rocco; e nel destro quei della Concezione, della Madonna delle Grazie, e di S. Antonio. Gli altari del Santissimo, e della Concezione sono adorni di vari pregiati marmi; il primo abbanda de' così detti italiani, con incastri di giallo antico, violetto africano, e persichino; ed il secondo, comunque men ricco, ha pure negli incastri le coniate tra specie pregiatissime di marmi. Nell'altare di S. Rocco si ammira un dipinto del Tintoretto, dell'opposto dell'altare nave minore un secondo di Paolo Veronese, ed in fondo all'abside due altri pregevolissimi del cavaliere Calabrese. Il pavimento del coro è lustrico di vari marmi, tra quali si ammira nel centro una lastra circolare di porfido egizio sparsa di punti bianchi, il pavimento della chiesa composti di differenti marmi, tra quali se ne ravvisano antichi ricercati. Nel secondo intercolonnio a destra della nave maggiore vi è il fonte battesimale decorato da quattro colonne isolate sopra pedestali, che disposti a forma di picchia con la semivolta africana, fiancheggiavano il battistero, ed in cima del coperchio piramidale della vasca, si ravvisa il ben inteso gruppo di marmo, rappresentante *Gesù Cristo, e S. Giovanni Battista*. Quest'opera è impiantata su di un ripiano ottagonale cinto di balaustra operata, elevato sul piano del tempio circa due palmi, e vi si ascende con due gradini. In questo lavoro tutto è marmo di Carrara, e bardiglio. Vi pare a scotare il palco dell'organo, ossia cantoria, che rimane sulla porta maggiore tra i pilastri addossati alla quinta della facciata.

A canto della nave minore, a destra, evvi la magnifica sagrestia circolare, del diametro di palmi 46 nell'interno; dalla sua forma è detta *Trella*: questo recinto negli antichi tempi era addetto ad uso di battistero.

Dalle navi minori con diciassette gradini di marmo si scende, e per due usci si entra nella chiesa inferiore, ch'è sotterraneamente posta alla crociata, di cui la testa e braccia sono coperte da trentasei volte a croce, abbellite di dorature, e l'abside da tre, che veggono sostenute da ventisei pilastri isolati di marmo giallo antico con incastri di altro italico, ossia di Verona, e dal muro dell'ambito su cui rimane il piano superiore della crociata. Vi sono cinque altari di marmo, quattro addossati al muro, e l'altare maggiore isolato sulla linea del diametro dell'abside dedicato a S. Sabino, il cui corpo venerando giace sotto lo stesso altare, sulla sommità del quale evvi il busto del santo, tutto d'argento lavorato da mano peritissima. A sinistra dell'indicato altare maggiore, in uno de' descritti quattro altari addossati, si serba la più cara memoria, ed il maggior pregio del duomo, il sacro palladio della città, cioè l'immagine miracolosa di *Nostra Donna Odessita*, che tutta adorna di finissimo oro, e di gemme preziosissime si venera sotto il titolo di *Nostra Signora di Costantinopoli*.

La sacrestia di questa chiesa è nel compreso del campanile, il quale tiene la base di palmi 29 in quadro, e l'altezza di palmi 270. In questa torre si osservano tre diverse costruzioni di tre secoli successivi alla fondazione. È stata colpita più volte dal terremoto elettrico, ed è stata ripetutamente restaurata per varie ragioni; l'odierno prelo è stato l'ultimo a sostenere l'esito non molto per tali restanti.

Attaccati al duomo, col quale formano un'isola, sono il palazzo arcivescovile ed il seminario, che circoscrivono un ampio e bellissimo cortile, che rendono gaio, e la facciata interna del primo, e la magnifica prospettiva del secondo, ed un gran loggione arricchito di diversi mezzi busti di marmo; ed infine due bellissime colonne di granito africano, che sostengono le volte del portico, a cui sono attaccate le riughiere di ferro, che chiudono una delle porte la-

terali dello stesso duomo. In mezzo al cortile evvi una bellissima colonna di granito orientale, sormontata dalla statua di pietra indigena del protettore S. Sabino, erettavi dallo zelo dell'arcivescovo Sersale. Il palazzo è stato non ha guari restaurato ed abbellito dall'odierno arcivescovo, dal quale è mantenuto con decenza semplicità.

Il seminario fu edificato dall'arcivescovo Caracciolo nei primi anni del secolo XVII, e poi abbellito, e reso allo stato attuale dall'arcivescovo Gaeta II. Per lo crescente numero degli alunni l'attuale prelato lo ha ampliato, e gli ha fatto dono della sua ricca biblioteca. Esso seminario ha un gabinetto fisico con parecchie macchine per gli esperimenti; accoglie circa centocinquanta alunni, e rifornisce le lettere e scienze. Scarissime sono le rendite di questo suo stabilimento, cosicchè agli esiti ingenti, che richiede il suo mantenimento, si fa fronte con le somme che si pagano dagli alunni.

Dopo il duomo è degno di essere rammentato il tempio famoso di S. Nicola. Questo sontuoso edificio sorge in mezzo a quattro grandi cortili a prospettiva è di gotica architettura, vi si entra per sette magnifiche porte, che una volta erano tutte coperte di bronzo intarsiato; l'interno di esso è diviso in tre navi per mezzo di due file di altissime colonne di marmo; la navata di mezzo è tanto più alta delle altre due, che da ad esse l'aspetto di portici laterali; intorno alla medesima gira una galleria, o loggia, che dir si voglia, che ha per essa forma di portico, e sostiene il soffitto ricco di finissima doratura, e di tele dipinte da valentissimi artisti, che rammentano la geste gloriose del santo. All'intorno delle due piccole navate sono diverse cappelle, ed in esse altrettanti altari degni di divozione, e per preziosità di marmo, e per pregiatissime dipinture di Luca Giordano, e del suo rinomato discepolo Andrea da Miglionico. Merita di essere ammirata la cappella di S. Martino, nella quale evvi una pregiatissima tavola col campo di oro, che si ripete dal pannello de' fratelli Vivarini da Merano. L'altare maggiore, anch'esso di preziosissimi marmi, eretto in fondo al coro, è sormontato dalla tribuna, ossia ciborio alla salomonica, sostenuto da quattro colonne marmoree, e nel di dietro del coro evvi il magnifico massiccio in marmo nero, nel quale riposano le ceneri della regina Bona, duchessa di Bari. Sono altri due mae nobili monumenti, che ricordano un Roberto Chyuria, gran protettore del regno, celebre per la sentenza di morte dell'infelice Corradino, e l'altro il famoso Sparano da Bari. Ve ne sono diversi altri di men chiari personaggi, ed evvi infine il sarcofago dell'arcivescovo Elia, il quale fu il fondatore e primo reggitore di quel santuario.

Più considerevole è la chiesa inferiore, ossia soccorpo, a cui si scende per due ampie scale, anch'esse di marmo; il pavimento era anticamente di bellissimo mosaico, che fu poi coperto di marmo, ed ora lo è di mattoni dipinti. Ventisei colonne marmoree sostengono le volte; sono cinque altari, quello di mezzo ch'è il maggiore, è tutto coperto di lamina d'argento maestrevolmente lavorata a basso rilievo; in cima ad esso evvi il mezzo busto del santo, anch'esso di argenteo; di lamina di argento è pure ricoperta la volta di questa cappella. Sottoposto a questo maggiore altare è la cassa di marmo, nella quale fin dall'anno 1089 il pontefice Urbano II depositò le venerande ossa del santo, dalle quali emanava perennemente il sacro liquore, che dicesi la *santa manna*, ch'è una specie di urto cristallina, famoso per tutto il mondo cattolico, cosicchè da ogni parte è desiderato e richiesto, ed in sommo pregio tenuto per tanti prodigi, che mercè le intercessioni del santo ha Iddio di tempo in tempo operati a pro della misera umanità.

Il soccorpo vedesi adornato intorno di bellissime pitture, fra le quali ammirasi soprattutto una deffessione della Croce di N. S. G. che vien reputata dal cav. Massimo. Celebre e doviziosissimo era il così detto tesoro di que-

sta chiesa inferiore per donativi di gran valore, che di tempo in tempo avea offerto all'altare del santo la plebe e divozione di tanti principi e signori di conto: ma sul finire del passato secolo fu sacrilegamente saccheggiato, cosicchè ora non rimangono, che pochissimi avanzi, e la memoria della sua antica ricchezza, che registrarono il Veniero, l'abate Pacichelli, ed Emanuele Mola.

Frequente è il concorso de' pellegrini, i quali delle varie provincie del regno, ed anche dalle altre parti di Europa, vengono a visitare questo santuario, reso celebre dalla penitente scaturigine della *santa manna*, e da prodigi, che con essa è piaciuto al Signore di operare a pro de' fedeli, su di che merita di esser letta la diatriba del Putignani.

Al culto di questo santuario sono addetti quarantadue canonici, e cinquantotto fra preti e chierici, sotto la dipendenza di un priore, che n'è il capo, giusta la fondazione fatta da Carlo II, di Angiò, dal quale fu arricchito di molti beni, e di vari privilegi. Il priore è di nomina regia, come lo sono le dignità di quel capitolo, il tesoriere cioè, il cantore, ed il succentore: la provvista de' canonici si fa internamente dal re patrono e dal priore, al quale poi esclusivamente appartiene la collazione de' benefici minori eretti in quella chiesa. Il priore è tenuto in conto di prelato inferiore della terza fra le specie definite dal gran pontefice Benedetto XIV, per concessione del quale è decorato dell'uso de' pontificali; ma la giurisdizione priorale è limitata al temporale, giacchè, come noto il Mola, e diffusamente ha sviluppato il Garruba, per le materie spirituali, quel santuario dipende dall'arcivescovo (1).

Di tempo in tempo furono ammesse in Bari tredici famiglie religiose, cioè di benedettini, di celestini, di domenicani, di agostiniani, di gesuiti, di cappuccini, di carmelitani, di teresiani, di paolotti, di riformati, di francescani, di teatini e dei signori della Missione. Di tali famiglie religiose, alcune, come cioè delle gesuiti e dei teatini, vennero sopresse dopo la metà del secolo passato, e le altre de' vivariani, de' conventuali, degli osservanti, degli agostiniani, de' cappuccini, de' celestini, dei carmelitani, de' teresiani, e de' paolotti furono sopresse ne' primi anni di questo secolo, per disposizione generale data ed eseguita sotto il governo dell'occupazione militare francese. Resistito sul trono l'augusto Ferdinando I, e concluso felicemente il Concordato del 1818 tra la M. S. ed il sommo pontefice Pio VII, si diede luogo alla ripristinazione degli ordini religiosi, ma Bari fu trascurata, cosicchè non vide ravvivata che la sola famiglia de' domenicani, e poi anche quella de' cappuccini, in guisa che al presente il numero delle case religiose è ridotto a quattro, cioè dei domenicani, de' cappuccini, de' riformati, e de' signori della Missione.

Ma i domenicani non riebbero il convento antico, che fu convertito a palazzo dell'Intendenza: furono bensì alloggiati in quello di S. Francesco di Paola, il cui tempio veramente magnifico, e che era uno de' più bei ornamenti della città, non ha guari è stato preda delle fiamme, con grave dolore della famiglia religiosa, e di tutti' ceti della cittadinanza, assai divoti verso il taumaturgo di Paola. Si ammiravano in quella chiesa le dipinture della volta, e specialmente un sottobusto del gran Patriarca, parte del pannello riputatissimo dell'anzidetto Miglionico. Nella chiesa de' PP. cappuccini, ch'è tenuta decentemente dalla comunità religiosa, è degno di particolare attenzione un gran quadro sovrapposto all'altare maggiore, che rappresenta la invenzione della Croce: si crede opera di Paolo Veronese.

Vasto e ben ordinato è il convento de' minori riformati di S. Francesco, la chiesa del quale crollata nel 1855, in

(1) Aspettiamo da valenza pena un articolo sul Gran Priore di S. Nicola di Bari, ed avremo un piacere di collocarlo nell'Appendice di quest'opera. — Nota degli Editori.

men di un anno fu riedificata per le zelanti cure della famiglia religiosa.

Comunque incompleto, è nondimeno da dirsi veramente magnifico l'edificio della venerabile casa della Missione della nostra città, posta sulla consolare che mena a Napoli. Fu fondata a tempi dell'arcivescovo Gaeta II, ed a norma del proprio istituto, i sacerdoti che compongono la famiglia adempiono al culto divino nella propria cappella, che è tenuta colla massima nitidezza e decenza. In essa si venera il corpo di S. Colomba, *nomine proprio*, e sono pure religiose insigne de' santi martiri di Utranto. In questa venerabile casa periodicamente in ogni settimana si tiene la congregazione de' cheric, e vi si danno gli esercizi spirituali agli ordinandi. La stessa è corredata da una mediocre libreria. Non è poi da pretermettere il magnifico tempio detto de' gesuiti, perchè una volta dai medesimi affiziato, per disegno, per ampiezza, e per qualche buon dipinto veramente pregevole. Ivi è stabilita la congregazione di spirito per gli studenti.

Sono vi in Bari altre chiese minori, cioè di S. Domenico, di S. Gaetano, di S. Michele, di S. Agostino, del Carmine, di S. Giuseppe, di S. Francesco, dell'ospedale, di S. Marco, di S. Luca, ed altre cappelle, nelle quali officiano tredici confraternite laicali, note sotto diverse denominazioni.

In Bari sono pure quattro monasteri di clausura, cioè delle olivetane, sotto la invocazione di S. Giacomo apostolo, delle benedettine cassinensi, sotto quella di S. Scolastica, delle canonichesse lateranensi, secondo le regole di S. Agostino, e sotto la invocazione di S. Maria del Buon Consiglio; e de' SS. Giuseppe e Teresa delle carmelitane scalze. Sono vi pure due conservatori di donne, uno sotto la invocazione della Santissima Annunziata, nel quale si professano i voti semplici, sotto la regola di S. Domenico, il cui abito indossano le oblate che vi si richiudono, e che volontariamente vi osservano le leggi della clausura monastica; l'altro stabilimento va sotto il titolo di Casa della Pietà, nella quale sono accolte donzelle povere ed oneste, che si occupano di lavori domeschi. Ne' monasteri si conoscono e si eseguono ogni sorta di ricamo, ed on po' meno nell'Annunziata.

Evvi in Bari un real liceo, che bastantemente fiorisce; ed evvi pure un pubblico cimiterio, nel quale col sistema di onazione si accolgono i cadaveri de' fedeli.

Da pochi anni all'antica città di Bari si è aggiunto il borgo, di cui il Garruba ha dato un'esatta descrizione. Oltre i tanti bei palagi che l'adornano, vi si ammira la chiesa novella intitolata a S. Ferdinando, ch'è prossima al suo termine. Questo sacro tempio è dovuto allo zelo dell'odierno arcivescovo, ed alla pietà e religione del nostro augusto Monarca. Il disegno è dell'abile architetto D. Fausto Nicolini. Quegli che bramasse aver contezza di altre particolarità relative alla città di Bari, potrebbe consultare l'anzidetta opera del Garruba: *Serie critica de' sacri pastori baresi*.

*** Qualunque il chiarissimo scrittore di questo articolo abbia voluto coll'anonimo lasciare a noi l'onore della compilazione del dettato, non sapremmo gioiarci di tale cortesia senza scapito dell'interprendimento nostro. Il nome di lui essendoci una gloria letteraria del nostro reame. Dichiariamo adunque appartenersi l'articolo al sig. D. MICHELE GARRUBA, arcidiacono della chiesa di Bari, autore della citata *Serie critica de' sacri pastori baresi* (Bari 1844). A chi non avesse conoscenza di tale opera diremo, che sotto titolo così modesto l'illustre autore ha fatto dono al pubblico della più vasta ed esatta collezione di memorie patrie, relative alla intera provincia di Bari: memorie le quali, sebbene riguardino principalmente la parte religiosa, sono così sparse

Della Chiesa di BIETTO, soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita alla metropolitana di Bari.

Bitetto, città posta in provincia di Terra di Bari nel distretto espulogno, dista circa ottanta miglia da Bari. Si vuole di origine antichissima e cenera di Bitonto; ma non se ne hanno notizie sicure. Credesi di essere stata soggetta a varie vicende, in guisa che si dice di essere stata distrutta ai tempi dell'imperatore Lodovico II, vale a dire, circa la metà del secolo nono; e dicesi pure di essere stata maltrattata dai saraceni verso la fine dello stesso secolo; ma non si hanno testimonianze che sostengono tali asserzioni. Vero è bensì che la troviamo menzionata nei primi anni del secolo undecimo, allorché nelle vicinanze della medesima diede battaglia ai greci il valoroso Melo. Molto ebbe a soffrire da Guglielmo il Moro, e poi da Corrado, figliuolo di Federico, ed infine anche nella invasione degli Ungari, guidati dal re Lodovico contro la regina Giovanna I, cui Bitetto erasi mantenuta fedele. Verso la fine del secolo decimoquinto, e poi sul cominciare del decimosesto, fu attaccata dalla peste, che menomava di molto la popolazione, la quale oggigiorno eccede di poco il numero di cinque mila abitanti.

Sul finire del secolo undecimo Bitetto aveva la sua cattedra vescovile; ma la erezione della stessa sembra essere stata posteriore all'anno 1023; infatti papa Giovanni XX nella sua bolla all'arcivescovo Bisanzio non la comprese fra le Chiese della sede metropolitana di Bari; per l'opposto essendovi stata annoverata dal pontefice Urbano II, nella bolla che comincia *Quia nostris temporibus*, dell'anno 1089, senza tema di errore si può concludere che la fondazione della medesima sia da riporsi tra il 1026 ed il 1088. Dei suoi vescovi non si ha memoria insino all'epoca del terzo concilio celebrato in Laterano da papa Alessandro III, nell'anno 1179: negli atti di quella sacra e solenne adunanza leggiamo per la prima volta un *Raolo Raio* vescovo bitetese sottoscritto con altri nove suffraganei dopo Rainoldo arcivescovo barese; e da questo Raio incominciò l'Ughelli la serie dei vescovi di Bitetto, e la protrasse sino a Gioacchino-Francesco Caprini, il quale rese quella Chiesa dall'anno 1718, insino all'aprile del 1729. Posteriormente ebbe gli altri suoi vescovi, l'ultimo dei quali fu monsignor Fra Giacinto Maria Barbero, che cessò di vivere il giorno primo gennaio dell'anno 1798. Dopo la morte di lui l'arcidiacono D. Filippo Cassizzi fu eletto a vicario capitulare, e governolla insino all'anno 1818, nel qual per effetto della costituzione pontificia di papa Pio VII che comincia de *Utique*, soppressa la cattedra bitetese, quella Chiesa e quella diocesi furono perpetuamente incorporate alla metropolitana barese.

La chiesa di Bitetto è intitolata all'arcangelo S. Michele, che è il protettore della città: insino all'anno 1552 fu servita da un collegio di trentatré canonici; ma Lodovico Serriadori, che a tal'epoca reggeva quella sede, lo ridusse a venti, come si è mantenuto sino al presente. In tale numero sono comprese quattro dignità, e due uffici, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, due primiceri, il penitenziere, ed il teologo. Al collegio è annesso un clero ricettizio numerato da otto partecipanti, detti mazzonieri.

Chi più copiose notizie desiderasse, potrà ricorrere alla già citata *Serie critica de' sacri pastori baresi* del prelodato Arcid. Garruba, dalle quale opera abbiamo tolte quelle che credemmo sufficienti allo scopo nostro.

di opportuna erudizione di ogni genere, da non essere di certo quel libro di esclusiva utilità per soli ecclesiastici, o per soli baresi. — Nota degli Editori.

BENEVENTO

(Chiesa metropolitana)

Alla distanza di 32 miglia da Napoli, sul pendio di una collina al confluenza del Calore e del Sabato sta l'antica città di Benevento. I fasti civili di essa città costituiscono per se soli una storia intera; imperocchè a cominciare dal tempo delle guerre sannitiche sino alle ultime vicende della invasione francese, soggiacque Benevento a tante vicissitudini, quante ne contano le regioni del regno di Napoli. A riassumere in brevi parole le sue fasi principali, diremo essere stata Benevento col suo territorio provincia greca sotto gl'imperatori d'Oriente, invasa poi e distrutta da Totila verso il principio del secolo sesto; verso la fine caduta in potere dei Longobardi; nei bassi tempi figurò come principato; finalmente divenne possedimento della Santa Sede, il come Benevento venisse in potere dei romani pontefici si vuol ripetere da una donazione fatta alla cattedra di S. Pietro da Carlo Magno, a quel tempo medesimo in cui donavale il territorio della Sabina, e il ducato di Spoleto. Sembra però che l'alto dominio del territorio beneventano col fatto venisse ritenuto dagli imperatori, fino ai tempi di Leone IX, quando questi stipulata con Enrico III la cessione dei diritti che la sede apostolica vantava sulla città di Bamberga, in ricambio n'ebbe l'assoluto dominio di Benevento.

Benevento è guarata di mura costrutte per la maggior parte con frammenti di notiribi sepolcrali, colonne ec., e difesa da un castello. La sua popolazione diminuita dai terremoti e dalle peste dell'an. 1656, sotto il pontificato di Alessandro VII, ora ascende a circa 15 mila anime. Veggonsi ancora avanzi delle antiche sue grandezze, come l'arco di Trajano, elevato, in suo onore per la via Appia che fece prolungare da Benevento fino a Brindisi a proprie sue spese, e forma ora una delle porte della città, detta *Aurea*: finalmente sono tuttora in piedi gli avanzi delle sue terme, del teatro, e di altri pubblici sontuosi edifizii romani.

Faccendoci ora a discorrere della Chiesa Beneventana cui per comodo dei lettori facciamo precedere le poche parole dette fin qui, non ci impegneremo in lunga discussione per provarne l'apostolicità, convenendo la maggior parte de' critici esser S. Pietro passato da Benevento nel suo viaggio da Antiochia a Roma, e che l'apostolo vi consacrò vescovo S. Fotino, greco di natali (1). Dopo Fotino undici altri vescovi governarono questa Chiesa, i cui nomi se andarono perduti in que' tempi di persecuzione, a compenso d'incute jattura può valere il decimetterzo nostro vescovo, l'incile martire S. Gennaro, patrono principalissimo della città di Napoli. E pare che il sangue di costui fosse stata semenza di una seguita di vescovi per santità memorabili, la Chiesa Beneventana onoravasi di un S. Doro, ragionevolmente chiamato *dono di Dio*, di un S. Apollonio, di un S. Cassiano, di un S. Gennaro II, di un S. Emilio, mandato dal papa e dal romano concilio all'imperatore Arcadio come legato nella

causa di S. Giovan Crisostomo (1), di un S. Tammaro, di un S. Sofio, di un S. Marciano, di un S. Zenone.

E qui ci pare a proposito far particolare menzione del vescovo S. Barbato, il quale occupò la sede beneventana nell'an. 663. Fu egli che contribuì a purgare Benevento dall'eresia degli ariani e dalle pagane superstizioni, le quali, trovando origine dai longobardi, grandemente la disonoravano. Nel memorando assedio, onde questa città fu stretta dall'imperatore Costanzo II, era essa ridotta ad estrema miseria. Il zelante pastore S. Barbato si fece allora promettere, che se avessero prospero successo le armi longobarde, si sarebbe ommamente schiantato dalle radici un albero sacro, a cui solevano i beneventani appendere un cuoio, contro il quale si lanciavano per mezzo a veloci corse equestri, innumerevoli dardi all'uso dei Parti. Era tanta la superstizione di quel popolo da conservare come prodigioso ogni darlo, cui qualche brano di pelle si fosse appeso, e da crederlo capace di preservare da ogni pericolo. Sciolto l'assedio, la promessa fu religiosamente mantenuta, e l'albero venne alterato. Si rendevano eziandio dai longobardi folti onori ai serpenti ed alle vipere; ma riuscì a S. Barbato di convertire in un vaso per cui ecclesiastici un retile d'oro, che dallo stesso duca si teneva riservato, ed un calice fatto con tal prezioso metallo, per lungo tempo fu usato nella cattedrale. Parlando il Borgia dell'albero sacro venerato dai Beneventani non lungi dalle mura della città, in un luogo chiamato *rofo*, perchè ad esso recavansi per sciogliere i loro voti, ecco quanto aggiunge. « Fece il servo di Dio quella libbra, e così fu tolto ogni attacco per esso ai longobardi, e quel luogo divenne poi oggetto di venerazione per un sacro tempio erettovi sotto il titolo di *S. Maria in Foro*, perchè ad esso recavansi le genti per sciogliere i voti loro. In questo tempio si mostrano anche in oggi le vestigia, e quella contrada del territorio Beneventano per esso è detta la *Piana della Cappella*. Accenniamo di passaggio che da quest'albero, e dalle superstizioni che vi si commettevano in tempo de' longobardi, ebbe poi origine la *luia del Nove Beneventano*, tanto famigerato in Italia presso il volgo ignaro, che bonariamente crede, esser quivi il maggior concorso delle streghe. le quali sopra un caprone, e con una scopa accesa in mano vengono di notte a celebrarvi i loro congressi ». Gio. Francesco Rota cremonese compose un *Poema pastorale sulla Nave di Benevento*, che insistito si conserva nell'archivio d'Arcadio, e Piporus de Magistris scrisse: *De Nave Beneventana Mago*, Neap. 1634.

Tra le Chiese di questo regno che furono elevate a dignità arcivescovile, prima di tutte fu quella di Benevento. E per verità il primo romano pontefice, che fece arcivescovile nel reame di Napoli fu Giovanni XIII, ad istanza di Ottone II imperatore. Che se nelle porte di bronzo della cattedrale di Benevento si vede scolpito l'arcivescovo con le casole greche, ed il pallio lungo, sedente col regno in testa, mentre gli altri stanno colle mitre in piedi, ciò proviene dai pal-

(1) Nell'articolo della Chiesa di Ascoli diresi S. Fotino essere stato vescovo dell'antica Ortona, e quasunque cosa sia unico il fatto di un vescovo che ebbe a reggere in que' tempi due Chiese, non sarà tantito per la verità della storia di provare che il Fotino, il quale senza contrasto: a parer nostro, fu primo pastore di Benevento, lo fosse stato anche di Ortona. — Nota degli Editori.

(1) S. Paolino vescovo di Nola, nell'epitafio di Giuliano, così parla di S. Emilio.

*Et vir hic est Dominus summus monachus Christi
Dices: vir Superi monachi. Emilia.*

Il, che per privilegio di Giovanni XI davano, sino dal 954, i patriarchi di Costantinopoli ad ogni vescovo soggetto alla loro giurisdizione. Ma l'arcivescovo di Benevento dipendette sempre dalla santa sede, e da essa fu per primo istituito solennemente e canonicamente arcivescovo nel regno di Napoli, come si ha dalla bolla *Presentibus nobis in sancta synodo*, del medesimo Giovanni XIII, la quale bolla non fu conosciuta dal Baronio, che dà il vanto alla Chiesa di Capua di prima Chiesa arcivescovile del reame, mentre in favore della sede Beneventana, il pontefice si esprime *Sublimiorum inter ceteras ordinare*, il che non avrebbe certamente detto, se già avesse eretto in metropoli Capua (1). Non si può dire, che la sublimava tra le suffraganee, perché, come metropoli, Benevento era già sublime fra esse, essendo stata fin da' suoi primordi metropoli del Sannio, la cui provincia tanto poi si estese, quanto il principato, siccome è chiaro dai diplomi del pontefice Agapito II, eletto nel 946, giacché estendeva il principato in trentaquattro contee, cioè: *Aerenzia, S. Agata, Alife Albi, Aquino, Bojano, Cajazzo, Calvi, Capua, Colano, Chieti, Conza, Carinola, Fondi, Isernia, Larino, Lesina, Marsi, Mignano, Molise, Moseone, Prino, Patrabondante, Ponte Corvo, Presenzano, Sangro, Sesto, Sora, Telesse, Termoli, Teano, Traceto, Valva e Venafro*. Oltre a ciò per l'autorità metropolitana, che s'avea in molte città della Puglia, come *Acoli, Bovino, Troja, Lucera, Dragonara*, oltre alla Chiesa Sipontina della Puglia Daunia, ed alle sue suffraganee, unite fino dal 668 sotto S. Barbato; di poi Nicolò V in una bolla di unione dell'abbazia di S. Lupo al capitolo Beneventano, nel 1455, ne fece l'elogio: *Ecclesia Beneventana inter alias famosa, et solemniter existit*. Quindi è che accursati scrittori pongono la erezione della Chiesa Capuana in arcivescovo, non col Baronio all'anno 968, ma bensì nel 970, sotto il pontefice di Giovanni XIII, e vaglia per tutti la testimonianza di Michele da Capua nel *Santuario di quella Chiesa*, part. III, tit. postil. rom. fol. 382: *Juxta recensitorum chronici casertinensi editione anno nonagesimo septuagesimo Johannes cum Obone iterum Capua manens, ut gratiam principis Capuano referret, archiepiscopatum Capuanum instituit*. Fissata dunque l'epoca dell'arcivescovo di Benevento aggiungiamo che il primo a prenderne il titolo fu Landolfo, il quale vi sedette per lo spazio di anni 20, cioè 12 da vescovo, e 14 da arcivescovo, ed istituì la cattedra vescovile di S. Agata de Goti consagrando il nuovo vescovo.

S. Milone eletto, o nel fine dell'anno 1074, o nel principio dell'1075, fu l'ottavo nostro arcivescovo sotto Gregorio VII, papa. Di quel dottrina fu s'dornato il santo, conosciuto dall'essere stato maestro del Beato Stefano, fondatore dell'ordine Grandimontense in questo medesimo anno 1075. Il detto arcivescovo celebrò nella sua metropolitana nello stesso anno 1075 nel primo di aprile un sinodo provinciale, nel quale fu condotta al termine la causa del monastero di S. Sofia contro il vescovo di Dragonara suffraganeo, col l'intervento de' vescovi suffraganei, abati, e del principe Landolfo. Occupò pochissimo tempo la sede, essendo mancato a questa terra a 25 di febbraio 1076, come appare dal documento del suo successore a favore del monastero di Santa Sofia in data: *Anno ab Incarnatione Domini 1078*.

Due altri nostri arcivescovi ebbero il titolo di Beati, cioè fra Giacomo Romitano di S. Agostino della nobilissima famiglia Capocio di Viterbo, eletto a 3 di settembre del 1302 sotto papa Bonifacio VIII, e poscia trasferito alla Chiesa di Napoli nel 1305 a 12 dicembre, e il beato Fra Monaldo II. Minorita, eletto l'anno 1351 sotto papa Giovanni XXI, detto XXII. Infiammato dallo spirito di Dio nel 1352 predicando per la Dalmazia il santo Vangelo, giunto in Arzenza fu qui-

vi a punta di spade coi suoi compagni Fra Francesco Petrillo da Fermo, e Fra Antonio da Milano coronato del martirio a' 16 di marzo del 1332. Fu teologo insigne, e giureconsulto, avendo scritta la *summa* detta *Aura*, e *Mondina*: e sui quattro libri delle sentenze, e molti sermoni catalogati dal cardinal Bellarmino.

Fra i molti altri arcivescovi degni di particolare considerazione ci contenteremo di ricordare il nome immortale del cardinale Fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de' predicatori, Lettor di Filosofia dell'Ordine, predicatore, prefetto del concilio in Roma, padre della congregazione de' vescovi e regolari, de' riti, dell'immunità, delle indulgenze, delle reliquie, ed esaminator de' vescovi, fu poi eletto arcivescovo della Chiesa Sipontina. Da questa alla Chiesa di Caserta trasferito, per volontà di papa Innocenzo XI, da Orsini mandato alla metropolitana di Benevento a 18 di marzo 1686, ne prese il possesso per mezzo dell'auo uditor Pompeo Sarnelli a' 28 di marzo 1686. Troppo lunga pagina dovremmo consacrare alla memoria di lui se la brevità di questo dettato cel consentisse. A restringerci al poco diremo, che a lui deve benevento la riparazione dell'episcopio caserte, della metropolitana, della basilica di S. Bartolomeo, del seminario, e del casino detta la *Pace Vecchia*. In due soli anni, e pochi mesi, colla soluzione di 50 mila ducati già vedeva l'episcopio compiuto, la metropolitana e la basilica vicine a compiersi il seminario interamente riattato, e la Chiesa di esso rinnovata con varj ornamenti: il casino cadente riparato, ed aggiuntavi una nuova fabbrica. S' incominciò il nuovo cappellone della Chiesa di S. Maria di Costantinopoli per lo collegio di S. Spirito a spese dal medesimo Orsini. Rinovò tutta la sagra suppellettile della metropolitana a sue spese, rifacendo gli argenti mal ridotti in forma assai leggiadra. Fece lavorare tre nobilissime statue di argento, cioè di S. Bartolomeo, di S. Genaro, e di S. Benedetto per uso della sua metropolitana. Colla massima pompa collocò le reliquie di molti santi in un arca di marmo sotto l'altare maggiore, nuovamente fatto costruire da lui con preziosi marmi. Dispose per ordine le parrocchie, mentre prima erano amministrata da economi annuabili. Ma mentre l'episcopio inalzavasi a gloria di novità città in mezzo all'antica, e la metropolitana osservavasi ornata magnificamente, al cinque di giugno del 1688, sabato della Pentecoste, ad ore 20 e mezzo tremò in tal modo la terra, che precipitò tutto in un momento colla morte di 2413 persone della città, e della diocesi (1). Orsini precipitò dal primo appartamento all'ultimo, ed egli a chiamò debitore della vita alla protezione di S. Filippo Neri, cui era devotissimo. Quelle cose operasse per sollevare i feriti ed il popolo della sua diocesi sarebbe lungo a riferire, contentandoci di dire, che tanto amò la sua Chiesa da non lasciarla, né quando fu fatto vescovo suburbicario di Porto, né quando si 20 maggio 1724 fu fatto postumo col nome di Benedetto XIII, nominando a suo coadiutore con futura successione il famoso cardinale Coscia. A seguor poi del suo affetto per la sua Chiesa, per distinzione donò alla cattedrale la rosa d'oro da se benedetta.

Degno pur dee dirsi di ricordarla il nostro arcivescovo Francesco Landi, il quale da segretario della S. congregazione della Disciplina regolare fu da Benedetto XIV, a 12 novembre 1741, eletto arcivescovo, e poi creato cardinale. Ebbe in alta stima i letterati, e per lo seminario ad lui mostrò sommo impegno. Rildusse a forma maestosa la Metropolitana con indoratura, e pitture eccellentissime. Fece dipingere la crociera in forma maestosa, formò un'altro coro, i due organi laterali, ed in fine per la sua grande umiltà rinunciò la sua sede, e si ritirò in Roma dopo aver retta la sua greggia undici anni.

Ne vochi lasciar dimenticato il nome dell'arcivescovo

(1) Vedi Labbé tom. XI p. 1230.

(1) Sarr. Mem. Cron. pag. 165.

Francesco Paera, patrio beneventano, il quale da Benedetto XIV a 30 Marzo 1752 fu eletto arcivescovo di Benevento. Pieno di zelo, fu acerrimo difensore dei suoi dritti, ristauratore della disciplina ecclesiastica, sovventor profuso dei poveri, provveditore delle monache Salesiane in S. Giorgio, delle orfane dell'Annunziata, e dei padri di monsignor Li-guori, che fabbricava la casa in S. Angelo a Capuola, da lui chiamati per la fondazione. Amò teneramente la sua patria, dove fondò e dotò il monastero delle Orsoline. Fondò pure ed aumentò di libri e di rendite la gran libreria pubblica, e da fondamenti elevò la gran fabbrica della tesoreria. Morì povero per i poveri addì 14 luglio 1763, in età di anni 72, dopo aver governato anni 11, mesi 3, e giorni 4.

La cattedrale di Benevento nei tempi remoti fu eretta sotto il titolo di S. Maria in *Gerusalem*, e, perchè nelle fondamenta vi fu riposta una porzione di quella terra inaffata dal sangue del Redentore. Tale era il costume nell'eruzion di un tempio, affinchè agombasse il pellegrinaggio dei fedeli, che verso quel luoghi santi moveano. Circa l'anno 600 riedificò ed ampliata fu dedicata in onore della Beatissima Vergine Assunta in Cielo dal vescovo Davide, nel giorno 15 dicembre sotto S. Gregorio papa (1) e da successori del lodato vescovo fu con magnificenza grand'ornata.

L'arcivescovo Rngiero, circa l'anno 1109, ornò la facciata di marmi (2), e circa questi tempi fu la nobilissima porta di bronzo formata con quarantatré quadrati, che al vivo rappresentano la vita, passione, resurrezione ed ascensione del nostro Redentor Gesù, ed altri venticinque, che esprimono i vescovi suffraganei con l'arcivescovo di Benevento in atto di ricevere l'offerta di due torce da un suffraganeo, che mostra di essere stato allora consagrato (3). Meraviglioso ornamento pur fu un sontuoso campanone, alla erezione del quale fu dato principio nel giorno undici di febbrajo 1279, dalla più generosità de' fedeli, del clero e dell'arcivescovo Capoferro, che la sposa di Cristo con zelo a quel tempo reggeva (4).

Di ricca suppellettile, e soffitta indorata nella nave di mezzo, nonché nella crociera fu dall'arcivescovo Foppa più egregiamente ornata. A tempi del cardinale arcivescovo Orsini venne in tal modo rinnovata, che ebbe bisogno di una nuova consecrazione nell'anno 1692. Rendono ornamento ancora alla cattedra i molti altari che in essa sono eretti, ed i quadri bellissimo che rappresentano al vivo i profeti, gli apostoli, la Natività, Circuncisione, Passione, Risurrezione del nostro Redentore Gesù. Entrando in Chiesa nella nave sinistra scorgesi un leggiadrissimo quadro a mosaico della SS. Vergine, detta di S. Maria Maggiore. Magnifica pompa pur fanno i due pulpiti posti nei lati della nave di mezzo, di bianco marmo scolpito. Ciascuno di essi poggia sopra sei colonne differentemente scolpite, avendo tutte per base un leone. L'autore di quest'opera fu un tal Nicola, il quale scolpì se medesimo nel prospecto del pergamio sinistro a piè di un Crocifisso, e nel lato settentrionale v'incise a caratteri gotici la seguente iscrizione:

HOC. OPUS. EGREGIUM.
NICOLAUS. CELTE
CECIDIT.
VIRGINIS. AD. LAUDEM.
CUIUS. TUTAMINE.
FIDIT. ANNO.
D. MCCCXII.
INDICTIONE X. (5)

(1) V. Pompeo Sarnelli, nelle sue memorie cronologiche de' vescovi, ed arcivescovi beneventani.

(2) De Vita, *Theaurus Antiquitatum Beneventanarum* pag. 418.

(3) De Vita, *Theaurus Antiquitatum Beneventanarum* pag. 428.

(4) Sern. Mem. Cron. pag. 114.

(5) De Vita *Theaurus Antiquit. Benevent.* pag. 432.

innalzato al trono di Pietro il celebre Orsini arricchì la cattedrale di preziosi ornamenti, e di un tesoro che vantavasi uno dei principali esatenti nel regno delle due Sicilie, poichè fra gli altri argenti vedevansi sei grandi candelieri con Croce, che ebbe in dono dal re di Sardegna, de quali uno restato dallo spoglio de' francesi fu trovato del peso di rotoli 31 di puro argento. In breve l'argento rapito dalla truppa francese, fu di 70 cantari, tra quali 38 calici con patene di rara manifattura: due di oro, de' quali uno mirabilissimo, nel cui piccol non osservavansi l'ultima ceca di N. S.G.C. con tredici personaggi divisi, e di così raro lavoro da lasciar vedere le lingue con i denti e la tavola in mezzo con l'agnello Pasquale con meraviglioso lavoro inteso.

Dall'arcivescovo cardinal Banditi fu arricchita la nostra cattedrale di altre sagre vesti uniformi tutte, all'uso della processione del *Corpus Domini*, sufficienti al capitolo, collegi, ed altri tutti del clero, nonché di un gran baldachino, candelieri, frange, e campane, tutto di argento. La grandezza della cattedrale ragionevolmente può dirsi superiore a quante ve ne siano nel regno di Napoli. Formata di cinque navi sono sostenute da quattro ordini di colonne di marmo scanalate, in numero di 54.

Nei lontani tempi correvano la Metropoli in capitolo di 87 canonici: poi nell'anno 1564 fu ridotto a trenta dall'arcivescovo Ugone dell'Ordine de' predicatori. Nell'anno 1701 dalla felice memoria di Clemente XI il capitolo fu decorato di mitra e ponteficale a guisdegli abati, a petizione dell'immortale Orsini. Ai tempi presenti il capitolo si compone di 27 canonici, compresi l'arcidiacono, l'arciprete, i primiceri maggiore e minore, il tesoriere ed il bibliotecario.

In quanto ai distretti privilegi della Chiesa di Benevento primo di tutti vuol esser tenuto quello che godeva nella concessione del gibileo per comodo dei suoi cittadini e diocesi. Lo attesta Gregorio XIII in un breve del 20 gennaio 1576, in cui rammenta il singolare distintivo della *Porta santa*, cioè l'uso di aprirla e chiuderla nel gibileo della cattedrale, sei mesi dopo l'anno santo celebrato in Roma colle solite cerimonie e consuetudini che ebbero effetto nel 1576. Aggiungiamo col Sarnelli, essere i privilegi degli arcivescovi *quelli accennati dall'arcivescovo Ugone nel concilio provinciale da lui celebrato nel 1074.* « In molte cose abbiamo le insegne del romano pontefice, e le osserviamo in molte cerimonie, come nella benedizione della messa solemne, nel portare il somiere colle reliquie, o il Corpo di Cristo colla campanella al collo, e copertura; nella bolla del piombo, la quale usiamo; nel camauro, ovvero tiara ec., nel cavallo bianco, e in molte cose. E noi per la Chiesa maggiore Beneventana, tra le altre chiese metropolitane più degna e più eccellente, usiamo il regno, ovvero la tiara alla maniera del sommo pontefice, che qui si chiama camauro ». Tuttavia è da avvertirsi, che molti di questi privilegi non sono più in uso, ed abbiamo dal Novati, nella *Vita di Paolo II*, che nell'anno 1406, quel pontefice repressé gli arcivescovi di Benevento. I quali ne' giorni solenni, a somiglianza de' romani pontefici, adoperavano in tiara, ornata di tre corone, e si facevano portar davanti in Sa. Eucaristia.

V'è gran quistione sul luogo ove riposò il corpo dell'apostolo S. Bartolomeo, se in Benevento, o in Roma. A favore de' Beneventani pubblicò, nel 1656, una dissertazione monsignor Annibale Mascambroni, Benedetto XIII, quando era cardinale ed arcivescovo di Benevento, disse ancora la tradizione beneventana con una copiosa dissertazione latina, stampata nel 1694, e tradotta in italiano da Basilio Gianelli, con aggiunte dello stesso cardinale Orsini, la quale fu pubblicata col titolo: *Discorso nel quale si prova, che il corpo di S. Bartolomeo sia in Benevento, Benevento 1695.* A questa seguirono: *Acta petitionis decreti electionis, reco-*

gnitionis, ostensionis, repositionis, translationis, restitutionis, et consecrationis sacri corporis gloriosissimi apostoli S. Bartholomei in nova basilica Beneventi eidem erecta, etc., Bonventi 1698, Giuseppe Antonio Sassi, nelle ragioni per provare l'esistenza del corpo di S. Bartolomeo in Benevento, e apposte in una lettera alla società di Benedetto XIII, che sta nel tomo XV degli opuscoli del padre Calogera, p. 27, e seg., e Giannaria de Vita, nella dissertazione: *De vero corpore S. Bartholomaei apostoli ex Asia in Liparum, ex Liparo Beneventum translato, ibidemque adseruato*, nella stessa raccolta ancora del padre Calogera, tomo IX p. 552. Per la tradizione de' romani, già difesa dall'annalista cardinal Baronio, Vè di Francesco Doni la *Dissertatio historica critica de translatione et collocatione corporis S. Bartholomaei apostoli, Roma in insula Lyconia, oggi da questo sacro corpo resta di S. Bartolomeo, seu Vindicia brevissimi romani*, nella quale si afferma esistere il santo corpo in Roma nella chiesa de' Francescani allo stesso apostolo dedicata, *adversus dissertationes episcopi Mascombruni, Morii Viperæ, aliorumque, Venetiis 1701*, i Bollandisti non vollero dichiararsi per niuno de' due partiti, contentandosi di dire nel Commentario previo alla storia del santo Apostolo, che i Beneventani prevalgono nell'antichità dei testimoni e nell'autorità; i romani nel numero: onde stimavano che in ciascuno di questi due luoghi vi sieno reliquie di S. Bartolomeo, e che di alcune sia stata fatta traslazione. Di questo pertanto, forse, non di tutto il corpo avrà fatto Benedetto XIII in Benevento l'accennata traslazione, per cui si è creduto necessario di addurre queste notizie.

Vari concilii furono celebrati in Benevento, ed alcuni dai medesimi sommi pontefici. Il primo fu tenuto l'anno 1039 in favore dell'abbazia di S. Vincenzo, concilio che il Lenglet riporta all'anno 1002. Secondo il Borgia, fu presieduto da Nicolò II nella chiesa di S. Pietro presso la città. Il secondo concilio si tenne nel 1061 per i diritti di alcune abbazie. Il terzo nel 1075, in favore dell'abbazia di S. Sofia, come si ha dal citato Lenglet. Il quarto, nel 1087, venne convocato da papa Vittore III, per iscomunicare l'antipapa Guiberto, ossia Clemente III per taleare i diritti della potestà ecclesiastica degli imperatori germanici. Tante angustie vi soffrì quel pontefice, che assalito da infermità mentre celebrava il concilio, si ritirò alla sua antica abbazia di Montecassino, ove morì il 16 settembre. Il quinto concilio si tenne l'anno 1091, dal pontefice Urbano II, che vi ordinò col capo: *Nullus in Episcopatum*, che nessuno fosse eletto vescovo senza essere vissuto religiosamente o negli ordini sacri, i quali egli dichiarò dover essere il diaconato e presbiterato, giacchè il suddiaconato cominciò a contarsi solo dopo il secolo XI. Vi si fecero quattro canoni, l'ultimo de' quali prescrive ai fedeli di ricevere le ceneri sul capo il giorno primo di quaresima. Oltre gli affari della disciplina ecclesiastica, venne nuovamente scomunicato l'antipapa Clemente III. Il sesto concilio in Benevento, venne convocato dal pontefice Pasquale II, il quale presiedendo in persona, vi condannò le investiture dei benefici, fatte dai laici, per cui ebbe poi a tollerare tante persecuzioni per parte dell'imperatore Enrico V. Il settimo, adunato nel 1115, provvide ad alcuni affari della provincia, e della celebre abbazia di Montecassino. Ervi chi riporta, che Pasquale II, nel 1114, adunasse in Benevento un altro concilio per mantenere nella fedeltà della Chiesa i principi normandi, mentre preparavasi Enrico V a discendere in Italia per contrastargli la sua donazione, che dell'ampio suo patrimonio gli avea conformata la gran contessa Matilde. Fatto è, che Pasquale II. nel 1117, abbandonò Roma per timore dell'imperatore, si trasferì a Benevento, ove radunò un concilio, che fu l'ottavo tenuto in questa città, scomunicò il cardinal Burdino, poi antipapa Gregorio VIII, per aver coronato in Roma Enrico V, abbasandosi del titolo di legato a latere, che avea ricevuto dallo stesso Pasquale II, il quale nell'anno medesimo da

Benevento si trasse ad Aagni. Il nono concilio fu celebrato nell'anno 1119, contro i ladri. Il decimo nel 1131 contro la simonia, come si ha dal *Synodicon Beneventanum*. L'undecimo nel 1174, sopra la disciplina. Il dodicesimo nel 1170, su i costumi. Prima di quest'epoca, cioè nel 1149, erasi propagata in Benevento, e ne' luoghi circinvicini l'eresia detta de' nuovi cristiani, contro i quali provvide il pontefice Nicolò V. Il decimoterzo, nel 1145, si tenne egualmente su i costumi, come dice il citato *Synodicon*. Molti altri concilii si celebrarono in Benevento, e Benedetto XIII, ne conta fino a ventuno nel *Synodicon* da lui pubblicato nel 1605, quando era arcivescovo di Benevento, che poi fu ristampato in Roma nel 1724. Egli stesso ne tenne molti, nei quali pubblicò saggi regolamenti.

I cardinali di patria Beneventani sono: Bernardo, coatto fra quelli di Nicolò II, del 1059; Berardo, o Bernardo esaltato da Urbano II. del 1088, illustre in religione; Pietro di Morra, o Morra, della nobile famiglia di Gregorio VIII, che tuttora fiorisce in Benevento, creato nel 1205 da Innocenzo III, autore di un dizionario per predicare; Pietro Collecaccio, fatto cardinale da Innocenzo III, nella stessa promozione del concittadino, glorioso per aver ridotto al seno della Chiesa l'Alimosino, conte di Toisoa, fautore degli albigesi; Giovanni da Castrore, nato di nobile prosapia in Benevento, secondo Giaccone, mentre il Gattula vuole, che fosse della diocesi d'Aquino, fatto arcivescovo di Benevento nel 1282, e creato cardinale da S. Celestino V. lo Teano, nell'ottobre del 1291; Dionisio Laurerio, o Lorero, dei religiosi serviti, promosso nel 1539 da Paolo III, ritenendo l'arcipretura di Benevento; encomiata per dottrina e prudenza; Nicolò Coccia, nato in Pietra di Fiasco, diocesi di Benevento, ed ascritto alla cittadinanza, elevato alla porpora nel 1725 da Benedetto XIII, e suo conduttore nell'arcivescovato di Benevento, famoso pel favore illimitato che godè presso del papa, non che per le sue traversie; Genaro Antonio de Simone nobile Beneventano, promosso da papa Clemente XIV, nel 1775; Camillo de Simoni, elevato a tale dignità da Pio VII nel 1810; Domenico de Simone, creato cardinale da Pio VIII nel 1850; Bartolomeo Paeca, decano e principale ornamento del sacro Collegio, creato da Pio VII nel 1801, e suo pro-segretario di stato, e compagno di sventura, in tempo della occupazione militare, già camerlingo di S. Romana Chiesa, venerando Porporato, che per le sue virtù ed opere letterarie sarà celebre per sempre ne' fasti della Chiesa; Carlo Maria Pedicini, fatto cardinale dal predetto Pio VII, nel 1823.

Tra gli scrittori che trattano di Benevento sono a vedersi: Georgii Domialici, *De origine metropolitanae ecclesiae Beneventanae, dissertatio epistolaria ad Josephum Benatum S. R. E. Card.*, Roma 1725; Nicastro Joannes, de *Beneventana Pinacotheca in tres libros divisa, quarum primus Beneventi imaginem fundationis, antiquitate, pictale, nobilitate, rebusque preclare gestis ornatum innuit, secundus divos, pontifices, purpuratos ac antistites offert, tertius tandem viros toga, sagaque illustres indigit*, Beneventi ex Archiep. typ. 1720; Pompeo Sarnelli, *Memorie enciclopediche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa Beneventana, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città*, Napoli 1692; Mario Viperà, de *Cronologia episcop. et archiep. Ecclesiae Beneventanae etc.* Neapoli 1636; Francesco Trosa, *Effemeride della solenne funzione della benedizione e prima imposizione della mitra, fatta il 24 dicembre 1704 al capitolo metropolitano di Benevento, per concessione di Clemente XI,ivi, nella stamperia arciv.*

Dimenticammo di dire che i vescovati attualmente suffraganei di Benevento sono: Avellino con Frigenti, Ariano-Ancoli e Cerignola uniti, Bovino, Lucera, S. Severo, Teleso ed Alife uniti, Bojano, Termoli, Larino, e S. Agata de' goi. Il seminario di Benevento fornito di ricca biblioteca fu uno dei primi stati aperti dopo il concilio di Trento.

In Benevento vi è un collegio del PP. Gesuiti, molti luoghi pii, conventi, ospedali ec. V'era nei tempi andati anche l'università, ma che più non esiste. Sovvi inoltre le

così dette *scuole cristiane*, ed una scuola pubblica per le fanciulle, tenuta dalle monache Orsoline.

G. D. S.

BISACCIA

(Chiesa Vescovile)

Di questa Chiesa ne faremo parola trattando di quella di S. ANGELO DEI LOMBARDI, alla quale è unita.

BISCEGLIE

(Chiesa Vescovile)

Bisceglie, città circondata da alte e grosse mura, con diversi baluardi, giace nella Puglia detta Peucezia o provincia di Bari, sulla riviera dell'Adriatico la cui acque la bagnano. Ameno e ridente è il sito per la salubrità dell'aria: sono le campagne abbondanti di frutta, ed adorne di casini e vaghissimi giardini, formando presentemente una popolazione di 48 mila anime.

Bisceglie è una delle antiche città, poichè, secondo il Sarnelli, fu edificata a tempi di Diomede re di Etolia, il quale avendo costruito diverse città in questa Puglia, così i guerrieri Etoi, ad imitazione del loro duce diedero principio ad altre città, e fra queste fuvi Bisceglie, che poi fu agitata ai romani quando questi soggiogarono i greci (1).

Ebbero i romani una predilezione per questa città, poichè in essa edificarono sette torri, onde vegliare per dar sollecito avviso alla riviera in caso d'incursione nemica. In quel tempo questa città prestava il falso culto al solo Giove; ma diffuso appena sulla terra il nome della nostra santa religione, e sentito annunziare il santo Vangelo dal principe degli apostoli S. Pietro, com'è costante tradizione, subito i Biscegliesi abbracciarono la fede cristiana (2).

Allontanatosi appena S. Pietro dalla Puglia, destinò vescovo di Bisceglie S. Mauro oriundo di Betlemme, nell'anno 51 dopo Gesù Cristo (3). Questo zelante prelado predicando per la Puglia la parola divina convertì alla fede di Cristo due cavalieri romani a nome Pantaleone e Sergio, i quali essendo venuti in questi luoghi per imprigionare il santo pastore, giusta gli ordini di Traiano, soffrirono coo lui il glorioso martirio nel dì 27 luglio del cento diciasette. Son questi i tre infelici protettori della città di Bisceglie, dei quali conservarsi con la massima gelosia il sacro deposito nell'oratorio, ossia confessione della Chiesa cattedrale.

Michele Garruba arcidiacono della Chiesa di Bari, nella sua *Serie Critica de' sacri Pastori Baresi*, ultimamente prodotta alla luce, pretende ed ascrive primo pastore della nostra Chiesa il nostro S. Mauro. Egli crede mettere al salvo le sue

pretese sulle ragioni esposte all'oggetto dal Selvaggi, nel libro primo delle sue antichità cristiane. *Præterea (così egli sc'ultimo) primus Bariensium Antistes, qui in Episcopatum hujus Primatialis Ecclesie occurrit serus est Sanctus Maurus Episcopus et Martyr, Petri discipulus. Ille ab Apostolo constitutus novi gregis a se congregati Pastor sub Domitiano Imperatore una cum sergio Diacono, et Pantaleone Lectore apud Barium martyrij corona donatus, a Thetia pientissima Matrone in predio suo, Sagina dicto, prope Vigiliis honorifice est sepultus, cui eodem in loco ipsam Thetia sub Traiano Basilicam exstravit, Quamvis et Vigiliensis civitatis metris eui incolæ Martyrem hunc suum primum prædicent Episcopum; ut et hoc Bollandiste negant; et acta primigenia, et corca huius Martijrj, auro contra pretiosiora, Bariensium apertissima in sua retinent antiqua possessio. Quatuor ulterius mss. Bariensium Episcoporum catalogi, liberque ms. Actorum Antistitutum Bariensium a Sancto Mauro Dico Petri Apostoli discipulo seriam exordientes, etc.*

Dal testo del Selvaggi, che per comodità maggiore del critico lettore abbiamo voluto in questa nota alla lettera trascritto, rileva l'eruditissimo Carrula, due argomenti a favore del suo proposto. Egli dice nel primo, che S. Mauro fu il primo vescovo di Bari, perchè gli atti primitivi, coevi del suo martirio con Sergio diacono, e Pantaleone lettore si posseggono dalla antichità dai Baresi, e quattro cataloghi manoscritti da' vescovi Baresi, non che un libro manoscritto degli atti di essi sacri pastori, cominciano la serie de' vescovi da S. Mauro. Nel secondo, nega alla nostra Chiesa Biscegliese l'onore di aver avuto per suo pastore S. Mauro, sull'autorità de' Bollandisti, i quali negano in quell'epoca la esistenza della città. *La città di Bisceglie (cosi egli nell'articolo S. Mauro, Op. cit.) anche aspira all'onore di aver avuto per suo primo Pastore il nostro Mauro, e forse potrebbe dirsi che intanto il santo vescovo a diffondere e propagare il Vangelo si sia da Bari trasferito in Bisceglie, e vi abbia fondato quella Chiesa. Ma questa ipotesi non regge; dapochè Bisceglie non esisteva nei primi tempi del cristianesimo, siccome sulla testimonianza di Amandi vescovo della stessa città hanno osservato i Bollandisti; e se non esisteva la città, come immaginare l'istituzione del vescovo? D'altronde gli atti primitivi e coevi del martirio del nostro santo vescovo Mauro, procano, siccome avverti lo stesso Selvaggi, che siffatta onore appartenga esclusivamente alla nostra Chiesa.*

Ma son poi questi due argomenti di tale valore da assai dare su ferti basi una verità storica, contrastata da valent-

(1) Nobilita civitas Figiliarium in Apulia in situ Adriatico antiquata fuit ab Atholia populo, qui cum Diomede post Trojanum bellum ab Atholia prope sinum Corinthiacum a Ploponeso per quem currit Atholus ad regionem Apuliam fecerunt transitum. Il dero di Fetti seguendo Biondo suo celebre concittadino nella sua storia.

(2) Vigiliis fides Christiana disseminata fuit ab apostolicis usque temporibus; Ughelli Ital. Sac. Tom. 1.

(3) Sanctus Maurus Episcopus Figiliensis. — Ferrari Filippo nel suo catalogo de' santi di Italia.

scrittori, e messa al sicuro per la parte nostra da una tradizione d'immemorabile origine? In non so astenermi dal confessare in mia sorpresa in vedere il moderno Cronista Barese, scrittore per altro di non mediocre discernimento, che si fa tanto scrupolo di queste ragioni, e le dice decisive ed invincibili. Una critica severa ne dimostra luminosamente la futilità, e il nessun valore. Nel fatto. Fonte del primo argomento l'archivio Barese. E agognerà i leggersi Biscegliesi il mistero di quegli scettali, che sulla produssero alle pazienti perquisizioni di chi per lo addietro li maledisse per fino? *Ma qui non so se vorrei corrompermi* (così Francesco Lombardi da Bari, sul principio del proemio al suo compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi) *contro l'ingordigia del tempo devotatore de' più gloriosi ricordi, o contro l'ingiuria de' nostri pregi antenati, poco attenti al decoro della patria, che in mancanza di pergamene, o papiri non seppero innalzare in faccia all'ira dell'etate distruggitrice le colonne artificiose per eternare la memoria de' nostri primi pastori: costoreremo noi le notizie che ci mancano, tanto di questo nostro primo prelado, quanto del suddetto Angelario trociamo appena la ricordanza di cinque. Ove dunque debbono supporre rinserati quegli atti coevi del martirio de' santi Mauro e compagni, ove quei quattro manoscritti, ove il libro degli Atti de' prelati Barese di' quali meno tanto rumore il Selvaggi, e dopo di lui il nostro Garruba, quando questi sfuggirono alle attente perquisizioni del Lombardi? A questo scrittore Barese, in questo cittadino tanto zelante della gloria della sua patria, il quale scrisse la sua cronica dopo il Cerrì, il Bentillo e l'Ughelli, non può negarsi ed opportunità ed impegno per frugare tutti gli archivi della sua città, raccogliere ancor tutte le più lontane tradizioni, perché la sua opera meglio che quella de' suoi valenti predecessori sia il sicuro monumento della grandezza della sua Chiesa. Che diremo poi del Bentillo? Questo scrittore merita tutta la credenza del nostro Garruba (nella sua opera citata, all'articolo Geronzio) perché poté consultare gli antichi monumenti dell'archivio Barese, ricco a quell'epoca di vetuste memorie. Intanto il Bentillo non fa alcuna parola di questi scritti, tranne il Selvaggi, il quale come è noto agli eruditi, della sua cronica piena d'istorie non mai udite o lette, fra i tanti non v'è un solo scrittore che prese a scrivere i fasti della Chiesa di Bari; fa menzione di queste carte, e comincia la serie de' vescovi di questa Chiesa da S. Mauro.*

Ma ove piacesse a qualcuno dare al Selvaggi la gloria di aver rinvenuto questi antichi manoscritti, e ni Bari in vergogna di averli poi sperduti in meno di pochi lustri, senza serbarne neppur la memoria, è nostro interesse provare a costui, che simili carte dovettero essere apocriefe. Un certo Gioele religioso di Pulsano sotto la santità del giuramento assicurò ad Amando vescovo di Bisceglie, nel tempo della invasione de' santi Mauro e Compagni, di aver letto la storia del martirio di questi Santi, e nell'autentica relazione che egli ne fece, relazione ancor confermata da altri, e specialmente da cenobiti di santa vita non si legge un Sergin discono, né un Pantaleone lettore, né che questi santi siano stati martirizzati presso Bari, come trovò scritto il Selvaggi negli atti coevi, e primitivi da lui rinvenuti. Nella rinomata biblioteca di Montecassino esistano tutto giorno notizie autentiche del martirio di questi santi. In Pesa leggesi, che il martirio avvenne in Bisceglie, che Tecla pia matrona romana fece raccogliere i santi corpi, e li fece imbarcare in Bisceglie colla idea di trasportarli a Roma, e che per la forza del vento, certo non senza misteriosa disposizione della divinità, fu obbligata a desistere dal suo impegno, e li seppellì in una sua villa in Sagina. Né tampoco queste notizie combinate in alcun punto cogli atti del martirio riferiti dal Selvaggi.

È poi tradizione antica e costante presso di noi, che i santi Sergio e Pantaleone furono due cavalieri romani destinati dal loro imperatore al governo delle tori di Bisceglie, i quali battezzati da S. Mauro primo vescovo della nostra Chiesa, ebbero assieme con lui la gloria del martirio in Bisceglie; e una tradizione di tal fatta, per legge di una sana critica debbe escludere ogni dubbio per l'opposto. E come no? Se il dotto Garruba, che qui contrasta, soventi fatte ricorre alla tradizione, della quale sostiene incontestabile il valore in simili rincontri, perché poi non sarà dato a noi l'istesso diritto? Questa tradizione de' nostri antenati a noi trasmessa, passò in diversi tempi per la critica del vescovo Amando, dell'abate Ughelli, del nostro monsignor Sarnelli, e di altri scrittori degni di fede; oltrechè Roma istessa approvò le nostre leggende, dalle quali ricordiamo i fasti dei santi Mauro primo nostro pastore, e compagni. E se per ultimo un Filippo Ferrari nel suo accurato catalogo dei santi d'Italia, nel 27 luglio scrivendo del martirio de' nostri santi, dice: S. Mauro vescovo di Bisceglie; se l'abate Ughelli nella sua Italia sacra, articolo Bisceglie, fa precipitare la serie de' vescovi della nostra Chiesa da S. Mauro, avea più ad estirsi punto, che nella lontana ipotesi, che il Selvaggi abbia rinvenuto nell'archivio di Bari le sopracitate carte, debban queste rigettarsi perché apocriefe. Il Garruba col suo buon senso si fa scudo dell'autorità dell'Ughelli, e la chiama deviana contro scrittori di non mediocre valore, quando ai suoi pensieri si oppongono. Per l'ipotesi, così egli nell'articolo Geronzio, Op. cit.: *L'Ughelli peritissimo nella antichità ecclesiastiche, e che per la sua permanenza in Roma fu al caso di consultare i costosi monumenti che si conservano in quella ricchissima biblioteca marita a questo riguardo la nostra credenza.* E l'Ughelli oltrechè assegna S. Mauro per vescovo alla nostra Chiesa, fa cominciare la serie de' pastori Barese da Geronzio nel quarto secolo.

Ma poi si dice: se Bisceglie in quell'epoca non esisteva, come supporre in essa la istituzione del vescovato? Ma quali argomenti, noi rispondiamo al signor Garruba, egli produce a sostegno e prova di questa sua seconda proposizione? Fuori l'autorità de' Bollandisti, egli non ha che altro opporre alla esistenza della nostra città ne' primi tempi dell'Ere cristiana. Il Selvaggi, e l'abate Romanelli han fatto capo al Bollando. Fa intanto maraviglia, che nei nostri collaudi e luminosissimi giorni si riproduce un argomento mirragliato negativo, per combattere una verità storica associata nella mente di ognuno cui è quella a notizia. Che cosa in fatti si dice dai Bollandisti? *Non avevi un solo de' nostri antichi geografi, che ricordi Bisceglie nelle tue carte; dunque Bisceglie in quei di non esisteva.* E questa nella essenza tutta la ragione che decide, e fa forte il detto Garruba. Se uno Strabone, un Plinio, un Cluverio, od altro antico o moderno scrittore non ne fa menzione nella sua storia; se nelle carte Peutingeriane non trovasi la nostra città segnata lungo il litorale della nostra Peucezia, potrebbe al più conchiudersi non essere stata Bisceglie una di quelle città, le quali per noi serie più o meno lungo di fatti illustri fattesi famose, diedero il nome loro ai fasti della storia. Uno scrittore che detta i suoi annuali dal gabinetto del suo studio, non dà notizia di altre città, meno che di quelle che riflettono l'oggetto della sua storia, e delle quali le notizie a lui pervengono sulle ali della fama. Le rimanenti a lui o sono ignote, o non le crede meritevoli della pubblica attenzione, oppure in trascasia perché non fanno ai suoi proponiti. Nel fatto, il nostro Garruba conviene sulla esistenza in quel tempo di Sagina, intanto né Strabone, né Plinio, né in carta Peutingeriana fin parola di questo villaggio, e così di molte altre città che tuttora esistono, o ne rimane solo la memoria.

Ma l'è poi vero, che non v'è scrittore, il quale nella sua storia dia memoria dell'antica Bisceglie? Sonvi di coloro,

che la vogliono esistente i quattro, e i cinque secoli prima della fondazione di Roma; e ad una positiva notizia di costoro, dal nostro avversario non sono opposti che vani argomenti negativi, o altre congetture leggerissime. Una sana critica ritenesse sempre per antica quella città, la cui origine involata dal tempo è sfuggita alla memoria dell'uomo, o ve non trova ragionate notizie di una origine posteriore, o altri positivamente della sua non esistenza nell'epoca in questione. Quasi difficoltà nel fatto però trovare un critico ragionatore, se noi facendo esse relazioni dei citati scrittori, diciamo ed osare eruditissimo monsignor Sarnelli la nostra città fabbricata dagli Etruschi, che tante città costruiscono in tutta questa nostra Riviera da essi occupata? O ci facciamo a sostenere, e forse con maggiore probabilità, che le diedero origine e nome i Veseliani, annoverati da Plinio fra i popoli de' Picentini? La salubrità dell'aria che in essa si respira, la opportunità del suo colle che offre il più bel punto di difesa a popoli guerreggianti, e la comodità dell'antico suo porto di cui sono tuttora visibili gli alti naturali recinti, dovevano rendere pregiato a quei popoli questo luogo, come quello che la tutta il littorale meglio corrispondeva agli interessi loro.

Ma che che sia della sua origine, la quale, fuori dubbio, debbe essere antichissima, è incontrastabile l'esistenza di lei nel tempo della nostra Redenzione. Il Campano, e Cristofano da Forlì fanno onorata memoria della nostra Bisoglia a tempo della seconda guerra Punica. E quando l'autorità di questi scrittori non vale a vincere il nostro avversario, egli si arrenderà certamente, e qualora vedrà la nostra città col nome *Vesulii*, segnata al sito che oggi occupa nella via Flaminia nella curia geografica dell'Italia divisa da Augusto in 12 regioni, aggunta all'opera di Cluverio dagli annotatori dell'istesso. Si arrenderà all'autorità dell'Ughelli, del Ferrari, e del nostro Sarnelli per sentimento del sommo pontefice Benedetto XIV, peritissimo nelle antichità cristiane. Si arrenderà alla lettera di manoscritti autentici, che si conservano nella rinomatissima biblioteca di Montecassino. Si arrenderà per fino all'autorità del Labbé, in *apparatu conciliorum* (1), che vuole la nostra Chiesa nei primi sei secoli dell'era cristiana soggetta immediatamente alla S. Sede (2).

(1) *Romana Metropolis prima sex saeculae Ecclesiae auctoritate parvasse quam plurimum Episcopos per totius Italiae Augustiniani et Constantiniensis provinciarum divisas et Concilia, Patrias, Historicas Romanorum Pontificum cathedralis, ut vocant, Epistolis, neque enim ea sunt proclat Archiepiscoporum turba quam inter Pontificis ditonia limita et Neapolitanum Regnum modo videmus. In Apis in Achaeniam, Arpenis, Barinim, Cameracis, Camusanis, Capuanensis, Equitanis, Melphitanis, Sipontinis, Tranenais, Vignanensis, Vannunisi Labbé, Tom. 1).*

(2) Il tenore di questo articolo se prova ad evidenza lo zelo del chiaro compilatore del medesimo per la difesa della sua patria, non ci sembra poi potersi a segno de' conchiare viltosamente le asserzioni del Giarruba. Alle ricerche del Lombardi e del Beaulieu poterono sfuggire i monumenti, de' quali fa memoria il Selvaggi; non è cosa singolare che negli archivi diligentemente frugati da diligenziosissimi critici stessi in progresso di tempo scoperti ediz. manoscritti ed altri simili ignorati per lo innanzi. Quindi non fu meraviglia se Beaulieu e se Lombardi scrittori del secolo XVII. ignoravano quel che poi fu noto al Selvaggi nel XVIII. Le ricerche praticate con impene negli scaffali dell'archivio barrese verso la metà di quest'ultimo secolo fecero scoprire tanti monumenti, che non conobbero né Beaulieu, né Lombardi; e fra tanti ne se neccano un solo, è codice del prete Gregorio, la cui illustrazione arricchì la repubblica letteraria di un opuscolo dello stesso Giarruba (L'ESPANDE), che stampò in Napoli per la prima volta nel 1833, e che non ha guari ci viene assicurato essere stato riprodotto in Bari da' tipi de' fratelli Camerone. Or nel capo primo di tale opuscolo si ha un cenno su l'archivio barrese, o su la importanza e dovizia dello stesso. E nel capo secondo si legge il come ed il perchè si praticarono le ricerche, o dall'uno e dall'altro come i moltissimi preziosi monumenti allora scoperti furono affidati al dottoissimo Calafati, che impresso ad illustrarli, e Calafati, noto abbastanza pel suo valore nell'archeologia greca

Dopo la quale discussione di somma importanza del subbietto che trattiamo, aggiungeremo che dalla immediata dipendenza della sede apostolica, la nostra Chiesa passò nel essere suffraganea di quella di Trani. Essa però ebbe nei tempi andati a godere di molti diritti. Tra gli altri, nella bolla della cronologia de' vescovi ed arcivescovi apontini si legge, che il pontefice Adriano IV nel dì 1. gennaio 1158 confermando a' padri Benedettini della SS. Trinità sul monte sacro del Gargano molte donazioni, confermò anche quella fatta da Immatteo Biscegliese, obbligando però questi monaci fare annua prestazione alla detta Chiesa di un tavolone di pane, ed un vitello.

o latino, erendoli illustrati, era per dell'alta luce, allorché il Selvaggi pubblicava le sue antichità cristiane. Ed è lo stesso scrittore che ne fa testimonianza, dicendo che le notizie circa la Chiesa di Bari venne a lui somministrata *acerrimis judicis vir, et in rebus antiquae aequae aetatis et profanae, praecipue regni nostri, antiquitatibus, si quis inquam collectissimus, Alexander-Martin-Kaerphatus*. E dopo avere enumerato i monumenti da quali il Calafati avea ricavato le notizie da lui riferite, così il Selvaggi conchiuse: *Ferum haec ac olia ceteris quidem monumenta praecipua opera ejusdem F.ri clarissimus illustrata produxit*. Non fu dunque senza appoggio ciò che scrisse il Selvaggi: Calafati, che presso di se teneva i preziosi monumenti letti dall'archivio barrese: Calafati, che aveti illustrati, e che per le circostanze nelle donazioni rilevate dallo stesso Giarruba, non poté più pubblicarli, Calafati infine che per la opportunità de' mezzi che avea per le mani, e per la sua patria in fatto di critica e di archeologia di gran lunga sovrasta ai Beaulieu, ed ai Lombardi, ci pare che Calafati fosse nella ipotesi ed al caso di somministrare notizie certe su le antichità della sua Chiesa, né poi i cataloghi de' vescovi ed arcivescovi barresi furono impressi dal Calafati, de' quattro manoscritti dal Selvaggi diretti soltanto che quello dell'arcivescovo Prignano, pel papa i rano VI. si ricordò dall'arcione nelle vite de' pastori e dei cardinali, dall'Annali della storia degli antipapi, e dal Tesoriero nella sua *Pura altera dell'istoriam catalogi auctorum*, etc. etc. Avvi adunque un catalogo compilato da papa Urbano a se fuvi quello, possiamo ricercare che vi erano gli altri tre del Calafati suggeriti al Selvaggi. Or pretesa questa verità di fatto, avvisiamo che si debba cercare nella adagio per mettere in dubbio ciò che da lui somministrò fu ricercato, non potendosi dubitare di un uomo doto a più qual'era il Calafati, o di un Selvaggi saggio ed onesto scrittore, per presumere che il primo abbia ingannato il secondo.

Lo quali osservazioni, tenendo al fatto de' cataloghi antichi de' pastori barresi esclusiono, a nostro avviso, le congetture che si vogliono dedurre dal linguaggio dell'Ughelli scrittore del secolo decimosesto, scrittore non sempre esatissimo. Quanto agli altri argomenti allegati dal benemerito scrittore biscegliese, sarebbe stato prezzo dell'opera se egli avesse testualmente riferito le notizie che dice di esistere nell'archivio di Montecassino, e che, come egli asseriva, sostengono l'episcopato di S. Mauro in Bisceglie. Oltre che con esso sarebbe rimasta esclusa Bari, ed assodato a pro della sua patria l'ambito onore, sarebbe pure assicurata la esistenza di Bisceglie nel primo secolo dell'Era volgare. Se di che osservarono che gli argomenti biscegliesi non ci sembrano forti abbastanza per contrappesare l'autorità di Beaulieu, di cui si fa cenno il Giarruba, si sono allegati gli stessi scrittori moderni per conchiudere gli antichi, su quali è basato il giudizio de' Beaulieu, ed è noto che per le cose antiche ciandiamo qualche volta le osservazioni de' moderni, che non parliamo su le antichità. Non si soverchiamo alle poetiche espressioni di Inglehno Paglioso, il non accennando le grate de' normanni, a costoro attribui la fondazione di Bisoglia: questa città esisteva sul finire del secolo otavo, e lo stesso Giarruba notò che il vescovo biscegliese Sergio sottoscrisse al secondo concilio Niceno: ma ciò non può farci conchiudere che Bisceglie sia esistita nel primo secolo della Chiesa. Non siamo bastato soli in questo avviso: il Langet, etate dal cavaliere Rogozzi, nel suo diritto pubblico e privato del Regno, lo adottò prima di noi; dal che il nobile scrittore biontino prese motivo di appellare mera dirinzione l'antica origine attribuita a Bisceglie dal suo vescovo Sarnelli. Al che si aggiunge il giudizio del Prevosto Forges-Bellanati, scrittore gravissimo, il quale nel suo saggio su lo stato imperfetto della geografia, da lui pronunziato nel 1809 nella reale accademia pontaniana, conobbe tutte le opinioni, che per sostenere l'antica origine di Bisceglie si eran volute appoggiare ad le pretese *Filioles del biscegliese*, su i popoli *Frothionis*, che Barz. dell'ist. l. 1. disse mantritti nel che non senza dubitazione fu seguito dal sig. B'An-

Fra i molti vescovi che illustrarono la cattedra di Bisceglie, oltre del vescovo Sergio, il quale nell'anno 787 intervenne al secondo concilio ecumenico di Nicea, sotto il pontefice Adriano, ed Amando che nel 1179 intervenne al terzo concilio ecumenico Lateranense, sotto il pontefice Alessandro III, fuvi il vescovo Dumello che nel 1074 concedè per parrocchiale e collegiata una delle Chiese sotto il titolo di S. Adoneo.

Il vescovo Stefano destò per parrocchiali e Collegiali altri due chiese, una sotto il titolo di S. Matteo nel 1099, e l'altra di S. Nicolò nel 1100, le quali poi nel 1608 dal vescovo monsignor Cospi furono riunite in un solo Collegio nella detta chiesa di S. Matteo.

Nel 1497 mentre era vescovo di Bisceglie Bizzazio, abate de' Benedettini di Colonna presso Trani, fu fondato un altro Collegio sotto il titolo di S. Margherita da un nobile Biscegliese a nome Falco, figlio di Giovanni giudice della Corte Imperiali; il detto Collegio più non esiste, ma si osserva presentemente la chiesa di bellissima architettura, la cui fabbrica è di vive pietre quadrate sino alla sommità della volta: dalla parte rimpetto alle mura della città vi sono sepolcri rilevati di molta considerazione, che appartengono alla nobile famiglia Falcone, come raccogliasi dalle iscrizioni.

Era governata ancora la Chiesa di Bisceglie dal prelato monsignor Bizzazio, quando il Patriarca S. Francesco di Avissì onorando di sua presenza la detta città, fuodo nel 1222 no con vento che più non esiste. Questo convento sotto il nome di Minori Conventuali dopo il variar degli anni mutata stanza, andò finalmente ad un luogo fuori le mura detto la Madonna delle Grazie, e fu soppresso nel 1809.

Lungo sarebbe il descrivere minutamente la vita de' molti vescovi che illustri per pietà e dottrina resero cospicua la cattedra di Bisceglie; basta solo far cenno del vescovo Pompeo Sarnelli di Polignano, il quale, mentre era abate secolare dell'insigne collegio di S. Spirito in Benevento fu con privilegio del pontefice Alessandro VIII ebbe ripristinato, l'uso di pontefice a quell'abate, ed il Sarnelli fu con separato decreto dichiarato onnivivente del cardinal Orsini e nobile Beneventano con diverse prerogative. Il medesimo fu creato vescovo di Bisceglie nel 1692. Fu persona di singolare pietà e di esimia dottrina, di cui fanno testimonianza le tante opere dal medesimo date alla luce, e specialmente quella intitolata *Lettere Ecclesiastiche*, divise in dieci tomi. Tene diversi sinodi diocesani fra i quali sono restati a perpetua memoria quei celebrati negli anni 1692, 1693 e 1694, dati alle stampe in un sol volume. Nel 1693 avendo l'Eminentissimo cardinal Orsini celebrato in Benevento il concilio provinciale, lo inviò come suo antico familiare, e da' Padri radunati fu ben giamente ricevuto ed onorato col voto decisivo. Nella controversia fra l'arcivescovo di Nazareth e quello di Trani la sacra congregazione del Concilio, ad istanza del detto monsignor di Trani, commise al Sarnelli l'effettiva riduzione del clero di Nazareth di Barletta, che

effettò e ridusse al num. di 30. Ebbe poi tutta la cura del seminario che fu fatto sempre fiorire il clero di Bisceglie. Nel 1724 il pontefice Benedetto XIII, già cardinal Orsini ebbe in tanta considerazione la virtù del non mal abbastanza lodato monsignor Sarnelli, che contro il costume de' sommi pontefici suoi predecessori si compiacque rispondere con un breve alla lettera scrittigli in occasione della sua assunzione al pontificato; ma siccome giunse in Roma l'arrivo del passaggio di lui a miglior vita, non Santità volle che detto breve fosse stato rimesso in Bisceglie al vicario capitolare, accò dopo tenuto al capitolo e reso anche di pubblica ragione, lo depositasse in archivio. Leggasi in detto breve: *Gratissimum quidem nobis fuisset in tua fraternitatis opera, quam strenua ac fideliter nobis in Beneventana Ecclesia noverimus, in hoc enim ardua unicusarata Ecclesie procuratore uti potuissimus.* Il detto prelato passò agli eteri riposò nel 1724.

L'ultimo vescovo della Chiesa di Bisceglie fu Salvatore Palica, nobile Barlettano, monaco dell'ordine Celestino persona di molta pietà e dottrina. Il medesimo dopo essere stato abate generale del suo Ordine, fu eletto vescovo di Bisceglie nel 1799. Profuse molto denaro nel soccorrere i poveri, e nel restaurare ed abbellire il palazzo vescovile. Dopo la morte del detto monsignor Palica avvenuta nel 1800 restò vedova la Chiesa di Bisceglie sino a che il pontefice Pio VII con bolla de' 28 luglio 1818 circoscrisse le diocesi del Regno di Napoli, di qua del lupo. In essa conservò a Bisceglie la sede vescovile, ma dichiarò l'arcivescovo di Trani amministratore della medesima.

La cattedrale di Bisceglie è dedicata a Dio sotto l'invocazione di S. Pietro. Essa è servita da sette dignità, 46 canonici, e 10 partecipanti. Bisceglie è decorata da due collegiate, una detta di S. Adoneo con un abate curato, nove canonici, e 6 cappellani. L'altra di S. Matteo e Nicolò con due abati curati, otto canonici e 5 cappellani. Evvi pure un seminario che prospera felicemente nella pietà e nello studio.

Molti sono gli arcivescovi e vescovi Biscegliesi che resero illustri la patria ed il clero, e di quei che se abbiamo memoria sono: Fra Stefano Baiardi misore conventuale destinato arcivescovo di Trani, ma pria di giugnere in diocesi se ne morì. Berto vescovo di Bisceglie. — Francesco de' Falconi vescovo di Bisceglie — Nicolò de' Falconi vescovo di Bisceglie — Francesco Spalluzzi vescovo di Ruvo — Fra Francesco Spalluzzi vescovo di Ostuni — Andrea de' Falconi vescovo di Modon nella Mores, il quale trovandosi in tempo della caduta di quella piazza in mano di Baiazette II, imperatore de' turchi nel 1500, pontificalmente vestito, predicando ed animando nella costanza della fede cristiana i suoi sudditi, lasciò sotto la scure il consacrato capo. — Cesare Ferrate per la sua non ordinaria dottrina esponea nel concilio di Trento, fu innalzato al vescovato di Termoli — Fra Bonaventura Clavera vescovo di Potenza. — Ippolito Bararducci da abate della congregazione, cassinese vescovo di Caserta. — Benedetto Milazzi vescovo di Ostuni. — Sebastiano Milazzi, cassinese, vescovo di Lavello. — Giuseppe Sabinosa vescovo di Caserta. — Orazio Berarducci Vives vescovo di Bitonto — Pietro Consiglio prima vescovo di Termoli, indi arcivescovo di Brindisi ed amministratore della Chiesa di Ostuni — Leonardo Todisco Grande attuale vescovo di Cotrone — Francesco Bruni della congregazione della Missioni, attuale vescovo di Ugento, e Domenico Ventura, consacrato addì 29 dicembre di questo anno 1846 alla vacata Chiesa di Termoli.

Vi era in Bisceglie un convento di Minori Osservanti fondato nel 1478 mentre reggeva la Chiesa di Bisceglie Bernardino Barbiano, oggi soppresso.

Nel 1502 fu fondato il convento de' Domenicani sotto il vescovato di monsignor Martino de' Madio, adesso anche soppresso.

Vi esistono presentemente due conventi uno de' frati ere-

vile ma che Plinio in verità situò lungi dal mare. E ripigliando ciò che abbiamo detto finora, conchiuderemo che gli argomenti sviluppati in questo articolo dell'eruditissimo Todisco, consumano per contrabbilanciare il giudizio de' indolenti, tanto più che costoro si riportano alla opinione di Amando, sotto il vescovo Biscegliese, il quale scrisse nel secolo duodecimo, e para che, appoggiato su gli uni e su l'altro, salfici si rimarrà il Gerra fino a che non saranno prodotti migliori documenti e confutazione della sentenza di lui.

Per le quali osservazioni da noi fatte non pretendiamo per nulla erigerci a giudici della citata controversia, ne intendiamo favorire l'una o l'altra delle parti contendenti, limitandoci ad esporre i nostri diti, onde chi ne ha vaghezza possa esaminare la questione più profondamente di quel che non potemo far noi, e vedendo già sotto il torchio il presente articolo. — Nota degli Editori.

mitani di S. Agostino, fondato nel 1546 sotto il vescovo di monsignor Girolamo Sifola; l'altro di Cappuccini fondato nel 1606, sotto il vescovo di monsignor Alessandro Cospi.

Vi esistono pure due monasteri di monache sotto la regola di S. Chiara, il primo che ha per titolo S. Luigi vescovo di Tolosa fondato, nel 1519 mentre governava la Chiesa di Bisceglie monsignor Lucicini; il secondo, che ha per titolo S. Croce, fu fondato nel 1580, mentre era vescovo monsignor fra Giovanni Battista Sorriano dell'ordine de' Carmelitani.

È da osservarsi che nella Chiesa del monistero di S. Luigi, edificata molto prima del 1519, fu sepolto Luigi d'Angiò morto in Bisceglie nel 1580. Nel 1741 fu fondato finalmente un conservatorio di orfanelle, essendo vescovo francese Antonio Leonardi. Oltre il detto conservatorio che presentemente esiste, vi sono diversi monti di Pietà con un ospedale e molte congregazioni laicali.

FRANCESCO ANTONIO TODESCO GRAFICO.

BISIGNANO

(Chiesa vescovile)

L'origine delle Chiese di Bisignano e di Sanmarco si perde nel buio dei secoli; e ci è concesso a mala pena scorgere qualche barlume, che rompa le tenebre che agli occhi nostri si nascondono. Perocché si servivano di guida gli scrittori più riputati ed avveduti, e i documenti degli archivi delle due Chiese, che abbiamo avuto presenti: onde siamo sicuri di presentare al pubblico uno scritto, che quanto ad esattezza e precisione avanzi gli altri che lo hanno preceduto.

Alcuni pensarono, che il vescovato di Sanmarco fosse stato fondato da S. Marco Evangelista, quando viaggiò nelle nostre contrade per alla volta di Roma, e che vi fosse stato eletto vescovo un certo Anallio. La qual cosa contiene due falsità; sì perchè il vescovato di Sanmarco è di recente fondazione, e sì perchè Anallio non appartenne mai a Sanmarco, ma a Vella. Imperocché intorno al medesimo serbano profondo silenzio le lettere pontificie, i sinodi, i minutissimi indici dei greci, e altri documenti antichi. L'Ughelli nel 1644, il Fantoni nel 1636, ed il Martire nel 1687 meglio avvisati di altri scrittori contemporanei, dopo avere consultato gli archivi di Roma e di Sanmarco, fissarono all'undicesimo o al dodicesimo secolo il principio del vescovato Sanmarco. Ed il primo vescovo di Sanmarco, che alla nota, è Unfredo, il quale visse nel 1197. Né la città di Sanmarco fu così appellata da S. Marco Evangelista, che era detto semplicemente Marco, anche alquanti secoli dopo la sua morte, ma piuttosto da una chiesa intitolata di quel santo, come è accaduto ad innumerevoli luoghi. In fine la venuta di S. Marco Evangelista nella città di Sanmarco è appoggiata all'autorità di un Giovanni Giovane, scrittore vissuto nel 1200; ma assai lontano dai tempi della predicazione degli apostoli; e il racconto di lui è un brotto ammasso di contraddizioni. Perocché S. Marco Evangelista, recatosi, secondo lui, ad una Sibari, detta Argentina e Mendonica, e poi Sanmarco posta alla cima di un monte. Sibari non è Argentina; né fuvi nessuna Argentina, e nessuna Mendonica, bensì Argentario e Mandonia. Mandonia esisteva nel 1422, come Sibari in antico, tra il Crati ed il Cochile ma non ha niente che fare con Argentario e con Sanmarco.

Non è meno aspro il contrasto per il vescovato Bisignanese; poichè si è creduta sospetta la pertinenza d'Andreamo Bisignano, ovvero Andreamo Bisignano, il quale intervenne nel concilio Romano, tenuto sotto papa

Zaccheria il 27 ventidue marzo del 744, non già del 743; tra perchè non si trova nessun altro vescovo di Bisignano per lo spazio di circa quattro secoli dal 744 al 1482, e perchè Andreamo si sottoscrisse col titolo di vescovo Bisampino o Bisiliense, cioè Bisantino o Biscegliense. Nulladimeno è da riflettere, che i migliori codici favoriscono Andreamo Bisignano; ed ancorchè si fosse chiamato Bisampino, pure questo vocabolo si accosta più a Bisignano, che a Bisontino e a Bisceglie. E l'intervallo de' quattro secoli è interrotto da molte testimonianze, e specialmente dall'indice di Leone VI dell'806 in circa, e da cinque bolle pontificie, che concordemente fanno motto del vescovato Bisignanese.

Laonde il principio del vescovato di Bisignano si può riferire all'ottavo secolo, e quello del vescovato di Sanmarco al duodecimo. Per altro, la piccola diocesi di Bisignano doveva appartenere alla diocesi di Turio, anzicchè alla diocesi di Cosenza, poichè la città di Bisignano è vieppiù vicina a Terranova, che a Cosenza, ed il suo vescovato possedeva vaste tenute, le quali erano già state occupate nel XV da quei di Terranova, nei contorni di Turio. Per l'opposto la diocesi di Sanmarco, come ne pare, apparteneva in gran parte alla diocesi di Tempa; in modo che i vescovi di Sanmarco e di Bisignano, benchè abbiano diversa antichità per ragione delle loro cattedre, tuttavia stante le loro diocesi risalgono alla stessa antichità, poichè Turio e Tempa erano vescovati nel sesto secolo. Sono anzi nelle diocesi di Sanmarco Girella di Malveto, che furono città vescovili, l'una nel 649, anno in cui Romano Cerellitano intervenne nel concilio romano convocato sotto Martino I, e l'altra dal 993 o piuttosto dal 976 sino al 1550 in circa. Senza dubbio il vescovato Malvetense è nominato nelle anzidette bolle pontificie, sebbene una volta sia chiamato in luogo di Malvetanense, Malintanense, per isbaglio del copista. Ed esso, non già Mileto o Malta, è registrato in altre scritture dal XII al XVI, ovè notato insieme con Sanmarco, come suffraganeo dell'arcivescovato di Messina, non già di Santasaveria, come scrisse il Gianone: onde il Fazzello ed il Manrolico bene scrivevano nel XVI, Sanmarco e Malveto essere stati suffraganei di Messina, nè dovevano essere tassati e corretti dal Barrio e dal Pirri. Né i vescovati di Mileto e di Malta si devono confondere col vescovato di Malveto; poichè i medesimi documenti assegnano all'arcivescovato di Messina Malveto, ch'è chiamato Mileto e Melveto, Malta o Milevito all'arcivescovato di Palermo, e Mileto alla sede romana; e per lo più i vescovi di Malveto erano chiamati Miletensi, quei di Malta Miltinensi o Miltitini, e quei di Mileto Miletensi. Quindi seguita, che se siano nominati dai vescovi con nomi simili nelle carte messinesi, essi non debbono appartenere a Mal-

* N. B. Non soltanto della Chiesa di Bisignano, ma di quella pure di S. Marco si tratta nel presente articolo. È noto come esso due Chiese sieno unite ogge principalmente fin dal 1818. E si noti che a scanso di equivoco, nell'indicare la Chiesa o la città di S. Marco abbiamo usato la parola senza abbreviazioni, dicendo Sanmarco. Nota degli Editori.

ta ed a Mileto, ma a Malveeto siccome quel Pietro Miletese, che viveva nel 1178. Non favelliamo di Pietro Malviense, sottoscritto alla bolla Catazese del 1122; giacchè cotale bolla è stata riconosciuta per cosa falsa. Malveeto fu anche notato insieme con Bisignano e con altri vescovi di Calabria nel registro di Cencio Camerario, scritto nel 1192, dove è tacito il vescovato di Sanmarco. Però siffatto silenzio non ci debbe recar meraviglia, poichè il Camerario dimenticò i vescovadi di Tropea, Ilova, Ceraci, Oppido e Cotrone, che allora senza dubbio esistevano.

Quanto a Tempa, essa era situata a Cedraro a tenore della tavola Peulingeriana, e fu città vescovile dal 504 al 649, o piuttosto al 681, quando il dotto Abbondante Tempasano o Paternese presedette nel VI concilio Costantinopolitano, come legato pontificio; e di poi Malveeto dovè succedere nel vescovato di lei: onde l'ultimo vescovo di Malveeto rinchiuso, come si narra, dentro una botte, fu gettato nel lido di Cedraro da alcuni Malvetesi per la scellerata ambizione della città, e salvato dai pescatori, fu dal papa trasferito nella sede di Sanmarco, ed ivi morto e sepolto; il cui corpo fu ritrovato intatto nel 1750 sotto l'altare maggiore della cattedrale di Sanmarco. Ed il vescovato di Sanmarco, incorporato con quel di Malveeto, avea ragioni sopra Cedraro sino al XVII. È difficile cosa l'ammettere, che la diocesi di Tempa si fosse estesa nel settimo secolo sino a Paterno, terra situata sulla riva opposta della Calabria dalla parte del mare ionico, e che avesse avuto colla sua al tra diocesi; perchè vi erano in mezzo i vescovadi di Turio, di Rossano, di Cotrone, di Squillaci, e di Cosenza, nè si ha memoria certa del vescovato di Paterno: pertanto io penso, e che vi sia stato un'altra Paterno in Calabria, e tanto dall'anzidetto diverso, quanto dal Paterno di Cosenza, e che sia stato lo stesso che Malveeto, castello montagnoso e inaccessibile, Sanmarco, o altro luogo interno della diocesi Tempasana, in cui ripassarono i vescovi di Tempa, per istarvisi sicuri dalle incursioni dei barbari o per soggiornarvi, e che poscia le ragioni del vescovato Tempasano siano passate a Malveeto. In tal guisa si spiegherebbe, perchè i Malvetesi vennero a precipitare il loro vescovo nel lido di Cedraro, e perchè si narra nel XVI, Malveeto essere stato una cosa con Tempa, ed il vescovato Tempasano essere stato unito a Sanmarco.

Signorano i motivi che diedero cominciamento ai vescovadi di Bisignano e di Sanmarco; però è cre credibile, che il vescovato di Bisignano sia nato dalla caduta dei vescovadi di Turio e di Tempa, i quali sparirono dalla storia dopo il 681, e che il pontefice romano lo abbia eretto a preghiere dei duchi di Benevento, ed dei cittadini di Bisignano. Perchè il ducato di Benevento era rimasto privo di parecchi vescovadi, i quali per l'addietro obbidivano alla sedia apostolica, e poi nel 732 le erano stati rapiti dall'imperatore d'Oriente Leone III; e restavano negli stati duchi: gli avanzi di quei vescovadi senza pastori, e senza leggi: onde fu di mestieri creare novelli vescovadi. Simile origine ha dovuto avere il vescovato di Sanmarco; e la gloria di tale opera spetta a que' più guerrieri Normanni, che rialzarono le chiese della Calabria e della Sicilia, rovinata e distrutta dal furore dei Saraceni. Del rimanente il vescovato di Bisignano, per essere suburbicario, dipendeva dal pontefice romano, ch'era il metropolitano delle nostre Chiese; ma dappoichè Bisignano fu tolto dai Greci ai Longobardi nell'806, il vescovato di Bisignano fu sottoposto al patriarcato di Costantinopoli, ed ebbe per metropolitano l'arcivescovo di Reggio. Nel secolo seguente Bisignano fu ricuperato dai Longobardi, e forse nel 978 l'arcivescovo di Salerno; ed allora la Chiesa di Bisignano ritornò al romano pontefice, e colle Chiese di Malveeto e di Cosenza divenne suffraganea di Salerno; il che, salvo Cosenza, durò sino al 1057. Dipoi le Chiese di Bisignano e di Sanmarco furono date all'arcivescovo di Rossano verso il 1100, e poco

dopo la Chiesa di Bisignano fu posta sotto l'immediata soggezione della santa sede da Celestino III, verso il 1198, o da Gregorio X verso il 1241; e le Chiese di Sanmarco e di Malveeto furono date all'arcivescovo di Messina, il quale esisteva d'intorno al 1460. Le cose stettero così fino al 1512, benchè queste due ultime Chiese erano già state congiunte con vicende volte vincolo dal 1551, perchè alcuni scellerati Malvetesi avevano posto mano a far morire il loro vescovo. Malveeto non si memora più; e Sanmarco anche fu posto sotto l'immediata soggezione della santa sede verso il 1550. Da ultimo Bisignano e Sanmarco furono insieme uniti da Pio VII nel 1818.

Questo racconto è poggiato sopra belle pontificie, sopra le tre notizie sacre dell'XI e del XII, Vaticana, Patriarcale, e Tuana, il registro di Cencio Camerario del 1192, il provinciale Romano di Leone X del 1512, e sopra le Investigazioni degli eruditi. Alle quali prove abbiamo aggiunte due carte inedite, l'una del 1492 intorno alla circoscrizione della diocesi di Bisignano, e l'altra del 1515 del cardinale Bernardo Caravaggio, la quale contiene l'assoluzione papale per Malveeto; e perciò è stato di mestieri allontanarci da coloro che ci avevano preceduto, e che non avevano potuto esaminare convenientemente la cosa per mancanza di documenti, o di riferis-sione.

Ora si ricerca, se le nostre Chiese e le loro diocesi abbiano abbracciato ne' bassi tempi il rito greco, come quelle di Cosenza, di Rossano, di Cassano, e tutte le altre ch'è erano negli stati greci la Calabria, e propriamente dopo l'editto dell'imperatore Nicoforo Fora del 968. Pare, che il Rodatà voglia bandire il rito greco dalle Chiese di Bisignano e di Sanmarco. Ma se noi possiamo riposare sopra gli argomenti di cui egli spesso si serve, crediamo di avere sufficienti indizi per seguire l'opinione contraria. Perchè fioriva tra noi l'ordine Basiliano, precipuo ed efficace strumento del rito greco. Non favelliamo della Chiesa archimandritale della Motta, ch'era posta dentro la rocca di Bisignano, nè della Chiesa di S. Sofia del comune di S. Sofia, perchè possono essere state fabbricate dopo la caduta del rito greco; ma fino dal XV esistevano nella diocesi di Bisignano cinque chiese intitolate di S. Sofia, e di queste due in Bisignano, e le altre tre in Acri, in Luzzi, in Rose, e la chiesa di S. Niccolò de' Greci in Luzzi. Moneti del basso impero, rinvenute ne' contorni di Bisignano e di Acri, veleggiavano a farne fede del commercio che passava tra i greci di Costantinopoli, e la diocesi di Bisignano. Citeremo anche in sostegno di ciò l'abbondanza de' grecismi, che tuttavia si conservano nei nostri dialetti, se non sapesimo, che si debba riportare a più alta origine. In somma non è credibile, che le nostre Chiese e loro diocesi, circondate da tante Chiese greche, abbiano potuto rimaner latine.

Vi erano molti monasteri di Basiliani nelle diocesi di Bisignano e di Sanmarco. Tre erano situati a piccola distanza sopra il mar Tirreno nelle diocesi di S. Marco, ed erano il primo di S. Pietro di Majerà, e gli altri due di Buonvicino e di Belvedere. Tali dovevano essere ancora la badia di S. Maria de' Fiori di Cirella tra Majerà e Buonvicino, di S. Donato del comune dello stesso nome, e di S. Sosti di Mottafallone. Forse appartiene al monistero di Buonvicino il greco diploma di Michele imperatore, cioè del secondo o terzo Michele, che vissero nel IX, o più tosto del IV o V, che vissero nell'XI a' tempi del dotto e santo abate Ciriaco di Buonvicino; nel quale diploma son nominati Tripodone e Salvatore, i quali erano posti nel Buonvicinese, prima che Buonvicino fosse stato abitato, e Tergiano, altro borghese posto in quel di Belvedere. Però gli aneddoti monasteri si credono fondati dal IX al XII; ed allora l'ordine Basiliano era tanto insigne e diffuso tra noi, che contava mille e cinquecento monasteri nel reame delle due Sicilie, e trentasette in un picciolo tratto della Calabria Ulteriore di Palme e Gabato. Dopo: l'ordine Basiliano andò mancando a poco a poco, si

per l'introduzione di altri ordini monastici, e si p- i vial u-
mani, e quei monasteri che un tempo erano numerosi, ap-
pena giunsero a quarantotto nel 1531, ed a quaranta-
tre nel 1746. In questo anno, trentuno erano i monisteri
che erano nella Basilicata e nella Calabria, allora parti di
una provincia Basiliana, e specialmente tredici nella Cal-
abria Ulteriore, e due, cioè quelli del Patire e di S. Adriano
nella Calabria citeriore. Il monistero di S. Adriano mancò nel
secolo passato; e gli altri monasteri Basiliani della diocesi
di Sanmarco eran divenuti commende da molto tempo ad-
ietro. Perocché quello di Majerà, donzi commenda eccle-
siastica, era stato assegnato alla cappella di S. Maria del
Presepe di Roma, per rinunzia del commendatario nel 1587
dal Sisto V., e quello di Lìrella al vescovato di Sanmarco
verso il 1655. Il monistero di Buonvicino, che continuava
ad essere de' padri Basiliani verso la fine del XVI, e che con-
servava il corpo del santo abate Cirino di Buonvicino, fu
cambiato nel secolo seguente in Chiesa abbaziale e parro-
chiale, e nell'altro secolo in regia abbazia. Il monistero di
Belvedere verso il 1634 era stato incorporato colla com-
menda di Acquasformosa, ch'era badia de' Cisterciensi nel
1226, ed indi commenda nel 1348. Quel di S. Sosti era
diventato concistoriale nel secolo passato; quello di S. Do-
nato era stato conceduto nel 1605 al canore della cattedra-
le di Sanmarco. In fine i vescovi di Sanmarco dal seco-
lo passato presero i titoli di abati di S. Pietro, di S. Don-
ato, e di S. Maria de' Fiori, benchè quest'ultimo ordinaria-
mente fu trascurato da loro.

Questo rapido cenno basta a far conoscere il decadimen-
to di quel famoso ordine, a misura che ne sopravveniva altri.
Fiorì nel tempo stesso l'ordine dei Cisterciensi, cui apparte-
nevano i monasteri della Sambucina di Luzzi, e della
Maticina di Sanmarco. Quello fu fondato nel XII, e cadde nel
secolo passato, e questo fu fondato nel 1006 dal duca di
Puglia e di Calabria Roberto Guiscardo e da Sichelgaita
sua moglie; e, sebbene fosse soppressa da Innocenzo X nel
1652 insieme col monastero della Sambucina, e con altri
monasteri Cisterciensi, pure non molto dopo fu rimesso, e
esercitò la giurisdizione civile e mista lo S. Giacomo sin
no alla fine del secolo scorso, quando i vescovi di Sanmarco
e di Bisignano l'avevano perduto nelle loro baronie. I Be-
nedettini possedevano nella diocesi di Bisignano la badia di
S. Benedetto, ch'era stata fondata l'anno 1009 nel Regno-
te, alcune tenute nel Malvese, e poi nel Bisignese nel
princip del X, ed il territorio di Cedraro. Questo fu dona-
to all'abbazia di Monte Casio dalla duchessa Sichelgaita
nel 1086, e confermato nel 1090 da Ruggiero duca di Pu-
glia col monastero di S. Nicandro e di S. Nicolò in Sellet-
tano, situati anche in Calabria. I Benedettini padroni del
Cedraro, vi esercitarono poscia la giurisdizione spirituale
fino al 1834, in cui questa fu restituita al vescovato di
Sanmarco. Dal XIII in qua fiorirono insieme anche gli ordini
de' Minori, e de' Predicatori; ed il primo molto più si
diffuse. Nel XV vennero i Terziari, e gli Agostiniani, nel XVI
i Paolini, i Padri dell'Oratorio, i Cappuccini ed i Riformati,
e nel XVII i Padri delle scuole pie. I Paolini un secolo dopo
tenevano nella Calabria quaranta monasteri, e special-
mente diciassette nella Calabria Ulteriore, e ventitré nella
Calabria Citeriore, e di questi tre, nella diocesi di Bisigna-
no, e cinque nella diocesi di Sanmarco. Quanto ai monasteri
di donne, si ha memoria di quattro monasteri, tre di Chia-
rine ed uno di cappuccinelle, e tutti, recetò il monastero
delle Chiarine di Sanmarco, posti dentro la diocesi di Bi-
signano. Il primo monastero delle Chiarine di Bisignano fu
fabbricato nel XIII, a poco dopo, ed il secondo anche ivi nel
princip del XVII. Il primo fu soppresso dopo il 1595, ed
il secondo nel secolo andato. Il monastero delle Cappu-
cinelle d'Acri fu aperto nel 1726. Verso la fine del secolo
scorso, e propriamente nel 1795, la diocesi di Bisignano
contava tredici monasteri, vale a dire quattro di Cap-

puccini, tre di Paolini, due di Domenicani, e quattro di
Terziari, Riformati, Conventuali, e Cappuccinelle; In-
dove la diocesi di Sanmarco ne conta diciotto, de' quali
cinque erano di Paolini, due di Domenicani, due di Terziari,
ed altrettanti di riformati, e cinque di Cisterciensi, A-
gostiniani, Carmelitani, Minori Osservanti, e Chiarine. Ma
nel 1809 la potenza straniera si illustrò; e ritornata la
pace, risorsero principalmente gli ordini mendicanti. Al
presente la diocesi di Bisignano ha quattro monasteri di Cap-
puccini e due di Riformati, e la diocesi di Sanmarco tre di
Cappuccini, e tre di Riformati, Filippini, e Chiarine, i quali
ascendono al numero di dodici, numero a paragone dell'an-
tico assai meschino.

Qui cade a proposito aggiungere qualche riflessione in-
torno agli ordini monastici. I mendicanti hanno avuto più
fortuna dei possidenti nelle nostre parti, poichè erano pro-
tetti da quella evangelica povertà, che non tocca l'orgoglio
e la cupidigia degli uomini. La diocesi di Bisignano ha
avuto maggior numero di monasteri, onde pare, che la reli-
gione sia stata in essa più attiva e splendida, e che la di-
cessi abbia avuto più mezzi per nutrirsi. I monaci giova-
no assai meno in quei tempi, non solo perchè dissimina-
ro i buoni studi e le buone dottrine tra noi, ma anche
per la loro santità. Soprattutto i Basiliani fecero rinascere
in noi lo studio della lingua greca, ed il gusto degli antichi
classici; e vi si adoperavano efficacemente, per quanto si es-
tendevano le loro forze, e per quanto comportavano i tem-
pi: perocchè egino erano tenuti a spiegare la sacra Scri-
tura ai novizi del loro ordine, e potevano ammaestrare i
giovanetti laici; tali erano le ammonizioni di S. Basilio. I
Padri delle scuole pie insegnavano grammatica, aritmeti-
ca, filosofia, e teologia io Bisignano, quando le più impor-
tanti tra queste discipline erano ignote nel seminario di-
cessano. Ciriacò di Buonvicino, abate Basiliano morto nel
1637, era riverito da tutti per la pietà e per la dottrina
che padornavano. E a chi non è noto Proclo da Bisignano,
abate del monastero di S. Adriano, mancato a vivi l'anno
1775, e dotato di sì vasta erudizione, che ne' suoi tempi era
chiamato Bibliotheca animarum? Nel seno degli ordini mon-
astici uscì un gran numero di privati, che degnamente res-
sero le Chiese nostre e le straniere, e quegli uomini che
resero il loro nome glorioso ed immortale per l'integrità
dei costumi, per l'asprezza delle penitenze, per la fama
dei miracoli, e per la vita contemplativa. Tra costoro, oltre
Cirino e Proclo, bisogna rammentare Daniele Fasanello da
Belvedere, Giovanni da Bonifati, Gerolamo da Malveto, Mat-
teo da Cedraro, Martino, Arcangelo, Umile, tutti e tre tra
Bisignano, ed Angelo d'Acri. A' quali e da aggiungere altri
santi di minor nome, ma non per tanto meno gloriosi, e
principalmente i quattro martiri di Sanmarco, Senatore,
Vittore, Cassiodoro, e Dominata madre di loro, i quali ver-
sarono il loro sangue, per sostenere la nostra fede ne' primi
secoli della Chiesa, e furono da antichi tempi venerati co-
me santi. Di loro fa menzione il martirologio dell'usardo,
il quale fu scritto ai tempi di Carlo Magno; e fino dal XVII
esistevano presso Sanmarco una chiesuola intitolata di S.
Senatore, ed il luogo santo, dove si vuole che i martiri siano
stati trucidati.

Nel secolo XIV furono commessi due gravissimi delitti
contro la sacra persona dei vescovi. In Bisignano nel 1339
fu barbaramente trucidato il vescovo Federico, e verso il
1350 il vescovo di Malveto fu gettato in mare nel lido di
Cedraro; pertanto Malveto fu colpito ed interdetto, e gli au-
tori dei fatti di Bisignano furono scomunicati. Però mal-
amente si è cretuto da taluno, che la morte di Federico av-
vesse privato di canonici la cattedrale di Bisignano, per-
chè ciò fu effetto della mancanza delle prebende. Né si de-
ve giudicare arbitrariamente da questo solo avvenimento del-
la pietà del popolo di Bisignano, perocchè esso fu opera di
alcuni scellerati raccolti da varie bande e dalle contanti

diocesi, ed attraccò la città di Bisignano è stata onorata da molti santi uomini, e da gran numero di benefiche e sane istituzioni. Bisignanesi erano quei dieci eberici e monaci chiari per pietà, per integrità, e per penitenza, la cui memoria è ammirata da' posteri, e diciassette vescovi, ed i preti e eberici che perirono la vita coll'infelice Federico, che pure era Bisignanesi. Otto monasteri, sei cioè di uomini e due di donne, sei confraternite, due spedali, altrettanti monti di pietà, e un monte frumentario sono chiare e splendide prove della grande religione dei cittadini di Bisignano. Vi erano diciannove parrocchie ed un gran numero di piccoli benefizi senza cure, e due monti di messe, e la diocesi si è anche segnalata per lo suo singolare amore verso le buone e pie opere.

Vogliamo di nuovo lo sguardo alle nostre Chiese. Allorchè nacque il vescovado di Bisignano, la sua diocesi si dovette formare colle apoglie della diocesi di Turia, o di questa e delle convicine diocesi, e dovette essere confinata dalle diocesi di Cosenza, di Rossano, e di qualche altra, come la Tempsana e la Cerrellitana, e nel X anche dalla Malvetese. Nel XII era terminata da tre diocesi, cioè a settentrione e a levante dalle diocesi di Rossano, a levante, a mezzogiorno e a ponente dalla diocesi di Cosenza, ed anco a ponente da quella di Malvento e di Sanmarco, e poi dalla sola diocesi di Sanmarco. Essa è tutta mediterranea, e conserva tuttavia i limiti che aveva anticamente. Imperciocchè la diocesi di Bisignano l'an. 1192 era separata dalla diocesi di Cosenza dal fiume Arente e dal fiume Nega o Neja; indi s'inoltrava alle alture degli Apennini a vista del mar Tirreno, e propriamente sin al fiume delle Acque Calde, cioè presso Cadraro; poi mediante il fiume Torbido era staccato dalla diocesi di Sanmarco. Continuava poi confini del territorio di S. Marco e di Tarsia di là dal fiume Crati, poi pel fiume Galatella o sia Galatrella, termine della diocesi Rossanese, e per le montagne, che discorrono di là dal fiume Roccone, e che separano la diocesi di Bisignano dalla Rossanese e dalla Cosentina. Allora la diocesi di Bisignano senza dubbio comprendeva la città di Bisignano, le terre di Rose e di Regina, ed i casali di S. Benedetto di Pietra Mala, di Mosti e d'Appio, i quali poco prima erano stati concessi con altri possedimenti dal re Tancredi al vescovado di Bisignano; e doveva anche comprendere le terre di Acri, di Luzzi, di Lattarico di Torano, le quali insieme con le precedenti erano soggette alla sede di Bisignano nel XV. Nulladimeno ignoriamo, se Vaccarizzo, Macchia, e S. Domestico, un tempo villaggi di Acri, e poi nel XVI abitati da Albanesi, e sottoposti all'Arcivescovo di Rossano, facessero anche parte della diocesi di Bisignano, e se allora fossero in piedi Nucio, o castello delle Noci, posto nel contado di Luzzi, e Cefalino posta tra Acri e Rossano, piccoli villaggi rammentati per antica ricordanza nel XVII. Che che ne sia, è certo che la diocesi di Bisignano comprendeva una città e sei terre, e, secondo testè si è detto, Bisignano, Acri, Luzzi, Rose, Regina, Lattarico, Torano.

Venuti gli Albanesi verso il 1472, abitarono in Pedalato e in S. Sofia nel Bisignanesi sulle rovine di S. Benedetto, di Mosti, e d'Appio, in S. Maria della Rota nel territorio di Lattarico, ed in S. Giacomo in quel di Torano, e nel secolo appresso in S. Benedetto Ullano nel territorio di Regina, ed in S. Martino nel territorio di Torano; ai quali è d'uopo aggiungere il piccolissimo laughicciuolo di Marri, colonia di S. Benedetto Ullano, che fu aggiudicato dalla sacra congregazione al vescovado di Bisignano nel 1711. Pedalato non molto dopo rimase deserto; ma il numero dei luoghi della diocesi s'accrebbe d'assai, poichè da due secoli in qua ascendono a dodici, e sono Bisignano, S. Sofia, Acri, Luzzi, Rose, Lattarico, Regina, Rota con Nancalivita, S. Benedetto Ullano con Marri, S. Giacomo, Torano con Sarano, S. Martino con S. Maria della Grotta.

Nel tempo stesso la diocesi di Sanmarco era terminata a

levante dalla diocesi di Bisignano, a mezzodi dalla diocesi di Cosenza, a ponente dal mar Tirreno, ed a settentrione dalla diocesi di Cassano. Nel 1644 comprendeva ventidue luoghi, di poi ventiquattro, e venisette dal 1854. I quali sono i seguenti: Grisolia, Majerà, Cirella, Buonavicina, Diamante, Belvedere, Sageneto, Bonifati con Fella, Cadraro, S. Angelo, Fagnano, S. Lauro, Jaggi, S. Caterina, Malvento, S. Agata, S. Sosti, Mottafallone, S. Donato, Policastro, Roggiano Sanmarco, Cervicato, Serradillo, Mongrassano, Cavalterizzo, e Cerzeto. Noi li abbiamo nominati secondo l'ordine geografico; ma un tempo la diocesi di Sanmarco non ebbe l'attuale estensione, nè possedette i suddetti luoghi. Perciocchè anticamente ebbe a perdere il vasto territorio di Cadraro, che abbracciava il castello di Cadraro, ed i casali di Fella e di S. Angelo; i quali furono occupati dalla badia Cassinese. Indi il vescovado di Sanmarco prese la possessione del feudo di Fella nel 1782, e nel 1854 ebbe per concessione pontificia il rimanente del Cadrarrese. Nel XIV fu edificato Buonavicina dagli abitanti de' tre borghi prossimi Tripedone, Solvato, e Tergiano, i quali rimasero disabitati, e Bonifati da quei di Fella. E nel XVI erano casali del Malvetese Fagnano, S. Lauro, e S. Caterina o Pezzuolo, e Jaggi, come al sapeva per tradizione nel secolo passato, e del territorio di Sanmarco, Serradillo e Cervicato, i cui bambini allora si portavano a battezzare nella cattedrale di Sanmarco, Serradillo, Mongrassano, Cavalterizzo, Cerzeto, la maggior parte dei quali casali furono fabbricati alle falde della montagna Magua d'gli Albanesi, e'herano qua giunti di Epiro in quel secolo o nel precedente. Anzi il Barrio poneva in questo territorio non solo Cervicato, Casaleto o Serradillo, Mongrassano, Cavalterizzo o Cavaleto, e Cerzeto o Cicejo, ma anche S. Giacomo, Rota o Cassanuovo, S. Martino, e S. Benedetto Ullano o S. Domenico, che presentemente appartengono alla diocesi di Bisignano. Nel XVII furono edificati Diamante e S. Sosti, questo nel contado di Mottafallone, e quello nel contado di Buonavicina; e nel 1808 disabitata l'antica Cirella, un tempo città vescovile, rimase sulla riva del mare il suo piccolo villaggio col medesimo nome. Quindi la diocesi di Sanmarco doveva avere nel XV queste poche terre, Grisolia, Majerà, Cirella, Buonavicina, Belvedere, Sageneto, Bonifati, Malvento, S. Agata, Mottafallone, S. Donato, Policastro, Sanmarco, e forse anche Fagnano.

Undici dei luoghi testè nominati, cioè S. Sofia, S. Benedetto Ullano, Rota, S. Giacomo, S. Martino, Cerzeto, Cavalterizzo, Mongrassano, Serradillo, Cervicato, e S. Caterina, per essere abitati da Albanesi, dapprima osservavano il rito greco; ma poi soltanto S. Sofia e S. Benedetto Ullano rimasero fedeli al loro rito. Gli altri passarono al rito latino; poichè i vescovi latini non potevano soffrire di buon animo gl'inconvenienti che derivavano dalla strana mescolanza dei due riti. Molti italiani, ducchè vennero gli Albanesi nella Calabria, si mischiarono a costoro; o parte abbracciarono il rito greco, e piccolissima parte mantennero il rito latino. Da ciò nacque una gara, contese, e dissensioni tra gli Albanesi e gl'italiani, e l'avversione che i vescovi latini concepirono verso del rito greco. Cercarono di bandirlo dalle loro diocesi, e spesso volte ricorsero in Roma, la quale prestò mano all'opera, affin di ravvicinare due popoli per indole, per costumi, e per rito differenti e discordi. Bonaventura Sculca, eb'ebbe sempre mal l'animo inteso ad ogni buona opera, vi si adoperò con grande efficacia. Forse i mezzi praticati per cambiare il rito greco, talvolta poterono sembrare bisasimevoli; ma il fine ed il successo gli hanno mostrati commendabili.

Gli Albanesi ascendono ad ottomila anime nelle diocesi di Bisignano, ed a sei mila nella diocesi di Sanmarco; in modo che sono il quarto della popolazione nella prima, e l'ottavo nell'altra, e quasi il sesto in entrambe. Questo numero è mag-

giore del vero, perocché molti Italiani abitavano insieme con gli Albanesi, si fermarono tra noi, le nostre diocesi erano popolate; perocché la popolazione della Calabria atteso i beni baronali ed ecclesiastici, i feudecomensi ed il gran numero dei coltelli, era a confronto della popolazione presente la quarta parte nel XV, e la metà nel XVI. I turchi molte fiate avevano corse, devastate le coste della diocesi di Sanmarco situate sopra il mar Tirreno. Gli ebrei, che dal XII al XVI avevano formato la floridezza della Calabria, erano stati cacciati via, e gli Zingari erano continuamente perseguitati. I soli Albanesi ebbero ferma stanza fra noi. Verò è, che la città di Bisignano era molto popolata in quei tempi, avendo avuto da sei ad ottomila anime dal 1500 al 1561. Ma poscia questa popolazione scemò sino a inquietarla nel 1650 e sino a tremila nel 1750 per cagione delle carestie, delle pestilenze, e di altre cagioni; e dopo cento anni di progressivo aumento, il quale è stato causato dall'abbandono delle risaje di Val di Crati, dall'abolizione dei feudi, e da altre felici circostanze, non può ancora aggiungere al numero di quattromila anime; la qual cosa è colpa dell'aria, che diventa infesta e grassa nei mesi di state e di autunno per gli stagni del fiume Crati. Pertanto la città di Bisignano soffre difetto sì d'artigiani, e sì di pastori e d'agricoltori da qualche secolo, e si di d'oggi si provvede di gente di Acri, di Mendicino, e di venticinque paesi tanto per la pastorizia, quanto per la coltura del suo vasto ed antico territorio. Un giorno le nostre contrade avrebbero acquistata la popolazione che hanno al presente; ma ciò sarebbe avvenuto più tardi. Laonde gli Albanesi ci hanno giovato, quando lasciata la vita errante e feroce ora stappima menavano, passero affatto al suolo ed al cielo di Calabria; e perciò i vescovi di Sanmarco e di Bisignano li allestirono alle loro baronie, concedendo ad essi vari privilegi, che nella diocesi di Bisignano godevano da per tutto.

La diocesi di Bisignano ha trentasei parrocchie, che cinquant'anni addietro erano quaranta, e tuttora sono più, trentacinque delle quali erano cure stabili, e le altre mobili. La diocesi di Sanmarco ne ha trenta. Nel 1795 la popolazione della diocesi di Bisignano giungeva a ventiduemila anime, e nel 1835 a trentadue; e laddove quella della diocesi di Sanmarco nel 1795 era di trentaquattromila, e nel 1835 di circa cinquantamila, la cui non parte spetta al Cedrarese. Però l'intera popolazione delle due diocesi nel 1795 era di circa cinquantasette mila anime, e nel 1835 di più di ottantamila, e sia un terzo di più. Dal 1745, al 1795 la popolazione della diocesi di Bisignano variò da diecimila a ventiduemila anime. Pare, che la diocesi di Bisignano offra più segni di pietà non ostante il minore numero delle anime, e la estensione a confronto della diocesi di Sanmarco, che ha più di un terzo di popolazione. Ed è quasi due volte più grande di quella. Nella diocesi di S. Marco non avvi terra o villaggio che abbia più di una parrocchia, salvo Cedra, Belvedere, e S. Donato, che hanno due parrocchie per ciascuno; e per lo contrario nella diocesi di Bisignano la sola città di Bisignano n'ebbe un numero prodigioso, perocché le cure di lei sommano a diecimove, e più sedici nel sedicesimo secolo, ed a quattordici dal 1644 al 1821, quando vennero ridotte a nove; perchè essendo scemata l'antica popolazione, e le rendite essendo più corrispondenti ai cresciuti bisogni, non si poteva conservare quel numero eccessivo di cure, come allora al giorno, nè tale numero era adattato alla posizione dei sette quartieri, e colli della città.

La diocesi di Bisignano diè i natali ad un grande stuolo di preti, e principalmente al postefice Innocenzo XII, nato di Regina. Costava cinque ospedali, tre monti di pietà, ed un monte frumentario; laddove la diocesi di Sanmarco conteneva due ospedali, e cinque monti di pietà, un tempo anche maggior numero di ospedali. Erano anche nella diocesi di Bisignano quarantasette confraternite, ottoromitaggi, circa dugento chierici, ed altrettanti sacerdoti

tra preti e monaci, cinque frati laici, e nove monache. Nel 1508 vi erano ventidue diaconi, ovvero chierici congiugati, de' quali sette servivano alla cattedrale di Bisignano, cinque alle Chiese di Acri, e dieci alle Chiese di Luzzi, Rose, Regina, Lattarico, e Torano, due per ciascheduna terra; e godevano il privilegio del foro ecclesiastico. Quasi di Bisignano dovevano portare la croce astata della cattedrale, ed in segno di omaggio nella festa dell'Assunzione presentavano al vescovo lauro, e rosario. Sollozzo nel secolo scorso li moltiplicò fuor di misura; ma ora appena ne rimane vestigio, poichè il tempo ha tutto consumato. Ora si dee notare, che i sacerdoti della Calabria dal 1648 al 1669 erano il quinto della popolazione, verso la fine del secolo passato il decimo, e nel 1834 circa il 170., mentre tutte le persone religiose tra preti, monaci, e monache erano il 160. Nonlimano i sacerdoti delle diocesi di Bisignano verso la fine del secolo passato erano il centesimo della popolazione, e nel 1834 la metà d'allora, mentre nelle due diocesi erano il 180. Sono di bel nuovo cresciuti, ma è difficilissima, che ritornino al numero primiero.

Erano nella diocesi di Bisignano verso gli ultimi tempi due scuole pubbliche, l'una in Bisignano, e l'altra la Luzzi, e questa era regolata secondo il metodo normale. Vi era anche una pubblica biblioteca. In quale fu cominciata nel 1765 per opera di Bonaventura Sculco. Era provvoluta di ottimi ed eletti libri in varie lingue ed in qualunque materia, e ben conservati dentro scuffali di piallo legname. Abbondava di sposteri della Sacra Scrittura, di santi Padri, de' più famosi teologi, canonisti e scrittori liturgici, per uso del seminario e del clero, ed avea un piccolo e del museo di macchiette fisiche, di medaglie, e di altri monumenti per lo studio delle antichità. La biblioteca è ancora in essere, e contiene a un di presso due mila volumi, a cui si sono aggiunte alcune opere moderne. Ma le macchinette e le medaglie sparirono; e gli scuffali furono deprelati nel decennio. Solo rimane la memoria di Bonaventura Sculco, come esempio ed incitamento ad ogni buona opera.

Singular fatto è questo, che in Bisignano avvi un solo battistero in memoria dell'antica disciplina; e di questi tuttavia si servono le numerose cure della medesima città. Così la città di Napoli nel secolo non aveva un sol battistero, e conservava il vecchio costume di battezzare e cresimare nel tempo stesso le persone adulte. Noi ci permettiamo di riferire a tale tempo l'antico battistero di Bisignano; uso che poi forse fu seguito dalle Chiese di Rose e di Torano. Sanmarco ritenne un battistero, ed una parrocchia. Un tempo i capitoli di Bisignano e di S. Marco tenevano il popolo sotto la propria cura; e poi lo allisirono ad alcuni del capitolo, e finalmente a preti semplici, perchè essi avessero potuto attendere liberamente alla uffiziatura del coro, e ad altri maggiori pensieri, e la cura fosse amministrata senza verun litigio. E così la cura del popolo passò dal capitolo ad alcuni del medesimo capitolo, ed indi al clero semplice. In Sanmarco la cura del popolo era riservata all'arcidiacono; e nel XVII il vescovo Coriolano Martirano la concesse al capitolo, che vi destinava uno o due preti curati ed titolo di cappellani, ritenendo presso di se i registri parrocchiali ed il battistero; ma poi i cappellani, che prima erano delegati e temporanei, divennero veri e perpetui parroci, addossandosi interamente la cura delle anime. In Bisignano, correndo il XVI, il capitolo destinava i cappellani nei vari quartieri della città; i registri parrocchiali stavano nelle mani del tesoriere del capitolo, ed il sagrestino era incaricato di notare i nomi dei morti, che erano portati a seppellire nella cattedrale. Anche oggigiorno, sebbene i cappellani siano parroci, tuttavia il battistero è nella cattedrale, ed il libro de' nati continua ad essere nelle mani del tesoriere.

Una sola Chiesa collegiata vi era le amendue le diocesi. Era dentro la Chiesa parrocchiale di S. Maria del Popolo

in Betvedere Marittimo. Era composta di quattro dignità, arcidiacono, arciprete, decano, e tesoriere. Fu istituita nel 1608, e durò per lo spazio di trent'anni. Attualmente non ve n'è alcuna. La cattedrale di Bisignano ha venti canonici, cioè otto dignità, arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, succentore, arciprete, penitenziere, teologo, e dodici semplici canonici, oltre venti preti partecipanti tra parrochi e preti semplici, come Chiesa ricettiva numerata. Nel XVII fu fissato questo numero per giusti motivi dietro qualche contesa, giacchè per l'addietro era arbitrario. E il vescovo Carlo Filippo Mel stabilì il primo le dignità del penitenziere e del teologo, ordinando poco dopo la prebenda teologica nell'anno 1662. E nel 1710 dodici tra preti partecipanti furono ornati dei fregi canonicali da Pontificio Berlingieri. La cattedrale di Sanmarco ha un capitolo più piccolo, ed è chiesa ricettiva innumerata. Le dignità sono sei, arcidiacono cioè, decano, cantore, tesoriere, arciprete, e primicerio, e la penitenzieria capitolare è concessa ad una di loro. I canonici semplici sono dodici, e uno di essi, ch'è il canonico di S. Marco, e insieme il teologo della cattedrale. Nel 1591 i canonici semplici erano dieci, e le dignità cinque; e di poi furono aggiunti a questi il primicerio verso il 1614, e due altri canonici. Molto tardi si parlò della prebenda teologica. Il clero è più numeroso in Bisignano che la S. Marco, sebbene la popolazione sia la stessa. Anzi vi è stato tempo, che il clero Bisignanese arrivava ad ottanta preti.

La cattedrale di Bisignano è intitolata di S. Maria Assunta, come quella di Cosenza. La dedizione di lei cade nel ventidue gennaio, giorno diverso dal giorno dell'omaggio dei parrochi, che è il quindicesimo agosto. Durante il sedicesimo secolo, vi era l'uso che i diversi cleri della diocesi prestassero omaggio al vescovo dal diciassettesimo al ventiduesimo agosto, ciascuno in un giorno particolare in rispetto della vicinanza. Cominciava il clero di Acri, e come vicinissimo a Bisignano, e gli altri seguivano il suo esempio. I preti giunti a Bisignano celebravano una messa cantata nella cattedrale, e se ne andavano dopo pranzo. La cattedrale di Sanmarco porta il titolo di S. Nicolò di Bari; ed il giorno della dedizione della stessa, ed il giorno dell'omaggio dei parrochi cadono nella terza domenica di maggio.

La cattedrale di Bisignano è d'antica e bella struttura. Bonaventura Sculo pregialvala assai, dicendola grande, maestosa, riccamente ornata, e per ogni verso bellissima. È divisa la tre navate, dove l'oro è profuso nelle indorate delle pareti e dei sopralci. La porta maggiore è fatta alla gotica, e con certe file colonnette simili a quello della chiesuola di S. Nicolò di Lattarico, opera gotica almeno del XV. Ha una bella facciata, che ancora non è terminata. Quattro colonne stanno allato della porta maggiore, ed altre quattro sono situate sopra la scala della stessa. È stata spesso rinnovata, massime per cagione dei ferissimi urti che le hanno dato i tremuoti dei due ultimi secoli, privandola delle due navate esteriori che prima vi erano. Pare che fosse stata restaurata nel XII. Dapprima era disgiunta dall'episcopio che le stava appresso; ma nel 1765 le fu unito mediante le nuove fabbriche del seminario e della biblioteca. Il ponte, per cui si va dalla città alla cattedrale, era già fabbricato nel XV; ma non sappiamo quando o da chi sia stato costruito. La cattedrale di Sanmarco è meno ornata, ma è più semplice e più maestosa. Fu restaurata e benedetta nel 1750 da Nicolò Brescia, ed allora giudicossi, essere essa di greca struttura. Rimangono alcune cose fatte nel XVI, molte reliquie di santi, ed in ispezialità il braccio di S. Ippolito, e di S. Dorotea coperti di argento con inserzione gotica del 1508, ed una croce arcaica di argento e gotica, doni del vescovo Tommaso, primo abate della Mattina. Dinanzi alla facciata della Chiesa cattedrale, ch'è serrata da una rupe, stannvi un alto campanile con cinque campane, le quali vi furono collocate negli ultimi tre secoli.

Il primo seminario fu edificato lo Saomarco verso il 1580. Dopo ne sorsero due altri in Bisignano. Il vecchio ed il nuovo, questo fabbricato da Sculo nel 1765, e quello da Orsini verso il 1625. Questi tre seminari erano presso le cattedrali. L'ultimo, che fu terminato ed aperto nel 1829 in Sanmarco, n'è discosto. Esso fu fabbricato sulle rovine d'un vecchio monastero di Paolini. I due seminari ascobici erano piccoli, angusti, incommodissimi, e costringevano que' pochi convittori a sloggiare di state per la malignità dell'aria. I nuovi seminari sono più comodi ed estesi, e possono contenere da sessanta ad ottanta convittori; però quello di Sanmarco è più grande conforme alla estensione della diocesi. Il seminario di Bisignano, come alcuni altri di Calabria, ha stanze estive; che nel 1794 furono poste in S. Sofia, e dal 1825 in Acri, in un vecchio monastero di Paolini. I convittori pagano trentasei ducati nel seminario di Bisignano, e quattrotacque nel seminario di Sanmarco; e questa differenza nasce in parte dalle rendite, che quella ha. Le quali un tempo si facevano arrivare a ducati settantotto, in dove quelle di S. Marco si dicevano arrivare a ducati cinquecento cinquanta. Vi era il peso di dieci convittori franchi, e poi di cinque sopra le prime, e di quattro sopra le seconde. Tali rendite al presente son molto decadute, e per varie cagioni non possono bastare ai bisogni attuali.

Un tempo i seminari erano semplici scuole. Dal 1687 al 1722 non vi s' insegnava altro quasi che grammatica, aritmetica pratica, computo ecclesiastico, dottrina della santa fede, o sia la dottrina cristiana del Bellarmino, e conto fermo e figurato; ma a dir vero un po' di grammatica era il fondo ed il colmo dell'insegnamento. In Bisignano le Scuole Pie erano da preferir al seminario; perchè oltre la grammatica o l'aritmetica pratica, vi s' insegnava filosofia e teologia morale. Soltanto dopo il recente rinnovamento degli studi si stabilirono cinque scuole, tre per le lettere amene, una per matematica o filosofia, ed un'altra per diritto canonico, e teologia dogmatica e morale. Il campo delle lettere ora si è reso meno arido; ed oltre lo studio delle lingue, e particolarmente della lingua italiana e latina, sonosi proposti compendii di storia universale, greca e romana, o del regno, antichità romane e greche, elementi di geografia e di cronologia, compendii di letteratura greca, latina e italiana, e principii di estetica. È desiderio dei buoni che, infuata anche i lumi del secolo non ci provvedano di un corso più regolare o compiuto di filosofia erasmistica ed estetica, quell'insegnamento si mandi ad effetto. Si è pure proposto un compendio della storia della matematica o della filosofia, ed un'altra di storia ecclesiastica; o queste ed altre utili riforme, benché non ancora eseguite, sono state immaginate ad utilità della gioventù. Allora gli studi saranno convenientemente ordinati, quando i tempi saranno maturi; perocchè è necessario, che i giovani siano trasportati dal vivo desiderio d'apprenderne, e che non si frammettano alla buona opera certi ostacoli, che debbono essere abbattuti ed odiati da chiunque può e deve averne il bene.

Le rendite così capitolar, come vescovili consistono in livelli ed in beni stabiliti, le rendite di Sanmarco, almeno rispetto alla mensa episcopale, sono molto superiori a quelle di Bisignano. Un tempo queste rendite erano amplissime. Il capitolo di Bisignano possedeva i feudi di Grotile, Armone, e Serralunga; e il vescovo i casali di S. Benedetto, Mosti, ed Appio, per concessione che gli'era stata fatta dal re Tancredi verso il 1192, e poi distratti quest'ascoli, Pedalato e S. Sofia dal XV in qua, ed in fine solamente S. Sofia, da cui prendeva il titolo di barone. Parimente il feudo di Mongrassano fu donato da Girolamo Sansaverino principe di Bisignano al vescovo di S. Marco nel 1479; e da quel tempo i vescovi di S. Marco si chiamarono baroni di Mongrassano. I vescovi esercitavano la giurisdizione civile

e mista in tali baronie, mentre la giurisdizione criminale era stata lasciata nei mani dei feudatari secolari. Ciò fu perpetua causa di litigi ed insuccessi. I vescovi di Bisignano specialmente dovettero contrastare per più di due secoli coi baronetti di S. Sofia, i quali con insolente baronia cercavano di turbare la giurisdizione ed i feudi vescovili. I vescovi, sostenuti dalle armi spirituali, abbassarono il loro orgoglio, e mantennero intatte le antiche ragioni e giurisdizioni. Però nel 1793 il fisco si era impadronito della giurisdizione episcopale tanto per S. Sofia, quanto per Mongrassano. Sopra venne l'abolizione dei feudi e la guerra; e vedendo le Chiese di Sanmarco e di Bisignano, esse, quantunque fossero rappresentate dal fisco, non poterono sostenere convenientemente le loro ragioni presso la commissione feudale. Questa ordinò per Bisignano, esiggesse la decima dalle terre dei coloni perpetui; e nelle divisioni dei feudi furono considerate per tali le terre, che in quel momento si trovavano seminate, a rate, o a maggessi. Le altre terre, perchè mancarono le prove, furono esentate da siffatto peso. Greco sostiene fortemente le ragioni della sua mensa; onde quei di S. Sofia nel 1829 si obbligarono di pagare sopra le biade raccolte la decima ridotta a tre quinti ed alla misura rasa. Neppure le frodi mancarono questa volta, e l'entrata vescovile andarono tantopiù scapigliando. Essi dal XV al XVIII, rilevavano ciacquemila ducati, benché tante volte fossero da meno per la scarsità delle derrate, e per la bassezza dei prezzi, per mancanza di coltivatori, per l'infidelità dei castelli, e poi per la perdita dei privilegi feudali e delle immunità ecclesiastiche, e pel nuovo peso; in modo che ora non giungono nemmeno alla metà di quello ch'erano un tempo. Si può credere, che l'entrata del vescovato di Sanmarco una volta fossero un terzo di più di quelle di Bisignano; ma attualmente di poco sorpassano la congrua rendita dei vescovati. Il perchè fu necessario nel 1818 restituire i vescovati di Bisignano e di S. Marco, rimanendo a ciascuno salvi ed illesi i sui diritti, la curia, il capitolo, il seminario.

I vescovi di Sanmarco e Bisignano (nati) giungono a tre. Quei di Sanmarco si facevano ascendere a cinquecentoquattro, e quei di Bisignano a quarantasette. I loro indici si trovano presso l'Ughelli. Ma non si può negare, che soltanto sia certa la serie, che contiene i vescovi dal XVII al XVIII, e che l'altra sia piena d'incertezza e di oscurità. Unfredo sedea nella cattedra di Sanmarco nel 1197, non già nel 1156. Andrea, ch'era vescovo nel 1216, prolungò il suo vescovato sino al 1227. Non furono rammentati dall'Ughelli nè un frate Francesco da Taverna morto nel 1248, nè Luigi da Amato vescovo nel 1329, amendue vescovi di Sanmarco, nè Roberto vissuto nel 1192, nè Bernardino Ferrari, il quale fu avvertito dall'Aceti, che furono vescovi di Bisignano. Egli fuggì due vescovi di Domenico Petrucci vescovo di Bisignano, mancato nel 1398. Coriolano Martirano morì nel 1531, non già nel 1536, 57, o 58. Di Cirella si conosce il solo vescovo Romano, e di Malveo quel Pietro, che noi abbiamo notato la prima volta, come vescovo Malvese. L'ultimo vescovo di Malveo è chiamato Abbondanza, dalla tradizione, ma dubbio, che la tradizione lo abbia confuso con Abbondanza Tempano, ch'è l'ultimo vescovo di Tempa, che sia conosciuto. Per me lo chiamerei più tosto Anonimo Malvese, perchè il suo nome è sfuggito alle nostre ricerche. Si ha memoria di tre vescovi di Tempa, uno dei quali è stato trasportato dall'Ughelli da un secolo all'altro. Ora si potrebbe scrivere un indice cronologico ed istorico dei vescovi di Bisignano e di Sanmarco, meno imperfetto e più esatto, pieno di fatti importanti e di belli ed incogniti racconti. I materiali esistono; ma manca la pazienza e l'occasione per raccogliergli ed ordinarli.

Tre degli antedetti vescovi furono promossi al cardinalato, Niccolò Gastano e Filippo Spinola vescovi Bisignanesi e Guglielmo Brieto vescovo, che fu di Sanmarco. Del rimanente i vescovi di Bisignano e di Sanmarco erano immediatamente soggetti alla sedin Apostolica; e come tali intervennero nel concilio romano convocato nel 1725 da Benedetto XIII. Dal 1753 al 1755 que' di Bisignano ebbero sotto la loro vigilanza il collegio greco di S. Benedetto Ulliano. Que' di S. Marco s'intitolavano abati di S. Pietro, di S. Donato, e di S. Maria de Fiori, e ricevevano omaggio dagli abati della Mattina di Sanmarco, di S. Crisico di Buonvicino, e di S. Sostini quali si dovevano presentare in abiti pontificali nel vespro e nella messa di S. Nicolò di Bari avanti a loro. I vescovi di Martorano anche loro prestavano omaggio due volte l'anno nei giorni di Natale e di Pasqua, presentando due pani ed una gallina in segno di un feudo, che quelli possedevano nel contado di Sanmarco. Gli abati di S. Maria della Mucchia d'Acri, e di S. Benedetto Ulliano, badie papali, erano tenuti di assistere ai vescovi di Bisignano e del vespro e nella messa dell'Assunzione di Maria; e l'abate di S. Benedetto Ulliano era uso di benedire il popolo nella messa.

Ora bisogna rammentare quei vescovi che hanno illustrato le cattedre di Bisignano e di Sanmarco. Dopo che il concilio di Trento ebbe armato i vescovi di novello zelo e fermezza, i vescovi nostri mirarono ad abbattere le invettivazioni superstiziose, gli scandali, e l'eresie nascenti, ed a sostenere le immunità ecclesiastiche, e le ragioni delle loro sedi. Nel che spiegarono maggior fermezza di diligenza i vescovi di Bisignano Petrucci, Orsini, Sebastiani, Munesi, Berlingieri, Sollazzo, e Sculco, i quali per ben tre secoli contesero ora col baronetti di S. Sofia, ed ora con Albunese ed Italiani. Né furono da meno i vescovi di Sanmarco Del Tuffo, Papa, e Cavalieri. Costui fu acerrimo propagatore dei diritti episcopali. Né le lettere il poterono rendere più accorto, e meno difficile. Rese infelice se stesso e la diocesi per quattro anni di episcopato non tanto per sua colpa, quanto per colpa del tempo e degli uomini. Però i vescovi di Bisignano, e specialmente Petrucci, Orsini, Berlingieri, furono più forti e duri, e abbassarono con le scomuniche gli uomini indotti ed insolenti.

Furono tratti in Bisignano cinque sinodi verso il 1662, nel 1666, 1678, 1704, 1710, e 1728, e tre in Sanmarco nel 1627, 1687, e 1725; la qual cosa è segno della maggior osservanza di ciò che appartiene a religione della diocesi di Bisignano. I due primi sinodi di Bisignano e di Sanmarco sono miseramente periti. Quello del 1725 fu pubblicato in Roma; gli altri rimasero inediti. I sinodi del 1704 e del 1710 a dir vero non meriterebbero di essere appellati tali, poichè non fecero altro che conformare i sinodi precedenti; i rimanenti, e segnatamente il sinodo del 1687, che li sorpassa tutti in estensione ed erudizione, possono essere letti e consultati con gran profitto e piacere. Cercosi abolire l'uso de' piagnoni, ch'era in Bisignano ed in Acri, e quell'altro uso di straparsi i capelli, ponendoli sopra i cadaveri, e d'accompiangere piangendo la bara fino alla chiesa; il che si costumava nell'altra diocesi. Si diede bando agli Zingani, e loro si vietò di contrarre matrimonio senza permesso di Roma. Si fece guerra alle malie, ai sortileggi, ai malefici, alle usure, alle bestemmie, alle concubine, alle meretrici, e a qualsiasi sorta di nefandezze. Quando per avventura l'eresia mostrò di germogliare, si corse a estirparla sul nascere. Si sostennero i privilegi del foro ecclesiastico e dell'asilo, la quarta funerale, ed altre prerogative ed immunità. Piccolomini d'Aragona, che fu suo dei più fieri difensori della disciplina ecclesiastica, e che dal suo lodatore era chiamato specchio di virtù, e modello così dei preti, come dei preti, scomunicava anche i malfattori che si tenevano occultati. Le scomuniche e le multe erano le pene ordinarie, onde i vescovi si servivano, tanto per mantenere in vigore la disciplina e le immunità ecclesiastiche, quanto per correggere e frenare i ribaldi. In tal modo essi prevennero ed accelerarono quella umanità e gentilezza di costume, per la quale i tempi soprastavano.

Alcuni vescovi vollero l'animo a dare migliore forma agli episcopi, ed ai sacri edifici. Non parlano delle piccole rifazioni e adornamenti, né di quelle opere, la cui memoria è perita; porrebbè non sappiamo quali vescovi abbiano gettato i fondamenti così dei palazzi vescovili, come delle Chiese cattedrali, e quali vescovi li abbiano rifatti ed abbelliti prima del sedicesimo secolo. Benchè la loro memoria sia morta, tuttavia ci conviene onorarla con sincere benedizioni. De' vescovi di Bisignano, Petrucci edificò il palazzo vescovile di S. Sella l'anno 1595, Orsini il seminario vecchio, verso il 1623, Sculco il seminario nuovo, nel 1763. Se bastiani, Consoli, Berlingieri, Solizzo, Sculco, e Greco gli reggiarono nell'abbellire e rifare le loro chiese cattedrali. Consoli la provvide di vasi d'argento e di sacri arredi. Berlingieri riducendola a forma più elegante, vi costruì l'altare maggiore di fionissimo marmo. Solizzo ornolla d'adorature, e le fece dono di molti sacri arredi. Greco rifecè ed abbellì con grandi spese i palazzi di Sanmarco e di Bisignano; né minori furono le spese da lui fatte per adornare le facciate delle due cattedrali. Ed ora favellando dell'altra diocesi di Sanmarco, Brusati, Fantoni, Magno, e Brescia orric chiesero d'arredi sacri la cattedrale di Sanmarco, e Brescia iscrisse ancora alcune readie per tale uso. E Fantoni nel 1668, e Mucada nel 1777 rifecero ed ornarono l'episcopio; ed il primo, ampliandolo, l'unì alla cattedrale in quell'anno. Il cardinal Sirieto fondò un'ospedale io Sanmarco verso il 1509, Grignetta il seminario vecchio verso il 1580, e Greco il seminario nuovo nel 1829. Nondimeno i più insigni vescovi furono Nicolò Brescia e Bonaveolura Sculco, i quali vissero contemporaneamente nel pontificato di Benedetto XIV; benchè Sculco abbia vissuto quindici anni di più nell'episcopato. Brescia non solamente rifecè la chiesa cattedrale, e la provvide di perpetue entrate, affine di non mancare giuammi di sacre appellesuili, ma ancora lasciò il vasto fondo di S. Opolo per maritaggi delle fanciulle povere, e per gli estremi bisogni del seminario diocesano. Sculco superò Brescia e tutti gli altri vescovi di Bisignano, come di S. Marco nella moltitudine e nella magnificenza delle opere, e fu vescovo di gran mente, di buon cuore, e di virile proposito. Giovanesce alla cattedra di Bisignano; ma governò la diocesi così maturo senno. Ebbe lungo episcopato; ma l'entrate vescovili erano scarse, ed aggravate di pensioni. Ei fece opere maravigliose. Aggiunse un quartiere all'episcopio, fondò la biblioteca, insalzò un seminario dalle fondameta, e riparò la cattedrale. Queste cose valsero a lui grosse somme di denari, vnotaggi incalcolabili alla diocesi. Arricchì anche la cattedrale di preziosi arredi, di reliquiari, di una croce d'argento, e di un paliotto d'altare e di candelieri anche di argento. Il nome di lui sarà ricordato da' posteri io mezzo alle benedizioni.

I vescovi di Sanmarco sonosi resi illustri per lo più per dottrina, e quei di Bisignano per bonà, per pietà, e per splendide opere, benchè la costoro Chiesa fosse povera. Nondimeno i vescovi di Bisignano Sebastiani e Piro-malli non mancarono di lettere, e questi fu grao conoscitore delle lingue orientali. I vescovi di Sanmarco che son degni di essere ricordati in fatto di lettere, sono lo Zenone, il Martirano, il Sirieto, il Grignetta, il Cavaliere, il Mucada, Giovanni Antonio Grignetta e Baldassarre Mucada che scrissero alcune operuciole per uso degli ecclesiastici della loro diocesi. Rutilio Zenone fu uno de' più chiari latinisti ed accademici pontaniani nel quindicesimo secolo, e da Ferdinando I, d'Aragona fu mandato ambasciadore ad Alessandro VI. Guglielmo Sirieto fu prefetto della biblioteca Vaticana e poi bibliotecario della Chiesa romana; uomo eruditissimo di lettere ebraiche, greche e latine, ed assai noto ai letterati de'suoi tempi, che gradamente lo stimavano. Fu esimio teologo e canonista, gran letterato, ed uno de' più avveduti interpreti della Bibbia. Però va innanzi a tutti in fatto di lettere Coriolano Martirano, insigne scrittore latino. Nel concilio di Trento ei fu invitato ad orare latinamente innanzi a quei venerabili Padri, scrisse parecchie tragedie in latino, linguaggio ch'ei sapea maneggiare con mirabile arte, e con fino gusto. Si può pensare, che le tragedie del Martirano per avventura non abbiano gran merito drammatico. Non che sia facile a convenire con un chiarissimo critico tedesco in quella severa e dura sentenza, che gl'italiani non abbiano avuto giammai vero talento drammatico; ma le circostanze impedivano al nostro prelato di riuscire eccelente tragico. Ottimo esempio gli poteva essere il teatro greco, perchè il latino non poteva affatto giovargli. Nondimeno scriveva in una lingua morta; né il grado che occupava gli permetteva di manifestar liberamente il suo talento poetico. Poeta e vescovo son due cose tali, che si facevano guerra reciprocamente. Nuno può negare al Martirano la purità, l'eleganza, ed altri pregi di stile, e le tante bellezze che sono sparse a piene mani nelle sue scritture; onde ei fu riverito da'suoi contemporanei, come uno dei primi poeti latini del suo secolo. Bernardo Cavaliere fu accademico della Crusca e sentiva molto avanti nella lingua italiana; tantochè il suo libro intitolato *Metodo degli studj* fu ricevuto da un chiarissimo vocabularista italiano tra le purgate scritture della nostra lingua, ch'ei tolse per esempio nella sua grande opera. Ora questi uomini celebri stanno ad esempio non pure dei pretati e dei preti, ma anche di qualsiasi uomo, che senta affetto per la virtù, e desiderio pel bene.

LEOPELDO CAN.° FAGANO.

BITONTO

(Chiesa vescovile)

Le notizie di questa Chiesa saranno unite a quelle della Chiesa di novo, ambe essendo unite fin dal 1818.



BOJANO

(Chiesa Vescovile)

Se toccado della rimoterza, progresso, dorata, certezza di fatti, e d'altro che sia delle Chiese cattedrali, v'è timore di cadere nello strano e nell'incerto, avuto riguardo alla loro antichità, questo corre assai più per la Chiesa di Bojano, come quella che per quanto lontana origine vanti, per tanto la maggior parte de' suoi fatti ci cela. E se di vero altre città famose d'ogni maniera ebbero a patire vicende, che le patrie cose mandarono all'oblio, Bojano poi s'ebbe sventurate a tutte maggiori, che di quanto altra mai le sue cose smarrirono. Come non fosse stato bastevole il braccio forte di Papirio Corsore a distruggimento di tale famigerata città, capitale de' Sanniti Pentri, né quello del duro Sila, lorchè distrutta Corfino, o Roma novella, fa resa sede della lega italica, o sociale, che fe tremare i polsi a chi che fosse romano, rovesci di natura, come è a dire, tremuoto grandissimo, sbancamenti di grosse acque, esplosioni di vulcani la mandarono in fumo, e nel 835, e dopo il 1500, e regnando Alfonso d'Aragona; sicchè se Floro diceva di no stre torre, pressochè tutte distrutte da Sila, infra no cercar il Sannio dentro il Sannio, né punto apparire donde i romani s'ebbero a trarre copia di ben 24 trioni (lib. 4. c. 46), noi dir potremo in vano cercarsi allora Bojano in Bojano, né il famoso luogo apparire, teatro dei più bei fatti d'armi. Ma s'hi che come ella risorgeva dalle sue rovine, qual Gerosolima novella dalla distruzione, i Barbari, e precipitamente i Saraceni nel 885, e Federico II nel 1221, ed altri dopo variamente la incendevano. Ma era forse come per quella che l'ira di Dio da su pioveva a suo fineamento? Aperti i lumi al vero evangelico assai per tempo, sempre fedeli a Dio, e da buoni pastori mantenuta, non poté altri ranni addosso tanto gran danno, a sola la sua postera infelice anzi che no, in quale, secondo Stazio la descrisse, era pressochè quella stessa che ora è, ed i mutamenti continui dei regni dovettero poterle originare tanto male. Quindi è che per infortuna coitanti, le sue più remote cose ci restano ignorate.

Quando la verità evangelica si fece sentire in Bojano, e per conseguente quando s'ebbe ad avere la sede vescovile, per le ragioni poste, non è facile trovare. Nel 504, si sa per l'Ugelli che un cotale Lorenzo fu vescovo di Bojano, e che intervenne nel terzo sinodo romano, tenuto sotto papa Simmaco, lu cui votò contro Celio Lorenzo, arciprete di S. Prassede, antipapa. Ma è credibile che quando Ambrogio ed Agostino de' loro scritti avevano di giù illustrato l'Occidente, e Basilio e il Nazianzeno l'Oriente, ed essi ed altri in bella gara da lunga pezza avevano accampate loro forze contro gli assembrati da Ario, Bojano doveva ancora aprire i lumi al vero, se rinomata quale era fra le altre, ed in reazioni strette e continue con Roma e Benevento, doveva da assai tempo conoscere il riordinamento prospero dato dall'Uomo-Dio? Una lapida che parla d'un infante cristiano, e che tuttodì si conserva, attesta che fin dai primi secoli Bojano era cristiana. Dal 501, fino al 1023, non verbo de' vescovi di Bojano. Facile è opinare con gli storici che per le incursioni barbariche, e per tremuoto ed altro che dicemmo, tale diocesi, come altre viciniori, era affinita al reggimento or di questo, or di quel vescovo. In esso anno 1023, un tal Gerardo fu consecrato vescovo di Bojano, d'Isernia, e di Vulsuro, da Ateofilo arcivescovo: il che prova il tenore detto da noi. La serie pri de' vescovi senza interruzione di sorta comincia dal 1061, e torna sino a noi, contandone 39, ma ai detti prima.

Quando S. Gregorio VII, Arrigo III, Roberto, Normanni, e Greci variamente volgevano le sorti della contrada sannitica, come delle altre del regno, Rodolfo de Molais, conte di Bojano (o come altri Ugo de Moisis, conte di Moise) ergera da' vecchi frammenti, nel 1080 ed in quel tempo, la cattedrale, dandole miglior sito. Egli che faceva questo sotto Alberto vescovo del luogo, la dotò di quattro suoi feudi, che furono due urbani, di S. Paolo, e di S. Stefano, e due rustici, uno in Vinchiostro del titolo di S. Pietro, l'altro in Guardiargia, detto Tremonti; e ben di questi feudi il vescovo prende il titolo di barone. Ma la Chiesa rovinata, e questa qual dovè essere nel tempo per sventure, che a quando a quando han tormentato la prima sede de' Sanniti fatti Sanniti, si vide risorgere in altro luogo nel 1515, pel vescovo Silvio Pandone, la quale per le cure del successore Carlo Carafa, de' conti di Montecivico, toccò quel grado d'impegno in che è ora, sicchè in grandezza, disegno ed ornato sta tra le prime della provincia.

Oltre la cattedrale, Bojano vanta quattro altre chiese parrocchiali. Quelle sotto il titolo di S. Bartolomeo, protettore dell'onera diocesi, sta alla cara abituale dei capitolo, ed attuale dell'arciprete, seconda dignità dall'arcidiacono. Delle altre, una è de' santi Erasmo e Martino; l'altra di S. Biase, in terra di S. Michele (fu tempio di Bacco), che sono di prebenda a tre canonici, l'ultima di S. Giovanni di Civita superiore, al reggimento d'un parroco, ma con qualche dipendenza dal capitolo. Delle altre chiese vi è quella di S. Maria del Parco, amministrata da laici, sotto gli auspici tutelari dell'Intendente della provincia di S. Maria delivoli, che fu tempio di Venere Celeste, l'ospizio degli Alcantarini, la commendata dell'Ordine Costantiniano di S. Antonio abate. Nel tremuoto del 1805, dalle fondamenta ruinò la casa de' Minori Conventuali, i cui beni si vendevano, e l'ospedale, ricovero degl'infelici. Fino all'epoca del decennio è esistita la chiesa e granica ben ricca di S. Maria Assunta, de' monaci della congregazione di Montevergine, e la commendata, non altrimenti ricca de' Cavalieri di Malta. Vi furono nel toron del 1500 i Cassinesi, i Bernardini, i Celestini, i Domenicani, gli Agostiniani, i Crociferi, e due monasteri di donne, l'uno di Benedettine, di Chiarite l'altro. Quanto è a dolerare che a città sì famosa, che ora non conta cinque mila viventi, e che come nei suoi più antichi tempi andò rinomata nei suoi molti figli tutti pro' d'armi e saputi, così non ha guari fatta data a religione, teneva in se tanti sacri stabilimenti, o sol la memoria che l'attrista, le rimanga, sendo che, secondo alcuno scrisse: *Non si ha maggior dolore » Ricordarsi del tempo felice » Ne la sventura...* Ma in questo pare non è tutto suo il cordoglio: cinque monasteri di frati Francescani, e non più, sono in tutta la diocesi, quando è che solo essa di così piadiffizi dava a vedere un numero maggiore.

Il Seminario di alquanto rendite provveduto è opera del vescovo Francesco Antonio Giannone, Bitontino: quindi fu ampliato dal vescovo ultimo defonto D. Nicola Rossetti di grata rimembranza, ed ora è tale da non troppo far desiderare più in là, merè il pastore vigente D. Giuseppe Ricciardi di Ruvo, consecrato il 16 luglio 1836, che zelle passerà cure e in altre virtù è risapato.

L'episcopio al seminario contiguo, tenendoci degli antichi, è migliorato per opera del soprannominato Rossetti. La cattedrale è officiata da 12 canonici. Di essi due son dignitari, l'Arcidiacono, e l'Arciprete. Degli altri vi è il Teo-

logo, la cui buona prebenda per prima fu eretta da monsignor Carlo Caraffa de' conti di Montecalvo. Vi è il Penitenziere, il decano, e tre canonici parrochi, a mo' di che è detto sopra. Più dieci mansionari all'assistenza di quelli.

La diocesi è suffraganea di Benevento; co' sta presso ad ottantomila anime, alla cura di 36 curati, comp' sta di 28 terre. È da por mente però che queste un tempo furono 55. Delle quali alcune andarono distrutte, salvo Casalciprano, che se suo fu creduto, ora però sta aggregato alla vasta diocesi di Triventi. Novera tra le sue terre la città sede dell' Intendenza e del tribunale di Moise, Campobasso, di cui son famosi le gare sacre tra le congreghe, che nel XVI secolo la due la divisero, sicchè con grande scandalo e danno, figli parteggiavano contro a' padri. Erano a vedersi rinate le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, de' Bianchi e Neri di Firenze, e quelle della rosa rossa e bianca de' transessani, con tutti i loro mali. Vi bisogna lo zelo d' un frate cappuccino, per ridonarla della deserta unita: vi ci si adoperò, il fece, invocando l' aiuto di colei, che in ogni tempo ha fuggato ogni sventura dalla terra (1).

De' sinodi diocesani celebrati in Bojano si ha memoria di 3 soli. L' uno nel vescovo Fulgenzio Gallucci, nel 1650, l' altro per Giovanni Ricciole, nel 1684; l' ultimo per Nicola Bossetti, nel 1782.

Nella metà del XI secolo Bojano fu illustrato dai miracoli di S. Adelmario, monaco Cassinese, che in esso ebbe stanza, ed andò a morire a Buchianico. Nel principio del XII secolo fu decorato di no santo vescovo. Questi fu un tal Bernardo, che stando all' antica e pia consuetudine. tiene fra i suoi santi patroni, venerandone le reliquie che tutto di conserva. Se non vado errato, pare essere questo quel Bernardo, vescovo nativo di Bojano, le cui ossa riposano nella contrada detta le Colonne, stando di già distrutta l' ivi quella vecchia cattedrale, dove fu messo alla reggia. Non pochi poi sono gli altri vescovi degni di memoria, e per santità e per zelo, e dottrina, e per altro nobile pregio. Oltre i benemeriti nomati Silvio Pandone, che per suo raro merito ebbe a reggere il vescovado d' Aversa, ritenendo pure il suo di Bojano, dove morì, e fu sepolto presso l' altare maggiore nella cattedrale da lui eretta, e Carlo Caraffa, che lasciò non solo la prebenda teologale, ma almeno buon legato ai canonici, il quale morto, venne in magnifica tomba locato presso la cappella del SS. Sacramento, comechè contro i sacri decreti, nella cattedrale medesima, piace dire di Fran-

ciotto Orsini, cardinale, che in tempo che restava in Roma aveva a Bojano noo a mantenere il suo personaggio. Sta tuttodì nel ritratto di lui in tela, che dal reverendissimo capitolo è conservato. — Celestino Bruno, acostiziano, gran letterato, e che ebbe parte alla famosa congregazione *De Auxiliis*. Basta a sua gloria essere stato precettore di filosofia al sommo pontefice Innocenzo X, il quale per le sue molte virtù il volle far vescovo. — Nunzio Baccari, che meritò la Roma, dove morì, la gran carica di Vice-gerente. Questi fece alla sua Chiesa cattedrale la dote perpetua per lo mantenimento della sacra suppellettile, della sacristia e dell' infiera chiesa; dote che tuttodì è nomata di monsignor Baccari. La beneficenza ed altre virtù cristiane, le scienze, le lettere, il merito insomma, fan passare i nomi ai posteriori, e non le sole cariche che di loro apparente splendore abbagliando gli occhi de' contemporanei, non fan sopravvivere alla morte, e sono quindi come i falsi amici, che al più accompagnano il morto sino alla tomba, e ne dimenticano intanto. Essi, cui la non gioviata umanità non porta alcun amore, o passano esecrati, o per loro buona ventura restano senza infamia, e senza lode: degni perciò d' esser detti con l' Alichieri: *Questi son quelli che non far mai vivi*. — Pietro Paolo Eustachio, som di gran bene, nato a Gambatesa, fratello dell' altro ben degno vescovo Giovan Tommaso, che fu a Larino. — Antonio Graziano celebre nelle lettere. Bernardo Cangiano, canonico teologo della metropolitana di Napoli, come tra i primi dotti del secolo XVII. L' abate Antonio Genovesi ne' libri di metafisica tesse a lui un elogio, e Benedetto XIV il dice *uomo dottissimo*. E ben le lodi di questi due debbono valere per mille. — Carlo Caglia, nipote del sommo pontefice Paolo V. — Domenico Demichilli, assai doto, che prima d' esser levato a vescovo, fu avvocato fiscale presso la anzianità apostolica di Napoli. — Nicola Rossetti, esimio canonista, ed esercitissimo nelle cause ecclesiastiche, che fu prima vicario apostolico in Bojano, poi vescovo, che per 45 anni la resse, e finì in Napoli li 25 gennaio 1819.

Oltre a Bernardo vescovo, tanto santo, Bojano novera altri suoi figli vescovi. Essi sono l' arcidiacono Guglielmo Berge, Valentino e Pirro Franco, zio e nipote.

Lunga mena poi sarebbe il dire i figli di questi Chiesa grandi in ogni ragione di grandezza. A dover esser brevi, rammenteremo il nome solo di Gaspero Gargaglia, valentissimo capitano nel sedicesimo secolo, e degno concittadino dell' antico nobile e ricco Numerio Decimo, celebrato da Livio, come quello che potentissimo aiuto dette ai Romani contro Annibale.

GIUSEPPE VERRARDI, Camic. Teologo di Trivento.

BOVA

(Chiesa vescovile)

Tra le contrade abitate dalla gente Aramea, o Armena nella regione Australe d' Italia, che dal promontorio Zefirio si stende sino al Faro, una delle più frequentate e considerevoli fu la spiaggia che fra il conato promontorio, oggi detto capo Bruzzano, ed il fiume Atece, or detto di Amendolena si frammessa. Questo spazio di forma semicircolare formata dalla curva delle vicine montagne, e dal la linea del mare, che il territorio Locrese Zefirio costituiva presso gli antichi, coverta di sparse abitazioni, resse in l' itato negletto ed oscuro, finchè quella gente primitiva

ebrera di nazione, come vuole S. Girolamo, non avesse ricevuto incremento dalle greche colonie in vario tempo emigrate dalle greche regioni. La sopravvenienza però delle prime di queste, fu cagione che in non piano distante due miglia e mezzo dal mare, si fosse fatto concentramento di gente, riunione di abitazioni, delle quali l' occhio tocca tuttavvia qualche rudere, che scuopre sulla terra Aratoria, la quale serba il nome ad essa dato dai greci. Le vicende dell' Arcipelago e dell' Asia minore smosso di colà alle no torme di gente, le quali sotto diversi capi passando il Jo-

nio, si fermarono lungo la spiaggia ridetta, dando alle terre ed alle abitazioni che edificarono, ed in cui si raccolsero, i nomi dei luoghi e delle città dai quali vennero dettate, o a cui dettero l'addio. Fra queste fu Cimarchevole la gente qui trasmigrata dall'isola di Delo, la quale fermosi ad abitare una pianura toccante il lido, in distanza diretta da quella prima stazione, e da un'altra stabilita tra queste due, appellata *Pannaghia*, dando alla stazione marittima il nome di *Delia*, oggi detta *Deri* la terra che la sostiene, la quale fu più considerevole, poichè allettate le genti delle due superiori ragunanze, vi si anirono, edificando anche un magnifico tempio, ed un porzo di eccellente acqua di struttura greca, il quale esisteva in pessimo stato, ma mutilato della greca iscrizione che in tempi non molto rimoti leggevasi. Era detta *Palasopoli* quella prima stazione, vocabolo greco, che vuol dire, come si sa, città antica; e *Pannaghia* quella di mezzo, perchè dedicata a tutte le divinità greche, come indica la parola.

Mentre le cose erano in questo stato, e la popolazione della Era infestata dalle escursioni dei tiranni vicini, massime di quei di Reggio, la gelosia, l'ambizione e la prepotenza dei quali diffondeva la crudeltà e l'oppressione per tutti i luoghi vicini, sopravvenne un'altra greca colonia in seguita di una sua regina, di cui l'incibitività ignorò il nome ed il regno, e della quale fu cenno Dionigi Afro, nel libro *de situ Orbis*. Questa situando la sua gente lungo le pianure, che dal capo Erculeo, oggi Sparivento, prolungasi sino al fiume Alece, riunì parte delle greche genti sotto il suo dominio, ed a vista della soggezione delle marittime stazioni alle devastazioni altrui, prescelse per fissarvi la sede, come si ha da costante tradizione, il sito più al sito settentrionale al Capo Zefirio, che guarda come dal mezzo di una curva semicircolare il Capo stesso dall'oviente, e l'Alce per occidente, ed in questo alto ma isolato monte, non molto all'ora con greca voce *Yudd*, o *Fud*, derivata da greca voce che vuol dire *bove*, perchè il luogo era addetto al ricovero di tali animali, edificò la città, che fu la principale dei Locresi *Zefiri*, e come la capitale delle altre molte riunioni sparse nel distretto compreso fra il detto Capo ed il fiume Alece dalla parte del mare, e fra una curva catena di un ramo degli Appennini che la circonda da occidente, settentrione ed oriente: *Hinc ad boriam Zephiri, qua summa vocatur, sub quo sunt Locri ceteros, qui tempore prisco, in hac Regionem propriam re mare secuti, Autonimique tenent, qua currit flumen Alecis: sono le parole di Afro.*

Questa colonia greca pertanto non è a confonderai (come fecero molti scrittori per ignoranza della topografica posizione di questa regione) con quella di che parla Strabone nel lib. 6.^o della geografia, quando volendo indicare le discendenze dei Locresi che si stabilirono all'Est del Capo Zefirio, lasciò scritto che colà recarono i venuti dal golfo dell'arcipelago detto Criseo, sotto il comando di Evandro. Fu questa un'altra colonia che venne in questi luoghi in tempo diverso, e solo dopo qualche tratto fece lega con quella della parte occidentale del Zefirio, con cui costituì l'antica e celebre repubblica Locrese, della quale fu Loeri, oggi Gerace, la città capitale, colta sola differenza che i Locresi ad oriente del Capo Epizefiri, e Zefiri appellatorisi semplicemente quelli posti all'occaso di tal Capo.

Allora dunque che la greca regina fissò nell'inescussibile monte *Fud*, o *Yudd* la sua residenza gli dette il nome *Yud*, che tuttavia si ritiene nell'idioma volgare greco, e sussiste anche oggidì, derivato da *Yud*, che, come dicemmo vuol dire *bove*, a rammentare la condizione del sito. Questo residenza fu poi dai romani chiamata *Bova*, di cui si è conservato lo stemma, che presenta il bove in un campo d'oro, sul quale stemma al venir della cattolica fede fu fatta aggiunta dell'immagine di Maria SS. assisa sul quadrupede.

La scelta di questo sito fortificato dalla natura ebbe a fi-

ne di mettersi salvo dalle invasioni che temeano delle continue torme che in questi littorali sopravvenivano, e dalle oppressioni dei prepotenti: poichè non essendo sino allora costituita regolarmente la società con leggi fisse, ma governandosi ad arbitrio dai capi delle varie genti, spesso il dispetto, o l'ambizione portava le mani sopra i vicini più deboli, onde venne che costoro s'ebbero ricercato in quel sito la propria difesa ed il proprin palladio.

Questa nuova nascente città, detta *Fus* in origine, distante per venti miglia dal Capo Zefirio all'Est, e poco più dal Capo Leucopetra, oggi Capo dell'Armi all'Ovest, e per otto miglia dal Jonio, dismetralmente opposta a Tunisi dell'Africa, nella zona temperatura boreale, e nella punta più antrale d'Italia del regno di Napoli e della Calabria; fra il decimo terzo grado di longitudine orientale al meridiano di Parigi, e fra il 57.^o di latitudine boreale, possente su ampio orizzonte nel prospetto del mare, che dal Faro si stende sino a Gerace, e pel corso dell'Alce che in distanza di 3 miglia colle sponde le lambè la baie a ponente, per la veduta dell'Etna, e della costa orientale della Sicilia; di un clima temperato, di aria salubre e sottile, di acque leggerissime e piacevoli, di territorio ferace di ogni genere di cereali e di ogni specie di frutta, è posta sul cigione di un monte, che a gradi elevandosi da sopra le pianure marittime in faccia al mare, giunge nella sua sommità a guisa di cono ottuso. Sopra esso monte ergesi un enorme ed altissimo sasso di figura cilindrica, il quale ha più di cento palmi di diametro, e più di altrettanto di asse. Sopra il medesimo venne costruito un insuperabile castello, nel cui piano superiore si conserva tuttavia incisa nella roccia la forma di un piede, che volgarmente appellasi piede della regina, così chiamato dall'antichità colla costante tradizione di essere stato scolpito in onore della regina che fabbricò il castello. Fu essa città di torri, edificata sopra rovine enormi, di forma quasi conica che da occidente, mezzogiorno ed oriente corteggiavano la maestà della rupe del castello medesimo. Era allora della forma di un triangolo scaleno, il vertice del quale occupato a borea dal castello ridetto, si opponeva al lato massimo che si prolungava da libeccio a greco con tre torri, due agli estremi ed una nel mezzo, le quali rendevano oltremodo forte e vago, difendendo le due estremità due porte, per le quali eravi luogo all'ingresso nella piccola città descritta.

L'oscurità dei secoli coprì il tempo nel quale la detta regina riunì parte delle genti ch'eransi stabilite in vari gruppi, ed in vari punti e siti lungo la paggia marittima della descritta regione compresa nella Magna Grecia, ed eresse la città di *Fus*; nè la storia, o la tradizione l'han conservato e tramandato, quantunque non è a dubitarsi che rimonti a più secoli innanzi l'Era volgare. La regina edificatrice però non venne seguita da tutti gli abitanti delle stazioni marittime; una parte temee nell'affetto verso il primo domicilio si tenne ferma nelle prime sedi. Fu in tali tempi che *Fus*, tutto che governavasi con leggi proprie ed indipendentemente, vi si unì con i Locresi Epizefiri, coi quali formò quell'unica repubblica famosa, che assunse il nome della primaria e più illustre città detta *Locri*, onde così essere in grado di resistere alla violenza dei Regni, i quali sempre tentavano di sottomettere i due popoli Locresi alla loro dominazione. Da che però i romani ridussero a loro provincia queste regioni in conseguenza dall'espulsione da Locri che il pretore Pleminio coi tribuni M. Sergio, e P. Masiano consumò contro i Cartaginesi, i quali sotto il comando di Annibale verso il 3800 l'avevano preso per seducio; e da che l'imperadori ritirarono la sede in Costantinopoli, le parti dei popoli rimasti nelle prische abitazioni marittime vennero esposte al bersaglio dei barbari che invasero l'Italia, e successivamente alle devastazioni, di saccheggi, ed alle stragi dei Saraceni, che dalla Spagna passati in Sicilia furono dai vicinacci favoriti a trasferire,

ed infestare con indicibili crudeltà questi luoghi. Tali crudeltà finalmente decisero quelle genti a sottrarsene: quindi verso l'anno 840 di nostra Era, abbandonando le marittime sedi, si recarono ad accrescere la popolazione di Vua, si tuffò nell'alto dei monti a veduta delle sedi medesime. Ma siccome il sito era angusto, poiché lo spazio che allora occupava appena era un terzo dell'attuale perimetro della città, si situarono al mezzogiorno di essa, e propriamente sotto il muro che, come dissi, con tre torri formava il lato da libeccio a greco; sito anche difeso e cinto da altre tre rupi di macigno poste una verso l'occaso, l'altra verso sudest, e l'altra verso il sud-est, sulle quali furono edificate altrettante torri, onite con grosse mura, che radunarono l'una e l'altra popolazione sotto un medesimo recinto con altre due porte, una verso libeccio, chiamata *porta sotto la torre della piazza*, e l'altra verso lo scirocco, detta *porta di Rhoads*. E però non bastando questo spazio a comprendere tutta la gente, una porzione s'insoltrò al di là di Aspromonte, e fissò la sua sede in più di una falda, denominandosi *Perachorio*, dove negli antichi tempi in una fontana leggevasi la scritta: *Nor gra Delia*; e parte si raccolse più a settentrioni di Vua, e formò il villaggio detto *Apricio* in origine, oggi *Africa*.

La primitiva Vua però non riportò che molto tardi il nome di città. Nei tempi che precedettero lo stabilimento delle greche repubbliche, in questi luoghi quasi era conosciuto il nome di città, e solo dopo la costituzione delle medesime cominciò a dirsi. Era frattanto questa appellatione quasi esclusivamente doata alle capitali, ove risiedeva il senato ed il corpo del governo: le altre dominavano e si appellavano *oppida*, e Vua così comprendeva nel significato di Locri, la quale capitale della repubblica illustre abbracciava tutte le città che ne facean parte, per modo che tutti *Locresi* appellavansi i popoli che la componevano, differenziandosi per *Zefiri*, ed *Epizefiri*. Il nome dunque di città non le venne che nel primo secolo della Grazia, quando il suo primo vescovo edificando la cattedrale nella prima Vua, a canto della torre media del lato opposto all'entello, sulla quale eresse il campanile, si sentì chiamare vescovo della città di Bova; qui titolo dato anche dai romani pontifici, fu poi confermato dai diplomi di vari regnanti.

Bova fu sempre governata dai re e duchi di Calabria, né fu mai venduta o data in feudo nello scindimento fatto dai Normanni. Nel dominio però degli Svevi, Arrigo VI cedendo all'inchieste dell'arcivescovo di Reggio, che deplorando esposeva tutto giorno la povertà del suo arcivescovato concedè la città di Bova all'arcivescovo *pro tempore* in semplice alodio, e col titolo di contea per la sola percezione delle rendite, senza però alcuna giurisdizione: circostanza di privilegio non goduto d'alcuna altra città della Calabria data in feudo. Contro tale titolo, considerato allora come ignominioso, reclamò dai Bovesi, e si riuscì per qualche tempo a cancellarlo: ma Alfonso I. di Aragona, a pressanti suppliche dell'arcivescovo Rogiero il confermò, sempre però senza giurisdizione. L'infelicità dei tempi frattanto, la povertà in che venne la città di Bova per colpa dei governatori, la dissenzione e le fazioni tra i medesimi ed i cittadini, le portarono la perdita di molti privilegi, e nel principio del secolo XVIII la soggezione di ricevere il governatore del conte arcivescovo di Reggio, un pretesto che era inutile a sostenere la spesa dello stipendio del governatore medesimo, il qual passo diede luogo ad usurpazione di vari dritti, come fu quello dell'esazione delle multe civili. Ma di tali cose tutto venne meno al ristabilimento della monarchia; Bova fu rimessa nella primiera indipendenza, riprese ed ha conservato il suo insiro primiero. Città regia non dipende che dal legittimo sovrano del regno, gode tutte le prerogative di una unità morale ed individual, ed è capo-luogo di un circondario, dove risiede un giudice regio per la amministrazione della giustizia, ed un vescovo per le cose religiose.

Per cogliere l'origine del vescovato di Bova dopo è non

perdere di vista la religione ed il progresso di essa. Essendo stati di nazione ebrei quei primi della gente Aramea che abitavano le contrade del territorio Bovesi, si potrebbe dedurre conseguentemente che siano vissuti sotto la religione che professavano nei luoghi daddemossoro per questa regione, e quindi che fossero stati cultori del vero Dio. Questa però non è che una presunzione; le memorie mancano, monumenti non esistono, la tradizione non l'ha trasmesso. Checché però ne sia stato intorno al culto degli Aramei, ciò che è incontrastabile trasi dalla esistenza di tre famosi tempi nel disteso dell'antico territorio Bovesi, uno cioè dedicato a Giove nella più numerosa riunione, che fu presso il lido nel luogo detto *Amiddola*, punto del mare più vicino all'attuale città, nel quale esisteva tuttavia nella fine del secolo 17.^o il pavimento di asperbo mosaico; l'altro consacrato ad Ercole, che sorgeva presso il mare nel luogo o detto *Climi*, per un miglio distante dal primo verso oriente, di cui si rammenta lo scavo di colonne di finissimo marmo di smisurata grandezza; il terzo dedicato a Nettuno circa sedici miglia più in là verso oriente, che sussiste tuttavia, rovinato però, nel territorio del casale di Staiti, allora compreso fra il territorio di Bova; nell'atto che dei due primi la non curante posterità non si fece scrupolo di farne sparire anche i ruderi.

Nell'ora di quel di Nettuno, modificato la parte dopo la venuta della fede, e convertito poscia in monastero di Basiliani si è innalzata una statua a Maria SS., alla quale si è dato il titolo di S. Maria del Tridente, corrotto poi a S. Maria di Tridetti, a commemorazione del tridente che la statua di Nettuno s'avea in mano in atteggiamento d'impersare al mare. Questo famoso tempio di ammirabile struttura si dice eretto dai Bovesi, allora abitatori delle marittime sedi, in distanza di quattro miglia dal lido, in ringraziamento al Dio del mare, che salvò dalla sommersione cui soggiacquero porti di quelle fabbriche marittime per una procella, che eccessivamente innalzando e spingendo i marosi, inghiottì parecchie di quelle abitazioni, non meno che i due tempi di Ercole e di Giove. A questo vi aggiunsero la coniazione di una medaglia, che unicamente si raccoglieva da tutte queste contrade, nella quale da una faccia vedevasi un Bove con un ramo ai piedi, e queste due lettere greche «δ», e dall'altra Nettuno collo scudo da una mano e col tridente dall'altra, e dietro di esso un ramo colle lettere greche «ωω», le quali unite alle due poste alla prima facevano leggere *ωω se jeno*, che nel greco corrotto in quel tempo, che tuttavia sussiste, vuol dire *che amo, o anno*.

L'indole pertanto sparsi da questi luoghi ai primi anni della redenzione. Nell'an. 25 dopo la morte del Redentore nel passaggio S. Paolo per recarsi a Roma si fermò in Reggio, predicò Gesù Cristo, orò col Stefano di Nicea primo vescovo di Reggio, il quale d'assenso la fede in tutti i luoghi vicini, ed in buona parte della Calabria, come si raccoglie da un greco Menologio, esistente in Roma del collegio di S. Basilio Magno, ed in Messina nel monastero del SS. Salvatore dei greci. Dal tempo la cattolica fede si sparse in Bova che si pregia di aver innalzato il vessillo del Redentore fin dal primo secolo, cioè fin dai tempi apostolici, e di essere stata una delle prime ad abbracciarne la fede, come deducesi dal Menologio cennato, il quale reso in latino diceva: *Qui (Stephanus) cum gragem sibi commissum optime gubernasset, et multos de habitatoris Calabria ad Christi fidem converteret, etc.* Dalle quali parole convenientemente deducesi che Bova sia stata fin d'allora convertita a Cristo per essere la più vicina a Reggio, e la più eminente fra i castelli circovicini.

A questo tempo è da riporsi l'erezione dell'antichissimo vescovato di Bova. La tradizione costantemente ha tramandato, che il detto Stefano vescovo di Reggio ordinò Soera, ovvero come altri il chiama Suera vescovo di Bova. Questa tradizione è anche sostenuta da una deduzione, cui dette luogo il Menologio onnato. In esso leggesi, che il detto Stefano recò alla fede i vicini popoli, ordinans *Episcopos*, et *Sacerdotes*; e siccome in quel tempo non si distinguevano nelle vicinanze altro che Bova prossimamente, e Locri in distanza più che doppia, gli altri vescovadi contigui, come Oppido, ecc. furono di erezione posteriore assai, e così ragionevolmente si è argomentato che uno dei vescovi ordinati da Stefano fu quel di Bova. Né fu dubbio la mancanza di ommisione propria e speciale di che difetta il Menologio ed altre scritture: perchè l'ancor bambina Chiesa, e la confusione cui dava ancora mano la nemica cadente idolatria fosse fu cagione del non formarsi cataloghi regolari e precisi, e le memorie, se scritte, vannero disperse nei tempi della persecuzione. Infatti poi tre in quattro primi secoli s'ignorano i nomi dei vescovi, come di questa, così di moltissime Chiese, tra le quali della vicina di Gerace, di cui parlamenti è nella oscurità il preciso tempo dell'erezione a sede episcopale. In questa circostanza sul bue che formava lo stemma della città si aggiunse l'effigie di Maria Santissima se sente su quell'animale col Bambino fra le braccia, il quale regge il baculo pastorale.

Nulla poi toglie all'antichità del vescovato di Bova quel che il Cantore Marisani nel dedosse nell'erezione sua opera da *Proto-Papis*, e *di Autreis Calabria*, in cui vuol sostenere che il vescovato di Bova è di donera erezione, greca bensì, ma che non va più in là del X. o XI secolo, e dopo le incursioni. Egli in argomenti dagli atti del concilio Lateranese, tenuto nel 649 sottopapa Martino, in cui si vuole da tutti la sovranione di Luminoso vescovo di Bova. In quegli atti, dice egli, ho letto *Luminosus Ep. Bonensis* in latino, e *Bononiensis* in greco. Or la prova della vetustà di tal vescovato non emerge da tal ascrizione solamente, e questa varietà è senza dubbio errore dei traduttori e degli amanuensi. Oltre al Menologio più volte onnato, che accerta essere stato Stefano Niceo vescovo di Reggio ordinatore dei vescovi vicini, de' quali ne era quel di Bova il vicinissimo, oltre la costante tradizione, può star come prova il concilio romano tenuto sotto Simmaco nel 498, in cui sottoscrisse Lorenzo vescovo di Bova.

Or se è incontrastabile che la sede vescovile esisteva nel V secolo, è da tenersi fondata fra le prime, mentre la storia non ommemora che le vetuste sedi, e quelle erette dopo le saraceniche incursioni. Un'altra prova n'è il sito della cattedrale, la quale è edificata nel ricinto dell'antichissima *Vua*, il che dà a congetturare che non erasi ancor dilatata per la riunione del residuo delle genti marittime sturbate dalla crudeltà saraceniche, e per conseguenza che non fu nel X secolo eretta la cattedra vescovile di Bova. Oltre a ciò se dovesse ritenersi che il vescovo sottoscritto nel concilio di Laterano era *Bonensis*, non *Borensis*, farebbe forse ritenere ancora che Bova sia stata sede vescovile, quando né quella di tal nome compresa nella provincia di Costantinopoli nel regno di Algeri, detta altrimenti *Balel-al unied*, né quella dell'Elettorato di Colonia nell'Alemagna furono mai città episcopali. Il leggersi così dunque è un errore del copista che scambiarono il V in N, il che viene anche dimostrato dalle due diverse maniere enunciate di *Bonensis*, cioè *Bononiensis*, che provano un errore, e da un diploma pontificio esistente nell'archivio capitolare in carta pergamena, col quale Eugenio IV. imposeva al vescovo di dare il possesso dell'Abbazia di S. M. di Tridetti, esistente nella diocesi di Bova, a Benedetto di Leone monaco di S. Bernardo messinese, nel quale diploma vien letto *Episcopo Bonensi*, il che probabilissimamente ebbe luogo per scambio delle due lettere quasi simili.

Finalmente la geografia antichissima dei signori Sampson, geografi del re Cristianissimo, tradotta ed arricchita dal signor Deschines, nel catalogo dei vescovadi antichi, è menadata da Luca Holstenio, enomera nella tavola trigemastica i vescovadi primi della Bruzia, o sia Calabria, dei quali alcuni non esistono, e tra essi vi comprende Bova, tra quelli che furono eretti prin del patriarcato di Costantinopoli, al quale fu poi soggetto tal vescovato, come dirassi in seguito; e non menziona i vescovadi di recente erezione se non nella tavola 38.^a, e da ultimo l'indeterminazione del preciso tempo dell'erezione della cattedra Bovese, e la convenienza degli scrittori della sua antichità ne confermano che dovett'essere delle prime sedi, e quindi che la sua origine debba riporsi nel primo secolo di salute, tuttochè manchino le memorie, le quali perirono per molte cagioni, come qui appresso diremo. Questo esperimento ci tosse pare la cognizione delle istituzioni e degli stabilimenti fatti dai primi prelati per la conservazione della fede, per la promozione della morale evangelica, e pel regolamento della disciplina ecclesiastica. Solo è incontrastabile che la Chiesa Bovese nacque di rito greco, e crebbe conservando fino agli ultimi tempi il rito medesimo, mentre fu l'ultima a deporre per opera di monsignor Giulio Stauriano, il quale trasferito dalla sede di Moguel, nell'isola di Cipro, alla Bovese, con bolla pontificia cambiò il rito in latino a 30 gennaio 1575, e poi morì di peste nel 1577. Difatti si leggeva nelle antiche scritture la *venerosa vedova dell'abbate M.*, la *reverenda vedova dell'abbate C.*, e le chiese del primo tempo, tanto della prima *Vua*, quanto delle sue campagne avevano i nomi di santi greci. Perchè tre ve n'erano in quel primo abitato, una detta di santa Sofia, che alzava le mura nel piano sotto il castello, nel luogo or detto *Marvasa*, una dedicata ad *Aghios Marisano*, nel punto detto *Pirgoli*, a cui si aggiunse l'altra consecrata a Maria di *Ole-Ghiotrio*, volgarmente dell'*Aria*, sotto l'atrio della cattedrale, il quale atrio conserva tuttora il nome di *Propiglio*, erezione di greco vocabolo. Nelle campagne eravi quelle di S. Sotira, di S. Zaccaria, di S. Stefano, di S. Apollinare, di S. Basilio ec. Si aggiugnesse nel V. secolo quella di *Theodosio*, che conservò tal nome sino al tremoto del 1806, da cui fu in parte diricata. Aggiugnansi che i capi del clero di Bova e di alcuni luoghi della diocesi chiamavansi, e portano sin oggi il nome di *Proto-papi*, greco senza dubbio di origine. Tralasciamo di allegare la prova dell'idioma greco antico che tuttavia si conserva, sebbene in parte corrotto, in Bova e nei luoghi della parte occidentale della diocesi.

La cattedrale venne edificata a canto della torre posta nel mezzo del lato di *Vua*, che diciamo aver dapprima ristretta da libeccio a greco, sulla qual torre edificossi il campanile, ed a fianco di questo il maestoso palazzo vescovile, che or non esiste. Fu dedicata alla Regina del cielo e della terra del titolo d'*Isodio*, greco anch'esso, nell'etimologia del quale, lasciando quanto siasi discretamente detto, opiniamo poter dire che proviene da due parole greche *Isi oide*, che nel volgare anche di oggidì significano: *sei presente, o presentato*, e ciò per essere dedicata a M. SS. presentata al tempo. È vero che tali vocaboli non sono greci di proprietà; ma siccome la dedicazione avvenne in tempo in cui il greco idioma era caduto e corrotto, e nel volgare i medesimi avevano, come hanno, tale significato, così da questo par che abbia preso origine il titolo d'*Isodia*.

Questo vescovato in origine non fu soggetto al diritto metropolitico, ma bensì a quello del primato romano. Avvenuta la divisione dell'impero, una colla Calabria nel VI secolo cadde nell'impero greco, e fu dai sommi pontefici messo sotto il patriarcato Costantinopolitano per moltissimo tempo; ma Alessandro III finalmente staccandolo, e cedendo ai clamori dei vescovi di Reggio, dichiarò con questa tutte le altre diocesi di Calabria suffraganee di Reggio

nel 1165, sotto l'arcivescovo Rogiero, da qual tempo fu ed è sotto la metropoliarchia dell'arcivescovo Rogiero.

Il tempo consumatore di tutto, la mutazione dell'idioma dominante e dei governi, due locomi dell'archivio vescovile, uno antico e l'altro del 1806, il disuso del greco, e quindi la non curanza delle greche scritture, le persecuzioni dei primi tempi, e le devastazioni dei tempi posteriori, senza ricordare la mutazione del rito, furono cagione della perdita delle antiche memorie e della distruzione degli antichi monumenti, per cui ignorasi il progresso della istituzione dalle cose di questa Chiesa, non meno che i nomi e le geste dei vescovi di Bova dei primi secoli. Appena si sa della tradizione di essere stati eletti dal popolo un certo Barillo, ed un certo Costantino, e un certo Bovesi, il quale Costantino essendo morto in concetto di santità, la umile casa di lui fu consecrata a chiesa del suo nome, e poi da un altro vescovo scrupolosamente intitolata a S. Costantino Magno, quali elezioni popolari furono pure causa che i cataloghi di Roma non comprendessero le appellazioni dei primi vescovi di Bova; e toccò il concilio romano del 498 ch'avesse dato il nome del vescovo Lorenzo, la serie dei vescovi poi non progredisce che da Luminoso, e con interruzione ancora.

Fra i prelati Bovesi merita speciale menzione Monsignor Achille Brancal Sorrentino, che intervenne nel concilio di Trento; Giulio Staurisco, che nel 1607 eresse e diede la prebenda canonica del sacrestano maggiore, ottenne ed aggregò al capitolo la famosa sedia di Tridetti, col titolo di Archimandrita, uomo di lettere, che disse l'elogio funebre a Sua Gaspare del Fosso arcivescovo di Reggio, che usò massima beneficenza verso i poveri, e promosse la edificazione con due sinodi. Fabio Olivindio da Catanzaro eresse il seminario; Marcantonio Contestabile di Stilo nel 1609 insegnando personalmente fu già ignoranza che vilipendeva la diocesi, e fondò coll'assegno della corrispondente dote tre monti di pietà, uno dei pagni, uno di grano, e l'altro pecuniario addebbato all'elemosina, i quali esistono tuttora: fu egli che eresse la prebenda Teologale. Antonio Gaudioso Domenicano, chinato nel 1609 lo morte del Contestabile, anche promosse le lettere col proprio insegnamento, diluò il coro della cattedrale, ornò l'altare maggiore, e quello del SS. me di due graziosi tabernacoli marmorei, e confermò la disciplina del clero con due sinodi celebrati uno in settembre 1704, e l'altro nel 1709. Domenico Marzo di Bova trasferito dalla sede di Strongoli nel 1740, governò sino al 1752 con molta prudenza. Antonio Spitalieri di Monesterace assunto nel 1765 rifabbricò la cattedrale dei treccati dai tremuoti del 1785, e del luogo suo vescovo lasciò perpetua ricordanza.

Qui sospendiamo l'elenco dei vescovi degni di lode, e benemeriti di questa Chiesa per fare onorevole e meritato cenno di D. Pietro Marzono canonico Teologo, e finalmente decano della cattedrale, vicario generale di più vescovi, e capitulare per più volte, per opera, fatiche e zelo del quale questa sede non fu soppressa nel 1818, quando sotto la sua reggenza da vicario capitulare, trattandosi per disposizione e concerto di ambe le potestà la circoscrizione delle diocesi del regno, erasi messa in deliberazione la soppressione del vescovado di Bova.

Dopo 20 anni circa di vacanza dalla morte di monsignor Martini ricorre nella serie dei vescovi benemeriti Nicolò Maria Laurisio di Sarzo, della congregazione del SS. Redentore, che occupò la cattedra nel 1819. Egli riedificò il seminario, ottenne la dotazione di esso, della mensa vescovile, e di tutte le parrocchie della diocesi, riprese il seminario chiuso da 50 anni, eresse la parrocchia di S. Costantino nella marina di Bova, e finalmente ottenne dal Sovrano la correzione del ruolo fondiario a pro della città e della sede vescovile, col ribasso di quasi la metà dell'imponibile. Al Laurisio segue nel merito Fra Giuseppe Maria Gio-

ve, detto altrimenti padre Giuseppe da Santeferro, provinciale dei riformati di Puglia, eletto in aprile 1832, uomo di integerrimo morale, tenacissimo della povertà e dell'abito monastico. Egli rivendicò alla libera disposizione del vescovo di Bova l'ospedale, o sia monte pecuniario dei poveri, l'amministrazione del quale si teneva, contro le leggi del fondatore, del Cosigio degli Ospizi. Ottenne un supplemento di dotazione di ducati 1000 a favore del seminario, e di altrettanto a vantaggio della mensa. Traslocato in Gallipoli dopo due anni e poco più di governo, nel partimento distribuiti tutto tutto ai poveri, portando solo la sua isola religiosa, e dicendo di partirsi contento, perchè nella possedeva pria di essere vescovo, e nulla nel lasciare questo vescovado. Finalmente dell'attuale prelati Vincenzo Inzollino, venuto io Bova io settembre 1855, diremo che dotto in ogni ramo di scienza ecclesiastica, veone il vescovado coll'ubbidienza di Abramo. Egli insegna teologia nel seminario per sottrarlo dalla spesa di un professore. Egli ha rifabbricata ed estesa la Chiesa cattedrale, arricchendola di ogni sorte di arredi e vasi sacri ha edificati due palazzi, uno nella marina pel vescovo, e l'altro pel seminario; fatto restaurare tutte le chiese della diocesi, provvedendo di arredi; ha rivendicati i beni della mensa, e coll'ardente desiderio del bene della povertà ottenne dal monarca il Real Rescritto di trasferirsi la città di Bova nelle pianure della marina, l'instancabile nella predicazione, largo sovventore dei poveri senza modello dei sacri pastori.

Il capitolo della cattedrale è composto in origine di sei dignità, che si denominano arciprete (con greco nome *protopapa*), decano, archidiacono, cantore, tesoriere, e primicerio, e dieci canonici semplici. A questi fu posteriormente aggiunto (non si sa in qual tempo) la prebenda canonica del penitenziere maggiore; poscia il 10 ottobre 1685 eresse il concilio Tridentino fu da monsignor Contestabile data la prebenda del canonic Teologo, sopra un canonic semplice che vacò per la morte dell'abate Binsio Mesiano, al quale al 19 novembre dello stesso anno si aggregò dallo stesso prelati nelle forme canoniche il beneficio semplice di S. Maria delle Grazie, e successivamente quello di S. Rocco. Monsignor Camerata aveva fatto l'aggiunta della prebenda canonica del sacrestano maggiore, che somministra il patronato del vescovo di Bova *pro tempore*; l'abate Giandomenico Pugliatti nel 1750 finì con suoi propri un altro prebenda, che volle dirsi *Engliariato*, ed esser sette dignità, riservando il jus patronato alla sua famiglia sino a certi gradi, da passare quindi al capitolo cattedrale, il quale capitolo nel 1840 entrò nel diritto e vi nominò il canonico D. Bonaventura Polimeno, attuale Engliarista. E finalmente nel 1839 monsignor Roccizolo elevò a prebenda canonica la congrua della parrocchia di S. Caterina di Bova, e titolò il beneficiato canonico-parroco, cosicchè di 24 canonici oggi è composto il capitolo di Bova, cioè di 7 dignità, e 14 canonici semplici, dei quali alcuni hanno il titolo di santo greco, ma loro si è apposto dopo il concordato del 1818, e circa il 1834 quando fu redatta la mappa generale dei benefici di questa diocesi. Queste dignità e canonici sono di collazione vescovile, o papale, secondo il tempo e le circostanze della loro vacanza, tranne quelli che sono di patronato del vescovo e del capitolo. Le prebende però sono povere assai, sicchè non surano dotate secondo che fu stabilito del Concordato predetto.

Il capitolo gode del titoli di archimandrita di S. M. di Tridetti, pel quale anticamente il suo procuratore faceva uso di mitra e bacolo, di che fu poi privato; di abate di S. Pantaleone, della SS. Trinità di Roccorose, di S. M. della Grecia di Gallitimi, di S. Leone di Africo, benefici che costituiscono la maggior parte della massa delle sue rendite.

Ignorasi il tempo dello stabilimento delle parrocchie di Bova e della diocesi. Le più antiche in Bova erano le tre che corrispondevano ad altrettante parti, una col titolo,

di S. Teodoro unita all'arcipretura, prima dignità del capitolo, col nome di Proto-papa, la seconda di S. Costantino unita alla prebenda del tesoriere, l'altra dei santi Trifonio, e Ninfa congiunta alla prebenda dell'arcidiacono, alle quali nei tempi susseguenti venne aggiunta quella di S. Caterina. Sono quasi della stessa antichità le parrocchie di Amendolea, di Roghudi, di Africo, di Palizzi, e di Brancalione, i parroci delle quali godono il titolo di Proto-papa, per essere stati erette nel tempo del rito greco. Quelle degli altri luoghi ebbero erezione nei tempi susseguenti, una dopo l'altra, ed ultimamente quella della marina di Bovio nel 1820 col titolo di S. Costantino, e propriamente quando restringendo le quattro della città, sopprime quelle di S. Costantino e di S. Trifonio, le rendite furono incorporate nella congrua delle altre due di S. Teodoro e di S. Caterina.

Da principio il vescovado di Bovio estendevasi sino al fiume di Bruzzano da oriente, ed un poco più di quel che oggi verso S. Lorenzo ad occidente; ma le circostanze favorirono le usurpazioni della diocesi di Reggio verso il villaggio di S. Pantaleone e di Gerace per la parte orientale, che or non possiede, per modo che or non abbraccia se non dieci luoghi e le borgate vicine, che sono Bovio, Amendolea col villaggio di S. Carlo, Condofuri col villaggio di S. Pantaleone, Galliciano, Roghudi col villaggio di Corio, Roccaforte coi villaggi di Gborio e Torre, che sono dalla parte

occidentale della diocesi, e nei quali del pari ch'è in Bovio si conserva il dialetto antico alquanto corrotto, Africo da settentrione, Palizzi, Pietrapannata, Staiti, e Brancalione col villaggio Galati da oriente.

In Brancalione vi è una ricettizia con quattro partecipazioni oltre il Proto-papa, come del pari in Palizzi, sebbene non numerata, ove nei tempi andati eravi una collegiata col dritto delle insegne.

Quantunque però il vescovo di Bovio avesse perduto parte dei poteri sul borgo di S. Lorenzo, posto nel distretto del villaggio di S. Pantaleone, pure per disposizione pontificia confermata ultimamente da Gregorio XVI, di s. m. gode piena giurisdizione circa l'amministrazione del sacramento della Penitenza, e della Confermazione, e l'esercizio del dritto di visita nella Chiesa di S. Pantaleone, ch'è di patronato del capitolo di Bovio. Questa giurisdizione puntualmente si esercita dal vescovo in ogni anno colla santa visita, e colla cresima; e dai confessori Bovesi, i quali recansi nel detto villaggio a sollemnizzare nella loro chiesa la festa di S. Pantaleone, o ad altro fine, amministrasi il sacramento della Penitenza.

GIUSEPPE ACETILITANO.
Can. Teologo di Bovio.

BOVINO

(*Chiesa vescovile*)

Bovino è la prima città montana che si presenta allo sguardo verso la regione degli Irsini. Situada sul Du'zia ed annessa montagna secondaria, è circondata da enormi rotte di cintoli riuniti, le quali guardate da lontano sembrano rivellini, e castelli merlati del medio evo. La base Nord-Ovest del monte è bagnata dal torrente Cervaro, che Plinio chiama *amnis Daunorum finis*. L'esposizione del fianco N. E. è sommamente incantevole, ed offre al riguardante una delle più belle vedute d'Italia. Un vasto anfiteatro circondato dalle vette azzurre del Gargano, ove l'Arcangelo Michele apparve al vescovo della famosa Siponto e, a levata di sole, dalla dorata curva dell'Asiratico. E la Daunia ora esse londa deserta, ed ora ondeggiate di dorate spighe, e gremite di città, fra le quali torreggia Foggia dall'aereo e svelto campanile. E se ne piace drizzar l'attento sguardo verso il Nord, l'occhio vi distingue i gioghi di quei monti coperti da un vaporoso velo azzurro, su i quali i Sanniti stettero per lunga stagione saldi agli ornì delle falangi latine. L'origine della fondazione di Bovino si disperde nelle tenebre della più remota antichità; e pare che la si debba ripetere dalle orde Falagiche, le quali capitanate da Chon, che fu l'Ercole anteriore al Tebano, invasero il paese. Questi popoli chiamati Umbri, perchè discendenti da quel ch' erano scampati dall'universale cataclismo, avevano il costume tradizionale di costruire sulle cime dei monti le loro abitazioni. Arrogò che la città alle quali fu imposto il nome degli animali, al dire del Mazzocchi, rimontano alle epoche tenebrose delle emigrazioni dei primi popoli orientali. Bovino deriva da *Bue*, e le monete che in tempo si trovano nelle sue rovine, offrono no *bue* in rilievo, che viene coronato da un genio alato, con attorno il motto in greco, *merari sudore coronam*. Nell'antico soggetto numismatico si nota la stessa effigie e lo stesso motto. Checchè sia di ciò, poichè le monete che rappresentavano un

bue erano comuni a tutti i popoli della Magna Grecia, è certo che Poibilo, il quale scrisse in sua storia 450 anni prima dell'Era volgare, cita Bovino quando parla di Anzilabile nel lib. 3. . . *incipiens ex hac regione Lucernae colmar agrum castabat; posthac vero castra metuitis est circa horum cognovimento ro' Bovio, et quae castabat Argyripporum agris, et antecerasam depredabatur Dauniam.*

I confini segnati queste pagine, e la materia che in prendo a trattare, non mi permettono di esporre i particolari numismatici e lapidari relativi alle epoche della repubblica ed impero di Roma, dopo che Bovino ne divenne colonia e municipio. In quei tempi fu piazza forte ed insanguinabile per natura e per arte, e capoluogo di tanti villaggi apersi sulle creste dei monti, che dal Nord-Ovest, e Sud-Ovest procedono digradando verso la Daunia. Quei montani compresi nel cerchio dell'agro Bovinense furono chiamati da Plinio *populi Vibanates*. Spesse mura di cinta reticolate, avanzi di baluardi, di torri e di arditi aquidotti vi si vedgono di tratto in tratto, e stanno ancora contro le ingiurie dei secoli.

Le quali cose premesse ad aprir la via ad un cenno storico sacro sulla Chiesa e diocesi di Bovino, non tacerei delle belle prime, che il soggetto cui l'ottimo nostro vescovo Ms. Francesco Farace m'invitava a trattare è circondato da innumerevoli ostacoli; avvegnachè nelle incursioni dei popoli barbari tutti i monumenti della città andarono perduti, e l'archivio vescovile e capitolare esso pure trovò spregio di notizie storiche. Molte memorie interessanti erano state salvate nei disastrosi avvenimenti della mezza età; e fra queste un libro chiamato il *Pergameno*, il quale chiudeva non pochi particolari relativi alla nostra Chiesa. Offerto ai PP. Bollandisti, fu loro di grande aiuto nel dilucidare vari punti di sacra antichità. Al presente, eccetto due libri di Sacra Scrittura manoscritti, in cui sono notati al margine alcune notizie, che anfrò sposando alcuni messa-

li ed uffici del medio evo, con le decretali di Gregorio IX, e l'esposizione dei salmi di quello Padre, ogni altra cosa è stata involata, o consumata dal tempo, per incuria dei tesoriere. Monsignor Ceraso nel primo sinodo, tenuto nel 1687, si duole della perdita di tali documenti con queste parole: *Perierunt propter temporum calamitates, et praedecessorum Antistitis arumnas, Reverendique capituli nonnullam propemodum quando oportuit adhibitam curam, hujus Cathedralis quasi omnia monumenta et scriptura; ita ut Episcopale Archivum pene vacuum, et omnino disjectum reperitum fuerit.* Ciò che si è scritto dal Bovinese Pietro Paolo, per lo più, è fondato sulla tradizione, e sfornito di sana critica. A malgrado di ciò vincedo la mia tenerezza mi determinai ad offrire questo qualunque sia articolo, giovandomi di alcune notizie spogliate di qua e di là, e di un manoscritto del defunto penzaniere Francesco Consiglio da Bovino, sperando che tal lavoro giittato così alla sprovvista, ed in breve corso di tempo, se non altro, vorrà essere di stimolo ad altro ingegno più felice della mia patria a far meglio di quel che da me on imperavasi.

Ardua impresa è al certo il determinare l'epoca in che questa città abbracciò il Vangelo, e quando venne eretta in vescovado. Si sa dalla storia, che nell'anno 42 dell'Era vulgare cominciò la predicazione degli apostoli in Occidente. S. Pietro avendo salpato da Corinto approdò in Brindisi, e di là visitata Otranto e Taranto, recossi in Benevento, Napoli, Capua, e Roma, d'onde, seguendo la stessa strada, ebbe a ritornare in Oriente per rigorosi editti dell'imperatore Claudio contro gli ebrei. Quel che d'Oriente movevano per alla volta d'Italia sbarcarono a Brindisi, porto frequentatissimo in quell'epoca, e quindi per le vie Egnazia, o Appia si conducevano in Roma. Or S. Pietro avendo in mira la conversione non solo di Roma, ma bensì di tutto il mondo, pare che non sia da rigettare la presunzione di aver dovuto egli divergere alcuna volta della linea consolare, quando a non lunga distanza fosse qualche città conspicua, nella quale predicato il Vangelo, di là come da centro a vesse potuto la fede propagarsi nei villaggi suburbani. *De certis locis, dice il Barocio, ad que Petrus Romam veniens de viis, nobilis in his remanserat antiquitatis vestigia, sed traditioe potius, quam scriptura firmata.* Essendo così la nostra tradizione riferisce, che S. Pietro piantò in Bovino, a quel tempo municipio illustre, il vessillo della Croce, movendola dalla via Egnazia, che era distante nove miglia in circa. A rendere memorabile questa venuta i primi cristiani Bovinesi, quando dopo le persecuzioni ebbero la libertà di edificare le chiese, dedicarono a S. Pietro il tempio di Erocle. I canonici del Duomo nel giorno festivo dell'apostolo, per antico costume, vi si recano processionalmente a cantare i primi vesperi, e la messa. Che poi S. Pietro visitasse varie città della Puglia lo assicura il Summonte, e con lui molti altri scrittori. E monsignor Sarnelli sostiene che Siponte abbracciò il cristianesimo nell'An. 54; che vi fu vescovo S. Giustino; e che nello stesso tempo S. Riccardo era vescovo d'Austria, ambo battezzati e consacrati da S. Pietro nel secondo viaggio che questi fece da Taranto a Roma, sotto l'imperio di Nerone. Forse anche in quell'epoca Bovino ebbe ad avere il suo vescovo; conchiudasi che gli apostoli nel dipartirsi dalle Chiese novellamente istituite sceglievano qualcuno dei più abili neofiti per predicare la divina parola, ed invigilare all'andamento dei fedeli.

Alla quale conghiettera non potendo certamente pretendere che abbia chioschessa a sottoscriversi, mancando in verità di solide prove a dare sicurezza della venuta di S. Pietro in Bovino, e della creazione da lui fatta di un primo nostro vescovo, quello che con fondamento si può assicurare è, che fin dagli esordi del cristianesimo la fede aveva fra i nostrali poste sì profonde radici, da menar vanto di quattro martiri ai tempi delle antiche persecuzioni,

di che fan testimonianza i quattro scheletri, che per cura del venerabile monsignor Lucci furono disotterrati nel 15 giugno del 1737. La tradizione non solo, ma gli strumenti del martirio, e le zolle roseggianti di sangue trovate di unita all'ossame, fanno giudicare che tali campioni della fede furono quivi martirizzati. Sulla lapide dell'urna erano scolpite le seguenti lettere iniziali.

C. S. M.
P. E. D. T.

La prima riga era di chiara lezione, evidentemente *Corpora Sanctorum Martyrum*; ma la seconda che ne indicava i nomi, fu giudicata in difficile interpretazione. Ciò non pertanto, considerando che in quell'epoca di errore e di sangue Bovino era municipio dei romani, i quali erano usi di scrivere il loro *prænomen* con le lettere iniziali, secondo l'avviso dei filologi, potrebbero dinotare *P. Publius, E. Eius, D. Decius, T. Titus.*

Gli atti di que santi martiri col nome dei primi vescovi non sono a noi pervenuti per le circostanze che accompagnarono i primi tre secoli della Chiesa, nei quali, al dire del Tiraboschi, i cristiani essendo costretti a tenersi nascosti, non avevano ad agio, né tempo a coltivare le lettere, e se s'ingegnavano di tramandare ai posteri alcune memorie, queste pel famoso editto di Diocleziano furono arse sui roghi.

A queste glorie però della Chiesa Bovinese, ebbero a succedere giorni deplorabili, avendo la eresia trovato modo come intrudersi nell'ovile di Cristo. È noto come nella pace, che godeva la Chiesa ai tempi di Costantino alcuni presuntuosi concepirono l'ambizione di dominare sulle menti. I greci di Alessandria, naturalmente s-fisiti, vollero dissentire, e analizzare, e dilucidare i dogmi del cristianesimo, ed introdussero nella teologia il gusto e le idee del Paganismo. Era questo un sottoporre ai capricci dell'opinione le verità Divine! Dopo lo scisma dei Dumisti l'eresia di Ario si propagò rapidamente, ed il clero di Bovino ne fu benanco maculato, senza però cospicue se questo avvenne quando la città era sotto il dominio degli imperatori di Oriente, ovvero sotto quello del Longobardi, i quali erano anch'essi Ariani. Ne abbiamo un'irrefragabile documento nella testé citata Sacra Scrittura del Duomo in cui l'omission fu mutata in omissione Patri, cioè simile (il Verbo) al Padre nella sostanza.

S. Marco Africano vescovo di Bovino.

Se questa città gode la protezione del glorioso S. Marco, cittadino e vescovo di Euzoa, di cui in prosieguo si esamineranno gli atti, riposa benanco sotto l'ombra tutelare dell'altro S. Marco, detto l'Africano. L'identità del nome e del carattere dei due campioni ne ha così confuse nei secoli di mezzo le notizie, che i migliori scrittori, parlando di tali santi, si veggono non poco imbarazzati, e di presente i loro atti sono talmente annebbiati, che si stenta fatica a discernere se essi intendono discorrere del primo, ovvero del secondo; ovvero se di entrambi facciamo un solo. Io però, soffermandomi alla tradizione, ai monumenti ancora parlanti, ed all'autorità di non ignobili scrittori, credo poter distinguere l'un santo dall'altro.

Nell'anno 451 Genserico, rimasto pacifico possessore delle provincie dell'Africa, vi spaggiò lo zelo dell'Arianismo. La Chiesa Africana ne riporò infinite piaghe; ed i vescovi furono i primi ad essere bersagliati. Il martirologio romano nella rubrica di S. Prisco ne rammenta dodici. . . . *fuissent autem ejus socii Constantis, Tammarius, Rotius, Heraclius, Sevandinus, Adjutor, Marcus, Augustus, Elpidius, Canion, et Vindomius.* I Vandali Ariani fecero loro montare una vecchia e sdrucita nave senza vele, forzando.

li a pigliar l'abbrivo dalla costa d' Africa, nella speranza che in un maroso fossero colati a picco. Ma l'immensa ala di Dio stesa sugli abissi ritenne i venti e le procelle, talchè incolumi approdarono ai lidi della Campania. Di questi Eroi della fede alcuni riparserono negli eremi, altri furono destinati al governo delle Chiese. Michele Monaco così si esprime: *Credidit autem Secundinus profuisse Trojae quae dicitur Ecana, Marcus Bovini, Adjutor Cavae, Tammarus Beneventi, Conius Acherontis, Elpidius Arllie, De Augusto, Vindomio, Botio, Heracio lux nulla. Ma il credidit si muta in certezza quando al riflette che queste Chiese conservano i corpi degli indicati vescovi (1).*

La vicina Troja venera il corpo di S. Secondino vescovo di Ecana, nelle cui rovine ne fu trovato il sepolcro con sopravi l'iscrizione: *Hic requiescit S. Secundinus Episcopus, qui Sanctorum fabricas renovavit, raptus in requiem tertio idus Februarii.* La Chiesa di Bovino conserva memoria di S. Marco Africano, compagno di S. Secondino. Molte iscrizioni lo attestano, non che le statue che ne rappresentano il volto abbronzato dal sole dell'Africa. Fanno menzione di S. Marco vescovo di Bovino, benchè senza il distintivo di Africano, Davide Romeo, Filippo Ferrara, e Mario della Vipera. Orsini arcivescovo di Benevento tale lo individuava in una bolla diretta a monsignor Ceraso vescovo di Bovino; e finalmente il Summoeste lo chiama Africano nella storia del regno di Napoli. La Chiesa di Bovino ne celebra la festa a' 4 di giugno, e quella di Capua il 15 di detto mese lo solennizzano come socio di Prisco e Castrense. An che Benevento fece lo stesso fin da che fu colà trasportato il corpo di lui, intitolandogli una pieve, ove si venera. *Ejus vero sacrum corpus, scrive Mario della Vipera, sacra arde et dicatae quo parochialis est, magna veneratione servatum. E se il della Vipera osserva: porro Marcus Episcopus Bovinensis quo tempore cum raxit Ecclesiam adhuc latet; pure lo si può fissare intorno al 440, o poco di poi.*

Non si sa in quale anno il corpo di S. Marco Africano da Bovino fu tramutato in Benevento. Alcuni conghietturano che ciò successe ai tempi di S. Barbato; ed altri sotto Sicone e Sicardo, principi Beneventani. Questi non lasciavano mezzo intentato nello spogliare le chiese di sacre reliquie, per decorarne quella di Benevento. Sicone, nell'anno 818, involò a Napoli il corpo del glorioso S. Gennaro, Sicardo suo figlio con pari cupidigia commise molti furti di tal natura in non poche città. *Corpora sanctorum, continua lo stesso anonimo, quot quot invenire possent Beneventum cum debito honore deferret.* Comunque siasi, è certo che i Beneventani nel 900 possedevano il corpo del nostro Santo; ed in questo anno la nobile famiglia dei Sabariani gli fece edificare la rammentata pieve.

Perchè ed in qual tempo il corpo di S. Marco Africano fu trasportato in Montevergine?

L'arcivescovo Ugolino Comite avendo settore, che le armi di Federico II, implacabile nemico della Chiesa, erano per muovere minacce contro Benevento, poco prima dell'avvicinarsi del turbine distruttore divisò di mandare in Montevergine i corpi di S. Leucio, di S. Gennaro, del nostro S. Marco, ec. ec. affidandoli a suo fratello Marino Comite, allora abate e priore di quel cenobio. Questa traslazione, secondo il Caracciolo, avvenne nell'anno 1258, in cui, nel mese di agosto, come attesta il Beneventano presso Ughelli, Benevento fu assediata dalle milizie imperiali; e nell'aprile dell'anno consecutivo *cursum monia imperatoris iuxta funditus evertuntur, et turres civitatis ejusdem*

usque ad solarium. Tornata la pace alla Chiesa, i Beneventani chiesero ai monaci di Montevergine i corpi santicola depositati; ma i monaci con le buone o con la forza li restituirono dimezzati, ritenendo presso loro l'intero corpo di S. Gennaro. . . il corpo di S. Marco Africano non fu esente dallo scemamento; e essendone stata *parva maxima* consegnata ai Beneventani, e parte minimo rimasta presso i detti monaci.

Antica diocesi di Bovino.

Se il vocabolo *diocesi* corrisponde a quella di *regione*, che comprende tanti villaggi subordinati ad un città (Capoluogo in cui risiede il vescovo, la diocesi di Bovino nei primi secoli della Chiesa abbracciava tutti quei popoli chiamati da Plinio *Vibinatæ*, essendo che la Chiesa, come osserva Wan-Espen, nella divisione delle diocesi si accomodava alla divisione civile. In tal guisa le autorità apostoliche e temporale trovavansi riunite nel centro del loro territorio. Dai vari diplomi di concessione fatta dai conti Normanni ai vescovi ed al capitolo, si nota che l'agro Bovinese era diviso in tanti Casali, che nel 665 e nel 969 furono in gran parte distrutti dagl'imperatori Costante, ed Ottone. Quando si formò il catasto familiare, nella misurazione di essi si prese norma dai citati diplomi. Chi avesse vaghezza conoscerne la denominazione e la topografia, potrà leggere il Pietro Paolo. I nostri vescovi¹ nel *Pastor bonus*, che solennizzano alla vigilia di S. Marco di Ecana, chiamano al bovio della mano gli arcipreti titolari dei rammentati Casali.

Diocesi presente.

Deliceto è all'est di Bovino, e ne dista quattro miglia. Si crede che derivi da *lax*, perchè fu fondata sur un terreno sparso di elci. In questa terra, sopra una gigantesca roccia, che dirupata e la tagliata a picco, s'innalza un castello, che fu opera di Carlo d'Angiò.

Santagata ne giace al sud ad otto miglia. Paolichelli chiama questa terra *Casale noviter erecto*, e la cronistoria del P. Arrangelo da Montesarchio narra, che non vanta altra antichità, se non l'epoca dei Normanni. Secondo l'Alberici, ed altri, l'origine di sua fondazione si debbe ad Agatone, valoroso capitano che vi costruì una fortezza, convertita lo prosiegio in palazzo ducale. Essendo stata da Roberto Guiscardo distrutta Anagni, e successivamente Corcheto, gli abitanti di queste città ripararono sotto la difesa della Rocca di Agatone; vi cominciarono a costruire d'intorno le case, e così mano mano sorse Santagata.

Acrodiq, sei miglia al sud. Pontano opina che questa cittadella fu chiamata *Apudis*, dalla copia delle acque che ne bagnano il territorio. Alcuni scrittori opinano che fosse l'antica *Accus*, città dei Santiti Irpini che fu presa da Q. Fabio, come rapporta Livio.

Panni è lontana quattro miglia al sudovest. Si vuole che sia riconosciuto da Strabone col nome di *Panna*. Alcuni credono che una frotta di pastori Bovinesi, disceduta dai buoi pascolosi, ebbe a tramutarsi su quella montagna ove giace, e diede origine alla sua fondazione, dedicando la dimora al Dio Pane, che doveva proteggere le loro greggi. Infatti sulla facciata della chiesa arcipretale si leggeva la seguente iscrizione:

Pan curat oves, oviumque magistros.

Sulla porta di questo villaggio era alligata la una nicchia la statua del nome Pane, che il vescovo di Bovino Angelo Ceraso fece ridurre in pezzi, per cancellare dalla mente di quegli abitanti le idee del paganesimo.

Montagato a sei miglia all'ovest. Non mostra alcun segno di antichità, ed è così chiamato, perchè giace sur una montagna acuminata.

(1) Con buona pace del Sig. Michele Monaco diremo che S. Canio non fu mai vescovo di Acerra, e comunque le sacre ossa di lui riposano in quella città. Della storia di S. Canio si è dato un cenno in una nota verso la fine dell'art. ACERENZA (Chiesa di S. Canio). Nota degli Editori.

Castellaccio dei Sauro, ad otto miglia all'est. Era abitato dagli Albanesi. La chiesa che costoro vi fondarono si visita dai nostri vescovi. Così scrive Afro: *Hoc Episcopi incolant Gratocorum ritu vicinias sub Greco archyepiscopato*. Questo rito vi si conservò per molto tempo, come si osserva nei libri di santa visita, depositati nel nostro archivio vescovile, per modo che tre azeoli addietro veniva chiamato Castelluccio dei greci. A ponente del villaggio si veggono i ruderi della chiesa greca di S. Giorgio con le sepolture: i latini ne avevano un'altra a levante sotto il titolo di S. Maria.

Origine della Chiesa cattedrale.

Nel sesto secolo, epoca del primo gotico, si edificò quella chiesetta che oggi serve di entrata al campanile del Duomo. Essa ha una porta di rozza pietra, e due colonne massicce addossate alle pareti, basse, senza base, e con capitelli di un misto confuso ornato, sullo quasi poggia un arco che sorregge una volta pesante, e senza proporzione.

624 — Roberto vescovo di Bovino nasconde il corpo di S. Marco di Ecana. Breve anno di questo Santo.

In quest'anno un Roberto reggeva la Chiesa di Bovino, ignorasi l'epoca della sua elezione e della sua morte. Questi sotterrò il corpo di S. Marco, protettore, in un canto incognito della chiesa; ne coprì la cassa con una lapide indicante il nome del Santo, ed il tempo in cui fu nascosto, per servire di memoria ai posteri. Gli Atti di S. Marco sono apocrifi, e furono esposti da un anonimo, quando nel undicesimo secolo si levò sulla nostra cattedra il vescovo Ottone. Cinque capi interessanti si notano nel libricino dell'Anonimo. 1.° Che S. Marco fu nativo e cittadino di Ecana. 2.° Unto sacerdote da Giovanni, asserito vescovo di Lucera. 3.° Accusato di stupro e di magia, e chiamato in Lucera per essere punito dallo stesso Giovanni. 4.° Morto Giovanni, fu eletto vescovo di quella città. 5.° Finalmente, presso a morire, con l'ultimo atto di sua volontà dispose che il suo corpo si fosse sepolto in Bovino.

Esaminerò paratamente questi capi con quella brevità che esige un articolo, per dare alla verità quel giusto luogo che l'è dovuto.

Non si può avere testimonianza più autentica della patria di S. Marco, che quella che ne pongono gli Atti sacri, i quali narrano... *fuit in civitate Ecana vir nomine Constantinus locuples valde, christianissimus, et timens Deum, habebatque suum filium nomine Marcum*. Convengono in questo vari scrittori antichi, fra i quali Romaldo Salernitano. Ecana giaceva in *Apulia finibus* ad otti miglia al nord di Bovino, nelle vicinanze di Troja; che anzi Troja stessa sorse dalle rovine di Ecana. Il citato Romaldo scrive, che il capitano Basilio Buggiano nell'anno MXXIII (avrebbe detto meglio nel 1018): *et invenit civitatem diu dirutam, nuncupatque eam Trojanam, que antiquitus Ecana vocabatur*. Si sa che nel secondo secolo della Chiesa S. Adimazio era vescovo di quella città; e che S. Elestero fu mandato in Ecana da S. Anzia sua madre, per esservi eletto dall'Adimazio, il quale morto, *fuit*, continua il Salernitano, *ab Apostolica Sede, missus Eleutherius Episcopus, qui post duos annos juris Hadriani, Romæ ductus, et passus est, etc.*

E però, se Ecana ebbe in ogni tempo i propri vescovi, non poteva S. Marco essere ordinato da Giovanni vescovo di Lucera, e quindi così chiamato per essere punito, perchè contro gli antichi canoni; nè succedere a costui nella cattedra, conciossiacchè i vescovi dovevano essere eletti dal clero, e dal popolo delle rispettive città ove erano stati battezzati ed educati. Sentasi il Bingham: *Antiquo eligendi modo generatis omnium Ecclesiarum regula erat, ut de suo quique clero, non vero extraneum quempiam sibi Episcopum eligerent*.

S. Marco ebbe Chiesa propria in Ecana, ove fu vescovo, e tale fu riconosciuto dalle altre Chiese, e dagli scrittori ecclesiastici, in un manoscritto, che si conserva nell'archivio del Duomo di Troja, si legge a pag. 550, che mentre nelle rovine di Ecana per *antiquas petras quærerent manuscula, tamen iuxta ecclesiam Beati Marti, que ibi sita est, etc.* In un elenco della rendita del vescovo di Troja, nello stesso archivio, si nota *Ecclesia S. Marci unquam unquam*. In un atto di donazione fatta da Guglielmo IV al capitolo di Troja nel 1182 si ha... *confirmamus nobis vestrisque successoribus ecclesiam S. Marci cum pertinentiis suis*. Anche oggi ad un miglio distante da Troja si veggono i ruderi di questa chiesa. In un antico martirologio della Chiesa di Capua esiste da Michele Monaco si legge: *Nonis octobris, civitatis Ecane, S. Marci episcopi*. Dagli Atti del Giovanni si raccoglie, che Felice sudiziaco, e Donato prete nel 298 furono martirizzati in Garziano, suburbio di Ecana, e che *Marcus Ecane urbis episcopus venit nocte cum clericis suis, et rapuit corpora sanctorum, et in civitate sua cum omni gaudio sepelivit*. Alfano arcivescovo di Salerno così cantò sul martirio di Felice e Donato.

*Tunc Marcus Præsul Venerabilis Urbis Ecane
Cum clero omnia Sanctorum corpora nocte
Detulit, et preterit fundens opobalsama madri,
Atque peregrino peregrinus rebus odori,
Peractis studio solemnibus, et celebratis
Erequis, eodem velut res tanta petebat
Nimis in propriis summo tumulibus honor.*

L'anonimo cui erano ignote tali notizie, ignorava benanco che S. Marco ebbe la corona del martirio. E come lo poteva conoscere, se non si dava alcuna briga della storia, il Romaldo così scrive: *Tempora quoque Diocletiani, et Maximiliani imperatoris extitit in hac civitate Ecana Marcus episcopus qui martyriam fecit*. L'epoca diocleziana, o l'epoca dei martiri, è l'anno 497 del periodo Giuliano, che corrisponde all'anno 293 di G. C., così detta pel gran numero dei cristiani che soffrirono il martirio sotto il regno di questo imperatore.

Quando S. Marco fu eletto vescovo, e quando morì?

L'anonimo, ed il Pietro Paolo lo vogliono consacrato da S. Marcello nel 302. Ma non sapevano essi che era Marco di già vescovo nel 298, quando raccolse i corpi dei martiri Felice e Donato? L'anonimo asserisce esser morto in età di 62 anni: *cum jam esset R. Marcus annorum sexaginta duorum, febris corruptus spiritum Deo reddidit*, e ne fissa benanco il giorno, *et depositionis dies celebratur Nonis octobris*.

La leggenda Beneventana narra, che morì circa annum *jusdem sæculi quarti trigesimum*. Ma è probabile che il nostro campione esaltò la grande anima tra le angosce del martirio prima dell'anno 325, in cui Costantino spiegò tutto lo zelo nel far trionfare il vessillo della croce.

Quando s'ebbe il corpo di S. Marco trasportato in Bovino?

Se vogliamo stare al racconto dell'Anonimo, la traslazione sembra essersi verificata immediatamente dopo la morte del Santo: *Testamentum fecit, et sibi complacuit, ut in Civitate Bibini sepeliretur, quod honorifice factum est*. Io però sto a crederlo, con buona pace dell'anonimo. Con questo testamento il Santo non avrebbe scapitato nella virtù dell'unità? Si svolgono le pagine della storia sacra, e troveremo aver disposto i santi, che i loro corpi dopo la morte si fossero giacati nelle cloas. Egli è vero che non man-

cano esempi coesimili nei secoli a noi più vicini; ma ciò fu fatto non per ostentare santità, ma per divozione verso un santo tutelare di qualche chiesa, o per attinenza a certe persone. Così S. Francesco di Sales lasciava il cuore alle monache sue figlie in Cristo, per attestare loro il suo amore. E perchè S. Marco con un atto di ultima volontà doveva privare la propria Chiesa del suo corpo, avendola amata teneramente in vita come sua sposa?

È da credersi che la traslazione di S. Marco sia avvenuta nel sesto secolo, o al cominciare del settimo, al 31 di maggio, in cui si celebra dalla nostra Chiesa. Consultando la storia, ci potevasi succedere per due cause, o per tema di una imminente invasione guerriera, o per furore. Essendo Ecana città conspicua presso la via Egnazia, e quindi stazione nei transiti militari, era più soggetta alle rapine, ed ai guasti dei popoli barbari che invasavano l'Italia. Forse gli Ecanesi considerando che i Longobardi in quell'epoca erano per muovere verso la Puglia, preceduti dal grido di profanazioni, incendi, e devastazioni, pensarono di porre in salvo in Bovino, che aveva meno a temere per la favorevole posizione topografica, ciò che possedevano di più sacro e più caro.

Le città che erano prive di sacre reliquie, o ne scarseggiavano, quando d'altronde non le potevano ottenere con le preghiere, se ne procuravano con frodi, furti, e fin con la violenza. Quindi non è improbabile che gli Ecanesi con tal mezzi giunsero ad involare a quei di Ecana il corpo di S. Marco. Questa anegolata cupidigia, che era in andazzo nel sesto secolo, tanto più si accendeva nei cuori del popolo, quanto più il santo cui toglievano in mira era in voga per suoi miracoli. Usavano gli antichi, riferisce il Muratori, in tempo di guerra vicina, e quando andavano in giro i ladri, di cavar dalle tombe, con aspina di poeli, le ossa dei loro santi, e nasconderle in un angolo di difficile accesso. E forse il nostro vescovo Roberto nascose il corpo di S. Marco, quando seppe che Arechi duca di Benevento aveva concepito il disegno di conquistare Bovino.

663. — *La Chiesa di Bovino passa sotto il governo della Chiesa di Benevento.*

In questo anno Costante imperatore di Oriente alla testa di un'armata formidabile distrugge Ortona, Lucera, Ecana, Bovino ed altre città della Puglia. Si avanza monacoso sotto le mura di Benevento, ove i Longobardi si perdonano di coraggio. L'esquentissimo prete Erbario animo un pugno di prodi a respingere dai baluardi l'oste imperiale. Benevento è salva, e Erbario dal duca Romualdo, dal clero e dal popolo è proclamato vescovo. Questi chiede ed ottiene da Romualdo di unire e sottoporre alla Chiesa tutte le città vescovili, che erano state devastate dal furore di Costante. Bovino comincia ad essere soggetta ai vescovi Beneventani, come si deduce da una bolla del Papa Vissiano, in quale fu dichiarata falsa dai Muratori, e dai di Meo, che la suppone foggjata dopo l'anno 839.

905. — *Ampliamento della Chiesa cattedrale.*

Essendo Pietro vescovo di Benevento, una certa Gallia vedova di Zenone, a proprie spese, fece ampliare il nostro Duomo, come dalla seguente iscrizione, scolpita nell'architrave della porta piccola della navata che guarda il sud.

Est hoc parvata et edificata fabrica, quam Gallia, quam duxit, Christi constraxit Zenus 905, vobis ad calos tutam patriamque Christus.

Questa oscura iscrizione, che porta l'impronta del secolo, s'interpreta così. *Hoc fabrica Christi parvata est anno 905, quam fabricam Gallia (quam Zenus duxit in uxorem) construxit. Christus vobis (Galliam) ad calos, et tutam patriam.*

Pietro cherco Bovinese edifica la onore di S. Martino una chiesa sulla vetta del rione che ancora si addimanda col nome di questo santo. Egli chiede a Giovanni V, vescovo di Benevento, perchè si degni di dichiararla di suo padronato, e l'ottiene con una bolla. È questo il primo beneficio fondato in diocesi, e forse uno dei primi del regno. Di questa chiesa appena se ne veggono i ruderi.

969. — *Reintegrazione della sede vescovile*

Giovanni vescovo di Bovino.

Per opera di Pandolfo Capo di ferro papa Giovanni XIII dichiara arcivescovile la Chiesa di Benevento. Landolfo primo arcivescovo rimette nelle sedi vacanti di sua giurisdizione i rispettivi vescovi. Un tal Giovanni è destinato vescovo di Bovino. Non si cita dall'Ughelli; ma il Borgia ne fa menzione nelle sue memorie storiche, nelle quali è registrato un diploma dell'arcivescovo Landolfo. Coll'onore del vescovato si assegnarono a Giovanni i confini della propria diocesi, e la tassa per gli diritti del sinodatico. Ciò si deduce dalla citata Sacra Scrittura del nostro Duomo, in *Praph. in Nahum*. In questo anno i Bovinesi insieme coi greci fecero prigioniero Pandolfo Capo di ferro. Ottono mosso dalle lagrime di Aloara, moglie di Pandolfo (scrive il Rovinaldo), ipsam (Bovian) fortiter circumdedit: ne ruppe gli aquidotti per penitentiaria d'acqua; ma la vittoria si arresi presso le mura, poiché i Bovinesi ne abbondavano in profonde cisterne. Ottono sdegnato, *undique suburbana ejus* (casali) *incendens Jursit*.

1045. — *Per le circostanze della guerra la serie dei vescovi la si sudra di nuovo interrotta.*

In questo anno Dragone Normanno cinge d'assedio Bovino, lo prende di assalto, mettendovi a sacco e a fuoco. Così lo Chron. Casar., e l'Annalista Suleritano: *Drago Normannus Comes capti Bivinum, et destruxit.*

1061. — *Odone vescovo.*

L'Ughelli narra che di costui, *praeter nomen in tabulis*, non si ha memoria alcuna. Ma è certo, che intervenne nel primo esilio provinciale tenuto in Benevento nel mese di giugno di quest'anno, e vi si sottoscrisse come si legge nel *Synodicon Beneventanensis*, stampato nel 1695 per cura del cardinale Orsini. Fu molto devoto di S. Marco protettore di Bovino, il quale a suo tempo operò non pochi prodigi. L'antico ufficio del santo porta questa stessa data. Mori nel 1063, come si notava nel suo stemma, che era dipinto nella sala del nostro episcopio.

1075. — *Alberto.*

Ignorasi l'anno di sua elezione. Intervenne e si sottoscrisse al III concilio provinciale convocato dall'arcivescovo S. Milone.

1100. — *Roberto II.*

Facendo rizzare su muro, ritrovò per incidente il corpo di S. Marco di Ecana, e non si sa perchè di bel nuovo lo nascondesse.

1100. — *Ugone.*

Da una lapide, che era situata sulla porta di una stanza dell'episcopio, si ha di lui questa semplice notizia: *Ugo episcopus sanctae sedis Bivinae*. Di più si legge in una lapide della cattedrale questa iscrizione sospettata sepolcrale dall'Ughelli:

*Præstis Ugonia omni causa fit honoris.
Hoc opus V prosperis sit decus Ecclesie*

Mori in quest'anno, in cui fu eletto.

Gione I.

Sotto lo stemma di costui si legge: *diu rexit Ecclesiam*. Essendo aumentata la popolazione di Bovino, e considerando che l'opera di un solo parroco non era bastevole ai bisogni spirituali, si fece ricostruire la chiesa di S. Pietro, di già rovinate nell'incendio del 1045, elevandola a pieve, i grati Bovinesi sull'architrave della porta grande scolpirono questi versi.

*Me iussit fieri Pater, et custodia Cleri
Pontificis Giso, unde sit in Paradiso.*

Quando sotto il governo del vicario capitano Tortora, che poi fu vescovo di Fondi, si restaurava il frontispizio di questa chiesa, l'architrave si ruppe a schiacciato, e così di presente si vede alligato per primo gradino della mezzovata porta.

Ora incominciano le largizioni dei conti Lorotelli, rinomati nella storia, a pro di questa Chiesa.

Roberto II Lorotelli, conte Palatino, e signore di Bovino e Montellare, nel mese di Ginegno del 1100, in grazia di Gione te donò con un diploma il feudo, e la chiesa di S. Lorenzo in Valle... *Statim casole predictum cum Ecclesia fuit Ecclesia Bihinensi donazione... cum in dicta Ecclesia celebrantur misteria, et celebrari in perpetuum non cessabunt.*

Nell'anno 1103, nel 19 di Inglio, da Tivoli furono trasportati in Troja i corpi dei santi martiri Eleuterio, Pontiano, ecc. In tale occasione Gione arrangiò la traslazione alla gran calca di gente colà convenuta dalle città limitrofe. La sua succiata allocazione si trova registrata nella settima delle lezioni di tai martiri.— Roberto III Lorotelli nel 1125 donò al Capitolo di Bovino i casali di S. Vito, e di S. Pietro della Madrice, con un diploma scritto in Firenze, città della diocesi, in cui morì l'imperatore Federico II, posta tra Troja e Lucera.

1154. — Alessandro.

Viveva in questo anno. L'Ughelli affilato al libricino del Pietro Paolo non fu molto di costui, ma in una conferma e donazione di molti beni, fatta da Riccardo Contestabile a Simone abate della Cava, si vede sottoscritto il nostro Alessandro, che fu chiamato a prestarsi il consenso. Il diploma fu compilato in Santagata nel casale di S. Pietro di Olivola da Marito notolo.

1179. — Pandolfo.

Monsignor d'Anno, nelle sue memorie, il Pietro Paolo e l'Ughelli vogliono che a Gione sia succeduto Pandolfo. ma tutti e tre la sbagliano, perchè costui tenne dietro ad Alessandro, e forse tra Alessandro e Pandolfo s'intramezzò altro vescovo. Asserisce l'Ughelli, non so con qual fondamento, che fu eletto *totius capituli consensus*. Il d'Anno lo chiama *optimus et religiosus presul*. Fu accetto a Roberto IV Lorotelli, il quale in quest'anno riconfermò alla Chiesa la donazione fatta da Roberto III suo padre, assegnandole di vantaggio i casali D. Leonis, di Sabuceto, di S. Maria io Ebola, di Balneo, del Castello degli schiavi, ed il Campo, ch'è una spianata ameni, frapposta tra le mura di questa città ed il convento del cappuccini.

1180. — Gione II.

Roberto IV trovandosi in Dragonaria, altra cittadella di Puglia, Gione recossi ad inchinarsi, e fargli presente la

povertà sua e della Chiesa, non ostante le citate donazioni. Ne debbe recar meraviglia, poichè a quel tempo una vigna, un oliveto, ec. valevao il prezzo di un cavallo, di uno scudo, o di una spada. Compassionandolo il conte a quelle parole *ex aut nunquam poterant in ea decima officia celebrari*, donò alla Chiesa il casale di S. Pietro in Drugazzano, *medietatem plateæ nostræ intus in terra nostra Bibini, et ejus circuitu ad duo miliaria, omnium rerum venalium que exterius emuntur. Ibidem de-cetero, et venduntur in perpetuum, animalium, et eorum factus, et fructuum arborum omnium, que erant et erant contigit.* Quindi dona e concede la decima di tutta la bagliera della città di Bovio, e della terre della sua diocesi, le quali sono, come si spiega, Santagata, Accadia, Acquatarla, Panni, Montaguato, Monte Proisio, Monte Mare, il casale di S. Lorenzo in Valle, Castelluccio del Sauro, S. Pietro in Olivola, ed il casale di S. Maria in Olivola.

1182.— Il pio conte ai 15 di settembre di quest'anno rendeva l'anima a Dio. Così si legge nella Sacra Scrittura del nostro Duomo: *Anno ab Incarnazione Domini nostri Jesu Xpi millesimo centesimo octogesimo secundo, die quinto decimo septembris etc... obitus Domini Roberti Dei gratia Comitis Lorotelli, civitatis Bibini Domini, qui Bibini donavit Ecclesiam, et ibidem fuit sepultus, cujus anima luce fruatur eterna.* Il cadavere di lui fu situato in un parete in fondo alla grao nave con una semplice lapida, e senza alcuna seguo princplesco, dicendo il Pietro Paolo, che così avesse testato il conte. Vi era scolpito il seguente epitaffio, registrato nella nostra Scrittura: *Isti sunt versus scripti super sepulchrum Comitis Roberti.*

*Intus latent hic ossa repositi
Comitis Lorotelli Roberti :*

Quando monsignor d'Anno trasportò il coro dal mezzo della chiesa in quel luogo ora di presente si vede, la tomba del conte fu occupata dallo stallò del vescovo. Monsignor Geraso però, onde perpetuarne la memoria, ebbe cura di allongare a manritta del coro una lapide con apposita iscrizione. In essa prese sbaglio nell'anno e nel giorno della morte del conte, la quale si riporta ai 15 di ottobre del 1185, io cui se ne celebra l'anniversario. L'Ughelli toccando d'ingratitude i vescovi, ed il capitolo di Bovino, perchè non innalzarono a sì grande benefattore una statua, ed un mausoleo, così scrive: *Haud parum vixi sunt Episcopi, ac Canonici optimi munificoque benefactores ritualis gratiam, quinimo ingrati animi propemodum hæcenus subisse notam.*

L'Ughelli aveva la mente piena di amane grandezze e La tomba dei virtuosi, al dire di Tacidino, è nel cuore di coloro cui si sono impartite le beneficenze. I sepolcri lavorati con arte, le statue erette con magnificenza non periranno essi ancora? Così S. Agostino: *sumptuosam diligentia sepultura, monumentorum opulenta constructio vitium sunt quæcumque solatia, non adjuvantia mortuorum.* Il conte Lorotelli vivrà finella più remota posterità. I vescovi e i canonici guidati dalla religione, e ponendo le vanità mondane, adempiranno ai doveri di un good animo, celebrando l'anniversario della sua morte, col canto dei divini uffici, e con la messa di *regni*.

Palermo era la residenza dei nostri Sovrani. Re Guglielmo II. doveva esaminare le donazioni dei feudi, e darne la conferma, secondo le leggi del regno. Gione nel 1184 vi si recò in persona per supplicarlo a voler ratificare le donazioni, e Guglielmo gli accordò quanto dimandava.

1188—90. — Roberto III.

Si condusse benanco in Palermo a felicitare il re Tancredi per la sua incoronazione, pregandolo in pari tempo a

confirmare i feudi concessi alla Chiesa dai principi Normanni. Tuncredi, cum te Roberti venerabilis Bovinensis Episcopo, felix noster Panormorum ad curiam nostram venisset. Unius possessiones, et omnia tenementa Bivinensis Ecclesie confirmamus . . . concedimus, et donamus solum Ecclesie Bivini in loco ubi dicitur Tegola triginta modia terrarum.

Nel 1100 accende a Roberto un ministro avvenimento. Guglielmo IV vescovo di Troja essendo stato promosso all'arcivescovato di Reggio, il popolo e clero di Foggia non vollero ubbidire alla Chiesa di Troja, rimasta vacante. Che però papa Clemente III, con lettere apostoliche delegò il nostro vescovo Roberto ad intramazzarsi per la pace. Il quale secondo la bolta di scomunica fulminata dal papa ai Foggini . . . *quam de mandato nostra Fogiam propinasset, et clerum ac populum ejusdem loci humiliter concessisset. . . ipsi tam laici, quam clerici ausu sacrilegio in eundem episcopum in Ecclesia S. Marie de Fogia hostiliter irrumpentes, violentas manus injicere presumpserunt, pugnis eum plurimum commiserunt, duris atque caeciderunt, et eo in terra prostrato, per capillos ipsum divitius pertrahentes, et vestimenta dilaniantes, calcibus percusserunt, sanguine crueruntur.*

Nel 18 di maggio del 1197 inaugurò la Chiesa di S. Marco con l'intervento di sette vescovi, come si deduce dai seguenti versi :

*Tempore adventis describitur Omnipotentis
His tribus exceptis annis mille ducentis
His nona maji tibi cum Sanctissime Marce
Urbis Bivini domus ista dicitur in aere.
Concio Pontificum septem concessit amana
Hic Frequentianus, Vicinus, Bisaccianus,
Hic Esculanus, pariterque Montis Viridentis,
Hic Florentinus Venerabilis, atque Bivini
Atque Coronatus Pater Abbas, Marce Beate.*

In questo secolo era assai frequentata la famosa grotta dell'Arcangelo S. Michele sul monte Gargano. Bovino era una delle stazioni dei pellegrini, i quali ammalandosi non avevano stabilimento alcuno per sperimentarvi la cristiana pietà. Roberto che era devotissimo dell'Arcangelo, nel 1205 gli fece costruire un tempio con accanto uno spazioso spedale per pellegrini. In proseguo questo edificio fu ceduto ai PP. Domenicani, e quel recinto che era convento, ora è cangiato in carcere distrettuale. Sulla porta della chiesa, che ancora si nomina di S. Domenico, si legge questa iscrizione :

*Sunt anni Christi cum lustro mille ducenti
Hic opus Anglicum, quo fit sub honore deventi
Factor, et aertus Præsul fuit inde Robertus.*

Roberto morì nel 1215.

1216. — *Guglielmo.*

Eletto da Onorio III.

1220. — *Pietro I.*

Vir plane dignus, scrive l'Ughelli, et sua Ecclesia amantissimus. Presente in Capua all'imperatore Federico II i diplomi di donazione fatta a questa Chiesa, i quali furono confirmati sotto la data di S. Germano. Fin da che fu eletto vescovo ebbe in animo di compiere la cattedrale: *Vix manus consecrationis acciperat, contasta l'Ughelli, cum de absolvenda cathedra animum adjuvit, quam anno sui præsulatus undecimo ad finem perduxit.*

In mezzo ad un semicirchio che si eleva sull'architrave della porta piccola, che è al sud della chiesa, si vede la sua

immagine in rilievo di pietra grezza con attorno questa iscrizione :

Incarnationis Christi anno millesimo ducentesimo trigesimo primo. Indictionis quarta fieri quoque jussit Petrus Præsul, cui Regina pia sit salus Virgo Maria.

Nel 1236 un avvenimento singolare riempì di gaudio la terra di Deliceto. In Corneo nuovo, di Puglia, era morto il frate Benvenuto da Gubio, laico minorita, che fu beatificato da Gregorio IX. Mentre colà se ne celebrava la festa, alcuni preti di Deliceto, animati da diversione, ghermirono furtivamente dall'altare un braccio del beato, e lo condussero nella loro patria, quando per istrada dalle ossa scaturì tale copia di liquore soave, che ne furono inzuppati gli scagnoiti, ond'erano avvolte. Fin d'allora il beato venne proclamato protettore di Deliceto.

1238. — *Matteo.*

Morì nel 1240.

1241. — *Manerio I.*

Cessò di vivere nel 1244.

1244. — *Giovanni Battista.*

Eletto da Innocenzo IV, Fa sotto il cosìno governo, e precisamente nel 1268, che avvenne la miracolosa apparizione della SS. Vergine di Valleverde. Al dire del Pietro Paolo, questo avvenimento fu esposto da un tal Ruggieri, a preghiera di Fra Primiano. Io lo trascrivo come è registrato in uno dei codici del Duomo, modificandolo soltanto la ortografia e lo stile.

La Beata Vergine mi degab comparire in sogno ad un costumatisimo giovane di Bovino per nome Nicola, legnauolo di condizione, imponendogli di far sentire in suo nome al vescovo Battista, al clero, ed al popolo, che ella la gran Madre di Dio, abbandonata in contrada di Valleverde in Spagna, profanata dalle nequizie degli uomini, voleva che si fondasse in suo onore una chiesa dentro il bosco Mengaga, oggi Merzana, per essere colà a difesa della Puglia, e specialmente della città di Bovino. Alcuna briga non si diede Nicola della prima e seconda visione; ma nella terza la Vergine gli minacciò di aggravarsi di dolori, se prontamente non le ubbidiva. Difatti ravvisandosi il giovine in sul mattino, si trovò addolorato in tutte le membra, ed incapace di profferir parola. Nella quarta notte gli apparve Maria, la quale, dopo avergli rimproverato la sua noncaranza, gli replicò il comando. E come passò ciò fare, soggiunse il giovine, se la lingua non mi aiuta, e mi vacillano le gambe? Alzati su, rispose la Vergine, va e palesa ciò che ti ho detto. Destatosi immantiente Nicola, e fuori di se stesso per la recuperata sanità, s'incammina a passi concitati dal vescovo, e gli manifesta l'accaduto. Giovanni Battista mosso dalla ingenuità del giovine, e dalla inusitata speditezza con la quale questi narra l'andamento delle visioni, si limitò a dirgli che si avesse fatto indietro il luogo, ove la Vergine desiderava la Chiesa, quando Nicola addormentatosi nella notte seguente, fu da lei condotto nel bosco Mengaga, ove la vide storgente di celestiale bellezza, e ne seguiva estatico tutte le movenze, perchè essa andava raccogliendo erbe odorose, e vario pinchi fiori, che composti in tanti fascetti situava qua e là, delineando la figura del tempio. Il vescovo, udito appena e verificato il portentoso avvenimento, recessi processionalmente col clero e col popolo in Mengaga, e colà, rendute grazie a Dio ed alla Vergine, diede opera alla fondazione della chiesa sul trovato disegno.

Sparsa la fama di un tal miracolo, convennero nel bosco i popoli della Puglia, e dodici vescovi giutarono ciascuno

una pietra o alle fondamenta della chiesa. Tali furono quello di Ascoli, di col non si sa il nome, Guglielmo vescovo di Meli, Giovanni di Rapolla, Ursino di Monteverde, Antonio di Lacedonia, Perene di Lesina, Bartolomeo di Lucera, Zaccaria di Bisaccia, Benedetto di Vulturara, Olorio di Trivento, Giovanni di Termoli, e Battista di Bovino. La nostra Chiesa celebra quest'apparizione il 29 di agosto.

In prosiegua, accanto al tempio si fabbricò un cenobio occupato dai monaci Cisterciensi. Nel 1608 fu soppresso con la badia di S. Maria Maggiore, da cui dipendeva. Rovignone vescovo lo forò di un abbate, e monsignor Lucci l'assegnò in rendita ai mansionieri del Duomo. Ma il presente vescovo Francesco Farace considerandolo che la santità del luogo era oltraggiata da non pochi irreverenze, ebbe cura perchè fosse abitato dai Minori Osservanti, i quali ne presero possesso nell'anno 1842.

Nel 1260, essendo di già stata distrutta Corinto dalle milizie di Carlo d'Angiò, il beato Beatinuto comparve in sogno ad un suo divoto dirizzandogli le seguenti parole, al riferire di Marco di Lisbona: *... Ego sum frater Beatinus qui tuas exaudiis preces: vade ad Ecclesiam, et ubi inventum plantam thapsi barbati viderintem, istic scito inventum tequod optas, quae alias transferas iubeo. Dictum factum invenit denderatum thesaurum, et reverenter sustulit, detalitque lictum, ubi nunc ab incolis adoratur.*

1200. — **Enrico.**

Eletto da Urbano IV, e morì nel 1285.

1286. **Manerio II.**

Nella Bibbia nel Duomo, in fine del lib. 4 del Re, si legge: *Anno Dominicae Incarnationis milleesimo ducentesimo octogesimo nono, mens martii, . . . campana quo dicitur magna exportata fuit in Ecclesia Bibini sub tempore Domini Maynerii Bicunensis Episcopi.*

Da costui la chiesa di S. Maria di Valleverde col territorio adiacente fu data ai monaci Cisterciensi, col peso di pagare ogni anno al vescovo di Bovino 40 libbra di buona cera al giorno della Purificazione di Maria. I nostri maggiori asseriscono, che Manerio era monaco Cisterciense. Morì verso la fine del 1289.

1290. — **Ricardo.**

L'Ughelli vuole che fosse visato fino al 1300; ma non è così, poichè reggeva questa Chiesa nell'anno

1294. — **Pietro II.**

Ciò risulta da un diploma esistente nel reale archivio ME. CE. *Regum Sicilia. Lit. M. fol. 227*, con la nota: *Datum Neapolis per Bartholomeum de Capua anno D. I. 1294 die prima Junii.* Egli si portò in Meli a supplicare Carlo II, perchè si fosse benignato di far menomare la grossa somma di danaro, che dal giustiziere di Capitanata si preteleva per l'adca del casale di S. Pietro in Drozzano.

1304. — **Alessandro.**

Ebbe questi occasione di esercitare la carità cristiana, conciusiachè in questo anno la Capitanata soffrì una terribile carestia, come si legge in un codice dell'Archivio capitolare. In *Anno Dominicae Incarnationis MCCCIV in Crase martii vegetes frumentum virides, et leguminum de planonapitanota ex amara peste combusta, et exsiccata fuerunt.* Finì di vivere nel 1309.

1310. — **Fra Giacomo.**

S'ignora a qual ordine religioso appartenesse. Sotto il suo governo fu perfezionata ed abbellita la nostra cattedrale. Così è registrato nel citato codice: *Anno Dominicae Incarnationis milleesimo tricentesimo vicesimo septimo, mense Junii, quinto decimo ejusdem, Indictionis decima, opus fabricae Majoris Ecclesiae Bivinnensis, perfectum, et completum fuit per Magistrum Hodonem de Carconaria habitatorem civitatis Sanctae Mariae, magistrum ejusdem operis haeremoniaci vicium civitatis Bibini tempora Domini Jacobi de Barra Episcopi Civitatis supradictae.*

Secondo l'Ughelli, fu Giacomo un gran vescovo, spesso menzionato nei registri reali. Morì nel 1328.

Prospecto del Duomo.

Collocatevi in mezzo alla piazza che gli si prolunga d'avanti, contemperate le pietre quadre e rettangolari, di colore fosco; il grand'arco a sesto acuto orlato di pietre intagliate a fronde, che si eleva sull'architrave della porta maggiore, poggiato sopra capitelli di ordine gotico, con in mezzo l'effigie di Maria Assunta in Cielo, titolo della cattedrale, e vi leggerete il gusto di quest'epoca. Sull'acme dell'arco è un finestrone rotondo, che illumina la gran nave, e adorno di un fregio di pietre a nodi, che lo cinge fino alla metà, e gli estremi di questo emiciclo poggiano su due colonnette a doccia, con capitelli alla gotica, sorrette da due leoni giganti. Ai lati della porta grande si veggono due altre piccole porte, che in epoca non conosciuta furono chiuse, e davano l'ingresso alle due navi laterali; illuminiate benanco da due finestre circolari. S'innalza in quadro la prospettiva; e dopo una proporzionata altezza va a serrarsi ad angolo ottuso, sul cui coniglio è impiantato un due di pietra calcarea con le corni infrante, sporgendo con la testa, il collo e le gambe anteriori, un nichissimmo simbolo della città.

All'entrare della nave che guarda il nord, è aggiunto il cappellone di S. Marco Eucameo, la cui porta d'ingresso e la facciata furono benanco formate in questi tempi, notandosi le stesse pietre nerice e quattro capitelli, due gotici, e due di ordine composito; e circostanze che danno a dividere che tali fregi erano avanzi di antico edificio. Su questa porta è un emiciclo avente in mezzo tre statue di pietra grezza, rappresentanti un vescovo vestito col pallio greco in atto di benedire, tenendo ritte le dita mignolo, media, ed indice, e piegati a mo di croce l'annulare ed il pollice; un diacono e suddiacono con abiti serrati. Ciò fa argomentare che nella nostra Chiesa fosse stato introdotto il rito dei greci, quando questi dominarono nella città di Bovino, e probabilmente ai tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968, essendo Palencia patriarca di Costantinopoli. È cosa nota che il detto Niceforo ordiò che in tutte la Puglia e la Calabria gli uffizi divini non più latinamente, ma col greco rito si celebrassero.

1329. — **Rostagno.**

Morì nello stesso anno in cui fu eletto.

1330. — **Ruggiero.**

Ottenne la conferma dei casali del papa Benedetto XII, che allora risiedeva in Avignone. Morì nel 1340.

1341. — **Matteo II.**

Abbenechè l'Ughelli non abbia trovata memoria di questo vescovo nei registri del Vaticano, pure dobbiamo prestar fede al Pietro Paolo, il quale senza esitare lo porta do-

po Ruggiero. Fu eletto da Benedetto XII, e non si sa il tempo in cui si morì. Gli successe Niccolò, che cessò di vivere nel 1334.

1335. — *Pietro Argentino.*

Religioso dell'ordine Eremitano di S. Agostino, eletto da Innocenzo VI. L'Ughelli fa vivere fra Pietro fino al 1381, e dice che gli successe fra Pietro Auletta. Io per altro os servo che all'Argentino tenne dietro

Fra Bartolomeo.

Egli intervenne al VI concilio provinciale tenuto in Benevento nel 1314, come si nota nel citato *Synodicon*, a pag. 290, e nella Scrittura del Duomo, in fine della prefazione in Nahum.

1385. — *Giacomini.*

Cui successe

Bernardo

1397. — *Fra Antonio Minorita.*

Questi nel 1405, fu tramutato in Tortiboli, ed in sua vece venne in Bovino

Bartolomeo della Porta

Nobile Salernitano, e gran legista. Regnando re Ladislao, questa Chiesa venne molestata per i suoi casali dai bailli di Bovino, e che ne perturbarono il possesso. Bartolomeo, fattasi doglianza al re, ottenne un diploma, che ordinava al capitano di Bovino di proteggere il vescovo, e le persone che in suo nome possedevano i casali.

Il Pietro Paolo nascente che avesse governata questa Chiesa per trent'anni; e l'Ughelli fidato ai registri del Vaticano ne fissò la morte nel 1425, e gli fa succedere nello stesso anno Bartolomeo Sparrella. Però non vi ha dubbio, che al della Porta successe

Fra Pietro Auletta.

Domenicano, il quale nel 1410 battezzò la campana grande della cattedrale, imponendole il nome di Barbara, come risulta dalla nostra Scrittura, in fine del lib. 4.° dei Re... A. D. MCCCC deimo, mense Xbris, die quarta rjuedm, eo die campana baptizata fuit, et imposita nomine Barbara, quo ipso die portata fuit ad campanile Majoris Ecclesie Bovinensis, tempore Domini fratris Petri de Auletta. Questi nel 1411 scrisse un libro sui i diritti e contratti della Chiesa e diocesi di Bovino, e fece comporre un *Lezionario* per l'ufficio, che si conserva nell'archivio, avendo in fine la seguente nota: *Frater Petrus de Padula ordinis Minorum, lector conventus S. Francisci de Benevento se ipse hunc librum ad istanciam, et positionem reverendi fratris Petri de Auletta episcopi civitatis Bovini. A. D. 1414, die ultimo mensis aprilis.* Forat la Chiesa di molti codici, e morì nel 1425.

1425. — *Bartolomeo Sparrella.*

Trasferito da Tortiboli in Bovino nel 14 settembre di quest'anno. Era religioso benemerito dell'ordine dei minori di S. Francesco, dei quali fece quivi stabilire una comunità nel 1427. Fu devoto dell'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, cui dedicò una cappella nel Duomo. Dopo quattro anni di vescovado finì di vivere, e fu sepolto, come dispone, nella stessa cappella.

1429. — *Pietro della Scalera.*

Patrizio Bovinese, ed Arcidiacono di questa Chiesa. Fu eletto e consacrato da Martino V. Devoto del patriarca S.

Francesco, s'impegnò nel 1440 a stabilire nella terra di Santagata i religiosi dell'ordine istituito da questo santo. Si acquistò una grande stima presso la S. Sede. Nel 1451 a monsignore Orso Leone, cittadino e vescovo di Ariano di Puglia, veniva contraddetta la quarta, ed altri diritti dai rettori della chiesa di S. Pietro della Guardia, di S. Andrea, e di S. Giovanni della Valle, e dagli arcipreti di Milito, Bomio, e Roseto. Papa Nicolò V allidò allo Scaleria la decisione di tal controversia, ed ordinò che, intese le parti, tolta ogni appellazione in contrario, avesse obligato con le censure i litiganti a doversi sottoporre a quanto da lui si fosse stabilito. Fece eleggere il gran quoviro che è sull'altare di S. Marco di Ecanà, costruire un tabernacolo di argento dorato, ove furono alligate le reliquie dei santi protettori; un ostensorio anco di argento, ov'è riposto l'osso del brucolo di S. Marco, che si porta in processione. Lasciò alla Chiesa una gran Croce di mirabil lavoro, e due Angeli dello stesso metallo, ed arricchì il tesoro di vari arredi sacri.

Per sua cura furono costruite due bellissime cappelle con fregi dorati, una in onore di S. Marco protettore, e l'altra di S. Nicola di Mira. Morì ai 18 di marzo del 1463. Il suo sepolcro è occupato dagli stufi del coro.

Il monico Nardelli, nella sua *Monopoli* manifestata, e Dante Brigantino, nelle sue memorie sulla stessa città asseriscono, non saprei con qual fondamento, che il nostro Scaleria (Scalera) nel 1431, nel 18 dicembre, da Bovino fu trasferito in Monopoli; e che colà si fosse riposato nel Signore nel 1437. Sostengono pure che nell'antica cattedrale di quella città, rimoderata nel 1737, si vedeva la tomba dello Scaleria col suo blasone rappresentante una scala, mentre lo stemma dello Scaleria raffigurava una pianta detta *scalaria*, specie di salvia, con sopra un uccello in atto di svolazzare. E d'opo dunque concludere, che lo Scaleria trasferito in Monopoli non fu di Bovino, ma di altra città e di altro legnaggio.

1465. — *Nattolo Lombardo.*

Patrizio della vicina città di Troja, ottimo legista e canonista, eletto da Paolo II, che ne conosceva il merito.

Essendo diminito il transito dei pellegrini al monte Gargano, convertì lo spedale della chiesa di Sant'angelo in convento dei Domenicani; e di concerto col marchese Antonio Piccolomini fece venire in Deliceto una famiglia di religiosi Eremitani di S. Agostino. Il P. Baccelliere Fra Felice da Gorseano, uomo virtuoso e di gran credito, nel 1470, regolò la fabbrica del cenobio, che giace sopra una rocca, due miglia lontano da quel Comune. Fra Felice ne fu il priore, e la chiesa assunse il titolo di S. Maria della Consolazione.

Nattolo migliorò gli interessi della mensa, accrescendone le rendite con l'acquisto di nuovi feudi e tenute. Morì in Troja nel 1477, e fu sepolto nella cappella gentilizia.

1477. — *Gioanni Candida.*

Gran legista e letterato, eletto da Sisto IV.

1501. — *Giambattista Gagliardi.*

Viveva in quest'anno, ed ignorasi quando fu eletto. Morì nel 1510.

1510. — *Giovanni de Cappellanis.*

Degnissimo soggetto di Latero in Terra di Lavoro. Ristaurò l'episcopio. Il suo stemma rappresenta tre sbarre tirate a traverso. Come uomo di gran prudenza, versato nella scienza dei canonici, e destro nel maneggio degli affari, nel 1512 fu chiamato in Roma dal papa Giulio II al V concilio Lateranense, che si tenne contro il noto concilio di Pisa. Egli vi fece una luminosa comparsa fino alla chiusura, avvenuta sotto Leone X nel 1517.

Al suo tempo, come narra un nostro scrittore, Bovino fu spopolata da una moria spaventevole, taleché si era costretto per mancanza di becchini a seppellire i morti nelle proprie abitazioni. Allora fu che il popolo per voto solenne fece edificare la Chiesa di S. Sebastiano, le cui rovine oggi si veggono presso il pubblico fonte. De Cappelania morì nel 1520.

1550.—La Chiesa di Bovino nel 21 di gennaio di questo anno fu data in amministrazione al cardinale Benedetto Accolti dal papa Clemente VII. Costui la tenne per cinque anni; e nel 1555 dallo stesso Clemente VII se fu eletto amministratore il cardinale Gabriele Marino, il quale, appesa creata, si morì; ed al 20 di agosto dello stesso anno da Paolo III, fu unto vescovo di questa città.

Alfonso Oliva.

Aquilano, secondo l'Ughelli. Trovandosi in Roma in qualità di prefetto del Sacello pontificio, *obitus administravit Ecclesiam*. Ma il Pietro Paolo esserico che delegò un suo congiunto per nome Angelo Oliva a prendersi possesso, il quale in prima pensò a riscuotere le rendite della mensa, e poi le vendè con ruinosa transazione a Trojlo de Spes, signor di Bovino.

Monsignor Oliva, nel 1541, essendo stato promosso da Paolo III ad arcivescovo di Amalfi, in sua vece nello stesso anno fu traslocato in Bovino.

Ferdinando d'Anna.

Napoletano, uomo chiaro per nobiltà di natali, e per dottrina. Rimarginò le piaghe fatte a questa Chiesa da Trojlo de Spes, restaurò gli edifizii di S. Lorenzo, e vi aggiunse nuove fabbriche, recando visi ad abitare nell'inverno per godersi il clima temperato.

Nel 1545 intervenne al concilio di Trento, convocato da Paolo III, e vi si sottoscrisse *Ferdinandus archiepiscopus Amalphitanus, nunc episcopus Bovinensis*. Nella sua assenza Gian Domenico, suo fratello germano, governò questa Chiesa, in cui Ferdinando si restituì nel 1552.

Nel 1560, tolse il coro dal mezzo della chiesa, fece fondere la campana grande della pieve di S. Pietro, provvide il Duomo di pianete, piviali e mitre, nei quali arredi si nota il suo stemma, che rappresenta tre sbarre tirate all'in giù con sopra due stelle, e nel centro una mezza luna sormontata dalla croce arcivescovile.

L'eresia di Lutero, elidendo la vigilanza dei pastori, seppieggiava destramente in vari luoghi della nostra provincia, come riferisce lo stesso d'Anna nel suo Singolaro. Montaguto, terra di questa diocesi ne fu infetta nel 1564. Il d'Anna ne fece relazione a Roma per gli opportuni rimedi, e di colà fu immanamente spedito il padre Cristoforo Rodriguez per purgare dall'eresia non solo Montaguto, ma bensì le diocesi di Ariano e di Troja.

Il d'Anna alibeccò avanzato in età volle intraprendere un viaggio per Roma; ma giunto in Gaeta si ammalò, e vi morì nel 1565.

1565. — Gian Domenico d'Anna.

Vescovo d'Ippona, fratello del defunto, versatilissimo nel diritto canonico e civile. Represse gli errori che allora si disseminavano dai greci stanziati in alcuni villaggi della nostra diocesi. Fece fondere due grosse coppe per la cattedrale, cui lasciò in dono un calice, un bacino, una brocca, ed un pastorale, tutti di argento, e molte pianete e piviali. Morì in Napoli nel 1578.

1578. — Angelo Giustiniani.

Alla di coani famiglia, celebre per tanti cardinali dati alla Chiesa, appartenente l'isola di Scio. Fu educato in Genova, ove ottenne la laurea di diritto civile e canonico. Dotato di rari talenti, la fama del suo merito giunse a Gregorio XIII, il quale lo consecrò vescovo di Bovino dell'età di 29 anni. Prese possesso di questa Chiesa nel sabbato santo di Pentecoste di quest'anno, e nel dì seguente vi pontificò. Volle subito mostrarsi al suo greggio qual angelo della pace, poiché i Bovinesi pel gravoso terraggio dei casali, consistente nel pagamento della mezza sementa per ogni versura, avevano intentata una lite contro la Mensa. Che però Giustiniani venne ad una transazione, con la quale si preserisse, che i cittadini dovevano pagare un tomolo a versura, facendosi la mazzazione dei terreni seminati prima di segare le biade. L'istrumento fu fatto nel 1580 dal notar Antonio Gianini di Savignano, e pubblicato nel 4 di maggio del 1580 da Decio de Cotiis di Panni, la di cui scheda di presente si conserva dal notar Giannandrea Macchiarelli di Bovino. Questa transazione fu confermata da Gregorio XIII con una bolla, cui s'impartì il regio *ezequatur*.

Nel 1587 ripripi la Sontagita le due sopprese chiese parrocchiali di S. Andrea e di S. Angelo, non potendo essere bastevole ai bisogni spirituali il solo parroco di S. Nicola, e le provvide di arcipreti.

Nel 19 di agosto 1590 stabilì in Accadia in PP. Conventuali di S. Francesco. A quel tempo era in piena osservanza l'articolo del giramento che davano i vescovi nel giorno della loro consecrazione di portarsi cioè in Roma in ogni anno ad *imita apostolorum*, per informare il S. Padre sullo stato della Chiesa che governavano. Giustiniani legittimamente impedito, nel 15 di novembre 1597 spedì in Roma l'abate Andrea Zita. Nella lettera d'arrivo narrava, 1.º di aver separato l'ufficio di penitenziere da quello di teologo, cumulat in un solo individuo; 2.º diviso in tre sezioni i canonici: sei sacerdoti, due diaconi, e due suddiaconi; 3.º provveduto agli ospedali; 4.º disposto per le lezioni di teologia, e per la predicazione al popolo in ogni settimana; 5.º di aver visitata la diocesi, e celebrato il sinodo.

Di anno ordiue l'urgano venne interamente rinnovato e perfezionato, e vi fece apporre il suo stemma con la scritta: *Angelo Justiniano episcopo Bovinensi 1597*. Ampliò il feudo di S. Lorenzo in Valle, comprando dai possidenti limitrofi 200 moggia di terreni.

Dopo aver governata la Chiesa per anni 22 e tre mesi, nel 19 di agosto 1600 morì in Deliceto. Il cadavere di lui fu trasportato in Bovino, e tumolato nel Duomo. Significò n'è il mausoleo, o forse uno dei primi del regno. In esso si vede il Giustiniani in abiti pontificali giacente sur una tavola di marmo con la guancia destra sorretta dalla mano, e il gomito poggiato sopra un origliere. In alto di chi dorme placido sonno. Un tale Berardino Stefano della Compagnia di Gesù ne fece l'iscrizione. Il suo stemma rappresenta una torre con sopra un'agnia coronata.

1601. — Paolo Tolosa.

Napoletano, dell'Ordine dei chierici Terzini, gran teologo ed oratore. Nel giorno 30 aprile di quest'anno fu eletto da Clemente VIII, e nel 3 di maggio consecrato in Roma in S. Silvestro al Quirinale, dal cardinale Alessandro dei Medici, assistito da Bonaventura Secusio, patriarca di Costantinopoli, e da Tommaso Vanvioio vescovo di Avellino. Nel mese di giugno dell'anno suddetto prese possesso di questa Chiesa, nella quale predicava in tutto il corso della quaresima. La sua famosa eloquenza vi attirava non pochi forestieri, i quali ne ammiravano la chiarezza, e la insinuante facilità del dire.

Conosciuta l'importanza di un seminario per la istruzione della gioventù, convocò il capitolo nella sala dell'episcopio per deliberare sull'obbietto; ed in poco tempo il seminario s'arise accanto alla piazza del Duomo, ove oggi sono le case dei mansionari, e del Capitulo, contribuendo alle spese di fondazione il duca di Bovino. Le rendite furono tolte dai benefici che vacavano nella diocesi.

Nel maggio del 1602 fu chiamato da Clemente VIII, che lo destinò Nunzio apostolico nel Piemonte, presso il duca di Savoia: non per tanto pose in dimenticanza la sua Chiesa. Le inviò con una lettera diretta al clero ed al popolo, scritta in Torino nel 15 aprile 1603, le reliquie dei santi martiri Maurizio, Giorgio, e Tiberio, tolte dalla Chiesa di S. Maria in Piarrola.

Morto Clemente VIII, si condusse in Roma, e da Paolo V. ottenne un privilegio, la cui mercè i nostri canonici vestirono l'almozia e la mozzetta.

Ritornando in Bovino nel novembre del 1606, portò seco altre reliquie dei citati martiri, e di un altro chiamato Giuliano. Furono esse custodite in tanti reliquiari di legno coperti di lamine di argento, i quali formano il più bello ornamento dell'altare maggiore nelle feste solenni.

Nel 1606 stabilì in Bovino il PP. della compagnia di Gesù. Nel 42 marzo del 1607 eresse in collegata la chiesa parrocchiale di Deliceto, fissandovi otto canonici, oltre l'arciprete. Essendo aumentate le rendite, a questo numero in progresso di tempo se ne aggiunsero altri tre.

Compose due antiche controversie con D. Giovanni Guervara, duca di Bovino; una cioè intorno ai pascoli degli animali della mensa dei Demani, e l'altra circa il dominio di una tenuta detta Serrone. Nell'istrumento di transazione il duca si obbligò di pagare ogni anno alla mensa la somma di ducati cento, in monete di argento, come si deduce da un breve di Paolo V. spedito nel 15 agosto del 1607, per coavalzare il citato istrumento.

Sempre intento al bene del suo gregge istituì in questa città il più bello stabilimento che avesse mai potuto dare la religione cristiana per aiuto dell'umanità languente, cioè quello del PP. di S. Giovanni di Dio, chiamati Buonfratelli. Costoro nel dicembre del 1608 presero possesso dello spedale di S. Marco, ch'era nel rione di S. Procopio, ed ebbero in dono dal P. Ottavio Fileño della compagnia di Gesù le ossa di un dito del martire Procopio Antiocheno con altri frammenti, con patto espresso di non poter trasportare altrove tali reliquie, ma tenerle in Bovino nella Chiesa del martire. I Buonfratelli fecero intagliare in legno la statua di S. Procopio, e ne situarono nel suppedaneo le rammentate ossa; ma scrofolante il tempio, la statua fu trasportata nel Duomo.

Verso la fine di febbrajo del 1811, i santesi avendo lasciato nel coro un tizzo ardente, il fuoco si applicò agli stalli riducendoli in cenere, il Tolosa sborsando una vistosa somma fece costruire un altro coro lavorato a bassi rilievi. Singli altri esterni dei primi stalli opposti si veggono impennati sulla coda due draghi squamosi alati, con sotto lo stemma del Tolosa, rappresentante due torri, ch'erano in cima po turchino.

Nel 1615, a sue premure, Eleonora Crispari contessa di Potenza diè opera in Santagata alla fabbrica del magnifico convento del PP. Riformati di S. Francesco, sotto il titolo di S. Carlo.

Mentre il nostro vescovo riceveva le benedizioni di tutti, profondendo limosine, vestendo i suoi, e maritando le orfane nel S. Natale, e nella Pasqua di Resurrezione, Paolo V. nel 1616, lo promosse alla sede arcivescovile di Chieti.

1616. — Giovanni Antonio Galderisio.

Nobile monopolitano, eletto da Paolo V. fu consacrato nella cappella Paolina nel Vaticano nel gennajo di quest'anno,

Nel 1617 a piè di Monacastro giuova la prima pietra del cenobio del Cappuccini, che D. Giovanni Guervara faceva fondare in onore del patriarca S. Francesco, per aver ottenuto un maschio da Giulia Boncompagno, sua moglie, mercè l'intercessione del santo.

Amplio e rese più decente il palazzo vescovile. Nel 3 settembre del 1619 ebbe cura di associare la congregazione dei morti di questa città, e quella di Deliceto alla venerabile arciconfraternita di Roma in via Giulia, con la partecipazione di tutte le indulgenze, grazie e privilegi che da quella si godono.

La pestilenza si vociferava nell'alta Italia, e i popoli facevano voti ai santi tutelari, perchè se avessero arrestato il corso desolatore. Galderisio nel 46 Gennajo del 1631 a tal'uso benedisse nel Duomo una figura di S. Domenico, il Podestà municipale, e gli Eletti stipularono per parte dei cittadini un atto, in cui il santo si proclamava avvocato e protettore, assegnando la somma di ducati sei annui per l'olio della lampada che arder doveva innanzi la figura benedetta, che fu portata in processione alla Chiesa del PP. Domenicani.

Nel 1636, dopo avere inaugurata una cappella che dedicò all'Angelo Custode, il quale visi vedeva raffigurato in legno in mezzo alle altre statue di S. Andrea apostolo, e S. Biagio, *affusa humo, hinc inclusas arcibus* ricevette le reliquie di S. Marco di Ezana col ebiografio di Roberto I, e la notizia fatta incidere in marmo dall'altro Roberto. Volle il Galderisio collocarle in un sontuoso monumento, ma la moria sopraggiunta concertò i suoi disegni, ed ebbe a celare la terza volta.

Nel 1635 scotendo affievolire il rigore del suo corpo, fece il suo testamento, e legò ducati mille ai Gesuiti di Monopoli sua patria, affidandone la rendita al provinciale, acciò questi facessero le massime in Bovino. In prosieguo il suo Ferdinando I. dispose, che la suddetta rendita si fosse devoluta a beneficio del PP. del SS. Redentore di Deliceto, con l'obbligo di soddisfare alla più intenzione del Galderisio. Nel 4 agosto del 1636, Bovino fu di nuovo gravata dalla pestilenza. Fra le scene orribili del morte, e tra la scoraggiante desolazione, un uomo impavido, ardente di sublime grado di carità evangelica si vedeva di giorno e di notte nei tuguri dei miseri, e nelle case degli agui, presso il letto della vittime abbandonate dai congiunti, e con lo sguardo conflente, con dolci maniere, e confortanti parole, non ai ti di ogni sorta leniva loro gli acerbis dolori, rasciugua le lagrime, e predava i soccorsi della religione. Era il demmo Virgilio Manesè I. La moria si spegneva, quando nel 47 novembre del citato anno il nostro Virgilio attaccato dal contagio spirava nel bacio del Signore, e così compì il sacrificio, lasciando ai superstiti un esempio di eroica carità ed il compenso della perdita. Anima buona di Virgilio Manesè, la tua generosa missione, il tuo sacrificio erano affidati ad un logoro manoscritto... Se sul tuo cenere rotonfo col cuore di tante vittime, a te quali, mentre esalavano l'estremo fiato, fecesti sentire il balsamo della Religione, non mi è dato di spargere una lagrima ed un fiore; abbili da un tuo concittadin un serzo di laudi, che passerà ai posteri negli annali della Chiesa.

Galderisio carico di anni morì nel 1638, e fu tumulato nella cappella dell'Angelo Custode, come aveva disposto col testamento. Il suo busto in marmo si vede collocato in un'area di pietra quarosa, che si eleva sulla lapide di fondazione della rammentata cappella. Sul sepolcro senza epistaffio è scolpito il suo stemma, che rappresenta una colomba con un ramo di olivo nel becco.

1638. — Vincenzo Rorigione.

Napoletano, eletto da Innocenzo X. Di costui si sa soltanto, che nel 10 agosto del 1666 mandavasi onnibus, et singulis

lis Dignitatibus, et Canonice, ut iam officio divino, quam reliquis aliis ecclesiasticis functionibus interesse debeant in eorum, sive superpellico, et diretto, sub parva suspensione ipso facto. Di più fece fondere una piccola campana per l'episcopio, onde chiamare i poveri ad una cert'ora, e soltarvi con qualche cibo, o moneta. Morì in agosto del 1667.

1667. — *Giovanni Ricciardi.*

Nativo di Bologna, domenicano in Altamura, rispettabile per probità e dottrina. Fu eletto da Clemente IX. Egli aveva rinunziata la Badia mitrata di S. Maria del popolo, offertagli dal conte Castiglia viceré di Napoli, nonché l'arcivescovado di Reggio, ed il vescovado di Ariano, che gli furono proposti dagli altri viceré Monterni, e Las Torres. Rifiutò benanco il vescovado di Bovino, non ostante che fosse stato chiamato in Roma, e pregato dal cardinale Rospioglio, nipote del papa. Esempio raro di umiltà. Dietro tal rifiuto,

Francesco Antonio Cursio

Nel 30 giugno del 1670 fu consacrato vescovo di Bovino. Cittadino e canonico di Napoli, avvocato fiscale, e gliocin nelle cause civili, consigliere del S. Ufficio, prelatore, ed esaminatore sinodale, poco tempo durò in questa cattedra, e morì in agosto del 1672, nella Terra di Santagata, in casa del signor Eusebio Caprio, e non in Bovino, come asserisce l'Ughelli. Fu seppellito senza alcun segno di distinzione nella Chiesa madre di quella Terra. Ma nel 1682, il vescovo Angelo Ceraso gli fece costruire una ben degna sepoltura nella cappella del Sacramento della stessa chiesa con analogo epitaffio.

1675. — *Giuseppe di Giacomo.*

Canonico Messinese, eletto da Clemente X, nel 27 febbrajo di questo anno, e prese possesso nel 17 giugno del 1674. Dotato di un temperamento ferreo, e di elevato ingegno, non fu esente dagli uomini traviamenti. Innocenzo XI considerando che i grandi nomi investiti di alta dignità sono da paventarsi, quando si allontanano dai loro doveri, con ordini rigorosi lo chiamò in Roma a render conto della sua riprovevole condotta, e spedì la Bovino per vicario apostolico l'abate Mario di Caro, che morì nel 1680 nel convento dei Domenicani, a fiti sepolto nella Chiesa del Rosario. Dopo di che Carlo Felice Matta, vescovo di Sansevero, da Innocenzo XI, fu delegato a regolare questa Chiesa. Il Matta giunse in Bovino nel 6 maggio del 1680, e ragunati nel convento dei Cappuccini i canonici del Duomo, notificò loro nello stesso giorno la lettera del santo Padre, e prese possesso della sua delegazione, destinandovi per vicario Girolamo Calvanese, canonico di Foggia. Intanto monsignor di Giacomo col rammarico di non poter più rivedere la sua Chiesa cessava di vivere nel 21 marzo del 1684.

1684. — *Angelo Ceraso.*

Centunnono di Buonabitacolo in provincia di Sal. mo, laureato nell'una e l'altra legge, canonico di Caspaccio, esaminatore sinodale, e rettore della Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Napoli. Fu creato da Innocenzo XI, nel 2 settembre di questo anno, e consacrato nel 21 febbrajo del 1685. Giunto in questa Chiesa si diede in prima a riparare la rilasciata disciplina con decreti sinodali, e poi intese l'animo alla fondazione di un seminario. *Nunc, sono sue parole, licet non longe premamur angustiis, attamen cernentes quam late ignorantia mala animabus de alto nobis commissa officiant, auxilium a Domino sperantes, curam precipuam jampridem intendimus de ejusmodi seminarum erectione agere, illamque ad effectum quantumvis concupiamus perducere.* Nel 1635 98 intervenni ai concilii provinciali in Benevento.

Nel 1704 comprò il palazzo dei Pisani per lo prezzo di

ducenti mille, ed un'altra casa contigua allo stesso da Girolamo Coraggio per ducenti dugento; ma vedendosi indi a poco esaurito di mezzi per la dotazione del seminario, fu obbligato a vendere le due case al signor Emmanuele Perosa; ed affinché i vescovi successori avessero potuto ridurlo ad uso di seminario, nell'istrumento di vendita fece apporre il patto retrocedendi quomodocumque.

Arvicchi il Duomo di varie suppellettili ed arredi, nei quali si vede il suo stemma rappresentante un cinghio con due leoni ai lati, ed un cavriolo al di sotto. Vedendo esistente in Bovino la divozione verso S. Marco Africano, si diede tutta la premura di farla rinascere. A tale uopo ottenne dal cardinale Orsini di Benevento le reliquie del santo, consistenti in una tibia, e porzione del cranio. Fece scolpire in legno la statua di S. Marco, e nel 25 di giugno del 1706, alla presenza dei canonici, ne logò nel supplicando la tibia, con la bolla di concessione del cardinale, e fatto della deposizione. Il frammento del cranio fu ridato in dono al duca di Bovino, che lo custodiva in un ricco reliquiario nella cappella del suo palazzo. Non mancò di annunziare al clero ed al popolo di questa città e diocesi un tale atto solenne, con una pastorale, prescrivendo che il Santo si celebrasse nel secondo giorno di Pentecoste, in cui Ceraso era solito aprire il sinodo diocesano.

Consumato dalle fatiche pastorali, addì 11 dicembre del 1798 sentì suonare l'ultima ora di sua vita. I canonici con gli occhi velati di lagrime ne raccolsero gli estremi aneliti, e dolenti fecero scendere con le proprie mani la salma mortale in un modesto sepolcro, che si vede dirimpetto all'altare di Giustiniati.

1729. — *Fra Antonio Lucci.*

Dell'Ordine dei minori Conventuali. Nacque in Agnone, città del Sannio, diocesi di Trivento, nel 2 agosto del 1682 e vestì l'abito religioso nel 1697. Fu gran teologo, Baccelliere nel convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli, ex-Procuratore generale dell'Ordine, ministro provinciale, e reggente dell'insigne collegio di S. Bonaventura. In Roma fece spiccare il suo raro ingegno, coltivandosi il cuore e la stima di tutti. Benedetto XIII ammiratore di lui lo dichiarò teologo del concilio Lateranense, in cui intervenne nel 19 aprile del 1725. Benedetto, nel 7 di aprile di questo anno, lo consacrò nella Basilica di S. Pietro, e disse dopo la cerimonia di aver creato un vescovo dotto e santo.

Verso la fine di marzo fece il suo ingresso in città, accompagnato dal capitolo, dal clero, dal Duca D. Inico III. di Guevara, e da numerosa calca di gente. Il suo palazzo divenne centro di virtù cristiane. Scarsissimo era il cibo della sua mensa, che aveva come con la famiglia, e spendeva le rendite nei bisogni del suo gregge. Specchio di semplicità evangelica, era benignissimo e mansuetissimo, anche quando vedevasi costretto a correggere e punire. Amava teneramente la sua Chiesa, e rifiutò l'arcivescovado di Manfredonia e quel di Taranto. Spesso lo si vedeva scendere ai più bassi esercizii, insegnando la dottrina cristiana, il canto Gregoriano ai chierici, l'alfabeto ai poveri, coi quali conversava, ed addebbando gli altari, e mille altri uffizii di simil fatta, che appassivano la sua prof. da umiltà.

Osservando che il Duomo minacciava rovina, perchè la volta della gran nave era sorretta da otto non stabili colonne di pietra calcarea, ebbe cura di farlo restaurare intieramente, rialzandone il piano, e le volte, e rinchiudendo in i pilastri le colonne. Per tale opera versò ducenti diecimila, non avendone che tremila di rendita.

Concept il disegno di rinvenire il corpo di S. Marco di Ecana, di cui si era perduta la memoria. Egli aveva letto nella prima visita fatta da monsignor Tolosa nella cattedrale quanto segue: *Accessit ad cappellam S. Marci episcopi, et confessoris, et Ecclesie cathedralis protectoris, cu-*

ius corpus eroditur esse sub altari dicta cappella, et ex historia dicta reverendissimo visitatori porrecta per Dominum Mariam Mancini canonicum, in Pergamento descripta, constat ante sexcentos septem annos, et ex seniorum traditionibus in dicta cathedrali officium, et commemorationem dicti patroni fuisse factum, et recitata. Che però non fece il tentativo, e nel 1757 ritrovò difatti sotto una fabbrica a mo' di campana le reliquie di S. Marco. Collocatelo in una cassa di legno, si addossò questa sulle spalle, portandolo processionalmente per tutta la chiesa, e celebrata una festa con gran concorso di popolo, fece situare le reliquie ben condizionate sotto la mensa di un'ara di marmo sontuosa, che dedicò a S. Marco, per la quale ebbe a versare 1500 ducati. Riavvenne pure nello stesso sito gli scheletri dei quattro martiri, di sopra menzionati, con gli strumenti del martirio, o la terra roseggiata di sangue. I quali custoditi in doppia cassa di piombo furono collocati sotto l'altare maggiore.

In suo ordine vennero fuse due campane, una dell'officio, e l'altra di S. Marco; e lo si vide questando per ampliarli in chiesa di Deliceto.

Per la istruzione della gioventù stipendiò a suo conto i maestri di grammatica, di belle lettere, di filosofia, di diritto civile, e canonico, ed egli dettava la teologia. Ma pensando che tale opera non era perfetta o permanente, spiegò tutto lo zelo per la costruzione di un seminario. Ne incominciò gli atti, che si conservano in archivio; ma le dure circostanze dei tempi mandarono a vuoto i suoi disegni.

Quando Benedetto XIII per la seconda volta si condusse in Benevento, ove tenne un concilio provinciale, il Lucci fece da Oratore ai vescovi colà ragunati.

Nel 1742 la carestia destava i gemiti di gravissimo malattie popolari, ed egli per attraversare il corso distribui ai poveri della città, e diocesi oltre 4000 ducati, e 700 tomodi di grano.

Instaurò nel Duomo il collegio dei missionari, fece costruire una chiesa in Santagata, e mercè sua principalmente in nostra diocesi ottenne in Deliceto lo stabilimento di quel pil missionari del SS. Redentore, instancabili apostoli della parola di Dio. Essi nel 28 di maggio del 1745 presero possesso del convento di S. Maria della Consolazione, che si apparteneva agli eremitani di S. Agostino. Romita ed edificante n'è la solitudine. Quivi per qualche tempo si ritirò l'uomo onnido del mondo per apprezzare le massime della religione, e meditare sull'amaro frutto delle passioni, e colui che immerso negli errori, peccato chiese conforto per mettersi sul sentiero della virtù.

Oltrepasserei i limiti assegnati a queste pagine se narraz volessi tutto ciò che operò per la bene degli uomini, e per la gloria della religione. Pastore affettuosissimo, angelo di pace, consolatore delle sue pecorelle, loro rifugio nelle pene, sostegno nelle debolezze, risorsa nei bisogni, amico fedele e benefico, do aver profittizzato il suo successore, nel 25 luglio del 1752, giorno dedicato a S. Giacomo Apostolo, come anche aveva vaticinato, si addiventò placidamente nel Signore, andando a ricevere nel cielo il meritato guiderdone, e lasciando di se una fama di santità e di virtù. Fu tumolato nel Duomo nella cappella del Sacramento. I PP. dell'ordine se fecero l'epitaffio. Morto il Lucci, per sua intercessione avvennero in diocesi molti prodigi.

1752. — Tommaso Pacelli.

Sortì i natali in Napoli addì 11 di novembre del 1715. Suo padre Gabriele, famoso cassidico, e il suo zio materno Nicolo Guerrieri, vescovo di Scala e Ravello, ebbero cura di dargli un'ottima educazione. Giovinetto appena, profitto mirabilmente nelle scienze divine, ed umane. Di 16 anni cominciò a frequentare la scuola; e, ottenuta la laurea dell'una e l'altra legge, si diede ad avocare le

cause in quel supremo tribunale. Nel 1745, a premura del Nonzo Gualtieri, il papa lo elesse feudatario del sussidio nella stessa università. Nel 1747 fu mandato vicario apostolico nell'isola di Capri, per accomodare i litigi laudati tra monsignor de Laurentis vescovo di quell'isola, il clero, l'università. Finalmente nel 27 di novembre di quest'anno, essendo in età di anni 37, venne eletto vescovo di Bovino, e nel 28 di gennaio del 1753, fece la sua entrata in città. Nel 1765 i cittadini mossero lite al Capitolo, ed alla Mensa per la decima e terraggio. Del pari praticò il clero di Santagata per la quattordicesima, nonché in comune di Deliceto per l'ansua prestazione di galline ed altro, ed i ducati venticinque. Si menò innante la causa del Pacelli, e la S. C. decise a favore della Chiesa.

Arricchì il duomo di paramenti ed arredi. Estendo di gracile costruttura, i suoi nervi non potevano reggere alle vicende meteoriche di questo clima, per lo che era costretto a passare il verno nella capitale.

Nell'anno 1780, movendo per Napoli, nel 4 di ottobre morì in Gamille, ove fu sepolto.

Morto Pacelli, dopo undici anni, in cui questa Chiesa fu regolata dai vicari Tortora, e Consiglio, nel 11 di giugno del 1791 giunse lo Bovino

Fra Nicola Molinari,

Traslocato da Scala e Ravello dal pontefice Pio VI. Nacque in Lagonero in Basilicata nel 10 di marzo del 1701 da povera famiglia, e giunse per due anni gli armenti al pascolo. Indossato l'abito dei capuccini, fu spedito in Bologna, ove compì gli studi, e percorse vario cariche dell'Ordine. Dopo cinque anni di fruttifera predicazione in Basilicata, recossi a seminare la parola di Dio in Venezia, Padova, Ferrara e Bologna. Chiamato in Roma, fu promosso a postulatore dei santi del suo Ordine. Abbenchè un tale impiego esigesse delle serie applicazioni, pure predicò in Marsi, e Nepi, ed in altre città dello stato romano.

Pio VI, giusto estimatore del suo merito, lo creò vescovo di Scala e Ravello, e non ostante il suo rifiuto, nel 7 giugno del 1778 fu consacrato dal cardinale Innocenzo Conli, e prese possesso della sua Chiesa nel 29 di agosto dello stesso anno.

Esemplare fu in sua vita, instancabile il suo zelo apostolico. Ma quei che erano prevaricati dallo spirito maligno del secolo gli mossero aspra guerra, giungendo ad insultarlo fin nella chiesa, ed accusarlo presso il re. Tollirò in pace gli oltraggi secondo la dottrina del Vangelo, e l'esempio degli apostoli, perdonando ai suoi detrattori. Quando giunse in Bovino la sua vita era cadente, talchè nel 18 di gennaio del 1792 morì in odore di santità, e fu tumolato nella cappella del Sacramento.

La vita di questo venerabile servo di Dio fu stampata in Roma nel 1796. Nel 24 gennaio del 1792 il Capitolo congregato elesse vicario il canonico Gaetano Reale, il quale morto nel 1797, assunse tal carica l'arcidiacono Carlo Maria Santoro, che la ritenne fino al 1798, in cui compose le controversie fra la corte di Napoli e quella di Roma, fu eletto vescovo di questa città.

Vincenzo Maria Parracca de Tries.

Prese possesso della Chiesa nel mese di marzo, e vi funzionò nella settimana santa.

Apparteneva ad una famiglia spagnuola stanziata in Napoli, Era Domenicano, e per la sua dottrina e gioviale urbanità fu più volte provinciale dell'Ordine. Si studiò di destare nel cuore del suo clero l'amore verso le lettere, mostrandosi Mecenate di quegli ingegni che erano la speranza della Chiesa.

Giunse in santa visita, nella terra di Paoni fu preso da

febbre, e nel 8 di agosto morì in Bovino, dopo sei mesi di vescovato. Fu tumulato nella cappella del Sacramento, accanto al sepolcro di monsignor Lucci. Carlo Maria Santoro fu di nuovo vicario Capitolare.

Per le svariate cause che prepararono all'Europa un'epoca funesta, questa cattedra rimase per lungo tempo vacante, quando nel 2 ottobre del 1818 dalla sede vescovile di Marsico Nuovo soppressa vi fu destinato

Paolo Garzilli.

Nativo di Solofra, in diocesi di Salerno. Nel 22 di detto mese ne prese possesso per procura. Fece la pubblica entrata in città nella Domenica delle Palme del 1819. L'episcopio era mal ridotto, e fu obbligato a dimorare nel palazzo ducale per circa quattro anni. Quindi fu sollecito di costruire dalle fondamenta quel braccio, che è esposto al Nord-Est, dandogli nuove forme architettoniche, ed un novello ingresso, che guarda la piazza del Duomo. Per tale opera versò ducati 7000, ed altri ducati 2000 nel restaurare molte fabbriche della mensa, che minacciavano rovina. Proibì con ordini rigorosi il taglio degli alberi nel feudo di S. Lorenzo in Valle. Difese i diritti della Chiesa, e mercé sua, l'arciprete di S. Pietro ottenne una rendita di altri ducati 445 mila, prelevati dal patrimonio regolare. Richiamò in Santagata i monaci Riformati nel soppresso convento di S. Carlo, e provvide il Duomo di diversi arredi. Tormentato dalla gotta era costretto a starsene in Napoli la maggior parte dell'anno; e, benché lontano, amava con trasporto i suoi diocesani, giovanfoli in ogni modo. Ebbe due vicari, il dotissimo Domenico Antonio Marsicano da Vignano, ex religioso dei Minimii di S. Francesco di Paola, ed il canonico Giuseppe Montieri da Trivico, che poi fu vescovo di Sorà.

Poiché questo clima gli esasperava il mal di gotta, nel 14 agosto del 1833 fu trasferito alla Chiesa di Sessa.

1835. — **Francesco Jovinelli.**

Di Pomigliano di Atella le diocesi di Aversa, superiore della casa della Missione in Napoli. Si acquistò ricomanza per la rara bontà di cuore, e per un luminoso corso di quarant'anni di missione nelle varie città del regno.

Fu eletto nel 29 luglio di questo anno, e consagrato in Roma nella Chiesa della sua Congregazione in Monte Giordano dall'Emo Serra Cassano, cardinale arcivescovo di Capua. Preceduto dalla fama delle sue virtù, nel 29 di ottobre fece la sua entrata solenne, ricevuto tra lo sparo di masti, il suono delle campane, e grida di gioia, dal clero, dalle autorità, dalle classi civili, e dalla folla dei popoli che mossero dai limitrofi villaggi.

La costruzione di un seminario, bramato scopo dei suoi antecessori, che ne s'avevano lasciata memoria nei sinodi, era stata riservata dalla provvidenza a Jovinelli. Che però in breve corso di tempo divise quel braccio dell'episcopio, che guarda il Sud, in tante stanze spaziose, e nel 8 dicembre di questo anno gli alunni vi entravano processionalmente. Con decreto del 29 marzo 1854 ottenne per seminario una rendita di ducati 500, prelevati dai beni dei monasteri soppressi.

Nel 1835 ridusse in buon disegno l'atrio della cattedrale, la quale fu abbellita di pitture, e di mattonato a mosaico, consagrandola nel dubbio di essere stata di già consagrata, e vi dedicò una cappella a S. Vincenzo dei Paoli.

Fornì di mobili il palazzo, e donò al tesoro un ostensorio di argento di meraviglioso lavoro, del quale si usa nella festività del Corpo del Signore.

Si conciliò l'amore universale per lo zelo nelle cose della Chiesa, e per lo spirito di carità verso gli infermi, cui largiva limosine e cristiani conforti. Dotato di animo sincero, benché talora pur troppo credulo, era affabile con tutti. In fine si può dire di questo vescovo ciò che S. Girolamo

registrò nell'epitaffio a Nepozino (Ep. 3): *Erat ergo sollicitus in interit altare, in parietes absque fulgine, in parimentis terra, in vela semper in ostiis, in sacrorum mundum, in vasa lucentula. Qui basilicis Ecclesiam diterris floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit.*

Morì nella sua patria nel 8 novembre 1856. Il suo cadavere fu trasportato in Napoli, e tumulato nella Chiesa dei Vergini.

Fu vicario capitolare l'ottimo e modesto canonico Angelo Villani, il quale col risparmio dell'amministrazione diocesana fece costruire pel Duomo una gran piastra d'argento.

1857. — **Francesco Saverio Farace.**

Nel 15 luglio del 1785 sortì i nastri in Roseto, provincia di Capitanata, da più ed onesti genitori. Compì gli studi nel seminario di Ariano, e per più anni vi fu maestro di belle lettere. Nel 1818, dietro luminoso concorso, fu prescelto arciprete curato dell'unica parrocchia della sua terra natale, ove si rese caro a tutti per la sua vita esemplare, e per lo zelo manifestato nel comporre le quistioni domestiche, che spesso turbavano la pace dei suoi concittadini. Fece ampliare la chiesa parrocchiale: a proprie spese costruì dalle fondamenta un tempietto dedicato a S. Francesco Saverio, e vi stabilì un fondo di rendita. A proposta di monsignor Domenico Russo, vescovo di Ariano, ammiratore di lui, nel 2 luglio 1857 fu eletto vescovo di Bovino.

Poiché in quest'anno divampava il colera morbo, il nostro Augusto Monarca Ferdinando II, mutoproprio, chiese ed ottenne dal santo Padre, che i vescovi in allora eletti fossero uniti nel regno. Che però il Farace nel 15 ottobre di detto anno veniva consagrato nella Chiesa Metropolitana di Salerno da quell'arcivescovo Marino Paglia, assistito da monsignor Angelo Scan-ano vescovo di Castellammare, e da Giovanni Costantini vescovo di Molfetta.

Fece la sua pubblica entrata in Bovino nel 5 novembre del precitato anno. Movendo dal convento dei erapuciani tra numeroso popolo, il continuo sparo dei masti, il suono della campana, e le scariche delle guardie urbane, fu ricevuto presso la porta della città in una cappella, all'uso eretta, dal capitolo, dal clero, e dalle autorità civili e militari. Quivi vestì gli abiti pontificali, e recatosi processionalmente nel Duomo, con gli occhi velati di lagrime di tenerezza arringò alla stivata gente parole di pace.

Celebrò il Sinodo, che fu pubblicato per le stampe, e intitolando il buon costume, e dettando norme per la disciplina ecclesiastica.

Nel 1838 prese diligente cura del seminario. Lo ridusse a miglior forma, aggiungendovi altre sette stanze, ad ampliandone il refettorio, che abbellì con pitture; per modo che di presente non è secondario ad altri stabilimenti consimili di antica data, per regolarità di scompartimento, scelta di maestri, per buon governo, e per applaudito metodo di insegnamento. Mancava al seminario una biblioteca, e il nostro vescovo la istituiva comprando molti volumi di letteratura, e di sacro storico e filosofico argomento, e non cessava di mai sempre arricchirla. Non prima del 1845 poté ottenere a vantaggio dello stesso seminario una rendita di altri ducati 400, sull'amministrazione diocesana di Valva. In questo anno acquistò, e ricostruì per intero una casa nella piazza del Duomo, nella quale ha costituito un legato di ducati 14 annui in favore del Capitolo, dopo la sua morte.

Opera di Farace è quel sostanzioso braccio dell'episcopio che guarda il Nord-Ovest, composto di otto stanze spaziose, e di una galleria. Lo appalesa il suo stemma sculto in marmo, stilogato sull'arco del portone, rappresentante un'antra irradiata dal sole nascente, con tre alberi al di sotto.

Circostrisse con termini lapidei il feudo di S. Lorenzo in

Valle, per evitarne le usurpazioni; facendone bensì decelerare una tavola topografica. Per sua cura quell'erta in pria deserta di Montecastro, la quale guarda il Sud Ovest, è verdeggiante d'innumerabili olivi; e versava altri ducati 500 per riattare gli edifici cadenti del citato feudo. E tutto ciò operava Farace in pochi anni, non ostante che perdersi due cause avviate dai suoi intessorari.

Sotto il suo governo avvenne la disamazione delle reliquie del venerabile servo di Dio Nicola Molinari; e si completarono gli atti della sua vita, che furono approvati dalla santa sede.

Con le labbra sempre atteggiata a benigno sorriso e il Farace euro per somma affabilità, ed amili maniere. Profonde limosine secretae: non manca nei giorni festivi di assistere al coro, ed alla conferenza dei casi morali, e in ogni anno visita la sua diocesi.

Lascio a chi vorrà proseguire la storia del nostri vescovi di tramandare ai posteri ciò che esso Monsignor Farace sarà per fare in vantaggio della diocesi e della sua Chiesa.

MARCO LOLATTE.

BRINDISI

(Chiesa Metropolitana)

1. La Chiesa di Brindisi è di fondazione apostolica, e S. Leucio ne fu il primo apostolo. Pochi santi s'incontrano nella storia ecclesiastica di queste nostre provincie, che abbiano avuto fin dai primi tempi un culto più esteso. Infatti non solo gli sono stati eretti dappertutto templi ed altari; ma varie terre e villaggi han preso la denominazione dal nome di lui. In Roma stessa fu eretto un monastero in suo onore, che esisteva ai tempi di S. Gregorio Magno. E benché non manchino de' recenti scrittori, i quali ci abbiano lasciato scritto, che da S. Pietro principe degli apostoli, approdato qui da Antiochia, sia stata per la prima volta annunziata ai Brindisiani la fede di Gesù Cristo (1); e ciò sia attestato anche da una immemorabile popolare tradizione; pure io non intendo essere garante di essa, perchè non fondata sull'autorità di scrittori antichi; ma la reputo soltanto cosa verisimile, sul riflesso, che siccome il passaggio più frequentato, perchè più breve e più sicuro, dall'Oriente in Roma era per questa città; così niente di più facile che S. Pietro nel venire da Antiochia in Roma fosse qui per la prima volta approdato. Che poi S. Leucio sia stato uno de' discepoli di S. Pietro, ce ne tramandò memoria Paolo Diacono, in *Chronic. Episcop. Meten.* in cui leggiamo: *Ignat Petrus cum Roman pervenisset, illico qui summus fides subjugaret, optimos eruditissimos viros ex consorcio suo duxit. Tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundisium, Anatolium Mediolanum misit: Marcus vero, qui praecipuus inter ejus discipulos habebatur, Aquilejensibus destinavit: quibus cum Hermagoram suam comitem Marcus praefecisset, ad Basilium Petrum reversus, Alexandriam missus est (2).*

Nè in poco conto è da tenerci l'autorità di questo scrittore, che fiorì nel secolo VIII, e fu segretario e consigliere di Desiderio ultimo re de' longobardi, ed egli stesso longobardo di nazione, come colui che avea potuto facilmente raccogliere tali notizie in quei primi tempi col favore dei duchi di Benevento, pure longobardi, i quali per lungo tempo aveau dominato sopra Brindisi, e sopra quasi tutta la Penisola; o anche dagli antichi monumenti che allora certamente esistevano.

Nè ciò sarebbe stato alieno dalla condotta che si tenne dagli apostoli in quei primi tempi della nascente Chiesa: i

quali, come osserva il Tommasino (1) con Eusebio (2), cominciarono la predicazione del Vangelo dalle città principali e più coespue; per la ragione, che abbattono l'idolatria nelle più grandi città, dove si creders più forte, oltre che ciò risultava in massima lode della religione di Gesù Cristo, rimaneva così più facile l'impresa di soggiornarvi nei piccoli luoghi. E chi può negare che Brindisi in quei tempi passava per una delle primarie città dell'Italia, non che della Salentina provincia, e per le sue ricchezze, e per la sua grandezza, e che per l'opportunità del suo celebre porto, e della via Appia era frequentatissima da' romani, perchè Scala dell'Oriente?

Quindi l'apostolo Leucio avendo annunziata ai Brindisiani la fede di G. C. ne ottenne la gloriosa corona del martirio, come si raccoglie dalla prima edizione del Martirologio romano, in cui si legge: *Brundisii S. Leucii Episcopi et Martyris, qui cum plurimos convertisset ad Fidem, sub Saeculo Imperatore accipit coronam a artirii.* Falso però che abbia sofferto il martirio sotto l'imperatore Severo: ed Alessandro Polit. (in *Martyrol. Roman.* p. 1, pag. 194. num. 6) si maraviglia perchè nella seconda edizione del Martirologio romano dell'anno 1585 questo stesso Leucio da martire l'abbiano fatto confessoro; se pure non sieno stati tratti forse in questo errore dagli Atti adulterini della stessa Chiesa Brindisiana. Oltre a ciò anche da S. Gregorio Magno (*lib. 9, epist. 75*) viene chiaramente, che il corpo di S. Leucio partì, in quei tempi, e propriamente nel 596, si conservava nella Chiesa di Brindisi. Così dice egli il santo pontefice, scrivendo a Pietro vescovo di Otranto, il quale veniva a visitare questa Chiesa già vedova: *Opportunus, Abbas monasterii S. Leucii, quod in quinto Romanae urbis miliario situm est, Sanctuarium ejusdem Martyris, quae de Ecclesia nominis ipsius dicata, ut astruit, furto ablatam sunt, tibi demum postulare debere concedi, ut in loco eodem reconducentur. Et ideo Frater charissime, quia ejusdem Beatissimi Martyris corpus in Brundisii Ecclesia, cui visitationis impendit officium, est dignoscitur: praefati viri desideris ex nostra te praecipiente concessit obviare, ut in devotione quam postulasti, scripsit effectum.* Ed Anastasio, bibliotecario della santa Romana Chiesa nel secolo IX, celebre scrittore di cose ecclesiastiche, parlando del pontefice Benedetto III nell'anno 855 dice: *Conspirantes contra Benedictum, Urbe exstantes ad hortum juxta Basilicam S. B. Leucii Martyris pervererunt. Tunc romani Militem trans pontem Urbe egressi, properantibus quidem ad Brundisium*

(1) Anton. Caraccioli. *de Sacra. Neapol. Eccl. monument.* cap. 9. sect. 4, fol. 35. Pompeo Saraceni, parte 2, pag. 564 dell'opera intitolata *Spoglio del Clero secolare*, e nella sua *Cronologia del Vesuvio*. Sipontini, ed altri.

(2) Estet in Tom. 13 Biblioth. Patr. pag. 399 edit. Lugdun. 1677. — ac Murator. *Rerum Italicar. scriptor.* tom. 1, sec. 3, pag. 480.

(1) De veter. et nov. Eccl. discipl. tom. 1 lib. 1, cap. 2 et 45.

(2) *Histor. Ecclesiarum.* lib. 3, cap. 37.

jam fatis Basilicam, etc. (1). E lo stesso chiaro autore (in *Hadriano*, Anno 772) dice che la sarriferita Basilica di S. Leucio Martire era nella via Flaminia, circa cinque miglia distante da Roma (2). E tali testimonio del citato scrittore illustrano meravigliosamente la sopra riferita lettera di S. Gregorio, che intende espressamente parlare di S. Leucio martire e non di altro. Ed in fine, oltre quanto abbiamo rilevato intorno a S. Leucio martire da S. Gregorio, da Paolo diacono, da Anastasio, e dal martirologio romano, non mancano altri eruditi scrittori che ne hanno fatto menzione, ed hanno riconosciuto questo nostro S. Leucio martire, tra i quattro Antico Caracielo (3), Teodorico Itinarti (4), Tillemont (5), Bernardo Maria de Rubis (6), Nicola Coletti (7), il nostro Tafuro (8), ed in ultimo il P. Alessandrino Polito (9).

Dalle riferite autorità dunque risulta chiaramente che S. Leucio martire, discepolo di S. Pietro, fu il primo apostolo dei Brindisini, che venne a spargere in questa città i primi semi della fede di Cristo: ma dovè e quando avesse consumato il martirio s'ignora perfettamente. Né ciò deve recar meraviglia a chi vorrà per poco riflettere allo stato di questa città in quei primi tempi della Chiesa, quando infuriavano col massimo vigore le persecuzioni contro i cristiani, nel furore delle quali dovevasi succumbere il nostro apostolo Leucio. Ed allora la nostra città piena sempre di personaggi, magistrati, e milizie romane pel continuo transito per l'Oriente, la massima parte di cittadini sproffatti forse dall'essempio perverso, e dalle minacce di tanti idolatri, de' quali rigurgitava sempre la città, dovettero ritornare all'antico e vano culto de'g'idoli: e quei che per avventura rimasero fedeli alla religione di Cristo, dovettero farlo di nascosto, e sempre isolati, e ciò sino alla venuta del secondo Leucio confessore, di patria Alessandrino, il quale per disposizione divina venne a richiamare di nuovo i Brindisini dalle tenebre del gentilismo allo luce della vera credenza. Ed in fatti dagli Atti di questo Leucio confessore sappiamo che il suo nome era di Eupresio; e forse in memoria di Leucio martire, che era stato il primo a spargere nella nostra città i primi semi della fede col sangue, ed a mettere quasi in prima pietra per l'edifizio eterno della Chiesa di Cristo, gli fu dato pure il nome di Leucio. E quindi pare che gli Atti del primo martire, e del secondo confessore fossero stati confusi lo uno, ed attribuiti tutti al secondo, come quegli di cui si avea più fresca memoria. E dev'essere stata questa la vera ragione per la quale nella Chiesa Brindisina s'insi riconosciuto sempre e celebrato questo secondo confessore, mentre in realtà Brindisi ha avuto due Leuci, martire il primo, confessore il secondo, come il precitato Antonio Caracielo nella sarriferita opera saggiamente ragiona.

Il. Né meno difficile si è stabilire l'epoca dell'apostolato del secondo Leucio confessore; e se nell'intervallo di tempo che si frapponesse tra Leucio martire e Leucio confessore, la Chiesa Brindisina abbia avuti altri vescovi, e quali. Imperciocchè Pellegrino, arcivescovo pure di questa Chiesa, nella vita di S. Leucio confessore, fissa l'epoca della di cui vita stato all'anno 164 dell'Era cristiana, sotto l'impero di M. Aurelio: ed è dai in ciò da Casimiro, Marciano, e del P. Andrea della Monaca, autore della storia Brindisina. Ma il

monaco Bollando, l'Ughelli, Lucezio, e Coletti sono di avviso essere ciò avvenuto sotto l'impero di Commodo, che regnò dal 180 al 192.

È indubitato però che nell'intervallo di tempo tra il primo ed il secondo Leucio, la Chiesa Brindisina ebbe altri vescovi, i nomi de'quali tuttavia si desiderano. E senza andar vagando sulle diverse opinioni degli scrittori intorno a questo punto, ci basti l'autorità del dottissimo cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, ed indi sommo pontefice sotto il nome di Benedetto XIII; il quale dopo avere maturamente ponderate le diverse opinioni su tal particolare, nelle lezioni di S. Leucio confessore, che si leggono nella Chiesa Beneventana, e che furono pure adottate poi dalla Traverso (1), di sua autorità vi fece inserire quel che segue: *Brundisiano pontifice vita fuit, ipse (idest Leucius) suffraganeus*. Con tale autorevole testimonianza si dà maggior fondamento a quanto di sopra si è detto circa la confusione degli Atti di S. Leucio martire e di S. Leucio confessore, e che a questo secondo siansi attribuite molte cose che al primo si appartenevano: come l'aver battezzato ventisette mila cittadini col capo della città, convertendoli dal superstizioso culto del sole e della luna alla fede di G. C. Come mai Leucio confessore potè trovare idolatri gli abitanti tutti di una città, la quale già aveva il suo vescovo, dopo la cui morte fu egli assunto alla cattedra episcopale? E per tale confusione appunto stimano non doversi far capitale degli Atti di S. Leucio confessore, né anche dopo la correzione apportatavi dall'arcivescovo Pellegrino, che governò questa Chiesa circa l'anno 1218, e scrisse la vita di questo santo, senza fare distinzione dal primo Leucio martire; e quindi otre che si avvolge nell'errore comune, spesso volte cade pure in manifeste antilogie ed anacronismi.

III. Sorge ora un'altra questione non meno complicata delle altre, cioè dalla morte di S. Leucio confessore sino al pontificato del beato Apocolo, che ne chiude lo spazio di circa due secoli, la Chiesa di Brindisi quali e quanti vescovi abbia avuto, e quali i nomi de' medesimi. Se consentiamo lo storico Brindisino, o il manoscritto di Giovanni Maria Moricchio, da cui il primo ha copiato la sua storia, questi sostengono, che dopo S. Leucio confessore la nostra Chiesa abbia serbato sempre inviolata la fede di Cristo; e che perciò ebbe ad avere i suoi pastori che l'avessero retta; ma che il tempo vorace, o la mancanza di scrittori abbiano fatto andare in dimenticanza i nomi di costoro. Ciò non ostante però, propendono a credere, ed in ciò sono seguiti anche dall'Ughelli, che a S. Leucio confessore fossero succeduti nell'episcopato gli stessi suoi compagni, che succeduti avea da Alessandria: cioè Leone e Sabino sacerdoti, Eusebio e Dionisio diaconi, con quest'ordine, cioè nell'anno di Cristo 172 Leone; nel 182 Sabino; nel 192 Eusebio; nel 202 Dionisio. Comunque però tali asserzioni sembrino piuttosto verisimili anzi che vere, non essendo fondate sopra l'autorità di alcuno antico scrittore, né sopra alcuno irrefragabile monumento; pure vi rimane un voto di circa un secolo e mezzo dal 202 al 350, quando si conosce che il beato Apocolo reggeva questa Chiesa. Né i dicitici Brindisini, né altri fanno menzione alcuna di vescovi che l'avessero governata in tale intervallo di tempo. E pure io porto opinione che quel Marco, che col titolo di vescovo di Calabria sottoscrive nel concilio Niceno I. sia stato un vescovo di Brindisi. Le memorie della nostra Chiesa ci han conservato il nome di un antico vescovo denominato Marco, che i nostri scrittori, seguiti dall'Ughelli, han voluto collocare alla fine del secolo X, ma fuor di sito, come tra poco osserveremo. Se qualche antico vescovo qui ci è stato di tal nome, questi altro non fu che colui, il quale intervenne al detto concilio col titolo di vescovo di Calabria. Il sito dell'antica Calabria era appunto quello d'in-

(1) Tom. 1 edit. Romae, de anno 1718, pag. 396, num. 330.

(2) Tom. citat. pag. 203, num. 314.

(3) De Sacr. Arcopol. Ev-t. momm. cap. 3, sect. X, pag. 72.

(4) In Acta primor. Martyr. §. II pag. 25.

(5) Histor. Eccl. tom. 3, pag. 334.

(6) In Comment. Histor. Chronol. Critic. Monument. Ecclesiae

antiquissima.

(7) In addend. et corrigend. tom. X ad Ughell. pag. 213.

(8) In Notis ad Galataram de situ, Jaspig. pag. 74.

(9) In Martyrol. Roman. p. 1, pag. 104, num. 6, edit. Florent. anni 1751.

(1) Ex decret. S. R. C. 20 Maii 1641.

torno a Brindisi; e perciò Frontino, Taetto, Mela, Tolomeo, e Zosera collocano Brindisi nella Calabria, e quindi con ragione potè dirsi di Virgilio, che qui morì: *Calabri ra pueri*. Nuno poi meglio di Strabone ha individuato il vero sito dell'antica Calabria. Ecco le sue parole: *Incolatos Salentinus dicitur, qui circa Japigium habitant promontorium; alios Calabros. Super hos, versus Septemtrionem, sunt Praetici, graeco sermone Dausii cognominati. Incolos, quidquid post Calabros est, Apuliam vocant, etc.* La Calabria dunque aveva al mezzogiorno i Salentini, ed al settentrione i Peucezi. E siccome vescovo di Calabria dovea dirsi colui, che nell'antica Calabria la principal sede occupava; così lo non trovo miglior ragione, perchè un vescovo di altra sede di questa regione abbia dovuto denominarsi vescovo di Calabria, e non già quello di Brindisi, la quale non solo della Calabria, ma anche de' Salentini era allora la città principale.

Dagli Atti di S. Pelino, martire e vescovo di questa Chiesa, chiaramente apparisce, che prima di lui la reggeva il beato Aproculo, vecchio di età e di meriti, e caro a Dio per le sue virtù. L'Ughelli il vuole romano di nazione: noi però propendiamo a crederlo Brindisino, ma di famiglia romana qui stabilita, e che il suo nome fosse stato di A. Proculo (cioè Anlo Proculo), una che per incora degli anni ecessi siasi scritto Aproculo. Infatti in una lapide sepolcrale qui esistente, tra gli altri nomi su di quella scolpiti si legge: *PROVATA V. A.*

IV. Fu sotto il governo di questo beato vescovo, che S. Pelino di Durazzo, fuggendo la persecuzione di Giuliano Apostata, s'imbarcò di unita a Sebastio, Gorgonio, e Ciprio giovanetti di tenera età, e suo discepolo; e navigando alla vece di Dio, approdarono in questo porto. Aprocolone colse caritatevolmente i detti novelli ospiti; e dopo di essersi bene istruito della loro patria, e conosciuto in loro pietà e fede, ancorchè la causa del loro viaggio, si di chiarò Pelino arcidiacono della Chiesa Brindisina, Sebastio e Gorgonio Bibliotecari della stessa, e il giovanotto Ciprio rimase sotto la disciplina di Pelino suo precettore. Intanto tutta la Puglia sedotta dal ferale editto dell'imperatore innolava agli idoli; ma Brindisi si manteneva per severante ed immobile nella fede di Cristo. E fu allora che Aproculo, a causa della sua avanzata età lo propose al clero ed al popolo per suo successore: ed egli stesso lo compagna di molti altri suoi cherici lo condisse in Roma dal sommo pontefice Liberio I, da cui fu consecrato vescovo Pelino, non ancora quadragenario. Ma nel ritorno essendosene morto ad Ansa il beato Aproculo, Pelino assunto il peso dell'apostolico ministero, dopo di avere governata per breve tempo la sua Chiesa, e convertite molte migliaia di idolatri alla fede di Cristo, e fra gli altri il prefetto Simpronio, ed il duce Aureliano, fu da ministri imperiali menato in Roma, e di là trasportato per la via Ardeatina ai Peligoli, meritò la corona del martirio nel luogo medesimo, in cui fu poi eretta in suo onore la Cattedrale di Valle, ed i Brindisini successivamente elessero in loro vescovo S. Ciprio, il diletto discepolo di Pelino.

V. Il vescovo Ciprio dunque ebbe per patria Durazzo, ed era figlio di Euladio, insigne filosofo e retore dei tempi suoi, e dell'età di tre anni e cinque mesi fu messo dal padre sotto la direzione e disciplina di Pelino. L'Ughelli quindi erroneamente asserisce di essere stato educato sotto la disciplina di S. Basilio, non constatato ciò dagli Atti. Fe egli compagno del suo maestro in tutte le peregrinazioni di lui, ed in parte delle persecuzioni e prigione sofferte dal medesimo; e solamente per beneficio dell'età ancor tenera non partecipò del martirio di lui, come Sebastio e Gorgonio. Signora però il giorno e l'anno in cui seguì la morte di questo beato vescovo: sebbene Davide Romeo nel catalogo dei santi del regno di Napoli pretenda essere avvenuta ai 15 di

dicembre, giorno anniversario del martirio del suo santo precettore: ma nemmeno ne disegna i nomi.

Dietro la morte di S. Ciprio sino al vescovo Giuliano, che fu verso il declinare del V. secolo, e propriamente nell'anno 494, è da credersi che altri vescovi successivamente, le memorie de' quali sono perite, abbiano tenuta questa sede. E reca veramente maraviglia come da' dicitici Brindisini non siasi tenuto conto de' presbiteri, diaconi, e suddiaconi compagni di S. Ciprio, i quali forse dovettero succedergli nell'episcopato; e meriterebbero perciò essere ascritti nel catalogo de' vescovi Brindisini.

VI. Di Giuliano ci rende sicuri una lettera di Papa Gelasio I, che si ha ne' frammenti delle dieci lettere del detto papa, nella collezione del cardinale Deusdedit, presso Labbe, nella quale si dice coacarsi a petizione de' Brindisini un certo Giuliano in vescovo di detta città, ed incomincia: *Galvanus Clero, ordinis, et plebi Brindensis, Concesso vobis, quem petistis, Antistite fratre jam et Copioso suo Juliano etc.* Della qual concessione si fa pure ricordanza nel cap. *Concesso* e Casimiro così ne parla: *Anno 494, Juliano, de quo Gelasius II. Summo pontifex memorit in decretis, etc.* Questa decretale erroneamente da Casimiro viene attribuita a Gelasio II, il quale fiorì nel secolo XII, mentre nell'anno 494, da lui designato, viveva Gelasio I. E forse il Moricino nella sua storia Brindisina ms., avvertitosi dell'anacronismo in cui era caduto Casimiro, trasferì troppo innanzi il vescovo Giuliano, fissandolo nell'anno 1118, epoca del pontificato di Gelasio II, e facendolo così succedere all'arcivescovo Guglielmo; quandochè da documenti della Chiesa Brindisina si raccoglie chiaramente, che all'arcivescovo Guglielmo succedette Balardo, e non già Giuliano. Quindi pure Andrea della Monaca e Ughelli, ingannati forse da ciò che aveva scritto Moricino, cadjero nel medesimo errore.

E da osservarsi inoltre, che la Decretale in parola trovata inserita da Graziano nel suo Decreto. Ed il ch. Carlo Sebastiano Berardi, professore dell'Università di Torino, esponendo i canoni di Graziano, part. 2, cap. 46, ha dubitato se ma tal Decretale sia realmente di papa Gelasio, o sia piuttosto dell'autore del libro *Diurno de' Romani pontefici*, presso del quale si leggono quasi le stesse parole: sicchè sembrò essere quella una formola generale di cui servivasi i papi nel rimettere i vescovi da essi consecrati ai popoli che li avevano postulati; tanto più che in un'altra lettera ad *Episcopos Bratios*, lo stesso Gelasio si serve della formola medesima. Ma lo non vedo perchè non debba attribuirsi a Gelasio una lettera, sol perchè si vede nel suddetto *Diurno* una formola simile; come se la formola del *Diurno* non poteva essere stata presa e dalla lettera scritta da Gelasio *Clero, Ordini, et Plebi Brindensis*, e da ciò che lo stesso pontefice aveva scritto in altre consimili sue lettere.

Comunque sia andata la cosa, è però fuor di dubbio che la disposizione di questa Chiesa apparteneva al romano pontefice. E lo risulta dai monumenti della storia ecclesiastica del IV e V secolo chiaramente riferiti; che i romani pontefici disponevano delle Chiese della Puglia e della Calabria, come si ha dalla lettera di Celestino I. ad *Episcopos Apuliam, et Calabriae* (1), e dall'altra d'Innocenzo I, diretta *Agapito, Macdonio, et Marciano Apuliae Episcopis* (2); mentre le Chiese di queste provincie, come *suburbicariae*, altro legittimo metropolitano non riconobbero pe' primi secoli, che il romano pontefice. E quindi non è da maravigliarsi, se verso il declinare del V secolo, come si è detto, i Brindisini ricevevano il vescovo dal pontefice romano; poichè questi disponeva della loro Chiesa. Ma nel VI secolo la città di Brindisi da popolosa, ben fortificata e ricca, quale è descritta negli Atti del martire S. Pelino, presso l'Ughelli tom. IX, in *Brundisium*, dove si legge: *Civitas enim haec mira ma-*

(1) *Epist.* 3. presso Labbè, tom. 3.

(2) *Epist.* 4. presso lo stesso.

gnitudinis, atque fortitudinis esse dignoscatur, et magna frequentia civium incolatur, divinis plena, etc. decade miseramente dalla sua grandezza e splendore, per essere stata per ben sei volte devastata dai Goti e dai Greci, che a vicenda se ne rendettero padroni. Per tali luttuose vicende le memorie della nostra Chiesa rimasero alluviate nella massima oscurità, nè poté ottenersi una nominata e distinta successione di vescovi. Ad ora però che s'ignorassero i nomi de' medesimi, non può affatto dubitarsi, ch'essa abbia avuto anche in quell'epoca i suoi pastori. Ed in fatti S. Gregorio Magno, nella lettera 21 del libro 4, diretta al surriferito Pietro vescovo Idruntino, lo destina visitatore delle Chiese di Brindisi, di Lecce, e di Gallipoli, vacanti per morte de' rispettivi vescovi; e g'insinua di promuoverlo presso le medesime l'elezione de' nuovi candidati. *Quia igitur Ecclesias Brundisii, Lippis, atque Gallipolis obambulantibus eorum pontificibus omnino destitutas agnosimus; idcirco fraternitati tuae Visitations, etc.... ut temoto studio, uno eodemque consensu tales sibi praedictos exoptent Saeculares, qui tanto Ministerio digni viderentur reperiri.* E conseguenza certissima dunque, che in tal tempo, cioè circa il 598, la Chiesa di Brindisi aveva il suo pastore, che era già morto, e di cui s'ignorava tuttavia il nome.

VII. Ma se le devastazioni gotiche, ed i frequenti conflitti accaduti nel corto giro di pochi anni tra i Greci ed i Goti nella nostra città, che era divenuta il teatro della guerra, l'avevano lasciata molto debilitata; l'irruzione de' Longobardi, cioè la fine del VII secolo, accrebbe di gran lunga le sue sciagure: poiché vedevasi in tale infelice stato riolta, che il tempio di S. Leucio, in cui riposava il corpo del S. Apostolo, era rimasto derelitto e senza custodia: onde alcuni pii Toscani ebbero la cura di mettere in salvo quel sacro deposito, trasferendolo nella loro patria. Ciò espressamente attesta l'anonimo Traneese, scrittore degli Atti di tale traslazione, presso il Bollandio, tom. 1, men. jan. p. 672, e l'Ughelli in *Tranen.* egualmente che Paolo di Monaco lib. 8, cap. 1, il quale ci attesta l'occupazione di Taranto e di Brindisi, non che di tutta questa regione, fatta da Longobardi. Durante il dominio di questi nuovi padroni, si vide l'Italia tutta vittima delle persecuzioni dell'imperatore Leone Isaurico contro le sacre immagini: il quale fomentato pure dall'isoclasta Anastasio, patriarca di Costantinopoli, sottrasse dall'obbedienza del romano pontefice le Chiese delle stesse provincie, che sino a quel tempo, come suburbicarie, non avevano riconosciuto altro Metropolitano: e nell'anno 752 le assoggettò al patriarca medesimo. Tali attentati però non ebbero effetto ne' luoghi dipendenti dal ducato Beneventano, tra i quali era Brindisi. I duchi di Benevento non permisero variazione alcuna nel loro dominio, e vollero che i vescovi rimanessero subordinati e dipendenti dal pontefice romano.

Ma il secolo IX sarà sempre di funestissima ricordanza come a tutta la provincia Salentina, così alla nostra disgraziata Brindisi, e soprattutto alla sua Chiesa. Invasa, come tante altre contrade del regno, dai Saraceni, non vi fu maniera di mali, co' quali non venne vessata da quella gente, avvezza a portare ovunque le rapine, le stragi, gl'incendi, gli eccidi, e la desolazione. Tutte le città del nostro litorale Salentino provarono gli effetti funesti di sì terribile flagello. Brindisi più delle altre, desolata dai barbari, giacque sotto le sue rovine. A tanti mali si aggiunse pure l'opera di Ludovico figlio dell'imperatore Lotario, che venuto con poderoso esercito in aiuto de' principi Beneventani i suoi alleati contro i Saraceni, volle, fra le altre sue imprese, espugnare Brindisi, come attesta lo storico della fondazione del monastero di S. Clemente dell'Isola di Pescara, presso l'Ughelli. Ed è credibile che Ludovico, per non lasciare ai Saraceni aperto l'adito di ricoverarsi di nuovo in questa città, l'avesse ridotta in cenere, e totalmente diroccata.

Per tali e tante calamità Brindisi rimase totalmente spogliata di cittadini, parte trucidati, parte menati schiavi dal Saraceni, e parte fuggiti e dispersi. Le sue Chiese furono spogliate, abbattute, o profanate: ed in sines altro luogo poté meglio avvertarsi ciò che papa Giovanni VIII insensibilmente scriveva all'imperatore Carlo il Calvo, in una lettera inserita dal cardinal Baronio ne' suoi Annali: *Christianorum sanguis effunditur, devotus Deus populus continua strage rastroatur. Nam qui evadit ignem, est gladium, praeda efficitur, captivus trahitur, et exul perpetuum constituitur. En Civitates, Castra, Villae destituae habitatoribus perierunt: et Episcopi hae illaque dispersi, sola illis Apostolorum Principis limina desolata sunt in refugium, quum Episcoporum in ferarum sint redacta cubilia, et ipsi vagi et sine tectis inventi jam non liceat predicare, sed mendicare.* E in il corpo di S. Leucio non fu qui esposto alle profanazioni degli invidiosi, per essere stato sottratto dalla pietà de' Tranesi; pure non ebbe maggior sicurezza in Trani, la quale fu anche preda delle barbare devastazioni saracenesche: e quel sacro deposito cadde in mano de' barbari, fu redento dai Beneventani a peso d'oro, come attesta il surriferito anonimo scrittore degli Atti di tali traslazioni.

E lo stesso anonimo Traneese ci assicura inoltre, presso il Bollandio, che a tempi suoi, cioè nel secolo XI, quando egli scriveva, Brindisi era stata distrutta fu dalla fondazione, e dopo tanto tempo dalle sofferte sciagure, non presentava che l'aspetto di un piccolissimo villaggio.

VIII. Verso la fine dunque del IX secolo l'antica Brindisi, offrendo un miserabile spettacolo di sue medesime, e la sua Chiesa, disperso il gregge, rimasta senza pastore, fu la cattedra vescovile da cui trasferita in Orta, città mediterranea e lontana dal mare, dove forse eransi rifuggiti pure i miseri avanzi del Clero brindisino, di unita al pastore, qualora si fosse trovato vivente, giacchè niuna antizia ci è stata tramandata su tal proposito. E s'iente più facile che Gaiderisio, già principe di Benevento, deposto da Franchi nel 881, giusta la Cronaca di S. Sofia di Benevento, ed ottenuta in dono dal greco Angusto Basilio la città di Orta per suo sostentamento e dimora, come ci attesta Erchemperio, scrittore contemporaneo, cui à conforme pure l'annuario Salernitano al cap. 149, Gaiderisio dico, il quale poteva avere buona corrispondenza col romano pontefice, vedendo forse desolata la cattedra di S. Leucio, per l'infelice condizione de' tempi, e per secondare pure le premure di quei miseri avanzi del Clero brindisino, avrà chiesto al papa un vescovo che risiedesse in Orta, e poté essergli accordato quel Teodosio, di cui si hanno memorie dopo l'anno 881. E se bene l'Ughelli fabbia creduto vescovo di Orta, prima che quella Chiesa fosse unita alla brindisina, e dagli storici brindisini sia stato collocato tra i vescovi di Brindisi nell'anno 602; pure è fuor di dubbio ch'egli fiorì verso la fine del IX secolo. Teodosio dunque fu il primo vescovo brindisino, che fissò in Orta la sua cattedra, dopo che Brindisi fu devastata ed incenerita da' barbari; né prima di lui si ha notizia che Orta giammai avesse avuto vescovi. Nel 9 lettere di S. Gregorio, ove si fa menzione delle Chiese quasi tutte dell'antica Calabria, non si vede vestigio alcuno dell'Oritana. Nunc vescovo oritano si vede intervenire ai tanti Sinodi in Roma, ed altrove celebrati. Teodosio è il primo che si legge avere edificate delle Chiese in detta città, e fu da lui il fatto edificato un nuovo tempio nella parte più elevata del colle oritano; dove poi nel XIII secolo fu costruito il Castello, e vi collocò il corpo di SS. martiri Grisanto e Maria, che ottenne in dono da papa Stefano VI nell'anno 886. E lo storico di Orta Domenico Allanesce ci assicura, che tra le rovine di questo tempio, ch'egli suppone la prima antica cattedrale Oritana, furono ritrovati de'marmi, in uno de' quali, rapportato pure dall'Ughelli, si leggeva: *Hanc adem structi Praesul Theodosius aedificavit; Dicitur quae: Deus esto misertus ei.*

Ed in un altro:

Theodosius Episcopus hujus templi constructor hic sepultus est.

Altra chiesa pare edificò in Orta in onore di S. Barsanofio nobile, il di cui corpo dalla Palestina era stato in Orta trasferito, come dagli atti del Bollando, ovv. si vede la somma diligenza e studio del vescovo Teodosio nel ricercare le reliquie de' santi, per arricchirne la sua Chiesa; poichè in quei tempi formava l'oggetto più importante dei desideri de' vescovi de' popoli. Ricorrevole finalmente questo pin ed avido ricercator di reliquie della sua prima cattedra brindisina, ottenne dal principe di Benevento una porzione del corpo di S. Leucio, che fece collocare nella chiesa in suo onore eretta da Brindisini fuori le mura della città. Ecco le parole dell'anonimo Traiese, scrittore del secolo XI.

Interca Theodosius Oritanus sedis Antistes, cum Beneventano principe caritativam inierat amicitiam, in ejus dilectione confusus petiit ab eo aliquantum partis pretiosae corporis. At ille positionibus ejus satisfaciens, summa cum diligentia concessit, quod fraterna devota caritas precosabat: suscipiensque tanti thesauri munus magna cum exultatione apud Brundisium loco pristino collocavit. Et tale parto del pretioso corpo, che si ottenne Teodosio, è appunto quel braccio del nostro santo Apostolo, che abbiamo nel tesoro delle nostre reliquie.

Noi però non intendiamo derogare affatto alla dignità della Chiesa di Orta, se diciamo che l'unione canonica di essa alla Brindisina s'è stata un sogno de' secoli barbari; ed essere egualmente falso, che per l'uccisione del vescovo Andrea, seguita nella fine del X secolo, sieno stati spogliati gli Orisiani de' propri pastori, e commendati alla cura de' vescovi Brindisiani, come sostiene lo storico Albanese. Se non si produurranno monumenti più antichi di quelli di Teodosio, per dimostrare di avere avuto Orta i propri vescovi, tutta l'eloquenza del ch. Q. Mario Corrado non sarà bastevole a convincerci di questo ideale sistema. E si dovrà sempre ripetere che Teodosio fu vescovo Brindisino, e che per la dissoluzione della nostra città fu necessario trasferirsi in Orta la cattedra di S. Leucio, o Teodosio a stabilire ivi il suo soggiorno. Altrimenti quale impegno doveva egli avere, uomo com'era amatissimo di sere reliquie, di restituire a Brindisi la porzione del pretioso corpo di S. Leucio, quando poteva decorarne la propria Chiesa ortiana? Tale argomento è del ch. Daniele Papebrochio della compagnia di Gesù, presso il Bollando, tom. 2, pag. 25, num. 14, giudice competente in questa causa. Ecco in parole di lui: *Cum autem iterarum reliquiarum amantissimus Episcopus de brundisina Ecclesia pignoris S. Leucii restituta recreanda potius, quam de sua Urbitana eidem ornanda cogitavit, nisi quis jam tum communes utriusque Urbis Episcopi erant, et utroque dicebantur nomine? Sed quia Orta, non Brundisium commorabantur, ab exteris Urbitanis potius, quam Brundisianis nuncupabantur... Postquam vero idem Godinus, Pontificis constructis mandatis, Brundisinae Ecclesiae, cujus PALLIUM ERAT ORITANAM COMBAT, primum per annos centum viginti ablatum, anno 1099 restitutum... Caput Godini successor Baldinus non jam amplius Urta, sed Brundisium residens, scribitur se Brundisinae et Urbitanae Ecclesiarum Archiepiscopum: eumque signandi modum ceteri deinceps tenuerit, etc. (1).*

Gliova osservare inoltre che il vescovo Teodosio ebbe a soffrire forse non piccolo travaglio per la sua dipendenza

ed attaccamento al romano pontefice. Poichè i greci che avevano conquistato di nuovo tutte le città di questa regione, e recetemente Orta, la quale avevano assegnato soltanto all'infelice Gaiderio per suo sostentamento e ricovero, non potevano guardare con indifferenza il novello vescovo di Orta dipendente dalla sede romana: o l'imperatore Basilio fomentato dall'empio Fozio, dovette adoperare tutti i mezzi per distaccarlo dall'ubbidienza del romano pontefice, e sottometterlo al patriarcato di Costantinopoli. E fu perciò che da' greci furono erette due Metropolitane nella vecchia e nella nuova Calabria; Oranto cioè, e S. Severina, dalle quali dovettero dipendere le altre sedi vescovili, come suffraganee; e l'Oritana, ossia Brindisina sede trasferita in Orta, fu assegnata al nuovo metropolitano di S. Severina. Vero è altresì che Nilo Dossopatrio parlando de' suffraganei di S. Severina, nominò soltanto *Galipolim, Anio, Acherontiam et reliquis*, senza nominare Orta; ma ciò avvenne, perchè la disposizione di Basilio non ebbe il suo effetto per Orta, per la rimostranza dell'immortale vescovo Teodosio nella sua legazione alla corte Bizantina, alla quale fu spedito dal pontefice Stefano VI nella qualità di suo apocrisario; onde mettere in chiaro e fir di leguaro presso quella corte le false imputazioni date al pontefice Marino a suggestione di Fozio; e quindi ne seguì la deposizione dalla sede patriarcale di Costantinopoli di esso empio e scismatico Fozio.

Dopo la morte di Teodosio, che proseguì a vivere fin dopo l'anno 890, è interrotta per molti anni, e direi meglio manca la serie de' vescovi Brindisiani. Il patriarca di Costantinopoli non attentò in allora a stabilirci il vescovo; nè volle mandarclo il papa, forse per non dare occasione a nuove brighe. Fu commendata perciò la Chiesa Brindisina oritana alla cura de' vescovi Canosini, come chiaro dimostra un diploma dell'anno 902, riportato dall'Assemanio, tom. 1, cap. 18, in cui Giovanni vescovo di Canosa, che s' intitola *Archiepiscopus Canusinus, et Brundisinae Ecclesiae*, nel X anno del suo vescovado concede a Bonifazio, abate del monastero di S. Benedetto di Conversano, una chiesa nel luogo denominato *Castellano*. L'aggiungersi del diploma al titolo di arcivescovo di Brindisi a quel di Canosa, fa vedere chiaramente che al vescovo di Canosa era stata commendata la Chiesa di Brindisi, e non già al vescovo di Brindisi quella di Canosa, come han creduto l'Assemanio e Fimiani, il che risulta pure dal contesto di tutta la storia. Ed in realtà quando Brindisi fu incensata dai saraceni, e poi ridotta all'ultima desolazione dall'imperatore Lodovico, Canosa, benchè decaduta, non era stata ancora estermata a' tempi di questo principe; il quale, secondo Erchempert, vi teneva un presidio di soldati. Le nuove incursioni saracenesche avvenute dopo la morte di Lodovico, come lasciò scritto il Cronista della Gava, all' an. 875, devastarono Canosa, benchè poco dopo fosse stata restaurata sulle stesse sue rovine. E come nella fine del secolo IX, e propriamente nell'anno 892, da tale Gregorio prete barese indirizzato al vescovo Giovanni la storia della traslazione dell'immagine di Nostra Signora da Costantinopoli a Bari, così si esprime: *Incipit Prologus Gregorii Presbyteri ad Joannem Archiepiscopum sanctae Ecclesiae Canusinae, Barinae, et Brundisinae*, il cui autografo conservavasi nell'archivio della cattedrale di Bari insieme ad un antico catalogo de' vescovi, che ha per titolo: *Nomina Sanctorum Pontificum Canusinae, Brundisinae, et Barinae Ecclesiarum*. Se poi la Chiesa di Canosa fosse stata commendata a' vescovi di Bari o viceversa, non appartiene a noi il deciderlo. Certo si è però che alla fine del IX secolo la Bari soggiornavano i vescovi o canosini si fossero, o baresi: e come Bari era ritornata all'ubbidienza de' greci, con greco fatto presero il titolo di arcivescovi, dato loro dal patriarca di Costantinopoli, ma senza distaccarsi dall'ubbidienza del romano pontefice; il quale per la dura condi-

(1) Non mancano gli Orisiani di addurre le loro ragioni a favore della propria Chiesa; ond'è che rimandiamo all'art. ORTA (Chiesa di) quei lettori, ai quali piacesse esaminare lo stato della controversia.

sione de' tempi tollerava simili abusi. Ed è da credersi che per commissioni de' medesimi papi presero cura della desolata Chiesa di Brindisi. Ed è pure da notarsi, che quantunque dopo la metà del secolo X fossero stati restituiti i pastori alla cattedra brindisina, o oritana, non lasciarono i vescovi canosini, o borei, il titolo di arcivescovi di Brindisi; come chiaramente apparisce da un altro diploma che conservavasi nell'archivio della Chiesa di Trani, col quale nell'anno 902, un altro vescovo di Canosa, pure per nome Giovanni, s'intitola *Dei gratia Archiepiscopus Sanctae Sedis Canusinae, et Brundisinae Ecclesiae*, mentre si sa che nel detto anno la cattedra Brindisina era occupata dal vescovo Gregorio, dopo di essere stata occupata precedentemente dal vescovo Andrea. Osservò bene quindi il ch. Assemani, che il primo Giovanni, il quale spedi il diploma all'abate di S. Benedetto di Conversano, fu vescovo latino e non greco; e benché il titolo di arcivescovo avesse avuto non dal romano pontefice, ma dal costantinopolitano patriarca, per farlo restar fermo nella fede del greco impero. Anzi è probabile che il surriferito diploma, intato da Conversano nell'anno 902, sia stato spedito nell'occasione che l'arcivescovo Giovanni passando da Canosa in Brindisi, fosse stato bene accolto da Benedetti di Conversano, i quali si avessero meritata perciò la gratificazione di lui; e che la solenne dedizione della chiesa di S. Leucio, che l'arcivescovo Pellegrino nella vita di questo santo dice fatta da un vescovo canosino, sia stata fatta dallo stesso arcivescovo Giovanni, il quale forse ebbe l'impegno di restituire al santo apostolo di Brindisi il debito culto, dopo che il tempio di lui era stato profanato da' barbari. E tale idea è conforme a quanto si legge nell'antico breviario brindisino, nell'ultima lezione dell'ottava di S. Leucio: *Abique super corpus ejus Ecclesiam congruae magnitudinis et decoris in nomine ipsius constructi fecit* (intende qui del popolo brindisino) *que tertio idus maii a Canosino Episcopo fuit, et cui legitur, solemniter dedicata.*

E pria di passar oltre, sioci permesso qui avvertire che cotesta chiesa innalzata dal popolo brindisino in onore di S. Leucio, per collocarvi il prezioso deposito del corpo di questo santo vescovo, sita fuori le mura della città, riucontro alla porta occidentale, ed è uno de' più preziosi monumenti dell'antica Brindisi, dopo di aver lottato e trionfato per tanti secoli dell'ingiuria del tempo, e delle devastazioni de' barbari, fu diricata dall'imprudente zelo dell'arcivescovo D. Paolo de Villana Perlus nel 1720; per far costruire co' grossi travertini e marmi, ond'era formata, l'edificio del suo nuovo seminario. Questa però non fu mai l'antica cattedrale Brindisina, come ha portato l'opinione del volgo, seguita pure dagli scrittori brindisiani, benché talora gli antichi vescovi in essa avessero celebrato le sacre funzioni. La cattedra di S. Leucio, di cui parliamo nel vecchio carta, si deve intendere quella chiesa eretta nel centro della città dallo stesso santo apostolo de' Brindisiani, ed iodi dedicata alla Beatissima Vergine ed a S. Giovanni Battista, presso l'antico tempio di Apolline e Diana, faceti il santo costatui la sua cattedra e l'altare, come si rileva dagli Atti di esso santo, e che dopo la riedificazione della città fu consecrata dal pontefice Urbano II nel XI secolo. In quel sito medesimo nel secolo XII fu riedificata dall'arcivescovo Bailardo co' sassi del re, come dimostrano i due marmi di quel tempo, che si vedono incastrati ad un muro dell'edifizio sagrestia, in uno de' quali si legge:

*Gloria vera Dei tibi sit, Rex magne Rogeri
Auxilio ejus templi labor extitit hujus.*

E nell'altro:

*Composuit templum Presul Bailardus honestum
Audiat in celis. Gaudet bone servus fidelis.*

La chiesa finalmente rovinata dal tremuoto del 1743 fu nella presente forma restituita dalla veneranda memoria del cardinale D. Antonino Sersale, già arcivescovo di questa Chiesa.

Non si può dire con precisione in quale anno la desolata città di Brindisi fosse ritornata sotto il dominio dei greci; ma è probabile essere ciò avvenuto circa la metà del X secolo. Cedemmo ci fa sapere che l'imperatore Niceforo Foca nell'anno 963 spedì in Italia il patrio Niceforo con una flotta, per discacciarne i Saraceni, e che questa approdò nel porto di Brindisi. Perciò è da credersi che la città in quel tempo era sotto il dominio dei greci, o che la quell'occasione fosse stata recuperata. L'imperatore Niceforo però non era tanto impegnato forse a combattere i saraceni che devastavano queste provincie, quanto a far la guerra alla Chiesa romana ed al papa. E quindi, empio com'era, e pieno di mal talento, tentò di sopprimere il rito latino, o fare adottare il rito greco nella celebrazione de' santissimi misteri in tutte le Chiese della Puglia e della Calabria. Ci rende di ciò istrutti Luisirando vescovo di Cremona, che in quel me lesimo tempo fu spedito alla corte bizantina dall'imperatore Ottono, ed ecco le sue parole: *Nicephorus cum amabibus Ecclesiastico sit impius; licore quo in sua abudat. Constantinopolitano Patriarche precepti, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatum honorum dicitur; nec permittat in omni Apulia, seu Calabria latine amplius, sed graece dicione mysteria celebrari, etc.* Ma nell'antica Calabria come nella Puglia, gli sforzi dell'imperatori orientali non ebbero la stessa sorte. La città di Otranto occupata ed abitata da' greci, e lo stesso dicasi pure di Gallipoli, mantennero sempre i greci riti; ma in que' luoghi ove il numero de' greci non prevaleva, fu ben difficile stabilirvi i riti greci. E così appunto avvenne a Brindisi e ad Oria, le quali città sebbene soggette al greco impero della provincia barese o canosina; pure perchè greco non era il popolo, ed i sacerdoti e clero latini erano itacai conservatori de' propri riti, non vi allignarono giammai i riti greci. E riflette bene il contastore dell'Ughelli, che il vescovo Angelario, il quale governava allora la provincia barese o canosina, si oppose a tutto potere a tali strane pretensioni, e mantenne il rito latino in tutta la sua provincia. E forse per non aver voluto Angelario secondare l'emprio della corte bizantina, fu cagione di essergli tolta la cura che per lo passato i vescovi canosini esercitata avevano delle desolate Chiese di Brindisi e di Oria, e di restituire alle stesse il proprio pastore.

IX. In fatti fu stabilito in Oria il vescovo Andrea, che io ho per certo essere stato qui mandato dal patriarca di Costantinopoli a' tempi dello stesso imperatore Niceforo, come ci fa conoscere tutte le circostanze de' tempi. Brindisi ed Oria erano occupate da' greci, e munite delle loro truppe. Chi potrà mai figurarsi che nel tempo in cui Niceforo si dimostrava tanto accento contro la Chiesa romana, e cercava l'abolizione de' riti latini, avesse voluto permettere che il papa mandasse vescovi latini nelle città soggette al suo dominio? Dunque dovrà dirsi, o che Andrea fu un vescovo greco, o sarà stato un vescovo latino eletto dal clero e dal popolo, giusta il costume di quel tempo, e confermato dal patriarca di Costantinopoli. Lo storico Albanese di Oria allega certe iscrizioni latine messe dal vescovo Andrea nella chiesa di S. Pietro de' Fiumi, il che potrebbe farci credere essere egli stato vescovo latino. Ma quando pur greco fosse stato, non potea certamente sovvertire i riti della sua Chiesa, e per necessità dovette accomodarsi al genio del suo clero e del suo popolo, adottando la latina liturgia. In qualunque modo però non togliasi considerare questo vescovo, è certo ch'ebbe la sua missione del patriarca di Costantinopoli, e che al suo tempo la Chiesa di Brindisi e di Oria trovavasi strappata dall'ubbidienza del romano pontefice, per opera dell'empio Niceforo. Ed è perciò verissi-

mo ciò che scrisse Nilo Dossopatrio nel suo opuscolo de *quinque Patriarchalibus Thronis*, diretto al re Ruggiero, circa l'anno 1143, cioè che: *Brundisium et Tarantum a Constantinopolitano sacerdotibus recipiebant: idque nullum latet*. L'Assemani però nell' *Familia*, i quali fan ben conto scere tutt' i falli commessi in detto suo opuscolo da quel monaco scismatico, sostengono che le Chiese della Puglia e dell'antica Calabria, ad eccezione della sola Otranto, rimasero sempre soggette al romano pontefice; e che ciò che Nilo scrisse di Brindisi e di Taranto sta stata una delle tante imposture di lui. Ma con buona pace di questi dotissimi scrittori, il monaco Nilo su questo punto scrisse il vero; e come può rilevarsi da tutto il contesto della storia della nostra Chiesa. Ed oltre a ciò fa d'uopo riflettere ch' egli francamente assume che Brindisi e Taranto ricevevano i sacerdoti da Constantinopoli e soggiunge, essere questa una cosa pubblica e nota a tutti: *idque nullum latet*. E veramente in quel tempo poteva essere a notizia di tutti, dappoiché non era scorso ancora un secolo da che i normanni s'avevano occupate queste regioni: ed egli scriveva ciò ad un principe normanno, qual'era il re Ruggiero.

Questo vescovo Andrea fin miseramente i giorni suoi in Oris, per essere stato ucciso dal protopatrio Parfiro. Ed ecco le parole del cronista Lupo: Anno 979 occidit *Porphyrus* inter *Andream Episcopum Oritanum*. Lo storico Albanese ci dice tante belle cose su la ragione della morte del vescovo Andrea; ma non essendosi su di ciò arrivata altra notizia oltre le poche parole di Lupo testè riportate, non possiamo indovinare quali brigue fossero passate tra questo vescovo ed il ministro imperiale.

X. Dopo il vescovo Andrea abbiamo notizia che nella Chiesa di Brindisi fu promosso nel 987 un Gregorio, ignoto siffatto all'Ughelli, e di cui esister deve un prezioso monumento nell'archivio della Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Monopoli, somministratoci (senza parole di M. de Leo) dal primiero Giuseppe di Nicols Indelli patrizio monopolitano, che comincia: *(sic) In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, beatus secunda anno imperii Romani Basili: et Constantino sanctissimus imperatoribus nostra, mensis aprilis, nona indictione. In ego Gregorius, gratia Dei clementis Episcopus Deo propitius, nono anno Præfulatus sui Sanctæ Sedis Ecclesiæ Brindisinae et Monopolitane, seu Stunense civitatis declaro, eo quod in presentia etc.* Tale diploma comunicato al nostro amico D. Giuseppe Casari ne onore delle vecchie carte, è stato accennato nella continuazione degli annali del regno sotto l'anno 996. Ed è veramente monumento prezioso, perchè ci somministra vari lumi, che illustrano a meraviglia le antichità della nostra Chiesa. In primo luogo si vede che questo Gregorio fu l'ultimo vescovo della Chiesa Brindisina ed Oritana; giacchè il suo successore Giovanni, come ora vedremo, prese il titolo di arcivescovo. 2.° Che tale carta fu spedita nell'ultimo anno del suo vescovato; e che nello stesso anno gli successe Giovanni, un di cui diploma del 1033 è segnato nel trentesimo settimo anno del suo governo: 3.° Si tace il titolo di Oritano, e si assume quello di Brindisi, di Monopoli e di Ostuni, a ragione dell'uccisione del vescovo Andrea avvenuta in Oris; e benché il suo successore Giovanni avesse ripreso il titolo di Oritano: 4.° Che nelle città di Monopoli e di Ostuni, città nuove in que' tempi, non ancora erano state erette le cattedre vescovili; ma nella fine del X secolo formavasi porzione della diocesi Brindisina, anzi erano i luoghi più insigni della medesima: 5.° Finalmente ch'essendo Brindisi tuttavia sepolta sotto le sue rovine, Gregorio faceva la sua residenza in Monopoli o in Ostuni, e perciò intitolava: *Sanctæ Sedis Monopolitane, seu Stunense civitatis*, egualmente che prima si dicevano *Oritani* a ragione della loro residenza in Oris. E qui bisogna osservare di nuovo che fuvvi i vescovi canonici proseguito a denominarsi arcivescovi di Brindisi, an-

che dopo che s'ila desolata nostra città furono restituiti i propri pastori; ciò non deve attribuirsi loro ad una vana ostentazione; ma perchè essi erano realmente i legittimi pastori della nostra Chiesa. E come no, se non era stata ritrattata la commissione data loro un secolo innanzi, nè si dovevano riconoscere per legittime le ordinazioni dei vescovi spediti dal patriarca di Constantinopoli? Tale diritto però de' vescovi canonici o baresi, benché legittimo, si rifiutava in sostanza al solo titolo, mentre tutto il governo delle Chiese risolveva in fatto presso de' vescovi scismatici sostenuti dalla forza de' greci, eh'erano in quei tempi padroni di tutto il paese che oggi forma lediocesi di Brindisi, di Orin, di Ostuni, e di Monopoli.

Dobbiamo pensare poi di Gregorio ciò che si è detto del vescovo Andrea: cioè ch'egli dovette ricevere la sua missione dal patriarca scismatico, benché le Chiese a lui adette avessero mantenuto il rito latino; ed egli stesso avesse dovuto uniformarsi al costume del clero e del popolo: ciò che indica la carta latina da noi testè citata e pubblicata.

XI. A Gregorio nell'anno 996 successe Giovanni, ignoto pure all'Ughelli ed agli scrittori Brindisiani, ma conosciuto dall'oritano Albanese. Questo vescovo, addegnando che la cattedra di S. Leucio, alla quale egli era stato assunto, avesse in denominazione di semplice vescovato, prese il titolo non solo di arcivescovo, ma anche di proto-cattedra, che a lui dovette essere accordato dal patriarca di Constantinopoli. E per verità chi mai potrebbe persuadersi che i papi giustamente irritati contro de' greci, e per la distruzione delle Chiese della Calabria e della Sicilia dalla loro ubbidienza, e per l'ingiusta detenzione de' patrimoni della Chiesa romana, per cui avevano sempre reclamato, avessero voluto emulare di onori le Chiese da loro distrutte, e le città dai greci occupate? Non sappiamo precisamente se Giovanni fosse stato sublimato all'onore di arcivescovo nel tempo della sua elezione, ovvero nel decoro del suo governo. Sappiamo però molto bene che nell'anno 1011 era già arcivescovo, come rilevasi da un diploma di questa data, che per ordine del greco Augusto gli fu spedito da Basilio Mardoneita, protopatrio e catapano della Puglia, col quale si confermano i privilegi spediti da' suoi predecessori catsani, Sifa, e Curcua, personaggi indicati da Lupo Protospata e dall'ignoto Barese nelle loro cronache. E qui si vede quanto fuor di sito l'Ughelli, cieco seguace degli scrittori brindisiani, avesse collocato nella fine del X e principi del secolo XI sulla cattedra brindisina il vescovo Marco, al quale attribuisce il fastoso titolo di *Dominator sanctæ Ecclesiæ Brindisinae, Oritane, Hatanensis, Monopolitane*. Cose tutte serene e fuggiate di pianta, conforma quanto è stato da noi svergiato parlando del vescovo di questo nome.

Riprese l'arcivescovo Giovanni la denominazione di Oritano, per essersi raffreddato da una parte il sangue del vescovo Andrea già sparso in Oris; e dall'altra perchè la città di Brindisi giacevasi tuttavia desolata e spogliata di abitanti. Perciò egli proseguì a fare la sua residenza in Monopoli ed in Oris, ove esiste una sua memoria scolpita in pietra, colle seguenti parole notate dall'Albanese: *Johannes Dei gratia Archiepiscopus proto-cathedra Oritana, etc.*

Ma molto più prezioso è il monumento che si conserva nell'archivio capitolare di questa nostra Chiesa, consistente in una carta originale, colla quale l'arcivescovo Giovanni stabilisce nella Chiesa di Monopoli il vescovo Leone; ch'è da credersi il primo vescovo di quella Chiesa, e comincia: *(sic) Johannes gratia Dei Archiepiscopus et Proto-cathedra Sanctæ Oritane sedis, Directo confratri nostro Leon Sanctæ Monopolitane sedis a nobis confirmatus in hordine Episcopatus hie tue diebus que quit dilectissimo filio. Ideoque quod balde egyptium ex nobili prosapia hortum te in omnibus suis cognovimus. . . e poi finisce — *venit balde in sancta Ecclesia scriptum per manum Johannis nostri San-**

ita sedis Ecclesie nostri sacri Episcopii in mense settember indictione prima anno Pontificatus mei trigesimo septimo imperante domino Romano a Deo coronato moxno et pacifico imperii ejus anno quinto in mense settember indictione prima. Non era contento Giovanni di aver strato il capo su gli altri arcivescovi coll'aver aggiunto in titolo di arcivescovo quello di proto-cattedra, ma pretese ancora di avere i suoi suffraganei; e quindi istituì i vescovi nelle nove città di Monopoli e di Ostuni a lui soggette. Di Monopoli ne abbiamo il monumento sicuro; ma riguardo a Ostuni sembra molto probabile che l'istituzione di quel vescovo sia stata contemporanea a quella di Monopoli per opera dello stesso Giovanni, come che l'Ughelli cominci la serie de' vescovi di Ostuni dall'anno 4071, colla protesta però che da quell'epoca si ha potuto trovare memoria di vescovi di quella Chiesa.

Dal citato monumento rilevasi pure che l'arcivescovo Giovanni in riconoscenza del suo dritto metropolitico obbliga il vescovo suffraganeo ad assistere in ogni anno al suo pontificale nelle solennità del Natale del Signore, o della Beata Vergine: e dopo la sua morte a prestare lo stesso ufficio ai suoi successori, qualora volessero andare in Brindisi nella festività di S. Leucio (sic): *Et eo remissimus, ut sine in Nativitate Domini, aut sine in Nativitate Sancte Marie, una de istis festivitatibus annualiter, dum mihi Dominus ritam concedit, ut venias, et canas Missas mecum, et post octiduum meum, ut ipse Archiepiscopus qui in sancto Ortono sedere debet, ut quando voluerit ire in festivitatem sancti Leucii de civitate Brundisii annualiter vadis, ut canas missas cum eo, non ipse festivitatem quod supra diximus nullum potestatem abas querendum te.* Dal che ricavasi che la prima cattedra, alla quale i vescovi suffraganei prestar doveano omaggio, era la cattedra di S. Leucio, ossia la Chiesa brindisina.

Che tutto ciò poi fosse stato fatto dall'arcivescovo Giovanni colla dipendenza del patriarca scismatico, si rileva dal vedersi che il romano pontefice non ebbe giammai per rata la riserva di dritti metropolitici in favore degli arcivescovi di Brindisi e di Oria.

La città di Monopoli sorta nel IX secolo presso le rovine dell'antica Eguzia, era fuori de' confini della diocesi Brindisina. Egguava nel VI secolo avea i suoi vescovi, uno dei quali per nome Fulenzio, negli anni 501, 502, 504 intervenne de' concilii romani celebrati sotto Simmaco papa, secondo Labbé. Distrutta quindi tale città, il papa, cui apparteneva la disposizione della Chiesa Eguziana, come suburbicaria, dovette commendarla a qualche vescovo vicino: e a me sembra verisimile che verso la fine del IX secolo e principi del X tale cura fosse stata commessa dal papa tanto al vescovo Teodosio, a lui bene accetto, quanto a Giovanni di Casosa da noi già rammentate che nella fine del secolo X ricevendo Brindisi i pastori dal patriarca di Costantinopoli, questi abbiano proseguito a disporre pure della Chiesa di Monopoli, succeduta all'Eguziana, sino a piantarvi la cattedra vescovile. I papi però quando seppero che lo scismatico arcivescovo di Brindisi e di Oria, da commendatario della Chiesa Eguziana o monopolitana, s'era divenuto metropolitano, cercarono subito distaccare il vescovato di Monopoli dall'ubbidienza dell'arcivescovo di Brindisi, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo Sipontino. E tale dipendenza un tempo della Chiesa monopolitana dalla Sipontina è da vedersi nelle antiche notizie de' cinque troni patriarcali, pubblicate da Carlo da S. Paolo, nella sua Geografia. Eccl. tom. 1, in cui benchè il Monopolitano si dica *exente*, pure viene riportato sotto il titolo del metropolitano Sipontino, di cui na opinione era stato suffraganeo.

Anzi lo porto ferma opinione, che vedendosi nel medesimo tempo un Leone costituito vescovo di Monopoli da Giovanni proto cattedra, ed un Leone innalzato da papa Benedetto IX ad arcivescovo di Siponto, coll'assegnazione della

Chiesa monopolitana in suffraganeo, il primo Leone non sia stato diverso dal secondo. Niente più facile che scosso Leone dalle miserie del papa per la sua illegittima consecrazione nella Chiesa di Monopoli, si sia dato al papa, sottraendosi dall'ubbidienza del falso metropolitano, e che il papa per metterlo al coperto dell'insolenze de' greci, lo avesse destinato nella nuova metropoli Sipontina, sotto la protezione di S. Michele. E quindi rilevasi essere anzi sempre illegittimi i dritti metropolitici vantati dagli arcivescovi Brindisiani su la Chiesa di Monopoli; e che a torto si è preteso da Brindisini di fare innalzare da' loro arcivescovi la croce metropolitana in passando dalla città di Monopoli e suo distretto, in vigore della Clementina *Archiepiscopo de privilegio*, che accorda tal prerogativa ai metropolitani per tutta la loro provincia, compresi anche i luoghi *exente*. Fuor di ragione dunque nell'antipassato secolo i Brindisini medesimi si protestarono con atti giuridici contro dell'arcivescovo Surgente; perchè passando da Monopoli nel venire in questa sua residenza non avea voluto innalzare la Croce metropolitana attraversando il territorio di Monopoli. Brindisi dunque altro dritto metropolitico non ha potuto vantare giammai su la Chiesa monopolitana, all'infuori di quello ch'erale derivato dalla prepotenza de' greci scismatici. Così noi la sentiamo, non abbacinati dall'impegno d'ingrandire le cose nostre, ma guidati sempre dalla verità e dalla ragione.

XII. Dopo l'arcivescovo Giovanni al vuole non meno dallo storico oritano, che da' brindisini e dall'Ughelli, che sia succeduto al governo della nostra Chiesa un tale Nardo o Lionardo, greco di nazione, di cui non mi è riuscito trovare alcun monumento, benchè i nostri scrittori alieghino una concessione da lui fatta della chiesa di S. Leucio col titolo di badia ad un prete di Monopoli per nome Taspide. Questa pure dovette avere la sua missione dal patriarca scismatico; poichè ad onta che in questo tempo i normanni avessero cominciato a farsi padroni di molti luoghi della Puglia, pure Brindisi insieme con Bari, Otranto e Taranto proseguivano ad essere dominate da' greci, giusta l'avviso di Cedreno, in *Constant. Monum.*

XIII. Nella metà del secolo XI, e propriamente nell'anno 1051 successe l'arcivescovo Eustasio, come raccogliasi da una carta del 1060, segnata *non anno Præsultus mei*, colla quale concede, col consenso di Deodato vescovo di Monopoli e de' preti di lui, alla monaca Severa la Chiesa di S. Giov. Battista dentro Monopoli ad *conobium puellarum S. Scolastice*. Tale diploma porta la data di Monopoli: da esso apprendiamo che gli arcivescovi Brindisini seguivano a fare la loro residenza in Monopoli, e nonostante che avessero colla stabilità la cattedra vescovile, seguivano nondimeno a disporre sovranamente di quella Chiesa. Apprendiamo inoltre, che quantunque il pontefice Benedetto IX avesse assegnato il vescovato di Monopoli al metropolitano sipontino, da lui stesso recentemente istituito; pure gli arcivescovi brindisiani, sostenuti da' greci, rimasero in possesso de' loro fatali dritti metropolitici su la Chiesa monopolitana, finchè cacciati i greci, non fu reudata la detta Chiesa immediatamente soggetta al trono del romano pontefice.

Molto più importante è l'altro diploma, che ci rimane dello stesso arcivescovo Eustasio dell'anno 1050, col quale concesse Fisca del porto esteriore della città di Brindisi a Melo e a Teudemano baresi, per edificarvi un monastero in onore dell'apostolo S. Andrea. Meritano particolare riflessione i primi versi di cotai carta: (sic) *in nomine Domini Nostri Jesu Christi, secundo anno imperii Domini Hysachi Reginis tertio Januarii, duodecima indictione, Eustasius Archiepiscopus Sancti Sedis Oritione, sine civitatis nostri Episcopii S. Lucii confessoris atque pontificis Proto cattedra. Dum residere ego qui supra pontifex in civitate Monopoli una cum Deodato Episcopo nostro suffraganeo et aliis sacerdotibus etc.* Vale a dire, che quantunque

egli si denominò arcivescovo di Oria, aggiunge nondimeno che la città del suo episcopio era quella di S. Leucio, e che questa era la sua proto cattedra. Si fa inoltre menzione del vescovo di Monopoli Drodato, ch'è il primo conosciuto dall'Ughelli, e che forse vi era stato stabilito da Eustasio, al pari che Leone predecessore di lui vi era stato ordinato da Giovanni.

Eustasio per le ragioni di sopra accennate, benché fosse stato preposto al governo di questa Chiesa dal costantinopolitano patriarca, dovette mantenere nella sua Chiesa, come i suoi predecessori, la latina liturgia. Ebbe però la sorte di passare dallo scisma alla comunione della Chiesa romana; giacché nel suo tempo i normanni resituarono al trono romano le Chiese della Puglia e della Calabria, che sino a quel tempo erano state soggette al patriarca scismatico. E tanto ciò è vero, che nell'anno 1074 Eustasio, come attesta Leone Ostiense presso il Muratori, intervenne alla solenne consecrazione della Chiesa di Montecassino, fatta con gran pompa dal pontefice Alessandro II, invitato dal surriferito pontefice di tutti ai vescovi della Campania, della Puglia e della Calabria.

È indubitato altresì che finché visse Eustasio si mantenne nel dominio de' dotti metropolitici sia la Chiesa di Monopoli, la quale, appena restituita da' normanni le Chiese della Puglia e della Calabria al trono romano, cercò di scuotere il giogo della sua dipendenza da questa metropoli. E ne avea ben ragione, o al riguardasse l'antico stato della diocesi Egnatina, che come suburbicaria avea riconosciuto sempre il pontefice romano per suo metropolitano; o si riguardasse la recente disposizione del papa, che l'avea dichiarata suffraganea della Chiesa sintonina. Ma lo scisma che il papa economicamente, e con fins prudenza procedendo, o per non irritare un arcivescovo di recente ritornato alla comunione della Chiesa romana, o perchè non vedesse bene associati i suoi interessi, né totalmente espulsi i greci dalla Puglia e dalla Calabria, non prestò allora orecchio ai giusti clamori del vescovo di Monopoli, che per altro furono bene intesi pochi anni dopo.

Nello stesso anno 1071 Roberto Guiscardo colle sue armi vittoriose al rene padrone di Brindisi, come rilevasi dal crociato Lupo, il quale sotto quest'anno dice: *Robertus dux intravit Brundisipolim*. Ma Roberto inteso a dilatare in sua conquista, non ritenne presso di se l'immediato possesso della nostra città: dette bensì a Goffredo suo nipote conte di Conversano, Goffredo fratello di Brindisi, e che dominava pure in altri luoghi di questa regione, ebbe tutto l'impegno di accrescere lo splendore di questa città, e il decoro della sua Chiesa. Ed è da crederci pure che nel 1089 egli appunto trasse dal concilio di Nelfi a Brindisi il pontefice Urbano II, per consecrare in detta città la cattedra, e restituirla il debito culto, tergendone lo squallore lasciatovi da' greci, dopo le profanazioni saraceniche. Così leggiamo nello stesso cronista Lupo: *Anno 1089 facta est Synodus omnium Apulensium, Calabrorum et Brutiorum Episcoporum in civitate Melphie, ubi officii etiam Dux Rogerius cum universis Comitibus Apuliae et Calabriae* (quindi dovette intervenire il puro Goffredo), *et papa Urbanus nomine venit in civitate Barum, et consecravit illic Confessionem S. Nicolai, et Heliam Archiepiscopum ... et consecravit Brundisiam Ecclesiam predictam papa Urbanus*. Or come l'accesso del papa in Bari fu procurato mercè la mediazione di Boonardo signore di quella città, giusta l'invito dello scrittore contemporaneo Giovanni breidino Barese, presso il Baronio: *Dominus Boonardo eundem papam nobiscum deprecante, eos è da crederci che la consecrazione della cattedrale Brindisiana fosse stata procurata dal conte Goffredo, signore di questa città, ed inasigne promotore di questa Chiesa. Ma ciò che più importa ai è, che der opera sua furono obbligati gli arcivescovi a restituire il primato già tolto alla loro cattedra brindisiana, a fissare*

in essa la loro residenza, ed a denominarsi non più *Oritani*, ma *Brundisini*.

XIV. Lo storico oritano Albanese dice che dopo Eustasio successe in questa Chiesa un tale Gregorio consecrato dal pontefice Gregorio VII nell'anno 1074, di cui riferisce una lettera diretta agli Oritani. Non altro monumento però abbiamo di un tal vescovo, se non che l'Altare stesso ci dice che sia vissuto sino all'anno 1080.

XV. Sappiamo altresì che nel 1085 era già arcivescovo nella nostra Chiesa e di quella di Oria un tal Godino, che l'Ughelli erroneamente asserì qui trasferito da Acerenza nel 1082, quando in quel tempo, e molto dopo ancora, la nostra cattedra era occupata da Eustasio.

Il conte Goffredo però non cessava d'insistere presso del papa, perchè si obbligasse Godino a restituire alla cattedra Brindisiana il debito onore. Né il pontefice Urbano II, si ristava dal fulminar lettere comminatorie per obbligare Godino alla residenza in Brindisi. Godino resistette, per quanto gli fu possibile, a tanti urti; ma finalmente ebbe a cedere: e nel vediamo che nel mese di luglio del 1098, Godino intervenne in uno strumento di donazione fatta dal conte Goffredo, e dalla sua moglie S-ghitarda, non che dai loro figli Roberto ed Alessandro al monastero di S. Maria di Moate Peloso, come dal diploma che conservavasi un tempo nell'archivio di Trani, nel quale Godino non è chiamato più *Oritanus*, ma semplicemente *Archiepiscopus Brundisium*. Gli scrittori Brindisiani e l'Ughelli riferiscono le lettere comminatorie di papa Urbano, e di Pasquale II, ed io (parla M. de Leo) ho per le mani sino a quindici carte papali tra loro contrarie, sulle controversie de' brindisiani cogli oritani, riferiti dagli scrittori dell'una e dell'altra città, e che si dicono estratte dall'uno archivi. Ma non è da fidare sopra di queste merci sospette; giacché ne' secoli d'ignoranza si ricorreva sovente all'impostura per sostegno delle proprie ragioni. Altri monumenti irrefragabili ci assicurano, che di Godino fu restituita alla Chiesa Brindisiana la cattedra, per la premura del conte Goffredo e del papa; e specialmente perchè il suo successore di Godino assunse la denominazione di *Oritano*, che rimase affatto soppressa ed estinta; come fin conoscere tutte le carte di quel tempo si denominarono sempre *Brindisiani*. Ma ciò che riluce questo punto all'evidenza sono le lettere d'Innocenzo III, scritte verso la fine del secolo XII, e pubblicate nel suo registro, e delle di cui autenticità non può esser dubitato. In fatti verso la fine di detto secolo essendo stato eletto Girardo arcivescovo di questa Chiesa, il clero brindisiano portò varie accuse contro di lui al papa, da cui fu chiamato in Roma. In questo Capitolo brindisino però non essendoci chi volesse proseguire nelle accuse contro l'arcivescovo Girardo presso la corte romana, il Capitolo e clero di Oria nell'incontro profitando del mal umore suscitatosi tra l'arcivescovo e il clero brindisino, ricorsero al pontefice, perchè fosse restituito loro il pastore, il quale celebrasse le sacre funzioni alternativamente in questa Chiesa oritana, ed in questa brindisiana. Di tutto ciò il suddetto pontefice parla nella sua lettera in data de' 17 dicembre 1199, dal Laterano, diretta *Canonibus Brundisium, et universo clero Brundisium diocesis*; e comincia:

Nuntius vestros, et literas, Filii canonici, saepe recepimus, per quas Venerabili Fratri nostro electo vestro multa, et gravia obiecta fuerant etc. . . Tandem pro eo, dilecti filii et Capitulum, et universus Clerus Horitanus suas nobis literas destinavit, ipsum velut Episcopum suum remitti postulantes ad Ecclesiam Horitanam cum plenitudine potestatis: et nobis aliam humiliter supplicavit, ut daretur in mandatis eidem, quod dignitates et jura Ecclesie Horitanae illibata conservans in ea Christum conficiat, et clericorum ordinationes, nec non et solennes festivitates ibidem non preterposita alterna vicissitudine celebrare etc. . . In qua petitione Uritanae Ecclesie nequaquam duximus annuen-

dum, imo etiam prout decrevimus repellendam, cum statum possessionis Ecclesiarum Brundisina sine cognitione notamus per aliquos autumam immutatam. È dunque innegabile che alla fine del XII secolo, il possesso di avere i pastori nella propria città stava per Brindisi, e non per Oria; egualmente che nella fine del secolo XI, è sino a' tempi di Godino, il possesso stava per Oria e non per Brindisi. È chi ha fior di senno comprende, che la ristorazione della città nostra, e gli uffici del principe normanno, non che le premure del papa, obbligarono gli arcivescovi a risultare in essa la loro residenza.

Ma qui è da passare sotto silenzio la religiosa munificenza de' successori nostri signori Goffredo e Sighegaida, che fra le tante opere per ristorare e decorare la nostra afflitta città, fecero pure edificare il monastero delle monache benedettine nell'anno 1090, dotandolo con munificenza veramente reale. Così lo storico Brundisino al lib. 3, cap. 8; non che d'olli tanti originali diplomi che si conservano nell'archivio del detto monistero, relativi a concessioni fatte da' detti due pii principi, dai quali rilevasi pure che tale monistero ebbe sulle prime il titolo di *S. Maria Veterana*, perchè fondato sulle rovine della vecchia città, in *Civitate veteri*, e posteriormente fu intitolato *S. Maria delle monache vere di S. Benedetto*.

Allorchè i normanni si resero padroni di Brindisi dovettero ritrovarla piena di famiglie greche; e soprattutto perchè i greci dispersi ne' luoghi mediterranei, e da tanti anni soffrivano le incursioni normanniche, è da credersi che avessero cercato un sicuro asilo in una città fortificata sul littorale, onde poter esserli al caso di sfuggire per la via di mare, quando la necessità così avesse suggerito loro. E come i greci avevano avuta la cura di ristorare la nostra città, così è da crederli pure, che avessero cercato di ripopolarla. Ma estratti i normanni, le greche famiglie, o allettate dalla dolcezza del governo de' nuovi padroni, o perchè divenute già proprietarie delle abitazioni e de' campi non tornava loro conto di abbandonarli, proseguirono ad abitare in Brindisi. Essi però doveano essere in numero considerabile: e perciò vado pensando che in questi tempi cominciarono a formare un corpo nazionale dentro la nostra città, distinto da' latini; e quindi dovettero avere i propri sacerdoti, e le proprie chiese, ove celebrassero le sacre funzioni. Vale a dire che in questi tempi cominciarono in Brindisi i greci riti, come ci fan chiaramente conoscere i vari monumenti. È prima di tutto trovati nelle antiche scritture frequentemente nominata la chiesa di S. Giovanni de' greci, la quale, a mio avviso, altra esser non potrebbe, che quella ora diruta, denominata S. Giovanni del Sepolcro, commendata da gran tempo ai cavalieri Gerosolimitani. Non solo i greci ebbero in Brindisi sotto il placido governo del pietoso conte Goffredo, e della religiosa contessa Sighegaida, come rilevasi da un diploma di esso Goffredo dell'anno 1100, dove si parla espressamente de' preti greci, e de' preti latini di Brindisi; ma anche dopo le di lui fatiche chiebbro a soffrire, e le tante stragi che fece di loro il ra Guglielmo, i greci si moltiplicarono a modo, e dovettero crescere perciò il numero de' loro preti, in guisa che formavano un clero, alla cui testa vi era l'arciprete de' greci.

Intorno alle greche chiese di Brindisi però esistenti nel XII secolo, e dopo le imprese del re Guglielmo, ci si presentano due documenti esistenti nel nostro archivio capitolare, che sono due bolle pontificie, di Alessandro III, l'una, e di Lucio III l'altra. La prima diretta a Guglielmo arcivescovo di Brindisi nel 1175, ed in essa papa Alessandro gli conferma la disposizione di tutte le chiese del suo vescovato, con queste parole: *Et omnes Ecclesias ipsarum villarum, et exteriorum locorum, tam grecas, quam latinas tui Episcopatus*: ciò che dimostra che le chiese greche non erano erette solamente nella città, ma anche ne' villaggi e luoghi della diocesi. E consimili espressioni si contengono

nell'altra di Lucio III, diretta nel 1182 all'arcivescovo Pietro, detto di Bisignano. Ma la prova più chiara del clero greco esistente nella città di Brindisi nella fine del XII secolo, si ritrae non meno dal registro d'Innocenzo III, che dall'anonimo scrittore della vita di questo pontefice pubblicata dal Baluzio, e dal Muratori. Quivi fra le altre gloriose geste di questo papa leggesi il richiamo al grembo della cattolica Chiesa della nazione de' bulgari, che da gran tempo viveva nello scisma: e che ad eseguir tale impresa si valse il pontefice dell'opera di Domenico arciprete de' greci di Brindisi, uomo d'otto nelle greche non meno che nelle latine lettere, ed al quale riuscì nell'anno 1203, dopo lunghi trattati, di fare unire la Chiesa de' bulgari alla romana. Della di costui legazione, e dell'esto de' trattati esistono le testimonianze, così nelle lettere di papa Innocenzo dirette a Gioannuzio re de' bulgari, segnate nell'anno 1199, come nelle altre del medesimo Gioannuzio, e di Basilio arcivescovo de' bulgari dirette al papa, che sono state inserite da Odorico Raynaldo negli Annali Ecclesiastici, ed indicate pure dal P. Natale Alessandro nella sua storia ecclesiastica. In esse lettere il nostro Domenico è chiamato costantemente *Archipresbyter Graecorum de Brundisio*.

L'Ughelli intanto di un arciprete ha voluto formarne da se un arcivescovo, e collocarlo nelle serie degli arcivescovi brindisiani dopo Girardo, ne' principi del XIII secolo, senza riflettere che il papa in dette lettere il chiama: *Dilectum Filium nostrum Dominicum etc.*, quale espressione non avrebbe usata con un vescovo, al quale avrebbe detto *Fratrem nostrum*. Il signor Tafuri poi colla stessa franchezza ha voluto formare di lui un autore, con dirgli luogo nella sua storia tra gli scrittori del nostro regno, senza che si sapesse che alcun' opera giammai avesse scritta.

Vedeados quindi in Brindisi nel XII secolo un arciprete de' greci, chi potrà negare essersi talmente moltiplicati in questa città i preti greci da formare un clero, il cui capo avesse il titolo di arciprete? E perciò il greco popolo era coltivato in Brindisi da' propri sacerdoti, i quali benchè dipendenti dal romano pontefice, pure dovevano celebrare i santissimi misteri, ed amministrare i sacramenti ai loro coazionali, secondo il rito della Chiesa orientale.

Ma devonsi avvertire che per quanto numeroso fosse stato il greco clero di Brindisi, egli non ebbe mai alcuna ingerenza nel servizio della chiesa cattedrale, ove era incaricato il clero latino; il quale dallo zelo degli arcivescovi fu obbligato ad una vita regolare e comune, nella stessa guisa che si era cominciato a praticare nelle più cospicue cattedrali d'Italia, e ciò ad esempio delle Chiese di Francia, ove Gregorango vescovo di Metz, avendo stabilito la vita regolare e comune nel suo clero, aver cominciato ad instituire un collegio di canonici.

Sarebbe da vedersi in qual tempo precisamente sieno stati instituiti i canonici nella nostra cattedrale brindisiana. Certo è, che durante il secolo XI non vi furono canonici nella nostra Chiesa; poichè quantunque dopo l'anno 1060 fosse stata ristorata di greci la città, e dopo che eade in potere de' normanni fosse stata consacrata nel 1089 da papa Urbano la derelitta cattedrale; pure gli arcivescovi non ci restituirono sino alla fine del secolo la residenza, come già si è veduto, né la vita regolare e comune poteva essere stabilita senza l'opera loro. Che anzi in tutte le antiche carte de' nostri vescovi, sino ai principi del XII secolo, che sono sottoscritte dal clero, non vedesi alcuna vestigio di canonici. È certo altresì che nella fine del XII secolo ci erano in Brindisi i canonici, come chiaramente si scorge dalle lettere d'Innocenzo III già sopra indicate, e da altri monumenti. È da conchiudersi dunque, senza difficoltà alcuna, che nel corso del secolo XII dovette essere instituito nella nostra Chiesa il collegio canonico; ma non è possibile precisare l'epoca, e solamente possiamo conghietturarla dalle seguenti osservazioni.

La nostra Chiesa nel XII secolo ebbe alcuni vescovi di nazione francese, forse congiunti in sangue, o attaccati per altri rapporti a' dominanti normanni. Tali furono Guglielmo I, Balardo, Lupo e Guglielmo II. Ed io credo ben facile che come la vita canonica era stata da gran tempo introdotta nelle cattedrali di Francia, così qualcheuno de' nostri vescovi francesi, sull'esempio lodevole delle Chiese nazionali, avesse stabilito nella sua Chiesa la stessa regolata maniera di vivere.

Abbiamo inoltre che uno de' due Guglielmi di questo secolo era decorato del titolo di Beato, ed onorato del pubblico culto, con essergli stato eretto un altare nella nostra antica cattedrale. Ed in fatti leggiamo negli atti di santa visita dell'arcivescovo Bovio dell'anno 1503: *In quadam capella lignata ex Brachium cum Manu Beati Gullielmi Archiepiscopi Brundusini, cuius reliquum corpus conditur in tumulo in ala dextera Ecclesie post altare ejusdem nominis.* Si aggiunge che nella stessa santa visita si parla di un prete, il quale: *Tentur semel in hebdomada celebrare missam in capella beati Gullielmi intus metropolitana Ecclesia.* Lo stesso si legge nella santa visita tenuta nel 1585 dal vicario dell'arcivescovo Figueroa: *Retra dictum altare (cioè di S. Andrea) reperitur locus vocus, in quo reposit corpus beati Gullielmi, ut dixerunt: et super sepulchro facti reperit tabula lignea in modum altaris: et dicitur sepulchrum repositum est decora ornatum cum panno corusca coloris.* Ma finalmente le dette sacre reliquie del nostro beato Guglielmo nell'ao. 1638, per ordine dell'arcivescovo Surgente, furono gittate nel cimiterio de' vescovi, come leggasi negli atti della sua visita. Non altrimenti che nel 1745, essendosi ritrovati dentro le mura della nostra cattedrale, rovinata dal terremoto, due sacri depositi, di un vescovo cioè, e di un sacerdote, totalmente istati, vestiti ambedue degli abiti sacri, per ordine dell'arcivescovo Madalena furono gittati nel comune cimiterio de' preti.

Ora come l'opera di ridurre il clero all'osservanza di una vita regolare, renderlo assiduo al servizio della chiesa, e somministrargli dalla mensa vescovile il bisognevole mantenimento, dovea essere l'effetto dello zelo di un santo vescovo; così io sono di avviso (parla M. de Leo) doverci tale opera attribuire al nostro beato Guglielmo: e che questi dovette essere il primo de' due di tal nome fioriti di questo secolo, mentre egli fu pure che restitui fissamente la residenza in Brindisi, e governò questa Chiesa dal 1103, sino al 1118, come fra poco si dirà. Egli intervenne nel 1106 al concilio di Gaustalla, come abbiamo da Labbé; e nel 1115 intervenne pure in un istrumento di donazione fatta alla Chiesa di S. Maria di Nardò da Costanza figlia di Filippo re di Francia, e vedova di Boemondo principe di Antiochia. Ed è credibile che sotto il suo pacifico governo, dominando nella nostra città la pietosa contessa Sighegaida, egli abbia stabilito il buon ordine nel clero.

Darò la vita comune, e la mensa quotidiana apparecchiata a spese dell'arcivescovo a dodici canonici, otto edo madari, ed altri inservienti della cattedrale, sino alla fine del secolo XIII. E noi abbiamo un bellissimo diploma conservato nel nostro archivio, che contiene la concordia fatta nel 1250 tra il capitolo e l'arcivescovo Pietro I, su la qualità e quantità de' cibi prestandi dall'arcivescovo nelle mensa quotidiana. Ma l'arcivescovo Adenolfo nel 1205, per togliersi da ogni impaccio, assegnò al capitolo il casale di Calone, con altre redditue, in compenso della mensa quotidiana.

XVI. Godino finalmente, dopo aver governato questa Chiesa per la durata di circa vent'otto anni, se ne morì sul finire del secolo XI, circa l'ano 1100, ed ebbe per successore Baldinno peritissimo nelle sacre lettere. Questi fin dal principio del suo governo prese il titolo di arcivescovo di Brindisi, ove stabilì pure la sua residenza di sua spontanea volontà, come ci assicura lo storico brindisino. Ed il pietoso conte Goffredo gli fu ben anche cortese e liberale di

concessioni a favore della Chiesa di lui, come si vede dal diploma dello stesso anno scritto da Formoso arcidiacono e scrinario della Chiesa di Brindisi, che contiene obblazione di decime fatta sopra l'altare di S. Leucio, e di cui fa menzione l'Ugelli e lo storico brindisino: e ci dicono inoltre che questo arcivescovo se ne morì nel primo anno del suo vescovato.

XVII. Dietra la morte di Baldinno fu promosso a questa cattedra dal pontefice Pasquale II l'arcivescovo Nicolò, e secondo gli storici brindisini non ed oritano dovrebbe esistere negli archivi delle loro Chiese il pontificio diploma della elezione di costui. E se deve prestarsi fede a' meschini, dicono pure che Nicolò fosse stato insignito della dignità di cardinale della S. romana Chiesa: come pure che finì di vivere verso l'anno 1105: il che è confermato dall'Ugelli. Questo arcivescovo Nicolò seppe raffrenare l'insolenza degli Oritani, sempre recalcitranti, con un diploma che ottenne dal prelado sommo pontefice, eh' è riportato dal Casimiro, nella sua Apologia, a pag. 86. Fu sotto il governo di Nicolò che la disgraziata Brindisi ebbe a soffrire nuove stragi e nuove devastazioni, per essere divenuta preda de' veneziani, e di Carlomagno re degli ungari, feroci abitatori dell'antica Panonnia.

XVIII. Nello stesso anno 1105 a Nicolò succedè l'arcivescovo Guglielmo I, francese di nazione, promosso pure a questa cattedra da papa Pasquale II; e l'autore della nostra storia assicura che a' tempi suoi esistevano le bolle della elezione di costui nell'archivio di questa Chiesa; ma oggi non più. Secondo le nostre conghietture questi ha potuto essere l'istitutore del collegio canonico: e, come ci attesta il Labbé, nel seguente anno 1105 intervenne al concilio di Gaustalla; e nel 1107 con suo diploma esistente nell'archivio di queste DD. monache benedettine, confermò alle stesse tutti i privilegi d'immunità accordati loro dall'arcivescovo Godino. Sappiam inoltre che nel 1115 intervenne ad un atto di donazione fatta alla chiesa abbaziale di S. Maria di Nardò da Costanza figlia di Filippo re di Francia, e vedova di Boemondo morto in Antiochia, come può vedersi presso l'Ugelli. E questi appunto potrebbe essersi quel beato Guglielmo, di cui si fa menzione nelle visite de' due arcivescovi Bovio e Figueroa; e Casimiro anche, nella sua Apologia, commenda un beato Guglielmo arcivescovo di Brindisi. Ma trattandosi del culto di un beato, introdotto da tempo immemorabile, e forse fin dalla sua morte, e proseguito costantemente senza interruzione, coll'eruzione d'altare di un altare in onore di lui dentro la nostra cattedrale, dove trovavasi pure depositato il suo corpo, il quale nell'anno 1505 fu visitato e riconosciuto dal dottissimo e zelantissimo Bovio; e quindi perchè immemorabile, caso accettabile de' decreti della sacra Inquisizione del 1625, approvati nel 1634 dalla costituzione di Urbano VIII, e come c'insegna Benedetto XIV, lib. 2. cap. 22, de' servor. Dei beneficiorum; non si sa comprendere per quale ragione, o da quale smodato zelo animato l'arcivescovo Surgente ne avesse proibito il culto. Secondo l'Ugelli morì Guglielmo circa l'anno 1118.

XIX. Successore di Guglielmo a questa cattedra fu Balardo, pure di nazione francese. Arnaldo diacono traneese, autore coevo, riportato dall'Ugelli, così scrive di questo arcivescovo: *Abaylardus igitur Brundusina Ecclesia archiepiscopus, tam generis, quam morem claritate illustris, vir magna scientia.* Dello storico Brindisino si pretende che fosse stato promosso alla cattedra di S. Leucio dal pontefice Callisto II, nell'anno 1122, a petizione della contessa Sighegaida, e di suo figlio Tancredi, e che fosse stato decorato dalla dignità cardinalizia; e tutto ciò su la fede di un'antica carta registrata nell'archivio di questa Chiesa, del tenore seguente: *L. tere Callisti directa quibusdam nobilibus brundusinis, ubi significat, quod concesserit Ecclesiam brundusinam Bailardo diacono cardinali, et quod spe*

quis manibus consecraverat. Et ulterius monet per hoc verba, videlicet: Monemus inasper ne vobis displiciat, quod nos eidem fratri in iunxerimus Episcopum in unanimitatem Ecclesia celebrari: tanto signisq. brundisina Ecclesia dignitas major habetur, quanto plures in Ecclesia adiunguntur.

All'incontro Paodolfo Pisano, autore coevo, anzi familiare di Gelasio II, nella vita dello stesso pontefice, come può vedersi presso il Muratori, nonché presso il Baronio, nell'anno 1118, num. 2, dice che nell'incoronazione del pontefice Gelasio II, fatta in Gaeta nel 1118, molti prelati ed arcivescovi furono colà convocati, tra i quali intervenne Baiardo arcivescovo di Brindisi. Se ciò è vero, non deve farsi conto alcuno della carta antica del registro brindisino; poichè Baiardo trovavasi già arcivescovo alla incoronazione di papa Gelasio, avvenuta nel 1118, falso che fu promosso nel 1122, e falso falsissimo che fu consacrato colle proprie mani da Callisto II, il quale successe a Gelasio II: né anche da Gelasio stesso, tostochè egli era già arcivescovo di Brindisi all'incoronazione di questo. E quindi per conciliarsi queste diverse lezioni, bisognerebbe che Baiardo fosse intervenuto alla incoronazione di papa Gelasio da cardinale diacono; o se tale non fu, (la semplice prelato, e che posteriormente fosse stato promosso alla cattedra brindisina da Callisto II. Comunque sia però, è certo che Baiardo era arcivescovo di Brindisi sotto il pontificato di Callisto II, mentre abbiamo un diploma di questo papa diretto: *Venerabili fratri Baiardo, brundisino archiepiscopo nostro per Dei gratiam n-rius consecrata, ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. . . ut ipsam Brundisii civitatem, Ostriam, Ostunum, Carcinum, Misaneum cum Ecclesiis earum, et cetera oppida, seu villas, quas predecessores tui quondam tenuisse noscuntur, tam tu, quam successores tui episcopali demeris jure distingere, ac possidere in perpetuum habeatis etc.* Quindi gli va confermando tutti i privilegi e donazioni fatte alla Chiesa di Brindisi dal conte Giffredo, e dalla contessa Sigelgaita. E finalmente gli accorda l'uso del pallio: *Pallii etiam dignitatem ex antiquo Ecclesie tue more fraterni tati tue ex apostolica Sedis liberalitate concedimus etc.* Seguita in Benevento da Grigovico cardinale diacono, e il blasonario della Chiesa romana a 22 di febbraio del 1125, anno IV. del suo pontificato.

Durante il governo di Baiardo, e propriamente nell'anno 1132, Brindisi fu di nuovo stretta di assedio per mare e per terra, e finalmente espugnata cadde sotto il dominio del re Ruggiero. Fu allora che questo arcivescovo col favore e sussidi di questo pietoso sovrano, riedificò su dalle fondamenta la sua vecchia cattedrale, che per l'antichità minacciava rovina, del che abbiamo fatto parola di sopra. Finalmente il transe Arando dice, presso l'Ughelli, che nel 1145 di quita al vescovo di Ostuni suo sfiancato, e ad altri prelati, intervenne in Trani alla solenne transazione delle reliquie di S. Nicola Peregrino: e l'Ughelli stesso ci fa sapere che non molto dopo cessò di vivere questo arcivescovo degno di somme lodi, soprattutto per la sua singolare prudenza: onde fa che il re Ruggiero ebbe a sua guida nell'amministrazione e governo del suo regno.

XX. Dopo Baiardo ottenne la cattedra brindisina dal papa Lucio II, nell'anno 1144, Lupo, orbe questi francese di nazione, che fu dallo stesso pontefice consacrato, come rilevasi da un originale diploma esistente nell'archivio della nostra Chiesa, segnato sotto li 2 di giugno dello stesso anno, ed è dello stessissimo tenore dell'altro di Callisto II, di cui poco prima si è tenuto parola. Abbiamo pure un altro diploma dello stesso pontefice contro gli oritani, che non cessavano di affacciare strane pretese, e perciò il pontefice fa sentire loro. *Quia igitur contra brundisinum Ecclesiam, cui sicut metropoli reverentiam exhiberi tenemini, non est vobis super hoc aliquatenus ligandum, univ-*

sitati vestra per Apostolica scripta mandamus, atque precipimus, quatenus in preascripta Ecclesia Christus conficiet, sicut in privilegiis continetur, que illi apostolica Sede indulsit, non molestis foratis: nec propter hoc aliquam preascripte Ecclesie, vel Archiepiscopo subtrahatis reverentiam aut honorem, quos non cit vobis de hac re aliquatenus disceptandum, cum nihil ex hoc vestrarum salutis desperat animarum etc.

Un'altra sciagura, non inferiore alle già sofferte, era riservata alla disgraziata nostra città ai tempi dell'arcivescovo Lupo, e propriamente nell'anno 1156. Quando per aver voluto seguire le parti di Roberto conte di Lecce, ebbe a sperimentare la terribile e sanguinosa vendetta che ne prese Guglielmo, detto il *Malo*, figlio del re Ruggiero: e Lupo ebbe a deplorare la perdita di molti boni, e privilegi della sua Chiesa. Egli però, fattosi animo recossi in Palermo, dove Guglielmo erasi restituito, ed ottenne grazia presso lo stesso, in modo che gli riconfermò tutti i privilegi accordati alla nostra Chiesa dal conte Giffredo nel 1100, come rilevasi dal diploma spedito in favore di lui da Guglielmo nel mese di agosto del 1156: finalmente l'Arcivescovo Lupo cessò di vivere nel 1172.

XXI. A Lupo successe nell'anno 1173 Guglielmo II, come dal diploma spedito in suo favore dal pontefice Alessandro III, segnato in Anagni ai 29 di luglio 1173, che pure si conserva nel nostro archivio, ed è dello stesso tenore de' due, di Callisto cioè e di Lucio, poco prima citati. Questi ottiene pure dal re Guglielmo il *Buono* la confermazione di tutti i privilegi della sua Chiesa, egualmente che Lupo aveva ottenuto dal padre di lui Guglielmo il *Malo*, il quale aveva cessato di vivere nel 1166. Questo arcivescovo decorò la sua cattedrale colla costruzione del pavimento a mosaico, di pietruzze colorate e ben connesse, e con tante figure rappresentanti diversi personaggi dell'antico testamento, e fra gli altri Noè che costruisce l'arca etc. Tale pavimento però fu distrutto dalla rovina della cattedrale nel tremuoto del 1745, come si è cenato di sopra: ed attualmente se ne vogliono solamente alcuni avanzi, o per meglio dire, frammenti, nella navata di mezzo, che si sono rispettati fuori in grazia dell'antichità. Il Labbé ci fa conoscere che questo nostro Guglielmo fu uno de' Padri che intervennero al concilio lateranense, celebrato sotto lo stesso papa Alessandro III, nell'anno 1178.—A Guglielmo successe Pietro I.

XXII. Egli fu pure francese di nazione, e dopo aver governata questa Chiesa per lo spazio di circa nove anni, se ne morì circa l'anno 1181, ed ebbe per successore a questa cattedra Pietro I, come rilevasi dal diploma spedito a favore di lui dal sommo pontefice Lucio III, ai 2 di gennaio 1182 da Velletri, ch'è pure dello stesso tenore degli antecedenti: e si aggiunge di più che potesse fare uso del pallio non solo nella solennità di S. Leucio, ma eziandio in quella di S. Pelino.

Nel medesimo anno lo stesso pontefice col seguente autografo in pergamena, che pure si conserva nel nostro archivio, cercò di frenare l'audacia degli oritani, che negavano prestare la dovuta obbedienza alla cattedra brindisina. *Lucius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Clero et populo Oritano salutem et Apostolicam benedictionem. Res admiranda digna, et animadversione non modica punienda, ex parte venerabilis fratris nostri brundisini Archiepiscopi nostris est auribus indicata, quod ei debitum subtrahitis reverentiam et honorem; et cum ex vobis aliqui vocantur ab eo, contentisitis pretermissum ejus adire. Quoniam igitur in vestrum periculum animarum vultur redimere, si idem Archiepiscopo vestra impendere denogatis, quod ipsi de jure debent; per Apostolica vos scripta monemus, atque mandamus, quatenus ei debitam obedientiam et honorem quom subtrahere minime presumatis: alioquin sententiam quem in vos propter hoc canonice tulit,*

actore Deo, ratam habebimus, et mandamus usque ad satisfactiorem congruam observari.

XXIII. Morì l'Arcivescovo Pietro verso l'anno 1196, e nello stesso anno fu eletto dal pontefice Celestino III Girardo prete francese. Oltre la notizia però di tale elezione ne l'Ughelli, né lo Storico brindisino ci dicono altro di questo arcivescovo. Nel nostro archivio però abbiamo diversi documenti che ci parlano dell'arcivescovo Girardo. E primieramente abbiamo una certa sentenza de' giudici imperiali residenti in Brindisi, a favore di esso Girardo, in data de' 18 ottobre dello stesso anno 1196, col la quale si attribuirono all'arcivescovo *Brundusino* eletto, un territorio del casale di Pizano nelle pertinenze di Orta, su del quale aveva affacciate delle pretese di una certa nobile e sapcaissima signora per nome Audolsia, figlia di un militare orlano. Abbiamo pure la lettera di papa Innocenzo III de' 17 dicembre 1199 diretta *Cononico Brundusino*, e *univero Clero Brundusino diocesis*, e della quale si è fatta menzione parlando dell'arcivescovo Godino. Sappiamo pure che mentre quest'arcivescovo trovavasi assente da questa sua sede, perèbè chiamato in Roma dallo stesso pontefice, per giustificarsi delle tante accuse che gli erano state addebitate da certi uomini perversi, parte clericali, e parte laici, essendosi commesse delle violenze enormi contro l'abbate ed i monaci di S. Maria del Ponte piccolo, dell'Ordine Premonstratense di questa città; il papa avuta notizia di tale attentato, ed attesa l'assenza dell'arcivescovo Girardo, a' 18 di aprile 1198, con lettera diretta ai vescovi di Trani, Giovenazzo e Bitonto, diede le analoghe provvidenze ec.

XXIV. A Girardo successe maestro Pellegrino I, familiare dell'imperatore Federico II. Questi da canonico di Asti fu creato arcivescovo brindisino ed orlano da papa Onorio III, e consecrato ne' quattro tempi dopo la pentecoste ai 18 di maggio dell'anno 1210; poichè non una altra volta della stessa data il papa medesimo dà notizia della vacanza del canonico avvenuta in quella Chiesa per la promozione di Pellegrino all'arcivescovo di Brindisi, come rilevasi dal registro del detto papa. E l'Ughelli ci assicura col registro del Vaticano, che lo stesso papa scrisse all'arcivescovo Pellegrino di proibire a tutti coloro, i quali approdassero nel porto di questa città di comunicare con un tale Teodoro scomunicato. Ed ai 6 di giugno dello stesso anno gli scrisse di nuovo, e che non potendo egli recarsi di persona nella Sicilia e nelle vicine contrade, come era stato pare in voto di fare il suo predecessore Innocenzo III, incaricava però l'arcivescovo Pellegrino a fare le sue veci, predicando, eccitando e disponendo i crocesignati, che in gran numero erano radunati in Brindisi, per la spedizione alla conquista di Terra Santa. Ai 15 di febbraio del seguente anno commise il papa a Pellegrino ed all'abbate della Chiesa di Nardò, d'informarlo per quali motivi l'arcivescovo di Taranto avesse rimesso l'abbate Geronomo dal governo del monistero dell'Isola di S. Andrea di Taranto. E nell'anno 1219 ai 27 di luglio, terzo del suo pontificato, lo stesso papa scrisse a Pellegrino, ch'era pure in lite col l'abbate di S. Andrea dell'Isola brindisina, ordinaodogli a produrre presso la santa Sede le ragioni su i diritti che vantava sul monistero suddetto, e fra di tanto non dovesse molestarlo. Quindi il papa commise ai vescovi di Monopoli, di Lecce, e di Castro l'esame de' testimoni per la controversia insorta tra Pellegrino ed il monistero suddetto, circa la conferma dell'abbate; se per lo passato cioè erasi fatta dal pontefice, o pare dall'arcivescovo predecessore Girardo. E finalmente nel 1220 il papa stesso scrisse a Pellegrino, e dalle deposizioni de' testimoni risultava trovarsi gli arcivescovi nel quasi possesso di confermare l'elezione dell'abbate; per lo che gli rilasciò *mandatum de mandando, salvo jure in potestate.* E

lo stesso scrisse il pontefice al priore, al procuratore, ed alla comunità tutta del monistero in parola.

Raynoldo poi all'anno 1217, numero 25, scrisse che questo arcivescovo fu destinato da Onorio III a partire per l'Oriente di unita ai crocesignati della qualità di legato apostolico.

L'arcivescovo di cui parliamo fu appunto quegli che scrisse diffusamente, ma troppo trascuratamente, come si è osservato, la vita di S. Leucio confessore, che fece edificare il suo episcopio all'oriente della cattedrale, e fu cotanto accerrimo sostenitore de' diritti della sua Chiesa, che non ebbe difficoltà d'intraprendere il viaggio di Germania, onde ottenerne la conferma dall'imperatore Federico II; ed in fatti ne ottenne ampio diploma, coll'aggiunta, che le cause de' heretici e degli addetti alla Chiesa stessa, anche per materia di adulteri, fossero giudicate nel foro ecclesiastico.

XXV. Morì l'arcivescovo Pellegrino prima dell'anno 1224; e noi seguendo la serie formata da coloro i quali scrissero degli arcivescovi di questa Chiesa, dovremmo passare a Pietro II. Ma certo ed incontrastabile monumento di antichità ci obbliga a stabilire tra Pellegrino e Pietro un altro per nome Giovanni, ignorato da tutti gli scrittori di questa nostra Chiesa. Consiste tale monumento in un solenne istrumento d'inquisizione, in data del giorno ultimo di agosto del 1265, esistente in questo archivio capitolare. Da questo rilevasi che per ordine del re Manfredi, fu aperta una inquisizione relativa ad alcune decime, ed altre rendite della Chiesa brindisina; ed il principale testimone esaminato fu un tale Giacomo *De Magistro Bucerio*, canonico brindisino, e questi nel fare la enumerazione degli arcivescovi che avevano percepito tali rendite, nomina se Giovanni intermedio tra Pellegrino e Pietro; e dice pure che egli era stato *Canonarius* degli arcivescovi Girardo, Pellegrino, Giovanni e Pietro. Ma oltre del nome, niente altro conosciamo di questo arcivescovo, il quale forse fin di vivere nell'anno stesso della sua elezione.

XXVI. In settembre del 1225 papa Onorio con un *motu proprio* elevò a questa cattedra Pietro II, detto di Bisignano, monaco Cassinese, abate di S. Vincenzo di Volturno; ma perchè la elezione di costui fu fatta dal papa *inapertito* l'imperatore Federico; perciò questi non permise che fosse ricevuto in questa Chiesa, se non nel gennaio del seguente anno 1226. Come abbiamo dalle lettere ortatorie di Onorio, riferite da Riccardo nella sua cronaca degli anni 1225, e 1226, dal Raynoldo anno 1221, n. 52 — an. 1223 a. 45 — an. 1225, sum. 45; e dal Bazio all'anno 1226, num. 4. L'Ughelli poi ci dà l'esemplare di tali lettere di Onorio, che dice ricavate *ex Vatican. Regist.*, e chiama questo Pietro *virum praestantem, ac dignum*.

Quest'arcivescovo, ad insonazione dello stesso papa Onorio, presentò cinque soldati per la conquista di Terra Santa; come pure l'abbate di S. Andrea dell'Isola offerì tre pedoni, ed uno a cavallo, come scrisse l'Ughelli, nelle note alla cronaca di Nardò, presso il Muratori, tom. 34 degli scrittori d'Italia, da un antico monumento che si conserva nel monistero di S. Chiara di Nardò.

Troviamo fatta menzione pure di questo arcivescovo nelle memorie della nostra Chiesa, nel cui archivio si conserva un diploma de' 25 febbraio 1254, col quale egli dona al capitolo di Brindisi una casa situata dentro questa città nelle vicinanze di S. Maria del Monte, coll'obbligo della celebrazione di un anniversario perpetuo nel giorno della sua morte. Nell'altro si conosce dell'arcivescovo Pietro di Bisignano, se non che morì a' 6 di ottobre del 1259, come dal registro necrologico de' padri Cassinesi, riferito dall'Ughelli; ma da quel che saremo per dire della elezione del successore, si rileverà l'esattezza di questa data.

Circa questi tempi fiorì in questa nostra Chiesa l'arcidiacono N. di cui s'ignora il nome; personaggio di grande au-

torità; poiché avendo Onorio III nel 1226 dichiarato nulla la elezione del vescovo di Monopoli, commise all'arcidiacono suldetto ed al vescovo di Melfi di eleggerne un altro idoneo, a tenore delle leggi canoniche. Così l'Ugelli ac' vescovi di Monopoli.

XXVII. A Pietro II di Bisignano successe Pietro III detto *Paparoni*; e lo Storico brindisino o l'Ugelli dicono essere ciò avvenuto nel 1230; e quest'ultimo soggiunge che mancano ne' registri del Vaticano gli atti della elezione di costui. Malamente però si asserisce tuttocché dall'Ugelli, come malamente è segnata l'epoca della morte del predecessore Pietro II. Abbiamo nel nostro archivio un diploma di questo arcivescovo dato da Brindisi a' 15 di ottobre 1259, col quale egli si obbliga di dare la messa quotidiana ai canonici e preti del capitolo, come avevano praticato i suoi predecessori, protestandosi di non aver potuto ciò eseguire nel passato anno, per effetto della lunga e grave infermità da lui sofferta. Apparece quindi chiaramente che nel 1258 Pietro III trovavasi pure al governo di questa Chiesa.

Poche cose sono arrivate sino a noi relativamente al governo di questo arcivescovo. E primieramente esse essendo stato contrastato dalla città qualunque atto giurisdizionale su la chiesa di S. Giacomo, eh'era di patronato del Comune, egli ne ricorse all'imperatore Federico che trovavasi in Capua nel 1240, dal quale gli fu imposto che fra trenta giorni si portasse nella corte imperiale, ad allegare i suoi diritti su detta chiesa. Così il Coccarelli, il Grimaldi, e lo Storico brindisino. Come pare, che essendosi egli reso molesto a' PP. di S. Domenico, papa Gregorio IX a' 26 di aprile del 1241 scrisse una lettera a favore de' detti padri, diretta all'arcivescovo di Bari e di Bitona, che si legge nel bollario dell'Ordine de' PP. Predicatori tom. I, pag. 50, pubblicato dal padre Antonio Bremoso, maestro generale dell'Ordine.

Nel nostro archivio abbiamo pure una pubblica carta del 1245, che tratta di una concessione in enfiteusi fatta da lui di un territorio della mensa, sito fuori la porta occidentale di questa città. Nel 1245 ottenne dalla corte imperiale che fossero esaminati i testimoni sul possesso delle decime e ridecime de' frutti, che la sua Chiesa fin da tempi antichi fu solita esigere nella terra di Mesagne dal provenir della stessa curia imperiale. E questo monumento esiste originalmente nel nostro archivio.

Finalmente abbiamo altri monumenti, dai quali rilevasi che l'abbate Nicola co'monaci di S. Andrea dell'Isola non volendogli prestare la debita ubbidienza, si dette luogo a varie litte e quistioni, che per lungo tempo si trattarono presso la corte imperiale; e finalmente convintisi i monaci della insussistenza della propria esusa, nell'anno 1244 prestarono solenne ubbidienza all'arcivescovo: egualmente che l'abbate ed i monaci Basiliani del monastero di S. Maria di Ferutella di Brindisi, nell'anno 1246 giurarono fedeltà al mesesimo prelado Pietro III. Signora però in quale anno sia egli cessato di vivere.

All'epoca del governo di questo arcivescovo, per antichissima e costante tradizione viene attribuita l'origine del singolare privilegio di cui gode la Chiesa brindisina, di portarsi cioè processionalmente nella solennità del Sacratissimo Corpo di Cristo, il Santissimo Sacramento dell'altare o dall'arcivescovo, o da chi gli succede nelle funzioni ecclesiastiche, essendo quell'impedimento, cavalcando un cavallo bianco riccamente bardato ec. Per tale tradizione si è creduto sempre, che S. Lodovico IX re di Francia, reduce dalla infelice spedizione di Terra Santa, dopo essersi riscattato d'alla cattività di Saladino dopo aver sofferta fierissima tempesta in mare, come ci assicura il Raynald, nell'anno 1254, num. 15, fosse stato sbalzato al lido brindisino, dove fino ad oggi esiste una torre denominata *Torre del cavallo*, tre miglia distante dalla città. E che quel santo re portando nella sua nave il Santissimo Corpo di nostro

Signore, per privilegio accordatogli dal legato della S. Sede, e forse volendo scegliere il voto fatto, e rendere le dovute grazie all'Altissimo nel vedersi restituito sano e salvo sulla terra, di unita alla angusta sua sposa, volle che il Santissimo da quel luogo fosse condotto in città. E quindi l'arcivescovo Pietro vi accorse con tutto il clero ed il popolo. E perché vecchio, ed attesa pure la distanza del luogo, cavalcando condusse processionalmente il Santissimo in questa cattedrale. Ed la seguito, per conservarsi forse in memoria di tale avvenimento, essendosi nell'anno 1264, istituita da papa Urbano IV la solennità del corpo del Signore, questa Chiesa abbia serbato sempre il di sopra indicato rito, del quale fa menzione eziandio il chiaro Giuseppe Catalano, nel suo commentario sul rituale romano, tom. 2, tit. 9, cap. 5, num. 25, e riporta su tal proposito le parole di Angelo Rocca, ricavate dalla storia brindisina scritta da Carlo Verano.

XXVIII. Successore di Pietro III fu Pellegrino II, il quale da vescovo di Castro ne' Salentini fu promosso all'arcivescovo di Brindisi, nell'anno 1234 dal pontefice Innocenzo IV, con sua bolla data da Capua a' 25 di ottobre, mensa XII del suo pontificato. Così l'Ugelli in *Castrens. Episc.*

Governando Pellegrino questa Chiesa, Manfredi figlia naturale dell'imperatore Federico, da cui avea ottenuto il principato di Taranto, avendo fatto avvelenare Corrado figlio legittimo dell'imperatore predetto, e sciolto il prestato della tutela di Corradino nipote di lui, s'impadronì del regno di Sicilia, e di molte piazze del regno di Napoli, che erano sotto il dominio della S. Sede. Brindisi però collegata colle città di Lecce, Otranto, Oria e Mesagne, si sottrasse al tirannico giogo di Manfredi, e persero le armi a favore della S. Sede, e del papa Alessandro IV, allora regnante: e l'arcivescovo Pellegrino si volle forte, e non autore di tale congiura. Ma dopo varie vicende di guerra, essendo riuscito a Manfredi d'impadronirsi della nostra città, per tradimento di Aitaldo di Ripalta, brindisino, prese crudelmente veduta de' capi della ribellione: e Pellegrino oltre di essere stato spogliato di tutti i beni, fu messo in prigione, e furono eletti da Manfredi due deputati, cioè Forensio e Giordano, per amministrare i beni della Chiesa. Tutto ciò rilevasi dal compendio di Nicolò Gianfilippo presso il Muratori, al tom. 9 degli scrittori d'Italia, e da un diploma di papa Alessandro IV, de' 30 settembre 1255, diretto *Potestati, Concilio, et Comuni civitatis Brundisinae filiabus nostris*, e riferito dal Casimiro, che dice averlo ricavato dalla biblioteca Vaticana, come pure dallo Storico brindisino, al lib. 3, cap. 12.

Il papa però a vista di tante irruenze e vessazioni commesse da Manfredi, lo scomunicò: della qual sentenza abbiamo un monumento presso Tatino, estratto dalla biblioteca di S. Maria in Valcella.

Ma il Capitolo e la città di Brindisi non furono affatto contenti del governo di questo arcivescovo. Parecchie fiate ricorsero contro di lui al papa, intaccandolo di simonia, e di conferire capricciosamente i canonicati e gli altri benefici ecclesiastici ai suoi parenti, amici e forestieri. Ed abbiamo sul proposito la lettera scritta da Alessandro IV nel 1255 al vescovo di Lecce, ed al priore de' PP. Predicatori di Brindisi, ai quali ordina che dopo diligente informazione sull'esposto del Capitolo, decidessero a norma de' sacri canoni, senza altro appello.

Trovavasi in quel tempo in Brindisi il cardinale Albeai, spedito da Roma per ricevere la nobile Dametta, discedente dall'imperatore Paleologo, e badessa del monastero di S. Maria di Verge in Romania, donde era fuggita con tutte le religiose, a motivo de' ostentati insulti e vessazioni per parte de' greci, che s'evano devastato quel loro esilio. E poiché non si trovò in Brindisi un locale opportuno da servire di decente asilo alle dette religiose, passarono in Conversano, avendo colà ottenuto dal sarrierico cardinale

legato il monastero di S. Benedetto, ch'era stato abbandonato da' monaci: ed il diploma di tale concessione fu spedito da Brindisi a 3 di dicembre 1266, come scrive Paolo di Tarsia nella storia di Conversano al lib. 3, riportato dall'Ughelli ne' vescovi di detta città.

Morto essendo il pontefice Clemente IV. fu eletto nel 1271 il beato Gregorio X, che trovavasi in Siria co' crocesignati. Alla notizia però di sua elezione a sommo pontefice, di colà partitosi, approdò in questo porto nell'anno seguente, dove fu accolto dal clero e dal popolo brindisino tra giulive acclamazioni, e con tutte le dimostrazioni di gioia e di rispetto, quali ai convenivano all'alto grado del sommo gerarca della Chiesa, come si può vedere presso il Raynald, all'anno 1272, n. 1, il quale riporta la lettera scritta dallo stesso pontefice ad Edoardo principe ereditario d'Inghilterra, data dal Laterano a 31 marzo dello stesso anno, dove si legge: *Nunc Iusto, nunc veloci navigio, ralisitit a quoaribus, prospero pervenimus ad portum Brundisii.*

Sotto il governo dell'arcivescovo Pellegrino, o propriamente nel 1270, avvenne che le religiose benedettine del monastero di S. Giovanni di Lecce, scisse tra loro, nè potendo perciò convenire sulla elezione della badessa, in virtù di un compromesso, fu eletta Flaminga, rispettabile monaca del monastero di S. Benedetto di Brindisi, e tale, che nell'atto di sua elezione viene caratterizzata: *Uti literata, provida, honesta, ac in spiritualibus et temporalibus circumsperta.* Tale elezione, ad istanza delle stesse religiose, fu confermata da papa Nicolò III, con suo rescritto diretto al priore de' PP. Domenicani, ed al guardiano de' frati Minori di Brindisi, dato in Roma a' 12 di aprile 1270, anno II del suo pontificato, riferito dal bollario francescano al tom. 3, dove il papa, fra le altre, usa le seguenti espressioni: *Per industriam dictae Flamingae sperandum id monasterium solubriter posse gubernari.* Ed in fatti in governo lodevolmente fino all'anno 1303, quando finì di vivere.

Secondo l'Ughelli, cui va pure d'accordo lo storico brindisino, morì Pellegrino il nell'anno 1288.

XXIX. Successore di Pellegrino il fu Adenolfo, francese di nazione, eletto da Bonifacio VIII nello stesso anno 1288, in grazia di Carlo II, come dice l'Ughelli, sebbene forse per equivoco dica esser ciò avvenuto nel 1289; dappoi che da un diploma originale che esisteva un tempo nell'archivio della Chiesa di Ostuni, si rileva che a 25 di maggio 1288 fu stipulato in Brindisi pubblico strumento di concordia tra Roberto vescovo di Ostuni, e Pietro Capone, pel feudo di Bagnara, in cui intervenne Adenolfo: e come metropolitano approvò e sottoscrisse il detto strumento con questi termini: *Nos Adenolphus miseracione divina brundisius Archiepiscopus consentimus, et subscripsimus.*

Nell'anno 1295 convenne col Capitolo e clero di questa cattedrale, cedendo al medesimo, in compenso dei ventidue pranzi, e delle annue somme venti di grano, cose solite a darsi ogni anno dagli arcivescovi al Capitolo e clero suddetto, il feudo di Calone con tutti i vassalli, diritti ecc. di verse altre terre in tenimento di Brindisi, nonché la quarta funebre spettante all'arcivescovo medesimo. Di tale concessione se ne formò pubblico strumento in doppio originale, da servire uno per cautela degli arcivescovi *pro tempore*, e l'altro per cautela del Capitolo.

Malgrado le opposizioni e contraddizioni di tutta la città, ottenne agli arcivescovi da re Carlo il privilegio di poter introdurre in città vini forestieri; come pure la conferma alla sua mensa de' russali di S. Pancrazio, S. Donai e Pazzano, e la manutenzione nel possesso di esigere le decime sulla regia bagliva e Argana di questa città, e di avere ogni anno un'oncia di oro pel croco pascale, consegnasi prima dall'imperatore Federico. Ed il re Carlo, sull'esempio de' suoi predecessori, confermò pure tutte le donazioni fatte da' medesimi alla Chiesa di Brindisi, coeco-

deadole inoltre la decima sulla bagliva di Orta, come rilevasi da' registri dell'anno 1298.

Adenolfo finalmente fu traslatato da questa sede a quella di Conza, come si ha dalla bolla di Bonifacio VIII, data da Anagni al 4 di ottobre 1295, anno IV del suo pontificato, secondo il registro del Vaticano. E quindi è da emendersi l'Ughelli, il qual riferisce tale traslazione all'anno seguente 1296. Il Coronelli poi il vuol morto a 9 di luglio del 1303, senza far menzione della traslazione di lui alla Chiesa di Conza.

XXX. Per tal traslazione di Adenolfo, fu eletto a questa Chiesa dallo stesso pontefice Bonifacio VIII, a 6 di febbraio 1296, Andrea Pandone, nobile capuano, nipote del cb. Bartolomeo de Capua, che da conico di quella Chiesa e suddiaco apostolico, come riferisce l'Ughelli, per indotto del prefato pontefice fu ordinato diacono e sacerdote, ed in seguito consecrato arcivescovo da tre vescovi a sua scelta. E perchè tale indotto non avesse recato ammirazione per la sua novità, il papa con lettere apostoliche, spedite sotto la stessa data de' 6 febbraio 1296, anno II del suo pontificato, ne rese certi tutti gli arcivescovi e vescovi del regno; e a' 19 di luglio dello stesso anno gli concesse il pallio, richiesto a nome del nuovo eletto da Raone de Mariano, alias Mozziano, canonico brindisino; e destinò a tale funzione i vescovi di Ostuni e di Castellina, come dal registro del Vaticano, numero 7 a 9, o numero 257 a 258 dal pontificato di Bonifacio.

Fu Andrea acerrimo difensore de' diritti della sua Chiesa, e li sostenne vittoriosamente in vari giudizi: onde rivendicò alla sua mensa il feudo di Casavetere presso Francavilla, ed un territorio appartenente alla Chiesa di S. Donigi di questa città, nonché diversi altri diritti; ed in ciò fu molto favorito dal re Carlo II, da cui ebbe pure graziosamente un territorio sito presso la chiesa di S. Maria del Casale, come dal registro del detto re Carlo dell'anno 1300 lettera A, fol. 244.

Nell'anno 1298 Andrea obbligò il suo arcidiaco Tommaso Maramonte a concordarsi col Capitolo cattedrale pel due pranzi che, secondo l'antico costume, doveva dare al medesimo nelle solennità di S. Leucio; cioè agli undici di gennaio, ed al primo di maggio di ciaschedun anno, come da un pubblico strumento esistente nell'archivio di questa Chiesa: e da un altro atto del 1304, che si ha pure in detto archivio, rilevasi che gli alle concessioni fatte al Capitolo dal suo predecessore Adenolfo, aggiunse le terre dette della Imbracherie, una con tutti i diritti, pertinenze, &c. Ma nello stesso anno 1304 Andrea fu traslatato all'arcivescovo di Capua sua patria.

Fu sollecito allora questo Capitolo a divenire alla elezione del novello arcivescovo per presentarlo al pontefice; ma seiso in due fazioni, una di queste elesse il deano della stessa Chiesa di Capua, e l'altra Guglielmo Ebrando, cancelliere del regno di Sicilia. L'una e l'altra elezione però essendo stata rigettata dal papa Benedetto XI, e la Chiesa brindisina dichiarata vacante, dallo stesso pontefice ne fu affidata l'amministrazione a F. Rodolfo da Granvilla, patriarca gerolimitano dell'Ordine de' predicatori al 5 di giugno dello stesso anno, primo del suo pontificato, come dall'Ughelli nel sopraccitato luogo.

Nell'anno seguente 1305 li sunnominato arcidiacono Maramonte, uomo di genio sedizioso, e capace di ogni eccesso, profittando della vacanza della sede, e stipato da una ciurma di laici facinososi pose in scompiglio la città e tutto ciò inta, commettendovi molti e gravi eccessi, tanto che il Capitolo e l'università brindisina furono costretti a spedire al re Carlo i sindaci Giovanni Fornaro, e Guidone de Saladino, e non restò rescritto che il 2 febbraio dello stesso anno fu commesso al gran giustiziere di Terra d'Otranto a dover reprimere e severamente punire l'arcidiacono, uomo sedizioso ed iniquo, di unita ai complici del

suoi consoli. Tale rescritto reale trovasi nell'archivio di questa Chiesa.

Nell'anno 1504 fu fondato in questa nostra città, per ordine del re Carlo, il secondo convento de' PP. predicatori sotto il titolo della Maddalena.

XXXI. Persistendo la vacante sede brindisina sotto l'amministrazione del riferito patriarca gerosolimitano, il Capitolo rinovò al pontefice le sue postulazioni pel decano di Capua, e vi aggiunse pure Landolfo abbate di S. Benedetto di Salerno, e F. Guarero domenicano. Ma Landolfo essendosene partito dopo di avere rinunciato alla nomina del Capitolo, Clemente V sotto il dì 22 gennaio 1506 confermò ad arcivescovo di Brindisi il decano di Capua, per nome Bartolomeo, pure cappellano apostolico, giusta il registro del Vaticano dell'anno I di detto papa, numero 526; e dallo stesso registro si raccoglie che nello stesso anno gli fu rimesso il pallio per mezzo dell'arcivescovo di Napoli, essendo stato richiesto a di lui nome da Giovanni Donoponte canonico di questa cattedrale.

Molte lettere furono dirette da questo pontefice a Bartolomeo, in una delle quali lo dichiara collettore della decima nella Sicilia pel sussidio di Terra Santa, come da riferiti registri del Vaticano. E ad oggetto di sollecitare il sussidio preletto, nell'anno 1509, ad istanza del Nunzio apostolico, fu tenuto un concilio provinciale sotto la presidenza dell'arcivescovo Bartolomeo, ove intervennero i vescovi ed abbattei della provincia, come si ha dal tom. 28 del rationale della camera apostolica, pag. 21. Al 7 luglio poi dell'anno 1514 lo stesso pontefice gli concesse l'indulto di potere accordare varie facoltà, e dispensare certe grazie a suo arbitrio, come fra le altre di creare i notari apostolici; di conferire alcuni benefici nella città e diocesi di Capua; di assolvere alcuni preti dalle irregolarità contratte, per aver celebrata la messa dopo di essere incorso nella scomunica per la violenta percussione de' chierici, ed in quella fulminata espressamente contro il concubinato dalla costituzione di Gerardo vescovo di Sabina, e Legato apostolico nel regno di Sicilia, come si legge nel registro del Vaticano, anno VI di Clemente, n. 679,680 ecc. Nel medesimo anno Bartolomeo rinovò il coro della sua cattedrale, maestrevolmente lavorato di legno di cedro, secondo il gusto di quel tempo, ed in fronte alla sedia episcopale leggevasi il seguente verso: *Gloria et laus Deo sub praeale Bartholomaeo*, come può vedersi nelle conclusioni capitolari de' 5 ottobre 1514.

Egli amò talmente questa sua Chiesa, che richiesto dai suoi concittadini ad arcivescovo di Capua, dopo la morte di Giovanni, vi rinunciò volentieri: come appare dalla bolla di elezione di quel nuovo arcivescovo, in cui il papa fa menzione della rinuncia di Bartolomeo; e porta la data de' 21 giugno 1512, anno VII del pontificato ecc., come dal registro del Vaticano n. 563; e non già fu rigettato dal pontefice, come erroneamente scrisse l'Ughelli negli arcivescovi di Capua.

Trovando egli piacevole la dimora nel convento della Madonna del Casale, era solito starcene colà; e quindi ottenne l'indulgenza di un anno e di una quarantena per chiunque visitava quel tempio nel giorno della sua dedicazione; e perciò dalle carte capitolari si vedono spediti da lui molti negozi da quella sede.

Negli anni 1518 e 1519 ottenne fra le altre grazie il possesso del casale di Principato, presso S. Pancrazio, che gli fu concesso da Filippo principe di Taranto, figlio del re Carlo II, e di cui egli era compare, consigliere, cancelliere, e collaterale. Finalmente nel medesimo anno 1519 essendosi recato dal pontefice fu Avignone, ivi finì di vivere, forse nel mese di dicembre, come dalla bolla del suo successore Beltrando, spedita da Giovanni XXII da Avignone il 28 di dicembre 1519, ed in cui si legge: *Per obitum b. m. Bartholomaei brindisini, et huiusmodi archiepiscopi, qui primum apud S. Sedem apostolicam diem clausit extremum etc.*, che si conserva nell'archivio di questa Chiesa: onde

pare che maschi di esattezza il Coronelli, che segna la di costui morte al 15 di maggio del 1520.

Intorno a questi tempi i cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano presero stanza in Brindisi, e si fabbricarono un albergo con molti portici per comodità delle loro giiere che si tiravano a terra, e propriamente al principio del destro corno del porto interno; e nel medesimo luogo costruirono una chiesa dedicata a S. Gio. Battista loro tutelare. E fu allora che una nobile dama brindisina, della famiglia Caballeria, vedova di un gentiluomo della famiglia De Pandis, donò in commenda all'ordine gerosolimitano la sua terra di Maroggio, della quale se fu dichiarato primo commendatario l'unico di lei figlio N. De Pandis, che fu ammesso nell'ordine suddetto, come riferisce Donato Castiglione nella storia oritana.

XXXII. Al defunto Bartolomeo successe Beltrando, chiarissimo frate domenicano, e non già francescano, come scrisse l'Ughelli, eletto da papa Giovanni XXII al 18 di dicembre del 1519. Egli fu consecrato da Arnoldo cardinale vescovo di Albano; e ricevè il pallio da cardinali Napoleone di S. Adriano, Giacomo di S. Giorgio al Veto d'oro, Luca di S. Maria in Via lata, ed Arnoldo di S. Maria in Portico; tutti cardinali diaconi, come dalla bolla originale che si conserva nell'archivio di questa Chiesa, data come si è detto da Avignone, anno IV del pontificato di Giovanni, e dalla quale rilevasi, tanto lo sbaglio dell'Ughelli, quanto i grandi meriti, e l'esimie qualità di dottrina e di prudenza che decoravano Beltrando.

Fu egli forte e sollecito nel conservare e difendere i diritti della sua Chiesa; e quindi si adoperò presso Filippo principe di Taranto per essere confermato nel possesso del già mentovato casale di Principato, ch'era stato dato al suo predecessore Bartolomeo, e l'otienne, non con uno, ma con tre diplomi, esistenti tutti nel nostro archivio, e sono degli anni 1521, 1522 e 1525.

Il papa faceva gran conto di questo arcivescovo, e se ne voleva ne' negozi più ardui ed importanti. Infatti nell'anno 1525 Orosio re della Serbia desiderando in moglie Bianca, figlia di Filippo principe di Taranto, la richiese sotto le condizioni, di abbiurare egli stesso lo scisma de' greci, e di concorrere con tutte le sue forze al riscatto dell'impero di Costantinopoli, piacque a Filippo i riferiti patti, ma ne volle consultare prima il papa; e questi, per trattare un negozio cotanto delicato, spedì suo legato al re Orosio il nostro Beltrando, di unita a Bernardo da Palma canonico, ed a Giovanni dell'ordine di S. Domenico, entrambi dottissimi e zelantissimi soggetti, onde istruissero quel re ed il popolo di lui nella fede cattolica, accompagnandoli con una sua lettera diretta ad Orosio, che viene riportata dal Rytmallo negli annali ecclesiastici del 1525, al num. 45. L'entusiasmo pare in gran conto il re Roberto: e perciò lo chiamò alla sua corte oco altri vescovi per consultarli sulla condotta da tenersi all'arrivo in Italia di Ludovico il Bavaro, che veniva per essere coronato imperatore, come dal registro di Roberto dell'anno 1527.

Nel 1522 al termine di costruire il convento e in chiesa di S. Paolo di questa città, che furono dati al PP. Conventuali di S. Francesco. Ed in questo tempo fu pure edificato il tempio di S. Maria del Casale da Filippo principe di Taranto, e dalla di costui moglie Caterina, figlia di Baldovino conte di Flandra, al ritorno della Grecia.

XXXIII. Finì di vivere Beltrando nel 1533, ed il bollo domenicano ne fa lodevole menzione. E quindi agli 14 di dicembre 1533 Gaglielmo, terzo di questo nome, di Castiglia, frate francescano, da vescovo di Albi nella Liguria fin dal 1521, fu trasferito a questa sede dal medesimo papa Giovanni XXII, rigiurati gli eletti dal capitolo dopo la morte di Beltrando, cioè Pietro diacono della Chiesa di Capua, e Nicolò De Gaballerio canonico brindisino, come dal registro del Vaticano che l'Ughelli dice riscontrato da lui.

Questo arcivescovo nel 1337 acquistò per la sua Chiesa il feudo di S. Nicola nelle pertinenze di S. Pancrazio, per prezzo di novanta once, come da un istrumento che si ha nel nostro archivio: e nell'anno 1340, per i favori di Caterina madre di Roberto, figlio del principe di Taranto, rivendè alla sua Chiesa il casale di Principato, il quale per errore di Filippo era stato conceduto a Pietro del signor Lotti, del signor Magno di Aldemaria di Firenze suo familiare: e tale concessione fu di nuovo confermata a questa Chiesa dai diplomi dei re Roberto del 1342, e di Roberto principe di Taranto del 1350; documenti tutti questi esistenti nel nostro archivio. Ed oltre ciò ottenne pure molte altre grazie dallo stesso re Roberto, e soprattutto la confermazione del possesso de' feudi di S. Pancrazio, di S. Donaci e di Pazzano; nonché quella di un'uncia di oro pel cetro pasquale, la decima sopra la regia bagliava, e l'esenzione dal privilegio della città, che vietava l'introduzione del vini forestieri, come da' registri del re Roberto relativi agli anni 1339, 1340 e 1341, citati pure dallo storico brindisino.

Fu Guglielmo uno de' vescovi che consecrarono solennemente la chiesa di S. Chiara di Napoli nel 1340, e non già Gaiardo, come scrisse l'Ughelli, sulla erronea asserzione dello Storico brindisino; rilevandosi ciò dall'iscrizione che si legge su la parte orientale del campanile di detta chiesa, in cui si leggono i nomi de' detti vescovi intervenuti a tal funzione, ed in primo luogo è segnato l'arcivescovo di Brindisi, nel modo come segue

*Anno sub Domini millesimo Virgine nati,
Et trecenteno conjuncto cum quadragesimo,
Octavo curru currentis indicis stabat.
Prælati multi sacrorum hæc numerati
G. Pius hoc sacrat Brundisium Metropolitam etc.*

Durante il governo di Guglielmo, e propriamente nel 1337, Francesco Gaballero patrizio e canonico brindisino fu dal capitolo di Ostuni eletto a vescovo di quella Chiesa, e tale elezione fu confermata dal pontefice Benedetto IX al 4 di aprile di detto anno, rigettata la nomina fatta da un'altra parte dello stesso capitolo in persona di Francesco de' Avena, chierico della diocesi di Teramo. Costui nel principio del suo governo spogliò arbitrariamente e senza serbare ordine alcuno di procedura, un canonico di quella Chiesa, per nome Pasquale Russo, del beneficio e di tutti gli altri suoi beni sì stabili come mobili; nè volle mai sottostarsi ed ubbidire agli ordini del suo metropolitano: che anzi col favore de' suoi consanguinei, famiglia e aderenti, facea andare sempre a voto le disposizioni di quello. Fu allora che Guglielmo si adoperò presso del re Roberto per comprimere l'arroganza di questo suo suffraganeo recalcitrante, il quale però fu messo a dovere mediante un reale rescritto de' 22 novembre dello stesso anno, e di cui abbiamo una semplice copia. Esso è diretto: *Justitarius terra Hydrunti, ac justitarius spectabilis juvenis Roberti principis Tarentini nepotis nostri oratissimi in partibus principatus Tarentini, fidelibus suis etc.*

Finalmente Guglielmo nel 1344 dal pontefice Clemente VI fu traslatato alla Chiesa di Benevento, ove fin di vivere nel 1346. Così l'Ughelli.

XXXIV. Per la traslazione di Guglielmo III fu da papa Clemente VI eletto ad occupar questa sede nel 1344 un altro Guglielmo, quarto di questo nome. Fu questi francese di nazione, abate del monastero di SS. Sergio e Bacco, dell'ordine di S. Benedetto nella diocesi d'Angiò, e che era stato prima designato ad arcivescovo di Trani a' 5 di aprile 1343 dallo stesso papa Clemente. Egli si adoperò, ed ottenne nel medesimo anno dalla regina Giovanna la conferma di tutti i privilegi accordati a questa Chiesa da' suoi predecessori di lei. E nel dì 31 di agosto dell'anno medesimo intervenne come testimoniaio, di unita ad altri pre-

lati e magnati del regno, nell'atto del giuramento di fedeltà alla S. Sede, che la nominata regina prestò nel tempo di S. Chiara di Napoli, nelle mani di Americo, cardinale prete del titolo di S. Martino ai monti, qual legato della S. Sede. Così abbiamo dal Sommario della storia di Napoli, e dal registro della regina suddetta del 1344. Ma nell'anno seguente addì 11 di aprile fu creato vescovo di Montecassino, rettore della città di Benevento, Nunzio apostolico nel regno di Napoli, e collettore de' censi spettanti al papa nella Puglia e nella Puglia. Così l'Ughelli dal registro del Vaticano, ed il chiaro abate Polidoro da una carta del vescovo di Lecce de' 15 giugno 1346, che si dice esistente nell'archivio di Nardo, dove per la vece di Episcopus *Castrensis*, devesi leggere *Cassinensis*. E finalmente al 18 di maggio del 1355, essendo stato di novo traslatato da papa Innocenzo VI al vescovato di Tarbe in Francia, dipendente dalla metropoli di Aux, ivi fin di vivere.

XXXV. A questo ultimo Guglielmo, traslatato come sopra, successe a questa sede Galardo, pure francese di nazione; il quale da vescovo di Vespri fu ezianzi traslatato a questa metropoli da Clemente VI, a' 19 di luglio 1345, secondo il registro del Vaticano citato dall'Ughelli.

Baluzio nella vita de' pontefici, tom. 2. pag. 689. *Actibus*, riporta Galardo come uno de' prelati destinati dal papa nel 1346 per tenere al sacro fonte in suo nome il parto, di cui si sarebbe sgravata la regina Giovanna; sebbene poi in effetti fosse stato tenuto dal vescovo di Chalon cancelliere della stessa regina.

Il governo di questo arcivescovo fu funestato dalle sedizioni civili suscitate in questa città da Filippo Ripa, nobile brindisino, il quale per antiche inimicizie ed odio contro l'altra nobile famiglia De Gaballeria, alla testa di una truppa di gente facinorosa, raccolta ne' ercovicini paesi, riempì questa disgraziata città di stragi, accehaggi, incendi e devastazioni. Oltre lo Storico brindisino che parla diffusamente di un tale avvenimento, può vedersi anche nei reali registri degli anni 1346 e 1349; e lo stesso papa Clemente VI ne fa pure menzione nella bolla del successore di Galardo. Questo arcivescovo però terminò i giorni suoi nell'anno 1348 nella città di Nimes in Francia, non molto lungi da Avignone, dove erasi recato forse per sollevarsi su poco dalle patite affezioni per le turbolenze civili. Il che rilevasi dalla bolla di elezione di Giovanni successore di Galardo, spedita da Avignone a 30 maggio 1348, da papa Clemente VI nell'anno VII del suo pontificato, e che si conserva pure nel nostro archivio capitolare.

XXXVI. Successe dunque a Galardo Giovanni, terzo di questo nome, alermitano di patria, e come crede l'Ughelli, della nobile famiglia della Porta, traslatato a questa sede dalla Chiesa di Corfù, come dalla bolla di Clemente or ora citata.

Attesa la diminuzione delle rendite di questa Chiesa avvenuta allora per diverse cause, il papa con un diploma che si conserva pure nel nostro archivio, gli concedè per sei anni il governo del monastero di S. Andrea dell'Isola con tutt' i diritti ed appartenenze; dappoiché l'abbazia suddetta trovavasi vacante per morte dell'abate Pietro. E anche la regina Giovanna con un altro diploma, esistente pure nel nostro archivio, l'invitò suo consigliere e famiglia, e nunzio della sede apostolica: ed ordina ai collettori e raccollettori delle decime imposte dal santo Padre sopra i beni degli ecclesiastici per lo sussidio di Terra Santa, di non molestarlo sino al giorno di tutti i santi. E si legge pure che tal diploma della regina fu presentato all'abate del monastero di S. Sebastiano di Napoli, succollettore apostolico, da Giovanni de' Venasio canonico brindisino, cappellano e famiglia: e di esso arcivescovo. Ma nell'anno 1352 essendo stato traslatato dallo stesso pontefice alla Chiesa di Capua, ivi, ai dir dell'Ughelli, fin di vivere nel 1357.

Il Coronelli, che forse non ebbe mai sotto gli occhi la sopraccitata bolla, dà a questo arcivescovo per patria Corfù, e dice ch'era vescovo di Comonago, e che morì nel 1355.

XXXVII. Pino, ossia Bernardino, frate domenicano, sommo teologo, ed eloquentissimo oratore, dalla Chiesa di Ventimiglia nella Liguria fu traslato a questa sede dallo stesso papa Clemente, per lo passaggio di Giovanni alla cattedra capuana. Egli era genovese, e forse della famiglia de Pactis, per la ragione che Gualterio de Pactis, pare genovese, fu un diploma spedito a favore di lui nel 1365 da Filippo principe di Taranto, assistete all'ostro archivio, si dice nipote e vicario generale dell'arcivescovo Pao, non che nonno e famiglia del predetto principe.

Questo arcivescovo per le sue rare virtù, e soprattutto per la somma attitudine e destrezza nella direzione degli affari pubblici, fu carissimo al sapientissimo re Roberto, ed al fratello di lui Filippo principe di Taranto. Né men caro fu egli alla stessa regina Giovanna, che successe all'avo Roberto, ed a Lodovico marito di lei, de' quali Pino era consigliere a latere: e più volte fu spedito Legato alla S. Sede per trattar gli intralciatissimi ed importantissimi affari di questo regno. Per tali e tanti meriti egli e la sua Chiesa furono colmati di favori e privilegi da prefati principi sovrani, come rilevasi da due diplomi che pure si conservano nel ostro archivio; l'uno in data de' 12 luglio 1353, e l'altro de' 22 dello stesso mese ed anno: nel primo de' quali si fu pure onorata menzione de' meriti, e servizi e fedeltà de' consanguinei di lui. Abbiamo anche in archivio un altro reale rescritto de' summatovati principi sovrani dell'anno 1354, in virtù del quale Pino fu esentato dal pagamento della decime imposte dal pontefice per gli urgenti bisogni del regno. E da un altro diploma del 1360, riferito da Scipione Ammirato, nella parte seconda delle famiglie nobili di Napoli, si ha che spedito egli dagli stessi sovrani in qualità di loro Legato in Sicilia, seppè così felicemente esaltare a ben disporre gli animi di questi isolani, che al suo ritorno fece concepire ai reali coniugi certa speranza della prossima ricuperazione di quel regno. E dopo di aver governato questa Chiesa per lo spazio di 28 anni, finì di vivere nel 1378.

XXXVIII. Dopo la morte di Pino, essendo vedovata pure la Chiesa romana, per morte di Gregorio XI, il quale da Avignone aveva restituita la sede pontificia in Roma, duro e lagrimevole scisma funestava la Chiesa di Cristo. Imperocchè essendo stato eletto pontefice Urbano VI, napoletano, ed i cardinali francesi mal soffrendo un papa italiano, perchè vedevano in ciò sempre più svanire le loro speranze di fare ritornare cioè la sede pontificia in Avignone, nascirono da Roma protestando contro la elezione in persona di Urbano. Quasi i favoriti della regina Giovanna, e radunatisi in Fondi, elessero antipapa il cardinale Roberto Gebennese col nome di Clemente VII; e da questo pseudo-Clemente nel mese di marzo dell'anno seguente 1379, a proposta di essa regina che favoriva l'antipapa, giusta il Raynaldo, fu eletto arcivescovo di Brindisi Guglielmo, quinto di questo nome. Costui benchè visse fu tenacemente attaccato alle parti di Clemente, tantochè papa Urbano vedendo data l'investitura del regno a Carlo III di Durazzo, e questi essendosene reso padrone colle armi, il papa vi spedì Legato il cardinale Gentile, che dichiarò illegittima ed anticristiana, la elezione così di Guglielmo, come di tutti gli altri prelati, abbatì, presbiteri e chierici promossi da Clemente, spogliandoli non solo delle dignità, ma anche di tutti i beni, come scrive Giaccone nella vita di Urbano e del cardinale Gentile napoletano della famiglia Sangro.

XXXIX. Dietro la caduta di Guglielmo questa cattedra fu occupata da Martino o Marino. Fu costui amalfitano, della famiglia del Gimice, e familiare del cardinale Gebennese quando nel 1378 quel funesto scisma invase la Chiesa romana, egli trovavasi già vescovo di Cassano, giusta

il Raynaldo. E quindi è da correggersi l'Ughelli che ne vescovi di Cassano, sull'assertiva del Frecca, lo dice Pietro del Giudice, sebbene ingenuamente confessi non trovarsi questo Pietro ne' registri del Vaticano. Da Cassano poi fu traslato a questa sede da Urbano VI, di cui era divenuto cameriere. Nuna memoria abbiamo di lui nel nostro archivio; forse perchè trovandosi allora questa sede occupata dall'intruso Guglielmo, favorito dalla regina Giovanna, non dovettero pervenirci le bolle della elezione di lui. Egli però nell'anno 1380 fu promosso all'arcivescovo di Taranto; e poi dallo stesso papa Urbano VI fu creato prete cardinale sotto il titolo di S. Pudenziana, come riferisce lo stesso Raynaldo. Finalmente dopo di essere stato impiegato in diverse legazioni, lodatamente da lui eseguite, convinto reo di lesa maestà pontificia, per comando del sommo pontefice Urbano fu strangolato di unita a quattro altri cardinali cospicui del medesimo delitto, come riferisce Teodoro di Niem, al lib. 4, cap. 41, 42, 60 del diario napoletano, ed altri presso il Raynaldo, come pure l'Ughelli nei vescovi tarantini, al tom. 9. Beninteso però, che questo ultimo autore dev'essere emendato, così per la designazione dell'anno, come per quanto dice che Marzio fu arcivescovo di Amalfi sua patria nel 1362; giacchè né si ha da altri autori, né possono conchiarsi l'epoca. Può stare però che un altro d'essi stesso nome, forse zio paterno del nostro Marino, fosse stato arcivescovo di Amalfi, e che erroneamente si confonda col nostro: specialmente perchè l'Ughelli ne vescovi di Amalfi ci assicura che quel Marino governò la Chiesa di Amalfi per lo spazio di ben undici anni, e morto fu sepolto all'ingresso del coro di quella Chiesa. Tali circostanze della morte e sepoltura di Marino vescovo di Amalfi bastano, per non farlo confondere col nostro. Erra anche il Coronelli nel dirlo nato di Taranto.

XL. Lo stesso pontefice Urbano VI con bolla degli 11 di giugno 1382, esistente nel nostro archivio, elevò a questa cattedra Riccardo, della nobile famiglia salernitana de Rogeria, canonico di quella Chiesa, e solamente costituito in minoribus, nell'anno IV del suo pontificato.

Questo arcivescovo per l'esimia sua prudenza fu tenuto in tanto conto dal re Ladislao, che nella faces senza il consiglio di lui. In fatti egli nella qualità di oratore del re fu spedito a Cipro in ajuto di Gurelio Tocco, patrizio napoletano, a spostare a nome di Ladislao la sorella di quel re, della nobilissima famiglia Lusignea. Fu in reale spola ricevuta in questa città tra le acclamazioni e feste di tutto il popolo: e dopo alcuni giorni di riposo fu dallo stesso arcivescovo accompagnata e servita sino alla capitale, donde poi egli se ne ritornò colmato di molti privilegi ottenuti da Ladislao grato a' servizi di lui. Vedasi Costanzo nella storia di Napoli lib. 2.

La fina prudenza e saggezza singolare di Riccardo si ammirò soprattutto nelle crisi e per troppo luttuose emergenze di questo regno, allorchè Luigi I. duca d'Angiò, adottato dalla regina Giovanna, ed intesa l'investitura del regno dall'antipapa Clemente, invase queste provincie con numerosa armata ed investendo la nostra città, fu questa esposta a tutti i mali della guerra: ed in fine cadde in mano de' nemici agiogni, fu teatro di saccheggiamenti, stragi e devastazioni.

Nel dì 5 di aprile del 1396 si reed in questa nostra città Bartolomeo prete cardinale del titolo di S. Pudenziana, spedito da Bosiofio VIII legato apostolico nel regno di Napoli. Questi ospitato nel convento de' PP. agostiniani assolse tutti gli ecclesiastici dalle scomuniche, sospensioni ed irregolarità incorse nelle riferite passate vicende, della qual sentenza abbiamo irrefragabile autografo documento. Morì finalmente Riccardo nell'anno 1412.

Per dilucidazione di quanto dovrà dirsi o ora circa alcuni arcivescovi della Chiesa brindisina, che succedettero a Riccardo, fa d'uopo brevemente osservare che la confu-

sione delle date, secondo i diversi storici, ha potuto avere origine, parte dagli scismi che in que'tempi desolavano la Chiesa, e parte dalle tante vicende particolari che afflissero questo regno a'tempi del re Ladislao, sempre nemico del papa. E forse mentre un arcivescovo governava questa Chiesa, se ne videro nominati degli altri dal partito contrario. E siccome di alcuni di essi, come s'è no' ingo' si avvertirà, non si hanno le bolle di elezione, giusta quel rite si è detto di Marino; così l'autore di queste memorie (M. de Leo) non può sembrare temerario, si è contentato proseguire la serie degli arcivescovi brindisini secondo viene riportata dall'Ughelli, e dire di ciascuna arcivescovo quanto si è detto dai diversi storici, senza omettere gli stessi anacronismi, o veri o apparenti, e l'epoca altresì delle loro elezioni.

XLII. A Riccardo successo Vittore, il quale da reidicaco della Chiesa di Castellana, fu eletto arcivescovo di Brindisi da Gregorio XII con bolla de' 15 settembre 1409, anno IV del pontificato di Gregorio, secondo scrive l'Albanese nella storia oritana: e soggiunge che la riferita bolla si conservò nell'archivio di quella Chiesa. L'Ughelli s'inccontro vuole che appens un anno visse in questa Chiesa, e che forse non ne ottenne mai il possesso; ed è perciò che s'ignorano gli atti del governo di lui: e solamente da certe antiche carte si è potuto rilevare che era referendario e dottore de' sacri canoni. Ma come poteva essere eletto nel 1409, se il suo predecessore Riccardo visse sino al 1412? Il Coronelli poi dice così: Vittore eletto da Martino V nel 1419 s'è febbraio, e morto al 18 di novembre dello stesso anno.

XLIII. Ai 20 di marzo del 1410 fu nominato arcivescovo di Brindisi Paolo canonico della basilica di S. Pietro in Roma, chierico di Camera e cappellano di Gregorio XII, con bolla spedita da Gaeta: e l'Ughelli soggiunge che quando il re Ladislao si aleniò da Gregorio, per attaccarsi al partito di Giovanni, Paolo fu privato dell'arcivescovato da Giovanni XIII nel 1412, quando la sede era tuttavia occupata da Riccardo. L'Albanese poi nella storia oritana ci assicura che Paolo in verità fu creato arcivescovo di Brindisi nel 1418 da Martino V, e che morì in Orta a' 22 di aprile del 1425, come si rileva da un epitaffio riportato dallo stesso storico, del tenore seguente. *An. D. MCCCXXIII die XXII aprilis mortuus est dominus noster Paulus miseracione divina Archiepiscopus oritanus et brundisianus sub Indict. et sepultus est hic in die Sancti Georgii.* Il Coronelli dice così:

XLIII. Paolo eletto da Martino V nel 1419 a' 20 di novembre, morì a' 20 di dicembre del 1425. Si vuole che a Paolo fosse succeduto Pantaleo, mentre tutt' i nostri scrittori ignorarono affatto questo arcivescovo: nè l'archivio della nostra Chiesa ce ne somministra memoria alcuna. L'Ughelli però scrisse: *Pandulus abbas Beate Marie Montis Virginis ab eodem Joanne XXII velati legitimus Riccardi successor pronunciatu' est brundisianus et uritanus archiepiscopus 10 Kalend. decemb. 1412: ritam liquit anno 1414.* Il Coronelli nemmeno ce fa menzione.

XLIV. Anche l'arcivescovo Aragono si riconosce dal solo Ughelli, e lo vuole de' marchesi Malaspina, arciprete di Albenga nella Liguria, e notajo apostolico, promosso a questa sede a' 28 di gennaio del 1415, come dalle lettere dello stesso papa Giovanni date da Costanza nell'anno V del suo pontificato: e che dopo tre anni fu traslato alla Chiesa di Otranto da Martino V. E dice pure essere quello stesso Aragono che affisse in vari modi la Chiesa di Luna nell'Etruria, il governo della quale era stato intruso dall'antipapa Benedetto XIII.

XLV. Viene in seguito Paolo romano, che poco prima dicemmo privato dall'arcivescovo da Giovanni XIII; ma a' 25 di febbraio del 1418, fu da Martino V dichiarato legittimo arcivescovo di questa Chiesa, e visse sino al 1425. Così l'Ughelli.

XLVI. L'Ughelli medesimo ce parla di un altro arcivescovo per nome Pietro Gattula, *Petrus Gattula, sen della Gatto, neapolitanus successit Paulo ex Episcopo S. Agathe, 16 Kalend. Junii 1425: ritam obit anno 1457.* Di questo arcivescovo abbiamo solamente due documenti originali degli anni 1424, 1451, ne quali si legge: *Quod solutus per dominum Petrum brundisianum Archiepiscopum decem forensis auriis de camera debitis Camere apostolice pro servitio suae Ecclesiae, absolutiorem a censuris obtinuit a Martino V rom. Pontif.*

XLVII. A Pietro Gattula successe un altro Pietro della nobilissima famiglia S. Biassi di Nardo; il quale, secondo l'Ughelli, da religioso domenicano fu creato vescovo di Bovino nel 1428: quindi traslato alla sede napoletana nel 1434; e finalmente a' 15 di febbraio del 1457 promosso a questa sede arcivescovile, che governò per lo spazio di circa sedici anni, mentre fu di vivere nel 1452, come si rileva dalla elezione del successore Goffredo.

XLVIII. Era Goffredo, e secondo altri Ganfrido, chierico della Chiesa di Monopoli, e della famiglia Caruso, come rilevasi da un libro manoscritto che porta il titolo di *Seles d'ora*, alla lettera M. fol. 298, che si conservava nella chiesa parrocchiale di S. Pietro della stessa città. Questi, illettro la morte del suo predecessore Pietro, fu promosso a questa cattedra, secondo l'Ughelli, a' 19 di dicembre del 1455.

Nell'archivio della chiesa maggiore di Francavilla si conserva un breve di questo arcivescovo, spedito da Brindisi ai 20 di gennaio del 1458, col quale concede indulgenze a tutt' i fedeli che veramente pentiti visitavano detta chiesa nel giorno 24 di gennaio, in cui si celebrava la solennità della Beatisima Vergine sotto il titolo della Fontana, come riferisce il P. Domenico de Santo, nella sua storia ms.

Nell'anno 1103 ai 3 di agosto ottenne questo arcivescovo speciale indulto dal pontefice Paolo II, col quale gli rilasciò il censo di due oncie d'oro dovute ogni anno alla camera apostolica, e che per lo innanzi non era stato mai soddisfatto; e per l'avvenire lo rimise alla terza parte di una sola oncia, pagabile ogni anno nella festività de' SS. Pietro e Paolo: mosso soprattutto in S. Padre a tanta indulgenza per la causa espressa colle seguenti parole: *Quod Ecclesiae quondam brundisiana fuit antiquum tempore inter alias regni Apuliae Ecclesiae metropolitanae sustinentis et diceas: sed zinde causantibus continuis guerris, pestilentis et aliis contrariis temporibus, adeo in suis redditibus et facultatibus diminuta sit, ut Archiepiscopus ipse modernum vitæ condigne valeat ex illis redditibus debite sustentari.*

Anche il re Ferdinando di Aragona con un diploma spedito nell'anno 1466 confermò a questa Chiesa tutti i diritti, immunità e privilegi conceduti alla stessa da' principi suoi predecessori. E lo stesso sovrano nel marzo del 1475 con replicate lettere impose all'arcivescovo a dover impiegare la quarta o la quinta parte delle rendite della sua mensa per le riparazioni necessarie alla sua cattedrale che minacciava rovina; come anche per provvederli di sacri arredi: e lo stesso procurasse di farsi dai rettori de' altre chiese esistenti in città: così il Cioccarelli nel ms. arch. delle ginisio, tom. 16, tit. 2, e nel suo indice stampato, pag. 257. Ed in effetti esisteva un tempo nell'archivio di questa casa comune un breve pontificio relativo a questa cosa, spedito da Sisto IV ai 18 di aprile 1474, anno IV del suo pontificato, col quale, a supplica dell'università e cittadini di Brindisi, incaricava F. Paolo della Verità, maestro in sacra teologia dell'ordine de' predicatori, e F. Giovanni de Fochis, anche maestro in S. Teologia de' minori conventuali, che senza tener conto di qualunque spello, curassero l'adempimento di quanto su tale oggetto delle riparazioni e de' ornamenti de' sacri edifici era stato prescritto dal cardinale di S. Eusebio, suo legato a lettere in questo regno; come pure per la riforma delle monache negre di S. Maria.

Sotto il governo di questo arcivescovo, e propriamente ai 3 di dicembre del 1456, alle ore undici d'Italia, un orribile terremoto fece rovinare quasi tutti gli edifici di questa città, coll'oppressione della maggior parte de' cittadini, come riferisce Costanzo nella storia del regno lib. 10, non che il Cardano: ed a tale flagello successe l'altro crudelissimo pure della peste, che finì di spopolare la città. E se non si estinse dell'istinto, si deve attribuire alle providde cure del re Ferdinando, il quale fece di tutto per ripopolarla; inviando con amplissimi privilegi le persone perche vi fissassero il domicilio. Mori Goffredo sotto il pontificato di Paolo II, come scrive l'Ughelli: il quale pure ci dice che alla morte di Goffredo questa cattedra rimase vacante per molti anni.

Il Toppi, alla pagina 304 della biblioteca napoletana, lasciò scritto, che dopo la morte di Goffredo fu eletto arcivescovo di questa Chiesa Ugone Frammarino, nobile di Giovenazzo, il quale scrisse dottamente sulle Clementine, come dal ms. di Lupo Bizanzio nella cronaca di Giovenazzo lib. 9, e dalla cronaca di Ludovico Palea, lib. 4, pag. 182. Ma siccome niuna memoria ce ne somministrano i monumenti della nostra Chiesa, né alcuno de' nostri scrittori fa menzione di tale arcivescovo, così pare più verisimile il supporre, che se veramente fu eletto, fosse prevenuto dalla morte non arrivò a prendere possesso dell'arcivescovato; poiché tutti gli altri scrittori convengono nello stabilire Francesco de Arenis immediato successore di Goffredo.

XLIX. Questo Francesco fu della nobile famiglia De Arenis, portoghese, chiarissimo giureconsulto e valoroso militare, e quindi caro oltremodo al re Ferdinando, in seguito avendo egli abbracciato lo stato ecclesiastico, fu dallo stesso re promosso al gran priorato di S. Nicola di Bari nel 1470. Così il Lombardo nel registro de' priori di S. Nicola p. 180, ed il P. Beattilo nella vita di S. Nicola e nella storia di Bari l. 4, p. 180. Ai 7 di aprile poi del 1470, per grazia del medesimo re Ferdinando (e non già di Alfonso I, come dice l'Ughelli) fu dal pontefice Sisto IV innalzato a questa cattedra, ritenendo pure la primiera dignità di gran priore di S. Nicola. E forse esso è quello che nel 1472 trovavasi presidente della regia Camera e regio castellano di Barletta, come da alcune antiche memorie rileva il Toppi nella sua opera sull'origine de' trib. p. 1, lib. 4, cap. 15, n. 20.

Questi decorò ed abbellì la sua cattedrale, come si ha dal libro delle risoluzioni capitolarì del 1610, pag. 31; a governò questa Chiesa e discorsi tutta colto solo del buon pastore, vigilando soprattutto su la disciplina e elitura delle vergini consacrate a Dio; e procurò molti e grandi vantaggi alla città e ai cittadini.

Nell'anno 1473, mentre egli era gran priore di S. Nicola, spedito dal re Ferdinando in Giovenazzo, aveva sapientemente riordinato il pubblico governo di quella città, che per le spese inesistenti discordie de' cittadini era stato scombussolato, e quasi interamente distrutto: così il De Palea, lib. 4, pag. 214, il quale lo chiama *virum celeberrimum*: e soggiunge, che nel 1480, quando da arcivescovo di Brindisi presedeva pure a nome del re nelle provincie di terra d'Otranto e di Bari, mosso da reclami de' cittadini di Giovenazzo, ed avendo pienamente verificato gli eccessi di Pietro Recanati vescovo di quella città, e nemico spietato de' giovenazzesi, lo cacciò in esilio dalla sua sede.

Nell'anno stesso 1480 essendo stata la città di Otranto espugnata de' turchi, il nostro arcivescovo, ch'era pure espertissimo capitano, mossosi alla testa dell'esercito regio tenne a freno i duei barbari, ed impedì che occupassero le altre città della provincia. E nel 1481, dopo ricuperata la città di Otranto dalle armi cristiane, Francesco per incarico del papa, con solenne pompa dette onorifica sepoltura, dentro quella cattedrale, ai corpi degli ottocento Beati che aveano sofferto il martirio per la confessione della fede di Cristo. Ed fu tale occasione Antonio Gallo brin-

dino, segretario dell'arcivescovo, recitò una eloquentissima orazione alla presenza del conte Giulio Antonio Acquaviva. Si legga Lucio Cardano nel suo diario, e Michele Lagetto nella ms. storia della guerra otrantina, non che l'abate Marziano nella storia medesima.

Nello stesso anno 1481 Alfonso duca di Calabria, per comando del re Ferdinando, fece costruire sull'isola di S. Andrea il castello che da lui prese il nome di *Alfonso*, oggi il *Fortè a mare*: e forse tale costruzione fu eseguita col consiglio e direzione del nostro Francesco, valentissimo, come si disse, anche nelle cose ed opere militari.

Questo benefico arcivescovo ci fu rapito dalla morte nel mese di agosto del 1483, compianto da tutti i brindisini, e fu sepolto presso la colonna dell'ala destra dell'altare maggiore della sua cattedrale: e vi fu apposto il seguente epigramma, esprime l'epoca della sua promozione a questa sede, non che di lui meriti e lodevoli azioni.

Ferdinando Primo triumphans

Anno Christi MCCCCLXXVIII

*Quem rex Ferdinandus olim justumque regendis
Profus populus, Appala Terra, tuus,
Franciscus Patria Luntanus, gloria legum,
Virtutis hospitium, religionis iter,
Brundisique Haria Præsul, Prior atque Barensis,
Officia hujus urbi plurima sponte tulit.
Virginitus sacris, quo possent vitæ honeste,
Opposuit muris undique claustra domit.
Pestiferum divertit, quem reddidit salubrem
Aera, subito, cetera gesta brevis.
Post caros tandem verumque hominum labores,
Hic jaces: heu! vivos deceris alma Pater.*

Questa iscrizione fu distrutta dalla rovina della cattedrale pel terremoto del 1743.

L. A Francesco de Arenis successe Roberto della nobile famiglia Piscicelli di Napoli, figlio di Nicola, e Caterina Caracciolo. Egli sotto la disciplina di Nicolò suo zio paternò, arcivescovo di Salerno, abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne dottissimo nelle scienze così sacre, come profane; in modo che fu decorato della dignità di abate secolare: e finalmente a 7 di aprile del 1484, in grazia del re Ferdinando, cui era oltremodo caro per le rare ed esimie virtù dell'animo suo, fu dal pontefice Sisto IV promosso a questa cattedra, e gli fu confidata pure l'amministrazione della Chiesa vescovile di Mottola; ed avendo trovato entrambe queste Chiese cadenti, le riparò a proprie spese. Ristorò pure questo episcopio, riducendolo a forma migliore; e fece costruire un organo dentro questa sua cattedrale, in cui si leggeva la seguente iscrizione riportata dal Campanile nella sua opera intitolata *Arredi, o insegne de' nobili*, pag. 213 della 1.^a edizione napoletana dell'anno 1610.

Robertus Piscicellus Archiepiscopus brundisurus et otritanus, et Episcopus molutensis an. Domini. M. D. V.

Le bolle della sua elezione, stante la morte di Sisto IV, gli furono spedite da papa Innocenzio VII, successore di Sisto, a' 13 di settembre 1484, che ai leggono nel nostro archivio.

Roberto fu acerrimo sostenitore de' dritti della sua Chiesa, come dalla decisione 139 del S. R. C. presso Matteo D'Amico.

Nel 1495 a' 2 di maggio intervenne con molti altri arcivescovi e vescovi, numerati dall'Ughelli nel tom. 7, alla solenne coronazione di Alfonso II celebrata in Napoli. E nello stesso anno Carlo VIII impadronitosi del nostro regno, in seguito di una supplica de' frati Osservanti di Galatina, commise il nostro arcivescovo ed al vescovo di Lec-

re di reintegrare i detti frati nell'irriti, de quali erano stati spogliati da quei PP. Olivetani, quando trovarono ciò con ferme alla giustizia, come scrisse l'abbate Tondi nella sua opera *L'Ortostano disciolto*; le cui parole sono riportate dal P. Lama, nella Cronaca della sua provincia, *part. 2*, pag. 108, an. 1505. Concordò però questo capitolo cattedrale col suo tesoriere, circa la cura da somministrarsi dallo stesso per le sacre funzioni; e tale convenzione fu confermata da Giulio II, con bolla del 4 maggio dello stesso anno.

Egli però non andò esotico da amarezza per le tante vicende delle quali fu testro questo regno; mentre nel 1505 Consalvo di Cordova, viceré per Ferdinando il cattolico, dopo disceccati dal regno gli aragonesi, ai quali fu sempre affezionato Roberto, gli sequestrò tutte le rendite della Chiesa. Così il Gioccarelli, nell'archivio giurisdizionale, tom. 9, tit. 3 de *sequest. bonor. Episcopor.*

Finalmente ebbero termine i giorni suoi in Napoli circa l'anno settanta dell'età sua; e fu sepolto con magnifici funerali nella Chiesa di S. Maria del Príncipe, in favore della quale avea fondato un perpetuo legato di messe, giunta il Campanile, nell'opera e luogo testé citato.

Cade qui in acconcio il far menzione di Bernardino Scannafora di nobile famiglia brindisina, il quale da vicario generale della Chiesa di Taranto fu creato vescovo di Lavello; e quindi nel 1504 fu traslato alla Chiesa di Castro la Terra d'Utranto, ed intervenne al concilio Lateranense celebrato sotto Leone X, negli anni 1512 e 1513, come si ha dal P. Ardino al tom. 9. de' concilii: e finalmente fu promosso ad arcivescovo di questa Chiesa; ma prevenuto forse dalla morte, non poté prenderne possesso, come dice il Casimiro, nella sua apologia pag. 46, che è seguito pure dallo Storico brindisino, pag. 668. E quindi male si avvisò l'Ughelli, il quale al tom. 1. lo registrò nella serie dei vescovi di Castro nell'Etruria, e lo disse della famiglia Scannafora.

Circa questo tempo visse pure il P. Geronimo da Brindisi, il quale nel 1500 fu il primo che introdusse in Napoli l'istituto del B. Pietro da Pisa, nel convento di S. Maria delle Grazie da lui fondato: e dove, dopo un lodevole governo di quindici anni, morì nel 1510, nell'età di anni cinquantanove, come appare dalla iscrizione apposta sul sepolcro di lui, riportata da Cesare D'Engenio, nella Napoli sacra, pag. 204.

LI. A Roberto successe Domenico Idiashez spagnuolo della Catalogna. Fu dottore esimio dell'una e dell'altra legge, cappellano, consigliere e familiare di Ferdinando il cattolico, da cui nel 1507 fu fatto presidente del consiglio provinciale di Terra d'Utranto e Bari, come attesta il Ferrarini, nell'Apologia di Lecce, lib. 3, *quest. 12*, pag. 472, non che Tommaso Grammatico in *consil. civit.* 150 e 148. Nel 1513 poi fu promosso a questa cattedra, come rilevasi dal suo registro, tom. 1, pag. 4.

Egli spesso soleva risiedere nella città di Monopoli o di Lecce, o nel villaggio di S. Pancrazio, come lo dimostrano le sue bolle date da questi luoghi. E fra le altre sue salutari disposizioni neemmo alcune riguardanti l'ottimo regolamento delle benedettine di Brindisi e di Oria; ed una pastorale sua la vita ed onestà del clero, come dalla pag. 38, tit. di detto suo registro. In fine se ne morì in Brindisi a' 25 di settembre del 1518, secondo l'Albanese, nella sua storia ms. lib. 3, cap. 11, n. 37.

LII. Al morto Domenico successe Giovan Pietro della nobile famiglia Carafa napoletana, il quale trovavasi già vescovo di Chieti, quando a' 20 di dicembre del 1518 fu nominato arcivescovo di Brindisi e di Oria, colla facoltà di ritenere pure la prima sede per altri sei mesi, decorsi i quali, e non facendone la resignazione, si dovesse avere per vacante. Ciò non ostante, per grazia speciale della santa sede, ritenne entrambe le Chiese sino al 1524; quando di

unita a S. Gaetano e ad altri rispettabili e santi uomini apostolici, istituirono l'ordine de' chierici regolari Testini, rinunziando spontaneamente le due surriferite sedi nelle mani di Clemente VII nel dì 8 di agosto dello stesso anno. In seguito, suo malgrado, fu creato cardinale da Paolo III: ed in fine innalzato al supremo pontificato col nome di Paolo IV. Così l'Ughelli.

Lo storico Albanese però, nel luogo testé citato, al numero 38, asserisce che conservavasi nell'archivio della Chiesa di Oria la presentazione fatta dell'arcivescovo Carafa a queste Chiese dall'imperatore Carlo V, data da Barcellona a' 15 di aprile 1519, di unita alla lettera di Raimondo Carbone viceré di questo regno de' 7 settembre del medesimo anno, colla quale s'inculcava ai capitoli ed alle università di Brindisi e di Oria, a prestare la dovuta obbedienza al reverendo D. Giannotto Perez, canonico molitano, procuratore e vicario generale dell'arcivescovo Carafa. E lo stesso vicario Perez a' 6 di febbraio del 1520, anno 1 dell'arcivescovo del Carafa, spedì dal palazzo arcivescovile di Oria una bolla di collazione di un certo beneficio, la quale conservavasi pure in quello archivio.

Il Gioccarelli poi, nel tom. 14, tit. 1, ed alla pag. 46 dell'indice del regio *exequatur* nota che il regio assesso fu spedito dal viceré Carlo de Lanoy sotto il dì 15 settembre 1523 per Gio. Pietro Carafa vescovo di Chieti sulle bolle spedite a favore di lui da papa Adriano VI al 7 di aprile 1523, colle quali se gli affidava il governo delle Chiese di Chieti, Brindisi ed Oria; e voleva che per tale fosse in realtà tenuto, e s'intitolasse vescovo di Chieti, ed arcivescovo di Brindisi e di Oria, per un determinato tempo, per essere già trascorso quello, durante il quale Leone X gli aveva prorogato il governo di quella sua prima Chiesa. E in tal modo si pose termine alle discordie tra il capitolo di Brindisi ed esso arcivescovo Carafa; giacchè questo capitolo al 18 di gennaio 1525 aveva formalmente protestato contro di esso arcivescovo, per essere già trascorso il tempo prescritto dal pontefice nelle bolle di sua elezione: ed aveva destinato pure suo speciale procuratore *ad litem*, per tale vertenza, il tesoriere D. Teso Tommasini, come da documenti esistenti nell'archivio di questa Chiesa, in cui sono inserite le bolle di Adriano VI, coll'interico al nominato procuratore di esporre ai piedi del sommo pontefice le ragioni del capitolo. Ed in fatti vi si osservano anche le istrazioni dettate in iscritto, come dal primo registro, tom. 1, pag. 87.

L'arcivescovo Carafa in fine prese possesso della Chiesa brindisina; ma non si recò mai la questa residenza, e la governava per mezzo del suo vicario generale, denominato Profeta de Baroisba, canonico della Chiesa di Chieti, come dal surriferito registro, pag. 106, 147, 168; donde si rilevano pure diverse bolle spedite da Mesagne.

Egli però il Carafa con animo generoso dimenticò affatto il contegno poco obbligante tenuto con lui da questo capitolo; che anzi decòrò questa sua cattedrale di una nuova tribuna di finissimo marmo, elegantemente lavorata e forata delle insegne di sua famiglia, come si legge in una conclusione capitolare dell'anno 1611, pag. 30. Tale tribuna però fu disgraziatamente distrutta dal terremoto de' 30 febbraio 1743.

Dall'aver dunque Gio. Pietro Carafa preso così tardi possesso di questa Chiesa, ha dovuto nascere l'equivoco nel Platina, il quale nella vita di questo pontefice francamente asserisce che rinunziò alla elezione a questa Chiesa.

LIII. Per la rinuncia dunque dell'arcivescovo Carafa successe a questa cattedra, a' 20 di dicembre dello stesso anno 1524, Geronimo Alessandro. Questi da arcivescovo di Brindisi fu creato cardinale da Paolo III, e fu pure bibliotecario della s. romana Chiesa; e finalmente morì in Roma nel 1542, non avendo erapito ancora l'anno 68 dell'età sua. L'Ughelli ne parla a lungo negli arcivescovi di Brin-

disi; anche il conte Mazzacchelli negli scrittori d'Italia al vol. 1; ed il Giacomini nel tom. 3 delle vite de' pontefici ne fa pure notevole menzione.

A noi basta di aggiungere, serbarci in questo nostro archivio un diploma di Clemente VII, dato in Roma il 25 di agosto 1531, col quale lo destinò legato alla dieta germanica, così a lui diretto: *Venerabili fratris Hieronimo archiepiscopo brandusino et oritano, bibliothecario et prelati nostro domestico.*

Nel 1534 fu egli richiamato in Roma da Paolo III, con altri dottissimi e zelantissimi prelati, ad oggetto di estirpare i tanti abusi che deturpavano in quel tempo la Chiesa e Dio, e riformare i costumi degli ecclesiastici, pur troppo rilasciati, come si legge in un ms. del cardinale Seripando nella biblioteca Carboniana di Napoli, secondo che notò il Crispino nella sua *Tassa Innocenziana*. Anche il Reynaldo nell'anno 1534, num. 3, riferisce una lettera dello stesso papa de' 25 novembre ad Alessandro, legato allora presso il senato veneto; colla quale lo richiama in Roma per intimare e celebrare il concilio generale; ed in detta lettera è grandemente commendata *Ejus singularis scientia Conciliorum antiquorum, ac Sacramentum Scripturarum*. E Reynaldo stesso, negli anni 1536 num. 4, e 1538 num. 9 e 10, dice che dopo essere stato assunto alla sacra porpora, fu uno de' legati della santa sede che presiederono al concilio generale di Vicenza, donde poi richiamato fu spezie detto legato a latere in Germania, num. 38 e 39.

Il cardinale Sadeletto scrivendo al medesimo pontefice intorno agli affari che si trattavano nel concilio di Trento, si duole: *Se habere nequissimum cardinalem Leonardum, conciliorum rerumque eam rationem pertinentium, omnium memoria, scientiarumque admirabilem*. Raynol. num. 47. Laonde con ragione Quinto Mario Corrado nell'epistola 193 del lib. 7, pag. 184 attesta di lui: *Propter scientiarum rerum omnium, summamque virtutem. Ulilius collegii princeps et lumen Italiae jure optimo existimatus est*. E così il Pallavicini, come il Sarpi fanno sommi elogi della condotta da lui tenuta nel concilio di Trento: e ne parlano pure con lode il Moreri e Ludovici ne' loro dizionari alla parola *Alessandro*.

Durante il tempo della sua dimora al governo di questa Chiesa, egli risedevo per lo più in S. Pancrazio, villaggio della sua mensa, per la bontà di quell'aria, come chiaramente rilevasi dal suo registro. Devesi perciò emendare lo Storico brandusino, il quale erroneamente asserisce che l'arcivescovo Alessandro non poté mai venire in questa sua Chiesa.

LIV. All'arcivescovo Geronimo successe Francesco Alessandro nipote di lui nell'anno 1542, per morte dello zio, come riferisce lo storico Albanese dagli atti della Chiesa oritana, e non già per rassegna del medesimo, come scrisse l'Ughelli sull'asseriva di Gov. Maria Moricino e dello Storico brandusino, servile pedissequo del Moricino. Francesco per meriti forse di Geronimo fu nominato a questa sede dall'Imperatore Carlo V, e la nomina di lui fu confermata da Paolo III nell'anno medesimo in cui avvenne in Roma la morte di Geronimo. Egli era più atto a maneggiare la spada che a reggere il pastorale. Dopo il suo solenne ingresso in questa città, si pose a prefezzare la sua diocesi: ma avvicinandosi ad Oria, il marchese col popolo oritano riuersarono di riconoscerlo, e gli'impedirono pare di fare in quella Chiesa la santa visita pastorale, se non prometteva loro col giuramento di segnarsi in tutti gli atti da lui emanandi: *Archiepiscopus uritanus et brandusinus*. Paolo III però informato di tanta arroganza del marchese e popolo di quella città, con un diploma spedito da Roma il 20 di maggio 1545, e diretto *Dilectis filiis nobili viro Marchioni, et Clero, et Populo Uritano*, represse la di loro audacia: tale diploma viene riportato dall'Ughelli.

Francesco Alessandro fu di vivere a' 3 di settembre del

1560: così lo storico Albanese al num. 40; e soggiunge che per la di costui morte fu presentato a questa sede da Filippo II re di Spagna, nel 1562, il beato Paolo d'Arezzo chierico regolare Testino, e quindi cardinale ed arcivescovo di Napoli: ma questi modestamente vi rinunziò, e pregò umilmente Pio IV che istantemente lo esortava all'accettazione di questa sede, ad esimerlo da tanto peso: quindi meritò i più alti elogi dal prelodato pontefice, come attesta Nicodemo nella Biblioteca napoletana pag. 295; non che il Toppi sull'origine de' tribunali, parte 2, lib. 4, cap. 1, ed il Giacomini nel catalogo de' vescovi napoletani, pagina 345. Egualmente che ne' tempi posteriori, e propriamente verso i principi del secolo XVII vi rinunziò pure S. Giuseppe da Casaleno, ch'era stato presentato a questa sede dal re Cattolico, come leggesi nella vita di questo santo.

LV. Al secondo Alessandro successe Giovan. Carlo Bovio nato in Brindisi a' 5 di gennaio 1522, da Andrea nobile bolognese, e da Giulia Fornari nobile brindisina. Così l'abbate Pietro Pollidoro nelle vite de' vescovi di Nardo; Casimiro nell'epist. apologet. dell'anno 1507; Moricino ed il P. della Monica nella storia brindisina; l'Ughelli al tom. 9; il Toppi nella Biblioteca napoletana, pag. 142; il Tafuri negli scrittori di questo regno, tom. 3, p. 2, pag. 348; e l'abbate De Angelis nella vita di esso Giova. Gario, part. 2, dalla pag. 25 a 35. Quegli altri scrittori poi che l'hanno detto bolognese, hanno inteso parlare certamente della di costui origine, e non già della nascita: ed anche perchè in Bologna fece egli i suoi studi, ed ottenne colà la laurea in utroque jure, ed in sacra teologia. Ed era stato pure aggregato al collegio di filosofia e teologia di Bologna.

Questi da principio fu arcidiacono della Chiesa di Monopoli, ed ivi nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Amalittana eresse una cappella sotto il titolo della Visitazione di Maria Santissima, come ci attesta l'altro brindisino Francesco Antonio Glianer, pure arcidiacono monopolitano, nella storia della Madonna della Madia, al cap. 2, pag. 40, ed al cap. 4, pag. 117. Fu di poi vicario generale di Pietro Bovio, suo zio paterno, e vescovo di Ostuni; e nell'anno 1545 a' 10 di novembre fu fatto coadjutore nell'episcopato di esso suo zio: e dopo la morte del medesimo fu promosso a vescovo di Ostuni, sotto il pontificato di Paolo IV, secondo l'Ughelli. Nell'anno 1562 intervenne al concilio di Trento, sotto Pio IV, e si distinse tra que'dottissimi padri, come si ha dal Pallavicini, nella storia del detto concilio lib. 17, e 18.

Nel medesimo tempo pubblicò egli pe' tipi di Francesco Ziletti le costituzioni apostoliche, attribuite al beato Clemente Romano, che aversi trasferito dal greco in latino, con illustrazioni, ec. la quale opera poi nel 1564 fu ristampata in Parigi, e nel 1560 in Colonia; fu inserita pure nella collezione de' concilii generali stampata in Colonia nel 1567 tom. 1, pag. 35. Della qual versione, tralasciando i tanti elogi che se ne fanno dagli altri scrittori, ci limitiamo a riportare quel che ne dice il Casimiro nelle tante volte citata Apologia, pag. 49: *Postremo quasi vir electissimus, et omni prorsus laude dignissimus, maturus, gravis, prudens, justus, fortis Jo. Carolus Bovius procedens Bovius sequitur. S. Theolog. professor eminentissimus, cui Tridentina Synodus graecis Apostolorum Constitutiones latinis facienda promissioni delegavit: quae tanto lumine, tanto nitore, sincera fide, modestaque illustravit, ut circumdanti, peritatem, elegantiam, et gravitatem, quam Gallius Pacuvio brandusino tribuit, et in hoc quoque brandusino homine facilius agnoscat. Quindi il Moricino ed Andrea della Monica, senza tener conto della testè riferita versione delle costituzioni apostoliche, erroneamente asseriscono che questo Bovio tradusse dal greco in latino le opere di S. Gregorio Niseno; e furono causa di fare cadere nel medesimo errore l'Ughelli, il Toppi, l'Albanese e l'abbate Domenico De Angelis. Se pure questi scrittori non abbiano inteso*

parlare della sola orazione pauegrica che S. Gregorio Nazarenò fu di S. Tendoro martire, protettore della nostra città, dalla quale la nostra Chiesa ha preso le lezioni che si leggono nel giorno ottavo della solennità di questo santo. E dà maggior fondamento a questa nostra opinione l'osservazione che la dicitura materiale di dette lezioni è affatto diversa da quella che si osserva nella corrente versione dell'opera del Nazarenò.

Finalmente Giovan Carlo Bovio a' 21 di giugno del 1561 fu elevato alla cattedra brindisina dal sommo pontefice Pio IV, come dall'Ughelli. E sul principio del suo governo la principale sua cura fu quella di visitare tutta la sua diocesi: e nell'archivio di questa curia arcivescovile misero intavola gli atti originali di questa visita, raccolti in un ben grosso volume, dai quali rilevansi i salutarj suoi ordinamenti e sane prescrizioni, per riformare e stabilire la morale e la disciplina del clero, ormai troppo decaduta, e direi pure corrotte, e quasi dell'intutto rovinata. Egli come delegato del sommo pontefice riformò pure questo monastero di benedettine con una sua bolla, che fu confermata dal papa. Nell'anno 1566 chiamò in Brindisi i PP. Cappuccini, che fabbricarono il loro convento dentro il recinto delle mura della città, tra i due torrioni detti di S. Giacomo e di S. Giorgio, e propriamente dove è oggi la Chiesa dell'Adolorata, donde poi nell'anno 1577 passarono all'attuale convento che costruiscono fuori le mura, accanto all'antica proto cattedrale di S. Leucio, sul suolo dell'antico anatro, che fu distrutto per tale novella costruzione: se bene, o male, ognuno può giudicarlo se. E nel 1568 erede si minori osservanti di S. Francesco la chiesa di S. Maria del Casale.

Decorò pure la sua cattedrale di apparati, arredi e vasi sacri, nonché di sacre reliquie con tache di argento; delle quali opere si parla in una conclusione capitulare del 1610, pag. 31, ove si legge: *Virtutum propagator, et Antistitum exemplar.*

Molte altre cose meditava il benefico prelato per la totale decorazione della sua chiesa e del suo episcopio; ma ne fu distorto dall'indocenza, imprudente, e direi pure insultante condotta de' decarioni brindisini: i quali sotto il meschino colore di zettare i privilegi della loro città, ruppero sulla pubblica piazza alcuni vasi di vino che l'arcivescovo si faceva venire da fuori per proprio uso, ad oia che gli arcivescovi per privilegi particolari, come altrove si è detto, fossero stati esclusi da tal diritto, egualmente che n'erano esclusi gli altri cittadini che l'introducessero per semplice uso delle proprie famiglie. Adontato egli da un affronto cotanto villano, abbandonò l'ingrata patria, ritirandosi in Oria, e trasferendosi pure in questa cattedra: ed ivi a proprie spese edificò il palazzo vescovile, e sopra insinuare pure agli Oritani a chiedere dalla santa sede la separazione dalla cattedra brindisina dopo la sua morte: ed in fatti l'ottennero, come vedremo fra poco.

Q. Mario Corrado nell'anno 1570 gli diede l'orazione pauegrica in onore di S. Francesco D'Arrachino, ove con la sua maschia eloquenza insinuò il gran favore fatto loro da questo arcivescovo nel restituire l'antica arcivescovil cattedra alla loro città, e per la costruzione del magnifico palazzo vescovile a proprie spese.

Morì finalmente l'arcivescovo Bovio a' principi di settembre dello stesso anno 1570 in Ostuni. Il suo cadavere però fu trasferito in Oria, come egli stesso avea disposto: e fu sepolto con tutti i dovuti onori, ornando il sepolcro di lui di un epitaffio riportato dal De Angelis e dall'Ughelli, ch'è del tenore seguente:

*Joannem Carolum Bovium de sanguine clarum,
Virtutis, paupertatis, literarum patronum,
Brundisium genitum, nuntium Bononiae doctum,
Ostunium rapsum, tumulo nunc Oriae conditum.*

Tali versi però rimasero in progetto, nè furono giammai incisi sulla tomba di lui, come ci assicura lo stesso storico Albanese lib. 4, cap. 4, e possiamo pure attestarlo noi stessi come testimonj oculari.

Alla morte di questo benemeritissimo arcivescovo, sebene in Brindisi, per l'insolenza e nequizia di pochi, si fossero suonate le campane a festa, pare da tutti gli onesti cittadini e dal pubblico magistrato s'intese col massimo dolore; e se gli celebrarono solenni funerali, decorati con molte composizioni in versi, come attestano il Casimiro, nel luogo teste citato pag. 74, ed il Tafuri tom. ultimo degli scrittori napoletani, pag. 542; ed il Pollidoro nella vita di Giulio Cesare Bovio riporta un canto funebre, ossia Epitafium, di Francesco Cambosa, giureconsulto brindisino in lode del defunto prelato.

LVI. Dopo la morte di Giovan Carlo Bovio successe a quest'ade Bernardo de Figueroa nobile spagnolo della città di Granada, e molto avanzato in età. Egli fin dal 4 di marzo del 1555 trovavasi eretto arcivescovo di Nazaret, ed aveva restaurato quella sua prima chiesa in Barletta, già diruta, parte col proprio danaro, e parte colle pie obblazioni de' fedeli, come riferisce l'Ughelli negli arcivescovi di Nazaret, tom. 7. In seguito al 26 di novembre 1571 fu traslato a questa cattedra, ed ottenne il pallio il 28 di gennaio 1572, come dal diploma di Pio V, che si conserva in questo nostro archivio capitulare. Questo arcivescovo trasferì il convento de' PP. Domenicani di Oria in luogo più ameno, come da una iscrizione che ivi si leggeva: e ai 24 di febbraio del mese stesso anno 1572 fece la solenne dedizione della Chiesa matrice di Francavilla, come scrive il P. Domenico di Santo, nella storia ms. di Rudia risorto, lib. 2, cap. 3, pag. 215.

Fin dal principio del suo governo pensò di erigere in questa nostra città un nuovo monastero di claristrali sotto la regola di S. Chiara, di stretta osservanza. Ed in fatti mandò tosto ad effetto il suo disegno a proprie spese; e tuttavia si osservano le insegne di lui sulla porta della chiesa. Ivi le religiose vi fiorirono in modo, per la regolarità e santità della vita, che oltre all'esser di edificazione a tutta la città, si acquistarono una gloriosa rinomanza al di fuori: talmente che due di queste, per ordine di Paolo V, furono scelte nel 1618, e destinate per mestre ed institutrici nel nuovo monastero, pure di clarisse, eretto in Galatina, come scrisse il P. Tassello, nella storia di Lecce lib. 2, cap. 15, pag. 233. In questo monastero dunque seguitarono a convivere le religiose, ma con grande loro incomodo, attesa l'angustia del luogo, ed il numero delle monache che in pochi anni erano mirabilmente aumentate sino a quaranta e più: quando ai 14 di febbraio del 1619 furono trasferite nell'altro, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, dello stesso istituto, ch'era stato edificato ampio e comodo, in uno de' migliori aiuti della città, a spese del religiosissimo Massimiliano duca di Baviera, ed a premure e preghiere del rinomatissimo e zelantissimo B. Lorenzo da Brindisi cappuccino e nostro concittadino. Allora quel primo convento fu convertito in orfanotrofio, per l'educazione delle povere orfanelle, come lo è tuttavia.

Nell'anno 1578 chiamò pure in Brindisi i padri Minimi di S. Francesco di Paola, ai quali fu dato il convento abbandonato, come al disse, dai PP. Cappuccini, come rilevasi da due pubblici istrumenti, cioè di notar Giacomo D'Aloisio de' 15 ottobre l'uso, e di notar Donato Lenza l'altro, entrambi del 1578. Ma nel 1669, per causa dell'aria mal sana in quel punto, abbandonarono pure quel convento, e passarono al nuovo che si costruirono contiguo alla chiesa di S. Giacomo, che pure fu ceduta loro, presso la porta di mare, detta comunemente Porta reale.

Egli amplò pure il coro di questa sua cattedrale, trasferendolo dietro la tribuna dell'altare maggiore. Ridusse la miglior forma la sagrestia; ed alle tre campane aggiun-

se la quarta, ch'è la massima delle già esistenti, e che v'è insignita del nome di lui. Tutto ciò rilevasi dagli atti capitolarî del 1610, pag. 31.

Molti disgusti ebbe a soffrire l'arcivescovo Figueroa per parte degli oritani, i quali importunamente instavano sempre per la separazione delle due Chiese, menno non solo de' consigli dell'arcivescovo Bovio, ma eziandio per le continue istigazioni del ch. Q. Mario Corrado, che non si arrese, finchè non esalò l'ultimo spirito. Ma Figueroa non fu trovato disposto, come il Bovio; e fin che visse quegli, nulla poterono ottenere. Ma finalmente sul di vivere lo novembre del 1586, dopo quindici anni di governo: e l'Ugelli in poche parole fa di lui un completo ed eloquentissimo elogio, dicendo: *Præfuit integra fama et obit in senectute bona.*

La lunga vedovanza di circa sei anni, in cui rimase la nostra Chiesa dopo la morte del Figueroa, dette agio agli oritani di adoperarsi per la tanto anelata segregazione della loro Chiesa, che conseguirono finalmente pe' favori del Cardinale di Montalto, di poi Sisto V, ad onta delle contrarie consulte della real Camera della Summaria del 1547, del Collaterale consiglio, e del conte della Miranda vicere di Napoli, rassegnate a Filippo II, perchè non prestasse il suo assenso alla pretesa segregazione; come può vedersi presso il Giocarelli, nell'archiv. giurisdiz. tom. 6, de *Ecclesiis ac beneficiis ad Regiam presentationem ac collationem appetentibus*. E propriamente ai 10 di maggio del 1591 fu dichiarata tale separazione da un diploma di Gregorio XIV, che viene riportato per intero dallo storico Albanese: e quindi i nostri arcivescovi successivi furono insigniti del solo titolo di arcivescovi di Brindisi.

LVI. Andrea de Ayardi spagnolo della Bisaglia, dottore in S. Teologia, e parroco della Chiesa di S. Croce in villa Manta presso Madrid, fu nominato in questa sede dal Re Cattolico ai 30 di marzo 1591. Giunse egli in questa residenza in tempo, in cui una orribil e carestia tormentava crudelmente il popolo. Ma egli caritatevole, al pari che generoso, accorse al sollievo degl' infelici che si morivano per la fame, in un modo veramente meraviglioso, sino a vendere o a dare in pegno la propria suppellettile; onde è che meritamente si acquistò il glorioso titolo di padre de' poveri. Ciò non ostante però questo benefico e vigilantissimo pastore a nulla mancò di quanto potè occorrere alla sua Chiesa. Egli nel 1594 formò nel nuovo coro, fatto costruire dal suo predecessore. I grandiosi sedili, o sieco stalli, tutti di legno di noce, elegantemente lavorati, con diverse spiccate figure, e con varie immagini di santi negli stalli principali, ed in fronte le insegne di lui, come si osserva a' giorni nostri. Maggiori come egli meditava pel più decoroso ornamento della sua Chiesa; quando inaspettatamente fu rapito da una morte immatura ai 4 di settembre 1595 questo adorabile prelato, compianto all' universale per le sue rare virtù. Tutto ciò dal Moricino e dal padre della Monaca; e secondo l'Ugelli: *Vir probatissima virtute, in pauperes liberalis, morum sanctimoniam clarus.*

Niuno però di questi scrittori si dà carico che morì non senza fondato sospetto di avvelenamento. Ed in fatti dopo la morte di lui accedè in questa città il regio consigliere Gio. Tommaso Vespoli; il quale dopo una diligente inquisizione presa per iscoprire gli autori di un tanto misfatto, meò seco in Napoli arrestati e ben custoditi Giovanni Figueroa, nipote del passato arcivescovo Bernardino, e Matteo della Ragione brindisino, sopra i quali cadeva il sospetto di essere stati i propinatori del veleno, come si leggeva in una cronaca ms. de' sinodi di Brindisi dell'anno 1595, che il chiaro collettore di queste memorie dice che conservavasi da lui. Che anzi da un pubblico istrumento de' 30 ottobre 1596 per notar Giulio Cesare Vaccaro di Brindisi, rilevavasi che il medico Gio. Maria Moricino, tante volte da noi citato, di unita a D. Marcello Barilà, pare brindisino,

furono dal sacrilegio regio consigliere Vespoli arrestati e rinchiusi nel gran castello di terra di questa città, sotto la fiduciosione di ducento due mila. Questi però in seguito furono messi in libertà, perchè fecero costare forse la propria innocenza, essendo persone di sperimentata probità. Lo stesso avvenne di Matteo della Ragione, mentre da un altro istrumento dell'istesso notar Vaccaro de' 30 aprile 1598 si ha che esso Matteo, trovandosi presente in Brindisi, convenne coi deputati per le fortificazioni del forte a mare, e prese l'appalto per farvi trasportare cento carri di calce. S'ignora poi dell'istutto quale fosse stata la sorte di Giovanni Figueroa. Si è scappato pure che i motivi de' disgusti tra l'arcivescovo Andrea e Giovanni Figueroa fossero stati, perchè quegli da diligente ed ottimo prelato chiedeva dal Figueroa stretto conto de' mobili della Chiesa involati alla morte dell'arcivescovo Bernardino zio di lui.

LVIII. Ai 25 di maggio del 1598 fu eletto arcivescovo di questa Chiesa Giovanni de Pedrosa, come dagli atti concistoriali e dall'Ugelli, e ne prese possesso ai 13 luglio dello stesso anno. Era costui spagnolo del regno di Castiglia, abate del monastero di S. Facundo, dell'ordine benedettino, uomo dottissimo e di vita esemplarissima: ed in quest'anno medesimo, in virtù di un breve pontificio, il PP. della nuova riforma di S. Francesco, detti perciò Riformati, vennero ad occupare il convento di S. Marin del Casale, che prima era stato occupato dal PP. Minor Osservanti. Egli restaurò l'episcopio, riducendolo a forma più decente e più elegante; giulò la prima pietra nelle fondamenta del nuovo monastero di monache claustrali, sotto il titolo di S. Petino, che si cominciò a costruire a pubbliche spese della città, e che non fu poi condotto a termine: e parte a proprie spese, parte colle volontarie offerte de' cittadini, fece costruire pure la chiesa della Madonna di Loreto, fuori la mura, oggi chiesa del Campo santo, come dal Moricino e da un pubblico istrumento per lo stesso notar Vaccaro de' 15 luglio 1605.

Nell'anno 1604 celebrò il sinodo diocesano, gli atti del quale rimasero ms., ed ora non se ne ha più notizia. Ci è rimasto soltanto un decreto di questo sinodo de' 15 settembre del detto anno, riportato nel sinodo celebrato dall'arcivescovo De Estrada, nella ses. 4. cap. 17, pag. 155, nel quale si dice che a preghiere de' cleri di tutta la diocesi fu stabilito che gli abbati, ed arcipreti, i quali giusta l'antico statuto doveano in ogni anno, o personalmente, o legittimamente impediti, per mezzo di procuratori, prestare la loro obbedienza alla proto-cattedra di S. Leucio nel giorno 1 di gennaio; per non esporri alla rigidità della stagione, era trasferita tal funzione al giorno 1 di maggio, anniversario della dedicazione di detta proto-cattedra; come in seguito si è praticato sempre e si pratica tuttavia in questa chiesa cattedrale.

Il governo di questo arcivescovo fu di circa 5 anni, essendo morto ai 24 di gennaio del 1604.

LIX. Al morto Giovanni de Pedrosa successe al governo di questa Chiesa Giovanni Falces da S. Stefano, pure spagnolo del regno di Aragona, religioso dell'Ordine di S. Girolamo del celebre monastero dell'Escorial, e fu eletto al 4 di luglio 1605, secondo l'Ugelli.

Egli disse principio al suo governo con molto zelo e rigore. Dopo aver visitata la sua diocesi, celebrò nel 1608 il primo e secondo sinodo diocesano, come si ha dagli atti di detta sua prima santa visita. In seguito essendo insorte delle dissensioni tra l'arcivescovo ed il suo capitolo e clero, da parte di questi ne furono portati ricorsi alla santa sede; ma l'arcivescovo non avendo voluto ubbidire a quanto la sacra Congregazione avea ordinato all'oggetto, fu chiamato in Roma, dove essendosi recato pure l'arcivescovo Lombardi per esporre e far valere le ragioni del capitolo, la sacra Congregazione, naturalmente ponderati i ricorsi

dati all'arcivescovo, al 15 di giugno del 1611, per gli atti del notajo Pietro Paolo Bianco, emanò contro l'arcivescovo la sentenza del tenore seguente: *Uti inquisitum, ac processum de et super variis et diversis extorsionibus pecuniarum, concussionibus, et contraventionibus ordinum et mandatorum illustrissimorum DD. Superiorum, ac presentium S. Congregationis Episcoporum, et alius, fore et esse condemnandum in potentia suspensionis ad administratione jurisdictionis archiepiscopatus per triennium, ac relegationem per annum in monasterio Carthusianorum de urbe, et durante dicta suspensione non possit redire ad dictum archiepiscopatum et diocesim etc.*

Intanto, durante tale sospensione del prefato arcivescovo, la Chiesa brindisina fu governata dai seguenti vicari apostolici: cioè, primieramente da Giulio Asinario, il quale essendo morto ai 15 di ottobre dello stesso anno 1611, gli fu sostituto Agostino Barbò Ticinese; e questo morto pure ai 20 di settembre del seguente anno 1612, gli successe Antonio Maricone della diocesi di Nocera. Tutto ciò rilevasi dagli atti di questo capitolo dall'anno 1610 al 1615, dal fol. 50 al 210, come pure da alcuni ms. antichi che si conservano in questa biblioteca pubblica, e che trattano diffusamente e distintamente di tali avvenimenti.

Trascorso quindi il triennio, l'arcivescovo nell'anno 1614 si restituito alla sua Chiesa colla stessa fermezza di spirito, e sempre acceso di eccessivo zelo; ed ai 15 di settembre del 1615, convocò il terzo, ed in seguito il quarto sinodo diocesano; il quinto nel 1617; il sesto nel 1618; il settimo nel 1619; l'ottavo nel 1621; il nono ed ultimo in fine nel 1622: ed in questo è da notarsi che alla sess. 1, cap. 8, pag. 122 vi è un decreto, col quale si condannò l'abuso de' greci albanesi che abitavano in quel tempo il casale di Tutarano, i quali alle donne perperne negavano l'uso de' sacramenti della penitenza, della eucaristia e della estrema unzione, e anche in caso di urgente necessità, durante i 40 giorni del puerperio: e se per avventura morivano in questo frattempo, non si dava loro sepoltura, nè nella chiesa, nè nel cimitero. Tali sinodi raccolti in uno furono pubblicati in Roma in un vol. in-4.° per tipi di Alfonso Giacomo nel 1623.

Il dottissimo pontefice Benedetto XIV nella sua celebratissima opera di *Synodo diocesana*, lib. 40, cap. 9, § VIII, fa menzione di alcuni decreti contenuti in questi sinodi di Falces. Anche nel 1610 aveva egli convocato un sinodo provinciale; ma perchè si portarono de' ricami contro dello stesso, gli atti furono richiamati e trasmessi in Roma.

Fu egli autore di una operetta intitolata *Pratica miserabile de' confessori*, data alle stampe in Brindisi nel 1627 dal tipografo Lorenzo Valerio di Lecce, che in seguito pubblicò pure tradotta in lingua spagnuola: e nell'anno 1630 fece stampare in Roma un'altra operetta ascetica col titolo *Fragments delle consolazioni di Gesù Cristo*, nei tipi di Giacomo Moscardi, dedicata al Cardinale Trivulzio. Quali operette, che portano in fronte l'immagine dell'autore, esistono in questa nostra pubblica biblioteca.

Nel corso del governo di questo arcivescovo, e propriamente nel 1619, si effettuò il passaggio di queste claustrali chiese dall'angusto convento di S. Chiara, costruito come si disse dall'arcivescovo Fignero, all'altro comodo e spazioso di S. Maria degli Angeli, fatto costruire dal serenissimo duca di Baviera, per intercessione del nostro Beato Lorenzo. Solamente dieci di quelle esistenti nel primo monastero si denegarono a tal passaggio, protestando pubblicamente di voler morire in quel luogo, dove avevano preso l'abito, ed emessa la solenne professione del voti. Per lo spazio di ben tre anni si agì in Roma tal controversia tra l'arcivescovo e le dieci monache penitenti; ma finalmente la S. Congregazione del Concilio decretò, che queste dovessero pure passare a convivere colle altre sorelle nel nuovo monastero; ed allora tutte ubbidientissime

agli ordini della S. Congregazione, volenterose e senza fare altra difficoltà, si ritirarono in S. Maria degli Angeli.

Eresse vari monti di pietà nella diocesi: ed un altro ne fondò a pro di questa città nel seminario arcivescovile l'anno 1621, come si ha dal suo nono sinodo pag. 228, e seguenti; ma di tali monti non solo attualmente ce rimane in Leverano.

Egli può dirsi il primo che fondò il seminario de' chierici a' sensi del concilio di Trento nel 1608. Erresse pure l'arcipretura carata, quarta dignità della sua cattedrale, che da gran tempo era stata abolita, e che l'arcivescovo De Pedroon, suo predecessore, all'invano aveva tentato di ripristinare nel 1601: e dietro le sue commendatizie fu insignito nel primo luogo di tal dignità il canonico D. Francesco Monetta nel 1650, con bolla di Urbano VIII; e nel 1655 erresse in parrocchia vicariale la chiesa della SS. Trinità, come dalli sopraccitati atti capitolari.

Finalmente dopo tante traversie da lui sofferte con animo invitto, nel corso di anni 51, ne quali sedè al governo di questa Chiesa, passò da questa all'altra vita ai 15 di ottobre del 1656, e fu sepolto nel sepolcro di S. Andrea, dentro la cattedrale, dietro al trono arcivescovile, ove ora si osserva l'altare di S. Leucio: sepolcro che egli stesso si aveva fatto costruire.

Lo Storico brindisino, al lib. 5, pag. 702, ci dice che in questo frattempo fu costruita la soffitta del coro della nostra cattedrale, con rosari diligentemente lavorati di legno di noce, aventi in mezzo la statua di S. Leucio, pure scolpita in legno; e che la spesa fu fatta dal denaro lasciato alla chiesa del sacerdote brindisino D. Leucio Damiano, dopo la sua morte. Era questo soggetto molto qualificato, specialmente per avere esercitato per molti anni la carica di segretario in Italia, nelle corti di principi, così ecclesiastici, come secolari; onde godea d'anni e di meriti posse fine al viver suo in questa sua patria, e gli fu data onorevole sepoltura, alla quale volle sovrapposta la seguente iscrizione.

*Per risorgere dormì in questa tomba,
Insita al sun de'Angelica tuba:
Tolga Dio che sua corbo, ma colomba.*

LX. Francesco Surgente, patrizio napoletano de' chierici regolari Teatini, fu eletto arcivescovo di questa Chiesa al 1 di marzo dell'anno 1658. Il padre Giuseppe Silos della stessa congregazione, negli annali de' chierici regolari, p. 3, lib. 5, pag. 167, ce parla a lungo, dal quale ha preso l'Ughelli quanto ha scritto di questo arcivescovo. Egli arrivò in questa residenza ai 15 di maggio del 1658; ma parve ai brindisini che questi dal primo momento della sua elezione si avesse proposta di voler rimanere per poco tempo al governo di questa Chiesa, e che aspirasse piuttosto a quella di Monopoli; e dette motivo a tali sospetti il fatto seguente. Primo diarrivare in Brindisi, transitando egli per territorio e per la città di Monopoli, lungo un tempo soggetto alla metropoli brindisina, benchè posteriormente dichiarato esente, in sinton con potè indursi a farsi precedere dalla Croce metropolitana, come istantemente pretendevano i deputati di questo capitolo ch'erano andati ad incontrarlo sino a Bari: e questi gli suggerivano essersi esercitato sempre in tale diritto da' suoi predecessori. dritto accordato loro e prescritto dalla Clementina, per serbarsi la memoria dell'antica soggezione di quella Chiesa ch'era stata suffraganea della brindisina. I quali, per non recare pregiudizio ai dritti della loro Chiesa e degli arcivescovi futuri, si avvisarono divenire ad atti giuridici che si conservano nell'archivio capitolare. Ma quanto a torto si apponessero que' signori deputati, l'abbiamo già osservato di sopra.

Egli consecrò solennemente la Chiesa di PP. Teatini di Lecce, sotto il titolo di S. Irene. Visitò la sua diocesi, e

coll'unione di più benefici semplici dotò le piccolissime prebende delle dignità e canonici dell'insigne collegiata di Mesage, come dagli atti della sua visita dell'anno 1639. Finalmente dopo aver governato meno di due anni questa Chiesa, fu traslato a quella di Monopoli al 9 di gennaio 1640, ritenendo però il titolo di arcivescovo. Coadunò pure seco in quella nuova residenza D. Francesco Antonio Gilanes canonico brindisino, che fu poi arcidiacono della Chiesa monopolitana. Questi pubblici per le stampe in Roma, dove aveva dimorato per più anni, una sua opera, che ha per titolo: *Summa censurarum et irregularitatum*, e nel 1645 fece stampare in Trani la storia della Madonna della Madia, che sotto tal titolo si veeva in Monopoli: così lo Storico brindisino ed il Toppi nella Biblioteca napoletana, pag. 98.

LXI. Per la traslazione dell'arcivescovo Sargente, fu promosso a questa cattedra al 16 di febbraio 1640, e con secreto la Roma ai 19 di aprile dello stesso anno, Fr. Dionisio Odriscio irlandese, della província di Monaster, dell'ordine de' minori Osservanti di S. Francesco. Era nato egli da nobilissimi genitori, cioè Taddeo, uan de' signori titolati di quella provincia, e Margherita Charslers. Il padre Taddeo e Donato suo patrino di Dionisio, avevano molte e grandi cose operate, e molto sofferto per difesa della cattolica fede, nelle persecuzioni religiose suscitate dagli eretici in quell'isola, finalmente costretti ad emigrare, si rifuggirono colle loro mogli e figli sotto la protezione del re Cattolico in Ispagua, abbandonando in balia degli eretici tanti ricchi loro possedimenti. Quivi avendo trovato un sicuro asilo, Dionisio dato un addio al mondo, si fece scrivere tra i frati minori osservanti di S. Francesco; ed in breve profitò in modo nelle discipline filosofiche e teologiche, che fu insignito della laurea dottorale: ed oltre di esser divenuto celeberrimo predicatore, fu dichiarato pure commissario della S. Crociata, e qualificatore aggiunto al supremo consiglio della generale Inquisizione. Sicché per tali e tanti suoi meriti fu nominato da Filippo IV alla cattedra brindisina: e tale nomina fu confermata pure da Urbano VIII, come più diffusamente scrisse l'Ughelli.

Pervenne egli a questa residenza ai 10 di maggio 1640, e nel corso dell'anno medesimo intraprese la santa visita pastorale della diocesi, che condusse a termine con pari zelo e prudenza. Egli credendo cosa contraria al rito della Chiesa latina l'antichissima consuetudine che trovò in questa chiesa di catturarsi cioè l'epistola ed il vangelo in greco all'Ossana, nella processione della domenica delle Palme, avessi fissato nell'animo di abolirla. Ma savio e prudente, com'era, stimò proporre il caso a Roma, e consultarne la sacra Congregazione, dalla quale riportò la risposta di doverla tollerare, perchè antichissima, e come quella che non recava pregiudizio alcuno alla Chiesa romana.

Impegnò pure tutto il paterao suo zelo nel sedare le sedizioni popolari suscitate in Brindisi tra la plebe, in corrispondenza della rivoluzione scoppiata in Napoli, per opera del famoso Tommaso Aniello, altrimenti Masaniello, e riuscì felicemente: in modo che il conte d'Ognate, allora viceré di Napoli, gliene rese ampi ringraziamenti, commendando la fedeltà de' brindisini.

Al 14 di gennaio 1642, conosciuto egli per eloquentissimo oratore, per comandamento del viceré il duca di Medina De las Torres, recitò il fiambergo elogio del cardinale di Austria, infante di Spagna, perchè fratello di Filippo IV, nei solenni funerali di lui celebrati in Napoli nel tempio di S. Chiara, come riferisce il Ferris nel teatro de' viceré di Napoli, tom. 2, pag. 216.

Fu pure accerrimo difensore de' diritti della sua Chiesa, e s'impegnò di farli reintegrare nell'esazione della decima sopra tutti l'introiti della regia dogana. A tale oggetto nell'anno 1646 si sottopose ad un'improbabile fatica, trascrivendo di propria mano tutti gli antichi diplomi de' sovra-

ni, da' quali risultavano tali concessioni fatte a questa Chiesa, formandone il fatto, e convitalandolo con solide ragioni, che l'autore di queste memorie dice di aver letto coi propri occhi; ma che prevenuto dalla morte ai 29 di agosto 1652, aadarono a voto tanti sforzi e fatiche.

Fu d'uopo però avvertire che l'epoca della morte di questo arcivescovo segnata, come sopra, dall'autore delle presenti memorie, e dall'Ughelli portata pure nell'anno 1652, senza designazione di mese, non corrisponde ai registri di questa nostra curia arcivescovile. Giacchè dal registro delle bolle di questo arcivescovo si ha, ch'egli spedì l'ultima sua bolla a' 9 di gennaio del 1650, ed il tesoriere Villanova, eletto vicario capitulare nella vacanza della sede, spedì pure la prima sua bolla di collazione di un beneficio a favore del canonico D. Giacomo de Napoli a' 3 di settembre del 1650. Ed oltre a ciò, se l'arcivescovo Odriscio morì ai 9 di agosto 1652, secondo il nostro autore a l'Ughelli, come mai si poteva fissare l'epoca della elezione di Raynos successore dell'Odriscio a' 19 di febbraio 1652? Pare dunque doverci concludere che se Odriscio morì a' 9 di agosto, non fu l'agosto del 1652, ma piuttosto quello del 1650.

LXII. Lorenzo Raynos spagnuolo, nato da nobili genitori in Alcalá de Henares nella nuova Castiglia, da curato della parrocchia di S. Pietro in Madrid, per favore di Filippo IV, a' 19 di febbraio 1652 fu elevato a questa cattedra, come risulta dagli atti concistoriali, non che dai registri di questa Chiesa: giacchè al fol. 468 del tomo 1 a osservar una bolla spedita dallo stesso per la provvista del beneficio di famiglia Sguri, in persona del canonico D. Carlo Leuti, spedita a' 20 di giugno 1652, e si dice: *Prælatum vero nostrum anno 1.* Con ciò resta pienamente amezito l'Ughelli che riferisce la elezione di costui all'anno 1654.

Resse egli questa sua Chiesa da buon pastore, ma fu di breve durata il suo governo, mentre dopo quattro anni, e propriamente a' 17 di marzo 1656, se ne volò al cielo.

LXIII. Dopo la morte dell'arcivescovo Raynos, dallo stesso re Cattolico nel mese di giugno dell'anno seguente 1657, fu presentato Fr. Diego da Prado spagnuolo dell'ordine di S. Maria della Mercede, e di cui non ebbe conoscenza alcuna l'Ughelli. Noi però l'abbiamo rilevato da una lettera autografa di esso Fr. Diego diretta Sindaco ed electis brindisina, che si conserva in questa pubblica biblioteca, ed è del tenore seguente, in così scritta:

Illustrissimi et fidelissimi Domini: mei semper clementissimi, rex noster Catholicus, quem Deus incolentem terret, me eligit in dignum ad Ecclesiam et Archiepiscopatum brundisium presentatum: cuius nominis dolores obstrabat vester dominatus, imo et merore obstrat. quod in nullis meritis suffulatus, imo multis demeritis onustus nulli probatus ad omnes huiusmodi Angeli formidandum assumptus, et ab angulo canonici ad archiepiscopatum culmen arripuitur, nimis sferatus: sed potens est Deus de lapide isto suscitare filium Abraham, et de stercore oleum pariter, ut audeat cum principibus, et solium gloria tenet: hac con solatio nostra et fiducia in solo Deo est, quod auxilium prestatibus et vires, ut opus ministerii nostri impleatur, et in vestra fidelissima dominatione, quod nostra parocchia insufficiens: et meos dissimulabilis errores, atque defectus, licet involuntarios; quia voluitis, et desiderium nostrum nunquam non erit de vestra salute. I profectu, et ministrare vobis osequia, et omnia mea, etiam vestram propriam, si vobis forsan proderit, faxit Deus ut percipiat hanc bonam voluntatem, quia supplicat ad Deum semper orabo, ut spiritualibus abundetis, qui temporalia maiora obtinuitis; et qui primus terreni regni ob fidelitatem atqueque politica virtute adepti, regnum celestis ob divina opera consequamini, et hac erit petitio nostra in sempiternum. Profectus noster Romanus verus est in presentia. Illic si Deus dederit pauca expediemus diebus, ut ad vestrum introitum protinus accedam, et ad vestrum ministerium. Interim

memento mei formulatus, mei ministerii, quod explete curabo ubique vestris dictis audiendo, ad libitum jubete, et Dominus vos servet a malo, et annos tribus Nestorianis, ut voco. Matrivi decimoquarto Kalendas januarii an. 1657.

*Illustrissimi Domini fidelissimi Sindaci et Electi,
Vester minister Seruus et Cappellanus dominatonia vestre ministerio emancipatus.
Fr. Didacus a Prado.*

Egli però fu sommaramente disgraziato; giacchè imbarcatosi sopra di una galea, onde da la Spagna passare in Italia, e sorpreso nel viaggio da fiera tempesta, furono tutti insieme colla nave assorbiti da flutti. Così lo Storico brisidino al lib. 5, pag. 707.

LXIV. Allora successe Francesco, che l'Ughelli erroneamente chiama Giovanni, spagnolo anche questi, della nobilissima famiglia de Estrada, dottore in sacra teologia, oratore esimio, canonico della Chiesa di Cadice, e per delegazione del cardinale Burgia, visitatore della Chiesa di Siviglia. Egli fu presentato pure da Filippo IV, e creato arcivescovo di questa Chiesa dal pontefice Alessandro VII nel 1659. Fu questi religiosissimo e zelantissimo prelado; e risplendè soprattutto la sua singolare pietà verso de' poveri, in un tempo, in cui questa città e diocesi erano vestate da feroissima carestia.

Conoscendo egli da saggio pastore che non altrimenti possono meglio estirparsi i vizi dal popolo, se non colla buona educazione della gioventù, fondò in questa città il collegio delle Scuole Pie, comprando a proprie spese le case e la chiesa di S. Michele, un tempo monastero de' PP. Celestini, ed altri fondi per dotazione del detto collegio, come da alcuni monumenti, che si leggono nella platea del 1663 di detto soppresso collegio, e da alcuni pubblici istrumenti esistenti nelle schede del notar Andrea Vavotici di Brindisi del 1665, fol. 114, 278 e 315: in cui fiorì pure la nobile accademia detta degli *Erranti*.

Nell'anno 1665 celebrò il sinodo diocesano, dopo di aver visitato la sua diocesi, gli atti del quale, contenenti molti ordinamenti e salutari istituzioni, fece pubblicare per le stampe di Venezia; e nell'anno seguente 1664 diede pure alla luce pe' tipi di Pietro Micheli in Lecce, alcune costituzioni relative al buon governo al spirituale come temporale delle signore monache. Abbellì la sua cattedrale e l'episcopio: restaurò e ridusse a più elegante forma l'oratorio del protettore S. Teodoro martire, decorandolo con nobili apparati di damasco. Rinchiuse in tubi di cristallo, decentemente ornati, con cornici dorate, le tante insigni reliquie de' santi che ivi pure al conservava, e fra le altre la miracolosa lingua del gran dottore della Chiesa S. Girolamo, ed una delle sei idrie lapidee, nelle quali nostro Signore G. C. convertì l'acqua in vino nelle orze di Cana: e dentro lo stesso oratorio, a' piedi dell'altare del santo, memorie della morte, fece scavare il suo sepolcro; ed è appunto questo che nell'attuale stato di questa chiesa metropolitana si osserva all'ingresso della prima porta della sagrestia.

Nell'anno 1661 sostenne pure, in difesa de' diritti della sua Chiesa, un litigio strepitoso contro Nicoletto de Angelis, principe di Mesagne, e ne risultò vittorioso; giacchè questo signore nella morte di Benedetto De Angelis suo padre, ricusò di dare all'arcivescovo il cavallo, l'anello, la veste, la spada, il letto, gli sproni ec. del defunto principe; cose tutte che gli erano dovute per l'averata consuetudine, approvata pure come valida dal Novario tom. 4, intorno a' gravami de' vassalli, tutte le volte che si verificava la morte di qualche principe, barone, cavaliere ec., o di qualche comandante di milizia. Ed egli negli atti del suo sinodo spiega pure l'origine di questa consuetudine e di questo diritto.

Finalmente questo santo arcivescovo passò a godere il

premio delle sue fatiche in cielo a' 23 di novembre del 1671; compianto dall'intera città e diocesi, e fu seppellito nel sepolcro tesò riferito.

Nel 1669 i PP. Minimi di S. Francesco di Paola abbandonarono il primo loro convento, e passarono all'altro contiguo alla chiesa di S. Giacomo a Porta reale, come si cenò a suo luogo. E nel 1672 si ebbero in questa città i PP. Teresiani, avendo ottenuta una ricchissima dotazione fin dal 4 di aprile del 1671, dal sacerdote brisidino D. Francesco Monita, che fu il fondatore, come dal pubblico istrumento per notar Vincenzo Maria Staibano di Lecce, non che dalla platea de' detti Padri, e dallo Storico brisidino.

LXV. Nella vacanza di questa sede per la morte del De Estrada, vi fu traslato nell'anno 1675 dalla Chiesa di Lanciano negli Abruzzi, Alfonso Alvarez Barba Ossorio, nato da una nobilissima famiglia in Leone di Spagna. Sul principio abbracciò egli l'istituto carmelitano, e divenne dottissimo maestro in S. Teologia, e pubblico professore nelle università di Avila e Salamanca. I suoi meriti lo fecero ascendere a tutti i gradi di onore della sua religione, meno quello di generale dell'ordine, come si raccoglie dai registri della medesima religione.

La prima operazione degna del suo apostolico ministero, appena arrivato in questa residenza, si fu di non aver voluto prendere possesso col solenne ingresso, giusta il costume de' suoi predecessori, se non avesse pacificato prima le due primarie famiglie della città, cioè Fornari e Borras, tra le quali esisteva da più tempo una mortale inimicizia: il che essergli felicemente riuscito, prese il possesso della sua Chiesa ai 9 di Ingio di detto anno, ed ai 9 dello stesso mese fece il suo ingresso solenne e pubblico.

Quest'arcivescovo dopo di aver governato santamente per tre anni questa Chiesa, fu traslato a quella di Salerno; e se ne partì ai 16 di marzo del 1676: come dalle aggiunte all'Ughelli negli arcivescovi salernitani.

LXVI. Per la traslazione di Alfonso fu eletto arcivescovo di Brindisi ai 24 di maggio 1677 Emmanuele Torres, ch'era abbate e decano della Chiesa di Ampurias nella Catalogna. Arrivato costui in residenza il 21 di novembre del medesimo anno, vi fece il suo pubblico ingresso ai 30 dello stesso mese.

Quest'arcivescovo fece stare a dovere il capitolo di Ostuni nella elezione del loro vicario capitulare, dopo la morte di Carlo Personè vescovo di quella Chiesa. Quest'ottimo pastore morendo avea lasciato tanto desiderio di se nell'animo di tutti quei signori capitolari, che congregatisi capitolarmente per divenire alla elezione del vicario capitulare, con raro esempio, elessero all'unanimità, con voti aperti, et *memine discrepante*, l'arcidiacono della Chiesa di Lecce Antonio Personè, fratello germano del defunto loro vescovo; e ciò con piacere anche delle dignità e canonici laureati in *utroque jure*, i quali cedettero spontaneamente ad ogni loro diritto. Ma un semplice prete di quella Chiesa avendo esposto istanza nelle forme in questo tribunale metropolitano, l'arcivescovo Torres, non ne avea alcun conto della surriferita attentata elezione, come nulla; perchè in opposizione del disposto dai canoni, per essere caduta in persona di un arcidiacono legato alla sua Chiesa di Lecce, e come tale avrebbe potuto essere postulato, e non già eletto, secondo il testo delle decretali al cap. *Esti amicum*, eh' è l'ultimo de *postulatione praelatorum*, e perciò l'arcivescovo, servendosi del suo diritto, per essere la elezione devoluta al metropolitano, designò a vicario capitulare della Chiesa di Ostuni Giuseppe Antonio Esseni, tesoriere di questa Chiesa metropolitana. E questi, perchè il capitolo di Ostuni, benchè fossero precedute le debite mozioni, ricusava di riconoscerlo e prestargli la dovuta obbedienza, lo dichiarò formalmente incorso nella pena della commistata sospensione o *deicizia*. In seguito avutosi ricorso alla santa sede, questi esaminate gli atti, decretò: *Esse*

precisam a metropolitana predicta: a qua idem capitulum infra mensem absolutam a suspensione procuraret. Ed il chiarissimo autore di queste memorie, siccome di aver ricevuto tali notizie da un quaderno ms. di quella stessa epoca, che gli fu passato dal suo amico Giuseppe Orozco Zaccaria tesoriere della cattedrale di Ostuni.

Fu questo prelato sommatamente caritatevole verso i poveri, ed instancabile nel disporre ai suoi figli il bene della divina parola; il quale esercizio sostenne con zelo indefesso nel corso, breve per altro, di circa due anni che si ebbe al governo di questa Chiesa; poiché ai 3 di dicembre del 1679 ci fu rapito da una inspettata morte; e fu sepolto tra l'affollione ed il lutto universale.

LXVII. A Torres successe Giovanni Torressillas et Cardenas, pure nobile spagnolo, maestro in sacra teologia, ed insignito della dignità di cantore nella Chiesa di Alameda. Questi ai 19 di ottobre del 1676 fu creato vescovo della chiesa di Aquila; e quindi ai 17 di marzo del 1681 fu promosso a questa cattedra, e pervenne in questa città ai 24 di maggio; ma il pubblico ingresso lo fece ai 1 di giugno dello stesso anno. L'abbate Coletti nelle addizioni all'Ughelli loda grandemente lo zelo di questo prelato, intento sempre a promuovere il bene spirituale del gregge alle sue pastorali cure affidato. Quindi è che non rigore esigeva da' parrochi l'esatto adempimento de' propri doveri; ed invigilava di continuo, perchè istruissero gl'ignoranti ne' rudimenti della fede. Come pure in tutti i giorni festivi, dopo il vespro, si recava nel collegio delle scuole pie, ed ivi prendeva sommo piacere nel vedere i fanciulli così congregati, che erano istruiti da quei padri nella dottrina cristiana; e per eccitare tra i medesimi una certa emulazione, soleva dispensare de' premi ai più diligenti. Egli visitava spesso la sua diocesi, e con salutari ammonizioni s'impegnava di condurre il clero ad una vita regolare. Viene censurato per aver voluto usare in certo modo con troppo ardore della episcopale autorità; mentre per motivi di poco momento, benchè giusti, dava tosto di piglio alle armi più terribili della Chiesa, e tante sono quelle dell'anatema.

Ed in fatti nel 1685, giorno della Purificazione della Beatissima Vergine, terminate le funzioni pontificali nella cattedra, il sindaco Giuseppe Marinone cogli Eletti della città ricusando d'accompagnare l'arcivescovo nel restituirsì all' episcopio, secondo lo antico costume, fulminò l'anatema contro de' medesimi.

Finalmente questo arcivescovo pose termine alla sua vita mortale in Brindisi ai 23 di giugno 1688.

LXVIII. A Torressillas successe Fr. Francesco Ramirez, nato da nobilissima famiglia nella Estremadura in Spagna. Sul principio entrò nell'ordine de' PP. Predicatori, e fece tanti progressi nelle scienze, che divenne dottilissimo maestro in sacra teologia, non che pubblico cattedratico nella università di Salamanca.

Fu egli presentato a questa chiesa da Carlo II nel 1680; nell'anno medesimo fu consecrato da papa Innocenzo XI, ed ai 1 di maggio arrivò in questa residenza; ma solennizzò il suo pubblico ingresso ai 15 dello stesso mese. La principale sua cura fu di portare a termine ed aprire il seminario de' cherici, al quale avea posto mano, come si disse, l'arcivescovo Falces nel 1668; ma dopo la di costui morte era rimasto derelitto.

Nel mese di maggio del 1692 celebrò il sinedo diocesano, che non fu dato mai alle stampe, come falsamente scrive Coletti nelle aggiuntazioni all'Ughelli, e si conserva bensì ms.

Impegnato Ramirez a ripristinare la vita comune nei monasteri delle claustrali, fece stampare in Lecce nel 1686 un opuscolo morale su tal punto. Si distingue sommatamente pure per la esimia sua carità verso i poveri, due de' quali ogni giorno erano suoi commensali.

Fu acerrimo difensore della ecclesiastica immunità, in

movio che al 26 di luglio del 1699 non ebbe difficoltà di fulminare l'anatema contro Teodoro Ripa sindaco di questa città, contro Agostino Montalvo regio governatore, e contro Antonio Pizzica e Gio. Lamello de Dominica deputati della pubblica salute, perchè ricusarono di fare allontanare per quaranta passi dalla chiesa di S. Leucio, fuori le mura, i custodi armati, i quali custodivano un uomo ch'erasi colà rifuggito, perchè approdato in questo porto, e proveniente da luogo sospetto di peste.

Nella notte del 29 settembre 1694, essendosi casualmente suscitato un incendio nel monastero di S. Benedetto che rovinò molti membri di quella abitazione, ed incenerì molte suppellettili e le carte esistenti in quello archivio; l'arcivescovo avvertito di un tanto disastro, così accorse di notte tempo in aiuto di quelle religiose, che sul principio ricoverò nella chiesa del monastero medesimo; e poco dopo le menò seco nell'altro monastero di S. Maria degli Angeli, ed ivi le fece rimanere finchè non si ripararono alla miglior maniera i giusti prodotti dall'incendio; e quindi ai 5 di ottobre del medesimo anno le restituì là, donde erano uscite.

Finalmente presentato egli dallo stesso Carlo II alla chiesa di Girgenti in Sicilia, se ne partì tra l'affollione e le lagrime del clero e del popolo, e de' poveri soprattutto, ai 22 di aprile dell'anno 1697, menando seco per suo vicario generale Giacomo Antonucci canonico brindisino. Egli però benchè lontano col corpo non si dimenticò mai di questa sua prima sposa, nè de' suoi poveri; che anzi dopo due anni rimise la considerevole somma di ducati tremila per li bisogni dell'una e degli altri; oltrechè avea ceduto anche a beneficio degli stessi tutti i frutti della sua mensa matranzi prima del possesso della nuova chiesa, e che non erano stati introitati da lui.

LXIX. Per la traslazione del Barrez fu promosso a questa cattedra da Innocenzo XI ai 22 di dicembre del 1698 Fr. Agostino de Arilano, pure spagnolo di Malaga, secondo il Coronelli, illustre per nascita e per dottrina; giacchè era maestro in sacra teologia nell'ordine di S. Agostino, celebre predicatore evangelico e rinomatissimo pagnegirista. I suoi talenti e l'illibatezza della sua vita gli acquistavano tanti meriti, che fu consultato del suo ufficio in Spagna, ed in fine l'inalzarono all'episcopato.

Quest'ottimo prelato era talmente amante della pace, che per effetto di questa sua pacifica indole, spontaneamente la faceva sempre da mediatore, e senza esser chiamato accurreva dovunque sentiva esistere discordie e dissensioni; e quando non gli riusciva di comporre e rappacificare i dissidenti colle ragioni ricorreva alle preghiere, e con dirotte lagrime, che a guisa di fiume gli scaturivano dagli occhi, istantemente gli scongiurava, nè si arrendeva se non dopo conseguito l'intento.

Ma l'invida morte lo tolse repentinamente al suo gregge ed al bene della sua Chiesa agli 11 di novembre del 1699; senza accordargli nemmeno il tempo di munirsi de' presidi e conforti della religione.

LXX. All'arcivescovo Fr. Agostino successe Fr. Barnaba De Castro, altro rispettabile soggetto dell'Ordine agostiniano, nativo di Toledo. Essendo stato egli traslatato dalla Chiesa di Lanciano, arrivò in questa sede ai 10 di dicembre dell'anno 1700, e se ne rimase inoperoso per circa due anni sul suo episcopio, non avendo potuto ottenere le bolle di sua traslazione, per la seguita morte di Carlo II. Furono spedite di poi ad istanza del successore Filippo V, e gli pervennero ai 28 di ottobre del 1702, ed ai 5 di novembre prese il possesso, e solennizzò il suo pubblico ingresso.

La sua vita fu sempre conforme a quel che si conveniva ad un degno prelato, e ad un osservantissimo frate Agostiniano, spirando in tutte le sue azioni odore di santità. Visitò personalmente la sua diocesi, e con sommo impegno

iosisteva sempre per l'osservanza de' sac. canoni, e per lo decoro e splendore della casa di Dio.

Eresse nella chiesa del suo Ordine in questa città una cappella a S. Tommaso da Villanova, che dotò a proprie spese, destinando le anane redente per farsene vestimenta ai poveri, come dal pubblico istrumento di fondazione, stipulato per notar Giuseppe Matteo Bonavoglia di Brindisi addì 15 dicembre 1704.

Fecce pure il paliotto tutto di argento all'altare maggiore di questa sua cattedrale, come si vede tuttavia, ornato di diversi lavori e figure. E mentre meditava cose maggiori a pro della sua Chiesa e de' poveri, colpito da apoplezia, come il suo predecessore, fu di vivere nel casale di S. Donaci, feudo della sua messa. Ebbe però egli il tempo di fare la sua sacramentale confessione, e di ricevere la estrema unzione. Il suo cadavere trasportato in Brindisi, dopo le solenni esequie, fu sepolto nel sepolcro fattosi costruir, mentre viveva, dentro la surriferita cappella di S. Tommaso da Villanova.

Varie cotosse e disturbi insorsero nella vacanza di questa sede, specialmente colla sempre recalcitrante suffraganea di Ostuni, la quale non voleva abbidire agli ordini della metropolitana, nè voleva rimettere alla stessa il sacerdotte Andrea Felice de Leonardis, che avea appellato da una ingiusta carcerazione inflittagli da quella curia. Ma finalmente fu costretta ad ubbidire per ordine della curia romana, e rimettere alla metropolitana la causa del prete appellante. Tutto ciò trovai diffusamente registrato nella platea della prebenda arcidiaconale di Brindisi dall'arcidiacono Carlo Arrisi, che in quell'epoca faceva da assessore e consultore di Pietro Falces, vicario capitulare eletto dopo la morte dell'arcivescovo de Castro.

Essendo poi vescovo di Ostuni monsignor Bisanzio, varie liti pure si suscitavano tra lui ed il metropolitano brindisano, non che collo stesso suo capitolo e colle monache di S. Benedetto di Ostuni. Per tali litigi e disturbi Bisanzio fu chinato in Roma, ed intanto per decreto della s. congregazione de' 6 aprile 1715, il monistero delle benedettine di Ostuni fu messo sotto la giurisdizione del metropolitano. In virtù quindi di tale facoltà il surriferito vicario capitulare brindisino Pietro Falces, accompagnato dal suddetto suo consultore Carlo Arrisi e dal canonico Francesco Morales, suoi revisitori, a' 25 di ottobre del segne anno 1714, si recarono in Ostuni, ed in esecuzione di un nuovo rescritto della s. congregazione de' 17 settembre del detto anno, si dovette alla elezione della badessa del detto monistero, e previo scrutinio fu confermata per un altro triennio Vittoria Palmieri. In seguito si passò alla visita delle monache e del monistero; e Pietro Falces riceve l'arcidiacono di Ostuni Nicola Carissimo suo pro vicario per quel monistero, fuorchè non vesce il vicario apostolico Costantino Vigilante, designato da Roma per quella diocesi. Gli atti di tale elezione e visita possono osservarsi nel tom. 6 de' le visite de' nostri arcivescovi, dove esistono originalmente.

LXXI. Dopo una lunga vedovanza di questa Chiesa, che durò per lo spazio di circa otto anni, vi fu promosso Paolo De Villasa Perlas, nativo di Barcellona nella Catalogna, da nobili genitori. Egli avea ottenuta a suo tempo la laurea nell' una e nell' altra legge da quella pubblica Università, e dipoi dal supremo senato della Catalogna. Nel 1694, avendo l'età di circa ventiquattro anni, fu fatto canonico decano della cattedrale di Urgel, prima dignità di quel capitolo; e nel 1710 abbate mitrato nella chiesa collegiata di S. Maria di Cardano; e finalmente presettato da Carlo VI a questa sede, fu dal pontefice Clemente XI preconizzato arcivescovo di Brindisi a' 16 di dicembre 1715, consecrato a' 18 di gennaio 1716, ed ascritto tra i vescovi assistenti al soglio pontificio. Egli poi per mezzo di procuratore prese possesso di questa sua Chiesa: ed ai 15 di marzo arriva-

to in questa residenza, fu accolto con grande entusiasmo e con massima allegrezza, attesa la lunga vedovanza della Chiesa; e finalmente a' 10 di maggio dello stesso anno solennizzò il suo pubblico ingresso, come si ha dal Colet nelle addizionali all' Ughelli.

Avendo trovato il suo episcopio in pessimo stato e quasi diruto, per essere stato abbandonato durante la lunga vacanza della sede, si contentò di abitare per lo spazio di sei mesi nel convento di S. Paolo, del PP. Conventuali di S. Francesco; ed intanto per ripararlo vi spese oltre cinque mila ducati. Né tale spesa, benchè eccessiva, lo avvilanzò; non rimò risoluto pose mano alla magnifica opera del seminario, ed a' 26 di maggio 1720 pose egli colle proprie mani la prima pietra delle fondamenta, come leggesi nella citata cronaca dei sindaci alla pag. 54.

D. O. M.

Clemen. PP. XI. ac. Carolo. VI Imper.
et III. Hispaniar. Reg.
Archipræsulatu. Illmi. et. Rmi. D. D. Pauli, De
Vilana Perlas,
Sindicatu. D. D. Nicolai. Brancasi.
Opitulantis.
Clero. et. Populo. Brundusino.
Die. XXVI. Maii. 1720.
Pro. Bas. Seminaris.

Per la quale opera, che fu diretta da Mauro Manieri di Nardò, il più riputato architetto di questa provincia, egli vi spese del suo, sino a trentamila ducati. Ci duole solo il rammentarci, come altrove si disse, ch'egli fece dirrocere l'antichissimo tempio di S. Leucio, per servirsi di quel materiale per tale costruzione.

Ad onta però di tante spese, la sua carità non fu meno generosa verso de' poveri, che consolava sempre con larghe limosine.

Fu questi il primo arcivescovo che eresse in questa cattedrale i due canonici della s. prelatenzia e della teologale, ai 21 di ottobre, ed ai 21 dello stesso mese ed anno 1720, come può vedersi nel tom. 7 delle Visite, verso il fine.

Disgraziatamente per questa Chiesa, il governo di questo beneficentissimo pastore fu di breve durata, per essere stato promosso alla cattedra salernitana; e quindi sa se parti al 1 di maggio 1725, lasciando ardente desiderio di se nell'animo di tutti i brindisiani, e monando seco il di sopra nominato Carlo Arrisi, ch'era suo pro vicario generale, e che destino suo vicario generale in quella nuova sede. Ed in tal qualità l'Arrisi servì l'arcivescovo Villana Perlas sino alla morte di lui, che avvenne ai 7 di maggio del 1729 in Napoli, nel Castello Nuovo, dove comandava un suo consanguineo, ed egli eravisi recato per promuovere alcuni dritti della sua nuova Chiesa.

LXXII. Andrea Ma'dalena napoletano, de' chierici regolari minori, detti comunemente della Pietra Santa, e insigne teologo ed insigne oratore, che meritò gli elogi del Pratiello nella sua opera sulla Via Appia, lib. 4, cap. 8, da vescovo di Ugento fu trasalato a questa sede' agli 11 di settembre 1724. Si recò in questa nuova reside za ai 17 di dicembre del medesimo anno, e nel mese di aprile del seguente anno 1725 volle solennizzare pure il suo pubblico ingresso.

Egli governò con sommo zelo la sua sovrana sposa; e per accrescere i vantaggi spirituali al suo gregge, e facilitarne il conseguimento, eresse la seconda parrocchia vicariale nella chiesa di S. Maria del Monte ai 12 di maggio 1726; la quale poi nel 1706 dall'arcivescovo Rossi fu trasferita nella chiesa della SS. Annunziata, ove attualmente si trova; e ai 28 di ottobre del medesimo anno 1726 eresse la terza parrocchia vicariale nella chiesa di S. Anna. Forte

questo prelato nel difendere i dritti della sua ecclesiastica dignità, ebbe a sostenere varie e non piccole controversie, specialmente con gli amministratori della Università: e prese cura particolare delle religiose chiese.

Intraprese pure la riedificazione di questa cattedrale, rovinata dal terribile tremuoto de' 20 febbrajo 1743, all'ora 23 1/2 d'Italia: opera che non poté condurre a termine, perchè colpito da apoplezia, e se ne morì improvvisamente agli 11 di luglio dell'anno medesimo. Il capitolo però, nella vacanza della sede, poté proseguire l'opera col danaro ritratto dallo spoglio di lui.

Viene egli censurato come mancante di prudenza nel custodire il segreto affidatogli; e quindi nell'ammonire e correggere gli erranti manifestava loro i delatori, e faceva perciò sorgere delle gravi discordie ed inimicizie tra persone o famiglie diverse: e spesso peccava pure di leggerezza. Fu notata essendo la sua eccessiva carità verso di un suo fratello germano, per nome Nicola, a cui somministrò, finché visse, annui ducati 600 dalle rendite della sua mensa, nell'atto che quegli aveva da poter vivere onestamente, secondo la sua condizione, con una competente pensione mensile che percepiva dal regio ufficio del Tabellionato, nel quale era impiegato; ma egli si giustificava in ciò, dicendo di averne consultato il collegio della Sorbona.

LXXIII. A Maddalena successe Antonino Sersale, nato in Sorrento da famiglia patrizia, e della nobiltà napoletana del sedile di Nido. Fu presentato a questa sede dal re Carlo III Borbone, a proposta del cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, ai 29 di settembre 1745. Per timore della peste che faceva strage in Messina, fu consecrato in Napoli dal prelodato cardinale ai 20 di ottobre seguente, per indulto di Benedetto XIV. Ai tre di novembre poi prese possesso di questa Chiesa per mezzo del tesoriere Carlo Arisi suo procuratore: agli 11 di marzo dell'anno seguente 1744 pervenne in questa residenza; ed al 14 di giugno solennizzò il suo pubblico ingresso.

Prelato veramente religiosissimo e sapientissimo fu il Sersale, che resse bene la sua Chiesa, animato sempre da un prudente zelo.

Egli con suo decreto de' 24 maggio 1744 insignì del titolo di badessa la superiora delle monache di S. Maria degli Angeli, sopprimendo ed abolendo per sempre l'antico titolo di guardiana. Nell'anno 1746, ai 9 di ottobre, sacò solennemente la chiesa di esse religiose, ed estese le sue pastorali cure sino a far cingere di alte mura il giardino del detto monistero, come già avea fatto per l'altro delle benedettine.

Ai 21 di novembre del 1744 fece la solenne apertura del nuovo seminario, che dal suo predecessore era stato affatto trascurato; ed egli stesso ne dettò le regole, che fece stampare in Lecce, ed in quella prima apertura si ebbero 40 convittori. A' 22 dello stesso mese il capitolo della sua cattedrale si vide decorato delle stesse insegne usate dal capitolo della basilica di S. Pietro in Roma, come dal diploma pontificio che si conserva nell'archivio capitolare.

Per effetto dell'ammirabile sua sollecitudine ed indefessa cura, fu portata a termine la ricostruzione della chiesa cattedrale, già principiata dal suo predecessore, e proseguita dal capitolo della vacanza della sede, come si accennò, e come si legge nelle iscrizioni a' due lati della porta maggiore, sebbene troppo insinghiera pel Sersale; mentre la voce di quell'*Ère proprio*, avrebbe dovuto dirsi: *Con denaro della Chiesa, del pubblico, e delle pie obblazioni dei fedeli, che pure concorsero al compimento di tale opera.*

Ma in aprile del 1749 fu traslato alla sede tarantina: ed agli 11 di febbrajo 1754 alla Chiesa napoletana; e dallo stesso pontefice Benedetto XIV fu creato cardinale, sotto il titolo di S. Pudentiana a' 22 di aprile dello stesso anno. E finalmente morì in Napoli a' 24 di giugno 1775.

LXXIV. Per la traslazione del Sersale successe a questa sede Gio. Angelo De Ciocchis, nato da una delle primario famiglie di Vico, in diocesi di Manfredonia. Fu questi personaggio veramente ammirabile per le sue estimesime cognizioni, che a giusto diritto poteva dirsi *miracolo di dottrina e di eloquenza*; e senza tema di errore potrebbe puro asserirsi che non altro più d'otto di lui aveva sentiti sulla cattedra brindisina, se si eccettua il solo Girolamo Alessandro. Egli dunque, dopo di aver esercitato con decoro la carica di vicario generale così in Taranto come in Salerno, e quello di regio visitatore delle Chiese della Monarchia di Sicilia, per delegazione del re Carlo, il quale spesso si valeva de' consigli di lui ne' più ardui negozi del regno; a postulazione dello stesso sovrano, acconsentita dal surriferito pontefice Benedetto XIV, fu consecrato arcivescovo di Brindisi nel dì 1 di febbrajo 1751: e prese possesso della sua Chiesa a' 18 di aprile dell'anno medesimo, per mezzo dell'arcidiacono Carlo Arisi suo procuratore. Pervenne poi in questa residenza a' 6 di febbrajo 1752, e a' 30 di aprile solennizzò il suo pubblico ingresso.

A' 25 di marzo del 1752 ebbe egli il piacere di accogliere solennemente in questa città il PP. della Compagnia di Gesù, che qui venivano a stabilirsi per fondazione del marchese Falces. In tale circostanza il nostro arcivescovo recitò una elegantissima orazione latina in lode della Compagnia suddetta; la quale orazione fu data alle stampe, e da noi se ne conserva un esemplare che porta il seguente titolo: *In solemnibus auspiciis inclite Societatis Jesu Brundisium advenit VII Kal. aprillis MDCCII. Archiepiscopi Brundisinarum allocutio pro nostra habita.* Egli la recitò seduto sul trono appositamente eretto sulla pubblica piazza.

Delto l'Episcopio, incorporandovi due braccia del primo piano del seminario, com'è al presente.

Con ragionate suppliche implorò dalla maestà del sovrano la diminuzione della metà del dazio che si pagava sopra la estrazione delle paste minate; articolo molto interessante in quel tempo pe' brindisiani, le donne de' quali quasi tutte eran addette a tale manifattura, con molto loro profitto, giacchè le paste brindisiane erano dappertutto ricercate.

Questo dottissimo prelato veniva spesso consultato dalla nostra corte, anche in affari politici, non che dalla s. congregazione nell'occase ecclesiastiche; ed egli rispondeva con sollecitudine, precisione e soddisfazione di tutti. Per la qual cosa era continuamente occupato sì di giorno come di notte; e si vuole che per tali improbe letterarie fatiche avesse contratto il male di paralisi, e che seriamente afflittosi pensò di recarsi in Napoli. Ma ivi vedendo come lo stato di sua salute andava sempre più deteriorando, produsse la sua rinuncia, che fu accettata dalla supreme potestà; e dalla s. sede gli fu accordato nel 1758 il titolo di arcivescovo di Rodi. Finalmente finì di vivere in Napoli a' 28 di aprile del 1762 per un colpo di apoplezia, nella età di 53 anni.

Avea egli scritto sopra molte e diverse erudite materie; ma le opere di lui rimasero inedite, meno la sopradetta allocuzione in occasione del ricevimento de' PP. della Compagnia di Gesù; e l'esposizione di alcune descizioni greche tarantine, con un frammento di lettera diretta al cardinale Albano, sul tempio di Nettuno scoperto in Taranto, mentre egli ivi dimorava da vicario generale; le quali sono riportate dall'abbate Pratlino nella sua *Via Appia*, e dal Carducci nelle note alla versione del poema latino di Tommaso Nicolo d'Agnino, *Sulle delizie tarantine.*

LXXV. Per la rinuncia del De Ciocchis si ebbe in Brindisi per arcivescovo Domenico Rovigno, nato in Napoli dalla famiglia de' principali di Pallegoria, e de' marchesi di Umbratico. Egli so le prime si addise alla milizia; ma essendo d'inclino pacifica, religiosa e caritatevole, abbandonò lo stato militare, ed abbracciò l'ecclesiastico, ond'è che di-

venne sacerdote. E benchè poco versato nelle lettere, pure aveva gettate così profonde radici nel suo animo la pietà, che per corrispondere allo spirito di sua vocazione non isdegnava di girare continuamente pe' villaggi della diocesi napoletana, istruendo que' rozzi contadini ne principj di nostra religione. Conosciuti tutti esimia pietà di lui dalla Reggenza che a quel tempo governava questo regno, attesa la minorità del re Ferdinando I, lo presentò per la vacante Chiesa brindisina; e così a' 28 di maggio 1750 divenne arcivescovo essendo stato consecrato in Roma dal cardinale di Jorch. Arrivò in questa residenza a' 29 di dicembre dell'anno medesimo, e nel mese di luglio del seguente anno solennizzò il suo pubblico ingresso.

Fin dal principio egli spiegò il suo carattere eritabile verso de' poveri, ed il fervoroso suo zelo nell'istruire il gregge alle sue pastorali cure affidato ne' rudimenti della cattolica fede.

Si adoperò in modo, che con un decreto del S. R. Consiglio ottenne alla sua Chiesa la conferma degli antichi diritti ch' esigevano gli arcivescovi nella morte de' baroni, de' governatori militari e di altri titolati, come altrove si è detto.

Non fu però egualmente felice nelle controversie avute colla università di Brindisi, nel voler sottemettere alla sua giurisdizione la chiesa di S. Dionisio, oggi distrutta, e nel pretendere diversi eleggere, previo suo consenso ed approvazione, il predicatore che in ogni anno s'invitava dalla città, ed a spese della stessa, per predicare la querensima nella chiesa di S. Paolo, senza dipendenza dell'arcivescovo. E benchè in tali controversie si fosse egli adoperato col massimo impegno, ed avesse messo in opera tutti i mezzi ch'erano in suo potere; pure gli fu contraria la decisione emanata a' 17 di luglio 1762 dal segretario di stato di grazia e giustizia, e degli affari ecclesiastici, alla quale in seguito fu data esecuzione dal marchese Frangijanni delegato della real giurisdizione.

Finalmente travagliato nella salute da non lunga ed ostinata infermità, si ritirò nel convento de' PP. Riformati in S. Maria del Casale, sperando che quell'aria più salubre avesse potuto essergli di giovamento. Ma il fatto sta che ivi finì di vivere a' 25 di ottobre del 1763; ed il suo cadavere trasportato in Brindisi fu tumolato nella sua cattedrale co'dovuti onori funebri.

LXXVI. Al Rovigno successè Giuseppe De Rossi, dei marchesi di Castel Petrosò di Napoli, che fin da' primi suoi anni abbracciò lo stato ecclesiastico. Ascritto in seguito alla congregazione delle missioni della città di Napoli, versatissimo com'era nella teologia morale, diede saggio del suo instancabile zelo per la salute delle anime, e colla predicazione, e colla istruzione de' fanciulli, e coll'assidua assistenza al tribunale della penitenza.

Per tali meriti fu anche il De Rossi presentato dalla Reggenza del regno per questa vedova Chiesa a' 29 di febbrajo del 1764; e consecrato in Roma a' 9 di aprile dell'anno medesimo, si recò in questa residenza a' 14 di febbrajo 1765; e finalmente solennizzò il suo pubblico ingresso a' 28 di aprile dello stesso anno.

Fu questo prelado veramente animato da spirito apostolico, zelantissimo pel decoro della sua Chiesa, e per la salute delle anime, e sommamente caritatevole verso de' poveri; di maniera che pareva che si avesse proposto per modelli del suo apostolato i ss. vescovi Carlo Borromeo e Francesco di Sales.

Esse dentro la sua cattedrale, a' fianchi dell'altare maggiore, i due altari a' santi vescovi e protettori anche della città, Leucio e Polino, il culto de' quali era stato quasi dimenticato; e benchè l'arcivescovo De Giochi avesse avuto in mente di restituirlo, pure prevenuto dalla morte non ebbe tempo di ciò eseguire. I due quadri che si osservano in detti altari sono opera di un sacerdote Leccone, per no-

me Oronzio Tiso, ch'era stato discepolo del rinomato Francesco De Mors.

Rinnovò o ridusse a miglior forma la sagrestia della sua cattedrale, facendovi costruire de' grandi armadi per conservarvi i vasi e gli arredi sacri, non che l'archivio capitolare, e rivestendola da tutti i lati di stipi incassati, e tutti uniformi, per uso degl' individui del capitolo e del clero. Rinnovò pure ed abbellì il segretariato, facendovi costruire trono per l'arcivescovo, ed intorno intorno degli scanni bassi con alte spalliere, dove sedono i canonici, mentre l'arcivescovo si prepara e prende i paramenti sacri in tutte le solennità, nelle quali voglia celebrare pontificalmente. Rinnovò finalmente i calcii, abbellendo il piede d'argento a que' che prima l'avevano di ottone; oltre tre altri fatti lavorare di nuovo tutti d'argento: come pe' feriali. Era sì già risoluto di fare erigere il nuovo campanile della sua cattedrale; ma ne depose il pensiero, perchè i decreti della città gli negarono quello stesso locale che poi concessero all'arcivescovo successore del De Rossi.

Mancando egli di un locale atto a potervi ricevere le due o tre volte, affinché si potessero ravvedere da' propri errori; e perchè il bisogno era più che urgente, il suo apostolico zelo gli consigliò di fare costruire provvisoriamente un muraglione, e dividere in due parti l'orfanotrofio di S. Chiara, onde una parte servisse per queste, e l'altra per le povere orfane, le quali tutte vivevano de' soccorsi ch'egli mensalmente somministrava loro, parte in danaro, e parte in frumento. E mentre provvedeva ai bisogni temporali, non mancava d'incaricare ecclesiastici zelanti e di sperimentata virtù, perchè colla predicazione ed istruzione si fossero impegnati a farle camminare per la via della salute. Più avrebbe egli fatto; ma le rendite della sua Chiesa, oltre mille ducati annui che gli appartenevano dalla sua famiglia, e che rigorosamente esigeva, erano assorbite dalla sua generosa pietà e carità: talmente che per non mancare né a questa né a quella, si contentava egli di vivere nelle massime strettezze.

Ardentissimo era benchè il suo zelo perchè i ministri del santuario fossero forniti di questa virtù e perfezione, e che si richiede lo essi dall'alto loro ministero. Da ciò derivava in lui tanta parsimonia ed oculatuzza nell'imporre le mani agli ordinandi. Egli su tale articolo lasciava da parte tutti gli umani riguardi; nè si faceva prevuicare dalle preghiere, o dagl'impeghi di persone, per quanto grandi e potenti si fossero: onde poi gli vennero, per la neglizia degli uomini, molti e gravi dispiaceri e molestie, che seppero bensì incontrare sempre con animo pacato, e con volto sereno.

All'infuata nuova della morte avvenuta in Napoli del suo fratello germano che avea lasciati superstiti e moglie e figli nell'età papillare, si vide costretto allora scorrere collà per dare sesto agl'interessi della desolata sua famiglia. Ivi il santo prelado, attaccato da mal di petto, se ne volò al cielo a' 16 di febbrajo 1778; e fu tumolato nella Chiesa della congregazione detta de' Bianchi, alla quale era ascritto. Sino agli ultimi respiri di sua vita tenne presenti nella sua mente e nelle labbra i poveri della sua Chiesa, a beneficio de' quali dispose delle rendite della mensa arcivescovile mostrate sino al giorno della sua morte.

LXXVII. Gio. Battista Rivellini, abate di Reino, e nativo di Vitulano nella diocesi di Benevento, successè al De Rossi. Fu egli presentato a questa sede dal re Ferdinando I, in agosto, consecrato in Roma a' 20 di dicembre dello stesso anno 1778, e pervenuto in questa residenza a' 28 di marzo del 1779 la mattina della domenica delle Palme.

Benchè il Rivellini non fosse molto versato nelle scienze, pure era dotato di tale discernimento, che lo rendeva atto al governo.

Ai 10 di ottobre del 1780 diede principio alla costruzio-

ne del nuovo campanile sul medesimo suolo che era stato negato al suo predecessore; e fu posto termine a tale costruzione in aprile del 1795, senza aversi potuto perfezionare e portarsi a compimento, per errore commesso dall'architetto nella base.

Provvide pure di arredi sacri la sua cattedrale, e fra gli altri di un intero pontificale di cavacavaccio di oro pe' giorni solenni. Era pure risoluto di decorare la sua cattedrale col farne dipingere la soffitta, e rinnovandone il pavimento; e l'avrebbe fatto certamente, se non fosse stato prevenuto dalla morte che avvenne il 23 di dicembre del 1795.

Possedeva questa mensa i due feudi nobili di S. Pancrazio e S. Donaci, ne' quali gli arcivescovi esercitavano la giurisdizione per mezzo di un governatore laico da essi eletto. Alla morte dell'arcivescovo Rivellini, pe' tanti reclami avanzati alla maestà del sovrano da quelle due popolazioni, fu tolta agli arcivescovi la giurisdizione, e fu dato un governatore regio a quei due luoghi. Quelle popolazioni gioirono come di una vittoria riportata, vedendosi finalmente sottratti al dispotismo baronale, non già per parte degli arcivescovi, ma pe' governatori; mentre a tale geloso ufficio erano per lo più prescelte persone che a stento sapevano segnare il proprio nome; e quindi tutto si faceva dai così detti *maestro d'atti*, o altrimenti *attuario*, che potevasi dirsi scortatore dell'umanità.

Tutte le notizie fin qui riferite sono state fedelmente ricavate dalle memorie lasciate dal chiarissimo arcivescovo Annibale de Leo, che successore a questa cattedra dopo il defunto Rivellini. Quasi altro poi saremo per dire: lo proseguimento di questa memoria, è fondato sulla fede di testimoni oculari tutta via viventi.

LXXVIII. Nacque il nostro de Leo in S. Vito, terra doli ci miglia distante da Brindisi, dai genitori Ferdinando de Leo, uno de' primari gentiluomini di quel paese, e da Vittoria Massa nobile brindisina: e per ragione di costei fin dai primi anni trasferirono in Brindisi il loro domicilio. Col tempo Annibale divenne letterato insigne: e per la vastità delle sue cognizioni nelle sacre lettere non meno che nelle profane, si acquistò la stima dell' universale; sicchè diverse accademie così del regno, come estere, fecero a gara per averlo socio delle letterarie loro investigazioni. Non è a dirsi quanto egli abbia scritto, e quanto abbia dettato. Abbiamo in questa curia arcivescovile tredici grossi volumi in folio ms., in cui sono registrati gli atti delle visite fatte dagli arcivescovi, principiando dal 1565 sino al 1758, e sono opera dell'instancabile nostro de Leo. Egli con una costanza veramente invidiabile svolse tutti i diplomi, pergamene ed altre carte antiche esistenti nel nostro archivio capitolare, e di proprio pugno le trascrisse in un volume in folio che intitolò *Codice diplomatico brindisino*, il quale si conserva in questa biblioteca pubblica da lui stesso fiudata. Ristrustava egli continuamente le scobie degli antichi notizi di questa città, e registrava sopra appositi quaderni le notizie che potevano interessare. Per lui non era indifferente qualunque notizia; e faceva tesoro di quanto gli veniva fatto di scoprire, e dalla lettura delle opere così antiche come moderne, o dallo svolgere le carte dell' epoche più remote. Tutto minutamente annotava; ed in tal modo riuscì a formarsi quel ricco capitale di erudizione che tanto lo distinse. Abbiamo di lui due opere date alla luce, piccole per altro, riguardando l'uno il volume, ma entrambe ricche d'importantissime erudizioni, e sono: una Memoria sopra Marco Pacuvio, poeta brindisino, padre della tragedia latina; opera stampata in Napoli nel 1763, e che fu citata con encomio dai Traboschi e dalla gazzetta letteraria di Amsterdam: ed un'altra Memoria sulla coltura dell'agro brindisino, pubblicata nel 1814, intitolata *Alla Società di agricoltura di questa provincia*. Questa seconda Memoria pervenuta al reale Istituto d'incoraggiamento delle scienze naturali di Napoli, dette luogo ad un rapporto, da

o alla sezione di economia campestre e domestica dell'Istituto medesimo. In questo rapporto, dopo breve ricapitolazione di quanto ingessi nella detta Memoria, si conchiude ne' seguenti termini: *La Memoria ricca di erudizione, e bene scritta, è degna del suo autore e di essere inserita negli atti del reale Istituto. Essa potrà servire d'incitamento a molte altre contrade che ignorano le vicende del proprio paese, e che non senza ingenuo credono che sulla si possa aggiungere a quelle sciocche pratiche campestri, che occupano le loro braccia. Compose il de Leo altra Memoria sopra Brindisi antica e suo porto, la quale trovai in corso di stampa.*

Tanta sua dottrina in età giovanile par troppo, lo rese degno di stima e di considerazione, non solo presso i letterati generalmente, ma presso gli arcivescovi di questa Chiesa, che gli fecero percorrere tutt' i gradi della ecclesiastica gerarchia. In fatti egli da semplice suddiacono fu promosso a canonico di questa metropolitana; indi successivamente a canonico teologo; ad arciprete curato; a primicerio; ad arcidiacono, prima dignità: ed in fine nella vacanza della sede, per la morte dell'arcivescovo Rivellini, il capitolo ad unanimità lo elesse vicario capitolare.

Questi meriti non furono ignoti alla sapienza di S. M. il re Ferdinando. Quel sovrano, che son mai omise di remunerarli in chiunque li possedesse, gli conferì la baia di S. Andrea dell'isola brindisina: e quindi nel 1791 lo presentò a vescovo di Ugento. E poiché allora rinuncia che egli ne prodesse si avvide il beneficentissimo sovrano che il de Leo non si sarebbe giammai indotto ad abbandonar la Chiesa di Brindisi, dalla quale erano stato remunerate le fatiche di lui per quanto da essa dipendeva; e in agosto del 1797 lo presentò ad arcivescovo di questa medesima Chiesa. Segui la consecrazione di lui in Roma il 2 di febbrajo dell'anno seguente, e nel marzo dello stesso anno si restituì felicemente a questa sua residenza.

Ora è facile ad ognuno giudicare quale fosse stato il governo di un pastore zelantissimo come il de Leo, che ad un'insigne dottrina accoppiava la più spicciata pietà. Tralasciando perciò di rammentare gli innumerevoli atti di beneficenza verso i bisognosi tutti del suo gregge, così in pubblico come in privato, basta or accennare le cure particolari ch'ebbe delle povere orfane ricettate nel nostro poverissimo orfanotrofio di S. Chiara. Per farle addestrare nelle arti domestiche, egli chiamò da paesi forestieri delle maestre: le provvide di telai, filati, ed altri strumenti necessari all' uopo; e v'impiegò un vistoso capitale di lino e cotone per la manifattura, e col disegno che quell'infelice, nell'atto che apprendevano le arti, potessero eziandio riportarne qualche lucro, sopprimendo ad a proprie spese a tutto il bisognevole.

Nel mentre che quel pastore si occupava con somma alacrità delle diverse opere di beneficenza, non le trascurava mesomamente verso della sua chiesa, provvedendola di sacri arredi; e fra gli altri d' un pontificale di damascuso aereo con galloni e frange di argento. Meditava pure di dipingere la soffitta con elegante disegno; egualmente che cercava di migliorare i feudi della mensa, come fece in S. Pancrazio e S. Donaci, dove spese ingenti somme per procacciare circa tomla cento di terreno paludoso; e per la costruzione di una masseria e di un trappeto, ossia fattoria. E benchè i calamitosi tempi che sopravvennero lo avessero inabilitato a proseguire coll' istessa alacrità nelle sue benefiche intenzioni, pure seppe sostenerne il peso con impegno e saviezza.

A contare dalla Intesa epoca del 1799, sicchè viene, l'arcivescovo de Leo non ebbe un momento di pace. Primieramente fu ridotto alle massime angustie dalle così dette truppe repubblicane straniere, che nel 9 di aprile 1799 da nemiche invasero questa nostra città. Esse pur troppo abusando della licenza militare, tennero il di lui

episcopo non sol come locanda, ma come taverna aperta inaccessibilmente a loro discrezione, e dove gli uffiziali superiori arbitrariamente s'intrudevano e straviziavano con eccessiva insolenza a spese del prelado, dissipando così il patrimonio de' suoi poveri. Ed anche più!

Fin dalla prima sua gioventù il nostro de' Leo per sua cura, avvalorata da quella del suo aio paterno Ortenzio, letterato insigne, aveva raccolti tanti e poi tanti oggetti preziosi di antichità, da fornirne un bellissimo e ricchissimo museo, divenuto lo stupore de' dotti nazionali e stranieri che l'osservavano. Ed anche disgraziatamente quel ricco deposito di tante preziosità andò soggetto al dirubamento di alcuno o più (chi potrebbe saperlo?) di quella genta, e certamente coll'opera di alcuno de' suoi familiari, o timido, o traditor denunziante per avarizia, de' quali erasi voluto per nascondere in luogo impervio e parimente sicuro.

Qualunque però fosse stata l'orditura di questo spoglio, mostrò certissimamente il fatto, che partita la truppa, tutto interamente il museo non fu trovato nel suo nascondiglio. Sul che è parimente a notarsi, che egli il buon prelado in tal perdita irreparabile si fece il confortatore della famiglia che ne gemeva: e non sapèto ispirante eroica e cristiana rassegnazione, altro non faceva spiccare dal fondo del cuore alle sue labbra se non se: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.*

Quel che però lo trafisse nel cuore, e a non darsene pace infia che visse, fu la general soppressione degli ordina religiosi seguita dall'Invasori nel 1808. Zelantissimo qual era del suo pastorale ministero, non senza gemere vide inite alla sua Chiesa ben nove case religiose che se avevano formato il più bello ornatone, tanto per la istruzione morale e scientifica, quanto per soccorsi generosi che ne riceveva la povertà, e si finalmente per la perdita di soggetti, de' quali valer si poteva da ottimi, laboriosi e assidui collaboratori nella vigna di G. C. affidata al suo ministero. Sul che non è da omettere l'osservazione seguente.

Furon così cospicue le opere e incessanti premare di questo dottissimo e religiosissimo prelado sul ben essere di questo suo seminario, che sarebbe superfluo rammentarle agli onesti brindisivi. Il merito morale e scientifico de' professori, de' quali fu sempre attento a provvederlo, non è spento nella loro memoria: e rammentandone il nome, viene con esso associato il sublime merito che il distinse. Egli però non si tratteneva tra queste cure dopo la detta soppressione, allorchè ne vide maggior bisogno. A dirlo in brevemente la necessità fece chiudere altri seminari, per quel trabucchio lo cui si trovava lo spirito de' la gioventù della notissima circostanza de' tempi, quello di Monsignor de' Leo, per gli sceltissimi professori nelle diverse facoltà che vi faceva insegnare, si rese cospicuo a segno, che pel concorso de' convittori di altre diocesi ebbe a fare aggiungere nuovi saloni ai preesistenti.

Fu osservato poc' anzi in considerazione ch'ebbe di questo dotto e santo prelado il suo re Ferdinando, in guisa che a lui con nobilissima preferenza, come savio e zelante vescovo, affilò la visita de' monasteri de' benedettini meridionali delle due provincie di Lecce e Bari: gelosissimo incarico ch'egli con onore e general soddisfazione seppe eseguire. Qui si soggiunge che lo stesso usurpatore Gioacchino Murat, considerandolo con rispetto, gli commise la cura delle due vicine diocesi di Ostuni e di Oria, per le quali molto egli si affaticò; e soprattutto per l'ultima di cui intraprese la visita nel maggio del 1815, e la terminò in dicembre dello stesso anno. Ed ecco il principio de' gemiti del diletto suo gregge. Restitutosi alla sua residenza molto abbattuto di forze, non potè in esatto alcuno ricuperarle; sicchè finalmente a' 15 di febbrajo del 1814, di anni 75, chiuse il corso alla sua vita mortale, nel compianto universale della città e della diocesi tutta.

Molto resterebbe a dire sulle opere permanenti di beneficenza di questo insigne prelado; non sono però da omettersi le seguenti.

Volendo egli lasciare a questa sua patria adottiva una perenne memoria di se, la decòrò di una biblioteca pubblica, colla dote di anni duecento, avendone ottenuti prima gli autorizzati diplomi sovrani.

Per dimostrarsi grato verso di questo suo capitolo, che l'avesse tenuto sempre in quell'alta stima che gli era ben dovuta, legò a favore dello stesso l'annua rendita perpetua di ducati cinquecenta, coll'obbligo della celebrazione di quattro messe basse in ogni mese, per l'anima sua.

Non obbiando questo povero orfanotrofo di S. Chiara, tanto da lui sempre beneficato, legò a favore dello stesso tutta la suppellettile del suo episcopio, da venderse, e dal ritratto formarsene un capitale reiditizio a pro dello stabilimento medesimo.

Finalmente memore di S. Vito, sua patria nativa, vi fondò un orfanotrofo per le povere orfanelle di quel luogo; e destinò a tale uso il palazzo di sua famiglia che ivi possedeva, con una corrispondente dotazione. Sul che è a notarsi, che per tutte queste beneficenze nè punto nè poco adempè quel che gli veniva dalle rendite della messa; perchè queste erano giornalmente da lui distribuite alla povertà del diletto suo gregge. Tutto egli prese dal ricco patrimonio di sua famiglia, che per mancanza di successione, come crede necessario tutto divenne di sua proprietà.

LXXIX. Dopo la morte del de' Leo questa nostra Chiesa rimase in una ben lunga vedovanza; e non fu che dopo la pubblicazione dell'ultimo Concordato, avvenuta nel 1818, che fu promosso a questa Sede D. Antonio Barretta teatino, de' duchi di Simmari, preconizzato da Pio VII nel Concistoro de' 26 giugno 1818, e consecrato in Roma a' 28 dello stesso mese. A 19 di luglio poi dell'anno medesimo prese possesso di questa cattedra per mezzo di procuratore, e vi andò pure il suo vicario generale. Egli però non venne mai in residenza, perchè inabile a qualunque esercizio, per essere affetto di paralisi; in modo che finalmente in giugno del seguente anno 1819 si vide nella necessità di proporre la sua rinuncia, che fu senza difficoltà accettata dalle due potestà supreme.

Sotto il governo del Barretta, e propriamente in agosto del 1818, fu pubblicata la bolla pontificia relativa alla circoscrizione delle diocesi ne' reali domini di qua dal Faro. Fu allora soppressa la sede vescovile di Ostuni, e quella Chiesa, dichiarata collegiata, di unita alla sua diocesi fu aggregata alla brindisina. Così Ostuni col suo distretto ritornò sotto il reggimento della sua antica madre; e i beni che un tempo erano appartenuti a quella soppressa mensa vescovile, dagli atti esecutori del Concordato furono assegnati in sopraddotazione a questa mensa arcivescovile, con diversi altri cespiti del patrimonio ecclesiastico regolare. In supplemento di quel che conobbe d'esserle mancato.

LXXX. Dopo la rinuncia del Barretta, e propriamente a' 28 di settembre 1819, fu presentato a questa sede Fr. Giuseppe Maria Todeschi di Castellana, ex religioso domenicano.

Così, dopo la generale soppressione degli ordina religiosi, aver finito il suo domicilio in Tricase, terra della già soppressa diocesi di Alessano; ed aver esercitata l'arcipretura curata di quella chiesa. Egli fu preconizzato dal papa nel concistoro de' 7 dicembre, e consecrato in Roma a' 19 del detto mese ed anno. Quindi prese possesso per procuratore a' 6 di gennaio 1820, ed a' 15 di febbrajo seguente si recò in questa residenza. Il governo di lui fu di breve durata; giacchè fu di vivere a' 18 di marzo del 1825, essendogli stati troncati i giorni da un'indisposizione, che da molto tempo erasi andato preparando nella sua debolissima.

Assuefatto il Todeschi per tanti anni al silenzio del ebio-

stro ed alla solitudine della cella, potea dirsi novizio, e perciò insperato nell'arte di governare: e quindi, benché uomo di Dio e di orazione, facilmente poteva essere raggirato e tirato a commettere delle sviste, ad onta delle sue più pure e tante intenzioni. Ed in fatti l'insperanza di questo santo prelato dette ardimento a' capitoli di Ostuni a profitare di un tempo tanto per loro proprio, e muovere la più accanita ed ingiusta guerra contro questa metropoli, ch'era pure la loro antica madre. Ma pretese forse Ostuni la ripristinazione della sua soppressa sede, onde ripristinare la perduta cattedra vescovile, ed avere il proprio vescovo? Se tali fossero state le sue pretensioni, sarebbero state giustissime, e niuno avrebbe avuto dritto di censurarle. Ostuni però nella impotenza di sostenere queste sue pretensioni di fronte, ricorse ad una miserabile aggressione di fianco, col disegno che la cattedra di S. Leucio si fosse trasferita nella sua Chiesa, cioè che la madre divenisse serra dell'orgogliosa sua figlia. Essa ebbe molto a dire ed a fare, e disse e fece infatti: ottenendo non di meno la ripristinazione della sua cattedra vescovile, non poté ottenerla che sotto l'amministrazione perpetua degli arcivescovi di Brindisi, i quali perciò agli altri titoli aggiungono quello di Amministratori perpetui della Chiesa vescovile di Ostuni. La ripristinazione di questa sede avvenne nel 1821.

LXXXI. Il morto arcivescovo Tedeschi ebbe per successore a questa cattedra Pietro, quinto di questo nome, della nobile famiglia Consiglio di Bisceglie, in provincia di Bari. Fu questi dottore nell'una e nell'altra legge, e pe' suoi grandi meriti ottenne sulle prime un canonicato; di poi il ducato; ed in fine l'arcidiaconato, prima dignità nella cattedrale della sua patria. Trascorse appena il quieto lustro dell'età sua, tanta fama erasi divulgata della sua rara prudenza e saviezza non comune, che dal vescovo di Castellana monsignor Vassetti fu scelto a suo vicario generale. Quivi tanta probità e tanta perizia spiegò in quell'esercizio, e tanta fu la lode che guadagnò, che morto il Vassetti, con raro esempio, fu da quel capitolo ad unanimità proclamato suo vicario capitolare.

Per la stessa ragione nel 1817 fu ritualmente costituito da Roma vicario apostolico della vacante Chiesa di Giovanni; nel qual arduo disimpegno tal saviezza seppe adoperare, che gli riuscì felicemente di sedarne tutte le turbolenze. Di qui fu parimente che mosè, Pirelli successore di mons. Tramondi nella cattedra trane, finché visse lo volle presso di sé da vicario generale: dopo di che fu egli creato vicario capitolare della Chiesa di Bisceglie sua patria, amministrata dagli arcivescovi di Trani.

Erano queste le vie per le quali la Provvidenza guidava all'episcopato. In fatti in marzo del 1824 fu promosso alla sede vescovile di Termoli nella Capitanata: e di là nel 1825 fu trasferito a questa sede arcivescovo, salutato dal ministro di S. M. de Tommasi, nel partecipargli tal sua esaltazione alla cattedra brindisina, *Pastore dotato di vero spirito ecclesiastico, di fermezza e di prudenza*. E tale lo sperimentarono le due diocesi alle sue pastorali cure affidate. Egli le governò da vero padre amorosissimo, per la durata di circa quattordici anni. Era egli il vero angelo della pace e della carità, dalla Provvidenza divina nella piena delle sue misericordie a noi concesso.

Nel principio del suo governo impiorò dalla beneficenza sovrana un supplemento di dotazione, di cui mancava la sua mensa, a l'ottenne con cesspi del patrimonio ecclesiastico regolare. Per sostenere i diritti della sua Chiesa, ebbe a sopportare un lungo e dispendioso litigio colle monache di S. Sofia di Gravina, che vantavano il credito di un capitale di più centinaia contro la soppressa mensa di Ostuni; ed al quale erano decadute in virtù delle rigenti leggi del regno. Ma il nostro arcivescovo Consiglio, per salvare ad un tempo il credito di quelle religiose, senza recar

pregiudizio all'interessi di questa sua mensa, si adoperò, ed ottenne dagli altri esecutori del Concordato, un aumento di dotazione alla mensa di Brindisi, onde potersi accollare il debito della soppressa mensa di Ostuni, e soddisfare le annualità alle religiose suddette. Per le spese poi giudiziarie ottenne che si pagassero parie dal patrimonio regolare, e parte dalle amministrazioni diocesane di Brindisi e di Ostuni.

Durante il governo di Consiglio, fu adottato il nuovo piano per lo clero riceiuto a' messo a questa cattedrale: in virtù del quale, senza alterare l'antico numero di ventisei canonici e di quattro dignità, si stabilirono dodici partecipanti minori, addetti al servizio della cattedrale, ed a ciascuno di essi la partecipazione di annui ducati cinquanta, da poter servire anche per titolo di sacro patrimonio, e da provvedersi col' esame per concorso, ai termini del breve pontificio *Impensa* di papa Pio VII. A' canonici poi furono assegnati annui ducati cent'ed alle dignità, oltre i ducati cento come canonici, in rispettive prebende. Al solo primicerio però, seconda dignità, che coll'aggiunzione della sua prebenda particolare ai ducati cento come canonico, non arrivava ad avere gli anni ducati cento ottanta prescritti dal ultimo Concordato, fu dato il supplemento dalla mensa capitolare.

Fu pur egli mosè Consiglio che restarò quest'episcopio bisogno di tutto, e lo ridusse a forma decentissima. Fece anche praticare molti e dispendiosi restauri al palazzo vescovile di Ostuni, che per la lunga vacanza di quella sede erasi reso inabitabile. Provvide questa cattedrale di sacri arredi; vi stabilì due altari di marmo ai due lati dell'altare maggiore, pe'ss. protettori Leucio e Felino; ed un altro eresse alla gloriosa vergine e martire s. Filomena, con una elegantissima statua della stessa Santa, fatta appositamente lavorare in Napoli. Finalmente riceve porzione del pavimento della stessa, rispettandone i rimasugli dell'antico mosaico. Meditava anch'egli, come i suoi predecessori, la dipintura della soffitta della detta sua chiesa; ma tempo non ebbe a mandare ad effetto un tal disegno.

Né sfuggì dalla sua memoria e dal cuore la Chiesa amministrata di Ostuni, decorandone la cattedrale con un elegante e magnifico altare maggiore di marmo, fatto lavorare in Napoli a sue spese. Il giorno però 25 di novembre del 1830 spuntò fatali per questa nostra Chiesa e diocesi. Il nostro arcivescovo Consiglio, trovandosi nella Chiesa nazidetta di Ostuni, dove avea fatta la solenne consegna del detto altare di marmo, colpito da apoplezia fu chiamato dal Signore nel cielo, a godersi il premio dovuto alle sue fatiche, ed alle tante sue eroiche virtù. Lasciò egli la diocesi in un pelago di amarezza per la perdita di un pastore che seppe zelare l'onore del sacerdotio e dell'altare; che pieno di vera carità, era il padre di due disadenti, il padre degli orfani e de' pupilli, il sostegno de' deboli, il liberatore degli oppressi, il conforto delle vedove desolate, e il sollievo e rifugio di tutti i poveri ed afflitti.

LXXXII. Ma, oh giudizi imperscrutabili della Provvidenza divina! Mentre questa vedova Chiesa stava senza tuttavia immersa nel dolore per tal perdita, ch'essa credeva irreparabile, le venne compensata con usura dall'arrivo del novello pastore D. Diego Planeta, che quel angelo con soltore spedito dal cielo venne ad asciugare le lagrime della desolata sua sposa.

Sorti egli i suoi natali in Sambuca, della diocesi di Girgenti, ai 25 di gennaio del 1794 dalla nobile famiglia Planeta de' baroni di S. Cecilia. Dedicatosi dai primi a' suoi allo studio cheriale, ed avendo fatto il corso de' suoi studi, non esclusi i teologici, nel seminario di Girgenti, passò nel collegio ivi dal nostro arcivescovo Ramirez (poi vescovo di quella Chiesa) eretto e dotato a poter sostenere dodici giovani preti, scelti per concorso, a proseguire per altri sei anni lo studio delle scienze sacre. Egli però dopo il quinto

non dovette uscire dal collegio, perchè chiamato a dare lezioni di diritto canonico nel seminario di Monreale; ed in questa seconda patria adottiva fissò stabile dimora, per che gli fu conferito un canonicato nell'insigne sua collegiata sotto il titolo del SS. Salvatore. Appartiene a questa sua seconda patria manifestare le sue apostoliche fatiche in essa durate. A noi basta dire che furono tali e tante, da farlo riputare degno di essere promosso a questa cattedra brindisina: il che avvenne ai 15 di luglio del 1841.

Non così il Planeta venne fra noi, ebbero tutti quanti a benedire la bontà di Dio nell'aver inviato a questa Chiesa tal prelato, il quale pone ogni suo studio ad ornarsi di tutte quelle doti che S. Paolo, scrivendo a Timoteo ed a Tito, richiede in un vescovo. Tra le cure del suo pastorale ministero, principalissima tien egli quella del seminario a poter dare alla sua Chiesa sacerdoti quanto forniti di scienza, di strettamente ornati di virtù. E quantunque abbia adoperato ogni diligenza e premura a provvedere il seminario di superiori e maestri di sua fiducia, non si sente né soddisfatto né pago, se incessantemente non vi tiene rivolto il suo sguardo, onde l'educazione e la istruzione de'suoi alunni corrisponda allo spirito della Chiesa, manifestato ed incitato nel concilio di Trento, e particolarmente sullo studio delle divine Scritture. Quindi per queste sue cure vedesi

accesso nel cuore di quei giovanetti alcuni non già un fuoco di emulazione, ma un ardore stupendo di corrispondere alle premure del loro pastore e padre.

Ed affinché i loro ordinati al presbiterato si abbiano a restituire alle loro chiese abili catechisti, predicatori, confessori ec. ha prescritto che a' tre anni da loro impiegati allo studio delle scienze teologiche prima di quella ordinazione, ne debbano da sacerdoti aggiungere un altro nello stesso suo seminario, a perfezionarsi nel diviso genere di esercizi. Bisogna però dire, che M. Planeta venne tra noi da veterano in ordine alla educazione e istruzione sacerdotale. Nell'atto dunque che rendiamo grazie alle supreme potestà per averci arricchiti di un tanto tesoro, facciamo col cuore sinceri voti all'Altissimo, affinché incolume per lunga serie di anni lo serbi al bene di questa sua Chiesa.

Tali notizie sono state dal sottoscritto ricavate dalle memorie autografe - inedite dal testè laudato monsignor D. Anobile de Leo, già arcivescovo di questa Chiesa, compilandole nel modo come qui sono esposte; e ciò per ubbidire ai comandi di monsignor arcivescovo D. Diego Planeta, per essere inserite nella Enciclopedia dell'Ecclesiastico.

VITO CAN. FANTICHERO GEBBIBI.

CALASCIBETTA

(Giurisdizione del Cappellano Maggiore)

La giurisdizione ordinaria che spiega in Sicilia il cappellano maggiore nella qualità di prelo unico, è tanto antica, che rimonta alla fondazione della monarchia. Il serenissimo Cinto Ruggiero, per quanto ne riferiscono gli scrittori delle nostre storie, volendo debellare i saraceni del centro della Sicilia, piantò la fortezza nel monte di Calascibetta (1), cinta di mura l'antico casale di tal nome, vi eresse un tempio in onore del principe degli apostoli, per l'amministrazione dei sacramenti alla sua gente, e emise dall'assedio di Castrogiovanni. E poichè non pochi saraceni, ed abitatori delle altre città e casali, convertiti alla fede, si univano alle armi vittoriose del gran conte, e cercavano da lui asilo e sostegno, un altro tempio per comodo loro egli eresse sotto il titolo della Vergine SS. in Calascibetta, città che ritiene sin d'allora il nome di vittoriosa, e l'altra chiesa godè gli onori, i privilegi e i dritti di cappella del re, e veniva officiata da un canonico regio, e da regali cappellani: *Utraque enim regia cappella honore fulgebant, utraque majoris ecclesiae prerogativam exhibebat, utraque regis canonica, ac ceteri regii capellani frequentabant, et sacra ministeria excolebant* (2).

Nota quindi la Chiesa di Calascibetta regia cappella, o servita da cappellani regi, primochè le nuove diocesi stabilite in fossero in Sicilia per le cure dei principi normanni, il governo pastorale di essa si apparteneva di dritto al primo di tal cappellani regi, chiamati appo in corte loro maestro cappellano, ad esempio di quello dei re francesi, cui imitavano: *Sam vero francorum regum vestigijs sibi esse instandam arbitrati sunt northmanni duces . . . Et sane in Rogeris, primi comitis, et filiorum privilegij, que apud*

Petrum legitur, ex recepto jam more capellani vocantur, et si qui ceteris, qua dignitate, qua auctoritate praestabat, magister dicitur capellanus (1).

Sconfitto intanto i saraceni, ed accordata la pace, e l'incremento ai popoli di quell'isola, il castello di Calascibetta, che da principio fu costruito, ed abitato per necessità di guerra, divenne sito regio, dove i nostri sovrani solcano passare festi per diletto. Lo afferma del re Pietro II. d'Aragona il Dichiaro suddetto, poggiano sull'autorità di Fazello, di Amico e di Pirri, che con suo diploma chiama regia cappella quella Chiesa: *Petrus II. qui ibidem ecclesiam regiam appellat, et anno 1343 mortales deposuit excois, diplomate suo, regiam appellam* (2).

Lungo sarebbe il qui rapportare di questa stima, prerogative in giurisdizione godessi dai maestri, o maggiori cappellani dei nostri monarchi, che tutti li enumera lo scrittore susdetto (3), non che la serie dei documenti coi quali i sovrani hanno sempre riconosciuto, o venivano alla giurisdizione della loro regia cappella, o del cappellano maggiore le chiese di Calascibetta. Ed in vero il re Federico con suo diploma, ordina al clero e popolo di Calascibetta di star soggetti a fra Simone di Lentini suo maestro cappellano, per come erano stati soggetti ai maestri cappellani predecessori di quello: *Quia totus clerus, et populus ejusdem terrae sub gubernatione, et spirituali cura magistrorum capellani fuerunt, et erant soliti permanere* (4).

Lo stesso re, nel conferirne a Tommaso da Caropeo il beneficio di S. Pietro in Calascibetta, lo chiama Cappellanus nostrae cappellae, e suppone la pastorale giurisdizione del

(1) Dichiaro, lib. 1. cap. 2. §. 1. 2. pag. 4.

(2) Id. lib. 1. cap. 2. §. 1. pag. 43.

(3) lib. 1. cap. 2. §. 1. 2. 3. pag. 5. fino al 13; e nel notamento di loro a pag. 80, fino a 186.

(4) Nel registro del Protostaro del regno dell'anno 1358, fino al 1366, pag. 32.

(1) Calascibetta è una piccola città mediterranea di Sicilia, nella Valle di Noto, distante circa 40 miglia dal mare Ionio, di altrettante dal mare africano, e di 76 miglia da Palermo. La popolazione ascende a circa cinque mila anime.

(2) Dichiaro, de capella regis Siciliae, lib. 1. cap. 2. §. 1. pag. 43.

prelato aulico in quella Chiesa: *Litteris gratiose factis, et directis ad Reg. in Christo P. Fr. Lucam, ordinis S. Augustini eremitarum magistrum cappellanum, et inducendum ipsum in possessionem dicti beneficii, ut moris est* (1). E perchè l'anzidetto maestro cappellano Fr. Luca de Manca aveva detto per suo vicario un certo Matteo de Monasteria, lo stesso re Federico comanda al clero, e popolo di Calascibetta di ubbidirlo, come alla persona del suo costituente prelato: *Fidelitatis vestrae mandamus expresse, quatenus eidem magistrato Matthæo, seu alii quem F. Lucas predictus deputaverit sibi expediens, assistere studiosis ausiliis, et favoribus opportunis* (2).

Il re Martino con carta del 5 agosto 1592 rimprovera e minaccia il vescovo di Catania, perchè aveva tentato metter mani sul canonico regio di Calascibetta, di cui era investito il prete Andrea di Palermo, che dipendeva dalla giurisdizione del cappellano maggiore: *Quod dictum beneficium, et ejus collatio, ad nos. et ad nostrum cappellannum realem pertinet et spectat. . . . Et mandamus magistro nostro cappellano episcopo militanis, et universitarii dictæ terre, ut de jurisdictione dicti beneficii jam dicto prorsus faciant integre respondere, ipsaque in ejus possessionem redeant* (3).

Lo stesso re Martino comanda al capitani, ed agli altri ufficiali delle terre di Calascibetta e di S. Lucia di soddisfare i debiti dritti e preeminenze al Fr. Arnaldo dell'ordine cisterciense, qual maestro cappellano della sua real cappella, da cui dipendevano nello spirituale, ed agli altri regii cappellani: *Eidem Fr. Arnaldo, nostræ capellæ regie magistro cappellano, et aliis cappellanis predictis respondeant, seu responderent faciant integre, et complete* (4).

Ferdinando il Cattolico, conferendo il canonico di Calascibetta a Bartolomeo Solima, lo dice appartenente alla sua real cappella: *De nostra capella* (5).

La Chiesa quindi e cappella di Calascibetta era in quei tempi esente dalla giurisdizione del vescovo di Catania, nella cui diocesi confinava, ed ogni sorte di pastoral giurisdizione spingevasi nella medesima dal maestro cappellano dei nostri sovrani: *Ergo ecclesia, et regni capella terre Calascibette, de Catanensis parochia jure exempta erant, omnemque jurisdictionem, quæ prout dicit ordinariæ erat, in ea magister cappellanum explicabat* (6).

Tentarono i vescovi di Catania, come vicini a Calascibetta di estendere l'ingerenza sul clero, e sulle chiese di quella Comune, profittando delle guerre suscite nel regno, alla morte del re Martino II, che fecero mancare la serie dei re di Sicilia *Catanenses episcopi, tempore intestinarum discordiarum, et bellorum, quæ regnum jundodeque verterunt, nubescentes, illa indebitè, et inique sibi occupaverunt* (7), e profittando ancora della lontananza del cappellano maggiore dalla capitale, stante l'obbligo che s'ian pose al maestro cappellano Pietro Batlorus de Meuriquez, ed ai successori di lui di risiedere personalmente in S. Lucia, come abati di quella chiesa, dal visitatore Francesco del Pozzo ne' suoi decreti di visita, riportati dal Dichiaro medesimo (Document. CXLVIII. pag. 440, e 444. ed in conseguenza dei canoni del Concilio di Trento, sess. VI. de reformat. cap. 4, e session. XXIV. de reformat. cap. 17). Ma affidatosi dal re Carlo III. con diploma degli 11 dic.

1742 all'eruditissimo M. D. Angelo de Clocchia la visita di tutte le chiese regie esistenti nell'antico Val di Noto, onde provvedere alle loro urgenze, e farle risorgere da quei mali, che per l'inguria dei tempi, o per la malizia degli uomini loro sovrastavano, come somma lesione delle regalie, siccome avea praticato nelle altre due Valli del regno. Il de Clocchia, visitando in maggio 1743 le chiese ed il beneficio di Calascibetta, le riconobbe esenti dal vescovo di Catania, appartenenti alla cappella regia, e soggette, col clero di quella Comune, alla giurisdizione del regio maestro cappellano del regno: *Hinc la regni canonice ad regiam pertinet presentationem, atque exemptionem cum suo clero, et ecclesiis a jurisdictione episcopi Catanensis, cujus in diocesi existit, qui pertinet ad regiam magistri cappellani regni jurisdictionem. Hinc vero regio canonice, qui unicus totius civitatis, et territorii Calascibette est, omnes suffragatur ecclesiis, quæ istam de regie jure patronatus sunt, et ad regiam spectant capellam* (1).

Or questi decreti del visitatore de Clocchia, come fondati nel giusto titolo, nell'osservanza di due secoli, ed in ragioni fermissime, debbon tenere ora e sempre la loro puntuale esecuzione, senza restar soggetti a rievocazione nè moderazione alcuna, tanto per quel che riguarda al regio patronato collettivo, ed alla rettorica e parrocchialità universale di tutte quelle chiese, quanto rispetto all'assoluta esenzione così di detto beneficio, come di tutte le sue chiese, e di tutto il corpo del clero dalla giurisdizione dell'ordinario di Catania. Così fu ordinato dall'augusto re Carlo III, con dispaccio del 5 settembre 1750, in seguito delle rimostranze del vescovo di Catania, ed i rapporti del giudice di Monarchia, degli schiarimenti apprestati del regio visitatore suddetto, ed intesa la giunta dei presidenti, e consultore la Sicilia, non che l'altra dei togati giureconsulti residenti presso la M. S. (2).

Inoltre si affidò al giudice di Monarchia, di curare ed investigare intorno alle escozioni, ed osservando ed i riferiti decreti; e soprattutto, che il detto vescovo di Catania, e la sua corte, giummai vi ponga mano per non torrarli ai passati abusi e pregiudizii (3).

Lo stesso monarca Carlo III. con altro real dispaccio del 15 gennaio 1759, spiegano minutamente gli atti di ordinaria giurisdizione, torna ad inculare che l'esercizio di tali atti si appartiene in Calascibetta esclusivamente al cappellano maggiore (4).

In conferma di ciò giova anche ricordare il sovrano rescritto del re Ferdinando II. partecipato nel 19 marzo 1822 dalla reale segreteria di stato di Casa Reale, al cappellano maggiore mons. Gravina, così espresso: «Avendo rilevato il re, che le chiese di Calascibetta in Sicilia, hanno costantemente sin dalla loro fondazione, siccome l'han tuttavia, il carattere e la natura di cappelle reali, su di che è fondata la giurisdizione del cappellano maggiore, come prelato aulico, ed in conseguenza il dritto che ha la M. S. di eleggere i canonici; è venuto ad ordinare, che V. E. si corrisponda con questa reale segreteria di stato di Casa Reale e degli ordinari a vallereschi, nelle circostanze riguardanti le cennate chiese di Calascibetta».

Monsignor D. Alfonso Ajraldi, cappellano maggiore, ottenne sovrano dispaccio del 15 novembre 1783, con cui il numero dei canonici, ossia i cappellani, di nove fu aumentato a dodici.

In forza di tale sovrano disposizione fece l'ottimo prelato mons. Ajraldi nel dì 8 gennaio 1784 delle istruzioni pel servizio del coro, obbligando i canonici alla cotidianità recita delle ore canoniche, come nelle cattedrali, all'ammini-

(1) Ex lib. Prototon. 1261. 1365. s. 1366. fol. 141. s. 442.

(2) Ex lib. Reg. Cancell. ann. 1363, et 1364. fol. 335. n. B.

(3) Ex monumentis quæ collecta habentur in 1 volum. ms., cui titulus Calascibetta, existens in pub. biblioteca Finorum universitatis.

(4) Ex lib. Reg. Prototon. anno 8. indizione, 1396, s. 1397. fol. 71. lib. 1.

(5) Nei libri della Cancelleria del regno ms., 7 indizione, 1488 e 1489. fol. 436. e 437.

(6) Dichiaro, cap. 3. §. 2. pag. 67.

(7) Dichiaro, nello stesso cap. 3. §. 2. pag. 67, e 71.

(1) Summa regni editatio, §. 1. de statu materialis, pag. 235.

(2) Sicole nauonic, tom. IV. f. 383, e 387. Dichiaro Document. CCV, pag. 171. s. 172, idem. Sez. 4. Cap. 1. §. 2. pag. 81.

(3) R. Dispaccio sopra citato.

(4) Dichiaro, Document. CCXL fol. 176.

strazione dei sacramenti, ed alla predicazione in ajuto del parroco, come conduttori nati nella cura delle anime, e dettando le regole canoniche per le falce, e per le distribuzioni.

Da quest'epoca sorge la istituzione nelle forme ecclesiastiche, e col permesso del sovrano, del collegio dei canonici in Calascibetta (1).

Lo stesso prelato per compiere interamente il servizio della chiesa madre per la celebrazione della divina officina, ottenne con dispaccio vice-regio del 6 febbrajo 1787, di stabilirvi otto sacerdoti a guisa di secondari, i quali oggi si trovano accresciuti al numero di dodici.

RAIMONDO FLACCAVENTO.

(1) Dichiaraz., cap. 3, p. 44.

CALATAGIRONE

(Chiesa vescovile)

Calatagirone città primaria tra le montane, sita quasi nel punto centrale di Sicilia, da più secoli caldi voti al cielo ed all'augusto sovrano faceva, perchè di cattedra vescovile fosse decorata. Il real parlamento generale di Sicilia, conchiuso addì 5 aprile 1778, aggiunse le sue istanze al re Ferdinando, allora quarto, di felice ricordanza, umiliando ai piedi del trono, che per essere molto ristretto il numero di sei vescovi, e tre arcivescovi in Sicilia, non erano in grado di poter soddisfare a tutti i doveri del loro apostolico ministero, per la grande estensione delle loro diocesi; e quindi conchiusero, che ad ovviare e così gran male, unico rimedio era l'accrescere il numero dei vescovi.

Ed il re nella solenne sanzione dell'indicato generale parlamento, data in Napoli li 25 luglio dello stesso anno, benignamente accoglieva questa supplica, e incaricava la deputazione del regno, affinché con tutta avvedutezza formato avesse un piano particolareizzato del come s'avessero a dividere le diocesi di Sicilia, quali vescovadi accrescersi, e come assegnare al medesimo la corrispondente rendita.

Mentre la detta deputazione si occupava di tal lavoro, cessò di vivere nel 1802 monsignor D. Giovan Battista Alagona, vescovo di Siracusa. Fu allora che il senato di Calatagirone fece istanza al sovrano, acciò si fosse benignato elevare la detta città a cattedra vescovile, dividendo colla proporzione che avrebbe designata la deputazione suddetta la diocesi di Siracusa, obbligandosi ad assegnare un'annua pensione al vescovo eligendo in Calatagirone: ed il sovrano accogliendo di buon grado la dimanda del senato, decretò di stabilirsi un vescovo in Calatagirone, e due altri vescovadi in Sicilia, di che ne fece dimanda al sommo pontefice Pio VII, allora regnante.

Accettò la inchiesta il santo padre, ma non credendo conveniente che restasse intanto priva di pastore la sede vescovile di Siracusa, così, a petizione pure del re, provvide quella Chiesa, e fu creato vescovo monsignor D. Gaetano Bonanno; però nelle bolle di elezione si riservò il dritto di potere sempre dividere la diocesi siracusana, ed erigere un nuovo vescovado nella città di Calatagirone, quale riserva fu conservata pure nella regia esecutoria di dette bolle.

Intanto fatte al santo padre vive e replicate istanze dallo stesso re Ferdinando, affin di sollecitare la detta erezione, il pontefice concesse a mons. D. Raffaele Mormile, a quel tempo arcivescovo di Palermo, la facoltà, che come delegato della sede apostolica, formasse il processo sull'intero ed importante negozio di questa erezione; con espresso decreto della S. C. Concistoriale emanato l'anno 1806.

Il senato e clero di Calatagirone incominciò intanto a dar moto all'affare, e si occupò ad ammassare i documenti

tutti necessari all'uopo. Fraditanto passò a miglior vita il vescovo di Siracusa, e l'a. 1807, colla stessa riserva tanto nelle bolle pontificie d'istituzione, quanto nella regia esecutoria, fu creato vescovo di quella diocesi il fu monsignor D. Filippo Trigona, patrio della città di Piazza.

Si occupava intanto quel degno delegato apostolico alla com pilazione del processo, ma la grandiosità della bisogna, e vieppiù le opposizioni del vescovo ed del senato di Siracusa fecero che l'affare si protrasse a lungo. In tale frattempo il predetto delegato apostolico mancava a' viventi; ed il pontefice con altro decreto concistoriale dell'anno 1814, diede facoltà di compiere e sottoscrivere il processo di cui è parola a monsignor D. Bernardo Serio arcivescovo di Ermo-poli da Palermo. Compì egli tostamente il processo, che fu spedito alla santa sede, in Roma.

Fu riferito ivi alla santità di Pio VII, che tra i quindici paesi qui appresso da nominarsi, la città di Calatagirone, che dovea erigersi in vescovile, era la principale, molto spaziosa, ragguardevole ed antichissima città di Sicilia, nella valle, allora di Noto, situata sopra una collina, vicina al fiume Dorillo, città il cui circuito si estende a tre miglia circa, abitata da circa ventisei mila anime, tra le quali si contano assai famiglie illustri per nobiltà, e per ricchezze, e che per la buona aria, per l'amenità del terreno, e per l'abbondanza d'ogni sorta di viveri, supera tutte le altre città mediterranee della Sicilia. Fu esposto avere Calatagirone un illustre magistrato, che si chiama senato, il quale suol essere eletto e creato dal re delle due Sicilie; possedere moltissime antichità, un gran numero di magnifiche fabbriche, e di opere pie; un monte di pietà, dei romitaggi, dieci conventi, e cinque monasteri di diversi ordini, tre conservatori fondati a spese del pubblico, per alimentare, educare ed istruire i poveri, le donzelle, ed i bambini esposti; tre ospedali providamente eretti, l'accademia degli studi, quarantaquattro chiese, quattro delle quali parrocchiali, e tra queste una chiamata santa Maria del Monte, madre di patronato del senato per fondazione, ossia per dotazione; le altre due essere anche secolari ed insigni collegiate, l'una dedicata all'apostolo S. Giacomo Maggiore, patrono e protettore della stessa città, l'altra a S. Giuliano vescovo di Cesomani, situata nel centro della città, anticamente fabbricata, e di recente rinnovata ed abbellita con magnifici stucchi, celebre per la sua grandezza ed architettura, divisa in tre navate, e con una maestosa cupola, col suo fonte battesimale, e con una ricchissima sacrestia, che conserva in abbondanza le sacre suppellettili. Fu fatto noto al pontefice, il capitolo di questa parrocchiale chiesa esser composto da un prevosto prima dignità, a cui va annessa

la cura delle anime, da un decano, seconda dignità, da un cantore, terza dignità, da un tesoriere, quarta dignità, e da sedici canonici, tutti di patronato del senato. Può essere detto capitolo assistito da dodici mazonieri, chiamati canonici secondari; la nominazione dei quali, ossia presentazione, nel caso di vacanza, si apparteneva alternativamente al prevosto ed al senato con l'assoluta autorità di patronato laicale.

Sua santità in vista di così splendide prerogative della suddetta città di Caltagirone le credè meritevole e degna di essere elevata alla dignità di città vescovile.

Quindi con sue lettere decretate date in Roma li 12 settembre 1816, ed esecutoriate in regno addì 8 aprile 1817, passò a separare, dividere, e segregare dalle diocesi di Siracusa, la quale conteneva trecentocinquanta anime, la suddetta città di Caltagirone con quelle chiamate di Scordia, Palagonia, Militeo, Mineo, Vizzini, Licodia, Santa Maria di Nisemi, San Michele, S. Cono, Terranova, Butera, Mazzarano, Riesi, e Gran Michele, con i loro rispettivi territori, giusta la tavola topografica formata dall'architetto M. R. Betti; situati tra i fiumi Acate, e Mazzarone, i cui confini vengono rispettivamente distinti dalla parte di tramontana dalle diocesi di Catania, da occidente dalla diocesi di Girgenti, da mezzogiorno dalla spiaggia di Terranova, e dall'oriente del detto fiume Acate.

Stabilita poi la detta segregazione, divisione, e separazione, passò ad innalzare la detta città di Caltagirone in città vescovile, concedendo alla stessa il seminario dei chierici, e la cancelleria vescovile, con tutti gli onori, diritti, e prerogative, che tutte le altre città del detto regno di Sicilia, decorate di sede vescovile, usano, godono e possiedono.

Passò anche ad innalzare la collegiata chiesa di S. Giuliano (sopprimendo il titolo di collegiata ec.) in chiesa cattedrale suffraganea all'arcivescovo di Monreale; e si affincò all'altra ugualmente chiesa collegiata di S. Giacomo, speciale e principale patrono di tutta la città, tutto il popolo prestasse ossequi di rispetto e di devozione, a stabilì il santo Padre, che il vescovo fosse tenuto in ogni anno portarsi nella detta collegiata chiesa fra l'ottava della festa di detto santo, con l'intervento del senato, ed ivi celebrare la messa solenne pontificalmente, assistito dal solo capitolo di detta chiesa. Ed acciocchè il capitolo di detta chiesa cattedrale divenisse più rispettabile, e in stessa cattedrale fosse di un maggior numero di ministri decorata, in essa, oltre le menzionate quattro dignità, vi on l'arcidiacono, come seconda dignità dopo la pontificale la persona del parroco di S. Maria del Monte già matrìce; a condizione di dover esso godere quelle stesse insegne, onori, privilegi, ed indumenti corali, che han goduto, ed in appresso godranno le altre dignità del capitolo della già eretta cattedrale.

Per lo maggior servizio del coro e della chiesa cattedrale suddetta, la santità di Pio VII. passò ad innalzare, e stabilire nella medesima chiesa sei perpetui semplici benefici ecclesiastici, da chiamarsi di chericato, col peso della personale residenza, e di servizio del coro, in favore di altrettanti chierici da chiamarsi Jacconelli, i quali sono di patronato comunale.

Dal sedici canonici, cinque alla santità sua dichiararone una prebenda teologale, ed altra penitenzieria, in quali per la prima volta furono conferite dal S. Padre, la prima al canonico D. Antonino Zaffarana, e la seconda in persona del canonico D. Luigi Proacciantini; in avvenire però, ed in perpetuo, l'una e l'altra, prebenda ordinò doversi conferire sempre previo concorso.

Fu pure decretato e stabilito, che si avessero in perpetuo i canonici a distinguere la prebende, delle quali le ultime sei sino andiaconali, le altre sei diaconali, ed il resto presbiterali.

Tre dei dodici mazonieri canonici secondari, cioè quei che nell'ordine erano i primi, furono decorati col titolo di *personati*, con potere esercitare il primo la carica ed ufficio di sotto-cantore, il secondo di maestro di canto, ed il terzo di maestro delle sacre ceremonie.

E per compimento di splendore, si compiacque il pontefice di accordare al capitolo della nuova cattedrale, oltre le insegne canonicali, che goduto avea come semplice collegiata, l'uso della cappa magna di seta di color violaceo, con pelli di ermellino unite sopra, in tempo d'inverno; e quanto ai dodici mazonieri canonici secondari, oltre il rocchetto e l'almuzia di color nero e violaceo, e concessa la comunione cappa magna dello stesso color violaceo, ma rispettivamente soppannata di pelli grige a color di cenere, volgarmente chiamate di varo, e di drappo di seta di color caneruccio, a seconda la varietà del tempo. Ai tre *personati* permise l'uso della fascia di seta di color nero.

L'uso del bastone diramato nelle pubbliche processioni, che in tempo della collegiata si era portato dal cantore, dispese sua santità, che dopo la morte dell'attuale cantore, si portasse dal prevosto, ed in mancanza di questo dall'arcidiacono, e così successivamente dalle altre dignità, e canonici.

Al futuro vescovo di Caltagirone volse il santo padre che fossero assegnati donati tremilseicento di moneta siciliana sopra beni fondi, liberi, ed esenti di ogni peso ed impetra, unitamente alla percezione del dritto del cattedratico, ed altri dritti vescovili per sua congrua, onde aver il modo di sostenere con decoro, giusta la esigenza della pontificale dignità, il proprio stato. Tutto questo si effettuò, avendo il senato assegnati due feudi, nominati uno Giumenta, e l'altro Fruzza.

Il seminario poi per sua dotazione, o parte di essa e supplemento, ebbe assegnato un beneficio semplice ecclesiastico, così detto Priorato di S. Maria della Grazia, il quale coll'annuenza del senato fu soppresso dalla s. sede. Ai canonici della cattedrale, tanto primari, quanto secondari, per comandamento del pontefice si fece l'aumento di rendita, ossia di prebenda, sulla terza parte di più di quanto ne godevano per l'addietro, in modo che i canonici primari, i quali godevano la prebenda di ducati sessanta per uno, dopo il possesso della cattedrale percepirono dovettero ducati ottanta; i canonici secondari che fruiivano di soli ducati diciotto, ne conseguirono ducati ventiquattro; ai canonici poi teologali, e penitenzieri vi si fece di più degli altri canonici lo assegnamento di altri ducati ventiquattro annuali per ciascheduno, e di ducati nove di più ai tre *personati*. Ai chierici Jacconelli furono assegnati ducati dodici annuali per ognuno.

Per marumma, e sacrestia alla ridetta cattedrale vi si fece lo assiguo di ducati quattrocentocinquanta annui. Il tutto ad interesse della Comune.

Quanto al dritto poi della presentazione, che avea goduto per l'addietro il senato, tanto del parroco della chiesa di S. Maria del Monte, quanto delle dignità, canonici e mazonieri della collegiata di S. Giuliano, riconoscendo il s. padre essere cosa decente e congrua che il futuro vescovo di Caltagirone per l'ampiezza di sua dignità, avesse di suo dritto alcune nominazioni di benefici ecclesiastici, acciocchè potesse rimunerare le fatiche dei coltivatori della vigna del Signore, ed impegnare la gioventù a spingersi nello studio delle sacre lettere, e stabilì e decretò coll'annuenza del senato, che dai sedici canonici della eligenda cattedrale, otto fossero di libera collazione del vescovo, in ogni futuro tempo, conservando sempre l'alternativa col senato, ed il parroco della chiesa di S. Maria del Monte, arcidiacono seconda dignità della cattedrale, in altre quattro dignità, ed otto canonici restassero di libera presentazione del senato.

Il dritto della presentazione dei dodici mazonieri per la prima volta fu concesso al vescovo, per la seconda al

prevosto, per la terza al senato, e così in perpetuo col triplice turno. Volendo poi il pontefice dare una certa distinta onorificanza alla chiesa e collegiata di S. Giacomo, ed incedendo alle preghiere dei capitolari, decorò ed innalzò la detta chiesa al grado, stato e condizione di basilica minore, col godimento di tutti e singoli onori, prerogative e grazie che altre collegiate chiese dello stesso titolo in grazie godono; al capitolo poi accordò le stesse insegne concesse a quello della cattedrale.

Fratanto dopo la piena esecuzione delle lettere decretali, e intantochè la detta Chiesa vescovile di Calatagiro non sarebbe per provvedersi del suo prelato e pastore, per non restare senza capo, fu dalla a. sede istessa costituito e deputato in vicario apostolico l'allor prevosto dottor D. Girolamo Aprile e Benzo, con piena e libera facoltà, ed autorità di potere disporre, ed ordinare tutto ciò che era di ordinaria giurisdizione del futuro vescovo di Calatagiro.

Con breve particolare apedito in Roma il 23 settembre 1816, ed esentoriato con real decreto del 7 gennaio 1818, furono concesse alle sole cinque dignità e canonici della cattedrale le insegne di mitra, anello, e costura, sibbenchè queste furono dal re nella esecutoria comandate in calze di color violaceo.

La esecuzione delle lettere decretali per affitta erezione fu commessa dal pontefice a monsignor D. Benedetto Balsamo cassinese, arcivescovo di Monreale, colla facoltà espressa di surdelegare, e di pronunziar definitivamente sopra qualunque opposizione nell'atto della esecuzione sudetta, ch'era per nascere. Quel delegato apostolico, dopo di avere esaurite le incumbenze tutte, surdelegò per lo possesso tanto della cattedrale, quanto pel capitolo, il padre D. Antonino Bonanno cassinese, priore del monastero di Messina, il quale trovavasi allora in Calatagiro.

Di seguito di tale surdelegazione ai stabili il giorno 17 gennaio 1818 per la verifica di tal possesso, il quale lo stesso giorno si verificò.

Governò la Chiesa di Calatagiro il prenommato vicario apostolico per lo spazio circa un anno; dopo il quale fu presentato a sua santità dal gaetano nostro sovrano per vescovo di Calatagiro a D. Gaetano Maria Trigona e Parisi da Piazza, canonico di quella madrice chiesa, e vicario apostolico in atto della stessa diocesi, e sotto li 21 dicembre dello stesso anno 1818, furono spedite le bolle apostoliche di sua latitudine. Egli governò la Chiesa di Calatagiro sino all'1. 1833, ma traslutato ad arcivescovo di Palermo, fu chiamato a succedergli l'ottimo monsignor D. Benedetto Deati cassinese, cavaliere del real ordine di Francesco I, patrio palermitano, nato li 22 dicembre 1782, dei duchi di Piraino, dei principi di Castellazzo e dei baroni di Bibino il Grande, allora priore del venerabile monastero di S. Martino delle Scale in Palermo. Egli fu creato vescovo il 15 aprile 1835, con generale plauso regge questa sua Chiesa.

Il defunto poi sommo pontefice Gregorio XVI, a petizione dell'augusto nostro monarca Ferdinando II, avendo praticata una nuova circoscrizione nelle diocesi di Sicilia, la quale si verificò il giorno 15 dicembre del 1844, furono segregati dalla diocesi di Calatagiro cinque comuni, cioè Santa Maria di Niscemi, Terranova, Butera, Mazzarino, e Riesi, e furono i medesimi assegnati al vescovo di Piazza; ed invece il comune di Mirabella, già dipendente dalla diocesi di Piazza, e l'altra di Ramacca, di pertinenza pria della diocesi di Catania, furono aggregati alla diocesi di Calatagiro.

SAVERIO GRASSO.

CALTANISSETTA

(Chiesa vescovile)

Nel concordato concluso nel 1818 tra Ferdinando I nostro sovrano, ed il sommo pontefice Pio VII, fu con audiposizione stabilito doversi nella Sicilia circoscrivere alcune diocesi, ed erigerne delle nuove, a poter provvedere meglio ai bisogni dei fedeli, molti dei quali per la grandistanza dalle città vescovili non potevano se non con molta difficoltà fruire dei vantaggi dell'episcopale ministero. Fin da quel tempo fu atadista la più conveniente divisione del territorio ecclesiastico di quell'isola, furono erette altre sedi, e finalmente nel maggio del 1844, in seguito di domanda del nostro augusto sovrano Ferdinando II, vennero da papa Gregorio XVI, erette le cattedre episcopali di Trapani, di Noto, di Caltanissetta. Riserbando ci a dire delle due prime al loro luogo, quanto all'ultima estragghiamo dalla bolla di erezione le poche notizie che può presentare una Chiesa di così recente fondazione.

La città di Caltanissetta, è posta quasi nel centro della Sicilia: ricca di chiese, di monasteri, di pii stabilimenti, ha una popolazione di circa diciassette mila anime. Oltre due chiese parrocchiali, dette filiali, evvi un antichissima chiesa madre, parrocchiale anch'essa, dedicata alla Madre di Dio, decorata fin dal 1745 da una collegiata, il cui capitolo composi di quattordici canonici, oltre il parroco, il decano, il cantore, ed il tesoriere, ed udici ca-

nonici secondari. Questi ed altri molti pregi mossero l'animo del pontefice a sublimare Caltanissetta all'onore della sede vescovile, a preferenza di altre città convicine, e ad elevare quella chiesa collegiata all'onore di chiesa cattedrale. E convenuto tra il nostro sovrano ed il romano pontefice che quanto a dotazione sarebbe assegnata alla Chiesa di Caltanissetta la badia detta di Santo Spirito, di patronato regio, badia fondata dal conte Ruggiero, e dalla contessa Adalasia coi canonici regolari agostiniani, la quale dava una rendita di 1421 once (moneta di Sicilia), il santo padre distaccando dalla diocesi di Girgenti essa città di Caltanissetta con i comuni di Mussomeli, S. Cataldo, S. Caterina, Serradifalco, Sommatino, Delia, Suteria, Campofranco, Acquarina, M. Medoro, Buonpensiero Naduri, Villalba, e della diocesi di Cefalù segregando il comune di Valllunga, e finalmente da quella di Nicosia, i comuni di Marianopoli e Resuttana, di questi paesi ne formò la diocesi di Caltanissetta, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Monreale. Lasciando di poi l'antico titolo di S. Maria (la nuova) all'antica chiesa collegiata di sopra menzionata, la eresse in cattedrale ritenendo sempre la cura delle anime. Ed elevando il santo padre a capitolo cattedrale quello che era collegiale, chiamò la prima dignità curionato, ossia arcipretura, conservandovi

la cura delle anime; dichiara seconda dignità il decanato; terza il catorato; quarto il tesorerato; gli undici canonici si concedono il decoro del titolo di benefici cathedrali. Stabilito poi il penitenzierato e la teslogale a due dei benefici canonici da provvedersi secondo le regole del Tridentino, concesse al capitolo tutte le insegne comuni che godono i canonici delle altre Chiese cathedrali di Sicilia. È provvisto dal pontefice quant' altro era necessario a stabilirsi tanto per la ripartizione delle rendite, quanto per la futura dotazione di un seminario, dichiarò esecutore delle sue lettere a-

postoliche monsignor D. Celestino Coe, arcivescovo di Patrasso. Pubblicata tale bolta in Roma il 25 maggio di detto anno 1844 ed impartitovi il regio exequatur il 18 luglio dell'anno medesimo, dopo essere stato sistemato quanto era conveniente, al 20 gennaio del 1845 fu consecrato primo vescovo di Caltanissetta D. Antonio Stromillo, della congregazione dei chierici regolari Testini, nato in Gurga, diocesi di Capaccio, addì 11 luglio 1783. Chi avesse vaghezza di leggere più copiosamente tali notizie, potrà aver ricorso alle precitate lettere apostoliche.

CALVI

(Chiesa vescovile)

Rimandiamo i lettori all'articolo **TEANO** (*Chiesa di*), essendo state unite per effetto del notissimo Concilio dove sarà tenuta ragione della Chiesa di Calvi, ambedate del 1818.

CAMPAGNA

(Chiesa vescovile)

All'articolo conza (*Chiesa di*) troverassi quanto riguarda l'altra di Campagna che l'è unita.

CAPACCIO

(Chiesa vescovile)

La vasta diocesi di Capaccio è tutta posta nella celeberrima Lucania. Essa si stende dalla foce del Sele fino alla Molpa in direzione di nord ovest a sud est per trentatre miglia di lunghezza: della punta della Licosa fino ai monti della Balata ha per larghezza massima circa 45 miglia in direzione di levante a ponente: dalla punta di Palmiro fino a Casalnuovo ha circa trenta miglia nella stessa direzione; per minor larghezza ne ha venticinque. Or prendendo la media lunghezza di miglia trenta, e la pressochè media larghezza di miglia 33, abbiamo la superficie quadrata di circa 990 miglia. L'attuale diocesi di Capaccio risulta dalle sedi riunite di Pesto, Vefia, Agropoli, e della antica Marcelliana, senza parlare di Bussento, di cui è lite; e la compongono le quattro valli, così dette, di Daño, di S. Angelo Fasanella, di Novi, e di Cilento.

Nella estesa e fertile pianura bagnata dal Sele un miglio lungi dal mare giaceva la città di Pesto, da' greci chiamata Posidonia (Plin. lib. 3): *Oppidum Pazium, Graecis Posidonia appellatum*, città, secondo Strabone, fondata da' Sibari: *Sybarite ad mare maxima posere* (Strabo, lib. 5), o, secondo Solino, edificata dai Dorici: *Pazum a Doronibus rostratum* (Solinus, cap. 8). Questa città si gloriosa, di cui Tito Livio ha lasciato assai care rimembranze, fu adeguata al suolo ed incendiata dai saraceni (1). Ed in tal guisa

passò la gloria di Pesto, tanto celebre pe' suoi superbi edifici, pel commercio ch' esercitava per mare e per terra, pel clima dolce e salubre suo di, per la feracità del suolo, ed in fine pel valore delle armi. Di questa città si veggono ancora rovinate mura, che per due miglia e mezzo sorgono intorno: assiste ancora l'antica chiesa vescovile; non che due tempi alle bugiarde deità sacrate, un anfiteatro, una basilica, ed i ruderi di un altro tempio; le quali cose sono oggetto di ammirazione agli amatori delle antichità (1). Staggiti i cittadini pestani dal furore delle armi e dell'incendio, alcuni di essi cercarono scampo sui monti Calpazi, che sorgono a poca distanza, ed ivi edificarono novella città, che fu detta Capaccio (2); la quale nell'anno di Cristo 1246 dall'imperatore Federico II. fu del pari distrutta e rovinata, meno che la chiesa vescovile, la quale tuttora sussiste.

(1) Nell'anno del Signore 916, o, come altri vogliono, nell'anno 930.

(1) Merita qui esser ricordata la giornata de' 4 ottobre 1645 in cui quasi cento novanta di quegli scienziati, che vennero in Napoli per l'eduzione del detto anno, visitarono quel magnifico avanzi, che stiano i secoli, e vagando per quei tempi dissero: « che Pesto ne' tempi della sua durata, né pescia ebbe tanta gloria, né forse l'avrà in avvenire; quanta ne ha quora »; oggi, in cui sommi uomini e molti, ed in mezzo ad essi il venerando vescovo di Capaccio, l'intendente della provincia, ed altre autorità, salitano le antiche pestane rovine.

(2) Ora conosciuta col nome di Capaccio Vecchio.

sin esiede solitaria sopra quella nuda e deserta montagna (1). Fogati in tal guisa gli abitanti di Capaccio vecchio ricoverarono nella piccola terra di S. Pietro, la quale ingrandita, prese il nome di Capaccio nuovo; e quivi da quel tempo hanno avuto pacifica stanza i sempre dolenti figli di Pesto.

Sulla fine della pianura pestana dalla parte di mezzogiorno siede sopra una penisola l'antica Agropoli; città anche essa edificata da' greci. Fu sede vescovile, come apparisce da una lettera di S. Gregorio il Grande a Felice vescovo di Agropoli (2). Ma ignorasi quando fu elevata a sede vescovile, e quando al vescovado di Capaccio fu riunita. Nella chiesa di S. Pietro a Posio vedesi ancora l'antica cattedra del vescovo agropolitano.

Nella valle di Novi fu Velia, detta pure Hella, Elea, ed in tempo più remoto anche Hyela. Questa città fu edificata dai focei, popoli della Grecia, in tempo di Servio Tullio, sesto re dei romani. Fu feconda di uomini sommi, il cui nome durerà in perpetuo. Di Velia fu Parmenide filosofo pittagorico; ivi nacque Zenone detto Eleato, e Leucippo discepolo di Zenone. Di Velia vanti che fosse stato Trebbiano, uomo dottissimo, e grande amico di Cicerone. Fu essa benanche sede vescovile; e tale si adimostrò dalla citata lettera di Gregorio il Grande a Felice vescovo di Agropoli: n'è pure ignota l'origine, on che la fine; solo è certo che fu poscia aggregata alla diocesi di Capaccio (3).

La Valle di Dianio è la parte più popolata e florida di questa nobilissima diocesi, merita esser qui ricordata. Fu detta un tempo anche valle di rignione, *Vallis rignionis* (4).

Nella pianura di Pesto il viaggiatore al risorgere di ciò ch'è di là, e la commiserà per quel ch'è di presente. Nella valle di Dianio il viaggiatore in sienta ravvisa ciò che fu nella remota età, perchè tutto cangiato vi è l'aspetto: ma ni consola al vederla piena d'attività e di vita, e coronata di molti e grandi paesi.

In questa Valle furono Tegjino, Consolina, ed Atena: ehechè altri pensasse delle due prime. Il Frontino per la Valle propriè (de Colonia, pag. 328). Marcelliana fu borgo di Consolina: ed a tempo di Pelagio papa era sede vescovile; come si raccoglie da due sue lettere dirette una a Pietro vescovo Potentino, l'altra a Giuliano vescovo di Grumento, in occasione che la Chiesa di Marcelliana essendo priva di pastore, il clero elesse per vescovo un diacono della Chiesa di Grumento, per nome Latini (5). Tegjino vuol sì edificata dai primi tebanì per costante tradizione: divenne poscia celebre a tal segno, che v'accorrevano negozianti da molte parti: i greci e gli ebrei v'ebbero i loro borghi; ed anche al presente s'addia un luogo detto la ninagone. Nell'anno 450 di G. C., per un diluvio parziale avvenuto in quella contrada, andò sommersa Tegjino; la quale riedificata con maggior celebrità fu avvanzata di-

strutta dall'armi di Totila verso la metà del sesto secolo. Finalmente verso la fine del nono secolo il furore de' saraceni minentò quella città, che per tre volte risorgeva (1).

Atena fu anch'essa celebratissima repubblica, come le altre due, e poi municipio romano. L'antica Atena fu fondata dai greci, dopo che i pelagi edificarono Larissa: e fattuale si giace nel sito medesimo.

Per rapporto al tempo in cui la religione cristiana fu abbracciata dai padri nostri, non può dirsi di preciso: ed non fatto si rilevante s'ignora del tutto. Si sa con certezza che la terra Pestana al tempo di Diocleziano fu bagnata dal sangue de' martiri S. Vito, Candido, Cazinio, ec. (2) S. Lavieri, o Livieri, della nobilissima famiglia di Tegjino, fu martirizzato in Acerenza nell'anno 312, perchè andato a predicare il Vangelo nella città di Grumento: come ha scritto il diacono Roberto di Saponara nell'anno 1162, riportato dai Bollandisti.

La cronologia de' vescovi di questa diocesi appena si fa giungere fino all'anno 400 della redenzione: ed in quell'anno era vescovo di Pesto un tale Fiorentino, che intervenne al primo concilio romano, convocato da S. Simmaco papa (3). Ci disponiamo dall'azzardare congetture sul le vicende di tante Chiese antiche delle quali appena ne rimane memoria, e quanto ai nomi dei vescovi di Capaccio chi avesse vaghezza saperne, potrà ricorrere alla cronologia che fino ai suoi tempi scrisse un tal Giuseppe Volpi. Diremo soltanto che la religione cattolica è stata il retaggio, che questa diocesi ha sempre custodito e difeso gloriosamente: che molti dell'uno e dell'altro sesso sono distinti per santità eroica, e son tenuti in venerazione di santi, o di beati (4).

La diocesi di Capaccio chiude in se dieci eretici badie che più non sono, eccetto quella dell'abate della SS. Trinità di Cam. I sacerdoti che s'erano investiti, venivan detti abati mirati, ed avevano l'uso de' pontificali. Essi erano obbligati ad assistere il vescovo di Capaccio in solenni pontifici nella chiesa cattedrale, nel lunedì dopo la Pasqua di risurrezione.

Sussistono ai tempi presenti in tutta la diocesi undici conventi di minori osservati, cinque di riformati, sei di cappuccini; evvi pure in collegio di PP. del SS. Redentore, e due case di dottrinari. Sonovi pure quattro monasteri di chiusera per le donne monache, e tre conservatori. Nei tempi andati altri monasteri eransi assai rinomati, di domesicali, celestini, carmelitani, conventuali, agostiniani, ed altri dell'ordine di S. Francesco.

La diocesi di Capaccio chiude nel suo seno in tanto celebre Certosa di S. Lorenzo presso Paluh, nella Valle di Dianio, della quale ci piace dire qui alcuna parola.

Sopra ventiquattro moggia di terreno quell'edifizio si erge sublime, superbo e maestoso. Il gran cortile, ed il chiostro, che racchiude quattro moggia con ottantotto pilastroni parallelogrammi, sono da ammirarsi; nè crediamo che in tutta Europa si rinvengano di simili nello stesso genere. La chiesa è bella, l'altare è magnifico, e tutto intarsiato di madreperle in finissimo marmo. Di due mezza busti dell'Ecce Homo, e di S. Bronia; della statua della Maddalena, dell'Immacolata, dell'Angelo Custode, e di S. Giuliano.

(1) I Diavoli sono di bel patto discendenti, e figli non degeneri di Telegjino.

(2) Nel martirologio di S. Girolamo dell'edizione Eptaromense sotto il dì 15 giugno si legge: *An Lavania Viti, Candidi, Cazinio, Constantii, Prati, Gregorij, Quintiani, Artemi et Trofimi*.

(3) Negli atti di quel concilio è seguito il nome di questo vescovo, il quale fu uno de' 72 padri, che con S. Simmaco celebrarono quel concilio.

(4) La remota S. Elena di Larissa; S. Coso di Dianio; il B. Ludovico di Aquara; il ven. Andrea Pegoli, delle Piaggine soprano; il P. Donato Fiore, celestino di Novi; e Gio. Filippo homaldi di Larissa.

(1) Quella Chiesa cattedrale è dedicata a S. Maria Maggiore, e volgarmente è detta S. M. del Grumento. Monsignor D. Michele Barone, vescovo di questa diocesi, di Cr. fece aprir strada reale fino ad essa chiesa cattedrale, tagliata sul fianco della montagna, e difesa da forte muraglia dalla parte che guarda il mare.

(2) Il santo pontefice Gregorio il Grande essendo vacanti le due contigue chiese di Velia, e Sussuto, diede a Felice vescovo di Agropoli la missione per la S. Visita. *Quoniam Velina et Sussuto Ecclesiam quas tibi in vicinio sunt constitutas, sacerdotali noscuntur vocare regimine: propterea fraternitati tuae curam sollempniter operum visitationis injungimus. . . .* Epist. XXIX. lib. 2.

(3) Monsignor D. Michele Barone di F. F., vescovo di Capaccio, restaurò la ruinata chiesa di Velia. La quale s'edificò parache solitarie in campagna deserta e disabitata.

(4) Così fu denominata dopo giudicata la contesa insorta tra i pastori, e gli aratori di essa valle.

(5) Pelagius papa Pietro episcopo Potentino, dist. 76. can. di-
tinctionis 12.
Pelagius papa Juliano Episcopo Grumentino, dist. 63. can. det. 14.

seppè, può dirsi senza tema di errare, che vieta è la materia dal lavoro. Il Crocifisso di avorio, di circa tre palmi di lunghezza, sopra croce di ebano, è un capolavoro che dagl' intendenti dell' arte è stato valutato più migliaia di scudi. In essa Certosa tutto è grande, e risveglia l'idea del sublime e del bello. Di tal natura è il grand' atrio, le statue colossali poste al frontespizio (1), il capitolo, il refettorio, il quarto del priore, quelli de' procuratori, i quartieri dei claustrali, e le molte e belle fontane ad ogni angolo del monastero. Sono deliziosi gli adiacenti giardini: deliziosissima è poi la vasta tenuta, cinta di alte mura, adorna di larghi viali disposti in bell' ordine, e ricca di celestissime piante.

È pure rinomato il santuario posto in cima all' altissimo monte di Novi (2), dedicato a Maria SS. Così si recano devoti dalle Calabrie, dalla Basilicata, da tutta la provincia di Principato Citra, e da altre parti ancora, per unificare una prece alla Madre di Dio. Ridentano alti sentimenti religiosi le numerose compagnie che traversando molte terre, corrono liete a salutare quella Vergine, che ha culto sopra alpestre rupe. Quel santuario è antichissimo: un tempo era sotto la cura de' padri celestini di Novi; ora il vescovo di Capaccio ne ha giurisdizione.

Non è da passare sotto silenzio l' altro eretto sui monti della Balzata, e dedicato a S. Michele Arcangelo dal Saies della Valle di Diano. La chiesa è bella, grande, e ricca di tagli arredi. Le abitazioni adiacenti son molte e spaziose.

(1) S. Pietro e S. Lorenzo; S. Paolo e S. Ermete.

(2) Comunemente detto il santuario della Madonna del Monte.

Benchè non sia così frequentato, pure vi accorrono in folla devoti di quel d'intorno in ogni maggio e settembre di ciascun anno.

La diocesi ha un seminario in Diano, e tre collegi vescovili; uno in Novi, l' altro in Sicignano, ed il terzo in Capaccio (1).

In Laurino vi è l' antichissima ed insigne collegiata di S. Maria maggiore.

Sedici canonici compongono il capitolo cattedrale della diocesi di Capaccio; ma non è riunito: e benchè esistesse in chiesa cattedrale, pure non ha obbligo di residenza. Neanche il vescovo ha residenza in alcun luogo; ma ha e legge a suo talento, secondo che torna meglio al governo della diocesi.

Il vescovo ha il suo episcopio in Capaccio; un altro in Sala, un altro in Novi, e nella città di Diano ha una comoda abitazione unita al seminario.

Vi ha per tutta la diocesi un numeroso clero, e proporzionato alla popolazione di essa, che ascende a circa centottantadue mila abitanti.

Monsignor D. Giuseppe Maria D' Alessandero, vescovo di Capaccio, lascerà di se eterna memoria (2), ed occuperà una pagina luminosa nei fasti della diocesi di Capaccio, per governo esercitato con operoso impegno, con accorgimento sommo, e con vero zelo pastorale.

ANGILO CAN. MARCHESINO.

(1) Quest' ultimo è assai piccolo e fu aperto dal vescovo Ferme.
(2) Ciò si è detto, perchè monsignor D. Giuseppe Maria D' Alessandero è stato destinato a governare la Chiesa di Sessa.

CAPUA

(Chiesa metropolitana)

1. Fioriva la città di Capua nel più luminoso stato di romana colonia, quivi pria condotta da Silla, indi da Giulio Cesare, nel suo primo consolato, che ai rese oltremodo illustre, e per ogni verso celebre, in modo che niente invidiava alla sua primitiva indipendenza e a plebore, che la pareggiò a buon dritto a Cartagine e Corinto; quando il principe degli apostoli nell' anno quarantesimo terzo di nostra salute giunse in Roma a stabilir quella sede, contro cui le porte dell' inferno non potean prevalere. Passando quindi per questa illustre metropoli della Campania, annoverata allora tra le principali provincie suburbicarie, volle spargere in essa i semi della cattolica fede, lasciandovi primo pastore e vescovo S. Prisco, eredito per più tradizione esser quel padre di famiglia, nella cui casa il divino Redentore celebrò l' ultima cena con gli apostoli. Costui fissando la sua dimora presso la porta Albana diè cominciamento all' apostolico ministero: ma infurando in persecuzioni dei Cesari contro i primi seguaci del Vangelo, credette conveniente nascondersi nelle catacombe, cioè in quelle grotte, che oggi sono sotto la chiesa di S. Maria a Capua vesere, le quali formarono, per così dire, la prima chiesa di Capua, ove celebravansi i divini misteri. Ivi si tratteneva finchè fu coronato del martirio ad istigazione de' sacerdoti del tempio di Diana Trifana, di cui i capuani erano periti adoratori, avvenimento seguito nell' anno sessantasegno quarto. I successori di questo apostolo della Campania furono S. Sinoto, S. Rufo, S. Agostino, S. Aristeo, S. Bernardo, S. Quarto, S. Quinto, ed altri, di cui si è perduta la memoria. Sino al cominciare del secolo quarto con-

tinuaron a far uso di catacombe sino ai tempi di Costantino, che il primo con pubblico editto permise la costruzione delle chiese in tutto l' impero romano, ove i cristiani potevano pubblicamente esercitare gli atti del loro culto.

II. Questo imperatore dunque molto benemerito della città di Capua fece edificare, al dir d' Anastasio bibliotecario, la prima chiesa dedicata al ss. apostolo, detta or basilica costantiniana, or de' ss. apostoli, arricchendola di molte sagre suppellettili e possessioni, quale edificio seguitò nel frattempo tra gli anni 315 al 324. nel luogo stesso ove oggi vedesi la chiesa denominata S. Pietro ad Corpus, la cui forma si è veduta sino ai nostri giorni. Il vescovo di questa metropoli capuana che godè della imperiale munificenza fu Roterio, che intervenne nella sinodo romana, sotto Melchiale nell' anno 315, per la causa di Ceciliano, ed in quella di Arles nel 314, tenuta contro i Donatisti, accompagnato da due diaconi Agrippa e Pino. Questa perciò fu la prima chiesa cattedrale di Capua, a cui non poco lustro aggiunse il vescovo Vincenzo, quello stesso che nel concilio di Nicea intervenne legato di papa Silvestro con Osio di Cordova, e Vitone, mentre era presbitero della Chiesa romana. Eletto vescovo capuano nel 346. fu invitato dal papa Giulio, nel seguente anno, legato all' imperadore Costante per la convocazione del concilio di Sardica, ove intervenne, secondo alcuni, in qualità di legato. E sebbene atterrito dalle minacce di Costante avesse sottoscritto in Arles la condanna di S. Atanasio, comunicato con gli ariani, non fu lento a ritrattar in Rimini la sua sottoscrizione, mostrando un coraggio intrepido contro i nemici della fede ortodossa. Di

una lettera a lui scritta da papa Liberio e chiaro apparisce la dignità metropolitana della Chiesa capuana, rilevandosi l'autorità di Vincenzo su gli altri vescovi della Campania di que' tempi, che giungeva sino ad Ariona, secondo la divisione dell'Italia fatta da Costantino. In questa basilica costantiniana fu convocato il sinedo capuense sotto papa Siricio nel 391, cui prese parte legato S. Ambrogio vescovo di Milano, e nel quale trattossi di sedar le controversie della Chiesa di Antiochia tra i vescovi Flaviano ed Evagrio, e dove fu discussa la causa di Bonoso vescovo di Naisso in Macedonia, che follemente ardi negar la verginità di Maria dopo il parto, quale indi fu commessa ad Ansio vescovo di Tossalona; ai vietarono le ribattezzazioni, e l'traslocamento de' vescovi in altra sede. Venuti poscia in Italia i vaudali capitani da Genserico, saccheggiata Roma, vennero nella Campania, depredando e devastando la città di Capua, senza ritegno mandando in cenere la sua chiesa cattedrale, il che seguì nel 455, quando sedea sulla sua cattedra S. Prisco II, il quale fu spettatore delle rovine apportate alla sua Chiesa. Ciò non pertanto non fu costretto ad abbandonarla; ma praticate le necessarie riparazioni, continuò a servir di chiesa cattedrale sino al 519.

III. Morto Alessandro fu creato vescovo capuano S. Germano, poco prima di detto anno, regnando sul trono imperiale di Oriente Giustino. Questo imperatore volendo purgar la Grecia dall'eresie, e conciliar quella Chiesa colla latina, dimandò al papa Ormisda che avesse eletto uno più doto fra i cattolici per detto fine. Ormisda consigliatosi con Teodorico re d'Italia, elesse Germano, che aggiungeva la dottrina alla santità. Partì quindi verso Oriente in compagnia d'un altro vescovo a nome Giovanni, di Blando prete, e di Felice e Dioscoreo diaconi. Giunto in Costantinopoli si conciliò tanta stima appo l'imperatore Giustino, e presso il clero d'Oriente, che riuscì a render la pace tra le Chiese greca e latina, e estinse le discordie che affliggevano la Chiesa ed il clero. Donato Giustino al nostro Germano volle tra le altre cose donargli le reliquie di S. Stefano protomartire, e di S. Agata vergine e martire, come in que' tempi praticavasi dagl'imperatori d'Oriente ad legati de' romani pontefici. Tornato dunque Germano a Capua nel 520, eresse dai fondamenti un magnifico tempio, che dedicò a detti santi, ove trasferì l'episcopio e la cattedra pontificale, ed oggi benunche veggonsi le ruine di tale chiesa, poco lungi dall'antico cimitero, sulle quali trovasi eretta una piccola chiesa dedicata alla B. Vergine delle Grazie; nel qual luogo era eretto l'episcopio, ove vivevasi vita comune dal clero addetto al servizio della chiesa maggiore. Così per opera di S. Germano videsi innalzata la chiesa de' SS. Stefano ed Agata, che servi di cattedrale sino alla edificazione della nuova città al ponte di Casilino, in cui fu poscia trasferita. E sebbene, rifuggiti gli abitanti di Capua nel castello di Palombara, cioè in Sicopoli, l'abitazione del vescovo anche ivi trasferita si fosse, come dice Erchemperto, nondimeno sempre quivi si resse la maggior chiesa, in cui fu seppellito l'ultimo vescovo di Capua vetere S. Paolino, nel 850.

IV. Inondata poi verso la metà del IX secolo questa incantevole regione della Campania da quella razza maledetta di saraceni, ed altri barbari di questo conio sbucati dal mezzodì, tutto fu agra e desolazione in tali felici contrade, e la città di Capua, metropoli di essa, ne provò tutto lo sdegno, mirando distrutte le sue mura, ed i suoi più superbi edifizii pareggiati al suolo. Tra tanti saccheggiamenti e desolazioni incontrò in questa sorte anche la maggior Chiesa, e la cattedra pontificale. Antica questa quanto il cristianesimo primeggiava tra le più celebri d'Italia, e d'oltre monti al per la santità de' suoi pastori, come per la copia de' suoi martiri, che ingemmarono col loro sangue questa terra sotto le persecuzioni de' Cesarie; pure non risentì il rispetto di quei barbari, che nefandamente distri-

parono e la città, e l'santuario. Eletto nel 851, dopo la morte di S. Paolino, Landolfo vescovo di essa, stando ancor rintanati in gran parte gli abitanti su Palombara, erasi co' fratelli Landone, Pandose, e Landenolfo deliberò piantare una nuova Capua in aperto piano sulle ruine del morto Casilino, e vi riuscì, malgrado le tante difficoltà che ostarono al nobil disegno. Divenuta esta ad abitarvi nel maggio del 856, il vescovo Landolfo e l'nipote Landone costruirono la maggior chiesa, ove fu innalzata la cattedra pontificale della distrutta città, e sotto lo stesso titolo dei ss. Stefano ed Agata, poichè l'altro della B. V. Assunta le fu aggiunto di là a non molto. Quivi d'appresso il vescovo fissò col clero la vita comune, che da più secoli vivevasi nella vecchia Capua. Ma il nemico dell'uman genere bieco mirando questa florida vigna del Signore egli esercitò, volle tutto macchiarlo con una ruina così insolito scisma. Morto nell'anno 879 il vescovo Landolfo fondatore, il quale in vero non meritò troppa lode dagli amanti della pace, gli succedè nella sede un altro Landolfo, secondo di questo nome. Or mentre questi attendea al disimpegno de' molteplici doveri dell'episcopato, sebben non ancora consacrato secondo il rito della Chiesa, Pandenolfo, culto il dastro della assenza di lui, perchè gito in Trajetto a tenere abboccamento col principe di Salerno Guisafiero, e sedare inane intestine discordie che mantenevano in soqquadro questo paese, s'avviò a intruder nella sedia episcopale di Capua il fratello Landenolfo, nefido ed ammogliato, contrapponendolo al legittimo pastore. Fattolo ordinar clericò, avanzò vive preghiere al papa Giovanni VIII, perchè lui avesse innalzato alla dignità vescovile della Chiesa capuana, promettendo assoggettar se e tutto lo stato capuano alla sede romana. Il pontefice non se l'fecce dire un'altra volta, e nulla curando le calamità predettegli dal Bertario, abate Cassinese, e da Leone vescovo di Teano, giti in Roma a ciò impedire, e trattarne il papa Giovanni a non prestare ascolto alle importune richieste di Pandenolfo, ordinò vescovo capuano Landenolfo. Ed ecco per simiglianze corrotte turbato di sede il legittimo pastore Landolfo II, che dovette ritirarsi nella primitiva Chiesa di Capua Vetere, che era ancora la pievi, denominandosi vescovo or di Berellasi, or de'Sirico (nomi dati a due contrade della distrutta città), e diviso in due l'unico vescovado capuano; il che cagionò poi tante discordie tra i due pastori, per sedar le quali fu costretto l'istesso pontefice più volte portarsi in Capua. Espulso dipoi Landenolfo da congiurati, abbandonò la Chiesa, ed allora tornò Landolfo a governarla, abolito il fatale scisma. Succeduto poi nel principato di Capua Pandolfo Capo di ferro nel 961, al suo padre Landolfo II, avvenne, che ribbellatisi i decaroni di Roma, ciechi satelliti d'un Rodolfo coorte, capo di fazione, dalla soggezione del supremo pastore e legittimo sovrano, Giovanni XIII (da vescovo di Narni eletto papa verso la fine di ottobre 965), questi mettere dovette in salvo la sua persona fuori di Roma. Rifuggiatisi in Circejo; di qui, perchè poco sicuro venne a Capua, ove giunse semivivo nella vigilia del S. Natale del medesimo anno 965. Accolto col più vivo entusiasmo, e alzata divozione da Pandolfo Capo di ferro, scesò qui il turbine che gli sovrastava. Il Capo di ferro però volle rendersi più grato al fuggiasco pontefice. Arrollando agguerrita soldatesca sotto le sue bandiere, marciò dritto so Roma, e dopo breve fatto d'armi conquisce i ribbelli, lasciò sul campo di battaglia il duce Rodolfo, e ripose sul trono pontificio il vicario del Dio vivente. Infradantando Giovanni XIII non si stava ozioso, e volle esser riconoscente a tante prove di fedeltà, e divozione mostrategli da' capuani. Avendo appieno conosciuto, che per le tante incursioni de' barbari, e per la distruzione di Capua Vetere, il vescovo di questa città metropoli della Campania non era più da' vescovi provinciali riconosciuto per metropolitano contro i canoni Niceni, volle nuovamente dichiarare

arcivescovato la Chiesa capuana (1). Infatti adonzo in Capua un concilio di vescovi ed abati, nel dì 15 agosto 966, contumè ecclesiastica metropoli la nostra città, decorato Giovanni, fratello del Capo-di-ferro, prelado di essa, del sagra pallio, e della onorifica nomenclatura di arcivescovo, che pria soleva darsi ai patriarchi, soggettando allo stesso dieci vescovi suffraganei della capuana provincia, che disposti accrebbero per la erezione di novelle sedi, secondo alcuni, sino a 14 e più (2).

V. Con siffatta novella istituzione in arcivescovato della Chiesa capuana, essa si rese la più nobile Chiesa in queste cisiterine provincie dominate dai Longobardi, ed i suoi arcivescovi decorati di varie prerogative, fra le quali quella di ungero col sagra crisma i suoi principi, come fece l'arcivescovo Ottone, che presente il romano pontefice Onorio II, nel 1127, consecrò Roberto II, alla qual funzione assistettero vari vescovi ed abati; e di sottoscrivere i loro diplomi col minio, nello stesso modo degl'imperatori. Meritò pure la nostra Chiesa tale affezione de' romani pontefici, che il papa Alessandro IV, nel 1254, volle di propria mano consecrarla, essendo stata restaurata dallo arcivescovo Marino Filomarino, e da Giacomo d'Amalfi; ed il pontefice Niccolò V, in un diploma del 1453, la chiamò col enfatiche parole: *Benedictionis filium specialium*. All'arcivescovo Alfano fu dal papa Alessandro III, affidato il sublime e geloso incarico della pace coll'imperator Federico. Per trattar la pace tra Filippo re di Francia e Giovanni d'Inghilterra, e tra Alfonso I. e Carlo I. d'Angiò, dal papa Onorio fu spedito l'arcivescovo Pietro Cerri, indi patriarca d'Aquileja. Occupa però il primo luogo il venerabile cardinale Roberto Bellarmino, che fu arcivescovo dal 4 maggio 1602, al 7 marzo 1605, in cui rinunciò la sede per secondare le brame di Paolo V, che volle ritirarlo in Roma pel bene della Chiesa universale.

(1) Pare che non sia assolutamente certa l'epoca in cui fu concessa alla Chiesa di Capua la dignità arcivescovile. Secondo alcuni scrittori Capua fu la prima città d'Italia dichiarata metropoli consuetudinaria pontificia; secondo altri quest'onore spetta a Benevento. Nel Faticolo di questa Chiesa si sono assegnate le ragioni che si producono a favore della medesima. A conciliare le opposte sentenze vuole un qualche scrittore, che Giovanni XII riconoscente alla generosa accoglienza di Pandolfo, principe di Capua, il quale accordò a quel pontefice dieci mesi di esortatissima ospitalità, gli promettesse di erigere Capua in arcivescovato, promessa che compì soltanto nel 971.

(2) I vescovati soggetti presentemente alla metropoli di Capua sono: Isernia, Cahì unita a Trano, Sessa e Caserta.

VI. Essa Chiesa fin dai primi tempi del cristianesimo ebbe il suo clero addetto al servizio, che in tempi posteriori nomossi capitolo, e congregazione. Il numero di questo era or più or meno, essendo stata la chiesa cattedrale ascrittizia, o sia recettiva, e nell'anno 1205 aveva oltre a 52 sacri ministri, detti canonici, e così si mantenne sino all'anno 1275. L'arcivescovo Marino Filomarino fu quello che fissò il numero de' canonici a 40, cioè dieci presbiteri, dieci diaconi, e venti suddiaconi. Fra i primi si comprendeva l'arcivescovo, il decano, in tempi più remoti detto arciprete, e i due primiceri, che prima erano nell'ordine de' diaconi, e di sei presbiteri, che dicevansi cardinali a simiglianza della Chiesa romana. Fra i secondi era l'arcidiacono, e fra i suddiaconi eravi l'arcidiacono, e quando esisteva l'ordine degli acoliti eravi l'arcicolito. Il cardinale arcivescovo Bellarmino poi volle accrescere l'ordine de' presbiteri, rendendo tali i dieci diaconi, rendendo l'arcidiacono seconda dignità, e degli altri venti più antichi divennero diaconi, e gli ultimi dieci rimasero suddiaconi, qual nome poi fu abolito dal cardinale Luigi Gaetano, arcivescovo. Il capitolo capuano dunque così formato nel 1625 fu decorato dal papa Paolo V. di cappa magna violacea e rochetto; nel 1724, da papa Benedetto XIII, della mitra, ed insegne pontificali, e nel 1742, dal papa Benedetto XIV, di sottana pavonazza, e di cappe magne cardinalizie pappuree, con una bolla la più gloriosa per la nostra Chiesa, essendo stati cinque de' suoi canonici decorati della dignità cardinalizia, cioè S. Alemario nel 1073, Matteo di Marzano decano nel 1125, Tommaso di Capua, nell'anno 1212, Guglielmo di Capua arcidiacono nel 1370, e Sebastiano Pighio nel 1551. È servita inoltre da un collegio di dodici eddomadari presbiteri, che prima dell'anno 1611, formavano una insegna collegiata, esente dalla giurisdizione arcivescovile, indi soppressa dal papa Paolo V, e da quattordici eddomadari diaconi, detti mansionari in diversi tempi fondati; i quali tutti furono dei pari decorati di cappa di color bigio, e di rochetto da Benedetto XII. L'ultimo pregio, di cui la nostra Chiesa va fornita, è l'essere stata dal papa Leone XII. dichiarata basilica minore ugualmente alle basiliche romane col privilegio del tintinnabolo e conopeo, ad istanza dell'odierno zelatissimo cardinale arcivescovo D. Francesc Serra de' duchi di Cassano, cui il cielo conceda lunghi anni e felici.

CAN. SALVADORE BONNELLI
Pro-Vicario generale di Capua.

CARIATI

(Chiesa vescovile)

Il vescovato di Cariati sorge in Calabria, ed in se racchiude le già cattedrali di Gerenzia, Umbriatico e Strongoli. Esso confina col mare Ionio a levante, e colle diocesi di Cosenza a ponente, di Cotrone e S. Severina a mezzogiorno, e di Rossano a settentrione. Ha un tenimento estesissimo, ma con fiumi e boschi, che ne rendono pericoloso l'accesso. Noi di questo vescovato siamo a trattare, e divideremo a quattro paragrafi il nostro breve discorso. Verserà il primo sulla Chiesa che al presente fiorisce: si occuperanno gli altri sulle cattedrali dismesse, e alla cariatense unite. Prenderemo la parola dicendo qualche cosa del sito, della origine, e de' fatti di ciascuna luogo.

§. 1. Della Chiesa primitiva di Cariati.

Cariati, che onorata città disse l'Alberti (1), è in provincia di Calabria citeriore, e s'innalza a capo luogo di circondario in distretto di Rossano. Essa, nonostante i danni che più volte soffrì dai turchi, e specialmente nel 1543 dal famoso corsaro Barbarossa, è ita sempre aumentata di popolo. Infatti avea 10⁹ fuochi ai tempi dell'Ughelli, e 220 all'età del P. Fiore (2). Erano 1171 isuoi abitanti nel 1793. 1540 nel 1816 (3), e 2000 son oggi. Cariati si governa di mediocre aria: sta esposta al mare: è cinta di mura con avanzi di antico castello, ed abbonda di grani, vini, oli, e di quant'altro necessita a vivere, e forse per questo è cresciuta la sua popolazione. Occupava un tempo altro sito, sorgendo nel luogo detto S. Marina, a 2 miglia dall'attuale, ed ivi era nel 1059 quando la occupò Roberto Guiscardo. Notisi, che nel detto anno 1059 Cariati esser dovea una forte città, narrando la cronaca cassinese, che il Guiscardo la strinse di assedio, ma non la ottenne, che a patti (4). Languiua sotto il giogo baronale dei Ruffi nel 1545, e divenne signoria de' Spinelli due secoli dopo (5). Ma il suo vescovato è antichissimo, come lo appella Girolamo Maraffiti (6)? Custui, seguendo il Barrio (7), prese Cariati per la città di Carina, della quale parla S. Gregorio magno (8), e per questo on dichiarò antichissimo il vescovato; ma la Rina non è Cariati. Erano, quella in Sicilia, questa in Calabria. Non può dunque appellarsi antichissima la cattedra vescovile, confondendosi Cariati con Carina, e quindi Meocrate, vescovo Carianese, che nel 499 fu al siodo di Roma, non deve attribuirsi a Cariati. Il ricordo più antico, che di questa cattedra si rinviene è nella *Diatropi* (9): scrittura dell'ottavo secolo, nella quale si legge il vescovato cariatense sotto il metropolitano di S. Severina. Era l'ottavo un secolo di scisma. I greci, seguendo Leone Isaurò loro augusto, rigettavano l'uso delle sante immagini, e la sede apostolica condannava gli scismatisti. Profitò dello scisma il patriarca di Costantinopoli: tolse dalla romana dipendenza le Chiese di Calabria e di Puglia, e le unì al suo patriarcato. Egli crebbe

a metropoli Reggio e S. Severina, e sublimò delle parrocchie a cattedrali per sottoporle alle nuove metropoli (1). Cariati è forse una delle parrocchie elevate a cattedrali. Dispose quindi Niceforo Foca, che in Calabria si osservasse il rito de' greci, e non crediamo che la Chiesa di Cariati, vescovile, o parrocchiale, come si era, sia contravenuta alla disposizione di Cesare. Abbiamo detto vescovile, o parrocchiale perchè non trovando la cattedra in documenti posteriori alla *Diatropi*, dubitiamo, che nel 968, epoca dell'ordine di Niceforo, si era disciolta mediante le incursioni degli arabi. Non evvi poi a mettere in forse che per molti secoli Cariati non ebbe vescovo, come non lo aveva quando i normanni occuparono le nostre contrade, e rimasero all'ubbidienza di Roma la Calabria tutta e la Puglia. Il suo territorio nel 1228 si apparteneva alla diocesi di Rossano (2). L'Ughelli, il quale su i registri vaticani scrive *L'Italia sacra*, e scrisse anco della Chiesa di Cariati, non trovò alcun vescovo della stessa Chiesa innanzi al secolo XIV. A questo secolo egli riferisce l'unione di Cariati con Gerenzia, e noi riferiamo la rimessa del vescovato. Il detto Ughelli infatti segna al 1542 un tale Nicola per vescovo geruntino e cariatense. Ma come e perchè il vescovato in discorso ricadde, divenendo arcipretura di patronato dei Marzani, principi di Rossano e feudatari del lungo, e ritornò a far parte della diocesi di Rossano, è ignoto. Papa Eugenio IV fu colui, che a dimanda di Covella Ruffo, madre del principe Marino Marzano, lo ridestò in vita, e grazie debbon rendere i cariatensi alla Ruffo, che dotò il vescovato di annue once 40 di oro su i diritti di passaggio, dogana e fondaco di Cariati. Era Covella Ruffo una donna di alto pensare, autorevole e ricca, e signora della maggior parte di Calabria, ove eresse e chiese e conventi (3). Rimesso adunque il vescovato Cariatense, Terra vecchia, Scala san Marcellino, luoghi delle diocesi di Rossano, restarono a comporre la diocesi di Cariati; e siccome questa con unione principale fu aggregata alla geruntina, così le terre di Campana e Bocchigliero, che appartenevano al vescovo di Gerenzia, passarono all'arcivescovo di Rossano in compenso (4). Si appellarono quindi vescovi delle due Chiese unite, un tale Giovanni, ambasciatore e consigliere del suddetto principe Marzano; Pietro Sonnino di Lacrona in diocesi di Nicastro; Antonio prete di Lucera in Puglia; Girolamo, frate osservante, che migliorò vita nel 1504; Francesco Ientici, napoletano, e molti altri, che noi, volendo essere brevi, tralasciamo. Ma i più cospicui de' vescovi Geruntini e Cariatensi sono; Francesco Fantucci di Bologna, e Alessandro Cribelli di Milano, sual dei papa, una dopo l'altro, in

(1) Ved. Morisani, *De Protopopia* cap. XI, §. V, nota 29.

(2) Fiore, *Calabria Santa*, pag. 345. L'Arcel *Notae in Berrham* pag. 199, sull'autorità del Martire asserisce, che Cariati prima di essere unita a Gerenzia era suffraganea a Rossano. Dire però dover, che Cariati era parrocchia in diocesi di Rossano.

(3) Vedi Della Marra, Mugnos e Fiore, nelle loro opere.

(4) Noi dobbiamo alla bonità e cortesia dell'eruditto Raffaele de' Ferruci, già vicario generale e ora dignissimo arcidiacono di Strongoli, la notizia sulla rimessa del vescovato Cariatense ai tempi di Eugenio IV, avendocelo egli ricavatò da un diploma del 1449, e di un foglio, che nel 1621 il vescovo Maurizio Ricci indirizzava alla S. Congregazione in Roma. Il de' Ferruci ci copió per intero amò i documenti, e noi li riportiamo in calce di questo cemo storico. Urezo Lupis, *Elem. di storia*, tom. 6 Part. 5 pag. 76, pure dice che Eugenio IV unì la Chiesa di Gerenzia e quella di Cariati: ma è contraddittorio in altro luogo.

(1) Leonardo Alberti, *Descrizione d'Italia*, Reg. 9.
 (2) Ughelli, *Italia sacra*, tom. 9 *Geruntini et Cariatens. Episc.* Fiore, *Calabria illustrata*, pag. 255.
 (3) Alfano, *Descrizioni del Regno*, Nap. 1798; Stato di popolazione del 1816, pubblicata dal governo.
 (4) Chron. Cassin. lib. 3, cap. 15.
 (5) Della Marra e Mugnos nei Ruffi.
 (6) Maraffiti, *Cronache di Calabria*, lib. 3, cap. 18.
 (7) Barrio, *De situ et antiquitate Calabriae*, lib. 4, cap. 20.
 (8) S. Gregorio, *Epist.* 9, lib. 5, indiz. 14.
 (9) Edizione dell'Assemano e del Leonclivio.

Spagna, l'ultimo dei quali ottenne la sacra porpora, e fu legato apostolico; Prospero resta da Volterra, uomo inaspettato, che scrisse: *De vera sapientia*; e Filippo Gesualdo, già ministro generale dei Conventuali, chiaro per bontà di vita, lettere e predicazione. Presa Carli da' turchi, furono due volte presi i vescovi (1), e tra gli altri monsignor Giovanni Caruto (2). Aveva il principe Marzao fondata nel 1448 trasferito su di altro cespite le 40 once di oro, donate della sua genitrice; e a tempi dell'Ughelli la mensa fruttava per ogni anno ducati 4000. Ridotto a collegiata insigne il vescovato di Gerenzia, e sopresse parimente le cattedre di Umbratico e Strongoli nel 1818, crebbe la diocesi coll'aggregazione di tali città e loro paesi, ed oggi il vescovo porta il titolo della sola Chiesa di Carli, nella quale risiede. Porta anco il titolo di abate di S. Pietro e Mauro, e di berone di S. Nicola dell'Alto, Motta, e Maratea. Ha egli a metropoli l'arcivescovato di S. Severino, e percepisce un'annua rendita di circa due. 8000.

La cattedrale, che il sapiente, cortese e magnanimo vescovo odierno D. Nicola Golia sta rifacendo, gode la protezione di S. Michele arcangelo, ed è affiatata da un capitolo di 14 canonici, del quali l'arcidiacono, il decano, l'arciprete, il tesoriere, e il cantore sono dignitari. Di questi, l'arciprete e il tesoriere portano attualmente la cura delle anime ch'è abituale del capitolo. L'Ughelli segna quattro chiese semplici a Carli, e ve ne sono forse tra le odierne, delle quali la chiesa dell'Annunziata è titolo dell'arcidiacono; quella della Graia spetta ai canonico-teologi; e l'altra del Carmine è di patronato particolare. Segna paranco due confraternite, e un co convento. Esiste la confraternita del Rosario, ma non così è in piedi il convento. Apparteneva questo ai francescani dell'Osservanza, ai quali nel 1400 l'aveva aperto Bonaccorso Capisacco, naturale del luogo (3). Molto tempo addietro, nel territorio di Carli, si rinveniva la chiesa di S. Andrea, che nel 1228 per concessione di Basilio arcivescovo di Rossano, passò all'abate di Fonte Laureto (4). Noi la crediamo identica con quella dell'ordine Fiorentino, che riporta il P. Fiore tra i cenobi di detta ordine (5). Vi è a Carli il seminario sulla dipendenza del vescovo. Escludendo il celebre Antonio Jeronimo, noi ignoriamo gli onorevoli figli di questa patria, e solo ci gode l'animo pronunziare, che il B. Tommaso da Rende, uomo di santa vita, vi nel 1540 finì i giorni suoi (6).

Sono ancora in diocesi di Carli, Terravecchia, Scala, e San Marcellino. Terravecchia, villaggio della città, conteneva circa 700 abitanti nel 1621, e 600 nel 1846. Oggi ne contiene 1100, ed ha la chiesa arcipretale curata di S. Pietro in Vinculis, colle semplici, dell'Addolorata, e del Carmine. A quest'ultima si congiunge un eremitorio. Nel detto anno 1621 la cura di Terravecchia era annessa all'arcidiaconia della cattedrale (7). Scala fin dal 1294 costituiva un feudo, come costituiva al presente un comune del circondario di Carli, e faceva 294 fuochi ai tempi del Fiore. Ha 4700 abitanti, e San Marcellino per villaggio. Si distingue per tenere nella sua chiesa matrice dell'Assunta, 9 canonici onorari con un arciprete curato, e per in sue chiese semplici, S. Antonio, Pietà, e Carmine, alla quale ultima è unito un eremitorio. Nel 1621 la cura si esercitava in comune dai preti, il di cui numero giunse sino a 15 circa, in questi uffiziavano in detta chiesa matrice. Scala avea due

monisteri, uno cioè del Carmine, e forse era attaccato alla chiesa dello stesso titolo, e l'altro di minori conventuali, che per bolla d'Innocenzo X. restò acerpso (1). San Marcellino poi, che numerava circa 300 fedeli nel 1621, ed oggi ne numera 400, era un terra regia allodale nel 1795 (2). È provveduto di una chiesa arcipretale sotto il titolo di S. Nicolò, e della chiesa semplice di S. Marco. A quest'ultima risiede un eremita che vive di elemosina.

§. II. Del già vescovato di Gerenzia.

Da comune del circondario di Umbratico, Gerenzia sorge su di un monte, in provincia di Calabria ulteriore 2.^a, e dista 24 miglia dal mare. Patria di Manerio, prode soldato del gran conte Ruggiero (3), essa negli antichi diplomi è scritta: *Gerenzia, Gerentum, Achernonia*, secondo narra l'Aceti; ma non può confondersi con Pumentino, come credette il Barrio, e molto meno con Padosia, come pensò l'illustre duca di Luyas (4). Gerenzia è d'ignota origine, feudo del duca di Seminara una volta, e principato ultimamente dei Gianzani, conteneva 60 fuochi ai tempi dell'Ughelli; 100 all'età del Fiore; ed oggi è abitata da 400, che si governano di poco assai greco, e coltivando le loro campagne, ricavano grani e altro che al vivere occorre. Doveva essere cospicua città quando ottenne il suo vescovo. Vige fin dai più antichi tempi il costume di ordinare la polizia ecclesiastica a norma della civile (5). Sappiamo che nel 1621 Gerenzia era disabitata facendo appena 300 anime, ma che i suoi naturali erano stati sette mila. Scrive l'Ughelli, che il vescovato fu eretto nel 960, giustificandolo i monumenti del medesimo; ma questo fatto è incerto per noi che non abbiamo d'innanzi i documenti, ai quali egli si appella. È però incontestabile che nel 1099 era sorta la cattedra, trovando in detto anno sulla stessa il vescovo Policronio, fondatore del monistero di S. Maria in Alifia. La medesima cattedra fu suffraganea del metropolitano di S. Severino, e non isfuggì dalla pena di Gioacchino abate (6), che circa il 1198 da Giberto, altro vescovo di Gerenzia, ottenne per l'ordine Fiorentino la chiesa di Montemarco. Si noti, che Giberto non solo, ma anco il B. Bernardo, successore prefato, beneficcò il monistero di S. Giovanni a Fiore, con aggiugnervi altre due chiese. Era il B. Bernardo stretto amico dell'abate Gioacchino, e come un santo moriva nel 1216, venendo nel seggio vescovile rimpiazzato da Nicola, benefattore non meno del detto cenobio, e poscia dal B. Nitton discepolo del lodato abate Gioacchino, ed abate anch'egli Fiorentino. A questa cattedra per ben due volte appartenne la cariatose; ed essa nel 1818 abolita, restò a far parte della diocesi di Carli. Fu allora ch'ebbe a collegiata insigne il capitolo della soppressa cattedrale di S. Teodoro martire, e questa collegiata si compone dal decano, dall'arcidiacono, dal cantore e dal tesoriere, canonici dignitari, e da sei altri canonici, che avevano tenuissime rendite. I detti dignitari e un canonico del 1621 portavano la cura delle anime, che oggi risiede nel parroco, e non si sapeva da quando e per disposizione di chi ciò fosse. Sisapera soltanto, che vi erano state le chiese parrocchiali di S. Martino, S. Maria della Piazza, S. Domenico, e nell'altra, di titolo a noi ignoto, e di queste appunto i dignitari ed il canonico si dicevano curati. Non intendiamo poi come l'Ughelli scriva, che a suo tempo il capitolo tenesse in governo quattro chiese semplici: ha dovuto prendere un equivoco. Molto prima di lui vi furono le chiese di S. Giovanni e S. Nicola, confermate nel 1150 al no-

(1) Ricci, citata relazione del 1621.

(2) Aceti, pag. 349.

(3) Fiore, *Calab. Sancta*, pag. 403, 345, 378, 79; Ricci, *relaz. citata*.

(4) Fiore, *ivi*.

(5) *ivi*.

(6) *ivi*.

(7) Ricci, relazione del 1621. E senza ripetere omiose citazioni avvertiamo che qualunque fatto relativo alle cattedre e diocesi di Gerenzia e Carli, ma appartenente al 1621, sorge dalla relazione del Ricci.

(1) Fiore, *Calabria Sancta*, pag. 399; Ricci, *relaz. citata*.

(2) Alifano, pag. 86.

(3) Masrolia, *Sicilianorum Historica*, lib. 3.

(4) Ved. il chiar. Luigi Grisaldi, *Studi archeologici*.

(5) Du-Pin, *De antiqua Ecclesiarum disciplina*, Dissert. 1.

(6) Ab. Gioac. *Super Isaiam*.

niestero della Trinità di Mileto (1). Vi erano bensì ai tempi di Ughelli, due conventi di francescani e di predicatori, nei quali due conventi abitavano due soli frati nel 1621. Dispiace apprendere dalla bocca del proprio pastore, che nel cenato anno 1621 la cattedrale era in vilissima forma, e sproviata dell'organo, e che il vescovo non avea un palazzo a risiedere, trovandosi distrutte delle case basse di sua abitazione. Gerenzia si gloria aver dato i natali a cinque suoi vescovi, Policarolo, Gilberto, Guglielmo I. e II., e Giovanni Volci, e dichiarò suo Cesare Bonicacia, ordinato da Rogliano, che scrisse e nel 1670 pubblicò un'opera col titolo: *De officio Vicarii* (2).

Così l'università, come il vescovato di Gerenzia, avevano a villaggi, o contrade, Scoria, Badino e Brussano, già distratti (3). Esistono Belvedere col villaggio Montespino, Gaccari, Verzino, Savella, e Casino, arati pure nei diocesi di Gerenzia. Son essi comuni de' circondari, il primo di Stronigoli, e i secondi di Umbratico — Belvedere, casale altre volte di Gerenzia, e indi feudo separato, avea un popolo di circa 300, nel 1621, e lo ha con 200 di più. Edificio degli albanesi, che vennero in Calabria nel regnare di Ferdinando I. d'Aragona, esso ancor serba la lingua e i costumi nat. Belvedere, che si diceva di Malappesa o di levante, tenne un greco sacerdote per la cura, e nel 1621 già ridotto al nostro rito, avea un cappellano amovibile. Qui vi sono le chiese, arcipretale curata della Trinità, e le semplici della Pietà e della Madonna dell'Arco. — Montespino, i cui abitatori discendono parimenti di albanesi, fu qualche volta feudo separato da Belvedere, e prima del 1621 avea un greco sacerdote al suo governo. Nel 1621 non erano più di 100 i fedeli: erano 260 nel 1816, e 400 sono adesso. Così si governano le chiese della Trasfigurazione del Signore, arcipretale curata, e della Vergine della Scala, rurale, amministrata dal capitolo di Gerenzia. A quest'ultima chiesa si annesso un eremitorio, il cui titolare vive di elemosina. Nel detto anno 1621, tra Belvedere e Montespino, vi era un monistero di agostiniani con un solo frate, che prespiva la rendita di circa due. 60. Il monistero portava il titolo di S. Venere; e restò soppresso per bolla d'Innocenzo X (4). Avanti però il 1621, lungi un miglio dai luoghi in parola, s'incontrava altro monistero dello stesso ordine. — Gaccari, feudo dei Malatucca intorno al 1595 (5), fu terra insigne, al dire di monsignor Ricci, ma poi distrutto, faceva circa 800 abitanti nel 1621, quando un arciprete e un altro curato ne governavano il popolo. Ha 4000 anime, con bellissima chiesa delle Grazie, per sua natura ricettizia, ma collegiata, quanto agli onori. Essa è amministrata da un arciprete curato, da un cantore, e da cinque altri partecipanti: colla chiesa filiale di S. Rocco, dipendente dal capitolo, e con una delle confraternite ondate dall'Ughelli. Non più tiene il monistero de' cisterciensi, detto S. Maria la Nava, ossia dei tre fanciulli, fondato prima del 1500, e l'altro dei minori conventuali, perchè soppressi nel 1635 (6), e manca parimente la badia dell'ordine di S. Bernardo, che nel 1621 era commendata a Ridolfo Rodolfi. Vi è solo un cenobio di francescani riformati, che per sovrano decreto l'occuparono nel 1835, abitando la casa de' frati di S. Domenico, loro aperta nel 1520 col titolo del Soccorso (7). Da Ca-

curi nasce la famiglia Simoetti, oggi delle prime di Milano, la quale ha goduto mitre e porpore, scrivendo a suoi progenitori Francesco e Giovanni Simoetti di questo luogo, chiarissimi per dottrina, per probità e per cariche esercitate (1). Di Gaccari fu anche il vescovo di Carlotta, Giovanni Carnuto, che nel 1535 passò alla cattedra Gerontina e Cariatense (2). — Verzino, di 4000 anime ai tempi dell'Ughelli, di 850 nel 1816, e di 950 oggi, è eredito dal Barrio un'opera degli Enotri. Egli lo chiama *Verzino*, soggiungendo che piacque a Strabone dichiararlo fondato da Filotette, L'Antonini stima trovarsi nell'attuale Basilicata quel Verzino, che si legge in Strabone (3), e il chiarissimo Nicola Falcone, onorando cittadino di questa patria contraddice (4). Checchè di ciò ne sia, Verzino era feudo dei Sangiorgi nel 1291 (5), duca dei Cortesi verso la metà del secolo XVIII (6), e una terra regia feudale nel 1795 (7). Fu terra insigne, come si esprime monsignor Ricci nel 1621 quando discese dall'antico Iustro, Verzino faceva circa 800 abitanti sotto le cure di un arciprete. L'Ughelli vi notava una chiesa curata con 9 cappellani, e un'altra più magnifica. Ha la prima il titolo dell'Assunta, e prosegue ad arcipretale curata: è forse la seconda l'attuale delle Grazie, che non porta cura. A Verzino vi furono due confraternite, e un convento dell'ordine di S. Domenico, fondati nel 1537 (8), come vi è oggi la congrega del Rosario. — Savella nacque in territorio di Verzino circa il 1610 per opera di Carlotta Savelli romana, dal cui cognome prese a chiamarsi (9), e crebbe di popolo a segno, che nel 1816 conteneva 2187 abitanti, già arrivati a 4000. Hanno questi la chiesa arcipretale di S. Pietro e Paolo, e la confraternita del Crocifisso. — Casino finalmente, baronia dei Giannazzi nel 1795, era abitato da 1036 nel 1816, ed allora, come oggi che ha 1600 fedeli, godeva il patrocinio di Nostra Donna dalla Concezione, venerata in quella chiesa arcipretale curata del medesimo titolo.

Cencio Camerario, tra il 1081 al 1090, segnò nel vescovato di Gerenzia il monistero di S. Pietro Schifate (10). Qui vi furono i monisteri di Tassiano, Montemarco e Gabriele, tutti e tre dell'ordine Fiorentino, proietti due primi dalla imperatrice Costanza fin dal 1191, e stato di monaci greci il terzo (11). Vi furono ancora due altre chiese, e queste dal 1200 al 1216 passarono ai detti Fiorentini (12). — Di Campana e Boebigliero, due ben popolati comuni, taciamo, perchè non soggetti al vescovo di Carlotta. Apparteneva quindi ad altri far parola del monistero di S. Angelo Militino, che il gran conte Ruggiero fondato avea a Campana (13). A noi basta dire, che nel 1621 il vescovo di Gerenzia, come segno della esercitata giurisdizione, proseguiva ad aver cura pastorale della chiesa di S. Giovanni in territorio di Campana.

§. III. *Dell'ex cattedrale di Umbratico.*

Umbratico (non già Briatico, come scrissero l'Alberti, e il Barrio) è una città in provincia di Calabria ulteriore, che fa parte del distretto di Cotrone. Capo-luogo di circondario, s'innalza ad un monte, a 44 miglia dal mare, e viene abitata da 1500. Nel secolo XVII, quando la sua po-

(1) Barrio, lib. IV. cap. 22.

(2) Arceli, pag. 348.

(3) Antonini, *Lusonia*.

(4) Falcone, *Biblioteca storica topografica*. Nap. 1846. pag. 21.

(5) Della Merra nei Sangiorgi.

(6) Arceli, pag. 353.

(7) Alfano, pag. 89.

(8) Fiore *Calab. Santa*, pag. 391.

(9) Arceli, pag. 353.

(10) Cencio Camerario Muratori, *Antiquit. Italiae mediæ aevi* tom.

14. Arceli.

(11) Fiore, citata opera, pag. 377. 385.

(12) Ughelli, tom. 9.

(13) Fiore, *ivi*, pag. 383.

(1) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 375.

(2) Arceli, pag. 353. — Abbiamo giusti motivi ad essere discorsi del P. Fiore, che nella *Calab. illustr.* pag. 235 attribuisce a Carlotta i sopradetti vescovi.

(3) Arceli, pag. 421. 417.

(4) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 385.

(5) Giuseppe Campanile, pag. 130.

(6) Fiore, citata opera, pag. 378. 400. Non può starsi al Fiore sull'epoca di fondazione del monistero dei Tre fanciulli, perchè la stessa poco prima del 1220, quando egli stesso a pag. 374 avea detto che nel 1199 l'abate dei Tre fanciulli piòlta colabate Gioacchino.

(7) Fiore, *ivi*, pag. 393.

polazione non oltrepassava il numero di 600 (1), era feudale, come era stata sotto il re Ladislao (2), e fino al 1806 fu marcheseato del Roggiano. Pensò il Barrio, che questa città fosse l'antica Bristacia, edificio degli Enotri, secondo Stefano di Bizanzio, ma fu ripreso dai Quaritani. Ignoriamo gli esordi di Umbratico. Esso poteva accogliere tra le sue mura un vescovo. Cadde in fatto il citato Barrio proponendo, che all'epoca di Sisto III, sommo pontefice, ilario, da lui detto arcivescovo reggiano, tenne un sinodo a Reggio contro il vescovo di Umbratico, la cui ordinazione non era stata canonica (3). Nel pontificato di Sisto III, Reggio non era metropoli, come credette il franciano scrittore, e le nostre Chiese ivano col patriarcato romano. Non possiamo adunque sull'autorità del Barrio stabilire, che ai tempi di Sisto III, ossia dal 432 al 440, risiedea vescovo ad Umbratico. Lo stesso Barrio asserisce, che la cattedra vescovile sia qui passata da Paterno, ed è probabile la sua asserzione. Paterno infatti fu vescovato, e Abbondanzio, che tra gli altri l'occupò, intervenne al sinodo di Costantinopoli dal 680 al 681. La firma di Abbondanzio dimostra che Paterno era identica città con Tempa, sottoscrivendosi egli vescovo paternoense, ossia tempiano (4). Paterno è ricordato nell'itinerario di Antonio; e secondo gli antichi e moderni scrittori, corrisponde a Crimissa, il cui sito era sotto il promontorio di tal nome, ora capo Alice (5). Ripigliheremo qui in seguito la parola su di Crimissa, e proseguendo a trattare dell'umbraticense vescovato, avvertiamo, che se realmente sia il paternoense, sia in Umbratico fin dal secolo X, quando cessò Paterno. Ebra, confidente del re Ruggiero, è il primo nella serie dei vescovi di Umbratico. Si tolgano da questa l'anonimo, contro cui s'adò tenuto il sinodo a Reggio, e quel Gervasio, che gli impostori segnarono nella falsa bolla di consecrazione del duomo di Catanzaro. Roberto, successore di Ebra, nel 1167 confermava il ministero di S. Stefano ai basiliani del Patiro, obbligando quei monaci di offerire alla Chiesa di Umbratico un'anfora di olio e tre candele, e dando loro il diritto di ricevere dal vescovo, dell'olio santo, e ciò per ogni anno. Noi non ci fermiamo a descrivere i vescovi di Umbratico. Non trascuriamo però di notare, che egino esercitarono il loro e misto impero sopra S. Marina, S. Nicola dell'Alto e Maratea, feudi della mensa. Disabitati questa motivo delle guerre, i vescovi in parola, impetrando grazie dai sovrani regnanti, cercarono reintegrarli. Infatti presso l'Ughelli vi è una carta del re Carlo II, di Angiò, colla quale, a richiesta del vescovo di Umbratico, si accordano delle esenzioni a coloro che volessero fare soggiorno nei detti feudi. Il vescovato di cui parliamo, si legge nei commenti dell'abate Gioacchino, benché col corrotto nome di *Antibitense*: era suffraganeo del metropolitano sanseverinate, ed ai tempi dell'Ughelli avea la rendita di due. 2000, con tenere in se 7509 fedeli tra la città e la diocesi. Il duomo portava il titolo di S. Donato, ed in essa uffiziavano l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere, e l'arciprete, canonici dignitari, e pochi altri canonici, quasi sprovvisti di rendite. Soppressa nel 1818 la sede vescovile, ed incorporata la diocesi a quella di Carli, la detta chiesa di S. Donato restò collegiata insigne colle stesse dignità e con sette canonici, ai quali abitualmente appartiene la cura delle anime, che si esercita oggi dal-

l'arciprete. Altre due chiese stanno ad Umbratico; una cioè delle Grazie, e questa si mantiene di obblazioni, e altra di S. Domenico, che dipende dal capitolo de' canonici. Vi sta puranco la c-afaternita del Rosario. V'era inoltre un monistero di donne. Umbratico è luogo nato di cherici distanti. Il Fiore segna per tali i vescovi Roberto, Peregrino e Rinaldo, essendo in errore per gli altri; e noi agglugniamo Michele Perista, che da canonico passò a vescovo nel 1420, e morì nel 1433; Elia Astorico, armetitano dottissimo, che nel 1695 fece di pubblica ragione una sua opera concernente i poteri della sede apostolica, e un'altra sulla vera Chiesa di Dio ne stampa nel 1700; e Gioacchino Tombatì, superiore de' ristierensi in Calabria nel 1758. Fu anco della città o duovesi di Umbratico Pietro Banieri, vescovo di Strongoli nel 1535 (1).

La diocesi era composta da Cirò, Melissa e Crucoli da Casabona, Zinga, San Nicola, e Carfizzi, e da Pallagorio. — Cirò per antichità, per competente numero di popolazione, e per molti santuari, teneva la sopra degli altri luoghi. Secondo il Barrio è l'antica Crimissa, città famosa per suoi tempi di Apolline Aleo e di Giunone Lucina, e perchè autonoma, alla quale città la Flotta accorda celeste origine, dichiarandola fondata da Flottete, e diendo ivi morto il fondatore. Stefano sente essere Crimissa un edificio degli Enotri; e chi pretese avere questa città cambiato il nome in Paterno quando si fece cristiana, e convertito la chiesa di S. Maria di Patris il tempio di Giunone, non è forse lontano dal vero. Esisteva Paterno ai principi del secolo X, ed allora apprestò la cura a S. Nicodemo, mosso di S. Basilio, d' illustre e gloriosa rinomanza (2). Dimessa la città al finire di detto secolo, gli abitanti si dispersero su i vicini colli, e fabbricarono S. Stefano e S. Maria del Casale colle chiese, quello cioè di S. Elia, e questo di S. Sofia, nonchè Maddalena e Fricietti, villaggi tutti che si scelsero a capitale Ipsicrò, il più grosso villaggio, cui poscia si unirono (3). Città feudale dal tempo del re Carlo I, e marcheseato propriamente dal 1585, Cirò ebbe a soffrire molto dai turchi nel 1595, 1598, e negli anni appresso (4); e nondimeno fin quasi a di nostri fu residenza del vescovo di Umbratico, che ivi tenne l'episcopio, oggi proprietà del comune. Si vede ancora nella maggior chiesa il trono del vescovo. A Cirò inoltre nel secolo XVII vi era il seminario vescovile, che poi disciolto, ricomparve nel 1722, venendo dotato di fondi benefici dell'istessa Cirò, ed al presente è casa comunale e quartiere di gendarmaria. Capo luogo di circondario in distretto di Cotrone abitato da 4900, riceve onore delle sue chiese curate di S. Maria de Plateis, S. Gio. Battista, e S. Menna marire, mancando la parrocchia di S. Margherita; nella prima delle quali evvi un clero ricettizio, istituito nel 1785. Riceve altresì onore delle sue chiese semplici, Purgatorio; le Grazie, la cui amministrazione spetta al clero ricettizio; S. Giuseppe, che si mantiene di rinomanza, e S. Lorenzo. Sul colle poi dove fu Crimissa, si adora S. Maria dell'Intra in chiesa a lei dedicata. Cirò ha le confraternite del Sacramento e del Rosario, un tempo ricchissime, ma non ha del pari gli antichi cenobi, ritrovandosi dimessi dal 1770, cioè: l'Annunziata dell'ordine di S. Francesco di Paola, fondato nel 1581; S. Leonardo di minori riformati; Madonna di Costantinopoli di PP. capuccini, eretto nel 1614; e S. Francesco di minori conventuali. Era stato molto prima disciolto il convento di S. Michele dell'ordine Florese (5). Cirò è patria di virtuosi e degai

(1) Ughelli, t. 9. *Umbriaticum. Episc.*

(2) Giuseppe Campanile, pag. 226.

(3) Barrio lib. III, cap. 5, pag. 197.

(4) Gio. Diacovo chiama Abbondanzio, vescovo di Paterno, senza altra spiega o aggiunta; ma la firma di Abbondanzio al concilio di *Abundantius episcopus civitatis Paterni, o Tempiano, o Tempiano, et apocrisarius totius episcopi... subscripsi et defini.* Il chiar. Leopoldo Pugno, scrivendo di Tempa con molta critica e saggio avvedimento, ha preteso, che fu furono due Tempa, una sul Tirreno e altra sul Jonio. Ved. la *Dissertazione* negli *Atti dell'Accademia Campana*, vol. 2.

(5) Ved. il chiar. Gio. Fran. Pugliese nel *Calabrese* no 2, num. 1.

(1) Fiore, *Calab.* illustr. pag. 233; *Calab. Santa* pag. 384; Aret. pag. 253. Lo Zavarro *Bibl. Calab.* pag. 173 in del Cirò l'Astorico. Ved. Elia d'Amato *Pontologia. Calabria*.

(2) Fiore, *Calab. Santa* pag. 62.

(3) Pugliese nel *Calabrese*, no. 2, num. 8.

(4) Filicerto e Giuseppe Campanile nelle loro opere; *Atti* pag. 351.

(5) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 423, 419, 446, 401.

soggetti, vale a dire di Antonio Spoletino, Antonio dell'abitato dei minori, e Bernardo Piccolo, vescovi, il primo di Cotrone nel 1402, il secondo di Catanzaro nel 1435, e il terzo di Strongoli nel 1621: Lorenzo Mascabruno, religioso dottissimo, autore di diverse opere letterarie; e Antonio dell'ordine di S. Francesco, uomo di vita esemplare, morto a Palermo nel 1646; che non Bonaventura dei francescani, e Angelo Crella dei carmelitani, amhi provinciali emeriti, l'uno nel 1660, e l'altro nel 1695 (1). Ma la sopra di tutti gode il P. Cosmo Balsami dei minori conventuali, ascritto nel provincialato nel 1545, 1570 e 1589. Fu egli un insigne filosofo, un ottimo teologo, e un classico oratore: tale, che Giovan Tesco Casopero della stessa Città, nelle sue note, lo chiama decoro di Calabria e diletto della patria (2). Non facciamo parola di Aloisio Gligli, altro cirsate, filosofo e medico illustre, autore della nuova forma del così detto anno gregoriano, giacché non vestiva il sacro abito clericale (3). — Melissa e Crucoli sono comuni del circondario di Ciro. Il Barrio erede Melissa un fabbricato dei Melissati, popoli di Crota, o del loro sovraano, e per dimostrare antico il paese fu capo di un verso di Ovidio (4). Melissa divenne feudo del Malastara nel 1393 (5): era abitato da 828 nel 1816, ed al presente il suo popolo è di 1500. Fu decorato di tre parrocchie, ridotte poscia a due, cioè a S. Nicola, arcipretura propriamente, e S. Giacomo, il di cui patronato è in controversia tra l'ex barone e il demanio regio. Ha inoltre le chiese filiali di S. Caterina e dell'Assunta, e un'altra, detta dell'Uleozia. L'Ughelli attribuisce a questo luogo un monistero di agostiniani, un ospedale, e tre confraternite, che non più esistono. Il monistero portava il titolo dell'Annunciana, e manca dall'ultima occupazione militare. Melissa dettò la culla a Domenico agostiniani, e a Bonaventura minore osservante, provinciali, al 1606 e 1673 tempo, e al 1717 l'altro (6). Crucoli poi era in piedi al tempo dei normanni, secondo l'Inveges; ma secondo il Casopero, fu edificato assai dopo da popoli di Oriente, che espulsi dal loro, si rifecero nelle nostre contrade (7). Fu marchesato dei Melissati dal 1649 (8) al 1800: avea 256 finchi all'epoca del Fiore, e 2060 nel suo anni abitanti. È decorato delle chiese di S. Pietro o Paolo, arcipretale curata; Assunta, mantenuta di obblazioni; e S. Maria di Marepuglia, rurale, con abazio. Ha la confraternita della Concezione; ed è patria di Antonio Rizzolo dell'ordine dei minori, e Bonaventura della stretta osservanza, morti con odore di santità, il primo nel 1596, il secondo nel 1675; nonchè di Aloisio d'Aquino, religioso di S. Domenico, autore di diverse opere letterarie (9). — Casabona, che ha Zinga per villaggio, e San Nicolò col suo villaggio Carfizzi, son comuni del circondario di Strongoli. Vi è chi vuole Casabona l'antica città di Chone, che la favola dice fondata da Filoteo, e Licofrone chiama opulenta, la quale città, secondo Strabone, sorgeva circa al promontorio Crimissa (10). Casabona esisteva nel 1168, quando era una sua chiesa, detta di S. Dionigi, fu da papa Innocenzo III confermata al monistero del Patrio di Rossano (11). Avea un popolo di 600 nel 1795, in cui tre osservava a suoi

baroni i Capecelatri (1). Ha il popolo nello stesso numero, e gode il patronio di S. Nicola vescovo, che il medesimo popolo venera nella chiesa di tal santo, ufficiata da un arciprete curato e da cinque minori partecipi; la quale chiesa nella sua giurisdizione racchiude l'altra dell'Assunta, cui si unisce un eremitorio. Vi era sin dal 1510 il convento dei frati dell'Osservanza (2), oggi soppresso. Questo paese dettò la culla a Bonaventura, minorita di costumi evangelici; ad Antonio degli Osservanti, provinciale nel 1615, ed a Scipione Pisciotta, cavaliere di Calatrava (3). Zinga poi nei tempi del Barrio sorgeva a contrada di Casabona, ma era stato un forte castello, che decaduto, risorse circa al 1600 per opera del suo barone Epimonda Ferraro (4). Ultimamente avea la qualità di feudo dei Giannuzzi Savelli (5). Si abitava da 105 all'epoca dell'Ughelli, 400 nel 1795, 200 nel 1816, e da 600 si abita oggi. Qui sono le chiese di S. Giovanni Battista, arcipretale curata, ed Immacolata Concezione, semplice. — San Nicolò, Carfizzi, o Pallagorio fanno una popolazione di 3600, partita in 800 a San Nicolò, 800 a Carfizzi, e 910 a Pallagorio. Eran essi, feudo dei Capecelatri il primo, marchese di Maleni il secondo, o principato del Roggna il terzo (6). Questi tre paesi hanno abitanti di origine, lingua e costumi dell'Albania, donde i loro padri vennero nel tempo di Ferdinando I d'Arгона, e si facevano governare da greci sacerdoti. Vi si trovano, a San Nicolò cioè, le chiese di S. Nicola vescovo, arcipretale curata; Assunta e S. Domenico, mantenute di obblazioni, S. Michele arcangelo con eremitorio, o la confraternita del Purgatorio. A Carfizzi le chiese di S. Giovanni Battista, arcipretale curata; S. Filomena semplice, e S. Maria del Carmine con altro eremitorio. Ed a Pallagorio la chiesa di S. Veneranda, il di cui arciprete curato estende la sua giurisdizione sulla chiesa semplice di S. Antonio.

In qualcuno dei luoghi descritti ha dovuto essere il monistero di S. Stefano, che i ro Ruggiero e Guglielmo fabbricarono e dotarono coi monaci Basiliani di S. Maria del Patrio. Fu senza dubbio in diocesi di Umbriato, altrimenti Roberto, vescovo umbriatense, non avrebbe avuto il diritto di confermarlo ai monaci, come praticò nel 1167 (7).

§. IV. Della Chiesa già vescovile di Strongoli.

Capo-luogo di circondario in distretto di Cotrone, provincia di Calabria ulteriore 2.^a, Strongoli è sito sul colle, dove fu l'antica Petela, che malamente il Barrio situò a Policastro, e dove furono rinvenute due iscrizioni dei Petelini (8). Petela, secondo dice Strabone, era un edificio di Filoteo, ma secondo Stefano di Rizzano, si avea per un opera degli Autonoi o degli Enotri. Questa città è ben nota nella storia antica, ritrovandosi appo Strabone e Stefano non solo, ma seco presso Livio, Plinio, Mele, Tolomeo ed altri. Figurò da principio dei romani: fu una città forte: ebbe zecca, e riconobbe Apollo, Diana, Giove, Cerere e Vittoria per deità, queste adorando e improntando nelle monete (9). Fatta poscia cristiana, somministrò alla Chiesa del Signore un atleta in persona di S. Antero papa e martire del secolo III (10). Sofrì dai saraceni nel 938 (11), intorno al quali tempi sarà declinata. Noi crediamo che nel secolo

(1) Fiore, cit. opera, pag. 366, 420; Acti, pag. 354.

(2) Fiore, ivi, pag. 401; Pugliese, nel *Calabres*, to. 3, num. 23.

(3) Giamone, *istoria civile*: Acti, pag. 354.

(4) *Thurisius sinus*, Melissa, Ovid. *Mét.* lib. XV. Grida alto il Barrio lib. IV, cap. 6, pag. 304. a coloro che vorrebbero leggere *Thurisius* invece di *Melissus*.

(5) Giuseppe Campanile, pag. 130.

(6) *Calab. Sancta*, pag. 367, 404.

(7) Ved. Fiore, *Calab. illustr.*, pag. 234.

(8) Campanile, citata Opera, pag. 143.

(9) Acti, pag. 335, equivoca dicendo essere Crucoli in diocesi di Rossano.

(10) Pugliese, nel *Calabres*, to. 3, num. 2.

(11) Fiore, *Calab. Sancta*, pag. 372.

(1) Alfano, pag. 82.

(2) Fiore, cit. opera, pag. 409.

(3) Fiore, ivi, pag. 401, 431; Acti, pag. 358.

(4) *Nola Motiva*, Chron. *Crotoneuse*, lib. 1, cap. 12; Acti, pag. 348.

(5) Alfano, pag. 91, 89, 79.

(6) Ivi.

(7) Ughelli, t. 9.

(8) Ved. Grimaldi, *Studi archeologici*, pag. 39.

(9) Ivi.

(10) *Clarus*, tom. 1.

(11) Arnulfo, *Chron.*

X sia risorta col nome di Strongoli, e così si chiamava quando era decorata della vescovile dignità.

Strongoli è lontana 3 miglia del mare, 12 da S. Severina, e 46 da Cotrone. Ha campi dove sorgono molti pascoli per gli armenti, e dove si fanno ottimi grani, rotone e giugginole. Nel 1284 volontariamente si diede agli aragonesi (1), e nel 1620, nella sua qualità di feudo, crebbe a principato de' Campitelli (2). Avea 360 fuochi all'epoca di Ughelli, e 4895 abitanti nel 1795. Erano questi 4100 nel 1816, e 1700 sono adesso. Ultimamente Strongoli costituisce un principato del Pignatelli. Ignoriamo gli esordi del vescovato di questa città. L'Ughelli lo dice antichissimo. Noi abbiamo che Madio l'occupava nel 1478, Guglielmo nel 1246, e Pietro nel 1254. Guglielmo nel detto anno 1246 decideva una contestazione tra l'abate di S. Giovanni a Fiore, e l'archimandrita del Patiro; e Pietro col suo collega di Bisignano nel 1258 riceveva lettera di papa Alessandro IV per la restituzione del monistero di S. Angelo Militino all'abate di Foote Laureato. Questi vescovi ebbero il seguito di altri dotti e zelanti pastori, dei quali ricordiamo Tommaso di Rose dell'ordine di S. Francesco, Tommaso Orsino da Foligno, e Timoteo Giustiniani da Scio, fioriti, il primo nel secolo XIV, e i secondi nel XVI. Il Giustiniani fu frate di S. Domenico, vescovo pure di Arezzo, Creta e Scio, e governò con lode faccende opere degne. A Strongoli infatti ristaurò il duomo, rese più ampio il palazzo del vescovo, introdusse la religione da lui professata, e si dimostrò vero apostolo di Dio. Egli, tra i successori ed emuli nelle virtù, ebbe Sebastiano Ghislieri d'Alessandria, congiunto di Pio V, sommo pontefice, che migliorò in chiesa, eresse l'ospedale, e chiamò in città i capuccini (3). Il vescovato di Strongoli era suffraganeo a S. Severina: avea la rendita di duc. 1000 e più, e cessò nel 1818 quando fu incorporato a quello di Cariati. Oggi l'episcopio e casa comunale.

Il duomo, che l'Ughelli dice ampio e ornato di reliquie, portava il titolo di S. Pietro e Paolo, e nei sacri uffizi racchiudeva 45 canonici con ricche prebende. Dei canonici, l'arcidiacono, il decano, l'arciprete, e il tesoriere godevano dignità. Al presente il duomo fu collegiata in cinque sotto lo stesso titolo di S. Pietro e Paolo, e con sei dignitari, otto canonici, e un clero ricettizio di 8 partecipanti, unito al capitolo. Vi furono a Strongoli tre parrochi, dai quali passò la cura al capitolo de' canonici, che l'ha affidato all'arciprete: molte chiese, e tra le altre quelle di S. Giacomo, di S. Giovanni, e della Trinità, e cinque monisteri. Le chiese esistenti sono, Immacolata, Vergine SS. e Purgatorio, e gli abboti cenobiti erano: la Grazia, di minori conventuali: S. Maria della Greca dell'ordine di S. Agostino; S. Maria del popolo di agostiniani Zumpari; S. Francesco di capuccini; e le Grazie di religiosi claustrali. Sorgevano, nel 1500 il primo, nel 1554 il secondo, nel 1599 il terzo, e nel 1645 il quarto (4). (Ignoriamo noi l'epoca di fondazione del quinto); e declinarono, quale prima, quale poi. La detta chiesa della B. Vergine apparteneva ai minori conventuali. — Strongoli è patria di degni figli, che sono Modio, Almanzio e Gaspare de Murgis, vescovi del luogo; Raimondo, vescovo di S. Agata dei Goti, e nel 1439 arcivescovo di Conza; Domenico Sabatino, vescovo di Anglona nel 1700. Giovanni Stratiotti, canonico della cattedrale, autore di una descrizione ma di Strongoli; Antonio de Grazia, vicario del vescovo di Albano, e Nicola Zito, canonico a Roma, personaggi tutti di virtù e di merito: come pure i religiosi Francesco, Giacomo, Giacinto, e Antonio,

provinciali, nel 1647 il primo, nel 1653 il secondo, nel 1679 e 1684 il terzo, e nel 1752 il quarto (1).

Il vescovo di Strongoli non dilata fuori città le sue cure. L'avrà dilatato forse nel casale della stessa città, per nome San Biagio, che non è più (2).

Conclusione.

Queste memorie noi dettavamo sul vescovato cariatense. Comprende esso nella sua giurisdizione 8 chiese collegiali col duomo, 25 tra parrocchie e arcipreture curie, 35 chiese semplici, 14 confraternite, un monistero, 7 romitori, una badia, e 30,950 fedeli. Questi ultimi sono divisi a 17 comuni e 4 villaggi, che formano quattro circondari nelle due provincie di Calabria citeriore e ultiora 2.* È il vescovato cariatense meglio assai di prima, non solo per la maggior estensione che ha ricevuto, ma per perchè, se non abbonda di dovizie, non è povero e sprovvisto di letterati come un tempo. Rimarrebbe leggere il rapporto delle due Chiese Geruntina e Cariatense, che monsignor Ricci nel 1624, faceva alla sacra congregazione dei vescovi e regolari. Descrive egli le dette due Chiese per miserabili con un clero ignorante, e un popolo che non aveva i principi della cristiana dottrina. Chi lo crederrebbe! Il solo arcidiacono della cattedrale di Cariati avea la rendita di ducati 250: di 25 l'aveva l'arciprete: non aveva rendite affatto il decano, il cantore, e il tesoriere!... Un curato avea piccolissimi introiti. Non vi era né a Cariati, né a Geruntia benefico alcuno di nomina del vescovo: mancava un seminario: mancavano sino i maestri di scuola!... Pochi sapevano leggere, e vecchi di 70 anni ignoravano farsi il segno della croce!... E quegli ignoranti preti sul costo dello spoglio, avevano a castigo i commissari del nostro apostolico, che risiedeva a Napoli (3). Si raccolgono adunque i corinti del presente, e concepiranno migliori speranze dell'avvenire.

Nicotera gennaio 1817.

CAT. FRANCESCO ABBINIS.

DIPLOMA DELL'ANNO 1448,

dato da Martino Marzano, principe di Rossano, Duca di Sessa, e Giovanni vescovo di Geruntia e Cariati (4).

Merinus Joannes Franciscus de Marzano Ruffas milit, princeps Rossani, dux Squillati, comes Muntali etc. (5). Universis et singulis presentes hae litteras nostras inspecturis tam in presentibus, quam in futuris notum fecimus, quod pro parte reverendi in Christo patris domini Joannis Geruntini et Cariatensis episcopi, oratoris et consilii nostri devotissimi, nobis porrecta deceter postulatio est

(1) Fiore, lvi, pag. 417, 402, 346, 386; Azzù, pag. 345.

(2) Azzù, pag. 421.

(3) Ved. I Vescovi apostolici nel nome di Napoli, Cronologia in noi compilata, che darono in appresso alla pubblica luce; e qui è seguito la relazione dei Ricci.

(4) Questo diploma, che ora la prima volta vede la luce, fu scritto in pubblica scrittura del 1448, dalla quale passò in un altro 1525. La copia, che ce lo ha comunicato l'egregio de Franco, gode autentichità, ma non molte notizie, che abbiamo noi tutte in ordine, ed a nostra premura ha tolto nel rimanente il chiar. cav. Cipolli, versatissimo uelle diplomazie.

(5) Merino Marzano fu uno dei più potenti baroni della sua età dei fatti di lui son piene le storie, in queste taccioni di Covella Ed. la sua madre. Anche nel nelle nostre Memorie Storiche sullo storico morale e politico della città e del circondario di Nicotera, troviamo parca di entrambi. È noto che Martino Marzano nel 1587 dopo lunga prigionia, cessò di vivere nel carcere. Covella soffrì in morte del 1445.

(1) Ved. Fiore, Calabria illustrata, pag. 251.

(2) Giuseppe Campitelli, pag. 113.

(3) Ughelli, tom. 3, Stronvolina, Episcopi.

(4) Fiore, Calabria Santa, pag. 401, 394, 385, 416, 421.

rinebat in effectu, quod illustrissima et serenissima Isabella Ruffa Calabriz ducissa, Rosani principissa, ducissa Suesse, et genitrix nostra memoria pie contemplativa e monte dum exisset eleemosynam ac assolationem fore delictorum ac aliorum verborum innumerabilium sacra scriptura de eleemosynarum effectuibus fructivo et attendere considerans, cum multum a longe decursis tunc temporibus sanctissimus pater et dominus noster Eugenius papa IV ad ipsius supplicationes et preces totius gentis et populi civitatis nostre Cariati ecclesiam S. Petri de Cariato que olim fecerat nostrorum primogenitorum cappella, de qua habuerunt meritum jurisprætoratus, erexit in episcopatum titulum dignitatis, statuendo demum quod prædicta ecclesia S. Petri esse debeat cathedralis et cattedralis ecclesia cum omnibus dignitatibus et privilegiis ac iuribus episcopalibus, quæ et quæ aliæ ecclesiæ cathedralis episcopales a tempore primitivo habuerunt et habent etc. ut in bulla prædicti sanctissimi patris nostri Eugenii papæ IV exinde confectis cum sigillis, seu bullis plumbeis in eisdem appositis hæc et alia plenus adnotantur; ad quem ecclesiam cattedralem prædictam promotionem habuit in episcopum et pastorem prædictum reverendum in Christo patrem dominum Joannem Geruntinum episcopum (1), uniendo dictam ecclesiam S. Petri de Cariato cum majori ecclesia Geruntina, atque denominari possit episcopus Geruntinus et Cariolensis; eratque dicta ecclesia Cariolensis inops et egenæ indigentibus temporibus necessariis præ dicta episcopo, ut honoribus vicepotuisset, devotissime agrata dicta nostra mater pro sui et priorum indulgentia peccatorum et aliorum primogenitorum dedit, addiditque, et concessit irrevocabiler in ter vicos prælibato dicto reverendo episcopo Geruntino et Cariolensi in sua viginti presentia constituto in domonem et consensionem recipienti et acceptanti pro se et dicta ecclesia S. Petri de Cariato, et suis successoribus episcopis in futurum usque in sempiternum, uncias auri decem pecunie usualis pro eorum honorabili vita episcopali ducenda percipiendas et exigendas super iuribus passagii, doanæ, et fundaci dictæ civitatis nostre Cariati anno quolibet eveniente permittit in futurum (2), tali pacto adjecto et declarato, quod præfatus reverendus episcopus et successores sui in futurum anno quolibet teneantur tradere, dare, rassegnare uncias auri tres et tarrenas decem pecunie usualis de dictis uncias decem percipiendis per eum a dictis fundaco, doanæ, et passagio, ut supra, pro induendis, seu vestimentis pauperum fratrum loci S. Francisci de Cariato, qui commorantur in eodem loco, ita tamen quod dicti fratres minores sint fratres bonæ fame et vite spirituales, et cum paupertate vivant secundum regulam S. Francisci, alioquin dictus reverendus episcopus et successores teneantur dare dictas uncias tres et tarrenas decem de dictis iuribus fundaci, passagii, et doanæ percipiendis aliis fratribus spiritualibus, qui in paupertate vivant secundum regulam prædictam in alio loco S. Francisci ducatus Calabrie pro induendis, seu vestimentis prædictis. Quod si dictus episcopus et sui successores in futurum renuerint, seu nolent dare dictas uncias tres et tarrenas decem fratribus supradictis loci Francisci modo et forma præmissis, ipsa universitas Cariati possit et valeat dictas uncias decem percipere propria auctoritate de dictis iuribus dicti fundaci, passagii, et doanæ, et dare, tradere et assignare uni alteri episcopo dicti ducatus Calabrie huiusmodi bonæ vite et famæ ad eorum arbitrium voluntatis, qui propter dominum prædi-

(1) Questo Giovanni vescovo Geruntino e Cariolense, ebbe in lungo pontificato, se altri per nome Giovanni non gli succedettero immediatamente. Assene la cattedra prima del 1445, e per causa della morte la lasciò nel 1487. Al 17 febbraio 1468 sottoscrisse egli una bolla di fondazione di beneficio. Ved. Gasini, nel *Monarchie*, an. 2, vol. 4.

(2) diritti di passaggio, doanæ e fondaco, su i quali si era allora la rendita, si avevano in conto di diritti hereditari.

ctus episcopus tenerit orare Deum omnipotentem tam in sacrificio missæ, quam in alio divino officio per anima ipsius domine matris nostre, et iusque primogenitorum aliorum ac filiorum consanguineorum nostrorum, prout hæc et alia in quibusdam materis literis, omni debito robore communiter asseritur seriose contineri. Cum prædictus reverendus episcopus in presentiarum propter incongruitatem temporis, propterque alia capitula edita constitutione depravata et stabilita per a. regiam mentem applicando tibi aliaque jura, redditus et proventus dicti fundaci et doanæ, et alia aliasque justas et rationabiles causas, dictas uncias auri decem ex iuribus prædictis doanæ, fundaci, et passagii civitatis nostre Cariati, prout prius percipibat et exigebat, minime exigere et habere potest, quam ab eorum præiudicium evomit mentis episcopalis, et in dictam eleemosynam fratrum minoris S. Francisci spiritualibus in dictis uncias tribus et tarrenis decem pro eorum indumentis modo tali quo dicta nostra domine mater disputaverit per suas literas facere, seu tradere minime potest, suppliciter nobis propterea quatenus super his de opportuno remedio nobis melius rito dignamur. Nos igitur apertissime et erradiciter agnoscens petitionem et preces prædicti reverendi in Christo patris episcopi Geruntini et Cariolensis ratiobiler admittendas, ut anima nostra in hoc aliquantulum laesa non maneat, vel aliqua eorum pondus opprimat, signanter etiam volentes materna in dictis pia operibus et eleemosynis dedicata fructuosa remaneat, interim et ratiorem igitur reverendi in Christo patris episcopi supradicti petitionibus tanquam justis benignius annuimus, divitas uncias aures decem, que dicta illustrissima et serenissima bonæ memoriæ mater nostra stabiliter, dedit et tradidit dicto episcopo, et aliis suis successoribus, ut in dicta materis literis declaratur specificè, illaque materis literas, et omnia in eis contenta et expressa tenore presentium de nostra certa scientia, matureque percepto revocamus, irritum deducimus, et nullius esse validioris roboris et momenti; illaque uncias decem transformamus, reducimus, et excoquimus, ac permittimus, videlicet dictis episcopis Geruntinis et Cariolensibus, et aliis eique successoribus futuri, presentis et valeant percipere, exigere, et habere in et super presentis conditionis cursus nostri Malapæza siti et positi in termino et pertinentiis terræ nostre Rocæ Nonethi anno quolibet in perpetuum, et perinde ad emptoribus et fidatariis cursus profati (1), pacto insuper illo expresso et declarato, quod dicta pecunia unicarum decem recipiendarum per dictum episcopum ex venditione cursus prædicti auctoritate propria, nullo alio a nobis, seu nostrorum officialium expectato mandato. Episcopus ipse, et sui in futurum successores anno quolibet, et annuatim teneantur dare, tradere, et assignare dictas uncias auri tres et tarrenas decem prius proveniendas ex iuribus conditionis ipsius cursus nostri Malapæza pro indumentis, seu vestimentis pauperum fratrum minorum loci S. Francisci de Cariati, qui morantur, seu morabuntur in eodem loco, ita tamen quod dicti fratres minores sint homines bonæ vite et famæ spectabiles, et vivant in paupertate secundum regulam S. Francisci, alioquin dictus reverendus episcopus et sui successores teneantur dare et tradere uncias auri tres et tarrenas decem percipiendus ut supra aliis fratribus S. Francisci bonæ fame, qui in paupertate vivant et secundum regulam prædictam pro indumentis seu vestimentis prædictorum; quodque si dictus reverendus episcopus et successores ejus prædicti noluerint, seu nolent dare dictas uncias tres et tarrenas decem pro indumentis fratrum minorum supradictorum, non obstantibus præmissis, ipsa universitas dictæ nostre civitatis Cariati possit et valeat dictas uncias auri decem percipere propria auctoritate ex iuribus uncias auri

(1) Malapæza è tuttavia il nome di un predio rustico, altre volte suffendo, in Rocca di Neto, diocesi di S. Severino.

cursum nostri Molapzeze, et eisdem dare, tradere, et assignare uni alteri episcopo ductus Calabrie hujusmodi bonae fame et vili ad eorum arbitrium voluntatis, et quod dicitur episcopus ezurare debeat Deum patrem omnipotentem, tunc in sacrificio missae, quam in aliis diebus officii, et orationibus pro anima ejusdem serenissimi motris nostra, et omnium ejusdem parentum, et consanguineorum primogenitorum et affinium eorum, prout eas voluntas fuit, et cum hac obligatione dictas uncias decem dicta domina tradidit praedicta reverendo domino episcopo, ejusque successoribus, ut supra, pro causis praemis, et maxime et principaliter, ut dicta elehemosyna fratribus minoribus supradictis anno quotlibet elongiatur pro eorum indumentis, et praedictis vestimentis. Mandamus propterea omnibus et singulis officialibus nostris majoribus et minoribus quocumque titulo et denominatione notatis, haud alius fungentibus, eorum locumtenentibus presentibus et futuris, vel aliis, ad quos spectat et spectare poterit, quatenus firma praesentium per eos diligenter assento, illa ipsi et qualibet eorum effectualiter observent et mandent et faciunt ad omnibus inviolabiliter observari, dictas uncias decem anno quotlibet ex reditione dicti nostri cursus Molapzeze eundem reverendum episcopum et successoris praedictos in perpetuum percipere, exigere et recolligere permittant, in terminis solitis et consuetis ad emptoribus et fidatarios cursus praedicti, nullo alio a nobis et praedictorum officialibus expectato mandato, integre sine diminutione, haud contradictione quacumque, et contrarium non faciant, si gratiam nostram eorum habeant, iramque et indignationem nostram cupiant non subire. In cuius rei testimonium praesentes fieri mandavimus nostra manu propria, et sigillo magno nostro, quo in talibus utitur, communis. Datum in civitate nostra Rossani sub anno Domini 1448, die 9 septembris, XII indictionis.

Nos princeps Rossani manu propria (1).

Relazione della stato delle due Chiese Geruntina e Carriatense, diretta da monsignor Ricci nel 1621 alla congregazione dei vescovi e regolari in Roma.

La cattedrale di Carriati era prima Archipresbiterato sotto titolo di S. Pietro e Paolo, fu creata in Cattedrale da Eugenio IV, ad istanza del quoniam Covella Rullo Principessa di Rossano, et fu unita alla Cattedrale della città di Gerentia.

È servita detta Chiesa di Carriati d'otto Preti, che tanto ve sono, et non più in tutta la Città, de' quali cinque sono Dignità cioè Archidiacono Arciprete Decano Cantor Thesaurarius. Li tre ultimi non hanno cosa alcuna d'entrata. L'Archidiacono valerà 150 ducati. L'Archiprete 25.

La cura dell'anime s'esercita solo in detta Chiesa dalli suddetti otto Preti in comune. L'entrata loro tanto per la cura dell'anime quanto per il servizio della chiesa, et del Choro consiste in certe poche Xme di grani, et danari, et haverà un prete lo tutto l'anno in 15 duc. in circa.

La chiesa ascechè sia povera non è mai servita, perchè si cantano messe, et Divini officij li giorni festivi, et nell'altri giorni si canta il matutino, et alle volte qualche messa cantata. Ma nella quadregesima si canta ogni giorno con la Competa.

Per questa tenuità d'entrata non si fanno Preti, tanto più spaventati dalli Commissarij di moss. Nuncio, et quelli pochi che vi sono hanno la loro parte d'ignoranza:

Si potrebbe qui rimediare col crescere un poco più la Xma suddetta la quale si paga in questa maniera, chò non

(1) Non si legge la firma del segretario del principe perchè trascurata dagli inesperti copisti, ma intorno a questi tempi Giovanni d'Antonio era segretario del principe, e nel lo troviamo sottoscritto in altri diplomati.

ha bovi ancorchè sia ricco paga solo un carlino l'anno con tutta la famiglia di Xma. Chi ha bovi paga un tomo di grano per parecchio. Le donne vedove ancorchè habino famiglia grossa non pagano niente, o grana cinque.

Questo accrescimento facilmente si potrebbe fare in qualche parte con l'autorità della Sacra Congregazione la quale può anco con l'istessa autorità remediare alli mali trattamenti di Commissarij.

La Città sarà da 1000 anime, vi è un solo monastero di frati Zoccolanti, Monache non ve sono in tutta la Diocesi. La Città sta sopra il Mare per un tiro di balestra, sotto posta al pericolo di turchi, più nell'invernata perchè non si fanno guardie che all'estate, et due volte sono stati pigliati Vescovi, sicchè non vi si dorme sicuro, et per tal causa poco vi risiede, oltre che l'habitatione è puoco buona.

Alla detta Cathedralre furono date per Diocesi l'infrascripti luoghi, in primis la terra della Scala, farà 1670 anime, la Cura s'esercita solo nella Chiesa Matrice dalli Previnomune, et saranno in tutto 15 preti in circa. L'entrata loro consiste in Xme come s'è detto di sopra et col servir tutta l'anno alle messe cantate li giorni festivi, vesperi, processioni et alla cura, non potrà havere un Prete doc. 15 l'anno. E per l'istessa tenuità non si fanno più preti, et quello che è peggio la maggior parte sono ignoranti, et se per il passato se ne sono fatti è perchè almeno non erano maltrattati da li detti Comisar. del Nuncio, come sono stati da quindici anni qua.

Remediare con l'onione di beneficij non ci può fare, perchè in tutta la Diocesi non vi sono beneficij. Il remedio sarebbe l'accrescere la Xma et supra.

In detta terra vi sono due Monasterij di frati uno del Carmine la cui Chiesa è buona, ma senza forma di Convento vi stanno doi Sacerdoti, et doi Diaconi. L'altro di S. Francesco quale stà peggio assai et con un sacerdote solo, et l'uno et l'altro stà fuora da la terra. Il primo haverà di 150 doc. d'entrata, et il 2.º n'haverà da 40.

2.º Il luogo di Terra vecchia, che farà da 700 anime molto malservite, perchè si pretende che questa cura d'anime sia unita all'Archidiacono di Carriati, qual mette per sostituito quando uno quando l'altro, et per spendere poco vi manda prete come lo trova, et bisogna metterlo perchè vi n'è carista, et non sono servite l'anime, et bruta la chiesa come si deve. Rimedio oportuno sarebbe dissolvere ma se propria auctoritate non si fa dalla Sacra Congregazione, non vi è chi faccia spesa a Roma.

In detta terra vi sono molte chiese fabricate per dettione ma senza entrate, et mantovute. Nò vi sono frati

3.º Il luogo detto S. Morello, che farà da 300 anime governate da un'Arciprete, senza monasterij di frati.

Queste tre Terre addette et Carriati erano dalla Diocesi di Rossano, et nell'erettione in vescovato fatta di Carriati furono dismembrate da detta Diocesi di Rossano, et in ricompensa le furono date due Terre grosse Campana, et Bochigiero ch'erano della Diocesi di Gerentia. Et in segno di ciò la detta Chiesa di Gerentia tiene ancora il suo conferenti un beneficio sub titolo Sancti Iohannis posto con la Chiesa nel territorio di Campana.

La città di Gerentia è antichissima che o se fanno mentione li Sacr. Conc. (1). Faceva prima 7000 anime, ma hora et fa 500 e distrutta, et dove erano case ivi hora sono esempli. Per la cura dell'anime vi erano cinque Chiese parrocchiali c'ò è S. Martino, S. Maria della piazza, S. Domenico et S. . . . le quali Chiese sono distrutte, et la cura è ridotta alla Cathedralre sotto il titolo di S. Theodoro, et ogni dignità tiene unita una di dette Chiese Curate. Come possa questa unione non si sa, perchè non vi è Archivio, né scrittura alcuna.

(1) Ciò è falso, non essendovi ricordo di vescovi Geruntini negli antichi concilii.

Le dignità sono 4 et un canonicato, che pur tiene unita una di dette cure. Li frutti di dette dignità con tutte l'entrate della Cura saranno conforme alla quantità di Parrocchiani. Chi ha parrocchiani assai potrà avere al più 18 docti di questa moneta di Regno, come averà l'Archidiacono per haverne più de' altri. Il Decanato prima dignità valerà 12, o vero 15. Il Cantorato 3.^a dignità ne haverà 10. Il Canonicato 20 docti.

In tutta la Città non vi sono più di sei Preti bene ignoranti preservatione del. La chiesa sotto il titolo di S. Theodoro non ha organo et è molto male accomodata, et per ridurra qualche forma vi bisogna spesa grande. Vi sono molti lussuosi di messe ordinate per testamento à ragione di docti 4 et 5 per ogni settimana. Li preti sono pochi, et molte volte non si supplisce. Si supplica le Signorie loro il Illustrissimo voler ridurre dette messe a carlini due di elemosina per messa, acchè li poveri preti possano vivere, et star con buona coscienza per il mancamento di messe.

Il Vescovo non ha palazzo, vi erano certe case terrace ch'ora sono distrutte. Vi sono due monasterij di frati l'uno di S. Domenico, et l'altro di S. Francesco con un frate per monastero.

L'entrata del Vescovato sarà da 4000 doe. in circa più presto meno che più, et computati alcuni incerti. Ma il Vescovo tiene peso di mantenere di cera, et altre cose le due Cathedrali di Gerentia et Cariati, et di pagare il sacristano. La maggior parte de l'entrate consisteva altre volte in territorij posti nelle rovine di detta città di Gerentia, ma perchè come si detto è distrutta, et non vi sono habitanti le terre restano incolte. Et questo fa per lo Principe Spinello, il quale ha li Jus pascedi in detto territorio et così mentre non s'arano la Chiesa non ha niente, et quel che è peggio corre pericolo di perderli perchè con il tempo uolano usurpa.

Tiene detta cathedrale di Gerentia per Diocesi l'Infrascripte terre in primis Veraini che fu terra insigne, ma è mancata assai furà hora da 800 anime governate da un'Arciprete. Vi sono circa 16 Sacerdoti quali tutti servono alla Chiesa Matrice, alli Vespri, et messe cantate li giorni festivi. Ma assai ignoranti, et poveri perchè dalla Chiesa non hanno entrata, et hora per li mali testamenti di Commissarij non si fanno più preti, et ogn'uno fugge. Vi è un Monastero di frati di S. Domenico dove sta un solo frate.

La 2.^a terra di detta Diocesi è Caccuri che fu parimente terra insigne, ma hora distrutta per il malgoverno furà 800 anime governate da un'Arciprete et un'altro Curato l'entrate de quali sono tenue, l'Arciprete anderà a 25 doe. et la cura 12. Vi sono da circa 18 Sacerdoti tutti servono la Matrice ma poveri perchè non vi sono beneficij nè hanno patrimonio. Vi sono due Monasterij di frati uno di S. Domenico ricco et insigne di fabrica dove stanno due sacerdoti, et un'altro di S. Francesco povero dove stann due sacerdoti. Vi è anco un'Abbatia dell'Ordine di S. Bernardo dove sta un frate ch'ha la mensa dell'abate quale è Redolfo Redolfi che la tiene la Comenda, et resterà per l'Abate da 150 docti et la mensa sarà di 50 docti. Questa chiesa è discosta dalla terra circa un miglio, la chiesa è distrutta et la casa del monaco sta mal accomodata, sarebbe forsi bene levare il monaco, et trasferire il servizio delle messe, che molte volte non se ne dicono, alla chiesa matrice della terra et farle celebrare dalla Comunità di Preti. Questo temperamento non sarebbe di pregiudizio alla religione, per-

chè l'interesse è di nian momento, sarebbe di qualche agio a questi poveri Preti si soddisferebbero le messe et si leverebbe qualche nido di ladri.

La 3.^a terra è Belvedere che fa 300 anime governate da un Cappellano amovibile. Altre volte erano Greci, ma hoggi sono ridotti al rito Latino.

L'ultima terra è Montapinello disshabitato farà circa 300 anime governate da un'Arciprete. Queste due terre l'uno da l'altra circa mezzo miglio. Nel mezzo delle quali vi è un principio di Monastero della congregazione di S. Agostino dove sta un frate solo che ben spesso dona sendolo per il passaggio delle donne d'una terra a l'altra, et bene spesso si sentono molte disonestà. Questo monastero non serve cosa alcuna perchè il frate che pro tempore vi stà per esser per il più ignorante non confessa, nè vi è speranza di più fabrica si potrebbe levare et applicar l'entrate che sarà da 60 docti alla Cathedrali di Cariati o di Gerentia per dar, da l'ur'ò a l'altra qualche forma di Cathedrali. Haveva detta Religione un'altro monastero buono discosto un miglio l'hanno lasciato rovinare, et credo che pri, ma fossi ricetto di ladri.

In queste due Diocesi Cariati, et Gerentia non vi è Seminario perchè non vi sono beneficij, se non li Curati, quali sono tanto tenui che con difficoltà si può vivere, et li frutti del Vescovato sono parimente tenui come si è detto di sopra per il che vi è trà preti et clerici ignoranza molto grande ad queste Università si curano di far venire maestri di scolari.

Questi populi non s'ano li principj della fede christiana, et si trovano vecchi di 70 anni che non s'ano furà il segno di croce. Si è fatta diligenza grande di farle venire alla dottrina christiana non è possibile poterli ridurre scordando che sono poveri, et ch'anno da fare li fatti loro. A questo notabil disordine si sarebbe trovato rimedio col fare che li Curati alla mezza messa havessero insegnato quanto fossi stato necessario, ma questo non si può eseguire perchè li frati detti di sopra dicono le messe un poco pertempo, et tutti vano alli monasterij; et fagono la Chiesa curata con rovina dell'anime loro. Si supplica le Signorie loro Illustrissime giacchè li detti monasterij non son monasterij formati, et li frati che vi stann sono frati ordinarij senza Priore ordinare che non possano celebrare in giorno di festa se non dopo l'elevatione del Santis. Sacramento de la Chiesa Curata, et in questo modo si potrà dar rimedio et far ch'ogni un impari le cose necessarie ad salutare. Si è provato di trattenerli la confessione di Pasca, et prohibirli l'ingresso della chiesa, in ogni modo non si fa niente perchè d'ano nella bestialità, et bisogna ammetterli.

Il vescovo di queste Diocesi ha da fare con quattro Baroni, et un Principe da quali è tenuto molto inquieto, et li confini delle Diocesi sono molto scomodi di 35 miglia di distanza da l'una a l'altra.

Questo è quanto si può dire di queste due Chiese unite Si supplica le SS. loro Illustrissime voler dar qualche rimedio a quel che meglio loro parrà ch'il tutto si riceverà a gratis dall' SS. loro Ill. qua Deus etc.

Meur. Episc. Cariaten. et Geruntin. (1).

(1) Questo è Maurizio Ricci, Tordonese, che fu vescovo di Gerentia e Cariati dal 1621 al 1629. La copia della relazione di lui, si è cavata dall'autografo per mano del lodato sig. de Franco, ed ora la prima volta si pubblica.

CASERTA

(Chiesa vescovile)

Nel parlare della Chiesa di Caserta si hanno prima di tutto a distinguere due luoghi da coloro che non ne conoscessero la topografia, cioè Caserta vecchia, Caserta nuova, Caserta vecchia è l'antica città vescovile, Caserta nuova, (la quale dista dalla vecchia due miglia circa) comunque presentemente sia la città vescovile è tale per un fatto di freschissima data, del quale terremo ragionato verso la fine del presente articolo. Adunque ad esser chiari divideremo il presente articolo in due paragrafi: nel primo daremo un breve ragguaglio della Chiesa della vecchia Caserta (trandola dall'Ughelli, non avendo potuto ottenere notizie più sicure); nel secondo, colla scorta della bolla apostolica relativa al trasferimento della sede vescovile a Caserta nuova, faremo conoscere lo stato attuale di tale Chiesa.

§. I. Chiesa vescovile di Caserta vecchia.

Vuoli che il nome Caserta provenga da *causa irita*, appunto perchè il luogo dove s'affermarono que' che i primi l'abitavano stava sopra un erto colle dei monti Titatini della Campania Felice, oggi Terra di Lavoro. Ferdinando Ughelli ripudiando la sentenza di coloro che credono edificata la vecchia Caserta dagli antichi Ausoni o da Saticolani, vuole aver essa avuta origine dai Longobardi, i quali vi stabilirono dei castelli.

Quando fu che Caserta s'ebbe il proprio vescovo non si può asserire con certezza; imperciocchè sebbene i documenti non rivelino un vescovo anteriore ad un tal Rannullo, che sedette su quella cattedra dopo il 1100, essendo papa Paquale II, non si ha da concludere per questo essere egli stato il primo vescovo casertano. E per verità: sebbene nel l'anno 1135 Senne arcivescovo capuano, come legato della sede apostolica, e come vicario del pontefice nel principato di Capua, rilasciasse un diploma a favore del vescovo casertano, dalle parole testuali di esso diploma riportato dall'Ughelli apparisce chiaramente che quell'arcivescovo non eresse già la cattedra, ma solamente la confermò, dichiarando distintamente i limiti del territorio ecclesiastico sul quale aver si doveva giurisdizione il vescovo casertano.

La Chiesa di Caserta fu principalmente dotata dal duca Roberto Normanno, il quale le fece donazione di molti suoi beni ai tempi di Nicola, vescovo successore di Rannullo, come si raccoglie da altro diploma del 1130 addì 8 marzo, riportato pure interamente da esso Ughelli.

Verso il 1217 s'intruse nella sede casertana (non sappiamo come) un tale il cui nome è segnato colla sola iniziale I, che il detto Ughelli congetturando chiama *Joannes*, vel *Jacobus*. Egli raccoglie questo fatto da una lettera di papa Onorio III, diretta al vescovo eletto di Napoli. La lettera comincia colle seguenti parole: *Clamor ascendit quod I Casertanus electus filius sacerdotis in sacris ordinibus genitus suo Metropolitano decretum exhibuit falsum per quod confirmationem obtinuit etc.*, a comando Onorio che si cerchi di conoscere la verità di tale fatto. Nell'anno seguente nei registri del Vaticano trovasi altra lettera dello stesso Onorio diretta all'arcivescovo di Capua scritta addì 30 marzo, coll'ordine di far della indagini sulla elezione a sulla persona di un tal Girolamo eletto vescovo di Caserta, a vedere se fosse stata legittima essa elezione. Si ha da credere che non fosse stata trovata tale, perchè, nei registri del Vaticano si legge altra lettera dello stesso anno datata nel 26 di giugno, e dal pontefice stesso indiritta al capitolo di Ca-

serta, nella quale comanda che fra un mese avessero ad eleggere un vescovo legittimo, dichiarando irrita e nulla la elezione di Gregorio. A chi piacesse conoscere lo elenco degli altri prelati casertani potrà ricorrere al sesto volume dell'*Italia sacra* del citato Ughelli, restringendosi nei qui a nominare soltanto il vescovo Benedetto Madina uovo di Meis. Il Madina godette celebrità nel foro di Napoli, ove esercitava la professione di avvocato. Abbandonata la occupazione forense volle entrare fra i chierici regolari. Clemente VIII. lo creò vescovo di Caserta a' 31 gennaio del 1554, e poco dopo lo spedì in qualità di suo ambasciatore in Germania all'imperatore Rodolfo, a Sigismondo re di Polonia ed ad altri principi di Germania all'oggetto di conciliare i loro dissidii, ed animarli ad una lega contro i turchi, i quali perseguitavano i cristiani.

Adempì il Madina il suo incarico con molto zelo, e recitò innanzi ai principi radunati a Versavia una dotta orazione, nella quale con molta eloquenza parlò della lotta di formare, a potere reprimere l'audacia del comune nemico. Questa orazione fu data alle stampe a Cracovia. Tornò il Madina alla propria sede, e fu così buon pastore che il suo nome risuona di benedizioni.

La cattedrale della vecchia Caserta dedicata a Dio sotto la invocazione di S. Michele Arcangelo è sustanziosa ed bella costruzione. Essa è a tre navi sostenuta da 18 colonne di marmo, dell'altezza di 40 palmi l'una, ciò che rende tale chiesa degna di ammirazione, pocheno meate alla straordinaria fatica o-iperata a trasportare massi di tanto peso sopra un monte così alto. E sono da notare pure sei altre piccole colonne che sostengono la cupola, e un'altare maggiore tutto vestito di marmo, un pulpito magnifico che poggia sopra quattro colonne di finissimo marmo, ciascuna della larghezza di 75 palmi, ed un candelabro alto 150 palmi, incrostato di marmo e adornato di molte piccole statue. Il capitolo di questa cattedrale componesi di 18 canonici, di 4 dignità, e di 7 mansionari.

I luoghi soggetti alla giurisdizione del vescovo casertano sono i seguenti: Caserta vecchia, Caserta nuova, Casola, Centorano, Casanova, Capodrisi, Airolo, Aldifreddo, Briano, Falcoiano, Garzano, Lariano, Limatola, Mignano, Montedecoro, Marcianisi, Morrone, Massaric, Ercole, Pozzuovere, Piedemonte, Pucciniello, Recati, Sominna, Sala, S. Clemente, S. Benedetto, S. Barbara, S. Marco, S. Nicola alla Strada, Tredici, Tuoro, Trentola, Vitoria, Casella.

§. II. Chiesa vescovile trasferita in Caserta nuova.

Essendo la cattedrale della vecchia Caserta posta in un monte ascoso, malmenata dalla insalubrità dell'aria, oppressa dalla povertà delle acque e di altre cose che richiede l'uso della vita, di tempo in tempo ne partirono le famiglie che ivi stanziavano, e la popolazione ristretta appena a cinquecento persone, adette quasi tutte alle faccende campestri, e di essa oisuna o pochissimi assistendo alle funzioni ecclesiastiche, non poco detrimente ne risentiva la splendore del culto divino e la salute delle anime. Per queste riflessioni i prelati casertani sommaramente si affaticarono per avervi in Caserta nuova una chiesa più ampia; e finalmente nell'anno 1832, coll'aiuto della propria borsa ed nostro augusto monarca Ferdinando II, ivi fu costruita e consecrata una magnifica e decorosa chiesa, affinché lab-

dove fosse accaduto doversi trasferire la sede vescovile della vecchia Caserta, fosse la nuova chiesa accresciuta ed insignita col titolo di cattedrale. Sposse queste cose al sommo pontefice Gregorio XVI, anacordo egli ai pietosissimi voti del nostro religiosissimo sovrano e del vescovo casertano, con bolla apostolica del 15 giugno dell'anno 1841 sopprime, estinse ed annullò il titolo vescovile e la cattedralità della chiesa esistente in Caserta vecchia sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, ed eresse e costituì Caserta nuova in città vescovile, stabilendo per chiesa cattedrale la chiesa esistente in essa Caserta nuova, col medesimo titolo di S. Michele Arcangelo. In essa bolla per la diocesi della nuova cattedrale si assegna la stessa città di Caserta nuova e tutti i luoghi che costituivano il territorio e la diocesi casertana. Si permette allo stesso vescovo di reggere la nuova cattedrale e sua diocesi senza nuova spedizione di lettere apostoliche. Si assegna al nuovo vescovo la medesima dotazione di redditue appartenenti alla soppressa sede casertana. L'episcopio esistente nella nuova Caserta, di cui ha fatto uso quel vescovo si conserva per abitazione del vescovo della nuova Caserta. Si obbliga il nuovo vescovo alla ordinaria manutenzione della chiesa cattedrale di S. Michele Arcangelo, ed alla straordinaria si obbliga la città della nuova Caserta. Nella prefata chiesa cattedrale di S. Michele Arcangelo si erige il proprio capitolo delle stesse dignità, canonicati e beneficiari, che costituivano il capitolo di Caserta vecchia. Nella nuova cattedrale si erige il titolo di parrocchiale, e la parrocchia, la quale unica esista in Caserta nuova vuole il pontefice che si circoscriva, e alla nuova parrocchia eretta si assegnano i confini della vescovile di Caserta, come crederà più expediente, e la cura delle anime abbia ad esercitarsi da uno dei mansionari di quella cattedrale, da appellarsi vicario curato, la di cui prebenda sarà soggetta a tale peso. Del amero di 4000 messe solite a celebrarsi nella chiesa cattedrale di Caserta vecchia, 3000 per pontefice indulto si trasferiscono alla nuova cattedrale di Caserta per celebrarsi da quel capitolo, e le altre 1000 rimangono a celebrarsi nella chiesa di Caserta vecchia. Si obbliga il vescovo pro tempore di Caserta a somministrare ducati 100 in soccorso dei poveri di Caserta vecchia. Si riserva il seminario esistente in Caserta nuova, e si sopprime quello esistente in Caserta vecchia, colla facoltà al vescovo di destinarlo ad altro pio uso. Si obbliga il capitolo cattedrale di andare processionalmente nel mese di aprile nella chiesa rurale di Sala in onore di S. Vitaliano, e di visitare una volta l'anno l'eremitaggio dello stesso santo, e col peso parimente che in ogni anno, di visita al vescovo, si porti nella soppressa cattedrale di Caserta vecchia per officiare. Si soggetta la nuova cattedrale all'arcivescovo di Capua come metropolitano, e si rimette al suo solo apostolico di mandare ad effetto il disposto di detta bolla.

La esecuzione di quanto fu disposto trovai pienamente eseguito; e la vecchia cattedrale di Caserta ridotta a parrocchia è servita dal PP. Alcantarini.

Della Chiesa di Cajazzo soppressa nel 1818, ed unita alla Casertana.

Antichissima città è Cajazzo. Di essa ne parlano, fra i moltissimi, Livio, Plinio e Cicerone. La sua origine rimonta tant'alto da non mancare chi la dice edificata in que' tempi che decisamente appartengono alla favola. Stando però alla storia non si può negare che Calatia abbia avuto origine dalla gente Osca la quale stanziava presso il Voltorno fra i monti Tifati a Callicola, ove appunto sta posta Cajazzo. A prova di che sta un tempio che in Cajazzo era dedicato a Priapo, il cui stemma conservato dai cajazzesi fino

al secolo 18.^o fu distrutto a consiglio di taluni missionari i quali con buone ragioni credettero quel simulacro contrario alle sante leggi del pudore. Ottaviano Meichiorri autore di una *descrizione di Cajazzo*, pubblicata in Napoli nel 1619, appoggiato ad alcuni monumenti trovati, porta avviso che dagli Osci ed Etruschi passasse Cajazzo al Campaio dai Cumaani passata ai Toscani questi di molto l'ampiarono ed abbellirono. Caduta dai Toscani ai Sanniti, soggiogati questi dai Romani appartenne ad Cajazzo a questi ultimi. Sotto il dominio di costoro godè Cajazzo una libertà piena ed intera. Non è dello scudo nostro l'attribuereci nei fasti civili calatini; però chi a vesse desiderio saperne, potrà valersi di una *breve monografia di Cajazzo raccolta ed illustrata con note per Giovanni Sannicola di Venafro, pubblicata in Napoli nel 1842.*

È da tale monografia trascriviamo quasi testualmente le cose relative alla Chiesa Calatina, non senza ringraziarne l'illustre autore il quale ci onora di sua amicizia, del permesso accordatoci di valerci di quel suo dato.

Non si sa precisamente l'epoca quando Cajazzo avesse meritata la cattedra vescovile. Alcuni vogliono che venisse decorata di siffatti dignità fin dai primi tempi degli apostoli, ed immediatamente dopo in Chiesa capuana. Il De Simone scrive: *Fama est et in veritate tradito a patribus derivata, primum Calatia Evangelicam veritatem predicasse Sanctum Petrum Apostolum; aut aliquem ex eius discipulis, quem voluit fuisse Sanctum Priscum Capuanum Ecclesie Antistitem.* — L'osa che ha del probabile, dappochè S. Pietro, venendo da Antiochia, e passato per Roma, si portò in Napoli, ove ordinato Vescovo S. Asprino, passò per Capua, e lasciò S. Prisco primo vescovo capuano, ritoreb in Roma per la strada del fiume, che deomina fu poi via fluviale. Appoggiata viene una tale credenza, dall'autorità di Michele Monaco, il quale parlando nel Brevario capuano dell'antichità di quella e di questa Chiesa, dice: *Verisimiliter existimari potest Diuum Petrum etiam Calatia fuisse, cum certum sit, eum fuisset antiquè Capua, Calatiam versus ad extendere, ex quo Romanus versus, per montes inter septentrionem, et occidentem, facilius, brevior, et occulior, putat via.* — Altra prova a' è l'attuale parrocchia di S. Pietro, rifabbricata e costruita, sulle rovine di altra chiesa sottoposta dell'antico Cajazzo, e dedicata per anche al santo Apostolo, di cui oggi ancora porta il nome. Conviene in ciò anche il P. Natale, che anzi nel suo lib. 8. c. 17, soggiunge, che dopo S. Pietro e S. Prisco suo discepolo, i Calatini vennero istruiti nell'evangelica legge da S. Rufo secondo vescovo di Capua, dopo San Prisco a cui fu dedicata la chiesa del villaggio di Cesarazo, che oggi ancora esiste, ed il santo di questo nome, n'è il protettore. Ed è tanto ciò vero, e che riferisce il citato Giovanni Biseu, essere tanto antico il vescovato di Cajazzo, che le tavole pubbliche perfezionate nel terzo secolo, ne fanno distinta menzione; e questa Chiesa ha dato santi alla gloria, martiri alla fede, dottori ai concelli e vescovi ad altre sedi.

Per effetto del notissimo Concordato ultimo, con breve pontificio del 27 giugno 1818, venne soppresso il vescovato di Cajazzo ed incorporato a quello di Caserta con le seguenti parole: *Pariterque in perpetuum supprimendo Episcopalem Ecclesiam Caietanensem, seu Calatinensem, eandem cum suo Diocesano territorio alteri Episcopali Ecclesie Casertana integra aggregamus.*

L'antica diocesi comprendeva i seguenti paesi e casali, cioè Cesarano, S. Giovanni e Paolo, Piane, Villa S. Croce, Squille, Campagnano, Alvinaguardo, Raliso, Alvinaguardo, Minorano, di Monte, Dragoni, Latina, Rala, Marciano freddo, Formicello, Lantoni, e Medici, Fofodola, Pontelonna, Treglia, Casalichio, Savignano, Cesa,

Schiavi, Villa degli Schiavi, Marangoli, Profeti, Sosa, Prata, Citeras, Strangolagallo ec.

Il duomo di Cajazzo è sontuoso, e trovasi sotto l'invocazione della Vergine Assunta, titolo puranco di una delle parrocchie della città eretta in detta chiesa, la quale, è a tre navì, a croce latina, mozza in *coro epistolare*. Sonovi otto altari tutti di marmo. Il maggiore è decorato d'intagli delicati, e marmi scelti di svariatì colori, con paliotto simile, ricamato elegantemente a fiorame, e viene circondato da un coro a tre ordini, tutto di legno noce venato, con corcici corrispondenti, e con i pilastri di ordiee composito maestosamente ornate. Una balaustrata anche di marmo, cinge l'ingresso del coro. Alla dritta dello stesso, e propriamente nella navata a sinistra dell'ingresso, si trova l'altare del protettore principale S. Stefano di Macerata, vescovo di Cajazzo, cinto puranco di balaustrata di marmo, alquanto semplice ed a doppia mensa, nel cui centro è il sepolcro del protettore. Nel muro di rincontro alla seconda mensa si trovano due aperture, con chiusure di legno noce a tre chiavi, ove sono riposte le statue d'argento del protettore suddetto S. Stefano, e dell'altro minor principale S. Ferdinando di Aragona, anche vescovo di questa città. Vi si conservano pure cinque reliquiari d'argento, cioè di S. Stefano, di S. Ferdinando, di S. Luca, di S. Pantaleone e degli Innocenti, solennizzandosi le festività rispettive. Più appresso si trova l'altare del Salvatore. In seguito quello di S. Giuseppe, con balaustrata anche di marmo a foglia semplice, e porterni di bronzo. In questa cappella vi è un coretto, anche di noce a due ordini, e semplice per comodo de' canonici nella stagione jemale. In ultimo di questa navata vi si trova l'altare del Santissimo, con balaustrata di marmo, con portine anche di bronzo, e con una rilevata tutta di marmo. Dall'altra navata e propriamente alla sinistra dell'altare maggiore, si ritrova ripietto a quella del santo protettore, l'altare di S. Giovanni Nepomuceno, oggi ancora della Madonna della Speranza. Più appresso quello del Crocifisso di rincontro al Salvatore, e più sotto quelli di S. Caterina e S. Leonardo, dirimpetto alla cappella di S. Giuseppe. Questi tre mancano di balaustrata, come pure quello del Salvatore, e non sono formati a cappella, come gli altri di rincontro. I quadri rispettivi sono di buona scuola, e qualcheuno non trovasi perfezionato, come quello del Santissimo. Vi è una fonte battesimale alla destra dell'entrata, tutta di marmo a doppia apertura di contro e fregiata di marmi di vari colori, che l'adornano con eleganza. Vi esiste una sagratoria bene corredata di sacri arredi in cui spiccano la cappella di lama d'oro, e l'altro di stoffa violacea romana, oltre di tutte quelle occorrenti per servizio giornaliero e festivo, di diversi colori ed a dozzina: senza mancare di argenti, come bacili, pastorali, tra quali uno di tartrurca, finissimo e di pregio sommo, non che di estensori, incensieri, calici, e quanto può desiderarsi pel servizio di un vescovo. La stessa tiene la sua rendita separata, e particolarmente amministrata, giusta le savie disposizioni di monsignor Giuseppe Antonio Piperni.

Viene iniziato da ventidue canonici, tra i quali il vescovo, *pro tempore*, tre dignità, cioè l'arcidiacono (1), il primo ed il secondo primicerio, sei canonici presbiteri, e fra essi il teologo ed il penitenziere, quattro canonici diaconi ed otto suddiaconi, e da nove massanari, o eddomandari, addetti al servizio del coro.

(1) L'attuale Arcidiacono è l'onorevole monsignor Pasquale Giusti vescovo di Ascolano in partibus, già deputato ausiliario del celebre monsignor Guallieri vescovo di Caserta, e poi vicario generale del fu eminentissimo cardinal Giudice Caracciolo Arcivescovo di Napoli, per tutto il tempo dell'episcopato del medesimo.

Attaccati alla Chiesa maggiore con comunicazione interna vi sono il seminario e l'episcopio.

Il primo venne magnificamente fondato dopo il ritorno del concilio di Trento da monsignor Fabio Mirto di Cajazzo, il quale era stato segretario di quel concilio. Esso contiene quattro camere con setanta alunni interni, non permettendosi affatto gli esterni. Possiede pure una libreria, alquanto diminuita per la malvergia dei tempi. Oltre le seroni di canto fermo gregoriano, vi sono sette professori attualmente, cioè:

1. Leggere e scrivere e primi rudimenti.
2. Principi grammaticali ed elementi di lingua latina.
3. Bassa uonianà e lingua italiana.
4. Umanità sublime e lingua greca.
5. Rettorica e Poesia.
6. Filosofia e Matematica.

I seminaristi sono obbligati al servizio della chiesa madre in tutto l'anno.

Il palazzo vescovile anche è ammirabile, ed ora è stato ampliato e rimodernato dall'attuale degnissimo monsignor arcivescovo Nardi Macinelli vescovo di Caserta (cui è unito Cajazzo), uomo venerando e benefico.

Oltre la Chiesa cattedrale altre molte ne vanta Cajazzo, le quali sono le seguenti.

La chiesa collegiata della Santissima Annunziata sotto l'amministrazione della beneficenza è di ben intesa architettura, ed è servita da otto cappellani insigniti di crocetta e crozzella rossa, i quali uniti in corpo alzano la loro voce. La loro nomina è di dritto padronato dell'amministrazione, dandosi dal vescovo la canonica istituzione.

La chiesa della SS. Concezione, quantunque piccola, ma ben tenuta, appartiene al monistero di clausura di donne che professano la regola francescana. Attualmente vi sono tredici coriste, nove converse, e quattro educande.

La chiesa del soppressi PP. Conventuali venne donata alla congregazione dei nobili per esercitarvi gli atti di pietà, ed è mantenuta con tutta devozione e religiosità. È stata puranco dichiarata succorsale della parrocchia del vescovato.

La chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo è attaccata al convento dei PP. Cappuccini.

La fine la chiesa sotto il patrocinio della Vergine delle Grazie, posta fuori della città come la precedente, si appartiene ai PP. Minori Riformati: il sito del convento è il più bello e grazioso di questi ve ne sono si distanti.

Le parrocchie della città ascendono a tre, cioè la prima dell'Assunta già descritta, la seconda di S. Pietro Apostolo, antichissima, e la terza di S. Nicola di Bari de Figliis. A quest'ultima è annesso l'orfanatrofio delle fanciulle povere sotto il titolo di S. Vincenza Ferreri, diretto dal parroco locale. Questo venne fondata dalla pietà della sig. Laura de Simone, e dotato di rendita sufficiente per mantenersi le recluse, le quali ora, mercè le cure dei governanti, ascendono a ventisette. A carico dello stesso stabilimento sonovi quattro cappellani pel servizio divino.

Sonovi inoltre quattro confraternità laicali, cioè: di S. Maria del Suffragio o Purgatorio, un ciata; dei Nomi di Gesù e Maria; del SS. Rosario, e di S. Apollonia.

Non manca la Chiesa di Cajazzo di vescovi illustri che possa nominare con onore. Fra essi si distinsero:

Antonio D'Errico ultimo vescovo eletto dal Capitolo che in quei tempi godeva di tal privilegio. Decorò la cattedrale di magnifico coro, e fece costruire delle abbattoni per la diversa ad uso dei vescovi successori o degli arcipreti. Morì nel 1652. — Alessandro Mirto uomo

dotissimo e venerabile per temperanza e religione. — Fabio Mirto, che fu segretario del sacro Concilio di Trento. Fu il Mirto uomo di straordinari talenti e di somma abilità talemente che i sommi pontefici Pio V., Gregorio XIII. e Sisto V. lo adoperarono nel più gravi affari di stato. Egli fu promosso ad arcivescovo di Nizaret, fu legato di Bologna, dell' Umbria e delle Marche, e nunzio apostolico nelle Fiandre, in Germania, ed in Francia, ove morì nell'età di anni 75, al 18 Marzo 1587. — Ottavio Mirto, Da Abate di S. Benedetto passò al vescovato di Cajazzo. Occupò varie carriere apostoliche, nelle quali restò esercitato per più di venti anni. Traslato al vescovato di Teracina, indi a poco venne promosso ad arcivescovo di Taranto, ove morì nel 1612, lasciando nome di se e fama del suo ottimo governo.

Nè fra gli ecclesiastici di Cajazzo mancarono nomi sommi i quali illustrarono la Chiesa e la patria. Fra essi notremo Paolo Di Marzio, uomo di dottrina e di santità, che fu vescovo di Cagliari. — Terquino Di Prisco, vescovo di Caristi, dotato di rare virtù. — Nardo Egnazio, Primicerio e quindi vescovo di Cajazzo, elemosiniere maggiore del re Ferdinando, ed abate di S. Maria in Melanico: morì nel 1494. — Mario Bolognini, Ecclesiastico dotato di rare virtù: di anni 22 fu primicerio della sua patria. Il re Filippo II. lo elesse vescovo di Lanciano, dove fondò un ospedale ed un monte di pietà. Da Sisto V. venne creato governatore della Marca d'Ancona, e quindi nunzio in Polonia, e riservato in petto come cardinale. Richiamato dal lodato monarca, fu traslato alla chiesa di Cotrone, e quindi innalzato all'arcivescovo di Salerno, dove per quindici anni tutti si adoperò pel bene del gregge affidatogli. Nel 1602 rinunziò la metropolitana cattedra di Taranto conferitagli da Filippo III. Vecchio morì in Napoli il dì 23 febbrajo 1605. —

Gaspare De Renzi fu vicario generale di Teramo e di Teracina, uomo versato negli affari di stato. Egli fu segretario della nunziatura apostolica in Francia e Germania. — Giuseppe Foschi, primicerio di Cajazzo, nel 1750 venne promosso al vescovato di Lucera, dove morì al 15 novembre 1776, lasciando di se bellissimo nome e molte rimembranze. — Giulio Giannelli, Vicario capitulare di Cajazzo; sotto la sua presidenza fu celebrato l'ultimo sinodo diocesano. Per la sua umiltà rinomato a vari vescovati. — Ottaviano Melchiorri. Fu Arciprete di Formicola, dove morì il 22 luglio 1699. Pose ogni sua cura nel raccogliere le antichità sacre e profane della sua patria. Delle prime se ne ha indizio dall'ab. Ughelli suo amico, il quale nel tomo 6.º della *Italia sacra* confessa di essersi servito per compilare la serie dei vescovi caintini di un manoscritto che il Melchiorri aveva composto intorno a quella Chiesa: e delle seconde ne abbiamo un saggio nella patria storia intitolata: *Descrizione dell'antichissima Città di Cajazzo, nella quale si tratta dell'origine e de' principj di detta città, de' signori che l'hanno dominato, e di tutti gli uomini illustri in lettere ed armi ch'ella ha prodotti*. Napoli 1619. Avendo fatto corredo di molte altre notizie particolarmente ecclesiastiche, somministratogli dal ch. Michele Mouaco, preparò una seconda edizione di tale storia notabilmente accresciuta; ma rimase inedita di unita alla *Descrizione dell'antica Tribula e della baronia di Formicola*. Pubblicò pure due discorsi, il primo per *disporre il cristiano a ben morire*, e l'altro intitolato *politico cristiano*, non che un *Trattato della dignità vescovile*. Mons. Sigismondo laddei vescovo di Cajazzo fu onorata memoria di lui nei suoi *Ragguagli della famiglia Melchiorri*; e lo stesso pratica pure il *Toppi* nella sua *Biblioteca Napolitana*.

CASSANO

(Chiesa vescovile)

Cassano città molto illustre e della più remota antichità ha bene essa a deplorare le vicende dei tempi, che ora valgono per se stesse così a spendere gli umani avvenimenti da non più durarsene memoria; ed ora è la molizia stessa dell'uomo, la quale ad un fine tanto lacrimevole sciaguratamente le rivolge. Risalendo di vero la sua cattedra episcopale ai primi secoli del cristianesimo, come mostreremo di seguito, se ne rende perciò di difficile investigazione la sua origine avvolta fra le tenebre di quelle lontanissime epoche. — Altronde ricca di un copioso archivio, ov'erano ai certo tanti più luminosi con la dignità della sua sede, quando lo straniero, come presso da furore vandalico, veniva nella nostra contrada a recare il ferro, il fuoco e la strage, tutto andò miseramente perduto. E per tali fatti che a ingranellare le notizie di questo cenno sta la creazione della sua chiesa a cattedrale, le sue varie vicende, e quelle dei luoghi principali della diocesi, ci è durata fatica consultare quei pochi monumenti di vera antichissima data, che abbiamo potuto ottenere; essendo ormai ben noto che le memorie registrate per le Chiese di Calabria dagli scrittori del XVI e XVII secolo mancano ben di spesso di quella severa e fondata critica, che al progresso dei tempi volgevasi unicamente si deve. Confessiamo pure rimanerci delle lacune, che non può sperarsi vedere altrimenti appianate, che da qualche pergamena, diploma, manoscritto,

o simile documento, il quale disepellito dall'oblio dei secoli si mettesse a luce, oggi più che mai, in cui la santa e nobile brama d'illustrare le cose patrie per sé vada nei calabresi petti svegliando. Intanto quello che al buon potuto raccogliere a miglior ordine e chiarezza ripartiremo in distinti paragrafi.

§ I. Della prima origine del vescovato di Cassano.

Il Prezziner, nel vol. 4.º secolo 4.º della storia della Chiesa, parlando della incertezza cronologica che apparisce ad le più illustri cattedre della cristianità, e notoché che la verace storia ama qualche volta più di tacere che di parlare. Vorremmo noi pure così comportarci per la prima epoca dell'episcopato di Cassano, mancando di documenti, che ci potessero produrre ad una piena e sicura conoscenza della sua origine; ma a non preserire del tutto un punto sì principale ed interessante, ci contenteremo di poche e fondate congetture. E ad esser al soggetto, ricordiamo la favorevole circostanza, che incominciava a spandersi la luce del Vangelo per le calabre terre.

Gli Atti degli apostoli, nel capo 28. v. 45, ci uerrano che partitosi S. Paolo dalla città di Siracusa nel corso delle sue peregrinazioni pervenne nella nostra calabra Reggio. Quivi è ragionevolmente a supporre, che santificasse il giorno

della dimora che vi fece, con la predicazione della nuova dottrina di Cristo; onde riuscì a convertire alla fede quei numerosi abitanti, vi lasciò per vescovo e maestro Stefano di Nicea, suo discepolo e compagno di viaggio. E conferma questo fatto dalla costante ed antichissima tradizione non solo della Chiesa di Reggio, ma di altre di Calabria, e da registri di autentiche e veracissime cronache. Si hanno gli atti della vita e del martirio di questo Stefano, scritti in greco, i quali ci informano della canonica episcopale istituzione ricevuta dall'apostolo Paolo, e del glorioso sacrificio che consumò a 7 luglio dell'anno 74 di Cristo, unitamente ad altri campioni della fede, per la persecuzione di Ierace presidente della reggina città. Il Ferrario lo menora nel catalogo dei santi, che mancano nel martirologio romano; ed il Maraffioti, nel lib. 1.^o cap. XX delle antichità di Calabria, attesta aver veduto nel monastero di S. Bartolomeo dell'ordine di S. Basilio in S. Enfemia, casale di Snopoli, un vecchio libro in pergamena, ove dopo un lungo sermone di Andrea vescovo Grosolimitano, leggevasi anche in greco la nota istoria di S. Stefano primo arcivescovo di Reggio. Ma senza più dubitare di tal punto, è egualmente conosciuta la regola che seguiva l'apostolo nello stabilire dei vescovi per le città che abbracciavano la fede. E questa espressa nelle parole che dirigeva a Tito da lui rimasto in Creta (cap. 1, v. 5) *Ut constituas per civitates presbiteros; o sia come spiegano i Padri, rimaneva a quelli la libertà di crear nuovi vescovi in majoribus oppid. Or messo in Reggio il germe della santa fede di Cristo, fu di là, che spazziando la sua soprannata e celeste virtù, venne successivamente fecondando le altre calabre terre; e con lo scorrere degli anni, a misura che cresceva il numero dei convertiti, poté sorgere il bisogno di nuovi episcopati. Altre erasi nella primitiva Chiesa introdotta la disciplina, che fu poscia sancita nel canone 6 del concilio ardiense tenuto nel 347, non potersi la cattedra episcopale costituire nei piccoli villaggi, ma bensì in urbibus frequentioribus; per la ragione ne *videlicet episcopi nomen et auctoritas; und' è che molte ed illustri città, le quali popolavano l'antica Calabria si videro d'allora decorate dell'onore dell'episcopato. Di varie di queste sedi ne sovranzano oggi giorno i soli nomi a memoria: altre decadute dalla loro primiera grandezza perdettero con questa pure l'eccelesistica dignità; e di altre infine n'è, fra le tenebre dei lontani secoli, e una sepolta rimasta l'epoca originaria della istituzione. L'Ughelli, nella Provincia 20 della sua Italia Sacra, dando la descrizione generale della Calabria ci porge esempi di tutte queste vicende, e cita i vescovati dell'antica Tempa, di Locri, Turi, Oreste e Porto Roviglioso, Lusianna ed altre città che più oggi-giorno non sussistono. Ricorda ed egual modo quelli di Vibo e Taurianno, oggi aggregati a Mileto, di Montalto unito a Cosenza, di Taurava a Catanzaro, di S. Leone a S. Severina e simili; e accennando gli storici ragnagli, che nell'istesso luogo presenta degli altri vescovati di Calabria, mentre intti risalgono ad una remota epoca, di pochi si trova questa con precisione fissata. E perchè non dir noi che anche Cassano fu decorata della sede episcopale nei primi secoli dell'evangelica predicazione, e che la data di un tale avvenimento rimase involta e perduta fra le tenebre degli anni? Cassano riusciva per certo in se le qualità necessarie ad un tanto onore, e di vero: prescindere dalla sua antichissima origine, che da Stefano Bizantino (*de urbib. et pop.* pag. 320) si fa rimontare agli Enotri, essa era salita in gran rinomanza presso la repubblica di Roma, la quale dopo avervi spedita una colonia, come si ha da Plutarco in S. Quintio Fiaminio, fu dichiarata municipio secondo, la testimonianza di Cicerone (in *Verr. lib. 7*) e di Livio (*lib. 33*) e poscia ottenne in tutti i dritti di cittadinanza, a quanto ne scrive Vellejo Patruolo nel lib. 4. "Na cada dubbio che il *Cora, Cosmanum, o Carianum* degli antichi era il nostro *Cassanum*, me-**

tre Cesare nel lib. 3 de *Bel. Civ.*, apertamente lo indica esistente in *agro Thurino*. E qual' altro esser mai questo poteva? Nei tempi posteriori trovasi con eguale onore menzionata nell'istoria. Il celebre Paolo Diacono numerava (assai tre le principali città di una delle italiane regioni (*lib. 2, 17*), in qua *Poesus et Lavinus, Cassianum, Comenianum* possita. Badelchivo principe di Benevento (nel suo capitulare dell' 851 riportato dal Grimaldi nella fine del 4.^o tom. della 2.^a epoca degli annali del nostro regno, al num. IX) così parla a Sticovala principe di Salerno: *In parte vestra... sint ista guastolata... Tarantum, Cassanum... Cusentia, Lavinus, ec.* Altrettanto ripete il Guonno, nel lib. 6.^o cap. 1.^o della sua storia civile, parlando dei costumi e guastolati nei quali furono divise le provincie del nostro regno occupato dai Longobardi, cioè che i più insigni furono quelli di Taranto, Cassano, Cosenza, Salerno e Capua. Ed a tacere di altro, se dunque fin quasi dalla nascita del cristianesimo fuvi per le regioni della nostra Calabria la predicazione del Vangelo: d'allora chi con piena autorità poteva secondo il bisogno costituire dei vescovi: a Cassano città ben distinta gareggiava con le principali del regno, è ben fondata la supposizione che ella venisse decorata del trono episcopale nei primi secoli del celebrato nostro riscatto.

Nè ossa che nelle sue vicinanze esisteva il gran vescovo di Turio; mentre nella storia della Chiesa sono ben noti e frequenti gli esempi di città, e talora anche di borghi, come rapporta il Selvaggio nella sua Caponca, che piccole distanze fra loro fulgevano con gli onori della mira. E senza ricorrere ai monumenti dell'antichità conosciamo bene che le varie e già dismesse sedi episcopali, che oggi giorno compongono le diocesi di S. Severina, di Carai, e di Amalfi, di Sorrento, di Capri, di Sorà ed altre, esser molto fra loro vicine; tra perchè l'antica disciplina dello stabilimento dei vescovi riguardava solo se i luoghi o erano messi potevano con decoro sostenerli, e non già allo scambievole distanza.

Ora per confermare sempre più l'addotta opinione circa la cattedra di Cassano non taceremo quanto ci è avvenuto di leggere in una memoria stampata in Roma nel 1742 seguita da un tal Domenico Spinelli, per la causa che ivi si agitava tra monsignor Fortunato e la ducal casa Serra, come sarà detto in seguito. In essa dunque, al num. 1, si scrive, che nel sinodo romano convocato nel 465 da papa Giulio si trova segnato un tal *Capsario Cassiano*, il quale vuoi da molti, che s'quell' epoca s'edeva su la cattedra di Cassano. Se il fonte donde è presa tale notizia non sommettesse alcuno dubbio, avremmo così un bell'argomento a tener sempre più per fermo, che la nostra Chiesa fu dai primi secoli godette l'onore dell'episcopato. Ad ogni modo è questa pure la testimonianza che le rende L'Ughelli nella pagina 463 della sua Italia Sacra, tom. 9, scrivendoci che: *episcopatus Cassanus antiquus est: e' padre Furi, nella sua Calabria illustrata al proposito diceva, che la prima origine del trono episcopale di Cassano fosse a rapportarsi nei primi secoli della fede nascente. Ma ormai tralasciando delle ulteriori congetture facciamo a seguire il chiaro e sicuro fanale della storia.*

§. II. Del vescovato di Cassano dal secolo VIII al XI.

È ben nota la persecuzione che la Chiesa cattolica cominciò con l'ottavo secolo a sostenere per culto e la venerazione delle immagini dall'imperatore di Oriente Leone Isaurico. Il grido delle crudeltà e delle ingiustizie che all'uopo si commettevano in Costantinopoli, pervenuto in Italia aveva mosso il pontefice Gregorio II, a scrivere all'imperatore delle lettere piene di fuoco, con la speranza di rinuoverlo, lettere che sono rapportate dal Baronio; ma non ottenne chederisioni, insulti e minacce. Agli 11 febbraio

del 731 eletto Gregorio III. al governo della Chiesa universale, intese bene la procella da cui era molto a temersi; e visti riuscire vani quei mezzi che giva tentando per impedire le profanazioni, le quali si erano prese da per tutto a commettere, e far assistere l'imperatore dal suo sacrilego impegno, determinossi usare alla perfine le armi che la dignità del proprio ministero accordavagli. Fu quindi nel principio del 732 che il nominato pontefice convocò in Roma un concilio, ora intervennero 93 vescovi, con tutto il clero, i nobili e l' resto del popolo romano. In esso si dichiararono eretici e scomunicati tutti gli iconoclasti in genere, o coloro che osassero profanare comunque le sacre immagini. Irritato a tal nuova Leone giurò vendicarsene, e cominciò da prima a confiscare a proprio profitto i vasti patrimoni che la Chiesa romana da gran tempo pacificamente possedeva nella Calabria e nella Sicilia, ed era no amministrati da suddiaconi o rettori, che negli antichi monumenti della storia così trovansi memorati *rectores, vel subdiaconi Calabriae ecc.* Tolta così al papa tutta la influenza temporale che poteva avere in questi luoghi, e apingendo più oltre il suo furore, oltre alla dipendenza del vescovo di Roma, come metropolitano, tutte le chiese ed i vescovi che erano in terre suddite dell'impero, e lui dichiarò dipendenti dal patriarca di Costantinopoli. Cominciò allora come un nuovo ordine nella gerarchia ecclesiastica del nostro regno; ed è questa la prima epoca storica, nella quale comincia a figurare il vescovato di Cassano.

Difatti tutti i vescovi della vecchia e nuova Calabria non esitarono a momentaneamente ubbidire agli ordini imperiali con riconoscere il patriarca di Costantinopoli per loro legittimo capo in quanto alla disciplina, come con antiche autorità dimostra il chiarissimo Fimiani nella 2.^a parte della sua *Diatriba de Ort. et progres. Metropol.* inoltre come la città di Reggio figurava allora per capitale del tema, o provincia di Calabria, il vescovo della stessa città fu dichiarato primate o metropolitano dell'intera Calabria, con autorità o giurisdizione sopra tredici vescovi suffraganei, i quali dovevano esser da lui consecrati, a condizione di dover egli ricevere la imposizione delle mani del patriarca di Costantinopoli. Or uno di questi tredici vescovi si era quello appunto della nostra Cassano; e dovendo supporre, come se ne ha tutto il fondamento nella storia, che Leone Isaurico ed il patriarca Bizantino non a vessero allora per allora creati dei nuovi vescovadi, quello dunque di Cassano esisteva d'ora anche prima della citata memoranda epoca del 732; ed eccoli così per diritto al principio del secolo VIII. È questo pure il ragionamento del Morisani (Giuseppe), nella sua erudita scritta del protopap.

Intanto l'ambizione dei greci patriarchi mirava ad acci curarsi la conseguita estensione del novello potere; e perciò stimolava gli imperatori a sanzionarla con editti sovrani. Anzi, entrati nel timore che le Chiese di Puglia di Calabria e di Sicilia, violentemente tratte alla loro soggezione nel memorato secolo, un dì per l'altro non se sarebbero disciolte, bramavano che con atto pubblico e solenne, munito della suprema autorità, si fosse chiusa ogni strada a' romani pontefici a poterle un tempo reclamare. Quindi tutto all'oppo il loro impegno spingendo, ottennero nell'887 dall'Imperatore Leone soprannominato il Sapiente ed il filosofo, una *diatiposi*, o descrizione delle nuove province ecclesiastiche. Or senza volerci noi punto brigare delle questioni mosse dagli eruditi circa la data di questa imperiale sanzione, o l' numero dei vescovi che vi si citano, ci contenteremo notare che in essa si nominano 83 metropoli, che aveano dei vescovi suffraganei; e nel num. 32 mena la città di Reggio di Calabria con 15 di sua dipendenza, e nel decimoterzo luogo segnato quello di Cassano. Così si legge nel Rodota, lib. 1. cap. 5; nel Giannone, lib. 6. cap. 7; nel Grimaldi, sotto l'anno 732, e nella Canonica del Selvaggio, lib. 1. tit. XIII.

E pure i vescovi Bizantini miravano ad altro. Ad alienare sempreglia gli animi di quei vescovi, che erano stati messi sotto la loro dipendenza, dalla devozione al capo supremo della Chiesa, o volevano spezzare ogni vincolo di religione unita. Fu perciò che nel X. secolo, e preciso nel 968 Polyucto patriarca di Costantinopoli promulgò un editto, col quale ingiungeva ai vescovi della Puglia e della Calabria, che bandito dalle loro chiese l'esercizio del rito latino, introdcessero le greche ed orientali ceremonie per la liturgia, per i sacramenti, o tutto altro della ecclesiastica polizia. Tale disposizione per amore della novità, pel timore del greco imperatore, o più per qualche maggiore indulgenza che accordava la fatto di disciplina, trovò i vescovi o le chiese, che vellentieri l'accosarono, onde si videro greccizzare. Fu allora che la Calabria più che mai addivenne lo tutto greca, o molti paesi della parte meridionale della stessa, lo contrade, i poderi, i fiumi ebbero da quei tempi dei nomi greci, che tutto giorno conservano.

Ora il Rodota, nel lib. 1. cap. X. della sua opera sulla origine del greco rito vagamente asserisce, che la vescovile sede di Cassano fu forse il nota nella Calabria, che costantemente rifiutatosi ad ogni innovazione. Egli però senza addorre alcuna prova lo conferma di questa sentenza, ha per l'opposto contraddetta la storica verità, che risulta da mille argomenti; o noi possiamo anche sommarariamente additarli, onde concludere a tutta ragione che la Chiesa di Cassano avesse pure il greco rito abbracciato.

Ed invero: vedevano di sopra che la nostra Chiesa dal secolo VIII. era sottoposta al greco patriarca di Costantinopoli; ed è noto altrove che i greci imperatori, tranne poche interruzioni di dominio longobardico o saracinesco, che soo coste dall'istoria, possedettero queste nostre regioni sino a quando vennero dai normanni conquistate. Ora, in questo periodo, che fu presso a poco di tre secoli, i greci avevano talmente unite col calabri le loro simpatie ed i loro interessi, che i cassanesi addivenuti anche greci erano coo le armi con essi loro nel campo, a combattere o respingere l'imperatore di Occidente qual estraneo signore. È memorabile fra lo altre la pugna che nel 969 fu sostenuta tra Cassano e Petra dai greci avverso gli imperiali. Ricavasi questa da un diploma riferito dall'Ughelli, nel tom. 2 dell'*Italia Sacra*, parlando dei vescovi di Parma, e che si legge segnato da Ottone I. il Grande, il quale a 18 aprile del citato anno stanziava in Cassano: *XIV Kal. Mai. Anno Incarn. Dominice DCCCCLXIX. anno vero Domini Othonis serenissimi Augusti VIII. Indictione XII. actum in Calabria in suburbio Cassano.* L'avvenimento poi è narrato dal Muratori nei suoi annali e preciso sotto l'anno di Cristo di sopra espresso 969; e che terminò colla lotta dei greci per opera del due valorosi generali Gautoario o Sigefredo, e con delle contribuzioni, onde si gravò quella parte di Calabria, che era dai greci occupata. Sicché addivenuta Cassano patria e fattrice di greci, non poteva che greco esserne il rito religioso.

Inoltre, a pochi anni è, si rinvenne nell'archivio di S. Maria del Castello in Castrovincari un placito greco del 907, che contiene una sentenza pronunziata da Sergio Promarco di Caravello, così detto, ossia Castrovincari. Ora lo questo autentico documento si parla di un tal Basilio greco con l'aggiunto di *evangelista*, che dandosi in quei tempi ai vescovi come a qualunque sacerdote, non vorremmo ostinarci a crederlo vescovo; ma è detto però padre il oo Demetrio. Inoltre dopo essersivi pure citati un Gregorio figlio di un prete Filippo, un Filippo figlio di oa prese Giovanni, alla fine tra i nomi di testimoni rammentasi l'arcidiacono di Cassano anche greco. E non ha è questa ora prova quasi diplomatica del nostro assunto?

Ma per di più. In un antico inventario dei beni di nostra Chiesa del 1669 esarata dall'esampolite sistente nel grande archivio della regia Camera di Napoli, fra le scritture del-

l'episcopato di Cassano, ed ivi pure registrata a 21 giugno del detto anno, troviamo infine copia di un vecchio diploma del duca Ruggiero, che fu poscia primo re di Sicilia. In esso diploma si legge, che nel 1094 il duca dello stesso nome Ruggiero avea dato al vescovato di Cassano: *omnes presbyteros Cassanenses cum filijs et hereditibus eorum*. E che intitolavano i figli e gli eredi dei preti Cassanesi se non gli indizi manifesti del grecismo da essi seguito? Anzi mentre sappiamo che i normanni conquistarono le nostre contrade nel 1060, e preciso Cassano con Castrovillari e Matera nel 1064, fu uopo supporre, che quei di Cassano anche dopo la celebrata conquista vivevano tenaci nelle greche cerimonie, da ritrovarse sin nel 1094 i residui e gli esempi.

Ma a concludere tanta prova, avendo i greci per tre secoli circa, come dicevamo di sopra, dominate le nostre terre, non deve credersi che avessero usati tutti i loro mezzi, e le sapute loro pratiche per costringere la Chiesa di Cassano a farsi greca anch'essa? Come supporre che i greci patriarchi avrebbero sofferto per sì lungo tempo on ritto da loro odiato, cioè il latino, in una Chiesa da loro dipendente, tanto più che da autentici documenti con certezza sappiamo, aver molte chiese minori della diocesi graziosamente abbracciate le greche cerimonie? E a dritto a supporre che ne fosse dalla cattedrale partito l'esempio. E volendo di queste pure far cenno, ricordiamo sulle prime che Castrovillari grecozzò per lungo tempo. Il signor L'Occaso in avverte nella sua memoria su la topografia di detta città, e molti monumenti che vi si conservano tutti di greca forma dichiararsi. E fra questi una croce con greche iscrizioni, ed i caratteri indicano il IX e X secolo. Di più: le chiese di S. Pietro dei greci, S. Giovanni di papa Dolero, e S. Nicola di papa Carbone, che si trovano spesso memorate in antiche carte, come pure l'uso della greca lingua, che si conservò in Castrovillari sino alla metà del XIII secolo, e che si trova usata in vari diplomi esistenti in quegli archivi parrochiali, tutto conferma l'esposto. Altrettanto può tenersi per Altomonte, come ne fan fede fra le altre antiche carte o istrumento segnato dall'arciprete della chiesa di S. Giacomo all'uso dei greci con lo apocrioso titolo di protopapa, ed altre scritture rammentate dai Guadagni e dal Rubens. Consimili prove abbiamo per Laino, mentre è ben noto dalla istoria del medio evo, che questa terra seguì sempre il destino di Cassano, e quindi fu longobarda e greca secondo la sorte dei tempi. Saracena ci dà pure delle memorie pel suo passato grecismo, vedendovisi tuttora una chiesa che oltre la forma, e le pitture e gli ornati alla greca, ne serba anche il nome di S. Maria del Gramio, o delle Nozze, titolo preso dall'assistenza della Vergine alle nozze di Cana in Galilea. In altri tempi serbava nell'archivio bolle, platee e diplomi: tutti in greco, e taluni anche a lettere di oro; come sa le mura della chiesa leggevansi delle iscrizioni nella stessa lingua. Tutto è oggiritorno scomparsa; e da una carta esarata da Paolo Celio di Saracena, notajo apostolico, ricaviamo che i greci ne furono prima scacciati dall'imperatore Ottone II; e nel 1176, sotto Guglielmo II, più non vi esistevano. Estendendo le ricerche per altre chiese della diocesi potremmo forse riconoscere sempre più dilantato fra noi il greco rito, ma a non dilungarci di troppo dal proposto soggetto ci contenteremo per ora di ritenere, che la cattedrale di Cassano unitamente alle altre di Calabria e di Puglia rimase nella dipendenza dal trono di Costantinopoli sino all'XI secolo.

Noi vogliamo intanto tacere, che quantunque si fosse ciò verificato pel reggimento ecclesiastico, per tuttavia furono varie ed immense le vicende politiche subite in questa parte della città di Cassano. Esse furono conseguenza dei domini greci e longobardi che alternativamente si succedevano a prescindere delle saracenesche irruzioni, e degli assalti di nuovi imperatori di Occidente; fino a che fram-

mezzo a tanta lotta surse una nuova monarchia. Non sarà certo discaro averle tutte come sott'occhi per riconoscere i vari signori che durante tale epoca esercitarono una varia influenza su la nostra Chiesa.

Ed a partire dal VII. secolo, in cui erasi già stabilita la dominazione longobardica nelle nostre contrade, sappiamo che nel 602 la Longobardia estendendosi sino a Cosenza, abbracciava tutti i Bruzi, i quali incominciavano dal Lao e dal Sibari, o sin dal Mercuri e dal Cochile, ed erano dominati da Arechi I. duca di Benevento, cui nel detto anno scriveva il papa Gregorio I. Cassano dunque a tal tempo dipendeva pure da tal principe. Così forse per tutto quel secolo, ma nell'ottavo n'era mutata la sorte; mentre vedevamo che nel 732 Cassano formava parte del patrimonio Calabritano di S. Pietro, da che tolta essa pure alla sedia apostolica fu sottoposta al patriarca di Costantinopoli, e quindi apparteneva al greco imperatore. Ma continuando ad esser greca di rito, nel 782 Cassano con Cosenza e Laino esser dovea posseduta dai longobardi, trovandosi espressamente memorata fra le distinte città del ducato Beneventano da Paolo diacono, che scriveva nella corte del duca Arechi II. L'istessa dovea esserne la condizione nell'854; mentre è Cassano come guastaldato in detto anno assegnato da Radelchi a Siconolfo nel capitulare citato di sopra; ed è a supporre che ciò dovea aver luogo da quel tempo, non potendosi altrimenti intendere come il duca cedesse al principe ciò che non era suo.

Di vantaggio narra Erchemperto, che la Calabria Beneventana fu posseduta da Radelchi dopo la morte del duca Sicardo cioè nell'859; e nell'841 fu tutta poscia da Siconolfo occupata. Nell'896 tornò Cassano al greco impero con Laino, Cosenza e Bisignano, come si ha da due indici di Leone VI imperatore. Nel secolo X. Cassano provò pure la barbarie di uno straniero tiranno, che si fu la gente saracena. Giò fin dall'842 avemmo messo piede nella Calabria greca: nell'870 avvenne stanza in Amantea; e nei primi anni del X secolo aveano già feste assidue; e devastato Reggio, Cosenza, Nicotera, Tropea, Pettino e Mileto. Nel 954 dopo aver di bel nuovo sparsa la desolazione in Reggio, mossero verso Gerace, avendo a capo Halassan emiro di Sicilia. Travasati però Gerace ben fortificata, e giudicandosi disperata la impresa, l'emir chiese la pace con ostaggi, e sloggiano l'accampamento discese sotto le mura di Cassano. Quivi trovò una simile e più decisiva resistenza, onde dovè concludere un egual trattato di pace. Nel 969 veniva l'imperatore I. a spiegare un nuovo comando in Cassano, ed a battervi i greci. Nel 976 gli strateghi, o ministri imperiali e presidenti della Calabria stanzionato in Rossano contenevano sotto il loro dominio anche Cassano come città greca. Così sino al 986, nel quale anno i saraceni facevano nuove scorrerie in Cassano al par che in Cosenza. Intanto quasi estinta la longobarda dominazione apparvero su le nostre terre i normanni, che dopo varie guerre, e gloriose vittorie scacciate i saraceni se ne resero padroni nel 1060; e con tale politico cambiamento, cominciò pure la nostra Chiesa a subire novelle vicende, che ci faremo ad esaminare.

Intendiamo bene che tal quadro esigebbe immensi schiarimenti; ma le notizie qui raccolte, e che esser possono elementi di una patria storia politica, le lasciamo alla considerazione di più valente scrittore; che lo scopo di questo scritto non ci permette su di esse più a lungo fermarci.

§. III. Del vescovato di Cassano dal secolo XI al corrente.

L'apparizione dei Normanni su le terre del nostro regno nei primi anni del secolo XI; la bravura da essi mostrata in liberarle e difenderle dalle continue e furiose scorrerie dei Saraceni; il quasi totale abbandono, in che le aveano lasciati i greci imperatori; e finalmente il desiderio che era

surto in petto di quegli eroi a fondare per se stessi una libera dominazione, furono tali cose possenti motivi, che indussero un cambiamento nell'ordine civile ed ecclesiastico delle nostre contrade. E di vero: dilatando le loro conquiste, ed addiventati padroni della Puglia nel 1041, della Calabria nel 1060, a conciliarla la stima e la benevolenza del romano pontefice, che riguarda vano ben necessario alla esecuzione de' loro disegni, rimisero alla di costui ubbidienza tutte quelle Chiese che n'erano state divelte dall'ambizione dei greci patriarchi. Cassano, che era stata presa dal Gisicardo nel 1064, seguì la stessa vicenda; e così per opera dei Normanni tornò alla sua dipendenza dal trono di Roma.

Intanto la città di Reggio, che vedevamo più sopra in qual modo era stata dichiarata metropoli ecclesiastica, continuò a ritenere la sua dignità; come si ha da antiche carte istrumentate ai tempi di questi Normanni, e specialmente del duca Ruggiero circa l'anno 1086. Molti però de' suoi suffraganei passarono sotto altri metropolitani, e taluni altri se ne sottrassero del tutto. Così il vescovo di Rossano, dichiarata quella sede arcivescovile ai tempi di Ruggiero I, o poco prima, ebbe anzi alcune Chiese per suffraganee, come fra le altre Caristi, che po-cia pure perdetto. Il vescovo di Cassano sottratto egualmente dal metropolitano di Reggio passò sotto quello di Salerno, ed in seguito dichiarato anche egli metropoli col suffraganeo di Martorano, oggi unito a Nicastro, rimase con la dignità di arcivescovo. Cassano avea pure tentato riprendere la sua indipendenza, e fu in epoca nella quale i vescovi solennemente la reclamarono. La storia c'istruisce delle varie vicende, che ebbero luogo al proposito, o che noi qui ricorderemo.

Nel XII secolo Cassano si riguardava come esente dal metropolitano reggino; mentre l'Ughelli, nel tom. 9, parlando di questa Chiesa cita un privilegio di papa Alessandro III, dato in Gaeta a' 19 novembre 1165, nel quale comandando a Ruggiero che n'era arcivescovo il dritto di consacrarlo i vescovi suffraganei, tra questi ne nomina, non parla di quello di Cassano. Nel XIV era forse anche questa la idea dominante; ma essendosene ricorso a Roma papa Urbano V, il 15 febbrajo nel 1368, emise una sentenza all'uso, per la quale Gio: Papastèro vescovo di Cassano fu obbligato a prestare la consueta ubbidienza all'arcivescovo Reggio, ed ad obbligarvisi con giuramento assistendovi da testimoni Dionigi arcivescovo di Messina, Bernardo vescovo di Marsico, e due canonici di Reggio procuratori del metropolitano. Posteriormente la santa memoria di Pio V, con lettere apostoliche del 17 settembre del 1566, dichiarò al trentante; e nello stesso anno incaricò Francesco Gaspare di Rogliano, che era allora alla sede di Reggio, a visitare la diocesi Cassanese. I vescovi posteriori, specialmente della fine del XVI secolo, o per tutto il XVII si vollero immediatamente soggetti alla santa sede, come si ricava da varie antiche bolle di monsignor Carrara del 1634, di monsignor Gaetano del 1604, e di monsignor Palumbo del 1617.

Infine se secondo l'antica disciplina i vescovi esenti dovevano sedere nel concilio del vescovo vicinioro, troviamo che nel sinodo provinciale tenuto in Cosenza sotto l'arcivescovo Fantino Petriggino, nel maggio del 1579, intervenne monsignor Tiberio Carrara, e firmò gli atti, che si conservano nella biblioteca dell'illustre casa Bombini. Noi possiamo per di più aggiugnere, che nella bolla del vescovo di Cassano per monsignor Fortunato data da Benedetto XIII in Roma il 6 luglio 1729, sono 6 del di costui pontificato, e che conservasi in questo archivio capitolare, la Chiesa di Cassano si dice immediatamente soggetta alla sede apostolica. Come combinar ciò con quanto leggesi nelle bolle dell'episcopato dell'attuale monsignor Bombini, agente in Roma nel maggio del 1829? Fu uopo convenire che buona cosa sarebbe per la Chiesa Cassanese il difendere la propria esenzione.

E in ultimo a notarsi che il vescovato di Cassano è uno dei diciassette che Clemente VII, con bolla del 29 giugno 1529, uniformemente al concordato con Carlo V, del 1520, dichiarò di regio patrimonio quanto alla nomina.

Ora sarebbe questo il luogo da considerare le varie vicende cui andò soggetta la nostra Chiesa per le tante infedeltazioni che si fecero di Cassano a diversi signori, e per la influenza che lo spirito baronale di questi stessi tempi esercitò su l'episcopato. Ci riserbiamo però a trattare un tale oggetto separatamente di seguito.

§. IV. Serie cronologica di vescovi di Cassano.

Benchè il vescovato di Cassano fosse di antichissimo data, e surto probabilmente come vedevamo, nei primi secoli di nostra fede, pure i nomi di coloro che dalla primitiva origine lo ressero sono rimasti ignorati con gli anni; e la serie cronologica che ce ne presenta l'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, il Maradei nella lettera all'uso, il padre Fiore ed altri, comincia appena dalla fine del XI secolo. E pare dobbiamo avvertire che il catalogo tessuto dall'Ughelli non è punto esatto, tra perchè manca di moltissimi vescovi, e perchè altri sono falsamente alligati all'ordine della numerazione. Noi faremo scorgere alcuni di questi errori, perchè si sia cauto ad usare l'autorità di questo scrittore in tali citazioni, e vorremmo che altri pure si occupassero a scoprire consimili lacune ed anonimismi che regnano nella citata opera, la quale per altro confessiamo contenere delle interessanti notizie sacre di tutta Italia. Intanto senza volerci qui fermare a discorrere tutti i nomi dei nostri vescovi, faremo solo menzione di quelli che si resero celebri per fatti storici, o che bene meritano della Chiesa.

Il primo vescovo il cui nome si trova memorato nei dattici di nostra Chiesa è un tal Sasso. Viveva questi ai tempi di Urbano II, e si trova citato in due antichi diplomi, che si leggono nell'Ughelli. È l'uno l'atto della fondazione della Chiesa latina di Squillace, seguita per volontà di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria e della sua moglie Adelfasia. È segnato nell'anno 1006, e dichiara il conte essere a ciò stato principalmente indotto: *conelio Cassanensis Episcopi Saxonis, et vicarii Domini Urbani papa* di questa seconda dignità essendo pure egli fregiato. È l'altro un istrumento della riedificazione della vecchia cattedrale di Nicastro, già distrutta dai saraceni, e rimessa per cura e favore di Riccardo, o della sorella Amburga figli del conte Dragone. Compilato questo nel 1104, vi si legge firmato: *Sasso Cassanensis Episcopus, et Pape Vicarius testis eum*. Gra di questo Sasso, o Sassone, l'Ughelli e quanti altri l'hanno ricopiato sull'autorità del Malaterra, nel cap. 52. *De gest. Normann.* scrissero che nel 1109 avendo la spada alla gola, con un esercito di cristiani espugnò il castello di S. Martino dei popoli Selini. In questa asserzione troviamo mille contraddizioni. Essi le prime: il Malaterra, rapporta l'avvenimento nel 1059; nè poteva esser dopo, cioè nel 1109, quando già stabilite le cose di Calabria per opera dei due Ruggieri, e dilatate le conquiste, non aveano più nulla a temere. Inoltre, il nostro Sasso vivea in altra epoca, mentre firmava un pubblico istrumento nel 1101, citato di sopra, ed era amicissimo del Normanni, e forse Normanno anche esso, mentre Ruggiero nell'altro citato diploma mostra un'alta riverenza ai suoi consigli. Dovrebbe per avventura supporre nel vescovato nel periodo di mezzo secolo in circa? Finalmente scrivendo il Malaterra che il vescovo Cassanese o il prespo di Gerace andarono a soccorrere S. Martino assediato dai Normanni, taluni han voluto intendere non il vescovo della nostra Cassano, ma di Cassignana. Una tale sentenza punto non ci arride, nè crediamo potersi difendere. Il Maradei, nelle sue antichità di Calabria, lib. 2. cap. 14, ben c'istruisce di questa Cassignana, o Casignano, pe-

quale non abbiamo punto notizie da antichi scrittori essere mai stata sede episcopale, come noi poteva nemmeno essere per se.

Difatti il citato scrittore narra, che alle pendici degli Appennini, lussu colle molto ameno verso l'ostro, la distanza di circa tre miglia dal lato sinistro di S. Giorgio era l'antica città di Altano. Ora Totia re dei Goti partito da Roma la terza volta, ed avviato per ricuperare Sicilia, passando per Calabria, occupò tutti i luoghi del governo di Teromondo ed Amarco capitani di Belisario, i quali dimoravano in Reggio. Tra questi luoghi si trovò Altano, che parve così piccolo al superbo Goto, che per dispregio lo nomò Caseghiano, ossia abitazione di case ridotte a terra. Per in mescolanza poscia di diverse nazioni si perdè in Calabria la vera pronunzia del nativo parlare, e si disse Casegnano, o Cassignano, nome che dura tutto giorno, additandosiene le rovine. In S. Giorgio si conservano alcune antiche scritte fatte in Cassignano, donde si ricavano le diverse rovine che passò la vari tempi, e dopo le quali non più risorse per essere stato luogo piccolo e di non molto popolo. Dietro tali ragguagli possiamo ben conchiudere, che la Cassignano di Calabria Reggina non ci dà nè la idea, nè la memoria di un vescovato. Lo stesso Marafioti, al cap. 50, parla di un altro Cassignano, anche piccolo casale nel territorio dell'antica Locri; e l'Acoti, presso il Barrio, ne rimembra un altro ch'era una delle dodici piccole borgate di Aprigliano. Che se in ultimo il *Cassianum* del sopracitato luogo di Paolo Diacono è per appunto il nostro *Cassanum*, come dubitare che il vescovo Cassiniano lo era quello egualmente della nostra sede? Son queste delle riflessioni, che ci son sembrate necessarie per assicurare un tal punto di storia.

E ritornando al soggetto notiamo che dopo di Sasso è falsamente dall'Ughelli allegato Soffrido, il quale si aggiungerò che fioriva nel 1161; e che nel 1156 unitamente ad Ufrido vescovo di Sammarco firmava una donazione fatta da Ogerio e dalla di costui moglie Basilia conte e contessa di Bragalio, oggi Altomonte, per fondare l'abazia di S. Maria del foeto in Arcaformosa. Tale istruzione ha la intitolazione: *Anno ab Incarnat. Dom. 1156 prima vero Indict. regnante gloriosiss. Imperatore nostro Henrico I; anno imperii eius secundo*. E poco dopo lo stesso Ughelli, parlando del vescovo Ugo, dice fondato il detto monastero nel 1195. Riconosciamo in tali asserive delle immense contraddizioni, notate anche in parte dal Mariquez e dal Rodotà.

E su le prime, leggendo: *regnante gloriosiss. Imperatore nostro Henrico I*, si è ciò in opposizione con i rudimenti della nostra storia, mentre si sa da questa, che nella serie dei nostri monarchi noi non contiamo un Enrico o Arrigo I; ma sibbene Arrigo IV lo Svevo, che nel l'impero il reame di Napoli per le nozze con la regina Costanza. Inoltre leggendosi: *anno imperii eius secundo*, sotto la data del 1156, si ha un altro e patente anacronismo. La istessa storia c'informa, che il matrimonio di Arrigo con Costanza seguì nel 1185, secondo l'aonimo Cassinese, o meglio nel 1189, secondo Riccardo da S. Germano: che esso Arrigo venuto la prima volta nel regno nel 1191, e tornatosene poscia in Germania per le opposizioni di Traceredi, alia di costui morte venne ad impadronirsi della corona e degli stati nel 1195, secondo i conati cronisti, sicchè l'anno secondo del suo regno ricaderebbe nel 1196. Finalmente dal campo istesso cronologico può ben intendersi che all'anno da lui espresso 1156 non corrisponde la prima indizione. Or noi a garantire l'Ughelli da tante storiche incoerenze, azzardiamo una diversa lettura del titolo di tale istruzione, che ci è avvenuto altrimenti a leggere in un altro esemplare, cioè: *Anno ab Incarn. Domini. 1156, prim. vero Indict. regnante gloriosiss. Imper. nostro Henrico, primo anno imperii eius, secundo (di) Maii*: ma anche ciò stante, se lo è vero che in pergamena fu redatta sotto l'impero di Enrico, non regge la data dell'anno, e che deve necessaria-

mente trasferirsi al 1196, o al 1196, sebbene il Mariquez dimostri l'anno 1197, dal di cui settembre correva la prima indizione; e il nostro Soffrido se firmò quel diploma, dovè anche vivere nel 1195 al 1197. Ma a conchiudere tale digressione, diciamo che l'Ughelli nel riferire il onnato diploma pare avesse dimenticato quello che poco innanzi era stato scritto da lui. Di vero: parlando della Chiesa di Taranto produce un editto dello stesso imperatore e re Enrico, che conferma alla suddetta Chiesa i privilegi accordatille da're predecessori, e lo presenta con tutti i dati della storica verità, cioè: *acta hoc anno Domini. Incarnat. 1196, Indict. 14, imperante Dom. Henrico Incassio, Roman. Imp. et Sicil. Rege: anno vero Regni eius 20; imperii vero 5; et Regni Sicilie 2 (secundo)*. Come dunque tante varietà nel nostro diploma?

Or prima di questo Soffrido, e Goffredo, come trovassero pure chiamato, fu sulla sede di Cassano un tal Federico Milanese, trasandato dall'Ughelli, e consacrò la chiesa di S. Pietro la Cattolica in Casrovillari, nella prima domenica di agosto nel 1157, come si ha da una iscrizione, che ivi tuttora si legge.

E prima di esso Soffrido possiamo pure accrescere la serie dei nostri vescovi di tre altri, i cui nomi ricavano da antiche memorie esistenti nell'archivio capitolare, e censuati nella platea del 1569, registrata in Napoli, come dicemmo. Son essi un tal Vitale, che viveva nel 1116, nel quale anno accettò la conferma della donazione di Trebisaccia fattagli da Alessandro di Carmone fratello di Ugo, di che parleremo altrove. Un tal Gregorio, che forse viveva prima di Vitale, e cui Ruggiero figlio del gran conte, avea concessa tutte le chiese ed i monasteri di greci e latini esistenti, o che si costruivano nella diocesi. È il terzo un tal Urso, che nel 1119 ottenne dal duca Ruggiero, poscia primo re della nostra monarchia, la conferma di tutte le donazioni, che sin'allora erano state fatte alla Chiesa di Cassano. Sicchè fino all'epoca di Soffrido possiamo ritenere l'ordine dei nostri vescovi in tal modo: Sasso, Grege o, Vitale, Urso, Federico, Soffrido, e conveghiamo, che con la scoperta di altri monumenti potremo pure riempire delle lacune di lunghi tempi, che fra alcuni di questi istessi intercedono.

Nel 1231 fioriva il vescovo Terrizio, che nel detto anno fece tradurre dal greco in latino il diploma, col quale Mobilia, figlia del famoso Roberto Guiscardo, confermava le donazioni fatte dal padre al monistero del Patire, e l'autenticava col proprio sigillo, unitamente al decano ed al tesoriere di Cassano, come rapporta l'Ughelli parlando dei vescovi di S. Severina. Inoltre esso Terrizio con Luca arcivescovo di Cosenza, per delegazione di Federico II, giudicò nel 1223 una causa che si agitava fra l'abate Florincense e l'archimandrita del Patire, ch'è riferita pure dall'Ughelli, nell'articolo degli arcivescovi di Cosenza. Or senza trattenerci a scorrere per intero la serie cronologica degli altri nostri vescovi, ne noteremo alcuni altri principali e distinti per diversi titoli. Sono di questo numero Fra Marco d'Assisi vescovo di Cassano, eletto nel 1268, e che da papa Giovanni XXI. fu destinato collettore delle decime imposte su tutta la Calabria e la Sicilia per le guerre di Terra Santa. Belforte Spinello da Giovinazzo, figlio di Nicolò conte di Gioia e grae cancelliere del regno, il quale assistette nel concilio di Costanza; e poscia unitamente al vescovo di Tricarico fu da Sorgiai delegato a papa Martino V. nel 1418 a congratularsi della elezione di costui, da parte della regina Giovanna, come riferisce il Costanzo nel lib. 15 della storia di Napoli. Marino della celebre famiglia di Tomarelli di Napoli, che assistette all'incoronazione di Alfonso II. s'è maggio del 1404, unitamente ad Aurelio Biennato Milanese, vescovo di Mariorano, ed altri vescovi del regno. Cristoforo Giacobazio, che assai caro a Paolo III. fu da questo papa spedito per suo legato a Latera nel 1538 all'imperator Carlo V, per intavolar trattati di pace

con Francesco I. re di Francia. Ed a tacere di altri, molti dei nostri vescovi furono decorati della porpora, ed in qualche anno assento al governo della Chiesa universale. Oltre del cardinal Domenico Giacobozzi, ch'ebbe per qualche anno la nostra Chiesa in commenda, e la resignò poi nel 1525 a favore del nipote Cristoforo, contiamo questo istesso, che fu cardinale del titolo di S. Anastasio; Durante de Durantibus eletto cardinale da Paolo III., circa il 1542; Giovan Angelo cardinale de Medici figlio di Bernardino, e che nel 1559 creato papa assunse il nome di Pio IV.; Marco Sittico de' conti di Altemps nipote di Pio IV., da cui fu fatto cardinal diacono di S. Angelo, e poscia da Gregorio XIII. cardinal prete di S. Clemente, e come legato fu al concilio di Trento; Bonifacio Gaetano, figlio di Onorato duca di Sermoneta ed Agnese Colonna, che nel 1606 fu da Paolo V. fatto cardinale del titolo di S. Pudenziana. Aggiungeremo un tal cardinale Veruantino o Venturino, che nel 1545 era vescovo di Cassano, ed aggregò alla Chiesa di S. Maria del Castello alcune cappellanie pel sostentamento dei preti; ma potrebbe anch'essere un titolo del cardinale Durante, stante che agli 11 febbraio 1541 dalla sede di Alger fu trasferito da Paolo III. a quella di Cassano, e di questa nel 1554 a quella di Brescia. Tutto ciò si ha da alcune antiche carte dell'archivio di S. Pietro la Cattolica in Castrovillari. Inoltre nell'Ughelli dopo Pietro del Giudice, che governava nel 1574, deve aggiungersi un tal Marino, avendo questi addì 11 maggio 1577 segnata in Castrovillari una bolla su la riserva del dritto patronato della chiesa di S. Caterina a favore di Giov. Greco, e l'originale si conserva nell'archivio di S. Maria del Castello. Di più: prima di T.berio Carafa, che sedeva nel 1579, deve segnarsi Giulio Caracciolo, trovandosi gli atti di una sacra visita firmata da questo prelo nel 1570 in Castrovillari, ove fra le altre cose assegna due, *10 ante partem* ai parrochi di S. Maria. E poi a credersi, che dalla nostra Chiesa fu traslato a quella di Trani, e che in tal frattempo governarono il Carrafa, e l'Undevico. Ma di là dov'è suovamente tornare alla nostra sede, avendosi di esso Giulio Caracciolo, con l'aggiunta di arcivescovo Trane, una bolla segnata a 10 agosto del 1598 dal monastero di S. Maria del Coloreto presso Morano, e si sa pure che morì in Castrovillari.

Tutto ciò manca nell'Ughelli, e potremmo mille altre cose simili come aggiungere se non temessimo dilungarci di troppo dalla brevità che vi è richiesta in questo cenno. Altre due ove ci mancheranno le forze ed il tempo da trattare più a lungo tal soggetto, sappiamo esservi pure occupato un diligente archeologo ed amico.

§. V. Costituzione della Chiesa cattedrale e sue varie vicende.

La Chiesa cattedrale di Cassano, nel modo come oggioro si vede, non conta una data molto rimota. L'antica città era in un sito ben diverso e lontano dall'attuale, nel fondo di angusta valle, ed al ridosso di un monte, la cui parte opposta è anzi guardata al presente dalle mura fabbriche. Piccolo s'era inoltre il numero degli abitanti, che nella seconda metà del passato secolo oltrepassava appena 14450. Esisteva istoria gli avanzi dell'antica cattedrale, che ben ce mostrano la piccolezza, ed in grande distanza dalla odierna. Non si ha memoria precisa dell'epoca in cui fu questa fondata; ma dall'antica platea formata nel 1491 sotto monsignor Tomaso III. ricaviamo, che la consecrazione della stessa celebravasi in quei tempi a 3 di maggio, e così trovai pure segnata nel primo sinodo di mons. Gregorio Carafa nel 1651. Posteriormente la fabbrica della cattedrale venne di molto ampliata, e quasi del tutto rifatta dall'illustrissimo monsignor D. Nicola Rocco, il quale, perchè assente dalla diocesi, ne commise la cerimonia della consecrazione e dedizione al vescovo d'Umbriaco mon-

signor Francesco Maria Loyerio. Questi la celebrò a' 22 di marzo del 1722, sotto il titolo della natività della B. V., volgarmente detta del Lauro, per az tale albero che ombreggiava la piccola cappella in cui veneravasi un'antichissima immagine, che tuttora si conserva. D'allora però con lettere circolare del vicario generale D. Ignazio Maturi si assegnò l'anniversario di tale solennità pel dì 11 febbraio, come si pratica.

I vescovi che succedero al Rocco continuarono a profondere le loro cure, ed i loro averi ad arricchire e nobilitare sempre più il nostro duomo, ed era oltremodo ricco il tesoro che in esso altre volte ammiravasi. Monsignor de Magistris nel 1694 l'avea adornato con la statua d'argento del protettor S. Biagio, e con latero corredo dello stesso metallo per l'altare maggiore. Monsignor Michele, nel 1755, avea rimasta tal ricchezza alla nostra Chiesa, che oltre una maestosa statua della B. Vergine in argento, vi era pure l'altare della stessa con ornamenti tutti di argento arricchito, con sei ostensorj, ed acquistato un enorme campanone del peso di 42 cantari. Di tutto però rimase spogliata nelle guerre e nei bisogni provati dal nostro governo negli ultimi anni del passato secolo; ed il miccegiò onde la devotò il soldato straniero nel 1806 le tolse ciò che ancora rimanevale delle sue primiere religiose magnificenze.

Benemeriti si resero ad egual modo di nostra Chiesa monsignor Fortunato, per averla di molti lavori di marmo arricchita, come son quelli dell'altare maggiore, e delle balustrate che circondano detto altare, e quello della B. Vergine, oltre i lavori ed intagli di noce co' quali adornò la sacrestia nel 1729, ed il coro nel 1750; monsignor Coppola, che nel 1795 l'abbellì con dignitoso frontespizio di stucco, e magnifico pulpito di marmo; e se la storia permettesse parlar di viventi, potremmo numerare i vari immegliamenti indotti dal nobile e saggio pastore mons. Bombini. Fra i molti però non taceremo dovere ad esso Bombini il trono episcopale di marmo, la nicchia, che anche con lavorati marmi su la muraglia in fondo della Chiesa sul coro si offre allo sguardo degli spettatori, e le fabbriche del vestito episcopio, che squalide e cadenti per la ingiuria dei tempi e la lunga vecozanza di nostra cattedra, ora belle e maestose risorgono. Ma diranno i posteri meglio e di più.

Nell'insieme poi la cattedrale si mostra luminosa, magnifica e di vaga architettura. Di fronte sta la maestosa torre del campanile, che sopra una base di 52 palmi quadrati elevandosi all'altezza di palmi 96, ti sveglia la idea di quella del medio evo. Esso fu costruito sotto il presbitero di monsignor Bonifacio Gaetano nel 1608, come dalla leggenda che vi si scorge sebbene nell'aprile del 1645 venne trasferita all'arcivescovo di Taranto. pure con sua lettera de' 27 maggio di detto anno, essendo ancora in Cassano, deputò il decano D. Scribano Granito per farne continuare la fabbrica. La morte poscia seguita dal vescovo cardinale in Roma nel luglio del 1647, ci fa credere che fosse la causa onde rimase come tuttodì si vede.

Nella cattedrale officiano al presente quattro dignità, che sono l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere (benchè nell'antica platea del 1491, e nell'altra del 1510 si legge primo nell'ordine il decano), dodici canonici, ridotti a tal numero nel 1255 da Biagio vescovo sotto Gregorio IX, e quattro preti partecipanti col nome di cappellani, senza però che questi abbiano alcuna divisa. Essi sono rappresentanti del clero soprannumero, che anticamente era into ammesso a partecipare. Ma sotto mons. Bonifacio Gaetano essendosi fatte delle giuste rimostranze, che per la tenuità delle rendite non poteva la Chiesa perdurare ad avere un clero ricettizio innumerato, dopo varie informazioni all'oggettivo, Francesco Maria Gaetano protonotario apostolico, vicario e luogotenente generale di Gaetano, cardinal prete e vescovo di Cassano, in qualità di suaddelegato della sede pos-

tolica il 21 luglio 1610 emise una costituzione che fissava di allora in là la sede ad avere un numero determinato di sacerdoti, cioè quattro dignità, dodici canonici, e quattro sacerdoti cappellani, da doversi questi ultimi succedere per anzianità di età dal clero soprannumero. Veniva inoltre dichiarato, che ogni partecipante doveva essere oriundo della città di Cassano, ed iscritto da rhetoric al servizio della Chiesa. Venivano a che tutto questo menava.

Intanto pareva che il decoro della cattedrale esigesse un maggior numero d'insigne. All'oppo l'eminentissimo monsignor Gaetano, col consenso del capitolo, e come delegato della sede, nel 1615 istituì tre canonici, che si fissero onorari o soprannumero. E perchè il deputarono principalmente al servizio del vescovo nelle funzioni pontificali, a renderle sempre più decorose, nel 1629, mons. Gregorio Carraffa ne istituì altri cinque, portando così il numero ad otto, i quali oggigiorno rimangono. Essi godono in tutto le onorificenze ed i privilegi degli altri canonici, e prendono parte ai soli affari di giurisdizione capitolare. La loro nomina è del vescovo esclusivamente, come quella delle dignità e degli altri canonici siegue il prescritto del Concordato del 1818.

È poi a peso della mensa episcopale il somministrare alla Chiesa cattedrale di Cassano quanto mai occorre per ornata, stoffe, paramenti, sacri arredi e tutt'altro che è necessario al divin culto, non solo per uso dei canonici, ma dei sacerdoti tutti che ivi convingono a celebrare. La somma che i vescovi ab immemorabili erogarono la ciascun'anno all'oggetto fu di ducati 150, come da antichi registri che nell'archivio capitolare si conservano, e da dichiarazione di monsignor Del Tinto, conservata in pubblico istromento rogato in Mormanno per notar Francesco Fazio nel dì 24 agosto 1681. Anzi detto prelado dicendo valere: *ut supra Ecclesia cathedralis Cassanen magis locuat et respicienda, et de omnibus necessariis commodis, decentius, et luculentius possit procedi*, rilasciò a beneficio della sacristia e della Chiesa altre rendite particolari, che quivi riteneva, portando così la somma a ducati 164 e g. 50, come dal citato istromento, e da altro del 27 settembre dello stesso anno. Posteriormente i vescovi non mancarono mai di corrispondere splendidamente a tanto dovere, come tutto giorno si pratica; anzi in una lettera giustificativa di mons. Fortunato alla a. congregazione dei vescovi e regolari del 19 febbrajo 1748, leggiamo aver egli tolto l'abuso introdotto da alcuni suoi predecessori, di dar come in fitto, ed appalto il mantenimento della sacrestia, perchè dichiarava averlo conosciuto pregiudiziale al decoroso mantenimento della stessa.

Ora volendo anche per poco discorrere delle sue passate vicende diremo su le prime, che antiche memorie e istruzioni non aver potuto la nostra Chiesa cattedrale molto giovare ai suoi tanti pastori; e perchè alcuni di questi la governarono da lontano, senza nemmeno riconoscerla, e valendosi di vicari, che nelle circostanze la arreccarono anzi de' disturbi; altri l'ebbero lungamente in commenda, e non ne provarono quella tenerezza e carità che è del vero pastore; altri finalmente per una specie di alienazione di animo che concepirono per la città della residenza, originarono delle cause e de' litigi, che finirono col maggior danno della Chiesa. Noi ragionando di questi ultimi fatti potremo forse precisarne i veri motivi.

Confessiamo che la nostra città, al par di altre più antiche, non era negli andati tempi quale oggi si presenta; ma come dicevamo, in un sito più basso, e quasi tutta al piede ed al d'intorno di una roccia, priva di buone acque, senza nettezza nell'interno, e senza molta cultura nel suo esteso e vicino territorio, non offriva a respirare un'aria molto salubre. Non era però questo il principale motivo, che ne teneva alienati i vescovi, specialmente nel XVI, e XVII secolo. L'altiero ed ambizioso spirito baronale dominava

allora più che mai i vecchi ex feudatari; nè potevano questi ben trovarsi contenti ove era anche menomamente a temer l'opposizione di qualche alto signore; e questa appunto si era la condizione della nostra città.

E di vero: rimontando alle patrie cronache, troviamo che la città di Cassano sotto gli Svevi, e probabilmente anche sotto i Normanni, apparteneva al regio demanio; sin Federico II, le avea per grazia promesso di non mai disraderla, come rapporta il Buletto feudale, nella sentenza del 1810. Nel tempo de' primi Angioini trovasi la prima sua fondazione a favore di un tale Iccerio de' Mignach, come dal regio registro del 1284. Sotto Carlo I, di Angiò nel suo territorio vi avea qualche tenuta feudale su tal Pietro de' Archis di Rossano con gli eredi di Roberto Britti, e ciò dal regio del 1272. Sotto Carlo II, si possedeva da Roberto di Alneto. Venuto poscia Roberto di Angiò duca di Calabria reclamò dover essere Cassano reintegrata al regio demanio, appellandosi alla citata concessione di Federico II. L'esame di questa lite fu delegato ad una commissione composta da quattro grandi personaggi, e fuisse i primi di quel tempo, riferiti dal Giustiniani, nel suo diaconio geografico, all'articolo di Cassano. Fu però credere che in forza del giudizio rinviato dall'Alneto tornò al regio demanio; mentre nel regio del 1376 si legge, che dalla regina Giovanna I. fu conceduta a Francesco, Sanguigno duca di Grogliano. Nella seconda metà poi del XIV secolo avendo Roberto Sansseverino sposata una donna che era ultimo rampollo della quasi estinta famiglia Sanguigno, secondo il Re Lellis, Cassano cominciò ad appartenerle a quella casa. Intanto nel princip del secolo XV, e presso verso il 1404, essendosi la famiglia Sansseverino involta nelle persecuzioni de' Aragonesi, e cessata ribelle a Ladislao, Cassano pel delitto del feudatario fu devoluta di nuovo al regio demanio. In questo frattempo, narra il Costanzo (nel lib. 9 della sua storia) il re Ladislao con carta di grazia devolse Cassano a Pietro Acciapaccia di Sorrento, gran cavaliere, per i servizi prestati al regno, e poscia la regina Giovanna II. ne lo infedò a titolo di vendita per soli ottomila ducati. Ma reintegrati poscia i Sansseverini nei loro diritti, e restati amici e fautori di Alfonso I. e Ferdinando I, dovettero ripetere le terre perdute, e fra le altre anche Cassano, che possedettero sino al 1622, e secondo altri 1631; nel quale anno da Luigi Sansseverino, la di cui casa fin dal 1403 la circa avea ottenuto il titolo di principe di Bisignano, fu venduta per ducati 530000 alla famiglia Serra dei patiti genovesi. Questa la gode come feudo fino alla legge del 1806. — Or dietro tal quadro di tante vicissitudini subite da questa città, mentre è bene a giudicarsi sventurata più che altra nelle passate epoche, essendo forse prima di tante altre soggiaciuta all'odioso giogo baronale, e sì poi dall'altra parte anche arguire la vana influenza che essa e diversi signori esercitavano an la ecclesiastica sua condizione. Intanto l'è vero che antiche memorie parlano assai veramente della piacevolezza del governo baronale, che a tutto il XVIII secolo vi tenne la famiglia Serra; pure certo doveva far onta all'autorità de' vescovi, che sdegnavano riconoscere un padrone nel luogo di loro dimora. Altronde anche essi godevano una giurisdizione feudale sulla terra di Mormanno, che era stata loro data da Ugo de' Charmonte in utile dominio con pubblico istromento del 3 dicembre 1104, indizione IX, di che avremo in seguito a discorrere; e perciò li era di vivere in luoghi di loro assoluta dipendenza, poco dimoravano in Cassano, poco ne prelevavano i cittadini; e nella promozione alle dignità della Chiesa li posteponevano ben di spesso ai forestieri. I notri maggiori, a malincuore forte sentiv l'amore della patria, guardavano a chiacchiere tale condotta, ed opposero in tutti i modi, vennero talora perfino a degli eccessi. Se ne videvano funesti esempi sotto l'episcopato di Antonio Gesualdo, il quale nel 1422 fu obbligato a muovere dall'alt-

fedrale e città di Cassano pel malcontento degli abitanti; e quasi un egual trattamento incontrarono Ercule Lombardo, procurator generale di monsignor cardinale de' Conti di Attemps con quelli tutti del suo seguito nel 1560. Inoltre sotto monsignor Giovanni Pappalardo, nel gennaio del 1567, dovendosi dar possesso con le bolle pontificie della dignità di tesoriere ad un tale D. Sassone Corrigiano di Castrovillari, e della dignità di decano a D. Francesco De Alfatis della stessa città nell' aprile del 1568 sotto monsignor Sorbellone, si eccitò tale tumulto e ribellione in chiesa, che lacrandosi le bolle pontificie, e spurgendosi perfino del sangue, si venne a profanare la chiesa, cui fu uopo di riconciliazione: e ciò da pubblico istromento di notar Marino Dionisio di Castrovillari, rogato nel 1568. Fu per ovviare in proseguo a tale inconveniente, che nella Costituzione emessa sotto il cardinale Gaetano per la cattedrale nel 1610 si stabilì che i partecipanti doveano di necessità essere orindis di Cassano; e posteriormente il clero e la università provocarono un ordine sovrano del 24 agosto 1782, col quale s'immuniva ai vescovi aver sempre di mira i cittadini nella provvista dei benefici.

Maggiori quistioni cominciarono poi a sorgere nell'istesso secolo XVIII, a motivo che i vescovi con allontanarsi dalla residenza, ne avevano in qualche modo rimesso il tribunale e la cura. Per tale aggravio ed illegale procedere si ricorse in Roma dal capitolo, e la sacra congregazione sotto il dì 27 settembre 1677 dichiarò contro monsignor Del Tinto: *Restituendum esse in integrum Tribunal cum Vicario Generali in Civitate Cassani*. Ma posteriormente mossosi come in dimenticanza tal decreto, i vescovi, che si compingevano fermare la loro dimora o in Castrovillari città regta in quei tempi, o in Mormanno terra di loro di-prodenza, di-dero di nuovo occasione a reclami. Fu quindi sotto monsignor Fortunato nel 1745 che si mise in piedi una strepitosa causa, sostenuta contro il detto prelo-to in Roma dal duca e duchessa di Cassano unitamente al capitolo, clero e cittadini tutti. All'uopo troviamo che a richiesta di questi sotto il dì 15 novembre del 1755 si era compilato publico e giurato processo di molti e vari capi di accusa, per mezzo del regio ed apostolico notaio Paolo Campana, e che fu nella citata causa prodotto. Ora gli atti che per tale giudicio si formarono, e le memorie che dai rispettivi avvocati si scrissero, mostrano bene l'accadimento, onde da ambe le parti si dibattè l'affare. Ma alla fine la S. Congregazione con decreto del 30 dicembre 1748 firmato dal cardinal prefetto Cavalchini, e che originamente qui si conserva, presi in disamina i vari debbi proposi, decise fra le altre cose: che il vescovo dovea residere in Cassano nei tempi prescritti dal S. C. di Trento; che assentandosi dovea con la cura rimanervi in un luogotenente generale con le più ampie facoltà; e che ove non vi fosse un legittimo e più che grave impedimento, dovea nella cattedrale amministrare il sacramento della confermazione, e fare la consecrazione degli ol santi. E nel marzo del 1751 il re Carlo III. emise sovrano dispaccio in vista di quanto se gli era rappresentato dalla real Camera, con cui s'ingiungeva al vescovo monsignor Miceli di non ammettere da Cassano la cura col vicario generale, e l'archivio con le scritture.

Da questi e da altri fatti, che trasandiamo per brevità, chiaro apparisce come la Chiesa di Cassano fu sempre ferma e gelosa in sostenere i propri dritti. Ma il soggetto ci chiama ad altro.

§. VI. Estensione della diocesi di Cassano, e luoghi principali della stessa.

La diocesi di Cassano va giustamente noverata fra le più grandi di quelle del nostro regno, e dalle antiche memorie si rileva essere stata presso a poco quasi sempre

della stessa estensione. Nell'antica platea del 1491, e nell'altra del 1510 si parla di alcuni luoghi, che sono oggi-giorno distrutti, o rifiniti in nuove terre; ed altri ne son pare surti in cambio dei primi. Ora quelli dei quali ci resta memoria sono Abbotemarco o Batomarco, che prendeva il nome dal fiume Bato, ed i cai pochi abitati si trasferirono verso il 1668 nella vicina terra di Gopollina. Castrocooco ch'era nelle vicinanze di Scalea, e rimase disabitata sin dal 1660, come riferisce il Giustiniani nel suo dizionario geografico: Brancati e S. M. del Pantano che erano nel territorio di Mormanno: Mercurio e S. Giovanni di Mercurio presso Orsomarzo: e così pure altrove Massiella, Galatru, Carritello, Sant' Andrea, Torolucio, Bandosio, Taurino, e Sassone, di cui diremo in seguito. Nel territorio di Castrovillari si citano diversi villaggi, come la Villa Servia, S. Antonio di Striduno e la Rocchetta. Il cardinal Gaetano, nostro vescovo nei primi anni del secolo XVII, aveva fondato un villaggio detto dal suo nome Casal Gaetano in una contrada della stessa chiamata Podocura; ma per non avere ottenuto il regio assenso, dopo pochi anni, per ordine della regia adienza di Calabria Citra, fu smantellato dal capitano Giuseppe Baratta di Castrovillari. Taluti, come è il Tufarelli, scrittore Moranese, che fiori nel principio del secolo XVII, in un discorso su le antichità di Morano premesso ad una sua operetta su la Sagna, e pubblicata nel 1599 in Cosenza, asserisce che in un luogo poco distante da Morano esisteva un'antica città detta Sassone, che era sede vescovile, e che fu poi unita a quella di Cassano; anzi aggiunge aver letto, che un tale Ugone di Chiaromonte nel 1245 donò alla Chiesa di Cassano ed al vescovo di Sassone, tra quali era comunita, la terra di Miramagna.

Una tale asseriva lungi di avere qualche fondamento nella storia, n'è anzi totalmente contraddetta. In vero: in nessuna delle tante antiche pergamene riguardanti la nostra Chiesa, e da noi consultate, si fa menzione della voluta Sassone, come città cattedrale; nè tampoco nelle citate platee del 1510, e 1569, ove soltanto si novera tra le terre ed i reali disabitati della nostra diocesi; e pure avrebbe dovuto essersi memorato, mentre secondo il Tufarelli, la detta città fu distrutta verso la fine del secolo XV. Inoltre se Sassone fosse stata unita a Cassano, i vescovi Cassanesi si sarebbero pure intitolati vescovi di Sassone: cosa che non trovasi in alcun monumento. Ed in ultimo è falsa la citazione della epoca, in cui diversi esseri stata fatta la donazione di Mormanno alla Chiesa di Cassano e vescovo di Sassone; mentre l'antica pergamena che la contiene ed attesta, ed è citata nella platea del 1491, porta la data de' 5 dicembre 1101, indizione IX. Come riferirà dunque al 1245? Ora a quel tempo, cioè nel 1101 era appunto vescovo della Chiesa di Cassano Sasso o Sassone, come li dimostravamo di sopra, e nell'antico citato istromento chiaramente diresti, che la donazione intende farsi: *S. Maria Cassanen et Dominio Sassoni* episcopo *mitique successoribus*; sicchè il Tufarelli con un bel giuoco di parole ha preso per nome di città quello del vescovo.

Che Sassone poi in remotissimi tempi era un dei rasali abitati di nostra diocesi noi noi neghiamo, per la memoria che se ne trova nelle citate platee; ma diciamo però che molto prima della fine del XV. secolo, come vorrebbe il Tufarelli, o prima del 1510, epoca della prima platea, dove rimasero disabitato. Difatti esso fu dato da Federico II. con diploma del 1226 al monaco Cisterciense di Acquafornosa, come sotto questo articolo riferisce il Giustiniani nel suo dizionario geografico del regno, ed in un estratto di esso diploma inserito in no' antica platea del monastero di Acquafornosa, Sassone è descritto come un vero fondo rurale, e senza abitati. Oud è per questi riflessi, che svanisce la sognata diocesi di Sassone unita alla Cassanese; e ci compiaciamo che così pure la discorreva il chiariss. sig. L' Occasio in una sua scritta al proposito.

Or la nostra diocesi abbraccia attualmente 40 Inoghi in 54 comuni, de' quali 22 son messi nel distretto di Castrovillari, in provincia di Calabria citra, e sono: Cassano residenza vescovile col due rioni Dorica e Lauripoli, Francavilla, Casalnuovo, Trebisaccia, Albidona, Plataci, Cerchiara, S. Lorenzo, Belliza, Civita, Frascinetto, e l'riose Porcira, Castrovillari, capoluogo del distretto, Saracena, Firmo, Acquafredda, Lungro, Altomonte, S. Basilio, Morano, Mormanno, Laino Borgo, Laino Castello, Papsidero col rione Avena. Altri sette comuni sono nel distretto di Paola nella sopraccitata provincia, cioè, Orsomarzo, Verdicaro, S. Domenica, Scasola col rione Casaleto di S. Nicola Arcella, Aieta, Tortora, Cipollina, ch' è un rione di Grisolia in diocesi di S. Marco. Gli ultimi cinque comuni poi sono nel distretto di Lagoaso in provincia di Basilicata, cioè Rotonda, Castelluccio Superiore, Castelluccio Inferiore, Maratea Inferiore, col rione Maratea Superiore. Tutti detti Inoghi comprendono 44 parrocchie, amministrate da altrettante arcipreti o sacerdoti curati, e danno una popolazione di circa 110942 abitanti.

Dalla platea del 1481 si rileva che nella diocesi si contavano un tempo sette abati col l'uso della mitra, ed erano: — il vescovo stesso, abate di S. Basilio — L'ab. di S. Angelo, o S. Venero in Albidona — L'ab. di S. Maria della fontana, in Cerchiara — L'ab. di S. Maria d'Acquafredda, in Altomonte — L'ab. di S. Maria del Casale, in Lungro — L'ab. di S. Gio. Battista, in Aieta — L'ab. di S. Bartolomeo, in Abatemarco — Questi nel giovedì santo e nel 8 settembre dovevano presentarsi personalmente nella cattedrale vestiti di mitra e croce, e pagare un anno tributo in segno di sùgezione, sotto pena stabilite nelle costituzioni sinodali in caso di mancanza. Con la soppressione, o estinzione delle chiese titolari si perdettero pure tali abozie.

A tutti poi gli arcipreti e corati della diocesi, anche da antichissimi tempi, è ingiunto l'obbligo di presentarsi due volte l'anno nella cattedrale a prestare la ubbidienza, cioè nel giovedì santo, vestiti di pianeta, per assistere alla consecrazione degli olii suoi, e nella natività della Vergine, vestiti di piviale. Nel sinodo di monsignor Serbellone del 1505, un tal dovere è gravemente inculcato, e a togliere ogni scusa per inadempimento, ivi si dichiara che le reverendi abati, arcipreti, cappellani o rettori di chiese per non mancare alla cura de' loro parrocchiani, potessero nel giovedì santo farsi rappresentare da altro prete da deputarsi dal loro clero; ma nel giorno della festività di S. Maria di settembre debbano personalmente venire a riconoscere la superiorità della Cattedra e Chiesa episcopale, minacciandosi in opposto la pena di dugento libbre di cera da applicarsi alla cattedrale, ed altre pene arbitrarie, e readequate contumaci, si pronunzieranno per incomunicati secondo l'antica usanza, facendo precedere le canoniche ammonizioni: così nel cap. 39. Si anno all'uno pure due pergamene, l'una del dì 14 agosto 1675, e l'altra de' 29 marzo 1677 con le quali Luigi di Aquino protonotario apostolico, referendario del ss. padre, giudice ordinario della curia romana, conferma l'antichissima consuetudine, di non è parola, ed il disposto del citato sinodo, aggiungendovi l'altra pena di ducati 1000, da applicarsi alla reverendissima Camera. Tutto questo fa ben intendere l'alta idea di osservanza che annessavasi a tal dovere, che hanno le chiese della diocesi di prestare riverenza alla Chiesa madre.

Ora a dir qualche cosa delle glorie sacre di nostra diocesi, non crediamo fermarci di molto su la sede principale, cioè Cassano, non essendo soggetto da restringersi in queste pagine. Essa può specialmente vantare di aver date delle mitre a diverse chiese, ed anche alla propria, come si furono Sofrigno nel 1195; Ugo nel 1197; Pietro della famiglia Siena, che diede il nome ad una delle principali strade del paese, e che governò dal 1592 al 1599, nel quale anno

fu poi trasferito alla Chiesa di Marsico. Il Barrio ed il Quattronami vi numerano ancora il celebre Sasso, di che però noi dubitiamo, ma asseveratamente scrivono, che i cenotafi furono Cassanesi, e noi lo ricaviamo pure da antiche memorie dell'archivio capitolare, ove si dice che fino al tempo di Clemente IV. la facoltà di eleggere il vescovo si godeva dai canonici e dal popolo; come apparisce pure da una lettera di Innocenzo III. al vescovo, al clero, al popolo ed ai soldati di Cassano, ove si menziona tal diritto, lettera citata dall'Ughelli. Inoltre la vicaria S. Marco si ebbe pure da Cassano un Giovanni per vescovo nel 1549, ed attualmente in Reggio a metropoli di Calabria l'arcivescovo Pietro di Benedetto, già arcidiacono di questa cattedrale a

Fra gli altri Inoghi poi della diocesi è sommamente memoransi Castrovillari, patria de' BB. Samuele Jaanittelli, Angiolo Tancredi, e Donno Rinaldi francescani, tre di que' sette calabresi, che portati a predicare il Vangelo in Ceuta nell'Africa, vi risovettero il martirio nel 1527; di Giovanni Papsidero, vescovo di Cassano nel 1548; di Giovanni Campanella, vescovo di Minervino nel 1475, e del celebre Carlo Pellegrino, vescovo di Avellino nel 1665. Senza parlar di altri, si potrà leggere all'uno la memoria scritta dal signor L'Occaso nel 1844, su la storia di Castrovillari.

È inoltre nella diocesi Morano, che consta in se tre chiese parrocchiali collegiate, con numero competente di curati. Di esse la chiesa sotto il titolo di S. Maria Maddalena fu eretta a collegiata il dì 5 febbraj del 1754 con bolla di Clemente XII, e nello stesso anno furono dello stesso onore decorate le altre due di S. Pietro e S. Nicola. Ora fin dal 1555 erasi incominciato ad attivare una lite fra la chiesa di S. Pietro e della Maddalena in ordine alla preminenza: lite, che con ingenti spese sostenuta per due secoli circa in Roma, in Napoli e nella diocesi, fu finalmente troncata da Benedetto XIV, il quale con bolla de' 8 aprile 1753 confermando ed approvando il decreto della sacra congregazione dei cardinali de' 5 giugno 1754, in cui erasi detto costare *de matricitate seu preminencia Eccl. S. Petri tercia Morana etiam respectu Eccl. S. Marie Magdalene jusdem terra*, impose perpetuo silenzio alle parti contendenti; e d'allora ognuna delle due restò libera ed indipendente fra i limiti della propria parrocchia. Ci piace però far noto che nell'antica platea del nostro capitolo del 1490, parlando nella pag. 162 delle tre chiese di Morano si mette prima quella di S. Nicola, or' era la dignità di arciprete, che ora diocesi primicerio; poi quella di S. Pietro con la dignità di cappellano curato, oggi detto arciprete; ed in ultimo quella della Maddalena, il cui curato, oggi preposito, era pure col titolo di cappellano. Ed altrettanto nell'altra platea del 1510; anzi con quei titoli si trovano i tre detti curati di aver sottoscritto il sinodo diocesano del 1505. Morano dava ultimamente, cioè nel 1857, un vescovo ad Angiona e Turis in D. Antonio Cinque, uomo di esimia probità, e fornito di vere ecclesiastiche dottrine.

A non trasandar poi gli altri luoghi anche distanti di nostra diocesi ricorderemo i seguenti: — Mormanno, che vanta un D. Giuseppe Rossi vescovo di Venafrò nel 1749; D. Paolo Pace, che dopo aver funzionato per molti anni da vicario generale del vescovo di Osimino, e da vicario apostolico in Nicastro, fu poi vescovo di Vico Equense verso il 1770; D. Pietro Grisolia nel 1797 arcivescovo di S. Severina; e dal 1824 sta saggiamente governando la gran diocesi di Mileto monsignor F. Vincenzo Maria Armentano dell'ordine dei predicatori. Il clero di questo luogo è stato sempre colto e numeroso, mentre negli andati tempi contava sino a 140 sacerdoti, ed a tacere di altri, merita fra questi particolar menzione D. Nicola Sala, che dopo essersi distinto per vari anni in Roma, assistè ed intervenne per le parti della legge nel concilio per la elezione al pontificato di Clemente XIV nel 1769 — Scasola, città antichissima, patria di Giovanni Giacomo Paleomonte vescovo di

Martirano, di Pietro vescovo di Nicastro nel 1320, ed el celeberrimo Gregorio Caroprese medico e filosofo — Pa-paudoero patria di Giuseppe Buttigieg vescovo di Monte Marano nel 1657 — Laino patria di Giacinto Maradei, ve-scovo di Policastro nel 1696 — Saracena patria di Orazio Canabò, vicario apostolico in Nicastro, e poi vescovo di Bisignano, ditassaro d' Aleparto, penitenciere maggiore di papa Paolo III, di Nicola di Caprio, arcidiacono di Nocera e poi vescovo di Giovinazzo. Ma usciremmo di troppo dai limiti di un breve cenno storico se più dir volessimo di tal subbietto. Ci piace qui la ultimo anche per poco di-scorrere della giurisdizione baronale che la altri tempi godevasi della mensa episcopale.

Diremo dunque che il vescovo di Cassano aveva per se il dominio utile con la giurisdizione civile di vero vassallaggio su le terre di Mormano, Trebisaccia, e S. Basilio, dei quali si intitolava barone. Ora la prima di queste gli fu data da Ugone di Claramonte, celebre Normanno in tempo ch' era a duce della Calabria, e quando reggeva la nostra Chiesa monsignor Sassone. In fine della platea del 1509 trovasi copia dell'istromento di donazione, citato pure nelle altre antiche copie, e rogato a 5 dicembre 1104, indizione IX. Vi si legge sottoscritto il donante Ugone e Ruggiero duca di Calabria con sette altri signori e testimoni. Incomincia in questo modo: *In nomine Domini, Amen. Ego Hugo de Claramonte dux et obtuli episcopatus S. Mariae Cassani et Sassoni episcopo anteq. successoribus in perpetuum de terra nostra de Laino pro redemptione animarum Rogerii ducis, et uxoris suae, et pro remissione mortis, et conjugis meae Wicarna patris et matris, fratrum et sororum cum omnibus parentibus meorum etc. Mirandum cum pertinentiis suis etc.* La donazione poi di Trebisaccia fu fatta da Alessandro di Claramonte fratello ed erede di esso Ugone, e l'istromento le copia si ha nella stessa platea, rogato 12 agosto del 1116, indizione IX, ai tempi del vescovo Vitale. Oltre di Alessandro vi sono segnati altri 45 baroni. Ora entrambe queste donazioni furono confermate da Ruggiero, che fu poscia primo re di Sicilia, nel 1119 a richiesta di Urso eletto vescovo di Cassano, che portossi all'oggetto in Messina. In questo stesso istromento di conferma trovasi fatta menzione di altre particolari largizioni fatte anche alla Chiesa di Cassano dai Guiscardo, e dai grai conte Ruggiero, e fra le altre cose de' preti Cassanesi coi loro figli ed eredi, di che è detto sopra, e di vari villani financo nel territorio di Rossano, che si assegnavano come a vassalli, intanto per non dipartirci molto dal subbietto, notiamo che in giurisdizione che il nostro vescovo ebbe su le prefate due terre andò soggetta a molte vicende, che trovasi come in compendio descritte in un antica carta stampata per cura di monsignor Francesco Maria Sequoyas nel 1689. Da essa dea-gue apprendiamo, che nel 1274 Carlo I D' Angiò, nel far prendere registro delle terre di Calabria nei libri della regia camera, ricobbe alla giurisdizione, i dritti e tutto altro che il vescovo di Cassano aveva su le terre di Mormano e Trebisaccia. Nel 1455, Ludovico d'Angiò si ebbe per cessione dal vescovo di Cassano la giurisdizione criminale, dichiarando che le cause civili reali e personali erano di spettanza del vescovo. Alfonso I e Ferdinando I sotto i loro regni riconfermarono tutto ciò. All' uopo troviamo un' antica pergamena contenente un pubblico latro-mento rogato da Lattanzio Campolongo di Castrovillari nel 1579 a 5 settembre, VIII indizione, e rogando Filippo II, di Austria, nel quale atto si dichiara esser comparso monsignor Liberto Carafà vescovo di Cassano, ed aver prodotto un antico privilegio anche in pergamena, riconosciuto autentico ed intero, meno di qualche parte corsa per la vetustà. Questo diploma poi era una sovrana dichiarazione diretta da Ferdinando I. d' Aragona a suo figlio Alfonso duca di Calabria, e segnata nel castello nuovo di Na-

poli a 24 settembre, indizione XIV del 1465. In essa s' in-torpono la regia autorità per mantenere il vescovo di Cas-sano nel possesso dei suoi dritti, e della sua civile giurisdizione sopra le terre di Mormano, e Trebisaccia. Or nel 1720, essendo vacante la sede, l'Università di Mormano rifiutò di riconoscere gli uffiziali e governatori civili che per dritto vi erano spediti dal vicario capitulare; ma il vicerè ch' era allora il cardinale D. Michele Federico D' Althaa, coa suo dispaccio del 25 maggio 1726, fece sempre il valore le facoltà della Chiesa di Cassano. Nella fine poi del XVIII secolo si agitò strepitosa causa tra la mensa episcopale e la famiglia Tufarelli, che era divenuta coi titolo di barone di Mormano a possedere la giurisdizione criminale; e la regia camera coa sentenza del 7 feb. 1780 dichiarò: *jurisdictionem criminalem et mixtam primarium et secundarium causarum spectare ad utilit. Domini D. Januarium Tufarellum; Civitem vero primarium causarum tantum cum cognitione damnorum nisi culpa datorum spectare mensae episcopalis diocesis Cassanenae. Cavalcanti locumtenens de Ferdinando Commissarius.* — Ma tutte tali questioni ebbero fine con la legge del 1806, che colpì ogni feudalità. E ciò è quanto più riguardare le due terre di Mormano e Trebisaccia. Di S. Basile si terrà parola nel numero seguente; ed a miglior tempo speriamo pure rendere di pubblica ragione tutti gli antichi documenti di sopra citati.

§. VII. *Delle colonie albanesi.*

Sono nella diocesi di Cassano otto casali di greci Albanesi, e ci piace discorrere qui come questi venissero fra noi a stabilirsi.

Il Rodotì, nella egregia opera altre volte citata, tom. 3, cap. 5, parlando della venuta degli Albanesi nelle provincie del nostro regno ci narra, che fin da quando l'Albania venne in potere di Maometto, il quale ne mandò in rovina le città ed i castelli, un prodigioso numero di famiglie, le più nobili posarono ritirarsi nel regno di Napoli. Richiesero allora dal re Ferdinando I. D' Aragona in grazia di fabbricare vicino al mare terre e città capaci di comprendere tutta la nazione, e vivere così la pace lontana dalle gare e contese coi latini. Il consiglio reale per ragioni di stato non credeva secondare tali brame; ma si ingiunse loro di prescegliere divisamente altri territorj, e siccome essi adognavano soggettarci a de' principj secolari, si misero sotto l'immediato dominio della Chiesa eoi feudi delle badie e commende; ove stabilite anove colonie, coltivavano i terreni, e pagavano agli abati il corrispondente canone. Così trovaronsi gli Albanesi ad introdursi nei casali di Acquafredda, di S. Basilio, e Firmo, come più alta d' ista qua l'ossazi diremo. Arragò, che pel terribile e spaventoso terremoto del 1456 essendo rimaste come desolate le Calabria e la Puglia, gli Albanesi che vi sopraggiunsero poco dopo, scelsero per abitazione castelli e villaggi, o meno popolati, o scarsi d'edifici ed atti a ristabilirsi. Ora l'epoca di tale stabilimento se varia; tra perchè alcuni vi comparvero nel 1464 quando Scander-borgh fu investito dal re Ferdinando del dominio di S. Pietro in Galizia; altri nel 1467, quando morì quel celebre capitano; altri nel 1470 sotto il pontificato di Paolo II.; ed altri finalmente nel 1479, la cel il grai Saitano restò assoluto padrone dell' Epiro e dell' Albania. Nella nostra diocesi apparvero nella fine del XV secolo, e nel corso del XVI; mentre a questo ci portano gli antichi monumenti, che sino ad esaminare per ciascuno luogo le particolari.

E su le prime, di Lungro, denominato ne antiche carte Usarum o Lungrium, sappiamo che nel XII secolo era un rozzo ed incolto casale nel distretto di Altomonte, col nome qualche nome il monastero basiliano edificato da Ogerio e Basilia sua consorte. Questo principe, che discen-

deva dalla *Gusta* o *Vasta*, dei duchi di Spoleto, avea fondato un monastero di cisterciensi nel 1196 in circa, o 1197 come vuole il Manriquez nel tom. 5 degli annali di questo ordine, e come abbiamo di sopra mostrato. A dare maggior negozi di pietà ne aprì un altro a' monaci greci in questo castello di Lungro, che dismembrò dal territorio di Altomonte di cui era signore, ed arricchitolo di diverse tenute gli diè pure la giurisdizione civile su gli abitanti. Or mentre questi basiliani insinuavano dell'amore e della stima per le cose del rito greco, gli Albanesi, che andavano cercando siti comodi ove edificare delle abitazioni, stesero le loro tende, e fabbricarono case nelle contrade di Acquiformosa e Lungro, ch'erano immensamente deserte per le guerre, le quali nel 1500 avevano afflitto il reame di Napoli. Avveniva ciò verso il 1502, come ricavava il Rodotà da alcune memorie che al suoi tempi si leggevano nell'archivio di S. Basilio, e nel 1508 tutti Albanesi stipularono dei capitoli con Paolo della Porta abate commendatario del monastero di S. Maria di Lungro, concernenti immunità e grazie pel loro particolare governo, e che si leggevano nell'archivio di Lungro. Essi Albanesi erigevasi colà una chiesa parrocchiale per l'esercizio del loro rito sotto il titolo di S. Nicolò. Nel 1678 soffrirono un'acera persecuzione da Diego Pescara duca di Saracena, barone allora della giurisdizione criminale civile e mista locatagli dal commendatario del monastero. Quegli voleva ridurli al rito latino, da che per privilegio del greco i coniugati erano esenti dai dazi e dai tributi; ma essendo gli Albanesi ricorsi in Roma, la S. Inquisizione informata all'uopo dal vescovo di Cassano mos. del Tinto, il 23 novembre 1678 emise un decreto con cui ingiungevasi al Pescara di desistere da ogni molestia verso i greci Albanesi di Lungro sotto pena di scomunica *inter sententiam* riservata al santo Padre. Lungro fu patria di F. Feliciano cappuccino e di padre Francesco domenicano, che lasciarono opinione di veri servi di Dio, e sono memorati nel martirologio calabro; di Nicolò de Marchia savio direttore del collegio italo greco col titolo di vescovo di Nemesi nel 1742, di Gabriello de Marchis, vescovo di Sorra nel 1748, ed oggi giorno vanta un altro D. Gabriello de Marchia vescovo di Tiberiopol.

In Acquiformosa volevano stabilirsi gli Albanesi anche nel 1502 con certe condizioni e privilegi, che pattuirono con D. Carlo Ciuffo, abate allora commendatario del monastero dei cisterciensi; li quali fondato come si è detto verso il 1497 avea ricevuti vari dritti e preminenze nel 1227 da Federico II. Si era però desta una gran divisione verso tal cenobio, mentre leggiamo che molti vescovi, conti, baroni e signori di ogni condizione contribuirono ad ingrandirne i possedimenti. Principale benefattore ne fu un tal Ugo, che sedeva in la nostra cattedra dal 1498 in poi, e con lui vari altri di Cassano, Castrovillari, Morano, Galatone, S. Amato, ed Orsomarzo. È memorato ancora con sommo lode da tal Rainaldo del *Gusto* marito di Agnese Claromonte, che era conte di S. Marco, come si ha da due suoi diplomi del 1205 e 1245, riportati nell'opera dell'abate Gregorio de Lauro di Castrovillari. Falsamente l'Ughe si pare voglia presentarsi come vescovo di Cassano; mentre se nell'unica cronaca del monastero è detto *Comfrater* di Ugone, deve di certo ciò intendersi per la comunanza a fraternità nell'aver fatto delle largizioni al monastero predetto.

Firmo era da prima diviso in due castelli e congiunti per un arco. Fu edificato in terreno della contea di Altomonte dalla nazione Albanese, come riferisce il Rodotà. Ferdinando I. D'Aragona lo convertì in signoria del convento di domenicani di Altomonte, per quanto rilevasi dai registri del 1486 di detto ordine. Ora quei PP. Predicatori pretendendo, che i sacerdoti greci di Firmo non dovessero godere esenzione dai pesi comunitativi, dai quali erano stati liberi per un tempo immemorabile, tentarono di ab-

bottere tutti i di costoro privilegi. I reclami e la causa fu portata nella congregazione delle Immonità in Roma, un di cui decreto del 4 settembre 1681 fu'voti gli Albanesi; e venne poscia confermato da un altro del 1608. Intanto i frati senza rassegnarsi a tali determinazioni misero in campo nuovi artifizii a perseguitarli, accusando i sacerdoti greci d'ignoranza e rozzezza, che ridondava a danno del popolo. Il S. Uffizio chiese informazione da mons. Nicola Rocca, emise il 15 dicembre 1746 un ordinanza al vescovo di Cassano per invigilare, che non si portasse alcuna innovazione del greco rito osservato fin'allora in Firmo; ed ingiunse al padre generale dei domenicani di attendere, che quegli Albanesi non fossero più molestati dai PP. di Altomonte; mentre ogni altra violenza sarebbe pel prosieguo gravemente punita.

S. Basile fu pria un paese di latini, che vivevano sotto la giurisdizione degli abati di S. Basilio Craterese di Castrovillari, da cui prese il nome, e che era propriamente dell'ordine di S. Benedetto, come si ha dalla platea del 1491. Intanto soppressa questa abazia nel 1408, e non sapremo per quali ragioni, le rendite furono aggregate alla mensa vescovile di Cassano, cui venne pure conferita la giurisdizione civile su quegli abitanti, che erano tuttora latini; e si rileva ciò dal vol. 6. dell'archivio della regia camera di Napoli. Nel 1509 papa Giulio II. confermò tale unione, e nell'anno seguente si a crederci vi passarono ad abitare gli Albanesi; mentre nell'aut. e citata platea del 1510, vengono riferiti i capitoli, che nel di 4 gennaio di detto anno si stipularono fra mons. Marino Tomacelli, qual abate di S. Basilio Craterese, e gli Albanesi, che si fissavano in quel paese. Posteriormente passò questo sotto il dominio dei duchi di Castrovillari, e quindi di altri signori, sostenendovi però sempre dai vescovi di Cassano con liti strepitose la propria giurisdizione. Finalmente nel 1645, il principe di Stabia ne divise la signoria con mons. Palumbo, ch'era allora vescovo di Cassano, e così sino al 1790, quando il dominio baronale cominciò a ricevere le prime scosse, che nel 1806 interamente lo prostrarono. Anche oggi quegli Albanesi nel terzo giorno di Pentecoste celebrano la festa della B. Vergine sotto il titolo della Misericordia, o Craterese. Non sarà fuor di proposito notare all'uopo, che quest'abazia era greca; mentre in varie carte originali negli archivi delle chiese di Castrovillari parlasi spesso del monastero dei monaci, e degli abati greci della stessa, in tante pergamene dei secoli XIII, XIV, e XV gli abati sottoscrivono sempre in greco, tuttechè cittadini di Castrovillari; e nella platea del 1490 di mons. Tomacelli, dicesi che succeduto questo prelato agli antichi abati, rinvenne in greco la platea dei beati, che da questi possedeani, e fu poscia tradotta in latino da Paolo Greco, prete di S. Giuliano, peritissimo in ambe le lingue.

Frascineto era prima detto Casal di S. Pietro da un monastero greco sotto tal titolo, che n'era poco discosto; quindi si disse Casal nuovo del duca, perchè sotto la dipendenza de' duchi di Castrovillari poi Frascinetto o Frassineto dalla contrada e dal fiume così detto ne' bassi tempi, che vi scorre d'apresso; così si legge nella platea di mons. Tomacelli, ed in vari diplomi di quel tempo. Credesi che da principio, ossia dalla prima metà del secolo XVI, fu abitato da Albanesi, e si screebbe di molto nel 1552 per la disabitazione di Casale del Monte, ch'era un altro piccolo villaggio.

L'odierno Porcile era anticamente detto Frascinetto, dalla contrada di proprietà della mensa ov'era situato. Vuolsi edificato verso la seconda metà del secolo XV; mentre nella platea del 1491 si riportano i capitoli di vassallaggio stipolati in detto anno fra gli Albanesi ed il vescovo di Cassano mons. Tomacelli, che ne avea l'utile dominio, e vi godeva la giurisdizione civile. In seguito passò sotto altri

signori, nè sapremmo dirne i motivi. Intanto è dal 1491 che abbiamo notizia esservi passati gli Albanesi.

Per gli altri due casali di rito greco, che sono Civita e Platani, non troviamo memoria dell'epoca in cui vi passarono gli Albanesi. Per Civita, ricavamo dalle più volte menzionate *platae*, che anticamente era detto *Castrum S. Salsatoris*, e che nelle sue vicinanze fu fondata la chiesa detta dello Spirito S., che tutto giorno si vede, per opera del parroco D. Daniele Mortato, il quale molto si distinse nella direzione di quel popolo dal 1716 al 1747.

Se i limiti di questo scritto ce lo avessero permesso, avremmo qui riportati per esteso i capitoli, che cenavamo essersi stipulati fra la mensa di Cassano e gli Albanesi dei casali di S. Basile e Frascioto, e che bene ad dimostrano lo spirito baronale che regnava a quei tempi. Ma riserbandoli per altro lavoro, facciamo qui avvertire, che i parroci e beneficiati greci non essendo stati soggetti alla contribuzione del cattedratico per lungo tempo, si ostinarono a negarlo a mont. Fortunato vescovo di Cassano nel 1750. Le ragioni di ambe le parti furono esaminate dalla S. Congregazione del Concilio in Roma sotto i seguenti dubbj. — 1.° *An episcopo Cassanen debeat catheraticum per parochos et beneficiatos Italo-Graecos, seu Albanenses, atque Cleros de communibus graecorum Ecclesiarum massis participantes?* — 2.° *A quo tempore idem catheraticum in casu affirmativo debeat?* Sotto il dì 25 gennaio ed 8 febbraio del 1758 la detta S. Congregazione rispose al 1.° affermativamente, essendo il cattedratico in onore ed ossequio della cattedra episcopale, cui anche gli Italo-greci sono soggetti; al 2.° doversi pagare dal tempo in cui fosse promulgato l'editto del vescovo, che li avvertisse dal pagamento; ed ebbe così termine la questione.

§. VIII. Dei sinodi diocesani.

Dopochè il Concilio di Trento, nella sess. 24. cap. 2. De *Reform.* tenne nel novem. del 1563, richiamò l'antica disciplina nei sinodi diocesani, ordinando tenersi almeno una volta l'anno, tutti i vescovi si diedero la cura di convocarli per le loro diocesi. La nostra fu forse fra le prime a prestarsi a tanto canone; mentre abbiamo notizia del primo sinodo tenuto fra noi soli due anni immediatamente dopo la disposizione Tridentina. Qui darem cenno e de' vari sinodi di cui ci rimane memoria, e delle materie che in essi trattaronsi secondo i tempi.

Il primo si tenne sotto l'episcopato di mons. Serbelloni; ma fu presieduto da Mario Mattesiano, bolognese e vicario generale di quel prelado. incominciò con una notificazione dello stesso vicario a tutti i ret. abati, rettori, curati, e cappellani della diocesi, ed è datata dal palazzo vescovile di Cassano il 6 febbraio 1565. Poscia si esposero gli articoli della fede, i due comandamenti della legge di natura, i dieci della legge scritta, i due della legge di grazia, i dieci della legge canonica, i sacramenti, i dodici consigli evangelici, e di seguiti leggonsi tutte le materie divise in 97 capitoli. Nel cap. 24.° si ordina, che quelli i quali scrivevano testamenti, fra otto giorni dalla morte del testatore dovranno rivelare alla corte episcopale le particole riguardanti la chiesa e le case pie; e gli esecutori testamentari, sotto pena di scomunica fra un anno dalla morte del defunto, dovranno curare l'adempimento dei legati, che in altro caso tale facoltà si devolveva al vescovo. Nel cap. 39.° si parla dell'ubbidienza da prestarsi dai parroci e rettori curati della diocesi nel giovedì santo, e nella natività della Vergine alla chiesa cattedrale, con tutto ciò che all'opo si è riferito di sopra. Nel cap. 35.° sono i casi riservati al vescovo fino al numero di 35. Nel cap. 39.° si minaccia la sospensione dall'ufficio e dal beneficio, o di pagarsi dieci oncie da quel clericò, che tenesse presso di se una concubina, od altra sospetta. Dal cap. 85.° sino all'88.° si parla

dei sortilegi e degli indovini, pel quali si fulmina la scomunica. Seguono in ultimo le firme degli ecclesiastici intervenuti al sinodo in numero di 50.

Il secondo è un sinodo celebrato da mons. Tiberio Carafa il 4 agosto 1588, ultimo anno dell'episcopato di costui, ond'è a correggersi l'Ughelli e il Maraldi, che portano il successore Andoeno Underico consecrato vescovo di Cassano il 5 febbraio del 1588. Com'esser ciò poteva se il primo nell'agosto di detto anno celebrava un sinodo? Or questo sinodo si trova diviso in 15 titoli; e nel 1.°, ove parlasi dell'amministrazione del battesimo, all'ordina non usare altri vesti, che cotta e stola, secondo il rituale; e ciò per togliere un abuso introdotto in quei tempi di vestirsi del piviale nel battesimo dei nobili, dando così motivo di gelosia e di spiacimento ai plebei. Nel tit. 10.° si proibisce l'esercizio di maestro di scuola a chi non avesse prima fatto la professione di fede innanzi il vescovo ed il vicario.

In una deposizione giurata emessa dal PP. Cappuccini di Cassano nel 28 nov. del 1735, innanzi Pietro di Alessio notaio di Castrovillari, e che è nel processo della causa per mons. Fortunato, di cui si è detto di sopra, fra le altre cose si depono, che nel mese di settembre furono in Cassano tenuti due sinodi preseduti personalmente l'uno da mons. Tiberio Carafa, e l'altro dal cardinal Gaetano. Possiamo ritenere questa notizia non trovandosi ad avere gli atti di tali sinodi; ma crediamo che questo dei Carafa, che citasi, dev'essere anteriore all'altro qui da noi riferito, o si errò nella citazione del mese.

Il terzo sinodo è quello che si tenne il 17 novem. 1591, sotto l'episcopato del celeberrimo e famigerato vescovo mons. Andoeno Underico di Cambridge in Bretagna, professore di Oxford, vicario generale di S. Carlo Borromeo in Milano, segretario di Gregorio XIII e Sisto V nella congregazione dei vescovi e regolari, che fuggì dall'Inghilterra per lo scisma, e morì poscia fra immensi onori in Roma il 14 ottobre del 1595. Presedette a questo sinodo Bartolomeo Conte, dottore di ambe le leggi, protoantico apostolico, vicario e lungotenente generale dell'Underico in Cassano. In esso dopo un'allocatione del vescovo letta ai membri del sinodo, si trattarono le materie in 35 titoli. Nel 10.° si vietava il ricevere cosa alcuna nell'amministrazione de' sacramenti. Nel 19.° si inibiva sanzion le campane contro i furiosetti, o nei tumulti popolari. Nel 24.° si disponeva impedire che i defunti fossero accompagnati in chiesa dai parenti, e ciò per non arrecarsi disturbi ai divini uffici: Nel 40.° parlandosi degli Albanesi in conformità della bolla di Pio IV, che comincia *Romanus Pontifex*, e sotto le pene dell'altra di Sisto V, si inibisce loro di farsi ordinare da vescovi greci senza le lettere testimoniali del vescovo di Cassano. Si ordina inoltre ai curati di predicare ai loro filiali secondo la bolla di Eugenio IV la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, ed il tesoro delle sante indulgenze; l'astinenza dalla carne nel venerdì, ed anche nel sabato trovandosi fra i latini, l'osservanza delle feste ordinate dalla Chiesa romana, specialmente essendo in paesi latini. Son dette altre cose, le quali per brevità trasandiamo.

Il quarto sinodo fu tenuto da mons. Palmino nel 1625. È diviso in quattro parti, e ciascuno in diversi titoli. Nel 35 della prima parte si parla del corpo di S. Biagio precipuo patrono della diocesi esistente in un'arca di pietra nella chiesa di Maratea Superiore, e si ordina custodirsi gelosamente secondo gli statuti di Santa Visita. Nel tit. 6.° si dà la tabella delle feste che allora si osservano nella nostra diocesi. Nel tit. 18.° della 2.ª parte si replica per gli Albanesi ciò che era stato prescritto da mons. Underico.

Il quinto sinodo è il primo dei due celebrati da mons. Gregorio Carafa, generale dei Teatini e vescovo di Cassano. Si tenne nel dì 16 e 17 aprile del 1654 nella chiesa cattedrale, ed è diviso in 32 titoli. Nel 21.° parlandosi degli Alba-

nessi s'ingiunge ai loro parrochi di osservare, circa i matrimoni, i decreti del Tridentino e gli statuti particolari della diocesi; di rinnovare ogni otto giorni, ed al più ogni quindici la SS. Eucaristia, che si serba per gl'infermi, e di non amministrarla ai latini che venissero alle loro chiese anche per divozione, o per voto; similmente non ascoltare le confessioni dei latini, se non in caso di necessità; e che ciascuno dei coniugi segua il suo rito, ed il greco piuttosto si adatti al latino, ma non viceversa.

Il sesto sinodo è il secondo celebrato sotto lo stesso mons. Carafa, anche in Cassano il dì 8 dicembre del 1637, ed è ripartito in 22 titoli. Vi si aggiungevano poche altre cose dal primo.

Il settimo fu tenuto li 8 novembre del 1682, in Mormanno, da mons. Gio. Battista del Tinto. In esso precede l'editto della convocazione, e quindi un'allocuzione esortatoria al clero. Seguono poi le materie divise in 20 titoli, ne' quali si ripetono presso a poco le medesime cose dei sinodi precedenti.

Fuori di questi non abbiamo finora notizia di altri sinodi, posteriormente tenuti. Intanto anche dei censati si sarebbe piaciuto discorrere più a lungo esaminando le materie che vi son dichiarate, se i limiti di questa scritta ce lo avessero permesso.

§. IX. Del seminario diocesano.

In vigore del decreto del Tridentino, nella sess. 23. cap. 18 *de reform.* che comandava la erezione dei seminari d'appresso alle chiese cattedrali, la Cassanese fu forse delle prime del regno a veder sorgere il suo. Di fatti troviamo che nel sinodo di monsignor Serbellone, tenuto nel 1565, cioè due soli anni dopo il Tridentino, si nominano infinite quattro ecclesiastici eletti alla cura del seminario; ond'è ad arguirsi che questo era già stabilito, od almeno andava ad esserlo in quell'epoca. Un decreto formale però della erezione dello stesso fu emesso da monsignor Tiberio Carafa addì 6 marzo 1588; e questi conformemente alle disposizioni del Tridentino tassò i beneficiati curati del due per cento, ed i semplici del quattro per cento, onde aversi un mezzo al necessario sostentamento. Monsignor Audono confermò le disposizioni del Carafa, e nel 1593 fece altro decreto con cui ordinò, che il numero degli scolari da educarvisi fosse di dodici. Questo prelado unitamente all'altro monsignor Palumbo, che fu su la nostra cattedra nel 1617, beneficarono di molto il nascente seminario, come si rileva dalle armi di detti due vescovi, che per più tempo rimasero nelle vecchie fabbriche. Era queste di costa all'episcopio ed alla cattedrale, secondo il dettato dei PP. di Trento, e continuarono per oltre un secolo ad essere l'abitazione de' chierici, i quali non oltrepassavano mai il numero di venti, come si ha da antiche memorie. Fu poi per le ordinarie vicende delle cose umane, e perchè non ancora si era ben inteso il vantaggio de' collegi chiericali, e perchè i vescovi se ne stavano lungamente fuori la cattedrale, che il nostro seminario venne in somma decadenza verso la fine del secolo XVII, in modo che alle volte reggeva appena per pochi mesi dell'anno, e delle altre se ne trascurava affatto l'apertura. Intanto per tale abbandono venute in deterioramento le fabbriche, monsignor Rocco, che dalla Chiesa di Scala e Ravello era stato trasferito alla nostra nel 1706, volendo riattivare il seminario, siccome n'era inabitabile il casamento in Cassano, ed egli altrove prediligeva Mormanno, feudo un tempo della mensa episcopale, ivi lo trasferì, situandolo in alcune case, che tuttora si additano in vicinanza della pubblica piazza. Questa mossa, ch'era stata prodotta da una volta necessità, monsignor Fortunato successore del Rocco nel 1729 pretendeva sostenere con principi di dritto. Ei non si limitava a volere una permanenza straordinaria del se-

minario in Mormanno, ma meditava di erigerlo colà stabilmente, e distruggere quello che trovavasi in Cassano su le basi della vera disciplina. All'uso a dilatarlo sempre più avea riacquistate alcune case dai coniugi Carlo e Rosina Carissima per ducati 50, con istromento di notar Bernardo Fatio del 22 settembre 1735, ed altre per ducati 60 da Carlo Vacca ed Eufrasia Crescente, con istromento di notar Angelo Galerio, nel 1750. Sosteneva poi il suo progetto con ragioni, che si leggono in una sua memoria presentata alla Sacra Congregazione di Roma nella causa di sopra enunciatasi; per 1.^a che l'aria di Cassano era malsana; 2.^a che il seminario di Cassano era povero e senza mezzi a ripararsi; 3.^a che era più conducente ritenere il seminario in Mormanno, terra di giurisdizione episcopale, che in Cassano città di dominio baronale laico; 4.^a che il vescovo era libero a trasferire il seminario ove gli aggradisse. Ma un tal Carlo di Girolamo, che scriveva l'allegazione a favore del duca, duchessa, capitolo e città di Cassano ribattezzò quelle vedute rispondendo all'uso: 1.^a non essere assolutamente vera la malsana dell'aria di Cassano per tutti i mesi dell'anno, presentando per documenti in appoggio e contrari ai laici prodotti da monsignor Fortunato, le dichiarazioni di vari PP. carmelitani e cappuccini di Cassano anche montanari, che vi erano per lunghi anni e sanamente vissuti; de' sindaci ed eletti dell'antica Irtova, Rosano, e Corigliano i quali per la vicinanza conoscevano ed asserivano che il seminario vescovile si era mantenuto sempre in Cassano, a riserva di alcuni mesi di età: di vari testimoni giurati di Terranova, Castelluccio ed altri luoghi, che confermavano lo stesso: che poteva quindi tollerarsi il traslocomento del seminario in Mormanno, ma tutto al più nei soli mesi estivi, mentre lo stesso S. Carlo Borromeo avea opinato, che i seminaristi avessero avuto *secessum aliquod rusticationis causam*. Al 2.^a rispondeva che quantunque il seminario di Cassano fosse povero, pure da che le fabbriche n'erano andate in deterioramento per la incuria ed oscitanza dei vescovi a serbarlo aperto, avendolo abusivamente abbandonato per trasferirlo in Mormanno, era quindi del loro dovere ripararle, e non dei soli Cassanesi, che avrebbero così pagata la pena dell'altrui colpa: che le rendite, le quali dalla prima erezione erano state addette al seminario di Cassano dovevano allo stesso servire, nè potersi permettere, che si applicassero a quello di Mormanno, come nella decisione della Sacra Congregazione in *Lucentia* 21. *Januar.* 1617 ec. ec. Al 3.^a che era ben ingiurioso il dire non conveniente tenersi il seminario in Cassano perchè città baronale; mentre restava benissimo da antiche memorie, che i baroni e *duchi* di Cassano erano stati sempre in buona armonia coi vescovi, ed allora solo si vedeva quella opposizione ingigantita per colpa del vescovo, che non riguardava la Chiesa di Cassano *inquam sponsam, ad istam ancillam*; che essendovi altre città baronali era dunque ugualmente a conchiudersi, che non conveniva in esse il seminario, quando che i PP. Tridentini, ai tempi de' quali esistevano pure i dritti di baronia, aveva generalmente parlato. Al 4.^a esser vero che il vescovo potesse erigere uno o più seminari nella diocesi per come gliene parrebbe opportuno, ma al onto di questi non dover mai mancare quello della città cattedrale, secondo un decreto della Sacra Congregazione del 9 giugno 1725; e dover tutti gli altri da quest'ultimo sempre dipendere, come dispose il Tridentino, nella sess. 23. cap. 18 *de reform.* Dietro tali discussioni, ad onta di tutti i maneggi del vescovo Fortunato, la Sacra Congregazione del Conc. II, sotto il dì 20 dicembre 1748, come si è anche di sopra riferito, scrisse al n. 3.^a e 4.^a: *Seminarium retinendum esse in civitate Cassani temporibus hyemalibus et verno, et pro hujusmodi effectu restaurandas eas aedes cum redditibus antiquis ejusdem seminarii, et in supplementum, sumptibus quorundam*

de iure (nempe episc. et beneficiariorum dioc.) , et interim retinendum esse in loco Mormanni. Posteriormente la real Camera di S. Chiara e la mensa cattolica di Carlo III. nel 1752 dichiararono e confermarono altrettanto.

Or continuando in tal modo le cose, il Capitolo a contribuire all'ingemellamento del proprio seminario, nel 1767, gli vedè un palazzo che possedeva in una contrada detta Pallice con un rifugio gratuito di ducati 400. In questo sito di lunga preferibile al primo, più spazioso e più agiato, rimase per molti anni; ed in Mormanno a migliorarne pure l'abitazione si volle, nel 1788 sotto monsignor Coppola, acquistare il soppresso monastero de' PP. Coloritani in buona distanza dall'abitato, di distretto e molagevole accesso, quasi in fondo di una valle, e cerchiato da profondi burroni. Ed era questa la migliore abitazione III. Nel 1797 al 99 essendo epoche di rivoluzioni e di guerre il vicario capitolare D. Vincenzo decano Pannalini, a tener per quanto più fosse possibile lontani i giovani dal luogo di maggiori tumulti, fece nei mesi estivi passare il seminario nel vicino villaggio di Civita. Nel 1804 ritornava in Mormanno, e così fino al 1806, in cui per le grandi rivolte che l'Europa tutta subiva, il nostro seminario rimaneva chiuso sino al 1816.

Un sovrano decreto de' 2 dicembre 1815 ingiungeva al vicario capitolare signor D. Pietro di Benedetto di riaprire il seminario, e con altro degli 8 dello stesso mese del 1814, se gli concedeva il locale del soppresso monastero de' domenicani. Così adoperate le debite costruzioni, era dopo l'elasso di dieci anni, che la diocesi Cassanese vedeva riaperto il suo collegio clericale, e forse con auguri immensamente più lieti. Le fabbriche venivano ingrandite, quasi con altro sovrano decreto del 22 ottobre 1817 vi si aggiungeva anche la chiesa del soppresso convento; e così messo il locale nella parte più elevata, più asciutta, e più agevole della città, con un libero e spazioso orizzonte. Altrove, addiventata Cassano ad essere una delle più ricche, più culte e più belle città della provincia, e per la interna salutare economia luogo di piacevole, ed più nociva dimora, poteva bene il seminario in essa stabilmente fermarsi. Ma che non vale la forza di un radicato popolare pregiudizio! Era per soliti reclami, che esso transitava in Mormanno di nuovo nella età del 1822, sotto monsignor Cardoso, e così fino al settembre del 1844; quando un'electricità corrente, che nella notte del 17 di quel mese veniva a scaricarvi sopra, e tutte ad lavare le fabbriche, vi arrecava la morte a tre scagurati giovanetti, onde si abbandonava d'allora come luogo di proscrizione e d'orrore. Era per le sagge vedute dell'attuale monsignor Bombini, che concordemente ai voti della diocesi, l'estivo seminario si fissava in Morano, nel soppresso monastero de' Minori osservanti largito dalla munificenza di Ferdinando II. nel 1834, che messo in una spaziosa ed aperta pianura su la strada consolare, quasi nel centro

della diocesi, in vicinanza della cattedrale, offresi a gradevole stazione per i chierici. È in tal modo, che la nostra diocesi gode il comodo di due case per uno seminario, tali da richiamare a ragione la stima e l'ammirazione di quanti si fanno a visitarle. Era poi nel 2 giugno del 1845 che si inaugurava per la prima volta il novello locale in Morano.

Ora il seminario di Cassano, ovvero veramente dal nascere, si è mantenuto per le largizioni dei vescovi, i quali da prima sostennero per intero il peso della educazione dei chierici, e poscia gli assegnarono una prestazione annua di ducati 480, che forma forse di presente la più speciosa delle sue rendite. Essa fu fedelmente corrisposta da tutti i prelati in tutti i tempi, come rilevasi da antichissime memorie de' Rocco, Fortunato, Coppola ed altri. Nell'agosto del 1800 la real mensa di Ferdinando IV. la sconsigliava con sovrano dispaccio, dichiarando esser sua volontà che al seminario di Cassano si continuasse a corrispondere la solita prestazione degli anni ducati 180, ch'era nel pacifico possesso di essergli dalla mensa vescovile; e con ministeriale del 9 ottobre 1830, il direttore degli affari ecclesiastici approvando il decanto su le rendite della stessa mensa per l'epoca della vacanza, riconosceva un tal canone a pro del seminario. Intanto la mensa di Ferdinando IV., con decreto di 6 ottobre 1787, aveva anche accordato al nostro seminario quattro benefici, che per mancanza di titoli erano stati dichiarati mere cappellanie laicali, e sono: il beneficio di S. Maria degli Angeli di Laino; di S. Nicola a Carreto in Vingianello; di S. Lucia vergine e martire in Forcile; di S. Maria Assunta in Cerchiera. Nel 1834 e 1836 il regnante Ferdinando II. gli largiva pure altri assegni; ma tutte tali rendite non sommano nemmeno un mediocre appannaggio. Il lustro quindi e la pulitezza che in esso si ammira per lo interno delle fabbriche, il trattamento dei giovani, la completa ed estesa letteraria e scientifica istituzione che loro incessantemente si dà, è a riconoscersi come l'unico effetto dello zelo e della economia ond'è amministrato. Massima parte di inde è per questo punto a tributarsi alla memoria di monsignor Cardoso, ed al merito dell'attuale monsignor D. Michele Bombini, essendo per essi il seminario Cassanese venuto a tale altezza di gloria, da gareggiare giustamente coi primi seminari del regno. Ed oh se le forze corrispondessero ai nobili desideri! Intanto facciamo voti, che il Cielo benedica le cure, che ivi si adoperano per la buona educazione dell'ecclesiastica gioventù, onde la Chiesa e lo Stato possano attendersene dei degni allievi, come per gli andati tempi e l'una e l'altro ne hanno ottenuti soggetti per merito e per virtù stimabilissimi.

E con ciò mettiamo termine a quanto ci è riuscito finora di raccogliere e di scrivere su la Cattedrale e la Diocesi Cassanese.

ANTONIO CAR. MINERVINI.

CASTELLAMARE

(Chiesa vescovile)

Che l'antica Stabia fosse anteriore a Roma di cinque secoli, e che Ercolè Egizio ne fosse stato il fondatore, non manca chi delle patrie cose scrivendo non l'abbia detto; ma scervere fra così remoti tempi la parte favolosa dalla verità, noi teghiamo essere tanto difficile cosa, quanto tale vuol esser tenuta il pescare un pesciolino in fondo all'Oceano. Contentiamoci dunque a sapere molto antica essersi la nostra Stabia; che a' tempi della famosa guerra sociale mostrò città popolosa e forte; che nell'aprile dell'anno 89, prima di Cristo, essendo stata vinta da Silla, fu data alle fiamme; e che non guarì dopo la sua riedificazione ebbe gravissimi danni a soffrire da quella eruzione del Vesuvio, per la quale rimase distrutta la vicina Pompei. Perché poi e come, in tempi più vicini a noi, il nome di Stabia mutassesi in quello di Castellamare, appartiene al campo delle congetture, chi una, chi altra ragione assegnando alla origine della nuova appellazione: di che non c'inquisteremo, avendo qui a trattare non de' fasti civili della nostra città, ma delle sue effemeridi sacre.

Avvisano i nostri che fu dal tempi apostolici a' ebbe Stabia il proprio vescovo; ma nessun documento potendo addurre a sostegno di tale opinione, ci dispensiamo dal riferire le ragioni di congruenza, che alla fine a nulla conducono. Il primo vescovo che ci si presenta con certezza è un tale Orso, la cui esistenza si conosce unicamente dagli atti del sinodo romano, celebrato nel 409, sotto papa Simmaco. Fu Orso primo vescovo stabiano? Vi furono altri che lo precedettero? Tutto si restringe alla firma posta da lui agli atti di esso sinodo. Neppure si conosce chi gli successe nell'episcopato fin ad un tale Lorenzo, il quale mancò ai viventi nel 612, giusta i computi. Di questo pure non si conoscono le geste, e la esistenza di lui ci è nota per una lapida sepolcrale posta nell'antica cattedrale di Vico-Equesse, ove esso vescovo fu seppellito. Non manca intanto chi contrasta questo prelo alla Chiesa stabiana; come non manca il chiaro monsignor Milante di produrre buon nerbo di prove per confutare le ragioni degli oppositori (1).

Dopo questo Lorenzo non s'incontra altro vescovo fino ad un tale Lubentino, il quale sfuggì alle investigazioni dell'Ughelli, ma che il Coletti notò. Esso Lubentino fu tra i Padri convocati al concilio Lateranense, che Martino Locelebò nel 649 contro i Monoteliti.

Nuova lacuna s'incontra nella serie dei nostri vescovi fino a S. Catello, del quale ci crediamo in debito di dire alcune parole, egli al essendo principale protettore della nostra città e diocesi. Le notizie di questo santo nostro vescovo ricavarci unicamente dall'Anonimo *sorrentino*, il quale o gli fu contemporaneo, o di poco lontano: però essendo notizie che la critica ha accettata, e di cui la Sacra Congregazione dei Riti si valse nel comporre le lezioni dell'ufficio ad onore di esso S. Catello, noi qui le riporteremo.

Catello fu dunque eletto vescovo di Stabia per le sue specciate virtù. Amantissimo della contemplazione delle cose celesti si fece discepolo di S. Antonino, monaco ed abate benedettino, e con quello si condusse sul monte aureo (monte non detto discosto da Stabia), a poter così meglio servire a Dio nella solitudine. Su quel monte appar-

ve loro l'arcangelo S. Michele, il quale avendo ad essi ordinato di edificargli una cappella a quel sito ove vedevasi un cerro acceso, eccola costratta, prima di legno, indi di fabbrica. Non mancarono intanto uomini laici che si fecero a spargere voci di calunnia contro il santo vescovo, le quali arrivate agli orecchi del pontefice, per comandamento del medesimo, Catello fu arrestato ignominiosamente, tradotto a Roma, ed ivi messo in carcere. Presto però fatta nota la innocenza del santo per opera di S. Antonino, e per la protezione di S. Michele, il papa non solamente ridonò a Catello la libertà, ma volle che nel restituirsì alla sua sede alcuna cosa gli chiedesse. Dimandò Catello del piombo in tanta quantità, quanta poteva bastare a coprire la tettoja della edificata cappella sul detto monte aureo, e se l'ebbe. Reddette alla sua Stabia, S. Antonino per superba rivelazione saputo il ritorno di lui, gli mosse all'incontro fino a Pompei, e con esso rientrò a Stabia con tanta allegrezza universale dei buoni, quanto era stato il dolore nel vederlo strappare. Ed avendo esso Catello ricevuto dal pontefice il dono di alcune colonne di marmo, ed una statua di S. Michele anche di marmo, delle une a dell'altra decorò la cappella, del citato monte aureo, dove esercitatosi in ogni opera di mortificazione morì nel bacio d'Iddio. Ora è che riposano le ceneri di lui, già protettore o come vi pervennero, ci riserbiamo a parlarne allorché le circostanze ci permetteranno di dare alla luce la *Basilio-graphia* della nostra cattedrale: e così soddisfare i patri voti.

Non è fuori lite l'epoca in cui visse S. Catello. Alcuni seguendo la opinione di Antonio della Porta, nella sua *Vita di S. Antonino*, stampata in Napoli nel 1555, avvisano che Catello fiorì nel principio del settimo secolo; che fu incaricato da papa Sabuziano, e che fu liberato ed assolto da Bonifazio III, successore di Sabuziano nel 607. Però scrittori di maggior nome e di più severa critica (fra i quali Bollandi e Mabillon) danno al secolo nono l'onore di aver dato S. Catello: della quale questione chi volesse esaminare il pro e il contra, molte erudite cose troverà nella precipitata opera del Milante.

Dopo S. Catello si nota nostro vescovo un tale Sergio, di cui si ha notizia per gli atti di S. Bacio vescovo sorrentino: e quantunque si possa ritenere la esistenza di lui nell'anno 849, non abbiamo documenti a conoscere quando fu eletto a nostro vescovo, o quando morì. Per i successori di Sergio si può consultare l'Ughelli, o meglio il Milante nell'opera menzionata, dove si troveranno corretti gli errori, e suppliti le omissioni dello scrittore dell'*Italia sacra*. Noi dunque per amore della brevità ci restringeremo qui a far parola soltanto di que' vescovi i quali a preferenza resero illustre la nostra Chiesa.

E prima di tutti faremo ricordo di un Giovanni Fozzeca, spagnolo. Uomo di raro ingegno fu costui, ed ornato di erudizione vastissima, tanto che l'imperatore Carlo V il volle suo cappellano maggiore, e il chiamò a prefetto della università degli studj nella capitale. Trasferito nel marzo del 1537 Pietro de Flores da questa sede a quella di Gaeta, il detto imperatore nominò Fozzeca a vescovo di Castellamare. Intervenne egli al concilio di Trento, e ne la seconda sessione, tenuta addì 7 gennaio del 1556, perorò contro le eresie così dottamente, che meritò il plauso generale dei Padri congregati, sicché Natale Alessandro, ed il Pallavicini

(1) V. Milante, *Della città di Stabia, della Chiesa di Stabia e suoi vescovi*, t. 2, p. 11 e seg. Napoli 1836.

fanno onorata menzione di lui, il Fonzeca morì durante la celebrazione di esso concilio.

E ricorderemo con pari onore il nome di Lodovico Majorano di Gravinga, il quale venne a questa sede ne' principi del 1581. Si debbe al medesimo il pensiero della costruzione della nuova cattedrale. Molto vi si adoperò, molto denaro contribuì, e non dimenticando il suo capitolo, a questo fece dono di un capitale di mille ducati. Fu egli uomo dotto, di che fanno fede le seguenti opere pubblicate da lui: I. *Scutum fidei, idest vera catholica atque orthodoxa Religio adversus haereticos solidissima defensio; seu de vera Dei cultu; II. De Repubblica bene constituenda ad concilii tridentini Patres missa Oratio; III. De vero sacerdotio, ad Regnum Angliae.* Il Majorano mancò ai viventi nel 1591.

Chiara esandio per molte lettere fu Vittorino Manso di Aversa, monaco benedettino della Trinità della Cava. Chiamato a reggere la sede Stabiana nel 1599, al 1601 fu trasferito alla cattedra di Ariano. Della sua dottrina parlano chiaro le seguenti opere che rimangono di lui.

I. *De Vanitate Mundi, deque solida hominis felicitate, Explicatio Ecclesiae Salomonis.* Florentiae, 1580 in 4.*

II. *Harmonia Theologica Patrum, et Scolasticorum etc.* Tom. I. in lib. XXV dispositus: Neapoli, 1594 in 4.*

III. *Præclara Institutio modi procedendi in causis Regularium omnium etc.* Venetiis, 1595.

IV. *De Ecclesiastica Magistratibus, eorumque antiquitate, dignitate, officiis, ceterisque ad eos pertinentibus.* Roma, 1608 in 4.*

Lasciò pure ms.

I. *De Sacramentis in genere.*

II. *Chronicon Casense ad instar Chronici Cassinensis etc.*

III. *Practica Criminalis Monastica.*

Fu pure vescovo Stabiano nel 1627 Annibale Mascambreno, noto nella repubblica letteraria per la dotta dissertazione, *De sacro corpore D. Bartholomæi Romæ ne an Beneventi adseretur.* Stabiano vescovo fu pure quell' egregio Andrea Massa, consacrato da Innocenzo X a 18 settembre 1645, autore delle *Glorie d' Israele racchiuse nella vita di Mosè libri III; e della Gerarchia ecclesiastica della Liguria.* Genovese di origine, melluzzo di nascita, dalla nostra Chiesa fu traslocato a quella di Gallipoli.

Nè va dimenticato il Carmelitano fra Salvatore Scaglione, naturale di Aversa. Consacrato da Innocenzo XI a nostro vescovo nel giugno del 1678, esercitò il pastorale ministero con lode universale. Dobbiamo a lui il perfezionamento dell' episcopio, incominciato dal suo predecessore monsignor Gambacorta. Del medesimo si hanno le due seguenti Opere: *Panegyrici sacri in diversis festis della Vergine e dei santi in 4.**, Napoli 1672; *Panegyricos varios prædicandos pro Illustrissimo et Reverendissimo Senor D. Fr. Salvador Scallon del Orden de nostra Señora del Carmen Obispo de Castellam del Consejo de su magestad in 4.** in Napoli, 1676.

E poichè il fin qui detto lo abbiamo spogliato dall' opera di ragionier fra Pio Tommaso Milante, ogni signor vuole che non si manchi di far onorata menzione di lui, il quale con la sua pietà e dottrina onorò questa Chiesa e diocesi. Cittadino di Napoli, religioso dell' ordine dei predicatori, dopo aver percorse varie cariche, e fra esse quella di primario professore della università di Napoli, nella cattedra di teologia del testo di S. Tommaso, nominato a questa cattedra vescovile, fu consacrato da Benedetto XIV a' 16 luglio 1745. Se non resse q' esta sede; ma i sei anni furono così pieni di frutti del suo zelo, così colmi di opere santissime, da aver lasciato memoria non peritura di so. Molte opere

il Milante dette alla luce, delle quali alcune rimangono tuttavia inedite.— Le prime sono:

I. *Oratio extemporanea in electione Summi Pontificis Benedicti XIII.* Neap. 1722, in 4.* p. 36.

II. *Theses Theologicae Dogmaticæ Polemicæ.* Neap. 1724 in 4.* p. 30.

III. *Exercitationes Dogmaticæ Morales in propositiones proscriptas ab Alexandro VII.* Neap. 1738 in 4.* p. 442.

IV. *Idem in propositiones proscr. ab Innocentio XI.* Neap. 1739 in 4.* p. 456.

V. *Idem in propositiones proscr. ab Alex. VIII.* Neap. 1740, in 4.* p. 408.

VI. *Vindicia Regularium in causa Monastica pauperum.* Neapoli 1740 in 4.* p. 275.

VII. *Bibliotheca Sancta Xysti Senensis, Criticis, ac Theologicis animadversionibus, nec non dupli adjecto Sacrorum Scripturarum stemma, adæucta, et illustrata.* Neapoli. 1745 in fol. vol. 2. p. 1183.

VIII. *Epistola Pastoralis ad Clerum, et populum Stabianensem.* Roma 1745.

IX. *De viris Illustribus Congregationis S. Mariæ Sabinatis.* Neap. 1745 in 4.* p. 242.

X. *Orazioni Panegyriche.* Napoli 1747 in 4.* p. 239.

XI. *De Stabii, Stabiana Ecclesia, et Episcopio ejus.* Neapoli 1750, in 4.* p. 278.

Vi sono inedite

I. *Il suo Quaresimale.*

II. *Molte Orazioni Panegyriche.*

III. *Due ottave de' Morti.*

IV. *Sermoni de' Mercoledì di S. Domenico.*

V. *Corruzione del libro intitolato — Memorie storiche sopra l' uso della Cioccolata in tempo di dugugno.*

Ed a chi non è noto monsignor D. Bernardo della Torre? Napolitano di natali, abbandonata la carriera del foro volle inscrivere alla milizia ecclesiastica. Si applicò con tanto fervore agli studi sacri, che addivenuto il più bello ornamento del clero napoletano, meritò essere eletto a presidente e direttore dell' accademia apologetica della religione. Nominato dal re Ferdinando a vescovo di Marsico nel 1792, dopo quattro anni fu trasferito nella sede di Lettere. Molto egli si adoperò ad ordinare le cose della sua diocesi; ed avrebbe conseguito il pienissimo frutto cui mirava, se non fossero sopravvenuti que' tempi di sconvolgimento e di tumulto che tutti sono gravato dalla incumbenza di vicario generale della Chiesa di Napoli, e essendo non de' tre delegati apostolici della santa sede in Napoli nel 1798, non trascorò fra tanti incarichi e tante vicissitudini le sue studiose applicazioni, segnatamente per la difesa e gloria della religione, come lo dicono le molte opere da lui date alla luce, e delle quali non trascureremo l' elenco. Soppressa la sede di Lettere nel 1818, ed unita alla Stabiana, fu il della Torre destinato da Pio VII a riunire in se per la prima volta il governo delle due diocesi. Sedici mesi soltanto stette fra noi, mancando ai viventi a' 28 maggio 1820; ed il testamento di lui, col quale del suo dispose principalmente per i poveri e per la Chiesa, è il più bello eiego di tanto prelato. Il della Torre arricchì la repubblica letteraria delle seguenti opere:

I. *Il Topopmo, o sia dialoghi Apologetici della Cristianità Religione.* Napoli etc.

II. *Il Cristianesimo stabilito, poema epico dedicato a S. A. R. D. Leopoldo Principe delle Sicilie.* Napoli etc.

III. *De' Caratteri degl' Increduli libri cinque, in due tomi.* Napoli etc.

IV. *Lettera di Critobolo a Fileata.* Napoli etc.

V. *La verità della Religione Cristiana in due volumi. Napoli ec.*

Rimangono tuttavia inedite le sue *Omelie, le Lettere Pastorali, Una dissertazione sulla indissolubilità del matrimonio* ed altre opere.

Nel 1824 succedeva, a questa cattedra il napoletano D. Francesco Colangelo, uomo di vasto sapere, e tale che per molti anni sostenne in Napoli la carica di presidente della pubblica istruzione. Morì nella capitale nel 15 gennaio 1836. Di questo preclaro pastore tessere il catalogo delle opere scientifiche date alla luce, o ponderare il merito, la condizione di questo cenno non consente; e quindi ci limitiamo a notare, aver egli quasi dalle fondamenta rifiuto l'episcopio, fondato il seminario, arricchito di preziose suppellettili la cattedrale ec.

Nel giugno del 1837 veniva consolata questa vedova Chiesa per la presenza del nuovo pastore in persona di D. Angelo Maria Scanzano, nativo di Andretta la provincia di Avellino. Di questo zelante pastore il quale presentemente regge la nostra Chiesa e diocesi tacciamo, desiderandogli lunga vita, e lasciando ai posteri il registrare quella pagina gloriosa cui hanno diritto i suoi meriti, le sue alte virtù.

Il duomo di Castellammare è di non ispregevole architettura, ed ornato più che sufficientemente di quanto occorre al decoro del culto. Esso è servito da 19 canonici, tra i quali 3 dignità, e da 12 edomofanti. Vi sono attualmente due conventi, uno di minori riformati di S. Francesco di Assisi, l'altro di missioni di S. Francesco di Paola; due monasteri di vergini nobili claustrali, uno di clarisse, l'altro di carmelitane, ed un osservatorio di orfane fondato dal celebre nostro vescovo Falcoja.

Sulla piazza del duomo vedesi il seminario nel quale una volta monastero di Riformati, capace di settanta e più alunni, e fornito di buona libreria. Il Comune di Castellammare ha il diritto di tenervi un alunno gratis. Questo seminario, come si diceva, fu fondato da mons. Colangelo, ed arricchito di rendita tanto per munificenza reale, quanto quel ritratto da fondi appartenenti all'ex-seminario di Lettere, e per la nuova costruzione di 8 magazzini, non che della vendita invece de' fondi della Badia di Castello S. Lorenzo in diocesi di Capaccio, ottenuti, mercè le perseveranti cure dell'attuale vescovo, sul cadere dell'anno 1846 dalla pietà del religiosissimo nostro sovrano Ferdinando II. Ci auguriamo che fra non molti anni il nostro seminario s'addiverrà uno de' migliori del regno, favorendolo la topografia del luogo, la rendita sempre crescente, la vastità del locale, l'avvicinamento presso per la disciplina ecclesiastica. Faccia Dio, che questi poteri auguri presto s'addivengano realtà.

La Chiesa di Castellammare è suffraganea della metropolitana di Sorrento. I luoghi di sua antica giurisdizione sono Bottegghelle, Mezzapietra, Privato, Quisiana e Scanzano. Altri luoghi le furono aggiunti per la unione del territorio della diocesi di Lettere avvenuta nel 1818, di che altro scrittore dirà qui appresso.

CATTELO RAFFAELE CAR. * LONGOBARDI.

Della soppressa Chiesa cattedrale di Lettere unita a quella di Castellammare.

Della città di Lettere s'ignora assolutamente l'origine. Due iscrizioni quivi rinvenute ci fanno supporre che i deliziosi e potenti Romani volentieri vi venivano a soggiornare, chiamati dalla dolcezza dell'aire.

In una si legge:

*T. Cornelius Libanus
Aerari aliquando locum ubi requisieram;*

E nell'altra,

*D. M.
Minirius Prisca
Vixit ann. III. m. II d. VIII
C. Minirius Victor posuit.*

Taluno pretese che Lettere fosse stata appellata per le lettere che il senato romano inviò a Lucio Silla in tempo della guerra italica, stando accampato in quelle silture; ma una tale opinione fu combattuta dal Milanese e da altri padri scrittori. Più probabile sarebbe il crederla edificata dagli Amalfitani, e perchè posta ne' monti *Lettarij* tra da quelli il suo nome.

L'antichità decessa questi monti per la bontà de' suoi licheni (è *zaxares* Apoc), come ancora pe' suoi pascoli. Ambrasci da Procopio che sulle falde di essi siasi ritirato i poi rimasto ucciso Teia re de' Goti, ancor quando il general Narsete che teneva le parti di Giustiniano imperatore, accampato dalla parte del fiume Sarno gli disputava il passaggio. Lo storico Enrico Bacco scrisse che a' giorni suoi il luogo della rotta dicevasi volgarmente a pizzo *aguto*, *quod corruptum est ex Latinis ad CASOS GOTHOS*. Avvalorando l'asserzione di questo scrittore intorno l'antico denominazione di quel luogo, saremo i primi a citare uno strumento del 10° ultimo novembre, indizione 1.^a an. 1182. nel castello di Lettere; in cui *Gutsario figlio del quondam Giovanni di Sasso Roccapasso de' suddetto castello di Lettere, riceve da Alara badessa del monastero di S. Tommaso apostolo di Aviani la conferma di un castagneto di proprietà di esso monastero, in PERTINENTIA IN IPSO CASTELLO LICETRAM IN LOCO QUI DICITUR A LA PIZZICOTA* (1).

Ne' secoli del medio evo questa città formava parte del territorio di Stabia, secondo apparisce da una pergamena del 1055, indizione 1, scritta in castello de *Lictaria* di territorio Stabiano; talvolta riconoscevasi da que' cittadini la sovranità de' licheni di Amalfi.

Sul cominciare del secolo XIII era già tenuta in feudo quel valoroso Pietro conte di Lettere, che insieme con Goffredo conte di Montefusco suo parente distrussero la casata città di Capua, perchè divenuta il ricetto di massime tedeschi (1207). Carlo I. re d'Angiò donolla a Ludovico de' Monti insieme colla terra di Gragnano; e più tardi l'arò il suo figliuolo e successore assegnolla in feudo a Goffredo de' Jovinella milite, e suo familiare (1292); ma essendo verificato appartenere il dominio di essa città all'antico ducato Amalfitano, fuonc rievocata l'investitura.

Nondimeno nell'aa. 1314 (*die 15 Julij, indet. IX*) il re di Napoli Roberto, assegnò alla dielitta sua consorte Sancia la città di Lettere, e la terra di Gragnano in feudo con vasallaggio.

Alla morte di Sancia fu questa città nuovamente restituita nel ducato Amalfitano; e quindi dal re Alfonso duca in feudo a Giovanni de' Miraballi napoletano, milite e capitano, e da questi trasmessa a' suoi discendenti, de' quali l'ultimo possessore ne fu Carlo de' Miraballi.

Essendo costui incerto in delitto di felonìa fu Lettere conceduta dal principe di Orange, viceré di Napoli, al famoso guerriero Alfonso D'Availos, marchese del Vasto, nel diploma del mese di settembre 1528. Colla morte del D'Availos (1546) questa città pervenne in dominio del celebre giuriconsulto Marino Frezza patrizio ravennese; e quindi fu incorporata nel regno demanio. Il Giustiniano (*diem. geograf. ragionato dal Regno I. V*) lascia un vasto numero di diversi possessori di questa città, mentre fu tanto accorto in riferire quelli delle altre. Per la qual ragione abbiamo stimato non fuori proposito l'averli qui riportate.

Compresa ed unita alla duca amalfitana, Lettere era

(1) Instrum. in pergamena num. 1168 dell'Ann. 1182. presso il monistero della SS. Trinità d'Amalfi.

un sedile proprio di gente magnanimità, ed aperto a poche famiglie nobili amalfitane, sculesi e ravellesi, che vi tennero stanza; fra quali *Bonito, Fusco, d'Affitto, Coppola, Frezza, Accogliuto* e altri. Annoveravansi fra le famiglie patrizie di *Lettere De Miro, Barone, Cavallaro, Fusco, Fattoroso, De Riso, Rocco, Salerno* ec. da cui uscirono varî personaggi illustri nelle armi, nel foro e nel culto.

La sede vescovile di Lettere rimonta all'an. 987, e della quale Stefano sacerdote amalfitano e suo primo vescovo fu consagrato da Sergio *Comite*or metropolitano di Amalfi, cui fu suffraganeo.

Nell'anno 1169 (sivili 12 dicembre, Indizione III) il Capitolo metropolitano d'Amalfi consideranda la ristrettezza di quella diocesi, cedette in beneficio di Pietro III vescovo di quel luogo la giurisdizione sulle terre di *Gragnano, di Pimonte, e sui borghi di Pino, e di Franchi*, salvo però sempre il diritto di ligit abbedienza al metropolitano d'Amalfi; *salvo in omnibus, et per Amalfitano archiepiscopo reerentia*: così la bolla (1). Dopo essere stata quella ceduta per lo spazio di 830 anni insignità dell'onore episcopale, fu col *Conservato* del 1818 soppressa ed aggregata alla diocesi di Castellammare.

L'antica cattedrale di Lettere era sotto il titolo di S. Maria delle *vignaz*; e si vuole essere stata situata nell'interno del suo castello. Venuta meno per vetustà, fu pensiero di Fra Bartolomeo Farro, dell'Ordine de' Predicatori e vescovo di quella città, d'innalzare verso il 1570 il nuovo tempio nel centro dell'abitato, e sotto l'invocazione dell'Assunta e di S. Anna. La nuova cattedrale fu solennemente consacrata nel 1 maggio 1696 dal vescovo di quel tempo D. Antonio Molinari, come ne fa testimonianza la lapide sulla porta d'ingresso al di dentro della Chiesa:

D. O. M.

Cathedralis Ecclesiam jam prope Castrum Aulus antiquissimam Civitatis pene labentem affabre nitam Piv Pope V auctoritate in hunc locum commodiorum translata. Illustrissimus et Reverendissimus D. Antonius Molinari eius dem Ecclesie Litterensis Episcopus ritu solenni die prima maij 1696, publico indulgentis consecravit: ac festivitatem anniversariam in ultima Dominica mensis Augusti in posterum celebrari mandavit.

Monsignor Giovanni Cito, successore del predetto Molinari, restaurò quel tempio da' danni cagionati da'tremuoti, e v'aggiunse un campanile. Di un tal fatto c'istruisce una lapide che leggesi entrando la medesima Chiesa.

Templum hoc Assumpta in Castrum Virgini dicatum extractum, quo labens terramotibus fatissima reparavit, aucti, ornatisque ad recentiorum formam; et sacram iterum a fundamentis erectam munivit. — Johannes Cito Episcopus Litterensis an. Christi aera MDCCVI. — Obiit ipse Episcopus an. 1708, die 25 octobris.

Negli antichi tempi Lettere si formava di vari casali o borghi, molti de' quali han fin oggi conservata la primitiva loro denominazione, che son detti *Orfano, Lauro, S. Nicola del Baglio, Fuscolo, Dopogliano, Tignano, Casola, Piazza, S. Lorenzo, e S. Antonino*.

Molte Chiese e parrocchie costavansi in que' borghi, delle quali non sarà inutile il conoscerne i nomi, che qui trascriviamo da antiche memorie manoscritte: Esse dicono di S. Michele (antichissima), situato nel rione *Piazza*, ed alquanto l'ingi da esseravvi un monistero di religiose domenicane, inostro all'ex-episcopio.

In *Casola*, eravvi quelle di S. Agnese, di S. Andrea Apostolo, e di S. Nicola tutti e tre parrocchiali, ed antichissime. Presso al castello eravvasi la chiesa della SS. Trinità, e nel recinto di essa v'era quella sotto il titolo di S. Maria del *Castello*, ch'era governata da un arciprete.

Nel casale di *Orfano*, oltre della parrocchia di S. Michele Arcangelo a tre navi eravvi pure quelle di S. Croce, e di S. Omofrio.

Nel casale di S. Lorenzo eravvi la chiesa parrocchiale della stesso titolo, e costrutta a 3 navi; non che quelle dello Spirito Santo, e di S. Maria della *Lama*. Rarchiodava il casale di *Fuscolo*, oltre delle due Chiese parrocchiali in onor di S. Giovaambattista, e di S. Antonino quelle denominate di S. Margherita, di S. Destro, della *Disciplina*, e della SS. Annunziata, cui era unito il seminario diocesano di Lettere, in sito elevata ed incantevole.

Altre chiese numeravansi in *Dopogliano*, sotto il titolo di S. Giovanni (parrocchia), della B. Vergine, di S. Giorgio ec.; e nel borgo di *Tignano* eravvi la chiesa di S. Stefano, che nel 1486 tenevasi la juspadroato della nobile famiglia *Affitto*.

Il capitolo della cattedrale di Lettere fu composto nella sua origine di dieci canonici, fra i quali le dignità di Arcidiacono, Primicerio, Cantore, e Tesoriere. In tempi posteriori furono a tale numero aggiunti altri quattro canonici. Presentemente questa ex cattedrale, addivenuta collegiata insigne, è servita da 15 canonici, coadjuvati da sei edmondarli per lo miglior servizio del coro.

Ultimo vescovo di Lettere fu mons. *Bernardo M. della Torre*, il cui nome equivale ad un elogio.

MATTEO CAMBRA.

(1) Al sopraddetti luoghi di Gragnano, Pimonte, Pino e Franchi aggiungendo Casola e Lettere v'avvi tutt'i luoghi della soppressa diocesi.

CASTELLANETA

(Chiesa vescovile)

Castellaneta, città in provincia d'Otranto, sede vescovile suffraganea di Taranto. Della origine di essa città niente si può dire di certo, mancando affatto monumenti storici ai quali aggiustar fede; che anzi una popolare tradizione, e da molti tenuta vera, ha fatto credere non essere città da vantare molta antica origine. E lo stesso Marino Freccia francamente asserisce: Castellaneta essere città nuova, costruita da quel colon che prima si vivevano in borgate e casali sparsi nel vasto suo territorio. Ad avvalorare questa voce si adducevano le seguenti ragioni: che quelle genti divise non tenendosi sicure, per meglio ajutarsi contro le continue correrie de' vicini, avessero non pure fermato di riunirsi insieme, ma di porre le loro abitazioni in luogo il più che si potesse munito da natura; onde la città fu edificata lunghezzo l'orlo d'un profondo e pauroso burrone, *Gravina*, con voce generica addimandata da naturali, e sul cigliere d'una roccia. Difesa così dal lato di levante e settentrione, in tutto il resto che guarda il ponente e'l mezzogiorno fu guernita di solide mura, di fosse e bastioni, di due de' quali uno è stato diroccato o volge il secondo anno; l'altro, assai del primo più piccolo, rovinato molto tempo innanzi, presenta solo un angolo. Con questo racconto eziandio si crede spiegare il nome dato alla città; perocché sebbene *Castanea* è detta ne' primi autori, che di essa han fatto parola, per *Castrum munitum* si legge appellata in qualche antica scrittura, mutato poscia in *Castellaneta*, da ultimo *Castellaneta*. Non osteri azzardare giudizio su la veracità di questa tradizione; ma è pure un fatto innegabile, che nel luogo detto *Minerva*, in *S. Andrea*, nelle *Murgie di Varsento*, e nelle *Grotte*, contrade tutte di Castellaneta, veggonsi tuttavia avanzi di antichi edifici; e quasi non passa anno che ivi non si trovi qualche sepolcro, ed in parecchi di questi, specialmente in quei di Varsento, si sono ritrovate e delle monete e de' vasi non asprevoli per finezza di lavoro e di disegno, parecchi de' quali esser devono nella pubblica biblioteca di Foggia, donati dal vescovo D. Salvatore Lettieri. Questo non lascia alcun dubbio che veramente ne' luoghi innanzi detti stati vi fossero dei villaggi; ma incerto è poi ed arrischiato il dir concertezza che gli abitanti di queste borgate, abbandonate le loro case avessero fondata Castellaneta. Né meglio di questa opinione accoglier si vuole quella dell'Ughelli, che dice non trovare né in antichi, né in recenti storici che faccia menzione di Castellaneta, che or ora vedremo ciò essere falso. Per noi dunque sembra più probabile che questa città era da più tempi, ma che avesse avuto ingrandimento dalle genti de' vicini villaggi. E che questa opinione dovesse la preferenza delle altre scettatrici, chiaro si scorge dalla erudita lettera del signor Michele Tafuri, messa innanzi all'opera intitolata: *Monete Cusane illustrate dal principe di Sangiorgio D. Domenico Spinelli*. Quivi si vede che se Castellaneta non vuoi si annoverare tra le classiche città di questa estrema parte d'Italia, pure esser non dovéa né delle ultime, né recentemente costruita. Imperocché Stefano Bizantino, che vivea a' tempi di Giustiniano, fa di essa menzione, l'indica col nome *Castanea*, e la disegna con l'aggiunto *Gentile*. E quantunque da Giustiniano in poi assai rei tempi si volgessero per l'Italia, pare non pertanto doversi a ver per fermo, che Castellaneta molto accapitato non avesse di condizione; a cagion che nella carta corografica d'Italia

fatta nel servizio di Carlo Magno, essa è segnata collo stesso nome *Castanea*. Venuti in queste contrade i valorosi Normanni della razza di Asclittino, Castellaneta fu da loro conquistata su i greci, i quali nuovamente se ne im padronarono, ma nel 1081 ad essi per sempre la risolse il prode Roberto Guiscardo, dopo averla cinta di assedio; ed è proprio nel Cronicon di Luca Protospata, ove, fatta menzione e dell'assedio: durato da' Normanni, e dell'insidiarsi della città, che per la prima volta si legge indicata col nome di *Castellaneta*.

Fu quando Castellaneta era soggetta alla signoria de' Normanni che essa pervenne a maggior lustro che non era stata per l'innanzi; perocché elevata a metropoli la sede vescovile di Taranto, le fu assegnata suffraganea la città di Castellaneta, ed al costei vescovo conceduti non pochi privilegi. Né poi che spenta la discendenza de' Normanni, e cacciati gli Svevi, il regno tutto soggiogato air reggimento degli Angioini, Castellaneta fu meno accerta ai nuovi dominatori, che a non dire delle simple concessioni fatte ai suoi vescovi per Filippo principe di Taranto, e per Giovanni II, non volò a ostentare che costei spediva diplomi di grazie a pro della città, e la dichiarava regia demaniale. Di che quando le altre tutte città terre e paesi vicini gemevano sotto gli abusi della feudalità, Castellaneta franca di ogni soggezione e dipendenza, padrona di ricco ed estesissimo territorio atto ad ogni maniera di coltura, popolata da più di ottomila abitanti, tranquilla al vivere ed agiata.

Da ciò avveniva che le sue genti mai si poterano accocciare ad impero che non venia dalle leggi, o a capricciosa signoria. E solenne prova di questa indomita loro indole dettero aliorché cacciati gli Aragonesi, il nostro regno venuto prima a mano di Carlo VIII, fu poscia per g'i accordi fermati, diviso tra francesi e spagnuoli. Avea il Nemours col nerlo delle sue milizie messe le stanze in Matera, e di colà avea ne' luoghi circostanti sparsi non pochi soldati, per mantenere a freno le vicine genti; e fra gli altri in Castellaneta ci avea una guernigione di cinquanta lance francesi. Dovette cader in animo di costoro che spauriti i Castellanetani della loro presenza, e più ancora della prossimità di più poderoso esercito, di leggeri si sarebbero accocciati a tollerare ogni più strano capriccio: ma s'ingannaronosi; perocché quei popolani indignati degl'insolenti loro portamenti, mossi a furor ed a furia disarmarono e fecero prigione le cinquanta lance francesi, ed inalberarono la bandiera di Spagna. Aveva questo ardimento pochi mesi innanzi che Ettore Fieramosca con altri dodici prodi italiani morava l'averesso in campo aperto, non essere ancora spento il valore in petto agli italiani; ed una costante tradizione tuttavia conserva il nome di *Strada del Sacco* al luogo della città ove i francesi avevano il quartiere, ed ove furono svaligiati. E ben fu lecito gloriarsi così di loro valore a quei popolani, il cui ardore parve anche a quei tempi glorioso tanto, che oltre gli appalti dei Consalvo, e la lode di Ferdinando il Cattolico, che rimeritò del titolo di fedelissima la città di Castellaneta, fu reputato degno che il famoso storico d'Italia ne facesse menzione, e mi piace soggiungere le proprie sue parole: *Gli uomini di Castellaneta disperati de' danni ed ingiurie, che pativano da cinquanta lance francesi, che vi alloggiavano, prese popolari-*

mente le armi, gli esiliarono (Gaiuciardini, *Stor. d'Ital.* lib. 5, cap. 5).

Se nonchè niuno mai pensato si sarebbe come s'ila lode di fedeltissima data alla città, dovea tener dietro una scagura. Perocchè a Ferdinando succeduto Carlo V, come ch'è dappima confermato a vesse a Castellana i privilegi per i suoi antecessori concessi, nel 1519, poi dimentico delle promesse, per rimettere i servigi d'un Guglielmo La Croix, cavaliere fiammingo, a costui vendeva non poche città e terre regie demaniali, e fra queste Castellana, della quale lo nominava marchese, e gliene spedì diploma nella più ampia forma. In vano Castellana inviò deputati a scongiurar Carlo che la liberasse da sì rea sorte; invano ricordò la fedeltà mostrata; inutilmente s'invocarono i privilegi del *Cattolico*, che Carlo non si mosse punto, e la città non poté francarsi di obbedire ad un padrone. Fu allora che molte delle primarie famiglie, addegnando di soggiugnere ad un barone, abbandonarono il proprio paese e tra maratonj altrorve, e tra queste non vogliansi tacere la casa Ungaro de' marchesi di Casal Laureto, i Raho, gli Ulmi, i Saraceno. Furono abbattuti i terrapieni che cingevano la città, non si ebbe più cura delle muraglie che la guernivano, tutto d'allora in poi fu desolazione e squallore.

Ma essendo principale divisamento che a scrivere queste cose ci ha sospinto, il riferire ciò che spetta a Castellana come sede vescovile, lasciato di più allungarci intorno le civili condizioni e mutamenti del paese, diciamo come in essa fu eretto il vescovato l'anno 1088, ed il primo a governarla nello spirituale fu un Giovanni. Se non che innanzi ad ogni altra cosa pensiamo non essere fuori proposito il toglier di mezzo un errore in che ci pare essere molti caduti, asserendo che a Roberto Guiscardo si deve l'erezione e dotazione del vescovato di Castellana, e che Urbano II, avesse consacrato il riferito Giovanni. Imperocchè se vero è che Urbano II aveva la suprema gerarchia della Chiesa in detto anno, certo che allora il Guiscardo non più viveva, essendo risaputissimo esser egli morto in Corfu nel 1085. E però errato è ciò che si legge in un'antica carta che la Messa di Castellana avesse avuti del citato Normanno i beni e le rendite nel 1088; eriegliemmo il compilatore di quella quasi cronaca, si sarebbe guardato da tale errore, se avesse posto mente alle parole del diploma spedito al vescovo Giovanni da Riccardo Siniscalco, ove dice voler esser largo e liberale verso la Chiesa di S. Nicola di Castellana *pro redemptione animae Domini Roberti Guiscardi*. Forse il Guiscardo voleva in animo il divisamento di decorare Castellana della cattedra vescovile, e non avendolo potuto mettere ad effetto, il Siniscalco diè compimento ai voleri di lui. Ma quale stata si fosse la ragione, certo è che lo stesso Riccardo Siniscalco poco dopo ritolse i beni donati al vescovo Giovanni; donde allorchè tutte le provincie del nostro regno vennero nella signoria di Ruggeri, questi nel 1354, con nuovo diploma restituisce e nuovamente concede al vescovo Niccolò, succeduto al Giovanni, tutto quel che alla Messa era stato tolto: *Concedimus, non parole del riferito diploma, et presentis privilegii auctoritate, firmamus predicta Ecclesiae, et tibi tuisque successoribus totas ecclesias et terras cum vicis, aquis, herbis, et omnibus pertinentiis suis, sicut in predictis ecclesie privilegiiis continetur, quas Richardus Siniscalcus injuxta retro tempore eidem Ecclesiae abstulerat*.

Non pur quest'errore parmi dovuto notare nell'anonimo compilatore della serie de' vescovi di Castellana, ma quel ch'è più, poca esattezza nel riferire la consecrazione; quantunque sin dai principj asserisse aver egli tratte le sue narrazioni dagli atti delle sante visite, e da antiche carte che si conservavano nell'archivio capitolare. Non è stato ora possibile poter riscontrare né queste, né quelle; chè delle visite degli antichi vescovi non ci ha che solo il volume di quella fatta da monsignor Fill nel 1753; ma

poi ogni altra scrittura negli archivi vescovili e capitolare, il perchè ci è stato forza aver ricorso all'Ughelli, e però ci è paruto conveniente, ove manifesta è la discordanza fra questo ed il nostro cronista, riferire il detto di entrambi; e ciò vogliamo sia noto a purgarsi da ogni taccia che ci si potrebbe opporre. Facendoci dunque alla narrazione, diciamo come tutti sono concordi in dire primo vescovo di questa Chiesa essere stato il più volte nominato Giovanni, cui l'Ughelli fu nel 1111 succedere un Nicola, poscia nel 1196 un Roberto, ed a costui nel 1282 un Biagio, quindi un Pietro, monaco cisterciense, e da ultimo un frate Giovanni, cessato di vivere nel 1299. Il nostro autografo per contrario fa menzione di un Sasorio antecessore al vescovo Roberto nel 1220, e se non parla di Pietro cisterciense, la ragione la troviamo nello stesso Ughelli, che dice: come per esser questo Pietro morto pria che fosse consacrato, il pontefice Martino V, commise a Gerardo, Cardinal Legato di Napoli di eleggere e consacrare un altro vescovo per Castellana; e quegli scelse un Francesco Giovanni, che così è indicato nella nostra cronaca quello che frate Giovanni chiama l'Ughelli. Succede nella serie de' vescovi un Boemondo o Bernardo, il quale nel 1501 ebbe cura di farsi confirmare da Carlo II, d'Angiò i privilegi per Nicola vescovo ottenuti da Ruggieri. A questo Boemondo vediamo nel nostro catalogo tener dietro un Teohaldo nel 1522; dipoi un Pietro nel 1556; se non che l'autore dell'*Italia Sacra* fra questi due fa menzione di un vescovo a nome Angelo, eletto nel 1528, al cui luogo nel 1551 venne il vescovo Teobaldo, che morto ebbe a successore il detto Pietro, che era canonico di Squillace. Nel 1567 fu la cura di questa Chiesa commessa a frate Tommaso da Sulmona, dell'ordine de' Predicatori, uomo d'alto e pio, tanto che fu confessore e consigliere di quel Filippo principe di Taranto e di Arca, che per ragioni della madre si titolava erede imperatore di Costantinopoli. Grato molto ed aceto a questo principe, ottenne nel 1568 la franchigia da ogni peso e tributo, per dieci anni, a chiunque andato fosse a ripopolare l'abbandonato *Casale di S. Andrea*, del quale ancor si vedono gli avanzi; e nuovi privilegi ancora per la sua Chiesa, che nel 1578 furono confermati dalla regina Giovanna II; e lui passato di vita, anche ad un frate predicatore a nome Benedetto Sardiabella fu nel 1583 data a governare la Chiesa di Castellana. Appare da ciò che mentre il manoscritto, che si reputa esatto, conta undici vescovi, pure è mancante di uno, secondo il novero che ne fa l'Ughelli; e maggiore è anche la discordanza che siegue infino al pontificato di Bartolomeo Sirigo. Imperocchè il detto manoscritto al Sardiabella fa seguire nel 1411 un Roberto, dipoi un Teodoro nel 1445, ed un Gregorio nel 1448; dopo del quale leggiamo un Alfonso Galluco spagnolo, qui venuto il 1449; ed in seguito un Eustachio nel 1455, ed appresso un Gian Francesco Orsini nel 1469, il quale fu succeduto da Antonio Pirro barese, eletto vescovo il 1481, e quando costui fu traslato ad Avellino, il governo della vacante sede fu commesso a Marcatonio Fudo napoletano l'anno 1519, indi a Bartolomeo Abramo tirinese nel 1558. Se così stato fosse, non avremmo più che nove vescovi dal 1411 infino al 1558, quando all'opposto in questo tempo di tredici fa menzione l'Ughelli, il quale dopo frate Benedetto Sardiabella parla di frate Bartolomeo da Siena, eletto nel 1586, ed a costui l'anno dopo l'altro venne dopo un altro Benedetto, traslato dalla vescovil Chiesa di Acerra il 1596. Roberto Benedetto consacrato il 1418 e morto l'anno stesso, nele s'inha in suo luogo fu assunto Francesco Aramoro napoletano, vivuto fino al 1424, allorchè al reggimento di questa Chiesa fu scelto Bartolomeo, Cantore della Chiesa di S. Maria della Manissa, cui seguì nel 1451 Gregorio Restio, nel 1454 Eustachio, nel 1459 Gian Francesco Orsino, e nel 1477 Antonio Pirro barese. Dopo di questo e proprio fanno

1494 pone l'Ughelli il vescovato di frate Alfonso Gallieno, o Galeho, agostiniano spagnuolo, ed al Galeho fu sequitatore Marcatonio Frodo, o Prido, napoletano nel 1517. quindi Gian Pietro Santorio consecrato vescovo il 1536, che defunto l'anno medesimo ebbe a successore Bartolomeo Sirigo, cretese, Nella maranza di monumenti, onde poter disciogliere tanta varietà e discordanza, giova soltanto soggiungera, come pare più regolata procedere la serie de' vescovi di Castellana riportata nell'Italia Sacra; e molto più conferma questa opinione il trovarsi anche dall'anonno narratore delle notizie de' vescovi di Castellana riferito di aver Alfonso II, d' Aragona conceduto a monsignor Alfonso Gallieno, che a Napoli assistette alla incoronazione di lui, il privilegio di raccogliere e spacciare il sale delle saline di Castellana. Se ciò si ha per vero dal nostro cronista, è risaputo che Alfonso II, fu uno di quei cinque re che ebbero signoria in questo reame nel breve periodo di soli tre anni, cioè dal 1494 al 1496, e però senza bisogno di altre prove, un sì manifesto abbaglio di data è dimostrazione solenne dell'errore in che forse di buona fede è caduto; sbaglio, che fatto non avrebbe mestieri confutare, se non si vedesse più del dovere agguatar fede a quella scrittura. Prima di passar oltre, ci piace non pertanto far nota, che mentre l'Ughelli segna due Bartolomei Sirigo nell'ordine de' vescovi, il primo non pertanto, quello cioè testè mentovato, in tutte le antiche scritte che ci restano, troviamo sempre indicato col nome di Bartolomeo Abramo. Questo monsignor Abramo assai tenero per un suo nipote, Bartolomeo Sirigo, di già ancor giovane di anni ventitré, creato avea arcidiacono della cattedrale, e dotato di pinguissima prebenda; né a ciò solo si stette contento, perocché nel 1544, quando il nipote non avea più che ventisette anni, rassegnò in suo favore il vescovato. Intervenne costui al concilio di Trento, e nell'anno 1563 per la infermità di Angelo Massarelli vescovo di Castellammare, segretario del concilio, egli n'ebbe il carico e le funzioni. Ritornato alla residenza fu sollecito di celebrare un sinodo, perche gli statuti e le utili riforme del Tridentino fossero nella sua Chiesa osservati; ma niente si conosce degli ordinamenti fatti da lui, essendoci sperdute le sue sinodali prescrizioni. Durò nel vescovato sino al 1577 quando rinunciò, e Giovan Luigi Benedetto di Nicosia, nell'isola di Cipro, ottenne il governo della Chiesa di Castellana insino all'anno 1585, allorché ad imitazione di monsignor Bartolomeo Abramo a' esso rinunciò a pro di suo nipote Bernardo Benedetto. A questo monsignor Bernardo Benedetto si deve la istituzione della quarta dignità del Capitolo cattedrale, cioè dell'arcipretura; che prima di lui ci avea soltanto l'arcidiacono, il cantore, ed il tesoriere, e de' canonici il più antico nell'ordine di nomina si appellava priore, ma non costituiva dignità. Inoltre, nel sinodo da lui tenuto l'anno 1596 vennero stabilite le prebende pel canonico penitenziero, e pel canonico teologo, che mancavano per l'innanzi; e da questo tempo in poi si le memorie patrie come l'Ughelli concordano nel riferire la serie de' vescovi. Onde al Benedetto nel 1607 successe Aurelio Averoldi, nativo di Brescia, che governata santamente questa Chiesa insino al 1618, fu seguito da Antonio de Matthaeis aquilano, commendevole per sapere e pietà; e dopo di costui fu la sede tenuta da Ascanio Guerriero, siracusano a detto del nostro manoscritto, ragguiso secondo l'Ughelli, che restò dal 1635 insino al 1645, ebbe a successore Angelo Melchiorre, Parmigiano, lodato non tanto per nobiltà di natali, quanto per prudenza nel reggimento del suo gregge; e quantunque dopo cinque anni appena si avesse dovuto deplorare la sua perdita, pure il vescovo venuto Carlotanto Augudio milanese, per la rare e pregevoli doti ond' era fornito, continuò a render beata Castellana sino all'anno 1672. Alla morte dell'Augudio, Clemente XII. per rime-

diare i servigi reatutigli da Carlo Falconio secolare e famoso avvocato di Cività Ducale negli Abruzzi, lo insignì del supremo carattere sacerdotale, e gli commise il governo della Chiesa di Castellana, dove il Falconio venne colta numerosa prole, avuta dalla defonta consorte; ma non più che tre anni godè del vescovato; perocché partitosi per alla volta di Roma, giunto appena alla patria, colto da violento male, chiuse i suoi giorni nel 1675, onde ambito entrò nella dignità sua Domenic' Antonio Berardini di Lecce, il quale per essere stato, nel 1690, traslatato alla sede vescovile di Mileto, fu questa Chiesa affidata ad Onofrio Montesarchio di Bari. Nominato costui vicario generale della metropoli di Napoli, rassegnò il vescovato l'anno 1733, e con fuississimi applausi venne al grado di lui assunto Fr. Luigi Dura de' PP. predicatori, napoletano, del quale fu amaramente rimpianta la morte dopo appena undici mesi che venuto era in residenza, tanto in così breve spazio di tempo avea saputo l'affetto procacciarsi e l'amore dell'universale; onde l'anno stesso 1724, fu eletto a questa sede Fr. Bonaventura Blasio minore conventuale, nativo di Montesarchio; il quale per in molte e svariate cognizioni nelle sacre scienze accessissimo a Benedetto XIII, fin da quando questi era arcivescovo di Benevento, fu proprio da questo pontefice prescelto. Fu al tempo di monsignor Blasio che lo stesso Benedetto XIII, a toglier di mezzo le gravi contese, n' spagante al tutto il patrie che al facea in Roma tra il capitolo ed il vescovo, per le spese di manutenzione e restauro della chiesa cattedrale, ordinò con bolle date nel 1725, che per anni venticinque dalle rendite della Mensa fossero ogni anno prelevati ducati dugento, e che il frutto del capitale che risultò ne sarebbe si addressasse esclusivamente alla fabbrica e manutenzione della chiesa. Ed è perciò che la cattedrale di Castellana, è unica forse, o almeno tra le pochissime del regno, che abbia una rendita tutta propria e particolare, che s'impiega ad abbellirla ed ornare; di che sebbene bellissima non vuoi tenere per esattezza di costruzione, e per finezza di architettura, pure piace molto a vederla. Ma ritornando al Blasio, egli dimorò in Castellana sino al 1751, quando si ritirò al suo convento di Montesarchio, ove nel 1755 passò di questa vita. Fu l'anno medesimo affidato il governo di questa chiesa a Massenzio de' Conti Filo di Altamura, che appena giunto volò l'animo al decoro della cattedrale. E perchè erano già in pronto delle somme dal danaro riservato da un' entrate della Mensa, così cominciò dal far coprire la volta della chiesa con pitture non mica spregevoli. Furon queste compartite in tre grandi quadri di forma ovale; ed in quel ch'è nel mezzo è dipinta l'Assunzione di Maria Vergine, e la sua coronazione in cielo; in quello sopra il coro la caduta di Lucifero e degli angeli rubelli al loro Fattore; nell'altro opposto poi è istoriato un miracolo attribuito a S. Nicola di Mira, titolare e principale patrono della chiesa; nei vni tra i quadri all'estremo e quello di mezzo sono dipinti i quattro evangelisti, ed agli angoli della volta le quattro virtù teologali, che la Carità vi è due volte simboleggiata ed espressa. Tutti questi quadri poi sono chiusi tra cornici lavorate ad intaglio, e durante. Ma altro più nobile e tanto desio intriva in cuore questo benemerito prelati; e perchè nel paese mancava un seminario, così ardentemente bramava che questo, o una casa per i chierici regolari delle Setole Pie fosse fondata; e venuto a morte lasciò un peculio di quarantamila ducati per essere messo ad effetto questo suo desiderio. Se non che per ragioni, che tacere è bello, il danaro legato dal pio e zelante vescovo andò disperso, e la città fu per quasi un altro secolo defraudata dalla sorte di vedere tra le sue mura eretto un asilo alla gioventù vogliosa di lavorarsi la mente ed il cuore sotto la guida di maestri e reggitori. Leonardo Vitetta, di Cirabelle Calabrie, seguiva il Filo nel 1705. Largo coi poveri, non fu meco profuso nel lustro della cat-

tedrale: ancora si conservano non pochi preziosi arredi di lui alla Chiesa donati, e l'anno stesso che di scelti marmi il maggior altare ed il coro tutto della cattedrale curava che fossero a spese della chiesa costruiti, egli di suo danaro faceva puro in marmo erger l'altare del protettore S. Nicola. Due anni innanzi la morte, questo prelato si ritirò in patria, e Castellaneta fu vedovata di pastore per parecchi tempi, quando, nel 1792, Giacobbe Vassetta, nativo del Vasto in Abruzzo, della congregazione della Madre di Dio, fu eletto a questo vescovato, ma non compie l'anno dal della consecrazione, che immaturamente periva, lasciando di se la più cara ricordanza, e sempre benedetta la memoria. Imperocchè nei pochi mesi del suo governo fu eseguito il ristaurò al palazzo abitato da' vescovi, e dato ad esso migliore e più decente forma, come tuttavia si vede. Inoltre se gli altri suoi predecessori attesero ad abbellire le parti della cattedrale, egli volle che fosse riformato l'intero edificio, e l'intero disegno che ora vediamo nella chiesa fu per lui proposto e cominciato ad effettuarsi. Volsero altri cinque anni dalla perdita di Monsignor Vassetta sino alla venuta di Vincenzo Castro, di Gaeta, il quale da Umbriatico nelle Calabrie era qui traslatato l'anno 1797, e non più che quattro anni stette al governo di questa Chiesa. Di lui spesso spesso si ricorda ciò che soventi volte egli medesimo soleva ripetere, che per isbaglio di persona era stato nominato vescovo. Per le rivolture e vicende del regno, Castellaneta rimase vedovata di pastore dal 1801 in sino a' 6 aprile 1818, allorchè fu consacrato a governarla Salvatore Lettieri, canonico teologo di Foggia. Fu pure a tal tempo che Castellaneta ebbe una diocesi della quale affatto mancava per l'innanzi, imperocchè soppressa la sede vescovile di Mottola (della quale daremo un cenno qui appresso), questa città ed i paesi che ne dipendevano rimasero a Castellaneta aggregati. Molta dottrina e belle qualità di cuore segnalavano il Lettieri, il quale nel 1825 fu traslatato in Nardò, ove cessò di vivere l'anno 1859. La sede allora rimase vuota sino al 1827, ed a' 16 di aprile di detto anno, era concessa a Pietro de' baroni Lepore, patrizio traneese, ed arcidiacono di quella cattedrale, il quale regge tuttavia e governa questa parte del gregge di Cristo. Di lui vivente non osiamo far parola, ma tener non ci possiamo di soltanto dire, che il 8 maggio del 1858 aprì un seminario diocesano, pel quale avea tanto faticato; che a 21 aprile 1859 solennizzava un sinodo diocesano; che a quando a quando presenta di belli e ricchi arredi la chiesa; e che durante il suo governo si è compiuta la sagrestia della cattedrale, la quale forse non ha eguale nelle provincie - opere tutte che ricordano al suo nome agli avvenire, e duratura renderanno la memoria sua.

La cattedrale di Castellaneta nella sua istallazione era servita da otto canonici, e tre dignità, l'Arcidiacono cioè, il Cantore ed il Tesoriere, come si accorge da una scrittura in pergamena del 9 agosto 1299. Nel 1535, sotto monsignor Fiordi, i canonici furono stabilmente fissati al numero di ventiquattro, comprese le tre menovate dignità ed il canonico Priore, che fu poscia elevato a dignità e chiamato Arciprete dal vescovo Bernardo Benedetto. Inoltre avea voce in capitolo e partecipazione alla intera massa comune altri sedici sacerdoti, indicati col nome di porzionari, i quali si succedevano per anzianità di servizio. Eccessivo essendo questo numero, fu, durante l'occupazione militare, il Capitolo ristretto a sedici canonici, ed otto porzionari. Ma a tranquillare le coscienze, perchè quella riduzione era sì operata per fatto dell'autorità secolare, l'attuale vescovo monsignor D. Pietro Lepore, impetrò ed ottenne dalla S. Sede, con breve del 9 aprile 1858, che il numero de' capitolari nella cattedrale fosse di ventisei individui, cioè quattro dignità, quattordici canonici, compresi il Penitenziere ed il Teologo, ed otto porzionari. Il Capitolo ha il padronato delle porzioni capitolari, onde il drit-

to di presentare, ed il vescovo dà la canonica investitura, e ciò in seguito di reale rescritto del 25 luglio 1829; che prima il Capitolo eleggeva ad un tempo e confermava i porzionari. Nella città non vi sono altre parrocchie che la cattedrale; e la cura delle anime, abitualmente presso il Capitolo, attualmente si esercita dal Tesoriere, terza dignità, il perchè i due economi curati sono nominati e stipendiati uno dal Capitolo, l'altro dal Tesoriere. Ci sono due comunità di religiosi, cioè i PP. riformati e cappuccini; due clausure di clarisse, che professano la regola approvata da Innocenzo IV, mitigata da Eugenio IV. Ci ha inoltre uno spedale, un monte di pietà, e sei congregazioni laicali. Dovremmo qui por fine, ma perchè nel quaderno 14.º del *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, che si pubblica da C. Batelli e comp., parlando di Castellaneta si dice: *situata sul fiume Taro, distante 5 miglia dal golfo di Taranto, 6 miglia dalla città di questo nome... Il Capitolo si compone di 4 dignità, di cui la prima è l'Arcidiacono, con 12 canonici, e i quali fruscano due prebende...* e non si fa menzione de' due monasteri di religiosi, e ciò su la fede del *Dizion. del Moroni*, ci piace far notare gli sbagli del compilatore. Castellaneta è situata vicino il fiume Taro, è lontana dal golfo di Taranto dodici miglia, diciotto da questa città; i canonici della sua cattedrale dal 1858 sono quattordici, e non dodici, ed è falso che godano due prebende; che tutt' i capitolari, canonici porzionari che sieno, partecipano egualmente alla massa comune; e dalle quattro dignità in fiori, e dal Penitenziere e Teologo, non altro gode prebende; se pure con questo nome non si voglia chiamare un legato particolare di messe, che si divide tra i soli canonici. E pare quelle cose si stampavano e pubblicavano in Napoli al 31 gennaio 1845. Va ora, e credi vero quanto si legge nei dizionari! H

Della ex-cattedrale di Mottola, unita alla Chiesa di Castellaneta per effetto del Concordato del 1818.

Mottola, piccola città in terra d'Otranto, è posta su la vetta d'una di quelle basse montagne, *Burgie* chiamate, le quali attraversano le provincie di Bari e di Lecce. Vuolisi che nell'origine sua fosse stata chiamata *Mottella*, da Mottello che la edificò l'anno 645 di Roma, nome che mutò in quello di *Mottola*, dalla voce *mutilla*, dopo che messa a secco e deserta, fu quasi dalle fondamenta distrutta. Ma chechè sia dell'origine sua, non vi è luogo a dubitare che infino al medio evo stata sia tra le città più doviziose e potenti di queste contrade. E quando niun' altra memoria si avesse, quel che rimane delle mura che cingevano Mottola innanzi che fosse guasta, tra per la saldezza della costruzione, e la vastità di loro circonferenza, basterebbe da per se solo a far prova di qual vasta città avessero chiusa nel loro giro. Senzchè una cronaca manoscritta ci fa fede, come nel 971 parteggiando i Mottollesi per Filippo, signore di Acaja, ed imperatore di Costantinopoli, e ch'ori per la vittoria riportata da Serbia, capitano di Filippo, sopra Sergio Garafa, che guidava le genti dell'imperatore d'Occidente, fra le loro mura accoglievano i saraceni, soldati per Filippo, ed un anno intero a proprie spese alimentavano diciottomila fanti di essi e quattromila cavalli. E prodi e valorosi non mancavano in Mottola a quei tempi, chè nel 1002, durante tuttavia la guerra tra gl'imperatori di Oriente e di Occidente per lo possedimento di questa provincia, Ottone al milite mottolense Raffaele Comitarcha non dubitava affidare il comando del principato di Taranto; ma miseramente non poté il Comitarcha molto godere del meritato onore. Perocchè mentre muoveva alla volta di Taranto, scontratosi ai saraceni, stipendiati da Michele im-

peratore d'orienti, non si tenne dall'appiccar bottaglia; ma dopo molto combattere, perduti duemila de' suoi, anche esso vi perdè la vita (Gioja, *Stor. di Noc.*, pag. 49, vol. 1). E durata sarebbe Mottola nella floridezza in cui era, o forse non si vedrebbe cotanto volta a basso, se me no arricchita stata fosse l'indole de' suoi cittadini, o se più del debito non confidando nelle loro forze, più arrendevoli mostrati si fossero, e meno correvi a partiti pericolosi. E che ci avesse cagione di così credere, due avvenimenti, che narrare ci piace, proveranno se vera sia questa nostra opinione.

Mottola non a rea vescovo prima del 1000, e non supremo in qualfano fosse stato eletto il primo suo vescovo, a nome Consalvo Volpe, il quale passò di questa vita l'anno 1040. Alla morte di lui congregatosi il clero per la elezione del novello pastore, la scelta cadde an l'abbate Sossanimitte de Stasio; ma non tutti si stettero a questa scelta contenti. Perocchè potentissimo a quel tempo essendo in Mottola un Rainiero de Fumis, il quale, per servigi prestati all'imperatore Enrico, erane stato rimeritato col grado di duca della sua patria, da soverchia ambizione sospinto, forse brigava che il fratel suo Gliberto de Fumis fosse innalzato a reggere quella Chiesa. E però diviso il popolo ed il clero, dapprima si cominciò ad impedire la consecrazione del de Stasio, a poscia, come nelle gare intervenire suole, dalle parole trascorrendo alle ingurie, si venne a manifeste violenze, non senza molta strage e spargimento di sangue. E si procedè tant' oltre nella sizza, che fu forza andasse di Taranto il metropolita Alessandro Faccipiccola, il quale, come stata fosse la cosa, il de Fumis investì della pontificale dignità di Mottola. Non per questo gli avversari rimasero tranquilli, anzi è certo che non cessando dalle rimostranze, papa Gregorio VI, per togliere ogni altra occasione di scandalo, credè segregare le chiese di Casalboli, Barseotto e Patignano dalla diocesi mottoliese, che da quel tempo soggette sono per lo spirituale governo al vescovo di Conversano (*Oper. cit.*, fol. 67).

Ma se o questa volta la Chiesa di Mottola agglorin si vide di parte del territorio soggetto, per le risse tra' cittadini, maggiore sciagura alla città sovrastava. Nella divisione che i Normanni fecero di questo regno, e specialmente del ducato di Puglia, il principato di Taranto era a Boemondo toccato. Costui unitosi agli altri che di questo regno passarono al conquista di Terra Santa (1), affidò il governo del principato ad un suo fido a nome Muzaraldo, Conti e risaputi sono le geste di lui, e come la fortuna propizia dopprima, tanto che lo facesse signore di Antiochia, avversa alla fine, non pure lo spogliava del conquistato trono, ma lo faceva prigione de' saraceni. Variamente narrato il fatto ai Mottoliesi, correva fama che Boemondo fosse stato ucciso;

onde sia che sdegnati fossero contro Muzaraldo, o che volessero da ogni soggezione francarsi, non appena ebbero concepito questo pensiero, che il misero ad effetto; e correndo a furia trucidarono le guardie che stavano per Boemondo, e proclamarono la loro indipendenza, lavano il cancelliere di Boemondo facendoli avvisati del vero, il richiamava all'obbedienza, che una era sempre la risposta: a Boemondo aver essi giurata fedeltà, non al Cancelliere di lui; e poi che anche le minacce spregiate vedea, ragunata quanta più gente potette, mosse a cinger Mottola di assedio. Non per questo si scossero i cittadini; e vani furono ancora i conforti del vescovo Alimberto, che da principio per nulla udì si volevano. Se non che standosi così da due anni stretti ed assediati, quando essi cominciarono a far proposizione di pace, Muzaraldo, o che soverchio sdegnò lo vincesse, o che reputasse non slucere le parole de' Mottoliesi, non volle a questa volta dar ascolto a' loro messaggi. Che anzi profittando, in una sortita di cittadini, della poca custodia lasciata alle porte, e del disordine sparso tra nemici, la mattina de' 6 gennaio 1102, entrò in Mottola colle sue genti, e tutta corsa devastando la città; e senza riguardo ad età, a sesso o a condizione, miseramente erano messi a morte quanti a mano venivano degli avversari. Né tanto spargimento di sangue spingeva la rabbia de' vincitori, chè non paghi delle ruberie e delle stragi commesse, il fuoco appiccando alle case, ed abbattendo le mura, d' una città popolosa e fiorente rendevano un mucchio di rovine. Non si può senza sentirne compassione leggere la cronaca che narra tale avvenimento, dai Tafari pubblicata la prima volta (Gioja *op. cit.*, fol. 167).

A poco a poco ritraronsi alle antiche sedi i dispersi cittadini, ma se Mottola risorse, non fu più quella che si era, quando potea mettere in campo quattromila soldati, come ai tempi del de Fumis, innanzi citato. Pur tuttavia fu ripristinata la sede vescovile, ma non ci ha titolo o carta qualunque onde si potesse conoscere la successione de' suoi vescovi, che durati sono sino al 1804, quando l'ultimo vescovo di Mottola, l'illustre Michele Palmieri fu di là traslatato alla sede di Troja, e non sono che pochi anni, morto vescovo di Monopoli sua patria. Non vogliamo da ultimo omettere che l'autore dell'*Italia sacra*, non fa menzione di Alimberto, del quale parla la cronaca su riferita.

L'antica cattedrale di Mottola è dedicata a S. Tommaso di Cantorberi. Essa è officinata da dodici canonici, e da otto partecipanti, e tra' primi sono comprese cinque dignità, L'Arcidiacono cioè, il Cantore, il Primicerio, il Tesoriere il Priore. La cura delle anime è presso l'Arcidiacono, e tanto questa dignità, quanto il canonico teologale sono di regio patronato.

FRANCESCO BAV. ^o MELIFANDINI
Can. Teologo di Cantorberi.

(1) Nella prima crociata del 1095.

CATANIA

(Chiesa vescovile)

Catania una delle più illustri ed antiche città di Sicilia è stata mai sempre nei fasti della Chiesa celebrata, perchè una delle prime ad accogliere e professare la religione di Cristo; e sebbene per difetto di sinceri e legittimi monumenti non sia possibile fissar precisamente l'epoca dello stabilimento della religione cristiana in essa, pure basta prenotare col detto canonico di Chiara, che il cristianesimo assai prima che divenisse la religione pubblica dell'orbe romano s' introdusse ed allignò in questa città.

Anno 44.—Sotto l'impero infatti di Claudio successor di Caligola, san Berillo d'Antiochia discepolo di S. Pietro correndo l'a. 44 dell'Era volgare fu a credenza dei siculi storici dal principe degli apostoli consacrato a vescovo di Catania, come san Pancrazio per Taormina, e san Marciano per Siracusa (1). Che anzi il Gaetani o l'Abate Amico fondatamente sospettano, che pochi anni prima avesse questa città veduto la luce della fede per opera dei primi uniti Pancrazio e Marciano (2). Da ciò si vede bene che Catania sede dei pretori romani meritò le prime un vescovo dallo stesso san Pietro ordinato, per essere come un centro da cui alle altre città di Sicilia la religione cristiana si derivasse (3), e che sin dal suo nascere la chiesa di Catania è stata della dignità arcivescovile investita, perchè il primo vescovo si ebbe che protoepiscopo e arcivescovo si nominava; e tale addimandavasi chi dagli apostoli e molto più dal loro capo era inviato (4).

Dalla santità e dottrina di Berillo mossi e convinti molti di quei pagani, vedendo i miracoli che operava in virtù di quella nuova religione da lui predicata, si convertirono alla fede di Cristo, fra i quali un insigne personaggio forte sostenitore dell'idolatria, al veder cangiato in dolcissima acqua un amarisimo fonte, abbandonò il paganesimo e professò la cristiana religione (5). Si ignora però nella storia di qual genere di morte sia spirato Berillo, se sotto il ferro della persecuzione del ferissimo Domiziano nel 21 marzo dell'anno 95, come vuole il Menologio greco, o secondo il Martirio romano, se riposò in pace nella sua vecchiezza.

Certo è bensì che ebbe innalzata una piccola chiesa in suo onore, la quale darò colta memoria dei suoi strepitosi miracoli sino all'invasione dei Saraceni in Sicilia (6). È incerto ancora se dopo Berillo fosse o no vacante la sede catanese, giacchè, al dir di Natale Alessandro e di Baronio nei suoi annali, molte chiese furono prive di pastori nei primi tre secoli; ma non mancarono alla nostra sotto vari persecutori del nome cristiano numerosi martiri, di

cui fa menzione il Gaetani, il martirologio romano, quello di san Girolamo, e gli altri da Acherio pubblicati (1).

Anno 252.—Alla metà del terzo secolo sorse la novella eresia, la patrona di Catania, la martire catanese sant'Agata, la quale in età appena di quindici anni seppe resistere ai più crudeli tormenti, e confondere l'orgoglio dell'empio Quintiano, proconsole in quel tempo sotto Decio, uno dei più ostinati persecutori dei cristiani. Di questa martire catanese basta il dire che la Chiesa sin dai tempi di san Gregorio Magno ne ha consacrato il nome nel canone della Messa. Sono sì noti al mondo cattolico i miracoli dalla stessa operati, il velo prodigioso (2), ed il sepolcro (3), che la capitale di Sicilia ne contese a Catania l'onore della culla; e questa sola martire basterebbe a render chiara fra tutte le chiese di Sicilia la sua (4).

Anno 262.—Il primo vescovo di cui avvi memoria storica dopo san Berillo fu santo Everio secondo gli atti di san Neofito da Lentini esparigati dai Gaetani. Everio, forse catanese, perchè dal seno della propria Chiesa si sollevavano in quei tempi i vescovi, fece costruire alcuni templi in ragion delle circostanze di allora, e pria di tutto la chiesa di santa Maria Betleemita, vicino al sepolcro dell'illustre poeta Stesicoro, come vuol Pirro (5); non che consacrò secondo l'uso di quei dì in Lentini il tempio alla Vergine santissima, e vi battezzò in compagnia del vescovo di quella città Neofito, che lo avea pregato per quella angusta funzione, quattrocentoventi novelli convertiti (6).

Anno 304.—Nel principio del secolo quarto gli atti consolari riferiti dal Baronio, dai Gaetani, e da Teodorico Ruyart ci rapportano il martirio dell'illustre catanese diacono sant' Euplio, decollato col Vangelo appeso al collo,

(1) Amico, loc. cit.

(2) All'anno della morte di sant'Agata, nel 5 febbraio 253, i catanesi ottennero la liberazione della patria dal terribile incendio che la sorrostava per l'eruzione dell'Etna al solo opporsi il velo, che gli abitatori dei boschi corsero a torre dal sepolcro, nel momento stesso che ve lo gettarono, come si legge negli atti greci e latini e nel lib. 3, cap. 3 tom. 1 di Amico, opera citata. Questo miracolo fu ripetuto nell'anno 1169, 1284, 1329, 1333, 1508, 1544, 1537, 1556, 1603, 1614, 1634, 1660, 1689, Vedi Privitera annual. Catan. Selvaggio, Carreri, Ugo, Falcaudo, Vazello, Ferrara, Grosso ec.

(3) Nel sepolcro di sant'Agata dopo l'ottanta liberazione del fuoco dell'anno 253 in innalzato un piccolo tempio, ora santa Lucia si portò da Siracusa nell'anno 303 con una madre Eulchia, alla quale per la preghiera ad Agata dritto ottenne la sanità da un flusso di sangue che per quattro anni la tormentava. In esso si conservarono le preziose reliquie fino al 1036. Oggi il nuovo tempio fabbricato sull'antico è detto di sant'Agata le Vetere, Pirro not. eccl. Cat. lib. 3, Amico, loc. cit.

(4) Mori sant'Agata nel 5 febbraio 252, secondo tutti gli scrittori di lei, o come vuole il Baronio nell'anno 254. Si veda Grosso, Cat. sovra, e san Method. in eccl. lat.

(5) Pirro a Grosso, loc. cit.

(6) Gaetani, vita S. Neophiti Lentiniensis tom. 1, Amico pag. 304, Guazzari Zolle catanesi, pag. 138. La festa di questo suo secondo Pirro, è il sei luglio, o secondo Gaetani nel 24 marzo, ma prima della riforma del Breviario si celebrava nel 16 novembre. Vedi Ferrario, il giorno 16 novembre.

(1) Grosso, Cat. sovra § 1; Pirro, Sicilia sacra, not. eccl. Cat. lib. 3; Gaetani, *Insoppe ad hist. sicil.* cap. 18, e *Vitas SS. sicil.* tom. 1 cap. 15; Baronio, *Annal.* anno 46; Pagi, *Critica a Baronio* anno 46; Cornel. a Lapide, *cap. 28 octov. Apost.* fol. 350; Amico, *Cat.* lib. 3, cap. 1, tom. 1, pag. 262.(2) Gaetani, *SS. sicil.* tom. 1; Amico, loc. cit.

(3) Pirro, loc. cit.

(4) Abate Napierro, *de divinis officis*, cap. 27; Pirro, *not. eccl. Panorm.* lib. 1.

(5) Gaetani, loc. cit. fol. 48.

(6) Gaetani, *vitas SS. sicil.* tom. 1.

per ordine di Calvisiano, uomo consolare sotto Diocleziano e Massimiano. Esiste tuttora il luogo ove alla fervida preghiera del santo sporgò un fonte d'acqua dolce, e su cui si vede oggi una chiesa allo stesso dedicata (1). In questo stesso anno volò alla gloria dei martiri il catanese san Sforziano terzo vescovo di Catania, e le sante Nericia e Verera (2); e sotto lo stesso impero la nostra Chiesa crede si onorata dal sangue dei novelli martiriani Stefano, Ponziano, Attalo, Fabiano, Geronio, Sesto, Florido, Quinziano, Minervino, e Simpliciano, di cui fu menzione il martirologio romano nel 31 dicembre, ai quali l'altro antico, detto, di san Girolamo, aggiunge altri sedici martiri e vergini Cotta, Ammonio, Fortunato, Secondo, Seguento, Amone, Calcedonio, Evelpinto, Empranzio, Saturnino, Agnete, Paulina, Donata, Nominanda, Rogata e Semione (3).

Anno 312. — Finita la persecuzione del nome cristiano e data la pace alla Chiesa dall'imperatore Costantino il Grande, fu eletto a vescovo il catanese san Severino, come si rileva dagli atti della traslazione di santa Agrippina vergine e martire romana, in onor della quale consacrò all'uso di allora la chiesa di Maseo (4).

Anno 450. — Il quarto vescovo dopo Berillo si crede essere stato un certo Donnino, e di essere intervenuto al concilio generale di Efeso celebrato sotto Celsoino I (5). Da questo tempo la Sicilia fu oppressa dal barbaro giogo dei Vandali e dei Goti per un secolo intero.

Anno 512. — Nel principio del sesto secolo sotto l'impero di Teodorico fu eletto a vescovo il catanese Fortunato, uomo di somma dottrina, il quale insieme ad Enoadio vescovo del Ticino, al presbitero Venazio ed al diacono Vitiliano fu spedito in Costantinopoli allo imperatore Anastasio dal papa Ormisda per affari interessanti alla religione. Di esso parla con onore san Gregorio papa nei suoi dialoghi, Filippo Bergamasco e Genesario nelle loro cronache. Nel 546, papa Vigilio che parlavasi a Costantinopoli per sedarvi le turbolenze in materia di fede, chiamatovi dalle preghiere di Giustiniano, tenne una sacra ordinazione di presbiteri e diaconi nella nostra cattedrale (6).

Anno 555. — Che vi siano stati altri vescovi durante il dominio dei barbari non è da dubitarsi, ma una lettera infatti di papa Pelagio I, al patrizio di Sicilia diretta, si parla di un vescovo consacrato per la Chiesa di Catania del quale si ignora il nome (7).

Nell'anno 564, la tavola angelica in cui il nobile epifanio di sant'Agata stava scritto fu trasportata in Cremona o tolta ch'è indistintamente, o donata con altre reliquie dal vescovo di quel tempo ad un prette cremonese (8).

Anno 580. — In una lettera di papa Pelagio II diretta al clero catanese si fa menzione di Elpidio diacono catanese, eletto vescovo di Catania dal voto del clero e del popolo, per la santità della sua vita e per l'eccellenza della sua dottrina, tuttochè la sua elezione fosse stata questo

nata da uomini torbidissimi. Certo è però che in uno dei sinodi provinciali tenuto nel 577 in Catania, luogo di convegno per tali assemblee, si definì sotto la presidenza del decano *Servus Dei*, vicario di Pelagio II, il cattedratico spettante ai vescovi nella visita delle loro diocesi. (1).

Anno 300. — Ad Elpidio successe Leone I. catanese, di cui parla con onore il papa Gregorio Migno in una epistola a Giustino pretore di Sicilia dimorante a Catania (2), oltre a molte altre indirizzate a questo vescovo. In questa epoca Gregorio papa scrisse a tutt' i vescovi siciliani di congregarsi almeno una volta all'anno la Catania, o in Siracusa, per provvedere all'utile delle Chiese, sollevare gli oppressi, ammonire e correggere i travisti. Sotto lui san Giovanni diacono catanese fu eletto a vescovo di Siracusa (3).

Anno 602. — Dopo questo prelato è posto dal Grosso (4) un certo Giovanni, il che Amico crede essere un errore (5); ed il Pirro insieme a Grosso gli fa succedere nel 604 un certo Giovanni, riferito dal Cattelli nel 645, e posto tra i Padri del concilio Lateranese, celebrato sotto Martino primo (6).

Anno 675. — In quest'anno fu eletto vescovo il catanese Giuliano, il quale per la sua dottrina fu chiamato a Roma e destinato con gli altri dotti di quei tempi a disporre gli articoli che s'abbatter dovevano i Monoteliti nel concilio generale di Costantinopoli terzo, ove nel 680 si recò per consolarli; e dopo due anni avvenne nel 682 la morte di santo Agatone, papa cretulo da molti catanesi (7), a cui successe nella cattedra di san Pietro san Leone II, dotto nel greco e latino, che credesi dal Giaccone, dal Gaetani, da Aprile e da Amico di essere stato ancor egli da Catania (8).

Anno 750. — Venne indi il catanese san Giacomo, che dette la vita per la difesa del culto delle sacre immagini contro gli eretici che vi facevano strage, nella persecuzione di Leone Isaurico (9).

Anno 750. — San Sabino catanese fiorì dopo lui, uomo di santità rispettata dai suoi diocesiani non solo, ma da tutta Sicilia, il quale pria di morire predisse chi sarebbe gli succedere nel seggio episcopale. Ed difese fortemente la fede e l'onore dei santi e delle sacre immagini (10).

Anno 776. — Il successor di Sabino fu san Leone II, che Ravenna, detto il taumaturgo per gli strepitosi miracoli da lui operati, adornò di tutte virtù e specialmente dell'amore per i poveri, per gli orfani e per le vedove. Di lui si crede aver fatto crollare colle sue mirabili preghiere il sì famoso tempio di Gerere, ed avervi innalzato la croce con innalzarsi una chiesa a santa Lucia, non che l'aver punito colle fiamme il celebre mago Eliodoro (11).

(1) S. Gregorio Epist. lib. 1. num. 18.

(2) Amico, tom. 3, lib. 4, cap. 1, pag. 349.

(3) S. Gregorio, Epist. lib. 1, num. 2, e 44.

(4) Grosso, loc. cit. § 8.

(5) Amico, loc. cit. pag. 355.

(6) Pirro, Grosso, Cattelli, Amico ec. loc. cit.

(7) Bonifiglio, Gaetani, tom. 4, SS. Sicil. pag. 404, Amico tom. 4, pag. 64, Ab. Ferrara Storia gener. della Sicilia, tom. 6, pag. 182.

(8) Giaccone mem. di rev. pont. Gaetani, tom. 6, Aprile Sic. int. ecc.

(9) Menace graeca, Menologio ed Antologio greco, Gaetani tom. 4, Aprile loc. cit. par. 2, Chron., Ferrario, Pirro, Grosso, Amico, loc. cit. il culto di questo santo fu promosso in Catania nell'anno 1632, nel quale il senato ad il popolo con voto solenne lo elesse a patrono della città.

(10) Questo santo credesi morto nel 15 ottobre 760. Pirro loc. cit. Gaetani tom. 2, pag. 3, Gaetani tom. 2, pag. 3, Martyrolog. sicil., e Filippo Ferrario ad diem 15 octobris, pag. 603 e 404.

(11) Atti greci e latini, Breviario gallicano di cui un tempo si servivano i Siciliani, Martirologio romano e di 20 febbraio, Metafraste, Gaetani, Ferrario, nel catalogo dei santi d'Italia, Bollandi, nel fulbero tom. 2, Majori, tom. 2, coll. 3, il greco Enciclopedia tradotto da Sirmundo, i Menoi greci, Amico, lib. 4, cap. 2. La morte di san Leone è portata da Amico all'anno 780, nel

(1) Buronio, *Annal. eccl.*, Gaetani, *Flores SS. sicil.*, tom. 4, Raynart, pag. 360, Breviario Gallicano, Atti greci tradotti da Giovan Battista Cotelerio, *Menologio greco*, Metafraste, 12 agosto tom. 7, surio tom. 4, Grosso per riferisce la morte di Epifanio nel 2 agosto dell'anno 303. Il luogo su cui sta oggi la nuova chiesa si crede falsamente l'antico carcere ove fu chiuso il santo.

(2) Francesco Fiorentino, *In notis ad Martyrol. Hieronymi*.

(3) Pirro, Gaetani, Ferrario, Grosso, Privitera ec. loc. cit.

(4) La morte di san Severino si celebrava nell'otto giugno della Chiesa di Catania. V. Gaetani, Grosso, Pirro, Amico ec. loc. cit.

(5) Pirro, e Cattelino, *catol. episcop. Cat.*

(6) Ovidiano, *In officii ad Chionomum*, Buronio, tom. 6, *annal.* ad ann. 515, Ughello tom. 1 de *Episc. Tichinas*.

(7) Amico, lib. 4, cap. 1, § 2.

(8) Amico, loc. cit. § 3, Ludovico Cavatelli, in *annal. Cremonensi*, ed ann. 564, Carrera, tom. 2, pag. 116. La tavola marmorea contenente questa iscrizione: *Mentor Sanctum Spontaneous Honorum Dno et Patris liberationem*. Del Fleury non si reputa l'originale quella che in Cremona conservasi.

Anno 785.—In quest'anno ebbe il bacolo pastorale il catanese Teodoro, il quale insieme al dotto Epifanio discepolo anch'esso catanese, difese con calore il culto delle immagini nel concilio Niceno II, ed altrossi meritevolmente l'ammirazione di tutti i Padri ivi ragunati per lo vasto suo sapere nelle teologiche discipline (1).

Anno 802.—S. Severo, che credesi nato a Catania, vi occupò la sede per la integrità di sua vita e per l'esimie virtù che lo resero celebre presso i greci, e per cui si ebbe vivendo gran lode (2).

Quantunque Sicilia nell'anno 828 caduta fosse nel servaggio dei Saraceni, pure Catania si mantenne fedele alla vera Chiesa (3).

Anno 834.—Entro il catanese i tempi così difficili resse colla massima destrezza e prudenza il gregge a lui commesso, e sebbene andasse nel principio dello scisma allo pseudo patriarca Fozio, insieme ad altri vescovi di Sicilia, pure conscuista la intrusione di quell'eresiarca nell'ottavo concilio generale in Costantinopoli sotto Adriano II, nella stessa sessione condannò Fozio di scisma, aderì al legittimo patriarca Ignazio, e fu ricevuto alla comunione e riconosciuto qual arcivescovo e metropoli, come si scorge dagli atti di quel sinodo a cui intervenne (4).

Anno 880.—Mario Eutimio venne secondo il feruo stabilimento del concilio Niceno I eletto dal popolo e dal clero catanese un certo Antonio da Catania, di cui un antichissimo piumbo discovato vicino all'episcopio, ove forse era stato fuso, e gelosamente conservato un tempo dal catanese Blasco Romano Colonna, come attestano Grosso e Blandizio (5) porta la iscrizione *Antonius Metropolitae Catanensis in dritto* (ciò mostra la prelatura della nostra basilica, e nel rovescio la croce in caratteri greci interpellata colla leggenda: *Jesus Saluatoris Romani nostri Jesu Christi seruo Basilio imperatoris*. Sotto lui, o precisamente nell'anno 885, avvenne la morte di santo Atanasio catanese, vescovo di Metana nel Peloponneso. Cadde intanto Sicilia tutta in mano dei Saraceni, e venne meno la ordinaria successione dei vescovi. Solo ci fa conoscere il Picciolo (6) essere stato nell'anno 896 da questi infedeli scacciato dalla sua sede il vescovo Leone III, il quale governava in quei tempi, ed avea sottoscritto due anni prima un decreto che due fratelli non isposassero due cugine. Nel 1038 poi furono i Saraceni espulsi per opera di Giorgio Maniace, mandato a tal uopo da Michele imperatore di Costantinopoli. Giorgio venuto a Catania credendo di poter sostenere l'impero orientale, che stava già per crollare, tolse seco e trasportò in quella capitale le preziose reliquie delle sante vergini e martiri Agata e Lucia, insieme al corpo di san Leone vescovo catanese (7). In questo tempo, e propriamente nel 1040, accadde la prodigiosa apparizione d'un

immagine di Maria Vergine alle falde dell'Etna in Valverde, villaggio a distanza di sette miglia da Catania (1).

Pel corso di due secoli vacò la Chiesa di Catania, sebbene Grosso ed Amico (2) accincono nel 1049 su Umberto Tullense, dottissimo monaco benedettino, il quale fu unto arcivescovo da Leone IX, e mandato in Sicilia predicare il Vangelo, e da Pirro anoverato fra gli arcivescovi di Palermo (3).

Nel 1060, caduta la Sicilia sotto il potere dei Normanni, il conte Rugieri divenuto nel 1090 signore pacifico della stessa, dava opera alla costruzione del nostro magnifico duomo nel sito attuale, adornandolo de' marmi e delle colonne che facean parte dell'antico teatro, e rivoltò il pensiero a ripristinarvi i vescovi e creare dei nuovi, sottoponendo tutte le Chiese alla supremazia latina. Nel 26 aprile 1091 confermò nel vedovo seggio di Berlino il vescovo dal 1088 designato, Argemio, britannico di nazione, priore del monastero benedettino di santa Eufemia in Calabria, dandogli per diocesi Aci, Paternò, Adernò, Motta sant'Anastasia, Centorbi, Castrogiovanni, Judica, cogli interi rispettivi territori e pertinenze, mettendo fine al fiume Salso, ed ai limiti di Girgenti, Troina, Siracusa, e Messina, ed arricchendolo di immensi poderi, della giurisdizione civile e criminale, e di tutti i dritti che a lui spettavano su i campi, selve, mare, fiumi, e sul monte Etna, non che sulle famiglie saracene di Catania e del castello di Aci cedutegli in vassallaggio, a cui poi Rugieri re un nel 1124 la contea di Mascali, confermandone con suo bollo la nota fondazione del papa Urbano II. (4) Venne infatti il nuovo presule con alcuni suoi monaci per ricomporre il Capitolo della cattedrale, a norma delle istituzioni di Francia e di Italia. Rizzuto il tempio sulle rovine delle antiche terme, dove si presente sovreggia, il primo in Sicilia per mole e per ampiezza dal Grosso e dal Fazello tenuto (5), e gettata l'ultima pietra dopo tre anni di assidue fatiche, nel 25 maggio 1094 veniva con solenne cerimonia dedicato alla vergine martire che protegge Catania (6); ed ivi attingo alla chiesa il britannico Angerio dava compimento nello stesso anno al maestoso monastero dei benedettini, ove ora si erge il seminario dei cherici ed il palagio magnifico del prelado. Amico del poverelli dispose diversi almentare a spese dello sua mensa cinquanta poveri, a fornirsi ogni anno di vestimenti (7).

Anno 1124.—Ad Angerio successe Maurizio catanese, caro ed accetto a Rugieri II. Sotto la sua prelatura e nel 1126 avvenne il fastuosissimo ritorno del corpo di sant'Agata per opera dei nobili Costantino e Gilbertino, da Calabria l'uno, e francese l'altro. Lo stesso Maurizio ne descrive accuratamente l'avvenimento ed i prodigi, che in tale congiuntura avvennero, e come una delle mammelle rissasse in Gallipoli. Questo prelado intervenne nell'anno 1129 alla coronazione di Rugieri II. in Palermo (8).

Anno 1144.—A lui successe Fabate catanese Ivoe eletto

giorno 20 febbraio, dopo avere il santo soddisfatto il desiderio degli imperatori Leone e Costantino, che lo vollero vedere e raccomandarsi alle sue orazioni collandolo di sommi onori. I nostri maggiori gli innalzaron un tempio entro il chiostro attuale del convento di santa Maria Annunziata in quello stesso luogo ove egli avea cantato le divine lodi. Amico, loc. cit.

(1) *Francia*, come Niceni, e Cristiano Lupo in *diarct. ad con. d. Nicenensium*.

(2) Mori nel 24 marzo 812 Menologio greco, Pirro, Gaetani, Grosso, Ferrario, Amico loc. cit.

(3) Can. Gregorio, considerazioni sopra la Storia di Sicilia, tom. 1, par. 2, autore del supplemento al lib. 6 di Fazello, tom. 7, pag. 463.

(4) Grosso, § 16, Pirro, pag. 9, Amico, pag. 398, Labbeo, Coll. concil., ad Anastasio, tom. 10 concil., col. 514 et seq. citato da Giovanni di Giovanni de dir. Sicul., off. pag. 78.

(5) Grosso, § 17, Blandizio, de patria sanctae Agathae, Amico, pag. 460.

(6) Picciolo, de jure eccl. Sic. par. 1, cap. 25.

(7) Fazello Dec. 2, lib. 6, cap. 3, Gaetani ad translac. S. Agathae num. 5, Carrera tom. 3, loc. cit.

(1) Gaetano, tom. 2, SS. Sicul. de Imag. B. M. Amico, tom. 1, lib. 4, cap. 4, pag. 413.

(2) Grosso, *De Cat. Amico, loc. cit.* pag. 418.

(3) Arciv. Lanfranco, *adversus Heresig.* in *EdM. PP.* tom. 6, Privilegia, Grosso, Amico, Pirro, loc. cit.

(4) Grosso *Cent. zec.* § 29, Pirro, *ad ann.* 1091, tom. 1, pag. 520, Amico, tom. 2, pag. 13, e seg., *Archivio voc. e supit. catan.*, *Archivio com. catan.*

(5) Grosso, tom. 1, pag. 41 e 42, Fazello, *Dec. prima*, lib. 3, cap. 1, *Triumphus tota Sicilia marziano*.

(6) Grosso, loc. cit.

(7) Di questo vescovo parlo, con nome Malostera, Maurolico, Pirro, Grosso, Fazello, Amico, e selvaggio *Colleg. trium Phrog.* cap. 2, 34, Mori l'anno 1124.

(8) Amico tom. 2, lib. 3, cap. 1, § 26 e seg., Carrera, loc. cit. Carlo la Monera, *lib. de appulsa reliquiarum*, stampato in Lecce nel 1836. Dicesi Catania essere stata per intercessione di sant'Agata liberata dai corsari nel 1127.

ma non consacrato (1), e nel 1155 gli fu surrogato Bernardo eletto ancora a scora come egli, ma non unto, ed accetto al re Guglielmo per aver fatto per mezzo di lui la pace col papa Adriano IV, sebbene della breve durata di quattro anni (2); indi la canonica elezione cadde su persona del monaco Guglielmo Blesense fratello a Pietro Blesense, invitato ad educare il giovane monarca Guglielmo II. A costui confermar non piacque quell'elezione, e vi nominò nel 1160 Giovanni Aiello germano del gran cancelliere Mateo, Alessandro III. sostenere volendo l'autorità clericale consacrò il Blesense; ma il re non volendo obbedire al suo fermo proponimento, s'introdusse il romano pontefice, pel bene della religione, un'altro Aiello, e nel 1168 decorò del pallio, dichiarando formalmente con bolla del 26 luglio da Benevento segnata la chiesa catanese soggetta soltanto all'apostolica sede (3).

Anno 1170.—Morto lo Aiello sotto le rovine del duomo crollato col tremuoto del 4 febbraio 1169, salì alla cattedra il catanese Roberto, che anch'egli conseguì il pallio da papa Alessandro per bolla del 20 ag. 1171. Nel primo anno del suo governo si diede alla ricostruzione del tempio, ed alla di lui efficacia e prudenza si ascrive la omologazione nel 1174 del possessore sarraceno ai quattro capitoli della delegazione apostolica per Sicilia. (4) Fu egli presente nel 1177 alle nozze ed alla coronazione della regina Giovanna e Guglielmo II, e convertì in sacro tempio una meschita dei Saraceni, che tuttora esiste dedicata a S. Tommaso Catanese (5).

Anno 1180.—Subentrò a costui, nel 1180, il reavante Leone, insignito anch'egli del pallio dal detto Alessandro III, sebbene ne fu appoggiato poi da Lucio III, che volle decorato del grado metropolitico il famosissimo tempio e monastero di Monreale, eretto nel 1183 dal re Guglielmo, designandovi per aurfagnani i vescovi di Catania e Siracusa (6). Ma Leone si manifestò sempre resistente a venerar da suo superiore il metropolitano monreale. E qui non è da passarsi sotto silenzio la visita fatta nel 1191 alla tomba di sant'Agata da Riccardo re d'Inghilterra, in occasione del suo viaggio alla Palestina per la sacra guerra, né la sua dimora di tre giorni in Catania nel palazzo di Tancredi (7).

Anno 1194.—Morto Leone fu innalzato alla cattedra il nobile catanese Rugeri Ocho, e passata la Sicilia in potere degli Svevi, per avere la Chiesa di Catania prese le armi in difesa dell'infelice Guglielmo III, fu sarcheggiata, e data alle fiamme, ed il vescovo insieme coi nobili tratto prigioniero in Germania, donde poi con imperiale diploma del 22 aprile 1195 fu da Enrico VI, per opera di Alberto conte di Spanheim confermato e dichiarato fedele alla sua corona; per lo che gli furono fatti buoni i privilegi, le concessioni e le abitazioni che gli erano state fatte dal conte e dal re Rugieri padre e figlio, e dai re Guglielmo I e II confermate, imponendo a chi osasse molestargliene il possesso l'ardua pena di cento libbre d'oro purissimo, da dividersi in metà tra la regia camera e l'offeso (8).

Negli ultimi anni del presulato di questo vescovo, e precisamente nel 1205, si crede costrutto l'insigne cospo delle moniali di S. Giuliano sopra un sito colle ad acqui-

zione fuori la città. Altri però son di parere che questo monastero esistesse sin dai tempi di Gregorio Magno (1). In questo anno, o pochi mesi innanzi, fissarono la loro sede a Catania i primi Carmelitani venuti, nel 1200, dalla Siria in Sicilia (2).

Anno 1207.—Al morto Rugieri teane dietro il al rinnovato nei secoli anni Gualtieri de Palear, normanno di regio sangue, e cristiano all'imperatore Enrico da cui fu costituito gran cancelliere di Sicilia. Sotto lui si portò innanzi alla curia romana la pretesa dell'arcivescovo di Monreale, il quale volea farsi a visitare la Chiesa catanese, ed avocare a se quel metropolitano le appellazioni delle cause ecclesiastiche. Iao-rocco III, poverditi i vltimissimi argomenti che militavano in pro di Catania, rigettò quelle dimande e discretamente provvide ai reciproci diritti, in modo che il vescovo catanese restò immune da qualunque soggezione (3). Sotto il presulato di lui, nel 1209, gli agostiniani, che perseguitati nell'Africa dai Vandali si erano rifugiati verso la fine del quinto secolo in Sicilia sul monte Etna, si avvicinarono alle porte della città, e nel secolo appresso vi si introdussero; e nel 1220 vi apparve l'istituto di santa Chiara; onde è che per opera del Gualtieri fu fabbricato il monastero alle prime fraterascano, sotto il titolo di Montevergine (4).

An. 1254.—In quest'anno fu eletto Otono Caputo, nobile trojano, per cui decreto del 19 aprile 1255, la famiglia da minori conventuali venuta a stabilirsi fra noi occupò una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo nel largo del castello l'rsino, quantunque Pirro, poggiate all'autorità di Luca Wadlaga, sostenga essere pria d'ora stanziati a Catania questi frati (5).

Anno 1272.—Dopo Otono venne Angelo Boccamazio romano, della nobile famiglia dei Sobelli, molto caro a Carlo d'Angiò, il quale accordogli la facoltà di percepire le decime e gli antichi dritti e proventi in tutte le terre della diocesi, tutto che le Chiese di Sicilia si trovassero esposte alle rapine dei francesi, che poi ne pagarono la pena nel celebre trattato siciliano avvenuto nel 1282, e Sicilia passò in potere degli Aragonesi; e Catania divenne stanza di sovrani (6).

(1) Amico, loc. cit. pag. 66. Il colle ove fabbricossi il monastero che Pirro stabilisce nel principio della prelatura di Rugeri, è detto di santa Sofia. Per un'antica tradizione presso le sacre vergini dell'attual monistero, sono tenute quei foderatrici Giacomina Elisabetta ed Isabella, figlie naturali del re Federico, delle quali conservano tuttora il dono di una croce di cristallo di rocca. Amico, pag. 67.

(2) Grosso, *Der. Cat.*, cor. 2, mod. 40. *Igidio, in F. Irindario post.* 4, cap. 2, § 2. Il popolo catanese concesse ai primi figli del Carmelo l'antichissima chiesa della Vergine Annunziata, ai cui fianchi alzarono nel sito attuale il convento, e Costanza moglie di Federico II arricchì di beni e privilegi, e che è riguardata quale loro fondatrice, da cui venne al convento il titolo di regio convento. Amico, pag. 67.

(3) *Assemeti, Script. Sic.* tom. 3, pag. 387. Amico, loc. cit. pag. 68.

(4) Questo monastero dopo il tremuoto del 1693, fu aggregato all'oggi esistente sotto titolo di santa Chiara. Pirro, citato da Amico alla pag. 69.

(5) Nel 1232 Federico II, perchè la città di Catania in una a quelle di Messina e Siracusa non volle obbedirlo, essendo egli scomunicato e privo del regno dal romano pontefice per avere usurpata l'ecclesiastica giurisdizione, voleva mandare in liti di spada tutti i catanesi; ma al leggere in più pagine di un suo libro divoto: *Noli offensa patriam Apollon qui ultrix injuriam est, si astene della ira sentenza; e la Chiesa di Catania sognò questo avvenimento in cuore della sua liberatrice V. Priverita, pag. 138. Carrera, pag. 70. Grosso, pag. 54. Garzanti, pag. 270. Amico, pag. 73.*

(6) Si vuole da Amico, alla pag. 78, che alle morte di Gualtieri abbia Federico intruso nella sede un certo Errigo de Palinbergo di cui ne Piero, ne Grosso, o Priverita, ne altri far menzione, e che egli stesso pose come incerto; onde è che lo abbiamo escluso dal catalogo.

(7) Amico, loc. cit. pag. 78.

(8) Privil. Ecol. Cat. an. 1272. Grosso, Priverita, *Ann. Cat.* pag. 146. Amico, pag. 85.

(1) Pirro, lib. 3, not. prima, Amico, pag. 60.

(2) Amico, loc. cit. pag. 41.

(3) Michele del Giudice, *Descrizione del tempio di Monreale*, Grosso, § 24, pag. 89. Barozio, ad ann. 1169.

(4) Cristiano I n. p. de appellatione, tom. 12, pag. 53, Pirro, *Not. eed.*, Tom. 1, pag. 419 e 501.

(5) Amico, loc. cit. pag. 54.

(6) Testa, *vita Willielmi II*, Pirro, *Not. eed.*, Montreg. del Giudice, loc. cit. c. rosso, *Cat. sarr.* § 26, pag. 100 e seg. Amico, pag. 55.

(7) Rugeri da Boveda, *annal.* p. 2.

(8) Otono di san Biaggio, ad ann. 1193. Cristiano Uratino, in *Germaniae Histor. illustr.* tom. 1, cap. 39, pag. 218. Amico, loc. cit. pag. 62. Udrico Martio, in *chron. Germaniae* cap. 19.

Nel catalogo manoscritto dei vescovi catanesi esistente nella cancelleria romana, trovasi notato per l'anno 1295, Andrea successore ad Angelo, ma di lui non atto esiste fra noi: o non ottenne la mitra o non giunse ad impossessarsi della sede per le discordie in quel tempo tra la Sicilia e la sede romana (1).

Anno 1296. — Congregato in quest'anno il parlamento, fu nel nostro duomo proclamato re Federico II, figlio di Pietro I. di Aragona contro la volontà di papa Bonifacio VIII, il quale proteggendo i francesi mandato avea in questa epoca a vescovo un tal Gentile romano dell'ordine dei Predicatori, uomo di somma prudenza, credendo indurre per mezzo di lui i Catanesi e Sicilia tutta a riconoscere per re Carlo d'Angiò, e così per l'autorità di Gerardo de Palma, cardinale e legato apostolico, essere prosciolti dalla scomunica ed interdetti di cui era vincolata Sicilia. Il nostro Gentile battezzò nel 1300 Lodovico, nato in Catania da Tolanda sorella di Federico e da Roberto figlio del re di Napoli, che nel 1299 si era fatto padrone di essa Catania (2).

Anno 1304. — Alla morte di Gentile fu per bolta di Clemente V. eletto Leonardo di Flisco, nobile genovese, il quale rivendicò alla nostra Chiesa alcuni dritti usurpati da' laici. Nel 1313 chiamò la prima volta fra noi l'ordine dei PP. Predicatori, ed accordò loro facoltà di costruirsi un convento in fondo alla piazza del castello Ursino, per lo che venuto in odio dei suoi monaci benedettini, si ritirò a Genova, ove finì di vivere (3).

Anno 1331. — Morto Leonardo, il Capitolo a norma dei canonici nominò il decano di Messina Angelo Saccano, ma perchè trovavasi in quest'anno la Sicilia soggetta al secondo interdetto, papa Giovanni XXII, che poi lo sciolse nel 1334, non vi condiscese, ed elesse nel 1332 Niccolò de Crellis monaco cassinese (4). In quest'epoca, e propriamente nel 1334, il monastero delle monache di S. Benedetto deve la sua origine ad Alemanna Lamello, donna religiosissima che nel fondarlo il dotò di beni. Due anni appresso morì Federico II, di Sicilia in Paternò, ed il suo cadavere fu trasportato fra le lagrime ed il cordoglio comune nel duomo, ove tuttora riposa (5). Il de Grellis battezzò in esso duomo nel 4 febbraio 1337 Lodovico, primogenito a re Pietro II, e ad Elisabetta, e due anni appresso morì (6).

Anno 1342. — Clemente VI, allegando il non concedere assentimento del Capitolo sulla elezione del nuovo vescovo per la volonzanza del sovrano, nominò il francese Gerardo Oidono, ministro generale dei frati minori e patriarca di Antiochia (7), il quale non potendo portarsi alla sua sede perchè occupato in importanti legazioni, fece suo vicario Teobaldo arcivescovo di Palermo. Nello stesso tempo Emanuele Spinola arcivescovo di Monreale venne a Catania mosso dalla fama di santità dei monaci cassinesi, e volle visitar qual metropoli la nostra Chiesa. Di tale abuso forte al querelò il Gerardo presso la curia romana, e Clemente con sue apostoliche lettere, date in Avignone nel 7 aprile 1343, condannò d'innovazione l'arcivescovo monreale, e dichiarò esente da visite in appresso la detta Chiesa per essere da remotissimi tempi soggetta immediatamente alla sede romana (8). Nell'anno 1343, si vede eretto il primo

spedale per diploma della regina Elisabetta dato da Messina in gennaio. Gerardo venuto a Catania si distinse per la sua prudenza e per i suoi talenti presso la corte, e molto fattigò alla conclusione della pace fra Napoli e Sicilia, ed alla restituzione verso la Chiesa dei beni incorporati dal governo. Nella pestilenza del 1348, chiuse Gerardo l'altimo giorno poco dopo la morte di Giovanni figlio di Federico II, che dorme insieme al padre nel duomo (1).

Anno 1349. — Lo stesso Clemente nell'anno dopo promosse all'episcopato un certo Pietro, e scorse un biennio, la nobile Cesaria de Augusta fondò un altro monastero di benedettine sotto titolo della santissima Trinità (2).

Anno 1355. — Alla morte di Pietro il re Lodovico pose in cattedra Giovanni de Luna da Catania e di sangue reale, il quale lasciando l'altare spesso volte imbracciò lo scudo in difesa del re suo congiunto, il quale morì nel 16 ottobre fu sepolto nel duomo, e dopo un biennio seguito nel sepolcro dal vescovo (3).

Anno 1357. — Morto in i canonici a comun voto elessero il catanese Marziale, loro monaco, che non solo venne confermato da Innocenzo VI, ma ciziando designato a nuzio apostolico per l'isola intera, quale carica sostenne alle lusinghe con somma prudenza. Appena si impossessò della cattedra rivendicò la giurisdizione sulla città di Calascibetta, che Federico III, vicedi dimembrata dalla dipendenza di lui, e adietta alla cappellania reale (4). Nel 15 aprile del 1362, un in sacro nodo nel duomo re Federico con Costanza figlia di Pietro IV, re di Aragona, e nell'anno dopo sgravatasi la regina di una bella principessa che chiamossi Maria, ivi la purificò coll'acqua lustrale; ma dopo tre giorni la letizia del felice parto si convertì in lutto per la immatura morte della giovane regina, la quale dorme tuttora nella nostra cattedrale, cui arricchito avea di doni, di vasi ed arredi sacri. L'anno appresso Marziale venne creato gran cancelliere del regno e collettore delle apostoliche tasse. Sotto il suo governo apparvero i Certosini nel 1368, in un cenobio fuori le mura della città, da Artale di Alagona fondato accanto alla chiesa di santa Maria di Novaluce, che poi nel 1.° settembre del 1369, ottenne l'approvazione di Federico, e nel 25 gennaio del 1370, l'altra di Urbano V. conformemente i privilegi accordatigli dal re e dal vescovo (5). Il Marziale inoltre, nel dicembre del 1371, fu delegato da Gregorio XI, a destinare alquanti frati benedettini dei nostri cenobi, venuti in rinomanza di santità, per ristabilire la disciplina ribaciata in quello di Monreale. Ristaurò il peristilio del duomo ed il monastero dei suoi canonici, ed istituì insieme al senato per ristaurare delle fabbriche della chiesa la così detta opera grande, a cui fu assegnata la quarta dei lazzari mortuarii. Fu poi deputato da re Federico a prestare al papa il giuramento per la concordia combinata con Napoli nel 1374; ed in Avignone, ove stanziosa allora il santo padre, fece lavorare a sue spese il celebratissimo mezzo busto di argento dorato, ove sta incastato il capo ed il busto di sant'Agata, e la cassa, ossia l'elegantissimo scrigno d'argento vernicolato, dentro cui si conservano gli arti ed una mammella della santa, chiusi in turchi di argento, ed il velo prodigioso insieme alla bella in pergamena di Urbano II, che proclamava cittadina catanese. Ivi da immatura morte sopravvenne, cessò di vivere nel 1375.

Anno 1377. — Trascorsi due anni al successore di lui Elia da Limoges venendo alla sua cattedra dopo avere portato a compimento l'opera, trasportò tutto nel nostro duo-

(1) Amico, pag. 100.

(2) Nicolò Spinola, *Hist. Sic. lib. 2, cap. 23, Firro, Not. eccl. Cat. Amico, pag. 101. e seg.*

(3) Lello, in *Episc. Montis regalis, Firro ed Amico, loc. cit. p. 116.*

(4) Grosso, *Firro, Amico, pag. 125, loc. cit.*

(5) Grosso *decretale, pag. 118.*

(6) Michele da Piazza, *Hist. Sic. parte prima, cap. 11 in Gregorio tom. 4 pag. 341, Grosso, Cat. sar. § 34.*

(7) Lura Wadingo, *Ann. minor. lib. 3, anno 1306 e 1347, tom. 2, pag. 142 e seg. Grosso, Firro, Amico, pag. 141, loc. cit.*

(8) Registro gotico, in arch. vescov. Cat. del 1370 el 1391, pag. 4. e reg. dei privil. num. 9. pag. 6; Grosso, Amico, pag. 142, loc. cit.

(1) Michele da Piazza, cap. 26. pag. 361, e seg., Amico, pag. 145.

(2) Grosso, *Firro, Amico, pag. 161.*

(3) Michele da Piazza, cap. 117.

(4) Firro, *Grosso, Amico, pag. 223, loc. cit.*

(5) Grosso, *Devec. cat. chor. 7. §. 12, Amico, pag. 235. e seg. Firro, loc. cit.*

mo (1). Costui nel 1379 fu discacciato dal suo posto da Urbano VI, che sospettava del partito di Clemente VII. antipapa, e venne sostituito Simone del Pozzo messinese dell'ordine dei predicatori, uomo di somma virtù e sapere, il quale fu consigliere di re Federico, destinato inquisitore da Urbano a frastornare la sinagoga ebraica costruita nuovamente in Sicilia, e sostenere la vera fede, ed eletto oratore apostolico e collettore della sede romana (2). Accrebbe ed è di cenzi e di beati comprati a proprie spese l'opera grande istituita, come si disse, da Marziale per lo ristaurò del palazzo vescovile e del duomo. Nel 1387, anno in cui volò al cielo il beato Angelo Senisio da Catania, dell'ordine benedettino, ingrando a comun bene il porto detto saraceno; nel 1388 eresse l'altra torre del campanile, avettissima specola di avviso per le incursioni dei nemici e per fortissimi incendi, ponendovi una campana di 16300 libbre, e nel 1390 congregò un sinodo diocesano di utile immenso alla Chiesa (3). Impugnò finalmente nel 1394, per aver preso le parti di Alagona e per aver mosso a rivolta la plebe, re Martino, con diploma del 26 ottobre 1393, pose l'azienda vescovile in mano del suo confessore Giovanni Thausit, ed indi l'anno appresso scacciò Simone, che morì in Roma nel 1398, e nominò per antiste (1396) il porporato Pietro Serra da Barcellona, suo fratel cugino e consigliere, cancelliere del reame di Aragona, e trasecse a regia cappella la Chiesa di Maria Santissima dell'Elemosina, che occupò il primo rango dopo la cattedrale. Pietro, dopo avere sostenuto con grande onore rilevantisime ambascerie del siculo gabinetto, abdicò nel 1400 l'episcopato, che occupò un certo Roberto (1400) di cui si conosce solamente il nome; nel quale anno Ximene e Paola de Lerrida fondarono il monistero di S. Placido, leggendovi la loro piagne eredità. In questo mentre chiuse gli occhi alla luce il piccolo Federico, da due anni nato da re Martino e da Maria, la quale nel 1402 se ne morì di pena, e giace col figlio nel duomo (4).

Anno 1408. — Innocenzo VII, nel 1406, designato vi avea il cardinale Corrado Caracciolo che non volle indossare sì gravosa cura; onde nel 1408, il re Martino vi chiamò il vescovo di Malta Mauro Cali, dell'ordine dei minori, e papa Alessandro V. sanzionò quella traslazione. Fu questi uomo nelle scienze teologiche e legali dottissimo, sicché il re ed il papa volan da lui definite le cause ecclesiastiche. Egli arricchì di reliquie la cattedrale, e se ristaurò l'edifizio (5), ed arrestò in quell'anno col prodigioso velo di Agata il corso dell'ignivomo monte che minacciava da vicino la distruzione di Catania. Surse a suoi tempi, nel 1410, il monistero di vergini benedettine sotto titolo di S. Lucia; e rovinato poi dal tremuoto del 1693, furono i beati per autorità del supremo Gerarca al seminario dei chierici dal vescovo Reggio assegnati. Dopo quattro anni di sollecite cure il Cali fu dalla regina Bianca rimosso per avere spalleggiato il partito del conte Caprera, e per autorità di papa Martino V. ebbe nuovamente la cattedra di Malia (6).

Anno 1411. — I canonici ad unanime voto vi surrogarono Tommaso de Asmari catanese, priore della cattedrale, al quale il nuovo re Ferdinando, detto il giusto, promise ottenere dall'apostolica sede la conferma. Insorsero frattanto delle controversie tra il clero ed i monaci, voleando l'uno sostenere legittimo prelatò il Cali, e gli altri il de Asmari non ancor consecrato, per lo che il senato chiese dal Legato apostolico un vicario generale, e per avere il de Asmari fatta la sua rinunzia in mano del Legato ritornando all'antica

dignità di priore (1), fu innalzato al soglio vescovile Giovanni del Poggio (1418), maestro generale domenicano, confessore del re Ferdinando e del pontefice Martino V. auzilio apostolico nell'isola, Padre del concilio di Costanza (2), vicere di Sicilia nel 1421 e 1422, carissimo ad Alfonso re, e forte sostenitore dei dritti della sua Chiesa, fra i quali è quello di dare innanzi al vescovo il giuramento di conservare illesa la libertà ecclesiastica tutti gli ufficiali i giudici ed il patrio, pria che esercitassero la magistratura. Rivendicò dalle mani di Ferdinando Velasco la città di Aci, che ottenute avea da Martino e donato all'infante Pietro fratello di Alfonso. Nel 1427 fece rifondere la gran campana del duomo nel peso di libbre 25750, e quattro anni dopo cessò di vivere (3).

Anno 1431. — Il suo successore, a richiesta dei canonici fu Giovanni Pesc dei frati minori, erudito, eloquente e nobile catanese, consigliere del re Alfonso e regio ammassatore nel 1434 al concilio di Basilea, sotto Eugenio IV, insieme al suo dottissimo concittadino Nicolò cardiale Tedeschi, arcivescovo di Palermo, detto l'abate panormitano, splendore della canonica giurisprudenza (4). Sotto il di lui presolato, e precisamente nell'anno 1434, ad istanza del parlamento, Alfonso permise a Catania che si erigesse la università degli studii, assegnandole l'annua pensione di once 600. Si crede essere stati introdotti in questa città, nel 1442, i maggiori osservanti, per opera di S. Bernardino da Siena, e secondo altri, dal suo discepolo beato Matteo da Girgenti; ed indi, nel 1626, introdotta nel frati non osservanza più stretta, venirne l'ordine dei minori riformati (5).

Anno 1445. — Nel 1445, salì sul seggio di Berillo Giovanni de Primi catanese, abate benedettino di S. Paolo, membro del sacro concistoro, commissario apostolico, carissimo al papa Eugenio IV, ed al re Alfonso, per aver dato pruova di sue virtù e dottrina nel concilio di Firenze, promotore e cancelliere dell'università di Sicilia, le cui bolle pontificie ottenute egli avea l'anno avanti in Roma nel 22 aprile del 1444 (6). Sotto lui, nel 1448, la chiesa di S. Maria dell'Elemosina, già trascelta nel 1396 a regia cappella da re Martino, si vide elevare a collegiata dal summentovato Eugenio IV, con un Capitolo composto di tre dignità e diciannove canonici (7), a cui poi il vescovo Innocenzo Massimo, nel 1650, aggiunse nel miglior servizio della Chiesa sei mansionari, un cappellano ed un maestro di sacre liturgie. Dopo essere stato dal sommo pontefice decorato della sacra porpora, e dal sommo imperante cumulato di favori ed arricchito di nuovi dritti e proventi, che per amore cedette in pro della nascente Università e della patria, si dipartì dal viventi la Napoli nel 1449, e la salma riposò in quella chiesa di S. Severino (8). I monaci quidi nominarono a pastore Giacomo Tedeschi cisterciense; ma o che il pontefice Nicolò V. lo rigettasse, o che il re Alfonso non vi annuisse, ottenne la sede il nobile apollitano Arias de Avalos (1499), il quale sostenuto dal vicere represso i perturbatori dei dritti della sua Chiesa, rivendicò i beati occupati, e per regio diploma ottenne la esenzione del focolocale tanto nel civile, quanto nel criminale ai suoi additi e familiari, come ancora il paese di Caltabiano dal principe di

(1) Grosso, *Cat. sacra* § 45. pag. 181, Firro, *Nb.* 12, anno 1411, Amico, *loc. cit.*

(2) *Elms. Council.* gen. tom. 7. pag. 1129, Fontana in *Theat. Dom.* par. 1. cap. 5. lib. 131, pag. 161.

(3) Amico, *lib. 7.* cap. 1. pag. 279, 285, e 291.

(4) De Gregorio *Cons. tom. 6.* pag. 248, Wadingo, *tom. 5. Ann. M. n.* 1331, num. 7.

(5) Grosso, *Decoror. Cat.*, Amico, pag. 301, *loc. cit.*, (6) Grosso, *loc. cit. chor. 4. mod. 3.* Amico, *lib. 7.* cap. 2. pag. 302, e seq.

(7) *Bolla Inscr. castera*, data in Roma, presso san Pietro nell'anno 1446, l'ultimo giorno di febbraio, riferita da Amico, pag. 317.

(8) Amico, *loc. cit.* pag. 326, e seq.

(1) Grosso, *Cat. sac.* pag. 169, Amico, pag. 238, e seq. (2) Arch. vascov. *Cat.* Registro politico, Amico, pag. 242.

(3) Amico, pag. 245, Fontana in *Theatr. Dom.* par. 1. cap. 5. §. 181.

(4) Amico, pag. 254, e seq.

(5) Firro, Amico, pag. 267.

(6) Abela, in *Mérida* *lib. 3.* pag. 312, Firro, *Nb.* *enc. Cat.* pag. 340, Amico, pag. 274, *Clavier*, in *Catal. Milit. Pont.*

Francefante ingiustamente usurpato. Per le istanze però di Alfonso fu da Nicolò V. privato dal pastorale (1), che ambi di concerto largirono l'anno dopo (1450) a Guglielmo Bellomo, nobile siracusano, dopo avere innanzi la porta del duomo giurato di custodire i privilegi, le consuetudini, le giurisdizioni e le osservanze della Chiesa alle sue cure commesse. Ei sostenne con vigore la immunità ecclesiastica (2). Morì nel 1458 Alfonso, e successogli per testamento il fratello Giovanni, insorsero ai gravi discordie tra il vescovo ed il magistrato, che il prelado scagliò l'interdetto, il quale per opera del vicere, col lasciare illisi i dritti della Chiesa, fu revocato (3). Una pia donna frattanto, l'aria di Minicrino di nome, erigeva nel 1464, il monistero di Portosalvo alle figlie di Benedetto, che caduto col tremotto del 1693, non più risorse, e dal vescovo di quel tempo monsignor Reggio ne furono i beni ud altre più opere addetti. Alla morte del Bellomo avvenuta nel fine del 1471, i monaci facendo uso del dritto loro confermato dal concilio di Basilea di proporre il proprio pastore, presentarono il catanese Giacomo Paternò (1472), un scriscolo col senato a Sisto IV. per la conferma, ma Sisto invece, con bolle del 48 dicembre dell'anno dopo, vi elesse il porporato suo nipote Giuliano Roberto de Albizola, detto comunemente cardinal la Rovere, che poi fu papa col nome di Giulio II; ma re Giovanni non vi consentì, e designò vi due anni appresso (1474) il nobile siracusano Francesco Ciampio, il quale portatosi a Roma per la inaugurazione vi finì di vivere. Il romano pontefice vi alloggiò Giovanni Gatto, dottissimo messinese dell'ordine dei predicatori vescovo di Cefalù (1475), che resse la nuova sede con somma durezza, e poco dopo ritornò all'antica, perchè il re credendo questa scelta del papa ingiuriosa al regio patronato, elesse, nel 1477, il suo confessore Bernardo Margariti, benedettino catanese di sommo ingegno, eruditissimo, ed abate di S. Pietro di Rodas, nominato per la cattedra cefalutana, che cesse a Giovanni, e richiese per quella di Monreale. Egli fu incaricato dal re a riscuotere sopra la chiesa ed i benefici di Sicilia la decima accordata da Sisto IV. a Ferdinando, per impendere la conquista di Grantà, riguardata come guerra di religione (4). Indi, nel 12 aprile 1483, venne promulgata la famosa bolle della Crociata, che poi nel 1497 videsi organizzata in Sicilia per l'esatta amministrazione del commissario generale Raimondo Montoro vescovo di Cefalù (5). In quest'epoca e propriamente nel gennaio del 1486, dormì il sonno dei beati Bernardo Scammacca, catanese domenicano, nel suo convento di S. Maria Maggiore, ed oggi si venera sugli altari (6). Morì il Margariti, nel 20 giugno dello stesso anno (1498), il papa vi designò Alfonso Carillo da Alburquerque d'illusterrima famiglia spagnuolo, cui re Ferdinando successor di Giovanni ricusò dapprima, e dietro un bizzarro rappaciatto colla sede apostolica accettò. Trasferito, nel 1499, il Carillo in altra sede in Spagna, gli successe (1495), Francesco Garzia, spagnuolo anch'egli e vescovo di Cadice, essai pregiato dal gabinetto di Madrid, ma colpito dalla cruda frasca di morte non giunse a veder la sua cattedra. Espulsi l'anno dopo i giudei da Catania, ove avvenne sinagoga, il vicere Acuña lasciò vi la salma nel duomo, dopo avergli donato un amplissimo fondo detto Zise, presso a Palermo, a patto che gli si celebrasse ogni giorno una messa per la sua anima (7).

Anno 1496.— Nel 1496, seguì ai Garzia Giovanni Dega traslocato indi a poco ad arcivescovo di Oriviedo, a cui nel 1498, venne surrogato Francesco Dets Prades, anziano apostolico, il quale, ottenuto il regio beneficium, assegnò sulla mensa vescovile once cento all'anno per lo ristaurò delle fabbriche di sua Chiesa; e nel 1500, si vede in cattedra Diego decano della Chiesa spagnuolo, il quale rinunziava la sede, l'anno appresso (1501) fu occupata da Giacomo Ramirez de Guzman di Spagna (1).

Anno 1509.— Alla morte del Ramirez, nel 1509, fu traslocato da Calabria in Catania il vescovo Giacomo Coacchiles, anch'egli spagnuolo, cappellano maggiore del regio, abate di S. Lucia di Milazzo, e poi nel 1512, coll'annuenza di papa Giulio II, e senza saputo dal re, cesse per amor di patria la cattedra catanese per quella di Lerida in Catalogna al romano Giovanni Colonna, cardinale di S. Maria de Aquiro. Nell'anno appresso si introdusse fra noi la religiosa cerimonia, fin dal secolo XII in uso nella Chiesa gallicana, di stomarsi le campanie nel principio della predazione alla messa, dietro che un certo Rizzo nel giorno di Pasqua osò scagliarsi addosso al celebrante mentre che elevava la sacra ostia: sacrilegio che il popolo volò all'istante espiato, dando vivo alle fiamme il colpevole (2).

Anno 1514.— Rinunciata la sede dal Colonna, per volere del re vi fu innalzato nel 1514, Gaspare Pan spagnuolo, luminario dello scibile umano, commissario apostolico della Crociata e deputato del regio nel 1518 (3).

Anno 1520.— Morto lui, ecco nel 1520 consacrato da Leon X, Matteo Schiner svizzero, cardinale di santa Pudenziana, che cessato di vivere nel 1523, fu seguito da Pompeo Colonna, porporato del titolo dei santi apostoli, mentre si introducevano per la prima volta fra noi i Pallini, ai quali fu tosto assegnata la Chiesa di S. Onofrio, e fabbricato il convento da Raimondo Cicata (4).

Anno 1524.— Rinunciando costui, vi si innalzò Marino Caracciolo, gratissimo a re Carlo, cardinale di S. Maria de Aquiro, il quale occupato in varie legazie presso diversi stati di Europa, cesse col consenso di papa Clemente VII e del re la cattedra a Scipione suo fratello, il quale appena giunto intimò un sinodo diocesano alla riforma della disciplina e dei costumi diretto, riparò gli edifici della basilica e del cenobio dei suoi canonici, e concesse per anno censo alquante terre del bosco etneo. Portatosi in Messina ivi finì la vita nel 28 ottobre del 1529 (5).

Anno 1560.— Passati alcuni mesi, il cardinal Marino vi mandò, coll'annuenza del re, un suo nipote Luigi Caracciolo. Sotto il costui presalio devono i capuccini il loro primo stabilimento in Catania nel 1555, e fra Bernardino da Reggio, sacro oratore in quell'anno nella nostra basilica, celebre frate per la santità della vita (6).

dice giornalmente in coro per l'anima dell'Acuña il *Liberò* coll'occasione corrispondente, dopo che si è letto il sacrologio eucarestico i nomi dei confratelli che non passati all'altra vita in quel giorno, e dopo che si è recitato il *De profundis* colle tre orazioni per conto Rugieri, per defonti sacerdoti, e per tutti i benefattori. Questa pia consuetudine di leggere il necrologio è stata seguita dal nostro Capitolo, come dice Giovanni di Giovanni, de die. *Sicut. offic.* cap. 23. num. 4. fog. 413, ad imitazione dell'antica invasa fra i monaci, al dir del Cardinal Boss, *Res. Liturg.* lib. 3. cap. 14. num. 2. de *divina Psalmodia*, cap. 16. § 19. num. 2.

(1) Surita, *Ann. Aragon.* lib. 5. cap. 56. Grosso, *Cat. sac.* § 30 e 60, pag. 233, e 236, Amico, cap. 4. pag. 353, e seg. loc. cit. Il Ramirez nel 1503, volle fuso la terza volta la celebre campana del duomo, riducendola al peso di 23050 libbre.

(2) Surita, loc. cit. lib. 8. cap. 28, e lib. 10. cap. 55. Manise, rep. in tab. Senat. Amico, pag. 371. loc. cit.

(3) Piro, *Nol. eccl. Catom.*

(4) Lammorio, *Chron. sin.* pag. 190.

(5) Grosso, *Cat. sac.* § 66, Amico, loc. cit. pag. 478, e 379.

(6) *Annal. ord. minor.* tom. 1. ad an. 1534.

(1) *Tab. Senat. reg.* 1449, pag. 27, Amico, pag. 328.

(2) Grosso, *Cat. sac.* § 30, Amico, pag. 353.

(3) *Reg. Senat.* 1459, pag. 29.

(4) *Reg. rep. emicell.* anno 1482 e 1483, pag. 213, *Reg. protom.* ann. 1472 e 1473, pag. 171, Manise, in pubbl. lib. Palermo. seg. Ut leg. pag. 637. e 680.

(5) Piro, *Sic. sac.* tom. 2. pag. 811, Morganti, *Diss. sic.* tom. 3. pag. 197.

(6) Amico, loc. cit. lib. 7. cap. 3. pag. 342, seg.

(7) Amico, loc. cit. pag. 333. Oltre la messa, fuita Noza, si

Anno 1537. — Morto Luigi spedì lo zio a questa sua antica sede colla regia approvazione un altro nipote, a papa Giulio ed a re Carlo assai caro, Nicolò Maria Garacciolo col titolo di amministratore, finché compisse gli anni venticinque, giacché non avea ancora finito il vigesimoquarto. Venne egli infatti nel 1540, a reggere di presenza quella Chiesa che da lungi aveva governato assente. Fu eletto da Carlo a regio consigliere e giudice delle corte imperiale, ed ebbe concesso il privilegio del mero e misto impero su i paesi di sua diocesi. Nel 1543, per voto di lui, del senato e precipuamente di Tommaso Guerrieri, si istituì il monte di pietà in sussidio dei bisognosi, da Paolo III. confermato, e dopo un decennio per opera di Girolamo Natale, discepolo del Loyola l'orfanotrofio da papa Giulio III. approvato, come anche a spese del vicere Giovanni Vega, ed a richiesta ad anche rendite del vescovo e del senato, la Compagnia di Gesù vide eretto il sesto ed ultimo collegio, cui resse vivente il santo fondatore Ignazio, oggi soppresso dietro la generale abolizione dell'ordine (1). Nel 1558, il Garacciolo fu trascelto a presidente del reame dal vicere, e nel 1557 e 1566, a primo deputato del braccio ecclesiastico del sesto parlamento (2). Nel 1561, fece parte del concilio di Trento, ove venne assai esaltato da quei Padri, e donde facendo ritorno alla sua cattedra fu preso dal pirata Dragutto e trascinato schiavo in Africa. Di là scriveva al Capitolo di non toccare per lo suo riscatto l'elemosina assegnata dal suo vecchio antecessore Anserio all'alimento di 50 poveri, ed indi dal vicere Acunza addebita ai due quintali di pane che distribuiscesi ogni giorno a peso della mensa nel portone vescovile. Venne alla fine, nel giugno del 1602, riscattato a spese del clero e del popolo, nell'anno appresso vide sotto i suoi occhi erigersi il monistero delle monache di S. Chiara, dotato da Antonio Paternò barone di Oxima, e da Chiara Staella in seguito accresciuto di beni. Per opera di lui fu costruito in quest'epoca dall'artefice catanese Paolo Aversa il ferculo di argento in cui trasportasi ogni anno la statua e lo scrigno che racchiude il corpo di S. Agata, e sei gran candelabri ancor di argento. Convocò nel 1564, un siodo diocesano per la riforma dei costumi, secondo le disposizioni del concilio Tridentino, ed a sua iocazione papa Pio IV, nel 1565, con decreto del 14 aprile che venne indi a poco confermato da Pio V, nel 1568, ultima epoca dei canonici regolari, spogliò coll'approvazione del re i benedettini della prerogativa di servir la cattedrale, e soppresso il loro monistero, fu il servizio di essa affidato ad un Capitolo di preti secolari composto di dodici canonici, altrettanti benedicti, o secondari, e quattro dignità chimate priore, decano, tesoriere, cantore, ai quali tutti furono trasferiti i diversi priorati da parecchi principi e pii devoti a quella canonica donati con tutte le preminenze, rendite, dritti, emolumenti ed averi, oltre a tutti i benefici di patronato laicale devoluti in appresso, nel 1595, da papa Alessandro VI, alla mensa vescovile (3). Nel 1566, sopprese, in uni-

formità del Tridentino la dignità di arcidiacono che istituita ministri e godeva di ordinaria giurisdizione, sebbene in appreso vi si aggiunsero da Innocenzo Massimo otto mansionari, e da Ottavio Braurfortel'arcidiacono di prima, come semplice ed ultima dignità. Si aprì in quest'anno un asilo per gli incurabili, e davasi mano all'erazione del clerical seminario, quando il Garacciolo dopo aver arricchito di molti doni la sua Chiesa, nel 15 maggio del 1567, diede l'ultimo addio (4). In questo stesso anno la Chiesa di Catania insieme a quella di Cefalù fu la prima ad abbandonare l'uso del breviario gallicano, e ad abbracciare il rito romano, pria che uscisse, nel 9 luglio 1568, la celebre bolla di S. Pio V, la quale riguardò il nuovo breviario (5).

Anno 1569. — Trascorsi due anni fu chiamato dalla sede Cefalutana a quella di Catania il nobile Antonio Farrone da Messina, dell'ordine di S. Basilio, cappellano maggiore di Carlo V, abate commendatario di S. Maria de Burdonaro, e dei santi Pietro e Paolo de Italia, uomo d'intemerati costumi. Pria di tutto, qual delegato della sede apostolica, entrò di eseguire il decreto di Pio V, sulla secolarizzazione del Capitolo, e l'anno appresso approvò la società già laicale dei nobili, detta la confraternita dei Bianchi, a di cui esempio se ne istituirono delle altre di ogni classe di persone, tuttechè molte ne fossero esistite sin dal secolo passato, tal che ai giorni nostri ascendono a sessantadue. Indi nell'a. 1573, in esecuzione del Tridentino, fondò quel vescovo il seminario dei cherci dal suo antecessore ideato, nel luogo stesso ove era il monistero dei canonici benedicti, detto volgarmente la Canonica, addicendovi le annue rendite di alcuni benefici, e fra i primi suoi allievi ebbe un Camillo Borghese, poi papa Paolo V. Ganani e Piro onorato il Farrone col titolo di pastor santo (6).

Anno 1574. — Dalla cattedra siracusana passò alla catanese in quest'anno Giovanni Orocco e Arze da Toledo, nipote dell'arcivescovo di Palermo, già canonico di quella cattedrale, professore di sacri canoni nella scuola università, e inquisitore del santo ufficio, commendevole per molti titoli nel breve corso della sua prelatura di un biennio, colto da immatura morte, compiuto da due anni il nono lustro di sua età. Nello stesso anno, dietro interminabili controversie fra la sede di Catania e quella di Mooreale, papa Gregorio XIII, interponendo la sua autorità, sanzionò la indipendenza della Chiesa catanese, sottoponendola senza più al saggio papale (4), e nel 1578, mentre i monaci cassinesi, che dicesti avere fin dal secolo VI, abitato alle falde dell'Etna, si trasferivano con solenne pompa nel magnifico monistero di S. Niccolò, il quale demolito dal tremuoto del 1695 fu ricostruito nella forma attuale, quel pontefice vi istituì a proposta del re il nobile catanese Vincenzo Culielli, che fa'no dopo accolte la religiosa famiglia istituita da S. Giovanni de Mattha sotto titolo della SS. Trinità, apparsa la prima volta in Sicilia, e recuperati alquanti beni della Chiesa usurpati dai nobili ristaurò la basilica e l'episcopio. Sotto lui, e precisamente

(1) Grosso, *Decret. Cat. cor. 2. mod. 15*, Aglierio, *de ortu et rub. gest. Societ. Jesu par. prima*, Amico, *loc. cit. pag. 386, 397, 401, e 403.*

(2) De Blasi, *Stor. cron. tom. 1. pag. 173*, Mongitori, *Purimenti di Sicilia, tom. 2. pag. 428.*

(3) Piro, *not. eccl. Cat. lib. 3. pag. 371*, Amico, *lib. 9. cap. 3. pag. 106*. Il Priore è il primo del Capitolo, il giudice nei corsi e nelle professioni, convoca i canonici e dà il primo il voto, distribuisce le messe ed il loro luogo.

Il cantore che dal 1468 fu sempre presbitero sceglie porta il baculo di argento nelle processioni, e fa le voci del priore assente; il suo ufficio era pria il preintonare le sulfone ed i salmi. Il Decano, oggi terza dignità, fu sempre dei monaci benedicti; ai che il papa Giulio III. accordò con diploma del 25 giugno 1554 conferito ad un chierico Luca Calestro suo famigliare, gli ordinò che prima del possesso facesse la professione benedictina, e avendo quegli rinunziato, fu eletto dal capitolo dei monaci fra Benedetto de Riera; dall'anno però 1568

la poi fu conferito ai preti secolari. Il Tesoriere conserva i vasi sacri, le suppellettili e tutto ciò che è prezioso. Da principio questa quarta dignità si conferiva ai monaci, ma dall'anno 1568 fu data sempre come lo altre ai preti secolari. L'arcidiacono che nel principio della fondazione era la prima dignità dopo il vescovo, e si dava ai cherci secolari, è oggi l'ultima.

L'abito canonico per lettera di Pio V. era laotta e la mozzetta nera; oggi però i canonici e le dignità fanno uso di mozzetta e mozzetta violacea, e nei giorni solenni di smellino, o di piviale con mitra; e sono obbligati al corso da settimana in settimana alternativamente; mentre prima i monaci eran tenuti ogni giorno alla salmodia corale. Piro, *loc. cit. §. 3. e seg.*

(4) Piro, *pag. 354. loc. cit.*, Amico, *lib. 8. cap. 2. pag. 409. e seg.*

(5) Giovanni di Giovanni, *de die. Sicil. offic. cap. 51. num. 8. pag. 408.*

(6) Piro, *loc. cit.*, Amico, *pag. 416, loc. cit.*

(7) Grosso, *Cat. sacra §. 26. pag. 101, e seg.*

e nel 1586, fu fondato, a spese in parte del senato ed in parte di Giovanni Paolo la Rocca nobile catanese, il primo conservatorio di donne detto delle *Verginelle*.

Anno 1589. — Esonerato il Cattedrati dal romano pontefice (1), il re Filippo vi alligò Giovanni Corriero spagnolo, inquisitor generale per la cattolica fede, nominato padre dai poverelli, che a tale se lo ebbero, e liberalissimo alla Chiesa, erogando grandi somme agli orati del ferculo su cui trasportasi la patrona, vi dolci apostoli di argento massiccio, che sugli orli superiori della volta vi si elevano, non che per la scultura degli stoffi corali portata a compimento dal suo successore Hebbia, e vi istituiti pel bene del clero la cattedra di teologia morale, onde col suo intervento si discutessero due volte la settimana i casi di coscienza. Giunto agli anni 57 di sua età, compianto da tutti cessò di vivere nel 1592 (2).

Anno 1596. — Filippo re, nel 1595, presentò al papa Clemente VII. Prospero Hebbia, patriarca di Costantinopoli, nipote del cardinale; ma pria di ottenere il possesso della cattedra se ne morì, e fu nel 1596 traslocato dalla Chiesa di Ortona nel Sannio il di lui benemerito fratello Giandomeseico, il quale appena giunto vide erigersi per le monache del Serafico il monastero di S. Geronimo, a spese di Giovanbattista e Pietro Seminara, che trovosi oggi aggregato all'alt di S. Chiara, perchè distrutto dal tremuoto del 1695 (3).

Anno 1606. — A lui successe Giovanni Ruiz spagnolo, che orò di marmo la cappella di S. Agata, e per occorrere alla tremenda carestia di quell'anno vendette ogni sua suppellettile in pro dei poveri, i quali trascorso un anno e mesi lo piansero amaramente. Furono da lui ammessi in quello stesso anno i francescani del terz'ordine, assegnando loro la Chiesa di S. Euplio. La sua destra dopo 87 anni fu ritrovata illesa mentre il corpo era cenere (4).

Anno 1609. — Bonaventura Secasio, arcivescovo di Messina venne trasferito alla nostra Chiesa. Nato da nobile stirpe in Calligione fu gran teologo ed eloquentissimo oratore, ministro generale dell'ordine dei minori, patriarca di Costantinopoli, già canonico di S. Pietro, vescovo di Patti e legato apostolico alla pace tra i re di Spagna e di Francia. Giunto alla nuova sede congregò un sinodo per la riforma del clero e del popolo, e si diede ad ornare il duomo di sacre vesti, di argentei vasi e di preziosi arredi. Nello stesso anno di sua traslazione vide erigersi un secondo convento di domenicani sotto titolo di S. Caterina da Siena, e nel 1615 consentì che Francesca Gioeni, nobile matrona, eresse dalle fondamenta un nuovo monastero di vergini benedettine sacre sotto titolo di S. Caterina martire, che distrutto all'ottantesimo anno dal tremuoto restò soppresso. Cosse col consenso del Capitolo l'antico duomo, sotto titolo di S. Agata la vetere, ai minori osservanti, e a sue spese costruivasi le celle. L'anno dopo ricostrusse del suo il seminario dei cheric, e nel 1616 istituì la carica del cerimoniere e quella del maestro cappellano, ossia di un viceparroco colla facoltà di vigilare su tutti i corali. Apparve ad un tempo la riforma dell'ordine carmelitano a mente del prescritto di Innocenzo IV, ma i padri della prima istituzione non volendo prestarsi alla novità, sotto la scorta di Desiderio Pica maestro dell'Ordine si fondarono un altro convento sotto nome di Maria SS. dell'Indirizzo (5).

Anno 1619. — Alla morte del Secasio, avvenuta nel 29 marzo 1618, mentre il senato introduceva la pubblica adorazione delle quarantore, ecco in cattedra nel 1619, lo

spagnuolo Giovanni de Torres Osorio, vescovo di Siracusa, il quale all'anno vide sotto i suoi occhi erigersi per opera di Erasmo Cicola il quinto degli oggi esistenti monasteri di donne benedettine, sotto il titolo di S. Agata. Fu egli il Torres trascelto dai occasionali comizi, nel 1621, a primo deputato del reame nel braccio ecclesiastico, e dopo avere per lo meglio di sua diocesi celebrato nel 1622, un sinodo diocesano, l'anno appresso fu trasferito in Spagna ad arcivescovo di Oriuela (1).

An. 1624. — Nel 1624, vi si fé salire Innocenzo Massimo, dell'antica famiglia dei Fabb romani, prelado domestico di Leone XI, vicelegato in Ferrara, vescovo di Bertinoro, nuzzo in Savoia, Milano, Mantova, Firenze e Spagna, patrio della genovigena di Filippo IV, e primo deputato del regno. Mercè l'impegno di lui e la protezione del senato vennero, nel 1625, a stabilirsi fra noi i eberri regolari minori; e ristornato a sue spese, nel 1628, il duomo, ne orò di elegantissime pitture l'abside maggiore col pennello di Gian Battista Corradino romano; ma mentre a cose migliori volgeva la mente, colpito da apoplezia nel 21 agosto del 1633, d'anni 52 cessò di vivere (2).

An. 1638. — Dopo cinque anni di vedovanza la nostra Chiesa si ebbe Ottavio Braneiforte, gentiluomo di camera di re Filippo e vescovo di Cefalù, e prima su cura fu l'istituzione d'una prebenda teologica nel duomo, coll'obbligo di insegnare la teologia morale due volte la settimana, carica abolita alla morte del primo ed unico professore. Nel 1640, ricefè ed ampliò l'episcopio, e l'anno appresso richiamò a vita la dignità arcidiaconale con assegnarvi la dote sulla mensa vescovile, e che a di nostri gode la prebenda delle altre dignità, di cui oggi è la quinta ed ultima. Passati tre anni si stabilirono nel suo governo fra noi i Carmelitani scelti della riforma di S. Teresa, de' quali perciò tarasini, Aitiratosi alla fine l'odio dei nobili fissò sua sede in Aet, ova nel giugno del 1646 finì di vivere (3).

An. 1650. — Nel 1648, il re destinò Martino de Lenne e Cardenas agostiniano, vescovo di Pozzuoli, ma non volendo egli abbandonar quella Chiesa che per venti anni reggeva, fu seguito, nel 1650, da Marco Antonio Gasso da Nicusa, prelado di Cefalù, regio cappellano, abate di Mandanici e di S. Michele Arcangelo di Troina, e presidente dei nazionali comizi in Palermo, di egregi costumi e di singolare virtù. Per opera di lui Catania ricinquisì i cassali che sin dal tempo di Rugieri teneva in feudo, e che nel 1640 il governo avea venduto per bisogni dello stato, e di cui nel 1654, per volere del re, fu privata per sempre (4).

An. 1651. — Venne dopo lui Camillo Astali nobilissimo romano, cardinale presbitero di S. Pietro la Montora, già prefetto della curia romana e Legato in Avignone. Univa la gravità alla piacevolezza, zelantissimo pastore non cessava dal pascere colla divina parola il suo gregge e dal ministrargli il sacramento della riconcellazione; che anzi fissò nel suo palazzo un'accademia di teologia morale, che ogni otto di vi si teneva, dispensando premi al merito, e dopo avere dal romano gerarca ottenuto che la festa della martire catanese si celebrasse per tutta Sicilia con rito doppio, da immatura morte fu colto nel dicembre del 1663 (5).

An. 1663. — Corsi due anni gli successe Michelangelo Bonadies, ministro generale dei frati minori, personaggio dottissimo ed esimio teologo, quale intanto lo mostra il sinodo diocesano da lui nel terzo anno di sua prelatura tenuto,

(1) Ughelli, *Itin. sac.* tom. 6. pag. 703

(2) Amico, *loc. cit.* pag. 420, e segg.

(3) Pirro, *not. serf. Cat.* pag. 88, Ughelli, *loc. cit.* tom.

6. pag. 763.

(4) Amico, *loc. cit.* cap. 3. pag. 439.

(5) Grosso, *Cat. sacra* § 78. pag. 318, Amico, pag. 440.

e segg.

(1) Grosso, *Cat. sac.* § 73.

(2) Amico, *loc. cit.* pag. 444, 450, e segg.

(3) Grosso, *loc. cit.* § 78, Amico, *loc. cit.* pag. 439, e segg.

(4) Grosso, *loc. cit.* § 79, Amico, *loc. cit.* cap. 4 pag. 409.

(5) Forzi, in *Episc. et Gubern. Tyberinica*, pag. 105, Prietura, *Ann. Cat.* pag. 235, *titolo*, in *addit. ad* *Glossarium* in *cit. Pont.* tom. 4. pag. 486, Amico, *loc. cit.* pag. 473.

e dalla corte di Roma al sommo pregiato. Fra le sue munificenze si conta nel 1673, la fabbrica d'una nuova sacristia nel duomo, ornata di quadri, e la volta del tempio arricchita d'oro e pittura, oltre le straordinarie largizioni a riparare i danni prodotti dalla eruzione dell' Etna nel 1669, e dalla sicula guerra. Dopo avere retto da saggio pastore per vent'anni l'ovile, entrò in quel sepolcro che appena arrivato fecesi costruire (1).

An. 1687.—Nel 1687, vi si designò Martino Ybanes, arcivescovo di Reggio nel Modenese; ma negandosi egli ad accettar quel posto, lo si conferì nel principio dell'anno dopo a Francesco Antonio Caraffa da Napoli, chericco regolare arcivescovo di Lanciano, amoroso e zelantissimo pastore che il cielo chiamò a se anzi tempo, pochi mesi prima dell'orrendo terremoto che distrusse nel gennaio del 1693, la bella Catania.

An. 1693.—Andrea Reggio frattanto dei principi di Campofuorito, acerrimo difensore delle ecclesiastiche immunità, designato alla morte del Caraffa a succedergli, nato in Roma nel dì della Palme, veniva a ricostruire dalle fondamenta quella basilica, a non altra di Sicilia seconda, di cui non esistevano che le mura esterne, e le absidi e due cappelle. Oltre i moltissimi edifizj sacri e profani, pubblici e privati che alle sue paternali cure e largizioni risorsero, costruì a sue spese la casa dei chericci regolari ministri degli infermi, i quali furono da lui introdotti nel 1696, la prima volta in Catania, ed eresse dalle fondamenta il magnifico vescovil palazzo. Nel 1713, sostenendo le pretese del papa, con cui il governo locale di Sicilia era in conflitto di giurisdizione, fu obbligato ad uscire dai reali domini, e nel partire assoggettò la diocesi all'interdetto, che poi fu tolto nel 1719, dopo che la corte si appiccò con quella di Roma, ove ottenuto dal romano pontefice che l'ufficio di S. Agata si celebrasse con rito doppio per tutto l'orbe cattolico, e decorato del patriarcato costantinopolitano, finì di vivere nel 1717, e sepolto nella basilica di S. Maria maggiore. Dopo due lustri fu trasportato in quel sepolcro che vivente aveva nella cattedrale costruito. Fu munifico il Reggio per la Chiesa di Catania, come Sisto V. per quella di Roma (2).

An. 1722.—Dopo cinque anni di vedovanza si ebbe il proposito spagnolo Alvaro Cienfuegos gesuita, il quale passati pochi anni (1726) fu traslato alla sede metropolitana di Monreale, e lo seguì nel 1726 Alessandro Burgos ed i vantaggi di Messina, dell'orlo dei miseri, nel mondo letterario assai noto, il quale indi a pochi giorni pianto dai più si congiunse ai beati (3).

An. 1727.—Mentre Innocenzo Rufface Savonarola da Padova si fa ad istituire a forza di limosina una casa di chericci Teatini, oggi soppressa per mancanza di numero, viene nel 1727 destinato al barolo pastorale il cerosino Raimondo Ruby, nato in Barcellona da nobili genitori, il quale unendo esimia umiltà a pari grandezza d'animo, lasciò nel breve spazio di sua prelatura gran fama di se presso i poveri; ed indi (1730) trasferito al vescovato di Patti, gli venne appresso nel 1730, il palermitano Pietro Galletti dei principi di Fiumesalvo e dei marchesi di S. Cataldo, unico inquisitor generale e già parroco di S. Antonio in Palermo. Egli si fece ad arricchire di preziosi ornamenti, di arredi sacri e di pontificali vesti la sua Chiesa, non che di due begli organi e di un elegante prospetto di marmo a tre ordini, decorati di statue che in brevissimo tempo portò a fine con spesa non lieve, ricostrusse in parte l'iseminaro dei chericci nel sito attuale. Qual solerte pastore ci venne lodato dalla sacra romana congregazione (1).

rici nel sito attuale. Qual solerte pastore ci venne lodato dalla sacra romana congregazione (1).

An. 1738.—Passato agli eterni riposi il Galletti lo seguì, nel 1738, Salvatore Ventimiglia da Palermo dei principi di Belmonte, ultimo inquisitor nell'isola, ed in sì gran fama presso i dotti pel suo vasto sapere, che puossi a buon dritto chiamare il Lambertini della Chiesa di Catania. Egli prima cura si ebbe di ravvivare i buoni studj; qual fine chiamò a precettori quanti avvan voce di letterati in Sicilia e fuori, per istruire la gioventù nel seminario dei chericci e nella università degli studj, alla quale a morte legò la sua ricchissima biblioteca di quasi undici mila volumi ed un buon medagliere. Scrisse l'ufficio proprio del martire catanese S. Euplio con tale eleganza, che la Chiesa romana nello approvarlo colmò di lodi lo scrittore (2). Fu zelantissimo pastore e si forte sostenitore dei dritti episcopali, che attiratosi l'odio del nobil, ritrossi alla sua patria, donde, nel 1777, ordinò che si ergesse a sue spese un albergo per gli inabili di smbi i sessi, cui nell'anno appresso provvide di rendite, istituendo erede di tutti i suoi beni.

An. 1775.—Abdicato dal Ventimiglia il seggio vescovile, l'ottenne Corrado Deodato Moncada da Noto, del marches di Barga, cavaliere dell'incilto real ordine di S. Gennaro. All'anno di sua prelatura vide eretto da Niccolò Testeschi, priore cassinese, un nuovo conservatorio per le donzelle, secondo le regole di S. Francesco di Sales, sotto titolo della Purità, ed un'altro nel 1796, da Vincenzo Paternò Castello duca di Corceai per le vaganti, detto della Concezione, ed indi nel 1788, stabilirsi una società di sacerdoti ritirati, detti i preti dell'Oratorio, che intendono all'educazione scientifica e morale della gioventù. Dopo avere il magnanimo Corrado adornata, nel 1802, di stucchi la sua basilica, e rialzata a non lieve spesa la cupola, aprì dopo un lusto un conservatorio alle esposte, e pria di morire lasciò, nel 1815, la sua pingue eredità per la erezione di un monte di pietà, opera utilissima e necessaria ad arrestare le soverchianti usure.

An. 1816.—Dopo tre anni di vedovanza la nostra Chiesa si ebbe il nobile cassinese Gabriele Maria Gravina da Sambuca, sotto il quale per la erezione dei nuovi vescovadi di Piazza e Caltagirone nel 1817, furono smembrati del più cospicui municipi della vasta diocesi. Il Gravina chiamato dal re alla carica di suo cappellano maggiore lasciò la nostra Chiesa.

An. 1818.—Venne indi a seguirlo per la breve durata di un anno e nei mesi Salvatore Ferro da Trapani, il quale consumò tutti i beni di sua agiata famiglia per i poveri, ed abbreviò sua vita per lo zelo di sua Chiesa che lo divorava.

An. 1825.—A lui successe Domenico Orlando dei frati minori conventuali, che si diè a coltivare il chericco seminario; consacrò molte chiese, e dopo aver dato di cancelli di ferro il cimitero del duomo, nello aprile del 1830 finì di vivere; ed il seggio di Berillo si vide nello stesso anno occupato da Felice Regano di Andria, il quale da saggio giusto pastore governa con zelo la Chiesa catanese, e a cui fa sperar grandi cose.

La cattedrale è servita attualmente da un Capitolo composto di cinque dignità, dodici canonici primari, dodici secondari, sei benefici e quattro cappellani, tutti di elezione del vescovo, che vanta il privilegio di essere unico parroco in tutta la diocesi; ond'è che sotto la dipendenza di lui si amministrano i sacramenti dai curati della diocesi, non che delle dodici chiese parrocchiali, che esistono in Catania.

(1) *Memorie, Ediz. sicil. e addiz. a Pirro*, pag. 438. Amico, loc. cit. pag. 474.

(2) *Memorie, Addiz. a Pirro*, pag. 437, e 128. Amico, loc. cit. cap. 5. pag. 142, e seg.

(3) *Memorie, loc. cit. pag. 139. Amico, loc. cit. tom. 4. pag. 5. e seg.*

GAR.^o SECONDO.^o GAETANO LOMBARDO.

(1) *Memorie, loc. cit. pag. 150. Amico, loc. cit. pag. 9. e 10.*
(2) *Decr. del. Romae. 12. luoi 1770.*

CATANZARO

(*Chiesan vescovile*)

Della origine di Catanzaro non si conviene fra gli eruditi: il Giustini non ne raccolse le varie opinioni, che può veder nel suo *Dizionario geografico ragionato del regno*. Senza punto intrattenerci nella disamina di esse, osserviamo soltanto che di codesta città non si trova alcuna memoria negli antichi geografi, moltomeno se ne scorge minima traccia nell'itinerari di Antoniano, e Gerolomitano, e neanco nelle tavole del Pentinger. Ma se Catanzaro non può riputarsi antica città, nemmeno è da dirsi edificata nel secolo dodicesimo, come opinò qualche scrittore. Giusta la Cronaca di Arnolfo esisteva nel secolo nono, cosicchè ne' primi anni del decimo fu assalita e danneggiata da Saraceni, i quali la tennero in soggezione insino all'anno 921: a quell'epoca, giusta il nobile Annalista Salernitano, ne furono disancati da' Calabri collegati co' Greci, Salernitani, ed Amalfitani. Ma quella malata gentia, dai lidi africani venuta a danno delle nostre contrade, di nuovo n'era in possesso nel 934; e comunque circa l'anno 982 ne fosse stata discacciata dall'imperadore Ottone II, pur non dimanco quattro anni dopo que' barbari la occuparono di nuovo o la tiranneggiarono per molti anni appresso. Nell'anno 1035, secondo che notò l'annalista surriferito, fu occupata dai Normanni guidati dal Guiscardo, cui, giusta l'Annalista, storiografo di quella città, dopo aver fatta valida resistenza, si rese a patiti.

Il Liguorista P. Di-Meo osservò, che nel 1139 un Cavo, o Casiero, ovvero Goffredo, era conte di Catanzaro, che poi nel 1145 lo addivenne di Avellino: nel 1160 Clemeuzia figlia naturale del re Ruggiero era contessa di Catanzaro, e morta costei, del 1169 ne fu conte Ugone di Molise vedovo della stessa Clemeuzia. Le quali notizie riferite ed appoggiate a monumenti negli annali critico-diplomatici del Di-Meo, non sono di accordo coi racconti dall'Amato, il quale, a dir vero, senza citare alcun autore, o movimento contemporaneo agli avvenimenti, assevera fatti dei quali ei non era stato testimone.

Catanzaro abbidi ai Normanni per tutto il tempo che regnò quella dinastia; andò poi soggetta agli Svevi; e spenta anch'essa quella nobile razza, insieme col rimanente del regno, venne in potestà degli Angioini, e da Carlo I. fu data in feudo a Pietro Ruffo. Dopo il famoso Vespro Siciliano i Catanzaresi tennero le parti degli Aragonesi, e valorosamente resistettero alle armi degli Angioini, insino a che per patti stipulati tra il re Giacomo, o Carlo II, si ridusse di nuovo in soggezione di quest'ultimo, il quale restituì alla Ruffo. All'epoca di Ladislao sottratta alla feudalità fu di chiara di regio demania, ma poco di poi tornò in potere di un Niccolò Ruffo. Alla morte di Giovanni II, Catanzaro spieghò nuovamente la bandiera aragonese, cosicchè nel 1445 riebbe il demanio, che poi le fu ritolto, e data in feudo al Gentilès signor di Cotrone. Circa la fine dell'istesso secolo si oppose gagliardamente alle armi di Carlo VIII. re di Francia venuto alla conquista del regno, di che fu meritata dal re Federico III, con la nuova concessione del demanio, di cui i cittadini addivenuti sommaramente golosi, in forza de' privilegi ottenuti, la difesero poi con le armi alla mano contro il duca di Nocera, il quale con mezzi non lodevoli aveva ottenuta in feudo da Carlo V. imperadore. E quel monarca, cosociata la verità delle cose, nel 1524 rinvocò la concessione, e poi in guiderdone della resistenza,

che la città fece ai francesi, tornati in regno sotto il comando di Lautrech, ricomò Catanzaro di onori e di privilegi, anche di quello di coniar moneta, come diffusamente notò l'Amato, delle quali prerogative godè poi ne' tempi posteriori, ed insino ai primi anni di questo secolo, in cui abolite le antiche istituzioni e la feudalità, tutte le città, terre, castella, casali, villaggi, furono tutt'livellati alla stessa condizione, e tutti indistintamente sottoposti alla regia autorità del monarca.

Catanzaro giace su di un monte ben elevato, posto sotto il grado 30 di latitudine settentrionale, e 34 35 di longitudine, distante circa sei miglia dal Jonio: vi si respira aria salubre, abbondanza di viveri, e di tutt'i comodi della vita. In varie epoche soffrì molto pel tremuoto, segnatamente in quello del 1785, ed alquanto nell'altro del 1852. Ciò non ostante è ricca di buoni palagi abitati da nobili e distinte famiglin, che ne' tempi andati avevano un sedile chiuso ed orato separate dagli altri ceti della cittadinanza. I suoi dintorni sono piuttosto deliziosi, e feracissimo è da dirsi il suo territorio: al sud-est della città evvi un pubblico passeggio amenissimo, come sono le colline che la circondano dalla parte settentrionale, donde veggonsi ad un tempo i due golfi di Squillace o di S. Eufemia. Le scorre vicino un fiumarello, che nel suo corso anima diversi mulini, e poi si scarica nel suddetto golfo di Squillace. Con una traversa costruita di fresco, la città si è messa in comunicazione con la consolare, che venendo da Napoli passa per Tiriolo, e mena a Reggio.

L'arte della seta introdottasi da Ruggiero, e protetta dagli Svevi, distante circa Angioini e dagli Aragonesi ebbe molto incremento: non perciò è da credersi, che sianvi stati ad un tempo mille telai, come scrisse Vicezzo d'Amato: pregiatissimi sono i tessuti di damaschi, di velluti, di azeruere, di ormesini, o di altri drappi di serico lavoro, e ricercate sono in sue fettucce anche di seta; e di tutto ciò si fa gran commercio nello provincin, ed anche nella capitale del regno.

Siccome incerta è la origine della città, incerta del pari la è quella della Chiesa vescovile di Catanzaro. Anche ad aver fede alla cronaca Catacense, quella Chiesa dovrebbe dire nata dalla distruzione dell'antica Paleopoli: ma di questa città non v'è memoria negli antichi scrittori; e moltomeno se ne ha della Chiesa Paleopolitana, nè di alcun vescovo, che alla medesima sia attribuito. Vi è pure chi dice la Chiesa Catacense essere succeduta all'altra dell'antichissima Trischinez; ossia al vescovato *Trium Tabernarum*, che si vuole attribuire alla città di Taverna, o ad altro prossimo sito posto nella diocesi di Catanzaro, e che da quella città appunto sia stato trasferito il vescovo nella nuova sede Catacense: ma giudiziosi scrittori hanno osservato, che fantastica sia da dirsi la esistenza della Trischinez, e che d'altronde la Chiesa *Trium Tabernarum*, anzicchè nella Calabria, era posta nel Lazio; quindi se la Taverna calabra non è l' avanzo delle *Trium Tabernarum*, la cui cattedra fu trasferita in Velletri, invano potrebbesi sostenere trasportata in Catanzaro in supposta sede tavernese. Tutte queste asserzioni conteggiate dall'Amato, abbenchè in parte sostenute dalla tanto contrastata e contraddetta bolla di papa Callisto II. a Giovanni vescovo di Catanzaro, non reggono ad un severo critico esame. Nè vale ad affiancarlo l'altra bolla, che dicasi segnata dallo stesso pontefice

a 28 dicembre 1122 in testimonio della consecrazione, che in quel giorno dicesti da lui fatta del duomo catanzarese. Comunque tali monumenti siano allegati come veridici dallo storiografo di Catanzaro, dal Monaco, dal Gualtieri, e da altri scrittori calabresi, pur tutta volta altri più giudiziosi scrittori li reputarono apocrifi. So di che ci asterremo di pronunciare alcun giudizio, riservandone la cura all'arcivescovo Garruba, il quale a se la tolse, allorchè nel la *serie critica de' Sacri Pastori baresi* (pag. 160) parlò dell'arcivescovo Gualtieri, che dicesti sottoscritto ai diplomi di Callisto testè citati.

Ma il riguardo, che per cortesia usiamo al Garruba non è impedito osservare, che non costando della esistenza dell'antica cattedra Puleopolitana, non è da dirsi primo vescovo di Catanzaro no Leone Grandi, come nota l'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, e come pure piacque agli editori del Di Meo segnarlo nell'indice che siegue agli annuali critico-diplomatici. Diremo bensì, che probabilmente sia stato il primo vescovo di Catanzaro un Giovanni, non già quello *Trium Tabernarum* accennato nei diplomi di Callisto, sibbene l'altro Giovanni, che lo stesso Ughelli notò nel 1107 a tempi di papa Pasquale II: sicchè con la stessa probabilità può dirsi, che l'origine della cattedra catanzese risalga al secolo undecimo. Ognisiamo poi con l'Ughelli surriferito, che quel duomo non sia stato consecrato dal papa Callisto, ma piuttosto di ordine suo, e che per ignoranza, o per ostentazione siasi col tempo immaginata un'iscrizione, che sul finire del secolo decimoquinto fu apposta nel duomo stesso.

La Chiesa di Catanzaro ha la serie de' suoi vescovi compilata dallo stesso Ughelli; ed a contare dal detto Giovanni non senza qualche lacuna, è protratta insino all'anno 1714, in cui sedeva su quella cattedra un Emanuele Spinelli de' duchi di Acquaro: dopo del quale fu governata dal monaco celestino moes. D. Domenico Rossi, indi da moes. del Pozzo da Castellammare; poscia da monsig. D. Fabio Troili da Montalbano, indi dal preato de' Cumis di famiglia patrizia catanzarese, e poi dal monaco cassinese Salvatore Spinelli patrizio napoletano; il quale trasferito alla Chiesa di Lecce ebbe a succedere il santo e pio vescovo Gombatista Marchese, de' marchesi di Cammarota, il quale vittima del suo zelo, sul cominciare di questo secolo, fu barbaramente ucciso da' congiurati di un ecclesiastico travato, ch'ei voleva richiamare ai doveri sacerdotali. Al Marchese successe un Gianfrancesco d'Alessandria di Monteleone, oratore esimio e teologo sommo, il quale soffrì moltissimo in tempo della occupazione militare francese; e morto costui nel gennaio del 1818, ebbe a succedere un Michele Basilio Clary, il quale, nel novembre del 1825, fu trasferito alla Chiesa metropolitana di Bari, che tuttora governa con zelo e carità.

Nel 1824, fu fatto vescovo di Catanzaro Fr. Emanuele Maria Bellorato dell'ordine de' predicatori, insigne oratore anch'esso, e pari teologo; il quale dopo due anni circa trasferito alla sede metropolitana di Reggio, nel 1829 ebbe a suo successore un Matteo Franco de' ppi Operari, il quale perchè aggravato da mali, ha ottenuto a suo ausiliario un Vitaliano Provenzano, vescovo di Lorina nelle parti degli infedeli.

Il duomo di Catanzaro è magnifico; soffrì molto nel tremuoto del 1785, cosicchè fu ridotto al punto di non poterli affianzare; ed il vescovo ed il capitolo si trasferirono, e per oltre a cinquant'anni celebrarono le sacre funzioni nella Chiesa di S. Francesco de' PP. Conventuali. L'odierno preato moes. Franco, giovandosi de' mezzi preparatigli da' suoi antecessori Clary, e Bellorato, ed aggiungendone anche de' suoi e di altri offerti dalla cittadinanza lo ha restituito al culto divino. È anche da notarsi la Chiesa detta del Monte de' Morti edificata da preti Filippini ritirati in casa. Evvi pure il bellissimo tempio di S. Caterina servito da' padri della congregazione del SS. Redentore, i quali sono d'immensa ajuto spirituale alla città ed alla provincia.

Negli antichi tempi Catanzaro ebbe molte case religiose, come de' domenicani, conventuali, carmelitani, agostiniani, paolotti, gesuiti, di S. Giovanni di Dio, de' minori riformati, e cappuccini, e di liguoristi: ma soppresses tutte le altre, ora non vi rimangono che le tre ultime, cioè de' riformati, de' cappuccini, e del SS. Redentore.

Vi erano pure quattro monasteri di clausura noti sotto la rispettiva invocazione di S. Chiara, S. Rocco, la Stella, o la Maddalena; soppressi questi ultimi due, non vi rimangono che i due primi: bensì nel fabbricato della Stella, per lo zelo di un Antonio Mascari, canonico di quella cattedrale, da quattro lustri circa vi si è stabilito un orfanotrofio per le fanciulle povere, le quali con profitto vi attendono ai lavori di seta; e nell'altro della Maddalena si è pure ravvivato un altro conservatorio per donne, con l'idea di ridorlo nuovamente a clausura. Sonovi in Catanzaro quattro confraternite note sotto la invocazione di Maria SS. Immacolata, del Rosario, del Carmine, e di S. Giovanni.

Il Capitolo della cattedrale è numerato di venti tra dignità canonici godenti tutte l'uso delle infule pontificali; evvi pure un ceto di mansionari inservienti al coro. La cura sp rituale degli abitanti, che sommano ad oltre quindici mila, è sostenuta da undici parrochi, i quali in caso di vacanza della cattedra vescovile hanno vocatività e passiva nella elezione del vicario capitulare. Vi è pure il seminario vescovile capace di ottanta convittori; evvi altresì uno spedale civile, un monte di pegni, ed altre pie istituzioni in sollievo della misera umanità. Il protettore della città è S. Vitaliano antico vescovo di Capua, il di cui corpo venerando si conserva nella cattedrale, donatote da papa Callisto II. Ivi si venerano pure i corpi di vari santi, tra i quali quei del vescovo di Leone Irenico, e di S. Fortunato.

La diocesi di Catanzaro comprende ventisei luoghi, cioè 4. *Albi*, 2. *Carafa*, 3. *Carlipoli*, 4. *Cigala*, 5. *Crichi*, 6. *Cropani*, 7. *Dardanisi*, 8. *Fossato*, 9. *Gagliano*, 10. *Gimigliano*, 11. *Magliano*, 12. *Mariano*, 13. *Noce*, 14. *Pentone*, 15. *Portocose*, 16. *S. Giovanni*, 17. *S. Pietro*, 18. *Sauro*, 19. *Sella*, 20. *Seralte*, 21. *Stettignano*, 22. *Simeri*, 23. *Sorbo*, 24. *Sovera*, 25. *Taverna*, 26. *Vinculise*, 27. *Zagarise*. Fra' cennati luoghi è degno di attenzione *Taverna*, che ha cinque parrocchie, le cui chiese sono adorne di pregiatissimi dipinti; come ha è quella de' PP. Domenicani; e per la massima parte costete pitture sono parti del celebrato pennello del cavaliere Calabrese il quale ebbe in natali nella stessa Taverna. Nei dintorni di questa città eravi anticamente un monastero di Basiliani sotto la invocazione di S. Maria delle Serre, che col progresso del tempo si estinse, e fu poi denominato *Badia di Pesca*, solita a darsi la commendata. Degno pure di essere ricordato è Cropani pel suo magnifico sacro tempio ricco di scelti marmi, ed uno de' migliori della provincia: vi uffizia una collegista numerata di dodici tra dignità e canonici, ed ha ricca di sante reliquie, tra le quali un osso del gioacchino dell'evangelista S. Masce. È pure esposto alla pubblica venerazione l'intero corpo del *B. Paolo d'Ambrosio*, cittadino cropanese, religioso del terz'ordine di S. Francesco, il quale circa le fine del secolo decimosesto morì in concetto di santità nel convento del Salvatore, ora diruto, distante per due miglia circa da Cropani. Il vescovo Bellorato nel 1827, prese conoscenza di questo antico culto, e ne fece relazione alla sacra Congregazione de' Riti. Evvi benanco i Cropani un'altra chiesa, che sotto la invocazione di S. Caterina vergine e martire è servita da sette benefizienti detti coppelliani: e l'una e l'altra chiesa sono sufficientemente dotate di rendita per la manutenzione delle fabbriche, e per le spese di culto, come lo sono la collegata, ed il ceto de' cappellani pel proprio decoroso mantenimento. Anche nell'agro cropanese eravi anticamente un'abbazia di Basiliani detta S. Lorenzo, i beni della quale

furono distratti ne' primi anni di questo secolo, cosicchè oggigiorno non ne rimane che la nuda memoria. Sono pure da notarsi *Simeri e Zagarise*, aventi ciascuno una collegiata, comunque oggigiorno alquanto decaduta dall'antico lustro. È ancora da notarsi, che il luogo denominato *Carafo* è abitato da Albanesi, i quali sono bilingui; ma il clero segue il rito latino. Infine merita particolare attenzione *Gimigliano* per le cave di marmo di diversi colori, che abbondano nel suo territorio.

Dell'indole valorosa de' catauzaresi, degli uomini illustri che nacquero in quella città, della sua antica e numerosa nobiltà, scrissero le spese volte citato Vincenzo d'Amato, il Marafioti, l'autore della Patologia calabrese, il Toppi, lo Zavarroon, il P. Fiore, l'Aceti, nella sua note al Barrio, e molti altri che per brevità si tralasciano.

CAVA

(Chiesa vescovile)

Lo esame di tanti documenti relativi alla Chiesa Cavense facendo ancora ritardare la rimessa del corrispondente articolo, a non lasciar più sospesa la continuazione

della presente opera, ci decidiamo a produrla alla fine della stessa.

CAVA

(Badia nullius)

In prendendo a discorrere poche cose, per quanto il consente la brevità di un articolo, sulla origine e sul progresso della famosa Badia Cavense, che da Salerno dista cinque miglia, pensai trasandare la lunga e dotta questione insorta tra gli analisti circa l'epoca della sua fondazione, e come più conveniente all' uopo muovere dalla narrativa dei suoi primordi, che ripete dal monastero di S. Benedetto di Salerno.

A Benevento eravi una illustre Badia intitolata a S. Sofia, e tra quei cenobiti era un tal Guibaldo da Salerno, che ottenuta licenza da Grisoualdo principe; nel 794 fondava nella sua patria il priorato di S. Benedetto, cui di molte possessioni foral quel principe magnanimo, infra le quali piacemi ricordare il territorio *Metelliano* (1). In breve pezza il priorato di S. Benedetto innalzò delle abitazioni nei vari suoi poderi, chiamata a linguaggio di quel tempo *Celle*, ove aveano stanza suo o due monaci, i quali della coltura dei campi predeendo pensiero, sopperivano poi alle bisogne del monastero di Salerno con ogni specie di derrate (2). Una tra queste celle era situata in una spessa ed orridosa boscaglia del Metelliano, in un luogo ove la natura si offre sotto un aspetto severo, denominato *Cava Arsicia*, nelle falde d'ingente montagna, che da un foro alla sommità vien detta *Fenestra*; e di questa cella in processo di tempo sorgea la Badia Cavense.

Il Voigeo l'An. 988, e Casimario III veniva da suo padre al principato di Salerno assunto: questo giovane principe per comprimere i ribelli suoi sudditi, e per mettere argine alle continue irruzioni dei saraceni nei suoi domini, pensò spedire all'imperatore Ottone III un tale Alferio Pappacarbone, per nobiltà di sangue, e per virtù, che alquanto più vuol stimare, rispettabile, onde supplicasse a tutelare il principe e il principato di Salerno. Questo illustre am-

basciatore però nel mezzo del suo cammino, per grave infermità caduta a letto nella Badia di S. Michele alla Chiesa dell'Alpi; e quivi esperto e sprezzante delle umane cose, prese dalle mani del santo abate Odilone l'abito di santa conversione. Si strano avvenimento forte iscriverò l'asmo del principe Guaimario; ma vedendo che per alcun modo dal proposito non desisteva il suo cugino Alferio, procurò che questi sen venisse al monastero di S. Benedetto (1). Salerno non era però la terra, in cui questo giovane cenobita dovea far rilucere quelle virtù eroiche, che assai meglio della solitudine si compiaciono; e tanto più Alferio a quelle aspirava, da che trattosi dalla società, questa non lasciava di tributargli quei riguardi, che il casato e le cariche sostenute gli conciliavano. Quindi a spacciarsene del tutto, generoso e forte nella sua vocazione, al 1008 tosse a sua dimora una delle celle metelliane, che Luzzo, monaco di Montecassino, qui profugo dall'ira del suo abate Massone, accrebbe circa il 987, a modo che più monaci aveanvi stalli; e già loro di molti e ricchi poderi i vicini signori facevan donazione (2).

Le austerità della vita evangelica di Alferio, bentosto si propalarono, e molti dal suo esempio spronati convennero in quella solitudine per darsi ad una vita affatto celestiale, sotto il magistero di quest'uomo di Dio. Gli fu forza allora dar forma di monastero alle poche celle metelliane; e l'edifizio tornò compiuto sul cadere del 1011, a quell'epoca egli spediva Rotperio a S. Benedetto di Salerno, perchè ne imprendesse il governo in sue veci; e per se serbò quello del

(1) Chronicon Cavense.

(2) Morito il 988 il più d'otto abate di Montecassino nominò Alferio, il poter laicale immanichiossi tramontar nella cessione del successore, che si fe' cadere su tal Massone, sotto il cui aspro governo molti monaci camparono dalla sua tirannia in Toscana, in Gerusalemme e in Cava. V. Testi, storia di Montecassino.

M) Chronicon Cavense, presso il Pellegrino.
(2) De Cause, Gloss. Latin.

noello monastero metelliano (1). Non appena dato termine a questo, vi fondò la Chiesa, che al 1019 per Alfano arcivescovo di Salerno alla Trinità fu sacra: e perchè la virtù di Alfario e dei suoi monaci chiamata: bel popolo di pellegrini in quella diserta valle, con caritatevole divismo innalzava un ospizio che loro desse comodo ricetto, e che la croacea ci rivela compiuto alla suddetta epoca, o a quel torno compiuto.

Questi monumenti eretti alla gloria di Dio e a bene del simile, bentosto si conciliarono l'ammirazione dei principi Guaimari padre e figlio; e fecero che assai addentro del loro animo entrasse la persona di Alfario, cui in attestato di lor compiacenza donavano, al 1025, e la bosaglia e le foreste circostanti la *Grotta Arscica*, ch'eglino possedevano per baondie di caccia, e che dai lavori di quei pazienti cenobiti tornaron in meno orrido aspetto (2). Tennero a queste ricche donazioni non molto dopo, cioè al 1047, le concessioni giurisdizionali, che Amato vescovo di Pesto rilasciava all'abate Alfario sulla Chiesa di S. Venere di Coroneo, edificata per Pandolfo figlio di Guaimario III (3). In quello che già la badia Cavense era resa sì illustre dalle opere di Alfario, questi per età longeva si moriva in fama di santo al 1049 o come altri pensano al 1050: e bentosto veggemli sostituito Leone da Lucca (4).

III. L'osservanza delle monastiche regole sotto questo nuovo abate posto non si raffreddò; cui a noi vuoi aggiugnere una tal cultura per le scienze nei cenobiti Cavensi, comportevole con quella tritaia di tempi, in cui vivevano. E però non è a maravigliare che papa Leone reduce dalle Puglie, ove era ito a sedarne i tumulti, con bolla del 1051, data a Salerno, confermava al monastero Cavense quanti privilegi fino allora ottenuti aveva da diversi vescovi; e che Gisolfo II principe di Salerno, dopo sette anni da questa bolla, donava allo stesso la borgata di Cava, e vari paesi nel Cilento, creandone signore l'abate (5). Queste concessioni nascevano dalla stima e venerazione che i cenobiti, e nel comune e fra i potenti si conciliavano.

Le molestie fatiche del reggimento, e le sofferenze accompagnevoli dalla vecchiezza ridussero l'abate Leone in quello stato, per cui le cariche sono incompatibili; onde nel governo volle associarsi un cenobita per eminenti virtù venerabile, e che poi alla morte di Leone, nel 1079, fu di unanime consenso tolto alla abazia. Questi era Pietro Pappacarbone nipote di Alfario, il quale educato nei suoi verdi anni nella famosa badia di Giuni, qua fuora ritornò da uomo che conducevasi con ogni durezza; fornito di saggezza e di moderazione, paterna era il suo governo; ed allora soprattutto ch' per immense donazioni ricco addivenne il monastero, egli ne seppe con prudente zelo regular la somma delle cose e tener viva la più austera disciplina (6). E le dovizie del cenobio non servirono a Pietro, che qual mezzo a spargere i benefici influssi di sua carità sulla gente della distrutta *Marciana*, che sullo scorcio del IV secolo cadeva vittima del vandalo furore. I discepoli degli abitatori di questa città, di cui rimanevano soli pochi avanzi, givan all'altro mercè; forte dolerando Pietro la mendicizia di questa povera gente, pensò d'alcantarla in un paese a bella posta edificato a cavaliere del cenobio; o lo maniva contro le prepotenze dei vicini signori (7).

Ad altra opera mise mano questo abate, quando per forte inonazione danneggiata la Chiesa del monastero di S. Be-

nedetto, questa dalle sue rovine più bella per forme, e per marmi più ricca nel 1085 risorgeva: e in questo anno medesimo veniva sacra da Gregorio VII, profugo in Salerno a quelle stragioni, dall'ira dell'imperatore Arrigo, e del maledetto Guiberto, che tanto scisma levò nella Chiesa di Dio. Oddone cancelliere di questo monastero compiava gli atti della solenne cerimonia: dai quali par chiaro aver fatto seguito al sommo pontefice in tale congiuntura gli arcivescovi di Amalfi e di Capua, di Salerno e di Benevento, oltre a otto abati, col Cassinese; ed aver l'abate Cavense nuovi privilegi ed esenzioni ottenute dal papa (1). Sembrano esser stati questi tra gli ultimi fatti più ricordevoli della vita di questo venerando pontefice, che la finiva in Salerno con quelle parole, che la più tarda posterità ricorderà come un omaggio alla sua virtù sublime: *Dilexi iustitiam et odii iniquitatem, propterea morier in exilio*.

IV. Col volgere degli anni nei principi di Salerno punto non si attempiva l'amore e la venerazione pel cenobio Cavense, e vediamo cangiarsene la dinastia, ma sola e ferma rimanersi anche nei signori Normanni la benevolenza alla badia di Cava. E argomento manifesto ne porgono le ricche concessioni fatte all'abate Pietro nel 1086, da duca Ruggero (successore a Roberto Guiscardo nel principato di Salerno e delle Puglie e della Calabria) il quale a premura del cardinale Riccardo da S. Vittore di Marsiglia, e di Ugo, l'arcivescovo Lioneo, donava al monastero la signoria di molti villaggi, e meglio di dodici monasteri (2). A che aggiugnasi il dominio che lo stesso cenobio otteneva su molti casali e castella nel conte di Gargano, e per Asclitino conte di Sicignano, dall'uno nelle Puglie, nel territorio di Polla dall'altro (3). Erano fra tanto quei tempi assai difficili per la Chiesa, che tanta guerra ebbe a comportare dall'impero I Vittore III, nella breve durata del suo pontificato esibisce la lotta più acuita nel sostenere i suoi diritti e le sue esenzioni contro l'oppressore; e da meno fu quella sostenuta da Urbano II, che da Benedetto Oddone, discepolo di Pietro Pappacarbone, con lui moveva da Giuni per la Cava, ove si tenne fino a che Gregorio VII levollo al vescovato di Ostia, e poi il creò cardinale. Quel pontefice non meno avventurato del suo antecessore, prevalendo a Roma la fazione imperiale, riparò in Salerno, già fatto sicuro scampo alla pontificia potestà, per la pietà dei principi Normanni. Allora Pietro abate prese occasione dalla nuova Chiesa da lui eretta più vasta dell'altra, per Alfario edificata al 1019, si portò a Salerno, e in atto supplichevole pregava dal suo antico discepolo, da Urbano II (che al concilio *Melfano* concedevagli l'onore dell'infula episcopale, non pria da altri abati fino a quel tempo ottenuto) perchè il comune voto dei suoi confratelli appagando, di sua mano la consacrare. Questo pontefice illustre nei sentimenti del suo grand' animo, memore dell'antico e solitario ritiro Cavense, di buon grado aderiva alle preghiere del santo abate; e il giorno 5 settembre del 1092, con la più angusta pompa poneva termine alla sacra cerimonia (4). Il duca Rugiero volle avervi parte; e si fero come l'altro di tanti privilegi largheggiarono con gli abati Cavensi, da rendere quel giorno sopra ogni altro memorabile nei fasti di questa Badia (5). Che se fin d'allora ricca addivenne la Chiesa per innumerevoli indulgenze, per altra parte immensi feudi si assegnavano alla badia: se gli abati Cavensi da quel pontefice eran sollevati alla dignità episcopale in fatto di giurisdizione; il più Ru-

(1) *Chronicon Cavense*, Cronaca del P. Rodolfo.

(2) Diploma di Guaimario, n. 18, arca A. Indice cronologico dell'Archivio di Cava.

(3) Diploma di Amato vesc. di Pesto, 15 aprile, n. 39, arca A.

(4) *Chronicon Cavense*.

(5) Diploma di Gisolfo, Anno 1086, gennaio, n. 37, arca D.

(6) Cronaca del Rodolfo.

(7) Idem. Questo monistero è tuttavia, ed ancora vi si osservano lesioni e maraviglie d'intorno; esso chiamasi *Corpo di Cava*.

(1) Bolla SS. Pontif. Gregorii VII, arca B., n. 8.

(2) Diploma di Rug. mese di ottobre, n. 8, arca C.

(3) Diploma di Asclitino 1086, mag. n. 1, arca C. Diploma di Enrico Conte di Gargano, n. 4, an. 1086, arca C.

(4) *Chron. Cav. Cron.* di Rodolfo, del P. Biasi.

(5) Diploma di Urbano II del 1092 ar. C. n. 34. Nello stesso pubblico diploma è inserito quello del duca Rugiero.

giero tocco dalla clemenza di Urbano, cospirando ancor egli alla celebrità di quel giorno, nuovi diritti e proprietà novelle sulla pesca e sui dazi agli abati concedeva; e dava loro potestà in eleggere giudici per cause civili e militari, e crear pubblici notai. La fine del diploma di questo principe magissimo accenna ad un privilegio, per lo quale gli abati Cavensi quante volte comparivano in alcun luogo del ducato, ove si eseguiva la capital sentenza di uno o più individui, era in loro arbitrio farli tornare liberi e salvi.

Mi assolve dal tutto qui rapportare le tante multipli concessioni fatte da principi e da vescovi al monastero Cavense, per non istranarlarne in cose che molte pagine richiederebbero; egli è però certissimo che nel corso di pochi anni era questo monastero alla testa de' 20 badie e 91 priorati, che formavano la congregazione Cavense; e che sua giurisdizione esercitava su meglio di 200 Chiese. Ingente erane la ricchezza; ed innumerevoli feudi se formavano la proprietà, in cui l'esercizio del dominio veniva temperato dall'umiltà cenobitica, dalla moderazione religiosa; e tanta opulenza non serviva che a rendere operosa quella carità, che spogliata di mezzi sarebbe rimasta inerle e morte sul nascere.

V. La vita gloriosa di Pietro, i cui giorni furono i più celebri per la sua badia, trapassava coll'anno 1120, e salutato era il suo nome dell'angusto titolo di santo. Alla morte di costui successe all'abate Costabile Gentilcore Lucano, i cui costumi rispettabili per vite gradevole pregevano le più peregrine virtù. Questi niente dissimigliante dal suo predecessore nella pratica di una virtù affatto ascetica, ne appie in pari tempo imitare quei fatti, che hanno eternato la loro filantropia. Che se Pietro alle vicinanze del monastero fondava un paese per accogliere gente ramminga; pur Costabile là in fondo del golfo di Salerno, alla vetta del monte S. Angelo nel Cilento, ergeva al 1125 un castello, che in processo di tempo dal fondatore si disse dell'abate, ove ripararono gli abitatori di Licosa, fatta preda della sua avarizia (1).

Dopo breve reggimento si moriva questo santo abate; ma le sue virtù non finivano colla sua persona, che si bene si tramettevano per lungo giro di anni ne' succedenti; e ciò si fa chiaro dal riguardo che per essi e per renohio nutrivano i principi, di che bello argomento esibisce Rugiero, re e fondatore della siciliana monarchia, che nel primo anno del suo regno, cioè al 1150, fece dono al monastero Cavense di cico feudo, in quell'isola denominato S. Michele Arcangelo di Petralia (2), con i servi della gleba si cristiani come saraceni. Questi sentimenti di pietoso attaccamento alla badia di Cava erano comuni come ai principi Longobardi, così ai Normanni e a tutte le reali dinastie che a mano a mano tennero il regno di Napoli e di Sicilia (3). Né minore nei vescovi e nei sommi pontefici era la premura di sempre più aggrandirla e glorificarla. Che se Basville conte di Meli e di Conversano le donava villaggi nel XII secolo, non meno sollecito era quel vescovo Giovanni in esserle dalla sua giurisdizione, (4); e se Guglielmo il Bono nell'epoca medesima il creava signore di Paternò in Sicilia, ne vediamo a lui pur donarsi la spirituale giurisdizione. E alla fine a cico esempio della pontificia benevolenza verso questa badia, basti commemorare oltre la bolla di Eugenio

III, quella di papa Alessandro III del 1168, colla quale prende sotto la sua immediata giurisdizione la diocesi e l'abate Cavense, e riferma questo in tutti quei privilegi ebe ottenuti avea da Urbano II e da altri pontefici, ed assegna ai medesimi la coteranaria prescrizione.

Né vuoi dello intutto trasandare cosa ebe ci fa manifesto in questa estimazione eran venuti quei monaci Cavensi appo i principi. Guglielmo il Bono sul cadere del duodecimo secolo aveva eretto il magnifico tempio di Monreale a nome di nostra Donna, ed aveavi di costa fondato un monastero, ove, devoto che si era di S. Benedetto, desiderava vedere stabilita una comunita benedictina. E volta la mente a più monasteri, onde levar monaci pel suo di Monreale non trovandoli giusta il suo cuore, si diresse allora a Benincasa abate di Cava, i cui cenobiti rinvevano osservantissimi di loro istituto. A tale invito l'abate ne sceglieva cento dei più provetti della vita contemplativa, e a loro dando per abate il monaco Teobaldo spedivasi in Sicilia. Dal fondo di una silenziosa valle trapiantata in un clima molle questa religiosa famiglia, non meno abbondevole furono i frutti di una soda pietà, e di edificante dottrina: per lo che Lucio III elevando a metropoli la chiesa di Monreale, creavane arcivescovo Teobaldo, e tutto suo il capitolo dai monaci formava (4).

V. Venuta a tanto lustro la badia Cavense, tutto sembrava concorrere alla sua gloria; e nelle attribuzioni si onoravano gli abati, e ottenevano titolo di giambellano per Roberto re di Sicilia, tra gli altri che godevano di gran escellieri e vice cancellieri del regno, e regi consiglieri fu da' tempi dei Normanni, (5). E nuovo splendore le aggiungeva papa Bonifacio IX quando, proclamato l'abate Liognor arcivescovo di Salerno nel 1394, creava città del nostro regno il paese di Cava, ergeva a cattedrale la Chiesa della badia, ed il capitolo ai formava dei monaci. In questo tenne sempre la primiera dignità il priore, che pare l'economia e le monastiche cose eravamo; mentre che agli abati Ordinari successe un vescovo. Questi fu dapprima un tale Ajello da Salerno, patrizio e canonico in quella città; e gli da vescovo dimorava nel monastero Cavense, e di sua rendite froiva (1).

Breve durata ebbe tal ordine di cose; giacchè in meno di un secolo questa sede vescovile per volontà di Eugenio IV tornò in commendata del cardinale Angelietto de Fusina, nell'anno 1451. Tal cambiamento di governo ingenerò la rilassatezza nei cenobiti cavensi, tra perchè auno vegliava alla osservanza dell'istituto, e tra perchè di mal animo comportavano i monaci veder il monastero e la diocesi a tale stato di cose ridotto. Quindi ne animati più da quello spirito di unità e di fervore nella lor vita, piagarono all'ozio, tanto funesto alla istituzione monacale (2). A tanta ruina oppose riparo il dotto e pio cardinale Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, ed ultimo commendatario Cavense. Egli rinunziava alla commendata di Cava nel 1495, e tetto si adoperò in tornare al suo antico stato e il monastero e la sua dipendente diocesi: e però ottenne da Alessandro VI una bolla, colla quale venne il cenobio Cavense aggregato alla congregazione Cassinese, tanto in Europa celebre a quella stagione (3), e conosciuta sotto nome di S. Giustina di Padova.

Ritornato alle sue primitive forme il governo della badia, la Cava più non si riguardò come città, ma quale terra su cui come ab antico gli abati vi esercitavano le due giurisdizioni; e primo a riprenderne i diritti fu l'abate D. Arsenio da Terracina nell'anno 1492. A tali condizioni i Cavensi vedendo lor patria venuta, non è a dirsi di quanto mal animo la

(1) Cronaca dell'abate Rodolfo, del P. Blesi.

(2) Diploma di Rug. Re di Sicilia, febbraio, arca P. n. 49.

(3) Le anghite di un articolo son permissio addurre in mezzo un soaugno di tale asseriva la infideli concessioni e privilegi, che sia del Longobardi, sia de' Normanni, sia dagli Sverri, e dagli Angioi, e dagli Aragonesi a larga mano il monastero riceveva. Egli è certo che tra le sue ricchezze il Cavense archivio vanta un numero di 1600 tra diplomi e bolle, che sono i monumenti illustri ricordanti le glorie della badia Cavense.

(4) Cronaca del P. Blesi. — Bolla di Lucio III.

(1) Collectanea Arch. Cav. opera et studia P. de Blesi.

(2) Cronaca del P. Blesi.

(3) Idem.

(4) Bolla di papa Alessandro VI.

sottisero: nè qui consentendo la brevità fermi dall'un capo all'altro in narrare le mille pratiche, onde i Cavesi brigavano a sottrarre dalla Badia la giurisdizione di Cava; dirò solo come l'abate D. Cristoforo da Napoli, al 1513, a fine di comporre i dissidi e le scandalose discordie tra Cavesi e Ceasobiti, smembrando dalla sua diocesi tutti i paesi che or dicono *Città di Cava*, formavano una novella (1). Ed ecco come una controversia, che tanto in addietro apportò danno allo spirito di religione, alla pace del ritiro, ed all'esercizio di cristiana carità, venne decisa da prudenza, senza cui le migliori intenzioni ben sovente danno in effetti sinistri.

VII. Avvenuta una tale divisione, Leone X, nel 1513, creava cattedrale della nuova diocesi Cavense la Chiesa di S. Maria Maggiore del *Corpo di Cava*, che edificata dall'abate S. Pietro era consacrata nel 5 settembre del 1099 per Raniero arcivescovo di Reggio (un tra quei che ficcan seguìto al sommo pontefice Urbano II), e che nei tempi andati stando sotto la giurisdizione degli abati Cavessi fu eretta dai medesimi a collegiata. E fra tanto l'abate si rimase Ordinario, e la chiesa del monastero cattedrale del rimanente di sua diocesi, partita tra la Salernitana provincia e la Basilicata.

Ebbe l'amministrazione del vescovato Cavense il cardinale Luigi d'Aragona, figlio di Alfonso II, ed una rendita di 1400 scudi d'oro di Camera egli traeva da alcuni fondi ceduti dal monastero. Venuto a morte il cardinal d'Aragona, fu assunto a questa sede vescovile Pietro Sinfelice, e sotto questo prelado la cattedrale si trasladò al borgo di Cava, ov'è tuttora con grandiose forme edificata dal Comune (2).

Dopo tali avvenimenti, le cose della Badia conservarono il più tranquillo andamento, a modo che di altro non può degno far qui rimemorazione, quanta della famosa questione agitata nel concilio di Trento sulle tante giurisdizioni per ispeciali privilegi conceduti a ministri straordinari, e che quel solemne consenso a questi derogava quali convenevolezze alla ecclesiastica disciplina. Si udirono al loro i vescovi limitrofi all'abate Cavense mettere le più amare doglianze perchè venisse egli pure ancora dal concilio alla general decisione assoggettato; come quel che oltre all'essere Ordinario teneva una diocesi in aliena giurisdizione. Già la questione prendeva mal piega, già sembrava sen-

(1) P. Rodolfo, Venerio, e Blesi.

(2) Cronaca del P. Blesi.

siarsi a danno della badia Cavense; quando esaminatasi una ben lunga serie di monumenti dal cardinal Carafa, questi votò a favore dell'abate di Cava, che da lui si dichiarava, come palese il dimostravano le autentiche scritture alla congregazione del concilio interprete esibite, godere la piena vescovile giurisdizione, nè suddito ad alcuno, ma immediatamente alla S. Sede soggetto, ed avere un territorio tutto a se proprio, comechè fosse nei confini di aliene giurisdizioni (1). Per tal modo finita una questione di tanto momento, i pontefici Clemente VIII, Paolo V, e Gregorio XIV rafferamarono l'abate Cavense in tutti i suoi privilegi ottenuti fin dal 1075 dalla gloriosa ordinanza di S. Gregorio VII (2). Venne però meno la sua ordinaria potestà nel memorando traboccamento della cosa pubblica, avvenuto nel 1806, in cui si sopprimevano quelle vecchie badie, ove all'ombra del silenzio da secoli erano allevate la scienza e la pietà. Ma ritornata la civile concordia al nostro paese con la venuta del suo legittimo Signore, questi caldo protettore di quei monumenti, che nella barbarie dei tempi di mezzo furono i santuari dell'umano sapere, richiamò al pre sco stato la badia Cavense, ridonandole la sua perduta diocesi nell'anno 1818 (3).

Nel divisare questi cenni storici, ho tolto a materia ciò che avesse più stile importanza, non dipartendomi dalla proposta brevità, come opportuna al luogo ove vengono inseriti. Queste poche notizie però non sono che una pagina di una storia ben lunga di antica ed illustre badia.

MICHELE MORCALDI CASBENSE.

(1) *Ex authenticis scripturis alias coram congregazione productis, liquido constare, abbatem monasterii SS. Trinitatis Cavae omnimodam habere jurisdictionem Episcopalem, nec alicui subditum esse, nec immunitate sanctae sedis subterfugum nulliusque alicuius Dioecesis, ac propriam habere territorium apparatus etiam infra fines eius, Girolamo de Matteis Card. del tit. di S. Eustachio, Prefet. della Cong. del Conc.*

(2) Bolla S. Gregorii VII. ap. B., n. 8.

(3) Una tal diocesi si compone dei seguenti paesi: Roccapignolo, nel distretto di Salerno; in quello di Avello nel Cilento si sovrano Castellabate, che ha una Collegiata, Perdifumo, Gasalicchio, S. Barbara, Matonti, S. Lucia, Castagneto, Serramazzano, Caporossi, S. Mango, nel distretto di Sala. Perloca, ed una parrocchia in Polla, in Basilicata, evvi il paese di Tramutole, di cui ha titolo di barone l'abate. La Chiesa del monastero nè è la cattedrale, e i monaci ne rappresentano il Capitolo.

CEFALU'

(Chiesa vescovile)

Dire molte cose in poche parole, siccome si conviene ad un articolo di Enciclopedia, e dire con sana e severa critica cose patrie su di autentici documenti poggiate, non è peso da spalle di chi ora non istà più a ferri, ed ha difeso di elementi alla bisogna convenevoli; tuttavia per far piacere a' cari amici che il chieggono, e per non lasciare senza almeno un ricordo la propria Chiesa in un libro, in cui si fa onorata memoria di tante altre della Sicilia, con semplice dettato, e senza artificio di parole, si scrivono queste poche pagine, come suggerisce il patrio affetto. Per quanto poi ci sarà possibile, trattando della origine, dello stato materiale e formale della Chiesa, de' primi vescovi, e del seminario, alle cose studieremo dare luogo loro proprio e convenevole; di modo che, serbando un certo ordine di tem-

po, si possa ancora avere una ragionata e connessa disposizione di materie.

CAPITOLO PRIMO

§. I. Origine del vescovo.

La cattedrale Chiesa di Cefalù è di un' antichità, che per mancanza di documenti non si può definire. Nella greca Diaprosi, che ebbe il suo nascimento dall'econoclasta Leone, pertinente alla Metropoli di Siracusa, unica che allora era nell'isola di Sicilia, è riferito il vescovato di Cefalù con quelli di Catania, Taormena, Messina ed altri (di quel tempo la Chiesa siciliana alla Bizantina obbediva, avvedo-

la i greci alla santa sede apostolica romana sottratta, e ci era stata immediatamente soggetta); e nel concilio Costantinopolitano IV., Ecumenico VIII., celebrato l'anno 869, va notato cogli altri padri Niceta Deo ammicissimo episcopo Cephaludisi. Queste sono le prime e sole lontane notizie che finora si è potuto raccogliere dal Cefaludese vescovato, di cui in esse, come chiaro si vede, è narrato come di cosa che già da tempo esisteva. Chi sa quanti secoli prima era stato eretto? e perciò è di certo, che queste relazioni di scritture tanto autentiche sono prove ben sufficienti a dimostrare, se non altro, una rinomata ed incontrastabile antichità della sua origine.

Qui, per dare almeno alla nostra Chiesa una ragionata antichità, ci sia permesso metterci alle probabilità, ma senza fondamento, se l'amor di patria non fa velo al nostro intelletto. Nella greca Diatoposi, che sopra detta è, presso l'Assemblea all'appendice di Carlo di S. Paolo, l'ordine dei vescovi al Siracusano Metropolita suffraganei è a questo modo: 1. Catania, 2. Tauromenii, 3. Messana, 4. Cephaludis, 5. Thermarum, 6. Panoormi, 7. Lilybei, 8. Proctorum, 9. Agrigenti, 10. Tyndarii, 11. Leontines, 12. Alesae, 13. Melitae. È evidente, che questa serie non è stata fatta per ordine alfabetico, le lettere iniziali delle città novate ben lo indicano; ed ancora per ordine d'importanza, perciocchè dopo Siracusa viene Lentini, e non Catania, tra Messina e Cefalù ed sono Tindari ed Alesia, oggi Tusa; pare perciò a nostro intendimento, che la serie piuttosto proceda per ordine di antichità di eruzione, come regolarmente dovrebbe essere; ed in questo caso, essendo il Cefaludese vescovato notato prima di Terme, Palermo, Lilibeo, ossia Marsala, Tricaria, Agrigento, Tindari, Lentini, Alesia, Malta; e costando che in Terme esisteva il vescovato al 679, in Palermo al 591, in Marsala Lilibeo al 451, in Tricaria al 594, in Agrigento al 591, in Tindari al 505, in Lentini al 602, in Alesia al 649, ed in Malta al 599, pare ancora che si potrebbe concludere, che prima del 471, epoca in cui si ha memoria del tesò detto vescovato di Lilibeo, fosse esistito il Cefaludese, come primo nella serie notati; tranne che a caso, o con frode, si voglia credere essere stata scritta quella serie vescovile. Vero è, che da Leucania la serie de' vescovi suffraganei di Siracusa si riferisce con qualche diversità; ma Cefalù è ancora riportato prima di Alesia, Tindari, Malta. Né ei si opponga, che l'epoca da noi sopra riportate de' numerosi vescovati sono svariata, e non serbano ordine successivo di tempo, imperciocchè le cifre per ogni sede fissate non sono dalla data della loro rispettiva eruzione; ma bensì dimostrano la loro esistenza ricavata dai concili generali, in cui i vescovi di ciascuna cattedra intervennero, e dalle pontificie Decretali agli stessi dirette, di modo che è ignoto quanto altri secoli prima erano state queste episcopali sedi erette. Questo nostro argomento è ben ancora dalle antiche usanze dei primi tempi del cristianesimo riferato. È noto, che gli apostoli e gli uomini apostolici, a sbarbicare la idolatria, ordinavano vescovi nelle cospicue città, ed ove ci aveva dei sacerdoti massimi, agguagliando in siffatto modo forza a forza; e la città dei Cefaludi era una cospicua città, Giocroac nella quarta Verrina la chiama nobilissima; ci era ancora un sacerdote massimo, come riferisce lo stesso, *Actione III in Verrem*, trattando della costui frode, nell'anticipare gli Comizi, affidate fosse eletto a sacerdote massimo un tale di Atenione Climachia, e non Erodoto, altro nobile Cefaludano, che di quel tempo era a Roma: fatto memorando, che mead tanto rumore, perchè poi ad agguistare le cose civili, fu necessità fare nel Cefaludano ostendiarlo un intercalare di giorni quarantacinque. Non sarebbe perciò tanto strana cosa opinare, che ai primi secoli del cristianesimo ci fosse stato il vescovo in Cefalù, come lo era in tante altre antiche e nobili città della Sicilia. Non ostante tutto questo, comunemente si è voluto

asserire, per il diplomi ed autorità storiche che si hanno, essere il vescovato di Cefalù per la prima volta dal primo re Normanno Ruggieri stato fondato; quale motivo poi abbia potuto spingere questo sovrano a far ciò con tanta impegno e spesa in un luogo non abitato, non è di per se stesso chiaro, ed egli il dichiara ne' diplomi di questa fondazione, che sono sino a noi pervenuti. Nella cronaca Cefaludana fu scritto, il vescovato essere stato per voto del re eretto, da fortuna di mare, il dì 6 agosto del 1130, giorno della Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo, in quella Cefaludese spiaggia empunto e ricoverato; questa notizia circostanza però da taluni va contravvasta, perchè dicono di quel tempo il re non era in viaggio. Comunque però sia la cosa, noi pensiamo che debba essere certo, non senza un grande e forte cagnone aver voluto Ruggieri a quel luogo di mare edificare un vasto e nobilissimo tempio con sede episcopale, richiemandolo ad abitarci i Cefaludani, i quali avevano la loro città poco lungi sull'erta e forte rupe tutta e mezza di Coacchilaria: città atterrate non ignobile, e ben nota sin dai tempi del Siculo Didoro, di Strabone, ed altri antichissimi storici. Pensiamo ancora, per quanto in prima fu detto, essere evidente, che Ruggieri non fondò primo; ma ristaurò, o riprodusse un antico vescovato, forse alla lavazione de' Saraceni estinto, o per altre circostanze abolito, in guisa che dall'epoca del concilio Costantinopolitano IV, in cui è notato Niceta vescovo di Cefalù, a quella di Ruggieri, per ragione che non si sono trovati altri documenti, ed è per la Cefaludana Chiesa oscurità, che la storia ancora non ha potuto chiarire.

CAPITOLO II.

Stato materiale del vescovato.

Scrivè Rocco Pirri, che l'anno 1130, Indizione VIII, Ruggieri ancora duca (ciò ha dovuto essere prima del venticinque dicembre, giorno della sua coronazione) trovandosi al monastero di S. Maria Balnearia (Bagnara) de' casalesi di S. Agostino della diocesi di Mileto in Calabria si prese il priore locelmo, ed il sommo primus vescovo Cefaludese; e questa è la prima notizia del vescovato all'epoca Normanna risorto, di quel vescovato di cui noi abbiamo le precipue cose. In un diploma poi del 1151 di Ugone scrivessimo di Messina, alla cui metropoli venesse sottoposta la riprodotta Cefaludana cattedra, si legge che la prima pietra del novello tempio fu gettata il dì della Pentecoste, anno 1151, Indizione X (oggi Indizione IX, o anno 1152); ed in altro diploma di marzo 1152 lo stesso re Ruggieri dice: *Feci edificare Templum Episcopatus*. Si potrebbe dire che ei sia della incertezza in questi due diplomi, e che o l'uno, o l'altro siano apocrifi, imperciocchè è per se stesso evidente, che dalla Pentecoste del 1151, a marzo 1152, non si contano che soli mesi dieci, e perciò stando alla lettera degli stessi, pare che il tempio fosse stato cominciato e compiuto nel solo corso di questi dieci mesi; il che non è né verisimile, né possibile; e però oggi apparente conflitto di queste due scritture, ove si rifletta che Ruggieri con anticipazione di tempo scriveva come compiuta una cosa già cominciata; e leva di mezzo ogni dubbiosità la epigrafe di musaico a piè dell'abside del tempio fatta, compiuto già le stesso, e che è del medesimo musaico del cappellone, e segnata coi caratteri di quel tempo, la cui leggenda è questa: *Hoc sacrum Templum a Ro Ruperio Primo Siciliae rege ab anno MCXXXI, ad annum MCXLVIII fundatum, ornatum, dotatum fuit sedente Innocentio II. Pontifice Maximo, ex privilegio, sicut Romae signatur plumbo*. Sicchè la costruzione ebbe la convenevole durata di anni diciotto, come chiaro dimostra questa iscrizione. Bisogna di vero essere veduto quel sorprendente edificio, per potere fondatamente argomentare

del tempo necessario alla sua edificazione, e della incalcolabile spesa fatta dalla magnificenza di un grande e potente re.

Il tempio, preceduto da un portico e da un antiportico di molto elevati, su cui si sale per una grande scala, che con i suoi due lati s'inalza dalla gran piazza della città, è di architettura comunemente detta gotica moderna, non quella del quinto secolo giuliano e massiccia, a tre navate, maestosa, altissima, nel Naos sostenuta da numero sedici grandi intiere colonne di granito d'Egitto coi capitelli fregiati di Marmasetti, su cui poggiano i grandi archi acuminati, ha il cappellone di musaico del più bello finora conosciuto. In cima all'abside ornata di altre colonne ti sorprende nella sua maestà e bellezza l'immagine del SS. Salvatore, la cui carnagione viva e florida è di pietra cipollina, che per tradizione si riferisce trovata in quelle contrade, al solo vederlo, diresti questi è Iddio: di certo mano angelica faceva quell'opera; attorno ci sono i seguenti versi, che dimostrano lo stato delle lettere luttuose di quei tempi, e della teologia, che sente molto del concetto dettato degli ultimi Padri della Chiesa: *Factus homo factor hominis factique Redemptor; Judico corporeus corpora, corda Deus.* La lunghezza massima del tempio è di palmi dugentocinquantesimo, la larghezza centotrentasette, l'altezza centoquaranta. La porta maggiore è alta palmi ventinove, larga tredici. La navata maggiore non poteste avere il suo completo innalzamento, forse perchè le colonne non potevano sostenere il peso delle sovrapposte mura; e ciò li mostra, che la crociera nel suo mezzo ha quattro uguali grandi archi, poggianti ancora su di altissime colonne, e quello che risponde alla detta navata, ha un sottarco che fa orlino al tetto della stessa più basso di quattro uguali archi, con i quali avrebbe dovuto incontrare. Nella prospettiva ai lati del vestibolo alzano avellu due campianie torri non meno di palmi centosessantasette, in cima alle quali, in una ci è fabbricata la episcopale tiara, e nell'altra la regia corona, e questa fusa per indicare il regio patronato dell'augusto fondatore. Altro grande portico ha il tempio al suo destro lato con quattro androni coperti, e divisi da belle colonne storiate ed emblematiche, di forme varie e ordini diversi; mettono questi androni l'uso all'episcopio, l'altro per una bella gradinata al tempio stesso, il terzo ed il quarto alla canonica, ed alla episcopale curia. Bello, imponente, ma mal conservato e peggio custodito, è pieno di sozzure; l'area per colmo di pulitezza va coltivata dal corso della curia ad orto di cavoli e di zucche. In uno de' lati, all'epoca del vescovo Spoto, avvenne per caso un incendio, che distrasse la spaziosa antica canonica col sottoposto androne; fu ludi rifatto, ma in modo volgare e vile, che piuttosto brutta quell'ordine magnifico di colonne.

Una volta nella grande porta del tempio, detta del re, stanno cinque grandi quadri di musaico, preziosi monumenti storici de' primi tempi di quella Chiesa, esposti nelle ingiurie dell'aria, rosi dalla pioggia e dalla muria, che guardavano il mare, non furono mai restaurati; se ne fece solo un legule trasunto, e si lasciarono perire. Indi ai trasunti non furono dipinti quattro soli ad olio, che attualmente sono nel coro, pennello del Monrealese Pietro Novelli, detto il Raffaele della Sicilia. Il primo rappresenta il Divin Salvatore in tutta la sua gloria, al disotto in atto di più divisione il re Ruggeri, tenente in mano un tempio, e vicino queste parole: *Suscipio Saluator Ecclesiam et civitatem Cephalidum cum omni iure et libertate sua. Nichil in civitate prater felloniam, traditionem, et homicidium nobis, et successoribus nostris reservamus: ho letto traditionem, e non proditorem, come sta notata in parola, perchè nel diploma originale va scritto traditionem, che importa il passaggio del dominio della cosa, che il re servava a se, e la parola proditorem sarebbe stata oziosa,*

perchè lo stesso suo significato è dichiarato nella parola non latina *felloniam*; certo rose dalla pioggia, e dalla muria le lettere di musaico non furono restamente lette dal notaro. Nell'altro quadro ci è Guglielmo I, ed avanti a lui molto popolo, sono in di sotto scritte queste parole: *Quod Dico memoria Pater Noster Ecclesia Cephalidiana concessit. . . . Donamus Ecclesiam S. Lucia di Siracusa cum casalibus, et pertinentiis suis Gullisimus Primus.* Il terzo rappresenta l'imperatrice Costanza, che dona alla Chiesa il casale Odosser. Questo quadro ha un tono fluido, tutto spirito e grazia, e fresche e floride sono le carnagioni, e l'aria delle teste è davvero Raffaelliana. Nel quarto quadro ci è Federico II, imperatore, il qual dice a Giovanni vescovo: *Vade in Babiloniam, et Damascum, et filios Saladini quare, et verba mea audacter loquere, ut statum ipsius ecclesie in melius reformare.* Si pretende che questa ambasceria fosse stata appositamente combinata dall'imperatore, per impadronirsi dei due sepolcri di porfido, che da Ruggieri erano stati collocati nella Chiesa di Cefalù alle due estremità della crociera, l'uno per raccogliere le anse mortali apoglie, quando sarebbe di questa all'altra vita trapassato, e quello di contro per ornamento; con effetto all'insistenza del vescovo furono trasportati a Palermo, ove in atto esistono. Tornato indi Giovanni dalle sue spedizioni, non vedendo più quei monumenti, ricordo perenne del regio amore alla sua Chiesa, altamente fece le sue doglianze, ed altamente li reclamò all'imperatore; costui fermo non volle cederli, ed in compenso gli donò il feudo nominato di Coltura. Pare che qui si fosse fatto il miracolo che chiedeva il Dio voio nel deserto, quando tentava Gesù Cristo: *Die ut lapides isti panes fiant*: il vescovo cedette pietre, ed ebbe pane in una forte rendita; sarebbe stata una ingratitudine ed un vero sacrilegio, se ci aveva le venerandi ceneri del pio e benefico monarca; ma egli, nel 1154, si morì altrove, ed altrove fu sepolto; le casse mortuarie vuote erano piuttosto un monumento d'insufficienza, o di debolezza di vescovi, che non avevano saputo o potuto ottenere il sacro deposito. Questo Giovanni era vescovo sia dall'epoca di Aringo VI, padre di Federico, e si trova sottoscritto con gli arcivescovi Bartolomeo di Palermo, Matteo di Capua, Guglielmo di Reggio, e Caro di Monreale in un diploma per lo quale Arrigo caccia via del monastero della SS. Trinità i Gistercesi, e ci sostituisce gli Ospedaliieri Teutonici: *Facta sunt haec anno Inc. D. 1197. Ind. 15, Regnante D. Henrico VI. an. Regni ejusdem XXVIII. Imp. vero VII. et Regni Sic. III. Datum in civitate Panormi XV. Kal. Augusti.* Il diploma è riferito da Mongitore. Si è detto di qualcuno, non essere vero il clandestino trasferimento dei sepolcri porfiritici a Palermo; che Giovanni Ciccia, detto il Veneto, non fu all'epoca di Federico II; ch'è una favoletta l'ambasceria a Damasco e Babilonia; ma tutte queste cose sono state bene discusse, e con documenti si è dimostrato vero il fatto. Lo stesso re Ruggeri dice: *Sarcophagus vero duos porphyreticos ad excessum mei signum perpetuum conspicuis in praefato Ecclesia (Cephalidensis) stabilicimus fore permanentes. In quorum altero iuxta canonicorum pallentium choram post diei mei obitum conditum requiescam. Alterum vero tam non insigniam memoriam mei nominis, quam ad ipsius Ecclesie gloriam stabilicimus.* Più nell'archivio di quella Chiesa si conserva la minuta di una supplica de' canonici di quel tempo, i quali imploravano al re Guglielmo II, le mortali apoglie del suo avo: *Manifestum est enim, dicens, regno vestro, quod felicia memoria Avus vester Rex Rogerius civitatem Cephalidam a fundamento reedificavit, et Ecclesiam in morem S. Salvatoris cum multa operibus ibi construxit. in quo duo lapidea monumenta cum multa magnificentia fabricari fecit. Che ora sono in Palermo, è un fatto, nè si produce una carta, per dimostrare come ivi furono collocati, e che, ora fosse stato fatto su' modi regolari, non sarebbe di cer-*

è mancato un solesse documento, trattandosi per altro di una cosa precipua e di altissima importanza, qual era quella del monumento del fondatore della sicula monarchia; e ciò conferma che il trasferimento ha dovuto essere clandestino, che poi di quest'oltraggio alla Cefaludesa Chiesa non siasi fatta scrittura è un vero pregiudizio. L'archivio suddetto ne ha una autentica del 1299, ove sta il catalogo de' vescovi sino a Tommaso Butira, eletto in detto anno, ed in essa è narrato quanto siegue: *Joannes de Neapolim* (è un errore, debbe dire Cicala) *hic inducus per Federicum Imperatorem dictum Barbarossa* (pare che quisi con l'ava confuso il nipote; ma non è così, perchè questi ancora aveva la barba rossa) *dolo et fraude ire in Babloniam pro Ambasciatore, et dum eadit, ipse Fridericus transtulit dolo sepulera Porfiritica, qua erant Cephaludi Panormum*. Lo accuratissimo Inveges inoltre asserisce aver veduto un diploma del 1215, *mensis septembris*, in cui è narrato l'accordo tra l'imperatore ed il vescovo Cicala, il quale riceve il feudo di Coltara in compensamento di due sepolcri. Di tutto questo la fine, il pubblico, sempre inesorabile giudice, ne ha costantemente conservato chiara e netta ricordanza; di padre in figlio tuttora passa questa storia, ed ogni Cefaludese che va a Palermo, corre a vedere quelle case mortuarie, come cosa propria, e ne fa lamenti; Giovanni Cicala fu vescovo dal 1194 al 1213, come sta scritto nelle antiche tavole de' Cefaludesi vescovi, e perciò fu sotto il regno di Errico VI, e molti anni sotto quello di Federico II, il quale finì di vivere al 1250, nè a questo tempo ci era altro vescovo nominato Giovanni; viene solo un altro Giustino detto il Napolitano, sotto il governo di Manfredi, e fu vescovo al 1254, quattro anni dopo la morte di Federico. Come poi possa contrastarsi il fatto dell'ambasceria descritto in un antico quadro a mosaico con leggenda narrativa, che è un vero monumento storico, e che per non lasciarlo perire, come sopra è detto, fu con tanta cura trasportato con gli altri quattro, e poi dipinto ad olio, ed appeso in sito del coro del tempio, non sappiamo persuaderci, e non può avere altro appoggio, che un mero capriccio. Il quinto ed ultimo quadro, che non fu dipinto, era Gaglielmo II, che teneva a mano una carta scritta, la cui leggenda era: *Regali Clementia nos Haeres Progenitorem nostrorum concessimus, qua concesserunt de solita benignitate Cephaludensi Ecclesia, et presentis scripti robore firmamus*. Sopra il suo capo erano scritti questi versi: *Ne successores rapiant, qua dant Genitores, Armo Patrum mores, nostros superaddo favores*.

L'anno 1293 il tetto del tempio fu ristaurato dal conte Enrico Ventimiglia, il quale a quei tempi infelici e difficili avea occupato la città. In una grande trave della navata maggiore sono notato, come era l'uso di quei tempi, queste due epigrafi, che per la prima volta si pubblicano:

REGNÆ SILVACO DNO NO
 ICLTORECF MANFRÖREC
 SICE NOV M C.F.C'COZESKER
 ÖXX M'ERRR E' E'V K'EE P'HOI'
 AMODŪ m:cc: LXIIIMNS.IVNV
 VJ.JD REC
 HL'FODNONRO REGE
 MANFRÖAÑOV DNOhOV
 MFh ORV

Si leggono a questo modo: *Regnante Illustrissimo Domino nostro Inclito Rege Manfredio Regni Sicilia an. V. Mangualico Comis Henricus de Viginimillibus reparare fecit tectum huius Ecclesie phiotekno omni anno Domini 1265. Mense Junii VI. Indictionis Regnante Illustrissimo Domino nostro Rege Manfredio anno V. Domino hie de Viginimillibus fecit hoc opus*. Era vescovo di quel tempo Giovanni II. Napolitano, che teneva la cattedra fin dal 1254, ed a cui al 1274 successe *Perpes, seu Petrus Taurus Gallus*. In processo di tempo vari mutamenti furono fatti nel tempio, L'anno 1480, il vestibolo fu ristaurato e nobilitato dal vescovo Giovanni Gatto, frate dell'ordine de' Predicatori; si ebbe riguardo alle antiche forme gotiche, e furono rispettate le maestose mura ciclopiche della base interna del portico. Fu grave all'ordine architettonico il trasferimento del coro dal centro della crociera sotto la soletta al fondo del cappellone sin entro l'abside fatto al 1598 dal vescovo Francesco Comsaga; indi varii cappelle, ed altari sursero in quello edificio, che ne costava soli tre, e dal vescovo Cassio in quella parte del cappellone che non avea mosaici, furono fatti sopra campo dorato dei lavori di stucco assai manierati, e di molto pesanti. Non mancarono ancora dopo la metà del secolo decimottavo menti vandaliche a fare aperta outa a danno a tanto tempio; costoro alimentati solo da superba ignoranza, ingannarono e spinsero il santo e generoso vescovo Gioacchino Castelli a disfare le due belle minori navate gotiche, e con barbarici guasti all'interno e nell'esterno, tagliando ogni gentile e delicato ornamento, e sprecando a larga mano danaro, per distruggere ciò che era costato tesori, le fecero corinate a grave sfregio del venerando edificio, il quale nella maggior parte del suo corpo rimase gotico,

e per ornamento ebbe le sole all'alta greca: mostruosità che urta agli occhi ancora degli imperiti. Il successore Francesco Vanni, al 1800, seguendo le stesse forme, viziosamente con nuovi abusi l'antico, e diede nuova forma alle due grandi cappelle del SS. Sacramento e del Crocifisso, e trasferì l'altare maggiore in fondo dell'abside, che prima stava nel coro, e questo ridusse più innanzi. È notevole, che il grande altare ed il coro da più secoli non hanno potuto aver posa in cattedrale; i vescovi l'hanno più volte trasferito or di qua, or di là: chi sa quanto altri mutamenti succedessero sempre a sfregio del nobile edificio! Non possiamo pertanto rimerci di dire, che questo vescovo Vanni era beneficentissimo; egli negli anni della carestia, per dare pane e lavoro alla povera gente, riformò ed ingrandì di molto l'episcopio, ed il fece per la sua ampiezza e magnificenza dei più notevoli della Sicilia: istituì un monte pecuniario a sostegno dell'antico sistema anonomo, che poi alle vicende del 1820 fu preda della rapacità della Goerriglia, e per dire più sconco, del marmite della plebe, capitano dal noto buffone di teatro Pizzarone, detto Lappano, e da qualche altro feroce infimo del popolo; fondo ancora un Monte gratuito di pegni a solo sollievo de' poveri; lasciò una sufficiente rendita alla Chiesa cattedrale per gli straordinari bisogni, e ci faceva una bella strada roabile, che mena al Comune di Termini, quando improvvisamente si morì in Palermo a 29 novembre dell'anno 1805. Ripigliando ora il filo del nostro discorso al tempio, dobbiamo concludere, che con tutti questi danni in buona fede, e per effetto di vanitosa ingratia creduti miglioramenti, nel tutto, e massime all'esterno l'edificio conserva le sue belle, antiche, avette e sublimi forme, che al solo vederlo, ti destano meraviglia, e non ti saziano mai. Si perdoni all'amor patrio di chi scrive, se ancora da lungi sparga con caldo e soverchio affetto qualche fiore sul più bel monumento della normanna grandezza, e pietà nel suo paese natale, e della Sicilia tutta. Più instansa è una cosa, più bella e pregiata appare, come il desio del peregrino, cui sempre dolce e soave tocca nel cuore ogni patrio ricordo.

Molti episcopii mortuari monumenti ingombrano l'edificio, grandi lavori, è vero, di marmo, ma di poco, o nulla merito artistico; i più notevoli sono quelli del venerando tesorerino Castelli, che finì di vivere in Polizzi a 12 luglio 1788, e di cui sopra è detto ne'guasti fatti al tempio; e l'altro del vescovo Giovanni Sergio, morto in S. Stefano di Camastra sua patria, a 27 febbraio 1827, conosciuto per lo savio suo accoglimento nel maneggio degli affari, per la erezione e dotazione di un collegio canoniale, e di un convento di cappuccini in detto Comune di Santo Stefano, e per la ricchezza e magnificenza dei sacri arredi: entrambi i lavori sono del palermitano Leonardo Pennino, che stanziava a Roma. Quasi tutti i vescovi per lo meno hanno un basso rilievo, o una cassa, con epigrafe; ed una volta si ebbe cura di raccogliere tutto l'ossame, e le ceneri di coloro che stavano ingombramente seppelliti, e farono con molta diligenza e religione depositati in convenienti casse marmoree; solo manca tuttora una lapida, che faccia ricordo dell'ultimo defunto vescovo Pietro Tassca. Egli di vero per la sua modestia visse quasi ignoto, e a tal modo finì di vivere, senza che ne facesse rumore, solito accadere la morte di si fatta classe di persone; aveva sofferto una breve e lenta malattia, alzatosi di buon mattino da dormire, come era suo solito, sostenuto dal domestico che l'aveva vestito, vide appena il secondo giorno dell'anno 1838, e placido poco sante chiuse gli occhi alla vita; era paziente, umile, mansueto; pare che inonorato stia ad aspettare una mano benefica, che almeno con qualche parola si muova pietra: non faccia dimenticare agli avvenire, quando non saranno più coloro che li conobbero. Merita ricordo non per la sua bellezza, ma per

lo interesse storico quello di Eufemia, vicaria generale del regno, sorella di Federico III. d'Aragona, detto il semplice. Questa principessa morì in Cefalù l'anno 1359, era vescovo di quel tempo Nicolò detto il venerabile, il monumento è nella navata sinistra, immediatamente a lato della cappella di S. Agostino. I sovrani Aragonesi di sovente venivano a Cefalù, ove ci avevano dei boschi per le cacce, e luoghi di delizie con un grande casamento detto S. Eufemia, vicino al comune di Lascari, ora di proprietà di Ventimiglia, principi di Belmonte; e sino a pochi anni addietro ci si vedeva un mezzo busto in marmo del re Federico. Unita a questa cassa mortuaria ce n'è un'altra contenente due cadaveri di due figliuoli di Ventimiglia, de' quali sopra è detto, che Enrico aveva occupata la città. Si vuole, che questo Enrico sia figliuolo di Guglielmo, primo dei Ventimiglia venuto dalla Francia, i quali dopo una dimora di anni in Genova, vennero a fare stanza nella Sicilia, e da signori qualche tempo abitarono in Cefalù, dove tuttora esiste la loro antica casa, con l'arma gentilitia, al presente di proprietà degli eredi delle signore Calderera.

CAPITOLO III.

Serie de' vescovi.

Locelmo, come sopra è detto, fu il primo vescovo della rinnovata Chiesa Cefaludese; ma costui non ottenne mai la sua ordinazione. La S. Sede romana non volle riconoscere, perchè nominato durante lo scisma di Pietro Leone, detto Anacleto II, alle cui parti, per quelli abbacamenti che talvolta toccano agli uomini sommi e più, fermo e forte teneva Ruggeri. Con effetto Adetasia nipote del re-avendo a S. Pietro edificato una Chiesa in Collesano, terra della Cefaludese diocesi, non potendo consacrarla locelmo non consacrato, col costui consenso invitò il dragono vescovo di Squillacce in Calabria Ulteriore, il quale venne a Cefalù, poi a Collesano, e fece in sua solenne sagra cerimonia della cattedra della Chiesa, Comincia il diploma, che ci dà l'Ughelli: *Ego Adelacia D. Rogerii Gloriosissimi Regis Neptis*. In questa più principessa fa la donazione alla Chiesa di terre in Carpiniano, e dopo lei si sottoscrive Adamo Avaneli suo figliuolo, e conclude: *Factum A. D. M. 1140. Mense Junii Ind. III.* Fa meraviglia come locelmo non potesse mai ottenere la sua consacrazione, essendosi già Ruggeri sin dal 1139, dopo la vittoria in Castelli di Galluccio, pacificato con papa Innocenzo II, il quale lo attestato di amicizia gli confermò la real dignità, che al 1150 aveva ottenuto da cardinal Gomis, Legato a ciò mandato a Palermo dall'antipapa Anacleto. Che sa quale officio avesse alla santa sede locelmo recato. La cronaca siciliana questo stesso anno 1140 riferisce: *La re Ruggeri habiau a Cefalù; et feci fare l' Ecclesia di lu Episcopatu di Cefalù. Anno 1140 (Legge 1141). Lu ditto re Ruggeri prisi Africa*. Sino al 15 agosto 1141, si sa di certo che ancora viveva locelmo, e di questa data nell'archivio Cefaliniano un diploma, per lo quale a lui è fatta una donazione da Lucia di Cammarota, e da Adamo figliuolo di essa Lucia. In un'antica scrittura poi dell'archivio suddetto è notato, che locelmo faceva la sua rinuncia del vescovato al 1150.

Il secondo vescovo, eletto lo stesso anno 1150, fu Ardoino; e come il primo, non ebbe mai consecrazione, né riconosciuto dal sommo pontefice; questa elezione ancora la fece il re Ruggeri, il quale come da taluni va detto, morì dopo al 1154, e secondo un epitaffio che non si crede genuino al 1140.

Il terzo Bosone de' Gorrani, eletto da Guglielmo I, è il primo consagrato; ma al 1157 era semplicemente omonimo, come si rileva da un diploma di detto Guglielmo all'arcivescovo Ugo, dato a Palermo il mese di dicembre

1157, indiz. VI, anno sesto del regno (leggi settimo), fra gli altri vescovi sottoscritti ci è Bosone eletto di Cefaludi. Papa Alessandro III. fece regolarmente la canonica erezione del vescovato, cui assegnò le diocesi, e in Messina; e così Bosone n' ebbe la consacrazione. È notevole il diploma scritto da questo vescovo, per lo quale dichiara essere lui il primo vescovo consacrato, o stabilisce tutti i dritti signorili sulla città e diocesi, non risparmiando uomini, animali, territorii, e frutta, e mette gravetze che fanno sdegno e meraviglia; dice che è d'aveano a far ciò per togliere gli antichi sopravveduti che cosa ci doveva essere! Non è stata tuttora pubblicata questa scrittura, ma è un codice importante per conoscere i costumi e le usanze di quei tempi, ed il governo che si faceva della giustizia. Questo vescovo cominciò primo a fare alienazioni dei beni della Chiesa; ad un suo fratello diede ad enfiteusi una casa della Mensa, per la sola annua prestazione alla cattedrale di pochi libre d'incenso.

Indi successe Giovanni detto Guido de Bevera, ed a costui Guin de Anania, cui papa Alessandro III., con sue bolle del 1178, confermò tutte le donazioni dai pii sovrani fatte alla Chiesa. Si trova scritto Guin in un diploma di costituzione di dote assegnata da Guglielmo II. alla regina Giovanna sua moglie, figliuola di Enrico II. re d'Inghilterra. Fu dato in Palermo An. D. Inc. 1177: *Mes. Feb. Ind. X. Regni an. XI.* Questo Guin, o Guido, ha dovuto essere quello detto de Bevera, cioè il primo de' Guidi, perchè nel diploma è senza altra distinzione, che certo si sarebbe messa, ove prima ci fosse stato altro Guido; altro che per approssimazione di tempo coincide il primo, e non il secondo, che cominciò il suo vescovato verso la fine del 1177. È qui da osservare per incidenza quanto valeva la sicula monarchia. Quando Guglielmo domandò ad Enrico il figliuolo di lui in moglie, quest'ultimo in Londra volle convocare un' assemblea di prelati e di grandi del regno, per discutere, se era convenevole il proposto matrimonio, e tutti unanimi conclusero, essere di vanaggine utile all'Inghilterra. Né si creda che Enrico era un piccolo e debole re; egli fu il primo della famiglia di Angiò Plantageneta francese, la quale nell'Inghilterra regnò anni 351, a cui allora erano uniti la Normandia, ed il Maine, e poi l'Angiò, la Tarenna, la Guienna ed il Poitou; egli aveva conquistata l'Irlanda, e si era impadronito della Bretagna. Sono note le famose costituzioni di Garentin, la sua violenta contesa col clero, la quale finì con la uccisione di Tommaso Bechet arcivescovo di Cantbery, dalla Chiesa dichiarato martire; e non ci volle meno di quel gran papa di Alessandro III. ad evitare uno scisma. È nota ancora la sua fermezza ed il valore, nell'aver rotto e superato le congiure della stessa sua moglie, dei propri figliuoli, de' vassalli, e de' re vicini, tenendo fronte a tutti, ed invincibilmente sostenendo il suo trono. E con tutto questo le Sicilie di quel tempo erano gran cosa, il matrimonio di Guglielmo fu per la Inghilterra giudicato un bene: vedi ora come tramutano gli stati, e quello che era de' primi addivenne poi da sezzo. Quanto di loro si debbe al sapiente e coraggioso nostro re Ferdinando II., il quale solerte nell'introdurre, o migliorare ogni buona istituzione, ed operoso, poggiando il regno suo su due ferme e indifendibili basi, cioè verace pietà, e truppe forti, istruite, disciplinate, ha saputo elevarci da tanta bassezza, e rimettere nel suo regno la dignità di potenza militare europea? Teniamo ora al nostro proposito. Sesto vescovo fu Benedetto Romano. Settimo Giovanni Gisala, nominato il Veneto, l'ambasciatore che mandò Federico II. a Babilonia e Damasco. A questo Giovanni, ed a Guglielmo arcivescovo di Reggio fu da papa Innocenzo III. diretta una Decretale lettera del 1205, che riguardava il giudizio dagli arcivescovi Bartolomeo di Palermo, e Matteo di Capoa portato su di una lite di certe decime insorta tra

Caro monaco cisterciense, arcivescovo di Monreale, e l'arcivescovo di Rossano in Calabria (Vedi c. cum causa 29 de off. et potest. Judicia delegati).

Ottavo Ardino II. Questo vescovo fu nominato il 1217, e visse, massime un settennio, una vita di molto tribolata, riputato dissipatore dei beni della Chiesa, dall'imperatore Federico II. scacciato dalla cattedra, e mandato ad esilio. Egli andò a Roma ad Onorio III. ed in concistoro esposse le sue querele, e l'ingiusta espulsione che pativa; il papa con diploma di marzo 1224 commise a Luca arcivescovo di Cosenza, affinché Ardino fosse restituito alla sua sede, e per lo sospetto di dissipazione gli assegnasse un coadiutore. Il cosentino arcivescovo era infermo, e s'addelegò in prima l'abate di S. Spirito dell'ordine cisterciense la diocesi di Palermo, Indi Bartolomeo tesoriere di Cosenza: L'uno dopo l'altro questi s'addelegati avendo proceduto in causa, furono dal papa i loro processi l'uno dopo l'altro dichiarati nulli e irriti, come lo stesso pontefice ne scriveva a Berardo arcivescovo di Messina, e a Landone arcivescovo di Reggio (Vedi *Rogatus olim. 37 de off. et potest. judicis delegati*), per ragione che l'abate suddetto delegato avrebbe dovuto prima di tutto restituire il vescovo alla sua sede, e poi esaminare la causa; più, che l'arcivescovo avendo già s'addelegato l'abate che cominciò la causa, non poteva fare altra s'addelegazione al tesoriere. E per tutto questo fu d'uopo di nuova pontificia commissione all'arcivescovo suddetto, il quale mandò il detto tesoriere Bartolomeo nella Sicilia; costui, scelto a suo assessore Giocondo abate degli Eremiti, aprì il giudizio. Ardino istanzava, che gli fosse restituita la città di Cefalù, e la terra di Pollina, che erano di diritto episcopale, le pecore, il vino, la pecunia, gli argenti, la tonnara, le Chiese di Polizzi, e Collesano, le decime di Mistretta, Caltanotto, e Grateri, il Castello di Cefalù, che era di demanio della Chiesa, che gli fossero pagate tutte le spese di viaggi, e i danni, che fatto cattivo a Roma, bisognò redimersi da potere de' romani per lo prezzo di duecento onze di oro. A questo il tesoriere andò all'imperatore, che si trovava a Trapani, ed il pregò che fosse tutto restituito al vescovo; l'imperatore promise di restituire tutto quello che di giustizia sarebbe stato giudicato, e costitui a suo procuratore il notaro Enrico, il quale propose al s'addelegato, che Ardino in sette anni aveva percepito più di settentamila tari (questi tari di quel tempo valevano tre di quelli che attualmente sono in corso nella Sicilia, i quali raggiungono a tre cartai napoletani), che aveva alienato i beni della Chiesa, donato cosa a suoi affini Cristiano, e Leone, un molino ad un tal di Mariano, ed il tenimento di Roccella ai frati di Montevergine. Di replica Ardino opponeva, che aveva restaurato l'episcopio, ed aveva cominciato a riparare la Chiesa cattedrale, riacquisito il castello di Pollina per tari 800, il quale era stato alienato dal demanio della Chiesa; più aggiungeva aver fatto molti ornamenti alla cattedrale, e costruito molini, e restaurato quello di Roccella, ed acquistato la chiesa di S. Maria di Roccella, reintegrato alla Mensa i tenimenti ed i casali di S. Lucia di Siracusa, alienati dai suoi predecessori, così ancora Mistretta Capizal, Cammarotino e Caltanotto, e il molino in Caltanotto, e Scillato, e che infine bisognò viaggiare in Alemagna, Viterbo, Roma, ed in Puglia, per trovare il papa e l'imperatore a garantire e riavere i diritti della Chiesa consacrati, ed alienati dai soldati in tempo della guerra (qui è da notare, che trovandosi l'imperatore in Alemagna, era presidente del regno Pietro arcivescovo di Palermo, ufficio ad antiquo solito affidarsi all'arcivescovo della capitale, ed in mancanza al vicinore vescovo, che è quello di Cefalù). Intese ambedue le parti e preso consiglio del detto abate Giocondo da frate Bonifazio e frate Leone, e dai priori di Castrogiovanni, suoi assessori, il giudice s'addelegato

a dicembre dello stesso anno decise: *ut fructus, et pecunia Episcopo restituerentur, in reliquis ad Episcopum praetentis aboleretur Imperator.*

Nono vescovo fu loceimo II. Continuava così di tempo in tempo la successione de' vescovi, come è narrato nella cronaca di quella Chiesa, il che sarebbe lunga cosa riferire, ed eccederebbe i limiti di un articolo di Enciclopedia; andremo solamente toccando di taluni i fatti principali relativi allo stato formale della Chiesa, e del suo seminario.

CAPITOLO IV.

Stato formale del vescovato.

Il Capitolo de' canonici della cattedrale era regolare agnoliniano, e qualche volta scelto a suffragi ne' modi canonici il proprio vescovo rassegnato il candidato al sovrano, se ne implorava alla santa sede la inaugurazione; alcune volte non si ebbe la regia adesione sul nominato dai canonici, e così rimaneva la Chiesa lungo tempo in vedovanza. Il Capitolo poi non tenne più a queste forme, ed i re, come fondatori, si pigiarono il loro padronato. In processo di tempo questa religiosa comunità decadde dal suo antico splendore, come è accaduto ed accade di altri ordini religiosi, che scemano dell'antico fervore ed osservanza. Questi canonici sfecdarono, e ben meritò tenevano più del secolo, che del cherico. Arrogati a questo, che il clero secolare non potendo aspirare a benefizi ed uffici ecclesiastici, che erano regolari, e tutti riservati al Capitolo, non aveva interesse ad applicarsi, rimaneva inerte, ed inerte le lettere, e le scienze isterilirono; così l'ignoranza e la miseria il gettarono in mezzo all'abbiezione. Questo era lo stato tesoroso in quell'epoca di quella Chiesa, non darò poco tempo. La classe del maggiore della città, salvo poche eccezioni, si compiacce ancora dell'ignavia; imperocché, quando l'elemento religioso, che è il sacerdotio, non è vivo, i laici pure sono dappoco in sapere, e tutte le arti e l'agricoltura in istato di miseria. Da ciò ben si vede in quale e quanto pregio si voglion tenere tutti gli studii, massime del pecu. La visita che a' 15 agosto, XV ind. 1537, ne fece il regio visitatore generale D. Giacomo de Arnedo, fu vergogna a quella Chiesa, una volta sotto i re normanni con tanta magnificenza fiorita. Riferisce costui che il vescovo di quel tempo era Francesco d'Aragona, nato in Taranto da Francesco figliuolo di Alfonso II. re di Napoli; trovò i canonici, che non contavano neppure l'età di sette anni, ed eletti dal vescovo a patto che, durante la sua vita, non potevano né chiedere, né avere la canonica porzione, e di tutto ciò se ne rogava stromento con fedeltà; e per questo decretò: *Quod Reverendissimus dictus non eligat in canonicos pueros, sed viros prudentes, doctos, bonae vitae, et famae, ut supra; non enim sine opprobrio, et Ecclesiae Cathedralis, et ordinis sancti Augustini videntur in Coro parvi, qui ut ex relatione multorum intellexit, et ipse propria oculis vidit, nondum etatem septem annorum attingunt. Item quia Reverendissimus et pueros, et alios eligit in canonicos cum pacto quod durante eius vita, neque petant, neque exigant portionem dari solium aliis annuicis, praesertim aduocatis in actis Notarii ordinarii, quod tollatur omnino clerico Simoniaci.* Stain inoltre, che i canonici, per lo meno in coro ed in chiesa vestissero l'abito del loro ordine: vedi che specie ibrida dovevano essere questi regolari, essendo così vituperate le leggi, e barattato l'onore del santuario! La gran sala dell'episcopio destinata ai sinodi era pollajo e piccioniera; e perciò a togliere tanta sconcezza e rozzeria, prescrive che impunemente ivi chiunque volesse, potesse ammazzare galline e colombi. Item, sono le parole che fanno più biasimo, ma non debbono recar meraviglia nella dura oppressione ed ignominia, in cui gemeva il clero, *Item quia in toto*

clero Cephaludensi vix reperitur unus, qui sciat bene legere, omnesque tant ignari tam lingua latinae, quam cantus, ideo ordinavit quod statim eligatur a Reverendissimo duo sacerdotis, quorum unus tenatur Reverendissimus ultra portionem consuetam, quo valde minima est, dare alias uncias sex in pecunia numerata singulis annis, alius autem doceat musum, seu cantum, cui etiam ultra portionem assignatam, et consuetam tenatur dare alias uncias duas in pecunia numerata, et pulsanti organo elargiatur alias duas uncias, et tarenos decem, et octo ultra portionem consuetam. La morale del clero secolare era quale poteva essere in tanta abbiezione di lettere e di studii sacri, ed in tanta miseria e povertà: Item, prosegue il visitatore, *quod a multis intellexit confessorum in Civitate Cephaludensi esse talde ignaros, et quod sequuntur pauperes mendicos, et miseros, viros, et medicis aliqui solvere pro absolutione dicentes, si non solvis non praestabo tibi absolutionem, et si pecuniam non habes, da casam, caseonallum, ova, aut linum, propterea ordinavit, quod eligatur confessor doctus, bonae vitae, et famae, et omnino laicus, et tantus abusus aboleretur et scripturur.* Era tale e tanta la ignoranza de' sacerdoti, che il visitatore, per far dare esecuzione alle sue ordinazioni, avendo sequestrato in danno del vescovo once dugentocinquanta, con suo massimo dolore, come egli stesso dice, fu necessità deputare tre laici, cioè i magnifici Bartolomeo de Garabia, Salvatore Passafiume, e Gian Giacomo de Micelli: Sono le parole precise: *Et ut praefata omnia exequatur, sequestravit, et deputavit uncias ducentas quinquaginta, quas iam in alia visitatione sequestraverat de redditibus ipsius Episcopatus annuatim dispensandas per Mogn: Bartolomeum de Garabia, et Salvatorem Passafiume, et Ioannem Jacobum da Micelli habitatores civitatis Cephaludis, si non sint maritimo dolore cum sint seculares, sed ob antiquum negligentiam ipsius Rei Episcopi, et imperitiam Ecclesiasticorum conatus fuit praefatos seculares eligere ad dispensationem praefatarum unciarum ducentarum quinquaginta, donec praefata compleantur.* Più fecco comandamento l'acorto e saggio regio visitatore, che conforme la mente del sacro concilio di Trento si erigesse la prebenda teologale, e fosse eletto il teologo, il quale ogni giorno leggesse teologia, e le feste predicasse la parola del Signore; decretò, che il vescovo oltre la porzione solita dovuta ai canonici, desse ancora al teologo della sua rendita once dieci annue (e di quel tempo non era poco moneta): questo beneficio poi alla secolarizzazione del Capitolo regolare fu eretto a dignità capitolaria. E tanta era la miseria della Chiesa spessa di un marito ricco, che per deficienza di libri di oro, una parte dell'ufficio divino si diceva secondo l'uso gallicano, e l'altra parte conforme il rito romano; per cui cagione ordinò che si facessero i corali libri, e fosse celebrato il divino ufficio tutto secondo il rito gallicano antico, e consueto in quella Chiesa, salvo che il papa altrimenti non decretasse. E con tutto ciò, di mezzo a queste tenebre sputava Pietro Guerrerio, il quale o con particolar cura istruito in patria, o altrove, fu tale, che essendo già aiuto della regia badia di S. Maria di Bordonaro, nel 1600, fu ordinato vescovo di Ugento in terra di Otranto. È una stella almeno, che a conforto dell'onore dell'invidiata patria risplende in tanta oscurità. Altri vescovi, è vero, aveva dato la Cefalutana Chiesa, e fra costoro i più noti Francesco de' Minori Osservanti, al 1217 vescovo della stessa Cefalù, e Ruggieri al 1253 vescovo di Malta, ma di tempi così remoti ne era quasi spenta la onorevole rimembranza. Molte e molte altre cose saziò il visitatore, il quale aveva posto somma cura a far bene a quella Chiesa sì mal governata, ma sarebbe assai lungo narrarle tutte, solo ci è paruto utile immemorare alcune poco su di taluni ordinamenti, e riferirle le tante sconvenienze, che di vero fanno vergogna; perché, a nostro intendimento, ciò era pur

necessario, affinché non ai torni più a tanta abiezione, e per far conoscere quanto si debbe di gratitudine al santo vescovo Ronno, di cui, trattando della secolarizzazione del capitolo regolare, qui appresso è parola.

Non possiamo intanto sorpassare senza le giuste lodi il visitatore de' Arnedo. Certamente egli era di gran cuore, e di alta giustizia, non esitò fare ai savi e forti ordinamenti, ed aperto narrare cose di sì alta ignominia, governando la Cefaludese Chiesa tanto e tale vescovo, quale era Francesco d' Aragona, già nominato cardinale presbitero del titolo di S. Angelo; ma il male era sì radicato, che dopo tempo ripullulò.

Assunto al cefaludese vescovato Giovanol Ronno Corioero, questo uomo sommo non seppe, né poté tollerare tanta sventura della sua novella sposa, vide che a sbarbicare sì mala pianta della ignoranza e del mal costume, solo ed unico mezzo rimaneva la secolarizzazione del Capitolo de' canonici regolari, ed aprire con ciò una novella carriera di lavoro, pane, ed onore ai sacerdoti interdetti la prima dall'aspirare ai benefici. Efficace, assiduo, invito, stanò il trono, ed ottenne che Carlo II, re della Spagna e della Sicilia, ultimo del ramo primogenito degli austriaci, e l'angusta Anna d' Austria regina madre e natrice, con ogni efficacia la implorassero alla santa romana sede, e papa Clemente X. concedesse bene la vita regolata e neghittosa di quei frati, benissimo annui, e con bolle del 1671 fu sanzionata in tanto necessaria e bramata immutazione. Fu concordato, che ci fossero in cattedrale quattro dignità, otto canonici, ed un numero de' terminati di mansionari; la prima dignità fosse il Decano, che risponde all'abolito agostiniano priore conventuale, la seconda l'Arcidiacono, la terza il Cantore, e l'ultima la Teologale; che la prima e la seconda dignità sieno di pontificie collazioni, la terza e quarta sottoposta alle regole della romana cancelleria, e tutti gli altri canonici, e mansionariati di libera collazione del vescovo. A compensamento poi della grazia pontificia fu imposto l'obbligo giornale del vespro cantato in coro.

A migliorare sempre più le forme di quel clero già ingentilito dopo sante le invecchiate ree consuetudini, più senni diocessani furono celebrati in Cefalù; ed è sopra tutti p' revervo l'ultimo convocato ne' primi anni del secolo decimottavo del vescovo Muscetta, nominato Matteo da S. Stefano, il quale era tenuto la grande estimazione, come uno de' più savi e dotti uomini della Sicilia. Con bello ordine, civiltà, e profondità di dottrina furono discusse e trattate le cose del sacerdotio; molti savi statuti e ordinamenti si fecero, che sono di vero un glorioso monumento, che non potrà giammai perire, della prudenza, dell'accorgimento, e del sapere di quei venerandi Padri Cefaludesi, che al sacro consesso intervennero. È un codice prezioso, che sarà sempre in non fallace regola di quella Chiesa. Non è da tacere che tanta fu l'efficacia di quelle elaborate e sante riforme, che al 1716 morto Muscetta, si contarono diciassett'anni di vedovanza della Chiesa sino al successore Valguarnera, nominato nel 1733; a tutti è noto quanto infelici possano alle vedove Chiese questi luttuosi intervalli ancor brevi che siano, e con tutto ciò in sì lungo corso di anni il clero tenne fermo alla regolata disciplina, e sempre più affellico al mostrò ad avanzare, e nel buon costume e nelle scienze.

Nella bolla della secolarizzazione de' canonici non si attese alla penitenzieria. Il vescovo Valguarnera primo ne fece la erezione elevando a' 4 agosto 1749, una prebenda di mansionario a stallo canoniale, ed il dì 5 il conferì al sacerdote D. Sante Casata, con accordargli voce in Capitolo; e così nacque un nuovo, e nono canonico al numero fissato da papa Clemente X; ma gli antichi canonici protestarono de nullitate, non vollero accettare *inter fratres* il promosso, il quale rimase col solo e semplici onori cano-

nici, senza far parte del collegio, e così i suoi successori sino oggi. Questo vescovo per cagione del suo vicario generale, estraneo del paese, ebbe molta e lunga amareitudine. Per difendersi da gravi e gratuite imputazioni, savia e potenti famiglie della città si trovarono a durissimi termini, e non poterono scagionarsi avanti a lui delle calunnie ben concertate da anime di fango, la cui vita si nutre di vigorosi odi, e sanno malignar tutto ciò che va per le loro mani. Costoro per comune avventura sono così efficaci ed insinuanti, che di frequente si avvicinchiano ai vescovi come vite che si marita all'olmo. Molti e molti scandali e rappresaglie vennero dall'una e dall'altra parte; indi forti ed accanite inimicizie, che si propagarono la più caso per vincoli di parentado, o di altre amichevoli relazioni; ed agitavano una popolazione buona, pia e quieta. Un giorno a comune consiglio i maggiori di ogni classe del popolo mansueti, dolorosi, supplichevoli andarono al vescovo, perchè cessasse questa pubblica calamità; egli sempre buono e benefico ne fu commosso; ma sollecita una maligna voce immantinente svelse il primo germoglio della calma. Fu detto, che quegli anziani erano de' feroci, i quali con simulata umiltà si erano fatti avanti a trucidarlo; e tristizia sopra tristizia si aggiunse sempre più sull'abbattuto animo del pastore, che si vedeva mancare il pubblico amore e ogni fede: tremenda posizione di un vescovo, il quale per la sua divina missione debbe essere l'angelo della pace al suo popolo, ed intanto va riguardato come il flagello di Dio. Stanchi in fine i partiti per lingua ed ostinata lotta, vennero ad una pace, se non vogliamo dire simulata, calma però di reciproca diffidenza, che solo finì con la vita dell'antiate, il quale a' 2 maggio 1751 si morì in villa nominata Bugaria, nell'agro palermitano. Tristissime conseguenze delle studiate inimicizie tra governanti e governati.

Ripigliando ora il nostro discorso sulle erezioni canonicali, diciamo che indi i canonici D. Giacinto e D. Valentino Ortolani, nomi venerati e benemeriti della patria, essendo vescovo Castelli, fondarono cinque altri canonicali di patronato familiare, e con sano accorgimento, a conservare la libertà della Chiesa, che avrebbe potuto essere compromessa da cinque individui di famiglia in *limine fundationis*, prescrissero che non potevano far parte del Capitolo, ma ne godessero i soli e semplici onori. Altri tre ne furono poi dal detto vescovo Castelli eretti con aggregazione di benefici semplici, e prebende di mansionariati, e tutti senza voce. Sicché in stato attuale della Chiesa è di numero quattro dignità, otto canonici capitolari, e numero nove onorari. Ci sono ancora numero ventuno mansionari d'intera prebenda, e numero sette di mezza prebenda; tutti alle statuite ora canoniche senza alternativa obbligati ad officiare tre volte ogni giorno in coro: santa regola, e ordine di vivere che dà culto perenne a Dio, e salva i sacerdoti dall'ozio, sempre stato pernicioso al clero. Ed è da aggiungere, come un singolare pregio della cattedrale, che tutti i giovedì dell'anno, non solo i canonici ed i mansionari, ma bene ancora tutti i sacerdoti della città, chierici, seminaristi, ed i chierici esterni debbono intervenire in coro, orn sì celebra la Messa solenne, con la esposizione del Santissimo, e indi la processione pel vasto tempio, al solo e precipuo oggetto di pregare eterna pace alle anime de' defunti sovrani, e la giusta e lunga conservazione dell'angusto regnante monarca: santa, e nobile istituzione, che di continuo rianisce in un atto di pubblica e solenne pietà l'amore e la riverenza de' sudditi al proprio re e signore, e mette alla regia dignità l'imposta della messa Divina.

La diocesi, tranne pochi antichi monumenti, sino al 1843, era tale quale fu in prima erezione sin dall'epoca normanna; ma sconvolevolmente ci aveva nel suo perimetro dei Comuni di molto costati, mentre altri vicinissimi ap-

partenevano ad altre diocesi. Il savio nostro re ne impiombò al santo padre un più regolare e comodo ordinamento, e così furono smembrati dalla stessa i comuni di Mistretta, S. Stefano di Camestrà, Motta, Patineo, Tusa, Castelluccio, e Reitano, ed aggregati alla Patetese diocesi, Vallalunga a quella di Caltanissetta, e Cerda e Villanza a Palermo; e da ciò ebbe ottimo compensamento ne' popolosi comuni di Castellbuono, Gangi, Geraci, S. Mauro, le due Petralie, ed Alimena; e dell'antica metropolitana dipendenza di Messina passò a quella di Palermo.

CAPITOLO V.

Seminario.

Il seminario de' chierici è il più antico di quanti ne furono istituiti nella Sicilia. Francesco Consaga lo aveva eretto, al 1588, in parte lontana della cattedrale e dall'episcopio, all'estremo della città, luogo finoggi detto seminario vecchio, vicino il convento de' PP. Predicatori. Questo benefico pastore fondò ancora un convento di minori osservanti di S. Francesco, e non potette perfezionare tante belle cose, per cagione che al 1595 fu traslato alla Chiesa di Pavia, e poi a quella di Mantova sua patria, ove li di 11 maggio 1630 finì di vivere. Il vescovo Stefano de' Musera al 1621, trasferì il seminario all'episcopio, ma non potette compierlo; costui fondò ancora il convento de' Padri Mercedari scaldi cui apparteneva. Tocò al successore Pietro Corsetto perfezionare il seminario, ed inaugurarlo l'anno 1658. Questo vescovo al 1640 fu presidente del regno. Giovanni Ronco e Corionero, l'autore dell'inciviltimento e dell'ingraatimento del clero, quegli di cui sopra è detto che secolarizzò il Capitolo di canonici regolari, da savio mislatta in sua mente a magnificare il seminario: santo istituto, ove si fa professione di scienze e di lettere, e di ecclesiastica civiltà; e perciò come primo elemento de' suoi grandi progetti di miglioramento della diocesi, istitui le cattedre di filosofia, teologia scolastica e morale, istitue di ragion civile e canonica, di medicina e di musica, quella che non è da tacere, che il clero Cefaludese, cui, mercè la secolarizzazione del Capitolo dei canonici fu aperta la strada agli onori ed ai benefici, e nel seminario dati i mezzi alla istruzione, per fiorire nella pietà e nelle scienze, debba riconoscere da questo nome d'io comparabile sedulità, e di altissima mente, l'essere ben costumato, istruito, e tutti i vantaggi di che ha come e fama nella Sicilia.

Il nostro seminario così bene ordinato non appesò più ad avere valorosi alunni, e fra costoro gli onorandissimi sacerdoti Oriolosi, Combi, Fiore, Petarra, Corlesudo, Merzitta, e Cassata Sante, i quali ben tosto fecero dimenticare quell'epoca oscura ed ignominiosa de' preti illitterati, e de' villi confessori, di cui tante doglianze moveva il visitatore de' Arnedo. Ed è da osservare, che Roano Corionero avendo eretto nel suo seminario le cattedre di diritto civile e di medicina, intese istruire con il solo clero, cui bisogno non gli faceva l'una facoltà, e massime la medicina, ma benefico e generoso volle gratificar tutti i suoi diocesani, chierici e non chierici, e intendeva dare onorevole stato e scientifica professione a coloro cui la Provvidenza non vuole iniziat al sacerdotio; perocchè è cosa verissima, e da tutti risaputa, che i seminarj accordano la gioventù a gran fervore di lettere e di scienze, non che di civiltà; e perciò quanto di grande ci è stato nel secolo, e ci sarà, ha il suo assestimento in queste sante e disciplinate case, o in altri collegi su di queste modellati, essendo ferma e solida base le sante verità della religione, in sanità de' costumi, ed il rispetto ai diritti inviolabili del potere sovrano. Questo vescovo dopo di avere così bene retto e nobilitato la sua Cefaludese cattedra, fu traslato all'arcivescovato di Monreale, il più ricco della Sicilia, e si può

fondatamente essere convinti, che tante ricchezze furono convenevolmente a buone mani collocate. Domenico Valguarnera, vescovo di bella ed efficace parola, il quale, come sopra è cennato, sofferì vita amara, aggiunse il greco e l'ebreo, e ingrandì l'edificio, seppe scegliere a maestri uomini di vera voglia, che istruirono diligentiissimi discepoli, i quali poi maturi non fecero dimenticare quella scuola, e ne sono intora riviviti con onorevole ricordanza i nomi de' Cefalutasi Bonanno, Diul, Bianca Fortunato, Amato, Miceli, Liauzo, Gallo Ignazio, Livatali, cui dopo vennero Ortolani di Bordonaro, Napolitani, Anna Vincenzo, Bellipanni, i fratelli Martino, e molti e molti altri della diocesi, dei quali non possiamo passare sotto silenzio Teresi da Montemaggiore, che fu arcivescovo di Monreale, Stimolo da Castelluccio, Bosco, Armao, e Franco da S. Stefano, Testanti da Collesano, Giacomia Cannata, ed Agnello da Mistretta, Aversano, ed i fratelli Girolamo da Polizzi, Colesanni d'Alia, Re da Lascari, Gianforti da Reitano; e fra tutti costoro splendeva il Domenicano maestro Giuseppe Ortolani da Sciacca, come che frate, aveva però ricevuto la prima e sufficiente istruzione in quel seminario, ove per i lunghi suoi si esercitò da maestro, ed insegnò molte discipline e scienze: mente lucida, netta, il presentava le più astruse dottrine con una chiarezza che sorprende, niente gli era difficile, aveva quasi una intuizione delle cose: così fosse stato più so' libri, ehè la diocesi avrebbe avuto ben di che gloriarsi. Molte piazze franche furono a quei tempi dal vescovo Valguarnera erette nel seminario su la rendita delle chiese delle diocesi, e su quella del vescovo; in guisa che ogni Comune se ha chi tre, chi due, e per lo meno uno, ed il vescovo ne dà quattro ai soli nati Cefalutasi, oltre di un'altra dal pio e generoso decano Pietro Gimino prima fondata. Noi non possiamo preterire di far qui osservare che i grandi uomini ordinariamente sono figli di una avversa fortuna, e che la vita lieta ed opulente mena alla inerzia, tranne il caso del potente stimolo dell'onore, che non di rado la vince, ma a costo di tante privazioni, di modo che non bisogna che si faccia un'artificiosa povertà; e perciò queste piazze franche sono il più prezioso dono che ci è stato fatto, e che han prodotto sacerdoti doti e veramente utili alla Chiesa e nell'universale; perocchè i giovanetti spinti dalla povertà, ed aiutati da sì potenti mezzi d'istruzione, applicando davvero, mettono ogni sforzo per isvincolarsi dalla miseria. Non parliamo de' viventi che onorano quella diocesi, né degli antichi, de' quali sono molti che vennero in fama; ma a solo modello e quasi vivo esempio, diciamo di soli due a noi viciniissimi. Vincenzo Cinquagrandi non sarebbe stato salutato segretario del vescovo Vanni, maestro di più scuole, canonico teologo, rettore del seminario, vicario generale di più vescovi, e vicario capitolare lo sede vacante, ove una piazza franca non l'avesse tratto da mezzo dell'oscura plebe, e dalla estrema indigenza in cui nacque. Andrea Cadiloro è l'altro: primo figliuolo nato da un matrimonio festeggiato sulla pogia in nuda terra di un casolare, nel seminario allogato per carità a piazza franca, e con particolari sussidi del vescovo Castellì sospinto; indi sacerdote, e medico, da abile maestro l'una dopo l'altra sedeva su quelle cattedre, e lo scrivente nel sa quanto gli debbe; poi fu professore di etica filosofica nella regia università degli studi di Palermo: mente enciclopedica, instancabile; ma per quelle avventure, che qualchevolta toccano ai sommi ingegni, quel civilissimo uomo, che aveva fatto dimenticare la sua meschina origine, per le suggestioni di falsi amici abbacchiatosi al 1820, perdette il suo onorevole soglio, che non pochi affanni gli era costato, viglie e privazioni: buono, sobrio, senza pretese, fece maravigliare e piangere coloro che il conoscevano. Quando Iddio non ci aiuta in certe contingenze della vita, chiunque sia l'uomo,

sempre è un nulla. Ravveduto e confortato dagli ammonimenti di savie persone, visitò l'Italia; riverito, ed onorato da tutti passò a Parigi, ivi fece il medico, e non senza applausi, dopo corsa mezza Europa, tornò a Palermo, sempre in vita agiata e comoda, ivi si morì stanco di tanti scientifici lavori. Di certo, oscuro, ignorato, ed in quello stato abietto in cui nacque, sarebbe vissuto questo uomo di tanto ingegno, se una piazza franca gli sarebbe mancata, e la mano caritatevole del prelado non sofferiva a sì stretta deficienza. Torsiamo onde ci partimmo a raccontare de' vescovi al seminario benefattore.

Succedeva a Valguarnera Agatino Maria Riggio, uomo savio, giusto, di vasta e profonda mente, amatissimo di questo santo istituto, ove crebbe di valorosi alunni; ma dopo pochi anni a grave perdita della Cefaludese Chiesa fu promosso Giudice della regia Monarchia ed apostolica Legazia: queste sorta di traslozioni sono spesse volte le vere avventure di una Chiesa, e non hanno compensamento, perochè siffatta generazione di uomini non è che poca, né di ogni tempo. Il benefico pastore menò con essolui a Palermo, sua residenza, i giovani fratelli Porpora, dei quali Rosario, nome riverito e caro alla storia, non potrà di leggieri esser dimenticato, ove saranno venerati come maestri Sallustio e Tacito; la venuta dell'uno, e la profondità dell'altro seppe sì bene imitare e riunire nelle stesse istituzioni, scritte con sana e severa critica, che nelle stesse proprio il pare leggere le storie di quei valenti uomini. Fin giovane in mezzo ai libri, morto da un tocco apoplettico, lasciando lungo desiderio di sé: rimangono tuttora inediti tante sue belle e dotte cose, che non ebbero l'ultime sue cure, ed aspettano una mano ricca, benefica, ed abile a rivederle e pubblicarle. Venne poi tempo che il seminario qualche volta ci ebbe de' reggitori non solerti, ed a maestri di quelli nomi vuoti e vani, che

presumono d'insegnare prima d'aver imparato; e da ciò una grossa ricolta d'ignoranti, spesse volte maculati di simonia, e queste sono per troppo di quelle ecclesi, che a quando a quando toccano al clero, di cui in questi tali casi, molti e molti membri sono lo vere lucerne spente, o il sale fatuo, di cui tanto lamentava il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo; ed aveva ben di che, mentre costoro bene a posto si veggono in onorevoli stali, che dovrebbero solo ai sacerdoti dotti ed operosi essere riservati. E perciò i seminari sempre sono e saranno il primo e precipuo onore dell'episcopato, ed è folle colui che vuol raccogliere senza avere prima ben seminato. La Provvidenza in fine rivolse suo sguardo benigno su tali e tante sconvenevolezze, e mandò Domenico Spoto dalla Liparitana alla Cefaludese Chiesa traslatato; costui ben sentiva quanto cara e santa cosa ai Padri Tridentini era stata questa istituzione, e con ammirabile sollecitudine e fermezza ci introdusse, e stabilì la disciplina, e le severe forme di studio di quel beato agrigentino seminario, vero seminario di sapere, massime in ragione canonica. A quell'epoca il clero di Cefalù risorse più illuminato e dignitoso, fiorirono i buoni studi, e molti sacerdoti al presente hanno dato ed onori, che altrimenti sarebbero meriti nell'ozio. Siamo per tanto permesse poche parole di gratitudine al santo vescovo, ed ha fine questo storico cenno; perochè lo scrivente ancora, il quale fu suo s'unno e segretario, gli debbe l'onorata vita che vive. Il vigilantissimo vecchio era davvero sapiente e doto, di gran cuore e di esima prudenza, franco, leale, fatto proprio per governo, onore e modello de' vescovi. Ilustre figliuolo dell'agrigenina Chiesa, e gloriosissimo pastore della Cefaludese a' 29 dicembre 1809, di anni ottantuno, lasciando con la sua benedizione il suo popolo, riposò nella pace del Signore, e ne raccolse l'ultimo fiato S. F.

CERIGNOLA

(Chiesa vescovile)

A quanto pare, la Chiesa di Cerignola (1) dovette essere fondata nel principio del secolo V. Nella mancanza di sodi documenti è forza attenersi a quel tanto che leggesi nella iscrizione posta sull'antica porta di questa cattedrale.

*Sub Innocentio I. P. M.
Xpi Fidem publice docentem
Theodosio imperatore 405
Mittit nobis auxilium de sacro*

Adunque questa Chiesa debbe essere stata fondata, siccome nel materiale, così anche nel formale, sotto Innocenzo I. regnante Teodosio II.; vale a dire, dichiarato già Augusto, vivente l'imperatore Arcadio suo padre.

Che questa Chiesa per lo innanzi non sia stata giammai sede vescovile, è chiaro abbastanza; però, che sia stata una collegiata sotto la direzione di un arcivescovo, godendo il diritto del nullius diocesis, esistono delle memorie sin dalla metà del secolo decimotercio, che lo attestano. Ed in vero: quando le armi di Federico II. infestarono la Puglia, avvenne allora nel comune disordine che l'arcivescovo di Benevento e quello di Manfredonia si disputassero lunga pezza la

giurisdizione di questa Chiesa. Ma Alferio arciprete, uomo accorto e zelante delle desiderie di entrambi, dichiarandosi in quella guisa ch'erano stati i suoi antecessori, ab antico, dipendente immediate dalla S. Sede. Nel secolo passato il vescovo di Minervino pretese far lo stesso, e procedette anche all'atto della visita, ma le sue pretese non approvate dalla S. Sede fecero che viemmeggiamente si confermasero gli antichi diritti di questa Chiesa.

Per quello poi che si appartiene ai requisiti ed ai diritti dell'arciprete è da sapere, com'egli per bolle di Giulio II. e di Paolo IV. doveva essere cittadino, membro del Capitolo, ed eletto a voti segreti. Avea la sua curia col vicario e col cancelliere, esaminava gli ordinandi pria che fossero accettati da' capitolarj, ed aveva il diritto di spedir le dimissionarie a quel vescovo che più gli talentasse. Inoltre avea un territorio, siccome un prelado esente si conveniva.

In quanto al numero de' capitolarj esso non era minore di 40, avanti ciascuno l'annua prebenda di ducati 240, i quali congiunti ad altri provenienti davano la somma di quattro in cinquecento ducati annui.

Così andarono le cose sino all'anno 1818, quando in virtù del nuovo Concordato concluso tra la S. Sede, e l'augusto Ferdinando I. trattandosi di restringere il numero delle diocesi, questa Chiesa, perduti i suoi diritti, fu sottoposta a quella di Ascoli. Non può dirsi abbastanza il deside-

(1) Cerignola è una città di circa novemila anime in provincia di Capitanata.

rio e lo zelo de' cittadini tutti per ottenere che rinvocatosi il decreto, fosse questa Chiesa innalzata a sede vescovile. Due deputati, fiore di questa città, D. Giuseppe Canonico De Sanctis, e D. Giuseppe Rinaldi, eletti quegli dal clero, questi dalla cittadinanza, tanto impegno ed energia mostrano, che dal concorde zelo de' cittadini non meno, che dalla desterità loro, questa Chiesa riconosce la sua erezione a cattedrale, avendosi a suo primo pastore il buon D. Antonio Nappi, cui successe l'attuale D. Francesco Iavarone (1).

Fra le varie chiese rurali dipendenti da questo Comune, è da notar sopra tutte quella di S. Maria col titolo *De ripis aliis*, o di Rospita, come volgarmente si dice. È questa una cappella congiunta a piccolo fabbricato, fondata sopra alta rupe accanto all'Offanto, di dove godesi bellissimo prospecto. Evvi ragioni a credere che ne' tempi vetusti sia stata sacra alla Dea Bona, tenuta in venerazione da' nostri, siccome rilevasi da un' ara antica, non che dalla iscrizione che tuttora si trova nella detta cappella, la quale dice:

*Seculia Aerepa
Aram Bone
Dea D. S. P. F. C. E. T. P. S.*

Le lettere punte voglio dire: *De sua pecunia fieri curavit etiam tributaria potestate sancitum*, così avendolo interpretato il chiarissimo D. Giuseppe Rinaldi testè lodato cittadino di Cerignola, cui fa tanto onore con gli eruditi suoi manoscritti intorno la origine di questa città, che desideriamo veder resi di pubblica ragione.

Ne' tempi di mezzo fu questo luogo, come credesi, una granca di PP. Basiliani venuti di Oriente. Il che indipendentemente dagli altri argomenti, non pare improbabile, se si consideri che la nostra Dacia era in quella stagione a' greci imperatori soggetta. Or quivi conservasi un quadro bilingue in tavola, di greco pennello, con greci caratteri, espriamente la SS. Vergine col bambino fra le braccia. È fama che sotto la persecuzione degli Iconoclasti di

gli eretici involato, e gittato per ischernio in una stalla, ivi poscia a lungo andare sia stato miracolosamente rinvenuto. Chechè ne sia, questa immagine è in grandissima venerazione appo i Cerignolani non solo, i quali come precipua lor tutelara la riguardano, ma ancora presso le circovicine città, per le copiose grazie che da lei riconoscono, massime della pioggia, di che tanto è bisogno per queste coltissime campagne.

Nella perdita che deploriamo delle memorie di questa Chiesa, avvenuta nelle guerre de' secoli passati, forse non pochi nomi di uomini illustri saranno andati nell'oblio. Ma pure ci gode l'animo di rammentarne parecchi, i quali non lievi argomenti ci offrono a giudicarne degli altri. Il primo, siccome ne attesta L'Ughelli, è Pietro da Cerignola (denominato col nome del paese, secondo l'uso di que' tempi) vescovo di Minervino, il quale fu poi nel 1236 traslocato alla Chiesa vescovile di Canne. L'altro è mons. Celestino Brunni, di una illustre famiglia di questa città tuttora esistente, religioso dell'ordine eremitico di S. Agostino, dottore del collegio di sacra teologia, ed in questa scienza versatissimo. Egli era vescovo di Boiano nel 1655. Di Cerignola furono pure monsignor Rossi, vescovo di Gallipoli, monsignor D. Gaetano Vignola, vescovo di Minervino, monsignor D. Domenico Potenza, pria vicario generale di Andria, poi vescovo di Montepeloso. Noi vorremo preterire il chiarissimo canonico Ignazio Coccia, vicario generale di Meli, designato arcivescovo di Manfredonia, ma da immatura morte prevenuto. Oltre a questi, i maestri De Sanctis degli agostiniani, Agnone, e D' Alessandro de' conventuali, Pensa, e Pennelli de' carmelitani, tutti e di Cerignola e dimoranti ne' conventi della patria, per la lor somma erudizione nella facoltà teologica non pure, come nell'arte oratoria crebbero in fama ed onoranza ne' loro ordini, ed in ammirazione e stima di fuori. Chiederemo questo articolo col ricordare un nome caro a' cittadini, ed onorevole alla patria, quello di D. Francesco Durane, arciprete, teologo e legista rinomatissimo, il quale nell'anno 1808 passò a miglior vita nel compianto di tutti.

GIUSEPPE TOZZI
Rettor del seminario.

(1) Si noti che la Chiesa vescovile di Cerignola è unita con unione principale a quella di Ascoli.

CHIETI

(Chiesa metropolitana)

Ne' fasti ecclesiastici, Chieti, il suo pastore, e la sua sede vanno più conosciuti sotto i nomi di *Trate*, *Teatinus Episcopus*, et *Ecclesia Teatina*. Le tenebre de' tempi, la instabilità delle vicende, i rovesci, e gli eccidi han pure privato questa Chiesa de' suoi prischi preziosi monumenti; è quindi necessità dagli svanzati e da' frammenti, noti solo finora a pochi accreditati scrittori, da' quali li abbiamo desunti, dilucidare più articoli che riflettono specialmente il principio della sua fede in Gesù Cristo, la fondazione della sua sede, i suoi primi pastori, fra quali le geste e culto del santissimo protettore e cittadino Giustino, e le sparse memorie de' vetusti tempi di essa Chiesa e diocesi, fino al 1526 immediatamente soggetta alla S. Sede, indi assesa al fastigio metropolitano. Soffra dunque il lettore che sia distinto il lavoro in articoli separati, e non gli spiacca fermarsi in talune brevi notizie, poichè sono interessanti per fissare talune potenze di questa sede.

§.1. La fede in Chieti fin da' tempi degli apostoli.

Una fama costante, scrisse l'Ughelli, ha sempre ritenuto, che ancor vivente il principe degli apostoli, Chieti abbia ricevuto la fede; e che non sia mai fondata la gloria per questa città di aver fin d'allora goduto un proprio pastore, comunque ignorasi quale degli alunni di Pietro la essa predicasse, e chi ne fosse il primo presule, attesa la distruzione degli atti di quei tempi di persecuzione, nei quali i cristiani pensavano più a divenir santi, che a scrivere le geste de' santi, e l'origine e famosi progressi di loro fede. Il Nicollini, scrittore patrio, ci riferisce una memoria in pergamena, conservata anche a' suoi giorni nel monastero di S. Tommaso di Paterno, anticamente detto Rustica o Rusticano, riprodotta da tempo antico sul ciborio dell'altare maggiore della chiesa di tal monastero, cioè, che nell'anno 45 di nostro Signore, un discepolo di S. Pietro, chia-

mato Antimo di Antiochia, fu da un angelo recato in Ru-
saciano, ove predicando, in cinque di convertì al Vangelo
diecimila persone, ed indi cominciò a edificare quel tem-
pio. E siccome tal luogo, sempre soggetto al dominio di
Chieti, una volta come metropoli de' Marrucini, poi per
ragione di ecclesiastica diocesi, non le dista che miglia
dieci, conchiude, che forse da questo Antimo a Teate si
annunziò la prima volta il Vangelo, e vi si stabilì il ve-
scovato. Comunque sia, ritornaasi con gli Ughelli a Ma-
care che quella fede *quam olim a Petri discipulis Te-
tini audierant*, taluni illustri eroi venuti da Siponto (ora
 Manfredonia) vie più la stabilirono; come poscia pratica-
rono molti altri e martiri e confessori: *Sipontini constabi-
liantur, et post ipsos alii Christi martyres et confesores
mirifice propagaverunt*. Infatti, verso il 290 giunsero in
Chieti i tre germani sipontini Giustino presbitero, Floren-
zo e Felice, e seco la donzella Giusta, che Florenzo ot-
tenne per grazia da Maria SS., e dall'zio Giustino riceve
il battesimo ed il nome. Nei sei mesi che qui dimorarono
si resero illustri per la dottrina e pe' miracoli, apertamen-
te Giustino e Giusta: ma trovarono così pubblicamen-
te professata la fede, che sentendo essere in Forcona in-
creduli ed eretici, determinarono recarsi colà, non ostan-
te le insistenze de' chietini perchè rimanessero. Ma essi
anclati del martirio dicevano: *quae hic moram facimus,
quid nobis proficit? Pergamus et doceamus eos: qui fortes
hostes vincit, fortior spolia capit*.

Or da ciò è chiaro, che il Vangelo all'arrivo de' sipon-
tini era professato in Chieti senza contrasto di pagani, in-
creduli, eretici: quindi era quasi generale la sua profes-
sione; e se taluni vi erano non ancora cristiani, questi
dovevano essere persone di poco rango. Non così era in
Forcona e nelle vicine città e terre, nelle quali perchè
pochi e segreti erano i cristiani, i medesimi atti notano:
*innumerabiles populi per eos crederunt. Videntes autem
pontifices idolorum, irati sunt valde, et mandarunt a Mos-
simiano per puniri. Mentre si attendevano gli ordini, un
tal nobile giovanetto Aurelin ebbe gravissima contesa con
Giusta per averla in isposo; e questa eroina seppè rifiutar-
si, ed era allora di anni 18: anni tui jam sunt decem et
octo. Or questi sipontini, e gli altri che successivamente
predicarono in Teate, compiono il numero de' credenti,
e li resero più robusti nella loro credenza. Il Nicollini
porta avviso che sieno partiti da Siponto sotto l'imperatore
Aureliano, ucciso fra Eraclea e Bisanzio da' suoi diletti
soldati nel 275, che egli segna 278; sembra un poco antici-
pata l'epoca, poichè della loro partenza da Siponto, pel viag-
gio, per un semestre di dimora in Chieti, per la gita a
Forcona ed al monte Ofida, che era presso ove ora è A-
quila, vi avrebbero impiegati più di venti anni; giacchè
il martirio de' SS. Florenzo, Felice e Giusta avvenne ver-
so il 297, quando S. Giusta era presso gli anni 20; ed es-
sendo partita da Siponto adulta, non vi poté intercedere
dalla partenza da Siponto al martirio che circa 10 anni; e
quindi la loro venuta in Chieti può essere verso il 287,
cioè ne' primi anni di Diocleziano e Massimiliano Eracleo,
il primo salito al trono nel 284, ed il secondo associato nel
286, che ambidue nel 305 rinunciarono agli eletti Ce-
sari Galerio, e Costanzo Cloro padre del gran Costantino.
Martirizzati dunque Florenzo, Felice, e Giusta verso il
298, Giustino sopravvisse, finchè di anni 84 morì nella pa-
ce del Sigore.*

Dal martirio di S. Giusta nella città di Cona, vicina al
monte Ofida, dopo sette anni altra comitiva scortata partiva
da Siponte per cogliere anch'essa le palme del martirio.
Erano Eusazio e Teodoro prete, con Gerula sua sorella, e
Diocleziano giovane rissuscitato dal detto Eusazio, che fug-
giva l'offerrogli vescovato della patria. Ne' tormenti chiet-
ni, in un luogo detto Montecchin, illuminò Teocolla, cie-
ca da 12 anni; e questa nel pregarlo per nomen Domini

nostri *Jeau Christi*, dinotava bene stabilita la fede: ciò av-
veniva verso il 304, quando la ferocia di Diocleziano e di
Massimiano eseguiva la decima e più tremenda persecuzio-
ne. In questi tempi, o prima, avvenne il martirio de' SS. Le-
gazonio e Domiziano, che sua patria tradizione fa citta-
dini, germani, ed artefici in scultura o architettura, messi
a morte per essersi negati d'impiegar pe' tumi del gen-
tesimo l'opera loro. Evvi memoria degli atti de' SS. MM.
Comizio e soci, non che de' SS. Valentino vescovo di Ter-
racina, e Damiano suo diacono, uccisi sotto la persecuzio-
ne di Giuliano presso la città di Zappia, ora S. Valentino,
di questa diocesi, vicino Chieti 12 miglia, e quelli forse
in epoca anteriore.

Plausibile è certamente l'opinione di chi crede che o
nel tempo che il predetto Giustino di Siponto era in Te-
ate, o per l'alta ammirazione qui lasciata di se, nascente
S. Giustino Teatino, prendesse il nome di lui, come già Giu-
sta lo avea preso in Siponte. Questa è l'epoca più adatta
da darsi a Giustino di Chieti, cioè che sia stato verso la fi-
ne del terzo, e morto circa la metà del quarto secolo: così
si conciliano i diversi scrittori, che lo vogliono acerrimo
predicatore contro l'Arianesimo, istitutore della Canonica
nella sua cattedrale, contemporaneo a Silvestro papa, at-
tento del cristianesimo contro l'idolatria, e zelantissimo pa-
store, che ebbe la gloria non solo di veder pienamente tut-
ta la sua città credente in Gesù Cristo, ma rimpiù alla sua
sede e cura i popoli d'intorno, formandone la diocesi. Così
l'Ughelli: *Inter quos omnium clarus S. fuit Justinus al-
ter, cuius et episcopus teatinus, cujus cura christianissus cul-
tus Teate mirum in modum adhaesus est, ut expugnata id-
ololatria, constabiles sedes Teatinae Duces, templi
Christo Domino, quaque Virgini Matri ec. A Justino ip-
sorum sanctissimo praesulis et patrono coacti sumus asserere
fidem Christi altis stobuleque episcopi radices. Si ripende-
rà l'elogio di questo gran santo, dopo che avremo prova-
to, che siccome la fede, così la sede vescovile fu in Chieti
sull'aurora del cristianesimo a' tempi degli apostoli.*

§. II. *L'episcopato fondato in Teate a' tempi degli apostoli.*

Chi per poco versato sia nell'ecclesiastiche origini non
potrà negare a Chieti l'onore dell'episcopato fin dalla culla
della fede in Gesù Cristo. Sulle norme del Bingham, del
Selvaggi, del Mamachi, e precisamente del Tommasini (2,
l. c. 54) costa, che era una la Chiesa piantata la sede epi-
scopale se vi fossero, almeno in parte, dei fedeli, e nelle
città anche minori: *minoribus etiam quibuscumque urbi-
bus episcopos erari*. Sappiamo che degenerò tale facilità in
abuso, e fin qualche piccola villa in prosieguo ebbe il suo
vescovo; ma sappiamo ancora, che oltre le disposizioni
de' pontefici Clemente, Anacleto e Leone, che Graziano
stima genuine, e Berardo nega, riconosciuti ai sacri so-
no i canoni (can. 37 del Sinodo Laodiceo, e 6 di Decido,
ed un altro del II. Cartagine), in forza de' quali fu stabi-
lito: *unis majoribus uribus episcopatus fastigium reser-
vati, come soggiunge il medesimo Tommasini. Ne' tempi
inunque che ricorre la fede Teate, non solo le grandi, ma le
mediocri città, av'erano i fedeli, si eressero in vescovadi.
E come negarlo a Teate?*

Era Teate città massima e famigerata; era cara e bene-
merita di Roma, ed era di facile cognizione ed accesso al
piede apostolico. Ed invero, poco prima, o poco dopo che
S. Pietro nell'anno di Gesù Cristo 43, a' 18 gennaio, sotto
Claudio imperatore, pose piede in Roma, Strabone geo-
grafo nominava *Metropoli de' Marrucini*, e questi popoli
exiguus sed fortissimi; Cicerone per chiamare l'attenzione
a pro di Clauzino Frontano scriveva: *adus Frontani po-
puli nobilissimi, et Marrucini sim*. Il console Sillio Itali-
co, rifereudosi al tempo della seconda guerra punica ed

alla sociale, diceva: *Nobile, Magnam, Clarumque Teate*; Plinio il giovane, nel descrivere la quarta regione dell'impero fatta da Augusto, l'appella *genium vel fortissimum Italiae...* e fra queste, *Marrucinorum Teatini*. Chi ignora quanto i Saniti furono per arte e valore militare lungo tempo infesti ai romani? Eppure da Livio sappiamo *Scannibus per genus Marrucini*; onde il Guerrieri, memorando Roma ed Atene, canta: *Ingenia armisque urbs est aequanda Teate*; e Mario Nigro in *his Teateae Mucronis est antiquissima sane urbs, velut multis in ea locis priorum temporum vestigia demonstrant*. Ed invero, anche fino a di nostri visibili sono le vestigia di un teatro famoso, secondo i delineamenti di Vitruvio, con doppio magnifico ambulacro, ornato raramente veduto in altre città; di ampie e maestose terme, o serbatoi, con pavimento a mosaico; di un tempio, ignorasi se ad Ercole, o a Castore e Polluce dedicato, che a mura reticolate oltre la metà ancor vi si scorge, or sacro all'apostolo Paolo; e nella concorrenza di tre strade a piè della città vi sono le fondazioni di un delubro nitrogano alla Trivia Diana, ora alla Madre di Dio. Ovunque, la terra e le rovine hanno sempre restituito statue infrante, lapidi celtore, iscrizioni, strati a mosaico lapillo; né minore splendore conciliano a Teate circa trenta specie di monete urliche, oltre le familiari battute in Roma dalle gose teatine. Vexa ed Asinio, delle quali si parlerà. Concludiamo con Ighelli: *Satis nobis constat Teate antiquissimam Marrucinorum urbem, ante ipsam conditam Romam, et Caput gentis*; e gli scrittori patri riferiscono la fondazione di Teate ai greci, circa i tempi dell'ecidio di Troia. Vetus è la tradizione che il suo nome sia da Teti madre di Achille; ed Achille sempre si disse quell'armato guerrieri su destriero lanciato, che anche finora emblemizza la città. I Marrucini poi, a' quali le colonne approdiate dalla Grecia si affrettarono, con più fondate opinione si fanno discendenti de' Saniti, come questi de' Sabini antichissimi.

Ma Teate non solo era città massima e famigerata, ma era anche cura e benemerita a Roma. Volle la divina bontà, a preparare ogni gente al sublime impero di Gesù Cristo, far precedere quattro monarchie, che rotte le trincee ove le nazioni si assidavano, tutte si possessero, schiuse dalle armi le vie, in commercio fra loro; quindi poté in ogni luogo risuonare l'evangelica tromba: ma serbò in ultimo la romana, che concentrando in se le genti di tutto l'universo, dispose Iddio, che questa da storici, poeti, geografi, dalle relazioni ed arredi di grandi personaggi in quell'età dell'oro e di pace, fossero fatte note nella eterna città de' sette colli; e perciò niun luogo si celsasse nlla fervida solleclitudine degli apostoli; anzi loro riuscisse facile inoltrarsi per ogni dove, ed in brevissimo tempo. Maggiormente ciò avvenne (come Innocenzo I., eletto nel 402, scrive a Decenzio Vescovo di Gubbio) nella Gallie, Spagna, Africa, Sicilia ed isole interposte, e precipinamente nell'Italia, nel cui mezzo erano queste nostre repubbliche federative de' Vestini, Peligni, Marsi, Frentani e Marrucini, fra loro indipendenti bensì, ma che i geografi vogliono come affini dallo stesso stipite sanntico. Pare in quel tempo non era, come prima, onarata ciascuna nella propria dominazione, né solo il vincolo federativo le rannodava fra esse germane: ma sin dal 450 di Roma (504 av. G. C.) la Provvidenza dispose che venissero in confederazione con Roma; anzi dopo la guerra sociale verso il 665 (94 av. G. C.) entrarono nella romana cittadinanza, godendone i suffragi attivi e passivi nelle elezioni di personaggi, a reggere colla mente e col coraggio una potenza, che dicevasi ed era *Urbis et Orbis*. Dal che molti uomini di queste nostre contrade spesso sentiamo riflettere in Roma, divenuta di tante come la sola patria cittadina. I romani già sapevano qual'era il valore de' cittadini di Teate, quando nel 445 di Roma, ci assicura Diodoro, che ad espugnare

un oppido suo, Pollizio, dovettero spedirvi *enclidas equitum, peditemque copias*. Che se dopo la confederazione, troppo cari, e chiari insieme erano divenuti in Roma i nomi di tutte queste collegate tribù, pel deciso impegno ed inalterabile fedeltà; quello de' Marrucini, cui era metropoli Teate, sia perché in più stretto territorio serbassero le istesse forze e lo stesso vigore, sia per segnalati tratti di valeroso imprese, sia per famosi anoi cittadini dati a Roma, erasi reso più celebrato. Infatti gli scrittori di quei tempi sorprendenti cose ci scrissero di lor coraggio e fedeltà, sia nella guerra Tarantina contro Pirro, sia in quella contro de' Galli Cisalpini: tanto presso il Metauro nella Punica seconda contro Asdrubale, quanto presso Zama sulla terra stessa di Cartagine. Nella seconda Macedonia a Pidna essi sconcerarono le fila di Perseo; ed in quella di Africa contro Pompeo decisero essi la sorte di Cesare. La guerra sociale, che fece tanto tremare Roma, da concedere la fin' allora negata cittadinanza a' suoi italiani confederati, fu segnata dall'empio rot quale irruerò sul nemico i Marrucini e Marsi, capitani dal pretore teatino Erio. Era in quei tempi la sola gloria militare il tipo della rinomanza, e questa, speciezza e singolarità vedemmo ne' Marrucini: quindi Teate loro metropoli era ne' fasti e nelle Docche de' romani famigerata e gloriosa.

Più celebre però addivene Teate ne' suoi figli, che dopo la guerra sociale per l'accordata cittadinanza si resero illustri nelle cariche più gelose e più sibilanti della repubblica. Tacemmo di Petronio, Ninnio, e Clemente menzionati nelle lapidi cittadine; tacemmo di Ottavio Teatino, che Cicerone loda, benché in giovane età, strenuo ed eloquente su' nostri; e di altri parimenti si tacerà. Diremo solo rapidamente della Teatina gente Asinio e de' rami della Vexa, che appartenevano a Chieti. Era l'Asia, una famiglia chiarissima per tanti antenati illustri, e pretori e duci, quali erano Erio e Plennio in Zama, ed Erio Asinio, presso Corfinio, padre di Gneo Asinio; e questi genitore del celebre Caio Asinio Pollione, padre di C. Asinio Gallo, ed avo di M. Marcello Eservino: nomi illustri nel vasto di ogni sorta di erudizione storica, poetica ed oratoria; di parentela de' Cesari e con gli stessi imperatori, ed dell'onore di più trionfi, di battute medaglia, e di littori e fasci consolari; non che dello splendore di monumenti persistenti in Roma, fra quali la prima pubblica biblioteca nell'atrio della libertà, ricca di marmoree statue degli uomini più insigni; onde riscosero l'elogio di tutti gli scrittori contemporanei. E niuno ignora che erano i consoli i primi magistrati della repubblica, che capitavano le armate, presedevano al senato, e dirigevano così la somma delle cose, che ad essi Montesquieu attribuisce la gloria e le conquiste di Roma. Eppure non un solo console vi ebbe Teate. Dall'anno 40 prima di Gesù Cristo fino al 325 dopo Gesù Cristo, che erano i tempi di S. Giustino, omettendone i dubbj, ben sedici altri son registrati so' fasti, metà degli Asini, metà de' nostri Vexi. Della prima C. Asinio Pollione nell'anno 40.^a av. Gesù Cristo; il suo figlio C. Asinio Gallo nell'8.^a av. G. C. E dopo Gesù Cristo C. Asinio Pollione nipote del primo nel 25, e l'altro nipote M. Asinio Agrippa nel 25. Nell'anno 4, venne in Roma S. Pietro, e dopo tale arrivo altri quattro Asini ebbero il consolato.

Quello che più rileva è, che Teate era nel più facile accesso e conoscenza in quel di ai propagatori apostolici. I SS. Pietro e Paolo giunti in un luogo, pria si volgono ai giudei, indi a' gentili, investigando, per introdurre, in cose che più da vicino riguardavano il cristianesimo. Ne questo molto giova a Teate (1) in riguardo de' due C. A.

(1) Famigerati oltremodo si resero i suddetti C. Asinio Pollione padre, e C. Asinio Gallo figlio. Ebbe Caio Asinio Pollione per padre Gneo Asinio, per avo quell'Erio Asinio, pretore alle falangi Marrucine e Marsiane nella guerra sociale, tanto la-

alio, Pollione padre, e Gallo figlio. Il cardinal Baronio sulla testimonianza di Giosèffo ci assicura (nel t. 1. Ann. App.) che Erode re dei giudei, venendo in Roma, era ricevuto in casa di Pollione: *Herodes Judaeorum Rex, quem Romanus tenuit, Pollionis utebatur hospite, Virgilio amicitissimo*. Or al suo ignora, col P. Ruzus comentatore di Virgilio, che fra le dieci egloghe, in due loda Pollione con Varo e Corello Gallo, cioè nella VII e X; nella II applaude ad Alessi servo di Pollione; nella III ed VIII le steggia il suo trionfo su Dalmati; ma quella che più riflette il nostro assunto è la IV, nella quale attribuisce al suo figlio Gallo quanto la Sibilla Comana presenciuava del Messia, ed innalzando lo stile invocata tutte le Muse delle Sicilie Scordias: *Musa paulo majora canamus... sint sylva Consule digno. Ed arrendido al vagante infante gli augura l'età, nella quale Laudes et facta Parentis—Jam legere, et quae sit possis cognoscere ritus*. Questi due fatti dell'epizuo di Erode, e del raticinio della Sibilla erano idonei argomenti alla cura apostolica per dare un pensiero alla patria di quei famigerati Asidi: tanto più che molti lor monumenti in Roma, e quasi tutti gli scrittori di quei tempi, ed i fasti celebravano questi due famosissimi Teatloj, rico-

verti della maggior gloria della repubblica e delle lettere, e durevole per lunga età in tanti illustri discendenti. Facilissimo adito apriva agli apostoli la spedita e consolare via che recava a Teate. La Tiburtina continuata dalla Valeria, indi dalla Claudia raleva le sue mura. Né lieve rapporto congiunge Roma e Teate pe' celebri fiumi, su quali poco prima che si scarrichino al mare esse seggono: l'una sul Tevere, l'altra sull'Aterno, le cui foci discosti *Ostia Tiberis* ed *Ostia Aterni*; fiumi che bevono l'istessa origine dal comune monte della Meta presso Amatrice, nella Sabina abbruzzese, l'Aterno che scorre all'est al mar superiore, il Tevere pel Velino, che va all'ovest al mare inferiore; in modo che Pinio nel voler segnare una linea che dividessa la longitudine dell'Italia, la pone dalla fuce del Tevere a quella dell'Aterno per 136 miglia: *Media autem ferme circa urbem Romam, ad ostia Aterni amnis in Atrianum mare influens, ad Tyberina Ostia CXXXVI*: dalle quali tote circa 36 miglia da Roma ad Ostia, e da Chieti a Pescara, in distanza dalle due città è di circa 110 miglia antiche, minori delle presenti, che sarebbero circa 90, e per istraza consolare e quasi retta. Ora lasciando quel che potrebbesi dire di Amiterno, presso Forcona, su-

dato da Flaventeo Appiano, a Silla; e discendeva da quell'altro famoso duce *Eris Marcellino*, che col germano *Pompeo* morì valorosamente nel campo di Zama. Nato in Chieti, come arriva il Ravazzo, nel 678 di Roma, non era ancora dell'età questoria, suo solo di anni 21, quando Quintiliano lo loda eccesso su i suoi, a dilettare *gravissimo iudicio*; e lo stesso, con Tacito e Caristo, numerò le cause rilevanti da lui difese con tal evento, che il vecchio Pinio lo salutò *principum oratorem*, L. Seneca *magnam oratorem*, Valerio *eratorem ammentis ingenij*, Fabio lo agguagliò a Cicerone, e C. Asinio Gallo suo figlio tenne argomenta e profetizzò. Le guerre civili lo trassero al partito di Cesare, cui nel 704 fu consiglio di passare risolutamente il Rubicone, come scrive Plutarco: Cesare poscia lo destinò prefetto prima della Sicilia, al dir di Appiano; e Diono indi ce lo lo vedeva prefetto delle ultime Spagne. Ei da Cordova scrisse più lettere a Cicerone per affari politici. Uscio Cesare nel 711, scese nelle regioni della Gallia Cisalpina, al di là del Pò, prefetto di esse, e sito al 713 capitano nelle legioni in Venezia. Indi, come scrivono Cassiodoro, Diono, Giosèffo, egl'istessi fasti consulari, nell'anno 714 gran console con un Domitio Calvino, insieme con Mecenate la Brundisi, contribuì la pace fra il suo amico Marco Antonio ed Ottavio, e dopo pochi dì la compose fra questi a Sesto Pompeo, figlio del Magno, lo Pozzuoli: del che nota il P. Caris Ruzus: *quidem curare species antea affluit ipso Pollione administro*. Dopo la pace di Pozzuoli, pria che terminasse il consolato, dice lo stesso P. Ruzus, gli incaricò C. Asinio Gallo, cui Virgilio scrisse la IV. Egloga, ed etate all'anno 30 prima di Gesù Cristo. Nell'anno seguente M. Antonio lo spedì alla guerra contro i Partini della Dalmazia: il vizio, e prese Salona; indi girato per l'Illiria e Venezia, entrò in Roma col trionfo decretatogli dal Senato. Allora Virgilio compose le VII e VIII Egloga, ove grandemente lo elogia, e di cui scrivono ancora Floro, Orazio, Diono ec. oltre i fasti. Verso il 720 rotta la concordia di nuova fra Antonio, ed Ottaviano (cui essendo già da tre anni morto Antonio, dal Senato nel 727 si concesse il titolo di Augusto) egli non volle prender più parte nella guerra, e si dedicò alla letteratura. A sue spese stabilì il primo una pubblica biblioteca in Roma, che oltre a libri de'quali forniva, come scrive Pinio, vi depose le spoglie dalmatise, e gran numero di statue di uomini illustri. Quindi al verso meglio di prima nella poesia, nella quale Virgilio lo avea considerato inventore di nuovo metro: *facit nova carmina*; ed Orazio: *Rapson facta conit pede ter percussu*, e compose molta tragedie in greco e latino idioma. Nelle storie divenne illustre scrittore, lodato da Plutarco, Tacito, Valerio, Svetonio e Suida, che dice essere stato il primo che nel latino idioma avesse volute le geste dei greci: stese l'istoria delle guerre civili, e 17 libri furono da esso composti, giunse le lui a tal raffinatezza la lingua del Lazio, che i contemporanei ci ammirano aver tal ostato difficile nelle orazioni di Cicerone, insensatezza ne' commentari di Cesare, e stoffate ed antiche nell'istoria di Sallustio, e delle passività in quella di Livio. Le preziose sue opere, come quelle di Mecenate, di Augusto ec., avventuratamente sono perite alla erodione della lingua dei Lano. Così questo uomo celebre, da duce, da politico, da console, come anche da oratore, isto-

rico, poeta, e bibliofilo, coronato dalle lodi di tanti scrittori, precisamente da suoi costumi, dopo la nascita di Irenè Crisista, S. Girolamo re lo lo vedeva morto ottantatino lo Frascati: *Pollio Asinius orator et consularis, qui de Dalmatia triumphavit, octogesimo aetatis suae anno in villa Tuscolana moritur* (In Chron.)

Lo splendore di Pollione seguì per circa tre secoli ed illustrò i suoi, che nelle storie rimane si veggono spesso nel senato e nelle guerre. Pollione ebbe a germano quell'Asinio Marcellino, cui Catullo diede l'giocosa carne III: *Marrucius Asius, manus sinistra... Crude Pollionis fratris as.*, e per figli I. Asinio, che morì nelle fasce, cui servì l'istesso poeta, e tribuiscè l'Egloga IV, di Virgilio; 2. Asinio, e *Eris*, che morì anche presto, e nella quale occasione Seneca (nelle contr. lib. IV) esalta la magnanimità del padre Pollione; 3. Marco Asinio, forse console, padre del famoso M. Asinio Appiano console, ed avo di Q. Asinio Marcella, console anch'egli; 4. Asinio moglie del console Psereno, da cui ebbe Asinio Marcella *Asennio*, tanto in lode primo Seneca, e Pollione suo avo; e 5. il celebre C. Asinio Gallo, cui è la suddetta Egloga IV dedicata, rom' egli stesso celebrò ad Asinio Pollione, presso Tacito, pag. 212. Questi si rese maggiore del padre: ch'è l'Egloga più bello, che dar gli si possa, come scrive il Rovizza. Oratore illustre, esimio poeta, elegante scrittore, contese con Claudio Cesare nell'illustrare il padre suo Cicerone. Era nel 739 di anni 29, ed entrò in Roma trionfatore de' Sarmati, e gli si battè in gran breccia una medaglia incisa del suo nome, e nel trionfo fra doppia corona di lauro ed altre arrotati. Trovandosi trionfatore monale fece lettere due altre medaglie, improntata una da corona di lauro, che il senato offriva ad Augusto, e l'altra dell'effigie di Augusto, ambe col nome di Asinio Gallo. Negli storici contemporanei e a leggersi quanto egli influiva nel senato e negli affari dell'impero, i suoi liceti pregi lo rendevano aspirante, come espresse il meraviglioso Augusto; ma le traversie avute con Tiberio disistò il suo modo di operare, e lo ridusse poscia a gravi angustie ed alla morte stessa. Nel 746 con C. Marzio Censorino fu console, e fu allora che il mese scelse passò a dirsi agosto, come scrive Censorino. Prese a moglie l'ipocrita Agrippina, prima moglie di Tiberio, col quale avea generato il Cesare Druso; era Vipsania figlia del grande M. Vipsanio Agrippa. Il cui solo nome diceva gran cosa in que' tempi che da tanti scrittori la romana storia; come tre volte console, due delle quali non C. Cesare Ottaviano, cui divenne germano, socio nelle guerre, nelle vittorie, nella tribunicia potestà; in esilio di Tiberio: dalla prima moglie Pomponia, figlia del grande Attico, ebbe Vipsania subdita, e da Giulia, terza moglie, fra gli altri ebbe i Cesari Calpurnio e Lucio. Così fra gli splendori di Cesare C. Asinio Gallo ebbe da Vipsania i seguenti figli, che erano tutti di Cesare Druso, 1. Asinio Solorino, così detto da Salona città vinta dall'avo Pollione, allorchè trionfò de' Dalmati, era Solorino destinato ad essere progenito di Tiberio, e genero di Germanico imperatore, se non fosse premorto alla celebrazione delle nozze; 2. Asinio Gneo padre del console Lucio Asinio Gallo; 3. Cejo Asinio Pollione console; 4. Asinio Celere, di cui una lapide ultimamente fu ritrovata in Chieti; e Gneo Asinio Pollione patrono de' Pozzuolani.

strade tortuose, e fra popoli frementi contro i cristiani, che pur ebbe sotto Nerva imperatore il suo vescovo Vittorino, starò su quanto avvenne alla prossima Panna (ora Penna, o Penna) nei Vestini. Per accendersi a questa, o volersi battere la via Salaria, e per aver l'inghissima; o quella stessa che menava a Teate, e pria dovessi toccar Teate, e dopo molte miglia dalla marina torcere a Pinna: eppure questa ebbe a suo primo pastore Patrosus, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, e Teate non avea uno almeno dei discepoli degli apostoli? Era Teate di Pinna assai più famosa, formando Teate sola la metropoli de' Marrucini, mentre de' Vestini non era solamente Pinna la città capitale: era Teate più estesa, presentando all'oriente d'incontro a Pinna magnifici edifici privati e pubblici, fra quali il vasto e sontuoso teatro, una linea di circa due miglia dalla cittadella al colle or detto S. Paolo. Ed il non potersi assegnare a Teate qual fosse il suo primo pastore non mem forse a concludere la remota antichità di sua sede, assai prima che vi si conoscesse Giustino? Ed in vero, in eleganti alto e basso rilievo, la cattedrale serba impressa in una tavola marmorea sotto il maggiore altare l'antica tradizione, che il popolo chietino offri a Giustino nella solitudine del Nicaea la mitra: è chiaro quindi che questa mitra già eravi in Chieti; giacché se il popolo poteva eleggere un vescovo, non poteva fondar da se un vescovado. Come dunque città inferiori a Chieti ebbero i loro pastori, o un discepolo degli apostoli, come la Chiesa di Nepi si ebbe un Romano, o quella di Volterra Romano, quell' di Atina Marco, o uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, come Terracina il suo Epafrodito, e, quello ch'è più, la vicina Pinna Patrosus; così è da tenersi per certo che fin da tempi apostolici l'ebbe Chieti, e che probabilmente sia stato Antimo Antiochese, il quale presso il 45 di G. C. sentimmo predicare nella prosima Rustica, appartenente sempre alla diocesi di Chieti.

§. III. S. Giustino primo fra i noti pastori di Teate.

Una vetustissima tradizione giuò nel 1432 il cittadino e vescovo di Chieti Marino di Tocco, e nel 1525 il virtuoso arcivescovo teatino Marsilio Peruzzi, a segnare nelle due iscrizioni apposte alla confessione, ossia altare di S. Giustino, che questi fosse cittadino di Chieti: *Teatino genere satus Justinus Prædixit et Civis Teatini*. E comonque non si precisa a qual certo appartenesse; pare non vi manca chi lo scrivesse patrio Teatino. Sopra dicemmo, che l'epoca di sua vita rimonta verso il cadere del terzo secolo: sino a circa la metà del quarto; quindi coevo alla decima e più crudele delle persecuzioni di Diocleziano, ed alla più florida pace accordata alla Chiesa da Costantino; e però coetaneo ancora a più insigni martiri, ai più celebrati anacoreti e monaci, ai vescovi più illustri, ed a confessori più venerandi dell'antichità; come lo fu altresì ai tiranni più furibondi, ed all'eresie più strepitose. L'anno preciso di sua nascita e di sua morte, e quindi quanto longeva fosse la sua vita, ignorarsi; ma un età venerabile per talre sulla sede vescovile, e le molte gloriose imprese e seguite nel suo presulato, come vedremo, han fatto ritenere ch'egli morisse in santa e lodevole vecchiezza. Notò però il di della gloriosa sua morte da due antichissime memorie esistenti nei Dittici teatini, mentovate dal Nicolini, dall'Ughelli, e da Benedetto XIV. de Canon SS. l. 4. p. 2. c. 18, cioè un martirologio ed un calendario. Nel primo si ha: *Kal. Jan. Circumcisio D. in Civitate Teatina Natalis S. Justinus Ep. et confessoris*; nell'altro: *Kal. Jan. Circumcisio D.; Bani et Justinus. Binæ Missæ, altera de Circumcisio D., altera de S. Justinus ec.*

Non ci resta allora notizia autentica di S. Giustino, che quella che risulta da un chietissimo inno sempre cantato nella Chiesa e Capitolo chietino, specialmente ne' vesperi della domenica, quando i canonici processionalmente scendono

nella cripta avanti al suo sepolcro; talune anche vetuste antefone ed orazioni; e di autorità di Benedetto XIV. abbiamo l'ufficio, la commemorazione nel martirologio, e la messa propria. Raccolgeremo da questi documenti quanto segue in riguardo alla sua vita e geste. S. Giustino dunque cittadino di Teate che vuoi suo patrio, e credesi uno mentre eravi in essa città i SS. Giustino e Giusta di Sapon, o poco dopo la loro partenza, da che ebbe il nome di Giustino, ha un grande elogio, come canta la Chiesa Teatina, dall'aver posto tutto il suo studio in fare splendere tra le sue opere, quali sononessime dal suo nome; e niuno ignora quante virtù, ed in qual grado vanno racchiuse nel nome della giustizia, sia nel largo, come nello stretto senso preso; nè Noè, nè Giuseppe sposo di Maria ebbero maggior lode che essere nominati giusti, e Gesù stesso, che l'Angelo chiamò santo nel seno di Maria, Isaià lo disse giusto. Dai medesimi fonti si ricava che Giustino calò quanto i nemici dello spirito presentavangli di dilettabile negli onori, beni, piaceri; che prese a sua guida l'ubbidienza perfetta ai voleri del Signore; che in tutta la sua vita mai decedde dalla rettitudine, e quindi ne segue che abbia custodita l'innocenza battesimale nell'animo, e la purità verginale nel corpo. Le sue opere farono non solamente strepitose e mirabili, ma anche fulgenti di tutto lo splendore dello Spirito Santo, di cui era ripieno. Un'antica tradizione, impressa nell'anzidetto prezioso pallio marmoreo ad alto e basso rilievo, ce lo ricorda in ginocchio nella solitudine del Nicaea, e avanti un trono, cui era ligata una croce, avvolgendo i sacri libri, in aken e penitenza fuggito dagli occhi del mondo; mentre il popolo chietino attratto dalle sue virtù lo pregava con istanze e lagrime a ricevere la mitra del suo episcopato. Benedetto XIV, nell'ufficio che di apostolica potestà concesse, così si esprime: *Cum virtutum omnium splendore fulgeret ad Episcopalem Cathedram predicta Civitatis erectus est. Eisdem sanctissime gubernari.*

Fra le sue grandi pastorali imprese si notano dallo stesso pontefice la riforma del suo clero, richiamandolo alla disciplina monastica e canonica: *monasticam disciplinam restaurare eidem satip*. Niuno ignora, che la Provvidenza sempre sollecita per la sua Chiesa, pria che inaridisse la palma de' martiri, avea già fatto fiorire l'alkoro degli anacoreti ne' deserti, e poscia divenuti o monaci o eremitici, li avea come in tanti giardini odorosi radunati ne' monasteri, ed a poco a poco da' pastori fervidi e zelanti introdotta la loro esatta disciplina nel loro clero per santificarlo. Nel nostro Giustino tutto ciò si adempì. Solitario anacoreta nel Nicaea, strenuo confessore in mezzo alla ferocia de' tiranni e degli eretici, richiamò la santità degli eremi e de' deserti nel presbitero della sua sede, e collocandosi l'epoca in cui fioriva, fu uno de' primi anacoreti e degli istitutori della canonica disciplina nel clero; e quel Nicaea ne' tempi posteriori lo vedremo feccondissimo e ricoperto d'innumerabili eroi in santità. La seconda impresa fu l'energico zelo per la fede. Questa disseminata in Teate dagli apostoli o dai lor discepoli, irrigata dal sangue de' suoi martiri, e riscaldata dalla voce di tanti confessori, o patri, o che d'altrove giungevano; per Giustino, scrive l'Ughelli, pose tanto sode le radici, che nè il furor de' tiranni, nè l'astuzia degli eretici poté avvelarle, in modo che distrutta l'idolatria, dice l'istesso Ughelli, tutto il culto per Giustino fu volto al vero Dio, e sorsero al Salvatore, alla sua Madre, ed a' suoi santi, templi ed altari. Ma quanti sudori, quanti pericoli non costò al suo zelo questa santa impresa? Non è mai fondata l'opinione, che il nome che si dà a Giustino di confessore, non voglia dinotare come al presente un uomo santo ricoverto solo di eroiche virtù, senza che avesse avuto conflitto co' tiranni, ma come autenticamente tenesi, e che Benedetto XIV (l. i. c. 2. 6. de Canon.) significa, cioè quell'atleta cristiano che coraggiosamente in pubblico ed avanti ai tiranni confessava e soste-

neva la fede di Gesù Cristo, comunque per altri accidenti non giungesse sino all'effettiva sofferenza del martirio; e tali erano quei molti campioni del Vangelo che intervennero al primo Sinodo ecumenico Niceno, cioè Paleomone, Pafuzio, Paolo vescovo di Neocesarea, e molti altri confessori della fede, che ancor recavano le gloriose cicatrici, che Costantino devotamente baciava. Quindi è che la sua Chiesa con casti festini lo saluta: *Sanctus Justinus, Athleta Christi summa civitate militans*; né altrimenti poteva avvenire quello che conosciamo dall'Ughelli: *Cujus cura christianismus cultus Teate miram in modum adductus est, ita ut expugnata idololatria... Templum Christus Domino ejusque Virgini Mariæ, et Sanctis dicata fuerit*. La terza opera fu una vigorosa predicazione del Vangelo, con la quale non solo si rese il dottore della sua gente, ma riuniti a Chieti i credenti de' suoi dintorni, a se stabilì una ben gran diocesi. L'istesso Ughelli lo scrisse: *Cujus cura... ita ut expugnata idololatria, constabatur Teatina Diocesi* ec. E questa sede, a questa diocesi perenne non la hanno acclamata, o' loro riti solenni co' belli elogi, *Teatine urbis lumen, gloria sacerdotum*, appropriandogli, nella benedizione solenne che in suo nome nella sua festività faceasi cadere sul popolo, quella orazione ch'è destinata ai dottori di S. Chiesa: *Deus qui populo tuo ec. Concluderemo con Benedetto XIV. : Aliis sanctis hujus Antistitis gesta, quæ maxime certe fuisse oportet, temporum injuria perierunt*. Certo è che la Chiesa Teatina lo encomia tuttodì per pastore almo, magno, ed ottimo; santissimo presul e patrono, e fra tutti i vescovi Teatini chiarissimo lo predica l'Ughelli, Nolo di santità il Valignani, e Benedetto XIV. ci assicura che resse la sua Chiesa santissima.

Certo è che i suoi miracoli e vivo e morto l'hanno reso celeberrimo presso i suoi e gli esteri; ed il citato innno, le lezioni, il martirio romano, e più orazioni lo proclamano gran taumaturgo, cui conviene la Messa suo proprii. *Qui Teatine incolam—Urbis regens Ecclesiam—Justo auctore meruit—Signis potera variis—Deus qui Beati Justini pretiosis præclarisque miraculis mundum illustrare ec. Miraculis in dies clarioribus innotuit ec. Sarcoeni precipitanti e fugati dalla mura di Teate; toccate respinte e morte al mare; incendi frenati ed estinti; lampade pesili senza sostegno svanti al suo altare, tale lo esaltano. Innocue passarono sulle medesime mura le pestilenze; ed i tremuoti rispettarono il patrio suolo: il suo sepolcro divenuto in tutt' i secoli l'officina di miracoli strepitosi, di guarigioni istantanea, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Toscana, da molti circostanti paesi qua accorsero gl'infermi, e qui furono sanati. Il suo braccio santissimo per che sia un ministro favorito della potenza divina; ed o scenda sul letto degl'infermi, o segni avanti l'altare la fronte de' laudenti, o si alzi al cielo a sperdere lo spirito delle procelle, e un miracolo finora perenne, e quasi direi a disposizione de' suoi cittadini; come lo è altresì quello del sacro suo capo nell'argenteo busto, allorchè in solenne processione si reca alla Chiesa della Civitella, ovn giace S. Eleuterio, ancor vescovo di Chieti, quando o reso di bronzo il ciclo neghi per lunga stagione le sue acque, o quando profuso con intermione su allaga ostinatamente i campi. Ed è questo un grande attestato di sua altissima santità, dice il citato pontefice, *quibus Serus sui Sanctitatem, Deus nostris etiam temporibus testatam voluit*; e l'Ughelli: *Quantum meritis fuerit apud Deum, ex multitudine et magnitudine miraculorum clarissime patet*.*

Da qui, soggiunge l'Ughelli, *merito Teatini ejus nomini devotissimi lo clessero a precipuo patrono, e gli assegnarono magnifico culto: su di che il lodato pontefice, nel suo aereo libro de canon., l. IV, p. 2, 18, scrive: Celebratissimus et antiquissimus est cultus S. Justini Ep. et Patroni. Quindi il suo sepolcro in tutte le età divenne glorioso, a colla più santa religione si ebbero in teoro ed more le*

sacre sue spoglie mortali. Di qualunque vetusto avanzo di luoghi sacri, antichissima è la *crypta*, ossia il sotterpoggio, ove giacquero le sue ossa, quel luogo stesso ove rifinse nella gloria degli abati pontificali, quando quel pastore viveva in mezzo al suo gregge. Il sacro suo deposito stava nel fondo dell'emiciclo del coro, ove officiava il capitolo Teatino, che da Giustino fu riformato secondo le regole monastiche e canoniche de' santi suoi tempi. Fu verso il 1360 che il vescovo Bartolomeo de Pappazzaris lo compose in un'urna marmorea, ed impresso le sue armi: nel 1432 il vescovo n. cittadino Marino de Tocco, avendo costruito un altare all'ingresso del detto coro, a più comodo e decente accesso del popolo, d'incontro al primo deposito, in esso acchiuse le sacre ossa con solenne traslazione ed iscrizione: nel 1625 il santo arcivescovo Marsilio Perazzi sostitui alla mendosa iscrizione delle Tocco un'altra; con dorature e marmi decorò l'altare e la cappella, e vi appose altra sua epigrafe. Dalle sacre ossa ricondite sotto l'altare, altre a maggior divozione e pompa se ne riserbarono: un osso sacro fu incluso in un mezzo busto di argento sommato nel 1435, sotto il vescovo Colantonio Valignano, rinnovato sotto l'arcivescovo Vincenzo Capece nel 1716, tranne il capo per segno dell'antica venerazione. Un osso del sacro braccio nel 1781 fu racchiuso dall'arcivescovo del Giudice in un simulacro argenteo a forma di braccio fatto dai deputati della sacra cappella, come altresì fecero costruire un grande e prezioso ostensorio seco in argento, che riceve la sacra mensola. Avanti questa cappella ove sono l'altare ed il coro predesti, un rettangolo si spazia l'antica *cripta*, ora divisa per luogo in due navi con arabeschi in fabbrica ad alto rilievo, frammiato con dipinti: prima era il suo suolo più basso, e dal Nicolini si raccoglie che d'incontro all'altare di S. Giustino, ove ora è l'organo del soccorso, eravi l'altare della Natività di N. S., entro cui furono trasferiti nel 1466 dal detto vescovo Colantonio Valignano i corpi de' SS. martiri chietini Legenziano e Doniziano.

La concorrenza però colla gran festa della Circoncisione non permettendo che la città co' la diocesi, la quale da secoli avea eletto Giustino a precipuo patrono, avessigli potuto rendere, pari al volere, pompa solenne, fece che l'arcivescovo Paolo Tolosa, in un decreto sinodale del 1616, la trasferisse al dì 14 di gennaio, *de præcepto pro Civitate et Diocesi nostra Teatina uniter*. Finalmente Benedetto XIV. ci assicura che quando scrive il citato articolo, *nuperrime lo S. Congregazione per ritogliere dalla stagione invernale la solennità, concessa ad diem XI Martii, nulla alio tempore immutanda. Lo stesso immortale pontefice, creato nel 1740, nel seguente anno a' 13 settembre accordò l'ufficio in la Messa per il clero scolare a reggere della diocesi e città, *semel in hebdomada, a d. rito semiduplo; di rito doppio maggiore assegnò a venerarsi il patrocinio di S. Giustino nel citato dì 14 gennaio, con indulto da' 25 novembre 1744. E già precedentemente a' 15 maggio 1745 avea approvata la Messa ed ufficio proprio con l'orazione, lezione, antifone particolari: di più confermò che il dì della festa degli 11 maggio fosse di rito di prima classe coll'ottava; e fin dal 7 luglio 1742 avea inserito nel martirologio romano *Urbis et Orbis* il seguente elogio: *Teate in Aprutio Citra, natalis S. Justini ejusdem Civitatis Episcopi, vite sanctitatis et miraculis clari. Era allora arcivescovo di questa sede Michele de Palma, e promotore della fede mon. Ludovico de Valentibus, che nel suo voto fra le altre cose diceva con l'Ughelli: *Agitur de Sancto, qui quanti meritis fuerit apud Deum ex multitudine simul et magnitudine miraculorum clarissime patet: agitur de sanctissimo Præsul, cui merito primus locus ante omnes Episcopos Teatinos competit: agitur demum de Potroo primario celeberrimo Urbis, ejusque Cathedralis Ecclesie olim S. Sedis immediati subjecta, multique meritis deco-****

raia in Metropolitanam erecta fuit a Clemente VII. Constantem autem in romani martyrologio sedem habere illos sanctos, qui vel sanctitatis, vel miraculorum fama sunt celebratissimi, vel primi fuerunt Ecclesiarum Episcopi, vel primarii sunt Praefectorum Urbium Patroni. Porro eum hunc omnia in uno Sancto Justino coequebantur, ideo ec. Oltre la festa solenne, preceduta da otto giorni di sacro apparecchiò nel 14 gennaio, fiamgerata e pomposissima è la festività degli 11 maggio con pubblico celebrità entro e fuori Chiesa per quattro giorni. Il papa Celestino V., nel 1294, memore di aver feodato il suo ordine in dieci Testini, ed averne avuto il possesso dal suo vescovo, concesse nella festa ed ottava di S. Giustino l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a coloro che visitassero la sua chiesa; e Gregorio XIII, nel 1578, rese l'altare del santo privilegiato con Indulgenza plenaria ad ogni Messa pe' defonti, ed *altare S. Justini hoc specialis dono illustratur.*

§. IV. Antichità della basilica cattedrale Testina.

Sopra la cripta, pria che Pipino nell'800 possesse a suo e fuoco la città di Chieti, sorgeva già la magnifica basilica cattedrale intitolata all'onore di Maria Vergine, dell'apostolo S. Tommaso, e di S. Giustino: di essa scrive l'Ughelli: *Metropolitana Basilica titulo S. Thomae Ap. et D. Justini Ep. in loco patenti constructa, ampla, et vetustate nobilita.* Da una costituzione sinodale dell'840 del vescovo Teodorico si rileva, che volendo Carlo Magno riparare l'ocoido portato da Pipino a' luoghi sacri, Teodorico ristorasse la basilica con le chiese di S. Salvatore e di Agata e l'ospedale forse contigui; richiamasse sulla norma *quae antiquitus fuerat* la disciplina canonica, ovvero monastica; costruisse anche con assegno di rendite l'abitazione pe' canonici, che or si occupa dal seminarj; ed infine a questi ad vicium et certium delimitum *Ecclesiam S. Justini.* L'Ughelli in quelle parole *canonicam reconcilianus in Ecclesia B. Justini* intende l'antica disciplina; e nelle altre *ubi et ipsam canonicam construximus*, intende la matrinale, ossia l'abitudine: ove è a notarsi quell'*antiquitus*, segnante forse l'epoca di S. Giustino, che il primo la istituì. A questa basilica ed alla cripta sottoposta accorse il popolo quando nel secolo X. fu assalito quasi insieme dalle orde de' saraceni, che con evidente miracolo S. Giustino, sotto forma di colomba, sconcerò e disperse, come a lungo è detto nel vetustissimo inno: *Justini ad Basilicam Praese fundendo proripant*; inno che taluno attribuisce al famoso Alfonso arcivescovo di Salerno, amicissimo di Attono vescovo Testino, che vniat aver consecrata la basilica nel 1000. E questa ricorda Attenulo nel donare un pregioso libro ms. in pergamena alla sua Chiesa, chiamandosi: *Episcopus in Basilicam S. Thomae apostoli et Justini Conf. Rainolfo* avendo avuto ampie donazioni e restituzioni dal principe normanno Dreogno, nel 1095 per gratitudine stabiliti per la sua anima una messa giornaliera nell'altare in *Crypta S. Justini*, e nelle messe che al celebrerebbero nell'altare della basilica ad *ipsam altare supra Cryptam positum*, se ne avesse perenne commemorazione. Ciò si è noto per dimostrare l'antichità del tempio ed del culto a S. Giustino, onde non cadere nell'errore di Paolo Regio, e del Ferrari, nel doppio suo catalogo, che segnano la morte di S. Giustino a' 18 aprile 1132, come notano i Bollandisti nel detto giorno, il Nicolini, e l'Ughelli, il quale però malamente segna il dì 28 aprile, e soggiunge, che tal'epoca fu quella della traslazione fatta dal vescovo Marino de' Tocco, che noi vedemmo seguita nel 1432, ossia tre secoli dopo.

Intanto il vescovo Colantonio Vallignani, creato nel 1445, eresse avanti la porta della basilica tre magnifiche statue in marmo, alla B. Vergine, a S. Tommaso ed a S. Giustino titolari. L'arcivescovo Matteo Samiati creato nel 1592,

da cui la Chiesa Testina ebbe il benemerito Sinibaldi Baroncino, la ristorò quasi cadente, vi appose il bel pulpito di ben lavorata noce, ed il battistero di porfido venuto da Verona, vi aggiunse l'aula canoniale contigua alla sacristia, cui, per arricchirla di arredi sacri, donò molta rendita. Il cardinale Rodolovich, venuto a questa sede nel 1639, dopo averla ristaurata ed abbellita, la consacrò. Un lapide dell'anno 1769 dietro il grande altare attesta gratitudine all'arcivescovo Francesco Brancia, per averci quasi interamente riedificata ed adornata, costruendo di preziosi marmi l'altare maggiore, che poscia il benemerito Ambrogio Mirelli, eletto nel 1792, chiuse da balaustrata con gradini marmorei. Vasto edificio con ampia cripta e tre navate, oltre un decentesimo sfondato per la cappella del Santissimo, e lungo, alto e covertato atriò al sopp'è, formano il magnifico duomo. Nove ben costruiti altari sono in esso, esclusi i tre della cappella suddetta; e la gran porta si apre di lato al riferito atrio. Undici gradini lo dividono per longitudine in due piani: nell'alto vi è la crociera e la maggior tribuna col coro canoniale: il basso contiene per lato tre archi e tre colonnati alti, con simulari delle virtù, simili a due della greca crociera. A piè della scala, che divide i piani, ne scendono altre due al sottoposto o *crypta*. Altissimi ed antichissimi campanile è d'avanti l'atrio descritto, in cui bassa costruzione taluno attribuisce all'opera de' SS. MM. Leganziano e Domiziano, di qual notizia non ci rendiamo garanti: certo è bensì, che il vescovo Giacomo di Bacio creato nel 1496 vi compì l'ultimo ordine, a disegno gotico. Vi sono ora molte armoniche e pooderose campane: su di queste recasi il sacro braccio di S. Giustino a dissipare le sopravvegnenti procelle. La clemenza sovrana, la pietà cittadina, e la stessa arcivescovile hanno intrapreso un abbellimento di circa sedicimila ducati: già la maestosa tribuna ove è il coro, la nave tutta di mezzo, e la cappella del Santissimo s'aprono dalle marmorizzate volte e pareti; dorate sono le fessure, i rasoli, i cartelli, i festoni, la greca sul fregio, i capitelli sulle quadrate colonne ec. Nididi e risultanti dipinti alle volte esprimono il trionfo di S. Tommaso al costato del Nazareno, l'ingresso di S. Giustino alla sede Testina, l'assunzione della Madre di Dio, ed una gloria intorno a' SS. Gaio, cui sono in adorazione S. Filomena e S. Alfonso. Nelle pareti della tribuna in due grandi ovali sono effigiati i SS. Giustino ed Eleuterio con altri dodici vescovi santi Testini, in altro d'interco al pergamò Paolo IV. con tutti gli eminentissimi che sedarono in Chieti gran numero di ochiebette in tutte le facce de' pilastri sono pronte per riunire i simulari de' santi e santuari tutti della diocesi. Non resta che un terzo al compimento del lavoro, che progredisce. La cappella poi del Venerabile è tanta compiata; magnifico è l'altare medio ove in ricchissimo ciborio è custodita la S. Eucaristia, e sopra vi è delicato quadro de' SS. Gaio: su gli altari de' lati, in quello de' SS. Leganziano e Domiziano vi è la nicchia con entro il ricco simulacro di S. Filomena: nell'altre, che è di S. Giovaeni Nepomazeno, vi è la nicchia e simulacro di S. Alfonso. Vi sono i depositi delle sacre reliquie; e nobile cancello di ferro, che parte dorato, con serico velo chiude il venerabile sacello, sul fronte del quale signoreggia Maria sotto nome di *Madre del popolo di Chieti*.

Insigni e numerose sacre reliquie decorano il venerando tesoro nel duomo, ove sono sette corpi di santi, oltre di quello di S. Giustino: il corpo di S. Flaviano, di S. Cretone, di S. Marco, di S. Leganziano, di S. Domiziano, di S. Alberto, e di S. Felice: un notevole pezzo della S. Croce; tre spine di nostro Signore; un radice dell'ulna di S. Benedetto; il coltello con quale fu decrociato S. Bartolomeo; l'ampolla del sangue miracoloso uscito dal crocifisso di Pescara; ed altre innumerevoli, rare, e stimabilissime. Il corpo di S. Giustino sempre fu ed è nella cripta, Di quelli de' SS. Fla-

viano ed Alberto si sa che nel 1365 furono dal vescovo Fra Vitale reconditi sotto l'altare de' signori Caotera nella chiesa di S. Giustino. I corpi de' SS. Leguniano e Domiziano erano nella città, come dicevano, in proseguo furono riposti sotto l'altare maggiore del duomo; finché il grande arcivescovo Matteo Samiati, creato nel 1592, non radunasse tutte le sacre reliquie entro decenali armadi dietro l'aula canonica, luogo chiamato il lesoro delle reliquie, cui una lampada perennemente arde a peso di un canonicato del duomo. Ogni anno a' 5 maggio se ne faceva fuori la porta nella grande piazza l'esposizione a voce alta da un oratore ecclesiastico: le irriverenze fecero nel 1812 abolire questa esposizione; ed a meglio conciliare la veveazione, tutti i sacri corpi furono siti in novelle urne, ed in novelli ostensorii le sacre reliquie: fregi gemmati decorarono i due ostensorii argentei sostenuti da due angeli, ove sono la S. Croce e le sacre Spine.

§. V. Dodici santi prelati successori di Giustino.

Se ignoransi i vescovi precedenti S. Giustino, ignoti non sono quei che lo seguirono, comunque in serie quasi sempre interrotta fino a Teodorico I, verso 1840. L'eccidio fatto da Pipino ogni sorta di monumenti ci tolse: pare una perenne tradizione, segnata su i sacri dittici della Chiesa Teatina, ci tramasse i nomi di dodici vescovi, onorati come santi in giorni designati dell'anno: i loro nomi sono: S. Flaviano a' 24 novembre; S. Siro a' 16 maggio; S. Sansone a' 27 luglio; S. Zenone a' 6 agosto; S. Paolo a' 7 settembre; S. Leone a' 13 marzo; S. Severino a' 21 aprile; S. Germano a' 20 ottobre; S. Vincenzo a' 6 giugno; S. Urbano a' 23 novembre; S. Eleuterio a' 21 maggio; e S. Cetto a' 13 giugno. L'Ughelli (ed il Ravizza che lo segue), li trascrisse perchè non trova sode le ragioni di ritenersi perseguitati motivi 1.° Che taluni di essi sieno del nostro calendario segnati col solo nome di confessori; 2.° che altri se lo sono col nome di vescovi, non si dice di qual luogo; 3.° che malamente, come fa il Nicolini, si dicono prima di S. Giustino: *Ante Justinum decem et tres Sanctos Iustus Episcopos*; 4.° che non bene dicesi S. Cetto vescovo di Chieti; ed infine che il primo vescovo noto sia Quinzio verso il 500.—Ma tali difficoltà a nulla reggono per togliere alla serie chietina lo splendore di tanti santi prelati. Il Nicolini non segna prima di S. Giustino questi dodici (non tredici) vescovi, ma dopo, scrivendo aver essi governato dopo S. Giustino fino all'anno 500 di nostro Signore (eccetto S. Cetto che fu più tardi) per lo spazio di 200 anni circa. Seguirono il Nicolini l'eruditto Federico Valignani, e Giustino Pachetti. Che anzi, se, come lo stesso Ughelli asserisce, il Nicolini nella serie de' vescovi *sibi astruere contatus est* il lavoro fattovi dal Baroncini, *qui summo labore summaque diligentia ex veteribus membranis Teatinae tabularum concinnavit, Vir antiquarum rerum peritissimus*; se questo Sinibaldo Baroncini era segretario dell'arcivescovo Matteo Samiati, distinto in prudenza per gravi incarichi disimpegnati; se l'arcivescovo Paolo Tolosa eberico regolare Teatino, per icaltrezza insieme e santità venne dal Ughelli meritamente celebrato; ne segue che sospetta non sia la serie de' vescovi, che il Tolosa fece stendere nell'episcopio di recente dal Samiati ristaurato. Serie che a ragione si riferisce al Baroncini, che tanto s'è sulle vecchie carte, poiché vivendo in questa sede men di due anni il Tolosa, sempre occupato nel sinodo diocesano, nella riforma del seminario, nella frequente predicazione ec., praesentissime qualera, non poteva far dipingere notizie non sode: erano dunque già matrate dal Baroncini, che sopravvisse al Samiati fino al 1614, dopo 22 anni di dimora ed di fatiche in Chieti: ammantamento che non potè porsi in opera dal Samiati per freschi ristauri, né dal cardinali Marzotto, e Malfei, o dall'arcivescovo Ulpio, che intercedettero dalla morte del Samiati nel 1607

fino alla venuta del Tolosa nel 1616, poiché il primo non giunse a Chieti, il secondo tantosto ne ripartì per Roma; il terzo tra le assiatore in Toscana e Spagna, e tra l'ufficio di segretario della S. Congregazione de' vescovi e regolarli non potè aver tempo a tale impresa. Ora in questa serie, rinnovata poscia dall'arcivescovo Sanchez, era dipinto quei dodici santi pastori. Non al Nicolini si appoggia dunque la scurezza di loro notizie, ma al Tolosa, al Baroncini, ed a simili elenchi custoditi nell'archivio arcivescovile.

Sut sono che ad essi al da soltanto di confessori è a leggersi Benedetto XIV (de Grmon. l. 1. c. 2 e 3. l. 5. c. 34), ove osservasi, che ne' primi secoli solo distinguevansi i santi col titolo di martire, o di confessori, che fin al IV secolo i soli martiri erano in culto, donde venne che l'elenco de' venerandi si disse martirologiche poscia si onorarono i confessori senza distinguersi se vescovi o no; così confessori ugualmente si appellaron tanto i santi eremitici Antonio ed Ilarione, quanto Martino di Tours, ed Ilario di Poitiers: che in quei tempi non s'intendeva per confessore solo quell'uomo di santità eroica non molestato dal tiranno, ma precipuamente confessori eran detti quegli atleti, che avanti al tiranno confessavano Gesù Cristo, benchè non giungessero alla morte, o tormenti mortali. E come non solo sotto Diocleziano leggiamo esservi stati i martiri, ma anche sotto l'italiano Apostata, rilevato nel 361, quali furono alla prossima Zappina i SS. Valentino e Domiano; anal fino sotto i longobardi ariani, che posero amore il nostro S. Cetto; così è chiaro che vi sieno stati questi atleti confessori della fede avanti a' tiranni nell'epoca della quale discorriamo. Ora, ciò posto, non è maraviglia che a' suddetti dodici eroi, in qualsiasi senso sieno stati confessori, non vi si trovi l'aggiunta di vescovo: e senza vagare in esempli eteroi, l'abbiamo chiarissimo in S. Giustino, che non mai ha negato essere stato vescovo di Chieti. Nello stesso calendario è detto *Circumcisio Domini, Natalis S. Blasii et Justinii*; in un documento del vescovo Atenolfo del 909 in *Basilea S. Thomas Ap. et S. Justini Confessoris*; e fin nel 1276 il vescovo Nicola si esprime in un pubblico atto: *Indignatione omnipotentis Dei et BB. Thomae apostoli, et Justini confessoris, quorum patrocinio fungimur*.

Per quelli poi che son designati ancora vescovi, ninna sorda ragione vi è di escluderli dalla serie di Chieti, ove antica tradizione e serie replicate li collocarono, non che il culto che forse in sola Chiesa Teatina lor serba ancora, come può vedersi de' SS. Flaviano a' 24 novembre, Eleuterio a' 21 maggio, e Cetto a' 13 giugno. Il nostro S. Flaviano, di cui conserviamo il corpo, è ben diverso da quello di Antiochia, le cui sacre ossa sono nella vicina Giustiniana, ivi approdate nel 1004, secondo che scrive il N. collini. Il nostro S. Urbano, se sia diverso da quello di Bucchianico conserva il corpo, certamente questo corpo non è, come sinò taluno, quello di S. Urbano I papa e martire, che nell'821 Pasquale I. trasferì nella chiesa di S. Cecilia, ove fu rinvenuto nel 1530 sotto papa Clemente VIII. Oltre la tradizione che S. Eleuterio sia stato vescovo in Chieti, evvi il prodigio perenne di occorrerli la pioggia appena che alla chiesa della Civitella, ove riposa, si reca processionalmente il sacro busto di S. Giustino. Cesare Basstrago, arcivescovo nel 1580, ivi lo rinvenne colla iscrizione: *Huc Corpus S. Eleutherii est depositum per Reginum Joannem tempore fratris Patri Heremite*. A tempi di S. Celestino tal chiesa fu edificata col monastero dal B. Roberto da Salle, verso il 1295. Infine per quello che riguarda S. Cetto, ossia Pellegrino, è da osservarsi ciò che diremo nel vescovado di Aterno, che ora appartiene a Chieti.

Nè vero è che il primo pastore Teatino noto sia Quinzio allo spirare del V secolo; epperò la talune serie di fondazioni de' vescovadi ponesi quello di Chieti all'anno 510, o un pò più tardi. Dovrebbe allora escludersi anche S. Giustino. Quasi di tutti i vescovi Teatini da Quinzio fino al mil-

lesimo di Gesù Cristo ci è noto essenzialmente il nome. Perché firmò nel sinodo romano sotto Summano nel 499, ci è noto Quinzio: perché nominò in un'epistola di S. Gregorio del 594 sappiamo Barbato, delegato a visitare la vacata e vicina Ortua; perché registrato fra i vescovi assistenti alla coronazione di Lotario in Roma sotto Sergio II, nell'844, da Anastasio Bibliotecario ci si manifesta Lupo; perché nel sinodo romano, sotto Leone IV nell'855, sottoscrisse l'arcidiano Teatino, conosciuto Pietro che lo inviò. Una delegazione che Giovanni papa VIII, diede a vescovi di Tente, Pesane, Fermo, e Teramo ci svelò nell'880 il prelado Teodoro II; e la consecrazione forse della chiesa di S. Bartolomeo in Carpineto, ove accorse i presbiteri di Marsi, di Valva, di Penae, di Teramo, ci rivela anche il nome del chierico Rimone nel 962. Non inferiore certezza degli esterni monumenti ci possono dare le memorie segnate ne' vetusti codici, dittici, calendarj, messali, membrauole della Chiesa stessa Teatina. E quindi come non possiamo escludere dalla loro serie Teodorico I, che ci è manifestato da una sua costituzione sinodale dell'840; Atacolfo verso il 904, il cui nome è scritto in libro donato alla sua Chiesa; e Luidino per concessione pontificia del castello di Spoltore nel 972 firmata dall'arcivescovo, arciprete, primicerio, ed altri del suo capitolo; così non dobbiamo escludere quei dodici stati vescovi, i cui nomi sono ne' calendarj venisti della chierica Chiesa registrati.

§. VI. Estensione antica della diocesi Teatina.

Sommis pregio è per questa sede l'aver una diocesi estensissima; maggiore è però quello, che tale estensione ebbe fin da quando ai conoscono notizie precise di essa. In un secolo e mezzo sette romani pontefici le assicuravano i beni, i diritti ed i confini, che chiamavano fin d'allora antichi: Nicola II, eletto nel 1058, Urbano II, Pasquale II, Eugenio III, Alessandro III, Clemente III, ed Innocenzo III, eletto nel 1198, le Ughelli trovami le bolle di Niceno, Pasquale, Alessandro, ed Innocenzo per esteso. E poiché Nicola, il più antico, nella sua bolla del 1059, si esprime: *Episcopatum Proterentem, cum omni sua integritate, et pertinencia, sicut antiquis et iuris limitibus determinatur, confirmamus*, così lo seguirono gli altri successori. Ora quella parola *antiquis* che domanda, se non essere stata da lungo tempo tale la sua confinazione? E l'altra *iuris*, se non esser stato pacifico possessore il vescovo di Chieti? Erasi allora a' tempi de' longobardi, ed in Chieti vi era un loro conte Trasmondo. Fu questo l'epoca della massima estensione della diocesi chierica, alla quale già erano rifusi i tre piccoli vescovadi, secondo le determinazioni casuarie, di Aterno, di Ortona, di Istonio; né Laociano ancor saliva all'onore della mitra, né Ortona ancor vi ritornava, e né anche le molte ed estese badie ne ingombravano il territorio, e servavano la gr. eridizione. Quegli stessi confini, che indica Nicola II nel 1059, sono replicati da Alessandro III nel 1173, e da Innocenzo III nel 1208. Da essi è descritta l'aja della diocesi quasi come un parallelogrammo; di cui i lati opposti da N. E. al S. O. sono i due fiumi Pescara e Trigno, e quelli da S. E. al N. O. sono i monti dalla spiaggia adriatica e dalla linea delle montagne dell'Appennino. Dal luogo che diceasi lo *Stiffio* del Morro se sola Pescara fra Popoli e Tocco, la linea montana prende le gronde orientali del Morrone, quasi tutta la Majella, escluso Cocca, ed i colli settentrionali de' monti Pizii e di Traste, indi scende pel Trigno, si siede sull'Adriatico, e risale per la Pescara al punto donde comincia: in questo tratto da' monti scendeano al mare, cominciando dall'Aterno sino al Trigno, i fiumicini Alesio e Foro, il torrente Moro, il gofio e serpeggiante fiume Sangro, che quasi per mezzo divide la diocesi, indi i fiumicelli Oseato e Sinello, dopo i quali corre il Trigno confine.

Le opposte linee marittima e montana sono lunghe circa 40 e più miglia: delle altre due, quella anella Pescara miglia 25, e l'altra sul Trigno presso 19. L'Aterno dal mare fino contro Castiglione lo divide dalla diocesi di Pesane, e per poco tratto contro Bussi la separa da quella di Valva e Solmona, dallo quale seguita riorrendo a terminarla la linea de' monti Morrone e Majella, finché s'incontra la diocesi del Sangro presso Fallo; poi corre media su' Pizii e Traste fra la diocesi Chierica e la Triventina, scendeano fino a Canneto sul Trigno; indi sino al mare contorna con la diocesi di Termoli.

Chieti, diremo con l'abate Romanelli e sorge sull'Aterno assai bella e considerevole, che il rilevato sito, il vicino mare, il temperato clima, il vago orizzonte, i costumi, l'abbondanza, l'amenità, il buon gusto rendono di un gran spettacolo; e con l'Ughelli soggiungeremo: *Hee urbe colto satis utitur benigno ac salubri, atque in omni memoria raris et saepe et loco tum sanctitate siluistris gravis sententia fuit; pulchris aedificiis, civiumque nobilitate natus, uberrimo solo gaudet, digna quippe, ut ab omnibus vicinis populis incideretur*. Questa Chieti posta sull'Aterno, prossima all'Adriatico, quasi tutta la sua diocesi occupa, comunque fossero de' paesi lontani 50 miglia circa. Non esse le contende, che una volta occupavano gli antichi Marruccini dall'Aterno al Foro, e la maggior parte delle abitade dagli antichi Frentani, quelle cioè dal Foro al Trigno. Occupa l'attuale diocesi Chierica presso quattro quinti della provincia di Abruzzo Citra, ed un quinto solo se coprono le due diocesi di Lanciano ed Ortona, che le sono in grembo, dal quale oscurano; quattro paesi della diocesi di Solmona con 7645 anime sul territorio degli antichi Peligni; dieci paesi della diocesi Triventina, quattro sulla regione Frentana, e sei su quella del Sannio con 40268 abitanti; e due di Montecassino con anime 3616 nella Marruccina, noti nella chierica diocesi. Vi erano nel designato territorio della diocesi chierica le antiche città Istonio, (or Vasto), Aterno (or Pescara), Anxano (or Lanciano) ed Ortona; e ne' mezzi tempi le già ruinate città di Tazze presso Rapino, di Zappina presso S. Valentino, di Rustico (or Villa S. Tommaso) di Città Luparella e Città del Conte, or piccoli oppidi. Dopo che nel 1515 si elevò alla mitra Laociano, e nel 1570 fu ripristinata la sede di Ortona, questa sul lido, quella che la segue entro terra, ambe racchuse nella diocesi Teatina; debbono togliere dall'antico suo territorio Lanciano con cinque paesi e sei ville, con popolazione di circa 27500, ed Ortona con quattro paesi e dieci ville abitate da circa 16620 anime. Or compongono la diocesi chierica 3 città esistenti, Chieti, Vasto, Pescara; 94 comuni, fra quali vi sono degli insigni e popolosi, Atesa, Guardigliare, Caramoico, Casoli, Orsogna, S. Valentino ecc., e 28 ville: la sua popolazione è di 250 mila e più anime.

§. VII. Tre vescovadi rifusi nella diocesi di Chieti, nel cui seno sorgessero.

I tre vescovadi di Istonio (or Vasto) Ortona, ed Aterno, (or Pescara) sorgeano nel tratto fra i due fiumi Aterno e Trigno, confini che Nicola II fin dalla metà dell'XI secolo diceva *antiqui et iuris*, rimasero rifusi nell'ampio seno della diocesi chierica, ove giaceano: e ciò a norma de' canoni de' concilj Laodiceo, Sardiceo, e Cartagine III, che vietavano i vescovadi non solo negli oppidi e ville, ma anche nelle piccole città, *medicis civitatibus*: alle quali leggi non obbedendosi da tutti, S. Leone, creò nel 440, ordinarlo che a misura che vacassero, non più fossero riprovvisati: così il Tommasini, nel c. 54. r. 1. Quindi nel secolo VII non più s'intese alcuna vescovo in Istonio o io Aterno: Vastore si cita per Ortona verso il 649, sebbene il Romanelli ci offre nel 916 il vescovo Pietro, e dice cessata tal sede non per

picciolezza, ma per commesso delitto contro del vescovo. Ci è necessità fermarsi brevemente su ciascuno di essi.

ORTONA. Non è a chiamarsi più in discussione se Ortona, celebre città antica pel porto, per le arti, pe' tempi e monumenti encomiata da molti e gravi scrittori, sia dal principio del cristianesimo abbia avuto la fede ed il vescovato, dopo le parole di Gregorio XVI nella bolla di separazione della sua sede da quella di Lanciano del 17 giugno 1854: *Et prima Ecclesia sacralis Episcopatus esse ammissa certo et ostensa narrat historia monumentis.* Infatti Martiano vescovo di Ortona firmò nel sinodo romano, sotto Simmaco nel 502, contro al decreto di Olosare, S. Gregorio Magno scrisse all'arcidiacono di Ravenna di liberare il vescovo Bando di Ortona, ed a Scolastico figlio di questo Bando, o forse di altro vescovo Blondino, di restituire gli arredi sacri fatti dal padre al successore Calunnioso. Veggansi il Coletti, l'Ughelli, ed il Mauriani. Vitatore (non Vittore) firmò nel Lateranense del 619 contro Eracio ed i monofisiti. Il Romanelli al 916 fa memoria di un altro vescovo detto Pietro, spedito da Giovanni X nella Rezia: ma questo Pietro è ignoto presso gli altri scrittori. Dal P. Meo, negli anni 591 e 649, riavvisi quanto siano mai fondate le pretese del Fontanini ed altri, che assegnano ad Orta in Toscana quei vescovi che dicemmo di Ortona. Vuol che per delitto commesso contro del vescovo, la s. sede le togliesse l'episcopato nel X secolo, e senza effetto riuscirono le istanze a pro di Ortona amiliate da Ferdinando I di Aragona. Nell'anno 1570 le fu restituita la sede, che di nuovo perdé nel 1818, restando incorporata a quella di Lanciano; e nel 1854 la ottenne di nuovo rimanendo in perpetua amministrazione di quell'arcivescovo. Greccio, Tolto, Casosa, e le badie di Tregio e Lettopiana, e le circoscrizioni sue ville formavano nel 1570 la sua diocesi.

Esista dunque o per picciolezza verso il VI o VII secolo, ovvero per delitto nel X, restò inclusa in quella di Chieti, nel perimetro della cui diocesi era chiusa; e ciò per dichiarazione delle citate bolle di Nicola II, Alessandro III, Innocenzo III ec., e quali dall'Aterno al Trigno, senza eccezione, nell'XI secolo stendevano la diocesi di Chieti, attesi i confini desti fin d'allora giusti ed antichi. Sisto IV, nel 1479, in una bolla di conferma all'indulgenza concessa da Bonifacio IX per concorrersi all'edificazione del tempio di S. Tommaso in Ortona, la dice *Tentin, Diocesis*. Pretese Ortona per qualche tempo essere esente da Chieti, ma non breve mai città di tale esenzione, o condizione immediata alla s. sede; e molto meno alla sede di Ravenna: ed assoluto era il diritto dell'arcivescovo Ravennate, confondendosi la soggezione temporale di Ortona all'esarcato, con la spirituale che era di Chieti; e dietro dozzianze del vescovo teatino Pietro Mottonese nel concilio di Vienna, finalmente nel 1325, per concordia conclusa, la Chiesa di Ortona si dichiarò soggetta a Chieti, e Chieti ebbe sempre in onore quegli arcipreti, che sotto gli Angioini godono il titolo di prima dignità. Per darsi poi suffraganea alla metropoli teatina, S. Pio V nel 1570 le accordò di nuovo l'onore della mitra, e per impinguarne l'eredità eresse in vescovato Campi perpetuamente unita ad Ortona. Il primo vescovo, dopo ripristinata, fu Domenico Rehiba, già vicario generale di Chieti sotto Paolo IV, germano di Prospero patriarca di Costantinopoli, e nipote del cardinal Rehiba.

ATERNUM. Vacando la sede vescovile di Istonio, esopravvenendo la vacanza ancora della parrocchiale di S. Eleuterio M. della stessa città, a provvedersi questo presbitero curato, Gelsio papa delegò un tal vescovo Celestino. Gibè riferito dal c. 3. dist. 24. Erudite penne han dilucidato quel nome *Stomensis civitatis* del testo, ritenuto dalla Glossa, e da Anselmo corretto in *Stomien*, comunque sia stampato *Storien*. Animata polemica fece conoscere, che tanto lo *Stomensis*, quanto lo *Storien* fu errore de' copisti, e che la vera dicitura era *Stonien*, o *Istonien*. Il Pollidoro cita a

suo favore il Virgilio Caprioli, che lo legge in molti manoscritti, il Gioccarelli nella sua notizia delle recenti ed antiche sedi del regno di Napoli, il Nicolai vescovo di Capaccio, e Luca Olisteno. L'istesso scrive il Muratori (t. 10. *Ann. Ital. Script.*) il Biogham, il Troilo, il Coletti, il Borretta, il P. de Meo, il Berardi ec., tutti uomini di vasta e critica erudizione ecclesiastica, che non solo notano erronea la parola *Stomien* del testo e glossa, ma anche la *Storien* nella correzione stampata di Anselmo; poichè ne' ms. è *Stonien*; come altresì è tale nella raccolta fatta di *Deus-dit* dall'Olisteno, chechè ne sentano, perchè ciò non avevano avvertito, il Romanelli ed il Mareghani.

A tal posticizia disposizione si aggiunga l'uso dell'antica Chiesa, che non negò i vescovadi alle città, e specialmente ov'era un famioe. Or città era Istonio al nascer del cristianesimo. Infatti quella che or dicesi Vasto, e pria Guasto, dalla guastaldia che godeva sotto i longobardi, anticamente era detta *Istonium, Istonium*, e nelle irruzioni de' barbari dicevasi *Stonium*. Era essa antica ed illustre città Frentana, sotto Augusto creata colonia, e sotto Vespasiano municipio. Giove, Giunone, Marte, Diana, Venere, Febo, Ercole, Silvano, Cerere vi ebbero i templi: inique fu quello sacro a Vespasiano, ove era un famioe. Nè mancavano i sessomviri augustali, e quinquennali, i capi vereali, e de' frai augustali ecc. Chiarissima è la gente Paquia, Statoria, Bobia, Ostia, Celeria, Sola, Sestra ec.; e dell'onor consolare era la Didia, Aurelia, e Giulia fra i cittadini Istoniesi. Trairo, Numachia, pretorio, terme, opere reticolate, pubblici macelli e panari, ampie cloache, lunghi acquedotti, spessi mosaici, innumere lapidi, iscrizioni, statue, sarcofagi, la decoravano monumenti sublimi, che comunque su d'Istoniastriacisero i rovesci dai goti, greci, longobardi, saraceni, ungari, alemanni, veneziani, de' crociati, di Piali Bassà, de' replicati sottomendimenti, e dell'eversivo tremoto del 1456; comunque nel 942 appena riducossi piccola terra, e nel 1047 appena dicevasi un castello, pure alto gridava la sua prisca grandezza negli ammassati ruderi ed avanzi di delicati vasi, finl marmi, idali, medaglie, lapislazzuli, cammei; e nella stessa sua ruina il nome serbava di città: tal si chiama in un testamento del 1104 riferito dal Pollidoro di un tal Alberto, giudice di civitate *Wastano* . . . in *eodem civitate Wastia* tale nella cronaca di S. Stefano in *rimo maris*, che di Alessandro scrive: *venit in civitatem Vastum*, quando da Siponto giva a Venezia; e tale la dichiara Carlo I di Austria nel 1710, e degna di sede vescovile. Divenuta dunque verso il V o VI secolo piccolo luogo, la sua sede e la piccola diocesi composta da pochi castelli Sinello, Illice, Colle Martino, Pennaluce un di, Buca città, Castiglione e Torricella, restò rifiusa alla chiesa nel cui seno giaceva, giacchè sin dall'Aterno al Trigno stendevansi i suoi confini; anche perchè la celebre badia di S. Giovanni in Venere ancor sorgea, la quale potca notò, benchè l'utilimento, le avdere i dritti chietini sulla Chiesa vastese.

ATERNUM. L'Ughelli, il suo annotatore Coletti, il P. de Meo, il Martinier, il Ferrari, il Camarra, e Carlo da S. Paolo affermano che Aterno ne' primi secoli fu sede vescovile, ed il Pollidoro dice averlo egli stesso letto nel catalogo del romano patriarcato, alla sezione Piceno suburbicario. Nota il Coletti che malamente l'Ughelli la dice trasferita alla sede di Atri, mentre la erezione di questa avvenne più di sei secoli dopo che finì la sede Aternana: il P. de Meo la dice trasferita a quella di Chieti, ed il Camarra stima che Aterno o fosse stato oppido della sede di Chieti, nel che conviene col Nicolini; o fosse stata sede riunita alla Teatina, governata da un solo pastore; e però asserisce aver letto in taluni antichi monumenti, *Sedes Ateatinus*: quasi sede di Oula e di Teate, cui aggiugnasi Frontino, de Colon, *Teate qui Aternus*. A dilucidare il detto, e quello che si dirà, è a conoscersi quanto segue. Il fiume Aterno, *Aternum*, è diver-

so dalle due città, che gli sorgono a destra ed a sinistra, l'una alla foce, *Aternam*, l'altra alla sorgente *Amiternum*, e nel medio *evò Amiterus*. Antiquata poi Amiterno, diessi questo nome promiscuamente ad Aternan anche negli atti pubblici, perchè realmente Aterno era *circum Aternum amnem*, assi dall'una e l'altra sponda, ma sulla foce presso il mare. Or vico detto negli antichi scrittori *Cetio*, ora oppido, ora *nerele*, ossia porto de'Prigiani, Vestini e Maritimi. Il fiume che sorge alle radici della Meta fra Nonnes le ed Amatrice un po' più sopra dell'antica Amiterno, ora S. Vittorino, corre un tratto di oltre miglia 60 fra tortuose ed infrattuose rocce e cascate, finchè scende alle pianure di *Avulva*, ove prese il nome di Pescara alla mezzana età: indi per altre 35 miglia va al mare, e sopra di questo ultimo tratto più ponti si scalcavano su di esso, e veggonsi le vestigia presso Popoli, Casauria, S. Valentino, Pescara. Questa foce or si disse *Castrum Aterni*, ora *Ostia Aterni*, ed or tanto *Ostia*: il Camarra la legge anche *Ostentina*, quasi per distinguersi questa *Ostia* presso Teate dall'*Ostia* del Tevere, ed ognuno sa che Pileto da questo *Ostia* tirò la misura media dell'Italia (lib. 3. c. 6).

Qui cade la questione tanto agitata se S. Cetivo sia stato vescovo di Amiterno presso la sorgente, o di Aterno verso la foce, o di l'aril. Due circostanze che si notano nel suo martirio lo escludono dalla sede di Amiterno. La prima, che nel tumulto fra Umbrone ed Atoiglongobardi, forse ariani, nel mese di giugno, quale fu causa del martirio di S. Cetivo, un tal Varitiano per soccorrere il suo aderente, parte di sera da Ortona ed a mezza notte fu in Aterno, ov'era la Chiesa di S. Tommaso: or se era Amiterno lontano circa 80 miglia, come poteva in sì breve ora giungervi? Né in Amiterno, ma bensì ad Aterno si trovava la chiesa di S. Tommaso, come dalla bolla del citato Pasquale II, del 1145; nè è a dirsi col Fontanini (ove di Ortona la cura di Orta sulla destra del Tevere, giacchè anche Orta lontanissima resta dall'antica Amiterno. L'altra è che girato S. Cetivo dal ponte due volte, due volte giunse al lido salvo, onde la terza volta gli fu sospeso un gran sasso al collo. Ora quali necessità eravi di ponte presso la sorgente, mentre i tre magnifici ponti sull'Aterno erano dalla pianura di Valva in tutto, e Valva dista da Amiterno miglia tante? E come tre volte precipitarsi Cetivo, e vedersi al lido ec. se eravi sì enorme distanza di 95 miglia, e passi infrattuosissimi con cataratte per circa due terzi del corso? Era dunque vescovo non Amiterno, ma Aterno, come dice la seconda vita, presso, il Papabrocchio; e la prima se la dice di Amiterno, era nel linguaggio del medio *evò*, quando Amiterno distrutto, Aterno si disse promiscuamente Amiterno, perchè realmente situata al di là e al di qua della foce: al presente è solo alla destra in pertinenza di Chieti. Ma quando, e come cessasse Aterno di essere vescovado ignorasi: è facile a ritenersi, che in forza de' citati canonici cessasse di esserlo verso la fine del V. secolo, dopo S. Leone (scritto nel 449, o correndo il VI; o col Camarra, che unito a Chieti, un sal pastore li reggesse; e così Cetivo era il vescovo di Chieti e di Aterno, o come sedi riunite, o come, divenuto Aterno oppido colla sua piccola diocesi, che affatto ignorasi, rifusa a quella di Chieti. Certo è che S. Cetivo fu ritenuto nelle memorie e serie tratine qual vescovo di Chieti: ne possiede il corpo, e ne celebra la festa, anticamente a' 13 giugno, trasferita poi a' 16.

S. VIII. *Badie celeberrime e numerose in diocesi teatina.*

Alla *decedenza* de' tre menzionati episcopati di Ortona, Itonio ed Aterno, non andò guari che innumerevoli, e molte di esse insigni e famigerate badie sorsero in grembo alla diocesi Chiesina, che ne sarebbe sedata gloriosa, se intrudendosi nella sua giurisdizione non se ne avessero

arrogata parte, scindeo doli in brani, spandendosi quasi in tutto il suo territorio, ed usurpandone l'esercizio episcopale. Abbagliate dalle ampie concessioni e donazioni larghissime de' principi longobardi e normanni, dalle conferme de' re, e protezioni pontificie passarono dalla temporale dominazione alla spirituale; dalla esenzione della vescovile giurisdizione all'esercizio di essa; dalla potestà ottenuta sulla interna loro famiglia, a quella sul clero e popolo secolare fino allora obbediente al vescovo. De' privilegi accordati al monastero principale, ne furono estensissimi agli altri soggetti, anzi a tutte le celle, chiese, castelli, coloni ec. E giunsero a tanto, che avendo con successivi acquisti o donazioni ingombrata la faccia quasi inta delle diocesi, i vescovi se li vedevano brulicare d'intorno a spogliarli giornalmente di altra parte di loro giurisdizione. In qui arsero le perenni incessanti liti, fecero e di discordie scandolose, tumulti, dissidi, dispendii, delle quali dal XIII al XVII secolo innumerosi l'episcopato, le badie, e le sacre congregazioni. Presso l'ebelli, ne' vescovi teatini, si possono leggere le dissensioni sostenute contro la badia di Casauria; presso de Luca de *jurisdictione*, disc. V., contra la badia di Armona; presso il bollario vaticano contro le badie di S. Martino in Valle e di S. Salvatore alla Majella; presso Zamboni contro la prepositura di Atezza ec., tocando le lunghe discordie con gli abati; ed i commendatari di S. Giovanni in Venere, presso Fagnani (t. 2. p. 180), e de' SS. Vito e Salvo. Innocenzo III. presso Girardi, sez. 872. Il cardinal de Luca ne titoli de *Jurisdictione, de regularibus, et in Miscellanea*, ne sviluppa gli abusi, facendo voto co' Padri intercelti del Tridentino per la loro soppressione. Leggasi il n. 90. Disc. 1. Miscellanea, i discorsi 25 e 12 de *Jurisdicit.*, e specialmente il V, *Teatina*, con che Benedetto XIV. de *Syn. l. 2. c. 11*.

Oltre le disposizioni generali coercitive de' loro abusi, bene espresse presso il Fagnani, il Gerardi, il Barbosa, de Luca ec. date da Innocenzo III, da Bonifacio VIII, dal Tridentino, e seguenti decisioni della sacra congregazione, da Innocenzo X, Alessandro VII, Gregorio XV, Innocenzo XII, speciali delegazioni pontificie facearono la riluttanza degli abati. Quindi S. Pio V. nel 1568, spedì bolla di delegazione al Teatino arcivescovo Oliva; Gregorio XIII, nel 1579, altra all'arcivescovo Busdrago di visitare e correggere qualunque badia nel suo territorio, ove non fosse in regolare osservanza, niervi abati o commendatari etiam *constituti de eorum exemptionibus*. ... *ne assentirent et immunitate ad apostolicos subiectos esse*. Vedremo queste badie, quasi tutte benedictine, o dalla incursione de' barbari, specialmente saraceni, o dalla mancanza de' monaci per aere insalubre, o dall'errore de' luoghi, desolate. Il decreto del 13 febbrajo 1807, seguito da quello de' 7 agnosto 1809, le abolì, ritornando al regio patronato le fondie de' Dinari, o alla libera giurisdizione arcivescovile; ed infine Pio VIII, nel Concordato con Ferdinando I. del 1818 all'art. III. ordinando: *Territoria abbatiarum nullius diocesis... collatis consilia, in univertatibus diocesis intra quarum fines reperiantur*, riestoraro alla primitiva giurisdizione arcivescovile.

Breve cenno di ciascuna.

Cominciamo dal lido del mare. Ivi fiorì la famosa badia di S. Giovanni in Venere fra il fiume Sangro ed il torrente Olivello. Ove un di sorgeva a Venere Concaharice un sontuoso tempio con un citagano marmoreo porticato su di un promontorio che dominava il porto dello stesso nome, la pietà cristiana edificò con gli stessi smantellati materiali un tempio alla gran Madre di Dio ed al Precursore. Il Biondo ed il Merola lo dissero *celeberrimo*. Alberto Santuso, Baroncini *mobile*, de *Matthias famoso*, Orlando *antichissimo*. Vi ha chi crede che Tertolio parente di S. Placido col permesso dell'imperatore Giustiniano lo

donasse a S. Benedetto, fondandovi un monastero; e l'Ughelli, che lo cita, chiama tal badia *estimatissima et que celeberrima aliquando fuit*. Ma fino all'829 era una chiesa da Lodovico I, e Lotario donata alla badia di Farfa; nel 973 l'incito marchese conte e duca della Marca Teatina lo memora come della abitata dagli eremiti. Fu il di costui figlio anche, Trasmondo cunta di Teate, che verso il 1015 da eremo lo aggregò a monastero dandolo a benedettini, il cui primo abate fu Arnolfo. Enrico III, nel 1047, dal fiume Si nello ciò conferma, e nel diploma ove garantisce i beni di veuoti immensi, fra quali vi erano dodicimila moggia di terreno intorno al monastero. Moltissimi privilegi ebbe dal re Ruggiero, da Enrico VI, dai papi Leone, Vittore, Nicola, Urbano, ed Innocenzo III: possedeva fra terre, castelli, casali, corti, più di novanta, e più di 56 celle e monasteri soggetti. Infine Bonifacio IV, nel 1395, la diede in commenda ai cardinali Carboni vescovo di Chieti; indi in commenda perpetua ai padri Filippini di Vallicella le Roma la diede Sisto V, nel 1585, vivente S. Filippo, fra i quali padri e gli arcivescovi vi furono gravi disastri, ed infine anchevole enciclopedia nel 1764.

Fra il fiume Orto ed il Sinello sorse la celebre badia benedettina di S. Stefano in riva maris nell'842, per opera del nobile Gisone: il primo abate fu il venerabile Pietro. Difatta da saraceni e dagli ungheri, il duca e marchese di Chieti Longobardo nel 971 la ristaurò, ed i suoi successori la dotarono, come le seguito fecero ampliare i costi normanni, e di Lorelino, I re, gli imperatori, ed i pontefici la posero sotto la loro protezione. Fu in essa Enrico Imperatore andando in Puglia, ed Alessandro III, venerato da Vasto. Rimasta senza monaci nel 1257, Alessandro IV la un perpetuamente alla badia cisterciense di S. Maria di Arabona, della quale parleremo. Dopo 550 anni di usanza passò al collegio di S. Bonaventura in Roma nel temporale, e nel diritto di talune presentazioni, quale diritto nel 1794 fu reintegrato alla real corona, e nello spirituale cessò all'Ordinario chiesivo, salvo talune modificazioni posteriori.

Sulla sinistra del Trigno sorse la badia de' SS. Vito e Salvo. A richiesta del re Ruggiero S. Bernardo gli spedì una colonia de' suoi eremici, che fra le altre rinomate badie fondarono circa il 1142 quella di S. Maria di Garbia presso mare alla sinistra del Trigno: da questa venne il nome abate Salvo, che nel 1200 in quelle vicinanze fondò l'abazia di S. Vito; e l'oppido che quindi si andò formando prese il nome di S. Salvo. Ampli feudi e garanzie godè dal re di Napoli, specialmente da Federico, Carlo II, e Roberto, Clemente IV la dichiarò *salvitas*. Nel 1433 si vuol per la incursione de' turchi, in mo lo che dai papi fu data la commenda; poscia con approvazione di Benedetto XIV, fu cenasta e ceduta ai cisterciensi del Morrone. Indi per diritto di prelazione, nel 1775, il comune di S. Salvo ottenne i beni con la stessa prestazione: i commendatari ritornarono a destituere i vicari, e finchè nel 1789 fu reintegrata alla real corona; ed in forza del Concordato del 1818 l'arcivescovo ha riprese le facoltà native se di essa, quali dall'arcivescovo Mirelli, nel 1789, non si vollero assumere, attesa la lontananza.

Circa sette miglia al mezzodì della badia de' SS. Vito e Salvo entro terra, sulla destra del fiume Treste, pria che influisse nel Trigno, eravi la badia di S. Angelo in Cornacchio: l'epoca di sua fondazione è ignota, ma sempre insignite. Eravi abate nel 1220 uno zio del B. Angelo da Farfa, quando questo erosi vi entrò in educazione; e fatto agostiniano rinuncie le mitre di Acerra e di Melfi, e sostenne cattedra di teologia in Napoli ed in Parigi. Per le vicende dell'erie da' barbari e da' conquistatori cadde la badia in rovina: il suo pingue patrimonio e feudi furono dati in commenda; poscia ritornò alla primitiva giurisdizione testina. Dal mare passiamo alla cima de' monti. All'est della Ma-

jella, nel profondo di tortuosa fenditura dal vertice al fondo, il longobardo dinasta chiesivo Credeindo fondò nel 1044 una badia benedettina, il cui primo abate fu laberto, e nella quale dovevan eccidarsi cento monaci, col nome di S. Martino in Valle, e l'oppido che se lo formò vicino fuor della valle si disse Farn di S. Martino. Innumerevole chiese e celle fecero il suo patrimonio, che nel 1112 Pasquale II, e nel 1221 Onorio III, enumerano nelle loro bolle. Nicola V, nel 1451, la dettò alla basilica vaticana, essendo spopolata di monaci; ma il possesso non si prese che nel 1494, per opposizione fatta dall'arcivescovo teatino Valignani, che fra le altre ragioni adduceva, essere dall'istesso Gregorio XIII, il vescovo schietto riconosciuto quale *ordinarius loci*, nella bolla del 1579, 15 gennaio, ed in quella del 30 novembre dello stesso anno assoggettata alla tassa pel seminario testino, come avea già fatto Pio V nel 1568. Una concordia passò fra il Capitolo Chietano e gli arcivescovi, sotto Urbano VIII, nel 1656; e le antecessive badie di S. Salvatore e di S. Barbato ritornarono al vescovo di Chieti; quella di S. Martino al Capitolo vaticano, la quale poi fu reintegrata alla real corona nel 1788, ed il Concordato del 1818 la restituì a la sede chiesiva.

Al nord della stessa Majella la altra orrida valle vicino la città di Tazze, fra Guardagreffe e Rapino, si stabilirono al cadere dell'ottavo secolo tanti santi eremiti presso la chiesetta di S. Salvatore, donde si disse l'ermo di S. Salvatore. La prima donazione l'ebbe nel 1000 il priore Isalberto da Gisolfello: poscia si estese lo vasto dominio su feudi rustici ed urbani, ed ebbe la stessa città di Tazze. L'abate Giovaani nel 1051 volò in fabbriche le abitazioni e chiesa fino allora di legno. La fine di lor santità procurò ai medesimi la donazione della badia di S. Barbato, ricco ancora di celle e di beni nel 1045 da Rainardo, fondata da Rainero suo padre nel 1615. I conti di Chieti, quelli di Lorelino, quelli di Manoppello, i due Ruggieri, il re padre ed il duca figlio profusero donazioni, confermate da Alessandro II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Innocenzo III, papa, e da re Ruggiero, Guglielmo I, e Federico. Que per accrescersi l'abate Desiderio pria di essere salutato Vittore papa III. Seguendo il divisamento di Paolo III, Giulio III, nel 1552, con perpetuamente al Capitolo vaticano la badia di S. Salvatore, e nel 1582 Gregorio XIII, quella di S. Barbato. Colla concordia fatta sotto Urbano VIII, ritornarono all'arcivescovo di Chieti, traose alcuni dritti, che poscia furono rivendicati dalla real corona.

All'occidente della stessa Majella in angusta e profonda valle sotto il monte Titone, sopra Roccamorice, a lato di una rupe tetra, verso il 1250 fondò la famigerata badia di S. Spirito alla Majella Pietro l'eremita d'Ibernia, una patria, o del Morrone, luogo ove ebbe notizia di sua elezione al papato. Nato nel 1214 in Isernia, lo Spirito del Signore lo traeva in varie solitudini: appena che in età vana egli scoperta la sua virtù, fuggiva lo altra: quindi di 24 anni nell'eremo di S. Maria dell'Altare nel monte Palenio, di 25 nel Morrone, di 30 nella Majella, ove fondò il suo eremo fra strepitosi prodigi: passò indi negli eremi S. Bertolomeo sulla cima della Majella, poscia nella grotta di S. Giovanni nell'Orfate, e quindi in diocesi di Solmona alla volta occidentale del Morrone, ove fu acclamato papa Celestino V. Nella generale soppressione, sotto l'occupatore militare, la badia cessò di esistere, e pel Concordato ritornò alla madre Chiesa testina.

Dalle cime passiamo alle falde della Majella, nelle quali quasi in giro facevan corona moltissime badie. La più celebrata era quella di S. Clemente a Casauria. Sotto le angustie di Popoli, fra le diocesi chiesiva e peonese, la Pescara or correva riunita, ed or divideva un corso principale, ed in un ruggine; ed in tal caso formava un'isola: se il corso era a dritta, apparteneva a Penne, e tal'era all'epoca della fondazione; se a sinistra, apparteneva a Chieti,

e tale la leggiamo ne' diplomi di Pio V, del 1568, e di Gregorio XIII, del 1579: il chiarissimo Muratori scrive: *olim in Diocesi Pennina, nunc Teatina, et Ughelli (in Ep. Teat.): non semel in pontificum diplomatis illud Teatina, seu in Teatina diocesi commemoratum lego; e poco appresso l'enumerava fra le abbazie nella diocesi di Chieti, ed in primo luogo: quorum maxima est S. Clementis de Pescara. Comunque il Maratori faccia gareggiare questa badia benedettina con la Nonantiana di Modena, e con quelle di Cava, Farfa, e Montecassino; pure il dotissimo Mabillon negli annali benedettini nell'866 scriveva, che una volta *Ex nullum fere in tota Italia olim illustrata fuit*. E la ragione è, perchè nella sua fondazione l'imperatore Ludovico II, profuse tutta la sua magnificenza personale alla cura, e rinvenne l'isola, la scelse, vi fondò un imperial monastero, e di persona vi trasferì il corpo di S. Clemente papa e martire. Indiscutibile è il numero de' beni donati ad essa badia, non solo ne' contadi Teatino, Pennese, Aprutino, ma nella Marca di Fermo e di Camerino, nel Sannio, nella Campania, nel Ducato di Spoleto, nella Toscana, Lombardia, in Roma ec. Così foderata al declinare del IX secolo, Romano fu il primo abate di questi benedettini, il quale stringeva lo scettro fino ad Urbano II, che lo scambió di poi nel pastore. L'imperatrice moglie, Carlomanno, Carlo III, Berrugario, Adelberto, Ottone I, Ottone II, Gorrado, Enrico III, Ruggiero, quando nel 1140 era accampato sotto Tocco, alle pianure presso Caserta, Guglielmo II, ec. ec. tutti contribuirono alla sua opulenza, e s'ebbe conferma dal papal Alessandro II, Gregorio VII, Callisto II, Adriano IV, Alessandro III, Celestino III, Clemente IV, ec. Al XV secolo le politiche fasi le deolarono di monaci, fu data de' pontifici in commenda, finchè nel 1775 ritornò al regio padronato, e pel Concordato del 1818 si cesse nel lo spirituale a Chieti.*

Alla radice nord-ovest della Majella è la prepositura o badia di S. Liberatore, appartenente a Montecassino. E rasi verso il 737, ed in un decreto del re Desiderio è nominata. Nel catalogo fatto dall'Ostiense de' monasteri cassinesi in contado teatino è registrata la prima, ed il P. de Meo spesso cita donazioni a d'iversi suoi prevosti. Teobaldo patrizio chietino la decorò pria di essere eletto abate generale di Montecassino; e le fu benemerito altresì quel Giovanni di Comino anche chietino, prima di salire sulla sede vescovile della sua patria.

All'occaso di S. Liberatore sulla Pescara in bella collina sorge la badia cisterciense di S. Maria de Arabona, o Arabona, fondata nel 1208 dalla pietà de' chietini, venendo da Roma i monaci di SS. Vincenzo ed Anastasio, e l'abate R. Albimano da S. Maria della Ferrara, cui successe il santo abate Santillo. Nel 1257 era così fiorente, che Alessandro IV vi unì la badia di S. Stefano in ruro maris. Decaduta verso il 1380, Roma prima vi apedì i vicari, poi la concesse in commenda: Sisto V. nel 1587, vi dotò il collegio di S. Bonaventura in Roma. In oggi dagli alti esecutori del Concordato trovansi ceduti il locale e taluni beni a' padri crociferi.

Verso il nord di S. Liberatore sorgeva la badia cassinese di S. Maria in Burshiano, fondata nel 1034 dal chietino Tresiño, e vi fu primo abate il celebre S. Aldemario, nativo di Capua, vestito in Montecassino, rifuggitosi, perchè conosciuto operatore di miracoli, prima in Boiano, poi nel nostro S. Liberatore: fondò anche in diocesi i monasteri di S. Clemente in Guardiagrele, di S. Pietro alla Majella, di S. Enfilma in Fara, ed in S. Martino ovetimori, ma il suo sacro corpo conservasi in Bucciniano. Sul tempo, ove sono i corpi de' SS. Urbano ed Aldemario, or si compie una vasta chiesa a S. Urbano delicata. Era allora il grande Atone vescovo di Chieti; ed in Pescara dalla immagine di un crocifisso di cera, fatta e fritta dagli ebrei, i quali Trasmondo conte di Chieti congruamente ponì, nel

nel 1062 copia di sangue miracoloso, or conservato nel duomo di Chieti.

Alla falde orientali viera l'eremo di Prata sull'Aventino, famoso per la santità de' suoi anacoreti. Nel secolo XIII o XIV, essi vennero dalle vicinanze di Cosenza di Calabria sotto la guida di S. Ilario o Ilarione; i quali nel senire di quel santità erano i monaci della Majella, alle sue falde in Prata stabilirono la loro dimora, ottenute il fondo da Trasmondo conte di Chieti. Morto S. Ilario, il contrassegno di un miracolo accettò il superiorato S. Nicola, ma defunto anche questi, tutti gli altri se ne, distinti per miracoli e santità, fuggendo tal carica la loro umiltà, si dispersero, ed l'iddio illuminò per essi molti popoli fra i quali morirono nella diocesi chietina ai venerò il corpo di S. Rinaldo in Fallascoso, di S. Nicola in Guardiagrele, di S. Franco in Francavilla: S. Falco si onora nella prossima Palena, e S. Orante in Ortocchio. Degli altri due s'ignora ove stessero le spoglie venerande, e vuolsi che igitò ancora in Prata sea giaccia il corpo di S. Ilario fondatore.

Sulla destra dell'atteso Aventino, presso Palena, sorgeva la badia di S. Maria in Montepalenzio, per ora di Rotario conte di Chieti nel 1020. Era dell'ordine benedettino, e il cui primo abate fu Uberto. In quel medesimo tempo viveva S. Domestico Sorano, che in quei dintorni fondava vari monasteri, ed uno sul nostro Aventino. Nel 1093 fu fondata da Borrello ad Atone vescovo di Chieti, e da Roberto I, conte di Loreto, fu confermata all'altro vescovo Guglielmo. Intanto in tempo posteriore vi si veggono i propri abati, e Leone V nel 1520 li garantisce ad un commendatario, all'altra sponda visi era formato l'oppido di Letto, e questo, nel 1570, Pio V aggregò alla diocesi di Ortona, e restituita la mitra: ma all'appartenere a Chieti quando nel 1818 Ortona cessò dagli oneri vescovili, nè in riebbero nel 1834, quando riprese la mitra. Alla badia intanto vi erano commendatari con cura di anime dipendenti dall'Ordinario, e nel 1818 la volta De' Ulivieri la rifiuse nella diocesi teatina, dal cui grembo era uscita.

§. IX. La sede di Chieti elevata a metropoli.

Nel numerare le sedi suffraganee a Chieti, taluni delle parole di Clemente VII che in tutto l'Abruzzo la sola Chieti elevavasi a metropoli, credendo forse all'opinione di chi stimò in Chieti un dritto potenziale a stendersi su tutte le sedi degli Abruzzi, qualora la sede sciogliesse l'essenzi dalla sua immediata soggezione, tutti in quasi tutti questi vescovati arrollano alla sua provincia. Bucco e Rossi così scrivono: «All'arcivescovato di Chieti sono suffraganee le sedi di Aquila, regia ed esente, Penne con Atri, Sulmona e Valva, Ortona con Campi, Sora, e Teramo esente. L'arcivescovato di Lanciano non ha suffraganei e il Tassano (in Osserv. in Pragm. 1617) numera per suffraganee all'arcivescovato di Chieti le sedi di Penne unita ad Atri, di Sulmona unita a Valva, di Campi unita ad Ortona, e di Sora. Il Barbosa (de Off. et Pot. Ep. p. 1) dopo avere scritto *Patriarchatus Teatinus, numera i suffraganei Ortona e Campi uniti, e dice che i seguenti pretendono essere esenti, cioè Penne ed Atri, Sulmona e Valva, Aquila, Teramo, e Città Ducale. L'Ughelli scrive: Provincia XIV, sive Aprutium, in qua Trale unita utraque Aprutii metropolis, cum unica quoque suffraganea, ecclesia, Anzenoq. libero Pretorium archiepiscopatu. Chechè sia di tal dritto potenziale, noi narremmo storicamente quanto concerne le suffraganee a Chieti. Nel 1526, attese talune premianze in che era la sede di Chieti, e che esponeva, Clemente VII la elevò a sede metropolitica negli Abruzzi; e come tutte queste sedi godevano la immediata soggezione al sommo pontefice, sciogliendo di questa le sedi di Penne, Atri, e Lanciano, glielò diede in suffragano. La cattedra di Penne fu foderata da Patro, uno de' 72 discepoli, su' primordi*

della fede, e nel 1253 Innocenzo IV elevando Atri a sede vescovile gliela un perpetuamente, come concattedrale, egualmente alla immediata ubbidienza della s. sede. Lanciano, na di celebre città Frentana, fino al 1409 stato luogo della diocesi di Chieti, in questo anno, mercè la domanda di Federico II, fu dichiarata da Alessandro VI *circumscribita nullius*: nel 1515 poi, essendo alla legazione d'Inghilterra Gio. Pietro Garafa vescovo di Chieti, ad istanza di Ferdinando III, da Leone X fu elevato al vescovado, come dalla bolla dello stesso papa: *Cum sit Anagnin oppidum praerogatum et insignit, et loci opportunitate maximam et totius neapolitani regni emporium celeberrimum . . . civitatis nomine et prerogativa dignissimum* ec. Indi per Concordato fra Carlo V e Clemente VII divenne di regia nomina, come scrivono il Bucco ed altri.

Tali ai erano le Chiese di Penne, Atri, e Lanciano quando nel 1526 furono assegnate suffraganee a Chieti. Esse non soffrono, e posero tutto in opera perchè ritornassero esenti. Penne vi riuscì mediante le sollecitudini del suo duca Ottavio Farnese prefetto in Roma, e della sua moglie Margherita nipote di Paolo III, il quale essendola nel 1539. Lanciano all'incontro nel 1559 se ebbe sentenza contraria: pure Pio IV. *gratissimas ad componendas litteras*, ad istanza di Filippo I, nel 1562 la elevò all'onore del palio, che la rese esente. S. Pio V però, nel 1570, restituì la mitra ad Ortona per darla suffraganea a Chieti, e per le scarse rendite Clemente VIII vi unì, nel 1604, la nuova diocesi di Campi, creandolo da taluni paesi e ville della diocesi di Teramo, e di Montalto nello stato della Chiesa. Così furono suffraganee a Chieti Ortona e Campi fino al Concordato del 1818. Allora si stabilì da Pio VII nella bolla di circoscrizione del 27 giugno che le Chiese arcivescovili di Cosenza, Rossano e Chieti rimasero senza suffraganee; Campi fu incorporata a Teramo, ed Ortona a Lanciano. Ad istanza dell'augusto sovrano Ferdinando II, Gregorio XVI di nuovo restituì Ortona alla mitra, e diessi all'arcivescovo di Lanciano in giurisdizione ed amministrazione. Intanto uno suo da omettersi i motivi che indussero Clemente VII. ad elevar questa sede al metropolitico onore: quattro riguardano la città di Chieti, ed uno la sua Chiesa. I primi attestano che *Tante era: 1. Totius arcivescovatus Aprutinus caput, et in ejus centro, ejus barones pro illius tractandis negotiis inibi congregari consueverunt. 2. Amplitudine civitatis, fortis et infra muros civitates, et quatuordecim oppida et castra possidens. 3. Ob ejus excellentiam proprium Vicerregem regnosque Auditoris in ea residere. 4. Et a Sicilia regibus pluribus privilegia multa*. In quanto alla sede soggiunge: *Eccliam Teatinam inter alia optus provinciae cathedralis Ecclesiae insignem et notabilem, ac metropoliticae praerogative dignam merito existere*. Or brevemente vedremo qual'era la civile ed ecclesiastica posizione di Chieti nel 1526, quando Clemente VII la elevava al fastigio di metropoli Aprutina.

Tante on il metropoli civile de' Marrucini, poscia residenza ordinaria de' presidi e procuratori di Cesari, come scrive il Ravizza, dal Giunone sappiamo che divenne capo della eparchia diocesi di Chieti e Longobardi, la quale stendesi dall'Aterno al Fortore, cioè su tutta la Murrucina e Frentana; capo della teatina Marchia sotto i franchi, del contido teatino sotto i normanni, del teatino giustizierato sotto degli svevi, e sotto gli aragonesi fu dichiarata capo della provincia Aprutina, che sotto Federico stendesi dal mare a Sora, dal Tronto al Fortore. Del Re ci assicura che Alfonso I, il quale nel 1441 dalla Sicilia stese il suo dominio sul regno di Napoli e quando confermò al Trigno il giustizierato di Abruzzo, la elesse altresì metropoli e capo delle provincie oltre e intra, la destinò sede di un vicere, di una regia udienza pel reggimento della giustizia, di una speciale amministrazione pel patrimonio reale, e di una riunione di baroni e di notabili per gli affari pubblici; e che Federico IV, quando nel 1641 diede all'Aquila ancora un

tribunale, le lasciò bene il titolo: *Teste regia metropolis utriusque Aprutinae provinciae principis*. Ascoltisi il celebre Antiochi aquilano, arcivescovo di Lanciano. « La città di Chieti, che si preteleva fin dal tempo della sua edificazione capo metropoli di popoli Marrucini, e poi colonia romana, e residenza de' magistrati di quella repubblica, ed a tempi longobardi, sotto i duchi di Benevento, essere stata ora guastallia, ed ora marca, ed ora contado; e che sotto il regno de' normanni si era tenuta per esente in grado di capo e di metropoli di tutto Abruzzo, e così sotto gli svevi ed angioini; e più sotto gli aragonesi, e anche dopo diviso l'Abruzzo in due provincie, una di qua, e l'altra di là del fiume Pescara, e fatta residenza de' giustizieri, de' vicere, e poi de' presidi: col tribunale dell'udienza per le due provincie, sebbene col tesoriere particolare di una sola amministrazione del patrimonio reale; essendo stato per maggiore comodità de' popoli divisa la provincia anche nell'amministrazione della giustizia colla residenza del nuovo preside, e della nuova udienza nell'Aquila, non cambiò né di titolo, né d'insegna. Si continuò ad intitolare Chieti regia metropoli, e principale città dell'Uva e l'altra provincia Aprutina, e seguì a tenere l'arma con l'impronta di Achille armato a cavallo colla spada alla mano in atto miserioso ».

Sicché fino al 1641 Aquila non aveva il suo proprio tribunale, né Teramo fine al 1684, allorchè per le scorrerie dei turchi ve lo stabilì de' Carpio vicere di Carlo IV. E quindi di tutti gli Abruzzi, nel 1526, Chieti ne era il capo. Né altrimenti potea dirsi centro dell'Aprutina provincia, se non dominasse su tutti gli Abruzzi divisi dall'Aterno, sul quale è Tante, quindi nel mezzo dell'Abruzzo cis-e transaterno. Che se sotto Carlo I o II d'Anjou, o sotto Alfonso vicere divisa in cis e transaterno, non fu pel preside o traseri, ma solo pe' questori, alla più comoda riscossione de' tributi. Né mai propriamente diessi il nome di provincia Aprutina alla sola staccata Chietina, essendo tal suo originaio dalla Terramano, come ultimo confine della conquista de' nostri re. Co-1 il de Palma vol.2, p.6; e nella pagina 228 dice, verso l'anno 1522, che il vicere colla regia udienza, che prima accorreva ovunque il bisogno lo richiamasse, andò a fissarsi stabilmente in Chieti. Chieti però conserva preziosi diplomi da provare che assai prima erale accordata tal prerogativa; onde bene a ragione quattro anni dopo, cioè nel 1526, Clemente VII disse *consuevit residere*; né quattro anni potevano formare una consuetudine. Infatti già vedemmo quale la stabilisse Alfonso I. Il suo successore Ferdinando I, nel 1464, avea obbligato che i giustizieri ciascun anno dessero conto alla città teatina *de omnia et communi*: nel 1485, Carlo VIII. ordinò che i vicere facessero l'ingresso in Chieti, e chiamate le autorità al di qua e al di là della Pescara, secondo: gli antichi privilegi: nel 1497, l'istesso confermò Federico d'Aragona. Né mancano diplomi ed esempi posteriori al 1526. Citeremo quello solo di Carlo V confermando de' re che gli successe, col quale si ordinava di nuovo che il vicere dovesse fare il pubblico ingresso in Chieti, e prendervi il possesso, sulla ragione e come metropoli e sia nel centro di detta provincia: e quel solo, fra molti simegguanti esempi dirmo, che diede il preside o vicere Antonio Dixar nel 1540, allorchè vi prese possesso, *quia Teate metropolis est, et centro provinciae situm*. In quanto al tribunale, negli statuti ne addusse la ragione Giovanni de' Grandis: *quia Teate resident nobiliores principalesque provinciarum: notus quod provinciarum, ossia dell'uno e dell'altro Abruzzo, di qua e di là di Pesca-2. Chi richiama alla memoria che Chieti sempre occupò negli Abruzzi nome e seggio distinto, non negherà assenso al detto; meatre anche sotto i re serbò il suo privato epatido esteso sopra molti luoghi, e nella mostra che di ordine di Carlo I di Anjou fece la teatina contado Matilde nel 1379, si contano presso il Ravizza molti castelli e ville, oltre 16 grandi terre sotto al suo demanio, fra le quali Bomba,*

Scerni, Atessa, Lanzano, Città del Borrello, Città del Conte ec.

In quanto alle parole di Clemente VII *amplius celebris*, o vogliam prender per la estensione della città di Teate, che Silio chiamò *magnum*, e non men di due miglia essa stendesi sul dorso di amena collina dal sud al nord fin no all'occidio di Pipino, come que rimanesse coartata di poi: o per la sua politica autorità, e non occorre ripetere il finora detto. Parlando dell'estensione della diocesi dicemmo le molte città distrutte nel primiero di questa: molte altre ve'erano in quello della sua civile dominazione. Se per le nove città seguate da Clemente VII nel 1526 si vogliono intendere tutte quelle sparse negli Abruzzi, sarebbero le più insigni; Teramo cioè, Atri, Penne, Aquila, Solmosa, Lanciano, Città Ducale, Ortona, e Vasto; tutte sedi vescovili, le prime esistenti, le ultime due sopresse. Se poi sono a doverarsi non solo le insigni Solmosa, Lanciano, Ortona, Vasto, ma anche le minori Pescara, Città Luparella, Città Rosello, S. Valentino, ed Agnone. Lunga sarebbe la serie de'privilegi da tutti i re delle Sicilie accordati a Teate: un ben grosso volume ne riempì il benemerito ed erudito patrio scrittore Ravizza. Teodorico goto, i Trasmondi ed Attomi conti longobardi, i normanni Goffredo ed il Wiscardo co'conti di Lorello, e Drogone di lor sangue tutti la riguardarono ed arricchirono; come fecero fra gli altri il re Ruggiero ed i due Guglielmi normanni; Enrico, e Federico svevi; gli angiolati Carlo I, e il re due Giovanni, ed il Durazano Carlo III. Splendidi furono ai certo le concessioni di castella al di qua e di là della Pescara, privilegi, esenzioni ec. degli aragonesi Alfonso, Ferdinando, Federico, Ferdinando il Cattolico; Carlo VIII. di Francia le diè potestà a buttere dentro. Degli austriaco-Ispani Carlo V, Filippo II o IV, E senza oltrepassare di più l'epoca di Clemente VII. conoscere il lettore di quanto affetto questi sovrani abbiano posseduto Chieti, dalle molte lettere indrizzate da Giovanni I. da Alfonso I aragonese, e due da Ladislao, quattro da Carlo III, cinque da Carlo V, sei da Ferdinando I, ed altrettante di Federico. Noi per brevità citeremo solo talune espressioni di Ferdinando I: egli chiama Chieti città *fedelissima*, *particolarissima*, *ossequandissima*, ed isoi cittadini *nobiles et egregii viri fideles nobis plurimum dilecti*; e non si traluce dallo scrivere in questo modo da Lecce nel 1465: « *Confidissimo che mediante la costante fedeltà di costea nostra città siamo pervenuti al felice stato in che siamo* » . . . conchiudendo « che non terremo altri modi al suo ben essere, che quei per la nostra propria salute . . . perchè abbiamo e dubbiamo tener la città di Chieti nel medesimo grado di stima a fedo che la stessa Napoli ». Ecco qua'era Chieti nella sua elevazione al fastigio metropolitano l'anno 1526.

Infine esaminiamo perchè mai Clemente VII dichiarò che la Chiesa teatina *inter alias ipsius provincie Cathedralres Ecclesias insignem, et notabilem, et metropolitica privilegiatione dignam merito existere*. Oltre Chieti altre diciasette città ebbero l'onore della mitra negli Abruzzi dal Trigno al Tronto; ma Amitero, Forcona, Valva, Valeria, Istonia, Aterno, e forse S. Flaviano, e la stessa Ortona non esistevano più all'1. 1526. Lanciano era recentemente erata da undici anni; Città Ducale da 24 anni. Campit non ancor sorgeva all'episcopato, nè Pescara ricevea la vagante sede dei Marsi: Puno e l'altro avevano a'primi anni del 1600. Aquila non fu erata che al 1257, e il re due distrusse di Forcona ed Amitero, e cinque anni prima Atri fu erata a coecattedra di Penne. La prestantissima sed'ed antichissima di Solmona, Teramo, o Penne furono sempre rifugenti nello splendore del presulato; ma prese complessivamente tutte le prerogative ridette dalla città di Teate, le conciliarono una preferenza insigne o notabile: poichè quei tanti famosi dinasti che sederono in essa inalzarono tutto di la

sua sede coo privilegi, donazioni, e decoramenti singolari. Quindi si vescovi teatini il titolo o la giurisdizione di coati di Teate; e questo fin da' tempi de' longobardi, giacchè da autentici documenti costa, che Tassone fratello di Roberto di Lorello aveva usurpata, nel 1095 giacca restituita, giusta le bolle di Urbano II del 1096, o di Pasquale II del 1115: *Tassione autem restituta hanc adnotabat, ne licet teatinam urbem etc.* o già nel 1039 Nicola II l'aveva enumerata fra i beni o dritti della Chiesa teatina: *Confirmamus tibi civitatem Zetanensem*. Infatti i longobardi resero Teate capo guastaldia dall'Aterno al Fortore, che da Pipino e Carlo Magno conquistata, ai disse Marco Testino: ed il Pollidoro ci assicura che questa guastaldia teatina era divisa in tre costadi, il Teatino, il Larinate e quello di Termoli, avendo ciascuno sotto di se altri conti misori, o baroni, o guastaldi ec.; per cui in seguito il conte di Lorello a distinzione s'intitolò *Comes Comitum*. Ciò confermarono a' vescovi chietini in seguito le bolle di Alessandro III, nel 1175, d'Innocenzo III, nel 1208, di Eugenio III, di Clemente III, ed Innocenzo VI nell'anno 1357 garantì il vescovo Bartolomeo contro l'usurpazione di Francesco de Turro: *de civitate Teatina eodem ecclesie in spiritualibus et temporalibus pleno jura subjecta*. L'istesso fecero il diploma di Enrico VI nel 1195, o di Federico III nel 1227: *Confirmamus quae ipsa ecclesia teatina tenuit, sicut in demum civitatem Teatinam*. L'eminentissimo Capocci legato di Innocenzo IV nel 1257, Carlo I, nel 1266, e Carlo II, nel 1285, diedero loro nuovo vigore; o molto più gli aragoonesi che segoirono.

Ma oltre al contado teatino, molti altri feudi possedeva questa illustre Chiesa, de'quali eran toparchi i suoi mirati. E tralasciando altri documenti, troviamo nella bolla di Innocenzo III, e nel diploma di Enrico VI, registrati i castelli di Trivigliano, Villamagna, Forrabobolina, Orso, Scorsicosa, Muchia, Montebardo, S. Paolo, Genestruta, S. Cesidio; o al di là di Aterno quei di Astignano, Montesivano, Scutcola, e S. Maria in Rivo; ed in altri documenti vi sono nominati i castelli di Spoltore, Montopoli, e Giugliano, tutti feudi della sede chietina. Le loro usurpazioni, restituzioni, concessioni ec. sono le parte contenute in Ugghelli ai numeri 28, 50, 55, 47, e precisamente nel 55, nel quale apparisce che Carlo II fece a' medesimi restituire sette di essi usurpati. È da osservarsi che quasi tutti li ebbe la Chiesa teatina de' longobardi fino all'800, da' franchi qua' i fino al 1060, od da' dinasti normanni: infatti nel 972 Lubino vescovo fece concessione del feudo di Spoltore: verso il 1095 Tassone restitì Trivigliano, Villamagna, Montebardo ec. Roberto di Lorello suo germano donò Astignano, e Forrabobolina; Roberto suo figlio donò i castelli Montopoli, Giugliano, ed Orso ec. Fu acquisto del vescovo Raimondo, presso il 1080, il castello di S. Paolo, nel Urbano II, passando per Chieti, fece conferma de' beni posseduti. In ora l'arcivescovo e conte di Chieti si appella barone di quattro feudi, che ancor possiede, Villamagna, Forrabobolina, Orso, e Cerratina, e questo ultimo forse sarà l'antica Sciclenia o Lastignano. Oltre a ciò molti baroni erar 225 salli del vescovo Teatino, o per compra, o per concessioni, i quali in ogni anno doveano al vescovo una o due milia, o nella consecrazione del nuovo dindici once di oro. Sotto il presule Raimondo insorse delle liti nel 1255, questi si compose *summo ecclesie suo decore*, ed il vescovo Bartolomeo de Papazzurria nel 1353 richiagliò baroni al giuramento di fedeltà, ed patronico di Giovanni I. e Luigi.

§. X. *Uomini incliti nella ecclesiastica carriera.*

Eccedente è il numero degl'insigni abati, de' generali, e vescovi che uscirno dal seno della diocesi di Chieti; e di vescovi soltanto della città, a noi noti, se ne contano 23, de' quali 10 sederono nella stessa patria sede; cioè Lujo II,

Bartolomeo Carbone, Giovanni de' Cominis, Mario de' Tocco, Colantonio Valignani fra i vescovi; fra gli arcivescovi poi Filippo Valignani, Luigi del Giudice, F. Saverio Basi, oltre il cardinal Guglielmo Carbone ed il glorioso S. Giuliano. Nove de' suoi diaconati vestirono la sacra porpora: 1.° Odoario abate Benedettino di S. Giovanni in Venere creato cardinale da Alessandro III, che ne apprezzò le virtù, quando fu nel Vaso; 2.° il famoso Leone de' signori di Orsogna, Guardagreffe, e Manopello, pastore tutti di questa diocesi, dallo stesso Alessandro III. elevato allo splendore cardinalizio; 3.° S. Celestino elevò alla porpora tre suoi discepoli e soci, il B. Roberto della nostra Salle che rinunciò; 4.° il B. Tommaso da Ocre, educato alla santità dal suo maestro nella nostra Majella, ed ove furono depositate le membra sue spoglie; 5.° il B. Pietro, famoso per le sue virtù, quali nella Majella e nel Marone ritrassero dallo spirito del suo eccelso fondatore; 6.° Beltrando di Turre chetino, ministro generale de' minoriti, doto nelle scienze teologiche, filosofiche e politiche, scambiò il pallio di Salerno con la sacra porpora per grazia di Giovanni XXII; e morì lo Avignone; 7.° Giovanni di Turre anche di Chieti, carissimo al re Roberto ed alla regina Giovanna, innalzato a principe di S. Chiesa da Gregorio XI, in Avignone, ove finì i suoi giorni; 8.° Francesco Carbone, di origine ebrietina, ebbe da Urbano VI, il cappello cardinalizio e fu gran penitenziere, accetto assai ancora a Bonifacio IX, e ad Innocenzo VII, spedito legato in Urbino, Spoleto, Viterbo, e Perugia; 9.° In fine Giovanni XIII, cinto di porpora il nostro Guglielmo Carbone, pria vescovo di Chieti da cui pendeva la sua gente, benché nato in Napoli, ed arcidionico nella Aquileja.

E lasciando gli nomi gloriosi da Chieti e sui diaconi usciti ad illustrare le altre Chiese, arrestiamoci all'onore della sua cattedra ed al nome de' presuli illustri, che vi sedero. Un rapido cenno sulla serie de' tanti pastori. L'Ughelli nel catalogo del Nicolini, da altri documenti, supprime cinque vescovi omessi, Lupo I, Pietro I e II, Atinolfo, ed Andrea I. Il Ravizza segue l'Ughelli; ma Coleri nel margine all'Ughelli (nel num. XXXII) vi aggiunge Guglielmo II, su documenti citati dal Nicolini; il Nicolini poi include le facciate della sede testina Benedetto Colonna, ma con ragione il Ravizza ed Ughelli lo traslasciano, perché comunque il Pertraco, nell'epistola in viaggio, lo chiamò vescovo tratino; Benedetto era bensì vescovo di Bisaccia, ma di Chieti fu solo a amministrare generale circa un anno. Tra Guglielmo Capodiferro, morto nel 1352, e tra F. Vitale eletto nel 1362, il Nicolini conta due Bartolomei, il primo Carlone, l'altro de' Papazzurris, fra quali segna l'amministratore Benedetto. L'Ughelli, mentre scrive che sia un solo Bartolomeo, e questi de' Papazzurris, pone il Benedetto immediatamente dopo Guglielmo. Ma riferendo Ughelli stesso il solo atto che rinviene del Benedetto, segnante la XII indizione (se pur non sia la XI), questa viene a cadere verso il 1358, anno che il Nicolini assegna al Benedetto dopo la morte di Bartolomeo Carbone nel 1357, e pria della successione del de' Papazzurris nel 1358. Di più: il Nicolini segue de' registri del regno e bolle pontificie con una stretta cronologia i due Bartolomei; ed il Toppi ben riconosce nel Nicolini per vescovo di Chieti Bartolomeo Carbone di origine chetino, traslato dalla sede di Terno da Innocenzo VI nel 1353. Sicché è da ritenersi che sieno due i Bartolomei suddetti. Usciti da questa diocesi storica, o messo Benedetto Colonna come semplice amministratore, da Quinzio all'ultimo vescovo Gio. Pietro Carafa abbiamo 35 vescovi, indi 32 arcivescovi, a quali unito S. Giuliano, ed i dodici vescovi santi, in uno i pastori finora noi ascendono a cento. Mancano i vescovi della fondazione, fessè fatta da Antimo discepolo di Pietro (come dicemmo nel § 1), fino a S. Giuliano, cioè di due secoli e mezzo; e da S. Giuliano che morì verso la metà del IV secolo fino alla metà dell'XI, che vuol dire per sette secoli, non ne troviamo registrati che 22, inclusi i dodici vescovi santi.

La santa sede in ogni anno inviò a questa sede gravissimi personaggi insigni per disimpegni i più gelosi, e pe' decorosi acquisti fatti alla Chiesa. E tralasciando quei che sparsamente citammo in questo cenno, faremo memoria di altri pochi. Attono I, caro assai a Nicola II, che gli confermò i beni della sua Chiesa: fra le molte donazioni avute sono notabili quelle di Zarello, di Morello, e di Berrello nobili e precarii nomia, e quella di Attono conte figlio di Trasmondo. Altre donazioni furono fatte a Trono, e maggiori a Rainolfo, che ne ebbe dal conte testino Trasmondo, dal conte di Lorello Roberto, e da Dringone, ossia Tassone suo fratello: ricevè in Chieti Urbano II, e ne ottenne coafirma de' beni. Ruggiero da suoi parenti ricevè in dono il casel S. Cesidio; e Guglielmo I, tre castelli dal conte di Lorello Guglielmo, e da Pasqual II. le conferme. Altre donazioni ricevè de' castelli di Orso e Giuliano Gerardo; oltre dal conte di Cerimola Attono II; oltre Alando da Roberto II di Lorello, cui era intimo: come altre conferme si ebbero Andrea II da Alessandro papa III, e Bartolomeo I da Innocenzo III papa ec. Ai romani pontefici furono troppo in pregio taluni testini pastori, taluni ai re delle Sicilie. Così al Crispino Giovanni XXII, affidò la missione di espellere dal regno gli eretici Fratellacci e correggere il clero: a Pietro di Aragona fu spedito anzio il Beltramo de' Benedetto XII; Ulipiano da Paolo V, di cui era datario, fu mandato anzio in Toscana a Cosimo II, ed in Spagna a Filippo III, e da Urbano VIII fu eletto segretario della congregazione de' cardinali, e governatore di Roma. Bernardino Olivieri fu creato patriarca di Alessandria da Giulio II: Giovanni da Cominis fu da Urbano VI, dichiarato commissario apostolico: il Tolosa fu inviato a negoziarzi difficili lo Francia presso Enrico IV; il virtuoso Peruzzi, tanto amato da Paolo V, e che fu trovato intatto, profondamente sangue dalla schiena dopo due anni e mezzo da che fu sepolto, venne spedito anzio a Filippo III, al cui figlio recava il cappello cardinalizio; ed ebbe da Innocenzo VI la nunciatura presso il sultano F. Vitale da Bologna. Né minore stima si conciliarono presso il re trono: Rainaldo II, intimo era a Carlo II di Angiò; Rainondo ebbe da Carlo duca delle Calabrie la carica di cancelliere e consigliere: tale era, e familiare Bartolomeo de' Papazzurris ai reali conjugi Giovanna I e Luigi: in sommo onore presso Carlo Durazzano era Giovanni de' Cominis; ed Alfonso I spedi anzio il natore presso la repubblica di Venezia Colantonio Valignani. — Né minore splendore vi aggiungono i testini assessori ne' sacri concilii: nel romano, sotto Simmaco, Quirato nel 499; sotto Leone IV Pietro nell'853; sotto Nicola II Attono nel 1039, col quale sottoscrisse il vescovo del Marsi e Gerardo Reatino; e negli erumenici Pietro III nel Vinnese, de' Bruca nel Fiorentino, Carafa nel Lateranese, ed Oliva nel Tridentino. Dal sangue de' santi ebbe questa sede Rainaldo, zio dell'Angelico dottore di Aquino, nelle cui vene scorreva ancora il sangue regio di Giovanni I, cui era consanguineo; Eleazaro, nipote di S. Eleazaro conte di Ariano, tistato in verglie con S. De'fina sua moglie; come fratello di Alfonso II di Ariano, era il nostro Alfonso presale testino; e della regio sirpe di Francia Attono I.

Ma la sede testina salì vie più gloriosa dal fulgore di dieci suoi porporati pastori; e tre pontefici sommi arbor sul Vaticano, i quali avremo dimorato nella sua diocesi. Pria che sorgesse al fastigio metropolitano ebbe tre cardinali: 1.° Elezaro Sobron, nipote di S. Elezaro conte di Ariano e di S. De'fina; Urbano VI lo creò eminentissimo, fu penitenziere maggiore, e diè il suffragio alla canonizzazione di S. Brigida, quella stessa che viva lo avea rifiuto al sentire delle insigni virtù; 2.° il suddetto Goglielmo Carbone; 3.° Oliviero Carafa benemerito al re Alfonso, che gli impetrò la sede di Napoli da Pio II, ed al re Ferdinando, per cui Paolo II lo creò cardinale; indi Sisto IV lo spedi lo-

gato contro i turceschi trimeri, ed Alessandro VI gli affidò la ecclesiastica riforma. A questi tre eminentissimi vescovi succedettero sette arcivescovi: 4.^o e 5.^o i due Maffei, Bernardino cioè sublimato da Paolo III. nell'anno medesimo 1549. che Giampietro Carafa, anche da esso fatto cardinale, lasciava la sua Chieti; e Marcolantonio germano del primo, il quale da Giulio III creato arcivescovo di Chieti, fu vicario in Roma sotto Paolo III, ucciso in Poloona, e datario sotto Pio V. che vestì di porpora, 6.^o Sisto V. innalzò al pallio chiesano, ed alla romana porpora Gio. Battista Castruccio patrio di Lucca, che fu prefetto alla Segnatura. 7.^o F. Anselmo Marzato all'ampissimo onore cardinalizio promosso da Clemente VIII, ed a questa metropoli spedito da Paolo V. 8.^o Orazio Maffei rivestito del medesimo pallio e porpora, che i due predetti zii, alle ossa de' quali sul se suo in un medesimo sepolcro. 9.^o Antonio della nobilissima romana famiglia Santareo, arcivescovo trantino, ornato di porpora da Urbano VIII, spedito legato in Bologna, in Chieti celebrò sinodo, ed aggiunse tre parrocchie, 10.^o L'odiata famiglia Rodolovich di Bosnia, giusta in Rignasi, indi in regno, diè a questa sede l'eminentissimo Nicola, che fu segretario della congregazione de' vescovi e regolari, poscia cardinale nel 1699, e governolla per 45 anni.

E per dir alcuna cosa sul pontificio tringono, tre grandissimi personaggi potremmo citare. 1.^o Danefonso Desiderio, celebreremo ne' fasti ecclesiastici, che desideroso di santificarsi processò il nostro eremo di S. Salvatore alla Majella, pria che vestisse la porpora, o fosse proclamato Vittore III. 2.^o S. P. e Celestino, fondatore di S. Spirito alla Majella, in torno la quale visse lunghi anni in diversi eremi e grotte, e dove ricevé discepoli, diè principio all'Ordine, e sopra sponemmo che la badia di S. Spirito alla Majella fu la principale, e quella di S. Spirito al Morrone divenne tale dopo molti anni, per più comodo accesso. Infine Giampietro Carafa, al quale quanto fosse accetta e cara Chieti lo diremo, avendo ritenuto il suo nome, anche quando sedè va in altre e più sublimi sedi, ed impropriandolo al primo istituto de' chierici regolari, lo rese assai più celebre.

§. XI. Fondatori ed uomini insigni in santità nella diocesi chiesina.

Oltre tanti fondatori delle parziali badie, eremi, e monasteri, dei quali abbiam fatto parola, la diocesi chiesina vanta e onore celebreremo fondatori, S. Pier Celestino che fondò in essa l'ordine suo, Giampietro Carafa, che con S. Gaetano Tione fondò i primi chierici regolari; e S. Camillo de' Lellis, S. Francesco Caracciolo e la B. Chiara della Passione che vi ebbero i natali.

Nato in Isernia Pietro, dopo essere stato nell'eremo di Montepoleone, e del Morrone, di anni 30 entrò nella Majella, ove fondò la celebre badia di S. Spirito in luogo designato da miracoloso suono di campanello, e da voci angeliche; e quella chiesa fu consecrata da spiriti celesti. Ebbe così principio la sua congregazione detta de' Celestini, approvata da Urbano IV nel 1264, che ne delegò Nicolò il vescovo di Chieti ordinario del luogo: *Nicolaus rem commissarius summa diligentia prosequens eremum ac fratres rursus copiosius primisque rectorum Petrum suo diplomate subditus*: così l'Ughelli al num. 51. aggiungendo: *Ordinem summa caritate amplectus privilegia, et diocesana jurisdictione euso diplomate immunit fecit an. 1274*. Al dodicesimo anno in trenta monasteri già vi erano 600 e più celestini; e di tanti quei cenobii questo di S. Spirito alla Majella era il principale ed il capo della congregazione, come si è veduto dall'Ughelli, ed è chiaro da Paolo V. nella bolla del 1615: *quod primum omnium monasteriorum dicte congregationis fuisse asseritur*; e come tale vi si succedevano i capitoli generali, finchè nel 1293 a più comodo accesso si

trasferì dal principato a quello di S. Spirito al Morrone, lodi famosa badia; e badia altresì rimase quella della Majella, in cui restò il B. Onofrio. Nel primo Capitolo generale del 1274 Pietro fu eletto priore di S. Spirito alla Majella, e superior generale della intera congregazione: nel seguente condiscese a tenersi sotto il titolo, ma depose la croce, fuggendosene nell'eremo di S. Bartolomeo, indi nella grotta di S. Giovanni; poscia scese a S. Spirito al Morrone, ove fu visitato da Carlo II. col figlio Martello, e dove fu obbligato a salire alla cattedra di S. Pietro, conservandosi in Aquila. Nel breve suo ponteficato venne dalla Dintanza la santa casa in Loreto; arricchì d'indulgenze la cattedrale e la città di S. Giustino; creò cardinali tre suoi discepoli, che seco abitarono nella nostra Majella, meriti suoi per scienza e per virtù, fra quali il B. Roberto della nostra Salle, che fondò vari monasteri di celestini in diocesi, in Lama eue, in Rocca Montepiano, in Atessa, e due in Gesso, e che dopo anni 51 di eremo, e 69 di vita, nel 1341, morì nel Morrone. Celestino poi, morto nel 1296, fu canonizzato da Clemente V in Avignone nel 1315, nella quale epoca la Francia si vide piena de'suoi monasteri, e più di cento ve n'erano nell'Italia.

La fondazione de' Terzini arrecò un nuovo ordine nella casa della Chiesa. Pria che lo spirito religioso s'interdicesse del clero, Dio segregò parte de' suoi eletti negli eremi e in cenobii sotto i duei Antonio, Basilio e Benedetto, mentre suscitava lo zelo di Eusebio, di Agostino, e del nostro Gaetano di Teate a riformare sotto le regole caroniche, ossia monastiche, il clero delle loro Chiese. Al susseguente risacramento de' monaci sorsero già Francesco e Domenico con gli ordini de' frati; ma il clero decadendo tutti d, traesse seco il popolo, giudiandoci colto in unane vedute, si poteva dire che erasi alla mina, anziallo scrollamento di tutto il cattolicesimo: l'apostasia nell'Inghilterra, e l'eresi nella Germania, nella Francia, nella Svizzera, e in tutta l'Europa settentrionale, Enrico VIII, Lutero, Calvino, Socino ecc. avrebbero affondata la nave del pescatore, se le porte dell'Inferno potevano prevalere contro la Chiesa. Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, studiarono no ripari, ma languendo il clero, inerte alle guerre della fede, esso divenne via pietra di scandalo a vacillanti fuochi. Gaetano Tione meditando su i mezzi come riformare il clero, disse la prima spinta all'adunamento composto di zelanti pretati, e sacerdoti nell'oratorio del giorno amore sotto Leone X. Gio: Pietro Carafa chiamato da Giulio II alla sede di Chieti nel 1505, riformò il suo clero, e dopo avere sotto Leone X assistito al concilio Lateranense, ove fu autore di molte riforme, e disimpennata la legazione in Inghilterra, scese alla corte di Carlo V. nelle Spagne, ove, edotto dalle tristi esperienze, meditava anch'esso la riforma del clero. In Roma si abbracciò un Gaetano, e conchiuse col Calle e col Conileri di fondare un istituto di sacerdoti regolari sotto una regola; e per giungere all'appoggio della cattolica virtù, come i novatori lo eran giunti a quello della perfidia, stabiliscono di vivere senza rendita e senza elemosina, solo contenti di quella che loro avrebbe inviata da se la divina Provvidenza. Ecco l'istituto, i cui voti emisero i novelli campioni sul sepolcro del gran principe degli ap. stoli, quasi *quasi inquam Urbis et Orbis*: istituto che Clemente VIII chiamava il miracolo perenne della divina Provvidenza. E una piccola virtù animar ne doveva i fondatori.

Scosso restò il moodo, che già da questo decisivo esempio quasi dato il segno, in men di un secolo sorger dovea veder dovea nuovi istituti di chierici così regolari, che si divisero nelle guerre contro i nemici della fede, e gli esercizi delle vangeliche virtù. Allora sorsero i chierici regolari detti sommaschi, i barabattiti, i grusati, i fluppiali, i pii operari, i dottorini, gli scolopi, i lazzaristi, i chierici regolari di Gesù; e fra questi sono notabili per Chieti Camillo de Lellis, cittadino fondatore de' chierici

regolari ministri degli infermi, e Francesco Caracciolo nato ed educato in diocesi chiesita fondatore de' cherici regolari minori. Ma questi, e quei che venner di poi, passionisti, liquorini ec. dai teatini, fondati da S. Gaetano e da Giampietro Carafa, presero l'esempio, mentre i primi che ebbero meate e coraggio di porre sotto regola i sacerdoti secolari furono essi. E poi molto glorioso per la Chiesa teatina aver dato il nome a questo primo e sì importante istituto de' cherici regolari, modello di tutti gli altri; e ciò quod tutta l'apostasia, lo scisma, l'eresia stendessi sopra immensa parte de' cattolici. Benedetto XIV, ed il P. Magenis, n. 262, così ne attestano: *chiamarsi teatini dal lor superiore il vescovo teatino, così detto in latino il vescovo di Chieti*. Noi lasceremo di riferire leavigni virtù, cariche, ed opere del nostro Carafa, già Paolo IV: diremo solo che selleggimento della Chiesa teatina formò le basi di quelle ammirabili riforme allora per suo clero, ma poi nelle Spagne ed in Roma meditata rendere universali, quali poscia diede al vescovo di Verona per la sua diocesi, e che il Tridentino ritenne negli ammirabili suoi decreti di riforma; esse già pria manifestate nel conclave Lateranense, per cui Adriano VI e Clemente VII lo chiamarono da Chieti per averlo a consigliere. Più di 34 anni governò la sua detta Chieti, 10 da vescovo, preceduto da due Carafa. Oviario zio cardinale, e Bernardino fratello, patriarca di Alessandria, e 19 da arcivescovo rimandatosi da Paolo III, dopo l'erezione in metropoli da Clemente VII, seguito da due cardinali Maffei; ma benchè promosso alla sede di Brindisi, di Napoli, di Albano, Frascati, ed Ostia, sempre ritenne il nome di pastor teatino: *refecto semper nomine Teatini*, come Benedetto XIV ne assicura (de canon. I. A. p. 2.); e così diedi all'istituto nome di Teatini, donde presero incitamento tutti gli altri fondatori di cherici regolari.

Quando nel novembre 1519 il Carafa si congedava dalla sua Chieti, *Camillo de Lellis* era nel seno di sua madre, che lo sognò quel dìe ad altri fanciulli croce-segnati. Nacque in Bacchi amico da Giovanni patrizio di Chieti: onde l'Ughelli scrisse *Camillus de Lellis teatinus civis*; e da Chieti uscirono le linee del de Lellis diffuse in Roma, Terni, e Napoli, come rilevate dal Toppi e dall'Ughelli. Era il 1593, quando la Serafina del Carmelo riformava i suoi scalzi, che nacque *Ascanio Caracciolo* in villa S. Maria, ove fu educato fin all'età di 25 anni, come anche nella limitrofa terra di M. S. Angelo, ambe della diocesi diocesi, fonda di sua nobilissima casa derivante da' principi di S. Donno nella stessa diocesi. Nel 1586, Camillo insperato in letteratura, e nel 1599 in giovane età di anni 25, Avanzo al presentamento allo stesso Sisto V, per farsi approvare il rispettivo istituto de' lor cherici regolari, emulato del Carafa, già vescovo di lor diocesi. Cumulo arrolò soel per ministri all'opera umanità, predicanti in quei ragazzi croce-segnati; e pria che morisse di anni 63 nel 1614, stabilì il voto in Roma, Napoli, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Ferrara, Messina, Palermo, Mantova, Viterbo ec., e Chieti stessa e Bauchianico in benedissero cittadino e fondatore in esse nel 1603. Avanzo poi, preso nome di Francesco, fondò le case del suo istituto de' cherici regolari minori in Napoli, Madrid, Vaglia, Iolida, Alcala, Roma ec. Rindece alla S. Casa in Loreto, vide i luoghi di santività, e nella prossima Agnone, in età de'anni 44 morì: il suo corpo fu trasferito in Napoli, ma in Agnone rimase il suo cuore adusto, intorno al quale leggeasi *zelus domus tue comedit me*, che anche dopo 25 anni fu rinvenuto odoroso ed incorrotto. Benedetto XIV canonizzò il de Lellis nel 1746, e Pio VII il Caracciolo nel 1807.

In Orsogna invece terra della diocesi chiesita ebbe i natali Giovanna Virginia Colonna nel 1610, figlia di Filippo nipote di S. Carlo Borromeo, e di Lucrezia Tomasselli dei duchi di Spoleto e marchesi della Marca, e nipote per essa di Bonifacio IX. Orsogna era signoria di sua famiglia. Ve-

stasi carmelitana scalza nel 1620, si chiamò suor Maria Chiara della Passione, emultrice dell'ardente spirito della sua stitta madre riformatrice: il divin cuore di Gesù spesso prodigava favori al suo cuore, e tanto fu eminente la sua virtù, che dovendosi fondare il monastero di Ara Coeli in Roma, Innocenzo X nel 1654 la prescelse, ove nel 1675 nell'odore di rifulgente santità chiuse i suoi occhi questa venerabile madre.

La diocesi di Chieti è ben fortunata nello spieadore di tanti suoi figli santi, o per essere stata il ricetto di virtuosi eroi. Un breve cenno restringerà i nomi di parte di essi, ma tutti insigni per virtù, o miracoli, o doni straordinari. La sola Chieti oltre i dodici vescovi suoi successori a Giustino si gloria ne' suoi beati, Pace de Alsto morio in Cassia, Conventuale nel 1523; Antonio de Arrebaldis dello stesso ordine, trapassato nell'Umbria nel 1425; Marco de' minoriti, che riposa in Chieti nella chiesa di S. Andrea, morio nel 1557, e dopo 45 anni rinvenuto incorrotto, Gitermo pure gli strepitosi per opere, miracoli e virtù. Ven. Serafino, morto nel 1510, il cui corpo riposa in Città S. Angelo, Ven. Andrea Piccolino, compagno di S. Giovanni da Capestrano estinto in Trovi, B. avventurata de Venere del terzo ordine, che nel 1627 trapassò in Saginella la Toscana; né lasceremo l'osigio F. Giovanni Agostiniano, suo temuto nella disputa da Lutero che gli fu condicepolo, ed Alessandro Valignani, già canonico teatino, fatto gesuita, qual altro Saverio, spedito nel 1579 da Gregorio XIII alle Indie al Giappone, e nella Cina, ove battezzò molte migliaia d'idolatri, fondò seminati e collegi, spe il infante la famosa ambasciata al sommo pontefice d'ere di Omura, Bungo, ed Arima, terminando in Macao nel 1606 quasi sotto i giorni suoi. Oltre gli otto corpi de' santi morti in Chieti conservati nella cattedrale, nella chiesa della Civitella evvi quello di S. Eleuterio, e nell'altra di S. Andrea quello del B. Marco minorita. Il P. Montorio nel *Zodiaco Mariano* riferisce quattro prodigiose immagini di Maria Santissima, due alle porte di Chieti, due fuori le sue mura: quelle sono di S. Maria di S. Pietro, e di Mater Domini; queste di S. Maria delle Grazie, e delle Piane. Ricorderemo infine i nomi de' martiri Sipoitani che predicarono ed ispirarono prodigi in Teste e nei suoi dintorni, Gustavo, Felice, Floriano, e Giustina; come altresì Eusebio, Teodoro, Gratula, e Diocleziano.

Dalla città alla diocesi. Poche sono le sue terre che sieno state prive di santi, o morti in esse, o non abbiano posseduto de' prodigiosi santuari. E cominciando da questi, altri son celebri per la moltitudine de' sacri depositi, altri per affluenza di popoli, che se riceve grazie. Ai primi si appartengono i seguenti: Roccamorice, pel celebre santuario di S. Spirito alla Majella, ove fiorirono i BB. Pier Celestino, Roberto da Salle, Pietro Romano, Francesco da Airi, Onofrio, e Tommaso da Ozze, le cui ossa giacquero in quella chiesa. Venerabili pur furono gli abati Santasio e Teofilo. Perché santificati da Pier Celestino e da suoi figli, S. Stefano in Vallebona, S. Giorgio in Roccamorice, la grotta di S. Giovanni all'Oriente, e l'eremo di S. Bartolomeo alla cima della Majella si resero luoghi di somma venerazione. In Vasto, tocando di ogni altra cosa, la sola chiesa delle clarisse diede sepolcro a venti verginelle esime pe'doni, miracoli, virtù, ed odore di santità: da questa chiesura uscirono le tre fondatrici del monastero in Carasanto, le tre di quello di Atterci in diocesi, e fuori fu spedita in Valverde alla riforma di quello di S. Chiara in Solmona. Non altrimenti il convento di S. Onofrio ha moltissimi eroi di psi gloria, fra cui sono sei venerabili, undici beati, tre de' quali si risvegliarono incorrotti. Diciassette simili verginelle dormirono nella casa ussa di Atessa, e cinque beati, S. Annetto, Paolo, Antonio, Epifanio, Vitale riposano nel monastero del Querceto di Valtispra; i BB. Antonia da Lionessa, ed Umile da Gaglianico nel cenobio presso Montediorola. Contenti di aver cessati questi soli appartenenti a celestini, e di ai

minoriti, lasciamo riflettere quale altro ineccolabile non esserevate dovete le tante case religiose di diversi ordini ovunque successe la diocesi alle immense celle, mura atri, e badie distrutte. Veniamo a'santuari di coesistenza pubblica per fama di miracoli e grazie incessanti. Il santo volto di nostro Signore in Monopello; il Crocifisso miracoloso in Mosellaro, come era altresì l'immagine di altro crocifisso di cera ferita dagli ebrei in Pescara; S. Paolone in Miglianico; S. Mauro in Bomba; la Madre delle Grazie e S. Liberata in Francavilla, e sopra tutto la miracolosissima madre de'miracoli in Casalbordino ec. sono frequentati da innumerevoli schiere di peregrini anche da lontane provincie pe' voti emessi. Caramanico gode della prodigiosa statua della Madonna Grande; Salle possiede il corpo del suo cittadino B. Roberto; Archi quello dell'antico S. Mercurio; Buccianico quelli de'santi Urbano ed Aldemario; Furei quello del suo patriota B. Angelo. S. Valentinio quello di S. Valentinio vescovo di Terracina e Damiano suo diacono, martirizzati nella vicina città di Zappulo; Palmoli quello di S. Valentinio prete; Vasto quello di S. Cesario; Tocco quello de'santi martiri Lucio e Fulgenzia. Tre eremiti di Prata arcaicissimo Fallascoso, Guardagrella, e Frances villa, cioè i BB. Rinaldo, Nicola, e Franco.

Altre terre furono illustrate da eroi, che o fondarono, o abitano le badie, monasteri, o chiese lo diocesi, così Tarnia e Lettopalena da S. Domenico Sorano; Casoli e Civitella da S. Hario e discepoli eremiti di Prata; Fossacesia e Rocca S. Giovanni da Arnolfo fondatore di S. Giovanni in Venere; Pollutri e Sorani da Sigismondo primo abate di S. Barbato; Tocco e Casauria da' famosi Romano e Guido, che fece mutare l'alveo al fiume Aterno: Caramanico e S. Eufemia dal grande Adalberto di Casauria; Buccianico e S. Martino dal celebre Aldemario. Rapino e Pretoro venerarono gl' inelitti i salberio e Giovanni priori dell'eremo di S. Salvatore. Gesse, Lama, Ateza, Chieti, e Roccamontepiano godono le fondazioni del portentoso Roberto da Salle. Fara S. Martino fu illustrato dal primo abate Isabetto: S. Salvo fondò la badia di S. Vito, presso la quale sono le terre che prese il suo nome: Villafinestra ricorda il più vetusto abate di S. Stefano in rivo maria, il venerabile Pietro. Chi può ridire quanti altri santissimi eremiti, anacoreti, e cenobiti fiorirono nelle moltissime e celebrate badie della diocesi chietina? La Majella precisamente erasi resa il olo della santità, alla quale da Capua corse S. Aldemario, da Montecassino Desiderio, che fu poscia Vittore III, da Isernia Pietro, di poi Celestino V, ed altri per santificarsi. Infine un rapido sguardo alle fortunate terre della diocesi, che diedero alla luce de'santi. Non ripeteremo Chieti, son Furei col B. Angelo, son Salle col B. Roberto; né el dilungheremo per brevità a quei che furono educati in altri ordini religiosi fuori de' minoriti, e nemmeno abbiamo grado di far rassegna di tutti i minoriti nati fra noi. Caramanico, oltre al venerabile Angelo Celestino, diede i metalli a' celebri BB. Masseto e Paolo, morti in Ateza: Montazzoli al B. Domenico, morto in Isernia: Torranceo al B. Antonio morto in Vallspira; Tocco al venerabile F. Taddeo, che giace in Roma: Villamagna al BB. MN. OO. ancora incrociati, Leoneo e Salvatore: quello morto nel 1535 riposa in Ortona; questo trasportato nel 1641 sta in Città di Penne. E così insigne sono il venerabile F. Matteo nato in Montenero; venerabile F. Pietro nato in Pietraferrazzana; venerabile F. Filippo nato in Casalguida. Che diremo del B. Giambattista Celestino nato in Guardagrella, e dopo 33 anni ritrovato incrociato? Che della venerabile fondatrice suor Maria Chiara della Passione nata in Orsogna? Di S. Francesco Caracciolo nato in Villa S. Maria, educato in essa ed in Montelapiano? Di S. Camillo de' Lellis patrio chietino nato in Buccianico?

§. XII. Canonici, Eddomadari, e Seminario metropolitano.

Maggiore splendore accedè alla sede Teatina negli secoli accordati dalla s. sede e da' sovrani del regno al suo Capitolo. Antico, come antica la cattedra, è il suo presbitero; S. Giustino gli prescrive de' canoni, o regole monastiche, doode all'adunanza venne il nome di *canonica teatina*. Indi Teodorico I, nell'840 richiama questa antica disciplina ai 12 monaci o canonici che vi erano, ed costituisce l'abitazione, e fa assegno per vitto e vestiti: si chiamavano *fratres ecclesie S. Justini*, e vi erano fra essi il preposito, il decano, il maestro de' cantori. Sotto Ludino nel 972 ad un atto di concessione si firmano Ludino vescovo, Orso arciprete, Marco arcidiacono, Lupio primicerio ec. Spesso vedesi nel catalogo di vescovi l'elezione diessi fatta dal Capitolo, benchè non sempre approvata dalla s. sede; e dallo stesso Capitolo molti salirono alla mitra della loro Chiesa, come scrive l'Ughelli (num. 4): *Ecclesiam teatinam dum monachos et regulares observantium canonicos habuisse; quorum multi ad episcopale munus clerici populiq; suffragant assumpti etc.* E tale opinione essere stato Teodorico I, e Lupo quel primicerio che firmò l'atto di Ludino. Li vediam altresì spediti ad altri incarichi da' lor prelati, come l'arcidiacono Orso spedito da Pietro I, al sinodo romano sotto Leone IV nell'855, al quale si scrisse ec. *Le sinudicate dignitate offitii de preposito et arciprete, di decano o primicerio, o di maestro de' cantori più non si udirono nel Capitolo teatino, e restò solo fino adesso quella dell'arcidiacono. Pare che il numero di 12 canonici continuasse fino al 1026, sotto l'arcivescovo Peruzzi, nel quale anno si accrebbe di un altro, di un altro ancora sotto il cardinale Santacroce nel 1631, e di tre sotto l'eminentissimo Rodolovico: sicché al presente sono, oltre all'unica dignità arcidiaconale, altri 16 canonici, de' quali due hanno l'ufficio di pretenzieri a litteologo, creati da Rodolovico intorno al 1695.*

In aiuto del servizio del coro vi erano taluni ecclesiastici col nome di eddomadari, cui Giovan Pietro Carafa il primo assegnò rendite certe: nel 1618 Paolo Tolosa li elevò a collegio formale, con la cura delle anime ed insegne, da provvedersi dietro concorso: erano al numero di otto, ai quali la pietà di un tale Aurelio Ricci sotto il cardinal Santacroce ne aggiunse altri quattro: si ignora poi come si riducessero a dieci. Gli altri non idonei per età o per scienza li si rimasero col nome di aggregati. Tale era la cura di tutta Chieti nel duomo fino al 1634, quando lo stesso cardinal Santacroce stimò più giovevole staccarne parte de' Biani, ed ergerne tre altre parrocchie, che fondò nelle chiese della SS. Trinità, di S. Antonio abate, e di S. Agata; e per riconoscersi come matrice quella del duomo, a questa riservò esattamente la fonte battesimale, ed il dritto di sepoltura. L'arcivescovo Oliva nel 1568 volle che alle diffuse ville chietine dare un parrocchia nella chiesa di S. Maria in Chieti, che altri scrive in *Crypta*. La prima bolla, che ci manifesta gli eddomadari scaricati dalla cura delle anime, e tutta addossata su uno solo di essi promossi per concorso, è del 1650 sotto l'arcivescovo Rabatta; e tale dura fino al presente. Papa Benedetto XIII, ad istanza dell'arcivescovo Taigianni, nel 1729 concesse al Capitolo entro e fuori cattedrale l'uso del rochetto e cappamano, ad instar delle altre insigni Chiese del regno, che ne godeano l'uso. I motivi furono i seguenti. *Ecclesia teatina antiqua et magnifica structura; episcoporum conspicuitas, praeferunt quatuor modis rom. anno 1599 susseribentis, et Pauli VI Carafa, aliorumque qui vel aera purpura decorati, vel sanctorum publico cultu venerant, quos inter S. Justinus eminet, civitatis quampturimum propagative, tribunalis, presidem, gymnasia, commercium, incolarum advenarumque undique affluentiam, sua adjuvantia ut merito Clemens VII ad archiepiscopale Januicum*

etc. Così nella bolla di concessione. Anche agli edomadarli nel seguente anno, pro uberiori ipsius ecclesie Testina splendore, accordò il rocchetto, e la cappa a pelle bigia entro e fuori domo. L'arcivescovo accettore Michele de Palma provvide i canonici dell'uso del collare, fiocco e calze violacee, e nel coro poi anche quello della mozzetta dello stesso colore, tranne taluni giorni, e quando sia presente l'arcivescovo. E trastrandosi altri privilegi, specialmente quei riguardanti il servizio del coro, veniamo all'impia onorificenza elargita, ad istanza del presente arcivescovo, da Gregorio XVI nel 1842 all'arcidiacono ed a canonici.

Al primo la veste e mantelletta violacea nelle sacre funzioni; ed assente l'arcivescovo, anche l'uso della bugia e del canone; ai secondi, non escluso il primo, nella cattedrale l'uso della mitra di semplice seta, ma fregiata da oro e frangia d'oro; e nelle funzioni pontificali né di feriali o poi defunzionali di semplice tela trinita in seta. Lusinghiere sono per la Chiesa testina le parole di Gregorio XVI, come quelle di Clemente VII, e di Benedetto XIII già sopra riferite. Eccole: *Testinum civitatem in Sanctis semper per multas incluserunt nominibus, ut quampurissimas protulisse Sanctos etiam martyrum laurea decoratos, et tot praeclaros religionum ordinum fundatores, et amplissimos S. R. E. cardinales, summoque pontifices.* Certamente l'uso del troco coperto da tela di lama d'oro concesso da Benedetto XIV, e questo concesso di infulati canonici accordano ampio decoro alla Chiesa di Teste. La sacristia del duomo ha ricevuto da diversi presuli arredi preziosi, e vasi in oro ed in argento, oltre molte rendite al decoroso mantenimento del servizio divino. Oltre quanto dicemmo nel §. 4, per S. Gustavo, scamparono dalle rapitrici mani dell'occupator militare soltanto la statua della B. Vergine col pargolo divino, lavoro indusare di profano arredo, e dell'istesso metallo il busto di S. Genaro: fra le molte statue in legno prinngiano nell'espresiva esecuzione quelle di S. Nicola di Bari, e di S. Gaetano. Ai girni nostri due grandi funziori decorarono il vasto tempio con pubblica e festiva esultanza: la prima nel 1844, quando i canonici ai inauguravano alla mitra; l'altra il 1845, nel quale al di 30 maggio un etiopie giovanotto del Kordofan di circa anni 20, chiamato Jovar, ricevè il solenne battesimo prendendo il nome di Filomeno Maria. Bella e gradita preda alla religione di Gesù Cristo.

L'antica canonica contigua al duomo fu volta in abitazio ne degli alunni del seminario. Il Ravizza attribuisce il pensiero della sua prima erezione all'eminentissimo Bernardino Maffei, morto nel 1553, molto caro a Paolo III, che aprì il concilio di Trentol'altri più congruamente lo danno all'arcivescovo Giovanni Oliva, benemerito di quel aiuodo: l'impresa fu compiuta da Cesare Busdragò, qua venuto nel 1579. S. Pio V all'Olive, e Gregorio XIII al Busdragò diedero, farà imponere la tassa anche su talune badie, che pretendevano esserne escluse. Vari benefici indaumentarono la rendita dello stabilimento pio, e la clemenza sovrana pochi anni fa vi accrebbe quella della badia di S. Salvatore alla Majella. Inespere l'edificio di contenere oltre i cento settanta alunni in sette cattedre, or vi si aggiunge altro magnifico e vasto fabbricato, che raddoppiò i dormitori, e toglierassi così la necessità di licenziarli nei due mesi estivi alle consuete ferie. Vi si coltivano le lingue latino, italiana, francese e greca; classici del Lazio ed dell'Italia, la retorica, la poesia, la geografia, l'istoria, la metafisica, la fisica, la matematica sintetica ed analitica, l'etica, il dritto di natura e delle genti, la dommatica, la morale, la canonica sono gli studii fondamentali; a quali van di giunta la calligrafia, il suono dell'organo, e gli esercizi nei casi di coscienza e della sacra ritologia, nelle pubbliche accademie, nell'oratoria del pergamino, nella dottrina catechistica, nel canto non solo gregoriano, ma anche figurato: e spesso nel primo canto vengono nelle pubbliche funzioni da trenta a quaranta voci, e nel secondo i taluni di solenni sono eseguite dagli a-

lunni le messe, i vesperi ed altri pezzi composti e battuti dai più esperti de' medesimi alunni. In ogni sabato, oltre il digiuno, per giro i teologi predicano nel duomo le glorie di Maria Santissima; e fra i molti esercizi di pietà tenero assai è il vedersi tutti i loro dormitori cambiati in adorne e brillanti cappelle, nelle quali ricevono la benedizione del Santissimo recatosi dall'arcivescovo con nobile corteggio di chierici e laici nell'ultima mattina delle baccanali licenziose; pia pratica pure in uso presso gli alunni di questo reale collegio.

§. XIII. Rapida rassegna dello stato presente della Chiesa testina.

Tra le diocesi de'reali domini al di qua del Faro la testina governa oltre le dugento trentamila anime, giusta l'ultima statistica della provincia, numero maggiore di ogni altra, se solo ne eccettui quella di Napoli, e per poche migliaia di più la beneventana; per l'estensione poi del suo territorio la è forse la prima, attendendosi questo dall'Ateneo al Trigno, dalle due cime de'monti al lido. In novantasette fra città e terre, e ventotto ville, delle quali ve ne sono talune popolate oltre le 600 anime, si stende la sua giurisdizione. In uno 125 luoghi. Esse sono Chieti — Vasto — Abteggio — Alitino — Archi — Atesa — Bolognano — Bomba — Bucchianico — Buonanno — Caramanico — Carpineto — Carunchio — Casacanditella — Casalanguida — Casalbordino — Casale incontrada — Casoli — Castelferrato — Civitaluparella — Civitella — Colledara — Colledara — Cupello — Dogliola — Fallo — Fallascoso — Fara S. Martino — Filetto — Fontanella — Forcabolona — Fossaceo — Fraine — Francavilla — Fresagrandinaria — Fucoli — Gesso — Gessopalena — Gissi — Giugliano — Guardigrele — Guimmi — Lama — Lentella — Lettomanoppello — Lettopalena — Liccia — Manoppello — Miglianico — Montazzoli — Monteferrante — Montelapiano — Moatenerodomo — Montedoro — Musellaro — Orsogna — Paglieta — Palmoli — Palombero — Pennadomo — Pennapiedimonte — Perano — Pietraferrazzana — Pescara — Pullutri — Pretoro — Rapino — Ripa — Roccamanico — Roccamontepiano — Roccamorise — Roccasalena — Rocca S. Giovanni — Roccapinalveti — Salle — S. Buono — S. Eufemia — S. Eustasio — S. Martino — S. Salvo — S. Silvestro — S. Valentinio — S. Vito — Scerni — Semivico — Soreciosa — Taranta — Tocco — Torano — Tornareccio — Torrevecchia — Torricella — Tuffilo — Turralgiano — Vacri — Villalfonsina — Villamagna — Villa S. Maria. Alle vicinanze di Chieti sono le ville Foresta, S. Paolo, Sambuceto, Valignani, Toppi, Lauro, Villareale, Primavilla, e Valle di Rocco: presso Guardigrele, le ville S. Domenico, Camino, S. Maria del Freno, e Follicoro: intorno Atesa villa Piazzano, Marcone, S. Marco, e Satrio: in Vasto villa S. Lorenzo e Pennaluce; appo Caramanico le ville S. Tommaso, S. Croce, e S. Viterito; e sono adpresso a Manoppello la villa di S. Maria Arabona, a Pescara villa del Fuoco, a Filetto Viano, a Bomba Sambuceto, a Casoli la Guarvanna, a Casalanguida Policoro, lasciandone molte altre minori, abitate pure da circa cento anime.

Pria che scendiamo alla cura spirituale esercitata in essi luoghi, enuncieremo talune chiese di maggior decoro: indi faremo rapida rassegna del resto. Le chiese di Vasto, Fara S. Martino, e Francavilla or sono definitivamente riconosciute per collegiali, in forza di dichiarazione degli eccellentissimi esecutori dell'ultimo Concordato del 14 settembre 1842: con così le due prepositurali di Atesa e Guardigrele, benchè insignite; ed alcune altre erette a ricettizie. Poche sono per ciascuna. Nel 1720 fu elevata a collegiata la ricettizia di S. Remigio, fondata in Fara S. Martino al 1707, e composta di un arciprete ed otto altri canonici: hanno le insegne di catte, fiocco, e mozzetta ros-

sa. È regia. Nel 1746 dal papa Benedetto XIV, si fondò la collegiata di S. Maria Maggiore in Francavilla, composta di un arciprete e sette canonici: hanno le insegne di rocchetto e mozzetta di seta violacea. Poco di più diremo per Vasto. La sua collegiale nella chiesa di S. Giuseppe risulta da due create nella città, una le S. Maria Maggiore, l'altra le S. Pietro. La prima fu fondata nel 1723 da Innocenzo XIII, con un Capitolo composto da un arciprete, un primicerio, e dieci canonici con indossare l'almusa, aumentata poscia di altri cinque canonici di nomina particolare, fra quali un teologo, cinque mansionari: in uno 22 individui. Quella poi in S. Pietro si fondò nel 1739 da Clemente XI: il Capitolo formato da un preposito, un primicerio, undici canonici, ai quali nel 1746 si aggiunse un teologo, che assieme formano 19 collegiali col'acqua mansionari sacre scrivani. E così l'uno e l'altro Capitolo risultava di quarantuno soggetti. Nel 1790 volse che ottenessero le insegne maggiori, e la cappamagna ambidue; e la collegiata di S. Pietro, nel 1795, fu dichiarata di regia padronato. A terminare fra esse le vertenze, il governo del 1808 le riunì nella terza chiesa di S. Giuseppe; accordò compose insegne, ed assegnò altra rendita, fissando il numero della collegiale riunita a 22, cioè quattro dignità, arcidiacono, cantore, tesoriere ed arciprete; dieci canonici semplici, fra quali uno ha l'ufficio di teologo, ed un altro il personale di primicerio; ed infine otto mansionari. Il legittimo sovrano ebbe nel 1815 per rata questa unione, ed a nuove supplenze elevò a 32 il numero de' capitolari: una reale rescritto de' 22 settembre 1832; cioè, restando le quattro dignità, i canonici salirono a sedici, ed i mansionari a dodici: nel 25 agosto 1840 il sommo pontefice riconobbe canonicamente la stessa riunione. Isignificati altri dodici de' prepositurali di S. Maria Maggiore in Guardagrele, innumerate, e di S. Leucio in Atessa numerata, con rocchetto e mozzetta rossa orlata di pelle bianca: ora esse tenute per collegiate, come anche la badiale di Caramanico non insignita di numerata; ma gli eccellentissimi esecutori del Concorliato con decisione de' 14 settembre 1842 non trovarono basta tal loro qualità. Sono in diocesi altre sei chiese ritezzite già approvate e numerate, cioè 1.ª quella di S. Eustachio in Tocco con un arciprete e quattordici partecipanti, 2.ª di S. Maria Maggiore in Villamagna di nove partecipanti ed arciprete, 3.ª di S. Maria delle Navi in Filetto di cinque partecipanti ed un abate curato, 4.ª di S. Lorenzo in Rapino con quattro partecipanti ed un arciprete, 5.ª di S. Salvatore in Torino con quattro partecipanti ed un arciprete, 6.ª di S. Donato in Fossocora con tre partecipanti ed un arciprete. Per altri nove poi si è proposto il piano, e se ne attende la numerazione e l'approvazione. Ora eccoci alle cure destinate al governo spirituale de' popoli della città e diocesi testina. Oltre la parrocchia del duomo, si numerano le tre collegiate arcipretarie di Vasto, Francavilla, e Fara; le due prepositure insignite di S. Maria Maggiore in Guardagrele, e S. Leucio in Atessa; le otto badiali di Caramanico, Gesso, Pescara, S. Martino, Lama, Torricella, Casale, e Filetto; le quattro prepositurali di Gesso, di Gissi, di Montedorio, e di S. Silvestro in Guardagrele. Queste badiali e prepositurali si vogliono cure o trasferite dalle antiche badie o prepositure de' monaci, o da questi cedute nel loro territorio. Seguono le arcipretarie, ossia quei parrochi di loro nativa e primiera fondazione nelle terre ove sono; e le semplici curate, vale a dire le parrocchie sorte dalle precedenti, che riguardano come matrici o principali, benché indipendenti; ed infine le economie curate che ne dipendono. Si contano ottantadue arcipretarie; dodici curate col semplice nome di parroco, cioè quattro in Chieti, altrettante in Atessa, le altre in Manoppello, Orsogna, Lama, e S. Valentino. Dell'economie poi, dipendono tre dalla parrocchia di S. Maria in Villareale, due dalla collegiale di Vasto, ed una dall'abbadiale di Pa-

scara. Le uno sono 418 cure. Dal registro dell'ultima S. Visita terminata nel 1842 si rileva che il numero delle chiese ove esercitata la cura è di 418, nel perimetro delle quali sono altre 184 chiese e sacelli, 24 oratori pubblici, 64 oratori privati, 160 cappelle rurali, ed in tutte esse sono alzati 1335 altari. Al presente i sacerdoti secolari di ogni grado della diocesi sono 524; ed i rimanenti chierici dalla tonsura al diaconato prendono il numero di 230. Tenendosi conto delle sole confraternite munite di regio assemo, oltre molte altre che ancor non lo ottengono, ascendono a cinque: degl'innumerabili ospedali antichi in non ve ne sono che in Chieti ed uno le Vasto. I montifunerali nella detta diocesi son portati a 58, oltre due mosti di pegni, ed un monte pecuniario.

Veniamo ai Regolari. Nel §. VIII esponemmo le numerose badie che sorgono nell'ampiezza della testina diocesi; badie le quali, perchè celebri, sotto di esse aveano inalterabile serie di prepositure, monasteri, celle, abbazie, grazie ec. Esiste gradatamente, scesero nelle loro abitazioni le famiglie de' frati che cominciavano ad aver principio, tranne tanti caritativi ospedali per accogliere i pellegrini, allora tanto in costumanza, o infermi, orfane ec. ec. La spada dell'occupatore, nel 1807 e nel 1809, quasi tutte le abolì, e non ne furono ripristinate che poche. Infatti nella sola Chieti dodici i carmelitani fondati in epoca incerta, dal 1280 erano stabili i domenicani; pochi altri due i conventuali: nel 1295 i celestini dal R. Roberto da Salte; nel 1316 gli agostiniani; nel 1420 i riformati; nel 1480 i cappuccini; nel 1495 i gesuiti; nel 1602 i missionari; nel 1605 i crociferi da S. Camillo; e nel 1633 i padri delle scuole pie: ora non vi sono che 1 PP. conventuali e cappuccini, e due grancie de' PP. crociferi ed agostiniani. Sicchè nella diocesi e città abbiamo al presente un convento di agostiniani, in S. Valentino; 2 di conventuali, in Chieti ed in Guardagrele; 3 di cappuccini, in Chieti, Guardagrele, Caramanico, Tocco, e Manoppello; 5 di riformati, in Vasto, Atessa, e Buccianico; e 10 di minori Osservanti, in Tocco, Francavilla, Ripa, Rapino, Caramanico, Roccamontepiano, Orsogna, Lama, S. Baono e Palmoli; oltre due grancie di crociferi, in Chieti ed in Buccianico, ed una di agostiniani anche in questa città. In quanto poi alle monache, di cui pure prima vi erano molti monasteri, come le benedettine di Pescara, le monache di S. Maria in Viano, di Roccamontepiano, di Pretoro, di S. Chiara in Buccianico ec.; ora restano le seg. est. claustrali: in Chieti quelle di S. Chiara di antichissima fondazione, e che nel 1558 furono traslate dal luogo ove ora sono i cappuccini nel presente sito, allora detto di Santo Spirito; e quelle di S. Maria e S. Pietro, fondate nel 1595 sull'antico spedale di S. Pietro. Nel 1609 si stabilì il monastero di S. Chiara in Vasto; nel 1667 quello di S. Giacinto in Atessa; nel 1636 quello di S. Giovanni in Caramanico: d'incerta epoca è la fondazione del monastero della Santissima Annunziata in Manoppello, e di S. Chiara in Guardagrele. Chieti possiede ancora quattro conservatori, del Santissimo Cuore di Maria Addolorata e di S. Maddalena, di fondazione ecclesiastica, quello delle orfane del S. Cuore di Gesù, di padronato civico, e quello delle puerile del SS. Rosario di patronato della confraternita dello stesso nome. I primi tre vivono con regolare perfetta osservanza, professando oltre i voti di povertà, castità, ed obbedienza, anche quello di perpetua ritiratezza, il che le assimila alle claustrali: l'ultimo poi, contiguo alla parrocchia di S. Agata, non solo contiene le donne penitenti de' loro passati erranti, secondo lo stabilimento nella sua fondazione; ma poichè queste tali si ridussero a poche, vi si accolsero anche le giovanette orfane e pericolanti, e nel 1839 a maggiore preservazione si divisero in due il locale, separando le penitenti dalle preservande. Nella vicina Villamagna è già in progetto un conservatorio di religiose di S. Filomena.

Il greggio festivo generalmente è docile ed ubbidiente; ascolta con rispetto la voce de' suoi pastori, ne prosegue lo zelo, e corre presso gli offergii esercizj di pietà. Infatti da' registri del 1839 al 1846 si conosce eoe quanta divozione e pietà siasi i fedeli de'rispettivi paesi cooperati pei sacri edifici, e tranne pochi, gli altri tutti sono o sorti, o restaurati dalle loro elemosine, dalle loro opere, e que' medesimi eccettuati ne hanno di molto partecipato. Centoquarantatquattro lunghi sacri sentieroio questo devoto effetto: eccone il prospetto. Chiese nuove comp. etate 21, cioè quattro parrocchiali, sette semplici, e dieci rurali: non ancor compite 26, cioè parrocchiali undici, semplici otto, e sette rurali. Chiese restaurate completamente 66, cioè parrocchiali ventitré, semplici ventiquattro, e rurali diciannove: in corso di miglioramento 31, parrocchiali cioè quattordici, semplici cinque, dodici rurali. Sicché fra nuove e restaurate in compimento o in corso anno 53 parrocchiali, 44 semplici, e 48 rurali. Fra queste vi sono intraprese veramente prodigiose: ma così sono animati i popoli rispettivi, seguendo il fervore de' parrochi zelanti, di operari deputati, e l' esempio de' gentiluomini, che confidano volentieri al compimento: con una specie di miracolosa provvidenza Iddio benedice le loro intenzioni, ed i primi virtuosi sforzi.

In quanto poi allo spirito pubblico religioso ne è attestato il buono andamento de' vari esercizj di pietà, che tutto vanno aggiunti agli antichi. Con pubblica processione nella domenica in *albis* sono condotti i fasciulli coronati di spine, e le ragazze coperte da bianco velo, per ricevere nel mezzo di una commovente funzione la prima comunione, alla chiesa matrice, ed in Chieti alla Cattedrale, ove loro altresì amministrasi il Sacramento della confermazione. — Nella notte del giovedì santo in ogni chiesa fanno il giro delle adorazioni i sacerdoti, i gentiluomini, e devoti uomini, a scambio per ora; mentre le donne nelle case si avvicendano avanti l'immagine di Maria Desolata. La divozione per S. Filomena, oltre al fervore che tiene in ogni altro luogo, in questa diocesi ha in prodotto il pio uso che al dì 10 agosto alle ore 49 e mezzo, momento in cui credesi essere avvenuta la sua gloriosa morte, le campane di tutte le Chiese suonano a festa, al cui segno i fratelli o nelle case genovesi venerano quell'istante, o si accorre in Chiesa, con tutti i contrassegni di letizia, alla prece e meditazione co' vesperi solenni; e nella seguente mattina numerose persone si accostano a cibarsi del pane degli Angeli ed assistono al gras sacrificio. In quelle due sere il gras frontespizio e portico del seminario è illuminato da un migliaio e mezzo e più di fiaccole. Gli alunni del seminario si gloriano del suo patrocinio, e la prima camerata porta il suo nome. Ai 10 gennaio, ed in un triduo solenne, che celebrasi in giugno in onore di essa S. Filomena, del gloriosissimo S. Alfonso M. de' Liguori, e de' sacratissimi Cuori di Gesù e Maria, essi celebrano la festa, intessono le lodi, e cantano in brillante musica la messa ed i vesperi. — Una nuova arciconfraternita, stabilita in Roma nella chiesa de' PP. Liguorini in S. Maria di Monterone in suffragio delle anime saete del purgatorio, innumerabili

aggregati ha arrollati le moltissimi paesi della diocesi, con indicibile fervore e frequenza dei santi sacramenti. — Ma la divozione poi che rifugge come splendido sole è quella verso i dolcissimi Cuori di Gesù e di Maria. Non vi è paese ove non pendano dagli altari delle principali chiese le loro sacratissime effigie: se taluni però, e più in Chieti quasi in ogni chiesa esse si mostrano, le Chieti in tutte le nomenclature e venerdì di ogni mese le nove chiese si accedono le esposizioni del Santissimo in onore di essi sacri Cuori. Circa trentadue mila sono gli eserciti in diocesi ad onorarli e goderne le santi indeligenze. La coronella al S. Cuore di Maria Immacolata per la conversione de' peccatori, e la melaglia miracolosa sono le uso molto divulgato. — Quello però che più consola è che questi SS. Cuori s'iansi posti a difendere la Teatina greggia contro le aggressioni delle licenze barcanali. Non vi è terra, non città ove non greggi un devoto zelo pe' tridui dell'esposizioni del così detti *Carnevalati*: il concorso alle chiese è commovente, e prende l'adorazione; s'itavi sono i tempi nella benedizione della sera; e nell'ultima di ciascun triduo benedicendosi il popolo alla porta della Chiesa con brillante processione, maggiore si affolla di fuori che di dentro. Circa dodicimila persone erano nel duomo e nella piazza che lo precede, nell'ultima sera del carnevale del 1846, illuminata da più di diecimila fiaccole, oltre numerose botteghe messe a cappelle parate, e ricche di cerei su di argentei doppiieri; ed era stata preceduta da trentaquattro giorni di esposizione succedutisi in quattordici chiese in una cresciuta e sempre brillante gara. Il venerdì ultimo di quel tempo profano, nelle camerate del real collegio, e l'ultimo di in quelle del seminario, poste in tutta la pompa di adrei tempiedi con appositi altari dicemmo essere già la uso di darvisi le benedizioni del Santissimo. Suoi armonici che scioglonsi dalle sacre torri; bande musicali, che quasi ogni sera rallegrano il popolo; fuochi allusivi alla circostanza, che lietamente s'innesciano; decorazioni oode son ricoverte le chiese; illuminazioni numerose e brillanti entro esse, e fuori nel loro rione; adorazioni che in ogni ora si avvicindano; un complesso tenero di sacri riti e fezzioni che si rannodano; istruzioni, catechesi e pangirici; confessioni e comunioni senza compio; ed un pubblico entusiasmo per si sante pompe cambiano il furore di quelle barcanali pazzie in un sacro e perpetuo trattenimento angelico avanti a Gesù Sacramento, ed alle immagini dei Sacri Cuori che ovunque pendono: e quasi ciò non bastasse, nel primo venerdì di quaresima, con l'acquisto di plenaria indulgenza ottenuta dalla S. Sede, senza numero i fedeli si accostano alla santissima Eucaristia, per compensare così da' traviamenti de' passati giorni carnevaleschi, commessi dagl'incerti fratelli, il Cuore di Gesù offeso, cui *sit honor, laus, gloria, et benedictio in saeculum saeculi. Amen.*

GIUSEPPE MARIA BARDONE
Della Congregazione del SS. Redentore,
Arcivescovo di Chieti.

CONVERSANO

(Chiesa vescovile)

Fra le Chiese cattedrali della Peucezia, ora provincia di Bari, non è ultima quella di Conversano. Come antichissima è la detta città, la cui origine perdesi nella caligine de' tempi andati (1), così vetusta è altresì la sua Chiesa vescovile. Allorché il gentilissimo teneva avvolte le nazioni nell'errore del politeismo, gli abitanti di Conversano offrivano incensi a Gianone, a Minerva, a Cerere, a Vesta, come non fanno fede gl'idoletti di tali profane detti rinvenuti ne' tanti sepolcri, che ne' suoi dintorni sono stati scoperti, ed in particolar i quattro idoli di argilla, che furono trovati verso la metà del XVII secolo in un sepolcro scoperto in un fondo delle benedettine della stessa città, e distinti co' nomi Iacis Heros, Juno, Minerva, Vesta (2). Ma fulminata dal cristianesimo la bugiarda idolatria, illuminati i conversanesi dalla luce del Vangelo, e come tiensi da antica tradizione per la voce stessa del principe degli apostoli, abbiurrarono l'errore, ed eressero altari al vero Dio. Quindi fin dal secolo IV dell'Era volgare la Chiesa di Conversano conta i suoi vescovi, i quali esercitavano ampia giurisdizione sopra le chiese di Castellana, Noci, Putignano, Turi, e Rutigliano (luoghi che costituiscono anche presentemente la diocesi) non che sopra molti villaggi, de' quali ora non veggonno che ruderi, Castiglione, Frasceto, Cimenia, Casaboli, Barsento, Lavora, Sassano, Agnano ec.

Il primo vescovo di Conversano di cui ci sia arrivata notizia è un tal Simplicio primicerio della stessa Chiesa. Egli fu eletto nell'anno del Signore 485. Intervenne nel concilio romano celebrato nel 487, sotto il pontificato di Felice III. Spedito in Africa con altri pretati, e con tre suoi diaconi Sinibaldo, Gisulfo, e Petrarca, per condannare ed abbattere l'eresia dei Patarini, ed ivi avendo incontrato per le sue virtù il favore di Brema, capitano de' vandali, il quale colà la città di Siragusa occupato avea pel re Uarico, i siraci quel duce ne' rudimenti della fede cattolica, non rbe la moglie Valfrida, e tre loro figli, ciò che gli salvò la vita. Dappoiché essendo stati dai vandali trucidati tutti i suoi compagni, Brema di nascosto fece imbarcare Simplicio sopra un naviglio, che lo condusse a Metaponto nella Magna Grecia, donde tornossene in Conversano, ove morì nel 492. Edificò l'altare di S. Silvestro nella grotta della Chiesa cattedrale, ove venne sepolto. La detta grotta è sita sotto l'altare della prodigiosissima immagine di Maria SS. del fonte, protettrice specialissima di questa città, che fu qui portata dal lodato monsignor Simplicio ritornando dall'Africa.

A Simplicio successe un Iarlin nell' episcopato, verso l'anno 501. Intervenne al terzo sinodo romano celebrato sotto Simmaco papa, come dagli atti de' concilii generali raccolti dal Labbé (t. 1. col. 3. pag. 938), e da altri.

Dal detto anno 501 fino al 1088, niuna notizia si è potuto rinvenire di altri vescovi di Conversano, il che non deve recar me avviglia, essendo noto che i longobardi soppressero quasi tutti i vescovati dell'Italia, e di queste nostre

regioni, ripiglia la sua serie nell'undecimo secolo, tempo in cui i più normanni li ristabilirono (1). Trovasi infatti nel detto anno 1088 seder sulla cattedra conversanesi il vescovo Leone del quale sappiamo aver egli ad istanza di Goffredo conte di Conversano donata la giurisdizione spirituale di Putignano al monistero di S. Stefano dell'ordine benedettino della città di Monopoli, per la quale donazione ricevè sei marche di argento, e cento durati in oro.

Dopo questo Leone fino all'egregio prelado che regge presentemente la nostra Chiesa essendo le memorie, a non infastidire i lettori col loro elenco, ci restringiamo a far menzione osorata dei più illustri tra essi.

E prima di tutti ricorderemo monsignor D. Antonio Dominardi il quale da arcidiacono di Conversano venne da Martino V. nell'anno 1425 elevato al vescovato della sua patria. consacrat vescovo nell' sua stessa chiesa cattedrale il 3 giugno 1424, mediante indulto apostolico, dai vescovi Giovanni di Muro, Carlo di Bietto, e Pietro di Molfetta. Tra le virtù che ornavano questo prelado splendeva più di tutto la sua carità verso i poveri, ciò che lo rese assai grato a Dio, il quale si compiacque manifestarlo con un stupendo prodigio. All'aveva la città una fame desolatrice. Il buon pastore avea fatto distribuire ai poverelli tutto il grano che conservavasi ne' magazzini del suo palazzo, quando gli si presentò un povero consunto dalla fame, chiedendogli pane. Si commosse il buon prelado, ed ordinò ai suoi familiari che al diase del grano, a quel mendico. Ma rispondendo quelli, già essere stati spazzati i granai, mosso egli dalle lacrime di quel misero, volle che si frugasse di nuovo nelle camere superiori, ove niente più eravi rimasto. Ripropri i magazzini, ed oh prodigio! trovansi tutti riboccati di grano. L'abate Paolantonio di Tarsia, che ciò riferisce nella storia di Conversano, al lib. 3.°, attesta che ai giorni suoi, sul principio del secolo XVII, quei granai continuavano a chiamare i magazzini del miracolo. Grande fu eziandio lo zelo del suddetto prelado per culto di Dio e di suoi santi: fece egli costruire nella sacrestia della cattedrale un altare, che dedicò a S. Antonio abate, ed arricchì di ricco beneficio gentilizio, di patronato di sua famiglia, che ora si possiede per eredità dalla famiglia di Tarsia della stessa città. Morì detto vescovo nel 1451.

Ilustre per molte virtù fu mons. D. Paolo de Turculis di Giovinazzo, elevato alla cattedra vescovile di Conversano dal pontefice Paolo II, nel 1461. Il primo nome di lui era Turco de Turculis; ma in odio della turca ostilità lo cambiò in quello di Paolo. Fu egli fornito di tanta santità, ch'era venerato come un beato. Ciò lo attestò Cesare Lambertini nel trattato de *Jure patronatus*. Morì nell'anno 1482, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria dell'Isola, come rilevasi dalla iscrizione scolpita in marmo in detta chiesa.

(1) A tutto quindi Marino Freccia, illustre patrio napoletano, parlando di Conversano nella sua opera de *sub Baronum I. V.* chiamata città moderna, moderna civitas. Se tale fosse, come non se ne saprebbe l'origine e la fondazione? Antichissima dunque, non moderna dir si deve, non tale città. Si condona questa digressione all'onor di patria, che giusta il bel detto di Cicerone: *Nobilissimi civis est, patrias suas argumenta capitare*, lib. 3. cap. 10.

(2) Leggesi la storia di Conversano scritta dall'ab. Paolo Antonio di Tarsia nel 1619.

(1) La esistenza di due vescovi in questo intervallo è sturta alla diligenza del nostro scrittore, onde noi ci crediamo nel debito di notarli. Nella leggenda di prete Gregorio, pubblicata dal cl. Garrube arcidiacono delle Chiese di Bari, trovasi fatta agenzione un Gerardo vescovo di Conversano nel 723, e nel 754 di suo Successore. Il primo si innò in Bari con resti seppie essere colà arrivata la celeberrima immagine di S. M. di Costantinopoli; ed il secondo si condusse anche colà per ammirare un prodigio della stessa stessa imagine. Consultasi l'opera del detto Garrube: *Serie critica de' sacri pastori baresi*, a. p. 361 — Nota degli E.

Nè vuoi passare sotto silenzio il nome di monsignor D. Andrea Brancaccio nobile napoletano de' chierici regolari Teatini, eletto vescovo di Conversano da Clemente XI ai 13 gennaio 1681. Io tempo del suo vescovado ebbe a soffrire dura molestia da parte di chi presiedeva allora al governo di questa città, e costui pretendendo di ergerlo al suo seggio nella cattedrale, rispetto al trono del vescovo. E come ciò non potè ottenere dal prelado, lo insultò e perse guità di ogni maniera, sino a fargli mancare gli alimenti e la servitù. Costretto il Brancaccio ad unire il tutto personalmente alla santa Sede, prima di partire per Roma l'interdisse la città. Lo seguito di che fu la melesima città afflitta della terribile peste dell'anno 1691, la quale distrusse quasi tutta quella numerosa popolazione. Il sommo pontefice volendo sottrarre detto vescovo da ovelli insulti, e premiare le virtù di lui, nell'anno 1701 lo tralasciò alla sede arcivescovile di Cosenza.

Monsignor D. Michele Tarzia nobile conversanese, della congregazione de' pii operari io Roma, in aprile del 1752 venne da Clemente XIII elevato al vescovado di questa sua patria. Sosteneva nella S. Rota romana i diritti della sua sede contro le monache benedettine per la giurisdizione, che esercitavano sul clero di Castellana contro il prescritto del sacro concilio Tridentino, delle costituzioni apostoliche, e della famigerata bolla *Inscrutabili* di Gregorio XV e del decreto di Alessandro VII del 1665 (1).

(1) Non sarà estraneo certamente alla materia di cui qui è parola, se dispenserà ai nostri lettori aver qualche notizia del conte badessa di Conversano esercitante sopra Castellana una giurisdizione forse unica nella storia. È a supporre che nel 963 la Chiesa di Conversano fosse priva di pastore, mentre Giovanni arcivescovo di Bari, valedosi di suoi diritti metropolitani, accordò privilegio di esenzione a Bonifazio, abate del monastero di S. Benedetto di Conversano. « E siffatta concessione (son le parole testuali del ch. Garruba: *Serie critica de' sacri pastori baresi*, p. 94, nota 3) pare che debba essere stata il germe di quella nobile e singolare prerogativa, che ne' tempi posteriori si attribuiò la badessa di S. Benedetto di Conversano sul clero e sul popolo di Castellana, cioè la giurisdizione spirituale, che per oltre a cinque secoli esercitò sull'uso e sull'altro. È noto la fatti che dopo la metà del secolo decimotercio, dissciatore da un monastero di Romania Danese Paleologa badessa, con altre religiose dell'istituto Cisteriense, profughe a raminghe approdarono ai nostri lidi, e supplicarono il papa per aver un asilo, e mezzi da sussistere. Per mezzo del pontefice Clemente IV, nell'anno 1267, per mezzo di Radolfo cardinale vescovo di Albano, suo legato in questo regno, assegnò loro l'antico monastero de' benedettini di Conversano, che per le vicende de' tempi era stato abbandonato, e più non eravi un monaco, ne abate; e che la novella comunità religiosa inaugurata sotto la invocazione medesima di S. Benedetto ottenne pure tutti i beni, diritti, e privilegi, che ne' tempi andati erano appartenuti all'estinto monastero de' benedettini. Si sa inoltre che tali concessioni di Clemente furono confermate da papa Gregorio X, col bolla del 1271: e da una dichiarazione di Erro arcivescovo di Taranto del 1275; sappiamo infine che la badessa Isabella, succeduta immediatamente a Daneta nel governo del monastero, difese la sua giurisdizione spirituale sul clero e popolo di Castellana contro Stefano vescovo di Conversano, che quel'ordinario intendeva a usurparla. Ora le concessioni pontificie sopraccennate, che si possono leggere nel Tarzia, e nell'Ughelli, non avendo attribuito alla badessa poteri spirituali, ma solo i beni, i diritti, ed i privilegi, che per le innanzi si erano goduti de' monaci benedettini di Conversano, sembra certo che la badessa non abbia potuto sostenere la sua nobile prerogativa, che in forza della esenzione della

Mori lo maggio del 1772, e fu seppellito in questa chiesa cattedrale, come rilevasi dalla iscrizione che vi si legge.

Monsignor D. Gennaro Carelli da arciprete di Conversano venne elevato al vescovado di sua patria da Pio VI nell'anno 1797. Fu molto versato nelle leggi civili e canoniche. Fu dotato di molta prudenza, colla quale riuscì molto bene a sedare e comporre le discordie tra suoi cittadini, e precisamente nell'epoca memoranda del 1799. Nel dì 23 dicembre del 1809 le monache carmelitane di Putignano, che dipendevano dal loro commissario, furono assoggettate nello spirituale a questa sede vescovile. Io aprile dell'anno 1815 fu addetto a disposizione del vescovo il locale de' soppressi Paolotti di questa città per ivi trasferirsi il seminario diocesano. Mori il Carelli a' 3 marzo 1818, e fu seppellito nel sepolcro de' preti della cattedrale, coo indicibile pianto e generale mestizia.

Daremo compimento a questa breve memoria dicendo alcuna parola dell'attuale prelado D. Giovanni de Simone della congregazione della Missione, dalla sede vescovile di Trivento, dal pontefice Leone XII a' 5 luglio 1826 tralasciato a questa di Conversano. Dotto nelle materie ecclesiastiche, dal principio del suo governo cominciò personalmente a distribuire l'evangelico pane della predicazione al suo gregge. Ad imitazione del suo fondatore del suo istituto si è sempre impegnato a sottrarre dalla indigenza e dal pericolo di cadere nel peccato tante povere stelle orfane, che a sue spese ha tenuto, e tiene rinchiusa negli orfanotrofi di Bari e di Putignano. Per dare a queste chiese buoni ecclesiastici ha fatto riedificare il seminario diocesano sul secondo piano del convento de' soppressi Paolotti, che, come abbiamo detto, fu donato nel 1815, adducendosi il peso di pagare alle scadenze tanti semestri a non pochi giovani d'ingegno i quali trovansi in istrettissime finanze di famiglia. E perchè non mancassero mezzi di una compita istruzione ha donato al seminario la sua ottima libreria, corredata di quasi tutti gli autori classici. A lui va debitrice la Chiesa di nobilissimi e magnifici arredi sacri, di un nuovo altare di marmo, o di molti altri benefici de' quali è parola nella iscrizione latina fatta incidere in marmo dal Capitolo della cattedrale, lo attestato di grata riconoscenza verso un tanto degno pastore (1).

LEIGI CAN. VAVALLE.

Chiesa di S. Maria e S. Michele di Castellana, che l'arcivescovo Giovanni concesse a Bonifazio abate de' benedettini in Conversano. Ne' primi anni di questo secolo, per effetto di decreto del governo francese, che con è uoto prevale in questo regno dal 1806 infino al maggio del 1815, la badessa fu spogliata di questo privilegio, o la giurisdizione spirituale sul clero e popolo di Castellana fu reintegrata al potere ordinario del vescovo di Conversano, al quale in origine si apparteneva, e cui venne poi confermata dal sommo pontefice Pio VII, di santa ed immortal ricordanza con la Bolla de' Urdieri per la circoscrizione de' due vescovi de' reali domini di qua del Faro, che può leggersi alla pag. 38 e sequenti della parte II de' gli atti del Concordato.

(1) La Chiesa di Conversano è suffraganea della metropoli di Bari. La cattedrale, a quel che ne sappiamo, è servita da 24 canonici, e da 45 sacerdoti partecipanti. La città sta sotto la cura spirituale del Capitolo, il quale delega i suoi poteri a quattro sacerdoti, col titolo di pre-parrochi. — Nota degli E.

CONZA

(Chiesa metropolitana)

Αλιει δε προς οὐς την ἀληθειαν Χρονος,
 αρχισται.

CONZA

SOMMARIO

- I. *Conza; sua condizione politica.*
- II. *Inesatte notizie de' vescovi Lando, Pietro.*
- III. *Prime notizie storiche dal vescovo e de' vescovi, e sua elevazione a metropoli.*
- IV. *Polizia della metropoli Conzana.*
- V. *Satriano. Prime notizie dalla Chiesa Satrianese, suoi vescovi.*
- VI. *Polizia della sua Chiesa.*
- VII. *Distruzione di Satriano.*
- VIII. *Condizione politico di Campagna.*
- IX. *Erezione della Chiesa di Campagna a vescovado riunito a quello di Satriano, e particolare sua polizia.*
- X. *Vicenda varia de' due vescovadi riuniti.*
- XI. *Vescovi che li corressero.*
- XII. *Contesa per la residenza.*
- XIII. *Ultimo epoca de' vescovadi. La Chiesa Satrianese è soppressa. Campagna è data ad amministrare all'arcivescovo di Conza.*
- XIV. *Conclusioni.*

Le memorie di Conza riportansi a quelle di tre vescovadi, che nel gremio accolse, e di cui essa antica città venne ad impignarsi, *Conza, Campagna, Satriano*: del tre partitamente diremo quel tanto convenevole e rilevante per ciascuno.

I. Nella Lucania montuosa, in quella parte che negli Irpini si contermina, 48 miglia lungi da Melfi, Conza va locata dai geografi. Ora compresa nel Principato Ulteriore, in distretto di Avellino, al grado 40 di latitudine, minuti 50, e 27, secondi; e di longitudine gradi 52, minuti 55 e 51, secondi. Se questa col nome di Cossa da Livio memorata (1), fusse la stessa che in tempo della guerra cartaginesa con le altre moite di Lucania ai bisogni della romana repubblica si apprestasse, ovvero venisse peculiarmente designata per l'altra (2), che allo intrinseca della fortuna romana per le forze de' cartaginesi ad Annibale si sottomettesse, non monta il dire, sendo considerabilissima città sin da quei remoti tempi. Or fede ferè se aggiusti alle parole dell'Osservatore (3), torremo per vero che nell'anno 980 del comun riscatto per forte commovere di terra restò presso a metà ruinata, seppellendo tra rottami il suo vescovo. E restarrebbe l'onor dell'infusa sino a quell'epoca. Non pare però che le cose ecclesiastiche di Conza andassero al di là della venuta de' longobardi; perlocchè un secolo dopo venne in grado di forte e distinta contra, che signoreggiarono i proceri e gli affini de' principi di Salerno, entrò la cui giu-

ridizione restò, lorchando Sironulfo dal fratello Radehrhilo si divise l'estesa signoria Beneventana. Intorno a quei tempi passava il dominio di Conza per concessione di Gisulfo I, principe di Salerno, a Landulfo figliuolo del conte di Capua Atenulfo; del quale Landulfo i bestiali e feroci costumi si molestamente furono sofferti dai conzani, che si pensarono a cacciarlo via. Poi nel primo muoversi i cristiani per Terra Santa selgeva tra quei condottivi Dudone conte di Conza fatto se duce degli avventurieri, che mirabilmente Torquato in varj luoghi nella Gerusalemme designa, come a *Cons. 4. n. 53*:

*Dudon di Conza è il Duce, e perchè duro
 Fu il giudicar di sangue, e di virtute
 Gli altri supportò a lui concordi furo
 Che avea più cose fatte, e più vedute.*

E da quell'alta considerazione di Conza in ad longobardo e normanno governo, come sovente in queste memorie diremo di altri luoghi, procedea quell'onore di primazia ecclesiastica, la quale alla polizia civile convenientemente tenne seguito. Non quindi papa del pacificarsi dei longobardi e dei normanni col papato, cui furono infesti, avvi alcuna cristiana memoria di Conza. E fu nel mille che i suoi vescovi cominciò a contare come suffraganei della sede salernitana, dalla quale fu fatta esente, ed eretta in metropoli ai tempi di Alessandro II, e di Gregorio VII, come pretese Ughello.

Niuna via vediamo per raffermire a Conza un tale Landone o normanno governo, come sovente in queste memorie diremo di altri luoghi, procedea quell'onore di primazia ecclesiastica, la quale alla polizia civile convenientemente tenne seguito. Non quindi papa del pacificarsi dei longobardi e dei normanni col papato, cui furono infesti, avvi alcuna cristiana memoria di Conza. E fu nel mille che i suoi vescovi cominciò a contare come suffraganei della sede salernitana, dalla quale fu fatta esente, ed eretta in metropoli ai tempi di Alessandro II, e di Gregorio VII, come pretese Ughello.

Niuna via vediamo per raffermire a Conza un tale Landone o normanno governo, come sovente in queste memorie diremo di altri luoghi, procedea quell'onore di primazia ecclesiastica, la quale alla polizia civile convenientemente tenne seguito. Non quindi papa del pacificarsi dei longobardi e dei normanni col papato, cui furono infesti, avvi alcuna cristiana memoria di Conza. E fu nel mille che i suoi vescovi cominciò a contare come suffraganei della sede salernitana, dalla quale fu fatta esente, ed eretta in metropoli ai tempi di Alessandro II, e di Gregorio VII, come pretese Ughello.

(1) Livius lib. 27.

(2) Livius lib. 27.

(3) Leo Histories lib. 2. cap. 11. e dal Manoscritto di Bontè

di essa giuro di fedeltà all'abbate. Il diploma fu scritto da Mastro Bonifacio notaro di Pandolfo, e sottoscritto da Pietro vesc. di Conza, Leone signore di Pietra Colomba e giudice di Conza, Orso giudice di Conza, Giovanni Castaldo, Stragò di Monticchio. *Datum in civitate Conzæ an. D. Inc. 967 anno IX. Principatus nostri, mensis maji Ind. X.* Per questa carta bogiarda lasciaronvi essere coloro che nel catalogo de' vescovi di Conza risciacciavano un Pietro. Monsignor Assemani (1) loda come buona al menzioniera merca, ma tienlo fallato la critica. La carta è potentemente spuria. Per quei tempi non erano se non tre principati, Salerno, Capua e Benevento. Della sola Conza non di tutto il principato teneva dominio il conte Landolfo, da cui, sopra dicemmo, essere travagliata la infelice contea; nel petto del quale non entrava sentir di religione; o pietà, ma faceva mal governo in ruberie, cupidò allungava le mani sull'altrui; e non era male che alle chiese di Dio ed al popolo suo facesse, non che donar sapesse feudi. Conti del principato vi furono per nome Guglielmo, Nicola ec., ma a tempi de' normanni. Quei militi Maestri e Stragò sono nomi ignoti per quei tempi, perchè introdotti poi da normanni.

III. Nell'undecimo secolo adunque cominciavano stricte notizie della Chiesa di Conza. La gente normanna che tanto potere andava acquistando saliva in quel tempo di tempo a grandezza massima. Le città da costoro dominate assumevano carattere d'imponenza, ed i signori vi aggiungevano studio perchè per nulla mancassero in fasto. Con loro potenza, o più coll'esser divenuti ossequiosi e liberali verso la sede romana, in aiuto della quale si adoperavano, facilmente ottenevano dai papi diplomi, scritte, e privilegi, loro permettendo i canoni e la disciplina, che la ecclesiastica polizia alla civile si modellava dettavano. Storciano così i primati, e le metropoli, tra le quali Salerno. Papa Sergio IV, a' 17 del giugno dell'1019, dava bolla di confermazione l'uso di pallio Michele arcivescovo di Salerno succeduto a Grimaldo in questo anno, e non come fallando dice l'Ughello nel 1007. Quella bolla dice suffraganei di Salerno i vescovi di Pesto, Conza, Acerenza, Bisignano, il Malitane, e Cosentino. Adunque Conza ebbe a quel tempo l'onore dell'infamia. La istoria narra come i capuani per desio di reggersi a popolo si erano sbrigati dalla signoria di Riccardo il principe, espellendolo. Né costui poté ricuperare il dominio, se non nell'anno 1098, quando ebbe ricorso al conte di Sicilia, ed al duca Ruggiero, i quali Capua tennero stretta di assedio. Ad intrammettersi in quella papa Urbano II si mosse di Roma a Capua; il cui assedio tolto, riducessi con il santo Anselmo in Averza come testifica Eadmero (2), ove venne albergato nel monastero di S. Lorenzo. Quindi a poco si dipartì da Anselmo e da Eadmero, che ritrattosi in Slavia, Villa degli Schiavi vicino Caiazzo, ove il santo tenne invito dall'abbate Telesino Giovanni a passarvi i color dell'estate, atteso opportunamente al tempo dell'apertura del concilio di Bari, intimato per la seguente iennale stagione. Come si ha dal Malaterra (3), il papa mosse per Salerno onde ridursi a trattati col conte, e duca Ruggieri sul concilio, pria che il primo partito si facesse per Conza con più arcivescovi. E in Salerno avea ricevimento solenne in S. Matteo, colà dimorando ancora sino a 20 lu giorno di quell'anno; quando, a lui chiedendolo il duca Ruggieri, concedeva all'arcivescovo di Salerno privilegio di primazia sopra le Chiese di Conza e di Acerenza, ambedue innalzate ad arcivescovado. E tale che quindi in poi in ambedue esse città anche presente il romano legato cum *vis; semper aut suorum successorum consilio archiepiscopi ubi quat: con lettere del primato salernitano si mandino in Roma per aver sopra; quindi in Salerno promettano a*

primato ubbidienza, *Datum Salerni se.* Il Coleti per mancanza di avvertenza all'anno, che era Pisono, notò che l'indizione dovesse essere VII e non VI, ed appartenere al 1090, ed gli veniva la mesic, che a 20 di luglio del 1099 il papa non più in Salerno, ma in Roma trovavasi travagliato da mal di morte. Poi quella primazia salernitana non ebbe lunga durata, sicchè indi a poco le Chiese di Conza e di Acerenza non si ridussero a libertà. Landò per qu'orbati tempi troviammo sovente memorie di arcivescovi conzani. Né taceremo di un Roberto di cui una carta Cavese testifica. Questo è scritto in *Castrum Duleino* (Baccino), nell'anno 1128, sotto Ruggiero duca, alla presenza di Simone abbate, e manro prò di Cava, Orso giudice, e Roberto arcivescovo di Conza, Nicolò conte di Barcinò ed altri molti, e contiene donazione fatta da un Guglielmo conte del principato all'abbate Simone della metà de' beni suoi dal fiume Sele al fiume Tusciano con la chiesa di S. Mattia. Il quale arcivescovo Roberto è autore di una bolla o carta di donazione fatta all'istesso abate Simone della chiesa di S. Andrea nell'agro di Oilda (Auletta) nel settembre del 1129, sottoscritta da Marino arcidiacono Gustiniano, canonico ed arciprete, Ruggieri primicerio, e più canonici (1).

Ma già pria di questo Roberto vorremmo collocare nell'anno 1107 un Gregorio arcivescovo di cui manoscritto di Conza riporta bolla. Questo Gregorio testifica nella bolla per allora lui tener domicilio cum *fratribus suis* (col canonici) in *domo S. Martini de Sylora*. E tiensi per certo che questa chiesa di S. Martino, e non altra, potè essere quella consagrada da Roberto vescovo di Muro; e sarebbe pecca di Ughello, che crede di attribuire a Mauro quel monumcoto da lui riferito. *An. MCLXIX. Ind. II. dedicatum est hoc Templum in honorem S. Martini Confessoris, jussu a. massari Compona Ecclesie Ven. Electi, at totius Capæ Roberto Murona Ecclesie Antistiti. Consuetudine scilicet tenens se serbo dentro reliquiario nella sagrestia di Conza una con quella dell'indulgenza per la Chiesa conzana, che papa Callisto dal Laterano concedea alle inchieste della contessa di Conza sua nipote, e da R. (Roberto arcivescovo), come dal manoscritto. Or qui è il dubbio. La Chiesa consagrada non è quella di Muro, non la cattedrale Conzana; le quali ambedue ivano titolate da Nostra Donna dell'Assunta, non da S. Martino come la iscritta. Perciò, che la cattedrale di Muro si voleva dedicare, e che era necessario comando del Capitolo di Conza? Perchè mai serbari in Conza una carta autentica a Muro appartenente? Ragione quindi ripone la credenza, che la dedicazione si fu della chiesa di S. Martino di un riferita, la quale mirasi sepolta tra le sue rovine la tenuta di Calabritto presso al Sele. Ora diremo breve cose di questo Roberto arcivescovo nominato nella memoria, che per cristiana virtù rifiutò tra divi della Chiesa, bene meritando culto e venerazione dai credenti. Il Pagi (2), emendando fallo di Baronio nell'anno 1107, avverte che un Lombardo sottolineò della Chiesa romana, arcivescovo di Benevento, il quale vuoi autore di lettera a papa Alessandro III, non fosse quel Pietro Lombardo sì famoso vescovo di Parigi; ma sibbene un dimitico di S. Tommaso di Cantinaria, di cui leggesi nel catalogo degli eruditi dello stesso S. Tommaso riprodotto in fine della di costui vita pubblicata da Lupo: *Herbertus Bononiensis inter Eruditos Thomæ eruditissimus, praeclarus quidem fuit notione, et nomine Lombardus, de preclara civitate Piacentia oriundus. . . Hic discipulus, tempore quo vacabat quieti, et otio Magistrum in exilio emones educit.* E di questo Roberto dice di più che fu indivisibil compagno al detto santo, finchè per propri meriti, rivoato dall'esilio, non fusse stato proclamato cardinale, e quindi*

(1) Tom. 2. c. 7, n. 10.

(2) L. 2. Notar. inter Opp. S. Anselm. tom. II. pag. 65.

(3) Malaterra. lib. 4. Cap. 25.

(1) Arch. Cav. Armer. 2. E. num. 65.

(2) Ad an. 1167, num. 22.

arcivescovo di Benevento. Pagi il dice fatto cardinale da Alessandro III, ed arcivescovo di Benevento da Lucio III. Il Baronio lo dice creato arcivescovo da papa Alessandro. Ma i garbugli delle memorie di questo Lombardo, che pur si vuol discepolo di S. Tommaso, ed arcivescovo di Benevento ha tratto in errori tanto Pagi, quanto Baronio, ed hanno dato capo a molti equivoci. Il Lombardo dice nel catalogo Erberto; nè si trova mai nelle carte eletto cardinale come il suo successore nell'arcivescovato, Ruggiero. Vi è grave anacronismo raffazzonando il detto del Baronio, del Pagi, e di altri scrittori; sicché a conclusione non si ricava di certo se non che Erberto fu discepolo di S. Tommaso ed arcivescovo. Vediamolo a Benevento si appartiene Giovanni Piseo (1) scrisse: *Herbertus Horstschamus natione Anglus, patria Mercius, vir pius et eruditus, in Italiam profectus factus est archiepiscopus Cusentinus in Apulia. Hunc ferunt quendam ingenui sui litteraria monumenta posteris reliquisse, vel relinquere voluisse, et ea jam in lucem emississe, ad una cum auctore perierunt omnia. Nam eo ipso anno, quo praesulatum accepit, et suam archiepiscopalem Cathedram ascendit, ipse cum domo sua, ita cum tota familia civitate, dehiscente terra absorptus est. Fuit illa annus a nativitate Christi MCLXXXV.*

Ebbe il Piseo vien di più errori notato da Ughello in *Compsa*. Non già, che ragion si avesse in quello che riponess Cosenza in Puglia. Per que' tempi il reame tutto veniva appellato Puglia da stranieri; non sia ciò di fallo. Il vescovo oppresso con tutti i cittadini in Cosenza nel tremonto del 1184 si fu *Rufo*, cui nell'anno medesimo succedè Pietro, Erberto quindi non è arcivescovo di Cosenza. Forti motivi adunque vi hanno a credere che l'Erberto del catalogo degli eruditi di S. Tommaso, e quello del Piseo sia S. Erberto arcivescovo di Conza, il quale si vide nel 1169, e 1179; sicché nel catalogo scambiato si fusse in *Beneventum* il *Compsanum*, e fallacemente si sia detto di Piscezza, e che la buccinata fima del vescovo giaciuto in Cosenza sotto le ruine con altri cittadini, in laghilterra spacciato si fusse essere questo il loro Erberto, oppure che vero sù esser morto S. Erberto nel tremonto del 1184. Diciferi miglior Edipo si fosche memorie. Per noi sia bastevole soggiungere, che questo S. Erberto di Conza nel 1179 intervenne alla terza sinodo lateranese fra i 301 vescovi convenuti con gli altri Padri sotto papa Alessandro III, e la siodo scrisse con molti vescovi di queste contrade.

Poi nel 1200 papa Innocenzo III a Pastalone arcivescovo di Conza dava bolla scritta da Pietro di Porta, e da diversi altri cardinali nel 3.^o anno del pontificato.

IV. Lunga serie di arcivescovi vide Conza; e noi ci ritragghiamo da essi per dire del suo antico stato giurisdizionale.

Le sacre geografie, come avvertimmo, concordemente ritengono Conza come Chiesa moderna; e da primi tempi ebbe suffraganei i vescovi di *Muro*, *Lacedonia*, *Sutriano*, siccome dalla prima notizia dell'abate di Fuida; e nella seconda notizia S. *Angelo de' Lombardi* vi si aggiunge: *Archiepiscopus Compsanus hos habet suffraganeos, Moronensem, Lapedunensem, Satrianensem, Sancti Angeli, Montis Fuidi.* Noto dal vero si via il Provinciale romano, se ancor Meli sotto il nome di *Belfinien* vi comprenda, quanto a raginne ne dubita Ughello, non trovando nota di ciò seppur nelle carte conzane. Non così della Chiesa di Boarica che da Conza dipese: *Archiepiscopus Cosen hos habet suffraganeos: Moran, Belfinaten, Satrianen, Montis Fuidis, Lapedunen, Sancti Angeli de Lombardis, Basacen.* Né alcuno

sia indotto in errore da Giannone (1) rhe colloca Montemurro come vescovado suffraganeo di Conza. Questo è fatto dello storico civile. Montemurro fu sempre terra diocenesca di Tricicoro. Continuandoci obbligo di toccare i fatti della Chiesa satrianese, facciamo a Satriano trapasso; per dir poi dell'ultimo stato della Chiesa Conzana. Perciocchè è necessario da noi enarrarsi più cose intorno a Satriano per questa è pochezza delle memorie dagli storici tramandate su di essa, di cui mestissima fama s'io a noi risuona.

V. Non vi ha menzione di Satriano negli antichi geografici; e si noti che ciò non inferisce mancar ad essa remoti principli. Strabone avverte (2) sui memorar di nostre regioni i luoghi più distinti, trasandando i minori. E Plinio circoscrive ampia estensione di terra abitata da popoli Potentini, contenimando vicini municipi. Or tra le molte popolazioni, che viciniss eraso dispersi ne' locani monti, sotto il dominio dell'autonomo Potenza, s'iam fermi a credere esser compresa Satriano, ove miglia circa lungi da Potenza all'occaso, sulla cresta di un colla costretta, e fra la famiglia svariatissima di più alte giogge degli Appennini. Checchè si memori da Servio, il nostro Livio fa menzione di Satriano in quella sua VI satira, in cui deride la stolta matia de' grandi non per proprie virtù di gran cose fatte, ma per i succebbati col della culla, colà dove nel verso 58 prorompe:

*Non ego me claro natum patri, non ego circum
M. Satriano veteri rura caballo.*

E rimemora così i pascoli satrianesi, celebrati per i migliori che nudriassero generosi e ben formati cavalli. Però, de' fatti primi di Satriano tacciono le memorie. Ben sappiamo, che quando su questa Italia calavano come turbine straniere e nordiche genti, non vi fu luogo che non si avesse un signore. E Satriano s'ebbe ancora il suo re goto, or longobardo; in fin che da sezzo a normanni non cadesse la signoria in quell'incessante premersi ed avvicinarsi di domini. E perdoni nella raggione di quell'èvo le memorie ecclesiastiche di Satriano. Percocchè nel 900 esso avea l'onore del vescovado sarebbero buon documento gli atti del martirio di S. Laviero, che si vogliono opera del 1162 di un Roberto di Romana, discolo della chiesa di Saponara. Ove credenza meritano questi atti, si avrebbe che alla partita di saraceni, e Grumelto essendo desolata, il vescovo di Acerenza, sia colà per venerazione al santo martire Laviero, rivenne il prete Probo custode vigile in tempi pericolosi del sacello. Richiese, ed ebbe a patti mesi del sauto corpo, che egli mitico fuori Acerenza; e quindi dal vescovm Lenae colà nella basilica di S. Giovan-Battista traslata. Di quel corpo l'altra metà serbossi in avello tra gli avanzi della giaceente Grumentum. La croaca protiegge: *cum interim magis, magisque barbararum gentium gladio plurima provincia Italia necesse vastaretur (forse nell'anno 896)* quei miseri abitanti ripararono in più ascosi luoghi; per che, come soverchia caldezza mestemo verso quelle reliquie del santo, i temuti di trafugamento, si movon, e più fra essi un Goffredo nobile, a prenderae picciola parte seco portandola a Satriano, e nelle mani di quel vescovo depositandola: *Satriani civitatem ingreditur, et ejusdem S. di Pontifici tradidit.* Colà i prodigi suoi rinovevò il santo. E come Satriano vide l'estremo, quelle reliquie furono portate a Tito. Per quei tempi adunque avea Satriano il proprio vescovo.

(1) Pietro Giann. *ist. av. del regno*, lib. 2. cap. 211.

(2) Strabo, lib. VI.

(1) Piseo, *De scriptoribus Angliae*.

Era l'inizio della undecima centuria quando trovavasi regolo di Satriano de' molti nipoti di Tancredi duca di Normandia un Goffredo. Non piene in sagre e le profane storie del come quei normanni intesero insaziabilmente le conquiste. Ma fu non men bello decreto di provvidenza, che in que' petti ai ambiziosi entrasse tanto a cuore la religion di Cristo, che a ristoro del mal fatto, spesso si rendessero alle chiese donatori di ricchezze, insegnando altrui come in faccia alla religione l'uom rompa ogni superbia, ricambiando la ferocia con la pietà. Fresco duolo portava in cuore suo Goffredo; poichè in fur d'anni morte lui aveva tolto Rodolfo figliuolo, e la spoglia composto avea in avello nella chiesa episcopale di Satriano, titolata dal protomartire Stefano. Ne per tanto era pago il pateroso compianto; perlocchè forte temes che la giustizia di Dio, a castigo, nel sodalizio degli eletti l'anima di quel figlio accolta ancora non avesse. Sicchè a riderla, ancor per le intercessioni del protomartire Stefano, si movea una con la moglie Salzegia, e gli altri figliuoli Roberto, Alessandro, Tranquillo, e Guglielmo ad offrire, in primis Deo, postmodum in altari S. Stephani protomartyris, quod est dedicatum inus civitatem Satriani, in qua Ecclesia est episcopus ejusdem, pro redemptione animarum filiorum Rodulphi, qui defunctus est, et in eadem ecclesia est sepultus, ut intercessione B. Protomartyris anima ejus sit in gloria eterna, Castellum quod vocatur Castellarum cum omnibus juribus, et pertinentiis, stabilibus, et mobilibus, quas hodie habet, et habere debet omni futuro tempore, sicut ego praefatus comes tunc cum seculari dominata. La carta è del settembre del 1101, ed oltre del conte, della moglie Sabregia Comitissa, de' figli, va sottoscritta da Roberto Compressani. Così donava il fendo Castellaro in Perolla, ad habendum, utendum, possidendum Domino Joanni Ferner: Episcopo, qui hodie est, seu eius successoribus. E certo questa della generosità non scade mai dal cuore de' pastori satrianesi tanto, da rimertarlo con una memoria sculta sotto la effigie di Goffredo e Salzegia; per ciocchè per tal dono ebber dote, e se titolarono di conte di Castellaro i vescovi, di cui tennero ancor temporale giurisdizione. Senon che tanto i conti di Satriano, quanto quelli di Laviano in processo di tempo sovente turbarono la quiete della Chiesa satrianese per Castellaro.

Ben diverso dal confortator di Goffredo al largo dono si fu Giovanni vescovo satrianese, che nel 1435 troviamo nelle carte Cavessi aver sottoscritto atto di donazione da Nicola conte del Principato fatta all'abate Simone di alcune terre in Tuscano di là del Rivo Lago e Mattiana, ed in Auletta.

Poi nel 1479 nella generale sinodo lateranese (1) da noi su riferita, una con l'Erberto Conzano, intervenne Pietro, gli atti sottoscrivendo tra 79 vescovi delle nostre regioni. Ed Ughebbio riporta Leone nel 1267.

VI. Costava la satrianese Chiesa di un numero duodenario di canonici, e quattro dignità, arcidiacono, arciprete, decano, e cantore; oltre a sette chiese parrocchiali, nudriva un clero minore. Quattro paghi poi vennero a costituirne la diocesi: Caggiano, S. Angelo delle Fratte, S. Salvia, e Pietrafesa. Così camminando in pace, il pastorale Satrianese pervenne a quando nel 1421 trovavasi a stringerlo Andrea de Venetis. Ed o che i cieli avessero segnata l'ora ultima della città, o che i cittadini di Dio l'ira provocassero, casi miserandi Satriano attese in quell'epoca. Laonde se è avviso discorrere di quelli dalle storie totalmente tacite.

VII. Mentrechè sul trono di Napoli la minore Giovanna sedava, nell'anno 1450 moveva dalla terra di Terlizzi per

Napoli un Antonio o Plancone de Riccardia, un col genitore di lui Melcio Guarrieri, ambo arenesi e riputatissimi capitani delle milizie regionali, di chiarissime famiglie di Campagna nati; ed il primo per valor suo veniva contrassegnato col nome del *Guerrier Bianco*. Forse a rendere men malagevole il cammino, inngo per le Puglie; o che desio li menasse di vedere i congiunti per la terre percorrenti, si ebbero a meglio di precelegere questa interna, montuosa via. Correvano ferrei tempi, e mal sicuri dalle insidie di uomini tratti in aperta campagna da malefici; nè per tanto in petto a quei militi entrava temenza, assicurandoli il proprio coraggio, e più l'esser già nella ospitale Lucania, la quale mai sempre rimutò dall'antico rispetto a' pregeriosi in essa. Era cima de' loro pensieri una donzella di rarissime forme, la quale con essilor menavano per regio comando; ed è fama che costei deputata fusse a far parte della corte della regina. Ma a contristare l'umane genti levati il vizio età dove men si crede. Adottati si erano Plancone e Guarrieri in loco del satrianese territorio, ove dare riposo alle membra stanche dalle gravese del cammino, o pur per altro che si fusse causa di breve sosta, quando la donzella, che più ripositamente incedeva, fu vista da una ragunata di alquanti giovani di Satriano. Come la rara avvenenza fu ad essi presente, ratto se ne accesero, e l'anima loro sollecitata da gagliardi stimoli, fu mossa a rapirla, tenenola involata fra le boscajole. Quando molemente comportassero, e quale grande dolore ai cno del milite Bianco, e di Guarriera arcesse tal calmità, il fignri chi consideri la brutale azione di quei tristi. Era invadita la forza ed il valore de' militi senza certa grazia di perlevo, onde potere a mezzo trovare il corso di quella immodestia. Sicchè scorazzati con minacce, più con preghi si ebbero quella, non più vergine. Ratto Plancone e Guarrieri voltoro le spalle all'Inospitale luogo; e non fu dubbio ove quel non sfogato loro cordoglio andasse a ferire. Trovarono appena la campanese terra, loro patria, e comandando fecero quattro compagnie di soldatesca si apprestassero. Cosicchè con grasso nerbo di truppe si furono fatti alla volta di Satriano, non impedendo l'opera faticosa del cammino il tenebro della notte; perlocchè pria della dimane, e quando l'alba non ancora era surta, con quanta più poterono furia pimbarrarono sull'improvvida città. Cacciati quindi nelle mura fecero mal governo di tutto; fuoco alle case, morte a cittadini; e mentre gustavansi ed incendiansi miseramente le abitazioni, andavano a sacco ed a ruba le proprietà. Conquassavano pubblici edifici furiando; né gli altissimi labeti di quelle fiamme posarono, se non in faccia alla maggior rocca sui cacme del monte. Colla non disceso ergevasi la cattedrale di S. Stefano; e posciocchè i cittadini a campar dalla strage in quelle sacre mura si furono aditati come ad asilo, risuocarono quelle volte d'intersti gemiti. E colla pare la mal paga rabbia del Plancone e del Guarriero spingevansi; se non che al limitiar di quelle soglie la voce veneranda del vescovo de Venetia tognando di anatema, minacciati e contenuti non li avesse dal far sozzo di sangue quelle sacre mura e quello spazio. Pur, più che la volontà di costoro, miruolo dei cieli le fiamme in quel loco non mesarono; comechè restar dovessero a perenne memoria delle succedente generazioni della più cruda vendetta, che fatta si fusse da moltitudine licenziosa; trascorrendo nell'ire non per propria offesa, ma per libidiosa pecca di taluno.

Intanto da quell'ira fuggendo i cittadini satrianesi fra i tizzi e in ruine della patria, così come il permise il senso della propria sventura, i superati alla strage con quel che poterono, ripararono a Tito in maggior numero, ed a Pietrafesa.

Così fu consumata la vendetta, così giacque la cospir-

(1) *Acta concil. gen.*

cus Satriano: e del brutto strazio fa segno da oltre a quattro secoli l'unica quadrangolare torre sulla cima del monte; che scrolata in parte, poche licheni e rovi covro. E tra gli antri e sotterranei o a fere; o al ramarro è ricovero; e chi che ancor per quei villici petti corre voce, entre le cave risuoni di continuo gemito di erranti spiriti; sicché quando alente d'ogni morta voce quell'ermo sito è ostentato dalla notte, l'immaginosa fantasia di chi vi passa corre di mille paure.

Perché nessuno ci tassi di vagare troppo lungamente fra cose estranee al subbietto nostro, rifacciamoci al vescovado. Giacque Satriano, ma non le speranze nel vescovo da Venetia mancarono in riunire il disperso gregge nei rifuggiti a' circonvicini paghi. Ed uom di gran cuore dove essere il de Venetia; perciocché veniva al vescovado satrianese esaltato nel 1421 da quell'Oddone Colonna, papa sotto nome di Martino V, il quale in pria sendo stato vescovo Potentino, tenne in cuore suo il bene della circovicina Chiesa di Satriano, dandone il pastorale ad un prechero dell'ordine domenicano. Sappiamo che molto de Venetia travagliò presso Giovanna per riavere il dominio non meno del feudo di Castellaro, già serbo de' beni episcopali da tre secoli, ma ancora degli altri avvenuti addentati dalla prepotenza de' baroni di Satriano. Del la quale opera di de Venetia teoner se ne mostrarono i successori; e fa molta gloria al vescovo Costantino Testa, che oopo molti anni lui innalzava in Gagliano, nella chiesa di S. M.^a dei Greci, titolo sui sarcofago, colà dove vuoi deponesse sua spoglia mortale nel 1439, dopo il divagar or in un luogo, or in altro della satrianese diocesi, e precipuamente in S. Angelo le Fratte, che da picciola terricciola diè inizio a suo incremento. E l'incremento di questa terra fu pome di disordine; perciocché molestamente comportandosi dagli altri condotticini, dette origine per lunga pezza a fazioni, a gelosia, a liti nei tempi posteriori, di cui brevemente toccheremo, esplicita pria l'interessante novità per la Chiesa satrianese riunita a quella di Campagna.

VIII. Nel 1483 Giorgio vescovo di Satriano componeva le liti per Castellaro con Gaglielmo di Sansaverio, a cui era lita la contea satrianese, chiamandovi degli arbitri (1). Sembrava che le cose della Chiesa satrianese andasse per lo meglio, allorché questa terra novella si univa alla diocesi satrianese.

Campagna ai cominciar del XVI secolo era venuta in credito per parecchi grandi uomini che da essatrasero i natali, e poi ancor per esser feudo di Ferdinando Orsini duca di Gravina. Non risaliremo a condizioni archeologiche per rintracciare la origine; perciocché l'amor municipale spesso fa ricorrere a sogni di antiche cose senza fondamento. Imperò la gloria di questa città non può venire dalla fantasia di essere stata denominata da Cape Silvio 8.^o re de' Latini (2), né che possa essere uno degli oppidi, che contornassero nel Sele, o nel fiume di Battipaglia l'estrema linea della Campania. Concetti per nulla veri. Né tacciasi, che comanquò da moesignor Milate (3), dicasi Campagna stasse come principato sin dal nono secolo, per non noi si ritiene se non la verità che Campagna di Ebohi dicevasi i campi all'intorno di Ebohi, in cui stavan collocati alcuni castelli; ma sendo questi stati ridotti a desolazione dagli ultimi saraceni sul cader del X secolo ed inizio dell'undecimo, gli abitanti si ritirarono in mezzo alla montagna, e si affortificarono su di un colle elevatissimo a sottostante valle, ed il luogo fu Campagna addimandato. Era

ensale nel 1160, quando Romualdo II, arcivescovo di Salerno, nella cui diocesi si contenea, diè opera all'edificazione della chiesa di S. Cataldo in *Pago Campana*. Poi nel 1191 troviam memorata Campagna da Pietro Ebohi nei di costui poema a laude dell'imperatore Arrigo VI. Dalle quali cose sorge dubbio non lieve se in questa Campagna nosse come vuoi quella Domestica vergine, figlia di Doroteo e di Arsenia, di cui in tempo dell'immense persecuzione de' cristiani sotto Diocleziano riposi la uccisione in odio alla fede. Questa Domestica tentata a sacrificare agli idoli stette salda. Laonde, comechè alle fiamme fusse data, incolme ne restò; esposta alle fere, e le manustefice; finché dopo i prodigi la cruenta cuspid non l'esse sul virgineo seno per sciogliere l'anima pura che volò al Signore. Il suo fraie vuoi prodigiosamente recato in Tropea, i cui cittadini entrarono in forte contendere con quelli di Campagna per la cittadinanza della martire.

Campagna è città mediterranea situata tra gli Irpini e la Lucania lungo la spina degli Appennini poco lungi da Ebohi nel 40.^o grado, 38 minuti, e 23 secondi di latitudine, e 32.^o gradi, 48 minuti, e 25 secondi di longitudine, ora compresa in provincia di Principato Citieriore, e capo del distretto. Sette divisa in vicchi, come si è detto, da quali poi si compose in quattro distinti casali, o quartieri, chiamandosi il primo la Giudecca, che il cuore delle abitazioni occupando contenea la parrocchiale chiesa di S. Maria, indi nominata della Pace. Il secondo casale si disse di Lappino con chiesa parrocchiale di S. Salvatore. Il terzo fu detto di S. Bartolomeo o Parrocchia, perchè conteneva chiesa parrocchiale comenda di preti secolari, che venne a' PP. domenicani incorporata. Il quarto di Casal nuovo, avuto riguardo alla sua tarda origine.

IX. Ed era tale lo stato della terra di Campagna, quando nell'anno 1518 trovavasi conte di essa Ferdinando Orsino duca di Gravina. Quale succedente avesse questa famiglia nel papato è noto per le storie. Si pensi come per esso si procacciava celebrità a Campagna. Alla quale non per questo solo venne frutto di onorificenza; chè un cittadino di essa Malebierre Guerriero era custode della cancelleria apostolica per quei tempi, e familiarissimo di papa Leone X. E papa Leone ai prieghi di lui valentissimo si mosse a privilegiar la chiesa di S. Maria della Giudecca, indi detta della Pace, di prepositura, e di collegiata, e da quel tempo cominciò a contare suoi arcidiaconi, arcipreti, decani, cantore, primicerio, tesoriere e sarrista. Fu in pria costituita di dieciotto canonici, e dieci chierici beneficiati. Ciascuna dignità al ebbe in assegno di d. 120 di entrata, la metà i canonici, ed i beneficiati il quarto, oltre della massa comune di quotidiane distribuzioni debite *ratione famulatus*. La quale creazione a collegiata, comechè vniusse di libera resignazione dell'arcivescovo di Salerno, si ebbe fusi tutti i benefici ecclesiastici, ed incorporati al Capitolo la cura delle anime. Così dal gremio suo il Capitolo elesse parrochi alle tre parrocchie, Cattedrale, S. Salvatore, e SS. Trinità; francheggiolla la sola quarta parrocchia di S. Bartolomeo, di cui presero cura i PP. domenicani. E per bella gelosia poi ottennero altra bolle da papa Leone, con cui venne a chierici beneficiati negata voce nelle pubbliche assemblee ed elezioni; che poi assun forastiere potesse essere ammesso a dignità, o canonico del Capitolo, tranne Eoli. Questa fu la sua prima ecclesiastica privizia. Ma Campagna tardi conseguì avendo poi il vescovado nell'anno 1525, per novella inchiesta del duca di Gravina e del conte palatino Melchiorre Guerriero fatte a Carlo V. imperadore, che in pria domando titolo di città all'antica terra campanese, spingeva esse premure a papa Clemente VII, perchè mosso si fusse ad elevare la sua chiesa di S. Maria della Pace a vescovado. Il fece il papa, dandola suffraganea a Salerno, decretando così: che principalmente unita fusse in perpetuo alla Chiesa vescovile di Satriano dall'ar-

(1) Domizile de Rubels, *Forensium Certaminum specimen*, Certam. 8. fol. 90. Neapoli Typis de Bonis 1608.

(2) Alberto Bruno.

(3) Milate, *Diss.* n. 7. pag. 139.

evescovo di Conza dipendente. Più tardi poi la Chiesa di Campagna ebbe le prebende teologali, e di penitenziero nell'anno 1626, erette dal vescovo Alessandro Scappi, patrio bolognese. Poi frate Costantino Testi, dell'ordine de' predicatori, modanese, e fratello del celebre Lirico Fulvio nell'anno 1629 ottenne a' canonici che indossassero mozzetta paonazza, in luogo dell'almozia, e che i mansionari vestissero il negro.

Conto Campagna sei conventi di uomini di diversi ordini: predicatori, agostiniani, francescani, minori osservanti, riformati e cappuccini. Tre monasteri di donne, S. Spirito, e S. Maria Maddalena della regola benedettina, l'ultimo S. Filippo e Giacomo, chiariste. Cinque sodalità di lai.

X. Così la Chiesa satrinense ebbe consorte quella di Campagna, primo a titolo se vescovo di ambedue Cherubino Gaetano, maestro dell'ordine domenicano. Il quale dopo aver retto le Chiese per 19 anni, riposò nel Signore sotto Paolo III, nel 1544, lui sostituitosi da papa Paolo Camillo Mantovano, o Menato piacentino. Ma comunque facile fusse di affrettare con bolle le due Chiese, non era da tale l'unione che ingenerata non avesse gelosia negli abitanti di ciascuna. E ne diremo il perchè. I vescovi che ai primi tempi dell'unione vennero eletti, menarono residenza in Campagna, quivi stabilendo vicario e curia per ambe le Chiese. La quale cosa molestamente tollerata dai concioesani satrinensi, non pare che dagli altri succeduti nel vescovado; i quali non così si ligarono a Campagna, che in cuor loro non mettessero l'antica diocesi di Satrione. Perciò che o per inossanza di aere, che incedesse nella letale stagione, o per qualche altra che si fusse cagione, ben forte vultero le spalle a Campagna, di cui forte fastiditi cominciarono a dolerle ancor con pubbliche litanze: essersi per possibissimo errore di fatto proclamata l'unione de' due distanti luoghi: il pontefice essersi dato a credere, Campagna da Satrione non distasse più che mezza giornata, quandochè del fatto ne fosse lungi due e forse tre giorni per cammino aspro, difficile, montuoso: e quel che più montasse intercedere tra Campagna e Satrione molte estranee diocesi, la Salernitana, la Costana, quella di Capaccio. Sicchè nella unione, nessuna contingenza si verificasse tra le due Chiese. La fondazione di quella di Campagna riposarsi nelle sole promesse in tutte fallite da effetto, senza altro pago che le sottostasse: che per mancanza di rendita del vescovo non vi fusse domicilio episcopale se non in casuccia, che già fu albergo di pochi infermi; sicchè senza l'aiuto di altra circovicina non avessero i vescovi dove collocar i servi. Da ciò derivare che essi stretti fossero a riparare nella diocesi satrinense; perciocchè da quella traccio e sostentamento e rendita, giusto era colà stabilissero residenza tanto per se, quanto per i propri ministri. Laonde si covessero a S. Angelo le Fratte, come a quella che poco lungi di Satrione stasse nel centro delle diocesiane terre. Di ciò non ebbero negletta l'antica cattedrale di S. Stefano: ain che ragunata massa di alcuni cittadini, nel dì festivi porsero pascolo di sacramenti e di ecclesiastiche funzioni. Poi deserta di popolo, nei soli dì di Natale, e della commemorazione di S. Stefano convenivano capitatori e clero a tener pontefice. Laudabile e pia costumanza, che i vescovi misero in pratica; e monsignor d'Avila, passato a miglior vita nell'anno 1636, promovendo indulgenza, dei vicini paghi i magistrati atterendo la divisione infervò. Ma gloria maggiore fu al vescovo Caramueli, il quale perchè di culto non mancasse, in S. Angelo le Fratte dalle fondamenta eresse episcopio; la Chiesa satrinense restaurò; gli altari degli ornamenti forni, quella rivestì di novello tetto: deputò parroco e sagrista che colà risiedessero, onde provvedere alla decenza del sacro luogo, ed i fedeli comodo culto vi avessero. Per la quale via si augurava quel prestantissimo, che la devozione rinnovata gli abitanti

richiamasse, l'episcopato al primiero splendore s'ridonesse. E ne tenne pontifical bolle. Così non fusse stato quel rinfocare gli animi di Caramueli al bene della diocesi atterrito da lusingata gelosia il Prià però che di questo lo partì, sappia che se a tempi dell'immane desolazione di Satrione la sua Chiesa restata fusse vedovata di pastore, certo seguito sarebbe novello ordine di cose proficuo assai a' concioesani. Perciò che all'infuila Potentino sarebbesi devoluta la cura spirituale di essi. Ed eravi ben ragione a obbedirlo, imprecchio oltre al reclamarlo la vicinanza, maggior parte de' cittadini satrinensi erano in diocesi Potentino. Per la qual cosa non istettero cheti i vescovi Potentini da non avvanzare pretesa in tempi varî. E ne porge documento irrefragabile lettera di Caramueli (1), che ancor contro di lui istava il vescovo Potentino per le pastorali cose, invece a tempi della distrutta sede satrinense il vescovo de' Veneti ramingo per più luoghi della diocesi senz'aver posato domicilio. Però nel XV secolo S. Angelo le Fratte piccola terra concioesana cominciò a dar ricovero a' vescovi, e di ciò ne ebbe incremento e lustro, perciocchè spogliandosi di tratto in tratto la cattedrale di S. Stefano, la chiesa maggiore di S. Angelo sotto titolo di S. Maria della Nave fu tenuta in luogo di cattedrale (2).

XI. Diversi vescovi la diocesi di Satrione e Campagna novèro: Marco I auro, dal 1544 al 1553. Gerolamo Scarampe, dal 16 luglio 1571 ad agosto 1585. E nel 28 marzo 1584 Flaminio Roverella di Ferrara nato in Cosena, il quale rinunciò dopo cinque anni. Gli entrava in incambio Giulio Cesare Guarnerio nel luglio del 1591, ascendendo dall'arcidiaconato di Campagna sul patrio seggio episcopale. Uomo di chiara famiglia e di splendidi ornamenti riposò in pace nel 1607. E di rara dottrina fu vescovo Berzellino de' Bazzellino nel 1608; rese la Chiesa oltre a 14 anni, e settagenerio lasciò sua spoglia nella cattedrale di Campagna. Successor Alessandro Scappio bolognese figlio del senator Mario nel 1617: trasiato poi alla Chiesa di Firenze; sostitutosi il modanese F. Costantino Testi nel 1628. Dalla Chiesa di Guardia veniva a quella di Satrione e Campagna nel 1637. Alessandro Liparulo napoletano morto nel 1644: al Liparulo quindi Urbano VIII. a queste Chiese promoveva Vespasiano Gaspare de' Simeosibus. Ma Urbano in quel mentre si moriva pria che Gaspare si avesse sagra di vescovo. Poscin costui da Innocenzo X. chiamato all'ala pontificia, come segretario de' brevi de' principi, il destinato pastore campane cese. Ed ecco di primaria famiglia fiorentina montar sul seggio Francesco Carducci nel 1644, trasiato indi nel 1640 a Sulmona; in Roma si morì nel 1654. E nel 1650 il sostitiva frate Giuseppe d'Avila romano, morto di contagio nel settembre del 1656. Quindi Giovanni Caramuel nel 1657, Domenico Tafuro nel 1673; Gerolamo Prignano nel 1680, Giuseppe Bondaia nel 1698. Del quale lungo catalogo di vescovi i benemeriti di S. Angelo le Fratte furono Alessandro Scoppio che ivi dimorò, quantunque la sede in Caggiano convocasse a bene della disciplina. Per la quale ancora il vescovo Testi travagliò in preparare ai nodali disposizioni, e tenne peculiare affezione per S. Angelo ove risiedette, deponendo colà sua spoglia mortale nel dì 30 gennaio 1637 nella Chiesa di S. Maria Maggiore con seguente titolo sul sepolcro:

(1) Memorie di Lincina.

(2) *Relationes antiquorum episcoporum Caramueli, et Prignano, et Episcopi Fontana factus S. Sedi in vaticana Sac.*

*Testius hic situs est, Colui cui Rector Olympi
Imposuit Capitis jam diadema sacrum
Dum exiit totum nutu sibi subderit Mundum
Hic poterat tandem, nunc brevis urna caput.
At licet hoc gelidum Corpus requiescat in Urna
Sodibus aeternis Spiritus Astra tenet.*
1675.

Di Giovanni Caramuele siamo più caldamente si adoperò per Santangelo le Fratte. Di stremitissima famiglia Loebowitz, oriunda germanese, nato in Spagna, al supremo sacerdotio di Campagna e Satriano veniva innalzato da Alessandro VII. Presse le gioventù l'abito benedettino; tenne i gradi tutti di sua religione; fu abbate da cui sormontò il vescovato. Le opere sue immense per numero, somme per dettato, a lui altissimo posto lucrarono nelle lettere e nelle scienze. Famosissimo in matematica, in filosofia, in teologia, e nelle altre branche di scienze, e quel che più monta nelle arti belle, vera fonte di perfezioni morali e scientifiche, provò col fatto al postorai ministero gli uomini di suo tempo essere messi di Dio a rigenerazione di popoli. Caramuele come non di lettere trovava posa nella quiete di S. Angelo le Fratte i suoi prediletti studi, tenendosi da Campagna lontano. Né sappiamo cosa che tanto onori S. Angelo le Fratte quanto l'aver porto albergo a Caramuele, il quale nobilitò di dottrine quel luogo da farlo rifuggire di perpetua gloria, come fu inteso alla restaurazione della sede satrianese, di cui toltesi incarico, ed il compl. E certo, se la carità di Cristo sta ancora nel promuovere e diffondere le dottrine e nel fugar l'ignoranza, fonte perenne di mal costume, e vizio per l'umana creatura, chi non darà noi peritura lode a questo vescovo, che in Lucania, nella piccolissima terra di S. Angelo le Fratte, in tempi in cui gli spiriti giacevano assennati nell'ignoranza, le lettere rinverdevano, a profitto di esse in questo S. Angelo le Fratte stabilì un'elegante tipografia, da cui uscivano impressi libri non pur di altissimi ed eleganti caratteri, ma con incisioni bellissime su rami che fregiavano i libri ediz. ? Noi ne vedemmo parecchi, e ci piace di riportare questo, di opera dello stesso Caramuele, pria stampata in Praga, quindi in S. Angelo per la tipografia del seminario.

*Conceptus Evangelicis
Caramuelis Maria Liber:*

Id est: Primi Evangeliorum verbi, quod liber est, et in variis solemnitatibus Anglorum Imperatrici adscribitur, dilucidatus. Impressum Praga, typis Schyparzianis, anno MDCLII.

Recensum Santageli, Typis Episcopalibus a. MDCLXV.
In questa guisa per molta opera di lui S. Angelo le Fratte venne in considerazione altissima. Perciòché i succeduti a Caramuele (traslato nel Piemonte a regger la Chiesa di Vigevano) Domenico Tafari tenne per S. Angelo, ove scese nel sepolcro nel 1679. E più di costui Girolamo Prignano, il quale diè opera onde dalle fondamenta sorgesse in S. Angelo le Fratte un seminario; riparando così alla inonestà mancanza di Campagna, che per que'tempi non pensasse a sacro elebo. E volendo cooperatori nella vigna del Signore, edificò colà decentissima monistero, la cui chiamò i frati minori di S. Francesco della più stretta osservanza, che vi menarono compostissima vita. Sotto di questo vescovo per tremoto scrozzata la chiesa madre fu riedificata con ben intesa architettura, concorrendo vi la largizione de' fedeli e l'industria vescovile. E da quel forte connovimento di terra nel 1694 rovinato l'antico episcopio fu posteriormente riedificato. Il Prignano volò al Signore 1697 nel 1 di agosto in S. Angelo le Fratte; e sendosi depositate le sue ossa nell'avello degli altri suoi predecessori Testi e Tafari nella chiesa di S. Maria

Maggiore. Giuseppe Bondola al Prignano succeduto, nel breve suo episcopato, comunque in Campagna sempre stesse, in modo che S. Angelo ne ebbe poche visite, reggendolo per vicariato, non però dimenticò; perciocché a sua morte legato avendo alle doe Chiese suoi spogli, S. Angelo ebbe la sua metà, la quale opportunamente venne impiegata al ristoro del crollato seminario e chiesa, per le cure del successore Francesco Saverio Fontana.

XII. Siamo venuti in luogo in cui è a dire come i caggianesi per gelosia compressero in forte contesa contro que' di S. Angelo le Fratte. Molestissimi i primi in veder tanta predilezione de' vescovi per Santangelo, ingrandito di chiesa episcopale, di seminario, di episcopio e non ebbero rancor grave. Perciòché Caggiano tra gli oppidi condiccesani era più numeroso di popolo, di commercio ed indusarie a niuno secondo, di agro fertilissimo, e di agiatezza. Gli abitanti suoi quindi colsero occasione di sviare da S. Angelo il vescovo Francesco Saverio Fontana, salito all'episcopato nell'anno 1715.

Il barone di Solvia Laviano mescolava le mani col vescovo stesso, contrastando nel 1750 i di costui ecclesiastici per simia all'infamia, di cui intese ad appropriarsi le sostanze, rianovellando le pretese per Castellan. Quei torbidi, addensati dalla prepotenza baronale ancor in S. Angelo, il Fontana fuggendo, davasi in grembo a caggianesi. I quali quei destro cogliendo, dimandarono per Caggiano la residenza episcopale, ed il vescovo garantendone la lachiesta, mossero aperta guerra a S. Angelo, sfogando l'antica gelosia in ogni tempo avuta. Perciòché per lo innanzi era toccato a ciascun vescovo a starsene fra i diversi umori de' condiccesani: cosicché qualcuno si profferiva per Campagna o per Caggiano, tal altro per S. Angelo, a misura che con onorificenze od all'uno o dall'altro da que' pagli venisse ascendo. Però quodo ambi alzavano l'animo a fatti, Caggiano e S. Angelo disonestavano per reciproche contumelie così, che non vi fu genere d'ingiurie, le quali non si scagliassero. Perché l'una per la via propria tenesse sull'altra preferenza, si esaggerarono la povertà, i disagi, i costumi, la civiltà, la dottrina, l'ignoranza, l'abbondanza de' vitii, il clima, per lunga pezza fomentando gli odi municipali. Si rivagorono le elezioni dignitarie, le onorificenze e titoli avuti da vescovi, da primati, da papi. Quisizioni di dritto canonico sursero ad ogni tratto; e per esse dettero materia al foro ecclesiastico a moltissime scritte, di cui noi molte consultammo; ma ci riserbiamo nelle nostre memorie storiche di Lucania più positamente parlare, avendone forse troppo detto di quel che lo permettesse queste pagine.

XIII. Possiamo qui la storia della Chiesa di Campagna e Satriano, imperocché a distruggere quei rabuffi, e quelle pretese gare, e gelosie municipali, i cieli decretavano altro ordine di cose, per lo quale la gerarchia ecclesiastica conziana stendesse mano giurisdizionale sulla diocesi satrianese e di Campagna. Dopo i tempi di tante rivolture, nel principio di questo secolo, si quartzò delle armi nel nostro reame, veniva il Concordato con la S. Sede nel 1818. Con la bolla *De Unifiori* del 28 luglio stativasi all'arcivescovo conziano i limiti di sua giurisdizione; e per essa bolla la diocesi satrianese vide lo stremo di sua polizia; stantechè soppressa ne restasse, e non più principalmente unita alla Chiesa di Campagna si ravvisasse. Detto la bolla la Chiesa satrianese collegata rimanesse; il suo agro a patrimonio una con la Chiesa vescovile di Campagna amministrata da quel di Conza venisse; che l'arcivescovo conziano amministratore della Chiesa di Campagna si titolasse. E siccome Campagna nel rimoversi nel principio di questo secolo la politica distribuzione di province, per novello ordine di cose venne la fore colà residenza sottoindenduoale, sendo capo distretto, l'arcivescovo Conziano colà suo ordinario domicilio statale. Perciòché bellamente ora ar-

ricchito di edilizi, con decentissimo seminario ed episcopio, comoda e decorosa stanza offre a suoi vescovi. In rincinto Conza, scapitata dall'antico lustro, per pochezza di abitanti, soffre lo sconio che in S. Andrea, terra conioceasana gli arcivescovi tessero domicilio, curia e seminario; e che per macanza di clericato in Conza i suoi canonici vedesse eletti in diversi luoghi della diocesi stessa, da cui ricomponesi il Capitolo. Imperocchè la stessa agrocampa conta questi paghi diocesani, Conza, Castelnuovo, Andretta, Cairano, Caliri, Santo Andrea, Senecchia, Quaglietta, Valva, Calabritto, Caposele, Oliveto, Colliano, Buccino, Auletta, Salvielle, Saviano, Santa Meana, Polo, Pescopagano, Vietri di Potenza.

XIV. La cura di tre diocesi quindi è riposta in mossi. Ciampa da anni diversi. Iddio tuttora diriga i passi del

buon pastore, onde sopperisca ai bisogni del numerose gregge, e pensi alla magnifica, pia, cristiana opera del pastore ministerio nel promuovere, e render perenne gli studi delle scienze e delle lettere, perlocchè da esse sola è decoro e bontà di costumi al clericato. La riputazione degli studi, delle scienze, delle lettere è sì gran beneficio che nulla trascuraggine re a posteriori vale a mettere in dimenticanza, e cbi in cuor l'accoglia fulge come stella alla venerazione delle future generazioni. Sorga quadoceosia la gratitudine a segnar tra i vescovi di Conza prestantissima e benemerita la memoria del preato Ciampa. Ed a noi ci godrà l'animo di veder rifioriti gli apostolici tempi della prima Chiesa, che per opera di virtuosi pastori ci andiamo di continuo ripromettendo.

DOMENICO RICOTTI.

COSENZA

(Chiesa metropolitana)

Cosenza capoluogo della Calabria Citeriore è annoverata a pien dritto tra le più antiche ed illustri città di questo regno. Lungo e forse inutile sciupio di erudizione saremmo costretti a fare se volessimo diciferar la sua origine tramazzo al bulo de' secoli favolosi a quali essa certamente risale; o conciliar tra loro le molte discordanti opinioni che si son profferite a tal riguardo dagli antichi, non meno che da moderni scrittori. Posta in quella Sita famosa, che meritò di esser celebrata dai versi del principe de' poeti del Lazio, a limetò essa sempre ne' suoi figli forti e generosi pensieri, i quali non giunse la vicina Sibari ad invilire con lo scandalo di sua mollezza, nè poteran mai spegner del tutto la prosperità, o le sventure che han contrassegnato i suoi fasti. Culla primitiva ed albergo de' magnanimi Bruzi impose soverni fiate la legge alle orgogliose e fiorenti repubbliche della Magna Grecia; assoggetti al suo impero e Terina, ed Ipponio, e Turio, e Locri, e Petelia, e Crotone stessa; e diventò con ciò la metropoli di quella vasta regione che fu addimandata Bruzia. Che se Alessandro il Molosso alterò di sue vittorie la cinesa con oste poderosa di assedio e pervenne ad espugnarla, vide pur egli rotte nel più bel punto le fila de' suoi trionfi, ed avvertì l'oracolo della temuta Sibilla, lasciando miseramente la vita sulle rive del vicino Acheronte. E se, scossi dalla fama tremenda ond'era preceduto il vincitore di Canne, i cosentini giurarono fede al valoroso Africano, e stringendo alleanza con lui diventarono sogno alle ire implacabili dell'idea di Roma, risorgente e formò più vigorosa dal seno delle sue sconfitte, Roma stessa fermò volentosa patti di amicizia sovralla con essi, e gli onori di suoi comuni riguardò nelle persone de' loro ambasciatori, cui Livio stesso non isdegna di chiamar nobilissimi. Discorrendo più paritemente tal cose non forse cessar non potremmo la taccia di vanitosi troppo, e corrivi a rimembrar le glorie vetuste della patria nostra, oggetto, più che a qualunque altro paese addivegna:

*D' inestinguibil odio,
E d' indomato Amor:*

nel mentre che li troveremo senza avvedercene per le cento e più miglia fuorvisti dalla meta che li abbiamo pregressa. Tacere dunque delle fortune vicende cui ella soggiacque a' rivolgimenti che posero più volte a soqquadro questa bella parte d'Italia.

Perchè però non sembri fuor di proposito sffatto quanto abbiamo detto finora, valga la grandezza che abbiamo descritta a far giudicare questa importante e popolosa città, meritevole almeno di richiamar su di se le amorose sollecitudini del grande apostolo delle genti, e de' primi adoratori che egli procurò alla Croce in queste nostre contrade. Infiammati da quel fuoco celeste che venne ad incender sulla terra il Figliuolo di Dio, e santamente agitati dal desiderio di apprenderlo in tutti i cuori, quegli avventurosi che invocavano già nella vicina Reggio il nome possente del Nazareno, qual altro luogo, meglio che Cosenza potevan credere campo opportuno allo zelo loro? A' primordi dunque del cristianesimo; alla influenza misteriosa di quella voce che fu sollecita a bandire negli angoli più remoti del mondo il recente occosmo che si era compiuto sul Golgota; alle cure apostoliche di S. Stefano primo vescovo di Reggio e di taluni de' suoi seguaci, debbe attribuirsi la fondazione della Chiesa cosentina. Chianque sa scorgere nella storia quel nesso che hanno serbato per ordinarlo i vari fatti tra loro, entrerà a parte del convincimento in cui noi siamo a tal riguardo, e non chiamerà ingannatrice la tradizione che ce lo ha trasmesso, o semplici troppo ed adulatori gli storici che lo han consacrato negli scritti loro. La mancanza in cui siamo di ogni documento antico ci niega il potere di spargere su questo fatto importante una luce che meglio risponda alle esigenze, ed al positivismo del secolo in cui viviamo. Ci è forza però rassegnarci ad una sventura che abbiamo comune con la più parte delle Chiese del regno, e di astenerci dal lamentar senza pro questo e gli altri mali innumerevoli che han prodotto i tremuoti, gli incendi, le devastazioni de' saraceni e de' barbari, le intestine discordie, e cento altre cagioni risapute pur troppo, e deplorate da' lotti. Ninnò quindi maravigli se dopo Sveda menzionato nella Ughelliana raccolta e ne' dicitici antichissimi di questa Chiesa, come pastore di essa nel primo secolo del cristianesimo, neppure i nomi suoi pervenuti fino a noi de' vescovi che l'han governata per molti secoli. E se conosciamo un Palombo, andiam debitori di siffatta riconoscenza ad una lettera che gli scriveva, come a vescovo di questa città, il gran pontefice S. Gregorio nel 599, per desuonarlo a giudicare su di una causa riguardante un tal Basilio vescovo Reggio. Se abbiamo notizia di un Giuliano di un Roffido, riconosciam questa ventura dagli atti della sesta sinodo ecumenica, celebrata là in Costantinopoli nel

680 sotto papa Agatone, a cui sottoscrisse il primo, e da quelli del concilio tenuto in Roma dal pontefice Zaccaria nel 745 segnati dal secondo. Questi, ed un iselgrimo nominato nella cronaca di S. Vincenzo da Volturno sono i soli che col semplice titolo di vescovi cosentini sien giunti a conoscenza nostra.

A render più inestricabile il buio in cui è avvolto lo innalzamento di questa, come di parecchie altre sedi alla dignità arcivescovile, la incertezza in cui ci immerge il difetto di ogni titolo autentico, viene aumentata a mille doppi e dalla tristizia de' tempi in cui avveniva quel cambiamento notevole nella ecclesiastica polizia di queste nostre province, e dalle contraddizioni in cui trovansi gli storici ed i cronisti di quell'epoca tenebrosa, i quali da malevolenza o da favore anziché da imparzialità e da giustizia lasciavan dirigere le loro penne meschine; e dalla guerra incessante di opinioni e di affetti che qui con ferezza guerreggiavano contro i discepoli del Vangelo, ed i cattolici devoti a Roma, e seguaci dell'Alcorano, e scismatici, ed iconoclaste; più che da quel altra cosa dalle usurpazioni, e da' rigiri de' vescovi di Costantinopoli contro i dritti sacrosanti de' successori di Pietro, per cui vedevansi non di rado sottratte parecchie sedi al patriarcato di Roma, e fregiati i lor titolari di nomi fastosi di arcivescovi e di metropolitani, e confuse le giurisdizioni ed i poteri in queste infelici province sulle quali servava tuttora un'ombra di signoria il vacillante impero orientale. Or chi potrebbe cacciare fuori il vero da siffatto palagosaenza opode? Noi persuasi la vera nobiltà di una sede non dovessim starci tanto dall'epoca in cui venne posta in onoranza novella, quanto dalla natura stessa de' suoi privilegi, e dal carattere degli uomini che l'hanno occupata: lasciando ad altri il decidere quat fede aggiustar li debba a ciascuno dei pochi e non concordi autori che scrissero su tal soggetto, e guardandoci dallo spargere in mezzo a' lumi dell'età nostra asserive che riuscissero impotenti a sostenere l'urto di una critica severa, non andrem ripescando a traverso delle tenebre del IX e del X secolo ragioni più alte a lusingar la vanità nostra che a convincer le menti degli stranieri, ma staremo paghi ricordando in questo luogo i seguenti fatti.

La Chiesa di Cosenza per confessione de' più schivi vantava già nel 1056 un suo arcivescovo, innalzato a quella dignità dal sommo pontefice Leone IX nella persona di uotal Pietro; il duca Ruggiero nel 1093 riconfermava all'arcivescovo Arnolfo la concession di S. Lucida, ed altre grazie accordate già, com'ei si esprimeva nel privilegio: *Privilegium Archiepiscopatus Ecclesiam Sanctae Dei Genetricis Cusentis gubernantibus*, dal che potremmo argomentare non essere stato Pietro il primo arcivescovo di questa Chiesa, o non potersi egli considerare come predecessore immediato di Arnolfo; il pontefice Innocenzo III. scriveva ad uno de' suoi arcivescovi: *Quoniam unam esse ex antiquioribus Ecclesiis Siciliae Regni; quae a christo Paulo V; ed infra i re delle diverse dinastie che han signoreggiato tra noi han fatto a gara per colmarla di onorificenze, di favori e di ampie possessioni, potendosi leggere ancora i privilegi concedute da Roberto, da Ruggiero, da Costanza, da Federico II, dagli Angioini, e dagli Aragonesi. Ne poteva addiventare altrimenti; giacchè fondato appena da' normanni il ducato di Calabria a novella grandezza saliva la città nostra, che ne era scelta a metropoli, e diventava la sua Chiesa una delle più cospicue del regno, governata perciò sempre da nominali ragguardevolissimi e per nobiltà e per sapere. Tra i molti di cui potremmo qui fare onorata menzione ci contenteremo, per amore alla brevità, di accennar quelli soltanto i cui nomi son più intimamente associati alle vicissitudini di questa Chiesa, e che meglio ne rivelano la storia e la celebrità.*

Nel qual divisamento crediamo doverci ricordare prin di ogni altro quel troppo celebre ma sventurato Eufio, il quale successe a Sanzio nel 1170, intervenne con Michele

da Martorano, suo suffraganeo, al concilio Lateranense celebrato sotto Alessandro III nel 1179, e mentre inteso tutto al bene del gregge affidatogli dal Signore compiva santamente gli obblighi del suo ministero, venne schiacciato insieme co' suoi familiari e con buona parte del clero sotto le rovine della sua cattedrale, nello sterminio prodotto alla maggior parte degli edifizii di questa città dal terremoto del 1184, descritto nella cronaca dell'anonimo Cassinese, e tramandata a noi da una tradizione costante.

Segue a costui quel Bonomo sotto il cui governo e proprio nel 1180

Il Calabrese abate Gioacchino Di spirito profetico dotato

gli monaco nel celebre monastero della Sambucina, e poi abate in quel di Corazzo, gittò le fondamenta del famoso Ordine Fiorentino, edificando un cenobio intitolato a S. Giovanni Battista in un luogo orrido e solitario di questa archidiecesi, alle falde della nostra Sita, il quale divenne poscia rinomato ed assai popoloso in grazia di esso. La celebrità a cui surse quel misterioso abate, i miracoli e le profetie che universalmente gli si attribuirono, il favore in cui fu presso l'imperatrice Costanza ed il figliuolo suo Federico, la singolarità medesima delle dottrine con cui accosse mirabilmente il suo secolo, onorano senza dubbio il paese che il vide nascere, non meno che l'arcivescovo che lo secondò ne' suoi lodevoli divisamenti.

Più altrettanto congiunto per relazioni e per affetto a quell' uomo imigne fu Luca Campano, il quale, ricoverato nello stesso convento con lui all'ombra pacifica dell'ordine Clateriese, attribuì a sua ventura l'aver potuto adoperar la sua penna a scriver le cose stupende che gli destava Gioacchino, di cui era divenuto il segretario, il confidente, l'amico. E dotto e virtuoso pur egli perpetua ne' suoi scritti le austerità della vita ed i pregi della mente e del cuore dello illustre abate con tale una semplicità di parole ed una ebbrezza di cuore, che sono indizi sicuri del convincimento e della virtù di chi scrive. Preposto al governo del monastero della Sambucina, Luca salì ben presto a rinomanza non comune, ed attirò su di se non solo la stima dell'universale, e la benevolenza di Enrico VI imperatore, e di Costanza sua moglie; ma la fiducia ancora del III Innocenzo, il quale a tutt'altro meglio che a lui seppe affidar l'importante commissione di arrolar li uol Sicilia numerosi campioni sotto lo stendardo della Croce, e di farvi raccolta del danaro dovuto da' prelati e dal conventi di quell'isola per la liberazione di Terra Santa. Sciolto appena di quell'onorevole incarico proseguiva egli, d'ordine dello stesso papa, a promovere per tutta Italia gl'interessi delle Crociate, allorchè venne innalzato con plauso di tutti a questa sede arcivescovile, la quale trasse certamente nuovo splendore da lui. Carissimo ad Innocenzo non meno che ad Onorio III, successore di lui, venne onorato dall'uno e dall'altro di varie legazioni importanti cui disimpegnò con solerzia a rettiandino non ordinarie in quei tempi. Egli scrisse molte opere utilissime, che andarono per la maggior parte miseramente perdute. Egli fece consacrar la sua cattedrale trasferita già da' suoi predecessori nel sito ov'è tuttora il nostro duomo dopo la rovina dell'antica, avvenuta nel 1184. Ed argomento non imprevedibile della considerazione in cui era tenuto e della dignità di questa Chiesa si fu certamente la splendida cerimonia ch'egli in quel rincontro, per lapeal delegazione avante da Onorio III, Niccolò cardinali vescovo Tuscolano, al cospetto del temuto Federico II, e di parecchi prelati e grandi di questo regno. Mori finalmente Luca, come cretesi da' migliori, nel 1224 in tal riputazione di virtù, che la maggior parte degli scrittori di cose nostre l'onoran del titolo di beato.

Volgeremo quindi una rapida occhiata su Barolomao Pi-

gnatelli, quel Pastor di Cosenza cui accenna il sublime Alighieri nel suo purgatorio. Inclinato alle armi più che all'altare, ed a vólto più che al suo ministero non si addiceva nelle politiche contese, e nelle lotte che desolarono gli ultimi anni della dominazione degli Svevi, rappresentò una parte notevole degli avvenimenti di quell'epoca; disimpiegò, come destrezza, felicissimamente commissioni presso il santo re Luigi IX di Francia ed Enrico d'Inghilterra; e presente alla battaglia che fu combattuta in Benevento, riversò sullo scomunicato Manfredi tutta l'ira che aveva trattenuta a stenti sino a quell'ora.

Dequo pare di special ricordanza si è quel Martino Poiano, il quale occupò questa cattedra arcivescovile nel 1285. Fu costui autor di una cronaca conosciuta dai dotti sotto il nome di cronaca Martiniana. Parecchi scrittori applicano alla sua memoria la taccia non lieve di aver dato origine alla fola puerile della Papessa Giovanna. Lo difendono però con valorosi argomenti i più cordati, e sembra tratta fuor di ogni dubbio la innocenza di lui, dacché in lunghi investigazioni portate dallo Allaici nella biblioteca vaticana, giunsero a scoprire l'autografo dell'arcivescovo Cosentino sgombrato da quella, come da tante altre lordure onde era deturpata la cronaca in cui si leggeva il suo nome. Dal che si può conchiudere a pienissimo dritto, che sia stata essa miseramente interpolata dagli eretici, o che ad altro autore dello stesso nome debba attribuirsi quella farragine indigesta ch'è corsa per lunghi anni sotto il nome di lui.

Celebri nella serie dei nostri prelati e per la nobiltà della stirpe, e per gli onori di cui furono ricciami dai re aragonesi e moltissimi per le relazioni in cui vissero col gran taumaturgo delle Calabrie S. Francesco da Paola fu rno Bernardino Caracciolo, e Pirro nipote di lui, i quali, giusta il computo dei migliori, l'un dopo l'altro governarono questa Chiesa dal 1451 al 1484. Fu il primo che vide Francesco giuocinello accusato di 19 anni genofesso modestamente a suoi piedi, e compreso della più alta riverenza alla idea delle virtù che si appalesavano a traverso di quella membra logora dalle austerità e dal digiuno, concesse all'umile romulo la facoltà di costruire nella sua terra natale un cenobio intitolato ai patriarchi di Assisi; fu egli che colla più splendida solennità, in mezzo ad un popolo testimone dei prodigi del santo, gettò la prima pietra del santuario di Paterno, ed autorizzò poscia la fondazione di quel di Spezzano. Insigne per pietà e fervente d'amore per lo virtuoso Poiano, Pirro secondò colla sua protezione e col suo favore i divisamenti di lui; approvò con sua costituzione, spedita nel 1471 dal suo castello di S. Lucido, quel rigido istituto che venne chiamato in sulle prime: dei romiti penitenti, sottrasse spontaneamente alla sua giurisdizione arcivescovile le tre case ondate già nella sua diocesi; ed efficacemente adoperandosi presso la santa sede, onde imperar da Sisto IV la solenne approvazione delle regole e dei voti prescritti da Francesco ai suoi figli, al rese con ciò benemerito assai di quell'ordine illustre, il quale riconosce dal canto suo, non solo il dichiarò secondo suo padre, ma volle perpetuar la memoria di quei benefici su di un marmo riposto nella chiesa di questa nostra città. Si argomenti da ciò lo strafacione dell'Ughelli e della turba degli scrittori avvezzi a correr ciecamente dietro le vestigia di lui. Attribendosi al solo Pirro tutti i fatti summentovati, e assegnandosi per conseguenza ai medesimi un'epoca posteriore al 1452, come ha praticato coloro, quasi confusione non si verrebbe a spargere a l'ordine cronologico degli avvenimenti più importanti della vita di S. Francesco.

Si onora giustamente Cosenza di annoverar fra' suoi prelati parecchi uomini riguardatissimi per cariche illustri che han sostenute, per nobiltà e per sapere, fra' quali undici rivestiti della porpora cardinalia, tanto che non ebbe

ritegno il Caputo, giureconsulto famoso, di scrivere sullo scorcio del secolo diciassettesimo: *Dignitas archiepiscopatus Cosentini solum esse seminarium ad consequendam dignitatem cardinalia.*

Ricorderemo qui su Giovanni d'Aragona figlio di re Ferdinando; un Niccolò Cibo fratello d'innocenzo VIII; un Giovambattista Piaelli, pronipote dello stesso papa; un Francesco Borgia rivestito dalla sacra porpora da Alessandro VI, ed uno de' cinque cardinali che ardirò in Firenze di citar papa Giulio II, al conclibulo di Pisa; su Giovanni Ruffo, per cui vide questo Capitolo le antiche costituzioni approvate da Leone X; un Taddeo Gaddi che ottenne di poter decorare i suoi canonici del rocchetto delle insegne medesime che usavan quelli della basilica Vaticana; un cardinal Francesco Gonzaga de' duchi di Mantova; un Tommaso Telesio patrizio di questa città e fratello del gran filosofo Bernardino; un Evangelista Pallotta, porporato, ardente di zelo per la splendidezza della casa del Signore, che restaurò ed abbellì notabilmente la sua cattedrale, e ampliò e ridusse la miglior forma il suo episcopio, fuorché pel primo il suo seminario, privandosi per esso di una porzione del suo palazzo e dotandolo con beni della sua mensa; stabilì in questa città il PP. dell'ancor giovane Compagnia di Gesù, e molte altre cose memorabili opò nel breve spazio di anni quattro; un Paolo Emilio Santoro, rionomato assai pre'gi non vulgari che il resero accetto a' pontefici, ai grandi, ed al lastrati in mezzo a cui visse; un Genaro Sanfelice uomo di specchiatissimi costumi, che fu meritamente tenuto in altissimo concetto da chiunque sortì la ventura di osservarlo da presso; un Eligio Caracciolo, onorato dall'amicizia del pontefice innocenzo XII, che il fece commendare per mezzo del suo segretario a questo Capitolo come capos di tenere il piatto giustamente versato per la perdita del pastore laicoggermo che lo aveva preceduto. Qui termina la serie descritta dall'Ughelli, e qui noi pure, chiedendo grazie a tanti altri egregi pastori che, onde non trascorrevi troppo oltre a' confini che ci son prescritti, abbiamo trasandati, porremmo termine al nostro dire sicari di aver detto tanto che basti a far rilevare la nobiltà di questa sede. Crediam però nostro debito il consacrare in queste pagine i nomi almeno e le apre più considerevoli de' prelati che dopo quelli han governata la nostra Chiesa, onde offrire così una idea compinta della sua storia, e trasmetterla a notizia degli studiosi di tal materia. Ne sia cortesi dunque per altro poco i leggitori di questo articolo. Noi sciolgeremo quel debito, mirando sempre alla brevità e tenendoci lungi da qualunque passione.

Successo al Caracciolo nel 1700 Andrea Branaccio trasferito a questa sede da quella di Conversano. Fu costui splendido fondatore di uno spazio convento e di un tempio magnifico che fece costruire a sue spese sotto il titolo di Santa Maria di Costantinopoli, onde offrire un asilo nobile alle giovani di onorate famiglie che avessero voluto consacrarsi al Signore. Durò dieci lunghi anni di privazioni e di fatiche onde raggiungere l'oggetto delle sue mire; ma dolcissimo compenso di ogni sofferto affanno provò il suo cuore sensibile nel veder coronato ogni suo voto ed complemento dell'opera, ed accolto in quella casa parecchie vergini che si strinsero in dolce nodo con Dio sotto le regole del Giusuato che volle loro assegnare le zelante arcivescovo. Il quale mentre laggiù summe profondeva per quella impresa, arricchiva di preziose suppellettili il suo duomo; restaurava il suo seminario; provvedeva al bisogno della sua greggia ed a' costumi del suo clero con la celebrazione di due sinodi, i cui atti si conservan messi a stampa presso di noi; e fondato con dote assegnata sul suo patrimonio tre prebende novelle, che dichiarava di dritto patronato del suo Capitolo, accresceva il numero de' suoi canonici. Lieto nel suo cuore per la coscienza di tante opere buone chiudeva gli occhi al sonno de' giusti nel 1725, e lasciava a so-

ma che non sarà tanto presto cancellato dalla memoria dei cosentini.

Destinato in una vece nello stesso anno Vincenzo Maria d'Arcozzo, de' principi di Alessano, dell'ordine cospicuo dei predicatori, portò anch'egli utili miglioramenti nel suo seminario e nella sua cattedrale, volse in se suo padre sollecitudini alla edificazione della greggia affidatagli dal Signore, e negli atti del sinodo che celebrò, in esecuzione delle provvide leggi del Tridentino, lasciò argomenti non equivoci dell'ardore con cui cercava di custodire, in mezzo alle nequie del secolo, il deposito della dottrina, la purezza della morale, e la disciplina del clero.

Ebbe a successore nel 1744 l'egregio Francesco Antonio Cavalcanti, patrio di questa città e preposito generale de' chierici regolari Testini. Fu questi assai chiaro per virtù intermentera e per affabilità di maniere. L'opera che ha dato alla luce col titolo: *Vindicia Romanorum Pontificum*, fa prova, meglio che noi sappian le mie parole, della profondità di lui nelle teologiche conoscenze e della sua vasta erudizione. Rapito da morte nel 1748 alle affezioni de' suoi concittadini, lasciò in essi lungo desiderio di se.

Michele Maria Capece Galeota di nobilissima stirpe, ed ornamento anche egli dell'ordine Teatino, scelto dopo pochi mesi in suo luogo, parve inviato a bella posta dal Signore onde render questo duomo più corrispondente all'alta sua destinazione, ed alla splendidezza della città nostra. Egli infatti concepì bestosto e pose in esecuzione il magnanimo pensiero di restaurar la sua cattedrale, non già praticandosi parziali o poco durevoli riparazioni, come a venuto fatto i suoi predecessori, ma riedificandola dalle fondamenta e rilucendola a forma più regolare, più elegante e più vasta, qual si scorge al presente. Pago nel vederla sorta a novello splendore, l'arricchiva di un trono arcivescovile e di un altare di bei marmi lavorati con maestria non comune, la provvedeva di un organo non secondo ad alcun altro nelle provincie, impiegava la mano di industri artefici a costruir di legname ben levigato, ed a fregar di cornici e d'intagli i sedili dello spazioso coro e gli armadi della sagrestia, ne rinnovava poi festosamente la consecrazione, e faceva scolpir su di un marmo le parole dirette a perpetuar la memoria di tante opere egregie che avea dettate l'insigne canonico Mazzerchi, e che noi crediam pregio dell'opera il trascrivere in questo luogo ad onore di lui non meno che della nostra Chiesa.

Basilicam. Hanc.

Totius Provincie Principem.

Et. Antiquioribus Regni. Admirationandam.

Olim. Honorio III. P. M.

Ab. Nicolao. S. R. E. Card. Episcopo. Tusulanorum.

Apostolice. Sedis. A. Later. Legato.

Incursa. Vetusitate. Ruinansam.

Michael. Merito. Capucinus. Galeota.

E. Ducibus. Regine. Patricius. Neopoli.

Ex. Cl. Reg. Miseratione. Divina.

Archiepiscopus.

Ardipiscopus. Sion. In. Sanguinibus. Nolens.

A. Fundamentis. Restituit.

Ara. Maxima. Et. Pontificum. Throno.

Ex. Electo. Marmore. Adjectis.

Inque. Laziorum. Cultoremque. Formam.

Redegit.

Itemque. Absolutam. Consecravit.

Anno. M. DCCLIX.

Anniversario. Officio.

Ad. Sextam. Post. Pent. Dominicam. Translato.

Aeternitati.

P.

Ma qui ristava l'animo generoso di quel prelato, che anzi volgendosi dalla sua cattedrale al suo seminario il pensiero,

impetrava dalla real munificenza di Carlo III in concessione del castello, antico monumento delle glorie de' re normanni e della grandezza di questa città, onde accoglierli i giovani alunni che aspiravano al sacerdotio; faceva progredire con alacrità sorprendente e con ingenti spese quell'opera grandiosa che avrebbe senza dubbio perfezionata del pari, se il concetto di sua virtù non lo avesse fatto trasferir da questa sede a quella di Capua nel 1764.

Venne dopo di lui a riconsolar questa greggia Antonio d'Afflato, di nobilissima famiglia e Teatino pur egli. Ricco di virtù e caldo di ardo attese indefessamente costui a promuovere la gloria del Signore con l'esempio non meno che con la parola, aggiunse alle opere grandiose del suo predecessore ad ornamento di questa cattedrale e marmi e suppellettili e dorature; sostenne con fermezza le immunità ed i dritti della sua Chiesa, aumentò le sue rendite, e veghò con cura indefessa sulla disciplina e su' costumi del clero. Ma fiso soprattutto col pensiero alla fuggivevolezza delle cose di quaggiù e memore della eternità, rifecce e chiuse con marmo, sul quale si leggono sublimi parole, una tomba per se e pe' suoi successori, appiè del seggio stesso di sua grandezza. Buon per lui che volse a tempo la mente ed il cuore su questa cosa! Non avrebbe potuto già farlo nel momento in cui disputarsi da questa vita. Che preso da violenta apoplezia cessava improvvisamente di vivere nel 1772, dopo otto anni di governo, nel vicino villaggio di Scalzati. Egli fu trasferito in quella tomba, ed egli solo vi giace attendendovi la beata risurrezione...

Venne eletto ad occupare il suo seggio dal pontefice Clemente XIV, nel 1773, Gennaro Clemeate Francone dei marchesi di Ripa, avvocato concistoriale e decorato di varie altre prelature in Roma. Splendido e generoso oltre misura lasciò anche questi per molte altre opere insigni fama duratura in mezzo a noi. Egli rifecce in più eleganti forme gli argenti di questa chiesa, e provvide di begli ostensori le reliquie preziose che vi si venerano. Egli collocò nel fondo del coro l'altare provviduto già dal Galeota, lasciando innanzi ad esso gli stalli onde cantare le sacre salmodie, il capitolo ed il clero della città; ed a render più compiuto un tal lavoro, fatto restaurar da sapiente artefice il quadro anichissimo dell'Assunzione della Vergine, titolare di questa metropolitana, lo adornò di ben forbita cornice di marmo. Egli accrebbe di un novello appartamento costruito con bella prospettiva, rimpetto a mezzogiorno il suo palazzo arcivescovile, ed abbellì de' ritratti de' cardinali e de' prelati che lo aveano preceduto in tutte le solennità dell'episcopio stesso, onde render così più popolari e più sensibili i fasti della sua Chiesa. Egli fu prodigo di sollecitudini e di oro per la costruzione del seminario e del palazzo, che avea già intrapresa il Galeota medesimo lassù nel castello. E vedea giunto al suo termine il grandioso edificio, ove avea già accordata magnifica ospitalità all'illustre cardinal Branciforte, e baldi e vigorosi educavansi alla virtù ed alle scienze i giovani leviti, allorché improvvidi e spensierati i direttori della strada che si andava a costruirlo, a fin di renderne più agevole l'accesso, tolsero il suo sostegno al soprastante castello il quale barcollante perciò e prossimo a ruinare dovette esser demolito nelle sue parti più notabile, e rimanner nelle altre non più atto alle vedute degli arcivescovi. Questo deplorabile avvenimento per cui veniva in un istante il Francone privo del frutto di tante sollecitudini e di tante spese, versò tal dolore sull'animo di lui, che rinunziando a questa sede si vide con soddisfazione nel 1791 trasferito alla Chiesa vescovile di Gaeta.

Venne promosso in sua vece, nel 1792, D. Raffaele Mormillo chierico regolare Teatino e dischiatta illustre nella capitale. Profondo nella letteratura e nelle scienze proprie del suo ministero, intemerato di costumi e fervido di santo zelo, con quella faccenda non cospira d'ingannarsi belletto che s'impadronisce de' cuori, si rese degno costui della rive-

renza e dell'affetto universale. Guidato dalla cristiana prudenza diede prove non equivocate di sua virtù nelle dolorose vicende che desolarono queste provincie sul tramontar del secolo scorso e nell'incominciare del presente; temperanza nel miglior modo che gli fu possibile le calamità e le avventure che con conseguenze ordinarie di quei trambusti. Caro a' sommi pontefici ed accetto a' nostri re, nel 1805 fu destinato a prolungare le sue sollecitudini sulla Chiesa della reale Palermo, alla quale fu da qui traslocato.

Dopo due anni e mezzo venne scelto in sua vece D. Vincenzo Dentice, già monaco cassinese e patrio napoletano. Avvezzo sin dalla sua gioventù a pascer il suo spirito dello studio e della preghiera in seno alla saota pace del chiostro, non secondo ad alcuno de' suoi predecessori per illibatezza di costumi e per brama ardente di promuovere la gloria del Signore, avrebbe procurato costui la felicità della sua greggia se si fosse imbatuto per avventura in circostanze meno tristi. Venne egli però nel 1805 quando più tumultuavan gli affetti in questo avventurato paese, quando era in preda la ingannata gente alle più strane follie; venne e si vide bentosto in mezzo alla sua greggia tra innumerevoli rischi, e calamità e sventure di ogni sorta; venne e cercò di opporre l'argine di sua virtù al torrente che metteva ogni cosa a soqquadro, sforzandosi di volger lungi da questa città i mali che minacciavano d'invaderla, una prepotente ed altiero lo spirito nequitoso che signoreggiava in quei tempi, lungi dal sottomettersi al freno con cui amorevolmente cercavasi di arrestar la foga che li menava a dirittura verso il precipizio, traeva in questo come in ogni altro luogo crudeltà ed irritamento allestendo parole di pace che dettava per mezzo de' suoi ministri lo spirito di Dio. E perciò che cagionevole di salute ed affranto di forze, desideroso di torre un'esca a quelle passioni efferate, più che di procurare non scampo alla sua persona, si avvii nell'autunno del 1806 verso la capitale, ma giunto appena in Salerno fu preso da violento male per cui rese l'anima a Dio nel 4 novembre, giorno nella cui vigilia questo Capitolo rinnova ogni anno, e con solenne anniversario, la sua memoria.

Dodici anni di vedovanza e di lutto intristiti ancor più dalla miseria de' tempi e dal disordine in cui eran cadute queste avventurate provincie, seguiron la perdita dell'ottimo monsignor Dentice, e resero più doloroso e più lungo il pianto de' coesentini. D. Domenico de' Conti Narai Mascioelli, già canonico nella metropolitana di Napoli, destinato dalla Provvidenza a far cessare quel pianto, fu eletto nell'aprile del 1818 ad arcivescovo di questa Chiesa. Caldò di zelo e naturalmente facendo; conscio dell'arduo ministero a cui era chiamato, e risoluto di compierne gli obblighi con suavità e con fermezza, venne egli nel giugno dell'anno stesso a coronar le nostre speranze ed a render paghi i voti nostri. Stretti a lui co' lacci di una riconoscenza vivamente sentita, ed avvezi sin dalla infanzia a profervir con amore e con rispetto il suo nome correremmo rischio di render soappete le nostre lodi, se volessimo secondare il nostro cuore traboccante di affetto e di riverenza per lui. Ci asterremo quindi dall'incomiare i pregi della mente e del cuore che lo adornarono; tacem pur dell'ardore con cui fu sollecito a rimarginare le piaghe aperte in seno al suo clero ed alla sua greggia dalle vicende che avevan preceduto il suo arrivo; ed accesseremo solo quei fatti i quali vanno più indispensabilmente congiunti alla storia che stiamo tessendo. Egli trovò l'abergio antico de' suoi predecessori, che avea loro costato tanti sacrifici e tante spese, tolto alla sua primitiva destinazione ed occupato dagli intendenti della provincia, che vi avevan stabilito le loro officine fin da primi anni della occupazione militare. Guidato dalla prudenza andò in sulle prime ad abitare in una casa privata senza neppur cacciare un fiammento, ma non lasciò per questo lunga pezza le difese i dritti della sua Chiesa; ché fatte giunger bentosto le più fervide rimostranze a pie' del trono augustò dei no-

stri re, ottenne, dopo non più che tre mesi, dalla giustizia di Ferdinando I. per se e pe' suoi successori la restituzione del palazzo, il quale rientratovi appesa con liberalità non comune restarò, abbellì e ridusse alla primitiva sua forma. Egli costruì sopra solidi archi a mattoni il lungo tragitto che congiunge il palazzo arcivescovile col duomo, il quale poggiato prima sopra meschinissimo travi mal rispondeva alla nobiltà dell'ora e dell'altro edificio, e poca sicurezza offriva a coloro che dovean transitarvi. Opera grandiosa si è questa e degna di trasmettere a' posteri il nome dell'arcivescovo che l'ha eseguita. Egli intraprese sopra il coro della sua cattedrale la costruzione di una magnifica cupola, e la vide sorgere con soddisfazione universale sino all'altezza su cui poggia il cornicione donde comincia ad arcuarsi la parte ovale che fa ricuopre. Egli riquadrò ed accrebbe di alcune stanze il suo episcopio che dall'ora dei suoi canti appariva ancora mosco ed irregolare. Egli rese magnifico ed elegante la prospettiva del nostro duomo, la quale difforme prima e senza proporzioni e senza regnie induceva i passanti a mal giudicare della splendidezza del tempio. Construì all'alt della facciata due alte torri di finto ben lavorato a scalpello, ed in una di esse collocò l'orologio che regola ora con esattezza la miglior parte della città, e innalzò a simmetriche distanze l'uno dall'altro quattro piedestalli, su quali fece eriger le statue rappresentanti i quattro Evangelisti che avea fatto venire dalla capitale, ed elevò ad un'altezza proporzionata alle torri tutta il resto del frontespizio. Il quale ornava già per ordito suo di begli affreschi il riputato architetto e pittore signor Angelo Beiloni, quando venne l'ottimo pastore destinato alla sede vescovile di Caserta, sulla quale sta intora profondendo le sue sollecitudini ed il suo amore. Partiva egli accompagnato dalle lagrime de' poverelli e dal desiderio de' buoni. Partiva, e lasciava partendo summe non lievi per essere impiegate al compimento di quella opera grandiosa. Possa egli di là volgere uno sguardo su queste pagine, ed argomentar l'animo dal mio silenzio più che dalle mie parole.

D. Lorenzo Pontillo, già canonico nella insigne metropolitana di Capua, venne surrogato in sua vece nel 1834. Parlar di linche regece ora i desini di questa diocesi, e parlarne lo modo che non offenda la sua modestia è ben più ardua e malagevole impresa, i giovani leviti su' quali egli prodiga le cure più affettuose, allevandoli alle scienze ed alla pietà per lo ministero di uomini pregevolissimi, a quali ha affidata la loro educazione in questo seminario arcivescovile, meglio che la mia penna nol sappia, faran fede una volta di sua virtù. E monumenti durevoli del suo zelo pastorale saran senza dubbio edl seminario stesso della città, accresciuto per lui di due camerate novelle e reso nelle altre più regolare e più ampio; ed il seminario per lui fondato in Rogliano nello spazioso convento de' Domenicani, che ha ottenuto dalla magnificenza del re N. S. nell' amorevole divamento di accogliere gli alunni, oggetto di sua tenerezza paterna, ne mesi in cui più imperversano i caldi estivi; e la cupola incominciata dal Narai ch'egli ha portata a compimento col cornicione, con gli orzati, con l'intonaco di stucco, e col piombo che la ricuopre; e la cattedrale diventata ormai lurida e disadorna ch'egli ha decorata di un bell'altare nella cappella dedicata allo spozialito della Vergine, e che ora sta ripulendo con somma cura; e la casina, che ad offrire uno scampato tra' pericoli del terremoto ha costrutto nel giardino dell' episcopio; e le stanze con le tre sottoposte botteghe che sta ora edificando nella religiosa veduta di addire il reddito ad uso pio, dalla parte del suo palazzo ch'è volta a mezzo-giorno; e gli atti delle lui, che con magnanimo disinteresse e con fermezza non comune ha sostenute onde difendere il patrimonio della sua mensa contro le aggressioni de' tristi, e presso i tribunali della provincia e presso la gran corte de' conti, e presso la consulta generale del regno. Da tai fatti argomenti qual sia

l'arcivescovo che ci governa chiunque è vago di averne contezza. A noi non si addice il favellarne di più.

Premurosì di raggiunger presto la meta, diremo ora molte cose in poche parole. Sull'frangere de' nostri arcivescovi erano i vescovi di Martorano, i vescovi di Cassano, di Mileto, e di S. Marco, benchè immediatamente soggetti alla santa sede, eran considerati come esistenti in questa metropolitana provincia; il che rilevasi dal provinciale romano delle Chiese cattoliche messo a stampa per ordine di Leon X, nel 1514, e dalla descrizione de' vescovati di tutto l'orbe che aggiugne Pirro Corrado alla sua *Pratica delle dispenze apostoliche*. I prelati di questa Chiesa han goduto da tempo immemorabile il dritto di premeret al loro titolo la forma *Miseratione Divina*, propria soltanto di poche tra le più insigni Chiese metropolitane e cardinalizie; del che ha fede l'editto riportato dall'Ughelli, ove così s'intitola l'arcivescovo Cerretano de' Cerretani, nell'anno 1567, e in lettera con cui il celebre Pirro Caracciolo, nel 1474, concede al gran patriarca di Paola la facoltà di costruire il suo primo convento, nella quale trova adoperata essandio quella forma. Essi usan pure per dritto legittimamente acquistato i così detti *Flabelli*, sempre che portano processionalmente il Santissimo. La diocesi è vastissima, comprendendo tra suoi uniti e comuni 87 luoghi, sparsi in una superficie molto estesa, con la popolazione di 136 mila anime circa. Le rendite della mensa arcivescovile ascendono ad anni ducati 8000 circa, che si ritraggono da belle e fertili possessioni. La Chiesa per regolarità di architettura e per sveltezza di forme non la cede che a poche delle cattedrali del regno. Ricca di suppellettili preziose e di argenterie stimabili, più che per la materia, per la maestria e singolarità de' lavori i quali accennano a tempi antichissimi, essa dispiega sei giorni di sua solennità tutto lo splendore che si addice alla casa del Signore. Vari corpi di santi e parecchie insigni reliquie vi si conservano ad alimento della pietà de' fedeli. Notevole in essa più che ogni altra cosa, si è al centro la cappella in cui è riposta la immagine della Vergine SS. del Piffero, protettrice specialissima della città. A quel quadro antico senza dubbio, e di pinto con espressione non volgare vana associate le rimbombanze più affettuose e più tenere pe' consueti. Fu in esso che apparvero prima il gatto cionto pestilenziale, e poi la cicatrice per cui cessò la moria che disertava Cosenza nel secolo XVI. Fu in esso che si osservarono nel 1785 contrasseggi non equivoci della guarantigia che accordava Maria de' tremuoti che scrollaron buona parte delle Calabrie in quell'anno memorando. È in esso che noi vediamo tralucere il raggio della speranza fra le avventure ed i mali della vita. Ah! quella immagine fu dono del cielo per noi. Ninno passi di qui senza offerirle un saluto. Degno pure di

considerazione si è nella cappella medesima il magnifico capolavoro del Giordani, rappresentante la Vergine immacolata che mira ad una gloria, e tien sotto a' piedi un'idra da sette capi, che son forse le opere create nei momenti d'ispirazione più felice dal pennello di quell'artista famoso. Nè certo meritano di esser trasandate le due pregevolissime statue di avorio, che si custodiscono dentro la cappella medesima nella cappella addeita al sodalizio de' nobili della città a cui appartengono. Una di esse rappresentante il Cristo alla colonna, se non può dirsi proprio lavoro del Buonarroti, è riconosciuta senza contrasto dagli eruditi come degna dello scarpello di lui.

Quattro dignità, cioè il decano, l'arcidiacono, il cantore, ed il tesoriere, e ventidue canonici, fra quali il teologo ed il penitenziere, compongono il Capitolo di questa metropolitana, il quale va lieto con ragione per aver dato in ogni tempo pastori ragguardevoli alla Chiesa più distinta del regno, ed uomini insigni alle lettere. Scarso di rendite, ma ricco di onori, esso è insignito della cappagnaga accorciata, a simiglianza di quella che indossano i canonici della metropolitana di Napoli, e gode l'uso de' ponteficali, tal quale il godono i Capitoli di Reggio e di Capua, per concessione avuta dalla santa memoria di Pio VII con rescritti de' 13 agosto e del 26 novembre 1805. Divisi in tre classi, le dignità ed i canonici prestano il servizio del coro per *terziaria*.

Quindici eddomadari, pe' quali è indispensabile requisito la conoscenza del canto gregoriano, decorati pur essi della cappagnaga, sebben di un colore più modesto, diretti e sovravegliali da un capo, che addimanda suocettore, eseguono con precisissime amabilità le più difficili cantilene. Presenti ogni giorno nel coro, e distribuiti in tre classi, distiate pe' tre differenti gradi de' sacri ordini, cinque di essi hanno il peso della celebrazione delle messe conventuali in tutti i dì non festivi dell'anno, cinque de' impiegano l'ufficio del diacono, e cinque quello del suddiacono nell'altare. Venti altri sacerdoti, che debbono essere esclusivamente della città, insigniti di merchetto e di mozzetta simile a quella che adoprao i così detti guarantisti della capitale, han dritto come gli eddomadari alle distribuzioni quotidiane, sempre che prestan servizio nel coro.

Non men di 62 son dunque gli ecclesiastici che compongono il nostro clero. Potrai da ciò argomentar di leggieri con quanta esattezza qui ordinariamente si adempiano i divini uffici. Che se a quel numero di sacerdoti aggiungi un 120 allievi del seminario, ed un trenta o più chierici della città, ti sarà facile il concepir la magnificenza con cui si eseguono le sacre funzioni in questa cattedrale ne' dì solenni.

SAVERIO ARCID. GIANNI BAVELLI.

COTRONE

(Chiesa vescovile)

L'antichissima Crotona, oggi Cotrone, è così famosa nella storia da essere sufficiente il nominarla per ricordare una città della Magna Grecia ricca, popolosa, deliziosissima, sede di valor militare, culla di scienze. La distruzione di Sibari, le guerre co' Locresi, la scuola di Pitagora, i nomi di Alcmeone, Filolo, Ippaso, Dimocride, Brootico, sono cose di così nota celebrità da dispensarci di aggiungere altro.

Non manca chi dice aver Cotrone ricevuto la fede di Cristo pel ministero del principe degli Apostoli, quando da Taranto passò nella Calabria, ed altri vuol ripetere tal beneficio da S. Paolo passato di Cotrone nel suo viaggio di Atene; ma noi non sappiamo deciderci ad aggiustar fede a queste asserzioni prive di fondamento, e mantenghiamo colla più comune tradizione, che S. Dionigi Areopagita nel recarsi in Roma, mosso dalla celebrità della filosofia di Cotrone, qui direbbe il suo cammino, e vi predicò il Vangelo. A conchiare le diverse opinioni il P. Fiori sostiene, che questa città sia stata imbevuta dell'evangelio di Cristo da S. Pietro e da S. Paolo, ma che la gloria maggiore la debba a S. Dionigi, il quale fu primo vescovo di Cotrone. I cronisti grati a S. Dionigi, ove prima, essendo idolatri, alzavano per impresa della città un Ercole, convertiti altrove la immagine di S. Dionigi, avete all'istesso questa scritta: *Sum signum, et præsul Dionysius ipse Crotonis*. Stabilita la cattedra di Cotrone, S. Dionigi partì per Roma, lasciando un coadjutore, e da Clemete I, da cui era stato chiamato, fu mandato altrove a propagare la fede. Non reberò meraviglia poi se S. Dionigi fu vescovo di Atene di Cotrone e di altre Chiese, poichè per la scarsità dei soggetti non era rarissimo in quei tempi che un sol prelo reggesse più Chiese.

Epperò la fede cattolica disseminata in Cotrone sin dal primo secolo, non incominciò a fiorire palesemente se non quando fu resa la pace alla Chiesa da Costantino; quindi a tenersi, che S. Silvestro papa spedisse a Cotrone, come alle altre città d'Italia, il suo pastore. L'ingloria dei tempi però, le invasioni e tante altre vicissitudini che sarebbe cosa lunga a narrare, e han privato della serie regolare dei vescovi, ed il primo di cui si ha memoria è un Flaviano, eletto nel 557. Fra quelli posteriormente notati non mancano a Cotrone vescovi di alta fama, e fra questi on tal Giovanni, che fiorì sotto il papa Vigilio, e fu presente al concilio II. Costantinopolitano; Pietro, sotto Agatone, ed intervenne al sesto concilio Costantinopolitano del 680, e sottoscrisse al concilio romano, sotto il menovato Agatone; Teodoro greco, il quale assistette al concilio Niceno II, sotto papa Adriano I. nel 787; Niceforo, che sottoscrisse al concilio ottavo generale, celebrato in Costantinopoli nell'anno 819, sotto Adriano II, e Filippo greco, che nell'anno 1170, sotto Alessand III, intervenne al concilio Lateranense. Chiaro per santità, e prudenza fu Giovanni, cittadino e vescovo di Cotrone. Egli nel 1217 fu mandato da papa Onorio III in Epiro, e scarseggiò Giovanni Colonna, cardinale di S. Prassede, sciolto dalla scomunica II duca Teodoro Angelo Comneno, incorso nelle censure per tale incaricamento. Dallo stesso Onorio insieme coll'abate di Grottaferrata fu destinato Giovanni alla visita e riforma dei monasteri greci in Calabria, nel qual riucontro fu sì infiammato dal desiderio della vita monastica, che rinunciò l'episcopato, si fece monaco. Avendo operati molti miracoli in vita, dopo morte fu annoverato fra i santi.

Fiorì per pietà, dottrina, e prudenza un Niccolò di Dorazzo, chierico di camera del pontefice Innocenzo IV. Egli nell'anno 1254 fu chiamato a reggere la Chiesa di Cotrone. Fu Niccolò frate minore priò, e di letteratura greca e latina molto istruito, come si ricava dalla lettera pontificia: *In Latina, et Graeca lingua peritum, virum utique literatum, providum, et discretum, et in temporalibus, et spiritalibus circumspetum*. Sull'egli a tanta riamanza, che Michele Paleologo, imperadore di Costantinopoli, il volle presso di se, perchè nell'idioma greco dichiarasse le difficoltà che tenevano divisa la Chiesa greca dalla latina. Vi acconsentì Urbano IV; e per maggiore onore lo inviò colla qualità di Nunzio. Con questa prudenza e sapere avesse egli adempito la sua missione apparisce da un brano di lettera dall'imperadore scritta al pontefice, in cui si racchiudono le lodi di Niccolò. Eccone le parole: *Nicolaus Venerabilis Praesul Crotonensis, de quo per multorum relationes errorum venerabilium veritatem dissentium sentimus, ipsum esse Dei cultorem diligentem, et catholicæ fidei discretum, et verum prædicatorem, et in omnibus sermonibus veræ fidei, sine personarum acceptatione, zelatorem, prævidens, omnis matris ecclesie, sine falsitate, utriusque partis verum dispensatorem. Divina scriptura, et quæ sunt SS. PP. fidem expozitorum, cui tercio anno nostri imperii, tranquillitatis animi nostri, literas dirrimus, rogantes eum, quatenus amore Dei Patriæ, et omnium nostrorum, clandestinis ad maiestatis nostræ presentiam personaliter se conferat, et ex ore ipsius veritatem fidei, quam confiteri Sancta, et Catholica Romana Dei Ecclesia, et Doctrinarum Divinarum Scripturam, quam ad eruditionem propositis ipsa Romana Ecclesia, et firmam vestri Domini Sacramenti immediate graeco audivimus sermones, nec non hauriremus vestram, et vestrorum fratrum plenariam voluntatem. Ipsi autem spiritu Dei motus in hac hyems præterita in vigiliis Dei Christi notissimus ad Imperium nostrum accessit, quo nio latati sumus, ac si sancta Paternitatis vestrae faciem videremus; qui omnia, quæ sunt vera fidei per ordinem reseravit, quæ rectè percipimus, et corda, et animo illustrati invenimus Sanctam Ecclesiam Dei Romanam, ignorat illo loco ed il tempo preciso della morte di questo vescovo.*

Nell'anno 1445 fu vescovo di Cotrone Galeotti Quatrimani, canonico cosentino: fu questo prelo chiarissimo nelle scienze legali. Egli sottoscrisse con Bernardo Caracciolo, arcivescovo di Cosenza, ed Antonio de Cardocci, vescovo di Bisignano, ai capitoli tra re Alfonso primo, e la città di Cosenza. Resse la cattedra cotroneise per quattro anni.

Nell'anno 1457 fu assunto alla mira di Cotrone Guglielmo de Franceschi napoletano, celebre giureconsulto di quella città. Morto nel 1460, gli successe nell'istesso anno Giovanni Antonio Campario, Uomo più dotta del suo secolo, assai lodato da Pio II. Dopo tre anni fu trasferito in Teramo, ove lasciò memorie e scritti lantidissimi.

Nel 1496, fu vescovo di Cotrone Andrea della Valle, nobile romano, e canonico della basilica vaticana; nell'anno poi 1510, essendo stato da Leone X decorato della sacra porpora, egli riamò il vescovado ad Antonio Lucifero, nobile cotroneise, il quale aveva governato da pro-episcopo a nome di Andrea. Fu il Lucifero uomo di moltissimo sapere,

e liberalissimo coi poveri. Riedificò dalle fondamenta la cattedrale, ed accrebbe di molto splendore il palazzo vescovile. Morì nell'a. 1521, Andrea della Valle ripigliò l'amministrazione; e tenutale sino al 1524, la riassunse a Giovanmatteo Lucifero nipote di Antonio. Fu costui arcidiacono di Cotrone, e da vescovo di Umbriatico trasferito qui in virtù della rinuncia. Dotato d'incredibile prudenza, ed esperienza nel maeggio de' arguzi, tanto seppe adoperarsi da mantenere alla divozione di Carlo, non solo Cotrone, ma le città all'intorno nelle invasioni dei francesi, sotto Lautrech. Fu perciò creato da Carlo suo consigliere, ed impetrò dalla sua liberalità molti privilegi per la patria, per la sua famiglia, e per la sua Chiesa. Resse questa Chiesa per 25 anni, morì nel 1551, e fu sepolto nella cattedrale a lato dello zio.

Antonio Sebastianò Minuri, trasferito qui dalla Chiesa di Ugento nel 1665, fu uomo ottimismo sì nella prosa, come in poesia. Compose molte opere, delle quali alcune videro la luce, altre fecero parte della libreria del cardinale Montalto. Fu egli divoto assai della Vergine SS., ed ordinò che nella cappella della Vergine detta del Capo della cattedrale in ogni sabato dal Capitolo si cantasse l'offizio di lei, colle litanie lauretane. Governò anni 9 con molto zelo, morì nel 1714, e fu sepolto alla cattedrale con un bell'epitaffio, scrittagli da Andrea Nola Molisi, patrizio cotroneo.

A Minurao successe nell'istesso anno Cristoforo Bernal spagnolo. Fu uomo liberalissimo verso i poveri, tanto, che fondò a sue spese il monte di Pietà pel loro soccorso, e morì nel 1578.

Nicoforo Melisseno Commeno venne a reggere questa Chiesa nel 1628. Di nascita napoletano, ma per origine discendeva degli antichi Cesari di Costantinopoli. Istrutto nelle umane lettere in Napoli, passò tosto nel collegio greco di S. Atanasio in Roma, ove applicossi agli studi più gravi di filosofia di teologia, ed appurò l'idoma greco. Conosciuto di Paolo V, lo invitò in Costantinopoli, ove trattò gli interessi della religione per 12 anni con tanto successo, che ridusse molta gente, e lo stesso patriarca, ai consociati della vera fede, in premio di che fu creato arcivescovo di Naxos, e visitatore apostolico di Oriente. Esercì con molto zelo il suo officio, per lo quale dovè sopportare dai turchi in carceri, e flagelli. Ritornato in Europa passò per Francia, ove con vive dispute e prediche convertì molti e recitò al cattolicismo, per lo che Maria dei Medici regina lo invitò a rimanere in Francia. Rifiutato cortesemente l'invito passò in Spagna, ove fu accolto con molta amorevolezza da Filippo III. Ricondotto a Roma fu da Gregorio XV. annoverato fra i pretati latini, e successò al pontificato papa Urbano VIII, fu rimandato in Spagna, e raccomandato a Filippo IV, dal quale fu nominato vescovo di questa cattedrale Chiesa, ed onorato del dono di un caicco di molto pregio (che tuttavia si conserva nel tesoro della cattedrale), sotto la cui base si legge questa iscrizione: *Filippus IV. Hispaniarum Rex, donavit Archiepiscopo Nicophoro Melisseno, et Commeno, suo Consulario, et Episcopo Crotone.* Fu vescovo di Cotrone per 7 anni; governò con molta lode; ebbe somma cura delle anime a se affidate; restaurò quasi dalle fondamenta la cattedrale, ed arricchì di molti arredi la sacristia. Morì la Cotrone l'anno 1635; e fu sepolto nella cattedrale fra il piano di tutti.

Regge questa Chiesa attualmente D. Leonardo Todisco Grande, prelo pieno di zelo, di saggezza e di carità. Del suo impegno pel bene delle anime, e per conservazione della disciplina ecclesiastica, ne fa prova gli editti pubblicati, le regole del seminario, da lui previsto d'un gabinetto di machine fisiche, ed il sinodo celebrato nel 1, 2, 3 giugno del 1845.

La Chiesa di Cotrone è suffraganea alla metropolitana di Reggio. Il suo Capitolo è composto di 6 dignità, diciotto canonici, e dodici partecipi, ora con savia misura ristretti ad otto dall'attuale Mons. Todisco.

La chiesa materiale, dedicata all'Assunzione di Maria, è un bel tempio a tre navate con una cupola di ben intesa architettura, ricca di molti antichi e belli quadri. L'altare maggiore è di marmo statairo, e ben lavorato. A destra dell'altare maggiore vi è il cappellone dei SS. Sacramento, a sinistra vi è quel della Vergine SS. sotto il titolo di Capocolonna, il cui altare è di marmo finissimo, con due colonne di aere antico, ed alla tradizione volute del vetusto magnifico tempio di Giutone Larcia. In questo altare si venera l'immagine di Maria SS. sotto il titolo di Capocolonna, che è lunga palmi cinque con un bambino nel petto; nei due lati vi sono scritte in lettere greche: *Mater Dei*. Questa immagine vuol per comune credenza, essere stata dipinta da S. Luca, e qui portata dai vescovo e martire S. Dionigi. Essa è protettrice di Cotrone, ed il popolo che la venera con molta divozione, dal suo patrocinio se ottiene numerosissime grazie. La sacristia è ben provvista di argenti ed altri preziosi arredi sacri.

Nella città di Cotrone sonvi cinque parrochi, ed un se-sto, dipendente dal Cappellaio Maggiore, tene la cura dei militari del castello. Evvi un monastero di Clarisse, tre secolari laicali, uno spedale civile, un orfanotrofo per le donzelle povere, un monte di pegni, un monte frumentario, ed altre pie istituzioni.

La diocesi (compreso il territorio del vescovo d'Isola soppresso nel 1818, del quale diremo qui appresso la separato capitolato) componesi dei seguenti luoghi: Cotrone con 5000 anime, Isola con circa 2000, la terra Papaniceforo, con 500 anime, Apriglianello, villaggio di 40 anime, Castellara, terra di 250 anime, dal cui arciprete dipende l'economo del villaggio di S. Leonardo, abitato da 187 anime. La diocesi ha il mare jonio all'oriente, a mezzogiorno confina colla diocesi di Catanzaro, all'occidente con quella di Santeseverina, e ad Aquilone con quella di Caristi.

La città di Cotrone pagna, ai dir di Petronio, antichissima, e stimata una delle prime d'Italia per moltissimi che furono valorosi in armi e in lettere, non è meno illustre nei fasti religiosi, vantando tanti uomini per pietà e religione insigni. Fra essi nomineremo un S. Girolamo da Salvati, sacerdote professore tra i carmelitani, Fra Domenico Reace cappuccino, chiarissimo per miracoli, e per opere di penitente, Fra Andrea da Cotrone, isico cappuccino chiarissimo per umiltà, e per la sua ubbidienza, morto in Napoli nel convento di S. Eusebio nel 1571, il padre Cristoforo Monfai del PP. carmelitani, decorato da Dio di molti doni, fra gli altri di singolar efficacia nella predicazione.

Della Chiesa cattedrale d'Isola, soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita alla Chiesa di Cotrone.

Isola è una piccola città di circa duemila anime, distante 8 miglia da Cotrone. Fu essa preda de' turchi, e fra il corso di ottant'anni due volte fu devastata, prima da Barbarossa, indi dal pirata Dragut Rais: questa fu forse la causa della positiva diminuzione de'suoi abitanti, comunque portiamo avviso che mai fosse stata città cospicua. Già non ostante troviamo che Isola si ebbe l'onore della cattedra episcopale fin da antichi tempi, comunque il primo vescovo di cui Ughelli poté trovare notizia sia on tale Luca, il quale sedeva su quella cattedra verso la fine dell'undicesimo secolo. Sono così magre le notizie che si hanno di questa Chiesa, che appena potremmo registrarla i nomi de'suoi vescovi. Noi qui ci restringeremo a nominare due soli prelati, i quali crediamo degni di particolare menzione, nelle persone di Onorato Fascitello d'Isleria, e del napoletano Annibale Caracciolo, nipote del detto Fascitello. Il primo fu monaco cassinese, ed ai tempi suoi si ebbe fama di erudito, massime in poesia. Dei suoi componimenti poetici se ne leg-

goso alcuni lepidisiani appo il Giove nelle elegie, i quali furono inseriti pure nelle *Deliciae dei poeti d'Italia*. Egli fu creato vescovo d'Isola ai 30 gennaio del 1151, ed intervenne al concilio di Trento. Morì a Roma nel 1564, avendo però alcun tempo l'onore di riuinarla alla sua sede. Il Caracciolo, che nel 1562 fu decorato della mitra insulare, fu vigintissimo prelo. Egli rivendicò alla Chiesa molti beni ingiustamente usurpati, istituì il Capitolo, e fondò il seminario, dotandolo con tanti beni patrimoniali. — La diocesi di Isola comprendeva sotto la sua giurisdizione la sola terra di *Castella*, sicchè non è a maravigliare se nella novella circoscrizione

della diocesi fatta in conseguenza dell'ultimo Concordato del 1818, fosse stata soppressa ed unita a quella di Cotrone. La ex-cattedrale di Isola è dedicata all'Assunzione di Maria, ed è servita dal Capitolo, ora ridotto a Collegiata insigna, formato da sei dignità e nove canonici.

FILIPPO ANGIARDACORO BOTTASSI (1).

(1) Con piacere facciamo noto che il degno arcidivino di Cotrone, da cui tenemmo il presente articolo, ora sta da vescovo governando la Chiesa di Larino. — Nota degli E.

GAETA

(Chiesa vescovile)

La Chiesa cattedrale di Gaeta (1). In Terra di Lavoro, rimonta alla più rimota antichità ecclesiastica, se si considera nella sua origine, dovendosi in essa riguardare la cattedra di Formia ivi trasportata. Infatti la storia ci assicura essere stata Formia città antichissima e nobilissima, la quale ai tempi della romana grandezza, per tacere quanto altro dir si potrebbe, godeva i tre ordini senatorio, equestre e plebeo, come da un marmo dell'imperatore Marco Aurelio innalzato si può chiaramente raccogliere. S. P. F. Quindi con ragione alcuni scrittori avvisano, ch'essa venne della luce evangelica illustrata dal principe stesso degli apostoli, quando nell'anno 44 dopo la venuta di G. C. partì da Antiochia, e passando per Cesarea venne a sbarcare in Pozzuoli e nella fede cattolica ridusse Napoli, Capua, Minturno (2). Formia, ed altre città, ch'erano lungo la via Appia, allorchè in Roma si condusse. E siccome era Formia città assai conspicua ed illustre, dovette ben presto essere onorata del vescovado, giacchè è ben noto che la ecclesiastica politica fu alla civile addata, assicurandocene ancora il pontefice S. Gregorio VII: *Antistes Christianos in primitiva Ecclesia in Urbibus, in quibus erant nobiles Magistratus gentium, fuisse institutos. Lib. VII Ep. 55.*

Il vescovado di Formia acquistò poi maggior lustro, splendore, ed estensione quando nell'anno del 590, essendo stato dell'insulto devastata la vicina città di Minturno, che a Formia tanto non cedeva la antichità e rimemoranza, fu in sua sede episcopale a quella di Formia rinviata. Era in quel tempo vescovo di Formia Beauda, o Vecasus, che tutto il favore godeva del pontefice S. Gregorio il Grande, il quale allora sedeva nella cattedra di S. Pietro, per avere a buon esito portate alcune commissioni lo Costantinopoli. Esposse costui al santo pontefice

quanto era in Minturno avvenuta, ed in riscontro meritò la seguente risposta: *Gregorius Beauda vel Vecasus Episcopo Formianensi . . . Et temporis necessitas nos perurgit, et immolatio peronorum exigit ut desitua Ecclesia salubri, ac provida debeamus dispositione succurrere, et ideo quoniam Ecclesiam Minturnensem tam Cleri quam Plebis destitutam desolatione gravimus, tuamque pro ea petitionem, quatenus Formianae Ecclesiae, in qua corpus B. Erasmi M. requiescit, cui fraternitas tua praesidet, adjungi debeat, piam esse et justissimam providentes, necessarium duximus consulentes desolationi loci illius quam Ecclesia tua paupertati, redditu supradictae Ecclesiae Minturnensis, vel quidquid antiquo modernoque jure vel privilegio potuit, potestis quolibet ratione competere, ad hanc Ecclesiam jus potentemque hac praesentis nostra auctoritate transmutare, ut a praesentis temporis sicut da propria Ecclesia debeas cogitare, eiusque tuae competentia disponere, quatenus desinere, quod prius nunc usque potuit, pauperum Ecclesiae tuae utilitatibus, Clerique proficiant. Lib. I, Ep. S. Greg. Ep. 8.*

Così stabilita ed accresciuta la cattedra di Formia, occupava splendido luogo nei fasti ecclesiastici, anche perchè nella sua chiesa conservavasi il corpo del vescovo e martire S. Erasmo, il quale sotto l'impero di Diocleziano era stato coronato del martirio, e dal vescovo S. Probo seppellito nella parte occidentale della città vicina all'anfiteatro, ed il corpo della vergine e martire S. Albina di Cesarea, Costel dall'imperatore Decio aspramente tormentata, fu posta sopra stracita barchetta ed alla balla dei venti abbandonata; ma per divino volere venne nelle vicinanze di Scavoli ad approdare. Quasi nell'anno 250 dell'era volgare finì in que' luoghi i gloriosi anni giorni, e fu nel monte di Argento seppellita, ond'è nella distruzione di Minturno fu in Formia trasportata.

Or mente così Formia risplendeva, Gaeta era riguardata porto celebratissimo, e mancava di competente popolazione, anzi accurati scrittori sostengono essere Gaeta più antica ed illustre di quel che si descrive dagli storici suoi concittadini. In fatti per traslocare quanto da Lucio Floro, Silio Italico, Strabone, e Cicerone si dice, che al mio assunto non si appartiene, nella lettera 76 del pontefice Adriano I si legge, che nel porto di Gaeta approdava il patrizio imperiale di Sicilia, e nel porto di Gaeta a sbarcare venne il sommo pontefice Costantino circa l'an. 712, secondo scrive nel libro pontificale Anastasio bibliotecario, dove venne da grosso numero di sacerdoti e di romani incontrato: *Incolumis ad Portum Cajetae perenni, ubi sacerdotes, et maximam populi Romani reperit multitudinem.*

(1) La città di Gaeta situata sul mar Tirreno a piedi di un'altura sta alla estremità di una penisola che forma all'ovest il golfo del suo nome presso il monte Cecubo, tanto celebre all'epoca romana per suoi vini preziosi. Vuolsi città antichissima fondata dai Iestrigioni. Strabone la vuole edificata dai greci venuti da Samo, i quali la chiamarono *Coseta*, per esprimere la curvatura o convessità della sua costa. Virgilio diretta tal nome la venne da Caieta nutrice di Enea, ivi morta e fatta seppellire da quel principe. Altri avvisano che la città fosse stata fabbricata da Enea quattro anni dopo la presa di Troja, ed altri son di parere che la parola Gaeta derivi da voce greca che significa bruciare: perchè ivi Enea bruciò la sua flotta quando pose piede in Italia. Checchè sia, è incostantabile la sua remota antichità, e quanto ad altro, che che conoscono la storia patria non possono ignorare le vicende civili ed i molti avvenimenti di cui fu spettacolo questa città. — Nota degli Editori.

(2) Infatti di Minturno parlando l'Ughelli dice: *Vetus Major hanc Urbem incolpsit splendor ex Almagelli luce, quam non longe ab Apostolorum temporibus, ac a proprio Sacrorum Principe ee.*

Non mancarono coloro che scrissero esistere in Gaeta il vescovato contemporaneamente a quel di Formia, tra i quali Erasmo Gattola, il quale opinò, che il pontefice Gregorio IV trasportasse la cattedra da Formia in Gaeta nell'anno 827; ma intanto fu dal 788 Adriano pontefice nella lettera 90 a Carlo Magno scriveva: *Composui Episcopus Cajetanus nobis inuimus* etc. Questa loro assertiva però non è sostenuta dalla storia, ma quanto da essi si adduce altro non concorre a provare, se non che molto tempo prima che Formia fosse distrutta, la curia vescovile, ed il governo civile di essa per le continue incursioni dei barbari erano passati in Gaeta, e se attener ci vogliamo al doto Alessandro di Meo, fin dall'anno 758 era ciò avvenuto. La fatti dalla lettera 26 di Paolo I al raccoglie che re Pipino al re Desiderio intimato aveva: *Neapolitanas, ac Cajetanas constringere ad restitendam patrimoniam et largiri Electis solite ad suscipiendam Episcopalem consecrationem ad hanc apostolicam properandi sedem*. Dal Papebrochio si raccoglie, che il corpo di S. Marcano, circa l'anno 828, da Siracusa non a Formia, ma a Gaeta fu trasferito. E per tacere tanti altri documenti basterà leggere l'Ughelli per sapere la donazione che nell'850, e non nell'813, come egli dice, Giovanni vescovo di Formia residente in Gaeta fece a Gregorio magnifico conte, figlio del conte Agnello, abitante in Gaeta, come ancora gl'istrumenti fatti da Costantino vescovo di Formia residente in Gaeta.

Ma dopo la distruzione di Formia la sede vescovile fu formalmente in Gaeta traslata, sebbene intanto all'anno preciso discordino gli scrittori. Leone Osiense crede distrutta Formia nel 840: *Formia igne etiam succensa, et solo sequata mense septembris anni 840, et sedes Episcopalis Formiana Cajetanam perpetuo fuit translata*. Il Gossaldi la fissa nell'842, il Biundo nell'850, l'abate Gaetani nell'844, e l'Orlando nell'840: *sed et ipso Formia postmodum a Saracenis funditus eversa fuit anno 840, cuius Episcopalis sedes Cajetanam decessit*.

Fissata dunque in Gaeta la cattedra vescovile non mancarono gl'ipati di quella città di darsi pensiero della dotazione di quella Chiesa, e della magnificenza di essa. Così Docibile I (1) fece alla Chiesa di Gaeta donazione di molti fondi di terreno posti vicino al fiume Traetto (2) dalla parte di Gaeta, come nel 945 sostiene il vescovo della detta Chiesa Marino (3) contro l'usurpazione che faron voleva Pietro Miro figlio naturale dell'ipata Giovanni I patrio imperiale. Degli altri se ne farà in seguito menzione. Così ancora questo Giovanni I patrio imperiale figlio di Docibile I ridusse con ingenti spese la piccola chiesa di S. Maria a chiesa cattedrale, (4) ornandola di magnifici monumenti, tra i quali è da rammentarsi la celebre torre, che fu quindi convertita in campanile di detta chiesa, il quale fu in seguito dal vescovo Bartolomeo Maltecca, patrio gaetano, e prima canonico della stessa cattedrale, perfezionato. Per lasciarne la memoria ai posteri Giovanni Imperiale questa iscrizione fece situare dentro del campanile al lato destro:

(1) Questo fu ipata solamente, e non già anche vescovo, come erroneamente asserì Erasmo Gossaldi, con ragione deriso e corretto da Alessandro di Meo (*App. Chron. cap. V. art. III*), e dal Federici: *de Duchis, ed. Ipati di Gaeta cap. II, pag. 115*.

(2) Così nei secoli IX, e X era chiamato il fiume Guarigliano in un determinato tratto del suo corso.

(3) Questo vescovo fu preferito nell'elenco dei vescovi di Gaeta, nel sineddo diociesano. Deve però essere situato tra il XII ed il XIII secolo, cioè tra il vescovo Pietro ed il vescovo Stefano.

(4) E perciò la chiesa cattedrale è dedicata alla SS. Vergine Assunta in Cielo.

Hoc. Edificium. Feci. Ego. Joannes Imperialis. Patrius. Filius. Dominus Docibilis. Ipati. Qu. In Trajecto Flumine. Post. Dissipationem Agarenorum. Reaedificavi. Hanc Venerabilem. Inclitam. Domum Etiamque. Turris. Dilecto. Filio Meo. Docibili. Ipati. Donavi

La chiesa cattedrale di Gaeta venne in maggiore splendore, e fu di gran lunga dilatata, quando fu ad essa aggregato il vescovato di Traetto. Non solamente da accurati scrittori, ma da documenti archeologici frugati nell'archivio cassinese a chiare note si raccoglie, che i romani pontefici, e nella di cui soggezione era il contado di Traetto, dopo la distruzione di Formia vollero in Traetto ripristinare il soppresso vescovato di Minturno, e la gloria si attribuisce al pontefice Leone III, il quale cinse di torri Traetto, lo ingrandì, e lo chiamò Castro Leopoli, e perciò qualche suo vescovo nelle antiche carte è chiamato vescovo della santa Chiesa di Minturno in Castroleopoli, come si legge del vescovo Leone nel 840. Ma col decoro del tempo essendosi alle antiche fabbriche rinate le nuove, formate dal detto pontefice, ritenne la città così ingrandita l'antico nome di Traetto, e per questa ragione i suoi vescovi si trovano quindi denominati Traetani (1). In seguito per le continue incursioni e calamità, alle quali andarono soggetti in quei tempi questa città, ed altri luoghi vicini al mare, restò la sua cattedra soppressa, ed a quella di Gaeta traslata, e perciò scrisse assai a proposito il Coletti nella note all'Italia Sacra dell'Ughelli, tom. X. pag. 140: *Vetus romanus et hic Trajectanus fulgor, fortasse temporum calamitatibus valde diminutus et Cajetanum adauxit*.

Questo vescovato di Traetto fu poi a quello di Gaeta rinnoio, per quanto può dalla storia raccoggersi, mentre era vescovo di questa cattedrale Bernardo fratello del duca di detta città Giovanni IV, e cugino di Dusferio conte di Traetto. Fu quindi, che nella bolla, che a 12 di marzo 1158 il pontefice Adriano IV disse al vescovo di Gaeta Giacomo, si legge Traetto tra i luoghi a questa diocesi soggetti annoverato. In questa bolla, che qual prezioso deposito nell'archivio della chiesa cattedrale conservasi, fissò il mentovato pontefice i confini della diocesi, descrisse tutte le chiese, le terre, i casali, ed i castelli sottoposti al suo dominio, e confermò tutt' i privilegi, le giurisdizioni, le prerogative, e le grazie dai suoi predecessori accordati. Quali concessioni vennero in seguito rinnovate dal pontefice Alessandro III colla bolla che a 29 di marzo dell'anno 1170 disse da Veroli, dove si trovava, a Rainaldo II, il quale da monaco cassinese era stato vescovo di Gaeta o-minato.

E qui fu d'opo osservare, che i romani pontefici ebbero sempre particolari riguardi per la Città, per la Chiesa, per gl'ipati di Gaeta (2) E per tralasciare tutti altri fatti, che allo scopo di questo cenno storico non convergono, il pontefice Giovanni X con solenne patto sottoscritto dai principali cittadini romani tanto del clero, quanto secolari confermò all'ipata Giovanni I. Patrio Imperiale nel 917 la cessione del ducato di Fondi, e del patrimonio di Traetto, ch'era stata prima fatta e non mantenuta a Docibile suo padre dal pontefice Giovanni VIII, quale cessione fu fatta perchè Giovanni Imperiale prese in parte più efficace a discacciare dal Carigliano, dov'eransi annidati, da circa 40 anni, i saraceni, i quali facevano continue scorrerie e devastazioni fino nella campagna romana. Così ancora il

(1) Manz. *Coll. de' Conc. tom. XV. pag. 603*.

(2) E perciò li dichiaravano rettori del patrimonio gaetano, cioè di quei luoghi, e di quelli che erano sotto la loro soggezione nel territorio del ducato di Gaeta.

pontefice Pasquale II (1) nell'anno 1106, essendo vescovo di Gaeta Alberto, volle la cattedrale di Gaeta consacrare, (2) ed ancora nell'altra maggiore esistente si conserva adornata di eleganti marmi la messa di legno dal detto pontefice consacrata. E qui cade a proposito il rammentare, che a questo vescovo Alberto, Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta, e conte di Sessa concessa due molini, dei quali uno interamente a lui si apparteneva, e l'altro per metà nel castello di Gujo, giusta la pergamena del 1105 dall'Ugelli prodotta, *vedi Ital. Sac. Tom. I. pag. 557*, quale donazione intesa farla alla Chiesa di Gaeta per la salute e redenzione dell'anima sua, e di Rangarda sua moglie.

Nella chiesa cattedrale di Gaeta è riposto il corpo di S. Erasmo, che è il protettore della città, trasportato da Formia, dove secondo il Papebrochio *voque ad eisdem Civitatibus excedendum requiritur*. Ma poi *plurimum post ejus transitum amorum curricularum evoluit, cum ab Agarenorum exercitu destructa fuissent Formia, Cajetani Civitas. Corpus intra Urbis mania translaturum. Post annos triginta cum numerus pontifex Joannes proreus Ecclesie, Bonus Cajetanus Civitatis episcopus una cum Dicitur Joannis Patritii jam defuncti filio B. Erasmi Martiris requiritur exuvias.*

E so dal vescovo Buono, a tempi del pontefice Giovanni X, e dell'ipata Giovanni Patrizio Imperiale fu rinvenuto nella chiesa cattedrale il corpo di S. Erasmo (3), come una antica iscrizione in quella chiesa esistente, e dall'Ugelli riportata dimostra, in tempo poi del vescovo Idefonso Lassosedego spagnolo, il quale il numero dei canonici di quella Chiesa accrebbe, ed istitolò l'arcidiacono, furono verso la fine del secolo XVI dissotterati in presenza dei magistrati e di tutto il popolo tre sepolcri di marmo, nei quali ritrovati furono i corpi dei protettori, di S. Innocenzo, S. Castro, e S. Secondino vescovi e martiri, di S. Euporia, e di S. Probo, il primo vescovo di Formia, di cui si abbia memoria.

Al successore di questo vescovo, Giovanni de Ganges, il pontefice Clemente X diede un breve, e propriamente a 2 di maggio del 1663, col quale permise di potersi in Gaeta recitare l'ufficio proprio dei SS. Erasmo e Marcellino. Il vescovo Egidio, assai dal pontefice Innocenzo III amato, nel mese di novembre dell'anno 1210 trasportò nella chiesa cattedrale il corpo del martire S. Teodoro, come sotto al vescovo Martino IVanges disotterrate furono nella chiesa di S. Quirino, dove stavano le monache del terz'ordine di S. Francesco, le ossa del martire S. Montano, che ora anche nella chiesa cattedrale si trovano trasportate. E sotto l'altare maggiore della chiesa più volte menzionata dal pontefice Pasquale II fu deposto il corpo della vergine e martire S. Albina, di cui si è pocanzi parlato, in Gaeta trasferito quando fu Formia devastata e distrutta.

E poichè di molti vescovi di questa Chiesa si è dovuto far parola, uopo è che si faccia menzione di qualche altro ancora, come di Leone IV figlio di Leone II, duca di

Gaeta, il quale intervenne in vari concilii in Roma celebrati da Leone IX, e da Nicolò II, e quindi nel 1071 fu uno di quei vescovi che alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino assistettero, fatta dal pontefice Alessandro II, al primo di ottobre di detto anno; del vescovo Francesco, ch'essendo minore conventuale fu dal re Ruggiero eletto suo confessore, e quindi suo elemosiniere; del vescovo Tommaso de Vio, creato cardinale da Leone X, che avendo l'arcivescovato di Palermo ricusato, accettò poi il vescovato di Gaeta per sentire alla elezione fatto dall'imperatore Carlo V; di Pietro Lunello, il quale per la sua dottrina, ed integrità di costumi fu dal pontefice Gregorio XIII destinato a visitatore di Benevento e sua diocesi, e quindi da Sisto V. visitatore urbano eletto; di Pietro di Osa prelado dottissimo, e molto per decoro della chiesa impegnato, il quale portar fece a compimento colla massima magnificenza la cappella situata sotto la chiesa cattedrale, detta il soccorso, dal celebre Poliforo (1) abbellita di dipinti, dove i corpi di tutti i santi innocenti amministrate furono; del vescovo Girolamo Dominia, tanto rinomato per la santità dei costumi, che cessò di vivere in aprile 1630, il cui corpo a 9 di giugno 1702 fu rinvenuto intero, e flessibile; di Carlo Pergamo napoletano, il quale nel disimpegno de' pastoral doveri si propose a modello S. Carlo Borromeo, e S. Francesco di Sales, per lo che fu con ragione al pontefice Pio VI sommamente accetto. Egli celebrò il sinodo diocesano in dicembre 1777 perchè della ecclesiastica disciplina altrettanto sollicito.

Questa chiesa cattedrale dunque per la sua antichità illustre, da romani pontefici sempre dislata, ed alla romana sede immediatamente soggetta, patria di Gelasio II (2), e di tanti altri sommi uomini, fu decorata sempre da un collegio per dottrina, e meriti insigni, ed ha non solamente a se stesso, ma ad altre Chiese del regno somministrati prelati, i quali glorioso nome nei fasti ecclesiastici lasciarono, e che presentemente ancora fedelmente governano. E qui non bisogna passare sotto silenzio l'ultimo vescovo D. Francesco Biondino, da prima primicerio di questa cattedrale, poi al vescovato della stessa innalzato, la cui memoria sarà sempre viva non solamente per le sue estese e mature cognizioni, e per la paterna condotta mostrata in tempi difficili, ma b-nanchè per avere ottenuto un decente episcopio di cui assolutamente mancavano. E per non tradire il vero, confessare si deve che sarà meritamente immortale la memoria del presente vescovo D. Luigi Maria Parisio rigido osservatore de' canoni, ridotta modica la sua suppellettile, e parca la sua mensa, quanto dal vescovato riscote tutto impiega e col sollievo dei poveri e per la magnificenza della chiesa cattedrale, da lui a tale stato ridotta, da potere un luogo assai distinto tenere tra tutte le chiese del regno. A lui debbesi la riedificazione dell'antico seminario dalla militare decennale occupazione quasi dell'intero distrutto, ed alle sue cure di molti altri benefici va debi-

(1) Il Genaldi dice essere stato il celebre Giacinto Brodi.

(2) È noto che il cardinale Giovanni Gaetano, o Castani, figlio di Crescentino di Gaeta, la cui famiglia signoraggiò un tempo la patria, eletto papa il 25 giugno 1181, prese il nome di Gelasio II. Malmenato questi dai partigiani di Enrico V, al 3 marzo partì da Roma su di una barca e rifugiò nella propria patria Gaeta, ove (trattandosi egli diacono) si ordinò prete il 9, e si fece consecrare nel dì seguente, creando cardinale nel medesimo giorno Pietro Ruffo di Napoli, l'unico che promosse a tale dignità nel suo pontificato.—E poichè siamo a parlar di pontefici venuti a Gaeta aggiungeremo che essa ebbe l'onore di essere visitata anche da Alessandro III, il quale nel 1166 ruggendo le insidie dell'imperatore Federico I, dal piano lateranense passò ad una fortezza de' Francipani, e nell'agosto del 1167 partì da Roma in abito di pellegrino in compagnia di molti cardinali, e per Terracina giunse a Gaeta, ove riprese le pontificali insegne, e così lo stesso accompagnamento passò in Benevento, ovunque onorevolmente accolto dagli abitanti. — Nota degli E.

trica la diocesi, di che non mancherà la storia di tener ragione (1).

Della Chiesa cattedrale di Fondi soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita alla chiesa di Gaeta.

La chiesa di Fondi (2) può vantare un'antichità che risale a tempi apostolici, dicendosi con ragione l'Ughelli (Ital. Sacr. Tom. I. de *Episcopis Fundanis*): *In primis Civitatis fuisse Fundos, qui lucem Evangelii antiquitus hausere.* In fatti si crede, che sia stata fondata e decorata di sede vescovile da S. Pietro quando da Napoli portossi per la via Appia in Roma, ed ecco perchè, a mio credere, è dedicata a S. Pietro, benchè il protettore ne sia S. Osorato, di cui ben si conosce la storia miracolosa.

Questa Chiesa fu ingrandita e consacrata mercè le cure di S. Paolino, siccome ci attesta il pontefice S. Gregorio Magno (dialog. lib. I. Epist. 42. ad Sever.): *Fundanam Ecclesiam nobiliorum reddidit S. Paulinus, qui postea fuit Nolanus Episcopus. Ipse etenim Agro Fundano dioces parvam illic positam Ecclesiam, ac jam collabentem in augustiorum formam erexit, picturis ornavit, muneribus auxit, et sacris reliquiis postea dedicandam curavit.* Dei suoi primi vescovi non si ha chiara ricordanza, ma creder si deve essere stato vescovo di detta chiesa S. Sotero suo cittadino, che fu poi il XIII, dei romani pontefici. Il Lu-

centi parla di un vescovo di Fondi consacrato dal pontefice S. Astero, ma presso l'Ughelli chiaramente si legge il vescovo Vitale, a che nel 487 intervenne nel concilio tenuto da papa Simmaco (4). Negli annali ecclesiastici si legge ancora, che il vescovo di Fondi fu uno di quelli, che in *Palmaria fustia Sinodi a Beato Silverio celebrata inter fuerit an. 539. ut Baronius refert.* Dal pontefice S. Gregorio (lib. II. ep. 45) ci si fa sapere il nome di un altro suo vescovo: *Tempore Longobardorum primum (parla di Fondi) dirutum fuit, adeoque in est Ecclesia desolata, ut opus fuerit Agnellum ejus Civitatis Episcopum jubente Romano Pontifice migrare.* Quindi fu restaurata la città, che fu celebre non soiamente per aver dato i natali a tanti sommi uomini in tutt' i tempi, ma ancora per aver veduto il martirio di S. Paterno, i miracoli di S. Osorato, e la vita esemplare di S. Felice mozacco, senza far parola di quanto ivi avvenne la tempo di Osorato Gaetano in persona di Clemente VII. Fu restaurata ancora la chiesa cattedrale, la quale fu sempre immediatamente soggetta alla santa sede, e così si mantenne fino al 1818, nel quale anno soppresso il suo vescovato fu unito alla diocesi di Gaeta.

BASTIANO GIUFFRÈ

Canonico Primicerio della Insigne Collegiale, e Parrocchiale Chiesa di S. Pietro Apostolo di Trastevere.

(1) In aggiunta del presente articolo diremo, che la chiesa cattedrale di Gaeta è servita da un Capitolo composto di quattro dignità, di cui la prima è l'arciprete, di diciassette canonici, compresi il teologo e il penitenziere, di dieci abbadati. La cura dell'anime della parrocchia della cattedrale si esercita da un canonico del Capitolo. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, unico nella città, comunque sieno in Gaeta altre sette parrocchie. I luoghi componenti la diocesi (senza contar quelli della soppressa cattedrale di Fondi, della quale diremo in appresso) sono: Mola, Castellone, Itri, Sperlonga, Marzanola, Trivio, Castellonorato, Spigno, Trastio, S. Maria, Pulcherino, Tufo, Tremosina, Le Fratte, Corco, Castellforte, Saino, Pozza, Velletri. — Nota degli E.

(2) Fondi era un'antica città messapiola del Lazio nuovo, nel santone degli ausoni, indi appartiene alla Campania. Alcuni dicono che fosse una delle città degli aurunci. Essa giace ai confini del regno presso le frontiere dello stato pontificio, alla distanza di 84 miglia dalla capitale. — Nota degli E.

(3) A portare maggiore illustrazione a quanto qui dico il chiosatore riportero le varie opinioni circa il primo vescovo di Fondi. Per verità ignorasi il primo vescovo di Fondi, e solo si sa che papa S. Astero (eletto a 3 dicembre del 537) nel 30 giorni che governò la Chiesa consacrò un solo vescovo, cioè quel di Fondi, e vedendo ordinato quando passò da Fondi ritornando dalla Sardegna in Roma (Commanville) *(Historia des tous les archev. et evêques de l'univers)* afferma essere stata eretta la sede vescovile di Fondi verso l'an. 500. Ughelli aggiunge che un tal Vitale fu secondo vescovo di Fondi, ed assistette ai concilii di Roma sotto il pontificato di S. Felice II detto III, e sotto papa S. Simmaco negli anni 489, 501, 502 e 504. — A Fondi si mostra la camera ove studiava e dava le sue lezioni S. Tommaso d'Aquino. — I luoghi soggetti al vescovo di Fondi, ed ora a quel di Gaeta, sono: Campodimele, Lenzola, Misticello, Pastena. Il Capitolo della ex cattedrale, ora Collegiale insigna, compostosi di 12 canonici, comprende le dignità di primicerio di teosofici e di decano, che delle prebende di teologo e penitenziere. Il decano fa da parroco nella cura della ex-cattedrale. — Nota degli E.

GALLIPOLI

(Chiesa vescovile)

GALLIPOLI.

SOMMARIO

- I. Breve descrizione della città di Gallipoli.
- II. Predicazione di S. Pietro apostolo nella Japigia, ed in Gallipoli.
- III. Culto antichissimo del S. Apostolo nello penisolo Salentina.
- IV. S. Pancrazio primo vescovo di Gallipoli.
- V. Vicende della Chiesa di Gallipoli nel secolo V e VI.
- VI. Liturgia latina sino al secolo X.
- VII. La Chiesa gallipolitana sotto i patriarchi di Costantinopoli.
- VIII. È fatta suffraganea del metropolitano di S. Severina.
- IX. Introduzione del rito greco nella Chiesa gallipolitana.
- X. È fatta suffraganea del metropolitano di Otranto.
- XI. Invenzione della sacra mammella di S. Agata nel litorale di Gallipoli.
- XII. Elezione de' vescovi nella Chiesa gallipolitana.
- XIII. Stato di questa Chiesa ne' secoli XV e XVI.
- XIV. Decreti del vescovado di Gallipoli.
- XV. Capitolo e clero della cattedrale.
- XVI. Mensa vescovile, e sue rendite.
- XVII. Chiesa cattedrale.
- XVIII. Palazzo vescovile.
- XIX. Seminario.
- XX. Monasteri, badie, ed altre chiese della diocesi.
- XXI. Serie cronologica de' vescovi gallipolitani.

I. Descrizione della città di Gallipoli.

Gallipoli antica, e forte città della Japigia, di cui han fatto menzione gli antichi geografi Plinio (lib. III. cap. 44) e Pomponio Mela (lib. II. c. 4.), giace nel golfo di Taranto, nella regione propriamente detta de' Salentini, i quali abitavano l'estrema parte della penisola, un tempo variamente denominata Japigia, Messapia, Calabria, e Magna Grecia.

In distanza di 60 miglia da Taranto, e di 50 dal Capo di Lenco, dal fianco della penisola si distacca e si prolunga nel mare verso l'occaso pel tratto di circa due miglia un istmo che sempre più si restringe, e si abbassa sino alla punta, e forma d'ambi i lati due emicicli, o sia due piccoli seni, uno de' quali verso settentrione termina alla punta di S. Maria nell'Alto (Altholton); e l'altro verso l'ostro termina alla punta de' Cutreri (Acrotorium).

Nei punto estremo, ove i due archi tra di loro si combaciano, elevasi un'eminenza in gran parte formata di scogli e di rupi, la quale ampliandosi in mezzo alle onde, in forma quasi ovale, formava un piano, che ne' tempi antichi rimasi poteva aver, la circonferenza di oltre due mila passi. Fu questo il sito molto bello ed opportuno che prescelsero i nostri primi abitatori per gettar le fondamenta, ed erger le mura della novella città, la quale dovea godere de' vantaggi del mare o della terra. In origine le fu imposto il nome di Anza, voce messapica, che nella radice non è punto diversa, che nella sola inflessione della voce Anzur volca, o euresca, la quale s'interpreta un luogo montuoso, circondato di acqua, e provveduto di fontane. Tal'era appunto il

sito dell'antico Anzur, città capitale un tempo degli antichi volsci, oggidì Terracina; e non dissimile era il sito della città nostra, alla quale fu imposto lo stesso nome, dappochè maestosa e bella siede sopra un' alta rupe, circondata intorno dalle onde, e provveduta da una fonte perenne, che la sta dappresso, di dolci e limpide acque. Era dunque sulla sua origine attaccata al continente per mezzo di una lingua di terra, ma le continue ingiurie dell'indomabile elemento finalmente ne la distaccarono, e di presente rimane un' isola cinta intorno di forti mura e di torri a guisa di fortezza, alla quale si entra per una sola porta nel mezzo di un magnifico ponte, sostenuto da dodici archi, sotto i quali passa e ripassa il mare dall' uno e dall' altro seno, che tutta intorno la bagna e circonda.

Molto più tardi poi le greche colonie lo occuparono, e l'antico nome le mutarono, appellandola *Callipolis*, voce tutta ellenica, che ci presenta l'idea di *Bella Città*, e così divenuta greca di leggi e di costumi, fu da Mela descritta con quelle parole: *Salentina ompti, Solentina litorea, et Urbs Graja Callipolis*. Essa dista da Lecce, capo lungo della provincia, miglia 21, da Otranto all'ovest miglia 24, o miglia 62 al sud-est da Taranto. Giace sotto il grado di long. 35, lat. 40, 22. Ragionando eni del sito e della denominazione della nostra città, nell' *Altezza Illustrata*, a pag. 82 abbiamo racchiuso il fin qui detto in questi tre distici:

*Urbs, quam Fetores Anzura dixeret Coloni,
Nunc gaudet grajo nomine Callipolis:
Anzur enim veteres montes, aequae alta vocabant
Saxa, quae fons, et mare cingit aquis,
Janus Callipolis merito sonat Anzur, et Anza,
Namque Salentina tollitur alta mari.*

Gallipoli sia dalla sua origine ha goduto di tutti i vantaggi che le offre la sua bella situazione, opportunissima alle relazioni commerciali col popoli dell'Oriente, e dell'Occidente. Il suo porto, dopo quello tanto famoso dell'antica Taranto, era di non poca importanza in un seno sprovvisto affatto di altri comodi porti, chiamato perciò da Strabone *importunus*. Né tampoco a' giorni nostri ha perduto la sua importanza, avvegnachè da più secoli è il centro ed emporio del traffico e del commercio di tutta la penisola salentina. Gallipoli difatti è il gran deposito, ed il magazzino degli oli, che da tutte le parti della provincia s'immettono nelle sue posture, o sino cisterne, che hanno la singolare qualità di renderli ben presto lampanti e chiari, e quindi li estraggono dal suo porto per l'estero. Inglese, francese, danese, svedese, olandese, americano, e genovese frequentavano nello scorso secolo il suo porto, recandoci le loro merci, e trasportando ne' loro paesi le nostre derrate. È per tanto che per sì belle prerogative, e molto più ancora per la sua fecondità serbata mai sempre costantemente leggera ed inviolabile, una senza grandi sacrifici ai suoi legittimi sovrani, Gallipoli fu onorata della loro stima, e particolare affezione; e quindi in vari rincontri dalla loro generalità e real magnificenza moltissime grazie essa ottenne, e privilegi singolarissimi. Sin dai tempi de' re normanni, o poco de' svevi, dichiarata città inalienabile, ritenne in tutte l'epoche sin dalla sua origine un rango distinto tra le

città di real demanio, e non mai ricombe il duro giogo di vassallaggio, pur troppo lavato a nostri popoli; prerogativa tanto più segnalata in quanto che, secondo ne assicura il cardinal de Luca, pochissime città in questo regno furono esenti dalla signoria dei baroni; anzi è da notarsi quel raro diritto in singolar privilegio ad essa accordato dai monarchi aragonesi, di potere, quando la bisogna delle guerre lo richiedeva, costringere gli abitanti dei paesi circconvini, comeque vassalli di altri baroni, a prendere le armi in difesa di Gallipoli, a militare sotto il comando dei gallipoliti; ed obbligarli altresì a dimorare nella città, per ristorarla delle perdite che le guerre avessero potuto cagionarle; quale diritto coi feudatili diremo per analogia.

Ma il pregio al certo più bello, onde Gallipoli può andar superba è quello senza dubbio di essere stata decorata sin dai primi tempi del cristianesimo della cattedra episcopale, ed illuminata colla luce del Vangelo dal principe degli Apostoli, il quale in assegnò il proprio pastore, ch'essa, non ostante le varie calamità e distruzioni sofferta in vari tempi, non ha mai perduto, o sempremai ha conservato sino al presente.

II. Predicazione di S. Pietro Apostolo nella Jopigia, ed in Gallipoli.

La nostra Jopigia, come par troppo è noto agli eruditi, sebbene situata nell'angolo estremo dell'Italia, fu però la prima che dopo il diluvio accolse le grandi famiglie, che trasmigrarono dall'Oriente, e la popolarono, donde poi si sparsero e diffusero in tutta l'Italia. Così dei pari dobbiamo credere, e che sia stata la prima ad accogliere la luce del Vangelo, pel ministero del principe degli Apostoli, a cui nella divisione delle varie parti del mondo era toccato in sorte l'Occidente, ed in particolare l'Italia: *Manifestum est, scribit Innocenzo I. a Decenzio vescovo Eugubino (Cap. quia nascit, distinct. II), omnem Italianam Scythiamque non ab alio, quam ab Apostolo Petro, et quod ab eo missa, fuisse Christi legibus institutam; e la glossa dell'Arcidiacono aggiunge: Ubi vero sunt memoria factorum Patris, et traditionis ubi ipse fuit, et ipsemet docuit. Si credetis ne se colli sequenti al primo secolo della Chiesa, scrive il Fleury (storia eccles. lib. 1, n.° 28), che nell'Italia, nella Sicilia, e nelle sole vicine altre avesse stabilito Chiese fuori che quelli, che l'Apostolo S. Pietro ed i suoi successori avessero ordinati vescovi, e si credette che nessun altro apostolo avesse insegnato a tutta questa provincia. Egli dunque il beatissimo Pietro in compagnia de' suoi discepoli, ed altri fedeli della città di Antiochia, nell'anno 42 o 43 dell'Era volgare, sotto il regno di Claudio, approdava la prima volta nelle nostre spiagge, per indi recarsi alla metropoli del mondo, ch'esser doveva il centro dell'unità apostolica, e la residenza de' vicari di Cristo: *In diebus Claudii Caesaris veniente Petro Apostolo Jesuchristi Nazareni ab Antiochia in Urbem Romam, multi cum eo Christiani administrantes et, Romam venerunt; così leggiamo negli antichi Atti di S. Apollinare discepolo di S. Pietro, e vescovo di Ravenna. Lo stesso ci viene attestato negli atti di S. Aspreno, presso il Caracciolo (de Sac. Neap. Eccl. monumentis, lib. I, cap. III.) con quelle parole: Christiani Petri vestigia secuti ab Antiochia finibus, ecc.**

La posizione geografica di questa penisola, che la prima si presenta a coloro che dalla Grecia a dalle altre parti dell'Oriente navigano per l'Italia, i suoi celebri porti, che accoglievano i navigli di tutte le nazioni, la famosa Via Appia, che da questa regione partivasi in due rami, e menava a Roma, offrivano senza dubbio l'opportunità al santo apostolo di visitarla ne' suoi viaggi, che fece più volte dall'Oriente nell'Italia, di predicare le verità evangeliche e d'irrigarla con i suoi apostolici sudori. L'autica fama e celebrità di questa classica terra non era ancor interamente spenta e

cancelata. Conteneva ancor nel suo seno genti caute e città ragguardevoli, le quali dovevano stimolar lo zelo del santo apostolo e de' suoi discepoli a prenderne cura, e coltivare il ricco di messe, il che il profeta Isaia più di otto secoli innanzi avea predetto con quelle parole. *Et ponam in eis signum, et mittam in eis qui salventi sunt ad gentes in mare . . . In Italian, et Graciam, ad Insubria longe ad eos, qui non audierunt de me . . . Et annuntiabunt gloriam meam gentibus (c. 67, v. 49).*

Molti e gravi autori di cose patrie hanno scritto della predicazione di S. Pietro, e delle Chiese fondate da lui, ovvero dai suoi discepoli nelle provincie del nostro regno. Tra questi merita particolare attenzione il nostro Giannone, critico un po' troppo difficile e delicato, il quale stretto da forti ragioni ha confessato non potersi negare che sin dai primi giorni della Chiesa fu introdotta la religione cristiana dall'apostolo S. Pietro, o da qualcuno de' suoi discepoli nelle provincie del nostro regno. Si aggiunga eziandio il nostro doto ed erudito Selvaggi, il quale ha trattato quest'argomento nelle sue *Antichità Cristiane*, al lib. I, cap. V. e VI, al quale rimettiamo i nostri lettori. Noi, per adempiere scrupolosamente al nostro incarico, ci limiteremo soltanto a dare un rapido cenno di quelle notizie storiche ecclesiastiche che riguardano in generale la nostra provincia, ed in particolare interessano la nostra Chiesa. Nel che comunque non sempre vi sia abbondanza di documenti scritti, tale a sì costante è la tradizione, che seguendo le leggi della buona critica sarebbe temerità registrarla, quando in appoggio e sostegno delle medesime vi concorrono insigni vestigi, e vari monumenti d'antichità, i quali con tutto, ma eloquente linguaggio parlano ed istriscono più che gli antichi codici e le vecchie pergamene, che irreparabilmente sono perite per le ingiurie del tempo, e per le vicissitudini delle barbariche invasioni. E chi non sa tra gli eruditi che presso gli antichi popoli un monte, una valle, una colonna, una palma anonima, una sorgente e cose simili ricordavano ai posteri una storica relazione? Eran questi i loro libri, queste le loro tipografie.

III. Culto antichissimo del S. Apostolo nella provincia Salentina.

Non è quindi da meravigliare se la provincia Salentina più di qualunque altra dell'Italia e del regno ritenga tante storiche tradizioni intorno alla predicazione dell'apostolo S. Pietro, tradizioni sostenute ed appoggiate da illustri memorie e da nobili monumenti. Quivi appunto si mostrano tuttavia a dito i luoghi ove egli sbarcava, per dove passava, ove predicava, ove battezzava, ove celebrava i divini misteri. L'antichissimo culto e lo special divozione che i popoli salentini han profeso costantemente verso del santo apostolo ne sono un insigne attestato. Le chiese, le cappelle, gli altari eretti e dedicati ad onore di lui nelle città, nelle ville, nei borghi e nelle campagne, sono una prova della loro religiosa riconoscenza. Alcuni luoghi della provincia vanno ancora fregati del suo glorioso nome, come *S. Pietro Vernotico, S. Pietro in Lama, S. Pietro Laragna, o di Bevagna, S. Pietro in Galatina*, ove nella chiesa matrice, dentro la cappella dedicata al santo apostolo, si conserva e si venera un sasso, sopra il quale volsi che stasse seduto il santo apostolo quando ammaestrava quei popoli nelle celesti verità. Tra le chiese più antiche, venerate dalla divozione de' popoli merita particolar menzione la basilica nel litorale di Tarnanto sotto il titolo di *S. Pietro di Laragna, o di Bevagna*, villaggio ch'esi stava un tempo in quel sito ove staccato il santo apostolo, avea celebrato la prima volta i divini misteri, e predicata la fede cristiana a quei popoli. Di questo antico tempio ne hanno fatto menzione il Galatro, *De Situ Jopigia*, il P. Alberti nella *Descrizione dell'Italia*, Gio-

vanni Gioveano, *De varia Tarantinorum Fortuna*, ed altri scrittori scienti. Un'altra chiesa di antica e solida costruzione esiste ancora, sebbene in varî tempi restaurata, nel littorale di Gallipoli, verso l'ostro, in poca distanza della città sotto il titolo di S. Pietro de' Somari, o Somaritano, dove si crede, che approdato l'apostolo dall'oriente avesse la prima volta predicato e battezzati i primi fedeli. Ne' tempi andati celebravasi in questa chiesa ad' il 29 di giugno la festività de' SS. apostoli Pietro e Paolo con grande concorso di fedeli i quali accorrevano da lontane parti. In questo rincontro s' incominciò nel luogo stesso a celebrare un'emporio, o sin fiera, alla quale vi concorrevano molti mercatanti stranieri, godendovi le molte franchigie e privilegi per tre giorni continui accordati da varî regnanti. Ma sia per l'aria viziata di quel sito paludoso, sia pel timore delle invasioni e delle sorprese de' barbareschi, questa fiera fu trasferita nella città, e celebravasi nel luogo del monastero delle claustrali chiarite, eretto e fondato dalla stessa città sotto il titolo de' SS. Pietro e Paolo, ad onore de' quali è dedicata la loro chiesa. Finalmente crescendo sempre più il concorso de' commercianti, da circa un secolo addietro, fu trasferita al largo della chiesa di S. Maria del Cannolo fuori le mura, ove in ogni anno tenasi ai tempi nostri la famosa fiera del *Caneto*, alla quale vi concorrono in gran folta i trafficanti delle provincie circovicine. Altra chiesa del pari antichissima esisteva a memoria de' nostri padri nel territorio di questa città, in distanza di circa cinque miglia nel sito dell'antica distrutta Alezio, sotto il titolo di S. Pietro Cucuruzuto, per la forma piramidale a goisa di cono della cupola che la ricopriva. La descrizione di questa chiesa trovasi nella visita pastorale di monsignor Pellegrino Gibo, vescovo di Gallipoli, dell'anno 1567. Dalla stessa visita ancora raccogliasi che nell'antica chiesa parrocchiale di S. Maria di Alizza si veneravano le immagini de' santi apostoli Pietro e Paolo, una delle quali era dipinta sul muro del coro a man destra sotto l'effigie del Salvatore, e l'altra a man sinistra, dove vedevasi dipinto il sacro sudario di nostro Signore, sostenuto dalla costola di S. Veronica. Nella nostra cattedrale antica anche vi esistevano due altari dedicati ai SS. apostoli colle loro immagini dipinte in tela in due grandi quadri, che poscia furono collocati nella sacrestia della novella cattedrale. Possiamo dunque conchiudere colle parole del cardinal Baronio (an. 44., n.º 27), le quali molto ben si avverano di questa nostra provincia: *De certis locis ad que Petrus Romanus veniens dicitur, nobilia in his remanserunt antiquitatis vestigia, sed traditione potius, quam scriptura firmata.*

IV. S. Pancrazio primo vescovo di Gallipoli.

La città più copiosa ed illustri della nostra penisola erano, com'è noto, *Tarento*, *Brundisio*, *Lupia*, poscia desta anche *Myera*, e *Lycium*, *Hydruntum*, *Callipoli*, *Leuca*, *Ugento*, nelle quali si stabilirono sin dai primi tempi del cristianesimo le cattedre episcopali, di cui le più antiche si pregiano d'aver avuto per pastori alcuni discepoli degli apostoli. Se dunque la Chiesa di Bari vanta per suo primo pastore S. Mauro, discepolo di S. Pietro, se quella dell'antica Tarento ebbe S. Marco, anche discepolo dell'apostolo, e poscia Amasiano convertito alla fede dall' stesso S. Marco; se la Chiesa di Brindisi venera S. Leucio, anche discepolo di S. Pietro, se quella di Lecce S. Oronzo, discepolo di S. Paolo, la Chiesa di Gallipoli riconosce ancora e ritiene per suo primo pastore S. Pancrazio, discepolo dell'apostolo, secondo l'antichissima tradizione trasmessa dai padri al figli, che leggiamo registrata nelle antiche memorie. Dopo che questa città fu illuminata colla luce del Vangelo del santo apostolo, egli nel partire ne affidò la cura al suo discepolo Pancrazio, il quale retta questa Chiesa nascente per qualche tempo, poscia mandò in Si-

licia dallo stesso apostolo a predicarvi la fede, compì in Tarentina la carriera di sua vita con un glorioso martirio.

Il culto di questo santo da tempo immemorabile già trovasi stabilito in questa diocesi. Nel territorio di questa città, e propriamente nei ricietoli della distrutta Alezio, poco lungi dalla chiesa di S. Pietro sopra descritta, esisteva tuttavia nel secolo XVI una chiesa antichissima. Nel mezzo della medesima vedevasi un pozzo, le cui acque veneravansi come sacre e miracolose, perchè con quelle acque battezzato il santo i primi fedeli convertiti alla fede di Cristo. La descrizione di questa chiesa leggesi nella visita locale del 1567 di Mons. Pellegrino Gibo: *Das 10 nov. 1567. — Et sic ipse Rev. Dominus Episcopus expeditus a Cappella Sancti Petri Cucuruzuti visitanda devenit ad aliam Cappellam nuncupatam Sancti Brancatii sitam intus Casalem veterem, et dirutum nuncupatum lo Casale de la Licca sitam intus predictum Casale propo Ecclesiam Majorem dicti Casalis nuncupatam Sancta Agate eiam publicam, et. Ubi invenit ipsam Basilicam copertam in Choro, et in corpore disceptatam aboque lecta, et aboque portis, et serratoriis cum altoribus tribus lapideis sine paramenti ubi in latere Austri est figura predicti Sancti Brancatii depicta et in Choro erant picture veteres et consume, Et in medio predicta Ecclesie sit puteus cum quadam fonte veteri.* Il descritto pozzo ch'era in mezzo alla chiesa ha esistito sino al giorno nostri colla denominazione di pozzo di S. Pancrazio, sito in non potere olivato appartenente alla mensa vescovile lungi la via pubblica, chiuso dal sito postale di pietra lincea, e nei quattro lati leggevasi incise le seguenti cifre P.C.A.D., che s'interpretavano: *Pancratius: Callipolitano Antistiti Dicitur*. Dovendosi livellare, e costruire la novella strada traversa comunale, nel 1843, scavandosi il suolo ritrovòsi il pavimento che apparteneva alla descritta chiesa lavorato di tegole, altrettanto tra loro onte e connesso a guisa d'un mosaico, e poco lungi parecchi sepolcri ripieni di ossame. Monsignor Capere, che assunse il governo di questa Chiesa l'anno 1596, onde non perisse interamente la memoria di questo sacro monumento, e si conservasse il culto del santo, della detta immagine dipinta sul muro ne fece estrarre copia in tela dal noto celebre pittore Gio: Domenico Catalano, e la fece collocare in un altare, che dedicò al santo dentro la chiesa di S. Maria di Alizza. Di questa traslazione ne abbiamo un esatto nella visita locale dell'anno 1605 di Monsignor Montoya con queste parole: *Altare, et Cappella Sancti Pancratii. — Quintum Altare situm in Cappella sub quadam arcu in cornu Epistolae. Icon est decem cornibus lignis ornata dicti Sancti in tela depicta, quam quondam Reverendissimus Capicivus Episcopus decessit curavit ex antiqua Imaginis eiusdem Sancti muro depicta in quadam Ecclesia diruta sub huiusmodi nomine. In questa dipinto il santo è rappresentato stante sull'altare vestito degli abiti pontificali nell'atto di dare la benedizione al clero ed al popolo genuflessi, ed alla città che gli stà dipinta a lato.*

Se però fu degno di molta lode quel saggio prelato che si prese la cura di conservare alla posterità questo sacro monumento, non possiamo non riprovare l'incuria di coloro che si cooperarono a tempi nostri di rimuoverlo dall'altare per sostituirne un'altro, e di riargirlo dentro la sacrestia della detta chiesa, dove oggi negletto si ritrova. Ci anguriamo intanto, e facciamo voti di veder ben presto ripristinato l'altare di S. Pancrazio, e collocato in esso il suo quadro nella novella chiesa che si sta costruendo in Alizza, e lo speriamo perciò le cure ed il noto zelo del nostro degnissimo attuale pastore, cui interessa sì certo che non periscano siffatti sacri monumenti di antichità, ai quali vanno annesse storiche tradizioni, che riguardano l'origine di questa Chiesa ch'è con tanto zelo governata.

V. *Vieinde della Chiesa di Gallipoli
nei secoli V e VI.*

Dopo S. Pancrazio sino al secolo VI non abbiamo alcuna notizia degli altri pastori che governarono questa Chiesa, ma questo è noto non è già particolare della nostra Chiesa, ma è pur comune colle altre non poche della Japigia e del regno. Noi siam d'avviso che non solo il tempo edace, che tutto invola e distrugge, ma molto più le violenti persecuzioni di quei primi secoli contro la Chiesa, la morte o la fuga de' pastori perseguitati, o sacrificati dal furore de' gentili, la dispersione delle loro greggi; i lunghi saati sterminati e distrutti, gli archivi, e gli antichi codici involati ed arsi dalle mani de' vandali e di altri barbari, contribuirono principalmente a privarci di tutti i monumenti letterari, lasciandoci nelle tenebre e nell'oscurità. Nel vulgare di tanti secoli quante memorie si sono smarrite e perdute! Prima de' tempi di S. Gregorio Magno, sappiamo dal Coletti, alle adiosioni dell'Ughelli che governava questa Chiesa un tal Benedetto verso l'anno 526. Dal Sigonio, *de Imper. Orient.* lib. 19, da Gio: Giacomo Bossi, *Teatro de' Vescovi di Gallipoli* ms., e dall'Ughelli sappiamo che circa l'anno 553 era vescovo di Gallipoli un tal Domenico, il quale intervenne al concilio generale di Costantinopoli, sotto papa Vigilio e l'imperador Giustiniano. Ne' tempi poi di S. Gregorio Magno questa Chiesa era già fiorente, ed aveva i suoi pastori, come l'ebbe sempre ne' secoli susseguenti. Nel registro di questo pontefice abbiamo due epistole indirizzate a due vescovi di Gallipoli, la prima (*lib. II, Indict. XI, Epist. 45* an. 592-593) è scritta a Giovanni, e che il pontefice costituisce suo delegato, e lo incarica I.° a prender esatta informazione di *Andrea Vescovo Tarantino*, sopra alcune imputazioni, verificate le quali, dovesse vietargli l'esercizio delle funzioni episcopali: 2.° che avendo quel vescovo fatto bastonare crudelmente una *matriocleria* (1), lo sospendesse dalla celebrazione della messa per due mesi: 3.° Lo incarica di non porre i dissidi insorti tra lui ed il clero, il quale avea dritti de' reclami al papa a tale oggetto. L'altra epistola è indirizzata a Sabinianno (*lib. IX, Ind. II, Epist. 100* an. 598 599). Da questa rilevasi che gli abitanti di Gallipoli si erano dritti al papa, dolendosi de' pubblici ufficiali che li opprimevano di gravetze e di angarie. Il papa li raccomanda al vescovo Sabinianno, perchè si cooperasse a farli alleviare, e non permettesse che fossero oppressi e molestati, ricordandogli che la città di Gallipoli apparteneva alla Chiesa romana anche nel temporale: *Quia locus ipse nostre, sicut caetera, Ecclesiae esse dignoscitur*, ed a tal' uopo gli richiama gli esemplari de' privilegi estratti dal suo archivio, acciò fosse ben informato delle facultà che gli competevano. Quindi lo incarica di formare un allettamento di tutti gli abitanti colle rispettive possidenze, acciò potesse fissare e determinare ciò che ciascuno dovea contribuire nei pubblici pesi. Finalmente li avverte di averne anche scritto a Sergio difensore, acciò non solo non si opponesse alle sue operazioni, ma lo secondasse, e gli prestasse il suo braccio. Questo Sabinianno, o Sabino, di cui ha fatto menzione Tritemio (*lib. IV, pag. 203*) era un uom foresto di eminenti virtù e dottrina, e coschè alcuni hanno scritto, che su quel Sabinianno che successe al pontefice S. Gregorio Magno, ed il Coletti anche lo cenna coa quelle parole aggiunte all'Ughelli: *Sunt qui asserunt hunc fuisse illum Sabiniannum, qui Divo Gregorio in Pontificatu successit. Lo stesso pontefice in un'altra epistola* (*lib. VI, Indict. XIV,*

(1) Ne' primi secoli della Chiesa nelle cattedrali vi erano le così dette *matriocle*, le quali erano alcune tabelle, nelle quali vi erano affittati i nomi de' peccati, de' delitti, e de' peccati, che erano ancora ed alimentati della Chiesa, e coloro che in esse tabelle erano scritti doveano *matrioclar* a *matrioclar*, ed erano sotto l'immediata potestà e giurisdizione de' vescovi.

Epist. 21 an. 595 596), scrive a Pietro vescovo di Uranio e lo destina visitatore apostolico della Chiesa di Brindisi, di Lecce, e di Gallipoli, vedove de' loro pastori, e gli'ingiunge di vigilare, onde non avvenga durante la loro vacanza alcuna usurpazione, o diminuzione de' proventi de' cherici, e delle rendite e de' beni della Chiesa; ed inoltre con assidue esortazioni ammonisce il clero ed il popolo delle dette città, che concorentemente e senza studio di parte procedessero alla nomina de' novelli pastori, da scegliersi tra i sacerdoti delle rispettive Chiese, i più degni di un tal ministero, e forniti delle qualità volute dai sacri canoni, onde non sieno rigettati; e gli quali dopo eletti noi solenne decreto da tutto sottoscritto, e colle lettere testimoniali del vescovo visitatore dovevano recarsi alla santa sede per esser consacrati. Finalmente, che i monasteri esistenti nelle rispettive diocesi rimangano sotto la sua cura e vigilanza.

VI. *Liturgia latina sino al secolo X.*

Or non solamente dall' epistola di S. Gregorio, ma ben' anche di altri pontefici, che prima di lui governavano la Chiesa di Dio, ricavasi ad evidenza che i soli romani pontefici esercitavano i diritti metropolitici nelle Chiese di del nostro regno, in cui non vi era, né vi fu alcun metropolitano sino ai tempi di *Leone Isaurico*, come con invitate ragioni e documenti dimostra il nostro Fimiani nell' opera sua intitolata: *De Ortu, et Progressu Ecclesiar. Metropolit. in Regno Neapolitan. et Sicul.* La Chiesa dunque gallipolitana sin dai primi tempi di sua esistenza, e sino al secolo VIII. riconobbe per suo metropolitano il romano pontefice, e ritenne costantemente sino al secolo X. la liturgia latina nei divini officii, le osservanze e le consuetudini della Chiesa romana. I pontefici n' erano gelosissimi, e non permettevano che si introducessero alcuna innovazione su questo particolare. Di ciò ne abbiamo non pochi esempi nella storia ecclesiastica. S. Leone Magno, nel 461, riprese i vescovi della Sicilia i quali conferivano il battesimo agli adulti nell' Epifania piuttosto che nella Pasqua e nella Pentecoste, contro la costumazza della Chiesa romana: *Quam cupiam nullo modo potuisset incidere, si unde consecrationis honorem accipitis, inde legem totius observantia sumeretis. et Beati Petri Apostoli Sedes, qua Urbis Sacerdotalis Mater est Dignitatis, esset Ecclesiasticæ magistra rationis* (Epist. 16 ad omnes Sicil. Episcopos). Nella stessa guisa ancora siera doluto il pontefice S. Innocenzo I, nella sua epistola a Drecazzo vescovo Euaubino, ove incarica l'esatta osservanza delle costumanze della Chiesa romana (Epist. 23 ad Decent. apud Constant. fol. 356): *Quis enim nesciat, aut non adverteat si quod a Principe Apostolorum Petro Romane Ecclesie traditum est, ac nunc usque custoditur ab omnibus, debere servari, nec superdici, aut intrudui aliiquid, quod auctoritate non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum. Prasertim cum sit manifestum in omnem Italianam, Gallias, Hispaniam, atque Siciliam, Insulasque adiacentes nullum instituisse Ecclesiam, nisi eos, quos Venerabilis Petrus, aut ejus successores constituerunt Sacerdotes. Non est da dubitari in oltre, che la Chiesa gallipolitana abbia fatto uso del sacramentale romano formato da S. Gelasio I. che fu assunto al ponteficato l'anno 496; da che sappiamo essere stato il medesimo usato con molto attaccamento nelle Chiese della Sicilia. Al che riflettendo il ch. Norrisius (*de Protop. Cap. X. n. 6.*) lasciò scritto: *Si hæc autem in Sicilia, ubi frequenter Græcorum Sedes, quid in Bruttis putes, veterique Calabria?**

Perdù la Chiesa gallipolitana in questo stato, ritenendo costantemente la liturgia latina sotto l'immediata ubbidienza de' romani pontefici sino al secolo X. Il dominio de' greci imperatori in Italia, che cominciò verso l'anno 552, sotto l'imperador Giustiniano, non introdusse sul priucip-

pio alcuna innovazione nella polizia ecclesiastica. E sebbene Narsete primo esarca d'Italia, ovvero Longino, come altri hanno scritto, sopprimendo le antiche magistrature avesse stabilito in molte città, come in Otranto ed in Gallipoli, i duchi per governarle, dobbiamo credere però che queste innovazioni siano state di accordo col romano pontefice, in quei luoghi ch'eran immediatamente soggetti alla santa sede anche nel dominio temporale; tanto più che queste piazze importanti pei greci erano minacciate dalle invasioni de' goti e de' longobardi, e poscia de' saraceni, ed avevano bisogno di forti guarnigioni e di num. r. di presidii di soldatesche, per esser difese dalle continue irruzioni di questi barbari, contro i quali queste due piazze in particolare opposero nei rincontri una forte resistenza, rimanendo sempremai soggette ed ubbidienti al dominio de' greci Augusti sino alla conquista che ne fecero i normanni. Ma qui fa mestieri osservare di passaggio, che circa l'anno 688 i longobardi sotto Romualdo I. duca di Benevento tolsero ai greci le città di Taranto e di Belindia co' loro rispettivi distretti, che abbracciavano gran parte della nostra provincia, la quale riteneva ancora in quel tempo l'antica dominazione di Calabria, rimanendo sotto ai greci le città di Otranto e di Gallipoli co' loro distretti, come ricaviamo da Paolo Diacono (*Histor. Longob. lib. II. cap. 47.*), e da Costantino Porfirigenita (*De Administr. Imper. cap. 48.*) I greci allora per non sembrare che i loro temi o sia provincie andavano a diminuirsi, per l'usato loro fuso cominciarono a disegnare la Brazza, dove dominavano, col promiscuo nome di Calabria; e che rigettato all'istesso ritennero soltanto quello di Calabria, come oggidì si appella. E siccome i greci trasferirono il nome di Calabria alla Brazza, così del pari i longobardi estesero il nome di *Apulia* a quella parte della nostra provincia da essi occupata, e nominata un tempo Calabria. Dal che avvenne che i greci posteriori, come chiaro rilevasi dal citato Porfirigenita (*loc. cit. 47.* e de Themat. lib. II. item X.) appellarono la nostra antica Calabria, già compresa nel ducato di Benevento, di unita alla Puglia *Longobardia*. Si duole quindi a ragione il nostro Finiani, nel *Parergo* in fine dell'opera da noi citata, della negligenza de' nostri scrittori a non instruirsi bene di queste notizie, per mancanza delle quali hanno sovente attribuito molte cose che riguardano vanamente l'antica Calabria alla Brazza, e così viceversa, senza distinguere i tempi ed i luoghi, e non senza confusione e pregiudizio della storia civile ed ecclesiastica del nostro regno.

Sia dall'anno 726 l'imperador Leone III, soprannominato *Isaurico*, ed anche *Iconoclasta*, era divenuto acerrimo difensore degli *Iconoclasti*, cioè sprezzatori delle immagini. Questo principe fanatico volendo far capo di religione, mosse aspra guerra co' suoi iddii in Oriente contro le sacre immagini e de' loro adoratori. Fece abbattere a Costantinopoli un'antichissima immagine del Salvatore molto religiosamente venerata da quei popoli. Deposò dalla sede patriarcale di Costantinopoli S. Germa no, che si opponeva ai suoi sacrilegii attentati, e difendeva la dottrina ortodossa, e sparse il sangue di più migliaia di martiri. I suoi editti già pubblicati dall'opera in Italia, e le sue pretese eccitarono grandi rivoluzioni, e non poche città dell'Esarcato, già stanche di soffrire il greco dispotismo, si distaccarono dall'ubbidienza dell'imperador Leone, seguendo l'esempio di Roma. I romani pontefici S. Gregorio II, nel 726, e Gregorio III, suo successore, nel 731 e 732, condannarono l'eresia, e stabilirono il culto delle sacre immagini e delle reliquie de' santi, come di poi si fece colle solenni definizioni nel concilio Niceno II, nel 787. Leone fremette di rabbia contro le città dell'Italia che si erano sottratte dalla sua ubbidienza, e contro i romani pontefici, spedi in Italia una forte armata, che per divina disposizione fu distrutta da una tempesta nell'A-

driatico. Quindi scorse l'atra sua bile sopra i popoli e le città della Sicilia e delle nostre provincie rimaste soggette al suo dominio, e le afflisse, secondo scrive Teofane, riportato da Finiani, con gravose enormi ed inusitate contribuzioni; sequestrò il beneficio del fisco tutti i beni e le rendite che possedeva la santa sede non solo nell'Illirico, ma ancora nella Sicilia e nelle provincie del nostro regno.

VII. La Chiesa gallipolitana sotto i patriarchi di Costantinopoli.

In questo rincontro e non prima, come scrive il lodato Finiani (*loc. cit.*) le nostre sedi episcopali colla violenza di Leone furono distaccate e sottratte dalla dipendenza de' romani pontefici, ed assoggettate all'immediata giurisdizione di Anastasio, intruso patriarcha di Costantinopoli e de' suoi successori, ai quali rimasero soggette sino ai principi del secolo XI, quando cessato in queste parti il dominio de' greci, i romani pontefici per opera de' normanni recuperarono i loro antichi diritti, e ripresero la loro primitiva giurisdizione sulle nostre Chiese. Ma è da notarsi in questo luogo, che dopo questa separazione violenta delle nostre Chiese dalla ubbidienza della sede apostolica, ch'ebbe la durata di 300 e più anni, si desiderano le notizie di quei vescovi che furono ordinati e consagrati dal patriarchi di Costantinopoli, e ne ignoriamo i loro nomi, e le loro geste; così da Metheusedech vescovo di questa città, che intervenne al concilio Niceno II, celebrato l'anno 787, sino a Paolo, altro vescovo che fioriva l'anno 1081, vi passa lo spazio di anni 314. Da Giovanni vescovo di Otranto, che intervenne al concilio di Costantinopoli sotto papa Agatone nel 680, sino a l'Isidoro, che da alcuni si crede il primo metropolitano trasformato dal romano pontefice Alessandro II, vi corre l'intervallo di anni 389. *Pat. hunc (Joanem) per annos trecentos*, osserva Ughebbi, *considerantur Episcopi Hydruntini*. Così del pari nella serie cronologica de' vescovi di Lecce, da Donato vescovo di quella Chiesa, che fioriva nel 163, a Teodoro altro vescovo, che la reggeva l'ann. 4037, vale a dire per lo spazio di anni 894, non si hanno che notizie molto incerte ed oscure di tre o quattro individui, che l'Isidoro, nella sua *Lecce Sicca*, non sappiamo su quali autorità, nomina e stabilisce vescovi di Lecce.

Ma qui non arrestaronsi le violenze de' greci. Per rattarsi la benevolenza de' novelli vescovi loro soggetti, ed assievrarsi del loro attaccamento al trono imperiale, innalzarono al grado di metropolitani, e di arcivescovi alcuni di essi nelle sedi più illustri del loro dominio, ai quali assegnarono per loro suffraganei gli altri vescovi. La Chiesa di Reggio nei Bruni fu la prima eretta a metropolitana, indi quella di Santa Severina. Nella nostra provincia, allora denominata Calabria, il vescovo di Otranto fu decorato sulle prime del titolo di arcivescovo, che appo i greci era un mero grado di onore. Avevano gli arcivescovi la preminenza su gli altri vescovi, ma non esercitavano alcuna potestà e giurisdizione sopra di loro, ed erano soltanto sotto l'immediata dipendenza del patriarcha di Costantinopoli. Più tardi poi, come fra poco vedremo, fu elevato al grado di metropolitano.

VIII. È fatta suffraganea della metropolitana di S. Severina.

Erta la chiesa di Santa Severina la metropoli nel nono secolo, come congettura il Finiani (*Diatr. I. p. II. cap. 3. pag. 86.*), la nostra Chiesa gallipolitana fu assegnata per suffraganea a quel metropolitano, come ricavasi dalla Notizia delle sedi soggette al patriarcha di Costantinopoli, già pubblicata dal Leunclavio, dall'Assemani, da Carlo di S.

Paolo, dal Bevereggio, e da altri, ed ha per titolo: *Dispositio facta per Imperatorem Leonem Sapientem cum ordinem habent Throni Ecclesiarum Patriarche C. Politano substatorem*. Viene attribuita a Leone il filosofo, e benché sia molto più antica di lui, ed il Fimiani con ragione la crede formata sin dai tempi di Leone Isaurico, e posteriormente accresciuta a misura che riusciva ai greci di ampliare le loro conquiste, e distaccare le nostre Chiese dalla santa sede romana. In questa disposizione, si legge al numero 49: *Throno Sanctae Scverinae Calabriae subduntur: I. Eursitanus. II. Agrasitanus. III. Gallipolitanus. IV. Asygoranus. V. Veteris Castris*: vale a dire Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano (come da alcuni s'interpreta) e Castro. Nito Doxopatrio, che scriveva cura la metà del secolo XII, anche lasciò scritto: *Erat, et S. Scverina Metropolis habens et ipsa sub se varios Episcopatus, Gallipolim, Asyriam, Acherontiam, et reliquas*.

Finalmente il vescovo di Otranto, il quale come abbiamo detto di sopra, era stato decorato sulle prime del titolo di arcivescovo, nel secolo X. fu elevato al grado di metropolitano. Era in quei tempi la città di Otranto la residenza de' generali, o sia de' stratèghi de' greci domanti in questi luoghi, di cui n'era come la capitale, in guisa che sin da quel tempo la nostra penisola salentina cominciò a denominarsi *Terra di Otranto*, siccome la Penesera per la residenza de' capitanj, ed altri ministri imperiali nella città di Bari, si disse sin d'allora *Terra di Bari*. L'imperator Niceforo Foca, a cui più che la guerra contro de' longobardi e de' saraceni, stava a cuore la guerra contro la Chiesa romana, ordinò a Polieucto patriarca di Costantinopoli verso l'anno 968, che elevasse l'arcivescovo di Otranto alla dignità di metropolitano, e pieno di mal talento contro la Chiesa romana gli ordinò di vietare in tutte le nostre Chiese la celebrazione de' divini misteri nel rito latino, sostituendovi il greco. Ne abbiamo di ciò la testimonianza di Luigi grande vescovo di Cremona, spedito ambasciatore alla corte bizantina dall'imperatore Ottono. Questi nella sua relazione a quell'imperatore riportata dal Baronio (anno 968. n.º 84) così si esprime: *Nicephorus Phoca cum omnibus Ecclesiarum homo sit impius, litore quo in nos abun- dat C. Politano Patriarcha precepit, ut Hydruntinum Ecclesiam in Archiepiscopatus honore diluere; nec permittere in omni Apulia seu Calabria latine diluere, sed Græce divina Mystéria celebrari Scripsit statim Polieuctus C. Politanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecranda in Acirentia, Turcio, Gravina, Mauria, (Matera) Tricarico, qui ad consecrationem Apostolicam pertinere videntur*.

IX. Introduzione del rito greco.

Eseguiti dunque il novello metropolitano gli ordini del patriarca bizantino con tutti quei mezzi ch' erano in suo potere, e le nostre Chiese a malincuore, e non senza gravi turbolenze furon costrette ad abbandonare la liturgia latina, sin dai primi tempi del cristianesimo costantemente ritenuta e fedelmente osservata, ed adattarsi ai riti ed alle ceremonie de' greci, che si eseguivano nel greco idioma a molti forse ignoto, e da pochi bene inteso. Ma come mai opporsi a cotai violenti innovazioni? I greci dominanti prevalevano lo numero ed in forza sopra gl'indigeni. Essi sin dal secolo sesto e settimo già occupavano questi luoghi con numerose guarnigioni, soprattutto Otranto e Gallipoli, che sempremai resistettero vigorosamente alle barbariche aggressioni. Molte famiglie della loro nazione ne' secoli susseguenti eransi stabilite e diffuse in quest'angolo dell'Italia, ed insieme con esse s'introducevano ben'anche o si adottavano le leggi, i magistrati, le costumanze, e l'idioma ellenico. Altreode tra loro non mancava-

no certamente di preti greci per celebrarvi le sacre funzioni. Da quell'epoca dobbiam noi ripetere l'origine di non poche popolazioni greche che sorsero nella nostra provincia Salentina nelle diocesi di Otranto, di Lecce e di Gallipoli, alcune delle quali, che ancor vi rimangono, e conservano le greche costumanze, e parlano tuttavia la lingua greca, sebben guasta e corrotta, come sono le popolazioni di Soleto, Corigliano, Sternatia, Calimera, Mariano, Zollino, ed altre. I greci essendo padroni di Otranto e di Gallipoli, man mano andarono popolandosi ne' loro dintorni, e si stabilirono ne' siti mediterranei, ove la fertilità del suolo, il clima ed il commercio gli allestiva a stabilirsi. E se noi vi restò residuo di popolazioni latine, queste per lo miscuglio delle greche famiglie dovettero ben presto usare il greco idioma, il quale divenne linguaggio dominante di tutto il paese. Gallipoli stessa, come nota il nostro Galateo (*Descript. Urbis Gallipolis*), non abbandonò la lingua greca, che durante la vita del medesimo autore, il quale nacque nel 1444: *Hec Urbs Græcam Linguam, qua, me puero, utebatur omisit*.

X. La Chiesa di Gallipoli è fatta suffraganea del metropolitano di Otranto.

Nel secolo XI i greci furono lottieramente espulsi dai normanni dalla nostra provincia, e i romani pontefici riacquistati gli antichi loro diritti e la primitiva loro giurisdizione sulle nostre Chiese, per misura di economia, e per amor della pace conformarono nel rango di metropolitani quei vescovi elevati dai patriarchi bizantini a tale dignità. Il nostro Fimiani (*Diatr. l. p. 3. c. 9. pag. 168*) scrive che Ugone fu il primo arcivescovo di Otranto confermato nella dignità di metropolitano dal pontefice Alessandro II. l'anno 1068. Ma le Chiese suffraganee che gli asseguò il pontefice furono ben diverse da quelle attribuitegli dai patriarchi di Costantinopoli. Esse furono Castro, Gallipoli, Ugento, Leuca, e Nerio, come si ha dal provinciale romano di Leone X: *Archiepiscopus Hydruntinus hoc habet suffraganeos: Castrum, Gallipolitanum, Opuntinum, Lauridanum, Nerionem*. Il vescovato di Leuca fu poscia soppresso, ed unio ad Alessano. Ma ciò non ostante la greca liturgia perseverò per molto altro tempo nella nostra Chiesa, atteso che la lingua nazionale de' nostri popoli era in quei tempi la greca. La lingua del Lazio erasi già congedata nel secolo XII dalla terra italiana, e cominciavasi a parlare del volgo un nuovo linguaggio, ch'era un miscuglio di latino e di altri barbari idiomati, detta perciò lingua volgare, che fu poscia l'*Italiana*; ma in quest'angolo estremo d'Italia tenacemente ritenesi il greco linguaggio, anzi si coltivavano con trasporto in quel tempo le greche lettere, ed erano celeberrime in tutto il regno le scuole neritine. Federico II, che morì l'anno 1250, fece tradurre in greco le sue costituzioni per uso de' suoi popoli che ancor parlavano il greco. Non fu dunque meravigliosa se la Chiesa gallipolitana ritenesse il greco rito sino ai principi del secolo XVI. Di ciò ne abbiamo una indubitata testimonianza nella storia ms. de' successi del suo tempo del nostro abate Francesco Comaldari, riportata anche dal Colletti nelle adizioni all'Ughelli. Giova qui trascrivere le sue parole: « lo abate Francesco fu facto laico greco per mano d' Alessio Zelodan discepolo del Cardinale greco (Bessarione) e maestro del Re Alfonso, Re Federico, e Re Ferrandino de' Re di Napoli, et fose Episcopo de Gallipoli, gentil'huomo di Costantinopoli, d'una città nominata Lomerzedra, et fo' alli 21 Dicembre del 1494 ».

XI. Invenzione della sacra mammella di S. Agata, nel littorale di Gallipoli.

Non potremmo passar sotto silenzio la prodigiosa invenzione della sacra mammella di S. Agata V. M. nel littorale di Gallipoli, senza riportar qualche rimprovero del nostro ingrato silenzio. Eccose dunque un breve sunto, e che abbiamo estratto dalle visite pastorali, e da altri autentici documenti.

L'anno 1040, regnando in Costantinopoli l'imperatore Michele Pallagone, Maniace esarca d'Italia trasferì da Catania in Costantinopoli il sacro corpo di S. Agata V. M. Nel 1126, regnando l'imperio orientale Giovanni Comneno, esso corpo fu riportato in Catania nel seguente modo. La santa apparve in sogno a Gisiberto, Franco di origine, e gli manifestò esser sua volontà, che dalla chiesa di Costantinopoli, in cui giaceva, riportasse il suo corpo nella città di Catania, ove avea sofferto il martirio. Gisiberto in nome di Gostelino, calabrese, tolse nascostamente il sacro corpo dal luogo dove stava, ed imbarcatisi colle sacre reliquie sopra un naviglio, si diressero alla volta della Sicilia. Per fortuna di mare, e così disponendo la Provvidenza, il naviglio approdò nel littorale di Gallipoli, in distanza di tre miglia dalla città, non lungi dalla punta così detta de' Cutrieri verso l'ostro, dove il mare forma un seno, e propriamente in quel sito che oggidì dal volgo si addimanda *lo Puzziello*, dove eravi una fonte di acque dolci. Quivi i nominati esaltatori del sacro corpo deposero sulla spiaggia le sacre reliquie, già riposte all'infreda ed alla rinfusa in alcuni turcassi, a poterle meglio accomodare, e riportarle in altre cassette. Avvenne allora, e non senza volere divino, che per inavvertenza dimenticassero sul lito la sacra mammella di S. Agata, ed imbarcatisi proseguirono il loro viaggio.

Una vedova che abitava in quei dintorni venne in quel luogo per lavare i pasciuti nelle acque della fonte, seco conducendo una sua figliuolina che ancora poppava. Lavati i panni, sorpresa da un forte sonno addormentossi presso la fonte. La fanciulla desiosa di ricolcarsi col latte, cercava, girata al solito, le poppe materne: e rampicandosi qua e là colla mani e co' piedi, per venne a ritrovare la sacra mammella, ed afferratala colle mani se la pose in bocca succhiandola con latte di meravigliosa dolcezza. In questo, la santa martire apparve alla madre in sogno, e le disse: *Levati, e va a trovare la tua figliuola che tiene in bocca la mia mammella*. E quella desolata cercò la figlia, e la trovò non senza grande sua meraviglia a quel modo appunto come in sogno l'avea veduta. Fecce tutti gli sforzi possibili per levarle la mammella di bocca, ma vano riuscì il tentativo, lasciatala in quel luogo, corse frettolosa alla città, e di tutto l'accaduto ne informò il vescovo per nome Baldrico. Questi convocò il clero, e rianitò il popolo, recatosi in processione al luogo indicato, dove ritrovarono la fanciulla tuttavia colle labbra appiattate alla mammella. I sacerdoti pregarono di toglierla di bocca, ma la fanciulla od con minacce, od con carezze vi si determinò. Allora il vescovo ordinò che tutti i sacerdoti restassero con pietà e compunzione il *Confiteor*, e poichè ciascuno di loro si accostasse alla fanciulla, per vedere se mai volesse a qualcuno di loro rilasciarla, ma vano riuscì ancora questo espediente. Allora un sacerdote di santi costumi rispettosamente suggerì al vescovo, che facesse incamminare in processione verso la chiesa, cantandosi le litanie de' santi, ed ecco che nell'invocarsi per tre volte il nome di S. Agata, la fanciulla, che non avea lasciata la sacra mammella al nome di alcuno altro santo, lasciò cadere nel seno del sacerdote che la portava, il quale presala con ogni riverenza la consegnò al vescovo. Fu tale l'evidenza del miracolo, operato da Dio in questo ricontro, che si accese un'affettuosissima devozione nel cuore de' gallipolitani verso la gloriosa martire

di G. C., in guisa che la cattedrale dove fu riposta la sacra reliquia, fu insignita dal suo glorioso titolo, lasciato quello che prima avea di S. Gio. Crisostomo, e nel tempo stesso la santa martire fu eletta, ed acclamata tutelare della città e patrona principale della diocesi (1).

La serie storica de' fatti succedutisi al vede effigiata in altrettanti grandi quadri, che monsignor D. Oronzio Filomarini fece dipingere, e collocar tra i finestroni della navata di mezzo dell'odierna cattedrale. Di questa traslazione ed invenzione se hanno scritto l'abate Maurizio benedettino, il quale nel 1124 era vescovo di Catania, nel suo opuscolo: *De translatione Dicæ Agathæ a Bizantio Catanam*; Giovanni Battista de Grossis, canonico catanese: *De appulsa Rhipsiurum Agathæ Catanensis Gallipolis*; Vito Maria Amico, e Statella nella loro *Catana illustrata*, ossia *Sacra, et Civitatis Urbis Catania Historia*, stampata in Catania nel 1740, p. II, l. V. num. 37, pag. 55.

Nel 1718, dovendosi abbellire e dorare il capitolare della cappella di S. Agata dentro la cattedrale, si ritrovarono inchiodate, sotto la intonacatura del muro del cornicione soprapposto al quadro della santa, due piastre di piombo, in una delle quali lunga cinque dita, ed alta quattro, vi era incisa la seguente iscrizione:

D. O. M.

Templum hoc quod prius B. Joanni Crisostomo nunc Dicæ Agatæ miraculosa mammilla invenzione Gallipolis gratæ servituti obsequium. D. D.

E nell'altra piastra lunga un palmo e quarto, e larga un dito, in lettere più grandi e majuscole vi era inciso.

ANNO DOMINI M. C. CXXI.

Il vescovo monsignor Filomarini, acciò non perisse la memoria di questo monumento se fece compiere un atto pubblico da notar Leonard'Oronzi Muciali di Gallipoli, di cui abbiamo tra le mani copia autentica, in data del 2 novembre 1718.

Questi insigne reliquia fu conservata religiosamente nella nostra cattedrale per lo spazio di circa 254 anni, cioè dal 1126 sino al 1380. Presso a quell'epoca Gio: Antonio Orsini del Balzo principe di Taranto, che dominava in questa provincia, sotto pretesto di divozione, e per risanare coll'intercessione della suota martire da una grave malattia, la volle presso di se, ma invece di restituirla ne fece dono al monastero da lui edificato de' padri minori osservanti di S. Pietro di Galatina. Dopo molto tempo, e propriamente nell'a. 1494, essendo passato quel monastero ai padri di Monte Oliveto per disposizione del re Alfonso II, il quale (come scrive il Giannone, lib. 25. cap. 10) era affettuosissimo dell'Ordine Olivetano, da lui arricchito straordinariamente di rendite, i gallipolitani coll'industria ricuperarono la sacra mammella, ma poco dopo per ordine del sovrano furono obbligati a depositarla in mano del castellano del castello di Lecce. Ciò avvenne qualche mese prima che Carlo VIII. re di Francia lo vedesse il nostro regno. Allora i padri Olivetani profittando della circostanza la trasferirono di bel nuovo nel monastero sunnommato di Galatina, dove intavola si trova presso padri riformati, che vi rientrarono. Nel privilegio de' 19 maggio 1497, concesso da Federico alla città di Gallipoli, tra gli altri articoli si legge il seguente, al num. 14.

(1) Per quanto sostengono verissimo il fondo del fatto da noi riferito, esso essendo appoggiato a buoni documenti, come qui di seguito vedremo i luoghi; così non vogliamo torra garantigia dalle singole circostanze del medesimo. Ciò sia detto in grazia di taluni spiriti difficili del nostro secolo, i quali senza per merito alla data di un avvenimento, scritto in tempi nei quali le scienze e le lettere non erano in fiore, pretendono trovarvi tutta quella eresia a cui ci ha spinti il risorgimento delle lettere.

Item perchè in quello Episcopato è indiolata Sancta Agata, era una preziosa reliquia della gloriosa Sancta Agata, come appare per alcuni indizii, è stata trasferita furtive, et in questa ditta Università, et dopo reposita in lo Monasterio di Sancta Caterina di Sancto Petro in Galatina, dove stette per più anni. Notovendo essendo stato trasferito detto Monastero alla frai dell'Ordine di Monte Oliveto, l'Università predetta con industria recuperò detta Reliquia, la quale emportata dalla sua solita riverentia et obedientia ai suoi Signori, con piano, e lagrime generale, come se tutta quella Patria andasse in cattività per obedire a certe lettere della felice memoria della Maestà del S. Re Alfonso frate di essa Maestà, la pose in deposito in mano del Castellano di Lecce per qualche mese avanti che lo Re di Francia venisse allo Romme, in quello che entrò in Napoli, detta Città di Lecce stava in bisbiglio, li detti Frati di Monte Oliveto secondo si dice, per certe lettere della prefata Maestà defunta trasferirono de novo detta Reliquia al detto Monastero di Sancta Caterina. Dal desiderio della quale arde si fattamente unanimitè della Università, che dalle somme, et maxime gratie, che potrà conseguì dalla prefata Maestà reportaria potesse di farceli avere detta reliquia, si ché supplica, e domanda, et flexis genibus pete. — Piacet R. Mojestati quod super predictis fiat justitia, et interim dicta Reliquia deponatur prout erat prius, et expeditur literas Metropolitanæ ad dictum effectum. Le disgrazie alle quali poco dopo soggiacque l'infelice Federico, a tutti ben note, non primario che avessero alcun effetto le sue benefiche provvidenze per la recuperazione della sacra reliquia.

In compenso però della descritta predita, possiede in vece questa cattedrale alcune altre preziose reliquie della santa martire, che sono le seguenti: 1.° Un'ampullin del suo sangue chiuso dentro un raro ed elegante reliquo in di argento, che Monsignor Grassano arcivescovo di Capua, cappellano maggiore del regno, e già prima vescovo di questa città, nell'anno 1798, insieme ad un calice d'oro mandò in dono a questa Chiesa un tempo sua sposa; 2.° Tosto della falange del pollice della mano destra; 3.° un pezzetto del braccio ancor rosseggiante del suo sangue; quali due furono rinchiusi in un grande reliquario di argento, che giusta l'antico costume si porta nella solenne processione, che si fa in ogni anno nella Vigilia della sua festività.

Tutte antiche autentiche di queste sacre reliquie da noi lette ed esaminate veniamo a conoscere non solo la loro antica provenienza, ma benanche alcune circostanze che servono ad illustrare maggiormente la storia della traslazione del sacro corpo di S. Agata in Catania.

Il naviglio che da Costantinopoli pervenne, come di sopra è narrato, al litorale di Gallipoli, sciolse quindi le vele, appressò nel mese di agosto del 1426 poco lungi da Messina, e propriamente nella rada di S. Rainerio, nel qual sito eravi il celebre monastero de' basiliani sotto il titolo de' SS. Salvatore, ove furono momentaneamente depositate le sacre reliquie in una stanza, mentre Gioselino, come leggesi nella relazione del vescovo Maurizio da noi sopra renata, lasciò Gialiberto alla custodia delle medesime, frettolosamente avviato in Catania per darne avviso al vescovo, ed informato del loco agrivo. Il vescovo Maurizio in quel di tornavasi in Jac. Juogo cinque miglia distante da Catania. Qui informato del tutto, ed intesa non senza maraviglia la visione della santa apparsa tre volte in sogno a Gioselino, comprovata da un suo felice, tosto deputò due monaci non-inati di Ommano, e Luca (che nel silenzio di Maurizio dobbiamo credere ch'erano nell'ordine basiliano) per accompagnare e condurre il Jac il sacro pugno. Ma quei monaci desiosi di possedere una qualche reliqua della santa, e profittando del momento opportuno, indussero Gioselino (e dobbiamo credere non senza intelligenza del vescovo, che per egli era basiliano, ed era stato abate di quel monastero) a rilasciar loro un braccio della santa, e

riceverne in cambio il braccio di S. Giorgio martire. Ciò fatto, le rimanenti reliquie furono trasportate in Jaci da quei monaci, dove estratte dalle cassette ossia turcasai, e collocate in una decente cassa fatta all'uopo lavorare dal vescovo, sparsero, come egli narra, un odore soavissimo e maraviglioso. Il dì 17 agosto con una solenne processione del clero e popolo di Catania furono trasportate in quella città tra la folla immensa delle vicine genti necesse a questo religioso spettacolo. La Chiesa di Catania con officio proprio nell'indictum giorno celebra l'anniversario di questa solenne traslazione. I prodigi che si compiarono il Signore di operare per meriti della sua santa martire e gloriosa vergine in questo rincontro si leggono nella citata relazione di Maurizio, che ne fu testimone di vista. Or nelle autentiche delle divinate reliquie, si cenna il cambio eseguito con Gialiberto, e si intesa che il sacro braccio si conserva tra le altre reliquie nel santuario del monastero, e che in ogni anno da quei monaci associati da una confraternita sotto il titolo di S. Agata si portavano in processione nella chiesa della medesima il dì 4 febbraio, e nel giorno dopo, sacro alla santa martire, conducevasi nella protometropolitana di Messina. Nel 1714, il presidente di quel monastero D. Gregio Arena coll'approvazione dell'abate provinciale D. Epifanio de Napoli, e col consenso de' monaci rinunziamente convocati concesse in dono un pezzetto del sacro braccio a F. Benedetto soltopriore degli eremitici scali di S. Agostino di Messina, quale donazione fu corroborata con atto pubblico dal regio notaio Catelli di Messina, sotto il dì 25 ottobre 1714, che si legge trascritto nell'autentica. Nel 1720, di questa reliquia si ebbe una porzione D. Ferdinando Sapuppo già canonico di Messina, e fratello di Benedetto, che ne fece un dono a D. Giovanni Rizzari vicario generale della diocesi, dal quale passò finalmente nel 1751 in potere di monsignor D. Serafino Brancone vescovo di Gallipoli.

La falange del pollice dopo varie vicende pervenne in potere del vicere di Napoli D. Gasparo de Haro marchese del Carpo. I PP. gesuiti del collegio di Massi ricuperata questa reliquia, ne fecero un dono al P. gesuita D. Carlo Stradiotti gallipolitano, che ne fu un presente alla sua patria l'anno 1700, come dalla visita pastorale di monsignor Fiomarini.

Al momento che noi ci occupiamo a tramandar questo notizie alla memoria de' posteri, l'attuale nostro pastore monsignor Giove ha fatto rinnovare in forma più decente l'antico reliquario d'argento, nel quale ha rinchiuso le suddescritte sacre reliquie, cioè la falange del pollice riposta in una teca di argento di forma ovale, e l'altra del pezzetto del braccio in una teca di forma rotonda ambedue chiuse d'avanti con cristallo, onde potersi più commodamente portare in ogni anno in processione, secondo l'antica usanza di questa Chiesa.

XII. Elezioni de' vescovi nella Chiesa gallipolitana.

Il Capitolo di questa cattedrale ritenne l'elezione de' suoi vescovi sino al secolo XIV, giusta l'antica disciplina della Chiesa. Le frequenti controversie e dissensioni che cominciarono ad insorgere ne' secoli calamitosi alla Chiesa di Dio tra gli elettori e gli eletti, per le quali spesso spesso si avea ricorso alla santa sede, furono la causa principale, per cui s'introdussero le riserve e le devoluzioni nella curia romana sull'elezione de' vescovi, e degli altri benefici ecclesiastici. Clemente V, che morì l'anno 1314 fu il primo pontefice, che riservò a se la collazione delle sedi episcopali durante il suo pontificato, Benedetto XII. Si riservò la provvista delle Chiese arcivescovi, ed anche parrocchiali, e così fecero poscia i suoi successori. Nella nostra Chiesa il Capitolo ritenne ancora nel secolo XIV. i suoi diritti primitivi sull'elezione de' suoi vescovi. Scrive l'Ughelli

nell'Italia Sacra, che morto Gregorio vescovo di questa Chiesa l'anno 1325, il Capitolo si divise in due partiti, alcuni elesero Goffredo arcidiacono, e gli altri un caudico dell' istessa chiesa. Ma Luca arcivescovo di Otranto dichiarò irregolari ambedue l'elezioni, e colla sua autorità metropolitana nominò e consacrò vescovo di Gallipoli un monaco basiliano per nome Melisio, del monastero di Calvisio della diocesi di Reggio. Il Capitolo dal decreto e dall'elezione del metropolitano ne appellò alla santa sede, dove ebbe luogo una lunga discussione, durante la quale l'arcidiacono Goffredo morì in Avignone, dove erasi recato per produrre le sue ragioni presso il pontefice che collà risiedeva. Melisio intanto rassegnò liberamente la sua dignità nelle mani di papa Giovanni XXII, il quale poco dopo confermò nella stessa dignità, e lo stabilì vescovo di Gallipoli l'anno 1329; e rimase questa Chiesa per lo spazio di due anni. Il primo vescovo che si legge nominato ed eletto dal pontefice Bonifacio IX in questa Chiesa fu F. Daniele di Leodio domenicano nell'anno 1341, già ignoto all'Ughelli, ma di cui ne ha fatto menzione il P. Vincenzo Fontana, nel suo *Teatro Sacro della religione domenicana*. p. I. tit. 257.

XIII. Stato di questa Chiesa ne' secoli XV e XVI, e cessazione del rito greco.

Lo stato della Chiesa gallipolitana qual'era nel secolo XV ci è stato descritto dal citato nostro abate Francesco Gaimaldi colle seguenti parole: *In tota la Chiesa Madre de Gallipoli piena di Preti, Diaconi, et Subdiaconi Greci, et Chierici lucis Greci, et così servivano detto Vescovado li Greci, et servivano con tanta sollemnità, assai più che oggi non fanno li latini, perchè omne di se dicea Vespera, et cantava matutinum. Et era il numero di quaranta Preti da Messa in circa, et li restanti Sacri, et Chierici da voti altri in circa, che in tutti erano da sezzanta. Li Canonici andavano vestiti de panni fini con loro Capucci, et erano la miglior parte panni turchini suolti di grana, et negri, et tutti erano duodici, et da trenta altri erano Preti, et tutti portavano una grande magnificenza, et erano tutti enfasci lustrati, como de prestanti, di tractare, virtuosì, et amor evoti. Tiravano tutti de accordo con grandissimo amore et benevolenza tutti assieme, et erano come fraternità. Tancto era l'amicitia fra de loro, et andavano con quelle loro belle barbe come Patriarchi, et Profeti. Li Preti Greci servivano comunemente la predieta Chiesa Gallipolitana, et sino allo anno Milla cinquecento et tredice. Lo ultimo ufficio Greco solenne da li moreti fa facto, et cantato alla morte de mia madre, quale fo alli diece da Gennaro de diecio anno, et ora sono rimasi li greci solo diece, essendo gli altri moreti, et accessi li Latini.*

In questo linguaggio del Camaldari vi traspira il suo dispiacere e rammarico nel vedere che il rito greco già nella nostra Chiesa era moribondo e presso ad estinguersi. In fatti monsignor Zelodano si adoperava in quel tempo a tutto uomo per introdurre nella nostra Chiesa gallipolitana il rito latino, i regolamenti, e le osservanze della Chiesa romana; ma ebbe a durar fatica, ed a soffrir contrasti non pochi per venire a capo, avvegnachè ad incarcarono difficoltà ed opposizioni per parte de' preti greci e del loro aderenti che per essi parteggiavano. Il nominato vescovo nell'assumere il governo di questa Chiesa nell'a. 1404, trovò in essa due chierici, cioè il greco, ed il latino tra loro dissidenti. Egli emanò varj regolamenti per comporre le loro controversie, ed ordinò, tra le altre cose, che amendue i chierici funzionassero nella cattedrale, ma in ore diverse, e prima il chierico latino, e poscia il greco. Provide la chiesa di libri latini per la sacra salmodia, e per le altre sacre funzioni da celebrarsi secondo il rito della Chiesa romana. Conferì i canonici e gli altri benefici al più degni de' preti latini; e sebbene il numero de' preti greci sempre-

più andasse a diminuirsi, pur tuttavia temendo quel vescovo che non avessero ad insorgere per l'avvenire delle nuove controversie, stimò necessario d'invocar l'autorità del sommo pontefice, allora Giulio II., onde colla piechezza della sua apostolica autorità ratificasse e sanzionasse i regolamenti da lui emanati, acciò rimanessero per l'avvenire stabili e fermi nel loro vigore, e con esattezza si osservassero. Il nominato pontefice ben volentieri annui alla richiesta del vescovo Zelodano, ed in data de' 26 maggio 1504 dressò un breve apostolico al detto vescovo, col quale approva e conferma i censuati regolamenti e provviste di benefici; ne incute l'esatta osservanza, e minaccia le dovute pene ai trasgressori. Il detto breve si conserva nell'archivio della cattedrale. È da notarsi che Alessio Zelodano era di sangue illustre, e greco di origine, vespantissimo nella greca letteratura, ed era stato discepolo del cardinal Bessarione. Nel 1504, per la sua dottrina fu prescelto dal pontefice Giulio II. per uno de' suoi segretari. Stando a Roma fu traslatato alla Chiesa di Molfetta, ed essendo intervenuto al concilio lateranense celebrato da Giulio II. nel 1512, se ne morì in Roma l'anno 1517.

XIV. Diocesi del vescovado di Gallipoli.

La diocesi del vescovo di Gallipoli non era ne'tempi antichi circoscritta al solo territorio della città come lo è ai giorni nostri, ma ne oltrepassava i confini, ed ampliavasi d'intorno, abbracciando nella sua estensione tutti o la maggior parte di quei luoghi che oggidì sono compresi nella vicina diocesi di Nardo, eretta, ovvero ripristinata a cattedrale l'anno 1415, da Giovanni XXIII, l'Ughelli (tom. IX, pag. 99. Venet. 1721) non l'ignorava, e ne dette un cenno come quelle parole: *Habuisse antiquitus (Ecclesiam Gallipolitana) ampliam Diocesim ferunt. Sed cum Federicus Secundus Imperator Civitatem solo aquaret, in Neritonensem Abatim jus eessit, ex quo inde novum Neritonensem Episcopatus instituitur*. Questo piccol cenno non piacque all'annotatore dell'Ughelli, perchè, come ei pretende, ricavava tal notizia da un oscuro ramo del volgo gallipolitano, maravigliandosi come l'Ughelli, autore qual'era sì erudito e dotto, non l'abbia posta in non cale, come priva di appoggio nella storia, mentre è pur falso che la nostra città sia stata distrutta ed agguagliata al suolo dall'imperador Federico, ma bensì da Carlo I. D'Angi per aver seguito le parti aragonesi. Ma per noi è indifferente se sia stato l'uno o l'altro il distruttore di Gallipoli, qualora la cennata notizia non manca di altri appoggi, e di altri storici documenti che la confermano. Noi altro non faremo che produrli, lasciando a ciascuno la libertà di giudicare se in effetti era uso *ramor del volgo*, ovvero un fatto storico, che non deve passarsi sotto silenzio da chi scrive le vicende di questa Chiesa. Protestiamo sempre però che noi rispettiamo le prerogative ed i privilegi delle altre Chiese, e non intendiamo recare alcuna offesa, o minimo pregiudizio alle medesime, dichiarandoci pronti a rigettar ciò che potrebbe scoprirsi incerto, e poco conforme alle verità.

La Chiesa di Nardo, antica ed illustre città de' Salentini, è andata soggetta a varie vicende che a noi non appartiene di descrivere. Si crede che sin dai primi secoli del cristianesimo, quando quella città era fiorente, e abbia avuto i suoi propri pastori; ma per quanto tempo fu dai medesimi governata, per quali vicende ed in qual'epoca ne sia rimasta priva, tutto è rimasto involto nelle tenebre e nell'oscurità: *Non constat*, scrive l'Anonimo Neritino presso l'Ughelli (tom. I. pag. 1036), *in quo millisimo anno cathedram exierit, verisimile autem est, quod si res exactissima, no maxime, quod ejus origo, progressus et suppressio penitus ignoratur*. Nel registro dell'epistola di S. Gregorio Magno, in cui si fa menzione delle sedi più antiche di questa provincia, nè tampoco si ha alcuna notizia della sede neritina. È certo però che in tempo di Urbano

Il, assunto al pontificato l'an. 1087, quella Chiesa era servita ed ufficiata dai monaci benedettini in unione di dodici canonici, che credevansi le vestigie dell'antica cattedrale, i quali combattevano nell'istesso monastero sotto il governo prima di un priore, e poscia di un abate, dopo che Urbano II. le eresse alla dignità di abazia, e la sottomise immediatamente alla santa sede. Il P. Lubin nella sua notizia delle abbazie d'Italia così scrive: *Narò, vulgo Narò Civitas Episcopalis sub praelatione nobilis Monachorum Ordinis Sancti Benedicti Carnobum eujus Ecclesiam Monachorum in Canonibus concertit Joannes XXIII. Papa an. 1415. Fuerant antiquitus ante annos 500 Monachorum Graecorum Ordinis Sancti Basilii, postea Ordinis Sancti Benedicti, qui primo per Priores regobatur sed ad Dignitatem Abatiales erecto per Abates. Erecto quel monastero ad abazia non presto divenne assai celebre, e ricca di poderi, di feudi e di vassalli, per le larghe concessioni di Goffredo conte normanno, e di altri principi. Gli abati per tali prerogative, e per le grandi ricchezze che possedevano divennero assai potenti, e a poco a poco resti dipendenti dai vescovi, cominciarono ad esercitar da loro stessi la cura spirituale, non solo nel luogo della loro residenza, ma neanche negli altri luoghi dove possedevano feudi e vassalli, in guisa che i vescovi venivan privati delle obblazioni ed delle decime diocessane dovute secondo l'antica disciplina della Chiesa. Dal che gravissime controversie e lunghi litigi insorsero tra gli abati, ed i vicini vescovi, ed in particolare col vescovo di Gallipoli, il quale era più vicino, e nella cui diocesi erano compresi la maggior parte de' luoghi, non esclusa la stessa città di Narò, come chiaro apparisce da un breve apostolico di Clemente VI, che produrranno in appresso: *Post vero suppressionem hanc Episcopalis Dignitatis, prosiguit l'Anonimo, reperitur solus Abas, qui Prioribus successerunt, exercuisse potestatem in spiritualibus, unde controversia multa super Decimis, et super jure Diocesis cum vicinis Episcopis Sed post institutos Abates in principia se ingerere in animarum cura, donec in brevi omnium administrationem in spiritualibus ad se traxerunt et totos se appoveruerunt episcopo Gallipolitano, qui et ipse pretendebat Decimas et jura Episcopalia ex lege Diocesis in Ecclesia praedicta, et ejus villis, et locis, sed Abates prevaluerunt. E qui fa mestieri riflettere, che sarebbero state strane in vero, ed irregolari le pretensioni del vescovo gallipolitano, che reclamava le decime e i dritti episcopali, decimas et jura Episcopalia, i quali ex lege Diocesis gli appartenevano, se la chiesa prodotta, le sue ville, e gli altri luoghi non erano compresi nella sua diocesi, e sottoposti alla sua giurisdizione spirituale. Che poi gli abati in queste controversie prevalevano, ciò deve attribuirsi alla condizione de' tempi, pinto che alla giustizia della loro causa, come pur troppo il dinota l'espressione prevaluerunt.**

Infatti nella serie de' nostri vescovi abbiamo un tale Teodoro, ed il successore di lui di nome ignoto, i quali nel secolo XII vigorosamente ebbero a lottare con gli abati neritonesi, ed un altro per nome Corrado, che viveva l'anno 1179, riusciva il rilasciare a Pagano abate neritonesi le decime e gli altri dritti episcopali, che riscuoteva esso vescovo dai baroni e vassalli appartenenti a quel monastero. In tal contrasto si ebbe ricorso al papa, il quale delegò per questa causa Bertrando vescovo di Trani, e Palmerio abate benedettino del monastero di Monopoli sotto il titolo di S. Stefano: essi decisero la causa a favore dell'abate neritone. Un altro vescovo per nome Coscoda, che viveva nel 1194, ridotò le controversie che parevano già sopite. Papa Celestino III delegò per l'esame, e per la discussione della causa Gianmarco vescovo di Trani, Processo vescovo di Polimnia (Polignano), Giovanni di Viterbo prete cardinale di S. Clemente, e Giovanni di Toscana altro cardinale

prete sotto il titolo di S. Prisca, i quali pronunziarono contro del vescovo gallipolitano. Ciò non ostante nel 1174 il vescovo gallipolitano non si ristette di portar riciami al regnante monarca sull'oggetto medesimo, e ne ottenne un real rescritto di cui si fa menzione nell'archivio della regia zecca di Napoli, pel volume segnato colla lettera B. fol. 40, con queste parole: *Episcopus Gallipolitanus obtinet rescriptum pro decimis anno 1271. Erant quei tempi infelici in cui predominava l'anarchia legale. I privilegi, le esenzioni, le immunità assorbivano per così dire tutto il vigore, e paralizzava il poter delle leggi canoniche e civili, l'aristocrazia feudale influiva su tutti gli affari, e menava alla prepotenza ed al dispotismo; e quindi non è da far le meraviglie se i monaci essendo addivenuti essi pure feudatari, sapessero trovar mezzi come far prevalere i loro veri o supposti dritti. Fa di mestieri ricordarsi (scrive il nostro chiar. P. Tosti, Storia di Monte Cassino vol. II. an. 1123, pag. 39 40) che i monaci erano saliti in molta grandezza, e non solo terre, e paesi possedevano, ma chiese paranche riconoscevano padroni gli abati, e siccome questi erano li possedimenti, questi eran compresi nelle Diocesi de' Vescovi, i quali a malincuore volevano indipendenti della loro giurisdizione i monaci, che non pessimo contentezza se li vedevano reggere chiese nel cuore delle loro Diocesi, togliere le decime, le obblazioni, ed altro, che ove monaci non fossero stati, o almeno in altra guisa costituiti, sarebbero venute nelle loro mani. In una parola la indipendenza de' monaci dalle sedi episcopali era una continua spina de' vescovi.*

Nel concilio Lateranense assembrato da papa Callisto l'anno 1123, ove si trovarono presenti 300 vescovi, abati moltissimi, tra quali occupava il primo posto quello di Monte Cassino, dovendosi dare assetto agli affari della Chiesa, volevano i vescovi, che capo di riforma fosse l'indipendenza de' monaci, e ruppero in le aperte lagnanze. E che più dicevano, ci avvanza a soffrire, se non tolliti da mano il pastorale, e l'anello, sottoposterci servidori ai monaci, che hanno chiese, terre, castelli, che guastano nelle offerte, e decime di Fedeli, e nelle obblazioni de' morti? Ecco perchè vorremmo, fior di onestà, e fin di religione andò perduta tra' chierici; daipochè i monaci, che su perne cose dovrebbero solamente volere, queste hanno a vile, ed agli episcopali dritti cupidi sempre, e sacri non mai, agognano: solo dal loro vero vanno sempre in procaccio; e coloro, che dal mondo, e dalle sue concupiscenze si ritraessero, ora le mondane cose non cessano di appetere. E coloro a cui il beato Benedetto aprì porto, ove possessero dalle cure di guadagni, ora per dritto e per torto si travagliano di rapire ai vescovi ciò che è di loro. Ma le loro doglianze non ebbero alcun effetto, i loro privilegi ed esenzioni furono confermati: sed abates prevaluerunt.

Il Coletti nella serie de' nostri vescovi presso l'Ughelli, fa menzione di un tale Pietro addetto al rito greco, ch'era vescovo nell'an. 1548. Tra questo vescovo, e Bartolomeo abate neritonesi agitavasi un litigio presso la curia romana, ed altrove, ed assicurava aver desunta tale notizia da un batteamento autografo, che conservavasi nella chiesa neritona. Ei non dice qual fosse l'oggetto della controversia; ma è facile conghiettarlo. Durante un tal litigio avvenne in questa diocesi il seguente fatto veramente scandaloso. Un monaco del monastero de' basiliani di Gallipoli di nome Antonio, via facendo sopra di un cavallo per affari del suo monastero fu sorpreso ed arrestato da alcuni monaci e laici del monastero de' benedettini di Narò, non senza l'intelligenza del loro abate Bartolomeo. Cettato a terra da cavallo, spogliato dalle sue vesti, atrocemente percosso sino all'effusione del sangue, e quindi coronato di un serto d'ortiche, e colle mani legate dietro alle spalle fu fatto girare per tutte le strade di Narò sullo stesso cavallo, cui fu mozza la coda. L'abate de' basiliani del monastero di Gallipoli per

nome Jerodeo se portò tosto le sue doglianze al sommo pontefice Clemente VI, che risiedeva in Avignone, il quale dimise un breve apostolico al vicino vescovo di Ugento, e gli ordinò d'istruire il processo di questo attentato, e procedere alle scomuniche contro il colpevole, obbligandolo alla rifusione de'danni u delle spese, e rimandarti al papa per l'assoluzione delle censure locali. Questo prezioso documento, di cui abbiamo tra le mani l'originale, c'è istruisce de' costumi di quei tempi, della prepotenza di quegli abati, e non ci permette dubitare che la Chiesa di Nardò non compresa in quell'epoca nella diocesi di Gallipoli, come è debitamente raccogliete dalle parole del breve medesimo. Epperò abbiamo stimato opportuno trascriverlo testualmente in questo luogo: *Clemens Episcopus Servus Servorum Dei. — Venerabili Fratri... Episcopo Ugentini Salutem et Apostolicam benedictionem. Conquesti sumus nobis Jerodeus Abbas et Conventus Monasterij Sancti Mauri de Subburano Ordinis Sancti Basilij Gallipolitanae Diocesis quod Benedictus de Sanctopetra... presbiter, Johannes de Neriton, Johannes... et alii Monachi Monasterij de Neriton Ordinis Sancti Benedicti, Stephanus Nicolai, Robertus Geni, Nicolaus Gallo Clerici, Johannes de Sanctopetra... et Franciscus de Papilone laici ejusdem Diocesis de mandato, et nomine Bartholomei Abatis Monasterij Sancti Mariae de Neriton Ordinis Sancti Benedicti profratru Diocesis suae ratum habentes, Antonium de Gallipoli Monachum predicti Monasterij Sancti Mauri non sine manu iniectionem in eum usque ad effusionem sanguinis, Deo timore postposito, temere violentus usum sacrolegi expulsi, et ipsum de equo, quem tunc equitabat, et ad dictum Monasterium Sancti Mauri properantem, turpiter prostrantes ad terram, eumque habuit dicti Ordinis Sancti Basilij, quem gestabat, et omnibus pannis suis, et equo predicto nequam spoliantes, et dicto equo caudam amputantes, in ipsorum Abatis et Conventus prejudicium, et contemptum, dictum Antonium nudum super dicto equo, eus membris post terga ligatis, et capti quodam seruo ut iocorum imposta, per totam terram Neriton dicta Diocesis ducentes publice prosumperunt. Cum autem dicti Abbas et Conventus, sicut asserunt, potentiam Bartholomei Abatis Presbiteri, Clericorum, et Laicorum predictorum merito perhorrescentes, eos infra Civitatem, seu Diocesis Gallipolitaneae nequam conveniri secure Fratemitati suae per Apostolica scripta mandamus quatenus si de ejusmodi manuum iniectione, captivitate, prostratione, manuum ligatione, serui impositione, et ductione tibi existerint dictos sacrolegos, omni appellatione remota, excommunicatos publici indices, et factos ab omnibus actibus eccliarum, donec super his satisfactum fuerit competeret, et dicti Bartholomeus Abbas, Clerici, et Laici cum tuorum testimonio li terarum ad Sanctam Sedem venerint Apostolicam absolventi. Si Monachi vero super hac debita abolitionis beneficia meruerint obtinere. Super aliis vero, partibus controversatis, audias causam, et appellationes remota, debito sine decidas, faciens quod decerneris, per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Datum Avinionis III Kal. Junii. Pontificatus nostri anno sexto. — Inius — E. Rudra. Extra — Nicolaus de Parma — Registrata Jac. Mediolanensis — Littera Apostolica contra Abbatem Neritonensem 1348.*

Finalmente la Chiesa neritona nel 1415 da Giovanni XXIII fu eretta a cattedrale, come conchiudo lo stesso anonimo: Anno 1415. Joan. PP. XXIII ad replicationem Populi Neritonensis Terram Neritonem predictam in Civitatem et Cathedralium erexit; et il primo vescovo fu Giovanni de Epifania, ch'era l'abate di quella Chiesa. La diocesi fu circoscritta e limitata da quel pontefice nel recinto del suo territorio della città, come ricaviamo dalle parole della stessa bolla di erezione, che si riporta dall'Ughelli (tom. I. pag. 1045) *Terram predictam in Civitatem erigimus, ac Civitatis Titulo si insignis decoramus*

... et eandem ipsius Monasterij Ecclesiam in Ecclesiam Cathedralium similiter erigimus. Ceterum statuimus, et ordinamus, quod persona seuus utriusque in eadem non Civitate ac Territorio, quod quidem territorium pro certa et limitata Diocesis assignatis, de cetero Civitatis, et Diocesis Neritonensis esse censuimus. In questa bolla sarebbero stati nominati i luoghi esistenti fuori del territorio della città, se in qualunque modo fossero appartenuti a quella diocesi, e ne avessero formato parte della medesima; tanto più che l'abate de Epifania nella sua relazione al sommo pontefice non le tacque, ma distintamente le descrisse come feudi appartenenti a quell'abbazia, tra i quali sono da notarsi i seguenti, che sono limitrofi, o i più vicini al territorio di Gallipoli, cioè: Parabita, Casarano, Matino, Taviano, Melissano, Alliste, Racale, Felline, Seclì, Neviano, Ardeco, ed altri che ora più non esistono.

Nell'archivio di questa città si conservano alcuni privilegi dell'anno 1407 l'uno de quali si legge quanto s'ingun: *Item perchè per la dissoluzione successa in questa Città sono circa 200 anni, attese circa settanta anni deserta, ed occupata la Diocesi, che aveva, per la Città di Nerito, quale essendo retta in quel tempo per Abate sottoposto allo Episcopo de Gallipoli, come apparsa da alcune reliquie di scripture rimaste alla prima distruzione, e sacco di essa Città, et per la detta dissoluzione, la Città de Nerito si sublerò in moda che è eretta in Episcopato, et occupata tutta detta Diocesi, assai convenientemente, et ampla. Supplicano detta Maestà, attese per farsi sempre il dovere, et suo debito alla fedeltà della suoi Signori legittimi predecessori di detta Maestà, dar opera, et attendere appresso la Santità del Papa commettendo e sprasse all suoi Ambasciatori, Agenti appresso alla Santità del detto Sommo Pontefice presente, et futuri, che per vigore del presente Capitulo ad amma requisizione de Commissari di detta Università, facciano ogni opera, et studio, che detta Santità, per l'ispezione delle dette reliquie di Scripturae, o vero processo formanda della pubblica voce, et fama, o per li registri della Camera Apostolica solito, se digna far restituire la sua Diocesi al detto Episcopato, et questo per onore, consolazione, et premio di sua Università — Placet Regie Maestati, et quod scribatur Regio Oratori Romae commoranti ad dictum effectum etc.*

Le camicie trattate in Roma per ordine del sovrano non ebbero alcun effetto, ma rimasero interrotte e paralizzate per l'invasione dei francesi e spagnuoli, che poco dopo portarono la guerra ed altri politici sconvolgimenti nel nostro regno. Così l'attuale diocesi di Gallipoli è rimasta ristretta e limitata, come abbiamo detto, tra i limiti del territorio della stessa città, che gira intorno ventiquattro miglia (1). Esistono bensì in essa due parrocchie rurali, una molto antica nell'aggregata di Villa Picciotti,

(1) Non sarà certamente decisa in questo libro la controversia relativa all'antico territorio diocesano delle Chiese di Gallipoli e di Nardò. Buone e segrevoli trovammo le ragioni prodotte dal ch. scrittore di questo articolo a favore della sua Gallipoli, e soprattutto ammiriamo la urbanità letteraria del medesimo, il quale tratta il suo argomento senza trascendere momentaneamente parole dure contro i sostenitori della contraria sentenza. Con questo non intendiamo dargli assolutamente per vinta la sua causa, e prevenghiamo i leggitori che all'articolo Nardò produrranno gli argomenti dei quali si fanno forti i neritoni a favore della loro Chiesa. Comunque avessimo sull'occhio i due lavori, ed avessimo pure considerate altre ragioni pro e contra, ritentiammo di dare l'ultima nostra; compossibile non avendo fra mani documenti tali da imporre assoluto silenzio ad una delle parti contendenti, meglio a tacere, anziché esser tentati di favorire giustiziosi dell'una o dell'altra Chiesa. Lasciamo dunque ad ogni lettore piena libertà di portare quel giudizio che, secondo la propria maniera di vedere, crederà più sano, e noi aspetteremo che il beneficio del tempo appia trovare un qualche miglior documento capace di dirimere definitivamente la questione. — Nota degli Editori.

sotto il titolo di S. Maria di Alizza, che contiene nel suo distretto circa tremila abitanti; e l'altra esente nell'aggregata di Villa S. Nicola, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, eretta l'anno 1790. La cura delle anime nella prima esercitavasi un tempo da un rettore, e da due altri preti destinati dal vescovo col titolo di parroci sostituiti, come del pari praticavasi nell'altra di S. Nicola. Ma sono circa quattro anni, che l'attuale nostro zelantissimo pastore, dopo averle ambedue dotate di sufficienti rendite in beni stabili, vi ha stabiliti due arcipreti centrali, i quali coadiuvati dai preti delle rispettive parrocchie, esercitano oggidì la cura delle anime che sono comprese ne' rispettivi distretti.

XV. Capitolo e clero della cattedrale.

Il Capitolo e clero di questa cattedrale qual'era nel secolo XV, ed anche prima durante il rito greco, trovavasi ben distinto nel succeduto ms. del nostro abate Camaldari. Il collegio era composto di dodici canonici e due dignità, la prima de' quali era l'arciprete, o la seconda l'arcidiacono. A questi monsignor Alessio Zelodano, nell'introdurre in questa Chiesa il rito latino, aggiunse quattro altri canonici, e compì il numero di diecimotto individui. Vi erano inoltre trenta altri preti e venti chierici, i quali di unita ai canonici tutti insieme erano addetti al servizio della cattedrale. Le due dignità ed i canonici, come lo cenna il Camaldari, avevano le loro particolari insegne di panni fini di color violaceo, e di color nero; le quali insegne denominate *almazze* si ritengono dal collegio sino all'anno 1741, in cui le dignità ed i canonici furono decorati da Benedetto XIV. della cappa-zucca. Dalla visita pastorale del 1744 di monsignor Filomarsi si ricava che le *almazze* delle dignità erano di cammelotto color violaceo, e quelle de' canonici di color nero foderate di armellino rosso. Gli altri preti vestivano la sola cotta di tela bianca, da cui trassero la denominazione di *bianchi*, che ha ritenuta sino ai giorni nostri; ma dopo che il collegio de' canonici vestì le insegne maggiori, i monsignori e gli altri cappellani furono insigniti della mozzetta di cammelotto color violaceo chessa sul d'avanti con bottoncini di color rosso, ed ornata nell'estremità di pelo bianco. E siccome ne' tempi antichi tutti gli ecclesiastici indistintamente salmeggiavano in coro, e prestavano il loro servizio alla cattedrale, così secondo l'antica consuetudine e pratica della Chiesa, tutti partecipavano, secondo il loro grado, delle distribuzioni quotidiane, e delle obiazioni de' fedeli, da cui travevano la loro sussistenza. Ma col volger degli anni aumentandosi il numero de' sacri ministri, le quotidiane distribuzioni riducevansi a cosa di poco momento. La Chiesa era povera di rendite, e non potevano somministrar a tutti una decorosa sussistenza, quindi tra i canonici ed il clero si convenne ad una convenzione, per la quale fu stabilito che dieci preti soltanto dovessero ammettersi nel Capitolo, ed essere de' *graves capituli*; e questi entrassero per anzianità dell'ordine presbiterale, ed avessero stallo fisso nel coro, e voto nelle sessioni capitolarie, partecipando de' proventi e delle obiazioni *pro rata*.

Monsignor Alessio Zelodano, il quale, come sopra si è detto, aggiunse quattro stalli canonicali agli antichi dodici che esistevano, accrebbe del pari il numero delle dignità sino a sei, aggiungendo alle due antiche, ch'erano l'arciprete, e l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere, ed il primicerio. Più, eresse quattro sotto dignità, il sotto-decano, il sotto-cantore, il sotto-tesoriere, ed il sotto-primicerio.

Nell'anno 1548, monsignor Pellegrino Cibo nella sua visita pastorale assegnò a ciascuna di esse dignità, come altresì ai canonici, il rispettivo stallo nel coro col seguente ordine. Vuole che dopo la sede episcopale occupasse il primo posto l'arciprete, che era stato sempre, come lo è tuttavia,

prima dignità del Capitolo dopo il vescovo, 2.° l'arcidiacono, 3.° il decano, 4.° il cantore, 5.° il tesoriere, 6.° il primicerio, 7.° il preposito. Le sotto dignità che erano quattro, furono ridotte a tre. Il vescovo, soppresso il sotto-decano, eresse la settima dignità di preposito, lasciando le tre rimanenti: *Idem Reverendissimus Dominus Episcopus Petrus Cibo hodie auctoritate sua ordinaria transitivisti nomen ipsius sub-Decano in Dignitatem Praepositi, et quod in futuro appelletur Praepositus*. Le dignità, tranne il preposito, erano provvedute di particolari prebende; ma i canonici n'erano interamente privi. Per questa mancanza di rendita e di prebende, e la salmodia e i divini uffici celebravansi solamente nelle domeniche e negli altri giorni festivi. Ad istanza del medesimo prelo nel sinodo provinciale, celebrato pochi anni prima, erasi emanato un decreto col quale si ordinava che l'ospedale de' poveri di questa città, ch'era sotto l'immediata giurisdizione del vescovo, dovesse contribuire al Capitolo della cattedrale anni ducati cinquanta dalle sue rendite, da ripartirsi tra tutti i canonici e dignità, non escluso il vescovo, col peso però che il Capitolo celebrasse quotidianamente nella cattedrale i divini uffici e la messa conventuale, il Capitolo per la ristrettezza delle rendite avea più volte implorato la ricchezza di S. Mauro appartenente un tempo ai PP. Basiliani ch'erano in Gallipoli. L'ottenne di fatti da Adriano VI, nell'anno 1522; ma non ostante le bolle spedite a favore del Capitolo, non mai però ne fu posto in possesso, perchè alle medesime non venne impartito il regio assenso.

Monsignor D. Vincenzo Capace, assunto a questa sede nell'anno 1595, ardente di zelo per la ripristinazione della giornaliera salmodia, la esecuzione dei decreti del sacro concilio di Trento, e del cenato sinodo provinciale, aggiunse sulle prime cinque cappellani al Capitolo, assegnando loro rendite sufficienti, e volle che questi propriamente fossero addetti al canto gregoriano, ed al servizio del coro. Si dissero questi *cappellani amovibili*, perchè si destinarono e si rimossero dalla carica ad nutum episcopi, ma non aveva voto nel capitolo, né stallo fisso nel coro; percepivano però come gli altri capitolarie la porzione delle rendite dalla massa capitolarie. Il medesimo prelo, nel 1600, assegnò e cedè al Capitolo per la quotidiana salmodia e celebrazione della messa conventuale la quarta della pescagione del pesce grosso e minuto, ch'è usata la messa vescovile dai pescatori nelle domeniche, ed altri giorni festivi, riservandosi solo la quarta del pesce della tonnara nei giorni più solenni dell'anno. Assegnò esiziano al Capitolo anni ducati cinquanta, *in pagari dalle rendite dell'ospedale di questa città*, per quali furono poi assegnati al Capitolo vari capitali-censi della somma in totale di ducati mille; e finalmente ne accrebbe le rendite coi beni stabili appartenenti al convento de' PP. francescani di Gallipoli, i quali liberamente li aveva ceduti al vescovo per la riforma che vi fu introdotta in quel convento. Quasi cessioni ed assegnamenti corroborati dall'assenso apostolico, che si ottenne in data de' 27 aprile, con bolle del sommo pontefice, le quali si conservano originalmente nell'archivio capitolarie.

Monsignor D. Consalvo de Rueta successore di Capace, che prese il governo di questa Chiesa addì 24 giugno 1622, e per le sue insigni virtù morì con fama di santità, ai 28 ottobre 1630, negli anni 1635, 1637, e 1639 cedè ed assegnò al Capitolo l'annua rendita di duc. 320.25, provenienti da vari capitali-censi della somma totale di ducati 4575, al setto per cento, già dovuti alla mensa vescovile dall'università di Gallipoli, ed istanti dodici stelli cappellani, il primo de' quali detto cappellano maggiore. Vuole poi che fosse annoverato tra i canonici, e godesse al pari degli altri, la porzione delle rendite e proventi del Capitolo. Il Capitolo accettando le succennate novelle rendite, e l'ammissione de' nuovi cappellani, ne ottenne l'assenso apostolico in data

de' 25 agosto 1640, che si conserva nell'archivio. Ma nel 1652, per una prammatica del viceré di Napoli conte d'Onastie, le annualità de' censi dovuti ai creditori istrumentari delle università del regno furono ridotte alla ragione del cinque per cento. Quiddi insorse aspro e lungo litigio tra il Capitolo, ed i cappellani di monsignor Rueda per la minorazione della rendita, e per la difficile esazione. Finalmente dopo non pochi dibattimenti si convenne, che dei dodici cappellani per l'avvenire ne rimanesse soltanto quattro. Incluso il cappellano maggiore, già annoverato tra i canonici; e così ebbe fine dopo due secoli la controversia.

Le rendite del Capitolo si amministrano in massa, e si ripartiscono secondo il grado di ciascuno lo fine dell'anno, giusta le antiche consuetudini di questa Chiesa. Il canonico teologo ed il penitenziere, per ragioni del loro ufficio, hanno le loro prebende particolari.

Nella Chiesa gallipolitana, dopo che la mensa del Capitolo fu divisa e separata da quella del vescovo, l'arciprete ed il Capitolo rimasero interamente onerati dalla cura delle anime, la quale tutta rimase in potere del vescovo, il quale da tempo immemorabile è stato, come lo è a' giorni nostri, l'arcivescovo e solo parroco della città e della diocesi. Egli esercita la cura nella sola cattedrale, col ministero di tre sacerdoti, che destina e rimuove a suo beneplacito, e questi che esercitano le funzioni parrocchiali, sono appellati *parrochi assistiti*: nella sola cattedrale esiste il battistero. Nella città non vi è parrocchia alcuna, e non vi è memoria che si venisse mai stata. Ciò non pertanto l'arciprete ed il Capitolo ritengono tuttavia alcuni diritti parrocchiali, che sono i residui della cura eh' esercitava ne' tempi antichi. Nella visita pastorale di monsignor Cibo dell'anno 1564, si legge, che l'arciprete *habet duplum oblationum mortuorum, prout habent alia Dignitates, nec non duplum oblationum sponsalium aliarum Dignitatum. Item quod ipse Archipresbiter est coarctatus a ceteris Sacerdotibus quando celebrant. Missa, vel aliquis divina officia in quacunque Cappella, et etiam vocantur Heredomadarius, et Sacrista.* E nella visita di monsignor Filomarini dell'anno 1714, pag. 42 a tergo: *Dicta Dignitas (Archipresbiter) habet jus optulendi in fauces et intereundi in Missis toties.* E nella pag. 214 a tergo: *Infantes, et pueri infra septennium sepeliuntur cum interuentu Archipresbiteri habitu chorali, et Stola induti, canonici Heredomadarius, Parochi, et Sacrista.* Nel sinodo diocesano celebrato da monsignor Montoya nell'anno 1664, chiaramente si attribuisce ai canonici della cattedrale la benedizione degli sposi, dopo contratto il matrimonio, con queste parole (Tit. XXIII, Cap. V. De Sacram. Matrim.): *Benedictio quoque sacerdotalis, qua de jure ad Parochum spectat, et de consuetudine ad Canonicos Cathedralis etc.*

Il numero dunque degli individuali, che compongono il Capitolo di questa cattedrale rimase fissato come segue, cioè a sette-dignità, tre sotto dignità, nove canonici, dieci mansionari, ed otto cappellani: in tutto num. 37.

I quadri che qui mettiamo sotto l'occhio de' nostri cortes lettori del numero degli ecclesiastici, che in epoche diverse componevano il clero di questa chiesa, li abbiamo desunti dalle visite pastorali, e da altri documenti esistenti negli archivi.

1513

Capitolo.	Dignità, e canonici num.	18
	Prete del clero	40
	Chierici inferiori	90

1567

Capitolo.	Dignità, e canonici num.	98
	Prete del clero	48
	Diaconi, e suddiaconi	95
	Chierici inferiori	36

Capitolo.	Dignità, e canonici num.	19
	Mansionari	40
	Cappellani di monsignor Capea.	05
	Idem di monsignor Rueda.	12
	Prete del clero	56
	Diaconi, e suddiaconi	17
	Chierici inferiori	148
	Idem conjugati.	08
		375

1693

Capitolo.	Dignità, e canonici num.	37
	Prete del clero	88
	Diaconi, e suddiaconi	11
	Chierici inferiori	85
	Idem conjugati	05

294

N. B. Tra gli ecclesiastici del Capitolo e clero vi erano in quell'epoca maestri e dottori in sacra teologia n. 5. Idem in ambe le leggi n. 9. Idem in medicina n. 4.

1714

Capitolo.	Dignità, e canonici num.	37
	Prete del clero	86
	Diaconi, e suddiaconi	10
	Chierici inferiori	51
	Idem conjugati	04

188

N. B. Tra gli individuali del Capitolo e clero esistevano in quell'epoca dottori d' ambe le leggi n. 14. Idem in sacra teologia n. 4. Idem in medicina n. 4. Proto notari apostolici n. 4. E da notarsi ancora, che le persone ecclesiastiche appartenevano la maggior parte alle famiglie più distinte della città.

1748

Capitolo.	Individuali num.	37
	Prete del clero	45
	Diaconi, e suddiaconi	06
	Chierici inferiori	09

95

1845

Capitolo.	Individuali num.	37
	Prete del clero	08
	Diaconi, e suddiaconi	02
	Chierici inferiori	20

67

TABBITORIO

Parrocchia di Alizza, sacerdoti	2
Chierici inferiori	2
Parrocchia di S. Nicola, sacerdoti	2
Suddiaconi	4
Chierici inferiori	2

9

Non pochi ecclesiastici gallipolitani di merito distinto sono stati promossi alla dignità vescovile. Non abbiamo le notizie di tutti, ma solo di alcuni che vissero a tempi a noi più vicini. Essi sono i seguenti.

Filippo Gorgoni canonico di questa cattedrale fu promosso, secondo l'Ughelli, alla Chiesa di Ugento nel 1446.

Antonio Camidari abate di S. Msuro fu promosso nel 1558 al vescovato di Montepeloso in Basilicata.

Fr. Lasiorico Bevilacqua francescano fu eletto vescovo di Castellammare.

Fr. Domenico Stradinati domenicano fu eletto vescovo di Castro.

L'abate Giov. Carlo Coppola, sommo letterato ed insigne poeta, onorato col titolo di *Tasso Sacro* dal pontefice Urbano VIII., dall'arcipretura di Terlizzi fu promosso al vescovado di Muro in Basilicata dallo stesso pontefice nell'anno 1643.

Ercolo Coppola prima dignità di questa Chiesa fu promosso nell'anno 1654, alla Chiesa vescovile di Nicotera in Calabria.

Giulio Camaldari decano di questa cattedrale fu creato arcivescovo di Rossano nell'anno 1565.

Filippo D'Aprile prima dignità della nostra cattedrale fu promosso nel 1777 al vescovado di Teno, e poscia traslato a quello di Melfi e Rapolla.

XVI. Mensa vescovile, e sue rendite.

La mensa episcopale, oltre le decime e i diritti diocessani che anticamente esigea, non che vari canoni e prestazioni per concessioni dei cittadini, monsignor Ludovico Spinelli, promosso a questa sede adì 28 aprile 1458, da Calisto III, ottenne con privilegio spedito in data de' 26 giugno dell'anno stesso la conferma della decima della baglia della città, che aveva esatto i suoi predecessori, e di più nel mese di settembre dell'anno medesimo un donativo di tomola otto di sale in ogni anno. Quali concessioni e donazioni furono confermate dal re Ferdinando II, d'Aragona quando venne a visitare questa città nel 1465, come si rileva dal diploma riportato all'Ughelli (tom. IX, pag. 403) spedito dal castello di Gallipoli — *Datum in Castello civitatis nostrae Gallipolis etc.*

Monsignor Alfonso Spinelli, fratello e successore di Ludovico, ottenne inoltre dalla real magnificenza di Ferdinando il privilegio, che la mensa vescovile potesse estrarre dal nostro porto gli olj che ricavava da suoi oliveti, franchi da ogni dazio e pagamento.

Questa rendita di venne poi molto vistosa, attesa la fioridezza del commercio del nostro porto, in guisa che il vescovado di Gallipoli riputavasi il più ricco tra quelli della provincia. Dai registri di questa regia dogana si rileva, che dal mese di marzo 1702 sino a tutto dicembre 1808, fu versata alla mensa vescovile per detta quindicesima la somma netta di ducati 818765: 46. — Col nuovo sistema finanziario, che s'introdusse nell'occupazione militare de' francesi, la mensa rimase priva di questa rendita. Nel 1818 e seguenti fu dotata dal governo con vari assegni di beni, cenzi e canoni sino alla somma di ducati 3,000 in circa, giusta le prescrizioni dell'ultimo Concordato colla santa sede. Si avverte in fine che il vescovado di Gallipoli, anche prima del Concordato era di nomina regia.

XVII. Chiesa cattedrale.

L'odierna cattedrale di Gallipoli ha riportato il nome di *bella* al pari della città ov'essa esiste. La svelterza della struttura, la regolarità del disegno, e gli eccellenti dipinti che l'adornano, le hanno a buon dritto acquistato il primo posto tra le chiese della provincia. Sulla forma di croce latina, divisa in tre navate, presenta la lunghezza di palmi 118, non compreso il presbiterio ed il coro, e palmi 84 di larghezza nel corpo della chiesa, e 97 nella crociera. L'edificio s'innalza sopra sei colonne da un lato, ed altrettante dall'altro di ordine dorico, che formano quattro archi da ciascuna parte, sormontati dall'architavna e corinzione, sopra del quale elevandosi la fabbrica sostiene il tetto della nave di mezzo, ove vi sono quattro finestroni da una parte, ed altrettanti dall'altra. La cupola col suo tetto si eleva e poggia sopra i quattro angoli intermedi della crociera. Le due ali della navate laterali sono a volta, al pari che la crociera ed il coro. Cinque porte danno l'ingresso alla Chiesa, tre sulla facciata e due

nella crociera. Il disegno di questo magnifico tempio, e l'esecuzione dello stesso appartiene a due nostri concittadini non mediocri architetti, Francesco Bischetimi, e Scipione Lachibari. Alla spesa di questo sacro edificio contribuì la gran parte la beneficenza de' nostri concittadini, tra i quali non debesi omettere il nome del dottor Giov. Giacomo Lazzari, uomo sommo nelle scienze, dottore in medicina, e pubblico professore per molti anni di filosofia, e matematiche in Messina, e protomedico di Sicilia.

Egli con suo testamento, e codicillo de' 40 e 47 maggio 1628, legò una somma vistosa per la fabbrica della nuova cattedrale. Si diede cominciamiento alla medesima colle consuete solennità il dì 31 maggio 1629, sotto il governo di monsignor Consalvo de Rueda, il quale a tal' uopo contribuì non poche somme. Il sito è nel centro della città, ove esisteva l'antica chiesa, la quale, perchè troppo annessa, minacciava rovina, ed era poco decente, ed angusta per la popolazione, come leggesi nella visita di monsignor Montoya dell'anno 1660. Ciò non ostante vi erano in essa 28 altari costruiti secondo lo stile di quei tempi, e tutti provveduti di benefici ecclesiastici, appartenenti alle primarie famiglie de' gentiluomini della città. Già da gran tempo i vescovi avevano conosciuto il bisogno di una novella cattedrale, e monsignor Alfonso Errera aveva fatto demolire molte antiche cappelle della città, dove non vi erano confraternite, onde servirsi del materiale per la nuova fabbrica, ed aveva conceduto il suolo delle medesime a vari cittadini ad enfiteusi in beneficio della medesima chiesa.

Nel 1660 era già terminata la fabbrica. Mancava la prospettiva, e questa con bella ed elegante architettura fu eseguita nel 1696 da monsignor Perez della Lasra. In essa vi sono varie statue di santi scolpite in pietra leccese, tra in quella di S. Sebastiano martire, e di S. Fausto protettore della città coll'epigrafe sotto la base: *Protega nos Fauste*, e sotto la base dell'altro: *Isteque morbo liberat Urbem*. Ma la perfezione e l'abbellimento di questo sacro tempio era riservato ad un illustre prelato, promosso a questa sede nel 1700. El fu D. Oronzo Filomarini, che alla celebrità del suo casato accoppiava un zelo ardente per la salute delle anime, un gusto squisitissimo per lo splendore della Casa di Dio, e per la magnificenza del culto divino. Appena ebbe restituito il palazzo vescovile, rivolse ogni sua cura all'abbellimento della novella cattedrale. Sulle prime la provvide di preziose suppellettili e di sacri arredi. Fece poscia costruire due organi, che collocò uno dentro il coro per la sacra salmodia, e l'altra nella chiesa, lavorati con eleganti ornati ed inodorate. Fece costruire di marmo le mense e i dossali degli altari, come pure le balaustrate del presbiterio, e quelle dell'altare di S. Agata, ed in ogni anno ne celebrava la festa con grande pompa, e straordinaria magnificenza. La cappella del Sacramento fu rivestita al di dentro e al di fuori di fini marmi. Fece dorare tutto l'architavna col corinzione, che gira intorno la Chiesa; ed a ricoprire le colonne nei giorni solenni fece lavorare dei preziosi damaschi.

Il coro venne ampliato e costruito a volta, e i sedili disposti a tre ordini furono lavorati di legno di noce con eleganti intagli, fiorami, ed altri fregi da un celebre artista tedesco nominato Giorgio Aver. Ma ciò che contribuì a rendere viemmaggiore questa chiesa bella e maestosa sono gli eccellenti dipinti che la decorano. Il martirio di S. Agata dipinto nella cupola è un capo-lavoro del pittore Conte D. Niccolò Malinconico. Di tal sono pure le pitture che ricoprono tutta la volta e le parti del coro, nel muro di mezzo vi è dipinto il sepolcro di S. Agata, a man destra il paralitico nella probatica piscina risanato dal Salvatore, ed a man sinistra l'ingresso di G. C. in Gerusalemme nella domenica delle Palme. È ammirabile etiandio il gran quadro sopra la porta maggiore, il quale rappresenta il Salvatore che discaccia i profanatori del tempio; ed è pur lavoro pre-

gevole dell'istesso Malinconico il quadro di S. Sebastiano collocato nell'altare di detto santo. Non sapremo qui passare sotto silenzio le eccellenti pitture del nostro sobbio concittadino dottor Giovanni Andrea Coppola, il cui nome tanto onora la comune patria? Egli nello stile che l'era proprio, ben sapeva imitare a perfezione i più grandi maestri delle principali scuole dell'Italia. Di lui sono i quadri che si ammirano ne' rispettivi altari di S. Agata, di S. Francesco di Paola, de' SS. Magi, dell'Assunzione, dell'Incoronata, e quelli in particolare delle anime del purgatorio, di cui tanto egli stesso si compiaceva, che nell'osta della lancia che tiene in mano un'Angelo vi appose il suo nome col la seguente epigrafe:

DOCT. JOAN. COPP. PATRIT. GALLIP. PICT.^{us}.
PERQ. SCVDIOSI. OPVS. UOT.^a. TABA. QUAM.
D. O. M. D. D. D.

L'altro quadro di S. Giorgio martire è capolavoro di questo esimio pittore, il quale un giorno lavorava nelle gallerie del re di Francia. Il quadro di S. Andrea appartiene ad un altro non mediocre pittore anche nostro concittadino Gio. Domenico Catalano, ma le macchiette pregevolissime che adornano i lati del quadro sono del Coppola.

Il prelado vescovo avendo terminato tutti gli abbellimenti della cattedrale, poi quali avea profuse ingenti somme, adempì la solenne dedizione della medesima nel primo giorno di maggio del 1720, assegnando alla annuale commemorazione della stessa il giorno 20 di ottobre come si raccoglie da una lapida di marmo posta sulla porta della sagrestia, che è la seguente.

D. O. M.
Tempus hoc olim
Dico Joanni Christotomo
Protea Divae Agathe post ejus mamilla
Inventionem an. Domini MCCCXXVI sacrum
Oronius Episcopus Gallipolitanus
Postquam ornare completi Kal. Mai. A. D. MDCCXXXVI.
Dixit assignavit diem XIII. Kal. Novembris
Pro ejus anniversaria Festivitate.

Finalmente pochi anni addietro, merè le cure e lo zelo dell'attuale vescovo monsignor fra Giuseppe Maria Giove, fu lustrato il pavimento di pietre marmoree, e i gradini degli altari delle due ale della chiesa furono costruiti di marmo. Anche la famiglia de' signori Ravenna tanto commendabile per la sua pietà e beneficenza verso il Capitolo, del conservatorio di S. Luigi, e della classe de' poveri di questa città, non poco ha contribuito all'abbellimento della cattedrale, facendo costruire di fini marmi, e con eleganti ornati l'altare della capella di S. Maria del Popolo, o sia del Soccorso, che le appartiene per dritto di patronato, come del pari ha costruita la prospettiva della stessa capella con fregi, ornati, e colonne di marmo a somiglianza quella del Sacramento, situata a man sinistra nell'altro lato del presbiterio.

Esiste inoltre nella cattedrale la confraternità del Sacramento dettata di sufficienti rendite, che s'impiegano per la manutenzione della capella del Sacramento, esistente nella stessa cattedrale, non che per solennizzarsi la festività del Corpus coll'ottava, e per l'esposizione del Santissimo in ogni terza domenica di mese. Eper un nuovo legato istituito dall'attuale vescovo monsignor Giove, porta benanche il peso di celebrare in ogni anno colla possibile decenza e pompa esterna negli ultimi tre giorni di carnevale le quarantore nella stessa cattedrale. Non sono poi da tacersi a questo proposito le due altre pie e benefiche disposizioni dello stesso pastore, cioè l'istituzione di una cappellania perpetua da conferirsi al primo sacristano della cattedrale, affinché sia sempre sacerdote, e gli serva per sacro patri-

monio, come altresì l'altra più grave ed interessante, che riguarda la santa missione in Gallipoli, e nelle due ville rurali Alizza e S. Nicola, da darsi le ogni sei anni da sacerdoti della Missione residenti in Orta, ai quali ha contribuito a tale oggetto la somma di ducati 1500.

XVIII. Palazzo del vescovo.

Il palazzo del vescovo è contiguo ed annesso alla cattedrale. L'edificio è ampio, comodo, magnifico, e disposto in tre piani; sebbene la porta d'ingresso, il cortile, e le gradinate non corrispondano alla sua magnificenza, e ne diminuiscono di molto l'idea. Nel 1638, monsign. D. Andrea Massa vescovo di questa città, avendolo ritrovato troppo anoso e cadente per le ingiurie del tempo, e per la incuria degli uomini, lo fece demolire dalle fondamenta, e lo rimbricciò di pietra in miglior forma. Monsig. Filomarini, nel 1700, vi fece molte restaurazioni, e lo abbellì di superbe pitture, e preziose suppellettili. Oltre il palazzo i vescovi gallipolitani hanno per villeggiare due comode e deliziose case nel nostro territorio, cioè quella presso la parrocchiale di S. Maria di Alizza in Villa Picciotti, di cui parleremo in appresso; e l'altra poco lungi dalla parrocchiale di S. Maria delle Grazie in Villa S. Nicola, che apparteneva un tempo alla famiglia de' signori D'Aprile di Gallipoli, ed oggi è a questa messa vescovo per acquisto fattone dall'attuale vescovo monsign. Giove daisig. Cartanas.

XIX. Seminario.

Il seminario è contiguo parimenti alla cattedrale, ed all'episcopio, co' quali comunica per mezzo di un andirivieni. È un edificio costruito di pianta con molta decenza e proprietà, e può dirsi che sia la fabbrica più solida, e regolare di quante n'esistono in questa città.

Per mancanza di mezzi ordinari, e per la scarsità de' benefici ecclesiastici incapaci di essa, la città di Gallipoli era rimasta priva di tal'opera tanto incalzata dal Tridentino. Dispose la divina Provvidenza, che nel 1747 fosse destinato a questa sede il ragguardevole prelado D. Serafino Brancone, fratello del marchese Brancone segretario di stato. Appena ne prese il possesso rivolse tutte le sue cure alla erezione del seminario, da cui si prometteste immensi vantaggi alla sua Chiesa, e gran lustro e decoro alla città. El per riuscir co' successo in questa impresa, non poco ardua e dispendiosa, con somma avvedutezza si pose di accordo coi governanti della città, che ritrovò ben disposti a secondario nelle sue mire, ed a promuovere a tutt'uomo l'ideata erezione. Già trovavasi destinato per la fondazione di un collegio de' PP. delle Scuole Pie il pingue retaggio del tesoriere D. Biagio Sansonetti, patrio di questa città, il quale caldo di amore verso la sua patria aveva disposto buona parte del suo asse per la fondazione di un collegio, col fine lodevole di ammaestrare i figliuoli così nelle cose della legge divina, come negli studi delle belle lettere, onde la sua patria fosse in questo fecondo di anime religiose verso Dio, e di uomini doti per il ben pubblico, ed acciò l'ignoranza non tracci i suoi concittadini dalle vie che conducono al Signore. Non avendo potuto aver luogo per vari incidenti la fondazione di detto collegio, alle suppliche dei rappresentanti della città omiliate alla maestà del re cattolico si ottenne il real dispaccio de' 17 febbraio 1748, col quale quel monarca, annuendo alle suppliche della città, si degnava ordinare che l'eredità del tesoriere Sansonetti rimanesse addetta ed applicata all'erezione del seminario, che anche riguardava il vantaggio universale del cittadino. Alle premure esortando del prelado monsignor Brancone l'università condiscesse anche a cedere e trasferire per l'uso istesso gli utili diritti che vantava sopra la badia di S. Mauro, esistente nel territorio di Gallipoli, coesistenti nella nomina di sei chierici, tra quali dovevano distribuirsi egualmente le rendite di quella badia. Quindi

mercè le suppliche umiliate dalla città, ed il zelo instancabile del prelado, il papa Benedetto XIV assegnò per dotazione del nuovo seminario, ed incorporò in perpetuo al medesimo quella ricca e pingue badia, che oggidì forma la rendita principale del luogo pio. La bolla apostolica di concessione fu spedita in agosto 1748, munita e corroborata di regio assenso.

La città fu ben'anche pronta a far degli assegni in beneficio del seminario erigendo la terza parte che ritraeva in ogni anno dalle franchigie sospese agli ecclesiastici sopra le gabbe della farina, ed in effetto ne impetrò, e ne ottenne il real beneficio, e dai deputati del seminario s'incassarono ducati 500 sulle dette franchigie sino alla pubblicazione del real catasto, in virtù del quale restarono affatto abolite. Ai descritti acquisti ed assegni si aggiunse ben'anche lo spoglio di monsignor Pescatori, predecessore del Branconi, che nella somma di ducati 4,000 circa furono applicati al nuovo stabilimento. Finalmente quel degno prelado ebbe l'opportunità di giovarsi dell'eredità di D. Antonio Pavesani patrizio gallipolitano, e cittadino molto benemerito della sua patria. Egli con solenne testamento de' . . settembre 1704 avea disposto una parte della sua eredità consistente in ducati 4,000 di fondi per la erezione de' PP. teatini, o agostiniani, ed in difetto la stessa eredità rimanesse addetta al convento de' PP. domenicani di Gallipoli, coll'obbligo di tenere pubbliche scuole di logica, filosofia, e teologia, e con altri pesi descritti nel onnato testamento. Ma siccome nel termine prescritto dal testatore non comparvero i teatini, né gli agostiniani, ed i PP. domenicani rinunziarono a questa eredità, così la mensa vescovile ne prese solenne possesso con istrumento rogato per notar Liborio Crui il dì 3 agosto 1751. Ecco dunque come la munificenza delle supreme potestà, la generosità del pubblico di Gallipoli, ed in fine la pietà de' particolari cittadini contribuirono insieme alla erezione del seminario, ed offirono nel tempo stesso al prelado mezzi sufficienti per dar cominciamento alla fabbrica, come in effetto si eseguì colle consuete solennità il dì primo maggio 1754, in cui si pose la prima pietra nella scavata fondamenta. Ma acciò duraste la fabbrica non restasse priva della necessaria istruzione la gioventù studiosa della città, il saggio prelado avea fatto venire da Bologna due ragguardevoli PP. Celestini dotati di somma virtù e sapere, i quali nel suo palazzo vescovile insegnavano *critica, storia ecclesiastica, teologia dommatica e morale, geometria, filosofia, aritmetica, e matematica*, ed alle loro lezioni accorrevano i giovani ecclesiastici e secolari non solo di Gallipoli, ma ben'anche di tutta la provincia. La fabbrica del seminario era già compiuta l'anno 1758, ed il locale era stato già provveduto di tutte le necessarie suppellettili, e trovavasi nello stato di potersene fare senza alcun ritardo la solenne apertura. Ma questa non rimase sospesa per la rinuncia del vescovo, il quale a motivo della morte inspettata del marchese suo fratello ritiratosi in seno della sua famiglia. Monsignor D. Ignazio Savastano promosso a questa sede ad 4 28 maggio 1759, prelado insigne per pietà ed innocenza di costumi, appena venne in Gallipoli, nell'anno stesso ne fece la solenne apertura, e ne affidò la direzione al P. Francesco Saverio Savastano suo fratello genito, che se fu il primo rettore. La scelta de' più valenti ed abili professori per l'insegnamento delle lettere e delle gravi discipline, ricercati dalle parti più lontane, riscosero gli applausi universali ed il gradimento di tutto il pubblico. Nell'androne del seminario si legge la seguente iscrizione in marmo sormontata del ritratto del prelado.

D. O. M.

*Aedes pro adolescentibus
Ad pietatem ac litteras instituentis
Ab Episcopo Seraphino Branconi
A solo excitatus
Atque ex Romani Pontificis indulgentia
Redditiibus decoratus
Ignatius Savastanus Episcopus
Egregius cujusqueque disciplinatus
Præceptoribus
Et prudentissimus administratus apositus
Omnium Ordinum hilaritate
Dedicavit anno MDCCCLX.*

XX. *Monasteri, badie, ed altre chiese della città e diocesi.*

Esistono in questa città cinque monasteri, ed un conservatorio di oneste zitelle. Il convento più antico è quello del PP. riformati, il quale, come si rileva da vari scrittori, fu eretto vivente il loro santo fondatore l'anno 1217 al 1220. Scrive il P. Bonaventura da Lama, nella sua cronaca, che mentre dimorava in Lecce l'anno 1217, il P. S. Francesco, di ritorno dalla Siria, scrisse una lettera di proprio pugno ai nostri concittadini per la fondazione del convento, che in effetti fu eretto colle largizioni dei medesimi. E molto probabile ancora, che quel santo durante la costruzione del medesimo abbia visitato la nostra città, avvegnacchè sappiamo dalla cronaca sirinita presso il Muratori (*Rerum Italicarum*, t. XXIV, pag. 835, e segg.), che quel santo fondatore dimorò in Nardò per qualche tempo, dove anche ottenne la fondazione di un suo convento: Eccone le parole: Anno 1214, « in eodem anno venne a Nerito lo Frati Francisco, a che poi fise Sancto, et recepio cum grande onore da omnino pe la so bona fama et Sanctitate; et lo Abbatì Paolo lo portao ad abitare cum ipso a lu Convento, et le fece fabricare un Convento, et ci pose Frati de li suoi, et se ne vestiro parochi de Nerito » — Anno 1223 — « Se ne partio da Nerito lo Frati Francisco cum dispiacencia de omnino, et lascio li so Monaci a lu Convento tu ». Sulle prime questo monastero fu abitato dai PP. conventuali sino al 1400, indi passò al PP. osservanti; ed in fine l'anno 1507, vennero ad occuparlo il PP. riformati. Essi col loro zelo instancabile han prestato sempremai importanti servizj a questa popolazione, e colla predicazione della parola divina, e coll'andare le confessioni de' fedeli, coll'assistere ai moribondi, e con altre opere di cristiana carità; onde a giusto titolo hanno sempre meritato la stima e la benevolenza di questa popolazione. Era ben'anche questo monastero la cuna fecunda di religiosi commendabili non solo per l'esemplarità della loro vita, ma per la loro profonda dottrina nelle scienze sacre e profane. Prima della erezione del seminario e delle altre pubbliche scuole era come il liceo della città, dove accorrevano i giovani ecclesiastici e secolari per essere ammaestrati nelle lettere, ed educati nella cristiana pietà. Le pubbliche scuole primarie, prima di adottarsi il nuovo sistema di pubblico insegnamento, furono affidate a questi padri dalla gloriosa memoria di Ferdinando I. allora IV. La chiesa di questo monastero per le succennate ragioni, e per la decenza colla quale si celebrano le sacre funzioni è molto frequentata dai fedeli. La chiesa attuale è molto decente, ed ornata di eleganti stucchi nella volta; in altrettante cappelle contiene dieci altari, oltre l'altar maggiore. Sono stimabili la bella statua dell'Immacolata situata nella nicchia del suo altare, e le altre due piccole statue di S. Antonio, e di S. Francesco collocate ai lati, sculture del nostro concittadino Vespasiano Gemino. Ogni forastiere che viene nella nostra città, anche dalle parti più lontane, non lascia giammai di andare a vedere il *Molladron* di

Gallipoli. L'organo di questa chiesa è il più grande, ed armonico di quanti n'esistono in questa città.

Il convento de' PP. domenicani di questa città, sotto il titolo della SS. Annunziata, fu fondato nel 1517 sulle rovine dell'antico monastero de' PP. basiliani. Nel 1696 si demolì la vecchia chiesa, e nel sito stesso si eresse la nuova fabbrica, a fu compiuta nel 1700. La pianta della chiesa presenta la forma di un'antica basilica ampia e maestosa con una sola navata. La gran volta che la ricopre è veramente magnifica e sorprendente, ha cinque archi da un lato, ed altrettanti dall'altro, oltre l'altar maggiore col suo presbitero e coro. E da osservarsi l'altare di S. Domenico costruito di legno dorato, con fregi, ornati e colonne lavorati con stile assai bizzarro e capriccioso, secondo il gusto di quel tempo. Molti padri illustri nella sacra eloquenza, nelle scienze sacre e profane ha prodotto questo convento, tra quali sono da ricordarsi il P. maestro Fr. Domenico Stradiotti, Fr. Giovanni Battista Mazzuci, e Fr. Giordano Cati nostri concittadini, i quali colle loro eminenti virtù furono l'ornamento ed il decoro del loro Ordine e della patria. Questo convento soppresso nel 1809 fu ripristinato dalla real munificenza di Ferdinando I. nel 1822.

Il convento de' PP. cappuccini fu edificato dall'università nell'anno 1584, in distanza di circa 700 passi dalla città sopra un'amena collinetta che sovrasta alla medesima. Soppresso nel 1811, fu ripristinato nel 1815. Il locale e la chiesa furono restaurate colle limosine de' cittadini. Il quadro di S. Francesco dell'altar maggiore è opera del nostro Coppola.

Vi era erabadio il convento de' PP. Paolotti, fondato dal P. Fr. Carlo Abbazio, che apparteneva ad una famiglia delle primarie di Gallipoli. Nel 1809 fu anche soppresso. La chiesa fu concessa dal governo alle confraternite di S. Maria di Cassop, ed il locale fu addetto ad usi pubblici.

Il monastero delle chiariste è pure bel monumento della pietà de' nostri concittadini. Fu eretto nel 1578 con alcuni beni disposti all'uso da due gentildonne di Gallipoli, Elisabetta Sansonetti, e Laura Sillavi, e quindi fu di molto ampliata a spese dell'università. Il quadro dell'altar maggiore della chiesa rappresenta SS. Pietro e Paolo, che è il titolo del monastero, ed opera insigni del nostro Coppola. La chiesa fu consacrata da monsignor Filomarini de' 18 febbrajo 1726. Della fiera, o sia mercato, che celebravasi nel largo di questo monastero ne abbiamo già parlato più sopra, e qui aggiungiamo che di questa fiera anche se ne fa menzione nella visita pastorale di monsignor Mostajo del 1660. con queste parole: *In hac Ecclesia fit Festivitas SS. Petri et Pauli, et accendit Capitulum. . . . Per dictam octava fit mercatus, et omnia venalia asportantur vendendo in Puteo, que est prope dictum monasterium nbe que solutio datur rei gabelle ex privilegio civitatis, prout ab immemoriali est observatum.*

Monsignor D. Antonio Perez della Lasra castigliono, prelate insigne per la sua pietà e dottrina, volendo intraprendere in questa città le figlie di S. Teresa, santa illustre della sua nazione, si avvinse a fondare a sue spese un monastero di carmelitane scalze, e nel 1687 ne gettò le fondamenta. La chiesa a' 6 maggio 1691 già terminata e provveduta di tutti i suoi arredi, fu solennemente consacrata, e furono introdotti nel monastero le proprie religiose, dopo averlo dotato di sufficienti rendite. E si fece costruire in questa chiesa il suo sepolcro dove riposano le sue ceneri. In questo monastero le sacre vergini professano il primitivo istituto carmelitano in tutte l'assistenza della sua regola, e l'osservanza persevera nel primitivo fervore con somma edificazione di questo pubblico; ed offre ben anche alle figliuole ben nate di questa città, che si ricevono in qualità di educande, un asilo sicuro per essere al levate nella cristiana pietà, ed istruite nelle arti della loro condizione.

Il conservatorio sotto il titolo di S. Luigi Gonzaga, eretto verso l'anno 1742, accoglie le ooste zitelle, che vi dimorano per garantirsi dai pericoli del mondo e dalle seduzioni del secolo. Si affidano ancora alle religiose non poche ragazze per essere istruite nelle arti domestiche, e ne' doveri cristiani, dimorando però nelle loro case. In origine questo conservatorio aveva altra destinazione, quella cioè di riunire in un ritiro le orfane periclitanti, e le donne licenziose già ravvedute. Nella missione che vi fecero in questa città i PP. gesuiti l'anno 1742, tra quali era vi il celebre P. Onofrio Paradiso, si riunirono queste donne in alcune abitazioni presso la chiesa di S. Onofrio, e mercé lo zelo del oominato religioso, e di monsignor Fr. Antonio Pescatori, si raccolsero non poche limosine per questo pio stabilimento, e per la sussistenza di quelle povere infelici. In questa occasione quel prelado con edificazione generale si vide andare in giro per le strade della città, e per le case de' cittadini colle bisacce sulle spalle, raccogliendo le loro limosine, e fatiche viisse non lasciò di soccorrerle col proprio denaro nelle loro indigenza, e di provvederle di ciò che loro era necessario. Ma venuto poi monsignor Brancone ad occupar questa sede, si acquistarono varie abitazioni, e si eresse l'odierno conservatorio nel sito ove oggi si vede. Il prelado, l'università, ed i cittadini contribuirono delle somme per tale erezione, e per i bisogni delle religiose che lo dirigono. Monsignor Savastiano, che successe al Brancone, migliorò di molto questo stabilimento, ampliò la chiesa, e dispase che si accogliesero soltanto le donzelle ooste, e le facili per la strada. Epperò questo conservatorio, come luogo di ecclesiastica fondazione, tanto nel temporale, quanto nello spirituale sta sotto la cura immediata del vescovo, come fu dichiarato col real dispaccio della segreteria dell'Ecclesiastico in data de' 25 ottobre 1735, a relazione di monsignor Brancone. La munificenza e la pietà de' vescovi supplirono in parte al bisogno delle religiose, ed alle spese del culto divino. Negli anni passati questo conservatorio fece acquisto di alcuni beni stabili per pie disposizioni della famiglia Ravenna, colla rendita de' quali si è provveduto alla celebrazione della messa quotidiana, ed alle spese di culto divino occorrenti fra l'anno.

In tempi antichi esisteva in questa città un monastero di padri basiliani, la cui erezione rimonta al VI secolo. In varie memorie si leggono: *Magnus Monasterium Sanctae Mariae Serinarum.* Esisteva nell'abato di questa città, nel sito ove oggidì esiste il convento de' PP. domenicani. Era una famosa badia molto ricca di feudi, terraggi, oliveti, canoni, ed altre rendite, che possedeva e percipiva in vari luoghi della provincia. La chiesa era assai vasta, magnifica, ricca di marmi, di preziose suppellettili e di vasi d'oro e d'argento. Nel secolo XIII. distrutta in città, ed aguzzata al suolo, i moacci ripararono in un sobborgo distante circa tre miglia dalla città, dove possedevano una chiesa sotto il titolo di S. Mauro con alcuni casamenti, che ampliarono per poterli commodamente abitare. Il P. Lubio (Notiz. Abbat. Italia pag. 158) ne ha fatta menzione con queste parole: *Abbatia tituli Sancti Mauri Callopolitana Diocesis in Salentina; ut recenset Codex Taxarum Camera Apostolicae in Regni Neapolitani provincia Terra Hydrunti (d'Otranto) nuncupata S. Maurus Vicus quatuor passuum millibus a civitate Gallipoli distans versus Boram.* Nel secolo XIV. rimanevano ancora quegli antichi casamenti già diruti, ed in gran parte crollanti presso la detta chiesa di S. Mauro, come leggesi nella visita pastorale del 1564 di monsignor Gbo: *Prope dictam Ecclesiam (S. Mauri) sunt nomella edificia diruta consistens in diversis membris B. In una sala discoperta cum una camera coperta palaziata cum diversis aliis locis dirutis, et quodam Spelunca, in qua dicitur quod fuit re-*

perium Corpus B. Mauri, et in eadem Spelunca sunt dua altaria. Al giorno d'oggi anche si vedono i ruderi di quelle antiche fabbriche, da me anche osservate, e molto bene si discerne l'intonacato di un'antica cripta. Si vede la bocca della descritta spelunca già piena di terra e di pietre, e nell'ingresso alcune pitture di santi sulle mura. La chiesa è di greca struttura a tre navate con un solo altare ch'era isolato, ed il sacerdote vi celebrava colla fiocia rivolta al popolo. Nelle pareti si discernevano ancora alcune immagini di personaggi vestiti colla cocolla con greche e pagrafi, che sono illeggibili, perché in gran parte rose e cancellate. In questa chiesa, la quale anche appartiene al seminario, si celebra la messa nei giorni festivi per comodo de' villici di quei dintorni. La chiesa di S. Mauro marire è una delle più antiche di questa città, la cui origine si ripete dal seguente avvenimento.

S. Mauro venuto in Roma dall' Africa per motivo di divozione con alcuni suoi compagni, vi soffrì il martirio verso l'anno di Cristo 284, sotto l'imperio di Numeriano, e di Celerino prefetto di Roma. Il martirologio romano ne consacra la memoria il dì 22 novembre con queste parole: *Roma Sancti Mauri Martyria, qui ex Africa veniens ad Sepulchra Apostolorum sub Numeriano Imperatore, et Celerino Urbis Praefecto agonizavit.* I suoi compagni imposero scudosi del santo corpo s'imbarcarono per trasportarlo seco nella loro patria; ma tosto alcuni soldati romani ebbero ordine d'inscguirli, i condottori del sacro corpo vedendosi inseguiti estrarono nel seno trentino per porsi al salvo in qualche luogo sicuro, ma vedendosi già raggiunti dai nemici, presero terra in un punto del litorale di Gallipoli: in un sito sianzite dette meglio la Circa dalla città, denominato *Altolithon*, dal volgo oggidì *Artolato*, dove la costa si eleva sulle acque a guisa di un gran rupe a perpendicolo. Quivi abbandonato il naviglio fuggirono per terra conducendo seco le sacre reliquie, ed avviandosi verso la città, ma sempre inseguiti dai soldati. Nel cammino s'imbattono in una grotta situata poco lungi dal mare sopra una rollinetta, che oggi si dice *Serra di Nardo*, distante tremiglia circa da Gallipoli verso borea. In questa grotta si nascosero, i raggiunti e ritrovati dai soldati farono da questi trucidati, e posto il fuoco all'arca che conteneva il sacro deposito, si rimbarcarono nel naviglio e se n'addorinaro via. Ma le fiamme rispettando le sacre reliquie, quelle rimasero illese ed intatte. Il naviglio che conducea i soldati romani giunto presso l'isoletta che giace poco lungi dalla città verso ponente, in mar tranquillo a vista de' gallipolini si vide ingiugato dalle onde, e disparve insieme con essi. I gallipolini informati ed accertati dall'avvenimento prodigioso, eressero in quel sito presso la descritta spelunca una chiesa, dove collocarono le sacre reliquie di S. Mauro e compagni; e ne affidarono la custodia ad alcuni preti, secondo l'antica pratica e consuetudine de' primi secoli della Chiesa, di cui si fa menzione in casi simili nelle lettere di S. Gregorio Magno. Venuti in Gallipoli i monaci basiliani, e fabbricato il descritto monastero, la custodia delle sacre reliquie fu affidata ai modesti di unita alla chiesa ivi esistente, e presso la quale vi edificarono delle abitazioni, dove alcuni di essi vi dimoravano per l'indicata custodia, e per attendere eziandio alla coltura de' terreni che possedevano in quei dintorni, in guisa che questo luogo divenne una grangia del loro monastero, e ben presto vi sorse un villaggio o sia un sobborgo denominato *S. Mauro Suburbano*, che più tardi divenne il titolo della badia, quando distrutto il loro monastero, i monaci si rievocarono in S. Mauro.

Nel 1042 un tale Gerardo arcidiacono di Conza fu designato dal papa visitatore apostolico di questa Chiesa. Erano quei tempi in cui la mania d'involare le reliquie de' santi agitava tutte le menti, e cotali fatti riputavansi atti di religione. E però in tempo di notte albricati il custode della Chiesa, o in altro modo prevaricato, riuscì a quel-

l'arcidiacono visitatore d'involare i corpi de' santi per trasportarli seco in Conza. Ma il cavallo carico del prezioso deposito arrivato nelle vicinanze di Lavello si fermò in quel sito, nè furvi mezzo per farlo passare innanzi. Allora l'arcidiacono di concerto col vescovo di quella città console procezione condussero in Lavello i corpi de' SS. Mauro e compagni, e quei cittadini sia da quel tempo cominciarono a venerarli quasi loro protettori. In quel sito ove il cavallo si arrestò vi fabbricarono una chiesetta, che prese il titolo di S. Mauro di Gallipoli. Nell'anno nel quale scriviamo (1845) a richiesta di quel vescovo e di quella popolazione la santa sede dopo esatte informazioni all'uopo istituite, ha con solenne decreto approvato l'antichissimo culto reso ai SS. Mauro e compagni, ed ha concesso l'ufficio e la messa propria da celebrarsi in quella diocesi.

Soppresso l'Ordine dei basiliani nel nostro regno questa badia ebbe i suoi abbati commendatari, che per ordinario erano prelati della corte romana, ed anche cardinali, e nei tempi posteriori si conferiva agli ecclesiastici più distinti delle primarie famiglie della città, tra quali si nominano Tommaso Nanni, Antonio Camaldari, che poi fu promosso al vescovato di Montepeloso, e Gaglielmo Camaldari; e finalmente, come altrove abbiamo cennato, fu assegnata al seminario.

Oltre la descritta badia un'altra n'esisteva nel territorio di questa città appartenente puranche ai monaci sotto il titolo di S. Salvatore, nella contrade che tuttavia ritiene lo stesso nome. Eravi in quel sito la chiesa col monastero dei PP. basiliani: molto ricco di poderi, la maggior parte de' quali erano situati ne' dintorni del monastero. Questa badia era stata della santa sede riunita alla centrale di questa città. Nel 1519 il cardinal della Valle, vescovo commendatario di questa Chiesa, riserbandosi le antiche rendite di quest'abbazia, concesse ad un nobile prete greco nominato Alessio Massimiano Murte la sola chiesa, coll'obbligo che vi chiamasse per servizio della medesima i calogeri dell'ordine di S. Basilio. Ma pare che i detti calogeri non vi siano giammai venuti, atteso che dopo la morte del nominato abate Alessio fu conferita all'Abbate Francesco Camaldari, prete greco gallipolitano, e poscia all'abate Gio. Tommaso Nanni, al quale successe il nipote Donato Antonio Nanni, i quali abbati ne annettarono la rendita coll'acquisto di altri beni. Anche il P. Lubin di questa badia ha fatto menzione con queste parole: *Abbatia in S. Salvatore, Ordinis S. Basilii. Dioc. Gallipolitana in Solentina, cujus anno 1554 Abbas erat Gualtan Melisius, tunc factus Episcopus Gallipolitanus. . . sita erat in Regni Neapolitani provincia Terra Hydruntii.*

Nell'atteso autore si fa menzione di un'altra badia di benedettini anche posta nella diocesi di Gallipoli sotto il titolo di S. Nicola di Pergoleto; *Abbatia titulo S. Nicolai de Pergoleto, alias Pergolito, Ord. Sancti Benedicti Dioc. Gallipolitana, ut asseritur in Codice Taxarum Camerae Apost. B. Passionis, in Regni Neapolitani, provincia Terra Hydruntii (d'Otranto) nuncupata.* Di questa badia ci mancano le notizie per la sua troppa remota antichità. Nel nostro territorio avvi una contrade che ritiene il nome di S. Nicola di Pergoleto. Finalmente nella visita di Monsignor Montoya si ricava l'esistenza di un'altra antica badia sotto il titolo di S. Leonardo della Marina appartenenti ai cavalieri teutonici. La chiesa di questa badia dedicata a S. Leonardo era situata in distanza di un miglio circa della città, verso borea in poca distanza dal mare, molto frequentata dalla divozione del popolo, ed in tutto l'anno vi andavano a celebrare i sacerdoti. Nel descritto sito, che ritiene tuttavia il nome di S. Leonardo, si veggono i ruderi della detta chiesa, consistente in alcuni pilastri e mura mezzo dirute, ed in parte già crollate. Nel 1576 era abate commendatario di questa badia il cardinal Erriico Gaetano.

Oltre le chiese finora descritte esistono dentro la città

dieci confraternite laicali, le quali in origine appartenevano alle varie classi de' cittadini addetti alle diverse arti e mestieri. Esse hanno le loro rispettive chiese, che sono man tenute con molta decenza e proprietà. Chi avesse vaghezza di conoscere le notizie particolari di queste chiese a confraternite potrà consultare le *Memorie Storiche* della città di Gallipoli del nostro eruditissimo coeditore D. Bartolomeo Ravenna, pubblicate in Napoli presso Raffaello Miranda nel 1836. Osserviamo solo in generale, che il nostro pio e zelante pastore D. Consalvo de Rueda promise con tutto l'ardor del suo zelo la erezione di queste pie adunze col far salutare che ciascuna classe de' cittadini fosse istruita ed educata cristianamente, e si rendesse utile alla società con opere di beneficenza.

Ma qu'non possiamo tacere ciò che taeto onora la pietà e la religione de' nostri antenati, cioè che ne' tempi antichi, e sino al secolo XV esistevano dentro la nostra città molte altre cappelle pubbliche in numero di circa 42 (oltre le chiese de' monasteri) erette da particolari cittadini, e tutte dotate di benefici di loro padronato. Le cinque di queste cappelle esistevano altrettante confraternite laicali, ed erano quelle di S. Michele Argagaolo, la più antica di tutte, di S. Maria della Misericordia, di S. Maria di Costantinopoli, di S. Giov. Battista, e di S. Antonio Abbate.

Fuori poi le mura della città, e nel suo territorio esistevano non poche altre cappelle rurali erette da vari cittadini di Gallipoli nel loro poderi, e presso le loro casine. Ma tra queste la chiesa principale, dove esercitavasi la cura delle anime per tutto il territorio, era la chiesa di S. Maria di Alizza, situata nel centro del territorio in distanza di cinque miglia dalla città. E questa è l'antica Chiesa matrice dell'antica distrutta città di Alazio, di cui abbiamo favellato nella nostra *Alizia Illustrata*, pag. 47, e segg. Nel secolo XIII distrutta la città e la nostra cattedrale, i vescovi ripararono in questo luogo, ed allora quella chiesa prese anche il titolo di S. Agata, ch'era quello della distrutta cattedrale. Presso questa chiesa i vescovi vi cominciarono a fabbricare de' casamenti da potervi abitare insieme con gli altri ecclesiastici addetti al servizio divino ed alla cura delle anime. Vi era nella chiesa un'antica divotissima immagine di Maria Vergine dipinta sul muro, molto venerata dai popoli, che concorrevano da tutte le parti addì 15 di agosto, giorno sacro all'assunzione di Maria Vergine, e la maggior parte del clero di Gallipoli vi andava a fuoionare, e per otto giorni si teneva una fiera, o sia mercato, con molte franchigie concesse da diversi regnanti. Monsignor Alfonso Ervera restaurò, e ridusse in miglior forma la chiesa vecchia, ed aggiunse altre abitazioni più comode per i vescovi. Nell'anticamera vi appose la seguente iscrizione: *Non mihi quin septuagenarius sum, sed successoribus meis haec Aedes edificandas curavi.* Monsignor Capece abbellì di molto la chiesa di nuovi altari e cappelle, ed il suo ritratto dipinto dal Catalano al vivo, si vede nel quadro dell'altare di S. Carlo Borromeo. Egli ampliò il palazzo de' vescovi, e l'Adornò con una villa ove molto amava di trattarsi nelle più belle stagioni dell'anno, ed ove terminò la sua vita, addì 6 dicembre 1626. Monsignor Massa vi costruì nuove fabbriche, ed ivi ancor finì di vivere nel 1633. Nel luogo stesso anche terminarono i loro giorni Monsignor Pescatori addì 14 gennaio 1747, e Monsignor Brasconi addì 15 agosto 1774, il quale, dopo la dimissione, sorpreso in Napoli da una cronica infermità, per consiglio de' medici, ritenne in Gallipoli per respirare l'aria campestre di Alizza, reggendo allora questa chiesa monsignor Gervasio, che poscia fu arcivescovo di Capua, e cappellano maggiore. Finalmente monsignor Fikomarini vi eresse di pianta dalla parte opposta di tramontana coatinno alla chiesa il nuovo palazzo de' vescovi, le abitazioni de' parrochi, e le stanze per ferve gli esercizi spirituali gli ordinandi.

Così questo poggio, che pel suo sito è tanto ameno e delizioso, divenne una casina di diletto, ove possedeva i vescovi ristorarsi delle cure pastorali, e respirare l'aria campestre. Monsignor Danioli nel 1807 per sua divozione vi costruì il cappellone dell'altar maggiore ove vi collocò il quadro dell'Assunta, opera del Malinconico, che già trovavasi nel palazzo vescovile; ed al di sotto del quadro si vede effigiato il vescovo, che siede dentro un navigio agitato dalle onde, reggente il timone, allusivo ai pericoli passati nel 1806, dai quali ne fu liberato per l'intercessione della B. Vergine.

L'altra antica chiesa fuori le mura della città è quella di S. Maria del Canneto, così denominata da una prodigiosa immagine della Madre del Signore, che fu ritrovata, secondo la tradizione, dentro un canneto. Questa chiesa apparteneva un tempo all'abbazia suddicata di S. Leonardo della Marina, ed il cardinal Erizzo Gaetano, abate commendatario della medesima la concesse ad una confraternita, che un tempo esisteva la questa chiesa, e del nome della medesima fu accettata da Cesare Arcazzi gesuitino gallipolitano, la virtù di un breve apostolico del pontefice S. Pio V. spedito in Roma *apud S. Petrus VI. Kal. Maii 1576*. Questa chiesa è un bel monumento storico, che ricorda la fedeltà involtabile de' nostri avi serbata sempre ai loro sovrani, congiunta alla loro pietà e religione. L'anno 1502 ardeva la guerra nel nostro regno tra i francesi gli spagnuoli per la convenuta divisione fra di loro delle nostre provincie. Consalvo Fernandez, soprannomato il gran capitano, si era rinchiuso in Bari aspettando nuovi rinforzi. I francesi erano padroni di tutta quisa la provincia, e facevano orribili guasti al territorio di Gallipoli, che si manteneva fedele al re Cattolico. La città miasciata di assedio trovavasi sprovvista di truppe e di viveri. La chiesa del Canneto era poi nemici un posto vantaggioso per offendere la città colle loro artiglierie, e presentava ai gallipoliti un ostacolo alla loro difesa. In questo pericolo un'era altro rimedio, che demolir la chiesa della loro antica protettrice e tutelare. Ma questo espediente feriva l'antica divozione de' cittadini. Quindi dopo mature deliberazioni fu risolta la demolizione, ma si fece voto solenne di edificar la chiesa, tostochè la città per la protezione della B. V. sarebbe stata liberata dal pericolo. Ecco che il duca di Ferrandina D. Giovanni Castrita figlio del celebre giorgio soprannomato Scandenberg, con le genti raccolte nella provincia venne a rifuggersi nella città. I cittadini riuniti a queste truppe, con frequenti sortite respinsero i nemici, i quali non solo evacuarono il nostro territorio, ma poscia inseguiti e pienamente disfatti presso Squinzano furono scacciati da tutta la provincia. I gallipoliti riconoscenti alla loro celeste benefattrice riedificarono la chiesa in miglior forma e decenza, e la divozione del popolo molto si accrebbe, e s'infervorò verso la madre del Signore, sempre invocata da essi, non indarno, nelle private e pubbliche necessità. Monsignor Fikomarini dovissimamente di S. Maria del Canneto, quante volte usciva a passeggiare fuori le mura andava a venerarla, soprattutto ne' giorni di sabato, alzando in tal modo la divozione de' fedeli verso le suddetta miracolosa immagine. Prima di partire per Napoli istituì un legato pio di duc. 400 per tre cappelle da nominarsi dal vescovo *pro tempore*, sull'obbligo peso di coedersi in ogni sabato alla chiesa del Canneto per cantare le litanie in onore della gloriosa Vergine. Sulla porta maggiore di questa Chiesa vi fece apporre la seguente lapida, nella quale vi fece incidere un'altra più alta iscrizione, che vi era nella stessa chiesa a memoria de' posteri.

D. O. M.

*Aedes haec obidentis Gallorum expeditione
Hanc urbem a Cicibus licet incitis diruta est
IV nonas Octobris MDII
Libera vero Urbs hujus Divae tutela
Idibus Martii restaurata publica impensa
Pia donis*

*Hoc ne periret monumentum
E lapide extractum antiquo*

*Postquam tisdem praesidiis forma apparuit
elegantior ob plurima Deiporae beneficia
Orontius Episcopus Gallipolitanus
Uli firmioribus litterariis formis consignaretur
Curavit A. S. MDCCXXXV.*

XXI. Serie cronologica de' vescovi gallipolitani (1).

1. S. Pancrazio, della Siria discepolo di S. Pietro.	43	»	»
2. Benedetto, Gallipolitano	536	»	»
3. Domenico, <i>Idem</i>	555	»	»
4. Giovanni I, <i>Idem</i>	591	»	596
5. Sabiliano	598	»	»
6. Giovanni II, Gallipolitano	649	»	850
7. Epifanio, Beneventano	650	»	»
8. Melchisedech, Gallipolitano.	767	»	»
9. Paolo I, <i>Idem</i>	1081	»	»
10. Baldrico, <i>Idem</i>	1105	»	»
11. Teodoro, <i>Idem</i>	1158	»	1173
12. N. N.	1174	»	1179
13. Corrado, Cardinal Sabinese	1179	»	1179
14. N. N. Cocondo, Gallipolitano	1180	»	»
15. N. N.	1271	»	»
16. Gregorio, <i>Idem</i>	»	»	1325
17. Meliso, Monaco Basiliano	1329	»	1331
18. Paolo II, Abbate di S. Salvatore, Basiliano.	1351	»	1348
19. Pietro I, Gallipolitano	1348	»	»
20. Giovanni III, Gallipolitano	1390	»	1306
21. Guglielmo I, <i>Idem</i>	1396	»	1400
22. Daniele De Leodio, Domenicano,	1401	»	1401
23. Bernardo Arcufice, Domenicano,	1405	»	1411
24. Guglielmo II, De Fonti, Francescano	1412	»	1420

(1) N. B. Delle tre colonne di numeri che seguono il nome dei vescovi, la prima indica l'anno della elezione, la seconda quello della rinuncia, la terza quello di loro morte.

25. Angelo Corposanto, Domenicano	1421	»	1429
26. Donato, da Brindisi Minore Riformato.	1425	»	1445
27. Antonio I, De Neotero <i>Idem</i>	1445	»	1445
28. Pietro II, Teodoro, Tarantino	1445	»	1450
29. Antonio II, de Joannetto, Francescano.	1451	»	1452
30. Ludovico Spinelli, Meritino.	1458	»	1487
31. Alfonso I. Spinelli, <i>Idem</i>	1488	»	1495
32. Francesco I	1495	»	1494
33. Alessio Zolodano, di Mistra nella Grecia	1494	»	1508
34. Enrico D' Aragona	1508	»	1515
35. Francesco II. Romelino, cardinale	1515	»	1518
36. Girolamo Mugnos, Spagnuolo	1518	»	1530
37. Andrea della Valle, Cardinale	1520	»	1535
38. Pellegrino Cibo, Genovese.	1556	»	1575
39. Alfonso II. Errera, Spagnuolo.	1576	»	1585
40. Sebastiani Quintero Orta, Spagnuolo	1585	»	1595
41. Vincenzo Capece, Napolitano Teantino	1595	»	1620
42. Comalvo De Rueda, Spagnuolo	1622	»	1630
43. Andrea Massa Genovese.	1651	»	1656
44. Giovanni Antonio Montoya de Cordona, Spagnuolo	1659	»	1667
45. Antonio III. Geremia del Bufalo, Francescano di Vallata	1668	»	1677
46. Antonio IV. Perez a Lastra, Castigliano	1679	»	1700
47. Oronzio Filomarini, Napolitano Teantino	1700	»	1740
48. Antonio Maria Pescatori, di Parma, Cappuccino.	1742	»	1747
49. Serafino Branconi, di Salerno, Celestino.	1747	»	1759
50. Ignazio Savastano, Canonico napolitano	1739	»	1769
51. Agostino Gervasio, Agostiniano calzo.	1770	»	1755
52. Giovanni Giuseppe Danisi, da Castellana, Agostiniano scalzo	1792	»	1820
53. Giuseppe Botticelli, di Sora, dell'ordine de' Minimi	1822	»	1828
54. Francesco Maria Visocchi, di Atina.	1832	»	1835
55. Giuseppe Maria Giove, di S. Eramo, Minore Riformato.	1835	»	»

NICOLA MARIA CATALDI
Canonico Teologo di Gallipoli.

GERACI

(Chiesa vescovile)

Non sorge dubbio che l'attuale Chiesa di Geraci sia succeduta all'antica Chiesa di Locri. Alla presente Geraci, città posta sul ciglione di un monte, né si discosta dal mare, per le barbariche incursioni, e per altri disastri ritiravasi il popolo della rinomata greca città, che sino a circa nove secoli dietro ergevasi coi segni ancora della maestà primiera nella spiaggia marittima

*Là dove l'onida Jonia
Bagna all'Esopi il piede.*

Nè mai avvenne che fosse stata o soppressa, o rimpiazzata quella di Geraci la sede Locrese, quasi di due vescovadi fra se distanti siasi poi formato uno, com'è asseriva Ughello (1). Il vescovado locrese è oggi il medesimo dei decaduti secoli, benché non sotto la medesima destinazione. Giacché avendo il popolo Ellesio mutato il nome col sito, i vescovi locresi o sottoscrivevano vescovi *palaeopolitani*, o sin della vetusta città, ed or di Santa Ciriacca; finché più durvolmente poscia si nominarono vescovi di Geraci.

Or se in distanza delle epoche, e le strane vicissitudini dei tempi non avessero diffuso intorno alla storia della magna Grecia tembre sì folte da non poter esser facilmente diradate dalla critica, con maggior certezza affermerebbesi l'apostolica fondazione di questa sede vescovile. Ma quello che non può asserirsi con decisione, non può tacersi senza ingiustizia. Per questa fede tesoro in memorie del martirio di S. Stefano primo dei presuli Reggini, narra che quando l'apostolo, giusta l'estremo capo degli Atti, costeggiando i lidi del mar siculo pervenne a Reggio, quivi deputò vescovo Stefano, del pari che ordinaeva Suera vescovo di una città vicina. Per tale indeterminata autorità alcuna altra delle calabre sedi arrogavasi in gloria di essere stata dall'apostolo fondata in Suera, preteso suo primo pastore. Ammessa però la sicurezza del fatto, delle città che allora costavano nel sottorreno della Reggina diaziona, dee convenirsi che Locri erano la principal, a cui perciò dovebbero aggiudicarsi i suoi il primo antiste avuto da S. Paolo. Per altro non sarebbe aliena ipotesi quella di far appartenere detto Suera a più di un vescovado, avendolo egli potuto, fondata una Chiesa passare ad evangelizzare ad un'altra, come dalle storie sappiamo, che eran soliti fare gli uomini apostolici.

Che che siano però della sua apostolica fondazione, è certo che questa sede sussiste dalla prima età del cristianesimo. Parecchi secoli anzi che Locri avessero sgombrato la notte del politeismo, e cessato da profane orgie e liti alzati alla sua Proserpina, dice Plinio esser stata ella il fior della Italia per potere e per ricchezza: Patria degna di tanti illustri soffi, fra loro del suo graa pubblicista, e compiler di sue leggi Zaleuco, e del grao filosofo Timeo; come di aver accolto or Pitagora, or Platone venuto in essa, giusta S. Girolamo, per erudirsi, anzi che no. Ma essa dovea correr la sorte di tutte le cose mondane, e la medesima sua floridezza sospingevala insensibilmente a decadere. Assai la

indebolì la tirannide del siciliano Dionigi padre, cui diè la consorte, e quella di Dionigi figlio, cui diè la madre: più di poi quel suo parteggiar or per la panica, or per la romana repubblica; finché la caduta del latino gigante, accelerando i destini altrui, inclinolla a desolazione totale.

Pur serbava qualche parte della prisca grandezza nel quieto secolo dell'era nostra, e per comunissima opinione era suo prelato quel Basilio, che nominato vescovo di Palaeopoli sedea fra i Padri del IV. concilio ecumenico. In quella sacra adunanza di Calcedonia costui, venerando gli oracoli di papa S. Leone Magno, ed attestando la ortodossia della sua Chiesa, diceva assema all'empio Eutiche. Decorrendo lo stesso secolo in una delle romane sinodi sotto Felice papa III. intervenne il Locrese vescovo Pietro. Su i primi anni altresì del sesto, sotto Simmaco, sedette un altro Basilio. Quando poi nel 503, sorta una controversia tra Bonifazio vescovo di Reggio ed il suo clero, S. Gregorio il Grande commetteva l'informazione a cinque calabri vescovi, era fra loro Marciano di Locri; (1) e costui sappiamo inoltre da quanto accenna il Di Meo (2) esser stato dello stesso stato pontefice unto per questa Chiesa, che egli era prete di Taurisina rifugiato in Messina, dove avea deposto la vita Duicino Locrese vescovo, involatosi da questa città devastata a ferro e fuoco, nel 590, dai longobardi. Grande di nuovo è la obblivione che cela nella massima parte i fasti cronologici del Locresi vescovi. Se non che in seguito, dopo esser comparso nel settimo secolo due soli in due susseguenti romane sinodi col titolo di Locresi, di poi, nel VII. ecumenico, Cristoforo segnava vescovo di Adriace, o sia di S. Ciriacca (3); e nello VIII, Giorgio (ovv altro lezione Gregorio) più precisamente vescovo di S. Ciriacca (4). La quale voce, trapassato dalle vecchie alla nuova città, avvisansi non pochi archeologi, nella sua alterazione del decorso del medio evo, aver prestato l'attuale nome di Geraci, volgendosi il greco vocabolo *Kyriaca* nelle idiotismi *Geraci*. Ed è pur vero, che mentre la italiana denominazione è Geraci, in latino sempre si è scritto, e si scrive *Geracium*, ed il dialetto di tutte le provincie calabre con *Gigutturale* pronunzia *Ghieraci*. Onde in un diploma di Alessandro II, redatto nel 1105, questo vescovado è detto Geratino (5). Da tale stagione in qua i nostri prelati dicono vescovi di Geraci, non mancando però anche sino ad oggi gli esempi di veder segnato da quando in quando il vetustissimo titolo di Locresi.

Per porre nel proprio storico lume tante vicende di questa cattedra è bisogno necessariamente epilogare le varie circostanze di avvenimenti estranei, coi quali però vanno connesse. Dobbiam supporre, che oltre la detta longobardica devastazione maggiori sventure avesser perdurato ad affligger l'infelice Locri, sicché negli anni circoscritti da quel periodo sia ad inasprito il decimo secolo, a poco a poco lasciò di esser abitata nel suo antico sito, e del suo deperdimento sempre più formosi Geraci, seco trando la

(1) Libr. VII. Epist. 47.

(2) *Annal.* an. 597. pag. 200.

(3) *Act. Concil. tom. IV. Concil. Harduin.*

(4) *Fol. 110. et sequ. eiusd. tom. IV. Concil. Harduin.*

(5) *Morison. De Proprop. cap. XII. art. 7.*

(1) *Iul. Saer. l. IX. pag. 395. Edit. Venet. an. 1734.*

sede vescovile di quella. Opiniamo essere a ciò concorse svariate cagioni. Nel 731 fu sì gran tremoto, che più città della transmarina Grecia si desolarono; e dobbiam pensare che danno anche ebbero le nostre terre per esser durato quel flagello intorno a dodici mesi (1). Né molto passò, che dal 1747 tal peste per un triennio grassava per la Sicilia e Calabria e per l'Oriente, che mancava il luogo ai cadaveri (2). I saraceni poi, fermata sede nella vicina Trimeria, con assidue scorrerie la rieducavano alle miserie estreme (3). Ed intanto nel 790, l'empio Leone Isaurico da principio alla Iconomachia, benché gli resistesse il santo patriarca di Costantinopoli Germano, e fremesse indignata gran parte d'Italia su le mosse di rivoltarlarlo eleggersi altro imperadore, ritenuta solo dalla saevità di Gregorio II (4), pur alla fine in necessità ridotto a colpirla di anatema. Per tanto formava egli il pernicioso disegno di dare il giusto alla più bella regione dell'Occidente, se lo spirito delle profezie, dai divini giudizi suscitato nelle onde adriatiche, non avesse dispersa la sua flotta (5). Dal che nel 732, violentemente soggetto tante nostre calabre Chiese, e tante di là del Faro al patriarcato di Costantinopoli: ed ecco la ragione, onde da quella epoca in poi non più veggiosi comparire i nostri vescovi nei romani concili. Con la forza dunque, e col terrore dai greci imperatori fu smentata questa non ispregevole parte del suo antico patriarcato del Lazio; ed oltre le imposte triplicatamente aggravate sul capo dei nostri maggiori, vennero usurpati da loro i beni e le rendite a S. Pietro pertinenti del patrimonio calabritano, sempre poi con istanza richiesto dai papi alla corte greca, qual da Nicola I. e Michele III (6).

Ma come che la sede geracese sia stata novata fra le altre con tanta ingiuria occupata nelle greche Distretti dal secolo ottavo sino al Normanno Ruggiero, che una al fratello Roberto tutte sottrasse al giogo di Bizanzio, pure nelle frequenti contagioni di eresie e di scismi fu sempre vergine, come quella di tutta Italia, la sua fede, né mai fu rotta la sua unione al supremo gerarca. Essi stessi i Vicari di Cristo con prudente economia, quasi suoi soliti, se fossero l'atroce ferita ai lor patriarcati diritti, contentandosi di modeste querele, e sperando in miglior tempo il risacquisto. Ed i nostri prelati, intanto la condotta dei papi, cedettero alla tempesta, per salvare il dogma, e tener salda la religione: e così nell'ottavo e nono secolo egli vennero consecrati dai santi patriarchi Metodio, ed Ignazio. Di fatti adunato lo VIII ecumenico a proscrivere l'abominevole scisma di Fozio, nell'Azione I. non furono ammessi se non solo i vescovi contraddicenti alla sua ambiziosa intrusione, tra i quali con gloria sottoscriveva il nostro arcidieto Gerardo. Ed è sì lungi aver i pontefici tenuti come scismatici i vescovi dalla propenzione arrogati al greco patriarca, che anzi Adriano II. prescrisse la formula onde accogliere coloro i quali esecrando Fozio, e pentiti di aver tenute le sue parti, fossero tornati ad Ignazio (7).

Non per tanto la Chiesa Locrese istiva di fede, di carità, di costume, per tutto quel tratto di tempo fu greca di usanze e di rito. S' intese allora il Protoposto, tuttora perdurante quel beneficio nella città cattedrale, e qual titolo onorifico agli arcipreti dei luoghi precipui in diocesi. In quei fraganti obblighi al greco rito, benché poi, come si disse, restituito al suo patriarcato legittimo, pur misto al latino per tanti secoli quello ritenne, ed una delle ultime ad

abbandonarlo, adottò esclusivamente il latino nel 1480. Da questi eventi è opinione di molti esser nata la variazione del nome di Locri in quello di Santa Ciriacca, in cambio di nominar la città ponendosi il titolo della sua chiesa: e fondatamente si pensa che la voce Ἁ γῆς Κοίτης traducendosi *Sancitè Dominicè*, altro non indichi se non la Vergine madre di Dio, per essere stata ella con distinta pietà sempre culta da questa Chiesa. Da tempo immemorabile nel mistero del suo Immacolato Concepimento ella è principal protettrice della città e della diocesi, ed in quello dell'Assunzione è titolare del tempo cattedrale. Ed ora con molta soddisfazione possiamo soggiungere, che questo nel suo marmoreo colonnato, nelle pregevoli calcinome, ed in tutto il semi-gotico vasto edificio offre la più rimota antichità; giacchè sebbene scosso più volte da tremoti, e erolto in parte, poi successivamente rifatto, come non è guari con grandi spese da monsignor Pellicano, pure nel suo totale è il medesimo che fu consecrato nel 1043.

Agevolmente quindi può inferirsi, che in una successione progressiva di prelati, esordiente dai primitivi secoli di nostra salute, non siano infrequenti quelli dai quali grande onore torna alla sede Locrese da loro occupata: quali chiari per santità, quali per eminente dottrina, e quali per amplissime cariche portate in servizio del cristianesimo. Chi di fatti rammenta senza venerarla la rispettabile santità di Leone nel decimoterzo secolo, di Attanasio Calcopoli nel decimoquinto, nel decimosettimo di Orazio Mattei, o nel decimottavo di Cesare Rossi? D'altrove sempre distinti per dottrina i vescovi di Locri, pur contano nella lor serie alcuni con particolarità nomandi. Nel decimoquarto secolo Barlaam II. di tal nome, cotanto celebre nella ecclesiastica storia, nato in Seminara di Calabria, e bofilano d'istituto, fu l'istruttore in greca istruella di Boccaccio (1), e di Petrarca (2). Fu in somma estimazione dell'imperadore Andronico Paleologo, che lui munì con Stefano Dandolo a Benedetto XII. per insistere a terminar lo scisma della oriental Chiesa (3), ciò che sfortunatamente non seguì, dacchè quel monarca chiedeva tanto per mire politiche quasi che per amore della religione (4). Fu egli che scoperse, e con la parola e con gli scritti inseguì gli errori degli eretici laboriti, che confutò il lor seguista Palma nel 1341 nel I. del pseudo concilio a tal uopo riuniti sotto Giovanni patriarca nella basilica di S. Sofia in Costantinopoli (5); e fu all'oggetto che scrisse tante note opere teologiche, oltre molte in varie materie scientifiche e letterarie. Né devesi preterire nel decimosesto secolo la nobile memoria di Ottaviano Pasqua, né quella di Vincenzo Bonardo, di cui rimane tuttavia qualche trattato teologico (6), come né pur di Alessandro Boschio, già cattedratico di giurisprudenza in Bologna.

Fu però sempre distinta questa sede, ed eccome vari elementi di onorificenza, le parecchi romani concili i Locresi vescovi sottoscrivevano preferiti alla maggior parte, ed anche a' prelati di quel cospice città: e non isfugge alle osservazioni di Graziano, che sotto S. Martino papa e martire Crescenzo vescovo di Locri segnava ai ventesimoterzo luogo, e poi sotto Agatone I. tra quei che sottoscrissero la Sinodica al VI ecumenico, Stefano segnava al nono luogo, anteposto non meno che a cento e più vescovi, fra i quali notevolmente a quei di Milano, di Ravenna, di Ceao-

(1) Nat. Alex. Hist. Soc. VIII. cap. 6. art. 3.

(2) Ibi. art. 4.

(3) Lupo Protosp. ad an. 908.

(4) Anastas. Bibliot. in Vita Greg. II.

(5) Chron. Theop.

(6) Epist. II. Apud. Harduin. T. V. Concil. dat. sub dia 25. sept. 908.

(7) Anastas. in notis VIII. Synod.

(1) Genesl. Deor. lib. 5. cap. 16.

(2) Epist. 2. Rev. anst. ad Hugon. S. Sever.

(3) Odor. Rysnal. ad an. 1339.

(4) Nat. Alex. Hist. Soc. XIII. et XIV. c. 2. art. 3. tom. c. 7.

art. 4.

(5) Idem Nat. Alex. ibi. c. 3. art. 14. Allat. De Prop. Cons. lib. 14. c. 47. Dupin. Bibliot. anc. XIV.

(6) Ferrar. Bibliot. art. Apud Dei. num. 10. Lghall. loc. cit.

va, di Napoli etc. Non fu suffraganea la Chiesa di Locri, o sia di Geraci, pria del pontificato di S. Gregorio VII; ché se lo fu sotto la greca detenzione, fu illegittimamente, come da suo pari osserva il Fimiani (1). Ma venne anche poi più volte esentata dalla metropolitana soggezione per peculiari privilegi. Clemente VI così concedette a *Barlam* il soprallodato, Sisto IV ad *Attanasio Calceopio*, e Leone X. a *Bandino Saulio*. A riguardo ancora del merito dei vescovi Geracensi dallo stesso Sisto IV. fu annessa alla Chiesa di Geraci in Oppidese, e tale è restata dal 1472 per oltre mezzo secolo: onde quei prelati soggevanosi a vescovi di Geraci, e di Oppido. — Quattro dei nostri vescovi furono del collegio degli Eminentissimi, cioè *Olivario Carafa*, *Bandino Saulio* sopraccennato, *Francesco Armellino de' Mucoli*, ed *Alessandro Cesarino*, tutti nel decimosesto secolo: mentre sul cadere dello stesso anzidetto *monsignor Bonardo* era *Mestre* del sacro palazzo apostolico. Poi nel decimosettimo *Stefano* di *Rusia* era il segretario della Concistoriale; quindi il rennato *monsignor Mutei*, e *Lorenzo Tramallo* alquanto dopo furono iterate volte *Nunzi* appo vari governanti con somma lode.

Stendesi in Geracese diocesi lungo il lido Jonio da *Oriente*, ed il duso degli appennini da *Occidente*, confinando dal *Zefir* Capo con la *Bovene*, da *Aspromonte* (ov'è il vescovato di Geraci stende la sua giurisdizione sul celebratissimo deserto di *Nostra Donna della Montagna*, o sia di *Polsi*) con la *Reggina* arcidiocesi, quindi con la *Oppidese*; proseguendo per la via del settentrione con la *Milote*: finché pervenendo al torrente, detto *fiume di Campoli* più accosto ai monti, più presso alla foce detto di *Pezzariti*, che è il termine del territorio di *Castelvetere*, e perciò della diocesi di Geraci, incontransi i territori di *Motta Pucani*, e di *Stigiano*, d'onde principia quella di *Squillace*. In tale circoscrizione oggi dee comprendersi una parte del territorio, sul quale diceva ecclesiastico diritto l'antico priore della Certosa di *S. Stefano del Bosco*, o sia di *S. Bruno*, e sono appunto i tre comuni di *Serra*, di *Bivongi*, e di *Spadola*, i quali per essere più contorniati alla linea demarcativa, furono assegnati a Geraci, mentre gli altri posti più in là vennero assegnati a *Squillace*. La ultima ecclesiastica circoscrizione pel 1818 non avendo ordinata alcuna innovazione circa questo punto, rese anche ciò fermata.

La diocesi di Geraci conta una popolazione di circa 80,000 abitanti: ha 41 comuni, in cui sono 70 parrocchie. Diversamente questa nostra provincia in tre distretti, e ad un di essi destinata per capitale la città di Geraci, la orografia della sua diocesi, salvo qualche differenza, adoga pressoché quella del sud distretto, estendendosi di van-

taggio in mediocre parte del distretto di *Monteleone*, per la quale innoltrasi nei confini di *Calabria ultra secunda*.

Il Capitolo della cattedrale è composto di ventiquattro canonici, otto fra i quali sono dignità; al Capitolo tengon dietro dodici mansionari insigniti. Ben altro era lo stato delle cose regolate in tutta questa diocesi prima del memorabile terremoto del 1783; ma al presente di frati mendicanti sono in diocesi conventi quattro, ed altri due nella città di Geraci: dove inoltre avvi un monistero fortissimo di sacre vergini sotto la regola di *S. Agostino*.

Non è l'ultima lode di questa sede il seminario dei giovani cherci. Erato dietro la determinazione del *Tridentino* da *monsignor Candia*, promosso da *monsignor Pasqua*, a cui relativamente a tale oggetto scrissevasi da *Roma* quanto rilevasi da *Gallemt* (1), ebbe il compimento poi da *monsignor Bonardo*. Sempre ben condotto e per la esattezza della disciplina, e per l'insegnamento, figurò quasi in tutti i tempi come un dei migliori, sicché molti illustri ricordarono con trasporto di gratitudine aver in esso ricevuta la istituzione. Deve molta riconoscenza alla diocesi di Geraci per lo miglioramento di tal ecclesiastico ginnasio alle cure di *monsignor del Tufo*, del quale se la vertigine degli umani interessi offuscò alquanto la memoria, la presente generazione fu giustiziata a tante buone cose il quel prelato; gran riconoscenza ancora a *monsignor Rossi*. Tutti gli antecessori però vince l'attuale *monsignor D. Luigi Marin Perrone*. Egli fatto lasciare il vecchio seminario, perchè non molto soddisfacente, con enormi spese ne ha dato un nuovo legato all'episcopio ed alla cattedrale. E perchè mal provveduto questo sacro convitto di rendite, egli spende gran parte delle sue pel buon trattamento, e per la morale e scientifica educazione della gioventù, alla quale consacrò le più vigili cure, e le più dilicate attenzioni, non sai dir se più da padre amoroso, o da zelante pastore. Il tempo passa, ma porterà seco alle future età il nome di *monsignor Perrone*; e le venturose generazioni raccogliendo i frutti remoti delle sue beneficenze, come noi ne raccogliamo i presenti, uniranno le loro alle nostre benedizioni. Per quello poi che potrebbe dirsi intorno ad altre sue non comuni virtù avvi la sua nota modesta che noi permettè, e ad essa attribuiscesi il silenzio che, queste cose avvenno, all'oggetto serba ii

CANONICO RAFFAELE MORISCIANO.

(1) Vd Cap. Cum Adolescentium aetas Concil. Trident. Sess. 23. de Refor. c. 18. n. 31.

(1) In De Marc. I. Concil. c. 7. tit. 4. A. not. Fimiani.

GIOVENAZZO

(Chiesa vescovile)

Giovenazzo città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, posta su d'una roccia in riva al mare Adriatico, con titolo di decato, capoluogo di cantone. L'origine della città secondo alcuni è assai antica, tenendo con fondamento essere quella stessa che fu celebre presso gli antichi col nome di *Natiolum Junacium*: le sue mura, e l'elevato castello vecchio dimostrano come fosse un tempo validamente munita. Rischiede oltre la cattedrale, fatta edificare dall'imperatore Federico I nel 1183, diverse altre chiese, vari ospedali, ed istituti di beneficenza per l'educazione, pei fanciulli esposti, pei mendicanti e vagabondi. Contiene circa settemila abitanti, ed ha il territorio ridondante di cereali, divino, di olio, di mandorle. Diceasi che sia stata fabbricata sulle rovine dell'antica *Ignazia*, e fu signoria della nobile famiglia del Giudice.

La sede vescovile, al dire di *Commanville*, fu eretta verso l'anno 651, sotto la metropoli di Bari, altri più tardi fanno fondata questa sede, cioè nel decimo o nel decimo primo secolo, ed è perciò che alcuni ne fanno primo vescovo Pandone del 951 (1) altri Giovanni del 1071, il quale in terreno alla solenne dedizione che papa Alessandro II fece della basilica di Monte Casiano, e governò venticinque anni. Nel 1096 gli successe Pietro che consacrò la chiesa di s. Eustachio di Padula nella diocesi; nel 1115 Bernerio che ottenne dalla regina Costanza le decime sulla città, in suffragio dell'anima del suo defunto marito Boemondo, principe di Antiochia. Orso del 1124 seguendo le parti di Anacleto II antipapa ne ottenne un privilegio. Berto del 1172 aperimento con la sua Chiesa la manifestazione del re Guglielmo, Paolo del 1184 consacrò il nuovo battistero. Pietro nel 1226 eletto dal Capitolo, fu confermato da Onorio III. Leonardo di Sermineto, monaco di Fossanova, benemerito ad Innocenzo IV per esemplarità di vita e letteratura nel 1255 fu promosso a questa Chiesa, Salvin eletto dal Capitolo, fu confermato da Gregorio X nel 1275. Fr. Giovanni da Trani de' minori, 29 maggio 1285 consacrò solennemente la cattedrale. Fr. Gaglielino inglese de'frati minori, 1529 ottenne dal re Roberto la reintegrazione dei diritti spettanti alla Chiesa. Giacomo Morola o Moroni nel 1535 di-

venne vescovo della patria. Bonifacio IX nel 1300 dalla sede di Tropea trasferì a questa Francesco Raimolino; gli successe Grimaldo de Turcoli di Giovenazzo. Nel 1438 Calisto III fece commendatario di questa Chiesa il cardinal Antonio de la Cerda, del titolo di s. Grisogono. Ebbe a successore il vescovo Ettore Galgano d'Avversa nel 1457, che ottenne dal re Alfonso I la conferma di tutti i privilegi. Nel 1462 Paolo II fece vescovo della patria Marino Morola o Moroni. Pietro di Recanatani, vescovo del 1471, ottenne dal re Ferdinando un diploma in favore di Giovenazzo: intervenne alla canonizzazione che in Roma celebrò Innocenzo VIII di s. Leopoldo IV, marchese d' Austria. Gli successe nel 1496 Giustino Pianca, nobile di Giovenazzo, oriundo romano. Leone X nel 1517 vi costituì perpetuo amministratore il cardinale Lorenzo Pucci, il quale rassegnò la sede con diritto del regresso a Giacomo Tramarino di Giovenazzo, e poi fece altrettanto con Marcello Pianca pure di Giovenazzo. Nel 1528 fu da Clemente VII fatto vescovo Lodovico Forcino, virtuoso ed egregio aquilano. Giovanni de Ribera spagnuolo nel 1549 intervenne al concilio di Trento, il quale trasferì le monache benedettine nell'interno della città, presso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e fu benemerito ed esemplare vescovo. Sebastiano Barnaba eresse nella cattedrale una cappella al ss. Crocifisso, ed ottenne da Gregorio XIII l'indulgenza perpetua per quelli che la visitassero.

Lodati vescovi furono Luciano de Rossi, e Gio. Antonio Viperini, Gregorio Santacrose, e Giulio Masì nobile fiorentino, il quale abbellì la cattedrale, ornò la cappella del Crocifisso, rinnovò il battistero, eresse una cappella alla Beata Vergine di Loreto, e fuori della città la chiesa di s. Maria della Misericordia, chiamò i cappuccini a stabilirsi in Giovenazzo, e pose la prima pietra all' loro chiesa di s. Carlo. Il vescovo Carlo Maranta napoletano, nobile, dotto ed illustre, celebrò il sinodo, pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria, e de' ss. Giusto, Carlo e Filippo fuori della città, e nel 1657 fu trasferito alla sede di Tropea da Alessandro VII. Il vescovo Michele Vaglinari rifecce l'episcopio e il convento de' minori conventuali; gli successe nel 1671 Agnetto Alfieri, come il predecessore, de' minori osservanti: restaurò la cattedrale, fece altri miglioramenti all'episcopio, consacrò la chiesa de' cappuccini, sostenne ancor lui grave liti coi cittadini di Terlizzi, e si esercitò in diverse pie opere. Nel 1693 Innocenzo XII nominò vescovo Fr. Giacinto Chyuria, di nobilissima ed antichissima stirpe greca, che in più modi si rese benemerito di questa Chiesa: eresse per il povero orfano il suo luogo detto il Monte della Carità, edificò e consacrò la chiesa di s. Felice, ingrandì il monastero delle monache benedettine di s. Gu. Battista, e fece quelle altre commendevoli cose che si leggono nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, tom. VII, p. 729 e seg. Mentre ora vescovo di Giovenazzo Paolo de Mercurio di Camerota, fatto vescovo nel 1751 da Clemente XII, il possente Benedetto XIV a' 26 novembre 1749 eresse in cattedrale la Chiesa di Terlizzi, e l'uni a quella di Giovenazzo, ed il primo vescovo di Giovenazzo e Terlizzi uniti fu Giuseppe Orlandi monaco celestino, di Terlizze, fatto dallo stesso Benedetto XIV nel 1732. Indi di Giovenazzo e Terlizzi ne fu ultimo vescovo Mienale Gontinesi d'Altamura, fatto vescovo da Pio VI nel 1776, dispoichè nella nuova circoscrizione delle diocesi, che l'ho Vii

(1) La opinione che il primo vescovo di Giovenazzo sia stato un Pandone è con altri comune ad Ughelli. Egli appoggia la sua sentenza ad un diploma del 952 dato da Giovanni III arcivescovo di Bari, ed quale a favore di un Pandone concede la cessione della chiesa di S. Felice. A noi sembra che in quel diploma non si tratti per nulla di un Pandone creato vescovo, ma di un clericus, ed ivi si parla pure della detta cessione come privilegio del quale avrebbero goduto i figli, ed i figli dei figli di esso Pandone. Ancora il Luciani, il Paglia, lo storico giovenazzese, il de Nino avvisano contro l'Ughelli, che poi il vescovato di Giovenazzo esistesse prima del decimo secolo il Garrobo, della cui opera non una volta abbiamo fatto tesoro, lo argomenta da che al vescovo di Giovenazzo fu deferito il primo posto fra i suffraganei nei concili provinciali baresi, premienza che non avrebbe potuto essere giustificata senza che costui non avestesse di quella sede superiore alle altre. Dunque dal diploma riportato da Ughelli anziché conchiuderne la fondazione della cattedra giovenazzese, a tenere in vece che a quel tempo vacante doveva essere quella sede, senza di che il metropolitano barese non avrebbe potuto accordar un privilegio di esenzione. Leggesi il citato Garrobo: *Nova critica de' sacri pastori baresi*, a pag. 90 a 936.

fece ad istanza del re Ferdinando I, per l'autorità della bolla *De uniori dominis*, V kal. Julii 1818, sopprime le sedi di Giovenazzo e Terlizzi, e le assegnò alla diocesi di Molfetta, di cui fece vescovo nel 1820 monsignor Filippo Giudice Caracciolo di Napoli, che poi papa Gregorio XVI creò cardinale, avendolo sino dal 1853 trasiato alla sede di Napoli. Il medesimo pontefice Gregorio XVI, ad istanza dell'odierno monarca delle due Sicilie Ferdinando II, restituì nel 1856 a Giovenazzo ed a Terlizzi l'onore di cattedrali vescovili, lasciandole unite a Molfetta; e nel concistoro de' 19 maggio 1857, fece vescovo di Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi l'attuale monsignor Giovanni Costantini di

Cosenza, essendo tutte e tre le sedi immediatamente soggette alla santa sede.

La cattedrale di Giovenazzo è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Assunzione della B. Vergine, essendo composto il Capitolo della dignità dell'arcidiacono, di sedici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, di venti mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. La cattedrale ha il battistero, e la cura parrocchiale è affidata all'arciprete. Non avvi altra parrocchia, no alcuni conventi e monasteri di religiosi d' ambo i sessi, un conservatorio di donzelle, diversi ospedali, ospedale e monte di pietà.

GIRGENTI

(Chiesa vescovile)

A chi non s'è dell'intatto digiuno di storia è cosa superfluo ricordare i fasti civici dell'antica Agrigento, essi essendo troppo noti e famosi. In grazia poi di chi compiutamente ignorasse ci sarebbe impossibile esporli con sì poche parole, quantè potremmo permettercene come a prologo di un articolo naivamente destinato ai fasti sacri della nostra città. A questi ultimi (se ve ne fossero) dando consiglio di appararsi altre, ci facciamo tutto alla trattazione del nostro subbietto.

La genesi della chiesa Agrigentina, come di talune altre di Sicilia, rimonta ai tempi apostolici. La provvidenza di Dio, che per tempo mirò alla salvezza dell'isola, destinò in sul primo nascere del cristianesimo a propagarvi il Vangelo ben molti discepoli degli apostoli, fra i quali Marciano a Siracusa, Pancrazio a Taormenio, Berillo a Catania, Filippo a Panormo, Bacchio a Messina, ad Agrigento un Libertino. Libertino vi fu spedito da S. Pietro l'anno 44 dell'era volgare.

Seduto sulla sua cattedra, non è a dire quanto si occupasse del bene della sposa e come ne promovesse lo splendore, a segno che destata la gelosia degli imperadori e adizata la rabbia de' loro ministri, si ebbe il trionfo del martirio, o buttato nelle fiamme con S. Peregrino sul monte Crotaleo, come si rileva dall'Epimoniaste siracusano, ovvero, secondo è fama ed anche immagini rappresentano, lapidato e di ferro acuto: il che avvenne sotto l'impero di Vespasiano e Domiziano, l'anno 90 di Cristo, o se aggrava sotto Nerone.

Semente era il sangue de' cristiani. La Chiesa agrigentina progrediva col furor delle persecuzioni; cosicchè al terzo secolo, cresciuto il numero de' credenti, vacillava l'Idoletria. E quando, per opera di Costantino, fu permesso il poter pubblicamente costruire e consecrare chiese, vi ha degli argomenti insvincibili per asseverare che non pochi grecanici delubri, sacri da gran tempo alle divinità pagane, convertiti fossero in epoche diverse al culto del vero Dio. Per tacere di tanti altri, al magnifico tempio appellato della *Concordia*, nell'agro agrigentino, torcò questa sorte sotto l'impero di Giustiniano II, nel 695. Il vescovo di quel tempo S. Gregorio II, lo sacro, non senza qualche guasto, a Dio sotto l'invocazione de' SS. apostoli Pietro e Paolo, Felice delitto I Non si avrebbe adesso questo dorico modello di greca architettura, il più conservato che vi sia in Sicilia e altrove, se non si fosse riparato all'ombra della religione. È noto come le cristianità d'allora, nel fervore di loro pietà, per levarsi dinanzi agli occhi gli oggetti di seduzione, non facevan scrupolo di demolire i capo lavori dell'arte quando avessero servito ai riti del gentilismo.

Questo tempio sinque al secolo settimo servì di cattedrale. In seguito, quando per le continue espugnazioni smantellate le mura di Agrigento, i cittadini si ritirarono nell'Acropoli (il *Camico*, oggi *Girgenti*), la cattedrale si vide aver avuta inago ivi nel tempio dorico di Giove Poieo, oggi la chiesa di *S. Maria de' Greci*. S'ignora il preciso tempo di questo passaggio. Però nel 1095 un Gerlando conte di Besanone in Borgogna, destinato vescovo dal suo consanguineo conte Ruggiero, abbandonata questa chiesa mal conca e deturpata da' barbari, costruì dalle fondamenta, nella cima dell'acra, accanto un forte castello, col l'episcopio in una cattedrale sotto gli auspicj di Maria SS. dell'Assunta, a dell'apostolo S. Giacomo. L'opera grandiosa fu compiuta in sei anni, e in progresso aggrandita, e spesso restaurata e abbellita dalla munificenza de' successori, dei quali appressò si terrà conto.

La Chiesa agrigentina dalla sua origine fin oggi ha costantemente serbata illesa e pura la sua credenza. Devotissima sempre alla S. Sede, questa terra non ha mai o partorito, o alimentato autori d'eresie o di scisma, nè inordini di sorta alcuna. Nè è da temere che se sorgano pel tratto avvenire, attea i lumi delle scienze ecclesiastiche che in questa Atene da tanto tempo fioriscono. Quindi la diocesi di Girgenti in ogni tempo, e maggiormente a giorni nostri, ha somministrato alla Chiesa buon numero di prelati di grido.

La diocesi di Girgenti, che conteneva sino a tre anni addietro 65 comuni, si è ristretta per la dismembrazione a comuni 41, aggiuntavi *Lampudusa*, a parte di cinque borghi, corredo così i presenti suoi confini con gli stessi della provincia. L'attuale popolazione ammonta ad anime dugento trentasettemila dugento ventiquattro (237, 224).

La cattedrale è stata conservata tre volte. La prima volta da S. Gerardo; la seconda da Bertoldo de Labro il quale non rovinata, ove cadde, la rifecè nel 1305; la terza, sotto il governo di Rodolfo Pio cardinale de' Carpi, nel 1562, da un Mariano Manco vescovo Tribuniese.

Sono addetti al culto divino quotidianamente 82 costati: cioè 02 beneficiati, distinti in tre classi chiamate dei *Legatari*, de' *Dieci*, e de' *Trenta*; e del quali son personati il Terminatore, il sesto Cantore, un maestro di scuola, e un altro di cerimonie; e 20 canonici distinti in ordini di suddiaconi, diaconi e presbiteri. Fra costoro quattro sono dignità cioè il decano, il cantore (*cantore*), l'arcidiacono, il tesoriere. Il decano, l'arcidiacono, e tre canonici detti del *Porto* son di collazione regia, il resto vescovile a pontificio, giusta le leggi coevente dell'alternativa. Il penitenziere e il teologo sono a concorso. La cura delle anime

visiede nel Capitolo, ma la trasmette al maestro cappellano che ad anno sceglie dal suo grembo.

L'amministrazione de' sacramenti, il servizio del coro, le funzioni ecclesiastiche, e la parola di Dio sono sì nobilmente adempite, che vi attirano giornalmente un'immensa folla di fedeli. La vastità del duomo, la magnificenza degli ornati, la ricchezza degli orni profusi, gli affreschi, la preziosità degli arredi ti sorprendono.

Serie de' vescovi più illustri della Chiesa di Girgenti.

Molte lacune s' incontrano nella serie de' vescovi. Nel periodo di undici secoli non si son potuti raccogliere de' monumenti storici che soli undici pastori a' quali aggiugnendovi sessantaquattro senza interruzione, dal 1095 a tutt'oggi, ne risulta il numero di settantacinque. Sono nel catalogo de' santi i vescovi Libertino, Gregorio I, Posimone, Gregorio II, Ermogene, Gerlando, e il beato Matteo. I domenicani annoverano fra i loro beati fratelli Matteo Ursino. Ferdinando Raabech morì con fama di santità: molti miracoli stanno trascritti in un volume che nell'archivio della cattedrale si conserva.

Rainaldo Acquaviva alla metà del secolo XIII, riedificò e in miglior forma ridusse il duomo in gran parte distrutto; e lo stesso, d'altra banda in seguito caduto, rifece Matteo de' Fagardo nel 1586, e ne compì quindi l'opera il successore Agnone.

Cadevoli non pertanto stavano nel 1548 tal'altre fabbriche, e Giuliano Gibo vi accorse, nobilitò il tutto, e il genitavo nemmeno vi appose. Di allora in poi si rievocarono dalla mensa episcopale ducati 450 per la maramma.

Cesare Marullo nel 1575 fondò il seminario de' cherici, e gli assegnò in dote ducati 1744 annui: restaurò la cattedrale e l'episcopio, e ne fece fabbriche vi alzo.

Francesco del Pozzo nel 1590, perchè trovò la sua sposa non solo abbisognevole di altri ripari, ma povera di ornamenti, ottenne dalla S. Sede che si doc. centocinquanta de' stinzi già per la fabbrica si aggiungessero due. 450 dalla sua mensa. Considerata però l'ampiezza del duomo biso gnerebbero altre somme, e l'attuale monsignor lo Jacconi si è adoperato presso il re, perchè si difficassero dalla sua mensa altri duc. 450 almanco.

Di nuovi ornati decorò la casa di Dio il successore Giovanni Orusco de Leyva Covarruvias.

Vincenzo Bonincontro, che gli venne appresso, nell'antico palazzo de' Chiaromonte, aggiuntivi altri fabbricati, destinò il seminario già dal Marullo fondato.

Francesco Traina nato a grandi imprese lo ampliò e compì magnificamente, e vi lasciò un legato di duc. 500, per onorario di quattro nuove cattedre, e per dote della biblioteca. Douò alla s. distribuzione duc. 900 annui per fondarsi dieci mansionarij, oltre i trenta dal Bonincontro stabiliti. Di seppellistelli d'argento fornì la chiesa: eresse tre cappelle: fondò quattro cappellanie: e l'arca argentea che rinchioda le moriali spoglie di S. Gerlando rese più e legante: legò alla distribuzione novantamila ducati: fondò un monte di pietà. Cessò di vivere nel 1651.

Francesco Gisullo dal principio del suo governo dichiarava che la chiesa sarebbe la pupilla degli occhi suoi. Il tempo dove screpolato, dove oscuro, dove deforme in sei anni ripari, illuminò, abbellì. Due organi magnifici, candelabri e vasi d'argento, gl'intonachi, le durature sovrappostevi, gli affreschi del Bianco, il quale dipinse il paradiso nel tetto dell'apide, e la cupola del Te con ammirabile sciografia, e colle virtù cardinali a' quattro angoli gli costarono dugento diecimila ducati. A un tanto benefattore la argomentò di primo grado il Capitolo agrigentino ogni anno replica la pompe funerali.

Parve che non abbisognasse il duomo di ulteriori riparazioni; e pure erano appena scorsi diciotto anni che Fran-

cisco Maria Rini dovette rinnovarne la fronte, addossandovi otto superbi pilastroni a per la sochezza e pel decoro.

Francesco Ramirez nel 1700 cominciò la fabbrica del coro co' suoi stali, e lo chiuse con belle in ferrate, e di balaustra di ferro cinse il presbiterio; le pareti di esso vestì intorno intorno di stucco intagliato con vaghi arabeschi d'oro veneto con infrazo coperti, e vi distribuì sette quadroni dipinti a fresco dal bravo Bongiovanni: adorò le cappelle del SS. Sacramento e della Madonna, e una nuova ricca d'oro ne eresse all'angelico dottore. Ma il più grande monumento della munificenza del Ramirez è il collegio de' SS. Agostino e Tommaso, ch' eresse con bel fabbricato e saldo, attaccato al seminario, e che dotò con anni duc. 4,590, dove diciotto de' più floridi ingegni, i quali forniti avessero la carriera degli studi nel seminario, venissero lvi alimentati per sei anni, a fine di attendere al gius pontificio ed alla teologia morale. Da questo celebre ateneo ne sortono perennemente a gloria di Dio, al bene della Chiesa, e a vantaggio della società abili cattedrati, dotti parroci, insigni canonici, e spesso vescovi ed arcivescovi, il Ramirez pubblicò un sinodo diocesano che trovai in piena osservanza.

Esemio benefattore fu esilio monsignor Don Lanrezzo Gioeni. Fondare in Girgenti il collegio detto della sacra famiglia, provveduto di maestri per istruire nell'orvi donneschi e nella pietà le dozzina che vi concorressero, ed estendere questa in molti comuni della diocesi: render nobite il pavimento del presbitero con variate marmo a tassello (quivi impirgò duc. 1,200): badare perpetuamente ai poveri, istituendo un monte frumentario a questo modo, che del capitale (duc. 5,000) se ne compersse frumento al tempo della raccolta, da vendersi poi nell'inverno a carità quanto di meno a salma del prezzo corrente (1) alzar dalle fondamenta, e coraggiosamente compiere, e dotare con annua rendita una vastissima casa (l'Opera pia), a somiglianza dell'ospizio di S. Michele a Ripa in Roma (chi raccorrebbe il novero delle somme così versate?): rifare del seminario le invecchiate e crollanti stanze, aggregandovene delle nuove più comode, più liete: manro di leggi al buon costume diocesi, bandir la pedantesca grammatica, le rustiche belle lettere, e la ragionosa filosofia d'altra: raprire il collegio per l'ingiuria de' tempi chiuso: dividere di costruire nell'emporio agrigentino un porto, ma che poi Carlo III non gli consentì: non ai stancare di versar sul gregge interiori fonti di carità, e con un abbozzo dell'opere gioiesiane. Morì di apoplezia nel 1754, governò anni 24.

Esmio del Gioeni fu il successore monsignor Lucchese Pelli. Senza parlare delle ingenti limosine versate sulla greggia, sono della splendidezza di lui l'avere tagliata pria la montagna frammessa la cattedrale e il castello, costruita dalle fondamenta un'ampis casa che, sotto una stessa forma d'architettura, contiene il ritiro de' PP. nel Redentore, il gran palazzo vescovile, e le vaste stanze della pubblica biblioteca, ornata di bel lavorati plutei, e di elegante architettura con colonne corintie di bella proporzione, e che fornì di assai libri d'ogni facoltà, di pergamene e manuscritti, di un monestero, di amuleti, corniole, gemme, pietre dure con bassi rilievi, e quattro patere d'oro di alta antichità. Ohimè dove sono? Formano l'ornamento d'altri gabinetti! Goverò an. 45, morì nel 1768.

Monsignor D. Antonio Lanza de' principi di Trabia, che governò cinque anni e mesi, e per l'ospitalità raccomandata ai vescovi dell'apostolo, per benefici compartiti alla chiesa ed a' fedeli in tempo di carantia, venne ripetuto il Gellia degli Agrigentini. Il collegio de' canonici in segno di gratitudine gli eresse un sepolcro marmoreo.

(1) Oggi si trova cambiato la monti agrario in beneficio de' scolari, dandosi loro a rinnovare.

Il cardinal Colonna Brascafioriti, di cui tuttora si rimembra lo splendore e le generose largizioni, coperse le due navate laterali del duomo con volte di mattoni legati con calcce, ma che poi vestì di stucco il successore monsignor Cavalieri, e arricchì di preziosi elegantissimi sacri arredi la sua chiesa. Governerà an. 41, morì al 1786.

Monsignor Don Saverio Granata teatino, protettore delle scienze e delle lettere, introdusse nuovi metodi nel seminario, la buona fisica, le matematiche, e il gusto per la lingua italiana: provvide la diocesi di ottimi parrochi, e si formò un Capitolo di dotti e letterati. Impiegò denari e quattrocento ducati per la costruzione in legno delle tre porte della chiesa, e lasciò una rendita di mille e seicento ducati da distribuirsi ogni anno ai poveri della diocesi, col premio di ducati quindici a chi meglio conoscesse i rudimenti della fede. Fial di vivere nel 1817, governò an. 22.

Don Pietro Maria d'Agostino largì al seminario mille e

seicento ducati per restauri di fabbriche: assai più alla chiesa. Perocchè la fronte del tempio, già dal Risi rifatta, si stargava di fianco, o per iscosa di tremoto, o per le mal fatte fondamenta; e sarebbe ita fra breve a terra ove il d'Agostino non vi avesse versato tesori ad addossarvisi dalla parte di borea rigogliosi bastioni, e del prospetto rinnovato le fondamenta, ed ove ultimamente non avesse a compimento dell'opera il vivente monsignor D. Domenico M. lo Jacono alzato con grande spesa un'imponente sterrobata di massi riquadri all'angolo del nord-ovest.

Le altre opere de lo Jacono, e quanto va eseguendo in pro del seminario, e di un locale riprodotto da lui per ospizio degli studenti della diocesi, che non possono in seminario mantenersi, e in vastaggio del duomo e del greggio, le narra la posterità.

ERACLEO LO PREVITI
Canonico Tesoriere di Gravina.

GRAVINA

(Chiesa vescovile)

La città di Gravina è situata sul confine occidentale dell'antica Peucezia, oggi terra di Bari: è posta sotto il grado 34: 54 di longitudine, e 41: 7 di latitudine: giace su di un monticello scavato al di sotto, e cinta da mezzodi e da ponente da elevate colline. Su l'origine del suo nome varie sono le opinioni degli scrittori: taluno l'ha fatto derivare dalla voce francese *ravin*, cioè burrone; altri dall'italiano *rovine*, nel senso di fosso, dal perchè volgarmente nella provincia appellasi *gravine* ogni fosso profondo; e su di un fosso di tal fatta è fabbricata la città. Il Costo derivolla dalla feracità dell'agro gravinese nel produrre abbondantemente grano e vino; ed il Mazzella dall'essere il granajo di Puglia; e vien citato in appoggio su antico verso allusivo:

Dices multum grani et vini dat opulenta Gravina.

Su di che potersi leggere il dizionario geografico di Giustiniani.

Comunque Gravina sia tenuta in conto di città antica, mancano nondimeno monumenti storici che la definiscano per tale. Checchè ne abbia detto il Lama, non si trova rammentata negli antichi scrittori, molto meno negli itinerari di Antonino e Gerolimitano, e nelle tavole del Peutinger; nè vi è marmo, od altro monumento, da cui si possa congetturare la vetusta sua origine. L'Ostasin, nelle sue note all'Ortelio, calcolando la distanza, opinò di essere stata edificata sulle rovine dell'antica Plera, o Biera, ricordata nel primo dei citati itinerari: furono dello stesso avviso il canonico Pratielli, l'ab. Romanelli, ed anche il nostro del Re. Checchè ne sia di ciò, sembra piuttosto che possa avere avuta origine dopo la invasione de' goti e de' longobardi: gli avanzi di qualche paese distrutto (come per molti luoghi di questa e di altre provincie) poterono formare il nucleo della sua popolazione; la quale cresciuta poscia in numero ebbe ad eccitare l'attenzione de' greci governatori della Puglia, cosicchè la fortificarono. Infatti la troviamo ben munita nell'anno 976, in cui, giusta Lupu Protospa, in vano fu aggredita da saraceni: e nel 999 si rinchiuse in essa il catapano Teoflato, il quale assediato vi dall'altro catapano Gregorio, o Giorgio, Tracaniola fu fatto prigioniero, e sotto buona scorta spedito in Costantinopoli. Nel 1068 se ne impadronì il Guiscardo, e poscia fu sigoreggiata da diversi principi normanni, da quali fu eretta in contado, da cui dipendevano Spinazzola, Fiorenza,

Rutignano ed altri luoghi; cosicchè all'epoca di Guglielmo il Buono, secondo che notò il Borrelli, era feudo di venti militi. Vi è chi scrisse essere stata Gravina luogo di delizie di Federico II: è certo poi che da quel monarca fu destinata, come Cosenza, Salerno e Sulmona, ad accogliere le generali adunanze de' baroni del regno. Vero è pure che lo stesso Federico fece averne in quei dintorni le sue truppe destinate alla spedizione di Terrasanta; ed è vero del pari che allestito dall'amenità del sito, a sei miglia di distanza edificovvi Alimura. Dal primo monarca angioino Gravina fu data a Giovanni di Montefiore, conte di Squillacca e di Montescaglioso: al tempo di Giovanni I, vi possedeva da Maria di Durazzo sorella di lei: ma nella discesa degli ungheri per vendicare la morte del principe Andrea, Gravina si diede volontariamente ai capitani del re Ludovico: di che abbiamo un fedele ragguaglio del suo concittadino Domenico Gravina, il quale militò nelle schiere sgarresi, e scrisse la storia di quelle luttuose vicende. Dalla regina Giovanna II, fu creato conte di Gravina Francesco Orsini, nella di cui nobilissima famiglia è poi rimasta col titolo di duca, come la è al presente.

Circa l'origine della sede episcopale di Gravina opinò l'Ughelli di essere posteriore al pontificato di papa Alessandro II, dal quale fu destinata a suffraganea di Acerenza; ma egli erro certamente, dopochè (anche senza tener conto del vescovo Pietro, che nell'anno 871 trovai sottoscritto al concilio romano, sotto papa Adriano II, nell'876, come notò il Baronio, era vescovo di Gravina un Lenneq ed anche a mettere in dubbio la esistenza di Leone, egli è certo che poco dopo la metà del secolo decimo esisteva la sede episcopale gravinese. Il vescovo di Cremona Lutprando, nel ragguaglio che scrisse della legazione affidatagli da Ottone I, presso l'imperatore Niceforo, notò che sotto l'anno 968 il patriarca di Costantinopoli avendo innalzato alla dignità metropolitana la Chiesa Ortantina, tra gli altri suffraganei assegnatigli fuvi il vescovo di Gravina. Ma in prosieguo di tempo per essersi distrutti i beni e le rendite della stessa, e tolti i mezzi necessari al mantenimento del decoro della dignità episcopale mancarono i vescovi di quella sede: è questo l'avviso del Coletti, il quale nelle sue giunte all'Ughelli notò: *Pontificalem dignitatem defuisse a-liquando apud Gravinas, cum jam solatis Episcopalis mensur opibus, deparditiq; ecclesiasticis redditibus sua*

infula decorem non posset amplius tauri sacerorum Princeps. E ciò dedusse il giudicio anacoreta da una carta del 1091 riferita dallo stesso Ughelli. Unfredo, figlio di Altardo principe normanno signore di Gravina donò di beni e di rendite quella Chiesa, e pregò l'arcivescovo di Acerenza a consacrarvi un vescovo, il che ottenne nella persona di Guido o Gaidone, che nell'anno 1099, come notò il Tanzi, insieme col vescovo Librando di Tricarico, Gerardo di Potenza, ed Amato di Mota, trovammo intervenuto nella consecrazione della chiesa di San Michele Arcangelo di Montescaglioso, e poi sotto l'anno 1123 lo troviamo menzionato nella vita dello stesso vescovo di Potenza San Gerardo. Dopo di Guido l'Ughelli notò un Orso, il quale vivea nel 1152. Nel 1179 intervenne il terzo concilio di Laterano Roberto vescovo di Gravina, dopo del quale troviamo un Tommaso, cui nel 1180 furono fatte largizioni da Tancredi conte di Gravina, e visse insino all'anno 1200. Gli successe un Samuele, che rese quella Chiesa insino all'anno 1224: costui qual ordinario diocesa benedisse la prima pietra della chiesa, che l'imperadore Federico II. fece edificare nell'allora assesto popolazione di Altamura, che poi per volontà del pontefice Innocenzo IV. fu elevata alla condizione *nullius in terra*, e che tante sollecitudini motivò a' vescovi di Gravina successori di Samuele. (1)

Tra i successori del Samuele, restringendo ai principali, notremo i seguenti. Pietro divenne vescovo nel 1282; Riccardo Caracciolo nel 1345; fr. Francesco Bonaccorsi de' minori nel 1503, eletto da Bonifacio IX; Giovanni Roberto arcidiacono della cattedrale nel 1429, fatto da Martino V; Giacomo Appiani de' signori di Pisanino nel 1475, promosso da Sisto IV; Matteo d' Aquino napoletano gli successe nel 1482, ed a questi fr. Antonio Braccacci o Braccati pure napoletano, dell'ordine dei predicatori, fatto nel 1508 da Giulio II, ed orato di virtù e di scienza, attidiotissimo delle cerimonie sagre, Gregorio XIII nel 1575 dalla sede di Moro traslatò a questa Giulio Ricci di Fermo, e nel 1581 gli diè in successore Antonio Maria Manzoli modenese. Nel 1595 Clemente VIII fece vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani genovese, il quale istituì il seminario e gli assegnò le rendite necessarie, fondò il conservatorio delle cappuccinelle, e poco distante dalla città, nel 1602, eresse dalle fondamenta la chiesa della Beata Vergine delle Grazie: fiori in zelo, prudenza, dottrina ed altre virtù. Paolo V, nel 1614, gli destinò per successore fr. Agostino Cassandra di Castro Ficardo de' minori conventuali, che edificò la chiesa di santa Cecilia martire: sotto di lui vi fu grave controversia con l'arciprete e chero d'Altamura, *nullius in terra*, contro i quali fallimò l'interdetto per differenze sulla giurisdizione, ma tutto accomodò Gregorio XV colla bolla *Decet romanum pontificem*, de' 15 febbraio 1622, stabilendo le cose per l'una e l'altra parte, e togliendo le censure e le scomuniche. Urbano VIII nel 1625 promosse a questo vescovato Giulio Sacchetti fiorentino, che poi erò cardinale. Il detto papa, nel 1630, fece vescovo Arcadio Ricci di Pescia, che eresse la cappella del SS. Sacramento, e quella di S. Maria consolatrice degli afflitti nella cattedrale, e questa con solenne rito consacrò. Innocenzo X nel 1645 nominò vescovo Domenico Cenini di Siena, fornito di scienza e di altre qualità; questi aggiunse alla cattedrale l'episcopio, e due altri ne edificò, uno nella villa Salamsandra, l'altro presso la suddetta chiesa di S. Maria delle Grazie, e per istruzione del clero gli donò una biblioteca: celebrò il sinodo diocesano nel 1647, e morì in Napoli nel 1684. Benemerito vescovo fu il successore Domenico, patrizio milanese della famiglia Valvasera

o Valvasori, già religioso agostiniano, e priore generale dei suo ordine, lodato per dottrina ed altre doti. Celebrò il sinodo, aggiunse al Capitolo ed al collegio de' canonici il penitenziere, restaurò il seminario e gli scrisse ottimi regolamenti. Altro degnissimo vescovo fu il successore Marcello Cavalieri patrizio bergamasco, dell'ordine de' predicatori, che fu consacrato in Roma nel 1690 dal cardinal Orsini, poi Benedetto XIII. Fabbriò contigua all'episcopio la casa per il seminario, essendo in cattivo stato l'antica; fu benemerito del conservatorio di S. Chiara, al quale diè l'abito e le regole di S. Teresa. Restaurò la cattedrale, e l'abbellì; vi stabilì sette altari, nel maggiore vi collocò due corpi santi, e tra le confraternite della cattedrale ivi da lui collocate o migliorate, nomineremo quella di S. Michele Arcangelo, principale patrono di Gravina. In oia parola, il suo zelo e sollicitudine pastorale modellò su quello che il lodato cardinale eserciava colla sua archidiocesi di Benevento, e fu autore di diverse opere ecclesiastiche, che poi ad utilità furono stampate. I due ultimi vescovi registrati nell'Italia sacra dal costantinor dell'Ughelli, sono Luigi Capuani napoletano, e Cesare Francesco Luciani milanese patrizio di Como, dell'ordine de' predicatori, ambedue meritamente fatti vescovi di Gravina da Clemente XI, ed il secondo nel 1718.

A costui successe un fra Vincenzo Ferrara napoletano dell'ordine de' predicatori, il quale governolla per poco più di cinque anni. Ebba successore m. signor Canillo Olivieri di Cutro, della seconda Calabria Ulteriore, il quale moderolla per circa anni ventotto; cosicchè nel dicembre del 1738 gli successe un Nicola Gelirelli, nativo di Morra in diocesi di Bisaccia, il quale tenne quella sede per in spazio di trentatré anni, e nel giugno del 1792 vi fu assunto un Michele de Angelis, dal quale fu governata per più di ventisei anni. Dopo la morte di costui nel dicembre dell'anno 1818 fu innalzato a quella sede un Cassiodoro Margarita, degnissimo prelado, il quale con zelo e carità ha governato e tuttora governa quella Chiesa unitamente all'altra di Montepeloso, cui per effetto della bolla de' *Univrsi* del 1818, fu anche principatar unita la cattedra Gravinese, l'una e l'altra sottoposte immediatamente alla S. Sede. Da circa venti anni, per accordo preso dalle due supreme potestà, lo stesso Cassiodoro con la qualità di amministratore regge pure la sorrerita Chiesa arcipretale di Altamura.

Gravina ha la sua cattedrale di mediocre struttura, dedicata all'Assunzione della B. M. V.; è servita da un Capitolo composto di quattro dignità, arcidiacono, arciprete, cantore, e primicerio, e di venti canonici addetti al servizio del coro, nel che sono condivisi tra dodici mansionieri, e da altri chierici inferiori. La cura delle anime è presso del Capitolo, il quale esercita nella cattedrale ed in altre chiese della città per mezzo di sacerdoti, amovibili ad nutum del vescovo e dello stesso Capitolo. Ervi il seminario vescovile proporzionato alla ristrettezza della diocesi, la quale consiste nella sola città di Gravina, ed in un grosso villaggio formatosi da pochi anni nel sito detto *Poggiorini*, da cui ha preso il nome. L'episcopio è di ordinaria struttura, e non offre cosa degna di attenzione. Ervi pure un'altra chiesa sotto la invocazione di S. Nicola servita da un collegio canoniale e da altri chierici inferiori: sonovi altre chiese, tra le quali è da notarsi quella del Purgatorio, la quale è servita da trenta cappellani: per fondazione di un feudatario Orsini. Nei tempi andati vi erano cinque case di regolari, di domenicani, cioè, conventuali, agostiniani, cappuccini, e minori riformati; ma le prime tre essendo state soppresse in tempo del governo militare, ora non vi rimangono che quella de' cappuccini, e l'altra de' riformati. Gli agostiniani vi hanno una grancia dipendente da S. Agostino della Zecca di Napoli. Sonovi pure tre monasteri di donne, il primo sotto la invocazione di S. Maria, dell'istituto domenicano, l'altro di S. Sofia, in cui si pro-

(1) Avendo dimenticato alla Lettera A di consacrare un altare alla arcipretura (*nullius*) di Altamura il furono alla fine di questa collezione.

Yessa la regola di S. Chiara, ed il terzo di S. Teresa, di cui si osserva l'istituto: sonovi altresì un conservatorio per danzette, un ospedale, e diversi altri pii stabilimenti. Evvi finalmente in Gravina una pubblica biblioteca ricca di oltre duemila volumi, fondata vi verso la metà del secolo

passato dal cardinale Francesco Antonio Finy, il quale, comunque orlondo di Minervino, fu prete iscritto al servizio della Chiesa di Gravina, poscia vescovo di Avellino, e quindi promosso alla sacra porpora dal santo pontefice Orsini Benedetto XIII.

ISCHIA

(Chiesa vescovile)

Dirimpetto a Pozzuoli, ed in corta distanza dal promontorio di Miseno, lontana circa 18 miglia da Napoli giace l'isola d'Ischia, conosciuta dagli antichi col nome di *Enaria* o di *Pitheusa*. Secondo Tito Livio (*Hist. Dec. 1, lib. 8*) i primi che vennero ad abitarla la nostra isola furono alcune colonie di caicidisi e di eretrisi, i quali per essere adiventati troppo numerosi sull'isola di Euboea, ossia di Negroponte, andando in cerca di nuova patria posero stanza in quest'isola. Più tardi, secondo Strabone (*lib. 5*), venuti fra loro a sedizione, e scontentati da terremoti e da eruzioni vulcaniche, abbandonarono la novella dimora, e migrarono altrove. Dopo molto tempo i greci s'impadronirono della nostra isola; indi venne la potestà de' romani. In tempi più vicini a noi fu dominata dai goti, dal lungo bardi, finalmente dai normanni, dopo i quali fu soggetta alle varie dinastie che regnarono in questi domini.

Ogni buona critica induce a credere che la religione cattolica, fessesi propagata in Ischia poco dopo Napoli, e la vicinanza della nostra isola alla città capitale non dà luogo a dubitare che il beatissimo Aspreno a vesse prestamente inviato appo i nostrali un qualche sacerdote per evangelizzarla. Questa probabilissima congettura si convalida vie maggiormente dalla storia e dalla tradizione patria, per la quale costa che essendovi miracolosamente apparso il corpo di S. Restituta nell' a. 257, vi erano de' cristiani nella terra del Lago lontana 4 miglia dalla città, e da questi fu onorificamente sepolto. Or se nelle campagne, e ville adiacenti aveva posto piede la religione, deve a ragione conchiudersi che molto prima la città, che era nel castello, l'avesse abbracciato. Fuori però di tali indizj nessuna traccia di cattolicesimo si rinviene nell'isola prima dell' epoca accennata, nè notizia di vescovo. Il primo vescovo d' Ischia di cui si trova memoria è un Pietro di cui troviamo la sottoscrizione nel terzo concilio di Laterano, sotto Alessandro III nel 1179, firmato dopo Sergio III suo metropolitano. Da manoscritti inediti si raccoglie esser stato suo successore nel 1206 un certo Amedeo, nè si fa parola di altro che gli fosse succeduto sino al principio del decimoquarto secolo, cioè nel 1305 in cui troviamo governata la sede da un Salvo. Nel corso di questo secolo a Salvo succedè Pietro, a Pietro Guglielmo, a questi Tommaso, a Tomaso Jacopo, a Jacopo Bartolomeo de' Bosularis di Ticino; a questi Paolo, ed al medesimo Niccolò de Tintis di Cremona. Nel cominciare del 15.° secolo la sede vescovile d' Ischia fu occupata dal celebre Baldassarre Cossa, che poi fu papa Giovanni XXIII nel 1410. In questo secolo i successori furono Lorenzo de Rieca fiorentino, ed un tale religioso agostiniano chiamato Giovanni Sciliano, un Michele Cossì spagnuolo, ed un Giovanni de Cico. Nel secolo decimo-sesto tennero la sede Bernardo de Leis romano, Giovanni Strina di Capri, Agostino Falaventa, sferlatino, Francesco Gattiere spagnoleso, Virgilio Rosario di Spoleto, Filippo Geri di Pistoja, che fu uno de' Padri che intervennero al concilio di Trento, e tralato in Assisi, ebbe per successore Enrico de Avalor. Creato poi cardinale, gli succedè, nel 1563, Fabia-

Polverino napoletano. Questo vescovo vedendo il borgo, che ora è città, popolato, laddove primo era deserto per la contigue scorrerie de' barbareschi, avente una piccola cappella sotto il titolo di S. Sofia di padronato dei signori Cossa, e garantita da una di loro torre, trasferì la parrocchia di S. Vito della villa di Campagiano in detta cappella donata dai signori Cossa ai marinari del borgo, la quale ampliata dai medesimi fu chiamata chiesa dello Spirito Santo, erigendovi in essa un sodalizio sotto il cennato titolo, ed in essa la parrocchia mentovata, per accorrere ai spirituali bisogni degli abitanti del borgo. A costui sino al seguente secolo decimosettimo succedè un secondo Innocenzo de Avalor il quale fu seppellito nel coro della chiesa cattedrale, come lo mostra la lapide sepolcrale, e nel de-orario del medesimo secolo Francesco Toniolo sipontino, Giannantonio de' Vecchis capuano, e Girolamo Rocca di Cantanzaro, prelado molto doto in giurisprudenza, opera di lui essendo quelle che portano il titolo *disputationes juris selectae*, non che Michel Angelo Cotignola, napoletano, e Luca Trapani nella fine del secolo, anco napoletano. Questo prelado scorgendo rilasciata la ecclesiastica disciplina rinfornò un sinodo per la riforma della sua Chiesa, sinodo che fu dato alle stampe in Roma. Negli statuti di esso sinodo è cosa facile riconoscere la dottrina del prelado, essendo tutto fonato sulla sana teologia, e su i canoni. Esso forma un volume in-4.° portante il titolo *Synodus diocessana Ischiana*, ed Luca Trapani *Ischiano Episcopo celebrata*. Nel 1718 gli succedè Giovanni Maria Capecepolo di nobile napoletana famiglia, ed a costui Nicola Schiaffinati nel 1738. Questo zelante prelado scorgendo la diocesi priva di seminario, pose ogni sua cura per stabilirlo, ed avendo comprato un sito fuori del borgo ne gestè le fondamenta, e lo portò a compimento col' ajuto de' zelanti cittadini, i quali vi concorsero, con somme date a prestanza dal Comune, e dal vescovo prese a censo da altri; ma pel corto suo governo non ebbe la consolazione di vederlo aperto, essendo ciò riservato al suo successore Felice Amati salernitano, creato vescovo nel 1742.

Sotto il costui governo tutt' i Comuni della isola ricorsero al re Carlo III acciò il vescovo aprisse il seminario già edificato dal suo predecessore, accusandosi il prelado di non poterlo fare per mancanza di rendite atte a sostenerlo. Ma le università prevalsero nell' animo del sovrano, fiancheggiata dalla protezione di D. Francesco Buonocore medico dei re di famiglia Ischitano, avendo S. M. ordinato, che si portasse in Ischia il suo cappellano maggiore, e presidente del tribunale misto mms. de' Rosa vescovo di Pozzuoli, per formare una congrua dotazione capace a sostenere esso seminario.

La effluo recatosi in Ischia tosto si applicò alla formazione di un'annua dote per sostegno del pio stabilimento; e dapprimo fece che il vescovo incorporasse al seminario tutt' i benefici semplici tanto pieni, come vacanti, affinché dopo la morte de' possessori rieadessero al seminario: sopresse due parrocchie, allora inutili, cioè S. Barbara sul ca-

stello, e S. Domenico della villa di Campagnano, aggregandone le rendite al seminario, coll'obbligo di mantenere io S. Domenico un economo curato con la congrua di ducati 50, e tassò tutti i luoghi pii dell'isola di no cinque per 100 sulle loro rendite manifestate con rispettive rivelazioni, includendovi anche le conuoi tassate in anni ducati 300, accordando loro il dritto di mettervi sei alcuni poveri a mezza paga. A questo modo stabilii coi benefici incorporati, e colle tasse un'annua rendita di ducati mille, si procedette all'apertura del collegio. Indi a premure dello stesso medico Buonocore fu fornito il seminario di valenti professori, tra quali un D. Domenico Vairo, che fu dottor cattedratico nella università di Pavia, e un D. Ignazio della Calce, poi cattedratico in Napoli, sostituito dal suo fratello D. Nicola, i quali in breve sparsero il gusto delle scienze nella diocesi.

A mos. Amati succedè, nel 1764, D. Onofrio de' Rossi avversano, translato da Fondi, ed a costui, che da Ischia passò al governo di S. Agata de' Goti, succedette nel 1773 mos. D. Sebastiano de' Rosa di Arzano, e parroco di S. Giuseppe a Chiaja di Napoli. Egli governò la Chiesa d'Ischia sino al 1791, anno in cui fu traslato in Avellino. Questo prelato fu amico zelante pel suo seminario, nel quale oltre le lezioni di teologia dommatica e morale, che dava da se agli alunni, lo provide ancora di ottimi istitutori, fra i quali si distinsero D. Pasquale Galata, e D. Vincenzo Rinaldi. Al de' Rosa fu successore D. Pasquale Sinzone napoletano, e cappellano della cappella palatina. Non ostante la sua età avanzata mostrò molto zelo per la diocesi e pel suo seminario, con fornire la sua cattedrale di due paramenti completi per messa solenne, e di un intero pontefice di seta fiorata in oro ed argento. Sotto il suo corto governo il seminario ebbe per precettori un Domenico Cannavini di Bisceglie, un D. Francesco Iovinelli di Giuliano ed un D. Giacomo de' Stefano di Afragola, poi fatto canonico della cattedrale di Napoli, rettore del seminario diocessano, e segretario del clero di Napoli. Mancato si viri mos. Sansone, nel 1799, colle disgrazie del regno cominciarono quelle della diocesi, rimasta senza pastore sino al 1818. Sotto il reggimento del vicario capitolare rimasta una larva di seminario sino al 1806, questa sparì colla occupazione militare, essendo stati espulsi i pochi alunni ivi rimasti, e l'intero locale fatto servire per l'intero decennio come quartiere ed ospedale militare. Spogliato di tutto, all'infuori delle sole mura mal conca, la soppellellite fu portata in Pozzuoli, ove quel vescovo vicinore sotto apparenza di zelo la richiese assieme colle rendite, che vennero aggregate al suo seminario, e che possedè sino al 1818, nutrendo pochi alunni d'Ischia in quel convitto, con piccolo risparmio sul pagamento da corrispondere. Come vicinore, impose sull'anno del nonagenario vicario capitolare a tale segno che governava con sue lettere questa diocesi, per modo che trattandosi coll'ultimo Concordato di sopprimere talune diocesi molte pratiche adoperò, perchè la diocesi d'Ischia s'incorporasse alla puteolana. Di ciò avendone avuto notizia il capitolo spedì subito una deputazione al re, il perchè di accordo colla santa sede venne risolto, che dovesse esser conservata la diocesi d'Ischia, e fu nominato a suo vescovo D. Giuseppe d'Amante di Procida. Questo zelante pastore richiese la rendita del suo seminario per quello che riguardava i cespiti appartenenti ai benefici incorporati mentre le tasse sopprese in tempo della occupazione militare non sono più rimesse, e con gli annuali accumuli restaurò l'intero locale vicino a crollare, fece acquisto di nuova rendita col richiamo dell'utile dominio di uno apone territorio censito, introdusse de' giudici per richiamare due altri colti devoluzioni non avendo i reddenti pagati i canoni, e Ischia in cumulo tanta somma quanta ne bastò al vicario capitolare e ai deputati dopo la sua morte per fornire l'intera soppellellite, e riaprire il seminario a quel

modo in cui attualmente si vede. È nostro debito il notare lo zelo e il disinteresse per la chiesa e pel poveri di questo prelato, morto povero dopo 25 anni di governo, avendo asperso per essi tutto il prodotto delle rendite. Restaurò dapprima, ed accrebbe l'episcopio esistendo circa 3,000 ducati. Fece coltivare per tre anni a proprio conto due speciosi fondi della mensa, i cine di mura, il migliorò, ne accrebbe la rendita. Abbellì, ed ornò in sua cattedrale, spogliata e mancante anco di sgabelli pel trono; restaurò gli stucchi e gli archi maggiori che minacciavano rovina; costruì di marmo gli altari, che erano di stucco, e con due nuove balustrate; cinse di marmi tutta intorno la cattedrale, e nei zoccoli di bardiglio, ed in basi di marmo bianco; ornò con selci le tre scalinate e le tre porte, e con lastre della medesima pietra ornò tutto l'esteriore, che chiuse con un balustro di ferro e di otone con tre entrate. Restaurò tutta la banchina, che dalle spalle la garantisce dalla violenza del mare; formò della cattedrale uno stanzino pel parroco, ed un locale ove fece trasportare il battistero; accomodò e il frontespizio della chiesa che dava peso soverchio al fabbricato, e dedicò un altare di nuovo alla gloriosa martire S. Fiomena, di cui era special divoto, e con situarvi a sue spese una statua di essa santa egregiamente adorna entro bellissima nicchia, celebrandone l'annun festività, ed invitando tutto il clero secolare e regolare dell'isola. Rifuse la campana grande rotta, ed ornò la sacristia di stiponi per conservare gli arnesi del culto ed i sacri arredi. Formò un trono nuovo di drappo serico ricamato in oro e seta, il baldacchino e l'ombrella della foggia medesima, ed un piviale violaceo di lama d'oro, oltre immense biancherie in canici e tovaglie di ogni qualità. Veniva chiamato il padre de' poveri, sovvenendoli ogni venerdì di persona propria nel portone del suo palazzo, alimentandone altri ogni dì con gli avanzati della sua mensa, sovvenendo i vergognosi con secreti assegnamenti, vestendo nudi e povere vergognose con vesti fitte a bella posta lavorate, e sostenendo a spese della mensa varie case ove abitavano poveri e vecchi, per tenerli ricoverati dalle intemperie. Finalmente dopo un governo di 25 anni, sorpreso in Procida sua patria da penosa malattia di 40 e più giorni pazientemente sofferta, rese l'anima al suo Dio in età di anni 91, nel giorno 17 novembre del 1843. A richiesta de' suoi canonici fu portato il cadavere in Ischia, dove dopo essere stato esposto nel suo palazzo per tre giorni, accompagnato da tutto il clero secolare e regolare, e dal sodalizio della diocesi, fu sepolto nel coro della cattedrale con piano generale, dopo i solenni funerali, e funebre orazione recitata dal canonico penitenziere D. Pasquale Mazzella. Al d'Amante è succeduto l'attuale degnissimo prelato D. Luigi Gagliardi di Molfetta, il quale governa paternamente questa Chiesa.

La diocesi d'Ischia si restringe al perimetro dell'isola, e comprende sette comuni, divisi in due circondari, cioè Ischia e Forio. Amendue i circondari comprendono dodici parrocchie; quello d'Ischia abbraccia le parrocchie di S. Vito, di S. Domenico, del villaggio di Campagnano, di S. Giorgio, di libera collazione del Comune di Testaccio, di S. Sebastiano, di padronato comunale del Comune di Barano, di S. Giorgio di Moropano, Comune di Barano, di padronato della famiglia Cervera, di S. Maria la Sacra, di libera collazione del Comune di Fostana Serrana, e di S. Maria del Carmine in Serrana di padronato particolare, e del Comune. Il circondario di Forio abbraccia la parrocchie di Casamicciola, di padronato comunale, del Comune del Lacco di padronato della famiglia Monti, di S. Vito, e la seconda di S. Sebastiano nel Comune di Forio, di padronato comunale amandese, ed in fine del villaggio di Panza (Comune Forio), di S. Leonardo, di libera collazione. I Comuni dunque son sette, la città Ischia co' due villaggi Bagni e Campagnano,

Casimiccioia, Lacco, Forio e suo villaggio di Panza, Serrara Fontana, col suo villaggio lo Ciglio, Barano, col suo villaggio Moropano, e Testaccio.

La cattedrale è servita da un Capitolo di 30 Individui, cioè tre dignità, e sedici canonici. La prima dignità è il primicerio, la seconda l'arcidicono, la terza l'arciprete. Tutto il Capitolo è di nomina regia per ragione di padro-

nato. Otto altri Individui sono addomandati, ed altri sei sono quarantisti, tutti insigniti, divisi alternativamente quindici per settimana nel servizio del coro. L'officiatura è completa mattina e dopo pranzo, alla prima settimana presiede il primicerio, alla seconda l'arcidicono.

ANTONIO CAN. SCOTTI.

ISERNIA

(Chiesa vescovile)

I. Brevi parole su i fasti civili d'Isernia.

La città d'Isernia è situata nel più florido tratto della provincia di Molise, e che molto si avvicina alla dolcezza del clima di terra di Lavoro, di aria salubre, cinta da ameni campagne. Poggia per lungo distesa sulla schiena di una collina, che va sempre inclinandosi verso Terra di Lavoro. Si veggono tuttavia esistenti quattro porte delle nove che pria ne contava, delle quali la demolizione di alcune è di recente data. Al fianco che guarda il sud-est, ora non v'è che quella detta di S. Chiara; le altre tre son al fianco opposte rivolte al nord-ovest, denominate *del Mercato*, *Porta di Giobbe*, e *Porta Catella*, ordinariamente fiancheggiate da torri, le quali dovevan servire di difesa, e che oggi talune sono demolite, ed altre ridotte in abitazioni. La costruzione di esse però annunzia l'epoca de' merzi tempi.

La città si estende per circa ottocento passi geometrici, ed è intersecata da una strada che per intero l'attraversa da oriente ad occidente, ma di linea irregolare ed angusta in vari siti. Nella metà di questa, ed a riscontro della cattedrale, evvi un sufficiente spazio, detto *piazza del mercato*, in cui ogni giovedì vi si tiene lo spaccio di molte derrate.

E poi situata in mezzo a due fiumi, distanti circa un terzo di miglio dall'abitato, e che bagnano le falde della collina su cui s'innalza. Quello che scorre al lato sud-est, trae sua origine sotto Sessano, ed anima più tosto da macinar grano, due guaichiere e una cartiera. L'altro che scorre al nord-ovest ha la sua scaturigione alle falde della montagna di Miranda.

Se gli antichi abitatori di questi luoghi seppero scegliere un sito a proposito, per fondarvi Isernia, e per fornirla di difesa, son poi sommamente da ammirarsi nell'aver saputo provvedere di acqua in grande abbondanza, traorandoci per poco meno di un miglio non la celestiale terra, ma il duro sasso, non allo scoperto, ma nel boio delle viscere della terra. La norma di cui si servirono per serbare la direzione della linea non è così facile a concepire, chè in taluni punti è al di sotto della superficie del suolo fino a 50 palmi. Quest'acquidotto è alto otto palmi, e quattro largo, coi rispettivi marciapiedi nella sua lunghezza. Vi si scaricarono e costruirono in direzione perpendicolare sei aspiragli (il che desta gran meraviglia per la corrispondenza col detto acquidotto), e questi per poter spargere delle materie eterogenee, che lo scorrimento delle acque di continuo trascina seco, acque somministrate dal secondo fiume di cui poco innanzi si è fatta menzione, e che ricompariscono all'ingresso della città, dividendosi in due rami. Uno di essi intronno nell'abitato in appositi altri acquidotti minori, fornisce di acque sette fontane pubbliche, e circa cinquanta de' privati. L'altro braccio entrato nella città si fa servire ad una tintoria per soltare i panni, quindi a tre mole da macinar grano, ed alla macchina da estrarre l'olio, volgarmente detta *trappeto*, e sco-

rendo per opportuno decliviti, oltre di un'altra cartiera, anima vari altri molini, e rientra a far parte del fiume in cui si era disgiunto nell'intramettersi per l'acquidotto. Per un buon tratto scorrendo così in una profonda vallata si congiunge con quello che fiancheggia il lato opposto della collina, circa mezzo miglio distante dall'abitato, ed il quale già si trova accresciuto precedentemente dall'altro fiume detto il *Langano*. Questa unione prende il nome di *fiume Caselliere*. In vari luoghi, e prima e dopo il loro congiungimento, vi si pescano alcune specie di pesci, ed in qualche abbondanza, e fra esse meritano la preferenza le trote e le delicate anguille.

Bisibile cosa è discorrere della origine e della fondazione della nostra Isernia, la quale occupava il primo posto tra le sette principali città del Sannio. Alcuni la derivano dagli Aborigeni, altri dai Sabelli, ed altri finalmente dagli Osci. I primi si appoggiano all'opinione, che gli Aborigeni essendo stati i primi abitatori d'Italia, lo fossero anche d'Isernia, pochè in questa esisteva un magnifico tempio dedicato a Giano Camesene. Iro nome tutelare. I secondi sostengono che siccome i Sabelli ebbero per guida un toro, il quale li condusse nelle regioni sannitiche, credono che il loro parere abbia tutto il fondamento, dal perchè si ritrovono nell'agro Isernino grandissimo numero di pietre, in cui si vede scolpita una testa di toro. In fine, come si è notato, gli ultimi la fanno derivare dagli Osci, per aver questi, come loro particolare insegna, un serpente ad un serpente appunto si ravvisa nello stemma d'Isernia, consistente in uno scettro che nella sommità presenta una corona imperiale, ed intorno di quello una serpe ripiegata a guisa di una S, la quale colta bocca morde la corona. Se si volesse stare alla prima opinione, allora la fondazione d'Isernia risulterebbe nell'anno del mondo 1764, avanti l'era cristiana 2240, e quindi fin all'orrenze 4087. Appoggiandosi a quella dei secondi, si avrebbero 1024 innanzi la nascita di Cristo, e perciò finora 2871. Ed ammettendo quella degli ultimi, la fondazione d'Isernia precederebbe di 803 anni la venuta del Salvatore, e 2068 fin'oggi. Fra così varie opinioni si asterremo dal pronunziare la nostra, nitta di sicuro potendo azzardare in tanta disparità di sentenze.

Non meno difficoltoso è l'investigare l'etimologia del nome della nostra città. Le moltissime medaglie, così in bronzo, come in argento che si rinvennono nel suo agro, portano a dritta la testa di Vulcano, eoa la tangita e l'epigrafe *Vulcanon*, ed al rovescio una biga guidata dalla vittoria nell'altra epigrafe *Aisernion*. Questo vocabolo in lingua sabellica, secondo alcuni dinota *sasso*. Difatti Isernia fu edificata su i sassi. Altri pretendono che *Aisernion* la greca favella significhi *Templum Isidis*. In effetti a questa fante divinità con Osiride suo marito fu eretto un tempio teofico, convertito da poi in cattedrale. Dalle medaglie sopra censate risulta che in Isernia eravi una zecca, ed un vulcano già da più tempo estinto, nel cui luogo scaturiscono

le acque solfurea e ferrata; e gli antichi Isernini costruirono vi avevano de' bagni minerali, i cui ruderi si rinvennero non ha guari. Queste acque sono distanti dall'abitato due miglia. Oggi il luogo è frequentato non solo dai cittadini per l'uso di dette acque, ma anche da non pochi forestieri, i quali vi concorrono per lo stesso oggetto. Ad agevolare l'accesso, in quest'anno 1847, si è praticato un braccio di strada rotabile, nel cui ingresso vi si è eretta una colonnetta, nella quale vi si legge:

*Per me si va
Alle acque, solfurea ferrata
Figlia di antico Vulcano
I municipi Isernini
A soccorso de languenti
Ne spianarono lo stesso a Corchi*

MDCCLXVII

I tempi che in Isernia erano eretti e dedicati a Giano, ad Iside, a Priapo, a Giunone, ad Ercole, a Castore e Polluce, a Cerere ec. ec. danno a dividere che gli antichi Isernini erano idolatri.

E facendoci a discorrere della nostra Isernia in tempi più vicini a noi, diremo com'essa venisse sottoposta ai romani e dichiarata municipio, colonia, e prefettura nelle diverse epoche. Distrutta Corfinio, perchè Isernia era la più grande delle città sannitiche, fu sede della guerra sociale, dentro di essa stazionarono trentamila soldati, oltre diecimila servi, ai quali era stata donata la libertà. Cinque volte distrutta per effetto di guerra, cioè da Silla nel 668 di Roma, dai Vandali nel 433 dell'era cristiana, dai Saraceni nel 860, e di poi rifabbricata: e dagli stessi nel 880 di nuovo distrutta, e finalmente nel 1220 dall'imperatore Federico II. Arrogò gli effetti di quattro tremuoti avvenuti nel 867, 1340, 1456, e 1805, e non meravigliarsi della attuale piccolezza della nostra città.

*II. Erezione della cattedra vescovile,
e dei pretati più illustri che vi sedettero.*

Le dense tenebre dell'antichità, le frequenti e quasi non interrotte invasioni di barbari, e la decima persecuzione, che ebbe luogo nel 302, per l'editto di Diocleziano, il quale ordinò la morte de' cristiani, la demolizione de' sacri templi, e la confagrazione de' libri attenenti al cristianesimo, ci hanno involate le chiare notizie de' primi vescovi d'Isernia, e quindi manchiamo di documenti che potessero dar sostegno ad una tradizione, per la quale non si nega alla nostra Chiesa (secondo che avvisa il Pacichelli) un vescovo fin da tempi apostolici, nella persona di S. Polino, consecrato e qui spedito dal principe degli apostoli, quando nel condursi da Antiochia a Roma ebbe a passare per molti luoghi di questo regno. Aggiungasi inoltre che a cagione de' tremuoti del 847, del 1349, e 1456, colla città intera rimase distrutta ed il palazzo vescovile e la cattedrale, i ruderi de' quali restarono consumati dalle fiamme; e così si spiegheranno le lagune che incontrasi nella serie de' nostri pretati dai primordi dell'era cristiana sino al 401, dal 502 al 594, dal 596 al 757, e dal 739 al 942. Da quest'epoca la serie di essi non è più interrotta, e nel totale i pretati dei quali ci è pervenuta la memoria ammontano al numero di ottanta. Fra essi andremo ricordando i degni di particolare considerazione.

Ritenendo il Polino come nostro primo vescovo, il secondo che ci si presenta nel vescovado d'Isernia, è no Lorenzo, il quale fiorì nel 402. A lui indiriziar lettera il sommo pontefice Innocenzio I, nel 410, colla quale gli comandò di discacciare dalla sua diocesi un certo Marco seguace della eresia di Fotino, una ad altri dello stesso conto, i quali disseminavano le empie dottrine di quell'eresiarca.

Reggeva la nostra Chiesa verso il 443 Vindonio, che fu uno de' dodici vescovi espulsi dall'Africa per ordine del Vandalo re Genserico, il quale esiliava tutti coloro che non volevano sottoscrivere all'eresia di Ario. Nel 450 poi troviamo seder su questa cattedra il vescovo Benedetto, amicissimo di S. Paolo vescovo di Nola. Le spoglie veterrane di questi due santi pretati riposano nel nostro duomo, e ne celebrano le loro feste, avendo essi data con dubbiose prove di loro santità.

Nel 1032, dopo lunga vedovanza della nostra Chiesa avvenuta per le guerre ed altre tristi vicissitudini, troviamo stabilito su la cattedra Isernina un Garardo, eletto dal clero d'Isernia, e consecrato da Adelfonso arcivescovo di Capua non solo per governare la Chiesa d'Isernia, ma quelle pure di Venafro e di Bojano, e la badia di S. Vincenzo in Volturuso. Nel nostro archivio capitolare si conserva la bolla di consecrazione di esso Garardo, in cui si notano i confini delle tre diocesi.

Al Garardo successe Pietro di Ravenna Cassinese, creato vescovo da papa Nicola II nell'anno 1039. Egli assistette alla consecrazione della Chiesa di Montecassino. Molti autori sono di avviso che Venafro era tuttavia soggetto al vescovato d'Isernia.

Successore di Pietro fu un Leone nel 1090, e dopo Leone un Mauro nel 1145 tutti e due governando pure la Chiesa di Venafro. Nel 1179 la Chiesa d'Isernia reggevasi da un Rainaldo intervenuto al terzo concilio Lateranense. Sotto il presolato di lui, papa Lucio III, ponendo sotto la protezione apostolica il vescovato d'Isernia, gli spedì bolla, in cui descrisse tutt' i confini della diocesi d'Isernia, di Venafro, e della badia Volturinese, che il cenato Rainaldo allora reggeva, dichiarando la Chiesa d'Isernia capo delle tre diocesi, come si raccoglie da essa bolla la quale si conserva nell'archivio della cattedrale. Pare dunque provato che la diocesi venafra non fu soggetta al vescovo d'Isernia almeno per lo spazio di 150 anni, come quella di Bojano lo fu almeno per 37 anni (1).

Quindi ebbe F. Filippo di Ruffois nel 1501. Nel 1520 governava questa Chiesa Cristoforo di Marone, il quale istituì la recita dell'ufficio divino quotidiano nella cattedrale. Ed un fra Cristoforo Nuzio nel 1517. Questi tre furono decorati della trabea cardinalizia dai sommi pontefici allora regnanti, ritenendo il governo della Chiesa Isernina. E quest'ultimo fece aggregare dal pontefice al Capitolo il beneficio di S. Nicola del Mercatello, le badie di S. Agapio, a S. Vito della Valle, e la chiesa de' SS. MM. Cosmo e Damiano colle sue grancie, non che la chiesa di S. Maria Altopiede alle prebende canonicali.

Il seguito venne Giacomo Montaquila nel 1448, da Martino V creato vescovo d'Isernia. Egli era consigliere del re Alfonso I, e di Ferdinando I, d'Aragona, nella metà del secolo XV. Riedificò la cattedrale, e l'episcopio che furono adeguati al suolo dal tremuoto del 1456, e di sotto le cui rovine i cittadini lo trassero salvo, senza aver sofferto alcun danno sulla persona. Fece dopo alla mensa vescovile del feudo di Castel Romano, che verso il 1070 fu occupato dal regio fisco, indi, nel 1693, ricomprato da monsignor Bologna, restituelo alla mensa vescovile.

Decorò questa sede nell'anno 1497 Costantino Castrinta, nipote di Giorgio, detto Scandeborg, re di Albania. Questo prelato per indurre i canonici all'assistenza della salmodia corale, fece donazione di vari fondi al Capitolo.

Massimo Corvino essendo presule d'Isernia nel principio del secolo XVI fu dal pontefice Giulio II, nel 1510, spedito nunzio apostolico alla vesota repubblica. Indi da Leone X colla stessa qualità fu mandato al re di Napoli.

Nel prosieguo assunsero il governo della Chiesa Isernina

(1) Leggesi la nota (*) qui appresso a pag. 636.— *ON. BR.*

na Michele Bologna, nella fine del secolo XVII, ed un Michelangelo de Pernta, nel cadere del XVIII, e principio del XIX.

Egli si resero benemeriti d'Isernia per aver rimodernata la cattedrale secondo il gusto di que' tempi, ed il primo anche per aver ricomprato, come dicemmo, dal regin fisco il feudo di Castel Romano.

Al presente regge questa Chiesa il non mal abbastanza comendevole, si per dottrina, come per zelo monsignor D. Gennaro Saladino. Egli ha portato al suo compimento la riedificazione della cattedrale, già con magnificenza ed eleganza cominciata dal suo antecessore monsignor Gomez-Cardoso, strutta la rovina ragionatale dal tremoto del 26 luglio 1803. Egli il Saladino con una solerzia non ordinaria, e senza por mente a spesa l'ha decorata di quanto può desiderarsi per renderla maestosa, e degna del ministero del tutto divino. Ora si sta nel lavoro di quanto mal occorre per la costruzione dell'atrio di essa cattedrale, che presenterà un frontispizio magnifico. Oltre a ciò si va tuttavia avanzando la nuova fabbrica per l'accrecimento del seminario, colla più ben intesa norma architettonica, e già chiaramente dà a vedere che sarà se non superiore a qualunque altro, almeno starà al pari de' più eleganti del nostro regno. A cura del suddetto prelate è stata benchè edificata una decente chiesa in Castel Romano, la luogo di quella meschina che vi era, e ordredandola dei necessari sacri arredi di cui era interamente sformata. Ed in fine a fianco di essa vi ha adattato un comodo appartamento pel sacerdote che solà si conduce a celebrare in ogni dì festivo, e ad amministrare gli ultimi sacramenti agli infermi.

III. Estensione della diocesi d'Isernia.

Dopo la segregazione delle diocesi di Venafrò e di Benevento la diocesi d'Isernia in tempi più remoti composevasi di ventisei comuni, compresi la badia Voltornese, la quale fu fondata e dotata dalla munificenza de' principi Borbonevanti, non pria dell'ottavo secolo, entro il territorio della diocesi d'Isernia.

Il come la Chiesa d'Isernia perdesse il territorio di tale badia, e a sentir nostro, la più strana cosa del mondo.

Nell'ultimo anno del secolo XVII, essendo stato creato vescovo d'Isernia D. Biagio Terzi, passando questi per S. Germano credè ai PP. Cassinesi la giurisdizione spirituale di 12 paesi componenti la onnata badia, ricevendone in cambio il solo comune di Pesche, senza che in questa permessa v'intervenisse il benemerito pontefice e regio. Chiese se liti s'erano per soffata cessione fra i vescovi che succedessero ai Terzi, e gli abbati cassinesi. Venuto monsignor Ruopoli, nel 1818, a reggere questa diocesi, fu richiesto dal pontefice che avesse manifestato i diritti che il vescovo d'Isernia vantava sulla badia Voltornese, e che su di ciò consultato avesse il suo Capitolo. Egli di moto proprio, ed all'insaputa del Capitolo, rispose di non avere alcun diritto sulla onnata badia; e che quindi pure non vantesse rinanziarla. E qui ad onor del vero non possiamo preterire che se motivo che meglio è tacere trascrisse, Terzi all'illegitte cessione di 12 paesi pel solo meschinissimo di Pesche, la dapocazione, la pusillanimità, non che il timor panico di portare innanzi un giudizio contro i Cassinesi trascinarono monsignor Ruopoli a porre l'ultimo sigello alla scandalosa cessione della giurisdizione spirituale della badia del Voltorno!

Per la circoscrizione delle diocesi del nostro regno avvenuta in conseguenza del Concordato del 1818, essendo stata soppressa la Chiesa di Venafrò, ed aggregata a questa d'Isernia la diocesi si compone presentemente dei seguenti paesi: Isernia, Roccascura, Forlì, Miranda, Pesche, Sessano, Carpinone, che ha una chiesa ricettizia insignita,

e numerata di 15 individui, Pestorano, Castelizzano, Longano, Santagapito, Gallo, Fossaceca, Maeschia, Monteroduni con una collegiata di 12 canonici, fra quali un arciprete e due parrochi, Venafrò avente una collegiata insieme di 18 canonici, 10 eidomadari, e 12 aspettanti; Carpiati, Girolano, Sesto, Roccapizzani col suo essale Valle Cupa, Cipriano, Concesale, Viterno, Filigiano con Selvano, Roccaravindola, e Montaquila. Essa diocesi dunque consta oggi ventinove paesi.

IV. Cattedrale, Capitolo, seminario, episcopio, monasteri.

La cattedrale d'Isernia di ordine corintio, a tre navate piuttosto grandi, è maestosamente costrutta. Essa ora onnata dal lato sinistro coll'episcopio, e dal destro col seminario. Vien servita da un Capitolo composto da due dignità, cioè dall'arciprete 1.ª dignità dopo la pontificale, del primicerio 2.ª dignità, da dodici canonici, fra i quali il teologo, il penitenziere ed il curato, il quale esercita la cura attuale, e sedendo l'abituale presso il Capitolo, e da 12 monasteri, cioè 8 presbiteri, due diaconi e 2 suddiaconi. Le dignità ed i canonici per concessione di Pio VII (di f. r.) godono per insegna la cappa magna ai pari di quelli della metropolitana di Napoli.

Il seminario, fondato nel 1728, è capace di circa 60 alunni; ma coll'aggregazione della diocesi di Venafrò, conoscendosi la necessità di ampliarlo, l'attuale presule monsignor Saladino, avendone incominciata la edificazione, la prosegue con solerzia tale, che dà sicura speranza di vederlo portata al suo perfetto compimento entro il più breve tempo che le circostanze permetteranno. L'episcopio presenta la massima decenza e comodità, essendovi due appartamenti signorili, fondaie, scuderie, giardini pensili, fontane, peschiera, e quanto altro si può desiderare.

Sette case religiose, due per monache, cinque per nomini decoravano un tempo la nostra città. Per le vicissitudini politiche del decennio nell'occupazione militare, essendosi stati soppressi il monastero delle clarisse e quello de' PP. celestini, come anche i conventi di S. Croce de' PP. domenicani, e de' minori conventuali di S. Francesco, rimasero, come di presente tuttavia esistono, il monastero delle benedettine, sotto il nome di S. Maria, fondato da Ateolfo conte di questa città, nell'anno 456 di nostra salute (e non dal secondo di questo nome nel 1005), il convento de' minori osservanti fondato nel 1506 e quello de' cappuccini nel 1577. Il primo oggi contiene meglio di 20 claustrali, il secondo altrettanti religiosi, ed il terzo circa 15 individui.

Dentro l'abitato della città oltre la cattedrale che sta nel centro, sonvi otto altre chiese la una quasi egual distanza fra loro per onore de' fedeli. La prima sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, è servita dai PP. cappuccini. La seconda sotto la denominazione di S. Pietro Celestino è mantenuta dal sodalizio di tal denominazione. La terza detta di S. Maria Assunta in cielo, a tre navate, appartiene alle monache benedettine. La quarta dedicata a S. Maria del Suffragio sotto il titolo del Purgatorio, è mantenuta dalla pietà de' fedeli. La quinta appartenente una volta ai minori conventuali, che è rimasta sotto il nome di S. Francesco, vien mantenuta dalle oblazioni de' divoti, e dal sodalizio eretto sotto il titolo di S. Nicandro. La sesta detta di S. Chiara, situata al diruto monastero delle chiariste, oggi è mantenuta dalla pia divozione de' cittadini. La settima sotto la denominazione di S. Domenico, è regolata dalla confraternita del SS. Rosario, e l'ottava finalmente intitolata di S. M. delle Grazie, è servita dai Minori Osservanti.

Fuori dell'abitato si rinvengono altre cinque chiese, fra le quali quella del SS. Cosmo e Damiano (di pertinenza del Capitolo cattedrale) è la più maestosa, situata sopra una col-

ha in un aspetto pittoresco. Negli interstizi fra la porta maggiore e le due laterali della chiesa vi si leggono le due seguenti iscrizioni, degne della conoscenza pubblica.

I.

*Heu miser est homo, quiq; es, acidi nascitur inter
Harrunas, morbos, crimina, probra, dolos.
Ingreditur Mundum plorans, ploransq; relinquit,
Nascitur et solus, solus abire sciat.
Hæres peccati, peccato filius ira,
Quæ parat iram, dura per arma necem.
Nex est dura nimis, feri namq; tenens Draconum
Cum venit extremo sumere, cruda dies.
Est mortalis homo, cuius conceptio culpa,
Nasci pona, labor vita, necesse mori.
Dum magis erridet presentis gloria vite
Præterit, immo fugit, non fugit, immo perit.
Post hominem vermis, post vermem cinis, heu, heu,
Sic redit ad cinerem gloria nostra simul,
Vana solus ergo, vana decor, omnia vana,
Vane eumessit, vana et omnis homo.*

II.

*Tollite jam palmas ad Coelum, tollite cuncti,
Tollat et Egrotus, traditur ecce salus.
Ast Æternis primis, sic decorata Triumphis
Sanctorum Fratrum, gemina vera Dei.
Hic stenim admiranda gerunt, nec Apollinis arte,
Sed Coeli curant corpora pressa lue.
Non solum virtus concurrat, ætica verum,
Natura osequitur ad sua iusta quoque.
Huc accedunt infirmi, sanique procedunt,
Laudantes læti mira recepta pie.
Iste adeo laudes emittunt, dona ferentes,
Ac aliis narrant magna operata vobis.
Parietibus suspendunt insuper ordine nota,
Hæc alia, et pulcro splendida signa throni.
Ergo si tam large, cur non potissimum omnes?
Pascamus large, largius aqua dabunt.*

1652.

Cinque confraternite decorano questa città, cioè quella de' santi Nicandro e Pietro Celestino, del SS. Sacramento, del Rosario, di S. Antonio da Padova, e delle anime del Purgatorio.

III. Ecclesiastici illustri d' Isernia.

Isernia ha dato i natali a molti illustri personaggi che si sono distinti nelle cariche ecclesiastiche, non meno che nelle civili e militari. L' indole di questo scritto non permettendoci di dilungarci in ciò che è estraneo ai fatti religiosi della città nostra, ci limiteremo a consecrare in questa pagina i nomi gloriosi dei soli ecclesiastici che onorano la patria (1).

È per lo primo noteremo il papa S. Celestino V. troppo famoso nella storia, perchè sia mestieri aggiungere altro al nome di lui.

Nacquero ancora in Isernia un Corrado Rampino eletto vescovo di questa sua patria nel 1350. Un Antonio d' Isernia, vescovo di S. Agata nel 1591. Un Angelo Sanfelice vescovo di Alife nel 1410. Un Pietro, un Tommaso, ed uno Scipione Sanfelice, suo nipote e pronipote, vescovi di Capua, il primo nel 1515, il secondo nel 1519, e l' ultimo nel

(1) Fra i moltissimi secolari che illustrarono la nostra Isernia non ommetterò del ricordare qui almeno il celebre Andrea Rampino stimato il Papiniano della sua età, e il dno Andrea seniore e juniore, giuriconsulti di grido.

1550. Un Onorato Fascitelli, vescovo d' Isola in Calabria nel 1552. Un Fabrizio d' Afflitto, vescovo di Bojano nel 1608. Un Michele Orsi, nel principio dell'ottavo secolo arcivescovo di Otranto.

Un Gregorio, ed un Antonin monaci celestini, forse congiunti del santo pontefice Celestino V. fiorirono per santità non meno che per dottrina, e nel 1288 abitavano nel monastero di S. Spirito d' Isernia, fondato dal prelodato pontefice nel 1276, a poca distanza da essa.

Per non far torto al merito, ci piace per termine a questo cenno consecrando alcune parole al notissimo Gian Vincenzo Ciarlanti, arciprete di questa cattedrale, il quale viveva nei principi del secolo decimo settimo. Egli spiegò un impegno massimo nella compilazione di un' opera di non piccola mole per illustrare la storia non della sola sua patria, ma dell' intera regione sannitica, raccogliendone i materiali da infinite opere, frugate in varie biblioteche ed archivi. Chiunque ha fra mani la sua opera intitolata *Memoria storica del Sannio* se ne convincerà facilmente.

Alcuni letterati di difficile contentatura han voluto farla da Aristarchi, asserendo che vi sieno in quest' opera innumerevoli difetti, e riboccante di cose di cui poteva dispensarne l' autore; ma questi piccoli nei a fronte dei moltissimi vantaggi che vi si raccolgono sono a tener per nulla. Egli erasi accinto anche ad illustrare le cose della sua patria particolarmente; ma forse prevenuto dalla morte non poté perfezionarlo e renderlo di pubblica ragione.

I cittadini riconoscenti a tanto uomo eressero ad onore di lui una lapida, che divisa in tre pezzi fu rinvenuta nella metà del secolo passato. In essa si leggeva:

Joanni Vincentio Ciarlanti Juridico ætium, veridico Historico, qui vivens Cœnobitis humiliter respersa mortuus est Cœnobitis placite requiescit. Moribus imbutus castissimus sui perpetuitatem abhorrens in prole Æternitatis se tradidit in Chartis. Vix interim posteritas vel unum infundendo lacrimam quando ipse per te instrueda sudores..... misit..... innumeros. VIII. Id. Octobris luce anno a Deo homine.

GIOGLIV.

VINCENTO PICCOLI

Arciprete 1.^o Dignità del Capitolo d' Isernia.

Della Chiesa cattedrale di Venafro soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella d' Isernia.

L'illusore città di Venafro celebre nei fasti dell' antichità siede nella fertile Campagna Felice, ora festiva di Terra di Lavoro (1). Capoluogo di circondario nel distretto di Piossimo, da cui dipendono Ceppano, Puzilli, Contaccasale e S. Marin dell' Oliveto, Filignano e Selvano, Montaquila e Roccaravindola, Sesto, Roccapiprozzi e Vallecupa, Presenzano, dista miglia 42 da Napoli sulla strada consolare che mena agli Abruzzi. È posta sulla frontiera del Sannio alle falde del monte di S. Croce, ed è circondata da una amena e lunga valle bagnata all' oriente dal Volturno. La sua antichità è tale che si perde nei secoli: opera perduta sarebbe volerne cercare la remota origine (2). Fu mu-

(1) Per testimonianza di Tolomeo (*Orbis antiqui tabulas geographicæ. Amstelodami 1730*) a questa provincia è appartenuta, e Pellegrino (*Diaceria sulla Campagna Felice. Napoli 1631*) avverte gli errori di coloro che la vollero situata nel Sannio, quantunque produce a nostro favore l'asserzione del primo, a cui appoggio stanno le autorità di Strabone, Plinio, Sigonio, Cluverio, Ferrario, Busone, Cellario, Gravio, S. Gregorio Magno, ec.

(2) Stando Venafro nei confini dei Volsci, e dai Sanniti disputato i poteri topografici su gli uni o gli altri l'asserire in argu-

nicipio, colonia e prefettura celebre dei romani: nei tempi di mezzo, guastaldato e contea insigne. Venne a cielo laudata da Ammonio, Antonio, Appiano, Ateneo, Catone, Cicerone, Eutropio, Falco, Festo, Frontino, Gravina, Giovenale, Merola, Marziale, Orazio, Ovidio, Orosio, Pellegrino, Plinio, Sanfelice, Sigonio, Silio, Strabone, Tolomeo, Trogo Pompeo, Varrone, Vitruvio ec. e da altri molti, come de Amicis (1) e Giardini (2), encomiandone l'agricoltu-

ra, la feracità dei campi, il suo prelibato olio, la situazione, le arti, i prodotti naturali, la caccia (1), il vino, le acque minerali ecc. Chi avesse vaghezza di leggere l'fasti Venetani potrà riscontrare con particolarità le spere di Cotugno (2), i manoscritti di Valia (3), Monachevi (4) e de Ultris (5), non che le nostre circoscrizioni (6) all'oggetto. Noi ci occupiamo soltanto delle sue glorie ecclesiastiche, e delle vicende del suo episcopato, dei vescovi, degli uomini illustri nel ramo sacro, e della sua antica diocesi.

I. Del Feccato Venafano.

Una profonda oscurità copre la prima origine della Chiesa di Venafro, nè vi è documento che ne stabilisca l'epoca certa o l'antichità. Chi primo predicasse il Vangelo in questa contrada, non si può determinare, comunque non manchi una tradizione che dice avervi arrecato tanto bene lo stesso principe degli apostoli, il quale come creò vescovo di Capua S. Prisco, e S. Marco in Atina, forse destinò anche a prebato a Venafro, città conspicua ed al certo non inferiore a quelle. Noi lasciamo da banda le asserzioni prive di fondamento e il contentiamo di ripetere coll' Ughelli: *Christiani Evangelij fidem jam inde ab Apostolorum temporibus haurisse constans traditio est, cum illi felicissima salubris exordia Nicandri et Marciani Martyrum incisissimorum sanguine maduissent* (7). (Questi due santi con S. Maria moglie del primo sono i principali protettori di Venafro e della diocesi).

Venafranus Episcopatus antiquus est; non constat tamen quis illum constituerit, vel qui primus hac dignitate condecoratus fuerit. Constantinus primus occurrit hujus Ecclesie Episcopus qui sub Symmacho papa, anno salut. 409. Lateranensi Concilio interfuit (8): *post hunc per multa secula desiderantur episcopi; etenim non semel hae civitas cum ceteris vicinis urbibus bellorum injuria, barbarorumque incursionibus devastata est. Unus idemque Praesul Venafranum, Bovianum, Aesernianamque Ecclesiam aliquandiu rexit, quousque unicusque attributus est proprius Pastor.*

Ingenibus Episcopatus hic beneficis a Regibus, Ducibus, Principibusque decoratus est, quousque eadem bellorum ac barbarorum injuria vetera monumenta extincta, consumptaque fuerint.

Nel VI secolo S. Gregorio Magno ebbe particolare cura di questa Chiesa, come si raccoglie da due lettere scritte ad

edificata, ma per non esserne testimonio nelle storie, scrive Corcia (Storia delle Due Sicilie. Napoli 1845) colla più nota geografia la descriviamo nella Campania. Che presistesse ancora al dominio di questi popoli parrebbe dimostrarlo la tradizione, la quale la dice fondata da Dionese: *Sicut Dionese multa condidisse per Apuliam dicitur civitates,.... et Beneventum et Venafrum ab eo condita esse dicuntur.* (Serv. ad Aen. 21, 246).

(1) Giovanni de Amicis, nei suoi fasti Consigii Lepiti, stampati in Napoli nel 1824 ed in Venezia nel 1878, parla di Venafro nel seguente termine: *Fuit olim civitas Venafri per longum tempus ante Romam et incarnationem Domini Nostri Jesu Christi a quodam nomine Afro erecta, qui fuit unus ex posteris Abraham, statim Afro et a vna die dictum est Venafrum, ut quidem colunt, fuisse antiquitus urbs magna et antiquissima, ex qua multi nobiles et strenui viri orti fuerunt, ut refert ille magnus Trojus Pompeius, qui omnia refert Guido Ravennas rerum Italicozum Commentator in ejus famosissima historia, et vestigia hodieque spectatorem et respirum demorans testatur. Alii autem dixerunt, dictum Venafrum fuisse a vna frugum: quia omnium fructuum abundantissimum fuit et est. Alii vero dicunt Venafrum a Latino et Graeco compositum ex Venere et afro, id est ex spuma Veneris, dictum ex quod levis ipsa nettissima cretatur generacione ac fertilitate, omnia enim uberrime gignit, quas ad alimentum pecudum, et hominum desiderantur, triticum, legumina, oleum, omnia generis pomae, pascatum, sylvae, in quo omne periculum genus vultus. Micta salutaribus foris prope montia, et omnia supra hominum totum commoda: caelum saluberrimum, agrificationem soli pariter optimam plenissimam, atque praeter: montes in agrum positos: oliveta, vineas, insuper fructuosissimum Baccarum Vulturum: vineationes, insuper insuberrimum inania acutissima ad omnes bonae ortis: vicia militaria: loci genium fontem amoenitatis, ut illine dixerit pipat, et cui nihil ad felicitatem dedit, praeter bonum fontem recentiori tempore. Nec dicitur proprie et derivare Venafrum: quin vna frugum. Jam et si ipsi loci concessit ethnologia, sed a Venero derivatur: quin apud poetas, primam syllabam corrumpi, ut apud Martialem de laude olei:*

*Hae tibi campi viderit haera Venafri
Ingenuum quiescens semis, et istud olei.*

In regione igitur Campaniae felicissima Venafrum emansit ex antiquissima Italia Oecorum gens, postmodum ita fortissimum fatis Colonia Romanorum facta est, teste Plinio libro tertio de locis mediterraneae Italiae. *Inha (inquit) Coloniae Capuae a campis dicta, Aquinum, Suessa, Venafrum, Soru, Theanum Sidicinum cognovimus et Nola, hae omnes urbes Coloniam Romanorum fuerunt, id est Coloniae Romanis habitatae. Et omnes nomen Venafro dedit, dicta est, per quam omnia venafro, id est productum, est enim Dea veneris et generatissima, ut poetas afferunt ex spuma omnis genita: quia physica omnia ex calido gignuntur et umido, atque hoc ratione dici potest, Venafrum vnae frugum, non quod hoc illi nomen dederit: sed quia ex natura sua necessario uberrim productum. Quae vero gens condiderit et nomen suum antiquitatem, non constat verum et est toto, nisi ut dicit, Hoc tamen apud Strabonem legitimus ultra supradicta cum P. Silio pene nomen Samnitium infernus dederit, quia rusticibus hae urbes, quae cum Samnitibus commorantur deliciae videtur Bovianum, Aesernianum, Telesium et Venafrum, quod per hae verba et Publio Silio vocatum fuit, et quantum colligi potest ex epistola quadam Cicero ad Atticum, Venafrum Pompeianus fuit factio: non ad tempore, quod Pompeius timens Caesarem adveniens contra patrem, Roma per viam Latinam dixerit, Venafrum secutus: ibique aliqua die commoratus Capuam se contulit, deinde Brundisium. Caesar vero illam persequens et a Philyra descendens Aeserniam sustulit, inquam in sua factionis amica civitate, deinde per Bovianum Brundisium cum exercitu profectus est.*

(2) Memoria storica del Sannio. Napoli 1644, a Campobasso 1822.

(1) Evvi in Venafro il palazzo reale a nelle sue vicinanze le tenute reali di Tarcono e Mastretti, celebri per la caccia dei sovrani fin dai tempi del re Ladislao, ed abbellite da Carlo III e suoi augusti successori. Ora il re attuale vi ha ripristinata la riserva reale.

(2) Memoria storica di Venafro. Napoli 1822 — Saggio di notizie riguardanti Venafro e sua ex-Cattedrale. Napoli 1831.

(3) Storia dell'antichità di Venafro.

(4) Memoria storica della città di Venafro. Questi due ms. si conservano nella biblioteca reale borbonica, e nell'archivio di Montecassino, e ne esistono delle copie anche in Venafro.

(5) Annoti della città di Venafro. Si conservano della famiglia Melucci.

(6) Poche parole sulla città di Venafro a sul monumento eretto nella stessa in onore di Licinio. Napoli e Perugia 1842. — Pitta e ritratto di Antonio Giovanni Venafro, sc. Napoli 1847 — Cenni biografici di Gio: Battista della Folla sc. Firenze 1847 — E gli articoli inseriti in diversi periodici nazionali e stranieri — Ci piace qui rammentare i Colloqui notturni di un vicentino coi morti su Venafro del nostro collaigo Vincenzo Finco, editi in Caserta nel 1837.

(7) Italia sacra, tom. VI.

(8) Item Constantinus adhibet omnia ante Symmachum temporibus Gelarii primi cum hujus etiam ad ipsum Ludovicum quae relictur in 3 part. derivat eous. Lucania.

Antemio (4), e citate anche dal Barozio (2) e dal Graziano (5).

Nel 1172, Alessandro III con ampia bolla confermò gli antichi privilegi e consuetudini della nostra Chiesa vescovile e il possesso che teneva delle altre chiese della diocesi, dei fondi, degli onori e delle dignità che ha conservato fino ai tempi d'oggi.

Il sommo pontefice Benedetto XIV, nel 1745, annoverò il vescovado Venafrano tra i primi e celebri del regno.

Nel 1818 nella circoscrizione dei vescovati del regno, in conseguenza di quanto fu convenuto nel Concordato, la Chiesa di Venafrò venne soppressa ed aggregata a quella d'Isernia. Noi pensiamo che tale soppressione non avrebbe avuto effetto se i componenti il Capitolo (in quel tempo di sede vacante) più caldi di amore patrio avessero a tempo utile umiliato ai due poteri, essere la Chiesa di Venafrò sì antica ed illustre da non dover essere spogliata dello splendore della cattedra, come fecero in seguito efficacemente ed in Roma ed in Napoli dimostrando a chiare note la sua celebrità ed il suo lustro, nonché il dritto che avea di essere conservata come cattedrale n. per le ree di pingui, e per numeroso clero, e per tutt'altro occorrente alla gloria della casa di Dio, come tutte attestate dai vescovi venuti in seguito della soppressione. Una dolce speranza per noi ci anima, non priva dell'intento di fondamento, quella cioè di veder restituita la nostra città all'onore della mitra, per come è avvenuto a qualche altra città, sì certo meno cospicua della nostra.

II. Dei Vescovi Venafrani.

1. **Costantino** — Si trovava vescovo sotto Gelasio I nel 492. Intervenne e si sottoscrisse al concilio II romano con papa Simmaco per lo scisma di Celso Lorenzo, nel 499. La lettera scritta da Gelasio al nostro vescovo si trova in 2. par. decret. can. 17, g. 4 cap. 34, e per la sua sottoscrizione al concilio si legge il tomo 2. della storia dei Concilii di Hardoino, nonché le collezioni di Labbeo, e Baluzio ec.

Per più di cinque secoli non si ha notizia dei vescovi che ressero questa Chiesa. Non debbe far meraviglia se dopo il primo Costantino sino al secondo non ritrovano i pastori venafrani. È da sapersi, a quello che scrive Paolo diacono nell'anno 576, che prima di quell'epoca la numero assai maggiore erano i vescovati nel nostro regno di quello che sono al presente, prima che le tante e sì deviazioni città di esso venissero barbaramente sterminate dai longobardi. Molte di esse, fra le quali quella di Venafrò, costarono i loro vescovi finché divennero preda dei medesimi, e poi per secoli, qual più qual meno, giacquero desolate e senza pastore. Poche città vescovili si resero a patti e furono risparmiare. Questo è il vero motivo della incusa. Si leggono gli annali d'Italia di Muratori e quello del regno di Grimaldi, e le epistole di S. Gregorio Magno, ec. E che dire

delle devastazioni dei saraceni appo noi riferite da Prutilli, Clariani, Erchemperto, e Leone Ostiense, e dalla cronaca cassinese? Si riscuotono pure la lettera di Giovanni PP. VIII diretta a Carlo il Calvo.

2. **Costantino** — Vescovo nel 1004, sotto Giovanni XVIII. Di questo si ha notizia dagli antichi mss. esistenti in Venafrò.

3. **Gerardo** — Atenolfo arcivescovo di Capua lo consacrò vescovo di Venafrò, di Bojano ed Isernia nel 1032 (1) per ordine di Giovanni XIX, come è scritto dall'Ughello.

4. **Pietro** — Di Ravenna, monaco della badia cassinese. Nicola II nel 1039 in Acerra lo onse vescovo di Venafrò e di Isernia. Da Muratori si vuole fatto nel 1060. Intervenne alla consacrazione della chiesa di Montecassino nell'1071 fatta da Alessandro II (2). Questo pontefice nel partirsene scrisse una bolla su i privilegi, e su quello operato in quei giorni nel monastero, nella quale il nostro prelo è firmato. ✠ *Ego Petrus Venafran. Episcopus Sa. S.* (3).

5. **Leone** — Venne eletto da Urbano II vescovo di Venafrò, e nel 1090 assistè alla consecrazione della chiesa di S. Martino in Montecassino (4).

6. **Mauro** — Creato vescovo di Venafrò e di Isernia da Pascale II, nell'anno 1113.

7. **Dario** — Si fa menzione di questo antistite venafrano nel 1145 ai tempi di Lucio II nei citati mss.

8. **Rinaldo** — Questo vescovo di Venafrò ottenne dal pontefice Alessandro III una bolla a favore della sua Chiesa. Troviamo ancora memoria di questo prelato nel Concilio III Lateranense. Il medesimo papa nel marzo del 1179 in tre sessioni celebrò un concilio nella basilica Lateranense, e vi intervennero 302 vescovi, 22 cardinali e abati in quantità sì sterminata che non poterono numerarsi. Tra i vescovi fuvi il nostro Rinaldo, il quale si sottoscrisse *Ego Petrus Venafranensis*, e non già d'Isernia. Il regolare traosunto esemplato di detta bolla in pergamena si conserva nell'archivio cassinese (**).

(1) Michele Monaco, *Sottariis Capuani*, part. 1.

(2) *Leone Cassinese*, Chron. Cassin. lib. 2, cap. 15.

(3) Luigi Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* tom. 1. lib. 3.

(4) Petrus Diaconus, Chron. Casin. lib. 4, cap. 8. Girolamo Rubio, *Storia di Roccaforte*, e Clariani.

(**) Lo scrittore del precedente dettato sulla Chiesa di Isernia sostiene che la Chiesa di Venafrò fu soggetta all'Isernia almeno per 150 anni, quanti ne corsero dal vescovo Garardo fino a Rinaldo. Lo scrittore di questo articolo tace questo fatto, non per quel periodo di tempo segnando i medesimi prelati (colla sola differenza di un tal Dario, tra Mauro e Rinaldo), dice Gerardo consacrato vescovo di Venafrò, di Bojano e d'Isernia; chiama Pietro di Ravenna vescovo di Venafrò e d'Isernia, qualifica anche Mauro vescovo di ambe le Chiese e finalmente di Rinaldo assicura che ottenne da Alessandro III. una bolla a favore della Chiesa di Venafrò, bolla la cui copia abbiamo sott'occhio, ma che non prodighiamo per non andar troppo per lo lunghe in questo corno storico. Siamo certi che la voluta soggezione della Chiesa di Venafrò a quella d'Isernia non sarà pacificamente menata buona dallo scrittore di questo articolo quando non avrà conoscenza, di che potrebbe seguirne una di quelle intrinsecabili polemiche, per le quali due partiti contendenti finiscono coll'rimoerè ciascuno nella propria sentenza. Epperò i detti due articoli essendo arrivati quando da più giorni erano aspettati dal torchio, non potevo tenere impedita la stampa per quei tempi; o che ci sarebbe necessario per esaminare da noi stessi la quistione ci conteniamo di acconciare i nostri dozz, senza voler per altro che alcuno sottoscriveva alla sentenza nostra, e senza pregiudizio delle rispettive Chiese.

(1) *Habetur tempore Magni Gregorii Venafranum Ecclesiam postulare curavisse ob hostium incursum et omnium provinciarum executionem apostolicis ministerii. Id.*

(2) *Annali ecclesiastici del 391*, pag. 22.

(3) *Distinct. 71, cap. 5.* — A questi tempi lo stato della Chiesa di Venafrò era irriconoscibile attesa la desolazione patita a questa città e luoghi vicini e della Campania Intera da Arigio duca dei Longobardi. S. Gregorio (lib. 6, ep. XI) concede la buona e Fortunato vescovo di Napoli di poter incardinare alla sua Chiesa Gratiano diacono della Chiesa di Venafrò. — *In Ecclesia Venafrana erat quidam Diaconus nomine Gratianus, quem Fortunatus Episcopus Neapolitanus volebat in sua Ecclesia ordinare, et una propter hoc postulavit a Papa, et quod in Ecclesia Venafrana non erat Episcopus, humiliter faciens, a quo peti posset Diaconus ille: Papa non alii sine mora concessit, quia nec Episcopus, nec obsecranda, nec proprium habet Ecclesiam, hanc scilicet prohibente, idcirco illum Diaconum nostra interveniente auctoritate Ecclesiam tuam De proprio constituit ordinalem.*

9. Anonimo—O orio III verso l'a. 1116 commise ai vescovi di Teso e di Alife ed all'abate della Ferrara, una informazione esatta quale si legge che il vescovo di Venafro (sempre indicarsi il nome) col canonici volevano in ipsa Ecclesia

È fuori contrasti che nel 1032 tanto la Chiesa d'Isernia quanto quelle di Venafro e di Bojano mancavano di vescovi da qualche tempo, e che il clero d'Isernia (non quello di Venafro e di Bojano) dimandò ad Adenolfo arcivescovo di Capua che consacrasse per loro vescovo il Gerardo o Gerardo: Unde nunc (parole della bolla di consecrazione) per preloca sacerdotum seu levitarum, et clericorum ejusdem Ecclesie S. Petri Apostoli (d'Isernia) consecracionem Praxidem ec. Nessuna parola si legge nella bolla nella quale si faccia menzione di Venafro come di diocesi speciale, ma si danno a reggere al Gerardo, come unica diocesi, i conladi d'Isernia, di Venafro, di Bojano, il monastero di S. Vincenzo in Volturno; e di tutti questi luoghi si chiama la chiesa di S. Pietro Apostolo caput ipsius episcopatus uno cum ipsa indicate diocesi. Di un solo vescovato dunque, di una sola diocesi parla la bolla; dunque a quel tempo, forse per imperio circostanze, l'arcivescovo capuano si permise di fondere le tre diocesi in una; e quindi (secondo pare a noi) il Gerardo o Gerardo non s'avrebbe a chiamare vescovo di Isernia, di Venafro e di Bojano, ma solamente d'Isernia.

Non così, a sentir nostro, debbe dirsi di Pietro di Ravenna. Pare certo che le cose cambiassero di aspetto colla morte del Gerardo, o Gerardo, e ebbe come Bojano ottenne la reintegrazione del suo titolare, così pure i Venafрани ebbero a dimandare il loro: ed ecco il Pietro di Ravenna il quale ritenne in se due titoli, cioè vescovo di Venafro e vescovo d'Isernia. Se non fosse stato così, come mai nella bolla di Alessandro III, intanto ai corpi del SS. Benedetto e Scolastica, Pietro avrebbe potuto firmarsi Episcopus Venafranus? La bolla originale conservasi nella caps. 1. n. XX. dell'archivio di Montecassino, ed è ch. Totli la pubbliò nel 1. vol. della storia di quella badia, a pag. 408. Non neghiamo che il Pietro di Ravenna fosse vescovo d'Isernia, ma neghiamo che ai tempi di esso Pietro il territorio ecclesiastico di Venafro fosse soggetto a quel d'Isernia: anzi quell'essersi Pietro firmato Episcopus Venafranus potrebbe mostrare che egli nella sottoscrizione ebbe a scegliere il titolo della Chiesa più antica fra le due, ben distinte ed indipendenti fra loro, governate da se.

La più strana cosa poi ha luogo in persona del vescovo Rainaldo, cosa di cui non p tremo dare spiegazione senza l'esame dei documenti originali. I Venafрани producono una bolla di Alessandro III che comincia Cum ex injuncto nobis, spedita nel 1172 diretta al vescovo Rainaldo, dove quel pontefice prendendo sotto la sua protezione il vescovato di Venafro ne descrive il territorio diocesano; ed il trasunto di detta bolla in pergamena esiste nell'archivio Cassinese (caps. 76). Intanto l'archivio della cattedrale d'Isernia vanta un'altra bolla di Lucio III diretta allo stesso Rainaldo, come a vescovo d'Isernia, avente la data del 20 marzo 1182. Noi abbiamo sull'occhib la copia di detta bolla inserita in un ms. inedito nella Chiesa, d'Isernia del ch. Arciprete Piccoli, quello stesso che ci ha favorito il cenno relativo alle dette Chiese, qui inserito. Or bene, in tale bolla quest'altra papa prende sotto la sua protezione la Chiesa d'Isernia, e nel descrivere i luoghi diocesani non distingue due diocesi, ma soltanto una, e tutt'i paesi del territorio ecclesiastico di Venafro (meno qualcuno) stanno nominati in massa come se appartenessero alla Chiesa Iserniense. Per la prima bolla i Venafрани possono sostenere i loro diritti; per la seconda gli Iserniani danno appoggio alla propria sentenza: quando che è certo le dette due bolle dirette ad un medesimo vescovo da due papi fanno a ca-

nia Canoniam facere, in qua in comens refectorio inanimat refici debeant, et in dormitorio uno dormire, ut sic demum procedant in horis canonicis in eandem Ecclesiam communiter, etc. E più a basso: Praesertim cum idem Episcopus in mensa comuni de Canoniorum ipsorum assensu disposuerit residere, ac de demora sua, ac beneficiis Canoniorum Præbendatibus dictæ Canonice tantum concedere, quod ipsa exinde vitam communem honorifice et utile valeant et honeste, etc. (1).

10. N. o. Tondoro — L'imperatore Federico II in esilio nel 1229; poi fu carcerato e fatto morire nel 250 (2).

11. Anonimo — Nel 1250 da Riccardin da S. Germano si dice tornato il vescovo di Venafro alla sua sede (3). Nel mese di agosto 1253 poi si dice ribattuto a Trano senza dirsi il nome (4), onde s'eventuò dove erano i Paterni o altri eretici per castigarli.

12. R. — Questo pastore isolese agli altri di Teso, di Aquino e di Carinola fu pure esiliato nel 1259 dallo stesso Federico (5). Si portò in Roma appo papa Gregorio IX, e nel mese di luglio dell'anno medesimo trapassò presso S. Giovanni in Laterano (6).

13. M. Rainaldo — Cappellani di Stefano, i quedi cardinali prete di S. Maria a Transtevere, per ordine di Innocenzio IV fu eletto vescovo dal Capitolo Venafrano, e confermato dallo stesso pontefice nel marzo del 1250.

14. Giovanni — Nel 1289 era vescovo sotto Nicola IV, e morì nel 1294, essendo papa S. Celestino V.

15. Andrea — Di Aversa, familiare e confidente di Bonifacio VIII. Fu fatto vescovo dallo stesso nel 1295, e morì nel 1299 (7).

16. Giordano — Terracinese, da canonico di S. Maria in Carmineta dal lodato Bonifacio fu promosso a questa Chiesa nel 1299 in giugno, e se morì non appena compiuto l'anno del suo presolato.

17. Decibite — Di Sermoaneta, dal papa suddetto ebbe nel marzo 1300 questa Chiesa trovandosi arciprete di Carineta. Morì nel 1301 (8).

18. Peregrino — Dell'ordine romitano di S. Agostino. Da deposito della Chiesa della Vena in diocesi Padovana da Bonifacio VIII fu elevato al vescovato nel 1301, e morì nel 1305.

pell fra loro. Una di esse dunque dovrebbe essere apocritica; ma la falsità non potendo scoprirsi fuorché coll'esame degli originali, mentre ci asteggiamo dall'azzardare la nostra opinione in ordine alle medesime, non taceremo che quel trovarsi il Rainaldo firmato negli atti del III concilio di Laterano nella qualità di vescovo di Venafro, potrebbe forse far giudicare l'autenticità della bolla che producono gli Iserniani. — Nota degli Editori.

(1) La commissione in parola esiste nel registro VII di Uosio fol. 206.

(2) Card. Nicolaus de Aragonis, Historia ms. — Baronio Annali.

(3) Chron. Tuso Thomanis. Alfonso, Venafranus Episcopi et Prælati alibi de Regno apud, ad proprias sedes libere revertuntur.

(4) Id. Mens Augusti ad mandatum: Historia de Monte Fuscolo Insulari Terræ Laboris apud Theonem Prælati isti conveniunt in die ad eodem Insulari constituto scilicet Casertanus, Calenensis, Venafranus, Alifanus et Nolaus, sed nullus eorum se molationem vel injuriam passum fuisse ad aliquo officium conquestus est.

(5) Id. Thomanis, Calenensis, Venafranus, Aquin. Episcopi de regno sicut Imperator mandante. Fatto ricordato anche da Villanova, Storia di Napoli, lib. 17. cap. 1.

(6) Richardus de S. Germano, Chronicon, ecclesie apollinaria del 1244.

(7) Memoriarum in monumentis Fontis anno 1298. Ughellius.

(8) Il Marchesio lo fa romano, di nascita Vrätiana, e da monaco Vallombrosano eletto vescovo venafrano nel 1300, giusta l'asserzione di Fazio (Catalog. virorum illustrum Ord. Fulvianor. pag. 262). Poco dopo lo dice morto la stessa non tuttora consacrato.

19. *Sparano* — Di S. Severo, regio consigliere, gli successe poco dopo. Ottenne dal re Carlo II un benigno rescritto contro i baroni della sua diocesi, e nei benefici della sua mensa, confermato in seguito da Roberto, re successore di Carlo, come dal registro regio del 1324. Governerà più di anni venti.

20. *Pietro* — Da Giovanni XXI venne eletto vescovo nel 1326, e quindi dallo stesso pontefice traslatato nel 1328 alla Chiesa Nolana.

21. *Giovanni d'Arco* — Da vescovo di Amelia fece passaggio a questa sede in settembre del 1328. Nell'anno 1340 chiuse il cranio di S. Nicandro dentro un simulacro di argento, il quale tuttavia esiste, e vi si legge analoga iscrizione. Morì nel 1348.

22. *Pietro Bossiano* — Dell'ordine de' predicatori, da Clemente VI fu consacrato vescovo. Nel 1349 soffrì Venzano un fiero terremoto, per lo quale cadde in rovina la cattedrale. Passò all'altra vita nel 1366 (1).

23. *Guidone* — Dal vescovato di Troja fece passaggio a questo di Venzano nello stesso anno sotto Urbano V.

24. *Nicola* — Era vescovo di Venzano nel 1287. Morì nel 1296 in tempo di Bonifacio IX (2). Da molti non viene annoverato tra i vescovi, stimandolo intruso da se medesimo.

25. *Carlo* — Fu immesso in questa sede dall'antipapa Clemente VII, e nel 26 febbrajo del 1388 pagò il solito sussidio al collegio dei cardinali (3).

26. *Ruggiero* — Agostiniano di Pietravairano. Nel 1396 venne elevato a questa cattedra da Bonifacio IX, e traspasò nel 1399.

27. *Andrea Fiascone* — Di Prati. Da decano della Chiesa di Teano fu promosso a vescovo in settembre 1399, regnando ancora Bonifacio. S'ignora l'epoca di sua morte.

28. *Carlo Anconemo* — Da Martino V nel 1420 fu proclamato vescovo di Venzano, ed in aprile del 1422 dallo stesso venne traslocato alla cattedra di Bitonto.

29. *Antonio Mancini* — Di Venzano. Essendo primicerio della Chiesa della sua patria, il lodato pontefice lo surrullo alla dignità vescovile ai 18 dicembre 1427. Sedè circa anni 58. Con molto zelo governò questa Chiesa, con indefesse fatiche ed aiutato dalla reale benevolenza riepurgò i dritti ed i beni usurpati. Morì nel 1465.

30. *Giovanni Gattula* — Di Geta. Da commendatario della badia di S. Erasmo di Castellana Paolo II lo innalzò a vescovo ai 25 settembre 1465. Passò agli eteri riposi nel 1474 (4).

31. *Angelo d'Albero* — Spagnuolo. Da Sisto IV ai 16 agosto detto anno fu decorato della mitra. Sotto il pontificato di Alessandro VI fu vicelegato di Campagna e Marittima, e se ne morì nel 1504.

32. *Riccomando de' Buffalini* — Romano. Uomo dotto, pio e di vita esemplare fu ai 2 ottobre dell'anno 1504 fatto vescovo da Giulio II. Nel 1512 intervenne al concilio lateranese. Sontuosamente amministrò questa Chiesa nella quale esistano parecchi monumenti della sua pietà. Acceso da esultante divozione si recò ai luoghi santi di Gerusalemme e visitò il sepolcro del Re-ventore. Morì in Roma nel 1528, e fu sepolto nella Chiesa di S. M. Nuova.

33. *Girolamo Grimaldi* — Genovese. Creato cardinal diacono sotto il titolo di S. Giorgio in Velabro ai 3 maggio 1527, da Clemente VII ebbe la perpetua amministrazione di

questa Chiesa nel dì 9 ottobre 1528, e la ritenne fino al 1536 nel quale anno la resignò a favore del successore (1).

34. *Bernardino Sorio* — Di Burgos la lagagna, dell'ordine de' minori riformati di S. Francesco. Dalla cattedra di Ravello passò a quella di Venzano ai 2 giugno 1536, ehe lasciò per morte nel 1548.

35. *Gio. Battista Caracciolo* — Napolitano. Paolo III ai 24 marzo 1548 lo fece nostro vescovo, e Giulio III in seguito lo nominò suo sacrista. Morì in Roma nel 1557.

36. *Gio. Antonio Carofa* — Di Napoli. Venne promosso e consacrato vescovo ai 9 aprile 1557 da Paolo IV, del quale era stretto congiunto. Finì i suoi giorni in Roma nel 1568.

37. *Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona* — Napolitano, fatto vescovo dallo stesso pontefice al 18 luglio 1568. Venne sublimato alla Chiesa arcivescovile di Coenza nel 1573 da Gregorio XIII (2).

38. *Orazio Caracciolo* — Di Napoli. Ai 17 settembre 1573 ebbe il vescovato, e morì nel 1581.

39. *Ludovico d'Aquino* — Napolitano. Personaggio illustre per chiarezza di sangue e per innocenza di vita. Pria cameriere d'onore di S. Pio V, fu dal pontefice Gregorio XIII ai 30 ottobre 1584 eletto vescovo venzano. Paolo V nel 1607 lo inviò per onorato apostollo alla Svizzera. Dopo sei anni lo destinò colla stessa qualità appo il duca di Savoia, ed in seguito collettore di Portogallo; ma avendo ricusato per motivi di salute di andare colà, nel 1614 fu inviato per governatore di Perugia, e dopo 22 mesi di governo, dal medesimo papa fu creato cardinale prete di S. Maria sopra Minerva. Riteneva la nostra Chiesa senza volerla lasciare, non ostante le offerte fattegli di altre più ricche. Morì in Roma ai 12 febbrajo 1621 (3), mentre trovavasi in Conclave per la elezione del novello pontefice, e fu sepolto nella chiesa della Minerva (4).

40. *Ottavio Orsino* — Romano. Ai 13 settembre 1621 fatto vescovo da Gregorio XV, e quindi traslocato a Segni nel 1632.

41. *Vincenzo Martinielli* — Della Riccia (stato pontefice) dell'ordine de' predicatori. Alcuni lo vogliono burlesco, e forse era oriundo di questa città. Cattedratico, maestro e predicatore insigne ed eloquentissimo del convento della Minerva. Fu compagno del P. M. Ridolfi allorchè era Maestro del sacro palazzo apostolico, e per opera di lui ottenne la mitra da papa Urbano VIII, che gradatamente lo alzava e stimava, nel 1625, essendo stato fatto vescovo di Conversano. Ebbe la consecrazione nella chiesa della Minerva dal cardinal Kieselio ai 30 agosto dell'anno della sua promozione, e ad ai 20 novembre prese solennemente possesso della sua prima Chiesa. Procurò fedelmente e da ottimo pastore di ben custodire da lupi infernali il suo gregge, e di riformare i rilasciati costumi dei nobili e di tutti i sudditi, presso i quali godè fama di gran virità. Ai 20 settembre 1632 dallo stesso papa fu trasferito a Venzano, dove maggiormente fiorirono le sue eminenti qualità. Ai 21 settembre 1634 celebrò il primo sinodo diocesano nella nostra Chiesa, messo alle stampe in Roma nel 1635, ed ammirato, venerato e confermato

(1) Con sua bolla del 1536, confermata da Clemente VII nel 1532, riformò l'uso di creare i canonici soprannumerari del quale diremo facendo parola del Capitolo.

(2) Foroi alla cattedrale un ornesso, opera lodata e di molta spesa.

(3) Nella sede vacante pel decesso di Paolo V fu tentato rievocare al papato che la morte sola poté levarlo. La memoria di lui è sempre con onore rammentata appo noi, oltre il famoso quadro della Vergine Assunta, titolare della sua cattedrale, fera anche fare una esatta plote generale di tutti i beni ecclesiali di Venzano e della diocesi.

(4) Con questa epigrafe: D. O. M. Ludovico S. R. E. Card. excellenti et illustri nobilitate. D. Thomas Aquinasus Doms. Episcopus Venzano, magni virtutibus clarus in Concilio non ad summum terrarum, sed ad coelestium divino numine ai Principis evocato, etc.

(1) Di questo domenicano il Cavalieri non fa menzione.

(2) In libro preciosissimum Praelatorum.

(3) In libro solutionum Clementis VII Pseudopontificis.

(4) Ottenne dal re Ferdinando I. d'Aragona nel 1467 la conferma di tutti i privilegi e dritti che si esigerano dalla mensa e dal Capitolo.

da tutti i suoi successori (1), e del quale terreno discorso. Trovandosi in occasione della S. Visita nella Valle del Campo, o Conca Casale fu assalito da forte morbo dopo pochi giorni, e se ne morì al 5 agosto 1636 nell'età di anni 49, ed il suo cadavere portato a Venafro fu sepolto nella cattedrale (2). Scrivono alcuni che morisse non senza forte sospizione di veleno, propinogli da que' triari, i quali non potevano soffrire il rigoroso adempimento del suo debito pastorale (3).

42. **Ignazio Giacinto Cordella** — Di Fermo. Dotto nelle leggi canoniche, dopo aver esercitate varie cariche (4) fu dal papa medesimo Urbano VIII promosso a questa sede il 4 ottobre 1633, facendo il suo solenne ingresso al 10 aprile 1636 (5). Alla autorità spirituale accoppiò anche la potestà temporale conferitagli dal principe di Venafro (6). Per sommo agio a sostenere il decoro ecclesiastico e la dignità episcopale. Ampliò il palazzo del vescovo erogando molto denaro, e rese fertili gli oliveti della mensa già quasi incolti, con aggiugnervi più di mille piante di ulivo. Aveva portato da Roma dodici stuolette con dentro reliquie di santi martiri le ripose in una cappella eretta a di loro onore nella chiesa di A. G. P. lo tempo del suo presaluto destando la peste del 1636 (7) in Venafro, con tutta la sua corte si rifugiò nella vicina badia di S. Vincenzo a Vulturno (8). Redde dopo il tristo morbo alla sua sede, ed a vedendola trovata spopolata e colle rendite disperse, domandò di riedere alla patria essendovi ormai vecchio, e al 45 diembre 1660 ottenne le due chiese vescovili di Roccosoli e Loreto, delle quali prese possesso al 12 marzo dell'anno seguente (9), e dove morì dopo circa dieci anni di governo (10).

43. **Sebastiano Leopardi** — Di Sezze, arcidiacono della chiesa di S. Maria della sua patria. Dopo avere con somma lode esercitata la carica di vicario generale delle diocesi di Terracina e di Orvieta, fu al 16 marzo 1667 promosso a questa cattedra da Clemente IX, al qual tempo consacrò nella chiesa di S. Carlo a Catinari. Mentre procedeva a cose grandi per la salute del suo gregge fu colpito da morte addì 2 luglio 1669.

44. **Ludovico Ciogni** — Romano (1). Dotto nelle scienze filosofiche e liberali, e sommo teologo e giurista, per lo spazio di anni 22 con illibatezza rese molte città dello stato pontificio. Da Clemente X fu creato cardinale vescovo al 4 settembre 1670, e con virtù e gran bene delle anime adempì al suo ministero sino al 6 agosto 1690, epoca della sua morte. Zeleantissimo della sua Chiesa fece rifiorire la campagna grande, e rifecce gli stalli del coro in modo splendido. Divotissimo dei SS. martiri tutelari della città ne ottenne dalla sacra congregazione dei Riti l'ufficio proprio da dover recitare da tutta la diocesi (2), e portò da Roma le reliquie di S. Darò (3) (santa battezzata).

45. **Carlo Nicola Mazza** — Di Sorrento, beneficiato della basilica vaticana, successore al Ciogni addì 11 dicembre 1690, eletto da Alessandro VIII. Sfolgorante di molte virtù nell'apostolico ministero chiuse gli occhi al 25 marzo 1710. Restaurò la chiesa cattedrale in tutte le sue parti, e siccome era in particolar modo devoto del SS. Sacramento ottenne nel 1695 da Innocenzo XII indulgenza pienamente per chi frequentava le quarantore.

46. **Mattia Joccia** — Di Capua, decano di quella Chiesa metropolitana (4). Clemente XI lo chiamò a reggere la nostra Chiesa al 20 novembre 1717, dopo varî anni di vedovanza; ma non poté prenderne il possesso se non che nel seguente giugno, a motivo del regio assenso ritardato fino a quel tempo. Siccome per due quaresime avea predicato la divina parola in Venafro prima di essere vescovo, con zelo apostolico e con vero profitto delle anime, così in sua nomina fu a tutti gradito. Con ogni fervore pensò a fabbricare ed istituire il seminario diocesano, che venne solennemente aperto ai 2 maggio 1728. Restaurò pure la cattedrale, e tutte le sue rendite erogava più poveri e nel seminario. Assiduo nello spargere la parola di Dio al popolo, che amava assai, era da questo rimasto. Al 19 gennaio 1733 passò a miglior vita con odore di santità (5), ed anche oggi il suo nome è piamente invocato nei bisogni, ed il suo deposito è tenuto in venerazione.

47. **Agnello Fraggianni** — Di Barletta (6). Uomo di grande ingegno e maestro in teologia, venne da Clemente XII destinato alla nostra sede nel 1735. Fece dei restauri nel palazzo vescovile. Aveva avuta qualche lite coi cittadini, Benedetto XIV lo trasferì alla Chiesa di Calvi nel 1742 (7).

(1) I suoi genitori furono Leonardo, di nobile famiglia, tribuno dei militi e prefetto delle armi di Marittima, Campagna e di tutto il Lazio, e Domitilla Pedesia anche di nobile ed antico lignaggio.

(2) Le lezioni proprie del secondo venturo furono a parola tratte da alcuni codici greci e latini delle biblioteche Vaticane e Vaticanelle di Roma.

(3) Si conservano in una vaga arca nella chiesa dell'Annunziata. (4) Questo degnissimo prelato fu per molti anni reputatissimo rettore del seminario arcivescovile di Capua, che governò saggiamente e dottamente, e ne venne a ragione encomiato da Grana, nella sua storia sacra di Capua, tom. I pag. 198.

(5) Due giorni dopo la sua morte volendo seppellire si trovò tutto flessibile in modo che la unguera non pareva di morto, ma bensì d'un vivente; e trovandosi iri su canavio al quale sembrò ciò prodigioso, ne diede parte al Vicario Capitulare ed alla città, i quali essendo tutti concordi si trovò vero l'espulso, e si fece salutare al braccio destro, e un sorriso sanguigno. Con vedendo il popolo per diversione cominciò a lacerargli gli abiti e a tagliargli i capelli, in modo che se non si fosse stata resistenza, l'avrebbero tutto destando. Si fece stare tre altri giorni esposto per contentare la divozione, e poi si chiuse in adatta cassa, che si ripose in un'urna di pietra nella cappella del suffragio, dopo avere di tutto l'avvenuto dissenso annessa testimonianza. Dopo il centenario del suo trattato venne riconosciuto il suo cadavere da mons. Cardona, e se gli fecero solenni funerali.

(6) Era germano del risomuto marchese Nicolò, il quale gran sostegno ebbe negli affari importanti del regio, essendo consigliere segretario di stato e delegato della R. giurisdizione.

(7) Si legge l'elogio per noi scritto nel dizionario citato del regio, e le opere di Zona e Ricca sulla Chiesa di Calvi.

(1) *Prima Synodus Diocesana celebrata ad Illustrissimum et Reverendissimum Dominum fr. Vincentium Martinello Romano, Episcopum Venafranum, Roma 1635.*

(2) Il tributo gli eresse un monumento nella iscrizione che segue *D. O. M. Fr. Vincentio Martinello de Aricia Romano Ord. Praedicatorum S. T. M. coniatorum orationis et cathedrae mox. iam pridem S. A. P. Magistri suo interperio, hereditario privilegio canonico aeternum a. S. D. N. Urbano VIII in Caputemum Antistitem jure optimo elato, quem adserti operis septennio egregio irromato ad Venafranam Ecclesiam idem Sanctus. immortali totius Religionis splendore, Christianae pietatis simulatore, melliflue eloquentiae patri, ac sagittatae promptissimae suffragatoris munificentissimae ad oculum non a memoria huiusmodi eripio &c.*

(3) Si legge Fontana, *Monumenti Domenicani*, Cavalieri, *Giornale Cronologica dei Pontifici &c.*, ed il nostro articolo nel *Dizionario Geografico Storico Civile del Regno delle due Sicilie*.

(4) Il duca di Savoy con suo grazioso rescritto in data del 14 ottobre 1633 dichiarò mons. Cordella conte di Benevento con trasieriti un tal titolo ai suoi propri successori, per importanti servizi prestati al detto duca, allorchè egli era segretario della unguiera a Torino.

(5) Come si legge nell'almanacco storico delle città di Fermo per l'anno 1836, compilato da Gio: Battista Collanese, nostro dolcissimo amico, e che volse a noi l'italiano. Fermo 1836 presso Faccasani.

(6) Abate Francesco Peretti, indi cardinal Montalto, nipote di Sisto V. succeduto a suo padre Michele.

(7) Fu terribile la pestilenza appo noi, che di 4500 anime che popolavano la nostra patria appena mille ne rimasero illesi.

(8) Questa badia era incardinata all'altra celebre Cassinese in quell'epoca era tenuta in commendata dal cardinale Strozzi, stretto amico del Cordella.

(9) Compendiosa relazione istorica della S. Casa di Nezzare, era venuta a Loreto. Macenta 1831.

(10) Mendosio anche nel suo *Theatrum Archiepiscoporum Summarum Pontificum* pag. 89 discorre a lungo di questo prelato.

48. *Giuseppe Rossi* — Di Mormanno. Personaggio fornito di grandi virtù e di forte sapere nel diritto civile e canonico meritò di essere eletto a nostro vescovo dal lodato pontefice, e prese possesso il 22 novembre del detto anno. Ottenne poi canonici le insegne di cui godono, e rimol vari benefici e badie al seminario. Trappassò al 27 gennaio 1754 (1).

49. *Francesco Saverio Stabile* — Di Martina. Degnissimo prelato, fin dall'infanzia mostrò fervido ingegno, cui univa molta modestia e costumi lodolossissimi. Fu prete paroziano ed indi canonico dell'insegna collegiata di Martina. Assai rispettato nella patria ebbe a soffrire delle persecuzioni dal suo ordinario Giovanni Rossi, arcivescovo di Taranto. Non mancò il Signore di rimettere la sua pazienza, giacché il successore di Rossi nell'arcivescovato, Antonino Sersale, dipoi arcivescovo di Napoli e cardinale, l'ebbe in grande stima e dei suoi consigli valevasi. Fu avvocato dei poveri, visitatore della diocesi e prefetto della congregazione dei chierici promovendosi agli ordini (2). Il suo merito sommo gerarca Benedetto XIV in vista dei suoi meriti (5) al 20 maggio 1754 lo proclamò al venefano episcopato, del quale prese possesso il 16 giugno. Fu veramente pastore zelante ed amico della giustizia e dei poveri. Il card. Sersale lo chiamò a Napoli per vicario generale di quella vasta metropoli, e si condusse con disistesse e fu rigoroso col refrattari. Dopo sette e più anni fece ritorno alla sua Chiesa, malgrado le forti premure fattegli dal Sersale per farlo rimanere, scuotendosi col dire che i suoi doveri e la sua coscienza lo richiamavano appo la sua sposa, per la quale spese tutti i proventi della mensa. La nostra pena non può arrivare a descrivere tutto il beneficio da mons. Stabile. Tutte le chiese della diocesi furono abbellite, restaurate, o fatte di nuovo. La cattedrale fu abbellita di vaghi marmi, e le donò molti ricchi parati ed arredi sacri, dedicandosi puranco di nuovo. Fece fiorire il seminario per maestri e per la buona istruzione degli alunni. Fu attento ad estirpare ogni minima radice di vizio; infine fu il vero padre dei poveri. Morì il 4 dicembre 1788, pianto veramente da tutta la diocesi (4).

50. *Donato di Lignano* — Napolitano. Fu prefetto della congregazione dei Bianchi nello Spirito Santo, e canonico dell'arcivescovo. Dotissimo nelle scienze sacre ed in ogni oratore fu promosso a questa cattedra da Pio VI nel 1792. Costruì un molino a favore dei cittadini, ed un cimitero nuovo; indorò l'organo e l'orchestra, e provvide la chiesa di altri arredi. Fu uomo di tutto studio, e quasi ginnalmente predicava. Soffrse qualche traversia per le vicende dei

tempi, per le quali fu obbligato a ritirarsi in Napoli, ove santamente finì i suoi giorni al 27 gennaio 1811. Dopo la sua morte non fu provveduta di altro pastore la nostra Chiesa ed era sede vacante, e vicario capitulare l'arcidiacono Accioli quando nel 1848 venne soppressa.

III. Del Capitolo e dei parrochi.

Quaranta canonici formano il capitolo Venefano, distinti in tre differenti ceti e godenti in medesimo: insegna delle quali fanno uso quelli della chiesa metropolitana di Napoli, loro accordate con bolla del gran pontefice Benedetto XIV nel 1745.

Il primo rango contiene tre dignità e quindici canonici prebendati o rossi. L'arcidiacono è la prima dignità (1), la seconda il primo primicerio, e il secondo primicerio, o cantore, la terza. Queste dignità hanno la presidenza corale nella 1^a, 2^a, 3^a settimana alternativa. Tra i 15 canonici diprim'ordine evvi il decano, il sosto-decano ed il penitenziero (2).

Dieci canonici edomadari, o veri, formano il secondo ceto. Questi non fanno parte essenziale del Capitolo, il quale è ristretto al primo ceto, e non hanno voce. A vicenda in ciascuna settimana assistono al coro, intonando l'ufficio, e cantando la messa conventuale e andando appo i prebendati (3).

Il terzo è di dodici canonici soprannumeri, o aspettati, i quali sono nominali dal Capitolo ed approvati dal vescovo, e sono addetti al servizio divino (4).

Per speciale concessione i canonici godono l'alternativa nel coro, sicché per ogni edomada sono addetti alle funzioni corali sua dignità, cinque prebendati, un edomadario e quattro soprannumeri, mentre nelle feste e nelle domeniche concorrono tutti.

La cura delle anime è affidata a sei parrochi (5) i quali sono indipendenti dal Capitolo e tra essi, alzano il croce peculiare, e ciascuno ha la sua propria chiesa con rendita particolare. I titoli delle parrocchie attuali sono di S. Paolo, di S. Giovanni de Grecis, di S. Giovanni in Pates, di S. Martino, di S. Simeone e di S. Maria di Loreto. La visita spirituale al SS. Sacramento l'eseguono a turno per settimana nella chiesa del Corpo di Cristo, la quale è centrale, e nella stessa evvi il fonte battesimale ad uso dei medesimi.

IV. Delle chiese di Venafano.

Tra le venticinque chiese che illustrano la città siede la prima il duomo maestoso, dedicato all'Assunzione di Nostra Donna. Esso è a tre navic con molti cappellani, ora ridotto

(1) Leggesi la presente Opera a pag. 276.

(2) Notizie favorite dal ch. dott. Marinone martinese.

(3) Il cardinal Latini nel mandargli il precetto lo nominò *vir gravis, prudens, doctus, in quibus pretant, optimique moribus instituta, qui propter dignos censuram qui Venefano Ecclesiam in Episcopum profectur.*

(4) Indicabile fu la sua premura nella carestia del 1764. Non facendo mancare il pane agli indigenti a soccorrere tutti. Una lazzaretto posta dietro la porta maggiore della chiesa ci rammenta la consecrazione della medesima. — *D. O. M. Antiquissimum Cathedralium Ecclesiam in honorem Sanctissimae Virginis in Coelum Assumptae ave habitationis et in depositarium formam sua, miqui dilectissimi Proventoris Domini D. Mathiae Arcidiaconi alleluia indubitanter ornamento Illustratissimo et Reverendissimo Domini D. Francisci Noverris Stabile Episcopus Venefanus solemniter rito consecravit die XXI octobris anni 1764, et consecrationis festum quoniam celebrari mandavit eadem Dominica tertia ejusdem mensis revertens.* — Fu sepolto nel nuovo cenotafio dei vescovi da lui fatto erigere nella nave a sinistra salendo i gradini della sacrestia, e fuervi scolpita la seguente epigrafe. — *D. O. M. Hic una quatuordecim Francisci Noverris Stabile Martinese Venefani Antistite, quam charitum suum Deum prociis omnia, vigilantiis in oratione, lazarum in operibus aeternis decoravit carissimus. Decessit Ar. Velle 1788. Kal. Aprilis aet. aet. 73, episcopus 25. — Ave omnia dulcia, in omnia, sapientia. pete et roga pro vobis quos fovisti.*

(5) Fino al 1832 era addossata all'arcidiacono la prebendaria, ma ora si è tolta e se gli è aggregata la teologale, unione alquanto menestra col tipo di un Capitolo sì rispettabile, il quale mentre deve badare al governo interno della chiesa abbandonò il coro dopo tolta la lezione teologale per ritirarsi delle fatiche. Abbiamo però ferma insinza che finirà tale unione, appena varrà la dignità arcidiaconale, restando questa sola, ed unendosi l'ufficio di teologo a qualche altro canonico prebendato, come si è praticato per la penitenziera.

(2) Nel grado dei medesimi è scelto periodicamente il segretario ed il procuratore del Capitolo nonché il depositario.

(3) Innocenzo XI ad essi concesse la scambievole delegazione nel prestare la loro opera alla chiesa. Al 10 die. 1716 la S. Congregazione del Concilio disse: *20 dubii proposti dai canonici prebendati in conspectu dei canonici edomadari.*

(4) Anticamente questi passavano secondo l'ordine di antichità a prebendati senza aver bisogno di altra bolla, appena credeva la vacanza di una prebenda. Il card. Grimaldi stolti in parte questa usanza, e Clemente VII confermò il diritto che avevano di ascendere alle vacanti prebende che aspettavano. Per apostolico decreto del 7 marzo 1595 venne dichiarata non tolta l'istita aspettativa per Venafano, non ostante che dal concilio Tridentino fossero state sopprese. Fino al 1801 si è seguito tra tale nuovo sistema, quando dietro falsi rapporti si tenne accesa un'ardore che lo modificava, ma poco si è posto in uso, non potendosi derogare alle pontificie concessioni ed alle antiche consuetudini senza ledere la coscienza ed i diritti del terzi.

(5) Anticamente vi erano dodici pievi, in seguito ridotte a sei.

a vaga forma ed abbellito per cura dell'attuale santissimo prelato mos. Saladino. Fanno spicco l'altare maggiore e la balustrata di marmo, col coro bellissimo, e con un piccolo altare dirimpetto al trono vescovile, e con gradini magnifici. Nella nave a destra è da ammirarsi la cappella del Crocifisso, ricca di fini marmi e con due sarcofagi (1), e quella del Suffragio, con altare privilegiato oltre varie altre. In quella a sinistra vi sono il fonte battesimale, il sepolcro dei vescovi in stanza separata, e la sagrestia, da dove si ascende ad una decantissima canonica, ora costruita. Ai lati di detta nave evvi un grandioso cancello di ferro che dà addio a gran cappellone con porta esterna separata. In esso vi è un coroetto per canonici per la stagione invernale. Questo santissimo duomo posto fuori dell'odierna città, e nel centro dell'antica distrutta, ha il privilegio di tenere una porta alla dritta di quella maggiore, la quale si apre e si chiude con fabbrica in ogni ricorrenza di giubileo (2).

Viene in seguito la magnifica chiesa dell'Annunziata dentro la città ricca di belle pitture, con coro e balaustrato. Vi si distinguono il campanile, la cupola, ed un organo di pregio. Attaccato alla stessa è l'oratorio sotto lo stesso nome.

La chiesa del Corpo di Cristo anche nel centro pure è bella, e vi spicca anche il campanile. Sono anche intiere le chiese del Purgatorio, di S. Agostino, di S. Angelo, di S. Sebastiano, di S. Francesco, di S. Paolo, di S. Simeone, di S. M. di Loreto, e di S. Martino, e gli oratori di S. Antonio e di S. Nicola. Nell'esterno della città poi vi sono le chiese del Carmine, di S. Pasquale, di S. Leonardo, di Montevergine, di S. M. delle Grazie, della Vergine del Riposo, di S. Caterina, di S. Pietro a Majella, di S. Donato, di S. Benedetto, ed infine quella dei cappuccini intitolata ai SS. protettori Nicandro, Marciano e Baria, da poco ridotta a migliore istato, e nella quale riposano i corpi dei mesimesi, e dal cui sacro deposito ne scaturisce miracolosa manna da tempo immemorabile (3).

V. Delle istituzioni ecclesiastiche e di pia fondazioni.

Vi sono nella nostra città, oltre il seminario, oggi chiuso, e nel quale abita il vescovo *pro tempore*, un' accademia di teologia morale e di sacra liturgia, la quale si aduna in ogni giovedì o nella chiesa di S. Angelo, o nella cappella del seminario. La stessa è diretta da un prefetto sotto la presidenza del vescovo, e composta di tutti i sacerdoti diocesani; e due cappelle serotine per la istruzione religiosa dei fanciulli, le quali sono di molto e vero profittate, stabilite dallo stesso mos. Saladino, il quale sulla lascia inteso per bene del suo gregge.

Prima della soppressione, avvenuta in tempo della militare occupazione, eravvi in Venafrò cinque conventi di religiosi.

Il primo dei PP. Conventuali fondato dallo stesso S. Francesco, come chiaramente si scorge dalla iscrizione posta alla campana grande della Chiesa (4). Ora serve ad uso di

(1) Conservati uno alla memoria di Antonio da Bellis, e l'altro a quello di Giacomantonio del Prete.

(2) Evvi al servizio del duomo un sagrista maggiore con altri minori, ed un organista, provvisti di benefici.

(3) *Illud ostium constat sub ara majori Ecclesie sub sacra pignora sacrorum opinio est, aque fontem concepti quae manatibus guttibus manare creditur. Obsecrantibus dignum contigit an. 1683, quo exereata aere, atque sola cum reliquis urbis putei et fontes ne guttas aque moment, velus hic fontibus exultat riva perfunis scabebat, rufus profundum quatuor vix est palmorum, cocteri vero cunctis Cappuccinorum putei desiccati omnia viginquaginta palmorum et ultra descensus ad penetralia terrae pervenimus. Lucanus.*

(4) La chiesa di S. Francesco cadde per effetto del tremoto del 1605, ed i PP. ne accomodarono una provvisoria oggi addetta

quartiere militare e di caserma della geadarmeria a cavallo.

Il secondo del PP. Agostiniani, ridotto ad uso del R. Giudicato e delle carceri circondariali (1).

Il terzo del PP. Carmelitani censito al comune, la di cui chiesa e giardino serve per Composito (2).

Il quarto del PP. Cappuccini eretto accanto alla Basilica dei SS. protettori ad un miglio fuori l'abitato e sulla consolare regia degli Abruzzi (3). Ora fiorisce con una famiglia religiosa tutta dedita all'orazione ed al bene spirituale della popolazione, non che alla custodia del sacro deposito.

Il quinto dei PP. Alcantarini, ora ridotto ad ospedale civile e militare (4).

Evvi il monastero delle Clarisse fondato da Ippolita Valletta nel 1627, illiusre per la stretta chiusura, per l'educazione che danno alle fanciulle di ceto distinto, e per la fedele osservanza della regola (5).

Vi sono due congreghe di preti, e quattro laicali (6). Delle prime una è di SS. Angeli Custodi (7), e l'altra del Purgatorio (8), e tutte due hanno rendite e chiese proprie.

Delle seconde quella della SS. Annunziata è arciconfraternita e siede nella chiesa dello stesso nome, la quale è ufata da vari cappellani, ed ha molta rendita. — L'altra di S. Antonio da Padova oltre il proprio oratorio separato siede nella stessa chiesa. La terza di S. Nicola da Tolentino ha stanza nella Chiesa di S. Agostino, ed è fornita anche di oratorio. L'ultima di S. Sebastiano siede nella propria chiesa (9). Tutte e tre hanno un sufficiente reddito, ed al pari della prima sono governate da ufficiali eletti a tempo dei confratelli.

La commissione amministrativa della pubblica beneficenza tiene in governo i stabilimenti del SS. Vistico, o Corpo di Cristo, del SS. Rosario, della pia eredità di de Bellis, e

alla parrocchia di S. Giovanni in Platos. La chiesa grande merè le oblazioni dei fedeli è stata in parte ricuperata, e si spera vederla ripristinata al culto divino colia munificenza sovrana all' uopo invocata.

(1) La parrocchia di S. Giovanni di Gracile è stata trasferita nella chiesa di S. Agostino, e nel cortile contiguo delle carceri ora vi si è eretta una cappella ad uso dei detenuti.

(2) Una ricca biblioteca fondata dal primicerio di Bellis per comodo del pubblico adorna questo convento; ma venne depredata nel 1799. Più domande abbiamo avanzate al Consiglio degli Ospiti onde farla aprire, essendo alla sua dipendenza la pia eredità del fondatore.

(3) Fu soppresso pure, ma venne tantosto ripristinato. I cappuccini vennero ad abitare Venafrò nel 1573, dietro il consenso del vescovo Caracciolo, a petizione dei cittadini, ed edificarono il convento accanto alla chiesa suddetta, la quale si apparteneva all'abbazia di S. Nicandro solita di conferirsi ai cardinali, e dalla santità di Gregorio XIII si ottenne il benepicchio di aggregare la chiesa al convento. Nel 1837 fu per poco chiusa, ma dopo cinque mesi riaperta, e riaccomodata alla monastica provincia di S. Angelo.

(4) Vi erano pure una rettoria dei cassinesi ed una granzia dei celestini, ora vendute.

(5) Questo monastero ha l'obbligo di salariare un maestro per la istruzione dei giovanetti, giusta il testamento della fondatrice.

(6) Vi ne erano due altre, quelle cioè del SS. Vistico e del Rosario, erette la prima nella chiesa del Corpo di Cristo, e l'altra in quella di S. Agostino, ma ora dismesse a risuata alla pubblica Beneficenza.

(7) Questa congrega è composta da tutti i preti diocesani. La stessa tiene l'obbligo dell'accademia da noi censata, di soccorrere i sacerdoti poveri che si intrufano, e di celebrare le messe ricordevoli nella morte di ciascun confratello. — Per divertimento degli ecclesiastici tiene un bel giardino fuori le mura molto adatto.

(8) Era aggregata alla congrega del Suffragio di Roma, ed è addetta a varie opere pie, particolarmente per le anime dei defunti.

(9) Ora restaurata ed abbellita colie rendite provenienti da S. Vito per la paternità del laudato vescovo Saladino.

dei SS. Ormisda e Silverio. — Il 4.° ha il peso della chiesa di Cristo, nella quale convengono i sei parrochi per le funzioni comuni, pei battesimi e per la visita al SS. Sacramento; del cappellone contiguo alla chiesa maggiore, e delle processioni da farsi nella 3.ª domenica di ciascun mese, e nell'ottavario del corpo di Cristo dal rev. Capitolo ec. — Il 2.° mantiene oltre la recita del rosario nella chiesa di S. Agostino anche l'ospedale civile e militare situato nell'antico convento di S. Pasquale, in luogo ameno a molto comodo agl'infermi (1). — Il 3.° ha il carico della biblioteca e delle quattro scuole pubbliche, per le quali vi sono gli studii locali, due pei fanciulli e due per le ragazze. — Il 4.° era un benefico abbaziale fondato da da Bella in onore dei sommi pontefici nostri concittadini, ed ora devoluto alla sua Pia Eredità.

Vari moeti di matrimoni o di limosine sono a carico dei luoghi pii, ed altre doti si danno dalla casa priorepiscopale di Miranda, e dal Capitolo venafano per lascio del canonico del Prete (2).

Il Capitolo amministra il legato della S. Missione, la quale in ogni sessennio deve venire in Venafro e nella contigua badia Vulturnese; ed è stretto in reciproca fratellanza col Capitolo della celeste basilica di S. Michele in Monteseangelo (3).

VI. Del sinodo diocesano.

Il famoso sinodo celebrato dal vescovo Martinelli e mandato alle stampe in Roma (4) è quello che è stato confermato da tutti i suoi successori, avendo tenuto in gran conto. — Apresi il detto sinodo con un'esortazione diretta al clero ed al popolo della città e diocesi per la retta osservanza di quanto in esso è stato prescritto. — Nel 1.° articolo si parla della professione della fede, e si giudica la fermezza del giuramento. — Il 2.° fa cenno degli eretici, degli incantatori, degli esorcisti l'arte magica e del bestemmiatore. — Il 3.° della detenzione, vendita ed uso dei libri proibiti. — Il 4.° dell'osservanza dei giorni festivi (5). — Il 5.° del digiuno e dell'astinenza (6). — Il 6.° dei parrochi o dei curati e della loro residenza. — Il 7.° dell'amministrazione dei sacramenti del battesimo, della confermazione, della penitenza, coll'elenco dei casi riservati al vescovo, dell'encicistica, della celebrazione delle messe, della estrema unzione, dell'ordinesacro, e dei promoveni alla prima tonsura ed agli altri ordini minori e maggiori, ed del matrimonio. — L'8.° delle chiese e della loro immunità colla bolta

all'uopo di Gregorio XIV. — Il 9.° del coro e della recita degli uffici divini. — Il 10.° della sagrestia, del sacristano, e dei sacri altari. — L'11.° della sagra immagine. — Il 12.° delle vesti e vasi sacri. — Il 13.° delle reliquie e della venerazione dei santi. — Il 14.° delle rappresentazioni e delle sacre concioni. — Il 15.° della non alienazione della roba della chiesa e dei luoghi pii. — Il 16.° delle esequie, delle sepolture e dei funerali. — Il 17.° delle confraternite, dei sodaliti e degli ospedali. — Il 18.° delle processioni e delle sacre orce. — Il 19.° dei rogatori. — Il 20.° delle monache il 21.° della giurisdizione ecclesiastica. — Il 22.° dell'archivio delle chiese, e dell'archivio della cattedrale. — Il 23.° della lezione della sacra Scrittura, e dei vari di rosiciziani. — Il 24.° della vita ed onestà dei chierici. — Il 25.° dell'annua celebrazione del sinodo diocesano, ed del cattedrale. — Il 26.° degli esaminatori sinodali. — Il 27.° dei doveri dell'arcidiacono e dei due primiceri. — Il 28.° dei maestri di cerimonie. — Ed il 29.° in fine del tesoriere della chiesa cattedrale. — Segue un'appendice nella quale sono riportati alcuni ordini e decreti, come la costituzione di papa Paolo II sopra l'alienazione dei beni ecclesiastici, i decreti contro quelli che occupano i beni delle chiese, gli impedimenti del matrimonio cavati dagli antichi canoni, il decreto delle decime, le determinazioni intorno alle monache, le formole per scrivere i libri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti, ed in ultimo le regole e gli statuti fatti da mon. vescovo di Venafro per la buon governo delle confraternite e dei luoghi pii della medesima città e diocesi. — Il rapporto siaduo venne approvato in tutte le sue parti, dietro la relazione favorevole fatta in Roma ai 28 marzo 1635 dal P. M. domenicano Gregorio Donato esaminatore dei vescovi.

VII. Degli ecclesiastici illustri.

Tra gli uomini celebri che hanno fiorito in Venafro sono in primo luogo da annoverarsi i due sommi pontefici S. Ormisda e S. Silverio padre e figlio, che tennero la cattedra di Pietro il primo dal 27 luglio 514 ai 6 agosto 524, ed il secondo dai 29 luglio 535 ai 29 giugno 538 (1).

In secondo luogo seguono i vescovi Antonio Mancini di Venafro già mentovato, e Giacomo Montaquila d'Isernia. — Questi da canonico Venafano fu nel 1418 promosso alla sede Esmerina da Martin V, cui era assai caro in età molto giovanile. — Resse questa cattedra per in spazio di anni cinquantuno, e morì nel 1469 (2). — Fu regio consigliere di Alfonso e di Ferdinando, i quali lo ebbero in distinzione, commessendogli molte cause e vertenze. Dopo il terremoto

(1) Anticamente in Venafro vi erano quattro spedali, dell'Annunziata, del Rosario, di S. Nicola e di S. Antonio. Nei tre primi si ricoverano gli uomini, e nell'ultimo le donne. Indi furono riuniti in un solo a spese comuni un locale detto di S. Lucia, ora convertito in caserma della gendarmeria reale a piedi, essendo chiesa la chiesa contigua. Nel 1812 fece passaggio nell'attuale edificio accomodato a tale bisogno con chiesa, cortile e giardino contiguo. — Per lo spirituale avvi un economo destinato all'assistenza degli infermi.

(2) Questi annualmente si tirano a sorte tra le gioventù di età non comoda, e passando a marito tantosto loro si pagano.

(3) Esiste una tale unione fin dal 1747 in occasione che colà irraspò il canonico venafano e protonotario apostolico Gio: Francesco de Sanctis, che si era portato in pellegrinaggio a visitare la sacra spelonca.

(4) *Prima Synodus Diocesis celebrata ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Fr. Vincentio Martinelli romano, Episcopo Venafano, sub die 21 septembris 1634, Romae 1635 di pag. 114 in-8.*

(5) Coll'età enumerazione delle feste di precetto e di divozione solite appo noi.

(6) Si leggano le nostre considerazioni sul digiuno e sulla quaresima nei loro rapporti colla sanità, operata desiderata all'emancipazione e rinnovamento principe sig. card. Francesco di Paola Villadonati, arcivescovo di Siracusa, a presidente della real accademia peloritana 2. edizione. — Messina 1843.

(1) Alcuni asseriscono non essere Venafani questi due pontefici, ma bensì di Prossiano o di altra città Campana. Militano a nostro favore le asserzioni dei Ciriaci, del Ciriaci, del Ferrioli, del Cherubini, di Paolo Regio, di Vito Boonasso ec., l'antico culto ad essi prestato nelle nostre chiese, e la fedeltà che se ne celebra con solennità ai 6 agosto. — Sotto l'immagine di essi SS. fatta incidere a Roma nel 1738 per cura di Nicola dei Baroni Coppa sono i seguenti versi:

*Dicorum, Maximianoque Pontifrum
Hormisda Patria, Silveri Fili, quas
Unum genui Venafri Solum
Unum habui Fatiscum fastigium
Unus post fatum obtinui Olympum
Una nunc refert iam
Nicolaes Coppa Venafano Inter Pat. Pr.
Nec non sui nominis, sanguinis herodum
Abbatulo Jurisprudentis beneficium*

*Plaudite tuis Venafano oper, cole fecta, triumpho
Una haec Saxilla dat tibi sexta dies.*

(2) In un pilastro della cattedrale sotto il suo stemma eravi la seguente iscrizione.

*Alnus Jacole genui clarum cum aliter signat
Sed Praevit merito clarus esse tuis.*

del 1456, che desolò la città d'Isernia, e nel quale per poco non ne rimase vittima, riedificò la cattedrale e l'episcopio. Nella sua morte lasciò ai successori nel vescovado il suo feudo della terra della Romanca, che ancora possiedono col titolo di baroni.

Fiorinone pure negli altri tempi — Marco Silvano insign. commentatore del Petrarca che pubblicò la sua opera: *Comento al Petrarca*. Napoli 1555 in 4.*

Francesco Andrea Maschio dottore in S. Teologia rese pubbliche a Genova nel secolo XVI: *Dissertationes, apology, pro suffraganeorum et elect. in cathedr. concurs. olim, Nisipol. Gymnas. etc. Gemus, in typis Colozani*.

Nicandro Jasso professore con gran nome la filosofia in Roma e scrisse: *De voluptate et dolore, de risu et fletu, de somno et vigilia, deque fama et siti*. Roma 1580 in 4.* presso Zanetti. Venne riprodotta una tale scrittura a Francoforte nel 1605, coll'aggiunta di Lorenzo Poliziano: *de risu e jusque causis et effect.*

Orazio Battilo arcidiacono di Venafro e vicario generale del vescovo di Gerace, uomo virtuoso e prudente, lasciò di se un nome duraturo verso la stessa epoca.

Giambattista Coppà, sovrano arcidiacono, il quale oltre della profonda cognizione che ebbe delle sacre ed umane lettere, fu altresì insigne poeta, aggregato all'accademia degli umoristi, e stampò in Roma nel 1659 presso Landini una sua raccolta di sonetti, di canzoni e di altre poesie liriche.

Scipione Coppà, abate e canonico e domodotario, scrisse assai bene in prosa ed in versi, e diede alla luce in Roma nel 1684 l'*Eco Politica* dedicata alla maestà della regina Cristina di Svezia, libro molto ricercato e desiderato dai virtuosi, del quale se ne fece una seconda edizione in 4.* in Napoli nel 1725, a cura di Domenico Roselli, dedicata a Tiburzio Coppà e divisa in due parti con molte aggiunte. Fu anche accademico umorista.

Ludovico Valla, primicerio, raccolse delle molte notizie circa la storia e l'antichità di Venafro, e ne scrisse varie lettere dirette al presidente del S. R. C. Felice Lausani e Ulloa con molte inserzioni e più monete antiche (1). Viveva nello stesso secolo XVII.

Benedetto Monacetti, anche primicerio, ebbe l'accortezza di riunire le raccolte notizie su Venafro, e da zelante cittadino ne compilò le memorie storiche ricche di molto sapere e di vaste cognizioni storiche ed archeologiche (2) nel 1685.

Il primicerio Antonio de Bellis, uomo veramente benemerito della patria per le utili istituzioni da lui fondate. Uomo dotta e benemerito fu per sei anni vicario generale della insigne badia di S. Vincenzo a Volturno (3), per diciotto anni vicario generale di Venafro, e per nove anni vicario capitolare della stessa diocesi. Morì nel 1750.

Francesco Cimarelli, arcidiacono e protonotario apostolico, fu per ben due volte vicario capitolare di Venafro e rinunziò il vescovado di Calvi. Questo personaggio fornito di molta dottrina ed affezionato alla sua Chiesa finì i suoi giorni nel 1751.

Rogio Morra canonico decano, missionario apostolico, e dedito al bene delle anime scrisse vari libri divoti, e fra

gli altri: *Il celeste secreto per ottenere la Dio ogni bene*. Napoli 1759, presso Migliocico.

L'arcidiacono Nicandro Ranallo, il primicerio Recco Riccitelli, il canonico Gin. Francesco de Sanctis meritarono pure di essere ricordati (4) fra gli altri che trasandiamo.

Tra i conventuali venafрани rifularono i PP. MM. Cesare Guglielmo, e Gio. Battista Giusto, collegiale di S. Bonaventura sotto il gran postefice Sisto V. e provinciali, come pure Benedetto Errigo, Andrea Boern, e Francesco Rzaallo, il quale nel 1710 assumpò varie belle poesie.

Nell'ordine dei cappuccini poi si sono distinti per santità e via esemplare Benedetto, Michele ed Eusebio di Venafro (5), e Nicandro della nobile famiglia Gerriga, o come scrittore e predicatore esimio (5).

VIII. Diocesi Venafra.

I luoghi che formavano la diocesi di Venafro nell'epoca della soppressione del suo vescovado erano: *Cappagna, Pozzilli, Conca Casale, Filignano, Selcone, Montaquila, Roccarainoldo, Sesto, Roccapopponi, Vallecupa (4), Capriata, Carlano (5), Vituscio, Acquafondata e Casale Cassinese (6)*, siti tutti nella provincia di Terra di Lavoro. — Anticamente vi facevano pure parte *Torcino e Mastrati (7)* ora distrutti e sotto la giurisdizione del capellano maggiore (8), *Fossaceo*, paese distratto ed aggregato all'antica diocesi d'Isernia, *Ceransuolo e Cardito (9)* oggi incarditi alla diocesi di Montecassino, e S. Giovanni di Cuppelli o Coppitelli (10), S. Leterio, S. Agata in Torcino (11), S. Barbato (12), Triverno (13), Valleporcina e S. Paolo, al presente anche distrutti.

Cappagna piccolo villaggio da poco sorto coi suoi rioni di Noei e Casamatteo tiene una chiesa arcipretale sotto l'invocazione del SS. Rosario, ricca di vari benefici accordati all'arciprete negli ultimi tempi.

Pozzilli, derivato dai distrutti paesi di *Valle di Caspelli* e *Trasarico* è sotto la cura di un arciprete fornito di supplemento di congrua dal Comune. La chiesa madre dedicata a S. Caterina è bellissima. Ervi la congrega dell'Addolorata e vari luoghi pii ecclesiastici.

Conca Casale, anticamente *Valle del campo*, tiene una chiesa ricettiva con varie cappelle ricche, sotto la giurisdizione del vescovo, e l'arciprete sotto il titolo di S. Antonio.

Filignano e Selcone divisi in tanti piccoli rioni eredi dell'antico *Fundemano*. Sono di proprietà della duchessa

(1) Si riscontrano le opere di Toppi, Origlia, Signorelli ecc.

(2) V. Gio. Vincenzo Carlianti: *Memorie del S. R. C. e P. Zaccaria Boveio: Annali della religione cappuccina*.

(3) Il P. Bernardo da Bologna, nella sua *Biblioteca degli arcidotti cappuccini* così scrive: — *Nicandro Gerriga, a. G. 1649, provinciale S. Angeli Almonni, diviso clero diopio. Obiit 1649 die 13 novembris, in conventu S. Nicandri. Scripsit Italice meditationum Spirituum sancti volumina plura. Deo Toppius in sua Bibliotheca Neapolitana*.

(4) Compresi nel circondario di Venafro e distretto di Piedimonte.

(5) Questi due comuni appartengono al circondario di Capriata nello stesso distretto.

(6) Sono aggregati al circondario di Cervare nel distretto di Sora.

(7) L'arcidiacono di Venafro era anche arciprete di Mastrati.

(8) Vi sono adesso una bella chiesa sotto il patrocinio di S. Francesco in Torcino, una chiesetta in Mastrati ed una cappella nel palazzo regio in Venafro, servite da un capellano regio.

(9) Permistati colla tenuta di S. Nazario in Venafro.

(10) Qui era la distrutta città di Compelleria. Si riscontrò il citato dizionario geografico storico civile del regno alla metà per noi posse al secondo tomo. Napoli 1837.

(11) Ora faciente parte dello stesso regio tenuta di Torcino.

(12) Al presente la tenuta del vescovo possiede molti terreni in S. Barbato.

(13) Triverno anticamente *Tulicerno* fu parte del paese di S. Maria dell'Uliveto, soggetto alla giurisdizione Cassinese.

(1) Il ms. di Valla col titolo *d'istoria della città di Venafro* trovavasi nella biblioteca Borbonica e di Montecassino.

(2) Si conserva nelle stesse biblioteche ed appo alcuni particolari. — Il sig. ab. Antonio Monacetti accrebbe le memorie storiche del suo degnissimo germano, e le fornì di una serie compiuta dei vescovi e dei conti di Venafro, riportando gli stemmi di ciascuno, e di una monografia del SS. Trotatori. — Anche il dotta giureconsulto Cosimo de Uria, nei suoi famosi annuali della città di Venafro, a lungo ha parlato dei vescovi e dei detti SS.

(3) Oltre i paesi di questa badia sono aggregati alla diocesi di Montecassino.

di Miraudo la quale vi tiene due chiese mistiche sotto l'invocazione della Concezione e di S. Pietro Martire, rette da due economisti curati amovibili ed istanti.

Montepaola e **Roccaravindola** sono fornite di chiese preclerali dell'Assunta e di S. Michele, e di più stabilimenti di beneficenza.

Sesto ha una chiesa ricettizia di S. Eustachio, con varie altre chiese e luoghi pii, i quali sono pure in **Roccapirazzi** sotto la cura di un arciprete, sotto il titolo dell'Assunta che è anche il curato di **Vallelunga**, villaggio che mantiene a sua spese un economo.

Capriata è capoluogo di circondario ed ha una chiesa ricettizia di S. Nicola di Bari coi più cappelle e luoghi pii, e colla congrega di S. Rocco. — **Coriano** ha un'arcipretura, sotto lo stesso titolo e lo stabilimento di A. G. P.

Sono poi le chiese ricettizie dell'Assunta e di S. Gio: Battista e varie cappelle ecclesiastiche in **Vetico** ed **Acquafondata**, dipendendo da quest'ultimo il villaggio di **Casale Casinese** ed il rione di **Quadri**.

Si numerano nella intera diocesi 6 parrochi, 11 arcipreti curati, e 5 economisti i quali hanno la cura delle anime, ascendenti a più di quindicimila.

Il clero è numeroso e sonovvi da per tutto e benefici e luoghi pii laicali ed ecclesiastici.

Il vescovo fa la sua ordinaria dimora la Isernia colla curia, ma nondimeno, non valedo abbandonare nell'oblio una città al cospicuo, la quale gli fornisce la maggior parte della realtè e per la mensa vescovile o per lo seminario ricco, e decorata di un rispettabile Capitolo, risiede in **Verulano** più mesi dell'anno, e pel disbrigo degli affari dell'antica diocesi vi tiene un luogotenente vescovile, ed una congregazione di quattro probi e più antichi ecclesiastici scelti tra i capitolari, i quali formano il suo consiglio.

GIOVANNI SANNICOLA

Socio della R. Accademia Ercolanese.

LACEDONIA

(Chiesa vescovile)

Sopra amena collina, all'ultima cordelliera degli Irpini, siede bellamente la città di Lacedonia. Per solito destino di vetuste città la sua origine si perde nella caligine di vecchie cronache. Or *Aquilonia*, ed or *Herdonia* vien da antichi storici denominata (non *Herdonia*, oggi *Ordone* nella Daunia, *Tito Liv. Dec. 3. lib. V.*, ma sibbene *Herdonia*, *Dee. lib. VII.*), ove si riferisce l'ultimo eccidio che la colpì, allorchè allegra de' romani fu messa a ruba ed a fuoco dal tradito Annibale. Le sue macerie passo passo fan lampante fede al curioso, che un giorno era opulenta, vasta e popolosa. Mosaici colorati, acquedotti, e soprattutto una terra attualmente scoperta accanto all'antica cattedrale di palmi 86 di larghezza per 80 di lunghezza: lapidi inscritte co' nomi di romane famiglie, e snelli, monete greche e romane, si di oro, come di argento: idoli diversi di bella scoltura, corniole, pietre a più colori, fin di greca incisione, vasi etruschi, vetri, pastiglie, bronzi a diverse scuri (una della quali intera e ben conservata di circa rotoli due, rinvenuta nel 1830 nel luogo detto la Tagliata, si può osservare in Napoli in casa del chiarissimo Dura Avena) arrestano il passeggero a venerando contemplazione della primitiva sua grandezza. Ed in vero tutte queste anticagie, in buona parte almeno, in oggi si veggono nel ben cominciato museo del Canonico D. Carlo Franciosi, il quale senza mai stancarsi le acquista per studio particolare, e gloria de' cittadini.

Attualmente questa città circa amera nel mila abitanti, e va aprendo un commercio alle Puglie. Di sere puro, forse nelle molteplici derrate, di nulla manca per bisogno della vita. La nuova via consolare del Francioso, già tracciata, e che dista poco più di una lega, fra non guari intersecando le sue mura opererà un più animato commercio colla Capitale e colle marine, ed in breve si renderà più florida ed incivilita.

Le sue chiese sono semplici, ma non senza eleganza, e fra queste si distingue la nuova cattedrale, la quale s'ha anche agusta per attuale popolazione, ha un imponente prospettiva, ed un campanile gotico tutto di tiburtino, che giganteggia nel centro della città. Essa appunto è quella, che in prima chiesa era dedicata a S. Antonio, nel 1474 fu spartita e malagurata di un sacrilego giuramento per una delle più

strane congiure ordita dai baroni e primati del regno contro Ferdinando II. d' Aragona, siccome Camillo Porzio la riferisce.

Finalmente l'antica cattedrale oggi S. Maria Maggiore, poco lungi dall'abitato, un di tempo gentile, forse di Costore e Polluce, è risorta a tre navi in bello aspetto dalle sue rovine. Il suddetto canonico Franciosi dietro ben fondate congetture a proposito scrisse il seguente distico:

*Hæc quondam Gemini gentilia templa tenent
Post hæc maceries; nunc tenet alma Patens.*

Segnatamente nelle adiacenze di questa antica cattedrale trovansi i successori svariati rottami, e le imponenti fabbriche a mattoni ed a reticolate con forcelli ec. ec., le quali appalesano chiaramente esservistate colà pubbliche terme.

Un castello del 1408, avanzo dell'abolita feudatità impone colle sue quattro torri e merli, accanto al modesto seminario, ed episcopio, il quale è stato sostenuto da una serie di vescovi, i cui nomi e geste qui appresso produciamo in ordine cronologico (1).

1. Il primo vescovo di cui si ha memoria, e che sfuggì

(1) Ci duole di non poter avvisare alle premure del ch. scrittore, collocando a capitoli dei vescovi di Lacedonia un tal Simeone, il quale con altri prelati dantesi intervenuto alla consecrazione della grotta di S. Michele sul Monte Vulture (Monticchio), fatta da papa Nicola II nel 1059, dopo la celebrazione del primo concilio di Meli. Il documento dal quale si vuol raccogliere la esistenza di tale Simeone è così evidentemente ingiurioso da non aver bisogno di molta critica per riconoscerlo tale. I PP. Cappuccini di Monticchio conservano un elenco dei prelati intervenuti a quella consecrazione, il quale elenco, comunque di recente tipografato, si avverte copia di vecchia pergamena che più non esiste. Molti nomi di que' prelati sono una creazione della fantasia di chi li scrisse, e quando anche fossero veri tutti quanti, basterebbe il nome di un Vito arivescovio di Bari per rendere sospetto quel documento. Oltrechè l'arcivescovo barese non intervenne al concilio melitano; oltrechè a que' tempi era arivescovo di Bari un Nicola, la cui pagina di storia è ben lunga e clamorosa, possiamo assicurare che fra gli arivescovi baresi della fondazione di quella Chiesa fino ai tempi presenti non mai vi è stato un Vito. Come trè tante falsità potremmo prestar fede alla esistenza di un Simeone per Lacedonia? Nota degli Editori.

alle ricerche di Ughelli, è un tal Desiderio fiorito ai tempi di S. Gregorio VII. La esistenza di lui si raccoglie da un istrumento di esso vescovo co' monaci della SS. Trinità della Cava, ai quali fu donazione di un podere della mensa, posto nel territorio di Rocchetta. Esso istrumento è del maggio del 1085, indizione 8.ª ed è firmato così: *Ego Desiderius Lacedoniensis Episcopus.*

2. Angelo intervenne nel concilio Lateranense del 1179, celebrato sotto Alessandro III. Ughelli assicura che dopo di lui mancano le memorie di altri vescovi per lo spazio di due secoli; pure alcuni manoscritti conservati appo i nostri ricordano un

3. Antonio nel 1253, intervenuto con altri 12 vescovi alla fondazione della Chiesa di S. Maria di Valle Verdo in Bovino, ed un

4. Fra Daniele, il quale fiorì ai tempi di Benedetto IX. Difatti intorno ad una campana si trova scritto: *fundata tempore Fratris Danielis Episcopi Luquedonien A. D. 1505.*

5. Nicola de Arnoldo di Cozza fu vescovo sotto Benedetto X, di che si ha documento da un antifonario in pergamena appartenente alla nostra cattedrale, il quale ora più non esiste. Esso antifonario era citato dal detto Nicola in questi termini: *Tempore Nicolae de Arnoldo de Comitibus Luquedonien. Antistitis A. D. 1536.* Ughelli assicura che il detto Nicola morì nel 1545, sotto papa Clemente VI.

6. Un Fra Francesco de Martiis si trova segnato vescovo nel 1545, come dal registro del Vaticano, ep. 63., e dopo di lui si ha notizia di

7. Un Fra Paolo, vescovo nel 1578, che Ughelli dice fiorito nel 1581. Egli restrinse a 12 il numero dei canonici i quali erano 19. Esiste copia del suo decreto.

8. A costui successe nel 1586 un tale Antonio. Sotto Urbano VI fu collettore degli apogei nella provincia di Taranto, come si raccoglie da alcune provviste ed altre scritture esistenti nel nostro archivio vescovile. Ughelli segna la morte di lui nel 1592. E il dovette essere nei primi giorni di tal anno, imperciocchè al 9 febbraio dell'anno medesimo troviamo eletto da Bonifazio IX

9. Fra Guglielmo di Nardò dell'ordine dei minori. Epperò costui nel 1596 cambiando la nostra cattedra con quella di Gallipoli, nello stesso giorno

10. Giovanni vescovo gallipolitano fu traslato a questa sede. Scorsu un triennio pe' suoi demeriti fu privato dell'esercizio di sua dignità dallo stesso Bonifazio IX (come dal lib. 3.º de *diversis formis*), il quale creò ostio vescovo

11. Giacomo de Mattia prete di Lacedonia al 13 marzo del 1599.

12. Un Adinolfo poi reggeva questa Chiesa nel 1415, ed a lui tenne dietro

13. Giacinto cittadino Lacedoniese e canonico di questa cattedrale. Egli erasi tempo innanzi condotto in Roma come procuratore del Capitolo a sostenere il numero dei canonici da 49 ridotti a 12. I suoi meriti gli valsero un canonicato della basilica vaticana, e poi, addì 10 gennaio del 1448, da Martino III (detto V) fu creato vescovo della patria. Morì dopo pochi anni di governo, lo stesso pontefice gli fece succedere un

14. Nicola nel 1425. Dopo di lui dal papa medesimo fu mandato a governare la nostra Chiesa

15. Antonio de Cozza, arciprete di Vallata in diocesi di Bovino creandolo, vescovo nell'ottobre del 1428.

16. Nel 1462 n'ebbe la mitra di Lacedonia un Giovanni, ed a Giovanni fu successore

17. Giacomo de Cavatine, canonico di Benevento promosso da Nicolò V addì 5 agosto 1452.

18. Pietro nel 1464, fu nostro vescovo; ma morto nel 1481, si 27 agosto dell'anno medesimo fu provveduta la cattedra in persona di

19. Giovanni de Percarilla, nobile Acherantino, il quale morì nel 1486.

20. Dopo di lui governò la Chiesa di Lacedonia il Cassinese Nicola de Rubinia, creato vescovo da Innocenzo VIII a' 2 giugno 1486. Dobbiamo al de Rubinis il quadro sopra tavola dell'Assunta dipinta del celebre Zingaro che si ammira nella nostra cattedrale. Morì in Plumari sua patria, addì 8 agosto 1608.

21. Dopo undici mesi di sede vacante, papa Giulio II, ad 29 luglio 1506, concedeva il pastorale ad Antonio de Dura patrizio napoletano, il quale, restaurato l'episcopio cadente per effetto di un terremoto, riunì al vescovato ad cominciare del 1558.

22. Clemente VII tanto dette la nostra Chiesa in amministrazione al cardinale Antonio Sanserivino di Napoli, ma onerandolo come costui ai 24 settembre dello stesso anno, Paolo III chiamò a reggerla

23. Scipione de Dura apollitano. Essendo egli molto giovane resse come amministratore questa Chiesa, e fu consecrato soltanto quando giunse al suo 27.º anno. Morì nel 1551. Alcune provviste fatte da lui sono dette così: *Venerabilibus in Christo Fratribus Canonis Aquilonis.*

24. Tenne dietro a costui il Piacentino Fabio l'appalato (o l'appelleato, secondo che lo appella Ughelli) da Giulio III fatto vescovo a' 24 luglio 1551. Egli fu collettore delle decime e delle spoglie dei prelati in questo regno, e Nunzio. Intervenne al concilio di Trento, e poi riunì al vescovato.

25. Gov. Francesco Carduccio, figlio di Paolo barone di Montemesole, nobile di Bari, ma di origine fiorentina, da abate commendatario di S. Quirino e Giulita, dell'ordine premostratense, della diocesi di Rieti, prese il possesso del nostro vescovato addì 8 dicembre 1564. Di lui parla Scipione Ammirati nella descrizione della famiglia Carducci. Morì nel 1581 in Bari.

26. Al Carduccio fu successore Marco Paleoa mirandolano, monaco del monastero di S. Benedetto di Mantova della congregazione Cassinese, peritissimo matematico, ed abate di S. Vitale in Ravenna, eletto a' 4 maggio 1584 da Gregorio XIII. Egli fece innalzare un'alta Croce di pietre ben lavorate fuori la città, e questa Croce tuttora assista con tal iscrizione: *A. D. 1587. Marcus Paleoa Episcopus.*

27. Fr. Giovan Paolo Palentieri di Castel Bolonese, dell'ordine di S. Francesco della stretta osservanza, fu eletto da Clemente VIII a 15 dicembre 1602.

28. Giacomo Candido, nobile siracusano, gli successe nel novembre del 1606. Fu nostro prelado dotto e pio. Arricchì la Chiesa di statue e di altre sacre immagini, e fra le altre di quella che rappresenta la SS. Trinità. La vita di questo servo di Dio, ed i prodigi fatti da lui si leggono nel libro che fu dato alla luce da Davio Guisino Lucchese, dello congregazione de' chierici reggitori della Madre di Dio. Morì a' 22 settembre 1608.

29. A mons. Candido successe Gio. Girolamo Campanile, napoletano, da Paolo V creato vescovo di Lacedonia a 10 dicembre del 1608. Uomo di grande ingegno fu costui e così abile nelle materie canoniche che dal detto pontefice fu nominato a commissario generale del S. Ufficio. Egli fu traslato alla Chiesa d'Isternia da papa Urbano VIII nel 1625, e morì dopo aver governato quella Chiesa soli 14 mesi. Molte opere egli pubblicò per le stampe fra le quali noteremo: *Le Addizioni a commentari di Alberico Oliva — Venezia 1601; Diversorium Juris Canonici.* Sono pure opere del Campanile: *I consueti e la pratica canonica, le decisioni, il trattato dell'immunità ecclesiastica, e dei privilegi de' chierici, un di che può consultarsi il Toppi, Biblioteca napoletana. Nap. 1678 in-fol.* Egli costui i decreti sinodali di cui esiste una copia, ed il suo sinodo fu pubblicato die 14 aprile 1615, in *Ecclesia Cathedralis Aquilonensis, n* conchiude: *Subscripti Aquilonia etc.* Per la traslazione del Campanile

30. Fr. Ferdinando Bruno, fiorentino, de' minori osser-

vanti fu eletto da Urbano VIII. a 15 settembre 1625. Fu buon teologo, e fondò il monastero de' poveri di S. Francesco. Morì nel 1648 in questa città, e fu sepolto con monsignor Candido.

31. Gio: Giacomo Cristoforo da Innocenzo X fu eletto a succederli a' 24 aprile 1648; ma infermatosi in Roma poco dopo la sua consecrazione, ivi rese l'anima a Dio.

32. Fr. Ambrosio Violi della terra di Ortonovo nel Cenovato, maestro in sacra teologia dell'ordine de' predicatori fu eletto dallo stesso Innocenzo X a' 10 ottobre 1649. Morì al primo giorno di ottobre del 1651, e fu sepolto nella tomba di monsignor Candido.

33. Fr. Giacomo Giordano di Castel-Baronia: da abbate generale di monte Vergine fu fatto vescovo da Innocenzo X, nel 25 ottobre 1651. Uomo di molta dottrina fu costui, e scrisse le cronache di monte Vergine, e la vita di S. Guglielmo. Arricchì la cattedrale di arredi e di vasi sacri, e morì nel 1659.

34. Pietro Capobianco da Alessandro VIII fu indi promosso nel 1662, e di poi resignò il vescovato a D. Benedetto Bartoli, ritenendo una pensione di onciati 530 annui.

35. Benedetto Bartoli, siciliano, fu creato nostro vescovo da Clemente X nel 1672. Fu ottimo e pio pastore. Ma tralasciò alla Chiesa di Belcastro da Innocenzo XI nel 1684.

36. Venne fra noi Giovanni Battista La Motta, di Bitonto. Da vicario generale della sua Chiesa fu da Innocenzo XI promosso a questa cattedra il 9 settembre 1684. Egli restaurò il palazzo vescovile, e gettò la prima pietra della nuova cattedrale nel dì 28 ottobre 1696, ed a proprie spese vi fece fare un bellissimo portone di marmo. Brossi in Napoli per curarsi di una sua malattia; ma ivi morto agli 11 dicembre 1711, fu sepolto nella chiesa di S. Lucia del monte de' PP. Alcantarini.

37. Giovanni Senes di Terlizzi, fu eletto da Clemente XI il primo gennaio 1718. Governò con pietà e presenza questa Chiesa, e vi eresse la balaustra, e l'altare maggiore di pietre marmoree. Dopo 48 anni di governo fu tralasciato alla Chiesa di S. Severo di Puglia, ove visse altri sei anni.

38. Claudio Albini di Nuro, fu creato vescovo da Clemente XII, nel 25 maggio 1736. Fu in continue controversie col Capitolo e con la università di Lacedonia e di Rocchetta circa i diritti e le rendite delle cappelle e dei luoghi pii. Fu chiamato dal suo metropolitano, e morì in S. Andrea nel palazzo vescovile repentinamente, nel dopo pranzo del dì 23 giugno 1744, e fu sepolto nella Chiesa de' riformati francescani.

39. Tommaso Aceto di Figliina, in diocesi di Conenza, fu eletto addì 13 dicembre 1744 da Benedetto XIV. Ordinato sacerdote recatosi in Roma per compiere i suoi studi, ivi pubblicò varie opere in prosa ed in verso, e fra le altre un volume sull' antichità della Calabria. Fu in Roma corrector di stampa, e chericco beneficiario della Camera Apostolica. Codè ivi la familiarità di Prospero Lambertini, il quale addiventò pontefice lo tenne in gran considerazione. Visse colmo di virtù e di scienza, e morì agli 8 di aprile 1749.

40. Nicolò d'Amato di Barietta, dottore dell' non e l'altra legge, e professore in sacra teologia fu arcidiacono in Nusco, di poi arciprete e vicario generale in Conza, e final mente canonico cantore in Barietta. Fu promosso a vescovo di questa Chiesa da Benedetto XIV a' 17 agosto 1749. Copri di stucchi la nuova cattedrale, e la consacrò nel dì 19 ottobre del 1766. Egli fece costruire in detta nuova cattedrale il sepolcro particolare de' vescovi, ed ivi ripose le ossa di mons. Areto suo antecessore. Costò anche la chiesa di Rocchetta. Provvide la cattedrale di molti e ricchi arredi. Ebbe fama di dotto, di zelante, di caritatevole. Riposò nel Signore addì 31 agosto 1789.

41. Francesco Maria Romagnò, della terra di Sabitelle, diocesi di Conza, fu fatto vescovo di Lacedonia nel 1798. Nel 1799 diè prove di prudenza e di saggezza, frenan-

do i furori di que' tempi di ribellione, tantochè gli abitanti delle città limitrofe si recavano quivi per asilo. Decorò la cattedrale, e si morì vecchio di 80 anni ed alcuni mesi, addì 30 ottobre 1816.

42. Fr. Vincenzo Ferrara, napoletano, dell'Ordine dei predicatori, fu promosso e consacrato nostro vescovo addì 4 giugno del 1819 da Pio VII. Governò bene questa diocesi per corso di quattro anni, e poi fu tralasciato a Nefi a' 3 maggio 1824. Egli istituì in Lacedonia il monte frumentario per abilitare i poveri a seminare nel capitale di ducati mille. Morì in Napoli addì 4 maggio 1828.

43. Desiderio Mennone di Mirabello, in diocesi di Bojano, della congregazione del SS. Redentore fu consacrato da Leone PP. XII a 26 maggio 1824. Fu pastore di santa vita. Nel breve spazio del suo episcopato oprò grandi cose, e diede co' suoi missionari una edificante missione nel paese della diocesi. Colpito da pleuritide nel corso delle sue missioni morì in concetto di santità a' 19 aprile 1825.

44. Al Mennone succedeva Fr. Giuseppe Bottezzelli, di minimi di S. Francesco di Paola, nativo di Arano. Egli pria fu vescovo di Potenza, indi di Gallipoli, e finalmente tralasciato alla Chiesa di Lacedonia ne prese possesso al 10 luglio 1828. Dopo quattro anni si morì in Anzano repentinamente a' 15 ottobre 1839. Il suo cadavere fu trasportato in Lacedonia, e sepolto nella cattedrale dopo i solenni funerali.

45. Michele Lanzetta, di Galvano, diocesi di Salerno, dalla Chiesa di Oria fu tralasciato a questa di Lacedonia, di cui prese il possesso addì 12 febbraio 1854. Questi fondò il palazzo vescovile. Dede egli stesso varie missioni con zelo e con frutto. Fondò il seminario, che aprì nel 15 novembre 1857. Morì repentinamente a' 25 aprile 1862, compianto da tutt' i diocesani.

46. Luigi Ciamporocco, della terra di S. Cataldo, in diocesi di Gerigli, in Sicilia, fu consacrato da Gregorio XVI a' 25 giugno 1845. A' 10 luglio nel 1844 fu tralasciato alla Chiesa di Monopoli, che attualmente governa.

Siede presentemente su questa cattedra mons. D. Luigi Napolitano, della terra di Brasciano in diocesi di Nola, preconizzato nel coocistoro del 20 gennaio 1845 a vescovo di questa Chiesa, della quale prese possesso addì 28 febbraio dell'anno medesimo. E poiché la lode non adula quando si fa tromba alla virtù, diremo che per insuperabile peccato sotto il titolo episcopale non si risparmiò a fatica di sorta alcuno. Precipue sue cure sono la chiesa, il seminario, il clero. Le sue dotte omelie sono modello di sacra eloquenza. Fuori un riposo di tre mesi, in ogni giovedì presiede all' accademia di teologia morale, che egli istituitò non così comparve fra noi. La impareggiabile modestia di lui non ci permettendo di parlare delle altre virtù che lo adornano, ci contenteremo di far voti all' Altissimo onde per lo bene della greggia, pel lustro del clero, pel bene della Chiesa conceda lunghi anni di vita a sì egregio pastore.

L' antica diocesi di Lacedonia era di piccolissima estensione, restringendosi alla sola città, e ad un paese vicino chiamato Rocchetta. Pel Concordato del 1818 essendo stata suppressa la Chiesa vescovile di Trevico, ed aggregata alla nostra, i Conioi che attualmente compongono la diocesi sono i seguenti: 1. Lacedonia, 2. Rocchetta, 3. Trevico, 4. Carife, 5. Castel-Baronia, 6. S. Nicola Baronia, 7. S. Sossio, 8. Flamari, 9. Anzano.

La Chiesa cattedrale di Lacedonia è servita da un Capitolo composto di cinque dignità, che chiamansi arcidiacono, arciprete, primicerio, tesoriere, e di altri sette canonici, fra i quali il teologo ed il penitenciere. La diocesi è suffraganea della metropolitana di Conza.

Furono eletti ed vescovi di Lacedonia Giacomo de Mattia, e Giacinto, de quali superiormente facemmo parola, ai quali per tempi passati si vuol aggiungere D. Petruccio Megliola, creato vescovo di Bisaccia nel 1450; ed attual-

ments i vescovi D. Rocco de Gregorio, e D. Pietro Bottazzi, il primo dei quali regge la Chiesa di Sansevero nelle Puglie, ed il secondo quella di Larino.

PASQUALE CIN. PALMERI.

Della Chiesa cattedrale di Treviso soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Lendonia.

Scarse pare sono le memorie sacre della Chiesa di Treviso (1). La sua cattedra episcopale fu fondata sul cominciare del XII secolo, ed il primo vescovo di cui Ughelli trovò notizia è un Amato nel 1156, il quale pose la sua firma ad una donazione che il toparca Riccardo fece al monastero

di Montevergine di una chiesa con un casale. Questo documento trovasi riportato nelle cronache di Montevergine di Giacomo Girardo, al libro secondo. Un vescovo Ruggero assistette al concilio di Laterano celebrato nel 1179, nel quale papa Innocenzo III. Un Amato era vescovo nel 1185. Ci dispensiamo dal riportare altri nomi, poco o nulla potendo aggiungere di storico sul conto dei medesimi, contentandoci di nominare monsignor Golini, siccome quello che morto nel 1815 fu l'ultimo vescovo di Treviso. — Pel Concordato del 1818 fu stabilito di formare nella diocesi dette due piccolissime di Lendonia e di Treviso, e la soppressione ebbe a toccare a quest'ultima, forse perchè meno antica. — La ex cattedrale di Treviso, sotto il titolo dell'Assunzione della beatissima Vergine, è servita da un Capitolo (ora Collegiale inaspettato) di 12 canonici, fra i quali quattro dignità le quali s'addiudicano arcidiacono, arciprete, primicerio e tesoriere. Il teologo ed il penitenziario, tre la rendita canoniale, godono di particolare prebenda. Quattro massaroni insigniti di mozzetta violacea, ed avesti rendita particolare, coadiuvano i canonici nelle sacre funzioni.

(1) Treviso, e Trivico, fu un'antica città degli Irpini, di cui fu monaco Grazia Flesco.

LANCIANO

(Chiesa arcivescovile)

Nel centro dell'Abruzzo citeriore sopra tre amenissimi colli ergesi la città di Lanciano, cinta tra le rovine dell'antica Anagninum, metropoli (1) ed emporio di Frentani. Questa città di famosi ricordi, e per la sua antichità, e per la estesissimo suo commercio, può considerarsi una delle più cospicue del regno di Napoli (2). I monumenti antichi monumenti, che ancora contrastano col tempo, ce ne danno autentissima testimonianza.

Essa fu edificata ben molti secoli prima che Roma sorgesse. I suoi originali abitatori furono gli Etruschi e gli Oscii (3), e prescinde fede a narrazioni di storie incrociate essa venterebbe per fondatore Sotimo compagno di Enea, il quale viaggiando per l'Adriatico, quivi fermò sua dimora, facendo costruire paesi e città (4).

Tutta la regione Frentana acquistò da Lanciano il nome di provincia Anagnina (5). In essa risiede un preside, e regitore, sotto l'impero di Roma, un castrum durante il reggimento de' Longobardi, ed un giustiziere maggiore sotto gli Svevi e gli Angioini (6).

Il gran pegno, e la singolar prerogativa di questa città che da tutte le altre la distingue e la rese famosa, si fu certamente l'essere stata la prima piazza di commercio di tutta la regione, il centro del traffico e della mercatura delle nazioni, il punto della scambievole corrispondenza nazionale ed estera (7). L'imperatore Federico II, Manfredi figlio di lui, Carlo II, Roberto, Giovanna I, Carlo di Durazzo, Ladislao, Giovanna II, Alfonso, Ferdinando I d'A-

ragona, Alfonso II, Ferdinando II, Federico, Filippo I e II di specialissimi privilegi in ogni tempo la ricomparso, e di ricchissime possessioni la fecero signora (1).

Epperò lo splendore di sua origine indistintamente si accrebbe quando chiamata alla novella vita del Vangelo, vide sulle sue mura inalberarsi la croce del Cristo di Dio. Abominando i Lancianesi il sacrilego culto di Pelina ed Igea (2), i profani delubri dei falsi numi in maestosi templi dell'Altissima convertirono. Si appellò di Maria Annunziata quel tempio che era sacro a Marte, di Maria Assunta quello di Apollo, di S. Lucia quello di Giunone Lucina (3).

L'asserire che Lanciano giunta avesse di cattedra vescovile fin dai primi tempi della Chiesa, non è improbabile perchè in carte antiche scritte pria del decimo secolo, trovasi fregiate del titolo di città (4), titolo che a quei tempi non davasi, che ai soli luoghi della dignità episcopale decorati (5). Il positivo è che dall'undecimo sa-

(1) Ebbe 40 feudi, a 23 privilegi. Anticor. Stor. di Lanc. pag. 243.

(2) Rom. Sev. Front. pag. 112. Anticor. Stor. di Lan. pag. 60 e seg.

(3) Rom. Ibidem.

(4) Rom. Reg. Front. §. VI, e Vast. §. VIII. nelle not.

(5) Se mai non ci appongiamo, ci pare troppo debole fondamento quello su cui il chiaro scrittore di questo articolo foggia la probabilità di una cattedra vescovile anticamente goduta da Lanciano, solo perchè in carte anteriori al secolo X trovasi decorata col titolo di città. Non intendiamo già noi entrare nella discussione che cosa valesse il vocabolo città appo gli antichi, ed il significato diverso col quale è ricevuto dai moderni, pretendi che ne ha vaghezza consultare il Farcioli, il Maffei, la generalità di Martiner, ed altri autori che ne hanno trattato. Se vediamo nulla il ch. scrittore vuol trarre partito per la sua congettura da un uso ricevuto nella curia romana, nel cui stile chiamasi paesi, castelli, terre tutti i luoghi non episcopali, agli episcopali soltanto concedendosi tale appellazione. Epperò se egli avesse detto che le carte dove trovansi Lanciano indicata città sono bolle o costituzioni pontificie, non avrebbe a vedersi se prima del decimo secolo era in uso lo stile medesimo, pure gli meneremo buona la congettura. Che poi Lanciano non fosse città (nello stile della curia romana) noi lo deduciamo dalle parole testuali della bolla di eresione, dove Leone X chiamata dapprima oppidum, seguita dicendo: lo stimiamo degumina della prerogativa

(1) Filip. Brit. Parallelia Geog. Ital. set. a nov. pag. 460. Paris. 4649.

(2) Bulla Leonis X. 1515. In Arc. Cath.

(3) Rom. Sev. Front. pag. 50.

(4) Anticor. Stor. di Lan. pag. 63.

(5) Plinio disse: Intus Anagnin cognomine Frentani lib. 3. cap. II.

(6) Rom. Sev. Front. pag.

(7) Erano tanto celebri le fiere che si celebravano in Lanciano, che furono materia di proverbio in Italia; ed leviti e monaci dicorasi che non sarebbero giunti a tempo alla fiera di Lanciano, che dura un anno a tra di. Vocab. di Torino. Vocab. Fagn. Pd. 1773. Leand. Alb. Daur. di Ital. pag. 213. Varchi, Ercolano pag. 131.

colo la poi troviamo Lanciano soggetta nella spirituale giurisdizione ai vescovi di Chieti (1). Mal soffrendo però i Lancianesi cotale dipendenza, fecero vivissime istanze ai romani pontefici per avervi un pastore, e supplicavano i sovrani del regno, perchè ad otterrerlo interponessero la loro valevole mediazione. Infatti, la mercè di Federico d'Aragona (2), nel 1499, Alessandro VII dichiarò Lanciano col suoi castelli alla santa sede immediatamente soggetta, e rivestiva della spirituale giurisdizione l'arciprete di S. Maria Maggiore (3) il quale era ordinariamente vicario generale del vescovo teatino.

Questa esazione non soddisfece i desideri dei Lancianesi, i quali altre preghiere a Ferdinando il cattolico ed al romano pontefice similando (4), da Leone X nel 18 maggio 1515, anno terzo del suo pontificato, ottennero la bolla di erezione di un vescovato nei seguenti termini concepita (5): *Esendo Lanciano un oppido assai insigno ed illustre, e di tutto il regno un emporio celeberrimo, e per l'opportunità del sito, e per la santità delle chiese ed edifici; e pel gran numero di uomini di lettere, assai versati nella teologia, nell'una e l'altro dritto, nella medicina, ed in altra facoltà, e per molti nobili cittadini arrolati all'ordine equestre, e per la gran moltitudine d' suoi mercatanti al numero di quattromila, così la stimiamo degnissima della prerogativa di città, ed in virtù della nostra apostolica autorità sporiamo e dimembriamo Lanciano e suoi castelli, chiese, monasteri, luoghi pii, benefeci ecclesiastici, clero, e popolo dalla Chiesa e diocesi teatina, e vogliamo che il vescovo di Chieti mian atto di giurisdizione eserciti sopra di essa, ed erigiamo la terra in città, e la chiesa di santa Maria dell'Annunziata in cattedrale, la quale overebbe Capitolo, e persone ecclesiastiche, con dignità, onori come le altre chiese cattedrali, e finalmente dotiamo la mensa vescovile di duecenti 400 d'oro di camera, da pagarsi colle pubbliche rendite di Lanciano ec. ec.*

Il nobilissimo prelado D. Angelo Macerani, di Pereto nei Marsi (6), nel giorno stesso fu consecrato vescovo, che si disse immediatamente soggetto alla santa sede. Egli giungeva alla diocesi sua gruggin il dì 16 aprile 1516, e fra trasporti di gioia, e tra plausi universali, nella chiesa

di città. Questo titolo dunque nello stile delle bolle è esclusivamente relativo alla fondazione del vescovato, il che non toglie che ad oggetto, o per costituzione del principe un luogo possa essere addimandato città e goderne tutti i privilegi, senza avervi mai avuto un vescovo. Laonde supponendo alla nostra volta che la città e curia accennate dal ch. scrittore sieno state di potestà civili, nulla, secondo che ne sembra, soffragano esse allo stesso probabilità.

Non ci è ignota la lettera XXIX del Sarroelli (t. 3), nella quale vuol provare non darsi in Italia città senza vescovo. Conosciamo che il subbietto è trattato con molta erudizione, ma chi ben lo addentrerà non avrà a stentare molto per trovare che il detto autore ben sapeva male città avervi l'Italia senza vescovo (e se ne sono tuttavia), il che s'ha molto ingegnosamente, dicendo quelle non avervi a chiamar città per esenzione, appunto perchè priva dell'onore della cattedra episcopale.

Considerando diremo: che non neghiamo a Lanciano il titolo e l'onore di città anche prima di avervi un vescovo, e quando pure non lo avesse ai tempi presenti; cha repugnasi ottime le carte citate per non contrariarlo tale prerogativa: ma a quel modo come non sarebbe trovato buono argomento il dichiarare usurpato da essa il titolo di città, solo perchè nella bolla dell' erezione della sua cattedrale vien chiamata *oppidum*, del pari vediamo che il solo titolo di città registrato in vecchie carte non sia ragione sufficiente a farle dono della probabilità di un vescovo nei primi tempi della Chiesa; e che la cattedra Lancianese sia così moderna quanto la è la bolla di erezione di Leone X. — *Nota degli Editori.*

(1) Cocherelli. *Ind. del R. Giurisd.* tom. 6. pag. 108.

(2) *Polid. de Ep. Lan.* ma. Ughel. cit.

(3) *Roman. Socrev. patr.* pag. 181. vol. 2.

(4) *Idem. Ibidem.*

(5) *Bulla Leonis X.* — *dat. Rom. V. Kal. Jun. 1515 in arr. Cith. Lan.* — Ughel. cit.

(6) Ughelli cit.

dell'Annunziata prese solemne possesso della novella cattedra. Ma a tanto gaudio bestosto successe il lutto; posciacchè il duca di Termoli, che era preside della provincia, il dì 5 giugno dello stesso anno mosse da Chieti per incarcerare il presule Lancianese, non essendo la bolla di erezione munita di regio assenso. Epperò dovette quegli darsi a rovinosa fuga a casare il furore de' Lancianesi, i quali corsero armati a liberare il proprio pastore, ponendolo a viva forza in salvo (1). Ai 23 agosto 1518 l'imperatore Carlo V, allora re di Napoli, da Saragozza, anche a nome di Giovanna sua madre, ordinò a Raimondo Cardona vice re del regno, che concedesse le lettere esecutoriali senza altro ritardo, consulto, o difficoltà, a tenore della bolla, il che fu eseguito il 20 ottobre dello stesso anno. (2)

La libera collocazione di questo vescovato alla santa sede si appartenne; ma nel 1524, in forza del Concordato conchiuso tra l'imperator Carlo V e Clemente VII, addivenne di regio padronato, nella quale occasione il vescovo Lancianese meritò l'onore d'essere intitolato *consigliere a lettere del sovrano* (3).

Nuove brighe e litigi si suscitavano tra Lancianesi e Chiesiani nel 1526, quando Clemente VII (4) elevò ad arcivescovile la chiesa di Chieti, dichiarò la Lancianese suffraganea di quella. Un formale hitgio aprissi allora in Roma, il quale per via di appellazione era portato avanti a cinque uditori della camera apostolica, non volendo Lanciano riconoscere il presule teatino qual suo metropolitano. Ma pria che il giudizio fosse deciso suscitò la divina Provvidenza lo spirito dell'immortale pastore, del nobilissimo genovese, del preclarissimo Leonardo de' Mariis, vescovo arcivescovo di Lanciano, per la cui opera, e per quella d' altri porporati S. Carlo Borromeo e Michele Chiesieri inquisitor generale della fede, le discordie cessarono, fu sopita ogni contesa, il saage cittadino risparmiato, ottenendo essi alla cattedra di Lanciano il grado di Chiesa arcivescovile. Il pontefice Pio IV, ai 9 gennaio 1562, ne spedì la bolla (5) ed il viceré Roberto la moltiplicò di suo regio assenso.

La sede di Lanciano coll'andar del tempo divenne sempre più illustre. Comunque non avesse suffragani pure i vescovi di Triventi la elessero a loro metropoli (6), ed intervennero ai sinodi provinciali col quelli di Colofonia e di Guardialfiera (7). Essa però tra lesse glorie tien prin-

(1) Ughelli, citat.

(2) *Litt. esecut. Provog. Cardon. in Caste. Nov. Neap.* 20 oct. 1518. in arr. Cith. n. 270.

(3) *Gian. Ist. civ. del reg. di Nap.* — *Antinori, Ist. ms. de vasc. ed arc. di Lan.*

(4) *Bulla Pio IV. In arr. Cith. Lan.* n. 7.

(5) *Antinori, Sinod. di Lan.* pag. 231.

(6) Ughelli, *de Ep. Triv. Roman. Socrev. Frat.* t. 2. pag. 124.

(7) Ughelli, *In Ep. Anc. Fella cit. Antinori, Diog. de vasc. ed arriv. ms. p. 25, 46, 84. (9)*

(*) Con tutto il rispetto dovuto al ch. compilatore dell'articolo, qui pare (annaspando) debba poter dire *Lacedonia* (Lacedonia, Cedequa, o Aquilonia dell'Irpin. secondo Plinio) essendochè *Colofonia* non pure nel regno delle Sicilia, ma comunque la Italia tutta si trovi, errore venuto certamente dall'annaspando del ms. dell'Antinori, da cui egli ha tratto. Non dubbe poi recar meraviglia come questa città del Principato settentrionale volle scegliere la Chiesa di Lanciano alquanto distante per lo sinodo provinciale, mentre, a non avervi a fare con le vicine Chiese, che avevano suffragani, e che perciò nel bisogno potevano vastare diritto di suffragane, e di domo intanto troppo una metropoli pel sinodo provinciale, secondo fu volere del sacro concilio Tridentino (*Sess. 24. e 2. de reform.*), era a rivolgerci a quelli che suffragani non avessero, ove che sia si trovassero: il che fece anche Triventi.

Non sappiamo poi chiarirci come anche Guardialfiera scelse Lanciano pel sinodo, concionerchè trovandosi essa, che fu levata a vescovato dopo il secolo X, nel numero delle 23 Chiese suffragane di Benevento, che poi furono 16, ed ora 10, a non mai leggendosi esentata, non sappiamo credere come potesse dichiarare

epilissima quella di avere avuto prelati di chiarissimo nome, dei quali verremo accennando qui appresso.

Arcivescovi più illustri di Lanciano

Primo fra tutti ricorderemo il de Marinis, che nominiamo testè, il primo che fu onorato di pallio. Seduto fra i Padri del Tridentino, egli è lume e consiglio di quella veneranda adunanza; egli dà fine all' indice de' libri da proibirsi, e rivede il brevario ed il messale (1); egli è uo del compilatore del catechismo romano. Egli è spedito nunzio presso la corte di Spagna (2) e l' imperator Massimiliano II; egli benedice Filippo figlio di Carlo V, che va in Inghilterra a sposare la regina Maria; egli è prelado domestico; egli è visitatore di ventiquattro diocesi. Il concilio Tridentino in compenso a sì luminose fatiche gli fa coiare una medaglia (3).

Fra i successori del de Marinis hanno diritto a speciale menzione il cardinale Egidio Canini, spedito nunzio e legato apostolico a Carlo V, alla repubblica di Venezia, al re di Napoli; l'arcivescovo Rodriguez, che Gregorio XII inviò delegato in Spagna; un Pasceilli, che fu editore di Margarita d' Austria; un Bolognini, che Stato V creò governatore di Ancona, su Paolo Tasso, che fondò lo spedale della Sanità, chiamandovi il Buon-fratelli di S. Giovanni di Dio, che stabilì un rifugio alle mendicizie giovanette, che arricchì di legati la cattedrale; un Gervasi, che chiamò le claustrali figlie di S. Chiara; un Romero, che eresse il seminario; un Ciccarelli che ristabilì la disciplina nel clero (4); un Antinori che fondò un monte di pegni per sollievo degli indigenti, che decorò i canonici della cappa magna; un de Vivo, che ottenne le insegne pretoriali di focco, calze, collare e veste violacea ai capitulari; un de Luca tipo dei vescovi, compendio de' suoi antecessori, che pel profondissimo suo sapere Pio VII creò suo prelado domestico, ed assistente al soglio pontificio, che qual Tasso arricchì in sua chiesa di legati, di arredi sacri preziosissimi, di pubblica biblioteca per comodo de' poveri cittadini, che qual Romero dilatò e rese illustre il seminario diocesano, che qual Ciccarelli riportò la disciplina nel clero, che qual Antinori e de Vivo decorò il Capitolo del corpo eddomandariale, fondandone a sue spese un benefizio ecclesiastico. E che diremo del vivente arcivescovo D. Ludovico Rizzuti? Con quale amore e sollecitudine non pasce egli la diletta sua greggia? Il profondo sapere, il tenero suo cuore, le care sue maniere saran soggetti di giusta lode ai suoi poster, ch'è gi' eoncol de' coetanei potrebbero esser tassati di uelazione.

E qui prima di farci a discorrere di altre cose, chiederemo questo paragrafo dicendo che furono di Lanciano Simone Borrelli, creato cardinale da Adriano IV nel 1154, come si ha dall' *Okloini*, nelle note al Cianconio; Sebastiano Rinaldi, prima consecrato vescovo di Calcedonia, poi vesco-

vo di Guardia Alders; Mario Ettore de Moete, vescovo di Termoli nel 1622; Federico de Letto, vescovo di Solmona, ed il vivente fra Concesio Pasquini, il quale nel 1842 s'ebbe la mitra di Squillace.

Duomo, Capitolo, Seminario, Parrocchie, estensione della diocesi ec.

Per la bolla di erezione, che testualmente riportammo, la chiesa di santa Maria dell' Annunziata fu eretta in cattedrale. Al 1515 essendosi dai Lanconesi eretta altra magnifica chiesa, alla medesima ottennero dalla santa sede gli onori di cattedralità rinviata alla precedente. Diremo alcune parole della origine di questa seconde chiesa, per essere ai tempi presenti l'unica cattedrale di Lanciano.

Sullo scorcio dell' undecimo secolo era costrutto un oratorio sopra il magnifico ponte (1) in tre archi, eretto nella valle sistente tra la città ed il gran largo delle fiere per unire questo a quella, onde collocarvi una statua di Maria Vergine con Gesù Bambino di leggiadro e venerando aspetto, rinvenuta in un arco sotterraneo ed abietto del maestoso ponte. E siccome si è sempre trasfusa con accrescimento di fervore la divozione nella posterità Lanconiese, si concepì il disegno sublime di erigere sul già costruito ponte un altro, e sopra di esso un tempio (2), da intitolarsi di Maria del Ponte, il quale per magnificenza di architettura, per parlanti dipinti, per rari e scelti marmi, e per la varietà e sontuosità degli ornati dovesse ripetersi una capolavoro. Né andarono falliti i più desiderati, poichè l'altro ponte fu sovrapposto al primo, e il tempio fu edificato, il quale verso la fine del passato secolo fu a tale perfezione portato, che la materia vi è vista dalla magnificenza del lavoro.

Ma a questo santuario (che oggidì è veramente reso insigne, per celebrità di culto, per miracoli che intodì vi si ottengono, per le lusinghevoli indulgenze e grazie che gli hanno prodigati i sommi pontefici, e per essere state le dette statue della Vergine e del Bambino incoronate dal Capitolo Vaticano addì 15 settembre del 1833) a questo santuario, mancava la cattedra episcopale, ed i cittadini accessi sempre di religioso entusiasmo posero la opera tutti i mezzi per decorarvi di questo bel fregio. Il dì 6 giugno 1533 (3) con bolla pontificia venne dichiarata chiesa cattedrale rinviata a quella dell' Annunziata, autorizzandosi il Capitolo a celebrare sì nell' una, come nell' altra le ecclesiastiche funzioni. Nel 1819 essendo stata demolita la detta chiesa dell' Annunziata per rendere più magnifica e brillante la prospettiva di quella di S. Maria del Ponte, questa restò la principale e la sola matrice.

Essa è il deposito di preziose reliquie. Vi si venera una delle spine della corona del Redentore, vari pezzi del legno della santa croce, il capo dell' apostolo Simone, il femore di S. Ginda Taddeo, le mani ed i piedi di parecchi santi innocenti.

Però la più preziosa reliquia che vi si conserva è un'ostia convertita visibilmente in carne, ed il vino in sangue nell'atto della consecrazione, alla occasione che un monaco basiliano celebrando messa ebbe a dubitare del dogma della transustanziazione. E perchè la incredulità non avesse ad occuparvisi d' impostura o di frode più tanto miracolo, la Provvidenza ha voluto confermarlo con novello e permanente prodigio. Oltrechè la evoersione dell'ostia in carne è palpabilissima, sov' essa ravvisandosi buona parte dell'effluvio del Cristo la croce, i cinque giochetti di sangue

e ravarsi già da Benevento, non stando il dritto di scegliersi il metropolitano a piacere, ed una volta (Cov. Trid. loc. cit.), se non agli esenti da metropolitani, tanto che certuni, come a ragione d'uso, sempre il vescovo di Troja (Pompeo Sarn. *Memor. della Chiesa di Benev.* pag. 328), titolari dal numero de' suffraganei Beneventani, è tenuto pure ad andare al sinodo provinciale, perchè forse il volle una volta, ed ora, secondo è detto, non più vale ad escire. Egli è il vero che i vescovi anche suffraganei non possono essere tirati a forza ai sinodi provinciali (Cov. Trid. loc. cit.): ma ciò non pertanto loro non è dato essermi dello in tutto, ed andare alla loro volta in questa, e in altra metropoli. Il tutto pure lasciamo alla critica de' più intenti. — Nota degli Editori.

(1) Lettera dell' Arc. de Maribus da Roma 5 feb. 1565 sp. Vat. *Ch. Anz.* cap. 17. n. 6. pag. 109. Antinori, *St. di Lan.* pag. 229.

(2) Antinori, *Diog. di vesc. arciv. di Lan.* su.

(3) *Ibidem.*

(4) Antinori, *Diog. di vesc. ed arc. di Lan.* su.

(1) Il primo ponte di tre archi fu eretto dopo l'anno 384, e fu dedicato all'imperator Diocleziano, come da una lapida del tesoro seguesi: DN. DIOD. IOV. — AUG. SPQ. ANX — DNM. QVIVS — PONTIF. F. C. — Antinori, pag. 146.

(2) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 244 e seg.

(3) Antinori, *Stor. di Lan.* pag. 316.

notizie storiche del vescovo di Ortona nella loro piena integrità.

Nel 1570, Giovanni Domenico Rebiba fu dal papa S. Pio V creato vescovo di Ortona. Ebbe luogo sotto di lui l'incorporazione della badia e del feudo di Treglio al vescovado di Ortona. Governò il Rebiba la Chiesa Ortonese fino al 1596, quando a nomina del re Filippo II venne traslato a quella di Catania.

Successo a lui Alessandro Boccasbarilli di Piacenza. Nel 1604 papa Clemente VIII, ad istanza della casa Farnese, eresse in cattedrale la Chiesa di Campi, e in lui a quella di Ortona: quindi da quel tempo gli antisti Ortonesi pro tempore si denominarono vescovi di Ortona e Campi. Morì il Boccasbarilli nel 1623.

Ebbe egli in successore Antonio degli Atti di Todi, il quale nello stesso anno 1623 venne da papa Urbano VIII consecrato a vescovo di Ortona e Campi. Cessò di vivere il degli Atti nel 1640.

F. Antonio Biondo di S. Severino de' minori conventuali, traslato dalla Chiesa di Capri, fu il suo successore. Morì questo prelato nel 1644 in Treglio, feudo della mensa vescovile.

Dopo Biondo venne fra noi Alessandro Crescenzi, clericale regolare somasco, traslato dalla Chiesa vescovile di Ternoli. Fu poco dopo levato assai apostolico presso la Real corte di Torino: e quindi nel 1632 fu trasferito alla Chiesa vescovile di Bistona.

Nel 1653 gli successe Carlo Bonafaccia romano, il quale nel 1675 venne poi traslato alla Chiesa vescovile di Terni.

Giovanni Vespoli napoletano, de' chierici regolari teatini, venne dietro al Bonafaccia. Egli riunì al seminario di Ortona i feudi di due piccoli ivi allora soppressi monasteri di agostiniani e celestini; contribuì alla ristaurazione della cupola, e della piramide dell'orologio crollate la parte nella cattedrale per iscosca di terremoto. Fece adornare di stucchi e di pitture la chiesa delle monache al sterenziali della stessa città, e celebrò due sinodi diocesani, uno in Ortona, e l'altro in Campi. Morì nel 1716.

Successore del Vespoli fu Giuseppe Falconi, il quale nel 1717 venne da Clemente XI creato vescovo di Ortona e Campi. La prebenda teologale e quella del penitenziere furono erette da lui nella cattedrale di Ortona nel febbraio del 1736. Finì di vivere nel 1739.

Gli successe nel 1750 Giovanni Romano, il quale morì nel 1755.

Marcantonio Amalfitani dopo la morte di Romano fu da papa Clemente XII creato vescovo di Ortona e Campi nel 1756. Trapassò nel 1765.

Suo successore fu Domenico de Dominicis creato vescovo da papa Clemente XIII, nel 1766. Fu prelato insigne per santità di costumi e per dottrina. Per sua cura rifiorì il seminario Ortonese. Senza trascurare di soccorrere i poveri, fece con grandi spese rifabbricare il palazzo vescovile di Ortona, e celebrò in questa città un sinodo diocesano. Morì nel 1791.

Al defunto de Dominicis successe, nel 1792, Antonio Crespi aquilano, il quale morì in Treglio a' 23 settembre 1804.

Da tale epoca fino al 1818 rimase vacante la sede di Ortona, la quale in detto anno venne soppressa ed unita col suo territorio diocesano all'arcivescovado di Lanciano per

effetto della pontificia bolla *De utiliori*, emanata per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno di qua del Faro.

Con altra speciale bolla pontificia però de' 17 maggio 1834, ad istanza del religiosissimo nostro re Ferdinando II, la Chiesa di Ortona, che *jam inde a primis Ecclesiarum sacris Episcopalis sede emissa certa, ac vetusta narrantur historiarum monumenta* (come la stessa bolla si esprime) fu dal sommo pontefice Gregorio XVI nuovamente eretta in cattedrale, e data con la sua antica diocesi in amministrazione perpetua al medesimo arcivescovo di Lanciano pro tempore. Era allora arcivescovo di Lanciano Francesco Maria de Luca: ed egli fu il primo amministratore perpetuo della suddetta reintegrata cattedrale.

Trapassato il de Luca a' 15 gennaio 1839, gli è succeduto D. Ludovico Rizzuti, attuale degnissimo arcivescovo di Lanciano.

La cattedrale di Ortona anticamente intitolata all'Assunzione di Maria ora è sacra a Dio sotto l'invocazione di S. Tommaso apostolo, dal perchè, sono ormai sei secoli, come dicemmo, vi si venera il prezioso deposito di esso santo apostolo, il Capitolo, ognor distinto per esemplarità e per dottrina, merita in varie epoche la protezione e la munificenza de' nostri augusti monarchi, e precisamente di Federico II e di Ferdinando il Cattolico; di modo che con bolla di Pio II venne a' 15 agosto 1482 dichiarato, com'è tuttavia, di regio padronato. Esso si compone di un arcidiacono, prima ed unica dignità dopo la pontificale, e di dodici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, e ciascuno di essi gode di una speciale prebenda. Sono inoltre addetti alla stessa cattedrale tre canonici soprannumerari provveduti di benefici delle rispettive famiglie. La medesima cattedrale è altresì chiesa parrocchiale, e la cura delle anime si esercita da un parroco, il quale è nel tempo stesso canonico del Capitolo, e ne viene coadiuvato da più economici, formando la città di Ortona (la quale costa circa otto mila abitanti) una sola parrocchia, con unico fonte battesimale, comune alle quattro sue ville, dette di S. Leonardo, S. Elena, S. Nicola, e S. Tommaso, le quali poi per l'amministrazione degli altri sacramenti hanno il proprio curato. Comunica con la cattedrale sopraddetta un comodo e decente episcopio, vicino al quale vi si sceglie il locale del seminario, le cui rendite passate lo tempo della occupazione militare a quello di Lanciano, questo proseguo ora a ritenere a condizione di essere, come lo è, seminario comune ad ambedue le diocesi di Lanciano e di Ortona, secondo che fu prescritto nella pontificia bolla di reintegrazione della sede vescovile Ortonese. Molte altre chiese decorano la suddetta città, e tra esse la ricettizia del Suffragio, ufficiata da sei partecipanti col titolo di canonici ad honorum, e quelle che apparivano ai soppressi conventi dei conventuali, de' carmelitani, e de' Fate-bene-Fratelli. Presentemente sonvi in Ortona i conventi de' domenicani, de' minori osservanti, e de' cappuccini, ed un ministero di monache dell'ordine cisterciense. Sonvi pure dei soldati, e confraterniti laicali, con un ricco Montefrumentario. Il territorio diocesano Ortonese si estende poi per un raggio di circa sette miglia, in cui oltre la città e le ville di Ortona, si comprendono i Comuni di Tollo, Canosa, Crecchio, Caldari, e Treglio, con una popolazione in tutto di circa sedici mila anime.

GIOVANNI ANTONIO ARCID. DE VIRGILIS.

663, epoca in cui fu S. Barbato eletto vescovo di Benevento.

Rimasta vedova del beato pastore la nostra Chiesa dopo qualche anno, nel 668 da Vitaliano papa fu data in governo, del pari che molte altre cospicue Chiese di Puglia, al beato vescovo Barbato, uenendo alla Beneventana. Durò questa neione per quasi tre secoli, e soltanto nel corso dell'anno 960 rivide Larino il proprio pastore in persona di un Azone, del quale fanno onorato ricordo con solennemente l'Ughelli, ma Leone Ostiense, nella *Cronaca Casinese* al cap. 6. del lib. 3.

Dopo Azone mancano le memorie di altri nostri prelati per circa un secolo. Tralasciati alcuni altri (volendoci restringere ai principali) noteremo il vescovo Pietro, secondo di tal nome, che intervenne al concilio III di Laterano, celebrato sotto papa Alessandro III nel 1179. Egli rivide ciò alla sua giurisdizione la terra di Morrone con molte altre Chiese, che si ritenevano dagli arcivescovi *pro tempore* di Benevento, quantunque Larino avesse riacquisito il proprio pastore, e ne conseguì la conferma dal successore di Alessandro Lucio III nel 1181.

Nel 1318 sedeva in questa cattedra il vescovo Raso, o Raso. Fu Larinese di natali, e canonico del Capitolo, dal quale venne eletto vescovo, secondo l'antica disciplina che in que' tempi era in vigore.

Nel 1344 viene notato nostro vescovo Frate Andrea di Valle Regia, dell'ordine dei frati minori. Era uomo di molte lettere, e bibliotecario napoletano, maestro della reale cappella, e confessore della regina Giovanna.

E nel 1440 fu promosso a questa Chiesa da Egenio IV, Fra Gio. Romano della famiglia Leone, o de Leone. Teologo insigne dell'ordine dei predicatori e versato nei canoni, prima d'essere asseato al vescovado, era intervenuto al concilio generale di Firenze, tenuto sotto il prelato pontefice. A tempo di lui si fabbricò il nuovo campanile della cattedrale fino al primo ordine, come ne rende sicuri la seguente iscrizione: *Anno domini 1451, magister Johannes de Cosa Arbore fecit hoc opus.*

Successo a questo prelato Antonio de Misirila, cittadino Larinese nell'anno 1456, creato da Calisto III. Governò con molto onore e prudenza la Chiesa ed edificò una cappella fuori della città, nella distanza di un quarto di miglio in onore di S. Antonio di Padova.

Un lustro maggiore recò a questa Chiesa il governo non mai lodato abbastanza del vescovo Fra Giacomo dei Petrucci, patrizio napoletano, dell'ordine dei minori di S. Francesco, insigne filosofo e teologo, ed uomo non meno di vita integerrima, ciò che acquistò gli fama di santo. Il corpo di lui si vuole sepolto nel monastero di S. Onofrio della città di Vasto.

Nè vnioti qui pretermettere il nome di monsignor Belisario Balduino, che intervenne nel concilio di Trento, come apparisce dalla sottoscrizione di lui: *Belisarius Balduinus de terra Montisardui Alexanm diaconis, episcopi Larineni defiens subscripti manus propria.* Il Balduino dotto teologo, perito nei sacri canoni, ed erudito non meno delle lettere greche, e latine, reduce dal concilio caldeggiando le massime di quei venerabili Padri, acceso di zelo, si diede totalmente in pro della sua diocesi. La visitò, celebrò dei sinodi, aprì un seminario, che ha formato in diversi tempi lo splendore di questa diocesi. Fu acerrimo propugnatore dei diritti della sua Chiesa, ed esimio riformatore dell'ecclesiastica disciplina. Non poco ebbe egli a soffrire dalla prepotenza de' baroni; ma colla vittoria segl'iniqui persecutori si adornò di gloria maggiore. Erco quel che di lei dice Ughelli: *Hic pro immuniere Ecclesie persecutiones passus, non semel a malignis Romæ unquam postulatus, innocens illius evasit.*

A suo secondo per grido di santità, per zelo e carità nel governare, per dottrina, e pregi tutti fu monsignor

Giov. Tommaso della famiglia Eustachio, nativo di Troja, e della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Napoli. Invito, e del tetto riluttante, come Arnone, fu da Paolo V chiamato alla direzione di questa Chiesa nel 1612; ed imponendogli le sacre maei il venerabile servo di Dio cardinale Belarmino fu visto lagrimare nell'atto della consecrazione: *Piangi, gli disse allora il cardinale, che questo è un buon segno.*

La principal sua cura, venuto in residenza, fu il seminario, tenne un sinodo, e pronto accorreva dove l'utile lo chiamava della sua greggia. Amministrava da se i SS. Sacramenti, e massime agli infermi, sorreggeva la vedova, proteggeva il pupillo, consolava l'afflitto, e nessuno indigente usciva dal suo palazzo senza riportarne sollievo nello spirito, e qualche utile pei bisogni della vita.

Piacevole nel correggere i vizi, e nello indigere alcun ben dovuto castigo, accendeva il popolo alla continua meditazione della Passione del Divino Redentore; ed all'oppo perchè potessero le persone di villa meditarla di continuo, in un luogo denominato il Monte, lontano dalla città un miglio e più, piantò una Croce la quale tuttavia esiste, ed orp con maggior decenza, essendovisi edificata una cappella rurale. Non trasecò pure il temporale della Chiesa difendendo le ragioni e i diritti, come si rileva da una sua lettera a Monsignor Persio Caracci, o lui stesso coll'intermedio di due altri vescovi Diocesani però il nostro servo di Dio di aggravarsi del peso del vescovado, e di vivere vita privata, dopo premurose replicate istanze, ottenuto io fine dal medesimo pontefice Paolo V il permesso di esonerarsene, dopo quattro anni e sei mesi con pieto universalis si vide scomparire della diocesi un astro si luminoso.

Ritorò egli tra i PP. dell'Oratorio, ove per vieppiù esercitare la sua amità, impetrò da Urbano VIII il permesso di deponere anche gli abiti prelati, e con la sua morte seguì il 1.º gennaio 1641 di glorioso termine alle sue fatiche. Vennero le sue esequie da immenso popolo napoletano onorate, e l'Ughelli così del nostro Gio. si esprime: *Tum vixit, tum mortuus clarissus miraculis fama est, quibus operatur aliquando falsarum licentiam. Summi Pontificis condendi processum de vita, et meritis tanti Praesulis, ut suo loco, et tempore, eadem apostolica auctoritate inter Beatos possit adscribi.*

Si era intanto avvertito la parte ciò che l'Ughelli annunciava sperabile, e che certamente ignorava. Correva appena l'ottavo mese dalla sua morte che in Larino ed in Napoli si attendeva alla compilazione dei processi.

Dopo l'Eustachio venne a reggere la nostra Chiesa Gregorio Pomodoro di Vico, familiare del Cardinale Ascanio Colonna. Egli erede dalle fondamenta un nuovo appartamento dell'odierno episcopio, che da lui porta tutta via il nome di Gregoriano. Al Pomodoro tenne dietro Pietro Paolo Caputo, prelato nella corte di Roma, referendario di Segretaria, editore delle Simeoni ec. degai entrambi di lode. Fu nel 1637 creato vescovo di questa Chiesa da Urbano VIII Persio Caracci, nobile di Vastalla pastore zelantissimo. Egli celebrò sette sinodi, edificò un nuovo seminario, restano il palazzo vescovile, arricchì la sagrestia di arredi, Ughelli ce lo descrive quale acerrimo difensore dell'ecclesiastica immunità, e giusto nel correggere i vizi; ma questi pregi gli partorirono l'odio dei maligni. Opponendo loro con costanza l'apostolico petto, durò 23 anni nel governo: in fine per vivere nella quiete rimise nelle maei d'Innocenzo X. le redie della diocesi.

Degni di speciale memoria par sono mons. Carlo Maria dei marchesi Pianetti, della città di Jesi eello stato pontificio, che sedette vescovo dal 1706 al 1725, e l'immortale monsignor Gio. Andrea Tris seiore, nato in Laterza, diocesi di Acerenza, il quale tralato dalla Chiesa di Carisi a questa di Larino, la rese dal 1727 al 1741. Il primo zelante e

dotto, tutto versava pel poveri, e per la Chiesa, da lui la morte fatta erede non solo del frutto della Mensa, ma benchè del livello di sua famiglia. Quanto il secondo sia benemerito della diocesi intera lo dimostra l'ultimo anno celebrato da lui, e che trovai in pievo vigore, nonchè le memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e della diocesi di Larino, da lui date alla stampa nel 1744.

Un tanto uomo però non doveva rimanere in Larino, promosso all'arcivescovato di Tiro dalla s. m. di Clemente XII nel roscitorio del 19 dicembre 1740, fu destinato consigliere del santo ufficio, esaminatore dei vescovi, e correttore della sacra penitenziaria.

Nel 1742 fu preconizzato vescovo di questa Chiesa il oipote di lui portante lo stesso nome, Gio. Andrea. Fu egli il primo penitenziere di questa cattedrale dopo la erezione fattane dal degnò suo zio assessore.

Degni soggetti governarono successivamente fino al 1803, ed infatti vivono ancora della memoria dei buoni i nomi di Scipione di Laurensia, di Gio. Francesco de Nobili procuratore generale delle scuole pie, postulatore nella causa di canonizzazione di S. Giuseppe Catanario, e primo assistente generale del medesimo ordine; di Carlo d'Ambrosio di S. Severo, auditor del cardinale d'Acquaviva, e di Filippo Bondini canonico penitenziere di Salerno. Stata poi essendo nel tratto successivo vacante questa sede per le politiche vicende che sconvolsero il fine del secolo passato, ed il principio del presente, la mercè del Concordato del 1818 fu prescelto a riempirla un mon. D. Raffaele Lupoli di Fratta Maggiore della Congregazione del SS. Redentore. Le tarse egli bene il lungo pianto, e le risonò la pace, la calma e l'onore. Torrà il seminario all'antico suo lustro. Divi deva col mondo la sua mensa frugale, ed in lui trovavano, la vedeva il sollievo, l'oppresso l'aiuto, il delinquente il padre. Era indefesso nella predicazione, e nel confessionale, e a dir tutto in poche parole si poteva dire di lui: *Omnibus omnia factus. Ma obl tramo rimembranza!* Tra il pianto e le benedizioni dell'intera diocesi tramontava per Larino il dì 19 dicembre 1827 questo sole vivificante. Il tributo però di maggiore stima che rese alla sua memoria il popolo Larinate, fu il giorno 29 maggio 1845. Essendosi aperta la tomba per la tumulazione del suo successore monsignor D. Vincenzo la Rocca di Cece Maggiore, trasportato da religioso entusiasmo, euforico la pubblica forza, ivi collocata per rimuovere i disordini che nascer potevano dalla sempre crescente età di quel che vi si recavano per profondersi su i freddi ai vani lagrime e sospiri, risusse la pezzi il benedetto convoglio, indistrandosi ognuno di avere, quasi anche violentemente, una reliquia, nella fiducia che con quel mezzo di devozione avrebbe da lui meritata una protezione più efficace presso Dio. Quindi di tutto il corpo non è rimasto che il solo teschio.

Una perdita al cara ci viene oggi con usura rinfiancata mercè le providde cure dell'attuale monsignor D. Pietro Bottazzi di Lacedonia, già arcidiacono, e vicario generale della Chiesa di Cotrone. Preconizzato addì 24 novembre del 1845, consecrato in Roma addì 8 dicembre, venne fra noi nel primo giorno di febbraio 1846 festosamente salutato e riverito da tutti. Il zelo, la carità, le dolci maniere di lui gli hanno in breve tempo assicurata la stima e la venerazione di tutti i suoi diocesani. Vuolgo Iddio serbarcelo per lunghi anni.

Diocesi, Duomo, Capitolo ec. di Larino.

La chiesa di Larino è suffraganea della metropolitana di Benevento. La diocesi componesi de' seguenti luoghi: Casacalendo, Montorio, Providenti, Morrone, Ripabottoni, Cruri, San Martino in Pensili, Portocannone, Campomarino, Chienti, Sant'Agata, Tremiti, Serracapriola, Rosello, Santa Croce di Magliano, S. Giuliano, Colletorto, Bosello, Montelongo.

La cattedrale di Larino è intitolata all'Assunzione di Maria, ed a S. Pardo patrono principale della città (1). Essa è servita da un Capitolo di dodici canonici, dei quali quattro sono dignità, e da un collegio di 13 massaroni addetti al servizio del coro, ed a coadiuvare nella cura delle anime i due parrochi, che ai sceligono per concorso dal loro seno, e dei quali uno occupa la parrocchia di S. Pardo, e l'altro quella di Santa Maria della Pietà.

In quanto al materiale del duomo esso presenta tre nate di struttura gotica. Sotto l'arco maggiore della navata di mezzo vi è l'altare maggiore di marmo misto di giallo e verde, oltre al nore orientale. Della parte del Vangelo nel presbiterio navi il trono vescovile tutto di marmo, cuneoso pure di giallo, di verde antico, e di diaspro di Sicilia, nel cui baldacchino pendono fiocchi di rame dorato. La sedia di poce poggia sopra due leoni di marmo. Nella navata a sinistra dell'altare maggiore vi è il cappellone del SS. Sagramento bene tenuto; vi è anche l'altare di marmo sotto il titolo del Nome di Dio, e di S. Giuseppe. Vi sono poi altri sei altari di marmo, e quello del protettore, oltre all'essere più riccamente decorato, mostra l'immagine del santo del pennello del celebre Giorgione.

La sagrestia è magnifica: vi è anche un altare di marmo dedicato a S. Carlo. Sopra di esso evvi un grande armadio guarato di stucchi, nel quale si conservano la statua a mezzo busto del protettore S. Pardo con pastorale in mano, tutto d'argento, fatto costruire in monsignor Catalani, già cantore della cattedrale di Catanzaro; un brucio d'argento, ove si conservano alcune ossa del corpo di S. Primiano martire; un reliquiario di metallo dorato a fuoco con riposto di argento, ove si conserva il legno della Croce, e tent'altri ostensori d'argento, i quali contengono insiemi reliquie di altri santi martiri, confessori, e vergini.

Dei santi martiri Larinesi Primiano, Firmiano, e Casto.

Principalissima gloria della nostra Chiesa e della nostra città noi tenghiamo a buon diritto la rimembranza dei tre fratelli Primiano, Firmiano, e Casto, tutti e tre decorati della palma del martirio. Spince assai che ogni memoria si sia dispersa intorno ai loro natali, alla vita, alle circostanze del loro martirio, ma pure basta al nostro scopo quando possiamo chiamarli concittadini e martiri.

Essi confessarono la fede col loro sangue sotto Diocleziano, i loro venerandi capi caddero sotto la scure del carnefice fuori Larino, Primiano, e Firmiano a' 15 di maggio, e Casto nel giorno seguente. Caldi di divozione i Larinesi di quel tempo, subito che fu loro permesso, eressero a S. Primiano un sacro tempio a tre navi *inter murum et muricium*, nel confine dell'antico Larino, e propriamente dalla parte orientale. Non degeneri dai proavi, i nipoti ne continuano la celebrazione della festa, non mai della sua istituzione interrotta, con ogni solennità.

Il sacro deposito però delle ossa del SS. MM. più non esiste in detta chiesa (oggi ridotta ad una nave) dal perchè nell'843 i Longobardi mossi dagli strepitosi prodigi che sentivano a raccontare del SS. MM., pieni di quel malinteso fervore religioso di que' tempi, pel quale era in voga il furto delle sacre reliquie, e persuasi che l'involoamento sarebbe loro riuscito felice per la desolazione del distrutto Larino, ne trafugarono i corpi del SS. Primiano, e Firmiano. Trasferiti in Lesina, si ebbero per la pietà di quei cittadini un sontuoso tempio, che passò poi a cattedrale; e quindi ai

(1) S. Pardo fu vescovo del Peloponneso del settimo secolo. Perseguitato, abdicò il vescovato e si ritirò in Lucera nella Puglia, dove dopo aver menata una vita quasi eremitica, come poi è noto a più di secoli, volò all'eterno guiderdone ai 17 ottobre del 650.

Feste religiose di S. Pardo.

4 marzo 1598 gli stessi sacri corpi furono trasportati nella chiesa della Santissima Annunziata di Napoli di autorità del papa, ed a petizione dei procuratori della medesima.

Nella cappella sopra menzionata non vi ha che una statua di S. Primiano. Nel giorno 3 maggio di ciascuna anno va a prendersi con religiosa pompa, e si porta nella cattedrale tra i canti armoniosi dei sacerdoti, ed i voti di numeroso popolo; e quindi celebrato il novendiale, e la festività al 15 di detto mese con rito doppio maggiore, come di patrono meno principale, si riporta alla sua chiesa col l'istesso pomposo e divoto corteo.

La festività dei SS. Firmiano e Casto si solennizza nel giorno seguente con rito doppio minore, ed il sacro corpo di S. Casto si conserva nella nuova chiesa del seminario estivo.

Inlenti i Larinesi per la perdita dei SS. MM. Primiano, e Firmiano, come sopra si è detto, stabilirono di rivalersene coll'acquisto di altro sacro deposito. Iruppero in Lucera armata mano, ed impadronitosi del corpo di S. Pardo, lo trasportarono in Larino nel dì 26 maggio 842.

I miracoli oprati in Larino accrebbe la divozione dei nostrali, e quindi lo elessero a loro protettore; ed i Larinesi attuali con immenso dei meriti del santo, pieni di fiducia verso di esso ne mantengono animato il culto. La sua festa si celebra addì 26 maggio.

OTTAVIO ASCIPIETE SOZIO.

LECCE

(Chiesa vescovile)

Lecce, città capitale della provincia di Terra d'Otranto nel regno delle due Sicilie, è meritamente riputata seconda dopo la metropoli e per vastità e bellezza di edifici, e per ampiezza di strade, e per ubertosità di terreno, e per larga copia di quanto a vita agiata conviene, e specialmente per la civile coltura de' suoi abitanti. È situata sopra spiaggia amena e dolcemente declive, fra l'Adriatico ed il golfo di Taranto, egualmente distante da Brindisi, da Otranto e da Gallipoli, e lontana dalla spiaggia, detta di Castulo, non sei miglia circa. Ma se questa città per grandezza e leggiadria vince tutte le altre del reame di Napoli, non cede a molte di loro per antichità di fondazione, e per lungo numero di cittadini, che in tutt' i tempi illustrarono le lettere, la religione, le toghe e le armi. Fu essa fabbricata da Malennio, pronipote di Minosse, re di Creta, un secolo prima dell'uccisione di Troia. Conferma quest'asserzione la chiarissima testimonianza di Mario Massimo, rapportata da Giulio Capitolino nella biografia di M. Anonio: *Cujus familia in originem recurrens a Numa probatur antiquum trahere, ut Marius Maximus docet, itemque a Rege Salentino Malennio, Datanus filio, qui Lupias condidit.* Il Datanus, di cui parla Mario, era figliuolo di quel Sale, che trasferitosi con grosso esercito da Creta in questa estrema regione d'Italia, le impose il nome Salentinum; e Sale era uno de' figli di Minosse.

Morto Malennio, regnò in Lecce Danno, suo figlio, il quale essendosi col ferro impadronito della Puglia, le impose il suo medesimo nome. Ma come costui trapassò senza lasciar prole; così successe a lui nel governo l'arcaica sua sorella ed erede, Evippo. Sotto la dominazione di questa regina, Lizio Idomeno, che reduce dalla guerra trojana era stato per seduzione espulso da Creta, approdò sulle sue truppe sulle spiagge Salentine, e mise a nuova d'invazione il regno di Evippo (1). Se non che Cleandro, figlio di Diomede, temendo i dubbii eventi della guerra, la quale poteva riuscire fatalissima ad ambe le parti, propose un trattato di pace, di cui fondamentale articolo si fosse il matrimonio di Evippo con Idomeno. Accettatosi il progetto, e solennizzatosi il contratto nuziale, il nuovo re si diede ad ampliare ed abbellire la sua residenza, arricchendola di magnifici edifici civili, come religiosi, e di eleganti sculture in marmo,

di cui alcune si sono anche fino a' nostri giorni conservate; e molto meglio nobilitandola coll'introduzione delle scienze, delle belle arti e delle discipline tutte che si coltivavano in Grecia; talchè non senza ragione eruditissimi scrittori Lecce appellano culla dell'Italia filosofica. Allora fu, che si permuto il nome *Lupias* in quello di *Lycium*, ad onore e memoria di Lizio, riputato quel nuovo fondatore. Proseguì questa città ad esser governata da re Salentini, finchè questi non vennero soggiogati da' romani: doppiò abbidi alla repubblica, e quindi agli imperatori; e tanto dall'una, quanto dagli altri fu tenuta sempre in grandissima riputazione. Corse poscia varie vicende: o sotto il dominio de' greci, o sotto la tirannia de' saraceni, sino a che non si diede in potere de' principi normanni, da cui finalmente eretta in contea fu segno delle più splendide musiche de' suoi signori.

E per farne qualche cenno: il conte Tancredi, d'ipoi re delle Sicilie, la fortificò, rifece le antiche muraglie, ed edificò fuori la città il famoso monastero de' PP. Olivetani, sotto il titolo de' SS. Niccolò e Cataldo, cui arricchì di rendite e di privilegi. Accardo, figlio di Goffredo I fece costruire, e dotò di feudi e di franchigie il monastero delle benedettine intitolato a S. Giovanni Evangelista; di cui prima barbesa fu sua sorella Agnese, e seconda la sua figlia Emma, o Emma Roberto, figliuolo di Goffredo II la rese illustre per le scuole ed esercizi cavallereschi, la guisa che Ruggero, re di Sicilia, mandò suo figlio a Lecce, per apprendervi le arti ed i nobili costumi. Ugone, figliuolo di Cantiero II riedificò questa città distrutta quasi da Carlo d'Angiò: l'imperator Federico lo dichiarò capo delle Puglie, e Ferdinando I d'Aragona metropoli della provincia, erigendovi un sacro regio tribunale colla potestà di dar la intelligenza nelle cause estinte, la ricognizione de' feudi, di destinare il balzo a' figli de' baroni, di convocare a Lecce in caso di guerra la città regia della provincia, tassare d'armi e di pecunia i baroni, obbligargli a soggiornare in città più mesi dell'anno, e spedirli ovunque il real servizio li richiedesse. Finalmente, per tacere degli altri, Carlo V imperator fece edificare in Lecce un nuovo magnifico e ben munito castello, fortificò con bastioni le mura, e di proprio moto dichiarò questa città capo delle provincie del regno: *Cupientes (son sue parole) ipsarum Provinciarum securitati consulere, arcem magnificam in nostra Civitate Lytii, qua ipsarum Caput extitit, a fundamentis erigi, fundarique fecerimus.* Al presente conserva Lecce an-

(1) *Et Salentinus obediit militis tempore Lycetius Idomenus.* Virg.

che il titolo di conte, il cui titolo è sempre uno della real famiglia. Ultimo de' conti fu D. Antonio Borbone, di cui non ha guari deplorammo la perdita, fratello dell'augustissimo nostro sovrano Ferdinando II.

Ma se Lecce, per quanto abbiamo di fuga ommesso, eoe le città più illustri gareggia, eziandio un più ragionevole titolo di andar superba di se per essere stata una delle prime in Italia, che abbracciò la religion cristiana, ed la varie altre provincie di questo regno la propagò. Giusto da Corinto, ed Oronzo, patrizio leccese da lui convertito, e dall'apostolo S. Paolo consecrato poscia primo vescovo di Lecce, furono i generosi araldi che promulgarono in tutta la Japigia, nella Penezia, nella Lucania, e fin tra le balze degli Abruzzi l'ancor fresca legge del Vangelico; che chiamarono alla fede innumerevoli idolatri, e confermarono la loro eredenza col prezioso sangue, versato sotto il ferro del barbaro Nerone. Diffatti costante antichissima tradizione, riconosciuta dalla S. Congregazione de' riti, riferisce che S. Giusto, ebreo di nazione, essendo stato spedito a Roma dall'apostolo delle Genti, non si sa con qual commissione, e sorpreso per via da orribile tempesta fu sbalzato sul lido più vicino a Lecce. Mentre bisognoso di tutto errava per quella spiaggia a lui ignota, a caso s'avvenne ad Oronzo, patrizio Leccese, che cacciava fra' maschiotti che ingombravano quelle riviere. Costui, ospitale e cortese com'era, fece buona cera allo straniero, lo menò alla sua villa non molto lontana dal lido, lo feral del necessario, e n'ebbe in compenso il lume della fede, ch'ei volentieri accolse, e commiserò a' suoi consanguinei non solo, ma eziandio a non pochi familiari ed amici. Reddette Giusto da Roma, e scorse in Oronzo un zelo non ordinario per la propagazione del Vangelo, lo condusse seco in Corinto, e lo presentò a Paolo; e questi, giudicandolo atto all'apostolato, investito della divina missione, lo rimandò insieme collo stesso Giusto in Italia. Quivi operate innumerevoli conversioni, distrutti non pochi delubri profani, inalzato un tempio in onore della Vergine Assunta in Cielo, e formato un clero, quale lo comportavano i tempi all'ora, coronarono la predizione col martirio, sofferto da Giusto presso la porta della città, detta anche oggi porta di S. Giusto, e da Oronzo circa duemila passi in distanza, in un sito solitario, ove in memoria del fatto scorsei antichissima cappella. In un intervallo tra questa e la città veggonsi dieci altri monumenti, eretti ne' luoghi ove credesi abbia sofferti dieci diversi martiri pria dell'ultimo, in cui gli fu mozzo il capo. È credenza comune, che i sacri corpi di questi due martiri di G. C., non che quello di S. Fortunato, nipote di S. Oronzo e suo successore nel vescovado, riposino in un sito, sebbene finora ignoto, dell'attuale cattedrale. Ed in vero è sì viva la fiducia de' Leccesi in queste orante santissime reliquie, e vien essa da protezione così visibile giustificata, che in qualsivoglia divino flagello non si credon salvi, se non rifuggono allo schermo de' recinti del tempio.

Da S. Oronzo sino all'attual prelado, D. Nicola Caputo, si conoscono i nomi di 59 vescovi, e di non pochi anche le geste. Di questi, 22 fur cittadini leccesi, e parecchi anche prescelti fra' componenti il clero. Noi parleremo brevemente de' più distinti: le notizie degli altri può, a chi ne avrà voglia, somministrare l'Ughelli. Sino all'anno 1090 dell'era volgare si novarono oltre i due primi di sopra cennati, Donato, o Donadeo, fratello di S. Cataldo vescovo di Taranto, ed i santi Eléno, Lencio, e Dionisio, il quale ultimo, asserrisce l'Infantino (non si sa su qual fondamento), esser lo stesso che il successore di Sisto II al pontificato romano.

Formoso, o Formalo governò la chiesa Leccese ai tempi del conte Goffredo, dalla cui munificenza ajutato edificò nel 1114 la magnifica cattedrale, cui dedicò alla SS. Vergine Assunta in Cielo; il quale edificio essendo disgraziatamente ruinato, il vescovo Roberto Vitorico il fece con maggiore eleganza riedificare nel 1230.

Penetrano, decimo tra' conosciuti vescovi di Lecce fu uno de' PP. che intervennero al concilio Lateranese sotto Alessandro III nel 1179; e Braccio Martello, fiorentino di patria, intervenne all'ecumenico di Trento, entrambi in tempi diversi zelanti sostenitori dell'ortodossia. Né decorarono meno la Chiesa di Lecce il cardinale Ippolito de' Medici, che l'ebbe in commenda nel 1534; e gli altri porporati Antonio d'Aragnoa, figlio di Ferdinando I, ed i due Saraceno, Michele ed Annibale, che la ressero nel tempo che illustrava la porpora colle loro virtù. Per opera di quest'ultimo vennero a stabilir casa in Lecce i PP. della Compagnia di Gesù, i chierici regolari Teatini, ed i francescani di più stretta osservanza, dai quali le lettere e la pietà cristiana gran vantaggio ritrassero.

Il vescovo Luigi Pappacoda lasciò di se eterna ricordanza non meno per le sue singolarissime virtù pastorali di cui rifugle su raggio nel famoso sinodo diocesano, i cui avvisissimi decreti sino a' nostri giorni scrupolosamente si osservano; quanto per aver ridotta nell'attuale bellissima forma la cattedrale ed il campanile, il quale in tutto il regno per altezza ed architettura è singolare.

Deve poi la Chiesa di Lecce a' vescovi Antonio, Michele, e Fabricio Pignatelli (il primo de' quali sedè poscia sul soglio di Pietro col nome d'Innocenzo XII) oltre moltissimi arredi sacri assai preziosi, ed un pastorale di lavoro e peso non ordinario, la edificazione eziandio dell'ecumenico seminario di forme sì magnifiche ed eleganti, che, tranne quello di Nola, n'è altro forse nel regno il potrà paragonare. Esso grandeggia in un de' lati dell'ampio cortile anteposto alla cattedrale, ed a comunicazione coll'episcopio, il quale per cura del vescovo D. Scipione Spina è anche uno de' migliori che si possano vedere. Ha il seminario rendite tali, da non esser forzato a ripeter grossa pensione pel mantenimento de' giovinetti; anzi molti di loro appartenenti ai Comuni di Vanzo, Acquia, Rocca, e Lequile vi si educano gratuitamente per beneficio di legati fatti a loro pro, specialmente dal vescovo D. Scipione Sersale; delle cui carità risentono ancor gli effetti parecchie orfane, che estratte ciascuna anno a sorte dal Capitolo, ricevono nel maritarsi un dote, da questo santo pastore a loro con altro legato assegnata.

L'ultimo vescovo morto in Lecce fu D. Alfonso Sozi-Carafa, il cui nome suona ancor rispettato nelle bocche de' seniori tanto del clero, quanto del popolo. Prelato grave di costumi, zelante dell'ecclesiastico decoro, fautore delle buone lettere e delle severe discipline, e benemerito della sua Chiesa, governò saggiamente la diocesi per 48 anni, e morì compianto dall'universale nel 1783. Per le sagge cure di lui il seminario diocesano salì a tal grado di rinomanza, che gli educati in esso venivano da' vescovi, anche di altre provincie, studiosamente richiesti a restori, a maestri, od a riformatori de' rispettivi loro seminari. A lui successe D. Salvatore Spinelli, traslocato dalla chiesa di Catanzaro. A petizione di questo vescovo fu da Pio VI accordato ai canonici di Lecce l'uso de' pontificali ad instar di quelli della metropolitana di Napoli. Essendo stato poi questo prelado trasferito alla sede arcivescovile di Salerno nel 1797, la Chiesa di Lecce per la emersione politiche, che turbarono tutta l'Europa, rimase priva di pastore sino al 1819; quando le amarezze della sua lunga vedovanza vennero addolcite dal novello sposo, D. Nicola Caputo de' marchesi di Cervetto. Le virtù religiose, morali e civili di quest'ottimo prelado son così conate, ed egli tanto modesto, che il novarese riuscirebbe lavoro vano, ed a lui piacevole. Bontà soltanto il ricordare, che il suo carattere dominante è quell'eroico spirito di carità, che spoglia se stesso per vestire altrui, ch'è cieco ne' propri, e vergente negli interessi degli altri, e che grame sulle colpe, quando allo zelo non è dato di estirparle. E neppure è da tacersi la sua squisissima prudenza, manifestata principalmente nelle convulsioni poli-

tiche del 1850. Egli seppe contemporare così i diversi partiti, e mantenerli in tale equilibrio, da causare quegli eccessi, a cui lo altri luoghi la troppa caldezza trascorse.

La diocesi di Lecce è sufficientemente estesa. Confina da vari lati a quelle di Otranto, di Nardò, e di Brindisi. Contiene 27 terre, tra le quali è notevole Campi con insigne collegiata, servita da 27 canonici incluso l'arciprete e quattro dignità, da 8 preti partecipanti, non che da molti altri fuori-numero. Numerosi cleri offrono ancora Squinzano, Troppuzzi, Novoli, Monteroni, e Saccariso. In Campi evvi una cappella dedicata a S. Oronzo, la cui immagine dipinta in tela, nello spaventevole terremoto del 1745 videasi prodigiosamente abbassare il braccio suo a coprir colla palma della mano la sotto-efficiata città di Lecce. Segno mirabile e permanente dell'alto patrocinio del santo Erode in pro della dileta sua patria...

È tempo di far qualche cenno delle chiese che decorano la città di Lecce. Fra tutte primissima, come ceannamo, la cattedrale per ampiezza, maestà, e semplicissima eleganza di forme. Essa è servita da 50 canonici, incluse le tre dignità, arcidiacono, cantore e tesoriere, ed i due uffizi di penitenziere e di teologo, alcuni dei quali sono laureati in *sacroque jure*, ed in teologia, non che da altrettanti sacerdoti, così detti partecipanti, oltre di quelli extra numerum, i quali sono tenuti a far quotidianamente da ministri all'altare; servizio personale che è per loro uso de' requisiti per essere ammessi alla partecipazione. Tutti i chierici poi e gli accoliti sono addetti, ciascuno nel suo giorno determinato, al servizio delle messe private. Evvi ancora tra' canonici un vicario perpetuo per l'amministrazione de' Sacramenti, essendo la cattedrale una delle quattro parrocchie, in cui è divisa la città, a cura delle cui anime è *penes Capitulum*. E giacchè abbiamo fatto menzione delle parrocchie, giova aggiungere, che le altre tre sono sotto i titoli, la prima di S. Maria della Luce, la seconda di S. Maria della Porta, e la terza di S. Maria delle Grazie. Esse, oltre i parroci ed i cappellani, hanno ciascuna un numero prescritto di diaconi, suddiaconi, e chierici per la esposizione serotina, per l'insegnamento della dottrina cristiana, per accompagnare il SS. Viatico, e per tutte le altre funzioni dell'anno. Contigua alla molta comoda ed elegante sagrestia della cattedrale sorge la bellissima cappella dedicata a S. Francesco Sales, ove si unisce la congregazione de' preti missionari, che diramata da quella dell'arcivescovo di Napoli, ha per titolo S. Maria Regina degli Apostoli, e per protettore il santo vescovo di Ginevra. Questi ministri del Signore hanno in tutti i tempi predicato la parola di Dio con tanto zelo, dottrina e frutto, che i vescovi anche di altre provincie facevano uso di a gara per averli nelle loro diocesi; e vive ancora perenne e luoghiero. La molte città della terra di Bari il nome da questi novelli apostoli leccesi lasciato.

Fra le altre chiese, quali tutte bellissime, merita particolare menzione quella de' monaci Celestini col titolo di S. Croce, grande quasi quanto la cattedrale, di ordine gotico, poggiante su di alte colonne marinarie, e di prospetto così capricciosamente poetica, da destar l'ammirazione in tutt' i forestieri che la riguardano. Essa è dovuta alle cure ed all'oro di Qualtieri di Brenno, duca di Atene, e conte di Lecce. La chiesa de' chierici regolari Teatini dedicata a S. Irene, protettrice della città: la religiosa pietà de' cittadini fece erigere nel 1593 questo magnifico tempio in due grandissime navate a croce: i molti altari fatti ad intaglio di pietra leccese presentano un artificio singolarissimo, e maestrevolmente svariato. Quella di S. Giovanni Battista attaccata al convento de' PP. Domenicani, ora fabbrica de' talcochi, fu edificata nel 1588 a spese di un tal Giovanni d'Aimo sul disegno di S. Maria della Rotonda di Roma, e perciò singolare in tutte le chiese del regno: sette

bellissime statue rappresentanti, due i principi degli apostoli, quattro i dottori massimi della Chiesa, e l'ultimo S. Tommaso d'Aquino accresciuto ornamento a questo elegantissimo tempio. È del pari ammirabile quello di S. Matteo, appartenente un tempo a mosaiche Francescane, ed ora parrocchiale di S. Maria della Luce, per 12 a 13 tre quasi colossali statue esprime i dodici apostoli. La chiesa un tempo de' Gesuiti, poscia de' Cassinesi, ed al presente della coaffraternita di S. Maria del buon Consiglio, che unita al vastissimo collegio, edificio gareggiante coi più magnifici della metropoli del regno, occupa un gran rione della città, ed abbellita la più spaziosa delle sue strade. Il collegio e ora occupato dai tribunali, dal giudicato regio, e dalla camera notariale, essendosi allora reduce Compagnia di Gesi assegnato il convento de' soppressi Conventuali, la cui chiesa per grandezza, eleganza, e numero di altari va ancor tra le prime. Merita ancora considerazione la chiesa di S. Michele Arcangelo, servita un tempo dai PP. Agostiniani. Questa nella occupazione militare fu profanata, e quasi distrutta dalla irreligiosa soldatesca: ma in tempi migliori lo zelo di parecchi cittadini, che vollero congregarsi in confraternita sotto il titolo della SS. Vergine dei Dolori, con ingenti volontarie largizioni la rifeccero in modo, che non solo agguaglia, ma supera di molto la bellezza antica. Il culto vi è mantenuto nel suo più augusto splendore; ed è famosa in tutta la provincia la festa che la quaresima per sette giorni continui con sontuoso apparato, musica, divoti sermoni, esposizione del SS. Sacramento, e largo concorso di popolo si celebra in commemorazione degli acerbissimi dolori della Madre di Dio Crocifissa. I vari sorte corsero anche la chiesa de' soppressi Teresiani, restaurata ed abbellita dall'arciconfraternita de' nobili sotto il titolo del Coniugale e Crocifisso: quella di S. Croce, rifatta e migliorata dall'arciconfraternita della SS. Trinità; e così di parecchie altre. E qui cade in acconcio il notare ad eterna gloria della religiosità de' Leccesi, che sebbene da 19 case religiose di maschi, ed 8 di donne, dopo la soppressione non rimanessero che 4 delle seconde, ed una sola delle prime, alla quale da poi si aggiunsero sole 4 altre; pure tutte le chiese furono parte mantenute, parte restaurate dai pietosi sodalizi; ed in tutte il culto e la religiosa decenza non solo si son conservati, ma eziandio di molti accresciuti.

Fra gli stabilimenti di pubblica utilità e di beneficenza vanta Lecce il collegio della Compagnia di Gesù, i cui Padri sempre uguali a se stessi travagliano con indefessa cura ad istruire i giovanetti nelle lettere, ed formarli a vera e solida pietà. L'educandato delle nobili e civili donzelle, diretto dalle sorelle della Carità, ove s'insegnano tutte le arti che ad ingenua fanciulla possono convenire, e si praticano scrupolosamente gli esercizi di religione, pur troppo in alcune famiglie disgraziatamente trascurati. Le medesime zelanti sorelle dirigono ancora l'orfanotrofo provinciale delle proietto, istruendo queste infelici abbandonate in tutto ciò che può esser necessario per divenire un giorno o buone madri di famiglie, o fanti laboriose ed oneste, o perite maestre primarie ne' rispettivi Comuni. Uscendo esse dallo stabilimento saranno alligate in una di queste tre guise, od in altra dicivole dalla Commissione amministrativa, la quale somministrerà a ciascuna la dote di ducati 40, oltre quel che avrà guadagnato dalla vendita de' lavori, il cui quarto è sempre servato a pro delle lavoranti. L'ospedale militare e civile, opera del sommenzionato Giovanni d'Aimo, regolato al presente anche dalle sorelle della Carità in quanto al reggimento interno, ed a una commissione presieduta dal sindaco per tutt'altro resto: in esso, oltre le cure ed il buon trattamento degl' infermi, si estraggono ciascun anno a sorte 13 donzelle orfane, alle quali si somministra la dote di ducati 25 per ciascuna; dalle pingue rendite di questo pio stabilimento si erogano

anche ogni anno non lievi somme, in soccorso specialmente di quegli indigenti che vergognano di esporre al pubblico le loro miserie. L'ospedale de' pellegrini, amministrato dalla congrega della S. S. Trinità; e la farmacia de' poveri, che somministra gratuiti farmaci a quegli infermi che non hanno mezzi da comprarli. Il conservatorio di S. Francesco, destinato a raccogliere le donzelle orfane, sia orfane, sia mancanti di sicurezza, o di vitto nelle proprie famiglie: quello di S. Anna, privato per le alcune appartenenti alle sole nobili famiglie chiamate dal testatore: e finalmente il conservatorio di S. Sebastiano, detto volgarmente delle *pentite*, nel quale si ritirano (anche talvolta

costrette dal vescovo, o dalla polizia) le mogli divise dai mariti, e le donne di vita non regolare; sebbene non di rado questo beneficio si estenda anche a talune, di cui la miseria far potrebbe pericolare la pudicizia.

Il compilatore del presente articolo ha voluto evitare la noia delle citazioni: non per tanto credesi in debito di protestare, che le notizie delle cose antiche le ha ricavate dal Mazzocchi, dall'Ughelli, dal Galateo, dall'Infantino, e da memorie somministrate dall'archivario del Capitolo, signor canonico tesoriere Cesano.

PIERO CAN. DE SIMONA.

LIPARI

(Chiesa vescovile)

Il Pirri (*J. 4, not. 8, f. 949*) parlando della Chiesa di Lipari non dà certa conoscenza della origine di quel vescovado; ed il chiarissimo abate Bertini, nelle annotazioni al supplemento del lib. V del Fazzello (*c. 6, J. 8, f. 78*), della istituzione della religione in Sicilia tenendo discorso riferisce il ragionare del doto cronico di Chitara: *Per quanto probabile, egli dice, si voglia l'apostolica istituzione della Chiesa di Sicilia bisogna ingenuamente confessare, che non è sì certa, e fuori di ogni dubbio, come i nostri scrittori guidati dall'amor della patria piuttosto, che della verità, si argomentano. E per vero i menù dei Greci, i martirologi dei Latini, ed il breviario Gallo Siculo, ch'essi citano, non presentano una tradizione, la quale rimonti, siccome si vorrebbe mestieri sino al tempo degli Apostoli. A me basta il premiare, che il Cristianesimo, assai prima che divenisse la religione pubblica dell'orbe romano, s'introdusse, ed allignò in quest'Isola (1).* Pare da greci manoscritti conservati nel monastero di Grotta Ferrata al quale il vescovado di Lipari essere stato fondato nell'anno 254 dell'era cristiana. Ed in questo tempo fu fede l'Ughelli (2), S. Doroteo Suidata, S. Gregorio vescovo di Tours (3), il Pirri (4), il P. Gaetano della compagnia di Gesù (5), ed il Baroneo essere agli Eolii lidi miracolosamente approdato il corpo dell'apostolo S. Bartolomeo, essendo vescovo di quella chiesa S. Agatone.

Nulla ci narrano le storie fino al 700, tranne che quando S. Simmaco nel 498 richiamava in Roma i siciliani prelati, perchè da essi apprendesse consigli adde arginare a mali prepotenti che alla universale Chiesa lo scisma di Lorenzo arreca; si legge negli Atti di quel concilio essersi trovato Agostino vescovo di Lipari.

Al 524 Giovanni I sommo pontefice a rettere i Liparesi fedeli al Cristo, ed a noi farli brutare dalle Ariane resie revivò a queste contrade l'eremita Calogero Costantino politano.

E nel 649 tra i vescovi che sedarono nel concilio Lateranense sotto Martino I trovansi nelle sottoscrizioni dello stesso segnato il vescovo Peregrino da Lipari (6).

(1) Vedi *Discorso Stor. Crit. sopra le Chiese Maggiori ec. Palermo 1825.*

(2) *Ital. Sacr. T. 2.*

(3) *Glor. dei Martir. — Melan, nelle sue annotazioni ad Eusebio — Massa, vol. 1. p. 548.*

(4) *Pirri qui ex Tabulis Leontinae Ecclesiae habuisse testatur.*

(5) *Vol. 1. p. 548.*

(6) *V. Lab. 1. 7. — e di Giov. pag. 16. — 70.*

All'anno 700 per alto laggiungimento del pontefice Martino, e dell'imperatore Costante II, lorchè questi in Siracusa trovavasi dopo la guerra avuta coi Longobardi sotto Beatevo si consacrò nell'isola Salina, e propriamente alla *Valle Chiesa*, quel tempio che ivi s'innalzò sacro alla Vergine del Terzito, il più antico che si abbia nelle isole a Lipari aggiacenti dallo stesso Pellegrino. — Ed al 787 è prezioso rammentare che un Basilio vescovo Liparese fosse intervenuto al concilio di Nicea (1).

Dopo questo tempo la storia ci ricorda la feroce e saracenicà incursione, per il che le reliquie auguste di S. Bartolomeo vennero nell'832 o 840 in Benevento, e poscia in Roma traslate. Lavato Lipari da Saraceni ivi scomobbei il culto cristiano, e restò così interrotta la serie dei vescovi di questa diocesi, e l'isola decolora dal corpo di un santo apostolo, divenne orrida selva di feroci beivvi (2) fino al 1080, tempo in cui l'anra di pace alla fine respirarono i Liparesi per merco di Ruggiero e di Roberto Guiscardo, i quali fuggiti gli Arabi dall'isola, resero tranquilli i cristiani, e Ruggiero edificò allora magnifico tempio sacro al divo Bartolomeo, e come leggesi in una iscrizione nello stesso tempio. E Ruggiero medesimo eresse un monastero di Benedettini (3), ed esso usò col progredir dei tempi, e nel 1094 quello del SS. Salvatore di Patti (4), dando al primo per due le isole Eolie che le loro pertinenze (5), ed al secondo molte terre nei luoghi convicini a Patti, ed il privilegio di Lipari venne confermato da Urbano II (6). Fu anche lungo Ruperto vescovo di Mesina della donazione di molte decime verso lo stesso, governato allora dall'abate Ambrogio, cui successe Giovanni in reggimento della monastica casa sino al 1144; epoca dalla quale si ebbero di nuovo cominciamento i vescovi di Lipari; il primo dei quali fu Gliberto vescovo di Lipari e di Patti.

Molti e molti vescovi continuarono a reggere le due Chie-

(1) *Basilus Episcopus Liparensis interfuit concilio Nicvano 11 anno 787, ex Harduino in concilii (Tom. 4.) a Piero et Huguello praefertimus, et a Nicolao Coloto additis in notitia Liparum. Ughelli pag. 778.*

(2) *Urban. II, in Epistola ad Andream Abatem.*

(3) *Fazel. Ist. Sic. lib. 1. p. 5. et de reb. Sicil. lib. 1. p. 22. — Massa, Sic. in precept. p. 457 et seq. Privilegio di Lip. lib. 1. p. 4. — Pirri. Not. della Chiesa di Lip. p. 952.*

(4) *Diploma del Conte Ruggiero registrato nell'Archivio della Chiesa di Patti. Campi p. 47.*

(5) *Dispaccio del Re Ruggiero notato dal Pirri p. 774, 775, confermando il decreto del Conte. — Massa, Fazio, Campi.*

(6) *Bolla di Urbano II. data in Abiolo il 1091, al 3 giugno, ind. 14.*

se di Patti e di Lipari, fino ad Antonio da Lipari, e fino al 1400, quando Bonifacio IX per disporre i disegni di Martino sopra Lipari, con un breve dato la Roma li 19 aprile 1399, anno X del suo pontificato, eseguì la divisione delle due Chiese. Tra quei vescovi che le due Chiese governavano debbe tenersi memoria del B. Pietro Tommaso, già gioviato da Innocenzo VI qual suo suocero a Stefano re di Russia, poscia agli Ungari, ed ai Veneti. Quel santo vescovo dopo morta operò insigni prodigi, ai che vedesi segnato nel catalogo dei santi, e le Chiese di Lipari e di Patti ne celebrano l'ufficio e la messa. Lasciò parecchie opere già pubblicate, alcune delle quali su l'Immacolata Concezione di Maria, quattro libri che nominò *super sententiaz*; libri due di sermoni, ed altri di pure e celesti dottrine.

E questo vescovo durante tutte le vicende soffrì che le politiche cose di Sicilia soffrivano (1), per lo che al 1534, quando da Clemente VII venne a questa Chiesa innalzato F. M. Orsino Ferrarico, e 10 anni dopo particolarmente, avvenne la incursione di Barbarossa, e Lipari distrusse, sì che commosso a pietà Carlo V pensò a ripopolarla, inviando una colonia di Spagnuoli, ed il pontefice Paolo III diè opera a far riedificare i templi, e creò un'anzio apostolico l'Ubaldo. E ciò per concedere delle indulgenze a coloro che con loro largizioni cooperavano a quell'opera santissima con un breve datato il 28 novembre 1544. All' uopo altro il pontefice si spedì ad Innocenzo Orsino arcivescovo di Messina affinché obbligasse con censure e scomuniche alla restituzione di scritture, volumi, ed altro usurpato nell' ecclesia Liparise.

Fu in tal frangente che il Ferrarico fece erigere altre tre chiese, quella a S. Giuseppe, al principe degli apostoli, ed all' anime purganti dicato, ed ordinò ben anco la riedificazione della cattedrale. Il successore di lui poi Giovanni compì la riedificazione e della chiesa e del vescovo le palazzo, e chiamò da Sicilia i PP. Cappuccini.

Da questa epoca a quella del 1583 da più vescovi non si osò novità alcuna, ma venendo eletto a presale di questa Chiesa Martino d'Acugna portò seco il prezioso tesoro di una reliquia del corpo di S. Bartolomeo; cioè il pollice pedato nell' eredito fatto da Barbarossa da un turco che vendé poi ad uno spagnolo in Costantinopoli, e questi in Napoli a Martino per 300 scudi. Trovando egli la chiesa con sole quattro dignità, cioè arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, erò dei canonici, i quali unitamente alle dignità compivano il numero di dieci, con una bolla data il 4.º marzo 1588. Ma si vide accrescere il collegio dei canonici, che brevis di vero sembrava il numero; e nel 1593 il successore di Martino P. Giovanni Gonzales aggiunse altri due canonici, come apparisce dall'atto di elezione del 1595.

Nell' anno 1609 l'isola di Lipari fu rinomata alla Sicilia, perchè nella guerra sostenuta per le molte vicissitudini, ora da Napoli, ora da Sicilia veniva retta. Quando Ferdinando Cattolico l'ann all'altro regno suo, richiese a Lipari di esser da siculi governati; ma intesi a bada, portarono ricorso a Federico II, e per mercede di quel vescovo monsignor Alfonso Vidal, spagnolo di nazione, si ottenne il desiderato decreto, qual'ebbe la sua esecuzione sotto il reggimento di Filippo III per la opposizione dei viceré di Napoli. Moltissimo operò il Vidal; ed i Cappuccini già da Lipari per la Sicilia partiti, da Calaterra richiamò. Zeleatissimo della ecclesiastica immunità ferma la sostiene, ed amico dei poverelli di Cristo loro molte limosine largiva, a molti legati a loro pro istituiva, tra quali quello di vestire dodici poveri nella festività di S. Bartolomeo, che ricorre a 24 agosto, ed altrettante vesti far indossare a dodici poveri donne.

Ma si soffriva la dipendenza di questo vescovo da un siciliano metropolitano; ed aspra guerra avevano più dotti a santi prelati appiccata per divincolarsi dalla soggezione del arcivescovo messinese; ma alla perfine tale esenzione ottenne M. D. Giuseppe Candido da Urbano VIII, con un rescritto dato in Roma a 29 ottobre 1627, ricordato dal Pirri (1) e dall'Ughelli (2). Un tal decreto però non ebbe per allora il suo effetto, poichè il moos. Candido trovò in Palermo dei valorosi oppositori a quella pontificia determinazione. Ma scorsi molti tempi, ed assuato alla sede vescovile di Lipari M. Gaetano Castillo palermitano, per grazia di Alessandro VIII ebbe il primo il vantaggio di vedere nelle sue bolle espressamente segnata la esenzione della sua Chiesa da ogni metropolitano, per il che si legge nelle stesse: *Postmodum vero Ecclesia Liparensis, sedi apostolicae immediata subiecta; ed esse vennero in Palermo esecutoriate sotto il 9 febbraio 1691, restando così sanzionato, che la Chiesa di Lipari venisse sempre esente da ogni dritto metropolitano. Sotto il governo del Candido venne la chiesa di S. Giuseppe a filiale prescelta; si aumentò il collegio dei canonici capitolari al numero di diciotto; e istituirono dieci canonici di secondo ordine; si accrebbe l'azienda a 4,500 scudi annui.*

Nel 1651 si istituì la festa di S. Agatone, e monsignor D. Benedetto Geraci inviò il maestro della città nel 1654 a dichiararlo patrono di essa.

Volge il 1663, quando la ecclesiastica cosa si ebbe liminoso aspetto; di fatto a recitar quotidianamente in loro le ore canoniche fu obbligato il Capitolo dal sempre commendevole monsignor D. Francesco Arata, il quale gli aumentò la prebenda ad 876 scudi annuali. Fu allora che si stabilì un parroco perpetuo col titolo di nostro cappellano della chiesa cattedrale, e di quello di tutta la diocesi nel 1667; togliendo i quattro cappellani ch' erano all' amministrazione dei sacramenti ivi adetti.

L'ira di Dio scuoteva sin dalle fondamenta la siciliana terra nel 1695, e Lipari veniva anche essa minacciata di desolazione e di ruina, ma la presente preghiera del Dio vero che la proteggeva ritenne i fulmini dell'ira divina; e grati i Liparesi a tanto protettore, per opera di mons. Gaetano Castillo stabilirono una congrega dei più nobili sotto il titolo di S. Bartolomeo, ed egli ordinò che la ogni dì di ciascun mese si esponessero alla pubblica venerazione nella cattedrale chiesa le reliquie dello stesso, celebrandone i sacramenti alla presenza di sì prodigiose reliquie.

Nel 1708 intensissima guerra tra l'Anglia, le Provincie Unite e l'Austria da un canto, e la Francia e la Spagna da un'altra vessavano l'Europa, e mentre nel 1711 in Utrecht si trattava di pace, ed uno dei precipui articoli quello si era della cessione di Sicilia a Vittorio Amedeo, una scintilla spinse un grande incendio, e la nostra isola privata dal tribunale dell'Apostolica Legazione venne in contraddizione con la S. Sede, e così molti danni ebbe a soffrire nelle spirituali e temporali cose. Tanto male trasse origine dall' imprudente atto di monsignor Nicolò Tedeschi vescovo di Lipari, quando posti a vendita alcuni legumi, ed assoggettati ad un tributo, dichiarò scomunicati gli esattori, i quali dopo l'appello fatto al giudice di Monarchia vennero da quello assolti. Dopo ciò il vescovo di Lipari unitamente a quelli di Catania, Mazara, Girgenti, ricorsero alla sacra Congregazione dell' Immunità, dalla quale ottennero due lettere, una allo stesso vescovo di Lipari diretta sotto il 6 agosto 1711, e l'altra a tutti i vescovi di Sicilia sotto il 16 gennaio 1712, con le quali dichiaravasi a nessuno esser lecito sia cardinale, sia legato a forza assolvere dalla censura inflitta dall' Ordinario,

(1) Nota B.

(2) Ital. Sac. all'Appendice del tomo 2.

(1) Vedi il mio *Census Storico sulla Chiesa di Lipari.*

tranne che al romano pontefice. Intanto l'interdetto in Lipari continuò fino al 2 settembre del 1719, quando venne rimosso per grazia di papa Clemente XI.

Da qui al 1769 nulla presenta di novità la storia ecclesiastica di Lipari. Dieci anni però susseguivano furono improntati da opere non peritose alla Chiesa di Lipari vantaggiosissime; e quella cima di sapienza e di santità monsignor D. Giuseppe Coppola intendendo alla coltura della mente, ed al rinvio dello spirito fondò una congregazione di preti sotto il titolo di S. Maria del Fervore; eresse cinque scuole; edificò sontuose mura per l'educazione delle fanciulle; costruì un ospedale per l'inferme, e per l'asilo dei trovatelli, e fondò una biblioteca da restare a tutti aperta, nella quale ristabilì un bibliotecario con la pensione di ducati 48 all'anno.

Tredici anni interi restò priva di prelado quella Chiesa. Volendo Ferdinando III re delle due Sicilie risolvere la questione sul patronato di essa, prescrisse alla regia Giunta del presidente e consultori di Sicilia, che giuridicamente esaminasse la pertinenza; ed essa concluse, che la sede vescovile di Lipari era di regio dritto patronato, con sentenza del 12 agosto 1789. Di fatto la real Corte cominciò a percepire i frutti della sede vacante, ed a collazionare i benefici vuoti in tempo della vedova Chiesa. Così rimase le cose durante la vita di Pio VI: ma preso le chiavi del supremo governo Pio VII accettò senza lesione dei suoi dritti la presentazione dei vescovi di Lipari fattagli dal re di Na-

poli; lo che venne poi sanzionato al 1818, quando si concluse in Terracina il Concordato fra la corte di Napoli e quella di Roma. In questo anno fu decorato il Capitolo della mitra, e della cappa-mogaa nel 1852.

Sotto il reggimento di altri sette vescovi nulla offre in Lipari la ecclesiastica cosa; ma ogni bene è sperabile in vantaggio di quella Chiesa sotto il governo del dottissimo e piissimo monsignor D. Bonaventura Attanasio, uomo che caldeggia il vero bene di tutti, che attualmente la regge. I voti dei poverelli di Cristo da più tempo abbandonati alla miseria, ed oggi riconfortati da quel pane e da quel sonno che ritoglie a lui medesimo; le lagrime di riconoscenza dell'orfano della vedova da lui raccomoliti; il penitente sospiro del travato dolcemente ricondotto al giusto sentiero; la esultanza dell'istera cherchia formano nel breve spazio del suo presalato monumenti non peritura alla gloria del zelante prelado, ad onore del munificentissimo Ferdinando II, che a vescovo della Chiesa di Lipari prescelse, e che per lui fece lo squalido viso di questi isola istantaneamente mutare in brillante e gioioso. Questo prelado d'infelice umile, mite, segreto; che rifugge dal pensiero dell'uomo effuso negli strepiti e nelle voluttà esteriori, serba una virtù ch'è seme divino, e ci ricorda i tempi bestii, tempj nei quali un uomo formava il decoro di una intera nazione.

CARLO CAN. SONNIGLI.

LUCERA

(Chiesa vescovile)

I. Il montanaro che dal promontorio Gargano sulle soggette pianure di Puglia si affaccia, è preso da un arcano senso di meraviglia alla vista di quelle campagne interminate, ridenti, ubertose. La natura par che abbia più che altro sorriso a queste terre benedette; ma la natura, direi quasi, sparisce quando il montanaro lasciando a sinistra la popolata Foggia, e Senaveo a dritta, scende giù dagli odorati suoi puggi ad interrogare gli a vanzi della veduta Lucera. La natura cede alla storia; ma la storia si nasconde nella calligine di tempi che più non sono.

II. Lucera, dice l'autore dell'Italia Sacra, così chiamata, *quod in Apulia lucet, id loci in quo sita est, amantissimum*, ha dato della sua origine a varie opinioni. Comechè gravissimi autori la vogliono edificata da Appolo, o da Polinnio figlio di Minosse, i più avvisano che la fondasse Diomede re di Etolia, reduce dal combusto Ilio, che l'abbellisse di un tempio insanguinato a Minerva, ove classe pose a' Mani di Laomedonte, collocasse il Palladio, fertilità Troiana, e quasi voto le sue armi appendesse. Quali a' quali in grado questa opinione torna, colle parole di Strabone l'afforzano, che al sesto de' suoi libri dice: *multa exstant Diomedis imperii in ea regione vestigia, ut sunt Luceria in Minerva templo antiqua domus*. Altri si avvisano Lucera essere piuttosto fondata innanzi Diomede, che questo Eroe co' suoi guerrieri la occupasse, e preso dall'amicizia delle cose Signore vi si stabilisse, ad invocando anche l'autorità di Strabone: *Castrum antiquum Luceria dicitur, in quo Diomedis potentia nocebat*. Fatto tien fermo, che la nostra città debba ripetere sua origine da Lucio Dauo Re Pugliese, che l'animoso figlio di Tideo or-

ma di suo dominio vi stampasse, e da Lucercia sua figlia Lucera l'addimandasse. Tutte opinioni, e

le bell'opre

Che non hanno esautor l'obblio ricopre

III. Comunque si abbia in bisogno, antichissima è la nostra città, e di origine non vile. Celeberrissima in chiama Aristotile *κλεινὸν ἑσπεριότατον*; chiarissimo Diodoro Sicolo *κλεινὸν ἑσπεριότατον*, ed il Venosino *Nobilem*. Lorchè il volo te aquile latine dal Tarpeo spiccarono, Lucera fu dai Romani in onoranza tenuta, che la si riverirono confederata. Del quale onore a gelosia vivamente punti i Sanniti, fecero sagramento esserle alle spalle improvvisi. L'andacia fu loro seconda, la saccheggiarono, la tornarono miserissima, e la si tenne morta fra gli artigii quel popolo feroce. Scuola fuosta alle Itale genti, che fin d'allora intesero all'un l'altro lacerarsi, inviliti, smembrarsi. Il popolo di Marte a rivendicarsi dall'onta dorò l'obbrobrio delle Forche Caudine; ma Papirio Corsore, vinto i Sanniti, e fatilli passare marci sotto il giogo, ricompose in ombianze in prostrata, cui le fece levare alto il capo la seconda volta.

IV. Però i romani si diedero a superpire della loro potenza: il mondo intero a saziarne l'avidità non bastava, e i Lucerini di concerto co' Sanniti prestati a morire anzi che a patir le catene, furri all'indipendenza si tennero. Sulla quale fermezza i Romani ghibnarono amaramente, espugnarono Lucera, ne passarono a fil di spada i cittadini, e sarebbe stata affatto diserta, se seicento cavalieri di Roma stati a Lucera in ostaggio non avessero pregato di clemen-

za il superbo vincitore. Da quest'epoca ebbe il nome di Colonia, ed il Senato 2500 romani a ripopolarla spediti, riferisce Livio: *exiit sententia ut mitteretur Colonia: duo milia, et quatuor missi*. E così in seguito da magistrati romani fu in reggimento tenuta.

V. A' tempi della guerra Punica il console Sempronio prese suoi quartieri in Lucera contro Annibale, che la Arpi sverava, ed in guerra scaramoccie quasi' ultimo ebbe non lievi vantaggi a soffrire. Nelle vicende di Cesare con Pompeo, Scipione la goverò a nome di Pompeo, e sotto gli auspicj di lui si videro sorgere molti pubblici edifizj, ed una Rocca, ora la diruta *Cavalieria* del castello. E assidissima filanza Pompeo meteva in Lucera, così che a sua sede trascelse l'avea, e ciò facendo menzione nella sua lettera ad Attico Tullio, notando le parole di Pompeo che qui lo chiamava: *Tu, cressus, Lucernum venias: nusquam eris tutius*. E più appresso: *sic enim parari video, ut Lucernam omnes copie contrahantur*. Ma Scipione volto al vento che propizio spirava, ne aprì le porte all'armata di Cesare, e se le nostre terre di cittadino sangue non si bagnarono, alla magnanimità del vincitore fu ascritto. Ecco di tanto tradimento la testimonianza di Lucano:

*Tu quoque nudatam commisse deseris Arrem,
S. pto, Luceria, quonquam fortissima pubes
Hic sedet castris.*

VI. Ma l'ultima voce del Dio morente avea dal Gogota commossa la natura, ed il vessillo della religione si era svestolato segale a' popoli. Gli apostoli passavano di città in città predicando il Vangelo alle genti di novella conquista, e Lucera fu nel lavacro di vita dal principe degli Apostoli rigenerata. Non vorremmo però che il vanto di questa verità si tenga come gratuita asserzione, laddove l'abbiamo approvata dalla S. Sede nella leggenda della solennità de' miracoli di Maria Santissima nostra Signora; che anzi potremmo di altra ragione l'antichissimo fatto confortare. E veramente: i Sipontini vanno superbi che S. Pietro predicò il Vangelo alla loro terra: ora Siponto era soggetto a Lucera, e colle nostre leggi governata così, che Lucerni magistrati erano annualmente eletti, a colà inviati. Ecco una iscrizione, che fra gli altri monumenti di antichità è stata dal nostro chiarissimo canonico Lombardi:

*L. Vibianus. L. F. Cla. Lucin.
IIvir. Siponti. IIIVir. Luceria.
Vibiana. L. F. Soror.*

Ora fra tanti diumviri, e quatuorvirvi fu certo uno della famiglia di S. Basilio primo nostro vescovo da S. Pietro consecrato. Facile è quindi l'inferire, che la dignità de' nostri magistrati in Siponto, e la fama della nostra città per grandezza, per vetustà, per decoro più cospicua di quella, e la breve distanza che le divide avesse chiamato lo zelo del santo Apostolo a spargere in Lucera la luce del Vangelo.

VII. Nella invasione de' barbari, essendo pontefice Vitaliano, come fra il mille Paolo Diacono attesta, venne di Oriente Costanzo a spuntare lo ardore de' Freatani, come quelli che inchinare i greci imperatori sdegnavano. Però aperimentando Lucera a se infesta e riluttante, su di essa allargò gli artigli suoi, e tutta in ruine la scompose, seminandovi del sale. Cinque secoli di oblio le pesarono sopra, solo pochi tuguri offerevano, quando Federico il colloso abate di sedici milioni la volle riedificata. Un antico monumento da Lorenzo Giustiniano riportato ne autentica il fatto:

*Sannitum. Urbs. Fueram. Condam. Luceria. Claro.
Et. Beneventani. Consors. Dittissimo. Regni.
Iuravit. Iratus. Constantium. At. Fridericum.
Surgere. Re. Jussit. Pulcrum. Fecitque. Potentem.*

Però questa reale munificenza non mi so se tornasse in peggio de' Lucerni, anzi che no. Poichè Federico amando purgare di Saraceni le terre siciliane, e tenere in freno i rivoltosi Pugliesi non pure, ma perchè dalla Chiesa scisso, e sciolto dal giuramento i suoi sudditi, non vedea in chi meglio affidarsi, concesse a quei barbari Africani la nostra città bella e ricomposta ad abitare. Non è a dire quindi la strage che il ladrone maometano facesse da cristiani, e come per tutto lo stendardo della turca luna sventolasse. Essa poscia nelle varie vicende de' signori fu teatro di tutte le guerre guerreggiate dagli Svevi monarchi, finchè venuta manca questa dinastia nel giovane Corradino; Carlo I. di Angiò fratello di S. Luigi di Francia invitato da Alessandro IV vienne Manfredi a Benevento, e strinse di assedio Lucera, volendo nel nemico la virtù della fedeltà punire. Però furono frustrate gli sforzi suoi, ed Lucera fu data nelle sue mani, che a patto, in seguito fu dichiarata una seconda guerra: ma Carlo si accomiatò da' viventi, il suo cadavere fu in Napoli trasportato, e le sue viscere in Foggia.

VIII. Nella carcere di Barcellona però fremeva Carlo II, e minacciava dare l'ultimo crollo a' Saraceni spiacenti a Dio e agli uomini. Lo effetto a' voti obbedienti rispose, e come per Odoardo suo cugino re d'Inghilterra fu dalle prigioni liberato, posto in armi un poderoso esercito, da Giovanni Pipino capitano, contro a queste barbare orde spedilo. Su le prime però i tentamenti di questo generale io suo danno riuscirono, ed egli s'arriò tornato malconcio, se di altri ausilii non avesse Carlo il suo esercito afforzato. In questo modo smantellarono la città: il sangue degl'infedeli scorreva; ma ventimila Saraceni animosi si erano chiusi nella Rocca, e disperatamente si difendevano. Fu allora che Maria Santissima, della quale il culto era ancora in Lucera, irraggiò la mente di Pipino, e questi a debellarli inanimò, fece i suoi guerrieri dell'Eucaristico pane partecipare, che è il pane de' forti, e simultaneamente corroborati a decisiva pugna rincorrali. Era il 1500, aggiornava il 15 agosto, di sacro alla Vergine in Cielo Assunta, di nel quale le speranze de' Lucerni erano col timore in dubbio lance sospese; quando si diede il segnale della pugna: una notte profonda avvolse i baluardi de' Saraceni: la strage fu sanguinosa dieci giorni, nell'ultimo de' quali il Barlettano fu vincitore. Esultavano i Francesi dimentichi del giorno che in Benevento erano caduti come foglie sotto le frecce Lucerne, mettono tutto a bottino, frugavano da per tutto; quando nelle ruine fu per loro scoperta la immagine di Golei che avea propriamente vinti i Saraceni, l'antichissima statua di Maria. La turba de' soldati alzolla in trionfo per la città gridando « Maria della Vittoria ». Pipino l'adorò come d'ogni suo fatto autrice, ed in solido oro a lei le chiavi della città professe, quali oggi dal suo braccio in simbolo prendere si veggono. Preso anch'egli di tenera divozione Carlo scriveva nel 1502: *ex nunc volumus vocari Lucernam Sanctae Mariae*. E qui si ponga mente che altre molte si furono modellate su questa miracolosissima immagine, e collo stesso titolo in diverse chiese venerate, come fa fede quella che si conserva nella parrocchia di S. Giacomo. Però la prima a differenza delle altre assunse il titolo di Santa Maria Padrona, e la città *Lucera di S. Maria*, laddove le altre l'intitolarono della Vittoria. Di qui fu rinovigorio il culto religioso, e i contemporanei e i posteri seppero buon grado a Pipino, leggendosi tuttavvia sulla tomba di lui nella chiesa di S. Pietro a Majella in Napoli:

*Innumeris annis bonitas memoranda Joannis
Huius Pipini, cuius ius consono fuit,
Per quem barbarica damnata gens subacta
Gaudet Luceria, jam nunc Christiano facta.*

IX. Da quest'epoca Lucera toccò il cuore del secondo Angioino, il quale in volle bella di edifizii e di chiese, ripopolata di famiglie francesi, ed i novelli cittadini giusta la loro condizione donati di fertillissimi terreni, sotto il peso però del terraggio alla Corte. E poiché questo reale favore è unico nel nostro regno, alca che riferirno giova. Siechè lo antico patrizio Incertino possedeva sessanta somme di terreno: il nobile cinquanta, e così gradatamente giungevasi al villano che ne avea cinque, per ogni versura, delle quali pagavasi una soma di grano. Defuato Carlo e Roberto, regnò sua nipote Giovanna I. a Lodovico di Taranto maritata, la quale volgeva in mente dare una riforma a' terreni di Luceria, e forse nel diritto della Corte richiamarli. Ma Lucera con suppliche e coa oro fece marar consiglio alla regina, ed appunto così le sue ragioni, che non solo nel primiero possesso ai rimase, ma fu pure dell'annuo terraggio sgravata. Aveano dunque i cittadini il dominio diretto delle terre per diritto di primogenitura, quale mancando, entravano nell'autica massa. Né Giovanna I. fu la sola che avesse voluta la riforma delle nostre terre, poiché simili esempi si ebbero ne' tempi posteriori, inviandosi a fare generali partizioni illustri personaggi come Saagro, Carafa, Monforte, Laurito, e nel 1713, sedendo sul trono di Napoli gli Spagnuoli, Gaeta, il quale esigì la soma da tre in due versure e mezzo. Finalmente variati i tempi fu disposto, che dette terre in piena podestà rimanessero notaido brae che chi avesse congiunti maschi a succedere nel diritto del terraggio, ne dovesse essere di 3 parti, lasciadone la 4. Chi non avesse parenti successibili ne godesse a vita, fornila la quale, tutto entrasse nella massa generale. La quota de' primi, e l'intero de' secondi in epoche diverse ha formata una estensione di terreni partiti a' cittadini, giusta le leggi emanate nella occupazione militare per la divisione de' demani comunali. Di altri avariti privilegi fu Carlo II largo coa Lucera. Nel 1507 esentò i cittadini dalla contribuzione di paglia, vino, letti ed altri utensii nel passaggio di qual fosse stato ufficiale, preside, magnate, ec. Accordò il privilegio della flora, che, secondo Ughelli, era da mercantati italiani illirici a greci usata.

X. Presentemente Lucera fa quindicimila anime. Di tutta la sua vetusta grandezza dou cose le avanzano, il castello, o il Duomo. Federico II diede opera al primo, innalzandolo all'owest della città sulle ruine dell'antica Rocca, creduta de' Romani, ed aimandolo di dugento famiglie saracene, oltre di averne a città di altri settanta mila ammorbata. Di questa, o di cento altre opere meza cristiane Simbaldo de' Fieschi col nome d' Innocenzo IV nel consiglio di Leone querrelandosi, ebbe ad antematizzare Federico, e, riferendo Matteo Paris. Una camera tutta di marmi s'apponiva fu per lo Imperadore edificata, ed a mezzo la fortezza sorgeva il tempio a S. Francesco d' Assisi intitolato. Qui, essendo pontefice Gregorio X, o nel'anno terzo dell'Imperadore Rodolfo, come attesta il Wadingo, nacque a Carlo II S. Lodovico, che fu frate minore e vescovo di Tolosa. Una magnifica torre tutta a pietre d'istaggio si leva al sud est del castello, alla quale pare che il tempo nulla ingiuria abbia fatta. Essa credesi appartamento di una delle mogli di Manfredi, il quale col con Lucera bastò a riorganizzare lo stato, e da profugo, Signore del regno addiveire. Quella ebbe il volgo chiama cavalleria col forte del castello è tutta ruinata, ma dalla mano degli nomai; poiché di quelle pietre s' intese a fabbricare il palazzo de' tribunali, che sorge magnifico nel largo detto di S. Francesco. Al nord-est del castello vedesi un' altra torre mezo grande della prima, ma non meno forte: ora sede del telegrafo. Intorno intorno

vicintriebri del tempo stanno quattro porte che guardano i quattro vesti, e sembrano assuasiare al passeggero la loro antica grandezza: per metà diritte corrono il cinto dello alte mura ventidue minori torri. In tutto il resto è di cardii immodio, a' quali solamente mezza ehi vi passaggia, senza accorgersi che da quei merli mezza scrollati pariano seicrato anni, e che sotto quei cardii stao sepolti virtù e delitti. La nostra città ehe la altra stagione facesi acudo ad Urbano VI perseguito da Giovanna I, e sicuro asilo contro questa gli apriva, molto soffrì per gli uomini e per la natura. Ora però si sta ricomponendo nelle primiere forme, adornandosi di begli edifizii o di strade lustrate. Le sedi de' tribunali, il real collegio, il collegio de' PP. Missionari detti Mannarini, e i religiosi minori Osservanti, Riformati, e Cappuccini di non poco decoro la illustrano. Vi hanno i Fratelli della ospitalità, un nobile monistero di vergini Celestiane, e due di orlane.

XI. Grandeggia la moschea de' saraceni douo ultimamente per segno di Carlo II fu eretto il Duomo bello e superbo di gotica architettura. La sua facciata colte caracii delle tre porte, o de' finestroni di una specie di tiburtno fuso, a chi di antichità ben sente tora magnifica non poco. La chiesa a croce latina conta di tre navi, oltre la crociera, le quali a destra sono costeggiate da' nobili confratelli della Morte o dal sacello di S. Maria di Costantinopoli, a sinistra dall' areiconfraternità de' Bianchi, e dall'Oratorio per le anime dell'Annuziata. La navata laterale sono state avvelatamente coperte di volte a masso, o forse con qualche ingiuria dell'antico stile. Il duomo è largo 144 palmi napoletani, lungo 253, ed alto 100. Magnifico è l'arco maestro in sesto acuto con altissimo sfogo, levandosi in fine della navata maggiore, e rispondendo all'altro, il quale dà la facciata al cappellone, che gli sta a fronte. Si poggia questo arco su due colonne di tiburtno, le quali hanno a sostegno due grandi colonne di verde antico. E di queste colonne, come di altri sostitissimi marmi abbonda la nostra chiesa, avendone altre due nella faccia della porta maggiore, quattro per gli archi delle due avante laterali, e sei per tre cappelloni della crociera. Sul primo entraro della navata sinistra sotto una bella capota di gesso sostenuta da quattro colonne, sorge vedesi la fonte battesimale assai ampia: essa è di pietre di altivoua in acere di ferro ammassate. Presso questa fonte vedesi il Sacramin, la cui faccia di tiburtno è di finissimi e avariti lavori fregiata. Onessi quei degli oratorii, sonovi tredici altari, de' quali il maggiore è intato a mo' de' paggoli delle basiliche romane: la sua mensa di pietra esotica lurga palmi otto, o tuaga palmi sedici, fu, come dice il Wadingo, tolta dal palazzo di Federico Imperadore della città di Fiorentino, e per opera del Beato Giovanni da Siroccone la Lucera su due Isclomii gioveschi trasportata. Il corpo di questo servo di Dio ebbe posa sotto lo altare maggiore de' Riformati nella chiesa del Salvatore a Lucera; ma un secolo dopo la sua eterna dipartita monsignor Morelli vescovo Lucerino, ricomponendone la sede assa in un'urna di pietra per situare un cornu Evangelii dello stesso altare, trovò che il cuore di questo Beato peraco fresco e pieaso di vivo sangue era. A sinistra della crociera si alza lo altare di S. Rocco, minor protettore: a destra quello di Santa Maria Padrona, tutto di ottimi marmi costruito, al quale intorno pe' oio i voti degl' infelici dalle loro sventure per la intercessione di nostra Donna rumpati. A destra di questo altare avvi scultura in marmo la seguente memoria:

D. O. M.
 Bona Altoris
 In aegypto Regali Templo
 E regione posita
 Mariae Patronas
 Unam
 Rocho Tutori
 Alterum
 Huic Deuiaz principi Civitatis inditas
 Patronatus iure jompridem seroato
 Duata
 Quo largitorem mumerum
 Tentatus extari monumentum
 S. P. Q. L.
 Instauranda curavit
 Anno a Christo nato
 MDCCXC.

Non è a dire a quale fremito di tenerezza si aprì il cuore de' Lucerini alla vista, o si nome solo di Maria. Questo prezioso monumento di smore, quest'antica statua di legno, che addì 15 agosto nel 1806 fu dall'illustrissimo e reverendissimo Capitolo di S. Pietro in Vaticano in una triplice corona di oro donata, ha sempre attente le sue promesse coi vostri, nè i Lucerini suoi sono sedati mai di stessa speranza falliti. A tacerne mille, basta commemorare il prodigio da infiniti spettatori osservato addì 12 e 13 luglio del 1857, quando il colera morbo le nostre contrade infestava. Nella sera di quel primo giorno fu visto il volto della Vergine di vari colori cangiarsi, allargare gli occhi, rivolgere le pupille a dritta, a manca, ed ora fissare pietose nel cielo, ora alle turbe pingenti, ora al Bambino, tutto che fossero di legno colorato, e senza cristalli. Questi e mille altri segni straordinari si rivelano dal processo in questa Carta compilato, e dalla sacra congregazione de' Riti solennemente confermato, ed approvato dalla santità di Gregorio XVI, il quale concesse il giorno 15 di luglio celebrarsi di ufficio e messa propria col rito di prima classe.

XII. Descrivendo la mensa per che s'abbiano dato a travedere la grandezza dell'altare maggiore, il quale in altri tempi su rarissime colonne poggiava, ma per opera del vescovo Suardo fu di settili marmi esito. Però leggi nella pre della *Suardus Episcopus Lucerinus*.

Nella parte interiore di esso non spazioso semicerchio di marmorei basamenti divide il popolo dagli ecclesiastici alle pontificali funzioni addeite. L'aspide, che è dietro a questo altare, contiene il coro tutto di noce ottimamente intagliata, cui sovrasta un'arditissima volta di ordine gotico lavorata a spigoli, e fregiata di delicati affreschi, istoriati il transito, l'assunzione, e le glorie di Maria nel cielo, nonché quattro nostri vescovi, che ora si gioccano in paradiso, S. Basilio, S. Paolo, S. Marco, e S. Agostino. Nella cappella de' Gallucci a dritta di chi entra la crociera avvi un bel dipinto della scuola veneziana rappresentante Gesù Crocifisso, cui presso è la Madre, la Maddalena, e S. Giovanni. Esso ti ricorda di Guido Reni, che lo dipinse. Di molto pregio sono gli affreschi che qui si vedono rappresentare segnatamente il martirio de' dodici apostoli, di S. Stefano, e S. Lorenzo. Vedi giacere in questa cappella una statua colossale tutta chiusa in armi di guerriero, col capo sul sinistro gomito librato: egli ti dice essere il marchese de' Gallucci, che questo altare fondò. A sinistra, nella cappella del Gagliardi duca di Montecavallo, puoi contemplare il dipinto del Santocroce, e nel quale vedi il vivo espresso la Vergine con S. Giovanni, e S. Nicola. Qui pure sono degli affreschi rappresentanti i principali misteri di Maria. Ricorda che le volte di queste due cappelle di ordine gotico sono a spigoli, come quella dell'aspide. Rimpetto lo altare maggiore, nel corno ove si leggono le lesioni, sorge lo altare del Caropresa, duca di Sanicadro, con due colonne di

nerissima pietra paragone; su i capitelli delle quali due Angeli inchinano l'Annunziata ch'è un fionissimo bassorilievo di marmo: in mezzo a queste due colonne vedi incornata in tavola la Vergine Assunta, che non vuol dirli dipinto di Raffaello, tieni fermo essere della sua scuola. Appiè di questo altare prezioso si legge:

Octavius Caropresa, unanimisque Germani
 Domitii Patria
 Ex pietatis moti
 Sacell'um hoc tetuante praerclarum
 Discolori de marmora
 Perenni cum dote
 De noce
 Restauravit

In ordine a questo altare un altro di quasi eguale pregio risponde, eretto dal Gianini, fu canonico della nostra cattedrale, col più legato di una mensa coadivosa. Presso l'oratorio delle orfane si arrestò lo spettatore a contemplare il S. Francesco d'Assisi del Solimeno, e si avvisò che anche i moderni sono delle antiche virtù emulisti. Nell'oratorio degli arcivescovi Bianchi si venera un antichissimo Crocifisso di legno, che nel contemplarlo ti mette riverenza profondissima, ed un gruppo di s'abastro rappresentante la Vergine Maria e S. Giovanni alla Croce di Gesù, il cui piedistallo, anche s'abastro, è della Passione istoriato.

È pregio di opera notare il bassorilievo rappresentante la tomba de' fratelli Mozzagrugno, nobilissimi Lucerini: esso è a sinistra dello altare di S. Maria. I suoi marmi eletti, quei geni che pingono intorno, colle faci in giù rivolte, que' busti di due che lo eressero, quella Vergine statura in cima, come la immortalità che si leva dalle ceneri di chi dorme il sonno della morte, ti fingono quel bello dell'arte, che il cuore ti rapisce. Nella sua base leggi:

Julus, et Acanius parilis duo gemino nati
 Hunc tumulum vici constituerunt sibi
 Una utriusque fides, amor unus, et una voluntas,
 Spes una est. Coelo posse quiete frui.

Notabili son pure tre altissime scale a chiocciola, delle quali due menano sulla tettoia del Duomo, e l'altra sull'alta torre delle otto campane. Vni una memoria anche su questa torre? Leggi il Chiocciarelli, e troverai che Carlo impose al castello della nostra antica fortezza, che del più puro metallo conservato nella Rocca si fondesse una campana; e quando la sentirai squillare dolcissima nelle sola notte di Natale, dirai: è opera di un Re! La nuovissima campana detta del popolo è di vestire cantate. Nel sotterraneo della chiesa s'invennero monumenti di antichità, che poi si vanno situando dove più tornano lo accozzi; quindi vedi nel Duomo bassirilievi sacri, colonne di granito, e più statui del Medio Evo.

XIII. Non è a tacere degli arredi sacri di nostra chiesa: essi rispondono alla grandezza delle altre sue cose, tutto che nelle invasioni de' barbari fosse stato dal clero nascosto sotterra un tesoro di sacri vasi non ancora dall'ubbidir rivendicato. Bello è il vedere una pisside di antichissima data, tutta di sgata pietra rara e finissima, e lavorata di tanta perfezione, che ha fatto di se meravigliare gli spettatori: la sua base è di rame dorato: il coperchio rame nudo; esso è di bei coralli adorno. Belli son pure due ostensori di forma parallelepipeda, con salditissimi cristalli in cornici di rame dorato: in essi chiudonsi le ossa di S. Teodora, S. Giusino, ed altri martiri: sull'orlo del loro arco coperchio si legge: *F. Suardus Episcopus Lucerinus*. Nel piedistallo dell'argentea statua di Maria Assunta è inciso:

Sanctae Mariae dei Matris
Civitatis Luceriae Tutelari Maximae
Simulacrum Hoc
Ti Viri Regimini
Andreas Muzzagrugnius de Vecchio
Ex Ordine Patriciorum
Xaverius Vitalianus, et Josephus de Brunetti
Ex Ordine Nobilium
Dedicari curaverunt
 Anno **C1310 CCLXII.**

Non attigeremmo mai al fine se si volesse minutamente parlare di tutti gli arredi sacri di nostra chiesa, e soprattutto del ricchissimo tesoro di S. Maria. Ci accontentiamo dunque di quanto si è detto.

XIV. Ritornando a quello che innanzi abbiamo citato, Federico II. alla santa sede amico apollò Lucera e' Griatiani, a mala pena permettendo che solo il Vescovo con dodici clericis fuori le mura soggiornasse. Ma spatriati i Saraceni, ed i profani edifizii demoliti, fu da Carlo II. in mezzo alla città una magnifica cattedrale edificata, per monsignor Amando Lacerino, e per monsignor Stefano cappellano maggiore del Re nella seconda domenica di ottobre 1502 consagrada. Il benefico monarca di ricche entrate do tolle, così ci crediamo che piaggese di tenerezza nel vedere di qual paterna carità fosse cosparsa la bolla colla quale papa Benedetto XI tanta largizione approvava. *O felice Rex*, diceva il pontefice, *qui habes intimum ad superiorem respectum terrenum in celestia, et transiturum in eterna felicitate suavia commercio consummare.* E a lui, e a tutti i suoi successori concedeva privilegio di presentare al vescovo Lacerino persone libere alla partecipazione degli ecclesiastici e benefici. Qui non arrestossi il principe; ma nel 1504 si piacque più e più questa chiesa per lui fondata arricchire, donando al vescovo Stefano, ed in lui a tutti i successori le terre di Apricena, Palazzuolo, e Guardiola come feudo, sol del giuramento di fedeltà contentandosi, ordinando di vantaggio che i vescovi decimasero.

Però impose che ogni anno, quando nel Natale di nostro Signore, quando nella Pasqua, e quando nella Pentecoste il Vescovo fosse tenuto presentare al Re un bacile d'argento, e venticinque libbre di cera lavorata; quale bacile dal Re solennemente al Vescovo restituire, perchè in sacri vasi si rifondeva. Ne' tempi seguenti ritolti ai nostri Vescovi le dette terre, furono anch'egli dall'annuale tributo del bacile e della cera sgravati. Stabili inoltre che vi avessero otto Canonici clericis a collazione del Vescovo: otto canonici presbiteri a vicendevole collazione il primo del Re, il secondo del Vescovo; e quattro dignità, cioè il Decano, l'Arcidiacono, il Cantore ed il Tesoriere a reale collazione. Si arrese a questo reverendissimo Capitolo il corpo de' Missionari insigniti di mozzetta al numero di dieci. Da questo collegio canoniale furono scelti vescovi l'Arcidiacono Aimando, il Tesoriere Antonio, l'Abbate Giulio Carafa De Petris per Arcivescovo di Napoli; Pace per Laociano; Zanicca per Matera. A tempi del Re Roberto vi avevano la parrocchie di S. Maria Maddalena, S. Marco, S. Angelo, S. Caterina, S. Giacomo, S. Martino, S. Paolo, S. Lorenzo, S. Pietro, e S. Lucia: ora se ne contano tre, S. Matteo, S. Giovanni, e S. Giacomo. Per le quali cose tutte in santità di Gregorio XVI picquesi levare il nostro Duomo a Basilica minore, con apostolico breve datato addì 8 agosto 1854.

XV. Nella nostra Cattedrale Basilica sonovi successivamente scelti de' vescovi un tempo eletti dal Clero, fra quali sono da notare.

S. Basso nato in Lucera, dal principe degli apostoli battezzato, ed uoto pastore nel 44 dell'era cristiana. Soggiolò col suo sangue la fede della novella religione venti anni dopo la sua consacrazione. Avvi la sua statua in Lucera: il suo corpo riposa in Termoli.

S. Pardo nativo del Peloponneso, venuto in Roma nel 250, e da papa Cornelio mandato a reggere Lucera, ove, secondo il Chiaranti, edificate varie chiese, si morì come era vissuto santamente. Porzio Catone aggiunge che per le assidue guerre disorta Larera, i Frentani ebbero il destro di rubare il corpo di questo santo pastore, e trasportarlo in Larino, ove oggi si venera primo protettore. È fama che S. Pardo passasse per Pietra Monte Corvino, e quei pesanti di prodigi felicissime: in ricordanza di che eressero una chiesetta, oggi in profano uso convertita, appo cui scorre linapida una fonte alla quale al attinge per divozione al santo.

S. Marco. Di questo pastore non giova ventolare quistioni, ma rispettosì il terreno a quanto la sacra congregazione de' Riti approvò nella leggenda di questo santo da' Bovines celebrato. Egli trasse i suoi natali in Ermo, oggi Troja, e fu ordinato sacerdote del Beato Giovanni vescovo Lacerino, al quale defunto successe. Avea fama di santità costui, perchè il clero ed il popolo al vescovado lo acclamasse, e da papa Marcellino consagrato, la nostra terra di miracoli confortasse. Meraviglia a darsi, che l'acqua in che dopo il sacrificio dell'altare purificavasi le mani, da qual matato fosse bevuta, perfettamente lo guarisse. Novello Eliseo risuscitava i morti, restituiva la vista a' ciechi, degno che il demonio di lui gridasse per un ossesso: *Cur, Marce, possitratu onus adeptus es ut me torqueres?* Ei si volò in cielo nel 528. Il suo cadavere, come vivente ave ordinato, fu ceduto a' Bovines, ove tuttora è padrone della città nella cattedrale al suo nome dedicata si venera.

Del successore di S. Marco si tace il nome. Certa cosa è che questi per lo assedio di Costanzo contro Lucera si fuggì a salvamento in Lesina, e di ciò nella vita di S. Pardo.

Marco secondo intervenne al sinodo di Roma celebrato dal pontefice Zacarria, come nel Baronio si legge. Era per famiglia vantato questo pastore, come colui che al Re Lutprando ed al suo esercito tenne un discorso, perchè il ducato di Spoleto a Trasimondo si restituisse. L'effetto rispose al suo scopo.

Nel 957 sedeva sulla nostra cattedra Adelchisio, del quale fa menzione Leone Ostiense nella sua cronaca al libro secondo, capo sesto.

Alberto che fiorì nel 964, intervenne al concilio lateranese sotto Leone IV, e sottoscrisse le costituzioni di Ottone II imperatore.

Di Landolfo che tenne dietro ad Adelchisio, leggi Leone Ostiense nella cronaca cassinese al libro 2. capo 15. Egli tenne la nostra cattedrale nel 990.

Azzo della famiglia d'Este, o de' Visconti, intervenne al sinodo di Benevento da S. Milone assemblato, nel quale Leone Vescovo di Dragonara astretto fu a certe chiese lasciare in beneficio del monistero di S. Sofia in Benevento. Ei si morì nel 1000.

Benedetto, la cui memoria è laudata nella cronaca di S. Sofia in Benevento a ricordanza della solenne donazione da lui fatta a quella Chiesa. Godofrido allora sedeva Arcivescovo di Benevento, Madelmo era l'Abbate di S. Sofia. Ildebrando ne compilò gli atti, cui Giorgio cardinale Beneventano, ed il sacerdote Adelberto si sottoscrissero. Ei quietò nel Signore al 1099.

Rinaldo, che fu tra i vescovi del concilio Lateranese da Alessandro III nel 1179 convocato. Questi trapassato, non essendo di accordo i canonici sulla elezione del novello pastore, Onorio III scrisse al vescovo di Dragonara, ed al Abbate di Torremaggiore perchè ad un legittimo successore intendesse. Svolgì i registri del Vaticano al

n. 842, al foglio 280, e l'autentici si vedrà. Dello scoto accessorio non ci è tramandato il nome.

Successa a questi un altro senza nome: eppure avrassi dovuto tenere in grande onoranza, come colui che, al rifire di Flavio, al foglio 76, per la difesa di nostra Chiesa ebbe a soffrire il dilugio di Federico II. Spodestato dal vincitore superbo, e spatriato, gli avanzavano appena dodici cherici; eppure egli si piacque in difetto di tutte cose vivere per le nostre campagne, purché non si dilungasse dalla Chiesa sua sposa, il Sacramento di Dio, né la parola di vita cessasse. Il Signore te ne rimerrà, o cuore magnanimo: ignorato qual'è il tuo nome, non sarà di obbianza coperta la tua memoria dolcissima.

Alberto monaco, e decano del monistero di S. Sofia; ma la elezione di costui non si giudicò canonica; quindi Alessandro IV addì 9 agosto 1251 avendo annullata, permise che il vicario di questo vescovo, qual delegato della santa sede, nominasse lo stesso Alberto legittimo pastore, e lo vi confermasse.

Dopo Alberto nel 1220 fu il vescovo N. Lubrese trasiato alla Chiesa Lucerna da Onorio III, il quale ne scrisse all'arcivescovo di Benevento nell'anno quarto del suo pontificato, registrato al n.° 446, foglio 681.

Nicola Lucerno, il quale nel 1261 fu nunzio apostolico presso l'imperadore de' greci, come leggesi ne' registri di S. Angelo della Mole Adriana.

Nel 1266 fu Bartolomeo Lucerno, il quale fu assistente alla fondazione della chiesa di Bari, e di Santa Maria di Valle Verde in Bovino. A costui succedettero due altri senza nome, ma col titolo di Santa Maria.

Guglielmo, che per vivere nella contemplazione delle celestie cose, rinunciò al vescovado.

Aimondo arciacoano di nostra Chiesa fu eletto vescovo da Bonifacio VIII, come è a vedere ne' registri del Vaticano n. 389, f. 242. Fu trasiato alla Chiesa di Salpi sotto l'istesso Bonifacio, e gli successe nella sede Stefano I.

Stefano II, che troviamo commendato negli annali di Carlo II, del quale fu consigliere, e cappellano nel 1304. A questi tenne dietro Giovanni III, del quale è menzione ne' registri di Napoli. Sendosi addormentato nel Signore al 1308, gli successe F. Giacomo sino al 1314.

S. Agostino Cassiotta da Tragù, iscopolo di S. Tommaso di Aquino. Udeno il re Roberto per santità, e per dottrina costui celebrare pregò papa Giovanni XXII perchè vescovo di Lucera lo consagrassero, e rimarginasse le ferite, che i saraceni negli anni de' semplici avevano aperte. Egli venne: e cuori furono santificati dalla sua parola, e dopo aver tutti in uno stesso ovile affratellati, addì 3 agosto 1325 fu al celeste sortitolo assunto. Commosso alla fama de' prodigi di lui Carlo duca di Calabria, sollecitò Giovanni XXII ad inserire il nome nel catalogo de' beati. Ma Clemente XI concesse all'ordine de' predicatori celebrare di messa e di ufficio il giorno della sua morte: per la nostra diocesi non celebra la festa con rito doppio di prima classe coll'ottava. Monsignor Freda nel 1812 fece trasportare il corpo del santo dalla chiesa de' PP. ex Domenicani ove si giaceva, e pomposamente deporre sotto la mensa dell'altare maggiore nella chiesa cattedrale. Avvi il suo busto col capo di argento, la che si conserva il teschio: avvi pure il suo cappello vescovile; che i monaci baciano con venerazione somma. S. Agostino fu il IX vescovo di Santa Maria, ladove gli altri antecessori si addimandavano di Lucera del Saraceni. A questo santo successe Giacomo II, memorato ne' registri del re Roberto.

Fra Guglielmo eletto nel 1337. Costui fu carso Roberto re di Napoli, il quale orlò che si fosse tanto fermo nel possesso del feudo di Apriano dal re Carlo domo. Questo dicereto incomincia: *F. Rogerii Episcopi Sanctae Mariae, Consi-Tarii, Familiaris, et fidelis*. Fu sì morì nel 1347, e gli fu successore Marino eletto a' tempi di Clemente VI nel 1348.

Antonio Tesoriero Lucerno alla cattedra del nostro clero levato, e da Papa Clemente VI confermato. Molti vogliono, che in costui cessasse il privilegio che i canonici godevano della elezione vescovile.

Giacomo Garga canonico apollitano, eletto il 21 aprile da Urbano V nel 1363, come dagli atti concistoriali si rileva. Dopo costui sedettero Bartolomeo II, Tommaso I, e quindi Tommaso II di Averno, per Urbano VI deputato nunzio apostolico di Boemia, e si morì nel 1381.

Luca de' Gentili fu nostro vescovo, poi da Urbano VI nel 1378 creato cardinale del titolo di S. Sisto. Fugato in Umbria deva pacificò i cittadini di Todi in gravi discordie fra loro, e Vicario generale della chiesa romana. Molto lontano dalla sua sede, fu nella cattedrale di Camerino seppellito nel 1389, e gli successe Bartolomeo III.

Battistaccio della Formica scrittore apostolico, e dispetico di Bonifacio IX.

F. Francesco che al sottoscrisse alla bolla di Gregorio XII papa deposto nel concilio di Pisa al 1406. Questo vescovo sotto Martino V. fu trasiato per altra Chiesa, e si morì nel 1422.

Battistaccio de Battistachia nipote dell'altro Battistaccio, nell'ora a l'altra ragione dottore. Tenendo questi la cattedra Lucerna, papa Eugenio IV ordinò che la Chiesa di Civitate fosse a questa nostra unita, Visse in suo sede 28 anni, e si morì nel 1450, succedendogli Antonio Angelo, il quale dopo due mesi passò alla Chiesa di Potenza. Ladialzo Dentice cavaliere napolitano del sedile Capuano, Giovan costui di quattro lustri ebbe la nostra Chiesa in commenda, e poco in titolo, siccome avea avuta in badin dell'ordine cisterziense, della quale fu primo abate commendatario. Morto nel 1478, il suo corpo fu nella detta badia trasportato, e presso al cadavere di suo padre sepolto.

Pietro Ranzano da Palermo dell'ordine de' Predicatori, dottore in divinità, della canonica ragione espertissimo, per eloquenza e poesia prestantissimo, della storia familiarissimo. Fu da Sisto IV consagrato addì 27 ottobre 1478. Il re Ferdinando Aragouese chiamollo in Napoli educatore di suo figlio.

Fu legato presso il re di Pannonia, ove scrisse de' fasti di Ungheria. Reduca in Italia, risalutò la nostra città, donandoci il libro de *Laudibus Lucernae*, e gli annali de' tempi. Morì da tutti lacrimato, e della sua memoria scrissero Leandro, Alberto, Fazello, ed altri. A Ranzano successe Battista de constababili, Antonio Torres spagnuolo, Raffaele Rocca, e fra Giovanni Aloisio Aversano.

Domenico Giacobino romano, editore di *Ruota*, e poi da Leone X creato cardinale di S. Clemente ed Apollinare.

Alfonso Carafa patriarca Androsano, cugino del cardinale Oliviero Carafa, fratello del patriarca Alessandrino, e vescovo di S. Agata trasiato a Lucera. Questi fu tra i vescovi del concilio Lateranense sotto Giulio II nel 1512. A Carafa successe Matteo Palmieri, Michele Visconti, ed Enrico de Villalobos spagnuolo.

E qui giova notare un nostro vescovo tacito dalle cronache, ma che merita esser tolto di sotto al moggio, e in cancelliere posto, come colui, che da papa Clemente dei Medici fu la onoranza somma tenuta. Il cherico Agazio Catanese intitolando a questo pontefice la sua comesta sulla cantica di Salomoni, così nella dedica si esprime: *Qui inter alia tua proclara facinora, nos per Reverendissimum Cardinalem Epistum virum omni divinarum, humanarumque rerum eruditione, omnique pietate, et virtute prestantissimum; nec non et per Romanæ Academiae moderatorem Andream Jacobinum Lucerninum Episcopum et virtute et sacrarum litterarum lectione virum singulariorem, Romanum Studium instituit, aperisque jubet.*

Dalle quali parole potesi bene derivare di questa prestante questo degno nostro pastore Andrea Giacobino fosse stato.

Fabbio Mageaselli da Paolo III consacrato. Poco dopo la sua consecrazione fu costui dallo stesso pontefice messo nello stato Veneto come Legato con podestà cardinalizia sotto il titolo di S. Silvestro. Indi passò vescovo di Grosseto nel Fiorentino. Di costui abbiamo una lettera pastorale da Venezia a Matteo Magnacavallo nostro arcidiacono indiretta, più e più la nostra Chiesa accomendandogli.

Pietro de Petris Aretino, affine di Giulio III, da Pio IV consagrato. È di dolce memoria costui, come quello che fu tra i Padri del concilio di Trento, ed onorato col titolo di Vicario della Chiesa romana, come è a vedersi scolpito in una lapide, che nel nostro campanile costituisce la punta del cornicione sottesso l'orologio

*P. De Petris Tuscus U. I. D.
Episcopus Lucernus
Referend. S. D. N. PP. et Q.
Vicarius eius D. ac S.
Sedis Apostolicæ.*

Giulio Mosco Carafa canonico della basilica vaticana, ed abate di S. Samuele. Di lui avvi una iscrizione nella nostra chiesa di S. Lucia, della quale fu abbate.

Scipione Bezzato per virtù di mente e di cuore chiarissimo: fu fratello del cardinale Annibale Bezzato. Dalla Chiesa di Calvi passò in Lacera nel 1686. Fatale traslazione! Intorno a quei tempi quattrociento banditi, cui Marco Sciarra capo era, assalirono Lacera; il vescovo con alcuni nobili si rifugiò sul campanile; ma alla novella dimane venne a Scipione il talento di aporrere col capo fuori di un finestrone, ed un tale bandito di nome Pugliese, che alla vedetta era, di un colpo di archibugio lo fe' morto. Fu compianto da tutti: in sul primo entrare della sinistra porta della chiesa fu seppellito, ed una lapide sul campanile ti ricorda il caso miserando.

Marco Magascervo Regulatore Teatino, il cui elogio si rileva da un epitaffio, che si legge nella chiesa di S. Agostino de' Mendicanti in Terra Bianca.

*Uram Sacratæ cineris venerat, Viator,
Quam Genitrix, Frater hic posuere pii.*

Marco Magnacervo juris et naturæ consulto inter primarios Totius sui Ordinis causarum strenuo defensori, ut innocentiæ quæ semper duxit vitam, morum quoque candore, honestate, Clericorum Regularium Religione familiaris adlecto, demum, ut alius proficeret, motu proprio Clementis Pape VIII Lucernæ Ecclesiæ Episcopo electo, ipso renente, ut in ea Religione, quæ viuentis eligerat, feliciter quoque mori contigisset, commissariorum omnium vigilantissimo Pastori, propriæque patrimoni Episcopalis mensæ assiduo donatori, ad totiessem Patriam conuolanti IV Kal. Aug. MDC. Mater infelix, et fratres moerentissimi majora merenti supremam hoc obsequii munus in tanti viri memoriam posuerunt ».

A Marco Magnacervo annesso Fabio Aretino, camerinese, angelo di sanità, da Clemente VIII alla cattedra Lucerna chiamato. Di lui ci avanzano molti bellissimi oggetti sagri, specialmente ao prezioso pastorale, ed un calice, cui sotto la base

*Fabius Aretius de Camerino Episcopus
Lucernus*

Ed si morì l'ultimo di aprile 1609, e di lui leggiamo:

*Lux erat illucens lucenti lucida luce
Lucerna, eluxit dum tibi stella Fabi.
Nunc extincta jacens, moras sine lumine lucis,
Phœbeas veluti lampade Luna caret.
Ergo Deum exora, totum qui illumina orbem,
Altra luceat lucida Stella tibi.*

Lodovico Maggio milanese, e poi Fabrizio Suardo napoletano, il quale diede opera al perfezionamento dello altare maggiore, e come si è detto.

Molti preziosi oggetti ci raccomandano la memoria di questo pastore, che si morì nel 1636, e Brannon Sciamanna gli successe nella sede.

F. Tommaso d'Avales napoletano, fratello del marchese del Vasto. Costui morì in Lacera, ma il suo corpo fu trasportato le Serracapriola feudo di suo fratello.

Dopo costui seguì Silvestro d'Affitto, trojeano, e Giambattista Eustachio da Alessandro VII creto.

Domenico Morelli foggiano, uditor del cardinale Orsini allora arcivescovo di Manfredonia. Egli fu creato da Innocenzo XI, intervenne al concilio provinciale di Benevento, e si morì nel 1716.

Domenico de' Liguori, cavaliere napoletano da papa Clemente XI eletto. A questi si deve il cominciamento dell'episcopio, e l'apertura del seminario diocesano. Dopo molte opere di dolcissima memoria, nel 1729 alla cattedrale di Cava passò.

Fra Vincenzo Maria Ferreri, napoletano, dell'Ordine dei Predicatori. Questo pastore dalla Chiesa di Gravina, ove sede venne in Lacera. Ma addì 4 ottobre 1733 passò a miglior vita in Napoli, ed il suo corpo ebbe posa nella chiesa della Santa ex' Domenicana.

Michele Marculi di Gravina, consecrato da papa Clemente XII Corsini. Fu sviceraro amante della sua Chiesa, che ottimamente governò. Il suo corpo giace nell'oratorio del santissimo Sacramento nel coro del Vangelo.

Giuseppe Maria Foschi da Cajazzo ex- vicario generale di Benevento. Grae legista. Questo benemerito pastore menò a termine l'episcopio tale quale oggi si vede, decoroso e degno degli ottimi nostri pretati. Esso composè di quindici stanze alte e spaziose di ordine romano, magnifica ne è la galleria, modestissima la cappella, lussuissimo l'atrio, e assai decente la facciata rispetto alla cattedrale. La prudenza fu il carattere del Foschi: ridusse i cherici studenti alla vita de' seminaristi. Furono larghissime le sue limosine, e nel Colera del 1764 giunse a pigiorare la sua generosità. Gli arcipreti ed il Capitolo fu per lui riformato, perchè il morbo avea tutti rapiti quei che vi erano. Avea menato seco da Benevento un tale Pietro Santillo accolito, ordiato poscia sacerdote, ed eletto canonico di nostra Chiesa. Costui nel primo di luglio 1770 evangelizzando ai poverelli, come avea costume praticare, in una stanza presso lo episcopio, ove sopra un altario tenea sposta una immagine di Maria delle Grazie, vide che il volto di questa Vergine copiosamente trasudava, sino a bagnarne la cornice, quale miracolo due giorni durò. Di qui molte donzelle si dedicarono a Maria delle Grazie, e per decreto reale costituirono l'Orfanotrofio a S. Carlo intitolato eel convento del Carmine. Il Foschi uscì di vita nel 1776, ed il suo corpo ebbe posa presso l'altare del Sacramento nel coro dell'epistola.

Per vicende svariate tra la sede romana ed il trono di Napoli la nostra cattedrale fu vedova sedici anni, finchè venne Giovanni Arcamone, cavaliere napoletano, da Ferdinando IV nominato. Et tenne felicissimo la cattedra per 15 mesi, e si morì nel 1793. Il suo corpo giace appiè dell'altare del Sacramento.

Quasi cinque anni di sede vacante precessero monsignor Freda, marchese foggiano che fu da Pio VI consagrato. Ricchissimo qual'era questo pastore unicamente intendeva a ben fare alla chiesa e a' poverelli.

Andrea Porzannova, napoletano, pastore di amplissimi costumi e di santa vita. Dopo aver tenuta la cattedra 22 anni si morì nel 1840.

Presentemente siede nella nostra cattedrale lo illustrissimo, e reverendissimo monsignor D. Giuseppe Jannuzzi ex-canoico di Andria, anima iotemerata!

Egli fu assunto a felicitare la nostra diocesi il dì 25 giugno 1843, e dal suo zelo instancabile verranno frutti di santità e di dottrina nella vigua del Signore. Lucera, Apricena, Sanoicandro, Volturara, S. Bartolomeo, S. Marco, Celena, Alberona, Volturino, Pietra, Motta, e Carlantino, paesi costituiti la nostra diocesi lo si veggono ogni anno missionario apostolico, seguito da altri suoi canonici e sacerdoti, dividere il paese della divina parola, vestire ed alimentare a sue spese i poverelli. Nel primo anno del suo vescovato salutò la Chiesa sua sposa col dono della così detta cappella bianca, ossia paramento compiuto per messa solenne.

Nonlastime cose importerebbe dire di lui se non fossimo certi d'incontrare il dispicere della sua modestia. Preghiamo il Signore, che lo ci conservi lungamente in vita per la gloria della religione, e per la felicità della sua greggia.

Della Chiesa di Volturara soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Lucera.

Lunga opera sarebbe se si volesse segatamente parlare degli altri o piccoli paesi della nostra diocesi, specialmente de' sacri paramenti, del tesoro, e dello antico seminario di S. Bartolomeo, nonché de' vescovi suoi. Diremo solo alcuni che di Volturara, antica Chiesa vescovile, cui fin dal 1455 fu incorporata quella di Monte Corvino.

Volturara paese montano eretto quattordici miglia lungi dall'ocaso di Lucera vanta un vescovato, che risale alla origine della metropoli Beneventana, cui era suffraganea. Il suo duomo di non mediocre architettura è a Dio intitolato per la Vergine Assunta. Io esso salmeggia un Capitolo di regio padronato; cioè nove canonici, tre dignità col titolo di arciprete, archidiacono, e primicerio. Avvi pure il tesoriere, ma di particolare padronato.

Sulla cattedra di Volturara sederono molti vescovi, fra i quali sono da notare:

Giovanni, che vivea nel 1037, quando S. Alberto vescovo di Monte Corvino al celeste sodalizio fu chiamato, come dalla vita di lui si rileva.

Ardesario eletto nel 1054, come si legge nella cronaca del monastero di Santa Sofia, dalla quale si può derivare che a quei tempi la chiesa di Volturara era all'Arcangelo S. Michele dedicata, ove si legge: *Nos praenominatus Arderadius in praefata Ecclesia S. Michaelis Archangelus sedis Pontifex praelatus* ec. Pelagio che nel 1059 fu tra i Padri del concilio Lateranese da Niccolò II celebrato, come dal codice Vaticano; Rao, che visse a' tempi del re Ruggero I circa gli anni 1135. Di lui si tiene memoria nella vita di S. Alberto vescovo di Monte Marone.

Benedetto che fu assistente alla solenne edificazione del

la chiesa di S. Maria di Valle Verde lo Bovino, cui venne appresso Pietro e Niccolò.

Giacomo de Cerreto successe a Niccolò sotto il pontificato di Clemente VI, nel 1349. Egli fu in altra Chiesa da Innocenzo VI traslato nel 1353.

Fr. Giovanni Erusco del Monte-Poliziano dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, da Innocenzo VI alla cattedra innalzato addì 28 marzo 1353. Gli successe Stefano, cui tenne dietro Nicola, e poi Tommaso.

Antonio da Monte Corvino, sotto il vescovato del quale la chiesa di Monte Corvino fu a quella di Volturara incorporata nel 1435. Da quest'epoca i vescovi ebbero il titolo di Volturara, e Monte Corvino.

Giacomo II da Sisto IV eletto addì 12 agosto 1473. Costui intervenne alla incoronazione del re Alfonso II. a' 2 maggio 1494, e poco dopo si morì.

Alessandro Gerardino, uomo di chiara progenie, e di profonda dottrina, da Alessandro VI creato vescovo intorno agli anni 1496. Lungo tornerebbe il cenno della vita di costui chiarissima, per la quale rimettiamo i curiosi ad Osorio Gerardino che li scrisse.

Andrea della Gaccaliera venne dopo, e quindi Vincenzo de' Sabatini, Innocenzo Cardinale Gibo, Giulio Mastroguidice, Giambattista de' Giudici, Geronimo di Vecchiano, canonico pisano, Federico cardinale Cesio, Leonardo Beconsano, Giulio Gentile, Simone Maggiolo da Asti, uomo di vasto e fimpidissimo ingegno, Leonardo Rovello napoletano, Fabrizio N., Giulio Lana, Pietro de' Federici, Bernardo Baratto romano, F. Francesco Maria Baratto romano, Tommaso Carafà, Bartolomeo Gespio beneventano, e Bonaventura d'Avano dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, gerardo di Tommaso vescovo Lucerino. Quindi successe

Marco Antonio Pisanello, dottore dell' uno e l'altro ragione, di costumi intero e della casa di Dio zelante custode. A' tempi di costui la chiesa di Alberona, che era commendata de' cavalieri dell'ordine Gerosolomitano, sotto vari pretesti signava sottoporsi alla giurisdizione di Volturara. Ma Pisanello lo sulle prime cercò addimesticare quegli animi rivoltoi, quali a lungo andare trovandosi fermi nel loro proposito, lo fulminò di scomunica. La S. Sede approvò l'opera dello zelante Pisanello, e decise al pastore di Volturara soggettarsi Alberona.

In forza del Concordato del 1818, sedendo sulla nostra cattedra il pastore D. Andrea Portanova, il vescovato di Volturara fu soppresso, e la sua diocesi venne nella giurisdizione de' vescovi Lucerini.

Col vescovato di Volturara venne devotato alla cattedra Lucerina anche anche l'altro di Monte Corvino unito al primo fin dal 1435, come accennammo. Di Monte Corvino pochi ruderi avanzano che additano al passeggero la sua antica esistenza.

MATTEO BARSICOTE FERROCI,

taluni Sipontini, cioè da S. Giustino prete, da S. Fiorenzo, e Felice, non che da S. Giustina figlia del secondo, i quali alla fine del terzo secolo recatisi in essa per impulso di S. Leone vescovo di Siponto, con la loro dottrina e miracoli li ferirono molti e trassero altri alla vera fede; e tanta venerazione e stima si acquistarono, che il primo vescovo della medesima S. Giustino ebbe, come ragione volmente si crede, questo nome per rispetto o in memoria del prete S. Giustino di Siponto. L'altra poi, cioè la Chiesa di Forcona con le vicine città e terre può dirsi quasi fondata da Sipontini, giacché essendo colà pochi ed occulti i cristiani crebbero in grandissimo numero per opera e per le fatiche de' medesimi tramutati ivi perciò nella detta Forcona. Ed affinché non si creta che l'amor di patria mi seduca, legga chi vuole l'articolo della Chiesa di Chieti, compilato da quel dego arcivescovo, ed inserito in questa raccolta.

IV. Santi vescovi più conosciuti.

Lastro anche ricevette la Chiesa di Siponto dai suoi prelati per le loro virtù, dottrina, e zelo pastorale. Di essi nove hanno il titolo di santi, cioè S. Giustino, S. Marceliano, S. Giuliano, S. Leone, S. Eusazio, S. Simplicio, S. Felice, S. Lorenzo Majoriano, S. Barbato, e due di beati, che sono il B. Latino Malabranca Francipane Orsini, ed il B. Matteo Orsini: due furono sommi pontefici cioè Giulio III e Benedetto XIII: quattordici furono cardinali, e sono i due sopradetti beati, e i due pontefici, non che Alberto da Piacenza, Angelo Capriciano, Bessarione Greco, Antonio Maria del Monte, Giovanni Riccio, Giovanni Andrea Mercurio, Sebastiano Pighino, Bartolomeo della Cueva, Tommaso Gallo, Domenico Ginnasio (1): due furono dotti di alto grido, cioè il prebete Bessarione, e Nicolò Perrotto: altri chiari anche per ingegno e sapere, e come un Capranica, amico delle lettere, de' letterati, e specialmente di Enea Silvio, che fu poi Pio II, un Riccio destinato a spegnere difficili incarichi in Francia, nei Paesi Bassi, in Spagna e Portogallo, un Pighino illustre per la scienza del diritto, e che ebbe l'onore di presedere al concilio di Trento, un Gallo uomo di stato sotto Gregorio XIII, ed autore del famoso provinciale Sipontino, citato dagli aritmetici con encomio; un Ginnasio, onorato da papa Clemente XIII del diaimpegno di gravi affari (2). E nei tempi assequenti un Rivera versatissimo nella cognizione delle leggi; un Fraccone dotto nelle scienze teologiche e canoniche, ed un del Muscio, noto per la sua valentia in più cose, e specialmente nelle matematiche, di cui diede un semplice saggio in un'opera riguardante le proporzioni geometriche. La scio stare l'arcivescovo vivente: le sue lezioni su i primi dodici libri, messe a stampa in 4 voi. sono ben conosciute. Tutti poi, o quasi tutti, ardenti di zelo non dico già per lo solo spirituale bene, del che non può dubitarsi, ma per lo decoro anche e lustro della Chiesa Sipontina, come apparisce dallo stato attuale di essa, che senza le loro cure e soccorsi avrebbe caduta, a ragione delle vicende sofferte. In grande sbbiezione. Tra tanti ricorderò il cardinal del Monte (Antonio Maria) che nel 1508 diede cominciamento al nobile monumento della chiesa di S. Maria di Siponto fuori le mura; il cardinale similmente del Monte (Giovanni Maria) che la perfezionò; il cardinal Ginnasio che la restaurò dopo i danni cagionati da Lautrec; e di poi il cardinale Orsini, che infra le altre cose fondò il seminario nel luogo in cui attualmente si trova, terminò di rifare la chie-

sa cattedrale dai turchi pressochè distratta nel 1620, ed instituiti un Monte Frumentario per questa città; monsignor Muccetola che donò alla sua Chiesa decant 4000 affini di applicarsene la rendita alle riparazioni, delle quali dovesse aver bisogno, ed altri donati presso a 4000 a favore della detta chiesa e basilica di S. Michele, per impiegarsi in compra di argenti, monsignor de Lerma, il quale nell'arricchire la sua Chiesa in molti oggetti di argenteria non guardò a spese; monsignor Rivera che prese cura assai più del seminario, e dei beni della mensa arcivescovile; monsignor Fraccone che diede abbellimento al palazzo arcivescovile Sipontino, e costruì un campo asato fuori della città per lo bene maggiore della pubblica salute; e l'ultimo defunto monsignor Deatice, che restaurò le due case arcivescovile di Viesti, e di Monte Santangelo, e cominciò a sollevare l'ecclesiastica disciplina del decadimento, che come altrove, era stato prodotto dalla lunga vacanza della sede, e dalle visitadine de' tempi.

V. Uomini santi ed insigni da essi prodotti.

Al decoro che deriva alla Chiesa Sipontina dai personaggi soprammentovati accoppiasi quello che viene dal numero de' santi ed uomini insigni usciti dal suo seno. Ed in vero degli undici suoi vescovi santi o beati, sette cioè, i santi Giustino, Marceliano, Giuliano, Leone, Eusazio, Simplicio, e Felice ebbero in Siponto i loro natali. Oltre a questi altri 88 furono martiri, e sono S. Giustino prete, S. Fiorenzo, e S. Felice con gli 83 cittadini Sipontini con essi loro partitisi, ed andati nel Sannio per diffondere la cristiana fede, non che santa Giusta figliuola di Fiorenzo, e santa l'imbrosia collattanea di costei. Aggiungansi a cotoro altri quattro santi andati similmente pochi anni dopo de' primi nel Sannio per la ragione medesima. S. Eusazio ora nominato presedette ai medesimi, e furono Teodoro prete fratello di lui, e poi vescovo di Gaeta, Gratia loro sorella, Teodosia collattanea de' medesimi, e Domiano discepolo di S. Eusazio, e per miracolo del medesimo riscattato da morte quando era in patria. Eusazio infatti eletto a cagione del cenno miracolo a vescovo di Siponto fuggiva per umiltà la consecrazione episcopale, e ricreata intanto dal cielo la rivelazione della missione nel Sannio, così si condusse con suoi compagni, compì il suo ministero, ed accrebbe con essi il numero de' santi Sipontini. Tra gli uomini insigni poi vanta la Chiesa di Siponto di aver dati a se medesima venti prelati, dodici vescovi, ed otto arcivescovi prima e dopo la unione con la Chiesa di Benevento, ed in tempo della unione andati altri vescovi e tre arcivescovi, in tutto 34, cosa che non assai frequentemente, credo, sia avvenuta. Funni della patria furono anche Sipontini il soprannominato S. Teodoro vescovo di Gaeta, Pietro Galgano arcivescovo di Cosenza, Angelo vescovo di Troja, Fronzino Micalcio vescovo di Marsico, e poi di Casale nel Monferrato, Giovanni de' Benedetti vescovo di Guardia Alfiera, Francesco Tontoli vescovo d'Ischia, Gabriele Tontoli vescovo di Iseo, Andrea Tontoli vescovo di Alesano, ed altri molti costituiti in varie dignità ecclesiastiche, i quali tutti accoppiarono alla morigeratezza del vivere dottrina, ed amore alle scienze. E se di scienza la genere dovessi io qui parlare potrei citar più nomi illustri, e quello specialmente di qualcheuno vivente.

VI. Stato formale presente della Chiesa.

La detta Chiesa illustre per tutto quello che fin ora ho detto darebbemi molta materia da scrivere intorno alle altre cose di minor momento, se ce ne fossero rimaste memorie precise, che i nostri maggiori avevano per verità dilatare e illustrarci, ma che le sciagure già sopra notate dell'antica Siponto, e per quelle della moderna, tutte

(1) Di costoro, Capranico, Riccio, e Mercurio furono per virtù cardinali dopo di aver governata la Chiesa Sipontina.

(2) Tutti e sette i sopradetti arcivescovi sono riportati nel gran dizionario del Moreri, e forse altri ancora ve ne saranno che a me sono sfuggiti, siccome chi lo quello non è riportato, ma perciò dove dirsi che non abbia avuto luogo a dottrina.

o del tutto sincere, a noi non pervennero. Non v'ha chi non sappia, che la mia patria fu nel 1620 invasa dai turchi, ed allora principalmente, posta a saccomanno da quei barbari, essa perdette quasi tutta quella parte del ricco tesoro degli scritti che possedeva. Restringendo perciò il discorso allo stato attuale della nuova Siponto dopo di quell' eccidio, essa tiene in una popolazione di presso ad otto mila anime, un clero di 35 preti. Di questi, sedici compongono il Capitolo metropolitano, diviso in quattro dignità (arcidiacono, arciprete, due primiceri) e dodici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere. Tutti costoro sono decorati di mitra, anello, cappa corale maggiore, e sottana violacea: fatta per mettere in uso, pochi anni sono, dall'attuale arcivescovo. Le dignità poi hanno di più l'onore del *podio*, o l'arciprete della croce. Assistenti ai canonici nelle sacre funzioni quattro sacerdoti mansionari, che hanno l'onore della mozzetta violacea in lana, ed un discreto numero di chierici o novizi sono addebiati al servizio della chiesa e dei canonici. La parrocchia è una sola nella cattedrale per essere la cura delle anime presso del Capitolo, il quale legittimamente congregato presenta all'arcivescovo un canonico, il quale riconosciuto idoneo viene istituito ad esercitare la cura in atto. Evvi, come sopra si è detto, il seminario diocesano istituito in origine dal cardinal Gioseano nel 1598, distrutto non solo quanto al materiale, ma anche al formale nel 1620 a causa della invasione de' turchi, fondato indi in luogo più comodo dal cardinale Orsini, accresciuto dagli arcivescovi a mano a mano, ed ultimamente a cura dell'odierno prelati vieppiù aggrandito dalla parte di mezzogiorno col bella e grande camerata. Tutta la fabbrica è considerevolmente presente, e capace almeno di 400 alunni, che ne sull'essere più o meno il numero ordinario. Vi è pure un convento di Minori osservanti, detto di Santa Maria delle Grazie, ed è questo l'unico dei non pochi che vi erano prima che la soppressione e diminuzione degli ordini religiosi fosse avvenuta nel regno. Sono vi inoltre due monasteri di religiose, l'uno dell'ordine Benedettino della riforma Celestina, e l'altra di quello di S. Francesco, della regola di santa Chiara, che contengono virtuose e rispettabili comunità. Un conservatorio poi per donzelle, ed un ospedale per gl'infermi servono di asilo alle persone infelici delle due classi.

VII. Stato materiale della medesima.

Gli edifici sacri della moderna Siponto non rispondono alla bellezza e decoro della città. Nulladimeno non sono da disprezzare. Al presente sorge decorosa la cattedrale dedicata a S. Lorenzo X vescovo Sipontino (quel benemerito uomo che anche è il protettore della città), a tale che i cittadini ed i forestieri non avranno, come finora hanno fatto, a querelarsene.

Dopo la sciagura del 1620, in cui venne dai turchi guasta e presso che incoerita, fu alla meglio rifatta dalla pietà dei cittadini e dallo zelo degli arcivescovi, e principalmente dell' eminentissimo Orsini. Non pertanto essa era indegna, a tutto rigore del vocabolo, della fama dell'arcivescovato Sipontino, e della eleganza della città. L'odierno arcivescovo affezionato di cuore alla sua chiesa ha preso ad ampliarla ed abbellirla a sue spese. Di già l'ingrandimento dato col quasi tutto nuovo presbitero, e cupola e coro del tutto nuovi è perfettamente terminato, e si affrettano i lavori degli altari di marmo che mancavano, e delle balustrate e di tutt'altro che potrà essere necessario al decoro della casa del Signore. Di arredi sacri poi, per uso segretamente de' pontificali, egli l'ha bene provveduta, ed assai meglio la provvederà, volendolo Iddio.

VIII. Chiesa di Siponto fuori le mura.

E poichè di materiale chiesa si discorre non debbo tralasciare di parlare della duplice chiesa di Siponto, che vedesi fuori dell'attuale città, di cui ho già fatto un semplice cenno. La prima è sull'attuale piano ordinario e vien chiamato la chiesa di Siponto, perchè posta in quel luogo dov'era l'antica città, la seconda è sotto della prima e piuttosto ch' chiesa è una bassa cappella, ma con sedici colonne ed un altare. Vi si discende per gradini 21, ed appellasi la *Sipontina*. È chiaro, e chiunque la guarda so ne convince, che questa è una reliquia, o parte inferiore dell'antichissimo e famoso duomo di S. Maria Maggiore, edificato dal primo vescovo S. Giustino. È manifesto ancora che distrutto questo e sommerso, una rimasione un misero avanzo della parte, come diceva, inferiore, il sapientissimo cardinale Antonio del Monte v'innalzò in esso i 4 grandi pilastri, e su di questi piantò la superiore chiesa, ergendo così sopra di un luogo venerando un tempio nuovo alla pietà degli abitanti, e conservando la memoria del magnifico distrutto loro duomo. Ciò che dico vien confermato dalla iscrizione che leggesi sulla porta di questa sotterranea cappella, la quale incomincia così: *En exaranda reliquia percreta cathedra Siponti*. Se la detta cappella trovasi sotto del suolo attuale si consideri che quello dell'antica Siponto, era, in taluni luoghi almeno, assai più basso che al presente non è. In questo edificio, ma propriamente nella chiesa superiore, conservasi il famigerato ed antichissimo quadro della beata Vergine detta di Siponto, ed avuto in somma venerazione dai Sipontini non meno, che dagli abitatori della provincia. In occasione di pubblici bisogni con solenne pompa vien esso trasferito in città, ed esposto alle preghiere dei cittadini nella cattedrale. Qui mi è bisogno di far notare che questa chiesa (della superiore io proseguo e discorrere) non è mai stata cattedrale, come potrebbe qualcuno credere. Egli è vero che gli arcivescovi prendono ivi il loro possesso, ma il fatto va così. Allora quando fu fondata la nuova città, fu anche edificata la novella cattedrale sotto l'invocazione di S. Lorenzo. Ma l'antico duomo di Santa Maria Maggiore di Siponto essendo in piedi, alcuni de' canonici ella dimoravano, e sostenevano le ragioni e i diritti di quella chiesa contro gli altri che servivano la nuova cattedrale di S. Lorenzo, con tanto calore, che morto nel 1501 l'arcivescovo, nesserò i primi ed i secondi due prelati a succederli, e dovette papa Bonifacio VIII annullando l'una e l'altra elezione destinare egli solo il nuovo pastore. Ad abolire i futuri litigi il beato Matteo Ursino ottenne dalla santa sede che la chiesa di S. Lorenzo nella nuova Siponto fosse vice-metropolitana di S. Maria Maggiore dell'antica città, che in quella dovesse i canonici fare la elezione degli arcivescovi, ma che costoro dovessero prendere il possesso della sede prima in S. Maria Maggiore, e dopo in S. Lorenzo, e così fu fatto. Rovinato indi e sommerso l'antico duomo, ed edificata sulle rovine di esso la nuova superiore chiesa di Siponto, si credette, riappetando l'affezione dei Sipontini alle antiche loro memorie, di doversi prendere in questa il possesso, ed immediatamente dopo in S. Lorenzo, come tutt'ora si pratica.

IX. Diocesi.

La Chiesa Sipontina tiene sotto la sua giurisdizione dieci Comuni: essi sono: Monte S. Angelo, S. Marco in Lamis, Vico, S. Giovanni Rotondo, Carpino, Cagnano, Rodi, Ischitella, Rignano, e Peschici, ai quali è d'uso aggiungere il villaggio di Matinata, il quale comechè non sia stato finora elevato a Comune, nulladimeno ha una parrocchia sua propria, ultimamente fondata per cura del presente arcivescovo, e provveduta nelle forme canoniche. Tutt' i

nominati luoghi, compresa Siponto, e Viesti amministrati, danno una popolazione di poco più di 80,000 anime. Tra i medesimi sono distolti i primi quattro. Monte S. Angelo è famigeratissimo per lo saotuario noto per ogni dove, ed è notabile ancora per lo numero della popolazione, per un Capitolo di dodici canonici, e 4 dignità mitrate, per lo padronato regio da cui, previa proposta dell'arcivescovo, dipende il conferire i canonicati, e per un monastero di religiose Chiariste.—S. Marco è distinto per la rimembranza di aver avuta una ricchissima abazia, del cui beni una parte ritrovasi al presente sotto l'amministrazione diocesana di questa città. Vico ha un conservatorio assai stimabile di Salesiani, cui l'attuale arcivescovo, speciale protettore del medesimo, spera di elevar di breve a clausura. S. Giovanni Rotondo ha un monastero di religiose della regola di S. Chiara, commendevole assai siccome gli altri nominati. Tutti poi i 10 Comuni si pregiano di avere i loro Capitoli insigniti, e di veder promossi gli stalli e la vera coltura dello apicito.

X. Osservazioni sulle cose dette.

Non posso dar termine a questo scritto senza fermarmi alcun poco su ciò che l'autore dell'articolo della Chiesa Beneventana, stampato in questa raccolta medesima, ha detto, sebene alla sfuggita, intorno al punto della unione delle due Chiese, e propriamente nel paragrafo quinto. Esaltando egli le prerogative di quella sede si esprime così: « Oltre a ciò per l'autorità metropolitana che avea le molte città della Puglia, come Ascoli, Bovino, Troja, Lucera, Dragonara, oltre alla chiesa Sipontina ed alla Puglia Daunia, ed alle sue suffraganee unite fin dal 608, sotto S. Barbato; di poi ec. ec. » Il pensiero dell'autore per verità non è del tutto chiaro; ma se per avventura con le citate parole egli ha inteso dire, che la Chiesa di Siponto fosse stata minore nel grado a quella di Benevento, la mia risposta è breve. Allora che Lantulfo fu elevato da Giovanni XIII alla dignità di arcivescovo, congiuntora nella quale era di tutta necessità il bene separare le cose, e distinguere il grado rispettivo delle due Chiese, il papa nel diploma a lui indirizzato trattò queste egualmente, e parlò in questa forma: *Joannes Episcopus servus servorum*

Dei. Dilectissimo nobis Lantulpho venerabili atque merito honorabili Beneventanensis, et Sipontinae Sanctae Ecclesiae, et modo per nostram auctoritatis apostolicae concessionem Archiepiscopo. E nella cronaca di Santa Sofia in conformità al legge: *Sexto anno Domini Lantulphi venerabilis Episcopi quo Domino fauente Beneventana et Sipontina Ecclesiae Archiepiscopus ordinatus est.* Ciò solo basterebbe, ma lo posso anche altrimenti rispondere, premettendo però la seguente dimanda. La Chiesa di Siponto fu legittimamente onta a quella di Benevento? E la lettera di papa S. Vitaliano è essa genuina e vera? Avido di evitare le inutili controversie, per tale io l'ho ammessa; ma la cronaca del Vulturno riportata dall'ineom parabile Muratori (*Aur. Ital.* diss. 64) dice il contrario; anzi afferma che *contra canones foeta est usurpatis, predictae sedis Sipontinae*, e lo dice nell'anno 859, cioè presso a due secoli dopo la unione, talchè giustamente si è conchiuso che la mentovata lettera del pontefice, perchè ignota a' Beneventani sia stata foggjata dopo il predetto anno. Ciò posto, ecco la seconda mia risposta e la vera storia della Chiesa Sipontina. S. Barbato commiserando le sciagure di lei (non può dirsi diversamente) mosso da zelo, prese da se medesimo a reggerla, epperò non poteva degradarla e renderla inferiore, mentre non era, a quella di Benevento. I prelati che continuarono a sedere sulla cattedra di lui neppur poterono farlo: i romani pontefici, i quali fatta già, quantunque illegittimamente, l'unione, l'approvarono non pertanto in processo di tempo, molto meno vollero deprimerla perchè Roma non fa ingiuria a niuno: innalzata ad arcivescovile la Chiesa di Benevento fu elevata pure al grado medesimo la Chiesa di Siponto, e già si è notato: giunto il favorevole momento Benedetto IX ha separò dalla Beneventana, e la rese metropoli assoluta con i suoi suffraganei: la Chiesa Sipontina adunque non è stata mai in niun modo inferiore alla Beneventana.

Queste notizie e le altre tutte riguardanti le antiche cose ecclesiastiche della Chiesa di Siponto lo ho tratte dalla cronologia dei vescovi ed arcivescovi Sipontini del Sarinelli, e da memorie autorevoli che tuttavia si conservano presso di noi.

LESI CANONICO ZAPPETTI.

MARSI

(Chiesa vescovile)

Fra i molti antichi popoli che abitarono le regioni di questo regno notissimi sono i *Marsi*, siccome quelli che per valore bellico furono tenuti fra i primi; di essi avendo cantato Virgilio nel secondo libro delle *Georgiche* :

*Hæc genus acre virum Marsos pubemque Sabellam.
Extulit.....*

Molte autorità potrebbero produrre ad encomio di questa nazione fortissima; ma per esser brevi ci limiteremo alle parole di Tullio, il quale parlando al popolo romano ebbe a dire dei *Marsi*: *Quid igitur igno Marsica, quæ mihi videtur ab eo Deo traxisse nomen, a quo populus romanus generatum esse accepimus?* (Philip. IV.)

Come di tanti altri celebrati popoli, così del *Marsi* il volgere di molti secoli, e pieni di tante vicissitudini, ha fatto perdere que' monumenti, col soccorso de' quali unicamente potremmo scoprire la loro storia, il loro decadimento. Ai cani con molta probabilità classificano i *Marsi* fra gli *Equi*, od *Equicoli*; altri li credono discendenti dai *Sanniti*. Noi ci asteneremo dal pronunziare in cose così oscure per timore di cadere nell'incerto, od anche favoloso, e ci contenteremo di dire che la regione marsicana stava, come sta, alle vicinanze del *Fucino*; che i popoli detti *Fucineti* era probabilmente una derivazione dei *Marsi*; che il territorio Marsicano comprendeva *Alba Fucensis*, *Marruvium*, *Valeria*, *Anagnin*, *Cerveteria*, *Archippe*, *Cusulum*, *Lucius*, ec. (paesi di nota celebrata nella storia); e finalmente diremo che la regione marsicana era circondata dai *Sabini*, dai *Volsci*, dai *Peligni*, dai *Veientini*.

Non crediamo intanto che minor gloria venisse ai *Marsi* pel lume della fede, la quale di buon ora fu propagata fra loro; nè inferiori ad altri vogliansi tenere que' popoli nei loro fasti religiosi. Comechè le vicissitudini di tempi infelicitissimi avessero seco involta la perdita dei monumenti religiosi, nondimanco il titolo episcopale, il quale indica non già una od altra località, ma la intera nazione, sta come miglior titolo di gloria di quell'antichissimo popolo. I nostri vescovi furono ab antico appellati *vescovi dei Marsi*, appellazione che mai cangiò, e se non andiamo errati, il loro territorio ecclesiastico, il quale non fu soggetto a smembramento di sorta, può in certo modo segnare la topografia di quell'antica regione, della quale per le successive distruzioni malagevole sarebbe segnarne esattamente i confini.

Noi non abbiamo notizia di vescovo se non al 357 dell'era volgare nella persona di S. Rufino, il quale dalla sede di Amase trasferito a questa dei *Marsi* versò il proprio sangue in conferma della fede. Non è però a stabilire que- st'epoca come quella della conversione dei *Marsi*; neppure vuol ritenersi S. Rufino come nostro primo vescovo, ma come il primo di cui ci sia arrivata notizia. Il Vangelo fu predicato ai *Marsi* da S. Marco Galileo, consecrato primo vescovo di Atina dal beatissimo Pietro. Esso Marco fu l'apostolo degli *Equi* od *Equicoli*, secondo che ne fa fede il martirologio romano addì 27 aprile, leggendovisi: *Atina S. Marci, qui a B. Petro Episcopus ordinatus Equicolis pri-*

mum Evangelium predicavit. Se S. Marco sia a tenere come nostro vescovo; se a quella stagione, in cui non si conoscevano limiti di diocesi, la regione marsicana stesse fusa per le cose spirituali con quella di Atina; quando tempo dopo S. Marco vi si stabilisse un vescovo particolare, sono cose che non potremmo avanzare se non congetturando, e perciò con migliore accorgimento ci faremo a ripetere con lo scrittore dell'Italia sacra: *Marsorum episcopi jam inde a principio Sanctum Apostolicum sedem proxime venerant sunt.* La Chiesa dei *Marsi* sempre immediatamente soggetta alla santa sede; sempre tenuta come diocesi *urbivivaria*; annoverata, per testimonianza del Baronio (1), fra le suffraganee della sedia apostolica, può ben essa contrastarsi di titoli così gloriosi per menar vanto di antichità e di splendore, non inferiore ad altre illustri Chiese di questo regno.

Dal 357 (epoca di S. Rufino) fino al 908 perdute sono le memorie dei nostri vescovi, di due soltanto trovandosi ricordo, di un Giovanni cioè, notato nella condanna di papa Vigilio pronunziata contro Teodoro di Cesarea, nell'anno 535, e di un Teodorico nella condanna di deposizione fatta nell'855 da papa Leone IV contro il notissimo Anastasio, cardinale prete del titolo di S. Marcella (2). Per q' esta alcuna nessuna pregiudiziale voglia inferire alla Chiesa nostra, e la mancanza debbasi unicamente attribuire alla dispersione de' documenti. E chi per verità vorrebbe credere che nel 608 sedendo sulla cattedra di S. Pietro Bonifacio IV, il quale era nativo di Valeria nei *Marsi*, non a vesse egli voluto creare un vescovo per la sua patria, se essa ne sentiva il difetto? Arrogli la decretale *Sicut injuria* di Pasquale II (di cui or ora terremo discorso), data nel 1114: dalla medesima è facile l'argomentare non mai essere stata interrotta la serie dei *Marsicani* prelati, dicendosi al cardinale Berardi, a quel tempo nostro vescovo, e cui era diretta: *Univeras Parochias fines sicut a tuo Antecessoribus usque hodie possessas sunt, ec.*

Per chi sia versato nella storia ecclesiastica del secolo undecimo e duodecimo non farà meraviglia la pagina che andremo a raccontare; e concessi anche affitta la Chiesa di Dio da tanti antipapi, facilmente si può intendere come non fusse difficile l'introdurre lo scisma in alcune diocesi, in quel tempo di agustie universalì.

(1) Baron. *Annal.*, anno 1507, n. 12.

(2) I nostri leggitori troveranno segnato questo stesso Teodorico fra i pretati di Marsico-novo (nell'articolo seguente), indicandosi come il primo che ebbe tale titolo. Dopo che in Marsico fu trapiantata la sede vescovile di Trunento. La esistenza di questo vescovo non raccogliendosi che dalla sottoscrizione di un concilio, ognuno vede che quel *Marsitanus* a prima giunta può favorire la Chiesa dei *Marsi* e quella di Marsico. Per avere lungamente aspettati essi due arconti, e fattili tenere quando da molto tempo erano desiderati dai torchi, ci manca il tempo di esaminare tale questione; e quindi asteneroci dal promettere il nostro avviso, ci contenteremo di spargere il dubbio nei leggitori. — Nota degli Editori.

Correva l'anno del Signore 1090, quando una funesta di visione s'introdusse nella diocesi per opera della famiglia Berardi, la quale perché investita della contea de' Marsi credeva poter cacciare le mani anche dalla elezione dei vescovi, come se i loro diritti di feudo avessero alcuno che di comune con la ragion canonica. Per lungo tempo avendo essi ottenuto il pastorale per individuali di loro famiglia, non l'ottennero a quel tempo per un di essi, a causa della istituzione canonica del vescovo Landolfo, fecero che la diocesi in due parte dividendesi, e lasciata al reggimento di Landolfo la parte orientale coll'antica cattedrale di S. Sabina, la occidentale (la quale comprendeva la regione del Carsolano, di unita allo valle di Nerfa, posta sulla sorgente del Liri) dettero a governare ad un Attono, ai Berardi congiunto di sangue, elevando a pseudo-cattedrale la chiesa addimandata di S. Maria la Cellis. Perdurarono le cose a questo modo fino al 1037, il che non ebbe recar meraviglia a chi porrà mente a quel secolo, nel quale pochissimi potendo osservare i quali fossero essenti da scismi di antipapi, non è difficile il concepire come dal pseudo pontefice grazie e concessioni di ogni maniera si largissero a chiunque al loro scisma piena adesione promettesse. A porre rimedio a tanta sciagura la Provvidenza destinò papa Vittore II, il quale dopo che celebrava nel 1055 in Firenze quel concilio che da taluni scrittori fiorentini venne intitolato generale, altro sinodo prima che si morisse ragunava in Roma nel 1057, nel quale dannata la scissione della diocesi Marsicana, decretò per la reintegrazione dello stato antico della medesima (1). Non s'ebbe Vittore (per la morte sopravvenutagli nello stesso a. 1057) tempo di dare esenzione allo stabilito dal concilio, cosicchè Stefano IX, succedutogli nella sede di S. Pietro nell'anno medesimo, vi dette opera, cacciando fuori la Decretale in Spesula, la quale ci puote riportare qui un brano nel suo testo, siccome quella da cui molto lume ne viene alla narrazione per noi accennata. Essa è concepita nei seguenti termini: *Dilecti Confratres et Coepiscopi Pandulpho, ceterisque successoribus Episcopis in S. Maricensi Ecclesia canonice promovendis in perpetuum. . . . quapropter unam Maricensem Ecclesiam intestino, et distorto modo, et plus quam civilis discordia secularium hominum miserabiliter discessim, et in duos Episcopatus contra Sanctorum Patrum Canonem a Theophilato, dicto Papa, divisam, et postea permissu magis, quam consensus, necessitate, quam utilitate, a Sanctorum Praedecessorum nostro Leone, sicut inventa fuit, omisit, tandemque sub beato memoria Praedecessore nostro Vittore iudicio generalis Concilii per divinam gratiam in gremio Basilicenses Constantinenses aggregati XIV. Kal. Maji. Indict. X. divisionem illam in duas partes evacuatum, et abdicatum, atque in antiquam sui status unionem reformatam, et in perpetuum ipsam, sicut iustam fuit, Diocesim unam unum Episcopum decretam, inde intervenit totius sanctae Synodi Episcoporum auctoritas, qui tunc partem Maricensem diocesim iniuste occupabat, in Theatinam Civitatem sublatam; per huius nostri privilegii decretalem paginam, declinavit tibi beatissime, et Confrater, et Coepiscopo Pandulpho, et Successoribus tuis in perpetuum concedimus, et recedimus quod tibi synodaliter, sicut superius dictum fuit, iudicatum est. firmam Maricensem Episcopatum cum omni sua integritate, et pertinenza inter ea quae nominatim Ecclesiae S. Sabinae antiquae Civitatis Marsorum ad Episcopatum eodem largimur, atque decernimus: nec non et reliquas Ecclesias totius Maricensis Diocesis cum pertinenziis, decimis, et oblationibus earum, tam pro vicis, quam pro defunctis, secundum quod sancti Canonum decreverunt. Postquam Ecclesiam Sanctam Mariam in Carsolo. . . . In-*

super auctoritate Apostolica sancimus, ut quandocumque expedierit, Ordinationes Clericorum, consecrationes Altarium, ibidem facias, et in Monasteriis, quod tui juris est, ut sancti Canonem emendant, et reliqua omnia, quae ad Episcopatum pertinent, sine cujusquam contradictione explas; scilicet intra justos terminos totius Parochiae Maricensis, tam illius partis, quam ante obtinenda, sive et alterius quam ibi iniuste Episcopi invaserunt.

Hinc Apostolica Sedes auctoritate submissis potentatis, et confirmationis privilegium indissolubili tenentibus interdicimus, sub Divini etiam contestationis iudicii et anathematis interpositione, ut nullus unquam Successorum nostrorum Pontificum, vel quilibet publicearum actionum administrator, seu quilibet alia quantumlibet magna, parvaeque persona, audeat, vel praesumat contra huius nostrae confirmationis privilegium agere, etc. Si chiude la decretale col Datum in Castro Casino V. Id. Dec. . . . anno primo Domini Papae Stephani IX. Indict. XI.

ebbe esecuzione la decretale; la diocesi tutta quanta tornò al vescovo Landolfo, e lo Attono fu mandato a reggere la cattedra Teatina.

E pareva che le piaghe della Chiesa Marsicana, rimarginate a questo modo, non avessero avuto a dar più sangue; pure non fu così. I tempi continuaron ad esser nebulosi per la sede apostolica, e novelle calamità ovolvero pure la Chiesa nostra.

Un Sigefredo s'introdusse nella cattedra del Marsi nel 1096, o la esecuzione di tale attentato sacrilego non ebbe a riuscire gli gran fatto difficile; conoscendosi che stando egli per la fazione di Gilberto Correggia, antipapa che si faceva chiamare Clemente III, e spalleggiato da Riccardo conte di Capua, e Albe, moltissima città ne' Marsi, affrettamento tevesse. Per diciassette anni esso Sigefredo attese l'illigittimo pastorale, e se cessò di essere lupo, anzichè pastore di greggia oio suo, il dovette allo zelo del B. Berardo Berardi, il quale creato nostro vescovo, dopo tre anni di esortazione, ebbe a riuscire nell'intento di vincere la pertinacia dell'intruso. E qui, quasi a conforto di tante tristi vicende sofferte, ci sia per concessio di accennare le geste di esso B. Berardo, l'omo o splendore dell'infamia marsicana, il che a fare con brevi parole, quali ad un articolo possono convenire, il cenno della vita di lui torremo a prestanza dal Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica che si va pubblicando dal Moroni.

Berardo Berardi nacque nel 1080, e traeva origine dal conti del Marsi in Colle, castello nel paese dei Marsi. Padrino suo vescovo, scorgendolo adorno di ogni virtù, lo associò agli accoliti della sua Chiesa. Il Berardi si rese celebre per ogni maniera di virtù: sorvegliò il primo istituto, serbava esatto silenzio allorchè si dovea tacere, non usciva mai dalla canonica, quando non permettesse il superiore; non fissava mai lo sguardo in volto di donna, nè con essa parlava, se non presentis testimonio occultati. Per le quali cose fu mandato al celebre monistero di Montecassino, ove passò sei anni nello studio delle lettere. Giunta al pontefice in fama di sue virtù, lo ordinò suddiacono apostolico, e destinò al governo della provincia di Campagna. Nel quale officio egli impiegò tutto se stesso a frenare gli nodaci assassini e malviventi, a toglier di mezzo gli scudalli, i furti, le rapine, gli omicidi, mostrando molta fermezza contro i piccoli tiranni che allora regnavano. Il perchè ebbe a soffrire assai, specialmente de Pietro Colonna, il quale dopo averlo fatto condurre a Palestrina e caricare di percosse, lo calò in una cisterna, dalla quale fu estratto da un suo parente, il detto Giovanni della Cellera. Passato dappoi a Roma, il sommo pontefice Pasquale II, a premio delle sue virtù, fregiòlo della porpora cardinalizia, colla diaconia di sant'Angelo, dalla quale si appresso passò nell'ordine dei cardinali preti col titolo di S. Grisogono, e, nel 1110, dal medesimo Pasquale II, fu eletto ve-

(1) *Altam Synodum Romae habuit Victor anno M. V. in qua Marorum Episcopatus antea divisus in unam reintegratus diocesim est. Nal. Alex. Hist. Eccles. t. 6, p. 408, edit. Paris. 1799.*

scovo della sua patria. Pervenuto alla sua Chiesa, si diede, da forte e zelante, ad estirpare segnatamente il vizio della simonia, l'abbominevole incontinenza del clero, ed a voler a tutt'uomo la riforma della diocesi. Nutriva egli la più tenera compassione verso i poveri, specialmente vergognosi, ai quali era prodigo di beneficenze, ricoverandoli nella propria casa, e servendoli a loro colle proprie mani. Vide la consacrazione solenne della chiesa di s. Agapito di Palestrina, fatta dal soldato pontefice, nell'anno decimoquarto del suo pontificato. Da ultimo, dopo di essere stato per ben otto volte cacciato dalla propria Chiesa, di aver sofferto assai per la giustizia e per la religione, e di essere stato a rischio di perder più volte la vita, morì della morte preziosa dei giusti il 3 novembre del 1130, in età di cinquanta anni, nel giorno che aveva preveduto per lume saperno. Grande era il concetto, che aveva di sua santità, poichè spirava dal sepolcro di lui soavissimo odore, e a sua intercessione il compiacque Iddio operare parecchi miracoli. Dalla chiesa di s. Sabina, in cui riposava, fu trasferito in Pescina in un tempio a lui dedicato.

E facendo ritorno, dopo tale corta digressione, al nostro argomento, diremo che ai 1114 venivano vie meglio assicurati i diritti ed i confini della diocesi con la Costituzione di papa Pasquale, che più sopra citammo, la quale comincia *Sicut injusta*. In essa dirigendo il pontefice la parola al B. Bernardo, nostro vescovo, senza riserva alcuna, si esprime così: *Intra quos fines, quaecumque Oppida, quaecumque Villae, quaecumque Plebes, quaecumque Ecclesiae sunt nate, aut in posterum fuerint, sub tua et tuorum catholicorum successorum episcopali provisione, et dispositione permanent, et ex via omnibus episcopalis Vobis iura solvant, tam in Clericorum Ordinationibus, et Ecclesiarum consecrationibus, quam in redditibus decimarum et oblationum, sive in correctionibus delinquentium. Sane illam Monachorum praesumptionem, quae partim Episcoporum absentia, partim eorum pernicia in Monasteriorum finibus intulerit, omnimode inhibemus, ut nec Baptisma ulterius in Monasteriis faciant, nec ad infirmorum unctioes elausivis suis progredi audeant, nec ad parvularum injungendum popularis personas admittant, nec ab Episcopo excommunicatis ad communionem, nec interdictis ad officia sacra suscipiant.*

Epperò comunque tra le altre cose lo essa pontificia costituzione ordina, quella vi fusse che la chiesa di S. Sabina fosse chiesa matrice dei Marsi, e che in essa dovesse star sempre la cattedra del vescovo, nondimeno al secolo decimoquinto, trovandosi distrutta la città dei Marsi, per guerre ed altre calamità, oltrechè poco sicuro era pel vescovo e per canonici (i quali menavano vita come secondo l'antica disciplina) l'abitare in una campagna deserta, il loro ministero a nessuno potendo giovare in luogo così solitario, cominciarono a stanziare ora in uno, ora in altro paese, sempre però servendosi della chiesa di S. Sabina come di cattedrale (1), ivi conducendosi a celebrare (secondo ci pare) le feste più solenni, e per conferire la sacra ordinazione ec.

Più tardi provveduto alle cose in modo più stabile, il vescovo, i canonici ed il collegio clericale fermarono stabilmente in Pescina, castello disceso due miglia dall'antica cattedrale, ed usarono della chiesa detta di S. Maria del Popolo, o con altro nome di S. Maria della Porta, fino a che per munificenza di Matteo Colonna (il quale fu nostro vescovo nel 1379) edificato un decano episcopale ed una magnifica cattedrale, fu a questo nodo fissata in Pescina la residenza del vescovo dei Marsi, tutto venendo approvato da un breve di Gregorio XIII del 1580, che comincia in *Suprema*.

(1) *Horum vobis innotuitque residentia fuit (cui) si exspecta l'Ughelli), tametsi per cathedra... Ecclesia Sanctus Sabinae manserit.*

Da quest'epoca fino ai tempi attuali nell'altro di notevole presenta la storia della Chiesa dei Marsi, se non un elenco di egregi prelati che la governarono, molti dei quali furono chiari per virtù e per dottrina. Per amore di brevità ci dispensiamo dal riportare la loro cronologia, contentandoci di far ricordo di due sommi; cioè di Bartolomeo Peretti, nostro vescovo nel 1680, autore di Commentari sopra la *Extravagante Ambrosiana de rebus eccl. non alicui*, e di Giuseppe Segna, ultimo vescovo defunto, il quale per uso del suo seminario pubblicò per le stampe un *Compendium Theologiae Moralis*, opera che già lascia desiderare una seconda edizione.

Regge attualmente in Chiesa dei Marsi monsignor D. Michelangelo Sorrentino nativo della terra di S. Giovanni a Piro, in diocesi di Pisticchio, creato nostro vescovo al 19 giugno 1843. Vorremmo pure consacrare alle chiese doti che lo distinguono alcune parole in questo scritto; ma ci è forza tacere, non permettendocelo la modestia di lui.

La diocesi dei Marsi comprende sotto la sua giurisdizione episcopale 72 luoghi. Essi sono: Pescina, Veneri, S. Benedetto, Ajelli, Antrossano, Ascoli, Avezzano, Albe, Bisegna, Celano, Gerchio, Colle armele, Capistruto, Carsoli, Collesalvo, Corchiano, Cese, Cappadocia, Gappelle, Castello a fiume, Castel-verde, Colli, Castel nuovo, Forme, Gallo, Gioie, Lecce, Lugo, Magliano, Marano, Massa Superiore, Massa Inferiore, Opi, Ortona, Carreto, Ormeccio, Orsidoli, Oriccoli, Pagliara, Paterno, Pereto, Petrella, Penco Asserelli, Pietra secca, Poggio cianello, Poggio Bippo, Poggio, Rocca di botte, Rocca di cerro, Rovere, S. Donato, S. Giovanni di Tagliacozzo, S. Jona, S. Maria di Tagliacozzo, S. Pelino, S. Poitino, S. Sebastiano, S. Stefano di Tagliacozzo, Spaziano, Scurella, Sorbo, Sperone, Tagliacozzo, Trassano, Tremonti, Tabiano, Tulo, Vereschia, Villa Romana, Villa Sabinese, Villa S. Sebastiano, Villa Vallelonga. Con una bolla di Gregorio XVI del 15 giugno 1859 fu aggregato al governo spirituale del vescovo dei Marsi un paese detto *Rosolio*, ed ivi una chiesa collegiata e parrocchiale intitolata alla Vergine delle Grazie, uo alle chiese di S. Barnaba apostolo, di S. Sebastiano martire e di S. Maria nella Valle Perconetti; più altra chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve, vicina al paese di Magliano, ed altra chiesa abbaziale di S. Salvatore, alle vicinanze della terra di Paterno. Tutte queste parrocchie e chiese dipendevano dall'abate commendatario di S. Maria di Farfa e di S. Salvatore Maggiore.

Il Capitolo della Chiesa cattedrale dei Marsi in Pescina componesi di un arcidiacono, prima ed unica dignità dopo la pontificale, di dieci canonici decorati di insegne maggiori, e di due massimari colle rispettive insegne.

Nella diocesi esistono cinque Collegiate riconosciute, quattro delle quali sono insiuite; molte altre non sono ancora riconosciute.

Un decente seminario posto tra l'episcopio e la cattedrale serve ad istruire i giovani leviti alle scienze ecclesiastiche, ed allevarli nella pietà. Già prima che si parlasse di seminario, per lo stabilito dal concilio di Trento, nell'antica città dei Marsi eravi un collegio di chierici i quali contenevano col vescovo e co'canonici, collegio fondato dall'illustre e santo concittadino papa Bonifacio IV. Per trasferimento in Pescina della residenza episcopale non fu mancato di provvedere ad essi chierici, il vescovo Colli provvisoriamente alloggiandoli in un edificio vicino alla chiesa di S. Antonio Abate, fino a che trasferiti furono in detto seminario, il cui fabbricato fu definitivamente compiuto nel 1713, essendo vescovo mons. Corradini.

Molti conventi e monasteri erano sparsi per la diocesi, prima della loro soppressione degli ordini religiosi; attualmente se ne contano soltanto 10 di uomini, quasi tutti di mendicanti, e tre di sacre vergini.

Cinque santuari dedicati alla Madre di Dio meritano almeno un ricordo in questa pagina, consecrata ai fasti religiosi della diocesi di Marsi.

Il primo intitolato di S. Maria *de biognoni* è posto sopra il monte che divide Pereto da Rocca di Botte. Ivi si venera un simulacro della celeste Regina che una tradizione vuole quasi dalle Spagne prodigiosamente trasportato. A questo santuario trasse papa Bonifacio IV, con molti del romano clero, a rendere alla gran Diva umili azioni di grazie per la guarigione prodigiosamente ottenuta per la intercessione di lei. Non lontano da tale santuario il Castello denominato Sant'angelo risveglia la memoria dell'incitato S. Romaldo, istitutore del Camaldulensi. Alettato da quella solitudine, fondovvi un eremo, e fabbricò alcune anguste celle, ivi con alquanti discepoli alcun tempo dimorò. Ed è a credere che peculiare affetto per esso eremo sentisse il santo, conciossiacchè colà ebbe a far ritorno dopo che abdicò il governo del famoso monastero di Classe. Questo avvenimento vien ricordato dal Baronio (nel tomo decimo an. 990, n. 37), che lo ricavò da S. Pietro Damiani, il quale, com'è noto, scrisse la vita del santo calabrese.

Il secondo poco distante da Tagliacozzo è sacro a Maria *SS. dell' Oriente*. Questo nome fu dato alla sacra immagine, e per essere di greco pennello, e per essere probabilmente uno di quelle che per disposizione della Provvidenza furono salvate dal furore degli Iconoclasti, i quali (come tutti sanno) condannavano empilmente alle fiamme tutti i dipinti religiosi. Gregorio XVI con suo breve del 22 novembre 1845, ad istanza del conte D. Filippo Resta di Tagliacozzo, comandante in capo delle truppe pontefice, concesse per ogni prima domenica di mese l'indulgenza plenaria, a coloro che visitano i sette altari di questo santuario, ad instar di quella che godono nella Basilica Vaticana. Un simile apostolico favore gode pure la chiesa ricettizia della Terra di Lecce ne' Marsi.

Il terzo santuario addimandasi di S. Maria di *Postraquaria*, aggiunto venutigli da perchè nei tempi di siccità in vocando innanzi a quella sacra icone il beneficio della pioggia non si manca di ottenerla. La chiesa ove si venera detta immagine sta sul monte Salviano, a corta distanza da Avezzano. Altra immagine di Maria *SS.*, prodigiosa essa pure, venerasi nella chiesa di *Cese*, della quale chiesa è stato lo stesso vescovo dei Marsi.

Il quarto santuario ricorda la battaglia di Carlo d'Angiò contro il principe Corradino, combattuta il 25 agosto del 1268 nel piano di Tagliacozzo. Nel luogo della pugna esso Carlo fondò una ricca badia, ed eretto un sontuoso tempio, vi collocò un simulacro della beatissima Vergine intitolata della Vittoria, che fece venire di Francia. Questo insigne lavoro rimasto per le vicissitudini de' tempi susseguenti sotto le rovinose moli, e prodigiosamente rinvenuto intatto nel 1525, fu trasportato nella vicina terra di Scrotolano, ove e nostrali e stranieri devotamente accorrono per impermentare il potente patrocinio di Maria. Tanto

le dette cinque immagini della Vergine, quanto la sesta, anche prodigiosa, che si venera in Pescocostanzo, furono donate di corone d'oro dall'insigne Capitolo di S. Pietro in Vaticano.

Oltre del vescovo e martire S. Rufino, di cui sul cominciare di questo scritto facemmo menzione, la regione dei Marsi vanta altri campioni della fede, i quali la infuorarono di loro sangue. Speciale ricordo merita il sacerdote Cesidio figlio di esso Rufino. Tiensi che cogliesse la palma del martirio in Trasacco, dove dai gentili persecutori gli fu revolto il braccio mentre offeriva il santo sacrificio. Questo braccio è l' unica reliquia nota del santo martire, ignorandosi il luogo preciso ove fu seppellito il rimanente del suo corpo. Dei molti compagni di Cesidio caduti con lui sotto la spada della persecuzione furono rinvenuti i preziosi avanzi sotto il coro della Collegiata di Trasacco, essendo pontefice Gregorio XIII.

La cospicua città di Celano nei Marsi vanta essa pure tre campioni martirizzati per la fede nella persecuzione di M. Aurelio. Essi furono Semplice, co' due figli Costanzo e Vittoriano.

Leggi da ultimo il martirologio romano sotto il giorno 14 maggio e troverai: *In provincia Volsina SS. duorum monachorum, quos Longobardi suspendo necarunt in arbore, in qua licet defuncti, ab hostibus ipsis auditus non pallere. In ea etiam persecutione Diaconus Ecclesie Marsicanæ in confessione fides capite truncatus est.*

Di santi confessori nemmeno sente detto la Marsica. Oltre il B. Berardo di cui parlammo, noteremo il B. Tommaso di Celano, socio del patriarca di Assisi, cui il Wadingo (1) attribuisce la composizione della sequenza *dies ira*, che si legge nella messa di requie; S. Pietro Eremita, nativo di Rocca di Botte; il Beato Oddo, abate certosino di Zara morto in Tagliacozzo nel 1250; un S. Ursula, le cui reliquie veneransi in Ortucchio; da ultimo una S. Gemma, nata in S. Sebastiano, e morta in Goriano (diocesi di Valva e Solmona) fra angustie e disagiate mura, fabbricate a richiesta di lei da un potente che vanamente attese al suo virgineo pudore.

Quanto a glorie di diverso genere in poche parole diremo che fu della Marsica Bonifacio IV, che furono Marsicani molti cardinali, e Marsicano il famigerato Leone Ottavo. Fu di Trasacco la madre dell'immortale Baronio; fu di Tagliacozzo il vescovo Prospero Resta, scrittore dell'opera *De vera et falsa sapientia*; fu di Magliano l'illustre Filippo Guadagnoli, dotto orientalista che tradusse la santa Scrittura in lingua araba, celeberrimo per l'opera apologetica intitolata *Responsio ad objectiones Ahmed filii Zin*. Desideri altri nomi illustri cortese leggitor? Sappi che fu di Pescina nei Marsi il cardinale Mazzarini! Questo nome non vale un elogio?

GIUGIO CAN. D'ALBERGANDO.

(1) In tract. de script. Ord. min. pag. 323.

MARSICO NUOVO

(Chiesa vescovile)

Questa Chiesa fu unita *exque principaliter* con quella di Potenza, in forza del Concordato del 1818. Lo storiogra-

fo Potentino avendo in unico articolo parlato di ambe le Chiese, mandiamo i lettori all'art. POTENZA (1).

(1) Nella seconda nota della 2.^a colonna della pag. 312 abbiamo del to che nel seguente articolo i leggitori avrebbero trovato il vescovo Tuderio tra quelli di Marsico Nuovo. Il dettato dal quale discorreremo non ha potuto aver luogo, perchè ricevuto dal ch.

scrittore non intero. Dopo aver atteso il compimento di esso articolo per moltissimi giorni, ci siamo decisi a contentarci di quella notizia di Marsico che ne dà lo scrittore dell'art. Potenza, anzichè abusare della pazienza de' nostri associati. — Nota degli Editori.

MATERA

(Chiesa metropolitana *)

Nella Puglia *Pescorzià*, e propriamente in quella parte della medesima che distinguesi coll'aggiunto di *Petrosa* è posta la città di *Matera*, comunque ora essa sia iscritta allè Basilicata. Collocata nel seno di Taranto, dal cui golfo è lontana 18 miglia, dista dalla capitale 120 miglia, seguendo la via dei moli, e 130 movendo per quella della Puglia. Il vasto piano e due valli ideate costituiscono l'intero corpo della città, la quale tien sottoposto al nord-est il torrente *Canopio*, detto *Gravina* dai naturali, ed a cavaliere l'antica città tutta in rovina, la quale viene addomandata *Gravina*, sia perchè tale fu la sua antica denominazione, sia per ricordare con tale vocabolo la città per eccellenza, ove stanziarono lungamente gli antichi *Materani*.

Sulla origine del nome *Matera* nessuno degli antichi ne disse. Stando alla tradizione, qualcuno pretende tal vocabolo essere un composto delle prime tre lettere delle due famose città *Metaponto* ed *Eraclea*, novella nome col quale i rominghi soprastiti di quelle città distinte venuti a rifugiarsi qui, non tale appellazione mentre servivano ricchezze delle antiche loro patrie, venivano a dichiararsi fondatori della città novella. Altri altre cose, anzi che non c'è in tratteremmo più lungamente, tuttoriducendosi a congetture.

La natura prodiga di ogni cosa appo noi presentasi bella sotto qualunque aspetto tu la riguardi. Le viscere della terra ti danno il *bolo armeno*, la terra sigillata, la pietra *su Igna*, la *maccasia*, il *gesso* di superficie produce molte erbe medicinali; l'aria che vi si respira è purissima. Il terreno compreso doviziosamente le fatiche del colono, e le specie bovina e cavallina prosperano qui meglio che altrove.

E quanto alle arti: non v'ha genere d'industria nella quale non si eserciti la classe artiera, e le donne esse parimente esperte nella manifattura di tessuti grossolani, vendono la loro derrata ai villici, i quali di quelli si valgono pel loro abbigliamento. Il commercio è fiorente per la propinquità delle marine.

Vuolsi che gli *Aborigeni* fossero i primi dominatori di *Matera*, ed alcuni tengono aver essi appartenuto alla razza detta dei *Morgesi*, dai quale nome derivarono forse le nostre *marapie*. Col quale vocabolo comechè i nostrali intesano una pianura sterma di terreno vegetabile, e soltanto coperta di pietre, e di prominenze naturali, può stare nondimeno che la parola nella origine fu ricevuta a rimembrare quelle antiche popolazioni.

Dopo que' popoli di antica fondazione l'agro materano cadde in potere dei romani, ai quali seguirono i goti, i longobardi, i saraceni, i greci dei bassi tempi, i normanni. An nibale accolto dai tarantini fece svernare in *Matera* il suo esercito; re *Lodovico* nell'807 tolta ai saraceni la inces-

da; nei 958 i longobardi la sottrassero alla dominazione dei greci; Ottone la ritolse ai medesimi, i quali di nuovo erano venuti a padroni; ma ebbero questi a rimoquistarsi nel 979, sotto gli imperatori *Basilio* e *Costantino*. Da poi stretta da assedio dai saraceni nel 994, non se l'ebbero se non dopo quattro mesi di resistenza, e dopo che la fame ridusse i *Materani* a tanto stremo, che narrasi avere una madre (come avvenne nell'assedio di *Cerusslemme*) mangiate le carni del proprio pargolo! Nel 1042 i normanni s'impadronirono di *Matera*; ma allontanatisi a motivo di loro spedizioni nelle *Cataglie*, *Giorgio* *Maniace* comandante dei greci in Taranto occupata trucidò tutti quelli che svataro fece cadere fra le sue mani. Non guari dopo i normanni la ritornarono alla loro obbedienza, ed in *Matera* raccolti a consiglio elevarono un primo conte di Puglia in persona di *Guglielmo* *Braccio di ferro*, come opina il *Giannone*. Sono note le varie dinastie di svevi, angioini, aragonesi che seguirono a dominare il regno di Napoli, e le vicende dei tempi feudali che succorsero. *Matera* ebbe i suoi conti, un morto il conte *Orsino* del Balzo, re *Ferdinando* I, figlio di *Alfonso* di *Aragon* con suo privilegio del 1463 dichiaravala di regno demaniale. Poco però ebbe a godere di tale franchigia, chè verso il 1494 ricadde in potere dei conti, e dominolla il *Tramontano* (autore del castello a tre torri fuori la città cui sta a cavaliere) ed i *Sanseveriani*, fin tanto che i duchi di *Gravina*, che possedevano da ultimo, per molti deboli contratti obbligati a venderlo loro contra all'asta pubblica, rimase, essa aggiudicata a *Maria Laura* *Goffredo*. Chiesero ed ottennero i *Materani* il diritto di pretazione, e da medesimi riscattatisi, da quel tempo fino al presente godono pieno riposo sotto l'ombra pacifica del trono. Sotto il governo viceregnale, dalla terra di *Orsino* cui *Matera* apparteneva, passò essa a far parte della *Basilicata* di cui fu dichiarata capita, colla residenza di un preside e di una regia *sesterza*. Ma mutato lo stato amministrativo delle cose, per la straniera occupazione militare degli ultimi tempi, essendola stata chiamata Potenza all'onore di capitale della provincia, *Matera* divenne capoluogo di distretto, con la residenza di un sotto-intendente, come inè fino ai tempi presenti. Queste cose tutte dovemmo sapere con quella rapidità che richiedeva un prologo di una memoria sacra della nostra città, cui fummo invitati; epperchè se ad un qualunque piacere leggere il sabbietto molissimo più copiosamente trattato, potrà ricorrere alle nostre *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, che per le stampe *Simoniense* pubblicarono in Napoli nel 1818.

Fondazione della cattedra vescovile di *Matera*.

Comunque le tenebre dei secoli assorbiscano l'epoca precisa della fondazione della cattedra materana, da *Lautprando* vescovo di *Crotone* raccogliasi come già nel 968 *Matera* si aveva l'onore di un vescovo. È noto come l'empio *Niciforo* *Foca* imperatore di *Costantinopoli* dominasse molte provincie di questo regno, le quali quanto allo spirituale prestavano forzata obbedienza al patriarca di *Costantinopoli*. Or verso quel tempo il patriarca *Poliuceno* per comandamento imperiale creava metropoli la sede di *Orsino* e le assegnava cinque sedi suffraganee nel vescovato di *Acconza*, di *Torai*, di *Gravina*, di *Matera*, di *Tricarico*, con

(*) Comunque delle due Chiese unite *Acconza* e *Matera* la prima di esse solamente stia abitato in possesso dei diritti metropolitici, la seconda sostiene doversi ancora a se l'appellazione di metropolitana, come semplice titolo di onore, di che si tien ragione nel corpo dell'articolo. Questa questione è stata sentita nella nostra corrispondenza epistolare col chiaro scrittore di questa dettato, ed abbiamo finito coll'uniformarsi alla sentenza di lui, quando il medesimo ci ha citato nelle molte pontificie nelle quali parlandosi anche della sola Chiesa *Materana* viene questa coronata col distintivo di metropolitana. Nel fatto dunque essa Chiesa di *Matera* è arcivescovile; quanto al nome suo se la può negare quel titolo onorifico. — Nota degli *Editori*.

facoltà di consecrare i rispettivi vescovi, *vescovi soliti a tenere la loro consecrazione dal romano pontefice*. Erano le parole testuali: *Nicaphorus cum in omnibus Ecclesiis homo sit impius, hinc quo in nos abundat, Constantinopolitano patriarcha precipuit ut Hydruntinam Ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilaret, nec permittat in omni Apulia, seu Calabria, latine amplius, sed gratia divino mysteria celebrari. Scripsit itaque Polysucus Constantinopolitanus patriarcha Hydruntino episcopo, quatenus sua oecumenicitatis honorificum episcopos consecrandi in Acheruntina, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, quod ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videtur. Or dall'ultima frase qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videtur non si può concludere a pieno diritto che la cattedra materana non fu eretta già dallo scismatico patriarca, ma preesisteva, ed era soggetta al papa come patriarca di Occidente e primate delle Chiese suburbicarie?*

Ma documenti anteriori a quest'epoca non se ne rinvennero; ma nei concili anteriori non si trova firmato nessun vescovo di Matera. Questo argomento puramente negativo non lo crediamo buona prova contro di noi, potendo alla nostra volta domandare: Esistono gli atti di tutti i concili? l'archivio apostolico fu costantemente conservato o violato? Se Luitorano notò che per la consecrazione di que' vescovi si faceva una sacilega sottrazione ai diritti pontifici, se invece Polieuto avesse egli eretto un di que' cinque sedi, avrebbe lo storico tacuto tal delitto del patriarca le cento volte più enorme? Falso poi che prima di quel decreto imperiale non si trovi memoria di vescovi Materani: basterà consultare la collezione dei concili del Labbeo, al tomo 9, per trovare nel Giovanni nostro vescovo, intervenuto al concilio romano del 998 sotto Gregorio V; Giovanni che non è strano supporre esser stato tuttavia vivente quando nel 968 fu emanato dal patriarca il decreto di metropoli per la Chiesa Trontina, standovi l'intervallo di soli anni 30.

Trovandosi Matera in possesso della cattedra, Innocenzo III elevandola all'onore di Chiesa arcivescovile in un'altra Chiesa di Acerenza; ma quando avvenisse precisamente tale unione non può determinarsi. Esistono due bolle di esso pontefice del 1199 spedite all'arcivescovo Rainaldo, una diretta *Capitulo et universis Clericis de Matera*, e l'altra *Universis Populo de Matera*, ben distinte da una terza spedita *Universis Clericis per Acheruntinam diocesim*. Da esse bolle apparisce manifestamente che la detta unione aveva di già avuto luogo, sì perchè la prima di esse presenta la voce *capitulo* distinto dal clero, voce che indica relazione alle cattedrali, sì anche perchè in ambedue si denomina Rainaldo *archiepiscopus easter*. Se a quella stagione fosse stata Matera terra diocessana di Acerenza, come taluno si avvisò, a che per bolle distinte per essa, se la sola terza menzionata, diretta alla diocesi, sarebbe stata sufficiente a colpirla per l'anzidetta immunità? Coloro però che si fanno a parlare di questa unione, a fine d'assegnare l'epoca del 1203 ricorrono alla esistente bolla di Innocenzo III, la quale così si espone: *Andreas archiepiscopus Acheruntinus, civique successores eius canonice constituenda in perpetuum. Fratres, et Coepiscopus nostros ec. Ad hoc propter evidentem utilitatem, et necessitatem impetum de communis fratrum nostrorum consilio cathedralis apud Materam sic duximus statuendum, ut illa prior cathedra uniat. Usque quoque pallii ec. Datum Premae ec. Ma costoro poco si accorgono che questa bolla ne suppone positivamente un'altra preventivamente emanata con quella parola *duximus statuendum*, cioè *allorchè domo fuera*, dice il pontefice, *la prima bolla di unione; in quale espressione vuol si sospingere come giace ad un tempo trascorso, anzi che ad uno presente. E di vero: non è presumibile che trattandosi di una novella polizia da introdursi in una vasta diocesi e provincia ecclesiastica, e di un nuovo aumento di cose, che da quel tempo in poi prender dovevano gli af-**

fari ecclesiastici, fosse piaciuto al pontefice abrigarsi con una bolla quanto succinta, altrettanto oscura. È notissimo in ciò lo stile della curia romana, la quale addita in simili rincontri un dettato prolisso per doppio oggetto; quello cioè della precisione della causa impulsiva della novella disposizione; e l'altro della rimozione di ogni equivoca interpretazione in affari di gran rilievo. Chi addentra nello spirito di questa bolla, ricoglie chiaro che solo la dilucidazione del dubbio sia d'allora isorto, quale cioè delle due Chiese avesse a tenersi come congiunta all'altra abbia dato luogo alla medesima; e che quindi la vera originaria bolla sull'assunto è di tenersi per smarrita. Se questo esistesse, molte difficoltà si sarebbero appianate, e molte controversie troncate, e sapremmo attribuire alla parola *priori* il suo vero significato, ora esposto all'arbitrio delle parti interessate, o forzato a dire forse tutt'altro di quello che esser dovuto di fatti la mente del pontefice.

Cherchessa di questo avvenimento, quello che non può mettersi in forse si è, che la dura circostanza dei tempi avendo dato un crollo ad Acerenza, come l'attesta l'istesso Innocenzo III, con bolla del 15 luglio 1199, diretta *Universis Suffraganeis*, e quindi messa essa nel pericolo di vedersi estinta in sua cattedra, giusta il disposto de' sacri canoni, Matera elevata all'onore metropolitico, ebbe la gloria di esser prescelta per nuova residenza di quell'arcivescovo, di cui salvò il titolo ed il decoro. Il doppio uso del pallio *pallium quoque*, che nella trascritta bolla del 1203 vi si prescrive, non ci fa dubitare di questo novello carattere fin d'allora assunto da Matera. Difatti tanto i libri consuetudinari, e i diplomi della curia romana, quanto le bolle che agli arcivescovi *pro tempore* si rilasciano nella loro consecrazione, si avvalgono per amendue le Chiese del titolo di metropolitano; e ciò per effetto della reciproca loro comunicazione dei propri diritti e privilegi, a norma della due bolle di Sisto IV del 1471, e di Leone X del 1549, dalle quali si detesse pure la natura di questa unione, e cioè dell'uguaglianza di preminenza, ordinandosi nella prima espressamente, che il soggiorno dell'arcivescovo in Matera, o in Acerenza, e loro diocesi, regular dovesse nella soterzione di lui la precedenza di esse città. *Auctoritate apostolica, non le sue parole, tenere praeferimus statusimus, et ordinamus, quod de cetero perpetuis futuris temporibus, modernis, et qui pro tempore erit Acheruntin, et Materan Archiepiscopus, quibus in Acheruntin Ecclesia, seu eius diocesi consistentim fecerit, se Acheruntin, et Materan Archiepiscopum, quando vero in Materam, seu eius diocesi ipsum residere contingerit, Materan, et Acheruntin Archiepiscopum se nominare, et in suis litteris appellare teneatur, et debeat. Et nihilominus eidem Materan Ecclesia, ut omnibus, et singulis privilegiis, exemptionibus, libertatibus, immunitatibus, iudicibus, et gratiis per sedem apostolicam, aut reges, principes secularis eidem Acheruntin Ecclesia concessis uti, et quodere valeat, eadem communia esse debeant in omnibus, et per omnia, ac si eadem Materan Ecclesia concessa fuerit, auctoritate praefata concedimus per presentes; non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, nec non sacrum Ecclesiarum statutis, et consuetudinibus contrariis quibuscumque etc. Datum Roma apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae 1471. 17 Kal. Februarii. Pontificatus nostri, Anno primo.* Oltre di ciò milita su tal riguardo anche il fatto corrente e riscente di queste Chiese verso la propria mensa, il proprio Capitolo, il proprio vicario, la propria curia, narrate proprio a determinare la natura delle Chiese congiunte.

Un interesse politico del conte di Matera Gio. Antonio Orsini del Balzo, principe di Tronto, fece tenere Matera nel secolo XV, disgiunta da Acerenza. Costui nelle turbolenze a quel giorno insorte nelle nostre contrade scelse le parti di Alfonso d'Aragona, opposte a quelle di Renato, cui aderiva il nostro arcivescovo M. ofredi. Quasi bramando di

mettere al coperto il suo stato dalla vigorosa influenza di costui, impronò da prima i Materani a disgiuarsi, come avvenne, dalla Chiesa sorella; e il Eugenio IV, comunque sulle prime riprovasse l'atto arbitrario, poscia lo confermò con bolla del 1412. Mancato Manfredi, il medesimo pontefice, scorrendo rimosso il motivo della novità, restaurò nelle materane Chiesa l'antico ordine di cose con sua bolla dei 4 settembre 1414, in persona del nuovo eletto arcivescovo Marino de Paula, costituito in *Archiepiscopus Acheruntinus*, ed *Materanus*. Questa novella attitudine comebè per momenti alterata, e tosto ristabilita da Leone X, si conservò sino al 1818, quando per effetto della novella circoscrizione delle diocesi del regno, la Chiesa di Matera fu soppressa, ed assoggettata all'arcivescovo di Acerenza. Epperò l'arcivescovo Cataneo, il quale vegliava sagl'interessi di ambe le Chiese, di anita al clero ed al popolo materano, non indugiò a rappresentare ai due poteri gli antichi diritti di Matera, e si ebbe sulle prime un attestato del ministro degli affari ecclesiastici de Tommaso, dei 12 settembre 1818, nel quale significavagli, che un mero obbligo avea dato luogo alla soppressione della cattedra materana, e che trovavansi già date le opportune disposizioni perchè fosse corretto, il che ebbe effetto con un decreto concistoriale del 6 gennaio 1819, col ai 12 marzo seguente tenne dietro la bolla di reintegrazione.

Queste bolla non andò a talento degli Acheruntini, i quali vi trovavano di che dolersi. Riflettendo, che essendosi Matera limitato a chiedere lo statu antio, trovavansi colla nuova disposizione rivestita di diritti ultra petita.

Ammesso il loro richiamo con lettera del 22 agosto 1830 del segretario della sacra congregazione concistoriale, fu ordinato, che ad evitare le antiche quistioni tra le due Chiese, quistioni forse sopite soltanto, e non mai estinte, sia uno dei due Capitoli deputasse due canonici, a fine di esporre al Nunzio apostolico in Napoli i propri dritti e ragioni. Dietro questa esecuzione a' 27 giugno 1825 fu emanata una nuova bolla distruttiva della prima, ma non meno onorifica per Matera, poichè ordinossi, che rimettendosi queste Chiese nell'istesso stato in cui trovavansi prima della soppressione, l'arcivescovo di *omnibus* le Chiese *sic et esse debent ostentare, et potest, qui Archiepiscopus Acheruntinus, et Materanus, ut prius, nuncupentur, et sit.*

Per lunghi anni dovettero i tribunali romani occuparsi delle controversie insorte tra Matera ed Acerenza, il cui subbietto versava intorno al dominio della diocesi detta di basso, sostenuto dai materani, come in relazione al loro antico vescovato. Tre decisioni rapportate dal Cardinal de Luca nelle sue *Maxime, coram Gyppio* fecero loro giustizia. Sulla norma della prima si dichiarò, che Matera godendo la cattedra vescovile prima della unione con Acerenza andava fornita di diocesi. Colla seconda si decise, che questa diocesi costava appunto di quella denominata di basso. E colla terza in fine si definirono i luoghi a questa diocesi appartenenti. A vista di ciò gli Acheruntini adottarono un tergiversivo: abbandonarono il petitorio, e ristorarono il possessorio; e prevalendosi dell'abuso del loro vicario capitulare commesso in morte dell'arcivescovo Sigismondo Saraceno, prendendo di notte tempo (perchè presente il vicario di Matera) il possesso di Miglionico, spettante alla diocesi di basso, con che erano muniti del mandato di *mantenendo in possessione*, sgusciarono in lite *coram Milim*, cui aderì poscia Benedetto XIV con bolla del 1751. Si riaccese la controversia in Napoli in un'impartizione a questa bolla del regio *exequatur*, il quale finalmente fu rilasciato. Ma a richiamo de' materani, che erano stati preteriti, e non intesi, lo stesso pontefice convinto che il suo *motu proprio* era stato *arrestato e surruttizio*, come si raccoglie dal voto del san uditore Argevalters, dichiarò che restaurandosi le antiche controversie, si rimettessero a' loro rispettivi tribunali. Tra le molte cose espresse in que-

sto voto si notano le seguenti parole: *Et nunc nos facite verbo cum SS. mandamus reportari litteras apostolicas subreptitias, et obreptitias extortas sub datum apud Sanctam Mariam Majorum idibus novembriis 1751, et in sequulam dicta reportationis causam, et causas ad iudicem suos respectu in eadem sita, et terminis, in quibus reperiebantur ante expeditionem dictarum litterarum, et superederi per quinque et amplius ec. Datum Roma ex aedibus nostris in monte Quirinali hac die martii 1752. C. Argemulterius.*

Lassi i Materani per le zozze cose di più interessarsi, e di protrarre un litigio che ridonava a vantaggio dei diocesani, più che di essi, stamaronò opportuno tenersi alle ultime decisioni, tutto che scorgessero in virtù dell'accennato decreto schiata loro la strada per ritorarci alle mosse.

Duomo, Capitolo, Parrocchie, Seminario, Monasteri ec.

Dall'esame artistico del nostro duomo ai raccoglie che la sua costruzione appartiene al decimo secolo, o, al più tardi, all'undecimo, e che costruttori del medesimo furono i greci, i quali a quella stagione avevano il possesso della città. Una iscrizione conservata nell'atrio della porta del torreggiate campanile ci fa conoscere che ad esso duomo non toccò il deflattivio suo compimento che nel 1270.

L'interno della chiesa a tre navi, e sulla forma di croce latina presenta 205 palmi di lunghezza, 70 di larghezza, ed 85 a 90 di altezza. La costruzione è di stile gotico, e le 14 colonne che sorreggono la volta credonsi provenientia dalla distratta Metaponto.

Differmato dal tempo questo maestoso tempio, l'arcivescovo Brancaccio nel 1748, vi portò vari restauri ed abbellimenti: minor laudo vuol tributarsi all'arcivescovo Francesco Zucchi, il quale nel corso del suo presolato (1776-86) lo ridusse a quel nobile aspetto in cui rattrovasi.

Esso duomo sin dalla sua fondazione fu intitolato alla Vergine col distintivo di *S. Maria de Matera*. Ai tempi di Urbano VI (il quale era stato nostro arcivescovo) cambiò questo nome con quello della Visitazione, e colla volgare invocazione di *S. Maria della bruna*, voce colla quale si allude al colore scuro del volto dell'antica immagine, che dai nostrali è con singolare devozione venerata (1).

Tra le preziose reliquie che conservansi nella cattedrale sono da notare buona parte del corpo di Giovanni di Matera, del quale appresso faremo parola, ed il corpialiero di S. Chiara martire (2). Ricca di begli arredi e di vasi sacri, fra questi ultimi noteremo un calice, di quella forma che usavasi quando ai fedeli era concesso l'uso della Eucaristia sotto le due specie. Più ample notizie del nostro duomo ne troverai che ne ha vaghezza nella precitata nostra opera.

Protettore principale di Matera è il glorioso martire S. Eustachio, una più tradizione narrandoci che quando dopo il mille la città nostra fu assediata dai saraceni, il detto santo accorse a liberarla, la memoria di tale avvenimento addì 29 maggio di ogni anno solennizzavasi una speciale festa di esso nostro patrono (3), oltre quella che ha luogo nel settembre.

(1) Questa immagine nel 1811 s'ebbe dal Capitolo Vaticano dono di una corona d'oro, ad istanza del vicario zelantissimo arcivescovo de Macco, non che del Capitolo, e di tutti i ceti degli abitanti.

(2) L'urna del corpo di questa santa martire apparteneva alla cappella palatina di Napoli. Involata nelle vertigini nel 1799, nel sacco dato al palazzo reale, cadde in potere di un naturale da S. Quirino. Tornate le cose allo stato pristino venne tolto il sacro deposito dalle mani di costui, e depositato nella cattedrale. Un ordine successivo dispese che non si annesse dal luogo ove si trovava: ed ecco la cattedrale ricca di tanto tesoro.

(3) Parecchie chiese furono erette in onore di S. Eustachio, e nei tempi andati furvi un monastero di benedettini sotto tale titolo, il cui abate godeva degli onori pontificali. In questo monastero nel 1033 fu scelto papa Urbano II col suo numero corteggio.

Il Capitolo, un tempo di numero indeterminato, sotto l'arcivescovo di Rubica (che venne fra noi nel 1606) fu fissato a 33 canonici, fra i quali tre dignità, che s'addimandano decano, arciprete, cantore, e i due uffici di teologo o penitenziere, tutti colle insegne di rocchetto e di simonca violacea. Fu nel 1715 che a richiesta dell'arcivescovo Braccaccio detto Capitolo ottenne l'insegna della cappa magna, e nel 1799, ad istanza dell'arcivescovo Cattaneo, l'uso delle calze o fiocco violaceo. — Goderebbe esso Capitolo l'onore della mitra se le istanze del medesimo arcivescovo appo la S. Sede non fossero state fatte poco anteriormente al tempo in cui trattavasi della soppressione della cattedra, di che più sopra fu detto parola. Fu questa la ragione per la quale Pio VII di s. m. ai 19 marzo 1817 rispose in tal modo alla chiesa dell'arcivescovo colle seguenti parole: *Omnes dei deus ac postulati tui in postum habebimus rationem.*

Oltre il Capitolo vi è un numero indeterminato di beneficiati, i quali vanno divisi in due classi. La prima è dei *manuarum*, la seconda si addimanda *de servitiis*. Questo vocabolo in lica un tirocinio di 15 anni di servizio forzoso e gratuito di coloro che sono ammessi dal Capitolo, dopo il quale, esaminati in teologia morale, e sul canone gregoriano, passano alla prima classe a godere della partecipazione della massa comune capitolare.

Antichissime membrane ed presentanti come di antica data ben al di là di ottanta chiese tra maggiori e minori, tra le quali parecchie badie, e chiese campestri, le quali comunque inonnesse, conservano tuttavia due o tre nomi della loro originale costruzione, cioè la *marceche*, il *nao*, ed il *bona*, a norma del costume dei primi cristiani. Anche su di ciò potrà vedere chi vuole la nostra opera impressa nel 1810 per la stamperia della Sirena.

Figuravano poi tra le prime molte parrocchie ristrette poscia a 12, a 6, a 5, e di presente a quattro, e sono di S. Pietro Coesano, che tiene a se un collegio di canonici, riconosciuto con decreto reale del 22 settembre 1812 di vera natura; di S. Pietro Basiano, ed di S. Gio: Battista, tutte allate alla direzione di un rettore col titolo di abbate, ed affidate ad cleri rispettivi. La quarta vien formata dalla cattedrale, che gode il privilegio della cumulativa per la cura delle anime, sull'intera città. Fra le esulte parrocchie annoveravasi quella denominata S. Pietro de Principibus, elevata dalla riconoscenza dei principali mazzetani in onore del loro benefattore, nel primo albero della loro fede. Si riconosce il sito di un'altra chiesa anche consagrada a questo capo degli Apostoli col nome di S. Pietro alla mattina, la quale congiuntamente alla chiesa di S. Elia entro l'ampiezza della città, di S. Silvestro, o di S. Lorenzo di là del Brandano presso Montescaglioso, posseduta nell'882 dal monastero di S. Vincenzo al Volturno nel territorio Beneventano, come da un diploma presso il Muratori (*Ann. Ital.* t. 2.). E questa medesima chiesa di S. Pietro potesse quella che a tempo d'Isacco III venne restituita alla mensa acheruntina, cui per essinne, o forse per altro titolo, fatta allo stesso dal conato monistero volturnense ritrovavasi incorporata, dorchè attualmente la mensa acheruntina possiede tenute al di là de' tre ponti colla denominazione di *lana di S. Pietro*.

Con queste chiese fece il temporale il capo a molti monisteri di ambi i sessi. Di parecchi di essi n'è da gran tempo in possesso la storia. Degli oderni taluni di essi sono entrati non ha guari, e pochi altri si mantengono in fiore. Prima della occupazione militare eravi cinque conventi di uomini ed erano del Conventuali, che riconosceva dal medesimo patriarca S. Francesco la sua fondazione; de' Domenicani, elevato dal Beato Nicola da Giovanni, disse polo e sesto di S. Domenico; degli Agostiniani calzati, accolto nel 1591; dei Cappuccini, ammesso nel 1560, e dei Biformati fondato nel 1601. Solo quest'ultimo ebbe la ventura di non essere abolito dietro la generale soppressio-

ne degli Ordini religiosi operato dai francesi con decreto del 1807 nel nostro regno. Ma restaurata la legittima dinastia del trono di Napoli, ritararono gli Agostiniani ed i Cappuccini ad assumere le antiche loro abitudini, rimanendo esclusi, per deficienza di fondi nel patrimonio regolare, i Domenicani ed i Conventuali. Nel convento dei Domenicani or è stabilito la sotto-lorenziana; e quello dei Conventuali serve di caserma alla gendarmeria, e di un ospedale del distretto di otto piazza.

I monisteri delle sacre vergini furono rispettati dalla occupazione militare. Essi sono intitolati di S. Lucia ed Agata, della regola di S. Benedetto, la cui badessa gode il privilegio del trono e del pastorale surmontato da una sfera radata, e le religiose d'assumere il titolo di *Doc*; il secondo sotto il titolo dell'Annunziata, per lo innanzi dell'Ordine di S. Agostino, ed ora di S. Domenico. Esso fu fondato nel 1270 dall'arcivescovo Andrea, e costava delle penitenti di S. Maria, e di tutti i santi di Acon nella Palestina, da costui condotti dall'Oriente, e messo da Greg. IX sotto la pontificia protezione; di S. Chiara, dell'ordine delle cappuccine di stretta osservanza, fondato nel 1698, all'interno claustrale come le precedenti. Finalmente quello del conservatorio di S. Giuseppe, composto di donne orfane, ebbe esistenza nel 1594, togliendo per regola quella dell'istituto di S. Eligio di Napoli.

Sono in Matera sedici secolari, o congreghe, vestite di sacco o d'insegna. Esse pendono parte in tutto le pubbliche preghiere o processioni, a differenza delle molte altre, che sfermate di ornamenti non vi hanno accesso.

Non si conosce tempo in cui le lettere siano mostrate a questa città inaccessibili. Per brevità annunzieremo soltanto i nomi degli Alani, dei de Blasis, dei Baroni, dei Cozzetti, dei Cavaretta, dei Cosimi, dei Duni, dei Frisoni, dei Goffredi, dei Massari, della de Nava, dei Persi, dei Pauticelli, dei Ricchizzi, della de Saria, degli Scatoni, degli Scigliami, dei Tataranni, dei Verricelli, degli Volpe, decoro della religione domenicana.

Malleadori poi della pietà, fiorita mai sempre in questa città, si resero i seguenti individui, chiari per virtù cristiane e per santità di vita. La B. Eugenia, di cui fu motto Lupe Protospata sotto l'an. 1095. — S. Giovanni de Scatolis, fondatore della vita eremitica di Pulsano, salto al cielo nel 1139. Il suo venerato corpo rinvuato a 27 settembre 1830 dall'arcivescovo di Manfredonia D. Eustachio Dentice, ad istanza del Masterni, i quali bramavano dopo il corso di secoli veder ricreato tra le patrie mura il loro conatadino, venne dal medesimo trasportato con pompa e giubilo universale, o riposto alla pubblica venerazione in un altare a lui dedicato. — S. Ilario abbate di S. Vincenzo al Volturno, che lasciata la spoglia mortale nel 1045 ai distinte per la carità, e per la mansuetudine, e coacordia che seppe ispirare nei suoi fratelli. Riportò, per la pubblica stima che avessi attirata, parecchi privilegi dal principi del suo tempo a pro del monistero. — suor Chiara Malvindi, che nel 1538 tolse l'abito del terzo ordine dei Cappuccini si ridirò ad una vita casta e penitente, in guisa che la robustezza del suo corpo vinta da indefesse austerazioni, maneb nell'età di anni 55 di sua vita. — suor Battista, e Francesco Pino, ambi distinti per santità di vita in grado eminente, ed il secondo chiaro per letteratura, fiorirono nel secolo decimottavo. Gli annali cappuccini, ed altri monumenti ci ricordano parecchi nomi besti, quello di Angelo, Francesco, Marin, Masseo, Pacifico, Tarastuffi ec. Finalmente D. Felice Sarcuni sacerdote della cattedrale, morto a 25 agosto 1751 in età di anni 60, lasciò un nome venerato per la sua umiltà, pazienza, e carità verso i mendicanti. Profondamente versato nelle scienze sacre, nei sacri riti e nella sacra liturgia si adoperò a tutt' uomo per la salute spirituale del prossimo, per la esattezza delle funzioni ecclesiastiche, e nel promuovere il decoro del culto divino.

Mori stringendo fra le braccia il crocifisso, compianto dell'intera città, od in specie dai poveri, i quali rammentavano la sua liberalità verso essi. Il Sarconi venne deposto in un distinto velo.

Un vasto seminario capace di oltre 300 individui porge il destro a questi ecclesiastici di formarsi nelle scienze, e nelle discipline morali ed ecclesiastiche. Esso deve la sua fondazione all' attivo ed illuminato zelo dell' arcivescovo Lanfranchi, il quale sopprimendo, con bolla di Alessandro VII del 12 ottobre 1668, che principia *Instaurando*, il pressochè abbandonato convento dei Carmelitani, nel medesimo sito sono loiversi all' uso di seminario. I capitoli necessari richiesti per la riduzione di quell' edificio, che montarono a meglio di 44,817, due, vennero tolti dal suo privato erario e della liberalità dei Materani. Chiese ed etteme dalla S. Sede una vasta tenuta detta *la Codola*, sita nel territorio di *Craco e Pistisci*, dei signori *Maluendi*, devoluto alla fabbrica di S. Pietro, per inadempimento di più legati. Doveva questo fondo sottoporsi all' assa pubblica, perchè egli si ristorasse delle anticipazioni già fatte, ma con sommo disinteresse tutto generosamente donò al ovvio pio stabilimento, col solo peso di alcuni annui benefici di messe ed anniversari, e la vasta tenuta ritenne, e deputò per dote del medesimo.

Essendone egli il fondatore spiegò la sua pia intenzione in un istrumento in forma di bolla del 3 ottobre 1673. Con esso vennero, tra le altre disposizioni, erette dodici piazze gratuite, tre per Matera, tre per Acerenza, tre per la diocesi superiore, ed altrettanto per la inferiore, a discrezione dell' arcivescovo esistente.

Tutti gli arcivescovi che lo seguirono pareggiarono nel prodigare le loro cure pastorali pel ben essere dei giovani quivi riparati; e l' arcivescovo Zanetti l' estese parimente a quello di aumentarne il fabbricato. Fra tutti però a nessuno è secondo l' odierno arcivescovo D. Antonio di Macco, il quale (senza parlare delle nuove opere di costruzioni, ed altri materiali miglioramenti) nella disposizione, nella estensione e nel miglioramento dei buoni studii ha anegato un' attività singolare. Il seminario ai tempi presenti insegna teologia dommatica e morale, teorica e pratica; il diritto canonico, civile e naturale; filosofia, e matematiche pure e miste; fisica sperimentale, e matematiche sublimi; belle lettere, declamazione, storia ecclesiastica; eloquenza sacra, umanità, in cinque scuole distinte; lingue latina, ebraica, greca, italiana, e francese; dottrina cristiana, in interpretazione dei salmi, canto gregoriano e figurato; esercizi di scrivere estemporaneamente in latino in un modo puro, gioviniliano, e frastico, il degno ed egregio prelato vlenendo invigilare direttamente alla educazione morale e scientifica dei giovani cherici, lasciando il suo episcopio, ha scelto nel seminario due sole stanze per suo permanente soggiorno.

Nè tale elezione gl' interdicese di gettare lo sguardo sul palazzo arcivescovile. Non poche orme vi si osservano oggi imprime del suo solerte e celere piede, come la lunga loggia di ferro sostituita all' antica di pietra tagliata, ed altrettali dispendiosi restami, pei quali i suoi successori troveranno decorosa abitazione. La liberalità di lui si è protratta non pare nella città, provvedendola d' un vasto recipiente d' acqua, generosamente donato al Comune, ma alla cattedrale, rendendo più spaziosa la sagrestia, aggiungendovi nuovi fabbricati, o decorandola con begli affreschi, ornandola di ricchi drappi o tappeti a coprire il trono, e di un pastorale devotissimo, finito lavoro parigino che dice voler donare alla nostra cattedrale. In poche parole egli sconose ogni lusso, o de' frutti della sua mensa ne traggono profitto unicamente le chiese ed i poveri. La Chiesa di Acerenza gode del pari i frutti della liberalità del prelato, di che noi ci astengiamo dal far parola, credendo che la riconoscenza schervatista abbia loro dettato nell' articolo che li riguarda, un' apposita ed avvertosa rammentanza (1). Voglia il cielo accordare a quest' anima privilegiata lungo corso di anni, onde veggia coronati i suoi sforzi di ricettare in Matera le suore della Carità, migliorando l' attuale conservatorio, che giusta il progetto verrà traslocato nel soppresso convento di S. Francesco, che esso prelato promette di restaurare a sue spese, o pure nell' antico convento dell' Annunziata presso la cattedrale.

FRANCESCO PAOLO VOLPE,

Can. Contore, e Pro Vic. generale di Matera.

(1) Tutta nostra è la colpa se nell' articolo della Chiesa Arberminina si tace delle beneficenze verso di essa del zelante prelato che attualmente la regge. Il chiaro scrittore di quel dettato non mancò di registrarle nel suo manoscritto; ma per uso di que' mille accidenti strasminosi che hanno luogo nelle tipografie, il capitolo che riguardava il vivente arcivescovo fu pretermesso. A farne ammenda, e restringendo qui a brevi parole le opere fatte dal fondato arcivescovo in vantaggio della sua Chiesa Arberminina diremo: con' egli abbia ingrandito l' episcopio, stabilita la cattedrale, ridotta a limiti soddisfatti, tanto nella navata di mezzo a sei due cappelloni, quanto nelle navette del così detto circolo. Si è in continuazione dei lavori della cupola, del coroletto e del pavimento. Per cura di esso arcivescovo si è adesso (1847) aperto un nuovo stabilimento per lo studio de' giovani cherici, sotto il titolo di *episcopisti*, il cui locale è stato in buona parte comprato, e migliorato a spese del medesimo prelato. Giunse pure a nostra notizia aver mosso di Macco diviso l' arcidiaconato dalla cura delle anime, formandosi una quarta dignità in quel Capitolo, stabilendo un nuovo arciprete. Valga questa nostra nota come testimonio della gratitudine Arberminina verso il pio, dotto e generoso prelato, il quale come alla Chiesa di Matera così a quella di Acerenza mostra se gui potenti di amore e di beneficenza. — Nota degli Editori.

MAZARA

(Chiesa vescovile)

Mazara, sita sulla sponda meridionale della Sicilia, bella per sorriso di cielo, per amenità di campagne, per mare estesissimo e lieto, feconda in ogni maniera di prodotti, culla d'ingegni sobri, immaginosi, elevati, Mazara (sia o non sia la Selinunte antica) va essa lieta d'illustri monumenti, di ricordanze, e di titoli onorevoli sì sacri come profani. Il pubblicare queste cose sarebbe opera di onesto cittadino; ed io volentieri mi darei a questa impresa, se il difetto d'logorio, ed altre circostanze fortissime non mi sconfortassero in modo da rimanermene. Mi piace intanto per ora restringermi a dirvi poche parole intorno al vescovato, rapidamente cenando quanto ne abbia dipendenza, o influenza al suo ornamento.

Gli Arabi adescati dalla prosperità di quest'isola privilegiata, profittando della demenza dei Cesari Bizantini, sin dal nono secolo se ne erano insignoriti, e vi durarono per ben dugento anni, trapassandosi costantemente governo, religione, usi tutti nuovi, e propri di essi. Però Sergio IV, zelantissimo vicario di Cristo, vivamente inanimava i principi cristiani, alla liberazione di sì eletta gente; nè si affaticò inutilmente, chè il Greco riscosso allora dal suo assogno, videpidiva Giorgio Maniace con poderosa oste, e più d'ogni altro col fratelli Guglielmo Braccio di Ferro, Dragone ed Ufredo, figli di Tancredi di Altavilla. Giorgio così afforzato, batteva i Saraceni di Sicilia, l'anno 1058 del Signore. Ma questi poi risorsero più potenti e più forti, conciossiachè Guglielmo venuto in discordia con Maniace, moveva solo al conquistato la Puglia, e questi era richiamato dal suo Signore in Costantinopoli. Aquanto tempo dopo Ruggiero, il minore dei figli di Tancredi, chiamato in Sicilia da Ben al Themand, o secondo altri, Becmeno, allora signore di Siracusa e di Catania, traversa, nel 1061, il Faro, e sbarca in Messina.

Gli isolani ebbero letizia di questo evento, e molte città spontaneamente si resero in braccio al giovane normando, il quale aiutato ludi dal fratello Roberto Guiscardo, con un grosso corpo di cavalleria, o per l'affetto degli abitanti, o pel valore del proprio braccio, mano mano andava insignorendosi dei luoghi per dove passava. Così giungeva in Mazara, la quale, per essere residenza di Emiro e capo-valle, trovavasi forte assai ed agguerrita. Ruggiero osservati i luoghi, costruita una torre a propria difesa, raccolti e inanimati i suoi, dà l'assalto a due fortezze in mezzo alle quali profon-trasi una palude, ingegnosamente ricoperta in quel tempo dall'astuzia dei Saraceni.

Nel calor della pugna, cieco di bellicoso furore, il nobile capitano precipita in quelle acque. Conoscendo egli come umana virtù non valesse a camparne, religiosissimo come egli era, rivolse a Dio una prece, la quale terminata col votare la quel luogo l'erezione di un tempio magnifico, e di una cattedra vescovile, a perpetuare la memoria del favore che invocava. Ruggiero ne uscì immune, e continuando la pugna s'insignorisce della città. Pressato allora dall'acquisto di Enna vola tosto a quella volta, lasciando a custodia di Mazara una guarnigione. Temelioso re di Tunisi profittando di sì favorevole circostanza, la ritoglie ai Normandi; se non che Ruggiero dopo tre anni di assenza torna sopra Mazara, e in poco d'ora ne disacciazza i Mori

l'anno 1075. Si fu dappoi che Ruggiero rimettendo alquanto della sua ansia bellicosa, scioglieva quel suo augusto voto, edificando un tempio sontuoso nel luogo appunto della sofferta sciagura, e dopo aver privilegiata la conquistata città destinandola a sua reggia, a sua perpetua stanza, vi stabiliva il vescovato, il quale dotava di ricchissima realità.

Il tempio eretto da Ruggiero, piuttosto spazioso che no, pure non perchè vi era qui difetto d'ingegni e di conoscenze architettoniche, ma forse per la fretta delle guerre continue, non offriva un'ordinata maniera di architettura; nè le cappelle vedevi sullo stesso orizzontale livello, nè le altre precipue parti simmetricamente distribuite. A questo modo intanto durava per ben quattro secoli, quando monsignor Giovanni Villamarino, vescovo allora di questa sede, cominciò a rabbellire una qualche parte, e fra le altre cose da lui rifatte nel 1509, era bello a vedere l'altare maggiore. Egli intanto non continuava l'opera incominciata, così restando sino a quando veniva assunto a questa cattedra monsignor D. Antonio Lombardo di Marsala. Questi nel 1577, sul medesimo maggiore altare, e propriamente sulla sommità un po' in fondo ergeva il Taborc, decorandolo di quattro mirabil statue rappresentanti il Redentore trasfigurato, Pietro, Giacomo e Giovanni, opere elette dello scalpello di Cagnù, che formano uno dei migliori ornamenti di esso tempio, appresso i tre antichi sarcofagi istoriati a basso rilievo, uno dei quali rappresenta la caccia di Melagro, un altro il ratto di Proserpina, e la guerra delle Amazze il terzo. Quegli però cui veramente si dee la gloria di averlo avvicinato ai lumi ed all'incivilimento dei tempi, si fu D. Francesco Graffeo, cittadino e vescovo di Mazara, il quale quasi del tutto lo rifuse, e lo ridusse alla forma nella quale attualmente si vede.

Mancava al suo compimento il campanile, ed un bel prospetto dalla parte del maggiore ingresso. Monsignor D. Carlo Impellerizzi, e dopo la di costui morte Monsignor D. Giovanni Lozano prevedevano al primo, e monsignor D. Bernardo Gasco ebbe cura del secondo. Vedi in esso prospetto, e proprio sulla porta sostenuta da due alte colonne una statua scolpita in marmo, che il raffigura il conte Ruggiero, montato sur un cavallo, che come conquistatore trionfante calpesta il vinto saraceno.

I vescovi susseguenti non hanno trascurato la forma materiale di questa loro sposa prediletta, ed abbiamo veduto anche ai nostri giorni, come essi, ed anche questo illustre Capitolo e clero, cooperando sempre ai buoni disegni dei pastori hanno procurato decorarla quanto è possibile. Monsignor D. Ugone Papè provvide di marmo elegante in navata di mezzo nel pavimento, faceva di marmo l'altare della SS. Eucaristia, ed il muro in fondo ai medesimo, e proprio in prospetto ornava similmente di marmo, di cui gli avari colori riescono diettevoli al vedere. Monsignor D. Orazio la Torre i primi due altari a destra e a sinistra del maggiore ingresso riformava, e con oro, intagli e rabeschi abbelliva; gli altri due secondi ai fianchi il Capitolo e il clero; indi i quattro susseguenti l'ultimo trapassato monsignor D. Luigi Scababriel, il quale morendo istituiva erede in terza parte la cattedrale, non altrimenti che nel costruire un elegante coro contenevole in tutto alla maestà

del luogo. Era intanto, e nei sacri arredi, e nei tappeti, e in parte del pavimento, e nelle argenterie, e in moltissime altre cose o povero, o sconveniente. Tanto non soffrì il zelo dell'attuale vescovo monsignor D. Antonio Salomone, che la Provvidenza a compiere gli ardenti desideri dei buoni tutti ci destinò a pastore. Questi volendo a tutto provvedere attese anche alle cose del tempio, e la merced delle sue premure e continue sollecitudini, di giorno in giorno si va formando di denaro e di lustro.

Colo, che tenne prima la verga pastorale di questa chiesa, si fu Stefano Ferro da Rotno, conossingano del conte Ruggiero, il quale andò tanto inasini in pietà e zelo evangelico, da meritarsi gli encomi di quei suoi monsignori Mazarrese dell'Adria, storico insigne, e medico di Carlo V. imperadore. Parte della rendita data a costui da Ruggiero, non che porzione delle decime dei prodotti, fu da lui e da molti suoi illustri successori investita nella cultura della Chiesa ed in vantaggio dei fedeli, ergendo tempi, assegnando rendite per la cura delle anime, a tutto quanto era necessario a ripristinare quel culto esteriore, che non si poteva prima di quell'epoca, per l'araba religione che ovunque in Sicilia era gigante.

Non tardò guari alla erezione del vescovado, che s'esse un collegio di canonici. Leggiamo nei suoi primi tempi, cioè nel 1182, quando Matteo IV reggeva le sorti di questa Chiesa, che egli sette canonici, ed otto presbiteri sottoscrissero un diploma, in forza del quale erano confermati i diritti sopra i villaggi di Già, e Calarisi del predecessore Tanio conceduto alla Chiesa di Monreale.

Né solo dai vescovi era il bene ovunque sparso e diffuso, sibbene ancora da molti ottimi sacerdoti, e cittadini insieme, i quali ad esempio dei pastori diedero il loro in pro della Chiesa. Doppioché oltre a vasti semplici benefici in assai numero esistenti, noveriamo ventiquattro canonici, alcuni dei quali istituiti dalla pietà dei fedeli. Il numero dei preti addetti alla divina salomedia è stato sempre dai vescovi di tempo in tempo accresciuto, da poichè oltre ai suddetti canonici, dei quali quattro sono dignità, colla denominazione di Cantore, Arcidiacono, Decano, Tesoriere, cantano ogni solenne messale l'ufficio divino tre peronati, sei benefici, dei quali uno è anche addetto a sacrista maggiore, duei semplici sacerdoti, e quattro chierici inferiori. U sono i canonici del rochetto, della cappa magna violacea ornata da pelle bianca, o da seta rossa, giusta l'uso prescritto dal ceremoniale, ed anche a di più della mitra. I perso neti e i beneficiati vanno dei pari insigniti del rochetto, e della cappa magna, sforata però della pelle bianca; ma però bella ugualmente per suo color cinericio, a distinzione del grado canoniale. Fra i canonici quattro hanno distinta e particolare destinazione (1). Il Teologo legge settimanalmente una istruzione intorno alla teologia morale; alla quale interveggono tutti i rev. sacerdoti, e fra essi ve ne ha sempre di coloro richiesti alla soluzione dei casi pratici. Il Penitenziere esercita sempre il sacro ministero di ascoltare le confessioni. Due altri sono canonici curati, costì detti per la cura delle anime alla quale sono destinati, colla condegnazione di due sacerdoti, insigniti di cappa magna cinerica o rochetto; sicchè quarantatavo ecclesiastici giornalmente intenti alla cultura spirituale di questa insigne chiesa cattedrale.

Né i soli canonici curati aiutano il vescovo nella cura delle anime: un'altra chiesa par-occhiale intitolata a S. Niccolò ne partisce la cura, che vien amministrata da un

parroco, e due cappellani coadjutori. Anche in questo angusto tempio si cantano a Dio le sante lodi colla divina salomedia. Lungo poi sarei nell'esporre, come in moltissime chiese sono assai probi ecclesiastici, i quali vanno a-stretti dall'obbligo della sacramentale confessione, e come molte congreghe a ceto di persone divise, si riuniscono sotto la cura di saggi direttori, dai quali ricevono settimanalmente istruzioni, consigli, medicina alle piaghe, e soa nutrirli o rafforzati col pane dei forti.

A Vermeglio poi decorare questa sede vescovile, e a prestare zelo alla religiosa pietà di quei che lungi dal tramonto degli oman affrismano ritirarsi alle sacre montagne di Dio, sono stati eretti molti leggendri fabbricati, cui si assegnarono vistose rendite. Altri tuttora si veggono esistenti; altri, colpa i tempi, vennero meso, ma, poi furono ad altri più utilzi destinati. Dalla munificenza di Ruggiero insieme alla sede vescovile un tempio sacro a Maria si vede innalzato, ed ai fianchi un chiostro mille passi lungi dall'abitato, ad essere asilo ad una comunanza di religiosi, pechè fossero di ajuto a gittare le fondamenta della Chiesa Mazarrese. L'altezza dell'amena collina su per la quale sorge l'edificio, non che le palme selvatiche, dette *giommarra* (1), nome a noi tramantato degli Arabi, che attorno attorno vestono quella bella positora ne stabiliscono il nome, che da tutti S. Maria dell'Alto, e delle *Giommarra* venne denominato. L'ebbe fin dall'epoca istessa la famiglia dei padri Basiliani, dai quali fu in progresso di tempo lasciato in abbandono. Nel 1414, per opera di papa Giovanni XXII fu dai medesimi riavuto, e lo ritennero sino ai 1444, nel quale anno fu stabilito per decreto del re Alfonso, che dopo la morte di Fra Angelo di Cardona, allora abbate, il convento si aggregasse a quello di S. Maria de Gancio, sito nella diocesi di Messina, abitato dai religiosi dell'ordine di S. Benedetto; però non tardò guari, che per bolla di Sisto IV, nel 1480, fu diviso dall'aggregazione, e vi rientrarono i Basiliani medesimi. Ma un'altra volta lasciato vuoto nel 1569, venne concessa a titolo di commenda ai cavalieri Gerosolimitani nell'isola di Malta. Indi per l'abolizione di quest'ordine religioso, fin da quando venne quella bell'isola in potere della nazione inglese, fu aggregata ai beni della casa reale, e merced la ricca rendita che se ne ritrae, l'amministrazione eletta a questo dal re fu a cura l'adempiere a quanto è necessario generalmente per la coltura di quella chiesa. Era un altro antichissimo cenobio nel luogo istesso, ove ai nostri giorni esiste il tempio intitolato a S. Niccolò, distinto da quello che fu elevato a parrocchia, nel quale si veggono tuttora molti camassanti, vestigi di antico monistero. Alle sacre imposte del tempio stava appesa dipinta in tela un'immagine conservata intatta dal tempo, che raffigurava la Vergine in mezzo a S. Giovanni Battista e S. Niccolò. Probabilmente si sa appena da noi, che l'abbiano avuto i padri Benedettini, i quali si viveano della rendita da Ruggiero stesso assegnata, e che da poi venne accresciuta dalla dote di un giardino, e di altre terre per donazione di un certo conte Ugone Thaisc. Vi dimorarono essi per ben tre secoli, e più; quando lasciato fu avuto quel beneficio ecclesiastico, ed assegnata la rendita a prebenda canoniale di questa Chiesa nel 1459, per cura di monsignor D. Giovanni Burgio, allora vescovo. Ma finalmente in progresso di tempo ad istanza dei vescovi, nei parlamenti generali, fu dal re Filippo II, nel 1561, unita alla Cattedra (Contorato) della metropolitana Chiesa di Palermo, per come va alla medesima unnessa a titolo di dote.

Ne fu la sola regia munificenza di Ruggiero, che prestò così belli mezzi alla pietà cristiana, ma altri re ancora, e molti privati vollero tuttavia cooperare a tanto bene. Mar-

(1) Oggi il prelato monsignor Salomone, ansioso sempre mai di promuovere fra le altre la conoscenza delle scienze sacre, dà al Teologo l'obbligo d'un' lezione settimanale intorno alla sacra Scrittura, gravando nelle debite forme un associato da provvedere delle lezioni di Teologia morale.

(1) *Giommarra*. È la palma selvatica distinta da Linneo col termine botanico *Chamaerops humilis*.

tino il successore di Federico III, detto il semplice, fratello germano del re d'Aragona fin d'allora che colla regina Maria nel 1392, in sulle prime mise piede la Sicilia non ancora chetata il turbinio dei tumulti tra i Chiaramonte e i Ventimiglia, volle dare un segno certo del suo affetto verso il pubblico nostro bene, quando per suo diploma dato in Palermo a 20 luglio, anno di sopra, concesse alcuni privilegi di gabelle, che ritraeva da Marsala ad un monistero di eremiti sotto titolo di S. Maria di Belvedere, e di S. Giorgio fuori l'abitato. Ma sull'altro sappiamo di questa eremitica famiglia, se non che dalla poca rendita rimasta, assegnata ai loro annuali alimenti, venne fondato un canonico tuttavia esistente, che si appella il canonico di S. Giorgio.

Era venuto intanto il tempo segnato dal dito di Dio, nel quale per comando di Ferdinando II, il quale per le sue gloriose geste contro i nemici del nome cristiano ottenne il soprannome di cattolico, dovevano fuggere dal suo regno tutti gli ebrei che non volessero unificare il loro capo alla lavanda salutare del battesimo. Così avvenne che quei moltissimi che qui dimoravano, libera l'usciano la loro sinagoga, la quale si ergeva nel tempio da noi oggi intitolato a S. Agostino. Allora si fu che Giovanna regina di Napoli, e padrona di Mazara madre del Cattolico, oltre a tanti segni di dilazione, coi quali onorò questa città volle che in quella sinagoga stessa fosse adorato il Redentore. Vi fabbricò, nel 1496, un monistero, e chiamò ad abitarlo i padri eremiti di S. Agostino, dando ella stessa quanto era conveniente a tanta decorosa famiglia. Non si è avuto però il bene di vederla continuare sino ai giorni nostri, conclusasi dopo la durata di tre secoli circa, venne meno per la bolta che comandava la soppressione dei piccoli conventi, il residuo della rendita fu destinato alla coltura della Chiesa, e a dar fondamento a stabilirsi l'attuale congregazione dei preti, il cui ufficio è di prestare la parola di conforto ai morenti. Fra i privati che vollero ancora onorare il loro avere in opere così sante, intorno degno di menzione il nome di D. Gabriele Pergagnana, illustre magistrato di questa città, il quale onorò siccome era a Maria SS. del Rosario volle che sorgesse nel 1513, a sue spese, un convento, e chiamò i padri Domenicani a predicarne la divozione. Oggi il tempio solo, comechè privato, denominato il Rosariato, che ci ridesta memoria sì cara, mal contrasta per le sue rovine tra l'incerta indifferenza nostra, e l'operosa pietà del Pergagnana. Il convento poi fu soggetto a tante vicende, che venuto meno poco dopo, risorse quattrocento passi lungi dalla città, ove oggi s'innalza il bel santuario di Maria SS. del Paradiso, opera di monsignor D. Orazio La Torre, di oscurissima ricordanza. Ma un'altra volta, cioè nel 1631, fu vuoto di padri, ed otto anni dopo fu dato ai Carmelitani scalzi per le cure dell'ottimo mazzese D. Pietro da Santo Ippolito, della famiglia Grassellino, diffusor generata della religione stessa, il quale unitamente ad una sorella, ne diede gli annuali alimenti. Questi ancor poco qui vi durarono, e ché da Pietro Grillo furono chiamati a coltivare la chiesa sacra a S. Vito marinese mazzese, lasciando a questo fine a proprie spese il convento, che fu anche alla per fine lasciato per mancanza di rendita.

Quanto questi semi di civili virtù germogliano rigoglio ai e fiorenti, copiosi frutti centuplicatamente producono! Vedi in effetto come nel 1614, dal canonico D. Francesco Agostino, e dai presbiteri Marco de Anello, e Mariano Scavacchio fu fatto costruire un oratorio da servire a ritrimento di saggi eclesiastici per essere guidati dalla regola di S. Filippo Neri. Né vennero fallite le loro speranze, perocchè anche monsignor D. Marco La Cava volle contribuire a tanto bene, assegnando del suo quanto a comprare l'annua rendita si richiedesse. Questa casa però stata per un secolo e più albergo a molti nomini, mutata le circostanze di tempi, e così più non bastando le rendite, fu

alla fine lasciata dai padri, e vuota rimane infino a che monsignor D. Giuseppe Stella veniva assento a questa cattedra. L'istituto del cardinal Pietro Marcelino Corradino vescovo Tuscolano parvo a lui soggetto di profitto abundantissimo. Così stabiliva in quella casa il collegio della sacra famiglia, per lo quale le vergini lvi ricebbero col voto di perpetua permanenza, addossavano il peso d'istruire giornalmente le fanciulle che si portassero da loro nel rudimenti della fede, non che nelle bisogno analoghe al sesso, come non tanta edificazione e vantaggio vediamo a' giorni nostri occuparsi quelle buone sorelle.

Né questa casa solamente oggi è ritiro a vergini donzelle: nobilissimi sono tre monisteri, che accolgono il più bel fiore delle spose di Gesù Cristo, le quali consacrandosi in perenne olocausto, lvi del modo e dell'istituto del gran Benedetto fortificandosi traggono angelici giorni, e noi collesempio ammaestrano ad usar del secolo, come se in mezza al secolo non vivessimo. Fin dai primi tempi di questa chiesa, ove ora sorge l'episcopio, contiguo ai vescovi palazzio, era il monistero sotto titolo di S. Chiara; ma nel XIV secolo, per civili semi di discordia tra i Chiaramonte, e i Ventimiglia, co'venne che fuggissero le vergini donzelle, già spogliate del loro averi, e rinvennero asilo in un altro monistero dello stesso istituto nella città di Trapani. Volle Dio, che ivi mettesse piede la prima volta il re Martino, il quale, per decreto del 1392, ordinò che lvi in avvenire rimanesse, facendo di tutto perchè fosse restituito quanto era loro stato usurpato.

Parimenti antichi di origine sono in questa sede i due esistenti monisteri di S. Michele e quello di S. Veneranda. Eretto il primo e dotato da Giorgio d'Antiochia, grande ammiraglio della Sicilia, e nello stesso tempo il secondo. E finalmente un terzo che riconosce gli auspici da S. Caterina vergine e martire Alessandrina, fondato nel 1518 da Giovanna de Surdis. Questa nobile matrona volle anche ricamante dotarlo, a condizione però, che ove venisse a mancare, i beni suoi dovessero in favore del monistero di S. Chiara in Palermo.

Deque di tutta la ricorrenza sono le monache di tutti e tre i monisteri; esse, lorchè dalla ricca rendita loro, tolti appena una parte destinata al parvo sostentamento, viene da esse il dappiù generosamente impiegato in vantaggio del cittadino. Vedi i loro tre templi per quanto più dall'uomo si può fatti degni dell'abitazione del Dio sacramentato per nostro amore. L'altezza delle cupole, l'ampiezza delle volte corrispondenti all'assise delle fabbriche, gli ornati in qualunque maniera delle pareti, del pavimento, delle cappelle, la ricchezza dei sacri arredi, tutto ti ispira pietà, compunzione, dignitosa riverenza. Inoltre larghe sono l'elemosine compartite alle povere famiglie, e molte le donzelle da esserlo dotate, e larga sempre la contribuzione al bisogno universale della città. Possa il cielo lungamente conservare in esse questo spirito di beneficenza, ed in noi una corrispondente gratitudine!

Fra gli ordini religiosi dei padri esistenti sino ai giorni nostri si veggono i Carmelitani, tre religiose comunanze di Francescani, i Minimi seguaci dell'eroe di Paolo, e finalmente i padri Gesuiti. Il reboio dei padri Carmelitani ebbe qui origine dai padri dell'ordine stesso, emigrati dall'Oriente. Quando fatti vani gli sforzi della seconda crociata, quando ricaduta Gerusalemme nelle mani di Saladino, quando convertite dag'infedeli in mosche tutte le chiese, ogni cosa ponendo a scquadro, e profanando sacrillegamente, allora fra gli altri i Carmeliti nella strage universale si rifuggirono anche in Sicilia, e fermato stanza in diversi punti dell'isola furono accolti dai cittadini, che a proprie spese ne costruirono i conventi, ne stabilirono la rendita. Vennero alcuni in Mazara; e trovando larghi ajuti nella generosità dei fedeli, qui si restarono. Una

dega famiglia di padri è stata dal dodicesimo secolo sino ai giorni nostri, e di tempo in tempo se hanno accresciuta la rendita.

Il convento dei padri Minori conventuali esiste sin dal l'epoca stessa della fondazione di questa religiosa comunità. Conciosiacchè approvata la regola da papa Innocenzo III, nel 1210, allora si fu che il fondatore spedì i suoi discepoli di tutti i reami. Qui venne il B. Angelo da Rieti, è tosto fu dai cittadini fabbricato il convento, assegnata la rendita, stabilita la famiglia. Segnali dello stesso S. Francesco qui sono i Minori osservanti, e i padri Cappuccini, i di cui conventi stanno fuori l'abitato. Il primo si vede eretto nel 1406 da Amico de luncta regio solitano, e governatore di Mazara, il secondo fondato dal prelato D. Bernardo Gasco nel 1584, nel luogo appunto ove sorgeva un tempio intitolato a S. Martino. Sono questi ordini religiosi tutti fiorenti, e per le numerose famiglie dei padri che vi stanno, e per la spirituale coltura che prestano alle chiese rispettive.

L'antico e vasto collegio dei padri Gesuiti eretto nel 1673 da Giuseppe Lamia, e Gaspare Riera cavalieri, più non è presso i padri medesimi, conciosiacchè dopo la loro espulsione fu concesso da monsignor D. Ugone Papè ai padri Malmi. Non sono però ancora scorsi pochi anni, che da D. Alberto Salerao pietoso cavaliere di Mazara fu a sua spese qui stabilita se non ch'altro una residenza gesuitica.

Qui arrivato potrei dire di molti monumenti degni di considerazione, costruiti in parte dalla pietà di molti degni vescovi, in parte dalla più generosità dei fedeli. Cennar potrei d'una buona casa ospedale, di un reclusorio di orfanelli, di un vasto elegante fabbricato adetto al ritiro degli esercizi spirituali, di un santuario sacro a Maria SS. del Paradiso: mi restringo però a dir solamente del seminario.

Il vescovo di Mazara che intervenne al concilio Tridentino si fu Giacomo Lomellino, il quale di ritorno alla sede, volle tosto visitar la diocesi, e riformare la disciplina, se condo i decreti del concilio medesimo. Ma mentre caldo di zelo dava opera a rigenerare la sua diocesi, fu chiamato a reggere la metropolitana di Palermo. Similmente avvenne al suo successore D. Antonio Lombardo, che fu promosso alla sede metropolitana di Messina. Era così questa gloria riservata al di sopra non mai abbastanza encomiato monsignor D. Bernardo Gasco, eletto vescovo di Mazara, per diploma del dì 20 marzo 1579. Appena venuto, fu sua prima cura l'erezione del seminario. Il vescovile palazzo distava dal tempio cattedrale, e sorgeva ove ai nostri giorni l'orfanotrofo. Ei desiderando contiguo al luogo di sua abitazione il seminario, e l'uso e l'altre vicino alla cattedrale volle entrambi a proprie spese edificare, e profitto dell'antico monistero di S. Chiara, la cui monache erano di già a Trapani stabilite. Era intanto angusto e ristretto il luogo, nè bastava ai molti che in progresso di tempo ci accorrevano da ogni parte della diocesi. Monsignor D. Bartolomeo Castelli, tenerissimo come egli era del pubblico bene, un altro dirimpetto al vescovile palazzo se edificò quello stesso che attualmente si vede, ampliato da molti suoi illustri successori, e novellamente da monsignor D. Luigi Scabrin.

E qui se non temessi offendere la modestia dell'attuale monsignor Salomone dotrei dire, come egli inteso sempre ad opere di grande e generale utilità, non si tosto arrivava in Mazara il suo pensiero rivolgeva alla riforma in terra del seminario. Niente lo scoraggiò la pernicia delle contrarie opinioni, e raccomandato innanzi tratto il locale, chiama valenti professori, propone un metodo d'insegnamento efficacissimo e a seconda i tempi; introduce nuovi rami d'istruzione, accorse le lingue da studiarci; e caldo di zelo, e premuroso per profitto della gioventù la invigila, la sovraintende con asseccità indelibile. Possa continuare la grande opera in ragione di sì lieti auspici, e possa

come è da tanto pastore, ci apporterà grandi beni, ed ispirati. Dappoichè è buon vivere socievole, colla dove sono ottime e sentite istituzioni.

La idea del seminario, ove vanno a racchiudersi i buoni giovani d'ogni parte della diocesi per formarsi nella morale, nelle scienze e nelle lettere mi chiama tosto alla mente a dire delle chiese ai giorni nostri soggette alla sede vescovile di Mazara: dappoichè delle molte in prima dipendenti dal vescovado, parte furono addette per bolla ultima del dì 31 maggio 1844 all'arcivescovado di Monreale, e di molte si formò un vescovado novello, quello di Trapani.

La prima città che mi si offre dinanzi è la bella industria Marsala, situata in un'amenissima pianura, bagnata dalle acque africane, che sorgeva per opera dei Saraceni sulle rovine dell'antica Lilibeo, un tempo (1) anche sede d'un vescovo. La chiesa madre di questa illustre città ritrae decoro da una collegata di canonici, e viene assistita nella cura delle anime da una parrocchia sacra a S. Matteo apostolo. Sono in essa tre monisteri di clausura, quattro conservatori di donzelle, ed undici case religiose destinate ad accogliere le famiglie dei Domenicani, Agostiniani scalzi, Conventuali, Carmelitani, Minori osservanti, Crociferi, Mimimi, Agostiniani calzati, Conventuali del terzo ordine, di S. Francesco, Cappuccini, e Gesuiti. Sta in essa un collegio di studii, un monte di pietà per varie pie opere, un ospedale d'infermi, una badia di regio patronata, sotto la invocazione di S. Maria de Marsala. Diciotto miglia distante da Mazara, sta Salemi, l'antica Alicja per Cluverio, per Fazello la vetusta Semelio. Si gode essa d'un collegata con cura di anime, di due parrocchie, d'un monistero di monache, di due conservatori di donzelle, di un ospedale, d'un monte di pietà, di sette religiose comunanze, cioè Agostiniani, Carmelitani, Conventuali, Mimimi, Riformati, Cappuccini e Gesuiti.

Castelvetrano, che sorge sopra un'amenissima collina in distanza di otto miglia dal mare Africano, nata per alcuni dalle rovine di Entella, per altri costruita da una colonia romana di Veterani. Ella è stata sempre decorata da un illustre collegio di canonici, e da due parrocchie, in una delle quali si vede una bella statua in marmo scolpita dal Gagini; ed a di più da un monistero di monache sotto la regola di S. Domenico, di un conservatorio di donzelle, di un collegio di Maria, di un monte di pietà, e d'un ospedale per gl'infermi. Accrescono il suo pregio un priorato di regio patronata, e sei conventi di frati, cioè Carmelitani calzati, Carmelitani scalzi, Riformati, Domenicani, Mimimi, e Cappuccini.

Inoltre Alcamo fa parte di questa diocesi. Siede alla distanza di quattro miglia dal mar Tirreno appena del monte Bonifato; edificata per Adria da Alcamo Travo, per altri da Alcamo principe de Saraceni. Ornano essa città una collegata di recente istituzione, con cura di anime, una parrocchia di elegante struttura sotto il titolo di S. Paolo, tre monisteri di monache, due conservatori, un ospedale, un monte di pietà, sette case religiose per Domenicani, Carmelitani, Conventuali, Minori osservanti, Mimimi, Cappuccini, e Gesuiti.

(1) Mi piace qui riferire le parole stesse, che esprimeva in un discorso sopra S. Pascazio vescovo Lilibetano, l'egregio canonico D. Giuseppe Sgambini, professore di eloquenza e lingua greca nel vescovile seminario di Mazara, ove ci ricorda alcuni nomi d'illustri vescovi Lilibetani. Primo vanta Lilibetano, e dice, stimiamo la vescovile sua sede, e coloro che sedendosi per sapienza, per virtù, e per illustri fatti la nobilitarono. Quindi più caro ci riesce il ricordare i nomi illustri dei vescovi Lilibetani S. Gregorio, S. Pascazio, Teodoro, Decio, Elia, Teofano, di quello che rammentare i profani nomi di Crisogono, e di Probo. Primo nel merito, nella fama, negli onori mi si presenta Pascazio ec.

Vicino Alesmo sta Calstafini in fondo a due colli, che tra secondo alcuni la sua origine dall'antica città di Longarion. Ha essa una chiesa madre, una parrocchia intitolata a S. Giuliano; un monistero di Benedettine, un conservatorio di orfanelle, un ospedale, un ricco monte di pietà e tre conventi di frati; il primo del terz'ordine di S. Francesco, il secondo dei Conventuali, un terzo dei Cappuccini.

Inoltre Partana, edificata sopra una collina nella distanza di dieci miglia dal mare Africano. Si vede in essa una parrocchia intitolata alla Trasfigurazione, un monistero di benedettine, un collegio di Maria, e quattro case religiose, cioè Agostiniani calzati, Agostiniani scalfati, Conventuali e Cappuccini.

Vicina vi sta S. Ninfa, che s'innalza al di sopra di un alto colle, ove è una parrocchia, un conservatorio di orfanelli, ed un convento di frati del terz'ordine di S. Francesco.

Sieguono vicini tre Comuni, cioè Gibellina, Salaparuta, Poggioreale. Nella prima, che si erige sopra un colle, è una parrocchia sacra a S. Rocco, un reclusorio di donzelle e due conventi di frati, dei Carmelitani l'uno, e dei Conventuali il secondo. Anche una parrocchia ha la cura delle anime di Salaparuta, che siede su un pendio di montagna, è decorata intanto da un collegio di Maria, ed inoltre da un convento di padri Cappuccini, edificato per cura del dottissimo Mazzeo il rev. P. Mariano, definitore perpetuo dei padri dell'ordine medesimo, Poggioreale, elevato alla metà d'un alto colle, si gode d'una parrocchia intitolata a S. Antonio, e d'un convento di padri Cappuccini.

Castellamare del Golfo sita in riva al mar Tirreno è tuttavia soggetta a questa sede. Esiste in questo Comune una bella parrocchia a tre navate, ove si ammira un vago simulacro di Maria SS. del Soccorso, il quale comechè di porcellana, non cede in bellezza al più bianco marmo di Oriente; ed inoltre una casa, ove stanno pronti agli ultimi

spirituali soccorsi dei cittadini i padri Crociferi. E finalmente i due comuni di Vico, e Campobello, ove sono le rispettive parrocchie, e nella prima una casa religiosa dei padri Conventuali.

Altrettanti comuni e più furono, come dissi, per bolla ultima di S. S. papa Gregorio XVI parte aggregati alla sede arcivescovile di Monreale, e parte al vescovado di Trapani, istituito di recente.

Uscirei dalla brevità di un articolo se volessi ora, non che dire semplicemente, accennare dei sommi vescovi di questa sede. In ciò fortunatissima è stata sempre Mazara noverando molti e molti dei suoi pastori, i quali chi in una e chi in altra virtù si sono resi commendevoli. Ma sarebbe colpa il non ricordare di Tustino, e di Pellegrino de Pactis, abilissimi in cose di politica, il primo a latere del re Guglielmo I e II, l'altro compositore delle discordie tra re Roberto di Napoli, e Federico II di Sicilia; di Francesco Catania, di Francesco III, Vitale, di Paolo Bisconti, di Besarione e di altri pastori, tutti di elevato intelletto e versatissimi nel sapere, e levati alcuni alla dignità di cardinali; inoltre di Bartolomeo Castelli, di Marco La Cava, vissuti e morti con voce di santità, ed operatori di prodigi; e finalmente dell'ultimo trapassato monsignor D. Luigi Scalabrini, di cui si legge qualche cosa in un articolo necrologico inserito nella Cerere, giornale ufficiale di Palermo. Ultimo siede in questa cattedra mons. D. Antonio Solomone. Molte sono le virtù che pregiava l'illustre prelato, delle quali per riverenza mi taccio; ma certo verrà stagione, in cui la riconoscenza universale eleverà un monumento di gloria perenne, onde far noto ai posteri il bene immenso che procurava alla sua diocesi.

BARTOLOMEO CASTELLI.

MELFI

(Chiesa vescovile)

1. Cenno storico civile di Melfi.

Nel punto centrale di questo regno, fra le pendici estreme della Lucania e le piume della Puglia, e propriamente sopra una collina ridente alla falda del monte Vulture, siede la città di Melfi, capo luogo di distretto della provincia di Basilicata.

Fuvvi chi pensò aver Melfi avuto origine dai Normanni, noi però non sapremmo nequietarci in tale opinione; con ciostiacchè storici di molto noteriori ad essi Normanni tra gran ragione della città nostra. E per vero, Erchemperto, il quale fiorì nel secolo nono, assicura che fin dal quarto esisteva Melfi, senza che nella cronica Amalfitana riportata dal Muratori trova sostegno. Or questo cronaca dice che quando Costantino il Grande riedificò Bitunzio, molte nobili famiglie romane nel condursi per via di mare a stanziare in quella nuova metropoli imperiale, sorprese da tempesta ai lidi della Schiavonia perirono naufragate, tranne quelle di due navi, le quali riparando da prima a Ragnusa, poscia di là fuggendo e solcando nella ventura per mari d'Italia, avendo preso terra inoltraronsi fino al luogo detto Melfi. Ivi fermando il loro dimorillo non più romani, ma Melfitani s'ordinarono. Più tardi non trovando sicura quella stazione, migrarono altrove edificarono Amalfi, dove facendosi chiamare Amalfitani, con tale appellazione vollero ricordare se essere gente venuta da Melfi. Questo racconto, ritenuto per vero da molti scrittori di vaglia, è da alcuni altri appunto di falsità; ma con buona pace di quanti insulti osserveremo, che se furono noteriori ai Muratori, essendo stato costui il primo a pubblicare la detta cronaca, ebbero esse probabilmente quel manoscritto mutilato od adulterato, come avvenne ad Ughelli, il quale se ne valse in due maniere diverse. Quelli poi che scrissero dopo esso Muratori non si avvalsero della cronaca pubblicata da lui, come fece il barone Antonini, pretendendo costui che quel che narra in essa cronaca abbia relazione ad altra Melfi che non è la nostra.

Chechè ne sia, Melfi apparteneva ai greci dinasti quando nel 1040 i Normanni nascedirono e conquistarono. Trovavola in sito molto atto alle fortificazioni la cinta di mura, e di tali torri la murarono onde a quella stagione fosse insospugnabile. Nel dividerlo in seguito fra i due le conquiste fatte nella Puglia, in Melfi ne fu fatto lo spartimento, ma Melfi fu rimasta indivisa, e costituita siccome sede di loro nascente dominazione, in essa dodici palagi costruirono per dodici conti di loro nazione. Non è a dire quanto da quell'epoca la poi avvenisse fiorente e notevole la città nostra. Ivi convocaronsi diete e parlamenti nel 1043, 1129, 1241, 1245, 1283; ivi nel 1251 furono pubblicate le costituzioni del regno.

Fu nel castello di Melfi marchinata la famosa congiura de' Baroni. In Melfi furono ricordate le due investiture a Roberto Guiscardo, ed a Ruggiero suo figlio dei ducati di Puglia e di Calabria. Fu scelta Melfi alla celebrazione di cinque concilii (il che discorreremo in separato paragrafo); fu onorata dalla presenza di cinque romani pontefici, visitata da Ruggiero, dall'imperatore Lotario III, da Federico II, da Corrado, da Manfredi, da Carlo I d'Angiò, da Ladislao, da Giovanni I.

Questi onori però e queste grandezze furono intramazzate da circa cinque secoli di tristi vicissitudini, delle quali cosa non è certo un arriolo il luogo ove sia concesso il narrarle. Accennandole, direm che nel 1127 fu Melfi assediata da Ruggiero Conte di Sicilia, e ridotta a sua divozione. — Ribellatasi nel 1128, fu presa di assalto, trattata severamente, ebbe distrutte le fortezze, riedificate da poi nel 1130. — Advvenuto di nuovo ribelle fu riconquistata dallo stesso Ruggiero, il quale più duramente trattandola passò a filo di spada buona parte degli abitanti, incendiò moltissime case, distrusse quasi dell'intutto. — Nel 1137 fu stretta di assedio da papa Innocenzio II e dall'imperatore Lotario III, quali la ridussero alla loro obbedienza. — Nel 1139 venne nuovamente in potere di Ruggiero, il quale non usò indifferenza ai cittadini. — Si declinò dello stesso secolo, sotto il regno di Tancredi, essendosi Melfi ribellata con altre città della Puglia sperimentò il rigore di Riccardo conte della Cerra. — Nel 1195 fu sottomessa dalle armi di Arrigo lo Svevo. — Rivoltasi nel 1196, Federico II la tornò in sua devozione nel 1199. — È troppo nota la spedizione di Laurice nella storia del regno per non sapere che capitano costui le armi di Francesco I re di Francia assediò Melfi nel 1528, e che caduta in poter di lui per tradimento di alcuni cittadini, il 25 di marzo suonò l'ultima ora della grandezza della patria nostra. Oltre i danni dell'incendio ebbe a vedere tremila cittadini passati a fil di spada.

La città di Melfi fu infeudata la prima volta dalla regina Giovanna I, e data nel 1348 col titolo di contea al fiorentino Niccolò Averajoli, gran siniscalco del regno; passò quindi alla famiglia Marzano.

La Regina Giovanna II, mutando il titolo di contea in quello di ducato, diede Melfi come feudo a ser Giovanni Caracciolo, il quale ne investì Trojano suo figlio. La discendenza di costui ebbe però a perdere esso feudo nel 1528 per delitto di Bologna, commesso da Giovanni III Caracciolo. In ultimo, Carlo V col titolo di principato donava Melfi al genovese Andrea Dorin, la cui famiglia ebbe a possederla fino all'abolizione della feudalità.

II. Fondazione della cattedra vescovile.

La verità, alla quale esclusivamente debbe render testimonianza chi entra ne' domini della storia ci obbliga a ripetere le molte opinioni senza fondamento azzardate in questo e da quello in ordine alla origine della cattedra Melfitana. E per verità so fosse a stare in quel che dice Ughelli, allorchè discorre della Chiesa di Salerno, la cattedra Melfitana sarebbe a dire già esistente verso il cadere del secolo decimo, essendo ivi detto che il vescovo Melfitano fu stato a suffragano all'arcivescovo di Salerno da papa Benedetto VII nel 994. E quando quello scrittore dell'*Italia sacra* tiene argomento della unione delle Chiese Beneventana con in Sipontina dice che Benedetto VIII o IX, quando nel 1041 ribellò un arcivescovo proprio ed nuovo alla Chiesa Sipontina tra i suffragani assegnatigli vi fu il Melfitano, opinione pure seguita dal Sarnelli, nelle sue *Memorie dei vescovi ed arcivescovi Beneventani*. Ma lo stesso Ughelli allorchè discorre del vescovato Melfitano

porta avviso che l'onore della cattedra fu concesso a Meli per opera dei Normanni sotto Nicola II, nell'anno 1059, dicendo primo nostro vescovo un Balduino. Né mancano altre opinioni rispetto alla erezione di tale cattedra. Una notizia conservata nel nostro archivio vescovile scritta sul cominciare del decimosesto secolo, non molto dopo la distruzione di esso archivio, riferisce che il vescovato di Meli fu fondato verso il 956, sotto il pontificato di Agapito II o di Giovanni XI, essendo imperatore greco Costantino VIII, e re dei Romani Ottone. In ultimo si avvisa taluno che la cattedra di Meli sorgesse coll'estinzione del vescovato di Cisterna il che, secondo il computo, avrebbe avuto luogo prima del 1054.

Senza lo sciupio di lunghe parole a provare la sussistenza di così discordanti opinioni, noi le troncheremo con un sol colpo, dicendo che le indagini del chiarissimo Calefati fatto nell'archivio arcivescovile di Bari scopersero finalmente il diploma originale della erezione della cattedra, ed ora mi è a tenersi come cosa indubitata che la Chiesa vescovile di Meli ebbe la sua fondazione nel 1057, essendo stata eretta da Nicola I arcivescovo di Canosa e di Bari, nella sua qualità di metropolitano, giusta la disciplina in vigore a quei tempi. Questo diploma fu comunicato dal detto Calefati all'abate Tata, il quale nella sua Lettera sul Monte Vulture, messa a stampa in Napoli nel 1778, la pubblicò. Noi pensiamo dover riportare qui il detto diploma, stovamo quello che stabilisce un dato certo nell'argomento che ci occupa.

INCIPIT, divina ordinante Clementia Archiepiscopus Canusinae Ecclesiae — Clerorum ordini, et Plebi consuetis in Melitana Civitate dilectionissimi filii in Domino unitatem — Convenit esse semper quae fideliter expectantur, et rationabiliter perhorrentia sunt, ut complantur, et plebium gubernatio praerationaliter suffulciatur Pastore, quae sintati amminiculis titubans videtur incommoda. Nunc autem compulsi nos illo inspicante, qui nos ad Archiepiscopatum promovere dignatus est cura regimini arandem, vestris ubique Pastore destituta Ecclesia, salubri dispositione succurrere, atque alacri devotione sine ordinandis accomodari assensum, quoniam tunc laeri potissimum apud Cantidorem omnium praeripitur Datum, quando loca opportuna ordinata ad meliorem fuerint summa perducta. Et quia semper sunt concedenda quae rationabilibus congruenti devideris, petentibus vobis Joannem Episcopum consecrati mure, cujus diuioni habere concessimus Cistertem Meli cum omnibus Ecclesiae de intus, et de foris, abique illo Monasterio, qui videtur esse foras ipsa Civitate et tenet, et dominat illum cum suis pertinentiis Romualdum Fratrem Nandi Episcopi de civitate Rapulla, et habet, ex eo sigillis et ipsi Catapanis, et ego iam retro tempore obligationem ad illum feci. Quam et concedo tibi Salulam, et locum, qui dicitur Sancti Felicia, cum omnibus pertinentiis Meli, utrumque locorum, atque monasterii latius, et gratias, et sicut p rnotorum seriem finium, per quos nunc videtur do venari perenni iure sine contradictione nostra, successorumque nostrorum, ita intactis habeatur. Quantis autem ibidem Episcopos consecraverit, semper ab hac Metropolitana Sancta Canusina Ecclesia, cui Deo Auctore deservit consecrationem percipiat. Statuentes ut tu jam facte Fratru, tuique omnes successores, semper sedem in praesentia Meli Ecclesia habeatis, ibique si posse est omnia praecipua festivitatis celebretis. Atque statimius ut veniat ad nos tribus vicibus in anno, quando nostra auctoritate eratis vocati, sive ut Missarum nobiscum parati solemniter celebretis, sive ut, quae canonice erimus auturi nobiscum in omnibus exercetibus abique his dumtaxat festivitatis scilicet Pascha Domini, et Nativitate eius, ac die festivitatis Sanctae Mariae, et celebrationis Sanctorum Ecclesiarum, quae ibi solemniter celebrantur. Promulgantes coram Deo, et futuro eius examine, ut hoc quod ad laudem Dei

sanctimus, caeteraque hic scripta in nullo pari pendere auderitis. Verumtamen neque nos, neque successores nostri in ipsum vestrum Episcopum aliquid molestiarum, sive contrarietatem oporturarum inferamus. Sed quidquid rerum mobiliumque, immobiliumque atque mobentium devotione fidelium in ipsum necesseri, semper in usum devotionis Sancti Episcopi, vestraque utilitate, id ad omnem quam indignis fabricae restauracionem, ac luminarum concinnacionem, nec non utilitate omnipotentis Deo ibi laudem referentium proficiat. Nullus sit qui de rebus ipsis, aut eius possessionibus, vel quocumque quod eius iuris pertinetur videtur, quocummodo auferre, vel alienare praesumat, aut quicquam ibi laesum, ut cuique faciat, quatenus, ut dictum est, quidquid fuerit rem ad vestram vestrique Episcopi utilitate, vel necessitate prodere pro omnia valeat. Liberam habentibus vobis eisdem Sedis Praesentibus facultatem cuncta possidendi, atque dixerit Praesentibus, et Diaconis, atque Cleri inferioris gradus per manus vestras ordinandi, ad Praefatum ipsius curabitur loci usque in perpetuum. De caetero si quis temerario ausu contra huius nostras praerceptiones seriem, veluti a nobis est promulgatum agra utcumque praesumpserit, et in aliquo aderrari intaverit, sive anathematis vinculo innodatus, et eum Diabolo, cuiusque atrocissimis, ac malignis spiritibus aeterno incendio concernamus. At vero qui pio mentis intuitu huius nostri Privilegii conservator extiterit, benedictionis copiam ab ipso Domino Jesu Christo percipere mereatur. Hanc autem nostri privilegii attestacionem, firmam, stabilemque permanere volentes scribi iussimus per monachum Eusebium Subdiaconum, nostrique Archiepiscopatus Secretarii, quam si manuum nostrarum conscriptione, et plumbi nostri Sigilli validatione roboraverimus; iuxta quod et nobis Dominus Papa fecit, videlicet plumbae rollatione nostram privilegium cum et subscriptione manuum suarum roboravit. Scriptum mens: Aug. quinta indictione secundo anno Pontificatus sui. X. Nocolas qui supra gratia Domini Archiepiscopus S. Sedis Canusinae Ecclesiae.

Posto mente al formulario usato, ai confini della diocesi che si assegnava, si diritto che l'arcivescovo si riserva per la consecrazione del futuri prelati, al triplice omaggio che impone, coloro che di queste cose s'intendono non possono rigettare l'autenticità del diploma, né sconoscere parlarsi in esso di una Chiesa novella.

Che l'Ughelli sia caduto in evidenti contraddizioni non debbe arrecar meraviglia, usato perchè a tempo del medesimo non era ancora stato scoperto il documento riportato, sia perchè quel raccoglitore essendo stato il primo che pose le mani in messe si ubertosa gli si vuole usare indulgenza per le inesattezze scoperte da poi nell'opera di lui. Dunque non sono autentici i fatti citati da lui; di nulla è debitrici ai Normanni la città nostra in ordine alla erezione della cattedra episcopale (1); non mai ebbe luogo la pretesa dipendenza dei nostri vescovi dagli arcivescovi di Salerno e di Siponto; non Balduino ma un Giovanni fu primo vescovo di Meli.

E quanto a chi avvisa essere surta la cattedra di Meli dalla estinzione di quella di Cisterna diremo in poche parole che passeremo fra le capelli colla storia. La Chiesa di Cisterna esisteva al 1055, in esso anno (poco più, poco

(1) Molta riconoscenza però debbe la nostra Chiesa alle Iregli-d'è essi Normanni. Il castello di Regina in Calabria (da poi permutato colla badia di S. Giovanni Thieso) fu dono di Roberto Normanno duca di Calabria, fatto nel 1079. Nel 1093 Ruggiero Normanno donò il castello di Salosa, con tutti i diritti annessi, dal quale il vescovo pro tempore prende il titolo di conte. Nel 1097 lo stesso Ruggiero donò il casale di Gianduno, di cui il vescovo s'intitolò barone. Questi donazioni furono confermate dai sovrani successori, e dai romani pontefici, fra i quali citeremo Pasquale II, Celestino III, Nicola IV, e Pio II.

meno) il suo titolare Farnolfo avendo rinunciato a quel vescovato, come si raccoglie dall'opuscolo XIX di S. Pier Damiani, indirizzato a papa Nicola II. Potremmo anzi sostenere che nel 1172 esistesse ancora la detta Chiesa di Cisterna, l'archivio barese conservando una bolla di Alessandro III diretta all'arcivescovo Rainaldo, e nella quale parlando delle Chiese suffraganee non si manca di notare quella di Cisterna. Questa bolla ravennate trascritta dal Garuba nella sua appaullita opera che ha per titolo *Serie critica dei sacri pastori baresi* a pag. 189. Ma dato pure che dopo Farnolfo sia rimasta estinta quella cattedra, e che nella bolla di Alessandro (come a viso esso Garuba a pagina 90) sia un errore l'aver posto Cisterna tra la suffraganee di essa Chiesa, non facendo menzione Urbano II in una precedente bolla, dov'è pure enumerati le Chiese suffraganee della metropolitana Canosina o Barese, sarà sem- pre vero che esso Farnolfo non avendo rinunciato che verso il 1054, ed il riportato diploma di erezione della cattedra Melitana avendo la data del 1037, è a ritenere siccome falsa, anzi falsissima in opinione che vuole essere essa sorta dopo la estinzione del vescovato di Cisterna.

Come ognuno intese, la Chiesa di Meli fu il frutto della sua erezione tacque suffraganea della metropolitana Canosina e Barese. Tale infatti (etoligismo qui a prestanza le parole del laudato Garuba) fu riconosciuto dal pontefice Urbano II nella bolla data al nostro arcivescovo Elia. Ma nel diploma, che papa Alessandro III rilasciò all'arcivescovo Rainaldo la stessa Chiesa fu annoverata tra le suffraganee della sede barese, e però dobbiamo supporre che in quel frattempo siano stata emancipata, ed immediatamente assoggettata alla santa sede. Infatti in una bolla dell'anno 1102 da papa Pasquale II indirizzata a Guglielmo vescovo di Meli fu ordinato: *Ut quicumque deinceps Episcopi Meliphin in Ecclesia Deo Auctore successerint ab Apostolica Sede... consecrationis gratiam sortiantur*; con che pare che siasi voluto sottrarre quella Chiesa dalla dipendenza del suo metropolitano, cui secondo l'antica disciplina apparteneva la consecrazione de' vescovi suffraganei. La bolla anzidetta, che incomincia *Per Apostolicis Petri*, è riferita dall'Ughelli; anzi lo stesso autore se ha trascritta un'altra di papa Celestino III dell'anno 1193, che incomincia *In Apostolicis Sedis Specula*, ed in essa sono ripetate le parole di papa Pasquale. Quindi potremo concludere che la ceanata Chiesa sia rimasta soggetta alla sede metropolitana, per tutto il secolo XI ed insino ai primi anni del XII, in cui non fu sottratta, ed immediatamente assoggettata alla santa sede, come poi rimase in prosieguo, a come fu conservata nella nostra circoscrizione nelle diocesi di questi reali domini fatta nel 1818, con la bolla de' *Utilitari*.

Costantinò questa città ad essere sede vescovile ristretta nel solo suo perimetro, ed ai fradi di Salsola e Gaudiano, luoghi altra volta abitati, ma ora ridotti a rusticità, fino al 16 maggio 1527, quando piacque al sommo pontefice Clemente VII, di unire perpetuamente con unione principale al vescovato di Meli quello di Rapolla, a condizione che i futuri vescovi di queste due diocesi prenderebbero il titolo di vescovi di Meli e Rapolla.

La Chiesa cattedrale di Meli, sotto l'invocazione della Vergine SS. Assunta in Cielo, è servita da un Capitolo, che riconosce la sua istituzione dalla rigida disciplina della Chiesa, e dal lodovole sistema dell'ordine de' canonici. Dalla sua origine fino al XV secolo menò vita comune col vescovo. È questo Capitolo composto da quattro dignità, che fino all'anno 1830 erano il cantore, il primicerio, il tesoriere, ed il vice-cantore; ma in quell'epoca si volle indurre un cambiamento, per cui al presente si appellaano arcidiacono, primicerio, tesoriere, e cantore; e di diciotto canonici di massa comune, fra quali due soli prebendati, cioè il teologo ed il penitente. Annessi a questo Capitolo vi

sono diciotto preti partecipanti, i quali pervengono alla partecipazione della rendita capitolare in virtù del breve apostolico *Impensa*. Prima però dell'emissione di questo breve non poteva un individuo essere ammesso alla partecipazione suddetta se non era nativo di Meli, figlio di sua de' genitori cittadino Melitano, e se non aveva servita la Chiesa cattedrale.

III. Dei vescovi più illustri di Meli.

La brevità propostaci nel presente articolo ci vieta di narrare le geste dei 74 vescovi Melitani, de' quali abbiamo notizia; ma ponendo mente che una parola di riconoscenza vuoisi tributare in queste carte almeno a quelli fra essi che più degli altri si distinsero, di loro daremo un brevissimo cenno.

Fra Sialbaldo dell'ordine de' Minori di S. Francesco fu nostro vescovo nel 1280. Egli fece delle convenzioni co' suoi canonici, i quali a quel tempo menavano vita comune. Difese per lungo tempo, e con coraggio veramente apostolico, i diritti della sua Chiesa contro Roberto di Giaraco signor di Lavello, occupatore di una parte di Salsola, evelluto appartenente alla Chiesa Melitana, ed avendo esso Sialbaldo prodotta ricorso al tribunale di Berardo vescovo cardinale Pretestino, legato della sede apostolica, ebbe per giudice delegato Roberto vescovo di Monteverde, il quale a favore della Chiesa Melitana pronunciò sentenza, la quale fu poscia confermata da Nicola IV. Ad esso Fra Sialbaldo dobbiamo una campana di gran peso, tuttora esistente nel campanile della cattedrale.

Francesco Scordito canonico napoletano creato vescovo di Meli in novembre del 1569. Costui ebbe co' canonici della sua cattedrale, i quali menavano allora vita comune col vescovo, una lite strepitosa concernente i diritti della mensa, e la distribuzione, qualità, e quantità delle vivande spettanti a' suddetti canonici. L'affare terminò con una transazione.

Antonio di Somudia cittadino Melitano fu eletto vescovo della sua patria dal pontefice Urbano VI, nel 1354. Nell'anno 1388 fece eseguire l'inventario de' beni della Chiesa di S. Pietro di Meli. Fu consigliere del re Ladislao, dal quale ottenne ordini contro coloro che volevano aggredire i beni del casello di Gaudiano, ed ottenne benchè immunità dalle gravosezze per quegli abitanti. Mentre questo vescovo si trovava in Roma, papa Bonifacio IX lo incaricò a decidere una famosa causa fra l'arcivescovo di Napoli ed i canonici di quella cattedrale. Per alcuni diritti della chiesa di S. Restituta, come in effetti esegui. Carico di meriti e di virtù cessò di vivere nel 1412.

Francesco Caruso canonico capuano, dottore dell'uno e l'altro di lito, luogotenente e cancelliere del re, fu dal pontefice Giovanni XXIII, nel 1412, chiamato a reggere la Chiesa nostra. Difese a tutto potere contro i regi ministri la libertà della sua Chiesa, e ne riportò un'estimissimo privilegio d'immunità da tutti i dazi a favore del clero melitano dalla regia Giovanna II. Permutò questo vescovo l'annua prestazione, che si pagava dal vescovo di Meli dall'abbate di S. Angelo in Vulturno col fondo denominato S. Stefano, e Fogiano. Fu mandato dalla detta regina Giovanna in qualità di ambasciatore, ed oratore al concilio di Costanza, dove fu per la nazione italiana uno degli elettori del pontefice Martino V, dal quale fu nel 1418 promosso all'arcivescovo di Trani, ed ivi morì nel 1427, non senza fama di santità.

Giovanni Battista Cibo genovese di antichissima e nobilissima famiglia. Egli per soavità di costumi, ed elevatezza d'ingegno fu molto caro al pontefice Sisto IV, e fu suo Datario. Dal vescovato di Savona fu traslato a quello di Meli. Sarebbe cosa superflua l'intrattenerci nell'elogio di lui, e basterà dire che questo vescovo di Meli fu eletto papa, facendosi chiamare Innocenzo VIII.

Lazzaro Caraffino di Cremona, ginreconsulto e protonotario apostolico, fu creato vescovo di Meli e Rapolla nel 1623. Non così venne la diocesi aumentò il numero de' canonici da sedici a venti; restaurò l'ospedale degl'infermi esistente in Meli sotto il titolo di S. Maria di Lacterino, e poiché esso ospedale era pessimamente servito ed amministrato, ne fece cessare con tutti i beni ai frati di S. Giovanni di Dio, coll'obbligo di dovere tener sempre pronti dieci letti per gl'infermi febbricitanti, ed anche per feriti. Fondò in Meli il seminario de' chierici, aggregandovi le rendite di varî benefici. Collocò nell'altare maggiore diverse insigni reliquie di santi: conoscerò solennemente la chiesa del cappuccini sia fuori le mura della città di Meli: celebrò nel 1624 un sinodo diocesano, che fu dato alle stampe. In seguito fu traslato al vescovato di Como.

Fra Diodato Scaglia, patrizio cremonese, maestro nell'ordine de' predicatori, esimio teologo e concionatore, dottore di teologia nell'università di Bologna, e teologo del cardinale Scaglia suo zio, fu promosso nel 1626 al vescovato di Meli e Rapolla. Immediatamente visitò le due diocesi, riformando i corrotti costumi di esse. Arricchì la cattedrale Melitana delle reliquie di trentacinque santi martiri, e specialmente del corpo di S. Alessandrio martire, estratto dal cimitero di Callisto, e le conservò in un elegante reliquiario che venne depositato in sua cappella della cattedrale appositamente scelta, ed ornata a tale oggetto. Richiamò in vigore la istituzione della congregazione della dottrina cristiana, la quale da più anni era stata abbandonata: ridusse dal greco al rito istesso i greci epiroti, che vivevano nelle sue diocesi: accomodò una lite, che verteva fra il vescovo di Meli e l'abate di S. Angelo in Valtur: sostenne infinite controversie co' governatori, e coll'università di Meli per talune sacre cerimonie, per l'amministrazione de' beni del monastero delle mosche, e per altre sacre pretese sul governo della città di Meli: celebrò un sinodo diocesano nel 1635, che fu dato alle stampe. Finalmente nel 1644 fu traslato alla Chiesa di Alessandria.

Antonio Spinelli, patrizio napoletano, de' chierici regolari Teatini, essendo preposito di S. Maria dell'Avvocata di Napoli fu eletto vescovo di Meli e Rapolla nel 1697. Fu veramente splendido e liberale nel riformare e restaurare l'intera chiesa cattedrale di Meli, abbellendola di una soffitta, di un trono, e di un pulpito, tutti di legno magnificamente intagliato, ed indorato. Edificò il grandioso palazzo vescovile, opera veramente imponente; ma non giunse a compirlo per la morte sopravvenutagli nel 1724. Erogo ingenti somme nell'acquisto di molti sontuosi sacri arredi per la sacrestia della cattedrale. Fondò due monti frumentari pe' poveri, uno in Rapolla e l'altro in Meli, e fece moltissime altre opere di pietà.

Muzdilla Orsini della nobilissima famiglia de' duchi di Gravina, della congregazione dell'Oratorio. Fu da suo zio Benedetto XII, nel 1724, eletto vescovo di Meli e Rapolla. Celebrò nel 1725 un sinodo diocesano, che fu dato alle stampe: ottenne dal capitolo Vaticano la facoltà di coronare l'effigie della Vergine SS. di Nazareth, protettrice della città di Meli, e s'appigliò alla spesa delle corone di oro. Arricchì la cattedrale di varie sacre suppellettili. Fu traslato all'arcivescovato di Capua, e promosso al patriarcato di Costantinopoli.

Pasquale Teodoro Basta de' marchesi di Monteparano fu vicario generale per quindici anni di suo zio materno Luca Antonio della Gatta vescovo di Meli, e dopo la di costui morte fu dal capitolo Melitano eletto vicario capitolare. In seguito dal medesimo capitolo fu domandato per vescovo, e dal pontefice Benedetto XIV fu inteso al bene pubblico ed a promuovere le belle arti. Fece costruire un nuovo seminario attaccato all'episcopio ed alla cattedrale, che per l'ampiezza merita di essere osservato. Fondò per uso del

seminario, e del pubblico melitano una biblioteca, la quale e pel numero de' volumi, e per la scelta delle opere merita di essere ammirata; ma graziatamente oggi non sono rimaste che pochissime opere, essendo stata derubata. Portò a compimento l'episcopio; orò la cattedrale dell'altare maggiore e di tutti gl'altari di marmo, ed arricchì la sacrestia di molti sacri arredi. Perciò si sarebbe ricordato di quei suoi predecessori, de' quali si avevano notizie, ne fece formare una serie co' nomi, e con gl' stemmi di ognuno, serie che si conserva nella gran sala del palazzo vescovile di Meli. Carico di meriti e di virtù morì nel 1663, in età di anni 52.

Ferdinando De Vicaris, patrizio milanese, dell'ordine benedettino casinese, fu creato vescovo di Meli e Rapolla nel 1766. Arricchì il tesoro della cattedrale di Meli colla dono di molte argenterie e di altri sacri arredi, erogando per tali oggetti la somma di circa diciottomila ducati. Fu assai caritatevole verso i poveri. Morì nel 1780.

Regge attualmente la Chiesa melitana l'elegregio monsignor D. Luigi Bovio, casinese. Nacque egli in Bitonto al 18 novembre del 1774. Pe' suoi meriti fu nel 1824 eletto abate ordinario di Montecassino; quindi nel 1828 fatto presidente di tutto l'Ordine casinese, ed ai 24 maggio 1829 creato vescovo di Meli e Rapolla. Il nome del Bovio sarà benedetto da quante generazioni si succederanno. Le molte chiese da lui restituite all'antico culto (ed in specie quelle di S. Raffaele e di S. Agostino da lui quasi riedificate, e fornite di sufficienti rendite), la chiesa cattedrale e l'episcopio riformati a maggiore lustro, e i suoi savi provvedimenti per la osservanza della disciplina ecclesiastica gli assicurano la patria riconoscenza. Ma le opere di esso Bovio superiori ad ogni elogio vogliono tenere ed il monte dei pegni fondato dalla sua munificenza, ed un orfanotrofio da lui eretto e provveduto di vistose rendite, aperto la mattina del 20 giugno di questo anno 1847. In esso, oltre la conveniente istruzione, 25 orfani sono alimentate e vestite. Conceda il Cielo laughi anni a così generoso pastore.

IV. De' Concilii Melitani.

La venuta de' Normani nella Puglia, la conquista che essi fecero della città di Meli, e l'averla costituita sede del loro nascente dominio, furono tutte circostanze favorevoli a renderla così celebre ed illustre, che fu ripetuta degna di essere prescelta per la celebrazione di più concilii convocati da diversi sommi pontefici. Di ognuno di essi daremo a suo tempo cenno.

Il primo concilio fu celebrato la questa città nell'anno 1089, sotto il pontificato di Nicola II, il quale vi presedette personalmente. Fu intimato per la riforma de' costumi degli ecclesiastici, per la malvagità di que' tempi troppo corrotti. Intervenero ad esso concilio cento vescovi, oltre gli abati, ed altre persone di ordine inferiore. Fu in questo concilio dove Roberto Guiscardo ottenne l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria. Leone Ostiense (1) ce ne ha lasciata la seguente descrizione:

*Interea Papa Nicolai forte Secundi
Comperit alicuius, dimittitur obediens
Plurima pars equitum comitatur pars minor illam.
Melphis suscepit hunc, et sibi susceptus honore
Magna Papa fuit: Hic Ecclesiastica propter
Ad partes illas tractanda negotia venit
Namque Sacerdotes, Levitas, Clericus omnis
Hae-regione palam se conjungit sociabant:
Concilium celebrans sibi Papa facientibus illi*

(1) Lib. 2. Cap. 13.

*Præsentibus centum jus ad Synodalem vocatis,
Ferre Sacerdotes monet, aliarisque ministros
Arma pudicitias: Vocat hos, et præcipit esse
Ecclesie sponsos, quia non est jure Sacerdos
Luzurios color: Sic extirparet ab illis
Partibus uxoribus omnino Presbyterorum
Spretores minime autumate percutiendos.
Finita Synodo, multorum Papa rogatu,
Robertum donat Nicolaus honore Ducali;
Hic Comitum solus concessio jure Ducatus
Est Papa factus jurando jure fidelis.
Unde sibi Calaber concessus, et Appellus omnia
Est locus Latine patrie dominatio gentis.
Romam Papa rediit: Cum magno Dux equitate
Obsessum repetit Carialium...*

In questo stesso concilio vennero deposti il vescovo di Trani, perchè accusato e convinto di bestemmia, di mendacio, e di innoce co' greci scismatici (1); ed il vescovo di Montepeloso, perchè accusato di simonia e di adulterio (2); ed il vescovo di Tricarico perchè moitto (3). In questo concilio infine Riccardo conte di Aversa ottenne l'investitura del principato di Capua (4).

Coll'occasione che il pontefice trovasi in Meli, si portò a consecrare solennemente, coll'intervento di cinque cardinali, sette arcivescovi e quindici vescovi, la chiesa, o per meglio dire, la grota del glorioso Arcangelo S. Michele, sita nel villaggio, oggi bosco di Monticchio, nel tenimento di Meli.

Il secondo concilio fu celebrato in questa città nell'anno di Cristo 1067, e preseduto dal pontefice Alessandro II. Sgraziatamente non ci sono note le materie delle quali trattò questo concilio, meno che in esso furono scomunicati Guglielmo figlio di Tancredi, ed i suoi soldati, i quali intimiti a presentarsi al concilio per rendere ragione de' beni della Chiesa salernitana che avevano occupati, ricusarono di obbidire. Di questo concilio ne abbiamo notizie dall'Ughelli (5), dai Muratori (6), da altri scrittori, e specialmente da una Costituzione di papa Alessandro, che comincia Notum sit omnibus.

Il terzo concilio Melitano fu convocato nell'anno 1069. Ad esso intervennero 70, o come altri vogliono, 413 vescovi e 42 abbat. Esso fu preseduto dal romano pontefice Urbano II, e vi assistettero ancora tutti i baroni della Puglia. Ebbe il concilio cominciamento nel giorno 10 settembre: in esso fu accettata e giurata la santa tregua di Dio per le private inimicizie (7). Nel secondo giorno furono emanati 16 canoni, de' quali i più interessanti si raggrupperono sulla conferma degli antichi statuti contro le investiture, e sul celibato de' preti. Crediamo non essere cosa superflua di trascrivere qui i detti 16 canoni da esso concilio stabiliti.

Anno Dominicæ Incarnationis millésimo octuagesimono, Pontificatus Domini Urbani Pape Secundi, Indictione decima secunda, quarta Idus Septembris congregata est a pæd Melphim Apulie Urbem ejus jussus Synodus Episcoporum Septuaginta, Abbatum duodecim. Die secundo edita sunt capitula hæc.

Canon primus. Apostolorum Patrum sententia consona sententia, Dei, et Sanctorum ejus parte præcipimus, ne

(1) S. Petrus Damian. Opus. II. Cap. 6.

(2) Giustiani, *Diem. Geog. del Reg. di Nap.* tom. 6. pag. 118.

(3) De Moo, *Ann. Crit. Diplom. del regno di Napoli.* An. 1069. n. 5.

(4) Ughel. *Ital. Sac. de Capuana Metropoli*

(5) *Ital. Sac. de Archiep. Salernitano.*

(6) *Annali d'Italia* An. 1067.

(7) Lupus Protospeta, *Apud Prætilium* l. 4.

quis ulterius dato, vel promisso, vel pretio, vel servitio ea intentione impenso, vel precibus Episcopalem nitatur assurgere dignitatem, nec ullus eam prætorato tenere indigeat. Hoc idem etiam de omni ecclesiastica dignitate, vel officio apostolicæ potestatis auctoritate præcipimus: Alius si datur, et acceptor propriis ordinis dignitate prioret. Episcopus omnia sui Episcopatus membra, videlicet Archidiaconatus, Archipresbyteratus, Decimas, vel alias Proportionibus Ecclesie, sive canonicas gratis obsequi omni equalitate disponat. Præbendas etiam, que Canonicis dicuntur, sine natalitate distribuat. Quisquis autem ea pretio detulerit, quisquis accepterit depositioni subiacet, nisi sacra tunica Domini nostri sponse sine macula, aut ruga permanent.

Canon secundus. Sacrorum Canonum instituta incommutata, præcipimus, ut a tempore Subdiaconatus nulli liceat carnale commercium exercere. Quod si deprehensus fuerit, ordinis sui periculum sustinebit.

Canon tertius. Nemo præterea ad Sacrum Ordinem permittatur accedere, nisi aut virgo, aut probata sit castitate, et que usque ad Subdiaconatum unicam, et virginem uxorem habuerit.

Canon quartus. Igitur ut hæc, annuente Domino, valent consecrari, Sanctorum Patrum decretis obsecrandas, et eorum præcepta Apostolicæ moderantem temperantes constitimus ut nemo ante annos quindecim, et quatuordecim Subdiaconus ordinetur, nemo ante annos vigintiquinque, vel exiguatior Diaconus fiat, nemo ante triginta annos in Presbyterium consecratur.

Canon quintus. Nullus laicus decimas suas, aut Ecclesiam, aut quidquid Ecclesiasticæ juris est, sine consensu Episcopi, vel Romani Pontificis concessione, Monasteria, aut Canonicos offerri præsumat. Quod si quis Episcopus improbitate, et avaritia causis concesserit noluert, Romano Pontifici manifestet, ut cum ejus licentia, quod offerendum est, offerat.

Canon sextus. Nullus Abbas, nullus Ecclesiarum Praepositus, que juris sunt Ecclesiasticæ, accipere sine Episcopi concessione præsumat.

Canon septimus. Nullus Abbas præterea exigere ab eis, qui ad conversionem veniunt, aliquid placiti occasione præsumat.

Canon octavus. Illud non sumere, et Apostolicæ auctoritatis privilegio prohibentes interdici, ut, si nullus in clericali ordine constitutus, nullus Monachus, Episcopus, aut cujuslibet Ecclesiasticæ dignitatis investituram de manu laici suscipere audeat. Quod si præsumperit, depositioni subiacet.

Canon nonus. Quia novum hoc tempore Clericorum Acephalorum genus emerit, qui morantur in curiis, et viris, ac feminis ad sui ordinis deducunt subditi, cum in canonibus contentum sit, ne quis sine licentia Episcopi Clericus nec Episcopus sine Metropolitanum Curiam adeat, præcipimus, et prohibentes prohibemus, ne quis retineat hujusmodi. Sed Proceres ab Episcopi animarum suarum procurant Clericos postulare, et Episcopi jussioni pro tempore, ac vicissim in Curia converterent. Ipsis itaque omnino interdicitur, ne Clericis Proceres sine concessione sui Episcopi abutantur.

Canon decimus. Præterea constitimus, ne quis Episcopus, aut Primas Monachum quolibet vagantem in sua Diocesi, Provincias retineat, nisi Abbatem proprii fuerit litteris regulariter commendatus.

Canon decimus primus. Ne gravamen aliquo Sancta patitur Ecclesia, nullum jus laicis in Clericis esse volumus, et contemus. Unde caendum est, ne servilis conditio, et civilium officiorum obnoxii ab Episcopi promoveantur in Clerum. Neque licent laicis exactionem aliquam pro Ecclesiæ beneficiis, aut patrum, maternive facultatibus querere. Quod si forte Clericorum aliquis cujuslibet laici possessionibus usus fuerit, aut vicarium, qui debitum

reddat, inveniatis, aut possessione cadat, ne gravamen Ecclesie inferatur.

Canon decimus secundus. Porro eos, qui in Subdiaconatu uxoriosi carnis voluerint, ad omni sacro ordine remouetur, officio, atque beneficio Ecclesie carere decernimus. Quod si ab Episcopo communiti non se correxerint. Principibus indulgentiam indulgemus, ut eorum famulas mancipent seruituti. Si vero Episcopi conseruerint eorum prauitatis, ipsi officii interducentur prohibemur.

Canon decimus tertius. Uique amica condola, omniisque occasione lincia subtrahantur, scilicet vestibus Clericis a buti ulterius probemus, et ne pomposi induantur exuuiis admonemus. Posandam est namque quantum viris flagitii adseribatur, a quibus curam Pastor Ecclesie exigat, et famulas prohibere dicens: Non in veste pratoriosa, quam Dominus ipse exsuperat, nobisque eademque insinuamus aut: Qui molibus vestiuntur in domibus Regum sunt.

Canon decimus quartus. Presbyterorum filios a sacris altaris ministeriis remouendos decernimus, nisi aut in cor nobis, aut in canonicis religioe probati fuerint conuersati.

Canon decimus quintus. A suis Episcopi excommunicatos ab aliis recipi magnopere prohibemus.

Canon decimus sextus. Sane quia inter cetera uirum est, quod maxime Sanctam perturbat Ecclesiam, falsa uidelicet penitentia: Confratres nostros Episcopos, et Presbyteros admonemus, ne falsam penitentiam laicorum animas decipi, et infernum protrahi patiantur. Falsam penitentiam esse conuincit, cum, apertis pluribus, de uno solo peccato penitentia agitur: Aut cum sic agitur de uno, ut non dicatur ab alio peccato scilicet. Unde scriptum est. Qui totam legem seruauerit, offensus autem in uno, factus est omni reus, scilicet quantum ad ritam aeternam. Sic enim si peccatis reus non omnibus inuoluitus sit, in uno tantum maneat, uita aeterna ianuum non intrabit. Falsa sit penitentia, cum pernitens ab officio curialis, et negotiis non recuset, quae sine peccatis agi uelate non praeterit, aut si adiuum in corde gestat, aut si offensus cuiuslibet non satisfecit, aut si non offenderit, offensus non indulgeat, aut si arma quis contra iustitiam gerat (1).

Oltre questi 16 canoni fu anche deciso, che tutte quelle cose che dai principi erano state fino a quell'epoca date ai monasteri rimanesse ferme ed intere, ma che in avvenire restassero espressamente vietati agli obbati acquisti di tale natura (2).

In questo concilio il pontefice accordò agli abbat per la prima volta l'uso della mitra, per le premure fatte da S. Pietro Pappacarbono salernitano (3).

Si espone nel concilio addetto dal pontefice il gran progetto della Crociata, e fu conclusa la lega contro gli infedeli. Questa crociata però fu pubblicata nel 1095, nel concilio di Clermont (4).

Da ultimo io detto concilio fu dal pontefice iocauito col Confalone del duca di Puglia, e di Calabria Ruggiero Normanno. Il quale giurò ubbidienza e fedeltà alla santa romana Chiesa, ad esso pontefice, ed a' suoi legittimi successori (5).

Il quarto concilio fu celebrato in Meli nell'anno 1101, e fu convocato dal pontefice Pasquale II, il quale vi presedette di persona. Vi intervennero moltissimi vescovi ed abbat, e vi assistettero ancora i duchi Normanni. Gli atti di questo concilio ci sono ignoti, ma della celebrazione di

esso ne abbiamo notizia dalla cronaca del monastero Beneuotano, la quale dice che da detto concilio (che ebbe luogo nell'ottobre) vi fu scomunicata la città di Beneuoto.

Il quinto ed ultimo concilio Melitano fu celebrato in Lagopesole (1) nell'anno 1137, sotto il pontificato di Innocenzo II. Questo pontefice, mentre trovavasi in unione dell'imperatore Lotario III all'assedio di Bari, aveva intimato all'abate di Monte Cassino Rainaldo, fautore dell'antipapa Pietro di Leone, di conferirsi in Meli pel giorno della festa dell'apostolo S. Pietro. Rainaldo non mancò di mettersi in viaggio, e visitato l'Ofanto, si condusse in Meli, quindi passò agli accampamenti di Lagopesole, dove trovavasi il pontefice e l'imperatore con tutto l'esercito. L'abate portava seco uomini ripomati per natali e per dottrina, e fra con erano Pietro Diacono, archivista e bibliotecario della badia suddetta, Pandolfo vescovo di Terno, Mauro Caropolato, Alfredo, Pietro, Maccabro, Giovanni, Pietro, ed Ettore, tutti monaci del suddetto Monte Cassino. Oltre ai predetti, Rainaldo condusse anche in sua compagnia l'arciprete Giovanni di S. Germano, ed altri distinti personaggi. Prima di entrare l'abate ed i suoi compagni nell'imperiali accampamenti, gli fu da parte del papa intimato, che dovessero a lui presentarsi a piedi nudati, domandargli perdono per aver favorito il partito dell'antipapa, giurare di sottoporsi a tutto ciò che da esso pontefice verrebbe loro imposto, ed abbizzare al partito dell'antipapa suddetto. Fu risentita Rainaldo a sottoporsi a quanto venivagli imposto; ma finalmente, dopo molti contrasti, colla mediazione dell'imperatore, fu deciso che i legati pontificali, ed i monaci alla presenza di Lotario discutessero le scambievoli pretese, mettendosi a scrutinio se veramente i monaci fossero colpiti di anatema; se dovessero prestare il giuramento di fedeltà ed obbidienza a papa Innocenzo, e se Rainaldo dovesse, o pare non essere conservato nel suo posto di abate di Monte Cassino, e che tutto questo esame sarebbe eseguito in più sessioni fra l'intervallo di dodici giorni. Si aprirono infatti le sessioni nel giorno nove luglio, ed i monaci comparvero al cospetto dell'imperatore, che era assediato da Pellegrino patriarca di Aquileia. A questo giudizio v'intervennero una moltitudine di arcivescovi, vescovi ed abbat. In modo che questo fu un vero concilio, a cui oltre i legati del papa assisteva l'imperatore, ed esempio di molti altri, come ce ne assicura Pietro (2), e come ce ne certifica il continuatore della cronaca Cassinese di Leone Ostiense, Pietro Diacono, il quale diffusamente parlando di questo concilio dice, che l'imperatore nell'apertura di esso fece il suo discorso, e conchiuse colle seguenti parole: *Non quae vestigia praedecessorum nostrorum sequi cupientes, dignum duximus. hunc intrasse concilio, iudicium statum nostro sensu ponderari* (3).

Assistettero a questo concilio per parte del pontefice Gerardo cardinale del titolo di Santa Croce, e Gaidone cardinale, i quali ambedue in seguito ressero la Chiesa, Eme-

(1) Lagopesole quantunque si voglia lo luogo altra volte abitato, è un castello edificato dai Normanni per servizio di difesa alla città di Meli, restaurato e migliorato dall'imperatore Federico II, ad oggetto di avvalorare per un luogo di divertimento, e per uso di caccia. Potrà an di ciò riscontrarsi l'Antonini ne' suoi discorsi sulla Lucania (discorso sesto). Falcone Beneuotano, parlando dell'imperatore Lotario III, dice, che dopo di aver egli espugnata la città di Meli *Cletothum Meliphium diuinit, et Civitatis Patriam suam descendit, ubique iusta fuerit de loco prole per dies fere triginta moratur. Ne decemidies seculo era vacare tu luogo di caccia riservata del re Carlo I d'Angiò. Ma infondata Meli a S. Giovanni Caracciolo, nella concessione fu incluso benché il castello di Lagopesole, che ora si possiede della famiglia Doria-Pamfilj.*

(2) Stor. Ecclesiast. An. 1137, n. 39.

(3) Preuo il Muratori *De Script. Ital. Medii Aevi t. 1.*

(1) Acta Conciliorum t. 8. par. 2.

(2) Labbeus *Histor. Concilior. t. 10. Pagi, Crit. ad Annot. Baronii, An. 1090.*

(3) *Epistola Anl. Soc. de Epist. Philoantremivis.*

(4) *Tector. Relat. Sanctae Eclisae. Consueuae Cap. 51. §. 11.*

(5) Muratori, *Ann. d'Ital. An. 1089. Pagi, Crit. ad Baron. An. 1090.*

rico cancelliere, e diacono cardinale, il quale fu poscia arcivescovo di Pisa, S. Bernardo abate di Chiaravalle, e molti altri distinti patrizi romani. Per parte de' monaci poi furono prescelti Enrico duca di Baviera, Corrado duca di Svevia, Ottone di Brunsvik, cugino dell' imperatore, Federico marchese di Ancona, Malaspina marchese di Liguria, Enrico vescovo di Rubano, Adalberone vescovo di Basilea, Annone abate di Lueburgo, Gunfrido Palatino, giudice del romano Impero, e Pietro diacono, Essaminossi e si discusse la questione in cinque sessioni; ma finalmente vedendo l'imperatore, che non poteva sperarsi che il papa si sarebbe piegato a favore de' monaci col mezzo delle discussioni, si condusse personalmente al padiglione di lui, e colle preghiere ottenne da Innocenzo, che accoglierebbe nella sua grazia i monaci, a condizione che costoro prestassero a lui ed ai suoi legittimi successori il giuramento di ubbidienza, in virtù del quale rinunziassero allo scisma, ed al partito dell' antipapa. Acconciate a questo modo le cose, fu fatta la pace tra il pontefice ed i monaci essaminossi addì 18 luglio, giorno di S. Sinfiorosa, e l'abate Ital-

naldo prestò il giuramento, col quale condannò ed anatematizzò ogni sorta di scisma e di eresia contro la Chiesa cattolica apostolica, condannò e rinunziò al partito di Pietro di Leone, di Ruggiero di Sicilia, di tutti i loro seguaci, e promise ubbidienza al papa Innocenzo ed a tutti coloro che gli sarebbero succeduti a norma de' sacri canoni. Dopo avere prestato Rinaldo il suo giuramento, e persuasi i monaci a far lo stesso, furono tutti assolti dalla scomunica, ed indù scelti si presentarono ai piedi di Innocenzo, che gli accolse benignamente col bacio della pace.

Oltre i suddetti cinque concilii Melitani altro ne fu celebrato in questa città nel 1130, per testimonianza di Romualdo Salernitano (1); ma di esso non vuoi tener conto, essendo a soverarsi fra i concilii, per essere stato celebrato dall' antipapa Anacleto.

GENARO ARANO

Canonico Cantore della Cattedrale di Melfi.

(1) De Moo, *Ann. Crit. Diplom.* An. 1130, n. 6.

MESSINA

(Chiesa metropolitana)

MESSINA.

SOMMARIO

- I. *Origine e fondazione della Chiesa Messinese.*
- II. *Titolo conveniente al suo prelato.*
- III. *Elenco de' più esimi fra i suoi pastori.*
- IV. *Celebrità che alla detta Chiesa pertengono.*

I. Origine e fondazione della Chiesa Messinese.

Rimontare agli esordi della patria nostra frugando gli annali, e battendo tra le verità e le conghietture, riportare innanzi ai tempi favolosi, narrare le vicende politiche da lei sabbite, tener come per ordine un conto delle nazioni tutte, che or la invasero, or la possedettero a dritto, e toccare per ultimo del culto religioso, che magnifiche avea pare le sue are, ed i suoi tempi ed a Venere, ed a Nettuno, ed a Giove, ed al Sole dicati, ed a dieci altri idoli, sarebbe mossa di falso non nostra, e fuori stagione; dacché tali cose ebber luogo pria che il lieto annunzio della santa parola di rigenerazione suonasse agli stavi nostri.

Scendiamo dunque allo aringo propostosi.

È ritenuto come certissimo dai narratori delle cose nostre, che la origine e la fondazione di questa Chiesa sia apostolica, e precisamente dall' Apostolo, cui toccarono in sorte le gesti, venuto in Messina probabilmente verso l' a. 40 dell' era nostra, od in quel torno. Abbenché non costi dagli Atti apostolici un tale asseco, siccome è certo quello a Reggio di Calabria, chi saprebbe credere contro gravissimi argomenti, come Paolo fondata non Chiesa in una città così poco discosta, e sul continente, anzi dimenticata Messina, allora in grandissima onoranza presso i romani che se fan tanto conto, e che con decreto del popolo e del Senato, Primate la dichiararono della Sicilia, e coesorte alla loro grandezza? Non avvi senza dubbio certezza nelle cose sagre, che vincer possa la certezza che dalle sante Scritture promana; ma se la Chiesa ed i Padri fan tanto conto della Tradizione, qui ci abbian certissimo e gravissimo questo argomento; dacché, eccetto qualche Zoilo

imprudente, concordemente ritraesi apostolica la fondazione della Chiesa Messinese. Sì, la tradizione ne ha stabilita ed assicurata la certezza, e noi non possiamo dispenarci dal sostenere con tutti gli storici nostri, e più di ogn' altro col Gallo, il più recente ed accurato fra essi, che non solo il primo vescovo, Bacchilo, sia stato dalla apostolo Paolo a questa Chiesa assegnato nel 41 di C. C., ma benanco il secondo, detto Barchirio, come il Gallo stesso rileva da S. Gio. Grisostomo; e questo nell' anno 68, allorchando quel grande Apostolo tornava dall' Oriente.

L' esattezza del consentimento degli storici, e la noia in che getteremo i leggitori, ci dispensano dallo accumulare degli argomenti su di un articolo di cotanta certezza. È a leggersi, e con pieno soddisfacimento, lo autore citato nel vol. 1.º degli *Annali della città di Messina*.

II. Titolo conveniente al suo prelato

Ciò che abbian di volo cenato su al decreto del senato romano ci mena drittamente a conchiudere, che se per la polizia civile era Messina la più riguardevole dell' isola, in rapporto alla polizia ecclesiastica non poteva esserne disforme, per quanto que' primi secoli d' infanzia del cristianesimo il comportavano. Nessun dubbio però, che in tempi migliori, cioè nel quarto secolo, epoca felice di pace universale alla Chiesa tutta, Messina e la sua Chiesa sia stata dichiarata Protometropoli: nè solamente dell' isola, ma della Magna Grecia benauco, seguendo lo adunamento della civile potestà.

Perentorio di fatti è il diploma spedito dallo Imperatore Arcadio nel 407, conservato su pergamena nella biblioteca de' PP. Basiliani nostri del SS. Salvatore. Scritto in greco, fu poi per comando di Corrado Re votato in latino, ed agli atti pubblici trasunto sotto Re Giovanni nel 1439 (1).

(1) V. Nannetian, *Nobilitatis Compend.* pag. 17. Giurba, in *Compend. Hist.* n. 36. Costa, *Sicil. Consult.* n. 17. Reina, *Memorie Illustr.* Fazelli dec. 1. lib. 2. Meratito, *Ann. Erel. Sic.* Giangolino, *Bondiglio, Castelli, Goto, Ferrarito, Mauro, Cariddi, Salvigo, Gallo* ed altri molti.

Non lasciam tuttavia di notare quanto viemmeglio assicura il titolo di Protometropolita accordato al prelado Messinese, e non inopportuno per più secoli mantenuto, non ostianti le vicende dinastiche, e quindi appresso quello di arcivescovo, tosto che la Chiesa universale ne volle l'uso. Facciam capo dall'autorità del ch. cardinal Baronio, il quale facendo parola del concilio generale tenuto in Calcedonia per condannare gli errori di Eutichete e di Dioscore, al 431, trova fra i vescovi e primati intervenuti Giovanni vescovo di Messina, il quale come Primate e Protometropolita di tutta la Sicilia si sottoscrive: *Pro Sicilia Joannes Messanenensis*.

Altrettanto sappiamo essersi fatto per Giustiniano Prelato di Messina al 480.

Di non lieve peso è l'autorità dello illustre Pontefice S. Gregorio Magno, il quale nella lettera VIII del lib. V non solo conferma a Dono, prelado nostro, l'uso del pallio, siccome i predecessori di lui avevano usato, ma gli conferma del pari tutti i privilegi, fra quali senza dubbio la primazia, graditi sino allora dalla sua Chiesa.

Ed altresì, scrivendo a Felice successore di Dono, lo chiama fratello, vescovo di tutta la Sicilia: *Fratri nostro Corpiscopo Felici, Episcopo Siciliae* (lib. XII, ep. 31), quale locuzione benchè comune e conforme alla umiltà propria del sommo Gerarca in tutti i tempi, debbe averci come speciale per questa sede, ritenuti gli argomenti sinora esposti.

Arrogi allo anzietto, che la veste propria del prelado Messinese era nientemeno che la porpora, siccome a sommi prelati si adiceva, trattose l'uso degli Arcidiamiani gentili, che sfacciatamente vestivano. Sicchè gli storici nostri concordemente sostengono, e precisamente Giov. Pietro Villadiziani: « Che lo arcivescovo di Messina vestiva per prerogativa di dignità come primate, veste di sgarlato, fuorchè la berretta (1). »

Una immagine a mosaico infatti nella volta della tribuna della cattedrale, rappresentante lo arcivescovo Guidato de Tabatis, del secolo XIII, è insignita della porpora; una coassimile nella chiesa parrocchiale di S. Niccolò se ne osservava, e con aurea mitra. Vestimento che i prelati tutti di questa sede usarono costantemente insino all'epoca di mons. Cervantes, come noteremo in appresso, non già come cardinali, che tutti non furono, nè per questi fu veste propria in ogni tempo; ma bensì come insegna prelatizia, propria d'un Protometropolita molto distinto, qual'era quello di Messina per tutta Sicilia.

I tempi Normanni per ultimo, e più che altro le concessioni del Conte, vincitore glorioso degli Agaresi, formano l'epoca più luminosa di tale primazia, attese le immense città e castelli da quel pio principe donati a questa sede. Sorprende infatti la numerosa lista, che gli ansali ci han di essi conservata. Quasi la metà dell'isola, e molte terre e castelli delle Calabrie vi son compresi, pertinenti tutti a questa protometropoli.

Ma il mutare de' tempi è bene spesso un mutar di fortune, e la primazia del Prelato Messinese col volger de' secoli venne meno. Raggiari Re eresse nuove sedi Vescovili, i successori fecero altrettanto, e costrinsero quella di Messina ad assegnar loro parte congrua di beni, lasciando al Protometropolita l'effimero diritto del suffragio. Venne tempo che la primazia di diritto e di fatto restò solo di nome; sicchè tutta l'austica grandezza dello arcivescovado nostro non si fosse ridotta che ad avere tre suffraganei, val quanto a dire i vescovadi di Patti, Lipari e Nicosa,

amembrati tutti, insieme a tanti altri del nostro, come consta dalle bolle pontifiche, e da sovrani rescritti.

Rimandiamo i lettori agli storici (1), a risparmio di lungherie.

Retrocediamo ora di un passo per notare quale la disciplina ecclesiastica, e quale il rito fossero stati della Chiesa nostra. La oscurità de' tempi antichi, e l'ossequio degli storici ci menerebbero al buio, se i monumenti pubblici, se le indiziali logiche non ce ne fornissero chiarissimo argomento. La Sicilia, ritenuta nel reggimento politico per più secoli provincia romana, fu ne' tempi cristiani avuta in gran pregio dai pontefici sommi. Messina tenessasi stretta sempre alla fede ortodossa di Roma, nè per barbare invasioni, od affliggenti disgrazie sconfortata nella credenza, seguì incorrotta i dettami di sua ortodossia dalla predicazione di Paolo ai giorni nostri. La sua disciplina ed il suo rito furon pure que' della Chiesa romana.

Non neghiamo però ciò che i monumenti ci addimostriamo, e ciò che costantemente si osservava: mutarsi cioè la sola parte di rito ecclesiastico sempre che si è mutato il reggimento governativo. E la Chiesa nostra tante subì vicende e mutazioni, a quanti governamenti fu in diversi tempi soggetta. Chi, non ignorando la storia, meraviglierà di siffatti enaggiamenti? Segui difatti il rito greco sotto la dominazione greca, ed una chiesa collegiale, detta Greco-cattolica (2), reliquia di una vetusta cattedrale, presieduta da un Protopapa, ancora in tutto il suo esercizio di rito solamente greco-latino, in altri tempi padrona di 24 chiese particolari, n'è una viva testimonianza.

Altro chiarissimo argomento ce n'abbiamo nella chiesa greco-orientale, esistente nel largo del gran priorato Gerolimitano, e sino al 1842 posseduta dai greci scismatici, qui stanziali in buon numero, che esercitavano il culto loro per tolleranza del Governo. Da pochi anni in qua fu dalla Maestà del re Ferdinando II tolta ai greci scismatici, ed ordinato il culto pubblico di rito greco-cattolico, destinati due sacerdoti a parroco e coadiutore, dalla Piana de' Greci vicino Palermo richiamati.

Segui poi il rito gallicano sotto la dominazione francese, a cominciare dal Nurmanni. Su di che non vogliamo defraudare i leggieri di talane notizie, riguardanti in vero tutta Sicilia, ma che più prossimamente la Chiesa Messinese riguardano.

La varietà di rito, nota presso tutt' gli storici, fu vietata dal concilio di Trento, benchè con talune eccezioni. Questo decreto trovò più difficile la sua esecuzione la Sicilia, attesa la clausola del bicecenario di uso, decchè a contare dai Normanni al concilio erano scorsi quasi cinque secoli. Tocca alla Chiesa Messinese però muovere la prima, e per una dottissima lettera dello illustre nostro concittadino F. Maurolico chiese ai PP. del concilio una forma stabile ed unica di rito. I PP. riserbaron questo articolo al sommo pontefice Pio V; e questi riformato il Breviario, dava una legge generale, contro a cui tenesssi sempre in piedi il privilegio di usare il rito invecchiato. I prelati nostri ci rinunciarono: lottarono gran pezza; ma viasero alla fine, ed il rito gallicano restò abolito. Li confortò una bolla di Gregorio XIII, in cui venne permesso un calendario particolare per le feste de' santi propri, o padroni (*Pastoralis officii* 1573), sicchè d'allora tornò la Chiesa nostra al rito romano.

Ben è vero che per lo spesso mutare di forme la primi-

(1) Leggansi all'uopo l'eruditissimo Alberto Piccolo, *De antiquo Jure Eccl. Siculæ*. Stefano Mauro, *Messina Protometropoli etc.* Gallo, *Annali etc.* etc.

(2) La Storia stessa può leggersi nel Morisano, *de Protopapæ*.

(1) Bonifazio t. 1. p. 88. Samperi, *Messina illustrata* p. 90, ed *Iconologia*, Reina *Mem.* p. 453. Salvago, *Flora*, Villadiziani etc.

l'iva istituzione di ogni cosa intine volte si deturpa, tal altre anche si disconosce: ma salve le vicissitudini cennate, e pochissimo reliquie di antiche costumanze, dipendenti dal rito in vigore ne' secoli andati, noi conserviamo verghie e intatto il rito romano in tutta la ecclesiastica disciplina. Reliquato infutit spiccosissimo è la costumanza costantemente osservata sino ai nostri di nella solenne processione delle Palme, la quale ascita dalla cattedrale va alla chiesa de' PP. Carmelitani, antico monastero di monache Basiliane, ed ivi il diacono della Collegiata greco-cattolica, che fa parte della processione, cussa sul palpito il Vangelo in greco, e dopo di lui il diacono nostro il Vangelo in latino, stando in piedi in *cornu Evangelii* delle altare maggiore il Prebto, e in *cornu Epistolae* il Protopapa, che da al primo in seggio di giurisdizione il suo bastone, o bacolo semplice, durante il Vangelo.

Altrettanto vien praticato nella cattedrale ne' di della Circonevisione. Nel giorno poi della Epifania, ed al vespro di Pentecoste il diacono e sud'ficeco assistenti alla ufficiatura della cattedrale sono della Cattolica.

Sappiamo pure che presso le monache suddette il Protopapa assisteva alle professioni religiose, ufficiava nella festa di S. Basilio, e nel vespro della Epifania benediceva l'acqua santa.

E eredian degno in fine di qui notare, che nelle processioni solenni, la cui interviene il clero tutto, lo precedono tre magnifiche croci di argento, e la greco-cattolica va in mezzo con a destra quella della cattedrale, a sinistra quella del clero di S. Giovanni Gerolomitano, di cui farem parola in progresso.

Salve tali costumanze niuna differenza abbian da notare. Abbiamo anzi a lodarci dello esimio zelo de' nostri prelati in tener sempre osservata la disciplina, il rito, i costumi, avendo di tempo in tempo de' sinodi: ne contum di vero insino a sei, a cominciare da mons. Crispi nel 1502 a mons. Migliaccio nel 1752, opere lodovissime che varie notizie, e peculiari disposizioni contengono per la Chiesa Messinese.

Pare questo il luogo da assegnarsi ad un piccol orno relativo al nostro maggior tempio, ornameto il più bello di una città cattolica, usito alla sventura che applica, retto comune de' fedeli, adunati alla voce del pastore supremo, che spezza il pane della sana eucaristia, mentre rivela i segreti di Dio di mezzo alla maestà delle sacre cerimonie, ingombrato tutto e compreso della grandezza divina.

Il tempio primitivo fu una piccola Chiesa detta dell'Assunta, titolo dato a tutt' i templi dedicati ne' primitivi secoli alla Madre di Dio. Nomossi in seguito di S. Maria la Nuova, quasi fosse un perpetuo memoriale dell'ononimo vangelico fatto dall' Apostolo a Messina, e della buona nuova recante da' suoi messi inviati a Gerusalemma alla Vergine Madre.

Un decreto del senato lo ingrandì al cinquecento, e Ruggero Conte il restaurò ed ampliò lo in miglior forma: tempi migliori lo ridussero quale in vediamo. L'epoca della sua dedizione sotto il titolo di S. Maria della Lettera perdè lavoro nel buio de' secoli. Storiche congetture la fan risuonare al V. secolo, tempo felice di pace universale, di culto libero, e di fede rassodata dappertutto (1).

(1) La descrizione materiale e mistica di quest' maestoso tempio, la sua grandezza, le sue colonne di granito egiziano, i suoi marmi, i suoi mosaici, la sua Tribuna lavoro singolare, le sue pitture, ed insieme i suoi monumenti, e le sue ricchezze, non crediamo ben fatto di qui inserire a scanzamento di uolo ai leggitori. Serenano forse tacciati pure di prevenzione appo gli esteri e nazionali. Ma il mondo è rimpicciocito: i viaggiatori, la mercè di Watts e Boulton, se lo videro tutto in poco tempo, e veder coi propri occhi è il miglior testimone che dar si possa alla verità delle cose.

Un Capitolo di diciotto canonici maggiori, con tre dignità di Decano, Arcidiacono, e Cantore, ed otto minori rappresentanti il Capitolo dell'abolita sede vescovile di Troina, fondata dal Conte, sono il più nobel consesso arcivescovile. Le sue insegne più speciali solo la mitra di damasco bianco: *Messinese canonici, quasi Praxelles, in sacris, Infuflia utentur* (1), ed a dappoi le *compagi*, specie di calzatura bianca, propria dei cardinali diaconi di Roma, unicamente ai nostri canonici in tutta Sicilia concessa, come lo stesso il grau pontefice S. Gregorio, che ebbe a largarsene col vescovo di Siracusa contro que' di Catania venuti in presunzione di usarle (2).

Usauo del pari il rocchetto, la mozaetta, l'ermellino, e la cappa violacea a mente di speciali privilegi loro concessi da Giulio III, Urbano VIII, ed altri pontefici, ed è degno di osservazione che nelle loro ufficiature indossano i sagri paramenti allo altare, e non in sagristia nella cattedrale: son sempre scortati in essa, ed in altre chiese da un mazzier, con mazza di argento in veste paozana, e siedono sur una sedia a libro, intarsiata di avorio, reliquati l'uso e l'altro delle antiche attribuzioni dei Flaminii presso i romani, quando sedevano, come si sa, que' sacerdoti su sedia di avorio, accompagnati sempre dal littore col fascio di verghie e la scure. Costumanze che volte dal gentilesimo al cattolicesimo han tuttavia la loro significazione correlativa.

Ci dispensiamo di qui raccogliere e trascrivere i documenti e pontificali e regi, che i privilegi rammentano alla Chiesa nostra ed al Capitolo accordati: veggiamene gli storici.

III. *Elenco dei più esimi fra i suoi pastori.*

Ercoci ora allo elenco de' più rinomati arcivescovi che sedettero la cattedra nostra. Scorreremo l'epoca e la vita con tutta brevità ed ivi verrà fatto di sporre talune interessanti notizie, che non potemo altre collocare: faran parte dello elogio di sommi nomi, e daran risalto ancora più splendido alla Chiesa Messinese.

E diremo dapprima, trasandando l'ordie e l' filo, come otto fra essi sono stati sinora con tutta certezza insigniti della sacra porpora, cioè Nicolò Caracciolo dell' Ordie de' predicatori, col titolo di S. Ciraco, nel 1379.

Antonin Gerano, del titolo di S. Grisogono, nel 1447.

Andrea Amodeo, nel 1451.

Pietro Svaglies, del titolo di S. Ciriaci in *Thermis* nel 1510.

Innocenzo Gibbo nipote di Leon X, nel 1538. Giova Andrea Mercurio Messinese, arcivescovo ed archimadrta, nel 1556.

Gaspere Cervantes, del titolo di S. Martino in *montibus*, nel 1561.

E finalmente Francesco di Paola Villadranca, dei principi di Mola, patrizio Messinese, decorato delle porpora a 27 gennaio 1845, per divina grazia vivente.

Non lasciamo però di dire osannamente da taluni de' nostri storici altri cardinali fra i nostri prelati, cioè:

Errio Perino, del titolo di S. Teodoro, in tempo di Urbano II.

Ardofo, del titolo di S. Croce, eletto da Alessandro III, al 1188.

Nicolò Chiaromonte, al 1210.

Giovanni Sicilo, del titolo di S. Sabina.

Scipione Ribita, del titolo di S. Praxenziana, eletto da Paolo IV.

Ripigliando la serie cronologica la poniamo per secoli. E degni di speciale ricordanza, e per fama di santità, e per

(1) Menoic. *Sicil. Hist. Compos.* lib. 5. p. 193.

(2) S. Greg. M. lib. 7. ap. 28.

chiarezza di sapere, e per eccellenza di pastorali virtù troviamo

Nel secolo primo.

Bacchilo o
Barchiero, già citati, e che sappiamo connotati fra santi, come nel nostro breviario particolare.

Nel secondo secolo.

S. Eusebio dapprima vescovo dell'Illirico, e poi arcivescovo di Messina, il quale morì con Ania sua madre, Corbello profeta, ed altri coronati del martirio. È lo stesso che S. Liberale, per traslato nome dal greco al latino (1).

Nel secolo terzo.

Le feroci persecuzioni di questo secolo non ci lasciarono memorie certe.

Nel secolo quarto.

Capitone, intervenuto al concilio Niceno.
Alessandro, intervenuto al concilio Sardiese.
Giova qui notare con gli storici, che l'uno e l'altro di questi metropolitani firmarono gli attinenti col titolo di vescovi; non già perchè la sede loro non protometropolitana, ma bensì per contrapporre un titolo comune all'usurato titolo di patriarca dal vescovo di Costantinopoli, già dipendente dal metropolitano di Eraclea, divenuto protometropolitano di tutto l'Oriente; spacciando il Costantinopolitano col favor della potenza imperiale la sua preminenza su i patriarcati di Alessandria e di Antiochia.

Nel secolo quinto.

Sono il celebre Giovanni intervenuto al concilio Calcedonense, com'è detto.
Giustiniano, rammentato nella edizione dei concili.
Encarpo, intervenuto a due sinodi romani del 501 e 502.

Nel secolo sesto.

Dono, da famosi scrittori creduto il primo cardinale eletto in Sicilia, cui S. Gregorio confermò tutti i privilegi a questa Chiesa concessi, e che noi non ripetiamo per tale, a motivo di qualche anacronismo, in cui per fermo cadremmo contro i tumi di una ana critica.
Due argomenti han fatto credere Dono cardinale. Ciò che lasciò scritto S. Gregorio non bene interpretato e capito, e la purpora che i nostri antichi prelati usarono; ma cosa dagli annali ecclesiastici, che i cardinali quasi i vedevano, non prima dell'undecimo secolo formassero il senato papale.
Felice, condiscipolo del mentovato S. Gregorio M.

Nel secolo settimo.

Guglielmo, discepolo del medesimo pontefice sommo, Peregrino, intervenuto al concilio Lateranense contro ai Monoteliti.
Peregrino, intervenuto al VII generale concilio, Costantinopolitano III, convocato dal pontefice S. Agatone siciliano.

Nel secolo ottavo.

Gaudioso, presente al secondo concilio Niceno sotto papa Adriano I.

Nel secolo nono.

Gregorio presente al IV. Costantinopolitano, e IX. gen.

Nel secolo decimo.

Ippolito, celebre per lo spirito profetico, il quale predisse, la liberazione della Sicilia dalla oppressione saracena dover avvenire non per opera de' greci, ma per valore del franchi, come accadde per il mezzo de' Normanni.

Nel secolo undecimo.

Roberto, già vescovo di Troise, piazza d'armi allora del Conte Ruggeri, fu traslocato per breve di Urbano II a Protometropolitano di Messina.

Nel secolo duodecimo.

Ugone, scettissimo a Ruggeri Re, è il primo prelado di Messina che leggiamo firmato col titolo di arcivescovo. Nelle concessione fatte alla Chiesa vescovile di Cefalù per sovrana disposizione, leggesi: *Ego Ugo Dei gratia Messanensis Urbis Archiepiscopus*. E da Re Guglielmo in un diploma del 1153 è detto: *Ugone venerabile arcivescovo della Sicilia*, titolo conservato dappoi dai nostri prelati.
Da Ugone furono fatte immense concessioni di città, terre, abazie, e priami tanto alle nuove diocesi erette, quanto allo Archimandrita Messinese, già esistente per fondazione del Conte Ruggeri.
È questa l'epoca in cui è d' uopo fissare il decadimento di questa sede dall'attuale grandezza o splendore, relativamente a giurisdizione.

Berzio, da cui fu consecrata questa basilica protometropolitana nel 1197, presentò Arrigo Re di Sicilia, Costanza Regina, ed il figliuolo loro Federico.
Da papa Gregorio IX. fu a Berzio solamente la tutta Sicilia concessa la prerogativa di portare innanzi a se la tutti gli accessi solenni alla cattedrale la croce. Usanza tenuta dai vescovi, e concessa per dritto comune unicamente in visita: *Ex speciali gratia... concedimus, ut solutifera Crucis osculum ante te facias de nostra licentia deferre*, son le parole del pontefice rescritto.

Degna di que' tempi è la fermezza di zelo di questo illustre arcivescovo; e a' è pruova solenne l'aver negata sepoltura allo stesso imperatore Arrigo Re di Sicilia, testi mentovato, perchè morto scomunicato da papa Celestino.

Nel secolo decimoterzo.

Fra Tommaso Agai dell'inclito Ordine de' Predicatori, già priore del convento di Napoli, ove diede l' abito religioso allo Angelico dottore di Aquino, e quindi arcivescovo Messinese.

Fra Reginaldo Leontini dello stesso Ordine, incaricato dal Pontefice Martino IV. nella circostanza del famoso Vespro Siciliano di cooperarsi perchè i Messinesi si fosser sotmessi al decreto della s. sede.

Messina erasi collegata con tutta Sicilia alla espulsione degli Angioini. Avea sofferti immensi danni, e viuperose oppressioni dalla solatesca, e per dappiù la profanazione del vastissimo e ricchissimo monastero di donne Cassinesi, detto di S. Maria la Santa, fondazione normanna, esistente nella vallata di S. Rizzo, nel quale visse e morì monaca la figlia di Federico II, re di Sicilia. Il Papa fulminò scomuniche ed interdetti a tutta Sicilia per lo seguito eccidio di 800 e più francesi, e ne accomandò l'osservanza anche al nostro prelati.

Rainiero d'Aquino fratello del S. Dottore.

(1) Filippo Ferrario *Catal. SS. Italiae.*

l'abito de' cavalieri dell' insigne ordine di S. Giacomo in Spagna.

Cardinale Giov. Andrea Mercurio messinese. A sua richiesta fu accordato a questo Capitolo cattedrale l'uso della cappa violacea ed armeliana da Giulio III. con bolla del 1552, come cenammo in fine del 2.º paragrafo.

Ed è invero commoventissimo a pietà e rispetto il vedere nella sola processione dei misteri della Passione, nei venerdì santo, i canonici, ammantati di questa lunghissima cappa violacea, e coll' armettino rivolto in testa a forma di maestoso capuzio, incedere in passo grave e lento colle braccia a croce, meditando la grandezza e sublimità de' misteri del giorno.

Cardinale Gaetano Cervantes, che intervenne al Concilio Tridentino.

Sino all'epoca di questo arcivescovo serbosi l'antichissima usanza della porpora a veste dei nostri arcivescovi, come innanzi cenammo. Il Cervantes, estero, perchè due de' suoi predecessori erano stati cardinali, supponendo tale veste cardinalizia, ed ignorando l'antica pratica, non volle mai indossarla se non se fatto cardinale. Per tal suo diviamento i posteriori arcivescovi ne deposero l'uso.

Giovanni Retana. Degno di speciale ricordanza è il governo di questo illustre prelado, cui fu spedito da papa Pio V. lo stendardo della *Sagra Lega* contro il Maomettano. Il real principe D. Giovanni d' Austria, eletto generalissimo dell'armata cristiana, intimata una generale comunione alle truppe, venne con esse al duomo e vi ricevé dal prelado il vessillo nel 1571. — Tornato vittorioso, viene ancora il Retana, al canto nella cattedrale l'anno di ringraziamento, e lodossi a cielo il real principe. Il senato gli decretò una statua in bronzo, che abbiamo nel largo dell'antico real palazzo, oggi portofranco, nei cui piedi atalo vedesi a basso rilievo la memoranda vittoria.

Antonio Lombardo tenne un altare provinciale nel 1588; di cui conserviamo edii gli atti. Sotto lui, ed in questo anno istesso seguì la gloriosa invenzione delle reliquie dei SS. Placido e compagni martiri, sotto la tribuna del tempio S. Giovanni Gerusalemitano.

Invenzione prodigiosa, autentica nelle debite forme, e della quale abbiamo nel nostro particolare breviario la festa con officio e messa a 4 agosto, come del martirio a 5 ottobre, e quella della traslazione a 17 maggio. Il processo, compilato da monsignor Lombardo, fu da lui stesso presentato in Roma a quel grande nome di Sisto V.

Secolo decimosettimo.

Pietro Ruiz. Sotto lui seguì l'invenzione del corpo di S. Vitorio di Angelica, cittadino messinese, nel 1615. — Fu eletto padrono della città in occasione di proligi osservati in una epidemia di febbri maligne e contagiose acquisite nel 1648, ed erotti-gli un altare in duomo.

Andrea Mastriello. Abbiam di lui un sinodo del 1621.

Simone Caraffa. Tenne anch' egli un sinodo diocesano nel 1662.

Nel governo di costui, e nel 1655, cominciò il senato ad intervenire in tutti i sabati dell'anno alle laudi solite cantarsi nella cattedrale da tempo immemorabile in onore della Vergine.

Egli la dichiarò sotto il titolo della *Sagra Lettera* patrono di tutta la diocesi, stata prima della sola città e territorio. Dè opera perchè fosse dato compimento alla famosa tribuna in rame dorato a zecchino, inestrata di pietre preziose, e sita sull'altare maggiore; vi trasferì l'antichissima immagine di Maria della *Sagra Lettera*, coperta da pesantissima manta d'oro, tempestata di gioie d'inesestimabile valore, donazioni di re, e principi cittadini.

Il disegno di tale tribuna detta da noi *mechinetta* fu

idesto dal nostro valoroso artista Simone Cailli nel 1628 (1).

Giuseppe Ligala. Tenne pure un sinodo nel 1681.

Lui vivente, per le gettate fondamenta della real cattedrale al 1680, dovette dirlocarsi molte chiese e conventi sul braccio detto di S. Raaineri, netico santo anacoreta ivi domiciliato, che nelle notti tempestose usciva in aiuto ai naviganti ne' perigliosi vortici del nostro stretto, o canale. Molte altre se' od dirrocrono nel quartiere di Terranova, formate parte del detto braccio, ove esistevano i ruderi dell'antica cattedrale del rito greco frammezzo a que' maestosi fabbricati sagri.

Secolo decimottavo

Giuseppe Migliaccio. Anche di costui ci abbiamo un sinodo nel 1725. Fu uomo d'insigne pietà e dottrina insieme.

Miracolose dichiarò le lagrime da lui stesso osservate spendersi dagli occhi e dalle membra tolte di una cerea immagine di Gesù Bambino, nella Basilica di S. Gioacchino, detta d'allora *Sagra Bettellemme*.

Col parere di più teologi compilò un processionale nel 1727 su di un fatto prodigioso accaduto sotto mon. Cigala (2), e lo dichiarò miracolo della Vergine protettrice. Morì desiderato.

D. Tommaso de Vidali de Nin. Sotto lui e precisamente nel 1753, furon trovate due mazze di ferro, antiche armi militari. Leggonsi la esse a caratteri gotici preghiere a nostra Donna della Lettera; monumento assai luminoso dell' antichità e veridicità di questa pissima tradizione; la quale sebbene impagnata e contraddetta da qualche scrittore siciliano, è però difesa e sostenuta da migliaia, e si cullò ed esteri, ricordati dalla Insigne opera *Glora Messaneniana* del P. Bello Gensita, cui rimandiamo i curiosi. Ci basta il dire, che le anteriori concessioni di officio, messa, ed innumerevoli indulgenze, quel sottile e difficile spirito in siffatte materie, l'immortale Benedetto XIV, confermò tutte, e vi aggiunse il suo breve dato al 1.º di settembre 1742. (3)

Sulle mentovate mazze, che conservansi gelosamente nel ricco tesoro della cattedrale, in altri tempi ricchissimo, i nostri accademici Perloranti scrissero una eruditissima opera col titolo: *Spiegazione di due antiche mazze di ferro*. Mess. 1740.

A gloriosa onoranza di questo zelantissimo prelado ricorderemo aver egli conclusa la sua pastorale carriera fra le assidue poterne cure nel tremendo contagio che desolò Messina al 1745; di cui restò vittima.

Fra Tommaso Meruada, nobile messinese, de' PP. predicatori, innalzato pure all' onore di patriarca Gerusalemitano.

Sotto lui, e nel 1730, fu portato a compimento il monastero delle Teresiane scalze con magnifica e bellissima chiesa a spese della illustre concittadina dello stesso ordine suor M. Laura del Cuore di Gesù, de' principi di Villafranca,

(1) La descrizione minuta di tale prodigiosa opera può leggersi presso i nostri storici.

(2) Nel 1681 portandosi per la città la celebre piramide, donante l'Assunzione della B. Vergine in Cielo, per la festività di quell'anno, rotti due ferri delle spire, che sostengono i bambini vestiti da angioletti, e caduto quattro de' essi, uno n' ebbe danno, tuttochè l'altezza fosse grande (piedi 80), e quelle creature non si fossero potute sinuire da se.

(3) Onde sfuggire ogni polemica in un semplice cenno storico relativo a questa Chiesa, non entriamo per nulla a discutere sulla tradizione della sagra lettera scritta dalla Madre di Dio, ancor vivente, ai messinesi. Anteri di peso l'ha ben difesa acerbamente; e noi daremo di loro in fine un apposito esposto in nota, perchè i critici soddisfacciano le pretese del proprio cervello.

perduto l'antico, esistente nel quartiere di Terranuova, dirsoato fra gli altri, com'è detto, per la fabbrica della Cittadella.

E del suo tempo parimente (nel 1738) la erezione della maestosa statua di nostra Donna Immacolata nel largo della chiesa e casa di S. Nicolò de' PP. cisterciensi, antica casa di professione de' PP. gesuiti.

Degno di onorevole ricordanza per lo zelo e cura pastorale, e per miglioramenti singolari alla patria arrecati: morì al 1762 universalmente compianto.

D. Gabriele di Biasi, Cassinese Palermitano, pieno di lumi, umilissimo, e di carità esimia, governò tre anni incompiuti.

D. Giovanni Spinelli, Testino Palermitano, degno di speciale ricordo per famosa eloquenza, rese questa Chiesa meno di tre anni. Dell'uno e dell'altro veggonsi con piacere due mausolei in marmo nel nostro duomo.

D. Nicolò Ciaffaglione da Alcamo, provincia di Palermo, uomo d'insigne liberalità verso i poveri, e protettore delle lettere.

Sotto questo illustre prelato avvenne la luttuosa distruzione delle città pe' tremuoti del 1785. Non è del nostro assunto dare la descrizione di una tragedia, che muove al pianto chi può ricordarla ancora. Ci accontentiamo di dire, che l'impareggiabile fu lo zelo, la carità, la sollecitudine del pastore in occorrere ad una folla di mali partenti da affliggente catastrofe. A tutto provide, tutto riparò che potesse sconfortare la miseria; e tutto impedì che avesse potuto attentare la pietà e l'divin culto. E fu sua prudentiale disposizione trasferire a 15 agosto di ogni anno la festa civile solita farsi a 3 di giugno, dedicato alla Vergine della Sagra Lettera.

Cessò per paralisi quest' uomo insigne, la cui carità giunse a tale da recar seco in carrozza delle vestimenta coprire la nudità de' poveri sulle strade e nelle campagne.

Lasciò di se gran desiderio, e più nel clero precipuamente, che si aspettava da lui la ricostruzione del palazzo arcivescovile, e seminario distrutti nel tremuoto del 1785. Ma questa gloria era riserbata all'arcivescovo

Fra Gaetano M. Carrasi, Catanese Agostiniano, sotto a cui per lo sovrano munificenza del re Ferdinando III, il quale coste tutti i frutti di sede vacante dietro la morte del precedente prelato mons. D. Nicolò Perramata del brevissimo governo di mesi dieci, e la mercè delle istancabili cure, industria, e dispendi di quel rettore D. Giovanni Galbo, canonico di questa cattedrale, sorseero magnifici e l'uno e l'altro sulla strada Austria, benchè ancora incompleti.

Il lungo governo di questo dotto ed esimio mons. Carrasi, che abbraccia il volger del secolo XVIII e parte del XIX, segna un'epoca distinta nei nostri annali: dacchè toccò a lui la riforma nei costumi del clero e del popolo, il ristaurò dei danni residui del tremuoto, il genito sulle tempeste che sbatterono la navicella di Pietro dal 1789 al '85, ed infine la riduzione a principi stabili della disciplina ecclesiastica fra noi.

I limiti prescritti non ci lasciano dilogare a pro di un prelato, che risentò degnamente gli elogi della posterità. Morì nonagenario, dopo anni 25 circa di cattedra.

Dalla morte di lui alla elezione dello attuale arcivescovo resse per poco questa sede mons. D. Antonio Trigona, per ch'è eletto regio Delegato di Monarchini, ne fece solenne rinuncia.

Mons. D. Francesco di Paolo Villadieni, patrizio messinese, de' principi di Mola, dell'antichissima famiglia de' Berengar, discendenti dai re Goti, cognome volto in Villadieni pel coraggioso acquisto da potere de' Mori del castello Villadicans, eletto arcivescovo al 17 novembre 1825, e quindi cardinale del titolo di S. Alessio il 27 gennaio 1843 (1).

Uomo d'insigni qualità di animo, regge con singolare saviezza questa città e diocesi, ed i suoi fedeli fan voti a Dio, perchè gli accordi nestorei anni. Ci è vietato, o lo conosciamo, dalla sua modestia, il poter dire di sue lodi senza offendere, e riserbiamo ai posteri l'elogio di un uomo, che alla nobiltà del sangue, ha eminentemente congiunti i pregi dello spirito pastorale.

Ed chiude il numero nonagesimoquarto de' nostri pretati noti; e noi abbiamo rilevati i più cospicui; aggiugnendovi qualche notizia storica meramente sagra, onde meglio ri-levare il merito e la gloria del soggetto che abbiamo meschinamente trattato.

IV. Celebrità che alla detta Chiesa pertengono.

Data così alla spicciolata un elenco dei più illustri pretati della Chiesa messinese non possiamo preterire d'interesse un altro picciol serzo alla sua gloria, cogliendone i fiori dal vasto campo delle sue celebrità.

Gloria della cattolica Chiesa sono i suoi illustri campioni, ed i suoi martiri: dimostrazione di sua vera pietà sono i sagri monumenti; e la Chiesa nostra vanta pure i suoi. Ci è prescritta la brevità, e però ci basta fra trenta e più confessori nostri compatrioti, de' quali celebriamo annuale festiva memoria, ricordarne un S. Gregorio M., ed una S. Silvia madre di lui. In una lettera a Felice vescovo nostro ci dice: *in istis partibus una cobilis ab infantis nutritus*. Messina sel vide nascere, e lo educò; Roma però renderlo dovea celebre, ed ispirargli migliori sentimenti verso la patria. Vi fondò di fatti un monastero di monache, assieme ad altri cinque in diverse città della Sicilia.

Ed un S. Leone papa di nobil famiglia messinese, che lasciò il nome ad un intero quartiere della città nostra.

Fra centinaia di martiri un Eleuterio e soci, i SS. Vito, Modesto e Crescenza, Ampelo e Cajo, il celebre abate S. Placido ed innumerevoli soci, un S. Stefano juniore Baliano, e cento altri de' quali non vagliam qui tessere noiosa lirtiera.

Ci è caro però ricordare una nobilissima matrona, la piissima Elpidia messinese, moglie al celebre Boezio Severino, zia de' SS. Placido e compagni, dota e gentile pietessa, che ci lasciò gl'anni la onore de' SS. Ap. Pietro e Paolo, recitati dalla Chiesa.—

Aurea luce et decore rosso, e quello *Jam bone Pastor Petre Clemens accipis*, e quell'altro: *Petrus Beatus ceterarum laqueos*.

Un basso rilievo in marmo di questa illustre donna conserviamo nell'aula del senato.

Non ci occupiamo a rilevare la orrevole rinomanza di tanti uomini celebri in lettere, la virtù, il valore che han nobilitato questo suolo, e non vogliamo ricordare altre singolari celebrità, tra perchè parrebbe disdicevole allo assunto, tra perchè diamo un cenno breve, semplice, e dettato al solo oggetto di dare come la abbozzo un'idea di questa Chiesa protometropolitana.

Ma non ci passeremo dal notare, che la fondazione delle case religiose in Messina rimonta ai primi anni della origine degli Ordiari loro; e leggiamo con piacere come in altri tempi fossero state in gran numero, oggi minore. Son esse in più bella dimostrazione della vera pietà de' nostri maggiori, mentre ci noverran i monasteri Cassinesi sino al numero di nove, inclusi que' de' dinstorì, sino a tredici i Baliani, uno dei Cisterciensi, cinque degli Agostiniani, sei

legga il discorso serendone del giudice D. Carmelo La Farina, pronunciato nella real accademia Prioritana con sommo applauso, per la fastuosissima ricreazione alla dignità cardinalizia del prelato messinese Villadicensi, pubblicata per Fiumara 1843, ed ogni incerto ne' esseri biografici di esso porporato, editi per Tommaso Capra 1850: opera di esso signor La Farina.

(1) Chi cercasse migliori notizie su questa illustre famiglia

dei Carmelitani, otto de' Francescani, incluse le riforme, e sei magnifiche case de' PP. Gesuiti.

Degli ordini militari i Gerusalemmitani (1) i Teutonici, i Templari.

Di tutt'altri ordini una o due case, e quindi i Domenicani, i Paulini, i Trinitari, gli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio, i Mercedari, i Crociferi, i Minoriti, i PP. delle scuole pie, i Teatini, i PP. dell'Oratorio.

Degli asili poi di santità ed innocenza, dei monasteri di monache non meno che quindici, cinque Cassinesi, tre Cisterciensi, tre Francescani, due Agostiniani, uno propriamente della Concezione, soggetti tutti alla giurisdizione del metropolitano, ed uno finalmente di Teresiane secolare essenti; oltre ad otto reclusori per donzelle povere ed orfane, compresi quattro per le proietie, ed un collegio di Maria.

Per servizio ordinario de' fedeli abbiamo non meno di nove chiese parrocchiali, sette di libera collocazione del prebato, e due per antiche concessioni pertinenti, una a tutto il Capitolo insieme, ed una alla dignità di Cantore, curate ognuna dal suo economo scelto dal proprio parroco.

Di chiese particolari addette o no a confraternite ne contiamo pressochè settanta, che riunite a quelle de' religiosi dell'uno e l'altro sesso rimontano a più che 150, oltre a numerosissime capelle e chiesuole sparse in diversi punti della città, antiche rimembranze di fervidissima divozione.

Asili infine di santi assecurati seno gli eremi, ed i nostri dintorni ne hanno insino a sei, con case malcure bensì, ma con chiesette tutte marmoree, che invaghiscono uno spirito piamente meditato.

Concludiamo coi nobilissimi e filantropici stabilimenti, vogliamo dire, coi monti di prestanza, che tanto onorano lo spirito cattolico, o la carità ben sentita. Ne abbiamo insino a tre comuni, ed uno particolare, fra quali il così detto monte grande, fabbricato maestoso, e di opulenta dotte. Di particolari ce ne avemo moltissimi, fondati particolarmente dalle congreghe in bene de' rispettivi confratelli; e danti del tempo il ridussero al solo che ce ne siamo, in S. Elena e Costantino.

Quali cose tutte ben addimostrano la fede e la pietà degliastri nostri, la prosperità di questa Chiesa, lo zelo de' suoi pastori, la protezione speciale della Vergine Madre, e del grande Apostolo delle nazioni suo primo fondatore, la feracità in somma di questa vigna di Gesù Cristo, benedetta dalla Madre di lui.

Crediamo pregio dell'opera dare qui in ultimo un cenno sull'archimandritato messinese, piccola diocesi (intra septa) compresa nella nostra. Essa è tutta un' concessione del gran conte Normanno, fatta allo illustre ministero de' PP. Basiliani del SS. Salvatore. Il nome archimandrita indica, com'è noto, principe e pastore delle pecore; e l'conte lo volle accordato, assieme ad immensa copia di beni, allo abbate pro tempore de' PP. suddetti.

Ecco l'ordine della storia. Chiamato Ruggieri alla liberazione di Messina, passando vicino al borgo del porto, e visti dodici cadaveri di Messinesi pendenti dalle ferche, spuntacoli soliti offrirsi da que' barbari, fece voti a Dio di edificare colà un tempio al Salvatore del Mondo, se concesso gli avesse la vittoria su i saraceni. Ebbe effetto il suo desiderio, e la estremità del porto si vede in pochissimo

tempo occupata da un magnifico tempio dedicato al SS. Salvatore, e da un vasto monastero di PP. Basiliani, allora la floridezza di spirito monastico; allo abate de' quali, detto S. Bartolomeo, richiamato da Rossano in Calabria, o quindi in di lui voce allo abate S. Luca, concessa il titolo di archimandrita, cioè di capo di tutti i monasteri della Sicilia, assieme ad immensa copia di rendite.

Celebri in santità e dottrina crebbero monaci in questo monistero, che dominò sino ad Alfonso re tutti i Basiliani dell'Isola, e dove si vuole che fosse alloggiato Urbano VI, dal 1385.

Da Alfonso fu poi posto in commenda, e d'allora non più allo abate. Ma a preti secolari fu comparso il titolo e la giurisdizione archimandritale su i beni assegnati e concessi, non che su i monasteri medesimi.

Al 1446, Eugenio IV li esentò dalla giurisdizione dell'archimandrita; ma al 1479, Sisto IV e Ferdinando II li riassoggettarono.

Nel 1546, però fabbricato da Carlo V, in quel sito stesso, il forte che ne ritenne il nome, ed edificato il nuovo monistero, ove oggi lo vediamo, restò segregato l'archimandrita dai PP. Basiliani, restando al Capitolo di essi il diritto di eleggere in sede vacante il vicario capitolare archimandrita per soli sei mesi, siccome il privilegio di avere il tempio loro proprio, qual cattedrale di questo prebato, ricevendolo sempre colle debite formalità, specialmente quando a 6 agosto va a ricevervi l'ubbidienza da tutti gli abbati, e priori titolari. Ma la elezione restò di spetanza esclusivamente regia, perchè il titolo fu dichiarato semplice beneficio di regio dritto patronato.

Accenniamo a questo quando delle concessioni parlammo fatte da Ugone arcivescovo messinese allo archimandrita, che in progresso venne formandosi qual altra diocesi, esistente dentro la nostra.

I documenti giustificativi, siccome i diplomi, reali rescritti, ed altro concernente la prefata concessione sono raccolti dai nostri storici, ai quali ci riferiamo.

E diamo termine a questo piccolo lavoro, parto piuttosto di leale condiscendenza all'amicizia che ce l'ha richiesto, e non già di nostra vanitosa pretesione. Protestiamo intanto, che quanto abbiamo detto, non può, com'è a credere, avere maggior vigore che di relazione storica. Ben è vero che non da noi, ma dalle opere di uomini insigni (1), abbiamo tolto a prestanza le notizie qui riferite, epperò meritevoli di ogni credito: ma chi ci giudicherà imparzialmente, noterà con tutta saviezza la semplicità con che le abbiamo narrate.

AR. GIUSEPPE DE LICA

(1) Diamo qui lo elenco degli storici nostri, dai quali quanto abbiamo riferito, è momentaneamente rapportato. Confessiamo anzi averne parcamente usato, ed esserci tenuti guardiugli dallo asserire servilmente copisti. Siccome poi abbiamo parecchi citata la storia di amplificatori fanatici de' pregi della patria nostra, desidereremo intanto che quei fossero letti, perchè l'ordine e l'insieme di una storia può dare la vera idea di un regio, di una città, di cui la rimanenza si vorrebbe descritta. Vedete

Bongiglio — Messina

D. Antonio d'Avico — Memoria

Semper — L'Iconologia

Idem — Messina illustrata

Manrolo — Mare Ocean: et Sicnar. Revus.

Manro — Messina Protometropoli

Piccolo — De mng. Jur. Eccl. Sic.

Reis — Memor. Hist.

Bartolomeo Fias — Theatro c't.

P. Belli — Gloria Messanenorum.

Villidici — Supplem. histor.

Morabito — Annal. Eccl. Mess.

P. Tommaso d'Angelo — Annal. histor. - Critic. Eccl. Sic.

D. Benedetto Sabugo — Apolog.

Inofer, Cariddi, Gasfiteri, Gallo — Annali, ed altri molti

scritti in più di pagina.

(1) Quest'ordine nacque verso il 1070 sotto il conte Ruggieri, 29 anni prima che Gotfredo Buglione liberasse dai barbari la nostra città. Fra noi fu a Gerusalemmitani ricordato il tempo di S. Giovanni Battista coi suoi beni o pertinenze, e da Ruggieri re confermata la donazione al 1136. Il reitore avea il titolo di gran priore, confermatogli da re Martino, a Federico II, e tutto lo stabilimento fu sempre sotto la protezione reale, in progresso, abolito l'ordine, restò la chiesa affidata da un vicario ed otto capellani, che usano rochetto, e mozzetta violacea, e sono di elezione regia. L'edificio, un tempo ospedale dell'Ordine, è oggi palazzo reale. V. Mantioli — Memorie del G. Priore di Messina.

MESSINA

(Chiesa archimandritale)

Dell' archimandrita di Messina essendosene tenuto argomento sulla fine del precedente articolo, ci dispensiamo di darne qui ulteriore ragguaglio.

MILETO

(Chiesa vescovile)

La moderna Mileto edificata alla distanza di circa un miglio dall' antica, che il tremoto del 1783 totalmente distrusse, è piccola città della prima Calabria Ultra, posta a 50 miglia da Cassozaro, ed abitata da poco più di 1600 anime. Sull' antica Mileto disputano gli storici se fosse stata fondata in tempi remoti, o se sorgesse per opera dei longobardi, ma di tale questione non ce ne interesseremo, non essendo del nostro subbietto. A rammentare però alcuna gloria della distrutta città, diremo che nella divisione fatta tra Roberto Guiscardo con suo fratello Ruggiero, toccata Mileto quest' ultimo, stabilì in essa la sua residenza, costituendola così a capitale della contea di Calabria. Fu in Mileto dove Ruggiero tolse a moglie Delicia o, secondo altri, Elemburga, e quella morta passò in seconde nozze con Adelaide, nipote a Bonifacio marchese d' Italia, dal quale secondo matrimonio ne nacque Ruggiero il fondatore della nostra monarchia.

Molti sontuosi edifizj fece erigere esso conte per nobilitare la città di sua residenza, ma a pleandolo sopra tutti vuoi tenere un magnifico tempio fatto da lui costruire nel 1063, intitolandolo alla SS. Trinità. Feci egli servire alla fabbrica del medesimo i marmi e colonne del magnifico tempio di Proserpina di Monteone (a quel tempo Vibona), ed ordinò che dopo morte in esso tempio le spoglie mortali di lui venissero seppellite.

A tempo di lui la sede vescovile di Vibona essendo stata abbandonata, e da molti anni priva di pastore per le avvenute incursioni barbariche, esso conte fatta costruire una bella cattedrale ottenne che a Mileto la cattedra Vibonese si trasferisse. Una bolla di papa S. Gregorio VII, del 4 febbraio, dà a conoscere che questo avvenimento ebbe luogo sul cadere dell' anno 1073. In questa bolla serbandosi assoluto silenzio della Chiesa di Taureana, crediamo per falsa la opinione che vuole questa essere stata allo stesso tempo trasferita a Mileto una cattedra Vibonese, comunque essa sede di Taureana ebbe ad essere agguanta alla miletense non guari dopo, e probabilmente nel 1080. Queste due Chiese dalle quali si compose la miletense riconoscevano come loro metropolitano l' arcivescovo di Reggio; non così costituivasi unica Chiesa la sede apostolica dichiarata esente, assoggettandola immediatamente a se, come apparisce dalle bolle apostoliche di Gregorio VII, di Urbano II, e di Callisto II.

Primo vescovo miletense fu un tale Arantfo, e fino al vivente fra Vincenzo M. Armentano dell' Ordine de' predica-

tori (1) essa Chiesa conta 54 pastori, fra i quali molti furono decorati della porpora, molti ebber fama di pietà, parecchi tenuti chiarissimi per le scienze. Noi ci asteneremo dal tessere il loro elogio, potendosi all' uopo consultare la moderna opera del ch. D. Vito Capialbi, il quale colla loro cronologia discorre delle cose da essi operate nelle sue *Mamorie per servir alla storia della santa Chiesa Miletese*.

La cattedrale della nuova Mileto è servita da un Capitolo di 18 canonici, fra i quali cinque dignità che si addimandano arcidiacono, decano, cantore, tesoriere, ed arciprete, non che gli uffici di teologo e di penitenziere. Otto cappellani insigniti amovibili ad nutum condugvano il Capitolo nel coro e nelle sacre funzioni, ed evvi pure un sacristano maggiore.

Il seminario diocesano fu fondato nell' antica Mileto nel 1540. Da esso uscirono molti valorosi nomi, fra i quali non mancheremo di ricordare il celebre Cavallari. Nella moderna Mileto non fu mancato di provvedere ad un simile stabilimento, il quale comunque non raggiunge lo stato dell' antico, nulla lascia a desiderare per la istruzione dei giovani chierici.

La diocesi di Mileto è vasta oltre ogni credere comprendendo sotto la sua giurisdizione 150 luoghi (2). In molti

(1) Questo articolo fu scritto quando era vivente il degnissimo signor Armentano, ma ora che lo diamo alle stampe regge la Chiesa di Mileto mess. S. Minigione, canonico della Chiesa di Capua. Qual' uopo solenni funerali del defunto prelato, composta e recitata dall' arciprete Taccone, messa a stampa in Napoli co' torchi all' insegna dell' ancora. L' Armentano nacque nel 1776, fu fatto vescovo nel 1823, morì nel declinare del 1856. Questo vescovo circostanziato compiva il 22 anno di un episcopato ben degno di lode. *Vita degli Editori*.

(2) Essi sono: Palai, Seminara, Sant' Anna, Mellrocca, Sant' Eufemia, Sinopoli Superiore, Sinopoli Inferiore, Acquaro, Sinopoli S. Martino, Rosarno, Cassinovo, S. Giorgio, Pollina, Cinghio, Giffone, Annoja Superiore, Annoja Inferiore, Melicchio, S. Filicello, Maropati, Trifanti, Galatro, Plaissani, Ferlato, Laurana, S. Sebastiano, Torella, Caudroni, Bellantoni, Serrata, Delfina, Caviddà, Geropoli, S. Pietro, Desani, Migliorci, Limpidi, Braccara, Scusatoni, Busà, Pisciotta, Acquaro, Miglionò, Potoni, Arca, Ciano, Gerocarne, Soriano d' Alto, Soriano di Basso, Sant' Angelo, S. Basilio, Pizzoni, Vazzano, S. Barbara, Valchongo, S. Nicola, S. Nicotola, Capifranco, Polla, Pollino, Montemasso, Filadelfia, Franzavilla, Montemato, Filogoso, Foppa, Panò, Majorato, Pizzo, San-

di essi vi stanno delle Collegiate. Esse sono: quella di Pizzo fondata nel 1570; di Seminara nel 1630; di Sinopoli nel 1073; di Palmi nel 1741; di S. Giorgio nel 1742; e di Monteleone nel 1744, oltre altre dodici Comunerie che trovano nei principali luoghi della diocesi.

Chi avesse desiderio di leggerlo più estesamente particolari

V'osario, Longobardi, S. Pietro di Birona, Monteleone, Stefanacore, Piscopo, Zammari, Metrocassale, S. Gregorio, S. Costantino di Francica, Francica, Poggiore, Matari, S. Giovanni, Compagni, Paravati, S. Pietro, Callinera, Calabro, Nao, Jonadi, Arzona, Pizzini, Scalliti, Filandari, Presinaci, Bombato, Orsigliadi, Perocca-

in ordine alla Chiesa di Melfo potrà aver ricorso alla precipitata opera del Capialli, alla quale noi pure attingemmo nella compilazione di questo articolo.

DIRETO DI FRANCIA
Can. della Collegiata di Palmi.

ri, Molsdi, Garavati, S. Calogero, Mesiano, Mantino, Triporni, Vena Infriore, Vena Superiore, Cessanti, Pappalioni, Peradiso, Condoni, Pavelloni, Panosconi, Scironi, Brastico, S. Leo, S. Coso, S. Marco, Potociani, Manderadoni, S. Costantino di Bristico, Zungri, Melfo, Caramida. — Nota degli Editori.

MOLFETTA

(Chiesa vescovile)

Voler determinare ed investigare con ogni accuratezza in qual tempo propriamente la Chiesa di Molfetta fosse stata decorata di cattedra episcopale, ora che ogni traccia è perduta di antichissimo documento, è cosa per troppo malagevole e dura. Sarebbe poi vano del tutto e spregevole, solo per voglia intemperata di dire, poggiasi sulla fede di certi documenti, che si appartengono a Chiese lontane e diverse, attribuire a questa cosa che ad essa per niente si spettano. Soltanto affermare si può che almeno alcune Chiese di Puglia e della Japigia fin dai tempi di S. Pietro o dei prossimi suoi successori avessero ricevuto i loro pastori; e che poi quasi tutte, per le sventure dei tempi e per la calamità delle guerre, andassero soggette a diversi cambiamenti. Alcune si trovarono unite e poi di nuovo separate; altre estinte o poi restituite; altre finalmente restarono riunite formando insieme una sola ed unica sede.

Che fosse Molfetta anch'essa una sede antichissima, non pare doversi in alcun modo dubitare. Trovati in fatti fin dal secolo undecimo noverata tra le Chiese suffraganee di Bari e Canosa, le quali due sedi erano allora fin da tempi immemorabili congiunte. Ma se taluno volesse indagare l'anno proprio di una erezione, o sapere il nome del primo suo vescovo, pretenderebbe cosa del tutto impossibile. Né lieve difficoltà s'incontra finanche a determinare il nome di quel vescovo, che fosse il primo noto di questa città. L'illustre Giovene nella sua opera *Kalendaria vetera MSS.* vorrebbe che fosse un tale Giovanni, consacrato in Bari nel 1057. E sebbene il chiarissimo Domenico Tata, nella sua dissertazione sul Monte Vulture, crede questo Giovanni vescovo di Melfi, perchè nel principio della bolla di sua consecrazione leggesi *Clericorum ordinis et Plebi consistentis in Melphitana Civitate* (città di Melfi), e nel prosieguo più volte è scritta la parola *Melfi*; pare il sopralodato Giovene vorrebbe in luogo di *Melphitana* leggere *Melphitana civitate* (città di Molfetta), ed interpretare quel *Melfi* come una abbreviatura di *Melphitici*. Le ragioni sulle quali si poggia sono, che la sede di Melfi non è stata giammai suffraganea della Chiesa di Bari, e che la Chiesa di Melfi fu la prima volta elevata a cattedra episcopale nel 1030 da Nicola II, nella occasione di un concilio colà tenuto per la riforma dei preti che avevano preso, o avessero talento a prendere moglie, secondo che riferisce il Pagi, nella sua critica contro il Barozio, citando in suo favore l'Ughelli.

Se ciò fosse vero, chi potrebbe più mettere in dubbio l'essere stato Giovanni vescovo di Molfetta? Ma senza degnare a quel sommo rispetto che bene si deve al chiarissimo Giovene, ed al rigido censore dell'immortale Bar-

ozio, non pare che in questo abbiano esal fatto uso della solita critica, né abbiano inteso e bene approfondito le parole dell'Ughelli che citano in loro favore. Trascrivono le parole di esso Ughelli, *Baldwinus primus occurrit, qui Melphensis Ecclesie munus Pastoralis suscepit circa an. 1050, quo die 15 Augusti una cum alio Proxibus interfuit consecrationi Ecclesie S. Angeli in Vultu a Nicolao II. praelector. Melphici concilium habuit, eorum Episcoporum etc.* Qui dice l'Ughelli, che il primo vescovo di Melfi che ci si saapesse, e si fosse presentato alle sue investigazioni (tanto valendo la parola *occurrit*), fosse stato un tal Baldino circa l'anno 1150: che Nicola 2.^o avesse consacrato la chiesa di S. Angelo in Vultu: e che avesse lo stesso in quell'anno tenuto un concilio in Melfi di cento preti, tra i quali intervenne Baldino. Ma non si raccoglie affatto che prima di Baldino non vi fossero stati altri vescovi a reggere la Chiesa di Melfi, e molto meno che questo fosse stato per la prima volta eretta in quell'anno a sede episcopale. L'errore del Pagi muove dall'aver scambiato la consecrazione della Chiesa della celebre baia di S. Angelo in Vultu posta sul monte Vulture, con la erezione della Chiesa madre, cattedra episcopale di Melfi, pur troppo dalla prima distinta, e dall'aver ritenuto per primo suo vescovo Baldino, che si trovava allora a reggere quella Chiesa, quando egli non è che il primo che si fosse offerto alle ricerche dell'Ughelli. Egli è poi vero che l'Ughelli, da cui hanno tratto il loro avviso il Pagi ed il Giovene, afferma che la Chiesa di Melfi fin dalla sua istituzione dipendesse dal sommo pontefice. Ma dalla bolla di Pasquale II, che esso cita in sostegno della sua opinione, altro non si rileva rettamente, se non che quel pontefice concesse allora, nel 1102, la prima volta per grazia ai vescovi di Melfi, che fossero consacrati dalla santa sede: *Uti quicumque dixerint Episcopi Melphici in Ecclesia, Deo Auctore, successerint, ab Apostolica Sede . . . consecrationis gratiam sortiantur*, etc. Fu dunque dal 1102 in poi (nuncup) che i vescovi di Melfi cominciarono ad essere consacrati dal pontefice; ma prima lo erano dall'arcivescovo di Bari, come suffraganei. Ciò che concorda con molte altre bolle, in cui si ritrovano le Chiese di Molfetta e di Melfi come dipendenti dalla metropolitana di Bari e di Canosa (1).

Il Damiano ed il Lombardo scrittori delle cose di Molfetta, vorrebbero collocare in cima della serie dei vescovi noti un tal Baldino, che nel 1074 intervenne in Monte

(1) Veggasi l'art. della Chiesa di Melfi dove si troverà più esattamente spiegate le origini di quella cattedra vescovile come viene detto. — Nota degli Editori.

Casino alla dedizione della Chiesa di S. Benedetto, celebrata da Alessandro II. Ma questo non pare neanche verisimile. Poiché chiaramente è scritto di lui *Episcopus Melphensis*, e non *Melphicentis*, siccome per amore della città di cui scrivono la storia, vorrebbero leggere gli autori sopracitati. È vero pur troppo, che per la simiglianza dei nomi queste due città si sono più volte tra loro scambiate; ma senza ragioni non è lecito affatto credere un tal cambiamento d'essere nel caso realmente avvenuto.

Che se Baldaino e Giovanni non meritano di essere collocati nel numero dei vescovi molfettesi, non pare che si possa portare alcun dubbio su di noi altri Giovanni, che verso la metà del secolo XII, l'ighelli trova sottoscritto col nome di *Episcopus Melphicentis* tra i vescovi delle provincie intervenuti nel concilio Lateranense III. E sebbene il Luonanzio molto si adoperi a farne di Giovanni un vescovo Amalfitano, pur tuttavia i suoi tratteggi non pare che raggiungano i suoi desideri. Egli è pur vero che la Chiesa di Amalfi è stata qualche volta scambiate con quella di Molfetta; ma nel caso di Giovanni non pare verisimile d'essere avvenuto. Imperocché la Chiesa di Amalfi è stata mai sempre Chiesa arcivescovile; e però sarebbe scritto *Joannes Archiepiscopus*, e non *Episcopus*, siccome in effetto si legge di lui. E poi lo stesso Luonanzio racconta di Giovanni che andasse errante per la terra di Ancona. E proprio in quel tempo, nel 1162, si trova, che avendosi a porre la prima pietra ad una chiesa che re Gaietino I volle edificata a fianco ad un ospedale poco distante da Molfetta, rifugio allora dei miseri crociati che tornavano dalla Terra Santa infermi o feriti, ed oggi convento di riformati, la sacra cerimonia venne eseguita dal vescovo di Ruvo, assistito dall'arcidiacono, dall'arciprete e da due primicerii di Molfetta, per trovarsi il vescovo di questa città (così è scritto negli atti) assente e fuori del regno. Pare dunque certo che questo Giovanni sia stato vescovo di Molfetta, e che egli possa sedere in cima della serie dei vescovi noti di questa città.

Nel tempi posteriori trovai una serie di molti pastori che non vale la pena di qui rammentare. Da tempo antichissimo era stata questa Chiesa decorata di dignità e onori; ma il loro numero era vario, ed in alcuni tempi soverchiamente cresciuto. Epperò sul finire del secolo XIV, essendo vescovo un tal Simone Alopa, questi erede convenne determinarlo insino a 24, siccome ai dì d'oggi è firmato questo Capitolo.

Da tempo immemorabile poi, siccome si è detto, era questa Chiesa anfragosa della metropoli di Bari.

Ma nel 1481 restò immediatamente soggetta alla santa sede per opera di Gian-Battista Cibo, detto vescovo di Molfetta nel 1473, che poi fatto pontefice sotto il nome di Innocenzo VIII volle decorata con un tanto onore quella Chiesa che era stato chiamato a reggere.

Un de' più cospicui ornamenti della Chiesa di Molfetta è il seminario che per lungo periodo di anni conservatosi nella severità di discipolini, e nel lustro delle lettere ha gareggiato sempre coi primi del nostro regno, senza essere a ninno secondo. Lode al benemerito prelato Nicola Maiorano de' Maiorani che nel 1589 concepì primo la idea di raccogliere ad una medesima regola i chierici destinati a divenire i lavoratori della vigna del Signore. L'opera però del Maiorani non era bastante ad ottenere i più felici risultati, conciossiacchè lesse forze non sieno giunte ad erigere un edificio, ove senza interruzione di tempo la gioventù sotto Focchio e la vigilanza degli educatori riuscisse più sicura al fine proposto. Al quale mancamento sopperò lo zelo di mons. Fabrizio Antonio Salerni, il quale verso il 1725 si diè a stabilire un luogo da ciò, che anche ai dì d'oggi si ravvisa nel così detto *Largo del Castello* di quella città, ove hanno stanza al presente le Orfanelle. Ma eraciuti i bisogni di quella terra, e cresciuta ancor meglio la

fama di un tal collegio, che fece da luoghi convicini richiamare di sempre più numerosi giovanetti, la rispettabile memoria di mons. Celestino Orsiano tutto si diè a recare questo collegio alla splendidezza e decoro che maggiormente gli si addiceva. E vicino all'antica cattedrale, ed all'antico palazzo episcopale, nel 1760 o in quel torno, fondò un stabilimento che ancora al presente accenna la provvidenza e grandezza d'animo del fondatore. Né a ciò solo si rimase; ch'è avvenuta nel 1767 la espulsione de' gesuiti, e nella elegantissima chiesa, e in una parte del magnifico collegio, che loro erano appartenuti, trasferita la cattedrale, e l'palazzo episcopale di Molfetta, la saggia mente dell'illustre prelato si consigliò nella poter meglio rispondere al suo disegno, quanto l'ottenere dal governo tutto il resto del maestoso gesuitico edificio, ove alligasse insieme il collegio seminario, obbietto continuo delle sue cure, e de' suoi pensieri. Ma trecco a mezzo dalla morte cotale nobile suo divisamento fin con fermezza e costanza mandò ad effetto dal suo successore mons. Genaro Antonucci, che nel 1773 fece seguire il passaggio in parola. D'allora in poi nulla fu risparmiato perchè il seminario molfettese crescesse in fama ed in onore. E già lo stesso mons. Antonucci lasciava un codice di regole per la condotta morale de' giovani quivi raccolti, dettate con così sano consiglio, e con tanta pietà, che il seminario molfettese ha formato d'allora in poi come lo specchio ove han riguardato i circostanti paesi, ed anche ai dì d'oggi quei regolamenti sono avidamente richiesti dagli altri seminari, i quali si dispongono di condursi a vero perfezionamento. Nel tempo stesso il corso degli studi fu così bene dedicato ad ottenere il più felice sviluppo, e con tanta valentia da capacissimi maestri sostenuto, che i giovani di quel collegio hanno come a documento del merito loro il potere attestare d'essere stati in quel seminario istruiti. La brevità richiesta non ci concede di qui registrare i nomi di quei lumi chiarissimi delle lettere italiane, i quali ebbero a riconoscere da questo seminario que' primi semi che poi tanto felicemente fecondarono ne' loro spiriti. Ed ora più che mai sotto il governo dell'illustre mons. Giovanni Costantini questo collegio maravigliosamente fiorisce. Numero di ben 150 giovani, oltre a 60 che compongono l'episcopio, fornito di 10 scuole, tra le quali annoverare si possono le cattedre di filosofia, dogmatica, morale, diritto civile, canonico e del regno, ha per poco nulla più a desiderare per la sua maggiore splendidezza. Una gran biblioteca, costruita pochi anni or sono, si sta recando ad estrema squisitezza di gusto, perchè raccoglie i numerosi volumi di cui gli facevan dono il non abbastanza rimpianto arciprete Giuseppe Maria Giovene, illustre cittadino di quella terra, ed ultimamente ancora l'eminentissimo prelato Filippo del Giudice Caracciolo, il quale dalla sede di quella Chiesa medesima passò poi ad arcivescovo cardinale di Napoli, senza fare altrimenti parola di tante altr'opere delle quali ogni dì quel seminario a proprie spese sa facendo tesoro. Aggiungo una prechissima collezione di macchine fisiche, onde in provvedeva l'altro chiarissimo concittadino commendatore Giuseppe Saverio Poli. E se ragguardarsi da ultimo alla elegantissima scelta di medaglie, di vasi etruschi, di pesci petrificati, e di altri svariatissimi oggetti di storia naturali, di cui il seminario molfettese va adornato, potrà ognuno di leggieri comprendere quanto meritamente egli si ottenga il favore ed il plauso dell'universale (1).

REGIO CAN. DE JUDICIBUS.

(1) La diocesi di Molfetta si restringe al perimetro della sola città; essa però ha con se tante acque principitate quella di Giovinazzo e Terlizzi, per le quali veggansi i rispettivi articoli. Note degli Editori.

MONOPOLI*

(Chiesa vescovile)

PARTE PRIMA

Origine ed antica religione di Monopoli.

Io provincia e distretto di Bari si erge la città di Monopoli lungo la costa dell'Adriatico a gradi 40 o minuti 58 della latitudine boreale, ed a gradi 14 e 58 ad oriente del meridiano di Parigi. Le si tribuiscono 18,700 abitanti, ma ne comprende oltre a questo numero, posto riguardo alla classe degli addetti alla gleba, i quali nella formazione delle statistiche sfuggono sovente nell'ampio territorio. Dista di miglia 24 dal capoluogo, ne conta da Brindisi 48 circa, e di lì Venosio, poco meno di sei dai rottami della città derisa dal Venosino

..... *Gnatis lymphis*
Iratis extracta dedit risaque iocoseque,
Dum flamma sine, thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit,

Lib. I. Sat. V.

Non era uo gonzo quel parco e raro cultore dei nomi: io verità stava per lui la ragione, ma il fatto permaneva, ed ignorava l'incredulo Vate il come avvenisse per la natura di una pietra infiammabile allo sporgersi su di quella dell'acqua.— V. Fab. Romanelli, *Antica Topografia del Regno di Napoli* vol. II.

Del tipo dei primi abitanti di Monopoli, nelle storie antiche di accertato. Non è quindi da meravigliare, se, il che interviene di quasi tutte le fondazioni oscure, vediamo annesso all'oscura origine di essa un nome, che fissò epoca negli annali del mondo. Nello eronache manoscritte le più antiche dei monopolitani fu spacciata una città di *Minos*. *Minopoli*: pretesero ella originasse da cretesi, che, detto re loro estinto, dispersi in più luoghi cresero castella, a detta di Diodoro Siculo (lib. IV). Al primo, che per la santa carità di patria mentiva, venutosi sottoseguitando un secondo, a questo un terzo, o così via via: tutti ricaddero nella stessa insussistenza del supposto. La decantarono per sinora federata di Egnazia, appo gli antichi venuta in fama dalla Consolare spianata dall'imperatore Trajano da Benevento a Brindisi per il paese dei sanniti e dei danni, ed indi per quello dei pedicoli o peucezzi, la quale, perchè traversavale nel mezzo, però fu nominata *Fis Egnatia* nonché dirlo, a noi non dà l'animo pensarli: sarebbe in tal caso entrata nella chiarezza dell'emoia, ed avrebbe tenuta indubitabilmente

(*) Le scarse memorie civili e religiose antiche finora della città di Monopoli se non iscarce, mancanti per lo meno di buona critica, ci fanno sentire il dovere di offrire una parola di pubblico ringraziamento al chiaro scrittore del presente articolo, per aver voluto, a nostre richieste, sostenere ben dura fatica e nel ricercare le sparpagliate notizie, nel compilarle con una mirabile chiarezza di esposizione. Non mancherebbe certamente di coloro i quali non vorranno menargli buona qualunque delle sue opinioni; ma il vero sentire nel campo libero delle lettere per nulla deroga al merito fattissimo di chi scrive consciamente. Noi conosciamo da vicino la scrupolosità del ch. autore di questo dettato, e possiamo far piena fede con'egli, senza lasciarci abbeverare da sospetto amore di patria, ha creduto unicamente rendere omaggio alla verità.— Nota degli Editori.

coo la Consolare una necessaria relazione. Non è di essa una qualunque menzione in Strabone, nè le dà il diligentissimo Romanelli un posto nel ramo marittimo della via da Benevento per la Baunia, e quindi per la Pucezza, nella quale fissa *Iertum*, dov'oggi è *Torre dell'orto*, a due miglia da Monopoli verso ponente.

Ma se dall'un canto non consentiamo a Monopoli la sognata federazione con gli egnaziosi, e molto meno la figliolanza cretese, dall'altro neppure osiamo dirla nata nel sesto secolo della Chiesa, nel che rigettiamo la sentenza del Carta, il quale, nel suo *Dizionario Geografico Universale*, la vuole fabbricata dopo caduta Egnazia: anzi portiamo noi parere che possa risalire ad un'epoca forse anteriore alla nascita di non poche antiche città greco-antiche del regno. E avanti che c'indottriamo nei divisamenti ei sembra ci si obbietti: Come va che comparisce nella storia tanto tardi? come, che se in Plinio, né in verun altro s'ha un nome che ne determini positivamente la situazione? Appunto sull'autorità di Plinio si sono alcuni puntellati per riconoscere di una data più rimota che non la si pensa. Noi tuttavia non volendo giovarci dell'autorità che si cita, facciamo riflettere, che il silenzio degli storiografi non è gran fatto soddisfacente a negare l'antica esistenza di una Terra, quando altri argomenti concorrono ad ammetterla ed affermarla. Se una Terra incominciata da minimi inizi, stazionaria non procedette di un passo, come vuoi tu che un geografo ne prendi considerazione? Tutte quasi le città illustri sortirono umili principi: questi non si saprebbero dalle generazioni che sono e che verranno, se esse dal nascer loro non avessero fatti benessere la grandezza futura, e la gloria cui dovevano pervenire. E quante Terre altre, o perchè messe in abbandono da quei che le fondarono, o perchè manate per altro caso nella prima erescenza, non si hanno né in Plinio né in Strabone né in Pomponio Mela? La nostra sarà arguita altronde di data immemorabile: perchè dunque rimase negletta ed in oblio? perchè, diciamo, non era di essa un sospetto, che avesse a conseguire il posto non ignobile che tiene da lunga pezza; perchè nella diuturna piccolezza nata, donde, i secoli correndo, non usava peranco, non si legava a nessuna delle vicine borgate più notevoli con una di quelle vere sociali consuetudine, dalle quali unicamente prendono mosse, e la vita alimentano i fasti di una gente. Fioriva la Rocca Ignatia ancora dai Plozi e Coreci con altri ospiti nobilissimi, e il primo germe di Monopoli presente, antichissimo esisteva, ma con abitanti non diversi nella condizione dai vastati peucezzi, che starano, al dire del ripetuto Strabone, dispersi per vicoli, *habitabant ricatim*.

Quel che colloca nella sede alta città di noi è ragione (quali poi sieno stati, si verrà in appresso argomentando) in tempi disastosi quanto mai dall'età presente, ed impossibili ad essere determinati, col vero carattere di nomi avventurati e accennati in altri confuciani agli usi di emigrati. Questi altri, che riveggono avventi fatti la luce nelle profonde escavazioni di vecchi ritoni dell'attuale abitato, in parte lavoro dell'operosa natura, in parte modificati dall'ingegno industrie del mortale, col successivo loro progresso e disposizione costantemente diamo a dividere aervi posta una stanza, quando che sia stato, molta mano di famiglie; portano l'impronta di secoli numerosi, e ri-

montano ad un'antichità superiore di gran lunga al credere di chi tenti figurarsi, senza gli speciali riflessi delle ispezioni topiche. Ecco, o monopolitani, la condizione dei primitivi padri vostri. Nè ciò diasi ad onta di una città, cospicua da più generazioni; se così fosse, anco al popolo di Quirino nei dì della sua gloria migliore avremmo potuto gridare: Redite, o Quiriti, alle capanne del fondatore.

Un passo agevola l'altro. Sulle rocce screpolate delle grotte mareeche abitate nel primo arrivo non indugio quella gente a costruirsi delle casucce presso al lido occupato, lo che pare si è chiarito nelle ripetute demolizioni dei posteriori edifici già sgominati dal tempo. E se chi cangia atmosfera, non è possibile che divetzi dagli abiti contratti, i quali sono una seconda natura, *caelum non animum mutant qui trans mare currunt*; se un popolo, che emigra, scegliesi naturalmente il nuovo domicilio dov'è abbia l'agio di darsi la balia alle inclinazioni che non seppe lasciare nella terra natale; dall'essersi la colonia stabilita sul mare, deduciamo con fondamento che ella discendesse da una gente marittima.

Ma donde spatriò? problema disagiuvole, per non dire pericoloso nella soluzione. Rimasta senza relazioni di sorta, che lasciassero dietro sé un solo solco di luce, potrà via chiarirsi della precisa sua provenienza? Pretendere di particolareggiare una concisione che non offre un elemento di premesso, la è stravaganza di molto da catena; fissarne poi una derivazione indeterminata, questa non è cosa da andare disprata del tutto. Diciamo generalmente, ebr; secondo a noi pare, fu schiatta non imperia della gentilezza preiaca, e dei miti o tradizioni per simboli e personalizzazioni, e, collegando col primo il nuovo divisamento, oriundo di una delle mareeche di Fenicia. A stabilire per quanto si può l'ultima ipotesi proposta abbiamo le tombe per noi, testimonio unico di tanti secoli varcati, tra le quali fidiamo ne venga aperto un passo

« Possibile a salir persona viva »

Dante *Purg. cant. XI.*

Infatti fuori e dentro le mura oggi appianate in gran parte per aggrandire la città vennero scoperti a quando a quando più sepolcri incavati nel masso, e furono in essi trovati vasi fittili dello stile di quelli che la figurina appella *etruschi*, non greci, ma sovralfini, trasparenti, di liscio smalto, di leggerissima argilla, e dipinti d'istorie di orgie ed oscenità attonimevoli. Comunque abbiano voluto caratterizzare questi lavori secondo i diversi sistemi che ciascuno adottò, noi li giudichiamo appartenere alla grand'epoca della prima grandezza italiana, all'epoca *etrusca-pelaga*, come pensò dei vasi fittili di Vitulonia Lucina Buonaparte (*Centuria edita per Camilla Tuomi, Firenze 1820*). « Quell'antichissimo popolo, scrive il chiarissimoscienziato, venuto d'Oriente in Arcadia e in Tessaglia, e in Etruria e nelle isole, e portando e riportando le sue colonie dall'Italia in Grecia e dalla Grecia in Italia, parlava e scriveva necessariamente una medesima lingua, di ramato poi in elieno e in etrusco, come tutte le lingue madri si diramano in dialetti diversi. » All'epoca stessa egli riporta tutti i caratteri delle più antiche iscrizioni greche, del quale andamento pensiamo sia quella che fu scoperta in Monopoli con sorpresa.

Si approfondivano il 1745 le fondamenta all'ultimo suo vo Onomo. Nell'atto venivano a luce tre idrie, una frana polverizzabile, ne fece lamentare la perdita. Sollevatasi poscia una pietra, v'invenerono due vasi, e fu disastosa la lama d'oro, la quale, a quei che pareva, avea dovuto ornare il fronte ad un teschio. Visti non pure una iscrizione, ch'è riportata dall'ab. Alessandro Nardelli monopolitano, in una memoria compilata coi particolari che accompagnano

no la scoperta, massime delle persone che si arrogarono i menzionati due vasi. Stimiamo presentarne l'esemplare colla forma e giacitura dei caratteri rilevati dalla pietra

ΚΑΑΩ ΗΙΦΕ ΝΑΞ ΔΕΝΘ
ΑΦΑΝ ΦΑΛΔΕΞ ΤΑΙΜΑΚΟΞ
ΙΝΙΝΤΑ ΦΑΛΔΑΑΡ
ΝΙΝ ΙΝΙΤΑΤΙ ΔΙΧΙΔΑΡ
ΓΑΗΕΧΙΤΑΤΟ ΟΙΤΙΝΑΙ
ΗΙΔΙΤΑ ΙΞΣΙΝΟ ΜΑΙΣΩΝ
ΤΩΑΤΥΞ ΓΕΙΝΑΙ

Ω

Φ

Si legge nella memoria, che antiquari di merito non trovarono modo d'interpretare l'iscrizione di cui è parola, loro parendo soltanto, che fosse composta in lingua e scrittura messapica e peucea, la cui conoscenza dicevano che venne a mancare dopo la venuta di Lizio Idomeo tra quei popoli, attestata nel III dell'Eneide v. 359 e segg.

*Hic et Naryeji obseverant moenia Locri,
Et BALLENTINOS obsedit milite castris
Lycius Idomeus.*

Noi ci auguriamo che i lumi presenti sulla paleografia etrusca diano in mano a qualche archeologo insigne dell'età nostra una chiave per aprirne i sensi chiusi: tanto ne domina il pensiero, che possa rimontare all'epoca della prima civiltà d'Italia.

L'antichità della Terra è quindi una prova del vecchio stampo del gentilissimo in essa trapiantato dalla colonia fondatrice. Or questa data, rimota quanto oscura, sembra poter dedursi pur da altro capo, dalle simili caratteristiche delle anticheggie somministrate con quelle che in copia sorprendente oggi di sortono dai più vetusti ipogei di Egnazia. Tali sepolcri (sempre intendiamo dire dei più antichi) sono soprammirabili, e di ogni interesse per aver una tal quale contezza delle credenze pagane primitive, e costumi di queste piagge non ultime di Esperia. Sole reliquie che abbiamo di una vasta, ricca e popolosa città distrutta, calcinata, muta, disepellita, lei pure trabalzano alla prima civiltà dei pelaghi.

Non ci suoco il dire che nell'agro egnaziano avesse potuto entrare la costa monopolitana, sicchè in questa soggiugnando ad intervalli quella gente, si fossero in caso di morte interrati nei dintorni di Monopoli presente. Si potrebbe ragionevolmente così obiettare, ove, se non in tutto in spazio di miglia sei tra Monopoli ed Egnazia, almeno in più punti di tal medio tenimento si fossero trovate stazze sacre al riposo degli estinti. Il fatto poi ne convince, che in Egnazia soltanto si rinvengono simili antichissime tombe, ed a pochi passi da Monopoli, e del pari in certi siti della città ampliata negli ultimi tempi, per il che sta sodo, che se là una città cospicua torreggiava sulle salde sue mura, qui stanziana un numero di famiglie assolate in una terra, comunque questa, per la piccolezza in cui perdurò lunghissimo tempo non si alleasse alle terre o città propinque con relazioni di nome e di rilievo. Dicasi chi vuole figlia di un cenere estinto; potrà avere i colori almeno della viciniglianza, che moriva la voluta madre, per dare a questa la vita? o in questa si riprodurreva, per celebrare la sua rinascita? Chi tanto pronunziò, lanciò una franca sentenza non munita di prova legale. La Ruera Ignatia rovinava, come credesi, di mano del Goto Pa. dell'Era volgare 545, sendo Totila re di quella rampinga gente, e

reggendo lo scettro sacerdotale papa Vigilio, e la figlia eredita stava covata della madre abbattono, non ampia, circoscritta, isolata, in riva cheta e tranquilla. *Crebbe*, scrive la penna d'oro del Giovio (nell'libro 3. delle istorie), *crebbe questa città dalle ruine dell'antica Egnazia*, e noi seguaci manifesti dello storico insulso facciamo riflettere, che un popolo, il quale col piede avanti e con l'occhio indietro fugge dal crollo fumante della patria, cerca ricovero e stanza in terra di già popolata, e però atta ad accoglierlo più comodamente, e propinqua il più si possa a quella che fugli culla, e la cui cara memoria impera vivamente nei cuori dei figli dolenti, speranzati di tornarsel talora per versare una lagrima di pietà.

Così fu di due città una sola, Mavoroca, o fu così che addivenne una città singolarz in fra le vaghe a lei vicine poste sull' Adriatico. In realtà non si lascia vivere nei molti pregi che vanta. Ma si fa vile sul proprio labbro ogg'ioda: che se, quando da altrui ti viene non mendicata, è dolce, è onorata, è grande, noi tacendoci, lasciamo che concluda la prima parte del critico ragionamento quel di ottime speranze giovine almeno del convitto di Adria, che in un regno di stanze istitolate — A LA PIA — cantava della patria nostra

« fra le belle Suore

- » Che si specchia ne l' Adria oceanica,
 - » Di bellezza non sei tu la minore.
 - » Volgar non è quel che l'irraggia il crine,
 - » Serto di antico e di recente onore —
 - » Arte, Natura e Gloria in loro gara
 - » Non si può dir qual ti faccia più chiara.
- » Bella da' poggi per gli annosi ulivi
 - » Di pallida e perenne ombra inverditi:
 - » Bella di aranci, con che tu coltivi
 - » Astatici profumi ai nostri lai:
 - » Bella la luce, l'aura dei tuoi elivi,
 - » Bello il fior che pende a le tue viti,
 - » Bello il pescoso mar, che a te biancheggia
 - » Dal numeroso stuol che vi veleggia —
- » E i tuoi mari, i tuoi frotti il grande spazio
 - » Coi merli coronò del tuo castello — (1).
 - » Dal Normanno valor vide il tuo piano
 - » Al lion Bisantin tragar lo vello — (2)
 - » Gloriosa dal senno e da la mano
 - » Venne da l' Arso un nobile scarpello (3)
 - » A rabbellirlti più — ma la beltade. . .
 - » Ma la gloria maggior? la tua pietade »

STANLEAO QUINTO.

PARTE SECONDA

La Cattedra

Le delazioni passate per la filiera delle investigazioni ordite fin' ad ora hanno mostrata prettamente gentilezza la religione dei fondatori, e primitivi padroni di Monopoli. Ma quale, ci si domanda ora, fu specificatamente l'idolatrico loro culto? Quando s'istallò in questa terra il cristianesimo?

Rispondiamo, vana tornar la fatica d'interrogarne la polve degli archivi. I registri ecclesiastici e civili, e le scorde dei tabellioni, furono (e chi dei cittadini nol sa?) preda infelice d'una politica malizia dei veneziani, allorché

inselirono del regno per effetto della convenzione stipulata in Bologna nel fiore del 1529, e quivi nel dno mo pubblicata il primo dì del nuovo anno; in forza di che la potenza veneta ritornò alla dominazione di Carlo V imperatore Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi, e tutte le terre occupate nelle marine di Puglia — Gaicciardi. Lib. IX. *Giorno del Rosso a. 1529 e seg. Murat. 1529.*

Non è poi mica della critica sgucciar così, come han fatto senza nessuna temenza, in bolla al narrato nelle memorie dei privati circa ai due punti proposti. Le memorie inedite in parola poggiansi unicamente su di racconti mss. di un tal Bante Brigantino, morto nel 1540, e riscuotono la piena credenza dei posteri nei fatti documentati legittimamente, non hanno peso veruno quanto a ciò che *famquam ex tripode* sentenziano della natura e qualifiche degl' idoli in esame, e della data e ragione della conversione alla fede di una gente al paganesimo educata. In cos'fatte asserzioni, non autentiche da monumenti di sorta nella parte degli articoli posti a discussione, una è la cautela appo tutti propagata, i quali dopo quel primo plagiaronsi l' un l'altro, cioè che abbattono nominatamente a Maja e ad Ezemete Monopoli aveasi sacro un tempio il propriamente, ove primeggia oggidì nella basilica il cappellone dal nome della Madia; che l'anno quarantesimototterzo dell'umana salute minima frazione degli abitanti di essa città piegò al giogo soave dell'Evangelio loro predicato da Pietro da Betaside; che quei pochi proseliti della religione novella inviati al gran numero degl' infurati cultori di quegl' idoli aviti si assembravano di nascosto cotterra nel sito in cui ora è la sagrestia delle benedettine del titolo di S. Leonardo; che l'a. 545 di G. C. venne istallata prima pubblica parrocchia di presente somata il Santissimo Salvatore; che rovinata, secondo che altroue fu detto, e si vuole dal furore dei goti Egnazia nel 545, il vescovo campato dal subisso quinci a Monopoli traslato sotto papa Vigilio, e tante cose altre ridevoli, le quali tutte

- » Favole son, che canticchiar sola,
- » Al querulo bambin gioco e trastullo,
- » La raucos non la vecchierella Achca »

EVASIO LEONE, nel *Pignalone*.

Ebbe, l'è vero, la nostra antichissima colonia, e dagli avelli come da migliore monumento agli avvenire fu arguito, un culto d'idolatria, ma quali stati ne sieno i profani riti e gl'ididi inteleri, questo si cercava indagar col primamente, e questo sarà sempre ignorato per le ragioni discorse. Indecisa del pari si sta sotto giudici assennati la seconda lite. E sappiamo dall'autore della Storia Civile (lib. I. cap. ult.), che par nel quinto secolo ai giorni dell'imperatore Onorio nelle nostre provincie di occidente non erasi il gentilesimo svelto peranco dello 'ntutto, tant'egli è certo, che tenacissime elle erano queste città del vecchio errore.

E pure in tanto buio dei fatti andati non è piccola scoperta, se gli amatori delle antichità veggono ad assapere con fondamento di storica certezza, che dai primi anni del settimo secolo Monopoli non dico solamente professava il cristianesimo, ma si era questo da più tempo stabilito così bene da tener essa in allora una sede vescovile, e questa dotata di beni, quantunque non molti, giusta la condizione dell'età primeva della Chiesa. I pastori di così avari tempi della religione, più che di entrate eran ricchi degli affetti dei popoli, che colla purità dei costumi edificanti educavano alla pietà. Or il preloso reggente a quei di la cattedra monopolitana già eretta, caldo dell'amore di ovviare ai mali del gregge a lui confidato aprì l'a. 611 a papa Bonifacio IV la tenuità dei proventi assegnatigli, per il che consentì il Gerarca romano di farsi rinvione dei poteri pertinenti a più chiesoline. Ciò è chiaro da bolla esistente originamente nella cattedrale, sfuggita chi sa come alle rube-

(1) Sotto il regno di Carlo V. 1552.
(2) I Greci rotti dal Normanno, 1044.
(3) Si allude a Ludovico Fiorentino.

rio inumane sopra elocidate. La pergamena leggesi spedita addì 17 giugno di quell'anno: *Ad venerandam Ecclesiam Monopolitanam tamquam Apostolicis sedis et nostram devotissimam filiam predilectam*, ed è nell'archivio marcata col n. 57 (1).

E sia questo, argomento gravissimo dell'antichità della cattedra monopolitana, creata da una data a noi più propinqua del compilatore dell'opera laboriosa dell'*Italia Sacra*. Il Cronista, nonante talora di accuratezza, non più che all'undecimo secolo fa rimontare la erezione del vescovo posto in discussione, e lo dice concesso per la prima volta ad un Diodato. Spovò tal sentenza per essersi senza più indagare arrestato a certo privilegio impartito da Eustasio arcivescovo di Brindisi l' a. 1059, col quale questo prelato concesse l'isola del porto esteriore della città di Brindisi a Melo e a Teodemano baresi, per edificarvi un monastero in onore dell'apostolo S. Andrea, stante che lasciò scritto l'Ughelli: *Diodatus, primus Ecclesiae Monopolitanae Episcopus, reperitur anno 1059, de quo in privilegio Eustasii Archiepiscopi Brundisinae, quod concessit Meli Abbati Sancti Andreae Insulae Brundisinae*. L'asserzione Ughelliana non si pare fermata, che sul narrato nel privilegio impartito all'ab. Melo: vediamo quanto valga per sorreggerla il fondamento sovra cui posa. La parte del diploma di Eustasio, chiamata in appoggio, si legge nell'articolo storico sui vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi elaborato dal ch. monsignore De Leo, ed in Napoli prodotto il 1846 nei tipi della società filomatica a cura del primicerio Guerrero. Ivi alla pag. 56. In nomi- ni *Domini nostri Jesu Christi, secundo anno imperii Domini Ihsachi Ruiniani, tertio Januarii, duodecimo imperio Eustasii Archiepiscopus sanctae sedis Orisanae, sive civitatis nostrae episcopi S. Leucii Confessoris atque Pontificis Protho-cathedrae. Dum residem ego qui supra Pontifex in civitate Monopoli una cum Diodato episcopo nostro suffraganeo et aliis sacerdotibus etc.* La memoria di Diodato offre alcun che, per dichiarar il primo nella sede monopolitana? Il De Leo per rifletta concludendo. « Si fa inoltre menzione del vescovo di Monopoli Diodato, ch'è il primo conosciuto dall'Ughelli, e che forse vi era stato stabilito da Eustasio, al pari che Leone di lui predecessore vi era stato ordinato da Giovanni ». Un altro dunque, e fu Leone, precedette a Diodato: ma il folle Giovanni, che prese a reggere la cattedra brindisina dal 996, imbalanzito per la prepotenza dei greci scismatici, si arrogò, a confessione del De Leo stesso, del pari che fece poscia Eustasio, il diritto metropolitico per confermare Leone nobile di Monopoli, scelto dal clero e dal popolo.

Nè la mazzimonia noi buona allo storico arcivescovo prelato, quando poi con un *é da erederli* si persuade senz'altro a conoscere primo vescovo monopolitano il Leone addetto. E l'altra opinione arbitraria, con la quale peggio che non fa il fatto, battezza nata la nostra città nel nono secolo, non si appalesa sommarmente improbabile? Sorge una città in un secolo, e nel secolo seguente la trova buona e perfetta, nonché atta a mantenere un episcopio. Gli avvenimenti del novecento e del mille non sono da noi i più discosti ed oscuri: produca almeno in appoggio qualche decreto antico, con che mostri la fabbrica di Monopoli comandata da un re o duca, e questa isolotto

Intrapresa, proseguita con calore, e portata a compimento in sì breve tempo col braccio forte di una Potenza. Quando l'Etnografia non ha un accento sull'origine di una Terra venuta in rinomanza, la zelotipia delle terre vicine incita o questo o quello a scemarne la gloria, secondo che allo spirito di parte meglio attilata. Il non parlarsi del sorgimento di Monopoli nelle storie approntate dalla critica giudiziaria, l'è fra i tanti argomenti ineluttabili della vetustà trascendente di essa. Imprendiamo la cattedra, ma senza lasciare il De Leo. Se a detta di costui avo- Egnazio nel sesto secolo i propri anni vescovi, uno dei quali per nome Rufezio negli ann. 501 502 504, il fu intervenire nei concilii romani celebrati sotto Simmaco papa, secondo Labbé, e se, come pur dice, la Chiesa monopolitana successe alla iguzina da lui stesso tenuta per suburbicaria, pare ne tena egli a blandire la credenza popolare nella prima parte rigettata qual favolosa, e cioè che avesse quel Rufezio trasferita in Monopoli la sede colla croce patriarcale, eredita dai nostrali buonamente una decorazione di quella cattedra già rovesciata: difatti il reverendiss. Capitolo monopolitano da tempo immemorabile tutte le volte che defila alle sacre processioni, inalbera tal croce. Vi è di più: se sta pel De Leo che i fedeli eguziani addivennero i fedeli di Monopoli, e che la monopolitana però fu detta lungo pezzo Chiesa eguziana; viene quindi a convalidarsi la verità altroue per noi prugnata, cioè che crebbe questa città dalle ruine di quella. Nulla ipotesi dell'intervallo di tre secoli tra il rovescio di Egnazia e la fondazione di Monopoli, che si ha da pensare del desino di quegli infelici campati dal subisso, che De Leo scrive convertiti alla fede? Ove fermarono la stanza, essi e i loro figli e discendenti dal secento al novecento? In che modo ed in quali siti si conservò tant'anni quella Chiesa vivente senza tetto, priva di altari e mancate di reggimento costante, per indi tramutarsi dopo tre secoli nella Chiesa monopolitana? Ed è poi certo, che tra le mura incrostate dal Coto si ergeva una cattedra con un vescovo? Strabone parla di un'altra *via eguziana*, così detta nella città per di lui nome tra Apollonia e la Macedonia: *Ex Apollonia in Macedonia Egnatia in orientem viam est, et continet la Geografia poco appresso: Per has gentes Egnatia via ex Dyrrachio et Apollonia perducitur*. La iscrizione rimanesse anche nelle memorie private manoscritte dei monopolitani a quelle sinodi romane di *Rufiniani Episcopus Iustinus*, assicura forse De Leo e i nostri, che non possa intendersi di un Rufezio sovente in una cattedra eguziana eretta in una Egnazia tutt'altra dalla Salentina?..... Torniamo all'Italia Sacra.

Quel compilatore non oltrepassò, e di sopra è stato detto, il privilegio concesso dal vescovo brindisino, che viene separato dalla comunione della Chiesa romana per la dipendenza del patriarca di Costantinopoli, e che come lione alla presa avea sempre l'occhio alla cattedra di Monopoli. Forse pure presuppose Ferdinando Ughelli, che anteriormente al cominciamento delle pretese ioni giugine, per le quali ai tempi di Urbano II segnatamente volevasi a tutti i conti dovere a quella di Brindisi la Chiesa di Monopoli sottostare qual suffraganea; questa, la cui natia libertà riconosciuta nel concilio di Beozevote venne da Urbano dichiarata perpetua con bolle ivi strumentate addì 1 aprile 1091, non avesse unquam avuta attecchita di sorta con altra Chiesa, per forma che avrebbe dovuto in siffatta ipotesi l'Ughelli, prima sospettare prudentemente, e dal sospetto via via procedendo per la minima alla maggiore probabilità, e da questa alla certezza, frugare nel repertorio episcopali di altra diocesi, e riavere finalmente un'antichità di esistenza a quella da lui ammessa e seguita.

Quanto non riuscì ad indagare quest'estensore, è senza verità di fatto. L'a. 702 un tale Eucherio, eletto alla sede di Monopoli dal clero e dal popolo, si trasferì tantosto in

(1) Non è stato possibile estrarre la bolle sopra citata, perchè, a causa del tempo e del mal governo che se hanno obliterato i caratteri, offre ad ogni tratto leggere ornelli, e ciò che se fu più doloro, rimane priva di autenticità, per essersi perduto il piumbo del pontefice. Ma le vecchie crocche della città che ne fanno ricordo attestano di conoscer tale storico punto della concessione ed aggressione di più benefici alla mensa vescovile monopolitana in allora, tanto egli è certo, che si aveva Monopoli fin da quei giorni una cattedra sua propria.—Nota dell'Autore.

Siponto, per averne la unione da Alderico, come da legittimo vescovo di sua consacrazione, sendo pontefice Sergio I. Una relazione dunque correva tra le due Chiese di Monopoli e di Siponto. Questo mirato, e dobbiamo supporre di altri antecessori, ebbe per la mano del Sipontino o Beneventano l'onore delle infule; il Consecratore dovette al novello consecrato rilasciare analogo documento o bolla; la bolla di consacrazione esigea di necessità si registrasse nell'archivio di Siponto. . . . quanti particolari i quanti elementi di attili scoperte per l'Ughelli!

Altro sabbietto qui cade in esame, se la Chiesa di Monopoli al 702, o in appresso, sia stata suffraganea dell'antica di Siponto, o di altra. Imperiti certuni nella vetusta polizia di questi domini lo si credettero in buona fede. Da altra parte la gita frettolosa di Eucherio ad Alderico come a canonico consecratore del vescovo di Monopoli, a più di un naturale di questa città ne fu argomento, e pensarono aversi dell'appoggio negli scrittori della disciplina ecclesiastica della dinastia napoletana. Scrissero in effetti, essendo stato il nostro vescovato soggetto allora ai metropolitani di Siponto, citando di solo nome le autorità, e della storia del regno di Enrico Bacco, e di Ottavio Beltramo, e della Cronologia sipontina di monsignore Sarnelli. Salva la reverenza agli autori, le fatuose invenzioni di cotestoro fuggiate sopra quelli non sono, che

« Sogni d'inferni, e fole di romanzi ».

E a vie meglio spiatellare come ai sta la incoerenza dell'asserito, sulla radice stessa dell'errore faremo tallire la verità, con porre sotto gli occhi del lettore tre massime accertate.

Prima massima. *I metropolitani sono uno stabilimento ecclesiastico, originato dalla forma dell'antico governo temporale.* La Chiesa, si dire di Quato Melevitano, fudavasi nell'impero: le fu quindi naturale venir conformando la gerarchia sacra alla divisione politica in diocesi ed in provincie, quanto accadde nell'Oriente. Nelle metropoli, o città capitali di esso, i vescovi che si sedevano, cominciarono a dirsi metropolitani, con diritti e premianze sugli altri in conformità dello stato politico.

Seconda massima. *Il cristianesimo, perseguito nei primi tre secoli, e latitante del tutto nelle regioni del nostro regno, non ebbe l'agio d'introdursi per tutto tal tempo i metropolitani.* La celebrazione dei sacrosanti misteri nelle nostre città convertite facevasi di soppiatto in nascondelli più riosti e tenebrosi. Più che in Oriente qui paventavano: era Roma propinqua, sede degli imperatori, intesi a spegnere affatto la credenza incipiente. Come pensare allora ad organizzare un furo esteriore? I vescovi, che difficilmente scontravansi tra loro, attendevano chi qua chi là ad operare solamente le conversioni. Dunque fuo alla pace data da Costantino il Grande non s'ebbero qui metropolitani.

Terza massima. *Neppure si si videro da Costantino in appresso.* Esige quest'ultima non sviluppo maggiore. Dalla descrizione delle provincie imperiali fatta sotto quell'immortale imperatore apparisce, che la prefettura d'Italia comprendeva i due vicariati di Roma, e capoluogo Roma; l'Italia, capoluogo Milano. Dieci provincie si contenevano nel vicariato di Roma: erano in questo le quattro, che presentemente agguagliano presso a poco i domini di qua del Faro, la Campania, la Puglia colla Calabria, la Lucania coi Bruzi, il Sannio. Tale politica divisione della menzionata prefettura nei due vicariati espressi partori la conseguenza, che la polizia ecclesiastica d'Italia da Costantino ad insai lungo tempo appresso non rispondeva alla già stabilita in Oriente. Le provincie della prefettura italiana ritenevano semplici vescovi non altrimenti che nei tre primi secoli: senza intermedia potestà gerarchica, secondo che appartenessero all'uno dei due vicariati, erano soggette, o al vescovo di Milano,

o immediatamente al vescovo di Roma, coi compete per la ragione del primato la sovranità su tutte le Chiese e vescovi dell'orbe cattolico. Se lice dirli, ecco due metropolitani nell'ampissima prefettura d'Italia: se non che dispartendo nel pontefice massimo la dignità metropolitana nell'altra del supremo primato, ne veniva che i vescovi del vicariato romano non si dicesero suffraganei del sommo gerarca della Chiesa ecumenica, ma sottoposti a lui direttamente — v. *Petr. De Marca lib. I, cap. 5 num. 42—cap. 7 num. 3, et seq.*—Erano tutte queste, come le nostre, le *provincie suburbicarie*, così denominate presso il Sirmondo, *de suburb. region. lib. I, cap. 4 et 7, tom. 4 oper.*

L'enucleata economia durò nei due vicariati per più secoli. I diritti competenti nell'Oriente ai metropolitani esercitavali il pontefice in tutta quanta la estensione del vicariato di Roma. Le controversie che insorgevano nell'ampiezza di esso, se non terminavansi per compromissum, o lui si rimettevano, il che dette luogo ad un numero indicibile di *Epistole Decretali* mano mano inserite, come le vediamo, nelle varie collezioni del diritto. Gli assenti agli episcopati vacanti in dette *provincie suburbicarie*, non essendovi per lo mezzo metropolitani, eran chiamati in Roma per la consacrazione, se pure non vi fossero vescovi a ciò delegati dal papa; possiamo arguire, che il vescovo di Siponto il fosse per gli eletti alla cattedra di Monopoli all'epoca menzionata di sopra, ciò che fu causa di farla dire per errore suffraganea della Sipontina al 702.

Non esseri neppure al 702 conosciuta in queste regioni la distinzione di sedi dominanti e di soggette, a chi negli istituti ha salutato appena le vicende della polizia municipale delle nostre Chiese, l'è cosa nota ed esplorata. Più tardi che lo si possa ciò avvenne, e propriamente circa il mille. I metropolitani più antichi del regno, per quanto a noi pare, sono i due, di Capua l'anno 968, di Benevento il 969.

Solo potrebbe ostare la opinione careggiata da Antonio Bestillo, scrittore di non storia di Bari. Sappiamo qualmente opinò nel libro primo, che dai 530 nel pontificato di Felice IV la Chiesa barensese venne innalzata alla dignità di arcivescovile, nonché al grado di metropolitana da Epifanio patriarca di Costantinopoli.

A bella prima sembra la verità stia dalla parte dello storico; si faccia un po' di esame, e risulterà al vescovo barensese tutt'al più un atterraggio di titoli e di onorificenze sopra gli altri. S'è vera per Bestillo l'antichità delle greche boliche custodite in quel duomo, con che si cominciò dai patriarchi costantinopolitani a confermare gli eletti a tal sede, ciò nondimeno la ragione di metropoli per Bari non può risalire al 530. Nel qual tempo qui prevalevano i goti, ed ai greci non era troppo dato da fare nell'esteriore del foro ecclesiastico. Le nostre Chiese, perchè tuttora di provincie *suburbicarie*, obbedivano tutte direttamente al trono pontificio, donde partivano i provvedimenti, nei singoli casi delle diocesi non unizzate in verun conto. L'ambizione del patriarca Bisantino non s'era estesa per ancora fin qui; accadde sotto l'imperatore Leone Isaurico, allorchè l'orgoglio amodato dei vescovi di Costantinopoli intraprese di togliere al pontefice la Calabria, la Sicilia e tutte le provincie dell'Iliria orientale, e più sotto Leone Armeno, e Leone il Filosofo. Imperò è da credere, che all'epoca fissata dal Bestillo investita la Chiesa di Bari della semplice prerogativa archiepiscopale, alla solita fugga del fanatismo, posò ad essere dall'arroganza patriarcale dei vescovi Bisantini elevata al grado di metropoli, colla soggezione di dodici suffraganee, allorchè vendita Bari dai longobardi o saraceni pervenne alla dominazione dei greci. Ma senza tenere in conto il tanto che in questi tempi e non prima si poté fare dalla prepotenza di quei patriarchi a riguardo delle sedi di Bari, Canosa, Belfino, Otranto, Santa Severina eccetera, noi diciamo di avere pur rintracciato, che

dette sedi vidersi costituite legittimamente metropolitane nei secoli posteriori, del pari che posteriormente a queste si osservarono altre e di Puglia e di Calabria.

Spianata così la strada, passiamo, in quanto fu alle questioni, a dire con sobrietà di Siponto l'antica, che, quantunque distrutta, onora pur oggi del suo nome gli arcivescovi della contea sua figlia, la città di Manfredi. Pari a tutte città antiche episcopali di questi domini ebbe Siponto da prima semplici vescovi. Per le guerre arcaute tra longobardi beneventani e greci napoletani caduta in stato lacrimevole, la sua Chiesa, a petizione del vescovo Barbutto, tocco per lei da sentita compassione, fu l'anno 663 dal duca Romualdo aggregata alla vescovile di Benevento. Come il Viperi, così rapporta l'Ughelli una bolla pontificia, e vuole l'autore della Storia Civile avere con essa il pontefice Vitaliano ratificata nel 668 detta aggregazione; ma il Muratori (p. 663 e Diss. 64) ed il Prati (della *Metropoli di Capua* c. 5) arrecano prove manifeste della falsità del pontificio documento. Checché sia di tanto, i mitrati di Benevento, quasi le cose unitizzate coi titoli, per la durata di anni 374 che amministrarono con la propria la cattedra congiunta sotto il governo del venerando Barbutto, salutaris variamente vescovi di Siponto: ed in Siponto in sì lungo interstizio non ritroviamo la metropoli pretesa della cattedra di Monopoli o di altra. Fu Benedetto IX, che l'anno 1054, segregandola dalla beneventana, ritornò la sponda alla primiera condizione di Chiesa sussistente da sé, dichiarandola arcivescovile; e fu più tardi, che diede Pasquale II la suffraganea la sede di Viesti, ciò che costa dall'Ughelli, de arch. sipont: ma Viesti oggi è concattedra di Siponto, o Manfredonia. Ci si dimanda: Oltra a Viesti, le fu altra sede assoggetta? Rispondiamo: V'ebbe chi pretese averlo Benedetto con la dignità arcivescovile tribuite per cattedra suffraganea e Monopoli e Troja e Melfi e Rapolla, ora *vescovi rimaste*. L'ò babbolo: Ughelli de arch. sipont. dà a questo una solenne menzila. Arroge per Monopoli, che nel concilio solennizzato in Laterano, l'anno 1179, Stefano vescovo monopolitano ne sottoscrisse gli atti, come immediatamente soggetto alla santa sede al dire dell'autore della Storia Civile (vol. II lib. 8. cap. 6), e più ancora come prelado della provincia romana, al riferire di Ughelli stesso de epis. monop. lvi = *Stephanus... interfuit Lateranensi concilio a. 1179, in quo subscriptus reperitur inter episcopos Romanæ provincie*. Si richiamino alla memoria le considerazioni fatte altrove della natura di un vescovato di provincia romana o suburbicaria.

E qui colligando le fila della critica ordita finora, concludiamo primamente, che nè il sipontino da Benedetto IX in avanti, nè verun altro, stabiliti che furono tra noi i metropolitani, si ebbe diritto di superiorità su la cattedra, di cui con troppo onore a noi venne ingiunto di tessere un ragguglio. Per secondo, che iniqua s'era la guerra, che le fecero gli andati arcivescovi brindisini, i quali contro di se videro emanate più pontificie decretazioni. I diplomi confermativi in perpetuum la originaria indipendenza ed esecuzione in tutti gli aspetti, ed insistenti nella ratificazione ripetuta infini ad oggi delle tante prerogative e privilegi, sono in gran parte riportati per esteso nell'Italia Sacra, e però a noi basti segnare colle spedizioni di alcuni pochi i sapiemissimi pontefici che gli emanarono

Urbano II. — Diploma dato in Benevento al vescovo Romualdo, addì 1.º aprile 1091.

Calisto II. — Diploma dato in Laterano al vescovo Nicolò I, addì 4 aprile 1123.

Eugenio III. — Diploma dato in Ferentino al vescovo Michele I, addì 20 dicembre 1150.

Alessandro III. — Diploma del 1177, altro del 1180, al vescovo Stefano ec. ec.

SERIE PIU' ACCURATA DEI VESCOVI DI MONOPOLI

(i segnali coll'asterisco furono naturali della città)

- Al 611 si fa menzione del vescovo, senza dirsene il nome, sotto Bonifacio IV.
 Al 645 Basilio.
 Al 702 Eucherio.
 Al 720 Selperio.
 Al 1000 Periadro.
 Al 1053 Leone. *
 Al 1059 Diodato.
 Al 1065 Smaragdo.
 Al 1071 Pietro I.
 Al 1073 Romualdo.
 Al 1118 Niccolò I.
 Al 1144 Michele I.
 Al 1176 Stefano.
 Al 1187 Pagano.
 Al 1202 Guglielmo I.
 Al 1218 Matteo. *
 Al 1227 Giovanni I. *
 Al 1258 Guglielmo II., da Giacomo fatto vescovo.
 Al 1295 Giulio I. *
 Al 1282 Pasquale I. *
 Al 1286 Pietro II.
 Al 1288 Roberto.
 Al 1310 Niccolò II.
 Al 1312 Francesco I. *
 Al 1316 Pasquale II. *
 Al 1356 Frà Dionisio Servita.
 Al 1342 Frà Marco I. dei min. osserv.
 Al 1357 Pietro III. *
 Al 1372 Frà Giovanni II. dei min. osserv.
 Al 1382 Francesco II., poscia cardin.
 Al 1385 Pietro IV.
 Al 1391 Giacomo I.
 Al 1400 Marco II.
 Al 1404 Ursilio.
 Al 1405 Oddone.
 Al 1421 Giosue.
 Al 1451 Pietro V.
 Al 1457 Antonio del Pede I. *
 Al 1456 Alessandro Manfredi.
 Al 1480 Urbano.
 Al 1508 Michele II.
 Al 1515 Frà Teodoro, dei min. osserv.
 Al 1536 Frà Ottaviano Preconio.
 Al 1561 Fabio Pignatelli.
 Al 1572 Alfonso I. Alvarez
 Al 1577 Antonio II. Porzio.
 Al 1598 Frà Giovanni II. Lopez
 Al 1608 Giacomo II. Macedonio
 Al 1627 Giulio II. Masi
 Al 1640 Francesco III. Surgente
 Al 1654 Benedetto Sanchez.
 Al 1664 Giuseppe Cavalieri I.
 Al 1697 Carlo Tilly.
 Al 1698 Gaetano de Andrea.
 Al 1704 Frà Alfonso Agostiniano II.
 Al 1707 Niccolò Centomani III.
 Al 1724 Giulio Sacchi III.
 Al 1739 Francesco Jorio IV.
 Al 1754 Ciro de Alteris.
 Al 1761 Giuseppe Cacace II.
 Al 1785 Domenico Russo.
 Al 1786 Raimondo Fusco.
 Al 1804 Lorenzo Villani.
 Al 1824 Michele Palmieri III. *
 Al 1844 Luigi Giamporcuro.

Monopolitani eretti Cardinali.

Antonio Trivulzio Arc., eletto Card. da Alessandro VI.
Ludovico d'Aragona Arc., eletto Card. da Alessandro VI.
Scaramuccia Trivulzio Arc., eletto Card. da Leone X.
Tommaso Gallico Arc., eletto Card. da Pio IV.
Ascelmo Marzato Cappuc., eletto Card. da Clemente VIII.

PARTE TERZA

La Diocesi

CISTERNINO, circond. di Luogorotondo, ab. 6,000.

Oltre alla seggezione nello spirituale in cui perdura, fu baronia e signoraggio del vescovato di Monopoli fino all'epoca delle leggi eversive della feudalità. Vuolsi che cadde sotto tale dominio l'a. 1159. Gli abitanti di questo Comune, che non è l'istesso nella provincia barese, affine di trovar mezzo di scolararsi del vassallaggio avito, attaccano per illegittimi la concessione della loro Terra in feudo, e però l'ascrivono ad un papa, ad Alessandro III, il quale assommo avere con una bolla donato alla mensa monopolitana il Casale di Cisternino colla chiesa quivi eretta in onore di S. Nicolò di Patira. Noi giudichiamo che fosse provenuta da qualche medio dinasta, principe o conte, il quale ne avesse acquistata la signoria, e che il pontefice avesse a pro della mensa congiunto semplicemente lo spirituale potere alle temporalità di già largite da chi poteva trasmetterle. Sta nel fatto che i vescovi di Monopoli s' intitolarono e furono baroni della Terra, col pieno esercizio dei diritti baronali, i quali cessarono all'abolizione dei feudi. E viene in appoggio del nostro sentire un avvenimento, che nell'idea presuntiva di quegli abitanti mancherebbe di spiegazione. Un tale del *ordo nobile della prima piazza* di casa *Indelli* monopolitano già s'era intreso nel feudo cisterninense, quando Ferdinando I d'Aragona con real diploma del 21 novembre 1466 reinstegrò la mensa nelle ragioni usurpate sotto l'episcopato di Alessandro Manfredi nobile tarantino, da cui cominciò ai nostri vescovi la qualifica di *Rey Consiglieri a latere*. Sulla tomba eretta in marmo a questo prelato, mancato alla vita nel 1485, leggevasi nel vecchio duomo anteriore al presente:

*Nomen Alexander; mihi stirps Manfredi; Tarenti
Natus; Monopolis Praesul in Urbe fuit:
Restitit Ecclesiae Cisterninum, et tibi supplex,
Qua taceo, hanc aram, Duce Catalae, dedi.*

Come sarebbesi dal monarca dato ascolto ai richiami del vescovo, ove non si fosse chiarito provenire la concessione da uno che potea farla? Le decime e le quindicime, che, la feudalità abolita, avrebbe la mensa continuato a riscuotere, furono risolte in *sacramentali*, perchè non venne fatto riavere il radicale documento di siffatta infeudazione, per addimostrarle *alodiali* o *burgensatiche*. E così pure andarono perdute per la mensa di Monopoli le decime dell'ex-feudo del casale S. Marco e S. Maria dei Cignani, in diocesi di Ostuni. Pericolavano similmente quelle dell'altro ex-feudo di S. Maria de Genoa, diocesi di Conversano, se non si dissepellivano a tempo due diplomi di Roberto conte Palatino Loretesi e conte di Conversano, l'uno del 1170, il secondo del 1175, ed un terzo del 1300 di conferma per il serenissimo Federico re di Sicilia e del ducato di Puglia nell'archivio generale di Napoli trascritto nel v. 2.° dei processi antichi.

La Chiesa cisterninense è officiata da un arciprete curato, da due primiceri, da un tesoriere, da dieci canonici, tra quali il teologo, e da più sacerdoti e chierici inservien-

ti. Le cessò l'antica prerogativa di Collegiata insigne alla formazione dei nuovi piani per le ricettizie.

FASANO, a 52 miglia da Bari e tre dall'Adriatico, capol. di circond. ab. 12,000.

Goifredo del sangue normanno tenne il primo la contea di Conversano. Fu fratello di Roberto Guiscardo come l'Ughelli ritiene de *episc. cuperz.*, o nipote di lui, come scrive il Malaterra (lib. II della storia sicula, cap. 30). Non che Monopoli e Lecce, Brindisi e Nardò, delle quali città scrivevasi dono nei suoi diplomi, ei dominava tutte quei stanziamenti da Conversano verso l'Adriatico, e di non poche la signoria rinunziò a case religiose. Circa il 1086 ad onore di S. Stefano protomartire, a due miglia da Monopoli sul lido verso Brindisi, eresse tempio con monistero per le sue peccata, e chiamò ad abitarci i regolari di S. Benedetto con un abate. Alla badia donò l'anticissimo casale di Putignano, il nascente di Fasano, e Casaboli, quantunque distrutto. Era stato questo demolito da *Rainero de Fumis*, duca di Molise e conte di Puglia: ma Casaboli non fu rifabbricato mai più, e rimase una mera pompa la ricorrenza di esso a quel benedettino. Presso dell'altare della chiesa della badia fu posta una iscrizione monumentale dell'atto con cui donava Goifredo *Casale inceptum S. Mariae de Faiano colla seguela signum crucis Gaufridi Com. Cuper.* Assoggettò pure a detto monistero il conte pietoso come grazie le chiese di sant'Angelo a Monte Laureto, alla distanza di due miglia da Putignano, di sant'Antonio fuori le mura di Gravina, e di S. Marco nelle vicinanze di Brindisi: dei luoghi descritti e di altri ceduti trasfusse ogni plenario potere nell'abate di S. Stefano, e si raccoglie il tutto dal Tarsin, a pag. 70 della storia di Conversano. Né qui si finirono le liberalità del Normanno. Nel 1088 da Leone I vescovo della diocesi conversanese consegnò la giurisdizione episcopale sopra Putignano per lo prezzo di ducati cento michetati in oro e di sei marche d'argento, e cumulo ancor questa alle concessioni fatte dianzi. Di qui venne, che s'ebbero Putignano e Fasano uno stesso destino, prima sotto i benedettini di Monopoli, poscia dalla mano dei cavalieri di S. Giovanni, che subentrarono ai primi nel 1514.

I sacri chiostri per sè stessi sono gli asili più cari della fraterno amorevolezza, ma se la disciplina vi si rallenta, vi senida una gente volta al male. Quel chiostri, smeticando di ricorrere alle armi dello spirito onde reprimere le ribellioni della carne e del sangue s'insensarono gli uni contro gli altri, decisi di spegnerla a vicenda. A mali estremi, disperato rimedio. Colto il destro che una compagnia di Spedalieri fermata a Monopoli addimandava una stazione confacente ai loro imbarchi, offrendo la propria gliela rinunziarono volentieri i religiosi di S. Stefano, e nel hno di notte avanzata s'introdussero quei cavalieri, dando alla badia malaugurata un addio per sempre. Detto fatto, gli ospiti novelli s'impossessarono universalmente delle pertinenze godute o pretese lunga pezza dagli esulanti per la mancanza del vincolo di carità, e la religione di Malta seppe aver modo di consegnare dalla santa sede ampia ratificazione: difatti papa Giovanni XXII con bolla da Avignone a 15 giugno 1517 approvò formalmente tal cessione e rinunzia, salva una congrua pensione ai monaci superstiti, durante la vita.

Come gelosi erano monaci i benedettini, così al paro i commendatari di S. Stefano dei diritti e prerogative loro cedute e confermate, ma né gli uni né gli altri furono tranquilli nello spirituale di Putignano, alienato simoniacamente. I successori di Leone ne gridarono a tutta possa, né accorrali la temerità dei proventi nel proseguire il gravoso litigio. Romiva e saltava la tempesta, cogliendo il popolo larga messe di scandali. Erano scorsi secentanni da che furono animate le contese, e non avevasi peranco

PARTE QUARTA

Il Duomo

che nel quinto secolo. Per altro non supremo garantire abbastanza questo storico punto della sede in disamina, poiché né il nome si rammenta di chi avesse quivi allora seduto il primo coll'onore delle infote, né si sanno i nomi dei successori, se ve ne furono, fino al settimo secolo, in cui troviamo espressamente nominata in Polignano una cattedra, il cui reggimento fu confidato a un tale Pietro, nativo del luogo, nel 672. Da tal'epoca all'a. 4797, in cui morì Santoro senza aver successori, presentano i registri di quella Chiesa una serie di cinquantatré vescovi, ma interrotta, e non se ne sa bene la causa, nell'ordine cronologico. Infatti tra l'elezione di Pietro I e quella di Pietro II si frammezza lo spazio di anni cento ventinove, forse ripieno da altri pastori, i cui nomi sieno andati perduti. Così dall'esaltazione di Pietro II, nell'a. 801, fino a quella di Riccardo I, fissata all'a. 1055, corre altra laguna di dugento trentaquattro anni, e da Riccardo I al secondo di tal nome vedesi una interruzione di anni sessantotto, perchè non vogliamo opinare aver goduto il primo Riccardo di una gran longevità nello esercizio dell'episcopato, cosa, a nostro avviso, non improbabile nel solo caso di concedersi un numero proporzionato di anni al governo interinale, o del vicariato, o di qualsiasi sorta di amministrazione. Quindi innanzi procede la serie senza interramento fino ad un tale Arpino, promosso nel 1179, che intervenne al concilio Lateranense III, dalla cui morte alla elezione di Bartolomeo I, succeduto nel 1263, incontriamo una quarta laguna, che è l'ultima.

È osservabile che vari patrizi napoletani, i due Toraldo, del Pezzo ed altri, non isdegnarono di andare a sedere sopra quel solio vescovile, non poco illustre e dotato di molti beni, quantunque non si estendesse colla giurisdizione ad altra città o terra soggetta. Ed è a notarsi per la storia della patria nostra, che un canonico monopolitano a nome Lupolo de Luca vi fu posto a vescovo nel 1590, e nel 1420 un Paolo Affatati, patrizio di Monopoli. *Giocanni Maria del Monte*, prima vescovo di Palestina ed arcivescovo di Siponto, di poi cardinale nel 1556 col titolo di S. Vitale, prese ad amministrare la Chiesa di Polignano nel 1540, e fu finalmente pontefice massimo col nome di Giulio III.

Urbano II, a preghiere del Duca Roggiero e di Boemondo fratello di lui giu da Melfi, ove tenne un concilio, a Bari, all'arcivescovo Elia, suo grande amico per essere stato insieme cooperatori nel ministero della Trinità di Lava, concedette così molte altre per suffraganei la Chiesa di Polignano (v. *Lupo Protospata e l'ignoto Barrea a. 1089. Baronia a. 1089 e 1091 num. 44*). Fra il tanto numero dei vescovi soggetti al metropolitano barese, vuolsi che quello di Polignano avesse occupato il quarto posto nella celebrazione delle sindri provinciali.

Vanta, come dicevamo, il 1797 la sede polignanese, essa non venne mai più riempita. Il vicario del Capitolo governolla fino alla riduzione delle diocesi ordinata dall'ultimo Concordato del 1818, quando soppressa, venne aggregata colla sua mensa alla sede di Monopoli, e conseguentemente è risultata la chiesa una collegiata insigne. Nell'agosto di quell'anno ne prese il possesso il vescovo Villani, che nel prossimo novembre vi eseguì la prima visita pastorale.

Quattro dignità, l'archidiacono, l'arciprete e due primiceri; diciannove canonici, tra cui il teologo ed il penitenziere; e sedici mansionari, compreso il parroco, primo tra questi, affiliano quella ex-cattedrale col clero non partecipante. Non ci è dato illustrarne i privilegi non pochi, nascenti da diplomi tenuti in oblio; ma il piano delle ricettizie, che l'ha colpita, ha dovuto derogarli notabilmente.

Ragionando dei primordi di Monopoli volemmo che le sue fabbriche più antiche furono unicamente subordinate ai fisici bisogni dell'uomo, pochi per verità, e di una sfera più circoscritta che la si pensa. Fu per noi pure avvertito, che solo dopo immemorabili tempi precorsi si aprirono i discendenti di quella mano di padri e fondatori le prime scambievoltezze civili coi popoli circostanti. Proseguendo sugli stessi principi diciamo che allora dovette avvenire, che si sentissero incitati a conciliare nelle nuove costruzioni con una maggiore comodità un certo che di decoro. Ma se posteri così tardi di aver tanto lontani vennero alla fin fine a pregiare l'architettura, essi non presero ad impiegarla che negli edifici pubblici, e, secondo la storia di tutte le genti, primi oggetti del loro studio nell'arte de'lo edificare furono i monumenti religiosi.

Il tempio cristiano di qui rimota data darò in Monopoli fino al 1107, nel qual'anno logoro dal tempo fu demolito. Sul principiare adunque dell'anno seguente si pose mano alla erezione di un secondo più vasto e meglio pensato; quando aveva Romaldo oltrepassato l'anno trentesimo del suo episcopato. Figlio par egli della patria animò a quell'impresa con molto calore i suoi concittadini. Ma la gloria maggiore di quell'innalzamento fu di Roberto Wasville conte di Conversano dei duchi normanni, che verso la città di Monopoli spiegava a quei di una parentevole affezione. Se ne pose iscrizione monumentale istorno a certi bizzarri arabeschi di forma semicircolare: i arabeschi si osservano presentemente nella canonica del nuovo duomo, e l'iscrizione che vi si legge in caratteri lapidei è la trascritta:

*Millenis annis, centenis, atque peractis
Splenis, notus cum Christus venit in Orbem,
Iste Præsul Templum iussit ferri Romualdus,
Annis ter denis plenis sibi pontificatus,
Tempore sub Camille Magni, Dominique Roberti,
Auxilio cuius Templi labor editus huius.*

Terminato l'edifizio quanto ai muri tutti nel 1115, rimaneva incompleto nella sommità pel mancanza delle travi opportune; chè non poteansi avere di tanta dimensione, di quanta era mestieri al coprimiento della navata mole. Fu così che il pastore prese ad invocare l'aiuto del cielo, né la sua prece andò vota d'effetto. Nel colmo della notte del 16 dicembre del 1117, secondo che troviamo scritto più comunemente, comparve la Regina dei santi a un divoto cittadino, ammonendolo che andasse imstante a dire al religioso prelado, stare sul lido le travi sospirate. Lo che avviene in simili casi, dubbando tempo-reggiava: ma l'apparizione tornò subito a scenerlo in seconda e la terza fiate, quando costesti vinti si recò a raccontare gli accadimenti delle visioni avute. Le circostanze che le avevano accompagnate furono alla fede illuminata di quel pio tanti argomenti della verità del narrato. Detto fatto fu Romualdo al punto designato del lido. Una zattera di lunghi alberi, non effigie della Beatissima Vergine che si reggeva disopra senza il ministero dell'uomo, galleggiavano sulle placide onde della ebata marina. Un vedere un dire un scorrere da tutti angoli della città, furono cose d'istanti. Venerarono commossi a tenerezza la insperata immagine, che, fra lo acclamare del popolo festante, e l'aspirata melodia del clero, recata nel nuovo tempio di mano di quell'avventuroso gerarca, venne esposta sull'ara principe alla comune venerazione di tutti. Ma non

era là il proprio ricetto che si voleva. Abbandonando l'ara che l'acolse ella mosiò a posto più elevato, capace di vestire quando che fosse maggiore sontuosità e magnificenza. Si pensò di ritornarla sull'ara massima due e tre volte, ma vano fu il tentativo di fimervela, perciocchè ni riproducevasi sempre il portento della locomotività della effigie, onde venne a tutti chiaro aversi tracciato quel sito, più arconico per essere rimirata dal cittadino e dal viandante. A quel secondo tempo succedette un terzo, al terzo un quarto ch'è l'attuale, ma non le venne mai cambiato il luogo che ritiene tuttalora nel cappellone ivi a lei inaugurato.

Gli alberi che componevano la zattera furono trentuno, più che sufficienti al bisogno. Di presente si trovano depositanti in un ampio armadio difeso da invetriate sulla porta maggiore della cattedrale. In varî tempi se ne sono esaminati i pezzi in Napoli ed altrove; e chi era in diritto di giudicare ne qualificava la natura per ona delle specie dei cedri orientali. Sorprendente in effetti è la fragranza che tramandano le sacrate travi, ed è tanto vivo il succo che conservano dopo sette secoli e più, che le dresisti recise di fresco. Non è poi a dire a parola la forza dei miracoli di protezione, che in modi sensibili in Vergine opera specialmente a pro dei naviganti nelle tempeste più truci, le quali cessano isolato, come primm gli infelici gettano nei vortici delle procelle un qualche segmento del mirabile legno. Così ascolta la Diva i prieghi affannosi dello sciaranto, e così è che la virtù del suo legno, senza temere il malodre del saperbi, è venuta in fama appo i lontani onora. I particolari del dipinto saran veduti altrove. Qui volosi notare che dalla tessitura in che giassero le travi miracolose nel porlo di Monopoli, ha preso la insigne immagine la nomenclatura generalmente usata di MARIA SANTISSIMA DELLA MADIA. Madian, da due voci celtiche, *madie legno*, ed *at legume*, attacco, esprime una quantità di alberi da nave, fregati, legati insieme a foglia di zattera, ond'essere trasportati galleggianti sopra acqua, diretti da uomini che stanno sopra di essi.

Il tempio del vescovo Bonaiudo e del conte Roberto fu nel secolo decimoquinto abbattuto dalle fondamenta, ed in sua vece se ne costruì un altro più magnifico, terzo nell'ordine dei tempi. Per commissione di monsignor Antonio del Pele monopolitano se ne fece la solenne consecrazione nel 1.º di ottobre del 1442 dal vescovo di Lavello, assistito da Donato vescovo di Conversano, da Nicolò vescovo di Ostuni, da Ragnone vescovo di Polignano, e dall'abate benedettino del monistero di S. Vito della stessa città. Nel 1742 sotto il governo di Francesco Jorio, già canonico penitenziere dell'arcivescovato di Napoli, s'intraprese una quarta costruzione o ampliazione del tempio precedente, la quale durò ventotto anni, col dispendio di 60,000 scudi, e n' eseguì la consecrazione di rito il vescovo della città Giuseppe Cacace napoletano, addì 1.º luglio 1770.

Dall'ultima epoca segnata non pochi mutamenti sono succeduti, solamente quanto ai marmi che sonosi mauso mauso impiegati. Noi prendiamo a descrivere il nostro duomo quale oggi si osserva. I viaggiatori che più sanno non mancano di visitarlo, atterati dalla fama che lo decanta, e veduto, ne partono con una impressione che non si cancella facilmente. Ma non vi è monumento, quantunque ammirabile, il quale non offra macole di difetti nei molti pregi architettonici che lo decorano: ed il duomo che siamo per descrivere, come opera esordita nella prima metà del secolo XVIII, risentesi aigliano della decadenza delle arti. Difatti non è in esso quel puro bello della forma, onde sono spersi gli edifizî corretti della Grecia, nè vi traspare il religioso pensiero, che mettono nell'animo profondamente l'ardimento e la maestà dei tempi gotici. Nulladimeno tu senti che l'artista, comunque non avesse colpita la denominazione dell'opera grandiosa, non mancò di maestria nella scompartimento e nella esecuzione.

In tre membri distinti, ma che concorrono ad unizzare in tutto, esso è ripartito, nella Chiesa, nella Canonica, nel Campanile.

1. LA CHIESA

È preceduta da un atrio che le sorge davanti. La sua facciata ha di larghezza alla base palmi 106, e 122 di altezza fin al punto culminante. Di architettura poco purgata presenta continui interruzione di angoli salienti e rientranti, così nelle parti piane, come nei due pesanti cornicioni. Il primo, ionico, è sovrapposto a pilastri dello stesso ordine messi a faccia di muro con poco spazio; il secondo, che termina la facciata, poggia sopra pilastri d'ordine corintio.

Tre ampie porte stanno a prospetto. La maggiore, ch'è nel mezzo, ha un frontespizio formato di due colonne ioniche di selce del diametro di palmo 1 e 8, poggianti su due alti pedestalis, e con pesante cornice e frontone semicircolare di sopra. Le porte minori sono semplicemente guernite di mostre scolpite di selce.

Si entra per la prima nella navata grande, per le altre in due più piccole che fiancheggiano quella. La navata grande in tutto lunga palmi 257, larga 35, sta divisa dalle seconde, per una porzione di lunghezza di palmi 96, coperta da volta a botte di sesto ellittico, con cinque grandi piloni a cinesco lato di pianta rettangolare, i quali sostengono quattro archivolto di tutto sesto, costituenti di qua e di là di essa navata maggiore altritanti vni di comunicazione colle navate laterali, largo ciascuna vno palmi 18. Con otto archivolto altri a riscotto dei primi rimangono compartite le navate laterali per la sopradetta lunghezza di palmi 96 in quattro comprensori distinti per parte coperti da volte a scudella, e con grandi nicchioni in fondo, ove si veggono addossati al muro sei altari. I tre sulla dritta sono sacri a S. Michele, all'Immacolata, all'apparizione di S. Jacopo in Compostella; sulla sinistra, a S. Francesco da Paola, al Crocifisso della provvidenza; il Redentore che risponde alla madre dei figli di Zebedeo. Le due prime sezioni alle due entrate delle navate minori restano addette, a dritta al battistero, a sinistra al deposito di una macchina rotabile serviente ai restauri del sacro edificio.

Alla distanza dei ridetti palmi 96 dagli ingressi corre a traverso una navata oblunga, che intersecando ad angolo retto le tre parti discorse rende la pianta della chiesa a forma di croce latina. I suoi estremi son coperti da due grandi volte a botte, sacche di sesto ellittico: ivi due altri altari di contro, a dritta dell'arciconfraternità del Sacramento, a sinistra del Rosario. In mezzo alla trasversale s'innalza una cupola imponente su quattro archi di tutto sesto: è il suo diametro di palmi 35, e si eleva essa dallo imposte per palmi 48: è inneggiata da otto finestroni ad una stessa linea orizzontale ripartiti.

Dopo l'ublunga navata della croce comincia nella continuazione della navata di mezzo il maestoso presbiterio abbellito di un pavimento laterizio colorato, che si eleva di tre buoni palmi dalla pianta inferiore delle porzioni descritte. Un emiciclo di marmi perforati con eleganza lo ricinge nel davanti, meno nella parte media, ove sono tre gradini per ascendervi, e sul più alto di essi una comoda portella bivalente di ottone pur perforata con varî fregi. A manca nell'entrarvi si erge la tribuna o trono episcopale sopra predella di marmo, ed in marmo pure sono i profeti, o nitarino della credenza ripetuto alla tribuna. Più in là gli stalli posti a legno di noce con begli ornati. A doppio ordine da una banda e dall'altra presentano una vera figura ellittica. Quei dell'ordine superiore di qua e di là sono addetti ai reverendissimi, gli inferiori al clero annesso dei partecipanti. Al termine degli stalli, e propriamente a 65 palmi dal primo ingresso del presbiterio, è sito l'alta-

re maggiore, isolato dal fondato di marmi. In questo magnifico altare si loda principalmente l'alabastro, il broccatello di Spagna, il giallo ed il verde antico. Semplici ed eleganti ne sono i bassirilievi, e tutte e bene adatte le cornici. È di stile romano: vale ben 4,000 scudi al vescovo Lorenzo Villani. Vuolsi architettato sul disegno dell'altare maggiore del duomo di Nola, ove il Villani nella sua luminosa carriera di vicario generale aveva condiviso monsignor Lopez Fonseca, gran diplomatico, poscia traslato alla sede palermitana. Quattro alti pilastri sostengono la gran volta a scudella del presbiterio.

Le navate minori, posciache sono intersecate dalla trasversale, procedono innanzi col livello del presbiterio, ai cui lati esterni, divisi con quattro piloni ricorrenti ai precedenti, aprono due capaci comprensori coperti da due spaziose volte a vela. I comprensori non si comunicano per la interposizione del presbiterio. V'è un altare per parte, ambi pregevoli per la profusione dei marmi e la maestria dei lavori, di sant'Anna a sinistra, a manrita della Circoncisione di nostro Signore. Quello della Circoncisione è d'ordine corintio, e su due pilastri con basi e capitelli dello stesso ordine posa un leggero corinzione, e frontone triangolare. Nei marmi poi dei fondati laterali si veggono intagliati 56 cassettoni scompartiti con simmetria, e chiusi a cristalli: vi si conservano altrettante uote d'insigni reliquie debitamente autentiche. È posto il tutto con aspetto di amena novità, e fu il predelato Villani, che fece pare e si spese eseguire quest'altra grand'opera. In oscuranza di quel Sommo, che alle virtù più finite dell'episcopato aggiungeva genio vastorudente infaticabile, amico dei poveri, grande amministratore, padre della patria e filantropo più che paziente in tempi trississimi, fu accanto a sì nobile altare eretto un basio in marmo, ed un lapida io cui si legge:

LAVENTIO . VILLANO . FORTIFICI . MONOPOLITANO
PIETATIS . STUDIO . LITTEARUMQUE . ADSECTORI
ALTORI . EGROTORI . PARENTI . FVBLICO
QUOD . AD . HVITIS . TEMPLI . DIONATYEN . AMPLIFICANDAM
VETTERI . LIGNEO . SVBLATO
ALTARE . MAXIMVM
JVEN . ET . ALTYERN . AD . DIVINAM . FERLITANDAM . HOSTIAM
PRO . ADMISSIS . DEPVNCTORVM . EXPIANDIS
PONTIFICIS . MAXIMI . INDVLGENTIAM . ACTVVM
SELECTIONE . VARIOQVE . MARMORIB
AB . INCHOATO . IMPENSA . SVVA . EREXERIT
QVODQVE . SACRARIVM . AVRO . ARGENTO . GEMMIS
FLVREMAQVE . SVFVELLECTILIS . DITABIT
COLLEGIUM . CANONICORVM . PRESBYTERORVMQVE
MVLTOS . ADPREGAVITVM . ANNOS
ANTIVTIS . MVNIFICENTISSIMO
A . D . MDCCLXXXII

Finalmente le navate minori prugono capo in due gradinate opposte di pianta rettangolare con teste larghe palmi 8, per le quali si rimonta in due vestiboli quadrati, siti ai lati del cappellone che precedono.

È consacrato a Nostra Signora dal titolo trasferito della Madia. La sua pianta laterizia si eleva di 24 palmi dal piano del presbiterio, sopra cui sporge con balustri di breccia di Spagna, e gli cresce maestà la sua volta a scudella, la più vana delle tante enumerate di tal forma. In palmi 49 dall'uno lato all'altro, si estende per 40 alla balustrata in direzione della navata grande, che n'è tutta similmente. L'unico altare, che ivi s'innalza rimpetto alla porta maggiore ed all'armadio sovrainposto delle sacre travi, costituisce coll'ara massima del presbiterio sottoposta alla balustrata, la veduta più cospicua della basilica monopolitana. L'altare in parola posso a cavaliere del capo della croce è fiancheggiato da quattro colonne, due

per lato, d'ordine corintio del diametro di palmo 145, i cui fasti lunghi palmi 12 sono incrociati di verde antico, aventi i capitelli e le basi di giallo di Siena. Sorrette da quattro pesanti piedistalli rivestiti di marmi n tre colori nelle prime, seconde e terze facce, vengono sormontate da un corinzione e frontone anche di marmo. Nel centro del frontone si ammira l'Eterno a rilievo in bianchissimo marmo statuario, contornato di giallo di Siena — Intermedio alle colonne è un fondato di un altro bel verde, nel cui mezzo è praticata una nicchia guernita di larghe mostre di argento di pregiato lavoro, e del pari in argento sono i due angoli che sostengono ai lati le teste mostre di corinici — Una serica intellata e ricamo, un lembo di argento con rilievi dorati, ambe interamente smovibili allo insù con cordoni di seta, e finalmente un tersissimo cristallo, chiudono la splendida nicchia, nella quale si venera l'immagine appodata in Monopoli con tanta novità di prodigio — Si crede di quelle che furono bersagliate nelle guerre dei posteriori iconoclasti, e che sottratta al furore di quegli empj, venisse mandata da mano pietosa sulla madia dei cedri al destino che le segnava il cielo — È in tavola alta palmi 4, larga 3: figura la Madre di Dio sopraornata di un manto nero volto di foggia greca, e Cristo pargoletto assiso sul manco braccio di lei, vestito alla lunga con fermaglio al cinto. Avete egli la sirta come atteggiata a benedire, colla sinistra stringe un papiro a cilindro, listato di tre fila di color di rosa. Gli della tavola istessa sono due figurine, che orano genuflesse: l'una con assisa di color rosso sotto il braccio destro della Vergine pare rappresenti una donna; l'altra appiè del Bambino è in abito nero e cappuccio, diresti alla basiliana. V'ha chi dice tal dipintura di S. Luca, attesa la molta sua conformità con le altre tenute di quel pennello: lasciando a chi sa il decidere del merito di così fatta opinione, e della provenienza, se sia possibile, del quadro discusso, sian lieti di annunziare ad un pubblico, che nella immagine della Madia, venerabile quanto antica, si ha la città di Monopoli il pegno più invidiabile della predilezione di Maria nostra signora. Fra i gioielli decorati in preziosa effigie merita esser notata la croce pettorale del snellato Villani, montata di brillanti con altre pietre di alto valore. E ricambiano l'attenzione i due diademi di oro che coronano la Vergine ed il Bambino, dono del Capitolo di S. Pietro di Roma. Ultimamente abbiamo osservata in epigrafe incisa con industria segl'intagli di ambi i diademi: la riportiamo come si legge sul diadema della Vergine.

REV . DVN . CAP . LEM . S . PE -
TRI . DE . VRBE . HANC . CORONAM
AVREAM . EX . LEGATO . ILL . COM
ALEXANDRI . SFORTIA . HVIC
B . M . V . D . D . AN . 1760 .

Rammorbire la pietra fino al segno di farle vestire la mollezza di un drappo gentile, non è l'ultimo miracolo della scultura. Sotto questa veduta è un monumento d'arte il panneggio di giallo brecciato, che si spiega al disopra della nicchia sul verde del fondato. Orato di un merletto di colore biancastro, che non temerebbe il paragone dei panti più belli usciti dalle mani di un sarto francese o britannico, scende con mirabile leggerezza distandosi nel mezzo, e restringendosi ai lati con ripiegature molli e sinuose. Nel centro del panneggio due angeli sostengono una corona imperiale: l'argento e i fini lavori dell'usa e degli altri formano cogli ornati gli esposti della nicchia una decorazione che sorprende.

Ma le notate finora non sono già tutte le meraviglie del preclarissimo altare: chè fan bello accordo due sinistri

di marmo bianco della grandezza di uomo, di qua e di là dalle colonne ad un'altezza proporzionata. Dal corno dell'epistola è S. Giuseppe, dall'opposto l'arcangelo Michele, che in mostra espressiva trita il capo sì dragone. Un recente scrittore delle notevoli varietà del regno gli ha detti del risomano scalpello di Lionardo da Vinci, figliuolo di Pietro notaio della signoria di Firenze, esimio pittore, valente scultore, granite architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell'idrostatica, della meccanica, della musica; poeta ed eccelsente prosatore: se è ingannato. Delle dodici statue di quel genio vastissimo ornanti nel tempo l'interno di questo cappellone, e rammentate dal Boccero nelle sue relazioni, s'ignora sventuratamente dai noi posteri il destino. Il da Vinci, come ne scrive il cav. Gius. Maffei, chiamato dal re Francesco I, morì in Francia nel maggio del 1519, e le due statue anzidette furono eseguite posteriormente a cura del Capitolo cattedrale, ciò che costa da sua conclusione del 12 marzo 1752. Esse furono le prime incisioni di un egregio napoletano. Con queste primizie otteneva il premio delle prime pietre esposte in pubblico cimento: divide opera più industriosa, e a sì bei fiori facendo rispondere frutti più preziosi, divenne il Sammartino, l'autore del Cristo della cappella Sansevero — Queste ed altre rarità del cappellone nella Madia di Monopoli sono una magica attrattiva, ed ogni sua descrizione torna inferiore al vero...

Le decorazioni architettoniche, che la chiesa presenta, sono tutte di stile romano. I pilastri sono d'ordine corintio, a faccia di ciascun pilone, di larghezza 2+6 con poco sporto dal muro, e sopra è un cornicione dell'ordine stesso, e sur esso un attico dell'altezza di palmi 10, donde le imposte di tutte le volte. Sul cappellone l'architettura è la stessa, diminuita semplicemente nelle proporzioni.

Il rivestimento delle mura nello interno del sacro edificio varia. In tutte e tre le navate, fino alle braccia della croce, è di stacco semplice, anche nelle decorazioni; le porzioni poi, che dalla navata trasversale si estendono oltre, hanno i muri dritti di marmi colorati, le volte ed archivolti a stacco lucido smozzicato nei colori coi marmi sottoposti; le decorazioni, i fregi dei pilastri, i capitelli, le basi, i cornicioni quasi del tutto incrostati di marmi colorati. Similmente il disopra del cappellone è a stacco lucido variamente colorato, e le sue mura, compresi i vestiboli, sono totalmente rivestite e sopraornate di marmi dei più ameni colori, ed avvicinati nei più graziosi disegni. Il bianco della Rocchetta, il giallo lineato di Magione, il diaspro e broccatello di Sicilia, la breccia rosata di Trapani, ecco i precipui marmi adoperati a nobilitare le porzioni da noi distinte dei terrapi. In esse spunto la preziosità delle pietre impiegate e la eleganza dei loro avvicendamento accecano ogni pesantezza dei dettagli dell'architettura, e danno al tutto insieme un aspetto brillante ed allegro.

QUADRI PIÙ NOTEVOLI DELLA CHIESA

Altare di S. Michele.

Il dipinto rappresenta l'Arcangelo in scontro con Lucifero sul corpo di Moisè. Fu eseguito nel 1625 da Jacopo Palma il giovane, che si volle discepolo del Tintoretto. La composizione, per la disposizione delle figure e le proprietà dei caratteri, non è delle migliori sue opere. I chisri sono oscurati un tantino, e si è perduto quello che eravi forse di prospettiva aerea. Il colorito, ov'è libero, è molto dolcevole e pieno di verità. Il disegno in generale è buono; solo nello estremo si manifesta alquanto di negligenza.

Altare di S. Jacopo.

Vedesi un quadro di raro pennello, figurante l'apparizione del santo apostolo in Compostella. L'assieme è della più bella maniera, puro il disegno, in grado sommo la grazia. Nell'alto sta espresso l'aiuto del cielo dato al santo da due saggi, che gl'indicano il nemico: sono le figure graziose, naturali e di un dolce effetto. Più in basso e quasi nel centro un brioso destriero, e sur esso le nobile figura di un guerriero piena di espressione e vivezza, la cui testa, una delle più belle cose, racchiude tutti i pregi che si possono desiderare. La massa del destriero oltremodo singolare, e in preferenza nel davanti, domina potentemente gli occhi e l'animo di chi lo rimira. Assai bello, libero, largo si è l'ombreggio; molto vigoroso, forte e naturale il colorito — Giu' passa la stessa mano maestra con meraviglioso effetto più figure poste dalle zampe del destriero, e scomposte da una spada invitta del guerriero — Il tutto è rappresentato in granole, e nella forma più imponente e variata. Questo impreziable dipinto, a giudicarlo dalle stile, vuolisi appartenga alla scuola veneta, che nel secolo XVII dominava nelle provincie di Puglia: disgrazia che non gli dà il sito la luce sufficiente.

Altare del Sacramento.

Tre quadri ad olio ne adornano la cappella; son opere del celebre Francesco di Muro. Il primo, ch'è grandissimo, situato in fondo, fu eseguito nel 1755; rappresenta l'ultima cena di Cristo. Le figure sono aggruppate, ed hanno la propria espressione dovuta e così memorando trattamento. In questa tela l'artista si mostra felice interprete di quella verità tipica, la quale è il mezzo più efficace dell'arte per parlare al sentimento, e commoverlo. Tu senti le parole tremende del maestro: *Io vi dico che uno di voi mi tradirà*, al che il risentimento della coscienza che traspare nell'aria scura e nelle mosse di un solo fra i commensali, diversamente atteggiati a sorpresa, senza che il cerchio, ti sverte del follone — Il quadro peraltro pare non terminato. Il colorito, benchè armoniosissimo bene, è debole: nel disegno v'è qualche scroccazione, e nei drappi poca trasparenza — I due ovsti rappresentanti, quello del corno dell'epistola il sacrificio di Abramo, l'altro di riacconto la cena nel castello di Emmaus, sono più finiti, hanno maggior diligenza, e n'è il colorito più vigoroso.

Altare della Circoncisione.

Il quadro maggiore immediato all'altare è di Jacopo Palma il vecchio. Eseguito a cura della città a causa di un voto, venne situato la prima volta nella chiesa del soppresso convento dei minimi. Il soggetto preso dal dipintore è felicissimo. Nel basso espresso a manca un martire denudato avvinto ad un albero, e trafitto nel lato sinistro con dardi: ricorda Diocleziano, che donò a tal supplizio il nobilissimo Sebastiano, prefetto della prima corte. La figura ha tutte le qualità che si possono pretendere dall'arte emola della natura. La testa di scuro in ombra è di una esecuzione e di un contorno ammirabile, e non pure colore, ma carne. Il davanti del tronco, a cominciare dal ginocchio, tutto disegnato con diligenza scrupolosa, è di un colorito vero e pastoso, con viva e libera luce, spiccato dal fondo, e all'occhio, senza che si abbia a cercare, si presenta. Squisita n'è la morbidezza delle cose, perfettissime di un rilievo sì stupendo, che non si saprebbe desiderare dipintura più tondeggiante, e non minore è la finezza del disegno nella estrema, il tutto prova di sicuro gusto, e di lunghi e pazienti studi sul vero — A dritta della stessa tela è raffigurato un pellegrino con bordone; è il santo di Monpellier, protettore degli appestati: l'ar-

tista diede nel segno, per averlo espresso tenero della pietà con gli effluvi—È soprammodo stupenda la figura della Vergine nell'alto di questo gran quadro, sì per la vita che le brilla nel viso, come per la gentile movenza aiutata da fino grazia o da coratissimo disegno. Colla testa inclinata docemente guarda con affetto il venusto suo Pargolo, che festoso e ridotte pare voglia sprigionarsi dalle braccia materne. È sostenuta da un coro di angioletti tra i quali: la maestria inimitabile di questi putini concilia al vecchio Palma un onore lo più grande che si possa, perchè dimostra il genio del Tiziano trasfuso nel nobile allievo.

Sovresso il quadro descritto è un altro in tavola della Circoncisione di Cristo bambino, di composizione semplice, ma piena di sentimento. In posto eminente è figurato il sommo sacerdote col risplendenti indumenti, assiso in sembianza maestosa, ed atteggiato piattosto a ferezza. Più in basso a manca Maria, tutta candore, palea nel bel suo volto la tenera giovinezza di vergine, l'amore di madre, la sommissione al divino consiglio. Ha tra le mani in poionilli il suo bimbo: quanta divinità nel suo apertore! quanta amabilità nella corretta leggiadria delle forme infantili! sembra un raggio di amore. Nello stesso piano a dritta è un'attempata e veneranda figura in barba prolissa con bacio, in cui scruata stesamente gli apparecchi della sacra cerimonia, e più sotto un levita in atto di pregare. Questa graziosa di pittura di Marco da Siena meriterebbe di stare più in basso.

Altare del Rosario

Alla magnificenza dell'altare, la cui mensa è sorretta da due aquilo di pregiata scultura, risponde il merito del dipinto, in cui si ammira il pennello di Giuseppe Bonito. Nell'alto la Reina dei santi si erge sopra globo celeste, che le fa agabello. Colla dritta soavemente distesa porge il mistico sero delle sacre rose, mentre solleva con delicatezza sul braccio sinistro Cristo bambino. Io bella ed amorevole espressione egli sembra un pensiero rapito al cielo, e rinviato al cielo. L'aria di testa della Vergine, il volto, i capelli, la decenza delle mosse semplici e dignitose, le sottili sfumature, un panneggio tutto vero e trasparente, la gloria, sono di disegno eclettissimo, e sono tanti elogi del genio corretto dell'artista. Non è meno vivo il gruppo dei più santi figurati nel basso. Si attirano l'ammirazione tra gli altri, a dritta il patriarca Domenico caratterizzato dal cagnolo colta face in bocca, a manca il da Paola ed il Ferreri: tutti poi sono trattati in grande, e con franchezza di pennello. Tante grazie nelle forme, tanta sentità nei volti, vanamente cerchereste nelle mondane idee. Io non parlo, questo quadro protonabile del Cosito è di un effetto geniale, ha leggiadria e morbidezza di disegno, naturalezza ed accordo di colori.

Altare del Redentore e famiglia di Zebedo.

Y'è un antico dipinto in tavola. A Cristo, che sale negli Apostoli in Gerusalemme si fanno incontro per via i figli di Zebedo, la cui madre li richiede importuna, che l'uno gli segga a dritta, l'altro a manca nel suo regno eterno. Gesù lo pie' tiene il centro, e la prima attenzione guarda per lui. Da sinistra sta la vanitosa cennando i figli, gruppo espresso con tutta proprietà di caratteri. Ti sembra udire i superbi accenti della donna; ed il sito, la compagnia e l'atteggiamento ti dicono, esser lei dopo Gesù la figura che più interessa l'occhio e l'animo del riguardante. Delle fattezze ed affetti della madre e dei figli, poté l'artista valente scegliere esempi nel mondo. Dall'altro canto gli apostoli con gli sguardi e movimenti variamente sospesi, si

lasciano trasparire l'impazienza del non grato trattenimento. Allo sdegno di loro fa bel contrasto la mansuetudine di Cristo, che deprime negli arroganti l'orgoglio sentito, ma senza alterare la calma di chi veniva a comparire i difetti dell'umanità. Multa filosofia si ricercava per ritrarre il fatto biblico presente, e Giovanni Bernardi, autore del dipinto, seppe impiegarla non felice successo. E la possia una pittura parlante, ed è la pittura una poesia muta; ma il quadro del Bernardi ti parla, e con linguaggio che incanta.

2. LA CANONICA

È bella per l'ampiezza. Rivestita di legno di noce presenta ai due lati per la lunghezza di palmi 56 molti armadi disposti a tre ordini. Vi è in fondo un altare, e di sopra un quadro grandissimo dell'Assunzione di Maria in cielo. A cura della signora Gerolama Falghera fu eseguita da Alessandro Franzoso da Verona. Ornava la volta di sopra della navata maggiore della chiesa demolita nel 1742; oggi, per la mancanza della distanza e situazione conveniente, sta senza il suo motto affetto: peccati! Il Venosino nel suo capolavoro dell'epistola ai Pisani assimilava la poesia alla pittura, *qua si propius stes, te capiet magis; et quodam, si longius abstea*. La composizione nell'insieme è gradevole. Nell'alto la Vergine, compresa la gloria, o forma la parte più interessante. Gli apostoli nel basso sono trattati nel gradevole, e con franchezza che attira. Le teste soprattutto hanno una vivezza parlante, ed appaiono ricavate dal vero. Di questa tela è pregio distinto un colorito molto geniale, e bene equilibrato.

3. IL CAMPANILE

Sorge a dritta della fabbrica dell'erto cappellone della Madia. Fu eretto nel 1660 colle somme ingenti del chiarissimo signor Cavalieri, napoletano, stato già arciprete mirato della real collegiata di Altamura, dondo nel 1664 veniva trapiantato nella Chiesa di Monopoli a governarla da vescovo. Deve a lui pure questa città l'eruzione e dotazione del seminario diocesano, oggi capace di cinquantatino alunni. Il campanile di tanto prelo, di pianta quadrata, ha di lato alla base palmi 45, e si estole a piramide rettangolare per palmi 240. Signoreggiando tutte le torri campanarie delle chiese monopolitane, apre alla vista di chi vi ascende un orizzonto il più ameno e vasto da non credere. L'occhio infatti del riguardante si spazia, al sud lungo un oliveto di miglia ventotto, coterminato da corona di fertili e pittoresca colline, ultime figlie del padre Appennino, e dall'est al nord-ovest sull'ampiezza dell'Adriatico che azzurreggia. Ai cinque piani che ne partiscono l'interno, moatai per delo gradinate a sbicoiolo. Nell'esterno son ovali distinti con altri tati coronati sovrainposti a pilastri locali agli angoli, al primo piano toscani, all'ultimo composti, al tre di mezzo di tre ordini, dorico, ionico, corintio. Ciascun piano ha quattro lami o finestroni terminati ad archi di pieno sesto.

Finalmente è sorrontato il turrito edificio da capota ottagonata di sesto acuto, e per tutta l'altezza designata n'è l'esteriore abbellito di bassirilievo di no huguato, che i lubri irrimparabili del tempo non ha potuto ancora distruggere interamente. Con si ammirato monumento, e con più opere altre illustri l'immortale Giuseppe Cavalieri riverberava di gloria il suo episcopato, e la riconoscenza degli amministrati rimeritava la tomba di quest' uo

« dei magnanimi pochi a ch' il ben piace »

con un marmo, ed una iscrizione interessante ch' è la seguente:

D. O. M.

D. JOSEPHO . CAVALERIO . EPISCOPO . MONOPOLITANO
 VIRTUTE . MERITO . GRATIA . ERVDITONE . ILLVST.^{MO}
 QVOD . HANC . VRBEM . AD . ERVDIENDAM . IVVENTVTEM
 IN . SACRIS . AC . CIVILIBUS . LITTERIS . SEMINARIO . AVXERIT
 HVIC . PASCENDO . GREGI . VERBO . DEI . DOCTRINA . EXEMPLIS
 H . AC . XXX . ANNIS . INTENTVS . AC . VIGIL . SEMP . EXTITERIT
 DIVO . JOSEPHO . SACRARUM . VIRGINVM . COENORIVM . EREXERIT
 HAS . ARAS . SPLENDIDA . SVPELLECTILI . EXORNARIT
 ALAS . TEMPLI . HVIVS . PICTIS . LAQVNARIBVS . CONTEXERIT
 ERECTA . A . FVNDAMENTIS . PROPRIO . AERE . CAMPANARIA . TVRRI
 AVCTO . MAGNAE . MATRIS . VIRGINIS . CVLTV
 DIVAE . ANNAE . EXGITATO . SACELLO
 PRONA . SEMPER . IN . PAVPERES . MANV . CONTRACTA . IN . SVOS
 NATO . ANNO . REPAR . SAL . MDCXIV . XIX . KAL . SEPTEMBRIS
 DENATO . ANNO . HVM . SAL . MDCXCVI . XVIII . KAL . SEPTEMBRIS
 XVIII . ANN . V . I . PR.^{MO} INTERPETRI . NEAPOLI . QVA . HABVIT . PATRIAM
 ALTIVRI . VIII . ANNIS . ARCHIPRESB.^{MO} MITRATO
 EDITIS . IN . LVCEM . IN . V . I . PRAECLARISS.^{SS} SVI . INGENII . MONVMENTIS
 NE . TOT . IMMORTALITATE . DIGNIS . SVA . DEESSET . OPERIBVS . VITA
 CAPITVLVM . MONOPOLITANVM
 LAPIDEM . HVNC . TESTEM . AMORIS . TESTEM . DOLORIS

P.

AN . A . P . V . MDCXCVIII.

CONCLUSIONE

Il duomo che siamo venuti riguardando in un doppio aspetto, storico ed artistico, fu dichiarato di giurisdizione regio nella convenzione seguita tra Clemente VII e Carlo V imperatore. Traasciati isuoi numerosi inservienti, che aspirano ad esser ammessi nei casi di vacanza nelle partecipazioni, dei 48 uffizianti del gremio, ventiquattro sono dell'ordine dei prebendati una col vescovo presidente del collegio, dodici di secondo coto, nomati mansionari, e dodici pare del terzo, col godimento di tante cappellonie colative, e questi ultimi, appellati numerari, hanno sul rocchetto la particolare insegna di una mozzetta prelatizia. I secondi ed i terzi sono subordinati ai primi in dignità, e in tutto che forma diritto di Capitolo e preminenze. I reverendissimi ed i mansionari indossano int' i giorni sul rocchetto una eppa distinta di colore, con pelliccia ordinariamente per l'anno, senza pelliccia dai primi vesperi della Pentecoste a tutto il tempo che precede l'altro dell'Avvento: ma i reverendissimi, decorati del titolo di abati fin dal secolo dodicesimo, in virtù di un diploma di papa Alessandro III, colle note insegne civili di uso cotidiano possono nei pontificali e processioni di solennità maggiore assumere la sotana di color giacinto, in tutto orlata alla vescovile, e col cherico caudatario. Son essi ripartiti per quello che riflette le funzional pontificali del vescovo in canonici presbiteri, diaconi ed ipodiaci. L'arcidiacono e l'arciprete sono le due prime dignità del collegio, la terza e la quarta i due precentori, tutti e quattro colla sola preminenza corale, e senza prevalere nelle elezioni degli ufficiali, e risoluzioni che si prendono dal corpo canonicamente. Il teologo ed il penitenziere, puramente ufficii ai sensi del diritto comune, non hanno preminenza meno che quella ch'è loro accordata, come a qualunque dei canonici, per la sola priorità

del possesso. La cura, stata per lo innanzi sempre a carico del vescovo, che la conffava a due canonici amovibili pensionati a sua spesa, con decreto del 1813 di Gioacchino Murat, fu conferita ad un novello canonico con assegnargli, oltre la prebenda e porzione spettantegli come a membro del Capitolo, due altre porzioni canonicamente vacanti allora, e questo per congrua particolare della cura. Rientrata nei reali domini di quà del Faro l'angusta famiglia dei Borioni, e propriamente nel darsi un successore al primo installato, si volle da individui del collegio piastre appie del trono del sovrano, affine di vedere ripristinati i due canonici soppressi, o riuniti come si voglia dire senza intervento del supremo pastore della chiesa: ma trionfò nella lotta il secondo promosso, giovanfosi a nostro credere delle sanatorie cose che venivano meditate le piaghe del governo militare. Ed è avvenuto non altrimenti, che la cura del duomo si trova unita alla canonica; la quale rimasta quanto al titolo presso il vescovo era abanzico incombeva, sta quanto all'nbito *penes capitulum*, per la ragione della sua congiunzione alla canonica, ed è puramente nell'atto in mano del canonico curato. Questo esercere della cura, fuori le funzioni giurisdizionali sopra i finiti dell'ampio suo distretto di città e di villa, pari a qualunque del suo ceto non vanta altra preminenza, che la comune a tutti dell'anzideità priorità del possesso. Abbiamo scritto del suo distretto, perchè vo' hanno degli altri nel perimetro della città nativa, pertinenti alle quattro ricettizie, ciascuna delle quali ha una fonte battesimale indipendente, con un curato rettore della chiesa, e capo dei preti che la servono. Siffatti curati delle ricettizie con massa comune stabilita nell'ultima formazione dei piani sono nominati parrochi con tutta verità di parola e di cose, hanno le giornaliere insegne civili alla maniera dei canonici, ed assomano sul rocchetto un almuzio di color cremisi, contornato di pei-

liccia bianca. I loro capitoli, se possono dirsi tali, defilano nelle processioni immediatamente dopo il corpo del seminarario, e loro tien dietro il numeroso clero della cattedrale. Così compariscono un solo corpo, ed il lungo convoglio, che comincia dagli alunni di prima età, è preceduto da una croce bianca, ch'è la patriarcale altrove menzionata.

Nella cattedrale, ad eccezione dell'archidiacono prima dignità, sempre di collazione pontificia, le altre prebende si conferiscono dalla santa sede e dall'ordinario coll'alternativa dei primi e secondi sei mesi, ai termini dell'art. 40.º del Concordato del 1818. Per la prebenda teologale corre altra regola certa e stabilita, ed è che essa si provvede a vicenda, dalla santa sede o dall'ordinario per una fiata, e per l'altra dal Capitolo reverendissimo in qualunque dei mesi dell'anno accada la vacanza, nel qual ultimo caso l'eletto a pluralità di voti segreti ricorre all'ordinario, per averne senza altro la canonica istituzione.

Nei tempi andati, affine di ovviare ai bisogni del vescovo, non dotato in allora di beni sufficienti alla decenza del grado, i componenti del Capitolo dovevano ad accordargli durante la vita l'usufrutto intero di due canonici e di una porzione presbiterale della chiesa, coll'espressa condizione di non intendersi con ciò, che rinnessero tal beni infissi in perpetuo al patrimonio della mensa. Per il che fu sanzionato, che all'arrivo di qualunque novello vescovo susseguente dovessero volta per volta assembrarsi le dignità ed i canonici ad oggetto di risolvere, se piacesse o no accordare il simile godimento al prelado novellamente venuto. — Se nel pericoloso esercizio del pastorale non ammiriamo altre glorie, che le acquistate provvedendo al bene stabile dei presenti e futuri colle ottime leggi e colla giustizia, è a lodarsi sotto questo riflesso uno dei benemeriti vescovi di Monopoli, Monsignore Alessandro Manfredi ed il Capitolo cattedrale e clero fecero convenzione e costituzione per sé e loro successori, che le porzioni canonicali colle rispettive prebende, e tutti i benefici di chiesa di qualunque natura, non si potessero conferire dai vescovi pro tempore se non a preti e chierici nativi della città, anche perchè l'altare fosse servito più idoneamente, sotto pena di nullità della promozione che si facesse in contrario. Appare il tutto dalla *Pergamena XXII, e dal n.º 22, dell'archivio fogl. 28 verso, e fogl. 12.*

Un collegio gesuitico, una congregazione di PP. celestini, ed i conventi ben messi dei domenicani, dei carme-

liti, dei minori conventuali, dei teresiani, dei minimi, irradiavano di non poco splendore l'avita devozione del popolo monopolitano. Nel turbine delle vicende politiche sparvero tutti da noi coll'opulenza che si avevano redati dai nostri maggiori, e non è l'ultima a menar lamento della perdita gravissima la gioventù delle nostre famiglie.

Nella casa dei soppressi PP. predicatori, la cui chiesa non è scarsa di pregi per le sue gotiche maniere ed ammirati dipinti, ha fermata stanza da non molto i zelanti preti di S. Vincenzo dei Paoli. Questa recente fondazione è provenuta da due piangenti eredità legate alla Congregazione della Missione nelle ultime tavole testamentarie di un defunto canonico monopolitano dei cavalieri Affatati, e di una signora della chiara famiglia degli estinti Delace.

Sotto la giurisdizione del vescovo sono tre agiate cenobii di vergini claustrali, due dell'ordine cassinese, ed un terzo di clarisse, ed inoltre un conservatorio di rifugio all'onestà delle orfane e donzelle d'indigenti genitori. Rimangono tuttora due famiglie di frati questuanti. Le sette confraternite laicali, quasi tutte fornite d'immobili a sufficienza, sono mantenute con lustro. Nel convento degli ex-carmelitani risorge con magnificenze di fabbriche e con saggezza di statuti l'ospedale destinato ad accogliere i poveri ammalati di ogni condizione.

E cono termine di questa scritta, ove ci occupiamo dei fasti religiosi della città nostra, non dimenticheremo di ricordare il Camposanto di Monopoli, inaugurato in questi ultimi anni con tant'utile della salute pubblica. Un prospetto con colonne sormontate da fruste abbellisce la facciata della necropoli monopolitana. I sepolcri sono ripartiti in varie sezioni, e queste ricoperte di pietre calcaree ben levigate. Gli intermedi viali sono destinati alle piantagioni, capaci d'ispirare una dolce melancolia in chi ama passare fra le tombe dei suoi cari estinti qualche ora sentimentale. Una semplice pietra serra la fossa di chi finì senza distinzioni religiose o sociali; un tumulo di esterna onoranza difende dalle innocue ingiurie della pioggia la lapida che ricopre le ultime reliquie del sacerdote, del civile, e di chi vivendo dava il nome a qualche cristiano sodalizio: una qua e là una è la polve, la stessa la patredine, uno il suono di morte, che verrà rotto, quando che sia, dallo sgonfi della tromba del giudizio!!!

FRANCESCO PAOLO CAR. MUSAJO

MONREALE

(Chiesa metropolitana)

Guglielmo II, detto il Buono, terzo re della dinastia normanna, erigeva nel 1174, in un parco di caccia, quattro miglia distante da Palermo, sul dorso meridionale del Monte Caputo, e precisamente in quel sito, ove formossi in seguito il Comune di Monreale, un nobile tempio, uendovi un magnifico monastero. Colta direzione di oriente è il tempio, e di stile gotico-normanno. Le sue pareti, cominciando dall'altezza di quattro canne circa dal pavimento, vedonsi adorate di mosaici, i quali ti rappresentano la storia de' due testamenti, e le immagini de' patriarchi, degli apostoli, de' dottori, e di molti santi e re di Giuda. Lastre di marmo, spezzate a pari distanza da strisce di mosaico, decorano le pareti dal punto ove finiscono i mosaici sino al piano di pietra scura, che poggia sul pavimento. Questo è formato di pietre dure nella croce traversa, di marmi nel resto. Colonne di granito orientale dividono le tre navate, come ancora a queste sono simili quelle che si vedono accanto dell'altare maggiore, i cui spiccioli sono spezzati da colonnette di porfiro. Tutto cuopre nobile stoffa, analogamente dipinto, e sostenuto da grosse travi, delle quali due ancor se ne vedono della fondazione. Si conservano tra gli scrittori sul tempo impiegato nella erezione di questo tempio, non che del monastero annesso; pare si conviene da tutti, e dal documenti ricavati dall'archivio di Cava si raccoglie, che nel 1175 era abitabile il cenobio, e attesi ad officiare la Chiesa; sappiamo di fatti, che in quell'epoca Guglielmo re chiamava una colonia di cento monaci benedettini dalla badia della Santissima Trinità di Cava, alla quale, sotto la guida di Teobaldo abate, affidò la chiesa ed il monastero. Indipendente lo volle il fondatore, e a richiesta di lui lo dichiarava Alessandro III *Abazia nullius*. Pur scriveva di fatti quel pontefice tra le altre cose, a nina potestà ecclesiastica soggetto fosse il monastero, fuorché al romano pontefice; che colui, il quale ne fosse legittimamente eletto abate potesse chiamare qualunque vescovo cattolico, per conferire ordini sagri ai monaci, o ad altre persone del monastero, per consecrar gli oli, gli altari e le chiese; che l'abate potesse convocar sinodo de' monaci e de' chierici i quali soggiornassero nel suo possedimento; e che godesse l'abate di tutte le insegne prelatizie, ed anche di ogni giurisdizione vescovile.

A cotali concessioni giurisdizionali, accordate dal pontefice, univa il re fondatore una ricca donazione di feudi, castelli, città, chiese, monasteri, de' quali parte ne' domini continentali esistevano, e parte nell'isola, conorento i prelati di Palermo, di Messina, di Girgenti, di Brindisi, di Aagiona, di Mazara, di Risigiano, di Reggin, a cedere i loro dritti su quelle chiese, possedimenti e città, che trovavansi ne' loro ricinti, e che vennero formando la diocesi della nuova abazia, la quale sebbene ristretta, se si riguarda il numero de' paesi che la componevano, era pure estesissima nel suo territorio, e nei suoi possedimenti, dei quali quelli esistenti nell'isola occupavano l'estensione di 27,390 salme di terra, divise in 72 feudi. Godeva l'abate un queste terre, castelli, e casali tutta la giurisdizione tanto spirituale, quanto temporale, in guisa tale che n'era il giustiziere nato, né altri poteva ingerirsi ad amministrare la giustizia nei possedimenti e sulle persone soggette al monastero. Decorato il primo abate Teobaldo di tutte queste giurisdizionali, del titolo di vescovo l'one-

ravano gli altri prelati nei loro diplomi, e questo titolo medesimo assumeva egli stesso ne' diplomi del 1177.

Gli succedeva l'anno appresso Guglielmo abate, eletto dai monaci, a seconda delle leggi sancite del re fondatore, il quale ordinava per se e successori, che il prelatto dovesse scegliersi dai religiosi, e dalla loro comunità.

Ardenne sempre più Guglielmo re di amare verso quel tempio, e cominciatisi già a radunar la gente intorno a quello, chiese ed ottenne da papa Innocenzo III, nel 1182, che fosse elevata l'abazia a maggior dignità. Statuiva Innocenzo in quella bolla, che la Chiesa, stata sino allora abazia, fosse innalzata ad arcivescovato; che fosse ivi conservato perpetuamente l'ordine monastico, secondo la regola di S. Benedetto; che il vescovo di Catania fosse suffraganeo di Monreale (1); che restassero confermate tutte le con-

(1) Nel cenno storico sulla Chiesa di Catania, che si legge in questa Enciclopedia dell'Ecclesiastica, il canonico secundario Gaetano Lombardo ha voluto gettar dubbj sul dritto metropolitico dell'arcivescovo di Monreale su quella Chiesa, anzi ha creduto sanzionare, per bocca di Gregorio XIII, la indipendenza della Chiesa catanese. In leggendo quell'articolo non abbiamo potuto non osservare, che il troppo amore di patria talmente abbia trasportato quello scrittore da farlo cadere in lapsus ed in omissioni, che non possono affatto concostarsi dalla buona fede. Imperocchè è un fatto storico attestato, non dico da tutti gli scrittori, ma dalla bolla stessa autografa, conservata in questa Chiesa di Monreale, che Innocenzo III nell'innalzare nel 1182 a metropolitana questa sede, allora abazia nullius, assegnò come suffraganea al nuovo arcivescovo la Chiesa di Catania. Senza separ questo fatto ed il canonicato Lombardo, che Leone, allora vescovo di Catania, si manifestò sempre resistente a rinviare da suo superiore il metropolitico monreale. Pure se avesse scorsa la Sicilia ancora di Pieri sarebbe trovato (Not. Eccl. Monr. pag. 463. ed. Not. Eccl. Cat. pag. 532), che il monreale vescovo Leone, circa il 1195, prestò il giuramento a Carlo arcivescovo di Monreale, come a suo metropolitico. Passando all'anno 1307 soggiunge il canonico Lombardo, che sotto il vescovo Gaialieri de' Palcar Innocenzo III provvide, «che il vescovo Catanese restasse insieme da qualunque soggezione dell'arcivescovo di Monreale. Ignoriamo invero siffatta immunità conceduta al vescovo di Catania, perchè ha nessun autore meritevole di credenza la troviamo, e solo sappiamo e dall'abate d'Amico (Cat. III. t. 2. p. 68), e da Pieri (Not. Eccl. Cat. p. 533), che Innocenzo III, come a Carlo arcivescovo di non obbligar il venero Gaialieri a portarsi in Monreale, per prestare il giuramento, perchè trovavasi allora occupato nella carica di cancelliere del regno, ma di differire ad altro tempo questo atto di soggezione. Tanto fu lontano poi Clemente VI dallo spogliare la Chiesa di Monreale di siffatto dritto metropolitico, che nello stesso Breve del 7 aprile 1343, tanto vantato dal canonico Lombardo, da incoltar ad Emanuele Spinola arcivescovo, di poter riprendere i suoi dritti e le sue ragioni, e poscia con altra lettera del 29 giugno 1350 commette all'arcivescovo di Messina la causa tra l'arcivescovo Spinola, e Pietrovescovo di Catania e il suo Capitolo, il quale senza motivo non gli permissa di visitare quella Chiesa, avendone bisogno. (Lello p. 3. n. 171. Pieri Not. Eccl. Monr. pag. 414). Sulla fede di Grosso finalmente conclude il Lombardo, che Gregorio XIII avesse a onzione la indipendenza della Chiesa catanese, sottoponendola anzi più al seggio papale. Nulla inter-santissima; e pure tacita da Pieri, tacita da d'Amico, e smentita dai fatti posteriori. Da questo anno 1374 non fu più sotto il canonico Lombardo di siffatto dritto, e i fatti occorsi nei tre secoli, che ci separano da quell'anno, sono totalmente onesti, e coperti restano dal velo del silenzio. Or ad attestare quel dritto invitano il canonico Lombardo a frugar le carte, e consultare i libri che parlano dei vescovati di Sicilia, e troverà confermata la bolla mentovata di Lucio III da Clemente III, da Innocenzo III, da Gregorio X, da Nicolo III e da Paolo II, nel 1337. Trovati inco-

cessioni, e i dritti ceduti dagli altri vescovi, e prelati, dichiarando la questo articolo tutta la diocesi della nuova metropoli; che il nuovo prelato fosse decorato del pallio; che l'arcivescovo fosse sempre scelto da quel monastero, o almeno dall'ordine benedettino; e che la Chiesa fosse soggetta all'onore censo di cento tari alla santa sede. Lucio ne consecrava colle proprie mani arcivescovo l'abate Guglielmo, il quale sostiene infatti dignità sino al 1183, in cui morì, ed esercitò allora i monaci il loro dritto, eleggendo arcivescovo, ed abate Caro, e sotto di lui ascendevano le rendite della mensa a mille scudi annuali. La morte del primo arcivescovo fu seguita dopo ventun giorni da quella del re fondatore, il quale per propria disposizione vien sepolto nella nuova metropoli, a pie del paterno avevo, e così riunivansi in quella chiesa le ceneri di tutta la sua famiglia, avendovi fatto tumulare gli avanzi de' suoi genitori, e de' due fratelli Ruggiero ed Enrico.

Non guari dopo la morte del re, insorse le guerre per la corona di Sicilia tra Enrico imperatore, e Taocredi normanno, furono usurpate quasi tutte le terre, chiese e monasteri, che possedeva l'arcivescovo di Monreale negli stati di oltre mare. A siffatte perdite si aggiunsero le malversazioni in Sicilia per colpa di Caro arcivescovo, producendo ciò forti controversie tra lui ed i monaci, finché il cardinal di S. Adriano Gerardo Alluicchio, legato del papa, e bano nel regno, compose nel 1208 le loro discordie, mercè un concordato, con diploma di Federico II approvato. I dissapori suscitatisi tra questo imperatore e Onorio III, ed accrescitisi poi sotto Gregorio IX, cagionarono alla Chiesa di Monreale, dopo la morte di Caro arcivescovo, una sede vacante di vent'anni. Tra questi disgusti e dissensioni i saraceni, rimasti in Sicilia, lofestavano i beni della Chiesa in tutte le guise; Federico tagliòguava le Chiese della ventanove parte de' loro beni, e a titolo d'imprestito reclamava i vasi preziosi e le vesti sacre; mancava altresì il servizio della Chiesa per poco numero de' monaci, tal

tra che da quell'epoca sino a tutto il secolo XVII furono i vescovi di Catania nella pretensione di voler esser da tale soggezione difatti sotto il ponteficato di Clemente VII, desunte in segno d'obsequio le ragioni del vescovo di Catania, furono invocate sinistramente, e tre volte si decise dalla sacra rota in favore dell'arcivescovo di Monreale. Archelasio apparentemente allora a tal giudizio il vescovo di Catania, ma poscia sotto il nome dei canonici e dei suoi diaconi ardì appellarsi dalla terza sentenza, e fu deciso nel 1608 in favore del metropolitano, dichiarandosi cosa giudicata; che però Paolo V per possiduto rescritto del 4 maggio 1607 esclude qualunque nuova appellazione.

Ciò non per tante classi parecchi laici di nuovo i diaconi di Catania vollero attentare al dritto dell'arcivescovo di Monreale, e quindi ne usarono pretorile decisione della sacra rota sotto il 30 gennaio 1619, nella quale si conchiuse, che mostrandosi resistente il vescovo, *Esse compellendum ad paretendum mediante suspensione, ac excommunicatione, et poenitentia opus est, etiam mediante imploratione brachii saecularis, juxta praxim.* — Sentenza la cui esecuzione fu commessa al vescovo di Siracusa, e fatta da costui le convenienti intimè e sottomise il vescovo mons. Andrea Reggio, non così però il Capitolo, e taluni dei senatori. I quali se ne gravarono presso il giudice della Monarchia, da cui furono dichiarati incompetenti i gravami, e fu ordinata la cancellazione dell'ultima sentenza. Scrupoli tenuti però nelle loro pretese con nuovi ricorsi al vicere intesero rinnovare la controversia, ma furono respinti e costretti così ordinar espressi intiti quei che si dicevano gravati a rinunziare ad ogni appellazione, e a prontamente ubbidire, come fecero a 17 maggio 1700, ridendosi così tal rinunzia in pubblica scrittura nel sopraddetto tribunale a 25 giugno dello stesso anno, dandosi così termine ad una controversia agitata interloquamente per un secolo e mezzo. Per non troppo proclamarci abbiamo ommesso di trascrivere le menovate sentenze, ma chi avesse leggerle le ritroverà nell'opera dell'abate del giudice, nella descrizione del tempo di Monreale, nella vita dell'arcivescovo o Basso pag. 126 e seg. Zappa e poi la cancelleria di questa curia arcivescovile di carte di appelli, reclami, gravami e per colliti di matricole, e per elezioni di vicari capitulari, e per altri affari appartenenti alla Chiesa di Catania le quali tutte attestano sino a giorni nostri l'esercizio del dritto metropolitico dell'Ordinario di Monreale sulla Chiesa di Catania,

mente minorati, ch'erao ridotti a nove coloro che officavano, tal che si ritirarono nella loro infermeria, ed allora fu che il dormitorio grande, capace di ottanta letti, e detto dal regio visitatore Pujades *Toto orbe celeberrimum* disabitato, e non ristato cominciò a deteriorare nelle fabbriche, a segno che oggi non se ne vedono, che l'esterne murature malmenate.

Non migliorarono le faccende della Chiesa sotto Carlo D'Angiò, nè ebbero effetto le disposizioni sovrane per la restituzione de' beni usurpati, tanto che trovò necessario Clemente IV di autorizzare l'arcivescovo Trasmondo a scomunicare gli usurpatori de' beni, e da queste misure riacquistò il possesso dell'abbazia di Maniace, ed ottenne l'obbedienza dall'arcibambadiura di S. Eia di Carbone, in Basilicata, ubbidienza che si replicò per l'ultima volta nel 1279. Avvenne tre anni dopo il famoso vespro siciliano, e fu l'arcivescovo di Monreale Giovanni Boccamazza a darne il primo la nuova a re Carlo in Montefiascone, ove trovavasi con Martino IV; e n'ebbe in premio la traslocazione alla sede di Trivoli, e la sacra porpora. Ciasque lucri di sede vacante seguirono una tale traslocazione, posichè non furono mai riconosciuti da re Pietro I due eletti dal papa Pietro Gerà, e Ruggiero di Donnola.

Coll'entrare del nuovo secolo fattasi la pace (1502) dalla casa di Aragona col papa, e con quella di Angiò, e patto di restituirsi i beni ecclesiastici, ne fu eletto arcivescovo Arnaldo di Bassach, ed ebbe la Chiesa il possesso di taluni domini gli usurpati, e la conferma di tutti i privilegi, che questo nuovo arcivescovo fece recorre e trascrivere dagli originali in un volume in pergamena, i nuovi disgusti del re di Sicilia, tanto col papa, quanto col re di Napoli; le guerre che ne seguirono, e la peste sviluppatasi nel 1562, la quale trasse sotto la falce di morte l'arcivescovo Spinola ed undici monaci, trascinaron in un deplorabile stato la Chiesa di Monreale, poichè non solamente dovè soffrire la perdita della città di Bitetto e di altre possessioni, ma altresì gli altri domini erano, tanto per seguita dell'arcivescovo Guglielmo Catalano, quanto per avidità altrui, interamente usurpati da laici e da clericis. A questo si aggiungeva la mancanza di servizio nella chiesa, poichè non vi era nè monaco, nè altra persona che vi celebrasse gli uffizi divini: che però Gregorio XI stava in che fosse ripopolato il monastero con monaci di altri cenobi, e che l'arcivescovo Guglielmo fosse tenuto a dar loro il decente mantenimento. Aderente questo prelo all'antipapa Clemente VII fu espulso dalla sua sede, e da qui ne seguirono quasi quarant'anni di nuove disgrazie, poichè il re Martino, non volendo cedere ai potestà del dritto di eleggere i prelati, rifiutava di riconoscere Fra Paolo, eletto dal papa, ed all'incontro il papa non voleva istituire i quattro successivamente eletti dagli antipapi Clemente e Benedetto XIII, e sostituirli da re Martino. In tanta confusione fu la Chiesa spogliata di cinque casali conceduti dal re Guglielmo, che non mai più ricuperò.

Estiuro nel concilio di Costanza lo scisma di Pietro De Luna, e destinato fra Paolo alla sede di Tessalonica, fu riconosciuto nel 1418 per arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia, nominato dai monaci un decennio avanti, e con lui migliorò alquanto lo stato della Chiesa, poichè fece nuovi acquisti, e ne aumentò le rendite sino a oltre mille fiorini annui, quando prima non arrivava a 4.000, restaurò il tetto della chiesa, e rifecce il chiostro ed il monastero, e fu il primo che costruì in palazzo per gli arcivescovi nella parte orientale del monastero. I sei prelati, che veggono seguendo il Ventimiglia non videro mai la loro Chiesa, tranne Ausio de Spangh, il primo de' 14 cardinali che hanno occupata la sede di Monreale, il quale per breve tempo la visitò. Si dichiarò di questo secolo XV cardinale Giovanniorgia arcivescovo concesse due feudi della Chiesa ad una colonia di greci sibanesi esuli

della loro patria, i quali vi fossero una terra, che oggi esiste sotto il nome di *Piana de' greci*, e fu parte della diocesi di Monreale. In questa epoca l'arcivescovato di Monreale era riguardato, come una delle più pingui prelieze del regno, laddove serviva era per assegnamento di due principi reali, di nipoti di pontefici, e di ultragegni delle primarie famiglie di Spagna e d'Italia, e veramente era molto aumentata la rendita, la quale sotto il cardinal Cardona (1512) giungeva a 16 in 17, 000 fiorini. Fu questo arcivescovo che restaurò in varie parti il mosaico della Chiesa, costruì il pavimento della nave della parte destra, eresse un altare per riporsi il Santissimo, ed altre restaurazioni intraprese, che poi furono continuate da due immediati successori arcivescovo cardinali Colonna, e cardinali Medici, i quali ne rifecero la soffitta, sostituendovi cinque delle grandi travi che la sostengono, non ostante che non avessero mai visitata la Chiesa, né interamente ne perquisissero le rendite, laddove sotto cardinal Colonna 2,000 ducati furono distribuiti in assegni, primo esempio di pensioni gratuite sulla mensa di Monreale, ed imitato parecchie volte negli anni appresso.

Non si era mai pensato alla disciplina di questa Chiesa; che però cardinal Alessandro Farnese a questo mirò nella prima metà del suo lungo governo, e con bolla di Paolo III, nel 1549, determinò i dritti e dei monaci e del clero, e procurò di ammorzare le controversie, che tra di loro s'agitavano. E allo stesso scopo ancora convocò nel 1561 un sinodo, che fu il primo de' cinque riuniti in Monreale. Diede opera in seguito ad abbellire il tempio, e a restaurarne le fabbriche, e segni di fusti il pavimento di marmo nella nave di mezzo; rifecce la soffitta, sostituendovi sette, o otto grandi travi, e costrusse un portico nella porta setentrionale del tempio, ove già era aperta una seconda porta della Chiesa, adornandola di colonne di vario marmo. Rinunciò questo porporato la Chiesa di Monreale nel 1573; ma ritenne tutte le rendite della mensa, che ascendevano in quell'epoca a scudi 47,510 lasciandone solamente tre mila, che furono addebiati al successore Ludovico I. Torres, e la prima disposizione data da questo arcivescovo fu un omaggio al re fondatore, erigendo un sarcofago di marmo bianco alle ceneri di Gagliolo II, le quali erano rimaste per quattro secoli sotterrate a piè dell'avello del padre. Il successore di lui, e nipote, anche egli nominato Ludovico Torres fece il pavimento di marmo delle ali collaterali. A bene anche della sua sposa fondò il seminario arcivescovile proseguendo l'approvazione con bolla di Gregorio XIV nel 1591; di regole loforal sagge e prudenti, che furono dettate sotto la scorta di S. Filippo Neri, con cui viveva in stretta amicizia; vi donò della sua ricca biblioteca, e della sua quadreria ancora. La descrizione della Chiesa, e la storia degli arcivescovi sino al suo immediato predecessore, a cui volle far seguire un sommario dei diplomi, delle bolle ec., che contenevano i privilegi della Chiesa, lavoro che pubblicò sotto il nome di *L. ingi Lello*, fu un'altra opera che rese benemerita questo cardinal, il quale lasciava la mensa aumentata a scudi 40,640 annui. Ricca dote, che poco dopo la morte del Torres vediamo in parte servir di appanaggio all'arciduca d'Austria Leopoldo, ed in parte al cardinal Odoardo-Farnese; talché l'arcivescovo Angelo Guillerio non ebbe che una pensione di 6, 000 scudi. Poco dopo la metà del secolo XVII colla venuta dell'arcivescovo Luigi Alfonso de los Cameros, si cambiò tutta la interna forma della chiesa; poiché quel prelato, per lo gusto forse di uniformità alle altre chiese, volle atterrare quel mare che separava la nave del coro; levò l'ambone, e la cappella di S. Giovanni-Battista col fonte battesimale che vi sostituisce; fece due orchestroni laterali per gli organi; in nuova forma ridusse il solio arcivescovile; sostitui vetri bianchi ai piombi trafortati delle finestre; e cambiò in tegole di creta le lamie

di piombo, che ne coprivano i tetti, e qualunque rete fossero state le mire di quel prelato, credendo così di migliorare il tempio, pure a comune avviso, produsse piuttosto male, anzi che bene. Tra tante novità fatte nell'interno della Chiesa, le mura esterne erano malmenate dall'umido, che produceva danno al mosaico, onde vi riparò l'arcivescovo Iliano, facendolo coprire con calce, che fece adornare con gusto gotico; nell'interno però non seguì lo stesso stile, poiché riformò due cappelle del Santissimo, e della Madonna con marmi intarsiati, secondo il gusto del secolo, e non conforme al costume della Chiesa. Chiuse il suo lungo governo questo prelato quasi col secolo, e col far pubblicare dall'abate del Giudice benedettino la continuazione dell'opera di Lello, e con aggiunte notabilissime, lavoro che vide la luce nel 1702. Nella prima metà di questo secolo, tranne la sagrestia abbellita del cardinal del Giudice con un arredo di oco e con pitture, nell'altare troviamo di nuovo, malgrado che il regio visitatore de' Cicchia avesse trovato meritevole di accondo il mosaico del pavimento del coro, e di taluni parti delle mura; patita la soffitta del coro, a segno che vi penetrava la pioggia, e cadenti i due portici del tempio. Nella sede vacante difatti dal cardinal Acquaviva (1749) ad istanza del Capitolo fu costruito nuovo quel tetto a spese della mensa, che in quell'epoca, scemati tutti i pesi, ascendeva a 50,000 scudi; ma siccome fu mal costruito bisognò rifarsi dopo cinque anni.

Fu più felice per la Chiesa il periodo di 20 anni corsi dal 1755 al 75. Sancita aveva Carlo III la legge, che gli arcivescovi e vescovi di Sicilia, escluso quello di Palermo, esser dovessero nazionali, difatti nel 1755 fu eletto Giacomo Bonanno nobile palermitano, il quale comecché belle speranze avesse fatto di se concepire, pure la morte lo tolse dai viventi dopo sei mesi di governo, e ciò non ostante giunse ad adornare la sua sposa di sacri arredi. Appena scorso un mese dalla morte di Bonanno fu fatto arcivescovo Francesco Testa, allora vescovo di Siracusa. Questi decorò il tempio di un nobile e ricco altare di argento, lavorato in Roma; accrebbe le rendite della mensa di altri 16, 000 scudi annui; e cominciò la costruzione del portico innanzi la porta maggiore, sebbene di un gusto, che non combinò con quello della Chiesa; e maggiori furono poi i benefici recati da questo prelato nel seminario, introducendovi i buoni stull, i quali far venire dall'Italia precettori di rinomanza, i quali vi apportarono il gusto per le belle lettere e per le scienze, che poi diffondendosi per tutta la diocesi prepararono alla Chiesa una successione di buoni ed illuminati ministri. Quaranta anni di disgrazie seguirono la morte di monsignor Testa. Pio VI con bolla del 1775 rinviò l'arcivescovato di Monreale a quello di Palermo, e ne destinava le rendite al mantenimento di una forza marittima, per allontanare dai nostri lidi i corsari barbareschi.

Conosciutasi dannevole, anziché vantaggiosa l'unione di questi due arcivescovati, Pio VII, ad istanza di Ferdinando re, separò nuovamente le due Chiese con bolla del 1802, sebbene qualche ferita un avesse riportata quella di Monreale. Poiché sapeva il pontefice, che il Comune di Bronte col vicino monistero del Santissimo Salvatore fosse smembrato dalla diocesi di Monreale, ed aggregato a quella di Messina; che la Chiesa e casa di S. Cataldo in Palermo, di giurisdizione dell'arcivescovo di Monreale, fosse data a quello di Palermo, e che l'arcivescovo fosse assegnato in ducati 12,000, restandogli il di più delle rendite in arbitrio del sovrano, per impiegare in usi pii. Questa separazione, che possiamo dire un baleno di felicità, fu seguita da quindici anni di nuove disgrazie.

Un fulmine cascato nel 1807 nella Chiesa fu come il foderie di molte peripezie, danneggiò uno de' campanili, che la fiancheggiavano, e ne moltrattò il mosaico in vari

aiù, ed i marmi del prospetto, i restauri che dovevan farsi diedero occasione di visitare le soffite del tempio, che per la vetustà si trovarono crollanti, e pel momento fu d'uopo tutto puntellarsi; l'arco maggiore presentava una fenditura, che agli occhi dei periti sembrò pericolosa, e so ne cominciò la ricostruzione nella metà lesa, e a perpetua memoria vi si apposero le armi reali in mosaico. Appena erano terminati tali lavori, che una maggiore sventura avveniva nel tempio. Il giorno di S. Martino del 1811 in cui coincideva l'undecimo giorno del mese, l'undecimo mese dell'anno, e l'undecimo anno del secolo, una candela lucida, da un ragazzo inavvertentemente lasciata accesa nelle ore pomeridiane in un armadio sotto l'organo, incendiò la parte traversa del tempio, consumando i due organi, il coro, le soffite, e riducendo in pezzi il sarcofago di porfido di Guglielmo I, quattordici colonne quasi tutte di porfido, e otto lunghe tavole della stessa pietra, che formavano l'orchestra. Da un muro di fabbrica allora si eresse per separare la parte incendiata dalla nave, ove si accomodò tutto alla meglio per officiare, e si fecero de' ripari di legno sulle mura per difendere il mosaico dalla pioggia. In tale stato si perdurò sino al 1816, quando S. M. Ferdinando I nominava arcivescovo di Monreale Domenico Benedetto Balsano abate Cassinese, e dava principio ad un nuovo periodo, che doveva veder risorgere sotto un prelado benedettino una Chiesa benedettina (1). Caldo il nuovo

arcivescovo di amore per la sua sposa, e secondando le mire di S. M. ottenne dalla di costui clemenza l'ordine della restaurazione del tempio, destinandovi i sopravanzi della mensa, addetti ad opere pie, e dandone l'incarico ad una deputazione presieduta dall'arcivescovo. Sotto questo regime si costruì di nuovo la soffitta di tutto il tempio; se ne restaurò il mosaico, imitando perfettamente l'antico; se ne incrostarono di marmi con striscie di mosaico le pareti della nave, a somiglianza di quella della crociera; se ne lustrarono le colonne di granito orientale, e si sono eseguiti in meno di trent'anni tutti quei restauri e abbellimenti, che rendono oggi il tempio di Monreale un oggetto di ammirazione europea. A tanto decoro materiale arrogò una più estesa giurisdizione spirituale: poiché mercò la bolla di Gregorio XVI del 1844 con cui sanciva questo pontefice la nuova circoscrizione delle diocesi di Sicilia, è venuta ad aumentare questa di altri 15 comuni, tal che ad chiudere questo articolo possiamo, senza tema di errare, o di sturarci la marcia di presunzione, possiamo asserire di potersi riputare la sede di Monreale una delle prime del regno.

sciandoci gli effetti della sua beneficenza, e di quella esimia virtù, che il nostro caso a tutti, e gli meritarono il nome di *patris dei Siculorum*.

D. GIOV. BATTISTA TARALLO
Abbate Cassinese

(1) Questo egregio prelado morì ai trenti il 6 aprile 1844, la-

MONTE-CASSINO

(*Hadia nullius*)

INTRODUZIONE

La illustre e nobile *hadia* di Monte-Cassino occupa nella storia un posto altamente glorioso; e la religione e l'umanità precipuamente vanno ad essa debitrice in gran parte di quello splendore, di cui al presente s'avvilano, sendo che, nella barbarie de' tempi in cui visse, essa fu feroce di luce che, illuminava le scomigliate generazioni, le rifiorì di ogni civile e gentil costume. Ed in vero nessuno al certo vorrà appuntarci di esagerato linguaggio, se noi diremo, aver essa, per questo solo fatto, giustamente meritato una celebrità unica anziché rara ne' fasti delle civili e religiose istituzioni, andando, oltre a ciò, usasi innanzi ad ogni altra e per copia di possedute ricchezze, e per estensione di potere, e per maneggio di pubblici negozi, per onori, e per luce di splendida fama.

Nella storia che è istruciva del come i dissociati popoli torarono a civiltà dopo che il romano impero in Occidente torarono nelle calamità della barbarie, noi principalmente non possiamo omettere di parlare dell'episcopato e dell'ordine di S. Benedetto due istituti, che furono i primi ad indirizzare i popoli disgregati a ricomporsi nello stato di civile consorzio. Queste due grandi istituzioni, in cui noi abbiamo ad ammirare uno spirito sovranamente attivo e rigeneratore, l'aspirato del cristianesimo; queste furono quelle che col trasfondere nel corpo sociale già da lungo tempo infiacchito e scardato questo novello elemento di vita per le innanzi sconosciuto, lo vennero di mano in mano ravvivando, e lo torarono a quella grandezza veramente nobile ed augusta, alla cristiana supremazia civile, imperocchè non è vera grandezza quella che si fonda sola suete su numerose ed agguerrite legioni, sulla sterminata

estensione delle terre, e sulla signoria di popoli che parlano varie favelle; ma quella bensì che oltre alla forza bruta e misteriosa, ha nella religione, nelle leggi, e nella morale il suo più forte e nobile sostegno. E Roma, la quale fu veramente grande solo quando non irrisse la religione, non manomise la santità delle leggi, e non fece scempio della pubblica morale, cadda e venne alla più feroce degradazione allor che ritirò o mise in non cale il culto o la venerazione che ad essa doveva. Quando questa depravazione, insinuata di già in tutt'i corpi dello stato, dalla reggia de' Cesari al tugurio del povero, dal patrizio al plebeo, dal senatore al guerriero, ebbe il suo pieno svolgimento, allora si rivelò come i nervi principali della potenza e della grandezza eran corrotti, e se a far chiara in tutto la propria debolezza occorreva solo che si mostrasse l'occasione, questa pur venne alla sua volta, e Roma sprofondò dentro gli abissi delle più terribili miserie, in fatti che cosa potevano i romani quando alla semplicità della religione di Numma (1) preferirono le superstiti dell'Egitto, e la sottigliezza della greca filosofia? quando alla rigida austerità del censore Catone, alla frugalità de' Fabricii e de' Cincinatti anteposero le lezionaggini di Sittari ed il molle fasto asiatico? quando piucchè il merito e la virtù ebbero in onore l'ipocrisia, g'instrighi, la piacenteria, la bassezza, e le turpitudini le più infami? quando all'amore della patria so-

(1) Numma Pompilio fu quegli che imprese profondamente nel popolo romano quel carattere religioso, che non perdetto poscia giammai, e di cui Cicerone diceva: *Quam coluimus licet ipsi non cognovimus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec validitate Punicos, nec artibus Graecos, ad pietatem ad religionem, atque hoc una sapientia quod Iudaeorum immortalius nomen omni regni gubernarique perpercinis, sanctae gentis, nationisque superavimus.*

vrato quello dell'zo, (1) e a quello della giustizia il favore o il capriccio di una vil cortigiana? La totale loro perdizione doveva essere la legittima conseguenza di cotesti disordini. I romani così assennati tra le braccia della generale depravazione non eran più quelli che col senno e col valor del braccio avevan soggiogato il mondo; le invite lezioni de' tempi della repubblica, era torbide e ribelli ad ogni disciplina, non erano più il sostegno, ma la cancerra dell'Impero; i capi deboli, i generali per lo più inetti o traditori, e l'esercito stesso timido e irresoluto, sparsero di conserva questa gigantesca mole, di già mortalmente fiaccata dal grande Costantino, all'ultima rovina; e questa bestia terra italiana, già culla e splendida sede di ogni gentile disciplina, tutta guasta e diserta dal selvaggio guerriero del settentrione, affogò alla fin delle miserie della più profonda barbarie.

Teneudo adonque rivolti i nostri sguardi a quest'epoca fatale, noi vediamo, miracolo dell'altissima Provvidenza, venirgli soccorritrice potentissima la Chiesa, quella Chiesa che proscritta da prima e tra le tenebre delle catacombe ristretta, ora sorge fortissimo propugnacolo a pararsi contro la barbarie, e recandosi nelle mani i destini delle scancelle generazioni, indirizzarle per le vie di novella civiltà. I romani pontefici furono il nucleo, intorno al quale i dissociati popoli, come a Palladio's salute, si andarono ognor rannodando, e l'episcopato ed il monacismo nella successione de' tempi ne furono le braccia che più di tutto intesero a sì memorabile sociale riordinamento.

Ed in vero non ci faccia velo al pargato giudizio le corrose passioni ed i puerili pregiudizii intorno a questi due sì rispettabili ordini. Tentiamoci fermi alle testimonianze della storia, e non ripudiam cogli spiritosi epigrammi e co' be' fardi sogghigni quei lumi ch'essa nota, in mezzo al buio di remote età, ci può venir forando.

A chi venisse a domandarci di fissare il periodo, in cui maggiormente la razza umana fosse stata sventurata ed afflitta, noi non esiteremo di affermare essere stato quello che dalla morte di Teodosio in grande durò fino alla stabilimento de' longobardi in Italia, cioè dal 505 fino al 574 dell'era volgare. (2) In questo spazio di 70 anni le maggiori calamità piovvero su queste italiche contrade, e tutti gli autori contemporanei concordano nel chiamar *il flagello di Dio, il distruggitore delle nazioni* e con altri terribili epiteti la maggior parte di quei barbari rapi, di cui sia che le loro devastazioni sono paragonate a quanto di più tremendo possono cagionare i terremoti, le peste, ed i diluvi, od altra calamità che l'umana immaginazione possa giammai concepire.

In questo periodo fatale di devastazione e di universale scompiglio non può determinarsi con precisione quali fossero le provincie che non ne venissero colpite, imperciocchè i sassoni erano padroni de' luoghi più fertili e meridionali della Bretagna, tenevano i franchi la Gallia, i goti la Spagna, goti e longobardi l'Italia colte provincie adiacenti, della politica, della giurisprudenza, delle arti e delle lettere de' romani nulla o qualche debole vestigio ne rima-

se. Repentino ne fu il cambiamento, e la sobitanamente introduzione di nuove forme nel governo, nell'legg, ne' costumi e finanche nel vestire, i cose al di là del potere de' più famigerati conquistatori; da fottamente a congetturare aver dovuto essere grandissimi l'uccido della gente indigena (3).

Venite le provincie occidentali e Roma istessa con tutto il resto d'Italia a questo civile ubbriamento, chi poteva accarezzare la speranza di poterle rivedere rievate e rifiorite nell'antico loro splendore? A giudicare dalle deplorabili calamità, dalle quali erano schiacciate, ognuno si sarebbe guardato di passare lissu cuore con una sì brillante chimera. Pur tutta volta la non andò così; imperciocchè su Roma, pel trasferimento della imperial sede a Bisanzio, vie declinare la sua considerazione, e poi anche perdersi del tutto coltutto della deposizione dell'ultimo suo imperatore Romolo Augustolo; ciò non ostante, in mezzo alle stesse tribolazioni barbariche, essa vedeva risorgere la speranza di ricuperarla nella maestà della religione, e nella potenza moral de' suoi capi, nell' augusta persona de' suoi pontefici. « Quella speranza, scrive il Manzoni, poi romana, era tutta riposta ne' pontefici. Roma spogliata di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà e talvolta di terrore anche a' suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si profereva nelle occasioni più gravis (2). Di questa guida Roma, oggetto di sberlevo e di disprezzo quando per imporre a' barbari, loro andava con una impudente arroganza commemorando le sue passate glorie e la tramontata grandezza, riscuoteva rispetto e riverenza per la semplice e santa parola che pronunziavano i suoi ierumici pontefici. La virtù della religione pacificamente le ridonava ciò che non poteva più riscuotere colla forza delle armi, la perdita considerazione, e della persona de' pontefici faceva il meraviglioso talismano che doveva reinvitarla.

Or quanto questa virtù che, per la natura sua difensiva e vivificatrice, dal capo della Chiesa passò nelle altre membra del sacerdotio ed a' vescovi particolarmente si apprese, allora la Chiesa venne in maggior vigoria, ed ottenne sui barbari non pochi asperati trionfi. Nelle tribolazioni che segnalavano questi calamitosi tempi, è appena credibile ciò che questa venne operando mercè la carità e l'infaticabile zelo de' suoi vescovi. I romani trovarono nelle venerande persone di questi ministri tutto che occorreva per asciugare le loro lagrime, per mitigare le loro pene, per addolcire l'orribile stato del loro servaggio. Ed a chi non son note le mirabilissime geste di parecchi vescovi della Lombardia, quali furono S. Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, e Vittore di Torino? « Essi fecero in vantaggio di queste provincie, scrive il Demma, (3) tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe che aumentasse il numo di padre della patria. E se, nella totale distruzione dell'impero occidentale, l'Italia ebbe a provare sotto Odoacre, Amonri' egli vi regnò solo, qualche ristoro, S. Severino, vescovo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione. Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu, sotto cinque o sei sovrani continui, il padre de' popoli d'Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti san' Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e saggio, che santo prelato, e quelle di S. Lorenzo vescovo di Milano, e d'altri vescovi, e de' papi pur di quel tempo, egli è d'apo confessare che non laico mai ottenne il

(1) De' harisp. resp. n. 19). Aggiungiamo l'osservazione di un economista: « All'incirca Numa Pompilio, dice Machiavelli Gioja, giustito un allate alla buona fede, cioè un pezzo di morale, conosceva ben meglio l'economia, che non la conoscenza gli economisti moderni. Prospetto della scienza economica. Tom. I, f. 288.

(2) Vedi la storia della caduta dell'Impero romano e della decadenza della civiltà del rinascimento, il quale nel cap. 24 leggiermente svolge quello che noi più solo abbiamo accennato.

(3) Quantunque la venuta de' longobardi in Italia commensurate dagli storici, sull'autorità di Leone Ostense, venga fissata al 568, pare e darintesi che il loro ferreo stabilimento non avvenne prima del 574, come noi abbiamo notato, cioè dopo l'espugnazione di Pavia. Questa città ch'era una delle tre capitali del regno italico costò d'Alboino tre anni di assedio. Vedi Deputat Rivol. d'It. L. 7, c. 3.

(1) Robertson, Quadro dello stadi di Europa premesso alla storia di Carlo I. pag. 1.

(2) Uscirono a' sciroto su i Longobardi in Italia.

(3) Rivol. d'It. lib. V. cap. IV.

principato della sua patria o dell'altri con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte al governo civile delle provincie italiane, come avvenne i tempi di Carlo-Magno e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo, così in Italia, come nella Gallia, erano persone di grandissimo riguardo; e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi patrimonio esclusivo degli ecclesiastici, anche per questo rispetto dovea l'autorità de' vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all'autorità che per tal motivo acquistaron gli ecclesiastici, e che, secondo l'ordine naturale delle cose, dovette condurli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo omettere che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni d'Italia, già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all'asilo ecclesiastico, sia perchè di loro facoltà s'accominciavano a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della loro greggia. Durando la guerra tra Oloacore e Teodorico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell'uno come dell'altro partito, e più ancora alle incursioni de' borgognoni. Alcuni vescovi e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa di alloggiamenti militari o castelli, per ritiro e scampo delle persone che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correva l'Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà o la vita. Troviamo che alcuni vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebre sono per le poesie di Venanzio Fortunato i castelli che fabbricò Nicazio, vescovo di Treveri (1). E nella storia della Chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotesti fortezze, che i vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa de' loro diocesiani.

Dalle quali cose, ribatirici in supremo grado della coesistenza e del potere che godevano questi santi prelati appo i barbari, siamo indotti a riconoscere ed a tener per fermo che ne' assai eteotie bene si veniva operando in mezzo alla scuovola società: diciamo un assai eteotie bene, perchè essi in cotai guisa si venivan costituendo protettori delle città e delle popolazioni, guardandole contro le aggressioni del più forte: unassai eteotie bene, perchè colla riverenza che, mercè il loro sacro carattere e le loro lusingose virtù, avevano saputo svegliare ne' cuori de' barbari, li venivan pregando a più umani costumi, mentre che a' romani, involti sotto il peso di tanti disastri, se non rivedevano la fiducia del risorgimento all'antica grandezza, quella almeno facevan gustare di un sperato riposo. E così questi ministri di pace, non di altre armi forniti, che di una mansuetudine senza bassezza, e di una carità che non suonava sterilmente soltanto sulle labbra, ma sfiorava maravigliosamente in tutte le loro azioni, indirizzavano due elementi tra se opposti a stringersi quasi in amichevole consorzio, e gettavano i primi semi di quella civiltà che, ove gli altri che loro tenner dietro non si fossero tolti dalle truci orine, sarebbe con molta probabilità venuta ben più per tempo ad inondare della sua pura luce queste inabissate contrade.

Ma il rialzare la prostrata morale de' popoli è opera immensamente difficile e inaginata; imperciocchè le rigene razioni de' popoli procedono sempre lentamente, e ravvian-

le, quando per corruttela soe venute troppo in basso, a novello stato di civiltà, non basta la vita di un uomo: si addimanda perciò perseverante il zelo del clero nella ieclesiastica impresa. Ad onor del vero per tanto dobbiamo confessare non aver esso durato nella difficile e nobile palestra, e come chi, assai fiiente della sua valida salute, si lascia andare al contatto troppo stretto con gli infermi di contagio, in modo che alla fine se se stesso trasfonde il veleno che lo circonda, e cade vittima del suo imprudente coraggio, così il clero scolare a forza di curare il vizio, infermò egli stesso, ed invilì fra le brutture di due nefandissimi vizi, della simonia cioè e del concubinato.

Ogguaio a primo tratto scorderà che se il primo passo fatto dalla Chiesa, mercè l'opera de' suoi vescovi, per ispirare avanti la civiltà, fu frutto di molte e innumere loro virtù, ora, queste cessate anzi distrutte da contrari vizi, la società di nuovo dovea correre alla barbarie; e poiche se più dal clero non partiva verun esempio di virtù cristiana dovea necessariamente propagarsi il vizio in ogni classe di essa = (1).

Quanto per questo se ne addogliassero i poetefi e quanta opera spendessero per salvarla non tocca a noi il dirlo: la storia gelosa custode della santa verità registra i nomi di quei forti.

Volta in tal modo la società di bel nuovo in basso, essa trovò in seno della Chiesa stessa, che da prima l'aveva tutelata contro la barbarie, anche per questa fiata la sua seconda tavola di salvezza: e questa la trovò nel monacismo. I monaci benedettini vennero chiamati dalla Chiesa al soccorso della civil comunanza, e com' essi tutta la ripurgassero, basta rammentare che monaci furono S. Gregorio VII, S. Pier Damiani, e S. Bernardo, i cui storie formano le più convincenti apologie inturo a beac che all'umanità derivò dal monacismo.

Il monacismo, e sorto tra le persecuzioni fia da' primi tempi della Chiesa, e salito a fioritura verso le metà del 3.^o secolo nell'Oriente, si venne propagando a mano a mano anche nelle occidentali contrade, ove quasi insensato vi stette fino a che quel famoso cristiano timoroso da Norcia, S. Benedetto, non le trasse alla luce. Il quale tosto che l'ebbe raffermato con regole ed ordinamenti scritti ed inalterabili sul vulgere del 529, gli diede quell'indirizzo, da di cui mercè sorse quel primo regolare ordine che, animoso scendendolo dalla vetta di Monte-Cassino al riscatto della imbarbarite Italia, le venne a poco a poco donando quella civiltà di cui al presente si allietta.

Se vuoi stare alle testimonianze delle storie, il primo periodo della esistenza del monacismo fu tutto contemplativo, pochè scopo principale cui mirò l'istitutore di esso fu quello di venir conseguaato tra i silenzi de' deserti della Tebaide, dell'Egitto e della Cappadocia quella perfezione vangelica, cui indarno potevasi aspirare stando in mezzo ai rumori cittadini e tra la corrotta società. E se incontrastabile da questo tenor di vita era il buoe frutto che ne raccoglieva chi vi dava opera, incontrastabile altresì n'era il bene che quel volontario abbando delle ricchezze, quel conteso praticare di tutte le virtù, che vi facevano quei grandi eroi di cristiana sbergeazione, portavano alla Chiesa ed alla civil società. Ambe si andavano mano a mano avvantaggiando nelle condizioni morali, e se quella viveva per essi in maggiore splendore e riverenza presso l'universale, questa sotto l'impressione de' loro santi esempi si andava a poco a poco rimutando, a più umani sensi si piegava, e predevea vaghiare pel vivere quieto ed ordinato, frutto di leggi e di disciplina. Il monacismo dunque sul semplice periodo di puro ascetismo

(1) *Huc erit Apollonius Nicetius arca peragrans,
Condidit optatum pastor ovile grati.
Turribus incinctis tendens undique collem;
Praebuit hic fabricam, quo nexas ante fuit.
Ven. Fortunat. de Cast. heali Nicet. lib. 3. carm. 10.*

(2) Introduzione del canone laiger alla storia di Gregorio VII del Voigt.

se fu altro principale di forza morale nella Chiesa, fu anche uno de' principali strumenti, che alla umana famiglia rimise il civile e gentil costume.

Le umane generazioni vengono dalla barbarie e perché decrepite, o vi ci si trovano perché ancora fanciulle. La condizione dell'impero occidentale era questa per l'opposto all'epoca di cui teniamo parola. Popoli nuovi, ma vergini, non corrotti da molle e stempolate vicende, d'indole selvaggia, ma di senno forte e generoso, i barbari si trovarono nella condizione più favorevole di civili componenti; mentre i romani, edorati nella mollezza e sovrati dalle litiidini eran venuti nella più bassa moral degradazione, e perciò più incapaci a riprendere le strade della civiltà. Ambi però erano ammansiti di uscire da questo e normale stato. Ma l'impresa non era agevole. Era mestieri trovare chi fortemente sapesse recarsi in mano le loro sorti, ed indirizzarle al diritto scopo, infremendo degli uni la soverchia baldezza, rivedendo negli altri il morale abbattimento, in cui eran caduti o inciprigniti. La Chiesa ricorse di un eccelsità questa sua grandiosa missione. E vi provide per mezzo de'suoi romani pontefici, i quali, ne' tempi di cui facciamo menzione, per la finestra lebbra della inconcettosità e della amonita che continuava il cielo secolare, ad altri non si potevan affilare che a' monaci, e li soli monaci benedettini, come quelli che erano i soli in quei malaugurati tempi tenevano questa parte occidentale dell'impero, e vi fiorivano per intemperate e sante virtù.

Le quali virtù se dalla pace de'chiostri voivan gettando e mezzo alla scompiigliata società alcuno sprazzo di luce, certo è da convenire, non aver esse potuto grandemente menare avanti il civil rigeneramento; poiché la loro indifferenza non poteva agire che per ischeco o per riverbero, e non mai per modo diretto ed immediato. Per aggirare la meta, importante adunque che i monaci mettessero in mezzo interessi più possenti, i quali rendessero più stretti i legami tra essi ed i barbari: vi volevano, in una parola, legami di materiali interessi i quali, nobilitati per la religione, loro assicurarono il temperato esercizio di quella libertà, in cui consisto il primo bene sociale; guarentissero dagli attacchi de'prepotenti non solo loro persone, ma ancora ogni cosa a loro più cara, e nella carità del Vangelo loro veemente mostrando il bene dell'adempimento de'rispettivi doveri. Ecco a nostro avviso la somma degl'interessi veramente potenti, che potevano agire su quegli spiriti sovranamente irritabili.

Questi interessi furono ben compresi da' monaci, i quali non si lasciarono sfuggire la occasione di affermarli tostoché l'economia delle sociali vicende glieli profere.

In quei tempi, in cui tutte le più vive passioni si velevano rimescolando, i cuori de'barbari accolsero passionatamente il cristianesimo, e se furono a quando a quando rapitori e spogliatori dell'altrui, divenuti cristiani, non furono meno larghi donatori del proprio a Dio ed ai santi, ad onor de'quali levarono splendidi templi e sontuose chiese, testimoni incontrastabili agli avveceire della loro fede e della loro pietà.

Inel quale fervore i monaci, che allora fiorivano per esquisite virtù, erano per coglierne il maggior frutto; imperciocché presi i barbari di giusta riverenza verso di essi, a loro velevano con ricchi doni e grasse obbligazioni. Dal che avvenne che nelle badie colò gran copia di ricchezza.

Per la qual cosa saliti i monasteri all'opolenza, i monaci vennero prendendo un'altra posizione le faccine alla società. Essi ritornarono come a dire nel di lei seno, perché gl'interessi materiali ve li respingevano; ed ognuno può immaginarsi se da questo momento considerevole addivenisse il loro posto nelle pubbliche faccende. Era impossibile che chi reggeva i sociali destini non tenesse conto della loro preponderanza, e non usasse di queste a seconda del bene pubblico. Divenuti perciò una volta possessori

di grandi ricchezze e di vistoso patrimonio, li fu loro conato divenire più immediato colla grande corruzione degli uomini, non legame più forte si strinse tra questa e quella, e l'azione tra i due corpi morali si allargò se più ampia s'era.

Il sistema feudale, unica forma di governo in quei tempi, faceva delle ricchezze nelle mani de' monaci tostosto uno strumento potentissimo di civiltà. Imperciocché essi non le usarono in generale a stemperato vivere; e se per lo innanzi col lavoro delle proprie braccia, coltivando la terra, procacciavansi quanto era necessario alla vita, ora, potendo disporre di maggiori e migliori mezzi, si danno con più eccelsità alla coltura di essa, non già per averne il semplice sostentamento; ma per ristaurare l'agricoltura, la quale, in mezzo a quelle guerre di desolazione, era lo troppo povero stato venuta. Divenuti signori, essi non trattavano più colle loro mani il vomero e la vangia; ma la loro mercè, coltivate numerose sorgono da per ogni dove, le quali sotto il loro indirizzo fanno qua fiorire di rigogliose messi gl'impaludati campi, là fanno gioiosità di lieti vigneti le ispidie e nude roccie, e quindi e quindi, onde cessare il veleno dell'aire malsaggio, fanno sorgere come per incanto deliziosi villaggi e nobili borghi. Ora maledica come può al feudalismo il secol nostro; ma pieghi riverente il suo ginocchio innanzi a Monte-Cassino, i cui monaci seppero tanto bene usare delle ricchezze ed i mezzi feudali.

Un istituto, che previene a tanta altezza di prosperità, che e divetere ch'esso rammina sotto l'influenza di una savia disciplina e di moderate leggi. Non di violenza, non di soprusi, né di duro governo riscote la monastica signoria, e la verga pastorale, piurché a percuotere, viene dall'abbate impagnata a proteggere i deboli ed i posilli contro la prepotenza de' laicali signori, i quali non di altro solliciti che della propria grandezza, vogliono soltanto nell'animo loro lo spogliamento altrui, ed il contentamento della propria ambizione. Con una differenza che segna sì bene il modo che tenero i laici feudatari e gli ecclesiastici ne' rispettivi domini, ognuno vede a primo tratto che se sotto il mite dominio di questi le generazioni erano tratte a rannodarsi in un sol corpo e ad affrettarsi col vicin di cristiana carità, ad esse ispirata dagli stessi monaci, sotto il duro ed aspro governo de'laici, al contrario esse dovevan essere spinte ad un disgregamento continuo, il cui risultato non poteva essere che la barbarie. Lo spirito di mollezza adunque de' monaci fu sommarmente benefico alla società, e se a' monaci che vennero operando nel di lei seno un tanto bene, essa poi li rimette della sua devozione e della sua gratitudine, ella venne mostrandoci che le sole virtù possono ben meritare della sua stima. La quale siccome non fu la espressione del sentimento di un partito o di un cieco proselitismo, con cure e carezze da' monaci nutriti; ma bensì il testimonio spontaneo di tutt' i cuori che benedicevano a questi pacifici ristoratori della civiltà, così il grido unanime si unirono i pontefici ed i principi, e li tolsero a levare di conserva a maggiore altezza con ogni sorta di onori e privilegi, onde averli strumenti più efficaci e potenti alla ricomposizione sociale.

Ma se assai notevole fu il bene che ne venne alla società dal feudismo, perché la venne indirizzando all'amore di una professione pacifica, qualè l'agricoltura, stabilissimo ed indubbiamente grande fu poi quello che ancora le venne, e che ne assicurò la durata, dalla coltura delle lettere.

Abbiamo di sopra fatta menzione in quali miserie, dopo la discesa de'barbari, era sprofondata l'Italia, ora ci basta dire che la luce delle lettere era quasi del tutto spenta in queste nostre e diserte contrade, e che le aveva tenuto dietro il decessissimo beio dell'ignoranza.

Non può neppure colla immaginazione concipiarsi il decadimento in cui eran venute le lettere, i barbari, colla distruzione che avevan fatta di tanti capi d'opera le materia

di belle arti, avevano messo ne' cuori italiani tale un terrore che, a quei tempi mischiati di guerre continue e di sangue, i romani, non che pensare a coltivare gli studi, appena potevano esser-estersi di aver salve le vite. Il palpito tormentatore da cui erasi preso ed il timore di vedersi da un istante all'altro balenare sugli occhi le spade omicide di quelle terribili generazioni, avevano essi ammorzato se non spento del tutto l'amore pei nobili studi e per le belle discipline. Questo fu strada a quello stato di generale ignoranza in questo lutto paese, perocchè le scienze lettere ed arti sparirono al barbaro ululato, e per tutto fu terribilissima notte.

In questo generale scompiglio l'ozio mancava alla coltura de' tranquilli studi. Soltanto dentro le badie, dalle ire cittadine appartate, vi era alcuna segno di pace, ed i monaci in quei silenzi assili lietamente esaltarono le nobili e gentili discipline. Accarezzate da essi vi si fermarono e prosperarono, e quando i monaci per le ammassate ricchezze si rimisero alcun poco dal lavoro manuale, e divenuti più forti per accresciuta potenza furono al caso di meglio assicurare la pace de' chiostri, allora si misero con più di alacrità alla coltura di esse, e ce le tramandarono sufficientemente abbigliate di eleganza e leggiadria. La qual cosa che potente veicolo di civiltà potesse fosse stato, non vi è alcuno che lo ignori.

Dalle cose dette possiamo conchiudere: la Chiesa in generale esser stata nella persona de' romani pontefici la ricuperatrice de' dissoluti popoli: non de' principali strumenti l'ordine di S. Benedetto. Al quale se in processo di tempo venne manca la lena, e quasi sposato cadde per l'aspra e lunga lotta, noi vogliamo piuttosto rammentarlo che deriderlo della sua caduta, perciocchè esso cadde da grande cinto di gloria e di luce ne' conquistati allori.

Queste cose noi abbiamo voluto brevemente accennare intorno al monacismo in Occidente rispettivamente alla sua influenza sulla ricomposizione sociale; e se nella trattazione del nobile sabbietto non aggiungemmo il segno in modo da soddisfare al gusto schifiloso del secolo, speriamo il lettore ce ne vorrà perdonare; imperciocchè ingenuamente confessiamo non aver noi avuto giammai la mala presunzione di spiegare per sì alto e vasto mare le fragili vele del nostro povero leggend; ma, standoci a riva, ci siamo piaciuti di contemplarlo dentro la cerchia di un limitato orizzonte. Nell'arduo rimento, ammiratori noi sempre di altri valenti che ci hanno preceduto, solo ci provammo di manifestare un ardente voto del nostro cuore, ed è di con venire pienamente con essi quanto all'omaggio tributato verso la Chiesa, qual vera e sola sorgente di civiltà, e di riconoscere al monacismo di Monte-Cassino uno de' principali strumenti della memorabile social rigenerazione che segnò il sedicesimo secolo, non che quello che tenne vivo tra noi il sacro fuoco della nostra civile grandezza, la quale, di già fatta adulta dal corso di 7 secoli, era sfavilla di piena luce nell'anno all'altro emisfero.

E qui faremmo sosta, se nel grave assunto da noi preso di venir discorrendo i principali fatti di quella illustre badia non ci stessero sotto gli occhi le grandi difficoltà che esso presenta; imperciocchè tenta ragione e della copiosa messe che abbiamo fra le mani, e della brevità cui dobbiamo attenerci, ci sarà impossibile di stringerla tanto che non ne venga alcun discipolo a quella spicciatà e pienezza di narrazione, cui, per quanto è in noi, cercheremo di dar opera. Per la qual cosa, rinunziando a tutte le lusinghe che l'amor proprio ci può venir nutrendo nell'animo, con tutta la più leale schiettezza dichiariamo che noi, onde venir meglio soddisfacendo alla comune aspettazione, piuttosto che andar a questo o a quel fonte attingendo, vorremo giovandoci di questo di più bello e pellegrino il Tozzi ha raccolto su questo soggetto nel suo

dotto e non mai abbastanza lodato lavoro (1). E questo espressamente avvertiamo, onde non solo alcuno con esecuti di pagine; ma, per la natura del nostro articolo, trovandosi per l'ordinario nella spaziosa condizione di trarre dell'arcano non s'azza la spugna, vogliamo che il lettore almeno non ignori il fonte delle chiare e fresche acque, cui possa ricorrere per poter più largamente abranare la sua sete (2).

I.

Il sesto secolo dell'era volgare, da cui prende le mosse questa storica narrazione, non presenta in se stesso che lo svolgimento di una tela, le cui fili metton capo a fatti di già consumati; fatti che soli danno ragione della caduta e delle calamità, in cui l'impero romano in Occidente miseramente sprofondò, dopo di aver toccata la cima di ogni civiltà. Noi sommariamente li abbiamo accennati questi fatti, e se ora ad esordio delle presenti notizie intorno alla badia cassinese può giovare un breve cenno sullo stato de' primi sette secoli della nostra epoca, diremo che la condizione d'Italia si era immangiata d'assai d'aver il gotico Teodorico, detto il grande, l'aveva presa a molestarla. Gli storici tutti, onaniti convengono in questa sentenza: e, favoreggiatore qual fu delle arti, del commercio e dell'agricoltura, egli avrebbe aggiunta una fama veramente intemerata e gloriosa, se non avesse come i primi gli ultimi anni del suo regno oscurato con atti barbari e crudeli, con la morte, vogliamo dire, di quei due cbiari lumi della romanità romana sapienza, Simmaco e Boezio. Ciò non ostante si può dire che in generale egli fu giusto e moderato, e l'Italia, già terra di ripetuti conquistati, ed arena di sanguinosi combattimenti, non poco si avvantaggiò della materiale e morale floridezza durante i 35 anni del suo regno. Senza che l'esordio opera di rigenerazione in brevi istanti dileguò, e, a lui, che da questa vita passò il 50 agosto del 526, essendo succeduto il decente suo nipote Atalarico, l'impero che allora fioriva e tremo comprendeva tutta l'Italia, la Dalmazia, il Norico, l'Ungheria, gran parte della Svezia con le due Betiche, la Provenza ed altre contrade della Gallia con le migliori e maggiori provincie delle Spagne, di bel nuovo si volse in basso; imperciocchè tratto questi alla tomba dopo soli 8 anni di regno (534), dalla dissolutezza e dal vino; ed Amalassunta madre e trucidò lui fatto morire dall'ingrato e spregiuro Teodato, da lei, dopo la morte del figlio, associato all'impero, Giustiniano imperatore d'Oriente, col pretesto di vendicarlo, proclamò l'evacuazione d'Italia, e la riunione delle due corone. Guerra ferocissima fu questa, in cui Roma precipitamento fu teatro di casi miserevoli ed atroci; e noi non sapremmo dire quali fossero maggiori se le vittime della fame o della peste, o quelle del ferro sterminatore de' greci e de' barbari.

Mentre adunque per la debole e senpigliata condotta di Atalarico le cose dell'impero e dell'Italia volgevano a tali estremità, un avvenimento di non poca importanza nella storia della civiltà e della religione venne a segnalare questi mischiati tempi, il fermo accatamento, vogliamo dire, su Monte-Cassino di Benedetto da Norcia, di quell'immortale e glorioso fondatore del primo regno ordine monastico in Occidente. Questo avvenimento che in quei tempi probabilmente per i più passò inosservato, per noi vien reputato come il punto, da cui toglie le mosse un'era novella, quell'era, alla quale il ricomponimento sociale e civile deve ripartirsi, e che costituisce il primo anello di tutto il bene che la illustre benedictina famiglia venne in processo di tempo operando nella religione e nell'umanità.

(1) Storia della Badia di Monte-Cassino.

2. Noi ridurremo a nove capitoli l'epitome dei nove libri di cui componesi la già lodata opera del Tozzi.

Non prima del 528 di nostra salute viene da' più degli storici fissata cotai epoca, e de' essa noi esordiam, sendo che da quest'appunto comincj quella della badia di Monte-Cassino, alla di cui storia noi siamo per dar principj con questo disordine parole; imperciocchè di Benedetto dimo-
 rante fra i monti Simbrunij presso Subiacen, delle virtù di lui quivi con ogni sorta di aspre penitense esercitate, e de' 15 monasteri che per sua aereo: vi sorsero e ad alta fama di santità pervennero, crediamo potercene passare come di cosa del tutto estranea al nostro scopo. Se non che, onde questo nostro lavoro, così addensellato com'è un manchi di un tal quale ligamento nella ragion de' fatti, stimiamo importare non poco nella chiarezza della nostra narrazione, il dire alcuna delle ragioni che poterono indurre il nostro santo a riparare nelle cassinesi contrade. Le quali ragioni noi di buon grado le offriamo a' nostri lettori colle parole stesse del Tosti, da cui le togliamo. Egli scrive: « quella pace e santità di che fiorivano i monasteri subiacensise mise una infernale gelosia in petto di certo prete chiamato Florenzio, che reggeva una chiesa non molto lontana da' monasteri. Corrotto egli era, e gli oc-
 correnti odiava; perciò gli era spada nel cuore come pro-
 sprassero le cose subiacensise. Volle attossicare il santo; il colpo gli andò fallito: ma non ristette. Si appigliò a se-
 fodiassimo partito per cacciar di loro sede quei pii solitri col loro capo. Un giorno in piena meriggio, pattedgiate alcune femmine, le condusse attorno al monastero del santo stante, e quivi nude della persona, disnuzati e chiamati a libidine, le lasciò in lor balia. Della qual cosa come riseppe l'uomo di Dio, turbò tutta; ed a vltandosi, quella essere tentazione troppo pericolosa pe' suoi monaci, fermò partirsene co' suoi più cari discepoli, tra i quali Mauro e Placida. »

A chiunque isciali i 12 monasteri che per parecchi anni ebbero governati, venne nella Campania sulla terra di Cassino a fermarvi sua stanza » (1).

Ora a questi tempi la terra di Cassino in assai amile condizione venuta della sua vetusta grandezza e splendore come municipio e colonia romana, non s'aveva come poche vestigia d'incorpore rovine, in mezzo alle quali l'isolatria teners ancora il suo miserimo sergio. Sulla boscosa vetta del sovrastante monte Apollio vi aveva ancora il suo tem-
 pio, Venero il suo bosco: anzi vittime ed are; e quei ter-
 razzani le tenebre tatte della superstizione. Onde curare la conversione di quelle misere genti, e far loro aprire gli occhi alla luce della verità, Benedetto ascende il monte, e con santo zelo dalosi a crollare il tempio e a bruciare il bosco, fa in pochissimo tempo sorgere su questo un tem-
 pio al santo precursore, e sulle ceneri di quello un orato-
 rio a S. Martino di Tours. Poi, rivalgendo le sue cure all'abitazione de' suoi discepoli, la stabilisce in una torre, onde assicurarsi una maggior guarentigia contro le incur-
 sioni de' barbari. Tali furono i principj del nobile badia cassinese.

In breve i santi costumi e la fraterlevale carità, con cui si governava il sodalizio, lo levarono a grande rinomanza, e il numero de' monaci aumentò. Allora il santo abate, per rendere più durevoli i bei frati di virtù, onde si veniva arricchendo, si avvisò di raffermarsi con delle leggi scritte la regola. La quale, siccome rabecca di una squisita sapienza di governo, ha fatto credere a taluni ch'ei si avesse una peculiare assistenza divina. Ma noi lungi dal dare il nostro avviso su ciò, e venir discorrendo paritemente dei suoi pregi, siamo contenti di dare che il tutto vi è collin più provvisore carità statuito, e che molto spensatamente vi si trovano ripartite le ore del *preghiera, del lavoro e del studio* tre cose, cui massimamente vuole l'attenzione sua

(1) Storia della badia di Monte-Cass. lib. 1.

quel cristiano temerario col saggio consiglio di venir giovando alle scomposte generazioni, con solo quegli esercizj di pietà; ma ancora con quelli non meno proficui del lavoro e delle lettere, in quei rozzi tempi di barbarie assai necessari.

Questi saggi ordinamenti, restando il monastero a maggiore prosperità, ne estesero ancora più lunga la fama, di guisa che Roma stessa, che ne fu comossa maravigliosamente, non isdegnò di manifestare la sua ammirazione per l'amile abate che ne teneva l'indirizzo. La quale ammirazione, poichè accese di entusiasmo ogni cuore, fecesi che Monte-Cassino, il cui nome ormai suonavacaro su tutte le lingue, vedesse, nel giro di pochi anni, molte compagnie di uomini che vi trassero a visitarlo. La storia, la quale di questi tempi ci tramanda pur tanti fatti atroci, non ha ommesso di consegnare alla memoria degli avvenire i nomi di magnanimi che vennero ad inchinare la virtù di Benedetto e de' suoi discepoli, i nomi, vogliamo dire, degl' illustri consoli Gordiano e Vitaliano, e di quegli altri due non men distinti che ragguardevoli, Equino e Terenzio, patrizi (1). I quali, come ebbersi co' propri occhi chiariti di quanto la fama aveva divulgato, ne farono di grande stupore compresi, e Terenzio ed Equino particolarmente ne pigiarono di gioia al vedere come i loro figliuoli Placida e Mauro, di già vututi in Dio fin da quando il santo reggeva i monasteri subiacensise, ora ne andassero tra i primi per ornamento di esemplari e santi costumi (528). La qual cosa si fortemente toccò il cuore di Terenzio, che non solo prese vaghezza d'ivi terminare il rimanente de' suoi giorni; ma, a testimoniare vieppiù la sua devozione a S. Benedetto, volle fargli dono di 12 suoi poderi in Sicilia: donazione che confidò ad una scrittura, di cui avanza copia fatta nel X secolo (2).

Questa donazione levò la condizione della nascente badia a più alto stato di prosperità. La cura de' beni Terentiani veniva dal santo abate commessa al suo prediletto discepolo Placida, e questi, rispondendo con ogni sollecitudine all'incarico datogli, faceva in breve sorgere un monastero presso Messina, e trapiantavlo in tal guisa anche nella Sicilia la benedictina famiglia. Terracina intanto ancora si aveva il suo monastero; e come se l'italia peninsulare fosse troppo angusto campo alle glorie della casinese badia, queste andarono a portare la loro luce ultralpe ancora. In-

(1) Il Tosti, della di cui detta storia noi facciam tesoro nella compilazione di queste memorie, annovera fra i sopra accennati personaggi anche Simmaco e Boezio; ma a noi pare lui esser caduto in errore. Imperciocchè ritengo che quest' due, per quanto illustri altrettanto infelici per la lor fine, furono fatti morire da Teodorico, e questi, come abbiamo notato di già, essendo di questa vita uscito nel penultimo di agosto del 526, noi non troviamo argomento che valga a farci apporre la opinione di lui, e di riportare al 522 l'avvento a Monte-Cassino di due personaggi che da parecchi anni erano usciti di via.

(2) In esame condotto con discreta attenzione sul documento relativo alla mentovata donazione, dal Tosti riportato sotto la lettera C, nelle note al libro I, della sua storia, ci fa giustamente essere lontani dal convenire con lui circa il tempo, in cui essa deve aver avuto luogo. Le società di Simmaco e Boezio, corroborati un tal atto, accennano, secondo la nostra opinione, ad epoca più remota, e veniamo confermati in questo dalla data apposta al suddetto atto. Dalla data, diciamo, dell'anno quinto dell'impero di Giustino, zio dell'imperatore Giustiniano, la quale risponde, giusta i computi di tutti gli storici, al 523 e non al 522, come pare affermare il chiarissimo autore della storia di Monte-Cassino, dopochè Giustino prese la porpora imperiale nel 518, e morì nel luglio del 527, quattro mesi dopo che essersi già impero il nipote Giustiniano. Vedi Simoni *Stor. della caduta dell'imp. rom. esp. X.* e Benini, *Rivoluz. d'Italia*. La qual cosa ferma senza contrasto l'opinione da noi emessa, e rende fere ragioni del venire di S. Benedetto dritto a Monte-Cassino dopo che le persecuzioni di Florenzio lo costrinsero ad abbandonare Subiaco.

nocenzo vescovo di Mans (542) dalla Francia veniva per mezzo di nobile ambasceria richiedendo il santo, onde volesse mandare a spargere anche in quelle contrade la buona semente della sua regola. Nulla di più consolante poi cuore del cassinese abate, e parato a soddisfare le pietose brame del francese prebato, deputata al conquisto delle nuove palme, che gli veniva offrendo la terra de' Franchi, l'altro suo prediletto discepolo Mauro con parecchi altri monaci di provata virtù. Levavano questi poco dopo una badia presso Anjon, che dalla terra detta Glanaffolio, a loro da un certo Floro data in dono, Glanaffolense addi manlarono; badia, i cui monaci se furono mai sempre benemeriti della Chiesa e delle lettere, ne secoli XVII e XVIII poi ne tennero quasi soli il primato.

Queste erano le glorie che, vivente ancora il santo, andavan raccogliendo le cassinesi istituzioni: glorie che, se si vuol riguardare a' proceduti tempi che allora correvano, nella condizione morale e politica delle nuove generazioni che avevano allagata l'Italia, non che al brevissimo spazio di tre lustri in cui si compirono, noi dobbiamo confessare essere state maravigliose anzi che no. Se non che, in mezzo a tanto lieto prosperare della badia, l'ora suprema pel nostro santo abate suonava di già, ed ei se ne volava al cielo (544) a ricevere il premio di tante fatiche durate nell'apostolico suo ministero, in mezzo alle lagrime de' suoi cari discepoli.

Una perdita sì grande non alterò punto il tranquillo vivere e la fraterlevole concordia di quegli afflitti monaci: era fresca ancora nelle loro menti la memoria del morto maestro, e questa bastò per tenerli fermi nel fervore e nella piena osservanza della regola. Ma egualmente viva sia ne' loro cuori una predizione di lui sulla rovina che, dopo 40 anni in circa, sarebbe venuta a quella badia; e questa li teneva in una grandissima sospensione di animo, la quale, attesa i gravi turbamenti cui accennavamo le cose d'Italia, tosto si cambiò in una crudele e dolorosa certezza.

In fatti caduto in Italia l'impero de' goti, era, dopo vari casi, sorto (568) sotto Alboino re e Clefo successori di lui eberlo con esso il loro nascimento. I duchi, specie di vicere, ne tenevano l'amministrazione con poca dipendenza del sovrano, e ne tempi di cui teniamo parola, reggeva quest'ultimo il duca Zutune. Il quale, siccome uomo ch'era di indole violenta e rapace, suoi grandi come la cassinese badia fosse in fiore per copioso censo, fermò di rompere contro il essa il suo maligno talento. In una notte adunque vi corse sopra con una buona mano di longobardi: la investì furiosamente, e tutta la mise a ruba ed a squadrò (589), essendo abate Boito. I monaci, colti alla sprovvista, camparono dandosi alla fuga. L'autografo della regola, la misura del vino ed il peso del pane con porbe oltre mazzecine furono le cose che poterono salvare. Risò in tal guisa avverata la predizione del loro morto maestro, e questo avvenimento per quanto ingrato e doloroso, altrettanto fu causa che in loro si accrescesse la riverenza e l'amore per la memoria di lui.

Adogliati per tanto infelicitò i monaci ripararono a Roma. Papa Pelagio amorevolmente li accolse; e, poichè ostentando malagevole era il ritornare a Monte-Cassino per le tristi e de' tempi, essi fermarono in la loro stanza. Passò noni adunque 150 anni incirca, non inoperosi, nè degnerò; imperciocchè appunto tra questi S. Gregorio Magno sceglieva alcuni che deputava a portare la luce del Vangelo in Inghilterra (1), essendo abate Valentiniano, successore al Boito.

Non ostante l'onorata stanza che si avevano in Roma, i monaci però non cessavano di tener rivolto l'affetto alla prima lor sede, a Monte-Cassino. Là riposavano le preziose ceneri del loro maestro S. Benedetto; lì quelle ancora di santa Scolastica, sorella di lui; e questa preziosa spoglia ch'erano giustamente l'oggetto più caro e nobile della loro venerazione, facevano ancora che quella badia andasse lusingata ad ogni altra per luce di splendida gloria. I voti di essi adunque di ritornarvi erano piucchè ragionevoli (1); ma vi si opponevano lo slaverevoli condizionali dei tempi. Pur tutta volta queste essendosi volte in meglio, essi vi ritornavano favoreggiati nel più desiderio da papa Gregorio II, il quale, sorgendo di quanto pro e decoro tornasse alla religione il rialzare le mura di quella deserta badia, affidava a Petronaco da Brescia la gloriosa missione. E questi, con pietosa sollecitudine intralando alla commessagli opera, in breve tempo la ridonava ai voti di quei buoni monaci (718), n' avviava a florido stato, prendendola egli stesso a governare qual abate.

Quest'avvenimento, che segna negli annali cassinesi una delle più notevoli epoche, fu come il principio di vita nuova e più vigorosa per Monte-Cassino; dappoichè al ritorno de' Zanoni danziò alla perdita fatta de' beni di Tertullo, veniva largamente soprendo un altro dote di Benevento, Gisulfo, con magnificenza veramente pruripesca. La di costui donazione comprendeva una grande estensione di terre che dal Giurigliano a' monti di tramontana fino a Frustone si protrava. Le cure de' monaci resero poscia fiorire queste terre, per case, chiese e castella di cui si videro intersperse.

Ma quegli che più meritò della badia di Monte-Cassino fu certamente Papa Zaccaria. Questo pontefice (748) con papali decreti oltre che rendeva inviolabili le donazioni fatte da Tertullo e da Gisulfo, di nuovi onori e privilegi le volle illustrare; imperciocchè la sua peculiar benevolenza non si limitò a semplici testimonianze di favori concessi allora che Petronaco venne al ristoramento della badia, ma quando, questa rimessa di già in piedi, egli vi si recò di persona a consacrare a Soleone cerimonia fu questa, scrive il Tosti, che rinfiancò gli animi de' Cassinesi nel veder come tutto lo splendore del pontificato venisse a mettersi in chiaro la loro badia, e ad accrescere la divisione de' popoli verso il patriarca di loro, Zaccaria li gratificò anche di più: loro tornò il volume antografo della regola, il peso del pane e la misura del vino, stabilita da S. Benedetto, e bella suppellettile di Chiesa. Ma i monaci vollero altro: lo pregarono che confermasse con una sua scritta tutte le donazioni ch'ebbero da Tertullo e da Gisulfo. Il buon pontefice assentiva ed emanava due bolle. In una delle quali decretava, si celebrasse la festività di S. Benedetto, S. Scolastica e S. Mauro con pari solennità del Natale, annuali esequie si facessero per l'anima del benefattore Tertullo nel mese di luglio, e per se stesso nel di che sarebbe acciata la sua morte. Nell'altra inedita incominciò dal narrare in scorcio di S. Benedetto e de' suoi fatti, della ricostruzione della badia, del come egli vedesse co' propri occhi i corpi de' santi Benedetto e Scolastica, e ritrovati intatti, non ostante toccati per riverenza; e dopo aver confermato tutti i possedimenti della badia, viene a privilegi; e comanda: « la badia di Monte-Cassino e tutto suo patrimonio non soggiacere a giurisdizione di vescovo, prima essere tra tutte le

(1) Abbiamo detto i voti de' monaci di ritornare a Monte-Cassino essere più che ragionevoli; imperciocchè quando una più fondazione acquistava odore di santità, e le reliquie trovavano intere e popolari a prostrarsi dinanzi a questo o quel martire, i popoli concedevano a gara immunità a quei monasteri, e di tutte la prima era quella di franchi della giurisdizione de' vescovi; ed allora tutta l'autorità concentravasi nell'abate, e la mitra e la croce abbatiale proveniva di pari con la mitra e la croce episcopale. Copelli, St. di Carlomagno cap. V. tom. 2.

(1) *Missi (Gregorius) viros optimos in Britanniam. Augustinus, Melitus, et Antoninus, cumque his Monachos quosdam probabilissimos viros, quorum monitus Ead. nostrae domus Angli tam priusquam integre transerant. Vita S. Gregorii et Platini.*

altre, l'abate avere il primo seggio dopo i vescovi ne' concili o in altra pubblica adunanza, e sul patrimonio Cassinese esercitasse giurisdizione spirituale come vescovo; in questo non si intronebbero i vescovi, non chiamassero alla loro sinodo l'abate, non raccogliessero decime nelle terre Cassinesi, non impedessero le obblazioni de' fedeli a S. Benedetto. Con questa bolla, prosegue il lodato scrittore, confermata in presenzia di molti pontefici, la giurisdizione spirituale degli abati Cassinesi si rese inviolabile, e la laicale incominciò a prendere certa forma.

Siffatti contrasti segni di favore da parte di papa Zaccaria se accrebbero lustro e riverenza alla badia, spaccarono i monaci a maggiore scelerza nell'adempimento de' propri doveri, e fecero che ogni altra nuova badia dalle sue costumanze prendesse norma, e fermasse l'indirizzo delle menti e de' cuori. Ma oltre a ciò non poco lustro aggiunsero alla badia due avvenimenti che, per essere ne' tempi anteriori sconosciuti, danno al governo dell' abate Petronace un risultato anche maggiore: vogliamo dire che vi fu seguitamente in quest'epoca (748. 749) che si resero monaci a Monte Cassino un Carlomagno di Francia figlio di Carlo Martello, ed un Ratchis duca de' Friuli, il quale preferendo alla corona reale offertagli da' suoi longobardi il suo monastero, toglieva a coltivare una vigna con quelle stesse mani ch'eran destinate a trattare lo scettro e la spada; mentre quell'altro da reggitore di popoli non disdegnava di farsi guardiano di pecore.

A tale altezza di splendore era la badia salita quando Petronace se ne moriva (750). Rimpiazzato e benedetto da suoi monaci, non lo fu meno da quelli delle altre badie, stante che a tutte, quante allora erano in Italia, egli aveva posto le prove della più disinteressata e benefica sollecitudine.

Poiché abate Ottavio, succeduto al morto Petronace, si ebbe recato nelle mani il governo della badia, le rose d'Italia non erano del più sereno aspetto, e a giudicare dalla insieme, tutto faceva temere che sopra di Monte Cassino principalmente fosse per rompere il marzaccio nembo. Imperciocché a questi tempi gravissime querelle erano insorte tra papa Stefano II ed Astolfo re de' longobardi. Il pontefice domandava l'osservanza de' giurati patti, la fermata pace de' quarant'anni, lo sgombramento del territorio romano; e, visto come il longobardo principe stesse duro e sempre minaccioso, lo sollecito de' suoi richiami aveva da ultimo ricorso a Pipino di Francia, nuovo degli stesso di persona a sollecitarne gli aiuti. In tutto questo il papa si era giovato non poco dell'opera di Ottavio, massime in qualità di ambasciatore presso di Astolfo. Dilectata in ombra fu questa che, uscito a vuoto di ogni buon effetto pel papa, solo gli fu tolse in quale grave pericolo versasse la sua prescelta badia. E in grandi guai probabilmente sarebbe stata essa travolta, se Astolfo, trattandosi un poco dal timore di venturi francesi, non fosse in questo mentre uscito di vita. Fu dalla nazione chiamato al longobardo trono Desiderio. E trovarsi però il corpo degli elettori diviso in due, fece che il monaco Ratchis di nuovo agognasse all'abbandonata corona, e lasciato l'umile saio, favorito da molti si mise a capo di un esercito per combattere il suo rivale. Desiderio però da uomo accorto quale era, si rivolse allora a Stefano, e gli fe' promessa di restituiregli tutto il mal tolto da Astolfo se si fosse adoperato in suo pro contro di quell'imprudente monaco di Ratchis. Stefano accolse bene le proposizioni di lui: scrisse lettere a tutti i longobardi, esortandoli a voler riconoscere Desiderio per loro re, ammonendo Ratchis a voler desistere dalla folle impresa. Un buon paio di soldati francesi, assai più persuasivo delle lettere, fece che le menti convenissero. Ratchis tornò al monastero, ove santamente finì i suoi giorni, e Desiderio ebbe pacificamente il possesso del trono. Della di costui benevolenza verso la badia si ha un precetto, con cui confermò vari possedimenti badiali.

In tal guisa ebbero termine la controversia da noi accennata, gravi e minacciose per la tranquilla d'Italia non solo, ma ancora per Monte-Cassino, i di cui abati, per la considerazione che andavano ogni di più acquistando, non potevan tanto tirarsi da banda, che non avessero a risentirne se le buone come le cattive conseguenze. Intanto, dilectatosi il nembo, le cose continuarono nella prosperità. Venuto abate Patone al governo della badia (775), Monte-Cassino accoglieva un altro regio personaggio, e questi era Adelfaro, cugino del re Garlo Magno. Una specie di gara era sorta infra i principi nell'onorare la cassinese badia: chi vi si recava a prendersi il saio e starsi a dimora fino agli estremi della vita; e chi ne ingrossava il coac con pie largizioni, o di onori la ricolmava. In questi tempi un altro principe, oltre al testè citato, veniva ad allargare i limiti della giurisdizione degli abati, Arechi duca di Benevento. Faceva costui costruire una chiesa ed un monastero accanto al suo palazzo in Benevento, che intitolava a S. Sofia. Grandi furono le ricchezze che vi profuse; grosso il censo che vi addisse; e chiesa a monastero alla badia cassinese sottoponeva. La quale dipendenza si tenne massime solida fino al X. secolo. Ma quando alla usanza, stesivi ad abitare fino alla anelata epoca, subentrarono i mosaci, essa corse varie vicissitudini; imperciocché questi ogni opera fecero per francarsi della soggezione di Monte Cassino, ne giammai desistettero, fino a che, dopo un vario e lungo alterar di soavità e di triofia, papa Alessandro III, nel 1159, decidendo definitivamente a favore de' Soffiniani tolse ogni alimento ad ulteriori patti.

Era tanto alterar di vicende, la religione andando ognora più allargando i suoi confini, riconduceva in seno all'Italia il gusto per le belle discipline, il culto delle lettere, e faceva a poco a poco dileguare quel buio tenebroso d'ignoranza che la barbare settennaria vi aveva di sopra addensato. La pietà sopra ne' cuori de' principi li spingeva ad ammendare le commesse devastazioni. Belli edifizj seguono da per ogni dove: chiese superbe, tempi sontuosi, e monasteri con ingenti somme innalzati sono i più belli (testimoni de' trionfi che la religione andava ottenendo su quegli spiriti d'indomabile tempa. Gli abati cassinesi, cui non sfuggiva quanto il loro esempio potesse nell'indirizzo di sì subile movimento, lo sanno secondando con tutta alacrità, ed abate Patone è, senza ombra di contrasto, a luzzarsi tra i primi nel numero di quelli che discussero a sì glorioso aringo. Imperciocché, emulando la magnificenza del duca Arechi, egli ancora intese a far levare una chiesa a S. Benedetto alle radici del Monte-Cassino, o'oggi è sito S. Germano, ed un'altra a S. Michele appie del monte a rincostro della badia. Le quali adorne di bellissime dipinture e di versi scritti su per le mura fanno della testimonianza del come la religione tornasse nella Italia imbarberita la morbidezza de' costumi e l' gentil culto delle arti belle.

Ma Monte-Cassino sfiorava di più bellu luce ancora, quando si pensa che in tempi sì miserandi di universale ignoranza, su quella vetta le lettere vieran lietamente ospitate; e la mercè di Paolo Diacono, longobardo, il cui nome veniva nitidamente riverito allora per tutta Italia, essi vi sfavillavano di vivo lume. Noi non discorreremo di lui e del suo merito, poichè altri, assai più che noi non sapremmo fare, lo hanno di già giudicato pel più dotta dell'ottavo secolo; ma diremo solo quanto importa a lumeggiare il filo di queste memorie, ch'egli tentò in grande considerazione da Ratchis re longobardo, con lo lu meno presso Desiderio, di cui fu consigliere e cancelliere. E quando la caduta del longobardo trono portò la signoria dell'italico paese nelle mani di Carlo Magno, il dotta Diacono non si ebbe meno prove di onore da parte del vincitore della sua nazione: imperciocché quel sovrano genio di Carlo, che

di poche lettere com'era; i letterati amava e cercava per giovare a se ed a' suoi francesi, conosciuto il valore grandissimo di Paolo, molto amorevolmente lo invitò a volersi recare in Francia.

Fatto pago il monarca francese in questo suo desiderio, Paolo si ebbe alla corte di Francia le più onorevoli testimonianze di riverenza e di stima; e ne' parecchi anni che vi s'intrattava a spargere anche colà il lume delle lettere, come quegli che molto affetto portava alla sua nazione, di cui non pochi erano tenuti ancora prigionieri, molto si adoperò per ottenerne dal re la liberazione. Della qual cosa come fu fatto pago, egli di bel nuovo si volse a Monte Cassino, la di cui tranquilla stanza, sì cara al suo cuore per i suoi diletti studi, non gli era giammai caduta dall'animo. Quanto ne fosse stato in rammarico Carlo, ognuno lo immagina. Paolo gli rimase sempre fitto nella memoria; e quando (787) le bisogno italiane, e massime quelle del ducato di Benevento portarono che Carlo scendesse di nuovo a reprimere la ribellione del duca Arechi, genero del prigioniero Desiderio, primo suo pensiero, dopo la vittoria, fu quello di visitare la badia di Monte-Cassino, verso la quale e pel devotissimo animo che portava a S. Benedetto e per l'amore che in generale voleva ai monaci, ma a Paolo singolarmente, largheggiò di favori e di privilegi. Così quei privilegi fra le altre cose comandava « che la badia fosse tenuta come camera imperiale, i monaci cappellani dell'impero, l'abate arcivescoviere, maestro cappellano e principe della pace, cioè che solo per mediazione dell'abate potesse tornare in grazia dell'imperatore alcun barone ribellato; si medesimo concesse poter bere in coppa d'oro, ed usare colore di porpora; nelle processioni farsi portare innanzi il labaro imperiale, ossia una croce d'oro ingemmata (1).

La visita fatta a Monte-Cassino produsse nell'animo di Carlo la più felice impressione, e piacutosi grandemente delle costumanze e della disciplina, con cui vi si governavano i monaci, egli tolse consiglio di venir riformando sulle stesse orme i monasteri francesi. Per la qual cosa per mezzo di espressa ambasceria manda richiedendo abate Teodomar affinché voglia mandargli una copia della regola e questi, sollecito di soddisfare in tutto al desiderio del pio monarca, commetteva a Paolo l'onorevole incarico, il quale com'ebbe condotto a fine il lavoro, lo spediva a Carlo tritamente alla formula di promissione ossia di giuramento, colla quale i loro antichi solevano aggiogarsi alla monastica disciplina. Così la regola di S. Benedetto, mercede i regali favori di Carlo, metteva più profonde radici nel suolo di Francia, ove poi si abbondantemente se ne colsero i preziosi frutti.

Fu questa un'epoca assai gloriosa per Monte-Cassino e, senza debita ragione de' tempi che allora correvano, e della sfavorevole condizione in cui eran venute le generazioni, nessun'altra contrada, pel fervore con cui quivi si coltivavano le lettere, poteva con esso venir in gara. Nel convento di Monte-Cassino teneva Paolo la sua floridissima scuola, alla quale monaci e forestieri convenivano per essere informati nelle lettere, e dove Stefano II. vescovo di Napoli mandava i suoi chierici perchè sotto il di lui magistero le sacre e le profane discipline vi apparassero. In una parola, per dirlo con un dotto storico alemanno, su Monte-Cassino l'Africa la Grecia e la Germania si davano la mano, e l'incanto degli uomini distinti di questi differenti paesi incompiuto agli spiriti un impulso che non si dava a conoscere in alcun altro paese (2).

Ma noi andremmo troppo per in lunghe se tutte vorremo enumerare le glorie, di cui segnatamente vanno distinti

i fasti cassinesi avanti il cadere dell'ottavo secolo. I nomi degli abati Potone, Teodomar, e Gisulfo vivranno mai sempre immortali; e tutta la valle di S. Germano che per loro cure principalmente vedesi oggi fiorita di molti popolosi paesi, come S. Apollinare, S. Giorgio, S. Pietro in fine, Pignataro, S. Vittore, S. Elia ed altri farà fede al più turdo avventore con quanto buon senso essi usassero delle indiali ricchezze, e come poi praticamente ne spessero più di tanti scrittori di pubblica economia, noti solamente per le loro romanzesche utopie.

A quali più sensibili risulamenti a pro dell'umanità e della religione avrebbe menato la condotta di monaci sì onesti e sì pii, se fosse durata la pace, non fu mestieri che noi lo dichiariamo. Certo è che la civile società si sarebbe non poco avvantaggiata, ove la tendenza da essi data alle cose pacificamente avesse potuto avere il suo naturale svolgimento. Ma poichè una ferrea guerra, divampata nel beneventano ducato tra i fratelli Radelghiso e Siconolfo contendentisi quella signoria, ebbe turbata la pace, le cose d'Italia come quelle della badia di bel nuovo traboccarono in miserabilissime prove. Vulgavano tempi assai disastrosi per i monaci cassinesi. Ed essi se l'ebbero ben a vedere quando Siconolfo su i tesori della badia e della basilica poneva le mani per sopprimerle alle spese della guerra. Pure non era il predare solamente quello che li faceva stare in grande turbamento. Una nuova generazione di barbari, i saracini, chiamati da Radelghiso, erano dalla contigua Sicilia passati sul continente (842). La fama li aveva annunciati per uomini formidabili, peggio che demoni, e tali erano; poichè intolleranti di ogni freno, essi predavano tutto, e tutto a fiamma e a ferro nutivano. Questa terribile razza, di cui noi non togliamo a narrare per filo e per segno tutt'i guasti, i sacchi e le arsoni, questa razza, noi diciamo, che a' due longobardi prestava servizio secondo ch'era dall'uno o dall'altro assediata, fu la più grande calamità che avesse giammai potuto percuotere questo infelice paese. I popoli ne gemevano: ma speranza non v'era di salute. Le discordie fraterne duravano, ed a cessare il maledetto flagello altra via non si voleva che rivolgersi all'imperatore Ludovico II. La comune salute fece che le menti convenissero. Un Landolfo conte di Capua, un Adimario Gastaldo di Salerno, un Bassaccio abate cassinese tolsero la deputazione e vennero a capo della cosa. I saracini furono disfatti e rineziati in Bari, loro stanza (848). Ma la toccata sconfitta non li scolorò; imperciocchè come Ludovico si fu allontanato, essi ritornarono su i principati di Benevento e di Salerno, seminando da per ogni dove terrore e lutto: lo sterminio era la loro bandiera. Mossi da patria carità abate Bassaccio, e Jacopo di S. Vincenzo a Volturno si fecero di bel nuovo a domandare aiuto all'imperatore. Piegossi Ludovico alla loro preghiera; ma questa fiate l'impresa andò del tutto fallita, i capuaesi, che ubbidivano al principato di Salerno, invece di far posto cogli imperiali, vollero starsene in casa, e non fu possibile a Ludovico colle sole sue forze andare, come divisato aveva, da Bari, ove stavano afforziati, i saracini. Così non domi, ma aspreggiati questi tremendi segni di di Maometto cavavano ognora più, e nell'Italia cisiberina insanabile rendevano la piaga del sacco e della distruzione. Era un genito solo quello che mettevano i travagliati e deserti popoli; e non alcun argomento di salvezza appariva, stante che gli sdegni e le ambizioni di vari principi, che s'ignoreggiavano Benevento, Capua, Napoli, Salerno ed Amalfi tenendoli mai sempre discordi, davano favore alle scorriere de' barbari e li facevano sempre più osare. Ma come se ciò fosse stato ancora poco a rendere i popoli infelici, alcuni tra i suddetti principi non vergognarono di stringersi in brutta amicizia cogli stessi saracini, ed allora estrema fu la costernazione de' popoli, i saracini favoreggiati da' signori di Napoli di Amalfi e Salerno non istettero allora più

(1) Tosti, *Storia della badia*, lib. I.

(2) Leo, *Int. d'Ital.*, lib. IV. cap. V.

contenti di Bari e della Calabria loro concesso nido: vennero più in dentro, e più tremendi si fecero per gli estremi guai in cui trovarono le longobarde signorie.

Il mezzo a tanta universale trepidazione, nessuno più di abate Bertario avea ragione di stare in pensieri. I saraceni avevano comoda stanza alla diritta sponda del Garigliano, né men comoda e sicura l'avevano presso l'Inessa Napoli, il di cui duca e vescovo Anastasio con essi entrato in lega; cosìchè e quei del Garigliano e quei di Anastasio correvano alla scaparatà tutto quel tratto di paese che giace tra Benevento e Roma. Allora avvenne, giusta narrazione gli storici, che vari principi cessare quelle barbariche devastazioni corressero alle armi, e che Bertario stesso si mostrasse tra quelle fila a niuno secondo nel militar cimento. I saraceni non per questo abbassarono i loro animi; ma fatti più baldi fermarono di farne la più aspra vendetta, e così addivenne. « Passarono due anni, e grossa mano di saraceni, scrive Il Tosti, mossi dalle stanze del Garigliano, forse protetti dalle tenebre, e senza che ne sapesse cosa Bertario, presero clandestini la volta de' monti, e inaspettati irrupero sul monastero cassinese nel dodicesimo giorno di settembre: odio al cassinese abate, e vendetta pel tanto operare di questo a' loro danni aggiunsero più feroci spiriti agli animi de' barbari. Incominciarono dal predare, e si finiva nel fuoco e nel sangue. Gli animi trepidanti dal luogo tempo al solo nome de' saraceni, istupidivano al vederli in quei santi penetrali, e non vi era che Dio cui volgersi, che il subito venire de' barbari aveva tolto il come alle munizioni. Il fuoco fu appiccato alle mura, e divorava, la spada uccideva; molti gli uccisi, pochi i compati. Così alla vetta del monte: mortale spavento, disperazione di salvezza turbava e disertava i monaci di S. Salvatore in S. Germano. »

Quanto il miserando eccidio di Monte Cassino prestrasse gli animi de' monaci di S. Salvatore, è facile il comprenderlo. Temevano per la loro cara badia, Bertario stesso uscito sano e salvo da mezzo a tanta rovina non era meno degli altri disanimato. Se suo che volto sereno ed imperturbato mostrava, così belle e sante parole andava ne'suoi fratelli rincuorando l'abbittuto coraggio, e nella speranza del divino aiuto li confortava. Speravano quei desolati monaci. Ma in questo, scorsi appena 49 giorni dal lagrimevole caso della cassinese badia, il bestiale furor de' saraceni si ricrestò, e fermati di togliere di mezzo abate Bertario, cui vivente non si credevan sicuri, muovevan grossi di molta gente, come a difficile impresa, alla volta di S. Salvatore. Il po abate allora, cui nona speranza di salvezza più restava, composta a grave e pietosa serenità la fronte, gli altri ritimanci di bel animo si fa a racconsolare: poi scaverati i deboli da' forti di spirito, quelli accompia a fa che provvedono a salvezza nella badia di S. Benedetto a Tiano, presso abate Angelario; questi conserva alle prove di un gloriosissimo martirio. » I partiti recavano con loro, proseguè il testè citato Tosti, le bolle, i diplomi, i privilegi, la regola di S. Benedetto scritta per lui stesso, e quanta suppellettile potettero portare. Tempestanto intanto nelle vicinanze i già venuti saraceni. Bertario co' restati votati a Dio, si ridussero in Chiesa commendando al Signore le anime loro. Così disposti sopravvennero i barbari colle spade in pugno, che tosto furono sozze di sangue. Trovato Bertario a piè dell'altare di S. Martina, come alcuni vogliono, offerente il santo sacrificio, lui cominciarono con aspri rimbecci a svilaneggiare, ricordando le lezioni presso di Ludovico esercitate, e T molto suo combattere a' loro danni. Poi a lui affissate il Cielo placidissimo, mezzato il capo lo finirono. Pari sorte corsero gli altri monaci, e preda e rovina molta fu fatta da' saraceni.

(884) Così moriva abate Bertario e con lui la cassinese badia, ma non la speranza che rinviedeva ne' rifuggiti a Tiano.

Quantunque due anni appresso al miserando caso di Monte-Cassino e S. Salvatore, abate Angelario intendesse con ogni possibile zelo al ristoramento della cassinese badia, e deputasse espressamente a curarne l'esecuzione il monaco Erchemperto, purtuttavia, per la tristizia de' tempi, né il suo divinamento poté per allora sortire il desiderato effetto, né i cassinesi potettero prima dell'anno 940 risulutare l'antica culla dell'ordine loro. I celi riserbavano questa gloria ad abate Aligerno, solamente a lui che mente elevata accorta e providente aveva.

Quando Aligerno venne al governo della Cassinese badia, lo squalore de' patii disastri non copriva ancora miserabili avanzi, i suoi antecessori ne avevano poco curato il ristoramento, e per colmo di miseria siffattamente avevano trascurata la tutela del patrimonio, che questo era nella maggior parte anzi quasi per intero caduto in potere de' conti di Tiano e de' gastaldi d'Aquino. Una pericolosa impresa era quella di tentare di ritroglier la preda a sì potenti mani; ed ogn'altro, che non fosse stato del coraggio di Aligerno, ad prudente consiglio di starsene cheto si sarebbe appigliato. Per Aligerno però fu tutt'altro: le malagevolezze non lo fanno dar indietro, e forte del suo diritto, non titubante, ma animoso scende al cimento. Il suo fermo carattere e la tenace sua volontà, dopo le dure prove di non poche insidie e corsi pericoli, escano trionfanti dal difficil aringo, ed ottengono alla fine che tanto il gastaldo d'Aquino quanto il conte di Tiano ritornino il mal tolto alla cassinese badia. Il tutto loro esempio, seguito ad ora ad ora anche dagli altri, fece che il patrimonio in breve si vedesse alla sua antica integrità tornato, e, per debito di giustizia, dobbiamo dire che a ciò non poco contribuì Landolfo principe di Capua, il quale a' richiami di Aligerno fece mai sempre imparziale ragione.

Ma non ista qui soltanto il merito di Aligerno. L'agricoltura che mercè in protezione degli abati cassinesi e l'opera manuale degli stessi monaci era a grande fioridezza salita, era al contrario ne' tempi della invasione saracena in gran decadenza, anzi in un totale deperimento venuta. I popoli da uno stato tranquillo e pacifico cacciati in quello de' rimpiazzamenti n e' loro crudeli ansietà, affaticati e spinti al continuo disgregamento dal timore che loro avevano messo in petto le sterminatrici spade de' barbari, ogni affetto avevano smesso per le dolci occupazioni dell'aratro e della marra, e le terre, al fiorire per lo innanzi, si trovavano quando Aligerno ebbe recuperato nella condizione di sterili e non feconde. Se a tale stato di pietà stringesse il cuore di Aligerno non è a dire. Pure il desiderio di operare il bene sinceramente, e di venir avvantaggiando ciò che era tanti pericoli aveva recuperato, lo fece animoso, e con non maravigliosa perseveranza condusse a tale altezza di prosperità le cose della badia che, a parlar giustamente con Pietro Diacono, esso pin-chè semplice abate e ristoratore, terzo fondatore dell'ordine benedettino basti a chiamare. De' modi da lui usati noi non diremo, che troppo lunga cosa sarebbe; ma vero è che per suo cure solamente quelle terre furono ritolte alla sterile aridità e che le popolose terre di S. Ambragio, di S. Andrea, e S. Giorgio, non che quelle di S. Vittore e S. Angelo debbono ad abate Aligerno la loro esistenza.

L'affetto al lavoro ridestato una volta ne' loro de'monaci, agevolò ad Aligerno la via di ricomporre i loro avinti costumi, e la rilussata monastica disciplina; imperciocchè non è a dire quanto questa, per quel continuo andar ramingo de' monaci, dall'antico e sano vivere si era ditungata (1). Ma poiché all'ozio furono ritolti, non più tornò

(1) Dopo l'eccidio della badia cassinese non si ebbero sempre stanza nel Tianso rensita. Ad Angelario, promosso al monastero di Tiano (889), successe abate Ragenbrando, poi Leone, sotto il

loro ingrata la dolce e temperata severità del nuovo abate, cosicchè presto se ne colsero i preziosi frutti, ed Alligerno stesso, oltre alla gloria di aver avvalorato i beni materiali derivanti dalla buona amministrazione del patrimonio, quella più nobile ancora racconce di aver rimasti, in onesti e santi, nomi di già guasti e tralignati nella usanza di lusinga e rotta vita. E fece fano al fiore da noi detto non solo la fama di santità che intorno ne corse; ma la riverenza in cui a questi tempi la rilorita badia salì presso due antichissimi nomi quali erano un B. Nilo ed un S. Romualdo, uomo professato vita santa ed eremitica, se non di tipo boscareccio, ambo come operatori di molti miracoli celebrati. Della quale loro particolare riverenza chiarissime testimonianze essi ne dettano quando quegli ad Alligerno veniva in persona chiedendo un qualche monastero per starvi a dimora sotto la sua soggezione, e questi a' chiedenti da lui consigli di eterna salute altra stanza non sapeva additare che quella di Monte-Cassino. E per fermo ei fu per conforto del santo eremita Romualdo che un conte Olibano Bisuldunense e Cesitaense, di patria francese, trasse con tutte sue ricchezze al monastero cassinese per terminarvi in penitenza i suoi giorni, come per provvedere alla salute dell'anima sua egualmente vi si riduceva un altro principe, Landolfo di Salerno (974), la di cui liberalità, non minore di quella di Olibano, di molto accrebbe il patrimonio della badia, giacchè un documento che ancora leggesi nell'archivio cassinese. Che poi questa badia giustamente godesse di una sì alta riputazione, basta, oltre a quello, che ne hanno lasciato scritto Pietro Diacono (1), e Vittore III ne' suoi dialoghi, ricordare a S. Adelfario che, per la gran fama di santità in cui era venuto, meritò di esser chiamato dalla principessa Alora, vedova di Landolfo di Capua, a reggere la nuova badia, da lei fatta le vare dalle fondamenta in onore del martire S. Lorenzo, non che quell'altro attestato non men solenne che con una bolla (986) gli dava l'istesso Adelfario arcivescovo di Capua, quando lui e gli abati suoi successori facevano da ogni giurisdizione arcivescovile (2).

Poichè le cose cassinesi furono a sì lieta prosperità per-

governo del quale appiccò il fuoco al monastero, che una al libro della regola scritto da S. Benedetto, non che a molti privilegi e diplomi andò in corso. A questo i monaci ripiarono nell'episcopio Tivolese. Intanto abate Leone di questa vita nuova (942) e gli animi de' monaci si stava pendenti sul successore. Allora i principi di Capua Landolfo I e Adelfo II, che molto agguerrano di fare per pro del cassinese patrimonio, dettero opera perchè un tale Giovanni arididiano della Capuana Chiesa, a loro parente, venisse levato alla badiale dignità. Vi riniscirono i Giovanni, frangendo ad arididiano lo abate, tolse a favorire la morte de' capuani fratelli, e con argentei ed altri argomenti apparentemente onesti a molti i monaci venne persuadendo a voler la Capua la loro dimora trasferire. I consigli dell'abate fecero piegare gli animi, e i monaci crodotti da Giovanni vennero a Capua. Di una piccola casa e di una piccola chiesa si compoava in sulle prime la loro badia; poi, per loro cura aggrandita ed arricchita, tenne l'ampiezza da capira un disopanta monaci. Tali furono i principi della badia di S. Benedetto di Capua, la quale dopo le tante vicissitudini di commenda, e di patronati, al presente scorgesi un reverendo collegio di canonici, i piugni di patrimonio. Quasi adunque venti, i monaci trascorrono non poco dalla loro antica ragion di vita; perchè i principi di Capua, onde rapinare a piena mani nel sacro loro censo, con delitti di ogni sorta li vennero assomando, di maniera che come a' soldati di Armata ebati ad essi tenò esirire l'acra capuana. Papa Agnello II, instruito da abate Baldino 942 delle sbriglianti andazzo de' monaci, provvide a cessare lo scandalo, a con una epistola al principe Landolfo, autore di que' disordini, ordinava che tanto di là i monaci s'acrobassero, ed a Monte-Cassino si riditassero. Chèchè ne fosse stata la ragione, i pontificali ordini non si ebbero per allora esecuzione, e la tornata a Monte-Cassino venne differita, come abbiamo notato, a' tempi in cui Alligerno venne al badiale seggio.

(1) De oritu et ob. just. Cois.

(2) Boll. 21 marzo — Mabli. art. anst. ord. S. Beded. Sec. II. Mich. mon. unel. capuon. — Clari. notiz. stor. del Sommo.

venute, abate Alligerno tolse soimo di venire in miglior condizione riducendo la chiesa e l'ricostrutto monastero. « Rinovò, scrive il Tosti, la soffitta della chiesa, rifaccendola di travi e tavole di cipresso, e coprendola di tegole; e adornò le mura di belle dipinture, ed il pavimento ch'era innanzi l'altare di S. Benedetto fece comporre di svariatissime pietre (i quali lavori forse quell'appunto che chiamasi opus alexandrinum), e l'altare medesimo arricchì tutto intorno di tavole d'argento, di che adornò anche la parte anteriore dell'altare di S. Giovanni. Fecce lavorare una croce di argento dorato, grossa anzi che no; la copertura del libro del vangelo ch'era una vera ricchezza per argento, gemme e smalto, in calici ed incensieri ad altre suppellettili. Ristorò finalmente vari luoghi del monastero in guisa che per l'ampiezza si potesse, come a tempi di Petronace, praticare quello che la regola e le consuetudini particolari chiedevano; in ultimo si scrissero codici anche curò.

Così in Monte-Cassino i monaci esercitavano l'ingegno e la mano, e, in tempi che gli sdegni de' popoli facevan tristi ed ostili ad ogni bella disciplina, essi venivan preparando gli elementi della sociale rigenerazione. Per essi le arti e le lettere risorgevano: per essi l'agricoltura tornava in fiore; e la religione stessa, per la loro cura, allargando incessantemente i suoi confini, faceva che i costumi si rammorbidissero, ed i popoli dalla barbarie disregati, a' sensi di fratello-vole carità tornassero; dolcissimo pegno di un avvenire più sereno e riposato.

In mezzo a tanta loro d'invadibili gloria passava di questa vita abate Alligerno (986), benedetto e rampiato da' suoi monaci. Di costumi purissimi, e tenero della monastica vita egli condusse, ne' 37 anni di governo, la badia cassinese a tale siltrezza di prosperità che nino, dopo S. Benedetto e Petronace, più di lui e più debitamente il titolo di terzo fondatore di essa meriti; imperciocchè per lui fu rinviogita la monastica disciplina; per lui il monastero a grandissima fama di santità salì; per lui in fine il patrimonio si aggrandì e dette il come poter giovare alle arti ed ogni'altra gentile disciplina.

Non misero tempo in mezzo i monaci a riprovedere di abate il badiale seggio. Ma l'importanza del posto, l'influenza che in quei tempi gli abati di Monte-Cassino si avevano ne' pubblici negozi per l'ampiezza della loro giurisdizione, facevano che non pochi agguerrano a quella dignità, e di frequente avveniva che i vari signorotti di Capua e degli altri principati, posti in questa parte cisliberiana, s'intromettessero, con evidente violazione delle monastiche discipline, a regolare l'elezione. Quella del successore di Alligerno fu una di queste per lo appunto; ed i favori di Alsora, perchè i voti liberi de' monaci, portarono alla badiale dignità Manzone, eugino di uno mario (987). Ciò non ostante, contenzarono sotto il di costui governo, le cose cassinesi ad avvantaggiarsi anche dipiù quanto a nob che riguarda ingrandimento di potere; imperciocchè di nobili avari e di ambizioso animo qual'era Manzone, di questa fu singolarmente studioso, e nella liberale parentela di Alsora e di Landolfo di lei figlio trovò tutto di che soddisfare questa passione, che necessitate lo signoreggiava.

Così dalla suddetta principessa egli si aveva in dono da prima 45 famiglie principali di Aquino, poi tutto il monte di S. Angelo in Asprano che sorge nella giogaia degli Appennini: somanzini che si trovano confermate da tre originali diplomi del 988.989.999. Oltre a ciò un altro diploma, di cui fa menzione l'O-tiense, accenna ad un'altra donazione dagli stessi fatta alla badia del dominio su tutto la contrada d'Aquino, avvalorandole anche il vescovo (cosa strana, osservava il Tosti, ma non nuova, narrando S. Beda, come tutti i vescovi d'Irlanda e di Scozia fossero stati soggetti all'abate di S. Colombo dell'isola Hicso (1).

(1) A noi sembra ravvisare nella menzionata Hicso: quella che

L'animo ambizioso di Mansone però non stette pago di una gloria che gli derivava soltanto dall'altrui liberalità: egli vedeva bene che questa sarebbe stata ben meschina cosa per raccomandare la sua memoria al posteri; e perciò volse la mente a far cosa che avesse del nuovo e del bello. Il nobile propouimento non si rimase infelice, e la terra di Rocca Secca, che sorge nella costa meridionale di S. Angelo in Asprano, a lui deve la sua fondazione, terra quanto povera d'acqua, altrettanto ricca di gloria, terra fortunata in cui poscia S. Tommaso ebbe a respirare le prime aere vitali. E in Mansone ancora riconoscer deve il suo fondatore quell'altra bella e grossa terra, che giace a piedi dell'Appennini a levante della valle di S. Germano, S. Elia; come Rocca Jaulla a lui egualmente andò debitrice delle fortificazioni di miglior forma, con cui la muoi. Né tutte queste cose faceva il cassinese per vana pompa. Mirando ognora al conseguimento della potenza feudale, ei non ignorava come queste rocche se fossero i principali servi.

Ma se per questo verso alate Mansone andava pareggiando la gloria del suo antecessore Aligerno, da un altro gli veniva cedendo la palma; vogliamo dire che esso fu poco studioso di mantenere fra i monaci l'antica ragion di vita, quella disciplina insomma per la quale la cassinese badia era a tanta rinomanza di santità salita. Infelice che meno più di lui seppe come gliene incogliesse male! Egli morì di dolore dopo di essere stato accettato da alcuni suoi monaci, corrotti dall'oro di un Alberico vescovo di Marsi (996). Così Mansone per primo egliava gli esiziali frutti di quel viver largo che aveva lo Monte Cassino introdotto.

Non è a dire come la nuova della morte di Mansone rallegrasse i vicini signori. Nella morte di lui costoro avevano veduto cessare una grande soggezione; e perchè i successori di Mansone non osassero, sulle di lui orme, allargare il patrimonio badiale a discapito delle terre loro, fecero varie incursioni su' possedimenti della badia, sforzandosi il meglio che potevano per ridurre in basso la potenza. Le tribolazioni con cui la vennero travagliando andque non furono poche, e assai gravi furono quelle che ebbero i cassinesi a sopportare principalmente da parte di Adenolfo soprannominato il Summacca, conte d'Aquino. Le molestie durarono fino a' tempi del governo di abate Atenolfo, che coll'aiuto de' Normanni riuscì a frenarle.

Atenolfo figlio di Pandolfo il principe di Benevento, fu levato al seggio badiale nell'anno 1011, e quantunque di principessa stirpe fosse, pure non perdendo d'occhio la santità della vita, egli obbligava vala la condizione di monaco, fu uomo assai utile ed umano di costumi. Fin da' primi giorni del suo governo curò con ogni possib. zele le cose della badia, ed ottenuto, tre anni dopo la sua elezione, un precepto o carta di confermazione dall' imperatore Errico, dettò il sesto, che allora ritrovavasi a Roma per la sua incoronazione, non che un privilegio da papa Benedetto VIII, nel quale il pontefice conferma le giurisdizioni spirituali dell' abate tali quali furono concesse da papa Zaccaria, Atenolfo volse l'animo a belle opere d'arti. E si di queste ottimamente meritò, eh' in un diploma di Pandolfo IV. e V. il nome si ebbe di *Restaurator Ecclesiarum*. Ma non alle chiese solamente egli tenne volte la mente. La città di S. Germano che dopo il miserando caso della battaglia e la morte di Bertario, era rimasta quasi distrutta dalla furia de' saraceni, fu da Atenolfo in gran parte rilevata e ne fu quasi il secondo fondatore. Le lettere ancora ebbero parte alle sue sollecitudini, poichè « abbiamo argomento a credere, dice il Tosti, che questo abate applicasse l'animo a far scrivere codici per

uso de' monaci, stante che ve n' ha uno che contiene i commenti di S. Ambrogio sul vangelo di S. Luca, ja cui è anche un' offerta di questo codice che Atenolfo fa a S. Benedetto. »

E per fermo, tenuta ragione delle cose da noi sommarariamente toccate, la memoria di questo abate suonerà affatto monda di ogni macchia, se egli anebbiata un poco non l'avesse con un'azione, che meglio dirassi tradimento, quando, in vece di osare con tutte le forze ad ogni ulteriore dilatamento de' greci, stanziati nella Puglia e nella Calabria, egli, corrotto dall'oro di Basilio imperatore di Costantinopoli, con un tratto di aperta fedonia non si fece scrupolo di dare braccio, perchè costoro espugnassero la rocca del Garigliano da papa Benedetto a Datto, nobile barese, affidata. Venne di fatti in potere de' greci il castello; ed il cassinese abate, sì cui animo la gravazza del commesso fallo non potevasi non tornar molesta, per purgarsene, applicò la mente onde onestare almeno con qualche atto umano la sua perfidia agli occhi del papa e dell'imperatore. Venne adunque pregando il suo fratello Pandolfo principe di Capua e di Benevento, che quella impresa pel greco signore aveva condotta, onde lasciar volesse liberi i normanni e Datto; ma il capuano, cui la grazia ed i favori del greco imperatore stavano a cuore più che le intercessioni del fratello abate, stette duro a' prieghi di lui, e lasciò salomente liberi i normanni, Datto ritene, e sotto buona custodia a Bari inviato, ove, scorsi pochi giorni, fu fottogiurato in mare, e miseramente fatto morire. Il suono di queste novelle commosse vivamente l'imperatore Errico. L'indipendenza d'Italia messa in estremo pericolo lo fecero sollecito a discendervi con poderosa oste. L'abate vedendosi colpevole allora fu preso di alto spavento; pensò salvarsi e, fuggitosi in Oranto, sopra di una nave volle riparare in Costantinopoli. Ma nelle acque dell'Adriatico, non parole del Tosti, ove per suo tradimento era stato anegato Datto, la giustizia di Dio lo raggiunse, e per fortuna di mare miseramente affogò (1022). Portava seco l'abate nove preceuti imperiali con suggelli d'oro, i quali in quel naufragio andarono perduti. »

La fuga di Atenolfo e la nuova della sua misera fine fu medicina alla esacerbazione dell'animo di Errico. La cassinese badia che, per la fedonia del morto abate, avrebbe dovuto essere segno al giusto suo sdegno, si ebbe al contrario da questo buon principe novelle prove di benevolenza, consistenti in ricco vasellame d'argento e di oro, la sacre vestimenta tutte garnite di gemme, in chiese, in terre, ed in diplomi che le antiche possessioni ne confermarono. Se non che la condotta tenuta da Atenolfo lo fece avvisato non essere l'elezione del nuovo abate cosa da lasciarsi trattare da' soli monaci: s'entrava anche per mezzo quella che dicesi ragione di stato; e perciò accordatosi con papa Benedetto VIII, ed in sua compagnia presieduto i convocati monaci, vide levato a quella carica Teobaldo della Marche.

Questa elezione appagò pienamente. Teobaldo era nome di santi costumi, e tutto sollecitudine pel bene della badia. Il monastero di S. Liberatore a' piedi del monte Majila, di cui era preposito quando fu innalzato alla dignità badiale, ne forniva le più belle guarantee; imperciocchè stanziò egli al governo, quello aveva di molto ampliato, la chiesa adornata di pitture, di ricca apprestelle provvista, e l'archivio di ben sessanta codici arricchito. La badia cassinese non doveva ora aspettarsi meno da lui, ed esso non si smarrì; poichè tosto provide al maggior decoro della chiesa, e di ricchissima suppellettile la fornì, facendo oltre a ciò fondere due grandissime campane di eccellente lavoro, delle quali pur sarebbe desiderabile che alcuna ne avanzasse, onde i nostri tempi quid'ear meglio potessero dalla valentia degli uomini di quella barbarità. Poi quasi a mezzo della via che mena da S. Germano a Monte Cassino in opere di S. Severo vescovo dell'antica

al presente chiamasi *Leobardil* o *Jona*, *plac. Is. dell'Inghilterra nella Scozia, una delle Ebridi* i cui grandiosi sfasciati, assieme quelli della cattedrale edificata da S. Columbanus probabilmente *E. Colobus*, mostrano quanto fosse importante nel medio evo, G. B. Curtis *Ant. Geogr. velle*.

Cassino (1) una chiesuola levò, che, rettesi in piedi fino al 1823, fu per improvviso consiglio abbattuta. Onestissimo per ragioni di brevità le altre opere da costui fatte levare, e la chiesuola di S. Nicola, e le torri quindi e quindi innanzi l'atrio della chiesa, non che l'ampliamento data alla lauda, e i codici da lui fatti trascrivere, intorno ai quali, ch'è fosse vago di saperne, può consultare la storia del Tosti (2).

Cominciano per la badia e per Teobaldo principalmente tempi meno propizii. Arrigo, non appena arrivato in Germania, se ne muore. A lui succede Corrado detto il Salico. Pandolfo IV. di Capua, che pel fatto della Rocca al Garigliano era stato culla menato prigioniero dall'imperatore, ritorna in libertà, ed aiutato da Gasimiro III. principe di Salerno, suo cognato, ricupera Capua, scacciandola col conte di Tiano Pandolfo, venuto in odio al salernitano ed al normanno. La racquistata signoria non fa perdere al capuano la memoria della prigionia fattagli soffrire da Enrico, e caldo com'era di dispetto, non trovando ove esercitare la vendetta di che bruciava, voltossi alla badia, la quale sapeva quanto cara fosse stata a quell'imperatore, Leonde lusingò con amichevoli proteste alate Teobaldo, e trattolo alla fine in Capua, quivi il rattenne.

Alla vendetta del priacipe contribuirono non poco i consigli di un tal Basilio Calabrese, il quale, volendo per se quel badiale seggio, le passioni del capuano con ogni sorta di adoluzioni riaccolava.

Durante quest'assenza di Teobaldo dalla badia, questa pnt gravissimi danni. Una gran parte delle sue terre fu tolta all'obbedienza de' cassinesi; non fu atto disonesto che un tal Todino, ch'era l'istrumento delle violenze del capuano signore, non commettesse per aspraggiane i monaci.

Ma alla fine tornato in libertà, per opera di Sergio duca di Napoli, il buon abate Teobaldo, temendo mai sempre di ricadere nelle mani del capuano, e sapendo ancora dell'ambizione del monaco Basilio, piuttosto che tornare alla sua cara badia, si ridusse al monastero di S. Liberatore, ove si morì (1035), lasciando di se oscurata memoria ne' molti codici che per la sua cura furono scritti.

La morte di Teobaldo porse al calabrese Basilio il dritto di appagare alla fine la sua ambizione. Tenò colle solite sue arti l'acolino di Pandolfo, e colto dal lato debole, nel timore cioè dell'oro, otteneva quello che da tanto tempo si ardentemente agogava. Basilio fu fatto abate: il priacipe ne aveva ottenuto il prezzo ne' tesori della chiesa cassinese, che quel malvagio monaco, prima della elezione, non dubitò di togliere per fargliene un presente.

Per tre anni durarono le dilapidazioni che Basilio esercitò sul patrimonio della badia. Ma alla fine venne in Italia l'imperatore Corrado, e tutto istese a censare siffatti scandali. L'istruso fu scacciato di seggio, e Richerio di nazione lavaro ed abate del monastero di Leo nel Bresciano, entrò nell'agosto, fu il nuovo eletto (1038). Ottenuto di poma un altro suggello di confermazione del patrimonio di S. Benedetto, e la ricuperazione del tolto rapito da Pandolfo, Richerio volse l'animo a ricuperare Rocca d'Evandro, che il Todino teneva per se. Tre mesi durò l'assedio, con cui la striscie, ed avuta alla fine, Todino venne ancora in suo potere, cui fattagli radere la barba ed i capelli, lo donò a cernere la crusca della farina, e a far pane.

Non posarono per questo esempio di fermezza dato dall'abate nel rivendicare il suo le ambizioni di tutti questi principi, conti e gastaldi che il patrimonio cassinese distorsero stranguendo di molestie. Molte tribolazioni ebbe adunque abate Richerio a sopportare, ed ora col senno e colla forza, ora col favor imperiali solamente le ebbe a cessare.

(1) L'antica città di Cassino fu sede vescovile negli antichi tempi. Di fatti nel concilio romano di papa Ilario trovò sottoscritto Corrado Casini Episcopus; e nell'altro sotto Felice III si vede firmato un Securus Episc. Casini, del quale qui si parla. L'antica Cassino non è l'odierno S. Germano, ma stava nel luogo ove più tardi sorse la Chiesa di S. Pioato a Montecassino. Nota degli Ed.

(2) Lib. II. cap. 192.

Che di questi poi non ne difettasse, basterà rammentare come Enrico III, succeduto a Corrado, non si mostrò meno benedivo de' suoi predecessori verso la cassinese badia; imperciocchè venuto in Italia (1046), onde metter fine alle iniquità che si commettevano sul seggio di S. Pietro, per esservi ad un tempo tre papi, cioè Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, simoniaci, e come tali nella sinedo di Sutri depositi, egli coronato che fu imperatore di Roma venne a Monte-Cassino, dove per rimeritare quel monaci delle amorevolissime accoglienze ricevutevi, e per testimoniare la sua devozione verso S. Benedetto offerì sull'altare del santo, con parole del Tosti, una piazzola di purpura tutta ricca d'oro e di gemme, e poi convenuto co' monaci nel capitolo, donò a questi alcune librè d'oro, e raccomandatosi alle loro preghiere, trasse a Capua. Di questa città poi, pregato da Richerio, spedì diploma con suggello d'oro a favore della badia. Due anni appresso (1049) il pontefice Leone IX, egualmente onorato di una sua visita Monte-Cassino, redde del santuario del Gargano, ed all'abate donava quattro privilegi, co' quali confermava in generale tutti' beni della badia, alla suggestione di essa tornava la chiesa di S. Stefano di Terracina, il monastero di S. Croce in Gerusalemme sotto la giurisdizione del cassinese meteva, e la nave de' cassinesi di ogni peso di pagamento affrancava, allorchè approdava al porto romano. Questi favori dispeasò papa Leone ai cassinesi nella prima venuta alla badia, e nella seconda quando andava a combattere in Puglia i normanni.

Erao i normanni venuti in grande potenza all'epoca di cui trattiamo parola. Fin dal 1046 avevano chiesta e ricevuta dall'imperatore Arrigo III la investitura della Puglia, ed il pensiero di aver già formato una stabile stanza non li tene dentro i limiti della moderazione; tanto più che a' loro desiderii d'ingrandimento nè la longobarda razza, ch'era in tal tramonto, nè la greca, assai infiacchita nella Puglia, potevano loro ostare di alcuno stato. Prospero adunque correvano le loro cose in questa regione, e questa stessa prosperità intemperanti li rese nel ditatore sempre più la conquistata signoria, di guisa che non ritenessero di osare nuove imprese. L'aver poi messe le mani anche su qualche cosa appartenente al patrimonio di S. Pietro, e non cessati alcuni santuari e monasteri, fu cosa che altamente commosse l'animo di papa Leone, e chiaramente lo fece avvisato che, ove più lungamente avesse indugiato a reprimere le loro stempere ambizioni, certo pericolo avrebbe corsa la indipendenza d'Italia, e non poche tribolazioni sarebbero venute all'istesso romano seggio. Queste considerazioni spinsero Leone a porre in mezzo ogni argomento, onde arrestar nel cammino che avevano preso. Davan rincalzo alle sulte considerazioni anche i richiami de' pugliesi, i quali, aspraggiati dai normanni, invocavano protezione. Papa Leone allora volendo che altra via non gli restava per ritornare a' normanni il senno, che di venirli ramunizato colle armi, recossi in Germania, e quivi raccolto un serbo di 700 svevi, vennessero in Italia in compagnia di Goffredo duca di Lorena, e di Federico fratello di lui. Con quest'armata che, nell'attraversare l'Italia, per i moltissimi che accorsero sotto i pontificali vessilli, notabilmente aumentò, Leone credette forte abbastanza per combattere i bellicosi normanni. Ma i campi di Dragonera nella Capitanata videro rotto e disperso il pontificio esercito, ed egli stesso il pontefice cadere in potere de' normanni. Il sinistro successo accorò grandemente Leone, sicchè ne cadde infermo. I normanni non per tanto usarono verso di lui ogni segno di riverenza, ed Ulfredo stesso, conte di Puglia, tolse l'incarico di condurlo sicuro e salvo fra nel Lateranense pelagio. Obligato per via a far sosta a Capua a cagione della infermità che ogni giorno si faceva più grave, il buon pontefice, disertato come vedavasi de' suoi, e solo di nemici circondato, volle alcune

di sua fiducia a compagno nel viaggio, e questo fu abate Richerio, che lo accompagnò fino a Roma, ove, dopo pochi giorni, se ne uscì di vita.

Aveva Leone prima che venisse a morte affidata una importantissima missione a tre suoi legati presso Costantino Monomaco, imperatore di Costantinopoli, al fine di comporre le dosi di quella ribellante Chiesa, e pregare l'imperatore di soccorso contro i normanni. La delicata incumbenza riposava nel senno di quei legati, tra i quali era Federico ardiciano e cancelliere di S. Chiesa. Questa legazione, come venne all'orecchio dell'imperatore Arrigo, destò nel suo animo grandi sospetti. Siccome egli non poteva dissimulare il risentimento che provava nel vedere grandemente cresciuta la potenza del duca Goffredo di Lorena in Italia pel matrimonio che con Beatrice marchesa di Toscana aveva fatto, ed il dritto che questo gli dava di tenere un giorno o l'altro l'impero d'Italia; o si pensò che la papale legazione Costantinopoli non addesse scerva di qualche trama contra di lui, e temette che Federico cancelliere fratello di Goffredo, in questa legazione di molti e ricchi doni dal greco imperatore presentato, oo altro fine si avesse che di ajutare con quelle ricchezze le ambizioni del fratello. Questi sospetti fecero cospirar Arrigo odio acerbissimo contro Federico, di guisa che mandò dicendo a papa Vittore di volerlo far mettere in carcere. Allora Federico per destinarlo l'ira imperiale pensò ritirarsi dal maneggio de' pubblici negozi, e, venuto a Monte-Cassino, ivi il solo di monaco volle vestire per le mani di abate Richerio.

Usciva di questa vita lontano abate Richerio (1035), e a lui davano per successore i monaci un certo Pietro, monaco assai distinto per santi ed onesti costumi. Il quale per lo troppo sua avanzata età, e per l'umile sentimento che aveva di se stesso stette fermo sulle prime al rifiuto. Ma a vendo poi visto che il maggior numero de' confratelli stesse fermamente per lui, minatore piogiosi, e l' governo della badia si recò nelle mani. Pandolfo V principe di Capua approvò la sua elezione. Ciò non ostante papa Vittore, cui le sorti d'Italia stavano molto a cuore, e che su i normanni teneva fermi gli sguardi, non trovò di suo soddisfazione quella scelta. Egli desiderava alligato nel badiale seggio un uomo rivotissimo alla romana corte e delle umane cose peritissimo conoscitore; e se abate Pietro, per la sua intemerata vita, era a stimarsi un santo; delle cose del mondo non s'intendeva punto. L'importanza in cui, a questi tempi, la cassinese badia era venuta, richiedeva un abate tale, che nelle mani del pontefice fosse istrumento valevole a tenere in rispetto i normanni, quest'irrequieti e valorosi guerrieri e che papa Leone aveva voluto colle armi domare. Queste considerazioni, che sovrannamente signoreggiavano la mente di Vittore, fecero che esso si tenesse ben lungi dall'approvare il fatto de' monaci, e, tenute in nessun conto le scuse e le ragioni che costoro venngli esponendo, spedì a Monte-Cassino il cardinale Umberto vescovo di Selva-Caudida, colla deputazione seguente: e esaminasse la elezione di Pietro, son parole del Tosti, e riuscendo a trovarne il dritto, incontanente lo deponesse; di apostoliche scomuniche punisse i monaci, se rifiutasti ». Quantunque siffatte misure facessero dare i monaci lo farti brontolamenti, e si gridasse allo scandalo per la violazione de' diritti ad essi conferiti dalla regola; pure alla fine cederono, e Pietro stesso, cui, per essere stato suo malgrado a quella dignità levato, non andava a sangue per sulla il contrarier alla pontefica volontà, la verga badiale in segno di rinunzia sull'altare di S. Benedetto depose (1037). Come ciò si vide, gli amici si raccomatarono, e ad abate venne promosso Federico di Lorena fratello del duca Goffredo.

La elezione di Federico fu tale quale la desiderava papa Vittore. L'aver avuto Federico parte nella spedizione condotta dal IX Leone contro i normanni, e la conoscenza ch'aveva de' disegni di Roma verso quel popolo e le provincie

che occupavano, lo rendevano agli occhi del pontefice tale un istrumento, de' cui utili servigi non era punto a mover dubbio; massime poi che abbassato dall'imperatore era stato da i papali favori al digiunto seggio badiale levato. Né credasi che Vittore tutto questo facesse per ambiziosi disegni; egli pensava a fortificar la Chiesa contro la prepotenza laicale, ed è a credere che la elezione di Federico anche il monaco lidebrande aiutasse colla opera sua, con quella stupida provvidenza con cui andava rilevando sulla imperiale la inferna autorità pontificia. Il nuovo abate, ricevuto eh' ebbe in sua obbedienza i monaci, tose a compagno otto di essi, e partissi alla volta di Toscana a visitare papa Vittore. Ricevuto con ogni dimostrazione di benevolenza, fu da Vittore creato cardinale presbitero del titolo di S. Crisogono, e poi sacro abate. Il privilegio di poter usare delle episcopali insegne fu gli confermato una a tutte le altre cose agli abati cassinesi dagli altri papi concessa. Venuto poi a Roma, le sue virtù, la conosciuta sua destrezza negli affari, e la regia parentela, disposero gli animi a suo favore, cosicché grandissima era la venerazione che per lui si aveva. In questo giuase in onora che papa Vittore era in Firenze di questo vita trapassato. Si venne alla elezione del nuovo pontefice, nel dì della festività di S. Stefano, e perciò il nome di Stefano IX assunse: egli fu il primo de' cassinesi che alla dignità di vicario di Cristo in terra reisse levato.

Questa elezione, per le conosciute virtù dell'eletto, riempì di gioia e di speranza la cristianità. La badia di Monte-Cassino, che vedeva nella persona del nuovo papa un suo figlio, ebbe anch'essa le ragioni di starne allegra, vedendole, per questo insperato innalzamento del suo abate, un nuovo splendore, imperciocché se gli antecessori di Stefano avevano inteso con ogni sorta di benevole dimostrazioni ad arricchiarla di onori e privilegi, ogni ragione di speranza unvi favori e più grandi essa aveva ora che sul pontefice seggio vedeva locato il proprio abate. Né in questo cassinesi andarono lungi dal vero, stante che papa Stefano, non ostante le gravissime cure del ponteficato cui intendeva, molte cose fece a pro della cassinese badia ove si portò, e a moltissime altre avrebbe dato opera se a mezzo de' grandiosi disegni che aveva concepiti non fosse venuto a morte. Il brevissimo tempo, in cui tenne il governo delle somme chiavi, non ha permesso agli storici di poterlo ben giudicare. La più parte di essi l'accagionano di sanisuta ambizione, e troppo inteso all'ingrandimento della propria famiglia; sorgendo nel troppo ardore, che mostrò per l'abbassamento de' normanni un disegno di condurre alla signoria d'Italia il suo fratello Goffredo. Lo giudichino pure come vogliono; certo è eh'esso indirizzava tutti i suoi sforzi a far grande e forte la Chiesa per purgata del nefandissimo vizio del concubinato e della simonia, e francarla dalla prepotenza laicale.

Sentendosi avvicinare l'ora suprema, poiché una febbre, che dalla cronaca è detta romana, da lungo tempo gli logorava la vita, volse Stefano provvedere al governo della badia, il di cui seggio era rimasto vuoto dal dì della sua elezione al ponteficato. Ragunati i seniori, e fatto fare lo squittinlo alla sua presenza, con piacere vide eletto il monaco Desiderio. Il buon pontefice non gli lasciò più togliere tosto le redini del governo: volle affidargli una difficile legazione, e come suo aperisario alla corte di Costantinopoli spedì per trattare col greco imperatore la caccia de' normanni. Poi, tolto a compagno il monaco Alfano, che consacrò arcivescovo di Salerno, ridossesi assai ragionevole di salute in Roma; e poco tempo dopo, in fiorente agonia più il male, se ne uscì di vita presso Firenze.

Desiderio che, per la deputazione commessagli da papa Stefano di andare suo legato apocrisario alla corte di Costantinopoli, non aveva potuto recarsi subito nelle mani il governo della badia, si trovava ancora in Bari quando questo pontefice esci di vita. Rettenuto in questa città lungamente a cagione di una fortuna di mare, esso lvi se ricevé la novella arreatagli da due monaci cassinesi. Sollecitato perciò a voler incontante recarsi in Monte-Cassino, onde ricevervi in sua obbedienza quei monaci, egli vi venne, e con grandissima allegrezza fu nel seggio badiale locato il dì di Pasqua nell'anno 1058.

Intanto un tal Minico o Giovanni vescovo di Velletri (1), compersendosi colla profusione delle sue ricchezze il favore di alcuni potenti baroni romani, e fra questi del conte Gregorio di Frascati, ascese, in grazia del loro patrocinio, al supremo seggio pontificale, sotto il nome di Benedetto X. (2). Una elezione fatta con mezzi sì lodigni se non incontrò l'approvazione degli uomini costumati in generale, tanto meno quella d'ildebrando e di S. Pier Damiani potè ottenere. Laonde molti opposeransi all'inaltamento del simoniac vescovo; tanto più che Stefano IX, già vicino a trapassare, aveva caldamente raccomandato che dopo la sua morte non si dovesse procedere all'elezione del successore finchè ildebrando, il quale doveva senza indugio mandarsi all'imperatrice Agnese, non fosse ritornato alla sede, volendo egli che la Chiesa romana per proprio bene esclusivamente si stesse alla cura di lui. Ma il partito de' comprisuperando di gran lunga la parte più sana, questa saggia, e molti o la maggior parte di quanti avevano disapprovata la violenta elezione di Giovanni furono costretti di fuggir segretamente di Roma, onde provvedere alla propria salute. Questi scandalosi fatti, come vennero al Foreccchio d'ildebrando, affrettarono il ritorno di lui da Lammagna ed, ajutato da Goffredo duca di Lorena e di Toscana, ricompose le cose. In un concilin tenuto in Siena, nel quale convennero i vicini vescovi di Toscana e di Lombardia, una che alcuni romani e tedeschi, vi dichiarata non canonica la elezione di Giovanni, e creato pontefice Gerardo, vescovo di Firenze, che il nome assunse di Niccolò II. La riputazione di santità e quella di sapiente che si godeva il nuovo pontefice (3) anita alla venerazione della terra ottenne una grandissima reverenza a quanto ei faceva. Papa Niccolò venne a Sutri, ed in una sinodo lvi tenuta dispese Benedetto X. Poi trasse alla badia di Farfa, e di quà mandò chiamando abate Desiderio, il quale, obbediente a' pontifici voleri, vi andò, ed una con lui mosse alla volta di Osimo. Quivi correndo il secondo sabato di quaresima, il papa lo creò cardinale, e nella domenica seguente lo sacro abate.

Rinnovava poscia il buon pontefice il privilegio di confermazioni di tutti i possedimenti badiali; a Desiderio e suoi successori l'uso della dalmatica e de' sandali concedeva; ordinava darsi ospizio nel palazzo assessorio all'abate ogni volta che per negozi della S. Sede si recasse in Roma, le navi della badia aver porto franco nel porto romano, e la indipendenza del monastero da ogni giurisdizione vescovile confermava; in fine collo stesso privilegio papa Niccolò dichiarava suo legato apostolico nella Campania, Puglia e Calabria abate Desiderio, affine di ritornare alla buona ragione di vita i monaci, che dimoravano in quei di versi monasteri, ove se fossero dilungati.

Era venuto il tempo delle riforme; e le cose della romana sede come se fossero moderate da un tal volere, da

quello dell'immortale ildebrando, prendevano sotto papa Niccolò la direzione che da quegli era stata tracciata. Sono noti gli eroici sforzi, con cui ildebrando fin dal primo momento della elezione di Leone IX. al romano seggio aveva inteso a ripurgare la Chiesa dalla funesta lebbra della simonia e del concubinato; ora questi sforzi sono menati avanti con tutta sbercia, e Niccolò che tutte le fila del gran disegno d'ildebrando aveva conosciute, docile alle costui insinuazioni, con passo fermo e risoluto viene a gettarne le prime basi, e convoca (1059) in Roma un numero concilio; concilio di perpetua ricordanza per quei salutarvi canoni, co' quali venne fermata la disciplina della Chiesa, e per quel decreto massimamente che riguarda la elezione de' romani pontefici, origine per lo innanzi d'infiniti scandali, ma non di minori miserie sotto i due Arrighi IV e V. Abate Desiderio, cui il papa aveva chiamato a Roma prima di aprire il concilio, interviene in esso, ed il nome di lui apparisce decimo tra le asserzioni, sotto il titolo di cardinale di S. Cecilia. Da questo momento il cassinese fu quasi sempre a' fianchi del pontefice, e o' maggiori ugozi della Chiesa si ebbe in gran conto il di lui avviso.

Questo ardo posso dato dal pontefice sarebbe stato ben poca cosa, anzi del tutto inutile, se esso, stazze com'era, non avesse curato di affortificarci coll'amicizia di alcuni potentepincipe, onde poter far testa contro i miserie e le molestie che non gli potevano mancare sotto che Arrigo IV. sarebbe uscito di puerizia. Persuaso di ciò, e visto come i normanni erano questi desi, per la signoria che tenevano della Puglia e della Calabria, egli s'aveva di desiderio di collegarsi con loro. Per onore della propria dignità non osava però di aprirsi, tanto più che una certa rottura ci era col duca Roberto Guiscardo, occupatore di qualche cosa che apparteneva a S. Pietro. Pure pensando il normanno che col ravvicinarsi al papa, gliene sarebbe venuto vantaggio e consolidamento di potenza, mandò legati a Niccolò significandogli che ove avesse voluto recarsi in Puglia, gli avrebbe restituito il mal tolto, e prestata ogni obbedienza. Il luogo di convegno fu Melfi, dove il pontefice si recò una ad ildebrando e ad abate Desiderio, passando per la Italia. In Melfi fu tenuto un concilio, e Roberto fatta la promessa restituzione, e prestato il giuramento di fedeltà e di sudditanza verso la santa sede, venne da Niccolò investito della signoria delle sudette regioni, ed anche della Sicilia quando l'avrebbe conquistata, e confermato nel titolo di duca di Puglia e di Calabria. Questo esempio di sommissione da parte di Roberto, valse anche ad ingrandimento di giurisdizione all'abate cassinese, poichè per gratificarsi l'animo del pontefice, Riccardo principe di Capua, presente al concilio, levossi e lesse una scritta, nella quale investiva la badia di Monte-Cassino di quella di S. Maria in Calens nel Gargano, con tutte le sue castella, case, territori, campi, selve, arbusti... (4).

Oltre al già fatto e stabilito nel sinodo romano, s'ergeva Niccolò il bisogno che vi era, onde rendere profittevoli i cenoni in questi fermati, di venire provvedendo la Chiesa di ministri providi, zelanti, e foraliti, di eletti virtuti, tali insomma da poter menare avanti quelle salutarie riforme, ch'esso aveva con tanto coraggio intraprese. Laonde con questa idea si recò di nuovo a Monte-Cassino, e trovati alcuni che rispondevano a capello a' suoi disegni, loro assegna il governo di varie chiese; concaando vescovo di Aquino Martino da Firenze monaco cassinese, accediando Angelo già scomunicato da Leone IX per incontinenza e scialacqua che faceva del patrimonio della Chiesa; preponendo alle chiese d'Isernia e Venafro Pietro da Ravenna altro monaco; ed ordinando discono cardinale il priore del monastero Oterisio figlio di Oterisio conte de' Marsi. In costiffatta guisa i monaci di Monte-Cassino per la fama di

(1) Avet. lo chiama Johannes, ma Amalrico Anger Minico.
(2) Phitua: Factione quorundam nobilium, Avet. Corruptio seducandam romanis perniciam.
(3) Hinc liberatus est et vincit ingenii, sine superbia confus, in erogandi elemosinis p. S. Pier Damiano Epist. III.

(4) Reg. Fel. Dic. 404.

loro santità, e per le eminenti virtù di cui andavano adorati, si ebbero una gran parte nelle riforme, che allora occupavano tutta la mente de' romani pontefici. Ma si appor- tava ben lungi dal vero che pensasse essere stati soltanto i soprammentovati quelli che in questi tempi illustrassero colla santità della vita e colle pregevoli doti della mente in cassinese badia. Ce n'eran ben di altri ed in gran numero, della di cui opera seppero ben trarre vantaggio per le necessità della Chiesa Alessandro II, succeduto a Nicolò nel seggio di S. Pietro (1061). Imperciocchè minacciata plucchè mal la romana Chiesa dall'ira tedesca, a cagione della elezione del nuovo pontefice, fatta senza alcun riguardo alle pretese prerogative imperiali, una gran tempesta era per scacciare sopra Roma, contro la quale difendè il papa Alessandro, quantunque si tenesse molto confidente per l'amizizia de' normanni e di Goffredo, pare pensava non essere essa bastevole al compimento de' suoi disegni. Comprendeva il buon pontefice non essere quella una guerra che intraprendeva per umane cupidità, ma un esercizio di legittima potestà per combattere il vizio nella Chiesa, fatto traccante per laicale prepotenza, e rigenerare gli animi guasti. Per la qual cosa si mise con ogni studio a rinvigorire le inferme membra, andando fornendola di ministri idonei e capaci di ben amministrarla, e rilevarla nelle presenti tribolazioni. I quali personaggi papa Alessandro ben se li ebbe nella badia di Monte Cassino, dove essendosi, per consiglio d'Udibrando, recato, e trovati conformi a' suoi concetti, alcuni erà cardinali, altri deputa al governo di Chiesa vescovili e badie. Tra i primi vanno ricordati un Tindano figliuolo di Bernardo conte de' Marsi; un Aldemario Capuano, maestro del cronista Leone, del titolo di S. Lorenzo; e tra i secondi un Ambrogio da Milano ordinato vescovo di Terracina; un Gerardo tedesco della vescovile Chiesa di Siponto, un Milone, priore della badia cassinese di Capua, dell'episcopato di Sessa; e Pietro, poi cardinale, fu eletto abate di S. Benedetto di Salerno. Tutti, proseguè il Tosti, prestantissimi per prudenza, dottrina, e castità di costumi, e tutti volenterosi di soccorrere con ogni studio alle necessità della Chiesa.

Tante significazioni di benevolenza, date da papa Alessandro alla cassinese badia, se la facevano venerare all'universale, la rendevano più cara a quelli che gli la tenevano in grande estimazione; e massimamente poi che di tanti esimi ministri essa andava soccorrendo la travagliata badia di Pietro. S. Pier Damiano che pur di santo amore era legato ad abate Desiderio, e che nelle lettere a lui indiritte frequentemente chiamò l'arcangelo de' monaci, nello scorgere come per di lui mercè quella religiosa famiglia fosse a tanta altezza di santità salita, di sì forte amore veano preso per lui che non seppero più resistere a' dolci inviti che quegli ripetutamente gli aveva fatti; sechè nonostante la sua grave età, alla badia recessi (1063). In quest'aggiornare ch'esso vi fece, che fu di un'intera quaresima, molte nuove usanze di rigori introdusse fra' monaci, meritando d'essere ricordato fra le altre quella di flagellarsi le nude carni, e quella di digiunare in pane ed acqua ciascun venerdì dell'anno; costumanze di cui anche al presente resta alcun segno. Se poi si partisse con molta edificazione del santo vivere di quei monaci non è a dire, in comprova di che basta riflettere che, vecchio com'era, questo austero eremita di Fonte Avellana per ben due altre volte poi vi tornò, e secondo suo desiderio nella spirituale fratellanza de' cassinesi venne iscritto, ottenendo un'annuale memoria dopo la sua morte.

Intendeva alate Desiderio con tutte le forze del suo animo, non ostante le gravi cure di che prendeva parte nelle cose della Chiesa universale, di condurre a splendidissimo stato la sua diletta badia. E perciò non si faceva sfuggire nessuna opportunità per sempre più avvantaggiarsi ne' mezzi che avrebbero potuto agevolargli la via. Uno di questi fu

certamente quella amizizia con cui si legò con Riccardo I. normanno conte d'Aversa, e poi principe anche di Capua nell'anno 1062, il quale siccome fu molto favoreggiato da Desiderio nell'ingrandimento di signoria, così a lui portò mai sempre riverenza di figlio, ed alta badia speciale devozione, delle quali all'uopo non dubitò di darle le più luminose testimonianze.

Così stavano le cose della badia, quando Desiderio volse l'animo suo a meravigliosa impresa, vogliamo dire a rifare di pianta il monastero e la basilica. Il qual suo divisamento quanto grandioso per la ingente somma di cui abbisognava, altrettanto grandioso ed utile perchè ridonava all'Italia lo splendore di quelle arti gentili che la barbarie settentrionale e le tante guerre avevan del tutto fatto sparire.

Commetto il disegno, pose mano all'opera, cominciando dal rifare dalle fondamenta il monastero, il quale edificio lungo di 160 cubiti, largo di 48 comprendeva una decorosa abitazione per l'abate, una stanza alla custodia de' libri; il resto a quella de' monaci destinato era abbellito di vari colori; il capitolo surse sul vecchio, abbattuto, e tutto di belle dipinture adornato, aveva pavimento di marmo vagamente intarsiato. Poi, soprasseduto alquanto, volse l'animo alla chiesa, e tutte cure adopèò onde questa sorgesse degna della celebrità, che quel santuario, per le preziose spoglie del patriarca S. Benedetto, si godeva appo le genti. Laonde istatò a raccogliere buona copia di disegni, e recatosi in Roma, ove per aderenze ed amiziaz non gli fallì il modo di fare grande acolta di colonne di marmo, di porfido, di serpentino, e l'altro di prezioso che all'uopo facesse mestieri, di tutto fece caricare le navi badiali, ed a Monte Cassino fece che fosse trasportato. Ad ogni altro forse sarebbe venuto manco l'animo, tanto era malagevole, per la mancanza di acconci sentieri, quella quantità di materiali grossi e pesanti per l'erta scabra e sconcesa del monte sulla cima far pervenire. Ad uor del vero però dobbiamo dire che Desiderio al difetto degli umani argomenti seppero svegliare quelli più potenti della fede, e bello era il vedere come quelle ripide coste del monte brulcassero di gente, che, più della devozione verso S. Benedetto che dagli obblighi di vassallaggio, gl'ingenti massi a forza di braccio e di schiena sulla vetta si davano a trasportare. Sopra la nuova basilica che di 105 cubiti prolungavasi, di 43 dilatavasi, assorgeva di 28; ne reggevano la copertura venti colonne di granito quinci e quindi vagamente disposte; venti finestre ripartite a' lati mettevano luce nell'edificio. Artefici fatti venire di Amalfi e di Lombardia, tutti peritissimi, condussero l'opera. Altri se vennero di Costantinopoli per comporre mosaici, e per commettere marmi di svariatì colori; lavoro che richiedeva grande perizia d'arte, e che dall'Ostense viene chiamato *Alessandrino*, oltre a' quali eranvi quelli che a lavorare intendevano l'oro, l'argento, il ferro, il vetro ed altro. Un atrio lungo 77 cubiti, 57 largo, cinto di quattro portici, era fuori della chiesa. Di questi i due minori, sorretto ciascuno da quattro colonne, correvano paralleli alla fronte della basilica: gli altri maggiori, ciascuno diotto colonne, terminavano verso occidente in due basiliche, che sorreggono come due torri consecrate l'una a S. Michele, l'altra a S. Pietro, alle quali per 24 gradi si ascendeva. Per obbligo di brevità passiamo sotto silenzio gli altri edifiz che eran contigui alla basilica, nè c'intratteniamo a parlare per filo e per segno di tutto gli stupendi mosaici, delle bellissime dipinture, della bellissima tutta scolpita a rilievo e di vari colori adorna; de' magnifico pavimento della basilica e de' due oratori di S. Bartolomeo e S. Nicolò, e delle stanze badiali, di porfido, serpentino e giallo ridotto in pezzi; commessi artificiosamente in vago disegno. Pregevolissima per materia e per lavoro era anco la suppellettile al ministero dell'altare destinata; ricchissimo il vasellame d'argento; il del leggio

ero, per l'iscultura, prestantissimo; i molti codici, di cui anche curò la scrittura, erano tutti vagamente fregiati nell'interno di colori, e d'oro e d'argento riversi ai di fuori. E perchè sulla mancasce a far tutta bella e maravigliosa la ricostrutta basilica, volle abate Desiderio che le porte, che il principale ingresso dovevano chiudere, fossero di bronzo, ed in tutto somiglianti a quelle del duomo di Amalfi, in Costantinopoli le fece eseguire (1). Sur esse segnati a caratteri d'argento i nomi delle terre e delle chiese che allora formavano il patrimonio di S. Benedetto, e queste sono quell'una cosa che ancora avanzi del tanto che fece abate Desiderio, oltre a buona copia di porfido e serpentino in minuti pezzi ridotta.

Se tanta copia di profuse ricchezze levò a celebrità la ricostrutta badia, Desiderio volle che anche più famosa diventasse per la cerimonia della consacrazione della sua chiesa. Per la qual cosa, compiuta che ne fu la edificazione, recossi a Roma, e papa Alessandro venne pregando, e perchè, dice il Tosti, piegassero a trarre alla sua badia con tutto lo splendore di sua corte a consacrargli la basilica. Simili uffici praticò con Ildebrando, e tutta la compagnia de' cardinali, vescovi e chierici romani, e quora erano nobili e magnati . . . Fu fermato dal pontefice il primo sabato di ottobre dell'anno 1071, per consecrare solennemente la cassinese chiesa, e furono da lui spedite lettere a tutti i vescovi della Campania di Puglia e Calabria, invitandoli a convenire a Monte Cassino nel giorno stabilito alla grande cerimonia. Bastò questo a commovere non solo in ardentissime province, ma da molta parte d'Italia, e vescovi, e abati, e chierici, e principi, nobili, e plebei, i quali accorsero al monastero, che tutto se fu riempito, il monte e le soggiacenti campagne brulicavano d'immenso popolo: a tante moltitudini per setta giorni fu dato a mangiare pane, vino, carni, e pesci, e tutto in abbondanza, oltre il convivere due fecesi alla reale, nella badia; stupendo a dirsi, ma stupendo era anche il censo per cui queste largizioni facevansi. Giunse papa Alessandro alla badia con Ildebrando e sei altri cardinali, gli tennero dietro 46 vescovi, tra i quali S. Pier Damiano; venne Riccardo Conte di Capua primo del sangue normanno a signoreggiare quello stato, ed il figlio di lui Giordano, ed il fratello Rainolfo. Comparvero nella badia Landolfo Longobardo principe di Benevento, Gisulfo principe di Salerno co' suoi fratelli, Sergio duca di Napoli, e Sergin duca di Sorrento . . . i conti de' Marsi, quelli di Valva, ed i conti Borrelli; degli altri baroni, dice Leone, che non fu possibile ricordare i nomi ed il numero, tanta ne fu la moltitudine; poichè questi in quei tempi eransi moltiplicati fuori misura. Se peculiari corteggi si portassero seco, e se ricciami anlassero di vestimenta e d'altro a quella solenne comparsa non è a dire. Certo che fu grande spettacolo quello che si offrì nella chiesa cassinese in quei giorni; i capi di due popoli vi convennero, dico longobardi e normanni, de' quali l'uno era al tramonto di sua fortuna, l'altro in sul nascere. Vedevasi Ildebrando; e su la fronte gli passeggiava grande il pensiero di rivendicare le libertà il romano seggio, e quindi manifestava la terribile lotta del sacerdozio coll'impero, e le consegnate ire guelfe e ghibelline: in una parola nella chiesa cassinese si raccontarono quei personaggi che moderavano i destini del le generazioni di un secolo ».

« Nel di primo di ottobre fu dato principio alle cerimonie. Papa Alessandro scese l'ara massima di S. Benedetto, Giovanni vescovo di Frascati quella di Nostra Donna, l'altro di S. Gregorio il vescovo di Sabina, ed Erasmo vescovo di Segni l'altro di S. Niccolò. Sotto ciascuno altare fu

rono riposte reliquie di santi... Pontificale messa fu detta; e poi Alessandro ai conventi largheggiò di plenaria assoluzione di peccati, delle quali indulgenze volle che godessero tutti coloro, che per gli otto seguenti giorni si fossero recati a visitare la basilica. Questo fu uovello richiamo di popolo, che riduffi alla badia per certezza di spirituale purgazione; ed usando delle parole del crociata, pareva che nessuno de' venuti pensasse a tornarsene, tanto era la pressa de' vegnenti; e credevasi non esser fedele cristiano colui che non partecipava di una tanta solennità ».

In sul partire papa Alessandro scrisse una bolla, in cui fatte, giusta il costume de' suoi antecessori, la conferma di privilegi concessi all'badia cassinese, viene narrando la cerimonia delle solenne consacrazione della basilica ricostrutta da abate Desiderio, e fra le altre cose narra come si fossero rivenuti intatti ed interi i corpi del santissimo confessore S. Benedetto e S. Scolastica di lui sorella, lui presente e i suoi legati, e questo fatto espressamente menziona, onde i presenti ed i posterì ogni dubbio rimuovessero sulla certa esistenza di quei corpi.

La magnificenza della fatta cerimonia, lo splendore del luogo, e le indulgenze di quaranta giorni concesse dal pontefice accrebbero la frequenza de' devoti che traevano a Monte Cassino. Laonde crebbero le obblazioni, e largamente e spesso popoli e principi donavano: quindi più forte svegliossi l'amore per la vita claustrale, ed abate Desiderio ebbe il governo di ben dugento monaci.

Le continue e piagiulissime obblazioni de' fedeli condussero il censo della badia ad ottima condizione. Abate Desiderio si vedeva crescere nelle mani i moili, onde sempre più arricchire ed ornare la chiesa, e lo fece; imperciocchè spedì a Costantinopoli un monaco con 36 libre d'oro, raccomandandolo all'imperatore Michele VII, perchè di questo facesse lavorare una tavola da coprire la faccia anteriore dell'altare massimo della basilica, e sopra facesse ritrarre a rilievo di smalto alcune storie della Bibbia, e miracoli di S. Benedetto. « Di due cancelli di bronzo a getto, son parole del Tosti, quindi e quindi l'altare massimo, chiese il corn, innanzi al quale sospese in alto una grossa trave di bronzo che portava sopra cinquanta candelabri della stessa materia, e sotto le pendevano trentasei lampade; era affidata quella trave ad altra più grande di legno tutta vagamente scolpita e colorita, che posava sopra un colonne di argento. Tra i candelabri erano locate tredici immagini di argento, e cinque pendevano tra le lampade. Sotto l'arco maggiore della basilica innanzi all'altare sopra quattro colonne di argento, ciascuna alta cinque cubiti fu posata una trave dell'istesso metallo, bella di rilievi e di doratura, e tra le colonne furono su piedistallo di marmo poste due grandi croci di argento, ciascuna di 50 libre, che avevano la immagine del redentore mirabilmente condotte a cesello. Anche cesellati erano sei candelabri di argento, in cima a' quali ardevano grandi facelle, e si potevano innanzi all'altare ne' giorni festivi. Fu levato un pulpito o ambone di legno, cui per sei gradi ascendeva, di oro, e di vari colori abbellito, innanzi al quale si levava su piedistallo di porfido una colonna di argento di 25 libre, che rendeva vista di ondebbero, e sul quale ponevano il cerro pasquale. Furono fuse cento libre di argento a formare una corona che andava in giro per venti cubiti, intorno alla quale sporgevano dodici torri, e da queste 36 lampade pendevano, e tutto era affidato ad una grossa catena di ferro ornata di sette borchie dorate, e pendeva fuori del coro dirimpetto alla croce maggiore dell'altare ».

In quale splendore, per questa calta opera, con cui Desiderio intendeva ad abbellire la sua basilica, venissero le arti, fu giudichi da per se il lettore. Circa cosa è che mentre principi e popoli se la passavano in mezzo a' travagli di continue guerre, i cassinesi, per opera massimamente di Desiderio, negli otto basti di chiostri ricudevano io

(1) Questa porta, fatta lavorare da Desiderio innanzi che la chiesa fosse stata compiuta, furono trovate disaccuse, e perciò non furono possie che sotto abate Oderisio, il quale le fece ingrandire.

questa desolata terra italiana il genio delle arti dalla barbarie già da lungo tempo sbandeggiato. Né per questa sola cosa i posteri gli debbono saper grado: imperocché egli anche le lettere favoreggiò, e la cassinese badia sotto la moderazione di lui s'avvilì di tanta luce che, avuto riguardo a' tempi, questa fu per lei epoca veramente memoranda e gloriosa oltremodo. Vagorosa fu la schiera de' monaci che esercitaronsi nella scrittura de' codici, per in di cui mercè ci vennero alle mani i tesori della sapienza greca e romana, le sacre e le profane lettere, de' trattati di medicina, le leggi di Giustiniano e le Novelle, Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone ed altri molti. Fiorivano in questi tempi un Alfano di Salerno, che poi fu arcivescovo di detta città, assai riputato in musica, in medicina ed in poetica; un Alberto detto la astronomo, in teologia, in dialettica e nelle sacre discipline: un Pandolfo verso in cose astronomiche ed in molte lettere: un Gasafiro di Salerno, dall'Ostense, chiamato fior di sapienza e di favonita, il quale scrisse sacri sermoui, versi in lode di santi, la vita di S. Secondo, e l' martirio di S. Lacio. Un Costantino detto l'armano, forse perchè per 39 anni pellegrinò, verso tararabi, caldei, egizi, indiani e saracini, tra i quali apporò matematica, fisica, dialettica, astronomia e financo negromanzia. Un Amato scrittore della storia de' normanni; un Leone Ostense autore della cronaca maggiore della badia; ed un Leone Marsicano che l' animo applicò a scrivere le patrie storie. Floridissima era puranco la scuola, in cui i giovanetti erano nutricati di sacra e civile sapienza: scuola che altamente fu meravigliare l' istesso austerosissimo S. Pier Damiano per non aver veduto in questa nuova occupazione de' monaci smervamento di disciplina, od altra che dall' antica ragion di vita li avesse potuto far declinare (1).

Queste sagge ordinazioni di abate Desiderio introdotte nella cassinese badia in resero ancor più celebre, e la fecero venire in fama in paesi assai lontani, specialmente in Inghilterra, il di cui santo re Stefano, stordito oltremodo del drozzamento de' suoi soggetti, che aveva convertiti alla fede, e risaputo della morosità e delle virtù, onde mandò ornati i monaci di Monte-Cassino, a Desiderio inviava suoi legati, pregandolo a volergliene colà mandare alcuni per propgarvi la benedettina famiglia. L' ansiosissimo devoto a S. Benedetto poi significava il più monarca col dono di una croce d' oro bellissima, e di rimando il cassinese due monaci colà spediva in disolbiggamento della pietosa chiesa. Avvenuta intanto la morte del re, i monaci tornarono alla badia ricomati di molte cortesie e preziosi doni dal successore di lui il re Pietro.

Intanto anche fra gli abitanti dell'isola di Sardegna sorgeva grande il desiderio di avere i monaci cassinesi, e Barone il regolo e re della regione Turritana (2) fu il primo che ve li chiamò. Addutvi, i cassinesi vi godettero di grandi favori e molte chiese e monasteri vi fondarono, che noi trascuriamo, per brevità, di menzionare. Ma se i lontani in affatto grisa restavano omaggio alle virtù de' monaci che in questi tempi fiorivano a monte-Cassino, non minori erano quelli che ad essi tributavano coloro che più dappresso avevano il dextro di ammirarli. Imperocché non è a dire di qual animo devoto e riverente verso di essi si comportasse l' istessa imperatrice Agnese, la quale, concetto fastidio delle tempeste della corte e pentita de' favori che accordato aveva all' antipapa Cadolo, era già dall' anno 1002 venuta a Roma, e vita ritirata e penitente menando,

(1) Ejsd. 17. lib. 2.

(2) Questa isola era stata comprata, dopo che i pisani s'inte di ginevosi se ne erano impadroniti, in quattro baliazzi a provincia, il Calaritano, l' Algherese, il Turritano, e il Calurense. A ciascuno era preposto un giudice, che poi anche regolo o re s' intitolò.

alle opere di pietà intrinsemente si era volta. In tutto il tempo che quivi dimorò fino all' anno 77 nel mentovato secol nel qual anno uscì di vita, ed a diede moltissime significazioni di devozione verso in badia e pegni veramente importanti della sua pietà lasciò alle ricche offerte che fece a S. Benedetto. Né minori testimonianza se diede la costosa Matilde, quella virile propagatrice del romano seggio, quando, per impedire che sul mercato di Pisa ed in ogni altro luogo de' suoi domini si esigesse dazio su quanto veniva comperato per conto della cassinese badia, dava fuori un diploma, con cui da ogni dazio o balzello la fraccava. Così per la sanità della loro vita questi monaci ogni giorno più venendo in riverenza appi i principi, l' animo di costoro inferivano alla pietà, e le mani loro facevano aprire a maggior liberalità verso in ha li.

L' aprile dell' anno 1075 vedeva papa Alessandro uscire di vita, ed a lui, acclamante il popolo romano, successe l' arcidiacono Ildebrando, che Gregorio si addomando settimo di questo nome.

In qual conto il nuovo pontefice tenesse abate Desiderio non fa mestieri il dirlo. Certo e che Ildebrando, levato a tanta cima di dignità, non pose tempo in mezzo a rivolgerne la sua mente alla cassinese badia, come quella che nella pietà e d' istra de' suoi monaci, e massime nella virtù di Desiderio offriva alla Chiesa gran argomento di soccorso. La qual fiduciu Gregorio fu manifesta al cassinese per mezzo di una lettera, ch' essa non basta a rilevare i di costui meriti in fatto di prudenza (1). E che in ciò ben si apponesse il pontefice ben se l' ebbe a vedere, poiché negli importantissimi negozi della Chiesa, che in questi tempi si ventilavano intorno alle ragioni del sacerdozio e dell' impero, abate Ildebrando molta parte vi prese, ed assai benemerito del romano seggio, massime quando il re Arrigo boronno contro di questo ad infelice, e stringere di grandi travagli l' intrepido pontefice nella stessa Roma, a liberare il padre de' fedeli deserto da tutti e ristretto in Castel sant' Angelo solo il cassinese si commosse, e presso il normanno solatamente si meneggiò che alla fine da mezzo alle nemiche armi tedesche il fe' uscire a salvezza. Riparata poi il travagliato Gregorio, dopo tanti pericoli, in Monte-Cassino, in quello stesso luogo, dal quale aveva ricreato tanti contrasti di filiale affetto, e quivi il venerando ospite paziente per la giustizia con tutti i cardinali e vescovi che lo seguirono, lietamente accolto da Desiderio. Vi s' intrattene fino a che non partì per Salerno. E la quale santissima ospitalità, dice il Tosti, da' cassinesi praticata verso i romani pontefici, fu assigliò poi papa Urbano II a scrivere queste parole in un suo diploma a pro de' cassinesi. Questa benignità, colla quale sempre la congregazione vostra, e massime a' di nostri, ha soccorso alla romana Chiesa, a questo istesso luogo ci obbliga di molta conoscenza. Perocché questo luogo fu ed è tuttora, sollievo de' nostri tribolati, ricovero a' fuggenti, costante requie degli sballottati figli dell' apostolico seggio (2).

I grandi travagli sopportati custodirono il pontefice S. Gregorio a morte in Salerno il 25 maggio 1083. Interrogato, avanti che trapassasse, chi mai la tanto pericolo della santa sede si dovesse creare pontefice, indovò tre cardinali isolati al tremendo ministero del tempo: Desiderio abate di Monte-Cassino, l'igo vescovo di Luone, ed Ottone vescovo di Ostia. I vescovi e i cardinali senza stare in lunghe deliberazioni, compinte l' esequie del defunto papa, all' unanimità convennero d' innalzare alla suprema dignità pontificale Ildebrando. Ma questi protestò di non accettare e mette duro al rifiuto per quasi due anni. Alla fine, venuto a concilio in Capua il cassinese, con tal caldo pregare si

(1) Lab. Coll. concil. t. 12, p. 233.

(2) Reg. Pet. Diaz. 36.

misergli attorno i cardinali, i vescovi, e l' principe Giordano, e l' duca Ruggiero, e Cencio romano console, che piegossi e le insegne pontificali assunse. Poi, dopo aver celebrata la Pasqua in Monte-Cassino, accompagnato da Giordano, e da soldati normanni, prese la via di Roma, per farla solennemente consecrare. Ma quivi lo aspettavano grandi tribolazioni. L' antipapa Guiberto con molti armati erasi afforricato nella stessa chiesa di S. Pietro, e per iscacarne non vi vollero meno dei travagli di un giorno, che i soldati di Giordano. Ma venutovi a capo, a' nove di maggio solennemente venne consecrato, e l' nome tolse di Vittore III. Ma sicca però era per lui la dimora di Roma, attesi i molti partigiani di Guiberto, e lo spirito irrequieto de' romani sempre amatori di novità. Laonde, dopo otto giorni, alla cheta stanza di Monte-Cassino tornò. Poi confortato dagli' inviti della contessa Matilde, e dalle sollecitazioni con le quali questa, tanto benefattrice della romana sede, erasi recata a Roma, qui venne di nuovo. Ma l' amore, dapprima dimostrato da' romani, cangiatosi tosto per quella influenza ostile a' pontefici, che non cessava di esercitare nell' animo loro Arrigo, il pose fin nuovamente, trattosi a Monte-Cassino, venne a Benevento, ove tenne una sinodo. In questa novellamente fulminò le censure contro Guiberto antipapa, e di anatema colpì Riccardo abate di Marsiglia ed Ugo vescovo di Lione, il quale, per la voglia del papato, contro lui ad ogni sorta d' indegne contumelie era trascorso.

Intanto nel bel mezzo delle deliberazioni del concilio il papa infermò, e perciò discoltò le adunanze co' pastri venesene a Monte-Cassino, dove scorsì appena tre giorni, dopo di aver provveduto al governo della chiesa universale, raccomandandola a' cardinali e vescovi di sacrare a suo successore l' ostiense vescovo Ottone, quello stesso che papa Gregorio aveva designato come degnissimo della pontificia tiara; ed al governo della cassinese badia deputato, conenzioni i monaci, Odesario diacono cardinale e preposito, nel cui vita nel settembre 1107. In lui la chiesa universale perdè un santissimo e fortissimo pastore; e la badia di Monte-Cassino il suo illustre fondatore; l' Italia il moistero antieritissimo di religione e di civiltà.

IV.

La morte di Vittore III., che lasciava ad un tempo vedove del loro pastore la sede di Pietro e la badia di Monte-Cassino, tornò gravissima alla universale chiesa, massime perchè, atteso lo scisma, assai tristi e difficili correvano i tempi per la cristiana famiglia. Pure se i monaci cassinesi temperavano il loro cordoglio nel vedere allogato al badiale seggio il monaco Odesario, la romana sede non istette gran tempo a riprendere le sue vesti di giocodietà e di egualtario; poichè sedici vescovi e quattorabati, tra i quali Odesario convennero nella città di Terracina, e con multa concordia chiamarono al governo delle somme chiavi Urfuono II monaco di S. Benedetto della badia di Cluny.

Abate Odesario, cui, oltre all' onore grandissimo che portava alla badia, erano spunti il ben fare le virtù dell' incito suo predecessore Desiderio, veniva al nobile proponimento maggiormente incourato dall' ottima condizione in che trovava il badiale censo. Durante il governo di Desiderio, il patrimonio cassinese si era grandemente arricchito: i favoriti e tanti privilegi de' pontefici vi avevano fatto colare gran copia di ricchezze, e i principi normanni, le cui conquiste si eran consolidate massimamente per l' opera del cassinese abate, non furono meno larghi benefattori della badia. Rimandando i nostri lettori a censurare la cronaca maggiore della badia per tutto ciò che riguarda le singole istituzioni che, vivente Desiderio, furono fatte a S. Benedetto, noi siamo contenti di non passare con silenzio la donazione della principessa Sigirgaita, moglie del

normanno Roberto Guiscardo, come quella che richiamo, dopo sette secoli, alla nostra memoria an avveimento degno di essere tramandato alla posterità.

Questa pissima principessa che, essendo ancora in vita Roberto, aveva in quel maniere dati particolari contrassegni di devoto animo verso S. Benedetto, volle, dopo la morte del marito, in un modo anche più solenne e dureturo addimostrarlo. Venne adunque donando alla badia una regione addimandata Cetraro nella Calabria; bella e ricca regione che, toccate in dote alla morte di Rubeato, per quel diritto che le leggi longobarde davano alle vedove di succedere in una porzione de' beni acquistati dal marito, volle che passasse, dopo sua morte, nella giurisdizione cassinese. La quale sua volontà fu consegnata a' un diploma, dato in Salerno l' anno 1086, munito di suggelli d' oro, e portante una pena di 100 libbre d' oro per chiunque avesse osato di violarla. Tennero i cassinesi il possesso di quella menovata regione, e lo tennero con tutti' privilegi feudali finchè la furia delle riforme non travolse l' antico regime della feudalità; ma quando questo soggiacque, essi non vi esercitarono che la semplice giurisdizione spirituale, e questa poi anche tramutarono in tempi a noi assai vicini, nel 1855, perocchè ceduti ai cassinesi abati di poter quella porzione del loro gregge convenientemente, per ragione della lontananza, vigilarvi, vennero avvisandosi di abbandonarla. I motivi di un tal abbandono, esposti al pontefice, furono trovati ragionevoli; e così, lasciato il Cetraro intatto, si ebbero a compenso di giurisdizione, e, innante la romana sede, la città della vicina Atina con qualche altro villaggio (1).

(1) Nella illustre Chiesa di Atina diammo alcune parole in una nota per noi posta all' articolo della Chiesa di Aquino. Cade ora qui in acceco aggiungere oltre accennando rapidamente la condizione delle sue vicende fin all' ultima, per la quale è venuta a far parte del badiale territorio di Monte-Cassino.

La estinzione della cattedra atinese ebbe luogo (come diammo) sotto il pontificato di Eugenio III.; causa della soppressione fu la preterità a cui le vicende dei tempi ridussero essa Chiesa, tale da non poter sostenere il decoro dell' intulo episcopale. Epperò mentre il papa disponeva quella Chiesa di vescovo, avuto riguardo al nobile pregio di una apostolica, decorata del titolo di prepositura, aveva giurisdizione quasi episcopale, a usanza altro sovrastandola fuorchè alla sede sede: v. Ghelli t. 6 p. 510. Per quattro secoli fu retta quella Chiesa a questo modo ma la decisione di un preposito, a questo modo determinò papa Clemente XII., nel 1698, a comandare la prepositura al vicino vescovo di Aquino, con specifico provvisione, il che vuol dire che quel vescovo di Aquino dovesse avervi una badia separata per essa prepositura, a che nella vacanza della cattedra gli atinesi non dispusero del vicario capitulare di Aquino, ma uno dal proprio capitolo se elezione poter sostenere la detta prepositura venne dichiarata di diritto. — Al 1791 la detta prepositura venne dichiarata di diritto regio, e a Ferdinando II chiamando a regerla i due permititi vescovi di Aquino, Siciliani e de' Mellis, vi pose la clausola del *ne transeat in exemptionem*, ad indicare averli in mente quando che fosse di stabilirvi un preposito in tutt' altra persona che non fosse vescovo di Aquino. — Nella nuova rievocazione delle diocesi operate col concorso delle due poteri, nel 1818, essendo stato serbato perfetto silenzio sulla prepositura atinese, non fu mancato di annullare qualunque esecutorie perchè fosse tenuta nella debita considerazione, e l' antichità e la sufficienza delle residue, in vista di tali ragioni il re ordinò ai vescovi vicari che non prendessero innovazioni in detta prepositura, lasciando al vicario capitulare pieno esercizio di giurisdizione. — Questa posizione canonica, inerte per le romane congregazioni formava grave difficoltà se dovesse o no riconoscere il vicario capitulare di Atina nella spedizione della grazie: sì che vi provide monsignor segretario del Concistoro con suo voto del 1819, per lo quale avvisava che fin tanto che sarebbe deciso sullo stato definitivo di Atina quella Chiesa dovesse sottostare nullius in prepositura. Atina. Epperò opinando diversamente la Sacra in 1823, volendo al vescovo vicario, e non ad altri spedira non disposesi matrimonialmente sul richiamo degli atinati Ple VII dall' usanza suo scritto: *In omnibus actibus ad Praeposituram Atinam pertinentibus referantur ad Nihilum nullius praeposituram Atinam.* — Questi fatti sono per gli atinesi un'alba di belle speranze, e tutt' altro poterono così immaginare che qua

Del detto fiora, e da questo semplice fatto, si può argomentare in quale prosperità di cose doveva trovarsi la casinese badia, quando abate Olerisio venne al governo di essa. La sua floridezza adunque, e i gloriosi esempi di Desiderio gli spravano una luminosa strada; ed egli che di grande animo era e nobile di cuore non istette lunga pezza a deliberare per raccogliere il bene di una infallibile gloria. Imperciocchè, dattosi a seguire le luminose orme del suo predecessore, con tutta solerzia curò il benessere del casinese cenobio; ed, oltre alla sollecitudine che mise nel mantenervi in fiore i buoni studj e la disciplina, non tralasciò di attendere e di dar opera assidua a quanto l'ingrandimento materiale della badia riguardava. Laonde frutti di questo suo nobile aringo furono grandiosi edifici; cioè una casa destinata alla cura degl'infermi, ed un'altra ad accogliere gli ospiti: ambo edifici notabilissimi non solo per l'ampiezza, ma soprattutto degni di ricordanza, perchè di grandi comodità forniti; nel primo de'quali particolarmente non solo e bagni esistettero fece costruire e di quant'altro mai fosse necessario alla cura de'corpi; ma puranco quelle cose curò che a farlo ameno e ridente contribuissero, onde poter in tal guisa gli egri spiriti esilarare. Equato edificio sua alla chiesa sacra a S. Andrea, per marmi e pitture vaghissima, tale un'ampiezza si aveva che, giusta quel che ne scrive il Tosi, l'antico monastero agguagliava.

La Chiesa di S. Martino, ch'era stata fatta levare da Desiderio, e poi per mala costruzione crollata, si vedeva alla fine (1000) anche per le cure di Olerisio in tutte le parti riletata, oltremodo bella per sedici colonne che la reggevano, e per marmi, e pitture, e massicci che decoravano.

La celebrità che per le nuove opere di Olerisio acquistò la badia, venne ancora a maggior altezza per nuovi favori di cui venne ricamato il romano pontefice. Urbano II, che monaco era di S. Benedetto, outriva per essa un grande amore; ma questo si fece grandissimo, quando recatosi a Monte-Cassino per venerarvi in tante spoglie del glorioso patriarca (1002), e travagliato di acerbo dolor di fianco, ce fu, per la viva fede che pose nella virtù del santo, miracolosamente liberato. Il qual avvenimento, a perpetua memoria da lui consecrato in una bolla, ch'è esistente originale nel casinese archivio, se da noi è stato ricordato per dare una mentita a tutt'quelli che ad ora ad ora si sono ingegnati di far credere non esistere in Monte-Cassino il corpo di S. Benedetto, ma alla badia di Fiury essere stato trasportato; si è voluto del pari rammentarlo per rendere ragione di quella benevolenza che questo pontefice, nella confermazione di tutte le donazioni e privilegi a pro de'cassinesi, venne significando (1).

Ma in mezzo a sì lieto prosperare della badia, non mancarono ad Abate Olerisio delle piccole tribolazioni. Noi intendiamo con ciò accennare alla ribellione, che in questi tempi scoppiò nelle Fratte, terra soggetta alla casinese

giurisdizione; e di cui principal motore fu on tal Riccardo della terra di Spigno, uomo di arme condotto agli stipendi della badia per guardia delle castella. Di poca importanza sarebbe il certo stato questo movimento, se l'ambizione di aggrandire la propria signoria non avesse consigliato a Rinaldo Ridello duca di Gaeta di prendersi parte. Gravò fu il turbamento di Olerisio alla spona del tradimento di Riccardo e del gaetano duca; ma pur confortato dalla speranza di poterlo colle buone far rissavire, venne al Ridello facendo profferta di cento soldi d'oro, purchè sgombrasse la terra. Si ebbe per tutta risposta un bel no. Il niego non iscorò l'abate, e, di miti spiriti com'era, volle ancora una settimana aspettare. Alla fine, questa anche passata, e visto che non pur aveva portato la questa languinità, si volse a pregare di militari soccorsi Adelfico duca d'Aquino. I voti dell'abate furono coronati del più felice successo. Le novelle dell'ottenuta dedizione del castello delle Fratte non solo giunsero ad Olerisio, e che allora trovavasi a Capua presso papa Urbano; ma Rinaldo stesso vi giunse a piè scalzi, e al cospetto il molto popolo lo si vide tutto umilo prostarsi al papa e domandargli la soluzione delle infletteggj censure (1011).

Mentre le tribolazioni, suscite dal tradimento e dall'ambizione in seno della casinese badia, andavan in tal guisa chestando, le cristianità, afflittate dallo scismatico Guiberto e dallo sdegno di Arrigo, versava in gravissimi travagli. Se non che faccò con poco l'orgoglio nel superbo alemanno la ribellione del suo proprio figlio Corrado, e più di questa la incredibile virtù di papa Urbano, e quel bando della Crociata, col quale questi venne le mani e le armi volgendo ad altri conquisti, alla liberazione del profanato sepolcro di Cristo. Non dissimuliamo che questo bando da molti scrittori, fatto segno di encomi, fu da altri covertò di biasimi. Ma noi che non serbiamo scrupolo per giudicar le opinioni altrui, e solo miriamo agli avvenimenti per la relazione ch'ebbero con quelli che veniamo narrando; e senza titubazione di anima, e francamente diciamo che questo fu un gran bene per l'universa cristiana famiglia; imperciocchè non solo ruppe a mezzo le forze dell'orgoglioso monarca alemanno, e lo rasmiliò, togliendogli dalle mani quelle armi che aveva tutto cooverse ad abbuttere il papale potere; ma anche perchè porse bella occasione a papa Urbano di venire rivendicando alcuni diritti, che alla casinese badia si volevano usurpare.

In mezzo adunque alle nuove sollecitudini che il pubblicato bando gli veniva dando, Urbano andava a concilio in Clermont; e giunto a Tours, vi teneva nella chiesa di S. Martino un sinodo, in cui a varj affari ecclesiastici provvedeva. e tra questi ad uno che riguardava i cassinesi. Era in Francia, come nel primo libro di queste memorie abbiamo narrato, il maestro di Clunfeuil, da S. Mauro fondato. Per ragione di fondazione adunque questo soggetto al casinese. Il passar del tempo, ed altre vicende dritero a' monaci della badia fossasense il desiro di assoggettarveli. Allora i glonofoliesi, dolenti del nuovo impero, si mossero a richiami; i cassinesi a ridomandare la ristorazione degli usurpati diritti. La sentenza del papa non si fece lungamente aspettare, ed essa fu conforme a giustizia; poichè, chiarite le ragioni di ambe le parti, Urbano pronunziò favorevolmente pe' cassinesi e glonofoliesi, e la decisione conscrò con una bolla che poscia, emanata in Terracina (1037), fu ad abate Olerisio indirizzata. Nobile documento è questo che non dubbio lascia sulla peculiare fratellanza in cui mai sempre si tennero i cassinesi ed i monaci del glonofoliese cenobio.

Andava poscia papa Urbano a Clermont, ed ivi teneva il famoso concilio; e quantunque non argomento provi l'intervento in esso dell'abate e cardinale Olerisio, pure non è a dubitare come egli, negli atti di quello sinodo e nel bando della Crociata, venisse coesistente cogli altri, e

bolle pontificie del maggio a settembre del 1034, per le quali la loro prepositura veniva colpita di totale distruzione, permettendosi ad Cetraro, in beneficio della badia di Monte-Cassino, e al territorio ladiale fusa ed assoggettata.

Non appartiene certamente a noi il discutere della giustizia di un atto nel quale andaron di accordo i due poteri, ma de notizia sicure sappiamo che il clero ed il popolo Albano sostiene essere stata fatta larga ferita ai loro diritti. Essi confidano nella giustizia della loro causa, perchè presso a tardi i due poteri abbano a portare ragione della operata estinzione di così privilegio della loro Chiesa, e sono certi che, se saranno tenute in considerazione le avute gloria della medesima: se si potrà mente che a preferenza di altre Chiese essa può dimostrare aver avuto lo S. Marco Galeato un vescovo consecrato dal principe degli Apostoli, non si mancherà di resaltarla ad una individualità tutta propria, se non altro a ricordare una tra le più eccellenti giurie ecclesiastiche della nazion.

—Nota degli Editori.
(1) Vedi Tosi, lib. IV.

grande opera potesse nella liberazione di Terra santa. Puro in onorevoli ed incontrastabili si sono le tante lettere da lui scritte all'imperatore di Costantinopoli Alessio Comanen, cui raccomandava i crociati; non che le liete accoglienze che nella cassinese badia faceva ad Ugo il grande, fratello del re di Francia, a Roberto conte di Fiandra, a Roberto duca di Normandia, e ad Estacoste di Bologna che, pria di vniaggiare alla volta di Oriente, vollero ispirarsi presso il sepolcro di S. Benedetto e confortarsi nella difficile e perigliosa impresa colle preghiere di quei santi cenobiti.

Ad altri uffizi e non meno importanti teneva intanto volta la mente papa Urbano, e mentre le cose relative alla crociata andavan procedendo da un giorno all'altro un più largo movimento, egli non rimetteva di zelo per affortificarlo sempre più contro il tedesco monarca: perciò fu sommamente studioso di tenere nella devozione del romano seggio i due Ruggieri normanni, come quelli che, signoraggiando l'uno la Sicilia e l'altra la Puglia, erano i soli che alcuo scampo gli offrivano negli scoppi frequenti dell'ira di Arrigo. Con egual intendimento egli ajutò, mercè l'opera de' mentovati principi, il principe di Capua Riccardo II a ricuperare il principesco seggio, che per ribellione il popolo aveva perduto; e con pari consiglio egli si mosse per Salerno, ove erano i due normanni, dopo il conquista di Capua, per congratularsi in apparenza con loro de' felici successi, ma più di tutto per legarsi nella devozione più stretta; poichè con questo scopo, per quanto appare, egli creò il conte Ruggiero e suoi accessori perpetui legati papali in tutta Sicilia; privilegio del quale ebbe origine il famoso tribunale di monarchia in Sicilia.

Con siffatti ordinamenti le cose di questa parte cistebirino si avevano una malleva di pace per lo innanzi sconosciuta, e per la cassinese badia non furono sterili di felici risultamenti. Imperciocchè abate Oderisio in tutte queste mutazioni essendosi tenuto sempre nell'amicizia del papa, de' due Ruggieri, e di Riccardo II di Capua, avvantaggiò di molto il patrimonio della badia non solo per un amplissimo privilegio, che ottenne da papa Urbano (1097), ma ancora per la confermazione che ottenne l'anno appresso da Ruggiero duca di Puglia e Calabria di tutte le donazioni che Rocca, figlia di Dragone suo zio, aveva fatte alla badia; non che l'altra donazione, assai più notevole, che il principe capuano Riccardo venegli facendo di una metà della città di Pontecorvo.

Passava intanto di questa vita abate Oderisio, e colla morte di lui le sorti cassinesi, al prospero per lo innanzi, declinarono dalla goduta pace. Gli successero nella badiale dignità il monaco Ottone, il quale nullo piuttosto violentemente e col soli suffragi de' più seniori tra i monaci, di siffatta guisa cogli aspri ed asastri suoi modi incerbò gli animi de' monaci più giovani, che in molte tribolazioni travolse la badia e se stesso. Ma venuto alla fine, dopo 22 mesi di laborioso governo, a morte, i monaci con unanime consentimento si tosero ad abate Bruosone vescovo di Segni (1107).

Era costui ligare di patria, diede opera agli studi in Bologna, e la Siena poi entrò nel collegio de' canonici per volere del vescovo e del clero. Nell'anno 1078 recossi a Roma; e giuntovi appunto quando una sinodo per la seconda fiata fulminava la Berengariana eresia intorno alla sostanziale presenza di Cristo nella Eucaristia, egli vi ebbe, tra gli altri valorosi, l'onore di essere il propugnatore di quel dogma. Papa Gregorio VII, alla di cui presenza ebbe luogo la dommatica battaglia, fu preso allora di sì-ma per lui, e poco dopo lo elesse vescovo di Segni. Tornando da un viaggio, che una a papa Pasquale II aveva fatto nella Puglia, colto da infermità; volle salire a Monte Cassino; e quella stanza di poco sufficientemente gli piacque che, dimesso ogni pensiero del suo episcopale seggio, volle prendervi l'abito di monaco. Tempestarono i seguaci per l'abbandono, in cui

li lasciò Bruosone, e molti richiami produssero alla corte di Roma, ma egli stette fermo, e più di vescovadi volle sapere. Ciò non per tanto Bruosone, divenuto monaco, non guardò sempre la cnita, poichè i pontefici, che in gran conto tenevano la pietà e l'osmo di lui, in varie ed importanti legazioni lo tennero esercitato.

Assunto, dopo Ottone, alla badiale dignità, Bruosone non meno de' suoi gloriosi antecessori applicò l'animo al benessere della badia. Coltivò l'amicizia particolarmente dei principi normanni, e quella della romana sede. Ma se quella con cui si era legato a Ruggiero duca di Puglia fruttò alla badia un bel privilegio, che da qualunque pagamento al fisco pel bestiame, che i cassinesi facevano condurre a' pascoli di Puglia, affranca (preziosa scrittura che i principi accenna del così detto Tavoliere); l'altra che si ebbe col papa non tenne sempre una eguale fortuna. Imperciocchè, caro in sulle prime a Pasquale II, non pochi contrasti di benevolenza si ebbe da costui; ma per istemperato zelo Bruosone non guarì dopo se dimerito la continuazione, quando papa Pasquale fatto cattivo da Arrigo V, (che dal padre aveva impero e arquisita di animo ereditato) e chiuso nel castello di Tribucco, per incolpabile prudenza piegossi alle esorbitanti tedesche pretese, cioè concesse il diritto delle tanto contrastate investiture. Parva la prudenza del papa debolezza agli occhi di abate Bruosone, e tenero com'era delle pontificali prerogative diede in brotolamenti, e con parole e scritture un po' troppo vivaci e libere trascorse contro la papale condotta. Spiancò in vivo all'imprigionato pontefice lo stemperato sentenziare di Bruosone, e per significargli quanto ingrati gli fossero tornati quei suoi importanti modi, Pasquale, come fu tornato in libertà, spedì a Monte Cassino il vescovo d'Ostia con pieni poteri, onde sgombrare del badiale ufficio. Non seppe Bruosone resistere al turbini che lo colse. Si dimise dalla carica, e giunta la mente del pontefice, il nuovo tornò a prendere il reggimento dell'abbandonata Chiesa di Segni (1111). Quivi visse fino al 1133, e molte opere degne di gran lode, e fama di santo lasciò, sicchè come tale poi agli onori dell'altare fu levato da papa Lucio III.

All'abdicazione di Bruosone, i monaci con liberi voti crearono ad abate Girardo, nato de' conti di Marsi, uomo provaro di anni, ed alla monastica disciplina, fin da fanciullo, accostumato. Girardo, in sul principio del suo governo, ebbe d'uopo di grande forza e d'esterità per cessare le molestie che i principi fittimi a' badiali possedimenti o ancora gli davano, e come sono che pochi scrupoli sentiva quando doveva menar le mani, così egli sapeva divenire, alla occasione, non ostante la monacal cocolla, bravo condottiero di militari imprese. Avvenne adunque che in questi tempi (1112) Rungarda vedova di Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta, si era cacciata in alcune terre cassinesi; i signori di Presenzano occupavano la terra Comino, e quelli di S. Germano, che spesso erano dimostrati intolleranti di gioco ed a ribellione disposti, erano anche intromessuli sulla Rocca laquila. Abate Girardo, cui non sfuggiva in quale malagevole condizione sarebbe venuto il patrimonio della badia, ove con pronto e risoluto animo non fosse venuto a' rimedi, con risoluto animo si dà a raccogliere buona mano di sue genti, venne con intrepidi spiriti a combatterli, e sì valorosamente ed accortamente condusse le militari disegni, che ad uno ad uno li ridusse al segno. Poi, per cessare le ulteriori molestie delle loro amiliate ambizioni, si dà a morire con nuova opera la ricuperata Rocca laquila, ed egualmente di fortissime mura afforza Ponte corvo, Cardico, Vitucoso e Sujo.

In tempi così tristi, i pontefici erano spesso obbligati a lasciare la loro sede; e, per sfuggire le ire de' re di Germania, e quelle degli scismatici, a Monte Cassino per l'ordinario ricoveravano. Papa Pasquale adunque che, dopo che era uscito dal castello di Tribucco, aveva ritratto il

giuramento con forza estortogli da Arrigo, venne per questo in nuove tribolazioni: laonde per sicurezza venesene alla badia. E qui datosi a trarre le sue parti il principe di Capua, il duca di Puglia e tutti i normanni contro di Arrigo, di nuovo si mosse alla volta di Roma; ma ivi, mentre intendeva all'espugnazione di S. Pietro, passò di questa vita.

Venne chiamato al governo dell'apostolica sede Giovanni figliuolo di Cresceazio duca di Fondi della casa Gaetani di Gaeta; il quale sotto abate Desiderio era entrato tra i cassinesi, e nelle sacre e profane discipline era stato ammestrato da quell'Alberico, che tenne primo il campo contro Berengario, e da Costantino africano. Per le sue virtù Giovanni fu eretto cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin da papa Urbano II. arcidivino e bibliotecario di S. Chiesa da Pasquale II. E da questi particolarmente, cui Giovanni fu sempre compagno indivisibile in tutte le tribolazioni che nel pontificato lo afflissero, era in tanta stima avuto, che bastava della sua vecchiezza addimandarlo. Di queste bellissime doti era fornito Giovanni quando dall'altissimo pontifical seggio venne levato; e con quanta fermezza di animo egli poi propagasse le pontificali prerogative contro le esorbitanze dell'impero, e quanti travagli per difenderle sostenesse, il lettore può averne contezza nelle opere di molti avvalorati che ne hanno scritto. Incominciò nel Laterano, fu ordinato, costretto a fuggire in Roma, prete e vescovo in Gaeta, sua patria. Prendè nome di Gelasio II; e nella badia di Cluny finì sua vita, dopo due anni di processo pontificato. Non per tanto, oltre al tanto suo patire per la libertà della Chiesa, egli è ben degno di fama per aver con due bolle approvate quei due famosi ordini cavallereschi de' Templari e de' Gerusolimitani.

Gli avvenimenti da noi sommarariamente toccati condussero le umane e le divine cose a tale un risincoscimento che, all'epoca in cui siamo venuti colta nostra narrazione, i costumi ancora se risentirono una non leggiera alterazione. Imperciocchè se il bando della Crociata, se la lunga lotta tra il sacerdotio e l'impero rievigorizzava da una parte e l'altro la fede, dall'altra questa poi troppo necessitata tramandava, e quindi per lo spesso la religione e le sembianze di superstizione vesiva. Qual cangiamento così affatto erroneo credenze ingenerassero nella pubblica morale ognuno da per se lo può vedere. Certa cosa è che gli uomini allora furono religiosi poco, superstiziosi molto. Ed a fermarli nel torto cammino parve che anche natura fortissimi scuotimenti di terra, le estatte fantasie venisse a commuovere; conciosiachè le pratiche di penitenza, cui, all'occasione di questo flagello, le costernate genti si abbandonarono, furono grandemente straordinarie, e non mancarono di quelli, i quali, per ispirgerle a pubbliche esecuzioni, le messi sodavae concitando con racconti di maravigliose apparizioni. Tra quelle che più levò grido e poi commosse gli animi fu quella famosa del monaco Alberico. Noi non ci proviamo di venir qui sciocinando a' nostri lettori; ma riferendoci a ciò che ne dice il Tosti (1), certo è ch'essa ha tutti gli elementi che costituiscono il maraviglioso, per forma che, stando all'esame che il suddetto scrittore ne porge, con molta probabilità può essersi essera stata essa quella che l'immensa fantasia dell'Alichieri creò, e le prime fia gli porse, onde scaturire il disegno della sua mirabile epopea.

Se in così grande esaltamento degli animi, abate Gerardo tirasse profitto di questa visione, il lettore lo giudichi. Intanto ad ispirare nelle anime un salutar timore per le penitente, Gerardo volle che in visione fosse diligentemente consegnata alla scrittura, e ne affidò al monaco Gui-

dono l'incarico. Ma questi si malamente rispose a' divanamenti dell'abate, che Alberico stesso, ad ammendare le commesse inosservanze, fu obbligato a riprenderne da capo il lavoro, nel quale venne aiutato anche da Pietro discono. Ed ora questa visione leggasi, divisa in cinqueanta capi, nel codice membranaceo 259 dell'archivio cassinese, e può riputarsi autografa.

Continuavano a correre i tempi assai difficili per la romana sede. Papa Callisto, succeduto a Gelasio, vedendo ognuno più intristire la cosa della Chiesa, volse l'animo a provvedervi efficacemente, e poiché scorgeva non altro modo esservi per volgerle a meglio che di avere nelle mani l'antipapa Burdino, causa principale di tutti gli scandali, si avvisò d'impinarne i soccorsi de' principi normanni. Venne dunque a Monte Cassino, e di là recatosi a Benevento, ottenne il desiderato intento; imperciocchè belavano appresso, colle arme e i soldati normanni, si volse ad espugnare il castello di Sujo, dove Burdino erasi rifugiato, e indotolo alla fine dopo molte prove di suo ordinario valore, consegnòli prigione al abate di Cava, poi ad abate Gerardo, che in Rocca Isola lo rinchiuso (1124).

Nun guari dopo, correndo il mese di gennaio, morivasi abate Gerardo, ed i mesi, in mezzo a quali in buona pezza il verme delle ambizioni erasi introdotto, vennero in grande discordia intorno al successore da destinarsi; il fanatico fervore si era in essi infreddito. Ciò non ostante, dopo molto strepitare, le menti convennero ed Oderisio di Sangro de' conti de' Marsi, cardinale di santa Chiesa, al badino ufficio venne levato. Ricavasi l'anno appresso (1125) Oderisio a Roma per esservi dal papa solennemente benedetto, giusta il costume, e giunsvi appunto quando Callisto, convocato un numeroso concilio, provolevva a dare un assetto alla disciplina della Chiesa, assai scompigliata e rotta per le passate discordie tra Roma ed Arrigo, ed ora del tutto composte per la cessione che costui aveva del diritto d'investire, l'abate cassinese anche venne chiamato a prendervi parte. Passanlocchè dall'enumerare tutti i salutar provvedimenti, ai quei padri dettero opera, delle cose che da qui venne prosciolto Arrigo, e della condanna fulminata a tutte le ordinazioni dell'antipapa Burdino, gravissima materia venne detta in campo, la cui ventilazione non poche note dette ad abate Oderisio: si trattava sientemeno che d'incenerire sotto la giurisdizione de' vescovi i cassinesi, appunto perchè questi avevano molti possedimenti nel cuore delle diocesi di quelli. La tempesta sulle prime mostròsi assai fosca; ma alla fine o tosto posò; poichè il pontefice stesso sorse a prendere in difesa della sobrietà e dignità del cassinese cenobio, i molti privilegi ed onori di che avevano arricchito e papi e sovrani, i segnalati servizi ch'esso al romano seggio avevano in tutti i tempi renduti, e concluse, confermando ad Oderisio tutte le franchigie de' suoi antecessori: ni cassinesi concessa.

Con quanto lieto animo abate Oderisio poi sen tornasse a Monte Cassino lo immagini chi può. Egli non si rimase dal condurre il governo della badia in guisa da aggrandire sempre più il patrimonio; ed in poco tempo l'accrebbe dell'altra metà di Pontecorvo, ottenendone la conferma da Riccardo II principe di Capua.

Se il bollente carattere faceva Oderisio alquanto improprio a' monaci, questo stesso difetto arrebbe alla badia de' vantaggi assai preziosi; imperciocchè, di niente curvo comm'era, i soprasi di nessun maniera tollerava, ed a punirli correva con animo molto tenace e confidente. E ten se ebbero a provarvi i turbolenti abinati di S. Angelo a Theodice, che per levare il giogo cassinese, fecero prove di ribellarsi; se ebbero a provare i due Riccardo signori di Pico e Carinola, e tutti quelli che osavano attentare alla integrità del patrimonio di S. Benedetto, imperciocchè trovarono in lui sempre un vigilante e pride custode.

(1) Storia della badia, lib. IV nelle note d'om. G.

Nè tali modi Oderisio usava solo co' deboli e coi pusilli; egli sapeva fare il viso duro anche a' potenti. Era Lamberto vescovo di Ostia venuto alla badia, ed accoltovi lietamente, venne chiedendo ad Olerisio potere avere stanza nel monastero di S. Maria Pallaria sito in Roma, e soggetto al cassinese. Ma la domanda essendo stata fatta in modo da fare scorgere quella stanza dovergli per debito e non per favore; poichè aggiungeva che un Leone monaco cassinese, anche vescovo di Ostia, l'aveva tenuta, abate Olerisio, visto l'animo del cercatore, bellamente gliela negò, temendo con ragione che, ove una volta avesse ammessi successori di vescovi ostiensi in quel monastero, questi non vi acquistassero diritto di dominio. Punse vivamente il nigo dell'abate l'animo di Lamberto, e pien di dispetto lasciò Monte-Cassino. Ma venne tempo in cui questi pote rendergli la pariglia, e questo momento non indugiò a presentarsi: Lamberto nell'anno seguente (1124) venne gridato papa col nome di Onorio II.

Ogn'altro a questa novella avrebbe ramiliato gli ardenti spiriti; ma Olerisio non crollò. Il papa, facendo le viste di non serbare più il minimo rancore per la regata stanza, venne richiedendo il cassinese di denaro: i bisogni della Chiesa rappresentagli, e come fosse giusto che i figli venissero in soccorso della madre bisognosa e travagliata da infinite tribolazioni. Ma non furono argomenti che bastassero a piegare l'animo fiero di Olerisio: egli superamente per la seconda fiata negò, e'l messo colle mani vuote andò con Dio. Ognuno facilmente immagina quanto questi modi inasprissero vienaggiamente l'animo del pontefice verso Olerisio.

Intanto il malumore del papa verso il cassinese abate incominciava a trapezare. Olerisio aveva non pochi tra i vicini signori che lo guardavano di mal occhio, e quei d'Aquino con molta gelosia guardavano l'ingrassare che faceva da un giorno all'altro Landolfo signore di S. Giovanni, mercè le largizioni di danajo e di terre, che verso di lui usava l'abate. Dettero nuova esca alla gelosia di quelli altri monaci poco contenti del fare del loro abate; e per toglierselo dal collo, di conserva vennero formando di securo presso papa Onorio come dissipatore della badia, e marchionato di trame contra la sua persona. Queste accuse dettero il crollo alla bilancia, e quel sorte ormai pendesse sul capo ad Olerisio non è più difficile indovinarla. Ciò non ostante il papa si mantenne nella longanimità; e, avanti e'be non mettesse in sicuro l'antipapa Burdino, che come abbiamo detto, era rinchiuso in Rocca Lanula, alla custodia di Olerisio affidato, non fece motto di risentimento. Ma quando (1124), recatosi a Monte-Cassino, ebbe a questa bisogna provveduto, col'indicare Burdino nel castello di Fumone, allora il papa levò alta la voce contro Olerisio ed al cospetto di molti acerbamente lo prese a rimproverare della dissipazione de' beni badiali, e della vita di soldato che menava. Poi, lasciata la badia, e andato a Benevento, e di questa città rimenesi a Roma. Adenolfo d'Aquino che non lasciava occasione di nuocere all'abate, gl'indirizzò lettera, in cui tra le altre cose dicevagli, come Olerisio era suo emulo al papato. Questo poi fermò decisamente la rovina dell'abate; imperochè papa Onorio in contante depose Gregorio vescovo di Terracina e monaco cassinese ad Olerisio, affinché gli ordinesse di recarsi tosto in sua corte, onde, giusta i canoni, delle fattegli accuse si avesse potuto giustificare. Ma Olerisio, temendo di sortirne colla peggio ove nelle mani di Onorio fosse caduto, non volle andare. Alla rifiutanza Onorio lo dichiara depresso dall'abato; e poscia, perchè alla intimazione fattagli non solo osò disobbedire; ma anche volle pontificalmente assidersi nel seggio badiale e mostrare di non errar punto di quella papale deposizione, solennemente scomunicollo nella domenica di Pasqua con tutti i suoi fattori.

L' anatema lanciato all' abate menò la badia in grandi

tribolazioni. Olerisio caduto dall'opinione de' suoi soggetti, volle puntellarla colle armi, e Rocca Lanula attese ad afforzare con buona mano di soldati. Ma i sangermanesi; cui il giogo dell'abate tornava importabile, togliendo ora l'opportunità di levarselo dal collo, quel castello assaltarono, e, disarmati i soldati, li cacciarono di città. Olerisio allora coll'animo corvivo ritiratosi a Pontecorvo.

Non però fin qui la faccenda. I sangermanesi, cui quello stare di Olerisio in Pontecorvo afforzato e sempre parato alla vendetta era cagione di gravi timori, non istettero contenti si fatto; vollero un novu abate. Salirono adunque a Monte-Cassino e, gridato: *Anatema ad Olerisio*, i monaci vennero obbligando ad eleggere un nuovo abate, secondo lor talento. I monaci teneri de' loro diritti ostinarono in sulle prime. Ma quando i sangermanesi al rifiuto mostrarono i loro sguainati coltelli, e con questi si diedero a versare sangue, i cassinesi vennero in ispavento, e, secondo essi vollero, Nicola da Frascati priore del monastero gridarono abate.

Questa elezione fatta nel tumulto e nel sangue non incontrò l'approvazione de' seniori della badia, i quali all'insaputa degli altri, lor richiami esposero a papa Onorio. In mezzo a tutti questi dispiaceri de' monaci, arrivò si monastero Gregorio cardinale del titolo de' SS. Apostoli colla speciale missione di convocare i monaci in capitolo, e di far loro gridare abate Senorietto preposto del monastero di S. Benedetto di Capua. Il papa non per auco sapeva la violenta elezione di Nicola. Ciò non per tanto l'obbietto della missione del cardinale Gregorio non dispose a meglio gli animi de' monaci, che in grande rumore levaronsi quando, concessi i papali comandamenti, videro come si volesse l'inviolabilità de' loro diritti suppedire. Ci volle del bello e del buono perchè Gregorio giungesse a farli chetare. Ma nè le gravi e dolci parole del pontefice legato, nè i molti argomenti, ch'egli venne adducendo, poterono far mutare sentenza a' monaci: Nicola non si dismise dal badiale ufficio, e si la sua ambizione, come la contumacia di Olerisio travisero in miserie grandissime non solo la badia, ma anche tutte le terre del suo patrimonio; imperciocchè anche queste presso parte alla discordia de' contendenti, i quali, mirando a fare i propri personali vantaggi, fecero che Rocca di Vandra venisse nelle mani di Olerisio, la terra di Sujo in quella di Riccardo di Larino, e Nicola possesse le sue mani nel escluso tesoro della badia.

Così per buona pezza corsero le cose della badia, quando Olerisio, scorgendo che dalla sua tenenza non gli tornava miglior fortuna, si avvisò di cedere; e cedette, confortato dalla speranza che la volontaria delusione placasse l'animo sdegnato di papa Onorio. Laonde sgombrò de' suoi soldati il castello di Vandra, e nelle mani del papa andò a fare la rinuncia dell'abato.

La sommissione di Olerisio spianò ad Onorio la via di rimenare alla pace le cose della badia, e di far accettare a' monaci riluttanti per loro abate Senorietto. Non rimaseva che Nicola, il quale fatto forte per gli aiuti che Goffredo dell'Aquila, in Castelnuovo ro' apote si teneva rinchiuso, dove faceva un disperato difendersi, e col ferro e col fuoco di tanto in tanto correva a disertare quelle terre che soggetti si tenevano ad abate Senorietto. Ma questi alla fine, aiutato da Giordano principe di Capua, si mise a combattere il pertinace Nicola, il quale alla sua volta, abbattuto da' suoi fattori, dovette piegare, e reso Castelnuovo a Senorietto, andossone in pace.

In sì miserabili condizioni eran venute le cose della cassinese badia pel malvagio discordare che facevano i monaci. La sollecitudine del pontefice nel rimenarli sulla via dell'ordine e della pace era giustificata non solo dal dovere che aveva di provvedere al loro bene; ma anche dall'altro ancora più imperioso e solenne, il bene della Chiesa universale. E perchè meglio si faccia aperta la ragione di que-

ato suo procedere, e conviene riprendere le cose un po' più dall'alto.

La romana sede travagliata sì lungamente dalla guerra delle investiture, veniva ora in nuove tribolazioni, origine delle quali era il normanno Ruggiero, conte di Sicilia. Aveva costui fin da' tempi del suo fratello il duca Guiscardo agognato al conquisto della Puglia e della Calabria ma fallitogli allora il colpo, non ne dismise però il disegno e la cupidigia. Ora Guglielmo suo nipote, che successe al suo padre Ruggiero, figlio di Guiscardo, era venuto e morto, ed aveva disposto che il ducato di Puglia, di cui aveva ricevuto la investitura da papa Urbano II, in un concilio di Meli, e per cui aveva giurato al medesimo vassallaggio fin dall'anno 1089, venisse in balia di S. Pietro e del santissimo vicario di lui Onorio, con diritto di perpetuo possesso; ma a questa volontà del duca Guglielmo ostò la prepotenza del conte Ruggieri, il quale fece sua la Puglia. Contro di lui Onorio levò richiami, lanciò scomuniche, e rippe guerra (1128). La condotta che il papa spiegava in questa bisogna si fondava nel dritto non solo; ma anche ne' timori che gli veniva fornendo il soverchio ingrandire che Ruggiero veniva facendo sul continente. Per la qual cosa giusto era il contradirgli con tutte le forze, e però, con questo divisamento, egli si mosse nel dicembre del notato anno di Roma per recarsi in Capua, collo scopo unicamente di pubblicare le ragioni della guerra che andava a muovere all'usurpatore, e conciliare gli animi de' baroni e de' popoli a suo favore. Coll'animo pieno di questi disegni giungeva Onorio a S. Germano, e ricordate de' recenti casi di Monte-Cassino, volle salire alla badia per vedere come quietassero quei monaci, e nello stesso tempo trovar modo come fermarseli, innanzi di andare a guerreggiare, nella sua devozione. Ma se con molta difficoltà i monaci si accocciarono a riconoscere abate Senorietto, dato loro del papa, non però si vollero piegare, quando questi richiese del giuramento di fedeltà: giuramento che al papa importava assai di avere, onde assicurarsi in tal guisa della loro afezione nella guerra che andava a muovere contro il conte Ruggiero. Ognuno intendere se la inflessibile condotta de' monaci contrastasse l'anima del buon pontefice, il quale incontante lasciò la badia.

Moriva poco stante Onorio, senza che avesse potuto vedere l'esito della guerra che, per lui, un Roberto principe di Capua ed un Rainolfo conte di Airola conducevano contro Ruggiero. Gli successero nel pontificato Innocenzo II, alla cui elezione nuovi scandali vennero a desolare la sposa di Cristo, la Chiesa; imperocchè i Pierleoni assai potenti in Roma vollero creare un altro papa di loro casa, che Anacleto abbandonandosi: causa di molte e lunghe tribolazioni per la Chiesa di Dio, e di nuove turbazioni nella casinese badia.

Ruggiero di Sicilia, rotto con Roma, trovò nell'antipapa Anacleto un alleato opportuno per continuare con maggiore ostinazione la incominciata guerra; ed i cassinesi che, come abbiamo veduto, erano stati inflessibili a non abbracciare le parti del papa, ora per la piega che avevano prese le cose, e non potevan seguire il partito di Ruggiero senza divenire essi pure schismatici. Conveniva adunque ch'essi si dichiarassero. Ma si trasse tosto da ogni tribolazione Ruggiero, il quale minacciato dal principe di Capua, da altri malcontenti baroni ed dal papa, fu senza molte scotele obbligato a provvedere a' fatti suoi. Lande recessi sul continente, e combattuti i ribellati baroni della Puglia, in sua devozione si trasse il ducato di Napoli ed il principato di Capua (1154). Poi, concedendo come Lotario di Sassonia successore di Arrigo sollecitato da papa Innocenzo, con grande oste si mosse contro di lui, e trascorse a troppo dilatamento di signoria, si valse a far grandi preparativi di armi e di armati, ed assicurarsi della fedeltà de' baroni,

All'ordinamento di queste bisogne era principalmente deputato da Ruggiero il suo gran cancelliere Guarino. Costui avvisatosi bene di che importanza fosse la badia di Monte-Cassino, e quale utile servizio avrebbe potuto rendere nella lotta con Lamagna al suo signore, aveva aperto pratiche coll'abate Senorietto, onde averla nelle sue mani. Ma tutti gli sforzi del gran cancelliere per far piegare gli animi de' cassinesi e dell'abate nella sua sentenza furono vani, e Guarino coll'animo pieno di sdegno lasciò allora la badia, minacciando di voler prendersi dalla forza quello che non aveva potuto ottenere colla persuasione.

Ognuno intendere facilmente se Senorietto e i monaci a questo parlare di Guarino ne rimanessero in timore. Ma in suoi minori travagli essi poi erano quando ripresentavano alle sorti egualmente tristi che la loro badia avrebbe corsa dalla parte degli imperiali, se del tutto a parteggiare per Ruggiero si fossero dati. Era crudele alternativa, dalle cui ambas i monaci non sapevano uscire; ed il sovrastante pericolo altro rimedio non sapevano opporre che penitenze e processioni all'interno della chiesa. In mezzo al supplicare intanto essi non intermettevano di deliberare, e, saputo come ogni via di supplicazione non avrebbe smosso l'animo esacerbato di Guarino dal primiero proponimento, presero partito di abbandonare del tutto Ruggiero, e la forza respingere dalla forza. Abate Senorietto adunque osò fare parola a' monaci che gli eran più devoti, e chiamato Landolfo di S. Giovanni, li venne pregando affinché volesse co' suoi soldati torre a guardia il monastero, promettendogli grossi stipendi. Questi accettò, ed introdottosi di notte nella badia, senza che Guarino ne sentisse odore, di buona mano di soldati la presidiò e di quant'altro fosse stato mestieri per una diuturna difesa.

Appena i provvedimenti fatti nella badia giunsero all'orecchio del cancelliere, che tosto lasciò le stanze di Aquino, ed a Mignano si ri-isse, assai malconco di salute, da dove con lettere andò concitato a ribellione tutte le terre soggette alla casinese badia. Primi ad insorgere furono gli abitanti di S. Angelo, come quelli che più degli altri erano amanti di novità, ed il loro esempio in poco tempo seguirono tutte le altre, tranne la terra di S. Pietro a Monastero, l'antica Cassino. Fatto numero adunque vennero all'espugnazione della badia; e mentre intorno ad essa si travagliavano, un Bertoldo mansionario ed un Atenolfo detto il marsicano all'imperatore in tutta fretta ne andarono per rapportargli i pericoli in cui versava il monastero. Intanto Guarino passava di questa vita, e colla morte di lui anche quella tempesta posava, mancando a questa il principale motore. Anche i monaci si rimisero dal primo ardore, e, visto come il partito di Ruggiero trionferebbe, rinviati giurarono di tenergli fede.

Non guari dopo abate Senorietto usava di vita (1157), e la discordia di bel nuovo tornava tra i monaci; imperocchè non ancora erano finite le esequie del defunto abate, che una mano di soldati arrivava al monastero. Venivan questi di Capua spediti da Canzolino, governatore di quel principato, con ordine d'intimare a' monaci il divieto di non procedere alla elezione del nuovo abate fino a che esso Canzolino non fosse venuto. Giunte poi, e i monaci tosto gli furono incontro portati le regole e i privilegi che loro dritti tutelavano nella libera scelta del nuovo abate. Ma Canzolino breve e superbormente loro rispose: non esser quelli tuoi di rammemorare regole e privilegi; e due cose egli proponeva, o protrarre quella elezione fino a che la notizia fosse portata a Ruggiero, o in mano sua Rocca di Evandro rassegnarsi col giuramento di fedeltà al re, e nuovo abate si creassero. A questi superbi detti dava rinforzo le milizie ch'egli aveva menate con se, e che le terre della badia andavan occupando. L'ostate de' monaci fu opera perduta; ma quel che più travagliava i loro animi era la dubbiezza in cui si trovavano; poichè occi-

lanti ognora tra Ruggiero e Lotario, tra Innocenzo ed Anacleto, noi sapevano come uscirne onorevolmente. Divide in due le menti, una parte teneva per un Rainaldo di Collemezzo, un'altra per un Rainaldo Toscano, senza poter mai venire ad una conclusione. In mezzo a questo scisma, sicual d'è più vecchi proponevano un temperamento, ed era, di rapportare a Ruggiero ed a papa Innocenzo la bisogna, e stare a quello ch'essi se avrebbero detto. Non piacque il proposto provvedimento, e quelli che tenevano pel Toscano, come erano di animo più corruvo, ripero gli indugi, e violentemente lo menarono sulla cattedra di S. Benedetto, gridandolo abate.

Esacerbato maggiormente gli animi degli altri questi modi sì violenti, e si ostinarono di volere quello di Collemezzo. Spedirono adunque un messo a Bertolfo ad Atenolfo, a quelli stessi che Senoriotto aveva mandati presso Lotario, con lettera portante i casi avvenuti nella badia, e caldamente raccomandandovi per la giustizia. Intanto l'intruso, prestato giuramento di fedeltà a Ruggiero, col l'appoggio di Canzolino, si raffermava sul seggio badiale, venendo poi da Anacleto anche consacrato abate.

Lotario intanto, che Bertolfo ed Atenolfo avevano incontrato presso Ravenna, proseguiva il suo cammino verso questa parte del reame. I messi, consegnate le lettere, ed istruttolo anche con parole caldissime delle miserie gradissime in che era traboccata la badia, l'animo di lui tersero a belle promesse, e a mantenerle le quali non solo lo spingeva santità di ragioni; ma anche l'utile proprio, sendo che in una sì malagevole impresa importava moltissimo all'imperatore l'aver con sé la devozione de' cassinesi.

Entrava alla fine nel regno l'imperatore, e per la via di Caprano le compagini di papa Innocenzo adava ad attendere nella valle di S. Germano. È facile immaginare quale fosse nell'arrivarvi il suo primo pensiero. Dovendo passare avanti, non voleva semici alle spalle; laonde intese prima di ogn'altra cosa a chiamare nella sua devozione Monte-Cassino. Fu spedito adunque alla badia Riccardo, cappellano pontificio e cassinese, coll'ordine di dire a' monaci: che aprissero a' soldati di Lotario le porte, prestassero obbedienza al papa, e questi di ogni favore li avrebbe assicurati. Queste oneste condizioni non trovarono accesso ne' gli animi avversi all'abate, nell'animo di costui non entrarono per fermo; imperocchè dissimulando con serena fronte ogni timore, i monaci siffattamente raggrò, che le non molte volte pregare; e nel mentre dava opera a blandirlo, spediva un messo a Gregorio figliuolo di Atenolfo di S. Giovanni, on le celatamente volesse poi boschi di Terella condurre suoi soldati per infrangere i monaci imperiali e per far testa a quelli di Lotario. Gregorio venuto agli aiuti dell'abate, e giuratisgli fede, tenne lontana dal monastero l'oste imperiale. Allora dopo insulti e replicate prove fatte dal papa Innocenzo e dal duca Arrigo, suo ceto di Lotario, di far venire a dedizione Rainaldo, si ritirarono. Se non che il duca Arrigo, indipendentemente dal papa, volle ancora tentare l'animo di Rainaldo con pratiche di accomodamento e promessagli un calice d'oro, quattrecento libbre d'argento, e la confermazione di sua carica, ottenne infine di veder levata su le torri della badia la bandiera imperiale.

Assodate in tal guisa le cose della badia, Arrigo ed Innocenzo presero la via di Capua, e poi quella di Bari, ove si congiunsero con Lotario. Di là l'imperatore indirizzò lettere a Rainaldo, colle quali gli significava la sua benevolenza e l' desiderio che aveva di vederlo alla sua corte, e insinuando che in questo lo sarebbe venuto soddisfacendo, egli esortavalo a volersi recare appo Mellè pel di S. Pietro co' monaci più dotti e prestanti della sua badia. Il lusigliero invitò dell'imperatore toccò molto al vivo la vanità dell'abate, e se lo facesse inchiovevole ad accettare, è facile

l'immaginarlo; pure, la presenza d'Innocenzo nella imperial corte, lo trattenne alcun poco, tanto più che l'allontanarsi dalla badia, ove tanti nemici si aveva, non lo facevano del tutto sicuro, nè poteva indovinare qual brutto gioco gli avrebbero, lui assente, potuto fare.

Già non ostante, deposta finalmente ogni titubazione, si decise di andare, e partì, togliendo con se una eletta schiera di monaci, le capo a' quali è da ricordarsi Pietro diacono, archivista e bibliotecario della badia.

Giungeva dopo quattro giorni di penoso viaggio abate Rainaldo presso Lago-pesole, ove l'imperatore si trovava con papa Innocenzo, e tutto il suo esercito. Prima di giungere agl'imperiali scarampamenti fu egli incaricato da' suoi pontifici, i quali a lui recavano ordine essere volontà del papa ch'essi innanzi entrassero gli accampamenti, a lui andassero davanti per chiedergli, scaldi i piedi, e emilmette perdono delle parti che avevano seguito dell'antipapa Anacleto, e per giurargli fede. A questa intimozione non si sconcertò punto abate Rainaldo, e fermamente rispose, rimettersi al giudizio dell'imperatore. Poi, lasciati da banda i sensi, entrò gli accampamenti, spargendo molti reggii per legarsi d'affetto gli animi, e pria di piantare i padiglioni, all'imperatore notificò il suo arrivo. Mandò costui a riceverlo il suo suocero Arrigo e due altri Rodolfo ed Ottone conti palatini, ordinando che appo l'imperial paglione quelli dell'abate e de' monaci fossero levati. Si onorevoli accoglienze pensarono al vivo il cuore d'Innocenzo, il quale per bocca di alcuni cardinali fé giungergli il suo dispiacere, ed a ricordargli come giusta e lodevole opera sarebbe piuttosto che con le tante rarezze quei monaci costringesse a dire anzi ad Anacleto, ed a se far loro giurare soggezione e fede. Le parole del papa trovarono un eco nel cuore dell'imperatore, ed a cessare i pianti dall'una parte e dall'altra, ordinò che la cosa, messa ad esame per lo spazio di dodici giorni, venisse alla fine suggellata con un solenne giudizio, di cui esso sarebbe stato presidente.

Ordinate in siffatta guisa le cose, nel dì sono di luglio dell'anno 1157 comparirono al cospetto dell'imperatore. Teneva Pietro diacono l'ufficio di dire a pro della badia, Gerardo cardinale del titolo di S. Croce, delegato del papa, teneva le parti di accusatore. L'imperatore dall'alto del suo trono presedeva. L'adunanza, frequentissima di molti vescovi arcivescovi ed abati, contava dalla parte papalina, oltre a Gerardo, i cardinali Guido, Emerico e Balduino; tra gli abati, lo stesso S. Bernardo di Chiaravalle e molti patrizi romani. Dalla parte de' cassinesi il duca Arrigo, Corrado di Svevia, Ottone di Brunswick cugino dell'imperatore, Federico marchese di Ancona, Malapina marchese di Liguria ed altri molti. Interpreti delle dispute furono Bertulfo cancellere dell'imperatore, Amfredo e Bertulfo. Non intervennero al congresso nè Innocenzo, nè abate Rainaldo. L'obbietto di tutta quella solenne adunanza era il decidere se erano o no scomunicati i cassinesi, se dovevano far giuramento di fedeltà e di obbedienza al papa, se Rainaldo poteva rimanere in ufficio, e convalidarsi sua dedizione.

A tali capi si riduceva la somma della questione, sulla quale varieamente, ma entrambi abilmente, discorsero alla lor volta il cardinal Gerardo e Pietro diacono. Per tutta volta l'imperatore, che imparzialmente teneva pei cassinesi, non osava con imparzialità pronunciare la dovuta sentenza; e perciò piocchè da giudice egli volle farla da interessore presso Innocenzo, e con pregliere e molto invito alla fine ottenne che Rainaldo e gli altri monaci, avendo dato il chiesto giuramento sugli evageli, venissero ricevuti nell'amplesso e nel bacio di pace dallo addegnato pontefice.

Ma quando ancora fosse l'abazia di Rainaldo se febbero beo a vedere e Innocenzo e Lotario e quanti altri erano stati presenti al momento del dato giuramento; imperioc-

ché non fu ritornato appena a Monte-Cassino che subito amascheratosi, diede ben non dubbiamente a dividere com'esso ai tenesse tuttavia nella devozione di Ruggiero e di Anacleto. La qual cosa come inasprisse l'animo di Lotario e d'Innocenzo, non è a dire, e convinti che a farlo rinviare nessuno modo loro rimaneva; nel ritorno dalla Puglia vennero a posare in S. Germano, e chinita meglio la continuazione dell'abate fu solennemente deposto.

V.

Gli animi de' monaci infiammati dallo spirito di parte durante il governo di abate Rainaldo, non lo furono meno dopo la costui deposizione. Teneri com'erano delle loro prerogative, essi tenacemente le propagnarono contro le pretese di papa Innocenzo, che, non per ambizione, ma per assicurare alla badia la pace, voleva nelle sue mani recarsi il diritto della elezione del novello abate. L'affare, fattosi grave per la inflessibilità de' combattenti, teneva turbata la badia, ed in nuove miserie l'avrebbe travolta, se Lotario alla fine unitosi a' monaci non avesse a favor di costoro fatta traboccare la bilancia: i cassinesi al badiale ufficio levarono Guibaldo abate stabilmente, ebe allora trovarsi in Napoli.

Guibaldo, che di santi e miti costumi era, e la mente nelle matematiche ed astronomiche discipline esercitato aveva, non accolse senza turbazione di animo la novella del suo esaltamento. Esso amava i suoi voti tranquilli, e mirando ancora ai difficili tempi che allora imperversavano, risolutissimamente rifiutò il badiale seggio. Ma piegatosi ad andare a Monte-Cassino, non già per accettare, ma per rassegnare nelle mani dell'imperatore e del pontefice le ragioni del suo animo riluttante, fu, dopo una ostinata lotta, quasi con violenza da' monaci menato in capitolo, e con subita acclamazione gridato abate.

Assunse Guibaldo il carico badiale, e l'assunse con animo sì disfrancato, che Lotario, innanzi di togliere gli accompagnamenti da S. Germano, ebbe mestieri di venirlo confortando con vari argomenti. E prima di tutto lo raccomandò all'amicizia di Roberto principe di Capua, a quella di Rainolfo duca di Puglia, non che a quella degli altri baroni; facendo a tutti girare di generali voti nella fede e devozione del cassinese abate. Ma i benevoli provvedimenti dell'imperatore non fecero del tutto tranquillo l'animo di Guibaldo, perchè ben prevedeva che, partin Lotario, Ruggiero avrebbe ripreso gli spiriti, e sulla badia la sua collera sarebbe venuta a sfogare.

Nel mentre che coll'animo assai triste e perplesso Guibaldo da luoghi a' monti del normanno teneva fisso lo sguardo, un nemico più dappresso alla badia gli teneva insidie: era costui il deposto Rainaldo. Questo ipocrita ed indegno monaco non aveva saputo giammai dimenticare i giorni della sua grandezza, lo splendor della mitra e le dolcezze del comando; e quantunque, presentin Lotario e papa Innocenzo, la superbia del onore col mantello di mansueti e mezzie parole covriva, pure, appena gl'imperiali ai furono allontanati, alle macchinazioni rivolse l'animo suo ambizioso, ed a ritornare sul badiale seggio con tutte sue forze si adoperò. Per la qual cosa, lasciata la prepositura di S. Magno presso Fondi, a lui concessa dal buon abate Guibaldo, se ne andò al castello di Paluzzuolo, allora Castro-cirò, ed ivi, coll' aiuto di alcuni suoi parenti, fermò i modi, onde rientrare colle armi nella badia, da cui era stato scacciato.

Intanto Ruggiero dall'altra parte non se ne stava. La Puglia, Capua e Salerno di nuovo erano venuti in suo potere, e sufficientemente lo favorveggiava le fortune che il suo conquistato andava da ora in ora prendendo più larghe dimensioni. Queste novelle fecero Rainaldo l' uomo il più contento del mondo; poichè era suo il prosperare del normanno prin-

cipe. L'anime senza stare più in forse, si pose all'opera e fatta accolta di molta gente che nulla poteva perdere, un molto acquistare, incominciò a levare a romore le terre badiali, e col ferro e col fuoco corso ad aprirsi la via verso Monte-Cassino.

In quali penose trepidazioni versasse allora abate Guibaldo, lo giudichi il lettore. L'incalzante pericolo che stringeva la badia, gl'infiniti guasti che le badiali terre desolavano, le profanazioni de'tempi, le araziati de' colti campi, ed ogni altra sorta di ribalderia, che saraceni longobardi e normanni vi facevano, scossero vivamente l'animo del cassinese, e con replicati messi lo stato delle misere terre all'imperatore dipingendo, sollecitava, onde con alcau gagliardo soccorso volesse discendere a dissipare la furiosa tempesta. Partiva il messo; ma arrivato in val di Trento trovava che l'imperatore se ne usciva di vita affranto da' disagi della guerra e dalla vecchissima età (1137).

Al difetto degli sperati soccorsi, Guibaldo si strinse tutto nella sua virtù; e mentre l'ambizioso Rainaldo, colla veste di Ruggieriano, le porte di S. Germano si faceva aprire, e nella sua devozione quegli abitanti fermava, egli con provvido consiglio chiamò a' suoi stipendi Laondolfo di S. Giovanni, ed alla guardia della badia lo poseva. Rainaldo ben tosto provava il valore delle genti condotte da Landolfo; poichè nel rimescolamento gl'inforti ebbero la peggio, e tutta l'oste assalitrice su morti e prigionii andò dispersa.

Con tutto ciò, moderato com'era, abate Guibaldo non menò vampo dell'atenuto trionfo, anzi volendolo servirsi di esso per rammorbidire gl'irritati spiriti di Ruggiero che, minaccioso mai sempre, allora a Capua rattrovavasi, a' suoi legati mandò, chiedendogli pace, e promettendogli amicizia. Ad amili proposte superbo niego: Ruggiero non voleva sapere di pace. Sfidato allora Guibaldo, tutto si diede a provvedere alla propria salvezza, e dato il monastero in custodia a Landolfo, di notte tempo all'insaputa de' monaci lasciò la badia, dopo averne per quaranta giorni tenuto il supremo reggimento.

Mandava qualche giorno appresso abate Guibaldo una lettera al corpo de' monaci nella quale andando discorrendo le ragioni per cui si era dalla badia dipartito, e la sua ferma volontà di non più tenerne il governo, amorosamente e con calde parole tutti esortava a voler dismettere ogni spirito di parte, ed alla elezione del suo vo abate procedere, facendoli da quell'istante liberi da ogni vincolo di soggezione verso la sua persona. Come volle, così fu fatto; imperciocchè, dopo dodici giorni, i monaci colla bella concordia proclamarono abate Rainaldo da Colle-mezzo, della famiglia de' conti de'Marsi, uomo per quanto dolce e mite di costumi, altrettanto per fermezza ed isterezza di messo a' procellosi tempi assai adatto.

Intanto Ruggiero non rimettendo punto delle sue conquiste, procedeva avanti; e lo strepito delle sue armi, scompagnato dalla fama di molte crudeltà spargeva per tutte le terre della badia una grandissima costernazione. L'universale spavento indusse abate Rainaldo ad aprire pratiche di accomodamento col normanno signore. Ma questi, agli ambasciatori badiali superbiamente rispondendo, a' dritti patti prometteva la pace. Fallite così le speranze, lo scompiglio e la turbazione si rinnovarono egualmente grandi in tutto il patrimonio; e si videro gli abitanti di S. Germano e quelli delle vicine castella, compresi di terrore per la sovrastante rovina, abbandonare i domestici lari, e colle cose più care e preziose riparare a Monte-Cassino. A nuove supplicazioni dell'abate breve tregua successe; ma andato del pari a vuoto ogni modo di pacificazione, per le immoderate pretese del normanno, il patrimonio di S. Benedetto andava travolto in tutti gli orrori di una ferocissima invasione. In mezzo a tanta furiosa rovina il trepidato abate correva ad implorare da papa Innocenzo consigli ed aiuti. Il pontefice, cui l'imgrandimento di Ruggiero dava troppe ra-

gioni di stare in apprensione, avveniva tosto un concilio in Laterano, e pubblicata la scomunica contro il Ruggiero, con mille cavalli e buon numero di fanti d'eccezione campeggiar S. Germano. Quivi per otto giorni tra il papa e Ruggiero si trattarono le comuni bisogne, ma ogni via di amichevole componimento essendo andata perduta, gli sdegni si fecero più acerbi. Si venne adunque ad una specie di rappresaglia. Ruggiero incominciò dall'impossessarsi di alcune terre della casa di Borrello, che erano pontificie, ed Innocenzo alla pressa ed al guasto di Galluccio, ch'era regio castello, spedì i suoi. S' intendeva bene se a questo maggiormente inviperisse Ruggiero: e vntossi allora con tutta asta ostie verso S. Germano, ove ancora ritrovavasi il pontefice, il quale, saputo del pericolo che gli sovrastava, a cercar altro sicuro asilo tosto si mosse; ma in questo caduto in una imboscata tesagli dal duca Ruggiero figliuolo del re, venne fatto prigione. Innocenzo caduto nelle mani del Normanno, che con ogni riverenza trattollo, piegò l'animo alle sue inchieste, e, colla consegna del gonfalone, investillo di tutti i suoi stati.

Dire i guasti e le miserie, che in mezzo a queste ostilità ebbero le terre cassinesi, sarebbe opera di lunga narrazione; e noi per brevità rammenteremo solamente che S. Angelo in Theodice, Mortula, Caccurozzo, S. Vittore e S. Pietro, in fine andarono miseramente guaste dal ferro e dal fuoco. Né con tutto questo finì il flagello della guerra. Ruggiero, onde riconquistare il perduto, in altre imprese si travagliò, e, mentre i suoi figli Ruggiero ed Anfozo allargavano fino a Ceprano il conquisto (1146), e gli andava a Monte-Cassino, e spogliava in badia del suo ricco tesoro (1147), come nel precedente anno con un decreto aveva spogliata delle terre di Cardito e Comino, e della città di Ponte Corvo, tutte assai acconce a' suoi disegni.

Ma alla fine essendosi, per la morte dell'antipapa Anacleto II, e dell'altro Vittore IV, rarcherata la febre dell'ambizione nel cuore di Ruggiero, e ravvicinatosi ad Innocenzo, le cose si andarono componendo a più soddisfacenti condizioni. Imperciocchè i suoi conquisti estendendosi a quanto furia al presente il reame di Napoli, compresa la Sicilia, egli volse l'animo a raffermarli: con utili ordinamenti; ed i popoli governò con giustizia e fermezza. I popoli allora respirarono, e le cose di Monte-Cassino si levarono al la speranza di migliori destini.

Abaie Raimondo, che testimoniao erastato delle lunghe miserie in cui per le passate guerre era stata travolta la sua badia, e che molto in cuor suo ne aveva deplorato le funeste conseguenze per quella alterazione di disciplina che tra i suoi monaci si era intronessa, fu assai lieto di potere, ora che le cose si eran composte in pace, richiamare fra essi l'antica ragion di vita, e massime quella concordia di animi, per lo cui difetto principalmente, quel caos in infinite tribolazioni miseramente era andato perduto. Laonde senza porre tempo in mezzo, i monaci in capitolo radunati, e con gravi e calde parole loro andò commemorando i vecchi tempi della badia, quando ogni monaco era fior di santità, ed esortandoli a richiamare a vita tutte le virtù, che avevano per lo innanzi in tanta altezza di gloria e celebrità inalzata la badia, finiva per commendar loro le belle virtù dell'umiltà e della carità, nelle quali virtù precipuamente tutta la vita del monaco si compendia. Penetrò addeuto ne' cuori de' monaci la sfiorante verità di queste parole, ed i frutti suoi si fecero lungamente aspettare; avvegnacchè in breve essi ricquistarono la perduta venerazione, con questa i temporali vantaggi. Ruggiero, che per si terribilmente aveva travagliata per ragione di stato, rimutato l'animo alla vista delle belle virtù che vi si coltivavano, veniva con un diploma (1) confermando tutti

possedimenti una alla restituzione di Ponte-Corvo, mentre Papa Lucio II, e Guonazio re di Sardegna, che in quest'anno 1155 erano recato a venerare le spoglie di S. Benedetto, nuovi privilegi rilasciavano, con cui le donazioni da' loro antecessori fatte confermavano. Così per le solerti cure di abate Raimondo, le cose cassinesi volgevano a meglio, e se non aggiungevano lo splendore de' fortunati tempi di un Desiderio e di altri benemeriti, è incontrastabile ch'esse si andavan rilevando, e lo sarebbe stato compiutamente, ove non fossero tempi malvagi sopravvenuti ad intorbidarle. Imperciocchè morto Ruggiero e succedutogli Guglielmo che, lui vivente, aveva associato al regno (1154), le cose non poterono lungamente della bramata pace. Guglielmo, fottosi incoronare re in Palermo senza farne avvisata la corte di Roma, mosse a sdegnò il pontefice, ed eccitò le prime favielle del disturbo. Il cardinale Arrigo che da papa Adriano IV era stato spedito per trattare questo negozio con Guglielmo, che allora ritrovavasi nella terra di Terracena presso Salerno, fu malamente accolto e tosto senza alcuna conclusione accomiatato, perchè il signor di Sicilia fortemente adirato pel negatogli titolo di re, volle colle armi far valere sue ragioni, e colla guerra omitare il coraggioso pontefice. Alle parole seguivano ben tosto i fatti. Asclezio arcidiacono di Catania e gran cancelliere della corona fu il generale, che li re chiamò a condurre l'impresa; e questi, ragunato un esercito nella Puglia, incontinentemente si mise in marcia, andando a Benevento che trovò inespugnabile, e poi corse sulla Campagna romana. Cadevano preda delle fiamme Ceprano, Baeco, Frosinone ed Arce. Ponte-Corvo eittà badiale vedeva ancora al suolo aggiunte le sue mura; ed eguale sorte patirono Aquino e le altre castella cassinesi. Raimondo, che fedele si teneva al papa, pieno di ansietà guardava l'imperversare di questa furiosa tempesta, e trepidante ne aspettava in fine. La riforma della badia, da lui sì bellamente inaugurata, inclinguita così in sul asse; imperciocchè il duce dell'oste regia, invaso dallo sdegno contro tutto ch'era papalino, non contento delle consumate rovine, volle anche a Monte-Cassino salire, e la pace dell'innoco monastero turbare, scacciandone i monaci, tranne dodici destinati alle consuete almodie, in luogo de' quali poi vi lasciava un buon prealuto di soldati.

A queste novelle adirò forte papa Adriano, e comunicando Guglielmo, i sudditi da ogni giuramento prosciolsi. Poi, onde farsi sendo più saldo per combattere, andò i baroni confortando a ribellarsi: questi che odiavano l'importabile giogo che loro aveva imposto la prepotenza del grand'ammiraglio Majose, nelle di cui mani Guglielmo aveva posto la somma delle cose, di buon animo si accostarono alle proposizioni del pontefice. Divenuto in tal guisa Adriano più poleroso, andò a combattere l'armata regia, e la trionfò, ricuperando le occupate terre. Si fermava poi in S. Germano, ove ricevette da' suoi alleati, i baroni, il giuramento di fedeltà.

La riportata vittoria condusse i contendenti a sensi più concilianti. Adriano e Guglielmo si ravvicinarono; e le cose in pace si composero. Raimondo, che in tutto questo nessuna parte attiva aveva presa, torò tosto in grazia del re; quanto a' baroni poi, essi furono astretti al bando: punizione che fruttò al reame molte tribolazioni, che inasog sarebbe il narrare.

In mezzo intanto alle congiure de' baronsiti, ed alle ambizioni de' cortigiani se ne moriva Guglielmo (1158), e con poco intervallo anche Raimondo abate e cardinale. La corona di Sicilia passava sul capo di Guglielmo II, detto il Buono; ma questi ancora traspostato, le cose del reame precipitarono in nuove miserie. Guglielmo lo nove anni di matrimonio con Giovanna figliuola di Enrico II re d'Inghilterra non aveva ottenuto prole, della qual cosa somamente afflitto, aveva con testamento provveduto che la corona si

(1) Petrus. Chr. esp. IV. MS.

prendesse da sua zia Costanza, sposata ad Arrigo re di Lamagna, e figliuolo di Federico Barbarossa: così alla dinastia normanna di Sicilia subentrava la aveva degli imperatori alemanni. Pareva che assicurata in tal guisa la successione, rimanesse rimosso ogni timore di sconvolgimento. Ma la bisogna andò ben diversamente; poichè divisi in due i grandi dignitari del reame, Matteo vice-cancelliere, pel consenso che teneva del popolo e de' baroni, più preponderante di Guaitieri arcivescovo di Palermo, fece gridare re Tancredi conte di Lecce, e bastardo di Ruggiero duca di Puglia; e come tale lo fece pubblicare ed incoronare in Palevino (1190). Confermava la fatta elezione papa Clemente III, e tosto gli spedì la bolla d'investitura, ben avvisandosi essere prudentissimo consiglio quello di tener lontana dall'Italia la razza degli Hohensaufen, stata mai sempre formidabile a Roma, e tuttavia infensa a' pontefici pel patrimonio della contessa Matilde che volevano usurpare a S. Pietro.

Mentre cotale strepito facevasi la corte di Sicilia per la successione reale, aveva il governo della cassinese badia fin da due anni abate Roffredo della famiglia de' Lisola di Arpino. Di animo temperato, aveva tale prudenza che quantunque vissuto in cella, pure sapeva ben conoscere gli uomini, e delle cose del mondo s'intendeva assai; cosicchè sapeva come star bene con tutti. Nella sua gita che fece a Roma, dopo la sua elezione, papa Clemente gli fece le più benevole accoglienze, cospicue innanzi di Benedetto abate, volle crearlo cardinale del titolo di S. Pietro e Marcellino; poi gli scrisse bolla di confermazione di tutt' i beni cassinesi, ed un'altra « che spedi a tutt' i vescovi, sua parole del Tusti, nelle diocesi de' quali erano beni della badia, loro avvertendo, che dava facoltà all' abate poter colpire di scomunica qualunque loro soggetto, ove a triplice esortazione non avesse restituita alcuna cosa usurpata di Monte Cassino ». Torzato alla badia, abate Roffredo si diede a far provvedimenti onde premunirsi contro le emergenze della guerra che stava per scoppiare a causa della successione di Sicilia. Ma a dir il vero più di ogn' altro argomento gli valse la destrezza del suo versatile ingegno; poichè seppe bene uscirne dalle ambagi, e non dichiarandosi amico di Arrigo, non mostrandosi nemico di Tancredi, la incoronazione del quale era stata favoreggiata dalla corte di Roma. Così, stando tuttavia lontano Arrigo, egli non fece alcuna resistenza a Riccardo conte di Acerra, che sottomise la Puglia e tutta Terra di Lavoro a Tancredi, non prestò favore alcuno ad Arrigo Testa, che era venuto a togliere per se tedesco collo forza delle armi il reame a Tancredi; ma solo diremo che quando Roffredo vide trionfanti le armi regie, e con devoti modi giurò gli la sua soggezione.

Il giuramento dell' abate piacque assai a Tancredi, e che conoscendo la potenza di lui, e la postura delle terre cassinesi assai opportuna a' suoi disegni, non teneva la molto conto l'amicizia ed i favori; e l' cassinese che indovina l'animo regio non si rimase, fino a che non vennero gli imperiali, di trarne il dovuto compenso. « Infatti si mosse per Brindisi, continua il Tosti, ove rattruovavasi il re, che celebrava le nozze del suo figliuolo Ruggiero con Irene figlia dell'imperatore greco Isacco: l' abate apparve in corte appunto nell' atto che Tancredi per parentela federavasi al greco per meglio ostare a Lamagna, e volle che la sua presenza testimoniasse del suo amore alla parte regia; della qual cosa volentieri lo re rimunerò al cassinese, a lui donò Rocca di Evandro, e Ilorca Guglielma, delle quali l' abate l' una dette in guardia a Pietro d' Alimone suo cugino, e l' altra a Roberto d' Ippolito, il figliuolo del quale: nominato Arrigo, dette in moglie Roffredo una sua sorella ». Lietissimi non per i segnalate testimonianze di affetto ricevute dal re, l' abate tornossene a Monte-Cassino; e luogò dall' associarsi sulle sorti avvenire della guerra, egli tenne sempre desto

l'animo a fare i necessari preparativi, persuaso che il seguire o l' una o l' altra parte de' contendenti non avrebbe ad a se nè alla badia data certa guarentigia di scampo; si volse adunque tosto a coltivare una miglior tutela; tutele ch' egli trovava solamente nella devozione e nella benevolenza de' suoi soggetti. Per in qual cosa incominciò dall' indirizzarsi agli abitanti di S. Angelo in Theodice, e a quelli di Ponte Corvo, come quelli, che essendo più incostanti nella fede verso della badia e subito ad ogni novità, importava innanzi tutto andarli accerzando con benedizioni guadagnarsene l'animo con qualche cosa che avesse dello spiccio. Con questa idea adunque egli venne scrivendo due privilegi, nell' uno de' quali principalmente, in quello scritto a favore di S. Angelo in Theodice, molte cose va stabilendo, che altamente onorano non solo la sua mente, ma più di tutto il suo cuore; stantechè essi vengono da lui diretti ad immigliare la soggezione di quei cittadini verso del barone. E noi che pur ne vorremmo dare qui alcun saggio, ove la brevità prefacesse non ce lo vietasse, nonci possiamo d' altro modo trattere dall' esortare i nostri lettori a volerli riscontrare nella dotta storia del Tosti.

Con tali argomenti andava Roffredo premunendosi contro la tempesta che veniva di Lamagna; ma intontito; poichè già erano in via con numeroso esercito Arrigo e Costanza.

Alla certezza ormai incontrastabile del prossimo arrivo delle armi alemanne, gli animi più chiaramente si manifestarono, e non pochi de' baroni che, piegati dalla forza delle armi di Tancredi, erano a lui mostrati ossequenti, si sopraggiungere di Arrigo deposero la maschera e l' imperiale vessillo salutarono. Da sì manifesti segni di simpatia fuorviè vièppiu animoso l' esercito imperiale entrava le frontiere del reame, e con vivo assalto prendendo la multitudine rocca d' Arce, a subito spavento muoveva i popoli di Terra di Lavoro, cosicchè aiun' altro pensiero prevaleva come quello della comune salvezza. Il generale sconvolto penetrò anche le terre badiesi. S. Germano giurava fedeltà all' imperatore avanti che lo vedesse. Giungevano intanto alla badia i legati imperiali, ed i cassinesi ragunati in parlamento dal decano, o priori che fosse, Atenolfo, anch' essi prestavano giuramento; mentre abate Roffredo ritenuto di infermità nella propria cella offeriva degl' ostaggi; costoro Riccardo da S. Germano poi vuolsi che anche egli stesso da' sangermanesi venisse al giuramento. Chechè fosse stato, vera cosa è che questo dichiararsi imperiali de' cassinesi agevolò moltissimo l' impresa di Arrigo; poichè Terella, Atina, Palazzone bea tutto vennero in sua balla; i conti di Fondi, di Molise e di Caserta si unirono agli alemanni, e presa Capua, Aversa e Tuno l' imperatore corse sopra Napoli, della quale stava a difesa il valoroso conte di Acerra; la campeggiò e la strinse di assedio. Ma qui la buona fortuna lo abbandonò, imperciocchè logorato inano sue forze sotto la città, per l' indomabile valore de' cittadini resi insospugnabile, e vedendo come il suo esercito, per morla che lo colse, assottigliasse alla giornata, inferno anche lui, Arrigo tolse l'assedio e si ritirasse in Napoli per andare in Germania a rianzararsi de' danari, seco conducendo, quasi ostaggio, abate Roffredo già dalla patria infermità sanato.

Muoveva l' imperatore alla volta di Germania, e non aveva che appena varcate le frontiere del reame che le terre ed i castelli da lui soggiogati cadevan di nuovo in potere de' regi. La stessa imperatrice Costanza lasciata in Salerno, tradita da' salernitani, cadeva in balla di Tancredi; tutto in una parola precipitosamente andava in fiasco la fortuna di Arrigo. Se non che, non ostante tanta rovina, un suo nome ancora stava saldo nella divozione imperiale, e questo era il decano Atenolfo, che in sul partire per Germania aveva lasciato qua un procuratore nella badia. A giudicare di qual forte tempra costui si fosse, e come anche negli e-

stremi casi ci sapesse provvedere, basterà riflettere ch'egli ne per lusinghiero biasidie, né per contrario fortuna volle giammai tradire il dato giuramento, di maniera che quando tutto sembrava perduto per l'imperatore, egli solo stette fermo, e fortemente pugò per la causa imperiale. L'istesso valoroso Andrea conte di Acerra, che, dopo l'uscita di Arrigo dal regno, aveva recuperato a Tancredi Capua, Aversa, Teano, Atina e Sangermano, trovò in Atenolfo uno scoglio insormontabile al compimento della riconquista. Né preghiere, né minacce, né promesse di premio valsero a strapparli alla sorte imperiale: l'animo di lui non vacillò neppure alla scomita che gli lanciò papa Celestino, che le cose di Tancredi favoreggiava.

Costante mai sempre Atenolfo nella girata fede ad Arrigo, esplorava con una infaticabile attenzione tutt' i movimenti de' regi (1190) e visto come il conte di Acerra andava presidiando S. Germano e S. Angelo in Theodice, il castello, e cui dava forte rinforzo Duopoldo Alemanno castellano di Rocca d' Arce, discese dal monte ed animoso si mosse colto sue genti al conquista delle perdute terre baduali. Espugnato di vivo assalto S. Pietro Monastero, si mosse sopra S. Germano; e fu già il presidio lasciato dal conte di Acerra; le terre di Pumarola e Pigantaro, dopo molta strage, occupò; ed in sua balla ridusse anche Pontecorvo, Castelnuovo e le Fratte.

Nel mentre che in siffatto modo il decano Atenolfo triocava de' nemici dell'imperatore, abate Roffredo tornava di Germania, seguito da fiorito esercito. Entrato il reame; i due cassinesi unirono le rispettive schiere, ed incontramente si misero a tentare nuove imprese; nelle quali si valorosamente si comportarono che all'imperatore buonparte delle perdute terre recuperavano, giungeva alla fine col grosso dell' esercito l'imperatore (1194), che, festeggiato da capitani tedeschi lasciati a guerreggiare in queste parti, trasse a Monte-Cassino, ove con ogni sorta di onori fu dall' abate Roffredo accolto. Lodando Arrigo la devozione a lui addimostata massime da' due cassinesi, volse subito a continuare la spedizione, la quale riuscì con molto felice successo, poiché con essa si fermò stabilmente nel reame la schiatta sveva.

Arrigo, che in tutte queste bisogna aveva avuto agio di estimare tutti gli utili e fedeli servizi de' due battaglieri cassinesi, non volle rimandarli senza i dovuti premi: creò adunque Atenolfo abate di un monastero presso Venosa, e donò a Roffredo Atina, Mavito e Rocca Gaglielma. Lietissimo di questi Imperiali favori tornavasee Roffredo a Monte Cassino, ove non golette, come forse si lusingava, di un lungo riposo; imperciocchè avendo trovati i castellani di Atina e Rocca Gaglielma duriallo sgombramento di quelle terre, esso di nuovo uscì a combatterli, e non posò dall'arrembiare fino a che non le ebbe ridotte in sua balla. Così finiva la guerra di successione, cui poco suggello la morte del re Tancredi; ma non finivano le miserie di queste infelici provincie. Lo svevo Arrigo segnalò il suo regno d'insidiosa crudeltà; e ci duali il dover dire che Roffredo, in quegli eccessi dell'imperatore, la cui memoria andrà per tutt' i secoli maledetta, fu uno de' principali istrumenti.

VI.

Le sorti del reame, state assai tempestose e lagrimevoli sotto il governo del crudele Arrigo, non corsero men tempestose e lagrimevoli dopo che costui uscì di vita (1197). La Sicilia, la Puglia e la Calabria per la minorità dell'erede della corona, e Federico per la debole autorità della vedova imperatrice Costanza, eran sì feracamente lacerate da intestine discordie, che tutte queste provincie mettevano un generoso frenato contro le opprimenti esorbitanze di quei baroni o capitani, che di Alemagna nevas in queste contrade seguito il defunto Arrigo.

Costanza, che non rimase sorda al giusto sdegno de' po-

poli, avvisava bene non esservi altro mezzo a conservare la corona sul capo del suo bambolo Federico, che venire alla cacciata del regno de' baroni tedeschi; ma d' altronde non se ne dissimulava la malagevolezza, attesa la resistenza che avrebbe precipuamente trovata nel formidabile Marquardo, che Arrigo aveva lasciato a balio del fanciullo Federico, e signore di vasti possedimenti.

In sì malagevoli condizioni rivolse l'imperatore ad implorare gli aiuti di papa Innocenzo III, e questo pontefice ch'era di animo forte e generoso, e che colla vastità della mente i desioi di tutt' i popoli abbracciava, fece lieta di sua protezione la derelitta Costanza. Andavano via i baroni tedeschi lasciando i loro castelli nelle terre che possedevano; ma partendo portavano seco il desiderio del ritorno e della vendetta.

E l'ora di fare la giurata vendetta venne; imperciocchè morta appena Costanza, Marquardo tornava in Sicilia, mosso da prima l'esercito nel contado di Molise, ove gli altri tedeschi cacciati da Costanza a lui si rannodarono, e per tutto sparere il terrore: gente effertata che avida di sangue e di roba tutto manometteva col ferro e col fuoco.

Innocenzo che con accorto e providente consiglio aveva impresso a curare fin dal principio del suo pontificato le cose del reame, aveva puranco dato opera ad assicurarsi la devozione di abate Roffredo, cosicché impegnato l'aveva con giuramento a riconoscerlo per balio di Federico. Il cassinese, come abbiamo veduto, gode nel maneggio della spada, e rimutato l'animo alle mire generose del sommo pontefice, che ogni sforzo faceva per liberar l'Italia da' barbari, non mise indugio nell'assecondarlo, e perciò ad ostare alle ambizioni di Marquardo interamente si volse.

La questa disposizione di animo trovò Marquardo quando mandò a richiederlo del giuramento di fedeltà a lui dovuto come a tutore di Federico, e ad amministratore balio del reame.

Ma la superba in chiesta ebbe superbo siego. Roffredo fermo nella fede giurata ad Innocenzo, a lui si volse per i soccorsi, e si preparò allo scontro in che era per venire col fiero alemanno.

Innocenzo incantamente rispose all'appell del cassinese, e conoscendo che di importanza fosse il conservare il monastero di Monte Cassino, che è la chiave de' possedimenti de' re di Sicilia al di qua dello stretto, spedì subito 500 lance e 100 archibugieri (1) sotto la condotta di Ladone da Montelongo, suo zio, e governatore della Compagnia, incaricandolo particolarmente di proteggere la fortezza di S. Germano. Ma questo non era tutto: Innocenzo concitò anche i popoli a sollevarsi, e di prendere le armi e correre alla salvezza della patria e del giovane principe, minacciati dalla forestiera tirannide.

Marquardo intanto, correv per lo ricevuto siego di Roffredo senza indugio si mosse: nll vendetta, ed entrò nel patrimonio di S. Benedetto (1199), dava alle fiamme la terra di S. Pietro-in-fine, quelle di Gervaro e Trocchio, che gli spaventati abitanti avevano abbandonato. Poi, sforzato S. Vittore alla resa, e detol al sacco, appressatosi all'alba del 7 gennaio innanzi S. Germano. Questa città, alla cui difesa stava Roffredo coll' esercito ausiliario oppose una ferma resistenza; ma venuto alla domane Duopoldo ad ingrossare le schiere di Marquardo, gli assediati si ritirarono nel monastero, lasciando la città in potere de' feroci tedeschi. Non diveniva per questo migliore la sorte di Roffredo; imperciocchè, seguito da un gran numero di sangermanesi, ben vedeva che la resistenza, per la mancanza di sostegni, non poteva avere una lunga durata. Veniva infatti, dopo aver dato il sacco a S. Germano, Marquardo all'espugnazione della balla; ma trovolla afferrata sì che i suoi sforzi si spuntarono contro la gagliardia difesa

(1) Barter, St. d' Innocenzo III. lib. III.

de' papalini: buone si mise a bloccarla, sperando di condurla in tal guisa alla resa. Mentre i badiali intendevano a ributtare con piccole sortite e scaramucce la gente di Marquardo, un nemico più formidabile veniva sconosciuto Roffredo ed i suoi: incominciavasi a sentire il difetto del necessario; già pativasi fame e sete. Se non che in mezzo a tante tribolazioni un inesperto e miracoloso prodigio venne a rialzarsi l'abbattuto coraggio; e questo fu una furiosa tempesta, la quale quanto propizia per gli associati, perchè le vuote e sterminate riste di capiose acque, altrettanto fu agli assalitori funesta; poiché furiosamente ne investì e agombrò le tende, e con frequentissimi folgori li costernò, costringendo Marquardo a togliere l'assedio. Roffredo e i suoi scossero in questo evento un fatto miracoloso, l'aperta protezione di S. Mauro; poichè nel dì 15 gennaio, giorno a lui dedicato, si improvvisò liberazione avvenne. Marquardo ritirandosi, scese al piano, correndo di bel nuovo sopra S. Germano, e vi compì l'opera della vandalica devastazione, disertando il contado, smantellando case, abbattendo mura, profanando con insudata empietà le chiese e le sacre immagini. Due mesi durarono le rabbie tedesche; e badiali, sterminati spade si sarebbero ringuainate; né a' nodiali, chiusi nella badia, sarebbe stato sgombrato il passo, se Roffredo con un buon presente di denaro, con trecento onco d'oro, non avesse saputo accomiatte il feroce Marquardo. Ma di gli sgombrando, costui non si ristrette di occupare Pontecorvo, S. Angelo, Castelnuovo, e Termini, luoghi della badia, e a Diopoldo come a pegno di non abbandonar la signoria, li dette in custodia.

La partenza di Marquardo però non restituì la pace a queste contrade. Diopoldo egualmente perfido, violando il giuramento dato a Roffredo, di notte tempo conducendo la sua gente, di bel nuovo e all'improvviso entrava la città di S. Germano, e vi rinnovava le ruine di ogni sorta di miseria. Campati, quasi per miracolo, l'abate col fratello Gregorio corsero a cercar aiuti. Ottennero da Rainaldo Siniscalco oro ed argento, col quale assoldarono buona mano di uomini d'arme, e col favore della notte menatisi al monastero vi si afforzarono.

Venuta a notizia di Diopoldo de' provvedimenti fatti dall'abate nella badia, taglieggiati nuovamente i sanghermanesi, in Rocca d'Arce si ridusse. Ammaestrato da' patiti così, Roffredo combatte quanto poco costò era da farsi della fede di quei tristi prigionieri, e perciò, tostochè Diopoldo si fu allontanato, egli tutto si pose a ristorare le mura della città, munendola di torri e bastioni, e curando il meglio che poteva il ristoramento di Rocca Janula, che sovrastandola le sta a guardia.

Mentre che in queste cose si travagliavano i degni satelliti di Marquardo, questi non rimetteva da' suoi ambizioni disegni. Non era più il balista che lo tormentava; egli a più alta meta voleva i suoi pensieri: voleva la corona del reame. E perciò, scomunicato com'era da Innocenzo, a questi cercò di ravviarsene. Laonde con umili profferte, e captiosi modi cercò menarlo nella rete. Ma il pontefice a nissun patto cadde nel laccio, in cui voleva coglierlo, e rotte le pratiche, nella si conchiuse. Allora Marquardo, vasi i suoi fraudolenti disegni falliti, veleggiò incontenente per la Sicilia, ove, col favore del gran cancelliere del regno Gualtiero vescovo di Troia, giunse, in mezzo a molto sangue e ad infami libidini, ad impossessarsi del palazzo reale e della persona di Federico. Alzato di queste novelle, e in collera d'Innocenzo, ed il reame sarebbe andato infallibilmente perduto, se manca gli sarebbe venuta la protezione del pontefice, che solertemente vegliava le ragioni dell'innocente Federico.

Innocenzo adunque coll'animo mai sempre rivolto alle cose di Sicilia, non rimetteva gli sforzi per unificare la trascorata di Marquardo; e gli occorre propizia l'occasione. Erasi a questi tempi recato lo Roma il conte Gualtiero

di Brenna, il quale, quanto valoroso cavaliere tanto possente di fortuna; aveva menato in moglie Albina on delle figlie di Sibilla vedova di Tancredi, e per tali nozze intendeva far valere sue ragioni nel principato di Taranto a sulla contea di Lecce, donati dall'imperatore Arrigo all'ultimo rampollo maschio della famiglia reale normanna. Innocenzo che voleva tener lontane nuove compiezioni dalle cose del reame, e moderazione del pari che con pretezza fece ragione a' diritti del conte, e contro il comas nemico, il feroce Marquardo, e a suoi seguaci spiese (1). Togliera Gualtiero di buon grado l'incarico commessogli dal pontefice, e fatta una buona mano di valorosi, entrò le provincie del reame. A lui si aggiunse l'abate Roffredo, che alle genti del conte anche le sue uni, e con lui combattè presso Capua, partecipando agli onori del trionfo, che il francese riportò sul tedesco Diopoldo. Questa spedizione fruttò alla badia la recuperazione di Pontecorvo, Castelnuovo e le Fratte; e la città di Vessano data alle fiamme, forse per vendetta del crudel governo che i tedeschi avevano fatta di quella di S. Germano (1201).

Questi primi felici successi fece più salda la fiducia che Innocenzo dapprima aveva riposta nel militar valore del Brenna, sicchè incitandolo a nuovi trionfi, con calde lettere lo andò raccomandando a' baroni, a' vescovi, acciò che volsero coadiuvare nella cacciata de' tedeschi; e Gualtiero fatto sempre più animoso per i pappi favori, in compagnia di Roffredo, moveva a nuovi cimenti. Così assaggettavasi il principato di Taranto e la contea di Lecce, ed a Diopoldo non rimaneva fiaccola la superbia; dandogli un scómmita presso Barieta.

Come così le alemagne sibigie nelle provincie al di qua dello stretto, Innocenzo pensava a portare la guerra in Sicilia, ove Marquardo teneva più salda la sua signoria, ed in cui più difficile riusciva l'impresa. Per la qual cosa, e vanti di far muovere per quell'isola Gualtiero, avvisati farlo precedere dall'abate cassinese, il quale disponevo le cose, potesse a quello agevolare il buon successo. Ma in questo morendosene Marquardo, le cose presero altro cammino, ma non migliore; poichè un altro tedesco Gaglielmo Caparrone usurpò gli stessi titoli e le stesse pretese; mentre che Gualtiero stesso, per le nuove lotte sostenute contro Diopoldo, fu da questi fatto prigioniero, e per le ferite riportate, presso Sarao anche se ne usciva di vita (1205).

La morte di un sì valoroso cavaliere, qual'era il conte di Brenna, fece risolvere il pontefice, nade provvedere Federico di un novello sostegno, a fargli menare in isposa un figliuolo del re di Aragona; e per dare a Roffredo una prova della fede che metteva nella sua destertà, non mancò di ebiamerlo fra gli altri al trattamento di questo negozio. Ciò bastò a provare quanto il cassinese valesse a condurre e le bisogno della pace e quelle della guerra.

Non però la cacciata de' tedeschi fu interrotta. Innocenzo on sol momento non la perdè di vista; e l'abate cassinese fu on de' principali istrumenti che potentemente vi si adoperò, ed in parte vi riuscì; poichè Sarao e tutte le castelle di questa contea egli colle armi nelle mani allemanne strappò e nelle mani del papa qual tutore del pupillo re Federico ripose.

(1208) Ma con questo le cose del reame non facevano più lieta vista. I tedeschi ancora tribolavano e provincie cacciarono, e la Sicilia non lo era meno, incitata dalle ambiziose contese del gran cancelliere e di Gaglielmo Caparrone, a' quali per colmo di miseria si unì anche un poco di razza saracena. Così stavano le cose del regno, quando Federico usciva di puerizia. Questa circostanza chiamava il pontefice a fare nuovi provvedimenti; poichè dovendo nelle mani di Federico deporre le redini del governo, divisò di s-

(1) Murter, Kb. IV.

danare un parlamento di conti e baroni nella città di Sangermano, ed ivi ricevero da loro un giuramento per fermarli nella devozione di Federico. Infatti muoveva Innocenzo da Roma a quella volta, non tralasciando, dopo ch'è ben provveduto alle bisogno del suo popolo, di salire alla badia, ove si tratteneva alquanto giorni. Quali accoglienze e feste vi avesse, le lascio immaginare al lettore: ricorderemo però ch'egli dimorando in Sangermano scrisse due bolle a pro de' cassinesi; e quantunque in una di esse, poco onorevole per Roffredo, statuiva l'emendazione di alcuni arbitri da lui presi, non deve crederci ch'egli fosse esultato per questo le quali dissimato presso Innocenzo; che anzi, questi onde testificarli il conto in che l'aveva, lui chiamò in Roma per riformare i monaci della badia di S. Paolo.

Rutto all'ora dagli anni passava di questa vita Roffredo (1209), ed i monaci di comun accordo gli davan per successore Pietro de' Conti, stato decano della badia, il quale trapassato dopo un anno e mezzo di governo, si ebbe a successore Atenolfo, il famoso decano, che allora stava a reggere la badia di Venosa.

Atenolfo, per l'indole sua più che di monaco di soldato, non andava però a sangue a papa Innocenzo, e probabilmente ne avrebbe rigettata l'elezione, se altri tempi men difficili fossero stati. Ma siccome il dispiacere a' monaci avrebbe potuto alienarli dalla devozione alla romana sede, così l'accorto pontefice, a manifestare la sua poca soddisfazione, contentosi solamente d'ingiuriare le cerimonie dell'approvazione e della benedizione papale.

Intanto abate Atenolfo, tolto il governo della badia, non seppe per nulla contenersi a quanto prescrivevano i badiali statuti. Accocciò a tutelare le cose del monastero colle armi, le mandava in diletto quando bisognava con servarle. L'amore poi smodato, che portava ai suoi, spesso gli faceva manomettere gl'interessi cassinesi, al reggimento delle terre non più monaci, ma ripiedi amici preponendo. Tale condotta di lui eccitò i richiami de' suoi soggetti, ed Innocenzo, non ostante le gravi cure del pontificato, anche vi portò la sua attenzione. In breve le cose andarono sì avanti che il papa, sfidato di rimandarli sul diritto sentiero, lo dichiarò deposto dalla carica, e mandollo prigione in Lariano terra vicino a Marchiani. I monaci, onde provvedere all'elezione del novello abate, incontante assembraronsi; ma stettero buona pezza deliberando senza potersi accordare. Fu allora ussamente stabilito, scegliersi otto, mandarsi al papa, e riconoscere per abate quegli che da questi venisse tra gli otto destinato al badiale ufficio. Così fu fatto, ed Innocenzo scelse Stefano de' conti de' Marsi, uomo di onesti costumi e di singolare prudenza. Ciò però non era sufficiente per far rifiorire tra i monaci le antiche virtù; ed Innocenzo che a questo precipuamente mirava alla scelta di Stefano, si avvisò assai meglio ancora, e scrisse alcuni capitoli di riforma per ricondurre nella badia l'antica ragion di vita (1215).

In tali condizioni ritrovavasi il cassinese cenobio, quando ad Innocenzo uscito di vita (1216) in Perugia, succedeva Onorio III. Che animo portasse costui alla badia, basta argomentarlo dal regalo che le fece di ben tremila monete d'oro, somma che i monaci da lui, cardinale, avevano tolto ad imprestito, oltre a molta e ricca suppellettile di chiesa; ai quali donativi aggiunge anche altri favori, che più apertamente chiarivano l'animo di lui bevesole a' cassinesi. Fra i tanti pegni fu quello coe cui alacremente favoreggiò le riforme introdottavi dal defunto Innocenzo, i cui capitoli confermò con altra sua scrittura. Ma le riforme per quanto ottime, altrettanto, contrariate da' tristi tempi, non poterono produrre i desiderati frutti. Dalle cose da noi sommariamente narrate, si è visto come la tirannide forestiera spgnevasse ogni lieto germoglio di pubblica felicità nel reame; ora dalle cose che saremo per narrare apparirà

che se non più avevasi a combattere contro le ambiziose esorbitanze e le crudeli impertinodiz di alemanni baroni, non perciò meno aspre si fecero le battaglie; anzi più letali alla vita della badia divennero; imperciocchè Federico, per l'avvenuta morte dell'imperatore ucciso nella corona di Sicilia anche quella di Germania, divenne gigantesco colosso che di ogni equilibrio politico minacciò di rompere, dal che la Chiesa istessa al carro imperiale non avrebbe potuto sfuggire di rimanere incatenata, fatta istrumento inutile al progresso dell'umana civiltà. Funesta sorte, che come la spada di Damocle stava sospesa su' destini delle umane generazioni! ma papa Onorio che vedeva quali catene si apprestavano alla Chiesa, e con essa a tutta la umana famiglia, non pose tempo in mezzo per scongiurare sì terribile disastro. E poichè ad imbrigliare le ambizioni di Federico altri argomenti non erano nelle sue mani che gli spirituali, così Onorio contestò di legarlo con giuramento, togliendo le promesse di non cumulare sul medesimo capo le due corone. Federico promise; ma l'aver pregustata la preda, non gli fece tenere la giurata fede; e lanode nuove rotture tra l'impero e Roma, aspre battaglie più aspre delle passate: battaglie le quali, se non furono segnalate da quella chiara ed aperta crudeltà, con cui procedettero Ramarqualdo e i suoi satelliti, furono al certo più esiziali, perchè le mene occulte, ma sempre perfidissime subdole di Federico, erano onestate col titolo pomposo di necessità pubblica, di domestica tutela, di ragion di stato. Immagini il lettore se le queste lute in cui la tirannide veniva a concuocare i diritti della Chiesa, la badia di Montecassino non dovesse anch'essa andarne miseramente tribolata.

Così stande le cose tra il sacerdozio e l'impero, Federico prese la corona imperiale in Roma (1220). Alla sua incoronazione molti furono i baroni che intervennero, e tra essi non mancò il cassinese Stefano, il quale per tutto conteso che portava in viso, e per i regali che offrì all'imperatore, venne assai male rimeritato; dappoichè, in mezzo alle feste dell'incoronazione, Federico ordinò di cacciare da Rocca d'Evandro e da Atina il badiale preside, e quelle terre da suo padre a' cassinesi donate, di nuovo ne le sue mani tornare. Piacchè la sorpresa scosse l'animo di Stefano il dispiacere; ma dissimolandolo, all'imperatore, che poi si mosse ad entrare il reame, andò incontro presso S. Germano, e con ogni sorta di onori l'accelse. Rammaridito così l'animo di Federico, fece verso la badia alcune dimostrazioni di benevolenza, con confermare particolarmente i beni dell'ospedale, e quell'altro così detto *jus sanguinis*, che l'imperatore Arrigo ebbe a' cassinesi concesso. Ma ciò non assicurò migliori sorti alla badia, ed Stefano avanzò di un linea nell'affetto di Federico; imperciocchè quando questi volle intendere alla ricomposizione delle cose del reame, che, per la indocilità de' baroni, lui ancora fanciullo, erano andate in fascio, il cassinese ancora vena obbligato, al pari degli altri baroni, a presentare le bolle e i documenti comprovanti la legittimità de' titoli che aveva sui possedimenti, se non voleva vedersene spogliato. Non però abate Stefano ruppe la giurata fede a Federico; che anzi gli fu sempre devoto, e nell'assoggettarsi che questi faceva del baroni nella Puglia nella Calabria e in Terra di Lavoro il cassinese gli prestò sempre utile e fedele servizio.

Ricevendo la corona imperiale, Federico molte promesse aveva date al pontefice; ma, divorato dall'ambizione, il suo solo talento fu la regola ch'egli seguì in tutte le sue operazioni. Or amie or superbo, fu sempre tirato quando si trattava dell'ingrandimento della propria signoria: cocchiè nessuna fu la fede de' suoi giuramenti. Il seggio romano gemeva, gemevano i vescovi, i quali non alle loro chiese, alle badie, e loro patrononi erano da lui di enormi tasse taglieggiati; tra questi fu la cassinese alla quale tolse ben trecento oncie d'oro. Papa Onorio che vedeva il gua-

sto, voleva portarvi riparo, e si affannava di richiamare Federico all'osservanza del dato giuramento, di astenersi cioè crociato in Gerusalemme. Non osava l'imperatore mettersi su un assoluto niego: ma or con un pretesto or con un altro, la cosa mandava in lungo, né dalle usate estorsioni si sapeva temperare, di guisa che la badia cassinese seppe bene più di ogni altra come bruciassero le carezze di lui, e come ne gemesse abate Stefano, che per ben due altre volte venne gravato di più forti taglie.

(1227) I cassinesi levavano al badiale seggio Landenolfo Simbaldo, essendo in questo anno appunto uscito di vita abate Stefano. Coedendosi il nuovo eletto in Roma a togliere nell'anno appresso la papale benedizione, e consecrarsi prete, essendo ancora diacono, trovò la corte di Roma assai sdegnata contro l'imperatore, che nuovi indugi metteva per la sua partenza in Oriente: per la qual cosa oltremodo grossi erano gli animi di Federico e di papa Gregorio IX, succeduto al defunto Onorio, e minacciavano una prossima rottura. Né questa indugio a verificarsi. L'astuto Federico, che pur voleva far le viste di accontentare il papa, alla fine piegossi a partire, ed imbarcarsi crocesegnato con tutta fosse nel porto di Brindisi; ma dopo aver veleggiato per tre giorni verso Oriente, infestosi malato, volò indietro le prore. Il papa saputo, e persuaso che Federico volesse uccellarlo, rippe in aperti sdegni, e di scomunica fulminollo. Partitavolta adoperandosi papa Gregorio per un accomodamento, affidò a Landenolfo e a due altri cardinali la missione di rimoverlo sulla buona via. Andarono i legati, ma trovato Federico fortemente s'legato per la pubblicata scomunica, tornaronvi senza alcuna concessione, ed il cassinese con più amarezza degli altri, dapochè l'imperatore gli disse che non voleva approvare la sua elezione. Ma questa minaccia andò tosto in oblio, appena che l'abate piegossi a pagare le noeve taglie impostegli dell'Augusto, consistenti in cento uomini, e nel sostentamento di essi in 1200 oncie d'oro: e così lo riconobbe.

Si moveva di nuovo Federico nell'agosto del 1228 alla volta di Acri, lasciando suo vicario nel reame Rinaldo duca di Spoleto. Ma questa sua mossa picchò prova di obbedienza al papa era ambizione di montare sul trono di Gerusalemme, a cui aspirava pel matrimonio di Jolanda. Prima di veleggiare, scortissimo ch'era, dispose le cose del regno in guisa che ove il papa volesse tentare qualche impresa ne' suoi stati, egli potesse rintuzzarlo, e se non altro muover tempesta intorno al romano seggio. Intanto perveruto in Oriente, e trovati gli animi di quei cristiani crociati avversi a dargli favore a cagione della scomunica, Federico subito pensò esser questa un'opera del papa per perderlo, e perciò da nemico incontinentemente si volse agli stati pontifici per mezzo del suo vicario il duca Rinaldo. Le ostilità cominciarono tosto, e la Marca fino a Macerata cadde in potere degl'imperiali. A questi attacchi non si rimase cheto Gregorio: scomunicando il duca di Spoleto, mandava dentro nel reame un esercito chiamato milizia di Cristo, e d'avisagato dall'insegna delle chiavi di S. Pietro che portava, condotto dal legato Pandolfo d'Alagna e da' conti di Fondi e Celano, ambì a Federico amici e ribelli.

Gl'imperiali, saputa l'entrata che l'esercito papalino faceva per Ceprano nel regno, abbandonarono le occupate provincie della Marca, e corsero alla cacciata di questo. Anche Arrigo Murra gran giustiziere della corona fece una subita levata di soldati; coi cui esempio imitarono tosto anche gli altri baroni devoti a Federico, e S. Germao fu il campo, in cui tutti convennero.

Il turbine grande di guerra, che levossi sulle terre badiali, trasportò anche sulte Landenolfo. Posto in mezzo degl'imperiali, gli fu giocoforza seguirli, intanto fu fatto un lungo battagliare, ed il cassinese dapprima imperiale, poi papalino, altro frutto non raccolse che quello di vedere la badia or pelata del suo tesoro da' soldati clavignati, or

minacciata di estrema rovina dalle armi di Federico che, saputo del pericolo in cui versava il reame, come fulmineo venne la persona a combattere per la sua tutela.

Se volessimo intanto dalle turbolenze de' tempi giudicare della morale ed intellettuale condizione de' cassinesi, ci è forza riconoscere trovarsi tra essi chi omezzo a tante tempeste corresse la santità de' costumi, e l'applicasse alle scienze ed alle gentili discipline. Imperciocchè egli è appunto a questi tempi che gli scolari della nascente università di Napoli indirizzavano una lettera al monaco Erasmo, prestantissimo in teologia; lettera colla quale a divenire loro maestro invitavano. E questi vi andava lieto di correre un glorioso aringo, e poi, quello che più lo fu riverito appo tutte l'età, per leggervi teologia allo stesso Angelo delle scuole, e Tommaso d'Aquino, il quale da poco uscito dal cassinese cenobio, e ovè apparato aveva e grammatica e logica e filosofia, ora alle teologiche discipline dava opera nel napoletano loco. Mirabile a dirsi! su quella rocca cassinese non morì giammai la bella fiamma della nostra civile grandezza.

Venuta la badia nelle mani di Federico, posarono le ostilità. Incominciaronsi le trattative di pace, e condotte a fine di un grande parlamento che si tenne in Sangermano, i due principi si ravvicinarono. Gregorio e Federico, stati fine a quel tempo dissidenti, si amiserò allo stesso desco, si gratularono a vicenda. Ad abate Landolfo fu rimesso ogni fatto di lesa maestà, alla badia furono restituiti molti paesi. Né papa Gregorio si volle tener sul duro verso il cassinese: e non potendo donar terre e paesi, scisse delle bolle, colle quali confermò tutte le donazioni fatte da' principi al monastero, e segnatamente confermò quella di Zaccaria, che per antichità ed ampiezza di privilegi og'altra avanzava.

Composti gli sdegni, i popoli riprendevano fiducia, e speravano pace. Ma le speranze non discessero giammai sincere ne' loro animi; pochè conoscevano per esperienza come Federico fosse facile a motar sensi. Alimenta questa sospensione di animi quell'affortificar che si faceva di Rocca lauda; il frequente arrivare d'imperiali ministri in Sangermano; e quel d'illi era reciproco in cui stavano papa ed imperatore. A' quali argomenti davan rincalzo Messina in rivolta; Enrico figliuolo di Federico al padre ribelle; e Rinaldo stesso, quegli che aveva levato la Marca, dal papa scomunicato, ora al papa accetto. Così stavano le cose, quando in mezzo a' tumori ed alle imminenti sciagure abate Landenolfo uscì di vita (1230).

I monaci non osando venire incontinentemente alla elezione del nuovo abate, a cansa di non urtare le suscettività di Federico e di Gregorio, soprasedettero per conoscere la mente di ambedue. Fu dunque spedito il monaco Giuliano al gran giustiziere per ottenere licenza, onde addararsi per farè il successore. Ma il ministro non volle che, assente l'Augusto, si trattasse l'affare. I monaci però non se ne rimasero contenti, e pochè nol comportavano i tempi, vollero crearsi l'abate. La scelta cadde su di Pandolfo da S. Stefano, che ad unanimità di voti levarono sul badiale seggio (1231). Ma Pandolfo, perchè piacque a Federico, non parve al papa, ed i monaci furono obbligati a nuovi comizi. Si assembrarono; ma discorsi, si divisero, e l'abate non fu potuto fare. Allora essero ogni facilità di elezione a Landone arcivescovo di Messina, il quale presentò Stefano di Cervario. Alla scelta applaudirono i monaci e, consenzienti Federico e Gregorio, lo pubblicarono abate (1238).

Precipitavano intanto le cose delle città lombarde. Federico vincitore de' milanesi a Cortesova, altro ostacolo non aveva, per stringere più da vicino la stessa Milano, che Brescia, la quale nell'anno antecedente gli aveva per sette mesi opposta una ostinata resistenza. Papa Gregorio, travagliato nello sua stessa residenza de' turbolenti romani, accorato pe' felici successi delle armi imperiali nella

Lombardia, e privo di forze militari onde infrenare l'Augusto, paventava, e con messi andava sollecitandolo di piegare agli accomodi. Ma questi che, rosta ogni fede, non voleva rimettere da' suoi ambiziosi disegni, cioè d'incatenare il suo carro la libertà de' popoli e della Chiesa, e rimandava indietro sempre senza nessuna conclusione. Questi studiati indagi di Federico e l'allungamento di Enzo, figliuolo bastardo di lui, sul trono di Sardegnia, posero il colmo alla misura, e l'ira del pontefice alla fine rappe apertamente. Segnale della tempesta fu la scomunica che il pontefice fulminò contro di lui nella domenica delle Palme. Così stavano le cose quando abate Stefano venne al governo della badia. Pensò ognuno in quali tormentosi pensieri si trovasse il cassinese. Purtuttavia correddogli alla mente l'obbligo che aveva di tutelare, il meglio che gli era dato, il benessere della badia, si avvisò di recarsi subito dall'imperatore, e a fargli sue profferte di devozione e di fedeltà. Federico lo accolse bene, e di ogni taglia e sussidio alla camera imperiale gli volle fare assoluzione. Perfido ed inaudito tradimento! a dolci parole iniqui fatti! poiché nello stesso momento una soldatesca insolente e devastatrice, per ordine dello stesso Federico, si caccia nella badia, ne bandiva alcuni monaci, tra i quali fu S. Tommaso; ne occupava Pontecorvo; si taglieggiavano i vassalli; si ammassavano vetovaglie per approvigionare Pontecorvo e Monte Casaino; agli stessi monaci la metà delle rendite annuali si levavano, e dalle pacifiche cure de' campi strappavano i tranquilli abitatori sforzavali a tagliare i legumi ne' boschi e a trasportarli per muire Roccafanula ed il monastero.

Di quale sorpresa e dolore restasse a tal vista colpito abate Stefano quando fu giunto alla badia, lo immagia il lettore. Certo è che queste non furono le ultime tribolazioni che affissero il cassinese cenobio; e quantunque, a cessare le dolorose e continue esazioni de' capitani Imperiali, abate Stefano andasse con umili modi a supplicare Federico in Ascoli (1210), onde pigiarlo a parte della desolata badia, pur altro bene non si ebbe che quello di aver salva la vita; che l'imperatore, cui il papa aveva bandita la scomunica e la crociata, sfrenatamente trascorrea al sangue, e monaci e chierici crudelmente perseguitava. E lungamente durarono queste sfrenatezze imperiali: imperocchè lunghe ed ostinate furono le discordie e le lotte del sacerdozio coll'imperatore. La badia cassinese, si riverita e celebrata per lo innanzi, si careggiata da' pontefici e da' principi, ora guasta e profanata dalla licenza di ghibelline milizie, era in sì misero stato venuta che altro non era che atanza di abbominabile desolazione, teatro di sfrenate rihalderie.

VII.

La morte di Federico (1250) non fore migliori i destini della cassinese badia; perchè continuando tuttavia le ire e le discordie tra la casa di Svevia e Roma, i chierici e monaci andarono egualmente travolti nelle miserie, che in quei tempi afflissero il reame. I romani pontefici, cui non poteva non tornar grave l'umile condizione in che vedevan ridotto quell' illustre cenobio, posero ogni cura per rilevarlo; ma fesse fiacchezza di animo, o poca destrezza di quelli che succedero ad abate Stefano, certa cosa è che, tranne la confermazione di vecchi diplomi, e l'onore della cardinalità dignità ad esso conferita, la badia non ebbe a raccogliere alcun rilevante vantaggio. Non però le papali sollecitudini verso di essa s'interdirono: se il pontefice Alessandro IV, onde rimoverla all'antico splendore vi domava a toglierne il supremo indirizzo un S. Tommaso d'Aquino, che umilmente si rifiutò; Urbano IV, più ritenuto del suo glorioso antecessore, pervenne, agli ultimi anni dello svevo re Manfredi, a conferire le acrità a

tal uomo che, per le preclare sue virtù, faceva quasi infallibile il glorioso risorgimento di essa. Bernardo Ayygrio di Provenza, abate della famosa badia di Lirio, fu il personaggio, che il pontefice Urbano a sì difficile missione deputò: personaggio, che, oltre alla singular dottrina, facevan appo tutti riverita l'integrità della vita e la squisita prudenza.

Preceduto da questa bella fama, abate Bernardo andossene a Monte-Cassino (1265), ed a quali speranze si dirizzassero gli animi di quei pochi monaci, lasciamo immaginarlo al lettore. Per onor del vero però dobbiamo dire che opponendosi le difficili condizioni de' tempi, e regardando tuttavia Manfredi, tre altri anni scorsero prima che questo monastero alcuni che di benepotesse veder operato dalla solerzia del suo nuovo abate Bernardo. Ma come fu prostrata la potenza dello svevo Manfredi presso Benevento, e allora co' destini del reame anche quelli della badia cangiarono, ed abate Bernardo, che molta opera aveva posta nel favorire l'intrapresa dell'angioino signore, allargò il cuore a moltissime speranze, che non morirono; dappoichè dal vincitore Carlo dotissime parole di protezione e di favore raccolse.

Caro al papa, benemerito di Carlo, abate Bernardo colse ogni occasione per fermarsi sempre in quella loro amicizia. Ed il papa che per trista esperienza aveva per visto come, per la depressione de' feudatari ecclesiastici, il romano seggio fosse stato messo a pericolo dalla testé umiliata casa sveva; ora ogni opera faceva perchè si rilevasse, e nel mentre che Carlo di fresco venuto a togliere la corona del reame, non dimenticò degli utili servigi che il Cassinese nella difficile impresa gli aveva prestati. Non isette molto a deliberare per riceverlo nella sua amicizia. E bene si avvisò; chè Bernardo, mentre Carlo uscito del reame intendeva in Toscana a riaffermare la parte guelfa, molte cose operò in assistenza di lui, comprimendo principalmente una sollevazione di saraceni che tenevansi nella città di Lucera, e che per la presenza della vedova di Manfredi Sibilla, ivi chiusa, poteva riuscire a Carlo molto funesta: tanto più che i popoli aspreggiati per le dure esazioni, cui da questi eran stati sottoposti, non così di buon grado sopportavano il giogo della nuova signoria. Nè in questo solo fatto sta il merito del Cassinese. Lo zelo di Bernardo si mostrò mai sempre attivo per la causa di Carlo, e principale strumento fu nel comprimere i seguaci del caduto Corradino, i quali, non ostante che disperata fosse la loro causa per la tragica fine dell'ultimo rampollo svevo, pure per l'animo corvivo, che serbavano non si rimanevano dal turbare i nuovi ordinamenti sul reame introdotti. Della qual devozione dello abate noi ne troviamo un testimonio nell'imprigionamento di Enrico di Castiglia, che dalla rotta di Tagliacozzo campò, non che in quel giudizio cui egli stesso volle presiedere, e per chiarire le fila di una congiura ordita contro Carlo, ed alla cui testa andava designato un tal monaco Berardo.

Siffatte testimonianze di fedeltà da parte del Cassinese condussero Carlo a porre nelle mani di lui molti altrigravi negozi; e poiché, oltre alle cose di Lombardia, l'Angioino intendeva bene a dilatare la sua potenza anche in Oriente, essi non ad altri, ma ad abate Bernardo commise la delicata bisogna; il quale con soddisfazione di Carlo e della romana corte, le funzioni adempì di ambasciatore presso la veneta repubblica e presso la corte di Ladislao V. di Ungheria.

In mezzo però a queste gravi incumbenze, che alla suprema sorte del reame e del romano seggio si congiungevano, abate Bernardo non ometteva di curare le cose della badia. In miserabile condizione, per le cose da noi sommariaemente toccate, era questa venuta, e non vi voleva meno che il senno di lui per ritorgierla dallo squallore che tanto la deformava. Ma onde, come si fu alcun poco rimesso

so dalle cure di stato, a quelle attese della badia, andavano principalmente purgando di molti abusi che, durante i tre-trecent'anni di patite violenze, si erano in essa introdotti. Gli abitanti principalmente della terra di S. Elia, profitando di tanti rovesci in cui era stata travolta la badia, erano stati i primi a scuotere il giogo della badiale signoria: essi da lungo tempo più non pagavano le solite contribuzioni, cioè a dire il terratico di decime, settime, e terze su i frutti che raccoglievano dalla coltivazione de' campi, cioè che anche ad ottenere altri affrancamenti, si volsero. Fatti adunque arditi da questo primo passo, ed avvisatissimi esser venuto il termine della feudale potenza de' monaci, osarono gridarsi liberi ed indipendenti, e della signoria di monaci non vollero più sapere. Poi ammazzato su tal Andrea monaco, preposto al governo di quella terra, spedirono messaggi a papa Clemente ed a Carlo onde volessero col loro favore fermarli nella recuperata libertà. Ma costoro, che intendevano a comporre in quiete le rose del regno, quei legatoli con indugio dalla loro presenza scacciarono: ed a Santoliani dettero chiaramente a conoscere riprovare essi la loro ribellione. Ciò bastò perché rinavvisarono e con essi anche le altre genti del patrimonio cassinese. Bernardo allora tolta la debita soddisfazione col bando de' principali capi della ribellione, la taglia di due mila oncie d'oro, e l'obbligo di levare nello spazio di un anno in detta terra una casa monita come castello per stanza dei nuovi rettori, si volse a curare il corso delle terre badiali.

Malvaghiissima opera era questa: ma Bernardo, che i regi e pontifici favori facevano animoso, non se ne spaventò. A Stefano arcidiacono della Chiesa di Sangermano in compagnia di pubblico notaio egli commise il difficile lavoro. Percorsero essi le terre della cassinese signoria: ne fecero la peculiare enumerazione de' poderi; e le rendite ed il dare de' coloni ne posero in rassegna. Quest'opera che, raccolta in tre codici, porta il titolo di *Registrum Bernardi Abbatis*, ricondusse le cose della badia a' tempi in cui erano prima di Policario II, cioè al dominio intero sulle persone e su le cose de' vassalli.

Con tali ornamenti, e colla pace che godevasi nel regno, le cose cassinesi andarono tornando in fiore, ed abate Bernardo seppe bene rivolgerle al lustro della badia. Un ospizio con tutto il necessario per accogliere pellegrini ed infermi egli fece levare presso la porta orientale di S. Germano; ed a petizione di S. Tommaso d'Aquino anche un convento per frati di S. Domenico; religiosi che molto avevano meritato della Chiesa; percióchè nelle lotte che questa ebbe colla casa di Svevia grandi ed utili servizi essi prestarono alla causa de' pontefici. Riccesa in tal modo nei petti la devozione, le donazioni tornarono in uso, e Tommaso conte di Acerra tra gli altri donò a' monaci ben due migliaia di oncie d'oro.

Si era Bernardo levato alla condizione di potente barone: recuperato aveva anche la città di Pontecorvo, e a tutto il patrimonio esercitava ormai senza contrasto una piena signoria; non rimanendogli altro che a rimaner sulla buona via i monaci, i quali, per la malvagità de' tempi, poco solliciti erano divenuti del freno della regular disciplina. E Bernardo, che oltre all'ambizione di barone quella anche più nobile nutria di buon pastore, allo riforme interne della badia sollecitamente si volse. Né in questa bisogna ebbe molto ad affaticarsi; i monaci, presso i quali egli era molto ad dentro nella stima e nella venerazione, acconsentirono di buon grado i suoi provvedimenti, ed unanimi (era in tutto settanta) giurarono sul libro degli Evangelii, innanzi a Cristo esposto in Sacramento, di mantenerne l'osservanza. Le generose e calde parole che pronunziò in questa occasione commossero vivamente tutt' i cuori; ed i monaci per testimoniarli il buon volere con cui si sarebbero messi all'osservanza delle riforme a loro commendate, an-

daronlo pregando di un trattato intorno a ciò che fosse precevole nella regola di S. Benedetto (il quale scrisse Bernardo, intitolato *Speculum monachorum*) e poi di un commento sulla stessa regola, che non ancor conosciuto per le stampe si conserva nell'archivio sassinese.

Sorgevano intanto le speranze di riunione tra la Chiesa scismatica di Costantinopoli e la latina di Roma. Re Carlo che, fortunato nelle armi, in pace si godeva il regno, aveva speranza, pel matrimonio di Caterina sua figlia col figlio di Balduino II, cacciato dal trono Bizantino da Michele Paleologo, di allargare anche in quelle regioni il suo impero, e perciò non portava di buon animo questo ravvicinamento. Il Paleologo al contrario che non si dissimulava l'inimicizia dell'angioino, e che molto ne temeva la potenza, a ragione della prossimità de' rispettivi domini, Brindisi e Durazzo, sperava di esserne, quando il suo pensiero di farsi cattolico si fosse saputo nella corte di Roma. Spese adunque il più suo divanamento al re S. Luigi di Francia, scongiurandolo di parteciparlo a' cardinali (essendo allora vuoto il romano seggio) perchè volessero tenere in freno il re Carlo, ed una riunione sì vantaggiosa ad entrambe le Chiese volessero aiutare. Questi erano artifizi del greco imperatore, e che l'adoperasse per tener lontano col favore di Roma da' suoi stati le armi di Carlo non torna in nessun dubbio; poiché, fallitagli in prosieguo la fede, tornò scismatico. Pur tuttavia le istanze reiterate a papa Gregorio X sortirono il bramato effetto. Questo pontefice religiosissimo e desiderosissimo di tornare all'unità non solo le due Chiese; ma anche di giovare della potenza greca nella liberazione di Terra Santa, bandì un concilio da tenersi in Lione, e scrisse al Paleologo, affinché volesse o di persona o per mezzo di legati esservi presente. Ma Michele, che era in sollecitudine per qualche improvviso assalto di Carlo, non volle andarsi.

Non fa mestieri il dire se la novella di queste pratiche tra la corte di Roma e quella di Costantinopoli facesse geloso Carlo. Questi conosceva bene come un tal avvicinamento rompesse a mezzo i disegni della sua ambizione, e se ne fosse dolente l'intende ognuno. Ciò non ostante papa Gregorio, che non ignorava la mala disposizione dell'Angioino, avendo concesso un salvocondotto ai legati di Michele venturi al concilio, ora con una lettera commetteva ad abate Bernardo di andar loro incontro, e di provvedere, acciòchè essi con tutta sicurezza, senza molestia da parte di Carlo e di Filippo, figlio del morto Balduino II, imperatore titolare di Costantinopoli, a lui potessero venire.

Il cassinese, che alla causa di Carlo aveva aiutato, perchè in essa aveva scorto il trionfo del pontificato, non poteva ora tenersi in timore alcuno se nel servizio del romano seggio andava di bel nuovo a porre l'opera sua. Laonde fece come il pontefice gli aveva imposto. Gli ambasciatori vennero: Carlo non li molestò; ed abate Bernardo, mossosi in loro compagnia, li presentò a Gregorio. Intanto il negoziato, per le molte difficoltà che misero in mezzo i legati di Michele, riuuscì a nessuna conclusione. Se non che, onde andare in lungo le trattative e tenere in lusinghe il buon pontefice, che quella riunione ardentemente desiderava, strinsero in breve il tutto e dissero: importare pel felice successo della bisogna una prolungazione di tregua tra Carlo e l'imperatore, ad ottenere questa lui, il pontefice, si adoperasse; questo essere l'unico intoppo, che alla riunione delle due Chiese ostava.

Papa Gregorio che di semplice cuore era, e le astute arti de' greci ignorava, piegossi, e chiamato di bel nuovo abate Bernardo, deputato a condurre questa nuova delicata ambasciata. Il cassinese non ismentì l'acquistata fama di destro negoziatore: egli ottenne sospensione di armi per un intero anno.

Ma l'ambasciata, condotta sì felicemente dal cassinese, se tornò grata a papa Gregorio, non produsse sull'uni-

mo di re Carlo il medesimo effetto; perciocchè ove il pontefice vedeva in questo buon successo il modo di comporre in pace le discordie che laceravano il seno della Chiesa, l'impegno de' destini d'Italia, ed il mezzo potente di curare la liberazione del sepolcro di Cristo; Carlo al contrario accorgeva in questi indiretti favori concessi al Paleologo, l'indebolimento di quella potenza, a cui la mercè di essi era sì rapidamente pervenuto. Laonde ne fu mestieri dir altro per comprendere come abate Bernardo, che in tal negoziazione si bene aveva meritato del romano sepolcro, la grazia dell'Angioino incominciase a perdere, e nuove tribolazioni venissero ad affliggerlo in badia. Il qual livore del re si fece ognora più gigante, e traboccò furioso quando papa Niccolò III. correndo le orme del suo predecessore Gregorio, gli diede manifeste prove d'aver poca cura la grandezza di lui. Allora poi abate Bernardo senza ambagi vide cosa potesse l'ira del re; e dappoi ebbe il dolore di vedere per ordine di Carlo occupate e volte al fisco le castella che appartenevano al monastero di s. Liberatore, presso monte Maiella, che dal Cassinese dipendeva, e l'abate di Monte Cassino spogliato delle ragioni del moro e misto impero, cioè della *ius sanguinis*, che questo nelle cause criminali esercitava. Questo procedere del re fu sì profonda e letale ferita al cuore di Bernardo, che di dolore ne morì, correndo il giorno terzo di Aprile, un anno appresso a' famosi Vespri Siciliani (1282).

Da questo momento le cose della badia incominciarono di bel nuovo a ricamminare, e la storia quantunque conservi i nomi di quelli che ad abate Bernardo successero, pur tutta volta il lor reggimento corre sì avvolto nelle oscurità, che appena una debole luce ne trapela a traverso di questo periodo ch'ebbe la durata di un quarant'anni incirca.

Intanto i grandi rivolgimenti operati nelle cose d'Italia e della cristianità per la rinunzia di papa Celestino V, e per la traslazione del pontifical seggio in Avignone, contrubirono non poco ad introdurre nella cassinese badia anche qualche innovazione; innovazione che, come avvia l'Ughelli, portò a' monaci ed all'intero patrimonio di S. Benedetto mortali scosse e novelle miserie. Era morto abate Isardo, e dopo quasi un quinquennio, i monaci adunati in capitolo procedevan alla elezione del novello, quando una bolla di papa Giovanni XXII, spedita da Avignone li chiese, che i tempi eransi mutati, e che nuovo ordine di cose incominciava a correre anche per essi (1321). Perchè colla suddetta bolla statuiva che da quel momento la badia fosse cattedrale, l'abate vescovo, e collegio di canonici il convento de' monaci; e discorrendo nel medesimo tempo le ragioni di tali cogliamenti, il pontefice arguivasi che il nuovo splendore, al cassinese cenobio conferito, sarebbe per ricondurvi ancora la perduta floridezza. Ma il successo non rispose a' suoi voti; ed a suo luogo vedrassi come il successore di lui Urbano V, per esperienza di certo danno, non vescovi ma abati nel reggimento della badia reintegrasse.

Per sopraggiungere della menovata bolla adunque i monaci sospesero la elezione del nuovo abate, ed attesero le papali disposizioni. Papa Giovanni mandovvi, non come vescovo, ma come amministratore delle temporali e spirituali cose, Oddone Sala, arcivescovo di Pisa, de' frati di s. Domenico; della cui amministrazione i cronisti tengono silenzio. Ma morto costui, dopo d'aver per due anni moderato le cose cassinesi (1326) gli tennero dietro successivamente altri otto, che furono quattro francesi ed altrettanti italiani, nessuno, giusta le prescrizioni della bolla, eletto o chiesto da' monaci; tutti da altri sedi traslocati.

Ognuno facilmente comprenderà quando dovesse tornar inusuale alle cose della badia un governo di siffatta natura; imperciocchè quei pretati, ignari delle leggi e dei modi, onde governavasi la compagnia de' monaci non potevano ad essa né debitamente provvedere, né alla esatta

osservanza della regola indirizzarla. Le quali ragioni quanto giustificano la rovina in cui il censo stesso, nervo e vita di ogni floridezza, sarebbe caduto, non è a dire. I vescovi, preposti all'amministrazione del badiale patrimonio, non potevano non riuscire che inferiori a tanto carico, e per l'arbitrio, a cui eran lasciati in balia, e perchè ritenendoli come una prebenda o beneficio, a loro solamente deputato, non erano aiutati da quella energia che deriva dal consiglio dei più; consiglio che si formava nelle bolle e ne' privilegi de' papi e di principi. Al che se si aggiunge il poco affetto che naturalmente i pretati dovevan portar al luogo ed alle persone; il nessun sentimento per le tante glorie; chiaro apparirà che i vescovi surrogati agli abati non solo per la ignoranza delle istituzioni monastiche furono dannevoli al governo della badia, ma ancora per lo difetto di consiglio e di vigoria, e di quella sprone di lode o biasimo che solo sente chi delle memorie del passato si è nutrito, e nel cuore porta l'amor del comune.

Questi vizi, che logoravano a morte l'interior disciplina della badia, si appresero del pari a tutt' i possedimenti badiali, ed i tristi effetti scoppiarono alla prima occasione. Un Jacopo da Pignatara, uomo d'arme, animoso e caldo amator di libertà, fu il primo che mosse a rompere le catene della badiale signoria. I tempi gli si offerirono propizi. La tragica fine di Andrea, marito di Giovanna regina di Napoli, aveva chiamato all'invasione del reame Ladovico d'Ungheria fratello di lui. Quali guasti questi novelli ospiti vi commettessero, noi non diremo: ma certo è che gli ungheri vollero visitare Monte-Cassino, e di quanto vi trovarono di più prezioso spogliarono. Queste mosse dei barbari rappe ogni freno alla bollente cupidigia di Jacopo; sicchè, fatta accolta di armi e di armati, alla maggior parte della quale era animato le novità e l'amor dell'altrui,ruppe apertamente a ribellione, e sulle terre e castella cassinesi rovesciandosi, li diede al sacco, e frati e preti e quanti eran vicari del cassinese vescovo, che allora era un tal Guidone, trasse in ceste, o mise in carcere. Così le popolazioni del patrimonio di S. Benedetto, tribolate dapprima dagli ungheri e da una feroce peste, che innumere genti uccise, ora esterrefatte dalla vanalica invasione di Jacopo, a lui si diedero, in sua piena balia si posero. Le chiese profanate empianamente, furono spogiate di quanto vi era di più prezioso, e calici e croci, ed ogni ricca appetelletta fu portata via. Questo esempio di Jacopo fu scintilla, che divampò in breve in ogni angolo della badiale signoria, ed anche il remoto Cedarò, oltre a Sorgerano, si levò a romore, e nelle mani si pose del conte di Altamonte.

A tanta rovina non bastò saldo il coraggio di Guidone: l'animo di lui se ne addolgo tanto che ne uscì di vita mentre i monaci serrati nel monastero altra difesa non avevano che le mura della minacciata badia. A cessare le quali tribolazioni nessun principe si mosse al soccorso, e solo, dopo il molto adoperarsi che feci il vescovo Guglielmo appo papa Clemente VI, questi con una bolla citava incoo alla sua presenza in Avignone. Ma Jacopo ne rise, e baldi del conquistato potere, si mise ad assaltare l'istesso monastero; e ben se ne impadronì, non ostante che un rinforzo di centi cavalli, venuti dal Cedarò sotto la condotta di un tal Tomasello, per opera di Guglielmo Calheri vicario del vescovo, fosse venuto alla difesa. La sua entrata mise il colpo alle patite miserie; imperciocchè, sbandeggiati i vescovo e monaci, da assoluto e dispotico signore vi si fermò per tutto un anno, e le rimaste ricchezze dispense a' suoi.

Ma le miserie toccate in questo turbine rovinoso di ungheri, ribelli, e calabresi (anch'essi non men infensi rapitori degli altri) non furono le ultime per la desolata badia: altre più dure ancora le soprastavano, alle male nupere degli uomiali anche quelle di natura sì aggiungero. (1349) Era tornati i monaci, dopo l'invasione di Jaco-

po, alla badia, ed il di nono di settembre molto popolo era convenuto nella chiesa per le terre cassinesi. I sacerdoti vi celebravano i divini misteri, ed uomini e donne intendevano allo preghiere, quando fu fiero scoppio di terremoto, che in desolazione travolse tutta l'Italia. Questo fu vero ed incalcolabil danno. Tutte le terre della badia, tranne quelle delle Fratte, s. Vittore, e Sangermano, che ebbero varia fortuna, andarono in estrema rovina; ed a mille ascese il numero delle vittime. I monaci ne camparono; ma solamente per piangere su rottami incomposti della scrollata badia, monumento santissimo delle arti, e meraviglia di quei tempi, la memoria di uno dei più gloriosi cassinesi, dell'immortale Desiderio.

Questo scerbissimo caso prostrò gli animi de'cassinesi ed il vescovo Guglielmo ne sentì più che ogni altro acerbe le angustie. Intanto, poichè in nulla soccorreva ai piani, ed importava provvedersi di tetto, fu dato opera alla costruzione di capanne, ed in breva esse sorsero sulle rovine del monastero.

Mentre in tal guisa Guglielmo curava le abitazioni de' monaci, e di precario ricovro il provvedeva, papa Innocenzo VI traslocavalo alla sede Tarbiense. E con altro decreto il pontefice conferiva ad un tal Francesco lasale di Monte-Cassino, ove non solo a recuperare il perduto, e a riporre il freno agl'indocili sudditi; ma anche, mercè le commendatizie del papa all'arcivescovo di Napoli, e ad altri pretati ed abati, a comporre in meglio le cose del patrimonio l'antico intese. Ma con qual successo, s'ignora: poichè egli se ne morì (1335), ed Angelo degli Acciaiuoli venne a togliere il governo della diocesi cassinese.

Molte e buone speranze portava con sé questo prelati. Era esso fran di s. Domenico ed arcivescovo di Firenze quando dal papa venne deputato alla cattedra cassinese. Luigi re di Napoli, marito di Giovanna, lo favoriva, e cagione de' regl favori eran i molti e rilevati servigi che l'Acciaiuoli gli aveva resi tanto nel matrimonio colla Giovanna, quanto presso il papa per fargli ottenere il titolo di re. Ora si volle re Luigi sedebare con lui, e presso la corte di Roma diede opera per la sua traslocazione; giovando considerare che come quegli era arcivescovo, così otteneva che, lui vivente, anche arcivescovo seggio venisse dichiarato il cassinese. Del rimanente la sede di Monte Cassino anche dopo le patite ingiurie, da noi toccate, non era sì poca cosa, lo comprovano le cose fin qui esposte, e le altre che il Tosti più ampiamente svolge nella sua storia.

D'altronde le conceite speranze i monaci non le videro verificate, ed in due anni di governo l'Acciaiuoli nulla fece a pro della sragurata badia, contento solo di godersene il pingue onno, e di sparanzarselo in corte di Luigi, di cui fu cancelliere e confidente.

Ben altrimenti andò la bisogna sotto il cassinese Angelo da Sora che consacrato vescovo da Innocenzo VI fu deputato a succeder gli. Ben altro affetto costui portò alle cose cassinesi. Esso non si stette solo a lamentare la miseria da rovina della badia; ma lo sei anni che stette a reggerla, efficacemente curò il suo ristoramento, e potette vedersi pel suo infaticabile zelo buona porzione di essa rimessa in piedi, cioè la chiesa, il dormitorio ed il cenaco de' monaci. Morto il de Sora, un altro Angelo della casa degli Orsini gli fu successore. In lui, dopo quattro anni finirono i vescovi cassinesi, e tornarono gli abati. Insuperato intanto, cui i monaci non ponevano mente, ma ben altamente segnavano i cieci.

(1366) Nel mentre che i monaci aspettavano un altro vescovo d'Avignone, lo squallor della badia era grande: questo non solo signoreggiava le scrollate mura di esse; ma quel che più era lagrimevole sulla moral condizione di preti e di frati che avevano rotto ogni freno di disciplina, istericamente posava. Tristi tempi, e guasti costumi dilaceravano l'innocente seno della sposa di Cristo, la chiesa, cui, oltre a' casi da noi narrati, non ultima cagione di malesse era quel traslocazione dell'apostolico seggio in Avignone.

Ma come Dio volle i tempi ripresero miglior cammino, papa Innocenzo era morto, e nel governo delle somme chiavi fugli dato tale un successore che le speranze di una migliore avvenir risorsero per la badia. Guglielmo di Grimo si l'abate di S. Vittore di Marsiglia monaco benedettino fu eletto, il quale del bene della Chiesa universale amantissimo, fu di quello della cassinese non men caldo zelatore: egli assunse il nome di Urbano V.

Ignote a quest pontefice non erano le miserie che travagliava da lungo tempo il cassinese cenobio. Non era stata la fama quella che gliel aveva rivelate; ma esso stesso, all'occasione di una legazione amministrata parecchi anni avanti nella regal corte di Napoli per lo defunto papa Innocenzo, cogli occhi propri le aveva vedute. Dolore egli sulle rovine dello scomorso grandioso edifiziu, di cui allora non avanzava che in sola gloriosa memoria; ma più di o'gualtro gli spezzò d'amarezza il cuore il veder que' monaci, sciolti da ogni freno, sbrancati come greggia senza pastore, andare in balla del proprio talento.

Levato agli onori pontifici, Urbano ritenne memoria della sua visita a Monte-Cassino e, quantunque mesto e cuore ad esso inesse rivolti, pare in altre più gravi cure del pontificato distratto, alle cose cassinesi non potette sulle prime con mitezza di affetto porre l'opera sua. Cioè anni così passarono; ne'quali se l'amor suo per la badia stette solamente suggellato in petto, certa cosa è ch'egli il rilevamento di essa non mandò in obbio: il fatto lo prova. Impericciòchè, passato di questa vita il vescovo Angelo degli Orsini, egli non pensò più a vescovi e ad abati, ma si stesso, come istrumento più efficace al pieno ristoramento della badia, volle che i monaci riconoscessero ad abate. Fu questo un provvedimento che sortì un felice successo. Un bolla da lui a tal uopo pubblicata recava le ragioni di tale misura, e chiamando tutto l'ordine di S. Benedetto a concorrere nel pio suo divisamento, le fabbriche ristorate in piedi, la badia risorgere bella e splendente di nuova vita. Né questa risorse nelle sole mura del materiale edifiziu; ma negli animi, sviliti da lungo tempestare di contraria fortuna, pienamente si diffuse, chè papa Urbano era la prostrata disciplina a far rifiorir caldamente pose sue cure. Dal monastero di Farfa egli trasse sette monaci, ed altrettanti da quella di S. Nicola d'Ardea di Catania feci venire; tutti di provata virtù e, come buona semenza, a Monte-Cassino mandòli, onde quei monaci a norma ed indirizzo di santo e retto vivere se li avessero. L'espedito non fece fallire le conceite speranze: l'esempio de' suoi venuti fruttificava, ed in breve tempo il rinutamento degli animi si svolse co'segn i più consolanti.

Come poi papa Urbano ebbe visto che le cose della cassinese badia avevano preso una buona piega, avvisò potere, senza pericolo di nocimento, ad altri commettere la moderazione. Gioleva la sua fiducia e la sua stima un tal Andrea di Faenza della congregazione camaldolese, personaggio quanto prudente altrettanto onesto, e delle lettere e della preghiera studiosissimo cultore. A costui egli volle affidare il governo della badia. Così dopo quarantotto anni di rovinoso reggimento episcopale, i monaci tornavano a sentire il freo d'loro abati.

L'opera, sì bene avviata da Urbano, fu proseguita con pari alacrità da abate Andrea: tutto fu rimutato in meglio. Testimonio del profugio ed insperato risorgimento fu un tempetto alla vergine e martire Agata levato su la spianata a mezzo giorno del monastero; monumento ch'essist tuttavia e che a' pellegrini addita la riconoscenza de' cassinesi a Dio per la inclemenza della vita con cui ne uscirono negli ultimi terribili terremoti.

Stando così le cose della badia, papa Urbano, tornato dall'Italia in Provenza, uscì di vita. Colla sua morte le cose cassinesi incominciarono provare gli effetti della sua mancanza, e le fabbriche, per difetto di denario, condurre avanti non si potevano. Per decreto del defunto pontefice una sraggiasima parte di tutte le rendite benedettine era stata fermata a questo fine. Ora, lui morto, i contribuenti andavano a rilento, ed abate Andrea non sapeva come sopprimerli. Alla fine, poiché doveva prendersi un partito, abate Andrea muove per Avignone, ed a Gregorio XI, succeduto a papa Urbano, la deplorabile condizione delle cose espone. Il mezzo fu efficace e tale quale s'bisogni della badia occorreva; imperciocché papa Gregorio incontinentemente fece ragione a' richiami del cassinese, e le cose ripresero il loro regolare cammino.

Tornato abate Andrea d'Avignone in Monte-Cassino cessò di vivere. Per tre anni solamente egli tenne il governo della badia, e se bene l'amministrasse, basta a provarlo quanto da noi è stato detto. Saputa la morte della sua morte, papa Gregorio mandò a' cassinesi Pietro de Tartaris, romano e monaco olivetano, a governarli. Di patria famiglia egli nasceva, e la mente aveva volta a magnificenza; oltre che onesti ed interi costumi, fermo volere, nel maneggio de'negal destrezza e fino tatto l'oravano. Queste doti lo fecero caro ad Innocenzo, lo rese accetto a papa Gregorio, il quale, dopo averlo deputato al disimpegno di varie biografie, al governo della badia di S. Lorenzo fuori le mura di Roma l'aveva preposto. Da questa il papa mandava a reggere quella di Monte-Cassino (1570).

Obbediente a'pappali voleri andava il de Tartaris a prendere il governo della nuova badia, e senza mentire a se stesso ed alla bella fama che lo circondava, egli, da operoso e magnifico qual era, tostamente si d'edna condurre avanti gli intrapresi lavori della chiesa e della badia. Sorgeva in breve per queste sue cure quasi tutta finita la chiesa, e bella quanto mai; doppiocchè da lontani paesi chinmati vi aveva distinti artefici; fra i quali giunse rammentare un Giovanni da Rheims, un Ugolino Fiammingo ed il fratello Giovanni de Comes, cui come presidente stava un Giovanni Morega da Milano. Ma turbarono queste dolci e pacifiche cure dell'abate Pietro altre di ben altra natura. Palazzuolo, Cucuruzzo e Gignatara si eran fatti nidi di tirannetti, che, scendendo spesso a rapinare, le terre cassinesi tenevano a rumore. Era forte lo scandalo; ma Pietro lo seppe far cessare; poiché colle armi seppene come farli tornare in senso. Di egual pena fulminò Pumarola ed il lontano Ceccarano, che si eran ribellati, non che la terra delle Fratte, la quale, per essere aiutata da Ogorato Gaetani conte di Fondi, solamente oppose una forte resistenza. Vedremo la prosiegua, come queste discordie, accese fin da questo momento tra il Gaetani ed il Cassinese andassero alla soluzione.

VIII.

Le belle speranze, e che il trasferimento dell' apostolico seggio d'Avignone in Roma fece sorgere in tutti gli animi intorno ad un migliore avvenire per le cose d'Italia e della Chiesa, dilegnaronasi tosto che Gregorio XI cessò di vivere (1578). Nuovi scandali vennero ad attristare i fedeli, e lo scisma nato per la anodata austerità e severa rigore dell'arcivescovo barse Bartolomeo Prignano, che gli successe col nome di Urbano VI, aprì larga sorgente d'infinita e nuove tribolazioni, funeste alla cristianità, ed alla cassinese badia non men funeste, ove i terribili effetti non fossero stati temperati dalla virtù di un abate qual era Pietro de Tartaris. Noi non rammenteremo per ora per segnor nostri lettori la dolorosa storia di questo scisma, di cui hanno tanto parlato i sacri ed i profani scrittori; ma stando contenti ad accennarci solamente, diremo che come al solito i principi, non vollero starste-

senza prendervi parte, e questo fu maggior sciagura; poiché fecero che il vespaio divenisse più gigante e più malvagio. Francia, Savoia e la regina di Napoli tennero le parti di Roberto Cardinal di Ginevra, che il nome prese di Clemente VII; fedeli a papa Urbano furono l'Inghilterra, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia ed il Portogallo.

A questo, abate Pietro che per la postura della sua badia, non si dissimulava la nera tempesta che gli romorgeggiava sul capo, stava in gran turbazione di animo, e fu una mente fortemente tenzovano tra doveri di soggezione alla regina Giovanna e quelli di devozione verso papa Urbano. Grave era la sua condizione; ma gravissima la resero i moti de'vassalli, massime di quei di Sangermano, che vollero profittare della opportunità de' tempi avversi all' abate, e della protezione che agevolmente speravano ottenere dalla regina Giovanna, nemica naturale di Pietro ossequente a papa Urbano. Costui intanto che, nemica la regina, vedeva in quei moti un nemico assai pericoloso, ed un vento assai favorevole per ispirare nel cuore del reame la fiamma dello scisma, accesa in Anagni dagli speriugini cardinali francesi, favoreggiatori dell'antipapa Clemente, accorse a reprimervi, non con armi; ma con quegli argomenti spirituali che la sovrana dignità di pontefice gli poseva nelle mani. Sollecito di provvedere al pericolante abate, la cui salvezza era un gran bene ancora per romano seggio, Urbano gli indirizzava di Roma una pistola, il cui contenuto versandosi intor al già riprovazione di quanto a danno del cassinese patrimonio si permetteva lo scismatico Giovanni, una volta vescovo di Aquino, ed ora patriarca dell'antipapa, i fedeli tutti ed i buoni cristiani ammoniva ed eccitava a voler prendere le armi, ed insorgere alla difesa de'cassinesi possedimenti, loro concedendo plenaria remissione di peccati, là dove contriti di cuore, ne avesser fatto, potendola, orale confessione.

Ma questo fu lieve conforto in tante bisogno. I Sangermanesi infellonivano ognora più e, nelle dure strette in cui trovossi abate Pietro, confortato eziandio dal pontefice, a più austeri provvedimenti fu obbligato venire. Con tutto ciò, avvisandosi esser prudente partito quello di non muoversi ad alcun estremo fatto senza sembre prima la regina, cui importava molto di mostrarsi tuttavia devoto, ad essa il pericolo della badia con una lettera andò partecipando. Si ebbe in risposta: fortificasse le terre, e bene guardasse; stesse in avviso. Provide abate Pietro, ma i Sangermanesi, che il giogo badiale volevano levarsi di collo, non risettero, e ruppero in tumulto. Il cassinese però ne trionfò, e tutto, poiché aveva fatto stringere in carcere il capo, il milite Loffredo, prometteva pace. Se non che le affascinatrici promesse da costui fatte di libertà e di bottino atando tuttavia vive nelle menti, fecero che per le vicine terre andassero spedendo messi per darle con minacce e buone parole ad aperta ribellione. L'effetto seguì quale si desiderava. Trassero da tutte le parti gli abitanti del contado sulla tumultuosa Sangermano, e coi cittadini di essa dalla prigione levarono il Loffredo. Questo bastò a ridestare l'assopito scompiglio, e tra i Loffrediani ed i fedeli al cassinese si fece grande rimescolamento; fu combattuta guerra cittadina. Prevalendo per numero per audacia i ribelli, corsero da forasentati la città, suonarono le campane a stormo, e levata bandiera andavano gridando: *Viva madonna, e morano i traitori* (1). E dri di questo primo buon successo i ribelli trascorsero oltre, e quattro terre vicine in loro balia si ridassero, e prendendole e profandandole con mille infami ed empie ribalderie. Poi salendo l'aria del monte, furiosamente irruperono nel monastero, e di ogni cosa sacra saccheggiarono: Dio non

(1) Gridò, col quale soltavano la regina Giovanna, nemica al Prignano.

volle che vi fosse sangue. Intanto abate Pietro, avuto avviso di questa vicina tempesta, era giunto le corte di Giovanna, ed esposti i pericoli in cui versava la badia, ottenne dalla regina il soccorso che domandava: soccorso ch'essa, attese le tristi condizioni del reame, non osò rifiutare; ed lo poteva senza renderle più pericolose. Con questo nerbo di soldati, da Giovanni da Ceramano condotto, abate Pietro come compare avanti Sangermano tutto ricompose le ordina, e spianate Loffredo ed altri capi della sommossa sulle forche vi lasciarono la vita (1579).

Intanto i favori che Giovanna apertamente dava al cardinal di Ginevra fecero più acerbi gli sdegni del pontefice. Vero è che il popolo napoletano non prendendo parte alle simpatie della sua sovrana, anzi avversandole, poteva bastare che papa Urbano cedesse, ma non fu così. La sua indole ardente lo trapiantava a rimedi estremi, e poiché ebbe ottenuto per fame e per durezza il castello S. Angelo tenuto da un ufficiale dell'antipapa, ad unificare la regina interamente si volse. Nel che, onde procedere più spedito ed a colpo sicuro, volle innanzi tutto la devozione del cassinese assicurarsi, e perciò con altri privilegi vennero polpondo perchè gli si tenesse fedele. Fulminava poscia la minaccata scomunica, i sudditi napoletani dal prestato giuramento di obbedienza scioglieva, Giovanni decaduta da ogni ragione sulla corona di Napoli dichiarava, e del regno investiva Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che allora militava in Ungheria agli stipendi del re Lodovico suo parente. Giovanni opposevagli Ottone di Brunswick, suo marito; ma per la defezione di molti baroni dalla bandiera della regina, Ottone fu obbligato ad abbassare le armi, e Carlo senza ostacolo, per la via di Sorra calò per la via di Sangermano, e nella terra di S. E. finì gli alloggiamenti. Fra i primi a compiere col principe fu abate Pietro, e le sue offerte andarono sì ad denaro nel cuore di Carlo che accettò di salire a visitare la badia. Ma questa grazia del nuovo signore costò non poche amarezze al cassinese; dappoiché in questo mentre gli ungheresi tra questi i soldati del famoso Alberico Barbiali, capitano di ventura al seguito di Carlo, manomiserò brutalmente le terre cassinesi, e quelle di S. Vittore e S. Pietro in particolare andarono con vandalici modi messe in rovina.

Con tutto ciò abate di Tartaris tenne nascosto il cordoglio, e nella corte di Napoli con serene sembianze comparve, sicché il re conosciuto per uomo di prudentissimi consigli, e di leale e sincero favoreggiatore della sua causa, lo volle ritenere a' suoi servizi. Lo creò suo gran cancelliere con stipendio di venti once al mese, e nel diploma, che tal oggetto serisse, tale un tributo di lodi rende al nobile carattere di lui, che basta questo solo per chiarire quali generose virtù informassero l'animo fortissimo dell'abate di Tartaris (1). E Carlo ben ebbe a sperimentare che non si era ingannato sul costo di lui; imperciocché, **en** anno appena era trascorso, e rotasi con papa Urbano, che il principato di Capua, giusta la promessa, per un suo nipote gli domandava, il re Tartaris giunsi si volle togliere dalla parte regia. Se grande fosse il dispiacere che provò papa Urbano per la mancata fede del re; grandissimo poi fu il corruccio dell'animo suo nel vedere il cassinese le ragioni regie propagare, e l'ira papale impetritamente sostenere. In breve abate Pietro, poiché di temporali negozi si trattava, non si mise in alcun patto timore della scomunica e della deposizione che lo sdegnato pontefice gli fulminò, e contro di lui dalle parole anche a tutti procedette: imperciocché non ebbe ripugnanza di andare in compagnia del gran constababile Alberico, alla testa di un esercito, all'assedio di Nocera, ove raitrovavasi

papa Urbano, e certo che se la fortuna non fosse stata contraria al cassinese, noi eoe sapremmo dire che come sarebbe seguita.

Ma non fu questa la sola prova di fedeltà che il de Tartaris diede alla casa di Durazzo. Carlo avido di gloria e di signoria era, dopo la morte di Lodovico d'Angiò, andato in Ungheria per poter anche quel regno dominare. Questa stemperata voglia però gli costò carissimo prezzo, imperciocché colà, nel castello di Bude, col due troni anche la vita per tradimento perdette. E questa morte nuova sorgente di guai s'aprì nelle cose del reame. La casa d'Angiò, quella di Durazzo, e papa Urbano eran quelli che tenevano lo stesso campo, e tutti volevano vincere. Nell'aspra tenzone, solo per Durazzo teneva il de Tartaris, e stette fermo con singular esempio di fede e di affetto. I baroni, divisi tra loro, battagliavano l'un contro l'altro, e calde le mischie, il sangue cittadino scorreva da per ogni dove per comprarsi giogo straniero. In mezzo a questo turbine di deliri anche abate Pietro fu trasportato; e varie prove di armi anch'egli fece contro il conte Gaetano di Fondi che, devoto all'antipapa Clemente; sempre con occhio bieco aveva il cassinese guardato. Quantunque inveterate fossero le loro inimicizie, pure alla fine, la mercè de' buoni uffici di altri baroni, gli sdegni posarono e fu fatta la pace (1587).

Fruttarono questi servizi al cassinese abate la conferma non solo di G. Cancelliere per parte della regina Margherita, vedova del re Carlo, e tutrice del giovane re Ladislao, ma anche alla badia la conferma di tutte le donazioni e concessioni di franchigie a' cassinesi fatte dagli imperatori e dagli altri principi; e poi standosi a Gaeta altro diploma spedì, col quale la terra di Rocca d'Evandro sotto il dominio cassinese tornava: terra donata alla badia da Arrigo il santo; per volontà poi di Ruggiero perduto, ed allora posseduta da Tommaso Brancaccio e pubblicata al fisco per la ribellione di lui (1588).

Con simili ed altri argomenti l'animo di Pietro si teneva sempre desto in tutte le cose che riguardavano la casa di Durazzo, e ben questa aveva ragione di tenerlo in sì alto conto, che nel reame abate Pietro potè avere che l'agguagliassero non solo nell'onestà, ma chi avesse come miglior desiderio di lui le ragioni di stato o di altra grave bisogna maneggiare.

Intanto dubbie ancora correvano le sorti del reame. Durava il parteggiare de' baroni, ed il nembro di guerra broliante correva le varie contrade di esso. Moltissime furono le tribolazioni in cui specialmente andarono travolte le terre della badia. Le scritture lasciate da abate Pietro ce le rivelano ad ogni tratto; e sembra che quelle guerre fossero assai disoneste e troppo durature. Le terre di S. Angelo in Theodice, Pignataro e S. Vittore diedero ne' tempi, di cui facciamo parola, in assai movimenti tumultuosi, ed al de Tartaris, avanti di ricondurre alla ragione, dettero molto da fare. Così la terra di S. Pietro a Monastero, l'antica Cassino, in queste lotte di baroni andò quasi interamente guasta e rovinata a segno che, dietro istanza dell'abate, re Ladislao nel 1588, per ripopolarla, dovette scrivere un privilegio a' suoi abitanti, « col quale (dice il Tosti) facevasi per venti anni, d'ogni maniera d'imposta e pagamento al fisco, per ritenersi nella terra nativa (1594), da cui esultavano cacciati dal turbine della guerra».

Noe però fu pace nella badia. Né prolungarono le miserie l'ammiraglio conte Marzano, già per lo innanzi amico od ora nemico per miserabili cagioni de' cassinesi, e Giorgio Toraldo, i quali occuparono S. Angelo in Theodice, e le pingui prepositure cassinesi di Lauro e di S. Crestese vicine a Sessa. Né a questo solo stette contento il Marzano: voleva metter bene le sue radici ne' badiali possedimenti, e perciò, rigettando ogni modo di accomodamento coll'abate, anche a commuovere a ribellione le altre terre si

dette, e venne a capo de'suoi disegni in quella di S. Vittore. Abate Pietro che ai rimedi essermi delle armi non voleva ricorrere, supplicò di aiuto il papa, allora Bonifacio IX che, favorevole a re Ladislao, le istanze del Cassinese non ripudiò. Anzi per testimoniargli la sua benevolenza volle primò di tutto della scomunica lasciargli dal suo antecessore papa Urbano assolvere, e poi dell'implorato soccorso o intermediazione furo contento. Ma nè il papa, nè Ladislao, cui poi il re Tartaria anche si rivolse, ad equi sentimenti potterono condarre il Marzano. Se non che alla fine il re deputando Jacopo Stendardo maresciallo di Sicilia alla custodia di Rocca Janina, onde tenere in devazione de'cassinesi gli abitanti di S. Germano, i nemici dell'abate, sfidati di animo, piegarono agli accomodi, e tutto si compose in pace.

Intanto la elevazione di Bonifacio IX al supremo governo della cattedra di S. Pietro anelava rilevando le sorti di Ladislao, e con esse, come giustiziar voleva anche quelle della badia si levavano alla speranza di più lieto avvenire; e ch'è il nuovo papa non poteva non vedere l'abbassamento di Lodovico d'Angiò, per amliare anche l'antipapa Clemente, scandalo della Chiesa e perturbatore di ogni pace. Laonde, studioso il pontefice di porre fine a questi mali, di ogni favore andò aiutando Ladislao, onde fermamente stabilirlo sul trono, e pargolato della scomunica, e anche con danari l'andò soccorrendo. Pel trionfo che pareva correre la causa della casa di Durazzo, anche le cose cassinesi si promettevano prospero stato; ma non fu così: imperciocchè Ladislao non tenne memoria de' benefici di quelli che nell'avversa fortuna l'ebbero aiutato, e veddasi in prosieguo come gli i servizi di abate Pietro dimenticasse, e la badia all'ultima rovina sospingesse. Il re Tartaria non vide queste ingratitudini: poichè nel giugno del 1305 egli finì di vivere. Di nobilissimi sentimenti fu questo abate, e, dal poco detto da noi, chiaro apparisce bene quanto egli fosse meritate della badia, il cui governo condusse con singolar prudenza in mezzo a difficilissimi tempi. Il Petrucci nella sua cronica, ed il Medici ne'suoi annali MS. giustamente lo ricommano di lodi, e per tanto dire giusto è Feligno che di lui trovai scritto nell'eternale MS. cassinese, in cui è chiamato riformatore della badia.

Un anno e diciotto giorni attete vanto il seggio badiale. I monaci, pel rispetto che portavano a papa Bonifacio ed a Ladislao, soprassedettero e vollero attendere i loro provvedimenti. Papa Bonifacio di casa Tomacelli, udito il parere de' cardinali, mandovvi il suo erigino Enrico Tomacelli; e questo fu prudentissimo consiglio, poichè se tornava bene a' monaci l'aver ad abate un cugino del papa, a questo tornava egualmente vantaggioso l'aver un suo congiunto a capo di una potente badia, che nelle cose del reame aveva grandissima preponderanza, massime in questi tempi feccodissimi di scismi e di scandali. Con questo istesso divisamento adunque papa Bonifacio andava con varie bolle, scritte sotto varie date, le donazioni e i privilegi de'suoi antecessori confermando; a vescovi di Gaeta, di Ferentino e di Sardegna; agli arcivescovi di Napoli e di Pisa lettere spediva, onde colla loro autorità alla restituzione delle terre, che esistevano nelle loro diocesi, ai cassinesi spettanti, gli usurpatori costringessero: e con bolla dell'anno 1309 quella di Alessandro IV che confermeva il diploma di Errico IV, novellamente fermò, e ai cassinesi la giurisdizione tanto civile che criminale ripose nelle mani.

Le cose della Chiesa però non chetavano. Al morto antipapa Clemente altro più formidabile era succeduto, e questi era l'indomabile Pietro de Luna, che Benedetto XIII addimondossi. Sostenuto costui da Lodovico d'Angiò, era a questi singolar presidio per rintuzzare gli sforzi che papa Bonifacio faceva a pro di Ladislao. Il conte Gaetani di Fondi teneva esauzio per l'antipapa, come quegli che il tri-

onfo voleva dell'Angioino, e con esso stava anche la potente famiglia de'Sanseverini. Ardevano perciò gli sdegni, e le fazioni frequentemente rompevano a feroci battaglie. Il Gaetani aveva commosso a ribellare contro il papa i romani; ma Bonifacio inscione superiore, a tredici de' principali fece mozzare il capo, e contro del Gaetani pubblicò una crociata. Gran rumore di guerra allora si levò per le lettere della badia, ed abate Enrico a graadi imprese guerresche discese. Era la città di Ponte Corvo nelle parti dell'antipapa; ma al grido della pubblica crociata e delle scomuniche, che di continuo fulminava papa Bonifacio, spaventata, ritornò all'obbedienza cassinese, e dal papa si ebbe l'assoluzione delle incorse censure.

Intanto in mezzo a queste ed altre baronali fazioni, che noi per brevità trascuriamo, ed in cui non piccola parte vi ebbero i cassinesi, il secolo decimoquinto sorse: scoto in cui la nave di S. Pietro corse assai fortunoso mare, per gli scismi e gli scandali in cui venne travolta la Chiesa. Era a Bonifacio succeduto Innocenzo VII, ed a costui Gregorio XII; ma vivendo tuttavia l'antipapa Benedetto il rimevolamento nella Chiesa era divenuto maggiore, e le timorate coscienze stavano iadicibilmente tormentate dagli scrupoli. Venne dato opera al rimedio: un concilio fu tenuto in Pisa. I podri lvi adunati avvisarono che troncando a mezzo le ambizioni de' due contendenti, i membri della Chiesa si sarebbero ravvicinati. Deposero adunque papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, e crearono Alessandro V. Ma le frotte si fecero più acerbe, e lo sperato ravvicinamento andò fallito. In questo Alessandro cessava di vivere: venne Giovanni XXIII, e le miserie crebbero.

In tutto questo torbido però di papi legittimi, di papi deposti e di antipapi, Ladislao seppe bene ricavarvi il suo pro. L'ambizione che aveva di allargare sempreppiù in sua signoria fa soddisfatta, e Roma con altre città e castella pontificie vennero in sue mani. Ma papa Giovanni non era uomo da sopportare in pace lo scorno di veder in Italia altrui la sua residenza; si strinse perciò a Lodovico d'Angiò, ed a guerra contro re Ladislao lo mosse.

La varia fortuna corsa da Ladislao, ed un poco la memoria di benefici che aveva ricevuti dagli abati cassinesi in tutto il tempo che aveva preceduto il suo fermo stabilimento sul trono del reame, lo avevano ritenuto ne' limiti della più scrupolosa moderazione, e colla badia largo benefattore si era adimondato anzi che no; ma posciocchè ebbe conseguito ciò che desiderava, mutò tenore, e i popoli oppresse con dure tasse, delle quali anche i cassinesi ebbero a sentire l'esorbitante peso.

Abate Enrico, che pace voleva col re, tenne chiusi gli occhi in sulle prime, e con longanime animo tollerò la presenza degl' inesorabili esattori. Ma tostochè, per i novi bisogni di Ladislao, la costoro improntitudine si rese importabile al sego di tiranneggiare gli stessi monaci scacciandoli o mandandoli la bando, allora ad Enrico parve durissima la legge, e se se ne querelasse allo scoperto facilmente s'intendè. Ma per lui però, che a Ladislao non mancò l'occasione di prendersa a suo tempo una coadeguata vendetta.

E questo momento venne: imperciocchè avuto Ladislao sentore dell'avvicinarsi che faceva l'Angioino alle terre del reame, e temendo che abate Enrico all'oste nemica non si congiungesse, tosto dispuse perchè il Cassinese ristretto venisse nella rocca di Spoleto, i monaci si mandassero in bando, tranne dodici e gl' infermi da lasciarli alla custodia del santuario; al governo della badia un Andrea di Capua abate Cisterciense di S. Maria della Ferrara si deputasse. Così assicuratosi di quelli che, pel tirannico suo governare, giustamente estimava suoi nemici, il monastero, Sangermano ed altre castella cassinesi presidiò di suoi soldati, e poi mosse incontro al nemico. La battaglia fu data; ma colla peggio del re, che fu rotto e fugato. All'As-

gioino, per difetto di pecunia, la riportata vittoria non fruttò alcuna vantaggio: egli tornosene a Roma (1410).

Quattro anni erano scorsi, e Ladislao passava di questa vita. Giovanna II sorella di lui tolse la corona del reame. Nel salir al trono, nello stesso giorno della morte del fratello, ella si capitano della giurisdizione criminale nel patrimonio cassinese una lettera indirizzata, colla quale, fra le altre cose, notificavagli essere suo fermissimo proponimento quello di aggravare i sudditi delle sconvenevoli imposte, e governare tutt' i soggetti colla verga della giustizia, della clemenza e dell' equità. Così esordiva Giovanna II suo reggimento, e quanto alla badia furono in vero maniere le sue sollecitudini; dappoi che non le ebbero appena i monaci satisfatto alcuni loro richiami, ch'essa tosto alle loro inchieste fece ragione e, richiamati il governatore ed il capitano dalle terre del patrimonio, un nuovo abate deputòvi, che fu Pirro Tomacelli di Napoli (1415).

Questi primi contrasti di benevolenza da parte della regina bastarono per rilevare gli animi de' travagliati Cassinesi, e furono anche bastanti per fermarli nella devozione verso di essa. Intanto perdurando nella Chiesa il battagliare di ben tre pontefici, era grandissimo lo scandalo, e so in una sinodo poteva per termine alle quistioni. I vescovi adunque convennero in Costanza, ed ivi, con maggior frutto che non potterò ottenere in quel di Pisa, compo- sero le cose, e venne gridato per vero e legittimo papa, Martino V. Un tribunale di tanta autorità svegliò l'attenzione de' cassinesi, i quali avevan veduto che non sempre i nemici esterni erano stati i dilapidatori del patrimonio; ma anche gli stessi abati per affetto malinteso di congiunti, perciò si avvisarono a' padri del santo concesso rapportare i disonesti traffici e le brutte usurpazioni che, occulto o palesi, altro non erano che abusi di autorità o arbitri inescusabili degli abati. Queste ed altre considerazioni si ebbero il meritato valore, e la sinodo dichiarò nullo tutte le indebite donazioni, affitti ed imposti fatti da Abate Enrico, non che le conferme estorte da Bonifazio IX, da Gregorio XII e Giovanni XXIII; minacciando di terribile anatema gli abati seguenti ed i monaci se del censo della badia osassero disporre a lor talento.

Totale in tal guisa il patrimonio della badia contro la cupidigia altrui e l'abuso spesso scandaloso che ne facevano gli stessi abati, i monaci ottennero da' padri del concilio ben altre bolle ancora, colle quali alla badia più fermamente venne assicurata la soggezione de' sudditi, e la spirituale potestà degli abati in più ampie cerchia allargata: in fine anche a' monaci, da Ladislao sbandeggiati, fu provveduto, e debitamente curati perchè alla badia tornassero (1417) (1). Così, mercè le lodevoli disposizioni dell' animo di Giovanna a pro de' cassinesi, ed il favorevole acoglimento con cui i padri della sinodo ricevettero le istanze de' monaci, e vi provvidero; le cose di Monte-Cassino ripresero un più felice aspetto, la luce della prosperità tornava su di esse a schiarire nella sua intera pienezza. Se non che altro ancora restava a rivendicare, e Giovanna, per quel che abbiamo veduto, si fece ristoratrice delle cose badiali, in questa rosa soltanto si volle tenere sul duro, nella restituzione del castello di Rocca Janula. Ma il siego della regina necesse maggiormente le voglie di abate Pirro, il quale, stanco delle ripetute contestazioni, in questo stesso anno rippe oggè ulteriore indugio e, facendo la rocca di un esterior recinto di mura sfarzose, la regina chiarì col fatto delle sue legittime ragioni fu di essa.

Con egual impeterrita formanza abate Pirro discese a prigionere gli altri diritti nel patrimonio della badia. Gli abitanti di questo, per quel continuo variar di fortuna che

avevano sperimentato, eran aduati al viver libero, ed il freno della badial signoria loro tornava importabile anzi che no. Abate Pirro che di spiriti ardeni era, e quando si trattava di operare, di ostacoli non voleva sentire, adoperò la forza, ed i ricalcitranti a ragione condusse. In siffatta maniera egli venne a capo di conoscere i ribelli e i devoti vassalli; ma se di talune cose andò altiero, di talune altre ebbe a provare acerbo rammarico.

Intanto le cose cassinesi non andavano che appena a rilevarsi, e quelle del reame di bel nuovo in nuove tribolazioni sprofondavano. Angioini, aragonesi, papali, capitani di ventura e sudditi ribelli furono quelli che ne tennero il campo, e difficile sarebbe il dire chi di essi a maggiori miserie l'avesse sospinto. Vero è però che Giovanna venuta a rottura con papa Martino la guerra si accese nel reame, e niuna regione di esso i funesti effetti si da vicino sentì quanto il cassinese patrimonio. Le terre delle Fratte, (1421) S. Andrea, Cassinovo, S. Apollinare, Vallefredda, S. Ambrogio, S. Giorgio, e Bandra, tutte terra badiali, caddero in potere di Braccio di Montone che per Giovanna teneva il campo. Sei anni durò questa signoria braccosca; e quanto difficile e scabroso tornasse lo scudario, iddio solo lo sa (1427).

Ma non furono queste sole le tribolazioni che travagliarono il cassinese patrimonio. L'occupazione fatta dalle genti Bezesche fu scintilla che nuovi incendi destò, e particolarmente a' sangermanesi, che il feudal giogo cassinese a morte abborrivano, infuse ardore di sorgere a romovere, e rivendicarsi a libertà. Questo atto partorì le conseguenze che facilmente ognuno può immaginare; rapine, uccisioni e ribalderie di ogni sorta. Intanto gli sdegni tra papa Martino e la regina si facevano ognor più vivi e minacciosi, e perchè nuovo pondo di miserie venisse a schiacciare la sciagurata badia nell' animo del papa cadde grave sospetto di fedonia sulla persona di abate Pirro. Giò fu insufficiente perchè Martino intendesse all' opera di coadunamente punirlo, del governo della badia spogliandolo.

Fosse caso, fosse che realmente il papa in questa risoluzione la mania applicasse, con efficacia vi si adoperasse, vera rosa è che un tal Francesco Bianco di Piedimonte, uomo d'arme ed animoso, maravigliosamente satisfice a' desiderii di lui. Nel più fitto della notte costui con molta gente raccoglietia andosene alla badia, e menare tutto era in essa silenzio e pace, per essere quella l'ora in cui tutti dormivano, il Bianco vennevi chetamente introdotto da un tal Antonio Spicola prete e segretario dell' abate. Padrini del monastero ben tosto lo fecero risuonare tutto di urti e di minacce sì che i monaci, desti a quel subito flagoroso rombo, ne furono presi di alibisono terrore. Nel rimbecolimento che fu grande, abate Pirro trovò modo di campare, ed in Rocca Janula, come Dio volle, ricoverossi, ove tosto pensò a difesa, chè quella tempesta pensava non essere rosa da posare immantovante. In fatti non s' ingannò: il Bianco ch'el abate voleva in suo potere era tornato in Sangermano, e gli abitanti sollevatine, alzando bandiera pontificia, a nome di papa Martino, toglievano ad assediare Rocca Janula. Estremo fu lo sponento allora del cassinese: il difetto de' combattenti e di vittovaglia glielo aggrandì, e visto il grave pericolo, stullò la fuga, e andosene a S. Angelo in Theodice. Ma quivi scoperto, fu menato prigioniero in Roma, e poi gettato in fondo di rocca. Questa prigionia di abate Pirro condusse le cose della badia a lagrimevoli condizioni; dappoi che si videro le sue terre spiorreggiate e manomesse ad un tempo da capi di tre partiti, de' quali il più terribile fu il Bianco che, padrone dello stesso monastero, i monaci fece prima aspramente martorire con torture, e poi mandarli a morte.

Poi che papa Martino fu fatto sicuro di aver in sua balia abate Pirro, rivole le sue sollecitudini al patrimonio di

(1) Orig. in Ar. P. Geli. Arc. 317. Veli. Tom. 67. Cass. Don. L.

S. Benedetto. (1422) Da Tivoli adunque scrisse a Jacopo vescovo di Aquino, e rivestito di pieni poteri, ordinogli di recarsi nelle mani il governo di Pontecorvo con tutte le altre castella e rocche della signoria cassinese: in una parola egli fu l'abate fino a che Pirro rimase chiuso in prigione.

Non però questi ordinamenti del papa vollero in meglio i desini cassinesi. Ci voleva ben altro per calmare questi animi i quali, rotti alle sommosse, ora non tolleravano nessun freno. Per la qual cosa il fuoco della insubordinazione non fu potuto spegnere, ed i tre partiti, cioè di Martino V, di Lodovico angioino, e dell' aragonese Alfonso, il quale per Giovanna si travagliava, proseguirono negli scandali, e la balia pruovò tutti gli orrori delle intestine fazioni.

Ma alla fine papa Martino, sul timore che le troppe sue sollecitudini nel tener vive le discordie tra l'angioino e l'aragonese, non impigressero costui ad appoggiare anche in Napoli e Sicilia le pretese dell'ostinato antipapa di Luna, desistette dal consigliare ulterior guerra, e Lodovico ed Alfonso, deposte le armi, fecero pace. Con molta probabilità è a credere che abate Pirro, in grazia di Alfonso, ricevesse in questa circostanza la perduta libertà: egli uscì di carcere e ritornò alla balia (1427).

Non bastante che ogni rumore di guerra fosse posato; pure il patrimonio cassinese non era purgato sì che non vi fosse chi la pace trasse turbata. Un tal Riglo sotto tribuna della soldatesca di Giacomo di Carinola era il forte campione che a difesa chiamava il cassinese. Egli si era intromesso nella terra di S. Pietro-in-fine, e con qual disegno agevolmente lo s'indovina; agognava alla signoria di più ricca preda. Ma Pirro non era uomo da portarsi in pace tanto scorno. Domandò soccorso alla regina Giovanna, ed assaltatolo, dopo pruove d'indomabile valore, che durarono per tre mesi, S. Pietro-in-fine nelle sue mani di bel nuovo recossi.

Chetate così le cose, abate Pirro occupò l'animo suo alle domestiche bisogna; e veramente molte cose curò assai commendevolmente: imperciocchè per lui Sansevero fu ristorata dai patiti danni; si ebbe cura che la circondavano, la chiesa ridotta in migliori condizioni, la istituzione di un collegio di canonici, quella di un monastero di monache; l'assetto de' seggi della badia; una generale rassegna di beni e de' privilegi di essa, e molte altre cose, delle quali chi desiderasse aver notizia, può riportarsi alle scritture, che sono nell'archivio col titolo di *Registrum abbatii Pyrri*. E sic ed oneste opere eran queste che assicurargli non oscura nomianza; ma più belle ancora sarebbero state s'egli contaminato non le avesse colla ingrata macchia dell'ambizione.

Le cose intanto del reame si eran mutate, ma non messe a meglio. Giovanna e Lodovico d'Angiò eran passati di vita: Renato, anche della stessa famiglia, la successione alla corona di Napoli raccolse, contrastante ognora l'aragonese Alfonso. Inasai che costoro compromessi a guerra, papa Eugenio volle ad abate Pirro affidare la prefettura di tutto il ducato di Spoleto, dandogli nelle mani la città colla rocca. Toccò il cuore a Pirro questa fiducia del pontefice; ma glielo toccò più pienamente ancora la speranza di non apportare carcere presso ed altro, come sotto papa Martino, e perciò n'era all'aggrissimo. Con questo pensiero nell'animo abate Pirro tolse di buon grado l'uffidatogli incarico. Era così le cose quando alla fine di vampo la guerra tra Renato ed Alfonso. Il cassinese n'ebbe le nuove, e non si dissimulò i gai che muovamente sarebbero venuti a' danni della badia; e per Alfonso si sentì riscuotere le sue simpatie. Eugenio però che se l'aveva, incontanente gli richiese la rocca di Spoleto: ma fu fatto spreco, dapochè Pirro si tenne sempre sul siego, e né valsero a piegarlo le minacce e la scomunica che contro il papa lanciogli. Fu adoperata la forza: una mano di buoni soldati, un'altra

di costadi armati di ogni rustico arnese, e spoletini che il giogo dell'abate abborrivano, corsero, guidati da Vitellesco patriarca alessandrino, a snidarvelo di viva forza. Ostinata fu la resistenza, e certo che a patto almeno si sarebbe piegato l'ostinato monaco, ove il difetto de' viveri non gli avesse fatto mutar consiglio. Si patteggiò adunque: Pirro si ebbe salva la vita; ma, condotto sotto buona custodia in Roma, fu gettato in oscura stanza nel Castel S. Angelo, ed ivi di questa all'altra vitus passò.

Vuoto il seggio badiale, i monaci non pensarono a crearsi un nuovo abate. Le comuni bisogna con comitali deliberazioni si moderavano, ed un priore a' di loro collegi presiedeva. Tal forma di reggimento, fissa a l'apparenza, fu in quei tempi difficilissimi mirabile presidio alla periclitante badia; imperciocchè gli animi si tennero uniti, e l'animo fu il baluardo, innanzi a cui ruppe lo sforzo aragonese. Ed in vero, dopo che Renato ed Alfonso si ruppero ad aperte ostilità, il patrimonio cassinese divenne campo di ripetute invasioni, che le terre mandarono in rovina. A' danni di esse muovevano particolarmente le schiere aragonesi; ed Alfonso ebbe l'animo suo corruivo contra l'aragonese voleva sfogare, per le parti ch'egli tenevano del papa e di Renato, non stette contento all'occupazione che fece di quasi tutte le terre basilii; ma anche sul monastero volle andare a fare le sue prove. Vani sforzi: che questo stato saldo contro il valor de' suoi soldati, ed i monaci con incrollabile animo per due anni vi si mantennero fermi.

Fu questo in vero un maraviglioso esempio di fermezza, il quale se non portò un subitaneo vantaggio a' monaci, certo è che ad Alfonso rattemperò la foga. Papa Eugenio intanto, cui la devozione de' cassinesi tornava gratissima, gli occhi su di essi alla fine amorevolmente posò, e Giovanni Cardinale di S. Lorenzo in Lucina ad Alfonso spedì, esortandolo agli accomodi. Tre anni durarono le pratiche; a capo de' quali fu posto termine con felice successo.

Questa piega che andava prendendo le cose, faceva che anche ne' patti de' monaci si sorgesse il desiderio di avere un novello abate. Ne scrissero al pontefice; ne diedero parte ad Alfonso. Ma le conceite speranze fallirono, stante che le sorti del reame proteggevan tuttavia inerte, ed a più gravi cure erano gli animi rivolti. Alla fine ogni strepito di armi posò, e messi d'accordo il papa ed Alfonso, (poichè Renato ebbe nelle sue pretese alla corona avversa la fortuna delle armi) alle postulazioni de' cassinesi si fece ragione.

Per un diploma che Alfonso fece scrivere in pro della restituzione da farsi di tutte le terre della badia, i monaci diventarono più animosi, e senza stare a spegnere altre lettere e messaggi al papa per la creazione del novello abate, si sduearono in capitolo, ed esaminati i voti, Antonio Carrafa pubblicarono abate (1446).

Approvata la elezione, e benedetto solennemente da papa Eugenio, Antonio Carrafa tolse a governare la badia. Molto si sperava da lui, ed a ragione, come quegli che, oltre ad una fama incolumantata, l'animo aveva temperato a facili e soavi maniere. Ciò non ostante le speranze non risposero a' desideri dell'universale: egli mostròsi sì inferiore alla generale aspettazione, che se vi ha periodo nella storia cassinese in cui più si fece sentire il peso delle miserie, gli è per fermo quello del suo reggimento. Imperciocchè la severa schia teatrezza che portava alla sua famiglia, in menò a spogliarsi delle più rilevanti delle sue prerogative, del civile e criminale potere, e questo bastò, perchè i monaci e vassalli in mille tribolazioni andassero miseramente travolti. Il censo, vita e nervo di ogni floridezza, andò in questi miseranti tempi a nutrire il balordo fasto del suo congiunto Giovanni, che stanza aveva nel badial palagio in Sansevero; mentre l'amministrazione della giustizia, commessa alle mani dell'altro congiunto Carraffello, fu volta ad essere l'istrumento pernicioso di

decisioni arbitrarie, la conciliatrice di ogni più santa ragione, fu espressione legalizzata del puro senso della parola. Contro queste inique nefandezze d' due fratelli Carrara mosso osava levar la voce, ed abate Antonio o le ignorava, o, sapendole, per troppo affetto o per porchezza d'animo non sapeva osare. Così essi, di abusi in abusi trascorrendo, ammassavano caposue ricchezze, e della fortuna degli ammissibili vassalli facevano invero edero spornazzo. Né migliore era la sorte che correvano i monaci, i quali per la loro condizione ancora più sensibilmente sentivano il peso di quella Carrarera tirannide. In tal guisa sei anni era passati, e la paga sempre più si faceva ardua, e che quei due spietati tiranni fin del necessario alla vita li facevano difettare. Due cardinali legati intanto ebbero a capitare alla badia, quelle miserie videro, e se ne fossero scandalizzati, è facile immaginarsi: i monaci fecero il resto, e coldamente supplicarono, perché presso Alfonso a loro più si volessero adoperare. Ma i os erano appena partiti i cardinali, che Giovanni, il quale del detto e del fatto aveva avuto contezza, incontanente, assiepiato di scherri, al monastero andossene, e di quei monaci alcuni pose in prigione, altri esandò al bando. La badia in somma novelamente rimase deserta, ed abate Antonio, rimasto capo dello rimanente mischina famiglia, lo capo a due altri anni cessò di vivere (1454).

Colla morte di lui le suorti della badia presero altro cammino, ma non migliore. La mutazione della forma di governo, che quasi per mezzo secolo in essa si tenne salda, non feceva radorire, ma in tali miserie la sprofondò che al tro non restò che la memoria della sua passata grandezza.

Nella pace avvenuta tra Eugenio ed Alfonso, le cose non eran venute a tal punto da ispirare la confidenza di una lunga durata. E poiché ad entrambi importava di togliere di mezzo qualunque ombra di diffidenza, venne alla diffire il bisogno deputato Ludovico Scarampa Mezzarota patriarca di Aquileia e cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso, il quale, per la fede che si teneva alla sua prudenza, tornò ad ambe le parti accetto, e l'affare fu menato a termine felicemente. La soddisfazione che ne provò Alfonso fu grande, e molta gratitudine ne professò verso la Scarampa: il che usito all'imprestato di 80,000 ducati, con cui questi lo aveva soccorso nella guerra combattuta con Renato, fece che il legame divenesse più forte, ed il pensiero volgesse a degnamente rimediare l'affezionata patria, nel che non gli manò il modo.

La consuetudine di concedere in commenda a qualche chierico abate, parrocchie ed anche vescovati, in tutto quel tempo che la sede rimaneva vacante, correva antichissima nella Chiesa romana, ed il commendatario, che in detto tempo la monastica o la chiericizia disciplina curava, dal fidiologi patrimonio onesta sussistenza toglieva. Temporaneo provvedimento dappima, divenne in processo di tempo duraturo. Quantunque permessa, i romani pontefici le riprovarono spessissime volte, e massime quando pel troppo abuso anche col' talci volge protrarsi, essi levarono alla voce, commossi alla misera vista che facevan le Chiese commedate. Del resto non l'uso, ma l'abuso delle commende si volle condannare.

Per cavarci a nique dal principio, in cui lo avevan posto i servigi dello Scarampa, re Alfonso tolse avviso di conferirgli in commenda la cassinese badia, e così, senza punto osteggiare il regio tesoro, assai manomesso dalle spese della guerra, saltare il contratto debito. Saputasi la novella, i monaci non furono desolati, e nella corte del papa dettero ogni opera perchè il fatto divisamente non ricevesse la popolare sanzione. Certo la cosa era ora una delle più agevoli, specialmente per aversi a trattare con un papa qual'era Eugenio. Pur tutta volta Alfonso fermo nel proposito, il papa andò chiederlo del suo consenso.

Non volle darlo Eugenio, ed il oiego conossò colla solenne costituzione di papa Clemente V. Ma fu perdita di tempo, dappoi che l'aragonese principe non volle sapere di bolle e costituzioni, e si al papale riduto superbe minacce oppose. La inflessibilità di Alfonso fece piegare agli accordi il pontefice, e gli stessi monaci, pria si rivoltati al pensiero di abati commendatari, ora, per non irritare l'animo del re e farselo nemico, si fecero sollecitatori nella corte di Roma, onde questa dagli ulteriori indugi della negativi si toglicesse. E così per la moderazione de' monaci Ludovico Scarampa tranquillamente tolse in commenda la cassinese badia.

I monaci, ammaestrati da' certi danni che le altre badie, egualmente date in commende, sostavano sperimentando, non poteran di buon occhio guardare a' mutamenti che nelle cose cassinesi ora s'introdurrevan, e giustamente se ne stavano in diffidenza. Pur tutta volta, poiché così volevano i fatti, e più di essi la prepotente volontà di Alfonso, essi si accomodarono a' tempi, ed il commendatario Scarampa accolsero con serenità e beati sembanti. Ma il pensiero che neppure in persona il nonno abate il governo della badia poteva amministrare, essendochè, oltre alla chiesa di Aquileia, anche a' negozi che si agitavano nelle corti l'animo suo applicato teneva, questo pensiero, noi diciamo, faceva forte il rammarico de' loro curati, e delle future sorti della badia se ne stavano grandemente dubbiosi. Se non che non poco li rinfanciava il sapere lo Scarampa uomo di nobilissimo ingegno, delle lettere e delle filosofiche discipline esimio cultore, nelle medicine cose versatissimo, destro nel maneggiar degli affari come prevede la quello delle armi, alla corte di Roma non meno che a quella di Alfonso carissimo.

In mezzo a questo crudele alternare di timori e di speranze, Ludovico Scarampa il possesso prendeva dalla badia (1454), il cui governo poscia affidava ad un suo generale governatore, ad un tal Michele de' Lambertanghi canonico di Cuma, suo confidato e quotidiano commensale.

Non ostante lo strano amalgama de' nuovi ordinamenti, l'amministrazione del patrimonio, condotta con una tale devota solerzia, prosperò, e lo Scarampa, senza far dilettare del necessario i monaci, fu in grado di far qualche cosa a pro della badia, come a dire, di ristorare il monastero; di accrescerlo di un dormitorio, di un peristilio e di una torre; di aprire nella villa di S. Maria dell'Alboreta un collegio di giovanetti novizi, e di provveder di un annua rendita. E per fermo se maggiori cose egli avrebbe inteso nella badia, indolce, due anni appresso (1456), chiamato dal papa, non fosse stato obbligato di togliersi a queste pacifiche cure, ed andare nella lontana Ungheria a condurre una più difficile impresa, ad amministrarvi cioè la guerra contro la ottomana potenza; imperciocchè Macometto II che, rovesciato il trono di Costantinio, erasi impadronito dal greco impero, ora minacciava tutto l'Occidente, e non poterosa ote arrennava di piattare da per ogni dove la mezza luna dell'islamismo. Noi non gli terremo dietro ne' singoli casi di questa spedizione, ma solo diremo ch'esso sconfisse appo Belgrado il formidabile esercito nemico, togliendogli intese ed artiglierie; e nelle acque di Buda poi con poche navi gli rompeva il naviglio, e di tre sole nell'arcipelago si faceva padrone.

Ma mentre la vittoria increscava le quelle ragioni gli sforzi di abate Scarampa, in Monte-Cassino i monaci esan travolti in aneve miserie. Nel quinto di dicembre del suddetto anno fierissimo tremuoto si fece sentire, e lo scroscio, che per più giorni si rinnovò, fu sì furto che molte terre e borgate andarono interamente distrutte, altre in parte difatte, tra le quali il cassinese ombro pati gravissimi danni. Ed abate Scarampa che pur lusingavasi di godere nella badia in pace le badi e le gratulazioni che da

tutte parti gli si riferivano per i riportati trionfi, non poco coraggioso provò alla vista miserabile in che trovò il suo monastero. Non però gli venne meno il coraggio: egli si volse tosto a ristorarlo; ed i monaci in breve ebbero a vedere di quei sentimenti nobilissimi il suo cuore s'informare (1458).

Intanto le cose del reame, per l'avvenuta morte di re Alfonso, non facevano sperare più lungamente la pace. Aveva tolta la corona Ferdinando, o, come altri chiamano, Ferrante, attoniti da illegittimo accoppiamento, ma da lui, avanti di morire, legittimato, perciò venuto al trono. Ma gli angoschi che a' diritti loro non volevan rinunciare, vennero nuovamente fuori, e la guerra si riaccese tra la casa di Angiò e l'aragonese.

Abate Scarampa che devoto era all' Aragona vide il pericolo che lo minacciava, e perciò a fare i debiti provvedimenti applicò l'animo suo. Presenziò quasi tutte le terre e castella della badia, le fonti di rognose vettovaglie, e ne riparò le mura, e poi alla volta di Mantova si mosse, ove allora si ritrovava papa Pio II, per muoverlo al soccorso di Ferrante (1460).

Non eran però meno potenti quei che esalleggiavano il trionfo del competitore Giovanni d'Anjou. Fra i primi van no ricordati iu Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa, il conte di Trivento Antonio Caldora e tutti i Caldorecchi negli Abruzzi potentissimi, un Giovanni Castelmone duca di Sora, un Orsino principe di Taramo, ed il Conte di Molise, ai quali tennero dietro tutti gli altri baroni; e così la fortuna di Ferrante principiosamente rovinando, uocchè quella degli altri, che per lui tenevano, andò in fu scio, e in esclusa quella de' castanesi. Il Caldora principalmente, che dell'Angioino era feroce amatore, cacciato furiosamente nelle terre della badia, e varie terre si ebbe per volentaria dedizione, altre a viva forza espugnò. E certo che una egual sorte sarebbe toccata alla badia ed a Sangermano, ultimo puntello dell'aragonese signoria, se prima la nuova del sopraggiungere di Napoleone Orsino, posto alle truppe papali, e poi la strenua difesa fattavi dal valoroso Fabrizio Carrafa, messo a guardia da Ferrante, non l'avesse costringuto, dopo sanguinosa e micidiale micchia, a riparare nelle vicine terre.

Mezzate in tal guisa le terre castanesi poste ad oriente andavan sgonfiate delle genti del Caldora, quelle di occidente, occupate già dal Castelmone, andavan in balla di Napoleone Orsino, capitano del papa, e cos queste fu compiuta la ricuperazione di quanto era caduto in mano del Caldora. Anchenò tutte queste militari operazioni non fossero state intraprese che col l'intendimento di aiutare alle ragioni di re Ferrante, pure costui non ebbe a ravare nessun pro; chè il capitano pontificio le riconquistate terre non ripose nelle sue mani, ma sibbene in quelle del papa; e questa sorte toccò anche Ponte-Corvo, terra del castanese patrimonio. Chi di questo trasferimento di dominio nella santa sede fosse vaghio di conoscere i patiti, noi lo rimandiamo alla storia del Tosti (†).

Continuo, non ostante i riportati vantaggi sangli Angiolini, da ambe le parti la guerra, nella quale non pure che abate Scarampa vi tenesse parte. Egli stavasene a Roma, ed in sicuro godevasi e spendevato i frutti del castanese patrimonio. Alla fine egli uscì di vita, e colla sua morte i monaci dirizzarono gli animi ad alte speranze (1463).

Quantunque la condotta tenuta dallo Scarampa nell' indirizzo della badia fosse stata piuttosto prudente e disinteressata; pure i monaci tornava grave di pensare che un altro potesse contrarvi col titolo di commendatario. Imperciocchè ben si avvisavano quello essere un governo anormale, ed incapace di condurre a florido stato una compagnia di uo-

mini, che si moderavano con leggi tutte particolari, e colla memoria di gloriose tradizioni. E perciò, tenuta ragione di queste ed altre considerazioni, essi con preste pratiche dettero opera a muovere in loro favore l'animo del pontefice. Andarono i legittimi; non ottennero nulla: chè papa Paolo II succeduto a Pio non si commosse a' loro ossequii e liberi sensi, e la commenda della badia per se stesso volle ritenere, proponendovi in qualità di suo vicario un Niccolò Sandonino di Lucca, vescovo di Modena.

Volgeva già il sesto anno, che Niccolò moderava i destini della badia per Paolo II, quando costui nacì di vita, e così che in tutto questo frattempo alcuna fatto degno di memoria fosse accaduto. Alla nuova della sua morte, i castanesi si tennero lontani da ogni briglia, e rassegnati stettero aspettando: avevano avuto per abate commendatario un pontefice, non ed prenderà le meraviglie se ora li vedremo obbedire a giovanotto principe, nato da re.

L'innalzamento di Sisto IV della Rovere alla aprema cattedra di S. Pietro avveglì nell'animo di re Ferrante speranza di comporre in meglio le cose del suo reame, e perciò con tutt' i mezzi si applicò a guadagnarsene la grazia col carezzarne l'ambizione. Colpi nel segno; e conoscendo la proposta di un matrimonio tra Leonardo della Rovere, nipote pontificio, ed una figlia bastarda di Aragona essendo stata ben accolta da Sisto, i malumori assistenti in ordine al censo che Napoli indugiava di pagare, giusta il costume, a Roma si alleggerivano, e tra Sisto e Ferrante tornò la benevolenza e la concordia.

Volto in tal guisa l'animo del pontefice a suo favore, re Ferrante non solo provvide a comporre molte altre coscelle rimaste pendenti fin dal tempo di papa Paolo; ma diede opera eziandio a procurare al suo figlio Giovanni, partoriti dalla virtuosa ed infelice Isabella di Chiaromonte, nobile e decoro stato sì che un pò più che da principe si facesse comparire nel mondo. Venne adunque chiedendo il papa di un qualche beneficio per Giovanni, ed il desiderio non fu appena espresso, che Sisto vi soddisface: la badia di Monte Cassino fu destinata a far paghe sue voglie.

Giovanni ereditò abate commendatario della badia, insufficiente per maniarla di senno (essendo ancora imberbe giovinetto) ad amministrare da sé quel grave incarico, commise a Bessarione d'Aragona abate di S. Severino, ed a Ludovico de Borja laureato in entrambi i dritti la cura di andar per conto suo a toglierne il possesso (1471); mentre egli, fatti i debiti preparativi e come alla condizione di real principe si convenivano, alla volta di Roma si mosse, onde in persona al magnanimo pontefice riferire le dovute grazie. Al fatto, cui colui volte mostrarsi teneva dietro lo splendore di nobilissimo corteo; e gli arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Le accoglienze che si ebbe in Roma furon dal pari splendidissime, ed onorevoli quanto mai. Il pontefice volle riceverlo in pieno conclave, ove il principe Giovanni con un discorso, già mandato a memoria, a Sisto rese le sue azioni di grazie, ed i divotissimi sensi espresse di Ferrante suo padre. Plaque quel dire, piacquero quei modi dell'ingenuo giovinotto al pontefice, e se fin de quel momento conchiuso ad avere il pensiero di decorarlo della sacra porpora, non è a dire. Per tutto volta per allora contentosi di dichiararlo, forse in grazia della sua tenera età, soltanto protonotario apostolico. Fin al natale abate Giovanni tenne sua dimora in Roma sempre onorati e festeggiato da tutti; e non fu che al 28 giorno di dicembre, ch' egli, tolto commiato dal papa, alla volta di Sangermano si volse per visitare la castanese badia.

Alla novella del suo prossimo arrivo, tutta la città si pose in grande movimento, ed incostantemente quegli abitanti si posero a far archi trionfali, a preparar luminarie, onde degnamente onorarlo. Giuse alla fine Giovanni, ed accolto da' principali cittadini sotto aereo baldacchino, in mezzo a

(†) 599. della badia lib. 8.

frequentissimo popolo, pria alla chiesa e poscia al badial palazzo lo menarono: le feste non finirono che a notte avanzata.

Né furono meno brillanti quelle, con cui i monaci accolsero nel suo avvento al monastero, dove trasse nel primo giorno dell'anno (1472) per prendersi il solemne possesso della badia. Il quale compiuto tra l'universale letizia, egli dirittamente mosse alla volta di Napoli, seco recando grata memoria de' fattigli onori, ed il desiderio di ritornervi, di toroarvi, noi diciamo, a godere le delizie di un soggiorno che lieti e giocando passatempi abbellivano, come a dire, pesche, cacce e battissimi banchetti. E degna in vero di ricordanza è quella visita ch'egli fece nel febbrajo dell'anno appresso in compagnia del re suo padre, al quale da' vassalli badiali, e segnatamente da quei della città di Sangermano, furono fatti ricchi presenti di vasi e potere di argento, non che quell'altra dell'ottobre ancor più pompose, in cui tra lo splendore di nobilissimo corteo di ben ventidue vescovi, di una turba di baroni e cinquecento cavalieri, si ebbe a compagno quei vicecancelliere e cardinali di S. Chiesa Rodrigo Borgia, che fu poi papa Alessandro VI.

Ma se ad alcuno per avventura può sembrar troppo rovinoso alle cose della badia questo affetto che il commendatario Giovanni poseva nelle pompose comparse, sappia d'altro che egli seppe ben curare il censo badiale, e non solo al bisogno de' monaci convenientemente provvide; ma ad accrescer lustro al monastero, tenne ancor volte l'animo suo. Ed in vero non solo nuovi privilegi ottenne dal re suo padre, che in Roma dal papa poi fece confermare; ma fece ancora del suo costruire ad uso de' monaci un coro, il quale, dal suo leggio che ora ne avanza, ben ci lascia argomentare come fossero in vigorosa fiordezza in sul declinare del XV al XVI secolo le arti belle, e come il dono di Giovanni, mirabile per isquisito lavoro, fosse degno di un Aragona.

Intanto, viste le belle disposizioni dell'animo di Giovanni, papa Sisto decoravalo della sacra porpora (1478), ed al suo senno, già fatto maturo dagli anni e dal maneggio degli affari, affidava una legazione presso il re di Ungheria. Non partì il commendatario senza prima provveder al governo della badia; ed al deposito vescovo aquilano, de Borgia, avendo sostituito quello di Cortona, a questi affidò la cura d'intendere alla costruzione di un nuovo palazzo presso Sangermano, che, sorgendo sulle abitazioni antiche di Varrone, fu per magnificenza degna abitazione di lui, che regio sangue vantava.

Seguavalo Giovanni, poiché fu ritenuto dalla commendatario ambascieria, con nuovi doni il suo affetto alla badia: doni tutti preziosissimi, come a dire molto vasellame di chiesa, sacre vestimenta, teche d'oro e d'argento con entro reliquie di santi corpi; vesti prebiterali di gran pregio per materia e per lavoro; un grosso calice tutto d'oro massiccio, una croce grandissima di argento con simulacro di Cristo moriente, ed a' piedi le immagini della Vergine e dell' Evangelista Giovanni; in fine un albero d'argento, le cui foglie e fronda con molta naturalezza ritratte, facevan servizio di teche, in cui stavan chiese reliquie di santi.

Ma ancor più delle materiali cose, quelle della disciplina corò l'Aragona, e lode a lui sinora si vuol rendere per le sollecitudini con cui attese a far fiorire il collegio di S. Maria dell'Albanata, ove, secondo che aveva stabilito lo Scorpampa, nobili giovanetti venivano informati alla pietà ed alla coltura di m. liiti studi: nel che non è a dire quanto egli ben meritasse, e come per lui si corroborasse novellamente ne' costumi quel monastero solitario.

Per tutta volta più delle mentovate cose lode grandissima a lui procurò il ritrovamento ch'egli fece de' corpi dei santi Benedetto e Scolastica; e diciamo grandissima per la ragione che una falsa credenza era in quei tempi invalsa

sulla traslazione di quei corpi in Fano, ed in Fleury depositi: traslazione che, tenacemente sostenuta da' francesi, fu per lungo tempo oggetto di grave rammarico a' monaci e di scorno splendore alla casinese badia. Ora però, pel pubblico documento che se ne conserva, ogni dubbia è stata dileguata, e quelle preziose spoglie non a Fleury, ma in Monte Cassino riposano.

Nuovi turboliti intanto andandosi manifestando nel reame a cagione de' malumori insorti tra i baroni e re Ferrante, minacciavano di travolgere la badia in novelle triboluzioni. Presentissimo il pericolo per i favori che papa Innocenzo VIII. disgustato con Napoli a cagione dell'impiccioso tributo della rhinea, dava a' baroni, re Ferrante volle al suo figliuolo Giovanni commettere l'ufficio di legato appo il papa onde rimuovere la minacciata tempesta. Andò il commendatario, ma poco poté fare, chè travagliato da ostinati infermità, o come altri vogliono, da veleno, se ne usò in questo mezzo di vita. Lasciamo immaginare al lettore le miserie che, durante questi molli, afflissero in badia, imperochè re Ferrante che sentiva e vedeva ingrossare ognora più quel turbine baronale, a presidiare a' disdele terre e le castella cassinesi, ed a Giovanni Antonio Carrara col titolo di vicere affidava l'amministrazione della badia. Il monastero di bel nuovo venne interamente nella balia de' regi, e banditi i monaci, tranne quattro solamente, fu di soldatesche afforzato (1486).

A questi preparativi il papa non se ne stava e, per temperare gli spiriti ardenti dell'aragonesi, aveva dato opera ad opporsegli affliccemente: aveva notificata la bisogna a Carlo VIII di Francia ed a Renato duca di Lorena, entrambi ad Aragona tofessi nemici. Cò bastò perchè Ferrante incominciase a desiderar la pace: ebbene, ma fra le dure condizioni, colle quali la com'erò, fu quella di rilasciare al libero arbitrio del pontefice il disporre della casinese badia.

Libero di poter fare della badia quello che più gli andasse a grado, Innocenzo trasferì in commenda a Giovanni figlio di Lorenzo de' Medici. La tenera età del novo commendatario (toccando appena undici anni), confuse le cose cassinesi di bel nuovo sotto l'amministrazione di un vicario generale, miserabile condizione che ogni speranza di risorgimento uccise.

Le varie vicissitudini cui tutto il reame andò soggetto per lo conquisto che ne fece Carlo di Francia, furono anche alla badia comuni; e le sorti non volsero per essa migliori in tutte le guerre combattute tra la Francia e Ferdinando di Castiglia, da Federico d' Aragona chiamato in soccorso (1495). E noi ha pur vorremmo dire alcun che intorno alla varia fortuna di questi combattenti, ove intendere non dovessimo alla brevità, siamo contenti di dire che alla fine, spogliata Federico figliuolo di Ferrante, la preda andò divisa tra il cattolico Ferdinando ed il cristianissimo Ludovico XII, fino a che tutto il reame, pel valore del gran capitano Gonsalvo Fernandez di Cordova, con andò nella soggezione del sovrano di Castiglia.

Il trionfo che Gonsalvo riportò alle armi francesi fu cagione di rigenerazione nella badia; imperciocchè potendo fede a quanto ne raccontano i cronisti il gran capitano non ottenne la vittoria che per ispeciale protezione di S. Benedetto, a lui nella vigilia della battaglia apparsogli nel sonno. Del che trascinando ad ognuno di giudicare come più gli aggrada, ci è piacevole il dire che Gonsalvo portò tutto suo cure all'immigliamento delle sorti della badia: immigliamento che fu poscia conseguito mercè la salutare elefrazione, con cui la si strinse colla congregazione di S. Giustina di Padova (1505). Così cessato il governo commendatario, per rinunzia fatta dai cardinali Medici, nel cassinese cenobio rinascevano le speranze di un più lieto avvenire.

IX.

Il nuovo ordinamento, che al cassinese creò una lava ravvivando le forze prostrate dal corso di dieci secoli, fu salutare rimedio; poiché, lasciata inviolata la regola, ed il temperato governo de' monasteri, solo si aggiunsero leggi federali, colle quali si statui il ben essere di ciascun cenobio in armonia di quello di tutti, come se un sol corpo formassero (1).

Questo divitamento del Consalvo adunque, approvato da Ferdinando e confermato dal pontefice Giulio II con una bolla, fu sufficiente perchè, rapportato ad Eusebio da Modena allora presidente della congregazione di S. Giustina, incontinentemente venne messo in atto; conciosiacchè costui, fatti noti i papali voleri agli abati de' cisalpini monasteri, loro intimava di voler con venire in Sangermano, onde curare la bisogna della cassinese badia, che capo e centro del loro collegio, ora nella loro fratellanza desiderava venire.

Andarono gli abati, e con loro ben cento altri monaci, che alloggio si ebbero nel badiale palagio. Fra la pompa poi di solenni cerimonie Eusebio prendeva possesso della badia, e la vetta di Monte Cassino nuovamente tornava a sfavillare di viva luce, stante che i nuovi ordinamenti i germi d'infalibile bene portavano.

Le condizioni, in cui si trovava la badia quando i cassinesi resti da Eusebio Fostano da Modena si unirono alla nuova congregazione, erano pessime, ed appena un trenta monaci abitavano il famoso monastero, dentro cellette costruite di legno, squallide e miserabili. Che splendore vi avessero in lettere ed i nobili studi, quale il censo, quali le reliquie della passata grandezza non sappiamo, non facendo i cronisti di altro menzione che di pochi ritratti, (o pera del Sotaro volgarmente detto lo Zingaro) che alla seconda porta dipinti a fresco si miravano, come a dire di Carlomagno, di Itachis re de' Longobardi, e di molti pontefici dell'ordine Benedettino: prezioso monumento di arti, che ora più non esiste, e contro il quale probabilmente, piombò il tempo, fece ingiuria la distrattrice rabbia dell'uomo.

Ma a tutta questa rovina soccorrevoli vennero le cure della universa congregazione di S. Giustina, il senno di di Eusebio, e nuove larghezze di che fu liberale il cesato commendatario de' Medici intorno all'assegnatagli pensione; come pure i sensi assai benevoli di Ferdinando il cattolico, e di papa Giulio II, che con ogni maniera di favori presero a proteggere la deserta badia.

Non è malagevole il comprendere come tutte queste cose unite insieme fossero ad abate Eusebio sprone al ben fare. Il monastero cassinese come per incanto risorgeva; ed in tre anni che ne tenne il badiale governo, infuse in tutto novella vita; imperciocchè e disciplina e censo ed edilizia furono da lui solertemente curati, ed a floido stato avvertiti (1506). Dimissosi dalla carica dopo il triennale esercizio, i successori continuarono l'opera da lui sì lodovolemente condotta, e, chi più chi meno, tutti sulle sue orme si tennero; sicchè le cose sempre si volgevano in meglio. Ma niuno, a detta degli storici, meritò tanto bene della badia quanto Ignazio Squarcialupi da Firenze, che venne a reggerla nel 1510. Grande considerazione si aveva costui tra i monaci, e nobile per chiarezza di sangue, era nobilissimo di cuore e di mente; che di virtù e di gentili studi aveva nutriti. Coll'animo volto ognora alle belle imprese, abate Squarcialupi si tenne fortunato di prendere il governo della badia, cui grandissimo affetto portava:

nel che egli non tradì la generale aspettazione; imperciocchè sebbene per tre volte venisse al governo delle cose cassinesi, ed in tutto per nove anni interrottamente le amministrasse, pure questo non infreddò, ed il ristoramento del monastero incominciato da Eusebio continuò, ed il dormitorio inferiore colle celle de' monaci, non che il chiostro contiguo, che tuttora stanno in piedi, condusse a compimento. E questo stesso fervore nell'ingrandimento del badiale monastero si tenne sempre vivo nell'animo dello Squarcialupi, di guisa che Monte Cassino ebbe a vedere tornati per lui i gloriosi tempi di un Petrosone di un Angelario o di un Desiderio, tanta fu l'altrezza a cui levò, nell'interrotto governo di nove anni. Nè è a credere che i soli ediliz del monastero curasse: le lettere erano ancora alacramente coltivate, e se l'Italia, ove a questi tempi in grande onore era venute le arti belle, vantar poteva altri monumenti da stare a petto di questi che il cassinese aveva fatti levare, pare con franco animo diciamo, non saper noi chi possa contraporre a' messi, salter ed antifonari dello Squarcialupi, fatti scrivere per uso de' monaci, altri lavori che nel maraviglioso magistero delle miniature li superasse. Bastino queste cose da noi leggermente toccate per conoscere chi fu Ludovico Squarcialupi nell'indirizzato della cassinese badia; e rimandiamo alla storia del Tosti quegli che fosse bramato di più minute notizie intorno a lui.

Intanto, essendo passato di questa vita Giulio II, il cardinal Giovanni de' Medici venne assunto al pontificato col nome di Leone X. Questo innalzamento condusse nella badia aumento di censo, ricuperarono cioè la rilevante somma di 4000 ducati d'oro, i 400 rubi d'orzo e le mille libbre di cera, che il Medici quel rinzanzatore della cassinese commenda da' monaci come pensione o appannaggio riceveva. Per parti fermati tra le parti questo debito ora cessava, e se Squarcialupi, che pur tanto applicava al decoro della badia, a questa recuperazione se ne rallegrasse, lo giudichi di lettore.

Mentre i monaci si rallegravano per lo prospero andare della loro badia, i sangermanesi valendo scuotere il giogo badiale, tumultuosi si mossero a' danni del monastero. Abate Ludovico era in Roma: i monaci con buoni uffeli cercarono dissipare quella tempesta; ma nol poterono, chè quelli venuti in bestiale furor più non ascoltavano parole di pace. Il monastero fu manomesso, e per tre giorni debucarono pei santi claustrì; i monaci percossi irrimediabilmente, svillaneggiati e cacciati. Ma come si furono rimessi da quell'arrocato furor, i sangermanesi si volsero a provvedere alla loro salvezza. Fu tutto inutile: chè alla novella di quei loro moti la giustizia fu raggiunta, ed i principali capi per ordine del vicerè furono parte mandati alle forche, parte si ebbe i beni pubblici al fisco e mandati al confine. Così terminò un moto che la risorgente floridezza della badia minacciò di mandare avvellamente in rovina.

Il prospero svignimento procedeva pacatamente. Abate Cristoforo che successe allo Squarcialupi (1527) lo venne ancora più roborando con savi provvedimenti. Curando scrupolosamente la retta amministrazione del censo, costui non omise di provvedere al decoroso esercizio del divin culto, alla esatta osservanza della disciplina, e perciò volle celebrare una sinodo diocesana, i di cui fratti, per gli animi inferrovati dalla recente riforma, furono grandi e belli e tosto divennero maturi. Il monastero, che si andava spogliando del suo dimuro squallore, e di nuovi monumenti s'illegggeriva, faceva bella vista; ma più bello ancora erano i monaci che col cuore e con la mente alla pietà ed ai nobili studi intendevano.

Favoreggiarono non poco questo lieto andare delle cose cassinesi i tempi, che volsero per la badia assai tranquilli; imperciocchè, tranne i timori e le sospensioni di animo in che caddero i monaci alla novella del terribile sacco dato

(1) Preghiamo il lettore, che bramerebbe più diffuse notizie su questa materia, di voler consultare la storia del Tosti, ove troverà che nonder paga quella curiosità, che noi per la natura del nostro lavoro non siamo in grado di soddisfare.

a Roma dalle soldatesche di Carlo V, condotte dal Borromeo, essi godettero profonda pace, e a nien sinistro venne a turbarli nelle loro chiostre. Laonde cheti ed occupati nell'esercizio di sane opere, i monaci erano saliti in grande venerazione presso l'universale, e fama di uomini di santissima vita si avevano. La qual cosa è tanto vera che Ignazio di Loyola, che per superati conforti, dalla licenza dei campi era tratto a vita di cristiana perfezione, volendo santificare se stesso ai monaci di S. Benedetto si volse, e dopo di aver versato alquanto tempo tra i cassinesi di Monserato, di Montmarite presso Parigi, e di S. Paolo fuori le mura di Roma, trasse a Monte-Cassino in compagnia di Pietro Orta e per proporre, scrive il Tosti, le meditazioni degli esercizi spirituali, che salirono poi in tanta fama. L'abate Squarcialupi aveva rilevato il monasterino di S. Maria dell'Albaneta quasi osi miglio lontano dalla badia... in questo si ritrasse S. Ignazio per 50 giorni, orando ed affortificando lo spirito con ogni maniera di buone opere.

Ed in vero non fu la sola tranquillità del sito che invogliò S. Ignazio a starsene alcun tempo ne' cassinesi, ma anche l'opportunità de' consigli, che coseno gli potevan fornire in ordine alla fondazione della sua Compagnia, la quale fu poi tanto benemerita della Chiesa contro la Lutetana eresia. Né egli si appose male; imperciocché a questi tempi il culto de' buoni studi era orso in Monte-Cassino, e prestantissimi uomini per senno e santi costumi, tenevano con onore il campo delle greche e latine lettere non che quello delle scienze sacre e profane. L'Italia purgata dalla ruidatezza del medio ero, vestiva nuove forme, e, gentili i costumi, i campi del bello orso, ova tante palme raccolse da farne atupire il mondo. Come la corte di Leone X, che fu al conncilio di questo secolo il convegno di tutt' i riputati cultori delle lettere, così nel XVI secolo non furvi altro monastero che con Monte-Cassino potesse gareggiare quanto allo splendore in cui era venuto non solo lo greche, ma anche le latine e le italiane lettere. E per fermo sunnno ancora e suonarono malsempre gloriosi i nomi di un Benedetto dell'Uva; di un Osorato Facitelli, di un Angelo de Faggia detto il Sangrino, e di un Leonardo degli Oddi, i quali alla musa di Marco, detto il poeta, di Paolo diacono e di Alfano fecero snodar nuovamente la voce a forti e nobili rani da onorarsene altamente il fioritissimo cinquecento. Né credano i nostri leggitori aver costoro, abbondanti di orio, solo alle leggiere cose tenuto applicato l'animo; ma alle lucubrations di discipline a-sai più gravi e severe, detto opera, ed il domma, la ragion canonica e civile, la bibbia e le ecclésiastiche e profane istorie si ebbero tra essi il loro culto: sicché fama di valenti giuriconsulti ottennero, non solo il testè citato Sangrino, ma Benedetto Canolio, e Gregorio da Viterbo, dell'opera de' quali molto giovasi S. Ignazio nella compilazione delle regole della sua compagnia.

Con tanta luce, di cui sbavilla il cassinese cenobio, facile è il comprendere come la fiamma del bello ardore viva ne' cassinesi petti, e come negli abbellimenti della basilica cercassero trasfonderla: quindi una chiesa inferiori alla basilica fatta costruire in onore di S. Benedetto, a bate Ignazio Vicani, napoletano. (1556) curò che venisdecorata de' lavori di stupendo pennello. L'opera, affidata a Marco da Pino detto da Siena, fu condotta con grandissima valentia, e tutti quei suoi affreschi di cui ricopri le mura ed i pilastri ne riehiedono com'esso, atteggiandosi alla doppia scuola di Michelangelo e di Raffaello, sia ambidue sapessero trarre partito con quei suoi fare gran: e sciolto in pien di decoro, come lo giudicò il Lanzi. Né è da omettere come, oltre a' mentovati di panti, altre opere di eguale eccellenza il Vicani fece eseguire per lo completo abbellimento di questa chiesa: fra le altre merita di esser ricordato il coro: opera egregia che, a sentenza del Tosti, come monumento di scoltatura del cinquecento vuol esser conser-

vato quel vero gioiello, tanta è la perfezione con cui è stato condotto il lavoro.

Ma noi per fermo non porremmo mai fine a questo lavoro se tutte e minutamente volessimo enumerare le opere che gli abati di Monte Cassino curarono al maggior splendore della badia. Questo in vero fu secolo in cui essa aggiunse la cima di altissima gloria, stante che gli abati, che si succedevano, come in retaggio inalienabile se la trasmettevano, e questo fu prezioso deposito che in loro tenne desto il sacro fuoco, del bello e perciò quasi intiti, che più chi meno, intesero ad accrescerla. Sangrino adunque che successe nel governo della badia al Vicani (1559) fu uno di costoro: egli attinso e frasteggiato da tutt' i monaci ne condusse il governo con moderazione e fermezza e sulle orme del suo predecessore si tenne. I suoi soggetti furono contenti di lui, e per altre due fiato chiamarono al governo: la badia ancora ne fu avvantaggiata; poichè ingrandita con nuovi edifi, essa venne a quell'ampiezza e splendore, in cui al presente si vede. Questo, teniamo fede, darà tutto a' nostri leggitori; e ma chi di altre e più minute notizie intorno a lui fosse vago di sapere, egli le troverà nell'opera del Tosti, cui noi lo rimandiamo.

Ma non doveva finire non Sangrino la buona semente di quei che portavano sincero affetto alle cose cassinesi. La congregazione benedictina ormai aveva gran copia di uomini prestantissimi, e tra questi uno de' primi al vanto è quel Girolamo Ruscelli da Perugia, cui ora (1590) i monaci vollero allidare le sorti della badia. Quale mente si avesse costui, e quanta perizia nelle varie branche delle scienze, il vederlo dire, ci verrebbe apposto a paradosso, tanto ha quasi dell' incredibile. Pure, poichè gli storici asseveratamente lo dicono, il dirmo anche noi. Peritissimo nelle matematiche, egli lo fu ancora nella meccanica, nella musica, nell'algebra, nell'astronomia, nella cosmografia, negli studi filosofici, nelle lettere, e nelle canoniche discipline. Dal che se gli veniva stima, accrescevasi poi la riverenza quella sua grandissima integrità di vita, e quella singular prudenza nel trattare i negozi, onde meritò di esser creato tre volte presidente.

Deputato al governo della badia, abate Girolamo si segnalò con varie opere degne di ricordanza, e fece, scrive il Crispoldi, una strada che da S. Germano va a Monte-Cassino con un recinto di muraglia che gira circa un miglio, e in modo che non può scalarsi né da fuori né da dentro. Fece in detto luogo un chiostro tutto di marmi bianchi con suoi pilastri d'ordine dorico intagliato, e diede principio ad una nobilissima aggettura vicino al detto chiostro (1). Ma quella che lascio memoria perpetua del suo nome fu la grandissima tela, che fece dipingere a' fratelli Francesco e Leandro da Ponte da Bassano: significa tela poichè eresse il muro occidentale della sala destinata ad uso di refettorio, che ha sua larghezza di 180 palmi napoletani con una larghezza di 36. Il soggetto del dipinto è Cristo che moltiplica i pani tra le turbe, e S. Benedetto che moltiplica il pane allegorico della sua regola alle varie congregations di monaci che derivarono dall'ordine suo, ed agli ordai cavaliereschi che abbracciaron il suo istituto.

Procedendo ordinariamente in questo tenore, gli abati condussero la badia ad uno stato di non mai più visto splendore. Ogni abate quasi voleva lasciare una memoria di se, ed il cenobio che tenuto era in prospera condizione, largamente sveroreva a queste loro innocenti ambizioni: Oltre che le arti, per quel destino inevitabile, cui van soggette tutte le umane cose, avendo incominciato a corrompersi e dare nel manierato, fu ragione che spogliate della loro originale purezza e verità, caddero nel falso, ed il castivo gusto pedestrò da per ogni dove. Cosi a' cassinesi too

(1) Peruz. Aug. pag. 91.

piacendo più il soffitto di legno e l'arco sesto, posero mano alla loro chiesa, onde renderla più bella per marmi e pitture.

Col divisamento adunque di abbellire la chiesa l'abate Simplicio Caffarelli nell'anno 1637 commetteva al cavalier architetto Cosimo Falanga di mutarne la forma. Ma pare che all'incirca dell'abbassamento del pavimento, a sull'altro si fosse atteso. Venuto però dal governo abate Domenico Quesada spagnolo (1640) si curò il divisato mutamento, e con molto denaro ed opportunità di materia la si condusse quale si vede oggi: dal che se v'è ragione ad essere dolente gli è per le decorazioni di cui è un pò sopraccaricata.

Lasciando di parlare de' belli marmi, di cui tutta risplende questa basilica, passeremo a dire che le tele e gli affreschi sono tutti lavori allogati ed usieri della scuola napoletana. Vi lavorarono il Corenzio gli affreschi della cupola colle quattro lunette; il Giordano tutta la volta della nave grande; il de Matteis i costoni delle navicelle; il Solimene quattro dipinti ad olio nel coro; e Carlo Merini di Lorena la volta del coro. Nelle due cappelle poi i medesimi, e l'Amiconi ed il Conca. Il dipinto ad olio nella faccia del muro ch'è in fondo della chiesa è opera del Giordano: esso vi espresse la consecrazione della basilica fatta per Alessandro II nell'undecimo secolo. Largo 52 palmi, alto 18 questa tela è un bel monumento di gloria non solo per lui, ma per tutta la scuola napoletana. Nè, fra tanto splendore di dipinti e ricchezze di marmi, è da pretirire il coro, il quale per eccellenza di scultura e difficoltà di lavoro, non che per regolarità di forme può dirsi essere veramente una perfezione. Egualmente degni di ammirazione sono gli armadi della sagrestia; ma il disegno corre sfrenato.

Questa ricostruzione della basilica ebbe la durata di 87 anni; poichè cominciata sotto abate Quesada (1640) non fu condotta a fine che sotto abate Sebastiano Gadaleta da Trau (1727). Non rimaneva che la consecrazione; e comechè si era divisato di celebrarla colle maggiori feste e solennità, l'abate mandò pregando papa Benedetto XIII, ch'era per recarsi a Benevento, onde nel ritorno suo a Roma volesse a Monte Cassino salire per quella cerimonia. Furono benissimo dal papa accette le badiali supplicazioni, e nel dì 18 di maggio il papa scioglieva la fatta promessa. Vi intervennero tredici tra vescovi ed arcivescovi; sette abati cassinesi; dodici prelati di mantelletta; dieci monaci venuti col vice re di Napoli, allora Michel Federico d'Alb; un vescovo di Vaccia e cardinale di S. C., oltre ad altri personaggi che formavano la corte vice reale.

Non pertanto in mezzo a questo splendore di prosperità e di grandezza un sordo e letale malessere si andava manifestando nelle cose della badia. Il vecchio tronco del feudalismo accennava a dissoluzione, ed il patrimonio, quantunque pingue di tre milioni di ducati, sprofondava o nella insaziabile voragine di molteplici e disturne liti, che qual era parassite lo acciavano, o in quella non men profonda che la rapacità di malvagi ed infedeli amministratori scavava. La qual cosa se uccideva la badia nella sua vita materiale, a quella degl'ingegni non ajutava, stante che per questo greto e scempioso modo, con cui si amministravano le cose del patrimonio, spesso avveniva che, per difetto di modi onde sopporre alle miserabili spese tipo-

grafiche, le ntili incubrazioni de' dotti cassinesi rimanevano, con danno delle lettere e della patria gloria, in inedite, iagorioso ingombro di scaffali di qualche sconosciuto archivio.

Il 1798 è tal epoca negli annali della nostra storia da essere sufficiente l'accennarla, siccome quella che cominciò la vita le di mali di cento maniere da cui come altre, così le nostre contrade furono afflitte. E Monte Cassino s'ebbe la sua parte di sciagure, e parte gravissima. L'avanguardia delle armi repubblicane di Francia capitane da generale Mathieu, nel suo passaggio, per Saengermano, col forte argomento delle armi obbligava l'abate cassinese allo sborso di semila ducati. Non guari dopo veniva il grosso dell'esercito condotto da Championet, il quale poseva una taglia di 100.000 ducati, da sborsarsi fra 48 ore. Come trovar tanta pecunia in così breve tempo? Molti argenti ed altre masserizie furon vendute, nè avendosi potuto raccogliere oltre i trentamila ducati, questi furono dati a Championet, ed un quadro dell'Urbinato, e carte firmate dall'abate di grosse obbligazioni ramorbidirono la parte gli spiriti del generale repubblicano.

Queste calamità non erano che il prologo di mali cento volte più orribili, che dovevano piombare sulla badia; imperciocchè i regi capitani dal cardinale Ruffo avendo obbligato l'esercito repubblicano alla ritirata, nel passare questo per Saengermano salì sul monastero, dove tali orribili cose commise da superare per mille doppi le enormità dei vandali e dei saraceni. Leggasi nel Tosti questa pagina, e si faccia di meno di non inorridire se si può l'Valga per tutto quel rompere la porticina del tabernacolo della chiesa e rubare le sacre pissidi, senza nemmeno vuotarle delle sacre particole !!!

Spantava intanto un raggio di speranza per la badia nella venuta di Giuseppe Bonaparte in queste regioni (1803). Cortese egli mostròsi coll'abate e co' monaci nel trattare che fece per Saengermano, e loro profferse la sua protezione. Le parole non corrisposero ai fatti; anzi fatti sperimentarono contrari alle promesse, quando di suo comando furono abolite tutte le benedettine congregazioni. Per tal decreto la badia rimase colpita da eccidio totale, e se non a mansueta fine a renderla un deserto, il ducato ai monumenti artistici e letterari di cui era conservatrice.

In vista di che dichiarata la badia uno stabilimento, fu accordato che cinquanta individui, senza vestire saio monacale, abitassero, e dall'abate, non più come superior di monaci, ma come direttore dello stabilimento fuser governati.

Alla lunga e dolorosa serie di tante calamità pose fine il noto Concordato del 1818, per lo quale fu riconosciuta la badia come avente luogo fra le prelature nullius, con giurisdizione ordinaria della propria diocesi; ma dei beni sperperati, venduti, distratti non ebbe che quel compenso che permisero i tempi. Non più tu vedi in Monte Cassino quella grossa famiglia monacale che decorava un tempo; ma i pochi che possono alimentarsi non immemorati dell'antico lustro del cassinese cenobio danno opera ai buoni studi, per giunta che coloro i quali visitano il riaperto cenobio non possono non riconoscere in esso un monumento di 15 secoli; tredici secoli di storia, tredici secoli di virtù, di scienza, di civiltà.

ELI. GASTANO POSSIBIO

MONTEPELOSO

(*Chiesm vescovile*)

I.

L'origine della città di Montepeloso (città vescovile in provincia di Basilicata nel regno delle due Sicilie) si perde nel buio de' secoli ; quindi nulla di preciso potrei dire intorno alla sua fondazione , al suo fondatore .

Che sia però antichissima, mentre nel cader del X secolo fu incendiata e tosto riedificata ; che sia di greca origine al pari di tante altre nostre città italo-greche ; che molte e molte peripezie ne' trasandati secoli avesse sofferto , non è da porsi in dubbio .

Scissi sono tra loro gli scrittori su la origine del nome di questa città : chi lo vuole dal greco *Philos*, in italiano *amante, amoroso*, per essere situata in luogo ameno e delizioso. Chi vuole che il primo nome fosse stato *Monte Epirote*, per la morte di Alessandro re degli epiroti nel Bradano (fiume che scorre tra miglia della città dall'Oals.). Il dotto monsignor Arcangelo Lupoli, che fu vescovo della stessa città, lo vuole dal latino *pillulus, argilloso*; quindi *Montepillulus Montargilloso*.

Per la origine etimologica della parola *Montepeloso* proporrò più per la prima che per le altre due : poiche da *Philos* potè benissimo farsi *Philos*, indi *Pelos*, poi *Peloso*; per la seconda, nessuna correzione la parola *Epirote* presenta da potersi cangiare in *Montepeloso*. La terza non sarebbe da rigettarsi , poiche da *Pillulus* facilmente si potrebbe fare *Peloso*; ma trattandosi di una città di greca origine, avendosi la parola greca che si presta alla etimologia del nome, a che andarla a ricercare nel latino ?

A varie politiche vicende la città di Montepeloso è stata soggetta, quindi diverse peripezie soffrì (come dirò in appresso); ma la venuta de' normanni in questi luoghi verso il 1085 (secondo il più) e collo scorrer degli anni divenuti forti, mercé il loro valore e la protezione del principe di Capua, fecero cangiar l'aspetto del governo con introdurre tra noi il feudale sistema.

Di fatti, edificata Aversa nel 1052, varie battaglie avute con l'esercito del greco imperatore , ora con prospera ora con avversa fortuna, finalmente questi venturieri resisi padroni della intera Puglia , nella divisione che tra loro ne fecero , Montepeloso spettò al Conte Cristiano (1). Questo avveniva verso il 1042 o poco più .

Dopo circa un secolo, Ruggiero, terzo di questo nome, figlio di un altro Ruggiero conte di Sicilia, riunì sotto il suo dominio (parte per eredità, parte per conquista) tutte quelle città che ai normanni erano spuntate, e che presso a poi ora la monarchia delle due Sicilie compongono . se ne dichiarava sovrano, duca di Puglia, di Calabria, di Napoli, e principe di Salerno. Giò succedeva nell'anno 1150 secondo i Maurini (2).

II.

I luoghi che oggi la monarchia delle due Sicilie compongono, ne' secoli scorsi non hanno sraraggiato di politici avvenimenti, da varie dinastie essendo stati dominati: la città di Montepeloso non è stata l'ultima a risentire i funesti ef-

(1) *Summ. Stor. di Nap.* vol. 4.

(2) *Ar. de verif. les dates*, vol. 18. pag. 205.

fetti di tali politici avvenimenti, poiche la storia ci offre che di varie vicissitudini è stata teatro e spettatrice insieme.

Di fatti, dopo le lotte tra gli imperatori di Oriente e di Occidente, che il possesso di queste nostre provincie ai contrastavano; dopo che que' vari signorotti i quali da semplici governatori di que' luoghi che avuti avevano in governo se ne erano con la forza e con l'inganno resi padroni, ed antocraticamente eretti gli avevano in principati, in ducati, in marchesati; e dopo tutto ciò succeduto il normannico feudale dispotismo, tutto in questi luoghi fu scompiglio, prepotenza, massacro, assassinio e tutto (1).

Montepeloso, come dissi, in tanti trambusti soffrì la comune sorte: nel 998 venne interamente incendiato, ma subito riedificato dal principe Giovanni (forse quello ch'era principe di Salerno).

Nel 1044, sconfitto la prima volta da' normanni il greco esercito comandato da Dalichiano, questo capitano si ritirò in Bari (2).

In marzo dell'anno seguente 1042, i greci comandati da Michele Protospatrio, detto ezianido Dalichiano, avuta altra fazione co' normanni vicini al fiume Verde (oggi Marone), Dalichiano con pochi avanzi de' suoi si rifugiò in Montepeloso; ove rinforzatisi e venuto al loro comando Bugiano cilarono a battagliae nuovamente cogli stessi normanni, e a' 3 settembre dell'anno medesimo rimasero per la terza volta sconfitti con ingente perdita, e con restarvi prigione lo stesso Bugiano (3). Stizzito il greco imperatore nuovo esercito mandava, il quale nuovo conflitto attaccava co' normanni e vi rimaneva del pari sconfitto con la morte dello stesso capitano Annone (4). Ciò avveniva nel 1044.

Nel 1065, Roberto Guiscardo duca di Puglia assediò Montepeloso, e non ostante la strenua difesa fatta da' suoi cittadini, se ne rese padrone (5).

Ruggiero, come dissi, divenuto sia dal 1150 re di Sicilia, volen in asstringere tutti que' piccioli regoli che rifiutavano a riconoscerlo per tale, nel 1153 assediò Montepeloso, e non ostante la valida difesa fatta da Ruggiero di Phileto e da Tancredi di Conversano, uomini strenuissimi, dopo 15 giorni se ne rese padrone; ma siccome, al dir di S. Bernardo (6), la clemenza non era il forte di Ruggiero, con inaudita barbarie ordinò che il Phileto si fosse impiccato e che il Conversano avesse fatto da carnefice (7). Ne queste furono le sole crudeltà che vi commise, come possono leggere la Falcone Beneventana.

Nel 1570, Montepeloso fu posseduto in fendo da D. Francesco del Baucio o del Balzo duca d'Andria.

Questo Francesco del Balzo conte di Montepeloso e di Andria era nipote, per parte di donna, di Carlo II. d'An-

(1) Veggansi la dotta opera di Dev. Winspeare su gli abusi feudali.

(2) *Lup. Protosp.* Chron. pag. 39.

(3) *Beatis, Stor. di Bari*, vol. 4. pag. 85.

(4) *Sum. Stor. di Nap.* vol. 4.

(5) *Malaber. lib. 1. cap. 9.* — *Lup. Protosp. in Chron.* — *Antonini Incon.* vol. 2. pag. 77. Sebbene quest'ultimo dica che il fatto avveniva nel 1066.

(6) *Epist. 427 a 130, e 139 140*

(7) *Falc. Benevent. in Chron.* — *Anton. loc. cit.* — *Capecci, Stor. di Nap.* vol. 1. pag. 30 a 32.

giò re di Napoli, avendo per moglie Margherita figlia di Filippo principe di Taranto, figlio del detto Carlo, la quale in prime nozze avuto aveva per marito Odoardo re di Scozia.

Mal sofferiva il detto conte il dominio del priore di santa Maria Nova di Juso, che si apparteneva ai monaci benedettini del monastero *Casa Dei* della diocesi di Clairmont in Francia, che era padrone ancora del casale d'Yrsi, attiguo al territorio di Montepeloso, ed avea la giurisdizione in *spiritualibus et temporalibus in clero et populo*, istituzione *Ordinario Curato et Rectors*. Sotto mendicati pretesi dunque (il feudale dispostione allora tutto ardiva) il cenato conte fece abbattere la nominata chiesa e monastero.

Il priore di quel tempo, Fra Giovanni Valois, o di Valois, ebbe ricorso al romano pontefice in Avignone (dove allora trovavasi traslocata la sede apostolica) ed ottenne Breve da poter riedificare la chiesa e il monastero, sotto lo stesso titolo di santa Maria Nova di Juso.

Onde poter dar principio a tali fabbriche, il priore si recò nel casale di Juso per raccogliere i frutti delle sue possessioni; in fatti raccolse più di 50 mila fiorini (1).

Saputosi ciò dal conte, furbericamente scrisse al priore che si trovava in Yrsi, di voler per divertimento (a motivo dell'estiva stagione) recarvisi; ed in fatti vi andò co' suoi familiari, e venne dal priore benignamente accolto. Poco vi si trattenne, e lasciati 40 de' suoi soldati ed alcuni schiavani, con analoghe istruzioni, fece ritorno nel casale di Montepeloso.

Partito il conte, quozsieri assalirono il priore, lo legarono, gli tolsero tutto il danaro (che alla riedificazione della chiesa e monastero serviva), molte altre cose preziose a sacre derubarono; e abbattuto il monastero d'Yrsi fecero ritorno dal conte.

L'infelice priore messo che ebbe un poco di ordine alle cose, si recò in Montepeloso per laguarvi col conte del sofferto insulto ed assassinio; non avendolo però rinvenuto, si recò in Andria.

Saputosi dal conte l'arrivo del priore, lo fece immancabilmente arrestare, e fattolo legare, lo mandò nel casale d'Yrsi, ove in fece porre in sotterraneo carcere co' ceppi ai piedi, e vi restò per lo tempo di 22 mesi a pane ed acqua.

Si accusava il conte con coloro che a favore del priore gli parlavano, con dire: averlo egli fatto incarcerare per zelo verso la religione, poichè il medesimo era eretico, avendo riconosciuto e prestato obbedienza all'antipapa Roberto. Zelo veramente di un barone, che tutto il manto di religione copriva le sue ribalderie!

Riuscì al povero priore dopo 22 mesi di fuggire da quel dardo ed oscuro carcere, si recò dal pontefice Gregorio XI, ed espostagli la intera serie delle sue sciagure, dal pontefice venne allo istante delegato il vescovo di Tricarico onde pigliare informazione del fatto.

Questo prelatto recatosi in Yrsi, trovato vero l'esposto del priore, e falso quanto il conte addebitò gli avea, ne fece rapporto al pontefice, il quale dichiarando scomunicato il conte e i suoi familiari, ordinò compilarne il processo, alla istruzione del quale furono impiegati sette anni. Alla fine il conte si unì ai comandi del papa, e fatta la restituzione del tutto, nel 1376 venne esso conte con i suoi aderenti assoluto dalle censure. Ma il casale d'Yrsi, il monastero e la chiesa di santa Maria Nova di Juso restaron all'incanto distrutti (2).

Nel 1482, Montepeloso fu assegnato alla regina Giovanna moglie di Ferrante I. d'Aragona.

Nel 1506, da Ferdinando il Cattolico fu donato con titolo di principe ad Onorato Gaetano d'Aragona.

Nel 1535, fu venduto Tobia Marchese, dal quale, nel 1589, fu ceduto a Girolamo Grimaldi.

In seguito forse i suoi cittadini si ricomprarono per ritornare sotto il demanio regio.

Nelle rivolture popolari del 1647, Montepeloso soffrì ancora ne' beni e nelle persone, poichè il conte del Vaglio D. Francesco Salazar, mandato dal popolo di Napoli con patente di suo capitan generale, indignato dalla energica difesa fatta da quel paese, e spogliata la città, lo consegnò al saccheggio, e fece mozzare il capo al preside ed a vari altri cittadini.

Nelle peripezie avvenute nel finire dello scorso secolo, e nel cominciamento del presente, quando un'orda di predoni invase la nostra bella Italia, e sotto il vago pretesto di liberarla dalle oppressioni la derubarono, la depauperarono, la scoscevolsero, la città di Montepeloso con le armi tenne da se lontane quelle vandaliche orde.

Dall'anno Montepeloso fu posseduto dalla famiglia Riaris Sforza, de' duchi di Milano.

Abbatata però l'idea feudale, Montepeloso riacquistò i suoi dritti, ed oggi viene amministrato al pari delle altre Comuni del regno.

III.

Se Montepeloso primèglio ne' passati secoli fra politiche vicende, non è stato ultimo a figurare pel suo governo ecclesiastico.

L'epoca preesita nella quale fu decorato di sede vescovile alto tutto s'ignora: poichè, sebbene l'Ughelli, eruditto scrittore delle cose sacre d'Italia, disse: *Montis Pelusii civitas jam inde a primis temporibus Episcopatus subgebat dignitate*, pur tuttavia non ne precisa l'epoca.

Quel che però si conosce di certo è, che nel concilio tenuto in Nelli dal pontefice Nicolò II, nel 1059, Montepeloso era decorato di sede vescovile, per vedersi prodotta un'accusa contro il suo vescovo, ciò che diede occasione di anire la cattedra a quella di Tricarico (1).

Dal 1097 al 1463 fu governata da' priori *Clusiacensi* del monastero d'Yrsi, membri dell'altro celebre monastero *Casa Dei* della diocesi di Clairmont in Francia, dal quale detti priori mandavansi. Intorno a ciò abbiamo l'autorità del Mabillon (2) il quale dice: *Inter varias cellas, et Abbatis quae Casa Dei subjectae fuerunt praeceteris Montis Albanus in Comitatu Telesano... ac Mons-Pelorus in Basilicata provincia regni Neapolitani, in quarum aliquibus statim Episcopatus sedes: extincto postea Episcopatus jurisdictione ad Abbatem Casa Dei devoluta fuit, sed postmodum ibidem restituta Episcopalis sedes*. Questo punto storico però vien contrastato dal Giannone e dall'Ughelli. Il primo (3) dice che il pontefice Alessandro II nel 1067 tra i vescovi che assegnò suffraganei all'arcivescovo di Acerenza vi fu quello di Montepeloso. Il secondo, cioè l'Ughelli, fa eco al primo dicendo: *Inter Acheruntini Episcopatus suffraganeos recensentur, ut ex diplomatibus Alexandri II ad Arnoldum primum Acheruntinum Archiepiscopum*. Anzi lo stesso Ughelli nella serie de' vescovi di Montepeloso porta nell'anno 1125 vescovo di detta città su tal Leone dell'ordine di S. Benedetto (4).

(1) In qualche tempo il feudo valea quattro tari e grana 18.
(2) Tutto ciò è stato tratto da una cronaca ms. che si possiede dall'economista curato canonico D. Domenico Ingalliti di Montepeloso, e che prima conservavasi nell'oggi distrutto archivio vescovile di quella città.

(1) Cron. MS. cavata dalle cartache conservavasi nella cattedrale di Montepeloso, lib. 62 vol. V, pag. 9.

(2) Lib. VIII, Cap. VI.

(3) *Loco citato*.

(4) Ital. Sec. vol. 4.

Al contrario leggesi in *Lupo Protospata* (1), che regnando Alessio imperatore, Giustilberto vescovo di Ruvo donò al priore di Montepeloso una chiesa intitolata a S. Sabina, sita nella città di Ruvo, con alcuni pesi, che possono leggersi in detto cronista.

Ad onta del dissenso de' citati scrittori in ordine quanto il Mabillon dice, il vedersi un voto nella serie de' vescovi di Montepeloso nell'Ughelli dall'anno 1123 all'anno 1480 mi fa preponderare a prestar fede alla citata cronaca ms. cioè che gli abati pro tempore di S. Maria Nova di Juso fuori le mura della città (allora chiamato casale di Montepeloso) fossero stati gli *ordinarii*, i *curati*, i *rettori* con la giurisdizione in *spiritualibus*, *et temporalibus in clero, et populo*, siccome ho detto nel § 2, parlando delle vicende politiche di questa città, e che questi priori mandavansi dal monastero *Casa Dei* dell'ordine di S. Benedetto della diocesi di Clairmont in Francia, e che erano esenti da qualsivoglia giurisdizione di metropoli, ed immediatamente soggetti alla santa sede, come da privilegio apostolico spedito in Vienna a 5 marzo 1312. Distrutto poi detto monastero di S. Maria nova di Juso, i priori non si mandavano più dalla diocesi di Clairmont, bensì direttamente dalla santa sede apostolica.

Mi confermo ancora a prestar fede alla cennata cronaca ms. nel veder dalla storia, che nell'anno 1408 il priore di S. Maria Nova di Juso, ordinario del clero e del casale di Montepeloso, venne spogliato di tutti i beni, possessioni e territori spettanti alla sua mensa, e che avute ricorso a Ladislao, allora re di Napoli, da questo sovrano fu mandato espresso commissario in Montepeloso a prendere informazione dell'esposto, e trovato vero, fu ripristinato ne' beni teologici.

Nel 1451, al dir dell'Ughelli, la Chiesa di Montepeloso fu unita al vescovato d'Andria, e durò sino al 1479, quando dal pontefice Sisto IV ottenne il suo proprio vescovo, e restò com'era stata *nullius*.

Girca l'essenzione della Chiesa di Montepeloso da qualsivoglia giurisdizione di metropoli si ha l'autorità del citato Ughelli: *Civitas Montis Pelusii situata est in Provincia Basilicatae, pertinetque ad Neapolitanum regnum, cuius Ecclesie immediate subijcitur sanctae Apostolicae Sedis, cuiusque ab omni alio jure, tomelss situata sit in Provincia Acheruntina Archiepiscopatus, civibus moribus ornata est, et ad quinquemilia mortalium olit. Iam inde a primis temporibus cum Adriensis Ecclesie conjuncta erat, politaque est Episcopali dignitate circa annum Domini 1463, cuius titulum Adriensis Episcopatus nobilitabatur, donec Sixtus IV utroque disjunctis, Pelusianamque Ecclesiam in libertatem assertam sanctae Apostolicae Sedis immediate subiecit* (2).

Nella circoscrizione delle diocesi verificatasi in virtù del Concordato del 1818, la Chiesa di Montepeloso fu unita *aeque principaliter* a quello di Gravina (v. GRAVINA).

A governo di queste due Chiese attualmente (1847) siede l'ottimo signor D. Cassiodoro Margarita, soggetto quanto dotto, altrettanto zelante per la cura del gregge a lui affidato. Questo eccellente prelato rinascie in se la qualità ancora di amministratore della prelatura (*nullius*) di Altamura, e risiede a vicenda in una di queste tre città. Conserva del pari il titolo di priore d'Yrsi (3), dove evvi un chiesa sotto il titolo di S. Maria della Provvidenza.

IV.

Nel parlare del governo ecclesiastico di Montepeloso ho accennato quanto riguardava l'epoca in cui fu eretta a sede episcopale; ora con la guida dell'Ughelli, con quella della citata cronaca ms., e con l'altra ancora de' Maurini nella loro celebre opera *Art de vérifier les dates*, la serie de' suoi vescovi vado a registrare.

Nel 1125, *Leone* dell'ordine di S. Benedetto, consacrato da Callisto II.

Da questo anno sino al 1431 la Chiesa di Montepeloso fu governata dai priori d'Yrsi.

1151. *Fro Antonio* dell'ordine de' minori, vescovo d'Andria e Montepeloso.

1480. *Fra Antonio de Ioanneto*, o *Ioannotto*, vescovo d'Andria e Montepeloso.

1485. *Rogero de Atella*, vescovo d'Andria e Montepeloso. Questo vescovo introdusse nella Chiesa di Montepeloso la ufficiatura in rito greco.

1477. *Martino di Sotomaior*, spagnuolo, vescovo d'Andria e Montepeloso.

1470. *Donato*, vescovo d'Andria e Montepeloso, poco tempo governò questa seconda Chiesa, poiché sortì litigio tra il Capitolo e l'università di Montepeloso nel vescovo, Sisto IV, vivente esso Donato, a 25 giugno dello stesso anno 1479, elesse l'arciduca Antonio Maffei.

1479. *Antonio Maffei* suddetto.

1482. *Giulio Costanzo* de' duchi di Popoli, dall'Ughelli chiamato *Nobilissimus Neapolitanus*.

1491. *Bernardo*, o *Leonardo de Carminis*, sìve de Carbonoro, nel 1498 traslato alla Chiesa di Trivento.

1498. *Marco Coppola*, napoletano, monaco Olivetano.

1528. *Agostino Landolfo*, canonico regolare.

1532. *Giovann Domenico Cardinal de Cupis* ottenne la perpetua amministrazione della Chiesa di Montepeloso, e dimenata per cinque anni, la rassegnò con la riserva del regresso.

1557. *Bernardino Tempestino*, commendatario di S. Giovanni la Fossa, governò sino al 1540.

1540. *Pietro Martino di santa Croce* per cessione del regresso del cardinal de Cupis, detto più sopra.

1546. *Paolo de Cupis*, romano, canonico della basilica Lateranense; nel 1548, fu traslocato nella Chiesa di Roccamati.

1548. *Ascanio Ferrerio*, di Bisignano, dopo due anni rassegnò la Chiesa.

1551. *Vincenzo Ferrerio*, nel 1561 rassegnò la Chiesa; nel 1563 ne ottenne l'amministrazione, suo a che fu traslato nel vescovato di Umbriaco.

1561. *Luigi de Copero*, su de *Campania*, dopo due anni rinunciò le sede, e venne traslocato a quella di Mottola.

1578. *Lucio Maranta*.

1592. *Giovanni Drogonanno*, da Castiglione. Dopo quattro anni rassegnò la Chiesa, ed ebbe il vescovato Picentino nell'Etruria. Questo vescovo divise la città di Montepeloso in quattro parrocchie.

1596. *Camillo Scribonio*.

1600. *Francesco Ippolito de Massariis*, lucchese, dell'ordine de' Serviti, teologo Insigne.

1605. *Francesco Pruszo*, napoletano.

1615. *Tommaso Sanfelice*, napoletano, clericò teatino.

1624. *Onorio Griforio*, mouco cassinese.

1625. *Fra Diego Marino*, spagnuolo, dell'ordine carmelitano, priore in Rom in S. Martino de Monti, nel 1633 traslato nella chiesa d'Isernia.

1626. *Fro Teodoro Pillonio*, del minori conventuali.

1637. *Goudio de conti Castelli*. Dopo aver retto molte Chiese, finalmente in questo anno fu traslato a questa di Montepeloso.

(1) In Chronicon.

(2) Ughell. Ital. sac. vol. I.

(3) Antichissima città discosta quattro miglia da Montepeloso, da romanos distrutta, dove esisteva il monastero Casa Dei.

1653. *Attilio Orsino*, romano, molto encomiato dall'Ughelli.

1656. *Filippo Cesarini*, nobile nolano, nel 1674 fu traslato alla Chiesa di Nola. Sotto questo vescovo fu edificato in Montepeloso il monastero di santa Chiara.

1674. *Raffaele Riarrio*, abate cassinese, nobile di Saena. Questo vescovo pubblicò il sinodo diocesano attualmente in vigore in Montepeloso.

1684. *Fabrizio Susanna*, nobile di Santa Severina, rettore di santa Maria de Pignatelli in Napoli.

1706. *Antonio Ajello*, prete della diocesi di Nicastrò, rettore della chiesa di santa Maria del Piano in Napoli.

Fin qui l'Ughelli, ora la elitta cronaca ms.

1718. *Domenico Potenza*, della Grignola.

1758. *Cesare Rossi*, di Marisco, nel 1750 traslato al vescovado di Gerace.

1780. *Bartolomeo Coccoli*, d'Arpino.

1784. *Francesco Paolo Cavelli*.

1792. *Tommaso Agostino de Simone* di Campi.

1792. *Francesco Sumari Saggese*, arciprete di Foggia.

1797. *Michele Arcangelo Lupoli*, prete dalla chiesa di Fratta Maggiore; nel 1818 traslato nella Chiesa metropolitana di Cozza, nel 1850 a quella di Salerno.

1818. *Cassiodoro Margerlin*. Questa zelante e dotto prelato attualmente (1847) regge le suddette Chiese di Montepeloso e Gravina, ed amministra quella di Altamura.

V.

La città di Montepeloso, al pari delle altre città del regno, in tutti i tempi non ha scarseggiato di uomini illustri, i quali datusi a coltivare i buoni studi han fatto onore alla loro patria, ed onorevolmente il loro nome è passato ai posteri.

Se tutti costoro volessi nominare, di gran lunga eccederei i limiti di un articolo. Di un solo dirò, che basta per tutti, e da me conosciuto ed ammirato. È costui il celebre matematico Vito Caravelli, il cui solo nome vale un elogio, morto in Napoli nell'anno 1802, e seppellito nella chiesa della Concordia. Sulla tomba di lui leggesi la seguente quanto breve, altrettanto espressiva iscrizione:

Vito Caravelli

Hic cinis ubique fama

Paulus Caravelli patrius suo carissimus

posuit

Anno MDCCCII

EMMANUELE PALERMO

MONTEVERGINE

(*Badia nullius*)

Quantunque tutto il creato manifesti la presenza di Dio, e le opere formate dalla sua mano gli alzino un innno di gloria, pur sembra che egli abbia eletto sempre le sommità dei monti per darci un'idea maggiore di sua grandezza, per manifestarci vieppiù la sua potenza, per diffondere, dall'alto su la terra, le benedizioni e le grazie. È certamente sulle ardue vette lo spiritus si leva più libero a Dio, ed il corpo risente meno della materia. Abramo, chiamato dal Signore, salì sul Moria per immolarvi suo figliuolo, immagine e simbolo del Redentore. Salì sul Sinai Mosè, ove dalla mano dell'Eterno ricevette le tavole della legge, mentre alle falde del monte insava nell'idolatria il popolo d'Israele: sulle cime di un monte invocava dipoi il favore del Dio degli eserciti, e sopra il Golgota compivasi l'umano riscatto. Questi pensieri, che mirabilmente si annodano ai misteri più sacrosanti di nostra Religione, spinsero i primi anacoreti a cercare inaccessibili rupi ed altissime roccie per segregarsi dal mondo, esultare a Dio l'animo e la mente. E però sul Partenio, uno dei più elevati monti del Sannio Irpino, oggi Principato settentrionale, S. Guglielmo da Verelli, all'incominciare del duodecimo secolo (1), fondò la badia di Montevergine. Unica germe di nobilissima stirpe, orbo di genitori, sprezzando gli agi e le ricchezze, lasciò di soli quattordici anni la patria, che lo quei tempi era una delle più famose città dell'Insubria. Confortato di quello spirito di umiltà e di fervore, che parlava potentemente al cuore dei primi eroi del cristianesimo, si diede tutto alla

penitenza ed al pellegrinaggio; e fu visto un giovanetto nato agli agi e alle delizie, cinto i lombi di aspri cilici, coperto di abbiette vesti, imprendere a piè nudi luoghi vierti, sprezzarne animosamente i pericoli. Reduce dalle Spagne in Italia, venerato le sante romane basiliche, passò in questa parte meridionale della penisola con l'animo di trasferirsi alla visita del sepolcro dell'Uomo-Dio, ove in quel tempo correva armata l'Europa intera per redimere dalla profanazione ottomana quei luoghi, in cui si compiono i più venerandi misteri dell'umana redenzione. Ma l'Oriente non era la terra assegnata al nostro santo. Il monte Partenio, che testè ricordammo, fu l'asilo a lui destinato dalla Provvidenza.

Era, fin dalla più remota antichità, stato eretto su questo monte un vasto tempio dedicato alla madre degli dei, al quale, come in tributo, da Napoli, da Nola, e da tutte le circostanti città s'invocavano i simulacri delle loro deità protettrici (1), facendone così quasi un tempio comune, ove tutti andavano quei popoli a recar le loro offerte e i loro voti.

Ma donde derivasse a questo monte il nome di *Partenio*, ossia *vergine*, è dubbio ancora tra gli eruditi. Una costante tradizione tiene che il gran cantore di Enea abbia lungo tempo fermata stanza nel tempio sacro a Cibele; anzi ci ha un luogo, ove maggiormente l'erbe medicinali abbondano, che addimanda: tuttavia urto di Virgilio, ed il monte ates-

(1) L'anno 1119.

(1) Molti di questi simulacri conservansi tuttavia nel coesilio virginiano.

so, prima che avesse il presente suo nome, *virgiliano* appellavasi (1). Ed è da notare che fra i nomi dati all'epico sovrano era quello di *Partenio*. Il perché, volendo concordar la tradizione con questo fatto, è pur verisimile che il nome del poeta sia passato al monaco al lui caro ed accetto. Ma più care memurie, e nome più glorioso eragli serbato appo i posteri, quando al falso culto degli antichi nomi fu sostituito quello del vero Dio.

In questo monte trovarono asilo il vescovo d'Antiochia S. Modestino, e i due suoi compagni Fiprentino e Flaviano. Tra queste roccie il vescovo di Nola S. Felice ed i martiri notati Felice e Massimo si nascosero al furore dei persecutori, e vi morì nel Signore S. Vintiniano vescovo di Capua: e allora il monaco fu detto sacro. Quivi adunque, ove tanti insigni atleti di nostra religione trovarono il loro scampo, una divina ispirazione chiamò il giovane Guglielmo, che, in quella solitudine, si abbandonò, oltre ogni dire, alla preghiera ed alle più pure poitote, seguendo così l'esempio di quei primi campegiani della Chiesa di Dio, quali con l'austerità della vita avevano santificato quel monte. In questo mezzo venne consolato dall'apparizione del Redentore, che gli comandò di edificare in onore della Vergine su le rovine del tempio innalzato a Cibebe, un eremo, il quale, col proceder degli anni, divenne d'ora una delle più famose badie del nostro reame. Gli prescrive pure che, per la santità del luogo e per maggior venerazione alla Madre di Dio, non si fosse ivi fatto uso che de' soli cibi quaresimali. Guglielmo corrispose sollecito ai divini voleri. In brevissimo tempo sorse su quel monte una chiesetta (2), che prestamente fu consacrata da Giovanni vescovo di Avellino, ed un piccolo eremo abitato da pochi cenobiti, cui l'esempio del santo avea in quel luogo chiamati alla contemplazione alla preghiera.

I santuari dei cristiani vantano, quasi tutti, un'origine pura come la loro religione. Quegli eremi antichissimi, santificati dalla pace e dalla innocenza, ispirarono, sin dal primo nascere, il rispetto e la venerazione nei fedeli, ebe corsero sempre in folla ad ammirare le sublimi virtù esercitate da quei claustrali, ad offerire pie oblazioni, e a depositarvi con sicurezza gli oggetti più cari, in tempi nei quali le fazioni, le rapine, le invasioni straniero turbavano non solamente le contrade d'Italia, ma di tutta quanta l'Europa. La qual cosa, che può dirsi di tutti gli antichi cenobiti, a verasi singolarmente in quello di Montevergine.

L'opera di S. Guglielmo, renduta già chiara e famosa dai portenti da lui operati, non poteva non prosperare sempre più di giorno in giorno. Ma perchè Guglielmo dispensava ai poveri le quotidiane offerte che a lui si facevano, questa liberalità non piacque a' suoi compagni; i quali, non essendo mossi dallo stesso spirito che consiglia *solite cogitare de crastino*, non sapevano lasciare il domani alla Provvidenza, e, facendosi guidare da una più che mondana prudenza, volevano che delle offerte cose una parte almeno ad uso del cenobio si conservasse. Il santo cenobita, temendo il maggior detrimento delle anime (3), dati i suoi ordini, eletto il beato Alberto a suo successore, si parti per cercar nuove solitudini, e fondar nuovi monasteri. Idio però non permise che l'opera di S. Guglielmo dovesse perire in sul nascere. Le preghiere del santo, il ravvedimento de' monaci, la pietà dell'abate successogli nel governo, conservarono al nascente cenobio la protezione della Vergine, facendo risorgere i primi esempi del santo fondatore

si, che accresciuto il numero e la santità de' primi claustrali, il piccolo eremo e la chiesetta prestosi mutarono in un gran cenobio ed un magnifico tempio, consacrato solennemente nel dì 11 di novembre del 1182 dai de'noircevescovi di Benevento e di Salerno, da tredici vescovi, e da sei abati. E fu tale il grido della santità del luogo, tale la venerazione che si ebbe, sin dal bel principio, al cenobio verginiano, che pontefici, imperadori, re, principi, ed altri personaggi ascsero la santità del monte, per venerare quel sacro luogo, ove fecero sovente lunga dimora. Sarà sempre cagnione di filiale tenerezza e di devozione profonda il considerare che garrigiarono tutti in arricchirio di privilegi e di concessioni. E qui protestiamo ad accennare soltanto le vicende principali di questa badia, senza addentrare nei particolari suoi fasti. E però ci basti il ricordare che fin dal 1126 la badia con tutte le terre a lei concedute fu dichiarata esente dalla giurisdizione del vescovo diocesano. Giovanni pastore della Chiesa di Avellino acfene concessione solenne al santo fondatore col consenso del clero (4): la confermarono poi i vescovi successori di lui, Roberto e Guglielmo. Questa rinuncia spontanea fu approvata dai pontefici, e particolarmente da Alessandro III (che confermò nella grande famiglia di S. Benedetto la istituzione verginiana), da Lacio III, da Urbano III, e dipoi da Urbano IV, con bolla del 1164, sottoscritta da tredici cardinali. Lo stesso pontefice dichiarò la badia e suoi diocesi immediatamente soggette alla santa sede, e concessen'abate diritti e privilegi episcopali. Fecero altrettanto Celestino V, l'immortale Sixto V, ed altri (5); e per queste apostoliche largizioni s'ebbe il capo della badia di Montevergine la facoltà di benedire i novelli abati, di conferire gli ordini minori, di amministrare il sacramento della confermazione, di convocare i sinodi diocesani, e di largire le sante indulgenze nelle benedizioni solenni.

Ma se di tanto erano largiti i romani pontefici verso la badia, non minori certamente furono le regie benevolenze. E noi noteremo particolarmente che il fondatore della monarchia, Ruggiero, non si stette contento solo a dichiararla sotto la sua speciale protezione, ed arricchirla di feudij; ma chiamò ancora presso di se in Palermo il santo istitutore che tanto venerava. Gli concesse l'ampio monastero sotto il titolo di S. Giovanni degli eremiti, e volle che i superiori *pro tempore* fossero confessori, consiglieri, familiari, e cappellani maggiori del re (6). I sovrani Guglielmo I e il estesero la loro reale protezione anche ai vassalli del cenobio verginiano. In quei tempi il feroce e tirannico governo dei baroni, le atrocità de' grandi spargevano dappertutto la desolazione ed il terrore. Era uno scettro di ferro quello che pesava sul popolo vassallo: era come il Janco, e sentito il bisogno di un asilo sicuro, il paterno reggimento dell'abate di Montevergine divenne il faro, a cui si sollevavano le pupille e le speranze degli oppressi. All'ombra del santuario, rispettato ed esente dalle baronali sevizie, si ricoverò gran numero d'infelici che fuggivano l'oppressione e l'insulti, e l'ubate assegnò loro uno spazio di terra per due case ed un orto (7). Questo ricovero divenne presto un villaggio che, dall'antico ospizio fondatori dal santo cenobio pei monaci infelici e per i poveri e pellegrini, prese, e conserva tuttavia, il nome di *Ospedaleto*. Questo facevasi nella terra badiale: ed in tal modo confermata quella verità, che tanto onora la famiglia di S. Benedetto, che le grandi opere di cristiana religione

(1) Cronaca la percamora, esistente nell'archivio della badia scritta in carattere longobardo da S. Gior. monaco di Montevergine. (2) L'anno 1121.

(3) *Tandem inanis vobis in clamore prorumpit, cum bona Accidit, que communia sunt, eis invita, pauperibus otaret. Misera! Galliciano) no ad nocera animorum detrimenta, sua facta, incident, recedat, majora locorum experimenta inquirent.* Greg. VII.

(4) Nel codice dei casi di Cencio Camerario dell'anno 1191, pubblicata dal Muratori Tom. VII. antiq. med. aev.: questa bolla vien dichiarata appartenente ad *Dominum Popon episcopalem*.

(5) Vol. I a 10 dell'archivio. Vedi la nostra *Memoria per la Congregazione di Montevergine*. Roma tip. Salvioe, 1810.

(6) *Primus Abbas, scrive il Pico (Dir. ecc. tom. 2. Joannedi Nastro in regimine et fundatore, Gullielmi selector, Regis Conventarius, Familiaris, Cappellanus major, Pater et Confessorius constitutus* an. 1168.

(7) Vol. 77 de l'Arch.

furono sempre congiunte con quelle dell'umanità e della civile comunanza. Queste largizioni arrate da padre in figlio proccacciarono al cenobio verginiano quella riverenza, che il processo dei secoli, le vicende dei tempi, le generazioni che si succedono non hanno estinta giammai. Enrico VI donò alla badia la terra di Mercogiano, il cui castello (1) e le mura abbattè la prima volta il re Ruggiero I, per far onta a Ranulfo, a cui lo aveva tolto. Federico II imperatore, quantunque avesse dichiarate nulle le donazioni fatte senza il regio suo consentimento, ne accettò solamente quelle di Montevergine. Né qui cessarono gli imperiali favori. Volle, per legge di eccezione, che fossero esenti da pubbliche imposizioni e balzelli i soli vassalli verginiani. E non è difficile l'immaginare quanto questa esenzione contribuì a destare il pubblico amore e il rispetto verso la badia, o quanto desideravasi l'esserne vassallo. Alfonso I d'Aragona estese la giurisdizione temporale dell'abate, e volle che dal solo suo tribunale si prendesse conoscenza dell'e cause civili e criminali riguardanti i suoi vassalli: esenzioni e diritti richiesti dagli usi di quei tempi, nei quali l'unità era scissa, e divisa la potenza dei baroni, talvolta formidabile, sempre arbitraria. L'immenso feudo di Mezzosulmo in Sicilia, e quello di Gillano in Barietta furono donati alla badia dal re Ruggiero I; quelli di Sambuco e di Quercia in Napoli da Guglielmo II. Il re Roberto donò in terre di Mugnano, Cardinale, e Quadre le. La regina Giovanna e Luigi di Angio concedettero Terranova, Pietradefusi, Sanguicomo, Sansuarmino, Cubante, Cucciano, Lentace, Fistarolo e Cervarolo. Infiniti furono gli altri beni donati da altri principi; ricorderemo solamente Montella nel territorio di Lauri, Casamarciano in Nola, Tripercola in Pozzuoli (2).

Mentre così avanzavasi la badia, e le ricchezze a lei concedute si riversavano sul povero, una luce più pura venne ad irradiar la sommità del monte Partenio. Era il prezioso deposito di molti sacri corpi e reliquie, per loquale e per la prodigiosa immagine di Maria, il santuario di Montevergine vien riputato meritamente tra i primi dell'era cattolica.

La brevità richiesta dalla natura di un articolo non consente che ci facciamo a esporre come e quando il santuario entrò al possesso di tanti tesori, che sono l'ameirazione dell'universale per la rarità loro ed il numero: diremo solamente che dalla divozione dei principi e delle città (3) vennero trasferiti su questo monte, rifiutate, com'era, inviolabile in quei tristissimi tempi, nei quali erano frequenti le profanazioni, e zinzio delle cose sacre. Né brevi esser potremmo se solo volessimo farne un distinto catalogo. Ma non possiamo però non ricordare, che in questo tempio riposarono per più secoli le gloriose spoglie di S. Genaro, primo patrono della città di Napoli e di tutto il reame. Ferdinando I d'Aragona a nome della città e del popolo napoletano, per mezzo del cardinal Oliviero Carafa, impiorò dal pontefice Alessandro VI la facoltà di trasferire nella metropoli quel sacro deposito. Fu penoso dovere al claustrale cedere alle pie domande di un re, all'oracolo del pontefice, e alle preghiere di un popolo che veniva in quel tempo afflitto e travagliato dal flagello della peste. La traslazione di quel

le sacre spoglie fu fatta dall'arcivescovo Alessandro Carafina di 13 di gennaio del 1497, con pubblica esultanza del popolo napoletano, che va santamente superbo di un acquisto che costò tante lagrime ai cenobiti di Montevergine, i quali non altrimenti acconsentirono, che con ritenere una parte almeno del cranio del santo. Iddio però benedisse quel sagrificio, diffondendo maggiormente la divozione e la fiducia verso quel santo vescovo (1). Accadde questa traslazione un secolo e mezzo dopo che Caterina de Valois ebbe sul sacro monte recata la miracolosa immagine della Vergine, che Balduino II, costretto a lasciare l'impero d'Oriente, e a fuggirsi di Costantinopoli, portò seco tra le cose che gli fu dato in fretta di raccogliere. Caterina, che ne fu Parede, e il consorte di lei Filippo d'Angiò, correndo l'anno 1310, la depositarono essi medesimi nella chiesa del saetuario, ove da oltre a cinque secoli è custodita gelosamente dai claustrali (2). Bello è il vedere, specialmente nella stagione dei fiori, accorrere un immenso numero di devoti, che muovon di Napoli e dalle più remote provincie del regno per visitare quella santa immagine. La religione, che è profondamente scolpita nel cuore del popolo napoletano, lo determina a quel disastroso cammino per lucrare le sante indulgenze, per sciogliere i lor voti a piè de' sacri altari. Da Mercogiano, *Mercuaris arax*, terra posta alle falde del sacro monte, mentre alta è la notte, muovono le turbe devote per le ardue vette, scortate da mille o mille faci che, fra quei dirupi, fra le roveri amose e gli alti castagni, ora si mostrano, ora si nascondono su per la via che serpeggia. Offre uno spettacolo grandioso e commovente questa processione notturna. Con animo confidente innalzano preghiere alla Vergine, cantano inni devoti, e molti fanno e piedi nudi il viaggio. Giunti ove si erge sublime il santuario di Maria, attendono silenziosi che il suono della gran campana monastica annunzi che già si schiudono le porte del tempio, ove entrano riverenti e commossi. Sembrano figli che giungono dopo un lungo viaggio sotto il tetto paterno. Questa bella esultanza, questo numeroso concorso ha luogo particolarmente nei di della Pentecoste e nella natalità di Maria Santissima. Ed è qui a ricordare che il divieto de' cibi pasquali, imposto a S. Guglielmo dal Redentore, è serbato con tanta severità, che avvenimenti prodigiosi, tradizioni non interrotte confermano quanto sia piacuto alla Madre di Dio questa specialità di religiosa asinenza. Quel divieto infunde nel popolo un salutare terrore, che non ardiscono irridere anche i più miscredenti. La Provvidenza suscita talora i turbini e lo procelle per esordire gli irriverenti, che osarono violare quel divino comando. Tali prodigi, nerrati concordemente da tutti gli storici, ci dispensano di enumerarli, bastandoci solamente di riferire il tristo caso che leggesi in una lapida posta all'ingresso della foresteria del cenobio

(1) Ist. general. di Biagio Aldimari della fam. Carafa Nap. 1691.

(2) Crediamo di dover qui notare, che la sola sacra testa del quadro della Vergine fu in Italia portata da Balduino II, cui stuviva quasi impossibile, fuggendo, il trasportare di Costantinopoli la grande tavola, sulla quale era dipinta l'augusta immagine. Il rimanente del quadro restò in Costantinopoli, e vi fu aggiunta altra testa, siccome a quella recata da Balduino. L'imperatrice Caterina, vedde di lui, fra dipinger il resto de la figura ed il bambino da Montano di Arzo, fedele pittore de' suoi tempi (De Massella, *Annal. di M. SS. Nap. 1634. Cit. Jacquin, Zodiaco Armano. Stel. XI*). E difatti, esaminata da vicino la tavola, ove vedevasi la Vergine del cenobio, si vide, in un baster d'occhi, uscir fuori la parte su cui è dipinta la sacra testa al, che chiaramente scorgesi di essere stata segata. Questa parte della tavola è di legno-rosso, e di maggiore apparenza dal rimanente del quadro, il quale è di altra sorta di legno, reso in più parti dalle figure, come sotto la più o per i linee si sono alterate, ove quelle del sacro volto sembrano ancora fresche. Tutte queste cose non avvertite da Boitadotti, che affermò dipinta la tela, la vedeva la menzionata immagine; 20. *Jani spondix*), gli esigono, come su la loro autorità altri scrittori che supponno, di più, intero il quadro della Vergine, e congetturare che la sacra immagine fosse recata da Gerusalemme.

(1) Dipl. del 30 marzo 1148 in Bari - Questo castello (il cui castello *Castrum monasterii* dell'abate). Fu un tempo così famoso che re Ladislao, nel 1463, per motivi di guerra, domandò ad impedito dall'abate Pandolfo di Tocco, suo consigliere, un abbato di restituirla, siccome fece, dopo tale emergenza. *Jacopo Brolet, di M. F. Nap. 1777.*

(2) Tra i moltissimi privilegi conceduti dalla munificenza dei sovrani, è qui da ricordare ancora che Carlo Martello, re d'Ungheria, col consenso del padre suo Carlo II di Napoli, volle concedere il diritto di preazione, per lo quale non potevano di salute potesse esporri in vendita nella grande fiera di Salerno, se prima non ne fosse provveduta la badia, ora, come gli dicemmo, non potevasi di altri cibi usare: a questo privilegio non ebbe fine che con l'abolizione degli ordini monastici.

(3) Vedi gli serbo I d'V'a C. ca. vrg.

COELESTI. DIVINOQUE. CONSILIO
 INTERDICTUM
 NE. HUC. EX. CARNE. EPULAE. AUT. EX. LACTE. EDULIA
 IMPORTENTUR
 UTI. SEPIUS EX. PRODIGIIS. ACCIDIT. TESTATISSIMUM
 ANNO. SIQUIDEM. MDCXI. MEDIA. VIGILIAE. PENTECOSTES. NOCTE
 SUBDOLA. SCELESTORUM. CONIURATIONE
 VETITIS. ID. GENUS. CIBARIIS. INVECTIS
 REPENTE. PLURIMA. VIS. IGNIS. ERUPIT
 UNIVERSIS. MORTIS. TIMORE. EXHORRESCENTIBUS
 QUADRIGENTOS. OPPRESSIT
 ATQUE, HASCE. CONVENARUM. AEDES. EVERTIT. AEQUAVITQUE. SOLO
 QUAS. URBANUS. DE. RUBEIS. ABBAS. GENERALIS
 AC. DIOECESEOS. ANTISTES. AB. INCHOATO. RESTITUENDAS
 INDE. AD. SERAE. POSTERITATIS. DOCUMENTUM

Il corso della narrazione ci mena ora a parlare del tempio, che è la chiesa cattedrale della diocesi, di cui toccheremo sol brevemente. Si eleva esso maestoso sul monte, tra il cenobio e la foresteria, e lo stanco pellegrino lo saluta dopo un penoso cammino. Un vasto recinto ne precede l'ingresso. La sua architettura è a senso acuto, e in tutte e tre le navate, onde è fornuto, veggonsi profusi i marmi più preziosi. Una sacra riverenza, un sentimento tenero e religioso par che tutto ti occupi l'animo alla vista di quel vasto tempio, ove ti si annunzia ad un tempo la gara della magnificenza e della pietà. Qui sono aperti a tutti i tesori delle sante indulgenze (1). Sono aperti i monumenti, e specialmente quelli della moglie del famoso Ser Giovanni, di Caterina della Lionessa e de' due Visconti; il sarcofago di Minio Procolo, che Manfredi destinava per la sua tomba; le statue di Nostra Donna delle Grazie, dell'arcangelo S. Michele, de' SS. patriarchi Benedetto e Gaglielmo; il gran ciborio di marmo pario, intarsiato di antichi mosaici ed abbellito di dorati arabeschi, dono di Carlo Martello, le colonne di poria santa, rinvenute tra le rovine del tempio di Cibele; e de ultimo gl' intagli in legno, che accennano o al decadimento delle arti, o al rinascere, e la cattedra inessa dell' abate inalzata nella basilica; tutte queste cose rendono vieppiù mirabile e maestoso il sacro edificio, e destano in chi vi entra tal venerazione, che quanto più profondamente si sente nell' animo, tanto meno si può esprimere con le parole.

Magnificenza maggiore si ammira poi nella cappella sacra alla Vergine costantinopolitana, della quale testè discorremmo. Il pavimento e le pareti tutti di splendidi marmi, i dipinti rappresentanti le festività di Maria, la tomba dell' imperatrice Caterina e de' due suoi figliuoli Ludovico e Maria, grande ornamento lo aggiungono. Ma il suo più gran pregio e il maggiore ornamento è l'immagine di Maria fregiata di triplice aurea corona, una delle quali, l'anno 1712, venne dal Capitolo Vaticano donata al monastero. Si erge questa sacra invola sopra un magnifico altare di marmo, ricco di sontuosi doppiieri, abbellito da due grandi colonne, alle quali sovrastano le statue di S.

(1) Moltissimi pontefici arricchirono di sante indulgenze il tempio della badia, ma particolarmente Alessandro III e Lucio III concedettero indulgenza plenaria a chi devotamente visita il santuario verginiano, ove l' abate, partecipe per concessione apostolica, nomina tra i suoi monaci quattro penitenzieri maggiori colle medesime facoltà che hanno quelli della casa santa di Loretto. Nel menovato tempio sono pure sette altari privilegiati ad instar di quelli della basilica di S. Pietro. *V. c. cit. — Di Maselli, cit.*

Luca e di S. Matteo. Il menovato Ludovico d'Angiò destinò dieci claustrali col titolo di canonici al servizio della cappella, e li volle al tutto consacrati al culto della Vergine (1), la quale, generosa dispensiera di celesti grazie, fa che il tempio continuamente risuoni delle voci di chi o novelle grazie le chiede, o la ringraziava di quelle già ottenute.

Compì l'ornamento del tempio il nuovo organo fatto costruire non ha guari. Emulando i nuovi cenobiti la magnificenza e la pietà degli antichi, vollero, come che con modi ineguali, accrescere lo splendore della casa di Dio. Splendida prova dell' arte mederna, che, nel mistero, nell'armonia, e nel numero prodigioso de'suoni, potrà essere emulato, e non mi superato da alcun altro. Così, in quella solitudine, il suo armonioso concerto, misto agli inni de' cenobiti e ai devoti canti del popolo, innalza all' Altissimo il più puro tributo di vera e filiale adorazione.

Ma, quantunque per tanti titoli fosse celebre e venerata la badia di Montevergine, non fu meno per la sanità de' cenobiti. Na fa certa fede la propagazione dell' istituto, innalzandosi, sin da' suoi primi giorni, monasteri da per tutto, particolarmente nelle due Sicilie, ove l' abate aveva, meglio di dugento case, che da lui dipendevano, oltre quelle di sacre vergini, appartenenti alle più cospicue famiglie del reame (2).

Gravissimi autori hanno descritta in vita penitente ed austerità di tutti que' cenobiti, e lo stesso pontefice Lucio III, allorchè fu a visitare la badia, ebbe ad esclamare: *Iudico hos homines Angulorum potius quam hominum ritum agere* (3). Non è però da stupire, se molti e molti cenobiti verginiani furono sublimati all' onore degli altari (4).

(1) Val. IX. de' diplom.

(2) *Ibid.* cit.

(3) Cit. Cron. di S. Giovanni. — Mabillon, An. B. n. tom. VI. — Boll. tom. 8. — Card. Petr. in comm. ad Const. Carol. III. — *Quid asseram*, scriveva il Gesuita (in lib. var. turbaria e. 13, ceteros viscos, ut iniquis religiosis Montis Verginis, quos S. Gualtero multata sequitur: *Hic cernis homines Angulorum vitam esse aemulatos, in curia praeter carnem viventes: frequentiori jejuniis admiranda; orandi haecque vacandi sollicitum, et quod omnium capui est, propria voluntate abnegationem.*

(4) È qui da notare che un tal arciprete Nino si fece a costruire nel secolo passato, che S. Amato stato removed di Nusco non fosse prima appartenuto alla congregazione Verginiana. Il suo libro che curò con parimente la verità ad il buon senso, che nega le tradizioni ed inventa favole, fu solennemente riprovato dalla S. Sede. Noi ci rimettiamo a quanto ne scrissero Mr. Sandulli, *Apologia Nap. 1732* — a dipoi il teologo F. Amato Marcia di S. Agata,

Tutti coloro che visitano il santuario, venerano devotamente il corpo del servo di Dio Fra Giulio da Nardo. Questi che fu nella musica valentissimo, che fu in vita di edificazione de' compagni, che visse nella penitenza e nella compunzione, dopo aversi predetta la morte, soppiocò l'altare, perchè fosse sepolto sotto il pavimento della cappella della Vergine: voleva così per umiltà esser sotto a' piedi di coloro che visitavano il santuario, come per la stessa virtù, tutto ciò appartenente in nobilissima famiglia e degno del sacerdozio, non avea voluto che indossasse l'umile saio di convento della badia. Fu secondata la sua preghiera. Dopo alcuni anni si trovò incorrotto il suo corpo. È un prodigio che dura da due secoli il vedere che, per la umidità del luogo, marciscono le vesti, onde è coperto, l'urna ove giace; ed il suo prezioso corpo non dimostra alcun segno di corruzione, e conserva intatti i nervi, la pelle, le cartilagini, e persino gli occhi: Iddio è sempre mirabile ne' servi suoi (1).

Ma in mezzo a tanta grandezza e a tanta gloria, si preparavano avvenimenti che doveano esser funesti alla badia. Le ricchezze, cui soggiacque l'Italia, l'abuso delle commende, che riuscì tanto dannoso all'Ordine benedettino, congiurarono contro della badia verginiana: questi infelicitissimi tempi non possono rammentarsi senza lagrime, e la commenda verginiana ebbe a patir le più gravi sciagure. Questa misera, che Clemente V. nella sua apostolica Costituzione dichiarò: *ad nazum redundans, quae ad profectum edere dicebantur*, produsse, niente di meno per un secolo e mezzo, irreparabili rovine. Non vi fu cosa che non declassasse da' suoi principj: anche in santità del luogo, il fervore, la disciplina monastica ebbero a risentire le funeste conseguenze. Tutto fu involto nella desolazione e nel disordine. Le ricchezze della congregazione verginiana vengon dissipate in modo incredibile. Dopo più di un secolo di commenda (2), si trovava essa ridotta al punto che, di più centinaia di monasteri, appena se ne conservarono diciotto, e delle grandissime rendite non se ne potè avere che una minima parte, che appena montava annui duc. 20, per ciascun cenobio, e al capo della badia non restò che il solo titolo di alcuni feudi!!! (3). Senza moltiplicarci per dimostrare di qual grave danno furono causa queste commende, e noi basta esporre quanto dichiarò a questo proposito il V. concilio lateranese: *Ex Commendis Monasteriorum, uti magistra rerum, experientia, docuit, Mo-*

nasteria ipsa tam in spiritualibus, quam temporalibus graviter laeduntur: passimque obloquendi materia personis praesertim secularibus praefertur, non oblique dignitas apostolicae saeculi diminuitur, a qua Commendae hujusmodi proficiuntur (1).

Cessati questi lunghi anni di lutto, perocchè nel popolo e nei principj non erasi spenta la venerazione ed il rispetto verso della badia, e i comulti d'altra parte tutte pensano lo loro cure a ristorare i danni soffritti; a buon dritto e si sperava di vedere, a poco a poco, ritornare la congregazione al pristino suo splendore.

I fatti corrispondevano a questo pio desiderio. Il fervore si rianimava, il concorso di fedeli al santuario rendevasi sempre più numero e frequente, i buoni studi si coltivavano ardentemente, e la congregazione venne accresciuta di altri 10 monasteri. Ma mentre tutto annunciava il ritorno dell'antica gloria, mentre tanti illustri cenobiti la decoravano con la santità della vita e con la coltura della lettere (2), altro nembo addensavasi e minacciava disperdere l'opera de' secoli. Venne in fatti la congregazione compresa nella soppressione degli ordini monastici, effetto funesto della dissoluzione di tutti gli antichi ordini sociali (3). Quegli stessi però che avevano decretato una tanta rovina, non poterono far tacere nel loro cuore il rispetto dovuto a que' luoghi venerandi, ove erasi conservato il sacro fuoco della religione e delle scienze; e però ordinarono che un'adunanza di 25 religiosi, deponendo l'abito verginiano, avessero il carico di vegliare alla custodia del santuario e dell'archivio, che è nel palazzo badiale di Loreto, posto in piè del sacro monte.

Que' pochi religiosi ch'ebbero la ventura di non esser allontanati dalle mura del cenobio, corrisposero pienamente allo scopo della loro destinazione, e mentre gemevano su le rovine dell'intera congregazione loro madre, Iddio volle confortarli con un avvenimento straordinario e prodigioso. Nel monastero del Guileto, fondato da S. Guglielmo, e che un tempo conteneva due vasti edifici, l'uno pie' cenobiti, e l'altro per le sacre vergini, riposavano le sacre spoglie del santo fondatore, che, soppresso il monastero, non dovevano da lui innanzi esser più custodite e venerate dai suoi figliuoli. Questo pensiero, che profondamente addolorava il cuore de' religiosi restati alla custodia del santuario, gli spinse a dimandare che quel prezioso deposito venisse trasferito in quel sacro monte.

Gravissimi contese ebbero a sostenere con tutt' i paesi circostanti al Guileto, che, devoti oltremodo al santo, preteudevano a gara che in sue sacre spoglie venissero nella propria chiesa collocante. Ma che non fecero quei buoni signori? Essi non si ristettero, sino a che non furono coronati di buon successo i loro sforzi. Fu opera speciale di Provvidenza celeste il vedere, tra la più tenera commovente di quei religiosi, tra le vive acclamazioni de' popoli vicini al santuario, ed in mezzo ad una sacra processione, quanto più solenne potesse farsi, tornare, dopo sette secoli, su le alte vette del sacro monte le venerande ceneri del patriarca della congregazione verginiana, annunciando, col suo ritorno alla badia, ch'egli precedeva di pochi anni la sua restaurazione.

Questo annuncio non tardò ad avverarsi. Ritornate appieno all'antico suo soglio re Ferdinando I, fra le prime cure fu quella di restituire alla badia la giurisdizione spi-

cittadino Nasceno, nella vita del servo di Dio de' Misa. Nap. 1773, i quali nulla lasciano a desiderare in proposito. E, però, ci basti qui dire che il solo testamento di S. Amato, di cui si credono in possesso i cittadini di Nusco, taglierebbe questa splendida gloria alla congregazione verginiana; ma quel testamento appunto, che dai Bandanti fu dichiarato *monumentum vultus fidei*, si rendette invisibile per oltre un secolo, e fu con ostinazione negato alle incessanti premure dell'eruditto mon. Sandulli, il quale dopo le inutili dimande fatte al vescovo di Nusco di quel tempo, per osservare questo importante documento, ricorse anche alla S. Sede, da cui ottenne opportune disposizioni per l'esibizione di questo documento, che si diceva allora conservarsi or dal Capitolo or dai altri. Eppure (cosa incredibile!) quel documento che avrebbe potuto rinvenire ogni dubbio, giustificare l'opera del Nola e smembrare il Sandulli, non solo non si volle mai produrre a sporsi alla critica degli eruditi, ma si tenne invece ostinatamente celato, e si ripose alla S. Sede di essersi disperso!!! Sorge ora dopo più di un secolo per opera dell'eruditto prelati della Chiesa di Nusco, e vedesi esposto alla pubblica venerazione.

Quella pergamena che, giusta il fatto attestato da contemporanei era logora dagli anni, e nel millennio visitata, è risorta bella, chiara e intatta, a dispetto delle ingiurie de' tempi.

Se anche questa apparizione fosse dovuta allo spirito di devozione, noi non sapremmo applaudirli, perchè in manifesta contraddizione con la verità e con la critica.

(1) Giordano Ab. Cron. di M. F. Napoli 1648.

(2) L'anno 1661.

(3) Vol. 74.

(1) Sess. IX.

(2) Abbiamo letto con grato animo il discorso del ch. av. D. Giuseppe Zizzarelli sull'influenza che hanno le immagini dei grandi uomini ad eccitare nella gioventù studiosa lo stimolo della gloria, nel quale propone di istituire nella sala accademica del real collegio di Avellino si ritraesse del nostro abate generale D. Matteo Jacone, tra altri 16 uomini illustri della provincia di Principato Ultra.

(3) L'anno 1807.

rituale (1), e quindi ripristinarla con una conveniente dotazione (2).

I superstiti cenobiti, rivestendo il desiato abito claustrale, e ritornando uniti ai doveri del proprio stato, intesero subito a rendersi attili alla religione ed alle lettere. Era necessario dapprima un nuovo almondo diocesano; dappoi ché la diocesi, che si compone di sette villaggi (3), era stata, per più anni, priva del legittimo pastore, e a questo santo dovere ampiamente rispose l'abate (4). Il sinodo di Montevergine fu proposto quasi ad esempio (5): tanta era la onzione e la santità, che in esso vedevasi, tanto lo zelo e la prudenza dimostrata da quel santo prelado. E mentre con quest'opera salutare si provvedeva a ristabilire la ecclesiastica disciplina nella diocesi, e ad emendare gl'insorti abusi, non si trascurava d'altra parte di far che lo studio delle lettere e delle scienze prosperasse. Che se mancarono dapprima i modi per riaprire il seminario diocesano, le cui fabbriche cadenti doveano esser rifatte quasi dalle fondamenta, non venne meno il coraggio ai cenobiti. Finché questo magnifico edificio non fu compiuto, furono i giovani studiosi raccolti in una parte del palazzo badiale. Ora il seminario è in piedi, ed i primi auspici nei quali ha avuto cominciamento questa grande opera, coronano già gli sforzi de' religiosi, e fanno concepire le più belle speranze per l'avvenire (6). Il numeroso concorso de' giovani anche non diocesiani ne fa l'ornamento, e l'abate ed i religiosi non risparmiaro cura alcuna

(1) 1815.

(2) 1818.

(3) Questi sono Merogliano, Valle, Torelli, Ospedaletta, Terranova, S. Martino, S. Giacomo.

(4) Fu questi l'illustre e beato emerito P. abate generale, e ordinario, D. Remondo Morales, decano ed ornamento del chiostro. Veda la nostra orazione funebre. Nap. 1846.

(5) Costituzione Diocesana. Synodi. *Faymendi Morales*. Nony 1819. Basti, per tutto quello che potrebbe discostare il riportare qui la seguente lettera ufficiale indiritta al lodato abate Morales, di I. m., da chi presiede, in quel tempo, al ministero degli affari ecclesiastici — Reverendissimo padre. « Coll'ultima posta vostra paternità reverendissima ha dovuto ricevere il sovrano rescritto, che le permette la pubblicazione degli atti del sinodo diocesano, convocato per questa diocesi, dei quali mi rimise copia con rapporto del 28 del trascorso marzo. Mi do l'onore di passarle notizia, che nel rassegnare a S. M. i divinali atti, non ha mancato di rivolere alle M. S. i pregi di un'opera così saggiamente adempita, e che merita di esser plare per l'adempimento di una obbligazione pastorale del più alto momento. E mi compiacio di particolarmente attestarle, che nel leggere gli atti medesimi, non ho potuto che ammirare con quanta avvedutezza, prudenza, ed apostolico zelo, Ella ha saputo corrispondere al fine... Mi resta ora a pregarla di rimettermi per uso del real ministero di mio carico un buon numero di esemplari, tanto che saranno dati alle stampe... Napoli 20 giugno 1820. Diritissimo obbligatissimo servo — firmato. Il marchese Tommaso... »

(6) Ved. Orsi, del Reverendissimo padre D. Raffaele de Cesare, odierno abate generale e ordinario, in occasione della sua beatificazione — Avellino 1847.

perchè di giorno in giorno vada sempre più migliorando, provvedendolo particolarmente di un metodo d'insegnamento, che nulla lascia a desiderare (1).

Lo stesso scopo di diffondere il beneficio della istruzione ha fatto nel medesimo tempo rivolgere le cure de' claustrali alla biblioteca, la quale, perchè tornasse a pubblica utilità, sarà collocata nel medesimo palazzo dell'abate, centro di tutta la diocesi. Questa importantissima opera non sarà lungamente un voto, dappoi ché la biblioteca monastica si arricchì di buone opere, e molte, a mano a mano, se ne vanno acquistando.

Non digiunato da questa cura sono quelle dalle pietà. Nel mentovato palazzo dell'abate preparasi quotidianamente una mensa frugale a più centinaia di poveri, e ci è pure una farmacia, dalla quale si dispensano gratuitamente la medicina a tutti gl'infermi della diocesi.

Il divino servizio e l'ospitalità è esercitato sul sacro monte sì, che assicura all'intero istituto verginiano la pubblica riconoscenza. In tal modo la badia di Montevergine risponde all'insigne beneficio dell'augusto re Ferdinando I e della S. Sede, che la vollero ripristinata, tra i primi ordini monastici del regno delle due Sicilie, confermandola particolarmente la sua giurisdizione spirituale, come può ravvisarsi dalla bolla dell'immortale Pio VII, il quale, nel 1818, dando una nuova circoscrizione alle diocesi del regno, lasciò intatta quella di Montevergine, adoperando le memorande parole, che dovesse perpetuamente rimanere nello stato in che allora si trovava (2).

Possa Iddio confermarci nel cuore de' giovani, che vogliono consacrarsi alla Vergine madre e proletrice della badia, que' santi e fervidi sentimenti, onde per tanti secoli il cenobio di Montevergine ha dati maravigliosi esempi. Cresca la eresia, la istruzione si diffonda, e la Chiesa militante di Cristo abbia quel santuario sublime, come una vedetta posta a guardia d'Israele. Così, sulla sommità del sacro monte verginiano, donde l'occhio si spazia an i golfi di Napoli e di Salerno e sul mar di Gaeta; donde la provincia del Principato tutta ti si presenta agli sguardi, e vedi le nevose montagne di Abruzzo, d'Irpinio e di Stabia, da sette secoli una claustrale famiglia vive e serve a Dio sotto la tutela della sua santissima Madre, la quale viene invocata in ogni pericolo, supplita in tutte le affezioni, benedetta da tutti i cuori.

D. GIULIELMO DE CESARE
monaco verginiano.

(1) Altra seguita dall'ordinamento degli studi — Napoli 1847.

(2) Ecco le parole... *Incognitus interior, quod monasterium non non Alonzo Pignola, ipsius ordinis S. Benedicti (nullius Insuper) Provincia Beneventana, cum respectiva separatim territorii et cum ordinario jurisdictionis exercitio, in eo quo sunt statuti aliam in posterum remanere perpetuo debent.*

MURO

(Chiesa vescovile)

I. Cenni storici della città di Muro.

Muro ricorda nella sua origine gli orrori, la rabbia, e le rovine de' secoli di mezzo. Già la Lucania, nella quale è stata sempre compresa, aveva, al tempo dell'imperatore Arcadio ed Onorio, sofferte le prime battiture de' visigoti, quando dissi fatti nella Liguria da Stilicone, e dipoi raccozzatisi contro il loro armi contro l'Italia rivolgendosi, invero sotto Alarico un lacrimevole teatro di sangue e di distruzione. Né si arrestò punto il loro spietato furore, fino a che, lasciando per ogni dove tracce indelebili di loro barbarie, sino all'estremità delle Calabrie trascorsero, ove, e propriamente in Cosenza, Alarico fu colpito da morte, e trovò sua tomba sotto le rapide acque del Basento. Spontaneamente l'impero occidentale del feroco Odoacre, a noi non oltreggi furono esposte le nostre contrade; né cessarono prima che Teodorico lo avesse vinto e sopraffatto. Sotto il lungo e saggio governo di costui si respirò non poco de' passati mali; ma né piccola gloria della Lucania nostra di aver avuto a correre il celebre Cassiodoro, a cui essa medesima avea dato i natali. Ma in sulla fine del regno de' goti, i tempi di bel nuovo a' oscurarono. Gli imperatori d'Oriente volenterosi di riacquistare l'Italia, e non corrispondendo sempre alle intraprese loro i mezzi e la fortuna, il potere e il governo erano ondeggianti, e seguivano la sorte instabile delle armi; una viva e sanguinosa guerra ardeva dappertutto; e le nostre città, sberno infelice de' greci e de' goti, erano a vicenda assalite or dagli uni, or dagli altri, da' primi e dai secondi prese e riuote; da queste e da quelle spietatamente saccheggiate e distrutte. Le quali calamità giunsero al colmo, quando vi si aggiunse l'invasione de' longobardi, e da ultimo la peste crudelissima de' saraceni.

In tale luttuosa condizione era dunque la nostra bella penisola; ed la Lucania correva diversa fortuna; ed in siffatti termini erano ben anco i nostri maggiori. Essi s'aveva fermata loro sede non sull'altipreste monte, ove la moderna Muro è costruita, ma nella sottoposta pianura, sopra le sponde del fiume che bagna quell'anema valle, e alle radici delle montagne circostanti. Non erano però ristretti in una città sola, ma spartiti in molti villaggi i più be' siti occupavano, e questa bella e florida pianura si vedeva fiata e ridente di abitazioni qua e là sparse, non altrimenti che in Cava e Nocera possiamo oggi osservare. I ruderi di antichi edifici gli scavi in varli luoghi praticati, e segnatamente in contrada detta pur ora *Le Antiche*, ove nel 1712 ai rinvennero ruota di antichi cocchi, leonici di bronzo, vasi di terra cotta a color fosco, e varli idoli e idoletti con altrettante anticaglie; e le tombe d'illustri famiglie che di giorno in giorno si vanno nell'ampio agro murano sotterrando, non lasciano luogo a dubitare, che prima di sorgere la moderna Muro quei nostri vecchi popolavano i descritti luoghi or desolati e deserti. De' quali villaggi vive tuttora la memoria tra' muresi, i quali al curioso osservatore additano nella contrada detta *S. Marciano* l'antico fonte battesimale; nei *Piani di S. Quirico* i restumi di una chiesa diruta, dedicata a questo fanciullo martire, figlio di S. Giulitta, principal patrono de' muresi, il quale confortato dal eobile esempio della madre, mentre confessava con voce infantile di esser cristiano innanzi al prefetto Alessandro, nella città di Tarso, gittato per gli scialoni del tribunale, rotosi le tenere membra, ottenne la corona del martirio. Oltre a ciò, nel luogo appellato *S. Basile* si veggono ragguardevoli rovine di un grandioso cen-

bio di basiliani. Sorprendono anche oggi que' pezzi enormi di marmo, lavorati a basso rilievo, ed altre anticaglie scampate dalla falce irresistibile del tempo.

Quindi quattro miglia distanti dalla descritta pianura, ed a libeccio dell'attuale Muro, giacciono le ruine di un altro casale, nominato *S. Pietro a Piagnà*, forse corrotto dal nome *S. Pietro in pagia*; ma il più celebre di tutti fu il villaggio detto di *Capotignano*. In esso vi è tuttavia un santuario, ove si venera un'immagine miracolosa della *S. Vergine*. Questa cappella è sì antica che se ne ignora l'origine. Chi ne osservasse la costruzione, vi vedrà tutte le barbare proporzioni dello stile gotico. È fama che sia sorta sulle rovine del tempio di Giano, e che a *colendo capite Jani* abbia sortita la corrotta dominazione di *Capotignano*.

Né mancarono mai monete antiche in questo suolo, e ve n'ha delle imperiali e delle consolari; e che sleani dotti, spingendosi più addentro le indagini, vennero nel conchiudere, che in questi costorali era edificata l'antica *Nemistrona*, una delle più egregie città della Lucania. Se il Cluverio avesse posto ben mente alle parole di Livio, non sarebbe caduto nell'errore di collocar *Nemistrona* ne' bruci. Né andarono esenti dallo stesso sbaglio gli eruditi inglesi, compilatori della storia universale, ed altri che vollero riconoscere la suddetta città distrutta nella moderna *Nicastro*. Riportarono le parole di Livio testè citato: *Ex Sarnio Consul (Marcellus) in Lucanos transgressus, ad Nemistronem, in conspectu Annibalis, loco plano, cum Penuis collem teneret, castra posuit* (lib. 27, 1). Arrogò, che Plinio, accennando i popoli più insigni della Lucania, vi annovera i *numestranj* dietro a' *volcentiani*, o *baccinesi*, solo dieci miglia lontani da Muro. Or se Annibale fu sorpreso da Marcellus presso a *Nemistrona*, e se quivi combattutosi da ambe le parti con egual ferocia e con dubbio esito una fiera ed ostinata battaglia, il generale cartaginese si guardò l'indomani di mischiarsi di nuovo le armi co' romani, ma credè più saggio consiglio levar il campo di nottetempo, e prender la volta di Puglia, è forza il supporre che non altrove, ma nel piano di Muro (detto *Piatano*) dovettero incontrarsi i due eserciti, essendo di là la più corta e diritta via, che per Venosa, città spesso visitata da Annibale, conduce alla Puglia. La quale supposizione, è stitres rifermata dalla tradizione de' muresi, che va le pure qualche cosa.

Ma lasciando indietro siffatte congetture, possiamo però affermare che pria di esistere la moderna Muro, la popolazione, divisa in varli villaggi, occupava i siti convicini. Quando poi o come essi casali rovinassero, non possiamo noi determinare. Epperò ci piace osservare, che se l'attuale Muro nel 1099 fu decorata della cattedrale episcopale, si può, senza timore di andar troppo lungi dal vero, conchiudere che esistesse un secolo avanti, ed anche più. Dunque la nostra città fu cominciata a costruirsi nello scorcio del nono secolo. La quale epoca verrebbe a coincidere coll'epoca di Pesto, capitale della Lucania, fatto de' saraceni, nell'871 all'882, come va ragionato il dotto cronista Bammante, nelle sue antichità Pesiane.

Ma sopravvenendo tempi migliori, i nostri antenati poterono, sotto i fasti auspici de' normanni, provveder meglio alle cose loro. Dilatarono i confini della città, l'abbellirono di nuovi edifici, ed ingrandirono il castello eretto alla sua cima, inalzandolo dal lato d'opposito un muro gagliardo, di cui esistono ancora i ruderi, e che la garantisce da' geliati soffi di tramontana. Da questo *muro* va costui che

la città abbia preso il nome. Sul fiume che la serpeggia d'intorno, in mezzo ad una profonda voragine, che attesta una terribile catastrofe, e che forma una scena orribile e maestosa, girarono un ponte che si mantiene ancor oggi saldo ed intero contro le ingiurie de' secoli. Nel lato meridionale vi è la seguente iscrizione: *Incus Protagmatis Iohannes cognomine Cito. Iohannes Musaner. Cites melfenses. Fecerit hoc opus. A. MC. (Dicò 1400).*

Il montano castello fu da Carlo I d'Angiò concesso in feudo a' principi di Durazzo, suoi parenti, col titolo di conti di Muro. In esso, e non in San Felice, come erroneamente scrisse Muratori, fu relegata e strangolata la regina Giovanna I, per ordine di Carlo Durazzo, come si può leggere nel Giannone (1). Estinta la casa di Durazzo, Alfonso I. di Aragona donò il feudo di Muro con lo stesso titolo di conte, a Mazzeo Ferrillo regio consigliere, cui succedette Giacomo Alfonso suo figlio ed erede. Muro costui senza prole maschile, Beatrice, sua figlia ed erede, fu tolta in moglie da Ferdinando IV Orsini, duca di Gravina. Così questo feudo passò nella nobilissima casa Orsini, che lo conservò fino agli ultimi tempi, quando abolita la feudalità, ed altre emergenze soppraggiungendo, non solo i diritti feudali sono andati perduti, ma i beni propri, e lo stesso castello furono alienati.

II. Serie dei vescovi di Muro.

1. Quantunque si sia detto di sopra che il vescovado di Muro era eretto nel 1009, pure manca il documento autentico di tal fondazione. E il primo vescovo, il cui nome sia scampato dalla voragine di quei tempi tenebrosi, è un Leone trasandato dall'Ugelli-Costui interviene nel secondo concilio romano, celebrato da S. Leone IX nel 1059, in cui l'eresia di Berengario fu proscritta. La sottoscrizione è la seguente: *Leo Episcopus Murensis*. Di lui altra memoria non ci rimane, che di aver fondato sotto l'episcopio una parrocchia sotto il titolo di S. Leone, la quale in seguito disfiata dal tempo fu convertita in uso profano, e il suo distretto incorporato alla parrocchia di S. Marco da mons. Annone nel 1664.

2. *Eustachio*, intervenne nell'anno 1059 alla consecrazione della chiesa di S. Michele Arcangelo nel Vulture, or detto Monticchio, celebrata da papa Niccolò II. Ciò si rileva da una lapide esistente in detta chiesa. I muresi conservarono lungo tempo memoria dell'indicato vescovo per aver eretta in Muro una parrocchia sotto il titolo di S. Eustachio, soppressa come la precedente, ed aggregata pure a S. Marco.

3. Il terzo vescovo di Muro è rimasto irrimediabilmente sepolto nella notte de' tempi.

4. *Gaudino*, nativo di Canosa, fioriva nel 1100. Si legge ancora a fianco alla porta piccola dell'episcopio una iscrizione a versi leonini da lui dettata.

*Non adent postem, qui se cognoverit hostem
Iniret homo blandus simul intrat amicus amandus
Quod scriptura legit, Gaudinus Episcopus egit,
Nobilibus turbis Canusinus natus ab urbis. 1100.*

Lo stesso assistette alla dedizione della chiesa S. Sabino di Canosa, fatto da papa Pasquale II, come da monumento esistente dietro l'altare maggiore di quella chiesa.

5. *Roberto* viveva nel 1169, sotto il pontificato di Alessandro III. Nello stesso anno, a richiesta di S. Erberto arcivescovo di Conza, consecrò quella chiesa metropolitana sotto il titolo di S. Martino. Di ciò esiste documento autentico nell'archivio di Conza.

6. *Michele* (detto erroneamente *Episcopus Maturanensis*) intervenne al concilio lateranense, tenuto il 1179 da Alessandro III, nel quale fu condannata l'eresia degli albigesi.

7. *Monteguidone* fioriva sotto Innocenzo III, il quale gli indirizzò due lettere, una al 13 giugno 1212, e l'altra a 30

genario del seguente anno. Con esse gli imponeva che dichiarasse sospeso dall'ufficio pontificale il vescovo di Melfi, macchiato di molti delitti; e significasse ad un tempo al Capitolo di Melfi a procedere all'elezione di un successore, qualora quel prelato non riformasse i suoi costumi.

8. *Giovanni* succedette a Monteguidone intorno al 1317. Al 15 novembre di detto anno Onorio III commise tanto a costui, quanto al vescovo di Rapolla di conoscere unitamente la causa di un tale abate si spacciava abate di S. Maria in Ulice.

9. *Niccolò de Patrice*, cherico di Taranto, fu consecrato sceleratamente, ed s'intorse nel vescovado di Muro per prepotenza di Federico II imperatore. Il vescovo eletto legittimamente dal Capitolo di Muro era un tale Felice, arciprete di San Felice, e canonico di Muro. Papa Innocenzo IV, a' 12 giugno 1253, commise all'arcivescovo di Trani questa causa tra Nicola e Palermo, e esaudiva vacante la Chiesa arcivescovile di Conza, cui quella di Muro è suffraganea.

Qual sia stata la sorte di Nicola, lo ignoriamo, e Palermo restò pacifico possessore della sede di Muro. Questi è forse quel vescovo ignoto all'Ugelli, che forse supplicò a Carlo I d'Angiò, che in conformità delle concessioni de' suoi predecessori, gli piacesse confermarli il diritto di esigere le decime in Muro ed in Santefe, il che Carlo graziosamente gli accordò, perchè mischiato non si fosse nelle passate turbolenze. Con altri atti poi gli mantenne tal diritto, e volle che le decime fossero fedelmente pagate *Venerabilis Patri Episcopo Muroano devoto nostro. Apud Lago penitens*. Ciò fu nel 1277. Il medesimo prelato nel 1275 avea assistito alla dedizione della chiesa di S. Maria Maggiore di Dianio, diocesi di Capaccio, fatta da Guglielmo vescovo di Potenza.

10. Il successore di Palermo è rimasto nell'oblio. Però è da riflettere, che papa Niccolò IV, addì 8 settembre 1288 commise ai vescovi di Avellino e di Muro una causa vertente tra Filippo arcivescovo di Salerno e i frati minori. Garampio aggiunge, che nel bollario o formulario delle lettere apostoliche, da Innocenzo IV a Bonifacio VIII, si leggono in una lettera le seguenti parole: *Sans Venerabilis Fratris Episcopi Nobis exposuit, quod per abusum cuiusdam pravo consuetudinis quae dicenda est potius corruptela, Magnates et alii laici de partibus illis, edente vel decedente Episcopo Muroano confestim bona Episcopatus Muroani, et domum ipsius invadunt. Qui la serie de' vescovi di Muro è di non poco interotta.*

11. *Pietro* vescovo di Muro fu trasferito alla Chiesa di Sorrento nel 1332, come più appresso diremo.

12. *Matteo* a' 17 novembre 1532 promise di pagare una somma di danaro al sacro collegio. Garampio ci assicura, che essendo stato Pietro di sopra nominato trasferito alla Chiesa di Sorrento, Giovanni XXII conferì quella di Muro a Matteo canonico sorrentino, il quale dal predetto Pietro riceve l'anzione episcopale.

13. Nel 1315 esisteva nella qualità di vescovo di Muro un Nicola, che quindi nel 1344 fu trasferito alla Chiesa di Caserta. Egli intervenne alla dedizione della nobilissima chiesa di S. Chiara di Napoli, eretta dal re Roberto d'Angiò.

14. *Enrico* canonico di Caserta, fu promosso a vescovo di Muro immediatamente dopo Nicola, a' 13 gennaio 1345, da Clemente VI, e morì nel 1349; ma innanzi era stato dimesso dal vescovado di Muro.

15. *Guglielmo Barbieri*, nacque in Muro, nella contrada che dicesi il *Pianello*, a' 13 Giugno 1278. Promosso al sacerdotio entrò tra i famigliari di Matteo Orsino arcivescovo di Manfredonia, e promosso costui alla porpora lo accompagnò in Avignone, ove quegli si era diretto per ringraziare Giovanni XXII. Colà pe' buoni uffici del suo principe, dallo stesso papa fu eletto arciprete della cattedrale di Muro, e ne ottenne lo corrispondente bollo. Dopo la morte o dimissione di Errico ebbe dal Capitolo di Muro l'elezione,

(1) Storia civile di Napoli, lib. XXIII, cap. V.

e postulazione (forse non ancora si era qui eseguita la riserva apostolica dei vescovati di Napoli e Sicilia fatta da Clemente VI fin dal 1345). Ottenuta la conferma del papa fu dal nuovo raccomandato all'arcivescovo di Cozza; ma dipoi con stesso indulto fu messo a suo arbitrio di farsi consecrare da qualunque vescovo. Passò di questa vita nel 1356.

46. **Giulio de Fusco** sotto cantore della real basilica di S. Nicola di Bari, succedette a Guglielmo, designato da Innocenzo VII a 18 dicembre 1357. Ottenne l'indulto della sua consecrazione a 6 novembre del seguente anno. Nel 1364 fu traslocato alla Chiesa vescovile di Potenza.

47. **Domenico** succedette a Giacomo, e nell'anno 1375 passò alla Chiesa di Ariano.

48. **Simone**, già vescovo di Ariano, fu traslocato alla sede di Muro da Gregorio XI, a 27 aprile 1375.

49. **Antonio** dei minori conventuali fu eletto vescovo di Muro da Gregorio XI. Ne' disgraziati avvenimenti che seguirono la morte del lodato pontefice, e nel deplorabile scisma che allora divise la Chiesa, il vescovo ebbe la debolezza di aderire all'antipapa Clemente VII, fiancheggiato dalla regia Giovanna. Scomunicato da Urbano VI cadde nell'odio e nell'abborrimento del Capitolo e de' cittadini di Muro, i quali si mantennero saldi nell'abbidire al vero pontefice. Ficovvero a Buccino, terra devota all'antipapa. Colà intendendosi che Clemente otteneva che Muro fosse privato della dignità episcopale, e la sede a Buccino si trasferisse. Morì Antonio allacciato dalle cesaree. Gli succedette un altro Antonio, prete secolare che prestò a Benedetto XIII, sedente pontefice, quell'omaggio che il primo Antonio aveva prestato a Clemente. Ma restituiti dal concilio di Costanza l'unità alla Chiesa, la descritta malangura e capiciosa traslazione andò nel nulla. A questo proposito conviene osservare, che non solo in tempo dello scisma, ma anche per qualche tempo dopo di esso, il vescovo di Muro fu detto *Episcopus Muranus, seu Pisanensis, vel Boleinensis*. Né altrimenti può reggere quel luogo dell'Ughelli: *Episcopus Muranus aliquando appellatus lego Episcopum Boleinensem*, se non alludendo alla divisa traslazione a Buccino, per lo scambio naturalissimo di quelle lettere. Perciocché non vi è né documento, né memoria, né tradizione di vescovi *Boleinensis*.

Il narrato avvenimento è figurato al vivo con elegante pennello in un quadro sito nell'altare di S. Domenico di questa cattedrale. In esso è dipinta la SS. Vergine al sito di porgere il rosario a S. Domenico, il quale lo riceve riverentemente. Sono in giuocchioni espressi co' veri e propri lineamenti la regina Giovanna, e Clemente antipapa. E più giù anche giuocchioni veggonsi Ottone duca di Brunswick, marito della regina, ed il vescovo Antonio vestito degli ornamenti episcopali. E i murali vanno a ragione superbi di tale fatto, che forma un periodo brillante della storia patria, col quale diedero una luminosa prova di devozione e fedeltà al legittimo successore di S. Pietro.

50. **Guglielmo**, vescovo di Muro, fu canonicamente eletto da papa Bonifacio IX, e da Innocenzo VII fu trasferito alla Chiesa di Capaccio.

51. **Giovanni Pannella** di Bonifaria, napoletano. Passò dalla sede di Capaccio a quella di Muro a 15 aprile 1405. Morì nel 1418.

52. **Guiduccio de Porta**, di nobile legnaggio, e chiaro per la scienza delle leggi, era canonico di Salerno quando fu da papa Martino V promosso al vescovato di Muro, a 19 febbraio 1418. Sotto di lui fu costruito il convento de' frati minori. Gran fama d'integrità e di dottrina egli lasciò nei cinque anni del suo governo. Morì nel 1425.

53. **Giovanni di S. Felice**, prima canonico di Melfi, quindi vescovo di Alessano, fu da ultimo traslocato alla Chiesa di Muro a 24 settembre 1425. Governò questa Chiesa sino all'età decrepita; in modo che Eugenio IV nel 1445 gli assegnò un coadiutore. Egli poco dopo dimise il vescovato.

54. **Barnaba de Molina** fu promosso a questa Chiesa a 26 agosto 1445. Il medesimo a 14 febbraio 1460 ebbe in commendà il monastero del Vulture, in diocesi di Rapolla, che spettava allora ai benedettini. Morì sotto Pio II papa. Rimangono di lui in questo archivio sei bolle di erezione, o unione di vari benefici.

55. **Andrea de Verula**, prima vescovo di Conversano, e quindi di Boiano, fu traslocato alla Chiesa di Urbio. Di là (son parole di Pio II) *propter ejus (Andree) duras, et intolerabiles mores, ob quos exivit, et insupportabilis erat, ipsius (Urbinate) Ecclesiam inutiliter pariter, et infructuosam; ideo ipse ad Muronem, alias Pulvinensem Ecclesiam, tunc pastore carentem translatus fuit*. Ma spedite appoco le bolle, Pio II passò nell'altra vita. Paolo II, suo successore, lo trasferì alla Chiesa di Camerino nel 1464. Questo inquieto prelato non ebbe riposo che nella tomba, nella quale discese nel seguente anno 1465.

56. **Medeo de Mascambrisi** (nel bollario vescovile si ha *de Mascabronibus*) beneventano, dnlla Chiesa di Telesse passò a questa di Muro addì 8 ottobre 1464. Varie bolle che abbiamo di lui attestano lo zelo e la pietà di quest'ottimo pastore. Dopo 22 anni di governo, mancò di vita nel 1486.

57. Mesi dall'ora de' lati, coll'autorità di Garzampio, Severo, Simone, e Guidato, de' quali non esiste verun monumento, **Nicola Antonio de Piscibus** fu da Innocenzo VIII designato vescovo di Muro a 15 febbraio 1486. Questo papa gli commise una causa, che non si conosce, a 4 settembre 1488. Molte bolle esistono di costui nel bollario vescovile, che contengono varie fondazioni di chiese, e benefici con riserva del gius patronato. Monsignor Gagliardi ne riavvene il suggello, il quale nello scudo offre un pesce galleggiante sull'acqua, con leggenda all'intorno: *Nicolaus de Piscibus Episcopus Murensis*. Nel 1517 rinunziò il vescovato in favore del suo nipote o altro menzionato.

58. **Antonio Camillo de Piscibus** succedette a suo zio a 25 dicembre 1517, con autorità di Leone X. Esistono bolle di lui in questo archivio. Morì nel 1521.

59. **Cesare Angelo Carpano**, canonico di Napoli, fu promosso alla sede di Muro a 6 settembre 1521.

60. **Matteo de Grifonibus**, toscano, e monaco di Vallombrosa in Firenze, fu innalzato al vescovato di Muro da Clemente VII. Fu consecrato nella real cappella di Castelnuovo di Napoli a 25 maggio 1529. Quindi da papa Paolo III fu eletto suo prelato domestico, e fatto degno dell'oeuvre di suo commessale. Ottenne la cost detta alternativa dei mesi nella collazione de' benefici, ed arricchito venne di molti privilegi dal pontefice suo amico e benefattore, fino a permettergli di aggiungere al suo stemma una parte di quello di casa Farnese, cioè tre gigli. In seguito, a 15 ottobre 1540, fu trasferito alla Chiesa di Trivento. Era in Roma, ed interveniva ne' consigli de' prelati, per stabilire, sotto gli ordini di Pio IV, alcuni capi di riforma. Finalmente morì in Roma a 5 aprile 1567, e fu seppellito nella chiesa di S. Marcello. Fra le molte bolle che si conservano nell'archivio vescovile di Muro, merita di esser ricordata quella con cui aggregò la parrocchia di S. Nicola alla cattedrale. Esso porta la data de' 20 febbraio 1531.

61. **Accenzio Parisimo** cardinal da Rimini ebbe questa Chiesa in commendà addì 14 novembre 1540. La rinunziò nell'anno seguente.

62. **Silvio**, o piuttosto Severo, figlio di Antonello Petrucci gran favorito e segretario di Ferdinando d'Aragona, fu eletto vescovo di Muro a 27 giugno 1541. Ma le date non bene si corrispondono. Perciocché la famiglia Petrucci era caduta dalla grazia del re fin dal 1487; bonie non potremo combinar bene, come quel Severo, che Giunone vuole vescovo di Muro prima dell'epoca indiana, roincida coa questo Severo eletto nel 1540, sotto di cui con tale data vi sono molte bolle nel bollario vescovile. Noi non siamo ai arditii da profferir sentenza intorno a questa intralciata questione.

33. **Fiatro Orsino**, romano, de' signori di Monte-Rotondo, non di quelli di Gravina, fu eletto vescovo di Muro a' 29 novembre 1560. Governò la Chiesa di Muro per circa anni due, e la riuocò nel 1562. Egli fu dappoi auditor generale della camera apostolica, e cardinale della santa romana Chiesa, promosso da Pio IV. Mori nel 1581.

34. **Filenio de Cittadini**, chiro per nobiltà e per lettere, di luogotenente della camera apostolica divenne vescovo di Muro a' 27 maggio 1633. Fece costruire il seminario, stabilì la puntatura per lo servizio del coro, e celebrò il primo sinodo diocesano. Dimise il vescovato nel 1572.

35. **Giulio Ricci** succedette a Filenio il 25 gennaio 1572; ed a' 9 maggio 1575 fu traslocato alla Chiesa di Gravina. Di lui non rimane alcun monumento.

36. **Daniele Vocazio** nel descritto giorno ed anno fu promosso a vescovo di Muro; morì a' principi del 1577.

37. **Vincenzo Petrolino** da Camerino, ascedette a Daniele, a' 25 febbrajo 1577. Aggravato dagli anni, ed impedito da continue malattie ad esercitare il suo ministero, gli fu dato un coadiutore in persona di F. Vincenzo da Cammarota, domenicano, il quale perciò fu consagrato vescovo titolare della Chiesa di Betulemme-Mori il Petrolino nel 1606.

38. **Tomeo Confetti**, della diocesi di Narni, succedette al detto Petrolino a' 10 maggio 1606. Fu uomo religiosissimo, e prelati per tutti i riguardi commendevole. Sotto di lui fu fondato il monastero delle monache clariste di questa città. Mori addì 8 gennaio 1650.

39. **Clemente Confetti**, nipote di Tomeo, era stato assegnato per conduttore a suo zio colla futura successione a' 4 gennaio 1625, sotto il titolo di vescovo di Tiberiade. Prese le redini del governo di questa Chiesa nel 1630. Per cura ed a spese di lui fu fatta lavorare con maraviglioso ingegno sua cattedra, nella quale anche oggi seggono i vescovi di Muro. Sotto i due braccioli della sede si veggono due orsi inalberati, ciascuno dei quali sostiene nelle due branche un vaso colmo di confetti, il quale stemma allude forse al cognome della famiglia. Fu trasferito alla Chiesa di Acerno a' 13 aprile 1643, ove nell'agosto del medesimo anno lasciò la vita.

40. **Giovanni Carlo Coppola**, da Gallipoli, succedette a Clemente a' 18 maggio 1645. Nel conferirgli il vescovato, gli fu imposto l'obbligo di restaurare gli arredi sacri della sua chiesa, e di rifare il palazzo vescovile. Questo prelati fu adorno di molte lettere. Esistono di lui tre poemi dati alla luce: il primo intitolato *Maria Concesa*, stampato in Napoli nel 1648, e divenendo riprodotto in Firenze nel 1650. Il secondo ha per titolo: *L'Italia trionfante*; ed il terzo: *La verità smarrita*. Quest'ultimo poetico lavoro fu dedicato ad Innocenzo X. Convocò un sinodo diocesano, ma non ebbe effetto. Egli finalmente cessò di vivere nel 1652.

41. **Arcangelo Ugolino** romano, fu promosso alla Chiesa di Muro a' 19 febbrajo 1652. Con gran saviezza e prudenza disimpegnava quest'ultimo prelati gli obblighi del sacro ministero; ma sventatamente assalito da grave malattia, partì per Roma, col fine di curarsi. Colà fu consigliato dai medici di recarsi ai bagni di Toscana. La malattia ingagliardì nel viaggio, e divenendo sempre più micidiosa, lo restando a Viterbo, dove finì i suoi giorni nel maggio del 1660. Le sue sepolture mortali furono recate in Roma, e sepolte nell'ipogeo di sua famiglia.

42. **Francesco M.ª Amone**, clericò teatino, e nobilmilanese, fu onorato delle infule episcopali di Muro a' 21 giugno 1660. Egli fu buon pastore, ampliò il palazzo vescovile, e lasciò un legato alla Chiesa di Muro, per onorar la memoria di S. Gaetano. Mori a' 19 maggio 1674, e sul suo sepolcro nella cattedrale evvi una lapida di marmo maestrevolmente scolpita a basso rilievo.

43. **Affonso Puccia** di Balvano, diocesi di Muro, fu vicario generale di vari vescovi. In seguito passato a Roma, trovò modo di entrar nella corte del cardinal Vincenzo Ma-

ria Orsini, che allora era prefetto della sacra congregazione del Concilio, e fu suo audite. Fu debitore a' buoni uffici di questo insigne porporato, che poi assunto al trono pontificale prese il nome di Benedetto XIII, della sua promozione alla sede di Muro. Ne prese il possesso addì 7 ottobre 1674, ed incontrò la benevolenza de' diocesani. Ingrandì l'episcopio; fece la cappella vescovile, e l'orò di un bel quadro; stabilì un conservatorio di donne in Sanfelice; eresse vari benefici in titolo, con riserva del jus patronato, e fu in tutte le sue azioni il modello de' vescovi. Mori in Balvano nel 1702.

44. **Andrea Sarnelli**, di Braccigliano in diocesi di Salerno, era avvocato presso la curia di Napoli, atorchè fu assunto al vescovato di Muro da Clemente XI a' 25 aprile 1705. Passò a miglior vita a' 15 settembre 1707.

45. **Giovanni Innocenzo Casuso** della terra di Putignano, dopo di essersi distinto in parecchi vicariati generali ed apostolici, fu decorato dalla mitra episcopale dal lodato Clemente XI a' 19 dicembre 1707. Governò questa Chiesa con singolar prudenza e pietà. Lasciò il Capitolo un legato di mille ducati per formarne dote ad un nuovo manunario di questa cattedrale, detto perciò *erasmiano*, impiegandosi di più a beneficio della sagrestia. Terminò il suo corso mortale nel gennaio del 1718. Le sue ceneri riposano nella cattedrale.

46. **Angelo Acerno** nacque in Guardia Perticara, diocesi di Tricarico, a' 29 settembre 1653. Condottosi in Napoli, fu eletto parroco di S. Liborio. Preconizzato vescovo di Muro, nel concistoro de' 6 aprile 1718, prese possesso a' 16 del seguente giugno. Mori in Napoli a' 22 settembre 1724, e colà nella parrocchia di S. Liborio all'altare maggiore, in cui era epistolario, riposano le sue ceneri, come si legge in una iscrizione lapidaria ivi esistente.

47. **Domenico Antonio Manfredi** nacque in Grottole, diocesi di Acconza, ma di buon ora si recò in Benevento. In quel foro arcivescovile frequentemente usava, e vi ottenne dal cardinal Orsino, allora arcivescovo, la carica di promotor fiscale. Quindi fu nominato abate mitrato di S. Angelo della Scala, diocesi di Benevento. Esaltato di poi il cardinale sul lodato al trono pontificale, non solo lo nominò vescovo di Muro a' 20 novembre 1721, ma lo consacrò altresì con le proprie mani a' 26 dello stesso mese ed anno. Per lui la città ha una cattedrale decente; i vescovi un trono episcopale; la curia un archivio, ed un bolliario; le chiese delle platee, e degl'istrumenti raccolti con immensi travagli e spese; la sagrestia de' preziosi arredi; il seminario il suo lustro; il Capitolo e clero della diocesi i loro statuti; le funzioni della chiesa il loro decoro, e la disciplina ecclesiastica il suo splendore. Tenne due sinodi diocesani, uno nel 1728, e l'altro nel 1732, entrambi stampati in Benevento. Fu aiutato di molto nel suo pastorale ministero dall'ottimo suo vicario Cesare Russo, dottissimo nella ragion canonica, che da lui fu eletto arcidiacono di questa cattedrale, il quale poi passò al vescovato di Monte Peloso, e finalmente alla Chiesa di Gerace. Il Manfredi lasciava bella memoria di se, quando veniva traslocato alla Chiesa di Bojano a' 5 marzo 1738.

48. **Melchiorre Delfico**, nato in Teramo da nobili genitori a' 17 novembre 1694, fu promosso a questa sede di Muro a' 5 Maggio 1758. Fu breve il suo vescovato, e niun monumento ci rimane di lui, tranne alcune bolle e editti. Uscì di vita in Teramo sua patria a' 25 aprile 1744.

49. **Vito Mojo**, nato in Marano, villaggio in diocesi di Napoli, si dedicò fin dalla fanciullezza allo stato ecclesiastico, e studiò con molto amore ed impegno la teologia morale, nella quale scienza divenne abilissimo. Ne diede luminosa prova quando ebbe la parrocchia di Calizzano, e quando poi concorsò in Roma alla cura di S. Lorenzo in Damaso, fu meritò in preferenza di altri competitori. Fu eletto per vescovo di Muro da Benedetto XIV a' 15 giugno 1744. Go-

vernò questa Chiesa con molto zelo, fece costruire nella cattedrale una vaga cappella, dove si conserva il SS. Sacramento, ed arricchì la sagrestia di molti preziosi arredi. Tormentato quasi sempre dalla gotta, ebbe vita lunga, ma penosa. Tenne un sinedo diocesano, che fu stampato in Napoli nel 1748. Colpito d'apoplezia, spirò con molti sentimenti di pietà, addì 11 marzo 1767.

50. *Carlo Gagliardi*, celebre canonista, nacque in Bella diocesi di Muro, a' 10 maggio 1710. Egli fu di mente così sublime, e di lettere così ornate, che in Napoli, in quel tempo che fioriva di uomini altissimi, fece luminosa figura. Ottenne la cattedra di giuris canonico nella regia università, e fu eletto vescovo di Muro da Clemente XIII a' 9 luglio 1767. Ebbe un governo assai turbolento, che gli incise spese fatte desiderare gl'innocenti ozi letterari, e la vita pacifica che menava in Napoli, nella quale capitale finì la sua travagliosa esistenza il dì 1 luglio 1778. Abbiamo di lui le *istituzioni canoniche*, un trattato de' *beneficij*, e *de jure patronatus*, ed un altro de' *jure dotium*, tutte opere eleganti, e nel loro genere perfettissime, le quali più volte furono riprodotte per le stampe.

51. *Luca Nicola de Luca* ebbe i natali in Ripa Limosani, diocesi di Bovino, a' 13 maggio 1734. Fu vescovo di Muro a' 21 dicembre 1778. Nel suo governo mostrò gran prudenza, incoraggiò gli studiosi, e più che mai tenne esalta la fiorì il seminario, che due alunni dello stesso, Gio: Filippo Ferroni, e Filippo Martuscelli, gli succedettero nel vescovato di Muro. Diede alla luce de' *commentari su i libri di Salomone*, ed abbiamo ancora di lui un'opera intitolata: *De Creatore*. Tenne un sinedo nel 1790. Fu traslocato a Trivento a' 20 marzo 1792.

52. *Giuseppe Bonerenti*, minore conventuale, eletto a vescovo di Muro nel 1792, poco poté godere di tale onore, poiché andò a due anni fu rapito da morte nel 1794.

53. *Giovanni Filippo Ferroni*, di Bella, diocesi di Muro, prima rettore di questo seminario, e canonico della cattedrale, fu promosso al vescovato a' 18 dicembre 1797. Lo dimise nel gennaio del 1826. Morì in Bolla sua patria di età decrepita. Egli era nato a' 14 dicembre 1712.

54. *Filippo Martuscelli*, nato in Muro a' 5 febbraio 1776, educato in questo seminario, fatto in seguito parroco di S. Marco, poi canonico penitenziere della cattedrale, e rettore e professore dello stesso seminario, vicario generale di monsignor Ferrone, e dopo la dimissione di costui vicario capitolare, fu alto fine vescovo della sua patria a' 16 aprile 1827. Morì non matura lo colpì a' 16 luglio 1851.

55. *Fra Tommaso Antonio Gigli* de' minori conventuali nato in Grottole, provincia di Basilicata, regge ora la Chiesa di Muro. Soppressi gli ordinal religiosi dalla occupazione militare si ridusse in Potenza, dove sotto gli auspici di mons. de Cesare diede agli alunni di quel seminario le lezioni di filosofia, che egli consegnò alle stampe. Ripristinatosi il suo ordine, fu de' primi a ritornarvi, e fu eletto guardiano di S. Lorenzo Maggiore di Napoli nel 1824, esaminatore pro-sinodale della diocesi di Napoli, annoverato nel collegio de' teologi di quella capitale, e provinciale del suo Ordine nel 1829. Da ultimo nel 1852 fu nominato vescovo di Muro, e addì 8 luglio dello stesso anno ebbe la sacra unzione dal cardinale Olescaleschi. Prese possesso di questa Chiesa a' 27 del medesimo mese. Molto egli ha fatto, non ha in animo di fare a vantaggio della sua sposa; ma non faremo qui fine al nostro argomento, per non offendere la modestia di lui.

III. Notizie dicer.

Come dalle prime abbiamo accennato, la nostra cattedrale fu decretata della sede episcopale nel 1009. Danneggiata dalle iniquità de' secoli, e stretta e disadorna, anzi che no, fu con nobil disegno ridotta nello stato attuale, mercè la cura di mons. Manfredi, il qual nell'agosto del 1728 la de-

dicò sotto il titolo di S. M.^a assunta in cielo. La medesima è servita da un Capitolo composto di 5 dignità, cioè arcidiacono, arciprete, cantore, tonsore, e primicerio, e di dodici canonici, fra i quali il teologo ed il penitenziere. Ha inoltre 7 porzionari, un porzionario detto *curaziano* da mons. Caruso, che lo costui è dotto a 5 novembre 1716; ed un collegio di 8 preti insigniti, detti *montati*, ovvero cappellani del monte de' morti, fondato dalla pietà di Pietro Orsini, duca di Gravina e conte di Muro.

Il seminario fu eretto 4 anni dopo il concilio di Trento da mons. Fiesio de Cittadelli, il quale sulle prime fu necessitato a ricorrere ad una tassa su tutti i benefici, per sopprimere alle spese bisognevoli al mantenimento de' convittori. Ma quindi innanzi impinguate le sue rendite con l'annessione fatta al pio stabilimento di parecchi benefici semplici, fu lasciata quella non piacevole misura. L'edificio, meschino nella sua origine, fu dappoi condotto in una forma soddisfacente da mons. Mojo d'immortale memoria. L'attuale vescovo mons. Gigli vi ha fatto costruire un passaggio coperto, per andare all'episcopio ed alla cattedrale. Fu d'uopo ricordare, che la cappella del seminario venne fondata dalla principessa Giovanna Tolla Frangipani, duchessa di Gravina, e madre di papa Benedetto XIII.

Muro ha tre parrocchie. La prima è nella cattedrale, ove l'arciprete, seconda dignità del Capitolo, amministra la cura delle anime del suo distretto. Godo questa principal chiesa molti diritti parrocchiali di preminenza sopra le altre due parrocchie, come il poter solle alzare la Croce nelle processioni e ne' funerali, di far le pubblicazioni matrimoniali, e di conservare sola il fionco butesimale, secondo l'antica disciplina della Chiesa. Siccome poi la detta chiesa è di difficile accesso, evvi una cappella sotto il titolo di S. Nicola, nella quale vengono dispensati i sacramenti della Penitenza ed Eucaristia. — La seconda parrocchia intitolata di S. Marco fu eretta nel 1500. Ciò è manifesto per una iscrizione, che cancellata dal frontespizio della chiesa fu malamente copiata in un antichissimo strumento, la quale ci attinghiamo dal riportare, perchè le parole di essa sono mal costruite, e non suonano giusta le regole della grammatica. — La terza parrocchia sotto il nome di S. Andrea fu trasferita nella chiesa della Ss. Trinità, da altra chiesa diruta non molto distante, appellata ancor oggi S. Andrea Vecchio. Questa è la più moderna di tutte, perchè fondata oltre il recinto delle mura, fra le quali Muro era anticamente circoscritta.

La città di Muro accoglie in suo seno due conventi di frati. Il primo de' minori conventuali, eretto accanto ad una cappella quasi rovinata di S. Antonio abate, con l'autorità di papa Martino V, e sotto il vescovato di mons. Guidoccio de Porta, nel 1420. Vuolsi che S. Bernardino da Siena ne sia stato l'autore. Il medesimo fu soppresso nel 1808; ma poi a petizione de' muresi, ed a premura di mons. Ferrone fu nel 1822 con p'auso di tutti ripristinato. — Il convento de' capuccini fu fondato nel 1583, e addì 8 maggio 1596 finì la chiesa solennemente dedicata. Questo convento è tra i migliori della provincia di Salerno, cui appartiene.

Finalmente il monastero delle chiariste fu istituito nel palazzo di Giulio Capobianco, nel 1067. Scosso l'edificio da un violentissimo terremoto, crollò quasi interamente nel 1634. Fu ricostruito alla peggio, in modo che sembrava piuttosto tetra e squallida prigione, che dimora di vergini dette consagrate a Dio. Mons. Gagliardi lo ridusse nello stato attuale, il quale nulla ha più da desiderare.

Otto sono i paesi che comprendono la diocesi di Muro, cioè *Bella, Sanfele, Ruvo, Rapone, Castelgrande, Balsano, Licigliano, e Romagnano*. L'intera popolazione della diocesi, compresa Muro, ascende a circa 54000 viventi. Nel comune di Bovino evvi un convento di Osservanti, ed in quello di Sanfele un conservatorio di Salesiane fondato al cadere del secolo XVI.

GIOV. FILIPPO CAN. TROLO-MARTUSCELLI.

NAPOLI

(Chiesa metropolitana)

La Chiesa di Napoli è ricca oltremodo di memorie storiche, intorno alle quali avendo tanti valentissimi esercitati il loro ingegno, a noi poco destro porgiamo di novelle scoperte; di guisa che il trattarne oggidì esprofesso, ad altro, a nostro avviso, non ci menerebbe che, o cogliere pochi altri fiori ne' già spogliati campi della erudizione, ovvero, discendendo di bel nuovo nell'arena della polemica, riandare vecchi monumeti, i quali, per la dubbiosa interpretazione cui tuttavia sostanziano, nessuna speranza ci lasciano di rompervi gloriosamente una lancia. Del che noi non ci affanneremo punto, e convinti che lo scrittore di un cenno storico avrà adempiuto al suo ufficio se gli verrà fatto di afferrare gli avvenimenti capitali, concatenarli con ordine, e colle più brevi parole esporli, animosamente su questa via ci metteremo, chiamandoci contenti se potremo in piccolo specchio raccogliere quanto di più notevole e pellegrino intorno ai fasti della napoletana Chiesa è stato finora si variamente e si dottamente discorso (1).

1. Chiesa di Napoli sotto i vescovi.

Delle regioni che oggidì costituiscono il regno di Napoli una buona porzione fu evangelizzata dall'apostolo S. Pietro; e questo ormai è sì fermamente stabilito, per quanto incontestabile è che questo apostolo a Roma si conducesse, che ivi fondasse la suprema cattedra dell'apostolato, e che in fine la vita vi fornisse colui palma di un glorioso martirio. Ed ivi vero la sua prima stanza essendo in Oriente, non altramente poteva per a Roma viaggiare se non apprendendo a qualcuno de' nostri porti, e da quello per la via Appia ridursi alla meta del suo viaggio. Ove veramente approdasse non può dirsi, Brindisi, Taranto, Otranto, Siponto, e Pozzuoli vantando tradizioni pressochè eguali; le quali comunque, a prima giunta, presentano molte difficoltà a coloro cui piacque determinare l'itinerario del beatissimo Pietro, pare queste scadono di pregio, ove si voglia stare alle autorità di Eusebio e di S. Girolamo, i quali ci dicono aver Pietro impiegato due anni nel viaggio da Antiochia a Roma. Arroggi, che oltre a questo primo viaggio (che si fissa all'anno 44, o 45), un altro ei vi fece a causa del famoso editto di Claudio (an-51), con cui vennero da Roma scacciati tutti i giudei; e poi anche una terza visita, giusta il parere di molti, quando in fine ve ne fu concesso di far ritorno dall'Oriente alla sua romana cattedra. Con questi dati le tradizioni che corrono intorno alla fondazione apostolica delle sedi episcopali nelle varie città marittime, o lungo la menovata via, si rendono irrecu-

(1) Lungo è lo elenco degli scrittori delle cose sacre di Napoli, e fra i celeberrimi vanno annoverati il Chiocezzelli, il Marrochi, Jo Sarnano, de noi principalmente consultati per la compilazione di questo articolo. Nel dispaccio della nota di frequenti citazioni, assicuriamo i legatori di aver usato in questo lavoro tutta quella diligenza che per noi si è potuta maggiore.

E qui torna accioco di fare menzione onrata anche del nostro eruditissimo Giovanni dissono, fiorito nel declinare del secolo scorso, il primo che abbia prodotto la serie dei vescovi napoletani fino ai tempi suoi. Egli appellavasi nel secolo Giustiniano, come notato in Giovanni, quando si accise alla milizia clericale. Il suo eruditissimo e la fonte presso che inimitabile quale attingere gli scrittori posteriori; e come che la critica scoprisse peche e lacune nell'opera di lui, queste nulla derogano al merito del discono, se vuolasi tener ragione dell'epoca in cui ebbe a scrivere.

sabli; e noi non solo le accogliamo per le sopra menzionate città, ma anche per quelle di Bari, di Oria, di Napoli, di Pozzuoli, di Capua, di Benevento, di Atina, di Sessa e di qualche altra, risolutamente ripudiando poi tutte le preensioni di quelle altre che, prese da atemperata vaulità di municipio, in ota della storia e della critica, ad una pari gloria agguano, senza potere, come le Chiese testè da noi novate, additarci chi fosse stato il primo vescovo sacro da S. Pietro, né quelli che ne' secoli posteriori gli tennero seguito.

Quanto a Napoli, la non interrotta successione de' pastori è bello argomento a risalire al primo, sicchè la tradizione nostra, d'altronde da cento altri fatti convalidata, per questo solo non può sottostare a difficoltà di sorta. E a non esser lunghi diremo, come Pietro venuto in città si accostasse in una vedova per nome Caedida, e liberata prodigiosamente da dolori, dal quale era travagliata, istruttala ne' misteri della fede, battezzasela. Un amico s'aveva costei appellato Aspreno, e poichè inferno annesso da lunga stagione, Candida all'apostolo il raccomandò, nella ferma speranza che se per un pari prodigio veoisce risanato, pio e religioso com'era, non avrebbe mancato di addivenire fervoroso e zelante cristiano. E Pietro per mezzo di Candida operando la guarigione di Aspreno, non pure il battezzò, ma li sacro primo vescovo di Napoli. La tradizione aggiunge, aver l'apostolo celebrato vicino la porta nolana, in quel sito dove ora sorge la chiesa di S. Pietro ad Aram, con che volle indicarsi l'altare sul quale egli la prima volta qui in Napoli offerì il divino sacrificio. Ove Aspreno congregasse il piccolo numero de' fedeli, non v'è chi possa addiarlo. Alcuni vogliono che il ragunasse in quella grotticella sottoposta alla chiesa dedicata al suo nome, e che esiste nella regine di Porto; ma la opinione è contraddetta: altri poi pensano che i suoi misteri nelle nostre catacombe celebrasse, il che non è sicuro, e la senienza meo rigettata fosse l'oratorio di S. Aspreno alle vicinanze della presente cattedrale, d'appresso la dove sta il sepolcro di S. Maria del Principe, appellazione colla quale ai volte forse indicare, in quella icona avere i primi nostri eredi prestato culto alla Madre di Dio. In quale anno morisse Aspreno pendè lite fra gli scrittori, alcuni dicendolo mancato a questa terra nell'anno 77 di Cristo, altri sostenendo che il suo trapasso avvenisse al 79 o all'80, e qualcuno fino all'89 volendo che visse.

Rigettato assolutamente il presulato di questa Chiesa in persona di S. Patroba, che qualche scrittore con poca buona critica disse aver simultaneamente governato la Chiesa di Pozzuoli e quella di Napoli, dopo la morte di Aspreno, per l'esame del fatto mandiamo a leggerli all'artico della Chiesa di Pozzuoli, ove se ne discorre, e riterremo Epatimito quel secondo vescovo di Napoli. A lui fecero seguito Narone, Probo, Paolo, Agrippino, Enstasio, Eufebio, dei quali il culto degli altari riferma l'esistenza, fin quasi ai tempi di Costantino; comunque non potessimo dire se qualcuno ne manchi, il cui ricordo sia perduto, né fissare l'anno in cui ciascuno di essi resse la napoletana Chiesa.

Non è poi a dimandare se Napoli s'avesse avuto i suoi martiri nelle persecuzioni de' primi secoli; imperciocchè nessuno ignorando quanto sangue cristiano in quei tempi malingerati per la nascente Chiesa venisse sparso per tutta la Campania, con esse è a credere che Napoli, tra le

precipue delle sue città, ne andasse immune, quantunque, per la perniciosa degli atti, noi dovessimo starci contenti di ricordare i nomi nomi di quei sette campioni della fede mentovati nel martirologio, detto di S. Giuliano, edito dal Fiorentino, sotto il giorno 13 gennaio con la seguente nota: *In Campania Neapoli Cyrinus, Cimini, Zoicus, Erius, Claresius, Felix, Iunarius.*

Così la pace data alla Chiesa del magnò Costantino Napoli cominciò a professare pubblicamente il culto erisiano. Un qualche antico crociato vorrebbe darci a credere che quell'imperatore si fosse condotto in Napoli, che vi edificasse parecchie chiese, e che infine vi istituisse i nostri canonici: cose tutte che noi, la mercè della critica, siamo obbligati ad onninamente ripudiare, potendo appena, e colla debita riserva, ammettere, che per consolamento e pecunia di quell'imperatore sorgesse appo noi una sola chiesa, e sarebbe quella che gli antichi chiamarono del *Sufatore*, alle adiacenze della moderna cattedrale, di che presto faremo parola.

Se a questi tempi un Zosimo, o Cosima, reggesse la cattedra napoletana non è abbastanza certa, ma indi a poco troviamo sedervi il santo vescovo Fortunato, e con lui un Calpedio, il quale al concilio di Sardica, celebrato contro gli Arianisti nel 347, voluò intervenire (1). Epperò la eresia quivi proscriotta avendo rialzato il capo nel noto concilio di Rimini, a quel modo con cui tentò di spargere suo veleno nel mondo intero, così, mercè gli imperiali favori, provvisi di penetrare nella nostra Napoli. Un legato imperiale ordinava a S. Massimo nostro vescovo di riconoscere la confessione ariana, ed al costante niego di lui il puniva di esilio, sul seggio episcopale intrudendo un tale Zosimo. Dal luogo del suo bando Massimo fulminava l'anatema ai vescovi ariani; anziema che il cielo con manifesto prodigio confermava; conciossiachè le quante volte Zosimo volle provarsi ad esercitare il ministero episcopale nella basilica, le tante la lingua di lui fuori bocca così penzolini gli ebbe a sporgere, da non potere non riconoscerli la giustizia di Dio. Lasciava per tanto Zosimo il pastorale non suo: e quantunque altro Ariano venissigli sarrogato, è a ritenere non aver potuto qui la mala pianta languente o gradevolmente prosperare, trovando indi a poco preposto alla napoletana Chiesa quel santissimo vescovo Severo, chiaro per molti miracoli, ed amico carissimo di S. Ambrogio di Milano, dal quale si ebbe un'epistola verso il 351.

Ai successori di Severo nel secolo quinto sembra che l'idea avesse concesso il gareggiare fra loro in santità, di guisachè dei sette i quali ressero questa Chiesa, Orso, Giovanni, Nostriano (2), Sotero e Vittore, già godono gli onori degli altri. Né meno glorioso sarebbe a chiamare il sesto secolo, se dopo aver avuto a vescovi i santi Stefano I, Ponzio e Reduce non s'incontrasse sul declinare del medesimo un tal Demetrio, il quale mostratosi lupo anzichè pastore del suo gregge, meritò che nel 501 papa S. Gregorio Magno deposse. Né, dopo tutto questo, vennero anche le amarezze al cuore del santo pontefice; imperciocchè, appena un decennio dopo, la Chiesa di Napoli eb-

be a vedere rinnovati de' gravi scandali nella persona del suo vescovo Pasasio, il quale, per tacere ogni altra cosa, i giorni interi nel soprastandere alla costruzione di un suo ovvilo spendeva.

È noto intanto per le storie come, verso la metà del sesto secolo, questo nostro paese in mezzo a mille vicissitudini, eretto alla via a durato, riconoscesse l'alto dominio della greca signoria, essendo d'altra parte ugualmente con l'ambizione del patriarca costantinopolitano, che, invidioso della supremazia del romano seggio, ogni studio adoperasse per spogliarlo. Il favore imperiale tutto essendo per essi patriarchi, non mancarono costoro di trarne profitto, per trasferire nella loro giurisdizione spirituale quei paesi, i quali quantunque Costantinopoli in ordine a' poteri civili riconoscessero, pure per ragioni topografica non erano nelle bisogne ecclesiastiche a non'altra autorità immediatamente soggetti, fuorchè al pontefice romano, come a patriarcha di Occidente. I patriarchi costantinopolitani adunque usando sempremai di male arti, e raggiungo il loro scopo in varie provincie di questo regno, poco mancò che non intervenisse altrettanto alla napoletana Chiesa. Verso la metà dunque del secolo VIII il patriarca greco, tendendo un laicciolo al nostro vescovo Sergio, una bolla per la quale il creava arcivescovo gli inviava. La vanità del titolo, quanto che stesso di ogni diritto di metropoli, illudendo Sergio, lo spinse ad accettarlo; la qual cosa stimata dal Costantinopolitano come atto di ricognizione, la napoletana Chiesa fra quelle soggette al patriarcato suo incontaneamente registrava. Ma la bisogna andò pur diversamente; chè ad un ammonimento del romano pontefice il dabben Sergio tosto ravvedendosi, e bisto perdone del mal oprato, la venuta dignità venutagli di Grecia umilmente abdicava.

Non questo male solamente doveva intervenire alla religiosa Napoli, e presto ad altra prova durissima doveva sottostare, partecipando alla persecuzione delle sante immagini, mosca da Leone Isaurico, detto perciò l'*Iconoclasta*. Men tempestosa fu qui la procella; ma fu vena, regnando Costantino Copronimo, empio successore di Leone. Fin dove spingessero il loro furore appo noi gli iconoclasti non ci è noto (1), ma del fatto non è punto a dubitare; come non è a mettere in forse che i napoletani per nulla di quella eresia al contagiarono (2). In quel trombusto, per la morte del vescovo, eletto a successore il diacono Paolo, ben nove mesi dovette aspettare per cogliere l'occasione di fuggire secretamente a Roma, ed ivi farsi consacrare. Né il ritorno fuggi dato di seder per un biennio nella sua cattedra, gli imperiali volendo ebe qui non fosse vescovo se non sacro dal patriarca greco, il perchè Paolo dovè fermar sua stanza in S. Genaro *extra mœnia*; e quel seggio episcopale, che incavato nel tufo, nel vestibolo della catacombe, osservasi tuttavia, probabilmente fu cosa dei tempi di Paolo, anzichè dei primi tempi della perseguitata Chiesa, come a taluni è piaciuto

(1) Il signor ab. Luigi Parascandolo, in un suo articolo inserito nella *Biblioteca cattolica* (vol. 6, pag. 452), crede trovar traccia del furore iconoclastico nelle nostre catacombe di S. Genaro *extra mœnia*. Egli avendo ivi osservate alcune sacre immagini ritratte su di un *stipidissimo stucco*, supposto ad altro più anziano puramente intorato, conghietta la distruzione di esse immagini eseguita dai ministri imperiali, e la rifessione portatavi dai più napoletani. Non mancheremo di far passo al diligente osservatore quando egli ci venisse dimostrando esser veramente cristiane le immagini sottostanti alle rifatte; ma se non andiamo errati, sono tali arcostatura (e molte ne sono fin nel vestibolo di esse catacombe) e facile riconoscono sull'antico lupoconco dipinti relativi ai misteri del paganesimo, il che non dovrebbe meno preteggervi le conghietture del Parascandolo.

(2) Il Falson, *Storia della vita di S. Genaro*, avendo sostenuto che i napoletani parteciparono all'eresia del Copronimo, fu confutato da Sesto Sinigaglia, in un libro intitolato: *Apoloogia per il miracolo di S. Genaro operati per mezzo della sua statua che si venera nella chiesa de' PP. Cappuccini di Pozzuoli*. Nap. 1714.

(1) Questo Calpedio è quel stesso che ha porto argomento ai Baldassardi di supporre vescovo greco, vedente simultaneamente con altro vescovo latino; di che non mancheremo di far cenno sulla fine di questo paragrafo.

(2) Ai tempi di questo vescovo (111) la eresia di Pelagio provvisi ad avere adepti nella nostra Napoli, le sue dottrine di quelle già tenendo un propagatore in Giuliano vescovo di *Bisumum* (città un tempo alle vicinanze di Avellino). Crediamo opera di costui lo invio di un tal Fiore, il quale rotando nel distretto di questa capitale, e perodando le virtù del martire S. Sossio, in immagini con tali finzioni di trappolare i napoletani. Il buon senso e la pietà del clero nostro non tarò a scoprire l'impaurita, e coll'aiuto del fratello di S. Nostriano scacciò l'eretico dalla provincia. Il fatto è registrato da S. Prospero di Aquitania, o da chi altro vuol autore del libro *de Processu*, al n. 6, *de signis Antichristi*.

to opinare. Due anni passarono a questo modo, ma questi decreti, i napoletani mal soffrendo quel comunicarsi clandestino col loro pastore, rupeperò ogni ulteriore indugio, e con gran pompa trasferirono la città, e nel seggio della basilica l'incoronarono. Moriva il perseguitato Paolo nel 763; ed lo quell'anno avendo Napoli aperientati gli orrori della peste, non fu che all'anno appresso pensato a dargli un successore. In tal racconto i voti del clero e del popolo proclamarono a vescovo Stefano, duca e console di Napoli, e tanta virtù riconobbero in lui, che non ostante che fosse laico, che fosse vedovo, che due figliuoli avessesi, non esitarono. Il romano pontefice approvava la scelta; ed il duca Stefano, sacro vescovo nel 764, mostrò così agli sapesse non solo nelle temporali bisogno, ma pur nelle spirituali ben indirizzare il popolo suo. La storia si loda di lui, e tien conto de' vari benefici da esso fatti alla sua chiesa, e principalissimo quello di aver riedificata la cattedrale distrutta da un incendio. Stefano mancava a questa terra nel 791.

A gravi tribolazioni si nelle politiche come nelle ecclesiastiche bisogno fu segno la nostra Napoli nel secolo nono. Era licia la nostra Chiesa pel suo virtuoso pastore, per quel Tiberio che ancora diacono era stato ad essa preposto nell'818, ma quanto prospera e fiorita per questo riguardo, altrettanto infelici correvano le sorti della città per l'uomo crudele che la governava, per quel duca Buono, uomo rotto ad ogni vizio e ad ogni eccesso. Due indoli si opposte non potevano in nessun modo stare in accordo, e quello che doveva per necessità avvenire, avvenne. Essi si rupeperò, e gli sdegni furiosamente destatisi nel cuore del duca, adontato per alcuni ammonimenti fattigli dal buon Tiberio, travolsero la napoletana Chiesa in gravi emergenze; imperciocchè non si stette contento il superbo duca a semplici minacce di vendetta, ma volle consumarla; di guisacchè, oltre all'aver fatto la carcere menare il vescovo, al clero ed al popolo impose la scelta di nuovo pastore. Fu forza allora cedere alle ducali voglie, e lo spavento faceva nominare il diacono Giovanni, il quale come uomo timorato e santo che era, fortemente in sull' prime resistette; nè si sarebbe piegato, se le istanze del materno Tiberio, ed il timore di vederlo strangolato, non l'avessero persuaso ad accettare, come semplice vicario, il gravoso incarico. Dava poi Giovanni opera all' assunto ufficio con tale una prudenza, che gradatamente meritò dell'amore del vescovo, a' di cui consigli fu mal sempre deferente; e questa sua moderazione leon che venisse (an. 838) dal suddetto Tiberio, un giorno avanti di morire, qual suo successore solennemente designato. Accogliera bene il desiderio di lui papa Gregorio IV, e confermatolo, Giovanni al governo di questa ovile santamente per altri undici anni attese, avendosi al presente gli onori degli altri.

Non sarà per tanto senza meraviglia l'udire come al vescovo Giovanni venisse in tempi sì difficili successore suo giovanotto a 18 anni, Atanasio figlio di Sergio duca di Napoli, ma i fatti di lui varranno di bello argomento a provare come Provvidenza di Dio sappia a volta a volta usare del braccio de' deboli per confondere i forti del secolo. Questo nuovo Samuele adunque nodrito alla pietà ed alla scienza sotto la scorta del santo vescovo Giovanni, e servendo la Chiesa nell'ordine diaconale, tanta mostrò innocenza di vita, che il clero ed il popolo, non l'ebbero appena designato a successore del defunto vescovo, che Leone papa IV il sacrao nell'altare di S. Gregorio, correndo l'anno del Signore 849. Le cronache nostre ricordando le virtù episcopali di lui, non intralasciano dal registrare i benefici di ogni maniera di cui fu largo verso la Chiesa, il che fugli agevole eseguirlo, tra perchè dal padre Sergio poterre molte ricchezze, come anche perchè al tempo di presulato di lui i beni della distratta Chiesa di Misen-

quelli della napoletana vennero ad impinguare (1). A tante cose liete però dovevano tener dietro molte luttuose e tristi con la morte del padre di Atanasio; concessiucchè succeduto alla corona ducale altro Sergio, figlio del fratello del nostro vescovo, il nuovo duca mostròsi uomo sì scellerato, che un vescovo come Atanasio, non poteva passarla in silenzio, senza colpa immarsi a Dio. Ma i suoi ammonimenti di Atanasio anzi che ridarre sulla via del dovere quell'uomo rotto ad ogni nequizia, lo irritarono a segno che spinsero al sacrilegio di gettare in dura prigione il vescovo suo. A questi atti violenti del duca il popolo levatosi a tumulto, otteneva la liberazione dell'amato pastore; ma Atanasio, cui la bestiale indole del sacrilegio nipote era pur troppo nota, non vedersi libero, primo pensiero ch'ebbe fu di provvedere alla sicurezza de' vasi sacri e delle altre preziose suppellettili della chiesa, le quali avendo col suo suggello contrassegnate, e minacciate di anatema chiunque avesse osato violarle, nel cenobio de' benedettini dentro Castro Lucullano, che allora Isola del santo Salvatore, ed ora *Castel dell'Uovo* si addimanda, andò a prendere ricovero. A questo fatto arse di rabbia il feroce duca, e fermo di stramare gli sdegni suoi nel sangue dell'innocente suo, al castello poneva tutto l'assedio, con ogni argomenteo guerresco lo stringendo. E la dedizione non avrebbe potuto lungamente indugiare, ed Atanasio sarebbe irrimediabilmente caduto nelle ducali mani, ove Lodovico imperatore, dalla sua stanza che allora teneva in Benevento, non avesse alla liberazione di lui provveduto, al prefetto di Amalfi comandando, che con alcuni navili Atanasio trasportasse, ed alla sua corte al sicuro lo conducesse. Vedutosi il duca in tal guisa strappata la vittima, sulla quale si accumulava tutta l'ira sua, si volse alla chiesa ed al clero, facendo i sacerdoti osceosamente bastonare in sulle pubbliche piazze, spogliando quella di quanto aveva di prezioso in vasi ed arredi sacri, che poi alla solitessa ed al saraceni, co' quali erasi collegato, senz'ombra di rimorso distribuiva. Per tanta iniquità papa Adriano, altamente commosso, al duca si rivolse confortandolo con parole ch'edolci, ora severe, a voler recedere dal tortoso cammino; ma fu inutile opera, che costui saldo sì alle blandizie come alle minacce di due legazioni dal pontefice a bella posta speditegli, non volle a nessun patto piegarsi a più ogni cosa. Fulminava allora Adriano l'anatema sulla città nostra, ed Atanasio che per tumulti levatisi in Benevento contro l'imperatore, non trovava più sicura quella stanza, a Sorrento riparavasi appo il vescovo Stefano, suo germano. Poi conducevasi a Roma a domandar dal pontefice lo scioglimento della censura cui'era violato il suo diletto gregge; e mentre con la ottenuta grazia s'avviava verso Napoli, una all'imperatore Lodovico, il quale veniva a liberarla da' saraceni, smambatosi a Veroli, a' 15 luglio dell'872, nell'anno 44.º di sua età, volossene alla patria degli eletti.

Un altro Atanasio, detto perciò *junior*, veniva assunto a napoletano presule. Nipote anch'esso del defunto vescovo, e dal medesimo educato, mostròsi tale in sulla prime che Giovanni VIII ebbe ad affidarsi alla destertà e prudenza di lui per veder rotta quella scandalosa alleanza che Sergio suo fratello aveva co' saraceni stabilita. Non direm noi se, quando venutosigli nelle mani il germano, bene operasse nel fargli cavare gli occhi, se la crudele punizione più che alle umane passioni, alla giustizia divina non si voglia attribuire. Quello che è più di tutto a deplorare si è, che Atanasio strabrigatosi in tal guiso del fratello, le temporali alle episcopali cure associe, e nell'amor di dominar siffattamente strigliossi, che non fu cosa che non osasse, fino a rannodare quella lega che nel suo fratello aveva riprovata, l'alleanza co' saraceni. Fedifrago cu' vicini prio-

(1) Ci atenhammo da ogni parola sulle Chiese di Cuma e di Miseno, dicendocene questo basta nell'Art. della Chiesa di Pozzuoli.

cipi, belligerante, sanguinario, crudele, non vi è trista cosa che a lui non addebbi il cronista Eremperio, e noi, lungi dal parlarne più disamente, crediamo opportuno il tacere, stante che incomportevole ci torna il rammentare fatti che tanto disonorano chi portò le divise episcopali. Quando e come finisse questo Atanasio non ci è venuto fatto di sapere: troviamo soltanto essergli nell'episcopato succeduto (920) un suo fratello, appellato Stefano, quello stesso sotto il cui presulato le reliquie dell'abate S. Severino, dal *vuolo del Salvatore testè* ricordata, nella chiesa del suo nome furono trasferite, una a quella di S. Sossio, socio di S. Genaro, tratte dalle rovine della cattedrale della distrutta Miseno, e nella suddetta chiesa ricolocate; la quale perciò del SS. Severino e Sossio viene addimandata.

Un terzo Atanasio venne nel 937 alla episcopato sede di Napoli assanto. Egli ne tenne per lungo tempo l'indirizzo, e come memorabile soprattutto viene da cronisti ricordato questo suo distorto governo, solo perchè Napoli, verso l'anno 64.º di questo secolo, lui ancora vivente, liberata, per una patente protezione de' SS. Agrippino e Genaro, dall'assedio di cui l'avevano stretta i saraceni. A chi prendesse vaghezza di saperne i particolari, noi gli additiamo il Chiocearelli, nei cui libri troverà di che soddisfare la sua curiosità.

Quanto poi a quel Nireta, che il testè citato Chiocearelli, sulla fede di dubbioso documento, ebbe a dichiarare come primo metropolitano, noi, sull'autorità di ben altri scrittori, e della farragosa della critica rischiarati, obbligati ci vediamo di collocarlo fra i vescovi, ritenendo come ultimo anello della serie de' napoletani pastori quell'anonimo, di cui l'istesso Chiocearelli fa menzione, ed il Mazzocchi vuol che sia S. Marciano. La quale opinione se contraria quella del Muratori, che ai tempi di Diecleziano riporta questo vescovo, noi portiamo fedeltà che ogni ragione di misteriosa controversia cesserà, quando porrammo mente al silenzio che Giovanni diacono nella sua cronaca ne serba; silenzio che per quanto avvalorata la sentenza del Mazzocchi, di altrettanto inferma quella del celebre annalista italiano.

Dopo tutto quello che abbiamo discusso intorno alla serie dei vescovi di Napoli, altro a noi non rimane che chiarire alcuni punti, su i quali non ancora pare del tutto dillegata quella nebbia che il ravvolge: intendiamo accennare a quel S. Severino, che alcuni vogliono aver presediato alla napoletana Chiesa verso l'anno 100, non ch' a quel tale antipa Ursicino, che parimente tra i vescovi di questa Chiesa da taluni viene annoverato. Ad esser brevi, e per quanto di là possibile chiaro, faremo osservare che il primo di questi due vescovi è ben diverso da un altro dello stesso nome, e che l'errore derivò da un solo fonte, dall'aver cioè voluto stare esattamente all'autorità di Beda, autorità che altri martirologi fece traviare a segno, che Severino di Napoli, il quale fu monaco ed abate, venisse confuso col suo omonimo, vescovo delle Marche. Intorno ad Ursicino anti-pa, diremo che egli non tenne giammai il governo della nostra Chiesa: e se vi è stato chi ha potuto abbracciare questa sentenza, sull'autorità di Anastasio Bibliotecario, che qui venne quel legato pontificio nell'872, si ricreda alla fine, e tenga per fermo, l'errore aver avuto luogo da questo, cioè a dire, dallo scambio di nomi quasi similanti, di Orso con quello di Ursicino, il quale incontinenti, finito in scisma, per testimonianza del sincrono prete Marcellino, fu esiliato nelle Gallie.

Ma più che lo accennate controversie, altra e assai più grave è quella che si versa intorno alla liturgia: e sebbene non pochi doti ed eruditi valentissimi del nostro paese vi facessero le più grandi prove, affm di disegnarne le tenebre che i secoli vi addensarono sopra, pure le loro opinioni lasciarono insoluto il nodo, cosicchè, a nostro avviso, la gran lite pende ancora indecisa. E noi, che, nella pochezza delle forze nostre, a tanta gloria non osiamo agognare,

vogliamo qui la poche parole riprodurre, coll'intendimento che altri voglia occuparsi l'animo, e darci quando che sia più soddisfacente soluzione.

Si tratterebbe adunque di sapere se la liturgia da S. Pietro stabilita nella nostra Napoli fu in greco o in latino; se sia vero esservi stato tempo in cui col vescovo latino vi sedesse simultaneamente un altro greco; da ultimo se stia da ammettere la esistenza di una doppia chiesa materialmente per i cleri de' due riti.

Quanto alla prima controversia, che che stiano per la liturgia in greco dicono: S. Pietro aver trovato Napoli greca, il greco solo parlarci ed intendersi da tutti quanti; quindi in tale idioma quell'apostolo aver dovuto stabilire la liturgia, siccome quella la quale doveva essere istessa e capita da tutti, per modo che il ceto de' fedeli potesse rispondervi. D'altro lato i propugnatori della contraria sentenza oppongono: essere ormai provato avere gli apostoli in Occidente stabilito la liturgia in latino esclusivamente, come in Oriente del greco e del siriano, esclusivamente si valsero; non ostar la greccità di Napoli, imperciocchè e per la vicinanza di Roma, e per molte altre ragioni, la lingua latina, che parlavasi perfettamente dai dotti, era pur comune nella massima parte del popolo. I conciliatori delle due sentenze convengono sulla latinità della liturgia, ma di alcun che di greco frammissa in qualche parte. La questione accennata considerata isolatamente non sarebbe a reputare di gran momento, chè nessuna differenza di rito essendovi a quei tempi fra latini e greci, tutto si restringerebbe ad una nuda questione d'idioma; ma la esistenza di due vescovi contemporanei produsse che la venisse con più serietà considerata. E per verità il bollandista Papebrochio trattando di S. Fortunato nostro vescovo ebbe a trovare sedente una con lui un Galepodo, il che non poteva altra spiegazione sofferire, fuorchè ritenere Fortunato vescovo per latini, Galepodo per greci. Lo Stillingo poi, altro bollandista, dichiarando, in risposta al Mazzocchi, altro non essere questo vescovo greco che un coadiutore, o semplice vicario, per ciò che riguardava i greci, lo flagrante mostruosità di un doppio vescovo evitava. Alla questione porse però addentellato un passo della vita del nostro vescovo S. Atanasio, il cui scrittore della polizia ecclesiastica di quella stagione trattando, ebbe a scrivere: *Nam et introrsus binas praesulium gestas sedes ad instar duorum testamentorum: quamquam una sit quae regit et gubernat reliquam, ut capite teguntur artus dicitur*. La oscurità manifesta del testo dette occasione alle più ingenue spiegazioni, ribattute da risposte, alcune erudite, alcune altre strane, senza che la questione cessasse da quella oscurità, in cui tuttavia a noi sembra rimanere avviluppata.

Ne la terza, se cioè due chiese materiali, come cattedrali, ebbero un tempo ad esistere, avrà una soluzione: che potrà farsi completa, se non quando si verrà a scoprire la vera storia delle varie edificazioni della cattedrale anteriore alla moderna. Mons Falcone, con altri, avendo sostenuto la chiesa di S. Restituta diversa dalla Stefania, volti formare due cattedrali, e collocarvi due cleri, l'uno greco, l'altro latino. Questa opinione fu impugnata dal Mazzocchi, il quale in tale controversia produsse la nota eccelsa disortazione: *De cathedrali Ecclesia Neapolitanae sempre unice, versus diversum tempore vacibus*, per la quale si sforzò di provare la Stefania non esser altra, se non quella stessa chiesa che oggi si addimanda S. Restituta (1). E noi alla cennata opera

(1) Si addimanda S. Restituta un'antica chiesa, il cui ingresso era nella casa a sinistra di chi entra nel presente duomo di Napoli; ed il Mazzocchi sostiene ch'essa S. Restituta sia quella medesima che negli antichi scrittori viene indicata col nome di Stefania. Ad intenderne la qual cosa talora dilucidazioni sono indispensabili. La prima chiesa pubblica eretta in Napoli fu dedicata al Salvatore; e non fu che dopo il secolo settimo ch'essa incominciò ad appellare anche S. Restituta, a causa delle reliquie che di essa

mandiamo i nostri leggitori, non che a quanto ne scrissero i due Assennati, il Falcone, lo Sparano, o molti altri di minor grado, augurando ad essi quella che noi indurci ci siamo sforzati di conseguire. In tanto desiderata chiarezza. Del rimanente, benché fin dall'origine avessimo protestato non voler noi, fra colanto senno, arrischiare una nostra sentenza; pare non possiamo non manifestare la nostra maraviglia nel vedere come alcuni scrittori vorrebbero cangiare traccia di greco nelle cose sacre della nostra Napoli; e noi, quasi che si avesse ad avere per quei tempi antichi quel disprezzo che poi greci ci venne dopo la scisma loro. Checché ne pensino, senza escludere il rito latino, troviamo molto di greco in Napoli fin quasi ai mille; troviamo nell'antichità sei matrici greche nelle chiese di S. Giorgio ad forum, di S. Genaro ad diaconiam, di S. Giovanni e Paolo, di S. Maria della Rotonda, di S. Andrea a Nido, di S. Maria in Cosmò; e comunque non maschi ehi ne abbia messo in forse la greçia. Egli è pur vero però che clero e popolo, greco e latino, si addiavano ultimamente nell'881, quando da Monte-Cassino fu trasferiti il corpo di S. Atanasio nostro vescovo: lo stesso nel 920, alla occasione della traslazione del corpo di S. Severino dal castro iuculanò: o da natino, quasi residuo, da un documento notarile si scorge che nel 1501 esisteva nella chiesa di S. Genaro ad diaconiam un sodalizio misto di greci e di latini.

E qui fermandosi, porremo termine a questo paragrafo con dire poche parole su taluni monumenti di sacra antichità, come quelli di cui alcuni abbellendo tuttavia questa nostra chiesa, non mancano d'interessare l'attenzione dell'istelligente curioso. E prima di tutto ricorderemo il fonte battesimale, opera del sesto secolo, e che surse per cura del vescovo Vincenzo. Osservasi al presente nella cappella detta perciò di S. Giovanni in Fonte, nella S. Restituta della nostra cattedrale. Questo fonte addimandossi minore a differenza di altri detti maggiori, e nell'atrio dell'antica cattedrale, dopo la metà del quinto secolo (465), dal vescovo Sotero fatti costruire. Né questa distinzione è senza la sua buona congettura, e dicendo la duplicità de'fonti accennare quella del diverso sesso, per cui o l'uno o l'altro adoperarsi, ovvero, se meglio piacesse stare al significato letterale dell'agglutinò, non sarà improbabile l'opinione, il battistero di Vincenzo aver tolto appellazione di minore, per l'unica vasca che quel vescovo ivi ebbe a costruire, quando quel di Sotero molte vasche comprendeva. Né diremo come nell'antichità il battesimo si amministrasse unicamente nelle cattedrali il dì di Pasqua ed in altra solennità, dal vescovo o da altri sacerdoti o questo specialmente deputati; ma faremo osservare che il battezzare per immersione quantunque cominciassero a cessare nel secolondecimo presso i latini, appo noi era in uso ancora nel 1475, secondo che lo Sparano argomenta dal Sacramentale del canonico de Gaeta. Giovanni Diacono ricorda

santa dall'isola d'Ischia farovi trasferire, di giusa che l'appellazione di chiesa del Salvatore, o di S. Restituta, alla suddetta epoca, non doveva suonare che uno stesso cosa.

Sul cominciare del sesto secolo parò il vescovo Stefano il s'avea fatto levare una basilica, anche in onore del Salvatore (*frons Basilicam ad nomen Salvatoris*), questa dal nome del suo autore prese il nome di Stefano, chiesa ben distinta dalla prima, il che apparisce chiaro dall'autorità dello scrittore della vita di S. Atanasio; mentre esso vien notando non solo le cose che quel vescovo stabilì pel culto della Stefano, ma anche il custode, il clero, e le rendite che assegnò per quella di S. Restituta.

Si vide il Falcone di questa duplicità di edifici per formare due cattedrali: ma il Mazzocchi fermo nell'amarternie una sola, con pregevoli argomenti di sacra archeologia vien dimostrato, la Stefano non essere stata altra che l'attuale S. Restituta, edificio unico che dal sesto al diciottesimo secolo servì di cattedrale ai napoletani prelati. Non ci dica veramente il Mazzocchi come a questo venisse distrutta l'antica Restituta, ma sostiene che l'appellazione di quella chiesa passò in appresso alla Stefano, d'esse occasione a fuggire la pretesa duplicità di cattedrale.

il *Consignatorio degli ablati*, edificato da Giovanni III, nostro vescovo nel 817, e posto tra i fonti maggiori e la cattedrale. *Consignare* dicevasi nell'antichità il eremitare; e quindi *Consignatorium* il luogo dove immediatamente dopo il battesimo (secondo la disciplina di quei tempi) entravano gli ablati (i battezzati) per ricevere dal vescovo la confermazione. Degli ablati, i cui marmi veggonsi tuttavia in S. Restituta, non ne tenghiamo discorso, siccome cosa a moltissime chiese dell'antichità assai comune.

II. Chiesa di Napoli sotto gli arcivescovi.

Metteremo in grave imbarazzo i nostri leggitori se qui volessimo venir esponendo le varie opinioni, che i nostri scrittori patir tennero nel fissare l'anno in cui la napoletana cattedra iudici onori e diritti metropolitici venne levata. Mancando assolutamente la bolla pontificia, e varie sentenze avendo scapitato di valore sotto le prove della critica, a noi non è potuto venire il destro di additarne con precisione la data. Se non che il primo arcivescovo di cui abbiamo documento incontrastabile è un tal Sergio, che alcuni vogliono vissuto nel 405, o 406; ma che disamine condotte con più diligenza sugli istrumenti in cui trovasi sottoscritta in qualità di arcivescovo, al 990, o 991 ce lo fanno riportare.

Non troviamo nel periodo di dugento anni cosa che meriti di fissare la nostra attenzione intorno ai successori di Sergio: e, tranne un Giovanni che nel 471 intervenne alla consacrazione della chiesa di Monte-Cassino, eseguita da papa Alessandro II, ed un Sergio III che sedette fra i padri del concilio lateranense del 1180, noi ci fermeremo all'arcivescovo Anselmo, seduto su questa cattedra nel 1192. Fu costui uomo di molta dottrina, e tale che papa Innocenzo III in molte e gravi e difficili incumbenze adoperollo, a lui commettendo di procedere contro il benefattore arcivescovo, accusato di simonia, non che contro quello di Cosenza il quale di simile imputazione, e di delitto di *crimen lesae* veniva sanato. Nella quale bisogna Anselmo ebbe tanto a meritare nell'animo del postedore, che lui, uno a Ceccio cardinale ed al Tarantino prelo, come terzo, volle a far le veci sue nella nota tutela del minore Francesco II.

Veniva intanto l'anno 1254, e Napoli accoglieva fra le sue mura papa Innocenzo IV. E come le nostre storie civili discorrono a lungo di questo suo avveuto, così noi ricorderemo soaito, che la sede romana riteneva in quei tempi questo reame quale feudo di santa Chiesa, il pontefice vi si conduceva con un esercito, per sostenere, come a dire sul luogo, le ragioni di Corradino, degli quali Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, voleva spogliarlo. Il cielo però dispose che la stanza di Napoli tornasse letale al papa; imperciocché in due mesi non ancora compiuti Innocenzo passò di questa vita, correndo il settimo giorno di dicembre. Il triste caso porse occasione che qui si celebrasse il conclave, il quale dopo 15 soli giorni pubblicò papa Alessandro IV. Intanto sette anni eran passati, e Napoli in piena dell'obbedienza prestata a Manfredi, ebbe a provarvi gli effetti di un interdetto fulminatogli da Urbano IV: dei che adirato grandemente il re (che allora col suo esercito trattenevasi in Puglia, ove in amicizia era venuto co' saraceni) faceva minaccia di spedir qui una mano di questi barbari per obbligare colla forza il clero che, devoto a Roma, alla celebrazione de' divini misteri si rifiutava. Ma intanto in diegno il minaccioso nembo con le cangiate sorti della corona di Napoli, pareva che la Provvidenza a tanti mali non potè bene volesse far seguire, conciossiachè venuto alla moderazione del reame Carlo d'Angiò, questi etiamava di Parigi l'Angioico dottore (1274), perchè in questa sua terra antule le teologiche discipline vi volesse insegnare: compenso era questo se non proporzionato, vule-

vale almeno a render meno doloroso il rifiuto da lui fatto della napoletana infelice. Ed il secolo terzodecimo andava a chiudersi colla presenza in questa città di un altro pontefice, il famoso Pietro Morroco, che appellòsi Celestino V; il quale gridato papa nell'anno 94, incontaente re Carlo con grandi significazioni di onoranze menava in Napoli, la quale città nel dicembre dell'anno medesimo fu testimone del *gran rifiuto*. Questo accadeva, sedendo sul trono metropolitico quel Filippo Minuloto, il cui cadavere essendo stato seppellito con nel duto un anello di gran prezzo, fu ai laici d'incentivo a violare il sepolcro, ed al Boccaccio porse occasione di novellarne.

Succedeva al Minuloto frate Jacopo da Viterbo, eremitano di S. Agostino, dalla benemerita a questa sede traslato nel 1505, uomo già famoso a Parigi per avervi spogliato al dottamente il *Moesta delle sentenze*, da aver meritato titolo di *dottore speculativo*; e ad un tempo uomo di tanta pietà da avervi ora le onoranze di beato. Egli volava essere al cielo nel 1508, ed il francese Umberto di Montodoro, che succedevagli, tantu visse da mentre a compimento il processo informativo della vita di S. Tommaso, e di veder condotta al suo termine la moderna cattedrale. Brevissimo fu il presulato del suo successore Annibaldo Gaetani, da Ceccano in diocesi di Aquino, cociosciachè creato arcivescovo nel 1520, non al tosse al dicembre dell'anno medesimo Giovanni XXII alla porpora il sublimava, ch'egli il governo della Chiesa nelle mani del pontefice resignava. Non interessa il nostro argomento seguire le famose vicende di esso cardinal di Ceccano, bastando solo, come a ricordo, il notare, esser stato quel desso che nella famosa congiura di Cola di Rienzo s'ebbe in Roma il cappello da un durato trapassato.

Col successore di Annibaldo cominciò il clero nostro ad averci migliore disciplin, ed il nome dell'arcivescovo Giovanni Orsino, che tenne il pastorale nel 1528, è così celebrato nell'asti della napoletana Chiesa, da esser bastevole il nominarlo. Le 64 costituzioni che fece per questa Chiesa gli assicurano una fama duratura. Monumenti preziosi per la storia sono esse costituzioni, dalle quali si raccoglie: averci la nostra Chiesa i suoi vassalli, fruire gli arcivescovi la quarta canonica su i legati pti, i regolari non godere a quel tempo di piena esenzione, le monache non ancora ristrette a clausura; e le pene comminate contro i chierici *ludentes ad luzzillos, levantes concubinas, potantes in tavernis*, mirano ad abusi che a quei tempi non erano ancora estirpati. Per cura del medesimo Orsini furono registrate alcune usanze della nostra Chiesa, addimandate *riti*, fra le quali sebbene molte appaiono ridevoli alla presente civiltà, pure gravie e solenni avevano ad esser tenute dagli avi nostri. Né sarà inutile accennarne alcune. Nel giorno di Pasqua prima della messa solenne aveva luogo una processione entro il duomo, trausitando per l'inchiesta di S. Restituta, ivi incorporata. Al risciar da questa, i due arcipreti di S. Giorgio al Mercato, e di S. Maria Rotonda, vestiti di piviale, e con sul capo un berrettone (che si addimandava *cefarda* o *cefaldo*) di forma simile ad un ventre di agnello, dovevano fare all'arcivescovo ed al capitolo un saluto solenne, ch'era con questi speciali inchini e riverenze, come per augurarli la buona Pasqua; e questo saluto si aveva nome di *sguarastare* o *sguarastate*, vocabolo la cui interpretazione inquitamente molti carrelli ha logorato. Poi, non così la processione dalla nave minore s'introduceva a quella di mezzo, che eccetti li pronti re canonici, i quali alla loro volta eseguivano lo stesso gioco *sguarastate*. — Nel venerdì delle Palme dopo che l'arcivescovo aveva cantata la messa in S. Giovanni maggiore, tornandosene a cavallo, faceva sosta a S. Gaudioso, e colla ordinava s'affamiliari di darsi a gambe fino a certo sito, per veder chi di loro sapesse correr meglio. Ma che questa corsa s'avcesse a farda due (non sappiamo se laici o chierici) con le crociate, nel di delle Palme, e con premio

a chi primo la meta raggiungesse, è cosa che non sappiamo perdonare neppure a quel buon vecchio tempo.

E noi curando più la narrazione di fatti, che il ricordo di nomi, dopo aver notato l'avvenuto già la Napoli di S. Brigida (1572), assai celebrata per le rivelazioni di cui fu sì largamente da Dio gratificata, passeremo a rammentare come questa città a causa della scisma del cardinal Roberto di Ginevra, che il nome prese di Clemente VII, vedesse aperta nel suo seno stesso l'aragone sorgente di tribolazioni. Imperciocchè fuvoreggiato costui dalla regina Giovanna di Napoli, e da vari cardinali francesi, assembrati in Fondi (1), non aveva temuto di contendere il supremo seggio pontificale contro il legittimo papa, contro quel Bartolomeo Prignano, il quale dalla cattedra arcivescovile di Bari a quella di Pietro era stato da pochi mesi (1578) levato, col nome di Urbano VI. Noi non faremo opera di venir qui narrando questo, per questo scandaloso contendere, ne ndasse disconciata la sposa di G. C., e come questo flagello, per le ambizioni sempre vive degli uomini, nell'universa cristiana famiglia per circa 40 anni poi ne tenesse aperte le ferite, almenando così ne' cuori gli odi e gli sdegni, le cose e le dubbie e tormentose strappoli tortorando. Quanto per questo ne andasse tribolata Napoli che n'era, come a dire, il campo in cui si combatteva l'aspra lottazione, non v'è storia, che le cose nostre di questi malugurali tempi narrando, di questi scandali non faccia menzione: scandali per l'ordinario sacrali più dalle ragioni temporali de' principi, che da quelle inestimabili della cristiana dottrina. Di non diversa natura erano ora quelli che nel reame avevano desta sì gran fiamma. E valga per tanto rammentare, giusta quello che ne riferisce il Gianone, come trovandosi preposto nella napoletana Chiesa l'arcivescovo Bertrando, o Bernardo, da Montoro, quando Urbano venne assunto al pontificato, non passasse molto tempo che la regina Giovanna, del carattere intraprendente ed ambizioso del nuovo pontefice presa ombra, non poca espressione concepisse intorno al possesso sicuro del suo reame: né ciò parva strano, poichè in quei tempi i papi potevano moltissimo, e la legittimità de' diritti dei principi dipendeva più dalle investiture de' pontefici, che dalla ragion civile, essendo tale il diritto pubblico che allora viveva, massime poi la questo nostro reame, che feudo di santa Chiesa era considerato. Ora avvenne che Giovanna superamente vigile nello scandagliare l'animo di Urbano, e scorto come costui ogni opra facesse per ipodestarsi, e sul capo di Carlo di Durazzo trasferire la sua regia corona, essa ancora si volse a distornare da se la rumoreggiante tempesta, ed alla elezione dell'antipapa Clemente prestò tutto il concorso de' suoi regl favori. Fosse ordine della regina, fosse natural timidezza, egli è certo che l'arcivescovo Bernardo non mancò di rendere all'antipapa la sua obbedienza: la qual cosa come fu saputo da Urbano fece che incontaente dichiarasselo deposedo, deputandogli a successore Lodovico Bozatto. Ma in mezzo agli sdegni in cui allora versavano gli animi, non par malagevole, ma pericoloso riusciva al Bozatto di assumere l'esercizio del suo episcopale ministero; se non che avuto il dextro nel maggio del 1579 di cogliere il momento in cui Clemente dalla regina con grandi feste nel Castel dell'Uovo veniva ricevuto, aiutato del popolo che tumultuamente per le strade correa col grido di *viva Urbano*, venne sull'archiepiscopale seggio alla fine intronizzato. Breve soddisfazione; poichè a Giovanna riuscì agevole il sedere il popolar commovimento, elui fuzato, o, come alcuni vogliono, in decente carcere custodito, Bernardo incontaente sul suo seggio venne riposato. Non ebbe però lunga durata siffatto ordine di cose, e profligato con Giovanna (fatta morire nel luglio del 1581 nel castello di Muro, affogata tra i giuncali) il partito dell'antipapa Clemente, le cose sì politiche come le ecclesiastiche si andu-

(1) Costanzo, *Stor. del regno di Napoli*, lib. VII.

rono nel reame alquanto ricomponendo, molto cooperando Carlo di Durazzo, nelle cui mani allora cadde la suprema signoria di Napoli. E fu in vero allora molto miserevole spettacolo il vedere come ne andassero paniti con pubblico scorno tutti quegli ecclesiastici e dignitari che parteggiavano avevano per lo scismatico Clemente, e come il legato cardinal di Sangro, qui venuto in compagnia del Durazzo, di bel enno nell'archiepiscopato seggio ripristinasse il molmenato Bozzuto, che noi troviamo vivente anche sullo scorcio del 1587, quando nel suo palazzo arcivescovile papa Urbano ospitava.

Ma le passioni se presto divampano, non chetano tosto; e questa povera Chiesa napoletana, come tutta la cristianità, ebbe bene a vedere come sapesse amaro il frutto lasciati da questo funesto scisma. E noi leviamo i nostri legittimi alle storie del Gianone, per particolari, passioni senza altro al secolo sedicesimo, per toccare con sobrietà di parole le arti e gli sforzi che si fecero per introdurre anche tra noi il tribunale della inquisizione, volgarmente appellato del santo ufficio.

Veniva nel 1536 scelto a predicare la quaesima le S. Giovanni maggiore Bernardino Ochino, frate cappuccino. Chi fosse costui ben lo dice la storia del Luteresimo, che più tardi pubblicamente professò; ma a questa occasione, visto egli come sarebbe corso in grave rischio ove avesse messo tutto all'aperto le sue due dottrine, contentandosi di guadagnarsi in secreto alcuni parteggiamenti, mentre così pari desiderata e verissima non ometteva dal palpitò di versare in palese il mortale veleno dell'eresia, ch'egli faceva a più schivi guisare per la sovità del suo eloquente sermone. Al 1539 chiamato di bel nuovo a predicare nel duomo, egli più animoso corse la batutta via, e quel frutto ne raccogliesse, basterà il dire che in sul partirsene molti lasciò contagiati di eresia, fra essi Giovanni Moestalcio, e Lorenzo romano, quegli frate minore, questi agostiniano apostata, non che il famoso Pietro Martire Vermiglio. Tuttocché a quei tempi fiorissero il celebre Seripando, agostiniano, Ambrogio di Bagnoli, ed predicatori, ed Angelo di Napoli, minore riformato, i quali a loro possa alle velenose le cattoliche dottrine contrapponevano, pure la mala pianta andava sì saldamente mettendo le sue radici che, sebbene di soppiatto, non lasciava però di prosperare, principalmente tra i nobili. Le provvidenze date all'uopo dal vicere Toledo sarebbero forse bastate ad arrestare l'ulteriore propagazione del veleno; ma Carlo V imperatore che coi propri occhi vedeva i mali che le Germanie faceva la riforma, spaventosene, ed ordinò che un tribunale d'inquisizione destramente vi si erigesse, come quel di Spagna, il che fu sorgente di assai gravi pericoli. Imperciocché sapeva bene il vicere come fosser tornati vani i precedenti tentativi, e come i napoletani al semplice suono d'inquisizione spagnuola sarebbero mossi a tumulto: per la qual cosa, ponderata meglio la bisogna, e tenendo ragione dell'indole sovrannamente vivace de' napoletani, credè che in vece di quella un semplice tribunale inquisitorio, come quello di Roma, per la sua mitezza conosciuto, fosse bastevole. Laonde, ottenuto a tale oggetto un breve da papa Paolo III, senza l'altra solennità, alle porte del duomo faceva affiggere nella quaesima del 1547. La qual cosa non fu al tutto conosciuta, che i napoletani incantatamente a tumulto si levavano, e l'odiata carta strappata laceravano. Veniva da prima il Toledo correre a castighi, mal poi meglio considerate le cose, simulò moderazione; e senza rimettere di proponimento, rimandò la esecuzione a tempi più propizii. Non si erano ancora gli anni dalla viva agitazione passati, che il Toledo nel maggio dell'anno stesso venne alla riscossa, ed on nuovo editto, d'inquisizione più alle scoperte parlante, alle porte del duomo faceva affiggere. Fu questa nuova smentita a' concitati sdegni: il popolo di bel nuovo si levò a tumulto, gridando: viva l'imperatore e morto l'inqui-

sione. Furono dal vicere fatte minacce, si fu sul punto d'affliggere castighi; ma visto minaccevole contegno del popolo, si cessò da ogni misura di rigore, e del tribunale d'inquisizione non fu parlato più. Questo famoso avvenimento accadeva presedeo alla Chiesa di Napoli Rannuccio Farnese, episcopo di Paolo III, che all'amministrazione della medesima aveva deputato all'età di anni 18 appena. Egli poi governava per mezzo di vicari, e quello che le veci Rannuccio sosteneva, quando ebbe luogo il fatto per noi ricordato, era un Fabio Mirto, vescovo di Cajazzo.

Questi disordini di loro natura sì gravi avevano istantaneo bisogno di ben altri rimedi, ed il concilio di Trento avendo alla fine dichiarato con santissimi provvedimenti il senso cattolico delle controverse dottrine, aveva colpita a morte la eresia. Quattordici mesi dopo che quello fu compiuto, il cardinale Alfonso Carafa apriva qui nel dì 4 febbraio del 1565 il diocesano sinodo, col quale venne provveduto non solo alla ortodossia del dogma, ma a mille sconci ancora che, causa i tristi tempi precedenti, brutalmente deturpavano il decoro del clericato, ed anche di semplici famiglie. Che se dai rimedi apprestati volessi la natura del male argomentare, gioverà sapere come introdotto fossi l'uso di vedere molti del clero al servizio di persone laiche, e tollerassero che dentro le chiese, all'occasione di talune feste, pane, uova ed altri commestibili si dispensassero, oltre all'essere rappresentanze che ne facevano usavansi, fino ad introdurre nella chiesa de' cavalli, non che il ricalcitare delle monache alla vita laica, ed altrettali cose che lungo sarebbe enumerare.

E le sante regole di disciplina stabilite per la napoletana Chiesa riformavansi da un altro Carafese, dall'arcivescovo Mario, ad Alfonso succeduto nel 1565, con altro sinodo diocesano nel dicembre del 67 celebrato. Nove anni più tardi lo stesso beneficio estendevansi alle diocesi suffraganee con un concilio provinciale, il primo che ricordasi dai metropolitani di Napoli convocato (1). La storia molto si loda di Mario Carafa, perciocché sotto il presolato suo i canonici cominciarono ad affilzar la cattedrale meno raramente di quello che facevano da prima, le monache riformate, l'aseminaro fondato, l'episcopio restaurato, la disciplina del clero immigliata. Gran ventura per la Chiesa napoletana sarebbe stata se il cardinale Paolo d'Aversa, a questo Carafa succeduto, non fosse mancato a questa terra dopo soli 17 mesi di governo. Epperò in quella stagione non mancante di uomini egregi Gregorio XIII il napoletano pastore alzava (1577) ad Annibale di Capua, tra le cui onorvoli cose fatte per la Chiesa nostra non volessi lasciar dimezzato il sinodo diocesano nell'anno 1595 da lui celebrato, i cui atti noi messi a stampa andarono dispersi in parte. Il cielo però disponeva che i provvedimenti dal fossero posti ad esecuzione dal successore Alfonso cardinale Gesualdo, essendo Annibale pochi mesi dopo la celebrazione di esso sinodo uscito di questa vita. Né esso Gesualdo fu mena benemerito di questa Chiesa; ché quanto al materiale fu largo donatore di argenti e di ricchi arredi alla cattedrale; e quanto ad altro, la circoscrizione delle vecchie parrocchie, e la erezione delle nuove, già gli hanno assicurato fama onorevole e duratura.

Di questo vaetaggio la frequente celebrazione dei diocesani sinodi toressa alla conservazione della disciplina, alla immediata cessazione di abusi nascenti o ripullulanti, ben'ebbe a farne speranza il cardinal Ottavio Acquaviva, nostro presule sul declinare del 1605. Tre ebbe egli di suo coeto a celebrare nel 7 anni in cui sostenne il napoletano pastorale, i cui atti quantunque per amor di brevità

(1) Suffraganee della metropoli di Napoli sono i vescovi di Pozzuoli, d'Ischia, di Nola e di Aversa. Da principio quel d'Aversa era pure soggetto al nostro arcivescovo; ma pronto per privilegio di Callisto II se fu fatto esente.

ci dispensassimo dal registrare, pure non possiamo passarci dal ricordare a' nostri lettori il terzo di essi, in cui vien provveduto a taluni abusi del così detti *Fraternari*, corporazione tutta speciale del nostro clero (1). Altri tre sinodi poi pur celebrava Decio cardinal Carafa allo Acquaviva successore, e quando morì lo locòse nel 1626, onorata fama e desiderio di se lasciava, siccome colui che fu pastore giusto e vigilante, del clero e di ogni abuso riformatore. Per molti sacerdoti dotti essendo il clero nostro fiorito sotto il reggimento di questo Carafese, Provvidenza volle che uomo di molte scienze fosse il successore di lui, il porporato Francesco Buoncompagni, cui fu agevole cosa far prosperare la buona scienza giutata dal Carafa, e la mercè di altri sinodi la disciplina del napoletano clero mirabilmente consolidare. Morto nel 1641, pochi giorni appresso veniva assunto a questa cattedra quell'Ascanio Filomarino, le cui onorate geste stanno consegnate, più che in queste nostre parole, in quelle molte iscrizioni che veggonsi nel duomo e nell'episcopio, con ingenti somme di lui ampliato e restaurato, non che nella celebrazione dei sette sinodi, a tutela del cattolico dogma e della disciplina. Egli passò di questa vita nel 1666; ma il suo nome suonerà sempre, fino al più tardo avvenire benedetto e riverito.

E non minore zelo l'arcivescovo Imico cardinal Caracciolo (1667-85) spiegava per rendere sempre più bella questa spisa sua, e visto come continuassero gli uso di rappresentar mimicamente le geste dei santi, ed altre farse religiose; come alcun ecclesiastico, non ostante i precedenti divieti, a starsene a servizio di molli donne proseguisse, come sotto pretesto di lutto, le vedove per un anno dell'ascoltare la messa s'astenessero; come (per tacer di cento altre cose) una turba di falsi romiti ed altri cercatori le scarsele di questo dabbeo popolo tuotassero piamente, a quest'ed ad a molte altre sconvenienze con quattro sinodi rimediava. Molto s'odoperò a render più perfetta la vita delle monache; ma quel che più monta, per promovend'agli ordini tal regole stabili, che tuttora in noi furono feraci di molti buoni frati. Seguiavolo nel 1683 il cardinale Antonio Pignatelli, sul cui o-mnio basterà ricordare come al 1691 venisse nel conclave gridato papa col nome d'Innocenzo XII, il che gli porse bella occasione come far cadere la scelta del suo successore alla napoletana cattedra in quel cardinal Galetti, la cui memoria suona tuttavia in cento bocche, e per

sinodo diocesano che nel 1694 convocò, e pel concilio provinciale cinque anni appresso da lui tenuto, per la disciplina delle monache consolidata. Moriva nel 1702, non senza fama di santità. Commendevole fu il presolo del cardinale Francesco Pignatelli (1703-34); e nella cattedrale oon mancano belle opere monumentali per ricordare la munificenza del cardine Giuseppe Spinelli, al Pignatelli nel 1735 succeduto. Egli erigeva un secondo seminario, l'episcopio ingrandiva, un palazzo a Torre del Greco, ove i napoletani arcivescovi potesser villeggiare, edificava. Epperò resingenta questa Chiesa in mano di Benedetto XIV, nel 1754, dalla sede tarantina qui veniva traslocato Antonio Sersale, stato già canonico di questa cattedrale. Quasi bene operasse nei due lustri che la Chiesa nostra moderò, non è a dir con parole; e noi ci restringiamo ad accennare la istituzione da lui fatta delle cappelle serotine per l'istruzione degli artefici, ed un convitto ecclesiastico (un qual seminario), ove potessero alloggiarsi i cherci del diocesi, i quali qui venuti a studiare, dovevan prima cercare alloggio per questa o quella casa. Il convitto non esiste più.

Morto Sersale dalla palermitana a questa metropoli Pio VI il cassiese Sarafino Filangeri trasferiva nel 1776, e questo degno imitatore di tanti ottimi predecessori mancato a questa terra all'82, da Calvi pur traslocavasi quel Giuseppe Maria Capece Zurlo, del quale non v'ha storia contemporanea che non parli. Il tempo in cui fu nostro arcivescovo quest' uomo di Dio fu tempo di procella non meno per la Chiesa, che nelle politiche bisogie. E chi è che ignora che Zurlo scomunicò il cardinale Ruffo che capitava in i regni ai tempi delle note vicende del declinare del passato secolo? Non è del nostro argomento sentenziare sull'oprato da lui, e diremo soltanto che questo nonagennario porporato compiva la sua mortale carriera nell'ultimo giorno del 1801 nel cenobio di Montevergine, stato per lui la terre dell'esilio (1). Non è a contare il governo di soli 15 giorni di mons. Montefiore, che gli tenne dietro; ed il successore cardinale Luigi Ruffo Scilla per ben trent'anni (1802-32), ebbe molti travaglia soffrire (colpo del tempo), e tra que-ti per due lustri circa partecipò alle tribolazioni di Pio VII, la relegazione e l'esilio esso pure per la causa del giusto sopporato. Egregio profeta fu il Ruffo Scilla, uomo dotta, delle cose diplomatiche versatissimo. E quanto al ministero pastorale, se di testardaggine e di durezza negli ultimi tempi alcuni l'ebbero a tassare, anziché al voler di lui, la sordità da cui fu colpito è forza accagionare. Vedova di tal pastore il Gielo volle che venisse a reggere questa Chiesa mons. Filippo Giudice Caracciolo dalla molifetese trasferito ai 15 di aprile 1835. Decorato della porpora nel luglio dell'anno medesimo, egli attese con ogni alacrità all'indirizzo di questa metropolitana Chiesa, verso la quale il dire quanto el fusse largo è ora che non può tra gli angusti limiti di un articolo restringersi. Imperocchè chi è de' contemporanei che non conosca a quanto lustro ricoudettesse il nostro duomo, e tutte rimettesse in mostra le bellezze di quello colonne di granito, che un Imico cardinal Caracciolo, suo antecessore, nelle barbarie dei tempi aveva con rozzi implaciatissimi frotte seppellire? Noi non faremo opera di tentarlo neppure; ma se al presente la nostra cattedrale è splendente di preziosi marmi, e di dipinti di pennelli valorosi, che la polvere dei tempi aveva alterati mandati in deperimento, a lui se ne debbe solamente la gloria. Egli umile nello splendore della porpora, e tutto carità, fu a ragione, ancora vivente, stimato sempre angelo di costumi, e padre dei poverelli, i quali fra le svariate cure del pastorale suo ministero stettero sempre in gioia

(1) Si ebbe Napoli fin da remota età, destinate alle esequie dei trapesanti, pare che congregazioni di cherci, detti *Freres*, donde ne venne la conseta appellazione di *Fraternari* presso il nostro volgo. Lo apparteneva alla *Fraternita* era appo noi riscuoto titolo sufficiente per la sacra ordinazione, e fra i preti a tale titolo ordinati non manca memoria di uomini egregi, ed altri promossi a dignità ecclesiastiche. Tra i quali ultimo fu monsignor della Torre, vescovo di Lettere. Queste istituzioni speriamo non manino, forse perchè l'aumento de' sedoliti locali sostituissero quegli utili che al *Fraternari* ne venivano, e quindi pochi indiditi a questa appartenendo, s'introducessero l'abuso di veder loro surrogati uomini della plebe, i quali ad occasione di esequie indossavano luride e coarctate vesti da preti. Questo inconveniente, non sappiamo come perche tollerato, è quasi cessato con la moderna erezione del campo-santo; il che non bastò perchè un po di quel che rimaneva fittizio non a' gradi tuttavia per la città, e si facesse vedere nelle esequie, precedendo e seguendo ne' costagli fuoristi i soldati, in sito di manifesto fastidio. L'abitudine dei nostri non lascia più veder quanto inferocenza torri non veda de' preti locustati di chi ha per moglie e figli; ma non sta a dire quanto se ne disciòdino e chi a' anieri, non obbligati a distinguere chi sia vero chercio, e chi appartenente tale per semplici vestiti. A questo pare questo inconveniente è più subito di due secoli, conciossiache un editto di Decio cardinal Carafa in data del 6 settembre del 1644, mentre interdice l'abito chericale a chi non sia tonsurato, s'aggrava stasi commoda di non ammettere al servizio delle chiese se non veri cherci. Estirpare lo abuso definitivamente nelle attuali circostanze presenta molta difficoltà; e poiché sarà forza tollerare che de' laici stieno a servizio de' confraternite e di altre chiese, facciamo voti perchè alla veste liane, al collare ed al cappello ecclesiastico, venga almeno sostituita altra divisa, per distinguerli.

(1) Le cenere di questo cardinale arcivescovo nei anni dopo la sua morte furono trasportate in Napoli, e depositate nelle cappelle gentilizie della propria famiglia, nella chiesa di S. Paolo del podri Testini. In tale occasione furono celebrati per lui qu' solenni fu se ali che si usavano a Montevergine.

dei suoi pensieri. E ben altre cose questa diocesi si attendeva da lei: mentre a molte e gradiose speranze si aveva da tutti il cuore aperto, egli, tra il rimpianto e le benedizioni dell'universale, se ne usciva di questa vita nell'età ancor fresca di 50 anni. A lui successore venne Nisio Hierio Scarza, dall'avversana sede a questa di Napoli trasferito, addì 24 ottobre 1845. Decorato dalla sacra porpora ai 19 gennaio dell'anno appresso egli teneva attualmente il governo di questa diocesi, la quale, con gli sguardi fissi in questo suo pastore, quanto giovane di anni, altrettanto vecchio di senso, si attende ogni incremento di gloria, di quella gloria che si appoggia sulla religione, e sull'avanzata civiltà de' teopi.

III. Capitoli, Seminarj, Parrocchie ec. ec.

Rigetata come favolosa in venuta di Costantino imperatore in Napoli, manca pur di fondamento la istituzione che si vuole fatta da lui di sette preti e di altrettanti diaconi a servizio della prima cattedrale, ambo i fatti appoggiandosi sulla cronaca di S. Maria del Principe, cronaca che la critica dichiara opera del XIII secolo, e non certo esattissima. Non negheremo noi la prima origine dei nostri canonici in quella eletta di sacerdoti e di diaconi, co' quali fin da primi tempi i vescovi divisero le incumbenze del sacro ministero, di che non mancano tracce nella nostra storia; ma piaccionoci di non vagare fra erudizioni, crediamo dover fissare la istituzione del canonico Capitolo in quel tempo nel quale troviamo notizia di sua vita collegiale e comune col vescovo, come fu uso di tutte le Chiese, fino a che dopo il mille la disciplina incominciò a sperimentare dei mutamenti.

Stando dunque alle investigazioni del Troilo, diremo con lui, aversi indizio di vita comune del clero sulla fine dell'ottavo secolo, facendo Giovanni Diacono parola del *accubito* (che ben può interpretarsi refettorio), e di un granajo ad uso de' clerici. Il diligente Sparano da un diploma del 1130, esistente nell'archivio vescovile, con buon fondamento congettura che a quell'anno la vita collegiale e comune perdurasse tuttavia, e in esso diploma parlando di un tal Giovanni *Clericum Serbiente*.

E qui non sappiamo dispensarci dal dire poche parole intorno al titolo di *cardinale*, tolto da alcuni nostri canonici in molti antichi documenti che ancora sussistono. Ed a parlare in modo che tutti intendano, diremo come l'aggiunto di *cardinale* nell'antichità nell'altro significasse se non la qualità di un prete, cui il vescovo assegnava una porzione di popolo, affinché (meno il battesimo) ad ogni bisogno spirituale di quello si adoperasse. Essi si avevano un titolo, con che intendi una chiesa; e poichè a quella erano fissi come ad un cardine, quindi preti *cardinali* si addimandavano. Così altri si avevano le diaconie, ove ospedali ed ospiti per pellegrini amministravano, e quindi *diaconi cardinali* furono chiamati. Di queste pieve e diaconie si hanno indubitate tracce nella nostra Napoli; nè mancano buone ragioni a credere che questi antichi preti e diaconi a servizio della cattedrale venissero collegialmente riuniti, d'onde il dritto supremo che in altri tempi s'ebbe il duomo di amministrare i sacramenti in tutta la città. Del titolo di *cardinale*, appo il clero nostro troviamo traccia fin dal cader del secolo ottavo; ed usato dai canonici in molte scritture del XII e XIII secolo, ritieni in uso tuttavia da' moderni canonici prebendati, sebbene non sappiamo se a buon diritto lo possano, dopo che S. Pio V, nel 1567, riservando quest'appellazione di onore al solo sacro collegio, per qualunque altro, qualunque fosse la pretesione o il privilegio, lo sbotolò.

E per tornare dirittamente al subbietto nostro, nel secolo undecimo troviamo aumentato il numero de' canonici, vedendovisi per la prima volta anche canonici suddiaconi. Dopo la metà del XII il numero divenne indefinito, e molti abusi vi si introdussero pregiudiziosi all'a sacra disciplina. L'arcivescovo Orsini ne restrinse il numero a 40; Gregorio XIII con sua bolla del 1576 li ridusse a 50, e tanti

sono adesso, divisi in sette presbiteri prebendati, otto presbiteri semplici, sette diaconi, otto suddiaconi, i quali servono il coro una settimana per ciascun ordine.

L'attuale Capitolo di Napoli non ha dignità, o a meglio dire le dignità sono fuse in tutto il corpo capitolare, cosicchè il cimeliario, il primicerio, il penitenziere ed il teologo sono uffici e sulla più. Negli antichi tempi si trova memoria del *cimeliario*, il quale aveva la custodia dei tesori della chiesa; ma attualmente è capo del coro degli eddomadari, cosicchè quando li accompagna senza il Capitolo, a segno di giurisdizione usa di un bastone di argento. Il primicerio è pure titolo molto antico, e se è a prestar fede all'autore della vita di S. Severino, la sua origine si farebbe rimontare al secolo V o VI. Prevosto de' notai, i quali erano clerici, all'ottavo secolo tolse il carico di capo della scuola dei cantori della cattedrale, ufficio ceduto da poi ai due primi eddomadari. In un documento del 1135 troviamo la firma di un *archiprimicerio*, forse a distinguere da' primiceri delle altre chiese matrici della città (1). Un tal Pietro era *arcidiacono* nell'an. 1100; ma questo titolo non esiste più. Trovasi pure al *cimeliario* associato il titolo di *arciprete* in una carta del 1117, e l'arcipreteva essa pure sparisce. La teologale fu fondata nel 1576 dall'arcivescovo Mario Carafa, e la penitenziaria nel 1600 dal cardinale Gesualdo.

I canonici si ebbero l'uso della mitra da papa Innocenzo IV. S. Pio V, oltre le vesti prebendali dei protonotari apostolici, concesse loro di usare de' pontificali nella cattedrale e nelle chiese di S. Restituta, e Benedetto XIII ne esuse il privilegio a tutte le chiese della città e della diocesi nel 1725. Le prebende ed ogni rendita capitolare furono fuse da quest'ultimo pontefice, da dividersi in ragione di distribuzione quotidiana egua e per tutti. I soli primicerio, penitenziere e teologo godono particolari prebende; gli altri quattro prebendati non ricevono più degli altri canonici che soli dieci ducati annui. La chiesa di S. Restituta (incorporata nella medesima cattedrale), siccome quella che dall'antichità fu utilizzata dai canonici, gode di piena esenzione, e l'arcivescovo non vi entra che una sola volta all'anno, con la qualità di delegato apostolico. I canonici si provvedono dalla santa sede ne primi sei mesi di vacanza, giusta il Concordato, ne' seguenti quattro mesi, quando la vacanza cade in persona di presbiteri semplici, o suddiaconi, la collazione è simultanea del capitolo e dell'arcivescovo; negli ultimi due mesi ogni vacanza è provveduta dal solo arcivescovo.

Molte glorie vanta il Capitolo di Napoli, e fra le molte quelle di tre pontefici dati alla Chiesa, Bonifacio IX, Urbano VI, e Paolo III. Molti arcivescovi detti alla Chiesa di Napoli, molti prelati ad altre Chiese del reame, e molte celebrità letterarie, di che non si può tener conto in un articolo. E qui chiederemo ciò che riguarda il Capitolo, notando un singolar diritto al medesimo negli andati tempi appartenuto. Ad esso Capitolo spettava il fissare in ogni anno il prezzo del vino greco (usanza dismessa, crediamo, a' tempi dell'occupazione militare). Due canonici con grandi formalità concudevano uno a Somma, l'altro a Torre del Greco, ed ivi raccolta la indicazione dei prezzi, cui dai proprietari era stato venduto il vino greco, tornati in Napoli e convocato il Capitolo, presi in considerazione i vari prezzi delle vendite fatte, si sceglieva la media proporzionale, e fissato il prezzo, pubblicavasi; il che si addimandava *dar la voce*. Da quel che ne abbiamo potuto intendere, questa misura mirava ad evitar le angherie di coloro che anticipavano danaro ai coloni, a patto di rivenderne con altrettanto vino greco, doveandosi quanto al prezzo stare alla voce che si dava dal Capitolo. Non è da meravigliare se in tale contratto si fosse in certo qual modo frammezzato il potere ecclesiastico, essendoci noto come

(1) Il primiceriato stato lungamente di patronato della famiglia de' Gesualdi, ora è passato per eredità a quella de' Caravita.

tuttavia nella cattedrale esista affisso in una muraglia l'antico passo di ferro, che valeva di misura, in caso che controversie insorgessero appo gli anatemati nostri. Non era forse questo invocare la religione nella santità de' contratti?

Oltre il corpo canonico, di cui abbiamo fatto parola, il coro della nostra metropolitana è servito da un collegio di 22 beneficiati, detti *eddomadari*. Quando e come venissero istituiti non può determinarsi; imperciocchè la prima carta che parli di essi è del 1213, nella quale sono chiamati *electi del Salvatore*, ed a quell'epoca già sottoposti al cimitero di S. Pio V, differente soltanto da quella de' canonici, in quanto che in vece della pelle di ermellino, usano quella di varo. Essi eddomadano nelle vacanze sono nominati dagli arcivescovi, i quali usano sceglierli per concorso di canto gregoriano.

Evvi da ultimo una terza classe di beneficiati inferiori, in numero di 18, detti *quarantisti*, perchè uniti ai 22 componenti il collegio degli eddomadari, costituiscono un assieme di quaranta. La loro istituzione è del cardinal Filomarino, ed indossano l'almanza di diverse pelli.

Oltre il Capitolo della cattedrale evvi in Napoli una collegiata insigne in S. Giovanni Maggiore, istituita da papa Innocenzo XII. Composedi di 29 individui, de' quali 13 sono canonici, coll'unica dignità di primicerio, e 16 sono eddomadari, de' quali i quattro ultimi sono di soprannome, con diritto di successione nelle vacanze. I canonici indossano una mozzetta di color cremisi, orlata di pelle di ermellino, simile a quella che usano i romani pontefici; gli eddomadari usano mozzetta eguale, ma orlata di pelle di varo. La Chiesa servita da essa collegiata è parrocchiale, e la cura delle anime sta presso il Capitolo, il quale ad ogni semestre ne conferisce l'esercizio ad un canonico. Negli antichi tempi erano in S. Giovanni Maggiore i canonici lateranesi, il cui abate aveva obbligo di presentare in ogni anno all'arcivescovo 40 pesci, detti *lacerti*, de' quali uno soltanto senza capo: non ci siamo incontrati in alcuna erudizione che spieghi la singolarità di tale oblazione.

La città ed i sobborghi di Napoli sono amministrati da 44 parrochi. In origine le parrocchie furono quattro, le quali per ragione di antichità addimandansi *maggiore*: esse sono: S. Maria maggiore, S. Giovanni maggiore, S. Giorgio maggiore, e S. Maria in Cosmodin. Le quattro croci astate di esse parrocchie precedono tuttora il corpo dei parrochi, quando questo interviene alle processioni, quasi a ricordo di antico matriciato. Altre 22 parrocchie, meno antiche delle prime quattro, e perciò dette *minori*, furono dal cardinal Gesualdo (1600) ridotte a 10, le quali unite ad altre 23, dal medesimo nuovamente erette, sommarono in tutto a 37. Alle quali, secondo le esigenze de' tempi, vennero aggiunte due altre in città, ed una ne' sobborghi; e poi non ha guari una quarta dall'attuale arcivescovo nella chiesa di S. Maria degli Angeli delle Croci istituita, cosicchè rimposti si vede il numero di 41, con quelle altre tre, dette di S. *Giorgio de' fiorentini*, di S. *Giorgio de' genovesi* (1), e de' *SS. Pietro e Paolo de' greci* (2), le quali, senza territorio da amministrare, hanno speciale incumbenza di servire i rispettivi nazionali (3).

(1) I fiorentini ed i fiorentini ne ottennero privilegio da S. Pio V. (2) Conato d'Ensigna, nella sua *Napoli Sacra*, ci fa sapere come nel 1578 venisse, dopo la distruzione di Cora e di Patrasco, concessa ai greci qui rifuggiti la suddetta chiesa, e rifurata da suo Paleologo nel 1518, per compiersi secondo il loro rito gli atti religiosi, il che non è stato giammai interesso.

(3) La popolazione cresciuta, dai tempi del cardinal Gesualdo a questi nostri, quasi del doppio, rende sempre più viva il desiderio di un positivo aumento nel numero delle parrocchie di questa vasta capitale, operando una nuova circoscrizione delle medesime.

Ordinata dal Tridentino la erezione de' seminari diocesani, Mario Carafa nostro arcivescovo riunendo molti benefici, quanti bastar potevano alle esigenze di 30 alunni, fondava nel 1596 il sacro *elebeo* napoletano. Epperò come suole avveire alle nuove istituzioni, cui i tempi non siano propizii, nulla fu di buono l'inizio di tale stabilimento; cosicchè il cardinal d'Arezzo nel 1577 si vide obbligato a scioglierlo, per ricomporlo sopra migliori ordinamenti. Non è a dire però che per corso di un secolo si avvantaggiassero d'assai, stante il grave inconveniente dell'uscire quotidianamente de' seminaristi per apparare fuori collegio le belle lettere, e per la nuda scolastica ed il probabillone che nelle interne scuole s'insegnava. In tale stato trovò il seminario il cardinal Casteletmi, vi prese secondo sue forze riparo; e se in tutto non potè altare il pensiero suo, egli è certo che con ogni sollecitudine curò, affinché un compiuto corso di studi ecclesiastici gli alunni si avessero, e capaci ne uscissero di esercitare qualunque ufficio sacerdotale, quelli di parroco e di coadiutore non esclusi (1). Avviato così a bene, fu pel tratto avvenire cura e diligenza de' posteriori arcivescovi, sicchè sull'a bella fama; e se col declinare del passato secolo, col mancar de' Ciampitti, de' Rosini, e di altre celeberrime, cadde e si assomò nella mediocrità, fu colpa più de' tempi che degli uomini. Possiamo intanto consolarci dell'iniziamiento di un'era novella pel nostro arcivescovo seminario mercè il buon volere del presente eminenteissimo arcivescovo Sisto Rizzo Storta, e così lo confortiamo a non incoraggiarsi se avrà ad aspettare forse non pochi anni ancora, per raccogliere quei frutti, che l'ostacolo temporaneo de' vecchi pregiudizii, e de' vecchi metodi, de' vecchi uomini non permetteranno si presto che giungano a maturità.

Nel 1744, come appendice del primo seminario, appena sufficiente per gli alunni della città, il cardinal Spinelli ne apriva un secondo per quelli della diocesi, valeendosi di un locale rimpetto la chiesa de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detta de' Geroliniani, molto vicino al seminario arcivescovile, casa di ricetto poi poveri sulle prime, e poi collegio per appararsi la musica. Quanto alla istruzione, le scuole inferiori furono stabilite nell'interio del seminario, e per le scienze si condussero gli alunni in quelle

me. Che ciò sia ne' ve' dell'attuale arcivescovo lo dice abbastanza la nuova parrocchia eretta da lui, e da noi ricordata; ma quanto ad altre sappiamo star la difficoltà ad trovare i fondi necessari alle stesse. Inolanto guardandoci che il cielo vorrà concedere agio a quegli che volesse i suoi pensieri a così utile divisamente, di coadiutare in ciò, appena volgono i tempi più propizii, noi non possiamo disprezzare dall'accettare ad noi tra i diversi inconvenienti che alcuni credono ravvisare nell'amministrazione delle nostre parrocchie, intendiamo con questo precipuamente indicare quello di vedere affidate l'amministrazione de' Sacramenti a sacerdoti di provincia, i quali fatte le coppioloni, i quali fatte le debite onorevoli eccezioni, in una capitale come la nostra, dove evvi sì gran copia di uomini culti, dove si è usi a vedere la liturgia eseguita con idonea gravità ed esattezza, non sempre sono di sufficiente scienza forniti, e spesso portano un gergo ingrato agli orecchi di chi sta sano, ingratisimo e chi trovati nel passaggio estremo. Non intendiamo con ciò offendere monacamente i cleri delle provincie, nessuno ignorando non essere certamente la parte eletta di essi quella che si conduce alla capitale per tali uffizi; ma non possiamo dell'altra parte non andar meravigliati di vedere i sacerdoti nostrali fuggire l'assistenza di cotali uffizi, come se poco succoriva loro il porgere a chi di questa via trapassa gli ultimi conforti di nostra santa religione. Ruggediamo a costoro che il servire a Dio è imperare; e che il nobile carattere sacerdotale viene la maggiore splendoro quando non ai soli ricchi o potenti, ma ai poverelli ancora con pari premura porta le sue confortative parole. In ordine ai modi, onde far crescere cotali inconvenienti, noi non osiamo proporli a chi regge la casa d'Ilesia; ma portiamo fiducia che essi daranno opera, appena le ragioni di un miglior ordine di cose loro ne pergeranno il desiro.

(3) Vedi nel sinodo di Casteletmi, del 1694, il capitolo che parla del seminario.

dell'altro seminario: sistema tuttavia in vigore. Noi abbiamo provata vera compiacenza nel visitare tale seminario, il quale sotto le pastorali sollecitudini del presente arcivescovo, o per le immense cure dell'attuale rettore canonico D. Giuseppe de Bianchi, va riducendosi ad uno stato di vera decenza e pulitezza, per lo innanzi sconosciuto. E poiché il fatto ci mostra come ormai siasi inteso aversi il clero ad educare a fornita civiltà, oltre ad un rompiuto riordinamento di studii tali, pei quali i laici abbiano a convincersi che pari ad ogni altro uomo colto nello scienzo amano i sacerdoti, per soprappiù, sieno maestri delle divine, non saranno mai bastevoli i voti, onde nella educazione fisica sieno i seminaristi circondati da quanto può contribuire a renderli cortesi e gentiliisimi. Se queste cose avranno quel pieno sviluppo, di cui ci par vedere sporgere la semenza, portiamo speranza che la futura generazione levitica non sarà per meritare ulteriormente quella, per altro troppo avventata sentenza, per la quale con l'usato errore logico di concluder dall'individuo alla specie, scrittori nostrali e stranieri han tassato il clero di Napoli di ignoranza, inturbano, sconveniente, stitico, severo, burbanzoso (1).

Oltre il clero diocesano, un altro ve n'ha in Napoli adimandato regia, in quanto che dipende dal capellano maggiore del Re, preato il quale, fra i limiti della bolla *Conventi* di Benedetto XIV, esercita giurisdizione ordinaria nelle castella e nei luoghi di abitazione reale.

La chiesa di S. Giacomo degli spagnuoli, quella di S. Chiara, e quattro altre spettanti a monache sono alla santa sede immediatamente soggette, e per essa al nunzio apostolico.

Godono di esenzione passiva le chiese badiali di S. Maria a Cappella, e l'altra di S. Antonio abate. La prima un tempo appartenuta ai basiliani, poscia ai cassinesi, e quindi divenuta commenda, nel 1729 da Benedetto XIII fu data in padronato alla famiglia Perrelli; in seconda dopo varie vicende Clemente XIV al gran priore dell'ordine costantiniano concedevola. E pure passivamente esente il *Correttore della real santa casa (spedale) dell'insorabili*, il quale per l'straordinaria concessione apostolica ha facoltà di cresinare, con certi limiti, ed erger trono episcopale nella chiesa dell'ospedale in tre feste designate. Surto alcuna vertenza giurisdizionale fra tal preato e l'arcivescovo, la sacra congregazione concistoriale, nel 1808, a favore di quest'ultimo decideva; e negata al *correttore* la qualità di Ordinario, gli interdiceva di poter conceder facoltà di confessare a que' preti che dall'arcivescovo non l'avessero.

(1) A cosa di vederli bandita la croce addosso da coloro che trovar potessero il loro conto nel maldire la nostra opinione, non faceremo che talune peccabescagnate ad alcuni individui del presente clero sieno a rindere nella esistenza di un basso clero casalingo. Dopo la istituzione de' seminari ci sembra perfetta anomalia un corso di clericato che cominci e compiesi in seno della rispettiva famiglia. La educazione essenda il risultato stesso delle teorie che dell'esempio, è impossibile non contrarre tutte quelle abitudini del trivio da quei moltissimi cherici, quali appartengono a famiglie non agiate; quando pure fossero tali, non certamente capaci ad istruire que' principi che debbono incarnarsi in chiederle servile Chiesa. Ne si risponde che i seminari non bastano, mentre potremmo replicare, che le quante volte essi, secondo la mente del Tridentino, si facessero unione servire alla educazione di coloro che si consacrano all'altare, e non alle vedute di qualunque padrefamiglia cui piaccia con modici spesi darseli di un bambino, i 300 almeno cui sono capaci di contenere i due seminari è tale numero da potersi benissimo somministrare sufficienti sacerdoti alla città ed alla diocesi. E quand'anche tale numero si reputasse da meno del bisogno, sarà sempre a preferir lo clero meno copioso, ma istruito e civilissimo, anziché una maggior quantità di ecclesiastici, fra cui molti non raggiungono la meta e la dignità del ministero.

Tra le cento cose religiose della nostra Napoli due soltanto formanti specialità noi noteremo. La prima nell'aver un collegio di cherici cinesi, nel 1732 aperto dal pissimo sacerdote Matteo Ripa, i cui alunni compiuo il corso degli studii, ed ordinati preti, portano per le missioni dell'China. La seconda un collegio di 48 teologi, la cui fondazione risale a Ruggiero il normanno. A poterno esser membro, oltre la laurea teologica, richiedesi un pubblico concorso nella facoltà medesima. Di molti diritti, onori e privilegi fruiscono tali teologi; e quanto ad insegnare, oltre allo arabo ed al berretto dottorale, indossano una mozzetta bianca o nera, con una croce di oro che loro pende sul petto, a veste in mezzo incastrata altra più piccola croce di smalto bianco e nero (1).

La nostra metropoli coetra 30 parrocchie (incluse le 6 regie delle castella), 257 chiese, 57 cappelle serotine. Sono in città 52 conventi con 1588 frati, oltre 477 novizii; 24 monasteri abitati da 494 monache e 350 educande; 32 conservatori rinchiusi di 2434 donne, e 26 ritiri i quali oltre 4698 ne comprendono. I sacerdoti tutti di Napoli ammontano a 3214; e nei due seminari hanno stanza 250 alunni. Di sodalizi laicali ne contiamo 174, cui se aggiungerem 8 congregazioni di spirito, ti avrai il quadro statistico-religioso della città di Napoli, giusta il censuramento nel 1815.

Oltre la capitale, la giurisdizione dell'arcivescovo si estende sopra i seguenti luoghi: *Afragola, Arzano, Boscara, Barra, Casoria, Chiaiano, Calizzano, Cascatore, Casalsuoco, Melito, Mugnano, Morano, Misano, Marianella, Massa di Somma, Pollica, Pollena, Pisciotta, Piscioccoli, Procida* (2), *Ponticelli, Portici, Rovina, S. Giovanni a Toduccio, S. Giorgia a Cremano, Secondigliano, Trochia, Torre del Greco, e Torre dell'Annunziata* (3).

A compimento di questo cenno ci rimarrebbe a descrivere il magnifico duomo di Napoli, sacro all'Assunzione di Maria; ma poiché la nostra cattedrale trovasi illustrata in molte opere, ci contenteremo di segnalar soltanto le date. Lo edificio appartiene al secolo terzodecimo. Carlo d'Angiò vi gettava i fondamenti, e re Roberto il vide compiuto nel 1316. Un terremoto orribile lo danneggiava nel 1456, e quindi fu presso che riedificato sotto Alfonso d'Aragona. La confessione (soccoppo), sotto l'altare maggiore, è opera del 1497, fatta eseguire dall'arcivescovo Oliviero cardinali Carafa. La ricca cappella (o meglio chiesa) di S. Genaro, nostro principal patrono, detta *Tesoro*, fu votata dal napoletano alla occasione della peste del 1572, e fu cominciata a fabbricarsi nel 1608. La città ne ha il padronato, ne sostiene le spese di culto, e paga i 42 cappellani che la servono.

AR. VINCENZO D'AVINO.

(1) Se fosse vero quanto ci è stato riferito, questi teologi dovrebbero usare di una croce di smalto bianco e nero, flettuto di oro, ed il laccio da cui essa pende avrebbe ad essere di semplice seta bianca e nera. Il laccio ora è di seta di oro, e la croce è stata modellata come la pettorale dei vescovi, salva una microscopica crocetta di smalto, incastrata nel centro, di difficile ad essere sberciata.

(2) Per non eccedere del nostro arcivescovo, l'isola di Procida per certo tempo fu dipendente nello spirituale dall'abate benedettino, che ivi aveva un cenobio, e poi dal commendatario che sopravvenne. Il cardinale Genesio nostro arcivescovo intese l'ine ai cardinali Bessarione, il quale a quel tempo era abate commendatario. Dopo maturo esame, una bolla di Clemente VIII, del 1600, dichiarò definitivamente appartenere quest'isola ai napoletani di Napoli.

(3) Torre dell'Annunziata fu parte della diocesi di Napoli fino a certa strada, e ciò che rimane dipende dal vescovo di Nola.

NARDO'

(Chiesa vescovile)

NARDO'

NOMENARIO

- I. Cenno storico civile di Nardò.
- II. Erezione della cattedra vescovile e sue vicende.
- III. Osservazioni pacifiche ai gallipolitani sulle loro asserzioni di territorio ecclesiastico usurpato dalla sede vescovile di Nardò.
- IV. Privilegi del vescovo di Nardò.
- V. Stato antico dei luoghi che compongono la diocesi di Nardò; notizia degli antichi feudi posseduti dalla Chiesa nardina; concessioni di principi fatte alla medesima.
- VI. Serie crono-biografica dei vescovi di Nardò.
- VII. Capitolo a Clero di Nardò.
- VIII. Duomo di Nardò, e stato attuale della diocesi sotto vari rapporti.

I. Cenno storico civile di Nardò.

Nerito, Nerëtò, Nardò, posta tra gradi 40° 40' di lat. n. 35 e 45 di long. fu una delle tredici famigerate città della Iapigia, o Salento, lodatissima nella Messapia, e celebratissima presso Strabone ne' suoi commentari geografici, e presso Plinio (1) e Tolomeo: *Niriti, Neritini, Neritini populi in Salentini*. Accennar dovrei alla veustissima fondazione di essa, e chiamar ne fondatore Nereto salentino, sposa di Leacadia, secondo che asserisce l'autore della cronaca della Magna Grecia, o pure averle dato esistenza gli egizi od assiri circa gli anni del m. 5569, come avvisano il Perganteo nella storia ms. della regione salentina, Girolamo Marciano nella descrizione anno ms. della provincia idruntina, non che il P. Ambrogio Merodio (2) la quella della città di Taranto; dal perchè quei popoli sotto la simbolica figura del toro, e emblema di fortezza, adoravano il sole, le diedero per civile stemma quell'animale. Altri finalmente non ripetono autori i coal discendenti dagli eolici; e poiché una Nardò, o Nerito, era vi presso Itaca, della quale fu no menzione ed Omero nell' *Iliade* (3), ed il poeta di Mantova nell' *Eneide* (4), appose il nome stesso all'oppido novello. Le glorie avite di Nardò, gli uomini illustri, i suoi guerrieri, la fedeltà a' suoi sovrani, la letteratura, le scienze e quant' altro concerne i patri fasti, la feracità del terreno, i molti fibri prodotti, le ridenti campagne, l'indole dolce e riconoscente de' cittadini qualora raggiungere volessi ai dilungheri di troppo dall'impostosi proponimento; il perchè a coloro che desiderassero aver contezza dei fasti civili della mia città, indicherò le erudite pagine de' miei compatriotti D. Gian-Bernardino Tafari (5), coi cui finitica fece seguito il vivente nipote di lui D. Michele, non che il ch. Antonio de Ferraris, il primo nell' *Origine ed antichità della città di Nardò*, ed il secondo *De situ Iapigie* (6), e non pochi altri

scrittori italiani e del regno (1). Gio. Paolo Tarsia negli *Elogj dell' Europa* loda i lavori muliebrici delle peritine o fra gli altri le coltrici di cotone (2). Giace Nardò in felicissima postura, quasi nel cuore della Iapigia in così ampia e deliziosa pianura, da far dire al ch. Antonio de Ferraris nell'esaltanza dello spirito: *Urbs inter omnes, quae unquam vidi, meo iudicio, in amoenissima planitie sita* (3).

II. Erezione della cattedra vescovile e sue vicende.

Non crediamo necessarie molte parole persuadere ad altri aver ricevuto Nardò in luce del Vangelo sin dagli esordi del cristianesimo. E ormai cosa coata avere il beatissimo Pietro evangelizzato la Iapigia, allorchè nel condursi da Antiochia a Roma approdò nelle piagge di questa regione. E comunque non si possa dai neritini vantare una speciale tradizione della venuta di S. Pietro nella loro città, l'aversi da tempo immemorabile la chiesa madre intitolata all'Assunzione della Vergine, è buon argomento a render più che probabile averci essa avuto origine fin da tempi apostolici, nel che tutti gli eruditi convengono: *Neritoni Urbs in Salentini fundatione antiquissima; jam inde ab apostolorum temporibus fidem Christi recepit, quemadmodum testatur liber inscriptus Iapigiae Chronicon, et propria Narratione Urbis Historia, quae in publico civitatis palatio, sit in episcopali archivio asseruntur* (4).

Quando poi venisse la città di Nardò decorata di cattedra episcopale, comunque non possa positivamente determinarsi, non mancano ragioni per ritenere che il fosse nei primisecoli della Chiesa. Senza gravare il presente cenno storico di lunghe fastidiosissime citazioni eccome una sola validissima: *Major Ecclesia ejusdem civitatis Neritoni Assumptionis Beatae Mariae Virginis insignita est antiquissima, et de ea expressa fit mentio ante quingentos annos (si noti, che io fu prima del IV secolo) tam in literis apostolicis, quam in diversis privilegiis Principum Langobardorum. In his insuper Scripturis andem Ecclesiae non nominatur tamquam res nova, sed antiquissima, si quae per plurima saecula antea scelerot* (5).

Non ostante sì remota antichità e cosa molto piacevole il non serbar ricordo di alcuno dei nostri prelati, nessun'altra memoria rimandoci, se non che esisteva un vescovo verso il secolo ottavo, quando l'avveimento che siamo per accennare privò la nostra città di tanto onore. (6) È noto per le storie quanto la Chiesa di Dio sofferisce per la eresia degl' iconoclasti, e tutti sanno come Leone l'isarcico infroccose contro coloro i quali in ordine alla venerazione delle sante immagini in cattolica ragione propugnavano. A scampo delle persecuzioni molti fedeli fuggirono dall'Oriente, e buona parte di essi in queste occidentali regioni

(1) *Salentinorum Aetia, Bosterbini, Neritini. Fla. Historia* lib. 3. cap. XI in fin.

(2) *Id. lib. 3. cap. 4.*

(3) *Ipsa Cephaloniae vicem ducebat Ulisses*

Quisque innotit Ithaca Sylvia, et Neriton altum. Otus.

(4) *Jam medio apparuit fluctu nemorosus Zacynthos.*

Dulichionque, Samosque et Neritos ardua sociis. Virg.

(5) *Lib. 1. cap. I. l. 2 nella raccolta d'opuscoli di Angelo Chiarè, tom. XI. pag. 8 a segs.*

(6) *Pag. 123 ed. Lypi 1727.*

(1) Gio. Blosa, nel Teatro della città. Mendella, nel suo Trattato de vino et venditione.

(2) *Elog. 4. dial. 22.* in cui sta detto: *Aradiat Pervinam Ippus Horatius*

Stropula Neriti Xystia lectus amat.

(3) *De situ Iapig. pag. cii.*

(4) *Ex autografo documento Joann. Epiphanius, ex dist. Primi Pollidori, nec non ex relatione Em. Card. Rudolphi Episcopi Albanensis, Vitis. Apost. deleg. a Clemente pp. VI. 1267.*

(5) *Ne fu chiaro menzocoe S. Gregorio Magno, papa del sesto secolo.*

(6) *Pauli Waruch. de gest. Long. lib. 11.*

cercarono uno schermo a tantissimi. Fra questi gran numero di monaci basiliani ai nostri lidi approdando s'ebbero ospitale accoglienza in Nerito. In questo motivo fu prete della Chiesa di Nardò, e papa Paolo I, impedendo al clero ed al popolo la elezione del nuovo vescovo, le rendite episcopali al sostentamento di quella basiliana famiglia destinava. A conferma di tale fatto ci piace riportare originalmente un brano della cronaca neritina.

Per quas antiquissima saecula quando univcrsa ista Provincia Graecorum Imperatorum Orientis parabat imperio, haec eadem Ecclesia aet Cathedra, et suis propriis habebat Episcopos. Sub Romano et Summo Pontifice Paulo (vale a dire sin dopo la metà dell'ottavo secolo, essendo stato assunto S. Paolo nel maggio del 787) perseverarunt adhuc in ea Episcopi. Habebat enim (prosequitur lo storico) ad hodiernum usque diem originalis insigne Pauli Papae epistola ad Clerum et Populum Neritonum sub datum Romae quarta septembris XV. Indictionis, post consulatum Constantini anno XXII a. d. 761 (1). In essa lettera viene ingiunto sub apostolica auctoritate, ne ad novi Episcopi electionem eruantur, sed de rebus Ecclesiae substantiari jubet Monachos qui in Oriente in magno numero venerunt tunc temporis Neritonum et in rjus diocesium propter persecutionem excitatum ab Imperatoribus Constantinis Iconoclasta (2).

Avvenne allora la Chiesa neritina monastero di basiliani: *Post haec tempora Neritoni Ecclesia evasit monasterium Graecorum Monachorum Ordinis S. Basilii, uti attendunt quamplures Scripturae antiquae. Per lo fatto di tal soppressione della vescovale dignità, la cura delle anime ed ogni spirituale giurisdizione, per libera scelta della città e del popolo, con apostolico assenso passò ai vescovi e poscia arcivescovi di Brindisi. Con questo veridico monumento correggesi lo sbaglio preso (non saprei a qual fine) da frate Andrea della Monica, eremita di Brindisi, il quale per elogiare la patria natia ben poco s'interessò ad esumiere le curiali scritte dell'archivio ecclesiastico; e dalla temporanea amministrazione da quei prelati tenta di Nardò ne dedusse essere stata Nardò suffraganea della Chiesa di Brindisi (4). Ecco il testo autografo che stabilisce il contrario: *Hic tamen temporibus post suppressam dignitatem Episcopalem in Urbe Neritoni, non exerebatur cura animarum et jurisdictionis spiritualis in Diocesi per priores Ordinis Sancti Basilii, sed per Episcopos et Archiepiscopos successives Brundisinos (notisi quel successives,**

(1) Chronicon Nerit. di Mes. sed. ann.

(2) Verremmo pur qui (come in molti altri articoli di questa collezione) mostrare alcun dubbio relativo alla esistenza di questa cattedra vescovile in Nardò prima del periodo basiliano, e vorremmo dimandare come sia che di nessun vescovo neritino fossi conservato un nome, né nella collezione di cuccioli, né in altro documento sincero. Ma sia tutto disperso, e sia pure ignorato il nome di quest'ultimo vescovo, la elezione del cui successore fu impedita dal pontefice Paolo, non ci sarebbe forse lecito di dimandare: esiste la detta lettera apostolica, e con almeno probabile prova di autenticità? Ma noi ce ne astengiamo, non per timore di turbare la serenità della neritina, ma perché le nostre osservazioni produrrebbero una polemica la quale alla fine dei conti non metterebbe lo stato attuale della controversia.

A quanto abbiamo potuto esaminare ogni notizia storico-eclesiastica di Nardò pe' tempi antichi riducasi alla cronaca neritina pubblicata dal Muratori (*Rev. Ital. Script.* t. 24) cui la inviò l'ien-Bernardino Tafuri, celebre letterato neritano. L'autore di essa cronaca fu abate Stefano benedettino, vivente ancora nel 1368, epoca nella quale la terminò, cominciandola dall'anno 6790, epoca in cui il monastero passò dai basiliani ai benedettini, così piacendo a Gaffredo conte di Nardò. Ervi un'aggiunta di scrittore ignoto il quale la continua fino al 1412, anno in cui fu eretto abate quel Giovanni da Piphantis che divenne poi primo vescovo di Nardò. La detta cronaca contiene varie notizie riguardanti la città di Nardò ed anche la provincia. È corredata di annotazioni o rivedute del detto Gian-Bernardino Tafuri, nella prefazione appostavi dal Muratori s'inserisce lettera del Tafuri la quale parla della cattedra chiesa di Nardò — Nota degli Editori.

(3) P. Audr. della Monica nella sua stor. di Brind.

ciò alla sospensione del vescovado di Nardò non era metropolitana e lo fu dopo; quindi non poteva aver luogo dapprincipio la suffraganeità asserita dal della Monica, quibus ex apostolica sedis assensu Civitas et Populi se regendi commiserant.

La fertilità della terra, le fratellevoli accoglienze di questi popoli, la salubrità de' luoghi invogliarono i basiliani a stabilire in vari paesi e siti della città e della diocesi la loro cenobitica dimora; né fu senza lieve vantaggio e per la religione e per le lettere. Essi istituirono scuole e giunsi di idioma elleno, di greca letteratura, e le lingue orientali, e le scienze mercè l'opera indefessa di quei culti religiosi hanno fra noi progredimenti incredibili. La liturgia seguita in rito greco, ed il collegio canoniale colle qualità di dignità, arcidiacono, preposito, cantore, sacrista (or detto tesoriere) avvicinando coi monaci residenti nell'episcopio la divina salmodia e le liturgiche faccende: *Sublata tamen episcopali dignitate Canonicoium Capitulum cum suis dignitatibus, tanquam si adhuc Episcopalis Sedes, constantissime mansit.*

Pare a me punto controvertibile di storia patria in quale idioma eseguisse il rito liturgico e la salmodia primitiva papa Paolo I. assegnasse le rendite della eretina mensa a' monaci di S. Basilio. Io inchinerò a credere essere stati greci quei prelati che incaricò i destini di questa Chiesa prima del periodo basiliano; quindi greca la liturgia ed il rito, perchè lo stesso linguaggio parlar quivi dovevasi in quell'età e nelle adiacenti contrade. Da perchè prima e dopo la fondazione di Roma molte colonie greche staccatesi dalle terre astali vennero a stabilirsi nelle nostre costiere. Tutto il littorale, particolarmente dal golfo di Taranto a Cuma, fu sparso di tante di quelle colonie, che s'introdusse tra noi il nome di Grecia. Inoltre o che Nardò facesse parte del Salento, o pure della Messapia (ed a questa seconda io penso che appartenesse) colonie greche l'ebbero certo invasa, e stabilitevisi ne occuparono per così dire il lembo, e propriamente le pianure d'Intorano al littorale de' mari Ionio e Tirreno, dove introdussero costumanze, lingua e riti. Arrogò che la parte pozziere de' casali, oppidi e terre n feudali abitati soggetti alla giurisdizione del vescovo sino a circa due secoli dietro parlava comunemente e seguiva il greco, e la città sele fino a' tempi di mos. Salvio, come diremo appresso, aveva due parrochi curati, latino uno, greco l'altro, ed i predicatori dell'avvento e di quaresima venivano spediti secondo l'idioma de' luoghi dove erano inviati. In sostegno di tale storica probabilità il Padre Sebastiano Paoli de' chierici regolari, scrittore della vita del testè mentovato mos. Salvio, asserisce colla franchezza di un scrittore che non può essere smentito a che ne' primi secoli del cristianesimo la Chiesa di Nardò fu governata con rito greco da' vescovi a quella destini (1). La sua dipendenza dal patriarcato di Costantinopoli, quando univcrsa ista Provincia Graecorum Imperatorum Orientis parabat imperio, come fu detto di sopra, angugne grave peso e rende quasi certa la opinione che esposi. Trattato pare che da un brano della relazione dell'eminentissimo Rinaldo de Olivieres vescovo di Albano e visitatore generale apostolico nel nostro regno nell'1267 rilevasi il contrario. Ne riporto il testo perchè giova a raffermare l'antichità della cattedra. Leggesi: *Per diligentem inquisitionem per me factam de statu monasterii et Ecclesiae supradictae in pluribus antiquis privilegiis, bullis apostolicis, et aliis scripturis et documentis eiusdem matris Ecclesiae et monasterii, mihi plane constitit, quod eadem Neritonensis Ecclesia olim antiquis temporibus Cathedra et Episcopalis scilicet etiam cum propriis Episcopis, et quod posteaquam facta est monasterium iam monachi quam in-*

(1) Lib. II esp. I pag. 107. Ed. di Benev. 1716.

simul canonici saeculares fuerunt in eadem, in qua divina officia latino ritu coniunctum exercebant, et sacra peragebant ministeria. E pure se riguardi l'ultima proposizione del brano copiato è relativa piuttosto a' tempi posteriori alla soppressione del vescovato, agli anteriori non già, perchè indicante il periodo monastico, nel quale e monaci e canonici facevano le cose sacre unitamente. Da un'altra ragione ne che produrrà in appresso dalla probabilità si giungerà alla certezza.

Il priario basiliano col favore sovrano della greca signoria utilizzavasi, e in Nardò ed in docesi e coll'esempio, colle virtù e col disimpegno dell'accetate locombeze. Roberto Guiscardo, il quale secondo Leone Ostiense (1), aveva ricevuto nell'anno antecedente in Meli da Nicolò II, la solenne conferma del ducato di Puglia e di Calabria ed il gonfalone come suddito di santa Chiesa col titolo di re di Sicilia qualora soggiogherrebbe, Roberto per la sua speciale devazione verso l'ordine basiliano con amplissimo dispaccio spedito in Taranto addì 8 giugno 1060. *ma gno plumbeo sigillo munivit, anno secundo Ducatus Apuliae*, confermò le anteriori concessioni dei suoi predecessori ed accordò nuovi privilegi. *Quo diplomate*, sono le testuali parole. *Robertus illustris Siciliae et Apuliae Rex ob specialem devotionem erga Monachos S. Basilii, omnia iura et privilegia dictae Ecclesiae antea concessa confirmavit, et alia insuper Ecclesiam nostram addidit.*

Divisa e suddivisa Italia nostra, e specialmente il regno napoletano, in tanti piccoli stati signoraggiati e taglieggiati da principi indipendenti, o collegati o divisi e sempre vicendevolmente gelosi, Roberto guadagnò il principato di Bari, mentre Riccardo I dominava in quel di Capua e nel ducato di Gaeta, e Ruggiero fratello di Roberto reggeva la Sicilia col titolo di conte, il Guiscardo inavuto delle sue vittorie ribellavasi dalla debita soggezione alla santa sede, e papa Ildebrando fulminavagli l'anatema nel secondo sinodo romano del 1075, e ratificava la scomunica nel terzo tenuto a Roma nel 1076. Desiderio abate cassinese intermediato in frangenti affari, otteneva da papa Gregorio l'assoluzione dell'apostolica censura, e riconciliava alla Chiesa Roberto nell'anno appresso. Tali cose tra principi ed altre faccende terribili armavano lo zelo insanabile, l'istrepida costanza d'Ildebrando contro il detronizzato ed assentezzato Enrico; Guiberin vescovo protetto dal decaduto imperadore manometteva la Chiesa da antipapa; succedeva all'esule morto Gregorio Vittore III e moriva, e mentre Urbano II rimpiazzava Vittore le armi normanne scacciavano la greca signoria. Novella effemeride dava nuovo ordine di cose alla neritina sede, Urbano ardeva papa al 1088, ed il normanno Goffredo padrone di Nardò, Taranto, Lecce, Brindisi e dell'intera la Puglia domandava al papa l'ordine benedettino per Nardò in luogo del cenobio basiliano, ed il vestito onor di esenzione per la neritina Chiesa da qualunque metropolitano primato, il che concedendo il pontefice, dall'archimandrita di S. Basilio passava all'abate del cassinese istituto. Nel cronaco ms. dell'abate Stefano leggesi: *In anno 1090 sotto lo dicto Goffredo, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fuisse abetata dalli monaci de sancto Benedicto, et non da li monaci de Sancto Basilio, et ne habio reverso allo papa Urbano quale ordenao, che li monaci de sancto Basilio andassero a lo convento de Sancto Propicio de la pader de sancto Benedicto et li monaci de Sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito come li monaci de sancto Basilio, et così fo facto.*

Qui comincia un'ovra novella di vera grandezza e di gloria. La sovrana munificenza del principe normanno di-

scendente di Targio conte di santa Severina, la pienezza di autorità che in *spiritualibus et temporalibus* Urbano II conferisce all'abate, la esenzione dal metropolitano, l'ordine benedettino che si stabilisce sono gli elementi animatori e vivifici che procacciano alla città sede un nome universale di ammirazione e di applauso. Si ergono cattedre in ogni ramo di scibile umano. Filosofia, storia, teologia, eloquenza, musica, scienze misuratrici e di calcolo, pitture e miste le matematiche, lingue vive e morte s'insegnano, s'apparano nel collegio neritino, il quale è pubblicato ed aperto a qualsivoglia apprendente o estero o nazionale (1). *Circa l'anno mille e sessanta* (sono espressioni genuine di Filippo Lanzoni) *foro edificati li Greci da tutta terra d'Otranto dalli normanni, et uno de ista, che se chiamoo conte Cuffedo, quale dominava in la Provincia, aggrandia molto et nobilitao Nerito, et fece come se legge natato che se imparasse nella stessa cattedre le scienze et lettere ad tutti publicamente* (2).

Le cattedre di umane e divine lettere acquistano una somma estimazione, e da tutte le parti d'Italia son solamente, ma di Europa ben pure convengono, studiosi di apprendere (3). L'idioma messapo che insegnavi è il più castigato, il più puro, talmente che dalle sue lettere usano i tipografi, perchè arcibelle e le più adatte a lettura orientale: *In hac urbe di quo loquimur et gymnasium quondam fuit Graecorum disciplinarum, tale ut cum Messopii Graeci laudare Graecos literas voluit, Neritinos esse dicunt. Sunt enim haec litterae perpulerae et castigatae, et iis quibus nunc utuntur impressores, orientales ad legendum aptiores. Inclinate Graecorum fortuna, postquam a graecis Provincia ad latinam transmigravit, celeberrima Neritii hoc toto regno fuit literarum studia. Haec urbem Sanseronorum familia armis et literis illustravit: temporibus Patrum mei (è Antonio Galeato di sopra citato quegli che scrive) ad omnis huius regni provincias ad accipiendum ingenium cultum Neritium confluebant.* Qui nelle seguenti il patrio scrittore sembra imprompte enfiarsi oratorio: *Omnia, si qua est terrarum angulo disciplina a Nerito ortum habuit, Proseque il descrittore della lapigia a ricordare infra gli altri due letterati celebratissimi, Grato e riconoscente alla seconda madre chiede il periodo di se medesimo seco ragionando. È cosa ovvia pe' congrui distendersi e comprendere la lapigia le regioni degli apuli, dauni, peucez calabri, messapi e salentini, ed io non esito affermare avere i messapi abitato Nerito ne' primi tempi, ed oltre alle storiche tradizioni mi fido sull'autorità di Marcello, il quale asserisce e ricopia le lettere messape una lapide rinvenuta entro antichissimo sarcofago como di cenere quando nel XVII secolo Alfonso della Motta vi metteva le fondamenta di novello palagio. Le guerre ora interne, ora le invasioni dall'estero avvicendarono la letteratura fortuna, che aggricque alle fasi d'ordinatori e delle armi in sù che venne sotto la signoria degli Acquaviva. I benedettini però disimpegnavano la loro missione sotto tutti gli aspetti, mentre la Chiesa di Nerito veniva da esilioro governata. Giordano è il primo abate che nel 1090 ne prende possedimento canonico.*

Urbano dà e concede facoltà ai benedettini ed ai capitulari collegio delle dignità e canonici che restano nella ordinaria giurisdizione di eleggere nel prescritto tempo dal proprio seno *un abate*, e la conferma di questo a somi-

(1) Vrd. Gio. Resard. Manieri nel lib. int. *Proprium. Inveniam* cap. 2 § 9 pag. 78. Dono. de Angelis, nelle *Vite de letterati salentini* e propriamente nella vita di Antonio Galeato.

(2) Filippo Lanzoni ne' suoi *Diarii* ms.

(3) Il cit. P. Paoli lib. 2 cap. 1. pag. 40 e Gio. Bernard. Tufari, nel suo ragionamento storico recitato nell'apertura dell'accademia degli infami ritrattati di Nardò. V. il nome de' Angeli nella vita di Anton. Carosio.

glianza di quello di Cassino sia fatta solamente dal papa. Cura di anime immediatamente a due arcipreti, greco l'uno, latino l'altro; pienezza di spirituale governo, episcopale mensa, rendite, attribuzioni, esenzione dal metropolitanato tutto pertiene all'abate, ritenendo le dignità ed i canoniche le prebende, i posti, lo stallo la coro, ed il quale di conserva entrambi i ceti salmeggiano. L'episcopio è il soggiorno residenziale dell'abate col' suoi monaci, ed egli tiene sotto di se altri dodici abati suffraganei, che saran destinati al proposito.

Coloro che delle ecclesiastiche erudizioni non sono digiuni sanno che al titolo de'vescovi cattolici oede si distinguessero dagli ateoologici, ossia scismatici, *ut a schismatica distinguantur* (per usare del fraseggio de' giuristi sacri) sia stato aggiunto quell'apostolica *sedis gratia Episcopus*, e ciò fuosi nell'andecimo secolo, e sopra tutto dagli occidentali (1). Colla stessa formula firma il neritino abate: *Ego N. N. Dei et apostolicæ sedis gratia Abas de sancta Maria de Nerito*. Urbano II (1090), Pasquale II (1110), Adriano IV (1158), Alessandro III, Celestino III ed Urbano III confermaro la erezione dell'abate.

III. Osservazioni pacifiche ai gallipolitani sulla loro asserzione di territorio ecclesiastico usurpato dalla sede vescovile di Nardò.

Vorrei dispensarmi dal richiamare in campo una polemica di antica data sorta tra la mia Chiesa e quella della limitrofa Gallipoli, in ordine alla giurisdizione territoriale delle medesime. Ma poichè i vicini nostri non cessano dal risottare essersi fatta essa la diocesi di Nardò per usurpazione dei paesi un tempo appartenenti alla diocesi gallipolitana, non posso astenermi dal ritrovare il vecchio papato a servire unicamente alla integrità della storia.

A cinque stringono come principali le cause produttrici la pretesa asserzione, e che si ostentano qual palladio di vittoria. 1.^a L'esistenza di un certo abate benedettino di nome Polinno, di una tempra da fiera, ed ineghissimo (per quanto gli s'impone) delle cuculla, e del salo di S. Benedetto. 2.^a La devastazione fatta da Federico II della ribelle Gallipoli. 3.^a La suggestione dell'abate amministratore della basilica santa Maria di Nerito. 4.^a La bolla di Clemente VI che s'addita luoghi della diocesi neritina di giurisdizione gallipolitana. 5.^a La supplica fatta dall'università a re Federico per avere la rivendica del tollo. Altre indicazioni non ho, e perchè non ivolvi i gallipolitani papiri, e perchè movendomi un giusto desiderio di ammostrarmi nelle loro antichità sacre mi scontrai in ee esitar misterioso.

Giammai tra ventitre abati benedettici che rasserò la certezza badia vi fu il testè eronato di come Polinno. Io ho voluto rivedere autografi manuscritti, e s'anno ne trovai di tal some. S'impata a costui che defezionando dalla suggestione del vescovo di Gallipoli nominato Epifanio di Benevento, il quale ritraeva dalla città di Nardò e diocesi le prediali decime sacramentali, tanto se ee chiamò dispiaceante abate Polinno, che meditò di torlo da vita. Il povero vescovo di beona fede a schietto nell'anno andando alla vicina Nardò per oggetto di santa visita, da un vendutiere sicario di origine spagnuolo per empia commissione dell'abate fu miseramente e barbaramente occiso. (Non si tenga conto di ciò che, forse per celia, emette l'autore della *Colletta storica e tradizioni antiche nella città di Gallipoli*, che il sacrilegio Polinno otreotto il premeditato intento tanto seppè fare ed intrigare che fu creato primo vescovo di Nardò. Oh la gloria della prima erezione in

cattedra!). Il primo abate di S. Benedetto, il quale successe per bolla di papa Urbano II all'archimandrita basiliano chiamavasi Giordano, e Polinno de' ventitre che creato venne vescovo in patria fu Gio. Epifanio, o degli Epifanio. Si disammi pacificamente la narrativa. Con ogni prudenza, e con buona critica dubitasti novare tra il catalogo de' vescovi gallipolitani l'asserito Epifanio; ma dato e non concesso per esistente, ciò fu circa il corso del settimo secolo. Di più non prima del terminare dell'undecimo il priovato basiliano divide la cura amministrativa di Nerito surrogandovisi l'abate benedettino; dunque Nerito prima di cominciare il nono secolo aveva i suoi vescovi, ed Epifanio ooe si scontrò con abate Polinno nelquod sanguinario di lui. Concludo in appoggio della veracità storica colle seguenti parole: *Ms. libellus qui eius generis absurdissimus aperuit recentis incursus prorsus est. potentissimus scetens anachronismus, atque commentis. Huiusmodi narratio nullo prorsus solido historico fulta momento quam fabulosa sit aliens a vero sit, vel ex eo conici potest, quod in neritina urbe nec coltempore, nec unquam eius nominis Abbas profuit. Praefere proterea... ibidem Abbas est ordinis Sancti Benedicti in universa ipsius ampla Diocesi (1).*

Federico II, dicesti, devotò mettendo a sacco a ruba a fuoco Gallipoli, ed allora la sua estesa diocesi fu occupata dall'abate benedettino rector di Nardò, e se l'aggiunse a neritino possedimento. *Sed cum Fridericus II Imperator civitatem solo sequeat, in Neritonensem Abatem jus coisit, et quo novus inde Episcopatus institutus est: così Ughelli nella Italia sacra.*

Grossolano errore, bastonata da cieco! Quando mai Federico II devastator di Gallipoli! Carlo I, d'Angiò devastò quella città, perchè essa colla Sicilia temerò il vessillo a favor di Pietro d'Aragona, strizzando la compagnia de' francesi che generati il castello, ed io quelle tristizie fazione, e per opra e facendo del notissimo Giovanni di Procida promotore dei memorandi vesperi siciliani. Ciò fu verso il declinare del terzodecimo secolo, e precisamente nel 1282. Favole e sogni che il commentario eredeo greco del volgo tramando s'ardi cipiti. Ricognobbe e smentì pure l'encronismo un critico giudizioso, il quale ebbe a scrivere così: *Quas hic brevi periodo ex obsecro vulgi rumore a Gallipolitano accepto, adeo nullo veteris historie fulciantur momento, ut mirum sit ad eruditio et docto scriptore* (accenna a Ferdinando Ughelli), il quale non s'avea attente in tutto le acque pore del vero *non fuisse contempta. Totius fabulosa moles* (favola lo disse) *in una gallipolitanae urbis direptione a Friderico facta nititur. Atqui ab eo principe acquam fuisse solo Gallipolium purum putumque commentum est. Ergo etc. Ut enim omnes veteres Neapolitani Regni Historias, lapidinaque scriptores consulas et proles, nihil tale usquam invenies. Coetus auctor Anonymus commentarii de rebus gentis ejusdem Friderici et filiorum eius oas urbes recensens quas ipsam imperator... quoad vixit, prorsus se causis strerit aliis delerit de Gallipoli alium silentium tenuit. Equantem revera Gallipolium solo esse a Carolo primo Neapolitano Rege, quo tempore eadem urbs una cum altera Sicilia ad Petrum Aragonensem Regem defecit, ita cum anonyo de rebus gentis a Friderico preelatis Lacertinus.*

Ma la risposta incalzò fino all'apogeo della chiarezza. *Hanc urbem Gallipolitanam Petri Aragonensis Regis, qui Siciliam Regnis suis adjecit partes conquesta, a Carolo Apuliano primo Rege solo conquesta: così Antonio Ferrara. Le simili accenti riconferma lo storico avvezzamento Marciano (2): *Nagus**

(1) Laurent., see non Thesaurus in tom. 16 de nova et veteri Italia, disciplina, auctor certe non suspectus quia credulus vel plagarius.

(2) Galieno de Situ Insularum pag. 40. Girolamo Mars. lib. 3. de origine et successibus Salerni. Provincie, Stefano Catalano, de orig. Urb. Gall. Platina, nella vita di Mort. IV.

(1) Excerpta. De rebus pertin. ad histor. atque antiq. Erol. diss. 12. cap. 3. par. 8. pag. 251 et apud cl. Mamach.

post delictum a Carolo urbem deferunt Episcopi, qui populi reliquias regerent, et Episcopalis ditionis iura tuerentur, ne impune quisquam surripserit. Argumenta, nec tentibus opus est, ubi respiciantur. Dunque se dopo la devastazione vi furono vescovi, che resero gli avanzzi della strage, ne impune quisquam surripserit, come in Abatem Neritonensem sua cessit, ex quo novus inde Neritonensis Episcopatus instituitur? Assento lungi dal vero il buono Ughello!

E se la badiale reggenza fu sommersa immediatamente alla santa sede ed esente dalla suffraganeità, né soggetta a vescovo per la citata bolla di papa Urbano II, e rifermata l'esenzione da' successori, non v'abbisogna replica al terzo capo, di cui si aggrava Nerito. E qui ricade acconciamente ricordare, che la turbativa pel pacifico dominio dei fratelli prediali venne dai prelati gallipolitani contro l'abate neritico, e non già viceversa; ciò inteso prima de' tempi di Federico.

Teodoro era vescovo di Gallipoli come rapporta Stefano Catalano di detta città nel suo ms. di sopra fol. 4. a ter. e ne regola v' l'amministrazione sin dal 1158 (arrogli alle ragioni allegate che con prima di Carlo d'Angiò fovi raba o desolazione) quando circa il mille cento sessanta, e secondo il computo di più esatto cronista nel 1175, venne in pensiero a quel prelato o per supercheria o per errore di decimare su i predi della badia neritica. Pagano oramai l'abate, e questi se ne dulse del commesso gli sopruso, ed energicamente difese il suo dritto. Il gallipolitano vescovo rimise la decisione del pito all'idrimento metropolitano. Pagano si gravò con precipi capi di suspizione alla santa sede, e ragioni il gravame che essendo il metropolitano di Otranto giudice interessato pel suffraganeo Teodoro, era faci la on deferenza per quello; e perchè domandava una delegazione a papa Alessandro III, il qual da Anagni, ove allora trovavasi, deputò con apostolico breve Bertran o arcivescovo di Trani (Tursano) e Palmerio abate di Monopoli, del monastero benedettino titolato di S. Stefano, che poscia assegnato venne all'ordine di Malta. Bertrando e Palmerio acruinate con giuridico esame le vicendevole ragioni e le scritte su le quali contestavasi la lite condannano il vescovo gallipolitano alla restituzione dell'indebita a pro della badia neritica, e con apposita sentenza pnblicata e giudicata in Trani nel febbrajo del 1174, infidione VII, definiscono il litigio. Papa Alessandro III a 5 maggio 1174 spediace apposite bolle, una diretta all'abate Pagano e monaci della neritica badia, e l'altra al clero e popolo cittadino di Nerito ed ai baroni, nelle quali ratifica la sentenza a nnessa da' giudici delegati dalla santa sede, e perchè nel l'anno antecedente 1173 era defonto il vescovo Teodoro impone l'esecuzione di quella al successore alla sede, qui *diocesis iura, nonnullasque decimas a Baronibus et aliis debitas expressas Neritibus abatis contra fas nobis dicit mittere.* Corrado cardinal vescovo di Subina amministratore di Gallipoli, add'l 7 Aprile del 1179, in la mano del cardinale Alberto cancelliere della S.R.C. *se subseripsit literis Alexandri tertii.* La sentenza autografa dell'arcivescovo di Trani delegato con abate Palmerio esiste nel neritico archivio, e le tre bolle di Papa Alessandro sono ritenute con pubblico strumento del 1548.

Nuovi assalti, sconfitte navelle. Un altro vescovo (facilmente di cognome Coccarda) (1) o erede di buona fede, o vuol credere della sua mensa alcuni dritti rustici dell'agro badiale, e ne fa eseguir l'esazione. Delegati il processo all'arcivescovo di Trani Sommaro, al vescovo di Polignano Processo, ai porporati Giovanni, un vescovo di Viterbo e Toscanella sotto il titolo di S. Clemente, e l'altro

sotto quello di S. Prisca. La delegazione è con bolla di Celestino III. del tredici agosto 1194: *data est Romae apud S. Petrum Ibbus augusti Pontificatus anno IV.* ed a 18 maggio 1195 conferma la sentenza de' giudici deputati, i quali condannano il vescovo gallipolitano (1). Lo stesso avviene al vescovo Paolino (da alcuni segnasi Paolino, da altri leggesi Pietro, di rito greco) essendo abate Bartolomeo nell'anno del Signore 1348, come da citato strumento. Non dissimile successo incontrarono simili tentativi e da qualche prelato limitrofo avvertiti, e del gallipolitano in quei tempi d'occupazione e di feudatili, quando la reazione pareva imposta e poterla giustificata dalle presenti circostanze. Ignorasi la vera reale causa dalla quale spinti i concitati benedittini giunsero ad incollir bestiale sul frate abitar di Gallipoli, come assentasi nella bolla di Clemente VI, al vescovo ugentino indirizzata, per ricorrere prove legali nel canonico criminale processo; ma se non è controvertibile che gravi eccessi sono effetti di cagioni gravissime, non dee maravigliarsi che risciositi fino all'estremo i monaci della neritica badia a vessero esorbitato di resistenza avverso di quello sguinzato, secondo che meritava l'affidatogli mandato o le personali aderenze. È facile lo scambio delle cose colle persone quando tramodasi nell'offesa o nella difesa. Poteva le sterate pretese de' gallipolitani pastori sull'abazia le possedimento non offrono non dico prova, ma neppure primordio di prova, o di presazione legale le asserive della epistola apostolica che i monaci di Nardò *crant eadem diocesis, profanae diocesis*, come né meno stabiliscono iniziale di dritto a favore del vescovo pretendente i suoi reclami. Il percorso era un monaco di Gallipoli, la querela veniva dall'offeso, anzi gli asseri motivi della chiesta riparazione, le quali benché rigorosissime direttamente l'individuo moveva ed indicava ad oggettivo potissimo. Interessava al dinanzi non meno per riscir nello impegno i pretendenti di far capitale di qualunque jura od spicce, ma non con tali mezzi fissava la proprietà della voluta giurisdizione.

Sarei nel caso con minuzioso esame dell' assieme della compilazione processoria provare l'ineutilità della impresa e la inutilità dell'assunto; l'aoliticità disamina richiederebbe come pagine di scritto, che mi si divieta. e parte del presente articolo sarebbe in vero, o patirebbe di polemica. E certo però, e serve di generale risposta, che: *De Ead. oceanis iuribus inter Gallipolitanos Episcopos et Neritonos Abates certatum quidem est aliquando, sed ante Fridrici, qui Carolum processit, autem et regnum, Tantum vere abest, (nobile sentenza), ut Neritini Abates Gallipolitani Episcopi eam usurparent, quin contra accidere, plura quae paulo post prae nati laudantur, sumus, Romanorum Pontificum diplomata et alia monumenta perspicue ostendunt.* E dopo aver citato il Tomassino critico inparzialissimo chiede: *Nostrales Italique Scriptores consulto praetero.* (2). Ed ecco distrigto il nodo ed ipodo. Da papa Clemente IV. spedito il cardinale Ridolfo de Olivieres vescovo di Albano e visitatore generale delle Chiese del regno nel 1267 (3), negli atti della sua visita non leggesi alcun reclamo ad istanza pel ricupero territoria le de' luoghi o dei diritti possedetti della badia di Nerito. L'emioitissimo delegato fra i tanti statati disciplinari co' quali stabilisce e sancisce la elezione abaziale, la divina salmodia, le bisogno liturgiche, la divisione prebendale colla percezione dei frutti grossi, piccoli e propine, e non pochi provvidi precetti

(1) Es ononymo: *Derivas quos illi nullo jure pertinenter praetendunt excepto in Neritonensi diocesi.*

(2) *Idem L. suant.*

(3) A 25 ottobre ind. XI. *Reposuit nella provincia di Otranto Carlo per la grata di Dio Re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, Gabriele da Fermo cappellano di papa Clem. VI, notaio apostolico, e segretario cancelliere del visitatore.*

(4) *Ille episcopus memoratus in dupli bolla Celestini pap. III, quorum altera data est Romae Ibbus augusti, pont. anno IV, altera die 18. maii pont. anno V.*

per le dignità, canonici, abate, monaci e clero neritino sino ad appena, o menzionava per le pretese de' viciniori prelati. Da tale epoca fino al 1412, per poco meno di ottocinquanta anni, non riportano trionfi gli assalti e gli assedi de' competitori delle abbatiali franchigie. A 24 ottobre del testè segnato anno 1412, l'udizione VI abate Giovanni Epifanio fa relazione nel capitolo de' canonici a Giovanni XXII o XXXIII dello stato capitale e temporale della badia colta distinta grafica de' scissioni de' possedimenti territoriali; badie suffraganee, feudi, terre, casali, oppidi, colle indicazioni titolari per le quali è ivento causa, e non vi riassume elevasi o piato auge dinanzi alla sede per riavere al posto il titolo ai petizionari prelati. Arrogò che il cardinal delegato aveva fatto la relazione ad *sacra limina*, e che nimca causa vinta potevasi esporre i limitrofi pretendenti come fulcro alle inchieste loro.

Ora dietro tali dati il lodato papa Giovanni resituisse a Nerito la cattedra episcopale, ne fa la canonica erezione ristorando l'antecedente fatta da Roberto di Ginevra, antipapa noto sotto il nome di Clemente VII (1), circa 25 anni prima, della quale non tenessi conto perchè infirmando le fazioni scismatiche (2). Ghi non vede doversi non verare tra sogni le appropriazioni fatte dalla benedettina badia, e che toccate la badia di ogni altra località, perchè onipace allo stato quod alle relazioni del commissario visitante e dell'ultimo abate governante, non detrasse né alterò la reale legittima proprietà de' diritti quali con giusto titolo, da tempo immemorabile, solennemente sanciti dalle sentenze de' giudici delegati gode la Chiesa di Nardò.

Faron quindi più desiderii, mosse di amor patriottico, civiche ecclesiastiche brame di zelanti figli quelle istanze che per rendere più decorosa la comun madre la chiesa cattedrale umiliarono i gallipolitani municipali nell'anno 1497 a re Federico. Il non aver conseguito un nonnulla a tale petizione, il caldo impegno che fermamente sino al buon esito spiegano ed han mostrato quegli abitanti, e di che a tutta ragione vanno gloriosi, mi abilita a confermar la concepita idea che non ebbe sede già la apostata supplica. Non fu a mio parer cagione di oblio e di distrazione la invasione gallipolitana, oppure la concessione fatta alla Chiesa gallipolitana da re Ferrante della quindicesima sugli introiti doganali in tempo che tenevasi regime fortissimo vescovo Ludovico Spinelli mio concittadino onorevole. L'accomodamento e la riunione de' diritti territoriali, prediosità ed una nuova circoscrizione de' patrimoni sarebbero ciò malgrado prescritta, e le due diocesi non formerebbero attualmente quel grazioso contrapposto che presenta la adiacenza loro.

Sarà dell'itruvi lealtà impartir un giusto giudizio al merito delle ragioni che mostrano la verità, la quale se non appare in tutto lo sfoggio che l'era dovuto n'è impantabile la brevità delle pagine che mi si accordano, protestando, che rispettando sino al dovere i riguardi dovuti al dritto di buona vicinanza non fu per licchio di grandeggiare sulle aliene rovine, ma l'onor del vero circondato ne' propri limiti e sempre sommo alla giustizia del benigno lettore che mi decise a rassegnare le cose dette con ingenua semplicità (3).

(1) *Schiisma Clementis VII contra Urb. VI, in quo populus Neritanensis cum conventu, capitulo et clero adhaerit parti Joannis Neynan quasi favorat Clem. VII.*

(2) Un *Mastice de Castellis* fu pseudo-vescovo di Nardò dal 1288 al 1404, creato dall'antipapa Clemente. Tornato Nardò all'obediienza di Bonifazio IX e restato ogni meritorio episcopale il papa suddetto commise a Filippo arcivescovo istruntino di grand' cura di quella Chiesa. A questo zrelvescovo non andavano a sangue i riti gravi che celebravansi nella cattedrale neritina, e non avrebbe mancato di abolirli dello n' tutto se i monaci ed il capitolo non avessero fatto ricorso alla santa sede. — *Nota degli Editori.*

(3) Imparrai sempre nelle osservazioni che a quando e quando si percolavano, a qual modo che discorrendo della Chiesa di Gal-

IV. Privilegi del vescovo di Nardò

Di molti privilegi era ricco il vescovo di Nardò: di essi quelli che erano conseguenza di diritti feudali non ne usa più, ora che il feudalismo è distrutto, il perchè nel registrarli qui intendo servire alla storia, e mosrare l'alta considerazione in cui fu tenuta la Chiesa neritina da meritate tante distinzioni.

1.° Il vescovo di Nardò ha il privilegio di legalizzare le bolle d'investitura, o qualunque atto governativo col gran sigillo pendente e conferisce i benefici colla tradizione dell'anello pastorale. Le bolle in carta pecora.

2.° Fra i vescovi della provincia salentina quel di Nerito è il solo che non sia suffraganeo ma immediatamente soggetto alla sede. Gode perciò il diritto di scegliere quel metropolitano che piacegli nell'intervento al concilio provinciale. Ciò è uniforme al prescrito del Tridento, sess. 24. cap. 2: *Episcopi qui nulli archiepiscopo subiacentur alicuius viciniam metropolitani semel eligant in cuius synodo provinciali* ec. Di tale facoltà si avvalsero sempre i vescovi neritini, e fra essi non ambrògo Salvio, il quale nel 1667 scelse di sedere nel sinodo istruntino, che adunò dopo quello di Trento, e fu presieduto dall'arcivescovo Pietro da Cosma, ardente allora nella primaziale sua Otranto. Non senza disegno dall'ottimo neritino pastore si andò colà per vieppiù smentire le militaste pretese della suffraganeità al presente brindisino.

3.° Quando pontifica ne' di solenni oltre del presbitero prossimo, diacono e suddiacono assistenti al soglio, gli viene ministrato da due altri diaconi, e due ipodiacioni, cioè due di rito latino, e due di greco. I latini ed i greci indossano tonacelle atole e manipolo uniformi al proprio rito, ed il vangelo e l'epistola cantanti nel penultimo idioma (2). E qui si noti quello che s'indico favellando de' vescovi antichi: *Annon fuerint ipsi Latini, vel potius Graeci nascimus.*

4.° Il dritto di esigere la Baglia, ossia l'esazione di alcune prestazioni fiscali; ed è privilegio sovrano.

5.° Nomina degli arcipreti urbani e rurali senza distinzione di mesi di alternativa colla santa sede, né soggetto al vescovo alle regole della cancelleria per tali nomine ed investiture.

6.° Usa i fabelli nelle processioni e pubbliche funzioni. È noto che l'invenzione de' fabelli, specie di ventaglio, è di greca origine, tanto che all'ordinato diacono si fa la tradizione del fabello.

7.° Alla morte del barone, duca, marchese ecc. e qualunque sia il titolo bisnonico che ha il signore del luogo, il vescovo ha il dritto, o privilegio della così detta regalia, vale a dire nella morte del titolare fa suo il letto nobile baronale, la spada, il cavallo, cavallo o mula, la veste, il cappello, fanello, la sella colla briglia, sproni e stivali. Ciò devet prestare dal successore del titolo non sola-

lipoli avvisammo, non averti a portar definitivo giudizio di quante in ordine alla controversia territoriale lo scrittore di quel articolo sostiene al § XIV, senza prima tener conto delle ragioni che sarebbero state allegate nell'articolo della Chiesa di Nardò, nel modo medesimo rimandando i lettori della presente rivista al citato paragrafo dell'articolo gallipolitano. Lo ripetiamo ancora qui: non sarà deciso certamente la questione in questo libretto, né dalle rime di ambi i dettati troviamo ragioni tali da farci uscire dalla dichiarata neutralità.

Quel tanto che ci piace notare è, che la difesa qui prodotta dall'egregio scrittore neritino non mira a *emutare le angole* ragioni del chiaro gallipolitano, ma propugna i diritti della propria Chiesa contro opinioni di altri scrittori che noi ignoriamo: il che non toglia che alcune osservazioni risultino per avventura di risposta al dettato sulla Chiesa di Gallipoli inserito in questa collezione. — *Nota degli Editori.*

(2) *Ex litteris auctor. Felii Antonii Cardinalis Sanctissimi dei de S. Severina uti praecepti S. B. C. de reformatione Graecorum, Datum Romae die XXI m. Aug. 1595.*

mente padrone del luogo, ma degli oppidi, casali e terre della diocesi, ed anche de' marchesi, conti, duchi forestieri che moltono tra i confini della diocesi. La S.C. de' vescovi e regulari nel dì 16 agosto 1715 sostenne l'anrico dritto all'arcivescovo Idrontino, richiamando all'adempimento i vescovi della provincia, cioè quelli di Alessano, Castro, Ugento, Lecce, Gallipoli, escludendo il neritano (1).

8.° In virtù di vari decreti della S.C. confermati da papa Gregorio XIII ha il privilegio di obbligare tutti gli ecclesiastici non godenti beneficio a presenziare e servire il coro dai primi ai secondi vesperi ne' dì solenni, e soprattutto quando esso pontifica.

9.° La elezione del *Mastro-Mercato* dietro vari diplomi, ratificati da' normanni, da Ruggiero nel 1141, e finalmente da Carlo III, con real dispaccio del 10 novembre 1739. e da Ferdinando del 10 luglio 1762. Di tale privilegio non sarà detto a suo luogo.

10. Gli spetta la chiesa a spese del comune con un pallo nuovo sudoribacino al suo arrivo. Il sussidio caritativo, ossia offerta pecuniaria da ogni chiesa secolare, come pure del natale e capodanno (2). Gode l'esenzione de' pubblici pesi nelle persone di suo servizio, ed ora estensivo a' servi rurali ne' suoi tenimenti. Esige la quarta mortuaria ne' funerali per concessione di Berardo Gentile, Signore di Nerito.

Diatrì privilegi, diritti e concessioni per essere o comuni, od antiquati, oppur per generali disposizioni aboliti non si tiene ragione. Di taluni che non appartengono a tale categoria, secondochè la ricorrenza esigerà, od sarà fatta menzione.

V. *Stato antico dei luoghi che compongono la diocesi di Nardò* (nota degli antichi feudi posseduti dalla Chiesa neritina; concessioni di principi fatte alla medesima.

La diocesi di Nardò è molto estesa, e può dirsi amplissima. Eccone la posizione territoriale secondo lo stato antico: ciò sino al 1415, conformemente alle citate relazioni del cardinal delegato Oliviero del 1267, e dell'ultimo abate benedettino Gio: Epifanio del 1412. Sibenè cangiarono le particolarità, non però notatosi la sostanza, e l'estensione; e quindi la giurisdizione o' limiti e facultà predominante, feudali o personali non soggiacquero a mutamento o coercizione.

Copertino—*Copertinum distat a Nerito sex millia passuum. Est oppidum Latinorum, et continet animas 3120 circiter.*

Galatena—*Galatena oppidum Graecorum distat a Nerito tria millia passuum, et habet animas 4750 circiter.* Ritroviamo peculiari indicazioni a tempo e luogo.

Parahita—*Oppidum Parahita Latinorum distat a Nerito decem millia passuum, et habet animas 1800 circiter.*

Matino—*Oppidum Matini est Latinorum, distat a Nerito passuum millia undecim, et habet animas 4240.*

Casazano e Casarnello—*Oppidum Casarani magni Latinorum simul et Graecorum distat a Nerito passuum millia quindecim et habet animas 1110.* Oppidum aliterius *Casarani inferioris* aequè distat a Nerito, et habet animas 450 circiter. Essendo entrambi antico e grande dominio degli eccellentissimi Tommacelli, una costante tradizione poggia-

ta a vetusta dipintura a fresco io una colonna nella chiesa arcipresbital fissata essere stato Casazano piccolo la patria di Bonifacio IX.

Taviano—*Casale Oletani Latinorum distat a Nerito per millia sexdecim, et habet animas 550 circiter.*

Rscalo—*Oppidum Rscalium Latinorum distat a Nerito millia passuum quindecim circiter, et habet animas 980 circiter.*

Felline—*Terra Fellinae Graecorum distat a Nerito millia passuum decem et octo, et habet animas 1100 circiter.*

Seclì—*Terra Seclì distat a Nerito millia passuum quatuor, et habet animas 400, et est Graecorum.*

Neviano—*Terra Neviani Latinorum distat a Nerito septem millia passuum et habet animas 850 circiter.*

Arcate—*Terra Ara-Dei Graecorum distat a Nerito sex millia passuum, habet animas 1450.*

Nohe—*Terra Nohe Graecorum distat a Nerito passuum millia septem, habet animas 710 circiter.*

Tabella—*Terra Tabellae distat a Nerito septem millia passuum et est Graecorum, habet animas 200.*

Fulgignano—*Terra Fuliginiana Graecorum distat a Nerito tria millia passuum, habet animas 170.*

Meisano—*Casale Meisani Latinorum distat a Nerito decem et septem millia passuum, et habet animas 450.*

Casale—*Casale de Casalis Latinorum distat a Nerito septem millia passuum, et habet animas 60.*

Pizzovivo—*Casale Puzostri Graecorum distat a Nerito quatuor millia passuum, habet animas 100.*

S. Nicola di Arneo—*S. Nicola de Derno Casalis Latinorum distat a Nerito duodecim millia passuum, et habet animas trecentum nonaginta.*

S. Nicola di Cigliano—*Casale S. Nicolai de Cigliano Graecorum distat a Nerito millia passuum circiter tresdecim, et habet animas circiter 150.*

Lugugnano—*Casale Lugugnani Graecorum distat a Nerito tredecim millia passuum, et habet animas 250.*

Omnia supradicta oppida, casalia et terras habent suas Ecclesias parochiales, et proprium Archiepiscopatum etc. Ultra praedictas terras et loca habitata habet completa alia feuda et loca inhabitata sibi in spiritualibus subiecta, in quibus iam constituit Rectorem et archipresbyterum ruralem promanumendo et conservando super illas jus suum. Eccone l'elenco:

Tellamentum, Tullias, Ignantium, Spertae, Carignum, Castrum, Olesstrum, Rendis Mellanum, Rugianum, Milignanum, Pompitanum, Fligianum, Ternerum, Nestinum, Perannum, S. Andrea, S. Barbara, S. Coamas, S. Theodorus. Subiungunt etiam collationi et obedientiae sequentes *Abbatias*, et *Abates*, qui quoties anno in die solenni Assumptionis Beatae Virginis Mariae tenentur irremissibiliter obedientiam personaliter renovare.—*Sunt quae sequuntur.*

Abatia S. Nicolai de Pergoleis

Abatia S. Angeli de Salute

Abatia S. Meris de Alto Neritoni

Abatia S. Eleutherii

Abatia S. Mariae de Alto Felline

Abatia S. Elixae

Abatia S. Anastasio

Abatia S. Meris de Tulliate

Abatia S. Stephani de Curano

Abatia S. Mariae de Cito

Abatia S. Nicolai de Martigno

Abatia S. Joannis de Tallineta

Posident etiam Neritanensis Ecclesiae completa feuda a variis principibus et magnis Dominis donata. Ut infra sunt.

1. *Frudum S. Parasere* 2. *Frudum cum casale habitato Lucignani* 3. *Frudum S. Nicolai de Derno habitatum* 4. *Frudum cum casale habitato Tabellae* 5. *Frudum cum casale*

(1) Tommasino, de Ecclesiastica disciplina. l. 3 lib. 3. cap. 28.—*Casseroius, Rota Rom.* con molte decise, del S. R. C. e R. Camera. *Girolamo Robertino, Discorsi legali ed istorici sopra le regole etc.* A. Nanto Maradon, *Practicabilium Resolutionum.* Resol. XXV. n. 14. *Girolamo Nizella in Flavodia, sive notabilibus Praevia ca utroque iure, verbo Canonica parlia n. V. l. 49.* *Giuseppe Fignatelli som. VII delle sue consultazioni romolese.* Consult. XCII. n. 1 et seq. per tot. *Giulio Lavarro L. S. Variarum luctationum de primo et recenti iure funerali* cap. 3 n. 204. *Luibozio nel tratt. de offe. et pot. Episcop. par. III. All. 96. § primo n. 32. Idem Summa opus, decisionum collectanea.*

(2) *Jus Strinax*, ossia stregonia.

habitato Ciliani etc. 6. Anastasia in oppido Matini. 7. Eustachii S. Theodori in Casale habitato de Derno. 8. Frigidum debitum cum decimis Ecclesie Sanctissimae Trinitatis, S. Viti, S. Marini de Stilliano et aliis.

Ricordiamo intanto al curioso lettore le concessioni vengenti dai principi fatte alla Chiesa neritina onde raffermarla nella concetto idea dell'ampia giurisdizione della medesima.

Costanza figlia di Filippo re de' francesi, vedova di Bonifazio principe di Capua nel marzo dell'anno 1145, ind. VIII, dona alla Chiesa di Nardò un certo Giovanni Scavo, pescatore di Gallipoli co' figli, mobilia e stabili: Cum omnibus filiis, mobilibus, stabilibus suis. Intervengono all'atto di donazione Reginaldo arcivescovo di Taranto, Baldrico vescovo di Gallipoli, Willelmo arcivescovo di Brindisi.

Willelmo re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, nipote di Ruggero re, nel novembre 1166 atando in Palermo dona alla Chiesa di Nerito venti famiglie neritiche da servire la Chiesa medesima, e l'esente da ogni vettigiale, dazio e peso. Tanti fatique successoribus, et Neritonensi Ecclesiae in perpetuum facultatem et omnimodam potestatem concedimus affluendo ad servitium spiritus Ecclesiae et genti familiaris, quae ad nulla omnimoda retributione teneatur, quae nunc de more in nostra Apuliae Invenit sit civitati Neritoni nobis et Curiae salutandis nostrae persolvatur, nos quomodolibet debentur ratione plateas et rerum vendibilium.

Erice VI imperadore de' romani e re di Sicilia nell'anno 1195, ind. XIII, 5 aprile, data in Bari in Puglia dona alla Chiesa di Nardò totum Judaeum civitatis Neritoni (concessione eminentemente grande, e manifestata veramente regale) cum omnibus et singulis Judaeis, eorum familiaris et bonis juribus et responsionibus in ut a modo et in perpetuum sint et habitantur de jure et dominio vestro, et ecclesiae Neritoni. Et omnia servitia, census, contributiones, responsiones, ligna gabelles et omnia aliud juria, sive servitia, quod nobis, vel praedecessoribus nostris, et haeredibus responderi debent et conservantur etc. nunc in antea et in perpetuum Ecclesiae integre et inviolabiliter persolvantur. Confirmamus etc. prosegue il reale diploma a convalidare le antecedenti donazioni. Intervengono all'atto sovrano Willelmo arcivescovo di Ravenna, Matteo arcivescovo di Capua, Sommaro arcivescovo di Trani, Willelmo arcivescovo di Otranto, Azzo vescovo di Teramo, Gasliero vescovo di Troja, gran cancelliere del regno, e molti principi, marchesi, conti e duchi.

Goffredo il normanno nel mese di marzo 1092, ind. XV, dona alla Chiesa il feudo col casale abitato di Luogugano. Il medesimo nel 1094 a gennaio, ind. XI, dona S. Nicola col casale e feudo abitato di Derno. Nel 1099 in gennaio, ind. VII, S. Anastasia di Matino, e feudo con casale abitato in S. Nicola a Gilliano, S. Tommaso in Derno cum omnibus pertinentiis, stabilibus et mobilibus. Nel 1104 lo stesso G. Feodo dona il feudo e le decime dovute alle chiese della SS. Trinità, S. Vito, S. Maria de Stigliano cum omnibus pertinentiis et bonis suis. Insuper omnes eius homines intra civitatem praedictam Neritoniam sum mansuonibus, cum tuguriis, cum terris cultis et incultis, et cum omnibus quae ad eos pertinent, dante offitium (nel diploma medesimo) Deo et dictas B. Mariae omnem nostram decimam, nostrorumque militum, qui in eadem civitate manserunt consensu et eorum voluntate atque nostra, nostrorumque haeredum etc.

Da Alessandro signore di Conversano, figlio di Goffredo nel 1119 in maggio, ind. XII, confermarsi la donazione, e si aggiunge altra tenuta.

Da Marco, ossia Gualtiero Guoroso le decime, diritti e prestazioni della tenuta vasta del Cardinale. Omnium decimarum, et quicquid juris, rationis et potestatis riserbato feudo di S. Veneria.

Da Bernardo Gentile signore di Nerito dovasi la quarta

mortoria nell'anno 1217 io agosto, ind. V. Egguava allora Federico come imperadore di Occidente. Quorum omnium Donationum Instrumenta conservantur originaliter in nostro archivio in fasciculo scripturarum donationum signato litera B. Ex relat. Jo. Epiphani. 24 octobr. ann. Dom. 1412 superius saepeaepocis citata.

Per non portarla alle lunghe dico: Possidet etiam Ecclesia Neritoni complures alias terras, massarias, casamento tam in urbe Neritoni quam extra, bona. et census diversis generis, quae longum esset omnino singulitum hic numerare.

Tutte le allegate concessioni, donazioni, diritti, privilegi furono ratificati e rifermati da molti sommi pontefici imperatori e re, e precipuamente da Federico imperadore, mediante ragguardevole imperial privilegio, ossia diploma datato in Meli in agosto del 1225, ind. XI. Quod simul cum aliis conservantur originaliter in fasc. D. In quo quidem Privilegio non solum accepit subimperiali protectione dictam nostram Ecclesiam. . . et confirmatis omnes et singulas donationes factas eidem Ecclesiae usque ad illud tempus; verum etiam futuras et ulterius faciendas. Ci piace trascriverne brevi versi:

De speciali quoque gratia Ecclesiae Sanctae Mariae de Neritoni comunicata, vassallos, possessiones, bona et loca cum pertinentiis suis liberamus et eximimus ab omnibus servitiis sit onera quodcumque sit illud, quae nostras curias, comitibus et baronibus, seu quibuscumque personis aliis debentur etc.

Cenni cronologici de' neritini priati.

(1415) Giovanni degli Epifani, neritino. — A 45 genajo del 1415, anno terzo del pontificato di papa Giovanni XXIII ripristinata Nerito nella veneta onoranza di cattedra vescovile con novella bolla erigente, nella quale commendavasi e la numerosa popolazione, e Nerito essere feconda di altri doni superiori a moltissime altre città, avere essa un territorio ampio per l'estensione di molte castella, e la devozione sincera e l'inconscusa costante fede degli abitanti, fu chiamato a reggerla Giovanni degli Epifani, discendente de' principi di Benevento abate benedettino che in quell'anno governava la badia neritina. Egli fissò le prebende ai canonici, migliorò quelle che avevano prima del priato basiliano e della benedettina albania, e luttoche attraversassero i provvidi disegni suoi le meridiali scissure che laceravano la Chiesa, alle quali diede fine il costante concilio. Giovanni Epifano crediamo sibi Diocesis omni prioris ex parte vigilantissime rexit. Edificò un cenobio attaccato alla casa vescovile, ed in esso stanziò i benedettini, e desioso della monastica pace, e del raccoglimento sacerdotale inteso alle divine cose ne dimise la tremenda dignità dopo un decennale governo.

(1425) Giovanni Barcola, ossia Barella, da Galatina. — Nell'anno medesimo in cui dimettevasi Giovanni degli Epifani a 18 febbrajo successe alla sede il padre Barella destinato da Martino V. Eraditissimo nelle greche e latine lettere, insigne teologo e predicatore, promosso la ecclesiastica disciplina tanta pe' greci quanto pe' latini suoi amministrati, e per avere pronti ed efficaci lavoratori nella mistica vigna introdusse l'ordine de' predicatori nella sua Nardò, ed a proprie spese diede ai medesimi un decenne edificio. Nel 1435 chiamò a vangelizzare la città sede e diocesi il servn del Signore Fra Bernardino da Siena, chiaro per dottrina, santità e miracoli, e l'ampia messe produsse pei sudori di quel santo un raccolto centoplo.

Migliorò la casa episcopale e ne ampliò in agile asseeno le gradinate. Dell' illustre donna D. Giuseppa Sanbione ebbe la generosa donazione di due feudi, Fango e Baludi, che il buon Barella cretò solennemente per se e successori. Carco di anni e di meriti dimandato alla santa Sede un coadiutore, che ottenne da Eugenio IV nella persona del de-

gno Pennese a nome Lodovico Scarpio, il quale visse appena un anno in quella carica. Il Barella dopo avere santamente retta la sua Chiesa per dodici anni e nove mesi dormì il sonno de' giusti.

(1456) *Stefano de Pendinellis, neritino*. — A dicembre del 1455 morì il Barella, ed alle idi febbraio dell'anno appresso Eugenio IV creava a pastore di Nardò un figlio di quello, il benemerito e per esemplarità di costumi e per prudenza e per dottrina, Stefano Agrucolo de Pendinellis, direttore di spirito della lodatissima regina consorte di Ferdinando il siesore, Isabella Clermont, celebrata nei fasti partesopi. Venerato il Pendinellis dai principi tarantini Orsini del Balzo governava santamente la Chiesa con buoni auspici per tre lustri e sei mesi, quando Nicolò papa V ornava del sacro pallio, e mandavalo a reggere la metropolitana iuduntina. Questi è quell'illustre arcivescovo il quale nella invasione mammettina dell'agosto del 1480, quando Acmet posò a ferro e fuoco desolò Otranto, cadeva sotto la scimitarra de' turchi prefoci. Allora quel zelante pastore ornato di pontificali animava i timidi figli, rinvigoriva i deboli a posporre ogni terrore bene pel trionfo della professata fede di Cristo; e mentre calleggiava la causa della religione minacciata dai furibondi islamiti, e fortificava i suoi col cibo de' forti, ferito nel capo da un colpo mortale consumava tra le pareti della sua basilica gloriosamente la carriera del suo episcopato: degno pastore di quelle molte centinaia di martiri iuduntini notissimi nei fasti religiosi del regno nostro. Molto aritrasse dal vero il Padre Arcudi, nella sua *Galatina Letterata*, nell'asserire il Pendinellis naturale di Galatina e non di Nerito. Stanno contro l'avviso di lui non pochi scritti del patrio archivio vescovile, che non furono consultati dal medesimo, nè dall'Ughellio; mancano altri irrefragabili monumenti. Esiste tuttavia il podere Pendinello posseduto dagli antenati del preato neritino, sebbene per le vicissitudini delle cose umane passate in dominio altrui.

(1451) *Lodovico de Pennis, napoletano*. — Promosso al pallio iuduntino il Pendinello Nicolò V. a' 16 Giugno, del 1451 nominava a questa cattedra Freggio dottore in sacri canoni e decreti Lodovico de Pennis. Il zelo della casa di Nardò sostenuto da costanza apostolica a tutelarne i diritti formarono il carattere singolare di questo vescovo. Giovanni Antonio principe di Taranto invadeva e cercava padroneggiare sugli ebrei, sulle loro famiglie, effetti ed industrie, donati estesivamente al neritino prebato dalla munificenza imperiale di Errico VI, come più dietro il de Pennis per nulla intimorito dalla potenza de' terribili principati levò i suoi reclami a Ferdinando I re di Napoli, dal quale s'impartì giustizia, si ristorò con nuovo diploma la arricchita concessione colla conferma de' privilegi antecessori. Fuchi, bacani e feudatari soprassunavano de' beni e decime della mensa; ed il vescovo rivendicò l'usurpatogli. La cattedrale minacciata rovina per effetto di terremoto riedificò, e con magnifica pompa dedicò nuovamente a M. SS. Assunto. A rendere memorando quel di della dedicazione del tempio ottenne per regal diploma, come nell'Enciclopedia de' tempi antichi e delle basiliche, un ottavario di fiera e mercato immediatamente dopo la festività dell'Assunzione, col privilegio ed esenzione che tutti i negozianti intervenitori, i mercatanti, i trafficanti durante la fiera fossero immuni da qualsiasi peso, esenti da dazi gabelle imposte, o fosser quelle di regio fisico o civiche. Dopo aver ben d'retta in Chiesa per 5 lustri e mezzo nonapagnario andossene in sen di Dio.

(1484) *Lodovico de Pennis, di S. Angelo in Vado*. — Nel medesimo mese in cui morì il de Pennis fu creato vescovo di Nardò altro Lodovico de Pennis, ma di diverso paese e famiglia (1). Questi ebbe per impronta del suo governo

l'amor di Dio e del prossimo, che furono le norme del suo novennale reggimento quando cessava di vivere.

(1492) *Gabriele Setario di Napoli*. — A luglio novantadue Gabriele Setario nativo di Napoli destinavasi a reggere il neritino gregge da Innocenzo VIII. Chiaro per antenati cospicui e chiarissimo per lettere, caro a virtuosì, carissimo a Ferdinando ed a Federico II, aumentò le rendite del patrimonio vescovile e rabbellì la cattedrale nel lato occidentale. Fra i vescovi della provincia gli fu affidata per la nota sua virtù l'amministrazione della Chiesa di Lecce, e da saggio e prudente con provvide cure la ritenne per 15 anni, quanti furono gli anni di governo della sua Chiesa, essendo stato traslato alle sedi di Avellino e Frigenti.

(1507) *Antonio de Laris di Bari*. — Dalla sede di Castellana fu a questa trasferito da papa Giulio II, a' 24 ottobre 1507 (1). L'avvedutezza, la sagacità la politica resero singolare quest'uomo a maneggiare gli affari di stato, per lo che da Ferdinando il seniore nelle difficili bisogna e gravi frangenti fu mandato come suo ambasciatore al re di Ungheria, e dopo un decennio finiva di vivere.

(1517) *Luigi d'Aragona*. — Morì il de Laris, Leone X dava in commendata la Chiesa nostra a Luigi cardinali d'Aragona figlio del marchese Enrico, pronipote di Alfonso I re di Napoli e nipote Ferdinando I re di Aragona (2). Il medesimo delega al reggimento spirituale di questa Chiesa Niccolò Melchiorri di Recanati vescovo di Crema.

(1519) *Marco Cornaro*. — Dopo un biennio la commendata affluì al cardinal Marco Cornaro veneto, figlio del chiarissimo senatore Giorgio e di Caterina sorella del re di Cipro. Ei terminò di vivere dopo due anni nella sua Venezia (3).

(1521) *Giociano Antonio Acquaviva d'Aragona*. — Figlio di quel Bellisario, cui Federico III nel 1497 aveva donato la signoria di Nardò col titolo di marchesato, si ebbe in commenda la Chiesa neritina dopo il Cornaro addì 25 dicembre del detto anno per disposizione di papa Leone X. Pei notiziali il nome degli Acquaviva suona una sequela di generazioni che mantenne la nobiltà della prosapia con virtù di ogni maniera, sicché la storia ribocca di uomini di tale stirpe i quali furono eminenti per cariche civili ed ecclesiastiche, per profondo sapere, per eminente pietà. Chiamato unicamente a porre i fasti ecclesiastici della mia patria non potendo dilungarmi in digressioni estranee allo additatorio subbietto, nel registrare il nome di questo commendatario della Chiesa neritina mi limiterò a dire, come egli fondasse la confraternità dell'Assunzione di Maria appi i padri carmelitani calzati, dopo aver prodigate le doviziose rendite della commendata e del suo particolare livello a pro della chiesa, per pubbliche tavole di notar Gian-Lorenzo de Rosa di Napoli, fece dopo alla medesima di quaranta mila ducati. Dopo averla amministrata per poco più di dieci anni, volò dimettersi da tale incarico.

(1) Antonio de Caris, non de Laris, dalla sede di Avellino passò a quella di Nardò, e non già da quella di Castellana. Questo prebato tenne il pastorale per lo spazio di 40 anni. Al 1577 fu creato vescovo di Castellana; al 1592 fu trasferito ad Avellino; al 1597 fu traslato a Nardò; al 1517 morì. — Nota degli Editori.

(2) Il nome di questo porporato ci fa rizzardare tempi non certo felicissimi per la Chiesa. Rimasto vedovo di Battistina Glio ed abbracciato lo stato eremitico, Alessandro VI lo creava cardinale alla età di 25 anni, nel 1497. L'anno appresso il medesimo pontefice lo faceva amministratore della Chiesa di Lecce, e poi nel 1501 amministratore di quella di Aversa. Leone X poi oltre la Chiesa di Nardò gli dava in commendata la Chiesa della Cava, di Alessano, della badiale di Montevergine, ed altre prebende ancora. Questa cumulazione di uffici non trovavasi certo di nitida alla Chiesa, ed a quanto pare, lo scopo era di far ricchi certi abissimi dignitari. Ma i tempi eran quelli. — Nota degli Editori.

(3) Marco Cornaro morì non già nel 1521 come si potrebbe credere sull'asseriva dello scrittore di questo articolo, ma nel 1524, sotto il pontificato di Clemente VII. Al 1500 fu creato cardinale da Alessandro VI, vescovo di Verona nel 1503, sotto Giulio II; al 1517 vescovo di Padova, sotto Leone X; al 1519 vescovo di Nardò; nel 1521 vescovo di Palestrina. — Nota degli Editori.

(1) Altre volte triviamo chiamarsi questo vescovo Lodovico Giustini, non de Pennis, e dicesi nativo di Città di Castello, non già di S. Angelo in Vado. — Nota degli Editori.

(1532) *Gio: Domenico de Cupis romano*. — All'Acquaviva segna Giandomenico de Capla romano, cardinale di S. R. C. Uomo era questi di natali cospicui, e più chiaro per prudenza e dottrina, quando da Clemente VII a 16 gennaio del 1532 venne agli affollati l'amministrazione di questa Chiesa. Nominato a vescovo di Sabina, di Porto, e finalmente alla Chiesa prenestina, e decano del sacro collegio, dopo aver governata la gardonese per quattro anni con vigilanza apostolica se ne sgravò.

(1536) *Gio. Battista Aragona d' Aragona*. — Ai 22 maggio di quest' anno da Paolo III. vien creato pastore della Chiesa nata l'altro Acquaviva Aragona, fratello germano del dimissionario Giacom'Antonio. Gio. Battista fu un principe dotato di somma prudenza, pietà, innocente e semplice nel tenore di vita. Riformò il vecchio episcopio aggiungendovi nuove stanze dal lato del mezzo. Due ordini religiosi, carmelitani calzati ed i romiti cappuccini, chiamò fra noi. Adorò e fornì di sacra suppellettile il duomo, e caldeggiò di zelo per l'assa sposa. Diretta a ben'essere la Chiesa e la diocesi per 31 anno e 2 mesi finì di vivere.

Sin da tempi benedettini, e dappoi in quei del Indatissimo Bellisario, signore di Nardò, questa città splendeva per fama di letteratura e di scienze non solo nella lapigia, sibbene nelle vaste contrade d'Italia. Da quella città feconda di nominali dotti era sortito un Niccolò Tafuri de' predicatori, il quale per la scienza profonda della sacra Bibbia fece la traduzione de' due testamenti, e nella regia biblioteca parigina v'erisistono due elaboratissimi volumi in f. l. m. membr. nati, ediz. di Quetif. ed Ecard. Francesco Sicuro detto il Neritino (1), per la somma perizia nelle filosofiche e teologiche discipline fu eletto pubblico professore di metafisica del rinomato studio di Padova collo stipendio cresciuto sino a dugento fiorini annui. Pubblicò quegli in folio la parte prima della somma dell'Angelico. Sorse dal seno di Nerlio un Alberico Longo, letterato di molta distinzione e poeta eccellente.

Esperissimo in greca erudizione e latina e buon filosofo fu Marc'Antonio de' Falconi di Nerlio e vescovo di Gerace e Cariati: egli scrisse sull'incendio di Pozzuoli, opera molto rara e ricercata. E qui cade in acconcio il dire che Nerlio ebbe a cambiare la sua denominazione in quella di Nardò dal nominato Acquaviva, il quale sedente in questo suo feudo, per le ristorazioni fatte dal meseismo nelle mura, palagi e vie pubbliche della città dopo la desolazione da lei tollerata per la sommersione fatta agl'invasori veneziani, fu riputato quasi nuovo fondatore.

(1560) *Ambrogio Saleo, di Bagnoli nel principato ultrioro*. — Dal segogato dovrebbe cominciare l'era de' celeberrimi e zelanti pastori di Nardò. Vi è chi asserisce essere stato S. Pio V. studente di Ambrogio Saleo; ma è cosa certa essere stato almeno collega del detto pontefice nel geloso ufficio dell'inquisizione. Dopo precorsi da costui tutti gli stadi delle dignità dell'ordine dei Predicatori, cui apparteneva, sino alla reggenza di Parigi, di predicatore nel Vaticano, e dell'altissima di Generale, mentre l'età laborosa dalle sostenute cariche domandava giorniquietà e tranquillità, riluttante e sotto legge d'imposti obbedienza dal santo pontefice Pio V. piega l'animo alla missione al 20 agosto 1569. Prende a modello ed a norma di operare il vivente allora Borromeo di Milano. Di recente terminata e sanzionata la Trentina adunanza ecumenica, Ambrogio informatosi ai canoni, statuti e prescrizioni di quella, sostiene i privilegi della sua Chiesa, riattivò i non curati e negletti, i diritti e beni della medesima non pochi usurpati da strapotenti frondari riebbe, rammentandoli colle censure sino a privarli dal comunicare co' fedeli. Eccedente e mal regolato vedendo il numero de' canonici sino a cinquanta, caricò gli uni, man-

cantò gli altri di ecclesiastico beneficio, con giustizia distributiva ne assegnò per apostolica delegazione le prebende, ridusse al numero di vaticane, inclusi in esso le quattro antichissime dignità di arcidiacono, prepositi, cantore e tesoriere, non che l'arciprete curato di rito latino, rispettando l'antica istituzione di esse, perchè esistenti prima del priorato basiliano e della benedettina reggenza, vale a dire, prima del VII secolo. Il pontefice breve per tale riduzione e per la incompatibilità de' benefici de' quali erano gravati gli ecclesiastici fu di Gregorio XIII, in data de' 7 aprile 1575, e comincia *Meritis tuæ devotionis inducimur ec.*: breve di somma gloria al Salvia; ed altro simile del 18 novembre 1570 da S. Pio, che principia *Magna cum admiratione per la riforma del clero ed osservanza esatta delle claustrali, colla facilità amplissima ed inabituata de' continuati ad appello o gravame qualunque, costituendo un supremo giudice inappellabile nelle bisogna della neritina Chiesa. Zelante dei prescritti disciplinari: statuti del Tridentino celebrò uniformemente a quelli un sinodo per sommettere la chiesa alle conciliari ordinazioni, rendendola esemplare nella talarità delle vesti, integra ne' costumi e nelle maniere di vivere, in modo da servire di regola ai cleri vicini e lontani. Essendo nei tempi benedettini l'uso lodovole di presenziare nel coro sacerdoti e chierici fuori massa, e vedendo che il Salvia li inosservanza, con efficaci statuti avvalorati da pontifici rescritti ne rinviò l'esecuzione. Edificò a sue spese una magnifica torre campanaria di figura ottagonale, scomposta da poi per una folgore che la investì e scrosciò nella notte del 25 al 24 gennaio del 1815.*

E per continuare del Salvia dobbiamo a lui l'introduzione in Nardò delle così dette quarantore, e precisamente ne' giorni carnevaleschi, avendo pare così praticato in Napoli, come rapporta il P. Gio. Marciano nelle memorie storiche della congregazione dell'Oratorio, colle seguenti parole: *Correre fama che F. Ambrogio da Bagnoli vescovo di Nardò aveva introdotto l'uso delle quarantore in Napoli. Alla aderte devotone e zelo di questo pio religioso e prelado dovesi la nuova foggia de' tabernacoli, ossia custodie o cibori, ne quali è riposto il SS. Sacramento, sapendosi dagl'intendenti di cose liturgiche essersi serbato ne' tempi prima del Salvia in piccole torri, armadi, o colonne, alcune o ripostigli.*

« Inventò ancora (così il padre Dionigi Occhilli de' predicatori nelle memorie della vita del Salvia) ed introdusse l'uso di nuove fogge di tabernacoli e delle custodie per il SS. Sacramento, con molta pompa e devozione, e la prima che fusse veduta fu quella che è anche oggi in questo convento (quello di S. Pietro Martire), quale ancorchè vecchia, pare viene ammirata dai professori dell'arte per la sua eccellenza ». Sebbene siffatta invenzione sia stata migliorata, Galatone e Copertino la conservò.

Allo zelo, alla vigilanza di lui dovesi il trionfo riprodotto contro alcune eterodosse dottrine colle quali induravano da taluni fatti dommatizzati avverso i sacramenti, e soprattutto predestinati di mira in città e nella diocesi l'angustissima Eucaristia. Fu in sì operosa bisogna che il buon pastore fece erigere una cappella in onor di Maria sotto il titolo della Fede, ed in memoria della vittoria conseguita contro le eresie sacramentarie fece scolpire nell'architrave di quella le seguenti parole: *Fides sacellum D. Mariae. quae cunctas haereseos intermedium nos Deo reconciliavit*. Fu il P. Salvia medesimo devoto a segno della regina del cielo e della terra, che in Copertino, chiesa regia collegiata della diocesi, collochè in sostituzio tempio in antichissima immagine sotto la denominazione di S. Maria dell'Idrio, o delle grazie, per tradizione tenuta come dipinto di quei primi secoli nei quali diffondevasi la fede cristiana in queste contrade. Fornì la chiesa eretta a tal fine di convenienti rendite, assegnandole l'uffiziatura e manutenzione ai padri

1. *Franciscus Neritanus Pistorinae Academiae Patet. Calab. de Sit. Inqig.*

predicatori, edificando appo d'essa un agiato convento. Restaurò i conventi de' predicatori in Galatone e Nardò. La iscrizione che riportiamo leggesi nella porta maggiore di quel monastero di domenicani, soppresso dal 1809 in tempo della occupazione militare. Ercola: *D. O. M. Dei parae Virginis De Idria cui olim Ambrasius Salvus Episcopus Neritonensis primum lapidem posuit bis dirutum nunc de novo restauratum pietas populi dicebat. A. MDCLXXVII.* Al palazzo del vescovo attaccò ena decente abitazione pel vicario di quello, a'bitante pria in esiguo camere ad inequale livello, lo sito e postura onorifica trasferì un'antica immagine della Madonna, un tempo detta di Costantinopoli, e poscia sacra sotto il titolo della Sanità. Per onto e venerazione a tale miracolosa effigie Goffredo il Normanno aveva tanto largheggiato a bene della Chiesa di Nerito (1): venerazione e culto prestatole sin da primor: I della benedictina badia. In quei tempi leggevasi a lettere longobariche i versi qui appresso inseriti.

Goffridi cura, Virgo Genitrix a Pio Binardi doctoribus manu Baylardi s. Ilic sub felici Regno Divi Frederici a Praeses erat quando me fecit Te venerando Annum millesim XI deciesque vicimus. a Quartus agatur, quindenus ter comitatur.

Chiederemo questo cenno sulla vita del Salvo riferendo del medesimo un fatto singolare. La mano di lui gareggiava con quelle degli Einaridi sassoni e de' Tobias. In tempi di universale penuria vnoò non solo i granai, ma comandò pare al nipote Antonio che dato e dispensato avesse quelle brevissime provisioni capaci strettamente a cibari per un biduo se e i suoi familiari. Vidersi in quel frangente di sua dimessa pauperie rinnovellati i prodigi avvenuti al Tieme. In una serata di privazione e di fidanza in Dio alle ore notturne sentivasi picchio iterato alle porte dell'episcopio, cariche bestie di frumento, offerto da parti ignote da ricco titolato con una lettera, con la quale l'offerente raccomandavasi alle orazioni del sacro prelado, da partecipare l'incognito del merito che facevasi il vescovo innanzi al datore di ogni bene per le largizioni usate sì profusamente a' poverelli. A baserai della pazienza dei lettori se tutti quanti volessi ricor: lare i pregi e le virtù di questo nostro prelado narrati dal citato scrittore di sua vita, e mi limiterò a dire che egli fu accevitissimo ai pontefici Paolo IV e V, a S. Pio V, a Gregorio XIII, ai santi Filippo Neri e Gaetano Tieme, a parecchi porporati ed altri moltissimi. Universale fu il compianto nella morte di lui avvenuta in Napoli addì 9 febbraio 1577; e il cardinal d'Arezzo arcivescovo, ed il Neri specchio di parità sentì e provò come somma jattura il trapasso di lui con vivi contrassegni di sanità e di rassegnazione.

(1577) *Cesare Borio, da Brindisi.* — Orando dell' Emilia, e propriamente da Bologna, nato in Brindisi e fratel germano di Giovanni Carlo arcivescovo in patria, da Gregorio XIII a 15 aprile dell'anno medesimo della morte dell'antecessore fu qui messo. Naturali, civili e morali prerogative il resero caro. Amico ed in continua rispondenza col Borromeo, era dotto nell'uno e nell'altro diritto. A sua spesa edificò novella chiesa e cenobio al onore di S. Maria della Grotella (in *cryptella*), nel sito medesimo ove Giuseppe da Capertino nostro diocesano erasi formato a sublime santità. Affidò la chiesa ridotta ed il convento alla cura e culto de' minori conventuali, de' quali altro s'istesse vano dentro le mura dell'abitato, essendo il fondato dal Bo-

vio distante circa un miglio da quello nella direzione d'oriente. Riservò a se e successori la proprietà dell'edificio per guisa che nella generale obbedienza ebe prestasi annualmente nel giorno sacro all'assunzione di Maria il guardiano e superiore del detto cenobio presentava in argentea coppa le chiavi della chiesa e del chiostro al vescovo e domanda la grazia di soggiornare in taloro anno, se piace alla bontà del beatinico prelado. Accomasi eio formalmente agli atti che registra l'archivista cancelliere curiale in quel giorno solenne. Tenne un sinodo per rissalutare le provvide statuta del Salvo, mentre al primo giungere in città sede, toccò che venisse dalla scuola di S. Carlo, profferi le memorande parole ehe ricaviamo dalla biblioteca Chigi: *Io trovo il terreno della mia diocesi molto ben governato senza alcuna erba trista, di modo che non n'è bisogno d'altro che di ottima semenza.* Cinque anni e nove mesi governò la Chiesa tenendo appo di se l'intimo epiope per vicario generale Fabio Fornari, il quale occupò la sede al trapasso del materno, la quale avvenne addì 17 gennaio 1585.

(1585) *Fabio Fornari.* — Nipote del Bovio, come or ora si è detto, non occupò la sede per volontà dello stesso papa Gregorio. Addivse altre rendite alle prebende canonicali; riformò, anzi rinnovò di ben intarsati legoi il coro a quel modo che or si vede; convocò e celebrò vari sinodi. Sopprese interamente il rito greco, ciò che iniziato aveva il pio e zelante Salvo, e cin esegui d'ordine preciso della sacra congregazione se la riforma de' greci, come riferivasi a tutta chiarezza dalle lettere del Cardinal Giulio Antonio Saeloro, detto comunemente di S. Severino, a lui indritte in data del 16 agosto 1585. Non sembra accenno a chiarimento della storica notizia riflettere che Galatone (un tempo detta Galatena, Galistola) collegiata e terra la più propinqua alla città sede servavasi il rito greco nelle cose sacre. Riportiamo un brano di antico volume ms. che trovavasi nella biblioteca Chigi di sopra allegata. Da quello rinembasi l'esistenza contemporanea di due chiese, una greca l'altra latina pe' cristiani abitanti de' due riti; e le funzioni sacre ove e come disimpegnavansi e quali. Sarà pregevole il riportarle testualmente.

Eccliesia Collegiata Terrae Galatone sub invocatione Assumptionis B. M. V. adeo antiqua erat, et graecorum mores constructa, quam tempore Ludovici de Fennis Neapolitani Neriton. Episcopi, graeci sacerdotes regabant; Latini vero Ecclesiam sub invocatione Annuntiationis sanctissimae Virginis eitam intus praedictam terram, ut ex quodam inventario per eundem Ludovicum Episcopum confecto apparet, quam Collegiatam Fabius Fornarus Episcopus Neriton. de anno 1584 Kalend. Maii a fundamentis aedificandam, et in ampliore forum, et decentiorem praedictae Terrae nobilitate ac dignitate mazine ipsius Communitatis, Capituli et Cleri sumptis Jehographus Ecclesiae celeberrimus Spiritus S. de Neapoli opera laudati Ambrasi Soleii erectos reducendam curavit....

Ibidem functiones et praerogatives quas Graeci sacerdotes in ipsa Collegiata obtinebant sunt infra scriptae.

In omnibus Sabatis totius anni caeteris festis occurrit, videlicet, in festo S. Mathias, S. Thomas Aquinatis, SS. Filippi et Jacobi, S. Gregorii Papae, Inventionis S. Crucis, S. Barnabae, S. Jacobi, SS. Laurentii et Augustini, Dedicitionis S. Michaelis Archangelis, S. Froncesini, S. Lucas Evangelistae, SS. Simonis et Iudae, S. Martini, S. Thomas apostoli primas caeteras, nec non in festis S. Ioannis Evangelistae, ac tertia Resurrectionis die et Pentecostae, missam sub latinorum silentio decantabant. Non item in vigiliis Epiphaniae Domini, in qua utriusque tum Latini tum etiam Graeci praedicti missam et operas praedictae sollemniter cantabant, qua etiam die soli Graeci aquam de morte benedicunt in Collegiata: deinde Neriti in Ecclesia Cathedrali, eadem die, et Episcopo Ne-

(1) *Imago Beatissimae Virginis Sanitatis parieti depicta cryptellae Basilicam Virginem adhaerens, et Dominum I. C. adhaerentem videri super Matris praesentem, utramque aspicientem, manu dextera possum ante pectus tenet, Natusque ostendit. Ad demum imago praedicta pietatis ac religionis speciem habet, ita ut insuetum ad pietatem provocet, et ob id in maxima veneratione semper fuit et est habitum. Cuius imago dona sunt allata, nam omnia fere, quas Caelestis Episcopus possidet huic imagini largita sunt. Ex actis visitationis Caesaris Bovii desumpta.*

ritonen, solemniter celebrant in pontificalibus, Evangelium Graecum et Epistolam graecam cantabant, quam praerogativam antiquissimam praesbyteris graecis Galatenibus, quibus deficientibus manutenuendum esse praesbyteris latinis praedictae Terrae vel Diocesis linguam graecam callentibus, sacra Congregatio statuit et mandavit, ut ex literis Illustrissimi Cardinalis Julii Sanctorii Casertani, dicti de S. Severina, 16 Augusti 1585.

Feria V et VII majoris Eudomadae de noctis sub prima illius hora officium tenebatur ac sequenti Sabato ejusdem hebdomadae eadem hora missam solemniter celebrabant. Ad haec, tempore quo defunctus ad Ecclesiam deferbatur ab illius domo usque ad eandem ecclesiam ipsi soli sub eodem latiorum silentio Graeci cantationibus defunctum corpus comitabantur. Hoc idem servantes in processionibus quadragesimalibus, Ascensionis Dominicæ et Pentecostes, quibus completæ alter ex praedictis Latino populo benedicerent. Quibus cessantibus, cum ad Ecclesiam reverterentur Latini drinceps caneri incipiebant. Propterea vero ter in anno, et primo Sabato Octobris, Sexagesimæ et Pentecostes per eisdem defunctorum commemoratio, nec non ferias quartas prima hora noctis post quartam dominicam quadragesimæ solemniter mutatum, quo celebratio statim missam decantabant, quae vocatur canonica. Qui ritus graecus ab Ambronio Salvo Episcopo Niriton, suppressi coepit et tandem de ordine S. Congregationis super reformatione graecorum in hac Ecclesia poenitus suppressus, et ablatum cum populo sui latinus: ut ex literis praedicti cardinalis de S. Severina datis nomina ipsi S. Congregationis ad Episcopum Niritonem, Fabium Fornarium, . . . licet quidem Praesbyteri, Subdiaconi et Clerici, qui ritus graeco initiati erant usque ad annum millesimum sexcentisimum decimum tertium, 1613, vixerent, ipsam retinuerunt. V' è la firma del bibliotecario. Ita est. — Franciscus Pellegrinus Bibliothecarius Excellentissimi D. Principis D. Augusti Chisi — Romae hac die 12 decembris 1715.

Abolito il rito ritenesi intanto ne'di solenni de' pontificali (1).

Il mirato Fornari emulatore delle beneficenze praticate dal zio antecessore costruir volle con ingente spesa la chiesa suburbicaria di S. Maria detta delle Grazie, della Natività dilungantesi uacuoquecento passi dal recinto della collegiata Galatone ed in quel trionfante. Celebratissima pe' miracoli quella immagine affresco altitante il divino parolo piacque alla devozione del Fornari attaccarvi un convento, che concesse ai religiosi alcazarini. A somiglianza del predecessore volle ritenere per se e successori la proprietà di quel convento per raccogliersi lo spirito quando aggradissegli, e menare alcun'ora scervero dalle occupazioni del vescovado. Come quel di Grottiella, il guardiano locale, od altri a ciò deputato, presenta in povera coppa le chiavi del monistero e della chiesa al vescovo presidente, nella generale obbedienza nel ridotto giorno sacro a Maria Assunta. Tanto è dolce la solitudine di quel monastero collocato in luogo solitario e circondato di apesi oliveti e cespugli, che addivone la casa di tirocinio di tutta la provincia dell'Ordine. Colmo di meriti il Fornari dopo tredici anni meco pochi giorni, disposto che il suo cadavere inmalassesi in S. Maria della Grazia, riposò in Dio.

Il benemerito Monsignor Saulefice a magnificare i pregi de' suoi antecessori ed illustrare la chiesa faceva innovare

sul sepolcro di quello la quasi obliterata memoria, inscrivendovi:

Fabius Fornarius Niritinus Ecclesiae primum Vicarius generalis, mox Episcopus, canonici Juris perita commendatissimus, Synodis celebranda ac moribus reformandis sacerdotali munere egregie functus: Eius corpus huc translatus, et memoriam pene abolitam renovavit Antonius Sauleficus Episcopus Niritinus.

Eppur questa lapide che a memoria di bene operato e duraturo monumento un successore del Fornari incidere fece, i frati abitati tollerata via dal suo posto, v' infossarono nicchia per una immagine che vi collocarono; e dopo averla accantonata ad angolo negletto, forse a quest'ora l'avran fatta a fraetumi, distruggendo con sì bella gratitudine e monumento e riconoscenza!!!

(1396) *Leio Landi de Sessa.* — Il celebre linguista d'Italia, quel portento di biblica erudizione e prestantissimo nelle scienze teologiche, Leio Landi da Gregorio quattordicesimo incaricato al malagevole disimpegno della correzione della Bibbia, detta la Volgata, venne creato vescovo di Nardò da Clemente VIII a' 13 settembre 1396. Nella bolla sua scritto leira lealtre le seguran parole: da praerogativam Sussanum de nobili genere. . . in Theologia eruditissimum in qua diu multumque in dicta Curia laborasti, praerogativam in opere emendationis sacrorum Librorum latinae Vulgatae editionis, cuius principale onus sussumisti etc. Stando in Roma inteno ne' più difficili negozi della santa sede presedette da censore alle famigeratissime congregazioni de Auxilii divinae gratiae, e prese possesso legale della sua Chiesa per mezzo di special mandatorio. Ivi quinto, col'opera, col consiglio, con gli scritti rurs ecclesiasticam perpetuo adiuvit. Finalmente coronata l'anno 1609 nel visitare la diocesi, essendo a Capertino, e noe già a Carpineto come asseri l'Ughello (regla collegiata distante sei miglia da Nardò) non senza fama di santità, integro e puro nel vivere lasciò colla l'esamine spoglia. In quella matrice collegiata sull'avello del dotissimo Landi, che resse il sacro pastorale anni tredici e giorni 15 leggesi:

Laelius Landus Episcopus Niritinus in arduis Religionis catholicae negotiis et celeberrimis da divina gratia controversis definitissimis Romae adhibitus; ubi et in Divinarum Bibliarum emendatione principale onus, Clemente VIII Pont. Max. teste sustinuit, Sacerdotali fortitudine, et Ecclesiasticas disciplinae zelo miris sanctissimis comparandus.

(1611) *Luigi de Franchis di Capua.* — Da Paolo V. nel gennaio del 1611 da Vico Equense fu traslato a Nardò Luigi de Franchis patrio capuano, per scienza teologica e diritto ecclesiastico chiaro, e figlio di quel Vincenzo principe de' ginristi di quel tempo. Era stato chierico regolare tesino. Provvide la Chiesa di nuovi arredi sacri e visitata la diocesi in meno di un lustro non era più.

(1616) *Giralamo de Franchis.* — Il Fratello del defunto succolevagli. Già cappellano e confessore di Filippo III, rinunziata alla sede di Pozznoli, accettò con piacere la cattedra retta un tempo dal suo Luigi, e a' 18 gennaio del 1616 fu creato per questa. Dotato di molto senno e peritissimo nell'uno e nell'altro diritto da vigilantissimo pastore con santi istituti e leggi regolò la Chiesa, e da levitto difenditore delle immunità ecclesiastiche sostenne acerrimamente i privilegi e preminenze del suo vescovado. Celebrò sei sinodi. I due coaveati, uno de' minori coaveati, degli agostiniani scelti l'altro, si devono alle sue beneficenze. Il primo in fine dell'abitato della città al nord, il secondo distante un miglio all'ovest; e di questo avremo a dirne. Colla somma meditata dal vescovo Giacomantonio Acquaviva amplìo magnificamente la sacristia della cattedrale. Col concorso di divoti e più cittadini eresse grandioso altare marmoreo ad onore di Gesù morto, ed ivi alligò quella mirabile scoltura del Crocifisso, qui recatoci dai basiliani fuggitivi dall'Oriente pel terrore iconoclastico.

(1) In ordine alla benedizione delle acque cha dal protopapa di Galatone celebravasi nella cattedrale di Nardò erri un libro del P. Sebastiano Paoli intitolato: De ritu ecclesiae Niritinae correctionis tempore in Epiphaniam stampato in Napoli nel 1719. Quanto al altro riguardato il rito greco nella diocesi di Nardò può essere consultata utilmente l'opera del B. de' rito greco in Italia.

Nota degli Editori.

Dopo aver governata la Chiesa oristina per 15 anni, un mese e pochi giorni, da Urbano VIII fu creato arcivescovo di Capua sua patria, dove compì la sua pastorale carriera.

(1635) *Fabio Chigi*. — Il prelato pontefice Urbano VIII compendò con usura la perla fatta da Nardò per la promozione del de Franchia. — Fabio Chigi di Siena d'illustre prosapia, per probità, lettere amene, dottrina, virtù chiaro nitremo, per legato a Ferrara, commissario delle milizie pontificie, esercente il carico gelosissimo d'inquirente generale, delegato apostolico a Malta a' primi di gennaio 1635, viene nominato vescovo di Nardò. D. Giovanni Granaffi de' marchesi di Carovigno, nato a Briandisi, canonico e dopo prepositi a Nardò, è fatto generale vicario per Chigi governa la Chiesa. Il vescovo tratteutosi un lustro a Malta, nel 1640 è spedito nunzio apostolico a Colonia, di là a Munster nelle provincie reane, indi agli stati prussiani, e finalmente in Aquilgraoa come legato a latere di papa Urbano, negoziando per incarico del suo signore la pace co' dissidenti sovrani di Europa. E non pertanto in mezzo a sì molteplici e tutte spinosissime incombenze non obliava le bisogna della sua sposa. Era in frequente corrispondenza col vicario anzi sentivasi impaziente quando pel lungo corso postale non riceveva gli ordinari riscontri sullo stato della sua Chiesa. Domandava minutamente dello stato spirituale, ed a tutto cercava dare riparo secondo le esigenze con singolare sollecitudine pietà e zelo. Lessi con gradimento il volume autografo delle lettere da lui indirizzate al vicario, e soprattutto ne' duri frangenti di civiche discordie, quando Nardò straziavasi de' fazionari.

E qui mi perdonino i leggitori se mi permetto una breve digressione, a quale se a prima giunta può sembrare appartenere alla nostra storia civile, anzi che alle effimeridi sacre di cui è subbietto questo cenno, si vedrà potermisi menar buona, in grazia della parte che vi ebbero taluni ecclesiastici.

Un Giangirolamo della casa Acquaviva chiamato il *Guelfo di Puglia*, ed a dileggio il *Guercio di Puglia*, figlio di Giulio II de' conti di Conversano era in quell'epoca trista signore di Nardò. « D'indole sanguinaria e truce incedivasi ove trovava resistenza, ne abbodava a toglie, a cappucci, a berette, tutti tratta va eguali. Disgustato questo conte era mettere a repentaglio la vita; ché tale di lui era il costume. » Così lo dipinge il padre Lama nella cronica de' N. R.

La rivolta di Narsaniello a Napoli s'aveva cominciato il suo movimento anche a Nardò, col rinserco assai noioso il trattamento del conte, piena come essa era di molti baroni e di non nobiltà molto superba, senza meter tempo mosse ad insurrezione inalberando lo stendardo del re. Il vicario generale di Chigi aderendo a pochi ambiziosi fazionari del conte per sverio a protettore presso il suo principale, prendeva parte sebbene indiretta alle rigorose ed ingiuste misure di Giangirolamo, il quale non a vanto potuto sommettere la defezionata città ben giunta, perchè mancavangli e cavalli ed artiglieria, dissimolò lo sdegno, ed accordò amnistia al sollevati per mezzo del vescovo di Lecce se riebbe il dominio. E perchè ne' cori truci quanto è ritardata tanto più fiera, è la vendetta, riordinò le cose, fece il conte barbaramente mozzare il capo ad alcuni ecclesiastici, tra quali l'abate Benedetto canonico Iroano, ne tempo vicario capitolare, il canonico tesoriere Gaballone, ed altri canonici designati precipuamente dal vicario di Chigi come sollevatori nell'anno 1648. Altri secolari e signori di distinzione n'ebbero sorte peggiore. Furono essi condannati alle forche, e la sentenza terribile ebbe tutta l'apparenza di legalità. Il governatore ducale di Nardò Girolamo Lenti parteggiava pel suo mittente e crudele padrone, coll'appoggio della ecclesiastica autorità. Egli condannò gli infelici, e passata la sentenza in giudicio comparve il fisco a richiamare l'esecuzione; e dappochè, appueta il fisco, eseguendosi a Nardò patria de' condannati era

facile una sollevazione anche della provincia, così chiedeva ed instava consummassi la pena capitale altrove. Il barone Sambiasi gentiluomo di seguito, e sindaco de' nobili in età settagenaria fu fatto morire appiccato per un piede.

Il sindaco popolare rifuggito a Gallipoli fu così bene tenuto in agguato, che fatto prigionie fin la vita a colpi d'archibugio. Altri e non furono pochi, tradotti ansosamente a Conversano, giusta la fiscale petizione furono colti a sforzati, e propriamente nella stretta detta delle forche, e fra quegli sciagurati finiva miseramente il degno duca del feudo abitato di Corignano (1). Se tali orrori di morte, o di servizie di cui furono crudo bersaglio quei miseri in quei accennati, li feci con disegno di ammettere le nere calunnie delle quali impusiti il pacifico abiatore oristino dal dotto autore della *Chigiade*, il quale ritoso dagli alterati rapporti che rassegnavansi all'immortale Fabio Chigi, da chi gli reggeva per giustificare lo spirito di parte, l'ottimo Pallavicini beve arque impure, e di tal tempera s'ingenerarono i sensi di quel suo componimento. Chigi in vero con delicatezza d'animo indagava le urgenze, invogliava nelle sue lettere alla concordia, alla pace, insinuava agli ecclesiastici l'armonia e l'allontanamento da ogni pensiero o cura estranea al santo ministero. Ma perchè ove sono uomini ivi sono abusi, e l'orgoglio e l'ambizione tralignano per lo più i ministri sacri, così si esagerarono i traviamenti, e non di rado si divide orpo a futuri ombre.

Il Chigi anelava vedere di presenza la sua Chiesa, e del vero affetto verso di essa fidonavano le lettere; ma ubbidiente ai comandi di Urbano tenevasse da lunge, ed alle faccende della Chiesa universale scampigliata in Europa dalle novità dei protestanti, le quali padroneggiavano in Lamagna, Svezia, Danimarca, Francia, Spagna, provincie unite ed altrove, impegnavasi a tutt'uomo riparare.

Papa Urbano intanto a 20 luglio del 44 non era più, e Pamphily che pigliavasi il seggio gerarchico sotto il nome di Innocenzo X chiamava a se per merito indistinto di servigi resi alla Chiesa e principi cristiani Fabio Chigi, e dichiaravalo primo segretario di stato. A' 19 febbrajo del 52 creavalo cardinale di S. R. C. sotto il titolo di S. Maria del Popolo, ed a 15 maggio dell'anno stesso il traslato alla Chiesa d'Ani. Con breve della S. C. de' vescovi e regolari del 24 del detto maggio s'impose al reverendissimo capitolo cattedrale di non procedere alla elezione del vicario capitolare, e che senza pregiudizio de' suoi diritti dia possesso per detta carica al vicario Granaffi, come succede a' 7 giugno.

(1632) *Calanio della Ciaja, sanese*. — Al 4.º luglio di quest'anno Innocenzo era successore del Chigi il sanese Calanio della Ciaja, fratel cugino da parte di sorella del cardinale. Preso possesso per procura, e dopo pochi mesi venuto la residenza, non è a dire qual fosse di questo nobile e dotto prelato la santità e tenore di vita penitente ed esemplare. Tenuto un sinodo e frenati gli abusi, quando disponevasi a cose migliori, dopo due anni e cinque mesi ridonava l'anima al creatore.

(1656) *Girolamo de' Choris, sanese*. — Il cardinal Chigi alla morte d'Innocenzo X veniva assunto al primato romano, facendosi chiamare Alessandro VII. Amorosissimo alla neritina Chiesa, cui sebbene assente aveva retto per quasi tre lustri e mezzo, tra le sollecitudini di tutte le Chiese non ebbe ad obliare la prima sposa. Antepoendo al proprio co-

(1) In ordine a questi fatti puoi consultare il ms. inedito del Niccolò, *Delizie Tarantine* di Tommaso Niccolò d'Aquino, tradotte in ottava rima e commentate da Cataldo Antonio Parrini nel Teatro de' eroi di Napoli. Tarsia Marisco, *Hist. Cap. Conte Rissociani*, Tommaso de Sanctis, Pietro Colletti, *Storia del reame di Napoli*, Davide Wisnorski, *Storia degli abusi feudali*, ed altri.

modo il bene di lei, volle privarsi piuttosto di uno de' suoi amici migliori, e peritissimo nelle facoltà sacre, per ispedirlo a Nardò a governarla in luogo del più e penitente della Ciajzed a' 4 marzo del 56 destinato Geronimo de Choris a coprirne la vacanza. Il commendevole prelo bramoso del meglio spiritalmente menò a capo il concetto disegno d'istallare due prebende importantissime, la Teologale e la Penitenzieria, ed ai 30 aprile del 65 le istituiva canonicamente, assegnandovi buona dotazione. Grato al santo di cui portava il nome eresse e patrimoniò una cappella col rispondente altare nella cattedrale ad onore del massimo de' dottori, decorandola d'insigne ritratto di esso santo. Zelo prapignatore delle ecclesiastiche immunità ne strò immacolatli i diritti. A preservare dalla rilassatezza il suo gregge, e specialmente da trasmodati sollazzi baccanali, costituiti una proporzione reinita ondo solennemente sporre la santissima Eucaristia ne' tre ultimi giorni del carnevale colle così dette quarantore, e nel finale vespero del triduo alle ore serotine stabilì una processione col Sacramento, e c'ò legò a favore della congrega sotto il titolo della Vergine Immacolata sua protettrice. Con provvedimenti sì utili ben diretta la greggia per 12 anni circa, sul cominciare di giugno del 69 veniva traslata ad altra Chiesa in Toscana.

(1669) *Tommaso Brancaccio, di Napoli.* — Dopo due mesi circa dalla traslazione del de Choris veniva a reggere la nostra Chiesa Tommaso de' patral Brancaccio, qui trasferito dalla cattedra di Avellino. Non così giungeva la diocesi nel luglio vi teneva un sinodo, e scorto che si difettava di buone istituzioni sacre pe' chierici, non rispondenti a quelle volute dal concilio di Trento, fondò un convitto per giovani chierici, firmandolo di sufficienti beni fondi per manutenzione e sussistenza. Ciò fece nel 1674, e vi chiamò periti professori per istituire la gioventù. Donò molte sacre suppellettili alla tesoreria, e in fine dopo sette anni, mesi eguali o giorni 23 lasciò questa terrestre dimora. Le spoglie di lui immolate appiè dell'altare del Crocifisso vengono in ogni quadrimestre benedette coll'acqua lustrale da un canonico, cui grava l'obbligo di tre messe annue nei dì fissati dal benemerito prelo.

Vi leggesi la seguente iscrizione che vi collocò il Capitolo:

Thomas Brancaccius, Abellinensis olim, post Neritonensis Antistes, Prosopiae gloriae Praesulum deus et Norma, Urbis et Orbis Honor et Amor, totus Gloria, totus Illaritas, Intrepidus Ecclesiasticae Libertatis Propugnator de Neritina Ecclesia et Urbe multis factis et relictis monumentis benemeritus, Fama, Nomine et Genis nunquam mortuus, martuus, optatus, laudatus. Inerymatus omnibus hic requiescit anna octavis sua LI. Pontificatus VIII, anno Domini MDCLXVII, mense Iulianaeo Caput. Nerit. M. H. P.

(1678) *Orazio Fortunato, di S. Arcangelo.* — Da Innocenzo XI traslatasi a Nardò da San Severo a 2 gennaio del 78 quel vescovo Orazio Fortunato della antica Locania, nato in Basilicena nel distretto di Lagoegro; ed ai 21 marzo impalma la novella sposa. Di lui troviamo scritte le parole seguenti: « Appena può dirsi della santità di costui qual prelo: religione, pietà, zelo per la divina gloria, impegno e sollecitudine da pareggiare i primi vescovi della Chiesa nascente: accerrimo difensore delle libertà ed immunità, insigne per la saggezza, prudenza e modestia. Per equità, ospitalità verso i poveri inarrivabile. Congregò d'usmodi istituzioni de' suoi antecessori, tendenti alla riforma dei costumi, altre leggi aggiunte. Co' precetti colsempio verbo et opere rese il clero sì morigerato sì probo, che pel solo incesso gravissimo e sode virtù edificava i vicoli e lontani. Devoto di puro affetto verso il principe delle celestia intelligence fondò e dotò una magnifica per iscoltura e disegno rara cappella in una delle navi della chiesa a manca dell'ingresso a gloria di S. Michele Arcangelo, con

quadro parlante dell'arcangelo nell'intera postata di peritissimo pennello. » Dopo avere santamente retta questa Chiesa per anni 29 e tre mesi, nel settantesimotercio dell'età sua, a 25 luglio 1707 spirava in Dio. Il reverendissimo Capitolo suffragò annualmente l'anima di lui nel dì della sua morte.

(1709) *Antonio Sanfelice, di Napoli.* — D. Antonio Sanfelice patrizio napoletano, primogenito di D. Camillo ed Ippolita Moccia, alipote della virtuosissima e celebrata donna Girolama Sanfelice e de' due arcivescovi di Cosenza D. Giuseppe Maria e D. Genaro, prelati ricomati e memorandi, era nato a Napoli nel 1639. Compiuto il corso degli studi e coltivato con quelli le più sode virtù, dottorato in patria nelle scienze sacre e nel doppio dritto, aseruito dall'eminentissimo l'unico Caracciolo arcivescovo di Napoli alla chierica, fu assai stimabile per l'egreggie doti dell'animo presso i cardinali Pignatelli (dappoi Innocenzo XII) Gaetani, e Francesco Pignatelli, i quali al prevalere de' consigli e delle opere di Sanfelice per riformare il clero napoletano. Delegato da Innocenzo XI a varie scabrosissime incombenze, le disimprò con molta sagacità e zelo associato a prudenza, ricompose le bisogna della Chiesa natale, cui sin da' primi anni del presbiterato era stato insignito ed aseruito come canonico infilato. Autore ed istitutore in Napoli delle suore della Visitazione salesiana, arrolato alla chiara laboriosa congregazione della missione, detta *degl' illustri*, le cui statuta e regole di unita al germano D. Giuseppe, uomo piissimo, e di conserva a cospicui autorevoli prelati avea disaminato e statuito, van'gl'ò i borghi e le terre popolate e neglette del Lazio e della Romagna con non isperato incredibile profitto. Roma stessa e la Toscana parteciparono delle sue apostoliche fatiche e sudori; e per opera sua e de' degli D. Alessandro Basso, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e D. Carlo conte del Palazzo fu fondato in Napoli un ritiro per femmine penitenti. Da Clemente XI onomato alla cattedra di Nardò a' 21 novembre 1709, a' 5 dicembre dell'anno stesso, contanto 50 anni di età, nella chiesa dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma fu consecrato vescovo dal cardinale Fabrizio Paolucci, ed a' 22 maggio 1710 preso possesso di questa Chiesa. Prima sua cura fu quella di aumentare il divino culto, e perchè di esso era principal parte la divina salmodia, perciò estese alla recitazione nelle chiese parrocchiali di Marino, Parabi, Casarano, Allista, a g'osa di collegiate. Di scelte e classiche opere in ogni ramo di scibile levò e compl nell'episcopio una biblioteca ad uso e vantaggio di tutti, la forò di sufficiente rendita per nuovi acquisti di libri, assegnò un decente onorario al prefetto, e fissò le ore diurna per la lettura aperta agli apprendenti. Veduto l'adulamento della gioventù accorrente da ogni luogo per erudirsi nel sacro convitto che rendevasi angusto a contenerla l'ampio, e migliorò coo novelli affiancati edifiz. L'accademia del *Lauro* aggregata ed eretta dall'Acquaviva, dappoi ristorata da Monsignor Cesare Davin, appellata l'accademia *degl' Infimi* venne condecorata dall'altra detta *degl' Agitati*, a chi dovesi retribuire di somma lode e la sagace solerzia di moosignor Sanfelice. Questi con suo fratello Ferdinando migliorò la commendata *degl' Infimi*, che disse Rinocoti, alla cui rinovellata adunanza fece solenne riapertura d'insurgazione il dotto Giovanni Bernardino Tafari (1). Quella *degl' Agitati* fu istituita nel 1731, e nell'anno regente 1722, rinovovassi quella *degl' Infimi*, detti *Rinocoti*.

Un antico spedale il Sanfelice invertì in conservatorio di vergini sotto il titolo della Purità di Maria SS. coll'abito e regole del 3.° ordine di S. Francesco, senza voti solenni e

(1) * Il P. Bonaventura da Lame, nella cit. Cronica de' M. R. della provincia di s. Nicola.

coll' appannaggio di 200 ducati, vi formò alcune piazze franche, e dotò lo stabilimento. Ivi sono recuse le donzelle di condizione civile pericolanti, ed un orfanotrofio di ragazze povere per ammassarsi nei lavori muliebri, e ricevere insieme normale educazione. Il Sanfelice rese magalifico il duomo erogando ingenti somme, le quali non poterono essere solo riserbe e frutti della vescovile azienda, ma sibbene il ritratto di annuale pensione che riceveva dalla sua facoltosa famiglia. All' antico altare maggiore altro ne sostituì di marmo bellissimo; e il presbitero con balustrata pur di marmi; ai fianchi dell'altare maggiore vi all'ogò credenze di marmo grigin, sormontate da due busti, uno di Alessandro VII, il quale prima fu vescovo di Nardò, e l'altro di Clemente XI, di cui era creatura, oporre entrambe disegate dal cavaliere D. Ferdinando Sanfelice ed eseguite da Giulio Cesare Gremonni romano in finissimi ed alabastro marmo. Sotto essi busti leggonsi due iscrizioni onorarie, le quali ad esser breve mi dispenso dal riportare.

D'immensi altri benefici va debitrice la Chiesa neritina al prelato Sanfelice; ed il volerli enumerar tutti quanti richiederebbe un volume anziché un brano di articolo. Accennando dirò: a lui dovere l'altare marmoreo dei SS. Pietro e Paolo; a lui il pulpito anch' di marmo avente sul dossier un dipinto del Solimene rappresentante il santo Bernardino da Siena che evangelizza i neritini; a lui il gran candelabro di marmo destinato a sorreggere il cero pasquale; a lui il battistero ancora di marmo sostituito all'antico; a lui i dipinti dei santi patroni che con bell'effetto intramezzano i vasi dei fiasconi della navata maggiore. E candelabri d'argento, e paliotto dello stesso metallo, e due candelabri, ed ostensori per sante reliquie pure d'argento, e due statue di argento esse pure e che ancora esistono della Vergine immacolata e di S. Gregorio Armeno da lui fatte venir di Roma. Nella dimenticanza di quel che poteva arrecar lustro e decoro alla sua cattedra, restaurò l'episcopio dai danni sofferti per terremoti, vi soprappose un altro piano, ne decorò la sala coi ritratti dei suoi antecessori. Con grande spesa ottenne dalle migliori librerie di Roma, di Napoli e del resto d'Italia quanti documenti al poterlo ritrovare relativi alla sua Chiesa, e di essi arricchì l'archivio vescovile.

Il collegio dei mansionari (dei quali sarà detto in seguito) fu instituito dal Sanfelice, e dal medesimo fu fondato il sodalizio del Purgatorio attaccato alla cattedrale. Dopo 27 anni di pastorale governo quest'angelo della Chiesa di Nardò la cui memoria non perirà finché si altereranno i secoli, mancò ai venticinque e benedetto da tutti.

(1757) Francesco Carafa. — Dell'illustre stirpe dei Carafa, da cui n'era sortito un Paolo IV e molti altri cardinali e prelati celebratissimi era il pio Francesco Carafa de' marchesi di Monte Calvo, che Clemente XII destinava alla infanzia neritina dopo il memorando Sanfelice. Emulatore del predecessore riformò la tesoreria di arredi sacri. Per dare alle oblate e recluse del conservatorio il comodo di una messa giornaliera fissò l'annua rendita di cinquantotto ducati per tre cappellani, ai quali impose l'obbligo di celebrare la messa nella chiesa di esso conservatorio per un quatrimestre ad turnum, e volle che ne fossero istituiti i più poveri, onde avere un sussidio per la loro sussistenza. Per maggior decoro e comodo del Capitolo istituì altri sei cappellani, o mansionari, e disse loro capitolare volte che entrassero al retto, che nominò di Carafa, a differenza di quello di Sanfelice, previn concorso la canto gregoriano, ed esamò in teologia morale, stabilendone le rendite pel capo e pe' cappellani sulla parte del cosiddetto *arrandamento*. Devotissimo dei dolori della Vergine stabilì una rendita per celebrarne la festa e il setto venerdì che la precedono, volendo che nel giorno di essa festa a setto donzelle povere, da estrarsi a sorte, si dessero a titolo di vestiario 10

ducati per ciascheduna, ed il sopravanzo della rendita si distribuisse ai poveri. Dopo aver profuse le rendite ad usi più menovati ai venticinque il giorno due luglio del 1754.

(1755) Marrn Petruccelli, di Castellfranco in Capitanata. — L'immortale Benedetto XIV ponete termine alla vedovanza della Chiesa neritina creando un vescovo nei primi mesi dell'anno che seguì la morte del Carafa Marco Petruccelli. Venti anni circa ebbe egli a governar, ma venti anni di difficile governo. Quella falsa filosofia che invadeva gli spiriti in Francia, i cui frutti desolatoro più tardi l'Europa, non mancava di spargere i suoi influssi maledici anche in Italia. Col suo grave contegno, e con una forza d'animo pari alle esigenze del tempo protestò il clero contro lo irrompere dei laici, si che fece rispettare se e il sacerdotato decoro. La cattedrale è ricca di molti sacri arredi, doni del Petruccelli, e fra essi di un'intera cappella pontificale.

(1792) Carmine Fimiani, di S. Giorgio. — Il nome del Fimiani vale quanto un elogio per chi conosce di quanta erudizione sacra, e di quale perizia nell'uno e nell'altro diritto fosse ricco questo professore della napoletana università. Di lui moltissimi fatti da lodare avrebbero avuto i neritini, se nei cinque anni che rese la loro Chiesa quel valentuomo non fosse stato affetto da cronicismo ostinato, a curare il quale condottosi in Napoli, presto ebbe a lasciar colà la sua spoglia mortale.

(1818) Leopoldo Corigliano di Corato. — Rimasta priva di pastore la Chiesa di Nardò niente meno che per venti anni, a causa dei tempi delle agitazioni politiche a tutti noto, mentre i due poteri si adoperavano a dire alle cose ecclesiastiche del regno quel nuovo ordinamento che fu chiuso col Concordato del 1818, fu nominato a questa cattedra il canonico teologo della metropolitana barese Leopoldo Corigliano, nativo di Corato, ma oriundo di Terlizzi. Due assalti appetitici colpivano il candidato all'annunzio della sua nomina, il che obbligandolo a rimanere in Napoli per proflutare dell'arte salutare, non prima del 6 giugno 1819 poté ricevere la episcopale consecrazione. Quantunque d'indole eccellente e adorno di molte virtù, tra perchè le conseguenze del morbo da cui era stato affetto obbligandolo a delegare parte dell'ufficio pastorale a persone che forse ne abusarono, tra perchè le rivolture politiche del 1820 resero nitidamente spinoso il ministero episcopale, nell'ottobre del 1824 fu obbligato suo malgrado a condursi in Napoli a render ragione del governo tenuto da lui. Tornando dalla capitale, volle dimettersi dal grave peso del pastorale neritino, e ritiratosi in Bari nel seno della sua famiglia, per una replica di zoppolosa mancava ai vivi il 14 febbrajo del 1825. Un trono di drappo serico fu l'unica eredità che la cattedrale si ebbe dal Corigliano.

(1825) Salvatore Lettieri di Foggia. — Dalla sede di Castellana veniva intanto traslatato alla neritina mons. Lettieri, e preceduto dalla fama di una virtù il 25 luglio del 1825 prendeva solenne possesso della onora sua cattedra. Diffidenza e sospetti invadevano buona parte de' cuori neritini per vicissitudini politico-ecclesiastiche. Cercò il vescovo dalle prime di ravvivare gli estremi e rappacificare i discorsi, ma il tempo non era né il luogo; quindi tutto si volge a ricomporre il clero e il seminario. Perspicace d'ingegno, felice parlarne, pensò al grande ed al bello. Foral dappima in sua privata libreria delle opere migliori e classiche negli svariati rami dello scibile, e soprattutto in materie di sacre antichità e di storia. Avendo molta perizia di numismatica fece collezione di monete antiche, medaglie e vasi etruschi, de' quali montamenti a sollievo delle pastorali sue cure si occupava alcune ore del giorno eruditamente studiando. Visitata la deliziosa riviera della Cenata, e vedute l' assieme delle belle adiacenze concepì il gran disegno di menare a compimento più architettonico la casina ivi deliziosa ed iniziata nei

solo parterre incompleto dall'antecessore D. Marco Petrucci. Non ostante che la esecuzione richiedeva il dispendio di più migliaia, pur vi si decise il Lettieri. Donava intanto tre mila ducati a due corpi dei mansionari di Sanfelice e di Carata; riedificava il campanile della cattedrale rovinato da un fulmine a' 25 gennaio del 1815; donava a' danneggiati da' tremuoti della seconda Calabria l'assiduo di ducati trecento. Tanto danaro il buon prelato traeva dalle sue economie, avendo bandita dal suo metodo di vita non solo ogni specie di lusso, ma usando fin del vitto con frugalità grandissima. Epperò più vasto impegno di quel che non fosse lo edificare una deliziosa villeggia per suoi accessori fissava le mire di quel benemerito, ed intendendo alla costruzione di un episcopio elegante e magnifico in seno della città, nel disegno degli esperti Campanile, e del P. La-zolla della compagnia di Gesù, al 25 di giugno del 1838, vestito di abiti pontificali benediceva e poneva la prima pietra di un palagio episcopale, il quale se egli non fosse mancato ai viventi quando l'opra stava nel suo meglio, sarebbe la più bella dimora che mai s'abbia avuto vescovo in questo regno. Ah! per sedici mesi soltanto fu lavorato intorno a quel palazzo; isola sedici mesi che la Provvidenza accordava di vita a quel pastore, dopo il cominciamento di quell'edificazione il 6 ottobre del 1839, giorno in cui si dipartiva per la eternità, fu giorno di lutto e di pianto di quanti il cosobbero. E non soltanto i nostrali ma i diocessani della vicina Gallipoli sparsero lagrime, memori della somma prudenza di lui colla quale dal settembre del 1828 sino al marzo del 1852 ebbe ad amministrare quella Chiesa per volontà di Leon XII, così esigendo alcuni malumori tristi tra il defunto vescovo gallipolitano e i suoi diocessani.

Il minuto elenco delle cose operate dal Lettieri per la sua diocesi menerebbe per le lunghe; ma tra le sue munificenze non vuol andar dimenticato il bel dono di una statua di S. Raffaele fatto alle cattedrali di S. Chiara, e più tardi di un nugolico altare di marmo, che di sua mano consacrò e dedicò allo stesso arcangelo di cui era devotissimo.

(1842) *Angelo Filippini di Palermo.* — Nel maggio del 1841 provvedevasi alla vacanza della sede neritina in persona del cospicuo D. Angelo Filippone, canonico della metropolitana di Palermo. Esistè dapprima lo eletto, ma pregandolo da poi ad ubbidire all'invito delle supreme potestà, addì 24 aprile del 1842 veniva in Palermo unto nostro vescovo, e nell'ottobre dell'anno medesimo venne a sedere in questa sua cattedra. Presogivasi lungo e felice governo al Filippone; ma il dotto e buon prelato dopo diciotto mesi di residenza tornosene alla terra natale, dove decidendosi ad una vita tutta di preghiera e di contemplazione, tanto si adoperò per essere esonerato dal peso dell'episcopato che alla fine ottenne quanto desiderava. Dolce è rimasta la memoria di lui in questa diocesi, nessuno potendo obblitare le sue amorose maniere, la sua carità verso tutti.

Mentre adoperò la mia penna a questo cenno sulla patria Chiesa (settembre del 1846) giungeva avviso ufficiale della traslazione a questa sede del vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, mons. D. Ferdinando Girardi dei padri della Missione. Il quadriennale governo pastorale delle dette Chiese è buono argomento a sperare molti vantaggi per la novella cattedra cui è destinato, e siamo certi che Iddio riconfermandolo ne lodevoli impegni del ministero apostolico lo renderà emulo dei suoi gloriosi predecessori.

VII. Capitolo e Clero di Nordò.

Antichissimo vuoi ritenere il Capitolo dei canonici di Nordò, come anch'issima sostenne la sua cattedra episcopale. Que' che di antiche ecclesiastiche s'intendono sanno che nell'antica disciplina addandaronsi canonici tutti quelli che formavano il clero, e che l'appellazione nasceva

dall'essere iscritti nella matrice o canone di quella tale chiesa cui servivano. Questi canonici poi menavano vita comune col vescovo, il che voglio ricordare qui non perchè non sia cosa risaputa, ma per notare come soppressa l'antica sede episcopale neritina, onde le rendite di essa servissero al sostentamento dei monaci basiliani (il che fu detto dalle prime di questa scritta), non rimase aceto il ceto canoniale, ma di snitto ai basiliani continuarono a servire la chiesa. Ecco come si esprime il Cardinale Olivieri superiormente da noi citato:

Postquam Neritanensis Ecclesia facta est monasterium, tom Monachi quum Canonici Regulares fuerunt in eadem Ecclesia in qua diu in Officio consumetum exercebant. Quare ordinavit (Rudolphus Card. Albanens.) in eadem ecclesia tercium viginti Personarum, depremsi dignitatibus, quorum decem mandavit esse monachos ex ordine S. Benedicti, et decem Conuicatos Regulares.

E basiliani dunque, e canonici regolari (ossia canonici viventi in comune e sotto una regola) misti fra loro continuarono a servire la Chiesa di Nordò fino al declinare del secolo undecimo, nè troviamo divisione fra monaci e canonici se non quando la Chiesa di Nordò dai basiliani passò ai benedettini nel 1088, il che non debbo recar meraviglia a chi sa che dal cominciamento di essa secolo principiarono i canonici ad abbandonar la vita comune, e di che ne venne la cost detta loro secolarizzazione. Questo fatto però non tolse che la Chiesa neritina fosse servita la comune da essi canonici e dai benedettini, avendo il cardinal Rodolfo negli atti sua visita stabilito, che nel coro dall' un dei lati sedessero i benedettini, dall' altro i canonici secolari, in pari tempo stabilendo dovere essi canonici continuamente stare in residenza, senza di che non avrebbero goduto dei frutti di loro prebende. Tra i detti canonici eransi le quattro dignità, e, come innanzi fu notato, due arcipreti curati di rito greco e latino; ed alla elezione dell' abate tanto i monaci quanto essi canonici avevano voto di elezione: *Quod ad electionem Abatis, quae facienda occurret, vocentur tom Monachi quum Canonici etc. (1)*

Ripristinata la cattedra e riavuto il proprio vescovo il collegio de' canonici rientrò nella pienezza de' diritti quali in comune aveva esercitati con gli abati benedettini sino al 1412.

Successivamente s'ingrossò mano mano il numero di essi, e sotto gli auspij de' gli eminentissimi commendatari de' Capis, decano de' porporati, Cornaro, d' Aragona, non che di Landi e di Chigi, la mensa capitolare e le preminenze si accrebbero, e dal grembo de' canonici neritini sorserono personaggi valentissimi nella pietà, virtù, scienza ed erudizione. Da quei chiarissimi furono prescelte persone alle quali si affidarono negozi ardui e difficilissimi, e presso non poche corti di Europa, e specialmente in Spagna dimagagnarono importantissime missioni. Altri di loro fiorenti per integrità di vita e dottrina furono promossi alle cattedre ed alle mire. Un Pietro Sambiasi, vescovo di Bovino, di Monopoli e dappoi arcivescovo di Brindisi, un Marcantonio Tullione vescovo a Lecce, i due fratelli Ludovico ed Alfonso Spinelli, entrambi l'uno dopo l'altro a Gallipoli, i de' Rossi a Conversano, ed altri furon del pastorale gloria e decoro.

Dalla clericata e attard neritina sursero mai sempre veri e profondi adidottismi.

Un Giandomenico Roccamora abate silvestrino fu pubblico professore di matematica nella Sapienza di Roma, e scrittore di opere varie. Qui un Antonio de' Ferraris detto il Galateo, eloquente, poeta, medico di re Ferdinando. Giacomo e Benedetto Capocci, il primo ordinario medico di re Federico, ed il secondo de' Predicatori, confessore e predicatore di Ferdinando.

(1) *Ex actis Fabiat. Rudolf. Card. praesit.*

Anton Caraccio de' baroni di Corano, accademico a Napoli degli Investiganti, segretario aggiunto de' cardinali Carafa, Liaggi, Bragadino e Costaguti, autore di varie scritte, o Bartolomeo Tafari, Tommaso Pinto, Gian Lorenzo Cristono, Bonaventura Taffro, Domenico Maritato, padre Antonio Nociglia, l'ambasciatore Pirro Sambiasi, Barone de Noeico confessore di re Ferrante, ed altri moltissimi ed oratori a teologi e canonisti e periti pure in ogni ramo di scienza. E per non digredire anzi al fastidio ricordando i curiosi alla biblioteca di Niccolò Toppo ed alla penna di Gio: Benardino Tafari, nato adì 4 settembre 1693, morto nel 1700, amico de' letterati ed istoriografi, e consultato dall'annalista d'Italia Lodovico Muratori. Veggiasi Francesco Soria nella Mem. degli storici del regno.

Dal merito in vero della personaiità meritata mossi i sovrani accordarono al Capitolo feudi, decime, esenzioni e quel cobile privilegio del *Masso-Mercato*, di cui in fine parleremo. L'alimuzia di fine pesti scrociate, la mozzetta nera col cappuccio alla benedettina erano in quei tempi col rocchetto le canonicali insegne, sostituite poscia in altre più decorose sotto il governo di Benedetto XIV. Ora s'indossa mozzetta, rocchetto e sottana violacea, cappamagga, con armellino o senza secondo le stagioni, calze e fiocco al cappello di color violaceo.

Per antico dritto convalidato da varie decisioni sinodali, e da pontifici rescritti, singolarmente di Gregorio XIII, l'ultimo in data del 7 giugno 1581, e lettere della sacra congregazione del 22 settembre 1593, tutto il clero nerlino secolare da' primi vesperi di ogni sabato sino a' secondi inclusivamente della domenica, e così in qualunque giorno festivo, deve intervenire in coro per salmeggiare e adoperarsi ad ogni altra sacra funzione.

A decoro maggiore pertanto delle dignità e dei onori i vescovi Antonio Sanfelice e Francesco Carafa installarono, come fu detto più sopra, due ceti di cappellani, detti mansionari, il primo nel numero di quindici e l'altro di sei. Gravava a costoro l'obbligo d'intervenire alla salmodia e adoperarsi ad ogni servizio del coro, sia di canto sia di assistenza alle funzioni dell'altare. Il reverendissimo Capitolo dal quale interpellati il consentimento con voto emesso annui alle proposte di due benemeriti prelati, ed aumentato con buon fine i coristi e vocali accordò ai medesimi talune concessioni e pensoni, coll' ampia riserva di riproverlo appena rha il volesse, o che i due ceti si provvedessero di rendite anche minime tassativamente. Questi cappellani dei due ceti, amovibili ad *mutum Ordinarum*, da tre lustri circa sono stati fusi in uno solo, al quale corpo da monsignor Lettieri disposti la sopraddestrazione di tre mila ducati, fissando il numero a dodici, nella veduta di stabilire eguale numero di mansionari con dodici titoli di sacro patrimonio. La prefata riduzione però non effettuò lo scopo proposto da' pii Sanfelice e Carafa, e l'incremento di rendita colla diminuzione del numero degli inseruiti al coro derogò in certa modo ai sostegni de' primi Istitutori. Non pertanto i durati cinquantina di rendita onnan non son completi; e quindi inutilizzato l'oggetto della riforma, perchè non pareggiò i dodici patrimoni secondo la tassa stabilita dal Concordato, ed in conseguenza l'amovibilità de' cappellani sembra la stessa mentre fluttua per mancanza di statuti propri. Pare quindi stato veduto che sia cosa più sile il tornare al primordiale stato, senza di che derogasi alla ragione, e ad ogni buon diritto e fine. L'amministrazione de' due ceti realizzati non è in ogni indole e natura; essa è tutta isolata, perchè l'appannaggi è partizione come l'era prima della fusione di essi. Il reverendissimo Capitolo non ha costato nè ingenera sul patrimonio di quelli e partecipa soltanto in divisa.

E ritornando a dire del Capitolo giungerò che i canonici e le dignità hanno dal re assegnata una prebenda badiale

in virtù di reale decreto, e di un diploma che si manda al candidato, e di ciò ne dirò con poche parole. Il patrimonio capitolare in massa comune, ora divisa con apostolica autorizzazione in 25 porzioni diverse, e distinto dalla abaziale prebenda, tutto appartiene al solo Capitolo. Questo quindi nella pienezza del suo dritto delega annualmente nel secondo di della Pentecoste, o lo altro giorno se circostanza urgente l'esiga, due canonici o dignità presbiteri a maggioranza di voti segreti, ed ai medesimi affida l'amministrazione di quella parte di patrimonio ritenuta per gli esiti indivisi, e di quelle porzioni divise, le quali vacano per morte o promozione delle dignità o canonici. Quei procuratori, od ufficiali rappresentano il Capitolo nella rivendica delle rendite o cespiti controversi, fanno le liti, incassano rendite ed introiti, e sopprimerli ad esiti e spese, tutelando come mandatari od economi le attribuzioni e dritti spettanti al corpo mandante. Un di costoro, e propriamente il primo, che ordinariamente è il più anziano di atallo de' due eletti, prende la firma di vicario capitolare provvisorio sino all'elezione, quando avviene vacanza di sede. Il Capitolo di Nardò per ciò, a differenza di quasi tutti gli altri del regno, non è che un corpo compatto e composto dai soli canonici. Esso non ha porzionari o partecipanti de' suoi beni fuorchè i soli colleghi, le assegnazioni, adunanze, sessioni, deliberazioni sono disimpegnate da se; questa è una preminenza la quale mentre agevola il benessere morale ed individuale, può dirsi con fondamento, che riconcentrando il potere senza l'alieno influsso di subalterni dirige le bisogna e fa cedere con nitidezza e regola i suoi affari con rappresentanza nobile ed eminente. Il patronato delle badiali prebende, che non pareggiare la rendita, è regio, e dal re si conferisce l'abazia.

E metterò termine a dire del Capitolo di Nardò, dando qui il ragguaglio di un singular privilegio goduto dal medesimo, detto del *Mauro Mercato*, per lo quale nei tempi andati la presidenza della fiera annuale era concessa ad esso Capitolo.

Nel luglio di ciascun anno il reverendissimo Capitolo adunavasi formalmente nel consueto luogo delle capitolarie adunanze. Invocato lo Spirito Santo coll' inno *Veni Creator*, proponeva ed eleggeva a pluralità di suffragi segreti uno de' componenti del corpo per la carica di *Maestro Mercato*, cui dava un assessore secolare, probro ed idoneo giurista. Nei primo sabato del seguente agosto alle ore vesperine recavasi in corpo in su l'episcopio i due sindaci, uno de' nobili e l'altro del popolo, il cameriere della città, il capitolo colle insegne corali, gli ufficiali civili e militari, il corpo municipale, e i personaggi nobili e distinti, tutti decorosamente vestiti. Il vescovo andava con essi in chiesa, e fatta breve orazione al Santissimo passava al trono. Ivi gli si presentavano lo stendardo o bandiera della città col civico stemma, ed egli consegnavalo al sindaco del popolo, quello del duca padrone colle gentilizie imprese, rha dava al cameriere, quello del re colle armi blascoiche, che porgeva al sindaco de' nobili, ed in fine un bastone lungo circa palmi otto napoletani al cui capo eravi oo gran medaglia, ove da una faccia v'era scolpito lo stemma del vescovo, e dall'altra quello dell'abate eletto alla carica. Su lo spianato fuori la porta della cattedrale stavano allestiti e ricammente bardati scelti palafrenieri tenuti da galanti scudieri, ed un'immensa turba di appetitori. Ricevati gli stendardi ed il bastone della giurisdizione badiale sorrivasi dalla chiesa, e montati quei briosi destrieri incaminavasi il treno con quest'ordine. Il sindaco del popolo preceduto da dodici municipali con certi accenti formava l'avanguardia e seguivano i nobili a cavallo. Veniva poscia il cameriere di città preceduto da quattordici persone civiche con altrettanti torci ardenti, e dietro a se i suoi di fila a cavallo. Tenevagli dietro il sindaco de' nobili accompagnato da sedici staffieri colle loro torce, ed alle spalle un

mano di persone notabili a cavallo, e finalmente giungeva l'abate maestro di fiera col'avamposto di diciotto scudieri con i loro orri accesi, e seguito dai canonici a cavallo vestiti delle insegne, con retroscorti di ecclesiastici i quali chiudevano quell'ordigno cortoso. Dato il segno a quella marcia trionfale avviavasi la elegante *calcaioa* tra un mar di popolo accorso alla magnifica pompa, per la via spaziosa che conduce alla chiesa della Incorporata fuori le mura, cenobio di PP. agostiniani scalzi, distante un miglio circa dall'abitato. Giunti a quel tempo fermavasi ed orava un tantino: al nuovo cenno che davasi dall'abate si rimontavano da cavalieri quei corrieri asperbi, e coll'ordine stesso riavivasi lo splendido treno, il quale arrivato alla piazza fermavasi e scendeva. In elevato poggio del sedile si alloggiavano i tre avventolanti vessilli; e l'abaziale bastone frammezzo a plausi portavasi dapprima alla casa del canonico magistrato, come a segnale possessorio di giurisdizione, e tosto quell'asta, chiamata la *paciera*, da un cursore della curia vestito di abito talare con berretto a quattro punte giravasi in comparsa per le vie popolose e i dintorni della città. Da quel momento cessavano dall'esercizio giudiziario tutti i ducali, regi e civici maestri, e la giurisdizione tutta riconcentravasi nell'abate *Maestro-Mercato*, o di fiera, il quale senza limitazione ed inappellabilmente decideva, sentenziava e transigeva tra convenuti rei ed attori qualunque contestazione, pianto, litigio, coll'assistenza soltanto e voto consultivo dell'assessore laicale prescelto pure dal Capitolo. Di lauti rinfreschi nell'abitazione del giudice abate erano regalati i congratulanti officiosi. Ciò durava per otto giorni e nella seguente domenica alle ore pomeridiane tutti gli uffiziali civili, militari, municipali aventi parte al primo cerimoniale si portavano alla chiesa, e di conserva con quel giudice ecclesiastico con seguito e corteggio pedestre s'incamminavano al sedile di città. Di là riprendevano i rispettivi stendardi, ed il *Maestro-Mercato* a sua paciera, ed ordinati ognuno sul suo posto dirgevanvi a piedi nella strada che meno a porta S. Paolo, costigiva a cui giace una chiesuola di forma rotonda e di antica gotica costruzione. Poi fatta breve orazione si ritorcevava alla cattedrale, ove trovavasi il vescovo coi suoi officiali e seguela, ed allo stesso rito consegnavansi le tre bandiere colla risaputa paciera. Suoi festivi di sacri bronzi, clangore di trombe musicali, e fuochi artificiali iniziavano e compivano quella pompa giurisdizionale.

S'ignora il principio di un tale privilegio: tanto è antico. Quel tutto che si sa è, che Ruggiero re di Sicilia, con diploma del 1144, confermò tale privilegio, diploma esistente nell'archivio *lett. A*; che Carlo III lo ratificò con real dispaccio del 10 novembre 1759, e che Ferdinando IV il confermò con altro del 10 luglio 1763. Questi documenti non si trascrivono per non infastidire il paziente lettore.

VIII. Duomo di Nardò e stato attuale della diocesi sotto vari rapporti.

Il duomo di Nardò spazioso e di non improprietà forme compostesi di tre navate divise un tempo da colonne, ed ora da pilastri quadrilaterali, e ciò per opera del vescovo Sanfelice, il quale rivestendo di grossi fabbrica le dette colonne, intese così a renderle più resistenti agli urti dei terremoti, del cui danno si era fatto sperienza precedentemente. Dodici cappelle decorano la chiesa, oltre l'altare maggiore: in questo vedesi la statua di Nostra Donna Assunta, opera di abile artista: fra i dipinti che ornano le cappelle non mancano di pregio quelli di S. Michele, di S. Gregorio, di S. Girolamo. Grandioso è il coro del Capitolo grande in sacristia. La facciata del duomo è di gusto antiquato con tre porte d'ingresso. La cura delle anime dipende dall'uo-

parrocchia della cattedrale, la quale amministra circa undicimila anime. Tre conventi di frati, domenicani, riformati e cappuccini; due monasteri uno di clarisse, l'altro di oblate del ter'ordine di S. Francesco, sette sodalità laicali, un seminario, uno spedale, due monti di pietà, uno stabilimento di beneficenza; eccolo stato presente delle cose religiose della città. Il clero è numeroso anzichèso, ma non gode di partecipazione, perchè non vi è massa.

In diocesi vi sono due collegiate, una a Copertino, l'altra a Galatone (paesi aventi ciascuno popolazione di 5000 uomini). A Copertino, patria di S. Giuseppe, oltre le due chiese interne, altra ve n'è fuori le mura addimandata della *Grottoia*, ove stanno i PP. conventuali. Ervi pure un convento di cappuccini ed alcuni sodalizi. Galatone ha un santuario celebre, sacro alla immagine di un Crocifisso dipinto ad affresco, mirabilissimo, e decorato di privilegi. Casarano e Parabita teugono ordini religiosi; di cappuccini quello, di alcantarini questa. Sodalizi in entrambe. Parrocchiali numerate, e popolazione circa un tre migliaia per ogni uno.

Mattino e Racale, di anime due mila circa: sodalizi in esse, e Racale ha un ritiro di padri osservanti. Taviano va a paro. Tuglie, Alliste, Aradeo, Neviano, Mellisano al di là di un migliaio con sodalizi tutti. Noha, Seclì, Follino sotto al mille ban confraternite, e Seclì fuori le mura ha un convento di osservanti. Tutti i sconosciuti comuni hanno stabilimenti di pietà. Giacciono qual più qual meno in deliziose posizioni, e quasi in linea che mena all'austrò: essi sono siti nel perimetro di circa venti miglia, e l'ultimo del sentiere, ch'è il derelitto Follino, mira sovrastarsi il vescovile Ugento.

Copertino e Noha sono eccentrici soltanto, e quello vergesi al nord, e questa divergesi dal sud per l'oriente. I cleri sono proporzionati alle anime, e sonovi d'sopranumeri non partecipanti. In generale la città diocesi offre begl'ingegni in tutte le classi, ma mancano di buoni studii e di direzione; la cbericia impertanto è sufficientemente istrutta, e sotto auspici più filantropici sorgerebbero generali ed altri luoghi, casali, terre, abbazie sono ermi e ben dappoco abitati. Rustici, costardi, agricoltori coprono quel suolo e quelle scrostate abitazioni, residenza in tempi aodati di cospicui e potenti signori. Vi si nominano in quelli dal vescovo e s'investono gli arcipreti ed abati rurali, ed in alcune vi si forma titolo onniccio di sacra ordinazione, perchè offrono la rendita voluta dal Concordato in vigore. Le due mense del vescovo e del capitolo avevano privilegi ed esenzioni, e ciò in forza di leggi generali di disposizioni eccezionali godevano pacificamente.

Poichè, come le altre, le aziende vescovile e capitolare han perduto un pochi privilegi; e quel che più grava ban tollerato senza risentirne la perdita e sottrazione di feudi e di decime, e prima e negli sconvolgimenti de' tempi non lontani della commissione feudale. Ora però dietro gli assegnati deprezzamenti offrono nondimanco la prima un quattro migliaia lordi di ducati annui, e la seconda, cumulativamente tra le venticinque badiali prebende e massa capitolare, un sei mila ducati di annuale rendita. Esse fruiscono derrate in cereali, vini, oli, decime, videriana, canoli, ed altri cespiti. Con più saggia e vigile amministrazione, col dissodamento cioè e coltura dei predi della mensa episcopale feracissimi all'ubertoso ulivo, con sofferza maggiore per la capitolare, e con la non difficile rivendica del perduto e manomesso in entrambe, riprenderebbero l'antico possedimento e rinoanzano.

NAZARET

(Chiesa metropolitana)

La Chiesa di Nazaret è delle più illustri ch'ebbe il cristianesimo, pel nome della città ove fu la sua prima sede, pei singolari privilegi onde venne arricchita, e più ancora per le sue vicende, le quali ricordano fatti memorabilissimi nella storia dell'Oriente e di tutto l'Occidente.

Siede la città di Nazaret nella Galilea, tolemaica, sulla china e parte a piè di un monte, lontana da Tolemaida ventisei miglia, e settanta da Gerusalemme (1). Dalla parte di Occidente guarda il Tabor (2), ed è vicina per un lato al Cisson, e per l'altro alla famosa pianura di Eadrelon (3). Era piccolo e disprezzato villaggio (4), prima che G. C. le avesse conferito una gloria unica al mondo, e senza pari, degnandosi di compiere in essa l'ineffabile mistero della Incarnazione. Fino ai tempi di Costantino fu abitata da soli ebrei (5): sant'Elena l'ornò di edifici e sontuosi templi, che si vedevano tuttavia interi al settimo secolo (6). Gassia dagli arabi (7), fu poi nel dodicesimo secolo nuovamente restaurata, e popolata da crociati (8). Dopo la loro infelice partita da santi luoghi, ne fecero mal governo, or la peste, ed ora la barbarie dei suoi padroni, talmente che poco più di un secolo indietro vi si contavano appena cinquanta case di contadini (9), sebbene vi fu di poi chi non verò cinque mila abitatori (10): gli ultimi viaggiatori dicono tremila (11). Questi la maggior parte sono cattolici, il resto maroniti, greci scismatici e turchi, i quali qui contro l'usato sono milia verso i cattolici (12). Un solo edificio vi dura degno di essere ricordato, ed è la chiesa ed il convento dei PP. francescani (13), il rimanente è povere case, o meglio capanne. I contorni della città sono incolti, e nelle notti le voci dei lupi, e d'altre bestie selvatiche turbarono i sonni agli abitanti (14). Eppure in tanto abbandono e povertà Nazaret ha tali pregi che la vita sin dalle più lontane regioni della terra i pellegrini a visitarla. In una parte si leggono incise sul marmo queste anguste parole: QUI IL VERBO SI È FATTO CARNE (15); e a poca distanza si mostra il luogo onde passò

Gabriele per annunziare alla Vergine Maria il gran mistero; qui vi si dice poco più oltre era l'officina di Giuseppe; questi sono gli avanzi della sinagoga, ove Cristo predicò; quella è la rupe donde lo volevano precipitare. E se a sette miglia dalla città tu salii sul monte della gloria, vedrai da una parte il campo delle spighe, dall'altra la montagna delle bestie, quì il luogo della moltiplicazione dei pani, colà Tiberiade, Cana, Cafarnaò, e più oltre la valle di Isaret, dove morì Sanile e Giosia, dove posero le tende i crociati, dove in varî tempi vennero ad accamparsi e combattere quasi tutte le nazioni guerriere della terra (1). Nè ultima tra le glorie di Nazaret è quella della sua sede metropolitana, la cui storia essendo ripiena di molte e varie vicende di fortuna, si può partire in tre diverse età. La prima è dal suo nascere al suo trasferimento; l'altra contiene i fatti avvenuti sino all'unione colla Chiesa di Monte Verde; la terza giunge sino a questi giorni. Così meglio si conosceranno le sue condizioni, i suoi titoli, e privilegi, ed insieme si vedranno le ragioni, onde nei diversi tempi le furono concessuti.

I. Tutti gli scrittori, che ne hanno ragionato, si accordano nel dire, che Nazaret fu decorata della cattedra metropolitana dai crociati, dopo che questi guidati da Goffredo, nel 1099, riscosero agl'infedeli il sepolcro di Cristo e i luoghi circostanti (2). Nè di ciò si vuol punto dubitare, ma non si può parimente affermare, come par che facciano l'Ughelli ed il Le Quien (3), che prima dei crociati non fosse stata Nazaret neppur sedia vescovile. L'Adrichomio (4) par che l'intenda altrimenti, ed il La Martiniere (5) ancora dice, che assai prima di avere l'arcivescovo, Nazaret ebbe già il vescovo; sebbene nè l'uno nè l'altro arrecano alcuna pruova della loro opinione. Egli è però cosa certa, che poco più di un secolo addietro in Nazaret risiedevano doi vescovi di rito greco: tra quali si noverano Pacoro, che poi fu patriarca di Alessandria, e morì sotto le rovine di un terremoto a Smirne nel 1685 (6); Partenio che nel 1672 intervenne al sinodo di Babilonem convocato da Dositeo II per condannare gli errori di Calvino (7), e Doroteo, il quale governava la diocesi nel 1733, come fu riferito al Le Quien per lettere venute da Tripoli di Siria (8). Ora in quel tempo la successione degli arcivescovi latini, cominciata dopo la conquista dei crociati, era stata già trasferita in Occidente, come si dirà in appresso: nè sappiamo che i greci tornati in Palestina dopo la sconfitta dei latini crearon nuovi vescovi, se non in quelle sedi che erano state già da essi fondate prima delle crociate, e avvegnachè i titoli si conservassero e conferissero contemporaneamente eziandio nella Chiesa cattolica; come quelli di

(1) Vedi *Theatrum terrarum Sanctarum, auctore Christiano Adrichomio Delpho, Coloniae Aegyptinae 1590*, p. 141. Filippi Ferrari, et Mich. Aut. Baudrand, *Novum Lexicon Geographiconum*, Lugduni 1827, tom. I. p. 512. Le Quien, *Oriana Christiana*, vol. 3. *Opera posthumum*, Parisiis 1780, p. 693, et seqq.

(2) V. L' *Onomasticon Urbium et locorum sanctae scripturae Eusebii Caesariensis, et sanctae Hieronymi*, Amstelodami 1704, p. 117. e la nota corrispondente di Giac. Bonifacio.

(3) V. Gli autori di sopra citati, e *Le Grand Dictionnaire Geographique de Bruges La Martiniere*, Vessie 1737, tom. VII, p. 80.

(4) *Ibidem*, I. 48.

(5) V. S. Epiphanius *Haeres. 20. cap. II. p. 136. a*; ed Eusebio e S. Girolamo nel luogo citato.

(6) V. Adamantio, *De locis S. S. I. II.*

(7) V. La Martiniere, *luog. cit.*

(8) V. Guglielmo Tyrin, *De Bello Saero, passim*.

(9) V. La Martiniere, *ibid.*, pag. 60.

(10) Vedi G. R. Pagnouard, *Geografia moderna universale*, Firenze 1822, vol. I. p. 157.

(11) V. Marie Joseph de Geramb, *Pelgrimage a Jerusalem et en 1831, 1832, et 1833, Paris 1836*, tom. II, let. 28, p. 203. Balbi, *Compendio di Geografia*, Torino 1828, tom. II, p. 904, 905.

(12) V. Balbi *luog. cit.*, e de Geramb, *ibid.*

(13) V. Balbi *luog. cit.*, e de Geramb, *luog. cit.*

(14) V. De Geramb, *ib.*, pag. 210.

(15) V. La Martiniere, *ib.*, pag. 61. Balbi, *luog. cit.*, e de Geramb, *ib.*, p. 203.

(1) Vedi gli autori citati nella nota precedente.

(2) Eghel, *Italia Saera*, edit. second. Venetiis 1721, tom. VII, Col. 789. Le Quien *op. cit.*, tom. III, Col. 696, et Col. 1293 et seqq. Ferrario e Baudrand, *op. cit.*, p. 513.

(3) *Italia Saera*, loc. cit. *Oriana Christiana*, *ibid.*

(4) *Theatrum Terrarum Sanctas*, p. 141.

(5) *Le Grand Dictionnaire*, tom. VII, p. 62.

(6) *Le Quien*, *op. cit.*, Col. 695, 696.

(7) *Id. ib.*, e *Collect. concil. P. Barduinii*, tom. XI, Col. 267, e.

(8) *Le Quien*, *loc. cit.*

Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme (1). Sicché quel Pacoro, quel Partenio, quel Doroteo nominati di sopra, è a dire che appartenessero non alla successione della sede fondata dai crociati, ma di un'altra di rito greco, stabilita in Nazaret facilmente prima dell'arrivo dei latini, poichè non si legge che dopo il ritorno in Terra Santa essi vi avessero eretta alcuna novella cattedra vescovile. Aggiungasi a questo, che quando i greci si ridussero nuovamente ad abitare i santi luoghi, volevano ripor le cose nell'antico stato, e distrugger le novità fatte (ai crociati, non tolsero la sedia episcopale a Nazaret, ma solo rendettero a Scitopoli i suoi diritti (2); il che è non lieve indizio, che la cattedra nazarena era già prima delle Crociate. Ma chetichessa di ciò, non c'ha dubbio alcuno, che la Chiesa di Nazaret ebbe splendore e fama dalla pietà dei crociati, e massimamente del prode Tacredi. Il quale avendo riportato in premio delle sue valorose fatiche la signoria di Tiberiade e della Galilea, essendo più altretanto che forte, pose amor singolare a Nazaret, e si studiò in vari modi di render gloriosa la terra, ov' erano le vestigia dei piedi del Signore (3). Onde vi fondò un vescovato di rito latino, e di splendidi doni, e di sufficienti entrate il dotò, di consenso ed autorità del pontefice Pasquale II. Non però è da credere, come tengono la maggior parte degli scrittori, che Tacredi fosse stato quegli che innalzò a metropoli la cattedra di Nazaret, trasferendo in essa il titolo e i diritti di Scitopoli; ché ciò avviene alcuni anni di poi, come mi fa pensare le memorie che ne rimangono di quel tempo, di che parlerò appresso.

Il primo che resse in Chiesa di Nazaret pare che fosse stato **ANASTASIO** (4), il quale nel 1120 intervenne al concilio convocato in Napoli di Samaria da Balduino II, e sedè terzo nell'augusto consesso, appresso a Garimondo, patriarca di Gerusalemme ed Ebremano arcivescovo di Cesarea (5). Dopo tre anni ricordasi il medesimo B-riardo, in nome pur di Balduino co' principali di Palestina, fermare e girare, nella chiesa di S. Croce in Acri, la lega co' veneziani per l'assedio di Tiro (6).

Nell'anno 1129 un altro pastore aveva la Chiesa di Nazaret per nome **ANTONIO**, il quale fa testimone ad una donazione fatta dal vescovo di Tiro all' chiesa del santo Sepolcro, e morì intorno al 1138 (7).

A **GIUGIELMO** succedette **ANASTASIO**, il quale io credo che fu primo ad avere il titolo di arcivescovo; sì perchè **Giuglielmo** di Tiro a lui dà la prima volta questo nome (8), e sì perchè nelle antiche memorie che ci rimangono di quella età, trovo che nel 1125 il pastore di Nazaret chiamavasi vescovo, e nel 1141 arcivescovo (9). Col titolo ebbe anche i diritti di metropoli, che prima appartenevano a Scitopoli (l'antica Betsan (10)), e la suggestione del vescovo di Tiberiade e del priore del monte Tabor (11), e non già dei due vescovi di Sebaste e del monte Sinai, l'uno di rito greco e l'altro latino, come afferma il Terzi (12). Tutto

c'ho ottenuto Roberto, come io penso, dalla munificenza e gratitudine di Balduino III; il quale a vendolo preso compagno nella spedizione a Bostra di Arabia, fu miracolosamente egli ed il suo esercito campato da un incendio, per le preghiere del buon arcivescovo, e per virtù del SS. legno della Croce, che quegli arco portava (1). A questo Roberto fu conceduto d'intervenire in uno di più solenni ed augusti congressi che abbia veduto il mondo, quando in Toilemaida si congregarono il re di Gerusalemme, l'imperador dei romani, il re di Fracise, un legato del pontefice, ed i maggiori principi di tutto l'Oriente e l'Occidente, per deliberare intorno a' più gravi negozi della Palestina (2). **ANASTASIO** fu eletto ad arcivescovo di Nazaret nel 1151 (3); donde dovette per alcun tempo partirsi, forse molestato dalle armi degli infideli; perochè nel 1152 era nel campo dei cristiani, quando questi incominciarono a stringere di assedio la città di Ascalona (4).

ALFARDO eletto nel 1155 (5), morì quattro anni appresso in Costantinopoli, ove era ito ambasciadore del terzo Balduino, per dimandare a' delle parenti dell'imperador Manuele in sposa al re di Gerusalemme (6).

Più lungo e più memorando fu l'arcivescovo di **TARDO**, uomo mansueto, affabile e benigno, come il chiama **Giuglielmo** vescovo Tiro suo contemporaneo (7). **Lotardo** di priore della Chiesa di Nazaret, ne fu eletto arcivescovo nell'anno 1158, e uscì di vita nell'anno 1190 (8). Ebbe parte nel più gravi negozi che si trattarono a quel di nell'Oriente; ma quello che rendette più chiaro e più memorabile il suo episcopato si fu il concilio tenuto nel 1139 in Nazaret, nel quale concilio l'Oriente riconobbe le pinnole, ed accotò il gran pontefice Alessandro III (9), che fu poi capo della famosa lega lombarda contro Federico Barbarossa.

Del successore di **Lotardo** si è smarrito il nome (10), ma non perduto la memoria: ché essa vive nelle lettere dell'immortale pontefice Innocenzo III, la cui mente vasta e l'instancabile zelo avendo abbracciato quasi tutto l'orbe, non trascarò neppur l'Oriente, ove al valse della pietà e dello zelo dell'arcivescovo osarono per menare ad effetto non pochi dei suoi nobili e santi disegni (11).

Di tre altri arcivescovi che succedettero, pare che non abbia avuto contezza l'Ughelli: ma egli è certo, che non

(1) **Giuglielmo** di Tiro, *loc. cit.*

(2) **Giuglielmo** di Tiro, l. 17. c. 4. p. 428 e 429; *Le Quien*, *loc. cit.* col. 1295.

(3) *Le Quien*, *ibid.* Ughelli l. 17. p. 774.

(4) **Giuglielmo** di Tiro, l. 17. c. 21. p. 419. *Le Quien*, *loc. cit.*

(5) *Le Quien* ed Ughelli, *nei loc. cit.*

(6) **Giuglielmo** di Tiro, l. 18. c. 16 e 22. pag. 476 e 482; e *Le Quien*, *ib.* p. 1295 e 1296.

(7) *De bello sacro*, l. 18. c. 22. p. 482.

(8) *V. Ruggiero de Hoveden, Annal.* part. 2. p. 685. *edict. Franc.* 1801.

(9) *V. Collat. concil. P. Harduini*, tom. 1. p. 1404; **Giuglielmo** di Tiro, *op. cit.* l. 18. c. 29; e *Barnio, Annal. ecclesiasticar. ad hunc usum*, *edit. Lucas* 1746. tom. XIX. p. 146 et seqq. e la nota del Paggio *ibidem*.

(10) *V. Le Quien*, *ib.* p. 1296, e Ughelli, *ibid.* Direi che costui sia stato **S. Giovanni carmelitano**, sivo greco, 60 volens agnoscere fede al nuovo degli arcivescovi nazareni compilato da D. Niccolò de Iorio, che nel passato secolo conservavasi nell'archivio della città di Barietta, del quale fa menzione Fr. Pacho de Leon nella memoria delle obbligazioni della confraternita del real monte della *Fiora di Barietta*, Napoli 1772. not. y. n. 7 e 8, p. 20 21 22 23. Ma io non so risolvermi a credere molto accurata l'opera del De Iorio, sì perchè non arreca in proemio alcun diploma, e sì perchè contraddice al *Le Quien*, ed Ughelli, ed è documentato riferirsi nel *Codice Gerusalemmitano* sopra citato. Potrebbe forse sussararsi il de Iorio nell'annuziare in doppia serie degli arcivescovi nazareni, di che si è parlato sopra.

(11) *V. Il tom. I. delle lettere di questo pontefice*, *edit. Balar.* to. 12. lib. 4. p. 46. c. 1. let. 517. l. 4. p. 297. e 1. let. 521. l. 1. p. 327. *sup. 2.*; e let. 573. l. 11. p. 520 c. 2. e p. 521. c. 1.

(1) *V. Le Quien*, *op. cit.* tom. III. passim.

(2) *V. 1. e Quien*, *ibid.*

(3) *V. Giuglielmo Tyrio, de Bello Sacro*, l. IX. c. 13. *ed. Basileae* 1549.

(4) *Le Quien*, *ibid.* Ughelli, *ibid.* p. Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico del sacro militar ordine gerusalemmitano*, Lucra 1733. p. 451.

(5) **Giuglielmo Tyrio, de Bello Sacro**, l. XII. c. 13. p. 296. 297. *traduzione*. Venezia 1616.

(6) *Ibid.* cap. 26. p. 307 e 309.

(7) *Le Quien*, *ib. col.* 1295. E.

(8) **Giuglielmo Tyrio**, *op. cit.* l. 16. cap. 11.

(9) *V. Il codice diplomatico del sacro militar ordine gerusalemmitano*, Lucra 1733, *dipl.* VIII. p. 8. e *dipl.* XX. p. 21.

(10) *Caroli a S. Paolo, Geographia sacra*, Amstelredami 1704. p. 302: e *Le Quien*, *op. cit.* tom. III.

(11) *V. Le Quien*, *ib. Codic diplomatico ec. dip.* CXXIII. p. 479.

(12) *V. Siria sacra dell'abat. Bizio Terzi di Lauria*, Roma 1695. l. 2. c. 97. p. 296 e seqq.

interruppesi la successione. Perocchè nel 1213 l'arcivescovo nazareno fu dal melesimo Innocenzo III invitato al concilio lateranense, che si doveva celebrare due anni appresso (1), ed il successore di costui, di nome forse accollo (2) scrisse intorno all'anno 1237 a papa Gregorio IX, delle grandi calamità che sostenevano in Palestina i cristiani (3). Il terzo poi, di cui pur tace l'Ughelli, ebbe forse nome asacco: scrisse eziandio delle stragi che facevano in Terra Santa gl'infedeli (4), ed ebbe parte nella pace procurata da Gregorio IX tra l'imperador Federico e i cittadini di Acri ed altri cristiani del regno di Gerusalemme (5).

Enacco, secondo di questo nome, fu costretto per molti anni ad esulare dalla sua sede, e riversi in Tolemaida, città più forte e più sicura dall'impero dei saraceni (6). Raccolse costui il frutto dei meriti suoi e dei suoi antecessori dal pontefice Clemente IV, il quale nel primo anno del suo pontificato, di Viterbo (ove si stava guardando dalle armi e dalle insidie di Manfredi) spedì un breve di tanti e sì copiosi privilegi al pastore ed alla Chiesa di Nazaret, che rendette e l'una e l'altro singolari nella cristianità. Da prima si confermano tutt'i privilegi concessi alla cattedra di Nazaret dagli altri pontefici, e si stendono a tutte le Chiese, anche oltremare, a chi'eran soggetta a quella metropoli. Appresso si conferisce la facoltà di copiose indulgenze a chi o recasse alcuna offerta o compiasse atto di pietà in quelle chiese, nelle maggiori solennità dell'anno. Finalmente esenta la Chiesa da qualunque altra soggezione, da quella fu fuori della sedia apostolica, e dà all'arcivescovo di poter usare la croce al pallio, in segno di pieno potere, per tutto il mondo (7). Privilegio unico e senza pari, ma ben degno di quella Chiesa e di quella città, ove vestì le umane membra colui che sulla croce salvò il mondo.

Dall'anno 1268, in cui morì Enrico, insino al terminar del secolo si governarono due altri arcivescovi in Oriente col titolo di Nazaret. Il primo di cui non si conosce il nome, fu da Gregorio X deputato a giudicar della contesa nata tra Ugone re di Cipro, e Maria figliuola di Bonomondo principe di Antiochia, pettinella della corona di Gerusalemme (8). L'arcivescovo sentenziò in favor di Maria, dalla quale ereditò il diritto d'intitolarsi re di Gerusalemme Carlo d'Angiò, e per esso i re di Napoli (9). Così allora cominciò a declinare la grandezza dei latini in Oriente per restarne non altro che il nome e la memoria tra noi; come avvenne al medesimo arcivescovo di Nazaret, sotto il governo del successore di lui, che fu il doto domenicano vovos o cuosona (10) (come altri li chiama) nell'an. 1290, quando perita Tolemaida, ultima speranza dei prodi sfortunati guerrieri, furono sterminate dall'Oriente anche le reliquie del nome latino (11).

Qui termina la prima serie dei pastori di Nazaret: due vescovi, ed undici arcivescovi, gli ultimi dei quali nep-

pur sedettero nella loro città, due volte venuta a mano degl'infedeli nel tempo delle Crociate, e due volte loro ribellata; ma andarono vagando or in usa ed ora in ne'altra città di Palestina, secondo che variava colà la fortuna delle nostre armi: il più del tempo si stettero in Tolemaida (1). E' certo fu questa fortunosa e instabile per la Chiesa di Nazaret, ma non senza gloria se considerino i privilegi e gli onori onde l'arcierchiero i sommi pontefici, e la munificenza dei principi e dei privati cittadini, che la rendettero potente più che altra mai, non solo in Oriente, ma eziandio in molte regioni di Europa, ove ebbe potestà e non poche signorie (2), di che ora sarebbe vano il parlare. Ben non è da trasandare un fatto che fece assai più memoranda la perdita dell'arcivescovo nazareno dalla Palestina: e questo fece che nell'anno appresso la povera casa, ove la Vergine Madre concepì il Figliuol di Dio, contigua all'abitazione del pastore, fu miracolosamente trasportata di Nazaret in Dalmazia, e tre anni di poi nel luogo ove oggi si venera; quasi volesse iddio con questo prodigio difenderla dagli oltraggi degl'iniqui signori, ed insieme dare avviso ai mortali, che ormai in Italia dovea serbarsi il nome e la memoria di Nazaret.

II. Quando i latini perdettero la signoria dei santi luoghi, non perdettero però la speranza di riaverli; anzi più che mai allora nutriva lo zelo dei pontefici e dei principi, tutti intesi a por mano nuovamente all'altra impresa. Se non che divise le forze e gli stati d'Europa per la guerra accesa nel 1355 tra la Francia e l'Inghilterra, finalmente fu posto giù il pensiero dell'Oriente (3). Or per tutto quello spazio di tempo che corse dalla cacciata dei crociati insino all'anno detto di sopra, non si pensò a stabilire sedi ferme ai vescovi che ritenevano i titoli delle Chiese orientali; anzi li troviamo ricordati ora in Francia, ora in Italia, e talvolta eziandio in Grecia, quasi per essere di colà più vicini alla terra dove aspiravano di tornare (4).

Lo stesso si può credere che fosse avvenuto di tre arcivescovi di Nazaret in quel tempo; il primo dei quali ebbe nome GUARINUS, eletto da Bonifacio VIII nel 1298; il secondo PIETRO, che nel 1326 consacrò in Padova la chiesa di S. Lorenzo (5), e l'altro pur PIETRO, detto e pio domenicano, che uscì di vita nel 1345 (6).

Nel tempo di GUARINUS, che morì nel 1348 (7), nel successore di lui ACCURUS, che ebbe il titolo di arcivescovo nazareno fino al 1368 (8) si può porre, ebrechè ne dicano senza fondamento il Tortora (9) e Nicolò Iorio (10), lo stabilimento della metropoli di Nazaret in Barletta, città della Puglia, posta sull'Adriatico, in riva all'Ofanto. Perchè, in preferenza di qualunque altra, fosse stata quella città eletta ad un tale onore, non trovo che ne parino gli scrittori. Ma se ne fosse lecito di proporre alcuna congettura,

(1) V. *Il codice diplomatico nei luoghi citati, a specialmente a p. 438 e segg. a il Terr. nella Siria Super. p. 296.*

(2) La Quen, op. cit. tom. III, p. 1299, e per tutto il rimanente volume, e il trattato preliminare al tom. III. *Mensis Mei Art. Sanct. Antwerp. 1649.*

(3) *Ibid. passim.*

(4) V. La Quen, *ibid.* e Ughelli, col. 775. A.

(5) La Quen ed Ughelli nel luogo citato.

(6) *Ibid.*

(7) Ughelli, *ibid.* C.

(8) La Quen, *loc. cit.*

(9) Il Tortora per gelosia che aveva a Barletta pose questo fatto alla metà del secolo XV, nell'opera *Relatio status Sanctae primitivae Ecclesiae Canusinae, Romae 1758, cap. XV. §. 2, n. 27, p. 224 e segg.*

(10) Costui pone l'avvenimento nel 1307 in un'opera inedita negli arcivescovi nazareni, citata da Francesco Paolo de Leon. *Delle obbligazioni della Confestellana del Real Monte della Città di Barletta.* Napoli 1772, note y, n. 7. p. 21 a 22 a nota 136. p. 222 a segg.

(1) Lebb. tom. XI. concil. col. 126. D.

(2) La Quen, loc. cit. col. 1297 e 1298.

(3) V. Matteo Paris edit. Parisi 1644 p. 2235 e 224. A.

(4) V. *idem.* p. 137, col. 1. D.

(5) V. Raynaldo, *Contin. ann. eccles. Baron. ad annum 1236, n. 25.* La Quen, loc. cit.

(6) V. l'emendatore di Guglielmo di Tiro, tom. V. *Fat. Script. e monum. ampl. Collect. col. 743, C.* e La Quen, op. cit. col. 1294, E.

(7) V. la bolla riportata dall'Ughelli, col. 771. 772.

(8) V. Raynaldo, *ad h. om. tom. XIII. n. 49, e La Quen, col. 129, 9.*

(9) Ughelli, col. 772 e 773.

(10) Ughelli, *ibid.*; *Bermond, tom. II. Buller. p. 33, ed. n. 1290; Fosina. Tract. Dominic. p. 84, tit. 66 e La Quen, loc. cit.*

(11) *F. Ann. Eccles. Baronum ad h. om. ann. tom. XIII. n. 6. Pagnon. ibid. n. 12. C. rone graphica Reichspurgramm ca. Taysone per l'orientis arceion decimo. ib. Acta Sanct. Bullandi, Mei, tom. III. tractat. proslm. p. 69, Antwerp 1690,*

vedremo che se ne possa assegnar la ragione nel sito medesimo della città, la quale sta come nel centro di quei luoghi del reame di Napoli, ove la Chiesa di Nazaret aveva chiese e poderi dalla Campania sino alla terra di Otranto. Che se vogliasi por mente alle altre terre che ella possedeva non pure in Toscana e in Lombardia, ma in Francia ancora ed in Inghilterra ed in Spagna da un lato, e da un altro in Grecia ed in Ungheria ed in Dalmazia e in Alemagna, sarà manifesto come non poteva in quei giorni acciecarsi luogo più opportuno e di più facile comunicazione con tutte, che una porta della Puglia situata quasi nel mezzo delle due opposte contrade. Nè certo per altra ragione vuoi tenere che gli arcivescovi di Nazaret, insino da che dimoravano in Palestina ebbero un loro generale vicario in Barletta; di uno dei quali conservasi ancora un atto solenne stipulato in quella città l'anno 1162; prezioso monumento, in cui sono noverati i molti feudi, e le chiese soggette al metropolitano di Nazaret (1). Avea una stanza questo vicario in una chiesa del suo arcivescovo intitolata in S. Maria di Nazaret (2), della quale ancor oggi si veggono le vestigia fuori le mura della città.

Quivi pure fu la dimora dei primi arcivescovi che vennero in Puglia, i quali furono GUGLIELMO Balvassi, che vi stette sino al 1368-GIOVANNI Salomoni, eletto nello stesso anno-GIOVANNI Romano, trasferito alla Chiesa di Egina nel 1400, e GIOAN PAOLO ALESSIO, francescano, che trapassò nel 1431 a tempo di papa Eugenio IV (3). Del successore di costui, AGOSTINO dei Favoriti romano, si dee fare particolare menzione. Questi fu dei più dotti uomini del suo secolo, e di maravigliosa sottigliezza d'ingegno, onde meritò il nome di novello Agostino. Con la dottrina congiungeva tanta pietà ed innocenza di vita, e tanto zelo dell'onore divino e della salute delle anime, che tra gli eremiti di S. Agostino, al cui ordine egli apparteneva, ha titolo ed onori di beato (4). Fu innalzato alla dignità di arcivescovo nazareno nel 1431, e uorì dodici anni appresso in Prato di Toscana (5).

Il ventesimotercio dei pastori nazareni fu GIACOMO Aoriglia, napoletano, chiaro non meno per virtù, che per gentilezza di sangue (6). Questi nel 1449 fu eletto vescovo di Canne (7), e nel 1455 chiamato all'arcivescovato di Nazaret. Le quali due Chiese egli resse contemporaneamente, essendo stato nel medesimo anno congiunto insieme da papa Callisto III, per tal modo che l'arcivescovo nazareno s'intitolava vescovo di Canne, e ritenesse tutt'i diritti e privilegi di quella Chiesa (8), già illustre per fondazione di origine apostolica, anzi del principe stesso degli apostoli (9), per munificenze di molti principi e pontefici (10). Fu Giacomo carissimo a re Ferdinando I d'Aragona, il quale feceo anche suo consigliere, lo dichiarò primo cittadino di Barletta (11), e concedette a lui ed a' suoi successori due insigni grazie. La prima fu di poter adrirvi nella propria

diocesi per quattro giorni prima, e cinque dopo la solennità dell'Annunziatione di Maria una fiera o mercato, che dir si voglia, di ogni sorta merci e derrate, libera ed esente da qualunque soggezione o gravazza, con piena autorità nell'arcivescovo di elegger magistrati, di comandare e amministrare la giustizia (1). Fu questa concessione spedita nel 1456, e non fu tacito che così faceva Ferdinando nell'espiazione delle colpe di suo padre Alfonso, e per sua special devozione a quell'augusto mistero della nostra sacrosanta religione. Così quella medesima ragione che aveva spinto Tancredi e Baldwinno a fondare la sedia episcopale di Nazaret e poi innalzarla a metropoli, ora movea l'Aragonese ad accrescere la dignità e lo splendore. L'altra che per la medesima causa fu conceduta tre anni appresso, era che potesse l'Aoriglia, e suoi successori in perpetuo, cavar dalle prossime saline dugento carra di sale ogni anno, senza nè balzello, nè altro impedimento, con intera facoltà di disporre a proprio talento (2). Non meno che della prosperità temporale ebbe il buon Giacomo sollecitudine dei più veraci beni della sua diocesi; onde nel 1461 morì rampianto e desiderato da tutti i buoni dopo trentasei anni di governo (3).

Non fu egualmente pacifico l'arcivescovato di GIOVANNI MARIA, della nobilissima stirpe de Poderici, napoletano, eletto nel 1491, e dopo diciannove anni trasferito alla cattedra di Taranto (4). Cacciati gli aragonesi dal reame più per la fortuna che pel valore di Carlo VIII, e seguiti quei lagrimevoli casi, di che parlano le storie di quell'età, ruppesi l'accordo fermato tra la Francia e la Spagna per la divisione del recente aragosto, e Cosualvo, che governava la guerra pel re cattolico, ai chiuse nel 1504 entro le mura di Barletta, lasciando tutto il contado esposto alla furia francese (5). Fu allora il buon Poderici costretto a ripararsi entro la città, la sua Chiesa rovinata (6), e spogliata della maggior parte delle sue possessioni ed entrate. Non dimeno fu tanto avventuroso da poter prima che ardesse l'incendio della guerra, ottenere dal pontefice Innocenzo VIII che fosser confermati alla sua Chiesa tutt'i diritti e le immunità concedutele già da passati pontefici (7).

Disfatti i francesi presso alla Cirignola, il gran Giufo dette nel medesimo anno 1510 l'investitura del regno a Ferdinando III, e mandò a reggere la Chiesa di Nazaret il suo parente ostanto, della Rovere, stato già arcivescovo di Taranto (8).

Ad Orlando succedettero anzitutto, fa altri chiamato Giorgio, da Siracusa, insigne teologo dell'ordine di S. Francesco (9), LEOBANO BIANCHI, da Barletta, che fu quasi sempre in corte di Roma, ove morì nel 1520 (10), e PIETRO de Albia, da Ragusa, stato già condottiere di Leonardo (11).

(1) E' riportato dal P. Sebastiano Pauli, nel tom. 1. del Codice Diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerusalemmitano, p. 458, 459 e 460.

(2) V. la memoria sopra citata del De Leon. not. y. p. 20 e segg. (3) Ughelli, col. 773 D., e le Quira, col. 1269, Wadding, tom. IV, ad an. 1366, n. 18, p. 117. Fontana, Theatr. Dominic. p. 68, not. 66, n. 3.

(4) V. Gandolfo, De 200 Scripturis Augustinianis, p. 73.

(5) V. Mandonio, nell'Aten. Rom. III, 63.

(6) V. De Lellis, De Fam. Neap. par. II, p. 266 e 305.

(7) Ughelli, ad Episc. Cann. c. 800, 801, 802.

(8) V. Benedetto XIV, De Syn. Dioec. lib. II, cap. 7, p. 34.

(9) Ughelli, col. 774, 783, 802.

(10) V. Faldarini, Ecclesia, Synonimae ad an. 44, e i continuatori dell'Ughelli, tom. VII, c. 789.

(11) V. L'Ughelli a col. 230 ad 802. Angelo Antonio Tortora, Relatio status Sanctae primitivae Ecclesiae Canusinae, Romae 1758, cap. II, §. 1, p. 21, et segg.

(12) V. De Leon, op. cit. not. L, p. 9, e not. 158, p. 222 e segg.

(1) V. il diploma riportato dall'Ughelli, loc. cit. col. 774, et seq.

(2) L'atto della donazione è riportato dall'Ughelli, id. col. 778.

(3) Id. ibid. col. 776. D. e Nicolò Toppi, *Bibliat. Napol.*

p. 148.

(4) Id. ibid. col. 776. D. col. 777. A. B.

(5) Vedi Giulio Cesare Capacci, *Vita Consalvi Magni*, pubblica-

ta la prima volta da Angelo Mai, *Spicilegium Romanum Tom.*

VIII. Romae 1842, p. 609.

(6) V. Gio: Paolo Grimaldi, nella vita di S. Ruggiero, vescovo

e confessore, e patrono di Barletta, Napoli, 1607, in 4. no.

XVIII, op. Lorenzo Giustiniani, *Biblioteca Storica e Geografica*

del Regno di Napoli, Nap. 1793, p. 18 e 19. V. pure Paolo Gio-

vio, *Histor. sui temp. tom. 2, l. 36, var. 152*; e il privilegio con-

ceduto alla città di Barletta nel 1507 da Ferdinando il Catolico,

registrato al libro dei privilegi della Città, fol. 12, e segg.

citato dal De Leon, op. cit. p. 3, not. 1, n. 1.

(7) E' riportata dall'Ughelli, ibid. col. 777. B. C.

(8) Ughelli col. 777 e 778.

(9) V. il Tom. VIII del Wadding, *Ann. Minor.*

(10) Ughelli, col. 778.

(11) Id. ibid.

Questi rinunciò presto il suo arcivescovado, che poi fu dato in amministrazione prima al cardinal Rangoni, e espresso al cardinal Campeggi: il quale nel 1523, ad imitazione del Podicri, congedò da Clemente VIII, che fossero nuovamente rifermati con pontificia autorità alla sede nazarena le esenzioni e privilegi che si godeva fino dalla sua fondazione (1).

Breve fu il governo di PIETRO FRANCESCO FERRO, di GIOVANNI FRANCESCO DA POTENZA (2) e di FILIPPO ADIMARI, nobilissimo fiorentino, alla cui virtù la morte valse il meritato premio della porpora (3). Al tempo del suo reggimento la Chiesa di Canne fu divisa dalla Nazarena, e data a governare al vescovo di Monte Verde, piccola città posta ai confini di Capitanata, di Basilicata e del Principato ulteriore, suffraganea di Conza (4). Ciò seguì nel 1551 di autorità di Clemente VII, e fu confermato tre anni appresso da Paolo III, aggiustati la condizione, che venuto a morte l'anno dei due pastori, o quel di Nazaret, o quel di Monte Verde, colui che sopravviveva avrebbe di poi preso in perpetuo a reggere tutte insieme le tre Chiese, intitolandosi arcivescovo di Nazaret, e vescovo di Canne e Monte Verde (5). Sopravvisse quel di Monte Verde, che era monaco di Caro (6), barlettano; e così egli risultò arcivescovo di Nazaret, e le tre Chiese furono insieme congiunte. Questo avvenne nell'anno della morte dell'Admiri, che fu il 1556 (7), sotto il pontificato di Paolo III e non nel 1454, come scrive l'autore della storia civile del regno di Napoli: il quale molto lepidamente in vero, in poche parole si lascia sfuggir di bocca tre solenni errori, dicendo che Calisto III congiunse con la nazarena la Chiesa di Canne nel 1455, e che già prima erano state riunite quella di Nazaret, e di Monte Verde dal VII Clemente nell'anno 1454 (8).

Era certamente povero vescovo quel di Monte Verde, avuto riguardo alla piccolezza del luogo, pur non mancava di gloriose memorie, e di non comuni privilegi, conceduti fin dal XII secolo, sotto re Guglielmo, da Goffredo conte di Andria o signor di Monte Verde (9); e le une e gli altri, nel tempo di che parliamo, si aggiunsero alla sede nazarena. Così questa fin dalla sua prima origine parve destinata ad ereditare o raccogliere in se sola tutta la potenza e lo splendore delle più illustri Chiese, che si andavano spegnendo, finché venne il tempo che ella medesima dovesse, spegnendosi, lasciare ad altre il nome e la memoria di se stessa.

III. Seguivano tempi più tranquilli per la sede nazarena, ma meno gloriosi. Ed in ciò ella di pari con la sorte di questo reame, anzi di tutta Italia; la quale, nell'età di cui favelliamo, andò sempre più scendendo dalla sua antica grandezza. Che se alcuna cosa ancor rimane degna di non essere dimenticata nella storia di quest'età la virtù e lo zelo dei pastori che la ressero. Il primo dei quali, dopo l'unione col vescovado di Monte Verde, fu un nobile spagnolo, ANTONIO FIGUERA, cappellano maggiore del re cattolico, eletto arcivescovo nazareno nel 1553, e trasferito alla sede di Brindisi dopo diciannove anni (10). Questi, vedendo la sua Chiesa fuori le mura già rovinata, ed impedita di poterla riedificare dai regi uffiziali, per le nuove fortificazioni, si accordò coll'abate della Chiesa di

S. Bartolomeo entro Barletta, ed entrambi supplicarono il santo pontefice Pio V che volesse con la sua autorità rifermare i loro patti. I quali furono, che l'abate e suoi successori, non perdessero punto dei loro diritti nella chiesa sopraddetta, e che l'arcivescovo nazareno col suo capitolo vi potesse sempre e liberamente celebrare i divini misteri, ed esercitarvi tutta intera la giurisdizione di metropolitano, restando l'abate con titolo e preminenza di una delle dignità del capitolo nazareno. Fu confermando alla cattedra nazarena tutti i privilegi donatili dalla sua fondazione fino a quel dì, con una bolla del mese di maggio 1567 approvò l'accordo (1), e così fu mantenuto insino al primo anno di questo secolo. Il Figuera, ottenuta questa novella Chiesa, tosto pose mano a rialzarla dalle fondamenta, e mercè del suo zelo e della pietà dei fedeli, nel 1572, come appare dalla scolpitiua memoria, la vide compiuta più ampia e più adorna (2).

A Bernardino succedette PAOLO MIRTO, dell'antica e gentil casa dei Frangipani, napoletano designato già di S. Pio, e poi dal XIII Gregorio eletto arcivescovo di Nazaret. Fu uomo singolare per ingegno e santità di vita, e con un'acceso amore per la religione cattolica congiunse una prudenza e destrezza singolare nel maneggiar grandi negozi. Ond'è fra essi i tre sommi pontefici, e di loro commessione viaggio per tutta l'Italia, la Spagna, e la Francia, ove andò due volte ambasciatore a Carlo IX, ed un'altra per Sisto V al III Enrico. Il quale caldeggiando le parti dei protestanti in Francia, ebbe nel Frangipani un insuperabile impedimento ai suoi disegni, finché non piacque a Dio di chiamarsi il buon pastore a godersi il premio immarcescibile delle durate fatiche: il che avvenne in Parigi nel 1587, con gran dolore di tutti i buoni (3).

Dopo FRANCESCO SPERA, da Fermo, conventuale, amico di Sisto V (4), e dopo frate GIROLAMO BILACQUA, da Spelle, confessore del medesimo pontefice (5), fu la cattedra nazarena data da Clemente VIII al fiorentino MATTEO BARBERINI (6), quando questi era nunzio apostolico appresso ad Enrico IV in Francia nel 1604, diciannove anni prima che fosse stato innalzato sul trono di Pietro col nome di Urbano VIII. Della sua singolare erudizione, della sua mansuetudine e nobiltà d'animo rarissima, siccome pregiati tutta quanta la Chiesa, e così particolarmente se ne onora la sede nazarena, che non era in lui l'ultima forse delle sue glorie.

Entrambi ebbero la porpora i due arcivescovi nazareni che succedettero al Barberini MICHAELANGELO TONTO da Cesena (7), eletto nel 1680, e DOMENICO RIVAROLI che dopo 18 anni di governo, morì in Roma nel 1627 (8).

Toscano di patria fu il quarantesimo arcivescovo di Nazaret, ANTONIO LAMBARDA (9); la cui dottrina e bontà furono tanto accette ad Urbano VIII che ne volle far dono a quella che già era stata sua sede. Morto costui mentre visitava la sua Chiesa di Monte Verde, gli fu dato a successore ANTONIO SEVEROLI, gentiluomo da Faenza, già arcivescovo di Ragusa (10): la cui memoria fu lungamente benedetta non pure dai suoi figliuoli di Ragusa e di Nazaret, ma da non poche altre città esiziano di questo reame e dello stato pontificio, da lui per commessione della santa sede visitato, e beneficato (11).

(1) Apud eum. col. 778. B. C. D.

(2) Ibid.

(3) Ibid. col. 779. B. C.

(4) Ibid. col. 779, 802, 808.

(5) E' riferito scorrettamente il breve pontificio dall'Ughelli, ibid. col. 779, 780, 781.

(6) Ughelli, col. 779, e 808.

(7) Ibid. col. 779. B.

(8) V. La Storia Civile del Regno di Napoli, Palmira, 1762 in 4. Tom. I, lib. VIII, e. VI. §. I, pag. 517.

(9) Ughelli, ibid. col. 802, 803, 804.

(10) Ibid. col. 782, 804.

(1) E' riferito dall'Ughelli, ibid. col. 782, 783, 784, 785.

(2) V. Il De Leon, op. cit. col. 149 e 150. p. 216. e seq.

(3) Ibid. col. 787, 786.

(4) Ibid. A.

(5) Ibid. A. B.

(6) Ibid. C. D.

(7) Ibid. D.

(8) Ibid.

(9) Ibid. Sacr. col. 787. B.

(10) Ibid. C. e Continuat. Ibid. Sacr. col. col. 787. C. D.

(11) Continuat. eum. ibid.

insigne teologo, e filosofo assai riputato a quei giorni, fu FRANCESCO ANTONIO de Luca, nato di antica e gentile famiglia in Molfetta, e di vescovo di Anglona eletto arcivescovo Nazareno nel 1667 (1).

Poche notizie rimangono di fr. MARZIALE Pellegrino (2), di FILIPPO Condulmari (3), di GIUSEPPE Rosa (4), e di DOMENICO Fulgori (5), tutti arcivescovi nazareni dal 1677 al 1706. Ma di GIULIO Piazza, da Forlì, vuolsi far menzione speciale. Questi fu prima arcivescovo di Rodi, e poi nel 1706 venne trasferito alla sedia nazarena, avvegnachè poco si fosse trattenuto. Perocchè fu della santa sede apostolica inviato prima nunzio al re di Polonia, e poi all'imperatore Leopoldo I, dalla quale legazione, essendo tornato con fama di averla egregiamente governata, n'ebbe in premio da Innocenzo XI la porpora (6).

Non fatto memorabile e seguì sotto l'arcivescovato di GIROLAMO Mattei romano, di SALVATORE Mireballi, mpolitano (7), e dei loro successori GIOVANNI CRISTOFORO Bianchi (8), NICCOLÒ Iorio (9), GIUSTO (10) insino all'altro di a.

(1) V. Nicolò Toppi, nella *Biblioteca Napolitana*, p. 99, e Pietro Napoli Signorelli, *Fiore della coltura*, ec., t. V, p. 95.

(2) V. Il Franchini in *Bibliografia p. 429 op. Continuat. Ital. Sac.* col. 787. D.

(3) V. Duilio Calcagni, *Memorie storiche di Reconnati*, p. 227.

op. *ovm. ibid.* col. 785. A.

(4) Contin. Ital. Sac. col. 788. A.

(5) *Ibid.*

(6) V. Contin. Ital. Sac. col. 778. A.

(7) *Ibid.* A. B.

(8) V. la bolla *provisionis Archiepiscopatus Nazareni*, di Benedetto XIII, an. 1726.

(9) *Ibid.* e de Leon, op. cit. not. y. n. 3. p. 27.

(10) V. L'appendice all'op. cit. del Tortora, Dec. IX, p. 225, e segg.

GIUSEPPE MARIA Mormile, dei chericli regolari teatini, eletto nel 1792, e morto in Napoli nel primo anno di questo secolo. Questi ebbe tanta grazia presso re Ferdinando Borbone, quanta n'ebbe l'Aurilia presso l'altro Ferdinando aragonese. E già pareva, che la sedia nazarena volesse tornar nell'antico stato; già il Mormile, come quell'altro suo antecessore avea grado e titolo di regio consigliere; già la pietà del principe e dei privati rinnovellava verso di quella gli antichi esempi di generosità, quando il turbido che ne involse negli ultimi del passato e nei primi anni di questo secolo, avesse ogni germoglio di miglioramento, e ne sperdette ancor la speranza. Così rimasta vedova l'illustre Chiesa, e senza successione di pastori, fu spenta affatto pel Concistorio del 1818, ed il suo Capitolo, divenuto collegiato, fu fatto soggetto all'arcivescovo di Trani, e di poi incorporato con un altro che era in Barletta. Se non che mal sapendo al pontefice Leone XII che di una Chiesa così illustre, com'era stata la nazarena, dovesse insino dimenticarsi il titolo, volle almen questo perpetuare, conferendolo, con bolla del 12 di ottobre del 1828, all'arcivescovo di Trani. Nè altro che il titolo è quello che oggidì resta di una sedia stata un dì sì potente, sì chiara, sì veneranda; piccolo vestigio in vero dell'antica grandezza, ma pur caro e prezioso, chè esso ne rammenta il principio della nostra salute, le crociate, il valor di Tancredi, e d'Alfonsino, la generosa pietà degli aragonesi, l'efficacia della religione in tempi men tristi, e gli ultimi giorni della nostra gloria.

TOMMASO FORNARI.

NICASTRO

(Chiesa vescovile) *

Il vescovato di Nicastro la Calabria, la se racchiudendo il soppresso di Mariorano, nella medesima Calabria, confina colle diocesi di Squillaci e Mileto al sud, Tropic al'ovest, Cosenza al nord, e Catanzaro all'est, ed in esso comprende siti ameni e piacevoli, strade prapabili, boschi, e fiumi. Si governa per lo più di aria salubre, ed ha fertili campagne. Un viaggiatore del 1526 (1) lodava il territorio *nastrense* perchè ben favorito e ricoperto di agrumi; ed il Barrio, che può dirsi lo Strabone di Calabria, nel 1575 decantava l'abbondanza dei grani, dell'olio, della seta, e del vino di più lunghi di detto vescovato (2). I boschi

danno caccia di conati e quadrupedi, come il mare dà ottimi pesci. Vi si aggiungono erbe medicinali in quantità, copiose e perfette acque potabili, commercio e arti in floridezza (3); ma i pregi del vescovato in parola sono l'antichità, della quale offrono le prove, le molte chiese che vi contengono, ed in parte ancor serba, e il suo numeroso popolo. Noi, per quanto la natura di questo ceano lo comporta, illustreremo il medesimo vescovato, trattando in un paragrafo del primitivo vescovato di Nicastro, e nell'altro sul dimesso di Mariorano; il che facendo impiegheremo sempre qualche parola sulla storia naturale e civile dei paesi più distanti.

§. 1. Del vescovato primitivo di Nicastro.

La città di Nicastro è la capitale del vescovato che porta il suo nome. Sorge essa alle falde degli Appennini boreali, in distanza di miglia 6 dal mare tirreno, e 18 da Catanzaro, capo-luogo della provincia. È bagnata da un fiume che le serena dentro, e giace sotto il grado 39 40 di latitudine, 32 50 di longitudine. Code un perfetto orizzonte, ed è circondata di campi estesi, fertili in grani, grantani, oll, legumi, lini e altre derrate. Bella per noi

(*) È nostro debito consecrare una parola di gratitudine al chiaro scrittore di questo articolo, il quale benchè l'eco si occupi con tanto successo di archeologia sacra. È gli siamo tanto più riconoscenti in quanto che da lui ci avemmo la scritta sulla Chiesa di Carigà, e la presente su quella di Nicastro, lavoro utilissimamente spinto, che in esse due diocesi non ci venne fatto di trovare fra le nostre conoscenze chi sapesse o potesse occuparsene. Offriamo quindi al medesimo sinceri ringraziamenti, e per tali componimenti, e per quelli sulle Chiese di Nicotera, e di Tropic di cui andrà ricca la presente collezione. — Nota degli Editori.

(1) Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, Reg. 7. — Altrettanto scrive il Faicelli, *Regno di Napoli su prospetto*, part. 2.

(2) Gabriele Barro, *De situ et antiquitate Calabriae*, lib. 3. cap. VI.

(3) Vedi perciò il chiarissimo Luigi Grimaldi, *Studi statistici sulla Calabria Cit.* 2, opera molto ciseubesta, che già ha cozzato.

edifizi la diceva il bolognese Alberti nel 1526, come ornamento e piccola gemma di Calabria, circa il 1670, la disse il napoletano Recupito (4). Il Barrio confuse Nicastro con Lissania (2), che non era tra noi (5); e il detto Recupito, l'anonimo milanese, il Delisle, il Fiore ed altri stimarono, che nella sua origine corrisponde a Numistro (4), città cospicua all'epoca dei romani, e preceduta una volta dal tribuno L. Furio Purporone, e decorata colla presenza del console Marcello (5). Questi ultimi avrebbero Tolomeo in appoggio, se Livio non altrimenti avvisasse. Tolomeo infatti ripone Numistro nella Brezia, tra il fiume Lao e Vibona Valeaza, dove appunto è Nicastro, e T. Livio la situa in Lucania, dinotandola nell'attuale Basilicata (6). Checché di ciò ne sia, Nicastro è da lungo tempo una città ragguardevole, e nel 1060 non venne in potere di Roberto Guiscardo, ehe a parti (7). Il Guiscardo le tolse il villaggio S. Enfemia, costituendo una terra feudale dei benedettini del medesimo villaggio, e concedette a quei padri mezza città in feudo. Matteo Marofaba poi, segreto della dogana di Calabria, convenne coi padri il rilascio della mezza città infeudata, dando loro in cambio la terra di Nocera, e metà del casale Aprigliano. Grazie all'imperatore Federico II, che in febbraio 1240 confermò la convenzione del Marofaba (8). Il detto Cesare era stato a Nicastro nel 1226, come vi era stato l'imperatore Enrico nel 1195, e vi furono poi, nel 1489 Enrico d'Aragona, figlio e luogotenente del re Ferdinando, nel 1535 l'imperatore Carlo V (9), nel 1605 I principi reali Francesco e Leopoldo, e nel 1810 Gioacchino Murat. Federico prescelse il castello di Nicastro a carcere di suo figlio Enrico, priantepe deposto di Svevia, che nel 1240 entrò nel forte (10); e sbaravò di suo demanio la città in discorso (11). Però i tempi, come si è primeva Solone (12), non

lascian mai le cose in un modo. Nicastro soggiacque al feudalesimo nel 1398, e ne scosse il giogo l'anno appresso: ricadde lo vassallaggio nel 1415, e non si riebbe, che tardi (1). I suoi conti avevano cercato nobilitare la città, dichiarandola camera regioza (2); ma quell'onore a fronte dell'ultimo che ne concedette il re, non significa. Il re la crebbe a capitale di circondario e di distretto, e Nicastro figura, avendo un popolo di 9650, con un sotto-intendente, un giudice istruttore, e un giudice regio. Il popolo ascendeva a 6 mila e tempi del Fiore, a 6170 nel 1783, e a circa 7 mila nel 1804 (5). E dunque oggi in aumento. — Ma in qual'epoca i nicastresi ottennero il vescovo?

Con difficoltà si risponde al quesito. La sede vescovile di Nicastro, dice il P. Fiore, se la fama non mentisce, fu eretta nel primo secolo, per ordine di S. Stefano vescovo di Reggio (4); e lo Scaramuzio è fustoso a riferire una lunga iscrizione, che dice esistita nel vecchio duomo, nella quale si narra, che Nicastro, portando nome di Lissania, attese i principi della fede dai santi Pietro e Paolo, e ottenne il suo vescovo nel 25; che precipitò col tremuoto del 516, e tosto risorse; e la cattedrale, inaugurata in presenza di papa Silvestro e dell'imperatore Costantino, fu distrutta nell'829, riedificata dai normanni, e di nuovo consecrata da Galisto II (5). Ma noi non attendiamo a siffatte baie, e dispiaciuti dello Scaramuzio, che per mancanza di critica, e per caldo amor patrio, ritenne la iscrizione, volgiamo le spoglie all'impostore del secolo XVII, che quella foggia, datandola del 122. Passiamo quindi a narrare, che nel tempo in cui gli orientali impazzivano rigettando il culto delle sacre immagini, e separandosi perciò dalla chiesa romana, Nicastro era decorata della dignità vescovile, e forse la dovea ai greci, i quali, a loro agiogettando le chiese di Calabria e di Puglia, alcuni vescovati crebbero a metropoli, altri sottoposero ai novelli arcivescovi, e talora parrocchie elevarono a cattedrali. Abbiamo infatti nella *Diniposi* il vescovato di Nicastro per suffraganeo del metropolitano di Reggio (6), e Niko Dioxopatrio verso il 1145 scriveva, che al patriarca di Costantinopoli erano state soggette le Chiese di Calabria e di Puglia (7). Greci allora non davano ascolto alla voce della ragione, la quale c'insegna, che se uo è Dio, come un dotto scrittore si esprime (8), una la verità, una la speranza, uno lo spirito, una debb'essere la fede, uno il battesimo, e unico per conseguenza l'autorità che vigila sul deposito di questa fede. C'insegna ancora, che lo status altro non sono, ehe rappresentati, e non si cade perciò in idolatria. Dispense per la chiesa di Nicastro la mancanza di notizie posteriori alla *Diniposi*, difetto che noi addebitiamo alle scorriere dei saraceni, le quali dovettero produrre l'abbandono della cattedra. Nei secoli IX e X,

(1) Alberti, dove sopra: Recupito, *De terrarum Calabriae*, pag. 122.

(2) Barrio, dove sopra. Fu egli, per soverchio amore di patria, seguito da Giuseppe Antonio Scaramuzio, *Memorie storiche riguardanti la città di Nicastro*, Nap. 1803, dalle quali Memorie un troppo lieve partito può trarre il nostro archivio.

(3) Vedi Di Meo, *Annali critico-diplomatici*, tom. 1, pag. 165. Leopoldo Fagnano, nei *Calabresi*, an. 2, num. 20. — Di quest'ultimo accurato e diligente scrittore, dettando noi il *Conto storico del vescovato calabrese*, ciavamo la dote di descrizione su Tempa, con soggiungere aver egli raffermato la dualità di detta Tempa. Intanto la parola raffermata, per errore di colui che copiò il nostro ms., se non del tipografo, fece passaggio in pretezo, e pare che avessimo noi come pretesione del chiarissimo Fagnano annunziata la duplicità di Tempa! È giusto che quel passo al riordini alla vera lezione.

(4) Recupito, dove sopra: Anon. milan. in Muratori, *Flor. Italicar. Scriptor.* tom. 10; Delisle, *Cart. gouv.* Fiore, Calabria illustrata; Francesco Antonio Grimaldi, *Annali*, ec.

(5) Livio, lib. 7, dec. 3. Plutarco, *Vita degli uomini illustri*, in Marcello.

(6) Tolomeo, lib. 3, cap. 1, tav. 6; Livio, dove sopra. — Anche Plutarco mette Numistro in Lucania, ma egli seguita Livio. Florio, lib. 3, cap. 31, scrive che i numestri erano ai luani aggregati.

(7) Ved. l'egregio Massimo Nagues, *Storia del regno di Napoli*, part. 1, lib. 6, cap. 7.

(8) Fiore, *Calab. illustr.* pag. 122; Scaramuzio, dove sopra.

(9) Ved. il chiarissimo cav. Capitelli, *Memorie da servire alla storia della santa chiesa Militare*, pag. 153; Acti, *Noto in Barriarum*, pag. XIX, 350; Ughelli, *Italia Sacra*, tom. 9, Squillacen. Episcopi.

(10) Riccardo da S. Germano, *Chron.* an. 1240. — Per la restaurazione del castello di Nicastro, ordinata dalla imperatrice Costanza nel 1196, vedi Alfieri, *De genti Senor.* — Dall'anonimo, *De rebus gestis Frid. II. eiusq. filior.* appendiamo, che questo propugnacolo, tenuto per la chiesa romana da Giovanni di Meo, fu dato all'esercito di Manfredi, che tosto vi s'impadronì, ciò avvenne per vilà del castello.

(11) *Republ.* 1301. *F. fol.* 20. *Archivio regioe sicil.*

(12) Vedi Plutarco, ora di Solone discorra.

(1) Giustiniani, *Dizionario geografico*, tom. 7; Luigi Contarini, *Dialoghi sulla nobiltà di Napoli*, ec.

(2) Pacichelli, part. 2.

(3) Fiore, *Calab. illustr.*; De Leone, *Giornale a notizia dei tremuoti del 1783*; Giustiniani, dove sopra. — Da questi ed altri scrittori, come dall'Ughelli *Italia Sacra*, tom. 9, Rom. 1662, e Alfieri, *Descrizione del regno*, Nap. 1798, si siamo prevalsi per indicare il numero delle antiche popolazioni dei luoghi compresi nel vescovato di cui parliamo, il che da noi si avverte per evitare le stesse citazioni.

(4) Fiore, *Calab. illustr.*, pag. 308.

(5) Anche il Barrio asserì, che Calisto II stette quindici giorni a Nicastro. Ma né papa Calisto, né papa Silvestro, né gli imperatori Costantino e Federico Barbarossa furono a Nicastro, chebb'è dicono i nostri scrittori!

(6) Vedi la *Diniposi*, edita da Leonclario a Frankfurt. — Quante scritture si è attribuite a Leone Isaurico da alcuni, e a Leone il Sapiente da altri. Essi è una sovrana sentenzia delle sedi episcopali soggette al patriarca di Costantinopoli, ed ha molte prove.

(7) Desopatrio, *De quinque patriarchalibus athenis*.

(8) Madrullo, *Demonstrazione della sovranità pontificale*.

sprovvisto di vive forze l'impero orientale, gli arabi di Sicilia infestavano spesso le calabre regioni. Vero è che le cronache dei fatti arabi non nominano Nicastro, ma chi si persuade, che questa città non abbia positivamente sofferto, se Reggio, Cosenza e Catanzaro, paesi di Calabria non indifferenti, non poterono sottrarsi dal furore di quei barbari? Non parliamo di Nicotera, Mileto, Petelia, Tropa, offesi pur troppo (4). Non era infatti il vescovato di Nicastro quando i normanni occuparono questa punta estrema d'Italia. Amburga, figlia del conte Drogone, ne riattò il seggio vescovile, dotandolo di molti beni, che a lei si appartenevano (5). Avevano allora i normanni rimesso in comunione della sede apostolica le chiese tutte di Calabria e di Puglia (5), ed era perciò entusiaco il novello vescovo di Nicastro, il quale, se il P. Fiore non imagina, si chia- mava Riccardo. Il rito era greco, avendolo Niceforo Foca sostituito per tutta Calabria al latino (4). I prodi della Normandia vi richiamarono quello della primitiva chiesa, a botolo dell'orientale. Erano i normanni divoti alla santa se- de, non solo perchè cattolici, ma anche perchè suoi feudatari in queste contrade. Non s'ignora, che papa Nicolò II diede conferma del principato di Capua al normanno Riccardo, e della ducato di Puglia e Calabria al Guiscardo Roberto, coll'obbligo di essere fedeli alla sede apostolica, e di pagarle un annuo canone: obbligo rinnovato dai prin- cipi successori, ed anche dall'augusto e religioso Ferdinando IV di Borbone, mentre ricevevano la pontificia in- vestitura del regno (5). A tempo dei normanni avrebbe do- vuto toccare alla chiesa di Nicastro sottrarsi dalla reggina dipendenza: non ebbe tal sorte, e papa Alessandro III nel 1165 la dichiarò suffraganea della metropoli di Reg- gio (6). Il vescovo quindi non si sciolse dall'obbligo d'inter- venire ai concili provinciali, e molto meno essendosi della sorveglianza dell'arcivescovo sui depositi della fede, e sulla osservanza della disciplina. Non altri erano i debiti principali di un vescovo suffraganeo verso il suo metro- politano (7). La chiesa di Nicastro fu iscritta tra quelle di Calabria da Cencio Camerario nel secolo XI (8), e dall'a- lateo Gio:anchino nel XII (9). Sta financo nel provinciale ro-

(1) Ved. Chron. norman. Lupo Protospata e Pignoto Bressa, nelle loro cronache.—In ordine ai danti rami a Nicotera dai saraceni, si riconservano le nostre memorie storiche di detta città a suo circondario, Nap. 1838.

(2) Ughelli, tom. 9. *Abbas archiepiscopi*, in Rangerio, arcivescovo circa il 1090. — Il Fiore, *Calab. sicut*, pag. 291, mentre segue Ruggiero I per arcivescovo di Reggio al 1014, narra, che il medesimo prete sottoscrivesse una donazione fatta da Dro- gone, figlio di Tancredi, alla chiesa di Nicastro, fondata da Am- burga figlia di esso Drogone. Putè ciò accadere? Sconcorda l'o- pinione dell'arcivescovo Ruggiero con quella del conte Drogone. Visse il primo sotto papa Innocenzo VIII: morì il secondo nel pontificato di S. Leone IX. Né prima del 1018 i normanni videro l'at- tual regno di Napoli. Ignoriamo donde Fiore avesse tratta la no- stia, e ci pare che l'Ughelli, parlando del detto arcivescovo Ruggiero, avrà sbagliato con poca parole. *Fluperius I sub Be- nedictio VIII papa erat an. 1014, de quo nihil aliud reperitur.* Fu caldo di fantasia il Fiore? Non stiamo a lui, quando la storia e la cronologia non gli si oppongono.

(3) Ved. la costituz. di Pasquale II, nel *Bollario del Rom. pontifici*, tom. 2.

(4) Ved. Liutprando vescovo di Cremona, presso Barozio, *An. eccl.*, an. 908, n. 81.

(5) Ved. *Breve storia del dominio temporale della sede apo- stolica nelle due Sicilie*, Roma 1768.

(6) Morosini, *De prosynoph.*

(7) Ved. Du-Fin, *De antiqua archiepiscopali disciplina*, dissert. 4.

(8) Cencio Camer. in Murat. *Antiqu. Italicae medii aevi*, tom. 14. Arell. — Pare che il registro di Cencio Camerario fosse stato scritto tra il 1081 al 1090, perchè fa menzione della Chiesa di Mileto, eretta nel 1081, e di quella di Taverna, che nel 1090 era unita a Squillaci. In esso però leggiamo dei fatti di data posterio- ra, a quindi è forza conchiudere, che un tale registro non sia tutto di una penna e del medesimo tempo.

(9) Ab. Gio:anchino, *Super Isaacum prophetam*. — Di questo li- bro abbiamo in Napoli voluto riscontrare l'antica edizione del Lazzeri di Venezia, ch'è di caratteri alla gotica.

mano di Leone X, e nell'opera di Marino Freccia, che tratta del suffeudi. Pio VII nel 1818, circoscrivendo le diocesi del regno, dichiarò altra fiata suffraganea dell'ar- civescovo di Reggio la Chiesa in parola, e ne crebbe la diocesi, incorporandola, come dicevamo, quella di Martorana, da lui contemporaneamente soppressa (1).

Del vescovi di Nicastro, Enrico, il primo che segnò l'U- ghelli (2), a' 18 agosto 1094, insieme ad altri prelati, consac- rò la chiesa di S. Stefano del Bosco, ed in maggio 1097 condusse in Ipsosa al re degli anglesi la figlia del gran conte Ruggiero (3): Gaidone e Boemondo intervennero, quello al cospetto di Laterano nel 1179, questo ad inaugu- rare la chiesa di Palermo nel 1199; e Samuele, dotto mo- naco, si distinse predicando la crociata. Questi vescovi eb- bero a successori, Tancredi minorita di ecclatse virtù e di merito; Giovanni da Preston, altro minorita, consigliere, cappellano e familiare del re Roberto; e Giuliano, nonno di Urbano VI in Sardegna. Papa Nicolò III profert molte laudi a Tancredi, e più volte gli fece onore dandogli incarichi; ma Tancredi non soddisfacea Onorio IV, successore di Nicolò, assistendo alla coronazione di Giacomo d'Arago- na in re di Sicilia; per la qual cosa soffrì la privazione del vescovato, che poi riebbe da Tommaso VIII: Giovanni da Preston, fu ricevuto nella protezione del re Roberto, che nel 1333 l'onorava di un ampio diploma (4); e Giuliano e- sercicò con applauso la nuziatura a lui commessa. I vescovi in parola furono seguiti da Gentile, uno de' membri del concilio di Pisa e di Costanza; da Giovanni Pagani, dottore di ambe le leggi chiarissimo, che verso il 1440 fondò nella cattedrale la cappella del vescovo; e da Nicolò Capranica, stato segretario pontificio e canonico del Vaticano, la cui penna nel 1512 sottoscriveva gli atti del concilio lateranense. Decorò poi la sede di Nicastro ascendendola Paolo Capua- uchi, chiaro per sangue e per merito personale, che in Ro- ma sua patria, fu vicario di Leone X, Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, poi quali pontefici disimpegnò varie legazioni. Egli pose freno a dei popoli ribelli: si dichiarò contro il divorzio di Enrico VIII; ed in vece de' a. p. rice- vette fuori Roma l'imperatore Carlo V. Di lui abbiamo a stampa delle utili costituzioni sui governo dell'Umbria (5). Maggior decoro alla sede in discorso appartorono Marcello Cervini, e Giovanni Antonio Facchinetti, prelati virtuosissimi, divenuti in seguito sommi pontefici nei nomi di Marcello II e d'Innocenzo IX; né la oscurano affatto, Pietro Francesco Montorio, e Alessandro Castrocane, am- bi distinti per apostolica fermezza, nomi, in Germania il primo, e in Savoia il secondo. Il Montorio nasceva no- bilmente, ed era così fermo di carattere, che imputato di aggravi alla reale giurisdizione, non si presentò al viceré, che appostamente lo chiamava, ma portatosi a Roma, donde nel 1598, senza timore, faceva ritorno in residenza; ed il Castrocane non si scoraggiò vedendosi rinchiuso nel carcere e maltrattato nel Portogallo, dov'era collettore di spogli (6). Furono parimenti egregi prelati, Gio: Tommaso Perrone, che rifabbricò la cattedrale e l'epi- scopio, erogando due. 48 mila del suo, e Francesco Tanzi, vicario generale ed apostolico in Sicilia, che si dis- tinguè per commendevoli opere ed animo grande (7). Dalla

(1) Ved. la bolla di Pio VII, che principia *De utiliori*, a final- sice *Aut. Romae an. 1818. F. Kal. Julii*.

(2) Ughelli, tom. 9. *Nocentorum. Episcopi*.

(3) Malaterra, *De rebus gestis Roberti Guiscardi*, eccl. lib. 4, cap. 25.

(4) *Regest.* 1333-1334, B. fol. 309.

(5) Ved. Ludovico, *Dizion. stor. portatila*, lettera C.

(6) Chiocearello, *MS. giurisdizionali*, tom. 9. tit. 3. Carlo Coquilines, *Bullarium Rom. Pontif.*, tom. 6, part. 2.

(7) Dobbiamo le notizie edite del Tanzi al Coletti, e all'egre- gio Fran: Paolo Volpe, attento meritoriosissimo vicario del detto e cortese monag. de Marco, demissionario arcivescovo di Acerenza e Metara: dobbiamo le notizie al chiarissimo Emanuele araprete

serie dei vescovi di Nicastro si tolga Andrea, di cui tratta la falsa cronaca di Taverna (1), o si faccia silenzio di due o tre pretali manchivoli, ricordandoci le parole del grande Costantino al padri del concilio di Nicea: Se io vedessi coi propri occhi cadere in fallo ingenuissimo un vescovo, lo coprirei della mia porpora per sottrarlo alla pubblica malignità (2). » Si lodi quel prelati, per nome forse Ruggieri, che riuscì al ricupero del ben ecclesiastico malamente alienati dai suoi predecessori, per in che si diresse a papa Innocenzo III (5); e si condanni quel Carluccio, che, a nomina dell'antipapa Clemente VII, venuto la sede, disancando il legittimo pastore Giacomo. Ma la navicella di Pietro non mai si sommerse nelle orribili tempeste dalle quali si vide assalita. Iddio la protegge e custodisce. Papa Bonifacio IX trionfò sul falso pontefice: Carluccio andò via, e Giacomo riebbero la sposa. Ci trattista la infelicità del governo di moss-gnor Achille Puglia, che lo principava nel 1757, portandoci avanti con amarezze e disagi. Fu Achille processato in Roma, donde gli venne sostituito un vicario apostolico, che si ricorda col nome di Orazio Capalbo di Saracena, poi vescovo di Bisignano, cui fece seguito, o precedé, Paulino Pace di Mormanno, vescovo del vescovo di Ostimo prima, e vescovo egli di Vico Equense poi (4). Ci trattista ancora, che nell'ultima occupazione militare del regno, il vicario generale Mielei fu fatto a pezzi per mano di malvagi settari, e rimase in città per più giorni insepolti. Ciò fu di orrore e di spavento, ma la colpa non rimane imputata. Il cielo, come premia i buoni, castiga i rei: ognano rispetti i sacerdoti.—Nicola dei marchesi Berlingieri è l'attuale vescovo. Appartiene egli ad illustre casa di Cotrone, a suo moltissimo nella teologia e nelle leggi, e governa da vero padre e pastore, per lo che tutti lo benedicono e gli augurano vita lunga (5).

I vescovi di Nicastro non farono mai ricchi. Sannese ritrovò in tale circostanza, che dovette ricorrere a papa Innocenzo IV implorando permesso di validamente prendere danaro a prestanza. Innocenzo attese ai bisogni del ricorrente, ed a 15 ottobre 1254 soddisface i desideri di lui. I vescovi dei tempi posteriori possedettero un patrimonio, che nel 1663, in cui scriveva l'Ughelli, loro somministrava l'annua rendita di ducati 2500.—Pietro da Scalen, che ottenne il vescovato circa il 1320, fu signore di vassalli. Volle egli distinguersi per beneficenza verso i medesimi. Si rivolse al re Roberto, e nel 1322 gli riuscì far loro conseguire regio provvedimento (6). I successori di Pietro furono conti di Roccafalluca in diocesi di Catanzaro, e suffeudatari di S. Sidero in territorio di Sambiasi (7). Costoro essi Roccafalluca al conte di Tirolo, contentandosi di un canone perpetuo, ed oggi si titolano, conti di Roccafalluca, e baroni di S. Sidero e di S. Marco. Dai loro sudditi riscuotono in ogni anno un atto di ossequio colla presentazione persona-

le, e coll'offerta di un pollo, che gli indiriggono a' 28 giugno, o fanno residenza nel palazzo, che a loro abitazione fabbricò la prima volta la normanna Amburga, ricostruita, come si disse, il Perrone, e rinfabbricarono poscia i vescovi che al Perrone succedettero (1). Tengono poi il seggio nella chiesa dei santi Pietro e Paolo.

La detta chiesa fu edificata nel 1100 dalla rinnovatrice del vescovato, Amburga le diede a proteggere il principe degli apostoli, e nel 1101, Riccardo, fratello di lei, per dotare la nuova basilica, disponeva di quel possedimento ch'era tra la città e la contrada Alimanza (2). La pia donna ebbe requio in detta chiesa, ove un decente mausoleo ne racchiudeva la fredda salma (3). Il terremoto del 1638 distrusse la cattedrale, e monsignor Perrone nel rifarla a mezzo la città, sito diverso dell'antico, la ornò della seguente iscrizione:

*Petro et Paulo apostolorum principibus
Dignam cathedram ab Apatenis dirutam
Ab Amburga Rogerii normanni nepotis
Anno M. C. relictam
Summorum pontificum Marcelli II et Innocentii IX
Decoratam
Et anno MDCXXXVIII cum civitate terremotua
Colloptam
Jo: Thomas Perronus rostanensis
Jo: Laurentii filius avitae pietatis aemulator
Et Urbani VIII benefactoris sui monitu
Ceteri exequutus obsequio
In commodiore locum nobilitateque formam
Proprio aere transulit fundavit dicavit
Anno sal. MDCLII
Praesulatus sui IV*

Il dno in parola è uffiziato da 25 canonici, dei quali il decano, l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, il cappellano maggiore, e il penitenziere godono dignità, e tre altri sono fuori numero consueto: al ufficio primum da 12 cappellani. Dei canonici dignitari, il cappellano maggiore è parroco della cattedrale, e l'arcidiacono governa la parrocchia di S. Teodoro, la cui chiesa nel passato secolo conservava miracolosa immagine di Nostra Donna, ed era provveduta di confraternita (4). Le altre due parrocchie sono S. Maria maggiore, ossia la Grando, e S. Lucia, la prima delle quali è forse identica colla chiesa di S. Maria, che appartiene al s. m. o. gerosolimitano (5), e la seconda spiega giurisdizione sulla cappella di S. Pancrazio. Le chiese filiali poi godono i titoli di S. Caterina; S. Giovanni; SS. Crocifisso; la Grazia, volgarmente la Bella; Pietà, e Soccorso; e di queste tre ultime sono fuori città. Scrive il Montorio, che la Grazia sorse dietro un miracolo (6), e popolosa quella contrada col nome della Bella. Non è ivi però un villaggio sotto l'amministrazione di un eletto-aggiunto, ma gli abitanti della Bella fanno un medesimo corpo colla città. La loro chiesa dipende dal cappellano maggiore della cattedrale, e forse sarà quanto prima elevata a parrocchia. Vi fu a Nicastro la chiesa dello Spirito Santo, la cui forma era greca (7); e vi furono ancora molte pie sudanze, cedute poscia alle ingiurie del tempo, restando in essere le congreghe dell'Addolorata, del Rosario, e della Immaco-

Contini, che molta pena si dette a raccolte e cumularle. Del Volpe ved. le memorie storiche di Matera, opera che gli fa merito.

(1) La cronaca è in Ughelli tom. 9. Catanzaro. Epist.—Il Moriani la chiama imposturatum collectum.

(2) Henrici, *Historia universalis della Chiesa*, ediz. di Nap. vol. 1. n. 325.

(3) *Innocentii III epistolae*, tom. 1. lib. 1. epist. 250.

(4) Ved. il chiarissimo canonico Mineviali, *Crono storico della chiesa di Casano*, lavoro assai dotta inserito in questa collezione.

(5) Porremo qui in appendice la serie cronologica di tutti i vescovi di Nicastro. Faremo lo stesso per quelli di Martorano.

(6) *Regest*, 1323. A. fol. 96.

(7) Roccafalluca stava a mezzogiorno del fiume Crotaio, attualmente Cotrone, ed era lontana 4 miglia da Catanzaro. Faso aveva tutto il nome di Falluca da quello di Ugone di Filib, suo antico possessore, e fin interamente col secolo XVII. S. Sidero poi, e S. Marco son vaste tenute di predi rustici. Ma quando Roccafalluca cadde in mano del vescovo di Nicastro e ignoto. Egli la possedeva a tempi dell'Ughelli. Ved. *Fiora Calab. illustr.*, Anni nel 22; *Giustini: vna Tiriole*, ec.

(1) Ughelli, tom. 9. *Nicotrostr. episc.*; *Fiora, Calab. santis*, ec.

(2) Ughelli, dove sopra.

(3) Fucicelli, part. 2; *Elia d'Amato, Puntologia calabra* pag. 290.

(4) Serafino Montorio, *Zodiario di Maria*, pag. 424.

(5) *Fiora, Calabria santis*, pag. 389.

(6) Montorio, dove sopra, pag. 429.

(7) Scaramuzzo, pag. 22.

lata, non ipregevoli adesso. Ignoriamo le fondazioni delle parrocchie e delle confraternite, e ci duole che l'archivio del vescovo manchi di vecchie memorie, né dei passati onorevoli fatti al corano i nicastresi. Del capitolo se non attribuisca la fondazione ad Ambarga, non potendosi credere che quella avesse eretta la cattedra senza cetero: non si sarebbe né anco ammessa dal papa la isolata installazione del seggio episcopale. Erano i canonici coloro che dovevano eleggere, e nelle sacre funzioni assistere il vescovo, e loro spettava amministrare il vescovato nelle vacanze (1). L'Ughelli ci ha conservato la memoria della elezione di tre vescovi, fatta dal capitolo, nel 1256 in persona di un Guglielmo o Gregorio, nel 1266 in un Lionardo, e nel 1320 in fra Pietro da Scales; ma nulla ci dice del numero e delle dignità dei capitoli di quelle epoche. Sappiamo soltanto, che nel secolo XIII Guglielmo Fortina era decano della chiesa di Nicastro, e perché di famiglia accetta al principe Manfredi, fu arrestato e tradotto nel castello di Monteleone (2). Era Manfredi nemico della sede apostolica, perchè non voleva cedere a questa il regno di Puglia, e da inubbidiente figlio di santa chiesa si cominciava.

A Nicastro si conservano i monisteri: di S. Francesco, aperto col titolo della Grazia ai padri conventuali nel 1400, poi degli osservanti, e dal 1504 in qua dei riformati (3); Annunziata di Maria, eretto ad uso dei domenicani nel 1502, ove sorgeva la chiesa di Ognissanti, nel quale monistero il reverendissimo Nicola Ridolfi collocò lo studio generale, e indi gli Aquini, così del luogo, ne decorarono la chiesa colla cappella di S. Tommaso, e con bellissima statua dell'Angelo (4); e S. Maria degli angeli, abitazione di capuccini sia dal 1545, addegnata al suolo nel 1638, e poco dopo in altro sito, e più nobilmente rifatta, la cui chiesa è notata del Pacichelli per una delle più ragguardevoli della religione, tale essendo, anco per la magnifica cappella, indi regia, di S. Antonio da Padova, che tuttavia l'adora; monistero questo, dove si convocarono dei capitoli provinciali nel 1550, 1556 e 1648 (5). Questi tre monisteri erano stati soppressi nel 1809, e poscia servirono a profani usi. Figliuolo del monistero dei domenicani è il reverendissimo P. maestro Vincenzo Ajello, onore e decoro delle calabre contrade, generale odierno di tutto l'ordine di S. Domenico, illustre per scienza e per costume. Dallo stesso monistero dipende la chiesa del Rosario, nella quale agizia la confraternita del medesimo titolo. Dispiace che il monistero claustrale di S. Chiara, fondato per le nobili donzelle nel 1400, non è più, come non più sono due altri cenobi di agostiniani uno, e di francescani l'altro, giacchè soppressi nel 1655 (6). Non evvi tampoco il monistero basiliano di S. Nicola, che sorgeva in contrada Fraggianno, ovvero Giaciano, assai lungi l'abitato, dal quale nel 1549 uscì il monaco Adamo ad occupare la vescovile sede di S. Leone (7). Vi è solamente la badia di S. Nicola a Giaciano, avanzo delle rendite del dismesso monistero. Manca infine la chiesa di S. Ippolito, che prima dell'epoca di Manfredi, s'innalzava tra Nicastro e Annato (8). Non si tace, che nell'abolito cenobio di S. Chiara il degnissimo monsignor Berlingieri ha posto il seminario, levandolo dall'antico angusto sito: stabilimento lodevolis-

aimo, che sotto la dipendenza dell'ordinario diocesano, forma ed educa i giovani chierici, senza discacciare i laici. Il seminario di Nicastro, ampio e ben messo, contiene circa 160 convittori disciplinati da pii e solerti, che nelle letterarie scienze valgono assai. La sua rendita annua in beni fondi e canoni, è di circa ducati 2000, col peso, tra gli altri, di due anni di Maida, della cui chiesa matrice prende la terza parte nei frutti: ogni convittore poi corrisponde ducati 4 al mese. Spiace la ignoranza de' primordi di questo seminario; esso però non è antico più di 200 anni. Si sa che i seminari, istituiti nel 4.º secolo, non si dilatarono, specialmente in Calabria, che dopo il concilio di Trento. Il nicastrese teneva 12 alunni chierici nel 1662 (1).

Vescovi della città non solo, ma anco di altre, chierici insigni per pietà e dottrina fecero onore a Nicastro, traedone la rulla. Son essi, Guidone, Boemondo, e Lionardo, nonché Roberto Mazza, prelati della medesima città (2); Venuto, dell'ordine di S. Francesco, vescovo di Catanzaro circa al 1510 (3); e l'arcidiacono Giovanni Senatore, che nel 1508 eresse un convento di minimi a Sambiasi (4). Esso Lionardo, per le sue belle qualità, sarebbe stato arcivescovo di Messina, se fosse vissuto dippiù. Quel capitolo lo avea richiesto, e papa Clemente IV lo avrebbe al certo confermato. Furon anco di Nicastro i domenicani, Agostino e Pietro Pozzo, i quali ascesero al provincialato in Calabria, nel 1552 quello, e nel 1587 questo (5); Angelo Berlingero, laico dei cappuccini, assai virtuoso, che stringendo un crocifisso, volò al cielo nel 1629 (6); e Tommaso Porta dell'abito dei minimi, teologo insigne. Loro fecero seguito, Gianipero dell'istesso abito, che visse e morì da santo (7); e Francesco Acerbo della compagnia di Gesù, filosofo, teologo, e poeta, che nel 1674 diede alla luce il suo *Polypodium Apollinicum* (8). Traasciamo quattro scienziati e degni nicastresi, Giovanbattista Nicotera, Francescoantonio Serra, Giacomo Summonte, e Domenico Felice Verardo, prodi cavalieri di S. Giacomo i due primi, dello Speron di oro il terzo, e dei S. Maurizio e Lazzaro il quarto (9), non sapendo se abbiano indossato l'abito chiericale; e per lo stesso motivo facciamo silenzio di Matteo Colaci, che al 1486 era pubblico lettore di umanità a Venezia, ove stampò una sua opera (10). Si distingue adesso Antonio Biasi, canone della cattedrale, dotta nella teologia e nei sacri canoni, che ha onorevolmente esercitato la carica di vicario generale della diocesi di Mileto, ove il suo nome è rimasto in benedizione (11).

(1) Ughell. tom. 9.

(2) Fiore, *Calab. illustr.* pag. 125; Ella d'Amato, pag. 392; Acell, pag. 131.(3) Ughelli, tom. 9. *Catanzaro. episc.*(4) Fiore, *Calab. santa*, pag. 423; Stefano Isuardo, *Cedae Minimus e ordines minimi*.(5) Fiore, *Calab. santa*, pag. 391.(6) Fiore, *ivi*, pag. 138.

(7) Acell, pag. 131.

(8) Toppi, *Biblioteca Neapolitana*, e Zavarrovi, *Bibl. Calabria*; Ella d'Amato ed Acell, opere citate. Questi due ultimi sono in errore, perchè credono occorsero l'Acerbo, Tommaso Acell si appella al Toppi, senza avvertire, che questi non garantisce il suo avviso. Anche il chiarissimo Nicola Falcone da Verzino, fa di Nicastro il soggetto di cui parliamo, a l'autorità del Falcone prevale ad ogni altra, essendo di storico e archeologo reputatissimo. Vedi la sua *Biblioteca stor. topograf. della Calabria*, Nap., 1840, opera che nel mentre stampa tra gli illustri felici di Calabria chi l'ha scritto, dà molto lustro e decoro alle calabre ragioni.(9) Domenico da Budoletto, nella *Calab. omnia* del Fiore, pag. 435; Ella d'Amato, pag. 292; Zavarrovi, pag. 167.(10) Giustio, tom. 7, pag. 22 e seg. ove emenda lo Zavarrovi, ma nel tom. 4, voce *Feroleto*, è a se contraddittorio, il Colaci però era di Nicastro, ed egli stesso si annunzia per tale nel titolo della sua opera.

(11) Bissi non è nativo di Nicastro, ma vi ha un domicilio di moltissimi anni, e fa parte del clero di questa città.

(1) Ved. Van-Epen, *Ess ecclésiastiques universum*.(2) Anon. *De rebus gratia Frid. II. eiusq. filior.*(3) Fiore, *Calab. santa*, pag. 418.(4) Fiore, dove sopra, pag. 393, e *Calab. illustr.* pag. 125; Pacichelli, part. 2, pag. 68.(5) Fiore, *Calab. illustr.* pag. 425, e *Calab. santa*, pag. 113; Francescoantonio da Filocastro, *Raccolta di notizie di frati minores*, ms. presso di noi.(6) Fiore, *Calab. santa*, pag. 435.(7) Ughelli, tom. 9. *S. Leonis Episc.*(8) Marsiliotti, *Cronache di Calabria*, pag. 219.

A Nicastro finalmente lasciarono le umane spoglie religiose di eccelsa virtù e di merito, quali furono, dei cappuccini, Bernardino Giunta, e Girolamo Pozzi da Reggio, quello nel 1540, questo nel 1572 (1); e dei minori osservanti, Giovanni Guazzolino e Giacomo Larussa, ambedue da Catanzaro, dei quali il Guazzolino, dotto teologo ed eloquente oratore, giunse a guardiano in Gerusalemme (2).

Noi male si avvisava il Marafioti, chiamando Nicastro sede vescovile molto nobile, e adorna di molti dotti uomini in legge, filosofia e medicina (3). In Quivi si celebravano sontuose feste e rinomate fiere, specialmente a' 29 giugno e 1.° novembre, giorni dedicati a S. Pietro e Paolo; ed a' Ognissanti (4), e si vedevano aperti degli spedali ad uso degli infermi e pellegrini (5). Di questi più stabilimenti la città è priva, ma continua a festeggiare come per lo passato, celebrando nello stesso tempo le solite fiere. Ricordiamo tra le festività quelle di S. Antonio da Padova, essendo delle più distinte, e di uno dei gloriosi protettori della città. Il principio di esse festa risale ad un secolo e mezzo, dacché il divo padovano cominciò a far prodigi a Nicastro: prodigi che gli chiamarono un immenso ossequio. L'ossequio crescendo, i PP. cappuccini impresero a vestire col loro abito il simulacro del santo, e così portarlo in processione; ed essendosi dubitato, se potessero farlo, nel 1707, a' 22 gennaio, ottennero favorevole decreto da Roma (6). Noi diciamo che la cappella di S. Antonio è regia; aggiungiamo ora, che Carlo II re delle Spagne, Carlo VI imperatore, Carlo III di Borbone se lo dichiararono protettori, e l'ultimo Carlo lo concedette le prerogative che godono le cappelle del re, del cui stemma la vuole ornata (7).

Il vescovo di Nicastro, avanti al 1818, neppure avea ristretta giurisdizione territoriale. Egli la terminava colle diocesi di Martorano, Catanzaro, Squillace, Mileto, e Tropea, ed in essa racchiudeva città, terre e castella. — Noveriamo sulle prime Franti, piccola abitazione vicino Nicastro, di cui è parte, così nell'amministrativo, come nel giudiziario, la quale è provenuta della chiesa di S. Giuseppe, la quale si governa dal parroco di Accaria; né tralasciamo Zangarona, villaggio di detta Nicastro, popolato di 784 abitanzi, che tra noi si stabilirono nel regno di Ferdinando d'Aragona (8), dov'è la chiesa parrocchiale della Grazia, e dove acque Bonavventura, degnissimo cappuccino, che fu provinciale nel 1760 (9). — Noveriamo poi gli attuali circondari di:

1. Sambiasi — cui appartengono i comuni Platania e Gizzeria, e il villaggio di Gizzeria per nome S. Eufemia del Golfo. — Sambiasi è in vaga pianura, a 2 miglia e mezzo da Nicastro, e si governa di aria poco salubre. Ha vini ottimi ed abbondanti, non ispregevoli i cereali e legumi, ed i necessari ortaggi ed ulivi; ma le sue acque termali, celebrate assai da Barrio, Marafioti, Graso ed altri (10), non ebbe da pubblica voce, gli han fatto acquistare rinomanza. Nel suo sito corrisponde alle Torri, stazione di carri e di corrieri con delle torri a tempi dei romani, le quali nel

l'itinerario di Antonino son segnate a 18 dsi fiume Sabato, oggi Savuto, e 21 miglia da Vibona, né su tale corrispondenza cade dubbio: il dubbio cade sul vescovato che l'Onesimo vorrebbe attribuirgli (1). Vi fu tra noi un vescovato col nome Turritano, lo stesso che S. Gregorio magno raccomandò una volta al vescovo di Squillace, e altra volta sottopose alla visita di Stefano vescovo nel Bruzi (2); ma chi ci assicura che le torri dell'itinerario di Antonino, crebbero a paese, e questo a vescovato? Le torri, come a paese o città, s'ignorano affatto nella geografia e nella storia, e critici sagacissimi han confuso col Turino, ossia di Turio, il vescovato Turritano (3). A Turio s'è incontrato ritroviamo antichissimo l'episcopato, e può credersi, che da *Thurios* si sia fatto *Turritano*, come da *Tauriana* si fece *Tauri* e *Taurania*. Sambiasi era un villaggio di Nicastro nei secoli non da molto passati, e lo fu sino alla occupazione militare, in cui ottenne di essere comune. Avea 2100 abitatori nel 1632, e presentemente ne ha 6316. Tengono essi per governo spirituale un arciprete, che, insieme ad una confraternita recitata insignita ed innumerala, officia nella chiesa di S. Pancrazio vescovo e martire, e nel perimetro di sua giurisdizione racchiude le chiese semplici, Carmine, Immacolata, Annunziata, S. Nicola, e S. Michele, oltre le due, S. Marco e S. Sofia, che si stanno edificando (4). Delle quali chiese, la prima faceva parte del monastero di carmelitani, fondato nel 1578 (5), e soppresso nel 1809; la seconda e terza si ufiziano dalle confraternite in esse chiese instituite, e la quarta avea un'altra confraternita, che se è dimessa. La chiesa poi di S. Michele è di particolare patronato. Dal 1818 si abita il monistero dei minimi, inalzato nel 1508 (6), che si trovava chiuso fin dall'ultima occupazione militare. Ad na miglia vi sono i romitaggi di S. Rocco e della Adolorata; e dove andandosi sulle acque di bagai termali, sia la chiesa colta dalla dei santi quaranta martiri. Sambiasi è patria di Francesco Longo, monaco del secolo XVI, chiaro per dottrina ed integrità (7); di Antonino di Fiore, accetissimo a papa Innocenzo XI, autore di opere letterarie (8); e di Francesco Trombetta, carmelitano di suata vita (9). E patria ancora di Giovanni, Francesco, Antonio, Giuseppe, e Michele dell'abito di S. Francesco, correttori provinciali dal 1627 al 1680 (10). — Platania fu eretto nel secolo XVII dal principe di Castiglione Luigi d'Aquino, che lo chiamò Petranina, ovvero S. Angelo (11). Era villaggio di Nicastro nel 1804, quando il suo popolo giugnèva a circa 4500. Aumentato questo a 2105, si onora delle sue chiese, S. Michele Arcangelo, parrocchiale; Purgatorio, e S. Vergine del Riparo, filiali. — Di meco recente data è Gizzeria; e antico può dirsi S. Eufemia del Golfo, fonda una volta d'1 s. m. o. gerrosolimitano. Gizzeria coateava 124 famiglie di abitanzi nel 1595, e circa 800 individui a tempi dei Giustiniani. Aveva un convento di minori conventuali col titolo di S. Maria (12), come ha di presente la chiesa curata di S. Gio: Battista, ed i suoi abitanti sono 1985. Notisi che tanto sulla detta chiesa di S. Gio: Battista, quanto su quella del

(1) Bonaventura Campagna, lib. 3, cap. 35; Zaccheria Boveiro, an. 1572, num. 19.

(2) Fiore, *Calab. santo*, pag. 129, 130.

(3) Marafioti, pag. 220.

(4) Fiore, *dove sopra*, pag. 456, 459, 460.

(5) Facichelli, *part. 2*, pag. 99.

(6) Ferraris, *Bibliot. com.*, tom. 9, pag. 499.

(7) Don. de Badolato, nella *Calab. santa* del Fiore, pag. 272; Facichelli, *part. 2*, pag. 88; Fran. Ant. da Filocastro, *ms.*

(8) Facichelli, *part. 2*, p. 80.

(9) Vedi *La Provincia cappuccina di Reggio, descritta ed illustrata con brevità, operata nostra, che speriamo pubblicare innanzi che termini il proscripiato del dotto e cortese P. Vileiano da F. d'Adda*, il quale, meglio di ogni altro, saprà compatirne il lavoro.

(10) Barrio, *lib. 2*, cap. IX; Marafioti, *lib. 3*, cap. 24; Francesco Graso, *La vite Calabrese*, &c.

(1) Ostiano in Cluverio, pag. 249. Vedi anco il Romaneli, *Topografia*, part. 1.

(2) S. Gregorio, *lib. 4*, epist. 38; lib. 12, epist. 23. — Del vescovato Turritano fu titolare Valentino, che intervenne al concilio lateranense del 649. Vedi Arduino, *Acta conciliorum*, tom. 3.

(3) Capaldi, *Memoria per servire alla storia della santa chiesa Militese*; Pagano nel *Calabrese*, an. 2, num. 20.

(4) Così ci ha scritto il chiar. Giuseppe Parronchio di Sambiasi.

(5) Fiore, *Calab. santo*, pag. 360.

(6) Fiore, *lib. 1*, pag. 423; Stefano Inzerro, *Calab. minisist.*, ec.

(7) Aceti, pag. 122.

(8) Ivi.

(9) Domestico da Badolato, pag. 116.

(10) Fiore, citata opera, pag. 428.

(11) Facichelli, *part. 2*, pag. 80; Fiore, *Calab. illust.*, pag. 126.

(12) Fiore, *Calab. santo*, pag. 401.

medesimo precursore in S. Eufemia, il vescovo di Nicastro nel fine del passato secolo dilata le sue cure per lo decadimento dell'ordine di Malta, che prima, per mezzo dei suoi vicari, ne teneva il governo (1). — S. Eufemia è uno dei paesi ricordati dal geografo di Nubla (2). Sorge a miglia 4 da Nicastro e 3 dal mare, il cui golfo Aristotele chiama Lametico, essendo in quelle parti la città dei eronotati, per nome Lametia, così detta dal fiume Lameto, della quale fa ricordo Stefano di Bizzanzio e Licofrone (3). Il Barrio è di parere che S. Eufemia sia Lametia, ed è questa un'opinione fondata. Genio Camerario ascrive a S. Eufemia il ministero di S. Benedetto, feudatario del casale di Nocera (4); moistero, che ruinato dai saraceni, e poi rimesso dalla pietà dei normanni, si offriva maestoso per la sua ampiezza, e riguardevole per la sua forma (5). Era ben provveduto di sacre reliquie, ed abbondava di beni temporali. Lo stesso si elevò in celebrità, somministrando alla chiesa di Dio molti dei suoi religiosi per vescovi (6), non eccettuato il monaco Pietro, naturale del luogo, assunto alla cattedra di Strogoli nel 1204 (7). Manca da più tempo si insigne cenobio, e S. Eufemia nel 1804 na contava 500, e nel 1861 in se racchiudeva 229 famiglie. L'ordine di S. Giovanni concedeva a titolo di priarato, e poscia di ballaggio, questo paese, posseduto molto prima dai normanni Ferraboe, e quindi dal monastero di Montecassino (8); e nel 1305 il priore di S. Eufemia passiva in corte regia per un feudo sito nei termini di Casozza (9). Era poi il 1449, e re Alfonso assentiva al provvedimento del priarato e governo della chiesa del luogo di cui parlamo, in persona di Filario Ruffo dell'ordine di Rodi (10). S. Eufemia avea S. Leone per casale, di cui non esiste che il nome (11).

2. *Maida* — formato dai comuni, Maida, S. Pietro, e Caringa, e dal villaggio del primo, nominato Vena. — Maida s'innolza su di un monte, alle falde degli Appennini, e dista miglia 5 dal mare, e 9 da Nicastro. Non si odire di perfetta aria, essendo quelle campagne irrigate da abbondanti acque, ed ivi ritrovandosi da poco di piccoli stagni. Coltiva nondimeno i cereali ed i legami, ed ha vigneti, ulivi ed altri frutti. Pensa il Barrio, che questa città corrispondesse in origine all'antica Malsina (12), ricordata da Stefano di Bizzanzio (13); ma il fatto è mal sicuro, com'è mal sicura l'opinione di coloro che ne attribuiscono agli arabi la fondazione (14). Era poi il Vossio, confondendo la città in parola con Lametia (15). Maida fu occupata dal normanno Boemondo, che tra poco la ribalsò al gran conte Ruggiero suo fratello (16). Questi sin dal 1086 avea dato al vescovo di Mileto i diritti di decime ed altro, che egli

godeva sulle chiese da Msida a Reggio (1). Da feudo cadde Maida in poteri dei Santilicci (2), e poscia dei Marzani (3); fu regis sotto gli augusti Giovanna II e Ferdinando il cattolico (4), e nel 1805 costituiva un principato dei Ruffi. Essa ai tempi del Marafioti vantava nobiltà e ricchezze, ed era abitata da 1970 nel 1662, e da circa 2900 nel 1805. Questi ultimi son divenuti 2949, e ritengono S. Maria la Cattolica per loro chiesa maggiore. Detta chiesa in se racchiude un collegio di 12 canonici, ed è diretta da un arciprete e da un economo. I maldani hanno a semplice parrocchia l'altra chiesa di S. Nicola *de latinis*, governata prima da quattro, e oggi da due parrochi. Grebbe questa colla unione, che le fu fatta, di S. Nicola *apud platam*, S. Maria *apud Berlinam*, S. Teodoro, e S. Annia *extra moenia*, quattro parrocchie della medesima città. Carlo d'Angiò, dopo il vespro di Sicilia, e la distruzione della sua flotta nel faro di Messina, venne a Maida (che nel 1733 ricevè ancora Carlo III di Borbone), ed ivi l'angiolo monarca restaurò in parte il castello, ed eresse S. Nicola *de latinis* (5). Evi in questa chiesa il quadro del santo titolare, con ai piedi la effigie di Carlo e di sua moglie. Altre chiese, benchè semplici, decoravano Maida. Esse giunsero a 27, e noi le trasaliamo per ricordare le esistenti, S. Francesco di Paola, S. Domenico, SS. Rosario, S. Michele Arcangelo, S. Giuseppe, S. Giovanni, e S. Sebastiano, nonché S. Michele, Grazia, e Addolorata di nobili famiglie, che le aprirono dal 1775 al 1845: di quali chiese, le prime appartenevano a sacerdoti, che sino al 1785 ebbero vita. I ministeri di Maida ascsero a cinque, e furono, Gesù e Maria di polani, S. Francesco di minori conventuali, la Grazia di capuccini, S. Tommaso d'Aquino di domenicani, e S. Veneranda di basiliane, fondati, il primo cioè nel 1460 (6), il secondo nel 1541 (7), il terzo nel 1583 (8), e il quarto nel 1587 (9). Un abate, per nome Bono, fondò il cenobio claustrale di S. Veneranda, ed egli pure eresse due altri coovetti, S. Michele, e Ss. Annargiri, quali tutti riccamente dotò. Bono, dal gran conte Ruggiero suo compare, ottenne che i monasteri da lui fondati, fossero liberi di qualunque soggezione di vescovo o principe, ed il bestiame di tali monisteri pascolasse nelle campagne di Maida e Squillaci. Annargiri sono i santi Cosmo e Damiano, che si veneravano in contrada Cortale, ivi sorgendo la casa loro dedicata (10). Oggi non si trovano a Maida che i soli capuccini. Il detto gran conte non solo arricchì di privilegi i riferiti moisteri basiliani, ma pure fondò tre doviziosi benefici, istituiti sotto a S. Teodoro, S. Nicola di Pila, e S. Maria di Carne (11). Vi furono le confraternite del SS., della Immacolata, di Loreto, del Rosa-

(1) Fiori, *Calab. asia*, pag. 339.(2) Vedi De Gregorio, *Herum Arabiarum*. Colletto, part. 3.(3) Stef. bizanz. voce *Lametia*; Licofrone, in *Allegor.*

(4) Nel registro di Genio Camerario si legge, che il casale di Nocera fu conceduto al benedictino di S. Eufemia nel primo anno del pontificato di Alessandro IV, vale a dire nel 1261; ma ciò discorda coo quanto dicemmo sopra, e che risulta da diploma imperiale del 1240.

(5) Recepta, pag. 106.

(6) Bocca Fieri, Sicilia, *Sorra*, lib. 3; Fiori, *Calab. asia*, pag. 374.

(7) Ighelli, tom. 9; Elia d'Amato, pag. 189. — L'Aceti, pag. 134 in di Nicastro il monaco Pietro.

(8) Fiori, *Calab. asia*, pag. 124.

(9) Reges, 1308, F. fol. 226.

(10) Chircarello, *msc. giurisdizionali*, tom. 4, tit. 1.

(11) Aceti, pag. 421.

(12) Barrio, lib. 2, esp. XI.

(13) Stef. voce *Milano*.(14) Mazzella, *Descrizione del regno, in Calabria*; Giuseppe Campione, *Notizie di nobiltà*, pag. 304.(15) Vossio, *Herum, et al. Malm.*

(16) Nages, part. 1, lib. 6, cap. 841.

(1) Capalbi, *memoria citate*, pag. 121, 131.

(2) Reges, 1314, C. fol. 205.

(3) Reges, 1332, A. fol. 213.

(4) Diplomi presso il monico Fran. Ser. Romeo, uomo nobile ed erudito, che per mezzo dell'ergro Antonio Lepati è divenuto nostro consociato.

(5) Bartolomeo Romeo, *Melencio libri duo. Promentio elegiacum*, in quo *Mylas ortum, nomen, stemus, status, delicata et opes distribuitur, et celebres suo civis memorat*, tom. 1, appo il detto Fran. Ser. Romeo, degnissimo nipote del autore.(6) Fiori, *Calab. asia*, pag. 425; Isuardo, *Coдекс minimus*, et.(7) Fiori, *relata opera*, pag. 401.

(8) Ivi, pag. 411.

(9) Ivi, pag. 394.

(10) Vedi nel giornale *Il Mercurio*, an. 2, vol. 4, fasc. 4, feb. 1840, il diploma dato in maggio 1098 dal gran conte Ruggiero all'ab. Bono suo compare, colle note del chiariss. cav. Capalbi. — Da questo diploma si scorge avere errato il Fiori, *Calab. asia*, pag. 431, attribuendo al gran conte la fondazione del cenobio di S. Veneranda.

(11) MS. informi del suddetto Bartolomeo Romeo presso il lodato suo nipote. — L'Ighelli fa ricordo della badia di S. Maria di Carne, forse di Casse, avanza al certo del benefizio di S. Maria di Casse.

rio, di S. Caterina, e dei Morti, e dispiace che oggi vi è la sola del Rosario, ritrovandosi tutte le altre dismesse. Sono parimente dimessi i due romitiaggi, surti nei secoli XVII e XVIII, e non più esiste l'accedemia degl' *Inquisiti*, per la quale si promuovevano le scienze e le lettere. Professoro furono questi i madiani, sacerdote Giovanni Alfonso Mantegna, filosofo e matematico, scrittore di poemi; Isidoro, religioso paolino, predicatore rinomato, versatissimo nella lingua degli ebrei, dei quali ne convertì molti, autore di numerose opere letterarie, e Vincenzo Motta, dottissimo nella due lingue, segretario di papa Innocenzo IX. Appartennero costoro al secolo XVI, e nel secolo appresso fiorirono, Felice, teologo e poeta insigne, che scrisse e stampò sulle *Lagrima della Maddalena a di S. Pietro*, e Biagio Bonelli, converso della certosa di S. Stefano, di cui abbiamo delle opere devote. Fiorirono parimente, Teodoro, monaco di S. Francesco di Paola, sommo oratore, che fondò una biblioteca a Bologna; Salvatore Mariscola, arciprete del luogo, dotto principe degl' *Inquisiti* nel 1744; e Francesco Deodato Romeo, meritorissimo vicario foraneo in patria, che scrisse molte opere devote, in prosa ed in verso. Per amore di brevità facciamo silenzio di altri ciberici madiani conspici, contentandoci ricordare i soli, Francesco Careo, teologo e generale dei minimi, poi vescovo di Lavello, e Mariani Perrone, Francesco Carlo Squitti, Michele Arrenna, e Francesco Fano, Vicari generali in diverse diocesi; ne parliamo dei paolini, Roberto, Giovanni, e Domenico, correttori provinciali in diverse epoche (1). — Vena, dacché vi è memoria, fu sempre un casale di Maida, come lo furono S. Pietro e Curinga. Vena si abitava da 148 albanesi nel 1602, e da 567 nel 1795. Ha la chiesa parrocchiale di S. Andrea apostolo, e un popolo di 662. — S. Pietro e Curinga, unitamente a lacurso, ai tempi dell' abate Giosechino, erano feudi di Roberto di Benedetto, cittadino di Maida (2). S. Pietro avea 700 fedeli nel 1602, ma oggi ne ha 1956. Colà si veggono ruderi di antico fabbricato, che generalmente si ritiene per monistero dell' ordine di S. Basilio, tanto più che la contrada, ove i ruderi si offrono, si nomina ancora S. *Venera basiliana*. Forse per questo motivo il parroco di S. Pietro gode l'onorevole titolo di abate. Col suo economo, e gli uffici nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò, e nella sua giurisdizione comprende le chiese semplici del Carmine e della Immacolata, un romitiaggio, e la confraternita della Concezione. S. Pietro diede la culla a Marcantonio Fabiani, vicario del Laterano, canonico-tesoriere della cattedrale di Nicastro, che molto scrisse sul diritto, sulla poesia, sulla musica, sulla oratoria, e sulla comica; ad Ottavio Piacente, altro canonico di detta cattedrale, poeta e moralista celebre; a Felgenio Marinari, maestro in teologia, e che nel 1728 fu provinciale tra gli agostiniani; a Giacinto Maitano dell'ordine di S. Domenico, eccellente predicatore, morto a Reggio nel 1744, quando avea scritto e pubblicato, *L'arte di ben confessarsi, e il direttorio cristiano politico*; nonché ad Eia dell'abito carmelitano, oratore esimio, degno visitatore di Sicilia, ed a Tommaso Fabiani vescovo di Brindisi nel 1755 (3). — Curinga, il cui popolo è di 2682 (mentre era di 800 nel 1662), si onora delle sue chiese, S. Andrea apostolo, Immacolata, Carmine, Addolorata, S. Giuseppe, S. Francesco, Grazia, e Soccorso, ebreie tutte semplici, tranne la prima che fu parrocchia con arciprete ed economo. Si onora non meno dalle confraternite, Concezione e Carmine, e della

badia del Salvatore. Il Carmine apparteneva al monistero di S. Eia della provincia di Sicilia, fondato da carmelitani del primo istituto, e nel 1724 annesso alla provincia di Calabria (4). Questo convento sorse prima nella montagna di S. Eia, tra Curinga e S. Pietro, ove si scorgono dei preziosi avanzi; e trasferito poi a Curinga, esistette sino al 1809. Vi fu un altro cenobio sotto il titolo della Grazia, come vi è oggi un eremitario alla chiesa del Soccorso; e questo cenobio, che professava la regola di S. Agostino, rimase discolato nel 1635 (5). — Curinga ebbe a villaggio Acconia, o Lacconia, che prima della occupazione militare apparteneva a Maida, e da feudo costituiva una ducata per lo primogenito di quel principe. Acconia era popolata da 150 famiglie nel 1552, e da 10 nel 1648 (6); da 237 individui nel 1795, e da 15 nel 1816; ma oggi è sprovvista di abitanti. Quivi i nostri sovrani di Angiò vi ebbero una villa (4). Questo paese fu dato in feudo ai Saufeici nel 1507 (5). Ma venne poi in assoluto dominio della regina Sancia, dalle cui mani passò ad altri (6). Era in pregio per la sua antica e ricca chiesa di S. Gio. Battista, della quale nel secolo XV fu arciprete curato Pietro Sonnino dell'istesso luogo, poi vescovo di Cerenzia e Cariti, e indi di Nicastro (7). Una tale chiesa è in piedi, vacante sibbene da sei anni, ed è governata da un economo, che fa residenza a Curinga. Nel sito di Acconia si veggono i ruderi di altre due chiese, di grandi edifici, e di un magnifico tempio etrusco di greca struttura, misersi avanzi di passata grandezza.

3. Cortale — che ha lacurso per comune, tralasciando *Carnale* di aliena diocesi. — Cortale guarda il mare Ionio, e dista 12 miglia da Nicastro. Aveva un folto bosco, detto Carrà, ora quasi tutto disadato. Ha nondimeno delle terre boschive, coperte di faggi, querce e castagne; e dai predi che coltiva trae cereali, legumi, oli, e fichi. Si governa poi di mediocre arin. Esso era uno dei villaggi di Maida. Il gran conte fuggiero nel diploma, che nel 1098 diede all' abate Bono suo compare, l'acconna per contrada maida. Cortale soggiunse alle scosse dei tremuoti del 1785, e poscia si riedificò a due siti (8). Avea un popolo di 500 nel 1602, e di circa 2650 nel 1802. Annotato oggi a 3956 il detto popolo, per gli esercizi di religione, si convoca nelle due chiese curate di S. Maria Cattolica Assunta, la prima delle quali si governa da un arciprete, e la seconda da un cappellano. Ambe le chiese furono rifatte dopo il 1785. Anche ai tempi di Ughelli a due ascendevano i parrochi, ma in origine usa era la chiesa curata, ed univa la parrocchia, che si amministrava dall'arciprete e dal cappellano. L'arciprete infatti gode privilegi e preminenze sulla chiesa del cappellano. Non mai ebbero cura, né tampoco ne hanno, le altre chiese, S. Gio: Battista, Immacolata, Addolorata, e Ss. Cosmo e Damiano, delle quali la prima era soggetta a S. Giovanni Laterano di Roma (9), e l'ultima è forse una derivazione del monistero dei Ss. Anargiri, di cui abbiamo fatto cenno. Vi furono le confraternite del Sacramento, della Immacolata, del Carmine, e di S. Gio: Battista; e quando si rinovarono le due prime, sorse l'attuale coll'ano e l'altro titolo, Essa manca di propria cappella, e per questo motivo ha subito varie vic-

(1) Domenico di Badolato, pag. 396.

(2) *Vico, Calabria*, tom. 1, pag. 385.

(3) Giustin. tom. 1, pag. 20.

(4) *Ivi*.(5) *Reperit. 1307. D. fol. 353, 355.*(6) *Reperit. 1332. A. fol. 102.*(7) Ughelli, tom. 7, pag. 706; *Vico, Calabria*, illustr. pag. 128.

Eia d'Amato, pag. 220.

(8) Giustin. tom. 4, voce Cortale.

(9) Ciò si ha lapide iscrizione, che si legge al muro esterno della chiesa, verso l'est: *Sub sacrosanctis Lateranensis aedificii jurisdictione et protectione de Urbe, 1295.*(1) *MS. infirmi del Romeo Toppi, Bibl. Napoli; Zarrarri, di M. Calabria; Ughelli, tom. 7; Aceti, or.*(2) Gregorio di Lauro, B. J. *Joachim Mirabilium veritas defensa*, esp. 20.

(3) Eia d'Amato, pag. 310, 311; Aceti, pag. 123; Zarrarri, pag. 202; Domenico di Badolato, pag. 387 or.

altadini. Evvi ricordo di un monistero di agostiniani, dedicato a Nostra Donna, che per essere incorso nello scisma di Lutero, soffrì l'abolizione (1). Si ricordano del pari tre badie, derivate d'antichi monisteri basiliani, cioè S. Maria del Patire, altrimenti del Carrà; S. Nicola a Majuli, ovvero S. Maria del Campo; e Ss. Cosmo e Damiano: badie perdute dal 1782 al 1814. Si eccettua la terza parte del Ss. Cosmo e Damiano, che esiste, benchè appartenga al Seminario arcivescovile di S. Severina. S. Maria del Patire sorgeva nel bosco Carrà, tra Cortale e Vena, per la qual cosa si disse S. Maria del Carrà. Di Cortale furono due religiosi di esemplarissima vita, cappuccino uno e minimo l'altro, vale a dire, Domenico, morto a Milito nel 1629, e Giovanni, ai quali fece seguito Domenico Cefali dell'ordine di S. Domenico, celebre per le sue missioni nelle Indie (2); e ultimamente si distinsero Antonio Cefali, profondo teologo, e Rosario Maria Maita, dottore di teologia e medicina, due venerandi soggetti, dei quali il primo ricusò la mitra e nel 1802 morì da scripette del suo luogo nato, e il secondo resse lodevolmente la congregazione del Redentore di Tropea, e finendo i giorni suoi nel 1850, o verso, lasciò una dissertazione *De sanitate tuenda atque servanda*, opera che avea scritto e pubblicato per gli allievi della congregazione. — Incorso era un altro casale di Maida. Il suo popolo ascendeva a 4548 nel 1795, e a 4401 nel 1816. Oggi somma a 4682. Colà vi sono le chiese di S. Sebastiano, retta da un arciprete curato, e S. Maria dell'Isola Grazia, esente di cura. Incorso avea un monistero di carmelitani, che fu soppresso nel 1653 (3).

4. *Tiriolo* — che in se racchiama i comuni, Marcellinara, Migliarina, e Amato, per trascorrere Settignano, luogo di altra diocesi. — Di questo circondario la capitale è su di un colle, a miglia 15 da Nicastro, 12 dal mare ioneo, e 18 dal Tirreno. Godo un perfetto orizzonte, e si nutre di salubre srtin. Esso abbonda di grani, granoni, oli, vini e legumi, e la parte boscosa del suo territorio offre castagne e querce. A Tiriolo nel 1640 si ritrovò una lamina di bronzo, contenente un senatus-consulto del 508 di Roma, nel quale restavano interdetti i giuochi baccazzani: si son trovate poi, e sovente vi si trovano, medaglie greche e romane, idoli, collane, orecchini, cammei, e altri ornamenti di finissimo lavoro. Presso il Romsonei, che ivi era un gran mercato, o un luogo di concilio generale; e noi col dotto Grimaldi, vi collochiamo una magnifica ed epoleta città, sperando che il tempo ne voglia scoprire il nome ed i fasti (4). L'autore della falsa cronaca di Taverna elevò Tiriolo a sede vescovile, ed Elis d'Amato, e poscia l'Alfano riconobbero la immaginaria sede (5). Questi ultimi mancarono di critica, e noi stimiamo superfluo confutarli. Tiriolo nel 1428 si possedeva in contea da Ridolfo, che prese le armi a difendere papa Onorio II (6); era feudo di Brenesto de Begibay nel 1506 (7), e principato in ultimo dei Cigala. Faceva 700 abitanti nel 1662, 2490 nel 1795, e 3500 ne fu adesso. Vantano que sia a protettrice S. Maria della Neve, venerata nella maggior chiesa, che si ufizia da un collegio di canonici cappellani (istituito ab antiquo, dismesso circa il secolo XV,

e reintegrato nel 1780), avendo a capo l'arciprete curato, e da circa 50 anni loro manca la chiesa parrocchiale di S. Nicolò di Bari, le cui rendite sono già annesse all'arcipretura. Mancano parimente dal 1783, o verso, le chiese semplici, Sacramento, Rosario, S. Antonio abate, e Purgatorio colle loro confraternite; come pure l'Assunta e l'Annunciata con due congregazioni, delle quali una era di nobili e sacerdoti; nè si trova alcun vestigio della chiesa di S. Pietro, sottoposta un tempo al monistero di Bagnara (1). Si stabilirono a Tiriolo i monaci di S. Basilio in età a noi lontana, e quelli di S. Domenico nel 1575, fabbricando i monisteri di S. Angelo i primi, e della Grazia i secondi (2). Vi si stabilirono anco i religiosi di S. Benedetto, Levati i domenicani nel 1809, la loro casa non fu riperta, che s'15 luglio 1845 a spese del divoto Laigi Roteila, che vi collocò gli attuali cappuccini, ma i monaci di S. Benedetto e quelli di S. Basilio erano da molto tempo mancati. La chiesa di questi ultimi cessò nel 1642, quando la badia, unico avanzo del loro monistero, fu incorporata all'arcipretura. Oltre la chiesa dello Spirito Santo che non più si ufizia, e l'altra dei cappuccini, vi sono, tra l'abitato e fuori, le chiese, *Scala Coeli*, S. Filippo, S. Girolamo Battista, spettanti a particolari famiglie; e si desiderano l'ospizio dei riformati, e quello degli indigenti infermi. Nacquero a Tiriolo, Scipione, e Scipione Clemente Cigala dei principii del luogo, dei quali il primo nel 1634, e il secondo nel 1704 passarono a cavalieri del s. m. o. gerusalemitano (3); Gio: Battista Alemanni, arciprete della chiesa collegiale, adorno di molte lettere e scienze; il P. maestro Mangani, domenicano, che dettò delle storie, e un libro domenicano di cognome Orsano, celebre pel canto gregoriano, scrittore di graduali e salteri (4); l'araliscando il celebre giuriconsulto Giuseppe Schettini (5), perchè laico. — Marcellinara prima di essere feudo dei Sancesverli era villaggio di Tiriolo. Soggiorno di 1514 individui, esso ha le chiese della Immacolata, parrocchiale; e di S. Nicola, e dell'Addolorata, semplici, con all'ultima un romitaggio. Mancano l'ospedale e quattro confraternite, che vi erano ai tempi di Ughelli, quando la popolazione non eccedeva il numero di 4000, e mancava pure la casa dei carmelitani, perchè soppressa nel 1653 (6). Marcellinara è patria di Tommaso Melina, che nel 1751 dal vescovato di Zama passò a quello di Bova, ove morì quattro anni dopo (7). Quivi, secondo alcuni, nacque Agazio Guidicario, ottimo sacerdote del secolo XVI, Professore delle lingue ebraica, greca, e del Lazio, delle quali insegnò la prima nella capitale del mondo cattolico e poscia a Parigi (8). — Migliarina, edificio del 1579 (9), si abitava da 600 nel 1662, ed era feudo annesso al principato di Tiriolo. Ha 2140 abitanti, ed un parroco, che ufizia nella chiesa di S. Lucia, e governa le chiese filiali, Addolorata, Immacolata, e Rosario. Ha pure due confraternite sotto questi due ultimi titoli. Migliarina diede il natale al sacerdote Tommaso Torcia, che nel 1719 mise a stampa un suo novello metodo d'insegnare gramatica (10). — Amato, non è l'antica Lameta, come pensava Matteo Egizio: è a nostro credere un paese di 500 anni (11). Esso mancò una volta,

(1) Memoria patrie di Francesco Antonio Pandolfo, mss. presso l'egregio e benemerito Fortunato Cefali del fu Antonio. Emendati Fiore, *Calab. anst.*, pag. 385, che dice abolito da papa Innocenzo X il monistero. Il Psalbero era di Cortale, dove avea auctore la culla nel 1618, e dove nel 1680 ebbe la tomba, e l'autorità di lui due prevarono a quella del Fiore.

(2) Fiore, *Calab. anst.*, pag. 128; Lo stesso, *Calab. anst.*, pag. 128; Elis d'Amato, pag. 133.

(3) Fiore, *Calab. anst.*, pag. 365.

(4) Romanelli, part. I; Grimaldi, *studi archeologici*, pag. 79, e seqq.

(5) Elis d'Amato, pag. 434; Alfano pag. 117.

(6) Rimaldi, *Annales Ecclesiasticæ*, tom. 12. an. 1123.

(7) *Regest.* 1306. I. fol. 25.

(8) Fiore, *Calab. anst.*, pag. 392.

(9) *Ivi*, pag. 368, 393.

(10) *Ivi*, pag. 430.

(11) Notizie patrie raccolte dal secondo arciprete Alemanni che morì di anni 97 nel 1832, mss. in Tiriolo, comunicate dall'ottimo e cortese padre Giuseppe Maria da Rombolo, degnissimo vicario cappuccino.

(12) *Annali*, *Memorie degli scrittori legali* t. 3, voce *Sehatini*.

(13) Fiore, *Calab. anst.*, pag. 365.

(14) Aretì, pag. 132.

(15) Aretì, pag. 277.

(16) Alemanni nei suoi mss. sopracitati.

(17) Zevaretti, pag. 176.

(18) Vadi Lupia, *Ziem. di stor.* tom. 6, pag. 107a.

e fu reintegrato dai Roffi di Catazaro, che l'ebbero in feudo dal re Alfonso (1). Nei tempi del Barrin era un piccolo villaggio, che il franciano scrittore chiama *Contra*. Conteneva infatti sole 36 famiglie nel 1364, ma nel 1602 i suoi abitanti, tra albaresi ed italiani, giungevano a 500. Erano 1306 nel 1797, quando riconoscevano i Motola a loro marchesi, ed oggi sono 1566. Tengono essi in chiesa parrocchiale del Carmine, e altra, benché semplice, ne stanno edificando. Ebbero a comparsi i religiosi di S. Francesca di Paola, Francescantonio Mauro e Pietro Grande, che furono correttori provinciali in Calabria Ultra, nel 1735 il primo, e nel 1758 il secondo (2).

5. *Feroleto* — in cui ravvisiamo i due comuni, Feroleto antico coi villaggi, levelli, Pulverini, Galli, Vajola, e Maruchi; e Feroleto piano con gli altri villaggi, Parmatino, S. Michele, Pepparo, Accaria con Quinzil, Angoli, Migliuso, e Morachi, villaggi prima di Serrastretta. — Feroleto antico è la capitale del circondario, come era della duca, e quindi del principato, che da feudo costituiva, e nel 1530 i diritti della regia curia sulla stesso passavano a Michele Cattone di Sicilia, famigliare e consigliere del re (3). Questo paese cadde in terra nel 1658 a causa del tremotato (4), e poscia si rifecce a due, rialzandosi il primo sull'ameo monte, dove, chiusa di mura e munito di castello, sorgeva, e fabbricandosi il secondo in ampia e vasta pianura (5). Quest'ultimo è Feroleto piano. Esso non sta lungi dall'antico, e si pari di quello, non dista più di 6 miglia da Nicastro. Produce grani e grano in quantità; vini buoni e sufficienti. Ha boschi con caccia di quadrupedi e volatili; fiumi con dei pesci, e per la scarsità dei pascoli, manca di molto bestiame. Feroleto antico fu 1206 abitanti, e 1421 ne fu Feroleto piano. Però ai tempi di Ughelli, la popolazione di ambi luoghi non eccedeva il numero di 1700. Ughelli segna a Feroleto due chiese parrocchiali, quattro cappelle, e quattro confraternite. Di quali chiese, l'arcipretale curata, collegiale, della Natività di Maria, è a Feroleto antico, e la parrocchiale, altresì collegiale, di S. Tommaso d'Aquino, è a Feroleto piano. Ambe le chiese godono autichità. Avea la prima a suo governo due parrochi, oltre l'arciprete, e quelli cessarono dopo la occupazione militare: trae origine la seconda da un'altra chiesa curata, che sotto la invocazione di S. Niccolò di Bari sorgeva a Feroleto antico, ed era amministrata da due parrochi, i quali si trasferirono poi in Feroleto piano a tener cura di quel popolo, ivi funzionando nella detta chiesa di S. Tommaso d'Aquino, all'epoca innalzata. Ignoriamo l'epoca della istituzione dei collegi. Sono essi, a nostro avviso, un avanzo dei beni delle abolite parrocchie. Oggi S. Niccolò di Bari è chiesa della confraternita delle anime purganti, delle quali ne porta il titolo, e S. Tommaso si amministra da un parroco. Evvi inoltre a Feroleto antico la chiesa del monistero di S. Agostino, fondato nei più antichi tempi, dov'è il romitaggio col santuario di Nostra Donna di Puris, volgarmente dei Dipodi, a circa 3 miglia dal paese (6), monistero trasferito poi nell'abitato (7), e nel 1809 dismessi. Non parliamo di un altro monistero di minori conventuali, perchè questo si era diacciato nel 1655 (8). Facciamo bensì ricordo della badia

dei SS. Filippo e Giacomo, derivata da un cenobio della regola di S. Basilio, che i tempi antichi s'innalzava sul monte S. Filippo (1), e non dimentichiamo la chiesa-colla confraternita dell'Addolorata, ed il romitaggio colla chiesa di S. Croce, che sorgeano a Feroleto piano. A Feroleto di Nicastro, o a quella detta della chiesa, trassero la cura diversi provinciali di ordini monastici, che noi tralasciamo per ricordare i soli Bernardino ed Ilarione, degnissimi religiosi, che nel Feroleto la parola ebbero nascimenti, e furono, custode provinciale di minori osservati nel 1628 il primo, e provinciale di capppucini nel 1759 il secondo (2). Gli scrittori di Calabria dicevano onorato questo paese colla presenza di papa Silvestro, o Calisto, e dell'imperatore Federico Barbarossa (3) non stati mai in queste parti. Federico II fu a Feroleto, dove si fabbricò una casa, della quale un secolo dietro si vedevano i ruderi (4). — I villaggi di Feroleto antico formavano un popolo di 900. Levelli ha la chiesa dell'Addolorata, e Pulverini quella dell'Assunta, le quali chiese, perchè semplici, son rette dal parroco di S. Michele. — Dei villaggi di Feroleto piano, Accaria era feudo di Rissoldo Cignetto nel 1506 (5); ma Angoli non dev'essere confuso con quell'Angolium che si legge in Tommeo, Plinio, e Antoino, posto altrove (6). I villaggi la parola vengono abitati da 2501, ed hanno tre chiese parrocchiali, della immacolata cioè a Quinzil, di S. Michele nel villaggio di tal nome, e di S. Giuseppe ad Angoli. Vi sono le chiese semplici del Rosario ad Accaria, e della immacolata a Migliuso. Delle parrocchie, S. Michele e la immacolata si dicono istituite nel 1804: quella di S. Giuseppe fu eretta nel 1844. Francesco Paolo Mandarà vescovo di Nicastro, innalzò la chiesa di Angoli per l'amministrazione dei sacramenti ai quei contadini (7). Grazie a mons. Bergigieri che si è avvisato elevarla a parrocchia.

6. *Serrastretta* — di quale circondario il capoluogo soltanto è in diocesi primitiva di Nicastro. — Serrastretta si ha per un edificio dei principi di Castiglione, che lo fondarono nel contado di Feroleto (8). Si offre sugli Appennini, dove si respira buona'aria, ed è lontano 8 miglia da Nicastro. Le sue produzioni territoriali consistono in cereali e legumi, che non soddisfano i bisogni degli abitanti. Si coltivano ancora le patate, i gelsi, e le vigne. I boschi poi offrono cerri, castagne e querce. Serrastretta conteneva 52 famiglie nel 1564, quindi era nel nascente, 69 nel 1595, e 163 nel 1608. L'Ughelli vi numerava 600 anime nel 1662, ed oggi se ne numerano 2751. La cura di queste è presso l'arciprete, capo dei cappellani assistenti nella chiesa matrice del Soccorso. Diceva il Pacibelli, che Serrastretta ha buona arcipretura. La stessa nella sua giurisdizione comprende le chiese semplici, Addolorata, S. Gaetano, e Annunziata, delle quali l'ultima è gestita di famiglia dei Inogo. Vi è la confraternita di S. Gaetano, e così vi fu il monistero dell'Annunziata, casa di eremitani di S. Agostino, soppressa nel 1655 (9). Serrastretta è patria del capuccino Giovan Battista Tallarico e dell'agostiniano Alessandro Angotti, provinciali, il primo nel 1708, e il secondo l'anno appresso (10). — Faremo cenno qui in seguito dei comuni e villaggi che sono in circondario di Serrastretta.

(1) Ughelli, tom. 9. Domenico da Badolato nella cit. op. del Fiore, pag. 370.

(2) Dom. da Badolato, pag. 420, 417. Aceti, pag. 132; Fres. Ant. da Filicastro ne' suoi mss. presso di noi.

(3) Fiore, *Calab. illust.*, pag. 126; Michele da Reggio, nella *Calab. sancta* del Fiore, pag. 276.

(4) Pacibelli, part. 2, pag. 117; Ella d'Amato, pag. 190; Aceti, p. 132.

(5) *Reper.* 1306. *H. fol.* 6.

(6) Vedi *Clavario, Italia antica*, lib. 2, pag. 761.

(7) Giustin, tom. 1, voce *Angoli*.

(8) Pacibelli, part. 2, p. 139; Giustin, tom. 9, voce *Serrastretta*.

(9) Fiore, *Calab. sancta*, pag. 284.

(10) Fres. Antonio da Filicastro nei suoi mss.; Domenico da Badolato nella *Calab. sancta* del Fiore, pag. 387.

(1) Fiore, *Calab. illust.*, pag. 127.

(2) Domenico da Badolato, pag. 425.

(3) *Reper.* 1330, *B. fol.* 9.

(4) *Receptis*, *De terris*, *Calab.*

(5) Fiore, *Calab. illust.*, pag. 126. Pacibelli, part. 2, pag. 117.

(6) Della chiesa di S. Maria de Puris tratta il p. Michele da

Reggio nella *Calab. sancta* del Fiore, pag. 276, ove tute bade

affastellata: . . . Non si faceva fuoco di ogni erba, ripre-

tiamo con A. Caro, ma ghirlanda di ogni fern.

(7) Dobbiamo questa notizia al degno e cortese arciprete Chiodi

di Feroleto. Il Fiore, *Calab. sancta*, pag. 388, diceva fondata

il monistero nel 1543.

(8) Fiore, *ivi*, pag. 389.

Vi sono finalmente nell'antica diocesi di Nicastro, S. Pietro che si appellava di Tiriolo, essendo di quel feudo un casale, e Montisoro, comuae il primo del circondario di Gimgigliano, e villaggio il secondo del comane di Francovilla in circondario di Fildelfia: paesi di clima dolce, fertili in grani e legumi, distanti da 12 in 15 miglia da Nicastro. S. Pietro è un edificio del 1637 (1). Esso fa 2800 anime, curate da un parroco, la cui chiesa è sotto la invocazione del principe degli apostoli. Detto parroco nella sua giurisdizione comprende il romitaggio colla chiesa semplice di Maria della Lettera. — Montisoro, baronia dei Trezzi nel 1469, e ultimamente dei Pignatelli (2), avea 74 famiglie nel 1535, e 53 nel 1669: 150 naturali nel 1662, e 400 ne ha adesso. Nel 1528 ammirò la disfatta dei francesi, avvenuta nelle sue vicinanze per valore del conte di Borello (3). Montisoro è decorato della chiesa di S. Niccolò di Bari, che fa parrocchia, e così lo era da un cenobio di conventuali, soppresso nel 1635 (4). Ivi nacque Girolamo, cappuccino di santa vita, che nel 1561 si distinse per pietà servendo gli appestati a Reggio, ove anch'egli morì di peste (5).

Non sappiamo in quale dei luoghi sopra descritti, fosse stata la bodi di Nostra Donna dello Scabello, che si soleva dare in commenda (6), né ove precisamente ebbe il natale Antonio Aiello, che nel 1706 fu vescovo di Montepeloso (7). I circondari suddetti, quello di Tiriolo eccettuato, sono in distretto di Nicastro. Il circondario di Tiriolo poi è la distretto di Catanzaro. — Nel 1602 il vescovato di Nicastro conteneva 24 chiese parrocchiali, 37 parroci, 65 cappelle con dote, 18 chiese semplici, e 8 badie che si solevano dare in commenda. Erano 5 gli arcipreti, 6 i vicari foranei, e circa 117 i ministri del santuario, che servivano le dette chiese semplici. Vi erano infine 50 confraternite di laici, 8 ospedali, e un popolo di circa 12,700: il tutto secondo l'Ughelli, il quale dovea fare ascendere a 151 i monisteri di quel tempo.

§. II. Del vescovato soppresso di Martorano.

Capitale del soppresso vescovato, nella quale fu l'imperatore Carlo V nel 1535 (8), la città di Martorano sorge su di alpestre monte a circa un miglio dal fiume Savato, a miglia 10 dal mare Tirreno, e 15 da Nicastro, ed è circondata da altri monti con ampio e fertile territorio, in cui si veggono alberi di castagna, e querce, sovari e pascoli, ed ove si coltivano dei cereali, dei legumi, e dei lini. Non conveniamo negli scrittori calabresi (9), essere Martorano l'antica Mamerio, paese nobile, al dire di Strabone, che si abitava da gente bellica, secondo Plutarco (10): coi più diligenti collochiamo Mamerio nella città, o nelle vicinanze di Oppido in Calabria altra prima (11). Martorano non pertanto è un antico paese, che insieme ad altri comuni costituisce un circondario del distretto di Nicastro, come da

feudo costituiva una contea di camera riservata, ed in se racchiude 2610 abitatori. Nel 1600 avea un potente barone, che fu obbligato da Roberto Guiscardo a confederarsi con lui (1); e circa il 1191, volendosi sottrarre dal dominio del re Tancredi, per darsi che da esso re avea sofferto, si prevalse delle armi dell'imperatore Enrico VI, le quali per allora risultarono vittoriose (2). Era munito di forte castello, ove, correndo il 1248, cessò di vivere Enrico, principe deposedo di Svevia, che vi si trovava rinchiuso del padre (3); e quando papa Alessandro IV voleva ricuperare il regno di Puglia, la città in parola si tenne per la parte della Chiesa, tanto Roberto che d'Arlesano suo cittadino non la indusse a cambiare pensiero e darsi a Manfredi, cui Roberto deferiva (4). Era lungo tempo che i sommi pontefici si consideravano come i posti da Dio sopra dei re e dei regni per togliere, distruggere, edificare e piantare la sua nome, e colla sua dottrina (5). Manfredi all'incontro, nato da illecite nozze, si avea per usurpatore. Né di poco era Martorano debitrice al supremo pontefice, ritrovandosi da più secoli con seggio vescovile. Di un tal seggio è ignota la origine, come sono ignoti i cominciamenti dal paese, e della religione in esso, ma ben si sa, che del vescovo, Reparato nel 649, Opportuno nel 721, e Donno nel 761, con che Teodosio nell'826, Fiore nell'869 e 879, e Giovanni I nel 964 intervennero ai sinodi di Roma; nè s'ignora che Martino, vescovo successore, faceva parte del concilio di Ravenna nel 967, e che l'altro vescovo Giovanni II era al sinodo di Roma nel 908 (6). Nelle quali epoche a Martorano imperavano i longobardi, che nelle cose di fede non mancavano a nulla, e la città fu esente dello scisma dei greci (7). Crebbe indi a metropoli la chiesa di Cosenza, ed il vescovato di Martorano divenne suffraganeo della detta metropoli (8). Esso non avea cambiato fortuna all'epoca di Marino Freccia (9), e nel 1818 peggiorò venendo soppresso e aggregato alla diocesi di Nicastro. Il medesimo vescovato non isfuggì alla pena di Cencio Camerario, e poscia dell'abate Ginacchino, e nel 1519 il suo titolare avea in città dei vassalli (10). Il vescovo al godeva i beni degli eredi di Enrico Calà siti a Mota di Porchia, e se comprava il dominio con imperiale diploma del 1256. Era stato il Calà un benefattore di Martorano, avendo quivi nel 1152 istituito il seminario vescovile, scuola pubblica, ed un ospizio a sollievo dei poveri (11). Detto vescovo possedeva inoltre un suffragno in provincia di Cosenza, e questo per liberalità di una donna di S. Marco, ma ai tempi di Ughelli il totale dell'annua rendita della mensa era circa due 1700, rendita per nulla corrispondente ai bisogni di un prelato. Ritornando al vescovo, Michele nel 1179 intervenne al concilio di Laterano; Filippo Matera fu consigliere di Federico II e gran cancelliere del regno; Rinaldo d'Aquino ebbe rinomanza di esimio giuriconsulto; e Roberto, per servizi prestati al I. re Carlo, si conseguì un castello dap-

(1) Arciprete Alessandrini, nei suoi mss.

(2) Filiberto Campanile, *Delle armi dei nobili*, Nap. 1680, pag. 228. Alfano, pag. 304.

(3) Gregorio Russo, *giornali*, pag. 40, ove leggesi Montesorro invece di Montisoro.

(4) Fiore, *Calab. santo*, pag. 400.

(5) Fiore, *cit. op.* pag. 77; *Elia d'Amato*, pag. 216; *Aceti*, pag. 133.

(6) Ughelli, *tom. 9, Nicastro*, *Episc.*

(7) Colletti nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, *tom. 1.*

(8) *Aceti*, pag. XLIV.

(9) *Barrio lib. 2, esp. 40; Murellotti lib. 3, cap. 25; Fiore Calab. santo*, *part. 3, cap. 1.*

(10) *Strab. lib. 6; Plutarco*, in *Filippo*; *Polibio*, *lib. 1.*

(11) *Chavero*, *Italia antica*; *Mazzocchi*, *Comment. ad tab. Heroniam*, *del lib. 1*; *Descrizione dei reali Domini di qua dal Faro; Fazio*, *Albergo su i Bruzzi*; *Zerbi*, *Pensieri sopra Oppido vecchio*, &c.

(1) *Camera*, *Annali tom. 1, an. 1060.*

(2) *Alidiero*, *Digestis seecor.* pag. 304.

(3) *Riccardo da S. Germano*, *an. 1242.*

(4) *Anon. De robu spatis Frid. II, eiusq. filior.* — *Ved. Capocastro*, *Storia del Regno di Napoli*, *lib. 7.*

(5) *Bonifacio VIII in bolla Anacleti filii ec.* — *Infatti toccano* *III dichiarò sovrani, dei figliuoli di Giovanni, di Bisento un Primolivo, di Aragona un Pietro; Innocenzo IV depose l'imperatore Federico II, e Martino IV l'aragonese Pietro III; Clemente IV conferì il regno di Sicilia a Carlo di Angiò ec. ec. Niente è più certo, e meglio nella storia dimostrato, quanto l'esteso, ed è noi tale potere dei sommi pontefici nel medio evo.*

(6) *Ughelli* e *Lucetio nell'Italia Sacra*, *1, 9. Martoran. Episc.*

(7) *Fazio*, *nel Calabrese*, *anno 2, num. 11.*

(8) *Fazio*, *ivi*, *num. 17.*

(9) *Freccia*, *lib. 1.*

(10) *Regest*, *1319. D. fol. 256.*

(11) *Scrittura dell'archivio vescovile, consultata dal nobile, erudito e cortese Francesco de' Medici avanti il 1806, epoca di loro smarrimento, ed era dal de' Medici stesso passata a nostra notizia.*

presso Montecorvino. Prelati si illustri meritavano a successori, Angelo Greco, Aurelio Binnato, e Angelo Pappacoda, degni non meno e sapienti; Tolomeo Gallo, che per le sue virtù ascese al cardinalato; e Mariano Perbenedetto, distinto per la sua dottrina, per commendevoli opere di pietà, e per la porpora alla quale giunse. Questo egregio prelo assegnò delle rendite al seminario per lo sostenimento di otto alunni, e adornò di fabbriche e suppellettili la sagrestia della cattedrale. Furono poi vescovi di Martorano, Luca Cellesio, auzio straordinario a Napoli, di cui abbiamo un sinodo che celebrò nel suo palazzo il 1634, e pose a stampa in Montefione il 1637 (1); Gio: Giacomo Paleomario, prelo di pietà e dottrina, autore di diverse opere letterarie pubblicate a Scigliano, ove eresse dei collegi, e (nel rione Lupia) un palazzo vescovile, che si vede quasi diruto, ed ove lasciò la sua spoglia mortale; e Nicola Carmine Falcone, che dottamente scrisse sulla vita di S. Genaro e su di materie diverse, restaurò la disciplina ecclesiastica, per lo che soffrì molto, e nel 1743 andò arcivescovo a S. Severina, dove finì di vivere nel 1739, lasciando parecchie sue scritture inedite, e caldo desiderio di se. Ultimo vescovo di Martorano fu Francesco Antonio Grillo di Bovolino, nobile per nascita e per spirito, già provinciale di minori conventuali, la cui morte, avvenuta in Napoli a 7 nov. 1804, portò seco la perdita della episcopale dignità e del seminario. I vescovi risiedevano in proprio palazzo, rifatto nel 1050 da Roberto Guiscardo, e tenevano il seggio nella chiesa dell'Assunta, edificata dal medesimo Guiscardo, e dopo i tremuoti del 1638, dal Cellesio (2).

La detta basilica era stata dalla imperatrice Costanza provveduta di argenterie, e dalla regina Giovanna I adorna di altri argenti e suppellettili (3). Era usitata da quattro canonici dignitari, decano cioè, arcidiacono, cantore, e tesoriere; da otto canonici senza dignità, e da sei cappellani. Ignoriamo la istituzione e le vicende del capitolo, e conosciamo appena, che nel 1170 un arcidiacono, un cancelliere, e cinque altri canonici sottoscrivevano una bolla di Michele loro vescovo (4). I sei cappellani furono istituiti da Perbenedetto. Costoro non prendevano parte nella cura delle anime, che si esercitava da due dei canonici. Privata di sede vescovile, la chiesa in discorso si umiliò non poco, e il suo capitolo discese a collegista insieme colle antiche dignità, e col numero composto di capitolari. Le rimase parimente la cura, e questa si esercitò da un canonico, sib bene l'attuale saggio vescovo di Nicastro intenda unirà all'arcidiacono. Dipendono dall'ex-cattedrale le chiese di nostra Donna Immacolata, che si usizza dalla confraternita; Maria del Rosario, ove esiste altra pia unione; S. Marco, e S. Agostino. Le due seconde appartenevano ai religiosi espulsi nel 1800, minori conventuali cioè, ed agostiniani sumpai, stabiliti da più tempo a Martorano (5). Ancora la chiesa dei santi Chierici e Luca abate, che nel 1090 aveva eretto il vescovo Rodolfo (6), e manca del pari l'altra chiesa di S. Leone, riferita come esistente nel 1304 (7); nè si ha ricordo del monistero di S. Antonio abate, le cui proprietà furono poi aggregate alla mensa episcopale (8). Martorano è patria di Donno suo vescovo; Giulio monaco, canonico di S. Pietro a Roma e abate di S. Samuele, nel 1380 vescovo di Lucera; Evangelista Gatti della compa-

(1) Per lo Cellesio vedi I. Nunzioli *Apollonici nel nome di Napoli*. Cronologia da noi compilata, che stenderemo quanto prima al pubblico compimento.

(2) Ved. la nota 10 della pagina precedente, colonna 3.

(3) Ivi.

(4) Ughelli, dove sopra.

(5) Fiore, *Colob. Santa*, pag. 385.

(6) Ughelli, dove sopra.

(7) *Repert.* 1304. A. fol. 88.

(8) Mss. antichi conservati da Pasquale Gimigliano, filosofo storico chiarissimo.

gnia di Gesù, detto e snoto, che se ne volava al cielo il 1642, e di Lorenzo Passano, chierico dei PP. Testini, pied eredito, di cui si trova a stampa un quarzesimo. In questa città ebbero la culla conventuali e carmelitani, che ascesero al provincialato nei seguenti anni, cioè, 1535 Francesco Fassino, 1615 Marcello Sasso, 1635 Gio: Bernardino Medici, e 1645 Gio: Giacomo Pandolfo; e di qui furono anco l'agostiniano Giuseppe, ed i ruppucini Raffaele e Clemente, tre qualificati soggetti (1).

Nè il vescovo di Martorano, come quello di Strongoli, circoscriveva in città la sua giurisdizione. Egli la estendeva fin dentro la Sila all'est e nord est, e fino al Savuto verso l'ovest e da nord-ovest (2), ed aveva a limitrofe le diocesi di Nicastro all'est e sud, ed inferiore di Tropea all'ovest. La estendeva in particolare sopra S. Antonio, S. Nicola, S. Cristina, e S. Ippolito, antichi villaggi della medesima città, dei quali si conservano i nomi (3), ed erano sotto le sue parocchiali cure Motta S. Lucia, e i due Conflenti, luoghi per altro dell'antico territorio di Martorano, e al cui circondario appartengono. — Motta risultava un tempo dall'insieme di più villaggi, o vichi, com'è appunto la città di Scigliano, ed erano le città dei brevi all'epoca di Strabone. Tali vichi o villaggi vivivano sotto il patrocinio dei santi Pietro apostolo, Marco, Vito, Pietro in carcere, Nicola, Angelo, Donato, ed altri, e sotto la protezione ancora di S. Barnaba e del Salvatore, dei quali santi ne avevano presso i nomi, loro consacrandosi dei tempi (4). Esiste infatti l'antica chiesa di S. Vito, comunque non si usizzi, e si veggono tuttavia gli avanzi delle chiese magnifiche, S. Nicola, e S. Marco. Degli altri santuari, taluni precipitarono nel 1638 col tremuoto, e taluni altri erano precipitati assai prima. Si riunirono poi gli abitatori di detti vichi o villaggi in contrada S. Nicola, e fondarono Motta, che per lungo tempo si disse di Porchia, e posteriormente di S. Lucia dal patrocinio invocato di questa vita (5). Motta occupò vari siti, come soggiacque a varia fortuna, ed oggi si offre in punto elevato. Non male si avvisavano il Fiore e l'Aceti credendone antico il paese (6). Si ritrova infatti in contrada Porchia un residuo d'iscrizione sepolcrale del 900. Non debbesi perciò conveire con quell'anonimo, che volle Motta di Porchia seggio vescovile, dotato di una parte dei proventi della Sila, e possita di una foresta, detta Caprioli e Ceraito, disceso poi a Martorano (7). L'anonimo cadde in fallo perchè attese a popolari racconti, e a carte date dal palazzo vescovile di Sassa, palazzo, che se vi fu, appartene al vescovo di Martorano, nella cui giurisdizione era la contrada Sassa. Dimenticò inoltre, che Martorano sorgeva a cattedrale quando era ignato il nome di Motta. Nel 1422 Lodovico III aggregò Motta di Porchia alla regia giurisdizione e al demanio di Cosenza; nel 1403 Alfonso II duca di Calabria, vi destinava governatore a vita Martino Gio: Sclarenese cavaliere spagnuolo, dichiarandolo tale anco per Martorano; e a 6 dicembre 1496 re Ferdinando la infeudava ai de' Genaro, mentre con decreto del 15 detto mese ed anco, contraddicendosi, dichiarava serbare illusa la giurisdizione di Cosenza (8). Ciò fu motivo d'innumerevoli disagi, non avendo voluto imotesti piegarci al giogo baronale. Serrati di mura, e muniti di forte castello in patria, re-

(1) Fiore, *Colob. illust.* lib. 1, part. 2, cap. 1, e *Colob. Santa*, pag. 435, 366, 401; Ughelli, tom. 5, *Luceria. Episc.*; Zaveroni, pag. 163; Aceti, pag. 136.

(2) See not abbastanza i nomi Sila, e Savuto. Di quella tratta Dionigi d'Albarosso nel *gest. Frang. V e VI* del lib. XX. di questa evvi ricordo nell' *Rinerrario di Antonin.*

(3) Aceti, pag. 421.

(4) Antichi Mss. di anon. presso il Gimigliano.

(5) Ivi.

(6) Fiore, *Colob. illust.* pag. 119; Aceti, pag. 126.

(7) Mss. di anon. sopracitati.

(8) Diplomi presso Gimigliano.

stierono coraggiosamente al barone sino al 1546, quando, stanchi delle infelicit  passate, capitolarono da sudditi regi ed imperiali, e ci  per l'ultima volta; e sibbene negli accorci se avessero portato la sopra (1), furono non pertanto sottoposti al conte di Martorano sino al 1806. Poco avanti della capitolazione del 1546, egli aveva cambiato al paese l'aggiungimento di Porchia in quello di S. Lucia. Motta S. Lucia ha un popolo di 4647, e parecchi santuari. Di questi, il primo god  il titolo di nostra Signora della Grazia. Esso   un vasto fabbricato, il cui principio non   oltrepassa il 1500, epoca della posizione del paese al sito odierno (2). Suo parroco era anticamente un abate, e curava il popolo di Decollatura. Avea percib  estesa giurisdizione e l'annua rendita di due. 600. Oggi al parroco sono sottoposte le chiese, Soccorso, S. Lucia, e S. Caterina, la prima e pi  antica in detta contrada Porchia, ove fu innalzata pria del 1500, e diverse volte rifatta, e la seconda nell'attuale Motta, che la vide sorgere nel 1546 (3). Gli sono parimente soggette le chiese, S. Francesco di Paola, che faceva parte di un monistero di minimi, fondato dallo stesso padovano patriarca (4), e indi dissesso, e S. Antonio da Padova di un altro monistero di minori conventuali, eretto verso il 1650, e abolito nel 1809. Riconosce parroco nella sua giurisdizione tre chiese di patronato particolare, ci  l'Annunciatina, edifizata del 1680; l'Assunzione, che fonda Gio: Battista Falvo, vescovo di Marsico; e S. Maria dei sette dolori, sistente da poco. Manca la chiesa della Consolazione, rifatta nel 1509; e manca parimente l'ospedale civico, che mantenevano i monaci di S. Francesco di Paola. Esiste benvero la congrega del Santissimo, privilegiata dal papa nel 1530, la quale nel 1621, noitamente alla universit , eresse la cappella del suo titolo, come fece poi l'amministratore delle rendite della chiesa di S. Lucia con fondare il luogo pio di questa santa (5). Non parliamo delle confraternite S. Lucia, Annunciatina, e Purgatorio, perch  dismesse; e ci   grato scrivere a motesti, Francesco Zoardo, Gio: Battista Falvo, e Marsilio Sorbi, vescovi, d'incerta sede il primo, di Marsico il secondo, e di S. Marco il terzo, Innocenzo Perri, altro moltese, mori colla nomina di vescovo, e Gio: Battista Bonaccia un campano, fu vicario generale a Stroppoli, Martorano, e S. Marco. Nacquero parimente a Motta S. Lucia, Francesco Antonio Falvo, teologo e poeta insigne, canonico e vicario generale a Casenza, scrittore di molti poemi, Francescantonio Bonaccia, dottore di legge, censore dell'accademia degli Inculti; Domenico Bonaccia, professore di eloquenza a Napoli; e Stefano Nantarianna, oratore e poeta esimio, tutti degni sacerdoti (6). — Nel territorio di Motta eravi il cos  detto Casale d'Aquino, contrada abitata dal secolo XVII, la cui chiesa sotto la invocazione di S. Tommaso Aquinate, fu eretta nel 1690 da Laura d'Aquino contessa di Martorano (7). Questa chiesa non ha cura, ed i 100 abitanti del Casale sono governati dal parroco di Motta. — Conflenti   un fabbricato della fine del XV secolo (8). L'artito a due, Conflenti sopra costituisce un comune di

(1) Vedi la capitolazione del 9. ap. 1546 in potere del Gimigliano.

(2) Notizie patrie a noi comunicate dal Sig. Gimigliano.

(3) Ivi.

(4) Parichelli, part. 2, pag. 49.

(5) Notizie patrie sopra citate.

(6) Fiore, Calab. illustr., pag. 119. Parichelli, part. 2, pag. 49; Vita d'Amato, pag. 288, ec. — Vi sono di coloro, e tra questi l'Orbelli, che fanno di Scigliano Gio: Battista Falvo. L'equivoco avviene, perch  Motta S. Lucia, per meglio distinguerli dalle altre Motte, si disse pure Motta di Scigliano. Altronde la nascita del Falvo a Motta si ha pure dalla iscrizione apposta alla chiesa da lui fondata, che dice: *Hinc avit, quom fundatum in honore deiparato Sanctissimum F. et Jo: Bapt. Falvo ex romanis et vic. gen. Martorano, episcopus Martoran. hinc natus fuit patris amantiss. ecclesi. ec.*

(7) Vedi la nota 2 di questa pagina.

(8) Si deduce dal non veder nominata Conflenti prima del 1496,

1098 amministrati, e Conflenti sotto un villaggio di 1882. Ambi i luoghi distano mezzo miglio tra loro, e sono decorati di chiese e confraternite. Conflenti sopra ha la chiesa parrocchiale di S. Nicola di Bari, e la semplice di nostra Donna del Rito, eretta, verso il 1350 la prima, e nel 1780 la seconda; Conflenti sotto possiede le chiese, S. Andrea apostolo, fondata circa il 1560, che si uffizia da due parrochi; S. Maria della Grazia di Visora, opera del vescovo Perbenedetto, che la eresse nel 1580, prevedendola di quattro cappellani, essenti di cura; ed Immacolata Concezione, semplice non meno, sorta nel 1780 (1). I due Conflenti si onorano, il primo ci  della sua congrega di S. Maria del Rito, e il secondo del pio stabilimento del Purgatorio, e della confraternita della Immacolata. L'uno o l'altro   patria di Bonaventura dell'ordine dei minori, che nel 1669 ottenne il provincialato di Cosenza (2). Gli scrittori calabresi fin ricordano di un villaggio di Motta S. Lucia, per nome Costanzo (3), che noi riponghiamo in uso dei due Conflenti. Il Fiore infatti ci dice, che Costanzo dista mezzo miglio da Conflenti.

Decollatura dipendeva da Motta S. Lucia non solo nello spirituale, ma anco nel temporale. Da feudo asseso alla baronia moltese divenne, qual  , comune del circondario di Serrastrretta. Decollatura sorge a 4 miglia da Martorano, e ad altrettanti da Serrastrretta, e gode molte amenit . Ivi si sono dissotterrati avanzi di ossami, mezza spade, bellissimi piumi e borchie da padiglione.   falso che a Decollatura fosse avvenuta la disfatta di Pirro per valore dei mamertini. Cadde in fallo il Barrio, il Marafioti, ed il Fiore quando ci  pronunziarono (4). Pirro fu rotto dappresso Oppido (5). Il nome Decollatura   collettivo di pi  villaggi e vichi, tra loro vicinissimi, tutti di recente fondazione, che si appellano, S. Bernardo, Prasticcio, Praticello e Tomaioli, formati un popolo di 1343; Casevoe, e Ruzzi, abitati da 985; Adami, Liardi, Viscetti, Stocchi, Accattis, ed altri, di anime (nel totale) 923; e Gerrie, Ursi e Bonacci di 824 naturali. Tra questi villaggi e vichi nasce il fiume Lameo, di cui a trova ricordo nelle antiche scritture. Di essi villaggi i principali hanno le parrocchie colle chiese rispondenti, che sono di S. Bernardo nel villaggio di questo nome, dell'Assunta a Casevoe, del Carmine ad Adami, e della Adolorata a Gerrie: di quali parrocchie quella di S. Bernardo   del 1720: le rimanenti segnano la data del 1804 (6).

Soveria e Castagna costituiscono due altri comuni del circondario di Serrastrretta in diocesi abolita di Martorano. Era quello feudo dei Passalacqua prima del 1806 (7): era questo uno dei villaggi di Scigliano (8). — Il comune di Soveria comprende, S. Tommaso, altrimenti detto Manelli, e Mannelli bassi, ovvero Pirillo, col quali fa 1760 abitanti. Esso comune ha due parrochi, i quali partitamente uffiziano nelle chiese curate di S. Giovanni Battista a Soveria, e di S. Michele Arcangelo a S. Tommaso, cure separate dall'ultimo vescovo di Martorano. Ervi inoltre a S. Tommaso una piccola chiesa particolare col titolo dell'Anglico, a cui era prima consacrata la parrocchia, e

mentre, se fosse esistito pi  indietro, si sarebbe nominato benissimo nella destituzione dello Sciarrere a governatore di Motta, Martorano, e Soveria, come si esprime il decreto.

(1) Vedi la nota 2 della colonna precedente.

(2) Fiore, Calab. Sont. pag. 420.

(3) Barrio, lib. 2, cap. 10; Marafioti, lib. 3, cap. 25; Fiore, lib. 1, part. 2, cap. 1.

(4) Barrio, lib. 2, cap. 10; Marafioti, p. 220; Fiore, Calab. illustr., p. 119.

(5) Vedi quel che diciamo nel testo sulla diversit  di Martorano e Mamerite. Da Platano, tra gli altri, si ha la disfatta di Pirro per valore dei mamertini.

(6) Vedi la nota 2 della colonna precedente.

(7) Gimigliano, torn. 9, voce Soveria.

(8) Gimigliano, torn. 3, voce Costanzo.

vi è per ultimo la confraternita del Rosario. — Castagna col suo villaggio Colla, presenta un popolo di 1212. Questo si governa da un parroco, che per gli esercizi di religione lo convoca nella sua chiesa dello Spirito Santo, ed esercita giurisdizione sulla chiesa filiale del Rosario situate a S. Tommaso. Non lungi da Castagna scorre il fiume Cronolo, così detto da Plinio, oggi Corace, alle cui rive Matteo, Ruggiero, Riccardo e Giovanni Sanseverino dei conti di Martorano, fondarono il monastero di S. Maria di Corazzo. Questo monastero dal secolo XII di sua fondazione, sino al 1807, in cui ebbe termine, fu abitato da Baresi, ai quali nel 1470 l'ordinario diocesano Michele, avea concesso le esenzioni ed immunità dell'ordine di Cîteaux. Al medesimo monastero, non solo i vescovi di Martorano, ma aco i sommi pontefici ed i principi regnanti, diffusero grazie e privilegi, pei quali crebbe in istima. Era nella sua dipendenza l'altro cenobio fiorense di nostra Donna dei Martiri a Mendicino. S. Maria di Corazzo fu retto dall'abate Gioacchino di Celico, il quale preside, che il santuario dovrebbe un giorno serrarsi, ciò che era avvenuto nel 1540 (1). Oggi il monastero in parola si offre quasi diruto, e le sue rendite appartengono al convento della Stella di Napoli.

Stava per ultimo sotto le pastorali cure del vescovo martoraneve l'attuale circondario di Scigliano. — Scigliano, dacchè vi è memoria, fu sempre una città ragguardevole. Avea un forte castello, per la cui restaurazione la imperatrice Costanza, nel 1198, diede ordini precisi (2), e nel 1419 fu per Ferdinando I ottenne la conferma delle grazie ed esenzioni, che le avea concesso il padre di esso re (3). Il ch. de Garsia stima fondato il castello da M. Gius. Silla o circa il 540 di Roma, e per motivo di conferma delle grazie ed esenzioni, assegna la fedeltà del popolo al re (4). Scigliano fece acquisto del regio demanio (5), e fuori a tal segno, che nel secolo XVII vi ebbe un'acredemia e la tipografia (6), come vi ha adesso l'erudito foglio periodico, il *Pisicora*. Questa città è un aggregato di quartieri ai sud dei monti confinati alla Sila in provincia di Calabria citra: dista 3 miglia da Martorano, e 14 da Cosentia: ha un territorio che la provvede di vini, lini, e altre derrate, ed i suoi abitatori son industriosi e diligenti. Essa dà il nome ad un circondario di 6 comuni e 27 villaggi. A tenerne parola, il comune propriamente di Scigliano è composto da Diazo, Calvisi, Lupia, Cupani, Petrisi, Serra, Coisita, Traversa, e Acrifiglio, dei quali il primo in se annoda il bellissimo Marcello, il cui nome porta ancora una sua entrata, il secondo è il terzo si appellano come quei duci di Roma, che ivi stabilirono gli acquartieramenti (7), e il quarto derivò da S. Andrea della Pietra, uno dei quartieri che costituivano la primitiva Motta di Porchia (8). — Diazo è il capo-luogo. Esso si pregia della sua chiesa curata dell'Assunta, alla cui fabbrica monsignor Perbenedetto, correndo l'8 agosto 1577, pose la prima pietra (9). Si pregia parimente delle sue chiese semplici, S. Maria della Neve, Suffragio, e Carmine, e SS. Bartolomeo, Lionardo, e Marco: di quali chiese, la curata risplende per un collegio di un cantore e di 16 canonici, che v'intinili monsignor Palenonio, e che a 12 aprile 1791 ottenne regio assenso (10); S. Bartolomeo faceva parrocchia, e il Suffragio è uffiziato dalla confraternita del suo titolo. Ev

vi sin dal 1587 il monistero della Grazia, abitato dai cappuccini (1), la cui chiesa fu consacrata a 17 e 18 giugno 1758 da Achille Paglia vescovo di Nicastro, che per sottrarsi della persecuzione dei suoi diocesani, si era rifugiato a Scigliano, e vi è pure un romitiaggio sotto il titolo di Nostra Donna del Lume. — Diazo fu 1800 abitanti, e Calvisi ne fu 1041. Questo secondo quartiere ha la chiesa curata di S. Niccolò, ed in essa un collegio di un cantore e 14 canonici, aventi a capo il parroco, ed ha puranco le chiese semplici, Annunziata, Pietà, Madonna di Costantinopoli, e S. Maurizio e S. Agostino: delle quali la prima sovrage accanto l'ospedale civico, e l'ultima è un avanzo del monistero di S. Agostino, fondato nel 1531 (2), e soppresso nel 1655 (3), le cui rendite formano ora tre cappellanie. Il Palenonio eresse il detto collegio, ed il re Ferdinando IV a 12 aprile 1791 lo approvò (4). Vi è a Calvisi un ritiro di padri Filippini, canonicoavente istituito nel 1795, e confermato dal pontefice Pio VII a 17 dicembre 1819 (5). I Filippini sono utili a Scigliano, tenendo nella loro casa un collegio per insegnare lettere e scienze ai giovani che vogliono coltivare lo spirito, e ricevere un'educazione morale. La loro chiesa si appella, S. Maria di Monserrato, la cui festa si celebra con maraviglioso concorso di gente. Vi sono ancora a Calvisi, la confraternita della Concezione in chiesa della Immacolata, e il monte dei morti nella medesima chiesa, nonché il monistero dei padri osservanti, edificio magnifico del 1478 (6), disabitato nel 1809, per la cui restaurazione un pio cittadino del passato secolo avea contribuito due. 900. Gli osservanti succedettero nel sito ad una chiesa sacra al principe degli apostoli, ed essi a 19 aprile 1598 diedero ai costruttori della Concezione il santuario della Immacolata di loro spettanza (7). La loro chiesa è stata già riperata ad onore di S. Filomena, e si attende il ristabilimento dei padri. — Lupia di 700 fedeli, ha la chiesa curata dell'Assunta, e le semplici di S. Antonio e S. Michele. All'Assunta il Palenonio stabilì un collegio di 11 canonici, costituendone capo il parroco, ed ivi sin dal 1692 durm eglì il sommo dei giusti (8). — Cupani di 528, Petrisi di 215, e Serra di 117 abitatori, hanno in comune la chiesa semplice del Carmine. Cupani è provveduto dalla parrocchia di Ognissanti, e della chiesa semplice del Sacramento, nella quale ultima uffiziò la confraternita del suo titolo, e le due parrocchie di S. Michele a Petrisi, e de santi martiri, Stefano e Lucia, a Serra, sono state riunite ad una. A Calvisi poi, Traversa e Acrifiglio, quei fedeli al numero di 450, adorano il Crocifisso, il Carmine, e la Immacolata in tre chiese mancati di cura.

Del circondario in discorso, Pedivigliano, Colosimi e Riacehi coi loro villaggi, onchè Panettieri (traslavando Carpenzano perchè in diversi di Cosentia), formano altri quattro comuni. — Pedivigliano ha seoi villaggi, Pittarella, Villanova e Borbuto, dei quali il primo, esistendo nel secolo XII, detterico ad l'ercito di Manfredi (9); e il secondo era chiesa dedicata a S. Giovanni, fu eretto dai mossi, ribelli del conte di Martorano, nel periodo del 1519 al 1550 (10). Pedivigliano di 1100 abitatori, è gover-

(1) Ughelli, l. 9. *Martoran. Episc.*: Flore, Calab. Santa, p. 379, 378.

(2) Alifero, pag. 304.

(3) Fedele Maria de Garsia, nel *Calabrese*, an. 1, num. 17.

(4) Ivi.

(5) Paricelli, part. 2, pag. 28.

(6) Capliati, *Memoria sulla tipografia di Calabria*.

(7) Ved. il chiarissimo e dotto Gregorio Misurà, nella *Fata Morgana*, an. 3, num. 14 e 15. Reggio 1843.

(8) Msa. antichi presso il sig. Gimignano.

(9) Notizie patrie a noi comunicate dall'egregio Misurà.

(10) Ivi.

(1) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 413.

(2) Vedi la nota 9 della colonna precedente.

(3) Fiore, dove sopra, pag. 308; Faricelli, part. 2, pag. 30.

Vedi anco l'opera *Theatrum civitatis huiusmodi*, voce religio.

(4) Vedi la nota 9 della colonna precedente.

(5) Ivi.

(6) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 409.

(7) Vedi la nota 9 della colonna precedente.

(8) Ivi.

(9) Capcelatro, *Storia del Regno di Napoli*, lib. 7.

(10) Anon. nel ms. sopraccitato: Capitolarzioni tra i mossi e il conte di Martorano.

nato da un parroco, che insieme ad un collegio, ufficiò nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, ed ha parra la chiesa semplice colla confraternita della Immacolata. Pittarella, il cui popolo è di 750, si onora della sua parrocchia sotto il titolo di S. Niccolò di Bari, e della chiesa della Grazia appartenente alla confraternita ivi instituita. Villanova poi di 250, e Borboruso di 209 individui, posseggono le chiese semplici della divina Pastorella uno, e della Addolorata l'altro.

Colosimi è capitale di Treorie, Mascari, Ischi, Volponi, Gigliotti, Arcuri, Melillo, Rizzuti e Coraci; villaggi che in una farmano 1594 anime, oltre 450, che sotto le cure di un parroco funzionante nella chiesa di S. Maria, popolano Colosimi. Non tutti questi luoghi son provvisti di chiesa. Vi si trovano soltanto le chiese semplici della Immacolata a Treorie e ad Arcuri, della Grazia a Rizzuti, e della Trinità a Coraci.

Bianchi di 584 abitanti, ha per villaggi Morachi, Ronchi, Patagorio, Serra di Piro, Palinuro e Censo, il popolo dei quali arriva a 1103, e per gli esercizi di religione si convoca nelle chiese di S. Anna a Morachi, S. Antonio a Serra di Piro, e Addolorata a Censo. Il medesimo popolo è retto dal parroco di Bianchi, che originariamente ufficiò nella chiesa di S. Giacomo, dove esiste la confraternita della Immacolata.

Panettieri in ultimo, sprovvisto di villaggi, fa 1000 anime, e si onora della sua chiesa parrocchiale di S. Carlo.

Dei comuni e villaggi suddetti, Diano, Calvi, Cupani, Lupia, Serra, e Petrisi, costituiscono la città di Scigliano (1). Taluni vi aggiungono Pedivigliano (2), e altri Villanova, Panettieri e Castagna (3); ma questi non concorsero mai a costituire la città. Scigliano, forse con dei villaggi, conteneva famiglie 1019 nel 1648, e 848 nel 1669. Sola fa 4169 abitanti. Essa è patria di: Domenico Rossi, vescovo di Strongoli nel 1433 (4); Francesco Franchini, versato nello studio dei classici greci e del Lazio, poeta, e facendo oratore, vescovo di Massa Veternense nel 1556 (5); Girolamo, dell'ordine di S. Agostino, che menò esemplarissima vita, e nel 1585 morì da santo (6); e Giacomo Greco, erudito cisterciense, della cui penna abbiamo l'istoria dell'ab. Gioacchino edita a Cosenza nel 1612. Fu anco di Scigliano Cornelio Aiello dell'abito di S. Francesco, provinciale in Calabria citra nel 1625. Fondò egli in sua patria l'Accademia degli Sturmiani (disciolta nel principio del corrente secolo), e nel 1619 pubblicò la sua *Parnfrasi sopra il simbolo di S. Atanasio* (7). Nacquero parimenti a Scigliano, Roberto Mirabello, dotto gesuita del secolo XVII, autore di ragionamenti e sermoni su vari luoghi delle divine scritture; Giacomo Bruno dell'ordine di S. Domenico, filosofo e teologo insigne, che morì in concetto di santità, lasciando in testimonio di sapere, diverse sue opere edite dal 1663 al 1692 (8); Francesco, predicatore cappuccino, volato al cielo come un santo nel 1656 (9), e Francescutonio Accatatis, vicario generale in diverse diocesi scrittore diligente, socio accademico in più luoghi, coal modesto, che rifiutò la mitra (10). Ed oltre costoro, a

Scigliano videro la luce, il B. Colombo, primo abate di S. Maria di Corazzo (1), e Rustico Spatafora, cavaliere di Malta; nonché Cesare Ricciuti dei cisterciensi, e Bonaventura con Gio. Battista dei cappuccini, i quali per loro virtù ascesero al provincialato, ciascuno nella sua religione (2).

L'Ughelli segnava a 40 mila il popolo della diocesi di Martorano, ed escludendo pochi dottori e notai, diceva contadini quasi tutti gli abitanti: nel che errava al certo. Aveva quella diocesi diverse famiglie nobili, che le portavano lustro (3). Degli abitanti la maggior parte, secondo il lodato scrittore, teneva stanza in campagna, occupando tuguri e pagliai, e doveva veder morire piccoli e adulti senza sacramenti. Da lui apprendiamo, che Prbenedetto innalzò delle chiese rurali, obbligando i parroci dei luoghi vicini a funzionare nelle stesse. Non sapremmo se verace sia tutto questo racconto. Il detto Ughelli tralasciò segnare il totale delle chiese, dei monasteri e delle confraternite di questa diocesi, come era fatto per quella di Nicastro; ma presso a poco ai tempi di lui, erano 18 le chiese curate, 35 le semplici, 6 i monasteri, e 10 le confraternite. Nel 1818 soppressa, come dicevamo, la cattedra vescovile, la diocesi fu aggregata a Nicastro, il cui vescovo, come se ha la cura, ne ha la rendita, il locale del seminario, e gli episcopi di Martorano e Scigliano. Egli tiene qui, come in altri luoghi della diocesi, un vicario foraneo.

Conclusione.

Son queste le memorie del nicastrose vescovato, che noi in ristretto presentiamo. Vede ognuno, che il medesimo vescovato, con intermezzo di circa due secoli, vive da 1000 e più anni, ed in estensione più ampla di una volta, in se racchiude 12 chiese collegiali, senza eccettuarne il duomo: 45, tra parrocchie e arcipreture curate: 98 chiese semplici: 27 confraternite: 8 monasteri: 5 barie: 8 eremitori, e un popolo di 78, 294, diviso a 9 circondari di 28 comuni e più di 66 tra villaggi e vichi, snodati in una città di regio demaniale, a 3 principati, a 2 contee, a una duca, e a 2 o tre semplici baronie. La rendita annua del vescovo è di circa duec. 40 mila, e non insufficienti si vogliono le rendite dei capugni, ma vi sono dei parroci, che per difetto totale di congrua, debbono ricorrere alle decime personali per sussentarsi. Del popolo la maggior parte si forma d'italiani, essendo ristretto il numero degli albanesi; e la divozione verso Dio e i santi, come la pietà e beneficenza, regnano dove più, dove meno. È questo il motivo, per cui nella diocesi in parola le chiese non sempre corrispondono alla bisogna dei fedeli, sibbene ciò pure dipende dallo stato delle finanze, sproporzionato dappertutto. Nelle costumanze religiose e civili poco o non diverso si osserva, specialmente nella celebrazione delle feste e delle fiere, nelle nozze e nei morti, non che nel vestimento, e talme particolarità si trovano solo negli albanesi. Onesti avanzi dei commilitoni di Scanderberg, che tanto difese il nome di Cristo, si distinguon essi per fermezza di carattere, onestà e pudore alle donne, e son degnati della ferocia, alla quale sovente si abbandonano contro gli ingrati. Hanno egli in bocca la lingua di Albano, ed anco la nostra: ma il loro rito religioso è latino.

Nicotera — 1848.

CAT. FRANCESCO AILARN.

- (1) Misarti, dove sopra nella *Fata Morgana*.
 (2) Picchelli, part. 2, pag. 28. Alicata, pag. 99.
 (3) Fiore, *Calab. illust.* pag. 510.
 (4) Ughelli, tom. 9, *Strongoli. Episc.*
 (5) De Guzzis, nel *Calabrese*, an. 1, numero 6.
 (6) Herrera, *Alphab. August.*; Fiore, *Calab. Santa*, p. 100.
 (7) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 104. Zavarros, art. *Sylitanum*, in *De Guzzis, nel Calabrese*, anno 2, numero 5.
 (8) Zavarros, ivi; Acci, pag. 115.
 (9) Fiore, *Calab. Santa*, pag. 171.
 (10) De Guzzis, dove sopra, an. 2, numero 2.

- (1) De Guzzis, ivi, an. 1, n. 47. Fiore, dove sopra, pag. 260.
 (2) Domenico da Bidifoto, pag. 430.
 (3) Picchelli, part. 2.

VESCOVI DI NICASTRO (1).

sec. XI.	* Riccardo.	
1094 » 1112	Enrico.	
1129	Ugo.	
1179	Guidone da	} Nicastro.
1195 » 1199	Boemondo da	
1202	Ruggiero.	
1222 » 1235	Taddeo.	
1236 » 1252	Guglielmo, o Gregorio da Nicastro.	
1254 » 1266	Samuele.	
1266 » 1268	Leonardo da Nicastro.	
12... » 1278	Roberto.	
1279 » 1299	Taacredi da Montefusco.	
1299 » 1320	Niccolò da Nicastro.	
1320 » 1323	Pietro da Scalea, io diocesi di Cassano.	
1325 » 1333	Ambrogio.	
1335 » 13... »	Giovanni da Prestos in Iagherlerra.	
1344 » 13... »	Niccolò da Tropea.	
13... » 1387	Maofredi.	
1387	Angelo.	
1388 » 13... »	Giuliano.	
1390 » 1394	Giacomo Castell.	
1394	* Luca da Roccacontrada.	
1394 » 1398	Roberto Mazza da Nicastro.	
1398	Giacomo.	
1398 » 1418	Gentile.	
1418 » 1431	Paolo.	
1431 » 1431	Giovanni Paganì da Napoli.	
1431 » 1489	Roberto da Simari.	
1489 » 1490	Pietro di Sosino da Laccola.	
1490 » 1494	Antonio Lucido da Napoli.	
1495 » 1497	Bartolomeo di Luna da. . . .	
1497 » 1504	Fraancesco da Roccamura.	
1504 » 1517	Niccolò Capranica, romano.	
1517 » 1518	Andrea cardinale della Valle da Roma (amministratore).	
1518 » 1523	Antonio di Paola da } Catanzaro.	
1523 » 1530	Girolamo di Paola da	
1530	Gio: Pietro Ricci da Messina.	
1530 » 15... »	Filippo.	
15... »	Andrea card. della Valle suddetto.	
1533	Niccolò da Reggio.	
1533 » 1539	Paolo Capisucco da Roma.	
1539 » 1540	Marcello Cervino da Montefano.	
1540 » 1554	Giacomo cardinale Savelli da Roma (amministratore).	
1554 » 1556	Mariano Savelli, romano.	
1556 » 1560	Giacomo card. Savelli suddetto (nuovamente amministratore).	
1560 » 1573	Giovanni Antonio Facchinetti da Bologna.	
1573 » 1581	Ferdinando Spinelli da Napoli.	
1582 » 1583	Alessandro Rovalio da. . . .	
1585 » 1594	Clemente Bontadazio da Montefalcone.	
1594 » 1620	Pietro Francesco Montorio da Roma.	
1621 » 1624	Ferdinando Confalone da Napoli.	
1624 » 1629	Baldassarre Bolognetti da Bologna	
1629 » 1632	Alessandro Castrocaso da Fano.	
1632 » 1633	Giovan Battista Curiale da Siderno, io diocesi di Geraci.	
1633 » 1637	Domenico Ravenna da } Roma.	
1637 » 1639	Marcantonio Mandosio da	
1639 » 1677	Go: Tommaso Perrone da Rossano.	
1680 » 1692	Fraancesco Tanzi da Matera.	

1692 » 1708	Niccolò Cirillo da Torre del Greco.
1718 » 1719	Giovanni Caraffa da Napoli.
1719 » 1731	Domenico Angeletti di Montepeloso.
1731 » 1736	Francesco Maria Lojeri da Badolato in Calabria.

1737 » 17... »	Achille Paglia da Larino.
1735 » 1736	Fraac.* Paolo Maudarati da Monteleone.
1738 » 1818	Carlo Pellegriani da Longobardi dell'Amato.

1819 » 1825	Gabriele Papa di Vietri
1825 »	Nicola Berligieri da Cotrone (vescovo tutavia).

VESCOVI DI MARTORANO

649	* Reparato.	
724	* Opportuno.	
761	Donno.	
826	* Teodosio (identico forse col seguente).	
835	* Teodosio.	
869 » 879	* Floro.	
964	* Giovanni.	
967	* Martino.	
998	* Giovanni.	
1090	* Ridolfo.	
1096	Aroolfo.	
1170 » 1170	Michele.	
1224 » 1235	Filippo Matera da } Cosenza.	
12... » 1232	* Leone da	
1232 » 1234	Tommaso.	
1235 » 12... »	Rinaldo d'Aquino.	
12... » 1288	Roberto.	
... » 1320	Adamo.	
1320 » 1333	Niccolò da Cosenza.	
13... »	Ugone.	
13... » 1349	Senatore Martorano da } Cosenza.	
1349 » 1359	Giovanni Bisignano da	
1359 » 1363	Giacomo.	
1363 » 1380	Giacomo Castell.	
1380 » 1400	Niccolò.	
1401 » 14... »	Giacomo Villani da Cosenza.	
1417 » 1418	Pietro.	
1418 » 1440	Antonio.	
1440	Carlo da Napoli.	
1442 » 1446	Gottifredo di Castro da Tropea.	
1446 » 1451	Antonio Gesovino da Rossano.	
1451 » 1463	Martino.	
1463 » 1475	Angelo Greco da Rossano.	
1475 » 1496	Aurelio Biennato da Milano.	
1497 » 1537	Angelo Pappacoda da Napoli.	
1537 » 15... »	Giacomo Antonio Ferduzio d'Ancona.	
1530 » 1562	Tolomeo Gallo da Como.	
1562 » 1569	Girolamo Frederici da Trivoglio.	
1569 » 1577	Gregorio della Croce dalle Spagne.	
1577 » 1589	Mariano Perbenedetto da } Camerino.	
1589 » 1592	Roberto Perbenedetto da	
1595	* Roberto Fili d'Alamura.	
15... » 1627	Fraancesco Mosca da Cosenza.	
1627 » 1664	Luca Celestio da Pistoja.	
1664 » 1667	Felice Antonio Mosca da Spezzano.	
1667 » 1692	Go: Giacomo Palemonio da Scelva.	
1695 » 1702	Michelangelo Veraldi da Taverna.	
1705 » 1712	Nicola Errichetti da S. Mauro.	
1718 » 1727	Pietro Antonio Pietrasanta da Milano.	
1728 » 1735	Saverio Ferrari da Squitlac.	
1735 » 1713	Nicola Carmine Falcone da Napoli.	
1745 » 1758	Bernardino de Bernardis da. . . .	
1758 » 1769	Niccolò Spedaliero da.	
1769 » 1782	Giacomo Maria Tarsia da Cosenza.	
1792 » 1804	Fraancesco Antonio Grillo da Rossano (ultimo vescovo).	

(1) In questa serie cronologica e nella seguente, la prima cifra numerica segna il principio e la seconda il fine del pontificato di ciascun vescovo. L'asterisco dinota, che qual tale non si trova nei registri dell'Ughelli. In compilare queste serie ci siamo giovati, non solo dell'Ughelli, ma anche dei Lacerus, dei Coletti, e di altri moltissimi scrittori, non chetò q qualche documento inedito.

NICOSIA

(Chiesa vescovile)

Nicosia, Città di Sicilia nella valle minore di Catania, alla distanza di novanta miglia da Messina, e di ottanta da Palermo, con popolazione di circa dodicimila anime. D'aputano gli eruditi se Nicosia sorga adesso dove fu l'antica *Herbita*, celebre negli antichi fasti di Sicilia per la valorosa resistenza fatta al tiranno Dionigi. Checché ne sia, la moderna Nicosia fu edificata nel tempo dal conte Ruggiero, il quale scacciati i saraceni dai forti ove abitavano, mandò ad abitarvi i suoi normanni ed una colonia di longobardi, d'onde ne venne quel dialetto, tuttora conservato il quale è un misto del siciliano e dei novelli abitatori di quella regione.

Dei fasti sacri di Nicosia la più antica memoria che se ne conserva rimonta al detto conte Ruggiero, il quale come in altri punti dell'isola ripristinò il cattolico culto dopo la espulsione saracena, così in Nicosia edificò alla Madre di Dio una bella chiesa intitolata di S. Maria Maggiore, consecrata poi con solenne rito nel 1267 da mons. Rodolfo, legato apostolico. Oltre questa chiesa altra contemporanea sorgeva dedicata a S. Nicola per uso dei greci, la quale verso il 1500 addivenne chiesa latina. Fu quasi dalla fondazione di ambe le chiese cominciò a sorgere questione quale delle due avesse ad esser matrice; ma pare indubitato che comunque la chiesa di S. Nicola non difettesse della qualità di parrocchiale, il diritto di vero matriciato di origine spettasse a quella di S. Maria maggiore, tale essendo stata dichiarata più volte nei luoghi e replicati litigi sostenuti tanto nei tribunali ecclesiastici, quanto nei laicali. Forse a scanso di ulteriori piati e di scandali che nascevano da questa gara secolare di giurisdizione al 1577 dichiaravansi matrici tutte e due le chiese, ciascuna nel perimetro del proprio distretto, il che venne pur confermato nel 1589, in cui fu stabilito che le due chiese alterassero il diritto di matriciato, e si reputassero costituite in uguale rango, ciò che perdurò fino al 1816.

E fu in questo anno 1816 nel quale dovendosi sommare il numero dei vescovati di Sicilia smembravasi dalla diocesi di Messina una porzione di territorio per fondare in Nicosia una nuova sede vescovile. Fu disputato in Roma quale delle due chiese avesse ad avere l'onore della cattedra, e la congregazione concistoriale ebbe a far cadere la scelta su quella di S. Nicola, unicamente perchè favorita dai vantaggi del sito; ed ai 17 marzo del detto anno 1816, con bolla che comincia *Super addito diei*, Pio VII di f. r. erigeva la cattedrale, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo messinese. Perchè poi la chiesa di S. Maria Maggiore non perdesse del suo antico splendore, lo stesso sommo gerarca con bolla del 4.º marzo 1818 la elevava agli onori di basilica, reintegrandola in tutt'i dritti che possedeva prima che la cattedra vescovile fosse eretta. Novelle gare sursero fra le due chiese circa lo spartimento dei dritti della basilica, vertenza agitata presso le competenti autorità, le quali non sappiamo se mentre scriviamo sieno state compiutamente definite, né intendiamo occupare non interessando il nostro soggetto.

Finora la cattedra di Nicosia conta due soli vescovi, cioè Gaetano Maria Avarna di Messina, creato ai 26 giugno 1818, dopo la cui morte nel luglio del 1844 fu eletto mons. D. Rosario Benza della diocesi di Caltanissetta.

La cattedrale come dicemmo è dedicata al glorioso S. Nicola vescovo di Mira, ed è servita da un capitolo di 16 canonici e cinque dignità (di cui la prima è l'arcipretura) e da 14 mansionari chiamati canonici secondari. Nella cattedrale eravi una parrocchia il cui nùcio si disimpegna dall'arciprete. Sonvi città in altre quattro parrocchie, tra le quali quella della basilica servita pure da una collegiata. Tre monasteri di monache, quattro conventi di religiosi ed altre pie istituzioni laicali decorano la città di Nicosia.

NICOTERA

(Chiesa vescovile)

Avendo scritto tempo fa sulla chiesa di Nicotera nostra patria per origine (1), ora ne trattiamo di nuovo, molte cose ripetendo, ed altre aggiungendo (2). Noi preciseremo il sito della città: terremo breve parola della origine e delle vicende di essa, e ci fermeremo sulla storia del suo vescovato (3). Se facciamo bene, la republiche delle lettere ce ne saprà grado, come ancora ogni nostro merito ha praticato sin oggi, e l'augustissimo sacerdotio, cui siamo devoti, colle sue accoglienze, s'incoraggerà per in meglio, ed a pubblicare gli altri nostri scritti che lo riguardano.

Nicotera s'innalza su di ameno colle, a mezzo miglio dal mare, ed a miglia 7 dal capo Vaticano. Fa parte del distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore 2.^a, ed è lontana 16 miglia dal capoluogo del distretto, e 50 da Catanzaro, capitale della provincia. Guarda mezzogiorno: gode un perfetto orizzonte, e si governa di aria salubre. Il suo grado di longitudine è 40; 38. 25 ha di latitudine. Abbonda di grani, granoni, vini e altre derrate, e più di oggi coltivava un tempo la industria serica. Questa città, a sentenza del Barrio, corrisponde in origine all'antica Medama, che apparteneva ai Locresi, secondo Strabone; fu patria dell'astronomo Filippo, che scrisse dei venti, al riferire di Stefano bizantino: ebbe zecca ed emporio: fece concordia colla città di Crione, e per dote di Diodoro, somministrò a Dionisio ben 4600 de suoi abitanti per ripopolare Messana (4). Nicotera è registrata nell'itinerario di Antonio, Presa dagli arabi nel 941, ricadde ai greci nel 945, e ritornò a quelli nel 946. I saraceni l'avevano quasi distrutta, per cui nel 1003 Roberto Guiscardo la ripopolò coi cittadini di Policastro. Quivi furono la imperatrice Costanza in epoca

incerta (1); il re Carlo II d'Angiò nel 1285; Gioacchino Murat nel 1810, ed il nostro sovrano Ferdinando II nel 1835. Carlo vi fece costruire le navi di guerra, e sotto le sue bandiere teneva un Pietro Pelizza e figli Comito, Filippo e Matteo, feudatari; un Pietro Pelizza, un Amadino, un Riccardo, e un Corrado, cavalieri a lui fedelissimi, nostri concittadini (2). Era a quei tempi Nicotera cinta di mura, munita di castello, e abitata da gente nobile e ricca. Prese parte nelle vicende politiche del regno. Nel 1308 unitamente agli ebrei, che in essa dimoravano, si sollevò a favore di Corradino, e nel 1348 ubbidiva al re di Ungheria. Gli abitanti ascendevano a circa 2500 nel 1281, quando l'ammiraglio Ruggiero di Loria assalì e sconfisse il paese, facendo prigionieri i suddetti Giraco e Pelizza, i quali in seguito perdonero la vita, ed erano 500 i fuochi nel 1602. Nicotera fu baronia dei Ruffi, Sansaverini, Marzani, e de Gennaro non solo, ma uno dei Loria in persona del detto ammiraglio (3); di Pietro de Grazie, francese, arcivescovo di Napoli e commissario di papa Urbano V (4); e dei Sacchi di Amnizia (5). Capitale di e'condario, questa città ha un popolo di 5511, con due o tre famiglie nobili delle antiche, e molti galantuomini e civili. — Ma venghiamo alla storia del vescovato.

Medama nei tempi del gentilesimo, era una città idolatra, e come la sua eponimica diomira, colà si adoravano Apollo e Cerere. Scrive il p. Fiore, che promulgò l'evangelio, Nicotera divenne subito cristiana; e prima di lui Paolo Gualtieri aveva detto, che Medama dalla bocca del principe degli apostoli attinse i lumi della fede. Paolo Colla nostro vescovo, fece seguito al Fiore, riportando alla s. congregazione in Roma, che il vescovato è del tempo della primitiva chiesa. Ma tutto si riduce a parole! Noi abbiamo (e questo vaglia), che nell'epoca di S. Gregorio Magno vi era il seggio vescovile, ciò rilevando dalle epistole del s. padre (6); ed allora le chiese di Calabria erano tutte col patriarcato romano; per cui il detto Colla asserisce, che la nicoterese fu a Roma immediatamente soggetta. Della chiesa di Nicotera, come delle altre dell'orbe cattolico, S. Gregorio ne prendeva tutta la cura. Poetice, per eminenza

(1) Vedi le nostre Memorie storiche sullo stato fisico, morale e politico della città e del circondario di Nicotera, Nap. 1838. Di queste memorie fecero lodi il *Lusitano* e l'*Omnibus letterario* nel 1840, il *Progresso* nel 1841, e l'*Interpreta* nel 1844, periodici di nome illustre; ne tratteremo i chiarissimi Nicola Falcone, *Biblioteca storica topogr. della Calabria*, art. Nicotera; Luigi Guimaldi, *Stufi archeologici sulla Calabria ult.*, 3. part. 2, e Massimo Vagnan, *Storia del regno di Napoli*, 3. ediz. parte 1, ai quali dichiaro la nostra più viva e sincera riconoscenza.

(2) Le autorità che citeremo sono, per lo più, di notizie preterite nelle dette nostre Memorie storiche.

(3) È questa la terza nostra scritta, che il chiarissimo ed onorando ab. d'Avino inserisce nella *Enciclopedia dell'Enciclopedico*, da lui con ricchezza diretta.

(4) Diad., lib. XIV, chiama Μαδύμας i medami trasferiti a Messina. L'agro di Bilia negli annali rivoli, fasc. XL, luglio ed agosto 1839, si detta a sostener la identità di essa, euzma, medama, medama, e medivna, né altrimenti area sostenuto il chiariss. Corcia nel periodico, il *Progresso*, an. 8, quad. 43. Non pertanto questi al era prevale del passo di Diodoro. Noi conveniamo sulla identità, e portiamo avviso, che Marciano Eusebio non avesse scritto medama, come sta in diversi esemplari della sua *Periegesi*, e molto meno medivna, secondo la lezione dell'ortello, ma medivna, e che il testo fosse corrotto da copisti. La *Messa* poi riportata dal geografo di Nubia nei primi anni del XII secolo, quando esisteva Nicotera, era al certo Messiano, come la chiamava il *Malherbe*, ovvero Meiano, castello tra Reggio e S. Eufemia, allora fiorenti. — Qui cade accento riprendere l'Alberici, che volle Medama, a capo Vaticano, senza avvertire, che essa città, per detto di Strabone, era lontana 250 stadi dal promontorio Crude, ora punta del Prazo, e che miglia 32 ed un quarto: ai quali 250 stadi corrispondono sono dalla punta del Prazo alla pianura sottoposta a Nicotera, dove collocavamo noi sì antica città.

(5) Ughelli, *Italia Sacra*, tom. 9. Rom. 1662. pag. 178.

(6) *Regest.* 1202. *lit. E. fol.* 534, 243, 309, 320; *Regest.* 1308, 1309, *lit. C. fol.* 140. Anche il suddetto *ricordo* era feudatario del casale Geraone vicino Cosimo. Comito poi, Filippo e Matteo, figli di Giraco, possederanno un feudo nel quartiere di Carbonara. Questi esser da essere gli eredi di Giraco, si quali nel 1292 Carlo II d'Angiò assegnava l'annua pensione di once 50. Vedi i citati registri. Notasi che Roberto de Gattia, altro nicoterese, fu parimenti un cavaliere fedele al suo re. *Regest.* 1333, 1334, *lit. E. fol.* 243.

(7) *Regest.* 1303. *lit. B. fol.* 169; *lit. D. fol.* 42.

(8) *Regest.* 1364 marzo 20, num. 2.

(9) Giuseppe Amato, *Lazarismus de Amnizia*.

(10) Da ciò il p. Fiore, *Cost. Sant.*, pag. 311, deduce, che più in là nella avvevata la istituzione. Ma siffatta istituzione ebbe di norma la polizia civile, o viceversa? *Origini*, *rev. lib.* IX, cap. 1, dimostra anzitutto il costume di ordinare la polizia ecclesiastica a norma della civile; e nel concilio adreatico, can. 17, abbiamo: *Si qua civitas sit imperatoria auctoritate innovata est, vel deturpe innovata fuerit, civilis et publicas formas ecclesiasticas quoque procuratorem ordie conseqnatur.* È a credersi adunque, che la prima istituzione del vescovato a Nicotera avesse avuto luogo quando il paese si governava da alti ufficiali, ed era per conseguenza nel più bel fiore. Vedi anche Di-Fino, *De antiqua Ecclesiarum discipline*, dissert. 1.

qualità di spirito e di cuore, singolarissimo, egli nel 509 lottò il nostro vescovo Proclo a uno dei giudici a pronunciare sulle accuse date dal clero di Reggio a Bonifacio vescovo reggino; ma ritrovandolo poi in colpa, lo disgiunse dalla sposa. Dopo tre anni, Proclo tornò in residenza, e il sapientissimo vicario di Cristo, dubitando che gli affari della chiesa di Nicotera non fossero a buon partito, scrisse al sudfincoso reginarario Savino, dandogli uniti a Proclo, e accorrere il bisognevole. Non furono però insulti i dubbi del dotto e santo padre. Questi tra poco apprese, che a Nicotera i diritti e gli uffici della chiesa e delle parrocchie erano illegittimamente occupati, e la chiesa e moltissimi riconosceva altri giurisdizione: il tutto per negligenza del vescovo. Diresse quindi un'altra lettera a Savino, apponendole la data della prima, cioè di marzo 602, e gli commise attendere a Proclo perchè rivendichi i diritti e gli uffici usurpati, e vedendolo persistente nella sua negligenza, vi dà opera egli. Era al certo la chiesa emilitana l'attuale parrocchia di Moladi, a noi oggi limitrofa, che giudichiamo occupata da qualche parroco della diocesi di Vibona. Insorto poi lo scisma perchè Leone laurico, contro ogni sana ragione e antica liturgia, volesse soppresso l'uso delle sane immagini, si tenne il secondo concilio di Nicea, ed ivi, coll'intervento di Sergio, altro vescovo di Nicotera, furono confanansi gli iconoclasti. Tuttavia il patriarca di Costantinopoli, scismatico celeberrimo, per mezzo di quel cesare, avvisò che se le chiese di Calabria e di Puglia, ed eresse a metropoli la reggina tra le altre. Nicotera, staccata perciò dalla comunione di Roma, ubbidì al patriarca, come a vescovo universale, sibbene ideato, e per metropolitano riconobbe l'arcivescovo di Iteggio. Intanto ascese al trono imperiale Niceforo Foca, e per avere costui disposto ad adottarsi generalmente la Calabria il rito dei greci, Nicotera adottò ancora il rito medesimo.

Nel X secolo fu vescovo un tale Cesario, degnissimo prelado della sua età (1). Cadde egli in mano de' saraceni, che lo legarono alla coda di un cavallo, ed a guisa di S. Ippolito, trascinarono per le pubbliche strade, fischiate, poco lungi l'abitato, esalò lo spirito (2). Può credersi, che Cesario fosse stato l'ultimo ad occupare la cattedra, perchè le incursioni degli arabi si erano rese frequenti e crudeli, ed un prelado non poteva reggere in mezzo a gente barbara e di religione opposta. Non abbiamo infatti memoria di vescovo posteriore a Cesario; e per quanto i lumi della storia ci guidano, era parrocchiale la nostra chiesa, allorché i normanni, fuggendo greci, restituirono la Calabria e la Puglia alla ubbidienza di Roma. La parrocchia appartenne alla diocesi di Mileto prima, e indi all'archidiocesi di Reggio; e sibbene manchino di ciò le date, pure l'aggregazione a Mileto risultava da una bolla di papa Clemente (3), e da un privilegio del re Ruggiero,

(1) Questo vescovo, al pari dei suoi predecessori, doveva essere eletto dal clero e dal popolo, perchè non altrimenti, dai primi tempi sino al pontificato di Innocenzo II, si elessero i vescovi. Innocenzo nel concilio romano vietò ai popoli ingerirsi nella scelta dei loro pastori, e il diritto di elezione fu attribuito al clero prima, e poi ai vescovi delle cattedrali. Giovanni XXII riservò alla santa sede un tal diritto.

(2) L'Arcelì segna all'894 il martirio del Cesario, ma perchè non segnare meglio al 944? Ignoriamo essere stato preso Nicotera dagli arabi nell'894: lo sappiamo per il 944. Se tutto si riduce a congetture, seguimmo noi la più probabile. I vescovi Enrico e Franco riferirono alla soera congregazione in Roma, che la terra, dove si fa prelado apirò, è infedele. Avevamo detto lo stesso Paolo Gualtieri, l'Arcelì, ed altri; e noi aggiugniamo, che sono caduti vani gli sforzi dell'arte per restituire alla medesima terra la sua fedeltà.

(3) Nelle nostre Memorie storiche dubitammo dell'unione dell'obbedienza parrocchiale di Nicotera alla vescovile di Mileto. Esaminato meglio i fatti, il dubbio è svanito col privilegio del re Rug-

gero, in cui la unione a Reggio si avea dalla bolla del 1392, che reintegrava la sede vescovile. Nota il Sicola, nei suoi mss., che sul principio del XIV secolo, il vescovo di Nicotera trattava in regia corte di sua giurisdizione contro i chierici congiugati e celibi, i greci e latini, che gli erano soggetti (1); e se questo fatto non appartiene al secolo appresso, come sospettiamo, ci autorizza a credere, che Nicotera per ben due fiate perdè la sede; ci mette nel dubbio, se i nicoterani siano rei di violenza morale di antico loro vescovo, giusta le asserzioni del Fiore (2), e ci porge motivo a fissare dal secolo X al XIII la unione di Nicotera a Mileto, e da quest'ultima epoca al 1392 a Reggio. Ma se altra volta ci sforzammo dimostrare, che la nostra chiesa fu parrocchia dal secolo X al 1392, e non abbiamo quello gli occhi il documento, a cui il Sicola rimanda, ci astenghiamo giudicare, riserbandoci farlo quando ci sarà dato rivedere l'archivio generale di questo regno, ed in esso far tesoro del documento in parola. Si diceva che gli antichi vescovi fossero stati archimandriti di Ioppola, e che da loro passato avesse il titolo di archimandrita all'arcivescovo di Reggio; ma il detto non offriva giustificazione. L'altronde in Italia non si ebbero archimandriti prima del 1004 (3); e per conseguenza non avrebbero potuto esserlo di Ioppola, che i vescovi del secolo XIV, dei quali, finché non avremo il citato documento, nulla possiamo asserire.

Non è mai lodato abbastanza Enrico Sanserverino, signore di Nicotera. Si distingue egli per chiarezza di costumi, feudi e dovizie, ma si distingue assai più per religiosità e animo grande (4). Enrico ottenne da papa Bonifacio IX la rimessa a Nicotera del vescovato, e ne vide titolare Giacomo da S. Angelo dei Lombardi, dotto monaco; suo cappellano, che avea scritto *De republica*, e *De amicitia*, e che nel 1405 morì santamente, come era vissuto (5). Vide ancora vescovo, Clemente da Napoli, dell'ordine carmelitano, sceriffo difensore della ecclesiastica immunità, a di cui reclamo la regina Giovanna II fece ordire agli ufficiali di Calabria, che non molestassero i chierici di Nicotera. Avevano da più secoli i normanni ravvivato generalmente in Calabria il rito latino; ma nel 1416 non si era tra noi lasciato dall'intutto l'orientale, per cui i

piero, in cui il convento di S. Teodoro, che stava nella piuma sottoposta a Nicotera, si lica in diocesi di Mileto, e sull'indice delle scritture del 1292 al 1606, esiste nell'archivio vescovile di detta Mileto, nel quale si nomina una bolla del papa Clemente all'unione. Essendo vicario capitulare moltissime il nostro Gaetano Maria Lombardi-Comite, uomo di lettere, molto versato in archeologia, rivedemmo l'indice, ed osservammo di essere una scrittura dei primi anni del secolo XVII, dispiaciuti della mancanza di qualsivoglia antica bolla in archivio.

(1) Onofrio Sicola, ma presso il chierico, cortese, e magnanimo Matteo Camera di Anelli, un qual è citato il registro della zecca, an. 1301-1302. lett. A., fol. 399.

(2) Il benedetto Maritiotti, *Cronache di Calabria*, lib. 2, cap. 2, pag. 16, confuse il vescovo martirizzato dagli arabi con quello, che il Fiore, *Colob. Soma*, lib. 2, cap. 1, vuole ucciso dai propri cittadini.

(3) Ved. Ferraris, *Biblioth. canonica*, tom. 1, voce *Archimandrita*, Ioppola, piccolo paese tra i vescovati di Nicotera e Tropea, è tuttora sottoposto all'archivescovo di Reggio, che produce a titolare *Archimandrita di Ioppola*.

(4) Non è così quello Enrico Sanserverino, che nelle nostre Memorie storiche diciamo figlio di Ruggiero; è bensì il figlio di Roberto Sanserverino, per nome Enrico, barone di Franca, Mileto, Gioja e Terranova, signore di Nicotera, conte di Balastro, ec. che fondò a Mileto la chiesa di S. Cristoforo, in consuegno del re, e per essersi nel 1405 fatto ribelle, perdè i feudi, e nel 1322 morì ucciso. Ved. Fiore *Colob. illust.* fogl. 140, 146, 147; *Gatta Memorie di Lamezia*. La diversità dell'uno e dell'altro Enrico ci si fece avvertire dal chiarissimo Leopoldo Pagano.

(5) Ci eravamo dubitato perchè nelle nostre Memorie storiche regnum-mente identico Giacomo da S. Angelo con Giacomo de' Ursi. Vedi Tafari, *Scrittori dal regno*, tom. 2, part. 2.

detti herici erano, greci alcuni, latini altri. Giacomo e Clemente ebbero il seguito di altri saggi pastori, dei quali ricordiamo Pietro Babbi da Pisa, celebre letterato, che molto scrisse nelle due lingue, e da Paolo II, suo stretto congiunto, fu trasferito alla chiesa di Tropea (4); Nicola Guidicione, arcidiacono di Lucra sua patria, memorato dal cardinale di Pavia; e Ardolino Pantalone, podvavo, che nel 1434 intervenne alla coronazione del re Alfonso, e nel 1517 si ebbe a coadiutore Giulio Cesare de Gennaro (5). Morto Principalle de Gennaro, altro vescovo di Nicotera, amministrò il cardinale Aetonio Sanseverino, protettore de' letterati, e padre dei poveri (6); ed essendo sulla cattedra Giulio, ossia Giulio Cesare de Gennaro, il metropolitano Gaspare del Fosso convocò a Terranova il sinodo provinciale, chiamandovi il de Gennaro, che ambito intervenne. Governarono poi la nostra chiesa, Leonardo Liparolo, originario di Massalabrense, celebre ingegnere in Napoli, di gran fama per virtù e per sapere, che nel 1574 pubblicò i suoi comenti sulle opere di Andrea da Isernia: Lucantonio Resta da Mesagna (4), prelado cospicuo per nascita e per dottrina, che essendo vescovo di Castro, fu vicario generale dell'arcivescovo di Otranto (5), e nel 1580 intervenne al sinodo provinciale: Ottaviano Capece, nobile napoletano, uomo intelligente e di merito, accettissimo a papa Clemente VII, che fondò sette benefici di patronato del vescovo, riedificò il palazzo di costui, e crebbe le rendite della mensa: Carlo Pinto, patrizio di Salerno, già vescovo di Cuma e coadiutore del Capece, che nel 1638, presa la città dai turchi, adempì le parti di ultimo pastore; e Lodovico Costantini da Fermo, prelado di sovversissimi costumi, autore dell'opera, *Glypus Laurentius odieranae haereticorum agrippina* (6); non che il gallipolitano Ercolo Coppola, per bontà di vita, lettere ed apostolico a zelo non secondo (7).

Nel 1669 persone inique impugnarono il ferro contro l'avversario Francesco Biancolini nostro vescovo, e lo fecero a pezzi. La città quindi corse pericolo di ritornare a parrocchia, e sarebbe ristorata al certo, se Clemente IX

sommo pontefice, non fosse stato pietoso e benefico. Rimasta dunque cattedrale, Nicotera meritò a suoi vescovi altri onorifici e degni soggetti, a tra questi Eustachio Entrieri da S. Pietro a Guarano, nel 1758; Francesco Franco da Seminara, nel 1745, e Giuseppe Vincenzo Marra da Reggio, nel 1792. L'Entrieri ed il Marra si ebbero come sauti, e tuttavia la memoria loro è in venerazione (4). Il Franco nasceva nobile: era prelado domestico del papa ed assistente al soglio pontificio. Godeva inoltre il titolo di conte, e la facoltà di creare tre notai apostolici, e otto cavalieri dello Speron d'oro. Di lui si ricorda la fermezza nel difendere la immanità, con attaccare il duca di Monteleone; nel che si era speccicato nel suo antecessore Antonio Mansi, che aveva fatto guerra al barone della città per togli dal presbiterio la sede. Il Marra poi riedificò il palazzo vescovile, essendo diruta l'antica, e rimise il seminario, che si trovava discolato: abbellì la cattedrale, e vi liberò colla sua chiesa e suoi poveri. Dispiace che lo stesso Marra, volendosi al cielo nel 1846, serviva il catalogo di 59 peculari nostri vescovi, giacché Pio VII nel 1818, circoscrivendo le diocesi del regno in esecuzione dell'ultimo Concordato, unì la chiesa di Nicotera a quella di Tropea. Fece però in modo principale la unione, per cui a Nicotera restarono il seggio vescovile, il capitolo dei canonici, il vicario, il seminarario, e la diocesi; ed il vescovo, che per l'antichità di nostra chiesa, si titola di Nicotera prima, e poi di Tropea (2), risiede nelle due diocesi a tempo eguale.

Giovanni Tomassuolo di Napoli, uomo degno, ma infelice, fa il primo ad occupare le uniche chiese. A lui succedette Nicotantonio Montiglia di Polistina; e nel 1852, promosso ad arcivescovo di Amalfi monsignor Bianco, ascese le cattedre Michelangelo Franchini di nobilissima stirpe di Montecorvino, che l'aveva occupata. Franchini possiede lettere e scienze a devizia, e per gli ottimi suoi costumi è ragguardevole assai. Questo egregio prelado fondò la parrocchia della Marina di Nicotera, e quella dei suburbj di Tropea, non che la pia unione del sacro Cuore di Gesù in ambe le cattedrali. Riformò il costume del clero delle due diocesi, specialmente in Amante, recandovisi spesso in santa visita e correngendo da padre delinquenti: crebbe le rendite del decanato di Tropea: riordinò le scuole de' suoi seminari, provvedendole di altre lezioni e di ottimi maestri, e ristaurò gli episcopii a' detti seminari. Egli si ha chiamato le lodi presenti e future, sostenendo col degno suo vicario le ragioni della mensa di Nicotera contro le malconesse dimande del comune di Limbadi, che l'ingegnava torle parte dei beni. Monsignore sperò la causa nella gran corte dei conti, per cui ha conservato intiere le proprietà della detta sua mensa, le quali producono l'annua rendita di ducati 4,240, secondo il computo del estato comunale, ed una sì veni, mentre il frutto di esse non eccedeva i due, 1,500 a tempi di Ughelli, e si era abbassato a due, 900 nel 1705 e 1711 (5). Non auguriamo vita lunga e felice a sì degno e zelante pastore (4).

Il vescovato di Nicotera era ed è soffraganeo all'arcivescovo di Reggio. Di un tal fatto non può dubitarsi, risultando da inegabili documenti. Di questi era il primo la bolla pontificia del 1592, giusta l'Ughelli, ed i secondi son le sentenze rese in grado di appello dalla curia metropolitana, a cui si gravavano i coadunanti dal vicario

(1) Ved. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. 3, part. 1.

(2) Alla inaugurazione di Giulio Cesare de Gennaro crediamo almeno il marmo, ora dissotterrato nella cattedrale, rappresentante due vescovi, del quale uno consacrò un giovinetto, che colle mani inerte cingiale gli sta d'innanzi ginocchioni, e l'altro assistente tenendo in una mano un lungo e rozzo bastone terminato da piccola palla, e nell'altra un libro a forma di mensale, ornato di qualche rilievo. Ami i vescovi portano in capo il cappello di santa visiva, e nel rimanente le loro vesti sono alla pontificale: hanno capelli alla nazarena, la barba intesa, ed i mollicci. I piedi di costoro sono forniti di sandali o scarpe, ma i piedi di colui che si consacra, sono ignudi. Quest'ultimo nasca di barba, e porta la mitra sul capo. Non si ferivano a descrivere le vesti dei preti, bastando aver detto, che sono in forma pontificale. Solo diciamo, che il vescovo consacrando tiene la mano sinistra all' capo del giovine che consacra, e lo benedice colla destra. A chi attribuire il simulacro, se non alla simula di un passano a vescovo? Sarà forse Ardolino Pantalone il prelado che assiste. La crostata, poi della barba e dei mostacci nella due immagini, non ci autorizza a riferire il ritorno ad di la dei principi del secolo XVI, quando restò l'uso della barba e dei mostacci nei vescovi.

(3) Ughelli *Adid.*, ed *Giannini Vitis Post.* ed *Card.*, vol. 2; scrittura in archivio, voss.

(4) Nelle nostre *Memorie storiche* non equivalemmo col Toppi, facendo il Resta da Massafra. Dal Giustiniani scrittori locali, e dal chiariss. Lorenzo Troja, artic. *Chiesa di Andria*, apprendiamo, che il nostro prelado nacque a Mesagna. Fu egli studente a Napoli, ed a Napoli, e quindi arciprete di detta sua patria. Dello zelo apostolico di lui, fu lodevole come il Troja, come ce avevano fatto gli scrittori della città passata.

(5) Francesco Maria d'Asi, *Memorab. Hydruntinae Ecclesiae Epitome*, cap. 4.

(6) Ippolito Marzario, *Bibliotheca Marianae*, pars 2; Catalogo, *Memorie storiche*.

(7) Vedi la *Biografia di Ercolo Coppola* da noi scritta. - Napoli tipografia Perrelli 1848.

(1) Per l'Entrieri vedi anno Gennaio di Rose, nel periodo II catalano, no. 2, anno 18.

(2) Vedi un reale rescritto del 3 maggio 1820, nel Concordato tra Pio VII, e Ferdinando I, part. 3, Nap. 1826.

(3) Mansi a Colla nel loro rapporto ad S. Lucia del 1705 o 1711.

(4) Daremo in apposite le serie cronologiche di tutt'i vescovi.

generale di Nicotera (1). Trasasciando l'autorità degli scrittori (2). Nondimeno papa Benedetto XIII ebbe tra gli esenti il nostro vescovato; e siccome nel concilio romano del 1725 si era disposto, che i vescovi esenti dovessero scegliersi qualche vicino metropolitano ad oggetto d'intervenire ad un sinodo provinciale, Benedetto in una congregazione di cardinali e prelati fece proporre il dubbio, se i vescovi di Borgo S. Donnino, Ceneda, Cortona, Lipari, Meli, Montepeloso, Nicotera, e Saluzzo in Italia; Warmia in Prussia, Saborria nella Gallizia, Oviedo in Spagna, e di Ancey in Savoia, fossero anch'essi tenuti a scegliersi il metropolitano, al cui sinodo dovessero intervenire. Per l'affermativa al teone la santa congregazione ed eccezionando gli ordinari di Montepeloso, Cortona e Ceneda, obbligò tutti gli altri a procedere alla scelta tra un mese; altrimenti si intendano eletti i metropolitani vicini. Emessa la decisione addì 11 febbraio 1726, fu dall'eminentissimo Barberini notificata al vescovo di Nicotera in nome del santo padre. Sedeva a quel tempo sulla nostra cattedra fra Alberto Gualtieri, il quale fu sollecito scegliersi a metropolitano l'arcivescovo di Cosenza, ed imprese a chiamarsi *exente* (3). Più VII però con la bolla *De auctoritate*, dichiarò Nicotera suffraganea a Reggio. — Da lungo tempo il vescovo di Nicotera, per ogni 14 agosto, esige dai subordinati suoi un atto di ossequio, che si appella *obediencia*, e dal 1592 ha la sua cattedra nella chiesa di S. Maria dell'Assunta.

Detta chiesa, che altre volte si titolava di Nostra Donna della Romania, fu incendiata dai saraceni nel 1074, dai turchi nel 1658, e per casualità dal sagrestano, nel 1730. Capote II rimise in piedi il tempio dell'Assunta, ornandolo delle sue armi e della iscrizione: *Templum hoc SS. Virginis diciturum, Octavianus Capoteus episcopus Nicoteran.* Lesa coi tremuoti del 1783, questa basilica fu rifatta dal governo, che la eresse di due navi. Franchini la consacrò nel 1854, come l'aveva consacrato il Capote nel 1582, e l'abbellì del suo stemma e della iscrizione: *Mox hoc templum Deo sacrum, quod jampridem sacrosanctis regionis terrarumque collopsum jaceret, mox ad pristinum formam exornatum, Michael Angelus Franchinus Nicoteran. ac Tropaeus, episcopus, IV idus martii, aerae MDCCXXXIV, in uniuersa populi consensu, adstante clero, d. d.*

Il titolo in parola si sta ampliando dalla parte dell'est: si è provveduto di sacre reliquie, che non avea a tempi dei Pacicelli, onorandosi, tra le altre, della reliquia di S. Clemente, pregevole assai per modo in cui si offre; e conserva due quadri di raro pennello, rappresentati S. Ciriano, e l'Addolorata, il primo alla cappella degli Adilardi, ed il secondo altrove. Essi ed altri 16 canonici e da molti mansionari. Dei canonici otto furono stabiliti nel 1592, e due sono opera del Franco. Riferiamo tra gli otto i dignitari, arcidiacono, decano, cantore, e tesoriere, che di unita agli altri membri del capitolo, portano la cura delle anime sino al 1585, quando rimase parroco il solo arcidiacono; e riporghiamo tra i rimanenti canonici la teologia e la penitenziaria, che più volte instituite, non si fermarono prima del vescovo Maasi. Maasi fondò anche il sotto-maestro di cerimonie, come il

nostro antecessore Francesco Arieb (4), fondato aver il cerimonista. Del clero se ne voleva il Capote per la ignoranza, che vi era nel preti sino del rudimenti della fede (5); se ne lodava l'Enreri, dicendo che i sacerdoti professano lettere e buon costume (6); né diverso avviso dava l'Attali (4). Sommano poi le annue rendite a duca di 1,196 dei canonici, che se le dividono a parti eguali, e 715 della canoneria, cui appartengono i capitoli e i mansionari. Prende al numero di 9, inclusa l'arcidiaconale di annui duc. 150, fruttano per ogni agosto duc. 300. Limitrofo a questa chiesa è l'oratorio della confraternita di Maria Assunta, fondata verso il 1748. — Sono filiali le chiese di S. Giuseppe (nel 1599 S. Sebastiano), rifatta circa il 1800; e Gesù e Maria, fondata nel 1638, nelle quali vi sono due confraternite istituite nel secolo XVI. Ambe le chiese, come molte altre della diocesi, non posseggono patrimonio alcuno, quantunque le due in parola siano sacramentali. Evvi la chiesa gentilizia della Presentazione, volgarmente Madonna della Scala, che da circa 30 anni è rinfiducata, la quale ha pochi ducati di rendita. Altre chiese decoravano la città, vale a dire, S. Andrea, S. Nicola (5), S. Caterinella, SS. Annunciatella, S. Maria dei Folla, e SS. Salvatore, le quali tutte cessarono dal secolo XVII al XVIII. Nelle più, eran esse di nobili famiglie. La chiesa però di S. Andrea si apparteneva ai civili (6).

Fa onore a Nicotera il convento di S. Francesco d'Assisi, innalzato dal 1825 al 1825 accanto la chiesa del Rosario, dov'è la più a-lunozza di quest'ultimo titolo, e dispiace che non più esistono gli altri conventi, S. Caterina, eretto nel 1595 ad uso dei cetesisti (7); Annunciatella, dell'ordine di S. Domenico, e S. Francesco di Paola, di padri minori, fondati nel secolo XVI (8); la Grazia, che ebbe comincimento nel 1508, e dai conventuali passò agli osservanti nel 1459; S. Francesco d'Assisi, di cui vi è

(1) Non già Aricono, come scrivemmo nelle nostre *Memorie storiche*. Francesco Arieb fu religioso di molta dottrina ed di costume primissimo. Vede la *Cronologia dei ministri della provincia di Messina*. Nel 1840 il sig. Fellicino, vicario dell'arciprete di Monforte, ci dava notizia, che nel monistero dei padri di sua patria, avvi un ritratto dell'Arieb.

(2) Suo del 1593.

(3) Enreri, *Relazione ad S. Lino* del 1748.

(4) Attali, *Relazione ad S. Lino* del 1719.

(5) Una iscrizione dell'anno 1767, che si legge nel duomo, dice fondatore della chiesa di S. Niccolò Teobaldo de' conti Gabrielli di Genova, che chiama soldato del gran conte Ruggiero, ed abitatore poscia di Tropea; ed il Sansovino scrive, che Teobaldo Gabrielli avendo nel 1380 ucciso Carlo, conte di Gubbio, suo fratello, emigrò in Calabria, ove se lo ricevette il conte Ruggiero e la privilegio di molte grazie. Ma concordano questi fatti colla cronologia e colla storia? Noi lasciamo che altri se faccia l'esame, restringendoci a dire, che Teobaldo Gabrielli, nobile di Genova, fondò la chiesa in discorso, il cui patronato appartiene sempre alla nobile famiglia Gabrielli di Nicotera prima, e poi di Tropea (del che evvi la prova uscente da bolla del 1461); e ci dispiace non poter precisare la data della fondazione, la quale probabilmente è del secolo XIV. Crediamo non pertanto, che il fondatore fosse derivato dagli antichi conti di Gubbio. Dettaudo le nostre *Memorie storiche* confondemmo i due Teobaldi. Non cademmo in errore?

(6) Ciò si rileva dagli atti di assai visite del 1599 e del 1620, e dimostra che la nobiltà monastero era separata fin dagli antichissimi tempi. Abbiamo infatti, che nel 1599 Maria Pellegrina, come di famiglia nobile di Nicotera, fu ammessa al bodile di Tropea, e che gli Adilardi e Adilardi per tale loro nobiltà, passarono all'abito di Malta. Ma le scritture di separazione sono perite, ed ignoriamo in qual modo i civili avessero fatto esercizio dei diritti ammessi al patronato della chiesa di S. Andrea.

(7) Margherita Bellizzi della stessa Nicotera, nel suo testamento del 1786 ordinava fondarsi il monistero dei celestini in sua patria. Lo erigevano poi nel 1393, per atti di notar Antonio Podone, essa Pellegrina e suo marito toffredo Orsolineo. Ciò si ha da un'altra memoria.

(8) Vedi pure Isnardo, *Collez. minimus s. ed. minor*.

(1) Le sentenze, per altro in buon nome, e dal secolo XVI e XVII, sono in archivio vescovile. Esse furono il possesso dell'arcivescovo.

(2) Preccia, *De subfendis*; Alberto Mero, *Notitia episcoporum orbis christiani*; Bellano, *Descriptione del regno*; Baudrand, *Lexicon geographicum*; Lorenz Ehard, *Dictionario geograf.*; L. Ghelli, Fiore, ed altri.

(3) Abbiamo ora tra disinterreato nell'archivio vescovile la lettera dell'eminentissimo Barberini al vescovo, la minuta del mandato di costui, e un foglio di fra Vincenzo Maria (d'Argona) arcivescovo di Cosenza, che in data 17 aprile 1726 indirizzata al detto vescovo, ringraziandolo di averlo scelto a metropolitano per sollecitudine al sinodo.

memoria del 1586; S. Chiara, clausura di nobili donzelle, che si governavano da' detti osservanti; S. Teodoro dell'ordine di S. Basilio, sottoposto ai monaci del Salvatore di Messina nel 1154, ed a quelli confermato nel 1175 (1); e S. Bruno, di antichi basiliani. Questi monasteri, uno dopo l'altro fiorirono, e nel 1846 si risplè la chiesa di S. Chiara col titolo delle anime del Purgatorio. Negli ultimi tempi la Grazia era il più spettabile convento, ancorchè conservava miracolosa immagine di Nostra Donna, ed aveva ampia famiglia di purissimo costume (2). Divoto il corpo municipale, anni sono deliberò concedersi le fabbriche, una volta dei minimi, ai padri osservanti della provincia di Calabria ultra, che le dimandavano per restaurarle e metterle in uso. I conventuali hanno la rendita di d. 2,500.

Si è detto che il seminario fu rimesso dal Marsi. Aggiungiamo che era stato rimesso prima dal Mansi, e poi dal vicario capitulare Giovan Nicolò Adilardi, ritrovandosi in altri tempi disciolto; ma fondatore di questo saggio istituto fu Ercole Coppola vescovo della diocesi, che mettendolo in piedi nel 1653, ha dotato dei beni di tre abbattuti monasteri, adossandogli il peso di due alunni a favore di S. Nicolò de Legatis (3), posto ultimamente cresciuto ad alunni 12 a pra., e di S. Nicola, e della città e diocesi (4). Il seminario nel 1711 portava il titolo della Immacolata (5), che poi cambiò nell'attuale della Annunziata. Forno di 11 case, che si occupano da egregi professori, va tra i primi seminari di Calabria. Ivi s'insegnano le lingue italiana, latina e francese; geografia, matematica, filosofia, teologia dommatica e morale, canto gregoriano, e musica. Il numero dei convittori giugne a 65, ciascuno dei quali corrisponde per ogni anno all'istituto due. 50, se diocesano, e due. 48 se forestiere. Il seminario ha una rendita annua di due. 900 proveniente da beni stabili e censu, ma nel 1728, deperata di pesi, era due. 500 (6).

Nicotera, non solo per antichità di vescovato, e numero santi santori compariva tra le vee-rande calabre città, ma ancora perchè alla chiesa di Dio offrivà distinti cittadini, vale a dire Procto, Sergin, e Cesarin, suoi vescovi, dei quali abbiamo fatto parola (7); Teobaldo Farfara, fa-

migliare di Carlo Martello re di Ungheria, alla cui morte fu deputato da Carlo II d'Angiò a celebrare nel duomo di Napoli per l'anima del defunto cesare (1); e Francesco Scattarica, vescovo di Nicotera dal 1452 al 1490 (2); nonché Giulio-Cesare, Princiviale, e Camillo de Gennaro dei baroni del luogo, vescovi parimente della medesima città nel secolo XVI (3). Offrivà inoltre Domenico Adilardi, dottore di ombe le leggi chiarissimo, uomo di antica probità, vicario generale e poi capitulare in sua patria, morto ad esempio dei giusti nel 1692; Giancola Adilardi, teologo assai dotta, professore di sacri canoni, il più ragguardevole del clero di Nicotera per la sua scienza e per le sue morali qualità, vicario del capitolo al decesso del Mansi, poi canonico teologo a Tropea, dove migliorò vita nel 1735, ed Ignazio Cesario, caldo promotore dell'arcademia peloritana di Messina, letterato di merito, degno (come monsignor Colliu certifica) a conseguire cattedra di vescovo. Offrivà in ultimo Giuseppe Massara, la cui penna era data alle muse, e il suo cuore alla beneficenza e alla virtù, teologo dell'arcivescovo di Napoli Ruffo, vicario apostolico a S. Angelo de Lombardi e Bisaccia, vicario generale a Cosenza e Tropea, poi vicario a Capua, vicario capitulare a Nicotera ed a Nicotera, cessato di vivere nel 1834 da arcidiacono e vicario generale del suo luogo nato. Pretermettiamo altri chierici distinti, e vari fatti onorevoli dei sopra riferiti, ma non nosi tralasciamo i religiosi di S. Giovanni di Gerusalemme, Francesco Pellizzi, Fabio di Affitto, Giancolò e Paolo Adilardi, dei quali il primo nel 1498, i due secondi nel secolo XVI, ed il quarto circa il 1616 (4), ebbero dal gran maestro la croce, e Giancolò Adilardi arrivò a commendatore della terra di Droci in Calabria, e del feudo S. Giovanni in Nicotera. Né si dimentichino, Lodovico, vicario generale dell'Osservanza, che nel 1507 ottenne ordini dal vicario, onde i vescovi non s'ingenerassero nelle cose di sua religione; Paolo dell'istesso abito, provinciale due volte, che nel 1511 intervenne al capitolo generale di Mantova, ove passò a diffinitore generale (5); un altro Paolo dei riformati, sacerdote virtuoso, vicario provinciale nel 1598, e un'osservante, anche per nome Paolo, distinto più degli altri per la sua macchina probità, provinciale nel 1610; nonché il beato Vincenzo della stessa Osservanza, e Marcello Fossataro, terziario di S. Francesco d'Assisi, ambo di costume evangelico, fondatore quest'ultimo di un'ospizio in Napoli (6).

Vive il benemerito Francesco Maria Coppola, noto a Nicotera nel 1775, e fatto vescovo di Oppido nel 1822, vero padre e pastore di quella greggia, che con pubblica soddisfazione governa, avendo accomunato il clero alla vita; eretto una sontuosa basilica, e provveduto questa di rei ed argenti. Si distingue inoltre Vincenzo Brancia, canonico del-

politani patriaci, se fossero stati del secolo appresso, perchè dalla capitale traevano origine, ed ivi erano nobili del sedile di Porto. Perciò l'Ughelli è in errore, dicendoli napoletani.

(1) *Regist.* 1303. lit. ... pag. 209: istrumento del 10 agosto 1345 per unta Giovanni de Ripa, che in autentico esemplare è appo il car. Francesco Adesi di Tropea. Non si confonda: Teobaldo con Bartolomeo Farfara, altro nicoteresi, che nel 1314 avea la qualità di tesoriere di Giovanni conte di Gravina e duce di Durazzo. Ved. *Regist.* 1311. lit. C. f. fol. 256. si confonda molliemone con Giovanni Farfara dell'istessa patria, di cui parla il registro reale del 1321.

(2) Si distingue Francesco da Nicolò-Antonio Scattarica suo fratello, altresì da Nicotera, che nel 1445 dal re Alfonso I ebbe gli spacci di nobile e suo famiglia-re.

(3) Vedi la nota 7 della colonna precedente.

(4) Atti di un giudizio civile tra il car. Paolo Adilardi, e il chierico Domenico Bianco, segnati la data del 1616, che sono in archivio vescovile.

(5) *Chronologia arcaica Acltorica-legalis Rom.* 1732, pag. XLII.

(6) Sull'Oppido vedi Carlo Celaso, *Notizie del bello di N. J. 1792.*

(1) Bollario di papa Alessandro III. in appendice, bolle XXI. Nella nostra Memoria storica dicemmo, che il monastero di S. Teodoro dipendeva dalla chiesa di Mileto. Leggesi, che era fu diocesi di Mileto.

(2) *Gomaz.* part. 2, pag. 341. Equivole però dicendo edificato il monastero dal b. Paolo da Sinopoli nel 1459.

(3) Sinodo di monsig. Coppola, sess. XI, cap. 1.

(4) Sinodo di monsig. Franco, sess. III, cap. 3.

(5) Monsig. Marsi, *Rapporto ad S. Lino* del 1711.

(6) Monsig. Colliu, *Rapporto ad S. Lino* del 1728. *Stipulatio* la inserzione, che si legge sull'antica porta d'ingresso del seminario, avendola tralasciate nella nostra Memoria storica: *Seminarium ex tribus jam oblitis comobis stipe aduocata, ephebo diatipia scellendia sprigis institutum, mae auctoriori et amoniori literatura, necque molitione amla r. A. can. Cipriani cura, F. Francisque Nicoloren restituti post. sui an. I. N. o. rep. MDCCCLV.*

(7) Nelle nostre Memorie storiche non riportammo i sopraddetti vescovi (io Scattarica eccettuato) tra i maestri cittadini, non avavamo delle loro lue in quanto ai primi tre, e poi de temate attendemmo a diverse loro lue, nelle quali è istitolato napoletani: ci avavamo pure dell'Ughelli, che non altrimenti li chiama. Svolperemo poi al nostro solito le carte dell'archivio vescovile, ci è venuta per le mani una serie dei resti di Nicotera da Giacomo di S. Angelo a Lionardo Liparolo, nelle quale, tra le altre particolarità si nota, che Procto, Sergio e Cesario, son che Giulio-Cesare, Princiviale e Camillo de Gennaro siano cittadini nativi di Nicotera. Sarà di figuriamo, una supposizione probabilissima per tre primi, difficilmente essendo certa, ed è certa per secondi, non a quelli fu vicinissimo lo scrittore della serie. Non a quelli dunque tutto il Fiore ed il Pucchiello quando poterano tra i nicoteresi illustri per merito, i vescovi de Gennaro. S'intitolavano poi da Napoli medesimi vescovi, come si sarebbero intitolati non-

la cattedrale, che insegna umanità, lettere, e geografia nel seminario, ed ha compilato e messo in luce de' « Quadri sinottico-geografici indicanti il globo terrestre nello stato fisico, politico e morale » opera che gli fa merito. Ma la sopra di tutti gode il chiarissimo monsignor Gabriele Laureani, figlio di un virtuoso di Nicotera, protonotario apostolico, referendario delle due segnature, consultore della sacra congregazione dell'Indice, canonico di S. Pietro, in Roma. Egli è un prelato di raro ingegno e di probità marchia, primo custode della biblioteca vaticana, custode generale di Arcadia, membro del collegio filologico della Sapienza, socio dell'accademia di archeologia e censore di quelle di teologia e religione cattolica. Noi, gli auguriamo vita lunga con più luminosi gradi in compenso delle eccelse sue virtù e dell'alto suo merito (1).

Non è per ultimo da tacere, che Nicotera si vanta onorata col deposito delle spoglie mortali del beato Paolo da Sinopoli nel 1504, di Michele Mangiaruga da Polistena, e di Domenico Caristina da S. Pietro a Carità nel 1800, e di Francesco Antonio Orcechio da Soriano nel 1840, quattro conorandi ed istrutti religiosi, dei quali i due primi morirono in concetto di santità (2).

Il vescovo di Nicotera circoscrive la sua giurisdizione a circa 26 miglia. La diocesi confina col mare tirreno all'ovest, e colle diocesi di Miletto all'est e al sud, Tropea al nord, e Reggio (per la cura di Ioppolo) al nord ovest. Vi racchiude sulle prime i villaggi della città, Comerconi di 480, Preitoni di 169, Badia di 350, e la Marina di 110 fedeli. Questi villaggi son provveduti di chiese parrocchiali, che sono di S. Nicola a Comerconi, come a Badia, S. Sebastiano a Preitoni, ed Immacolata alla Marina. Le medesime chiese, come tutte le altre della diocesi, precipitarono col terremoto del 1785, e furono poi rifatte dalla modificenza sovrana. Si eccettuò la chiesa di Badia, riedificata verso il 1760 dal principe di Scilla. Comerconi nel 1509 aveva la chiesa filiale della Pietà, eretta prima del 1421, nella quale sorgeva la confraternita del Sacramento, che si conservò fin quasi a di nostri: Preitoni si onorava di un'altra chiesa semplice, intitolata a S. Venera, che nel 1585 apparteneva alla badia di S. Basilio; il villaggio di Badia crebbe a parrocchia nel 1724, mentre nel 1586 la sua chiesa di S. Niccolò era semplicemente badiale. Oggi ha la confraternita dell'Addolorata in oratorio del medesimo titolo. La parrocchia della Marina poi, dotata della rendita di nono degli antichi tre parrochi di Mottafiacastro, fu eretta nel 1854 nella chiesa della Immacolata, che avea innalzato mons. Franco verso il 1755, e rifatta nel 1800 Giovanni de Luca, nicotere, sic cappellano della real marina di Napoli, che si è distolto per liberalità verso la stessa chiesa. Il parroco di Comerconi ha l'annua rendita di due. 120, di 118 l'ha il curato di Preitoni; di 150 l'altro della Marina, e di 100 quello di Badia. — Caroniti era anche villaggio di Nicotera; e sibbene faccia parte del comune di Ioppolo, la sua chiesa parrocchiale di S. Genaro dipende dal nostro vescovo. La parrocchia vi fu trasferita da Calafaloni, altro villaggio di Nicotera già distrutto, che secondo l'idea dei nostri avi, era patria di S. Georaro. *Καλαφαλων* è

1. Notizi, per onore della patria, che l'egregio Vincenzo Laureani o ermano del non mai lodato abbatista monsignor. Egli in Roma si distingue per vasto sapere in belle lettere, filosofia e medicina, e perchè uomo veramente onesto e benefico. Da quel valente medico, che le felici cure sostenute lo hanno appalesato ed è, ha fatto parte degli eserciti pontifici, contentandosi nel resto di vivere a se, ai suoi, ed agli amici, dai quali è molto amato. Abbia egli suoi figliuoli e prospere.

2. Le ceneri del b. Paolo riposavano a S. Maria della Grazia, a quelle del Mangiaruga a S. Francesco di Paola. Abbandonate queste chiese, mons. Marra lor diede stanza nella cattedrale. Rinsediò a N. Francesco di Paola le ossa del Cristino.

voce greca del secolo di mezzo (3). Mons. Resta si portò in santa visita a Calafaloni nel 1579, ed avendo colà ritrovato circa 25 famiglie, stabilì i Caroniti residenza parrocchiale. Egli non tolse la cura da Calafaloni, ma cognomine i due villaggi, e dette al parroco titolari retore, si dell'un, come dell'altro. Il parroco attuale percepisce l'annua rendita di due. 100. Caroniti ha un popolo di 310 colla confraternita del Sacramento. — Di Calafaloni si ricorda il sito a circa tre miglia da Nicotera, ma non così di Laco e Sasso, altri villaggi della stessa città, parimente distrutti. Nel 1095 il gran conte Ruggiero donava il Laco alla chiesa di Palermo: il re Ruggiero nel 1145 ne confermava la donazione, e nel 1189 Gualtieri arcivescovo di Palermo, coi canonici del suo capitolo, cedeva il paese a Rinaldo notaio, e che nel 1190 dalla imperatrice Costanza ottenne perciò un diploma. Sasso poi nel 1314 diveniva feudo di Berengario Carroca in cambio della città di Tropea, riconosciuta di regio demaniale (2), e di 1553 apparteneva a Guglielmo Giracolo milite di Nicotera. In questo feudo alcuni membri si erano distratti, e la regina Giovanna II, nel detto anno 1355, ne ordinava la reintegrazione (3). Ignoriamo le chiese, e di Laco, e di Sasso.

Limbadì, oltre Nicotera, è l'unico comune della diocesi in parola, ed ha sede Mottafiacastro, S. Nicolò de Legatis, Caroni, e Mandaradoli, coi quali abbonda di frumento, olio, lino, e altre derrate. — Limbadì sorge a 2 miglia da Nicotera, e si governa d'aria poco salubre. Era una volta il più umile villaggio di Mottafiacastro, ma al presente è ben diverso. Faceva 215 abitatori nel 1590, e 355 nel 1648. Oggi ne fa 1479, è capo-comune del 1.º gennaio 1850, ed è decorato delle chiese di S. Pantaleone, parrocchiale, e Addolorata, semplice, nelle quali vi sono le confraternite del SS. e dell'Addolorata. Altra chiesa vi si sta edificando col titolo del Sacramento. La parrocchiale si offeriva di ammissima forma nel 1582 (quando quel curato, che non sapeva novare i peccati mortali, e non avea fatto studi di grammatica, vi teneva il sacro ciborio e gli oli santi in una piccola finestra), ma fu ingrandita e resa magnifica dal 1814 al 1825. Il oggi l'annua rendita di due. 125. Manca dal 1785 la chiesa di S. Caterina, la cui confraternita era cessata nel 1289, ed è osservato per Limbadì essere colà sorto alla luce Filippo Cafaro, pubblico lettore di legge canonica a Catania, ove nel 1795 pose a stampa una sua opera (4). Desidereremmo che quest' capo-luogo, lasciando gl' invecchiati od l' egoismo, si affratellasse coi suoi comuni riuniti, e formato tutti una sola famiglia, tutti volgessero i loro pensieri al pubblico bene. — Dei comuni riuniti:

1. *Mottafiacastro* era il luogo principale della diocesi, come fu sede del protopapa, o vicarin formato per lungo tempo. Edificio, e nostro credere, del medio evo, cinto di mura e munito di castello e torri, formava un propugnatore dei suoi abitanti, che giunsero a 2000, e son oggi 819. Vi furono tra quelli molti nobili e ricchi, e moltissimi dottori. Egli non riconoscevano a loro utile signore il duca di Monteleone Pignatelli, e si eressero le chiese di Nostra Donna della Romanità, S. Caterina, Misericordia, Gesù e Maria, S. Sebastiano, patrono della università, e S. Lionardo gentilizia di nostra famiglia, senza porre a conto due cappelle, che sorgevano a due miglia dell'abitato, una cioè a S. Giovanni, e un'altra a Colasanto, predi rustici di famiglia del luogo. Erano semplici le dette chiese, e tranne quella della Romanità, ed avevano vita fin dagli

(1) Vedi Du-Casse. *Glossar. infimae gentilitatis*.

(2) *Rossi*, 1314, fol. C. fol. 3 a ter.

(3) *Rossi*, 1335-1334, lib. II, fol. 392.

(4) Vedi la biografia del Cafaro da noi scritta, e pubblicata nel foglio periodico *Il Pitagora*, an. I, num. 6.

antichissimi tempi le due prime, e dai secoli XVI e XVII le seconde. La *Romania*, giunta la tradizione, fu edificata in seguito di un miracolo (1), ed ebbe tre parrochi al suo governo. Essa e in piedi, com'è in piedi la *filate di Gesù o Maria*, ed ha due parrochi che la servono a vicenda, e percepiscono l'annua rendita di due 220. Non però vi sono le confraternite, S. Caterina, Rosario, Gesù e Maria, e Misericordia, perchè abbandonate. Queste confraternite, esclusa la prima ch'era del 1486, portavano la data dei detti secoli XVI e XVII. I confratelli di S. Caterina si eleggevano da per loro il rettore, e senza dipendere dal parroco, si seppellivano nella propria chiesa. Vi è a Mottafiacro la confraternita del sacro Cuore di Gesù, da poco istituita. Quivi si fondarono i monisteri di S. Giovanni, avuti al secolo XVI, e Maria della Neve nel 1533, o furono, di preti uno, o di cappuccini, sino al 1780. Altro Vi si fondò anche un romitaggio sotto il titolo di S. Nicola a pochi passi dall'abitato, e di questo romitaggio si veggono tuttavia delle mura. — Due di Mottafiacro, servendo Iddio, servivano la chiesa o lo stato, vale a dire Pietro Niccolò Corso, e Girolamo Preustino, ammisceitore quello del re di Polonia presso Carlo V, commissario di s. inquisizione, preboste domestico di Paolo IV, vicario generale a Cosenza e Firenze, fondatore del collegio d'Itria a Roma: cappellano questo del re Filippo IV nelle Spagne, fondatore di un convento di domenicani a S. Niccolò de Legistis e di molti benefici a Palermo, vescovo di Siracusa, benchè morto prima di essere consacrato. Altri mortali vestirono le serafiche lane degli osservanti, o si distinsero per pietà. Son essi, Francesco, provinciale nel 1483, e Bartolo, che il Barrio chiama, uomo di santa vita (2). Si distinse ancor per dottrina Francesantonio, lettore e diffinitore cappuccino, di cui si conservano dei mss. — Fu grato agli abitanti di questo luogo accogliere nel loro seno religiosi di eccellente virtù e di merito, de' quali diciassette vi lasciarono la fredda salma, cominciando dal bh. Lodovico da Reggio, Girolamo dal Campo, e Michele da Castrovillari, rotati al cielo nel 1537. Accolsero parimente Ercole Coppola vescovo della diocesi, cui nel 1636 videro fare il sonno di pace, e nel 1808 compiansero la violenta morte di no lo ro degno arciprete, che per intrigo di malevoli ordinò il governo francese, e fu eseguita colla fucilazione nella piazza il 30 agosto del detto anno.

2. S. Niccolò de Legistis è un edificio della gente che serviva il monistero dei padri di S. Bernardo, eretto in quel sito dal gran conte Ruggiero. Apparteneva alla università di Nicotera nel 1580, ma nel 1414 era villaggio di Mottafiacro. Il p. Fiore non a torto gli dà l'epiteto di nobile. Nel secolo XVI S. Nicola aveva numero popolo con distinte famiglie. Faceva anime 484 nel 1648, 220 nel 1765, o 260 ne fu adesso. La sua chiesa di S. Nicola vescovo, consacrata nel 1483, è arcipretale curata. Narque essa all'abbandono del suddetto monistero, il cui abate esercitava prima la cura, e si ebbe sempre per la principale chiesa della diocesi, dopo quella di Mottafiacro. Era di rito greco, ampia e magnifica. Il Frasco la provvide di un collegio di cappellani, disciolto nel 1785. L'arciprete lodovico aveva la mozzetta a color violaceo, ed esigeva tanti diritti dai parroci dei convicci villaggi, nel che si distinguereva dagli altri curati. Arciprete infatti significa quasi *princeps parochiarum* (3). Oggi le sue annue rendite sono due 135. Vi erano in questa chiesa due confraternite, ed al presente ve n'è una sotto titolo del Rosario, istituita nel 1835. Gli abitanti di S. Niccolò si eressero le chiese semplici, S. Sebastiano, e S. Rocco, che precipitarono nel

1785; e se il gran conte Ruggiero vi porò i cisterciensi, Girolamo Preustino vi introdusse i domenicani, sotto gli auspici di S. Maria della Neve. Levati costoro nel 1653, la chiesa di esal cambio nel Rosario il suo titolo, e ricevette la confraternita del medesimo titolo. Dispiace, che nè la chiesa, nè la confraternita sono in piedi, e solo ci è grato, che S. Niccolò dete la cura a Giuseppe Nicoletta, minore osservante, e a Giovanni Preustino, cappellano, provincial' emerito nelle loro religioni, l'ultimo dei quali morì come un sano nel 1614.

3. Caroni di 353 abitatori, ha la chiesa curata della Concezione colla rendita di due. 150, e la semplice di S. Giuseppe. La curia, che prima del 1724 estendeva la sua giurisdizione su i fedeli di Badia, nel 1578 portava il titolo di S. Maria di Branconi e Caroni, di Branconi nel 1582, e della Concezione di Branconi nel 1617. Pare quindi, che l'antica parrocchia fosse stata a Branconi, e Caroni vi si fosse aggregato. In detta chiesa, correndo il 1582, si conservano le sacrate ossa le vaso di legno, che di donato agli oli santi, era collocato in una finestra. Quivi furono le confraternite del Santissimo e del Rosario, come vi è la confraternita della Immacolata.

4. Mandradadi si onora della sua parrocchiale di S. Maria della Neve, un tempo della Misericordia, inaugurata assai prima del 1630, di cui aveva rendita di due. 148. Si onora del pari della chiesa semplice del Purgatorio e delle confraternite del Rosario e del Santissimo, delle quali ha tutt'ora la seconda. Questo villaggio, abitato adesso da 380 anime, assai devote di S. Filomena, si pregia del deposito della popola mortale di Eleonora Adisardi, dama virtuosissima, che ve la lasciava nel 1816 in opinione di santità.

Il suddetto Branconi era villaggio o rioni di Mottafiacro, e così erano, S. Martino, Cassimidi, e Mambri. — Branconi sarà sorto nell'attuale contrada di Caroni, detta Caronefello. — Di S. Martino non si hanno precise notizie. Si crede esistio vicino Cassimidi. Quest'ultimo villaggio aveva la chiesa badiale di S. Maria (1), che nel 1587 morì. Capece and al cupitolo. — Mambri finalmente si ripone dall'Aveti in capi che si appellano Mafrica, nei quali sino al 1714 si vedeva una chiesa rovesciata (2). Mabrica si chiamava un greco capitano del secolo XI (3), che poté fondare, o rimpolpare il paese, impendogli il suo nome. Era in piedi, Mambri nel 1414, e Branconi nel 1617.

Retrocedendo nell'ordine dei tempi, ritroviamo la diocesi di Nicotera la chiesa della Massa nicoterana, come S. Gregorio il grande la chiamava; Eolitana, della quale abbiamo fatto cenno; e S. Maria di Molchia, dov'era la badia di S. Basilio: di quali chiese, l'ultima esisteva nel 1583, mentre le memorie della due prima cessano dal pontificato di S. Gregorio. Scrives costui nel 596 a Rufino vescovo di Vibona, commettendogli ordinare no preti per la Massa nicoterana, approvata in modo, che non vi a celebravano messe, e non si battezzavano i bambini. — Altre chiese la tradizione ricorda, come S. Pietro, S. Faustina, e S. Giovanni nella pianura sottoposta a Nicotera, e S. Irenè dappresso Comerconi, dicendosi che S. Pietro era un santissima basilica, o S. Faustina un magnifico monistero. Le terre, ove si vogliono surte, conservano i nomi dei santi titolari, ed offrono residui di antichi fabbricati; ma noi

(1) Nella nostra Memoria storica dicemmo parrocchiale la chiesa di S. Maria di Cassimidi, perchè in una bolla del 1547 leggiamo badia questa, e un'altra chiesa di Moladi. Fummo in errore. Non dovevamo confondere la badia colla cura delle anime, che se portava l'abate. Ne la badia di Moladi era la parrocchia di quel villaggio: era bensì in badia di S. Maria, appartenente all'ordine di S. Basilio, che il Maurolico, *Oronum sanctorum religionum*, lib. 1, ricorda sotto l'anno 1613.

(2) Areti, pag. 420: Rivalo dei beni patrimoniali di S. Irenè, chiesa di nostra famiglia a Mottafiacro, reddito a 30 aprile 1714.

(3) Lupi Protospata, Chron. an. 1060.

(1) Serafino Montorio, *Zollano di Maria*.

(2) Barrio, lib. 3, cap. 4, pag. 200.

(3) Vedi S. Gregorio di Tours. *Mirac.* lib. 1. 2. Lo stesso, *De gloria confessor.* cap. 1.

desideriamo qualche altro elemento che meglio stabilisca la esistenza di tali chiese e monisteri. — Siamo parimente incerti del titolo della chiesa, che sino ai principi di questo secolo, ravinata si vedeva nella coltura, detta di Aquino, a circa 2 miglia da Mottafalcostrò, nella quale chiesa vi erano dei sepolcri contenenti ceseri e ossa umane. Si dice ebe la chiesa in parola avesse fatto parte di un villaggio che la tradizione le colloca dappresso col nome Druga-di (nome oggi dei foudi di quella costada); ma noi non abbiamo alcuna scrittura che ce lo confermi. Dispiace che l'archivio del vescovo manchi di carte anteriori al secolo XVI: che le scritte notarili di 400 e 500 anni dietro, per vicende del tempo, siano polvere, e aiuno degli antichi si abbia dato pena a lasciarci memoria del passato. È poi notevole, che nei dintorni di Comerconi più ebe in ogni altro luogo della diocesi, arando o scavando la terra, si scoprono degli antichi sepolcri costruiti a mattoni, con dentro ossa di uomo e vasi di creta, e non è guari vi si ritrovò una collana di oro, come si dissotterrarono de' profondi condotti, dai quali si estrasse quantità di piombo. Questi monumenti indicano antichi abitatori, ma chi c'informa della religione di essi? Le loro ceseri, vogliamo dire col longh, son mate e taciturne come la notte del tempo che le circondò.

La chiesa di Nicotera dette a se provvide leggi. Uno o più sindri furono celebrati dal Resta in epoca ebe ignoriamo: dicei ne solennizzò il Capece dal 1585 al 1616: uno il Piatò nel 1621: un altro il Coppola nel 1655: due l'Arìco nel 1675 e nel 1679: uno il de Ribero nel 1699: un altro il Mansi nel 1705, e l'ultimo è opera del Franco, che lo sancì nel 1772. Dei quali sindri, due ne abbiamo a stampa, vale a dire quelli del Mansi e del Franco, e gli altri (il sindro del Resta eccettuato) sono msa. — Mans. Capece nel sindro di snoi fulmina la scomunica agl' inosservanti delle feste, e a coloro che pernotassero in chiesa a rinfrescarsi: prescrive che i parrochi per quattro volte l'anno si congregino innanzi al vescovo per esporgli i bisogni dei popoli, alle loro cure affidati, e ricevere soccorso: vieta il negozio e la barba col mostacci agli ecclesiastici, e colla scomunica minaccia le diverse superstizioni, che affettavano la età e la diocesi, due delle quali volgarmente si chiamavano capra e miele sposato. Offendevano queste ultime la coscienza, nominando con disdecoro gli uomini di chiesa, cercando col miele ricongiungere gli sposi discordi, e prendendo acqua benedetta da tre fonti per far cessare le rivalità. Capece vieta parimente il fucchiere cantilenare delle donne, e le usure. Piatò in molte sagge disposizioni segue Capece: Coppola comincia, tra le altre cose, la galera agli uomini e la frusta alle donne convinti di sortilegio, ed il Franco, per tacere degli altri, si dimostra come i suoi antecessori, vegliante e saggio provveditore. Questi sindri, dettati in lingua del Lazio, sono scritti nei più con eleganza e bell'ordine.

Oltre dei benefici curati, vi erano in città e diocesi i benefici semplici, il cui patronato spettava per lo più a nobili famiglie dei luoghi. Di questi benefici, correndo i secoli XVI e XVII, il numero aumentava annualmente, ed erano i principali quelli di S. Maria del Carmine dei Roviti, S. Giuseppe e Natività dei Rocca, S. Francesco, S. Antonio, S. Giuseppe, e S. Girolamo degli Adilardi, Natività degli Scattaretica, S. Leonardo e S. Francesco dei Pelliccia, S. Nicola dei Gabrieli, S. Domenico dei Cesarei, e S. Maria del Rosario dei Carboni, in Nicotera; S. Tommaso dei Passavanti, Concezione dei Pastorieri, Sagramento dei Roviti, S. Leonardo degli Adilardi, Rosario ed Annunziata degli Adilardi e dei Braghò, S. Michele dei Prencastri, Carmine dei Corsi, e S. Giovanni dei Dusardi, in Mottafalcostrò; e S. Antonio dei Calabrelli, Carmine dei Vulceseni, e Concezione dei Musciano, in S. Nicola de

Legisti (1): benefici quasi tutti perduti dal XVIII al XIX secolo. Costitivano essi una prova luminosa della pietà dei cittadini e diocesani, ed una tal prova riceveva maggior forza dai molti santuari tra noi eretti, e dalle numerose feste che vi si celebravano. Erano le feste assai solenni in onore dell'Assunta, di S. Giuseppe e del Rosario, del Corpo di Cristo, della Romaua, di S. Gio: Battista e di S. Giovanni evangelista, della Croce e della Grazia, delle quali tuttavia si celebrano a Nicotera le tre prime con fiere a 15 agosto e prima domenica di ottobre. Disgrazia di essere tutto cambiato! Sono cambiati financo i costumi volendo ognuno vivere a se. Ed è il motivo per cui non siamo riusciti a fondare un'accademia di lettere e scienze, secondo i nostri desideri, giugnendo ad inutilmente riunire i più colti e studiosi, e a dettare un progetto di statuti. Un'accademia sarebbe ottissima agli ecclesiastici ed ai secolari.

Intanto diamo fine a questo cenno di storia, nominando a 11 le attuali chiese curate, senza escluderne il duomo, a 10 le chiese semplici, a 12 le confraternite, e a 9875 il popolo, diviso a 2 comuni e 9 villaggi. È unico il capitolo dei canonici, cum'è unico il monistero, avente un provinciale e 6 padri, e a 12 somma il numero dei parrochi, dei quali il primo è dignità della cattedrale, quello di S. Nicola è arciprete d'istituzione, e i rimanenti godono il semplice titolo di *arciprete*, che loro venne nel secolo XVIII. Vi sono 35 sacerdoti semplici, un diacono, 3 suddiaconi, e 6 accoliti. Ammontano poi le rendite ecclesiastiche, religiose e pie, ad annui duc. 11, 460 — Ecco tutto di questo vescovato.

Cav. FRANCESCO AGILARDI.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI NICOTERA (2).

Appendice.

599 » 602	Proclo da	} Nicotera.
787	Sergio da	
944 circa.	Cesario da	} Nicotera.
1392 » 1405	Giacomo da S. Angelo dei Lombardi.	
1407 » 1415	Pietro da, . . .	} Nicotera.
1415 » 14...	Clemente da Napoli.	
1425 » 1432	NN.	} Nicotera.
1432 » 1452	Floridiano da.	
1452 » 1460	Francesco Scattaretica da Nicotera.	} Nicotera.
1461	Pietro Balbi da Pisa.	
1461 » 14...	Francesco Brancia d'Amalfi.	} Nicotera.
1475 » 1487	Nicola Guideccioni da Lucca.	
1487 » 1490	Antonio Lucido da Napoli.	} Nicotera.
1490 » 15...	Arduino Pantalone da Padova.	
15... » 1550	Giulio Cesare de Genaro da	} Nicotera.
1530 » 15...	Prineivalde de Genaro da	
15... » 1552	Antonin cardinale Sanseverino da Napoli	} Nicotera.
1542 » 1575	(amministratore). Camillo de Genaro da Nicotera. Giulio, o Giulio Cesare de Genaro da	
1575 » 1578	Linardo Ljparola da	} Napoli.
1578 » 1582	Luca Antonio Resta da Mesagne.	
1582 » 1619	Ottaviano Capece da Napoli.	} Nicotera.
1610 » 1614	Carlo Pinto da Salerno.	
1645 » 1649	Camillo Baldo da Roma.	} Nicotera.
1650	Lodovico Costenlofare da Città Nova nell'Istria.	

(1) Vedi le scritture dell'archivio vescovile.

(2) Degli nomi apposti a margine di questa serie, il primo designa il principio, e il secondo la fine del pontificato. Le biografie si sottopongono nella più volte citata nostra *Memoria storica*.

1651 » 1656	Ercole Coppola da Gallipoli.
1658 » 1667	Francesco Criborio d'Aprigliano, in diocesi di Cosenza.
1667 » 1669	Giovan Francesco Biancoletta d'Aversa.
1670 » 1690	Francesco Arioli da Monforte in Sicilia.
1691 » 1702	Bartolomeo Ribero di Evora in Portogallo.
1703 » 1713	Antonio Mansi da Montalbano, in diocesi di Tricarico.
1718 » 1725	Gennaro Mattei d'Acquaro di Arena, in diocesi di Mileto.
1725 » 1726	Alberto Gualtieri da Napoli.
1726 » 1735	Paolo Colia da Zaccanopoli, in diocesi di Tropea.
1735 » 1738	Francesco de Novellia da Napoli.

1738 » 1745	Eustachio Entreri da S. Pietro de Gusrano, in diocesi di Cosenza.
1745 » 1777	Francesco Franco da Seminara, in diocesi di Mileto.
1777 » 1784	Francesco Attfili da Stignano, in diocesi di Squillac.
1792 » 1816	Giuseppe Vincenzo Marra da Reggio.
1818 » 1824	Giovanni Tomasolo da Napoli (vescovo pare di Tropea, come i seguenti).
1825 » 1826	Niccolò Antonio Montiglia da Polistina, in diocesi di Mileto.
1827 » 1831	Mariano Bisca da Napoli.
1832 »	Michelangelo Franchini da Montecorvino.

NOCERA DE' PAGANI

(Chiesa vescovile)

Nocera, città vescovile del regno di Napoli fabbricata alle radici dell'Albino, ch'è un monte alto e vasto, da cui spiccasì lunga e continuata catena di altri minori sino alla punta della Campanella. Essa è città molto antica, parlando Plinio, Livio, Polibio, e Tacito, e la sua fondazione rimonta a tempi oscuri e tenebrosi. Si vuole che ch'abitassero i greci. I romani vi dedussero una colonia militare. Ebbe nei bassi tempi l'aggiunto de' pagani, e a' dai popoli abitanti ne' dintorni, e da saraceni, che quivi ripararonsi dopo la disfatta che patirono al Garigliano nell'anno 915. In vicinanza di questa città riportò Nerone un grande vittoria sopra Teja re de'Goti, il quale reatò benchè ucciso nella zuffa. In essa ripose pure papa Urbano VI, e furvi assediato dal conte Alberico di Balzano, fintantochè non gli giunse il soccorso Raimondello del Balzo Orsini, il quale mescolò seco a salvamento. Unico avanzo di antichità osservabile è un tempio sorretto da 60 colonne nel villaggio di S. Maria Maggiore, edificato sulla forma del Pantheon, e sottoposte al suolo attuale per ben 20 palmi.

Una tradizione quanto antica di altrettanto costante, non soevara di documenti, ci fa certi essere stato S. Prisco primo vescovo di Nocera de' Pagani. Della santità di lui ne fanno fede i PP. Bollandisti, nella costruzione degli Atti dei santi, sotto il giorno 9 maggio (t. 2. p. 360); ma il monumento più incontestabile lo abbiamo nelle poesie di S. Paolino primo, vescovo di Nola, il quale verso il 400 dell'era cristiana di Prisco ebbe a cantare:

*Forte sacrae dies illuxerat illa Beati
Natalem Prisci referens quam Nola celebrat
Quamvis illa alia Nucerninus Episcopus urbe
Sederit.....*

I quali versi il chiarissimo Muratori chiocando dice.....
*Ego Nucernis gratulor quod illustrum ante tot saecula sancti
Episcopi memoriam primus i tenebris erarim. Quam
enim celebris illi fuit ejus natalitius dies non Nucernino
modo, sed in aliis urbibus Paulinis tempore celebratur (1)!*
In quale anno fiorisse questo primo nostro vescovo non

può precisarsi; ma con buone congetture possiamo collocarlo nel primo secolo, ed ordinario nostro vescovo se non dal principe degli Apostoli, almeno da qualche discepolo del medesimo. Appoggiamo la congettura dal perchè già nell'anno 74 sotto Nerone dava Nocera due martiri alla Chiesa nei santi Felice e Costanza, il che prova essersi in quella stagione diffusa appo i nostrali la luce del Vangelo, e si ancora perchè al IV secolo nonendosi di culto la memoria di Prisco in Nola, come dalla testè ricordata autorità di S. Paolino, vuol essere esso S. Prisco colosso al primo secolo, poichè, secondo che avvisa Ughelli, vi abbisognò qualche tempo perchè si dilatasse il suo culto. Nè sarebbe stato difficile trovar forse tracce di di lui prima del tempo di S. Paolino, se il culto dei santi pontefici e confessori non fosse cominciato dopo la morte di S. Silvestro, la quale avvenne nell'anno 335, il che viene assicurato da Innocenzo III (1). Nulla si sa di certo della vita di S. Prisco, e quella che leggesi presso Paolo Reggio dai santi critici vien noverata fra le favole.

(402) Felice. — Dopo S. Prisco vediamo nella serie de' vescovi di Nocera de' Pagani un gran vuoto fino all'anno 402 dell'era cristiana, in cui trovasi notizia del vescovo Felice. Che altri lo avesse preceduto pare che non si possa rievocare in dubbio, poichè nell'epistola quarta del pontefice S. Innocenzo I diretta a questo vescovo si legge così: *Scripturisti ergo quod fervoris fidei quo polles et amore sanctis plebis vel reparaveris ecclesiam Dei, in novae quasque construxeris* (Labbè tom. 5). Se dunque Felice costrui non solo, ma restaurò ancora varie chiese nella sua città, l'è questa una prova evidente che Nocera a quei tempi era già caduta vescovile. Ferdinando Ughelli pretende che il nostro Felice fosse stato vescovo di Nocera dell'Umbria, e non dello Campania; però il rebebe mons. Loandoro nel *Collet* correggono esso Ughelli, ed intendendo il catalogo de' vescovi di Nocera de' Pagani dopo Prisco sono verano Felice. Noi riconosciamo di buona fede la mancanza di argomenti positivi farci piuttosto sottoscrivere all'una che all'altra opinione.

(403) Celio Lorenzo. — È notissimo per le storie come nel 498 Celio Lorenzo cardinale di S. Prassede venisse eletto

(1) Murat. in adnot. 11.

(1) De mysterio Missae lib. 3. c. 10.

antipapa contro S. Simmaco, e che per l'intrusione di Teodorico riconosciuto Simmaco legittimo pontefice, per la benevolenza di costui Celio fu creato vescovo di Nocera. Sorge però questione quale si fosse la Nocera, se la città campana e quella dell'Umbria. Il Lusadoro opina per la prima, l'Ughelli per la seconda. Nel dubbio crediamo all'egregio favor nostro l'autorità del Muratori, il quale nel tomo IV degli Annali d'Italia (pag. 376, ediz. napol.) dice così: «... fu in quest'anno tenuto il secondo sinodo in Roma da papa Simmaco, ed in esso a titolo di misericordia fu creato vescovo di Nocera città della Campania il suo antagonista Lorenzo».

Non interessa il nostro abbietto seguire da vicino la parte che prese Lorenzo nello scisma, di che trattano tutti gli scrittori di storia ecclesiastica, diremo solamente che Celio Lorenzo dai fazionari fu più tardi richiamato in Roma a rinnovarlo, e che dopo il tumultuoso concilio palmare, celebrato nel porto di S. Pietro nel 502 o 505, riconosciuto avvelatamente Simmaco per legittimo pontefice, Lorenzo fu deposto ed esiliato.

(502 o 505) Aprile. — Per la deposizione dello scismatico Lorenzo fu eletto alla cattedra nocerina il vescovo Aprile, uno di quelli che intervennero al citato concilio palmare. Anche di costui sorge questione di quale Nocera fosse presule, il Lusadoro sostenendo nostro vescovo, l'Ughelli degli Umbri. Nulla sappiamo di lui.

(592) Nemesio o Numerio. Il pontefice S. Gregorio sotto questo anno scrisse a Pietro suddiacono della Campania di inviargli Nemesio o Numerio diacono della Chiesa di Nocera per essere ordinato vescovo, quante volte nulla trovasse in lui che potesse tenerlo lontano da tale dignità. Se la ordinazione avesse avuto luogo o pur no, non è certo, affermandola l'Ughelli coll'ab. Lucenti, negandola altri.

(598) Primerio. — Da una lettera del medesimo papa diretta a Primerio vescovo nocerino è stata a noi trasmessa la memoria di quest'altro prelado. Ferdinando Ughelli così scrive di lui: *Primerius Episcopus Nuceriae, ad quem S. Gregorius direxit epistolam: se non clie dubita si solito se questo Primerio sia stato vescovo di Nocera della Campania o pure dell'Umbria, ed il suo dubbio par che approvi i Bolladisti nella vita di S. Prisco. Il Coletti però, l'abbate Lucenti, col Lusadoro, sostengono che sia stato vescovo di Nocera nella Campania, siccome ebbero a scorgere dal contesto della lettera di S. Gregorio Magno. In cui il santo pontefice nomina altri vescovi comprovanti della Campania alla cui provincia la nostra Nocera apparteneva. Questa stessa sentenza viene sostenuta dai PP. Martini.*

Di tal vescovo sappiamo soltanto che il pontefice S. Gregorio essendo stato pregato dall'ex console, o ex prefetto di Roma per santuarli de' santi (3) onde collocarli nella basilica edificata da lui, il prelato pontefice ne scrisse col mese di novembre a Giovanni vescovo di Sorrento, ad Agnello di Terracina, a Fortunato di Napoli, a Primerio di Nocera, a Glinzio vescovo d'Ostia, ed ad Albino vescovo di Formia, affinché gli avessero inviate le reliquie di quei santi martiri, i corpi de' quali riposavano nelle loro rispettive diocesi. In quale anno fosse avvenuta la morte di Primerio in ignoriamo.

(743) Amazio. — Dal vescovo Primerio fino ad Amazio incontrasi una interruzione di circa un secolo e mezzo, e di Amazio non abbiamo altro ricordo fuorchè nel trovarlo autografo al concilio romano, tenuto nel settembre del 745 da papa Zacharia, come può vedersi nel Baronio ed altri scrittori.

L'Ughelli non può negare che Amazio sia stato ve-

scovo di Nocera di Campania, facendone testimonianza il Baronio, ed un codice ms. del celebre archivio di Montecassino.

(826) Liutardo. — Di quest'altro vescovo nocerino si trova la firma nel concilio romano tenuto sotto Eugenio.

(860) Ramperto. Questo vescovo, eiamato da altri Roberto, o Raciperto, nell'anno 860 sottoscrisse al concilio romano convocato dal papa Nicolò I per la causa di Giovanni arcivescovo di Ravenna.

(1064) Lando. — Il Coletti di unita al Lucenti hanno scoperto questo nostro vescovo di cui ne Lusadoro, né Ughelli fecero parola. Di esso Lando il Coletti così postilla all'Ughelli al n.º 6: *Landus ex registro Alexandr. II, qui regit ab anno 1061 usque ad 1075, habetur synodalis sententia cuius vigore deponitur Landus Nuceriae Episcopus in Italia, quod officium a sede apostolica sibi interdictione praesumpserit. Nec tamen firmior hujus Nuceriae dicitur quod alterius esse nequivit. Ma questo dubbio del Coletti par che non regga; dappoiché egli stesso coll'Ughelli assegna in questa medesima epoca a Nocera dell'Umbria un certo Ludovico, il quale assai al concilio romano sotto il papa Nicolò II (Vedi De Meo, *Annal. dipl. t. 8, all'anno 1071*).*

Inoltre dal frammento della lettera di Alessandro II presso il Labbé si scorge dal contesto che Lando fu vescovo della nostra Nocera: *De duobus episcopis depositis (ann le parole di Alessandro II) Ernulfus Santonensis in Francia, et Landus Nuceriae in Italia episcopi, multis certisque criminibus accusati. Alter quid ecclesiarum et ecclesiasticorum ordinum consecrationem simoniacae, et intererentiae pecuniam fecerit. Alter quod officium ab apostolico sibi interdictione praesumpserit convicis, sunt synodali iudicio depositi. Or a veduto detto il mentovato pontefice Landus Nuceriae in Italia episcopus a credere che vnlle parlare di una città lontana da Roma, e perciò la chiamò dell'Italia: che se avesse voluto parlare di Nocera dell'Umbria, città allora della santa sede, ed a Roma vicina, avrebbe detto soltanto Nuceriae. La probabilità sta dunque per la nostra Nocera.*

In qualeanno fosse stato Lando deposto non apparisce dal frammento della lettera, né il Labbé ce lo dice; si può però probabilmente congetturare che lo avvenimento abbia avuto luogo sul principio del papato di Alessandro II.

(1228) S. Valerio Orsino. — Dopo Lando le memorie nostre registrano S. Valerio della famosa famiglia Orsino, tanto commendata dal Lusadoro, dall'Ughelli e dal Coletti. In questo santo vescovo niente altro sappiamo, salvo eh' egli discendeva dalla chiarissima famiglia Orsino, di cui bea 18 santi sono stati elevati all'omne degli altari. Sappiamo inoltre da un istrumento che si conserva nell'ospedale e chiesa di S. Lazzaro di Capua, ch'egli dedicò la detta chiesa, e l'arriocchi di varie ed insigni reliquie. Che altro avesse operato di glorioso S. Valerio lo ignoriamo, come ignoriamo ancora l'epoca della sua preziosa morte.

Dopo il secolo XII troviamo di bel nuovo nella serie de' vescovi di Nocera un voto, senza che possa con alcun fondamento asserirsi che la cattedra nocerina fu soppressa a motivo dell'assassinio commesso da' diocesani in persona del proprio vescovo, come molti scrittori hanno registrato; non altrimenti che affermar non si può, in guisa da non potersi contraddire, che la cattedra fosse stata ripristinata da Urbano VI nel 1366.

È noto dalla storia che questo pontefice essendosi recato in Napoli nel mese di ottobre del 1382, e non molto dopo designato con Carlo III di Durazzo, ne partì portandosi ad abitare nel castello di Nocera, dove asediato dalle armi del re, fu posto in libertà da Raimondello del Balzo Orsini, che poi fu principe di Taranto, nel 8 agosto del 1383 imbarcandosi nelle galee speditegli da Antonello Adorno doge di Genova, dove felicemente pervenne nel 25

(1) Nel linguaggio di quel tempo la parola *Sanctuarium* designava corpo o reliquie de' santi martiri, ed in questo senso si usa dal pontefice S. Gregorio. Ep. 31.

settembre del medesimo anno. Or egli non essendo più la Nocera nel 1386, è falso che abbia ivi in tale anno restato il vescovo a detta città, deonde n'era partito fin dall'anno precedente. Lorenzo Giustiniani previene la difficoltà dicendo che « i nocerini richiebro il vescovo nel 1386 » o 1385, o 1384, che è più certo, atando in Nocera il pontefice Urbano. Egli è vero, che qualora l'avvenimento fosse seguito nel 1384, non s'incontrerebbe la resistenza della cronologia pel tempo in cui Urbano dimorò in Nocera, non però si salverà la contraddizione di Lunadoro, e del Rinaldi, che precisamente l'anno 1386 stabiliscono per questo ripristinamento, e che meritar potrebbero tutto il credito se non costasse altronde di essere stati dalla volgare tradizione in errore trasportati. Noi non sappiamo se nel corso del ponteficato di Urbano VI la Chiesa di Nocera, che vediamo vacante, fosse stata coverta, affermeremo bensì che non poté essere da lui rimessa, perchè molti anni prima era di già provveduta di chi ne reggeva il governo.

Era per verità: nella storia ecclesiastica del Fleury, tom. 43 pag. 249, si rapporta una bolla di Benedetto XI con cui il cenato pontefice scrive a Carlo re di Napoli in questi termini. « Voi avete (dic'egli) sbanditi i saraceni da questa città, afflicchiò in avvenire i cristiani possano abitarvi più liberamente, ed avete considerato che in la Chiesa cattedrale situata fuori della città in un luogo poco conveniente andava precipitando, ed aveva rendite così mediocri, che non poteva il vescovo mantenersi secondo la sua dignità, nè aveva la Chiesa i necessari ministri. Perciò avete trasferita la chiesa cattedrale dentro la città in luogo a voi appartenente, e co'dannar del vostro dominio l'avete dotata di una rendita di trecento once d'oro, avendone formate alcune dignità, e del resto il vescovo, ed i ministri della Chiesa potranno mantenersi onestamente, e supplire al loro uffizio. Volevdi noi dunque compensare dal nostro canto la vostra reale liberalità, e per maggiormente eccitar voi, e i successori vostri a favorire la Chiesa ed i ministri suoi, vi concediamo la facoltà di presentare al vescovo delle persone capaci per lo decanato, ercidiacato, cantoria, e per la metà delle prebende. E in bolla in data del ventesimosesto giorno di novembre 1305. »

Più ancora: Il cav. Domenico Ventimiglia, nelle sue *Memorie storiche della Chiesa e del vescovado di Nocera* (opuscolo inedito), assicura che durante il suo soggiorno in Roma, ove raccoglieva le notizie delle Chiese del regno, gli fu dato ad osservare negli archivi segreti del Vaticano il codice cartaceo n. 28, prima segnato e. 1027 dell'archivio apostolico di Avignone, che contiene *Rationes receptorum per Bernardum Regis et Guillelmum de Balato Collectores Apostolicos in Regno Siciliae tam circa quam ultra Pharam scilicet in civitatibus et diocesis*, che vengono distintamente enunciate. Qui è la bolla di Clemente V data in *Prioratu de Grausello prope Maloussanam Vasionem. Diocesis. Kal. Octob. an. IV.* diretto negli arcivescovi ed ai vescovi del regno per lo sussidio imposto dal papa nei bisogni di S. Chiesa e dei principi cristiani. Furono allora convocati tanti concilii provinciali quante sono le nostre provincie ecclesiastiche, affini di maedarsi ad esecuzione la bolla pontificia, ed in quello di Salerno del 24 febbraio 1310 intervenne Giovanni arcivescovo eletto (1), Pagano di Policastro (maea pure nell'Ughelli), Pietro di Nusco, Ruggiero di Sarno (che manca nell'Ughelli), Ruggiero di Maraico (Ughelli non ebbe di lui notizia prima dei 1315),

Filippo di Capaccio (Ughelli lo mette nel 1312), Francesco di Stavello (conosciuto nell'Italia Sacra non prima del 1315); e manca del tutto il vescovo di Nocera aufraganeo di Salerno. La mancanza di lui però in questo concilio è supplita dalla mezzione della sede in codice stesso, dove tra le chiese vescovili che caddero in tassa, e pagaron lo sussidio, vi è *Nucerini*. Dunque Nocera fu considerata tra le chiese allora esistenti, ed entrò in tassa come tutte le altre dei domini di là e di qua del Faro.

Or se Nocera da monumenti del 1304 e 1310 comparisce fregiata del posto vescovile, come mai si dirà apogliata dell'onore della cattedra dal 1260, fino al 1386, nè prima di quest'epoca alla prima dignità restituita? Scrive il Lunadoro che « fu data la Chiesa a F. Francesco guardiano de' minori in questa città, del quale ho io vedute pubbliche scritture, che viveva ancora nell'anno 1400. » Noi non ci opponiamo che le scritture da lui osservate potessero vivente F. Francesco nel 1400, non mai però che abbia avuto ripriminata in sua persona la Chiesa da Urbano nel 1386. Per le quali esposte osservazioni non più temeremo di dire, che ad un popolare diceria si appoggia lo avvino, che dall'assassino del vescovo era dispo la vedovanza di detta Chiesa; che la credenza che Urbano VI l'abbia ristabilita deriva forse dal perchè quel pontefice autorizzò il trasferimento della cattedrale nella Chiesa dell'abbazia di S. Pruro, essendo ita a male la chiesa di S. Maria Maggiore, che fu l'antica cattedrale.

(1386) *Frate Francesco di Nocera*. — Il Lunadoro vuole che questo vescovo, già guardiano dell'antico convento del minoricoventuali s'impegnò molto onde far chiamar Nocera, non più de' Pagani, bensì Nocera de' Cristiani Mori nell'anno 1412, sotto Bonifacio IX, dopo 16 anni di governo.

(1402) *Angelo*. — Nello stesso anno in cui morì F. Francesco di Nocera, da Bonifacio IX fu consecrato vescovo di Nocera D. Angelo abate di S. Maria di Castellenna, della congregazione cassinese nel dì 10 aprile 1402. Costui governò per lo spazio di anni 27 lodevolmente in sua Chiesa, e morì nell'anno 1429, come costa dal libro delle obbligazioni de' pretati formato sotto Eugenio IV.

(1420) *Frate Gabriela de Garafali*. — Nativo di Spoleto, fu gran teologo, e predicatore del ch. ordine di S. Agostino. Papa Martino V il consecrò vescovo di Nocera addì 10 luglio 1429. Egli compose varie opere, fra le quali merita particolare attenzione un libro scritto contro l'eresia de' Fraticelli, che allora appestava la Provezza, l'Italia, ed altre provincie dell'Europa. Scrisse inoltre altri libri contro tutte le eresie, e perciò vien lodato dal Galducci (*de scriptoribus. ord. S. Augustin. p. 121*), e la sua promozione al vescovato viene menovata negli atti concistoriali del papa Martino V.

Nocera però non ebbe il bene di godere per inega serie di anni sì dotto prelato. Dopo soli 4 anni di governo il degno pastore morì in Spoleto sua patria nel 1433, e venne seppellito co' onore nella Chiesa di S. Nicola, entro un nobile arredo fatto ergere a apese de' suoi concittadini con la seguente iscrizione:

Hic. Jacet. Corpus. Domini. Gabrielis. De. Garafalis. Spoletani. Ord. Herem. S. Augustini. Episcopi. Nucerini. Gabriel. Antistes. Sacro. Diademate. Fulgens. Scriptis. Hic. Quondam. Toto. Coloberrimus. Orbis. Librorum. Textor. Sudiorum. Ferrida. Lampas. Hoc. Tegitur. Tumulo. Conditus. Exiguo.

(1435) *Giuliano Angrerani o Angrisani*. — A. fra Gabriel de Garafali, successe nell'anno 1433 un cittadino della stessa Nocera per nome Giuliano Angrerani. Ciò costa da un pubblico istrumento da lui firmato nello stesso anno, come riferisce moea. Lunadoro. Di questo vescovo sappia-

(1) Morto Bernardo arcivescovo di Salerno nel 1300, quel capitolo si scisse, ed una parte elesse Francesco Cirizio perigino, l'altra Giovanni Ruggiero, ambidue canonici, ed il secondo di patrizia famiglia di Salerno. Clemente V, nel 13 giugno 1310, annullata la elezione, pose al governo di quella Chiesa Isauro, che nel settembre di detto anno morì in Avignone dove fu seppellito. (Ughelli, tom. VII).

mo soltanto che visse 3 anni nel vescovado, e morì nell'anno 1436.

(1436) **Jacopo Benedetti, di Adria.** — Dello stesso pontefice Eugenio IV sotto il cui pontificato morì mons. Giuliano, fu consecrato vescovo di Nocera Jacopo Benedetti di Adria, addì 20 luglio 1436. Governò la Chiesa di Nocera per anni 7, e poi venne traslato dallo stesso Eugenio a quella di Orvieto. È molto probabile, scrive l'Ughelli, ch'ei fosse intervenuto nel celebre concilio di Firenze.

(1443) **Bartolomeo da Michele.** — Nel medesimo giorno 13 settembre del 1443 in cui venne traslato Jacopo Benedetti dalla Chiesa di Nocera a quella di Orvieto, fu preconizzato vescovo di Nocera il nobilissimo cavalier sanese Bartolomeo da Michele figlio di Andrea Pietro, uomo copioso in Siena, e consecrato dallo stesso Eugenio IV.

Questo vescovo fu assai caro ad Alfonso I. di Aragona, in nome di cui andò ambasciatore nella sanese repubblica sua patria l'anno 1446, siccome scrive l'Ughelli. Fu ancora molto stimato da Callisto III, il quale lo spedì in Siena per varî affari rilevanti, e precipuamente onde impegnare i cittadini per la spedizione di Terra Santa, e per stabilire la pace tra il prefato re Alfonso e quella repubblica (Murat. Annot. Ital.). Ma il buon prelato essendo morto in viaggio nulla per tal cagione poté concludere. Nella città di Acquapendente ove trappassò nel dì 10 agosto dell'anno 1453, fu seppellito nella chiesa di S. Domenico con una magnifica pompa funebre, ed ivi riposano le sue ossa. Vi sono rimaste di questo vescovo alcune epistole alla repubblica di Siena colla data del 9 aprile 1453.

(1453) **Fra Pietro di Nocera.** — Morto il da Michele, Nocera ebbe il contento di godere di un altro suo concittadino creato vescovo da Callisto III, e consecrato nel giorno 22 settembre dello stesso anno 1453. Fu questi fra Pietro di Nocera, dell'Ordine de' predicatori, come si rileva, dagli atti concistoriali del medesimo pontefice. Morì fra Pietro nell'anno 1478, dopo 25 anni di vescovado, e fu suo successore

(1478) **Giovanni o Giovanotto Cerretano.** — Nobile sanese ed illustre per molta scienza. Fu da Sisto IV creato vescovo nocerino, e ricevette la consecrazione addì 13 ottobre del detto anno. Dopo un triennio di lodevole governo il prefato pontefice il chiamava in Roma alla carica di uditor di sacra rota, il perchè si dimise dal peso dell'episcopato. Morì in Roma nel 1492.

(1482) **Pietro Stramboni.** — Per la rinunzia di Giovanotto Cerretano fu da Sisto IV consecrato vescovo di Nocera Pietro Stramboni, napoletano nel giorno 16 giugno dell'anno 1482, il quale morto nel 1503 ebbe a successore

(1503) **Bernardino Orsino.** — Nabilissimo romano il quale era abate di Alivisio, non già Liviano (come scrive il Lunsdoro confondendo il titolo abaziale col cognome), governò la chiesa di Nocera per 8 anni, e morì nell'anno 1511.

(1511) **Domenico Cardinal Giacobazzi.** — Quest'uomo celebre, già uditor della sacra rota sotto Sisto IV, fu da papa Giulio II consecrato vescovo di Nocera addì 8 novembre del 1511. Intervenne al quinto concilio ecumenico ed ultimo lateranense, tanto in esso si distinse per dottrina, e prudenza, che papa Leone X a Giulio succeduto, sulla fine del mentovato concilio, e propriamente l'anno 1517, lo creò prete cardinale sotto il titolo di S. Lorenzo in Pisanerna. I molti affari che doveva trattare per la Chiesa universale essendo impossibili col governo della sua cattedra episcopale il decisero a rassegnare il vescovato nocerino in favore del suo nipote Andrea, già canonico di S. Pietro l'anno stesso 1517. Ma questi essendo infellicemente premorto allo zio nel 1524, di bel nuovo il cardinal Giacobazzi assunse il carico della Chiesa nocerina, e la governò per altri anni 3. Finalmente la rinunzia di nuovo l'anno 1527, poco prima della sua morte, la quale av-

venne secondo l'Ughelli, il Lunsdoro ed altri nell'anno 1527, in Roma.

Questo vescovo, e cardinale dottissimo diede alla luce molte opere legali e canoniche; traite quali la più insigne si è il libro de *Coeclis*, scritto in latino, in cui si tratta della questione tanto dibattuta fra gli eruditi, se mai il papa vivente possa eleggersi il successore. Il dottissimo cardinale prova la sentenzia negativa, e conchiude che s'if fatta elezione sarebbe irrita, non solo per diritto ecclesiastico, ma ancora per diritto divino e naturale (Ved. *Jacobattus, de Concil. lib. 10, art. 7*).

(1517) **Andrea Giacobazzi.** — Successe come or ora abbiamo detto allo zio cardinal. Era egli versatissimo nelle lingue ebraica, greca, e latina. Dopo anni 7 di governo fu rapito immaturamente dalla morte l'anno 1524.

(1528) **Paolo Giovo senior.** — Eccoci ora famoso vescovo di Nocera Paolo Giovo senior, di cui tanti enormi intessono gli scrittori de' tempi suoi non solo, ma esistendo quei della nostra età. Nacque egli in Como, celebre città di Lombardia, e si diede fin dai primi suoi anni allo studio delle belle lettere con sommo profitto, come si può raccogliere dalle sue opere di letteratura, nelle quali si ammira un'erudita eloquenza, ed un fervido ingegno. Si applicò pure nella verde età alla medicina con felice successo, come narra il Boissard nella sua vita. Finalmente datosi alla chierica fu creato vescovo di Nocera de' Pagani da Clemente VII, e consecrato nel dì 13 gennaio 1528.

Questo dottissimo vescovo scrisse varie opere che lo rendono immortale, e specialmente fu celebre per la storia. Di fatti compilò gli elogi degli uomini illustri per armi e per lettere, e scrisse la storia de' suoi tempi. Compose i commenti sulle cose turche, i trattati de *Piscibus Romanis*, de *Piscibus Marinis*, *Fluvialibus*, et *Locustibus*. Né minor fama si procacciò per la descrizione della città di Como sua patria, e del suo celebre lago, come pure per le descrizioni storiche della Bretagna, Scozia, eibernia ossia Irlanda, e delle isole Orcadi, per i suoi versi esametri e pentametri, e finalmente per ogni genere di letteratura. Meritamente adunque vien lodato (per non di altri) da Giusto Lipsio, il quale così lasciò scritto di lui: *Laudandus tamen, legendusque ad multiplicem et varium scriam, quae redegit compositae ac dilucidae in unum historiae corpus* (Ved. *Lypsius, in Not. ad Lib. 1. P. Aulicor.*). I critici però accusano il nostro Giovo di parzialità ne'suoi racconti, e vogliono che facilmente prodigasse le sue lodi con chi si mostrava prodigo verso di lui colla borsa. Checchè ne sia di ciò, è lusingabile la vasta erudizione e profonda dottrina di lui.

Il celebre D. Alessandro de Meo, nella prefazione dei suoi *Annali diplomatici*, per un avvisi scrisse che Giovo fu vescovo di Nocera dell'Umbria (Annal. diplomat. Pref. t. 1, num. 40), ma poco dopo avveduto dell'errore, nel corso della medesima opera si ritrattò (tom. 2, pag. 8. in nota all'anno 635). E nel fatto non possiamo dubitare che Paolo Giovo sia stato vescovo di Nocera de' Pagani, giacchè prima della fabbrica della restaurata cattedrale e dell'episcopio si vedevano i monumenti del nostro Giovo, e del fratello Giulio, e nipote Paolo Giovo junior, e tuttora si conservano nell'archivio vescovile, ed in altri di diverse chiese della diocesi carte e bolle de' vescovi Giovi.

Essendo adunque Paolo Giovo senior già vescovo della nostra Nocera, ed avendo Paolo III intimato l'anno 1545 il sacro concilio di Trento, volle intervenire, lasciando nella diocesi per suo coadiutore colla fuora successione Giulio Giovo suo fratello germano, come dice il Lunsdoro, non già nipote come altri pretendono. Essendo stato adunque consecrato qual suo coadiutore Giulio suo fratello dal papa Giulio III nel 22 agosto 1551, nell'anno stesso si pose in viaggio per Trento. Appena giunto in Firenze fu assalito da febbre mortale, ed ivi se ne morì nel dì 11

dicembre dell'anno 1552, dopo 24 anni di vescovado, e 69 di età. Le sue spoglie furono seppellite con solenni pompose esequie nella chiesa ducale di S. Lorenzo, ove leggesi sul sepolcro di lui la seguente iscrizione:

*Pauli, Jorjii, Novocomensis
Episcopi, Nucerni. Historiar, Scriptoris, Celeberrimi
Heic. Sunt, Deposita. Ossa
Donae. Ezimiae, Virtutis. Eius. Dignum, Ergat, Sepulchrum
Fecit. Annos. LXVIII. Menses VII. Dies. XXI
Obiit, III. Idus. Decembris. Ann. Sal. MDLII
Hic. Situs. Est. Jovius. Romanus. Gloria. Linguae
Par. Cui. Nec. Crispus. Nec. Patavinus. Erat*

I suoi parenti nell'anno 1574 gli eressero un altro magnifico sepolcro nel gran chiostro di detta basilica colla seguente epigrafe:

*Paula, Jovio, Novocomensi
Episcopo, Nucernino
Historiae, Sui. Temporis, Scriptoris
Sepulchrum, Quod. Sibi. Decrevrat
Posteris, Ejus, Integra, Fide
PP.
Indulgentia, Maximorum
Cosmae, Et, Francisci, Hetruriae, Ducum
Anno. Salut. MDLXXIV.*

(1552) **Giulio Gioio.**—A Paolo Giovin successe Giulio dal suo germano Paolo eletto per coadiutore. Governò la Chiesa di Nocera per anni 9 e pochi mesi, e nell'anno 1560 la rassegnò coll'annuenza del papa Pio IV al nipote Paolo Giovin juniore. Sappiamo che Giulio sopravvisse parecchi anni dopo la rinunzia; ma in qual'anno precisamente fosse morto si tace dagli storici. Questo vescovo fu molto erudito, e diè alla luce varie opere, come si può rilevare dal dizionario storico portatile alla parola *Gio*, al tom. 2.

(1560) **Paolo Gioia juniore.**—Paolo Giovin juniore a favore di cui lo zio Giulio resignò la chiesa di Nocera fu confermato nel concilio di Trento nell'anno 1560, ed al 29 novembre venne consecrato. Assistè di poi al medesimo concilio in tutte le nove sessioni, che si tennero sotto il pontificato di Pio IV, e ne sottoscrisse gli atti con gli altri vescovi. Costui, come riferisce l'autore del Dizionario storico portatile (alla parola *Gio*, in fin. tom. 2) fu eccellente poeta, compilò l'istoria de' vescovi di Como, e varj altri opuscoli. Visse nel vescovado anul 22, nel corso dei quali, come riferisce il Lunadoro, molto si affaticò per comporre il suo clero secondo la novella riforma del sacro concilio di Trento.

(1582) **Sulpicio Costantino di Fermo.**—Successore di Paolo Gioio, consecrato da Sisto V addì 22 ottobre dello stesso anno 1582. Ecco l'onomion che ne fa il Coletti, *Sulpicio Costantinus undepoque clarissimus, et genus spectus nobilissimum, licet in civitate Firmi, et alia ecclesiastica ditiosis locis, et etiam extra, ab incolta tamen Veneta Metropoli descendit, in cuius patriorum albo conscriptum per publicam munio cum laude floruit... Ut fratres Mintini Nucernae domum habere emze studuit, et suis etiam elemosinis abunde jurvi. Palatium pro Episcopis licet Basilicae a suo antecessore (sc: Paulo Jorio Juniore) inceptum, summa ipsa modestia perfecit, quia in pauperum, et Ecclesiae suae commodum, non modo Episcopales redditus, sed suos etiam pecuniaros cedere semper voluit. Factus demique forma gregis in agendo, et docendo mortalitatem laudabilissimae conclusit anno 1602, sui apud omnes incredibili desiderio relicti.*

Monsignor Lunadoro immediato suo successore ci racconta la cagione della sua morte, e vuole che fosse morto martire della sua carità. In vero nell'anno 1600 essendo cadute eccessive piogge all'ovrono il suolo nocerino in

guisa che dietro l'essiccamento delle acque scoppiò un morbo pestifero, che cagionò la morte a ben 5000 cittadini. Lo zelante prelo adoperatosi da vero pastore nell'arrecare spirituali e temporali soccorsi al suo gregge, entrasse il contagio, ed andò a ricevere in cielo il premio del suo zelo.

(1602) **Simone Lunadoro.**—Eccoci a monsignor Simone Lunadoro, che tanto illustrò la Chiesa di Nocera de' Pagani col suo sapere, colla sua profonda prudenza, e con ecclesiastico zelo. Senese di nascita, figliuolo del patrizio Andrea, protonotario apostolico, e canonico della sua metropolitana chiesa, fu innalzato al vescovado da papa Clemente VIII, ed al 12 giugno del 1602 fu consecrato dal cardinal Cinzio Aldobrandini, cui era sommamente caro.

La prima cura ch'ebbe il Lunadoro fu la riforma del clero e del popolo; però la sua gloria immortale fu quel famoso sinodo diocesano celebrato in tre sessioni, ne' giorni 7 8 9 settembre dell'anno 1608. Questo è il primo sinodo nocerino venuto a nostra notizia, tanto decantato dal Genetto (tom. 4 de Sacr. Possit. cap. 3) da Hallier, da Giovanni Launojo, dal celebre P. D. Alessandro de Meo, e da non pochi altri dotti scrittori. Questo sinodo fu stampato in Siena l'anno appresso 1609, e molti concittadini del Lunadoro vi aggiunsero diversi epigrammi in lode dell'autore. Alfonso Steffoni prete senese alludendo al erogeneo di Lunadoro, ed alle leggi sinodali così lasciò scritto:

*Leges felici Lunadorinus omine condit
Aurea cui festo sidere Luna micat.
Dux est illa tuus Nuceria, et illa vitarum
Explicat ambages, monstrat et illa viam.
O te felicem! gemmati ad sidera coeli
Sidera cui monstrant, expeditaque viam!*

Questo vescovo diede anche alla luce una dotta relazione della città e chiesa di Nocera de' Pagani col catalogo de' vescovi suoi antecessori, e la diresse in forma di lettera al sig. Alcibiade Lucarini suo concittadino e professore di medicina nell'università di Salerno. Emanò inoltre varj editti pastorali, compì il palazzo vescovile cominciato dal Gioio, diè principio quasi da' fondamenti alla fabbrica della chiesa cattedrale, anzi disegno della metropolitana di Siena, e l'abbellì con varj ornamenti, e pitture di scelta mano: arricchì ancora la sagrestia di preziosi arredi.

Un prelo così degno meritamente vien lodato dall'Urgenziano, nelle *Pompe Senesi* (De Pomp. Senes. p. 4, pag. 137). Nocera però non ebbe la consolazione di godere per lunga serie di anni di un vescovo sì dotto e zelante: la morte il rapì immaturo l'anno 1610, dopo 8 anni di governo pastorale. I suoi nipoti Alliprando e Girolamo Lunadoro, cavalieri dell'ordine di S. Stefano, a perpetua memoria de' posteri gli fecero ergere un sepolcro colla seguente iscrizione:

D. O. M.
Simoni, Lunadoro, Sernus
Generis, Nobilitate, V. J. Peritia
Vitaque, Integritate
Ecclesiasticis, Muneribus, Honoribus
Domi, Furiisque
Viro, Clarissimo
Clementis, VIII. Beneficio, Episcopo
Nucerinae, Paganorum
Jure, Sacerdotali, Defenso
Synodiceis, Editis, Monumentis
Auctis, Redditibus, Episcopo, Perfecto
Et, Ad,
Novam, Cathedralam
Jam, Jam, A, Fundamentis, Extruendam
Vita, Sancto
Aliprandus, Et, Iheronimus, S. Stephanus
Equites
Fratria, Filii, Patruo, Benemerenti
P. P.
Anno, A, Partu, Virginis
MDCX.

(1610). *Fra Serafino de Vicario de Vicariis*.—Dal pontefice Paolo V. nel medesimo anno in cui morì monsignor Lunadoro fu creato vescovo di Nocera nel dì 9 novembre fra Serafino de Vicari del medesimo de predicatori, nato nella terra di Garerio nel Piemonte. Di lui quell'altro si sa fuorché era stato commissario del S. Ufficio nella provincia del Piemonte, e dottissimo maestro del suo ordine. Governò la Chiesa di Nocera 11 anni, e morì nell'anno 1621.

(1621). *Francesco Trivulzio*.—Questo nobilissimo cavalier milanese, referendario in Roma dell'una e dell'altra Segnatura, e chierico della camera apostolica accessore al de Vicari. Non così prese possesso della sua Chiesa, nell'anno medesimo 1621 dovè sostenere molti litigi per la libertà della stessa. Soprattutto s'immortalo per la celebre decisione contro l'arcivescovo di Salerno, il quale vantava giurisdizione sulla Chiesa di S. M. Maggiore; causa che fin dai tempi del vescovo Sulpicio Costantino si attivava ne' antri tribunali di Roma e di Napoli. La Chiesa di Nocera perciò professò a monsignor Trivulzio grandissime obbligazioni per i diritti episcopali sostenuti con tanta fermezza.

Nel giorno 22 agosto 1631 fu rapito dalla morte di anni 70, dopo 10 anni e pochi mesi di governo. Jacopo Sterpiano suo vicario generale ebbe cura di apporlo sul suo sepolcro la seguente iscrizione:

D. O. M.
Francisco, Trivulzio, Episcopo, Nucerino
Et Nobilissimo, Triculorum, Mediolanensi, Familis
Aequi, Generis, Ac Virtutum, Proterogatica
Clarissimo
Publicis, Muneribus, In, R. Curia, Egregie
Gustis
Dequ, Sua, Ecclesia, Multis, Nominibus
Benemerito
Vire, Optimo, Et, Amico, Viro
Jacobus, Sterpianus, Prothonotarius
Apostol. Vicarius, Generalis
Mutuae, Beneficentiae, Monumentum
P.
Obiit, Kal. Sept. Ann. MDCXXXI
Aet. LXX

(1632) *Ippolito Francese*.—Dal papa Urbano VIII sotto il cui pontificato morì mons. Trivulzio, addì 9 gennaio del seguente anno 1632 fu consecrato vescovo di Nocera Ippolito Francese della terra di Anglona, diocesi di Trivento nel contado di Molise.

Questo vescovo fu poco accetto ai suoi diocesani poiché sposò il partito del duca di Nocera, contro di cui la città aveva mossa aspra lite a causa del d'atipismo che usava. Quello però che denigrò non poco la fama del detto vescovo fu il soverchio attaccamento ai nipoti. Di fatti con dolose commendatizie fece assegnare al suo oipote per nome Vincenzo un'annua pensione di ducati 200 sulle rendite della mensa, esponendo al papa Urbano VIII che costui era chierico di soli anni 10, mentre ch'era laico ed ammogliato. Mons. Gabriello, immediato accessore di mons. Francese scoperchiò la trama del suo antecessore fece trattare la causa nella curia romana, e dopo lungo litigio si venne ad una convenzione. Leggesi tutto lo stato della cosa presso il cardinal di Luca, tom. XIII, par. II, de *Præmissibus*. Governò la Chiesa di Nocera anni 21, e morì nel 1653.

(1653) *Fra Bonaventura D'Avalos*.—Nell'oz, medesimo in cui morì mons. Francese da papa Innocenzo X fu traslato dal vescovato di Vulturara del contado di Molise in Nocera fra Bonaventura d'Avalos agostiniano, addì 13 aprile. A lui si debbe l'erezione del seminario il quale prima non eravi, e che l'attesta il suo successore Sebastiano Perisai, nel suo sinodo nocerino l'anno 1695, alla pag. 104. E sebbene l'Ughelli pretende che la erezione del seminario fosse fatta dall'antecessore Ippolito Francese, pure non è credibile per le ragioni che nell'anno 1653, epoca in cui vuole il detto scrittore che si sia da mons. Francese edificato il seminario, fu l'anno della sua morte. Al più si può credere che il Francese avesse principiato l'opera soltanto, e che poi lasciò al suo antecessore la gloria di perfezionarla, il Coletti dice che il cenato vescovo d'Avalos l'anno 1659 volentariamente resignò la sua Chiesa; il vero si è ch'egli si clamorosi della città fu scappato della santa sede, e se ne andò in Napoli a morire tra i suoi. In conferma di ciò giova qui segnare le parole del dottor Ovidio Forino allora vivente. Ecco come si esprime nella sua cronaca ma. all'anno 1659. «Nel mese di febbraio è stato sospeso mons. Avalos dal vescovato», il quale accessore a mons. Francese per le querele, e lamentazioni in Roma della città, che poi il santo P. Alessandro VII ci ha mandato F. Felice Galrieo della città di Acoli in Romagna, generale di S. Francesco della scarpa; persona dotta, ed ha fatto onottimo governo, e con ogni pievolezza e molto caritativo. Più possesse alli 6 dicembre 1659. »

(1659) *Fra Felice Gabriello*.—Fra Felice Gabriello nato nella terra di Caprudo, diocesi di Acoli nella Marca D'Ancona, successore a F. Bonaventura D'Avalos con applauso di tutta la città. Era egli attual ministro generale di tutto l'ordine de' minori coventuali di S. Francesco, maestro di a. teologia, e consultore de' sacri riti in Roma. Fu consecrato nel giorno 22 settembre dell'anno 1659, ed ai 6 dicembre dello stesso anno venne in Nocera. Molto bene egli operò nel corso del suo pastorale governo, come l'attesta il citato cronista Forino allora vivente. Durante il suo presolato la città inferiore detta de' Pagani vide sorgere due case religiose con molto suo vantaggio. Il primo fu il collegio di PP. delle senole piedi S. Giuseppe Calasanzio, sotto il titolo di S. Carlo l'aa. 1674; l'altro fu il ministero di monache sotto la regola di S. Teresa, fondato dalla venerabile madre suor Serafina di Dio, l'anno 1680, sotto il titolo di S. Maria della Purità.

(1685) *Emiddio Lenti*.—Dietro la morte di mons. Gabriello il pontefice Innocenzo XI, ai 9 aprile dell'anno seguente 1685, consecrò vescovo di Nocera Emiddio Lenti, anche nativo d' Acoli nella Marca. Era egli dottore dell'una e dell'altra legge, canonico penitenziario della cattedrale, e vicario generale Tarasense, e pria ancora parroco di S. Tommaso della stessa città. Prese possesso nel mese di maggio, e venne lo Nocera nel giorno 11 giugno, come nota il cronista Forino. A simiglianza di mons. Lunadoro celebrò anch'egli il suo sinodo diocesano nell'an. 1690 in tre sessio-

ni, nei giorni 15 16 17 marzo. Emaò molti editti per la riforma del clero e del popolo, i quali si trovano inseriti dietro il menovato concilio, stampato in Roma nello stesso anno. Compose una bella istruzione per i curati e per i predicatori, tanto lodata dal eh. P. De Meo, e molto si adoperò ad estirpare ogni abuso ed indisciplinatezza dal suo gregge. Ma per essere stato eccessivamente rigoroso, e specialmente per le esorbitanti multe pecuniarie che esigeva, fu accusato alla santa sede dalla città e dal clero. Chiamato in Roma l'anno 1690 intese dal cardinale Ottoboni, nipote del papa Alessandro VIII, che non presasse di ritornare più in diocesi atteso i vari capi di accusa a lui addebitati. Il povero vescovo si accorò tanto, ehe torse in Ascoli sua patria pel gran dispiacere se ne morì nel dì 10 gennaio dell'anno seguente 1694.

(1692) *Sebastiano Perisi.*—Morto moes. Lenti nel giorno 10 gennaio 1691 non potè abito provvedersi di altro pastore la vedova Chiesa di Nocera a causa della morte del papa Alessandro VIII, avvenuta in febbraio di detto anno, e della prolungata elezione del nuovo pontefice Innocenzo XII Pigaselli, arcivescovo di Napoli, fino al mese di luglio. Questo immortale pontefice creò vescovo di Nocera il suo vicario generale mentre fu arcivescovo in Napoli Sebastiano Perisi, uomo dottissimo. Era egli nativo di Siena, insigne dottore dell'una e dell'altra legge e già militare del cardinal Tajia, e poi anche uditore del tribunale della Nunziatura di Napoli. Fu consacrato nel giorno 9 gennaio 1692, e prese possesso al 25 marzo dello stesso anno. La prima cura eh' ebbe fu di convocare un sinodo, il quale fu celebrato nell'anno 1693. Questo sinodo, ch'è il terzo sacerdotale venuto a nostra notizia, è pieno di dottrina e di sagge disposizioni: fu stampato nell'istesso anno, e dedicato al pontefice Innocenzo XII.

Questo zelante vescovo molto si affaticò a sostenere i diritti del seminario, nella cui erezione eransi incorporati allo stesso coe decreti del papa Innocenzo XI beni dei due conventi soppressi, l'uno de' cassinesi, e l'altro de' tral carmelitani. Ed avendo sotto il governo de' suoi antecessori alcuni prepotenti cittadini usurpati detti beni, tanto operò in Roma presso la congregazione del concilio, che nell'anno 1694 se ottenne favorevole decreto, e gli usurpatori furono astretti colle cause a restituire i beni al luogo pio, ciò che prima di lui non avea potuto ottenersi da moes. Lenti, nè da Gabriello suoi antecessori. Sostenne pure una lite con i regolari della città inferiore detta de' Paganì e con alcune confraternite della stessa città, che non ostante un'inveterata consuetudine, ed il decreto ottenuto dalla sacra congregazione del concilio al 15 aprile 1690 da monsig. Leati, pretendevano l'esenzione dalle generali processioni della cattedrale nel giorno di S. Marco titolare di detta Chiesa, del SS. Corpo di Cristo, e nelle Rogazioni, col pretesto della notevole distanza da detta cattedrale. Moes. Perisi portata la causa alla sacra congregazione nel dì 12 settembre 1699 ne ottenne favorevole decreto come rapporta il Ferraris (Ved. Ferr. V. Process.) ove si legge: *Ubi tamen viget consuetudo quod regularis, vel confraternitates laicorum, non obstant distantia viciniam milliarii, conveniant ad processionem, est servanda, et conventus tenentur...* Sacra Congregatio Rituum in Nucerina Paginarum 12 sept. 1699 ad relationem cardinalis Francisci Barberini. Finalmente Innocenzo XII nell'ultimo anno del suo glorioso pontificato cioè nel 1700, il 28 maggio lo trasferì alla Chiesa di Grosseto in Toscana, dove poi morì nell'anno 1701 nel mese di novembre, come riferisce il Coletti (Ved. Coletti ad Ughelli, tom. 3. De epis. eccl. Grosseti).

(1700) *Giov. Battista Carafa.*—Il medesimo pontefice Innocenzo XII dopo la traslazione de' moes. Perisi alla Chiesa di Grosseto, conferì il vescovato di Nocera al nobilissimo patrizio napoletano Giambattista Carafa de' duchi D'Andria. Fu consacrato al 21 giugno 1700 e prese pos-

sesso della sua Chiesa al 40 luglio del medesimo anno. Questo prelato fu zelantissimo, e perciò sotto il suo governo rifiorì talmente la disciplina ecclesiastica, ehe la sua fortezza diocesi si vide ben presto arricchita di non pochi degni sacerdoti e erati, tanto per pietà, quanto per dottrina. Fu rigidissimo vindice de' sacri caeonì, giudice vigilantissimo delle corruttezze del clero e del popolo, vero padre de' poveri e degli orfani, a sollievo de' quali erogava larghe limosine, anche dal suo particolare patrimonio. Governò la sua Chiesa soli 14 anni, e morì ai 22 di febbraio l'anno 1715, come rapporta il vivente alla cronista Forino; e ne giò nel 1714, come scrive il Coletti. La sua morte che tutti compiansero avvenne in Napoli, ove nel sepolcro de' suoi maggiori fu seppellito, lasciando nella sua diocesi un uomo immortale.

(1718) *Niccolò de' Dominicis.*—Al 15 febbraio di quest'anno fu consacrato vescovo di Nocera dal papa Clemente XI Niccolò de' Dominicis canonico della metropolitana di Napoli, dottore dell'una e dell'altra legge, promotore fiscale della enria metropolitana e sottopromotore della fede nella medesima. I tre anni di vedovanza cui soggiacque la Chiesa nocerina furono effetto delle notissime vertenze del nostro regno colla corte di Roma, le quali continuando anche dopo la nomina del de' Dominicis, le sue bolle non s'ebbero il regni placito se non ne' primi giorni di ottobre dell'anno 1720. Nel giorno 7 del medesimo mese ed anno per mezzo di procuratore prese possesso della Chiesa, ed agli 8 di maggio dell'anno seguente 1721 venne di persona nella diocesi, ove appena giunto, a collesempio e colla voce cercò di riformare i costumi del clero e del popolo. Mostrò grandissima fermezza nel far valere i diritti della sua Chiesa, e stante varie liti, tra le quali è celebre quella che ebbe col monistero di S. Anna essente dalla giurisdizione vescovile, e soggetto all'ordine dei predicatori. Le pretese del vescovo e le decisioni della sacra congregazione si possono leggere presso il Ferraris (*Biblioth. t. IX. verb. Virginitas*). Riferce dalli fundamenta la cattedrale che minacciava rovina, l'ornò di varie e belli dipinti, e con solenne rito la consacrò nel giorno 19 novembre dell'anno 1724. Fondò una cappellania perpetua coll'obbligo di una messa quotidiana per l'anima san sull'altare di S. Prisco, a piedi di cui son seppellite le sue ossa. Si legge dirimpetto al suo busto di marmo la seguente iscrizione:

D. O. M.

Nicolaus. De Dominicis

Ex. Metropolitani. Eccles. Neapolit. Canonici

Salutis. Ann. MDCCXXVIII

Inter. Evannas. Quas. A. Suis. Evas. Civibus

Pro. Turnda. Ecclesiast. Libertate. Ac. Disciplina

Invicta. Fortitudine. Perpetuus. Est

Et

Hanc. Ecclesiam. Ac. Pontificales. Aedes

Squalore. Horridas. Et. Vetusitate

Pros. Collabentes

Munificentiori. Quam. Pro. Opibus. Sumpto

Refecti. Auxit. Ornavit

Mortualitatis. Memor

Julio. S. Prisci. Alteri. Privilegiato

Perpetui. Et. Quotidiani. Sacrosancti

Expinnde. Animas. Suae. Duce

Addixit

Et. Hoc. Sibi. Vices. Monumentum

Ponit

Ann. Domini. MDCCXXVIII

Ai tempi di quest'ottimo vescovo finì molto il seminario, ed ebbe il vano di veder vari suoi allievi creati vescovi in più parti del regno. Verso la fine del suo governo, cioè l'anno 1742, cominciarono della sua diocesi a stabilirsi i

PP. del SS. Redentore , ed egli li sostenne e condìvò, onde riuscissero nella fondazione della nuova casa arto il titolo e protezione di S. Michele Arcangelo. Finalmente caricato di meriti e di fatiche, con universale lutto fu sorpreso da morbo apoplettico nel giorno 22 agosto dell'anno 1744, ed in una santa decrepitezza passò agli eterai riposo. Vennero le sue ossa seppellite nella menovata cappella di S. Prisco, in cui vivente si aveva eletta la sepoltura, e la memoria è ormai in beneficenza presso i suoi diocesani.

(1744) *Gerardo Antonio Volpe*. — Dall'immortai pontefice Benedetto XIV ebbe proprie sue mani nel giorno 24 dicembre dell'anno 1744 fu consecrato vescovo di Nocera D. Gerardo Antonio Volpe, nativo dellaospicosa terra di S. Agata in Puglia, diocesi di Bovino. Costui era stato prima canonico della cattedrale di Metù, quindi vicario generale dell'arcivescovo di Conza, e finalmente fu eletto avvocato de' poveri ecclésiastici nel tribunale della Nunciatura in Napoli, dal quale posto fu promosso al vescovado di Nocera. Della sua dottrina e prudenza, e soprattutto della sua scienza legale, non vi sono espressioni proporzionate per esserne l'elogio. Basta dire soltanto che veniva qual oracolo consultato da tutte le parti del regno. Il re cattolico Carlo III, allora nostro sovrano, gli affidò molti rilevanti negozi ne quali riuscì felicemente. Alla sua universale letteratura e prudenza univa eziandio un fervido zelo per la gloria di Dio; quindi stabili nella sua diocesi la congregazione della conferenza de' preti secolari di S. Vincenzo de' Paoli, arricchita di privilegi accordati dalla s. m. di Benedetto XIV con sua bolla particolare del 43 novembre 1756. Rifecce delle fondamenta il seminario, disponendolo in un perfetto rettangolo, e si adoperò a fornirlo di abili professori, il perchè a' suoi tempi ne uscirono giovani eruditi in ogni genere di letteratura. Costante di non parca mensa e di non povera zappellettie, tutto il suo erogava in seno dei poveri. Mentre con tanto zelo provvedeva ai bisogni della sua Chiesa, con dolore universale fu rapito dalla morte nel giorno 28 gennaio del 1768, dopo 24 anni di vescovado, contando 75 anni, in Napoli, ove erasi portato per curarsi dalla sua idropisia di petto, e con funebre solenne pompa da' suoi confratelli della congregazione de' Bionchi fu seppellito nella Chiesa dello Spirito Santo.

(1768) *Benedetto Maria de' Monti Sanfelice*. — Da papa Clemente XIII nel giorno 16 maggio dell'anno 1768 fu eretto vescovo di Nocera Benedetto Maria de' Monti Sanfelice, patrizio napoletano, de' duchi di Lauriano, monaco Olivetano. Terminò la fabbrica della cattedrale rimasta imperfetta per la morte di mons. Volpe. Nell'anno 1784 addì 15 giugno congregò il sinodo diocesano; ma una sola sessione si poté tenere per causa di non pochi ostacoli frapposti da alcuni spiriti di contraddizione, e perciò rimase imperfetto. Finalmente nell'anno 1806, ai 23 di marzo, con

replicato insulto apoplettico si morì, dopo 38 anni di vescovado. Fu seppellito con solenne pompa nella cattedrale, ed ivi riposano le sue ossa.

Dopo la morte di lui la sede nocerina rimase vacante fino all'anno 1818, in cui colla nuova circoscrizione delle diocesi del regno fu suppressa ed unita alla Chiesa di Cava. In seguito con la bolla apostolica *Humanae Domini*, di papa Gregorio XVI, spedita in Roma il 13 dicembre 1833, fu restituito alla Chiesa di Nocera l'onore della cattedra, e fu messo al di lei governo mons. D. Agnello Giuseppe D'Auria napoletano, consecrato nel giorno 30 giugno 1834, il quale con somma vigilanza veglia al governo della stessa.

Fra le chiese più osservabili di Nocera una è il santuario di *Mater Domini*, eretto nel tenimento di Nocera, in luogo propriamente detto *Mater Domini*, benchè in quanto allo spirituale sia soggetto all'arcivescovo di Salerno. Si vuole che questo santuario sia una volta servito dai PP. basiliani, ed attualmente dai PP. riformati di S. Francesco alla croce consacrato da papa Nicolò II, siccome apparisce da un diploma che si conserva dai suddetti religiosi. In questa chiesa sono le spoglie mortali della regina Beatrice, moglie di Carlo D'Angiò fratello di S. Lodovico re di Francia, e di Roberto suo figlio ivi sepolto. Concorrono in questo tempio da tutte le parti i fedeli per la tenera divozione che nutrono verso un'immagine della SS. Vergine sopra tela, ritrovata miracolosamente nell'anno 1061.

Merita pure attenzione la chiesa de' PP. del SS. Redentore de' Pagani, siccome quella che conserva i preziosi avanzi del santo fondatore Alfonso Maria de' Liguori. La casa che l'è accanto è la principale, e vi risiede il generale, chiamato secondo le regole della congregazione rettore maggiore.

La cattedrale non merita gran considerazione. Il capitolo è antico siccome apparisce dalla bolla di Benedetto XI in data de' 26 novembre 1305. Le parole della bolla sono state di sopra trascritte. Attualmente il capitolo si compone di soli 16 canonici, incluse le 4 dignità che prendono i nomi di arcidiacono, arciprete, primicerio, cantore.

È composta la diocesi di 47 parrocchie, inclusa quella del vescovado di cui ve ha cura l'arciprete, e l'altra amministrata dai canonici dell'insigne collegiata di S. Giovanni Battista nella terra di Angri.

Vi è un convento di cappuccini, un altro di osservanti, ed un altro di riformati di S. Francesco in *Mater Domini*, non che la casa principale della congregazione del SS. Redentore. Vi sono tre monasteri di claustrali, un conservatorio per lo cetò civile, ed un altro per lo cetò inferiore, come pure 20 luoghi confraternite laicali.

GERARDO CAR. ORLANDO.

NOLA

(Chiesa vescovile) *

Nola è città eoo residenza vescovile nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di distretto a quindici miglia da Napoli. Taluni compreso quest'antica e cospicua città nel Sanoio, altri nella Campania Felice, ed i suoi popoli si dissero *numeriani* dal culto di Mario. La cattedrale è sacra alla beata Vergine Assunta, con battistero e palazzo vescovile contiguo: vi si venera tra le reliquie il corpo di S. Felice vescovo e martire, patrono della città. Presso al suo tumulo visse in più solitudine S. Paolino, primadì dove nisse vescovo. Vi sono altre chiese, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, due conservatori, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario costruiti fuori le mura nel passato secolo dal vescovo. Il collegio dei gesuiti venne edificato con gli avanzi del sommo tempio di Augusto, da Tiberio costruitovi, donde trasse il feudatario Carafà le pietre pel suo magnifico palazzo di Napoli. Rimarchevole pure è il palazzo governativo, ed un caserme militare. L'antica chiesa di S. Felice, ove restò in prima tumulato, è circa mezza lega lungi dalla città, ed ivi fu eretta la ricca abbazia dei monaci di Monte Vergine, detta di Casa Marciano, ove godevi la vista deliziosa di tutta la Campania, ed il grato spettacolo di amenissimi giardini. Tra i suoi nomini illustri nomineremo il poeta Trasullo, Giovanni di Nola, e Giordano Bruno.

Questa città, di cui storici ed i geografi parlano come di una piazza forte, secondo Giustino fu fondata dai greci cacciati, e secondo Velio Patereolo dai turchi, o etruschi, 48 anni prima di Roma. I romani la presero durante la guerra de' sanniti, e divenne poscia colonia romana, a cui, al dir di Frontino, fu data da Vespasiano il nome di colonia augusta. Annibale l'assedì intorno nel 510 di Roma, e sotto le sue mura il console Marcello lo vinse per la prima volta; indi altre due volte gli toccarono nei dintorni. Come i suoi abitanti si erano di farsi valorosamente contro i cartaginesi, i romani compensarono tanto forte attaccamento e la dich'arono municipio, de'quodidici di onerabili edifici e di anfitrion. Marco Agrippa vi morì l'anno 12 avanti l'era cristiana, e l'imperatore Augusto l'anno 14 di detta era, compiacendosi del suo soggiorno. Nola fu saccheggiata e distrutta da l'arico, e nel 456 nuovo ereditò ebbe dai vandali d'Africa condotti da Genserico, i quali trassero in cattività lo stesso S. Paolino junior. Vi si scopersero di tempo dei vasi antichi, osservabili per eleganza di forme, bellezza di vernice, e correzione di disegno. La tardanza di conversione dei noloi moltiplicò i martiri di que' dintorni, e specialmente sotto il prefeto Marciano ne fu fatta orreda strage. G. lebre è il cimitero, o catacomba di Nola nei santi martiri e vescovi che vi furono deposti. Veleivi il Remodiani, Storia ecclesiastica Nola, Napoli 1747. Fu contra della nobile famiglia Orsini, e Carlo II nel 1265 ne fece primo conte lionanello.

(*) Non è nostra la colpa se l'articolo che inseriamo non è quale poteva sperarsi in questa collezione. Vittime di una lunga prolungata due anni, abbiamo creduto alla felice promessa di un lavoro speciale, e sgraziatamente ora tocchiamo con mani, che lo scrittore talora non mai ha pensato all'impegno contratto. Non è più tempo adesso di far da noi senza interrompere la stampa per molti giorni: il preché ci valghiamo del cenno inserito dal Vorone nel suo *Dizionario di erudizione ereditaria*, aggiungendo verso la fine lo elenco dei luoghi che compongono la diocesi. — Nota degli Editori.

La sede vescovile fu eretta nel secolo terzo, e da Alessandro III dichiarata suffraganea di Napoli, come lo è ancora; prima lo era stata della santa sede e poi di Salerno. Ne fu primo vescovo S. Felice vescovo di Nola verso il 254, zelante promulgatore della fede. Governò in sua Chiesa cinque anni, e fu martirizzato con trenta dei suoi compagni sotto il prefeto Marciano, durante la persecuzione di Valeriano al 15 novembre. Gli successe S. Calone che sparse il sangue per la fede, indi S. Aureliano di esimia santità, che governò 58 anni; S. Massimo che ne emulò la virtù, e pati nelle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano; S. Quinto suo discepolo verso il 320, nel quale tempo fiorì altri S. Felice di Nola, che aveva aiutato il predecessore nel governo pastorale. Sesto vescovo fu S. Patrizio, poi Pao di Nola, che consecrò la chiesa di S. Felice; S. Paolino ornamento e gloria della Chiesa di Nola nominato vescovo nel 409. Da alcune lettere di S. Agostino e da quelle che scrisse a S. Paolino l'imperatore Onorio, per pregarlo ad assistere al concilio radunato contro lo scisma di Euladio, sembra che il suo nome fosse considerato come uno dei più dotti e santi vescovi dei suoi tempi. Gli autori che hanno parlato di sua vita notano le tante sue virtù, e di avere offerto se stesso per riscatto di un prigioniero, volò al cielo nel 450. Gli succersero Paolino II, che accusato a Valentiniano II ne uscì innocente; S. Adeodato suo discepolo, insigne in santità ed dono della profeta, eletto dal clero e dal popolo; Giovanni Tatya nel 484 vi fu trasferito dal patriarcato d'Alessandria; S. Eulo, Teodosio che fu al concilio romano dell'anno 409; Sireno che intervenne al seguenti; indi S. Lorenzo, S. Felice junior, S. Paolino III, assai dotto e santo, al cui tempo visse S. Reparato diacono e martire. Leone I fu legato nel 555 in Oriente di papa S. Agapito I, e fu tumolato nel celebre cimitero di Nola, presso altri santi. Lupeo, Basilio, Leone II, Teodosio, Gaudenzio del 595, Damaso del 670, Aurelio del 679, Leone III, che nella chiesa fece varl ornamenti in onore dei santi martiri; Bernardo, Pietro, Giovanni, Lando e Giacomo nel 843. Sasso celebre vescovo del 1095, Guglielmo del 1103, Bartolomeo del 1145, Bernardo intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III, Rufino trasferito a Rimini, poi cardinale, fr. Pietro, M. Perrone eletto da una parte del capitolo, mentre l'altra nominò Pietro Milone, onde si appellarono nel 1225 ad Onorio III. Indi fu furono Eligio e Giovanni traslato da Anglona nel 1254. Per sua morte Bonifacio VIII ne fece amministratore Francesco Fontana, già arcivescovo di Messina, e nel 1296 gli sostitol Pietro Goerra, arcivescovo di Capua, tras'eresidni nel 1298 Lando da Soana, cui successe nel 1311 Giacomo. Nel 1326 Pietro già vescovo di Veleiro, nel 1351 Pietro, nel 1340 Ligo d'Orvieto, già cappellano pontificio, nel 1349 Nicolo Oserio nobile di Ravello, morto prima della consecrazione, onde subito venne surrogato Francesco Ruffo napoletano, uditore di rota. Francesco Scarcano di Nola, canonico della cattedrale, egregio personaggio e prito nelle leggi, eletto nel 1370, fu anzio di Bonifacio IX, in Sicilia a vicario di Roma; per l'antichità della cattedrale la demolì e ne incominciò la riedificazione. Nel 1400 Fiumingo e Flaminio Minutolo nobile napoletano fu al concilio di Costanza; gli successe nel 1442 il coadiutore Leone de Simone ardicicco, al

cui tempo Raimondo Orsini conte di Nola fabbricò il convento pe' minori, Marco Vigerio cardinale, già precettore di Sisto IV, Gio. Antonio Baccarello nel 1469, traslato da Asscoli in Puglia, sotto del quale Orso Orsini principe di Nola proseguì la cattedrale.

Nel 1475 Orlando Orsini romano, illustre per erudizione e scienza legale, rettore dell' università romana assai lodato. Gio. Francesco Bruni protonotario, fatto nel 1505, intervenne al concilio Lateranense V, e morì di cento anni, succeduto nel 1546 dal condotto Antonio Scarampo, piemontese dei conti Canalella, vescovo lodatissimo, che fu al concilio di Trento, ed eresse il seminario: pel suo zelo Maria Sasevero moglie di Enrico Orsini conte di Nola, edificò dai fondamenti il collegio dei gesuiti, e nel 1569 venne traslato a Lodi, succedendogli Filippo Spinola vescovo di Bisignano, poi cardinale. Per sua rassega, nell'anno 1585, divenne vescovo Fabrizio Gallo napoletano, che ravvivò lo spirito ecclesiastico nel clero, fu profuso co' poveri, restituì la cattedrale al primiero splendore da quanto aveva sofferto. Difese la libertà della Chiesa, ampliò il capitolo, aumentò nella diocesi le chiese collegiate, ed istituì gli eremiti camaldolesi. Fu pure benefico dell' ospedale e del monte di pietà, celebrò il sinodo, pose i misurini presso il cimitero de' martiri, e di S. Felice prete; a tutti caro e piato morì nel 1614, fu sepolto in cattedrale nella cappella di S. Stefano da lui eretta, vivendo la sua memoria la benedizione ancor presso i riformati, cui diè chiesa e convento in Palma. Gli successe Gio. Battista Lancelotti romano, che aumentò gli ornamenti della cattedrale, abbellì con pitture l' episcopio, ripristinò alla venerazione dei fedeli il carcere di S. Gennaro, ove cinque martiri furono straziati nella fornace, il quale luogo dipoi nel 1709 restaurò la città di Napoli. Nel 1657 quivi fu trasferito da Acconza e Caristi Francesco Gonzaga mantovano teatino, zelatissimo pastore difensore dei poveri. Toise nella visita diversi abusi, donò alla cattedrale preziose suppellettili, perfezionò l' episcopio e celebrò il sinodo. Nel 1675 da Monte Peloso venne traslato Filippo Casarini, patrizio nolano e romano, generoso colle chiese. Gli succedettero Francesco Maria Moles napoletano, nobile spagnuolo, teatino dotto e celebratissimo predicatore, magnifico ne' doni che fece alla cattedrale, lodato pastore; nel 1695 fr. Daniele

Scoppa, francescano della stretta osservanza e commissario generale, celebrò il sinodo, fiori in dottrina e nelle più belle virtù. Nel 1704 Francesco Maria Carsa nobile napoletano e teatino traslato da S. Marco, introdusse nella diocesi i cisterciensi, rinnovò il seminario, ridusse a miglior forma l' episcopio e la via pubblica, accrescendo la mensa. Con esso nell' Italia Sacra dell' Ughelli, t. IV, p. 242, si compie la serie de' vescovi, che continueremo colle annuali notizie di Roma. 1744 Gerardo Volpi, della diocesi di Bovino. 1763 Niccolò Sanchez de Luna napoletano, traslato da Chieti da Clemente XIII, che gli scrisse il breve *Incensus nobis*, in cui lodò altamente i gesuiti per quegli esempli che gli aveva fatti lo stesso vescovo che gli aveva spermentati. 1768 Filippo Lopez-y-Hoyo, teatino della diocesi di Lecce. 1778. Benedetto Solari domenicano genovese. 1798 Gio. Viacenzo Monforte di Sorrento, trasferito da Tropes; 1804 Vincenzo Maria Torrasio della diocesi di Capaccio, traslato da questa Chiesa. 1825 Nicola Coppola, napoletano filippino trasferito da Bari. Per sua morte Leone XII nel concistoro del 25 giugno 1828 dichiarò vescovo l'attuale mons. Gennaro Pasca napoletano, già di Boiano.

Il Capitolo si compone delle dignità del decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, di sedici canonici, colle prebende pe' teatineri e teologali, di dodici beneficiati, e di altri ecclesiastici. La cura della cattedrale è affidata al cantore, all' arcidiacono e ad un canonico, che l' esercitano pel sacrista curato a disposizione del vescovo. Ampla è la diocesi, e si compone dei seguenti luoghi: *Pomigliano, Cisterna, Brusiano, Mariglianella, S. Nicola, S. Valsiano, S. Martino, Prasenoti, Casarferro, Laus Domini, Marigliano, Faubonello, Scisciano, Avella, Sperone, Quadrella, Mugnano, Sirignano, Boiano, Sehicano, Gallo, Sirico, Savano, Sant' Erasmo, Campasano, Cutignano, Comignano, Cimitele, Fubiano, Gargani, Sasso, Rocca, Risigliano, Vignola, Tofano, Casmarciano, Castellella, Licardi, Liveri, S. Paolo, Marzano, Soprano, Peronano, Pago, Visciano, Palma, Castello, Vico, Carbonara, Domiceila, S. Giuseppe, Ottajano, Scafati, Torre dell' Annunziata (metà del paese, altri metà appartenendo all' archidiocesi di Napoli), Bosco Reale, Somma, Sant' Anastasio, Casole, Lusco, Taurano, Bosagra, Beato, Pignano, Migliano, Quindici, Moschiano, Imma.*

NOTO

(**Chiesa vescovile**)

La presente città di Noto, in Sicilia, ricorda la celebrità dell' antica *Nes*, altrimenti detta *Necrum, Nerum, Nestum*, d' onde trasse appellazione una delle tre grandi valli, nelle quali si ritiene per tanti secoli scompartita la Triseriaria; non che in tempi non lontani dai presenti l'isola sia altrimenti classificata nelle sue divisioni territoriali. Distrutta *Nes*, alle vicinanze di quella stessa Noto, ma nemmeno è quella che ora si vede; imperciocchè la nuova città rimasta anch' essa distrutta nel terremoto del 1693, nell' edificazione on' altra fu collocata in distanza di circa sei miglia. Abitata da circa quindicimila anime, Noto è copiosa per molti titoli, fra i quali non vuol esser dimenticato un numero di satiraglie appartenente alla famiglia Astico.

La storia della sua cattedra episcopale si restringe a poche parole, essendo stata eretta da Gregorio XVI, con bolla degli otto giugno del 1844, la quale comincia *Gravissimum sane nimis*. Il pontefice distacca dalla diocesi di Siracusa

i comuni di Avola, Pachino, Portopalo, Rosolisi, Bucecheri, Buscemi, Cassaro, Ferla, Palazzolo, Modica, Scicli, Giarratano, Pozzallo e Spaccalupo, e di essi formandone la diocesi di Noto la dichiara suffraganea di Siracusa. Nel luglio dell' anno medesimo fu preconizzato il primo vescovo, l' attuale mon. D. Giuseppe Menditti, canonico della metropolitana di Capua.

La cattedrale è dedicata al glorioso S. Nicola di Mira, ed è servita da un capitolo di uodici canonici, fra i quali l' unica dignità è quella del preposito, avente la cura delle anime, e i due ordini di teologo e penitente, ed otto beneficiati, i quali addimandansi canonici secondari.

La città non iscarpeggia di chiese e di conventi di nomini e di donne, ed mancano altre pre istituzioni, per le quali meritamente fu scelta dai due pontefici nell' accrescere il numero delle cattedre vescovili di Sicilia, secondo che fu stabilito nel noto Concistoro del 1818.

NUSCO

(Chiesa vescovile)

Non avendo scrittori da servirci di guida in queste ricerche; poché que' pochi che ne hanno detto alcuna cosa, altro non han fatto che copiarci l'un l'altro, e però conservato il medesimo errore, e l'inganno de' primi ha tratto seco anche gli altri; con la maggiore brevità, secondo i confini assegnati permetteranno, ci faremo, senza entrare altrimenti in polemiche, a porre la verità nel maggior lume che ci sarà possibile, sceverandola dalle favole con ragionevoli monumenti, aiutati da sana critica.

1. Posta è la città di Nusco sopra altissimo poggio quasi a ottomila piedi di sopra il livello del mare. Scorrono nel fondo delle valli intorno il Calore, l'Ofanto conosciuto dagli antichi col nome di *Aufidus* o *Buifidus*, ed altri minori fiumi e torrenti. Dal nord-ovest al sud-est stendesi il vedere per lontanissimo orizzonte, nel rimanente è limitata da una catena di monti, diramazione degli Appennini, posta quasi a difesa e confine col territorio dell'altro principato. Partissimo n'è l'Acere, costante l'andare delle stagioni. La sua situazione, la primitiva sua figura quasi quadrata, la dimensione, la struttura e le fortificazioni annunciano chiaramente come sempre sia stato luogo munito, secondo il significato appunto che presso gli antichi scrittori è ricevuta la parola *Castrum*.

Quanto alla sua origine non convenimmo con coloro che pensano Nusco surta dalla polvere di Fiorentino. Vero è che questa città di dominatrice e forte (1) dal feroce dominatore del Sannio, che sedeva esclamando: *Mai Roma non sperar pace finché rimanesse vivo un solo Sannita*, fu ridotta alla condizione di umile anello; ma è cosa ben onta che esse molto tardi al suo fato, sotto le barbariche incursioni del secolo decimo. Là dove se fa indubitata fede di una più lontana antichità di Nusco sa sepolcra discoperto a quest' nostri giorni, la lungo aperto che ha nome *Braloa*, molto presso la città, subito là dove si spiana il poggio al nord-est; la figura, la costruzione de' sepolcri di cocco a grandi lastre, gli arnesi rinvenuti ci rimettono al tempo della guerra sannitica. E noi siamo anzi di credere che in non tempo mancarono a questi luoghi, né a' gli altri poggi vicini, abitatori di que' popoli indigeni dell'italica stirpe degli ausoni, abrucesi, opici, osci, i quali per la loro vita pastorale abitavano le maggiori altezze e i selvosi gioghi degli Appennini (2).

Venuta dunque meno la magnanima virtù di popolo sì glorioso, e cadute col Sannio in le memorie sannitiche; ond' ebbe a dir Floro: *Ut hodie Sannium in ipso Sannio requiratur*; risuonarono queste contrade del nome romano, ed ebbero divinità, templi e culto di quella nazione, tenendo dietro ad ogni sua fortuna. Come a Dio piacque, rifuse una volta la grazia del Salvatore nostro Gesù-Cristo per illuminare que' che giacevano nelle tenebre e nell'ombra di morte; e sebbene non abbiamo certa notizia del tempo che questi popoli vennero alla cristiana fede, nondimeno portiamo opinione che molto di buon'ora il facessero. Nel concilio romano dell'anno 514 sottoscrive *Martinus Acanus vescovo*; ed Enea restava quasi a sei miglia da Nusco, inoltre evvi nel sotterraneo della cattedrale dove è riposto il corpo del suo santo patrono, in una cefalata bina un'effigie della B. V. intitolata del Soccorso,

senza bambino in collo, grossamente ma di buon disegno, fatta di cemento, sopra una grossa tavola di taglio. Ivi riceve suo culto, e si tiene in gran venerazione dal popolo devoto; né altri al stenta quindi rimuoverla, avendosi per fama che nel discoprirsi sotto quelle macerie, quando si la vorava il detto sotterraneo, fu di presente portata alla adorazione dell'universale al maggior aiuto; ma che la notte appresso per divina operazione, con grande agitazione degli elementi, tornossi all'antico suo nido. Ora è cosa risaputa che cosiffatte immagini rimontano al tempo degli iconoclasti, persecuzione fiaccata fieramente da Leone III, detto però iconomaco, imperatore di Costantinopoli nell'anno 717; e che tornata la pace e la libertà del culto, caddero quelle in dimenticanza. Ma se che buone ragioni possiamo dire Nusco rinata alla vera e viva fede fin dai primi tempi del cristianesimo, non è poi così agevole richiamare alla chiara luce lo stabilimento della sua sede episcopale.

II. Per procedere ordinatamente divideremo tutto lo spazio dentro il quale deve trovarsi la nostra ricerca in tre periodi; cioè 1° de' tempi apostolici fino a Costantino; 2° dalla divisione dell'impero fin alla istituzione degli arcivescovati nella Chiesa latina; 3° degli arcivescovi. Non iscrivendo storie ci contenteremo d'un cenno rapidissimo.

1. E quanto al primo periodo, certa cosa è che molte città di questo nostro regno, evangelizzate da' medesimi SS. Apostoli Pietro e Paolo, ebbero vescovi fin dalla prima fondazione della Chiesa, e di queste sono Brindisi Trani Otranto Siponto Bari Reggio Napoli Capua Pozzuoli Atina Benevento Salerno ec. Ma tenendo dietro al viaggio di questi due solenni banditori della fede, troveremo che tanta lieta fortuna sia toccata soltanto alle città marittime, ed a poche interiori della più conspicue; inonde noi non presumere porre tra queste una città mediterranea, fuori o-gai occasione d'essere incontrata per cammino, e di poco conto nella storia come era questa nostra. Né meno è da cercarsi ne' tempi che a questi immediatamente succedettero; perocché la vicinanza alla città di Roma sede dell'Impero, e l'ostinazione dell'imperatori a perseguire la nascente religione di G. C., fu grande incampo alla sua dilatazione; tal che i primi fedeli col'oro vescovi, quando non volevano andare incontro a certa corona del martirio, erano obbligati ad un culto nascosto, celebrando loro riti in luoghi riposti e da verun vestigio umano seguiti, quindi le famose grotte che oggi si ammirano nel seno de' monti, le catacombe ec. Senza che n'è chiaro argomento il silenzio della storia di ben dieci secoli, non trovandosi neppur segno ne' generali concilii, né in monumenti, nella tradizione medesima.

2. In questo secondo periodo si hanno a considerare due maniere di vescovadi, quelli eretti dal greco patriarca, e quelli fondati dall'arcivescovo di Roma, al quale non pure come successore degli apostoli e capo della Chiesa universale, ma benché come patriarca d'Occidente appartenente per tutte le ragioni al governo delle nostre Chiese. Dei vescovadi appartenenti all'impero il più compiuto ragguaglio si ha nella *Disposizione o Notizia* descritta da Nilo archimandrita, cognominato *Doxopatrius*, riportata dall'Allacci (1). Novera egli 57 metropoli; nel 32.º luogo il

(1) Liv. l. IX, c. 40; l. X, c. 11, 21.

(2) Beuch. ap. Steph. Byz. V., Diops. l. 72.

(1) Allacci. *De quinque Thronis Patriarcalibus*, l. 1, c. 10.

trono di Reggio co' suoi suffraganei, nel 49.° di S. Severino; nel 55.° di Otranto.

XXXII. Rheiensis, sive Calabriae.

4. <i>Bibonensis</i>	8. <i>Crotoneas</i>
5. <i>Taurinanas</i>	9. <i>Contontianensis</i>
2. <i>Loeridis</i>	10. <i>Nicoterianensis</i>
4. <i>Rusiani</i>	11. <i>Biumuniani</i>
5. <i>Sylaei</i>	12. <i>Novocantrensis</i>
6. <i>Tropeoi</i>	15. <i>Cassani</i>
7. <i>Amantone</i>	

XLIX. Seterinas Calabriae.

1. <i>Eurytenses</i>	4. <i>Aisyronum</i>
2. <i>Acerentinas</i>	5. <i>Castrovetaria</i>
3. <i>Callipolitanas</i>	

I.V. Hydruntinus qui subest, nullus est Thronus;

ma al tempo di Niceforo Foca, intorno all'anno 968, da Poliento patriarca gli furono dati suffraganei i vescovi di Acerenza Turcio Gravina Matera Tricarico, e dilatò tanto Niceforo i confini di questa metropoli e il rito greco, che romanò in tutta la Puglia e la Calabria i divini uffizi non più latinamente ma in greco si celebrarono. Poi vescovi creati dal romano pontefice ritrermmo le medesime osservazioni recate sopra. Ma senza più, facciamoci al terzo periodo.

5.° Principa questo con un secolo per calamità e per miserie spaventevole al nostro regno, di guisa che il romano pontefice cadde in gran temenza del soglio; ma fidò che governa dall'alto de' cieli i destini della sua Chiesa, armò in sua difesa il forte braccio dell'imperatore di Germania, e per opera di Ottone vide l'Italia composte e rordinate in pace le cose. In questa occasione molti nuovi vescovi furono eretti; al semitrono ancora per la prima volta nella Chiesa latina i metropolitani, titolo e dignità fino allora non solamente sconosciuta, ma coloro che l'avevano ricevuto dal greco patriarca ne furono forse rampognati dal romano pontefice, de' quali non fu l'arcivescovo di Napoli. Se Na-co fosse di questa novella creazione li vedremmo nella rassegna de' suffraganei fatta agli arcivescovi; discorriamole dunque con la maggiore brevità possibile.

Prima ad avere l'onore dell'arcivescovato in questo regno fu Capua nell'anno della Redenzione 906, per papa Giovanni XIII, ivi rifuggito a meglio delle persecuzioni del signori di Roma, e gli furono assegnati suffraganei 10 vescovi. Dipoi a tre anni fu onorata ancora Benevento, cui furono dati suffraganei i vescovi di Santagata Avellino Quintoficin Ariano Ascoli Bovino Volturara Larino Telesio Alife (1). E lasciandoci da banda gli altri, ristringiamoci all'arcivescovato di Salerno, come stato già partito da quello di Benevento fin dalla metà del secolo precedente, anno 831.

L'anno 986. « In mezzo a tante calamità, scrive l'Annalista Salernitano, ebbero i salernitani la consolazione, che Amato vescovo di Salerno fu fatto arcivescovo nella sua sede, e col consenso di papa Giovanni (XV) e del principe di Salerno gli fu renduto soggetto l'intero principato; e cioè dichiarati suffraganei tutt' i vescovi del principato, i quali leggeremmo nelle bolle seguenti.

Verso il finire dell'anno 995 morto Amato fu successore Grimoaldo, cui il S. P. a' 25 marzo spedì il pallio con la bolla, dove dichiara suffraganei i vescovi di Lucania (Pesto) Acerenza Nola Bisignano Conza e il Multimese,

ossia Malvito in Calabria. Scritta per man. *Benedicti Not. et Scriniar. mensis martii Ind. VII. Data per m. Gregorii Episc. S. Portuens. Ecol. et Bibl. VIII. Kal. april. a. D. P. Pontif. D. Joannis XV papae 8 (1.9) Ind. VII. (1).*

Successo a Grimoaldo Michele, con bolla di papa Sergio IV, spedita a' 17 giugno 1012; ne' suffraganei citati manca Nola. Scritta per manum *Joannis Scriniarii S. R. E. mensis iunio Ind. X. Data XV. Kal. iulii per m. Gregorii Ep. et Bibl. S. S. et anno D. p. Pont. D. Sergii IV. Papae III.*

Nel 1016 il S. P. spedì il pallio e confermò i privilegi a Benedetto arcivescovo di Salerno, succeduto a Michele. Scritta per man. *Benedicti Not. Reg. et Scrin. S. R. E. mensis aprilis Ind. XIV. Data VII. Kal. maii per m. Petri Episc. Ecol. Praesentinas et Bibl. S. R. E. Ind. XIV. anno D. p. Pont. D. n. Benedicti S. P. et V. Papae... IV. Imp. D. Henrici Imp. Aug. ann. III. Ind. XIV. mensis iam dicto aprilis die VII (l. XXI').*

Nel 1019 il S. P. spedì il pallio e confermò i privilegi ad Amato II. Scritta per man. *Stephani Not. Reg. et Scrin. S. R. E. mensis decembris Ind. III. Data VI. Kal. ianuarii per m. Benedicti Episc. Portuens. et Bibl. S. A. S. anno D. pr. Pont. D. Benedicti SS. VIII. papae VIII. Imp. Henrici anno VI. Ind. III. mensis decembris die XXVI. Tra i suffraganei si rilegga Nola.*

Nel 1047 il S. P. dalla sede di Pesto chiama Giovanni con bolla che si legge nel Baronio... *Laonde l'incardiniamo e intronizziamo nella stessa sede di Salerno con la potestà di ordinare a consecrare vescovi ne' luoghi a voi soggetti e sono Pesto Conza Nola Malvito Acerenza Bisignano e Conza. Data XII. Kal. martii per m. Petri Duc. Bibl. et Cancell. S. S. et an. D. Clementis II papae primo Ind. XV.*

Nel 1051 venuto a Salerno il S. P. confermò a Giovanni arcivescovo tutt' i beni e quelli: *Qui nunc clare principatus Guaimairus... contulit etc.... licentiam damus ordinandi et consecrandi, i vescovi di sopra nominati di Pesto Nola Conza Conza Bisignano e Acerenza. Nec non licent tibi ordinare Episcopos super congruentia loca... Et non habeatis successorum nostri in cunctis praedictis Episcopatibus, quos vobis Apostolica auctoritate concessimus. deinceps in perpetuum Episcopos consecrare. Dat. XI. Kal. aug. per m. Fridrici Duc. S. A. S. Bibl. et Conc. et D. Herimanni Colonienis archiep. et archie. Anno D. Leonis IX papae III. Ind. IV. (2).*

Stiamo già ne' termini ne' quali deve trovarsi la fondazione della sede suavana e non è peranco nominata nelle bolle d'investitura de' metropolitani di Salerno, cui è suffraganeo; nemmeno quella di Fiorentino, anche volendo adarire a coloro che pretendono la cattedra di Nusco ad essa succeduta. A non lasciar dubbio che l'uno o l'altro di questi due vescovi si possa trovare tra i suffraganei di Benevento, prenderemo la bolla del 1055, dove il papa, poichè ebbe ribenedetto Benevento, vi ordina arcivescovo Udalrico, e ne dice suffraganei Lucera Ascoli Bovino Larino Trivento S. Agata Avellino Quintodecimo Ariano Volturara Telesio Alife Senvola (Volturano) Lesina e Termoli. *Data IV. Id. iulii an. D. Leonis IX papae V. Ind. VI. (5).* Nella bolla poi di Stefano papa, data 24 gennaio dell'anno 1058, di conferma ad Udalrico in arcivescovo di Benevento, nomina suffraganei: S. Agata Avellino Montemarcano Troia Dragoarara Civitate Montecorvino Tortiboli Vicarino Fiorentino Termoli Trivento Volturara Tocco Quind-

(1) Ughelli, Remondini.

(2) Baronio.

(3) L'annalista di S. Sofia chiama questo arcivescovo Uderisio, e l'altro di S. Sofia Udalrico; il Lettieri dice data questa bolla nel luglio del 1054.

(1) Collezione de' concilli tom. 19. col. 19.

decimo Monte di Vico (Trivico) Atina Larino Ascoli Lora-
ra Alife Telesse e Bovino. Data in M. Casino IX. Kal. feb.
Ind. XI. Pont. an. 1. (1). E qui di certo non entreremo
in discussioni intorno al Fiorentino nominato in questa
bolla, perciocchè dove non voglia riconoscersi per quello
di Puglia, come è, essendo tutti questi nostri vescovi in
quel territorio ritolti alla soggezione del greco patriarca;
nella rivederebbe al proposito, trovandosi in questo anno
medesimo Nusco già decorata del pastore, come vedremo.

Facciamoci dunque più da presso al primo proposto per
altro più diritto cammino, poichè il tentato non riesce, e
sia postra angolare il monumento seguente della cattedrale
di Nusco:

In nomine Domini Dei paterni et Salvatoris nostri
Iesu Christi Anno ab incarnatione eius millesimo nonagesi
mo tertio, temporibus, domini nostri Rugeri gloriosi ducti,
mense septembris secunda Indictione. Ego Amatus gratia
Dei Sanctus Nuscanus Sedis Episcopus, quod laudari etc.
dum tacere in stratu meo in solidam infirmitatem deven-
it, ante me ostendit Urso Vice Comitae, et alios idoneos ho-
mines qui me ad visitandum venerunt, declaro me quin
gratia Deo modo adhuc reglam mentem habeo et bene lo-
quere possim, et tamen si divina misericordia mihi non
obstaret curas de eis cura dimissurus sum, et ideo cogi-
tavi omnipotentis misericordiam ne subitanea mors mihi
eveniat et causam meam iudicium relinquam. Primis qui
dem pro Christi et Salvatoris nostri misericordiam et pro
remedium et salutis avunculi meae et de ipso genitorem meum
vel genitricem iudico atque tradeo in Ecclesiam sancti Proto-
maritii Stephani, quam nos et nostris parentibus atque
consortibus constructam habemus intus supradictam civi-
tatem, et ego eam de propriis causis meis ditavi, omnes
res stabiles et mobiles quod pro pars supradictae Ecclesiae
parvi ubiqueque exinde inventum fuerit intus vel a foris
supradictae civitate; hoc fuisse dico et panisericia et lineis
et caesulis et cassis et ortis et vineis et terris et insertis, ca-
stametis et alio apparatu omnia in supradicta ecclesia in
dignis atque tradidi ad faciendum de eo proprias supradi-
ctae Ecclesiae omnia quod ipsi rectores atque consortes eius-
dem Ecclesiae voluerint ea parandum vel gubernandum, et
de omnia qualiter superius declaratum est in supradicta
Ecclesia firmandum ego Amatus gratia Dei Episcopus pri-
mus supradictae civitatis quodam vobis Iohanni presbiteri
se godici etc. quod Amati Clerici et Remaldi, quod Alferi
etc. et Amati quod multum bene dedit et fidei iussorem
vobis exinde posui rasci quod rasci (sic) etc. Et hoc etiam
addimus, modisque omnibus confirmamus, ut si qua perso-
na magna vel parva contra haec quae superius scripta sunt
ageri temptaverit aut earum disrumpere voluerit, fiat maledictus
a Deo patris qui fecit caelum et terram, et unico filio
eius Domino nostro Iesu Christo Sanctoque Spiritu, et cum
Iuda traditore Domini nostri Iesu Christi participet ac in
perpetuum condemnatur et taliter tibi Amati diaconi et no-
tarii scribere precepi.

† Signum manus positae supradictae Urso Vice Comitae

† Ego Iohannis P. Presbiter

† Ego Petrus Presbiter me subscripsi.

Questo monumento di grande importanza alla Chiesa
di Nusco è stato ostinatamente contraddetto, e dai Bollandisti
dichiarato: Monumentum nullius fidei. Ma a conoscere del
male la prima radice è da sapere, come i monaci ver-
giniani ad ogni patto volevano S. Amato compagno di S. Gu-
guelmo, monaco nel monastero di S. Salvatore del Goletto,
abate nel monastero di Fontigliano, e di là vescovo di Nus-
co. Incontravano essi nel sopradetto testamento l'insu-
perabile ostacolo di un anacronismo impossibile a trasan-
dare. Forse si tentò prima di sorprendere la vigilanza del

Capitolo nasco per involarlo; e davvero il P. Paolo San-
delli nulla lasciò tentato per averlo in mano; ma riusciti
vani tutti i loro sforzi, s'ingegnarono di abbatte-
re per altre vie. Pigliando occasione da alcune mende corse nel-
l'interpretazione pubblicata dall'Ughelli, la quale si fece
al tempo di mons. Michele Hlesi, si mossero lunghe dicerie
con frivole confutazioni; da ultimo per un tale Alfonso
Muscatella napoletano, si fece deporre nella curia arcives-
covile di Napoli, addì 15 settembre 1719: come nella qua-
resima di quell'anno essendo stato a predicare a Bagnoli,
sui la testimonianza di D. Fabrizio Triaci e del canonico D.
Savino Cella, i quali asserivano avere tenuto molto
tempo presso di loro quella cartapepera, aver egli rispu-
to essere in più parti logora, singolarmente nel millesimo,
ed il 93 fuori della linea scritto di sopra nell'interlineare.
Chi sa che non sia stata questa la novella su cui fondarono
i Bollandisti la loro sentenza? Si sa che essi con videro tut-
t'i monumenti, per molti dovettero starsi alle relazioni. In
difesa parole non ci appulso, poichè l'ostinazione d'i nu-
scani è venuta meno a tener celato tale monumento; esso è
di traggia alla pubblica osservazione, poichè venne solennem-
te tratto fuori del suo deposito il dì 29 settembre del 1812,
dall'ultimo vescovo mon. D. Francesco Paolo Mastropasqua;
il quale ne fece altresì una novella interpreta-
zione, che in istampa insieme all'originale attaccata ad
una tavola con tutte le formalità e caupole, furono rac-
comandate ad una elegantissima cornice d'argenteo; e
per chi ne avesse vaghezza, ogni anno tra le altre reli-
quie del santo si espone nella Chiesa cattedrale il 20
settembre, giorno della sua maggiore solennità. La per-
gomena vedesi bella e intesa in ogni sua parte, scritta
a chiari caratteri longobardi, senza una menda o lesione.

Si fa gran caso del silenzio del de Ponte di questa per-
gomena; ma noi osserviamo che da una parte il silenzio
poteva essere giudizioso, perchè a que' tempi andandosi in
cerca di monumenti, e la forza tenea luogo di ragione, an-
nunciarlo era un perderla di certo; dall'altra egli non scri-
veva storia, e però dovea narrare il fatto a que' medesimi
che possedevano il monumento.

Due difficoltà avanzerebbero ancora di qualche momen-
to a' supradicti soltanto, o a chi ragiona di mala fede; ciò
suo la mancanza di sottoscrizione del notaio, e il segno di
croce del Visconte Urso signum manus positae. Per dirlo
come di passaggio, alla prima facciamo aperto a chi nol
sa, che per le leggi di que' tempi la presenza del principe
valeva ne' testamenti per ogni solennità; e si adoperavano
inoltre due testimoni, perchè poteva intravvenire che il
principe venisse a morte, ovvero non rammentasse del tes-
tamento, o dubitasse d'esservi stato presente (l. om. C.
de test.).

Alla seconda risponderemo quando i contraddittori ci avran-
detto, come in varj concili molti vescovi sottoscrivono col si-
gnum Crucis; e per citarne uno per tempo e per lungo al
bisogno più acconio, torremo quello tenuto da Nilone ar-
civescovo di Benevento l'anno 1075, terzo di Gregorio
VII (1), dove si leggono tra gli altri: Signum crucis factum
per manus supradicti Petri Guardiani episcopi; signum
crucis factum per manus supradicti Gilberti Telesini epi-
scopi. Ma sieno qui pure analfabeti que' vescovi, che si di-
rebbe se anche i solenni abati dell'ordine sottoscrivessero
alla stessa maniera? Signum crucis factum per manus su-
peradicti Alberici abatis (di S. Molise); Signum crucis
factum per manus abatis Leopoldi M-mastery di S. Salva-
toris de Telesia. Possiamo qui terminare per amore di brevità
al nostro ragionamento, contentandoci per ultima contin-
centissima ragione riportare la notizia di un'altra perga-
mena dal suddetto mon. Mastropasqua, rinvenuta scuri-

(1) Leone Ottaviano.

(1) Collezione de' concilii, tom. 20, col. 446.

nando l'archivio di Montevergine. Essi per gli occultati fin del Signore porta il nome dello stesso notaio Amato, con caratteri forma e maniera similissima al testamento in questione, si che si potrebbero scambiare; vi è disteso un contratto di compravendita, e differiscono di pochi anni. Questa scoperta senza dubbio è, e sarà il *sugget* che ogni uomo sgomma.

Dimostrato incontestabilmente e riconosciuto autentico questo monumento, ci è facile cosa ora di risalire con buone ragioni all'epoca della fondazione delle sette susseguenti. Leone IX concede a Giovanni arcivescovo di Salerno facoltà di ordinare in perpetuo oltre i suffraganei: *episcopos super congruentia loca*; bolla del 22 luglio 1051 sopra citata. In conseguenza di tale facoltà il popolo e clero di Nusco, territorio di quel principato e diocesi, a voto unanime proclama vescovo Amato loro arciprete. Ecco le parole conservate dal primo scrittore della sua vita de Ponte: *Pater sancta magnifica locum nativitatis et habitacionis tuas*; il santo pare che da prima se ne scusasse, e da ultimo risponde: *Si voluntas Dei est non recuso laborem*. S. Amato muore il 1093, dopo aver governato quasi 40 anni; egli medesimo dichiara nel suo testamento: *Ego Amatus gratia Dei Episcopus primus supradictas civitates*; adunque senza più contrasto la fondazione della sede cade tra l'1052 ed 1053, per delegazione e volere del metropolitano. Ed ecco in uno dieguata ogni nebbia; ogni altra origine non può essere che favolosa.

Il primo che abbia scritto la vita e le geste di S. Amato fu il de Ponte, a forma di ottavario di fogli 49, cui dà termine con queste parole: *Dominus Innoce de Iancilla Comes S. Angeli ac Dominus civitatis Nusci ad eandem gloriam ac devotionem Beati Amati Confessoris scribere fecit hoc opus a me Reo. Franciscus de Ponte sub anno Domini MCCCLXI. VIII. Indictionis, in papyris foliis character longobardo*. Fu pubblicato per la stampa l'anno 1543. L'originale dovea trovarsi nell'archivio della cattedrale; ma i barbari d'ogni tempo hanno da per tutto manomesso le cose più sante! Di certo merita egli molta fede, da che si mostra molto accurato, e si ancora perchè, più vicino al tempo di cui scriveva, le tradizioni doveano conservarsi più limpide, e duravano ancora i monumenti; in qual cosa non poteva essere dipoi che le due pesti desolarono l'Italia, quando in Nusco narrasi scampate appena 800 persone. Scrisse 150 anni dopo il P. D. Felice Renna de' PP. di Montevergine, il quale saltando a piè pari tutto un secolo, riduce S. Amato al tempo di S. Guglielmo, e compie e manda fuori la sua bizzarra fantasia che sopra abbiamo confutata. Vennero indi in luce data di Genova 1707 i discorsi critici del reverendo D. Francesco Noia arciprete di Chianano, destinato vicario apostolico di questa diocesi. Da ultimo Paolo Sordani anche monaco verginiano.

Il Noia pone la consecrazione di S. Amato tra l'1074 ed 1085, nel mezzo tempo della prelatura di S. Alfano arcivescovo di Salerno, principalmente perchè nel detto tempo egli eresse a vescovo la città di Sarò, consecrandovi a primo vescovo Risa. Ma qui delle due cose bisogna in ogni maniera che stia l'una: o si concedono a S. Amato i 38 a 40 anni di governo e l'ordinazione risiede a Giovanni arcivescovo tra il 1053 ed 1055; o l'ordinazione si attribuisce a S. Alfano, e il governo di S. Amato convien che sia di 18 a 22 anni, perciocchè Alfano compagno di Desiderio, fu menato a Roma da Stefano papa addì 10 febbrajo nel 1058; consecrato prete ne' digiuni di marzo; nella seguente domenica arcivescovo; e passato di questa alla vita immortale il 1085 (1). Oltre di che Sarò ebbe il vescovo il 1066 non il 1071, come dalla bolla del 3 marzo, Ind. IV. Da una nota ms. in un antico codice della vita del

nostro santo trovato nella nostra biblioteca rileviamo questa notizia, esser egli venuto alla luce di questo mondo addì 26 dicembre 1005, passato alla gloria de' beati addì 30 settembre di anni 90, regnando Urbano II. Checchè ne sia della verità, certa cosa è che morì carico di anni, mentre concionava al suo diletto gregge, come una lampada che ad un tratto si spegne per mancanza di vitale umore. Il Renna pone questa morte nel 1195 l'ultimo di agosto, serbando gli anni 39 di governo, nel quale errore è seguito dal Baronio e dall'Ughelli; ma conosciuta una volta la prevenzione dello storico, agevolmente s'indovina dove menano gl'inganni; pertanto variate le date, bisognò con un nuovo filo coprire il primo, cioè ammettere altri vescovi innanzi a S. Amato.

Con molti miracoli si degnò l'Onnipotente manifestare la gloria sua per mezzo di tal suo servo, i quali la Chiesa rammenta nell'antifona de' divini uffizi: *O beatissime Amate qui puerum a morte liberasti, paralyticum et coecum in sanitatem pristinam reduxisti, deprecare pro nobis etc.* Solenne fu quello del cambiamento dell'acqua in vino ai lavatori d'una chiesa ch'egli fondava, diocesi quella di S. Maria la Longa in Cassano. Ne' vostri qui tacere di un altro portentoso avvenimento pel Renna riferito: cioè che il santo vescovo, recandosi a Salerno tra via fessò Serpico, fu da empia mano ferito nel capo con ferro o sasso, ragionandosi ampia ferita. Del sangue sgorgato se ne tirasse un gran sasso, che si additava fino a questi nostri tempi; ma la divisione de' fedeli scheggiando reliquie, venne alla fine del tutto a mancare, e solo il gran sasso riverito in Paradiso oggi ne addita il luogo. Sopravvive a questo travaglio il santo intorno a trent'anni. Il Noia secondo suo stile burlandosi della tradizione come di una novella, non potendo negare il fatto del foro che vedesi nel teschio sostiene aver potuto succedere per caduta o per altro accidente, facendosi scudo del silenzio del de Ponte. Evvi intorno a ciò una dotta apologia ms. del D. Carlo Astronico nostro antenato, data l'anno 1711, dove con molta sapienza e pietà confutando il Noia, dimostra nel fatto di quella ferita, come il santo sopravvivendo si lunga età tutta la sua vita fu un miracolo. Noi non entreremo qui a ripetere le ragioni, diciamo soltanto a chi si sia a riguardare il sacro teschio, il quale si conserva in un'urna d'argento, e che nelle solennità si espone alla pubblica venerazione, vedrà chiaramente alla parte destra del vertice una buca che rileva la ferita oltre ad un pollice di diametro; ha intorno intorno la medesima naturale levigatura del cranio, e che si sforza di riserrarsi verso il fondo, lasciandovi un foro quasi quattro linee di diametro; lavoro al certo né del caso né dell'arte. Se poi vivendo essi il perisostio risaldato, o alasi adoperato altro argomento, come in tali casi l'arie suol fare, chi può risapero? solo confessar dobbiamo quanto è l'iddio ammirabile ne' santi suoi!

Il Renna medesimo asserisce il monastero di Fontigliano, alle falde del Monte Laceno, edificato dal iudato uomo di Dio prima di assumer l'infusa pastorale, e ne fu abate; il Noia col de Ponte si restringono ad una riedificazione, come quello che trovavasi: *Diu dirutum et rustratum et ruinae expositum*. Nuovo tema di maggior rovello. I virgoliniani pretendono del loro ordine, ma in verità esso apparteneva a' benedettini neri. Si è detto fondato da S. Benedetto medesimo sopra un antico tempio di Giuno, onde prima prese il nome di *Fontes Gioia*, indi quello che oggi porta. Noi pensiamo torse ad un tratto il velo a tante favole, con la seguente notizia riportata dal Chiarante: *Il conte Berardo con Gemma sua moglie abitava di Bognoio orosano edificata il monastero di S. Benedetto di Civitanova ed avendolo dotato la donarono all'abate Pietra: Anno XXI. Pr. D. Pandolfi gl. pr. et XV anno Pr. D. Landolfi fil. eius mensis Febr. Ind. XV. Dominicus Not. scriptus in Dom. Inc. III. VII die mensis februarii. L'epoca risponde appunto quanto si fecero le più larghe donazio-*

(1) Leone Ostiense.

ni a' luoghi pii e monasteri, per la voce che si era fatta nascer sopra un luogo dell' Apocalisse (1), che nel mille doves succedere la fine del mondo; e invero tutte quelle donazioni si facevano con la clausola: *Appropinquante mundi termino.*

Aggiungi la credenza sparsa che domando tutto al monastero, e venduto in morte l'abito di S. Benedetto, si otteneva la remissione di tutti i peccati; e l'orrenda catastrofe di rovine di stragi e d'incendi che nel 1002 i saraceni recarono a queste contrade, tempo che più volentieri si fa ricorso al Dio delle misericordie e al tema delle sue vendette, meglio persuadevano tante larghezze. Inoltre il nome aveva la signoria d'una sola città (2); adunque la fondazione di questo monastero non è da cercarsi fuori del territorio di Dagnoli; dote del monastero era una vasta estensione alle falde de' monti Laceni nel detto territorio; Civita chiamano i ruderi dell'antica Sabazia lì presso; per tutte queste ragioni summamente fondate, che il Carlante abbia voluto qui inascer di Fontigliano; nome che poi sia potuto prendere nelle rificazioni posteriori, non essendovi fuori di questo notizia di altro monastero. E però posto ciò per vero, non conviene con S. Amato nemmeno la rificazione; senza che la questione oggi pare già definita. La Chiesa di questa badia cedendo al tempo per vetustà, rovinò in gran parte negli andati anni; il testè trapassato pietosissimo pastore voleadola rialzare, come fece, in sovelta più leggenda e magnifica forma, nel distare gli avanzi si abbatte in una porta seppellita sotto un barbacane, nel cui architrave si legge questa iscrizione in caratteri longobardi:

Anni Domini Jesu Christi M.C.XLIII.

Abbas Proclarus Construxit Venerand. Landolfus.

Esso è intatto, e conservato gelosamente fra gli altri monumenti antichi ivi conservati. Non può indurre equivoco di fondazione qui il costrutto, perciocchè il timonare di quest' uscio posava un piede al disopra d'un altro più antico, e così tutto il pavimento.

III. Costituita Nusco sede episcopale, bisognò che si creasse nel medesimo tempo il corpo del Capitolo, come quello che è il senato del vescovo; e sono come le membra e il capo formanti uno e medesimo corpo; dove sebbene il capo nella sommità posto tutte signoreggia le membra e non ubbidirgli costringe, pure queste a vicenda giovano il capo, ed esso in cambio loro istonda il movimento e la vita (3). Si crearono dunque dodici canonici con le seguenti dignità: I. L'arcidiacono; II. L'arciprete con cura; III. Il Primicerio maggiore o cantore; IV. Il Primicerio minore o tesoriere; da ultimo il canonico penitenziario. Forniti di tutte le facoltà e onorificanze dai sacri canoni domandate, godono i capitoli un'immemorabile privilegio dell' almezza alla foggia episcopale, del rucetto e della cappa. Il suggello capitolare porta l'effigie del protoepiscopo con due agnelle. Le rendite amministrate da un economo annuale col nome di procuratore, oggi distribuisconsi egualmente a' canonici col vescovo; là dove prima toglieva questo solo la quarta parte di tutta la rendita per sussidio di fabbriche, squallentissimi e doctose manutenzione della casa di Dio. Migliorare in processo di tempo le condizioni della mensa, monsignor D. Niccolò Tuppiti, assunto alla cattedra l'anno 1724, fece rinuncia di questo privilegio, ritenendo per se la tredicesima parte soltanto, siccome canonico in suprema dignità; e la quarta parte delle decime sa

cramentali, del fuseratico, e dell'elemosina che si raccanta il giorno della commemorazione de' defonti (1).

De' successori di S. Amato se ne ha certa notizia dalla storia; ma da quanto si è potuto altrimenti raccogliere da ciò che dall'archivio di Nusco medesimo è stato tratto, questo sappiamo che nel 1404 un Guido vescovo bene dice Pestico in abate di Fontigliano.

Nella prima metà di questo secolo manifestò S. Amato con segnalato prodigio la sua tutela in cielo del suo diletto gregge, e fu così. Fuggiva Giordano conte di Ariano le persecuzioni di Guglielmo duca di Puglia signore di Ruggiero, e postosi in cerca d'un luogo sicuro alla difesa, venne a riparare nel castello di Nusco, forte allora d'ogni maniera di munizioni. Guglielmo dal suo lato si mise ad oste contro alla detta città, e già forte la travagliava, quando una notte istantaneamente, tra le più fitte tenebre fu veduta splendere in cielo una chiara luce, e in mezzo ad essa il santo protoepiscopo in abito di minacciarlo e costringere l'oste. Atterrito Guglielmo a questa visione, levò di presente il campo, e recatosi al sepolcro del santo, adorato, il donò d'una ricchissima mira gemmata di pietre preziose d'inesimabile valore; e in sua divozione tolto il dito mignolo delle sante reliquie, andossi via lasciando nella loro pace questo contrade. Narrasi che portata con gran religione nelle Gallie questa santa reliquia, oggi si conserva in S. Massimo dove si tiene in gran culto e venerazione.

5. Nel 1143 si ricorda dall'Ugelli un Ruggiero I. presente ad una cessione fatta a' vesvi dal vescovo molano, e nelle carte cavosi (2) si ha, che nel luglio del 1147 il medesimo dedica la Chiesa di S. Giovan Battista di Montella, e l'presenta, ma con certe obbligazioni.

Venne circa questo tempo in queste nostre regioni S. Guglielmo da Vercelli a gettare le fondamenta del suo monastero di S. Salvatore nel Goleto, territorio di Nusco sopra un antico tempio dedicato al Sole, e piantar il suo ordine, A. D. 1155; è questo il monastero appunto dove si vuole S. Amato monaco come si è detto. Passato S. Guglielmo in Sicilia, edificò nella città di Palermo un altro monastero, anche di S. Salvatore, dove si fece monaca la Costanza figliuola di Ruggiero. Aveva questa donna seco una ricca dote, onde il santo patriarca la permise di edificare, come fece, un altro monastero ivi medesimo pe' suoi monaci, intitolandolo di S. Giovanni. Dicesi che al governo di questo novello cenobio vi abbia S. Guglielmo mandato un S. Giovanni da Nusco tolto da' PP. del Goleto, il quale per la sua vita solitaria era chiamato l'eremita (3). I PP. virgineisi sostengono un altro S. Giovanni da Nusco vescovo a Montemarano dell'altro contemporaneo; ma si sa che questo era de' benedictini neri. E invero non sapremmo noi accennarli, che avendo essi molta vera celebrità onde gloriarsi altrimenti, vadano in busca della mendicant e buona.

4. Nel 1164 si trova Guglielmo sostenere gran lite con Landolfo abate di Fontigliano; della qual cosa fu messo a parte anche il sovrano, e finì con una convenzione di quell'anno. Tutto rilevasi da una carta che doves trovarsi nell'archivio di Nusco, e di cui la corrispondente (particella, o porcella) trovasi nella Cav.

5. Ruggiero II. anno 1216.

6. Luca.

7. Fr. Jacopo dell'ordine de' minori, anno 1281.

8. Un P. *Episcopus Nusconus* si legge nel registro regni dell'anno 1296.

9. Ruggiero III. di Gesualdo, seppellito nella cattedrale - sul tumulo si leggevano queste parole: *Rugorius de Gernol.*

(1) Istumento di convenzione per Not. Eustachio Mongelli, addì 29 sett. 1725.

(2) A. P. 2. E. 21

(3) Mascoli, toponomia della B.V.; Filippo Ferraro, nel suo Catalogo dei santi.

(1) Cap. XX. v. 8. B. e B.

(2) Giustino.

(3) S. Girol. ad Rust. in Canon. Eccl.

da Nuzensius Episcopus fieri fecit hoc opus, cuius anima requiescat in pace.

10. D. Francesco Colosco, sorrentino.

11. B. Arrotato traslatato dal vescovado di Porto in Sardegna per Urbano V, anno 1365.

12. D. Maria, che Bonifacio IX tramutò a Cinedo nelle Alpi Trentine, anno 1394.

13. Bonardi, dopo tre anni dal medesimo pontefice tramutato a Chirzi, anno 1394.

14. Angelo Borsillo prete ivi Lavello, anno 1399.

15. Guglielmo II, morto nel 1419.

16. D. Antonio da Paterno arciprete di Frigeano passato nel 1458.

17. D. Paoluccio o Carluccio, arciprete sorrentino, l'au no stesso morto.

18. Anno 1457. Fr. Giovanni Pasasio dell'Ordine de' minori. Ad istanza di Ini e di Giaccolo conte di Nusco, et come la mensa di Pio II. l'aggregazione delle rendite della badia di Fontignano, nome si può vedere nella seguente bolla; e con ciò il titolo di abate fu trasmesso ai vescovi della cattuale.

Pius Episcopus servus servorum Dei, Dilecto Filio Archiepiscopo Ecclesie Nuzensium salutem et Apostolicam benedictionem. Ex inuncto subis desuper Apostolicis servitutis officio, circa Ecclesiarum praesertim Cathedralium, et quorum Praesertim status, annuente Domino, solvitur dirigidum curis pulsantur assiduis, ut nostrum de eo sollicitudinem dirigamus, atque Praesertim ipsi valent in suis necessitatibus subveniri. Exhibito quidem Nobis nuper pro parte Venerabilis Fratris nostri Joannis Episcopi Nuzensium, ac dilecti filii nobilitis viri Joannis Colae Comitis ipsius civitatis nuzensis, prelio conturbat: quod fructus, redditus et praesentis Mensae Episcopalis Nuzensium octo tenens et exiles sunt, quod Episcopus Nuzensium pro tempore existens in via pontificali dignitate decem ann commode se sustentare non potest. Et si monasterium Sanctae Mariae de Fundigiano Nuzensium Innocentis Ordinis Sancti Benedicti per obitum quondam Angeli, olim illius Abatis, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, rationis quod in praesentiarum Monachia caret, licet tres Monachi in dicto Monasterio professi extra ipsum Monasterium permanent, idem Mensae Episcopalis nuzensis annexetur et incorporatur, idem Episcopus pro tempore existens melius sustentari et in suis necessitatibus subveniri possit. Quare pro parte Joannis Episcopi et Comitis praedictorum quaerentium, quod Ecclesia eiusdem Monasterii rationis minatur, quam sicut Joannes episcopus in eventum unionis huiusmodi reparare intendit, Nobis fuit humiliter supplicatum, ut Monasterium praefatum Mensae Episcopalis praedictae auctoritate Apostolica unire, annexetur, incorporare ac super his opportuna providenda de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui de praesentibus certum notitiam non habemus, huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tuae per Apostolicam scripto mandamus, quatenus necesse quorum inter de praesentibus omnibus et singulis, auctoritate nostra te diligenter informes et si per informationem huiusmodi ito esse repereris Monasterium praedictum, cuius octuaginta eidem Mensae Episcopalis, cuius centum florenarum annuatim fructus redditus et praesentis secundum communem estimationem, valore annuum, ut asseritur, non excedunt; dummodo tempore datas praesentium, non sit idem Monasterium de Abate canonice praesentium, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, auctoritate praefata unire, incorporare et annexetur, ita quod licet ex nunc Episcopo praefato corporalem Monasterium iuribusque et pertinentiis praedictorum possessionem auctoritate propria libere apprehendere et perpetuo retinere, ac illius fructus redditus et praesentis huiusmodi in suis ac praefatae Mensae usus et utilitatem coarctare et habere, alienare super hoc licentia minime requiratur. Non obstantibus constitutionibus et ordinamentis Apostolicis,

nec non Nuzensium Ecclesiae, ac Monasterii, et Ordinis praedictorum iuramento confirmatione Apostolica aut quavis alia firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus et quibuslibet privilegiis, indulgentiis et Litteris Apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorem existant, per quos praesentibus non expresse vel tollitur non inserto, effectus eorum impediri valeat, quomodolibet, vel differri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habendo sit in nostris litteris mentione specialis. Volumus autem, quod praeter unionem, incorporationem et annexionem huiusmodi, si illos fecerit et effectum sortitur dicitur cultus non solitus Monachorum et Ministrorum numerus in dicto Monasterio nullatenus minuat, sed Ecclesiae ipsius Monasterii repararet ac debito supporteretur eius onera consueta. Et insuper ex nunc irritum decernimus et inane, si secus super his o quorumcumque quavis auctoritate scienter et ignoranter contigerit attentari. Datum Sems anno incarnationis Dominicae millesimo quatringerterimo, sexagesimo, octavo Idus septembris. Pontificatus nostri anno tertio. Grotis de mandato Domini nostri Papae. M. Amilii. T. de Costello.

19. D. Gasparo de Miro patrizio e canonico di Lettere, anno 1467.

20. Stefano Moscatello, secondo vescovo cittadino, governò anni 14, fu seppellito in una cappella della cattedrale, allora sotto il titolo di S. Pietro; ma nella rifazione eseguita per monsignor di Arco, disfatto quel sepolcro, le ossa furono con solenne pietà e pompa depositate nel ovoello tumulo dal medesimo di Arco pe' vescovi costrutto. Un statua di marmo, che rappresentava un vescovo pontificalmente parato posto a giacere, collocata nel parete del pinciroto della scala che mena al sotterraneo del santo patrono, con polizza sul petto l'onomasia con queste note.

Stephanus Muscatellus Civis et Episc. Nuscanus Obiit 1486.

21. Antonio Narsimolo prete capitolino, eletto lo stesso anno. La sua memoria sarà sempre lodata e benedetta. Intitolò il Monte frumentario a sollievo de' poveri, aumentato sino a 6000 moggia di formento. Fatto acerto della fraudolenta amministrazione del patrimonio dell'armenzialità e de' beci di S. Amato, insieme al suo Capitolo, con singolare provvidenza emanò utili statuti, i quali si possono leggere nell'istrumento del dì 22 maggio 1513, rogato con consenso di Leone X, e conservato nell'archivio del r. g. apostolico notajo Giuseppe Eustachio Mongelli. Carico in fine d'anni e di meriti ottenne dalla S. M. di Leone X medesimo coadiutore tale Marino o Martino d'Arciabianca.

22. Nello stesso anno 1544 fu successore il detto coadiutore Marino, ma dopo dieci anni tolse il riposo.

23. Girolamo d'Arciabianca, de' conti di Noia cavaliere napoletano. Non comportò il suo delicato temperamento il rigore dell'aere, più volte volte rinnenare il vescovado, ma sempre intanto Fin di vivere in Pozzuoli l'a. 1557; onde il suo corpo trasportato alla sua sede ebbe lvi sepoltura.

24. Pietro Paolo Parisi essentino, anno 1558. Promosso indi cardinale della S. R. C. l'anno 1542; con autorità di Pio III scrisse in Roma breve d'indulgenza plenaria ad formam iudicii in perpetuo da' primi vesperi della traslazione di S. Amn fino al cadere del giorno della solennità 28 maggio; il quale dee trovarsi nell'archivio capitolare.

25. D. Luigi Cavallente arcivescovo di Cosenza, anno 1545; il quale dopo aver governato questa Chiesa con lode ben diciotto anni, da Pio IV fu tramutato alla sede di Bisignano.

26. L'anno medesimo 1563, famoso ne' festi della santa cattolica romana Chiesa, per la promulgazione di S. C. di Trento, dichiarò quel canonico per papa Pio IV, fu assunto alla cattedra di Nusco D. Alessandro Cadalea, nobile di Melfetta. La nuova disciplina dura sempre al viver lungo e rilassato dell'universale, e il zelo del pastore in promuovere l'osservanza, misero la malcontento gli animi fu del suo

pelo entrare al governo. Aggiungì che guardando egli dilapidata l'amministrazione dell'armenizia e del patrimonio di S. Amato, bisognò che riparasse con molti savì provvedimenti, i quali si possono leggere nell'istrumento per notar Estachio Mongelli del dì 23 settembre 1564. Il malcontento allora si cambiò in vendetta, e gli si concitò contro la fiera persecuzione, che la santa sede fu obbligata a mandar quivi un vicario apostolico. Il vescovo partitosi, finì di vivere in Napoli nel 1572, e seppellito nella Chiesa di S. Severino de' PP. Casanovi. Oggi nemmeno vi si vede la memoria, rimossa nella rifazione della chiesa.

27. Fu successore il detto vicario apostolico Pietro o Persio de' Filis di Terni; il quale seguitando l'onesta via del suo predecessore, si tirò addosso alla medesima maniera gli animi concitati, e morissi tra via andando a Roma nel 1578, rammentandolo a' posteri il coro che lasciò compiuto per la recita de' divini uffizi.

28. Lo stesso anno papa Gregorio XIII mandò vescovo D. Patrizio Lanzio, del quale dice l'Ugelli: *Anno 1602 obiit Neapol ubi inest; hic aliquando pro Ecclesiastica immunitate curat a sua Ecclesia fuit, cum eximia constantia iura Ecclesiae suae ubique et semper tutasset.*

29. Succedette F. Lazzaro Pellizzario di Firenzeuola, dell'ordine de' predicatori, anno 1603; indi tramutato a Mendua nel 1607.

30. L'istesso D. Giambattista Zocco del Finale, prete per costumi e dottrina lodatissimo. Morto in Roma fu seppellito nel tempio di S. Onofrio con questa memoria in marino.

D. O. M.

*Io. Baptistae Zuccato I. C. Episcopo Nuscano
Morum Simplicitate Probatus Vite
Prudentia Gravibus Rebus Saepè Spetata
Viri Egregij Laudem
Vere Commerito Amico Carissimo
Bonifacius Cardinalis Basilacus
Testamenti Executor F.
Obiit Fere Octogenarius Ipso S. Die Pentecostes
Anno MDCXVIII.*

31. Michelangelo Resti di Ragusa, traslatato dalla sede di Striano a quella di Nusco, per cessione dell'antecessore l'anno 1613. A lui si deve la rifazione dell'episcopio, e la costruzione del magnifico frontispazio della cattedrale tutto di pietra tiburtina; il suo stemma con una breve notizia ne fu indubitata fede. Vero padre de' poverelli, zelatore della giustizia, instancabile difensore de' dritti della Chiesa, cadde in molte avversità; il perchè abdicata questa fu tramutato alla cattedra di Ascoli in Puglia.

32. D. Francesco Areadio di greca origine, anno 1659, governò due anni; morto e seppellito in Bagnoli.

33. Fr. Francesco Manro di Fratta, perugino, anno 1642. Sempre infermo, privo finalmente del vedere, avanti che fornissero i due anni chiese il giorno estremo.

34. D. Agnelo Campagna napoletano. Governò dal 1643 al 48, lasciando di se per la sua liberalità, mansuetudine e clemenza gran desiderio e lutto.

35. D. Pietro Paolo Rossi di S. Meana nella diocesi di Coesa, anno 1649. Ampliò il palazzo vescovile, e gittò le fondamenta dell'altro in Bagnoli; ma impedito dalla peste di consumare l'impresa, ricoverò in patria, dove finì d'un colpo d'archibugio.

36. Fr. Benedetto de Robeis milanese, anno 1658. Diè compimento al lavoro incominciato dal suo antecessore in Bagnoli, ivi egli morì e fu seppellito.

37. D. Angelo Picchetti romano, anno 1662. Si ha di lui nell'archivio della insigne collegiata di Bagnoli memoria d'una laboriosa e diligentissima santa visita. Nella chiesa di S. Maria di Fontigliano una lapida annuncia come l'abbia riedificata l'anno dopo. Morissi in Roma, recatosi per conferire sopra gravi negozi con la santa sede.

38. L'anno medesimo 1660 fu eletto Fr. Fulgenzio Arminio Monforte, patrio avellinese. Governò con lode undici anni; infine malcontento de' travagli che gli si procacciarono, compì il suo corso vitale tra i frati agostiniani ond'era uscito.

39. Incontante venne creato successore D. Benedetto Giacinto Sangermano patrio bisugnanese, anno 1680; il quale dato termine ad una pia, provvida e diligente visita pastorale, diè opera ad un sinodo diocesano, del quale non se ne domandò per altro l'esecuzione; gli originali dovrebbero trovarsi nell'archivio della cattedrale. Insorte le medesime turbolenze de' predecessori, partissi al giungere del vicario apostolico D. Francesco Noia arciprete di Chiusano, addì 24 novembre 1696 (1); e finì di vivere in Monteverde il 1702, legando a questa sua Chiesa ducati seicento; di poi impiegati all'acquisto di sei sontuosi candelabri d'argento.

40. Nel 1703 venne D. Giacinto Dragonetti, patrio Aquilano, della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma. L'anno del suo ingresso fu segnalato da un funesto accidente, di grave danno a questa Chiesa. Corrova la solennità della traslazione di S. Amato, la quale si celebra il dì 28 del mese di maggio; la quale notte appunto dunque dell'anno 1704, alcuni ladri trovato modo di penetrare nel sacro tempio, già posamente porato a festa, lo spogliarono di molto gran ricchezza. Si contano la statua con la teca del braccio di S. Amato, l'altra di S. Stefano, i sei candelabri sommitati avanti, la croce, tre lampadi, quattro ampole con castinella, e incensiere, e calici, e molti altri sacri utensili di argento, e con essi la ricchissima mitra, dono di Ruggiero, come sopra è stato detto. Segnalati prodigi precedettero e accompagnarono cotanto sacrilegio. Ne' vesperi la teca del braccio del Santo, dal superiore gradino dell'altare tombò giù da se; altro nella processione, la mitra che adornava il capo dello status, dove allora al conservarsi il sacro teschio, per niuna maniera fermata o legata sempre minacciò di cadere durante il giro della città; ma il corto veder de' mortali non seppe leggere sotto il volume di avvenimenti così nuovi l'avviso di Dio! La notte seguente il delitto fu consumato, e il cielo divenuto di diafcio a vista di tanta empietà, fece cadere gran copia di neve, quando per la stagione era meno da aspettare. I rei pertanto né il furto furono in niuna guisa scoperti.

Deliberava questo preloso delle rendite ecclesiastiche di varie cappelle fondare una collegiata dedicata al santo di Padova, ma in quell'anno medesimo 1724 fu tramutato alla Chiesa di Marsico, e del danalo onde voleva dotare la sua collegiata legò duemila ducati in maritaggi di poveri di tutta la diocesi. Ridotta la cattedrale a miglior forma la consacrò, concedendo indulgenza di 40 giorni a quelli che l'avrebbero visitata il giorno dell'annale.

41. D. Nicolò Tapputi patrio barlettano, l'anno 1724. Fu ben tosto segno a' colpi dell'avversità; il perchè nell'anno 1729 venne in questa città il vescovo di Montemarano D. Giovanni Ghirardi, delegato visitatore apostolico dalla santa sede, come dagli atti che si conservano nell'archivio delle due cattedrali. Diligente del decoro delle case di Dio, costruì un nuovo altare maggiore di marmo detto di Gesualdo, e l'altro del santissimo Sacramento; arricchì di molte suppellettili la chiesa. Ricostruì il sotterraneo e l'altare di marmo, dove ripose le ossa del santo protopiscopo, l'attestano due lapidi con queste parole: *Sancti Amati primi episcopi civis et patroni Nusci Corpus et veteri sepulcro extractum sub hoc altari repositum ab illustrissimo et reverendissimo D. Nicolao Tapputi episcopo Nuscano fuit. Die 24 mensis septembris 1730. Et vero 29 s. iustem mensis ad Dei gloriam et Sancti Amati Protectoris altare praedictum consecratum ab eodem Episcopo.* Molto

(1) Il Noia autore de' discorsi citati è stato sopra.

spese ancora al miglioramento dell' episcopio; così nel 1740 questo pastore ricco di tanti meriti, di mezzo alle avversità passò alla pace de' giusti.

42. Un anno passato, per Benedetto XIV. fu da Strongoli qui traslatato D. Gaetano de Arco napoletano, il quale con singolare pietà e sollecitudine governò dodici anni questa diocesi. Se altro non si avvedo di lui che il sinodo diocesano pubblicato l'anno 1752, basterebbe questo solo a renderne perenne la memoria. Rifece a sue proprie spese il coro come oggi si vede; il maggior altare nuovo di pregio in marmo, rimosso l'altro del suo predecessore. Costui un novello sepolcro pe' vescovi nel presbiterio, e primi depositi furono le reliquie del Moscatelli detto sopra. Ricostitui il sotterraneo e la magnifica scala siccome al presente si vede, di che o' è raccomandata la memoria ad una lapida ivi riposta.

Dato termine alla ricostruzione ampliazione e decorazione della cattedrale, ne solennizzò la dedicazione come al può vedere nella seguente nota :

D. O. M.
Templum Hoc Sanctissima Sacramento
Et Patriarchae Civi Nostro Divo Amato
Dedicatum
Ex Rudi Ad Venustam Formam
Reardificatum Ac Denuo Consecratum
Ab Illustrissima Reverendissimo D. Gaetano De Arco
Neapolitano Ex Strongolensi Episcopo Nusci
Die Dominica XII Men. Septembris
Anna Domini MDCCCLI
Assignata Anniversaria Die XX Sbris.

Onde da questo di incominciò la cattedrale a denominarsi non più di S. Stefano, ma del Santissimo e S. Amato. Il Capitolo a perpetua memoria gli ha eretto nella cattedrale un degno muscolo di eletto marmo di Carrara, con la seguente iscrizione:

Gaetano Arco
Domo Neopol.
Qui Ob Egregia In Rem Christianam Merita
Primum Strongoli Episcopus Brevitatus
Inde Ad Nusconam Pontificiam Cathedram Erectus
Rebus Ecclesiam In Publicis Ecclesiasticis Tabulis
Rite Relectus
Cathedralem Ecclesiam Venuste Spatidam
Ingrati Suntu A Fundamento Restituit
Aliqua Elegantiiori Cultu Ornata
Dedicavit
Tandem Episcopatum Sollicitudinem Mole Fractus
In Urbe Litterarum
In Quo Pertinacissimi Morbi Levandi Gratia Secresserit
Sanctissime Obiit
Anno MDCCCLIII
Nusconae Ecclesiae Canonici
Pontificis In Se B. venerentissimo
M. P.
A. MDCCCLV.

A quest'età visse il canonico D. Niccolò de Nita, e chiaro per ogni virtù cristiana e per pietà. Si tiene per fermo che lasciata la terra sia volato alla gloria de' beati, e ne fan fede molte maraviglie che l'Onnipotente si è degnato di praticare per l'intercessione di questo suo servo. Nella cappella del Carmine della cattedrale vi ha un modesto monumento di egregio marmo nel luogo del suo sepolcro, dove appunto soleva passare più ore del giorno in assidua orazione. Morì nel bacio del Signore il dì 24 dicembre del 1755, di anni 89.

43. Emulo del precedente nella pietà zelo religione e

dottrina successe D. Francescantonio Boaventura di Barletta; ma certo maggiore in liberalità. Effece quasi dalle fondamenta il sostoso episcopio nella forma che oggidì conserva. Eresse il seminario, inaugurato il giorno de' calcedoni di novembre 1760. Diede l'ultima mano al perfezionamento della cattedrale, splendida per ornati di marmo, per decorazioni degli altari, e l'arricchì io fine di pregiati arredi. La sua memoria vivrà sempre nelle benedizioni del suo gregge. Testimonio a' posteri è il famoso muscolo di marmo di finissimo lavoro nella cattedrale medesima innalzato dalla riconoscenza, come il titolo apposto dimostra.

D. O. M.
Francisco Antonio Boaventura
Baruli Nato
Nusconae Ecclesiae Pontifici Providentissimo
Morum Sanctitate Vitae Innocentia
Ac Prolixia In Pauperes Largitate
Supra Omnes Retro Nusconae Praesules
Clarissimo
Qui Dirini Humanique Juris Peritissimus
Ecclesiasticas Disciplinas Sanctitate
Cultiorumque Litterarum Splendore
In Fidem Ac Tutelam Recepta
Puerorum Seminarium A Fundamento Excitolo
Pontificia Cathedra In Elegantiorem Formam
Restituit
Rem Ecclesiasticam Maxime Auxit Inermentibus
Nusconae Ecclesiae
Viro De Se B. venerentissimo
Lapidem Grati Animi Testem
P. C.
Viz. An. LXXV. M. V. D. XXVII.
Obiit XVII Kal. Jul. MDCCCLXXXVIII.

44. Passati ben quattro anni venne promosso al governo D. Francesco Saverio de Vivo saleritano, dottissimo uomo e nelle ecclesiastiche discipline a sùno secondo; ma compiuto indi a poco il suo mortal corso, lasciò l'anno della salute 1707 la sposa e quanti il conobbero in profondissimo duolo.

A così chiari e gloriosi succedetteo foschi e lamentevoli giorni. Depositi gli ornamenti di letizia, come la donna del Profeta, tornò la vedova Chiesa duolo di provincia. Vide allora spogliarsi de' suoi argenti, sommati alla grossa duca di settemila; le possessioni dilapidate per molte e diverse vie; in uno, vedova per ben cinque lustri, tenendo dietro alla ragione de' tempi, un risenti tutt' i danni nell'avere, e più ancora nella disciplina; e qui merita particolare menzione la vicenda dell'armatura di S. Amato.

Certa cosa è che molto scarso doves essere ne' suoi primi cominciamenti il patrimonio della messa, riguardata l'eredità del suo fondatore; il perchè mole poteva con quello solo sopporre a' bisogni della Chiesa. Ma venne subito in soccorso la pietà de' fedeli cittadini, offerendo a titolo di fondo industriale, da istitutori al santo patrono, pecore de' loro armenti secondo loro potere e divozione. In breve crebbe di tanto questa armatura, da provvedere largamente con gli abbondevoli frutti a' bisogni della Chiesa per culto e manutenzione, e d'avanzo a quanto possedeva di ricco e prezioso. L'anno 1815 questo spetoso patrimonio co' possidimenti annessi tanto nel territorio di Nusco quanto in quello di Puglia, con decreto di quel governo per segrete pratiche ottenuto, si vendè a vile prezzo, lasciato appena duca di 47 mila. Nè questi ebbe la Chiesa di Nusco. Per nuove petizioni furono ceduti a contratto d'impronto al corpo della città di Napoli con discreta annualità, la quale nemmeno quasi mai si pagava. E però di giorno in giorno convenne che ella deducesse dal suo antico lustro e splendido, come avvenne. Riscosso finalmente il Capitolo di suo dero suono, a questi

ultimi tempi deputò di proposito con autorizzazione e facoltà rappresentativa uso de' suoi eddomadari curati (1), a testare in ogni maniera il riacquisto de' detti capitali. Sei anni vi vollero d' improba fatica e di ostinato lavoro per mettere in chiaro tutte le ragioni da mille lati in viliuppate e contraddette. Da ultimo il piissimo sovrano Ferdinando II, felicemente regnante, con decreto del dì 20 dicembre 1835, diede fine alla difficile contenzione. La Chiesa di Nusco ricuperò in uno ducati 51, 250, i quali sono ammeistrati da una commissione di cui è presidente il vescovo.

45. Tornata la pace alla navicella di Pietro, le virtù del Concordato della santa sede con la pia memoria di re Ferdinando I, nella nuova circoscrizione delle diocesi, a Nusco fu annessa l'altra di Montemarano, senza niuna riserva di diritto cattedrale; laonde questo grege, poichè sta scritto: *Percurso il pastore fan le pecore disperse* entrò le alte aperture eel racquistare il duce che le avesse lieve lieve guidate al porto della salute. E certo non sarebbero fallite nella prima elezione dell'onorevolissimo arcidiacono di Salerno D. Matteo Aceto; ma ne' decreti dell'Eaero era statuito, che in quel medesimo tempo dove il donno dovea solennizzarsi: con evova pompa la sua consecrazione, mutata la pompa in gramaglia vi entrasse la anaspoglia mortale, rimpiainto dai cittadini, e dalla desolata spica, che non appena rinnovate le vestimenta di letizia ricadde novellamente nel bruno.

46. L'anno 1820 occupò la cattedra D. Pasquale de Nicolais di Cervinara. Ma riaccolto dalla santa sede dieradato al governo, con breve del 15 maggio 1835, gli fu interdetto qualsivoglia esercizio di episcopale giurisdizione nella Chiesa nascente; confidando ogni maniera di reggimento ed amministrazione il temporale come spirituale al metropolitano, a beneficio bensì della santa sede, con facoltà di deputarvi nel vicario generale, come fece nella persona di D. Francesco Paolo Mastropasqua di Molfetta.

47. Ma di là a due anni cadendo dalla mortal vita il prelado, rientrò ne' suoi diritti la cattedrale, aspettando dalla Provvidenza un novello pastore secondo il cuore di lei. Invero coronò idolo dalla infusa episcopale le zelo del detto vicario Mastropasqua, il quale della novella dignità rivestito fece solenne ingresso alla sua sede il dì d'Ognissanti dell'anno 1837. Di gran mente e di gran cuore non istette gran tempo la forse di quello che bisognava fare; pose mano senza indugio a lodevoli imprese, delle quali parecchie già farono a lieto fine conclotte. La cattedrale tornata in splendore per rifazione, arredi e decorazioni novelle, fra le quali molto è da commendare la nuova cappella dalle fondamenta eretta pel battistero, di pregiato marmo; l'ampliamento del seminario, sua speciale cura e dilezione, dove si adunano le più belle speranze della Chiesa; il tempio di Fontigliano riedificato dalle fondamenta, di figura novella, già compiuto e sacratissimo; la disciplina ecclesiastica risorta. E più ancora avrebbe lasciato sperare, se da morte non fosse stato prevenuto inaspettatamente il dì 20 giugno di questo anno 1848 le Montemarano, nell'età sua di anni 62 non compiuta. Una visita elaboratissima farà fede alla posterità di che profonda diligenza e di che zelo fosse ripieno in governare.

Il dominio della diocesi comprende attualmente Nastro Bagnoli Moetella Cascano Montemarano Volturrara Castel de' Franci e Castelviere, con una popolazione di quasi 58m. anime.

La chiesa cattedrale quanto alla cura non ha lasciata la sua primitiva natura, essa è affidata all'arciprete, secondo dignità del Capitolo; se non che tre altri rettori col titolo di canonici onorari ne dividono la fatica: in ue territorio assegnato con chiesa e rendita propria, da esercitarvi gli uffici parrocchiali senza i diritti.

(1) D. Nicolomato Astronimica.

Molti altri minori benefici aveva la Chiesa nascente, de' quali quattro pare che dovevano appartenere alle primitive parrocchie, cioè di S. Andrea Apostolo di S. Giovanni Battista, di S. Bartolommeo e di Eustachio; avevamo semplici cioè di S. Andrea, S. Pancrazio, S. Potito, S. Lorenzo, S. Cirilliano, S. Michele, S. Antonio, S. Croce, e S. Donato. Oggi trovansi annessi al Capitolo con bolla di papa Benedetto XIV, del dì 7 dicembre 1748, ad istanza di monsignor de Arco; con l'obbligo di promuovere dal clero sed eddomadari, i quali debbono prestare loro servizio al Capitolo, e condurre l'arciprete nella cura del suo particolare distretto, co' assegnazione di reedita a spese del Capitolo medesimo.

Toglie il vescovo di Nusco oltre il titolo di *Abate di Fontigliano*, per le ragioni dette di sopra, l'altro di *Preposito di S. Pietro in Vincoli di Treviso*; ma di questo non se n'è potuto indagare l'origine. Ci è stato ragguagliato come il patrimonio di quella prepositura esistente in questo territorio essendo stata acquistata da questa mensa vescovile, gliene abbia trasferito il titolo. Noi non garantiamo per ora una tale notizia.

Della ex cattedrale di MONTEMARANO, soppressa ed unita alla Chiesa di Nusco in forza del Concordato del 1818.

La prima volta che leggesi Montemarano tra i vescovadi suffraganei di Benevento è nella bolla di papa Stefano IX, data il 21 gennaio 1058, già di sopra accennata; vale a dire 89 anni dopo l'eruzione della Chiesa di Benevento in arcivescovado. Vero è che vi sono di coloro i quali teugono per fermo, aver avuto Montemarano vescovi fin da tempi vicini agli apostolici; ma da un lato il P. de Meo, su cui fondano la loro sentenza, ne' suoi *Annali* (in una nota al numero 3 dell'anno 795), non osa affermarlo assolutamente, bensì si restringe ad una probabilità, con che ha creduto salvare insieme l'imparzialità di storico-critico e l'amor di patria (1); dall'altro, creava Landolfo primo arcivescovo di Benevento, per la facoltà ricevuta di consecrar nuovi vescovi, subito l'anno dopo 970 diede un vescovo alla città di S. Agata de' Goti. Nella lettera al clero, ordine e plebe di quella città dice, che « avendo l'empietà ostile desolate molte chiese, lasciandole per gran tempo senza pastori, e fra di esse la città e chiesa di S. Agata, avervi egli ordinato il prete Madelfredo; che gli aveva imposto ec. » e finisce col descriverne i confini — *Scriptum per manum Aloisii Diaconi et Scribarii Sanctae Benevent. Ecclesiae in mense decemb. XIV. Indict.* Ora se la cagione dell'interruzione della serie de' vescovi di Montemarano fosse stata la stessa di tante altre città del nostro regno: per le desolazioni originiate da Longobardi nel loro ingresso, o per altre particolari svenature, in questa occasione, o per mo proprio o per clamori de' cittadini, col vescovo di S. Agata non avrebbe elegto consecrarne un altro per Montemarano. Ciò non solamente non si trova verificato in questo anno, ma nemmeno in molti anni appresso: se ne fa testimonianza la bolla di papa Leone IX, data IV Id. Julii 1055, sopra accennata, dove sono nominati tutti gli altri suffraganei, quelli cioè di Lucera Ascoli Bovino Larino Trivento S. Agata Avellino Quintodecimo Ariano Volturrara Telesse Alife Sessula Lesina e Termoli. Noi siamo d'avviso che Montemarano sia de' vescovadi dell'undecimo secolo; anzi senza più ci faremo a discorrer brevemente la serie cronologica de' suoi pastori.

Chi sia stato quel primo vescovo, che per la bolla del 1058 s'ebbe Montemarano, s'ignora di tutto; quello del quale primamente si ha certa memoria è S. Giovanni. Quasi

(1) Patria del de Meo è Volturrara della diocesi di Montemarano.

tutti lo proclamano concittadino, e i più sani critici li fanno de' monaci benedettini, i virginiani poi, secondo loro costume, li vogliono del loro ordine, e propriamente uso di que' de' Giovanni da Nusco, coe S. Amato compagni e discepoli di S. Guglielmo. Che vi sia stato un frate Giovanni da Nusco, compagno del detto patriarca, e che scrisse la vita di esso S. Guglielmo, secondo testifica Francesco Capecepatro (*Itar. di Nap. I. I. 72*), scritta in cartaceo con caratteri longobardi, e che si conserva nel monastero di Montevergine (1), non è da porsi in dubbio; non confonderlo con l'altro che fu vescovo di Montemarano, come si può fare? Se è cosa incostrastata, che papa Gregorio VII non tenesse sicuro in Roma per le guerre con Enrico, rifuggi in Salerno presso Roberto Guiscardo, e vi stette fino all'estremo giorno di sua vita 25 maggio 1085; nel quale tempo comandò all'arcivescovo di Benevento di consecrare vescovo di Montemarano quel Giovanni, come fece nel 1083, non può stare con S. Guglielmo, il quale si mostra le queste coe-trade quasi 40 anni dopo.

Non si sa con certezza quanti anni abbia questo tanto vescovo governato in sua Chiesa, ma si giudica volato alla patria beata nel 1094. — Le geste di lui furono scritte in due pergamene; le quali si conservavano nel sacro, o vogliamo dire archivio o Tabulario di quella cattedrale, quando attaccatosi un incendio che divorò ogni cosa, vi manifestò miracolo, di quelle pergamene rimase intatto quanto conteneva la vita del santo. Chi desiderasse più am- pila notizia potrà leggerla nell'Ughelli, il quale riporta intero il frammento.

Nè meno notizia abbiamo del successore; solo sappiamo, che nel 1119 Landolfo arcivescovo di Benevento avea convocato un sinodo, vi sin intervenuto il vescovo di Montemarano, ma il nome di lui si tace.

Nel 1179 Giovanni II intervenne al concilio Lateranese III, e si crede morto nel 1200 (2).

Da un monumento scritto, avente la data 20 settembre 1275, si rileva un *Mathus dicitus de Pabis de Monteforte olim Episcopus Maranensis* (3).

Ruffino, nel registro Vaticano trovò regnato: *V Idus Augusti anno 1226*, anno 2.º di Bonifacio VIII, tramutarsi dalla chiesa di Montemarano nella Castense in terra d'Otranto.

Nel registro regio napoletano, anno 1529, si fa menzione d'un Pietro vescovo di Montemarano.

Successore fu certamente Barbato.

Morto Barbato, ed eletto Pietro II, fu confermato e consecrato con l'assenso di Monido arcivescovo di Benevento; ma appena entrato, fecesi a turbargli il possesso un tale, a nome Angelo Audino, protestandosi lui esser canonicamente eletto. La contesa fu portata innanzi a Giovanni XXII, ma prevenuto dalla morte rimase indecisa; il suo successore Benedetto XII, con bolla data di Avignone, 15 Kal. Aprilis 1340, vi diede fine imponendo silenzio all'Audino e al Capitolo, e riconoscendo legittima l'elezione di Pietro. Il tutto si può leggere nella bolla medesima riportata intera dall'Ughelli, in quale incomincia così: *Benedictus servus servorum Dei — Dudum signiquid significavit Nobis Ven. Fratres Nostri Episcopi Montemarani, quod olim vivente Ecclesia Montemarani per abbatem b. m. Barbati Episcopi Montemarani, idem Petrus in Episcopum eiusdem Ecclesie fuerat electus, et tam confirmationis quam consecrationis manus auctoritate b. m. Monaldi Archiepiscopi Beneventani Metropolitani loci extiterat assecutus, et honorum eius dem Ecclesie possessionem adeptus, etc.* Fu Pietro dipoi nel 1345 trascinato in Dragonara.

Fr. Pontio Escudavilla, domenicano, fu eletto il 9 giugno 1345, e passato l'anno appresso nell' chiesa di Vico.

(1) Giannone, *Stor. I. X, c. 12, t.*
 (2) Ughelli, *Ghirardi*.
 (3) *Magaz. Borgia, Mem. tom. 3.*

Fr. Marco Trajisco, o Traoi, dell'ordine de' minori conventuali eletto, secondo il registro Vaticano, a' 19 ottobre 1346. Gli tenne dietro poco dopo la morte

Andrea, secondo l'Ughelli morto nel 1349.

Niccolò da Bisacia tramutato dal vescovato di Caserta in questo di Montemarano a' 31 dicembre 1350. Fu dipoi vicario di Pietro III, detto de' Pio, arcivescovo di Benevento, come da monumento del 3 maggio 1355, ind. VIII (1). Morissi in fine l'anno del Signore 1365, come si nota dal registro Vaticano.

L'anno medesimo a' 27 dicembre ebbe a successore fr. Jacopo Castello dell'ordine de' minori conventuali, ma non si conosce l'anno della morte di lui; Il Sarrelli II fa intervenire nel sinodo provinciale celebrato io Benevento nel 1374.

Agostino I fu promosso vescovo di Montemarano da papa Bonifacio IX a 4 febbraio 1396. Signora quando alla morte.

Agostino II, ordinato nel 1413 passa al mondo di là nel 1432.

Nello stesso anno a' ebbe il pastorale fr. Marico da Monopoli de' minori conventuali, ed ebbe 10 anni, quanti ne visse da vescovo.

Ladislao eletto nel 1404, lasciò per morte, dopo 14 anni, vòta la sede ad Agostino Sena, anche de' minori conventuali. Questi cessò di vivere nel 1484.

Nel medesimo anno succedette fr. Simone de Davitris da Siena, esso pure de' minori conventuali, ma dopo tre anni, nel 1487 morissi in pace.

Incontante lo seguì fr. Antonio Bonito da Zucchero del medesimo ordine. Scrisse dotamente della Immacolata Concezione della B. V. e fu elemosiniere di re Ferdinando, S'ignora l'anno della morte del medesimo.

L'anno 1494 Giuliano Isope, poichè ebbe rifatta la cattedrale delle fondamenta la consecrò; di che n'era raccomandata la notizia in una pergamena conservata nel maggior altare (2). Dipoi nel 1516 risegnò la cattedra con la riserva del regresso.

Pietro de Melis eletto nel medesimo anno, non peranco consecrato, fece rinascere del vescovato; onde nel seguente anno fu nominato Severo de Prutrusi; ma questi poco appresso nel 1520 ancora se ne dimise.

Nell'ottobre del 1520, senz'altro indugio, venne al governo assunto Andrea de' Alajia assolitano; il quale lasciò questo terreno dimora nel 1528.

Viveva ancora in tale anno mon. Giuliano, onde per la riserva ripigliò il governo; ma a quanto pare per risegnarlo a favore del nipote, come fece. Ed infatti nel marzo del 1528 assunse il governo Girolamo Isope canonico lateranese, il quale vi durò ben 24 anni quanti ne visse da vescovo.

Fr. Antonio Gasparo Rodriguez da S. Michele, de' minori osservanti, di nazione spagnuolo, fu vescovo nel 1531. Regnando Giulio III intervenne al concilio di Trento; e fu uno di coloro che nel trattarsi la questione intorno il fondamento della istituzione de' vescovi, aderì al parere dei prelati di Segovia Cardice e Alife; ricercando cioè la dichiarazione de' fare diciotto. C'erano parecchi sinodi diocesani, e pose ogni studio per richinarli all'osservanza la disciplina ecclesiastica. Convenne nel sinodo provinciale adunato la Benevento, ad istanza del cardinale arcivescovo Isope Sabello l'anno 1567. Un al capitolo della cattedrale molti benefici del territorio di Montemarano. Da ultimo dopo 18 anni di diligente governo passò aln sede arcivescovile di Laociano.

L'anno appresso 1570 da papa Pio V fu innalzato alla cattedra Marco Antonio Alfiero arcidiacono della metropolitana di Benevento, dove fin di vivere nel 1595. Ebbe fama di perito giurconsulto. Una iscrizione apposta ne addita il sepolcro nella medesima chiesa metropolitana.

(1) Sarrelli, *Cron. de' Vesc. Benev.*
 (2) Ughelli.

D. O. M.

*Illic iacet Fr. Coelestinus Labonia**Qui Aretius S. Augustini Institutum Profecus**Avitum Familiae Datus, Ac Primogeniti Iura**Religiosa Paupertati Post Habuit**Ac XVI Religiosae Vitae Anno Clementiae Papae X Imperio**Ad Montem Murrani In Insula E Suo Ordine Primus Ecclesiae**Quinquaginta Annos Episcopatus Murnae**Admirabili Aequanimitate.**Atque Invieta Charitate Exercuit**Illic Amontissimi Patruo**Antonius Et Salvator**Alexandri Laboniae Campanae Et Buechigliertij Dai Filij**Mentissimi Nruptos*

P.

*Anno Rep. Sal. MDCCXX**Obiit III Kal: Aprilis Ann: MDCCXX Aetatis Vero Suae*

LXXXII

Succedette subito Giuseppe Crisostomo Vecchio, da Rossano, priore generale dell'ordine basiliano nel 1720. Ma dopo due anni infermatosi di gravissima malattia morì ad viventi. In questo Benedetto XIII, il quale aveva visitato la Chiesa di Montemarano, essendo arcivescovo a Benevento, molto premendogli il cuore l'abbandono del grege, e più ancora i danni sovrastanti alla cattedrale; senza per tempo in mezzo, destinato vicario apostolico D. Giovanni Ghirardi arciprete di Cervinara, pigliò sopra di se tutta la spesa bisognevole a rifare il tempio. Anzi non indugiò a rivestire lo stesso Ghirardi dell'ordine episcopale, come fece nel 1720, con le ragioni alla successione. Ed Invero non isiettuari che il Ghirardi per la morte del Vecchio, accantata in Rossano medesimo, s'assise sul trono di Montemarano. I lavori a spese del pontefice procedevano con assiduità, sì che nel 1727 la cattedrale era già riconsecrata. Meglio sarà riportare qui la memoria come già allato alla porta maggiore della cattedrale medesima:

Ecclesiam hanc Cathedralen temporum iniuria squandam, et iam collapsentem Benedictus PP. XIII qui, dum Cardinalatus et Archiepiscopatus honore fungebatur, eandem uti Delegatus Apostolicus visitaverat, quinque milibus ducatorum impensa restauravit, ornavit, et in nobilitorem formam erexit. Joannes vero Ghirardi Episcopus die prima Januarii 1727 solenni pompa consecravit una cum archidiaconi, et omnibus hic orantibus die vigesima Octobris, in qua anniversarium Dedicacionis transiit quadraginta indulgentias dies concessit A. D. 1727. ecc.

Pochi imitatori ebbe questo prelado nella maniera del suo governo. Instancabile zelatore della gloria di Dio, adoperossi a tutt'uomo a far rifiorire la disciplina ecclesiastica; il perchè aveva convocati molti sinodi diocesani; ma delegato apostolico la Chiesa di Nasco, accrebbe di molto il patrimonio ecclesiastico; lodato benedetto e desiderato fin la sua mortale carriera addì 8 ottobre 1745.

Emulo del suo predecessore fu Innocenzo Sanseverino di Nocera de' Pagani, assunto l'anno appresso 1746. Ci basta recare la iscrizione apposta al suo sepolcro innanzi alla cappella del SS. Sacramento nell'arcivescovado di Napoli, dove finì i suoi giorni.

Silvestro Brocchio o Branconio da Offida, precettore di papa Clemente VIII, fu creato dal medesimo vescovo di Montemarano nel 1585. Dotto nelle divine ed umane discipline, e molto erudito, governò con apostolico zelo la sua Chiesa fino al 1603, quando il suo spirito volò a cielo per toglierne la mercede.

Marco Antonio Genesio canonico napoletano successore imminente; ma dopo otto anni fu traslocato alla Chiesa d'Isernia. Di lui si hanno gli atti sinodali di ciascun anno. Celebre giureconsulto, scrisse molte opere, delle quali una lodatissima è quella che porta il titolo di *Praxie Archiepiscopalis*, pubblicata in Roma l'anno 1615, quando egli era nella sede d'Isernia, e che intitolò al pontefice Paolo V. Fece egli nel 1604 con atto di tanta visita la solenne ricognizione delle reliquie di S. Giovanni, e ripostele in un'arca di piombo, la collocò nell'altare al santo medesimo dedicato.

Fr. Eleuterio A'bergone da Milano, del minori conventuali occupò la cattedra appena vòta nel 1611. Primo suo pensiero fu il decoro della casa di Dio. Rinovò il maggior altare, e il fece collocare in sito più accosio. Livi si trovarono riposte le reliquie de' SS. Cosmo e Damiano e la pergamena di monsignor Isopo, come di sopra è detto, cui soggiungeva la data della nuova consecrazione la ripose nel luogo medesimo. Rifecè in molte parti il sacro tempio e l'arrecchi di molti arredi. Fu autore di molte opere, intorno ai salmi, alla Pasqua, e sopra le altre quæ da *Concessione Esemptice*; um su l'antica Montemarano è rimasta inedita. Morì dopo aver governato con ammirabile provvidenza la sua Chiesa, e fu seppellito nel sotterraneo della cattedrale.

Nell'anno 1630 venne promosso a succedere Francesco Antonio Porpora napoletano, dotto giureconsulto ed autore di opere di molto credito. Nel governo seppe adoperare il zelo con sapienza, e morì desiderato nel 1640.

Urbano Zambotto da Bologna, o come altri vuole di Benevento, abate e generale della congregazione de' canonici regolari del SS. Salvatore, da Urbano VIII fu creato vescovo di Montemarano nel maggio dello stesso anno 1640. Fece parte del concilio provinciale tenuto dal metropolitano Clemente Giovan Battista Foppa nel 1636. Morì di peste, in questo anno memorando per regno di Napoli e rimpianto da quanti il conobbero fu seppellito nel sotterraneo.

Alessandro VII chiamò successore Giuseppe Battaglia di Papasidero nella Calabria citeriore, nel luglio del 1637, stato già pievano in Roma della chiesa sotto il titolo di S. Lucia della Tinta. Dopo undici anni passò da questa alla vita immortale.

Fr. Celestino Labonia di Rossano nella Calabria citeriore, di nobile legaggio, fu eletto vescovo di Montemarano da Clemente X, e consecrato nel 1670. Ebbe suo vicario generale D. Francesco Noia arciprete di Chianano, indi vicario apostolico in Nusco, dipoi D. Domenico Ammirato, uno de' decretalisti nel secondo concilio provinciale convocato dal cardinale arcivescovo Orsini. Fu molto caro al detto cardinale, che poi fu papa col nome di Benedetto XIII. Ebbe luogo distinto in tutti i concili a suo tempo adunati. Riabellì la cattedrale, dopo averla restaurata in gran parte, l'arrecchi di preziosi arredi e di vasi sacri. Padre de' poverelli partiva loro il suo pane, spogliandosi talvolta in suo degl'ornamenti delle masserizie della casa per soccorrerli nelle maggiori gravèzze. Compose co' canonici della cattedrale lo statuto capitolare addì 2 novembre 1700, secondo la costituzione del sinodo del 1693, cap. V, con istrumento rogato dal notaio apostolico Francesco Cardelli. Tenne il reggimento della sua Chiesa 50 anni, ed in fine fra le benedizioni e le lagrime morì nel braccio del Signore addì 30 marzo 1720. Le sue ossa riposano nella chiesa di S. Agostino degli Scriti in Napoli, dove gli fu eretto un monumento che l'annuncia con queste note:

Heic . In . Fac . Quiescit
Innocentius . Sanseverinus . Domo . Nuceria
Montis . Marani . Primum . Dein . Allifanum . Episcopus
Postremo . Ad . Philadelphensem . Cathedram
Ea . Gratia . Translatus
Et . Antonino . S . R . E . Cardinali . Sersilio
In . Neapolitanæ . Ecclesiæ . Administratione
Vicariam . Operam . Commodaret
Idem . In . Fori . Mixti . Causis . Dividicandis
Ex . Quinquaginta . Vnus . Fuit
Quibus . In . Muneribus . Qualem . Se . Gesserit
In . Eius . Hinc . Abitione
Bonorum . Omnium . Asperitudo . Monstravit
Vixit . Ann . LXVI . M . III . D . V .
Decessit . VI . Id . Jul . Ann . MDCCCLXII
Philippus . Sanseverinus . Episcopus . Allifanus
Fratri . Pientissimo . De . Que . Se . Optimo . Merito
Cui . In . Episcopatu . Allifano
Et . In . Vicariatu . Neap . Successit
Maerms . Nec . Consolabilis . Passit

Giuseppe Antonio Passante di Salice nel Leccese, parroco di S. Marco di Palazzo, fu vescovo nel 1755. Forte propugnatore de' diritti della Chiesa, sostenne coraggiosamente le persecuzioni che contro gli suscitò. Accrebbe il lustro della cattedrale; ampliò il palagio; e partì di questo mondo, in Napoli, il 31 marzo 1774. Il suo frate riposa nella chiesa de' cinesi.

Omfrio Maria Gennari di Maratea chiude la serie de' vescovi di Montemmarano. Per dottrina pietà e prudenza a niuno fu secondo. Il sinodo da lui pubblicato nel 1794 contiene molti utili decreti disciplinari. Morì in Napoli a' 5 novembre 1805, dopo 31 anno di providentissimo reggimento; ma la sua memoria è tuttora viva nel cuore de' suoi diocesani. Le sue ceneri si conservano nella chiesa di S. Michele Arcangelo, in piazza dello Spirito Santo.

Oltre a' molti benefici, oggi tutti uniti al Capitolo, dieci altri restano tuttavia di *gius patronato*. La chiesa dopo l'aggregazione pigliando il titolo di collegiata insigne conta dodici canonici, de' quali quattro sono in dignità, cioè 1.° arcidiacono, 2.° arciprete, 3.° primicerio maggiore, 4.° primicerio minore, e due altri canonici hanno annessa l'uno la penitenziera, l'altro la teologale. Oltre a questi vi è il corpo de' mansionari che si eleggono dal Capitolo e dal vescovo.

PARADISI CAP. 7. ASTRONOMICA.

OPPIDO

(Chiesa vescovile)

Fra i popoli valorosi della Magna Grecia, di cui tuttora a nostri gloriosa fama rimbomba, i mamertini non occupano l'ultimo luogo. L'antica città di Mamerto, posta, al dir di Strabone, nella parte meridionale della Brezia, fra i territori di Reggio, e di Locrì, fu fra le più famigerate repubbliche confederate al popolo romano, che negli antichi tempi fiorirono. La medesima etimologia del suo nome *Mamertion*, che deriva dall'osca voce *Mamers*, la quale significa Marte Dio della guerra, ricorda il valore dei suoi antichi cittadini. Furono essi, come scrive Platarco, che alla marcia per Roma del formidabile Pirro opponevano nel numero di diecimila; scomponevano il campo; e fondavano disordinato il numeroso suo esercito; due elefanti uccidevano; lo stesso invincibile duce rimaneva nel campo gravemente ferito; nè mancava fra loro personaggio di sì fermo coraggio, da sfidar quell'eroe a singolare tenzone. Se della repubblica mamertina brezia tessar dovessimo la storia, molte cose dir potremmo, e non di poca importanza; epperò lo scopo nostro restringendosi ad un cenno storico sulla Chiesa vescovile di Oppido, di questa ci occupiamo.

L'etimologia del vocabolo *Oppido*, come ha scritto il Barrio, suona lo stesso, che *opem civibus dans*: apporta trice di ricchezza a suoi cittadini: o dal greco *Orasok*, come dicevamo, come pensa l'annotatore di lui, con che si vuol additarla città ospitale ed amica. D'incerta origine la crede il primo: il secondo, l'Acetò, sorta o almeno aumentata dalle rovine di Taureana ed Meturia: *Ex reliquiis Meturiae, et Taurinae ut credere per est, et extructa, vel aucta*. Al pensar però de' più doti ed accurati investigatori delle antiche cose, trae dalla suddetta antica città di Mamerto la più nobile origine. La sua posizione topografica fra Reggio e Locrì; le tante dagli antichi nummologi ricercate monete dei mamertini brezi; i sepolcristi, le anfore, i vasi terrecotti rinvenuti presso l'antica Oppido, poco dall'attuale distante, ma più d'ogni altro la descrizione di Strabone, tanto evidentemente dimostrano. Il calabro nostro Grimaldi, il P. Magriani, il dotto Morisani, il sig. de' Isle, il d'Anville, le antiche italiane carte de' Socii Palatini, citati dal Romanelli, concordemente il sostengono. Avvisarono strettamente il Barrio, il Marafioti, e qualche altro calabro scrittore: essi non possono all'esposte ragioni ingannarsi da una certa somiglianza di nome, senz'altro appoggio, pensarono che l'antica città del Brezio Mamerto sita fosse ov'è oggi l'attuale Martorano, nella Calabria esteriore. Non così il profondo Cluverio: *Ego vero*, egli scrive, *id Oppidum Mamertium fuisse opinor quod nunc vulgo dicitur Oppidum* ed il sig. Du Theil: *Quant à Mamertium, il suffit de faire attention à l'ordre chorographique que suit ces notes antiques pour abandonner l'idée - que cette ancienne Ville ait pu être située, dans la position de Martorano. Il est plus probable, que elle occupât l'emplacement d'Oppido*. Sull'autorità di sì classici scrittori poggiato, il moderno autore dell'antica topografia storica del regno di Napoli eschibende: «Noi seguendo la descrizione Straboniana, non riconosciamo altro luogo più proprio per la topografia di Mamertium che l'attuale città di Oppido. » Veramente non bisognerebbe aver sì di non per pensare altrimenti. Se fra i territori di Reggio e di Locrì era sita questa antica città, come mai crederla Martorano, tanto da questi luoghi lontana? Ne fa senso quel che si legge nella descri-

zione di Strabone: *et oylea, picis ferax*. Prosperano rigogliosi tuttora sulle vette de' nostri Appennini gli alti alberi di pino; e Plinio stesso chiamò per l'Aspro Monte, poco da noi lontano, *Appennini Sylva, Saltus Rhegius, Rhegius Vertex*. Questa selva breziensis, s'era sì falsi nomi della idolatria, venne graziosamente descritta dal Pontano, e la poetica descrizione ne rapporta il cenno Flamanelli. Non è poi sempre argomento sicuro la somiglianza del nome: nuovi e diversissimi nomi veggonsi sostituiti agli antichi. Sepolti quelli nel buo dell'oblietto, con altri e ben differenti appellansi ora le città, le regioni ed i regni. Se l'argomento della somiglianza del nome solo bastasse a fissar l'intrigata topografia di questa classica terra, bisognerebbe tutto mettere in forse, o tutto negare col più ridicolo scetticismo. Che se lice azzardare sul nome Mamerto un pensiero qualunque, tuttora una debolissima traccia asceorgiamo in quella di *Oppidum*. Questa voce latina poichè fortezza, cittadella, castello, città per eccellenza significa, non sembra quindi assolutamente improbabile, che al nome Mamertium, da Marte, sostituito si fosse, nel progresso del tempo, questo di *Oppidum*, il quale i principali attributi di lui ne esprime.

La luce vivifica del Vangelo brillò risplendente sull'Italia orizzonte, sin dall'ancora medesima del cristianesimo; e la Brezia fu fra le prime che, fortunate, ascoltarono fra le italiche regioni la bella nuova di eterna salvezza, e per la bocca medesima dei principi degli Apostoli. Il gemma prezioso di nostra eredenza germogliò rigoglioso in questo fecondo terreno, sparse e disseminato dall'apostolica mano. Viaggiando da Antiochia per Roma l'apostolo Pietro, da molti credenti seguito promulgando la fede di Cristo, ed in Taranto ed in Reggio pervenuto. L'apostolo delle genti ancor esso movendo dalla Giudea verso Roma, dopo il sofferto naufragio, partendo da Melita, oggi Malta, toccò Siracusa, e di colà approdò alla nostra Reggio, come si legge nel libro degli Atti degli apostoli: *Et inde, circumveniens decemimus Rhegium*. Veggano pur gli eruditi, nel viaggio del primo, qual fosse stata la strada per la quale li pervenne, e del secondo, se sia stata questa la sola, o, ciò ch'è più sicuro, la seconda volta che abbia approdato ai lidi reggini. Quel che però sta fuor di dubbio è che, dai principi degli apostoli fu cotà annunziata la fede, e che l'illustre sua sede, onorata metropoli delle nostre Calabrie, o n'è la più antica, o fra le prime almeno d'Italia tutta, istituita nella prima o nella seconda venuta dell'apostolo S. Paolo.

Per l'imposizione delle mani di esso apostolo delle genti riceve l'antica chiesa di Reggio, nella persona di Stefano di Nicea, il suo primo pastore: pregievasi a Locrì Suera o Suerard a Cotrone l'Arcopagita. Non è fuor di proposito che dal medesimo Stefano il prezioso deposito della fede, ed il primo vescovo ricevuto avessero i nostri maggiori. Ciò probabilmente scelse dopo la metà del primo secolo di nostra salute, e non dopo il 75.º anno di quello; questa essendo stata l'epoca fortunata, in cui all'alto onore dell'episcopato accoppiò Stefano la palma gloriosa di martirio. Al crudele comando dell'inumano preside Eracino, o forse, fu il suo regno innappato per la prima volta del sangue di lui, e di quello di Suera. Infiata allora nel sangue dei martiri la nascente pianta di nostra fede, e da quello soavemente irrigata, germogliò nel nostro calabro

audo più vegeta, più rigogliosa, più bella. Le antiche scritture, le cronache osservate dal Barrio, dai Guallieri, dal Politi, dal Fiore, e da tutti gli altri patristi scrittori; e soprattutto la greca leggenda, manoscritto d'antichissima data, veduto dal Marafioti nell'antico monastero dei Basiliani in Sant'Eufemia, presso Siracola, fu chiaramente comprendere, che il principale motivo della persecuzione fu, e per aver disseminato la fede di Gesù Crocifisso, ed ordinati sacerdoti e vescovi nelle circoscrivite città. Tanto nel detto antico manoscritto leggevasi, nel quale, dopo un sermone di Andrea vescovo gerosolimitano principia la storia di Stefano, con queste note parole: *Paulus Apostolus Rhegium perueniens*. Se Stefano dunque ordinò vescovi per la città coacivine; se l'antica nostra Mamerto, era posta fra Reggio e Locorice era essa di Reggio la città più vicina, vuoi si ritenere che fra i vescovi ordinati da Stefano per le circoscrivite città, vi sia stato anche quello della città nostra. Tutte le altre calabre sedi, che vogliono dal detto S. Stefano erette, son certamente assai più lontane da Reggio di quella di Oppido, la quale se è tuttora la più vicina, il che si fa conchiudere col detto scrittore dell'Italia Sacra, che la sede vescovile di Oppido venne stabilita dopo la metà del primo secolo dell'era volgare, prima del martirio del lodato S. Stefano.

Che se le memorie dei vescovi di questa Chiesa non si ricordano che all'anno 1405, sotto il pontificato di Alessandro III, ciò a nulla monta. Il tempo divoratore tutto consuma e distrugge. Qual meraviglia dunque se mancano i nomi de' primi nostri pastori? Questo inconveniente è comune a tutte le Chiese, che di fondazione apostolica vuole l'Ughelli; e lo è di Reggio medesima della quale dopo S. Stefano per ben tre secoli la storia tace i nomi dei suoi pastori, ed il primo dopo Stefano di cui registra il nome, è quel Marco, che come legato di S. Silvestro, nel 325, al concilio Niceno intervenne. Mancava in seguito dopo di lui per altro secolo e mezzo i nomi dei successori sino a S. Simeone eletto nel 552; e così di tanto in tanto in progresso. Da Smerò o Sueva di Gerace, sia a Basilico, il quale al concilio Calcedonense nel 451 intervenne, si conserva il silenzio medesimo. Della città di Cotrone sino a Flaviano, il cui nome ricordasi nel 537 o 540, per cinque secoli e mezzo di altro aiuto si parla. Di Tanzara e Vibona, dalla cui soppressione surse, come è noto, la Chiesa di Mileto, sotto il pontificato di S. Gregorio VII, non ricordasi che Paolo, amicissimo di S. Gregorio, poscia amministratore della Chiesa di Lipari; e congiudice nella causa di Basilio vescovo di Reggio nel 892; e Giovanni vescovo di Vibona seguito al ved. al sinodo romano nell'893, sotto il pontificato di papa Simplicio. Non prima del 993 quello di Procolo vescovo di Medama, oggi Nicotera. Nel 1060 quello di Andrea di Nicastro, a Lisciani, e lo stesso può dirsi di tutte le altre sedi vescovili di antichissima fondazione nelle nostre Calabrie (1). Che se il silenzio della storia intorno ai loro primi pastori non toglie il vanto dell'antichità alle rispettive Chiese, né tampoco potrà toglierlo a questa di Oppido.

E chi ignora le innumerevoli calamità di cui fu vittima tutta Italia nelle barbariche incursioni? Distrutti, colle più belle città, ed adeguati al suolo i templi e gli abituri, i più bei monumenti delle scienze e delle arti, l'italo suolo col nostro furore, fu il teatro della guerra, del sacco, e del fuoco. Frequenti scotimenti di terra, di cui fra i più spaventevoli fu quello dell'anno 1466, che sommerse molte isole, ed in generale sconvolgimento portò nell'usa e nell'altra Sicilia; e la peste aggiunta alle già sofferte altre e peg-

giori sciagure. Ecco una nuova e più forte ragione per la quale mancano le memorie dei tempi andati, e i più interessanti monumenti dei secoli che furono. Pochi uomini veramente filantropi, spinti da onorata brama di rivostare l'antichità, ardirono inoltrarsi in quel sacro buio, e raccolsero con benefica mano le tracce venerate di ciò che maggiormente interessava la storia patria e la religione. Questi inconvenienti, pur troppo comuni all'intera Calabria, furono assai più sentiti dalla nostra Oppido, e per l'assedio sofferto nel 1030, e per la peste di cui fu vessata nel 1577, ed altre volte ancora; e per l'incendio nel passato secolo accaduto, per lo quale venne incenerito l'archivio vescovile. Che se il fuoco desolatore ebbe a risparmiar qualche scrittura, il distatore tremuoto del 5 febbrajo 1783 tutto interamente inabbiabò e distrusse. In quel sito medesimo, o verica di tante utili istituzioni, da tante nobili famiglie abbate, l'antica Oppido sorgeva, non iscorgesi ora che un cumulo di ammonticchiate rovine.

Il rito serbato dalla nostra Chiesa oppidense fu il greco, quel medesimo usato da tutte le altre antichissime sedi di questa regione, consentaneo al linguaggio della Magna Grecia. Conservate le vestigia tuttora ne vedi, e nella stessa chiesa cattedrale, e nella diocesi. Apeletina ancora colgreco titolo di *Ecclesiastica o Similiana*, la sesta dignità del Capitolo, cui è annessa la teologale greca voce, che custode significa delle suppellettili sacre. Osserva al proposito un calabro scrittore, che affatto tutto trovavasi nelle greche metropolitane dell'Oriente, e nelle Chiese latine, solo in Milano, Napoli, Ravenna, e qui in Oppido. Il greco titolo di *Protospa* prendesi tuttora del parroco della città di S. Cristina in questa diocesi. Nell'anno 1508, epoca in cui scrive il nostro Marafioti, il greco linguaggio serbavasi in vari luoghi di questa diocesi, ed la taluni anche il rito, come assicura il Barrio. Parlando costui di Pedavoli, Seido, Iorgia, Coxopodoli, Situzano, e Lubrichi, egli scrive (cap. XVII, p. 58): *Illo tempore Graeci sunt, et rem divinam graeca lingua, et more faciunt: in quotidiano vero sermone, latina, et graeca lingua utuntur*. Dal greco in latino son venne il rito cambiato, se non sotto il pontificato di Sisto IV, alla morte cioè di uno de' nostri più rinomati pastori, Girolamo da Napoli, maestro di Nicolò V, prelato di lasigne letterature greca. Corresse l'anno 1472 di nostra salute ed in premio dello zelo e della dottrina di Ataaigio Calcipolo constantinopolitano, abate di S. Maria del Patire, uomo di santa vita, oratore esimio, assai benemerito della S. romana Chiesa, di cui avea tanto ben meritato nella difesa presa nel concilio fiorentino; preposto veavanti la Chiesa di Gerace, e da Pio II, gli si aggiunse la vacante Chiesa di Oppido; poscia, e da lui a noi molto, disunita da Paolo III, il quale destinò alla prima Tiberio Miti, ed alla nostra Pietro Andrea di Ripasti. Fu il detto Calcipolo, che d' ambe le Chiese il rito da greco in latino cambiò. E il greco rito altra forte ragione in appoggio dell'antichità di nostra Chiesa. Le Chiese tutte d'antichissima fondazione, al pari di essa, il greco rito, non il latino serbarono; e quello non fu cambiato in Oppido, che ad un di presso all'epoca surriferita del 1472, tempo in cui la maggior parte delle altre calabre sedi, in questa provincia, operarono lo stesso cambiamento. Dopo ciò non comprendiamo come un patrio scrittore abbia potuto pensare, che la città nostra fosse surta non prima del secolo ottavo, ed a sede vescovile elevata dai principi normanni, coavinto solo, come egli stesso asserisce, dalla modernità del luogo. Non la Chiesa di costoro fondazione serbò mai il rito greco: tutte invece il latino: così Mileto fondata dal conte Ruggiero, ed eretta da Gregorio VII, nel 1075. La Chiesa di Amantea unita a quella di Tropea nel 1094, per opera del duca di Calabria Ruggiero, nel pur dal greco trasmutato il rito ebbe latino. Catanzaro eretta da Callisto II; allorchè nel 1122 periferatore di Guglielmo duca d'Italia, e Ruggiero conte di Sicilia, nel quarto anno del

(1) Questo ciò che in questo articolo ha, per incidenza, relazione ad altre chiese calabre, preghiamo i lettori a stare e quanto più diffusamente vien narrato nei rispettivi articoli inseriti in questa vostra collezione. — Nota degli Editori.

no pontificato giungeva in Nicastro (1), istituita veniva nel rito latino, e ne distendeva in bolla di erezione latina ai 96 di dicembre il cardinale Grigono. Erano, come ognuno sa, acerrimi nemici del greco i normanni, e ne abborrivano per fino le usanze; onde non vollero essi che alcuna Chiesa da loro fondata il greco rito serbasse. Ad ismentire poi la sordida ma fondata opinione, ricordiamo con tutti gli storici italiani, che quei quaranta prodi normanni, che primi fra tutti opportunamente in Salerno approdavano, quando quegli infelici abitanti, colfumiato lor principe Gaunimario, assediati da' saraceni comprato avevano il loro riscatto con immensi tesori, e quelli col loro valore costrinsero a fuggire, abbandonando sul campo il ricco bottino, non furono fra noi se non nell'anno 1015 di nostra salute. E come mai dunque la città nostra potesse andare avanti nel VII, o VIII secolo, ed esser a sedia vescovile inasitata dai normanni, che non prima dell'undecimo secolo nel nostro regno vi apparvero (2)?

Fu ai tempi di essi normanni che la Chiesa oppidese fu fatta suffraganea a quella di Reggio; il che avveniva in forza di una bolla di Alessandro III, spedita da Gaeta, essendo arcivescovo di Reggio Ruggieri II.

L'Assunzione di Maria sempre Vergine, titolo comune alle altre antichissime cattedrali, è pur quello della Chiesa di Oppido. E serviva da sei dignità, e da quattordici canonici, oltre ad un corpo di quindici mansionari, onorevolmente insigniti, inservienti ai coro, con massa di rendite distinte, loro assegnata dal Capitolo. I componenti il Capitolo han quasi tutti particolari prebende, e molto pingui; oltre le reodite comuni, che ripartiscono ugualmente fra tutti. Ciascun canonico ha il particolare suo titolo. Eccone lo e

(1) Cominciate son manchi scrittori esteri che asseriscono la venuta di papa Callisto in Catanzaro ed in Nicastro, migliori critici negano la gita di quel pontefice in Calabria, ed attaccano d'impetosa i diplomi corrotti che si mostrano. Fra quelli che sono di questo avviso si conteneranno di citare i Bollandisti ed il de Meo.— Nota degli Editori.

(2) Per quanto sieno erudite le ragioni che allega il ch. scrittore nel sostegno dell'autorità della Chiesa di Oppido, ci sembra che in realtà esse provino solamente, non avervi a teute come impossibile la remota origine di quella. Non contrastarono noi la possibilità di un vescovo oppidese nei primi tempi della Chiesa; ma il silenzio del tempo posteriori e così disteso, da non saperci indurre nemmeno ad ammettere la probabilità. L'ovestimento che le invasioni i tremuoti le calamità di ogni specie abbiano potuto distruggere i documenti piri; ma quel non trovarsi nessun vescovo di Oppido intervenendo ad alcun concilio, non vedersi fatto menzione in nessuna epistola pontificia ec., e cosa che scorgiamo. Epperò se una cattedra episcopale fosse stata in Oppido all'ottavo secolo, questa non poteva scarseggiare la soggezione del patriarcato costantinopolitano (come avvenne alle altre regioni calabre), e certamente sarebbe stata dipendente o dalla greca metropoli di Reggio, o da quella di S. Severino. Intanto né nella *Dialipsis* di Leone, né nella *Natività di N. S. Donato* si trova registrato un trono oppidese; il che è grave argomento della nessuna esistenza di un vescovo in Oppido, per chi conosce la vanità del greco patriarca, il quale, se lo avesse potuto, avrebbe eretto una sede episcopale in ogni castello o terra, appunto per gloriarne della quantità numerica delle cattedre a se subordinata. Dunque bisogna cercare la fondazione della cattedra in data posteriore. Né vale a dir: dovresti ripetere assolutamente l'opinione che il vescovato di Oppido ebbe a sorgere ai tempi dei normanni, appunto perchè nel Capitolo trovansi una dignità indicata con titolo di appellazione greca. E cosa, nota s'instanza che torate col normanna le ragioni di questo regno alla dipendenza dei romani pontefici, questi a non favorirgli l'ordine e classicismo già stabilito, nulla innovarono, anzi confermarono i metropolitani cresiti dal patriarca di Costantinopoli, e tolleravano con prudente economia che ogni cosa seguitasse a essere secondo le antiche usanze. *Proprio* così il pontano, *De Ortis et Progressu* (Atrop.) post *descriptio* *græcorum*, in *Calabria* *Ecclésiastica* *hæretica* *et* *politica*, *quæ* *hæretica* *ratione* *hæreticorum* *romani* *sedes* *ec.* A malgrado della opposizione normanna a tutto ciò che puzava di greco, non trarre l'insensibilità del clero e del popolo usi alle forme greche, potette benissimo ai loro tempi essere eretta la sede oppidese, non oppndosi il romano pontefice a tollerare il rito ed ogni altra cosa che di greca istituzione scotesse.— Nota degli Editori.

meno, secondo l'ordine della rispettiva loro precedenza nelle funzioe nel coro. Gli stalli sono fissi, né vi è opione. Le provviste ai funo alternativamente, e dal papa e dal vescovo, secondo l'ultimo Concordato. La prima dignità è sempre provveduta dal primo.

Titoli delle Dignità.

- 1.^o Arcidiacono.
- 2.^o Decano.
- 3.^o Cantore.
- 4.^o Tesoriere.
- 5.^o Arciprete, con cura di anime nella cattedrale.
- 6.^o Ecclesiario. A questa dignità è annesso l'ufficio di Teologo, e si provvede per concorso tanto questa, quanto la precedente dignità

Titoli dei canonici.

- 1.^o Protonotario.
- 2.^o S. Nicola *extra moenia*. Abbate con cura di anime in chiesa separata.
- 3.^o Diaconia.
- 4.^o Suddiaconia, S. Profania. Questo e il precedente canonico hanno il dovere di assistere nei ponteficali al vescovo da diacono e suddiacono all'altare.
- 5.^o S. Giorgio martire.
- 6.^o S. Michele, canonico.
- 7.^o S. Senojo, Penitenziere.
- 8.^o S. Caterina di Tressitico, Maestro di cerimonie.
- 9.^o S. Giovanni di Buzzano.
- 10.^o S. Costantino, Sacristano maggiore.
- 11.^o S. Nicola di Cannovria.
- 12.^o S. Agata vergine e martire.
- 13.^o S. Michele di Buonvicino, Abbate.
- 14.^o S. Coso, Precantore. Egli preintona le messe solenni al coro.

È il riero generalmente agiato, e per diciassette luoghi estendesi la vescovile giurisdizione. Oppido, Zargosadi, Tressitico, Messignadi, Varapodio con due parrocchie, Terranova, Scrofforio, Castellare, Saitziano, Casoleto, Lubrichi, Scido, Santa Giorgia, S. Cristina, Paracorio, Pedavoli, e Piminoro. Quest'ultimo, che è un villaggio posto in luogo eminente, sulle vette degli Appennini, gode di estesissimo e ridente orizzonte, ammansino nell'estiva stagione: conta tra presso che circa 400 anime. Fondato dall'immortale monsignor Tommasini, era altra volta il luogo della villeggiatura del seminario e del vescovo, il quale costruito vi avea un vasto e comodo episcopio e seminario, ora quasi interamente per disuso distrutti. Il dotto P. Masdea domenicano, morto poi bibliotecario della Minerva in Roma, rinunziando il più eminenti posti, ed allora lettore di teologia in questo seminario, lo appellò Piminoro: greca voce che vuol dir monte di pastori. Quella popolazione di villici, legnaiuoli e pastori è servita da un economo curato, con anoi ducati 100, che a rate mensuali gli vengono pagati dalla pubblica beneficenza di Oppido. Ogni chiesa, oltre al parroco col titolo di arciprete, è servita da un cappellano corale di 8, 10, o 12 cappellani, tutti onorevolmente insigniti, e ben condati di rendite: e firmano ciascuna altrettanti titoli canonici per la sacra ordinazione d'ebriaci poveri, e sforzati di mezzi. È questo un piacere particolare, e se pur noi vogliamo dire estensivo, del vescovo di Oppido, per agevolare i promovendi al sacerdozio. Al meritevolissimo monsignor Mandone è, per lo più, la loro istituzione dovuta. Terranova è collegiata; come pur Pedavoli, solo onoraria, pel trasferimento di essa da Santa Giorgia, ora quasi deserta di popolo.

In prospetto del golfo di Cinea, da cui dista solo 8 miglia,

in amena pianura, alle falde degli Appennini, è situata la moderna città vescovile di Oppido, in più comodo e sicuro luogo trasferita, dopo la memoranda rovina del 1785. Godo essa ad un tempo i preziosi vantaggi della terra e del mare. Abbondantissima è la sua piazza; nulla manca ai comodi della vita; un mercato settimanale ne accresce le comodità; ma in lo vedi frequentatissimo ed abbondante quasi ogni giorno, per lo smaltimento che trovasi dai venditori. Estesio, più che ogni altro mal, è il suo territorio: prospera la vite, il grano, ed ogni specie di cereali, legumi, e verdure: sono soprattutto e squisite le frutta. Interminabili sono poi gli uliveti, che la rendono forse il territorio più ricco dell'intera provincia; sicchè le competesse assai bene la medesima descrizione, che il Barro all'antica Oppido dava: *Edio salubrigus loco sita: opem incolis dant, aper hic cuncta incolis suggerit necessaria, nam frumenti et vini, et aliorum frugum ferax: est, sunt olea et vina, et serica nobilia.* Sono in essa non pochi gli scienziati, i professori, gli artisti, gli illustri; e non poche le nobili ed agiate famiglie. Grazioso e simmetrico è il suo fabbricato; parallele e ben larghe le strade, decorate di più che mediocri edifici. Per sovrano comando, Winpser e Lavega se disegnavano la pianta. La piazza anch'essa adorna di mediocri palagi, è molto spaziosa e larga. Scorse al fondo di essa la nuova cattedrale, l'episcopio, ed il seminario, che nel loro insieme formano forse uno de' più estesi fabbricati di questa provincia. Sorge nel centro una fontana di marmo: dalla bocca di quattro rilevati del fin sgorgano le acque cristalline, che già cadono da quella da altrettante occhie di bronzo galleggianti sull'ultima vasca, da dove pria sorgono incoerente, sospinto in alto da grazioso zampillo. Magnifica è senza dubbio la cattedrale novella, fra le più spaziose dell'intera provincia non solo, ma delle altre ancora. Nel porre in essa il piede ti ritrovi in una luminosa e bellissima galleria: elegante è la sua architettura di ordine dorico, ornata di ottimi stucchi, e di mediocri figure: vaghe colonne sostengono le volte delle otto cappelle, che concorrono ad abbellirla, e gli altari sono decorati di quadri bell'abbastanza. Sono esse cappelle dedicate al SS. Sacramento, ed alla Vergine Immacolata, nel fondo della apaziosa crociera, al patriarca S. Giuseppe, ed alla augusta diva del Carmelo, nel fondo delle navi laterali; e nel lato di esse al tauraturgo di Paola, a S. Alfonso de' Liguori, alla Vergine del Dolore, a S. Filomena vergine e martire. Ordinato con triplice ordine di stalli di noce, di elegante lavoro, è il coro che osservasi al fondo della gran nave. Sull'altare maggiore di finissimi marmi, avente ai lati le statue della Fede e della Speranza, si venera l'immagine dell'Annunziazione di Maria, principalissimo proteggitrice di questa città e diocesi; opera molto pregevole del Cristadoro. Non ci fermeremo a descrivere minutamente l'intero oppidese, ed abbiamo detto abbastanza, per ismentire chi senza vederlo, ha creduto azzardare poco esatto giudizio. Forma questa grande chiesa, nel suo linguaggio, l'elogio continuato e perenne di monsignor Coppola, ed il nome di lui risuonerà sempre con lode nella grata memoria degli oppidesi. Son pochi certamente i pastori, che per affezione al tempio di Dio, allo splendore, alla decenza, agli ornamenti della loro chiesa, possono essergli comparati. Nei 25 anni che egli ne regole i destini, oltre a molte migliaia impiegate all'acquisto di arredi sagri, argenterie, ed elegantissimi paraoli, per la cenosta fabbrica, ha sino al presente erogato la vistosa somma di ducati 40 mila circa. Annesso, come sopra dicevamo, alla nuova cattedrale è un decente episcopio, ed un ampio seminario per i chierici; entrambi amplissimi, o riformati dal lodato prelato. Il giovine ecclesiastico trova in quest'utile stabilimento, corredato di buone rendite, tutto ciò che può completamente condurlo a perfezionamento morale, religioso, letterario e civile. Buoni maestri insegnano grammatica italia-

na e latina, storia, geografia, mitologia, retorica, belle lettere e umanità media e sublime, aritmetica, geometria piana e solida, fisica, filosofia, diritto di natura e delle genti, teologia morale e dogmatica; e se mancano in lezioni di musica, di canto fermo, e di calligrafia e quant'altro può rendere il giovine alunno compiutamente istruito. Tre altri utili stabilimenti di pubblica beneficenza, decorano ancora la città nostra: il così detto monte dei pegni, il monte detto dei giovani, s' *Fospitali*. Accorrono le vistose rendite del primo, con nullo o lievissimo interesse, previo un pegno qualunque, al bisogno del cittadino oppidese; quelle del secondo agevolano con soccorso mensile, il giovine studioso indigente, a coltivare le scienze nelle pubbliche letterarie università; ed al medico infermo apprestano le rendite dell'ultimo, le medicine, e gli aiuti dell'arte salutare. Deploriamo la mancanza delle case religiose, che una volta nel numero non men di 14, ed altrettanto ben ricche, decoravano questa nostra città e diocesi.

Son poche poi, pei motivi aposti di sopra, le patrie memorie religiose di cui possiamo ragionare. Era questa città complice, ben forte, sin dall'undecimo secolo, ai tempi del conte Ruggiero, di cui, nell'anno 1039, ne sostiene vitoriosamente l'assedio. Cinta di grossi muraia con porte, difesa da forte castello, di cui vedesi tuttora intatta una torre, era la sua posizione inspiegabile: posta in sito elevato, circondata da valli, per sottrarsi senza dubbio alle saraceniche incursioni: *Inter duas enim Tricotium et Madon undique vallibus cineta.* Doti scrittori l'appellano nobilissima, deliziosamente disposta, ed ornata di nobili signori e di uomini dotti. Più più volte il desolato flagello della peste nel 1377, e del pari ancora allorchè questa in Poggio inferiva, quando il padre Girolamo da Yorgia o S. Giorgia (Uogo di questa diocesi), vittima volontaria di cristiana carità, dava la vita per soccorrere gli appestati. Fu pure allora, o in altra simile disgraziata occasione, che alla invocazione del potentissimo nome di Maria, come la patria tradizione ricorda, si rappe il carro funesto, che carico di contagiali cadaveri un villico pieno di fede guidava. Svelta allora inamantinente dall'asse una ruota, corse portentosamente, e non fermasi che nell'antica cattedrale a piè dell'ara, ove divotamente i nostri padri adorarono l'augusta Regina del cielo salettata dall'Angelo. Cessò allora istantaneamente il flagello desolatore; divenuti are di grata riconoscenza i cuori tutti dei nostri concittadini, e lezzarono su di essi incensi puri di affetti grati o divoti verso la Madre di Dio, oggetto sempre primario della divozione degli oppidesi. Era già quell'antica e portentosa immagine con ispecial culto da' nostri maggiori onorata; e come un sincero scrittore ricorda, essa era il potente palladio cui ricorrevasi nelle pubbliche calamità e disgrazie; non iscoprendosi quell'antica immagine, fuorchè una sola volta l'anno, al 24 marzo, fra la folla degli accorsi popoli circonvicini, ed del clero dell'intera diocesi. L'egregio mons. Tommasini ne aveva conservata questa lodovole consuetudine infervorando il suo popolo al culto della novella graziosissima immagine, sostituita all'antica, disgraziatamente perita sotto le rovine del 1785. Nell'epoca stessa è a deplorarsi pure la perdita di due antiche miracolose sculture, l'una dell' *Ecce Homo* e l'altra di *Gesù Crocifisso*, che con somma divozione nella curia vescovile, o nella chiesa de' PP. Cappuccini, convento fondato dalla nostra famiglia Prillo, conservavansi. Esse sculture furono dono del religiosissimo vescovo monsignor Antonio Gesonio, e la patria tradizione vuole che parlaro un dì avessero al santo arcivescovo di Milano Borromeo. Nulla di certo su di ciò noi affermare possiamo, come neppure, che nell'ingresso del detto mons. Gesonio nella sua residenza, e nella sua morte, uno stormo di bianche colombe, sull'episcopio e sul campanile della cattedrale si videro: dir solo possiamo che egli

muori in buon concetto, e che l'avello di lui nell'antica cattedrale era assai rispettato.

Se non temessimo di oltrepassare i limiti allo scrivere nostro prefissi, molte altre cose avremmo potuto qui aggiungere, e specialmente per l'antica Turio (oggi Terranova) che alla diocesi di Oppido appartiene, patria illustre dei santi pontefici e martiri Dionigi e Telesforo, come eruditissimi scrittori la pensano. Città rispettabile, che nel secolo XV fece tanta figura nella guerra fra gli eserciti aragonesi e francesi, per le dispute fra Luigi XII e Ferdinando di Aragona. Per uno rimaner silenzioso all'istante, ricorderemo solo, che in essa, la quale per le vicende dei tempi conta ora solo pressochè 4000 anime, conservasi ancora in picciola chiesa, un Crocifisso, antica scultura, non certo pregevole quanto all'arte, ma certamente miracolosissimo. Fu questo, che portatosi processionalmente da colla in Palma, nel dì 20 luglio del 1535, giunto in proposito della portentosa immagine del Vergine SS. del Soccorso, a vista di numerosissimo popolo, principiò a grondare vivo sangue da tutte le parti del corpo, di che compiva l'ignomine medesima solenne e pubblico atto notar Antonio Oliva di Seminara. Adusta la terra, apparì il segno di ogni verdura, spariva ad un tempo le speranze dell'infellicissimo agricoltore; e ne fusteggiava agitato il pensiero d'inevitabile carestia, lo scarso e pallido spettro della fame. Al loro sacro pallino, caldi di fede i petti, i desolati terranovesi ricorrono. Ben pochi passi a vea data la sacra processione, s'oscura cielo, si addensano le nubi, ed abbondante cade la sospirata pioggia. Bisognò tostar rifugiarsi nella chiesa di quel ricco convento di PP. celestini dal conte Ruggiero Sanseverino fondato nell'anno 1551; ed ivi ad un tempo, come lasciò scritto un calabro scrittore (1) tre piogge insieme cadevano: una di acqua dal cielo, dall'immagine del Crocifisso un'altra di latte: e di calde lagrime la terza, che dagli occhi del popolo scorrea. Nell'anno 1593 di nostra salute un tal portentoso accadeva, e giuridica canonica informazione ne prendea il vicario generale di Oppido. Portentoso poi fu, e curioso ad un tempo, l'accaduto nella medesima chiesa de' celestini nell'anno 1501. Mossi dal bisogno, o forse ciò ch'è assai più verisimile, da militare licenza, nella guerra surriferita, profanarono gli accampati francesi quel tempio sacro, dedicato alla vergine e martire S. Caterina, e trasmutato in stalla, vi acquartierarono la numerosa loro cavalleria. Spinto da zelo impetuoso ed indiscreto, un frate di quel venerabil convento dà di piglio ad una pala da forno, e caldo il cuore di affetto e di sdegno, rimproverata da prima la santa vergine e morire di soffrir così pacificamente quel sacrilegio insulto, temerariamente le scarica quelpo sul capo. Rutilante e vivo dal fronte di quella lignea statua, come da donna vivente, ne scaturì il sangue, ed ancor congelato un corrispondente echimosi osservarsi nel 1745, tempo in cui il cenato autore scriveva, e cioè due secoli e mezzo dopo il fatto accaduto. L'impeto dell'affetto devoto, ma d'altronde sincero, di quel religioso perdonato se venne; non così l'arroganza sacrilega di quei militari, essendo stati trovati morti nel seguente tutti gli acquartierati cavalli. Sgraziatamente, anche questo bel monumento dei celesti favori e dei divini ga-

stighi è rimasto sepolto sotto le rovine di quel vasto edificio nel tremuoto del 1785.

Abbastanza ci siamo dilungati. Ripoteremo qui s'presso la serie cronologica de' vescovi della chiesa Oppidense, coll'ordine medesimo, col quale li ritroviamo segnati dall'autore della *Calabria Illustrata*. Debito però di gratitudine s' impone di ricordare precipuamente alla memoria dei posteri il nome del benefattore più insigni di questa sede.

Giuseppe Maria Farinetti da Paola, correttore provinciale de' Minimi qui trasferito da Ravello e Scala, fu uno dei più celebri letterati del suo secolo, come chiaro li dimostrano più di sessanta opere di diverse materie da lui pubblicate. Arricchì costui il tesoro della sua cattedrale di moltissime argenterie, statue d'argento graziosamente cesellate, vasi sagri, ed eleganti, e ricchi parati e sagri arredi, che tuttora conservansi ad uso esclusivo de' vescovi. Dopo aver molto ben regolata per quattro lustri questa Chiesa, tratto da amor per la quiete nelle mani di Clemente XII ne rinunziava il governo, nell'anno 1734. Fatto arcivescovo Botrone, ed esaminatore dei vescovi, cessava di vivere nella capitale dell'orbe cattolico.

Alessandro Tommasini, di un picciol villaggio di Reggio, d'ingegno fecondo e sublime, nato pel maneggio dei grandi affari, fu di cuore magnanimo, benfico per sentimento, e virtuoso. Non vi voleva di meno che il suo gran cuore e la estesa sua mente per regolar questa Chiesa, nel momento in cui indossava le sacre divise dell'episcopato. Trovò egli questa nascente città quasi deserta e sprovista di tutto. Spente le istituzioni, neglette le scienze, abbandonate le arti il commercio le industrie, allontanate le più cospicue famiglie, perchè ogni comodo della vita mancava; essendo la popolazione, per la massima parte distratta, e per le rovine del tremuoto del 1785, e per l'epidemia successa, pei sofferti disagi, pei cadaveri rimasti qualche tempo inspoliti, e pei laghi formati, i quali avevano reso l'aria insalubre e malsana. Questi ostacoli inconvenienti disparvero per la grande beneficenza dell'augusto Ferdinando, il sempre cara memoria, che molte somme profuse per farli cessare. A tutto pensa a tutto provvede, a tutto ripara quel novello pastore. Diapose la Provvidenza, che Tommasini fosse il primo a regolar questa Chiesa, dopo le di sopra più volte ripetute rovine, e divenisse quasi fondatore novello di questa città. Tutto quanto vedesi di utile e bello, pur nell'intera diocesi, è dovuto alle vigili cure di lui. La provvisoria cattedrale, l'episcopio ed il seminario, e qui ed in Piminoro; il ravvivamento di tante utili istituzioni, delle scienze, delle arti; tutto in una parola, quanto di buono si osserva, tutto debbesi a lui. Dopo un governo di anni 24, per le vicende dei tempi non sempre felici, e buona pezza dal suo greggio lontano, promosso, nel 1817, all'arcivescovato di Reggio sua patria, lasciò questa di Oppido, rimanendo la sua memoria sempre onorata nel cuore riconoscente degli oppidesi. Del vivente monsignor D. Francesco Maria Coppola, virtuoso prelado, che sin da 25 anni lodevolmente regola questa Chiesa, parlano i fatti molto meglio della nostra pena, e le molte migliaja impiegate a tante opere, suppellettili e fabbriche, per l'ornamento della sua Chiesa. Essi sono un elogio permanente, eloquente e sincero, senza che altro vi aggiungiamo a non offendere la sua modestia.

ARCID. GIUSEPPE M. GILLO.

(1) Fiore, Calabria santa, p. 226.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DELLA CHIESA DI OPPIDO

Anni dalla promozione	NOME E COGNOME	Anni di governo	OSSERVAZIONI
1301	S'ignora il suo nome	38	Venne dal Re Carlo II d'Angi incaricato della traduzione in latino di alcune opere greche medicinali, con ordine a Tommaso Scilitto, maestro razionale, di pagare onze quattro di oro al mese e tari otto per di oro al suo scrittore.
1358	Gregorio da Gerace, Cantore di quella Chiesa	11	Eletto dal Capitolo, e confermato da Benedetto Xif.
1349	Daresio, monaco basiliano, abate di S. Maria di Trivento	4	Eletto dal Capitolo, e morto dopo anni quattro.
1353	Nicola, Arcidiacono della Chiesa stessa di Oppido		faccetto è il tempo del governo di lui, e per conseguenza anche quello del suo successore.
Non si conosce	Simone		S'ignora il tempo di sua elezione; governò sino al 1304.
1394	Giannino Malatoca, Cantore di Tropèa	6	Morto nel 1400, fu seppellito nella sua cattedrale.
1400	Simone Corvo da Giovinazzo	25	Mori nell'anno 1424.
1424	Antonio di Carolei, nobile Cosentino	5	Trasferito in questa dalla Chiesa di Bisignano; morì nell'anno 1429.
1429	Tommaso	1	Trasferito dalla Chiesa di Strongoli
1430	Venturello, nobile da Corneto	10	Religioso di S.Spirito in Sessia, in Roma; morì nel 1440.
1449	Girolando da Napoli, eremitano di S. Agostino		Prelato d'insigne letteratura, fu maestro di papa Nicola V.
1472	Atanasio Calciopolo, Costantinopolitano	25	Monaco basiliano, ed abate di S.Maria del Patire. In premio del suo merito fatto vescovo di Gerace, gli venne unita questa Chiesa di Oppido, vacante allora per la morte di Girolando da Napoli. Cambiò il rito greco in latino ad amendue le Chiese esso Calciopolo.
1497	Troilo Caraffa patrizio napolitano, figlio di Malizia	8	A queste due Chiese di Gerace ed Oppido trasferito da quella di Rapolla; le governò sino al 1503.
1503	Oliverio cardinal Caraffa	pochi mesi	L'anno stesso la cedè all'insigne teologo Giacomo Conchiglia.
1505	Giacomo Conchiglia, spagnuolo	3	Celebre teologo e letterato, e dopo tre anni promosso all'illustre Chiesa di Catania
1509	Bardiello Sauli genovese, poi cardinale	8	A questa Chiesa trasferito dalla Milevitana. Promosso da Giulio II alla sacra porpora, venne tolto dalla soggezione della metropolitana di Reggio. Leone X lo privò, e poi reintegrò; ciò rende incerto il tempo del suo governo.
1517	Francesco Armellino di Perugia cardinale	2	Ebbe le sudette Chiese in commenda.
1519	Alessandro cardinal Cesarini	pochi mesi	Avetele in commenda, dopo pochi mesi le rinunziò.
1519	Girolando Planca, romano	15	Qui trasferito dalla Chiesa arcivescovile di Amalfi; morì in Roma nel 1534.
1534	Lo stesso Alessandro cardinal Cesarini	2	Dopo due anni, cioè nel 1536, Paolo III dissanisce le dette due Chiese di Gerace ed Oppido.

Anni della promozione	NOMI E COGNOMI	Anni di governo pochi mesi	OSSERVAZIONI
1536	Pietro Andrea da Ripandì, Priore di Jesi		Morì in Roma, senza neppure veder la sua Chiesa, e fu sepolto nella Minerva.
1537	Sede vacante per anni due	2	Vacò la sede.
1538	Ascanio Cesarini	4	Morì nel 1542.
1542	Francesco de Noctneia Arcidiacono di Mileto	6	Morì nel 1548.
1548	Tommaso Caselli di Rossano	2	Frate domenicano fu in questa Chiesa trasferito da quella di S. Leone, e poscia dopo due anni a quella della Cava.
1550	Vincenzo Spinelli, patrizio napoletano		Fu prelado d'insigne pietà e prudenza. Commissario Generale della fabbrica di S. Pietro in questo regno e Cappellano Maggiore, per amor della quiete la rinunziò nel 1546. Ei morì in Napoli, onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Pietro a Majella di anni 90: ciò rilevasi dall'epitaffio scolpito sul suo mausoleo a cura del fratello Giulio.
1564	Teofilo Galluppi, nobile di Tropea	6	Questo prelado intervenne al concilio di Trento.
1567	Giovanni Maria d'Urbino	6	Fu da questa Chiesa trasferito in quella di Mileto.
1573	Sigismondo Mangiaruga, da Polistina	10	Dopo 10 anni di governo morì; fu sepolto nella sua cattedrale.
1583	Andrea Canuto, da S. Elpidio	22	Morì in Roma nel 1605, in età di anni 68, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria de' Funari, ove leggesi il suo epitaffio.
1605	Giulio Ruffo di Casoleto, diocesano	4	
1609	Antonio Cesonio	20	Prelato di santa vita, visse con molta lode, morì nel 1629, e sepolto nella sua cattedrale. Era rispettato il suo avvello, e la memoria di lui è benedetta.
1650	Fabrizio Caracciolo, patrizio napoletano	1	Qui trasferito da Catanzaro, e vi morì l'anno appresso.
1652	Giovan Battista Pontano, patrizio ed arcidiacono di Pesaro		Nobile di Pesaro, fu uno de' più insigni prelati di nostra Chiesa. Intrepido difensore della giurisdizione ecclesiastica, governò con zelo e lode, e fece molte opere di pietà cristiana.
1665	Paolo Diano, patrizio ed arcidiacono di Reggio	9	Merito per la sua santa vita, e liberalità verso i poveri il bel titolo di <i>pater pauperum</i> . Morì nel 1772.
1673	Vincenzo Bagni napolitano, Cassinese	19	Fu acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica.
1692	Vacò la sede anni due	2	Vacò la sede.
1694	Bernardino Platina da Fuscaldo, Paolino	3	Prelato di santa vita e Correttor generale de' Miaini.
1697	Dizanzio Filii, nobile e Cantore d'Altamura	10	Dopo dieci anni di ottimo governo venne trasferito alla Chiesa di Ostuni.
1707	Giuseppe Placido di Pace, napoletano	2	Non governò che soli due anni.
1709	Sede vacante sino al 1714	5	Restò vacante dal 1709 al 1714.

Anni della promozione	NOMI E COGNOMI	Anni di governo	OSSERVAZIONI
1714	Giuseppe Maria Parimezzi da Paola	20	Questo vescovo, stato già Correttore provinciale dei Minimi, fu certamente uno dei più illustri prelati di questa Chiesa. Letterato esimio, sono parto del suo nobile disegno più di 60 opere di diverse materie. Difensore dei diritti della sua Chiesa, l'arricchì di arredi sagri ed argenterie e fra queste contavansi otto mezzi busti di apostoli, con quelli dei protettori S. Filippo e S. Francesco di Paola, e più la statua della Vergine e dell'arcangelo Gabriello di argento graziosamente cesellati. Rinunziò questa sede, e morì in Roma arcivescovo Bostrense ed esaminatore de' vescovi.
1754	Leoluca Vita da Monteleone	10	Prelato di irreprensibili costumi; morì nel 1744, e fu seppellito nella sua cattedrale.
1744	Sede vacante sino al 1748	4	
1748	Ferdinando Mandarani, da santa Catarina di Basilato.		Fu monsignor Mandarani qui trasferito da Strongoli. Decorò la maggior parte delle chiese di sua diocesi di cappellani curati. Orò di scelti marmi la sua cattedrale; morì nel 1760. Fu onorevolmente sepolto nella detta chiesa, che avea molto ben regolata per anni 21.
1709	Nicola Spedalieri, gentiluomo di Guardavalle.		Egli era in sua casa nel giorno funesto del 5 febbraio 1785. La trista nuova della totale distruzione della sua Chiesa e diocesi l'accuorò in modo, che senza vedersi nepper le rovine, morì l'anno stesso.
1792	Alessandro Tommasini da Diminici, villaggio di Reggio, arcidiacono di quella metropolitana	24	Ben può dirsi questo degno prelado fondatore novello di questa città, e suo insigne benefattore. Fu il primo nella novella Oppido. Fu lontano per circa due lustri. Governò con molta lode, e nel 1817 fu trasferito all'arcivescovato di Reggio sua patria.
1818	Ignazio Greco da Catanzaro, canonico capellano maggiore di quella Chiesa.		Dotto prelado, e d'innocenti costumi. La morte troppo sollecitamente lo rapì alle care speranze del suo popolo e del suo clero, di cui aveasi accattivato l'amore.
1822	D. Francesco Maria Coppola, teologo della cattedrale di Nicotera	25	Eletto nel 1822. Sta regolando la Chiesa con zelo e lode. Ha costruita a sue spese la novella cattedrale, che ha arricchita di parati ed arredi sagri. Egli ha posta e benedetta la prima pietra della detta magnifica cattedrale, che ha la lunghezza di palmi 258, e la larghezza di palmi 150 napoletani, nel dì 18 aprile 1828, e dopo sedici anni di quasi non interrotto lavoro ha avuto il piacere di consacrarla solennemente nel giorno 25 giugno dell'anno 1844.

In questa serie cronologica, tolta dalla *Calabria illustrata* del P. Fiore, trovansi cinque nomi di vescovi riportati con qualche variazione nell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Sul momento non potendo dire quale lesione sia a preferir, mettiamo qui sotto i loro nomi colle notate differenze

P. Fiere

Simone Corvo.
 Venturolo nobile da Corneto.
 Atanasio Calciopolo.
 Francesco de Noetuis.
 Gio: Battista Pontano.

Ughelli

Simone Cervo.
 Venturolo Nubel da Corneto.
 Atanasio Caliofio.
 Francesco de Nucuis.
 Gio: Battista Montano.

Quanto alla chiesa in cui fu seppellito il vescovo Andrea Canuto crediamo averci a leggere *S. Caterina de' Fusari*, e non *S. Maria de' Fusari*, non sapendo che a Roma vi sia una chiesa con quest'ultimo titolo.

Nota degli Editori.

ORIA

(Chiesa vescovile)

Le vicende politiche, e la non curanza de' nostri maggiori ci hanno tolti tanti monumenti de' secoli andati, che difficile ci si rende il rinvenire i primi principli delle città, e specialmente delle chiese particolari. Dovendosi dunque dare un cenno della Chiesa di Oria, città sita nella provincia di Terra di Otranto (lasciando le notizie mai sicure, ed evitando le questioni), siamo costretti a cercarne l'origine nell'antica tradizione, quante volte è questa conforme a' monumenti che ci restano, e non contraddetta dalle notizie sicure che si sono conservate.

È tradizione costante, che in un punto del golfo di Taranto, ove si vede una chiesa dedicata a S. Pietro, esso principe degli apostoli avesse sbarcato la prima volta in Italia. Tale tradizione ci è stata conservata da Antonio Ferrar, detto il Galateo, nel suo libro *de situ Japygiae*, e da molti altri scrittori così salentini, come esteri. Questo littorale essendo la marina più vicina ad Oria, a tutta ragione dal Summonte, dal Selvaggi, e da altri scrittori viene essa annoverata fra le città ove S. Pietro predicò la religione di Cristo, e quindi è probabile, che da S. Pietro medesimo sia stato costituito la Oria il primo vescovo. Intanto la prima notizia positiva del vescovado di Oria, non l'abbiamo, che nella *Novella dell'imperatore Leone Isaurico*, o il Sapiente, pubblicata, secondo Leone Allacci, nell'815, ove fra i vescovi soggetti alla sede di S. Severino in primo luogo si pone *Eurytensis episcopus*. Aveva dunque Oria nel 815 il suo vescovo particolare.

Le folte tenebre però che coprono la storia di que' tempi ci nascondono i nomi e le geste de' nostri antichi vescovi; ma non han potuto nascondere il nome del gran Teodosio, di cui ci rimangono più monumenti. Questo santo vescovo fu chiamato dal pontefice Stefano VI in Roma, per essere apertissimo in Costantinopoli all'imperator Basilio in qualità di apocrisario. Non sarà discaro riferire quanto viene rapportato in un'antichissima pergamena, conservata nell'archivio della Chiesa Oritana.

Qualiter corpora Sanctorum Chrysancti, et Darise ab urbe Roma Oriam advenierint.

Eodem tempore, quo Beatorum martyrum Chrysancti, et Darise, et sociorum eorum corpora, Spiritus Sancti gratia recedente, levabantur, Venerabilis Episcopus Theodosius Oritanus sedis Romae ad Beatum Papam Stephanum venerat, ut ab eo pro causa rationis ecclesiasticae ad gloriosissimos imperatores Basilium, S. Leonem, et Alexandrum Apogripharius destinaretur, qui cernens tanta Domini mirabilia, tantumque reseratur thesaurum magno opere ab eodem Papa postulari studuit, ut sibi partem iam pro amore Jesu, et ad laudem sui nominis de tam preciosissimis istis temporibus coelitus ostensis gemmis tribueret, quantum dum honorifice in suo Episcopatu tantum thesaurum reconderet, et tutamen maximum esset patriae, et precationis Apostolicae sedis, cum coelica recompensatione inde accresceret. Benignitate itaque solita flexus benignus Papa, nec tanti praesulibus valens sperare preces, concessit eadem Theodoro Pontifici venerabili suprius memorato Chrysancti corpus, et corpus istius virginis, et martyris Darise; nec non reliquias corporum Beatorum Dotorum Presbyteri, Mariniani Diaconi, aliorumque martyrum sociorum eorum. Quas tam dictus episcopus venerabiliter, et cum maximo suscipiens gaudio hylari omnino velut coelestem am-

plexus est thesaurum. Quem secum ovanter deferens cum ad propriam, Christo turante, repertis sedem, honorifice collocavit in Ecclesia Beatae, et Gloriosae semperque Virginis Mariae a se constructa. Anno Incarnationis Domini octingentesimo octuagesimo sexto.

Nella parte più elevata dell'Acropoli, di cui si vedono ancora le vestigia, era la chiesa fabbricata da Teodosio, ove poi l'imperator Federico II edificò il castello, come a suo luogo direm. Nella piazza della fortezza, su di una colonna si legge il seguente distico:

*Hanc aedem struxit praesul Theodosius almam
Dicit, quaeque: Deus, esto miseratus ei.*

Non furono queste però le sole dovizie ond'egli arricchì la sua Chiesa. Una nuova reliquia a lui venne dall'Oriente. Invasa la Palestina da' barbari, un monaco che conservava il corpo di S. Barsanofio, celebre ancorata, imbarcato col sacro deposito venne nella marina di Otranto, e si diresse a questo gran vescovo, per affidargli le sacre reliquie. Furono queste depositate fuori le mura della città, ove Teodosio eresse un altro tempio. Esiste ancora la sua iscrizione in caratteri di antica forma.

✠ *Theodosius Episcopus
Corpus Scti Barsanofii Condidit Et Dedicavit*

Il ch. Muratori, con Lupo Protospada ed altri scrittori, pone l'uccidio di Oria fatto dai saraceni nel 924, 926, 927. È facile che sia la sventura medesima portata in anni diversi. Lo stesso scrittore porta altre presa di Oria da' saraceni nel 977. Tali sventure probabilmente ce le hanno tolte i nomi de' nostri vescovi; ma nel 979 lo stesso Lupo Protospada scrive: *Occidit Porphyrius Protospada Andreas Episcopus Oriensem mense Augusti*. Si mostra ancora nell'ingresso dell'Acropoli il luogo ove successe tal nera tentata.

L'unione delle due Chiese oritana e brindisina non vedesi che dopo la morte di Andrea, incominciando da Marco a cui successe Giovanni, a Giovanni successe Leonardo, a Leonardo Eustachio, ad Eustachio Gregorio, a Gregorio Godino. E costoro o s'initiarono arcivescovo oritano, o arcivescovo oritano e brindisino, mettendo Oria il primo luogo. Lo stesso P. della Monaca, brindisino, ed accorrimo avversario degli oritani, reca i titoli dell'arcivescovo Marco: *Epo Marcus gratia Dei humilis Episcopus dominior sanctae sedis Oritanae, Brundisinae, Ostunensis, Monopolitanae*.

Giovanni prenderà il titolo di arcivescovo oritano, proto-cattedra, come in una bolla in cui conferma per vescovo di Novopoli un tal Leone. Essa incomincia così: *Ioannes gratia Dei Archiepiscopus, et Proto-cathedra Oritanae Sedis, dilecto confratri nostro Leone* ecc.; ed ha la data: *In mense Septembris indictionis primi, pontificatus mei tricesimo septimo, imperante Domino Romano a Deo coronato magno, et pacifico, imperique anno quinto*: anzi con tal titolo era riconosciuto ancora dalle autorità di que' tempi. Abbiamo una bolla, o privilegio, di Basilio Protospadio, diretto allo stesso Giovanni, che riferiremo per intero.

Sigillum, vel Bulla, sive Privilegium factum a Basilio Imperiali Proto-spadio, et Catapano Mardoniana, et;

datam fuit Johanni, Archiepiscopo Orisae, mense Augusti, indictione VIII.

Quam Divinum, et Pium Imperiale Rescriptum allatum fuisse Antecessore nostro Catapano Nixipias a praedicto Archiepiscopo Johanne Majoris Orisae jubens ipsi Nixipias non solum sacerdotalem sedem esse sine molestia, et sine offensa, et extra omnem innovationem, et dampnum, justum esse, ut conservetur, et custoditur tanquam fidei, et gratioso serco Imperii potentis, et sacraei; sed etiam universum Clerum, et omnia districta Ecelesiae et suburbana, et praedia. Et secundum hoc Imperiale Mandatum, et Bulas praedecessoris nostri Catapani, tum Nixipias, tum etiam Curcucas fecerunt pro parte dicti Archiepiscopatus si multa mandata. Itaque Nos stabilimus his quoque, et confirmamus defendentes, et tuta reddentes supra dicto ab omni usibus domesticis, et Execubiis, et Icanatibus, et Locumite nemibus ordinum, Cartularis, et Turmarchiis, et Meroribus, Canturionibus, et Comitibus Cohortum, et Domesticis Thematibus, praeterea Prothopodariis, et Spadariis, et Coraditis, et Assistentibus Nobis, et usque ad minimum hominem, qui sub humana, et Nostra potestate depositi sunt, et in negotiis publicis versantur; ut nullus hominum audeat vexationem aliquam, vel turbulationem; innovationem, vel mutationem, vel oniarum, vel dampnum, et aliam quaecumque offensam inferre praedicto Archiepiscopatus Majoris Orisae, vel Suburbani, et Clericis eius, vel in eis salvis locorum Archiepiscopatus, sive patrimonialibus possessionibus reverendissimi Dei Amantissimi Archiepiscopi Johannis; sed esse ista sine molestia, et vexatione pro Nostrum Privilegium cum sigillo determinamus, et si quis Clericus cum aliquo Laico habebit lites, indicimus iudicandos in Tribunali pro tempore existentis Turmarchi, et iudicari a Nobis, ut iustum, et veritas est: Quod si etiam Laici cum Clericis nationem habeant pari modo servari causas ipsorum ab Archiepiscopo, et secundum justum, et legitimum causam iudicari ab ipso, et lites dirimi. Et si quis praesens Nostrum Mandatum contempnere attemptaverit, et contrarium aliquid in Archiepiscopatu, et Clericis, nec non suburbano, et sercos districtos, pibes, sive matrimonialium partem eorum, et in Dei Amantissimum Archiepiscopum Johannem fecerit, magnam indignationem Nostram incurret, et Nostrum odium contrahet. Nihil ergo volumus innovari per Fiscum, nec etiam volumus usque ad obdolum in unum in favorem alicuius innovari per publicum, id est non, ut illi praedictetur. Quare praesens scriptum in se curatatem propriam ejus, et ad Fidem, et Testimonium faciendo his, qui subscriptionem videri contigerit, subscripimus Nos, et proprio sigillo in plumbis signavimus; id est notantes concessimus mense, et indictione supradictis.

Lucianus Prothopodarius, et Catapanus Helius et Sardinicus.

Sotto Godino trovasi la prima epoca delle dissensioni. Erano i Brindisini sotto la protezione di Goffredo, conte di Puglia, e di Siebolda sua moglie. Per mezzo di costoro ottennero dal sommo pontefice un rescrito, il quale ordinava all'arcivescovo Godino, che si ritirasse in Brindisi, guardate la sede, che era in Orta, era stata anticamente in Brindisi. La ragione che si assegna si è: *Quia nobis erat verum veracium assertione, qui rem diligenter investigaverunt, comperit est.* E questo tutto il fondamento, sul quale stabiliscono gli scrittori brindisiani la pretesione che Orta non abbia avuto giammai il proprio vescovo, ma che invasa Brindisi dai barbari, il vescovo fossesi ritirato in Orta, luogo di sua diocesi. Gli scrittori brindisiani dicono, che Godino fosse stato costante in sostenere le ragioni degli ortani. Ma se in sua memoria merita la riconoscenza di costoro, non merita al certo riconoscenza per avere alienata una gran parte del vasto patrimonio dell'arcivescovo di Orta. Godino era stato abate di S. Lorenzo di Avessa, ed a quell'abbazia donò la chiesa di S. Pietro detta in De-

vagna, sita nella spiaggia, ove vuol avervenuto lo sbarco S. Pietro, come di sopra si è detto, una con le vaste possessioni e tenute appartenenti a quella chiesa, ed altri beni ancora dell'istessa mensa ortana, senz'altro peso, che quello di offerire in ogni anno all'arcivescovo ortano uno scudo di oro. La bolla di tal donazione ha la data del 1035. Gli abbatì di quel monistero han mantenuto il possesso di tali fondi, che fruttavano più migliaia, sino alla soppressione avvevota della occupazione militare. Fu questo un gran crollo che alienò dalla Chiesa ortana gli arcivescovi, e li rese più uniti a Brindisi; onde molti si disseverarono arcivescovi brindisiani soltanto, e con tal titolo si legge il nome di Guglielmo nell'iscrizione affissa al campanile di S. Chiara in Napoli. Con tal titolo ancora nella storia della presa di Otranto fatta da' turchi si legge il nome dell'arcivescovo Francesco de Arenis, che era in quell'epoca preside, o vogliamo dire vicere, delle due provincie di Otranto e di Bari.

Gli ortani però non mancarono di sostenere i propri dritti. Spedirono al pontefice Alessandro III persone di alto grado, ecclesiastiche e secolari, per dolersi delle novità che facevasi in loro pregiudizio a favore de' brindisiani. Abbiamo un rescrito di questo papa, che ordinava: niente innovarsi; che il serco crisma si benedicesse ad auro in Orta, non altro in Brindisi; che delle prebende e dei canonicati non se fossero investiti se non coloro che ascritti erano alle rispettive chiese. Le diocesi intanto furono sempre distinte, e nella sede vacante ciascuna Chiesa eleggeva il suo vicario capitulare. Nelle carte appartenenti alla Chiesa ortana l'arcivescovo aveva il titolo di arcivescovo ortano e brindisino; siccome in quelle appartenenti alla Chiesa di Brindisi aveva il titolo di arcivescovo brindisino ed ortano.

È superfluo trasser la serie di tutti gli arcivescovi, essendo la stessa di quella di Brindisi; ma non mancheremo di toccar le vicende che riguardano la Chiesa ortana. Dopo Godino succedettero cinque arcivescovi, a quali tenne dietro Lupone. Ed intanto eran più anni, ch'era stata Orta dal saraceni saccheggiata, e poco men che distrutta. Il novero, ov'era stato deposto dal vescovo Teodosio, come si disse, il corpo del nostro protettor S. Barsanovie, era rimasto ignoto. L'aunonio ortano, e le memorie che si rinvennero in un antichissimo breviario raccontano che apparve il santo ad un buon sacerdote, e manifestogli il luogo ov'erao le sue reliquie. Il buon vescovo Lupone era in Orta, e giacera infermo in letto. Invitò all'oggetto il vescovo di Ostuni, suo suffraganeo, il quale venuto in Orta, scavò il luogo, trovò le reliquie, e solennemente le trasportò nella cattedrale. Lupone morì in Orta nel 1172, ed il suo sepolcro si vedeva nell'antica chiesa.

Circa cinquanta anni dopo, l'imperator Federico II desideroso di ergero una fortezza in Orta vide essere il miglior sito quello ov'era la cattedrale. Convenne coll'arcivescovo Peregrino, che si fabbricasse una nuova Chiesa dentro la stessa Acropoli, nel sito ove presentemente si vede, e concesse all'arcivescovo la decima sua de' decime, che esiger doveva la nuova Rocca. La nuova chiesa ha esistito sino alla memoria de' nostri padri, ed aveva tutta quella magnificenza, che l'architettura di que' tempi può darle. Diciotto superbe colonne, delle quali due di verde azzurro, le altre quatuor tutte di ottimo granito, sostenevano la volta. Porzione di queste, e di altri molti antichi marmi esiste ancora: i capitelli e le basi nella proporzione ed esattezza de' disegni mostrano la soda architettura, che non poteva avere a' tempi del vescovo Teodosio, nè a' tempi di Federico II; onde a tutta ragione si crede essere avanzi de' gli antichi tempi ortani, che ancora attestano la prima grandezza metropoli. E qui antonque questa chiesa ne' tempi posteriori fosse stata restaurata con maggior magnificenza, il corpo del duomo fu sempre lo stesso. Vi si vede-

vano vari antichi monumenti, ed in più parti lo stemma della famiglia del Balzo, essendo stato in vari tempi abbellito dai principi di Taranto, memorì, crediamo, essere stata l'Orìa posseduta da Boemondo, anche prima che da Ruggero ceduta gli fosse.

Intanto quantunque molti arcivescovi risiedevano in Brindisi, non mancarono di quelli che resero alla sede oritana quell'onore che l'era dovuto. Merita fra questi essere rammentato l'arcivescovo Paolo, che dal pontefice Gregorio XIII fu canonico della basilica di S. Pietro, chierico della camera apostolica, e cappellano del medesimo pontefice, fu destinato al governo delle due Chiese, come si vede dalle bolle dirette al clero e popolo oritano, spediti in Gaeta il 4.º giorno di marzo 1610, che tuttora si conservano. Fece egli sempre in Orìa la sua residenza per tutto il tempo del suo governo, che fu di circa tredici anni, ove morì il 25 di aprile del 1625. Null'antica chiesa si vedeva il suo sepolcro.

Nel secolo XVI però furono destinati per queste due Chiese due personaggi eccelsi per ecclesiastico dignità, ma senza che le diocesi potessero goderli, il primo fu Giovanni Pietro Caraffa, poscia sommo pontefice col nome di Paolo IV. Eletto dall'imperator Carlo V non venne giammai in diocesi; ma vi spedì bensì per suo vicario Giannotto Perez, canonico napoletano, come dalla lettera del vicarì Raimondo di Cardano in data de' 7 settembre 1519. Costui dimorò per tutto il tempo del suo governo in Orìa, e fu di un anno circa. Il secondo fu il celebre cardinal Girolamo Alejandro, il quale sebbene fu in possesso di queste due cattedre per alcuni anni, pare mentre era già determinato alla partenza, per venire alle sue sedi, fu sorpreso dalla morte. E innante tesser l'elogio di un uomo così celebre nelle storie ecclesiastiche e letterarie, diremo solo, che Orìa dovette certamente compiangere tale perdita, mentre egli era stato in Roma molto amico del celebre letterato oritano Quinto Mario Corrado, essendo stato nostro segretario di un gran cardinale, ed in presenza di lui aveva recitate molte orazioni, come egli stesso ne fa menzione: *Quo tum cardinalis fuerit, qui in secretis non opera, et gravissimis in rebus utebatur, Hieronimus Alexander primus, deinde Thomas Badio.* Il Corrado alle sue vaste cognizioni accoppiava un grande amore verso la patria, onde avrebbe saputo far conoscere all'arcivescovo le prerogative della Chiesa oritana.

Al cardinale Alejandro successe Francesco Alejandro, suo nipote, ma fu ben molto diverso da suo zio. Uomo portato più per le armi che per gli affari ecclesiastici, non volle conoscere i dritti della Chiesa oritana, il perchè maggiormente si accese lo spirito di discordia fra le due Chiese. Egli morì nel 1590, ed ebbe per successore Giovan Carlo Bovio, che i brindisiani dicono aver avuto in Brindisi i suoi natali. Era egli stato prima vescovo di Ostuni, e con tal carattere intervenne al concilio tridentino. Dopo fu eletto vescovo di Orìa e di Brindisi; ed avendo dimorato per circa due anni in quella città, mal contento della condotta dei brindisiani verso di lui, se ne venne in Orìa, ove fissò la sua dimora. Fabbricò l'episcopio, ornandolo di ottime pitture, che ancora si ammirano nelle volte di quelle camere, e pose nel prospecto dello stesso la seguente iscrizione: *Joannes Carolus Bovius domi Bononiensis, Archiepiscopus Uriae, et Brundisii, Ecclesiam Uritanam in priscam dignitatem Archiepiscopalem renovato, has aedes restitutas collapsas, aut bello dirutas, sumptibus propriis et fundamētis sibi, necessariis busque suis in arca vetere conservandas antiquitatis causa restituit.*

Trovandosi egli in Ostuni sorpreso da grave malattia finì ivi i giorni suoi, ordinando che il suo cadavere fosse trasportato in Orìa, ove fu sepolto; e nell'antica chiesa vedevasi il sepolcro colla sua statua. Basterà recare di un sì grande arcivescovo l'elogio che ne fece il Muratori, nella vita di Carlo Sigoulo: *Joannem Carolum Bovium Bononiensem primo Hostunensem Episcopum, postea Archiepi-*

scopum Brundisium, et in Tridentino Concilio doctrinam, et prudentiam laude commendatum, quem Schola Mutinensis Graecae peritum effecit, ut Gregorius Nysseus episcopus in Latinum translatisse ab Ughello dicitur. Hunc Sigonius inter suos primos condiscipulis honoris causa commemorabat. All'arcivescovo Bovio nel 1572 successe Berardino Figueroa, sotto il governo del quale incominciò il litigio per la separazione delle due Chiese.

Attesa la condotta di Francesco Alejandro risolvettero gli oritani d'impedir la separazione delle due Chiese, e sottrarsi così alle vessazioni che dai brindisiani soffrivano. L'arcivescovo Bovio in tal risoluzione confrattò gli aveva; ma le nuove dissensionì insorte nel governo del Figueroa fecero dar principio alla causa. Ciò principalmente avvenne per la erezione del seminario. Terminato il concilio tridentino, avevano gli oritani tutto l'impegno di erigere in Orìa il seminario, e l'arcivescovo Figueroa voleva erigerlo in Brindisi, in modo che fosse comune ad ambe le Chiese. Intanto erasi ripristinato il celebre Quinto Mario Corrado, che dopo la morte di Marcello, suo fratello minore, ereditarono di questa cattedrale, era stato eletto alla stessa dignità. Era costui ben noto al pontefice Gregorio XIII, attesochè raccomandato gli era dal cardinale Antonio Caraffa. Una lettera perciò a tal proposito scrisse con molta eleganza al santo Padre. Ebbe questa il suo intento, giacchè la erezione del seminario in Orìa fu approvata dal pontefice; l'arcivescovo Figueroa fu chiamato in Roma allo stesso Quinto Mario Corrado andò a far da maestro il seminario, onde maggiormente rinomato divenne. Non potè però la diocesi goder per più lungo tempo i frutti della dottrina di sì gran letterato; mentre circa un anno dopo passò agli eterici riposi, essendo egli morto nel 1575.

I contrasti fra le due Chiese non finiron però; anzi maggiormente crebbero. Si posero ad effetto le risolluzioni già prese; e nel 1577 tutti il Capitolo, e l'università ricorsero alla santa sede per la separazione. Fu ben lungo l'esame ed il giudizio: proseguì sotto il pontefice di Sisto V, il qual, quando era cardinale, aveva diresse in parti degli oritani; come ancora sotto il pontefice di Pio V e di Gregorio XIII, e finalmente deciso venne nel governo di Gregorio XIV il quale emanò la bolla della divisione a' 10 di maggio 1621. Con questa restò la Chiesa oritana dalla brindisiana dell'intito divisa; ma la Chiesa oritana essendo assai vasta, ne furono ammebati cinque paesi i quali furono: Celino, Guagnano, Veglie, Salice, e Levrano, ed uniti a quella di Brindisi. In compenso poi, al vescovo oritano furono date le decime concesse dal re Tancredi, che i brindisiani pretendevano donate alla loro Chiesa.

I desideri degli oritani non furono però totalmente adempiti. Bramavano essi che restasse Orìa arcivescovado, come stato lo era per l'innanzi; ma dovendo restar vescovado, chiesero ed ottennero che fosse suffraganeo dell'arcivescovado di Taranto, e non già di quello di Brindisi. Ditemmo, che al vescovado oritano furono date le decime concesse dal re Tancredi, le quali i brindisiani pretendevano donate alla loro Chiesa. Le stesse espressioni sono nella bolla: *Mondantes, quod decimas, quos Ecclesia Brundisina in territorio Ecclesiae, et civitatis Uritanae vigore donationis Tancredi, sui cuiusmodique alterius tituli praeferant, sicut Ecclesiam Uritanam solent remanere.* Il diploma di tal donazione esiste ancora, ed incomincia: *Tancredus Deiina favente Clementi Rege Siciliae Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.* Sta la data: *Datum in urbe Messanae per manus Riccardi filii Mathaei regis Cancellarii, co quo idem Cancellarius abens erat, anno Dominicæ Incarnationis M.C.XCI. mense Julii, nono Indictione, Regni vero Domini nostri Tancredi Divina Illustrissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae anno secundo feliciter amen: Ducatus autem Domini Rogerii Gloriosi Domini nostri Apuliae Fi-*

lui *Eius anno primo prospere amen*. È vero, che nel diploma si dice: *tibi, et successoribus tuis, nec non et ipsi Ecclesie Brundisinae concedimus in perpetuum integrum decimum annuum redditum*. Ma siccome l'arcivescovo Pietro, a cui il diploma è diretto, prendeva il titolo di arcivescovo brindisino soltanto, così confusori le giurisdizioni, e sembrava donato alla Chiesa brindisina quasi che donato veniva ad ambe le Chiese.

L'arcivescovo Bernardino Figueroa, ultimo che governò ambe le Chiese, morì nel 1586. Il primo vescovo che restò in Chiesa di Orta dopo la divisione, fu D. Vincenzo del Tufo, eletto nel 1596. Questo inculto allievo dell'ordine dei teatini si distinse per lo gran zelo e vigilanza nel regger la sua Chiesa; per cui furono gli oriziani assai contenti dell'esser stati divisi da brindisani. Morì nell'anno 1600. Nel 1601 successe a costui monsignor Lucrezio Formaro, che quantunque nativo di Brindisi, pure amò e professò la sua greggia, e molto faticò per lo buon ordine di tutta la diocesi, come ne fa fede la sua visita, che si conserva, ed è stata di norma per governo ai vescovi anseguenti. Morì in Brindisi, sua patria, nel mese di settembre del 1618. Il suo corpo fu segretamente trasportato in Orta, e sepolto nella sua Chiesa.

Nel 1619 successe nel vescovato di Orta Giovan Domenico Ridolfi, uomo di santa vita, cui fu predetto il vescovato da S. Filippo Neri. Morì nel 1650. Fu uomo assai semplice; ma se non ugagliò i suoi predecessori ne' talenti, fu sommamente pregevole per la sua libata condotta.

Il successore di Ridolfi fu Marcatonio Parisio, prete della Chiesa di Squillacore, che dopo aver esercitato per più anni l'ufficio di regio capellano in Madrid, fu eletto al vescovato di Orta nel 1651. Visse nella sua cattedra circa anni sedici, fu uomo esemplare, e zelante; morì in Orta nel 1669, a' 24 del mese di giugno.

Dopo la morte del Parisio fu eletto vescovo di Orta mons. Raffaele Palma napoletano, e venne in Orta a 20 del mese di giugno nel 1650. Fu egli dotto in teologia, ed eloquente oratore. Morì in Napoli nel 1674, e fu sepolto nella chiesa di S. Severino de' monaci cassinesi, ove si la capella ed il sepolcro de' suoi maggiori.

Successe mons. Carlo Cozzolino, il quale governò questa Chiesa per circa venti anni; dopo fu trasferito al vescovato di Potzuoli.

Il successore di lui fu fra Tommaso Maria Francia, dell'ordine de' predicatori, nativo della città di Paola in Calabria. Governò la sua Chiesa con edificazione e pendenza, e gran carità verso i poveri. Morì in Orta nel 1719.

Dopo di lui assunto venne al vescovato oritano D. Giovan Battista Labanchi, nobile di Maratea in Basilicata, che resse questa Chiesa per circa 25 anni. Fu molto zelante, e benefattore de' poveri; ma i turbidi insorti, ed i partiti furono causa di molti disordini che ne nacquerò. Si principiò a questionare su lo spoglio lasciato dal suo predecessore mons. Francia; indi mille altre questioni furono agitate, per le quali finalmente questo buon vescovo fu costretto ad allontanarsi da Orta, e ritirarsi in Vesuvio, ove terminò i giorni suoi. I suddetti partiti produssero, come sol succedere, molti mali nella disciplina e nella morale, il perchè il suo successore D. Cesare Scaja, prete secolare, nato in Marsano nella provincia di Terra di Lavoro, diedsi con tutto l'impegno a ricondurre il buon ordine in questa sede episcopale nella diocesi; e tanto maggiormente, che con bolla pontificia ne fu dichiarato visitatore apostolico. Emendò la morale de' suoi diocesani; e nel medesimo tempo migliorò le fabbriche dell'episcopio e del seminario, che ridusse a miglior forma. Imprese la fabbrica della nuova chiesa, dirucendosi l'antica, di cui si è detto di sopra; e bramando di appiattare alla grande spesa che a ciò richiedesi, offerse in dono alla regina Maria Amalia molti antichi marmi, e specialmente alcune colonne di verde antico, che appar-

tenivano all'antica chiesa; e n'ebbe in dono dodici ottomila, i quali furono impiegati in quella fabbrica. Questa chiesa si ammira per l'ottimo gusto, e perfetta architettura. L'ottimo vescovo però essendosi condotto in Napoli per motivi di salute, ivi morì nel 1755.

Successe quindi nel vescovato oritano D. Francesco de Los Reyes, di origine spagnuolo, ma nato in Brindisi. Era egli molto versato nel dritto ecclesiastico; anni per qualche tempo aveva esercitato l'ufficio di vicar general in Orta in tempo di mons. Labanchi, per cui poté con molto decoro sostenere la dignità episcopale. Morì in Orta a' 19 febbraio del 1769.

D. Giovanni Capece della nobil famiglia di Barbarano fu il successore di lui. Visse nel vescovato soli otto mesi.

Occupò la sede episcopale di Orta dopo la morte di lui avvenuta in Barbarano, sua patria, D. Enrico Cetaja nativo di Chieti, e canonico di quella Chiesa, consecrato vescovo a 5 aprile dell'anno 1772. Governò la sua diocesi per anni otto; adornò la chiesa di ottimi arredi sacri; e specialmente innalzò l'altare maggiore di marmi eccellenti nell'anno 1780, che fu l'anno della sua morte avvenuta in Chieti, sua patria.

L'anno appresso successe nel vescovato Alessandro Maria Kalefati, nato in Bari nel 1725. Era pria stato designato vescovo di Potenza, quindi fu eletto vescovo di Orta nel 1781. Era vissuto per circa trent'anni in Napoli, ove versato si era nell'academia ecclesiastica-episcopale. Aveva ottenuta la cattedra di teologia dogmatica, e governato il collegio del Salvatore. Venuto in Orta attese al governo della diocesi con impegno; e specialmente rivolse le sue cure al seminario, ove fece ridurre le scienze, essendo egli molto versato nella letteratura, e specialmente nell'antiquaria. Portò in Orta un dovizioso museo di antichità, che avrebbe maggiormente con le antichità, che in Orta si salvarono a tempi suoi. Morì in Orta nel 15 dicembre 1795, mostrando negli ultimi giorni di sua vita un'eroica costanza, ed i sentimenti di un pastore veramente cristiano. Ebbe per successore D. Fabrizio Cimino, uno de' primi discepoli di S. Alfonso de' Liguori, e prete missionario nella congregazione de' SS. Redentore da quel santo fondato. Monsignor Cimino venne in Orta a' 2 aprile 1798, e per lo spazio di circa vent'anni governò questa Chiesa con molto zelo ed attività. Si era però egli allontanato da Orta fin dal 1806, e morì nel collegio de' PP. del SS. Redentore sotto il titolo di S. Michele in Pagani, in provincia del Principato citra nel 1818.

Da quanto di sopra si è detto è facile il conoscere, che la maggior parte della rendita di questo vescovato consisteva nelle decime le quali per le circostanze de' tempi si erano notabilmente diminuite. Ciò faceva temere la soppressione di questa cattedra nella circoscrizione delle diocesi risolta nel Concordato del 1848. Pure si attese con impegno a far vedere all'annò ed all'altra potestà i pregi del vescovato oritano, per cui con grande applauso fu ricevuta in Orta la notizia della bolla della circoscrizione delle diocesi di questo nostro regno, per la quale restava conservato il vescovato oritano. Questo fu dopo dotato con i beni di più conventi soppressi; ed eletto per vescovo il P. maestro fra Francesco Trigiani, conventuale nativo di Bari, che fu consecrato in Roma a 27 dicembre dell'anno 1818. Governò egli questa diocesi con grande zelo e prudenza. Fu assalito da un colpo apoplettico, per cui ritiratosi nella casa paterna; ed essendo divenuto insufficiente per' replicati assalti di quel fiero male, propose la sua rinuncia nel 1829. Accettata questa, fu figlio del P. Francesco assegnata la pensione di anni ducati secento. Morì in Bari, sua patria, a' 10 luglio 1829.

Dopo la sua rinuncia fu eletto e consecrato vescovo di Orta D. Michele Lanetta, canonico di Salerno, nativo di Galvano. Prese possesso della sua sede a 15 giugno 1829.

Gionse la Oria a 24 aprile dell'anno seguente, ove non dimorò che circa mesi nove. Ne partì per motivo di salute. Propose dopo la sua rinascita; e fu mandato per vescovo in Lucania, ove morì nel 1842, per un colpo di apoplezia fulminante.

Nello stesso anno della sua rinascita fu destinato vescovo

vo di Oria D. Giovan Domenico Guida, prete della congregazione della missione di S. Vincenzo de' Paoli, che attualmente la governa. A causa del mal di gotta, da cui è affetto, fu consacrato in Napoli. Egli regge con molto zelo questa diocesi.

GIUSEPPE ANTONIO LOWMARDI.

OSTUNI

(*Chiesa vescovile*)

Grande e popolosa città della Terra salentina è Ostuni. Copre co' suoi irregolari edifici le spalle a tre colline, poste a triangolo scaleno, ove termina quel ramo degli Appennini, che, divergendo dalla Peucezia, si distende nella provincia del Salento. Il colle che guarda il nord-est signoreggia un' immensa pianura coperta di ulivi, e sparsa di casini, alla quale è confine l'azzurra curva dell'Adriatico. Il colle che guarda l'est è circondato da un indefinito orizzonte, ove dopo le lande desertiche di Brindisi, ed il vastissimo piano leccese, altro tu non vedi che cielo. Il colle che sta rimpetto al nord è termine dal ramo degli Appennini, il quale serpeggia fino a Monopoli ed a Polignano, e poi si sottrae allo sguardo dello spettatore.

Questa città, ora popolata da circa ventimila abitanti, un secolo indietro era terminata dalla sola bruna muraglia che circonda il colle che guarda l'Adriatico; le altre due colline furono mai mano vestite di abitazioni per l'aumento del popolo, che ebbe luogo dopo la scoperta della inoculazione del vaiuolo. La valle che sta fra la collina nord-est e le altre due forma ora la piazza che presenta la figura di una croce latina, in mezzo alla quale da 70 anni circa sorge un'altissima guglia di bell'architettura, ad onore di S. Oronzo primo protettore della città: voleva onoranza a quel santo, per aver con la sua intercessione liberata la città da un fiero morbo che l'afflisse. Per la stessa valle passa pure la via consolare, la quale per varî ritoccamenti, curando an per amee colline, discende fino a Carovigno, Sanvito, e Brindisi.

Sulla cima del colle nord-est sorge la chiesa cattedrale, il seminario, ed il palazzo vescovile. La cattedrale edificata nel medio evo (la prima antichissima chiesa essendo stata data alle marmite di S. Benedetto), offre nel prospetto e nei suoi lati esterni la severa maestà gotica. La cappella del Sacramento merita considerazione per scelti marmi di cui fu rivestita nel 1850, e la sacrestia, edificata nel 1844, è pure pregevole per belli dipinti affresco, e per gli armadi di noce di cui è adornata. Una città cinta da tredici altissime torri, chiosa un tempo da quattro porte già atterrate, denominata da tre castelli, che il tempo ha distrutti, certo è a reputarsi antichissima. Tutta volta ad averne una certezza storica non rimase fino a noi una lapide, uno stemma, una medaglia che ne mostri l'origine; nè nell'archivio comunale, nè negli atti della curia vescovile serbansi antiche memorie che ne tramandino ai posteri la prima fondazione. In una rivolta di popolo nel secolo 46.º fu arso il palazzo comunale, e pochi documenti furono sottratti alle fiamme, dalle quali di notte fu assalita la curia nel 1798. Quantunque aleggere i

Non pertanto gli operosi coloni ostunesi, coltivando i campi possi intorno le mura della città, vi hanno sovente trovati antichissimi sepolcri, e vasi di svariate forme, ornati di antichi dipinti di vernice finissima, in tutto simili a quelli che tutt'ora si trovano nello scavo delle rovine di

Egnazia; non che alcune lapide che presentano la lingua dei messapi, antichissimi popoli che abitano questa terra.

E lasciate da banda le numerose congetture sulla etimologia del nome Ostuni, diremo convenir tutti gli scrittori sull'antichità di essa città. Antonio Bondrant, Filippo Ferrari, Giacomo Faccioli, ed altri la reputano edificata dai pedicoli, prima della guerra troiana; Paolo Giovin Forovigliese, Bonaventura da Lama, ed altri la dicono così nominata da Ustonio, figlio di Diomede; l'erudito Cataldi, nel suo manoscritto della topografia delle antiche città della penisola Salentina, tiene opinione che Ostuni sia l'antica *Sturneum*, e *Sturnum*, città abitata dai popoli sturnini, i quali, come afferma Plinio, posero la loro sede nella regione dei calabri, dei pedicoli, dei peucezi, venendo spesso volte confusi questi nomi a detta dello stesso Plinio. Il signor Isie, e Danville nelle loro carte geografiche dell'Italia antica posero questa città in un sito eminente nella regione dei calabri tra Egnazia e Brindisi. E da ultimo lo stesso Cataldi attempando roaccienzionalmente alla missione di archeologo concluse l'articollo di Ostuni, dicendo essere l'antichissimo *Sturneum* la stessa che Ostuni dei nostri tempi; perocchè il tipo di questa città montana poco distante dal porto dei pedicoli (oggi porto di Villanova) corrisponde in tutto a quello delle sue antiche medaglie, vedendosi in esse inteso un' aquila con le ali aperte e ferme, che si tiene con gli artigli un fulmine, ed a piedi di essa dei granchi marini colla scritta greca ΣΤΥ. E ciò è così vero che nei dialetti ostunese non gli Ostuni, ma sibbene *Stuni* il nome di questa città dal popolo vien pronunziato (1).

Non sarebbe cosa difficile addurre più che probabili argomenti della venuta di S. Pietro in Ostuni, il quale per essere approdato a Brindisi ebbe nel suo viaggio ad incontrar per via la città nostra, ove non mancò di appargere la luce della fede. Non manca la tradizione di tale fatto; ma accorche si voglia rigettare questa opinione, tuttocchè sostenuta da buone ragioni, non è poi menomamente da dubitare che S. Oronzo primo vescovo di Lecce nel 1.º secolo dell'era cristiana abbia parlato in divina parola al popolo ostunese. A schivare quel santo il furore degli idolatri elesse a sua dimora un altro scavalto nel seno di una montagna, dan miglia lontano dalla città, ove da molti secoli sorge un santuario sublime per sito, e famoso per miracoli (2).

Quando e come fu istituita la cattedra episcopale a Ostuni non vi è chi possa dirlo. Antichissima la dice la tradi-

(1) Per documenti addotti è dimostrata incontestabilmente l'antichità di Ostuni. Lo scrittore dell'articolo di Brindisi la vuole edificata nel medio evo, e propriamente nel secolo IX, e contemporaneamente a Monopoli; i sembra che il medesimo abbia pronunziato le sue sentenze *ex cathedra*, senz'accongiungimento e senza coscienza. Avrebbe dovuto almeno tornargli a mente che il privilegio d'investire fu concesso ai papi e non mai agli storici.

(2) Paolo Regio, i. belli, Filippo Ferrari, Arrigo Barco. Francesco da Blasio, *Vita del mart. S. Oronzo*, lib. 1, cap. 1. pag. 8.

zione, la quale assicura pure, il vecchio dno essere stata la chiesa intitolata a S. Pietro, e quindi appartenente alle monache benedettine. Per buona sorte fra tanti documenti distrutti dalla voracità del tempo a sventurosamente fu salva una bolla del gran pontefice S. Gregorio diretta al vescovo di questa città (*Bulla Sancti Gregorii Magni ad Episcopum Ostunensem*, num. 408) per la quale con certezza storica possiamo dimostrare l'esistenza della sede episcopale di Ostuni nel sesto secolo dell'era cristiana, il dottissimo Melazzi, che reggeva questa Chiesa l'anno 1098, opinava, e senza dubbio ne aveva grandi documenti, che molto innanzi ai tempi di S. Gregorio Magno, la Chiesa di Ostuni si aveva il proprio vescovo, il che volle consacrato nella seguente iscrizione:

D. O. M.

Anno DXC Temporis Dicit Gregorius Magni Ino Antea
Episcopali Ostunensi Ecclesia Decorat Fulgebant
Et omnibus Schismatibus Belloque Vastatis
Episcoporum memoria Evolevit
Et Consensu Fortunatae Naufragio
Solum Involuntum Qua Ab Anno Millesimo
Ad Haec Usque Tempora Flouruerunt
Hinc Ne Eandem Fatis Tempestatem Substant
Benedictus Malatius Episcopus Ostunensi
In Perpetuum Tempestatis Memoriam
Aulam Hanc Eorum Iconibus Decoravit
Anno MDCXCVIII Praes. XIX

E comunque dal tempo di S. Gregorio sino al secolo undecimo si desidera la serie continuata dei vescovi di Ostuni, secondo che è detto nella riportata iscrizione, nondimando la esistenza della cattedra ostunense si fa nota nei documenti che seguono.

4.° Un istrumento di un certo Gregorio vescovo di Brindisi riferito dal dotto Costari, che così comincia: *Vigesimo secundo anno Imperii Basilii, et Constantini* *Ego Gregorius gratia Dei clementis Episcopus S. Sedis Ecclesiae Brundisinae, et Monopolitanae seu Sipontinae Civitatis declaro*, il quale istrumento certamente fu fatto l'anno 981, tra perché, secondo l'eruditissimo Giannone (*Stor. lib. 8, cap. 2, e 3*), Basilio e Costantino erano gli imperatori di Costantinopoli, che in questo tempo avevano riportato un'insigne vittoria su di Ottone II, ed in quali era soggetta la Puglia e la Calabria, ossia la terra salentina, e tra perché di quello che offeriamo fanno testimonianza e il De Meo (*Appar. cron. pag. 62*) ed il dottissimo Pappalardo, nella sua dissertazione sul vescovato di Oria, al cap. 5.

2.° Un altro istrumento di un certo Marco vescovo di Oria riportato dal citato De Meo, e scritto, com'egli attesta, nel 1000, che così comincia: *Ego Marcus gratia Dei humilis Episcopus dominator S. Sedis Urstanae, Brundisinae, Hutunensis, Monopolitanae*.

5.° Un certo Nardo, o Leonardo (come stessano l'Albanese, nella sua storia di Oria, Andrea della Monaca, Pappalardo, ed il De Meo) resse pure la Chiesa d'Oria, di Brindisi, di Ostuni, di Monopoli dal 1058 fino al 1051.

E siccome quando si ode che un vescovo sia stato governatore di più chiese, si può credere che eccetto la prima sede, della quale si spuntava vescovo, le altre non si abbiano la cattedra vescovile, noi affidati all'autorità del Fimiani, e del dotto arciprete Giovanni diciamo per contrario, che quelle Chiese sono a teoersi per vescovili, le quali divenute vedove per la morte del proprio vescovo, quello veniva loro dato a visitatore: e ad amministratore, che fosse loro più vicino, finché ciascuna non si avesse il suo vescovo. Dopo il 1000 e propriamente nel 1088, poiché i normanni ebbero sconfitti i greci, e gli ebbero cacciati d'Italia, la chiesa di Ostuni fu fatta suffraganea di Brindisi, e la Chiesa di Brindisi, che fino a quel tempo non era stata che vescovile, tolse il titolo di arcivescovile. Il chiarissimo

Giannone conferma quello che noi diciamo: *Brindisi e Taranto, egli dice, stabilmente restitute da Lupo Protospata Capitano intorno l'anno 1088 all'imperio greco, a Costantinopolitano sacerdotibus accipiebant, come scripsit Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo duca dei Normanni avendo tolto Brindisi ai greci, restituì la sua Chiesa al trono romano. Fu riconosciuto per sede arcivescovile da Urbano II, il quale nel 1088 la consacrò, e si fu dato per suffraganeo il vescovo di Ostuni. Un tempo stette unita con la Chiesa di Oria, ma poi furono queste Chiese divise, e quella di Oria rimase suffraganea al Metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quella di Ostuni. Adunque sulla metà dell'undecimo secolo sgombrati d'Italia i greci per opera dei normanni, e essato il loro impero sulle Chiese di queste provincie meridionali, ebbe pure termine la serie dei vescovi greci, e ricominciò quella dei latini soggetti al romano pontefice.*

La serie dei vescovi latini di Ostuni dal 1070 fino al 1640 è riportata nell'Italia sacra degli Ughelli. Ma poiché per mancanza di documenti questo storico greco tralasciò molti vescovi, per modo che di grandi lacune si osservano nel suo indice, il Tafari nelle sue giunte all'Italia sacra produsse un catalogo meno incompleto dei vescovi latini della Chiesa di Ostuni fino al 1707. E da ultimo Francesco Antonio Scoppa, che reggeva con grande zelo questa Chiesa nella metà del 18.° secolo, passionato com'era della cattedra che occupava, non perdonò a fatica per compiere la serie dei vescovi suoi predecessori. Perciocchè con immenso studio frugò tutti gli archivi della città, sacri, civili, notariali, che si potevano sottrarre agli incendi, diresse lettere a quei luoghi dai quali poteva averle memorie veramente storiche, e con l'abile esame di tutti i monumenti che gli venne fatto di raccogliere, fece consegnare sulle tele le immagini dei vescovi che tennero questa sede dal 1070 fino ai suoi tempi. Fra essi dipinti onde è ornata la gran sala di questo episcopio si vede pure il ritratto del detto vescovo, il quale morto in Napoli l'anno 1782, lasciò vedova per dieci anni la sua Chiesa; e quindi avendo avuto a successore Giambattista Brancaccio, ancora questi dopo un governo di due anni si morì nel 1794, chiudendo la serie dei vescovi ostunensi.

Perciocchè da quest'anno fino al 1815 il turbine della guerra francese avendo sconvolta non soltanto Italia ma tutta Europa, le Chiese rimasero nel loro stato infelice di vedovanza, aspettandosi miglior ventura. Dissipato il nembo dopo quattro lustri, colla ricomposizione degli ordinamenti civili, non fu mancato appo noi di dar sesto anche ai religiosi, il che fu compiuto col notissimo Concordato del 1818. Ed essendo in esso Concordato stata stabilita una nuova circoscrizione di diocesi in questi domus, fra le Chiese che si soppressero vi fu anche Ostuni, la quale venne aggiunta alla brindisina, ancorchè si avesse la rendita di diecimila quattro mila, e la sua diocesi contasse quaranta mila abitanti. Epperò tale soppressione non fu decretata dalle supreme potestà perchè Ostuni non fosse riputata degna della cattedra vescovile, nulla a lei mancando ad essere tale; ma ciò fu fatto perchè la Chiesa arcivescovile di Brindisi non la misera rendita di poche centinaia di ducati non poteva onorevolmente sostenere il suo arcivescovato.

I nostri concittadini dolenti oltremodo di tale immeritata sventura umiliarono al trono le loro ragioni, chiedendo che la loro città venisse reintegrata nei diritti della cattedra; ma la eccessiva scarsità di rendite della mensa brindisina fornendo un potente ostacolo al pieno compimento dei voti cittadini, il sovrano, a conciliare il bisogno pecuniario della mensa di Brindisi, e il diritto alla cattedra che avevano gli ostunensi, al 3 luglio 1819 emise il rescritto che qui trascriviamo: *Nel consiglio del dì 29 del prossimo passato mese di giugno ho rassegnato a S. Maestà i particolari motivi che hanno determinato la commissione e succursale di*

Concordato a voler implorare dal Santo Padre una disposizione, merita la quale senza trarre né altra volta Chiesa di Ostuni a Chiesa cattedrale, o concattedrale, abitata gli arcivescovi di Brindisi a fare la loro residenza in Ostuni, ed a stabilirsi il Seminario Diocesano, ed a circondarsi del Capitolo di Ostuni come di Capitolo cattedrale, conservando però sempre l'Arcivescovo il titolo di metropolitico ed antico di Brindisi. — Essendosi la M. S. degnata di manifestare la sua adesione all'idea che gli è proposta perché se ne faccia intesa Sua Santità per le disposizioni che quivi chiederà di prendere, nel Real nome lo partecipo a V. E. perché la Commissione esecutrice del Concordato si serva farne l'uso conveniente. — Napoli il 5 luglio 1819 (1). »

Gli ostunensi com'ebbero conosciuto questo sovrano rescritto, non poterono non aperire grado al loro re. Non dimeno considerando da una parte che per affidata sovrana decretazione molto danno veniva alla Chiesa di Brindisi, la quale rimaneva priva del suo pastore; e dall'altra vedendo che un vantaggio apparente era quello che riportava la Chiesa di Ostuni, non rinchiudendo il titolo di Chiesa vescovile, né la diocesi, né la rendita, né la curia, per queste gravissime ragioni i nostri concitatissimi applicarono di nuove le supreme potestà affinché togliendo di mezzo questo medesimo danno ad Ostuni ed ad tutta la Chiesa, lasciasse alla Chiesa di Brindisi tutti i suoi titoli ed il suo vescovo, e ridonasero a quella di Ostuni la sua curia, la sua diocesi, la sua rendita, e tutta l'altro che a cattedra si conveniva; e per lo reggimento sarebbero contenti che Ostuni fosse governata dall'arcivescovo di Brindisi.

Tanto ottenevano gli ostunensi, e con bolla di Pio VII che comincia: *Si qua prae caeteris Romanos Pontificis*, in data del 14 maggio 1821, unendo la cattedra di Ostuni a divenire separata dalla brindisina, fu data in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Brindisi, con facoltà di trasferire ad Ostuni il seminario di Brindisi, dove l'aria malsana danneggiava la sanità dei giovani chierici,

(4) Questo rescritto sovrano a chi ha fine di semo debitori speratamente quale sia stata, la domanda fatta dal Capitolo di Ostuni alle supreme potestà, dopo la soppressione di questa cattedra vescovile. L'autore dell'articolo sulla Chiesa di Brindisi in più paragrafi di quel suo dettato, e propriamente ogni volta che gli occorre di far parola delle città di Ostuni e di Oria, ma contro di esse aspre parole, immaginando così che la sua Brindisi rimarrebbe esultante, quasi volti a cancellassero dalla storia, se fosse possibile, uno i nomi di Oria e di Ostuni. Senz'altro per lui che ai tempi nostri le parole non impongono a chiese, ma invece è no po produrre doramente in quell'occasione nella storia. Non sappiamo dunque intendere per quali fatti sia piaciuto a quello scrittore di reggere al Capitolo di Ostuni gli epiteti di orgoglioso, o di rivoltinoso, o di maligno. La educazione letteraria di questo secolo inclina a interdire il rispondere a villanie, e noi ci limitiamo a segnalare soltanto il malumore di quello scrittore contro Ostuni, mostrando come un malizioso amore di municipio lo abbia talora volte fatto trascurare fino a contare de fatti a proprio talento. La scrittore suddetto fu sapere che questo Capitolo andava fraudolento abbia tesò delarci al l'arcivescovo Tedeschi, affinché si fosse adoperato a traslocare la sede arcivescovile da Brindisi in Ostuni. Leggo, sereno lettore, il sovrano rescritto, notene l'epora, e poi giudica della verità dell'espessione dell'articolo brindisino. Il sovrano rescritto porta la data del 2 luglio 1819 e l'imperatore Maria Tedeschi fu creato arcivescovo di Brindisi, ed amministratore della Chiesa vescovile di Ostuni il giorno 11 dicembre dello stesso anno. Come poteva questo Capitolo conoscere che Tedeschi avesse arciprete di Tricani fino a dicembre del 1819 dovesse adducere arcivescovo di Brindisi, onde dai primi mesi del detto anno lo potesse sedurre a trapiantare quelle sede arcivescovile in questa città? Leggi pure l'esorio della bolla di Pio VII, pubblicata per la reintegrazione di questa Chiesa vescovile, e qui troverai consacrato che questo Capitolo prese mille pregarlo al re ed al papa, unicamente perché Ostuni ravvesse la sua cattedra vescovile, la sua curia, la sua rendita, la sua diocesi, e se l'ebbe in fatti. Spiega in verità vedere la nostra Ostuni vituperata, anzi calunniata dalla scrittore brindisino: ma noi lesiamo al buon senso ed alla critica il decidere tra i fatti autentici che produciamo, e le asserzioni gratuite dello scrittore suddetto.

E qui ci sia lecito ootare un grasso granchio preso dallo scrittore dell'articolo sulla Chiesa di Brindisi, quando asserisce che le rendite della Chiesa ostunese furono date come sopraddotazione a quelle di Brindisi. Saremmo tentati a supporre che egli mai ebbe a leggere la bolla pontificia, nella quale restano esposta la cattedra ad Ostuni la si restituisce *cum congrua sua dotazione*; e che non vuol dire certamente che la congrua di Ostuni venisse fusa con quella di Brindisi, in modo da formarne una indivisibile e perletta, come pare che supponga quello scrittore. Il fatto poi depone contro l'asserzione di lui, stante che alla morte del titolare, le rendite della nostra cattedra non vengono amministrate dalla comune isidica diocetana di Brindisi, ma da quella di Ostuni.

Il Capitolo di Ostuni compostosi di cinque dignità e sotto l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete ed il teologo; 10 canonici fra i quali il parroco della cattedrale, ed il penitenziere e 26 portecipanti. La sua rendita è di ducati sessanta e trentotto, e si governa dal 1831 con le leggi del piano di mos. Rosini approvato da Ferdinando II. (1).

Oltre la parrocchia della Chiesa cattedrale ve ne sono altre tre erette in titolo dall'arcivescovo Pietro Consiglio l'anno 1831, e si appellano delle Spirito Santo (di regio padronato) della Stella, e della Grazia. La città è decorata da cinque comunità religiose: tre di frati carmelitani, riformati e cappuccini, e due di suore benedettine, e carmelitane, viventi sotto la regola di S. Maria Maddalena dei Pazzi. (2)

Noi, poiché avremo concluso questo cenno storico, conghiederemo la serie di tutti i vescovi latini che hanno governato questa Chiesa dal 1071 fino al 1794, ai quali aggiungeremo gli arcivescovi che dal 1821 fino a questo tempo hanno amministrato la medesima. Ma poiché non pochi di essi perlati furono chiari per la loro vita e per le loro geste, crediamo opportuno dire qui alcuna cosa di essi, affinché la virtù ed il sapere siano rimarcati con quella lode che si conviene.

1. Donato Dotto, uomo di grande santità, fu invitato alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino celebrata l'anno 1071 da papa Alessandro II.

2. Antonio Gionata resse questa Chiesa l'anno 1090. Fu uomo dotissimo, e forte difensore del patrimonio ecclesiastico (Tafari, *Addiz. all'Ed. Soc.*).

3. Carlo Galanti, della nobilissima stirpe de' Guasconi di

(1) Ottanta preti circa formano il clero della città di Ostuni, compreso il Capitolo in tale numero. Luoghi della diocesi sono Corosano, San Fiu e Laverotondo.

(2) Dal 1100 fino all'epoca della soppressione delle comunità religiose questa città fioriva per molti conventi, che a quando a quando per la prevalenza dei tempi furono distrutti. Persechè nel 1123 Ostuni si aveva un cenobio di cassinensi istituito a S. Stefano protomartire, poco discosto dalla città. L'anno 1138 sorsero altro monastero degli stessi cassinensi, distante tre miglia dalla città, ed intitolato a S. Biagio vescovo e martire. L'anno 1306 veniva edificato un terzo convento sotto titolo di S. Salvatore. Nel 1326 fu ricevuto l'ordine de' cavalieri teutonici che servivano all'indemni, sotto il titolo di S. Maria in Gerusalemme, approvato da papa Celestino III, e la loro abitazione era vicino la chiesa di S. Salvo, concesa a quell'ordine dal vescovo Taddo, fratello di Ludovico priore dell'ordine medesimo, coll'anno poco di una libra d'incenso. L'anno 1319 il convento di S. Stefano dei cassinensi fu abitato dai minori osservanti, essendo stato donato a S. Francesco d'Assisi, il quale in quell'anno ritornava dalla Siria. L'anno 1330 fu edificato inori le mura di Ostuni il convento dei carmelitani. Al 1394 il convento dei minori osservanti dal convento di Ostuni fu ceduto ai padri riformati sotto il titolo dell'Annunziata. L'anno 1383 fu edificato il convento dei cappuccini istituito a S. Maria degli Angeli, e dopo di questo poco. L'anno 1394 fu edificato il convento dei domenicani intitolato a S. Maria Maddalena, il quale per un nuovo edificio che quei religiosi si eressero in sito più eminente, fu nel 1620 ceduto ai frati minori. Di tutte queste comunità religiose ora non esistono se non quelle che sopra accennammo.

Pisa, fu vescovo di Ostuni l'anno 1484. Fu uomo insigne per ingegno e dottrina. Innocenzo VIII lo creò governatore della Chiesa di Benevento.

4. **Corrado Caracciolo**, patrizio napoletano del principi di Torella, governò la Chiesa di Ostuni l'anno 1510, e fu un miracolo di scienza e di pietà.

5. **Nicola D'Arpono**, da Taranto, nell'anno 1537 edificò questa cattedrale nel cui prospetto gotico è scolpita la sua immagine vestita di abiti pontificali, ed ingiunocchiate intorno una statua di Maria SS., sotto la quale scultura si leggono queste parole:

Mater Dei Miserere Mei Nicolai

Arpi de Taranto Episcopi Hostunensis

6. **Giovanni Antonio** cittadino di Salerno fu vescovo di Ostuni l'anno 1517. Fu dotto nel dritto civile e canonico, e per molti anni esercitò l'ufficio di avvocato nella curia romana.

7. **Giancarlo Bovio** bolognese, uomo chiarissimo per nobiltà e per lettere, fu uno dei Padri del concilio di Trento; trasportò dal greco in latino le opere di S. Gregorio Nanseno, e gli otto libri delle costituzioni apostoliche del beato Clemente arricchì di elegante prefazione e di note.

8. **Giulio Cesare Carafa**, ebraicissimo patrizio napoletano, celebrò l'anno 1588 un sinodo diocesano meso a stampa in Roma con questo titolo: *Constitutiones editae in Dioecesi anno synodo Hostunensi anno Domini 1588 ab illustrissimo ac Reverendissimo Julio Casare Carafa Episcopo Hostunense.*

9. **Vincenzo Meligi** siciliano, uomo aspettabile per santità. Fece molti legati pii, e per sostenere il culto divino, e per collocare in matrimonio le vergini e le orfane. La sua carità verso i poveri vive tutt'ora nella memoria di questo popolo.

10. **Benedetto Melazzi** patrizio di Bisceglie, uomo eloquente, oltremodo esercitato nelle divine ed umane lettere, e dottore esimio nell'uno e nell'altro dritto. Egli pose le prime fondamenta di questo seminario.

11. **Bizanzio Filo d'Altamura**, eruditissimo nel dritto ed il vile e canonico, compì l'edificio del seminario incominciato da Melazzi.

12. **Francesco Antonio Scoppa** calabrese, uomo fornito di svariate conoscenze. Fu nemico tremendo del feudalismo; perseguì coraggiosamente il duca di Ostuni, e quello di Conversano; restitui ai suoi sudditi tutt'i dritti civili che i despoti signori avevano loro tolti; fece dipingere a suo spese le immagini di tutt'i vescovi latini, che governarono la sua Chiesa dal 1074 fino al 1747; e morì in Napoli l'anno 1782.

13. **Giuseppe Maria Tedeschi** di Castellana, dei Padri predicatori. Fu arciprete di Tricasi dopo la soppressione degli ordini religiosi, ed il dì 7 dicembre del 1819 fu creato arcivescovo di Brindisi ed amministratore della Chiesa di Ostuni. Fu uomo dotto in teologia ed esercitato nelle scienze bibliche, nè saranno mai in sufficienza lodati i suoi costumi e le sue virtù. Le due diocesi ebbero a deplorare la sua perdita dopo cinque anni di governo veramente apostolico.

14. **Pietro Consiglio** patrizio di Bisceglie fu d'ingegno svegliatissimo, di forte e delicato sentire, di cuore pio, di aspetto maestoso e venerando. Fu arcidiacono della Chiesa di Bisceglie, e per molti anni in varie città del regno esercitò l'ufficio ora di vicario generale, ora capitulare, ora apostolico. Fu creato vescovo di Termoli l'anno 1821, e dopo un anno fu inviato a reggere la Chiesa arcivescovile di Brindisi, e la vescovile di Ostuni. Egli fu l'angelo della pace nei tredici anni che rese le due Chiese. Gli ostimesi sperimentarono la munificenza di lui, il quale a proprie spese fece costruire l'altare maggiore di questa cattedrale, di marmo bellissimo, e lo adornò di una Croce magni-

fica e di dodici candelieri di metallo. Corò di far erigere nella stessa chiesa la gran cappella del Sacramento, restaurò l'episcopio; fece edificare quasi dalle fondamenta un casino a tre miglia dalle città, perchè gli alunni del seminario, a non andare dispersi nelle ferie autunnali, potessero villeggiare colà. Ma degna di eterna memoria fu la eruzione in titolo delle tre parrocchie superiormente accennate, da lui fatta nel 1831, perciocchè il popolo cresciuto oltremodo non poteva essere amministrato da un parroco solo. Questo popolo benedice tutt'ora la memoria di un tanto prelato, e lo appella con dolce rimembranza pastore amatissimo, e tenero padre. Egli morì in questa città addì 25 di novembre del 1839, nel compianto di tutto il popolo, il quale nelle esequie di lui teneva dietro al suo feretro. Il nostro chiaro concittadino Francesco Trinchera, il quale in quell'anno dava lezione di letteratura in questo seminario, lesse all'arcivescovo Consiglio un commovente elogio funebre, e sulla tomba di lui pose questa iscrizione:

Qui Riposano Le Ceneri

Di Pietro Consiglio

Arcivescovo Di Brindisi

Ed Amministratore

Della Chiesa Vescovile Di Ostuni

Nota In Bisceglie Nel Prace: 4

R Di VII Marzo MDCCCLXV

Visto Anni LXXIV Mesi VII Giorni XVI

Morì Di Appoplezia Nel Pubblico Compianto

A Di XXIII Novembre MDCCCXXXIX

Furono Sue Virtù

La Mansuetudine E La Giustizia

Di Amore Verso Dio. E Di Carità Coi Prossimi

Fu Singolare E Perenne Esempio A Tutti

La Dottrina E Lo Zelo

Il Rendettero Caro E Venerando Al Clero

Al Popolo Dilettissimo

D'Indole Di Costumi Sovveramente Perfetti

Di ogni Bella Ed Util Cosa

Promotore Sollecito

Emilio Pietro Romualdo Suoi Nipoti

In Testimonio Del Loro Dolore

Posero Questa Lapide

15. **Diego Pinaota** dei baroni di S. Cecilia di Sambura in Sicilia regge ora la diocesi di Brindisi e di Ostuni. La vita operosa, e la virtù di questo prelato egregio daranno ai posteri gran materia di elogio; il che se non facciamo noi in questa scritta è per non offendere la notissima modestia di lui.

Concludiamo quest'articolo storico dicendo alcuni cosa di questo seminario diessano. Esso fu sempre famoso per lo reggimento morale, scientifico e letterario; ma la sua gloria cominciò veramente a spandersi dal tempo che l'arcivescovo Consiglio venne a regger questa diocesi. Egli, che promotore era delle scienze positive e delle lettere, riformò il sistema di studi in questa seminario. E volò dal seno del Capitolo i più entusiasti e sapienti, fu destinato ad insegnare nel seminario. Cotanto miglioramento fu trovato in questo sacro collegio dal vivente arcivescovo Diego Pinaota. Egli con animo assai lieto l'approvò, confortò i maestri a proseguire di buon animo l'opera intrapresa, e prescrive che i giovani, che si fossero addati allo stato ecclesiastico, dovessero uscire dal seminario un anno dopo che sarebbero stati consecrati sacerdoti. Quanta sapienza si contenga in questa prescrizione, niuno ci ha che noi veggia. In fatto per essa vediamo i novelli sacerdoti usciti da questo seminario, quali confessori, quali parroci, quali predicatori, quali maestri di pubbliche e private scuole. Ed acciocchè le teoriche apprese nel corso dell'anno diventassero come abituali negli animi dei giovani seminaristi, que-

st'arcivescovo volle che alla fine di ogni anno scolastico si facessero i pubblici saggi, pei quali la gioventù eccitata da bella emulazione si rende più svegliata, più accorta, e più istruita.

ANGELO ORONZO CAN. TAMBUZZI.

SERIE DEI VESCOVI LATINI

DELLA CHIESA DI OSTUNI

Dal 1074 fino al 1792.

Donato Datto	1074
Mammolo	1080
Antonio Giunata	1089
Roberto	1120
Giovanni Mammurci	1144
Pietro	1166
Marsilio	1185
Ursuolo	1191
Demetrio	1203
Francesco	1209
Roberto	1215
Rinaldo	1217
Tuldeo	1222
Pietro	1250
Giovanni	1241
Roberto	1283
Rinaldo	1289
Nicola	1303
Antonio	1317
Francesco	1325
Filippo	1327
Egidio	1329

Francesco Gaballero	1330
Pietro Calice di Cesena	1368
Ugone Cicale di Giarno	1370
Pietro Barriero	1378
Giovanni Piccolpassi di Bologna	1383
Giovanel	1419
Francesco Antonio Paluzio	1413
Giovanni canonico di Monopoli	1423
Nicola Arpone da Taranto	1437
Bartolomeo	1470
Francesco Spalucci di Bisceglie	1484
Carlo De Gicalanti	1484
Francesco Rizzardi	1489
Corrado Caracciolo	1510
Giovanni Antonio da Heggerius	1517
Pietro Bovio di Bologna, zio	1520
Giacarlo Bovio di Bologna, nipote	1528
Vincenzo Cornelio Gaetano	1564
Giulio Cesare Carafa	1586
Giovanni Domenico Ettore	1604
Vincenzo Melinghi Siciliano	1606
Fabio Magnesio	1640
Carlo Persone di Lecce	1659
Benedetto Melazzi di Bisceglie	1679
Uranzio Filo d'Altamura	1707
Cono Luchino del Verme	1720
Francesco Antonio Scoppa	1747
Giovanni Battista Brascecci	1792

Arcevescovi di Brindisi
Amministratori della Chiesa di Ostuni.

Giuseppe Maria Tedeschi	1819
Pietro Consiglio	1826
Diego Pineta	1841

OTRANTO

(Chiesa metropolitana).

Otranto antichissima città della Japigia giace al lato orientale della penisola Salentina, da quella parte che guarda l'Epìro, ed in quel sito eminente, che sporgendo alquanto in mare più s'avvicina alla Grecia, e serve come di confine tra l'Adriatico ed il mare Jonio. Al nord est per la via del mare è distante da Brindisi miglia cinquanta, e al sud-est dal promontorio di Leuca miglia 24. Long. 36, 40, lat. 40 30.

Di quest'antica città ne han fatto menzione tutti i geografi greci e latini, e presso gli storici spesso è nominato il suo porto per le comunicazioni coll'Oriente. L'antico suo nome messapico era *Hydrus*, ma dai greci fu poscia variato in *Hydron*, *Hydronton*, *Hydranton*; e finalmente coll'inflessione latina si disse *Hydruntum*. Se volessimo indagare l'origine sarebbe lo stesso che favoleggiare coi greci scrittori, i quali di tutte le nostre più antiche città ne attribuiscono l'origine e la fondazione a qualche eroe fuor di loro nazione, come se la nostra penisola prima dell'arrivo delle greche colonie fosse stata una terra inospitale e deserta. A tempi di Sciluce e di Strabone esser dovea non poco decaduta della sua antica floridezza. Il primo soltanto nomina il suo porto, e l'altro assegnandone la distanza di Leura in 450 stadi, la chiama piccola città: *Ex Leucis quidem ad Hydruntem Urbeulam Stadus* C. L. Plinio notò, che dal suo porto era più

breve il tragitto alla Grecia, che da quello di Brindisi. È per nota la strana idea di Pirro di voler congiunger l'Italia alla Grecia, gittando in questo luogo un ponte, che avrebbe avuto la lunghezza di 50 miglia. Sotto il dominio de' romani Otranto possiede gli onori di municipio, e si resse colle proprie leggi, e ne' secoli seguenti sino a noi è stata sempre città di real demanio. Circondata di forti mura, munita di cento torri, sotto il dominio de' greci Augusti, fece vigorosa resistenza alle replicate aggressioni de' goti, dai quali isolaro fu assediata l'anno 544; alle irrazioni de' saraceni nell'anno 846; e finalmente a quella de' longobardi nell'anno 967. I governatori greci della provincia si civili, come militari, in questa città facevano la loro ordinaria residenza; epperò sin da quel tempo la nostra provincia prese la denominazione di Terra d'Otranto. Conquistata questa penisola dai normanni, e successi i greci che vi dominavano, Otranto e Gallipoli furono le ultime che ad essi si arresero, dopo replicati assalti e varii combattimenti. Il prode Roberto per riordinare gli affari civili e religiosi di questa provincia, che gravissimi disastri avea sofferto nelle passate guerre, si trattenne due mesi in Otranto, ove raccolte numerose soldatesche, scendesse le vele per la Sicilia, dove chiamavalo suo fratello Rugiero per la conquista di l'Aleramo occupata da' saraceni, come scrive il Muratori ne' suoi annali, an. 1071 1072.

Ortano è celebre nella storia moderna per l'assedio sostenuto contro di Acomat, Bassà di Maometto II nel 1480. La città presa d'assalto rimase desolata e deserta. I monarchi aragonesi andarono ad adoperarola a ripopolarla. La Rocca rifabbricata, le mura alla men peggio restaurate, non ricomposero però nella desolata città l'antica popolazione. Le principali famiglie, per fondati timori di una nuova invasione, trasmigrarono in Lecce ed in altri luoghi della provincia, dove si stabilirono. La sua attuale popolazione non eccede 4800 abitanti. La moderna città occupa appena il sito dell'antica Rocca, come Taranto, ed il circuito delle sue mura non sorpassa 500 passi. L'interno della città col suo triste aspetto annunzia la sventura, disgrazia, e l'eccezione al piano, donde ha tratto la denominazione di *Città del piano*. Avea un borgo assai esteso e popolato; ma nell'assedio de' turchi in gran parte fu rovinato. I dintorni di Ortano sono piuttosto aridi e ridotti, ove verduggiano gli ulivi, i lauri, i mirti e gli aranci. I suoi giardini nelle basse valli che la circondano sono irrigati di preziosi ruscelli di limpide acque, ed abbondano di cedri, di melograni, di altre squisite frutta, e di eccellenti verdure. Sono celebri i suoi *fiore di fico*, dal nostro volgo denominati *franzesani*, alcuni de' quali sono tanto grossi, che pesano otto once l'anno.

La metropolitana di Ortano è una delle chiese più antiche della provincia. La storia non ci somministra alcuna memoria della sua prima origine, ed il tempo vorace ci ha involato pur anche i nomi e le geste de' suoi primi pastori. Illuminata dalla luce evangelica dal principe degli apostoli, al pari delle altre città di questa provincia, ne fu affidata la cura a' suoi discepoli, che la governarono nei primi secoli del cristianesimo. Si vuole, che il santo apostolo approdato dall'Oriente alle sue spiagge abbia celebrato i divini misteri in quel sito, ove poscia quei primi cristiani, a memoria de' posteri, fabbricarono una chiesa ad onore del santo apostolo, che fu l'antica cattedrale.

Non si ha veruna notizia de' primi pastori che governarono questa Chiesa sino al secolo VI. Nell'anno 595 sappiamo che n'era vescovo un tale per nome Pietro, al quale scrive il pontefice S. Gregorio Magna (*Epist. XXI, lib. VI, Indict. XI*, edizione dei PP. Maurini), e lo destina visitatore apostolico delle vacanti Chiese di Lecce, di Brindisi, e di Gallipoli, e gli raccomanda di invigilare sulla elezione de' novelli pastori, perchè fosse fatta canonicamente e senza alcun disturbo. Poco dopo questa delegazione, e mentre ancor vacava la Chiesa di Brindisi, lo stesso sommo pontefice (*Epist. LXII, lib. VI, Indict. XIV*) con altra sua epistola lo incarica, di far restituire ad Opportuno, abate del monastero di S. Leonzio, situato nel distretto di Roma, alcune reliquie del detto santo, involate e trasportate in Brindisi, dove, come si dice nella lettera, conservavasi il corpo di quel santa martire: *Idem, Frater carissime, qua rursus (S. Leonii) beatissimi martyris corpus in Brundisii Ecclesie, cui visitationis impendis officium, esse dignoscitur*, ec. Nelle note a questa epistola di S. Gregorio i PP. Maurini avvertono, che in alcuni codici della Vaticana invece di S. Leonii, leggesi S. Leucii, ed in altro S. Laurentii. Pietro ebbe per successore nella dignità Sabino, come ricavasi da un'altra lettera del medesimo sommo pontefice dell'anno 598, diretta ad Occliano tribuno della città, colla quale gli raccomanda esso vescovo Sabino, e gli abitanti del luogo, affinché li sollevasse dalle gravanze ed angarie sofferte sotto il governo del suo antecessore nominato Vittore, che, come pare, era stato rimosso dalla carica (*Ep. XCIX, lib. IX, Indict. II*). Sabino cessò di vivere nella fine dell'anno stesso 598, o ne' principj del seguente, avvegnachè nel 1598 sedeva sulla cattedra di questa Chiesa altro Pietro, secondo di questo nome, il quale avea mandato in Roma il suo discepolo Vincenzo per dolersi col papa di un cittadino di Ortano per nome Fran-

scendo, che ricusava di pagare ciò che dovea alla Chiesa; ed il papa S. Gregorio scrive (*Ep. CI, lib. IX, Indict. II*) a Sergio difensore, e lo incarica dell'esame di questa causa, e della difesa de' diritti della Chiesa idruntina. Se l'Ugibelli avesse avuto presente questa lettera di S. Gregorio, non avrebbe scritto, che questo Pietro II fu incaricato per la restituzione delle reliquie di S. Leonzio, dacchè un tale incarico fu dato nel 595 a Pietro I, ch'era stato già delegato visitatore delle Chiese vedove di Brindisi, di Lecce e di Gallipoli; ed altresì chiaro si vede dalle parole stesse del santo pontefice sopra da noi riportate: *Brundisii Ecclesie, cui visitationis impendis officium*. Pietro II non ebbe mai un tale incarico di visitatore; epperò non avea nessuna giurisdizione sulla Chiesa di Brindisi, la quale era stata già provveduta dal suo pastore nel 590, al quale certamente avrebbe scritto il papa per l'affare delle reliquie, e non già al vescovo idruntino.

Tutte succennate lettere di S. Gregorio ricavasi inoltre un'altra rilevante notizia, cioè, che la città e la Chiesa idruntina non solo dipendeva nel VI secolo immediatamente dallo spirituale da' romani pontefici, ma benchè era soggetta alla loro giurisdizione nel temporale, perchè appartenente al patrimonio così detto di S. Pietro: *Scitis, sono le parole del pontefice, qui scrive al tribuno Occliano, quod locus ipse Ecclesie nostrae sit proprius... ut et Brutus Petrus Apostolorum princeps, cujus res ipse est, vobis retributor existat, et nos in vestris promissis utilitibus commodemus*. Si è notato da noi altrove (nell'articolo della Chiesa di Gallipoli) che la Chiesa romana sin dal IV secolo non solo possedeva in Italia, in Sicilia, ed altrove ben stabilili, poderi e ville, ma benchè città e luoghi considerabili eran soggetti al suo dominio temporale, dove teneva i suoi difensori, ossia procuratori, per esigerne le rendite, ed amministrare cotali proprietà, che la Chiesa romana possedeva mercè le donazioni, e le pie largizioni degli imperadori cristiani. È indubitato poi che nella nostra Japigia, Ortano e Gallipoli, come Napoli nella Campania, ubbidivano anche nel temporale alla santa romana sede, come apparisce da varie lettere di S. Gregorio; ed i PP. Maurini molto bene notano questa circostanza nella vita del santo pontefice inserita tra le sue opere.

La Chiesa idruntina dunque perseverò nell'ubbidienza de' romani pontefici, e fu segnata de' riti, delle osservanze e della disciplina della Chiesa romana sino a che lo scisma e l'eresia non ruppero l'armonia e la pace tra i greci imperadori e la santa sede. Avvenne questa fatale discordia, com'è noto, nel secolo VII, regnando in Oriente l'imperador Leone Isaurico, poscia soprannomato *Icoenoclasta*, per la fiera e sanguinosa persecuzione suscitata contro la Chiesa di Dio pel culto delle sacre immagini. In quell'epoca infelice, e propriamente l'anno 726, i patrimoni della Chiesa romana, che possedeva nella Sicilia, nella Bruzia, e nella Japigia furono confiscati da Leone, le sedi episcopali, ove essi greci angustj dominavano, al videro stante per violenza dall'immediata dipendenza de' romani pontefici, ed assoggettate ad Anastasio intruso patriarca di Costantinopoli, come ne fanno piena testimonianza lo storico greco Teofane, ed il pontefice Adriano nell'epistola a Carlo Magno presso l'Ardinno (*Conc. tom. IV, col. 819*). I vescovi dunque delle descritte sedi, che prima riconoscevano per loro metropolitano il solo pontefice romano, dal quale ricevevano la legittima missione, e dal medesimo erano approvati, e consacrati, dopo la cenosa separazione si consacrarono dai patriarchi bizantini. Da quell'epoca sino al tempo de' normanni, la Chiesa idruntina rimase sottoposta alla giurisdizione de' patriarchi di Costantinopoli, dai quali erano consacrati, e ricevevano la loro missione. Ciò chiaramente testimonia Nilo Doxopatrio di quel celebre Narco Melodo vescovo idruntino, che intervenne, e sottoscrisse al concilio di Fozio: *Namque Melodus, ac Poeta Dominus Marcus Hy-*

drantum a CPno Patriarcha misus fuisse comperitur. Fioriva questo Marco non già nell'anno 730, come parve al Flavio (*Hist. litterar.*, pag. 344, tom. 1); nè tempo l'anno 788, come scrisse mons. De Aste, o chi fu l'autore *De Memorabilibus Eccles. Hydrunt.*, ma bensì nel fine del IX secolo. Questi compose l'*Hymnografia* greca, di cui anche a di nostri fanno uso i greci nella loro liturgia; ed inoltre, come scrisse l'Alazio (*de Libr. Eccles. Graecor.*) compilò il canone *Magni Sabati*, per ordine dell'imperadore Leone, soprannominato il filosofo, che morì nell'anno 914.

Errete dai greci a metropoli le Chiese di Ifiggia e di S. Severina della euca Calabria, si volle anche decorare delle prime col titolo di arcivescovo il prelado idruentino, ed era presso de' greci un puro titolo di onore, che gli dava la precedenza sopra gli altri vescovi, ma non già i diritti e le giurisdizioni de' metropolitani: *Simplex Archiepiscopus honor erat quod Graecis inter metropolitans, et episcopus interjectus. Haec mori hujusmodi Archiepiscopi celebrant honore metropolitans, episcopi ceteris praecedunt*, come il Mazzocchi osserva (*Dis. historic. de Cathedr. Eccles. Neap. part. II, cap. 2, pag. 114*). Quindi è, che nella *Diatopisi* di Leone, pubblicata dal Gour, la Chiesa idruentina si annovera tra le metropoli onorarie nel trono LV: *Hydruntino similiter, qui subit nullus est thronus.* Marco sopra menzionato nella divisa qualità di arcivescovo intervenne al concilio di Fozio l'anno 879. La sede dunque idruentina già sin dal secolo VII distaccata dal romano pontefice, sottomessa al greco patriarca, era stata già distinta dalle altre sedi, e decorata del titolo onorario di arcivescovile. Poiché nel secolo X, quando gli affari de' greci prosperavano in queste regioni, ed insanza dell'imperadore Niceforo Foca, il patriarca Polieuto, nell'anno in 968 circa, la eresse alla dignità di metropoli, ed il primo metropolitano ne fu Pietro III, che allora governava quella Chiesa. In quell'epoca, e son prima, abbandonato il rito latino, fu obbligata di adottare ed'ivoli uffici il rito greco, che poi ritenne costantemente sino al principio del secolo XV, vale dire anche dopo che i romani pontefici ricuperarono nel secolo XI gli antichi loro dritti sopra le nostre Chiese, come diremo io appresso. Ciò non pertanto da queste Chiese, che ancora greccizavano, non erano esclusi i preti del rito latino. Sappiamo dal testo de' Decretali (*I. I, tit. II, cap. 9*) che Celestino III scrisse all'arcivescovo idruentino, ch'era allora un tale Tancredi, viveva nel 1219, e gli ordinò che i preti greci non dovessero ordinarsi dai vescovi latini, nè i latini dai vescovi greci. Di tutto ciò ne abbiamo una lodubitata testimonianza nella relazione di Luispraedo, vescovo di Cremona, riportata dal Baroni, ann. 968, mandato ambasciatore dall'imperadore Ottone I a Niceforo Foca. Ecco le sue parole: *Nicephorus cum omnibus Ecclesiis hunc sit impius, hincque in nos abundat, CPolitana Patriarchas procepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honore dilatet, nec permittat in omni Apulia, seu Calabria Latine amplius, sed Graecis divinis mysteria celebrari. Scripsit itaque Polysectus CPaus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo quatenus auctoritate sua habeat licentiam episcopos consecrandi in Aciruntin (Acconza), Turicena, Gravina, Maevina (Matera) Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolicis pertineat videtur. Le parole: ut in Archiepiscopatus honore dilatet chiamavate dimostrano, che la Chiesa idruentina molto prima aveva goduto gli onori di arcivescovado; e che in questo riacquisto ebbe gli onori e i dritti di metropolitano. Niceta metropolitano di Otranto l'anno 1028 intervenne alla sinodica costituzione del patriarca Alessio Studita, in cui trattossi de' diversi casus ad univrsam metropolim, et Archiepiscopatus pertinentes. Al fine dell'anno stesso, Nicola, altro metropolitano idruentino, trovossi presente in un'altra costituzione del medesimo Alessio de' diti, qui per donationem*

monasteria consequuntur. E però possiamo conghietturare, che morto Niceta le Costantinopoli, ivi fu eletto e consacrato Nicola da quel patriarca sulla fine dell'anno stesso in cui morì Niceta (Vedi Fimiani, nell'opera cit. part. II, cap. III, pag. 89, et seqq.).

La Chiesa idruentina per lo spazio di circa tre secoli rimase sottoposta ai patriarchi bizantini, cioè dal secolo VIII sino ai principi del secolo XI. Scacciati interamente i greci da queste regioni per opera del duca Ruggiero, e del conte Roberto, i romani pontefici ripresero i loro antichi dritti e la loro giurisdizione sulle nostre Chiese, che ritornarono alla loro ubbidienza; e per misure di prudenza, e per amor della pace le sedi erette dai greci a metropoli confermarono nella loro dignità, tra cui la sede idruentina nella nostra provincia, la quale fu confermata nel grado di metropolitano dal pontefice Urbano II, come scrive il d' Ambrosio, nel suo *Saggio Storico della Presa di Otranto*, lib. 3, cap. III, pag. 129, e cita una bolla spedita dallo stesso pontefice.

Al metropolitano di Otrante furono dai romani pontefici attribuite cinque Chiese anfragane, diverse da quelle che le avevano attribuite i patriarchi greci, e queste furono Lecce, Gallipoli, Ugento, Alessano, e Castro. Ma queste due ultime furono soppresse nella nuova circoscrizione delle diocesi del regno coll'ultimo Concordato, la prima essendo stata riunita alla diocesi di Ugento, e l'altra alla metropolitana di Otranto.

L'anno 110 (e non già 080 come per errore scrisse l'anonimo idruentino, nella sua *Synopsis rerum, et status Hydruntinae Urbis*) la città di Otranto ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura il sommo pontefice Costantino, il quale vi si tratteneva per più mesi, aspettando la stagione propizia per imbarcarsi per Costantinopoli, dove lo chiamava Giustiziano II, per comporre le controversie insorte per i canoni del concilio Trulitano tra la Chiesa latina e la greca. Il pontefice era atterrato in Gallipoli, come si è detto in quell'articolo, e di colà si era per terra portato in Otranto, avvegnacchè queste due città anche nel dominio temporale appartenevano allora alla stessa sede, come si è osservato di sopra.

I metropolitani di Otranto godevano un tempo distinti privilegi e singolari prerogative. Essi quasi principi e signori della provincia idruentina assumevano il titolo di *Serenissimi*, e nella morte de' vescovi suffraganei, come altresì de' baroni, esigevano da medesimi come loro feudatari, i dritti di regalia, cioè il letto del defunto, la mezza inselata col freno, gli aproni, la croce pettorale, l'aureo, ed il cappello vescovile. I vescovi suffraganei due volte l'anno eran tenuti a visitare la metropolitana, cioè nel lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione, e nella vigilia della Natività della Beatissima Vergine, ed assistevano in tali giorni alle funzioni pontificali dell'arcivescovo, epperò cinque sedici nei cinque suffraganei eran sempre preparate nella cattedrale. Spedivano le loro bolle col suggello di piombo, pendente da fila di seta; e finalmente nelle sacre funzioni e ne' viaggi erano preceduti dalla croce patriarcale per testa la provincia, il quale ultimo privilegio tuttavia ritengono.

Ma il pregio più bello di cui a buon dritto può gloriarsi la città e la Chiesa idruentina si è certamente che ottocento circa de' suoi cittadini, rinnovando gli esempi de' primi secoli della Chiesa, sacrificati dalla barbarie ottomana, illustrarono la patria e la religione con un glorioso martirio. Otranto è celebre nella storia per l'assedio valorosamente sostenuto contro Acomat generale di Maometto II, nell'anno del Signore 1480. Non pochi scrittori nazionali ed esteri hanno parlato di questa guerra, la quale incesse varl'anni a tutti i regnanti dell'Europa occidentale, e fece palpitar il pontefice Sigismondo IV nel Vaticano. — Conoscevasi già la smodata ambizione, ed il genio guerresco

di Maometto II, decimo imperatore degli ottomani. Egli già vincitore di Trebisonda, di Mitelينة, di Negropono e di Caffa, mirava alla conquista dell'Italia. Le poche e succinte notizie che qui noi ne daremo, per la parte che ci riguarda, le abbiamo desunte dal Raikal, ed in ispezialità dagli scrittori selettissimi, i quali o al trovarono presenti a quella guerra, o scrissero sulle relazioni di coloro che campati dalla strage, furono a parte di quel disastro.

L'armata turca dal porto della Vallona, composta di settanta vele con vestimila uomini, e trecento cavalli, si diresse verso Brindisi per invadere il nostro regno. I vanti contrari non permisero che l'armata approdasse in quei paraggi, ma la violenza de' venti in sospese verso i mirti di Otranto, e ai 28 di luglio sol far dell'alba, giorno di venerdì, era già a vista della città. Nel giorno stesso sbarcò nel vicino litorale le truppe, le artiglierie e i cavalli, piantarono i turchi i loro padiglioni, e cingevano per mare e per terra la città d'assedio. La piazza trovavasi fornita affatto di artiglieria, e garnita di poche truppe, porzione delle quali era stata raccolta nelle provincia, e queste, prese da forte paura, a notte stessa abbandonarono la città, calandosi per le mura.

Un messaggio turco intimò la resa, offrendo condizioni non ispregevoli; ma gli abitanti e le truppe risolutamente rigettarono qualunque proposizione, minacciando anzi di trafiggere con frecce ogni legato, e che il nemico avesse inviato con proposizioni di resa; e per esser più ferme e stabili in loro risoluzione ebbero le porte della città, dalla sommità di un'alta torre gettarono le chiavi in mare.

I turchi adunque cominciarono da vari punti a battere orribilmente con le artiglierie la città, e molto più colle bombe, ch'erano di smisurata grandezza, avendo alcune (come dicesi) sino a trenta palmi di circonferenza, e delle quali non poche se ne veggono tuttavia sparse per le strade della città, e ne' giardini de' diotorni, sebbene le più grosse furono portate via dai veneziani, in tempo che tenevano in pugno la città di Otranto coi soccorsi prestati al re Ferdinando nella guerra contro i francesi. Le abitazioni della città, e le muraglie ai colpi terribili di tante palle, e molto più delle bombe, ben presto furono tutte coassate, aperte e diroccate. Le truppe e gli abitanti combattevano sulle mura, respingendo valorosamente il nemico, e cadevano da prodi in centinaia sulle mura stesse, e nella notte si occupavano a riparare nel meglio le mura scroccate. Intanto i promessi soccorsi non comparivano, ed indarno si aspettavano. I difensori erano ridotti a picciol numero, e questi stonchi dalle continue veglie, e malconci dalle ferite. Finalmente il dì undici agosto, giorno di venerdì, dopo un fiero assalto, ed un'ostinata difesa, i turchi per una larga breccia irruperono nella città tra i soliti urli, ed il frastuono de' timpani e tamburi, facendo orrenda strage di quei prodi che colle armi alla mano si opponevano al loro ingresso, proseguendo la strage senza perdonare ad alcuno.

Marin Sanuto, nelle *Vite de' Dogi di Venezia*, scrive, che i turchi fecero segare per mezzo il conte Francesco Largo capitano del re, e che dodici mila uomini de' nostri rimasero trucidati dai turchi; sicché di ventiseimila, ch'erano nella città, ne rimasero vivi soltanto diecimila, de' quali la maggior parte furono menati schiavi in Costantinopoli, tra que' ottocento e più, i quali, come dissi, furono sacrificati sul colle della Minerva. Non è vero poi ciò che soggiunge lo stesso scrittore, cioè, che anche l'arcivescovo fu segato per mezzo dai turchi, come scrisse anche il Raikal, poichè il prelato, come vedremo, fu ucciso in altro modo.

Intanto sia dal principio dell'assedio, le donne, i fanciulli, e gl'impotenti non potendo rimaner sicuri nelle proprie abitazioni, si erano ridotti nella cattedrale sotto il sacroportico, dove l'arcivescovo Stefano Pesdinelli col suo

clero imploravano l'aiuto del cielo, predicavano, amministravano i sacramenti, ed esortavano i fedeli a star fermi e costanti nella fede. Penetrati i turchi nella cattedrale gettando a terra le porte, profanarono il luogo sacro con ogni sorte di barbarie, e vi commisero quanto può immaginarsi di enormezze. I sacerdoti furono trucidati, e molte vergini per non acconsentire alle loro brutali voglie, tentarono di essere immolate vittime grate a Dio a piè de' sacri altari. Un zelante religioso domenicano, che predicava sul pulpito, ivi empientemente ebbe mozzo il capo. L'arcivescovo poco prima aveva ammassato al suo gregge la SS. Eucaristia, e vestito ancora degli abiti sacri, voendo rievocarsi nel suo palazzo, sopravvenne un moro per nome Male, e con un colpo di scimitarra gli recise il capo presso la porta della sagrestia, e presa la sacra mitra se ne adossò la testa, portandola per la città come in trionfo; ma colpito da una palla, come si dice, tirata da mano ignota, rimase morto. La chiesa guasta e deformata, e cancellata tutte le sacre immagini, fu destinata per moschea, ed il sacroportico per magazzino di viveri e di munizioni.

Si narra, che appena entrati i turchi nella chiesa, un quadro della beatissima Vergine, che stava appeso con catena di ferro sotto la volta maggiore, si distaccò a vista di tutti, e volando per l'aria andò a posarsi nell'isoletta presso Cirifo, denominata Cassopo, intracciandosi ad un albero; dove poscia quei cristiani fabbricarono una chiesa sotto il titolo di Madonna di Cassopo, che divenne celebre per la devozione e concorso de' popoli.

Ma questa non era che la prima parte della funesta tragedia. Se la patria ebbe i suoi prodi, i quali per in sua difesa avevano sacrificato le loro vite, la religione ancora ebbe i suoi eroi, che trionfando de' nemici del nome cristiano, segnalavano col loro sangue la fede di G. C., rinnovando gli esempi de' primi secoli del cristianesimo. Cessata la strage e terminato il soceggio. Acomat ordinò, che tutt' i cittadini superstiti più schiavi, da sedici anni in sopra, fossero menati sul colle della Minerva fuori della città, ove il bassà teneva ancora il suo padiglione, in distanza di circa 300 passi dalla città. In esecuzione di tali ordini ottocento e più cittadini di ogni condizione, legati a due a due furono menati sul diviso colle. Strada facendo, ad uso di essi, rallentandosi la fusa che tenevo avvinto al suo compagno, leggermente si sciolse, e vedendosi libero, gli riuscì tra la folla di fuggire, e nascondersi tra giardini di quei dintorni, e così scampar la morte. Ma in divina Provvidenza seppè rimpiazzarlo, come vedremo. Giunti sul colle dirimpetto al padiglione del bassà, un prete turco per nome Mopussi, che dicevasi essere un calabrese rinnegato, cominciò ad nringare in italiano, ingegnandosi con eloquente discorso a persuaderli a rinunziare alla fede cristiana, con molte promesse se abbracciarono in legge di Maometto, e colla minaccia della morte se ricusarono. Ma tutti ad alta voce protestarono, ch'erano colà venuti per morire per la fede di G. C., piuttosto che rinnegarla. A tale risoluta risposta adirato il Bassà, ordinò che nel luogo stesso fossero tutti decapitati. Il primo cui fu mozzato il capo fu tale Antonio Primato, rispettabile cittadino. Il suo busto rizzossi tosto, e rimase all'impiedi immobile come colonna, nè fu possibile agli urti e spinte de' turchi, che si piegasse o cadesse, se prima non fu terminata la strage de' suoi compagni: così quegli che vivente era stato l'apostolo de' suoi fratelli incoraggiandoli a soffrire il martirio, lo fu benanche dopo morto con tale prodigio. Un turco che faceva l'ufficio di carnefice a tale vista esclamò, che veramente la fede de' cristiani era la vera fede. Condotto innanzi al bassà, e perseverando nella sua confessione, fu condannato al palo, ed ei sopportò quel tormentoso supplizio non cessando sino all'ultimo respiro, di esclamare che la legge di G. C. era la vera fede. Il suo nome era Berinbei, e si diceva esser figlio di un cristiano menato schiavo dai turchi in Co-

stantinopoli insieme col suo figlio di tenera età, che fu educato nella setta di Maometto.

L'anno 1330, volendo l'università eleggere nelle forme per suoi protettori i denti santi martiri, ne fece domanda alla curia arcivescovile, la quale per la compilazione del processo procedette alle opportune informazioni. Dalle deposizioni di otto persone ecclesiastiche, e secolari de' più vecchi ed onorati cittadini, i quali nella loro età giovanile erano stati testimoni del tristo caso, si rilevarono, tra le altre, le seguenti particolarità. 1.° La decollazione di ottocento, e più cittadini nella confessione della fede. 2.° L'erezione del busto di Antonio Primado dopo decapitato, e l'immobilità dello stesso durante la strage de' suoi compagni. 3.° La conversione del turco Barabei. 4.° L'incorrutione, e la fragranza de' corpi de' santi martiri rimasti insepolti per tredici mesi sul colle della Minerva, che poscia si disse de' Martiri. 5.° I luminari e gli splendori, che si vedevano nella notte su quei santi corpi, ed anche dentro la cattedrale ove furono collocati, ricuperata la città. 6.° Finalmente il culto religioso loro prestato dagli arcivescovi antecessori del Pendinelli, dal clero e dai popoli sin dal giorno della loro morte.

Il duca di Calabria ritornato la seconda volta in Otranto coll' esercito per ricuperare la città nel 1481, fece trasferire quei santi corpi nella chiesa di S. Eligio, ch'era a piè della collina; ma dopo ricuperata la città furono trasportati con solenne pompa, e coll' intervento dell' arcivescovo di Brindisi e di altri vescovi della provincia, nella cattedrale, e depositati nell' altare. Nel 1482, dopo restaurata la cattedrale, re Ferdinando vi fece costruire dalla parte sinistra dell' altar maggiore con real magnificenza un cappellone, dove in appositi armadi di marmo con cristalli furono collocate le sacre reliquie, ove tuttavia rimangono esposte alla venerazione de' fedeli. Nel 1489, col beneplicio d' Innocenzo VIII, Alfonso trasportò in Napoli 240 di quei santi corpi, che oggidì si trovano nella chiesa di S. Caterina detta a Formello. I veneziani i quali, come si è detto, occuparono Otranto per qualche tempo, ne trasportarono in Venezia altri 500.

Avvenne a tempi non lontani dai nostri, che il culto prestato ai santi martiri idruntesi venisse contrastato da un tal personaggio, di cui per giusti riguardi si tace il nome. Ciò fece che si avesse ricorso alla santa sede. Alle istanze dei cittadini e del clero idrunto, non che alle premure del re Ferdinando I, allora IV, di gloriosa memoria, la causa fu ritualmente esaminata nella sacra congregazione de' riti, e la santità di papa Clemente XIV, con solenne decreto dichiarò la beatitudine de' serviti di Dio nella qualità di confessori della fede, e martiri gloriosi di G. C. Giuseppe l'ufficio e la propria messa nel giorno anniversario della loro morte, che fu ai 14 di agosto, e le estese per tutto il regno, e concesse in diligenza quotidiana ai fedeli che veneravano la quella metropollana le loro reliquie, non che ai sacerdoti che celebrano il santo sacrificio nella descritta cappella. Volle ancora il religioso sovrano, che la cappella de' santi martiri, per essere fondata e dotata da' suoi gloriosi antecessori, stata fosse anoverata tra le cappelle regie, e i cappellani addetti al servizio della medesima il sottopose alla immediata giurisdizione del cappellano maggiore, colta facoltà di far uso delle insegne de' cappellani de' suoi reali eserciti.

La cattedrale, che ha per titolo la SS. Annunziata, è assai decente ed ampia, e di struttura gotica antica. Se ne attribuisce la costruzione al re Ruggiero, e la dedizione ad Urbano II nell' anno 1088. Si ammira in essa il pavimento di antico mosaico, costruito dall' arcivescovo Giunata nel 1163, come dalle iscrizioni incise sullo stesso pavimento riportate dall' Ughelli. Il sig. Biedesel ne' suoi viaggi (pag. 171), tra le antichità osservate in Otranto ebbe a notare nella cattedrale vari pezzi di antichità, e specialmente le colonne di granito di giallo antico, e di altri

marmi ben rari a tempi nostri. Nei capitelli delle colonne vi osservò scolpite figure di uccelli, di arpie, e di grifi. Si vuole che questi materiali adornassero l'antico tempio di Minerva, che debba tutelare di Otranto pagana.

Il Capitolo di questa metropollana è composto di 24 canonici, tra' quali la prima ed unica dignità dopo l' episcopale è l' arcidiacono, cui è annesso l' ufficio di cantore. Gli uffici di decano, di tesoriere, e di primicerio si esercitano da tre canonici provveduti di particolari prebende, oltre al canonico teologo ed al canonico penitenziere, che hanno le loro particolari prebende. La cura delle anime si esercita da un canonico curato nella stessa cattedrale, non essendovi parrocchia alcuna nella città. Al servizio del coro sono anche addeitti alcuni cappellani. Le almuzie di seta color violaceo, orlate di ermellino rosso, e chiuse sul d' avanti con 6 bottoni dell' istesso colore, simili nella forma a quelle de' vescovi, oltre al rocchetto, sono le sole sacre insegne de' canonici idruntesi.

Esistono nella città varie confraternite, cioè, quella che appartiene al ceto dei nobili, sotto il titolo del SS. Nome di Gesù, e le altre degli artieri, del SS. Rosario, del SS. Sacramento, e delle anime del Purgatorio. La confraternita de' sacerdoti, sotto il titolo della Madonna della Grazia, fu eretta in occasione di essersi trovata una moneta miracolosa di argento sotto la manovella a man destra di una immagine della Beata Vergine dipinta sul muro, mentre un soldato spagnoleso pregava di provvederle in quel giorno di qualche danaro per accenderle la lampa la, come soleva fare in tutti i giorni. La moneta si conserva nella chiesa di questa confraternita.

Nei sobborghi della città vi erano un tempo cinque monasteri di ordini religiosi. Il più antico di tutti era quello de' conventuali, fondato, come cretesi, dal santo patriarca d' Assisi nel suo ritorno dalla Siria.

Il monastero de' PP. domenicani fu distrutto dai turchi nell' assedio della città, ove poscia fu fabbricata una chiesetta sotto il titolo di S. Giuseppe. Il compagno del provinciale de' domenicani ritiene tuttavia il titolo di priore del distratto monastero. Il convento de' PP. riformati fu eretto, dopo ricuperata la città, mercè le cure e lo zelo di monsignor Serafino da Squillace, minore riformato, successore del Pendinelli. Vi era il convento de' PP. paolotti fondato dalla munificenza de' menarchi aragonesi divotissimi di quel santo fondatore, il quale con ispirito di profezia avvertì il re Ferdinando della prossima invasione de' turchi, e dopo la presa della città per otto giorni continui non cessò giammai, chiuso nella sua cella, di porgere fervore preghiere al Signore per la liberazione della città. Nella chiesa di questo monastero fabbricato sul colle della Minerva, pochi passi distante dal sito ove furono decapitati i santi martiri, sotto l' altar maggiore fu riposta la pietra sopra la quale furono decollati, e che tuttavia si venera dai fedeli.

Verso l' oriente e l' anatro, in distanza di un miglio e mezzo dalla città, s'erge l' antica e famosa badia de' basiliani sotto il titolo di S. Nicola di Casole. Ne' tempi calamitosi, in cui per l' invasioni de' barbari le tenebre ingombravano l' orizzonte del bel paese, in quest' angolo estremo della Japigia fiorivano, e si coltivavano con ardore gli studi, e le lettere greche e latine. Era questa celebre badia il liceo di tutta la Japigia, dove concorrevano la studiosa gioventù, e vi trovava precettori, alimenti, ed albergo. Il mobile più prezioso di questo monastero era una copiosa biblioteca, ricchissima soprattutto de' codici greci raccolti da tutte le parti dal celebre abate Nicola Idrunto. Si conservarono questi preziosi monumenti, come scrive il nostro Signorelli (tom. III, pag. 140. Vienda delle colt. d. l. l. due Sicil.), sino all' invasione de' turchi, quando parte di essi rimase preda delle fiamme, e parte passò per vari accidenti ad arricchire le biblioteche ultramontane. In que-

s'occasione il citato illustre scrittore ci ricorda, che re Roberto ingiunse ad Angelino idruentino di tradarre in latino le opere di giurisprudenza scritte in greco, di cui non dava in cerca, e ch'ere sicaro rinvennal in quella ricca biblioteca. Nella presta della città quel monastero fu destinato per alloggio della cavalleria tarca, o per deposito di tutti i foraggi, ed altre preda che i turchi facevano in quei dintorni. Ora alcuni mucchi di pietre, o miserabili avanzi di mura già mezzo crollate, ricordano al passeggero il triste caso, o la perdita irreparabile di tanti preziosi monumenti letterari.

La Chiesa idruentina si pregia di aver avuto alcuni prelati di merito distinto per pietà o dottrina. Oltre a Marco Melodo, di cui abbiamo fatto parola, meritano particolare menzione Diego Lopez d'Andra, portoghese agostiniano, oratore famosissimo de' tempi suoi. Pubblicò in due volumi il suo quaresimale, ed in un altro volume I sermoni sull'immacolato concepimento di Maria Vergine, e di altri santi. Francesco Maria de Aste Testino fu uomo doto: di lui abbiamo le *Disceptationes in Martyrologio Romanum — Metoda della visita pastorale — Epitome Memorabilium Ecclesiarum Hydruntinas*; sebbene quest'ultima opera da alcuni si attribuisca a Pompeo Gualtieri, doto caso nico idruentino.

Il doto preloso volno alla patria de' beati nel luglio del 1719, e la Chiesa di Otranto sedè vedova sino all'an. 1722. Non sarà discaro pertanto leggere l'iscrizione lapidaria, che presenta il nobile Mausoleo eretto nella navata destra della cattedrale, rimpetto alla cappella del Sacramento, da D. Gio: Pietro Foccoli, arcidiacono della stessa Chiesa, il quale fu vicario generale di essa monsignor de Aste, e poscia vescovo di Troja.

D. O. M.

*Francisco Mariae de Aste
Ex Cleric. Regul. Genere claro, Virtute,
Doctrina, Pastoralis zelo, ac in asserenda
Ecclesiastica disciplina*

*tum in monumentis Hydruntinas Ecclesiarum,
In Visitatione Apostolica Civitatis,
ac Diocesis Tusulanæ, ac in Notis
Martyrologii in lucem editis. Cloriori.
In Archiepiscopatum Hydruntinum
actatis suæ honorum trigesimo quinto
assumpto*

*Post plurimos pro Dei gloria labores
Post XXX fere annos Hydruntinam Ecclesiam
sanctissimè rexitam*

*Quinto et sexagesimo actatis anna o vicis
sublato*

IV. Id. Julii anno MDCCXXV.

*Joannes Petrus Foccoli Archiepiscopus Hydrunt. Ecclesiarum
grati animi ergo Monumentum P.
Anno a Partu Virginis MDCCXXV.*

Fu successore di mons. De Aste D. Michele Orsi, pria canonico d'Isernia, poi arciprese di Altamura, e per nomina dell'imperator Carlo VI re di Napoli, di cui era stato segretario di guerra, proposto per arcivescovo di Otranto alla s. m. di Innocenzio XIII. Governò questa Chiesa quasi

anni trenta, essendo traspasato a' 12 di giugno 1752. Nel fare il ovvero dello epoca di questo preloso, che rendono testimonianza della carità, pietà e magnificenza di lui, potrebbero empirsi interi volumi. Il seminario, per il quale approntò i fondi ed i materiali, le restaurazioni grandiose nell'episcopio, la cappella del Sacramento, gli argenti di squisito lavoro, i marmi, e la molteplicità de' sacri arredi, di che fu pompa la chiesa cattedrale, non sono monumenti perenni. Si conchiude, che non ha avuto Otranto arcivescovo parla costui nella profusa liberalità e magnificenza. I suoi funerali furono con pompa celebrati dal Capitolo erede, il quale inviò pe' pontificali mons. Alfrano Capece, dell'illustre famiglia de' baroni di Guardigno, vescovo di Otropia nelle parti degl'Infelelli.

Nel 1755 D. Marcello Papisiano Cusani di Napoli, professore di giurisprudenza in quella capitale, egualmente dall'arcipretura di Altamura fu trasferito alla Chiesa metropolitana di Otranto, in seguito di nomian del re Carlo Borbone. Fu brevissimo il governo di lui, stante che la permanenza sua in Otranto non superò gli otto mesi, per essere stato traslocato alla Chiesa metropolitana di Palermo. Diede nondimeno argomenti di suo sapere, e di pastorale vigilanza, e di carità e beneficenza verso i poveri. Morì in Napoli nel 1766, dopo di aver da gran tempo dimessa la cattedra episcopale per canonica resignazione.

Dopo la traslazione in Palermo di mons. Cusani, fu data la sede arcivescovile di Otranto dall'immortal pontefice Benedetto XIV a D. Nicolò Garaccioli dell'Ordine de' cberici regolari teatini, chiaro non pure per nobiltà di natali, ma molto più per le virtù episcopali; e per estesa dottrina, di cui andava fregiato. Ne' principii del suo governo si occupò a tutta possa per la erezione del seminario, pel quale il predecessore mons. Orsi ne avea disposti i fondi, come si è di sopra cenato. Abbellì con eleganti stucchi e snaliti la navata di mezzo della chiesa cattedrale, che pure non mancò di arricchir di pochi, ma preziosi arredi. Resignò l'arcivescovato nel 1766, e fu eletto priore del sacro ordine costantiniano di S. Giorgio, e della basilica di S. Nicolò di Bari, e fu uno de' giudici del supremo tribunale detto degli *Abusi*, che allora si eresse. Si vuol notare che nel 1760 compiò il primo processo per l'approvazione del culto immemorabile degli ottocento martiri di Otranto, dei quali s' impegnò a promuovere la gloria. Morì in Napoli sua patria in aprile del 1774.

La sede idruentina fu vacante per pochi mesi, poichè in febbraio del 1767, dietro la presentazione fatta da Ferdinando IV di Borbone a papa Clemente XIII, fu consecrato arcivescovo D. Giulio Pignatelli, de' principii di Belmonte, benedettino cassinese. Si rende memorabile il governo di lui per essersi nel 1772 ottenuto dai cittadini di Otranto, senza esposta, il decreto di beatificazione, e di approvazione di culto per gli ottocento e più martiri trucidati nel 1480 sul monte della Minerva, emanato dalla s. m. di Clemente XIV, cui il preloso diedo impulso, promovendone il dubbio. Riunzionò all'arcivescovato di Otranto in luglio del 1784, e fu traslocato nella Chiesa di Salerno, che governò per più anni.

Di mons. D. Vincenzo Maria Morelli de' cberici regolari teatini, nato la Lecce da genitori distinti più per virtù, che per nobiltà di sangue, fu assunto a reggere la Chiesa di Otranto dal sospitissimo sommo pontefice Pio papa VI, a' 27 febbrajo 1792, dopo otto anni di sede vacante, parla la città di Otranto, la diocesi, Napoli, e quasi l'intero regno. Prelato impareggiabile per santità, per eruditissima dottrina, e per nobiltà di animo. Potrebbe dirsi di lui quel che Sulpizio Severo inscò scritto di S. Martino, e quel che si leggeva nel tempio di S. Ilario di Arles: *Gemma Sacerdotum, plebisque, orbisque Magister*. Un cenno sulla vita di lui eccederebbe i limiti di ben estesa memoria, quand'anche brevissimamente si volessero riferire le sue

(1) Nell'atto della stampa essendoci state fatte tenere da realissimo amico più ample notizie degli ultimi arcivescovi idruentini, e particolarmente di quelli posteriori all'epoca di Ughelli, ci permettiamo di sostituirle alle compendiose che trovavansi inserite nella scritta dello egregio autore di questo articolo. Siamo certi che il medesimo non rimarrà per nulla dispiaciuto di tale nostra libertà, e per la grande amicizia che ha per noi, e perchè non potrà non applaudire a quanto può via meglio illustrare la storia patria. A distinguere il pezzo sostituito avremo una parentesi dove esso comincia e dove pose termine. — Nota degli Editori.

geste. Ci limitiamo a dire, che al suo arrivo la città e la diocesi cambiò di aspetto, e che ne' vent'anni nei quali le governò fu sempre indefessamente occupato per la riforma del clero e del popolo, e che con la eloquentissima predicazione ne sradicò gli abusi, ed arricchì di ottime istituzioni la Chiesa a se commessa. Moriva in Sierasta il 22 agosto 1812, e dieci anni dopo dal suo successore si diede principio al processo ordinario per procedersi alla canonizzazione di lui, sì che dalla a. m. di Gregorio XVI fu dichiarato *Venerabile*. Il cadavere di lui trasportato in Otranto dopo il decesso, rinchiuso in due casse, è riposto nel muro destro vicino al presbitero della chiesa cattedrale. Chi volesse piena conoscenza di questo illustre prelato potrà leggere la vita scritta dal P. D. Gaetano Monforte testino, estratta dai processi informativi.

Pianse la morte del suo pastore, e restò vedova in Chiesa di Otranto dal 1812 sino a' 6 aprile 1818, quando in coelestio dal sommo pontefice papa Pio VII fu promosso arcivescovo fr. Andrea Maasi, de' minori alcantarini, nato in Laiano, di diocesi di Oria, nel 1746 a' 14 di settembre. Aveva nella religione sostenuta con fermezza di animo, e con fama di sapere gl'impieghi di lettore, di custode, e sovra tutto di provinciale per due volte; e con egual costanza, e zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime si diportò nel governo della Chiesa. Pastore degno di eterna memoria per integrità di vita, e per naturale propensione ad opere grandiose, per guida che nel suo arrivo rialzò e ridusse in forma migliore il palazzo arcivescovile crollato in buona parte dopo la morte di mons. Morelli. A lui si deve la restaurazione della chiesa cattedrale nel tetto, e nella soffitta; e contribuì per la riedificazione del convento di S. Francesco di Paola, caduto nel tempo dell'occupazione militare. Dopo quattordici anni circa morì in Otranto al primo giorno marzo del 1832, ed istituì erede il Capitolo della stessa chiesa.

Non fu lungo il tempo della sede vacante, essendosi provveduta ben tosto colla proposta fatta dal re Ferdinando II, che Dio felicitò, del novello pastore in persona dell'attuale arcivescovo D. Vincenzo Aadra Grande, nato in Lecce. Egli aveva pria sostenute le cariche di canonico teologo di quella chiesa cattedrale, e di rettore del seminario, dopo di aver retta con zelo indefesso per lo spazio di oltre vent'anni una delle parrocchie di quella città, fu investito dell'arcivescovato di Otranto a' 20 gennaio 1834 dalla f. m. di Gregorio XVI. Pastore infaticabile nell'adempimento dei doveri episcopali, ha governato e governa la Chiesa a soddisfazione da quattordici anni a questa parte. La profusa sua carità verso i poveri, la cura indefessa per la riforma della disciplina del clero e del popolo, gli ha meritato di essere nel governo de' migliori pretati del regno.

Nell'anno anno dell'episcopato di mons. Grande fu dal l'augusto sovrano Ferdinando II, con rescritto de' 14 marzo 1843, nominato alla vacante cattedra arcivescovile di Rossano, nella Calabria citra, l'arcidiacono D. Luigi Biondi, nato in Otranto, dove aveva sostenuti gli onorevoli uffici di esaminatore sinodale, di rettore, e professore nel seminario di teologia dogmatica e di diritto canonico per parecchi anni, e di vicario generale. Avendo, per ragioni che rassagò al re ed al romano pontefice, rinunziata la propositagli dignità, dopo l'accettazione della rinunzia dalla a. m. di Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 aprile 1843, fu investito del vescovato di Geraceoarea, antica città della Lidia nelle parti degli infedeli, sottoposta alla metropoli di Sardi. A' 6 luglio detto anno ricevette la consecra-

zione episcopale nella chiesa metropolitana di Otranto con solenne apparato per le mani del succedeaato arcivescovo mons. Grande, e coll'assistenza di mons. Caputo vescovo di Lecce, e di mons. Bruai vescovo di Ugento.

La diocesi di questa metropolitana è pur troppo estesa, mentre abbraccia nella sua giurisdizione i seguenti comuni: *Bagnolo, Botrugna, Borogano, Calimera, Cannolo, Capranica, Corignano, Castrignano, Castrifrone, Castrigugliano, Casmarilla, Corigliano, Corsi, Cutrofiano, Gagliano, Guardigliano, Giuglianello, Maglio, Murrino, Martignano, Melipignano, Minervino, Moricino, Murò, Palmarelli, San Donato, San Cassiano, San Cesario, San' Eufemia, S. Pietro in Galatina, Scorrano, Soleto, Sternutia, Sogliano, Sanarica, Surmo, Serrano, Specchiogallone, Uggiano, Zollino*. Questi paesi danno una popolazione che oltrepassa il numero di 44 mila anime. Ma coll'ultima circoscrizione delle diocesi del regno è divenuta maggiormente estesa, essendo stata aggregata ad essa la soppressa diocesi di Castro, la quale contiene incirca 8900 anime (1).

L'Ughelli nel darci la serie cronologica de' vescovi e degli arcivescovi di questa metropolitana si duole, che di ben pochi ne avea potuto rinvenire il nome e le notizie, poichè gli antichi monumenti, e le memorie di questa Chiesa parte ne furono involate, e parte rimasero divorate dalle fiamme, nell'orribile saccheggio che soffrì la città quando fu presa dai turchi nel 1480. Egli nella serie vi segna in primo luogo un tale per nome Benedetto, il quale insieme con Simmaco, altro vescovo assistè alla morte di S. Paolo vescovo di Nola, come scrive il Barozio nell'a. 451. Ma il Polidoro nelle addizioni e correzioni all'Ughelli osserva, che ne' codici *ms.*, e pubblicati della lettera di Uraio scritta al vescovo Piacuto sulla morte di S. Paulino, invece di *Benedictus Hydruntinus* leggesi *Hyacinthinus*; ed i Bollandisti (tom. VI. Actor. SS. Mensa Junii) sull'autorità di gravi autori e di altri codici *ms.*, notano che la vera e genuina lezione: sia *Benedictus Acyndinus*, anzichè la voce *Benedictus* altro non sia, che un mero adiettivo preposto al nome proprio *Acyndinus*, siccome alla voce *Simmacus* si legge preposto l'adiettivo *Sanctus*. Essendo dunque incerta a dubbia l'esattezza di questo vescovo Benedetto, non abbiamo stimato di segnarlo nella serie cronologica qui appresso annessa de' vescovi e degli arcivescovi della Chiesa di Otranto.

NICOLA M.^o PATAERT
Can.^o Teologo di Gallipoli.

(1) La città di Castro, degli antichi detta *Castrum Minervae*, posta a 27 miglia da Lecce, vanta tale origine da pararsi nella notte delle favole. Ora può dirsi scomparsa quella città, essendo così piccola da contenersi ben poche anime. Causa di tanta sciagura in la devastazione sofferta nel 1537 dai turchi, i quali uccisero una gran parte degli abitanti, menarono a schiavi quante donne e fanciulli furono sottratti alla strage. Castro ebbe il suo vescovo sì decimo secolo, comunque altri hanno l'asserzione della sua cattedra nel 1179. La sede episcopale esistette fino al 1818, allorchè per la nota bolla di circoscrizione delle diocesi fu soppressa ed unita alla metropolitana di Otranto, di cui era suffraganea. Per tale unione la Chiesa idruntina s'ebbe 15 altri luoghi soggetti alla sua giurisdizione, e sono: Castro, Pignonecristi, Duso, Murrino, Andronno, Feste, Depressa, Castiglione, Poggiardo, Nociola, Ortolano, Fittigliano, Corfanone, Covcella. Sporgono. La cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria è servita dal Capitolo, ora Collegiale, avente la due dignità di arcidiacono, ed arciprete. — Nota degli Editori.

SERIE CRONOLOGICA DEGLI ARCIVESCOVI DI OTRANTO

NOMI E COGNOMI	PATRIA	ANNO della ELEZIONE	ANNO della MORTE	OSSERVAZIONI
Pietro I.	" "	596	" "	
Subino	" "	599	" "	
Pietro II	" "	601	" "	
Andrea	" "	649	" "	
Giovanni	" "	680	" "	
Marco	" "	778	" "	
Pietro III.	" "	956	" "	
N. N.	" "	1022	" "	
Ugone	" "	1068	" "	
Guglielmo.	" "	1185	" "	
N. N.	" "	1406	" "	
Pietro IV.	" "	1496	" "	
Girolamo	" "	1454	" "	
Gionata	" "	1463	" "	
Tancredi de Unibaldis	Leccè	1219	" "	
Giocundo Saladini.	idem	" "	" "	
Matteo de Palma	" "	1255	1282	
Giacomo	" "	1285	1510	
Tancredi Vescovo di Neocastro.	" "	" "	" "	Eletto, e non approvato.
Tommaso Arcidiacono di Otranto	Otranto	1510	1520	
Luca Vescovo di Castro.	" "	1521	1529	
Orso Minutolo Canonico di.	Napoli	1529	" "	Trasferito in Salerno.
Giovanni II.	" "	1550	1545	
Rinaldo Arcidiacono di.	Catolagna	1545	" "	Trasferito nel 1551 in Patraso.
Filippo di Lanzano	Reggio	1554	1565	
Giacomo Vescovo di Martorano.	" "	1565	" "	
Giacomo de Iro	" "	1578	" "	Eletto nello scisma da Clemente VII.
Tirello.	" "	1580	" "	
Pietro de Bronaco Vescovo di	Sinigaglia	1584	" "	Trasferito a Taranto.
Giovanni Arcivescovo di	Siponto	1590	1595	
Filippo vescovo di	Gravina	1595	1417	
Aragonia Malaspina Arcivescovo di.	Brindisi	1418	1418	
Antonio da Ponte.	Venezia	1418	1424	
Nicola Pagano.	Napoli	1424	1451	
Stefano Pandinelli Vescovo di.	Nardò	1451	1480	
Stefano di Squillace	Squillace	1481	1514	
Fabrizio di Capua.	Napoli	1514	" "	Si dimise nel 1526
Alessandro Cardinal Cesarini.	" "	1526	" "	Amministratore sino al 155.
Pietro Antonio de Capua.	" "	1556	1570	
Pietro Cordero Vescovo di Crispoli	Spagnuolo	1579	1585	
Marcello Acquaviva	" "	1586	1606	
Lucio Morra	Napoli	1606	1625	
Diego Lopez de Andrada.	Portogallo	1625	1650	
Fabrizio di Antinoro	" "	1650	1655	
Gabano Cossa Teatino	Napoli	1655	1657	
Gabriele de Adurno.	Madrid	1657	1674	
Ambrogio Piccolomini	" "	1675	1675	
Ferdinando de Agusar	Spagnuolo	1684	" "	
Francesco Maria de Aste	Napoli	1696	1719	
Michele Orsi, Canonico di	Bernia	1722	1752	
Marcello Papiniano Cusano.	Napoli	1755	" "	Trasferito alla Chiesa di Palermo.
Nicola Caraccioli.	Napoli	1754	" "	Resignò l'arcivescovato nel 1760.
Giulio Pignatelli	" "	1767	" "	Si dimise nel 1784.
Ven. Vincenzo Maria Morelli, Teatino.	Leccè	1792	1812	
Fra Andrea Mansi Alcantarino	Latiano	1818	1852	
Vincenzo Andrea Grande	Leccè	1854	" "	

PALERMO

(Chiesa metropolitana).

L'epoca nella quale l'antichissima città di Paormo, che i moderni dissero Palermo, stata già illustre sotto la dominazione de' cartaginesi, dichiarata quindi colonia augusta da' romani, ed annunziarsi per la prima volta la fede del Vangelo e fu fatta sede di un vescovo non può per verun modo determinarsi con precisione, per difetto di autentici monumenti. Gli scrittori nazionali s'ingegnarono di dimostrare che il principe degli apostoli avea dovuto visitare questa città, e vi avea spedito un vescovo, del quale al cercò determinare il nome. E noi possiamo dirne, che intese le sue relazioni con Roma, Paormo dovette conoscere ben presto la religione di Cristo, ed avere fin dal primo secolo il suo vescovo. Eravane uno, e del nome di Teodoro, nell'anno 125, se prestasi fede a quanto si narra in un opuscolo anonimo pubblicato in Parigi da Jacopo Sirmond, sotto il titolo di *Prædestinationis*; perocchè ivi si fa intervenire un Teodoro vescovo di Paormo a un concilio che diccsi in quell'anno essersi tenuto in Sicilia contro Ercleone discepolo di Valentino, presedendovi Sabino legato del pontefice Alessandro I, ma l'autenticità di quello scritto è stata impugnata da parecchi critici.

Regli atti greci del martirio di sant'Agata, avvenuto in Catania verso la metà del terzo secolo, nella persecuzione di Decio imperatore, essendo pretore dell'isola Quinziano, si dice ch'ella fu fatta venire a' supplizi da Paormo, ov'era la sua stanza; onde si volle inferire, non ponendo mente alle difficoltà che quella particolarità presentava, non solo che in Paormo fioriva allora il cristianesimo, ma che la vergine Agata fosse paormitana; di che sorta gran lito fra i paormitani e i catanesi, che la volevan per loro, nelle ricognizioni del breviario latino fatte sotto Clemente VIII, senza assegnarne la patria, si disse solo che i paormitani e i catanesi la fanno lor cittadina, rimanendo scritto non pertanto nel breviario greco ch'ella fu da Paormo. Sul principio poi del IV secolo troviamo una persecuzione essersi fatta in questa città contro a' seguaci di Cristo sotto il prefetto Aureliano, per quello stesso che ci vien raccontato negli atti di santa Ninfa, vergine e martire paormitana, ne' ms. greci del Vaticano, di santa Maria Maggiore e Trastevere. Ci si rappresenta ivi quella vergine figliuola del prefetto, e gelosamente custodita da lui, convertita alla fede da Gorbolo e da un altro erisidano, battezzata dal vescovo Mamiliano, sottoposta quindi a' tormenti con lui, con Gorbolo e altri trentaquattro fra' discepoli del vescovo, per ordine del padre di lei Aureliano. Ma liberata quindi prodigiosamente con Mamiliano e Gorbolo, e valicato il mare, ella rifuggiva in una terra vicina al porto romano, ove stavano Eustazio e Proculo, anch'egli partiti da Paormo per cessar la persecuzione. E la Chiesa di Palermo novra oggi fra' santi suoi Ninfa, Mamiliano, Eustazio, Proculo e Gorbolo morti nello esiglio, e i trentaquattro che nella patria spirarono fra' tormenti.

Ma venendo al V secolo, nel quale possiamo procedere con maggior sicurezza, perchè documenti de' quali non è lecito dubitare ci presenta in esse la storia concernenti il nostro tema, diciamo esser certo che la Chiesa paormitana era retta allora da un vescovo; perocchè di lui fa menzione S. Leone il Grande in una sua epistola diretta ai pastori di Sicilia, e fra i padri che condannarono Eutiche in Calcedone troviamo sottoscritto Graziano vescovo di Paormo.

Credesi poi che verso la metà di quel secolo ne sia stato vescovo un altro S. Mamiliano, il quale si venera oggi in Sicilia come confessore; e confuso lungamente col martire dello stesso nome, ne fu infine distinto per opera di alcuni scrittori siciliani. Di questo vescovo si racconta che fu menato prigioniero in Africa dal re vandalo Genserico, il quale, posta la sua sede in Cartagine, fece varie scorrerie nel mediterraneo, saccheggiò Roma, conquistò la Sardegna e una parte della Sicilia, e arriato com'egli era, perseguitava i cattolici. Mamiliano fuggito quindi in Sardegna, e poi in un'isola presso la Toscana, finiva colà i giorni suoi.

Sulla fine però del VI secolo la Chiesa paormitana cominciò ad occupare un posto più importante nella storia, per le notizie che ce ne ha tramandate il pontefice S. Gregorio Magno, nelle sue epistole, che si tengono a ragione per un prezioso monumento della storia e del diritto ecclesiastico di que' tempi. Questo illustre principe della Chiesa, che avea dimorato lungamente in Sicilia e si avea fondati parecchi monasteri, parla frequentemente e di Paormo e di tutta l'isola: onde abbiamo da lui che la Sicilia, soggetta allora all'impero romano di Oriente, era regolata per ciò che concerneva gl'interessi della Chiesa romana da un rettore del patrimonio di S. Pietro, e divisa in due parti, dette l'una siracusana, paormitana l'altra, dal nome delle città e delle chiese principali; che in esse i difensori ivi visitati dalla sede apostolica a proteggere i diritti de' deboli e degli oppressi esercitavano giurisdizione. Paormo ci vien rappresentata come una città in cui il cristianesimo e la vita monastica fiorivano; perlocchè si ricordano come edificati in essa o ne' dintorni suoi parecchi stabilimenti di pubblica beneficenza, e ben otto monasteri tra per gli uomini e per le donne, de' quali S. Gregorio fa conoscerci il titolo. Noi accenneremo, come degno di special menzione, il monastero di santo Ermete, che il pontefice chiama suo, forse perchè edificato da lui, del quale era abate Urbino, uomo insigne per pietà e dottrina. A possessione di costui faceva Gregorio ordinare un prete fra' monaci di S. Ermete, perchè vi celebrasse i divini uffici; e scriveva al medesimo abate che fra' monaci suoi ricevesse un Agatone stato già nel secolo, e sì veramente che la moglie di lui entrasse pure in religione; o credesi con poca verisimiglianza che sia stato quel medesimo Agatone siciliano che dal 678 al 682 rese la cattedra di S. Pietro, e fece nel sesto concilio ecumenico condannar l'eresia de' monoteliti. Il monastero di S. Ermete forse in quel medesimo luogo ove poi da Ruggiero fu edificato S. Giovanni degli Eremiti, e stanno ora l'ospizio de' benedettini e la chiesa di S. Mercurio, presso a porta di Castro. Fra quelle lettere poi ne son parecchie dirette a Vittore vescovo di Palermo, morto il quale, dopo la elezione fatta dal clero e dal popolo della città, vedem presentati al pontefice dal patrio Vessano un tale Urbico abate di S. Ermete, cui Gregorio non volle togliere alla quiete del chiostro, e il diacono Crescente abate di S. Teodoro, sulla cui persona mostrò difficoltà perchè stategli ignota fino a quel punto. Ma vediam quindi essere stato eletto e consecrato Giovanni, cui il santo pontefice dava l'uso del pallio, e ordinava che, secondo la convenzione fattane con loro, assegnasse a' suoi chierici la quarta parte delle rendite della Chiesa e delle obblazioni de' fedeli, e concedevagli in fine che consecrasse il tempio

che il vescovo stesso aveva fatto costruire ad onor della vergine Genitrice di Dio. Questo tempio è quella medesima cattedrale che da' saraceni cambiata in moschea, i normanni toravano al primo splendore, e stette per tanti secoli in quel sito ove sorge ora la *Badia Nuova*, finchè l'arcivescovo Offamilia innalzavale dirimpetto, sopra un più magnifico disegno, la nuova cattedrale, non rimanendo dell'antica se non la cappella, detta di S. Maria l'Incoronata, perchè la essa erano incoronati i re di Sicilia. — Non possiamo preterire poi sotto silenzio che per testimonianza di Anastasio bibliotecario narque in Panormo S. Sergio I., comechè traesse origine dalla Siria, il quale fu romano pontefice dall'anno 687 al 700.

L'età che a questa immediatamente seguì non presentò avvenimenti molto rimarchevoli per la Chiesa di Palermo, se ne eccettua il titolo di arcivescovo che in essa, sebbene non possiamo determinarne propriamente l'epoca, cominciò a darsi a' suoi pastori, e i diritti che vennero acquistando su' vescovi suffraganei. Sopravvenuta poi sul principio del secolo IX l'invasione de' saraceni, e occupata per capitolazione Palermo nell'855, dopo un assedio che durò cinque anni, e fatta residenza degli emiri e capo di tutta l'isola, ella crebbe veramente in ricchezza e magnificenza, ma la religione cristiana dovette di necessità soffrirne gravi danni. Non fu spenta a dir vero, per la tolleranza religiosa che gli arabi giusta il comando avuto dal loro profeta concedevano a tutti coloro che si sottoponevano a pagare un tributo, ma divenne la religione de' viati. Noi vediamo i cristiani esser rimasti in Palermo, e il celebre monaco Teodosio ce li descrive in gran numero ad accompagnare piggiando su per la piazza lui e gli altri prigionieri; la condizione loro non poteva esser felice. Durante quella invasione credesi che abbiano sofferto il martirio la vergine Oliva e Filareto, ambedue nati in Palermo. Nè crediamo di poter asseverare, come han fatto gratuitamente alcuni scrittori, che fu arcivescovo di Palermo sotto la dominazione de' musulmani quell'Umberto di Lotaringia, che papa Leone IX ordinò arcivescovo per predicare la parola di Dio a' sicilian, e intervenne poi al concilio romano dell'anno 1049. Ma è certo per testimonianza di Goffredo Malaterra, che la Chiesa panormitana, comechè caduta nello squallore e nella miseria, continuò ad avere i suoi pastori. La Chiesa sacra alla SS. Genitrice di Dio, stata già anticamente arcivescovato, secondo che quello storico afferma, violata da' saraceni era diventata tempio della loro superstizione; e l'arcivescovo (di cui egli non ricorda il nome, ma dalla lettera scritta da Callisto II a Pietro arcivescovo l'anno 1122 congetturasi che fosse stato Nicodemo) discacciato dagl'infedeli, greco di nazione, manteneva, comechè timido, il culto della religione cristiana nella povera chiesa di S. Ciriaci, quando il duca Roberto e il conte Ruggiero riconquistavano la città al cristianesimo nel gennaio del 1072.

Allora per la pietè de' conquistatori normanni sorgeva a novello splendore la religione. Roberto Guiscardo che aveva riserbato per se Palermo, lasciando al fratello conte Ruggiero il resto dell'isola, vi fondava parecchie chiese, come quella di S. Maria de' *Cypra*, con un monastero basiliano, e forse l'altra de' SS. Pietro e Paolo, che poi fu detta di *balnearia*, e venne più tardi consecrata da papa Innocenzo III, alior quando durante la minorità di Federico II, lo svevo, visitò la Sicilia. Dotavano largamente l'arcivescovato il duca Ruggiero successore al padre suo Roberto, e la vedova di costui Sichelgaita, e poscia lo stesso conte Ruggiero, cui il nipote avea eredito metà di Palermo. Vuolsi ricordare intanto che nel 1085 Gregorio VII scrivendo ad Alberico, allora arcivescovo di Palermo, gli confermava tutti i diritti che gli antecessori di lui avevano avuto su' vescovi suffraganei, e gli concedeva l'uso del pallio, secondo l'antico costume di essa chiesa. Da un diploma poi

del 1122 diretto da Callisto II a Pietro arcivescovo (che dalla sede di Squillaci (o Colabria) fu trasferito a quella di Palermo, e intervenne al primo concilio di Laterano) ricorriamo che quella diocesi era allora formata dalla città e terra di Palermo, Misilmeri, Corleone, Vicari e Termini. — Nel natale del 1150 avveniva nel duomo di Palermo la coronazione di Ruggiero figliuolo del conte, a primo re di Sicilia, consecrandosi gli arcivescovi di Benevento, di Capua, di Salerno e di Palermo, e imponendogli il regio serio il principe di Capua. Tanto avea decretato, richieste da Ruggiero medesimo, il parlamento convocato in Salerno, e l'antipapa Anacleto, che dichiarava a' suoi suffraganei dell'arcivescovo di Palermo le Chiese di Siracusa, di Girgenti, di Mazzara e di Catania. Ma questa disposizione, almeno per Siracusa e Catania, non fu mandata ad effetto, non essendo stata mai ratificata dal legittimo pontefice Innocenzo II, che nel 1159 riconciliandoli con Ruggiero riconobbe re di Sicilia. — Crediamo dover qui accennare di passaggio che nell'epoca della quale abbiamo favellato sonoro due de' più ragguardevoli monumenti che ancora esistono dalla arte del medio evo: la chiesa di S. Maria de' *Admirato*, fatta costruire dall'ammiraglio Giorgio, e consecrata nel 1143 dall'arcivescovo Gualtiero, coll'assistenza del suo Capitolo e de' vescovi di Messina, Siracusa e Girgenti, che è la chiesa oggi annessa al monastero benedettino della Martorana; e la bellissima cappella del regal palagio, edificata da re Ruggiero sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo, ed eretta in parrocchia nel 1152 dall'arcivescovo Pietro col consenso del suo Capitolo.

Negli ultimi anni del regno di Ruggiero fu ornato dell'infusa arcivescovile in Palermo quell'Ugone, il cui nome è rimasto celebre nella storia di Sicilia. Sotto lui la sua Chiesa ottenne dal re la *giurisdizione tabularia*, cioè la facoltà di costituire i pubblici notai, che dovevano esser del numero de' clericis, la quale più tardi venne confermata da papa Gregorio IX. Conquistato dalla flotta siciliana lo stato di Tripoli, quella Chiesa fu dichiarata suffraganea di Palermo, a cui per decreto di papa Adriano IV, del 1154, furono sottoposti i vescovadi di Girgenti, Mazzara e Malta. Dovemmo poi oltrepassar soverchiamente i limiti che ci siamo prefissi in questo articolo, se volessimo per minuto descrivere tutte le cose operate dall'arcivescovo Ugone durante il regno di Guglielmo I (il Malgugli), la sua durezza, la amicizia stretta col grande ammiraglio Malione, e il disegno di loro ordito di salzarè il re dal trono, per che motivi inimicisti, se ne rimasero, e come l'arcivescovo, cui Malione avea tentato infortunatamente di sverleare, prese parte alla nota congiura di Matteo Bionello, per la quale l'ammiraglio fu ucciso. Questo Ugone espone al pubblico culto il corpo di S. Cristina vergine di Tiro, riconsegnata protettrice di Palermo, e moriva nel 1161.

Nel 1166 fu eletto arcivescovo Stefano figliuolo del conte della Perche, francese, a voti del Capitolo ragunatosi nel regal palagio, come racconta Ugone Falcone. Avvegnachè eleggevansi anticamente i vescovi dal clero e dal popolo, come sopra abbiamo detto de' tempi di S. Gregorio Nazari; ma venuti poscia i principi normanni si liberò l'isola dal giogo de' musulmani, e nominandosi da' loro i pastori delle Chiese siciliane, e i romani pontefici allora discendendo a talora ripugnando a quel costume, si venne finalmente nel 1156 fra Adriano IV e Guglielmo I ad una conciliazione, per la quale fu stabilito che il vescovo si eleggesse dal Capitolo secretamente presentandolo al papa, il quale rimanesse libero di confermarlo o rigettarlo, secondo le qualità della persona proposta. Questo regolamento fu poi modificato da papa Innocenzo III, durante la minorità dello svevo Federico II, ordinandosi allora che l'eleto dal Capitolo non potesse intronizzarsi se non ottenuto il regio serio, nè s'intromettesse punto nell'amministrazione della Chiesa avanti la conferma ricevuta dal romano

Pontefice. E così le cose durarono fino al principio del XV secolo, allorché i vescovi cominciarono ad eleggersi da re Martino, per facilità (secondo ch'egli diceva) concessagli dalla santa sede, la quale poi da Innocenzo VIII e da altri pontefici venne confermata ne' re che seguirono. — Or questo Stefano, di cui dicevamo, congiunto della regina vedova Margherita, era venuto in Sicilia a petizione di lei con Pietro di Blois precettore del giovine Guglielmo II (il Buono). Fatto cancelliere del regno, e primo fra' ministri della reggenza, ordinato adducano dall'arcivescovo di Salerno, egli era eletto concordemente alla Chiesa di Palermo. Per la sincerità delle sue intenzioni e la sua incorrotta giustizia cattivatosi l'animo del popolo, inasprì quelli ch' erano usi a mal fare, e suscitò contro di se l'invidia de' cortigiani; onde orditasi una vasta cospirazione per rovesciarlo dai posti sublimi che occupava nello stato, e levatasi quindi la plebe a rumore, egli fu assalito in sua casa, e quindi assediato nel campanile del duomo. Costretto perciò a partir di Sicilia, dopo data facilità a' canonici di eleggere il nuovo arcivescovo, s' imbarcò per la Siria, ove nella corte del re Amalrico morendo l'anno 1170, fu sepolto nella chiesa del santo sepolcro.

Pochi giorni dopo il Capitolo elesse Guakiero Offamilio, inglese, mandato già dal re Enrico II per precettore del giovine Guglielmo, a cui istruzione scrisse parecchi trattati, decano di Girgenti e canonico della regia cappella. Fina a lui i vescovi di Sicilia si erano sempre consecrati dal romano pontefice; ed egli il primo, condescendendo il papa Alessandro III alle istanze di re Guglielmo e della madre di lui Margherita, fu consecrato nella cattedrale di Palermo da' vescovi suffraganei il dì 28 di settembre 1169, presentì il re e la regina, che di quella solennità furono liettissimi. Il nome di questo pastore della Chiesa palermitana merita di essere ricordato con somma venerazione da' posteri, perchè lo splendore a cui per venne lo stato e la pace di cui godettero i popoli sotto la dominazione del buon Guglielmo, e le virtù stesse di questo principe, il cui nome sarà sempre oggetto di benedizione fra' siciliani, furono in gran parte opera di lui, che formavalo fanciullo alla felicità de' sudditi e il reggere, adulto co' consigli e l'autorità. Del suo tempo era eretto dal re il magnifico duomo di Monreale e il monastero benedettino di S. Maria Nuova accanto a quel duomo, erodendogli Guakiero col consenso del suo Capitolo tutti i diritti che aveva sulla chiesa di Corleone. È sta monumento della sua magnificenza e del suo zelo la cattedrale di Palermo, da lui dedicata l'anno 1185, 15° del suo vescovato, ove due anni dopo trasferiva le ceneri de' principi che riposavano nella vicina regia cappella di S. Maria Maddalena. Sarebbe quel tempio uno de' più magnifici del medio evo, se l' interno allora rimaso a mezzo, e più tardi tarpeamente trasformato in una meschina imitazione della greca architettura, rispondesse all' esterno costruito nel sublime stile cristiano degli archi acuti. Morì nel 1190: solo un anno a sant' Agata rimane delle cose scritte da lui.

Traspassata la regia dignità nella famiglia svedea degli Hohensaufen pel matrimonio di Costanza figliuola del re Ruggero con Enrico VI imperatore (che ambedue giacevano nella cattedrale di Palermo), si fa ricordarsi che durante la minorità del lor figliuolo Federico II l'averia Concio cardinale e legato apostolico in Sicilia volente trasferir Guakiero da Potera dalla sede vescovile di Troia all'arcivescovo di Palermo, ne fu acerbamente ripreso da papa Innocenzo III, che ordinò assolutamente l'elezione si facesse dal Capitolo. Federico II poi preso il governo del regno fu largo di molti privilegi alla Chiesa di Palermo, come può vedersi da un suo diploma del gennaio 1210, in cui le concede tutt' i giuridi che dimoravano nella città; e in un altro dell' Ottobre 1214, ripetuto colle medesime parole nel 1215, nel quale coveva tutti i privilegi e le prerogative che da lui o

da' re che precessero quella Chiesa avea ricevuto, e la chiama capo e sede del suo regno, nobile per antichità, per dignità, e spezial prerogative prima fra tutte le Chiese del regno, e le concede in feudo Caccamo, che poi nel 1500 trovavasi appartenere alla famiglia Chiaromonte. Era nel 1215 arcivescovo Berardo di Castaca, che intervenne al concilio lateranese IV, fu nel 1228 mandato ambasciadore al Sultano, governò anche il regno da vicario, e assistè alla morte dell' imperatore in Firenze. Federico disponeva che il suo corpo fosse sepolto nel duomo di Palermo, ove giace in un magnifico avello di porfido, e legavagli once 500 di oro, che poi il suo successore Manfredi cambiò colle terre di Assiello e di Grateri. — Nel 1282, avvenuto in Sicilia il famoso vespro, l'arcivescovo di Palermo Pietro di Santafede era spedito dal popolo al papa Martino IV con una lettera eloquente, nella quale per giustificare la condotta de' siciliani, si dipingono al vivo tutte le vessazioni che soffrivano dagli oppressori francesi.

Non presentandoci veruna rimarchevole particolarità gli arcivescovi che seguirono per circa un secolo, diciamo che caduta l'isola dopo Federico II di Aragona nell'anarchia feudale, anche la Chiesa della metropoli dovette soffrirne gravi disordini. Perocchè tenendosi la città da Chiaromonte signori di Modica, l'arcivescovo fra Nicolò da Girgenti ne fu disaccusato e obbligato a rinunziare, eleggendosi in sua vece Ludovico Bonito, che parteggiava per Chiaromonte. Questo Ludovico tenne in Palermo nel 1388 il secondo concilio provinciale, del quale si abbia memoria, nel quale, intervenuti i vescovi di Girgenti e di Mazzara e il legato di quello di Malta, si stabilirono 24 canoni, e furono confermati i sei che il concilio del 1380 tenuto sotto Matteo Orsini avea decretato. Discepolato poscia da Martino, che venuto in possesso dell'isola, annobì la famiglia de' Chiaromonte, fu accolto in Roma da Bonifacio IX, e divenuto cardinale e arcivescovo di Taranto, morì poi in Rimini andando al concilio di Costanza. In vece di lui Martino poneva un Alberto Villamarino; e questo morto, faceva eleggere dal Capitolo Raimondo di Santapace, e più tardi Giovanni di Prociola, al quale nel 1406 proibì che chiamasse davanti al suo tribunale i canonici della regia cappella, che dovevano esser soggetti al maestro cappellano del re. Era quello il tempo che la regia potestà si faceva gigante. Andato l'arcivescovo Giovanni in Aragona, il Capitolo avendosi eletto fra Giovanni di Termini, e avevalo confermato il papa Giovanni XXII; ma il consiglio di stato ristretto: Bianca avea ordinato a' canonici che fosse eletto Ubertino de' Marini, e fu veramente, avutosi la rinnozia dell'altro. Consecrato da Giovanni XXIII, andò col conte di Scialoi al concilio di Costanza, fece costruir nel 1426 la porta meridionale del duomo, morì nel 1434. Egli era assai merito del dritto. Ma ben più doto di lui fu il suo successore Nicolò de' Testischi, benedettino, nato verisimilmente in Palermo, onde il titolo di abate panormitano, sotto il quale è celebrato fra' canonici nei suoi comenti sulle Decretali. Dopo avere studiato sotto Francesco Zabarella, e insegnato in Siena, in Parma e in Bologna con grande applauso, fu eletto alla sede di Palermo dal re Alfonso, come per dritto di patronato (fu questa la prima elezione alla quale non ebbe veruna parte il Capitolo) e venne consecrato da Eugenio IV. Intervenuo al concilio di Basilea, difese da prima il legittimo pontefice, ma poi recedendo debolmente alle sollecitazioni del re, ritornò una seconda volta al concilio diventò scismatico, conche vi si opponesse a coloro che chiamarono i semplici sacerdoti a dar il voto in luogo de' vescovi assenti. N' ebbe la porpora dall' antipapa Felice IV, la quale poi non lasciò, ottenutane verisimilmente una nuova concessione dal legittimo pontefice, quando quegli depose la tiara. Approvò parimenti l'editto emanato da re Alfonso n' 16 luglio 1435 per stabilire il dritto che diresi del regio

esquatur, affinché nessuna bolla o rescritto pontificio avesse vigore nel regno, se non previa il consenso del principe. Morendo nel luglio del 1445 si doleva che per debolezza e seduzione si fosse lasciato involgere nello scisma.

Merita anche special menzione il successore di lui Simone Bologna, nato in Palermo dalla nobile famiglia Beccatelli venuta di Bologna, anch'egli valoroso canonista, eletto dal re Alfonso e consecrato da Eugenio IV. Ottenne dal pontefice Nicolò V che gli fosse restituito il pieno uso di que' diritti che come metropolitano avea nella Chiesa di Girgenti, il qual uso sotto il suo predecessore il papa aveva sospeso; fu più volte legato presso il re Alfonso e Giovanni, tre volte vicere, primo commissario apostolico in Sicilia, e fu costruttore il portico meridionale del duomo, la cappella di S. Simone annessa al monastero della Martorana, e il moderno palagio arcivescovile. Morì nel 1465. De' suoi tempi avvenne nel convento di santa Cita la morte del beato Pietro Geremia, da Palermo, dell'Ordine de' predicatori, il quale era intervenuto al concilio ecumenico di Firenze per invito di papa Eugenio IV, e si era meritata la venerazione de' suoi concittadini per santità e dottrina. — Giovanni Paternò nobile catanese, dell'ordine di S. Benedetto, che tenne l'arcivescovato di Palermo, lasciata la sede di Malta, dal 1489 al 1511, concesse feccia al Capitolo e al clero della sua diocesi di far testamento a loro arbitrio, essendosi fino a lui per antica consuetudine aggregati alla mensa vescovile i beati di tutti i chierici che morivano intestati, o testavano senza permesso del vescovo. Sotto lui l'abside del duomo fu ornata delle bellissime sculture di Antonio Gagini. — Sotto Francesco Nelvase Remolón, che a lui successe, venne stabilito in Palermo nel gennaio del 1513 il tribunale della inquisizione: ma levatosi a rumore il popolo alla predicazione di un fra Gerolamo da Verona, che esortava i palermitani a trar di dosso agli ebrei, i quali dalla religione cristiana erano ritornati alla loro fede, certe croci rosse di cui i loro abiti verdi erano fregiati per ordine del sant'ufficio, nel trabambato fu cacciato via il primo inquisitore Melchior Certera. Vuolsi osservare inoltre che alla morte del Remolón, accaduta nel 1518, essendosi dal pontefice Leo X eletto arcivescovo il cardinal Tommaso de' Vie Gasiano, il senato di Palermo ricusò di riconoscerlo, sostenendo che la presentazione doveva farsi dal re per diritto di patronato; onde rinunziato dal cardinal Gasiano l'arcivescovato in mano del pontefice, fu eletto invece dall'imperator Carlo V Giovanni Carandolet di Borgogna, che non venne in Palermo, ma rese la Chiesa pe' suoi vicari. Ne' due anni che la sede fu vacante, si costituivano a sorte due vicari ad ogni mese del numero de' canonici. Egliino eran allora diciotto, inclusi le dignità; perochè quantunque il numero loro fosse già pervenuto a ventiquattro, avendone aggiunto due Enrico VI, altri due Federico II, e altrettanti Bisaccia d'alcuno che io prima aveva istituito Roberto Guiscardo, pare per la tenuità delle prebende erano stati ridotti da capo a diciotto per bolla di Eugenio IV del 1445. Ma durante il governo del mentovato Carandolet, nel 1524, papa Clemente VII aggregando a petizione di Carlo V l'abbazia di S. Giovanni degli eremiti al Capitolo, vi aggiunse altri sei canonici, che quindi furono destinati eremiti, e dovevano appellarsi regi, perchè di regia prebenda. Il pontefice medesimo poi sei anni più tardi institui una terza dignità nel Capitolo palermitano, dandole il titolo di decano, aggiugnendola così alle altre due del cantore e dell'arcidiacono, che fin da' primi tempi esistevano.

De'gli arcivescovi di Palermo intervennero al concilio di Trento Pietro Tagliavia, nobile palermitano e cardinale del titolo di S. Sisto, che fu dal 1545 al 1558, e Ottaviano Preconio da Castroreale in Sicilia. Questi insigne per dottrina, per osservanza della professione religiosa (era de' migliori conventuali) e zelante predicatore della parola di Dio,

pronunziò parecchie orazioni in quel concilio. La sala del suo palagio, al quale solo in povertà serviva di ornamento, stava fornita di parecchi libri, perchè la gente che attendeva lui non perdesse oziosa il tempo. Tenne una sinodo diocesano nel 1565. Alla sua morte volendo il Capitolo continuar nel costume di stabilire due vicari per ciascuno mese, il vescovo di Mazzara, più astico tra i suffraganei, morando che secondo la disciplina ordinata dal tridentino era già devoluto a lui l'idrittura della elezione, scelse egli un solo vicario. — Poco dopo Cesare Marullo da Messina, che fu arcivescovo per dieci anni sino al 1588, fondò il seminario de' chierici, donandogli del suo onco tre mila. Egli fece anche costruire le cappelle nel lato meridionale del duomo, ragunò un sinodo nel 1586, e legò onco 300 al ospedale de' Beatifratelli, per fornirne dodici letti al servizio de' sacerdoti infermi. — A lui successe D. Diego de' Haedo, spagnolo, stato vescovo di Girgenti, uomo di una carità così grande che tornò financo scalzo a casa sua, date ad un povero le sue scarpe. Fino a' suoi dì essendo state le parrocchie della città sfermate dalla dote conveniente, onde si facevano delle esazioni dal popolo nell'amministrazione de' sacramenti e nell'esercizio di altre funzioni ecclesiastiche, il senato palermitano per ovviare agli scandali che ne nascevano, fece loro una larga assegnazione, adoperandosi a ciò l'arcivescovo. Allora per bolla del pontefice Clemente VIII de' 15 ottobre 1599 fu concesso a quel supremo magistrato della città il patronato laicale, in virtù del quale i parroci si presentano da lui all'arcivescovo, sceglierlo fra i sacerdoti palermitani che sono stati approvati simpliciter ad ascoltar le confessioni, e si sono almeno per sei mesi esercitati in tale ufficio; determinata parimente la ripartizione degli studi 6817 e mezzo, che a tal uopo erano stati assegnati, fu assolutamente vietata ogni esazione nell'esercizio degli uffici parrochiali per qualsivoglia titolo. Lo stesso arcivescovo de' Haedo cesse al re l'isola di Ustica che apparteneva alla Chiesa metropolitana, consentendolo Clemente VIII, perchè dovea costruirvi una fortezza. Nel 1607 l'istituto dal senato l'esposizione delle quarant'ore circolari, che si continua fino a' nostri.

È memorabile il governo del cardinal Guinettino Doria, nobile genovese (che succedendo al precedente nel 1608, tenne la sede arcivescovile fino al 1642) per la peste che travagliò la capitale e parecchi altri luoghi dell'isola nel 1624, e pel culto solenne che allora si cominciò a prestare alla vergine palermitana S. Rosalia. Questa virtuosa donzella, figliuola di un Simbaldò barone di Quisquina e delle Rose, era stata (per quel che ne dice antica tradizione) alla corte di re Guglielmo I, cara alla regina Margherita; e involtasi quindi alle seduzioni del secolo che temeva non corrompessero il cuor suo, si nascondeva in una spelonca del paterno feudo della Quisquina, non lungi da Santo Stefano e da' Rivona, e più tardi in una grotta del monte Pellegrino (chiamato Ereta dagli antichi) che si erge verso settentrione poco discosto da Palermo. Quivi era fuma che fosse morta e giacessero le sue reliquie, e intanto se ne vedeva propagato il culto e in Palermo e in vari altri luoghi di Sicilia fin dalla metà del secolo XIII. Allora discoperse le ossa che dopo un lungo esame sua più credenza confermata da apparizioni ed straordinari avvenimenti attribuiti alla vergine romita, la città si tenne salva per lei, ne accebe gli avanzi con solenni dimostrazioni di profonda pietà e di religiosa letizia, ed eressete una nobile cappella nel duomo. Urbano VIII faceva inscrivere il nome nel martirologio romano, e ne scriveva congratulandosi al senato e all'arcivescovo. — Sotto il cardinal Doria si cominciò ronn a costruire i magnifici tempi di S. Giuseppe de' pp. Testi, e di S. Domenico de' Predicatori. Il Capitolo avea ottenuto nel 1610 da Paolo V l'uso del rocchetto e della mozzetta violacea, non essendo fino a quel punto ornato che del solo almuzio nero, che divenne allora per concessione

del cardinale l'isegno del clero addetto alla cattedrale, e conosciuto sotto il nome di *vicariandi*. Nello stesso anno il Doria espose al pubblico culto nella chiesa suburbana di S. Maria di Gesù il corpo del beato Benedetto da Sanfratello, de' minori osservanti, morto ventun anno prima nel medesimo convento, il Doria tenne anche tre sinodi diocesani, e si segnalò per zelo verso il suo gregge, specialmente mentre facevane strage la peste. — L'arcivescovo Martino di Leo, di Granada, ornò di otto statue la piazza del duomo, lungo la via del Cassaro, e fece costruire per la cappella del Santissimo una superba custodia di lapislazzuli, alta 18 palmi siciliani, e larga 9, nella quale spese 25 mila once; che poi dopo la sua morte, avvenuta nel 1635, il senato di Palermo fece comprare. — Fu stabilito dal re, nel 1658, che dovendosi conferire gli altri vescovadi a un siciliano e ad un straniero alternativamente, quello di Palermo si occupasse sempre da stranieri, e in cambio fosser sempre siciliani i vescovi di Mazara e di Patti. — Nel 1668, essendo sede vacante per la morte di D. Pietro Martinez, Clemente IX concesse a' canonici della cattedrale, richieste dal senato, l'uso della mitra e della cappa magna.

Si segnalò per zelo apostolico l'arcivescovo D. Giacomo Palafio, aragonese, primogenito del marchese d'Ariza, che fu consecrato nel 1677. Promosse egregiamente il bene spirituale del suo popolo per via delle missioni sacre, predi cando frequentemente egli medesimo con molta pietà ed usione. Celebrò un sinodo diocesano nel 1679, che due anni dopo fu pubblicato per le stampe, e procurò sollecitamente che il clero fosse ornato di virtù e di dottrina. Fermo propugnatore della ecclesiastica immunità, essendo stato confinato in Termini dal viceré Francesco Bonavides, per l'interdetto lanciato contro alcune chiese regolari, come commissario della Crociata, fare sì che voisse richiamato e il viceré fosse costretto a dimandargli l'assoluzione, presentandosi a lui nel palazzo arcivescovile. Egli pose nel 1682 la prima pietra per la costruzione del sontuoso tempio del monastero basiliano del Salvatore. Abbandonava Palermo nel 1684, trasferito alla sede metropolitana di Siviglia. — Né minor di lui fu per pastorali virtù D. Ferdinando Bazza, nato in Palermo di famiglia spagnuola, che due anni dopo gli succedeva. Fu da lui fondato lo spedale de' sacerdoti, prima presso la chiesa di Porto Salvo, indi vicino il monastero delle Stimmate, e infine ornato all'arcivescovado; ov'egli non isdegnò di servir gl'infermi di propria mano e anche ingiuriosioni. Larghissimo sempre verso i poveri, fu di una rara prudenza e di una amabile dolcezza di maniere. Ma il titolo del quale s'adorò debbo più glorioso nella memoria dei posteri è la fondazione di un'accademia di dritto canonico, di teologia, di sacra eloquenza, da lui istituita nel suo palazzo, che fu come scintilla per la quale un grande ardor di sapere si accese ne' giovani del suo clero; la guisa che a lui si debbono i primi semi di quella dottrina per cui levò alto il grido la Chiesa palermitana nel secolo che seguì. Da lui incoraggiato allo studio Antonio Mongitore, che fu ca-

nonico del Capitolo metropolitano, imprese a lavorare con indefessa diligenza su' monumenti della chiesa e del regno di Sicilia, onde le molte opere sue; comechè eccessivo amor di patria abbia talvolta ingannato, sara sempre in gran pregio.

Tenne dietro all'esempio del Bazza l'arcivescovo Giuseppe Gasch, che adoperò tutta la prudenza e il zelo di ch'era pieno perchè la sua Chiesa non sperimentasse i funesti effetti delle discordie sorte fra la santa sede e il governo di Sicilia, al cominciare del secolo XVIII, intorno alle ecclesiastiche immunità e al privilegio dell'apostolica legazione. Continuando poscia a promuovere gli ottimi studi e la coltura degli ecclesiastici gli arcivescovi D. Domenico Rossi e D. Seraffio Filangeri, e quindi il giudice della R. Monarchia D. Alfonso Airoidi, le sacre discipline e la storia patria vennero intanto onore, e così luminosamente fiorirono per opera del clero, che quella può a ragione riguardarsi, per ciò che concerne il sapere, come l'età più gloriosa della Chiesa palermitana. Il canonico Giovanni di Giovanni dava argomenti di estesa dottrina e di sagace discernimento traendo alla luce gli antichi riti e gli avvenimenti della Chiesa di Sicilia, e pubblicando il pregevolissimo codice diplomatico; e il canonico Emanuele Cagliamici, destava l'universale ammirazione per la sua scienza e la piaestilantropia con cui dettava la sua *Embriologia sacra*: ambidue meritamente commendati dal sapiente pontefice Benedetto XIV. Il dritto naturale e canonico e le teologiche discipline erano illustrate ed esposte con scientifica precisione e nobile dignità dal can. Vincenzo Fleres e dal sac. Francesco Carl, e più tardi dal can. Paolo Filippini. Le antichità siciliane dichiarava con ricchissima erudizione il canonico Domenico Schiavo; e intanto la storia e il dritto pubblico sorgevano giganti di mezzo alla calligine del medio evo per opera di Francesco Testa, da Nicosia, che fatto canonico della Chiesa palermitana, nel 1735, dall'alto senno di re Carlo III, reggeva quindi: aspiante le chiese di Siracusa e Monreale; e in fine per le profonde investigazioni e la robusta mente di Rosario Gregorio, nato in Palermo nel 1735, canonico anch'egli, regio historiografo e professore di dritto pubblico siciliano: le sue considerazioni sopra la storia di Sicilia gli han meritato un posto cospicuo fra i più dotti pubblicisti di Europa.

Per le ultime disposizioni fatte dal sommo pontefice Gregorio XVI la Chiesa metropolitana di Palermo ha suffraganee quelle di Mazara, Cefalù e Trapani, e ancora nella sua diocesi 27 comuni, non compresi la capitale. Il duomo è servito dal Capitolo metropolitano composto di tre dignità, che sono il cantore, l'arcidiacono e il decano; e di altri ventotto canonici, e dal clero inferiore, che costa di 55 personati e 56 vicariandi. Nel recinto della città si comprendono 9 parrocchie, oltre le tre parrocchie regie del palazzo, del castello a mare, di S. Giacomo al quartiere, ed oltre quelle de' sobborghi.

PROF. GREGORIO L'ODELLANA.

PENNE

(Chiesa vescovile).

Penne è antica città del vest. Il Toppi (*de Origine Tribunalium Neapolis*, part. 1, cap. 14) dice, che Titea moglie di Noè venuta in Italia, col pronipote Sabazio e con Giano e Vesta, edificasse Pistranna, o Testruano, vicino Amilerno, e che discesa poi giù, dilettata del vago aspetto della regione edificasse Vestea e Penne con tutti gli altri paesi terminati in ana, come Calignano, Noellano, Cermignano, Scorrano, Appignano, Leogmano, Aquilano, ec., e che finalmente morta fu sepolta nel comune di Spoltore (*Sepulchrum*). Son queste fole che oggi non meritano più d'esser dette e confutate. Di certo sappiamo da Claverio (*Geogr. Lib. 3, cap. 23*) che: *Sabini genuerunt Plerates, Vestinos, Marcos, Pelipnos, Frontanos, Marrucianos, Samnitas* (1). I sabini dunque furono i primi che occuparono questo territorio pennese; e la colonia siccome portava culto alla Dea Vesta, e forse conduceva seco qualche vergine Vestale, così chiamarono questa regione vestina, che si estendeva dal Vinano alla Pescara, e dal mare Adriatico fino al di là degli Appennini vicini l'odierna Aquila. Edificarono Penne, così nominandola dalla gran quantità delle conchiglie che vi trovarono, dette *pianne* in greco, e per merli che appesero sulle sommità delle torri che vi edificarono per difenderla, anche *pianne* denominate.

Questa città è collocata in alta situazione presso gli Appennini, e divisa in due colline, dette della *Cattedrale*, e del *Castello*, a gr. 51. 38 di longitudine, e 42 e 25 di latitudine settentrionale. Incomoda è la sua situazione, dovendosi girare per le colline; ma così le finestre delle abitazioni all'alto non restando ingombrate dalle abitazioni inferiori, ne viene che ogni casa gode di bell'aspetto, ed è ben ventilata, ed è ristorata da aria campese. È abbondante di olio, di vino, di grano, di legumi, e di altre derrate; e vi si vive con ogni comodo. Penne è patria del celebre gioielliere Luca di Penne, di Roberto Castiglione, vicario dell'imperador Federico, del beato Anastasio de' Venantili, vescovo di detta ana città, di Giuseppe Castiglione, di Cesare Oddi, di Narciso Verdino, di Muzio Panza, di Mario Nuzzi, di Giuseppe Armois, vescovo di Teramo, e di molti altri celebri letterati ed artisti.

Serie dei vescovi di Penne.

1. *S. Patruas, o Patras*. — È stata costante tradizione in Penne che S. Patruas uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo venne nell'anno 45 di nostra redenzione ad annunziare il Vangelo in detta città. In conferma di tale tradizione sta l'autorità di Francesco Iammarino, nella quarta parte del sacerdotale romano, al capo de' *Nominibus septuaginta*.

(1) La posizione parallela degli Appennini d'Abruzzo coll'Equatore dimostra che questa regione sia stata la prima a rimanere sgombrata dalle acque che inondavano il globo; ed in conseguenza in prima ad essere abitata. Plutone (in *Crisiana*) e Strabone (lib. 13) dicono che dopo i diluvi vi furono tre razze d'uomini successive nel mondo: la prima che abitò nella sommità de' monti, temendo ancora le acque; la seconda che discese nella valle de' monti stessi nel veder dissecati i tempi; la terza che fece sede nel piano; questi furono detti siculi, aborigeni, ed umbri. Vedi Dionigi d'Alessandro, l. 1. p. 1. *Antiqu. Rom.*, Claverio, *Geogr.* l. 3, c. 27. Virg. l. 8. r. 254 e segg. Plinio, l. 2, c. 34 e 35. Strabone, l. 5. p. 45. Frontino, l. 1, p. 3 g. Dai siculi vennero i sabini; i pennesi vennero da i sabini, dunque vennero anche dai siculi.

piata duorum Christi Discipulorum, dicendo: *Trigesimus Patruas Pisanus Episcopus*. Ughelli lo ripete (1).

S'ignora chi gli successe; e perciò alcuni hanno creduto che Penne ricadde nell'idolatria. Ma apprendesi dalla vita del martire S. Emidio, che circa l'anno 340 fu egli a predicare i rudimenti della fede nella predetta città di Penne senza soffrire alcun sinistro, pare che la più sana parte del paese fosse tuttora ortodossa e cattolica.

2. *Romano*. — Nell'anno 499, papa Simmaco chiamò tutti i vescovi al concilio che celebrò in Roma, e vi intervenne un tal Valentino vescovo di Amiterno, il quale firmò il detto concilio per se, e per Romano vescovo di Penne.

Altro vuoto si trova dall'anno 499 all'817, perchè si mancò di registro, ed almeno perchè l'ingiuria del tempo ci ha tolto tanto bene, e non perchè Penne tornasse all'idolatria. In fatti nel 603 un tal Giovanni monaco di Siria, di cui si parla al 19 di marzo nel martirologio romano scampato dalla strage che in detta regione fecero i persiani, capitò in Penne, e vicino alla città edificò un monastero di varj monaci, de' quali esso fu abate, e dopo 44 anni vi morì. Come in paese d'idolatri si fanno monasteri, e vi si muore in pace?

3. *Amodèo*. — Nell'anno 817 si trova nel Baronio (anni ecclesiastici) che Amodèo vescovo di Penne intervenne alla consecrazione di Ludovico, figlio dell'imperadore Lotario, re dei longobardi. Si conserva nell'archivio capitulare di Penne un privilegio dell'835 con cui il detto imperadore Lotario confermò che niuno mettesse mano sopra Penne e sue ville, finchè il vescovo Amodèo.

4. *Garibaldo I.* — Fu assunto al vescovato di Penne l'anno 840. È trascritto da Ughelli, ma è registrato in Penne lo un libro di tutti i privilegi di detta città, esemplati dal rhierico Nicolò Giovanni Salconio, che si conserva nell'archivio civico.

5. *Giacomò*. — Vescovo di Penne nell'841, secondo il Baronio citato da Ughelli.

6. *Elmarno*. — Vescovo di Penne nell'862. Nell'863 ricevette dal pontefice Nicolò I un'epistola decretale di rimprovero, perchè non era andato al sinodo.

7. *Grimaldo I.* — Questo prelato è confuso da Ughelli col successore Grimaldo, ma ne è differentissimo. Fu vescovo di Penne per pochi anni, e ripassò nel Sigore.

8. *Grimaldo*. — Questo vescovo nell'868 per divina rivelazione fece trasportare i corpi dei santi martiri Massimo, Luciano, Comizio, Venanzio e Donato da una chiesa in una isola che faceva il fiume Pesara; e li fece collocare sotto l'altare maggiore della chiesa cattedrale di Penne.

9. *Garibaldo, o Grimaldo II.* — Questo vescovo nel mar-

(1) Senza pretendere di accecare il valore della tradizione pennese, vorremmo riporre sopra ben altre autorità che non sia quella del Iammarino o dell'Ughelli per dire il Patruas uno de' 72 discepoli di G.C. e primo vescovo di Penne. Nel diffidiamo molto di quelli che pretessero scrivere sopra i 72 discepoli, dopo di aver lette le goffezze regalate da un tal Baroneo, o di chi altro scrisse l'opuscolo sopra i detti discepoli. Invece nella *Bibliotheca Veterum Patrum*. Quel dire che Cesare fu tra i 72 discepoli, perchè se non trova il nome nell'epistola di S. Paolo, allorchè commette ai fedeli di salutarli *qui de domo Cesaris sunt*, è cosa sì grossolana da muovere a riso il più misantropo di questo mondo.

Nota degli Editori.

✱ *Oderisius Penneusis Episcopus Secundus,
Hoc altare fari fecit.*

zo dell'873, cambiò coll'imperador Lodovico I beni che possedeva: ed a Casarini poi beni che l'imperadore aveva in Penne; ed a dicembre del detto anno fu testimone ad un placito tenuto in Pescara, come dall'cronica di Casauria.

10. *Elmorino, od Omerino.*—Non si sa l'anno preciso nel quale costui fu vescovo di Penne; ma forse lo fu al 916. Ne fu però un notivo manoscritto nell'archivio capitolare di Penne, e Salvoio, il quale lo chiama *Nemorino*.

11. *Gaidolfo.*—Gaidolfo successe ad Elmorino, non si sa le che anno. Era fratello di Bernardo Luiduno longobardo, conte di Penne, che fondò e dotò il monistero di S. Bartolomeo in Carpineto nel 962. Salvoio ne riporta la fondazione. Gaidolfo Luiduno, zio di detto conte Bernardo e di Gaidolfo vescovo di Penne, essendo allora vescovo di Benevento distaccò dal corpo di S. Bartolomeo, che colà si conserva, il braccio destro, e lo fece trasportare in detto monistero in Carpineto, assistendo a tale traslazione cinque vescovi, cioè quello di Penne, di Chieti, di Teramo, di Valva, e del Marsi, come dalla cronica di detto monistero riportata dall'Ughelli.

12. *Giovanni.*—Nell'anno 965 fu vescovo di Penne un tel Giovanni. Ottenne dall'imperador Ottone la conferma dei suoi beni come dal diploma dato *quarto nonas Martii anno 968, Inditione 14*. Nella cronica Volturnese si legge che questo vescovo nel 969 cambiò alcune possessioni con Adamo abate di Pescara. Nel 975 Giovanni si trovò nel placito dell'imperador Ottone in Bologna; e nel 983 all'altro placito nella villa di Prezza presso la chiesa di S. Nicandro.

13. *Berardo.*—Questo vescovo perito nel dritto canonico successe a Giovanni.

14. *Giovanni Feltrino.*—Era monaco di S. Ilberto quando nel 1057 fu fatto vescovo di Penne. Nicolo II scomunicò tutti quei che avevano occupato i beni del vescovo e della Chiesa di Penne, non bolin data *Romas sexto nonas Martii, Anno Domini 1059, Pontificatus nostri anno 1, Inditione 12*. Rinunciò poscia Giovanni al vescovato, e ne fa menzione il cardinale Pietro Damiano nella lettera al papa Nicolo II.

15. *Pampa.*—Fu assunta al vescovato di Penne nel 1061. Confermò tutti i beni all'abate di S. Bartolomeo in Carpineto, con bolle data *die 6 aprilis 1070*.

16. *Giovanni.*—Questi fu uno de' 40 vescovi, oltre i dieci arcivescovi assenti, alla solenne consecrazione della Chiesa casinese celebrata dal papa Alessandro II, come dalla cronaca della detta Chiesa.

17. *Eriberto.*—Questo vescovo confermò nel 1112 la donazione fatta al monistero di S. Bartolomeo in Carpineto con bolle data *quinto Calendas Augusti, A. D. 1112, Inditione IV*.

18. *Grimoaldo III.*—Vescovo di Penne nel 1145. Se ne fa menzione nella vita di S. Bernardo vescovo dei Marsi. Confermò al monistero di S. Bartolomeo in Carpineto la donazione de' beni fatti dal Luiduno Papa Innocenzo II confermò a Grimoaldo quanto possedeva, con bolle data *Laterani, Kalendis Novembrii A. D. 1140, Inditione IV, Pontificatus nostri a 11*. Conferma approvata dal pontefice Eugenio III con bolle data *Ferrantini, Kalendis Januarii A. D. 1150, Inditione 15, Pontificatus nostri anno 6*. E questa venne anche corroborata dal papa Anastasio IV con bolle data *Laterani, Kalendis Octobris A. D. 1153, Inditione I, Pontificatus nostri anno 1*.

19. *Oderisio.*—Nel 1169 occupò la sede di Penne il vescovo Oderisio. Rinovò l'altare maggiore con fusi marmi, prendendo che una tavola di alabastro, che si spezzò, nè più si ritrovò. D'alabastro si vuole pure il vaso ove stan riposte le reliquie dei santi martiri Massimo, Comizio, Variano, Luciano, e Donato fatto anche da Oderisio. Nella parte posteriore sono incise queste lettere.

Quel *secundus* suppone che vi sia stato un altro vescovo Oderisio, ma non è stato possibile rinvenirlo. Oderisio intinse scomunicare contro i perturbatori del ben connesso alla chiesa di Picciano dal conte Goxolini, con bolle data *anno Domini 1169*. Ebbe la conferma de' suoi beni dai pontefici Alessandro III Lucio III, e da Clemente III, con bolle date *Laterani, decimo Calendas...* Anno 1177, *Inditione XII, Pontificatus Alazaris III, anno 10, Velletri, Calendas Junii Anni 1181, Inditione XV, Pontificatus Lucii tertii Anno 1; Laterani, Idibus Octobris Anni 1189, Inditione VIII, Pontificatus Celestini III anno secundo*. Oderisio ebbe lite con Sinibaldo abate di S. Quirico in *Introdico* per le chiese di S. Giovanni in *Insula*, di S. Maria di Romano, di S. Giovanni in Casanello, di S. Nicola in *Balneo*, e di S. Salvatore ad *Fanum*. Si ebbe ricorso a Lucio III che decise a favore di Oderisio e non rescritto papale dato *Anagni, XIV Calendas Februarii Anni 1184*.

20. *Ottone.*—Ottone de' conti di Loreto e Conversano fu vescovo di Penne nel 1190. Nel 1195 fu presente alla donazione che Enrico VI imperadore fece a Berardo arcidiacono di Ascoli di alcuni beni. Nel 1191 Margherita coetanea di Loreto e Conversano fondò nell'istesso di questo vescovo il moesterio di S. Marie di Casanova dell'ordine cisterciense, in diocesi di Penne, dotandolo magnificamente. Questa donazione fu poi confermata da Bernardo figlio di detta Margherita nel 1220, venuto in età maggiore, ed approvata dal papa Gregorio IX con bolle data *Laterani, Idibus Decembrii, Pontificatus Gregorii IX, anno 14*. Ottone ottenne da papa Celestino III la conferma di tutte le chiese e de' beni con bolle data *Laterani, tertio Idus Februarii, A. D. 1194, Inditione XIII, Pontificatus Celestini tertii anno 4*. Lo stesso papa diede allo stesso Ottone i due castelli di Puliano, e di Coll'Alto, ed un privilegio dato *Laterani, 11 Calendas Decembrii, Pontificatus nostri anno secundo*. Anche l'imperadore Enrico VI confermò ad Ottone tutti i privilegi de' suoi predecessori con diploma dato *Bari, pridie nonas Aprilis 1195, Inditione XIII, Regni Henrici anno 25*. Lo stesso imperadore dichiarò che se il vescovo Ottone, o i suoi successori fossero tenuti nel castello di Puliano di riconoscere i conti di Mappello, come questi pretendevano, con privilegio dato *Kalendis Martii 1196, Inditione...* lontana, ed Ottone padron di Barcoo disturbarono Ottone dal pacifico possesso della chiesa di S. Pietro ad *Pinnensem* di Bisteti. Si fece causa di questo presso gli imperiali ufficiali in Solmona; e ne riportò Ottone favorevole sentenza. Ne appellarono i suddetti signori di Barcoo, e si rimise la revisione della causa presso i giudici Tedino di Ansa, e Gaualtero da Pettorano in Capua; ma questi confermarono la sentenza a favore del vescovo di Penne nel 1.^o dicembre 1196. Pochi mesi dopo Ottone fu turbato dai suddetti giudici coll'ingerirsi nelle cause appettanti alla corte vescovile di Penne. Si ebbe ricorso all'imperatrice Costanza, la quale ordinò che nuno ardise di mescolarsi nelle cause della corte ecclesiastica, con privilegio detto.... *Mensis Aprilis, Anno 1197, Inditione XII*. Ebbe Ottone la conferma de' suoi beni dal papa Innocenzo III con bolle data *Laterani, XVI Calendas Aprilis, Inditione 11, Anni 1198, Pontificatus Innocentii III anno 1*. Nell'anno stesso 1198, il predetto pontefice conferma ad Ottone l'accordo fatto della chiesa di S. Vito di Pescara fra lui ed il prelo Olerisio ed Oterlerio priore di S. Vito di Forca, con bolle data *Roman, opud S. Petrum, XIII, Calendas Martii, Pontificatus Innocentii III, anno 1*.

21. *Gualterio I.*—Monaco cisterciense, fu assunta al vescovato di Penne nel 1200. Dimise dell'istituto regolare devio dal retto sentiero che debbe battere un vescovo; e quindi n' ebbe rimprovero dal sommo pontefice leou-

cezo III, con lettera data *Literani, quarto Calendas Novembri anni 1203, Pontificatus eius anno quinto*. L'imperatore Federico II confermò a Gualterio il possesso delle sue chiese ed il possesso de' castelli di Coll'Alto e Palitano con privilegio dato Anno 1200, 19 *Menis Novembri, Inditione 8.*

22. *B. Anastasio de Venantius*. — Il beato Anastasio de Venantius, cittadino di Penne, fu fatto vescovo della sua patria nel 1212. Intervenne con gli altri trecento novantanove vescovi al concilio in Roma a tempo del papa Innocenzo III nel 1215. Diede in Penne il luogo per fabbricare il convento e la chiesa al serafico patriarca S. Francesco, al riferire del P. Pietro Ridolfi Tossignano, nel libro 2.° fol. 277 della storia della serafica religione. Consacrò la chiesa della beata Colomba vergine sua diocesana, eretta dal beato Berardo fratello di essa vescovo, e protettore di Teramo, come da un vaso intagliato con lettere nel mezzo dell'altare, ove sono conservate le reliquie di detta santa. Consacrò pure il tempio di S. Giovanni ad *Inulam* di sua diocesi, come da pergamena conservata nell'archivio della cattedrale di Penne. Morì con fama di santità nel fine del 1216. E le reliquie intatte si conservano in un altare della cattedrale di Penne in una grande urna, ma manca al suo corpo il capo ed il braccio, tolti nel 1524 dal vescovo Guglielmo da S. Vittore, francese, che li fece trasportare a Tolone, ove si venerano.

23. *Gualterio II*. — Fu vescovo di Penne nel 1221, ed ebbe la conferma de' suoi beni dall'imperatore Federico con diploma dato *Messana, anno 1221, mense Junii, Indit. 9.* — Egli ridusse a 12 il numero de' 52 canonici della sua cattedrale, e delle dignità di arcidiacono, arciprete, e primicerio, come da bolla data anno 1228, *Inditione 1, tertio Idus aprilis*.

24. *Pietro d'Orsieto*. — Vescovo di Penne nel 1225. A tempo di esso vescovo si ottenne dalla santità di Gregorio IX la conferma della riduzione de' canonici fatta da Gualterio II con bolla data *Spoliti, sexto Calendas Junii, Pontificatus nostri anno sexto*.

25. *Ottaviano Neofantus*. — Vescovo di Penne nel 1256. Era toscano di nascita. Egli fu in Penne nel 1240.

27. *Berardo Rainense*. — Fu fatto vescovo di Penne nel 1252, ed al suo tempo fu eretta in cattedrale la chiesa di Atri dal pontefice Innocenzo IV, con bolla data *Perusia, Idus Martii, Pontificatus nostri anno 9.* Avendo il vescovo Berardo rappresentato al papa suddetto che alcuni signori col loro vassallaggio erano venuti in Penne coll'idea di disservirvi fedeli alla religione, il pontefice rispose di sì, col rescritto dato *Perusia, tertio nonas Martii, Pontificatus nostri anno nono*. Lo stesso vescovo col Capitolo di Penne concesse al monastero de' eremici di Casanova la chiesa di S. Salvatore d'Angri, con tutte le possessioni, le cappelle del castello del Prachio, della Rocchetta e della Pietà, col dominio in *temporalibus et spiritualibus*, coll'anno censo di tre carlini al Capitolo nel dì dell'Assunzione di Maria Vergine. Trovandosi nel 1252 questo prelato in Roma, fu richiesto dalle monache di S. Spirito, oggi di S. Chiara, per l'esonazione ed immunità, alle quali diede favorevole oracolo, con pagarsi dalle monache del censo di carlini tre all'anno. Fu questo confermato da Innocenzo IV, e poscia da Alessandro IV con bolla data *Quarto nonas Decembris 1255, Inditione 8.ª, Pontificatus nostri anno 1.ª*. Nell'anno 1253, Concordo confermò al vescovo Berardo tutti i privilegi concessigli dai suoi antecessori col rescritto dato Anno 1253, *Mense Junii, undecima Inditione*.

28. *Gioacchino da Penne*. — Fu fatto vescovo nel 1260, nè ebbe occasione di fare bolla. Quindi gli Atriani ne negano l'esistenza. Ma una lapide di antichi caratteri, in versi liciniani, incastata nella chiesa di Elice, ne conferma l'esistenza. Essa dice:

*Annis millenis hic centum usque quadremis,
Hic quoque legitur hic quem quater aditit Christi;
Ad bona non terdo tum cum Rainense Berardo
Instaurante pie haec Clivus fuit Aula Marvae;
Cura tamen grandae Meri fuit inde Jannae
Per quem fundata jam pululata aedificata.*

29. Gualterio III nel 1264.

30. Leonardo di Siena nel 1285.

31. Berardo nel 1502.

32. Raimondo, napoletano, nel 1521.

33. Gaglielmo da S. Vittore, nel 1524.

34. Nicolò, nel 1526.

35. Fra Marco Ardingelli, fiorentino, nel 1532.

36. Giojoso di Solmona, nel 1561.

37. Bernabovè, vescovo di Luori, fu commendatario ed amministratore del vescovado di Penne, nel 1570.

38. Agostino, napoletano, nel 1587.

39. Pietro Scab, romano, nel 1591.

40. Antonio, nel 1595.

41. Fra Pietro di Castel Verchio, nel 1415.

42. Giacomo de' Turdia, di Campi, nel 1419.

43. Delfino Gozzadini, di Bologna, nel 1430.

44. Giovanni de' Palena, di Penne, nel 1433.

45. Giacomo Benedetti, nel 1454.

46. Amico di Bonamiccia, di città S. Angelo, nel 1456.

47. Antonio Probo, di Atri, nel 1467.

48. Troilo d'Agnese, di Benevento, nel 1482.

49. Matteo de' Giudici, di Roma, nel 1495.

50. Felino Sandei, di Ferrara, nel 1496.

51. Nicolò Piccolomini, di Aquila, nel 1502.

52. Giambattista Valentini di Cantalupo nel 2505. Questi stampò un epinico delle vittorie, di Consulor, Ferrante di Cordova, tradotto dal Quattromani: espose in toscano e commentò l'ufficio della Madonna, che fu stampato dai nipotini: e compose un ufficio di S. Massimo protettore di Penne, che si conserva manoscritto.

53. Valentino Valentini, nel 1514.

54. Leonello Gibo, di Fuligno, nel 1551.

55. Tommaso Controviero, di Benevento, nel 1554.

56. Giacomo Goidi, di Vulkera, nel 1561.

57. Paolo Odescaleo, di Como, nel 1568.

58. Giambattista de' Benedetti, di Orida, nel 1572.

59. Orazio Montani, nel 1591, di Polstrastro.

60. Tommaso Balbano, di Lucca, nel 1599.

61. Silvestro Andreozzi, di Lucca, nel 1621.

62. Francesco Masucci, nel 1648, di Brannati.

63. Gaspare Burgi, di Macerata, nel 1657.

64. Esperanzio Raffaelli, di Gungoli, nel 1664.

65. Giuseppe Spinucci, di Fermo, nel 1668.

66. Fra Vincenzo Maria de' Rosi, di Bari, nel 1696.

67. Fabrizio Maffei, di Montepetoso, nel 1698.

68. Francesco Antonio Bussolini, di Atri, nel 1725.

69. Innocenzo Gorgoni, di Lecce, nel 1746.

70. Gennaro Perrelli, di Napoli, nel 1756.

71. Giuseppe Maria de' Leone, di Mola di Gaeta, nel 1762.

72. Bonaventura Calcinai, di Gaeta, nel 1779.

73. Nicolò Franchi, di S. Valentino, nel 1805.

74. Domenico Ricciardoi, di Chieti, consacrato in Roma il 31 maggio del 1848, e morto in Penne nel 25 luglio 1845.

75. Vincenzo d'Alfonso, consacrato in Roma il 18 del 1847. Egli regge con molto zelo la diocesi pennese.

La Chiesa cattedrale dedicata alla beatissima Vergine degli Angeli ed al levita e martire S. Massimo a tre navi è a croce latina con piccolo attonipio al basso, officiata da dieci canonici, oltre tre dignità di arcidiacono, di arciprete, e di primicerio. Visono pure tre canonici soprannumerari, che godono delle prebende particolari, e che hanno il solo onore di essere canonici. Vi sono pure sei beneficiati, detti ebdomada-

ri, i quali assistono al coro nei soli giorni festivi. Vi è un ampio ed elegante seminario capace di cento alunni; un monastero di pegni di duemila 5000; uno spedale di strettale; quattro conventi di frati, di S. Domenico, del Carmine, dei minori riformati, e de' cappuccini; due monasteri di donne monache, di S. Giovanni gerosolimitano e di S. Chiara; una collegiata con cura di anime, composta di quattro canonici col preboste, e quattro cure parrocchiali, di S. Paolo, di S. Nicola, di S. Comizio, e di S. Marina. Vasta è la diocesi ed il vescovo è immediatamente soggetto alla sede, e non soggiace ad episcopio, come alcuni hanno erroneamente scritto. I lunghi componenti la diocesi sono i seguenti: 1. Alano, 2. Appignano, 3. Aquilano, 4. Bacucco, 5. Basciano, 6. Bisenti, 7. Bozza, 8. Britoli, 9. Cappella, 10. Caprara, 11. Carpianto, 12. Castagna, 13. Castellamare, 14. Castellano, 15. Castelli, 16. Castiglione alla Pescaia, 17. Castiglione della Valle, 18. Castiglione Messer Raimondo, 19. Castelletto, 20. Catignano, 21. Celera, 22. Cellino (ove su anno governa il vescovo di Prato ed un anno l'abate di Montecassino) 23. Cepagatti, 24. Cereghiera, 25. Cermignano, 26. Cerqueto, 27. Cerratina, 28. Chiarino, 29. Cipresso, 30.

Città S. Angelo, 31. Civitaquana, 32. Civitella Casanova, 33. Col'Alto e Pretara, 34. Collecchio, 35. Colledara, 36. Colledara, 37. Corvara, 38. Cingoli, 39. Casciano, 40. Elce, 41. Fano a Corno, 42. Fano Trojano, 43. Farindolo, 44. Fiamignano, 45. Foca di Valle, 46. Intermesoli, 47. Isola, 48. Legnaso, 49. Loreta, 50. Montebello, 51. Montegualtieri, 52. Montesecco, 53. Montevivano, 54. Moscufo, 55. Nereto, 56. Nociano, 57. Orzano, 58. Pagliara, 59. Panna S. Andrea, 60. Pescaia, 61. Petto, 62. Pianella, 63. Picciano, 64. Pietra Camela, 65. Pietranico, 66. Poggio delle Rose, 67. Poggio Umbriatico, 68. Rociano, 69. S. Massimo, 70. Scorrano, 71. Spoltore, 72. Torre dei Passeri, 73. Toscania, 74. Trignano, 75. Vallemare, 76. Vesta, 77. Vicoli, 78. Villa-Badessa, 79. Villanova, 80. Villa-Proposta, 81. Villa-Rossi, 82. Villa S. Giovanni. — Prima della erezione in concattedrale di Atri, cioè prima del 1252, aveva anche Atri, Mignano, Silvi, S. Margherita, S. Giacomo e Casoli, i quali sei comuni ora formano la piccola diocesi di Atri (v. ATRI)

DONENICO LACRITI.

PATTI

(Chiesa vescovile)

Venivano i normanni in Sicilia sul declinare del secolo undecimo, ed il conte Ruggiero, nel luogo ove un tempo sorse la distretta Tindari, edificò la città di Patti, posta a 50 miglia da Messina. Religioso com'era, nel luogo del castello fondò un sontuoso monastero di benedettini, di molti beni con larghissima munificenza dotandolo.

Ed in Patti la antipapa Anacleto fondava una cattedra episcopale, correndo l'anno 1151, prendendo a quella di Lipari, e chiamando a reggerla un tal Giovanni abate del patense monastero, e sottoposte la diocesi al metropolitano di Messina. Le cose della Chiesa universale riorganizzate, il decimo concilio general radunato nel Laterano menire disposesse l'arcivescovo messinese, depose pure Giovanni dal vescovato di Patti e di Lipari nel 1158; sicchè la Chiesa patense non s'ebbe vero e legittimo titolo di vescovato se non sotto Alessand. III nel 1165, ed unita alla liparese, dalla quale ne fu divisa soltanto nel 1299, così disponendo papa Bonifacio IX.

Pochi fatti presenta la storia della Chiesa di Patti che merita speciale ricordo; quindi noi ci limiteremo a fare una scorsa rimembranza di alcuni prelati insigni che la governarono.

E primo di tutti nominerò lo spagnolo Bartolomeo Sebastiani, uomo di tanto sapere da essere prescelto a presidente del regno di Sicilia. Intervenne al concilio di Trento, ove confidasse a suo teologo il famoso patense Francesco Vito Polizuo, il Sebastiani fu traslocato in altra sede nella Spagna.

Vincenzo Napoli vescovo di Patti nel 1616 fu veramente uomo dotta e sesto. Traslocato nel 1625 alla cattedra di Girgenti, siccome quella che era più estesa e più ricca, vi rinunziò. Nella cattedra di Sicilia del 1647 profuse quanto aveva. Dotò di rendite la Chiesa patense, sovvenne largamente quelle della diocesi, fu benefico verso lo spedale, ed il seminario ed il santuario di Tindari mostrò gli effetti della beneficenza dell'ottimo prelate. Nel 1648 essendo stato eletto arcivescovo di Palermo, egli prima di decidersi ordinò pubbliche preghiere nella diocesi a conoscere la volontà del cielo. Idio però aveva destinato che un tan-

to pastore non rimanesse disgiunto dal suo gregge; ed al 25 agosto dell'anno medesimo, dopo 31 anni di governo il chiamava in paradiso a remunerarlo delle sostenute fatiche.

Nel 1664 fu vescovo di Patti il dotissimo Ignazio d'Amico. Gli atti della sua visita, che formano due grossi volumi, i quali tuttora conservansi nella così detta arca magna, possono far giudicare di lui. Egli ebbe cura di raccogliere tutt' i diplomi relativi alla propria Chiesa a cominciare da quelli del conte Reggiero.

Di mons. fra Matteo Fazio, dell'incello ordine dei predicatori, abbiamo il alado diocesano da lui celebrato nell'anno 1687, vero monumento di quello spirito ecclesiastico di cui era pieno il suo petto apostolico.

Dopo la metà del secolo 18.° avemmo a vescovo lo egregio D. Carlo Muroto stato parroco di S. Margarita a Palermo. Fu zelantissimo della disciplina ecclesiastica, e molto esperto nell'arte oratoria. Esistono di lui tre volumi in folio manoscritti, contenenti un' opera avute per titolo *Catechismo ecclesiastico*. La sua libreria doviziosamente fornita di opere di materie sacre fu ereditata dal seminario, che gelosamente la custodisce.

Lodatusimo prebte fu D. Giuseppe Saitta, nativo di Bronte, venuto a reggere la diocesi patense nel 1852. Conoscitore delle lingue orientali, e delle straniere moderne, valente oratore, letterato insigne, teologo profondo, il nome di lui suona riverito nei fasti letterari della Sicilia. Il seminario di Patti sotto il reggimento di inato vescovo si sparse a celebrità. Solt quattro anni e quattro mesi fu concesso a questa Chiesa di possederlo! Morì il Saitta rimase vuoto il seggio episcopale per ben sei anni, quando al 25 luglio del 1844 fu eretto vescovo il vivente mons. D. Martino Ursino, canonico della collegiata di Catania. Noi ci astengiamo di parlar di lui, e ci permettiamo di lodare soltanto la sua pietà e lo sue cure onde il seminario diocesano fiorisca nei buoni studi e nella disciplina.

Il Capitolo della cattedrale dalle prime della sua fondazione fu composto di monaci benedettini, come più sopra fu accennato. Ma il consiglio di Sicilia sin dal 1642 aveva inoltrato domanda di secolarizzazione per detto Capitolo

Filippo re di Spagna, Monsignor Napoli alla reudita di onze trecento ottanta (duc. 1140) annuali, destinate per i canonici benedettini, vi aggiunse altre dugento novantatré onze (duc. 878) all'anno sopra i suoi beni meramento laicali, dei quali potè liberamente disporre, e rinnovò l'inchiesta di secolarizzazione di detto Capitolo al monarca, il quale si compiacque di farne la domanda alla sacra congregazione del Concilio, da cui ne ottenne l'approvazione, e che in seguito fu confermata con una bolla d'Innocenzo X ai 24 dicembre 1649. Il detto monsignor Napoli non potè pro-

vvare il piacere di vedere la esecuzione della grazia impetrata, essendo mancato ai viventi nell'anno 1648.

Un tal Capitolo poi è composto di quattordici canonici laiciuse cinque dignità, cioè il priore, l'arcidiacono il cantore (cantore), il tesoriere, l'arciprete, che devn farsi a concorso. Vi sono pure il canonico teologo ed il penitenziario. La prima dignità si conferisce dal sommo pontefice, tutte le altre si conseguiscono per optatione.

CAT. ANTONIO BUSACCA.

PIAZZA

(Chiesa vescovile)

A causa delle turbolenze politiche sotto il governo di Guglielmo I, eccitate in Sicilia da Ruggiero lo schiavo, e da Taccredi, per comando del re nel 1165 interamente distrutta la città di Piazza, che dal tempo del conte Ruggiero, da cui era stata sin dal 1062 eretta a piazza d'armi, con permanenza numero presidio di normanni e lombardi, presa avea la denominazione di Platia, indi Piazza, ed alla quale nel 1095 egli fece il dono di una sacra immagine di Maria Santissima consegnatagli dal pontefice Nicolò II. ne fu dall'istesso Guglielmo (riconosciuta la innocenza) con ispeciale decreto ordinata la riedificazione in sito distante miglia due dallo antico.

Costrutta venne da prima la nuova chiesa maggiore nel piano ove al presente esiste quella di S. Martino. Ma nel 1248 (nono in cui la peste desolò Sicilia, e buona parte di Europa) rinvenutasi in modo non aspettato la venerata immagine, che nella catastrofe del 1165 quegli abitanti sepolta aveano, surse nel punto culminante del Comune il novello tempio a stile gotico, ove conservato il sacro vestigio, la solenne dedicazione se ne fece sotto titolo di Sano Maria.

Erano il governo ed il servizio a que'tempi affidato a quattro rettori, o cappellani con cure di anime, allorchè i conti hanno Marco Trigona e la baronessa Lucretia de Assaro (questa nel 1597, e l'altro nel 1598,) avendo de' loro beni allodiali fatta eredi la chiesa, disposero che di nuovo essa costruita fosse, che vi s'istituiste un Capitolo di canonici, e che i quattro rettori si convertissero in dignità curale.

Approvata questa disposizione con bolla del 26 settembre 1605, dal pontefice Clemente VIII, demolite le antiche fabbriche, di cui lasciaro in piedi il solo campanile, eretto venne sul disegno dell'architetto Torrazzi di Roma il novello tempio, e realizzata la fondazione del Capitolo, il cui personale per effetto di largizioni di altri devoti testatori fu in progresso accresciuto.

Sin dal 1605 il governo prese sotto la sua diretta tutela il reggimento della Chiesa, emancipata avendola dalla giurisdizione dell'Ordinario, e molti privilegi le furono accordati tendenti al ben essere della medesima; e ne' generali comizi del 1802, fattosi conoscere il bisogno di erezione di tre novelli vescovati in Sicilia, fra i tanti Comuni dal re Ferdinando fu prescelta Piazza, e con bolle date in Roma il 3 luglio 1817, eretta in sede vescovile, la chiesa venne esaltata al grado di cattedrale.

Stando questo tempio in un vasto piano, da tutti i quattro lati offre una maestosa architettura, e la prospettiva che guarda l'occidente è adornata da quattro colonne di ordine corintio, che servono di fregio alla porta maggiore.

Lungo palmi siciliani 238, l'altezza del muro di prospetto è di palmi 408; del muro di levante 190; dal pavimento alla volta della navata 97; dal pavimento al culmine della cupola 247. Il campanile sormontato da un orologio pubblico è alto 175 palmi. La larghezza della navata è 154, e dalla parte orientale, dove esiste il cappellone, 197. Offre quest'ultimo una figura quadrata di palmi 55, per cadauna lato; come di 55 palmi si è il massimo diametro della cupola.

Con disegno alla romana è costruito il grande altare con agate, diaspre, lapislazzuli e legno pietrificato, essendo su fondo sormontato dalla macchina di lamina d'argento, ove collocata trovasi l'immagine della Madonna (dono del conte Ruggiero) con una breve pontificio pregiata di ricca orona.

Sostenta viene l'ufficiatura giornaliera da un Capitolo di 47 individui, distribuiti come siegue.

Il prevosto prima dignità, in parco esercente giurisdizione sopra le sette parrocchie, in cui è divisa Piazza, la quale comprende la popolazione di diecimila anime.

Il cantore, il tesoriere, e il devoto, tre dignità che dal 1605 in poi, al pari del prevosto, avverso l'amministrazione de' sacramenti, e che furono riformati col breve pontificio del 15 febbraio 1830.

L'arcidiacono, quantà di dignità creata colle bolle del 1877.

Il canonico teologo.

Il canonico penitenziere.

Vent' altri canonici capitolarì, compresi sette aggregati, fondati da Antonino ed Agata Seydi nel 1621; dal sacerdote Raffaele Agatilla nel 1632; da diaconico Santilippo nell'anno stesso, da Maria Concetta Calascibetta nel 1796, dal canonico Giuseppe Gattagna nel 1802, da Angela Cipriano nel e dal chierico Michele Spanò nel

Dieciannove beneficiati canonici secondari, di cui dodici fondati nel 1625, e sette aggregati istituiti cioè dal canonico Vincenzo Cutreri nel 1628, dal canonico Prospero Coniti nel 1646, da Andrea Castelli nel 1725, da Vincenzo Miliello nel 1744, da Andrea Marziani nel 1755, e dal prevosto Giuseppe Starrabba nel 1769.

A termini della disposizione del barone Marco Trigona del 1598, sanzionata con le vice-regie istruzioni del 1605, e con quelle del 1768, l'amministrazione è affidata a tre fedelcomissarij colla durata triennale, ad un tesoriere e ad un controscrittore ad anno, eligibili dal corpo municipale e dai superiori de' tre conventi mendicanti, confermati dal governo; e per effetto del sovrano rescritto del 1828, l'Ordinario ne ha la vigilanza.

POLICASTRO

(Chiesa vescovile)

Poche e semplici parole noi apenderemo intorno a questa episcopale sede; ne verremo conglucindad a rioracquare chi fosse stato il fondatore della città, da cui s'intitola; né quali i suoi primi abitatori, malagevole essendo di rischiare, nella varietà delle opinioni, cose che r. montano a secoli così da noi lontani. Se non che, per riverente affetto che noi portiamo a tutto ciò che in parte di questa classica nostra terra, non vorremmo del tutto tacere il grido che l'antica *Buzantium*, oggi Policastro, tenne ne' gloriosi tempi di Roma repubblicana, se questo, meglio che nelle nostre parole, il lettore noi trovasse nelle opere di Tito Livio, di Strabone, di Plinio, e nelle storie del Patroclo (1), nelle quali eziandio vedrà com'essa, colonia militare dapprima sotto il consolato di Scipione Africano, venne poi, nella guerra sociale, da Sella a quello di municipio levata.

In tutto il periodo di tempo da noi al leggiermente toccato, in sue sorti si avvicinarono or tristi or liete, come quelle di tutta la regione lucana, in cui tra le altre città non fu la minore per l'importanza in che la tennero i dominatori del mondo: né questa sortì, nel volgere de' secoli, si fecero migliori; imperciocché colla caduta del romano impero, anch'essa fu travolta in quelle ruine, anch'essa ebbe a sentire il barbaro aiuto delle orde selvagge che il settentrion allora rovesciava sulla nostra infelice penisola.

Noi, ove ce ne verrà il dritto, non mancheremo di notare a suo luogo queste sue varie vicissitudini. Intanto volgendoci ad onestare i suoi fasti per ciò che ha rapporto alla istituzione della sua sede vescovile, troviamo gli scrittori andare divisi in due opposte sentenze: opinando gli uni per la fondazione apostolica, gli altri adducendo come opera di tempi più a noi vicini. Quanto a quelli che si fan sostenitori della prima, tutte le loro argomentazioni le attingono da un sol fonte, dal tanto famoso editto di Claudio imperatore (a. 540 55); editto coo cui vennero cacciati in bando dalla imperial città tutti i giudei, universalmente ritenuti di quei ch'eran preposti all'indirizzo della cosa pubblica macchinatori di trame e di congiure. Dicono costoro adunque che fu in questa occasione per l'appunto che i principi degli Apostoli, costretti ad esulare, concessero quasi randagi in lucana regione, ed altre ancora, e che come S. Pietro le cattedre episcopali di Napoli, di Benevento e di Pozzuoli eresse, co' S. Paolo, nella Lucania, a quella di Viboventi di Velina di Bisento volse le sue cure. Cheechè ne sia, a noi che vogliamo essere più che poggiatori in emperanti di una gloria non chiaris abbastanza, veridici espositori di quanto per noi si è potuto raccogliere intorno alla Chiesa bisentina, non dà l'animò di sposare la loro sentenza, per lo difetto in che stanno di sole e perspicue testimonianze. Ed in vero, avvegnesché, fin da' primi tempi della Chiesa, Calabria e Lucania non suonarono che una stessa regione, e fin dal 325 nella sinodo ecumenica di Nicea tra i nomi de' 318 vescovi che v'inter vennero, si trovasse quello di un Marco vescovo di Calabria, pure noi avvisiamo essersi la cattedra episcopale bisentina installata dopo la celebrazione del succennato concilio. Né crediamo aolar lungi dal vero, ove rifletteremo che se fra le altre cose cui quei Padri congregati provvidero, a quelle di una

più equa ripartizione delle diocesi precipuamente attese, giusta i canoni XV, XVI e XVII del testè citato concilio, non sarà mica improbabile l'assegnare a quest'epoca piuttosto che ad un'altra assai anterior l'istallazione della cattedra di Policastro: e questo noi tanto più volentieri diciamo, in quanto che solamente dal 502 nel III concilio romano troviamo il nome di un tal Rustico, come odd'stiro lateranense, celebrato nell'an. 549 contro i mosoteliti, quello di Sabazio vediamo, entrambi vescovi bisentini (2). Oltre di che deve sembrare più conforme al vero e regolare avvilimento delle cose, le installazioni di nuove diocesi aver dovuto aver luogo sempre ed a misura che aumentava il numero de' fedeli, piuttosto che quando inferivan forte le persecuzioni contro la nascente Chiesa; poichè vacua ed insensata opera sarebbe stata quella di spellire cotanta copia di operai quando si poca messe eravi a raccogliere. Del resto pensi il lettore quel che più gli aggrada intorno a ciò; noi non presumiamo che la nostra opinione in quella degli altri prevalga, o che nelle sole nostre parole si guri, confessando ingenuamente essere troppa la nebbia in cui l'epoca della installazione della vescovile sede Bisentina trovasi ravvolta.

Le miserie in che di poi fu travolta l'Italia sotto la dominazione longobarda, fecero della regione Lucana quasi una vasta tomba; e la diocesi bisentina rimase sì scema di abitatori, che papa S. Gregorio Magno si vide obbligato di darle in commenda a Felice vescovo di Acropoli (3): nella qual condizione poi stette, priva del proprio pastore, fino al 1079. Né queste calamità per la sopravvenuta signoria de' greci scemarono punto; imperciocché sotto gl'imperatori Leone Isaurico e Costantino Copronimo, scerrii distruttori di sacre immagini, non poche furono le violenze che quivi si perpetrarono, delle quali non ultima al certo fu quella coo cui Anastasio patriarca greco, all'ombra dell'imperiali favori, moltissime Chiese della Lucania nlla sua cattedra aggregò con inverecunda prepotenza e detestabile ambizione. Coo tutto ciò, e non ostante la fondazione di due abbazie, a' dimandata nna di S. Goro di Camerota, e l'altra di S. Giovanni a Piro (ab *Epyro*), levatevi de' Calogeri orientali, quivi dalla persecuzione carciati, pure la Chiesa bisentina, lungi dal piggiarsi al greco rito, si tenne inosempre ferma nella sua fede alla sede di Roma (4).

Ma non ebbero qui terminò i duri travagli in che traboccò l'infelice regione lucana. Leone detto il sapiente (an. 887) confermò l'atto di violenza, nel secolo anteriore dal patriarca Anastasio consumato, e fece che le Chiese strapate alla devozione di Roma alla costa oimopolitana sede fossero in perpauo soggette. In mezzo a tutto questo periplo, Bisento, ora Policastro (4), che tutte aveva provate le sventure di questo avvicinamento di signoria, ebbe a sperimentarne delle anove, ma di diversa natura: il cielo, se pure è il cielo quello che manda la distruzione sulla terra, o coo piuttosto il malvagio talento degli ambiziosi, volle

(1) *Const. Gatt. Mem. Luc. capit. 2, pag. 34*; *Bisino, tom. IV, pag. 736*.

(2) *Libro II. epist. 20.*

(3) *Anast. Bibl. in papa Paolo, opud Bern. Hist. boer. tom. 2. secolo 8. pag. 309.*

(4) Fare incontestabile l'opinione di quelli, che ripetono a quest'epoca il mutamento del nome di *Bisento* in quello di *Policastro*, quasi *Policastro*, che in greco non aveva altro che vecchio castello, come *Necastro* significa nuovo.

(1) *Tito Liv. lib. 4 decem. 4. cap. 24; e lib. 22; Plin. lib. 25. cap. 6; Patere. Itin. rom. lib. 1.*

con nuovi quai travagliarla. I saraceni la distrussero per la prima fiata da cima a fondo nel 913; mentre Niceforo Foca 53 anni appresso, per consolidare in questa disgraziata provincia la sua signoria, fece gli estremi sforzi per sostituire al latino il greco rito (1).

Intanto che Policastro era per uscire da questa sua deplorabile condizione sopraggiunsero i Normanni (1034), e di bel nuovo venne manomessa da Roberto Guiscardo, e poi del tutto agguagliata al suolo, volgendosi l'anno 1065. E fu in questa lagrimevole circostanza che que' cittadini che poterono scir salvi trarata rovina, raggruppandosi poscia sul territorio della loro inabitata città intesero a levarvi quel villaggio, che ora Bosco si addimanda (2).

Ma l'esaltamento alla supremazia di Pietro del forte ed immortale idebrando fu l'inaugurazione di risorgimento per la episcopale sede di Policastro (1075). Questa Chiesa, per sì lungo tempo ugegata, poté alla fine riprendere le sue vesti di giocodini, e salutare tra l'universale tripudio nella persona di Pietro Pappacarboni, benedetto della badia della Cava, il suo sospirato pastore. Questo giorno affettato da' voti di tutto un popolo, e del clero si vide spaiare nell'ottobre del 1079; giorno fortunato, in cui il Pappacarboni nato del sacro crisma per Alfano arcivescovo di Salerno, venne a togliere l'indirizio della ristorta sede policastrese.

Da qui comincia a diradarsi quel boio che ricopre la eranza della sede di Policastro, ed i nomi de' vescovi che quindi ne tennero l'indirizio si veggono ora notati coi rispettivi stemmi nell'aula episcopale. Quanto alla dipendenza, essi, fin da' tempi di Papa Giovanni XV, (986), si ebbero per metropolitano l'arcivescovo di Salerno, al quale poi papa Stefano X, (1057) conferì facoltà di nominare e consacrare 10 vescovi suffraganei, tra i quali fu il policastrese. E questi privilegi, confermati dal pontefice Alessandro II (5), furono da Urbano II nella sua dimora in Salerno (1099), a petizione del testé nominato Alfano e del duca Ruggiero, con nuove bolle ravalorati, ed a' successori di lui anche più largamente estesi (4).

Come monumento di tanta ventura conservasi tuttora nell'archivio arcivescovile di Salerno, in pergamena, la lettera pastorale, con cui l'arcivescovo Alfano annunciava alla Chiesa episcopale di Policastro il suo fortunato ristamento. E troviamo degna in vero di menzione la prefata pastorale, in quanto che, oltre alle qualità del vescovo che vi vengono enumerate, precipua rassegna vien fatta di tutt' i paesi e villaggi, su cui dal vescovo di Policastro sarebbe tenuto esercizio di giurisdizione. In verità oggi questa si trova assai scema, e 15 luoghi per lo meno ora si veggono distretti, ed alla Cassanese diocesi aggregati. Del come ciò avvenisse non è chiaro abbastanza, e noi non sappiamo porrarvi nessuna luce.

Da quanto poi noi abbiamo potuto raccogliere intorno alla dorata ch'ebbe il pastorel governo del Pappacarboni, pare che questa toccasse quasi sei lustri, la diocesi di molto avvantaggiando ogni esempio di una vita purissima e santissima. Ma alla fine, mosso più dall'amore del chiostro che dal fulgore delle episcopali divise, abdicò alla sede di Policastro, e rientrò nella pace del suo monastero della Cava, cui sempre aveva posto il più sviscerato affetto. Quivi adunque terminò i suoi giorni, ed oggi riceve gli onori degli altari, celebrandosi in quella diocesi la sua festa col rito doppio di 2.ª classe nell'ultimo dì di febbraio. Sedè questo vescovo nel 2.º concilio melitano, preseduto da papa Urbano II, (1084), ottenuto poi (1093), per lo stesso pontefice ora

bolta, con cui il cesosio cavense venne posto sotto la speciale protezione pontificia (1).

In questo frattempo una gran moltitudine di famiglie greche, cacciate dal duca Guiscardo dalla Calabria e dalla Puglia, immigrarono nella nostra diocesi, un asilo cercando nella badia di S. Giovanni a Piro, ed in quella di S. Cono di Camerota. Da qui l'origine di quei paesi addimandati oggi di Battaglia e di Morigerati, oltre ricovrando a Bonati, l'antica Vibona, sede una volta sur'essa vescovile, e non oscura, trovandosi menzione appo S. Gregorio magno (2), la quale poi, in grazia della etimologia, Vibonati si appella: Camerota e Ilivello anco esse si ebbero alcune di queste sbranzate famiglie.

Non è per tanto da passare atto silenzio come quivi a questi tempi esistessero due badie, dette minori, dell'ordine basiliano, una di S. Pietro e l'altra di S. Giovambattista; con soggezione la prima all'archimandrita di S. Maria di Grotta-Ferrata nel Tuscolano, e la seconda a quello di S. Giovanni a Piro. Poscia non ne avanzarono che gli oratori, de' quali al presente non si veggono che poche vestigia: quanto a' beni, essi furono devoluti a beneficio della chiesa madre di Rivella, giusta un istrumento in pergamena a gotici caratteri dell'anno 1341, ed un altro del 1685, che nell'archivio della suddetta chiesa tuttora si conservano.

Un costato rimescolamento facendo nascere il giusto timore di un dilantamento del greco scisma, fu dalla santa sede opportunamente giudicato di permettere che i cherici greci potessero essere agli ordini sacri promossi dal vescovo di Policastro, quantunque di rito latino (3). Così fu preclusa la via ad ogni sorta di comunione colla eresia venuta di Costantinopoli; così i romani pontefici si poterono saldi propagandoli contro ogni attestato che volevasi fare all'immoleato deposito della fede ortodossa in Italia.

I vescovi che poscia succedettero al Pappacarboni, per questa a noi è istrato conoscerne, ascendono fino all'presente al numero di cinquantatré: numero che noi crediamo incompiuto. E questa serie va ricca di soggetti che allo splendore dell'infusa episcopale, unirono anco quello assai più pregevole di virtù non comuni, di zelo apostolico, e di amore per le nobili discipline per forma che non pochi si ebbero onorato seggio fra i letterati di bella fama, ed alcuni vennero puranco della cardinalizia porpora ondecorati. Fra quelli che salirono in maggior grado, noi ci teniamo contenti di ricordare il nome del vescovo Gabriele Alfano, che nel XV secolo fu distintissimo poeta latino, assai commendato dal Ludovico (4), dal trattato Toppi, nel suo trattato degli uomini illustri, e dal veronese Giulio Scalligero. Quando egli fu levato alla cattedra di Policastro era istruttore di Ferdinando figlio del re Alfonso II. Ma egualmente degni di ricordanza sono un Benedetto degli Acciaj, nobile fiorentino, ed il bresciano Uberto de Gamba, vescovi entrambi di Policastro e cardinali di S. R. C.; chiarissimo poeta ed oratore il primo, valentissimo politico il secondo, ed accetissimo a' pontefici Leone X, Clemente VII, e Paolo III, i quali in moltissime difficili missioni impiegarono. Alla quale nobile schiera noi potremmo ancora aggiungere degli altri, se la brevità che dobbiamo studiare in questo articolo ce lo consentisse.

Nel mentre che per reggitori di siffatto merito la Chiesa di Policastro era in non comune onoranza salita, in Italia si fe' di osorio sentire lo atropio delle armi. L'anno 1543 sorse per essa prego di gravi scagure, e Policastro non fu l'ultima a sperimentarne le lagrimevoli conseguenze; imperciocchè ardeendo già da lungo tempo la guerra tra la

(1) Cardin. de Luca, *Adnot. ad Concil. Trident. disc. 8, n. 28; et disc. 14, n. 21.*

(2) Ughel. *Ital. Sac. tom. 7, col. 758.*

(3) Ludov. Ant. Murat. tom. 1. *Antich. Ital. disser. 5.*

(4) *Ex Cod. Ms. Ecc. Salern. et Chron. Caven.*

(1) *Id. Ughel. Ital. Sac. tom. 1. de Episcop. Cavens.*

(2) *Lib. 3. epist. 49, lib. 11. epist. 18.*

(3) *Apud. Card. Sireti, in Bibliot. Vat. n. 2104, pag. 177.*

(4) *Dixon. inter. voc. 1. Voc. Alt.*

Porta Ottomana e la veneta repubblica, e coreggiando per l'imperator Solimano il mar di Calabera con numerosa e poderosissima flotta il anpremo capitano di essa, il terribile Ariadeno Barbarossa, Policastro venne per la terza fiata messa a ferro e a fuoco. Le quali sorti si rinnovarono ancora più terribili nel luglio del 1552 pel pascià Dragut, il quale unitamente a Policastro mandò in fiamme Vibo-nati, santa Marina, S. Giovanni a Piro, Bosco, Torre Orsaja, Roccafortiosa, Camerota e Pisanto; i cittadini mise in catene e condusse in schiavitù, altri passò per le armi, da vastando ed incenerendo e messi e campi (1). Come un tanto disastro toccasse di vivo dolore il cuore del buon Niccolò Francosen de Messanella, allora vescovo di Policastro, lo immagini il lettore. Vase per tanto egli è ch'esso in tanta calamità non abbandonò la sua diletta diocesi, ed alle affitte gravi porse conforto di opere e di parole. E di qual santa fiamma ardesse l'anima di questo degno pastore nel curare la salute di quelle decimate popolazioni, basterà riflettere, com'egli, essendo avvenuta in questi tempi nel nostro regno la pubblicazione del santo concilio tridentino, pubblicazione che fu fatta, anouente re Filippo II, incontanente si dasse a notificarlo con apposita pastorale a tutta la diocesi, fermo nell'animo di mettere in atto alla prima favorevole occasione quanto di bene trovasi in quei sacri canonici raccolta, al sotto il rapporto del dogma cattolico, come sotto quello della disciplina. Ma questo suo proponimento si rimase senza effetto: la morte lo colse quando egli volegeva in mente le più utili riforme pel clero, quando stava per dischiudere a' suoi diocesani acque più salubri, pascoli più ubertosi, troncando così a mezzo quella gioia e quella gloria che tanto le anime benamate vagheggiano, il bene altrui.

I suoi successori però, e ni le sue virtù erano forte spone per prenderlo a modello in tutto ciò che concerne l'arte difficile del governare, attuarono ciò che egli aveva potuto semplicemente desiderare, e condassero le cose della diocesi policastrense a tale una prosperità che le speranze sorrisero di un assai lieto avvenire. E valga per tutto quegli iudici sinodi diocesani che in varie epoche sono stati da' vescovi *pro-tempore* celebrati (2); quel seminario, amore e delizia dell'attuale more. Nicola Maria Landioto, seminario in cui, oltre a cento giovinetti vengono educati nelle lettere e nelle scienze sacre e profane (3); quel Capitolo, composto di 24 canonici, 42 cioè proprietari, e 12

onorari, non che quattro eodomadari, che nella stagione estiva una a due canonici tengono obbligo di coro e quello di celebrare la Messa conventuale nel mercoledì esabato di ogni settimana, inclusi tutti gli altri giorni festivi che in essa ricadono. La cattedrale, intitolata a nostra Donna, sotto il nome di *Rodgitria*, è in assai soddisfacente stato, e quanto a sacri arredi è ricca anzichèno, molto avendovi contribuito il testè laudato mons. Laudisio.

Nè queste sono le sole cose che possono additare la fioridezza in che è questa diocesi salita, dopo tutte quelle calamità in cui è stata negli andati secoli reiteratamente travolta. Ed in vero nessuno, apertiamo, sarà per ismentirci se diciamo che, non ostante i tanti scoovogimenti politici, avvenuti in questo nostro paese, pure la diocesi di Policastro conserva tuttavia cinque monasteri, cioè tre de' capuocini in Lago negro, in Lauria, in Camerota, e due di minori osservanti in Rivello e Battaglia, non che legiti mentovate bade basiliane di S. Coso di Camerota e quella di S. Giovanni a Piro, le quali, abbenchè per una bolla di papa Innocenzo VI, data da Avignone a' 12 di ottobre 1354, venissero alla basilica Liberiana unite, pure quest'ultima dipoi divenne di patronato e collazione regia. Nè men degna di ricordanza è quella benedettina di S. Pietro di Licosato, da papa Pio IV unita alla basilica vaticana; con giurisdizione ordinaria, quasi episcopale, e con proprio territorio (3). Ed abbenchè, per ragion di unione avvenuta dopo il concilio di Trento, il vescovo di Policastro non possa accedere alla visita delle parrocchie, pure il vicario dell'abbazia non può istituire concorso di parrocchie senza l'intervento di quegli esaminatori che sono stati adoperati nel concilio sinodale di Policastro (3), e di riceverli dal vescovo suddetto si gli off santi, come gli esemplari della bolla dalla crociata (3), per apostolico indulto di papa Pio VI agli abitanti di questo regno per la prima volta concessa.

Dopo il detto fin qui (il tutto che ei è venuto fatto di raccogliere sulla Chiesa policastrense) chiederemo questo articolo notando i luoghi su i quali si estende la giurisdizione episcopale. Essi sono: *Acqua della Vena, Bosco, Battaglia, Camerota, Capitulo, Celle, Casaleto, Lenticosa, Lauria, Latronico, Lago negro, Marigerati, Pederia, Policastro, Roccafortiosa, Rocchetta, Rivello, Spani, Sticili, Supri, S. Costantino, S. Cristoforo, Santa Marina, S. Giovanni a Piro, Torre Orsaja, Trechiena, Torrano, Tortorella, Vibatati.*

SAC. GAETANO FORBIRIO.

(1) *Ex Protocollo notaril di Onofrio, pag. 1. in Arch. nat. Eccl. Oppidi Sancti Cypriani. Diocessano.*

(2) Agli iudici sinodi si aggiunga il dodicesimo, celebrato dall'attuale vescovo monsignor Laudisio.

(3) Nella stagione estiva i seminaristi passano da Policastro a Roccafortiosa, dove evi altro edilizio a loro uso, a ciò ad evitare idanzi all'aria malsana che nei tempi caldosi si respira a Policastro.

(1) *Ex Bull. XII. Kalend. Jul. an. 1564.*

(2) *Concil. Trident. Sess. 24, cap. 18, de Reformat.*

(3) *Ex Bull. 24 novem. anno 1771.*

POTENZA

(Chiesa vescovile).

POTENZA

Ελευθερία γὰρ πάντων τῶν ἄνθρωπων.

SOMMARIO

- I. Condizioni civili di Potenza.
- II. Origine del vescovado.
- III. Martiri successi in Potenza durante le persecuzioni de' cristiani.
- IV. Notizie de' più antichi vescovi potentini, Faustino, Amanzio, Pietro.
- V. Primi vescovi di Grumento Giudiano Patama, Rodolfo Atano, Grumento è distrutta da' saraceni. Decadenza di molti vescovadi in Lucania per la venuta de' longobardi.
- VI. Epoca delle erezioni di novelle sedi in queste regioni fatta dai patriarchi di Costantinopoli. Di Acerenza, Turi, Gravina, Matera, Tricarico.
- VII. Polizia ecclesiastica sotto i longobardi e normanni. Perché Acerenza è eretta metropoli? Potenza dalla immediata soggezione di Roma passa suffraganea di Acerenza.
- VIII. Mariconno. I più tardi vescovi di Grumento Leone Giovanni falsamente tributati a Marico. Suoi vescovi, e polizia ecclesiastica di Marico.
- IX. Polizia della Chiesa potentina.
- X. Seminario diocesano.
- XI. Vescovi distinti.
- XII. Case notabili della diocesi.
- XIII. Conclusione.

Coloro che sulle memorie ecclesiastiche intendono, for te si maraviglieranno che la terra Lucana, se di sì vasta e fiorente di popolose città, or io buona parte compresa ella Basilicata, offra pochezza di antiche città vescovili, estrema sì, che tra le tante non ne avvanzò, la quale abbia capo dagli apostolici tempi. Certo che la maraviglia vien meno quando si consideri lo quale sterminio soggiacque la regione; come al ferro ed al fuoco di barbare ed estranee genti in preda giacite le città di Pe sto, Vella, Agropoli, Blanda, Bussento, Marcelliana, Gramento, ne gissero disperse le sedi. Al quale sterminio, come avvezzo del ferro e del fuoco, la Provvidenza privile-

giava solamente Potenza, che mostrasse la remotissima ed apostolica origine della sua Chiesa.

I. Della quale città parlando non dico, come essa, dai tempi di quei popoli ateoctoi e protoplasti della Italia, de quegli Osci oostri progenitori fondata, si tenesse autonoma repubblica lucana. Iodì mancipie redatto alla romana cittadinanza al tribo romprina, di Roma l'indole ed i sentimenti assumendo, ne adottasse i costumi e linguaggio, comune rendendo il sangue, gli auspici, gli altari, i culti ed i magistrati. E che fra più cospicui luoghi di Lucania memorata venisse da Plinio (1) Tolomeo, (2) Strabone, e come percorresse sentiero di gloria, e quando teneva per Roma, e dopo che le aquile latine fortuna travolse in basso.

II. Bensì memoro come ancor capo della Lucania fosse allorché la parola del Nazareo sorse ad opra di nostra redenzione, e sua primazia tenesse sino a più tardi tempi. Però, ove si dimandi chi la semenza spargesse della credenza di Cristo, rivochasi la mente il frequente ire e ridire dell'apostolo Pietro di Oriente in Roma, e di Roma tu Oriente, e nel 44 (3) di nostra redenzione sotto Claudio movendo di Corinto, e nel 51 (4) quando l'editto dello stesso Claudio dava bando ai cristiani di Roma, l'apostolo si ritrasse per l'Oriente; e quando di oolà di lui nuovo reduce in questa Italia, sotto il primo anno del serosissimo impero v'incontrasse martirio. In questi iterati viaggi trasse pei littorali; trasse per l'interna via consolare che di Brindisi e di Beggio menava a Benevento. Ed è questa via interna consolare da Roma per Benevento a Reggio, ed ai littorali di Puglia, che passava per Potenza, collocata nell'ombelico del regno, nella metà di cammino tra Salerno e Taranto. I riscontri stanno negli itinerari di Antonino imperadore e nella tavola di Peutinger. Quindi un'antica ed inimitata tradizione della Chiesa potentina, che l'apostolo Pietro, per Potenza passando, i sozzi culti degli etnici a *Veneris Ericina*, a *Cerre*, ed alla *Dea Mefiti* crollando, le verità evangeliche sporse. Parlo di tradizione, nè chieggansi documenti storici; perciocchè di quei tempi tutto è tradizione. E Barosio vi risponde che le vestigia di questi fatti a noi pervennero, *sed traditioe potius quam scriptura firmata* (5). Però la conferma sta in ciò che l'archeologia documenta sulla esistenza dei *flaminii* in Potenza e del maggior di essi: magistratura suprema di religione, da Numa istituita, e che i fedeli potentini mirarono contera e sostituita in vescovo dall'apostolo Pietro, che ne decretò l'uso. Di che ci avvertono scrittori riputatissimi, (6) e gl'insegnamenti de' canonici (7).

III. Bene ooi sappiamo che infiniti uomini abbracciarono il cristianesimo. (8) Ma non cercabbi di quei tempi il oome di chi reggesse i credenti di Potenza; perchè, di questa metropoli della Lucania i proconsoli, correttori, o presidi imperiali, Leonzio, Valeriano, Agrippa, ed altri molti prefetti, diedero opra di sangue od inferire delle

(1) Tolom. VI.

(2) Plinio, lib. III, cap. II. Strabo, lib. VI.

(3) Eusebio, Chr. an. 43.

(4) Barosio, op. 54, par. III. Idem. an. 63. part. I.

(5) Barosio, ann. 45, par. 27, e 28.

(6) Barlosa, lib. I, cap. 6. n. V. De *Iure Ecclesiae*: Pietro di Marco, *Concordiae*, cap. I, par. 3.

(7) Gratiano, *Con. In dist. dist. 80.*

(8) Eusebio Cesariense, lib. I, cap. 3. Tertulliano *Apolog.* cap. 27.

(*) Per non uscire dai limiti propostici di non gravare i lettori della nostra Collezione di memorie indigeste, insatte, ed in taluni punti superflue, noi ripetiamo qui le ragioni di aver rinviati i lettori medesimi all'articolo Potenza nell'altro del vescovado di Marico-novo, attendici già consogliato coscienza, che tentate esplorare notizie sull'episcopato mariconno con accuratezza aliansi dal chiarissimo storiografo potentino riferite. Imperocchè, spinti da una temora protratta noi lavora a noi promesso per vescovi mariconni, che ci si accordata a speranza, profetizziamo dover questo riuscire soverchiamente rivivuto di amor municipale, a non corrispondente mica alle utili memorie di cui noi facciamo tesoro. La quale cosa ci si lasciò intravedere dalla apistoleta franchera, non rui tralasciò a Marico-novo quel Teodorico, o Ludericio, che è delle sedi de' Marci. Noi si gravammo con apposita annotazione locata alla pagina 315. Ora richiamiamo qui i lettori a seceri d'ogni obbligo: perciocchè nel dettato del sig. Rivotti di tutto quel che a noi sembra inessato * randa minuto conto, non lasciando a noi di aggiungere altro.—

Nota degli Editori.

persecuzioni de' cristiani. Laonde il suo potentato era largo teatro di martirio, de' quali van piene le storie. Quelli di Gaiusario vescovo co' suoi diaconi, e di Sontio, di Primo, di Valentino e di Laviero; e di quei dodici discepoli di S. Cipriano, d' Africa venuti, tutti di un padre di pari gagliardia nella fede, e solo per età, per officio, e per epoca di morte distinti. De' quali Valeriano a far rosso il suburbio in rispetto delle mura di Potenza, deputavano quattro, Arotio, Onorato, Fortunato, e Sabiniario; che fecero scerchio di loro petli alle violenze dei tribunì, ed opposero il collo alla scure dei litatori per la fede. Laonde tenerli i potenti si mostrarono a quei primi saeti del cristianesimo implorandoe il patrocinio, tanto ch'è, dopo secoli, loro esse cadde dal cuore la divozione a S. Arotio (1).

Era allora se passer tra l' silenzio il gregge di Cristo in tante persecuzioni; imperochè, chechè dicasi del quietismo cristianesimo dell' imperador Filippo, il furor di quelle rabbie non possò, se non quando lido, servendosi ai suoi alti fini de' riflessi umani, a Costantino ebbe a toccare il cuore a credere la sicurezza di sua persona a coloro, cui la fede di Cristo illuminasse, quando, disfatto il competitor Massenzio al posto Mitrio, vide quel famoso parella in forma di erode. Così promossa e protetta pubblicamente la religione, ratta sorgono le memorie in quel bulore de' vescovi potentati.

IV. E fin dal tempo di papa Zosimo, quando da costui, nel 418, apedivasi in Africa legnò in concilio cartaginese Faustino vescovo potentino con Filippo ed Asello prete, si riconferma le notizie storiche del vescovado. Poi nel finir di quel secolo, alla morte di papa Anastasio si dava capo ad un gravissimo contendere nella Chiesa per la elezione del successore. Papa eletto dai più era Simmaco di Sardegna, e le male arti di Festo Patrizio davano opera alla elezione di Loreano nel tempo stesso, avendo sacra di possedere l' eno nella basilica di Costantino, l' altro in S. Maria. Così lo scisma travagliava la Chiesa per la gemina elezione, quella chiamandosi a derimere Teodorico, che sta vascene a Ravenna. Quivi a coacchio i molti vescovi congregati venivano a consentimento Simmaco al rinosceresse. E fra i padri che intervennero al concilio di Ravenna (primo stato Simmaco) fuvi Amantio vescovo potentino, il quale gli atti di quella ainodo sottoscrive. Né per questo que' rosi i sangigni in Roma; ove dopo si rinversero le brighe sanguinose de' parteggianti con forte menar di mano, e non lasciandosi uccisioni. Né quali pericoli Amantio trovossi; imperochè nel 504 sottoscrisse il terzo, nel 502 il quarto, e nel 503 il quinto concilio romano; (2) e ai suoi volere come prerogativa ed antichità della sede poterano la sua toncraione di Amantio segnata col 17.° inngo dopo quella del pontefice, tra 218 padri colli intervenuti (3).

Ed il corpo della ragion canonica a noi ha conservato altra famosissima testimonianza di Pietro vescovo potentino, ad Amantio posteriore, col papa Pelagio scrisse una sua decretale. — Latino di Teodora diacono della Chiesa greca meuta era stato concelamato dal popolo all' infamia marcelliniana, o elusiana. Di che informato il papa, scriveva a

Pietro in Potenza, manifestando avere disposto che Latino ottenesse dal suo vescovo le dimissioni. Le quali cose adempite, ingiunse a Pietro di spingere Latino a velocemente vnir in Roma, onde fusse ordinato nel gran sabbato (sabbato santo) dopo l'ora del hotesimo; altrimenti avrebbe dovuto attendere l' digiuni del quarto mese (4).

V. A Giuliano vescovo di Grumento altra lettera per la stessa elezione indiriese nell' anno 580, parimenti rapportata da Graziano (5). E son queste lettere i documenti aincrioi, da cui gli storici deducuo l' altezza dell' origine de' vescovadi di Grumento e Marcelliana.

Per troppo grave il fallo di coloro che risalgono ai tempi di papa Damaso per collocar anho cattedra di Grumento un sepposto Sempronio Atone. Non vi è storico avviso, nè potè esservi, pericchio i tempi cui riferiscono questi nomi erano tempi per la Chiesa di durissimi persecuzioni, ed i cristiani tenevasi celati per esercizio del culto, ed analchè bellamente apdire bolle d' investitura, travagliavasi ad aver posa delle immani persecuzioni, intorno la quale cosa rimettiamo i lettori a quanto di sopra osservammo. Né manco nel tempo tarli la cui sursero le scritture troviam fatta memoria di tradizione alcuna sulla Chiesa di Grumento, bensì dell' istesso Giuliano memorato nella decretale troviamo nota negli atti di S. Lavero Terzanese, in cui si ripete l' assunzione di Latino di Teodora all' infamia marcelliniana. Diceo a quegli atti che crebbe la venerazione di S. Lavero martire sotto il vescovo di Grumento Giuliano Patama: *Cum esset custos sacrae sedis Sanctissimi Martyris Latinus de Theodora, qui ob insignem doctrinam et ritum sanctitatem conspicuum, ad Episcopatum Marcellinensem Ecclesiae, qua et Clusiana dicitur fuit postulus et assumptus. Per amor di verità ma si apreghò di apprendere dagli atti medesimi la nozione di s'iro vescovo di Grumento, che in processo di tempo a Giuliano assuegui, imperochè, protiegono gli atti, la venerazione pel martire Lavero non descrive, ma si aumentò sotto Rodolfo Alano: *Nec minus sub Ven: Viro et Antistite dignissimo Rodolpho Alano, a quo viro vere magnifico mirum in modum Ecclesiae S. Martyris fuit exornata, et ministrorum numerus auctus.* Adonche Rodolfo Alano fu posteriore a Giuliano, comunque s'ignori l' epoca di sua esistenza. La legenda di S. Lavero è opera di ne Roberto di Romana, diacono della chiesa di Sapozara, che quella scriveva nel 1162, trasmettendo a noi i casi miserandi della distratta Grumento, e le vicende successive de' suoi popoli, inquando in procella barbarica an tutte le nostre province riversandosi menava l' eccidio di molte città. Grumento da saraceni patì l' ossidione, reddata in cattività fu devastata, e con strage immensa del popolo adredata al suo lo. La chiesa del santo martire Lavero fu polluta, derubata, spogliata degli ornamenti, e poi incesa: lutto tempo che accadeva sotto il pontificato di papa Giovanni VIII, nell' 852, ed 878. E poicchè sperperati e divisi nelle vicine aploche si i superstitti cittadini ramingavano, alla dipartita de' saraceni il vescovo di Acerenza colli ai portò, apreado di poter trovare il corpo di S. Lavero, il famoso per iterati prodigi, e pianse amaramente all' aspetto di sì orribile desolamento. Rinvenne il prete Probo, che era custode della cappella del santo, ed aveva purgata già in immondizie profane, ed a grave pericolo di vita la custodiva. Il vescovo chiede a Probo quel sacro corpo: Probo ripugnando prorompe in pianti, in gridi: grida molta accorre a quel dolere, ma il prudente *Beatris Oriente* compone il pianto dando la metà al vescovo, e l' altra metà con la testa facendo rimanere sui inogo ateso. Il vescovo (Pietro chiamato dalle memorie di quel toro di tempo) ripose la metà sua celandola in chiesa fuori Acerenza, donde poi il successore vescovo Leone la trasse traslatandola le città, ed edi-*

(1) I Bollandisti trattano del martirio di questi 12 fratelli, menandole le loro traslationi avvenute poi in Beauvento nel 761, al tom. 1 di settembre, e primo di detto mese. — Gli atti più compendiosi di tal martirio sono opera di un canonico regolare francese, i più diffusi son del Giordani, distribuiti in lezioni. Assai prima però de' Bollandisti, quel famoso Alfonso arcivescovo di Salerno, celebrato variegatore de' tempi suoi, vestì di vesti esemerati l' antichissima leggenda potentina, che in caratteri lugubardi Barone consultò.

(2) *Acta Con. Rom.*

(3) *Addit. ad Con. Concilii, Dist. 18, in fine.* Hoc quoque notandum est, quod in hoc concilio, et in alia Synodo Simmaci Papae ante Ravennensem Episcopum, Melaniensem Episcopum subscripisse et respondisse legitur; sed quo et Sedia praetogativa ante sua habere coepit.

(4) Decret. Dist. LXIII. Can. Dilacionis XII.

(5) Decret. Dist. LXIII. Cap. 14. *Literas.*

finando al martire altare nella basilica di S. Giovanni Battista, ove continuò i miracoli suoi. L'altra parte che tra le rovine di Grumento restò, iddio per suo servo molti prodigi operando, aliti quelle genti, che così cominciavano a rannodarsi fra le rovine e ne dintorni. Poi più e più addensandosi sembo di barbari (forse nel 890, od in quel torno) furono strette le povere genti a trovar più nascoste sedi, e del sacro corpo tenendo, un Goffredo maggiore ne prespicò una parte, seco menandola a Satriano, ed a quel vescovo consegnandola. Ancor quivi il Signore operò maravigliose nuove insino a che, Satriano distrutto, quella reliquia posò in Tito. Ma il sacello grumentino, che altra porzione del corpo conteneva fu abbattuto, desolato, abitando il grumentino popolo diviso in paghi. Fino a quando in processo di tempo Donato Leopardo, arciprete che avea cura di quei rifuggiti, circa il 964, uasendone i miseri avanzi non riparasse in sito da salzarli l'attuale Saponara. Laonde come per ombra dell'episcopale ministero, intese quell'arciprete all'uso dell'infata (1). Ecco come le Chiese di Marcelliana e Grumento con altre molte videro l'estremo, nonché in questo giardino d'Italia a nostro danno calarono barbare nazioni. Imperocché alla gotica gente, tenendo dietro la longobardica de vastazioni, ridissero a calamità gravissime i nostri popoli. Città, chiese e castella, spianate e manomesse con arioni; campagne depopolate, sozzate di sangue e tale come il designassero quei barbari non pure, che il ferocissimo Zotone distacò rapido il dominio suo sull'Abbruzzo, sul Sannio, sull'Irpinia, ed in tutto questa Lucania, Puglia, Calabria, e Campania. Nella quale desolazione le Chiese giacquero prive di pastori, e ben poche città vescovili, a patiti rendendosi, risparmiarono l'immanità di quei barbari. Delle quali miserie ce ne rendono infuata testimonianza le lettere di S. Gregorio Magno, che i mali della desolate Chiese di Velia, Bissetto, Blanda, Canosa con altre innumere deplorava (2).

Questo lutto di città e chiese, e tuttora nelle nostre regioni la storia ci va mostrando onde significarci quelle che mancarono, e le altre poi che in processo di tempo ausero. Né terren qui riguardo alle bugiarde accuse avventate contro i romani pontefici, che in quel di, usse in generale *Synodus plenipotensia consulens*, erigessero nelle nostre parti moltissimi vescovi; ciosiché tutti si sfaccessero per povertà, e mancanza di convenevol decoro: Imperocché né esse alto risposero Cristiano Lapo, Tommasini, il cardinal di Luca ed altri, manifestando esser stato ciò parte dello malizia de' greci angusti, e de' versuti patriarchi di Costantinopoli; i quali, da' tempi di Leone Isaura in poi, onde avere seguiti a di loro errori, e riportare favore de' popoli al loro dominio soggetti, ersero delle nuove sedi nella Puglia, Calabria; e che quindi i romani pontefici nelle nostre contrade, come in questa Lucania, a gratificarsi i longobardi, e più tardi i normanni, altre sedi nuove istituirono.

VI. È noto il grave e continuo battagliare che facevasi per quel di in questa Italia tra greci e longobardi. Il sacro ordine era di mezzo; perocché il quetarsi con gli ultimi, di cui avem ammansita la fierezza, fruttava ai papi le tribolazioni de' primi sulla loro civile supremazia. — I patriarchi di Costantinopoli allungavano le mani sulle Chiese d'Italia, soffiando nella discordia le oscure eresie de' greci angusti. Così nel 968 dalla legazione di Liutprando vescovo di Cremona, spedito dagli Ottoni imperadori, che scriveva a Benedetto VII, sappiamo che Niceforo Foca imperadore d'Oriente mettesse ordine a Polieuto patriarcha di Costantinopoli di sblimare ad arcivescovo il vescovo d'Ortano; e che inoltre spedisse a costui privilegio con fa-

coltà di consacrare i vescovi suffraganei in Acerenza (*Acerentia*), Tursi (*Tursin*), Gravina, Matera (*Matera*), Tricarico (1). E dunque questo il documento, da cui gli storici fan dipendere la erezione di nuove sedi in Lucania, sparse le antiche, nelle nominate città che non l'ottessero per lo innanzi (2); e deducano da esso che la Chiesa di Potenza, comunque vicinissima a Tricarico ed Acerenza, sia a tempi di cui parliamo fu sempre soggetta immediatamente al romano pontefice, ed il patriarca Costantinopolitano non potesse avervi diritto alcuno. Ma in questi tempi Grumento non era più, come ai è detto.

VII. Allo scader del decimo secolo quasi tutte dai longobardi trovavasi la polizia civile tramutata. Erano sorti tanti principati assoluti, ed indipendenti l'uno dall'altro, e senza soggezione alcuna da Roma. Luoghi pria ignoti erano elevati a titoli di signoria di quei piccoli ducati, che si avevano sbranate queste regioni; altre novelle signorie innalzavano i normanni. Ciò videro i romani pontefici; ed o dettando loro maturo consiglio, o necessità, col l'autorità che loro veniva dai canoni per miglior regola della disciplina e delle cose della Chiesa, a scanso di gare tra sudditi diversi, a quelle civili accomodarono la ecclesiastica polizia. E comechè sulle altre primeggiavano i domini delle città di Capua, Benevento, e Salerno, queste metropoli civili i pontefici dichiararono metropoli ecclesiastiche. In processo di tempo altre ne sursero in quasi tutta quelle ducali città, o luoghi in cui più allungavano loro dominio i normanni, dichiarati propugatori ardenti de' papi, cui collegandosi cessarono di essere avversi e spiacevoli. Ond'è a roffiate metropoli si assegnarono per suffraganei quei vescovi, le cui Chiese erano comprese nella estensione di quello stato, nella di cui città avessero metropolitani cattedra. Era per quei di Acerenza famosa castaldia del principato beneventano; e surse a tanto grido, che Sicone suo castaldo, nel 847, dopo avere spento Grimualdo, divenne principe di Benevento. Fecilo dunque riesci a suoi signori al sorgere della metropoli ecclesiastica far tale dichiarare Acerenza, assegnandole per suffraganei cinque vescovadi, Potenza, Venosa, Tursi, Tricarico, e Gravina. Ecco come Potenza dall'immediata soggezione di Roma passò a quella di Acerenza. Nacquero quindi distintivi di *Chiese antiche*, e di *Chiese moderne* nella geografia sacra rapportata da Ughello (3) e da Gravenson (4); perocché s'insero per *Chiese antiche* tutte quelle che esistevano prima di Gregorio II, pontefice nell'anno 745, e s'ebbero titoli di vescovadi *moderni* quelli che da Gregorio II in poi furono erette, sia per opera de' patriarchi costantinopolitani, ovvero dalla sede apostolica. I quali aggiunti poggiati inoltre dalle notizie antiche riferite da Carlo di S. Paolo (5), e dal provinciale romano (6) edito sotto Leone X, han partorita la classifica delle chiese di Lucania così.

(1) Liutprando in *Legatione sua*.

(2) Preghiamo coloro che di questo nostro sentire si gravarono di sverberare che noi ci adoperiamo a scoprire la vero origine dei vescovadi, desumendone non da altre prove di fatto se non da quel, che poggiate a bolle pontefice, atti di concili, decretali concistoriali e pubblici monumenti non sospetti; osservando le presentazioni, o cronache scritte a lingua di popolo, e dettate dal proprio interesse; perocché di costiffate merec larga copia non manca tanto negli archivi potentini, quanto in quelli delle altre città della Lucania. Noi non tenemmo riguardo a ciò che la critica ragionevolmente rigettò. Ci si perdoni dunque se le costiffate questioni, non cedendo ad amor municipale, gettiam lungi le sottili investive, e la scritte fatte a servizio del foro.

(3) Ughello, *Italia Sacra*.

(4) Giustino Gravenson, *Tredecim Geograf.*

(5) Notitia *Quinquaginta Padriarcatuum*. — *Ex Regis Bibliotheca*. — *Ultima notitia ex veteri M. S. Bibliothecae Tuscanicae*.

(6) *Provinciale Romanorum omnium Ecclesiarum Catholicarum*, edit. 1554.

(1) *Acta Sancti Laverii*.

(2) S. Greg. III. *Epist.* 43 a 39.

Metropoli di *Acerenza* e *Matera*, unite insieme, entrano in *Chiesa moderna*.

Potenza.	— <i>Chiesa antica</i> .
Anglona.	— <i>Chiesa moderna</i> .
Gravina.	— <i>Chiesa moderna</i> .
Tricarico.	— <i>Chiesa moderna</i> .
Venosa.	— <i>Chiesa antica</i> .
Melfi.	— <i>Chiesa moderna</i> .
Montepeloso.	— <i>Chiesa moderna</i> .

Abbiam inoltre *Muro*, *Chiesa moderna*, suffraganea di *Cosa* ancor moderna; come abbiain *Marsico nuovo*, *Chiesa moderna*, sottoposta alla metropoli di Salerno.

VIII. È qui luogo a dire di *Marsico-nuovo*. Del come sorgesse, o se da *Marsico* vetere trasse, è dubbioso l'indagare, ignorandosi l'origine. Ben però sappiamo, che come feudo rustico, dall'italiano che fecero quei signorotti, che creava *Giulio* principe di Salerno, circa la fine del X secolo cominciò a sentirsi il nome di *Marsico*, unitamente a quello de' suoi dominatori, come primo l'ebbe *Guaimario*; i quali in processo di tempo assumendo nomina ne' fasti del nostro reame, la fortuna di *Marsico*, ed almeno il suo nome non si vide accompagnato da quello de' suoi conti. Poi costoro a proprio decoro utile stimando, che in quel loro feudo, signoreggiando i concorrevanti agri, sede episcopale sorgesse, è fama che di leggieri ottenner la potestà, precipe quanto ailente era la *grumentina*. Però cominciavano a sentirsi per que' tempi i vescovi di *Marsico* in carte e pergamene, ed in atti che la civile e la ecclesiastica bisogna dettava. Documenti, i quali ove siano veri e genuini, ci chiariscono che la sede di *Marsico* ebbe origine sua propria, diversa, distinta, ed in niuna guisa confondibile con la *grumentina*. La quale sentenza per tanto viene maggiormente confermata, per quanto più si considerino questi documenti. Di su cennumo come *Marsico* non esisteva ancora nel IX secolo, o come lo spirituale de' popoli *grumental*, distrutta *Grumento*, trovava cura in quel ferre' tempi in talun sacerdote che tratto tratto, per varià salito in fama, veniva chiamato all'infata *grumentina*, comunque glacesse la mal capitata *Grumento*. Oe de' nomi di costoro, che i documenti sinora a noi han tramandati memoria col titolo di vescovi *grumental*, sono *Giovanni* nel 1093, *Leone* nell'anno 1109, ed altro *Giovanni* nel 1144.

In quanto ai pastor tribuiti a *Marsico* non diremo di quel *Tuderisio*, o *Luderisio*, che memorato nell'853 si attribuisce falsamente a *Marsico-nuovo*. Perciocchè troppo patente è ma sicché l'errore in cui venne indotto l'Ughelli, leggendo *Baronio*, il quale racconta come papa *Leone IV* tenesse in Roma concilio con 67 vescovi, tra' quali il *Tuderisio* nomina. La critica ha rinfacciato all'Ughelli «*madornale errore, lasciato alla capitale de' Marsi il Luderisio segnato lo quel concilio: ed è pur alto il gridare di Alessandro di Meo, che ebbe ad esclamare: Tuderisio, o Tuderisio di Marsia: troppo infelicemente Ughelli lo dice di Marsico-nuovo, che non vi era in questi tempi, ma la città era Grumento. Adunque Marsico non era in quei tempi.*

Solamente di un *Grimaldo* porrebbe a noi testimonianza una memoria riferita da Ughelli stesso, riguardante la traslazione del santo vescovo di *Carnegie* *Guaonario*, di cui su onomatio il martirio nelle persecuzioni della Chiesa, preciocchè salto nella fede di Cristo a trentenni che gl'inferiva *Leone* preside in *Potenza*, una con i diaconi *Felice* ed *Onorato*, incontrò la palma quivi nel vicino bosco dell' *Arioso*, ove furono fatti decapitare in odio alla fede. Narra la memoria, che ignoto restasse per molto tempo il loco ove stava riposto il sacro corpo. Suo una pia donna ne viene istrata in sonno: accorre il loco a *Grimaldo* vescovo, che vi andò col clero e popolo di *Marsico*, e trovò il sacro corpo voleva condurlo alla sua cattedrale. Se gli oppone l'abate di *S. Stefano*, che per essersi rin-

venuto in agro del monastero pretese doversi riporre nella chiesa del suo cenobio. Dopo più contese, consentirono il corpo suo di un carro al ponesse, cui due indomite vacche si attaccassero, sicché egli stesso innanzi si eleggesse il luogo. Le vacche drittamente alla chiesa di *S. Stefano* di *Marsico* il condussero, ove da quei cittadini e forestieri si venera con somma divozione. Così la memoria, la quale prosegue a dirci che un braccio collocato fusse in terra di argento. Narra che nel 1502 gli spagnuoli, i quali con animo ostile in queste contrade processero ad incendere *Marsico*, conducessero quel sacro deposito in Isagnan all'oppido *Roderico*. Cerò è che indi in poi i marsicani a patrono elessero *S. Ginnuario*, celebrandone festa il 26 agosto.

Ritornando a *Grimaldo*, all'infuori di questa null'altra memoria rinviata, né si sa il tempo in cui esistesse, preciocchè dal 1131 in poi vediamo gl'immediati vescovi di *Marsico*, ma non alcun *Grimaldo*. Inverò due carte cavensi, purchè sian genuine, designano on *Giovanni* *Grumentino*, per cosa singolare nella seconda, coll'aggiunta di *Marsico* e *Grumento*. La prima carta contrebbe donazione che *Giovanni* fa col consenso di *Aronne* signor di *Burgenza*, (*Brienza*) e la moglie di costui *Sichelgaita* alla chiesa e monastero di *S. Giacomo* di *Burgenza* priore, essata da ogni dritto vescovile, ed è del 1095. L'altra poi del 1097 che *Guiglielmo* signor di *Sapaura* residente nel castel di *Burgenza* col consenso de *D. Joanne* *Vna*, *Episcopus* *S. Sedis* *Grumentina* in civitate *Marsico* donò e confermò al detto abate cavense il monastero di *S. Giacomo* di *Burgenza* con tutti i suoi beni. Riguardasi poi dai curiosi la firma: *Ego Joannes Episcopus scribere fecimus, quia interfuius*. Or a meno, che non s'intendi il loco in cui s'effettuò la donazione, quell'in civitate *Marsico* metterebbe in sospetto la carta. Perciocchè se alcun vescovo di *Marsico* in quel tempo di tempo esistito fusse, verò, o avrebbe assunto il nome solamente di vescovo di *Marsico*, come costantemente fuero dal 1106 in poi, o se supponessi che a quel di *Marsico* v'innestassero l'altro di *Grumento*, perchè mai nei tempi posteriori troviamo *Leone* solamente titolato se vescovo di *Grumento*? Socorre il nostro dire lo stesso Ughelli, che rapporta istrumento del 1125 col quale *Leone* vescovo di *Grumento* confermò a *Nicolone* (*Niccolò*) abate di *S. Anastasio* e di *S. Maria* di *Carbone* la chiesa della *SS. Trinità*, pria dentro, ora fuor *Sarone*, e la chiesa di *S. Giacomo* con la loro pertinenze. Negli atti della vita di *S. Gerardo* vescovo di *Potenza*, che son opera di *Manfredi*, vescovo al santo successore e contemporaneo, questo vescovo *Leone* vien nominato *Grumentina*, deputato da papa *Calisto* all'esame della santità del vescovo *Gerardo* ma col vescovo *perentino*, con l'arcivescovo *Pietro* di *Venezia*, e *Guido* *gravesino*. Or ferma nostra opinione è, che ambo i vescovadi processerono l'un sul termine l'altro sull'inizio, con nomi propri e distinti non confondibili per nulla, e questa opinione conferma ancor di più il riflettere, che tutti i nuovi vescovadi successi agli antichi per nota di onore non abbandonarono mai nelle istanzioni gli antichi nomi che occuparono a nuovi. Or quando mai ne' secoli succeduti a que' primordj i vescovi *marsicani* accoppiarono titolo di *grumentini* sia nelle consecrazioni, sia ne' titoli? *Roberto* di *Bomona*, che tante interessanti notizie tramandava in quella vita di *S. Lazaro* su' casi miserandi di *Grumento*, e che scriveva nel 1162, perchè nulla poi dice di *Marsico*, né della voluta fusione della *Chiesa grumentina*? Cosiffatto silenzio è grave argomento di conferma della nostra sentenza, e mostra la niuna correlazione in que' tempi tra *Marsico* e *Grumento*. Ed altra maggior prova non si darebbe se non di rinviare i vaghi alla sinodo del vescovo *Cianes*, tenuta in *Marsico* nel 27 e 28 settembre dell'anno 1645, tenuta in Roma per tipi di *Manelfo* *Manelfo*, nell'anno appresso. Quella anodale co-

stipulazione non soggò di tribuire a Marsico alcun vescovo grumentino, tuttocchè lunga serie contenesse di pastori che portassero titolo di marsicani. Queste cose tocchiamo di volo, essendo stretti e ciò dal nostro sistema di non sostituire con enfatici pleonismi il vero *circumire* a quello *vero*, che sempre è il più utile, e sempre giustamente si presiede nelle storie.

Ritornando ai pastori marsicani, diciamo che c'importa assai, che sieno degni della universale stima, e degli onori che gli circondano i virtuosi nomi che a compimento del nostro disegno, brevemente enunciamo, stimando in ciò più trattenerci ai medesimi, meno su quelli potenti, avvegncchè degli ultimi sarà detto molto in altro nostro più esteso lavoro sulla storia di Potenza e del suo vescovado, come su di Marsico si dirà molto per noi nelle storiche memorie di Lucania.

Una scritta lapidea che si annanzia di tempi posteriori avverte, che nel 1131 fu fondata la cattedrale di Marsico. Il conte Goffredo ed Arrigo vescovo diavano opera che sorgesse sotto l'invocazione di Maria Vergine e di S. Giorgio martire. Susseguiva all'Arrigo un altro vescovo Giovanni nel 1144. Memorabile questo Giovanni per aver fatto dono all'abate Falcone, di Cava, della chiesa di S. Pietro di Tramutola, dovizia di molti beni (1). Per la qual cosa si vede in quanti remoti principii *Tramutola*, buonissima terra diocesa di Marsico, passava in giurisdizione dell'abbazia cavense, da cui tuttora vien corretta per lo spirituale, conformandosi ancor noi nel dubbio sulla generalità di altra carta cavense, dalla quale abbiamo, che Silvestro conte di Marsico tratto non meno da più sentimento, che dalle frequenti richieste di D. Giovanni monaco cavense, *qu'i restet res Cappellanus* e per consiglio di D. Giovanni vescovo di Marsico, e di Odone abate di S. Stefano, per redenzione dell'anima del *quondam* conte Ruggieri, e dell'anima di suo padre *Goffredo*, dona più possessioni al monastero di S. Pietro di Tramutola, una col casale di S. Pietro di Tramutola, *quod Dominus Ioannes Marsici fecit hospitari*; e ben conferma ai vassalli di Tramutola la esenzione, ed il giu di pascolo in Marsico. Il privilegio è scritto da Lamberto notaio, insignito con bolta di piombo, e sottoscritto fra altri molti da esso Silvestro conte di Marsico, Giovanni vescovo di Marsico, Odone abate di S. Stefano. Quel che è certo *Tramutola* venne così sottratta di giurisdizione spirituale alla diocesi marsicana, ed ebbe a tollerare lo sconio di dipendere da lontani comandamenti, in che talvolta ebbe solo compenso nelle buone voglie di qualche abate, che se l'ebbe a cuore. E notiamo qui che pagava notarsi trinito il vescovo Giovanni, e veniva sostituito dall'altro Giovanni monaco cavense, il quale nel 1166 moovava la cattedra marsicana in punto in cui *Tramutola* continuava ad afferrarsi io guida da divenir grossa e considerabile terra. Marino reggeva la badia cavense e dava preghiere al novello vescovo Giovanni, onde nella terra badiale di *Tramutola* enneserasse la chiesa della SS. Trinità, che era *de' cavensi*. La quale cosa effettuò il vescovo nel mese di giugno (2) di quell'anno. Poi nel 1179 interveniva al concilio Lateranese. Altri vescovi quindi susseguirono di nome Giovanni. Indi si colloca sulla cattedra marsicana quell'Anselmo, circa il 1210, eburno per spirito profetico, e contemporaneo all'abate Gioacchino, Ruggiero nel 1222, Itiginello da Leonato siciliano, nel 1270, ed altro ancor di nome Reginaldo, frate domenicano da Piperno, il seguiva nel 1275. Fu costui compagno del l'acquinate Angelico dottore, di cui regolò la coscienza come confessore, e pasceva il gregge marsicano ancora allora quando Ruggiero Sanseverino conte di Marsico colà si mariva consorte a Teodora d'Aquino sorella del dottore Angelico, il quale pria di recarsi al concilio di Lione fu

(1) Arch. Cav. Ann. 2, a 4.

(2) Arch. Cav. Ann. 2, & v. 5.

in Marsico a visitare la sua nipote *Agnes*, che era abbassa del monastero di S. Tommaso.

Giovanni Vetere di Salerno designato da una lapide per settimo *Vescovo di Marsico* innalzava la torre campanaria alla cattedrale nel 1205. Altro di nome Matteo nel 1305, Giovanni Acuto solmonese nel 1310. Un secondo di nome Ruggiero nel 1344. Un Pietro dal 1350 al 1345; un terzo Ruggiero trasferio a Tricarico nel 1349, un dopo l'altro sostituironsi nella episcopale dignità. Poscia Pietro di Napoli di santi costumi nel 1349. Bartolomeo successe a costui dopo cinque anni, ed un Bernardo corresse la Chiesa marsicana fino al febbraio del 1368. Quando subentrava Tommaso vescovo era l'anno 1378. Correvan tempi troppo dolorosi per la Chiesa, perlocchè io al finire del secolo XIV, e principio del XV, veosta incerata dagli antipapi, i quali non posarono dalle turbolenze se non nel 1417, insona a Oddone Colonna vescovo pontefino, eletto papa sotto non di Martino V, dal concilio di Costanza. Or in quei torbidi non vi è Chiesa in Italia che non vedesse una furia di contendenti, che contemporaneamente premevano, e diacchiavansi a vicenda dalle sedi occupate per volere di quegli antipapi. Era montato sulla cattedra marsicana Giacomo Capudata, o La Padula, cittadino pontefino, creato vescovo da Clemente VI, antipapa, quando tuttora vivea il vescovo Tommaso. Con di gran cuore era il Giacomo e con liete mostre di affetto corresse in marsicana diocesi, infino a quando sfatidito da quel cozzo di giurisdizioni si dimetteva dal vescovado, lasciando memoriale testimonianza di sua pietà alla Chiesa marsicana, cui legò il suo patrimonio, e suoi beni lasciò precipitamente pel culto di S. Giorgio martire, volando al Signore nel 1400, dopo esempi di dottrina e di pietà. Dalle quali avventure era tocco nel torno di questo tempo frate Pietro Esperino, o Alverno, di nobile famiglia romana, che violentemente veniva bulstrato giù dalla cattedra marsicana, in epoca dello stesso asportato alle tristizie di quelle vicissitudini della Chiesa. I suoi ancor costui dai travagli in Roma, ove nel chiostro della Minerva fece punto al viver suo addì 20 giugno 1385.

Altri vescovi susseguirono con l'istessa fortuna. Andrea nel 1389; Gentile nel 1398, e Marco de'Sorsina da ultimo espulso di cattedra come seismatico. Pietro di Casano, fra Narullo di Gaeta, Giovanni Salercitano, Carlo Sorrentino, Leonardo de'Gaeta, Pietro di Duomo napoletano, Andrea, fra Sansone di Caggiano fino al 1468 ressero il pastorale marsicano, quando nel 1478 sbucava da'frati minori conventuali Giovanni Antonio Pillo di Saponara condicoesano, che decorò la mitra marsicana ai pari di sua patria: morì lo incolse nel 1483. Rapidamente seguiva nel sepolcro costui, i successori Nicolinello dell'Abbadessa, e Nicolò de'Medici di notissimo famiglia fiorentina, frate minore. Fabrizio Guarra, saleritano, nel 1485 veniva innalzato all'episcopato, e si moriva nel 1499. Il sostituito Ottaviano Caracivita, napoletano, di famiglia che pur tanti vescovi produsse, da Alessandro Vileto nel marzo del 1499. Corresse per lunghi anni la Chiesa marsicana: morì nel 1535. Vincenzo Boccalero frate Olivetano da Paolo III veniva innalzato al vescovado nel gennaio del 1535, e moriva dopo un anno in Roma, ove tuttora permaneva. Angelo Arcibaglio Amerino, eletto nel 1537 per la Chiesa marsicana fu tralato indi ad Assisi, sostituendosi nella sede Marzio de' Medici fiorentino nipote di lui, il quale per 22 anni corresse la Chiesa, intervenendo al concilio tridentino con fama di non comune d'dottrina. Morì nel dicembre 1575 in Roma. Ed in questo defunto zio, altro nipote sostituivasi Angelo de' Medici, con non minor fama di virtù. Alla morte di costui, negli 8 agosto 1583, dal vescovo di Saluzzo nel Piemonte veniva tralato al marsicano Luigi Pallavicino, de' marchesi di Cava nel Genovesato. Indi a poco morì in Roma. Nell'aprile del 1584, frate Antonio Fera, di Pan Casugnano in Toscana, da generale dell'ordi-

ne dei minori fu promosso a vescovo di Marsico, Cagnonevole di salute, si dimise dal vescovato nel 1600.

Ed ecco altro condiscipolo salir sulla cattedra marsicana, Ascanio Parisi di Moliterno, dalla quale famiglia han capo non pochi valentissimi, che fino a giorni nostri vennero in altissima fama. Clemente VIII l'innalzava ai 24 aprile del 1600, ed ai 25 aprile del 1614 rinvia a vita in patria. Fra Timoteo Caselli napoletano, dell'ordine de' predicatori, subentra nella sede marsicana nel 1614, addì 24 luglio: per 25 anni amministrando la diocesi passò a miglior vita a' 25 del novembre 1639, transitando in Marsico. Dopo costui fulge come stella quel frate Giuseppe Gigante, romano, che a regger la sede marsicana Urbano VIII spediva: e certo costui ben intese alla celebrazione di una sinodo, con cui provide alla riforma de' costumi del suo clero, e ci compiacemmo nel leggere i capitoli sinodali impressi in Roma nel 1644, come abbiamo esaminate. E si vuol notare che fu costui che usò domesticamente col Kiribari, dando non poche nozioni geologiche di queste nostre regioni, come di sua dottrina la testimonianza la cura che ebbe per la gioventù che raccolse nel seminario, cui aggregò i beni del soppresso convento di S. Giacomo. Chiese suol di a Roma, ove venne sepolto nella chiesa del suo ordine sulla Minerua. Segnioro Angelo Pinerò de' Piscicorno in Tuscania, Giovan Battista Falso, da Martorano in Calabria, morto la Veggiano nel 1 gennaio 1776. Giovan Battista Gambacorta, de' duchi di Limatola, Francesantonio Leopardi di Bisantia, traslato inda Tevricano, il quale Domenico Lucchetti di Aliano in diocesi di Tevricano, e quale da arcidiacono della chiesa di Marsico, e da vicario generale prin di Anglona, di Venosa, ed indi della stessa Marsico, fu assunto al vescovato nell'agosto del 1785. Al Lucchetti morto nel 1792, subentrava Donato Anzani di Ariano, che del pari dall'arcidiaconato di sua patria veniva innalzato al vescovato da Clemente VI, nell'agosto del 1710. Rima costui la parrocchia di S. Nicola di Iari al primiceriato, e quello di S. Antonio all'altre di S. Marco rimase a favore del Capitolo. Alessandro Puoti di Arizzano venne poscia la cattedra: corrisse con lode la diocesi, ed in patria ove era nato a respirar aria più pura si acquistò nel Signore nell'agosto del 1714. Il sostitui Diego Tommaselli di Sella, che piantò zelo per bene del suo gregge. Poi Andrea Tortora di Nocera de' Pagani, nel 31 ottobre 1766, da Clemente XIII fu deputato al vescovato marsicano. Dipose la sua anima mortale in patria a' 10 maggio 1771, ove trovò sepolcro nell'ospizio della Trinità di Lava. E la Chiesa marsicana d'aver a reggere a Carlo Nicotero, nato in Penta di S. Severino, da Clemente XIV, che il subitò al vescovato, traslato indi in quello di S. Angelo de' Lombardi. Bernardo Maria la Torre sapientissimo montava sulla sede marsicana per lasciar in quella diocesi monumenti non dubbj di sua mansuetudine e di amore suo verso la gioventù studiosa. Nel suo seminario ri fiorirono le lettere e le scienze. Il popolo trovò barzoni perenni nella parola del pastore; ma tante belle opere di stornata la traslazione del de La Torre al vescovato di Lettore, e poscia per voler del Concordato a quello di Castellammare, cui fu unito. Paolo Garzilli di Solofra sostituì nella cattedra marsicana, sulla quale montò nel 1804. Corregeva costui la diocesi quando, nel 1818, intravvenne la pubblica azione del Concordato, del quale la sede marsicana restandogli soppressa, ed indi riunita a quella di Potenza, come diremo, Garzilli fu designato al vescovato di Bovino, e quindi a quel di Sessa, ove fin di vivere nel 1845.

IX. R'induocendoci alla Chiesa potentina diciamo, che siccome non nella vanda o longobarda barbarie il vescovato si eresse, ma crebbe col suoi remoti principj avanzando, in vano si cerca nella polizia di questa Chiesa di quelle istituzioni con longobardiche impronte. Non ebbe sopradotazione di principj, ma si tenne forte alla pietà ed offerte de' fedeli e dei cittadini, i quali di proprio le crearono con-

grua pel sostentamento de' sacerdoti. E sin da prim'è assunsero le chiese loro natura ricettizia; perciocchè, come cittadino era fomentato, e a partecipar di questo nessun forestiero mai s'ammise: così nutrivano tanti individui, quanti a corpi si aggregassero. Né tacessero, che modellandosi la ecclesiastica alla civile polizia, essendo il municipale potentino diviso sotto il romano dominio in tre decurie, in tre parrocchie si ricompose, nelle cui chiese vennero stabiliti tre particolari collegj di preti, i quali tutto il clero rappresentassero. L'uno intitolato dal tempo eretto alla SS. Trinità; l'altro da quello dell'arcangelo S. Michele, il cui culto di buon ora riceverono i potentini, e poscia dilatarono i longobardi, i quali diedero opera alle fabbriche di ambedue; che ne è argomente l'architettura di esse conservata ai di nostri, di arte comunemente designata gotica, con tre navate.

Era, secondo usarono i primi cristiani, inaugurata la chiesa cattedrale a nostra Donna dell'Assunta. Ma non tosto apparve un angelo di costumi in Gerardo la Porta, pastore, nato di signori, il quale nell'esordio del XII secolo, quando densa notte d'ignoranza premeva l'Italia tutta, ed in essa Potenza, veniva quasi ad illuminar di sapienza la gioventù, e senza richiesta erudi nelle lettere e nella pietà, così, bene contento a pellegrinaggi suoi per lontane contrade, fece teatro di sua virtù la città di Potenza il popolo in volle pastore al mancar del predecessore, e nell'anno 1114 santificava l'infata con maravigliosi prodigi. Nel 1119 volò al Signore, lasciando ai potentini a pegno di sua sapienza lunga schiera di discepoli, che la Provvidenza destinò a reggere la vedovata Chiesa. Manfredi fu primo tra i discepoli del santo, che sul patrio seggio episcopale intob. Intese apud Calisto per la canonizzazione del maestro. Quindi innanzi il tempio maggiore dedicatosi a S. Gerardo, che assunsero a principal tutelare, e comunque tuttora s'infervorassero del martire Aronzo, non però dal cuore cadde i benefici e la santità del picciotto, per lo quale il potentino usita feste, consugò digiuni, e voli di animo offerendo alla fede del santo pastore.

Dopo Manfredi altri potentini onorarono il patrio seggio episcopale: Giovanni e Bartolomeo, e più tardi Oberto, il quale traslato circa il 1250 fu S. Gerardo, una con le posteriori insegne nel 12° giorno di maggio, che la Chiesa potentina festeggiò; ed tuttavia con altissima religione serbate. — Avvertimmo, come da tempi apostolici la Chiesa potentina fu servita da un Capitolo ricettizio ed immemorato; e che tale si mantenesse sino ai principj del XIII secolo, cosicchè nudrice in grembo tutti coloro che per l'ordinazione a lei s'incardinassero. E comecchè diverso si fusse il servizio prestato da' ministri della Chiesa, così diversamente partecipassero; ammettendosi quei gemiti al quarto della massa comune dopo due anni di servizio da suddiaconi, alla metà dopo aver servito altri due anni da diaconi, ed all'intera porzione dopo averla servita da preti altri due anni. E quei tali venivano poi insigniti canonici. Or diremo, che così procedendo, il Capitolo trovavasi perenne a tempi del vescovo Garzia, allorchè costui, nel 1321, fu considerandolo come quel numero indefinito di canonici fusse gravoso; perciocchè quel viver comune che faceasi, quel partir la messa col vescovo, non riusciva accomodato ai tramutati tempi, parvegli suo consiglio di ridurre al duodenario apostolico, costituendovi tre dignità, arcidiacono, arciprete, e cantore. I quali canonici facultò a congregarli al mancar di taluno di essi per elegerne il successore. Laonde questo ristretto numero di dodici costituiti il senato del vescovo, continuando a partecipare gli emolumenti della comune massa senza distinzione, ed unitamente agli altri preti, che restarono ombra di canonici, ed insigniti capitolari, detti in processo di tempo cappellani. Cosicchè in tre ordini di sacer-

doti restò diviso il Capitolo, *arrianti, cappellani, e canonici*, come fu pratica ecclesiastica de' secoli di mezzo descrittasi da Tommasini (1). Ma più tardi questo ristretto novero di dodici canonici istituiti da Garzia, e confermati nel 1514 del vescovo Guglielmo, parso a moss. Giuseppe Melendez insufficiente, e non ben atto alla maestà ove pontificati fuozioni, nel 1742 movevasi ad aggiungere al Capitolo altri sei canonici, cioè di essi quattro diaconi, e due suddiaconi, tenendo fermo in quegli antichi dodici le qualità presbiterali. La quale istituzione non fu novella creazione, ma una restituzione di soli sei degli antichi ombretti canonici, o cappellani; sottoponendo però gli ultimi a alcune leggi peculiere. Tale fu l'interna polizia del Capitolo cattedrale proseguita immutabilmente sino ai nostri dì. Perciocchè ravviata sempre per bene la disciplina del clero potentino, sempremai rifiuse per uomini chiari per dottrina e per pietà.

X. Ed a quell'ordine de' preti contribuì la ben intesa istituzione del suo diocessano efebeo. Il vescovo Achille Caracciolo de' principi di Ruoti, ove era nato, nell'anno 1616, primo del suo presulato, dalle fondamenta innalzava santissimo edificio, per quanto il comportassero i tempi; e nel qual luogo locava la gioventù, che alle lettere istesse. Ed egli il Caracciolo ne godè, che per dottrina si rise. Né fu guarì, che forte commovimento di terra, nel 1696, distornò il ben fatto, crollando non meno il seminario, che il vescovile palazzo, unici ed-ifici che in quel commovimento provassero maggior danno. Ma in quel secolo Idio balzava sulla sedia potent' su uomini di buone voglie. Agostino Rossi, creato vescovo nel 1696, ponevasi alla ristaurazione di quelle fabbriche nel primo anno di sua assunzione, ed o il dettasse necessità, o comodo maggiore, perauò il seminario in palazzo vescovile, ed il palazzo vescovile col suo pomario in salozza della gioventù studiosa diede. Ma non pare che lunga stagione perdurasse le ristaurazioni di quel novello seminario; perciocchè sappiamo che il vescovo Fr. Bonaventura Fabozzi, una volta i municipali curioni, verso la metà del passato secolo dalle fondamenta diè opera che l'edifizio sorgesse, e poscia al Fabozzi successore Carlo Parlati pose mano a ristaurarlo nel 1761, in quella forma nella quale a nostri dì si ravviata. Né il Parlati al solo materiale pensò, e ché si diè a dettare buone regole pel reggimento degli alunni, le quali vennero per tipi impresse; curandone le rendite costituite in parte dalle largizioni del vescovo Claverio, e di Melendez, il quale al seminario incorporò il benefizio di S. Sofia. Vi fiorirono quando più, quando meno le dottrine; ma era dato i tempi da noi non lontani ad Andrea Serrani il ricondurre ogni brama d' insegnamento a clima di gloria.

XI. Certo, ché uno sguardo lanciato sulla lunga schiera di settanta e più pretati, che la Chiesa potentina corrispose, e colla serie degli stemmi, entro la sala dell'episcopio, s'imbatterà in uomini santi, in uomini insigni per mitezza di costumi, in prudenti, in taluni eccelsi e risentiti, come i tempi li menassero, ma quali più, quali meno da esserne di tutti benedetta la memoria. Leggerà il nome di molti potentini che cons-giurono il patrio pastorale; e tra questi di quel Giorgio Margera nel 1591, come pria quell'arcidiacono Pietro d'Amadilo nel 1526, ultimo dal popolo e dal Capitolo assunto e proclamato per la riserva di Clemente VI, sostituito da Guglielmo. Vedrà la Chiesa potentina sposata a quell'Osimo Colonna romano, unico nome che la grande siecola di Costanza contrapponeva a chiedere lo scisma di tre antipapi, portandolo nel 1417 a reggere la universale Chiesa sotto nome di Martino V. Vi leggerà il nome di altissimi cardinali che ressero questa diocesi, Giorgio de' Fiaco nel 1449, Giovanni di Torre Cremata, Giovanni Arboreschi, sotto il titolo di

S. Clemente nel 1505; e poscia, nel 1521, quell'infornato Pompeo Colonna, così noto per travagli inferti a quel Clemente settimo, che in un col cappello gli tolse la Chiesa potentina; nella quale essendo ancora vicere vi tenne sinodo. E la Chiesa rassegnossi nel 1530 a Nino de Nino, che i ricordi de' tempi e dipingono tutto zelo per la sue Chiese; col bastò solo scemparle il patronio dalla rapina borbonale, che le sostanze sue invadde. Nichele de Torres, che il culto del Rosario promosse in diocesi. E certo ognuno sentirà in cuor suo commuoversi al solo nome di quel Bonaventura Claverio, che, nel 1646, dalla quiete del chiosero era cacciato alle cure episcopali come per chiarificar il mondo di sua dottrina, e del buon uso de' provvedimenti episcopali, che tutti spese in pro della città potentina. E son peggi del di costui amore una biblioteca che stabilì nel cenobio de' minori conventuali, or divenuta della cattedrale; due monti framentari a sollievo de' poveri agricoltori; il tetto dorato delle due chiese di S. Francesco, e S. Maria del Supelero; ed npra quel più bella in quel santuario del Sangue del Redentor nostro, il quale in tempo delle ultime crociate d'Oriente ci recava Ruggiero Sunsevero; colicché a l'egai età sarà cara la tose a questo Claverio pe' benefizi fatti a tutti quelli de' suoi dì, e a quelli che verranno. Quell'Agnelo Rossi commemorato, il quale tanta riverenza portò alle buone arti, che chiamò ad ornare il suo restaurato episcopio. Siegue lunga schiera di dotti, ed insigni per altissimi fama di costumi e nobiltà. Carlo Parlati, Biase Dara, Giuseppe Maria Melendez, spagnolo, favorito e familiare di quell'augusto Carlo Borbone, ristauratore della nostra monarchia, e regimatore di nostra sapienza. Taceremo quel Domenico Russo, di santissimi costumi in travagliosi tempi di sua diocesi. Certo dopo di lunga schiera si presenta Giovanni Andrea Serrano. Nato in Castelmadone, erbbe negli studi di divinità con tanto grido da essere celebratissimo in Europa. Professo di Biologia, le sue opere teologiche il resero caro al mondo, curatissimo al suo re; il quale nel 1783 lo deputava a reggere la potentina navicella. Veniva in Potenza così voglioso di bene, che al primo apparire, viate le gotiche brutture della sua cattedrale, la crollò per ergorla dalle fondamenta con santissimo concetto di Antonio o Magri, discepolo celebrato di Vanvitelli. La cattedrale superamente si elevò. Avigliano e Vignola, Titu, Pietrari, Ruoti, Dara, girano, sono le terre che compongono la Potentina diocesi, ed in tutte designava lasciar monumenti di se. Ma tra questi Avigliano numerosissima di popolo ebbe la sua chiesa, come Vignola e Ruoti. Morì non permise compiere il proponimento di lui per le altre. Rivolse la mente al seminario, e se l'ebbe in cuore fervidamente sì, che vidersi rifiorire eletti e bene ordinati studj come per miracolo. Egli quotidianamente maestro di quelle dottrine, statui collegio di giovani si propenso e promitteote, che in breve quegli stessi discenti furono maestri di color che sanno. Se il vero io parlo il dirano fra molti i nomi di Giuseppe Antonio Giambrocco teologo, del cantore Emanuele Viggiani, al mancar de' quali porve si spegnesse l'ultima e la maggior vampa del sapere potentino, e decoro di quel Capitolo maggiore: lasciandoci ora loro memoria per bellezza d'animo e per altezza di studj, unitamente a Gerardo Penna arcidiacono, nome celebratissimo per cognizioni ingridiche, ed altri noi soggetti vi tennero scuola per gl'insegnamenti di biologia, archeologia, filosofia, teologia morale e d'immatica, dritto canonico, storia ecclesiastica e de' concilii. Il seminario fu largo con vegno de' più celebrati nelle lettere, verso de' quali Serrano ebbe onore larghissimo di premi. Così il sacro efebeo potentino gode a tanto alto segno, cui, ben si dubita che altri mai con lena affannata possa aggiungere: e trarrebbero lunga più parole su tal uopo, ma lo impostari brevità nol consentendo, noi rinviama i vogliosi ad altro nostro riposato lavoro sulla vita e le opere di Serrano, il

quale va giustamente di perpetua gloria rimeritato, ancora per aver sostenuto con mano poderosa il pastorale. I vescovi Lisolo, Castiglione, de Ninis, il cardinal Colonna, Cardoso, Claverio, Lozano, de Philippis, Rosati, Dura, avevano con le loro costituzioni sinodali date ottime regole, e adatte a tempi in cui vissero, ma di niun frutto, quando accomodate non vennero alla purezza evangelica, ed alla disciplina de' primieri secoli di Cristo. Su questa Serrao ricompose la sinoda dettata da lui con efficaci precetti. Il clero per la fresca riforma rinverli di santi costumi; ed i sacerdoti nella buona via diedero mirifici argomenti di virtuosa dottrina. Gloria al Serrao; perenne gloria!!! Così quelle cure non fossero state turbate dai torbidi tempi, che annessero nel 1799 il sereno aere di nostre regioni! Al Serrao sfiorante l'omare di dottrina, succedeva un sole non pur di dottrina e di virtù, ma di santità. Dopo alquanti anni Bartolomeo de Cesare napoletano, parroco di S. Angelo a Segno, montava sulla cattedra potentina per nomina del re, nel dicembre 1804; e nel giugno del 1805 otteneva sagra in Roma al restituirsi d'Otranto di Pio VII, il quale preso da grandissimo amore per le virtù del de Cesare, il fece degno di una domestichezza incomparabilmente singolare. Certo l'iddio un raggio di sua mente infondeva in questo de Cesare, e lo spediava a salvezza del popolo potentino in tempi torbidosissimi, e quando ogni sorta di generazione di mali piombava su noi. Trascorrevano furando, ed invadendo le importune visite di armi francesi. Di rimando, invasati da ebbrezza di rapina e di preda orde numerose con pessimi consigli battagliava no a danno de' popoli. Le sostanze e la vita de' privati era di mezzo agli uni ed agli altri. In quel ferale conflitto unico palladio al suo popolo fu lo splendore della virtù del de Cesare, il quale con la sovrità dell'aspetto, con la maestà del supremo sacerdotio rattegne quei furiosi militi della straniera occupazione dal gravar la mano sulle sostanze e sulla vita de' trepidanti cittadini. Clemente sua liberalità in gravissimi tempi di fume verso i languenti, cui fu protissimo, e largo limache di sue proprie vesti; di cui spogliossi. I suoi prieghi disfecero ogni durezza: al a sua mite rampogna vergogno ogni superbia, i timidi sfuttando in sua confidenza con la semplicità di colomba. Promosso ad altra sede, non volle abbandonare la prediletta sua sposa. Legò ai poteri, ed alla sua Chiesa il patrimonio. Poi dicasi che perennemente religion di Cristo non dia isanti suoi, rinnovando a' nostri tempi i Vincenz de Paolis, i Girilli, i Cristosomi! Per ogni cosa fatta o detta da de Cesare sentono i potentini riverenza massima, come di cose sante; e sante sono. Egli mancava a questa terra nel 1810, a Resina, donde dopo 4 anni l'ardente desiderio de' potentini ritolse le beate spoglie di quell'uom di Dio, per collocarle trionfalmente nella cattedrale di S. Gerardo, in cui, nel 1824, gli animi vennero concitati a tenerissimo pianto, ed entusiasmo dalle parole di quel Giuseppe Antonio Giambrocco teologo, che ne fece laudazione solenne (1), ed il cielo permise a questo economista del de Cesare, spinto nel 1850, gli si collocasse a fianco come per non abbandonarlo anche in morte. Si vantò ricco mansoleto dal Capitolo; ma mancato Giambrocco gli animi avvisaroni dal bel proponimento. Umilante posano quelle venerande spoglie, e pare i capitoli non emendano sì grave pecca!.

XII. Erano nel frattempo del pastoral ministero di de Cesare successe le note politiche vicende. Potenza, venuta meno per supremazia, per qualche tempo cesse ad altre la gloria di essere maggiore. Botta da' suoi conti, non più offriva la sede de' correggitori della provincia. Da' tempi dell'agustino re Ferdinando risuscitavasi il bisogno di ricon-

darre la centrale in questa città; perciocchè essa offerisse comodi maggiori ai popoli di Basilicata, e l'iddio la privilegiasse di ogni agiato vivere, essendo per prodotti ubertuosissima: nel 1808 fu capitale di provincia novellamente. Molti de' suoi più stabilimenti vider sfasciarsi, molti risorgere. Contava la sola città cinque monasteri, de' quali il primo e più antico era il cenobio di S. Francesco fondato nel 1506 tra i portenti, ed a tempi del patriarca d'Assisi, tenuto da conventuali, poderoso per ricchezza, sontuosissimo per fabbriche, celebrato per suoi chiostri dipinti dal Pietrafesa di Gregorio; distatissimo tra' primi di sua religione in regno per insigni soggetti, che la Chiesa adornarono.

Ed i fasti potentini van superbi della santità del concittadino Boaventura Lavanga, ascritto al catalogo di divina bestitudine da Clemente XIV, nel 1775. La celestiale perfezione dell'istituto de' frati conventuali portò questo santo alla venerazione sugli altari, l'iddio per mezzo di lui iterando prodigi, di cui in buona parte furon testimonio le coste di Amalfi, Fisola d'Ischia, Partesepe io cui dimorò, ed in Ravello, ove alla gloria celeste volò nel 1711, deponendosi un mortale spoglia. Di quel cenobio di S. Francesco non resta ad uso sacro che la sola chiesa, essendo adattato a locali pubblici dell'intendenza e tribunali. Fuori della città i frati della riforma hanno lor monastero appellato di S. Maria del Sepolcro, primo convento dell'Ordine nella provincia di Basilicata, edificato nel 1448 dal coote di Potenza Antonio Guerara per frati dell'Ossevanza, stando in esso il sepolcro di sua famiglia. Scaduta la disciplina nel 1659, richiamarono i potentini i padri della riforma; e certo la dottrina, la politezza, la compostezza de' costumi di que' frati rifulge come stella ora per cura di gravi soggetti in esso anzizzati, di cui a nota di onoranza diremo altrove. Conservan quei padri dipinture di gran pregio. Tullio Balsano potentino era frate conventuale, oratore riputatissimo. Piccava così l'aspro e penitente vivere de' cappuccini, ed il novello ordine abbracciò e promosse in Basilicata, Terra di Bari, ed Otranto (1). Or costui in Potenza, pria che altrove, nel 1550 dava opera alle anguste celle de' novelli ancorati. Ecco S. Antonio la Macchia fuori l'abitato ospitare nomini di essità, di che el chiariscono i prodigi riferiti dagli annali (2). Ebbe in città ospizio in S. Carlo, ora ospedale civile, il quale tien luogo a quello abito della SS. Annunziata, ora de' cittadini, servito dai Buon fratelli. Due monasteri di donne ebbe Potenza da tempi remoti, l'ua di S. Luca, e l'altro di S. Lazzaro, come avvertono anche pregianesse del 1252 e 1253, sotto la regola benedettina. L'ultimo venne meno; e gli averi unitamente alle suore passarono a S. Luca. Ma circostanze imperiose mossero i cittadini a scegliere quella benedettina famiglia, ed a chiamarvi suore dell'istituto di S. Chiara (3), che sino a' nostri di decorosamente vissero osservanti di loro regola, e non ammettendo tra loro se non donzelle di ragguardevoli famiglie. Aveva inoltre la città una casa di paoli certusali, grancia di dipendenza della certosa di Padula, ora soppressa. Splende intavola un arciconfraternita de' nobili sotto il titolo di Monte de' Martiri. Sei confraternite, Crocifisso, S. Nicola, S. Rocco, S. Lucia, S. Antonio Abate, S. Francesco di Paola, per le quali ple corporazioni i potentini ebbero sempre speciali inclinazioni, tanto da essere la maggiore tra le incane città che ne abbondò, e vada fastosa.

Oltre d'Avigliano, Vignola, Tito, Picerno, Abriola, Rotti, e Baragiano, il potentino vescovado estendeva dominio su Lagopesole, terra di cui mancata la popolazione, rimase la giurisdizione sopra un monastero benedettino colà sito, oomato S. Angelo del Bosco, il cui abbate ellegevasi dal

(1) Wadlog, *Ann. de' frati minori*.

(2) Boerio, *Annali de' Cappuccini*.

(3) P. Cozzage, *de Ordo et Prog. Seraph. Relig.*

1) Orazione funebre di mons. de Cesare, Napoli, 1823, presso i soci de' Bonis e Morelli.

Capitolo, e confermavasi dal vescovo potentino. Mancarono anche i monaci, e la badia rimasta di solo nome col diritto dell'entrata si conferì sempre dai vescovi potentini.

XIII. Toccaudo il fine di questo discorso, avvertiamo, che pria della morte del re Cesare fu data opera al Concordato tra la santa sede, e re Ferdinando nel 1818. Anche le potestà venivano a consentimento, la diocesi circonscritta con bolla apostolica *De Utiliori*, de' 27 giugno di quell'anno, la episcopale Chiesa di Marsico e diversi se ne assegnano con unione egualmente principale alla Chiesa vescovile di Potenza. Così mancarono i peculiari vescovi di Marsico; ed in osservanza della bolla, il re Cesare se titolò sino a sua morte vescovo di *Potenza e Marsico*. Prepararonsi i torbidi tempi del 1820. Nella fluttuazione de' misteri e della commissione esecutrice del Concordato, sursero equivoci; sicchè, per poco giudiziose ed esame istorico dell'amicizia di ciascun vescovo, molti di questi ai sovranosoposti nella titolazione; laonde furono in necessità di avanzarne reclami in tempi posteriori. Delle gravate sulla prebenda a una fu la sede di Potenza, la quale vedeva del suo pastore re Cesare, in quei subugli non ebbe forza a far chiare gli equivoci di coloro che intesero a coprire il difetto dell'antichità della Chiesa di Marsico con ispieghe curiali. Le quali cose non ricordiamo per ragione d'inguria, ben conoscendo i potentini esser stati schivi di entrare in dispute per vaghe parole, che in nulla valevano a distruggere la celebrità istorica del loro vescovado; ma perchè sia male l'udir posposto il nome di Potenza a quello di Marsico per neghittosità de' nobili apriti potentini, quandochè è in loro mani rivindicare questo dovuto onore, il quale è retaggio proprio della di loro Chiesa, né potremo che altri l'asurpi, e sia brutta macchia che adombrar potrebbe i pregi del vescovado. Il quale per la sua celebrità istorica, per la remotissima origine, per la lunga e splendida schiera de' santi e del pastori che nudrì nel seno, i quali non meno la propria che l'universale Chiesa illustrarono; per la primazia che Potenza tenne sulle altre città della provincia, e che tuttavia assegna, è ben degno di tutte considerazioni delle sagoste potestà, come fu dichiarato nel rescritto de' 17 giugno 1818, sechè meritevolmente vegnansi adempiti il voto de' concilii (1), che la città primaria le sedi metropolitiche vogliono. E certo senza tener discorso del breve governo della chiesa di Giuseppe Maria Botticelli, il degno prelato Pietro Ignazio Marolla assunto nel 1822, a

tutto avrebbe dato opera, se non fosse stato disturbato da amori, che col Capitolo intercedettero. Però costei lasciò memoria durabile per buon governo; ed a noi corre debito di pagar a lui meritato tributo di lode. Perciocchè il domicilio de' vescovi fu per lui bellissimo di ampio e decoroso palazzo, elevando su un suo appartamento. Ebbe a cuore la disciplina del clero, sicchè era male indifeso per bene ravviandolo; e die mano alla celebrazione della scuola, tanto in Potenza quanto in Marsico, con buonissime regole; e maggior piano avrebbe il suo episcopale ministero se addimorato non si fosse a verso alle antiche prerogative de' suoi Capitoli, cui fu displice, perchè in fine son gloria del vescovo i privilegi; che gode il suo clero. Imitatore della liberalità de' predecessori, la chiesa furol di arredi sacri, non quando da questa diocesi fu Pruzzoli traslocato quella corregeva. Tene prefezione per le sacre funzioni, sempre celebrato con pompa, essendo instancabile concionatore.

Alla dipartita del Marolla la diocesi furono date a reggere a Micheleangelo Pieramino, canonico di Clivio S. Angelo, che 'il popolo potentino con mostre di gioia accolse nel maggio 1828, comechè in lui amasse riprodotte le virtù e l'onesto portamento del suo prediletto re Cesare. Se a tale pubblico proponimento rispondessero gli egregi fatti del vescovo Pieramino, il tenersene offesa la modestia di lui raffrena il dirlo. Non taceremo però che il prelato re Cesare, fondata una magrega de' migliori del clero con istituto di carità, deputava questi a catechizzare e svolgere dalle brutture di peccato gl' infelici stretti ne' ceppi delle carceri, o dannati nel capo, volendo che ad essi si fusse largo soccorritore ne' bisogni. Or Pieramico di buon ora prese con gran cuore a rivoicarla in via. Ed egli orator grazioso nelle studio, che una gioventù eletta divenga di grido nel purger la divina parola, e negli studi rifiorisce. Oh! il cielo lena gl'inonda, onde si rionovellino le dotte istituzioni di Serrao; sicchè il clero riarverdisca la sapienza, la morale rionnovamento. Perciocchè da lui, degl'insigni precessori l'orme calcando, si attendono vivi argomenta. la potentina sede non mai aver avuto manco di vanto per virtuosità fatti de' suoi pastori perennemente tramandati dagli apostolici sino a più tardi tempi. La misteriosa vigna potentina sempremai rifulgea su tutte quante le altre di questo reame venghi lieta per bei frutti; periocchè la storia, come i villi e turpi fatti infama, così le opere degli agricoli di Cristo riverente estolle ed esalta.

(1) Conc. Calced. *Con. XVII*; Conc. Antioch. *Con. IX*.

POZZUOLI

(Chiesa vescovile)

I. La città di Pozzuoli la cui origine si perde nelle favole, e che fin dai tempi eroici occupò gigantesche le neopoli degli uomini, teatro un tempo della potenza romana, vagheggiata all'indarno dal formidabile Annibale, esumero famoso delle ricchezze dell'Oriente, che vive nel suo seno stazioni di sidoni, di trii, di jeronoliani, di alessandrini, di beresiti, sito dai voluttosi romani scelto in tutto il mondo a sede delle loro delizie ove gareggiassero della più pazza profusione delle immense ricchezze di che aveva vantata l'Asia, loro municipio, prefettura, colonia, secondo le virende, piccola Roma, e regno piuttosto che città, giusta le parole di Tullio. Pozzuoli che atesta tuttavia la sua grandezza colle maestose reliquie di esteri edifici greci e romani che ingombrano ad ogni piè sospinto il suo territorio in Cuma Miseno Napoli Baja Lucrino ed il suo medesimo suolo, anfiteatri, moli, teatri, stadi, vasti templi, ludi gladiatorii, porti, terme infinite, dogane, fortezze, stalle, archi, apoloniche, tombe, ville, pretori, cisterne farnesee... che resistono tuttavia all'urto di venti secoli, ed alla inossolazione di tanti barbari, e delle generazioni che passarono loro dinanzi come nubi, e che sostengono il confronto degli stessi ruderi che testificano la passata grandezza della città eterna regina del mondo; Pozzuoli così celebre nella profana storia, non si appalesa men grande e famosa nei fasti sacri e negli scrittori ecclesiastici.

E per vero, la luce della novella legge cristiana aveva appena incominciato a risplendere in Italia, e Pozzuoli sulla avendo ad invidiare a Roma, contava ferocissimi cristiani. Noi abbiamo le prove inconfutabili negli stessi Atti degli apostoli al cap. XXV. dove si dice, che l'apostolo Paolo venendo a Roma per subire il suo giudizio, fece una fermata di sette giorni in Pozzuoli, tratteggiata dalle preghiere dei fratelli, cioè dei cristiani: *Inda circumloquente de venimus Rhegium et post unum diem, stante auctore secunda mansit apud eos dies septem, et sic venimus Romanam.* Il Martorelli, nella sua dotta opera dei *Fenici*, contro l'annuo consenso di tutti gli interpreti ha detto, che i *fratelli* dell'apostolo Paolo qui menovati non sono stati cristiani, ma *fenici e gentili*: nota bizzarra di originalità di questo scrittore. I limiti prescritti a questo rapido cenno non ci lasciano il tempo di sventare i suoi piacevoli sogni in una causa a cui la sacra archeologia somministra ogni genere di armi. Basti consultare l'ignota di *Baithy* ma *Apote Poteidano. Or dante costati cristiani in Pozzuoli, viventi ancora gli apostoli, e negli stessi principi dello stabilimento della religione?* Certamente da Pietro che fu il primo di tutti gli Apostoli che venne in Italia, e poi da Pietro primo vescovo (come comunemente si crede) e fondatore della Chiesa pitagorica. A emendamento di tutti gli scrittori fu esso non del settantadue discepolo di Cristo, e particolarmente caro all'apostolo Paolo, il quale nella lettera ai romani (cap. XVI) lo vuole con pochi altri distintamente salutato: *Salutate Argemirum, Philegiam, Hermam, Patrobum, Hermen, et qui cum eis sunt, fratres.* L'apostolo, dice qui S. Anselmo, non salutò tutti i discepoli nominalmente; perché come l'avrebbe fatto? Ma coloro solamente che fossero più conspici: *fratres in Religione.* Per lo che dobbiam credere, come us-

serva in stesso dottore, che coloro che per proprio nome appaiono, sono stati i più notevoli per le fide e per meriti, e quindi degni di essere notati ed ascoltati dai romani. E Trodolo pre-bitero della Chiesa in un commentario su questa epistola, *magnum est, dice, quod isti Dori Pauli Fratres dicuntur, magis est tanto Apostoli cori sodali.* Se un tal uomo aprì la serie dei vescovi pitagorici, a lui va dato il merito delle amovibili litanie fatte dall'apostolo dei genti nel suo approdo nel porto di Pozzuoli di fermarsi alcuni giorni in questa città, perchè vagheggiasse il bel giardino delle nuove piante, che quivi aveva cominciato a coltivare a Gesù Cristo, e colla presenza, coi consigli, e colla grazia onde era ripieno lui ricorresse per estendere oltre la magnanima impresa, ed i neofiti nell'abbracciata religione confermasse. Quanto gloria e ventura per questa città? = Pozzuoli, dice il l'apoc. (cap. XXV, lib. 2, *Historia Neapolitana*) parlavano di questo avvenimento, Pozzuoli avrebbe a predicare Paolo l'Imperatore come l'Esimio predicatore avrebbe per sette giorni raffrenata la fucina della lingua e del cuore? Gli astri di Pozzuoli risorsero allora sì ben più nobili oracoli, che non altrettanti dei responsi della Sibilla. O beati Pozzuoli, che avendo dimessurate per sette giorni trattato col grande apostolo, assestò dalla sua bocca tutto quello che nella sua navigazione verso l'Italia gli era intervenuto per l'Asia, per l'Egeo, per l'Italia medesima sino a quel punto. E grande gloria di Pozzuoli che abbia spesso veduto i romani augusti, ma ancora ogni concetto di grandezza, che abbia avuto Paolo augustissimo principe della cristiana religione. A Le quali cose perchè accredarvene nell'anno 50 di Cristo nel metropolitano uniformemente fanno ricordanza di S. Patroba al 4 di settembre, è a essere che la sua morte seguitasse in tal giorno dopo l'anno 50 dell'era nostra (1).

1) Che S. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli, è certo per antiche testimonianze. L'attestano il cinesino, nel suo metropolitico, il Menologio di Basilio, il verrari, nei santi d'Italia; ma prima di tutti il martire S. Ippolito, che fuori nei principi del secolo terzo, in un suo opuscolo, seguito dal Bezio e da altri, intorno al 72 discepolo del signore. Al che si aggiunge l'autorità della congregazione dei sacri riti, la quale richiese nel 1647 dal vescovo allora di Pozzuoli Leone de Cardenas di concedere alla sua diocesi la celebrazione dell'ufficio di questo primitivo vescovo della Chiesa pitagorica, sui suoi alle sue preghiere, se non dopo che ebbe dimostrato il S. Patroba della Chiesa pitagorica essere stato identico al Pietro salutato dall'apostolo Paolo nella sua lettera ai romani, avere avuta l'ordinazione episcopale, ed avere compiuti i doveri nella città di Pozzuoli. Gli costò di documenti conservati nell'archivio di questa curia. Costa di questa ragionata sentenza sostenuta a soprappiù della costante tradizione della Chiesa di Pozzuoli, sta Pietro dei Natali, metropolitico recentissimo, che fu arbitrariamente S. Patroba vescovo di una città presso Messina, e Doroteo Tirlo, scrittore per altro antichissimo, vissuto sotto Costantino a verso quel tempo, che in un compendio intorno alla vita e morte dei profeti e degli apostoli inserita nella *Esibizione degli antichi Padri*, afferma che S. Patroba un stato vescovo napoletano. Ma oltreché il Bezio ed il Bellarmino tengono meritamente in sospetto la sua fede, nella edizione del suo libretto fatta da Paolo Manuzio si legge neoplatonico, che neppure finora ha saputo indovinare a quale città del mondo appartenga; di Antonio Monacho Demochares, nel lib. 2. de *servicio Mense*, anche più travolto in neoplatonismo, che non ha arretrato maggior lume alla controversia. Gli scrittori non accomodandosi a svelare la Chiesa di Napoli della gloria di questo vescovo, e uno potendo dall'altra far tacere se non gli scrittori, sboccò L.

Nata e cresciuta di questi principii Chiesa puteolana non è a meravigliare, se nei tempi eroici del cristianesimo ci offre ad ogni passo una nuova sorpresa. — Morì S. Patroba, il gregge da lui allevato e confortato della presenza e delle parole dell'apostolo Paolo, passò alla custodia di S. Celso, che ricevette dalle stesse mani di S. Pietro l'ordinazione episcopale: il quale apostolo secondo la tradizione (di che non si può dubitare), venendo dall'Oriente in Roma, come si fermò alcun tempo la Napoli, così toccò prima Pozzuoli, perchè non in Napoli, come anno gli eruditi, ma in Pozzuoli era il famoso porto ed il punto di partenza e di approdo di tutte le navi che venissero, o si dirigessero a quelle regioni, e da Pozzuoli si prendeva la rotta per Roma. S. Celso proseguì l'opera incominciata dal suo antecessore, e quando nel bacin del Signore ebbe chiusi gli occhi a questa luce, rimase alla città, pugno di protezione, il suo corpo, che nelle luttuose vicende di guerra ora e di invasioni di barbari, di emigrazioni dei cittadini, di distruzione della città; come quella rifugiente su pelago agitato sempre rimirò gli animi dei suoi figli prostrati dalla sciagura, e nel grembo della nativa terra il richiamo; a giusto titolo riguardato colla più tenera gelosia da questa città, ed accomodato alle claustrali chiarità che da qui godono intitolarsi di *S. Celso* (1).

fama costante ed invariabile, che S. Patroba sia stato vescovo di Pozzuoli; son venuti ad un accordo, dividendo la due sentenze. Alcuni hanno dato col Ferrari (Adi Nov.), che sia potuto avvenire, che S. Patroba abbia fondato più Chiesa, tra cui quella di Napoli, delle quali sia detto vescovo. Altri poi a cui pareva sconviolta la cronologia a collocare nella Chiesa di Napoli S. Patroba, quando vi era vescovo S. Aspremo, che S. Patroba, morto Aspremo, non lasciando la Chiesa di Pozzuoli, potesse ancora quella di Napoli, esempio non nuovo in quei primi tempi. Ma tutto ha fatto riflettere che S. Aspremo, creato vescovo almeno di cento anni, e al più presto all'anno 44 di Cristo, essendo morto più che novant'anni (V. i Bolladisti); e dall'altra, dotto S. Patroba averci trascorso già un'età, fin da che fu scelto dal Redentore tra i 72 discepoli, S. Patroba non potesse succedere a S. Aspremo, a meno che non si dissuasi che questo fortunato discepolo sia vissuto quanto Matusalemme. Oltredieci rimase a sopra un gran dubbio a risolvete, come cioè la Chiesa di Napoli così nell'età per tutto dei suoi vescovi santi, siano primario mai siasi dato di S. Patroba. A noi pare che il solo Falsoni (Vita di S. Gennaro) abbia dato nel segno. El sospetta che il greco Doroteo avesse detto suo *πρωτοπρεσβυτερος puteolano episcopus* (ait) dagli amanuensi poi risultate in una sola cosa non raro; tutte e tre le parole, ne sia venuto il prodigioso *metropolitano*.

(1) Nel collocare S. Patroba prima di S. Celso nella serie dei vescovi puteolani abbiamo seguito la comune degli scrittori, a cui la capo l'ghelli; ma il fatto a noi sembra che sia per lo contrario. Seguitando per poco ai legittimi le tracce delle ragioni che ci inducono a sostenere l'antiorità di S. Celso.

Nessun degli apostoli venne in Italia prima di S. Pietro. S. Pietro passò per Pozzuoli e Napoli, la prima volta all'anno di Cristo 44 o 45, la seconda volta all'anno 51.

I Bolladisti vorrebbero che S. Pietro avesse consecrato S. Aspremo vescovo di Napoli nella sua seconda venuta; la tradizione della Chiesa di Napoli nella stessa prima. E per valersi ragioni la tradizione della Chiesa di Napoli si sostiene contro le argomentazioni dei bolladisti; ciò che per altro riesce indifferente nel nostro argomento.

S. Celso vescovo di Pozzuoli fu consecrato da S. Pietro: quindi o nella prima o nella sua seconda venuta nelle nostre contrade, cioè o nel 44, o 51 di Cristo.

S. Patroba è salutato dall'ap. Paolo nella lettera ai romani, come uno dei fedeli che allora si ritrovavano di stanza permanente in Roma. Quella lettera fu scritta dall'apostolo nel 58 di Cristo; edunque nel 58 S. Patroba non era ancora comparso in Pozzuoli.

S. Petilo nel 89 passò per Pozzuoli, e vi ritrovò una Chiesa stabilita già e florente. Quindi quella Chiesa riconosceva l'origine da Celso e non da Patroba.

Conferma questo ragionamento l'antico ufficio di S. Celso della Chiesa puteolana, nel quale questo vescovo comparisce insieme con S. Pietro, come il primo fondatore di questa Chiesa, e primo predatore in questa città della dottrina cristiana.

Quindi S. Celso fu cittadino di Pozzuoli, come S. Aspremo di Na-

poli. Anche S. Onesimo vescovo di Efeso, il celebre discepolo di S. Paolo, venne in Pozzuoli ad annunciare la buona novella: *Onesimus verociam Apollonia strama in vero Dei cultu commilitone cum Petrosus venisset, non cessabat rursus predicare gratiam ista, qui accedebant*. V. il Surio Cap. 7. degli *Atti di Onesimo*, il Lipomano etc.

È conavene bene dire, che il procedere degli anni fosse misura nei cristiani di Pozzuoli dell'accrescimento del loro fervore, da rendere buona testimonianza degli esempi ed ammaestramenti di tali santi, a non far dimenticare di essere stati onorati della visita dei principi degli apostoli e dei loro immediati discepoli. Imperciocchè nel 70 di Cristo, quando il celebre martire a vescovo di Antiochia S. Ignazio si recava per mare in Roma per sottostare alla sua condanna, percututo al rispetto di Pozzuoli (come è detto presso del Ruinert, nei bellissimo atti greci del suo martirio), molto moto si si dava per uscire, volendo riscattare le orme dell'apostolo Paolo. Ma ritardando un vento gagliardo che di poppa spingeva lo nave, con grandi lodi, passando oltre, si fece a magnificare la carità dei fratelli di quel luogo.

Ne qui è tutto. Sotto l'impero di Decio un giovine di Pozzuoli a nome Artema, denunciato dal proprio preceutore il console come cristiano, avendo sostenuto con fermezza superiore all'età le minacce ed i tormenti del persecutore, riportò da ultimo la palma del martirio, trafitto, come in Roma il martire S. Cassiano, dai suoi condiscipoli coa gli atleti onde a quei tempi si scriveva sulle loro tavole. Gli atti del martirio di questo giovinetto puteolano son riportati dall'ghelli nell'*Italo Siera* (Episcopi Puteolani), e del Bollando al giorno 26 di gennaio, dei quali il primo gli trascrisse da un'antica pergamena che trovò nell'archivio di questa curia vescovile, l'altro gli ebbe trasmessi dal letterato spolitano Antonio Basilio. Furono anche presso il Chiozzarelli, a testimonianza di Nichele Monaco, ed Santuario Capuano, né dal Capaccio (loc. cit.) furono ignorati, che li dette in compendio. Ancora in un mosaico dell'abside del tempio di S. Prisco in Capua era delineato questo giovinetto martire coll'indicazione a più del suo nome, come dal citato Santuario Capuano si raccoglie; e fanno menzione di lui, come asserisce il Bollando, un martirio no. di S. Girolamo, ed un altro che egli chiama Dunghese.

Al tempo poi di Niciniano i cittadini puteolani Procolo, diacono della sua Chiesa, Eustachio ed Acuzio, laici, aggiunsero col loro martirio novello splendore alle glorie di questa Chiesa. Essendo stato per la sua professione di cristiano rinchiuso nelle carceri di Pozzuoli Sosio dicono della vicina Miseno, Procolo che a lui era come di grado e di santità, così congiunto strettamente di amicizia, si recò intrepido coi due concittadini Eustachio ed Acuzio alla presenza del Console per trattare ad un tempo la causa dell'amico e del giusto. Ritenuti tutti e tre come cristiani, furono messi nelle carceri, dove furono sostenuti buona pezza, finchè condotti di Nola nelle medesime carceri il vescovo di Benevento S. Gennaro e due suoi cherici, Fesato diacono e Desiderio letinare, furono tutti e sette esposti alle fiere nel rinomato anfiteatro puteolano, dalle quali era evidente miracolo rispettati, lasciarono da ultimo la festa sotto la spada del carnefice sulla piazza di Vuleano presso la *Solfatara*, dove ora è una chiesa servita dai PP. cappuccini, che additano tuttavia al peregrino il luogo con-

goli: e l'opinione dell'ghelli che egli fosse romano, nata da un errore di cronologia, cade di per se stessa.

La tradizione che l'ghelli assegna alla Chiesa puteolana che egli dice tenere S. Patroba per primo vescovo, e S. Celso per secondo, non risale oltre il XVII secolo, per un errore preso dal vescovo di allora Leone de Cardenas e dal Wadingo.

Queste cose qui appena accennate saranno da noi amplamente trattate e discusse in un apposito lavoro che stiamo preparando intorno ai Fasti della Chiesa puteolana.

scerto dal sangue degli illustri martiri. Pozzuoli adottò meritanamente come precipui protettori questi suoi concittadini.

I martirologi di S. Girolamo, di Pietro dei Natali, del Galesini, uno ms. di Antuerpia, un altro simile ms. Corbense, come pure il Capaccio, sulla storia di Napoli, il Mormile, nell'antichità di Pozzuoli, l'Ughelli, nell'Italia Sacra, il Maurolico ed altri assai fin ora esistono menzione in Pozzuoli della martire santa Nica, madre del diacono S. Procolo; nè è da omettersi che tra questi il martirologio di S. Girolamo ed il Corbense parlano pure di un altro martire S. Proscodo figlio di S. Nica e fratello di S. Procolo.

Che più? La Chiesa potezana vanta ancora un altro martire celeberrimo in S. Alessandro soldato, che a dritto vanera di un particolare culto. Tuttochè gli atti greci tradotti dal cardinal Sirleto, e poi impressi dal Lipomano nel tomo VII de' vite de' santi padri, riprodotti dal Surio nel giorno 13 di maggio, e ne' medesimo dal Bollandiani, egualmente che il menologio greco del Canisio (t. III, p. 1), tratto dal medesimo cardinal Sirleto, ed il medesimo, l'altro riportato dai Bollandiani al n. 2. del commentario previo agli atti suddetti, ed il martirologio romano al giorno 27 di marzo, parlando della passione di questo famoso martire, non facciano molta della patria; lo dice apertamente poteziano il più celebre ed antico menologio arabo conservato nella biblioteca Vaticana, e tradotto da Pietro Arcu il giorno 25 di febbraio, seguito qui dal Galesini e dal Ferrari, in contraddizione di un solo sanzarario ms. della Chiesa di Costantinopoli riportato dai Bollandiani, che lo fa romano. I Bollandiani che non videro il menologio greco della Vaticana, credettero che il Galesini avesse detto di aver tradotto dal greco l'elogio di S. Alessandro al giorno 25 di febbraio, avesse equivocato, e chiamandolo cittadino di Pozzuoli invece di romano. Ma essi giudicavano col solo sanzarario della Chiesa di Costantinopoli, essendo essi persuasi di far torto alla loro buona critica, credendo che avessero voluto preferire al menologio greco della Vaticana quel sanzarario di più modesta fama e molto di tempo a quello posteriore (1).

Ma prima di disceolano sotto l'istesso impero di Decio fu speso in Pozzuoli molto altro sangue di martiri per salvare questo suolo del lezzo di cui il gentilesimo e l'effrenata licenza dei romani l'avevano insozzato. I fratelli Alfio, Filadelfo, e Cirino ammaestrati nella cristiana religione da un Onesimo, Eraso, loro parente, ed altri quattordici cristiani, tradotti in Roma, dopo molti tormenti sono spediti al presidio di Pozzuoli Dimedeo. Questi avendo mandato i tre fratelli a morire nella Sicilia, donò a varia morte in Pozzuoli Onesimo, Erasmo, e gli altri quattordici (2).

1. I Bollandiani al n. 4. del commentario previo agli atti di S. Alessandro martire alquanto pure i mesi al giorno 25 di febbraio, che fanno il martire nativo di Cartagine; ma poiché le brevi notizie che ne danno non rispondono in una forma decisa alle circostanze almeno principali del martirio del nostro confessore, giudicano ragionevolmente che i mesi parli in quel governo di un altro S. Alessandro, trovandosi molti martiri di questo nome.

2. La Chiesa Leoniana in Sicilia, giustissima della protezione dei tre fratelli martiri Alfio, Filadelfo e Cirino, fece dono dell'ufficio di questi santi e dei loro compagni alla Chiesa potezana, spettatrice della loro vita. Questo ufficio approvato per la Sicilia da Paolo V nel 1608, è l'anno appresso esteso alla diocesi di Pozzuoli, fu impresso in Roma nel 1612. Ha in fronte queste parole: *Officium SS. Onesimi, Erasmi, et sociorum Mart. a sanctissimo D. N. Paulo Romano Pontifice approbatum et in Civitate Putezana et ejus Diocesi a Clericis tam secularibus, quam regularibus celebrandum.* E alla pagina seguente: *Attentissimum illustrissimum D. N. Capitulum et Clerus Ecclesiae Putezanae ad incandens incendium inter Puteolanos ac Leontinorum Civitates, quae non erant dum Sanctorum Putschensis numerantur, benedictissimi: Agathonus Castellanus Protothronarius Apostolicus et Castellanus Leontinus dono datus MDCXII.*

— Oltre poi dei primi due suoi vescovi Patroba e Celso, la Chiesa potezana annovera tra i suoi pastori di quei primitivi tempi quattro altri santi, Giovanni, Teodoro, Zosimo, e Lothmo. — Echi su queste altre glorie di questa Chiesa abbisogno ricoperto il tempo, e questi altri nomi illustri per santità ci abbiano levato le vicende infelicitissime che questo grammo suolo per tanti secoli fecero guerra!

Il. Ma vegniamo alla serie dei suoi vescovi. Il mio istituto mi vieta di fare su di questo proposito molte parole. Si ritenga questo per tutto, che la serie dei vescovi poteziani annodandosi agli apostoli medesimi ed ai due principi di essi Pietro e Paolo, non ismentì nel lungo corso l'istita sua origine, nè la successione del tempo fallivoli in questa catena di tante anella quell'impulso di zelo, di carità, di disinteresse, di santità, che quasi elettrica scintilla partì in loro da quei sommi che conversarono con Dio. Per non parlare di alcuni cardinali che figurano in questa serie, e non si può tacere di Giulio, malamente dal Baronio dall'Ughelli e da altri appellato Giuliano, spedito da S. Leone papa come suo legato al concilio di Efeso contro di Eutiche, detto poi *Laurocinio Efesino* (Si vegga per tutto il § IX., art. 15., cap. III., tomo 5.º della storia ecclesiastica di Natale Aless., edizione di Lucca in fol.); di Leone ricordato con tanta lode da S. Pietro Damiano, che abdicato l'episcopato, si rifugiò in un eremo; di Francesco che alla dignità episcopale un'ufficio di nunzio apostolico sotto Bonifacio IX; di Antonio Giaccola stato cappellano maggiore; di Carlo Borromeo milanese, gran chambellano e consigliere dell'imperatore Carlo V, il cui nome erediò poi S. Carlo Borromeo; di Leonardo Vairo, canonico regolare beneventano, uomo di gran mente nel governo, come appalesano i suoi statuti, ed insigne per dottrina, come lo dichiarano cinque eloquenti orazioni latine che di lui ci restano, dette nella cappella privata dei sommi pontefici Innocenzo a Gregorio XIII, impresso in Roma nel 1579; di fr. Martiano Leon de Carleone, nome benemerito al poteziano fra quanti mai, che rifecce ed ingrandì la Chiesa cattedrale, l'adorò di belle pitture, crebbe il numero dei beneficati che la servissero, ottenuti loro privilegi e distinzioni, stabilì il culto della maggior parte dei santi della Chiesa potezana, valutosi nell'ordinare gli uffici del Wadigo, e tante altre cose fecer, da meritare nella piazza maggiore della città una statua di marmo rolla più lusinghiera iscrizione; di Agostino Pascente confessore dell'imperatore Carlo VI e chiamato erudito da Benedetto XIII; di Nicola de Rosa che al vescovato di Pozzuoli nel la cappellania maggiore, a cui basterebbe per tutta lode l'aver fondato stabilmente il clericale seminario, se niente gli dovesse il Capitolo a cui di suo denaro costituir la rendita di una nuova dignità nel cantorio, mirante il clero in mezzo a cui eresse una congregazione per le sacre missioni, dotata egualmente a sue spese, a tante tutta la diocesi per savi provvedimenti onde la resse, somiti da poi da lui medesimo in un sando discepolo; di Gaetano Capace nome dottissimo; di Carlo Maria Rossi che fu non meno per la Chiesa, che per la città di Pozzuoli, salva la proporzione, come Pietro il Grande per russo Luigi XIV per francesi, esimio institutore della gioventù per cui ampliò il seminario urbano, e ne fondò vicino alle mura un secondo, rigeneratore del clero, fondatore di un orfanotrofio di donzelle e restauratore di un simile stabilimento di beneficenza, zelatore della gloria di Dio, nel cui tempio mai non furono con più severa maestà eseguiti i sacri riti, di gran mente, di gran cuore, che nella successione di tempi perigliosissimi in cui avveducorono l'anarchia, l'invasione degli stranieri, la repubblica, la rivoluzione, seppero mantenere la dignità del suo grado e rinnovare gli esempi di fermezza degli antichi pastori della Chiesa, vero eroe ma non ai propri occhi, profuso verso i poveri nel cui seno metteva tutti suoi piuggi provvisti, pa

dire nei suoi figli che in tanti politici imitamenti non ebbero a soffrire, sua morte, da una parte, in vari tempi capellano maggiore, consigliere di stato, presidente della pubblica istruzione, e quando morì, presidente perpetuo dell'accademia Erculanese e consultore di stato. Il suo nome già sacro a tutti i dotti e di eterna memoria ai potenti, non potrà essere rammentato che nel piano della generazione che lo vide. E molto desiderio di se lasciò ancora il suo successore Pietro Ignazio Marolda, della congregazione del Redentore, educato dallo stesso S. Alfonso de' Liguori, non cui covisse ben quattro anni, onno di Dio, che tutto il suo patrimonio in vita ed in morte fece della Chiesa e del poveri. Che dirò da ultimo dell'attuale vescovo Puteolano Raffaele Durò? La ragione della sua vita parla per se medesima abbastanza, dove la mia lode potrebbe sospetta. Il cielo versò largamente sul suo capo le più scelte benedizioni e gli dia l'assegnimento di tutti i suoi buoni disegni.

Non è tuttavia da congedarsi da questo argomento senza lasciare in nota alcuni fatti sfuggiti all'Ughelli, che potranno tornare ben accetti allo scrittore che presedesse a tornare il suo lavoro intorno ai vescovi puteolani. Noi abbiamo trovato il nome di altri vescovi puteolani che mancano nell'elenco dell'Ughelli.

Il primo di essi è Massimo, che reggeva la Chiesa puteolana nella persecuzione di Diocleziano. Ne è menzione nella vita greca di S. Genaro di un Emmanuele, seguita dal Falconi (pag. 503, col. 2, lib. IV, cap. IV). Noi leggiamo nel Bollandista e in gli altri eruditi, che questa biografia sia apocritica; ma oltreché un eretico non dice eresia in ogni parola, possiamo esser certi di poter rimanerci alla sua fede in questa testimonianza, perché non appare la ragione per cui avesse dovuto mentire, nominando per sola incidenza questo vescovo di Pozzuoli, che accoppiava pure con Massenzio vescovo di Cuma, e Cosimo di Napoli. Ora si pensi ai per altri documenti, che Massenzio e Cosimo furono nel fatto vescovi di Cuma e di Napoli a quell'epoca, non è ragione di dubitare, che Massimo non lo sia stato di Pozzuoli. La vita di S. Genaro scritta da quest'Emmanuele, quanto recente si voglia, non può collocarsi più oltre del secolo decimo. Potete allora la scrittore aver questa notizia da legittimi fonti, che tanta lontananza di tempi ha nascosto alle nostre ricerche.

Il secondo è Grimo, che visse sotto Pelagio I, creato papa nel 655, del quale pontefice è una lettera infiltra in questo vescovo, ed a quella di Napoli a Miseno, come si può vedere nel quinto tomo della collezione dei concili del Leb'è, riportata pure dall'Obsteno e dal Mazzocchi nelle note al P'ileggini. Questo vescovo adunque è a collocare nel catalogo innanzi a Gaudioso che sottoscrisse al concilio Costantinopolitano III, VI ecumenico, nel 681, sotto papa Agatone.

Il terzo è Stefano II, da collocare innanzi a Leone che reggeva la Chiesa di Pozzuoli nel 1030. Dai documenti conservati in questo archivio si raccoglie, che quando il vescovo di Pozzuoli Martino Leone de' Cardenas ricostruì ed allargò la Chiesa cattedrale, nella sacristia di essa era dipinta la serie dei vescovi puteolani, coi nomi scritti a piè di ciascuna. Questa circostanza fu sempre ignorata dall'Ughelli. Quel vescovo avendo eretta una nuova sacristia dietro l'altare maggiore del Capitolo, fece dar di bianco sulle figure dei vescovi nella prima sacristia, perchè si malandate dal tempo e graffite, che appena di pochi poteri leggersi il nome. quasi di nuovo ricomparere l'intero effigie. Ma amico dell'Ughelli come egli era, e studioso della gloria della sua Chiesa, non tardò a trasmettergli alcuni note per catalogo dei vescovi puteolani fatte sulla serie autenticamente dipinta nella prima sacristia, come un'autentica attestazione della tradizione intorno a quei pastori. Queste note poi avute dall'Ughelli nello stesso conto di *Dittici della*

Chiesa Puteolana, sono quelle cui qua e là si riporta quando non ha altro testimonianza, nell'elenco dei suoi vescovi. Ebbene: tra le altre fu buona ventura che si leggesse in quell'antira serie il nome di un Claudio, e prima quello di un altro vescovo Stefano, in quel tempo visse Claudio non s'ignora, perchè sottoscrisse al concilio romano tenuto sotto il suo papa. Stefano adunque fu vescovo di Pozzuoli nel quieto secolo, alcuni anni prima del 474, epoca di quel cnesio. La tal guisa è determinato il lungo ed il tempo di questo primo Stefano nel catalogo dei vescovi puteolani, che non potete fare l'Ughelli. Ma nell'archivio della cura puteolana fu altre volte una pergamena in caratteri longobardi, su cui era narrato il martirio di S. Arienna, di cui abbiamo discorso innanzi, mandato in Roma dal memorato vescovo Leone de' Cardenas, se mai più renduta, quando implorava di celebrare la festa di questo martire, trascurata dall'Ughelli, come sappiamo, dal Chiarretti, dal Bestillo, dal Bolando, e compendiate dal Capaccio. Or al proemio premesso dallo scrittore alla leggenda si raccoglie che egli, di nome Pietro, imprendeva quel lavoro a preghiera di Stefano vescovo di Pozzuoli, e che il suo studio mirava a *ristorare di rifare gli antichi atti del martirio di S. Arienna in un stile più elegante (come l'intendeva)*, ed ampliarli con considerazioni morali, per distribuirli in tante lezioni per la sacra officina. Questo Stefano è il medesimo che l'antecessore di Claudio come credete il Capaccio e l'Ughelli? Mai no. La tendenza degli scrittori ecclesiastici a riformare le antiche leggende dei santi, come quella di compiere martirio, si appalesò dal secolo nono in appresso. Tranne il Beda, che scrisse alcuni numeri di un martirologio, non un martirologio intero (Boll. prefazione al martirio di Beda, innanzi al 1. II di marzo), i più celebri martirologi (Isauro, Adone, Rabano, Notkero, non furono che nel nono secolo, e quest'ultimo al principio del decimo. Io stesso più famoso martirologio dei greci, e quello di Basilio, non risale oltre l'anno 984. E del pari Galeacolo (Canisio, II, pars. 4, pag. 156) dicono della Chiesa di Liege non rifare per lo stile (per citare alcuni esempi) la vita di S. Lambert, nel 903. Un Bosio (Boll. 7. feb.) suddivisione della Chiesa di Napoli quella di S. Teodoro, che alla metà del secolo decimo. Un Alberio quella di S. Aspreno (Ughelli, *Episcop. neap. liv.*), che nel 1250 (1). Ma lo stesso stesso scrittore Pietro ci somministra un altro lume, per farci riconoscere un secondo Stefano nelle serie dei vescovi di Pozzuoli verso il finire del nono secolo, o ai principi del mille. Ed dice nel citato proemio, che rifacendo gli atti di S. Arienna sull'antica leggenda del suo martirio, imita l'esempio del venerabile *Signore Aspreno* (errore degli amanuensi invece di *Ariperto*), che fece altrettanto su quella di S. Fortunato. Ora dopo fissare ricerche abbiamo trovato, che questo Ariperto rifattore degli atti di S. Fortunato, fu monaco cassinese, e fiorì verso l'anno 850. Quando adunque Pietro si riporta all'esempio di Ariperto, nel dedicare a Stefano vescovo di Pozzuoli il suo lavoro intorno agli atti di S. Arienna, questo Stefano non si può riconoscere in quel vescovo di tal nome che governò la Chiesa di Pozzuoli al principio del quinto secolo; ma è a dire che si sia stato un secondo Stefano, che sedette su questa cattedra verso il finire del nono secolo, come abbiamo detto, o ai principi del decimo, e certamente innanzi a Leone che governava questa Chiesa nel 1030. E non diciamo più appresso, perchè la serie dei pastori puteolani, che presenta dopo Gaudioso vivente nel 681 una lacuna di più di trecento anni, ricomincia con questo Leone nel 1030, e poi prosegue senz'altre interruzione sino a noi.

Il quarto è S. Lottimo, ripescato nel martirologio della

(1) Questo punto è stato da noi risolvuto nell'opera: *Gli atti del martirio di S. Genaro e Compositissimi*, lib. I, sec. 1, c. 7.

biblioteca dei cassinesi, inserito dal Muratori nel tomasesto *Scriptores rerum Italicarum*.

Non conviene poi lasciar la penna, che il territorio della Chiesa puteolana comprende ora anche quelli delle antiche Chiese di Miseno e Cuma. Queste città di un nome così chiara nella storia dei romani compaiono dapprima con distinti vescovi nel secolo IV, poi per la morte di quello di Cuma nuovo di S. Gregorio Magno nella sola di Miseno, e di ogni ciascuna col suo pastore sotto Agatone papa: gloriose della protezione di propri cittadini martiri, Miseno di S. Sosio, e Cuma di S. Massimo, che trionfarono nella persecuzione di Diocleziano. Ma distrutta Miseno dai saraceni verso l'anno 852, e Cuma dai napoletani nel 1277, per essere divenuta un covile di malfattori, la rendita e i diritti passarono nella Chiesa napoletana, il Capitolo e le dignità distribuite nei Capitoli delle cattedrali di Napoli e di Aversa; ed al vescovo di Pozzuoli toccò di provvedere alle anime di quei pochi contadini che il bisogno della vita caccia di mano in mano su quel deserto territorio, ammorbiato dalle gravi esaltazioni delle acque stagnanti. Migliorati dall'industria dell'uomo e dalla mano del governo quei siti veramente incantevoli, vi è ora ben cresciuta la popolazione. Questo autunno ad erudizione che al catalogo de' vescovi di Cuma anche dopo i supplimenti del Coletti bisogna aggiungere questi altri quattro, che ci hanno ben compensato delle fatiche della ricerca che all'orpo abbiamo sostenuto; cioè Uitone, o Vitone, che sottoscrisse al sinodo di Ravenna, tempo di papa Giovanni VIII, l'anno 877; Pietro, che sarebbe il secondo di questo nome nell'elenco dei vescovi cumani, che sottoscrisse al concilio romano celebrato nell'anno 938, sotto papa Gregorio V; Alberico, che sottoscrisse al concilio Francofurtense sotto il pontificato di Giovanni XVII, l'anno 1000; e Rainaldo a cui diresse una lettera papa Gregorio VII l'anno 1073. Ai vescovi poi di Miseno bisogna pure aggiungere Benedetto, che intervenne al concilio romano celebrato sotto Agatone papa l'anno 680, e Felice, di cui ci rende testimonianza una iscrizione acrostica semibarbara, trovata presso Miseno nel luogo detto cappella, sito dell'antico vesuvio di Miseno, ora nel cortile del seminario di S. Francesco presso le mura di questa città, la quale termina con queste parole: *Depositus est sub die VII Mensis Decembris indictione XI, et curatissimus populum in Cibitate Mensenata, quiebit in pace.*

Il vescovo di Pozzuoli ha l'onorario titolo di *regius a latere consiliarius*. Da un autentico documento del 1318 costa che si intitolava: *Dicens miseracione Episcopus Puteolanensis, senz'altro*. Posteriormente vi troviamo aggiunto *I Apustolicus Sedis gratia* ad esempj di tutti gli altri vescovi cattolici, formula antieisematica, adottata, come si sa, universalmente dai vescovi, per professare la loro comunione col romano pontefice, nel secolo XIII. Ma poiché i nostri pretati per grazia di Dio furono sempre più studiosi dei loro doveri, che dei loro titoli, lasciarono questo affare ai segretari e cancellieri, i quali come loro piacque, ora li dissero vescovi *Dicens miseracione et Apustolicus Sedis gratia*, ora nel modo comune *Dei et Apustolicus Sedis gratia*, non curando la sancta distinzione tra queste due intitolazioni. Il vescovo di Pozzuoli dopo una lunga controversia avuto con quello di Aversa, con decreto della congregazione dei cardinali interpreti del concilio Tridentino del 10 maggio 1687, fu dichiarato il più vicino alla Chiesa cattedrale di Napoli. Esso per gli ultimi ricordati è suffraganeo del metropolitano di Napoli; ma altre volte molti privilegi e prerogative godeva questa Chiesa e il suo vescovo, che ora più non ha; come è di essere esente la Chiesa di Pozzuoli da qualunque Corte, ma solo immediata alla santa sede sottoposta. Di doverci nella festa di S. Procopio presentare il vescovo di Capri, il priore di S. Spirito di Trupergoli, col vescovo d'Ischia, e l'abate di Pro-

cida, e di ventre armi di guerra nell'esercitare i pontificali (1).

III. Facciamoci al tempio cattedrale — I cristiani puteolani non furono più tardi degli altri ad erigere templi al vero culto. Nel secolo quarto abbiamo già memoria di una basilica intitolata a santo Stefano, poco discosta dal pretorio di Falceido (*Acta Viteanae S. Ian. et Socior. apud. Bull. T. VI Sept.*), magnifica villa, come sotto l'impero questi luoghi di delizia per lussu dei grandi edifici furono appellati, dove vennero seppelliti la prima volta i corpi dei tre martiri puteolani Procolo, Eulicete e Arcadio. Questa villa o pretorio di Falceido si estendeva su di un ameno colle, ora detto *Cigliano*, all'estremità occidentale della città, vicino alla porta onde al uscita sulla via *Dominiana*, che per una picciola traversa si congiungeva poi al piè del colle medesimo con la via *empiana*, in quale con un tronco s'internava nella città, col l'altro cominciava a percorrere la Campagna, per ricongiungerci da una parte colla dominiana, che corteggiava il lido di Cuma sino a Sessa, dall'altra coll' Appia che passava per Capua, fiancheggiata per lungo tratto fuori la città del sepolcro di Pozzuoli, il più celebre che tuttavia sopravviva in questo genere per lo studio di tal parte della romana archeologia. E ciò spiega quel luogo degli atti vaticani, dove si dice che i martiri puteolani furono seppelliti in *Practorio Falceidi iuxta Basilicam sancti Stephani in contrio ipso*. Sono tuttavia visibili gli avanzi di questo pretorio in due maestose fabbriche destinate a conserva di acqua, quasi ancora intatte, ed in un corpo maggiore di grandi rovine, stato una volta il palagio della villa, convertiti nei tempi posteriori in un monastero, al quale essendo mancati i monaci, S. Gregorio Magno scrisse (*Epist. 61*) all'abate napoletano Adeodato di menarvene aiquanti dei suoi, per rinnovare in esso il servizio dell'opera di Dio. Tantochè la vanga del coltivatore venga sempre più di anno in anno scatenando queste mura che aveano sembianza di *esser costruite per l'eternità*, si discorse tuttavia la traccia delle mura di un corpo di chiesa avente l'ingresso ad oriente, di cui rimane intero il pavimento sovrato dalla volta di un sotterraneo; una elegante cappellina che le si aggiungeva a settentrione nella parte estrema di quel lato, con residui di colonne di mattoni, rivestite di gesso intonaco a scannature, ed dipinte a fresco; una simile a sinistra lateralmente all'ingresso, in guisa che il suo prospetto faceva una linea sola col prospetto della chiesa. Dei rimanenti ruderi di belle fabbriche reticolate non è facile determinar l'uso. Quel che è certo, essi sono ancora in tale stato da attestare la maestà del primitivo edificio, e far fede i colmi del fondo, che cavando un quelle rovine per piantare delle viti, a quattro palmi di profondità si rinviene costantemente un pavimento di musaici, sebbene del più comune, secondo le loro descrizioni. Di qui al luogo venne nel medio evo il nome di *Cella*, arrivato fino a noi. — A un dugento passi da questo monastero verso oriente è l'antica basilica di santo Stefano. Non rimangono tuttavia le mura di cinta a picciola altezza, che ne determinano l'area di un ben capace rettangolo, presso a poco di palmi 80 per 56. Queste mura soprattutto dalla parte di mezzogiorno poco potranno ancora resistere alle piogge, che scrazzole le hanno quasi discoperse sino all'ime fondamenta, volgendo giù per pendio la terra dissodata. Aveva l'ingresso da settentrione. Un nostro amico, il canonico Orsino, negli anni andati avendo tentato in mezzo ai rovi che ingombrano quel suolo alcuni scavi, ne apparve, come ci fa fede, il pavimento musaico, quale si vede più comunemente nelle case di Pompei, e due tronchi di colonne laterizie impiantate nel

(1) D. Diego de Merotto, Cap. IV. Scrittura per il comune della città di Pozzuoli in esclusione degli eccessivi diritti che esigono quei clerici, e capitoli nell'essequio, a seppellire di ciascun defunto. Nap. 16 luglio 1730.

suolo, ben rivestite di atucco, e dipinte a fresco in color rosso, come in Pompei medesimo. I luoghi vicini sono ancora a questi giorni appellati di *santo Stefano*. Il terreno che volge a settentrione di lato ai due edifici del monastero e della basilica, dalla grande quantità di ossa umane che vi si frammischia, si può giudicare essere stato altravolta il cimitero comune dei fedeli. Così quelle mura che videro quei primitivi cristiani delle perplessità delle persecuzioni pieni di fervore e di fede deporre in seno a Dio le loro speranze, i timori, l'esultanza e i voti, furono dai barbari invasori adeguati al suolo, non volendo forse l'alta Provvidenza di Dio, che fossero profanate dalla tiepidezza, dalla irreligione, e dal vizì delle successive generazioni. La religione cristiana contemporanea in Pozzuoli agli apostoli, e la maniera della costruzione, ci permette di congetturare che questa basilica risalga fino a quel primitivo tempo quando, morto Severo, si videro i cristiani sotto Alessandro, uscir all'aperto da ogni parte fuori delle case private e dei sotterranei, erigere chiese, in Roma medesima comprar terreni, e fare pubblicamente le elezioni dei vescovi. Quando sia stata distrutta, non possiamo precisamente determinarlo; ma questo avvenimento è a rimandar ad un'epoca non anteriore al secolo ottavo; perchè siccome, renduta la pace alla Chiesa, il clero napoletano trasferì il corpo di S. Gennaro da quel luogo presso alla *Solfatarà*, dove nel tumulto della persecuzione l'avevano sepolto, appellato *Marciann*, ad una basilica presso le mura di Napoli (Boll. loc. cit.); così Beda nel secolo ottavo, nell'elogio di S. Gennaro e dei suoi compagni al giorno 19 di settembre del suo martirio, ci addita i corpi dei martiri puteolani in questa basilica appunto di *santo Stefano*, dove i loro concittadini dovettero dalla villa di Falicidno dopo le persecuzioni averli trasportati (1). Per tutto tal tempo questa basilica fu la chiesa cattedrale di Pozzuoli.

Non è che Pozzuoli non avesse altre chiese in quei tempi antichi. Negli atti vatesiani del martirio di S. Gennaro è menzione di una basilica, o piuttosto memoria, eretta nel foro di Vulcano presso la *Solfatarà*, dove al santo vescovo coi suoi compagni fu recata la testa. Un'altra chiesa cristiana di quei primitivi tempi può riconoscersi sulla sponda occidentale del Lucrino, cavata nel tufo della collina che riflette il lago, e precisamente nel fondo di Gioca Cardascione: del monumento finora ignorato. Dippiù abbiamo indizi nel tempio di Serapide, che questo magnifico edificio sia stato convertito nei tempi posteriori in chiesa cristiana; e la medesima attuale cattedrale fu altro tempio del gentilismo, eretto ad Augusto da Lucio Calpurnio, coll'opera dell'architetto Lucio Coccejo. Secondo l'Ughelli, e qualche altro scrittore, questo tempio fu ridotto a cattedrale e basilica cristiana al tempo di Diocleziano. Ciò per tutti i veral non può stare. Primo che Pozzuoli fosse distrutta mano mano dai barbari, occupava il ciglio della collina che sopra sta al mare e che si curva per ricingersi il seno. Così Strabone (*lib. V. de situ Orbis*), così la traccia degli immensi ruderi. L'attuale scoglio su cui è la cattedrale, ricongiunto coi continenti per un breve istmo, era la cittadella, o piuttosto una fortezza della città, come fu sempre tenuta dai romani. I pochi cittadini scampati dal ferro nemico si rinchiusero tra le mura di questa fortezza, che fu nel medio evo tutta la città di Pozzuoli, finché da un quattrecento anni o poco più a questa volta, venuti tempi più tranquilli, si allargarono verso il piede dello scoglio da settentrione, occupando una piccola pianura altre volte ricoperta dal mare, dove è la piazza maggiore dell'attuale Pozzuoli. In quei tempi la fortezza di Pozzuoli sia divenuta esclusivamente tutta la città dei puteolani, distrutti l'antica, nuno è che finora abbia vnto il pensiero ad indagarlo. Ma si può, senza tema

di errare, mettere quest'epoca verso la metà del secolo ottavo, giacchè sino allora in superstiti memorie di Pozzuoli sono ancora attaccate qua e là ai monumenti della vasta città primitiva; mentre da tal punto vengono a rinchiusersi nella sola fortezza, nominata dagli scrittori, così che s'intenda essere stata ad un tempo fortezza e città dei puteolani. Da questo secolo appunto comincia a farsi menzione in questa fortezza ormai divenuta tutta la città dei puteolani, di una chiesa sotto il titolo della *Trinità*, e di una corporazione di chierici destinata a farvi il servizio divino, detti da essa *Trinitari*; e quello che è a notare, di siffatta chiesa al pari come dell'unica che esistesse nella terra. Tuttochè adunque nei primitivi tempi del cristianesimo il tempio di Augusto, posto proprio nel centro della fortezza, fosse ridotto a chiesa cristiana (ciò che nessuno può valevolmente asserire), nel secolo ottavo nè era cattedrale, e neppure più una chiesa. La corporazione dei chierici *Trinitari* formò dapoi, cioè oltre il mille, il Capitolo dei canonici della chiesa cattedrale di Pozzuoli. Forse a quell'epoca questo tempio di Augusto fu ridotto a cattedrale. Le nostre memorie lo ci mostrano già insignito da gran tempo di siffatta distintiva nella metà del secolo decimosesso. Ma non l'ottenne per certo, nè durante i primi otto secoli del cristianesimo, nè nei tempi prossimamente seguenti all'epoca che la fortezza divenne tutta la città dei superstiti abitatori. Questo maestoso tempio ebbe in origine la più solida struttura, perchè è fatto di grandi massi di marmo ben riquadrati e levigati, connessi senza cemento che fan faccia dall'una e l'altra parte. La forma è rettangolare, coronata esternamente di un gran cornicione sostenuto da maestose colonne di marmo bianco scannato con capitello corintio. Nel primitivo suo destino era scoperto; ma tramutato in tempio cristiano, ebbe un tetto ed i necessari congiungimenti nella parte inferiore. Caduto il tetto incoerente, e scrollato l'edificio nei tremuoti e l'incendio che devastarono Pozzuoli nell'orribile eruzione di monte nuovo (Capaccio, loc. cit.), fu dieci anni dopo, cioè nel 1548, ristaurato dal vescovo di Pozzuoli Matteo Castaldo. Ma deve il suo maggior lustro al vescovo Martino Leone de' Cardenas che, ritenuta solamente l'esterna faccia del tempio Calpurniano a memoria dell'antichità, così lo ampliò, così di altari, di eccellenti quadri, del più rinomati pittori, Gnido, Lanfranco, Caracci Annibale ed altri, di preziosi marmi e di ogni più bell'ornamento lo decorò, che non esagerò per niente, quando nella consecrazione che ne fece nel 1634, se ne chiamò fondatore. I vescovi successivi non manarono di aggiungergli ciascuno per la sua parte qualche nuovo fregio, tra cui il vescovo Dandoli merita peculiare menzione, che ne ricoperì i pilastri di bel marmo giallo di Siena, ne indorò i capitelli, rifecce la volta ed il tetto, e con due bastioni di grossa fabbrica ne infrenò esternamente le pareti scosse da nuovo tremoto. È dedicato al martire e dincono puteolano S. Procolo, di cui si celebra la festa ai 16 di novembre, ed il patrocinio nella seconda domenica di maggio, per solennizzare la ricuperazione di una parte delle reliquie sue e degli altri due martiri puteolani Eulicibe ed Auzio, avute di Germana nel 1781, per le fatiche incredibili del medesimo vescovo Dandoli, dall'abbazia dei benedettini dell'isola di Riehemmi sul Reno, dove un nobile soldato alemanno le aveva depositate, toltele di Pozzuoli, quando l'esercito di Lodovico figliuolo di Lotario venne nell'Italia nel secolo nono.

Possano questi gloriosi cittadini col gli altri martiri loro fratelli, e gli antichi fondatori di questa chiesa sempre protetta dal cielo, talchè questa generazione e le future introdano a dimostrarne con gli argomenti di una pura religione e di santi costumi, che non hanno dimenticato il sacro dovere di serbare intatta la gloria della loro altissima origine!

Questa chiesa è servita da dodici canonici, tra i quali

(1) Vedi al proposito il c. VI, sez. 2 della nostra opera testè citata, *Gli atti del martirio di S. Gennaro e C. rivestiti*.

due dignità, cioè il decano e l'archidiacono, oltre due altri canonici di famiglia, ed una terza dignità, il cantore. I principi di questo Capitolo vanno a paro coll'origine prima di simili istituzioni. Già dal secolo ottavo è menzione la questa chiesa di una corporazione di chierici detti *Trinart*, a sempre in essa il divino servizio, come innanzi abbiamo detto. Dai documenti poi conservati nell'archivio capitolare si raccoglie che nel 1256 (pergamena n. 470) questi erano appellati canonici: nel 1300 sotto il pontificato di Benedetto XI rinunciarono a quel qualunque diritto venuto loro dalla consuetudine di eleggere il vescovo della diocesi (istrumento del 7 maggio per nostro Gio. de Simone): nel 1380 (pergamena n. 114) consentirono ad una divisione dei beni della Chiesa tra essi ed il vescovo, dové è illazione che sino a quel tempo sieno vissuti la comune, come era il costume dei primi secoli. Il loro numero dopo di aver sofferto di verse vicende, ora di aumento, ora di diminuzione, fu da ultimo fissato con decreto pontificio a dodici nel 1472. Usano cappamagna bianca di ermellino per l'inverno, di moerza cremisi per l'està. In questo Capitolo poi tutti i canonici sono dell'ordine presbiterale, e nei secoli passati su di essi ancora gravò la cura delle anime, ciò che avvenne nel 1583, quando mons. D'Azia avendo trovati cinque canonici senza prebende, trasferì cinque parrochi (nella città erano sei) colle loro congrue nel Capitolo, ordinando (istrumento del 18 giugno 1585 per N. Domenico Sabbatino), che i sacramenti per queste cinque parrocchie si amministrassero nella sola cattedrale, dovendo ciascuno parroco canonico avere e vicario nella sua parrocchia per le confessioni e la predicazione. Ma nel 1624 essendo state da mons. Mongioja le a. visita rievate nella sola cattedrale queste cinque parrocchie, sotto il titolo di a. Procolo, la cura delle anime cadde solidariamente sopra di tutto il Capitolo, che la esercitò per via di un sacerdote da se nominato col titolo di suo vicario curato, fino all'anno 1636. Perciocchè in tale anno, per opera di mons. Leone, il Capitolo riservò alcuni dritti, ai gravò della cura delle anime sul collegio degli eddomadari, che dal suo corpo scegliesse, col consenso del vescovo, un vicario curato: la quale cura nel 1814 essendo di nuovo ricaduta al capitolo, si cominciò ad avere nella cattedrale un canonico parroco; finché nel 1838 il collegio degli eddomadari rientrò nel sistema di scegliere dal suo seno il vicario curato, secondo la istituzione di mons. Leone, come tuttavia si seguita.

Sono questi eddomadari un corpo di beneficiati di secondo ordine sedici di numero, tra i quali due succettori, oltre un terzo onorario. La loro origine è di fresca data, perchè la fondazione dei primi sei più antichi non risale oltre l'anno 1634. Usano pure cappa magra, ma le età di amorra violacea, in inverno di pelle bigia oscura. Tanto poi il Capitolo, quanto questo collegio officiano nel coro ogni giorno e per tutte le ore canoniche.

Non è molto vasta la diocesi di Pozzuoli. Essa si estende per un raggio di sei miglia (dove più dove meno) dalla città di Pozzuoli, terminato da oriente dalla città di Napoli, da settentrione dal monte dei Camaldoli, da occidente dal mare e dal territorio dell'antica Cuma, ben comprende nel suo circondario. La formano all'est la parrocchia di Fuorigrotta con la soccorale dell'isola di Nisida, al nord quella di Soccavo, e l'altra di Pianura colla soccorale di Quarto (gli antichi *Campi Leborini*), ed all'ovest quella di Bacoli con le soccorale di Miseno, e del Monte di Procida. A mezzogiorno è bagnato dal mare, che ricinge per tre quarti la città medesima di Pozzuoli. Il numero totale delle anime ascende ad un dipresso a 24 mila. Fuori la città presso la *Solfatara*, e propriamente sul luogo dov'è compì il glorioso martiro S. Genaro coi suoi compagni, è un monastero di PP. Cappuccini: dentro la città è una clausura di chieriate, vera gemma che mai non ismetti lo splendore di vivace sanità della sua istituzione; due orfanotrofi di fanciulle povere, uno detto il *lanificio*, tenuto a nome della pubblica beneficenza, e che commenda ad un tempo la carità di un nostro degno canonico, allievo di Rosini; l'altro più ampio e più decente e civile sotto il titolo di S. Maria della Consolazione, vero asilo come dell'innocenza, così di tutte le utili e gentili arti donnesche, fondato da mons. Rosini medesimo, che ci lasciò etero pruovi di quanto sia capace un pastore animato dal vero spirito del Divino Maestro a pro della sue pecorelle. Ma di niente meglio si gloria Pozzuoli, ed a ragione, che del suo seminario, il quale dopo di aver avuta forma, e stabilimento regolare nel 1746, per le cure incredibili di mons. De Rosa; nel tempo vescovado di 38 anni del Rosini venne in tanta eccellenza, che la fama ne corse fino all'estero, e gli uomini sommi che le lettere, la magistratura, la chiesa e le altre classi della società riconoscono da esso, parlano tuttavia abbastanza le favore del sistema (che dopo del Rosini scrupolosamente si mantenne) della istituzione morale e studiosa che la gioventù vi ricevè. Sono nella città (oltre della cattedrale) e presso la sua mura belle chiese, pregevoli per l'architettura, per i marmi, tutte con molta decenza mantenute, tra cui nomineremo quelle del ritiro di S. Maria della Consolazione, di S. Raffaele, della Purificazione, della Croce o Purgatorio, di S. Francesco, di S. Genaro, dell'Annunziata etc.

E qui basti. A discorrere della Chiesa napoletana posatamente ogni memoria in tanta serie di anni, se ne avrebbe avuto un grosso volume: opera già da noi intrapresa, e che con la puntualità delle altre nostre promesse apriamo tra non molto di compire, quando il Signore non ci nieghi all'uopo la forza, il tempo, e l'agio.

GIOVANNI CAR. SHERELLO.

RAPOLLA

(Chiesa vescovile)

Tra le folie tenebre dei tempi della mezzana età, ampio fondaco di verità e di bugia, al dir dei Muratori, alorchè i romani pontefici sempre veglianti alla gran causa dell'unità della nostra cattolica religione moltiplicavano a lor possa le sedi vescovili nel regno di Napoli, preciso nelle Puglie (1), onde arginare le voglie degl' insolentiti patriarchi di Costantinopoli, intravedere l'origine del vescovado di Rapolla, piccola città della Lucania, oggi distretto e circondario di Melfi, non par cosa di agevole intraprendimento. Non pertanto volendone offrire un saggio, qualunque esso sia, non faremo che citare taluni fatti ricavati da antiche bolle pontificie e vescovili, per avvalerci della induzione su quel pochissimo che ci ha tramandato la storia.

Fatto primo

Cisterna, città in no estremo della Lucania sopra una collina che signoreggia le Puglie, al di qua dell'Ofanto, presso al ponte *Trojano*, oggi detto di S. *Venero* (2), ponte dell'antica strada Appia (*Erenus* secondo altri), la quale passando per *Onofranum* (3), *Laredocia*, e tenimento di Rapolla, menava a Venosa; città dicevano un sette miglia al N.O. del monte *Vulture*, in mezzo alla *Frassa*, selva del comune di Melfi, e propriamente nel sito oggi detto *Torre di Cisterna*, fu antica sede vescovile; e nel 1025 si legge anverata fra le città episcopali soggette alla Chiesa arcivescovile di Canosa, il cui metropolitano per antichissimo privilegio conservava dodici suoi vescovi suffraganei. Tutto ciò a chiare note rilevasi da una bolla del pontefice Gio. XX, estratta dall'archivio della Chiesa di Bari, pubblicata dal Lombardi nelle addizionali all'Ughelli (t. VII, col. 801) e riportata nella storia della Chiesa di Canosa (cap. X, p. 143), non che dal Meo (ann. 1025 n. 4), comunque porti la data de' 14 luglio 1038, diretta *Risante Sanctae Conusinae Ecclesiae..... Archiepiscopo*. Le sedi poi stanno situate come siegue: *Canusinae, Bari, Medunae, Juvenacio, Melfita, Rubo, Trans. Canni, Minerbio, Aquoretta, Monte Melioria, Labellotatum, Cisterna, Bitabae, Salpi, Cupersanum, Poliniano simul et Catera*.

Fatto secondo

Nella bolla del 1089 dal Urbano II (4) rilasciata all'arcivescovo di Bari Elia (già monaco della riforma cluniacense, suo compagno in minoribus nella battaglia della SS. Trinità della Cave, ed abate nel monastero di Bari, chiamato *homo plane divinus*) facendo ai Trecento delle sedi soggette alle due metropolitane unite sin dal 1844 Canosa e Bari, in luogo di *Cisterna* si legge *Rapolla e Melfe* con quest'ordine: *Canusis, Bitacium, Bituntum, Midomium,*

Invenatum, Melpiata, Rubum, Tranum, Canna, Mineretinum, Aquaretta, Mons Melioris, Lavelhan, Rapulva, Melfis, Bitabais, Salpi, Cupersanum, Polinianum.

Fatto terzo

Nella bolla di erezione del vescovado di Melfi cavata dalle tenebre dello stesso archivio della Chiesa di Bari dall'ingegnere mon. Calefati, vescovo di Oria, pria canonico di quella metropolitana, e riportata dall'abate D. Domenico Tata, in una nota nella sua lettera sul *Monte Vulture*, p. 57, si è precisato: che Nicola metropolitano di Canosa (in forza già del citato privilegio) aderendo alla postulazione del clero, ordine, o decurionato, e piú de' Melfi accordava la vescovato Giovanni: *Comptit cura, vien detto, regimini restri absque Pastore destituit Ecclesiae dispositione succurrere*. E nell'assegnare i confini della giurisdizione al novello pastore esclude il monastero di Monticchio (1); dappoichè ivi era abate il P. Romualdo, fratello di Naudu (*seu Ferdinando accorciato*) vescovo di Rapolla: *absque Monasterio, si dice, qui ridetur esse foros ipsa civitate et tunc et dominat illum Romualdum fratrem (Romualdus frater) Nandi Episcopi de Civitate Rapolla*: bolla che par simile a quella che nel 1066 fu spedita da Albano arcivescovo di Salerno nell'erigere a vescovado Sarzo: *Omnia fidelibus, ivi sta scritto, Orthodoxis, Clero, Ordini, et Pobi..... Sarnensis Ecclesiae*.

Intanto la data della succreata bolla di Nicola è nell'anno seron'or'el suo pont. Erato, indizione V, che corrisponde, giusta il Muratori ed il ledato di Meo, al 1037 (2). E si aggiunge: *Retro tempore obligationem ad illum facti*; cioè che quando Nicola venne consacrato arcivescovo nell'anno 1035 trovò Naudu vescovo in Rapolla, a cui riguardo concedeva quella obbligazione, o carta di esenzione, o sia la bolla stessa in commento al cenato Romualdo; il quale per le considerazioni medesime ottenne del *capitano* rappresent-

(1) La bolla era sita presso al lago grande scostante a destra di chi guarda dal convento attuale de' cappuccini, e i cui ruderi dal volgo si dicono di S. Ippolito. Era di greca osservanza ed i rito, ed aveva annesso un monastero per donne sotto la giurisdizione di quell'abate benedettino, giusta le riflessioni del detto vescovo di Nardò mon. Ferroni, verisimilmente in materie di antichità. Cetero *Conversario* lo chiama monastero di S. *Giocomo Vulturanae*, e ai tempi di mezzo si nomò pure di S. Angelo, o di S. Michele in *Vulturno*, ed anche di *Monte di Fote, del Vulture*. Infatti la stessa montagna in quei tempi fu denominata *Mons acutus*, come pure *Mons acutus* (di Meo, ann. 1153, n. 4; ed oggi nel linguaggio vernacolo di molti paesi circoscriviti si dice *Montecosto*, espressione corrotta di *Monte Vulture*: alle cui radici occidentali era impiantato esso monastero; il quale rovinato dopo il 1637 dette origine al cenato convento de' cappuccini, che n'era l'ospizio, eretto sotto al titolo di S. Michele. A questo arcalegio è pure dedicata la chiesa che occupa la parte superiore del fabbricato; ribista che ha il pregio di essere stata consacrata e emanata d'indulgenza (come assicura *Costantino Gaeta*) nei primi giorni di maggio del 1038, da Nicola II, accompagnato da 5 cardinali, 7 arcivescovi, e 15 vescovi, dopo sciolto il consiglio di Melfi. Di presente s'intitola S. Michele Monticchio, da *Monticulus*, un'altra parsoetta che oggi non più esiste.

(2) *Monat. Annol. t. VI, p. 97; Di Meo, Appar. Cron. p. 120. Idem. Annol. t. XI, p. 277.*

(1) Tommasini, par. 1, lib. 1, cap. 43, n. 12.

(2) Da molti dotti riprendo quello che ora si chiama dell'Ofio, o di Ollia, sotto *Monteverde*.

(3) *Facimento l'Oppidulum quod versus diere non est di Ozio*, Sol. v.

(4) *Parocico, anno 1089, n. 8; Ughelli t. VII, col. 608, Tortora Stor. della Chiesa di Canosa, p. 213.*

tante il greco imperadore, il suggello e l'immunità di Montecchio, monastero e paese, benché sili nel tenimento di Melli. (1). Or da questi fatti riportati deduciamo:

1.^a Che il vescovado di Rapolla successe a quello di Cistera dopo il 1023; imperciocché per quanto è la nostra conoscenza prima di quest'epoca non si ritrova fatta menzione della sede rapollana nella storia della Chiesa. D'altronde sembrerebbe inconcepibile come mai questo vescovado fra la diocesi di Lavello (2), di Cistera, e di Vicalbo (3), che erano suffraganee di Canosa nel 1023, avesse potuto essere o immediatamente soggetta alla santa sede, o dipendente di qualche altro metropolitano.

2.^a Che Rapolla nel 1037 aveva il suo vescovo Nando, il quale a nostro modo di pensare, fu il primo concesso dall'arcivescovo Bisanzio, che si moriva in Costantinopoli verso il 1033 o 1035. In conseguenza restringiamo la fondazione del vescovado di Rapolla al deconio che intercede fra il 1025 al 1035.

3.^a Ci si potrebbe opporre: che il cardinale S. Pier Damiani, nel suo opuscolo 19 diretto al pontefice Niccolò II, onde pigiarlo ad accettare la rinuncia di due vescovadi che egli teneva di Ostia e di Gubbio, il primo in titolo, il secondo in commendà, cita la rinuncia di mons. Farolfo vescovo di Cistera (definendolo uomo venerabile, che cingeva il petto a 7 ventre di due pesanti anelli di ferro, a quale penitente univa spesso digiuna, da lui cominciato in Roma l'anno 1061 (4)) asserendo che sette anni innanzi quel prelato aveva rinunciato al vescovado di Cistera in Puglia di cui era stato titolare per qualche tempo: che perciò se Farolfo rinunciava verso il 1054, pare manifesta contraddizione, che sulle rovine del vescovado di Cistera, avesse potuto sorgere quello di Rapolla dopo il 1025, sino al 1035. A tale difficoltà, in continuazione delle illazioni che deduciamo, si risponde: che non è inverisimile un qualche trascurato, o che mons. Farolfo intraprese con qualche pellegrinaggio in Terra Santa (forse co' Crociati)

come portava lo spirito de' tempi (1), o che riparasse in qualche rimota contrada per iscampare la furia dei saraceni, che repentinamente assalitori dovettero mettere a ruba, a guasto, a distruzione Cistera (2), dopo la celebre rotta de' greci nel 1020; o in fine perseguitato da qualche despota dinastata, scoraggiato a poter combattere contro la tristizia de' tempi, si fosse nascosto, e i rapollani con gli atellani e coi ripacondiniani cattolici come erano, fra diocesi parimenti cattoliche vedendo distrutta la città vescovile, e che il pastore non ritornava all'ovile, si decisero chiedere al metropolitano o un altro vescovo, o lo stesso Farolfo, offrendogli una mensa (3) competente, e la sicurezza dal luogo io Rapolla, la quale in preferenza di Melli, e di tutti gli altri comuni della diocesi di Cistera aveva mura e castello (4);

(1) Nella storia di Canosa si legge (cap. X, p. 153) che l'arcivescovo (trao nel 1089 andò anche a visitare i luoghi di Terra Santa.

(2) Non si rischierrebbe difficile provare come nel 1024 Cistera non più esisteva, e se vien nominata dopo quell'epoca della istoria, non la città; bensì la sua rovina; poiché *apud arca ubi Troja fuit*: ma volendo essere luoghi di notizia si ultrapasserebbero i prescritti confini. si potrà intanto, da chi ne avesse vaghezza, consultare il Borrelli, *Spedizione di Terra Santa*, Genio Canerario, l'Annalista del regno ed altri.

(3) Quest'asseriva ha le basi nel fatto. La mensa vescovile di Rapolla ha rendita in tenimenti di Atella, e di Ripacondina.

(4) In piano lungo 130 passi, largo 70, a ridosso di una roccia che si divideva non sostanziosamente alle falde orientali del Monte Vulture; monte isolato dalla estesa degli Appennini, antico vulcano estinto che gigantesco s'innalza sul Fuglio, e di cui cantò il poeta:

*Me fabulose Vulture in appulo
Atricia extra limen Apulios;*

piano fra deliziosa emporio ai mezzodi di Melli, da cui dista sei due miglia, ed otto da Venosa, ben difeso dalla natura, ed un tempo non ha dall'arte, cinto da larghe mura che parte scrostate, e in parte ureggiate esistono benché guaste da 15 torri con castelle, e fossate; non tre porte, due di presciti, tutte reliquie di mura storia, e testimonii di passata vicende. L'eco in pochi acri di descritta *Troja Rapolla*, sopraresto della città antica, detta in latino *Rapolla, Rapolla, o Rapulva*, oggi Rapolla.

Ci torna a genio questa etimologia, che non i primi ricaviamo dalla parola *Rapolla*, sul riflesso del poeta, che rispondenti erano la mensa sopra nota; ed ognuno che conosca la topografica posizione della città nostra, non dovrebbe farsi il brutto viso nel leggerla.

Ci era l'origine poi della città, non per avventurata opinione non vagliate da sano giudizio, a tenesmo di accattarla la noia di novellatori, cosa che suocere ordinariamente a coloro che scrivono la storia della patria, ci contentiamo opinare di essere stata Rapolla in principio una cittadella, o un luogo di presidio di Venosa, o pure dell'autorità Celerina, oggi *Atella* (Tad. Lett. nel M. Faldura, p. 33, di Mem. XII 304). Ed avvalorare la nostra opinione la tradizione che vige fra questi abitanti; cioè che Venosa in tempi difendibili spediwa nel castello rapollano le sue donne e i ragazzi.

Francoise Sacco i *Diis. Geogr. del Regno* dice: che alcuni la vogliono nata con Melli per sicurezza delle donne e dei putti, cui par consono l'Ughelli, parlando de' normanni: *Sedes in quibus mulieres liberae, impedimentaque tuta conservarent.* Altri poi stabiliscono sul barone Adoncol i par 3. *Dis. VI* che quando Rapolla ebbe i suoi vescovi, *Melli* non era ancora al mondo, soltanto, comunque il P. Di Meo censurando l'Assemani i. VI, pag. 19

declinasi spunto il diploma del 967 riportato dall'Ughelli i. VI, col. 100, in cui sta scritto, che l'abate Capodiferno, Principe di Canosa, et di Rapolla, va nel monastero di Monticchio per la remissione de' suoi peccati, mentre lì era abate Beodetto, che rappresenta 30 monaci; pure lo stesso annalista, alla pag. 200, riferisce l'interdittum tenente quella del Pristillo, nel credere che la città di Rapolla non possa vantare altra antichità oltre la tenuta de' normanni. Non mai dunque si apponeva il detto nostro predecessore D. Giuseppe Rosati nel delirare città di riguardo molto prima del decimo secolo; di riguardo se non pel numero degli abitanti, segondosi la località a numeroso popolo, almeno per la posizione a fortificazione. Che poi una certa tradizione vorrebbe darsi a credere l'antica Rapolla sita sul Pizzo della Chiesa, luogo di contro all'attuale, che si vorrebbe per città-della, non troviamo ad applaudirli; non sopravanzando alcun rodero, abbenché di presente vi siano boschi di ulivi e vigneti. Che non le spese e un'immensissima fosse sterche scavata in tufo profondo sino a 12 palmi, del diametro di 3 o 6, con bocca quadrata di palma due e mezzo in tre a pian terreno, da

(1) Nella storia della Chiesa Comansu p. 150, e nel Malillon, *Annot. Benedict.*, anno 1039, si legge altro esempio di simile pellegrinaggio di monaco.

(2) Nella contrada di Rapolla detta *Rendina*, in latino *Arundin* (*Dis. P. omni, p. 194*), confinano i tenimenti di Rapolla, di Lavello e di Venosa, formandosi divisione l'*Arentina*, l'una rimarchevole; di appochè il presso mons. Lopez *Her omni, 100* esercisce sulla tradizione venosina, che S. Pietro fondava la prima cattedrale di Venosa detto S. Pietro de' adomani, oggi corrottamente chiamata S. Pietro dell'*Arentina*, di cui esistono i ruderi nel podere di D. Atanasio S. Angelo, di Venosa. Che però, secondo noi, il nome *Rendina* proprio del luogo è restato alla contrada, ed il fiume si è chiamato *Arentina*. In queste vicinanza ancora nel marzo del 1811 il nocerosmo Tudestini, se si crede al Malistora lib. I, cap. IX, si arroccò nel aff' *serpente* da capano Duchiano gli stramazzo di satira con un pugno il larvo de' terrore; e quindi successe aserrina battaglia fra i greci e i normanni:

• • • • • marzina prima
• • • • • *Fu fatto rapolla libenti flumina apuda.*

Capiamo qui il dritto di prelarare una nostra idea sul sommo di *Arundin* (*Dis. I, lib. III*). Il poeta dice che si addormentò ragazzo nella *bosaglia* del *Fulvere*. Ci sembrerebbe quindi non inverisimile il supporre, che ciò avvenisse nella contrada *Rendina*, o nella vicina *Cerro*, sita all'estremità d'una faglia orientale del *Vulture*, su tre o quattro miglia lontano da Venosa; spazio che probabilmente può procurare un ragazzo distrutto ed allietato dal giuoco: *ludo fatigatque somno*, quale in il piccolo *l'arco*; se pure il racconto non sia uno de' soliti tratti della sua poetica fantasia, come senza dubbio è quello che egli trae alle *Vanse* fu coperto di frodi dai parimenti, onde tenerlo celato agli sguardi de' serpenti ed egli, avendo ciò arrotto stupore agli assistenti di *Acereana*, ed e quelli della campagna di *Farenza* e di *Bianci*.

(3) Questa città vescovile soggetta a Bari esisteva nel 1069, ed era sita circa due miglia al di là di Atella, propinque nel luogo oggi detto *Cirina*, un mezzo miglio al di sopra dell'antico castello della *rocca* di *Armatieri*, di cui esistono i ruderi.

(4) Di Mico, *oss. 1033, n. 7.*

e l' metropolitano Bisanzio da un esilio per sopprimere alla mancata sede, e dall' altro cogliendo il destro per aumentare il numero, consacrò Naniro primo vescovo rapollano, riserbando con anzietà a moas. Farnolfo, se mai fosse ritornato, l'altra porzione delle diocesi, e che dopo pochi anni da Nicola, arcivescovo successore, si assegnò a Giovanni, primo vescovo di Meli.

Opliamo intanto, che i melitani furono invitati, ma che non aderirono alla inchiesta dei rapollani, sia per attendere l'esito dello scomparso moas. Farnolfo, sia per quello spirito di dispetto di non voler vedere Rapolla decorata della sede vescovile; cose non difficili ad avverarsi fra città limitrofe. Crediam però che di poi fosse ritornato Farnolfo; ma che avesse ritrovato due vescovi benestabilisti nelle sue diocesi sotto l'aura de' principi normanni; e che egli allora mosso da scrupolo di aver data causa forse a quelle novità con la sua Inga assenza, da pellegrino penitente si diresse alla volta di Roma, dove si spediò dal vescovo, riannuciandovi. E ciò da una parte per traquillare la sua coscienza, e dall'altra quella de' due novelli titolari. Potrebbe stare ancora, che il Farnolfo si fosse gravato delle innovazioni prodotte nella sua diocesi; ma che in saata sede attese le rinnovazioni di disturbo fra le Chiese greca e latina surte la quel tono, non potè chiamare a disamina le operazioni dell'arcivescovo canosino Bisanzio, e del suo successore Nicola; e però Farnolfo rinuciò, e le cose cammiarono su quel piede.

Riflessioni.

Comunque intanto noi ci teniam fermi a questa nostra dimostrazione poggiata sopra fatti inegabili, pure noi ci sembra ad evidenza valevole a smentire le roghiature di D. Giuseppe arcidiccano Rosati, che va esponendo nella *Difesa della cattedrale di Rapolla*, stampata in Napoli nel 1802 (sez. 4.ª cap. III, p. 57), in cui fa rimostrare l'origine di questo vescovato all'ottavo e nono secolo, eretto a premura dei romani pontefici, o dei principi longobardi, che n'erano i dianti. Di fatti:

4.ª Manca la bolla di erezione, come per lo contrario esiste quella del vescovato di Meli, in cui sta precisato (Tavola vengono forati l'intero e la adiacente della città (segni non equivoci d'imboscata per le nemica oste, specialmente per la cavalleria) ed assicurano che questo e non altro era il sito dell'antica città. Comechè si voglia la cosa, Rapolla aveva ancora il suo barone nel 1177, leggendosi in un diploma Ughelli, t. VII, col. 908, di concessione che Godfredo conte di Andria, a signore di Cisterna fu al vescovo di Monteverde. *Mario*, sottoscritto con *Andrea* vescovo di Rapolla, con *Riccardo* barone di Riparandù, *Aristido* barone di Rapolla, inoltre questa città aveva tre suoi signori *Liardo*, *Smanno*, e *Guidone di Rocca*. Dopo il 1177 poi passò successivamente alla famiglia *Capriati*, *Mollerda*, *Ruffo di Iuliano*, *Regina Sancio*, *Nirabella* e *Caracciolo*, o sia *Torella*.

Non è da preterirsi intanto che la fortezza di Rapolla era di un qualche nome, giacchè alla notizia della sua espugnazione eseguita da *Galvano Lancie* nel 1258, si arrendevano Meli, Bari, Trani, e quasi tutte le Puglie (v. *Nicola Tomella*): siccome dopo il sacco dato a Rapolla nel 1388 dal conte *Laudo* venuto di Lombardia, restarono moas a ruine ed a giasio tutta la ben fortificata città, di cui abbandonò allora la Lucania.

In fine non sembra presumibile che si avrebbe elevata Rapolla a sede vescovile se si fusse ristretta ai soli limiti dell'antica Rapolla, oggi *Piano del Castello*, ed anche ad un paesello, leggendosi ciò espressamente imbitto nei concilii di Sardia (Can. 8 e 11) e di Cartagine (Can. 8). Si arroe, che la bolla di Gregorio III, rilasciata nel 1154, con cui si concedeva ai vescovi rapollani il privilegio di essere consecrati direttamente dal romano pontefice, e l'induce a credere che questa sede era una delle distinte del regno, sia per antichità, sia per attaccamento alla santa sede, sia per considerazioni locali. Volendo quindi inoltrare la congetture sulle espressioni dell'Ughelli: *Præter temporibus ante Nortmannorum advenum in Italiam adificatum fuisse epus est esseverre*, impromtando la idea dal Rosati, potremo concludere senza tema di errare: che questa città nostra fu sede de' principi longobardi nella fine del sesto secolo.

ta p. 57): *Quoties ibidem Episcopus consecrandus est semper ab hoc Metropolitana Sancta Cassusina Ecclesia, cui Deo auctore deservit, consecrationem percipiat. Statuetur ut in jam præfate Proceli, itaque omnes successores semper sedem in præfata Meli habeatis.*

2.ª Nell'entate bolle per Meli 20a si fa menzione veruna della sede rapollana, mentre che è stile delle curie episcopali, livellato un quello della curia romana, darsi carico delle cose precedenti che riguardano lo stesso oggetto; e specialmente poi la creazione d'un vescovato limitrofo; e di fresco smembrato dalla stessa diocesi di Cisterna; e se ne avrebbe avuto ben d'onde, essendosi ivi fatta menzione di *Romulido fratello di Nando* vescovo di Rapolla.

3.ª L'Ughelli, parlando della sede rapollana, dice: *Oram nemini subjecto solum Romanus Pontifex adorabat, quibus immediate subieciatur.*

4.ª In un manoscritto antico, che abbiamo tra mani, si legge: che i Beneventani tolsero da questa cattedrale i marmi che componevano la tomba di un vescovo rapollano eletto per *suffragia populi*. E noto già che sino al secolo XI nella Chiesa latina i laici prendevano parte nella elezione dei vescovi (Vas Esape, par. 4, tit. 15): *Ut qui præferatur esset omnibus eligetur*, all'idea di S. Leone papa, cui fa eco S. Celestino (epist. 5, cap. 11, ad episc. Gall.). Ma se non fosse mestieri di altra testimonianza, posti i veri suffragi del popolo, non potrebbero de viaral le tracce da noi seguate? I. Se pure non piacesse opinarsi essere stato quello il tumulto di moas. Nando, eletto se non per suffragi, al manco per petizione del popolo. E ciò basti sulla origine.

SERIE DE' VESCOVI RAPOLLANI (1).

I.	Nando (2)	4026-33
II.	Orso	4079
III.	Giov. Rippollano (3)	4092
IV.	Ruggiero (3)	4192
V.	N	4445
VI.	Adro (5)	4175
VII.	Uberto (4)	4185
VIII.	N	4198
IX.	Riccardo (5)	4208
X.	Giovanni	4265
XI.	Barolomeo	4266
XII.	Ruggiero	4275
XIII.	Ruggiero Ruggieri	4280
XIV.	Fr. Pietro de Catalonia	4305
XV.	Bernard de Palma	4316
XVI.	Giovanni	4342
XVII.	Fr. Gerardo	4346
XVIII.	F. Nicola	4349
XIX.	Beadetto de Cavalcanal	4370
XX.	Nicola per poco tempo	4374
XXI.	Angelo	4376
XXII.	Anonio	4387
XXIII.	Tommaso	4398
XXIV.	Luca	4398
XXV.	Francesco de Oliveto	4446
XXVI.	Pietro Minnotti	4455
XXVII.	Vincenzo Galeota	4477
XXVIII.	Colantonio Lentolo	
XXIX.	Mazia de Gesusto	4482

(1) Il numero della prima colonna indica l'anno della elezione, il secondo quella della morte.

(2) Di Meo, t. XI, 303; t. X, 14; VIII, 234; abate Tale, p. 57. Tomm. Cast. *Stor. di Monteverde*.

(3) Ughelli, *Ital. Sacr.*, t. VIII, col. 804, 805. Mabillon, *Annal. Benedett.*, ann. 1039.

(4) Rosati, *Difesa della Cattedrale di Rapolla*, p. 11.

(5) Iscrizione sotto del campanile.

XXX. Troilo Carrara	1488
XXXI. Luigi	1497
XXXII. Francesco	1506
XXXIII. Giberto Senile	1506
XXXIV. Raimondo Senile	1520 1527

Vescovi Rapollani che si sono distinti.

Dei 34 prelati che resero la Chiesa e la diocesi rapollana, prima di restare annessa a quella di Melfi, per lo spazio di meglio che 500 anni dall'Ugelli con le addizionali del Lombardi e del Lucenato non se ne sono riportati che 29, cominciandosi la serie da Orso, o Orsone; e nella seconda sala dell'episcopio di Melfi se ne vedono solo 28 negli stemmi. Gli altri cinque sono stati ricavati da noi da fonti antiche, che abbiamo avuto cura di citare.

(1072) Fra essi Orso si distingue come benemeritissimo del re Roberto, a cui premura il Capitolo di Bari lo chiedeva, e Gregorio VII lo traslatava da Rapolla ad arcivescovo di quella metropolitana. Si sa intanto che egli venne trascinato ad occupare quella sede, insieme forse fra altri d'ecclésiastici suffraganei, dappochè uomo di corte, e di continuo al seguito del re, il quale lo adoperava anche per ambasciatore alla santa sede, e lo spediva in Spagna per accorrere a pagare la sua figliuola colla maritata cui duca di Barcellona.

(1092) Giovanni Rioppolano (forse Rapollano) (1) si crede aver figurato nel concilio melitano fra quei 74 prelati sotto Urbano II, giacchè si trovò assistente a questo pontefice nel dì 5 settembre, quando consacrò la chiesa della SS. Trinità della Cava, e la decorò di molti privilegi.

(1122) Il vescovo Ruggiero era in amichevoli relazioni con S. Guglielmo di Vercelli, il quale nel 1122 dimorava in Atella, dove quel prelati gli concessa la rinomata abbazia di Piero, o Piero (2) in cui abitò per molti anni; e ciò per fondare il monastero per uomini, con l'altro per donne nel *Guglieto, o Goleto*, presso S. Angelo de' Lombardi, o meglio Nusco, giusta il martirologio romano (non secondo il P. Giordano ed il P. di Meo in tenimento di Monticchio, ora detto S. Guglielmo) concessione che il vescovo Uberto col Capitolo rapollano confermava nel 1185 sotto al governo di Guglielmo II. Ridolfi, co' francesi favorito da questo prelati perchè attaccato al pontefice Innocenzo II, espugnò Rapolla sottraendola al dominio del re Ruggiero, con ingarimento di molto sangue.

(1209) Riccardò è nome memorando per questa Chiesa, perocchè nell'anno 1209 ne gettava le fondamenta nel luogo preciso del *Castello rapollano*, essendo a giusta guisa quanto mai l'antica cattedrale, oggi detta *Santa Lucia* (chiesina che comunque di pietra viva intagliata con abside a

tre navi e di stile mezza gotico, pare il modo ond'è costruita, risveglia l'idea de' primi secoli del cristianesimo). Evvi una iscrizione esistente fra due bassi rilievi di marmo fuso nel lato occidentale del campanile, che sfidando l'ira del tempo, fa sovrivere la memoria del beneficentissimo fondatore. Il primo de' due ornati bassirilievi rappresenta Adamo ed Eva seduto da serpente, ambo in atteggiamenti rimarchevoli allusivi al gran fallo, con due versu lenioni in gotici caratteri intorno alla cornice, ed espressioni il danno della prima, ed il ristaurò della seconda Eva; e nell'altro si scorge in assai nobile mosca l'arcangelo Gabriele, che si appalesa a Maria seduta, e costruita, avendo intorno a se scritto il saluto angelico. Riportiamo la iscrizione nella nota per appagare la curiosità degli eruditi (1).

(1155) La storia ci assicura (2) che Galvano Lancià, feudatario di Rapolla, nel 1255 intimava alla città l'ubbidienza a re Manfredi suo nipote, cui aveva già guadagnato Acerenza e Venosa, ubbidienza che non valse ad ottenere con le buone, giacchè Rapolla senza curarsi della guerra-tormenta acerzima si teneva per la parte del pontefice Innocenzo IV. Fu quindi che la prese di assalto, e con tanta caldezza precedette nelle stragi, che con barbari modi in poco d'ora la ridusse ad *extremam desolationem*. Ciò avvenne due anni dopo che il vescovo Giovanni Clericus Anglonis Albano Monte Nistrinus rifabbricava la cattedrale in più gradioso forme *Masere Pontificia*, giusta le espressioni della iscrizione sulla porta d'ingresso della cattedrale medesima (3) ond'è che abbiamo sufficienti motivi da opinare, che il nostro Galvano, poichè era nella corte pontificia, e fingeva di essere corrucciato col nipote Manfredi, a sua influenza e considerazione Innocenzo IV elargiva delle somme per questa chiesa; elargizione, cui piacque al Lancià corrispondere con un tradimento, ma che il popolo rapollano volle retribuire con una diversione superiore alla morte verso il padre della cattolici nel difficile rincontro.

(1280) Fra i vescovi rapollani non è da preterirsi Ruggiero Ruggieri uomo diplomatico, e familiare di Carlo II d'Angiò, il quale lo spedì per affari di stato in Sicilia.

(1305) Anche il minore osservante *F. Pietro de Catalonia* dovè distinguersi in questa sede, sia per monumenti lasciati nella sua Chiesa, sia perchè confessore, consigliere e famiglia del re Roberto, figlio di Carlo II d'Angiò.

(1316) Bernardo de Palma, già canonico di Ascoli, fu uno degli esecutori del testamento di Carlo II d'Angiò. Era egli intimo pure del re Roberto. In un diploma con cui fu concessa l'esenzione dai pesi fiscali per un decennio a tutti coloro che si fossero trasferiti a popolare *Riomerò*, paesello allora presso alla chiesa di S. Antonio (chiesa che un tempo si apparteneva ai benedettini di Monticchio), egli viene onorato delle espressioni insigni di *dilectum consilia-*

(1) Di Meo, *Annal.* t. VIII, p. 324, 326.

(2) Piero V. Tommaso Cast. *Stor.* di *Montevegino*; di Meo, *Annal.* IX, 285; X, 421, XII, 163; è contrasta nel tenimento di Atella detto dall'Ugelli *hereditas et castro solitudinis*; di presente però è quasi tutta abbatuta. Evvi sotto la montagna elevata quasi quanto il *Pulvere*, 4038 piedi parigini sul livello del mare; che porta su tal nome una chiesa dedicata all'Assunta, titolo di antica badia fondata nel principio del XII secolo da *Algerone Filomarino*, figlia del conte di Armatieri, ed in essa esercitava giurisdizione il vescovo rapollano. Si congettura che un tempo potè appartenere alla diocesi di Vialata, poichè limitrofa di tenimento; ma niente di preciso abbiamo potuto rintracciare nella storia. Questa badia aveva due monasteri, uno per uomini, per donne l'altro, ambo sotto la regola di S. Benedetto. Si crede da taluni che il monastero di donne fosse trasferito in Rapolla, quindi in Atella. Nel secolo passato Piero fu oggetto di lite strepitosa fra i vescovi di Melfi e Rapolla con quelli di Muro, contermini di diocesi; ma la sacra congregazione del Concilio, con suo formale decreto del 21 ottobre 1724 (reg. lib. 82, fol. 265) l'aggiudicò alla diocesi rapollana. Ond'è che ogg' si trova difficilmente sotto la giurisdizione de' vescovi di Melfi e Rapolla.

(1) *Anni noni mundi (mundi) numerantur M. C. C.*

Alque necern primo cum me iudicavit ab imo
Præsent Ricardus nos open ne opes dare tardus
Annus collatum post illi pontificatus -

Ter eis extremum lapidem posuit mihi primam

Post quem decessit senis avitum ad pia vota

Ille magister erat si quis de nomine quærat

Muroni Sorani, cui cura fuit data soli.

(2) *Sacro Dix.* *reg.* del regno L. 3, p. 154; Murat. *Annal.* t. VII, n. 264; Ab. Dom. Tusa, *Leti.* sul *M. Vulture*, p. 58; Ugelli, *J.* X, col. 599; Nicola Iamullia; Antonic, *par.* 3, *dicarzo* VI, p. 98.

(3) *Cum quina decies noni anni mille ducenti - Et tra completi post partum Virginia almas.*

Præsent talis opus peragit cum cura Joannes-Qui Repoll. est his Antistes in omni.

Viribus Ecclesia s' cunctis est altior illo - Dicitur que cepit supererificare Joannem.

Mosera Pontificis jam per tria lastra petitus - Clericus Anglonis Albano Monte nistrinus.

Melior est folus operis insubilius hujus.

rium, et familiarem nostrum. (1) Vi è ragion da credere che ad influenza di questo prelato Rapolla forava al re Roberto otto soldati a cavallo bene armati, quanti ne davano Ascoli e le altre popolose città di Puglia, ad oggetto di argianare Lodovico di Baviera, che inasoltarvasi avverso al pontefice Giovanni XXII.

(1570) *Benedetto* da *Casalconti* di primaria nobiltà fiorentina non ebbe essere passato sotto silenzio, sia perchè fu consecrato da S. Andrea Corsino vescovo di Fiesole. Egli lasciava le sue mortali spoglie in Firenze dopo pochi anni della sua promozione; ed il suo frate riposa in quella chiesa di Santa Croce, su di cui anche noi abbiamo avuto l'agio di spargere una prece, seguendo, nel 1856, da segretario il vescovo D. Luigi Bovio.

(1576) *Angelo* nel 1582 figurava da famiglia del re di Napoli, e si distinse fra i pretati del regno pel soccorsi apprestati al sacro collegio.

(1482) *Moliziano* da *Genualdo* fu dotto, nobile, pin, ed toltone d'Innocenzo VIII, già vescovo di Nelfi, di cui fu segretario. Costui morì in Roma, ed il suo corpo sta sepolto nella chiesa della Minerva nella quale abbiamo letto l'assai onorevole epitaffio.

(1506) Uomo di lettere e di vita esemplare fu *Gilberto Semite* da Montefalco. Egli fu uno de' 114 padri che intervennero al concilio Lateranense V, cominciato sotto Giulio II, nel 1512, ed assolto sotto Leone X, nel 1517. Questo pastore rapollano dopo 14 anni di governo, noiato dalle cure episcopali nel 1520, risonò il beneficio *cum regressa* in favore del suo nipote Raimondo; il quale a lui premorto nel luglio 1527 gli si ridestò la brama di ritorare all'abbandonato ovile.

L'ultima sua ora era presso a suonare. Egli riprese il governo di questa chiesa nel dì 24 gennaio 1528, ed ah bandonava in sua salma cadaver nel marzo dello stesso anno la Civitavecchia, dove fu sepolto.

(1528) *Antonio Cardinalucci*, nobile fiorentino, nel maggio di quest'anno fu eletto amministratore perpetuo della chiesa rapollana, e rinunciò tal beneficio in favore del suo nipote *Giannotto*, cui aveva pare fatta riunire del vescovo di Nelfi l'altro suo materno Lorenza, anche cardinale. Sorchè da questo Giannotto comincia l'Unione de' due vescovadi; oiaque fatta a condizione che nelle pubbliche vendite il beneficio assumer dovesse il titolo di vescovo di Nelfi e Rapolla, come è al presente.

E questa l'epoca memoranda. In cui per tanti e giusti motivi, sotto Clemente VIII, Rapolla perdè i suoi pretati; ma non dobbiamo dissimulare, che perdè pure quella ricchezza di predilezione, che sa, può, e debbe prolungare in pastore al luogo della sua ordinaria residenza. In fatti P'ghebbi parla di un decesso patagio vescovile in Rapolla; eppure si dirà poco che non esiste. La sola tradizione ed un canone, che si paga alla mensa da privata persona, ce se ad ditano appena il sito. Nel cuore de' cittadini però non per estinta quella sacra scintilla d'oltrespinto amor di patria, che li anima a riedificare un episcopio. Ed in vero nel 8 novembre 1845 si giurava il tesoriere di questa cattedrale li. Saverio Marosca, e legata alla mensa vescovile di Rapolla per uso del vescovo la devente sua abitazione presso alla cattedrale medesima. Con del pari, eccetto un convento di minori osservanti, che tuttora esiste, gli altri non pochi monumenti di cristiana pietà son sono più: e per ciò un monacchio di beato dotto nella contrada detta *Santa Maria del Monte*, del quale rimangono le serrate mura con tavan dipinti a fresco così ornati (2); e donde nel 1822 ve-

(1) Rosati, *Difesa della Città di Rapolla*, p. 70.

(2) Il titolo del Monte già indica, che questo monastero si appartiene alla badia di Monteverchie, e lo conferma la tradizione del cittadino di Rapolla, che sino al secolo passato han pagato la decima nelle vicine ed elvite in detta contrada. Oportano quindi che

ne trasportata nella chiesa di S. Biagio l'antichissima statua della beata Vergine, S. Maria in *Elter*, di cui celebrasi la festività nel lunedì dopo Pasqua; e finalmente un altro monastero per donato sotto il titolo di S. Caterina, in che per le deplorabili condizioni de' tempi venne trasferito in Atella, ove gradissimo esiste (1) sotto la regola di S. Benedetto, col titolo di S. Spirito; nel cui da quelle monache per memoria si fa celebrare una messa solenne ogni anno a S. Caterina. Comechè si voglia pertanto la Chiesa di Rapolla sia restata toita a quella di Nelfi, perchè *quae principatus*, ha ritenuto ed ha la sua diocesi di quattro comuni; cioè *Rianoro* (2) di 45000 abitanti, con duevarcochie ed una collegiata chiesa, con arcipretura, composta dalle tre dignità primicerio, cantore, e tesoriere, da 15 canonici e 12 massuari; *Atella* (3) di 25000, con una chiesa ricettizia numerata, servita da dodici sacerdoti ed un arciprete curato; *Ripacandidi* (4) di 4000 circa con ricettizia di 45 preti ed un arciprete curato; nochè coa due comunità religiose, una di teresiane scalze sotto al titolo di S. Giuseppe, e l'altra di minori

no tal monastero fusse stato appunto quello che *Angelo Prati* monaco abate di S. Stefano di Monteverdia di Merù con 25 stabilimenti eresse sotto la regola di S. benedetto, nel 1044, in suo territorio fuori il mare Dominico di Bojji (lo secondo nel nel limbrofo territorio di Rapolla e che ebbe annesso pure quello per done, in cui fu veduta *Riccardo* (v. di Meo t. VII, p. 252). Dal veder poi della vicina chiesa situ sulla costa del Toppo di S. Agata siamo tentati a credere che ivi era un ospizio di questi benedictini.

(1) Vita di Giovanni Battista Rossi, arcipr di Ripacandidi, lib. 1. cap. XVII, p. 75.

(2) Patria illustre del commendatore D. Giustino Fortunato, e di D. Luigi Grassano.

(3) Giuliano vescovo di Eburnum, città vicino a Frigento, probabilmente *Papa di Afronella* (Noel, Stor. Peloponneso, t. I, cap. XVIII, pag. 5) di Meo t. VII, pag. 332; *For. Fama*, 38, preclaramente quelli seguiti Giuliano l'eresiarca, che annesso al suo padre Memorio nell'episcopato, per che ebbe i natali nella nostra Atella. (Simidei, Stor. degli Eresiarchi p. 121; Tata, p. 33; S. Prospero, in Chiron.). A molti non torna a grado dividere con nel questa opinione, ma non rimarrebbe il se espresso in S. Agostino dette a costui nel libro primo delle opere imperfette, al cap. XVIII, comechè questo libro venga ammesso fra gli apocriphi dal Maurini, Enea lo parole del santo dottore: *Noli istam Paucum monasterium, ut admodum terrenum istud propagare, sperneri; non enim quia te Apulia gaudet, ideo Paucum vicinulus putat gentes, quae non potest mens. E comique sapienter che Iulius (Deo, Comm. Inf. c. XXVIII) chinò pugliesi i regnicoli, pure non per gento di contrariarasi di loro: che di disidero è italiano); ma per amor del vero, si piace rivederli col Fleury e con altri dottori. *Ann.* 448, lib. XII, §. 1. La pugliese e non campano. Fu costui, come è noto, il discepolo del predicatore, a cui favore scrisse molte opere, e da antichissimo si segue con altri 17 vescovi italiani di sottoscrivere al decreto di condanna nostro Felagio e Celestino, fatto da Zosimo papa. Per la qual cosa nel 418 fu privato della sede, e deposto moe poi in Sicilia ferocato il maestro di scuola.*

A lenitivo intanto di aver prodotto Nelfi si volevano detragendo alla Chiesa cattolica, nel 1490 accollò le spoglie mortali del venerando gran servo di Dio F. Antonio da Bitonto, mentre osservante in quell'oggi rovinato convento di S. Maria de Filiberto, al di là del fiume.

Notto esso per molte opere, ed insigne predicatore, ebbe il dono del Signore di parlare familiarmente con un Crocifisso, tenuto per via in molta venerazione egli e che si conserva nella chiesa maggiore.

(4) Questo paese di antica origine surto dopo la distruzione di *Cordula Latronum*, da cui dista un miglio, un tempo ebbe mura e case baronali. In quale tuttora esiste. Esso è patria di tre santi; cioè de' due fratelli che sostennero il martirio v. la Vita di Gio. Battista Rosati, p. 3. S. Mariano diacono, e S. Laverio, con molta probabilità quel S. Laverio vescovo di Grumentum, che morì martire nel 878 v. di Meo t. II, p. 335, non che di S. Duato Verginiano di Meo, con 1198, n. 5. Il quale di anni 49 volò al barlo del signore nella badia di S. Onofrio di Motta, e dell'abito; v. alla sotto gli astrapicchi gioghi del monte Alluro di cui celebrasi l'ufficio nella diocesi rapollana nel dì 17 aprile. Le reliquie del primo si venerano in Accenna, ed il barlo del secondo a Tito. Nel trasportarsi il corpo del terzo dai ripacandidi nel convento di S. Donato in cui fu sepolto presso all'altare maggiore, que' dell'Abetina gridavano con pietà: *padre nostro* ed altri ed il sentu alzatosi sulla loro lo-

osservanti, in arigine di verginiani, fondata a tempo di S. Guglielmo; *Barile* di circa 4000, con due parrocchie ed un orfanotrofio provinciale, già monastero di carmelitani; *Ginebra*, *Lombardamassa* di 1000, che forma parte del comune di Ripacandida, e l'antico paesello *Filiano* di 500, in territorio di Atella. I giustizieri in origine sono *Epiroti*, *Crotonesi*, e la più parte *Scuturiani*, venuti in regno verso il 1492. Così parimenti i barbesi. Fra questi ultimi si mantenne il rito greco, comechè colmo di superstizioni, sin nel 1655, quando monsignore Scaglia completando gli sforzi del suo antecessore Lazzaro Caralino li ridusse alla liturgia latina.

Nelle diocesi di Rapolla hanvi le due descritte badie di *Pierro*, e di *Monticchio*. La prima venne dichiarata feudale delle famiglie principesche Doria e Torella dalla curia del capellano maggiore nel 1782; e la seconda ora si appartiene all'Ordine Costantiniano di casa reale. In territorio di Atella esiste ancora il castello di *Lagopoleso*, troppo rinomato castello, in cui dimorando per un mese l'imperatore Lotario III (1), assistito da molti prelati, fra quali il vescovo rapollano, riconciliava l'abate Rainaldo e i monaci di Montecassian col pontefice Innocenzo II, accompagnato dal gran S. Berarario senza di cui, riflettiamo col barone Hieronim (t. 5, p. 92), nulla pareva potesse farsi nell'ampio regno della Chiesa, in questo congresso appunto, detto concilio dal Fleury (2), l'imperatore obbligò l'abate e i monaci a rinunciare allo scisma ed a Pietro de Leone antipapa col nome di Anaceto; quello preciso che nel 1150 celebrava in Meli un concilio (3).

Intanto la malaugurata città di Rapolla, avvegnacchè sede vescovile distinta per tanta considerazione, pure per un processo di deplorabili vicende si era ridotta a scarso numero, quasi direi di *terriers*, comeaqqe oggi conti 4000 abitanti in circe: si ebbe tempo quando parevano realizzati an di essa le minacce de' divini oracoli dirette alla terra del greco e del mistero: *Venerunt gentes, et possurunt Ierusalem in porcum custodiam*. I vescovi stessi alla lor volta non ravvisavano in essa alcun pregio; e quindi più perchè scortati da un miserabile scheletro di città, anzichè per positiva malavoglia, potevano languido affetto alla superstita cattedrale, la quale già vestite aveva le sembianze di china di contado. Essa però per incidente non propiziato da potere umano, dopo un giro quasi di 500 anni risorse a no vello lustro, mercè strepitosa causa sostenuta dal Capitolo, sotto la direzione del suo doto arcidiacono D. Giuseppe Rosati, col vescovo D. Filippo d'Aprile; essendosi riportata la prima sentenza favorevole in parte della curia del capellano maggiore nel dì 17 settembre 1804; ed in grado di appello la seconda completa alia in tutto della real camera di S. Chiara nel dì 27 agosto 1806; da quale epoca si è considerata di giunta la diocesi di Rapolla da quella di Meli, sia dopo la morte del titolare (il che successe sempre senza interruzione con la elezione del vicario capitolare rapollano); sia nella sede piena, destinandosi in Rapolla la curia col suo vicario generale, come oggi è col fatto. Non vogliamo permetterci intanto di passare inosservata la memoria di mons. Spinelli che nel 1722 ricordevole della sua Chiesa e città fondava per sollievo de' poveri coloni rapollani un monte frumentario, oggi amministrato dalla beneficenza; così pure de' vescovi Rufino, Basta e de Vicariis che a lor posta mostravano una qualche diligenza per la cattedrale, avendo il primo fatto costruire la gran volta del coro, il secondo l'altare maggiore di marmo fino, ed il terzo nel 1780 vicino a morte legando ducenti 4000 per darsi compimento alla volta della Chiesa ed alla balaustrata di marmo del presbitero.

Ed a solo titolo di liberarci dall'odiosa taccia d'ingrati presso del pubblico consacriamo pochi accenti scaveri di servu eocasio in lode dell'attuale pastore D. Luigi Bovio de'cavalieri biontini, già presidente dell'ordine benedettino cassinese, con ricordarsi ai posteri, che a sue cure questa cattedrale da squallida e sfondata nel suolo, quale si giaceva, e con le sue volte arrugginite dal tempo, è stata restituita alla decenza del culto dovuto al vero Dio, rifabbricandovi anche il campanile; il quale benchè *calabris structura*, giusta le espressioni di mons. Scaglia, nella sua relazione ad astra Isiniva, pare dal giorno del suo crollo (8 settembre 1664), avvenuto per forza di terremoto, non valse a destare la commiserazione de' suoi pastori per vedersi riedificato.

Se questi fatti si fossero potuti strappare dalle presentimenti menore ci avremmo risparmiato il dispiacere di disturbare in qualche modo le ceneri de' trapassati; e di rammentare ai futuri voti dal Signore e non permettere che la loro coscienza si abbia a presentare macchiata innanzi a Dio, come la loro memoria innanzi ai posteri con la non curanza di questa loro sposa.

Finalmente, come appendice al presente saggio, ci piace dire poche parole sul materiale e sul formale di questa chiesa. È essa tutta a volte ed a croce latina, lunga 150 palmi, larga 60. È di stile strettamente gotico; quello stile che agli occhi nostri come a quelli dell'autore del Genio del cristianesimo, in *mezz alle barbare sue proporzioni* ha un certo bello tutto suo particolare. Il disegno n'è svelto e grandioso, ed offre un quadro solenne ed imponente all'aspetto, hanvi in essa oltre quattro cappelle laterali gentilizie, ed un capellone magnifico pel SS. Sacramento, in cui si è ripristinata una locale confraternita, tre navate con quattro arcioni di prospetto, ed altrettanti di lato, alti 58 palmi ognuno, tutti di pietra viva intagliata e con cornici svariate parimenti di pietra; come lo sono le 10 grosse colonne, altre parallelepipedi, altre prismatiche, ed altre a fascio di cilindri di diverse lame, che sostengono le gambe degli archi, e l'intero edificio. I capitelli delle colonne poi offrono tutte varietà bizzarre e capricciose: e più svariate fra di loro sono quelle che poggiano sulle quattro colonne di marmo che precedono la porta del tempio; il cui architrave di marmo pure contiene le riportate iscrizioni fra scherzi vari di basso rilievo, fra quali a prima vista Forchio vagheggia una testa di liono.

Il capitolo di Rapolla vien formato da 16 individui, che per metà dopo tre giorni si avvicindano nel servizio del coro. Essi sono 3 dignità: cioè arcidiacono (unico parroco della città), *raioner*, e *trioner*; sei canonici di corpo, un tempo 10; 5 canonici soprannumerari stabiliti da Mr. Basta nell'ottobre 1751; e 4 partecipanti componenti il clero ricettizio annesso, che vengono ordinati a titolo di porzione canonica, e che sono inservienti alla cura delle anime, in conformità della bolla *Impensa* del pontefice Pio VII, e del reale prescritto del 15 marzo 1826. Le dignità ed i canonici di corpo sono abati con titolo e prebenda separata. Delle chiese titolari quella del SS. Crocifisso, la origine di S. Benedetto, è tuttora esistente. Le altre sono scrollate per vetustà e per le vicende de' tempi. L'arcidiacono prende il titolo di abate di S. Vitale (1), il cantore di

(1) Questo titolo abate basiliano. Il cui corpo fu trasportato verso il 1033 nel monastero di S. Luca di Armento, diocesi di Tricarico, ebbe i natali in Castro-Nuovo di Sicilia, da nobili e ricchi gentili. Egli volò al podimento del suo Dio nel dì 9 marzo del 901, in un monastero da lui fondato vicino la città di Rapolla (di Meo, t. VI, p. 267; XII, 94, 253) e di cui ora esiste un *traderi* e l'eremo nella contrada detta di S. Fio, o meglio di S. Fiole, prima di arrivare al mulino dell'Arcidiacono, partendo da Rapolla. Fra i consigli che sempre dava ai suoi monaci questo santo suo era: o *terrene possessionibus abstinete*. Ai penitenti imponeva penitente lievi, e solo badava al dolore de' peccati, ed al pre-

(1) Rosati, *Difesa delle Catt. di Rapolla*, p. 34.

(2) Fleury, *Storia Eccles. ann.* 1137, li. XXXIX.

(3) Di Meo, *op. cit.* 1130, n. 6.

S. Giovanni, il tesoriere di S. Canio; e i sei canonici quello di S. Benedetto, di S. Giacomo, di S. Angelo, di S. Lorenzo, di S. Eligio, che si appartiene al teologo, e di S. Pietro, annesso al penitenziere. La prebenda oroidionale e la teologale danno di annua rendita meglio che 500 ducati quella del cantore, del tesoriere, e del penitenziere sopra i 60; e le rimanenti van gradatamente diminuendo, a guisa che qualchebeduna si è quasi interamente perduta, comunque in origine fossero tutte pingui, secondo gli antichi ricchi. Oltre delle prebende per nove abati vi è la massa episcopale che offre ad ognuno de' titi suoi componenti ducenti 60 in circa.

La cattedrale di Rapolla, dedicata all'Assunta, fu consacrata, come si crede, dal vescovo suo fondatore, celebrandone la festività da tutta la diocesi in onore il primo di maggio. Essa ebbe il bene di essere visitata dal pontefice Benedetto XIII, mentre trasferivasi in Gravina, forse da cardina-

lamente. Fu santo assai miraboloso, venne in Rapolla dopo aver dimorato per lungo tempo in diversi luoghi delle Calabrie, e dopo aver fondata una chiesa in Turi, diocesi di Tricarico.

le; di che ricorderemo il S. Padre, a supplica del vicario capitulare D. Antonio tesoriere Brecina, nel 1724 elargiva 5000 scudi per la sua riattazione ed abbellimento, affidandone l'incarico a monk Coscia di Benevento per l'esecuzione. I maestri muratori beneventani però anziché abbellirlo, la deturparono, sostitendo ad un meschino altare di fabbrica all'antico magnifico di marmo circondato da quattro colonne che sostenevano un grandioso baldacchino di un solo pezzo, e che portava intorno scolpito il nome di quel vescovo che lo aveva fatto erigere; non che portando via tutti i monumenti in marmo che vi erano, fra i quali primeggiavano la tomba di quel vescovo eletto per suffragio papale, di cui si è discusso, e l'altra di un cavaliere gerusalemmitano.

Ceterum defendat quod quisque sensit. Sunt enim iudicia libera. Nos quid maxime sit probabile requiramus. Cic. lib. 4. Qu. Tusc. cap. IV.

AB FRANCESCO ARCIDI. CHIAROMONTE
Pro-Vicario Generale di Rapolla.

REGGIO

(Chiesa metropolitana)

Nell'estrema regione più meridionale d'Italia, ed in una terra dove ride eterna la primavera, dove l'arancio ed il bergamotto, il getto, l'ulivo e la vite rendono ubertosi frutti allo industrie colture, è situata la città di Reggio nelle Calabrie. Rimpietto alla bella Nossina in distanza da 10 a 12 miglia vede sorgere il sole dalle ultime falde degli Appennini, e ascendersi all'occeano dietro la vetta de' Natunel. Due fiumi, le cui acque servono ad irrigare i fertillissimi ed ameni giardini, vi scorrono presso; uno per bocca d'otto fiumi di Lambone, ed oggi dell'Anunciata, l'altro da mezzodi, nominato dagli antichi *Tauraciano*, quindi *Calopinoce*, ed al presente fiume di S. Francesco. La città dolcemente elevandosi dal lido del mare, è piana nel mezzo, e va a terminare al sud-est su d'amena collina. Le sue strade sono larghe e diritte; ed una lunga via detta *corso borbonico* la divide da settentrione a mezzogiorno, fiancheggiata per mezza miglia da bei palazzi, ed intersecata da molte altre strade, che anche diritte sboccano alla marina, dove quattro deliziose fontane di lodovico architettate colle loro freschissime acque rendono amena oltremodo la dimora e le passeggiate nella estiva stagione. Il duomo, l'episcopio, il seminario, monasteri, conservatori, l'edificio de' tribunali, il palazzo dell'Intendenza, la pubblica biblioteca, il real collegio, l'orfanotrofio provinciale, l'ospizio delle orfanelle, l'ospedale, e parecchi nobili edifici privati accrescono le bellezze di questa colta e incivilita città a tale, che ben la diresti la seconda capitale del regno.

O se abbia ricevuta essa tal nome dalla greca voce *region*, che significa rompere, per l'opinione d'essere stata un dì unita allo Sicilia, da cui separossi quindi per forza di tremoto (1), ovvero dall'osca vocabolo *Region*, quasi l'avessero voluto dire, *città sovrana, città potente* (2), non fa d'uopo qui a lungo discutare. Epperò se si avesse o prestar fede ad antichissimi scrittori sarebbe a dirsi fondata

l'anno 106 dopo il diluvio, cioè 1820 anni dopo la creazione del mondo, da Aschenez nipotote di Noè (3); il perchè conserva essa tuttora presso i poeti il nome di *Archea*.

Formava un tempo questa città uno stato floridissimo (4), che sotto di Annasillo (5) giunse al massimo grado di potenza; al quale succeduto da reggente de' suoi figli Mirito, questi cedè loro il soglio. Espulsa quindi pel suo dispotico governo la prole di Mirito, i reggini si acquistarono la loro indipendenza; ma io proseguo venuta l'anarchia, la parte più debole invocò l'aiuto de' forestieri, i quali vi spedirono delle milizie, che lungi dal soccorrerla soggiogarono la città. Mal soffrendo però la oppressione de' soldati d'Inera, i reggini rivendicarono la loro libertà, formando un governo aristocratico, al quale tenne dietro la democrazia a modo degli ateniesi di arconti, e di primi (6), che pacificamente durò per longhissimi anni. Quindi dopo le guerre de' siracusani e leontini, nelle quali i reggini sposato erano le parti di questi, il siracusano Dionisio minacciato per mare dai cartaginesi domandò a moglie una giovane nobile di Reggio. Ma la risposta: *Che in una città libera la sola figlia del boia è la sposa degna d'un tiranno.* In fece ardeve di sdegno a tale, che stretta d'assedio, dopo undici mesi di eviraggia ed invitta resistenza, gli abitanti, l'anno del mondo 5620 esortarono per fame, e la città fu rasata (7). A Dionisio succedette il figlio, e questo non meno del nome, che delle crudeltà potente, al quale ribellatosi Dionisio, i reggini dopo la morte di lui per l'opera di Callippo e Leptino s'erbbero la loro indipendenza; e sebbene venessero poscia travagliati da Sosistrato ed Eracleide, capi dell'oligarchia di Siracusa, furono però liberati da Agatocle, che poi anche oppresso la loro libertà.

(1) Gins. Ebr. Ist.

(2) *Osco Rhegionem civitatis ingens fuit potentia.* Strab. lib. VI. rerum geograph.

(3) *Rhegionum Respublica in Anaxilai tyrannide commota est.* Aristot. Polit. lib. 6.

(4) Morisani, *Marm. Regim.* dissert. 4, pag. 53, e dissert. VI, pag. 272.

(5) *Indic. Sicul. lib. XIV. c. 41. 42. 198.* Rolfe, *Stor. ant.* VIII, p. 182.

(4) Claud., Pichilo, *Virg. Enid. III. Aeneid. Abasus, XV.* Plineo, lib. 3. cap. 8; *Isidor.*, lib. 13 de *Origines.* Sicul. in nomine in *Art. Anst.*

(5) Strab. lib. V.

Dopo questa epoca Reggio soffrì molti e gravi danni dalla legione Campana, mandata dal governo di Roma in occasione della venuta di Pirro in Italia, i quali furono ristorti da Giulio Cesare: e fu allora, che da città federata, e quindi municipio (1), fu resa colonia militare sotto Iulium-viri, e s'ebbe il nome di *Regium Julium*. Più appresso fu sede de' correctori della Breaa e della Lucania (2). Nella irruzione de' barbari poi fu distrutta da Alarico, quindi l'anno 549 assediata da Totila re de' goti, nel 589 occupata da' longobardi, assediata dai mori, e nel 918 venne presa da' saraceni, e poi saccheggiata dai pisani. Nel 1000 la espugnava Guiscardo duca di Puglia e Ruggero gran conte di Sicilia; nel secolo XIV se ne haignoriva l'aragonese Federico re di Sicilia; a' 13 maggio 1529 l'assaltavano i turchi e la mettevano a sacco (3); Ariadeno Barba-rossa nel 1545 la veniva incendiando; la distruggeva il terremoto del 1785; e la notte del 9 novembre 1846 soffrì danni considerabilissimi per straripamento di fiumi, effetto di spaventevole uragano.

Ma se bene questa città patito avesse innumerevoli sciagure fu nondimeno sempre magnanima nutrice di prodi guerrieri, e madre di moltissimi personaggi per arti, scienze e lettere illustri. Imperocchè oltre a' molti discepoli di Pitagora, che abbruciatà la loro accademia in Cratone, vi si rifugiarono, e vi ebbero accoglienze cortesì, Reggio fu madre de' filosofi Aristotele, Aristocrate, Pizio, e Scilium-cio; di Teodoro ed Andromaco legislatori (4); di Lico ed Ippio storici; Licofrone Iliaco e Cleonimo poeti; Ippano astro-nomo; Aristone e Glauco musicisti; Poliereto, Pitagora, Cleo-co scultori (5), di Scilace pittore, e di altri uomini som-mi, come un Girolamo Tagliava, ed un Nicolò, che fiorì-rono ne' posteriori tempi, i cui nomi non saranno mai co-perti di oblio.

Origine della Chiesa di Reggio.

Ma che sono essi mai i riferiti vanti a fronte della som-ma gloria, per la quale questa città va sopra le altre, nel-l'esser stata istratta nella fiele cristiana dallo stesso apo-stolo S. Paolo. Parito egli dalla Giudea, e montato in nave per alla volta di Roma, dopo di aver navigato per diversi mari, e sofferto un naufrago, prese terra a Malta. Di là fa-cendo vela giunse a Siracusa, e quindi a Reggio (6). Appro-piato a questo lido, e probabilmente dove oggi il mare for-ma una rada sotto il monastero di S. Paolo, vi si fermò per un giorno; nel quale breve tempo convertì moltissimi al-la religione di Cristo, operando anche un prodigio. Imper-ciochè raccontasi, che i reggini ancora idolatri non volen-do più predicare, l'apostolo tratto fuori un mozzicone di-candela lungo un'oncia, pregògli che lo lasciassero parlare almeno quel poco tempo, che la candela accesa perenerebbe a consumarsi. Accettata colle risa la condizione, S. Paolo pose quel mozzicone sopra una colonna di pietra ch'era sul lido, e di presente la colonna prese fuoco e tornò in flamma. Al quale miracolo sbalorditi, lo ascoltarono man-tentamente, e si arressero alle verità del Vangelo (7). Di ta-le colonna conservasi tuttavia un pezzo, murato nel duomo della città, sotto l'altare di detto santo, la quale si venera

con molta fede, ed in memoria della quale ne' tempi an-danti nel giorno della festa cantavasi l'inno e la seguente colletta.

HYMNUS

In Columnam Rheginam S. Pauli Apostoli

Ave Columna nobilis
Electro et auro dior.
Illicque Moysis ignea
Columna fortunior.
Quod ore Paulus praedica
Te fulgurante comprobat,
Te confagranie Rhegium
Christi fidem complectitur
Te palma tangens languida
Sensit medalam cothicam,
Hansisque pulvis illico
Agris salutum contulit.
Ergo Columna Regia
Hebraeus ut Israelitica
In terrae optima tramalut,
Tu nos in astra ducito.
Summo Patri sit gloria
Nateque Patria unice,
Et Paraceto Numini
Cunctis in aevum saeculis. Amen.

†. Paulus Apostolus docuit Rhegium. Allel.
‡. Et seminavit verbum Dei. Aitl.

ORATIO.

Deus, qui ad Pauli Apostoli praedicationem lapidica Columna divinitus ignescens, fidei lumine Rheginos populos illustrasti; da quaesumus, ut quem Evangelii praeconeum habuimus in terra, intercessorem habere mereamur in coelis (1).

Predicata dunque, come si è detto, la parola di Dio, e fermatosi un giorno nella città, prima di partire, consecrò vescovo della stessa Stefano di Nicea suo discepolo, che dalla Giudea lo aveva sempre accompagnato nel viaggio, perchè coltivasse questa vigna spirituale, ch'egli, l'apostolo, con la grazia del Signore piantato vi avea con tanto successo.

Che la venuta di S. Paolo in Reggio, e la consecrazione di S. Stefano al vescovado debbasi riportare all'anno 56 o 57 dell'era comune, anzichè all'anno 64, come da taluni si asserisce, è dimostrato ad evidenza dal Morisani (2). In la festa della venuta di questo apostolo in Reggio si celebra dalla detta città la domenica quarta dopo Pentecoste.

Consecrato vescovo S. Stefano non a può dire con quanto zelo e carità avesse egli adempito al suo sacro ministero; chè la conversione del resto de' reggini e de' limitrofi popoli, non che lo stabilimento delle Chiese e de' vescovadi in tutta la Calabria, la quale riconosce da esso la fede cristiana, ne danno le più luminose ed ineluttabili prove. Egli governava santamente per 17 anni questa Chiesa conquistò la palma del martirio a' 7 luglio dell'anno 75 o 74 di nostra salute, una col suo discepolo Suera, primo vescovo di Gerace, e colle sante Agnese, Perpetua, e Felicità, anche sue discepolo, e della stessa città. Il suo corpo dai cristiani di notte tempo trafugato, fu sepolto ad un miglio fuori della città dalla parte di mezzogiorno (3).

(1) *Municipia Rhegini complures ad se venerunt.* Cicerone, nelle sue epistole.

(2) Morisani, *Mem. Regia.* Dissert. VIII.

(3) Gallo, *Annali di Mezzano*, vol. II, pag. 478.

(4) Aristot. lib. II, 40. de Politic.

(5) Pausan. Eliee.

(6) *Caravaggio-tesoro domusium Rhegium.* Negli atti degli apostoli al cap. XXVIII. v. 13.

(7) Cornelio a Lapide, *Comment. negli Atti degli Ap.* esp. XXVIII. ediz. noviss., pag. 292. Spagnolo, *De reb. Rheginis.* Antonino Cesari, *I fatti degli Apost.* vol. X, Ragionum. XXXV, pag. 74. v. 19.

(1) Cornelio a Lapide, *ivi*; Gio. Angiolo Spagnolo, *ivi*; Antonio Cesari *ivi*.

(2) *MC. Acta Sancti Stephani Niceni primi Reginarum Antistia cinque Symmarthae.*

(3) Ughelli, *Ital. sacra.* ediz. seconda, Tom. VIII, pag. 323, in *Rhegium.* Arch., Marisiti, *Antichità della Calabria*, II, v. XXXI, 4.

È dimostrato dal dottissimo Morisani (1), che il martirio del primo vescovo reggino avvenne sotto l'impero di Vespasiano. Poiché sebbene allora non vi sia stata contro la Chiesa persecuzione generale, pare è innegabile che in quel tempo furono martirizzati molti cristiani, e ciò o perché abusavano i magistrati degli antichi editti, o per altro particolare motivo. Non è poi così facile cosa lo stabilire sotto quale magistrato avesse S. Stefano riportato la corona di martire. L'anno quel terace ricordate da molti autori (2) non era, com'essi dicono, preside de' bruzi, ma piuttosto, a sentenza del lodato Morisani (3), un magistrato straordinario di Roma, ovvero un magistrato municipale del reggino.

Il culto di S. Stefano vescovo di Reggio è antichissimo in tutta la Chiesa greca, e perpetuo in quella di Reggio, la quale ne celebra la festa la prima domenica dopo il 5 luglio, con messa ed ufficio di rito doppio di prima classe, come patron principale della città e diocesi.

Da S. Stefano fino a tempi di Costantino non sono registrati nella storia i nomi de' vescovi che hanno governato questa Chiesa; né noi ce ne occupiamo, trovando più utile allo scopo di questa monografia il conoscere quale sia stata l'epoca in cui il vescovato reggino fu elevato a metropolitano.

Epoca in cui la Chiesa di Reggio fu elevata a metropolitana.

Per la quale cosa giova premettere, che al principiare del secolo VIII sotto l'impero de' greci la regione de' bruzi limitata da' fiumi Sibari e Lao s' ebbe il nome di Calabria, dicendosi calabri sino a quel tempo gli abitatori della Puglia, paese posto tra Brindisi e Bari (4); e questo passaggio di nome ebbe motivo dal perché avendo i greci perdute le terre dell' antica Calabria, vollero che tutti i paesi che essi governavano nella Italia meridionale portassero il nome dei primi loro domin. Or in questa epoca appunto avvenne la separazione delle Chiese della nuova Calabria dal patriarcato romano, le quali furono costrette a sottomettersi al patriarcato di Costantinopoli, ed a mutare anche in greco il loro rito latino. Imperciocché avendo l'empio Leone Isaurico mosso forza guerra a' cristiani per fomentare l'eresia dell' iconoclastia, e tutti al romano pontefice i patrimoni di Sicilia e di Calabria, gli venne anche usurpando i vescovadi ch'erano in queste regioni (5). Furono, è vero astrette le Chiese calabre ad obbedire al patriarcato di Costantinopoli, ma serbarono sempre purissima la loro fede ortodossa, e costante la comunione colla Chiesa romana, della quale riconobbero sempre il primato, ed in quel tempo di terribile persecuzione la Calabria fu l'asilo più sicuro ai monaci, ed alle sacre immagini che essi con se portavano.

Era questo lo stato delle cose di Calabria nel secolo VIII, quando la città di Reggio, la quale nella politica dell'impero era già metropoli, vide elevata a metropolitana la sua Chiesa (6); né prima di questa epoca vescovo alcuno godeva di siffatto titolo. Imperciocché fino al secolo VIII tutte le Chiese essendo dipendenti nella loro polizia solo dal romano pontefice, questi solamente esercitava le ragioni di me-

ropolitano nelle nostre provincie, e vi teneva speciale cura e pensiero, se per non vogliasi eccettuare la Sardegna, la quale, secondo la opinione di alcuni scrittori (1), al volgere del IV secolo godeva del diritto metropolitico. Giova però qui osservare, che prima di tal'epoca, benché i patriarchi di Costantinopoli non avessero ancora estesa la potestà loro patriarcale sopra le nostre provincie, avevano pure cominciato a metter mano su quelle che allo impero greco erano soggette, dando ai vescovi il nome di arcivescovi, nome solo di dignità, non di potestà come il metropolitano, il quale aveva il diritto di ordinare e deporre i vescovi delle città soggette, di radunare sinodi provinciali, e fare altre cose (2). La ragione poi perchè tutti metropolitani si avessero rilevati ebrau dal Morisani (3).

Da una novella di Leone rapportata da Leucadio si rileva l'ordine de' metropolitani, e de' vescovi a loro suffraganei sottoposti al trono di Costantinopoli. In primo luogo è il metropolitano di Cesarea di Cappadocia; in secondo l'Efesino dell' Asia, e così man mano tutti gli altri sino al numero di LVII metropoli. Nel XXXI luogo viene collocato il trono di Reggio, ovvero di Calabria, co' suoi suffraganei nel modo seguente, cioè: Vibona, Tauriana, Locri, Rossano, Squillace, Tropea, Amantea, Cotrone, Cosena, Nicotera, Bisignano, Nicastro e Cassano. Ma nel 1292 per effetto di nuova disposizione di esse questo metropolitano dal luogo XXXI passò al XXXIII (4).

Or sebbene il metropolitano di Calabria non ebbe dai greci il titolo di *Esarca*, pare la annoverarono essi inter *Hypertimos*, cioè tra i metropolitani più onorifici. Onde, fu che sebbene si fossero eretti in appresso altri nuovi metropolitani nelle nostre provincie, pure sempre l'arcivescovo di Reggio ritenne il titolo di metropolitano di Calabria, titolo che fu poi riconosciuto e rispettato dai romani pontefici, quando queste Chiese ritornarono sotto la loro giurisdizione. Ed in conferma di ciò, aboli i vescovadi di Vibona e di Tauriana, ed eretto quello di Mileto verso la fine del secolo XI, il conte Ruggiero che ne fu il fondatore chiesa a papa Gregorio VII, ucceriffio difensore de' diritti della Chiesa, la grazia di consacrare il vescovo eletto; ma il pontefice sulle prime non voleva annuirvi, perchè gli pareva che tale consacrazione appartenesse al metropolitano di Reggio, ne' limiti della cui provincia era sito quel novello vescovado, sorto dall'abolizione di quelli due che gli erano già suffraganei. Che se poi il papa degnossi di annuire alle suppliche del lodato conte Ruggiero fu perchè, esaminata meglio la cosa, risultò che tale diritto alla Chiesa di Reggio non compete (5).

Privilegi della Chiesa di Reggio.

Oltre del dritto metropolitico che godeva la Chiesa reggina, e che al presente anche gode, i suoi vescovi ebbero privilegi singolari, ed onorifiche distinzioni da' romani pon-

(1) S. Atanasio. *Let. a Solit.*; Teodoro. lib. 2 della *St. cap. 12*.

(2) Giannone, *ivi*.

(3) *Quoniam enim Patriarcha Cypollitanus obsequens karum regionum Episcopos tam longe distans habere non posset nisi politiam aliquam stabiliret: atque nonnullis ab se consecratis qui ceteros tenerent obsequio sibi habere addictiores, Syracusam in Sicilia, et Rhegium in Calabria, urbium nempe civitatem utrobique Metropoleon, ad gradum eorum Metropolitanoorum. De Protop. cap. X, VII. p. 167.*

(4) Leucadio. *Cod. del diritto Orient.* Nila Archimandrita eppaminato Decapetria. De quinque Troicis Patriarchibus: Giannone, *vol. III. lib. VI.* I quali autori sebbene collocano il metropolitano reggino nel luogo XXXII, pure dotamente dal Mezzani, *De Protopopia*, cap. 197 si dimostra, ch'esso era nel XXXI.

(5) *Non aliter immundum perpendimus, nisi diligenter examinata iustitia, Eclesiam Eclesiam ad paratitas (sic) Rhegionem Parochias consecrationem non attineret consistit. Epist. di Greg. VII al conte Ruggiero registrata dal Morisani, *ivi*.*

(1) *MC. Acta S. Steph. ec. ivl.*

(2) Ighelli, *ivi*; Marzulli, *ivi*; Cesare Malpica, *Dal Sebeto al Faro*, Impressioni, pag. 191; Fiore, *Calabria santa, ec.*

(3) *MC. Acta S. Steph. ec. ivl.*

(4) Cellario, *Geograf. ant. lib. II, sezione 4, pag. 577, ediz. di Lipsia 1721.*

(5) Qui (Leo Isaurus) temporalia demisit, eodem odio ductus, spirituales non peperit. Morisani, *De Protopopia ec. cap. X, pag. 169.*

(6) *Ortiz. Got. tom. VIII de' SS. di Sicil., S. Giuseppe Imografo, nell'anno in lode di S. Leone; i bollasidisti sotto il dì 7 febbraio; Giannone; *Id. ec. del Regno di Napoli. Milano 1623, col. 1, lib. II, cap. VIII, pag. 434.**

tedici anni meno, che da diversi sovrani; tra quali privilegi debesi principalmente annoverare quello di sedere essi ne' concilii generali immediatamente dopo il papa, o il suo legato (1). Sappiamo per vero che nel concilio Niceno convocato da papa Silvestro l'anno 325, sotto l'impero di Costantino I, Marco vescovo di Reggio v'intervenne qual legato del pontefice, e fra 348 vescovi occupò egli il primo posto. Il vescovo Giovanni il reggino intervenuto al concilio Lateranense per ordine di Martino papa fra 150 vescovi sottoscrisse il primo, e mandato da papa Agatone. Anche reggino, qual suo legato nel concilio di Costantinopoli, fra 269 vescovi occupò il seggio del papa. Nel concilio Niceno il tenuto sotto il pontefice Adriano l'anno 790, Costantino arcivescovo di Reggio figura il primo fra tutti i vescovi quivi intervenuti. Negli atti del concilio Lateranense celebrato sotto Alessandro III si fa onoratissima menzione di Tommaso arcivescovo reggino. Questo pontefice confermò all'arcivescovo Ruggiero II, che gli era carissimo, l'uso del pallio per se e suoi successori (2), insegna conceduta già da papa Eugenio III, e Gregorio VII. A' tempi di papa Adriano II, l'anno 871, sotto l'imperatore Basilio convocato in Costantinopoli l'ottavo concilio, Leonzio arcivescovo di Reggio occupò il primo luogo dopo il patriarca (3). Si potrebbero aggiungere altre cose onorifiche di altri vescovi, ma pare soddisfaceste quello che leggesi di Gaspare del Fosso, arcivescovo reggino. Nato in Rogliano, terra di Cosenza, fu eletto arcivescovo di questa città da Filippo II re delle Spagne, e papa Pio IV lo consacrava l'17 agosto del 1560. Invitato dal pontefice intervenne al concilio di Trento, e fu inaugurò con dottissime orazioni (4), ed era presso i Padri del concilio in sì alta idea di dottrina e di santità, che al dire d'uno scrittore (5), non prendevasi veruna determinazione, se prima con ve ne veniva informato. Reduce dal concilio nella sua diocesi, tra le tante cose buone che fece, ed oltre a tre sinodi provinciali che convocò, uno in Terranova e due in Reggio, volle le provide sue cure all'apertura di un seminario, per educarvi in gioventù nel timore divino, ed in ogni modo di sapere. Finalmente restaurata la chiesa cattedrale ch'era stata bruciata dai turchi, e consacrata nel 1580, assai da' vescovi di Oppido e di Bova suoi suffraganei, chiuse gli occhi nella pace del Signore il dì 28 dicembre 1592. Le sue ossa disotterrate dalla rabbia del rinnegato Clelia, e date alle fiamme, le sante ceneri furono sparse al vento (6).

Ma non solo, come si diceva, da' romani pontefici gli arcivescovi di Reggio ebbero onori e privilegi, ma con essi pure le contraddistinsero i re, ed usarono dell'opera loro negli affari di stato. Difatti, per tacere degli altri, Ruggiero duca di Calabria e Sicilia invitava l'arcivescovo Guglielmo a sottoscrivere alla donazione che avea fatta alla Chiesa di Palermo, e questo prete intervenuto a' 13 settembre 1086 vi sottoscrisse. Dragone figlio di Tancredi avea invitato nel 1014 Rangerio arcivescovo di Reggio a sottoscrivere alla donazione fatta alla Chiesa di Nicastro, e questi nello stesso

anno interveniva la sottoscrisse. Fu l'arcivescovo di Reggio che assistè alla morte di Guglielmo I, detto il malo, alla cui presenza dettò questi il suo testamento. L'arcivescovo Landò, o Leandro, fu mandato dal re Federico ambasciatore a papa Onorio nell'anno 1227, per trattare la pace de' longobardi, e nel 1251 andò in Anagni legato del papa. Il re Ferdinando IV elevava l'arcivescovo D. Matteo Testa Picolesmi, quegli che fondò l'attuale episcopio e seminario, a suo cappellano maggiore, della quale dignità venne pure onorato l'arcivescovo Capobianchi l'anno 1792, erica che lodevolmente occupò sino alla morte. L'imperatore Arrigo IV, con diploma dato in Messina nel 1195 assegnava al metropolitano reggino la chiesa della città di Bova e del casale di Africo, il feudo di Castellone con altri beni allodiali nella piana di Terranova e di S. Martino che tuttora si posseggono da esso, la quale donazione venne poi confermata da Federico II nel 1222. Landò questo arcivescovo gode il titolo di conte di Bova, barone di Castellace, consigliere del re, abate e perpetuo commendatore della badia e chiesa di S. Dionisio di Catoon, i cui beni furono alla sua Chiesa assegnati, come pare di archimandrita di Ioppolo.

La Chiesa Cattedrale.

All'antica cattedrale di gotica architettura (1), e già nell'anno 1690 adorna di marmi e di stupende pitture dall'arcivescovo Martino Ybuez (2), e minata pel terremoto del 1783, succedette quella che esiste al presente. Essa è sotto il titolo dell'Assunta, ristorata a nuovo, e compiuta dall'arcivescovo Cencola dell'ordine degli Alcantariani, con semplice disegno, ed a tre nav. Bello n'è il quadro della vergine Assunta nell'altare maggiore, e bellissimo il mosaico del coro l'altro quadro rappresentante Cristo che risuscita Lazzaro, e soe già come tal signor Malpica s'asserisce in atto d'insegnar la sua dottrina alle genti (3). Ma eminentemente bella è poi la cappella del Sacramento, tutta di finissimo marmo, con quadro di ottimo pennello e sprimente il sacrificio di Melchisedeco.

Questa chiesa è servita sempre ed a vicenda da 24 canoniche, de' quali quattro sono dignità, cioè decano, cantore, arcidiacono, e tesoriere. In origine il Capitolo non era composto che di soli 12 canonici; l'arcivescovo Girolamo Genelles lo accrebbe a 18, ed il prelado Gaspare III de' Creales lo aumentò a 24, come al presente si trova. Portano essi, tra le altre insegne, mitra e cappa magna, concelebrano con breve dal sommo pontefice Benedetto XIV (4), essendo arcivescovo D. Damiano Polci, il quale da arciprete di Altamura e professore nella celebre università di Salamanca nella Spagna, venne a reggere questa Chiesa nel 1737 (5).

Una scuola di 15 cantori, anche insigniti, sotto la direzione di un capo detto primicerio, e d'un secciatore (sotto cantore); un clero florentissimo e numeroso, che forma la così detta comunia laica, ed il seminario de' cherici rendono auguste oltremodo le ecclesiastiche funzioni.

Seminario de' cherici.

Il quale seminario eretto, come si disse, dall'arcivescovo Gaspare del Fosso reduce dal concilio Tridentino, e migliorato poi da monsignor Testa Picolesmi, che v'introdusse i regolamenti del seminario urbano di Napoli, sotto i quali tuttora è governato, si modellò intesa a' migliori

(1) Bird. *Foyage dans la Sicile*, &c.

(2) Scarfi, *Opuscoli*.

(3) Dal Sebeto al Faro, &c, pag. 192.

(4) *Suprema dispositio* &c. bolla del dì 25 settembre 1741.

(5) I canonici portano il titolo di abati, perchè posseggono i beni della badia di S. Martino. Sono essi di nomina regia.

(1) *Rogatus Archiepiscopus in generalibus Conciliis post Romanum Pontificem, sive eius legatum, primum locum obtinuit.* Bortolus, lib. 1, p. 55.

(2) *Stetit in humani conspectu etc.* Bolla data da Gaeta sotto il dì 19 novembre 1065. Questa bolla che l'ignelli dice che non esiste, perchè perita con altri monumenti quando la cattedrale reggina fu bruciata dai turchi, può leggersi nei Muratori, *De Protopapia*, cap. XII, p. 220.

(3) Cristofano Scarfi, *Opuscoli*.

(4) *De auctoritate Ecclesiae in Filii rebus definitiendis.* Questa azione per intero fu mandata alle stampe.

(5) *Nihil inconvulso Gaspare in eo Concilio definitum est.* Ughelli in *Regium Arch.*

(6) Di questo santo prete scrissero, Strozzi Pallavicini. *Ist. de' Concilii*; Francesco Lanuvio, *Istoria de' Minimi*; Antonio Politi, *Ist. di Reg.*; ed altri.

stabilimenti del regno per opera del Capobianchi, onore dell'ordine de' predicatori, e diede alla Chiesa ed allo stato nobilissimi ingegni nelle persone d'un Marra ultimo vescovo di Nicotera, d'un Tommasini arcivescovo di Reggio, de' Nava, de' Rosciani, de' Grimaldi, d'un Ramirez che nominato arcivescovo della stessa città vi rinunziò, oltre d'un Quartucci fiorito a tempi del Piccolomini, che fu protonotario apostolico, segretario della consulta del regno, che rinunziò il vescovato di Geraci, e le cui ceneri riposano nella Chiesa di S. Giovanni maggiore in Napoli. Furono nel seminario di Reggio retore un Ilardi, che rinunziò il vescovato di Oppido, e professore un Moriani, de' quali il primo collaborando coll'altro dava a questo l'opportunità di arricchire l'Europa di archeologiche dottrine (1).

Oggi questo seminario per l'istruzione scientifica e letteraria, non che per lo andamento morale non è secondo agli altri del regno, sotto le provvide cure dell'ottimo arcivescovo D. Pietro di Benedetto, il quale ad una santa vita unisce alto sapere nelle scienze divine ed umane, non che del rettore canonico D. Giuseppe Caracciolo, e de' professori, i giovani convittori, che ascendono sopra i 400, stanno percorrendo a volo i diversi stadi dello scibile umano, per essere un dì la maggior parte di essi ornamento della Chiesa reggina.

Suffraganei al metropolitano di Reggio.

Il metropolitano di Reggio ha suffraganei a se i vescovadi di Cassano, Cotrone, Nicastro, Catanzaro, Nicotera unito a Tropea, Squillace, Bova, Gerace, ed Oppido. La sua diocesi è vasta molto, e d'un circuito di circa 385 miglia quadrate italiane (2). Confina per oriente e settentrione colle diocesi di Mileti ed Oppido, per occidente e mezzogiorno con quella di Bova, col capo Spartivento, ed è bagnata dal mar Tirreno; e sono a lui soggette 80 chiese curate.

(1) Il Moriani oltre alle dottissime opere *De Propopis et Decretis Institutionis militie clericatus-Memoria Regna*, date già alla luce, lasciò MS. *Theologia Dogmatica e Brasiliensium Antiquitates*, che si conserva ms. nella Bibl. di Napoli.

(2) Le miglia italiane qui intese sono le grandi.

Chiesa della Cattolica.

Fra le quali chiese curate debesi fare particular menzione di quella che esiste nel centro della città, sotto il titolo di S. Maria della Cattolica. Forma essa una collegiata composta di 17 canonici insigniti, il cui capo o prima dignità si dice *protopapa*, e *distero* la seconda dignità, i quali riconoscono la loro origine, come l'etimologia de' loro nomi, da' greci. Era essa o una chiesa parrocchiale, o più probabilmente a giudizio del Moriani (1) la cattedrale sotto gli arcivescovi greci, la quale si assegnò dal conte Ruggiero arricchita di privilegi e rendite, ed erettavi la collegiata, ai medesimi greci, allorchè si riprese in Reggio dal metropolitano il rito latino, affinché potessero celebrare i divini uffizi, ed amministrare i Sacramenti secondo il loro rito. E ciò debesi riferire verso il secolo XI, imperciocchè al declinare dello stesso secolo, cominciandosi a restringere la dominazione dell'impero di Costantinopoli nelle nostre provincie, venne anche allora a limitarsi la giurisdizione di quel patriarca sopra le Chiese di Calabria, giurisdizione fin dal secolo VIII usurpata al romano pontefice. E perciò allora scesi in Italia i normanni, e tolta ai greci la dominazione delle dette Chiese, che restituirono al papa, legittimo signore, allora la Chiesa di Reggio riprese l'antico suo rito latino, sebbene delle sue suffraganee alcune in tempi posteriori lo abbiano ripigliato (2). Ma nella chiesa della Cattolica non si abbandonò il rito greco, che nel XVII secolo, quando fu cominciato ad eleggere i *protopapi* dalle persone degli ecclesiastici di rito latino (3).

Delle altre 79 chiese curate soggette all'arcivescovo di Reggio 42 portano il titolo di arcipretali, 5 di distereali, e parrocchiali 62.

TORNABO ROSSI
Parroco di S. Lucia di Reggio

(1) Moriani, *De Propopis etc.* cap. XIV. pag. 276 e seg.

(2) La chiesa di Oppido abbandonò il rito greco nel 1472, quella di Gerace nel 1586, e nel 1583 la Chiesa di Bova. Leggi l'Ughelli in *Appendice*, e in *Storici*, tom. 9, Bodota tom. I, col. 410. Pagnan, in *Aplic. Jersusalem*, Gandolfo, *Dissertazione 200 degli scrittori Apotomici*, cap. 178.

(3) Moriani, *De Propopis*, cap. XV. IX., pag. 200, e 291.



ROSSANO

(Chiesa arcivescovile)

Volendo dare al pubblico alcune memorie storiche della Chiesa di Rossano, ho stimato servirmi degli scrittori più sinceri e riputati, e delle notizie più verosimili e certe, e vi ho aggiunto larghe e mature riflessioni (le quali anche convengono alla storia generale della Calabria e della Italia) confrontando tra loro i documenti, e rischiarendoli col lume della cronologia, della topografia, e della critica, e sempre scegliendo il meglio tra i dispareri e le dubbiezze. Se in esse mi sono alquanto allargato, per rispondere alle esiguezze dei tempi presenti, credo, che ciò non mi sarà imputato a colpa, lo esorto i miei lettori ad usarmi solo la cortesia di leggere seguitamente le presenti memorie; poichè se dopo averle lette avranno il cuore di appuntarmi, non me ne terrò mica offeso, e la condanna cadrà meritamente sul mio povero scritto.

Nei primi secoli dell'era corrente Rossano, già porto dei Turini e luogo della Turiside sopra un promontorio dei Turini, era validissimo ed importante castello, murato dai romani nello splendore della loro potenza. Durante la guerra gotica, i Goti e i greci se ne contrastarono il possesso accontentamente. Quel re bellicoso vi pose l'assedio nell'anno cinquecento quarantasette, e lo ebbe dopo un anno non tanto per efficace seguitazione, quanto per difetto di viveri. La fame mostrò l'animo dei generosi abitanti, e la città sfinita dalla fame aprse le porte. Nondimeno d'allora in poi finno al secolo undicesimo Rossano fu castello così difeso e difeso, che nelle continue scorrerie dei saraceni per lo più fu salvo dalle unghie rapaci di quei baroni, e poscia resistette ai valorosi normanni. Colà si ritrovò l'imperatore di Lagagna Ottone II, dopo aver toccato una rotta da parte dei saraceni; e lì presso, Teofania sua moglie seppe ingannare i barbari con singolare scaltrezza, e liberò l'imperatore dalle loro mani. Solo nell'anno ottocento novantasei Rossano venne in potere dei greci e dei saraceni, i quali avevano fermata tra loro una lega offensiva a danno dei longobardi di Salerno, insieme con la città di Cosenza, e di Bisignano; e continuò nel dominio greco fin alla venuta dei normanni, sebbene i saraceni l'avevano preso di bel nuovo con Catanzaro, e con Taverna nell'anno novecento ottantadue, e ritenuto per breve tempo. I greci di Costantinopoli l'avevano fatto nel tempo sede dei loro domini in Calabria, capo della provincia di Calabria, e diuora dei governatori, o strateghi, di essa provincia; perocchè dirittamente possarono, che in quella città vicina, opportunissimo e forse le persone e cose loro stessero sicure da' pericoli e da' repentini assalti, perchè essa era città primaria e ben sicura dalle insidie

dei nemici per protezione del cielo e per difesa dell'uomo. E vi fu tempo, che, mentre non vi era nella Calabria castello o contrada che non fosse corsa, saccheggiata o arsa di quando in quando dai saraceni, e tutta la provincia era messa a sacco ed a fuoco, e tutte le città risotte in potere dei saraceni, ella sola riposava sicura tra le sue mura nell'universale dolore, all'ombra del patrocinio della Gran Madre di Dio, che vi era adorata sotto il titolo di *Achiropea*. I rossanesi infervorati di quella dolce, grata e pietosa divozione, che si presta alla Gran Madre di Dio, tenevano la miracolosa immagine dell'*Achiropea* in gran venerazione dal secolo sesto, se si vuole prestar fede ad uno scrittore rossanese, l'Abate Pancrazio, che faceva risalire quella nobile e pia divozione nel millettrecento a sette secoli innanzi. Essi narravano, che diroccata tutta la città da un furioso terremoto nell'anno novecento settantotto, l'*Achiropea* salvò dalle rovine la chiesa cattedrale di santa Irene, e gli uomini e le bestie della città. Simile calamità toccò alla città di Rossano a' giorni nostri; ma ella risorse più vaga e più mesta. Ed al presente è stimata la più ragguardevole città tra le città capitali di distretti, ed è una delle più cospicue, vaghe, ricche e tollonanti città di Calabria, e sopra ogni altra civilissima, e felice per la estensione e fertilità del territorio, per la sanità dell'aria e per comodi della vita, e per la umanità degli abitanti, città, dove respira ancora un'aura delle delizie siriariche ed orientali, e ch'è destinata dalla Provvidenza a rinnovare i bei dì di Sibari e di Tarso, conforme alla civiltà cattolica ed italiana.

Questi pochi cenzi su l'antichità, fortuna, sito e condizione della città di Rossano ci palesano per quei felici circostanze ella fu scelta per dimora di vescovo, e poi innalzata alla dignità arcivescovile. Però non era ancora vescovo nel secolo secondo, sotto l'impero degli Antonini; perchè la propagazione del cristianesimo avvenne appresso noi successivamente, e qui, come per tutta Italia, ebbe tre età o tempi, apostolico, imperiale, ed ecclesiastico. La prima età comincia dalla seconda metà del primo secolo, e continua fino al principio del quarto. In questa età la propagazione del cristianesimo è dovuta alle fatiche, ai viaggi ed ai sudori degli apostoli, e di quelli che li seguirono nell'apostolato, predicando la parola della vita, e battezzando, e sciogliendo, e legando secondo il precetto ed il potere ricevuti da Cristo, e di più confermando la fede col martirio. Allora approdò il leggendone l'anno cinquantasette, anziché negli anni susseguenti, uno dei più famosi apostoli, Saul, o Paolo di Tarso in Galizia, per origine beniamita, per nascita cittadino romano, e per dottrina fariseo, da ferissimo persecutore dei cristiani divenuto il più efficace banditore del Vangelo, intendente della lingua ebraica e della greca, in cui scrisse parecchi lettere; ed avendo convertito alla fede di Cristo molti degli idolatri reegni, elesse Stefano di Nicea suo compagno a vescovo di Reggio. Questi continuò l'opera incominciata dall'apostolo, ed ordinò vescovi, e preti, e mossi la persecuzione contro dei cristiani, non volendo sacrificare agli idoli, fu deperato in Reggio dopo diciassette anni di vescovado insieme col vescovo Saera, e con Agnesa, Felicia, e Perpenna, per ordine del capitano, o propretore, che governava la provincia con pieni poteri militari, chia-

(1) Tutte le nostre premure tornate vano per trovare in Rossano chi avesse potuto o voluto fornirci notizie riguardanti quella Chiesa, e si siano volti all'egregio nostro amico sig. can. Leopoldo Pagano, siccome a colui il quale troppe prove ha date al pubblico del suo valore archeologico, massime nella illustrazione delle antichità sacre di Calabria. Se ci sia stato largo di favori, ed di là della nostra aspettazione, ne giudichino coloro che leggeranno questo lavoro, che quanto a noi (già dallo stesso signor Pagano narrati del greco storico della Chiesa di San Marco e Bisignano) non sappiamo tributargli se non inude proporzione alla immensa fatica durata, nè ringraziamenti ondeggiati alla cortesia usataci nel volerla per amor nostro sostenere. — Nota degli Editori.

mato Jerace. Così dicono gli atti di Stefano Reggino, i quali furono scritti in greco sotto l'impero greco, dall'ottavo secolo all'undecimo. Il martirio di Stefano Reggino, e dei suoi compagni accadde a dì tredici di luglio dell'anno sessantacinque (anno primo della prima persecuzione dei gentili contro i cristiani), non già dell'anno settantaquattro, quando non eravi nessuna persecuzione contro dei cristiani. Come l'apostolo S. Paolo lasciò Tito in Creta, per ordinarlo e costituirlo preti per la città, e per correggere e supplire ciò che mancava, cioè per adempiere al santo e passionale governo della Chiesa di Dio, così avea lasciato Stefano in Reggino per simile ragione; e perciò gli atti di Stefano Reggino convengono colla lettera di S. Paolo scritta a Tito, e colla natura della promulgazione del Vangelo. Il vescovo Suera, anziché a Cosenza, spetta a Squillace, o a Vibone, vescovadi che compariscono prima di quello, ed anche più prossimi alla città di Reggino.

Si vuole ancora che S. Dionigi Areopagita, S. Pietro Apostolo, e S. Marco Evangelista abbiano predicato il Vangelo nelle nostre contrade. S. Dionigi Areopagita, di ceppo di S. Paolo, e creato da lui vescovo di Atene, morto verso l'anno novantacinque, ma diverso da S. Dionigi vescovo di Parigi, annunziò il Vangelo a Cotrone nell'anno cinquantatré, e vi si tratteneva da vescovo; ma ciò non riposa sopra solidi documenti. Altra tradizione narra, che S. Marco Evangelista, andando di Siponto e di Taranto ad incontrare S. Pietro Apostolo che era in Reggino, fermavasi in Sibari, detta altrimenti Argentina e Mendonia, un'isola della Sibaritide, e di là si recò in Sibari, città della Sibaritide, ma nella mediterranea, detta San Marco. Qui certamente Sibari, cioè Turio, che si teneva per antica città nell'anno millecento ventidici col nome di Mendonia, è confusa con Argentina e con San Marco; ed il suo schietto della leggenda è, che S. Marco Evangelista passò di Siponto in Taranto, e quindi in Turio. S. Marco Evangelista accompagnato da S. Pietro Apostolo alla volta di Roma, ed avendo in scritto il suo Vangelo, fu mandato in principe degli apostoli in Egitto; dove divenuto vescovo e patriarca di Alessandria, cessò di vivere adì venticinque a prime dell'anno sessantadue di Cristo, nell'anno ottavo dell'impero di Nerone. S. Pietro Apostolo scrisse la prima lettera di Roma (cui egli chiamava Babilonia, come l'altro apostolo S. Giovanni Evangelista) salutando i fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitania da parte della Chiesa che era in Babilonia, e del suo figlio Marco, cioè di S. Marco Evangelista; benché alcuni pensano, che la lettera apostolica sia stata scritta dopo la venuta di S. Paolo in Roma, ed altri prima con più ragione, poiché S. Paolo trovò colà gentili, che erano stati convertiti alla fede di Cristo, e questa conversione era per un frutto della predicazione di S. Pietro apostolo. Ora sappiamo da Innocenzo I, che l'apostolo S. Pietro ed i suoi successori ordinarono sacerdoti, i quali fondarono Chiese per tutta l'Italia; da Lattanzio, che gli apostoli gettarono i fondamenti della Chiesa per tutte le provincie e le città, prima che S. Pietro fosse venuto in Roma sotto l'impero di Nerone, ed in ultimo da Metrafraste, che S. Pietro siaviggiò alla volta dell'Italia, sbarcò nella Sicilia. Quindi il viaggio di S. Pietro e di S. Marco alla volta dell'Italia accadde prima del viaggio di S. Paolo, e la predicazione di coloro in Reggino, in Turio, ed in Roma prima della costei predicazione, e propriamente letore all'anno cinquantatré, prima che S. Pietro entrasse in Roma Imperatore Nerone, ed ivi ricevesse il martirio adì ventidue di giugno dell'anno sessantacinque. Questa venuta di S. Pietro in Roma è ammessa da tutti, ed è posta dalla Cronica Alessandrina dopo l'anno cinquantatré, che fu il primo dell'impero di Nerone, dopoché l'apostolo ebbe tenuto un concilio in Gerusalemme nell'anno 49, o nell'anno appresso. Ma alcuni sostengono, che un'altra volta l'apostolo sia venuto in Roma dopo la morte di Erode Agrippa, a venuta nel qua-

rantaquattro, fino alla quale egli era dimorato nella Giudea per testimonianza degli atti apostolici, e dopo il primo concilio gerosolimitano, che fu convocato due anni dopo, e prima del quarantasei, quando fu cacciato di Roma con gli altri giudei fatti cristiani; onde la venuta di S. Pietro Apostolo in Roma è segnata ai tempi di Claudio imperatore negli atti di S. Apollinare Ravennate. Comunque ciò vada, la nostra storia non può ritrarre da siffatte discussioni, che in lieve vantaggio cronologico; cioè se S. Pietro, e S. Marco abbiano predicato in questi luoghi intorno al quarantasei, o al cinquantatré, i quali anni pochissimo differiscono fra loro.

La propagazione del cristianesimo fu successiva, rada, e parziale, sebbene piena di germi robusti e promettenti; perchè i cristiani erano fieramente perseguitati dai gentili, i quali li tenevano in conto di uomini discordi dalla religione dominante, che era l'idolatra, di settari sediziosi e turbolenti, e di nemici pubblici, e le inique, crudeli, e fastuose persecuzioni, che afflusero l'Italia per lo spazio di due secoli e mezzo, da Nerone a Diocleziano, il quale fu il più fiero persecutore dei cristiani, furono di grave ostacolo non solo alla predicazione del Vangelo, ma anche allo stabilimento ed alla salutare azione del clero, e della gerarchia ecclesiastica. Onde i vescovadi di Calabria erano pochissimi, e ne soprammo di certo due; a cui appartenevano i vescovi bizanti insieme coi vescovi d'Italia, e subordinati al papa. E di questi parlò l'imperatore Aureliano, quando nelle controversie mosse da Paolo di Samosata aggradiò le cose della Chiesa a coloro che erano in comunione coi vescovi d'Italia, e non quello di Roma. Fin d'allora la Chiesa romana era chiamata madre e maestra delle nostre Chiese, ed era colonna ed fondamento della verità, e depositaria, custoditrice ed interpreti inconfutabili della divina rivelazione, contenuta nella Scrittura e nella tradizione; i primati di lei e la sua assoluta sovranità nella definizione del vero morale e religioso era un fatto attestato dalla viva ed unanime tradizione, ed era riconosciuto dalle nostre poche Chiese, le quali erano suffraganee di quella di Roma, e da essa in tutto dipendenti coi più stretti vincoli di obbedienza e di amore. Però in pace credere, che oltre dei martiri reggini, di cui ho già favellato, e dei martiri di San Marco, Senatore, Viatore, Cassiodoro, e Domiano, ed oltre le due cattedre di Stefano e di Suera, sieno stati in Calabria altri martiri ed altre cattedre, perchè la religione cristiana era di sua natura divinamente diffusiva.

Nella seconda età della propagazione del cristianesimo, che durò presso a mezzo secolo nel secolo quarto, la fede cristiana cominciò ad essere sostenuta e favorita dagli imperatori romani, e segnatamente da Costantino Magno e da Teodosio secondo, con un zelo ed un affetto, che passò ad altri principi cristiani; e l'autorità civile aiutò l'opera degli apostoli. L'onore, ma grande vescovo di Roma strinse con maggior forza i vincoli, con cui gli erano unite e legate tutte le Chiese del mondo, e specialmente le Occidentali, mediante l'autorevole tradizione e la legittima gerarchia, che fatalmente riposavano nella sua cattedra; e continuò ad esercitare sopra i vescovi del patriarcato o doctoi romani, che si stendeva per tutto l'Occidente, una giurisdizione patriarcale simile a quella dei vescovi di Alessandria e di Antiochia, e li ordinava con speciale autorità, permesso, e consenso. Allora il pontefice romano si appellava vescovo, perchè questo titolo era segno della più profonda e più venerazione; ma egli veramente era sommo pontefice e papa della cristianità, pastore e padre, capo e maestro di tutta la Chiesa, e patriarca e metropolitano delle nostre Chiese, come delle altre Chiese suburbicarie di Roma. I pochi vescovi bizanti sostenuti dalla autorità sì pontificale e sì imperiale rassodarono meglio il loro vescovado, e crebbero in numero; e cominciarono ad essere generalmente ri-

spettati ed obbiditi da tutti. Dovunque sia un vescovo, sia la Roma, sia in Egitto, sia in Costantinopoli, sia in Ispagna (scrive S. Girolamo nel secolo quarto, accennando alla parte generale dell'episcopato e del sacerdozio), è dello stesso merito e dello stesso sacerdotio; poiché egli sono i successori degli apostoli. Sebbene Marco vescovo di Calabria, che intervenne nel primo concilio di Nicea nell'anno trecento ventisei, non fu vescovo di Reggio, ma di un luogo di Terra d'Otranto, tuttavia la città di Reggio continuava ad avere la sedia episcopale; e di vero essa è stata il più illustre e costante ed antichissimo vescovado di Calabria. S. Atanasio nominava anche nelle sue controversie, che sostiene contro gli eretici Ariani, i vescovi eretici del Bruzio, i quali sostenevano la divinità di Cristo, verso l'anno trecento cinquantotto, ma senza accennarne il numero e le sedi. Egli parla senza dubbio non solamente dal vescovo di Reggio, ma di altri vescovi, che potevano risiedere in Turis, in Squillaci, in Vibone, in Cosenza, o in altre città; e quel di Turis doveva risalire ai tempi apostolici, poiché quella famosa città Italo-groca fu visitata da S. Marco Evangelista.

La terza epoca della propagazione del cristianesimo, che a parer mio si può cominciare dal quarto secolo al settimo, fu la più efficace, se non fu la più prodigiosa, delle epoche precedenti, e compì la santa opera, che era stata incominciata coi divini sussidi dagli apostoli, e poi proseguita dai papi, dagli imperatori, e dai vescovi. Gli ecclesiastici, sostenuti dall'autorità e dalla fermezza dei papi, e di quel Gregorio Magno, che fu santo e dotto pontefice, e dotato di una instancabile, e regolata dai primi quattro concili generali, e da un codice di diritto canonico, che era stato compilato da Dionigi il Piccolo (monaco Scita che visse in Calabria insieme col nostro gran Cassiodoro), abbatterono l'idolatria, ed allargarono il cristianesimo colla predicazione, colla dottrina, e colla prudenza. Così predicando assiduamente, e amministrando tutti i sacramenti della Chiesa condussero a fine la completa e generale diffusione del Vangelo nelle nostre contrade. Si opposero agli errori di Ario, che professavano i goti ed i longobardi, ed indi agli errori dei greci Monoteisti ed Iconoclasti; e, mentre da una parte promulgavano la vera fede colla sana dottrina, e la confermavano distruggendo l'eresia, dall'altra avvicinarono e fondavano in un sol popolo cattolico ed italiano le diverse stirpi, le quali divise nelle due classi, dominante e guerriera, e soggetta e pacifica, abitavano nella Italia. Ogni qualvolta l'idolatria e l'errore avessero mostrato di levare il capo in Calabria, i vescovi ed i preti erano pronti a minacciarli e a condannarli, e ad estirpare la rea semenza con pazienza, con dottrina, e con vigilanza, e con laghe e continue fatiche. Nel principio del secolo secondo si rendevano pubblici voti alla Giunone Lacinia di Cotrone si dai nostri popoli, e si dalla imperial famiglia di Trajano da Roma; e forse circa la fine di quel secolo erano penetrati a Vibone gli errori dei Gnostici Basilidiani, come s'inferece da alcune gioje di quei tempi trovate a' giorni nostri nel Vibonese. Ma il famoso tempio di Giunone Lacinia era già chiuso ai tempi di Giovanni vescovo di Cotrone, il quale con Zaccario vescovo di Squillaci e cogli altri vescovi, congregati in Costantinopoli dal santo papa Gregorio, condannò la persona e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, i quali erano infetti degli errori di Nestorio e di Pelagio, e gli errori d'Isidoro Edesseno, e di Teodoro. Nel secolo quarto i preti della Calabria, già divenuta stanza di scelerati, usava dall'anno cinquecento cinquantuno inscripciones cristiane dettate in latino. Un prete Reggiano era sospetto di adorare gli idoli, e di conservare uno a casa nell'anno secento; ma fu subito accusato, e sottoposto a processo. L'idolatria perseguitata e maledetta dappertutto cercava asilo dalle città nelle ville o piazze, dove si manteneva

più lungamente per la caparbia della gente di contado, amante delle antiche superstizioni; e di qui in vecchia religione trasse il nome di pagano. Oggidì il vocabolo di pagano è sinonimo d'infedele, o d'idota e villano nell'uso vivo della lingua in alcuni luoghi interni della Calabria; e nella gran Sala, presso a Spezzano Piccolo, nella diocesi di Cosenza, alcune terre ritengono ancora i nomi di S. Caterina, e di Vallone dei Pagani, e di Comune Pagano; ultimo rifugio degli abominati pagani dei dintorni di Cosenza, che erano perseguitati, e cacciati dai cristiani e dai vescovi di Cosenza medesima. Né diverso dalle provincie era lo stato dell'idolatria nella città di Roma. Sino al secolo quinto quasi tutte le nobili famiglie di Roma erano idolatre, né erano cessati gli innumeri spettacoli dei gladiatori, e le inverosimili feste lupreali, né erano stati bruciati i libri abituali; onde il Bossuet scriveva, che le religione cristiana abbracciò in Roma in sul finire del quinto secolo dopo la fondazione dei barbari, ed un secolo dopo Costantino Augusto. Nelle provincie l'idolatria cadde più tardi di Roma, e prima nelle città e nelle castella, ed in fine nelle villate, nei borghi, e nell'aperta campagna.

Durante questa ultima opera evangelica i pontefici romani scrivevano ai nostri vescovi, come patriarchi delle Chiese suburbicarie di Roma. E verso l'anno quattrocento diciassette papa Innocenzo I spediva lettera a Massimo ed a Severo vescovi per il Bruzio, nell'anno quattrocento novantiquattro papa Gelasio ai vescovi della Lacinia, dei Bruzi, e della Sicilia, discorrendo in ventiquattro capitoli delle cerimonie e delle usanze della Chiesa romana, e frenando l'indocilità dei nostri diaconi. Gelasio parlava anche con indignazione della morte di due vescovi siciliani o squillacesi, i quali erano stati accusi dagli abitanti di Squillaci; e il santo pontefice aggiungeva, che nelle nostre provincie, in quali erano stateomite da continue e diverse incursioni guerresche, cioè di Eruli, e di Goti, non si aveva memoria di siffatte enormità, che solo allora accadevano. Verso la fine del secolo quinto esistevano i vescovadi di Reggio, di Squillaci, e di Vibone. Alcuni raccontano, che Hario vescovo di Reggio aveva tenuto un sinodo provinciale nell'anno quattrocento trentacinque con tredici vescovi Bruzi, Severino, Audenzo, Giulio, Arcadio, Auspicio, Severo, Claudio, Valeriano, Nestorio, Ascolpio, Teodoro, Massimo, e Costantino; e che gli atti sinodali fossero stati confermati da papa Sisto III; ed il Lucrati, che crede riconoscerli i vescovi Massimo Severo, memorati da Innocenzo I, vi avrebbe aggiunto ritrovato Gaudenzo o Andeaco, che fu vescovo di Squillaci dall'anno quattrocento sessantiquattro al sessantacinque. Però questo sinodo immaginario manca di atti e di antiche testimonianze. Né allora il vescovo di Reggio avrebbe potuto convocare sinodi provinciali, perchè non era ancora arcivescovo e metropolitano, né il Bruzio, che allora aveva tre vescovi o poco più, avrebbe potuto offrire il numero esorbitante di tredici vescovi, che vi si sarebbe trovato soltanto nel secolo settimo, o nel secolo nono, quando la Chiesa reggina ebbe in suffraganei tredici vescovi. Io credo, che il sinodo provinciale romano, che fu convocato sotto papa Iorio in questo medesimo secolo, e dove intervenne un Gaudenzo Squillacino, abbia dato luogo a quel sogno.

Il numero dei vescovadi di Calabria andò crescendo fuor di misura nei secoli sesto e settimo; poiché nel secolo sesto vi erano i vescovadi di Tempa, di Turis, di Cotrone, di Squillaci, di Cosenza, di Vibone, di Tauriano, di Locri, di Reggio, di Nicotera, e nel secolo settimo, oltre questi vescovadi, quelli di Tropea, di Cerella, di Martorano, di Rossano, e di Paterno, giungendo tutti al numero di quindici. Chi ha voluto seguirli nel progresso dei vescovadi di Calabria, secondochè apparisce dagli antichi monumenti, si avvede quanto sia stolta la opinione di quelli che vorrebbero riportare niquntai dei nostri vescovadi ai tem-

pi apostolici. Se non che Reggio e Cotrone, e dubbiamente Tarso e qualche altra città, possono aspirare a affatto vanto. Allora la elezione dei vescovi bruni si faceva dal popolo, che stava presente, e dal clero, che dava i suffragi sotto la presidenza di un vescovo interventore; il quale uso fu comune a tutta la cristianità, e si praticava anche in Roma sino al secolo quinto. Il vescovo presidente mandava il vescovo eletto al sommo pontefice in Roma con particolare lettera, per mezzo di cui significavasi, che la elezione era seguita conforme ai sacri canoni; ed il sommo pontefice, qual patriarca dell'Occidente, e qual metropolitano delle Chiese suburbicarie di Roma, ordinava e consecrava l'eletto, secondo la maniera che era usata in quel tempo. La consecrazione del vescovo si faceva per diritto ecclesiastico, che fu confermato dal costante uso di tutti i secoli, per mano di tre vescovi, salvo il caso di necessità, che per metteva la consecrazione per mano di un solo vescovo. Il vescovo consecrato diventava vescovo cardinale, e proprio di quella Chiesa, dal cui popolo e clero era stato eletto, ed era incardinato cioè legato a lei, come al proprio titolo; e perciò il vescovo cardinale differiva sì dal vescovo interventore, che assisteva a tempo alla elezione del nuovo vescovo, e sì dal vescovo visitatore, che anche a tempo visitava qualche Chiesa, che non era sua. Questa fu la disciplina dei primi secoli del cristianesimo intorno alla elezione dei vescovi, e le lettere di S. Gregorio Magno ne sono un chiaro e luminoso documento. Pertanto, qualvolta leggiamo un vescovo bruno intervenire nei concilii provinciali di Roma, o nei concilii generali della Chiesa, e d'uopo correre col pensiero alla sua consecrazione, e cercare di confrontarla colle ordinazioni papali; che in tal guisa si potranno allargare gli anni del suo vescovato.

Ciò durò sino al secolo ottavo, quando atante lo scisma dell'imperatore greco Leone II l'Isaurico parte della Chiesa di Calabria furono sottomesse alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, ed i loro vescovi da quelli ordinati. Ma gli antichi diritti patriarcali e metropolitani tornarono nella sua pienezza ai successori di S. Pietro nel secolo undecimo per opera dei normanni, e per cooperazione del monastero latino e greco, il quale non ostante la divisione e la diversità della signoria longobarda e greca, e del rito romano e bizantino, era figlio e dipendente della sede apostolica. I valorosi fratelli normanni, duca Roberto Guiscardo e conte Ruggiero Rosso, togliendo la Calabria e la Sicilia dal giogo e dalla tirannia dei greci per mezzo delle loro vittorie e fatti gloriosi, resero alla sedia apostolica le Chiese di Squillaci e di Catania, e le altre chiese di Calabria e di Sicilia, e sottoposero alla sua suprema potestà quelle che essi fondavano, non facendo nulla senza il consenso del papa, che spingeva, approvava, ed ordinava il rinnovamento della fede di Cristo in queste regioni, e massime nella Sicilia, la quale era stata terra d'infedeli. Nell'anno mille cinquecento nove, in cui la Puglia e la Calabria erano state appena conquistate dai fratelli normanni, papa Niccolò II commise a Desiderio abate di Monte-Cassino di visitare da legato apostolico a latere tutte le chiese ed i monasteri della Campagna, del Principato, della Puglia, e della Calabria. Ventidue anni dopo, desiderando il conte Ruggiero Rosso di far rivivere i vescovi di Vibo e di Tauriano in Mileto, città a lui cara e sua dimora, il gran pontefice Gregorio VII accennando alla posizione del conte, fece esaminare da due prelati e dal suo legato, se la consecrazione della Chiesa miletense spettava alla Chiesa metropolitana di Reggio; e quindi posto il nuovo vescovo sotto l'ombra della immediata soggezione apostolica, consecrò il vescovo eletto di Mileto Arnolfo, e il vescovo di Troina in Sicilia, per far cosa grata al conte, il quale era amato dal papa per servizi prestati alla Chiesa nella Calabria e nella Sicilia. Qui ho voluto serbare il linguaggio dei diplomi della Chiesa romana e della corte norman-

na, per veder chiaramente, come i papi ed i conquistatori del settentrione erano legati in quel tempo con vincoli scambievoli d'affezione e di osservanza, per caocier di Calabria ed Sicilia gli abominati Bizantini, e rendere queste provincie agli usi ed alla signoria della madre Italia. La consecrazione dei metropolitani e dei vescovi delle due Sicilie ritornò al suo stato primiero, e sebbene più volte fosse stata negata ai papi dalla nostra corte per ragioni politiche, intantia non si è messo in dubbio, che come diritto antichissimo loro appartenesse. Nell'anno mille dugento ventisette il conte Ruggiero, figlio di Ruggiero Rosso, non avendo potuto ottenere da papa Onorio II la investitura del ducato di Puglia, si arrogò il titolo di duca senza permesso apostolico, ed impedì ai vescovi di Sicilia, che andassero a consecrarsi in Roma; onde fu scomunicato dal papa. Non molto dopo il medesimo conte inimicò col papa Innocenzo II, perchè egli avrà ingiustamente favorito l'antipapa Anacleto, e ricevuto da costui il titolo di re ad onta del papa, ed indi per alcune dissensioni con papa Eugenio III; e l'affare della consecrazione dei vescovi torò in campo. Da poi sedate le dissensioni, il re Ruggiero er'libo nell'anno mille cento cinquanta, che gli arcivescovi ed i vescovi della sua terra fossero consecrati da papa Eugenio. Succeduto a Ruggiero il suo figliuolo Guglielmo I, detto il Malo, questi nell'anno mille cento cinquanta cinque invase gli stati della Chiesa, stante alcune controversie avute con papa Adriano IV, e fu scomunicato dal papa nel Concordato concluso fra loro nell'anno appresso, il re convenne dalla sua parte che la Chiesa romana facesse liberamente le consecrazioni e le visitazioni delle città di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, come a lei piacesse, e di quelle parti, le quali sono affini alla Puglia, salvo quelle città, dove in quel tempo si trovasse la persona nostra (cioè del re) o dei nostri eredi senza mal'animo, ma colla volontà nostra e dei nostri eredi. Oude un amico cronichista, Roberto de Monte, scrive, che re Guglielmo fece pace con papa Adriano, riconoscendo le consecrazioni dei vescovi del suo regno (di Sicilia) e ducato (di Puglia), e come anticamente la Chiesa romana, onde vi era stata discordia tra re Ruggiero suo padre, ed i romani pontefici Innocenzo ed Eugenio, ed il papa concesse al re il regno di Sicilia, e il ducato di Puglia, e il principato di Capua. Queste concessioni non davano nuovi diritti, ma confermavano gli antichi, e la casa normanna, che volle contrastarli per fini mondani, colpita dalle scomuniche papali cessò (famoso esempio della umana potenza) nella terza generazione.

I vescovi di Calabria e di Sicilia erano ordinati dal papa, come dal loro metropolitano, e, come noi suffraganei, intervenivano nei concilii provinciali di Roma, siccome apparisce da quelli che furono convocati in Roma nel secolo quinto, sesto, e settimo. Poi, eccettuati i vescovi di Cosenza, di Bisignano, e di Martorano, che assistettero ai concilii romani del secolo ottavo e nono, nessuno di quei vescovi vi si vide più comparire; perchè, quali suffraganei e dipendenti del patriarca di Costantinopoli, essi intervennero nei concilii ecumenici settimo ed ottavo, e nel concilio babilonico Fozano, tenuti in quei secoli in Nicea ed in Costantinopoli. I vescovi di Calabria e di Sicilia, i quali furono presenti al settimo concilio ecumenico l'anno settessecento ottantasette, riconobbero nella persona di Tarasio il vescovo di Costantinopoli, e il loro sommo, santo, ed universale patriarca; ed alcuni di essi sottoscrissero con questa formula: Siccome le lettere, che sono state mandate da Adriano papa della vecchia Roma ai più imperatori, ed a Tarasio nostro patriarca universale, sono come il termine divino della ortodossia, così lo tenendo le sacre immagini professo secondo l'antica tradizione della Chiesa cattolica, e scomunicò quelli che così non sentono. Di cento e due vescovi del patriarcato di Costantinopoli, consecrati da' più patriarchi

Metodio ed Ignazio, i quali furono presenti all'ottavo concilio ecumenico l'anno ottocento sessantanove, soli dodici, e tra questi i vescovi di Cefalù e d'Alasio in Sicilia, e di Cotrone in Calabria, furono ricevuti con lode nella prima azione sinodale, e tutti gli altri vescovi, fra' quali furono i vescovi di Messina e di Cassino in Sicilia, e di santa Ciriana o Geraci, di Squillaci, di Reggio, e di Tauriano in Calabria, non furono ammessi alle altre azioni sinodali, se non dopo che prostrati, piangendo innanzi al santo sinodo, ebbero accettata la penitenza imposta da' venerabili padri, e furono perdonati mediante l'intercessione dell'imperatore e l'assenso de' legati pontifici; poiché i primi erano stati fermi e costanti della parte del loro legittimo patriarca Ignazio nella fiera persecuzione suscitata dall'intruso patriarca Fozio, il quale esercitando una lunga tirannide di undici anni sopra la Chiesa greca dal venticinque di dicembre dell'anno ottocento cinquantotto, aveva deposti quasi tutti i vescovi i quali erano stati consecrati da' suoi predecessori Metodio ed Ignazio, e posti a loro vece i suoi partigiani. Que' pochi non si erano fatti aggirare dagli artifizii di lui, e de' suoi più caldi fautori, come furono tra noi i metropolitani di Siracusa e di Reggio. Perchè si vede, che i vescovi di Calabria e di Sicilia, i quali erano stati collocati a causa di essere ne' primi posti nel settimo concilio ecumenico, nell'ottavo furono cacciati all'ultimo luogo per colpa de' due potenti metropolitani. Nel concilio ehelo, convocato da Fozio l'anno ottocento sessantanove, soltanto comparirono i vescovi di Reggio, di Otranto, e di Squillaci. Né si ha memoria di altri concilii, dove fossero intervenuti i vescovi di questo reame, eccetto il concilio nazionale di Nîmes, dove convennero tutti i vescovi pugliesi, calabresi, e brezi.

E dai concilii, che spandono tanta luce su le cose patrie de' bassi tempi, abbiamo conteeza della maggior parte de' nostri vescovi, ed anche del vescovo di Rossano. Imperciocchè pochissimi de' vescovi di Calabria, a questi furono Abbondio Paternese, ovvero Tommaso, e Giovanni Reggiano, recorsi prima insieme con gli altri vescovi di Calabria al concilio romano convocato in Roma nel cinque di aprile dell'anno secento sessantasei sotto papa Agatone, per confutare gli errori de' Monoteliti, come veggesi in Costanziani della Chiesa romana, e poi in Costantinopolita, al sesto concilio ecumenico, come legati dell'antecedente concilio, e vi assistettero dall'azione quarta nel quindici di novembre del secento ottanta, quando fu letta la lettera sinodale del papa e del concilio, alla diabolissima azione nel sedici di settembre del secento ottantotto. Gli altri vescovi, che furono presenti al solo concilio romano, furono Stefano Larrese, Giuliano Cosentino, Teofane Tarinese, Pietro Cotroneo, Paolo Squillacese, Gregorio Tarpinese, Teodoro Tropezano, Crescente Vibonese, e Valeriano Rossanese. Quelli di Luzzi, di Turio, di Tauriano, di Tropea, e di Vibone si dissero della provincia di Calabria ed vescovo di Taranto, e quelli di Cosenza, di Tempa, di Cotrone, di Squillaci, e di Otranto si dissero della provincia del Bruzi. Però Valeriano Rossanese facendo della natia provincia sottoscrisse il Valeriano amile vescovo della santa Chiesa di Rossano, lo parimente sottoscritto a questa formula, che abbiamo formato per la nostra fede apostolica; e così aggiunse il suo a numerosi suffragi de' vescovi di tutto l'Occidente nel condannare quella eresia, che toglieva a Cristo la qualità di volontà e di operazione; poiché il papa Agatone scriveva la lettera sinodale sì a nome suo, come a nome di tutti i sinodi dipendenti dalla sedia apostolica, e convocati nell'Occidente e nel settentrione insino ai confini dell'Oreano fra longobardi, slavi, franchi, goti, e britanni, cioè nell'Italia, nell'Ilirico, nella Gallia, nella Spagna, e nella Bretagna.

In tal guisa nel barbaro medio evo cristiano, laddove i germani e i greci miravano a dividere e suddividere l'Italia civilmente e religiosamente, la sola religione cattolica

per mezzo della unione gerarchica de' vescovi e del papa, dei preti e del popolo continuava ad accordarsi ed ad immo-desimare tra loro i diversi popoli, togliendo le disparità e le dissenzioni, e non poco giovandosi della riverenza che Roma riscuoteva dai diversi popoli, e de' legami che questi a quella univano. La religione cattolica non solo ritenne all'ovile di Cristo i calabresi divisi tra' germani e greci, conservandoli nella unità di fede e di battesimo, di dogma e di precetto, di sacerdotio e di lascato, ma li preparò ad un altro e più glorioso avvenire, ed i vescovi distruggendo il politeismo greco-latino, l'arianesimo gotico, e le eresie e lo scisma de' bizantini, e confermando i popoli nella unità della fede ortodossa, mediante la parola e l'autorità loro, ebbero gran merito e somma lode nell'avere procurata la nuova civiltà.

Valeriano Rossanese insieme con gli altri vescovi, che sottoscrissero alla lettera sinodale di papa Agatone e del suo concilio, era vescovo almeno dal secento settantotto; poiché essi dovevano ricevere l'ordinazione del papa, e l'antica ordinazione, che Agatone fece, potèbbe loro riguardare, qualvolta accesse nel dicembre di quell'anno. Abbracciati Valeriano ed i suoi compagni furono ordinati per mano di altri papi. Nulladimeno i vescovi di Rossano non comparirono nei concilii provinciali di Roma de' secoli precedenti, e neppure ai concilii ecumenici de' due secoli seguenti. Bisogna dunque cercare la origine di questo vescovado nella storia del secolo settimo, quando tanti se erano disseminati nella sola Calabria, e quando pullularono di botto i vescovadi di Tropea, di Corolla, di Martorano e di Paterno, perchè greci e longobardi dividevano e annunziavano l'Italia in minutissime parti. E il silenzio delle lettere di Gregorio Magno, scritte dal cinquecento novanta al secento quattro, intorno a tali vescovadi dà un piccolino di peso alla nostra opinione. Ora da quello ch'è stato dianzi detto, è chiaro abbastanza, che il vescovado rossanese non potè essere fondato nei primi secoli della Chiesa, che Valeriano non intervenne nel sesto concilio ecumenico, né fu seguito da Saturnino, che fu vescovo di Alatri, e che la serie de' vescovi rossanesi incominciò da Valeriano dall'anno secento settantotto, non già dall'anno trecento cinquanta.

Il Baronio volle tirare Valeriano a Sora sua patria, dicendo che debba leggersi negli atti del sesto concilio ecumenico, sulla fede di un codice manoscritto, *Valerianus episcopus Soranus, non Rossanus Ecclesiae*, il perchè Valeriano non potè sottoscrivere dopo Saturnino Abstriano, e prima del vescovo Sergino, stante l'ordine della sottoscrizione conforme a quello delle provincie, e sì perchè il nome di Valeriano era comune a cittadini di Sora; in qual' bittà avendo avuti moltissimi della casa Valeria nella condotta della colonia romana, era detto giustamente casa de' Valeri dal poeta Giovenale. Queste lievi conghietture cedono all'autorità dei codici manoscritti, nel cui confronto, e coll'aiuto della sana critica si può scegliere tra le varianti la miglior lezione. Né tampoco era facile scambiare le parole della santa Chiesa di Sora per quelle della santa Chiesa di Rossano nell'originale greco, col concorso di una manufatta e di una paragona, né ora è ragionevole per medesimi motivi. Il Baronio, chi noi sa, era Sorano, e fu sedotto dall'amor di municipio, che è causa così ferocia di errori. Fino a che non si addurranno più forti ragioni a pro della patria del Baronio, ci sia lecito di credere, che Valeriano sia stato vescovo di Rossano, e non di Sora.

Non appartengono a Rossano, come ben s'avvisava il Lucreti, i due vescovi cattolici *Rossanensi* o *Rossanensi* della Numidia, che nel serolo quinto andarono in Cartagine a sostenere la fede contro gli errori de' Donatisti. Ed è falso che la chiesa di san Nihilae Arcangelo di Codigno in Rossano sia stata conservata nell'anno trecento cinquanta da Giovanni vescovo di Rossano a' tempi di Costantino

Magno e di S. Elena sua madre; poiché la croce di legno trovata nell'anno mille cinquecento novantatré, indica con poche parole greche, che ella era opera del secolo quarto, o che conteneva qualche innalzato nella vera croce del Signore allora scoperta in Gerusalemme, e portava i nomi del santo vescovo di Mira Niccolò e di Giovanni vescovo Rossanese. Elena non era virente nell'anno trecento cinquanta, perchè era già morta da più di trent'anni S. Niccolò visse in quel tempo; ma non poté ricevere così presto il nome di santo, che fu adoperato assai tardi, e con certa cautela dalla Chiesa. Il vescovo Giovanni deve riferirsi al secolo settimo o ai tempi seguenti, se non si vuol confondere con Giovanni Turitano, che vivea nell'anno cinquecento tre. Alla fine la croce di Codogno non pote essere che una croce antichissima, conservata diligentemente dalla pietà dei fedeli. E le carte dell'archivio capitolare di Rossano colla data latina della chiesa di S. Marco di Rossano, che si crede chiesa cattedrale prima del sesto secolo, paiono riferirsi a dieci secoli dopo; e flautatoche non saranno attentamente esaminate, mi dispiace di non parerle.

Siccome la città di Turin era posta di certo nel circuito della diocesi di Rossano, così il vescovato di lei fu traslato nella città di Rossano nel secolo settimo o nel secolo ottavo, quando non se ne trova ricordo nel libro di Giorgio Ciprio, e negli atti del trutinico concilio ecumenico e dei concili romani, e poi nemmeno nelle due disposizioni greche del secolo nono; mentrechè si veggono comparsi e i vescovadi di Rossano e di Bisagnano, che soli, ovvero uniti con quelli di Cassano, dovettero partirsi la diocesi di Turin. Nella invasione dei goti, e nelle guerre coi goti, dei greci, e dei longobardi, Turin era una città aperta, ed esposta agli ostili assalti; ed il vescovo di Turin per star sicuro dove ripararsi nel castello di Rossano. Si può credere, che Turin sia stata ornata del vescovato dai tempi apostolici; ma è fuor di dubbio, che tale sia stata nel secolo sesto e settimo, rimembrandosi Giovanni Turitano vescovo l'anno cinquecento tre. Illuminato Turitano morto l'anno cinquecento novantatré, Valentino Turitano vescovo dall'anno secento quarantotto al quarantatré, e Teofane Turinese vescovo, che fu dall'anno secento settantotto al settantatré, Turin decaduta dal suo antico splendore e quasi del tutto distrutta fu chiamata Mendonia dai natii; e piacque a Giovanni Giovane, scrittore nel mille cinquecento, lasciarsi memoria di un vescovato Mendoniese così con un racconto contraddittorio. Ma il vescovato di Mendonia, e il vescovato di Sibarì sono tutt'uno col vescovato di Turin; poiché non è mai credibile, che sorgessero tre vescovati tra i due fiumi Crati e Cochise a sì piccola distanza, e che allora esistesse la città di Sibarì, ormai di stratta da più secoli. Turin ebbe il nome di Sibarì in memoria della famosa città, il cui suolo occupava, e di strutta, fu aditata col nome di Mendonia, quindi il vescovato Turino è Pistese, che il Sibaritano ed il Mendoniese. L'Ughelli parlanche del vescovato di San Mauro, che avrebbe avuto un vescovo dal secolo quarto; ma ciò manca di fondamento. Questo vescovato immaginario è la stessa cosa col vescovato de' Palazzi, le cui rovine, dopo che le abitazioni furono distrutte dai saraceni, si vedevano sotto il casermetto di San Mauro; e poscia il vescovato fu trasmutato da' Palazzi in Rossano, per ordine dell'imperatore Maurizio, e il vescovato di Rossano (che è nominato con gli strani terminativi di Eneo o Galeo, e di M. de'beono, Modipodio e Medipodio) fu diviso nella terra di Rossa o Rossano, e di Geraci. Ciò è raccontato in mezzo a mille fole e menzogne dall'amea e bugiarda Cronaca delle Tre Tavere e di Catanzaro, o Cronaca Catanzarese, che fu scritta in greco da un monaco basilitano nel secolo decimotercio o decimoquarto, e poi fu accolta avidamente, e tradotta in latino e ralfazzonata da un canonico catanzarese. Senza arrestarmi di vantaggio in una cronaca così piena d'inezie, di fa-

vole, e d'imposture ripugnanti alla storia, a me basta di avere accennato, che i vescovadi di San Mauro e di Palazzi siano una stessa cosa, come quelli di Sibarì, di Turin, o di Mendonia, e di soggiungere, che dal vescovato Turino in fuori il vescovato di Paterno spetterebbe alla diocesi di Rossano, qualvolta Longobucco fosse la Tempa Ionia (1).

(1) Due miei amici, coarcondini di Isole e di Iodi, di antipublicamente il ringrazio, e che io credo di non meritare, non contengono meno nella dualità di Tempa, negando un di loro la Tempa Ionia ed orientale, e l'altro la Tirrenica ed occidentale. Per quanto io siano la loro credulità ed il loro ingegno, avrei potuto presiarli leggermente del loro dispartir, poiché non additano solide ragioni. Ma per dar loro un nuovo saggio della mia stima, dopo avere esposto schiettamente le loro opinioni, lo presenterò alcuni schiarimenti, ecciochè essi veggano, quanto io desideri di chiarire le materie oscure. Entramli stanno per la unità di Tempa, l'uno a favore della Tempa occidentale, e l'altro a favore della Tempa orientale. Il primo conviene a me nel dire, che la Tempa Tirrenica era posta sul mare Tirreno al di là del capo Lampele nel ginecchio Terziato; lo quali cose erano già state dette da me e sposta nella dissertazione della Tempa Tirrenica. Ma discorrendo da me rispetto alla Tempa Ionia, prima mi sia affidato alle autorità sospette di Ovidio e dalla tavola del Pausanico. Ed il secondo dopo aver promesso, che Tempa sia la stessa che Criminea, o Paterno, patria nel decimo secolo di Nicodemo basilitano, e riviera verso la fine di quel secolo nel nome d'Isipero, Isigrò o Cirò, ch'è posto lungo il capo delle Aliee sul mare Ionio, sostiene, che vi sia stata una sola Tempa, che abbandonata sia stato vescovato di Paterno, e che Melissa, situata nel giudicato di Cirò, sia la Melissa di Ovidio. Ma egli non si avvide, che in tal guisa veniva non solo negato nella mia opinione, poiché la difficoltà cade sopra la Tempa Ionia, non mai sopra la Tirrenica. Avendo egli ammessa l'esistenza della prima, quella della seconda deve essere ammessa necessariamente; perche una Tempa posta nella costa occidentale dell'Italia meridionale è chiaramente e concordemente additata da Licofrone, da Ovidio, da Strabone, da Plinio il Vecchio, e dalla tavola Pausaniana, e dalla tradizione di fatti, i quali necessariamente si legano ad una città occidentale della Calabria, ed anche dagli scrittori moderni, i quali hanno scritto dopo il risorgimento della lettera, esibisce alquanto fatto correre in città da Polcastro a Torrepalena. Tanto più la forza del vero anche in mezzo ai vaneggiamenti dell'ingegno umano! Vanto oltre, e dico, che, ancorchè Ovidio non avesse scritto, *Tempam ad Arelas*, ma *Meliten* o *Meliten*, la esistenza di Melissa penderebbe dal debole filo di una lezione arbitraria, sostenuta contro il testimonio de' codici antichi. Né meno le difficoltà concernenti il vescovato di Tempa si possono risolvere su due piedi ed in tutto domestico; e sono già quattro anni, che io le aveva prevedute. A più intristito, non può dirsi, che il modo delle Tempae del medio ero. Gli è certo, che una Tempa era posta nella costa occidentale della Calabria, ed è pure Tempa, che Tempa, ovvero Paterno, sia stato questo episcopio. Dunque, che Tempa, ovvero Paterno, o un solo? E dove sarà la Tempa di Paterno? È la stessa cosa con Paterno, o col Ovidio la pone a vista del mare Ionio, ma la tavola Teodosiana la pone sulla costa orientale a venti miglia da Cosenza, e piuttosto nella parte montuosa, che nella litorale. Dunque è d'uso immaginare un'altra Tempa. E tra Tempa non mai arretrate da geografi? Se Paterno fu Isigrò o Cirò, terra litorale sull'ionio, come attesta il Herulo, è d'obbligo ammettere altrettanti vescovadi. Ora perchè tre Tempae, e tre vescovadi, due Tempae, ed il terzo paternese? Ovidio non sembra, che non possa agevolmente direndere. Ma non apersemo di ritornare altra volta sul medesimo argomento con più matura riflessione, e con analisi più profonda. E se il mio detto amico avesse voluto farci così assai greto, avrebbe dovuto balzare a scegliere le autorità difficili, se non ch'io gli rendo grazie, perche in questa nota mi dà il destro di richiamare la questione, mentre ringrazio anche l'altro mio nobilissimo amico.

Tre sono i fondamenti, sopra i quali ho stabilita la esistenza della Tempa Ionia, un luogo d'Ovidio, la tavola Teodosiana o Pausaniana, e la scelerazione di Abbonaziano Tempese o Paternese. Ovidio ci fa capire, che una Tempa era a vista del mare Ionio in mezzo al mare di Catanzaro; la tavola Teodosiana la pone tra i monti della Silla e la strada litorale dell'ionio, e la scelerazione di Abbonaziano ci addita, ch'essa e Paterno formavano una sola d'una veduta; che manifestamente si ritrae dagli Atti del sesto concilio ecumenico. Per la qual cosa l'Accel, il Mio, il Rossanese, e il De' Ritis hanno ammesse due Tempae. E qui resta chiedendo l'involontario riconoscimento di parecchi moderni, che pongono una Tempa nella parte orientale della Calabria, benché sia anche toccato a questo, come alla sua sorella. Infornitino di correre di qua e di là, da Mirano a Longobucco. Non parlo della scelerazione di Giovanni di

Il vescovo di Rossano soggiacque a grandi vicende nello scisma dei greci imperatori avversari alle sacre immagini, i quali rapirono ingiustamente alla sedia apostolica

Tema, la quale vedesi negli Atti dell'ottavo concilio ecumenico celebrato in Costantinopoli l'anno ottocentesimo; giacché in dubbio, che Tema sia scritto in vece di Tema, come può parere a molti. Sebbene si sia voluto rifiutare l'autorità d'Ovidio e della Tavola Teodosiana, per la sottoscrizione del vescovo Tempasano e Paternense e rimasta salva. E siccome troppo leggermente e capricciosamente non si dà fede alle singole edizioni forestiere di Ovidio, che sono sovratte di sospensione, o che non furono guastate da' nostri per affetto alla propria opinione o per soverchio amor di umicidio, dove non si legge *us Meleson, ne Arcton, come piaceva al Barro, correggendo i nomi a suo modo, ma Zanconen*. Né è facile di rigettare la tavola Peutingeriana, solo perchè ella sia imperfetta, o ci sia giunta senza carte geografiche, e all'altro si può ripartire col confronto della tavola, e dell'antica ed attuale topografia, come mi è già rimesso pel piccolo tratto di Lao e Tempas. Se la tavola Peutingeriana non ha quella esattezza che hanno le attuali carte topografiche ed itinerarie, e la cui mancanza a da attribuire alla imperfezione dell'antica geografia, essa non si deve rigettare a precipizio, ma veder prima, se si possa conciliare coll'antica ed attuale topografia. Essa malamente si è voluta però deprimere agli itinerari ed alle carte dei giorni nostri, poiché verosimilmente è una minuta carta itineraria concernente al suo secolo, e sarebbe a' di nostri una informe, imperfetta, e viziosa carta geografica. Fu giustamente tenuta la pregio dagli antichi, perchè l'Anonimo Ravennate, che vivea nel secolo settimo o nono, la copiò in buona parte nel suo *Periplo del mare mediterraneo*. Ora un potentissimo rifiutare un documento, dove sia corso qualche sbagli, massime quando la correzione è agevole, si deve guardate attentamente al tenore, e all'intento del medesimo, non già alla superficie. Così io prendo nella mano la tavola Teodosiana, quella che è stata ritratta fedelmente dal suo originale da Riccardo de Saligny, e confrontandola colla antica templemodiana, e colla più esatta carta moderna, e coll'attuale topografia, vengo a stabilire il sito della Tempasania. Poiché la Tavola Teodosiana, bene intesa e decipherata, determinerà il sito della Tempasania, e farà apporre parecchi dubbi.

Ora io dichiaro la topografia del tratto dell'istmo di Cassano, come è segnata in essa carta. Vi si debbono distinguere cinque diverse direzioni; la prima del lido occidentale, dove sono Blanda, Lavino, Cerù, Ciampetto, Tempas, la seconda, che si estende da Capria o Farò alle acque Arge, la terza, ch'è di regione montuosa, la quarta, che comprende Cassano, Cosenza e Tema, e passa a venti miglia da Cosenza tra questa città e la direzione del lido orientale, e la quinta, dove sono Turin, Petelia, e Cotrone; e questa direzione comanda colla migliore carte attuali, e della posizione de' luoghi ultracito Paternò e da parte nella linea delle città orientali, ed è nella quinta direzione tra Turin e Rossano, o Rossano, ed il fiume Neco o Neco, e propriamente a ventisei miglia da Rossano, ed a trentadue miglia dal Neco, siccome è segnato nell'itinerario di Antonino. Stante la differenza del quinto tra la misura antica e la misura moderna delle miglia, la Tempasania si deve porre a sedici miglia da Cosenza, e Paternò a ventidue miglia a due quinti da Rossano, ed a ventisei, e tre quinti dal Neco. Ciò posto, la Tempasania orientale è diversa da Paternò, ed per la diversa direzione del sito, e al per diverso delle distanze: l'una giace a cavaliere dell'altra, in modo che questa s'approssima al mare, e quella ai monti, onde di Neco ladussero mediterraneo. Nulladimeno la Tempasania orientale può chiamarsi Ionia e Siliana; e perchè era posta nei monti della Sila a vista del mare, secondo il testimonio somigliante di Ovidio e della tavola Peutingeriana, e perchè aveva stretta relazione con Paternò città Itonica. Ed ancorchè voglia supporre, che la Tempasania Paternense sia situazione di Paternò, ciò non si oppone alla dualità di Tempas. In tal modo Ovidio, la tavola Peutingeriana, ed Abbonadio sostengono concordemente la Tempasania orientale, senza rigettare all'attuale topografia; e ciò basti per la consistenza della tempasania.

Vero è, che quando si vedeva i tempasani, che furono due, non già tre, aveva proposto una opinione, che aveva Paternò alla Tempasania occidentale, e che poteva favorire gli amatori della unità di Tempas. Ma essa deve cedere ai fatti, perchè il passato si trova, ma non s'inventa, come scriveva un grande archeologo italiano, l'illustre Miceli.

Laonde io mi sono concluso, che vi siano state due Tempasanie, la Calabria, e la orientale; e questa non molto lontana da Paternò ed episcopale, e che vi siano stati due vescovi, temporari, secondo la tradizione. Si debba a disprezzare la credizione superflua, e si faccia uso di una fede e natura riflessiva, e di una gran forza di acuta penetrativa e comprensiva, applicandola ai

fatti profondamente e spassionatamente; e si verrà di necessità alle mie conclusioni.

Rimane la difficile opera di raffrontare i luoghi antichi di Paternò e della Tempasania orientale coi luoghi moderni. Sebbene io manchi della diligente veduta de' luoghi, e degli indizi de' rostri e delle antichità, che vi si sono state rinvenute, o che vi si possono rinvenire, tuttavia passo affermare che quello città sono state nella Calabria Citeriore, e propriamente nel distretto di Rossano. Si è voluto porre Paternò a Ciro, siccome ora distante ventidue miglia e due quinti da Rossano, ventisei miglia e tre quinti dal Neco, e Ciro è a trentasei miglia da Rossano, e a dodici dal Neco. Paternò era a tredici miglia dalla parte sinistra di Ciro, ed era più vicina a Caristi, e la bugiarda Cosenza Tavennese era regione di confondere con Paternò prima del mille quattrocento, al per la prossimità de' luoghi, e si per l'istinto del vescovado, ma sufficiente come richiegono altri studi, e più ampio discorso, che non può essere quello di una nota.

fatti profondamente e spassionatamente; e si verrà di necessità alle mie conclusioni.

Rimane la difficile opera di raffrontare i luoghi antichi di Paternò e della Tempasania orientale coi luoghi moderni. Sebbene io manchi della diligente veduta de' luoghi, e degli indizi de' rostri e delle antichità, che vi si sono state rinvenute, o che vi si possono rinvenire, tuttavia passo affermare che quello città sono state nella Calabria Citeriore, e propriamente nel distretto di Rossano. Si è voluto porre Paternò a Ciro, siccome ora distante ventidue miglia e due quinti da Rossano, ventisei miglia e tre quinti dal Neco, e Ciro è a trentasei miglia da Rossano, e a dodici dal Neco. Paternò era a tredici miglia dalla parte sinistra di Ciro, ed era più vicina a Caristi, e la bugiarda Cosenza Tavennese era regione di confondere con Paternò prima del mille quattrocento, al per la prossimità de' luoghi, e si per l'istinto del vescovado, ma sufficiente come richiegono altri studi, e più ampio discorso, che non può essere quello di una nota.

saraceni ed i loro comuni interessi ferero conchiudere tra questi due popoli, differenti di stirpe, di religione, d'indole, e di costumi, e che fieramente si odiavano, una lega, la quale avrebbe recato grave jattura non solo ai longobardi, ma anche ai saraceni medesimi, se questi motai dal desiderio di vendicarsi e dalla brama di conquistare non avessero rivolte forze assai poderose su queste contrade. Però i fatti degli anni ottocento ottantaquattro e ottocento novantasei ben convengono colla *Disposizione Leonina*, ma non con quella di Fozio. Imperocchè la città di Rossano sarebbe stata ricuperata dai greci nell'anno ottocento ottantaquattro a tenere di questa, e nell'anno ottocento novantasei, secondo gli annali salernitani. Se la *Disposizione* di Fozio fosse genuina, l'avrei preferito a quella per l'antichità. Ma furon tanti i cambiamenti portati su quegli indubitabili, privatamente e pubblicamente, che è giusto fi credere, che i nomi di Rossano e di Cassano siano stati apposti assai tardi a quell'edice patriarcale.

Giorgio Ciprio avea difeso insieme con Giovanni Manziari Damasceno il culto delle sacre immagini, primachè nell'anno settesimo cinqueantaquattro l'imperatore iconoclasta Costantino Copronimo avesse convocata una erodesca adunata de' suoi vescovi partigiani, i cui atti furon condannati da' Padri del settimo concilio ecumenico. Ma quanto ai vescovadi di Calabria e di Sicilia, benchè il Ciprio fosse di sentimenti ortodossi, usò il linguaggio della Chiesa orientale, e copiò la *Disposizione* dell'imperatore Leone III, perchè i Padri di quel concilio, ed il santo patriarca Igeuzio lasciarono ezianzi di occuparsi della restituzione de' vescovadi del patriarcato romano, e del patrimonio calabritano e siciliano, per quanto i papi istantemente li richiedessero, come di un punto indifferente al dogma, ed anzi contrario alla pace della Chiesa orientale ed occidentale. Il libro del Ciprio conviene con gli Atti di S. Leone Cataonese, e del settimo concilio ecumenico, e con qualche piccolissimo divario. Secondo gli Atti di S. Leone Catanese, Cirillo vescovo di Reggio era giunto alla solennità di primario *cattedra*, cioè alla dignità di vescovo metropolitano verso l'anno ottocento quarantanove, ed era divenuto patriarca, cioè arcivescovo, giusta il costume gotico, adottato dal greco bogrifi, di appellare patriarca gli arcivescovi. Dapprima in tempo dello smembramento della diocesi romana, che avvenne nell'anno settesimo trentadue, Reggio ebbe l'*anticelesia*, cioè i semplici onori dell'arcivescovo, come poi in quel secolo Catania, Eucatio, Amastride, e Coma, nel secolo seguente Oristano, e Rossano nel secolo undecimo, se bisogna credere alla prima notizia patriarcale data fuori da Carlo Viabari da Sae Paolo. Però l'*anticelesia* di Reggio durò per pochi anni, e la Chiesa di Reggio fu ben presto creata metropolitana verso l'anno settesimo quarantanove, come apparisce dagli Atti di san Leone Catanese, dal libro di Giorgio Ciprio, che fu scritto circa quel tempo, e dagli atti posteriori del settimo concilio ecumenico. Questi due ultimi documenti insegnano alla eparchia, o provincia di Calabria, e al metropolitano di Reggio (che perciò fu detto ancora metropolitano di Calabria nei due secoli seguenti) i vescovadi di Locri o di Adriae o santa Ciria, di Squilaci, di Catrone, di Tropea, di Taormina, e di Vibone, e all'isola di Siripia, ed al metropolitano di Siracusa i vescovadi di Cazaen, di Taormina, di Messina, di Palermo, di Lilibeo, di Tricoala, di Carina, di Lentini, e di Lipari, sebbene Catania figurì negli Atti del concilio, come arcivescovo onorario. Poi il concilio fu motto de' vescovadi di Nicotera, e di Nossii, ed isola, e tace di quelli di Costanza o Cosenza, e di molti altri vescovadi di Sicilia, che erano già stati registrati dal Ciprio, ed in generale ha più nomi che il Ciprio rispetto alla Calabria, e meno rispetto alla Sicilia. Può avvenire, che i greci avessero acquistati la città vescovile di Nicotera, e fondato il vescovado d'Isola nei

trent'anni, o più o meno, che corsero dal libro del Ciprio agli Atti del Concilio, sebbene Nicotera nei tempi del Ciprio dovea essere piuttosto unita a qualche altro vescovo (se era rimase nella penna del greco scrittore o del monaco), poichè nel secolo ottavo e di poi la Calabria, che si estende dal capo dell'Armi fino all'istmo di Squilaci fra due fiumi Lameto e Gorace, apparteneva sempre al franco greco. Cosenza era già sotto la signoria de' longobardi all'anno settesimo ottatadue, poco prima dell'anzidetto concilio; da quaranta anni innanzi avrebbe dovuta essere ricuperata dalle mani de' greci.

Per altro la notizia del Ciprio avendo autorità privata, come la Notizia foziana, e con quel valore pubblico ed ufficiale che ha la *Disposizione* dell'imperatore Leone VI, soffre qualche difficoltà, nè ha quella verità e lucidezza che in questa si trova. E gran divario corre fra esse per la distanza de' tempi; perocchè questa assegna tredici vescovadi alla Sicilia, in vece di ventidue che quella dava, e similmente tredici vescovadi alla Calabria in vece di sette, e registrava un nuovo arcivescovo di Calabria accompagnato da cinque vescovadi suffraganei: dipoi che il dominio greco si andava allargando per la Calabria, mentre parecchi vescovadi di Sicilia erano stati distrutti nel secolo nono dalla rabbia religiosa e militare de' saraceni. Giorgio Ciprio parlava de' soli vescovadi di Locri, di Squilaci, di Catrone, di Cosenza, di Tropea, di Taormina, e di Vibone; e la disposizione dell'imperatore Leone VI parlò di sei di questi, e di degli altri vescovadi di Nicotera, di Amastria, di Rossano, di Cassano, di Bisignano, e di Nicastro, e poi dava alla nuova metropoli di Santa Severina i vescovadi di Alisii o Eaula, di Arerenzia, di Gallipoli, di Paleocastro, e di Anuriato ed Euriato. Il quale ordinamento ecclesiastico contornò con piccolissimo divario in Calabria l'attempo di S. Nino Egimeno, nel secolo decimo ed undecimo, e vi fu ritrovato dai Normanni; poichè sebbene un ignoto patriarca di Costantinopoli abbia poso mano su i distretti del *Nomocanone*, ed Andronico Paleologo vi abbia lavorato sopra in tempi assai tardi, quando le Chiese di Sicilia e di Calabria ormai eran state restituite alla sede apostolica, tuttavia essi erano citati dal Dux patrio sotto i Normanni senza mutazione della Chiesa nostra, ed i cambiamenti che in quell'epoca furon fatti, non riguardano le nostre regioni. Per altro i greci avvero che era rara e prodigiosa fortuna ricuperare i nomi di tredici nomi le città di Amastria, di Santa Severina, di Tropea, di Cosenza, di Bisignano, e di Rossano, ed altre città e villaggi, pensarono ad accrescere lo splendore ed il grado della Chiesa greca, per meglio rassodare i loro ineriti domini, accoppiando alle cose civili le ecclesiastiche, alla monarchia la religione, ed alla spada la Croce; ed essero di fatto il vescovado di Santa Severina, occorrendo degli onori e poteri metropolitici, ed i vescovadi di Amastria, di Cassano, di Nicastro, di Arerenzia, di Paleocastro, e di Anuriato, pensarono soprattutto a fortificare e a nobilitare la proda orientale della Calabria, la quale era viciu all'imper greco.

Il vescovado di Rossano passò dalla diocesi romana alla diocesi di Costantinopoli nell'anno ottocento novantasei, e divenne suffraganeo della Chiesa di Reggio, ed abbracciò insieme con Cosenza, Cassano, e Bisignano il rito greco, che era diffuso per la provincia del metropolitano di Reggio. Pochi anni stette Cosenza sotto il dominio de' greci, e sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli; però tornata ai longobardi di Salerno conservò gli usi della Chiesa greca insino al secolo decimoterzo. Rossano si mantenne fedele ai greci civilmente e religiosamente, ed appena vi rimase qualche vestigio della signoria longobarda. I governatori greci della provincia, che per lo più risiedevano nella forte e valida città di Rossano, cominciarono ad intitolarsi *stratighi* della Sicilia e della

Longobardia, ed indi della Calabria e della Longobardia ed Italia in segno delle terre tolte dai greci ai longobardi, e ne' principi del secolo dodicesimo, Landolfo arcivescovo di Benevento dava a Gerardo abate di Monte-Cassino la chiesa di san Pietro in Rossano, che i suoi predecessori avevano potuto ottenere a' tempi della signoria longobarda. Sarebbe vana fatica il mostrare, come il rito e la lingua greca fiorirono in Rossano nei secoli decimo ed undecimo, ma è fuor di dubbio, che Rossano era arcivescovo greco in questo secolo: onde Ruggiero Bossa duca di Puglia e di Calabria nell'anno mille novanove, secondochè narra il Malaterra, a mal grado de' greci, che per massima parte primigliavano in Rossano, morto l'arcivescovo greco di quella cattedra, gli aveva destinato un successore latino, eleggendolo. E non altrimenti ribbe la città di Rossano, la quale era tenuta da un barone ribelle, Guglielmo di Ereantemite o Gramemio, signore di Castrovillari e di altra terre lo Calabria, che con cassare nell'anno appresso la elezione del vescovo latino, ch'era stato eletto un anno prima, nè ancora era stato consagrato, e con rendere alla città la libertà di potersi eleggere i greci a loro piacimento un arcivescovo della loro oazione, cioè del loro rito. E' inutile il dire, come s'incontra frequente menzione degli arcivescovi e dell'arcivescovo di Rossano lo mille documenti dei due secoli seguantia con vien sapere, che la Chiesa di Rossano era autocofala, vale a dire indipendente dalla giurisdizione degli arcivescovi metropolitani, ed ornata de' semplici onori arcivescovili, come già furono le chiese di Reggio, di Catania, di Oranto, ed altre chiese nell'Oriente, per suo introdotto nel secolo quinto dagli imperatori greci; e che verisimilmente conseguì tale dignità ne' gli ultimi tempi della greca signoria sulla Calabria durante il secolo undicesimo, perocchè non se ne ha indizio nella vita di Ndo abate, il vecchio, che visse nel secolo decimo. Perciò è errare il credere, che Rossano abbia ricevuto il titolo di arcivescovo nel secolo duodecimo regnando re Ruggiero, o papa Alessandro III, citandosi in favore di questa opinione documenti che parlano di altro. Ed appartiene piuttosto alla prima metà del secolo undicesimo, che all'anno ottocentesi venti la donazione, che Leone Maleno di Costantino fece sotto un Michele imperatore greco alla *Santa e Grande Catholiche Chiesa ed al Santissimo arcivescovo della città di Rossano Don Cosmo*, e che fu pubblicata di una membrana scritta in greco da Filiberto Campanile; poichè diversamente farebbe mestieri cambiare il titolo di arcivescovo in quello di vescovo, e ricercare indietro contro le regole della critica i passi, che scomparsi dagli atti privati e pubblici e dalla storia ne' tre secoli precedenti, fu'ono ripigliati a poco a poco dopo il secolo decimo.

L'arcivescovo greco di Rossano restituito alla primiera e suprema potestà del pontefice massimo, conservò la sua autocofala, di modo che volendo il secolo duodecimo fu indicato, come arcivescovo solo, e privo di suffraganei, dall'abate Gioacchino e dalle due Notizie patriarcali di Roma; ed i vescovadi di Bisignano e di San Marco gli furono aggiunti non per relazione e vincolo di suffraganei, ma di provincia, poichè il vescovado di Bisignano era soggetto al papa immediatamente, e così anche dovea essere quel di San Marco. I vescovadi di Bisignano, e di Malvein a cui poco stante successe San Marco, erano suffraganei alla Chiesa di Salerno nell'anno mille cinquecento; ma nell'anno mille cento avanzate il primo era già passato alla immediata soggezione della Chiesa romana. La quale allora usò verso la Chiesa di Bisignano quel stesso formolo di protezione, che ventisette anni prima aveva usato verso la Chiesa arcivescovile di Reggio, cioè: *Prædiamo sotto la protezione di San Pietro a nostro la Chiesa... cui sei conosciuto di esse preposto per divino autorità, e la corroboriamo col privilegio del presentis*

scritto. Neppure è credibile che la Chiesa romana concedesse al semplice arcivescovo greco di Rossano i due vescovadi latini di Bisignano e di Malvein, o di San Marco, che avea sciolti dalla giurisdizione metropolitana di Salerno. Non rileva, che questi vescovadi non siano sovrati tra i vescovadi suffraganei della Chiesa romana nel concilio Lateranense III, convocato nell'anno mille trecento settantasei, e nemmeno nella Notizia Vaticana e Toscana, le quali furono scritte circa quei tempi, quando il vescovado di Bisignano è posto chiaramente sotto la immediata protezione papale si nella Notizia Toscana, come in quella de' cinque patriarcati. Il Morisani scrive, che il vescovado di Bisignano era già rientrato nella provincia romana ai tempi di Alessandro III, senza adorne un motivo; il che ci meserebbe a circa quarant'anni prima. Però non è affatto da seguire l'opinione del rossanese, che vogliono ciò essere avvenuto nel secolo decimotercio, nel pontificato di Gregorio IX, quando rhe era già seguito moim prima, e le riserve pontificie dei vescovadi erano incominciate dall'anno mille ottantuno nella erezione del vescovado di Mileto.

Vuolsi ancora, che sia stato suffraganeo della Chiesa di Rossano il vescovado di Caristi, che fu eretto nella prima metà del secolo quindicesimo da papa Egrazio IV a pezione di Covella Ruffo, principessa di Rossano e duchessa di Sessa, donna potente e di grande animo, e per la sua povertà unito a quello di Gerenza, come a Chiesa maggiore, sicchè il vescovo delle due Chiese unite avrebbe appellare vescovo Geruntio e Carintense, come fece il primo loro vescovo Giovanni; ciò avvenne propriamente tra il mille quattrocento trentuno e il quarantacinque, perocchè Eugenio IV ascose al pontificato in quell'anno, e morì in quest' Covella Ruffo, la quale aveva allora in Rossano e in Caristi nel dì isto di marzo oltre quattrocento quaranta. Queste mutazioni ecclesiastiche non erano insolite. Poichè nell'anno mille trecento novantadue la Chiesa di Nicotera fu staccata da Bonifazio IX dalla Chiesa di Reggio, a cui quella era stata unita per molti anni, in grazia di Enrico Sanseverino, conte di Mileto e di Boiastro e signore di Nicotera, uomo assai pio, e nell'anno mille cinquecento trentasei la Chiesa di Oppido della Chiesa di Geraci, sessantaquattro anni dopo la loro unione, da Paolo III; e la Chiesa di San Leo fu soppressa nell'anno mille cinquecento settantuno da Pio V; ed i baroni amministravano i territorii in modo barbarico a loro talento. Sebbene Caristi non sia stato vescovado del secolo sotto al nono sotto il nome di Carina, che fu città suffraganea della Chiesa di Siracusa, e non abbia fatto parte della diocesi di Rossano dal mille cinquecento al mille dugento ventotto; tuttavia pare, che sia stato vescovado suffraganeo insieme con Gerenza della Chiesa di Santa Severina nel secolo nono, e che poi, smarrita la ricordanza di questo, sia sorto, come vescovado novello (almeno come appare a noi dopo tanto tempo) nel secolo quindicesimo; onde la cronaca Tavernese all'anno mille quattrocento vedeva in Caristi l'erede di Paterno, città già un tempo vescovile, e poté accadere, che il vescovo di Gerenza Niccolò si fosse intitolato, cento anni innanzi a Giovanni, anche vescovo Geruntio e Carintense nell'anno mille trecento quarantadue. Da ultimo si dice, che, sotto nel secolo quindicesimo il vescovado di Caristi, Rossano abbia avuto da Gerenza Campasa e Boichigliero in contraccambio di Caristi, Terra vecchia, Scala, e san Mauroello, che andarono a comporre la piccola diocesi di Caristi. In questo scambio Rossano guadagnò in estensione, e Gerenza in comodità.

Siccome Caristi allora apparteneva alla diocesi di Rossano, e Gerenza allo provincia ecclesiastica di Santa Severina, così dopo la recente erezione del vescovado Carintense nacque contesa tra gli arcivescovi di Rossano e di Santa Severina, a chi di loro Caristi spettasse, come suf-

fraganeo. Qualvolta Cariati fosse stato separato da Gerenza, niuno dubita, che Cariati dovesse piuttosto appartenere alla Chiesa di Rossano, come pretesero i suoi arcivescovi, e come il decano Cosentino Domenico Martire scrive nel secolo diciassettesimo pure non si avrebbe conto delle antiche Notizie greche, che verisimilmente furono del vescovo di Cariati. Ma Cariati essendo unito a Gerenza, come è oggi, e come è stato per lo più, non poteva andar soggetto all'arcivescovo di Rossano. Nulla meno si dice dai rossanesi, che il vescovo di Cariati fosse stato suffraganeo dall'arcivescovo di Rossano nel mille quattrocento sessantaquattro, e che con tale qualità fosse intervenuto nella sinodo, che l'arcivescovo Laghi tenne in Rossano intorno al mille cinquecento, obbligandosi di prestargli obbedienza nel dì dell'Assunzione, giorno stabilito anche in altre diocesi per simili cerimonie. Veramente il semplice intervento del vescovo al concilio provinciale di un metropolitano, o al concilio diocesano di un arcivescovo non è argomento di soggezione suffraganea; onde i vescovi di Mileto, che erano esenti dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Reggio, avendo scelto, come vicino metropolitano per i concili provinciali, secondo i decreti del concilio di Trento, intervennero coi vescovi suffraganei della provincia in quattro concili provinciali di Reggio, i quali furono convocati verso la fine del secolo sedicesimo e verso i principi del secolo seguente, non mai per subordinazione gerarchica, ma per maggior confermazione della fede, della morale, e della disciplina ecclesiastica. Per simile ragione il vescovo di Cassano pigliava la volta di Cosenza, e nel sinodo provinciale di Cosenza, che fu tenuto nel quindicesimo di maggio dell'anno mille cinquecento novantasei dall'arcivescovo Costanzo a cui furono (siccome si legge nel diario del canonico Pietro Antonio Frogoli, che allora vivea) i vescovi di Martorano, e di San Marco, e per onor di detto sinodo ci vennero i vescovi di Cariati e Umbriatico con gran moltitudine, e, giusta altre memorie, senza loro pregiudizio a, Però a togliere ogni controversia il vescovo di Cariati fu aggiunto di nuovo, come arcivescovo, al vescovo di Gerenza nell'anno mille cinquecento settantacinque, e sottoposto definitivamente alla Chiesa di Santa Severina, nella cui provincia era il vescovato principale. L'arcivescovo di Rossano Muscettola si richiamò nel sinodo provinciale romano dell'anno mille settecento ventisei degli antichi diritti metropolitici, che la sua Chiesa pretendeva sopra il vescovato di Cariati; e tornato di Roma, andò a visitare presente il proprio vescovo la diocesi di Cariati. Ma il buon volere del detto arcivescovo non fece frutto. Nell'anno mille settecento novanta l'arcivescovo di Rossano fu dichiarato di padronato regio, e sottoposto al Cappellano Maggiore di Napoli, sebbene era stato riservato alla disposizione del papa nella pace conclusa nel ventinove di giugno mille cinquecento ventinove tra papa Clemente VII e l'imperador Carlo V. Nel decreto gli furono aggiunti i vescovati di Cariati, di Strongoli, e di Umbriatico, i quali ne furono separati pochi anni appresso nell'anno mille ottocento dieciotto per moderazione dell'arcivescovo Carlo Psuti, e l'arcivescovo di Rossano rimase autocefalo, com'era stato anticamente.

Dapprima la Chiesa di Rossano professava rito latino. Ma, come Rossano venne venne in potere dei greci, ella abbracciò il rito greco, che era diffuso per le Chiese greche della Calabria nel secolo nono, e lo conservò insino al secolo quindicesimo, quando l'abbandonò mal volentieri per opera dell'arcivescovo Matteo Saraceno, verso l'anno mille quattrocento ottantuno. La città di Rossano fu nel medio eva la sede, il laldarato, e l'asio del grecismo orientale in Calabria. Ivi stanziasvano gli strateghi, catapani, o governatori di Calabria; ivi regnava il rito, la lingua, ed il monaco greco; e la Chiesa di Rossano fu una delle Chie-

se, le quali furono più lungamente affezionate al rito greco, e le ultime a svezzarsene, benchè possa divenuta latina, gli fu tanto avversa. Se gli imperatori di Costantinopoli non avessero posseduto in Calabria un castello così forte, così acceso delle grechidee, avrebbe perduto almeno una certa parte della signoria, che qui tenevano. Sarebbe cosa superflua il domandar segni di grecismo in una città, dove essa avea radici profonde, ed era nel massimo lustro e vigore; però non dispiacerà addurne alcune belle prove. L'arcivescovo ed il chiericato di Rossano doveano saper di greco; ed alla loro costanza si deve attribuire la conservazione della lingua e del rito greco in Rossano per lo spazio di cinque secoli. L'arcivescovo Angelo, che visse nel secolo decimoterczo, era dotto nelle lettere greche e latine. La chiesa cattolica, o cattedrale, di Rossano rassomigliava alla chiesa patriarcale di Costantinopoli sì per la cattedra del magisterio, e sì per le funzioni sacerdotali e l'amministrazione dei sacramenti; e serviva nel secolo passato la benedizione delle Palme con greca cerimonia in segno del rito perduto. Anche la chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano, caduta nel secolo decimosesto, era costrutta secondo l'architettura bizantina, e la chiesa di S. Anastasia, la quale si vuole edificata nel secolo decimo dal protopatriarca e stratego Euprasio, era formata di cinque cupole sorrette da otto pilastri di ordine ionico. Però il miglior documento del grecismo orientale della città e diocesi di Rossano ci è offerto dal greco monaco, la cui storia è strettamente legata colla storia della nostra letteratura e civiltà.

Durante il secolo decimo erano nel solo territorio di Rossano dieci tra monasteri, conservatori di donne, e rombaggi, tutti dell'ordine basiliano; una badia composta di due monasteri contigui, l'uno di uomini e l'altro di donne, monastero doppio e promiscuo, sette monasteri di uomini, e due conservatori di donne, uno dei quali era stato edificato colla chiesa di santa Anastasia da Euprasio. Il più famoso fu il monastero archimandritale di santa Maria *Odigetria*, cioè direttrice del viaggio, che fu pure nominato della *Nea*, o nuova *Odigetria*, nel secolo dodicesimo, con nome simile a quello della miracolosa immagine di Nostra Donna di Costantinopoli, la quale è venerata nel duomo della città di Bari, che fu anche signoreggiata dai greci ne' bassi tempi. Essi è conosciuto comunemente col nome di *santa Maria del Patrio* o *Patire*, nome che derivò dalle aspre penitense de' claustrali, anziché dal titolo di padre dato al fondatore di esso. Pochi anni dopo la fondazione di questo monastero, la quale successe nell'anno mille novanta per opera di Nilo abate il giovane, i monasteri, i quali erano sparsi nel Rossanese, furono abbandonati dai monaci, e le chiese convertite in romitorie; la nuova badia ebbe larghe donazioni dal conte Ruggiero figliuolo di Ruggiero Bosso nell'anno mille cento quattro, da Ugone di Chiaromonte nell'anno mille cento dodici, e sopra tutto da Mabilio figliuolo del duca Roberto Guiscardo e dal suo figliuolo Guglielmo di Grameneta negli anni mille cento ventidue e ventotto. Il re Ruggiero le confermò mercè della sovrana autorità nel mille cento trenta; ed Innocenzo III, seguendo l'esempio del suo antecessore Innocenzo II, nell'anno mille cento novantotto non solo confermò alla badia Patirese tutte le chiese, casali, possessioni, e beni, ch'ella possedeva, ma anche la pose sotto l'apostolica protezione, e le diede la facoltà di crear voti, arcipreti, ed altri uffiziali nelle proprie chiese e casali, con la esenzione dal peso delle decime, e coll'obbligo di dipendere dal diocesano, ove costui non si denegasse maliziosamente nella cremsa, olio santo, consecrazioni di altari e di chiese, ordinazioni di monaci e di chierici, e in altre funzioni ecclesiastiche, che spettavano alla potestà episcopale. Quindi l'abate di santa Maria del Patrio, essendo del secondo ordine degli abati nullius, perchè non

aveva particolare territorio, esercitava giurisdizione ordinaria e quasi episcopale sul clero e popolo del villaggio e chiese a lui soggette, ed era sciolto dalla giurisdizione del diocano. E così fu, finché non piacque agli arcivescovi Rossanesi di turbare nel secolo diciassettesimo per molti anni i pacifici cenobiti del Patire con una fiera lue, la quale, benché contraria al privilegio innocenziano, esse interamente in favore di quelli per la trascuraggine de' gli abati commendatari del Patire.

Se non che giova qui presentare un piccol sunto de' diplomi Patiresi, per dare un saggio di minuta topografia e storia del secolo dodicesimo rispetto ai luoghi nostri. Il conte Ruggiero donava nel settembre dell'anno mille cento quattro al monastero di Santa Maria Odigetria il casale di San Pietro di Corigliano, in territorio della città di Rossano e di Corigliano, e tre casali in territorio del castello di San Mauro, detti Cefalino, Santo Joieo, e Lacona o Lacconi, con le loro pertinenze, uomini, lavoratori e non lavoratori, montagne, pascoli, vigneti, giardini, mulini de' fiumi di Corigliano e di Cefalino, e diritti e giurisdizioni. Nella circoscrizione di questo diploma, comeché sia stata tratta da una scorrettissima versione latina, si può scorgere non solo il primo albero della lingua italiana colla guida dell'eruditissimo Ludovico Antonio Muratori, ma anche il più antico testimonio del dialetto rossanese (ch'è stato messo in iscrittura a de' nostri), e del dialetto calabrese in genere; perciocché essa precede di ottantasei anni i primi monumenti della lingua italiana. Ed è bello leggerci questi schietti idiosismi del nostro dialetto, *terra, cristo, vallone, ad irru, a pendita, gumara, supra, ota, ente, pa'onde*, che significano *terra o collina, vallone burrone, o fossato, in su, in giù, fumara, sopra, scendo, palombi*. Ugone di Chiaromonte ed i suoi fratelli confermarono al monastero del Patire nel marzo dell'anno mille cento dodici, per la remissione de' peccati loro e de' loro genitori, il casale di Santo Apollinare sulle sue terre, vigna, e pertinenze, che gli era stato donato da Falco de Balbeverig Cristofolo di Sicilia, siccome l'aveva posseduto in una notte ed in un giorno Asquino Porcello. Onde questo casale era chiamato dieci anni dopo casale di Asquino Porcello, allorché Mabilia insieme col suo figliuolo Guglielmo donò al predetto monastero le culture dei frulli, che possedeva tra' fiumi Crati e Corchile o Corchide, descrivendole in questa guisa: cioè a levante dall'antica città di Mendonia (che sarebbe la Madonna de' codici manoscritti di Plinio, veduti dall'Arduino, dove aprì e fu sepolto dai Turchi Alessandro Eselre re di Epiro nell'anno 536 av. C., secondo Gustavo, se tale lezione non ripugnasse ad altri codici ed agli antichi scrittori, e se il nome della città non avesse potuto esser confuso con quello di Mendonio), e del casale di Asquino Porcello, e donde scorre il fiume Corchile, tramontava su la volta del fiume Corchite, dov'è un ponte antico, ed a ponente dalla cultura del Lago, e di là infino alla sorgente dell'acqua, che entra nella detta città o villa di Mendonia, e nella villa o casale di Asquino Porcello. Circa quei tempi il re Ruggiero concesse al preletto monastero di poter pascolare di primavera e di estate, senza pagar decima, i bufalli, vacche, pecore, porci, ed altro bestame che gli appartenesse, ne' territori dell'isola di Cotrone; e Mabilia signora di Cotrone rispettando gli ordini regi confermò nel febbraio mille cento ventotto quanto il re aveva disposto, e vi aggiunse altre terre, che erano situate presso alla chiesa di san Costantino, che già gli erano state concesse da Giovanni vescovo d'isola. In fine Innocenzo III ricordando le donazioni fatte al monastero del Patire, nominava le chiese di Santa Maria di Orsino, di San Nicolò di Lista, di San Biagio, di Santa Maria di Cabila, di San Salvatore di Brindisi, di Santo Apollinare di Corchide, di Santa Maria di Scilito, di San Panterazio di Greca, di santo Onofrio in Colosoi o Co-

lignosi, di Santa Maria di Penigi, di Santa Elena, di Santa Severina, di san Costantino di Grece, di Santa Maria di Alimento, di San Nicolò di Donna, e di San Dionigi di Casubono con tutte le loro pertinenze, i casali di Crepacore, di Labonia, di San Giorgio, di Cofalino, de'Laconi, e quelli presso Cassano, ed un feudo a Rossano.

Arricchito di tanti beni il monastero del Patire, e cresciuto in feudi e possessioni, sosteneva alcuni litigi colla congregazione Fiorinense, ramo dell'ordine benedettino Casertense, il quale già cominciava a contendere in Calabria il primato monastico al vecchio Ordine Cassinese, e con altri. Nel mille dugento ventidue pendeva lite per un certo tenimento dell'Isola di Cotrone fra il monastero Patirese, e quello di San Giuliano della diocesi di Catanzaro, il conte Stefano Marchiseto figlio di Rinaldi, nobile Cotrone, cercando di difendere il monastero di San Giuliano avea impauriti i monaci del Patire. Ma infra l'anno restituita la città di Cotrone alla signoria imperiale, il tenimento controverso, che era stato concesso al monastero del Patire dal re Ruggiero, fu recuperato da costoro per mezzo di Michele di Rossano camerario di Calabria, con istromento disteso in greco. I monaci del Patire ne cacciarono i contadini alla inopriata, e diroccarono una chiesa e le case che vi erano state costruite. Portata la causa innanzi a Luca arcivescovo di Rossano, costui assistito da persone prudenti e da tre canonici del suo Capitolo, nel ventisei di giugno dello stesso anno osservò, che le lettere imperiali indiritte ai giustizieri ed al camerario di Calabria di non turbare il monastero del Patire nelle possessioni, uomini, ed in altre, contenevano un ordine generale, non già particolare, e rimise le parti alla corte pontificia ed imperiale. Circa i medesimi tempi i pastori del monastero del Patire entrarono in un tenimento della Sila di proprietà del monastero Fiorinense, e posar tra il guado del fiume Nieto sotto il castello degli Slavi o Slavi, in chiesa di San Niccolò di Triglia, la Serra de' Tre Capi, e l'Arca Picota, a pascolarvi le pecore, ed a farvi mandre. I pastori dell'altro monastero batterono ferocemente alcuni frati basiliani, tolsero loro cinquanta pecore, ed altre cose. L'abate Fiorinense, e l'archimandrita del Patire ricorsero all'imperatore Federico II, che allora dimorava in Cotrone; e questi rimise la causa a Luca arcivescovo di Cosenza, e a Terrasio vescovo di Cassano, con lettera imperiale del dieassette e del diciotto di maggio mille dugento ventitre. L'abate Fiorinense per la costoro mediazione concesse i pascoli de' Tre Capi della Sila all'archimandrita del Patire, col peso di pagare ogni anno al monastero Fiorinense cinque *loggi* di olio puro, ciascuna della capacità di duemilloggi, alla giusta misura di Rossano. L'archimandrita del Patire voleva derive l'acqua da un feudo della badia di Fiore ad uso del mulino della granica di Santa Elena, che era posta iningresso il fiume Nieto sotto la rocca di San Pietro e Cerasmo nel territorio di Santa Severina. Si fece il compromesso da lui e dall'abate di Fiore nella persona di Guglielmo vescovo di Strongoli, il quale nell'anno 1246 pronunziò il lito, che i due monasteri tenessero i mulini in comune quanto a spese ed a guadagno. Alessandro IV ordinava nel mille dugento cinquantotto a Pietro vescovo di Strongoli e al vescovo di Bisignano, che restituissero all'abate di Fonte Laureato della congregazione Fiorinense il monastero di Santo Angelo di Milifino, una volta dell'ordine di S. Basilio, posto nel territorio di Campana nelle cose sì spirituali, come temporali, onde Clemente IV confermava ciò nel mille dugento sessantasetta. Poi nel mille trecento sessanta vi fu controversia tra il monastero del Patire e la università di Rossano circa i confini delle sue tenute, le quali furono confinate dai valioni Lucino, Greco o Secco, e Arheturario, da Sellada, dal Vallone Grande o di Milia, e dal fiume Corchiaro, giusta la limitazione di cento anni prima fatta a tempi dell'impera-

tore Federico II. Le ricchezze del monastero del Patire fecero guerra continua, interna, ed esterna ai monaci basiliani, fino a che il monastero fu chiuso interamente. Dapprima mossero la cupidigia e la rapacità dei baroni e dei laici, massime nelle guerre che travagliarono queste misere contrade; poscia il monastero divenne commenda cardinalizia dal secolo decimosesto, e commenda regia nella fine del secolo passato, quando in esse rendite scemate per le inique rapine sommarono a duecenti due mila e cinquecento.

Appresso al monastero del Patire vien quello di Santo Adriano, il quale fu fondato nel novecento cinquantuno, e regolato dal dotto e santo abate Proclo da Bisignano; monastero anche famoso, e archimandritale, come il Patirese, ne' primi anni del secolo decimosesto, e poscia commenda nel mille cinquecento o poco dopo. Riobbe nel mille settecento quarantatavo con le rendite la giurisdizione civile, ch' esso esercitava sopra San Demetrio e Macchio, poichè l' abate greco avea fatta perire, e dieci anni dopo ricuperò una pensione di denari due mila, e la badia di Santa Maria di Giosafatte o de' Fossi, in diocesi di Cosenza, la quale già un tempo era stata benedettina. Il monastero di Santo Adriano esercitava giurisdizione civile sopra San Benedetto Ultano, e, come la badia della Mattina di San Marco, conservolla insino ai tempi, in cui i vescovi di Bisignano e di San Marco l'aveano perduta su i loro feudi. I Padri basiliani furono cacciati da santo Adriano nel mille settecento novantatavo, e poco stante del Patire; ed in Calabria non rimase nessun convento del loro ordine. Le rendite di santo Adriano furono date al collegio italo-greco, che fu allogato in quella vecchia badia. Attualmente la chiesa di Santo Adriano serba qualche avanzo di tempi antichissimi, che forse fu colà trasportato dalle rovine di Sibari e di Turio sparse ne' suoi dintorni, come tre dipinti a mosaico in marmo bianco, che rappresentano con fine ed egregio lavoro una tigre e due grandi serpenti, due colonne di granito di ordine corintio, ciascuna della circonferenza di sette palmi, ed altri pezzi di marmo. Vi è una piccina o battistero ad uso delle cerimonie dell' Epifania, incavato entro un pezzo di colonna di ordine dorico, rotondo circa otto palmi, un serbatoio di acqua benedetta fatto di pietra con certe strane figure, le quali ricordano il guscio de' bassi tempi, e tre colonnette rotonde circa due palmi e mezzo, con attuto due leoni di figura strana e spaventevole, simbolo non ignoto, ad discerno ai cultori del rito greco, e che ci pare appartenere ai medesimi tempi.

I Padri basiliani caddero interamente nella Calabria con la soppressione de' monasteri del Patire e di Santo Adriano. Essi era stato portato ne' nostri luoghi, come ai penso, nell' ottavo secolo, allorchè i monaci basiliani fuggendo l'ira o la persecuzione degli imperatori greci, che erano avversari alle sacre immagini serbarono nell' esilio il combattuto credenze cattoliche o il rito orientale, e trovarono tra noi largo compatimento, e fraterna accoglienza. La Calabria fu sicuro asilo de' monaci ramminghi della Grecia, e delle sacre immagini e delle sante reliquie, ch' essi portavano tra gente ostacolata, com' essi. Venuti nell' Italia, badarono a diktare l'ordine basiliano, e il rito, la lingua, e le lettere greche, non ostante la mancanza de' mezzi, la debolezza dell' impero greco, il governo militare de' longobardi, le frequenti incursioni di barbari, la ignoranza del cherico latino, la barbarie nazionale, ed il rinnovamento del rito latino. Al loro continui sforzi e travagli s'aggiunse l' autorità de' patriarchi ed imperatori di Costantinopoli, i quali sostituirono il rito greco al latino negli stati greci d' Italia, donde le Chiese di Calabria e di Sicilia furono separate dal patriarcato romano. Trovarono non lieve appoggio nella pietà e nella bontà de' nostri vescovi, i quali senza mancare alla obbedienza ecclesiastica e laicale, che li legava alla Chiesa ed alla corte di Costantinopoli,

stettero fermi nelle credenze ortodosse, ed abbracciarono il rito greco, si tennero lontani dai sentimenti ereticali e scismatici de' greci. Pietro-dotto vescovo di Tarrigo, che andò deputato in Costantinopoli all' imperatore Leone IV, nel settecento settantotto in compagnia di certi altri sculi, per comando di colui che allora teneva il governo dell' ecclesiastica milizia nella Sicilia, cioè per comando del pretore o stratego della Sicilia, per far correggere alcuni capi spettanti alla provincia o tema di Sicilia, chiamata quell' imperatore iconoclasta non con altro nome, che con quello di eretico. La fede de' vescovi di Calabria non vacillò giammai in quei tempi, sebbene egli dovevano obbedire ad imperatori ed a patriarchi scismatici e macchiati di eresia. Soltamente le arti ed i raggiri del dottissimo ed ambizioso Fazio ingannarono i nostri vescovi in un fatto particolare di disciplina; però non poterono scuotere la virtù o la fermezza di Nicoforo vescovo di Catrone. I vescovi nostri ed i monaci basiliani mantennero ed educarono i nostri padri nel sentiero delle vere credenze. Nel secolo decimo il grecismo della Chiesa orientale tenne il sommo ne' luoghi nostri, perochè allora fiorivano uomini longesi e per dottrina e per santità, o per greca erudizione, i quali erano usciti dell' ordine di San Basilio Magno. Essi ci lasciarono infiniti codici greci, trascritti in poperi ed in cartapevole con somma arte e con molto dispendio; i quali sono a giudizio de' dotti i codici più eleganti e corretti, perochè gli uomini più riputati, come Nito abate il Vecchio, e Bartolomeo da Rossano, erano molto pratici nella critica amanuense, e quotidianamente occupati nella penosa fatica di trascrivere i libri. La libreria Patirese abbondava di codici siffatti, pregiati per la retta trascrizione, i quali andarono ad adornare le più celebri biblioteche del mondo. E noi ricavammo dalle cure ostinate di que' monaci pazientati o dabbene il rinnovamento delle lettere ne' nostri luoghi, e la diffusione di quelle cognizioni e lumi, che ci fruttò la lettura de' libri greci nel mediu evo.

Qui non bisogna tacere di una insigno gloria della nostra patria e della nostra letteratura, del grande Magno Aurelio Cassiodoro da Squillaci, da cui ricevette il principio vitale il periodo della letteratura calabra del medio evo, come la letteratura esotica od italo greca la ricevette da Pitagora Samio. Tardo germoglio della sopita virtù degl' italo-greci fecondata dal cristianesimo, dotato di gran mente e di foessa immaginativa, erede di nobile e ricchissima famiglia, ed ornato delle prime ricchezze del regno d' Italia, segretario di monarchi nella età virile, ed insituato di monaci nella vecchiaia, versato nelle scienze profane e nelle divine, Cassiodoro fu uno de' più grandi uomini del medio evo, e giustamente fu appellato la stella del gotico cielo. Ei fu nel tempo stesso gran politico, abile filosofo, dotto interprete, eccellente oratore, storico esatto, buon critico e buon teologo. Ritiratosi dai rumori del mondo nel pacifico recesso del monastero Vivariense, oscuro e tacito asilo delle lettere in quei tempi, ch' era stato edificato da lui presso Squillaci una patria, ed ivi vissuto per più di venti anni, attese ad insegnare, ed a scrivere grandi opere, le quali se si considerano in porzioni ed in frammenti, perdono la loro aridità e grandezza. Se non che io le guarderò, come opere intese ed esecutive, nella savina originalità e barbarica maestà. Esse son quattro: *Cronaca di tutti i tempi da Adamo usino all' anno cinquecento discendente a storia de' Goti*, che fu compendiosa da Giomardo; *Compendio di storia ecclesiastica* fatto sopra la versione latina di tre storici greci ecclesiastici; e quell' opera, che veramente lo sublima sopra i suoi tempi: *Le istituzioni alle divine lettere*; la quale è una introduzione allo studio universale della teologia, una propedeutica e pedagogia ecclesiastica. Essa comprende gli studii della storia sacra, de' salmi, della sacra Scrittura, de' santi Padri, e degli storici ecclesiastici, e le sette arti e discipli-

ne, che formano l'universo sapere elementare, e che furono conosciute coi barbari nomi di *tricio* e *quatrioio*, cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astrologia. Cassiodoro e Pitagora abbracciarono l'universo sapere, ciascuno del suo tempo; e quantunque siano separati dal lungo intervallo di mille anni, nulladimeno furono mandati dalla Provvidenza in questa contrada tra il fiorire di un secolo e il sorgere dell'altro, per porsi alla testa di due periodi di letteratura, diversi per indole e per successi, ma convenienti ai tempi; che il primo periodo fu civile, saggio, progressivo, e diffuso, ed il secondo fu barbaro, ignorante, regressivo, e geloso custode della antica sapienza. Però la scuola pitagorica fu seguita dalla decadenza della filosofia e delle lettere amene, dopochè ebbe corso il suo splendido e fortunato periodo; ma i libri di Cassiodoro gettarono i germi della novella civiltà, e prepararono il terreno alla robusta ed immensa sapienza del medio evo. Imperochè gli studi elementari ordinati giusta la pedagogia del gran Cassiodoro furono coltivati principalmente dai chierici, ed insegnati nelle scuole delle città italiane, le quali furono ordinate o rimesse nel secolo nono dai Carolingi, ed allora la ragion civile e canonica, la teologia, e la filosofia naturale e morale erano studiate da pochi e adati. Anche la storia, la cronologia adattata agli usi della Chiesa, la esposizione della sacra Scrittura, e la trascrizione dei codici manoscritti furono occupazioni predilette de' monaci e dei chierici del medio evo. Cassiodoro diceva, che sopra tutte le corporali fatiche gli piaceva quella de' copiatori, che egli chiamava latinamente *antiquarij*, ed aveva esortato i suoi monaci a non abborrire quella buona e pregevole occupazione letteraria e a ben copiare i manoscritti antichi; e di novantatré manoscritti per loro uso un trattato di ortografia con minuti precetti. Insomma il nostro gran Cassiodoro lodò la via degli studi non solo a tutto il chiericato della Chiesa occidentale, ma soprattutto al nostro chiericato, ed ai monaci benedettini e basiliani, che si valsero dei suoi precetti.

Nel secolo decimo, senza uscire dai limiti della diocesi Rossanese, erano riputati tra' monaci basiliani, che erano nati nella città di Rossano, per santità o per dottrina, il beato Giorgio, il beato Stefano, la beata Teodora badessa di S. Anastasia, e Giovanni Filogoto, arcidiacono basiliano, e poi abate della badia di Nonsantola e vescovo di Pisciotta, il quale fu mandato per ambasciatore da Ottone III imperatore di Germania agli imperatori greci Basilio e Costantino, e due anni dopo fu assunto al papato nell'anno noventesimo novantasette, sebbene nell'anno seguente ne fu cacciato, come antipapa, troppo vergognosamente e barbaramente. Ma è a ricordarsi sopra tutti Nilo abate, o Egumenio il Vecchio. Egli menò una vita esemplare e penitente per lo spazio di quarant'anni, e dimorò in Calabria io sino al noventesimo, dividendo le ore del giorno tra le penitente e la lettura dei libri sacri, la meditazione delle verità celesti, ed il mantenimento della disciplina monastica. Egli fu in Calabria il principal promotore della religione basiliana, e ne fu stimolo il capo e sostegno per tutta l'Italia. Passò di questa vita nel ventisei di settembre nel l'anno 6315, cioè mille e quattro, trovandosi nel monastero di Grottaferrata, ed essendo giunto alla età di novantacinque anni; e dopo morte fu venerato come santo. Lasciò un inno in onore di S. Benedetto, certi libricelli ascetici, e moltissime lettere, che egli avea scritto in greco. Allora viveva il dotto e santo abate Proclo da Bisignano nel monastero di S. Adriano. Nel secolo seguente fiorì Bartolomeo da Rossano, allievo e compagno di Nilo, e abate di S. Maria di Grottaferrata, il quale scrisse nel greco idioma la vita di Nilo abate il Vecchio, e molti ionii sacri, e poi nel secolo decimoterzo fiorì l'abate Pancrazio, insigne predicatore de' suoi tempi. Vi furono eziandio altri abati, i quali furono

no assai alle sedie di Rossano, di San Marco, e di Santa Severina.

Più di ventinove ecclesiastici di Rossano salirono ai sedie di Rossano, come ad altri vescovadi. I rossanesi vogliono anche rivendicare tre papi alla loro patria e chiericato, Zosimo, Giovanni VI, e Giovanni VII, ed il beato Efraimo, morto nel secento ventitré appoggiandosi pel primo e pel terzo ad un'iscrizione di poco esatto voluta dal greco in latino, ed a certi scrittori moderni di poca fede, Tesoforo e Dionigi pontefici, i quali si reputano Turini di nascita, appartengono alla diocesi di Rossano, secondo altri. Ma è d'uopo vagliar bene le opinioni dei moderni, e confrontarle colle testimonianze degli antichi. Il Barrio, segnito giusta il solito dal Marafioti e dai nostri scrittori, volle credere, che erano stati calabresi Tesoforo, Antero, Dionigi, Zosimo, Giovanni VI, Zaccheria, Leone II, Stefano III, ed Agatone, ascrivendo i tre ultimi a Reggio, e quanto ad Agatone appigliandosi alla lieve circostanza di nazione, perchè questi chiama suoi conterranei, cioè compatrioti, i vescovi di Tempa, e di Reggio in Calabria. Due scrittori contemporanei del Barrio e del Marafioti, l'uno straniero e l'altro regnicolo, il Giacconi e il Mazzella, diedero un altro passo, ed attribuirono Tesoforo e Dionigi a Turin, Antero a Petilia, Zosimo a Reazio, Reuci o Misuraca, Agatone ad Aquila, Leone II ad una Cerella di Abozzo, Giovanni VI alla Magna Grecia, Giovanni VII, e Zaccheria a S. Severina, e Giovanni VIII a Cariati, ed aggiunsero a questo novero Eusebio Casianese, che divenne Casanese o Casignese. A dire il vero non si poteva procedere con maggior leggerezza, e precipitazione. Fu meraviglia e pietà insieme, che un certo Giovanni Andrea Fico, il quale scrisse un grosso volume sopra la patria di San Zosimo, e trattò diffusamente degli altri papi, ch'egli teneva per calabresi, si sia affannato ad allegare a sazzietà luoghi di scrittori moderni, ommettendo quelli degli antichi. Tale è la vanità degli eruditi, che son privi di critica e di giudizio; affettolani, e non distinguono, nè esaminano. Meglio avvistato del Fico fu Pietro Pompilio Rodotà, che ci diede intorno al rito greco d'Italia il miglior libro, che si possa desiderare su tale materia, e ch'è stato copiato fra gli altri dal Morisani, dal Fimiani, e dal Masci. Egli ci ha mostrato il passo di Nechie Nicomedese. Gli scrittori notichi ordinarmente hanno passato sotto silenzio la patria degli anzidetti pontefici, e li hanno qualificati dal rito o della lingua, chiamandoli greci di nascita, come Anastasio bibliotecario nel secolo nono, e Nechie Nicomedese nel secolo duodecimo chiamarono sì Tesoforo, ed Antero, come Zosimo, Giovanni di Platone o settimo, e Zaccheria di Polieno. La qualità di greco è stata la pietra d'inciampo degli eruditi, poichè li ha spinti alle famose ricordanze della Magna Grecia. Quanto ad Agatone, ed a Leone, Anastasio ci attesta, che erano siciliani, nè bisogna replicar verbo a ciò; ed avvegnachè Agatone avesse chiamato i vescovi di Calabria col dolce nome di compatrioti, non già coll'umile nome di conservi di Dio, come di fatto chiamòli, ciò non sarebbe loro disconvenuto, perchè alla fine erano italiani. Soltanto si potrebbero ritenere per calabresi Tesoforo, Antero, Zosimo (benchè sin incerto, se ei fu Rossanese o Reatino), Giovanni VII, e Zaccheria. Innocenzo XII, che nacque in Regina, è senza dubbio calabrese. Volei appropriarci gli altri senza buone ragioni è una stoltezza imperdonabile.

Ma ritorniamo al rito greco, donde ci siamo mossi. Esso andò decadendo, e diminuendo di giorno in giorno, secondochè il rito latino si allargò per le vittorie dei normanni, ch'erano nati nel grembo della Chiesa latina, ed erano devoti alla sedia apostolica, e per la perdita totale dei domini greci in Calabria e in Sicilia. Le fere persecuzioni degli eretici, nemici delle sacre immagini, avevano procurata obliquamente la distazione del rito greco

in Italia; il quale fu rassodato sì dall'esempio e dagli editti della Chiesa di Costantinopoli, e sì dalla pratica di quei più e buoni monaci di Grecia, i quali scampati alla collera, alle carceri, ed al ferro degli empî imperatori d'Oriente uennero trovati in Calabria e in Sicilia un sicuro ed affettuosissimo ricovero. Le due Chiese, latina e greca, differenti di lingua e di usanza, ma concordi e costanti nel sostenere le ortodosse credenze, e maggiormente affratellate dalle persecuzioni, si porsero scambievolmente la mano con animo fraterno, e deposte le gare di rito si assisero all'ombra della Croce. Ora cessate le persecuzioni, il rito greco mancava del primario alimento, e le sopite gare tra greci e latini rinascevano nuovamente. La conquista dei normanni, e l'autorevole influenza dal ponteficato romano da una parte, e dall'altro la ignoranza, e la scarsità del clericato greco, che andavano crescendo di giorno in giorno, e l'intolleranza, e talvolta l'ambizione, la vanità, e lo zelo del clericato latino, spensero il rito greco nella Calabria e nella Sicilia. I cherici e monaci greci erano pochi, e mancavano di scuole e d'istituzioni nella loro decadente; e spesso erano così ignoranti, che non sapevano i principi di grammatica greca. Tale ignoranza iscopre al loro rito più dell'autorità, che avrebbero potuto adoperare i cherici latini a distruggerlo. Il rito greco ed il latino cominciarono a mescolarsi insieme; e questo rito misto, od italo-greco finì col cessare del tutto. I normanni ne' primi giorni della loro conquiste lasciarono rimanere i preti greci in Calabria e in Sicilia, mentre ne cacciavano i greci di Costantinopoli, e poi li sottoposero ai vescovi latini di Cosenza e di Mileto, ed a quelli di Reggio, di Tropea, e di Squillaci, i quali sul finire del secolo undecimo erano passati al rito della Chiesa romana. Se non che questo passaggio da un rito all'altro fu lento e successivo; perchè si vedevano preti greci nelle chiese latine di Squillaci, di Vibone, e di Reggio nel secolo decimotercio, ed ancor più tardi nelle pievi di rito latino. Qui cadono a proposito le profecie (che taluno tiene per ridicole e fustose utopie) del famoso abate Giocchino, fondatore e propagatore della congregazione Floriacense nelle nostre contrade; il quale verso la fine del secolo duodecimo prediceva la caduta del rito greco ai nostri vescovi col consueto stile profetico. *Rossano solo... San Marco. Si legge, che coloni antichi passarono dall'isola di Rodi in Rossano, ma acciechiò la superbia della corona Achaea non si gloriarono stamente, vedrà, che esso debbe essere logorato sotto il giogo dei Franchi. E interpretate poche parole, soggiungeva: Santo Severino, Strongolena, Antilacena, San Leo, Gemerlatene, Germanenti, Gesulense. Tutta questo massa di Greci passerà in colonia delle sedis latine, benché alcune doeranno sopravvivere al peso della schiavitù. Le rozze parole del santo ancorata non fallirono, e le Chiese greche di Calabria dei suoi tempi divennero colonia delle Chiese latine. Pochi anni appresso il concilio Lateranense IV disponeva nell'anno mille dugento quindici col canone nono, che nella città e nelle chiese, dove erano mescolati popoli della medesima fede, ma di lingua diversa, e di costumi ed usanze, il vescovo del luogo, se urgente necessità lo esigesse, dietro saggia deliberazione et consultasse un vicario conveniente a quelle nozioni, e in tutto a lui obbediente e soggetto. Sebbene questo canone adde ai vescovi latini la facoltà di costituire e creare curati latini nelle pievi pigliote, o meglio bilingui, pare essi non l'applicarono sempre rigorosamente agli Achei ed agli Albanesi di Calabria, che misti a reti di rito latino professavano il rito greco. Tutti gli arcivescovi greci di Calabria, e quindi gli arcivescovi di Rossano, e di Santa Severina, assistettero al concilio, che fu convocato da Gregorio X in Lione nel mille dugento settantatré. Però circa quei tempi si crede, che Cotrone sia passato al rito latino. La Chiesa di Rossano, le chiese unite di Geraci e di Oppido, la Chiesa di San Leo*

(suffraganea a Santa Severina), la quale perdette il vescovato ed il rito nel mille cinquecento settantuno, e quella di Bova, che fu l'ultima chiesa cattedrale ad abbandonare il rito greco, imitarono l'esempio di Cotrone. Vi rimase, e si rimane oggidì qualche avanzo del rito greco, e gli Albanesi vennero a rinnovare quel rito, quando s'avvicinava al suo tramonto.

Circa la fine del secolo tredicesimo il rito latino era cominciato a penetrare nella Chiesa di Rossano, perocchè vi erano quattro canonici greci, e sette latini. La lingua greca rozza, deforme, e poco nota per la comune ignoranza, era anche usata dai laici, ed il clero greco d'Italia dopo il concilio di Firenze dell'anno mille quattrocento trentotto inclinava al rito latino. L'arcivescovo di Rossano Matteo Saraceno da Reggio, famoso predicatore de' suoi tempi, e di animo non affatto scevro di vanagloria, e d'ambizione (di cui l'ho il piglio giacchè non s'uni scritti pubblicati sotto il nome di Gobeino) si per avversione al greco, o perchè giudicasse in cuor suo di fare opera buona e grata innanzi a Dio, o per far parlare il mondo di sé, o per tutte queste ragioni insieme, bandì il rito greco dalla Chiesa di Rossano verso il mille quattrocento ottantuno, mentre i canonici greci arrabbiavano, e ponevano mano a difendere la nuova chiesa cattedrale, che si edificava per esser latina; il rito latino; e ne volle far passare la memoria ai posteri con certi versi latini scritti in sua lode con metro iocoso. Egli proibì il rito greco non solo nella cattedrale, ma anche nella chiesa di San Bernardino, e i preti greci furono ridotti a celebrare i divini uffizi nella chiesa di San Nicolò di Vallone, in un canto appartato della città, od in qualche monastero dell'ordine basiliano, finchè il rito greco non cessò del tutto. D'allora in poi, come si è detto di sopra, rimase in Rossano la memoria del rito greco la erimonia, che si usa nella benedizione delle Palme. Forse nell'abolizione del rito greco fu introdotto in Rossano il rito della Chiesa gallicana, che era in uso nel mille cinquecento quarantatré in Cosenza ed in Reggio, dove cessò trent'anni dopo. La Chiesa di Reggio aveva osservato, perchè tornò ad esser latina, per molte centinaia di anni, e nel mille cinquecento settanta lo mutò col romano; e similmente avea dovuto accadere a quella di Cosenza, che era latina ne' tempi normanni.

L'ordine basiliano decadde per molte ragioni. Da una parte la vita comoda ed agiata de' monaci unita alla loro ignoranza, e depravazione de' costumi, e dall'altra parte l'avidità degli abati commendatari e de' potenti, ed in fine la meschinità de' monasteri gli diedero l'ultima spinta. I monasteri furono spogliati dalla insaziabile invidia de' potenti, e profanati dall'ordin bestiale degli uomini costretti a ciò che sapeva di greco, e ch'era venuto nelle mani del popolo, e furono abbandonati dai monaci greci per la scarsità delle rendite, ovvero conceduti ai monaci latini, e convertiti in commende. Dal secolo tredicesimo al secolo quindicesimo cercosi di erreggere, e di rimediare il male, ponendo specialmente un freno alle esorbitanti commende. Se non che il rimedio arrivò tardi, quando il male era troppo avanzato, nè giovò. Tutto chiamava a distruzione un Ordine illustre e venerando, che era durato fra noi con tanto lustro e riputazione per lo spazio di undici o tredici secoli, ed un conquistatore potente ne ha disperso anche le ceneri.

Gli ordini monastici latini, che furono introdotti nella diocesi Rossanese dopo la caduta dell'ordine basiliano, furono quelli del Cisterciense, romani dell'ordine benedettino, de' Minori colle loro varie famiglie, de' Domenicani, de' Romitani di S. Agostino, de' Mimici o Paulini, e di altri; de' quali dismo un brevissimo cenno. Nel secolo duodecimo i Cisterciensi fondarono il monastero del Legno della Croce nel monti, che son posti tra Acri e Corigliano, in un sito assai freddo, e poi la tramutarono a due miglia da Co-

rigliano, per godere di un clima dolce: e questo monastero poscia divenne una badia ricca, nobile, e famosa. Nel secolo tredicesimo entrarono nella diocesi di Rossano i Minori, i Domenicani, e le suore di santa Chiara, che erano allora in Catanzaro, e forse anche in Bisignano, ed indi si sparse in Cotrone, ed in Corigliano. Nel secolo quindicesimo i Romiti di S. Agostino ottennero un convento presso Tarsia, intitolato di San Giacomo, per la liberalità di Niccolò Grimaldo di Tarsia, ed uno altro in Terranova; e circa quel tempo fu fondato in Gadella un conservatorio di fanciulle bastarde, la quale istituzione conteneva con la ruota di esposti, e con gli orfanotrofi dei giorni nostri in bontà ed in eccellenza. Nel secolo quindicesimo si stabilirono in Rossano i Minori Osservanti, e nel secolo seguente i Riformati in loro vece, i Cappuccini, i Minori, gli Spedalieri, i Carmelitani, che furono soppressi un secolo dopo, ed i Minori conventuali. Né conviene omettere, che era nel convento dei Minori di Rossano un *bratrofio*, o vogliamo dire rimedio infantile; talché la Calabria non mancava degli esempli di alcune moderne istituzioni. Nel secolo diciassettesimo i Riformati erano passati a Longobucco, ed era in Rossano il conservatorio di S. Maria Maddalena, il quale fu restaurato in quel tempo dall'arcivescovo Pignatelli, e ridotto al terzo ordine, sotto la regola di San Francesco d'Assisi, e poi nel secolo passato alla regola di San Basilio. Però nella generale soppressione degli ordini monastici, la quale avvenne nel mille ottocento nove, furono chiusi i monasteri dei Minori conventuali, dei Minimi, e di altri religiosi, i quali erano nella città di Rossano e nella sua diocesi, eccetto i monasteri degli ordini mendicanti, e di quello di santa Chiara.

Nel presente sono in Rossano tre monasteri, che appartengono agli Spedalieri, alle suore di santa Chiara, e di S. Basilio; e nella diocesi altri, come quelli del Liguorini, dei Paolini, e delle suore di santa Chiara in Corigliano, dei Romiti di santa Agostino in Terranova, e dei Riformati in Corigliano, in Longobucco, e in Campana. In Corigliano, che abbonda di monasteri più di ogni altra terra della diocesi Rossanese, stanno la grande popolazione, e la fertilità del territorio, i Romiti di santa Agostino di Terranova tengono un ospizio, essendo stato loro eredito il vecchio ospizio di santa Maria del Padre, già de' basiliani. Avvi pure un convento di Cappuccini, abitato da più di venti frati, il quale è uno dei migliori conventi che abbia la Calabria ulteriore, e uno dei più comodi e frequentati di quell'ordine mendicante. Esso è situato poco lungi dalla città sopra una eminenza, secondo la usanza dei Cappuccini, i quali hanno scelto ordinariamente i luoghi più alti, ariati, ed aperti, volendo godere del beneficio dell'aria sana e pura, che Dio dà agli uomini, e mettendo senza volerlo in bel contrasto la povertà e la bassezza del loro Ordine coll' altezza dei siti, e colle vicinanze del cielo. Il qual fatto è figura delle più belle e perfette dottrine evangeliche.

Se si sono esagerati i difetti del monacato, non dispierà di sapere i beni che derivarono da una istituzione ispirata dal cristianesimo, e che è in voga presso di noi da più di dieci secoli con varî nomi e con varie regole, ma sempre animata dallo stesso spirito, quando i vizi degli uomini non ne guastarono i principj. I monaci coltivavano i boschi e piantare, che la corruzione dei romani aveva spostati, inselvatichiti, ed estesi in vaste solitudini ed in immense lande, e vi costruirono colonie; serbarono ai popoli il sacro fuoco delle lettere e delle scienze, ed eziandio delle arti belle, accrebbero lo spirito evangelico: e la concordia tra essi, li educarono alla civiltà e ad una benigna ed operosa carità colla dottrina e coi buoni esempi. Quando i vizi parvero acurare una istituzione sì santa, buona, e civile, alcuni uomini tristi e mal consigliati vollero dare alle radici ed al tronco, non già al ramo, e non badarono ad adattarla ai tempi, sì che ella rapponesse al principio,

donde era mosso. Un dotto economista napoletano osservava, che un tempo, quando l'assegnamento primario non era inceppato da una schifitosa direzione pubblica, i monasteri erano obbligati a tenere scuole di leggere e di scrivere, e di primi rudimenti; ed offre la necessità a meravigliarci, come ciò non si sia continuato ne' tempi seguenti. Sarebbe stato expediente, che le scuole primarie claustrali tenute da' frati più saggi e diligenti, insegnassero al popolo, come le scuole primarie comunitative, il leggere corrente, lo scrivere con buon carattere e con retta scrittura, l' esprimere con chiarezza e proprietà i propri pensieri, le quattro regole principali di aritmetica applicata agli usi civili, l' catechismi di religione, dei propri doveri, e di economia civile e campestre, siccome indevolmente già si continuava in alcuni luoghi della Germania, e che vi s'introducessero il metodo di mutuo insegnamento. Alla pubblica utilità proporzionata ai tempi dovrebbe essere diretto il monastero, e specialmente quello degli ordini mendicanti, che par fatto proprio per quella moltitudine, varietà, e piacevolezza di terre, viltaggi, e luoghi incivili, che sono sparsi su pel monti, valli, e coste di Calabria. L'umiltà, e la semplicità degli ordini mendicanti conviene all' umile grado, che occupa la Calabria, e può essere di gran giovamento, se i frati ed i preti ripigliano sinceramente il cristiano ufficio, ch' esercitavano nel medio evo, di erudire, d'ingentilire, e di nobilitare i popoli. La qual cosa risponde a quello che si diceva di quella grave sentenza di un scrittore meritamente famoso ed italianissimo, che la civiltà moderna « si debbe fondare su quella de' bassi tempi, e che il vero progresso moderno consista nel rinnovare e migliorar gli ordini ideali del medio evo, purgandoli dalla barbarie, che gli guastava, e compiendoli cogli incrementi successivi, ottenuti o possibili ad ottenersi nel giro dei fatti sensibili ».

Nel secolo decimosesto furono fondati lo spedale di San Giovanni di Dio per opera dell'arcivescovo Sansaverino, ed un monte di pegni. Eravi ancora uno spedale per i poveri infermi, ed un ospizio per i pellegrini. Nel secolo passato fu eretto un monte frumentario, che ora ha un capitale di tre mila e quattrocento moggia di frumento, e nei principj del secolo corrente fu fondato un monte di pegni, il quale, dopo che gli è stato aggiunto il monte che di già vi era, è arrivato alla somma di duecenti ottomila. Nell'anno mille ottocento tredici furono abbattute le case dell'ospizio dei pellegrini, e del monte di pegni insieme con le case dei trovatelli. Un altro spedale di san Giovanni di Dio era in Corigliano.

La chiesa cattedrale di Rossano fu consecrata nel diciottenne di settembre mille cinquecento ottanta dall'arcivescovo Lancelotto de' Lancellotti. Essa era intitolata alla Assunzione di Maria Vergine, come le cattedrali di Cosenza, di Bitrigiano, di Reggio, di Geraci, di Cotrone, d'Isola, e di altre città del nostro regno; e vi si venera con grande divozione e solennità la effigie di Nostra Donna Achiropea od Achiropeia, così detta con greco vocabolo, e nella sua festa si guadagnano le indulgenze per privilegio papale del mille cinquecento seventantatré. La chiesa cattedrale è spaziosa e di forma elegante con sessanta altari, e ricca di vasi e di suppellettili. È divisa in tre navate, e poggia sopra dieci colonne, le quali fissarono in archi ad angolo acuto, secondo il gusto gotico, che fu serbato in Calabria infino al secolo decimoquinto. Vuolsi sopra leggiero fondamento, ch'ella sia stata edificata nel secolo quinto, e che poi sia stata ingrandita dal re Roberto d'Angiò nel secolo decimoquarto; e le armi di casa Angioina si veggono in memoria di ciò di sopra la porta della scala, che riesce al coro. Però è certo, che l'attuale cattedrale dell'Assunta sia diversa dalla greca cattedrale di santa Irene, e che quella sia stata più volte restaurata, raeconcia, ed abbellita dagli arcivescovi, i quali rivolsero il loro pensiero ad adornare l'altare di Nostra Donna Achiropea, e a provveder la chie-

sa di vasi sacri, di preziosi arredi e di magnifici reliquie. L'arcivescovo Gregorio vi lasciò il fonte battesimale, che ora è posto sotto il campanile, nell'anno mille trecento sessantaquattro. Giovanni Battista Lagni eresse, e adornò una cappella a Nostra Donna *Achiropeta* nell'anno mille cinquecento, e Pietro Antonio Spinelli l'arricchì di lamioe di argento e di pietre preziose, e la provvide di suppellettili sacre. Egli anche costruì la sagrestia. Giacomo Carafa edificò la cappella del santissimo Sacramento, e rifece la navata destra del duomo. Andrea de' Rossi edificò la cappella del Purgatorio col soceppo, che le sta di sotto. Andrea Adeodati dimisit nell'anno mille settecento cinque l'eccessivo numero degli altari, e li ridusse in forma migliore; perocchè costruì sei altari di marmo, ed arricchì la chiesa cattedrale di numerosi ornamenti, tra quali si ricordano un paliotto di singolar lavoro, due pontificali uno bianco, e l'altro nero, i paramenti di damasco, che servono ad adobbare le colonne del duomo, e le colonnette del coro. Ed in queste splendide opere l'arcivescovo Adeodati si giovò dell'insigne legat di ducati sessantamila, che un suo parente aveva lasciato alla Chiesa Rossanese. Andrea Cardamone fece il pavimento della cattedrale, ed il benemerito arcivescovo Salvatore de Luca ridusse a di nostri l'intero edificio in forma migliore.

Tra quegli arcivescovi che arricchirono la cattedrale Rossanese di vasi, utensili, e suppellettili, bisogna rammentare lo Spinelli, l'Adeodati, il cardinale Bernardino Carvagial, che le donò una bella ed egregia sfera di ostensorio fatta di argento, e Lucio Sanseverino, che lasciò otto grandi candellieri d'argento, un crocifisso, ed un reliquiario. Il Sanseverino, il Carafa, il Muscettola, ed il Cardamoni provvidero il duomo Rossanese di sacri arredi. Girolamo Ursaja morendo diapoese, che quello si ornasse di nuovi paramenti sue spese. Carlo Spinola gli fe' dono d'indorature, di preziosi ornamenti, e di una croce. France scomaria Muscettola di argenteria, e Carlo Puoti di quattro grandi reliquiari di argento, di un parato di color cilestro, e di un altro parato ricamato, che serve ad ornare il trono arcivescovile. Si mostra anche l'organo, che fu comperato da Ercole Vaccaro. Ma tutte queste magnificenze ed ornamenti furono guastati dal tremuoto, che in aprile mille ottocento trentasei rovinò la cattedrale e il palazzo arcivescovile coi monasteri dei Cappuccini, di santa Chiara, di santa Maria Maddalena, e di santa Maria del Patire, e sfornò in varie e strane guise il sommario, l'ospedale, ed altri edifici ecclesiastici e laicali della città di Rossano. Miglior fortuna ebbe nel tremuoto del novecento sessantotto la chiesa cattedrale, o, come allora si usava di dire, chiesa *cattolica* di santa Irene; il qual nome fu non solo comune alle chiese cattedrali di Reggio, di Geraci, e di Mileto, ma anche alle pievi, e chiese battesimali, come a quelle di santa Agata di Ileggio, di Stilo, e di Castroville. Però l'insigne arcivescovo Bruno Tedeschi col cuore amareggiato dalle ultime calamità si volse a riparare a di nostri i danni, che'erano stati cagionati nel duomo, ed agli edifici arcivescovili, e col denaro della sua mensa rialzò due casini della mensa arcivescovile, ed applicò l'animo a ritorare il duomo al primiero splendore.

Stà dalla parte sinistra della facciata della chiesa cattedrale un campanile, dove sono quattro campane, che vi furono poste da quattro arcivescovi del secolo quindicesimo al secolo passato. La prima di esse è appellata *Castellana* o *Greca*, perchè fu fusa, quando il rito greco ancor durava in Rossano, e la seconda è eggiamata *Campana grande* per la sua grandezza. Un tempo si vedeva dinanzi al campanile la figura gigantesca di S. Cristoforo con Gesù bambino sulle spalle, siccome era in Paola allato della porta dell'antico convento di santa Agostino. La quale effigie assicurava i fedeli in tempi pieni di delitti, di sfrenata ferocia, e di gran fede, siccome era il medio evo, e in tal ma-

niera mossi dalla fiducia, che riponevano in quel sacro personaggio, i fedeli entravano sicuri nella casa di Dio, che stante la sua somma e tremenda giustizia ispirava loro un alto spavento.

La chiesa cattedrale di Rossano ebbe varie donazioni dei fedeli. Nel secolo decimo Basilio stratego di Calabria le diede alcune preziose suppellettili per consiglio di san Nilo abate il Vecchio, e Leone Malieno imitò il suo esempio, donando a quella con grande e pietoso animo vassalli e bestie per la remissione dei peccati dei suoi genitori, e segnatamente di suo padre, nel secolo undecimo. Il magnanimo e valoroso re Tancredi, visitando quella chiesa cattedrale nell'anno mille cento novantatré, le assegnò tre oncie di oro sopra la gobbia della tintoria di Rossano ad uso dell'olio della lampada, che doveva ardere di e notte avanti alla effigie dell'*Achiropeta*, la quale allora, come in altri tempi, era tenuta in grande venerazione. Qual capitale avuto riguardo ai tempi fu degno della regia munificenza; ed indi fu con esso acquistato il fondo, detto *Lampia*, che fu aggiunto al tesorierato ne' tempi seguenti col peso di provvedere di olio la lampada dell'*Achiropeta*.

Contiguo alla chiesa cattedrale è il palazzo arcivescovile. Il quale, primachè fosse stato abbattuto dall'ultimo tremuoto, era stato più volte restaurato, ingrandito, abbellito, ed adobbato dagli arcivescovi del secolo quindicesimo in qua. Il Lagni alzò dalle fondamenta quella parte dal palazzo, che sporge a mezzogiorno. Nel secolo diciassettesimo Pietro Antonio Spinelli, e Giacomo Carafa gli aggiunsero due quartieri, che sono passati l'uno a sentiniero, e l'altro ad oriente. Poi Andrea Adeodati ampliò l'edificio e Gaetano Miceli lo riformò, ed abbellì. Attualmente si è addita la camera di Castagna, la quale fu murata nel vescovato di Giovanni Battista Castagna, che poi fu papa.

I benefici della Chiesa Rossanese in generale sono dei migliori dei benefici delle altre Chiese della nostra provincia; perocchè il territorio di Rossano è ubertoso, e il solo raccolto biennale dell'olio giunge a circa dodici mila msta, composta ciascuna di più di cento sessantacinque rotola, e che importano insieme più di trecento mila ducati. Verso il secolo undecimo i preti greci di Rossano ammgliati, e le loro famiglie erano esenti da qualunque tributo, dazio, impositione per vettaglia, o per muramento del castello, e da qualunque molestia od aggravio in virtù di decreti del duca Ruggiero Bosso; solo dovevano pagare la canonica al proprio arcivescovo. Il conte Ruggiero figlio del conte Ruggiero Bosso confermò il privilegio del duca; e poscia divenuto re, non solo riconfermò questo a tenore del primo decreto di confermazione, ma anche ricorobbe due concessioni di una duchessa, con le quali venivano concesse agli arcivescovi Rossanesi le decime sulle entrate, e su i giudei della città di Rossano, e tre fratelli giudei per vassalli, ed in fine un decreto di un duca confermatario dei decreti del padre e dell'avo di lui. La Imperatrice Costanza confermò alla Chiesa Rossanese in maggio dell'anno mille cento novantacinque da Palermo i precedenti privilegi ed instrumenti, gli uomini, le possessioni, le oblazioni, e tutte le tenute che essa possedeva; diresse lettere ai figliuoli di Rossano, acciò le pagassero le decime delle entrate, e dei giudei di Rossano, e delle entrate di Sao Mauro, e tre anni dopo in febbraio dell'anno mille cento novantotto le concesse da Messina le regie terre di Milirio in Miglioro, e di Pluppio o Pulpia, ora dette *Nomina* e *Foresta*, e poste dentro il territorio di Rossano lungo la riva del mare. In fine l'imperatore Federico il avendo fatto trasulare dal greco nel latino tutti gli anzidetti privilegi di duchi, di Ruggiero suo avo, e di Costanza sua madre, li confermò nel mese di maggio dell'anno mille dugento ventitre. Soltanto in concessione dei due doni di Miglioro, e Pluppio non fu presentata all'imperatore, perchè forse era di fresca data, e certissima. L'arcivescovato di Rossano possedeva in quel

tempo i monasteri di Santo Andrea di Caristi, e di San Nicolò di Calopezzato, i quali furono concessi ai monaci Fiorentini, e Basiliari nel secolo decimoterzo dagli arcivescovi di Rossano col consiglio e consenso del Capitolo. Il monastero di Santo Andrea già disabitato per difetto di persone greche nella diocesi, e perchè il luogo era stato inundato e sconvolto dalle subitanee piene dei rigagnoli, fu concesso al monastero di Fonte Laureato della congregazione Fiorentina, ch'era a Fiumefreddo nelle diocesi di Tropea, la novembre del mille dugento ventotto, non pagare un livello corrispondente all'arcivescovado di Rossano nel giorno dell'Assunzione. Il monastero di San Nicolò, già disertato per la malvagità dei tristi, ed occupato contro Dio e contro la giustizia da alcuni laici, fu dato al monastero del Padre nel diciannove di gennaio mille dugento ottantacinque col livello di dodici tari di oro l'anno. Nel secolo decimosesto la rendita dell'arcivescovado Rossanese era stimata dal Lucenti di circa tre mila ducati, e tassata nella cancelleria apostolica a trecento, ed otto fiorini. L'Ughelli aumentava del doppio la tassa apostolica insino a seicento fiorini, e faceva derivare la rendita arcivescovile, la quale era di due mila ducati secondo lui, da pascoli, terreni salivi, oliveti, decima degli agnelli, e quarta parte delle decime delle diocesi. Forse i due numeri della rendita arcivescovile assegnata dal Lucenti, e dall'Ughelli stavano un poco sotto del vero. A' giorni nostri l'arcivescovo Tedeschi afforzò di meraviglia il cospicuo potere dell'oliveto, che rende non meno di ducati quattro mila, e vi fece a nuovo fatto ad acqua, o, vogliamo dire, un foitajo a mulino, macchè a idraulica, che serve ad estrarre l'olio dai nocciuoli delle olive. Senza dubbio la rendita dell'arcivescovado Rossanese, che qual presentemente si fanno ascendere o ducati dodici mila, o piuttosto, scerverate dai papabili pesi, a sette od ottomila ducati, un tempo dovevano essere molto pregiate. Ma, come racconta il barone Luca de' Rossi, soffrirono grave detrimento nel decennio sì per cagione della guerra dei briganti, e sì per le nuove imposte della solidatesca francese; per modo che già fu tempo, che l'arcivescovo Gaetano Moeli si vide ridotto a tali attrezze, che gli fu necessario l'impegnare le argenterie dell'arcivescovado. Però questa lode è dovuta agli arcivescovi di Rossano, che tanto nell'aumento, quanto nell'avvilimento delle loro entrate ne abbiano saputo fare buon uso in pro della chiesa, dei poverelli, e dei bisognosi, come ci accaderà di dire più volte. Fino a che le rendite ecclesiastiche non saranno impiegate a vantaggio di tutto il clero, delle chiese, e delle diocesi secondo una misura giusta ed uniforme, e poi in sollievo dei popoli, per riaprire alla virtuale intenzione dei più donatori, io non dubito di affermare, che certe grasse rendite di vescovi si non si debbono stimare esorbitanti, poichè la virtù non soggiace all'impero delle cifre, e si debbe dare anzitutto ad un prelado il potere di disporre di buone rendite a beneficio dei chierici, delle chiese, dei seminarj, delle parrocchie, dei poverelli, degli orfani, e delle vedove. Nessuno oserà dolersi, quando le cattedre abbiano prelati providi, liberali, e caratteristi, come gli arcivescovi di Rossano Saverio, Grais, De Rossi, Muscettoia, Polastri, Camaldari, Cardamone, Miceli, Puzi, e De Luca.

Il Capitolo di Rossano ebbe nei due ultimi secoli esimi legati da' suoi canonici Paolo Emilio Sammarco, e Pietro Macri, dagli arcivescovi Pietro Antonio Spinelli, Girolamo Compagnone, Andrea Adonati, e da Benedetto XIV. A dir vero è degno di esser ricordato il legato di durati tredicimila, che l'arcivescovo Compagnone lasciò al Capitolo nell'anno mille secento ottantasette, e il dono di ducati sedicimila, che gli fece quel grande e dotto pontefice. Ventiquattro canonici compongono il Capitolo Rossanese dal secolo decimo settimo in qua; e quattro di essi sono dignità, e sono l'arcidiacono (ch'è la prima dignità del Capitolo, e

il vicario nato dal vescovo, come in San Marco, in Bisignano, e generalmente in tutte le città vescovili, eccetto Cosenza, e qualche altra città), il decano, l'arciprete, ed il cantore. Fra gli altri venti canonici si eleggono il tesoriere, o sia procuratore del Capitolo, il penitenziere, il cimeliarca (che in greco vuol tesoriere, custode, depositario, e conservatore delle appellettili e vasi sacri, cioè degli oggetti preziosi della chiesa), il protopapa (o questi due ricordano i tempi passati del rito greco), ed il succentore, o succentore. Siffatti titoli vanno annessi a dignità in qualche Chiesa delle nostre provincie. Si fa motto in carte del secolo undecimo del protopapa, e del coepiscopopo, o vescovo rurale, di contrada, ovvero di pieve, che erano in Rossano. Il protopapa di cattolica, o arciprete di cattedrale era non pure in Rossano, ma in Reggio, in Squillaci, in Geraci, e in Bova; era ne' bassi tempi la prima dignità del Capitolo, e poi per l'odio, che il chierico latino manifestò verso il chierico greco, e le sue costumanze, discese agl'indimi stali. Nel secolo decimoterzo erano in Rossano undici canonici, sette latini e quattro greci, e un di loro era decorato del titolo di maestro. L'Ughelli scriveva due secoli addietro, che uffiziavano nel duomo di Rossano presso a dugento preti e chierici. De' quali diciotto erano canonici, e sei canonici erano ornati di tre dignità di arcidiacono, decano, arciprete, cantore, isorriere, e succentore; circa sessanta erano cappellani titolari, e gli altri erano preti, diaconi, e suddiaconi; più di cento erano presi dal celo dei nobili della città, e dodici chierici erano alunni del seminarjo diocesano. Ma egli non parlava delle due prebende teologale e penitenziale, perchè nel mille cinquecento novantatré la spiga della sacra Scrittura, e la prebenda teologale furono aggiunte al decanato, e la penitenziaria ad un semplice canonico nel sinodo dell'arcivescovo Sante verino; perciò il Lucenti sessanta anni dopo, ripetendo quanto l'Ughelli avea scritto, accennava la prebenda teologale e la penitenziaria, ma non nominava il saccantore, che era semplice canonico, tra ha dignità del Capitolo. Non faccia meraviglia, se il clero era tanto numeroso nella città di Rossano; perchè lo stesso era in altre parti della Calabria. Presentemente i canonici di Rossano, come quelli di Cosenza, assistono alla chiesa cattedrale quasi per terza parte, e ad addimando *terzeria*, cioè una dignità, sei canonici, ed altrettanti preti partecipanti per settimana. Benedetto XIV concessero loro d'indovare la cappa magna nel mille settecento quarantadue, come i canonici di S. Pietro di Roma. Insino al principio del secolo devionotiziato essi eleggevano il vescovo, e la sedia apostolica confermava la loro elezione; ma poscia quel diritto fu interamente devoto a quella sedia. Dappriima la elezione dei vescovi di Calabria, derivando dal concorso della volontà del popolo, del clero, e del patriarca metropolitano, partecipava dei tre poteri, democratico, aristocratico, e monarchico; poi ristretta nelle mani del capitolo e del papa, mancò del primo potere, ed in fine rimase all'ultimo. I preti partecipanti volevano aver parte nella elezione del vicario capitolare, la quale spettava al capitolo; e non furono esclusi nell'anno mille secento ottantacinque dopo fieri litigi. Un tempo la Chiesa di Rossano avea un solo battistè ed una sola parrocchia, come quelle di Bisignano, di San Marco, e di Cotrone; ed qui le venne il nome greco di chiesa *catolima* o cattedrale, che ella ritenne sino al secolo decimo; perchè abbracciava tutti i fedeli dell'uso e dell'altro sesso colla sola distinzione del luogo, e serviva ai santi misteri e riti con un solo altare, ed un sacrificio. Gli ontorj monastici servivano sei soli monaci, o monache, e quelli delle monache, dal sacerdote la fuori, che solo vi celebrava, erano chiusi a tutti in ogni tempo secondo il greco costume. L'uso di una sola chiesa battesimale, cui erano unite le attuali parrocchie, come cappellanie, e titoli canonici, è durato in Rossano sino ai principi del secolo passato. Ma, siccome

il più i canonici ne abbandonavano la cura s' preti semplici, così le cappellanie furono disgiunte dai canonici; e, perchè non si rinnovasse il primiero inconveniente, i parroci sono stati messi fuori della massa capitolare, e stendendosi allo spirituale governo dei loro popoli. L'uso della mozzetta rossa è stato loro concesso non ha guari, ed il parroco della cattedrale è stato ornato del canonicato, che più era del protopapa. I preti, e chierici partecipi hanno ottenuto esteriormente l'uso della cappa dalla pelle cinerina.

Il numero delle parrocchie è stato scemato nella città di Rossano, come nelle città di Bisignano, di San Marco, e di Cotrone. Ve ne erano quattordici, quando scriveva l'Ughelli, che diceva di essere state instituite di fresco; e tante erano ne' principi del secolo passato. Una di esse cessò nel mille settecento trenta, poichè la chiesa parrocchiale fu consumata dalle fiamme, ed un'altra nel decennio. Le rimanenti poco fa furono ridotte prima a nove, e dietro pochi anni ad otto. Questa diminuzione è stata profletta da varie ragioni; e soprattutto dalla sconca distribuzione delle cure, anzichè dal cambiamento della popolazione. La città di Rossano contava più di dici assestemila anime ne' principi del secolo diciassettesimo, ed indi nel medesimo secolo ora tredicimila anime, ed ora cinque e cinquecento con enorme divario, che fu precipuo effetto della lagrimevole pestilenza, che nel mille secento cinquantasei desolò tutto il regno. Oggi la città di Rossano è risalita alla primiera popolazione di tredicimila anime. La popolazione della città, e della diocesi di Rossano è stata spinta dal moto generale della popolazione del regno, la quale è andata crescendo di giorno in giorno in questo secolo, onde, secento anni addietro era di circa trentamila anime, ora tocca le sessantamila. E può essere da vantaggio, se l'antico le condizioni economiche e politiche del regno di Napoli, e dell'Italia. Però io stimo, benchè non ne abbia indizi sufficienti, che le vicende parrocchiali siano state comuni sì alla città come alla diocesi di Rossano. Le parrocchie più notabili della diocesi erano le due parrocchie di Corigliano, ch'era il più nobile castello di lei; l'una delle quali era collegiata, e retta da un proposto o prevosto, e l'altra arcipretale, ed assistita da molti ministri, come scrive l'Ughelli, e gli abitanti ascendevano a dieci o a dodicimila. Attualmente Corigliano, senza le due principali parrocchie di San Pietro e di S. Maria con chieri distinti, ma non ricettivi e numerati, tiene altre tre parrocchie separate, e divise con cura e giurisdizione particolare, e divise per rioni colle cappelle proprie di San Giacomo, di San Nicola, e di San Domenico. I parroci prestavano ubbidienza all'arcivescovo in tempo dell'Assunzione di Nostra Donna dal quattordici di agosto in poi, quasi come ancora si pratica in Cosenza, ed in Bisignano sull'esempio di Roma. Imperocchè l'antichissima tradizione dell'Assunzione della Beata Vergine, ricevuta dalle nostre Chiese fra le cattoliche credenze, come gloriosa e singolar prodigio, e come segno delle speranze dell'altra vita, diviene nel medio evo, e propriamente nel secolo undicesimo un titolo prediletto alle chiese cattedrali, sì come s' quelle di Reggio, di Cosenza, di Bisignano, di Cotrone, d'Isola, ed una grande solemnità religiosa. Ma l'arcivescovo Camalieri volendo dare un tempo più comodo ai parroci della sua diocesi, statò per quella sacra cerimonia la feria terza, o sia il martedì di Pasqua.

Due seminari, latino l'uno, e posto nella città di Bisignano, e l'altro greco, non lungi da San Demetrio, chiamati comunemente collegii italo-greco, sono nella diocesi di Rossano; e diocesi di esservi anche un ospedale di poveri, e due monti di pietà. Il seminario di Rossano fu edificato nel secolo sedicesimo dopo quelli di Cotrone, di San Marco, di Cosenza, di Mileto, di Cassano, di Reggio. Quelli di Bisignano, di Nirotera, e di Catanzaro furono edificati nel secolo seguente. Tutti questi seminari furono compiti

nello spazio di un secolo, dopochè il concilio di Trento aggiugnente ne ebbe disposta la erezione. Il vescovo di Cassano Serbellone fu uno dei primi, che pensarono a fondare un seminario diocesano, e destinò quattro ecclesiastici alla cura del seminario nel sinodo diocesano dell'anno mille cinquecento sessantacinque, che è il primo sinodo di Cassano, ed uno dei primi tra quelli di Calabria convocati dopo il concilio di Trento. L'arcivescovo Sammartino collocò il seminario Rossanese nel palazzo di Casa Adimara l'anno mille cinquecento novantiquattro, e nel secolo passato l'arcivescovo Mascevetta vi istituì la cattedra di teologia morale, la quale allora era erigendo nel seminario di San Marco; tal dove comunemente non s'insegnava altro ne' seminari nostri, che grammatica, aritmetica pratica, computo ecclesiastico, dottrina cristiana, e conto fermo e figurato. Un poco di grammatica era in sostanza il fondo e l'opice dell'insegnamento ecclesiastico. Erano ancora in Rossano le academie dei *Nascenti* e degli *Spianati*, e questa fu più florida dell'altra, e durò per due secoli e mezzo sino al secolo passato. Il seminario di Rossano dopo due secoli porve angusto, come quelli di Bisignano, di San Marco, di Cassano, di Mileto; la qual cosa era indizio del progresso della civiltà, sebbene esso sia stato lento. Se non che Mileto, Bisignano, e Cassano furono più solleciti, e pronti di Rossano ad ampliare i loro seminari nella seconda metà del secolo passato. Solamente Catanzaro ebbe un secondo seminario nel mille secento ottantacinque per la singolare liberalità di un suo ricco e generoso cittadino, il quale morendo volle in tal modo giovare alla sua patria. Ma l'attuale seminario, ch'è unito all'episcopio, è stato molto ampliato negli anni susseguenti, e l'insegnamento del modesto riguarda grammatica latina ed italiana, esercizi di letteratura latina, matematica elementare, filosofia, e teologia dogmatica e morale. Cotrone ottenne un ministero di conviviali l'anno mille settecento novantotto, per aver il seminario; ma ciò per alcune cattive vicende accadde assai tardi. Rossano nel mille ottocento nove, e San Marco nel mille ottocento ventinove, collocando i novelli seminari in due convitati di Pandini, ch'erano stati soppressi, e Cassano nel mille ottocento quattordici in un convitato di domenicani, seguirono l'esempio di quelle città; e le stanze del vecchio seminario di Rossano furono addeite alle pubbliche scuole, alle esercizii, ed alla caserma di gendarmaria. Il buon e dotto arcivescovo De Luca avrebbe non ha guari di altre fabbriche l'erezione seminario di Bisignano, il quale, come quello di Cosenza, tiene presentemente sei convitati di circa centotrenta convitati. Il seminario di Rossano è uno dei più grandi seminari di Calabria, e certo è più esteso di quelli di San Demetrio, di Bisignano, e di San Marco. Siccome è situato in un luogo di età poco favorevole alla sanità dei giovani per gli eccessivi calori, talmente che era d' dopo chiuderlo in ogni anno nel quindici di agosto con danno della gioventù studiosa, così l'arcivescovo Tedeschi ad imitazione delle diocesi di Cassano, di Bisignano, e di Santa Severina edificò un seminario estivo sur un colle vicino alla città, e terminò in diciotto mesi. Cosenza ha pure il suo seminario estivo in Bogliano, come Cassano, Bisignano, e Santa Severina lo hanno in Morano, in Aeri, ed in Policastro. Però l'arcivescovo De Luca nominò la testa dei seminaristi di Rossano da ducenti quaranta a cinquanta, oltre un maggior di grano, e dodici carlini a testa.

Il collegio italo-greco fu fondato nell'anno mille settecento trentatré da papa Clemente XII, per le efficaci premure del fratello Stefano e Felice Samuele Rodota di S. Benedetto Ulliano, insensibili promotori del bene della loro nazione, i quali mal soffrivano la grossolana ignoranza, e la depravazione dei costumi de' preti greci d'Italia. Si narra, che i vescovi di Cassano, e di Bisignano, e l'arcivescovo di Rossano non abbiano ostato alla buona opera.

Il collegio fu situato nella vecchia badia di S. Benedetto Ullano, e fu detto *Corrado* dal casato del pontefice fondatore. Nel mille settecento novantatrista partiti i basiliani dal monastero di S. Adriano, per opera del vescovo greco Francesco Bizziarri, il quale ottenne dal Governo le case e le rendite di quel padre, fu tramutato colà a due terzi di miglio lungi dalla terra di S. Demetrio. Tale cambiamento avvenne per la insalubrità dell'aria che regna di està, in certo modo, in S. Benedetto Ullano, benchè il sito di S. Adriani posto alle falde dei monti sia alquanto umido. Il collegio ha quattro cameroni, i quali possono contenere ottanta convittori, e l' edificio è assai grande e spazioso. Vi sono otto maestri di lingua e due di scienze, e talvolta unna. Le lingue, che principalmente vi si coltivano, sono la lingua latina e la lingua greca, il cui studio è necessario agli Albanesi, che osservano il rito greco. I convittori Albanesi, perchè si ebbe riguardo alla loro povertà e vantaggio nella fondazione del collegio, pagano ventiquattro, e venticinque ducati l'anno men di quello che si paga nei seminari. Oltrechè ciascun luogo albanese ci ha una piazza franca; onde molti che godono tale franchigia sono ammessi alla mezza piazza, pagando la tenua somma di ducati dodici l'anno. Talvolta ci sono ammessi gli Albanesi di rito latino, e gl'italiani colla retta di ducati quarantacinque. Però il collegio continua e si sostiene, perchè possiede entrate molto superiori alle entrate di tutt' i seminari di Calabria; le quali, sebbene si facciano ascendere a sei mila ducati, tuttavia soverate dei pesi giungono a mala pena a ducati quattromila. Il collegio è regolato dai vescovi greci, abati di S. Benedetto Ullano, vescovi titolari e presidenti del collegio, i quali sono mostrati zelanti sostenitori del proprio rito, e capiti dell'erudimento dei loro compatrioti. Anche l' odio dei latini, ed altre ragioni sono state loro d' incitamento, perchè maggiormente s' in fervorassero nel loro proposito; pertanto il collegio italo-greco è venne l'asilo delle lettere greche in Calabria. I presidenti di esso, come vescovi greci, soprassedono alle ordinazioni e alla osservanza del rito greco dal mille settecento trentacinque in qua, come provide saggiamente papa Clemente XII, ed ordinano i cherici dispersi per le provincie latine, i quali professano rito greco. Prima gli Albanesi greci di Calabria erano costretti ad essere ordinati dai vescovi latini per mezzo del rito latino (il che era riprovato dalla sedia apostolica), o ad andare in luoghi lontani in cerca di un vescovo greco, e talvolta scismatico, che li ordinasse. Clemente VII il primo volle l'animo a questo inconveniente, ed istituì un vescovo greco nel greco collegio di Roma nell'anno mille cinquecento novantacinque, ed allora i cherici Albanesi dovevano recarsi in Roma non loro grave incomodo, e senza nobile vantaggio. Clemente XII dando un vescovo ed un collegio ai preti greci Albanesi di Calabria, e del regno di Napoli, ha voluto veramente serbare il rito greco in questo ultimo angolo d'Italia, e fondare e promuovere la civiltà degli Albanesi. I sei presidenti del collegio italo-greco, che sono vissuti dall'anno mille settecento trentacinque insino ai giorni nostri, hanno lasciata onorevole e digna memoria di se presso gli Albanesi, ed i tre ultimi si sono segnalati per mezzo della loro varia dottrina ed erudizione. Non si può negare, che il collegio Corsigno sia stato di grandissimo giovamento agli Albanesi, si cherici come laici; poichè essendo mancato i favori ed i privilegi, che da principio i monarchi, i vescovi, gli abati, ed i baroni avevano concesso alla nazione albanese in questo regno atteso la sua miseria, e la speranza del gaudio, esuli e privi di sostanze e di mezzi, onde essere ammaestrati, non ricevuti ne seminari latini per la grande avversione che passava tra le due stirpi italiana ed albanese, gl'infelici Albanesi languirono nella massima ignoranza per due secoli e mezzo, ed in ispezialità durante il vicereame, ed i loro preti erano di sturberi

ti costumi, perocchè la corruzione dei costumi è indivisibile compagna della ignoranza e della grossolana barbarie. Il loro pessimo stato avrebbe commosso chiunque avesse audito sensi di umanità e di pietà cristiana; onde eccitò profondo sensazione nel cuore dei generosi e benemeriti fratelli Rodotà, ed ottenne largo sollievo dalla pontificia munificenza di Clemente XII.

Però gli italiani, conoscendo e valutando meglio i benefici della civiltà, avevano pensato di rendere latino il collegio italo-greco secondo il loro religioso costume; perciò nell'anno mille ottocento tredici fu con reali disposti ordinato, fosse il collegio italo-greco convertito in liceo delle Calabrie, e fosse tramutato dalla piccola terra di S. Demetrio alla grossa e popolosa città di Corigliano, e si provvedesse alle abitazioni, e alla dotazione dello stabilimento; ma ciò non ebbe effetto per le sopravvenute vicende. Il ministro delle finanze Giuseppe Zurlo, sincero amatore e promotore delle lettere, e caldo protettore dei letterati, pensava di rendere più giovevole, più importante, e più spendioso l'albanese convitto, accrescendo le cattedre al numero di quattordici, e forse pensando di riparare, com'era mestieri, al difetto delle cattedre di scienze. Ma il vescovo Domenico Belluscì vivamente si oppose, rimostrando che in tal maniera si sarebbe ito contro al fine dello stabilimento, ch'era quello di provvedere alla educazione ed all'erudimento della gioventù albanese. Zurlo si arrese alle ragioni del dotto prelado, perchè questi diceva il vero, ed era da colui molto amato e riverito.

Presentemente i seminari debbono essere il precipuo mezzo del nostro erudimento, e delle nostre civiltà; poichè le nostre contrade mancano di grandi e popolate città, di università di studii, di grandi biblioteche, di musei, e di altri mezzi che si abbisognano per seguire il vero progresso europeo, ed in ispezialità le nostre diocesi non hanno accademie di religione, e congregazioni di casti morali. Sebbene da noi si corre in Napoli, in Cosenza, in Catanzaro, e in qualche altra città riputata, o nella Sicilia per cagion d'istruzione, tuttavia i seminari debbono essere considerati come punti dove si conserva, si concentra, e si ravviva il sacro fuoco del sapere, e poi atteso la virtù degli intelletti si spande per le diocesi. Né le scuole primarie e secondarie sono in buonissimo stato, né le scuole private, spesso inceppate e contrariate, perchè si teme del sapere, possono abbondare di buoni studii, e le une e le altre non portano ai popoli, ed alla civiltà quei vantaggi che dinamicamente contengono. Il gran beneficio, che può derivare dai seminari, non è a negare al collegio italo-greco, il quale può comprendere nel suo seno buon numero di convittori, ha una biblioteca provvoluta di molti libri greci, e di numero di libri poco minore a quello della biblioteca Bizzignese; e serba qualche genere di studii, ch'è difficile trovare negli altri stabilimenti; perciò è uno dei principali collegi greci d'Italia, a cui traggono i giovani albanesi di Basilicata, di Calabria e di Sicilia.

L'onde debbono prendere somma cura dei seminari diocesani i prelati, i capitoli, e quanti amano il bene, il vero, ed il bello, e sentono affetto per la virtù, perchè i seminari divengono secondo il loro intimo scopo i principali strumenti dell'erudimento religioso e civile degli abitanti della Italia meridionale, per porci in certo modo a livello della Italia settentrionale, che abbonda di grandi città, e d' innumerevoli mezzi, e per seguire da presso il corso della vera civiltà; quindi non dubbiamo accrescere i vincoli di fratellanza, comunicandoci vicendevolmente i pensieri, sentimenti, i desideri, e le speranze. È nostra grave vergogna di non poter nemmeno entrare in nobile gara coi nostri padri, mentre spinti dal falso ed andaco progresso abbiamo disreato senza distinzione quanto quelli edificarono in tanti anni con grandi sacrifici. Quali istituzioni possiamo noi opporre a loro, i monasteri, le scuole primarie

i lastrali, gli ospedali, i monti di pietà, i monti frumentari e di pagni, le accademie, i circoli teologici, e le conferenze di casi morali, che quelli avevano, e che noi abbiamo abbastanti e rovesciali con mano vandalica, e gli orfanotrofi, e le scuole infantili, o altre istituzioni? Ma Dio provvederà i seminary dei mezzi opportuni, onde rendere i seminary convenienti al cattolico progresso, ove vogliono rivolgere il loro vivo e nobile animo ad un'opera sì santa e gloriosa, e li onrerà di prudenza, di saggezza, e di quella forte sovietà, di cui Gesù Cristo diede loro l'esempio.

Non posso qui fare un confronto delle regole del convitto ecclesiastici e laicali, che variano secondo la volontà dei vescovi, del governo, e degli ordini monastici; ma non temo di perdere invano le mie parole, se mi fermerò un poco a favellare dei seminari. Non si aggruppino, nè si scatastino gli studi, ma si riordinino secondo l'attuale incremento delle umane cognizioni, e i metodi sono pieni, universali, e profondi, e tra se strettamente connessi. Lo studio delle lingue non vada scompartito dallo studio delle idee, ed abbiasi un giusto, regolare, e completo corso di scienze. S' insegno la lingua italiana e latino, e, se sarà possibile, anche la greca e la francese. Si seguano le scienze più necessarie, opportune, e proficue, i cherici s'inducano, o si costringano a fare un corso disteso e regolare di studi ecclesiastici, i quali mirino ad approfondire i dogmi, ed i precetti della nostra augusta Religione, gli ordinamenti della ecclesiastica gerarchia, ed ad asservare in gioventù alla eloquenza del pergamo. Intanto ora si consumano molti anni nelle lingue, nella filosofia, e nella erudizione, e appena rimangono pochi mesi agli studi teologici ed ecclesiastici. Già è stato detto dai nostri grandi scrittori, che i sacerdoti, per riuscire veramente buoni, sale e luce dei popoli, e direttori del pubblico costume, poichè secondo l'oracolo divino e profetico, tali sono i popoli, quali sono i sacerdoti, debbono apprendere nei seminari e nei bibiatri non solo la teologia morale, che loro è necessaria pel sacramento della penitenza, ma anche le altre discipline: pochè non si può ben giudicare l'uomo per mezzo di mille casi particolari, se non si contempla, come membro della società religiosa e civile, cui egli appartiene. L'antichità sapiente, e tra noi i pitagorici, non separarono nell'ordine dell'onesto da quella dell'utile pubblico, ed ora il perfetto moralista dee studiare l'uomo in concreto, come uomo privato, come cittadino, e come membro del genere umano. Diversamente la loro istituzione e cognizione sarà monca, diastile, e perniciosa, nè risponderà agli ordini della nostra civiltà ottidosa. In somma i sacerdoti cattolici debbono apprendere la filosofia, e scienza ideale nella sua ampiezza ed integrità, quale si idearono ne' tempi antichi i pitagorici, e quale a di nostri l'ha presentata quel sommo e portentoso ingegno di Vincenzo Gioberti, lume ed onore del chiericato italiano e cattolico: debbono possedere i principii di tutte le scienze, per essere stimati da ogni ceto di persone, e dalla gran moltitudine della gente colta, ed avere nel loro seno uomini sommi in ogni genere del sapere umano e a nessuno secondi per la (ta, in cui vivono.

Quanto agli ordini interni dei seminari, si troga Boehm alla procureria, alla rettorica, alla favità d'istruzione, ed alla gioventù. Si censi l'avarizia, la rozzezza, la imprudenza, l'ingrigo, i pregiudizii, il rigore, e la indulgenza, mali ordinari non solo dei seminari, ma anche di ogni sorta di comunità. La sorveglianza non si molli in ispiogaggio, l'autorità in arbitrio, i risparmi in ispartacia, e in follia il desiderio del bene. Ciascun goda di una giusta e ragionevole libertà, e i dissipatori al dileguino fraternamente con prudenza, con dolcezza, e con benignità. Una regola unica sia per tutti, una santa, benigna, e dignitosa moderazione, la quale faccia rispettare gli altri, e spinga cia-

scuio a comprendere, ch'ella sia l'unico legame delle comunità. L'erudimento non vada disgiunto dalla religione e dalla morale, e la religione si valga della civiltà, che fu una figliuola. Pochè è veramente a dolere, che si abbia poca cura di rendere buoni, virtuosi, ed onesti i giovani studiosi mercè di un certo e costante scopo, balzando ad accoppiare la probità colla dottrina. Il qual vizio sventuratamente è comune e ordinario nella età presente; onde l'illustre conte Giacomo Leopardi ebbe ragion di dire: *i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù, i moderni non parlano d'altro, che di commercio e di moneta.*

La diocesi di Rossano si è stata presso a cinquanta miglia per lo spazio di otto secoli; terminata a levante dal mare Ionio, a settentrione dalla diocesi di Cassano, ponente e a mezzodi dalla diocesi di Bisignano, e a mezzo il dalla diocesi di Cariati e di Gerenza. Comprende da venti luoghi da due secoli addietro, cioè Rossano, Bocchigliero, Calopezzato, Caloveto, Campana, Lorigliano, Cropolati, Crosia, Longobucco, Mandatoriccio, Paduli, Pietrapola, San Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio, S. Lorenzo del Vallo, Terranova, Spezzano Albanese, Tarsia, e Vaccarizzo. Un tempo Cariati le apparteneva; e poi vi fu qualche cambiamento ne' confini di lei per la erezione del vescovato di Cariati, e qualche dirario nella successione dei luoghi abitati. Nel secolo undecimo erano compresi entro alla diocesi di Rossano Cariati, Tarsia, San Mauro, che poscia fu distrutto, ed era già disabitato e aggiunto al vasto territorio di Gorigliano nell'anno mille cinquecento quarantacinque. Nel secolo seguente eravi anche Menfonia colie sue ruine, il casale di S. Apollinare o di Asquittino Porcello, Gorigliano, Lungoborgo o Longobucco, i casali di Crepacore, di Laboniti o Lavonia, di S. Giorgio, di Cefalio, di S. Jorio (e questi tre ultimi nel costato di S. Mauro), de' Laccoci, di S. Pietro di Gorigliano, e i due casali di Rossano, chiamati S. Niccolò e Scrufrondio o Serra del Casale. Il primo di questi due casali diocesi disabitato nel mille cento otto, perchè i suoi abitanti avevano ucciso alcuni soldati di Guglielmo Ferrabuc Normanno, ed il secondo 83 anni dopo, per ordine di Ruggiero figliuolo del re Tancredi; finesti esempj della forza brutale. Nel secolo decimoquattro veggonsi nominati tra i luoghi della diocesi rossanese Terranova, ebbi tena S. Mauro per casale, Caloveto, Bocchigliero, e Calopezzato, ma per le rovine di altri villaggi circostanti, e Calopezzato, non pare eravi quei tempi; onde il re Roberto lo raccomandava nel mille trecento ventuno, qual terra nuova, a Giordano Ruffo, a fine di difenderla dall'armata di Federico re di Sicilia. Caloveto, Bocchigliero, e Calopezzato erano, come tante altre ville, nel vasto costato della città di Rossano, il cui circuito era di sessanta miglia o più o meno nel secolo sedicesimo, secondo la circoscrizione di Giulio Valgira; pochè il principato di Rossano ebbero, come suoi casali, si questi, come quelli di Cropolati e di Paduli (il quale venne accresciuto di abitanti e di case da' borghigiani di Buceta, e di Vallemonte, dall'anno mille quattrocento quaranta all'anno mille cinquecento. Crosia altresì andava in quest'anno nel loro numero. Bocchigliero se ne sottrasse pochi anni appresso, e da nitimo, volgendo l'anno mille ottocento nove, tanto esso, quanto gli altri predetti villaggi erano comuni distanti e separati con particolare amministrazione, senza che avessero cessato dal far parte della diocesi.

Nel secolo quindicesimo la diocesi di Rossano possedeva la maggior parte delle città, castella, e luoghi, di cui si è dianzi accennato, e Pietrapola, e Campana, Bocchigliero, i quali due ultimi villaggi ella ebbe in contraecambio di Cariati, e di altri luoghi, che esse alla diocesi di Gerenza. Però crebbe e di gente e di paesi abitati stante la straordinaria venuta dei coloni di Albania, di cui prendiamo a discorrere.

Essendo morto in Liso nell'anno mille quattrocento ses-

santasette Giorgio Castriota Mesereco, principe di Albania, detto pel suo valore e per le sue vittorie il grande Scanderberch o Scanderbegh, o sia il grande Alessandro, il quale, finché visse, fu lo scudo e la spada degli Albanesi contro la potenza ottomana, e l'eroe della sua nazione, molte famiglie Albanesi e Goronee (che noi comprendiamo sotto il nome generico di Albanesi) lasciando con grave dolore il patrio cielo, vennero a cercare un ricovero tra noi in contrade vicine a quelle che esse lasciavano. Tali famiglie essero piuttosto l'esilio e la miseria, che vedersi calpestate ed oppresse dall'infedeli, e vollero portare in terra cristiana le usanze, la lingua, la religione, ed i generosi sentimenti, che non potevano più a lungo serbare intatti e incontaminati nella patria propria. Furono imprima accolti benignamente dai vescovi di Cassano, di Bisignano, e di San Marco, e dagli abati di S. Maria di Acquafredda, di S. Maria di Langro, di S. Maria del Patire, di S. Adriano, e di San Benedetto Ullano, i quali concessero loro i terreni boscosi e sterili dei loro vescovati e badie, perchè li disboscassero, li dissodassero, e li potessero a coltura. Allora il nostro paese mancava di braccia per la agricoltura, perchè la popolazione era assai scarsa, e due terzi meno dell'attuale; onde i vescovi e gli abati si comportarono saggiamente nell'allettare, invitare, ed accogliere quelle sventurate famiglie, ed esse memori di tanto beneficio più volentieri si sottobsero alla potestà ecclesiastica, che alla laicale, perchè la sperimentavano dolce e potente. Tale esempio specialmente fu imitato dai principi di Bisignano, i quali possedevano molti ed estesi feudi nella Calabria Citeriore e nella Basilicata, e, oltrechè erano generosi, splendidi, e liberali, avevano uopo di gente agricola e vasalla. Così sorsero nel giro di un secolo i villaggi degli Albanesi nella seconda metà del secolo decimoquinto, e nella prima metà del secolo decimosesto, con grande utilità delle nostre contrade; la quale, come lo umane cose, non an lo disgiunta da mali. I vescovi, gli abati, ed i baroni chiamando gli esuli di Albania nei loro feudi incolti, videro risorgere a coltura i loro deserti e abbandonati terreni, e le falde de' monti biancheggiare di nuove ville, e riempirsi il loro tesoro pel casato (che i nostri addimandano diritto di casalingaggio) nei feudi, e per essi che riscuotevano dai nuovi coloni. Ma la speranza del guadagno, comunque sia stata, non si dee riputar disgiunta dagli atti di carità evangelica, di pietà, di umanità, e di liberalità, e fu e sarà sempre pubblica e vera utilità quella che deriva non solo dalla giusta, moderata, ed accorta agricoltura, la quale accresco e rende prezzati i frutti del terreno, ma anche dal vigore delle colonie, e dall'innesto e miglioramento delle razze. Quando potranno sparire, almeno in parte, le gare delle due stirpi, ed abbata la barbarica distinzione di italiani e di albanesi, gli indigeni ed i coloni gloriosandosi del solo nome d'italiani e di cattolici, s'albracceranno sinceramente, come fratelli, e reputeranno certe diversità, come accidentali e municipali, sia per gli usi e sia per gli altri la utilità sarà grandissima. Egli è tempo che calabresi ed albanesi dimentichino la diversità della loro origine secondaria, ed uniti, come sono, con tale parentele e con altri vincoli indissolubili, badino seriamente alla unità, conformità, e medesimezza dalle antiche origini, perchè anche d'Epiro si vengano altre colonie in antico, e l'uso e l'altro popolo sono di stirpe pelagica, e quindi conspirino unitamente al bene ed all'onore della patria comune. Questi sono i nostri desiderj; perchè amiamo di sincero affetto la nostra patria e l'Italia, e noi di certo la vedremo un tempo lietamente satisfatti, quando il nome di albanese sarà ricordo di erudito, ma non divario di razza, nè segnale di odî fratricidi.

Nuno meglio di Angelo Masci descrisse i mali che affliggevano ne' tempi andati il popolo albanese, e delibò le speranze, che di esso si potesse ragionevolmente con-

cepire; ed i fatti hanno corrisposto la più parte alle profonde riflessioni del valentuomo. Il Masci scriveva nel mille ottocento sette, che le colonie albanesi, le quali non erano sprovviste di uomini attivi, e dotati di buon ingegno, e che dovevano essere a cuore al Governo, dopo esser dimorate fra popoli civili per trecento annui, son vran potuto ottenere mezzi sufficienti, onde uscire dalla barbarie e dalla miseria, in cui avventuratamente languivano. Però siffatte querele convenivano pure in buona parte ai calabresi, la cui condizione in quel tempo non era punto migliore di quella degli albanesi. Ma poi l'illustre scrittore facendosi ad indagare le cagioni di quei mali, ascriveva le seguenti. Che le colonie albanesi erano disperse per villaggi, talchè avrebbero dovuto riunirsi e stringersi, come Atene, in poche, giuste, e comode città; la qual cosa sarebbe stato facile, e sommarmente proficua ai vassalli albanesi posti o scirocco di San Marco, come ai casali Nancini di Cosenza. Che le colonie albanesi erano tenute dagli indigeni per la diversità del costume, qual gente rapida ed intrattabile, e che erano ingiustamente lasciate senza coltura ed ammaestramento. Che erano per natura dediti alla vita militare, e perciò incliservoli alla vita idrotesca, alla rapina, e all'assassinio. Che erano costrette a coltivare i terreni sterili e boscosi delle chiese e dei baroni, sotto mille divieti e duri aggravj, che inceppavano, e spegnevano sul nascere la nazionale industria e comodità. Ch'essendo prive di arti e d'industria, ed intente solamente all'agricoltura, dovevano borariare a vil prezzo le loro derrate. Ch'essendo meschine e senza terreno, erano tassate al pari delle terre che possedevano estese e larghe tenute, e quindi soffrivano i rigori dell'avidio fisco, senza gustare le dolcezze di un reggimento paterno; che il diapotismo e l'avvilimento regnava nelle colonie sottomesse a baroni, e la accostumatezza, la impunità del delitti, e l'avarizia degli uffiziali in quello che ubbidivano ai baroni ed alle chiese. So si togliessero tali inconvenienti, e s'introducessero fra gli albanesi le arti e la civiltà, lo stato, s' diceva, verrebbe accrescere la popolazione, sanificarsi l'aria del luoghi malsani, presso i quali quelli abitano, ed avanzare la prosperità nazionale, ed anche avrebbe una solidità preziosa e fedele. Ora la nazione albanese è mutata d'aspetto per l'abolizione del baronaggio, e per altre felici circostanze, ed è quasi agguagliata in ogni cosa alle nostre italiane.

Si potrebbero distinguere col Rodotò e col Masci, i quali hanno scritto dottamente e diffusamente delle colonie albanesi, quattro epoche intorno alla loro venuta in Calabria; la prima dopo il mille quattrocento sessantasette, la seconda sotto il pontificato di Paolo II, tra il sessantatré e il settantuno; la terza circa il settantotto, e la quarta sotto l'imperatore Carlo V nel mille cinquecento trentatré. Ma le due prime sono una sola e medesima epoca, e forse qualcheuna delle tre colonie epirotiche, le quali furono condotte da Demetrio Beres nel mille quattrocento quarantotto, fermossi tra noi. Gli Albanesi si formarono dapprima nella diocesi di Rossano, e nel mille quattrocento settanta abitarono in San Demetrio, e negli adiacenti casali di San Giorgio, e di Macchia nel territorio rossanese intorno a quell'anno. Essi promisero di pagare il censo agli abati di S. Adriano, e di S. Maria del Patire in animali, in binde, ed in denari; ma ben presto l'autorità abbatiale divenne gravosa ai coloni. Le badie di S. Adriano, e di S. Maria del Patire erano state fondate dai monaci basiliani in luoghi aspri, selvaggi, e lontani dall'umano soccorso, si per attendere alla divina contemplazione, ed agli studj in mezzo alla solitudine, e si per lavorare i campi. Colà presso si formarono poche famiglie di Albanesi, sciolte in San Demetrio da Paolo abate di S. Adriano, ed in San Giorgio dall'abate del Patire, per vivere separate dagli indigeni, per fuggire il giogo baronale, e

per addirsi pacificamente alla coltura dei campi. Poste in su i lidi orientali della Calabria, potevano volgere gli occhi al mare, che le divideva dai patri monti, e conserrare alla loro patria le lagrime ed i sospiri in terra straniera. Ma il tempo rasciugì le loro lagrime, perchè il male si vinse colla costanza, e colla lunga pazienza. Uno o due anni appresso gli Albanesi passarono in Pedalato, ed in Santa Sofia nel Bisignanesi, in S. Maria della Rota nel territorio di Lattarico, in San Giacomo in quel di Torano, in Nongrassano in quel di San Marco, e in Falcoara in quel di Fiumefreddo. Pare che questi villaggi siano stati abitati dagli Albanesi, e forse contemporaneamente, nella prima epoca del loro stabilimento. Gli Albanesi furono anche ben accolti dall'abate di S. Maria di Luongo o Ungaro, e stanziarono in Luongo nel feudo abbaziale, che era posto nel seno del territorio di Altomonte; ed avendo costrutti sessanta tuguri in Luongo medesimo, ed in S. Angelo, ottennero, dopo lunga dimora, grazie e privilegi da Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, a petizione dell'abate Paolo della Porta, loro grande protettore, nel dì nove marzo mille quattrocento ottantacinque. Cività, altro vilaggio albanese, posto nel territorio di Cassano, dell'ottantotto al novanta, quando dalle mani della famiglia Sanseverino era già passato al fisco, godeva la esenzione di tre carlini di casatico a tugurio. Porcile, prima Frascineto, ottenne pure privilegi dal vescovo di Cassano Tomascelli nel novantuno. Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, il quale ricuperò gli stati paterni nel novantasei per privilegio di Federico di Aragona re di Napoli, e mancò a' vivi nel mille cinquecento quindici nella città di Belvedere marittimo, concesse in feudo a Francesco Russo di Torano nel mille cinquecento due una porzione del territorio di Reggio con facoltà di edificarvi un casale di Albanesi, che godesse del privilegio, delle consuetudini, e dei riti degli abitanti di Torano; e questo villaggio ebbe nome San Martino. Circa i medesimi tempi gli Albanesi di Acquafredda e di Luongo dai loro abati commendatari, e quelli di San Basilio dal vescovo di Cassano ottennero immunità, privilegi e grazie. Questi luoghi albanesi, i quali avrebbero dovuto essere fondati durante la seconda epoca, che termina al mille quattrocento sessantotto, non furono tutti fondati in quel tempo, come si ricava dalla serie dei fatti fin qui esposti.

Gli Albanesi come vennero tra noi, armati e privi di mezzi, onde vivere onestamente, si diedero dapprincipio per necessità, e per cupidigia alle rapine ed ai ladrocinii, tanto più che qui trovarono gente non dissimile da loro per natura e per consuetudine. Nelle lettere di San Francesco di Paola si parla più volte de' ladroni albanesi, che formando una compagnia di cinque, o di sette uomini, o in quel torno, infestavano nel mille quattrocento quarantasei, nel cinquecentasette, e nel sessantadue la montagna di Paola, e la avevano resa infame col loro continui furti e violenze. E nel quarantasei di cinque che avevano svaligiato due di Montalto, quattro quasi per miracolo morirono colà della caduta di un fagotto, e l'ultimo fu giustiziato dal governatore, o viceconte di Montalto. Se tali memorie si riportano colle lettere correlative a pochi anni dopo tra il quarantotto, e l'ottantuno, cessano di essere insussistenti, perchè non si voglia dire che la storia delle colonie albanesi sia ancora un po' mormea, ed oscura. Coerenza ed i suoi casali supplicavano Ugo di Moncada, luogotenente e governatore di Calabria, nel mille cinquecento nove, che gli albanesi, greci, e schiavoni, i quali abitavano in borghi, casali, e luoghi aperti, e commettevano furti e ladrocinii, entrassero dentro le terre murate; la petizione fu trovata giusta, e, come tale, bene accolta e provveduta. Un nostro vecchio economista affermava a di nostri, che il dialetto albanese ignoto agli italiani, sia stato spesso fiate occasione ad occultare così contrarie alla pubblica tran-

quillità. Però il linguaggio albanese va gradatamente scemando non ostante i generosi sforzi di alcuni nobili spiriti, per serbarlo puro e schietto, e verrà tempo, in cui mediante la conversazione degli albanesi con gli italiani sarà affatto estinto.

Nel secolo decimosesto con gli Albanesi di Porcile dimoravano insieme gli Zingari, come in Inogo consisto di comune dimora. Costoro furono assaliti, e gravemente battuti da quelli nel mese di marzo mille cinquecento sessantasette, e tre uomini e due donne della loro gente ne ricorsero in Castrovillari da Paolo Pruni di Castrovillari, signore di quel casale, e dal loro capitano Andrea Berlingiero. Un capitano di Zingari un secolo dopo trovavasi con sua gente in Diamante. La guerra contro degli Zingari non partiva solo dagli Albanesi, ma principalmente dagli italiani, i quali odiavano a morte, cacciavano via, ed osservavano diligentemente quella greggia rampante, barbara, furba, fustocchiera, e giustatrice. Gli Zingari costretti dalla necessità, o spinti da reo talento commettevano rapine, furti, frodi, inganni, ed assalimenti, e chiedevano di essere albergati per forza. La potestà ecclesiastica si adopò molto a reprimere la loro malvagità ed audacia con modi pacifici; ed i nostri sinodi diocesani tolsero di mira l'indica razza con una diligenza ed energia, che andarono gradatamente acemando, secondo che si avanzarono i lumi della civiltà; e gli Zingari deponendo parte della loro ferità nel conversare coi nostri maggiori, e cessando di esser molesti e barbarissimi, si acquistarono ad esercitare i più vili mestieri.

Circa questi tempi Frascineto o Frassineto, chiamato prima Casal di San Pietro e Casaluno del Duca, accresciuto dagli Albanesi, i quali erano sloggati di Casale al Monte, ottenne concessioni e privilegi dal vescovo di Cassano. Il principe di Bisignano Bernardino Sanseverino aveva concesso ad Alessio Greco, che era venuto di Costantinopoli, il feudo di Firmo Superiore in quel di Altomonte, e il costui figlio, chiamato Cesare, vi fondò un castello nel mille cinquecento quarantotto, come se pare, accamò all'altro Firmo. Gli Albanesi della badia di Santo Adriano, cioè del casale di San Demetrio, usavano dei boschi di Acri per una convenzione, la quale era seguita tra l'abate di Santo Adriano Giovanni Pietro Sicar o Siscar, ed il principe di Bisignano. Altri Albanesi entrarono nel contado di Tarsia, e piantarono due colonie in San Lorenzo, ed in Spezzanello o sia Spezzano Albanese. Abitarono ancora in Vaccarizzo, ed in San Cosmo. Quelli di Spezzano ottennero da Nicolò Bernardino Sanseverino principe di Bisignano diritti simili a quelli di cui godevano i cittadini di Terranova, e il diritto di pascolare nel territorio di Tarsia. Né ciò recchi meraviglia, dappochè allora i principi di Bisignano si arrogavano un illimitato potere sopra i territori, smembrandoli, confondendoli, di modo che spesso accade, che la circoscrizione ecclesiastica sia diversa da quella feudale. Di qui avvenne, che Vaccarizzo, Macchia, e San Cosmo, tuttochè fossero detti villaggi d'Acri nel secolo decimoquinto e decimosesto, andavano colla diocesi di Rossano, e non già con quella di Bisignano, dove Acri era posto; e però non se ne fa motto nella minuta platea del vescovado bisignanesi, scritta nel mille cinquecento otto da Nicolò de Leonardi.

Vennero finalmente quei di Corone e di Patrasio, i quali si dispersero per la Puglia e per la Calabria, e furono essentati dai papi fiscali dall'imperatore Carlo V nel mille cinquecento trentaquattro. Nel sessantasei gli Albanesi della Calabria Ulteriore pagavano al fisco per cento cinquantatré fuochi o famiglie duecento sessantotto, e tre carlini, alla ragione di undici carlini a fuoco. Non si trovano tassati insieme con loro quelli della Calabria Inferiore; il che è inverisimile, perchè vi erano moltissimi Albanesi innanzi ai privilegiati Coronei. Però gli Albanesi del villaggio di S. Beandoto Difano tennero a fitto i terreni di quella loca-

per trecento moggio di grano per molti anni con loro profitto e contentezza nella prima metà del secolo decimosesto. E cinque famiglie di Spertazzo Albanese nel mille secento chiamati dall'abate d'Acquafredda, ch'era padrone del territorio di San Sesti, furono le prime ad abitare nella terra di San Sesti, che poi fu popolata da calabresi, e particolarmente da due colonie di Bonifati e di Buonvicino, villaggi situati in su le coste del Mar Tirreno.

Il padre Giovanni Fiore si oppose in certo modo al nostro racconto. Egli narra, che dopo che il principe Giovanni Castriotto fu privato del regno dopo la morte di Giorgio suo padre, e si ricoverò ne' piccoli suoi stati di Puglia, fu così accompagnato da una gran moltitudine di Albanesi; e che poco stante, essendosi sposata al principe di Bisignano signore di grandissimo stato in Calabria Irene sua sorella, passò con lei in queste parti quasi tutta quella moltitudine di Albanesi. Costoro non volendo abitare frammischiati con Italiani, edificarono nuove abitazioni, e crescendo di numero crebbero ancora di nuovi villaggi nella Calabria superiore e nella inferiore; e due secoli dopo a' tempi del corografo calabrese possedevano nella prima provincia San Demetrio, Santa Sofia, Spezzanello, San Giorgio, Macchia, San Cosmo, Lungro, Acquafredda, Fermo, San Basilio, Porelle, Crivita, Mongrassano, Serra Leo, Cervicata, San Giacomo, Rota, Gerzato, San Martino, San Benedetto, Barra o Marri, Cavallerizzo, Falconara, Platani, San Nicolò d'Alto, Carfizzi o Scasfizzi, Pallagorio o Palagorio (i quali tre ultimi sono oggidì nel distretto di Catrono nella Media Calabria), e nella seconda provincia Caraffa, Arietta, Uscio, Vene, Zagorone, Gizzera o Iazzera, Marcedusa, Andali o Villa Aragona. Erano gente da principio povera e rozza, e com'è fuggitiva, che poi divenne mediocrementemente inivellita e forestola. Serbavano l'idioma proprio albanese, e non tralasciavano l'italiano per la necessità dei commerci con la gente del paese. Così il buon frate. Ma le cose da noi dette, e ricavate da buone fonti fanno manifeste, che il buon frate tutto occupato a ritirare le miserie ed i piccoli ricordi, era male avvisato dei fatti più importanti, com'è fosse vicino alla sorgente dei fatti ch'ei narra. La migrazione degli Albanesi avvenne successivamente, ed in tempi diversi, né fu unica, né accadde nel matrimonio di Irene Castriotta, che giovò non all'arrivo della colonia albanese, ma al loro fermo stabilimento.

La nostra indigena razza dopo la venuta degli Albanesi non è stata infedele di colonie; ma da indi innanzi ne sono nate molte castelle, villate, e borghetti. Siffatte colonie, piantate ne' feudi de' privati o nelle terre comunitative, migliorarono l'agricoltura, accrebbero i mezzi di vivere, e aumentarono rapidamente e prodigiosamente, come rami incalzati sul vecchio tronco, per quel felice movimento, che accompagna le colonie, e moltiplicarono e rinvivarono la popolazione, togliendo lo squilibrio e la miseria dalle nostre contrade. Una colonia italiana fu piantata in Buonvicino nel secolo quindicesimo, ed oltre nel secolo sedicesimo in Serastretta, San Giovanni in Fiore, Santo Onofrio, San Luen, e Fabrizia o Brunari; nel secolo diciassettesimo in Servale, Santa Domenica, Diamante, San Pietro di Maida, San Sisti, Santa Manca o Musciello, Cipollina, Santo Angelo o Platania, Mandatoriccio, e nei tre Grotti o Corti di San Lorenzo, di Rogudi, e di Roccorfite, nel secolo passato la Parenti, ed in Lauropoli, e poi in Alessandria, ed in San Ferdinando. Non è difficile, che un paio di luoghi o più manchi per difetto di notizie nella presente serie, nella quale neppure ho notato Aquino, sobborgo di Motta Santa Lucia, perchè si diceva abitato da gente forestiera, e certi piccoli borghetti, che non valgono la pena di essere nominati. Vero è, che parecchi luoghi, come Salvo, Trepiano, Tergiano, Abatemarco, Cerella, e Potamia, furono abbandonati durante tal tempo. Ma certo il numero de' luoghi che furono abitati da gente indigena, sormonta di mol-

to quello de' luoghi disabitati, e il movimento delle colonie italiane è stato più attivo e portentoso del movimento delle colonie albanesi; perchè alcune colonie italiane hanno figliato altre colonie, e non possono rinviare tra i luoghi albanesi uno così popolato, come San Giovanni in Fiore, che conta oggidì da dodici mila anime, popolazione che poche terre hanno in tutta la Calabria. San Giovanni in Fiore, se deponesse la nativa rozzezza, che redò da suoi feroci fondatori Siligiani, diventerebbe una importante, opulenta, e civile città. Siccome l'abitare a casali è proprio de' tempi barbari, e, come bene avvertiva Angelo Masoli, è cagione di barbarie, di rozzezza, e di miseria, così quelle colonie, che nascono dopo i tempi felici e gloriosi della Magna Grecia, dovrebbero ridarsi o poche terre grosse e civili, con eleggere i siti migliori, e con provvedere stabilmente, alle loro mutue relazioni. Ora un periodo civile o componente di colonie dovrebbe succedere a quel periodo barbarico, che divideva, scelgeva, e sminuava i popoli con loro grave deterioramento in tante colonie.

Gli Albanesi si dilatarono in men di un secolo non solo nelle diocesi di Rossano, e nelle diocesi circostanti, ma anche in altre parti di Calabria sotto l'ombra de' re d'Aragona e dell'imperatore Carlo V, e de' vescovi di quegli abati, de' baroni, e de' principi di Bisignano, innanzi che si fosse stretto parentato tra la nobilissima famiglia Sanseverina e la famiglia principessa di Aliphaia. I calabresi accobbero ancora il popolo esule, che chiedeva un asilo, ed usarono verso di esso ospitalità, cortesia, e favori, per quanto comportava la ruidatezza e la ferocia degli Epiroti, e la barbarie e il municipalismo degli Opici. Se non che il parentato delle famiglie Sanseverina e Castriotta giovò assai a rassodare in Calabria le colonie albanesi; perchè avendo Pietro Antonio Sanseverino, che fu principe di Bisignano dal mille cinquecento quindicesimo al cinquecento novanta, sposata Irene, ovvero Erina Castriotta, nipotina del famoso Scanderbech, ed essendo uomo di gran cuore, splendido e liberale, gradatamente promosse gli Albanesi, che erano sparsi ne' suoi vasti feudi, anche a ciò stimolato dall'esempio del padre e dell'avolo. Morì lui nel cinque aprile dell'anno mille cinquecento cinquantaove, gli successe la moglie, come madre e tutrice legittima del principino Niccolò Berardino, e balia del principato. Così stavano le cose nell'anno seguente. E poi prese le redini del principato costui, che fu principe, quanto altri mai, generoso, magnifico e liberalissimo, ma infelice per l'alterezza e per l'ambizione della sua nobile moglie. Morì nel mille secento sei. Irene e Niccolò Berardino dovettero proteggere e favorire la gente albanese, come avvenne fatto Pietro Antonio; tanto più che la casa Sanseverina era lodata tra le case feudatarie del regno per lo suo paterno e mite reggimento.

Dopo che gli Albanesi furono abbracciati nelle Calabrie, cominciarono tra essi e gli Italiani, per la diversità del rito, fieri e continui contrasti, eterai litigi e reciprocbe ostilità, come dice un grave scrittore albanese, i quali giunsero al colmo nel secolo scorso. I vescovi latini, ed anche i monaci, non potevano soffrire che di nuovo s'introducesse il rito greco, che a mala pena era stato abolito nelle Chiese latine con tante fatiche e stenti, e dopo tanti anni, ed odiavano quanto mai la turpe mescolanza de' due riti. Il vescovo Scilo nella diocesi di Bisignano, ed in quella di Rossano gli arcivescovi Muscettola, P. Inzari, Camaldari, e Cardamone, e sopra tutto questi due ultimi, s'adoparono in tutti i modi a cessare il rito greco; ed in questa faccenda furono più operosi e più diligenti degli altri vescovi. Erano eziandio animati dal buon successo; che in alcuni luoghi il rito greco era cessato per cura del vescovo latino. Il rito greco era dominante in S. Giorgio, benché vi stessero preti latini a malincuore degli stranieri, che avrebbero voluto enarci nel via. L'arcivescovo Camaldari diede un passo più forte; perchè applicando il canone nono del quarto

concilio Lateranense introdusse i curati latini non solo in S. Giorgio, ma anche in Macchia, ed in S. Demetrio, dove non durarono lungamente.

Presentemente i luoghi albanesi, posti dentro la diocesi di Rossano, sono questi: S. Cosmo o Strigari, Vaccarizzo, Macchia, S. Giorgio o Imbusati, S. Demetrio, S. Lorenzo del Vallo, e Sperrazzo Albanesi, siccome erano più di un secolo addietro. La loro popolazione giungeva a settemila cento ottantacinque anime nel 1807, ed ora arriva a novemilasecentoottanta, essendo cresciuta di circa due settimi. Essa forma l'ottava parte della popolazione della diocesi di Rossano, siccome è nella diocesi di San Marco; mentre la popolazione italo-albanese è il quarto della popolazione della diocesi di Bisignano, e meno del ventiquattresimo per tutta la Calabria. S. Lorenzo del Vallo, e Sperrazzo Albanesi, che hanno quattro mila anime, e che per l'addietro erano di rito greco, ora osservano il rito latino. S. Cosmo, e Vaccarizzo di mille settecento anime sono di rito primigenio. Gli altri tre villaggi, che sono di tre mila ottocento anime, conservano il rito greco, a malgrado della Chiesa di Rossano. I Maschi quarant'anni innanzi, da due primi villaggi in fuori, li faceva tutti di rito greco. Per la qual cosa la popolazione albanese di rito greco sorpassa di poco l'albanese, che è di rito latino, nella diocesi di Rossano, e, come nelle diocesi di Bisignano e di San Marco, onde di assai alla popolazione latina della intra diocesi. Se non che il popolo albanese di rito greco deve scemare necessariamente, e forse un tempo incorporarsi del tutto con quella di rito latino.

Gli Ebrei abitarono nella diocesi di Rossano prima della venuta degli Albanesi. Avanzati alla strage fatta dal popolo israelita dai romani, ed alla spaventevole distruzione della città di Gerusalemme sotto l'impero di Vespasiano e di Adriano, e dispersi per tutto il mondo, cercarono un rifugio nell'Italia, e l'ebbero. Ma, come gente esosa e maledetta, sopra cui ancor pesava l'ira di Dio, stanziarono fuori delle città, delle terre, e dei villaggi in angoli o quartieri appartati, che in Italia chiamavansi *ghetti*, *gudeche* o *zueche*, e *giudee*, e si costituirono in piccola società colle proprie sinagoghe o scuole, esercitando il traffico e la mercatura per naturale inclinazione della loro schiatta. Abitarono in Bisignano, ed in Rossano almeno dal secolo decimo al secolo decimoquinto, in cui dovevano aver stanziato ad Acri, Cosenza, San Marco, Alomonte, Mottafalone, Castrovillari, Cotrone, Taverna, Catanzaro, Belcastro, Reggio, Tropea. In tal modo gli ebrei circondavano la parte orientale e meridionale di Calabria, avendo sotto quei siti, che credevano più opportuni al loro traffico. Si può credere, che avessero governatori propri, e turchi o alabarchi, come già no tempo in Alessandria di Egitto. Essi abitavano in Bisignano verso il novecento ottanta, quando, avendo un cristiano Bisagnese ucciso un ebreo, un altro cristiano fu dato nelle loro mani dal giudice di questa città, perchè il crocifigessero. Alcuni anni innanzi era in Rossano un medico giudeo, e vi dovevano essere altri dei suoi. Gli ebrei avevano nel rimoto quartiere di Ciperi, fuori di Rossano, un *ghetto*, che alla maniera calabrese fu nominato *giudea*, e vi stettero insino al secolo decimoquinto. Verso il secolo undecimo furono concesse all'arcivescovo di Rossano le decime sopra i giudei di Rossano, e qual concessione fu confermata nel secolo seguente. Dal mille trecento novantasei al mille quattrocento sessantadue i giudei di Rossano pagavano la gabella sul mestiere di tintore, che esercitavano. Non avrebbero potuto durare per tanto tempo fra noi, se loro non fosse stato permesso di avere pacifica stanza, e *ghetti* con sinagoghe. Coste esercitavano nelle nostre contrade a commercio attivissimo, avendo dappertutto compagnie commerciali, le quali erano strettamente unite sì per vincoli nazionali, e sì per amor del guadagno; poichè avevano ottenuto dai

principi, nelle cui corti s'intromettevano, ed acquistavano favori per le loro ricchezze e traffichi, che quelle fossero rispettate, protette, e privilegiate con particolare ed assoluta giurisdizione. Però gli ebrei, divenuti infami da gran tempo, ed abbominati dai cristiani per la morte di Cristo, furono ingiustamente riguardati, come gli flotti o i Penesti perpetui del genere umano. La persecuzione contro di loro cominciò nei regni di Castiglia e di Aragona, donde furono discacciati nell'anno mille quattrocento novantadue, e si propagò nel vicino regno di Portogallo. Gli ebrei si rifugiarono nella Italia, nell'Africa, e nell'Oriente, ripopolando gli antichi *ghetti*, o formandone dei nuovi per la indulgenza o protezione degli indigeni. Ma non tardò assai a risuonare più fiero l'odio, che gli Italiani portavano agli ebrei stante la contrarietà delle due stirpi gotica o indogermanica, e semitica, e la casa regnante d'Aragona, che aveva cacciati gli ebrei dai regni di Castiglia e di Aragona, li bandì nel mille cinquecento undici dal regno di Napoli e di Sicilia. Gli ebrei fuggiaschi e raminghi cercarono altrove un ricovero, che loro concesso qui per moltissimi anni, in fine era stato negato bruscamente e barbaramente.

Oltre i luoghi italiani ed albanesi, i quali nel secolo sedicesimo erano compresi nella diocesi di Rossano, vi era pure Scudafoglio, che era sopravvissuto al suo eccidio, e Scalfico, ville di Rossano. Nel secolo seguente vi erano pure Mandatoriccio, allora fondato dal barone Teodoro Mandatoriccio, Vaccarizzo, e S. Lorenzo, e si rimerovano villaggi di Corva, di S. Giovanni, di S. Pietro e di Penta, di cui ovvero Mirio, i quali andavano uniti col Rossanese, e gli altri villaggi di Arnario di Corigliano e di Apollonia di Campano. Non si può dire per certo, se questi ultimi, di cui si faceva allora menzione, assistevano tuttavia in quel secolo, o innanzi. Croce arborgio di Campagna fu edificato poco dopo.

Non voglio lasciarmi sfuggire una riflessione del Vico, la quale serve a spiegare l'abbondanza dei luoghi, che ebbero nome dai santi, che erano disseminati al per la diocesi di Rossano, come per tutta la Calabria. Il Vico paragona lo tra loro la seconda e moderna, e la prima ed antica barbarie di Europa osserva con molta acutezza, che gli innomerevoli nomi di santi dati in Europa a città, terre, castella, e villate derivarono dalle piccole chiesuole, che si edificavano su per i luoghi *erti* e *riposti* per dirvi la messa e per altri uffizi di pietà, e che possono definirsi *naturali anzi de' cristiani*, i quali vi piantarono da presso a loro abituri, o taguri, e casette, onde da per tutto le più antiche case di questa seconda barbarie sono piccole e salvatiche chiesuole per lo più distrutte o cadenti. Così ora vediamo apparsi su per i luoghi disserviti e salvatiche chiesuole, tabernacoli, e rozze croci di legno, per risvegliare la pietà ne' cuori de' malvagi colla dolce voce della religione, e per salvare il debbole dalle ire del forte. La benigna natura insegnava agli uomini di cercare nuovi asili in mezzo ai costumi seccati ed esserati, e la religione le si offriva compagna in vari modi, a fine di strappare la razza umana dalle catene della barbarie, e di compiere colla sua mano pietosa, e colla soave parola la grande opera della civiltà.

Terminiamo queste memorie con volgere non sguardo alla serie de' vescovi di Rossano. Se ne potrebbero contare con rompo esagerato, e non essente da incertezza, e da errori ottantatré vescovi. Ferdinando Ughelli, che fiorì nell'anno 1670, diede al vescovado di Rossano cinquanta vescovi del secolo settantasei al mille secento sessantadue. Il Lucetti aggiunge a questi altri cinque vescovi. Cosmo, che visse nel settecento venti, due anonimi di Maliterra vissuti verso la fine del secolo undecimo, Stefano de Carraria arcivescovo di Rossano nel mille quattrocento trentadue, il P. Bernardo Belga, cioè Otandese, dell'ordine del Predicatori, che salì alla cat-

tedra di Rossano nel mille cinquecento trentatre. I quali sono desunti da buoni documenti, sebbene la carta, che riguarda Cosmo, sia del secolo undicesimo, anziché del nono. L'Aceti produsse altri due vescovi, Saturnino e Niccolò, che già furono vescovi nel secento ottantuno, e nel millesimo cinque, prendendo il primo insieme col Barro da qualche edizione scorretta dal sesto concilio ecumenico, ed il secondo dal Montfaucon. Ed un moderno ha rimpiazzata la serie di altri sedici vescovi, Giovanni, Ottaviano, Vigilio, Niccolò, Girolamo, Isidoro, Niccolò II, Stefano, Cristoforo, Giorgio, Angelo, Gaglielmo, Isidoro II, Marcarino, Bartolomeo, e Nicolò IV, annunciandola dall'anno trecento cinquanta. Ma si è detto di sopra: che non sono della cattedra Rossanese Saturnino Alatrino, Giovanni, che si pone a capo della serie, Ottaviano, e Vigilio vescovi che furono della Numidia. In pari modo rigettiamo gli altri nomi, perchè non sono sostenuti da verun documento, e solo riteniamo il Niccolò del Montfaucon. Aggiungiamo all'indice dell'Ighelli l'anonimo, di cui si favella nella vita di Nilo abate il Vecchio, e ch'è nominato Armodio, i due anonimi del Malaterra, uno dei quali ebbe nome Elia, il Cosmo del Campanile, il Niccolò del Montfaucon, gli altri due del Lucenti, e gli arcivescovi moderni, contandone in tutto settantadue da Valeriano infino a noi.

Un di essi, Angelo II, intervenne nel concilio, che fu radunato in Lione nell'anno mille algecento settantiquattro. Tre furono deposti nei principi del quindicesimo secolo, ed Antonio Segerentino fu deposto per ragioni di delitti da papa Eugenio IV nel mille quattrocento quarantadue. Niccolò de Cassia arcivescovo di Conza fu tramutato di qui in Rossano da Martino V in luogo dell'arcivescovo assente Bartolomeo con bolla del dì venti maggio mille quattrocento ventidue, ed il suo vicario nelle cose spirituali e temporali, Nicodemo de Calone abate del monastero di San Benedetto di Regina, dell'ordine di San Basilio, venne a prendere possesso nel diavvenne di settembre di quell'anno. Ma nel secolo seguente tempo assai glorioso per la cattedra Rossanese, Rossano diede alla Chiesa romana sei cardinali, Bernardino Carvaggi, celere canonista e personaggio riputatissimo presso la corte pontificia, e primo protettore dell'ordine dei minimi, Pompeo Colonna, Girolamo Veralt, nunzio apostolico in Lamagna, Silvio Savelli, Lucio Saverzino, Giovanni Battista Castagna, che poi fu papa col nome di Urbano VII, e Vincenzo Pimpinello, nunzio apostolico in Lamagna, il quale orb nobilmente in Augusta alla presenza dell'imperatore Carlo V nell'anno mille cinquecento trenta.

Dopo che fu tenuto il concilio di Trento, i vescovi di Calabria, ed in particolare quei di Rossano spiegavano grande attività per mettere in pratica le sagge disposizioni di quel venerabile concilio, le quali riformavano la scaduta disciplina ecclesiastica; corressero alcuni abusi, che si erano insinuati nelle chiese, e richiamarono i chierici ed i popoli all'antica osservanza delle leggi ecclesiastiche. Sebbene quelle disposizioni non furono abbracciate universalmente, ed in ugual modo ne' paesi rurali, ed alcune di esse, ed altre pubblicate dai papi, spesso mancano di esecuzione, non pertanto ben poche altre leggi si potrebbero desiderare per ordine disciplinare dei tempi moderni della Chiesa, e gli usi, ed abusi passeggeri e locali non si debbono confondere insieme colla essenza incommutabile della Chiesa visibile, perpetua, ed universale. I vescovi di Calabria non mancarono di segnatarli nella esecuzione dei decreti del concilio di Trento, sebbene talvolta fossero stati contrariati dalla corte di Spagna e dai vescovi di Napoli. Da indi innanzi si convocarono moltissimi sinodi diocesani, perchè essi dovevano convocarsi in ciascuna diocesi una volta l'anno. Maggior numero di sinodi ebbero ne' tre ultimi secoli Nicotera, Mileto, Cosenza, e Cas-

sano, che Rossano, Bisignano, San Marco, Cotrone, e Catanzaro, che ne vanta due appena. Quelli di Rossano sono sei, il primo che fu tenuto prima del concilio di Trento dal Lagi verso il mille cinquecento, il secondo del Lancelotti nel mille cinquecento settantiquattro, e gli altri quattro dagli arcivescovi Sanseverino, Vaccaro, Aledodati, e Cardamone nel mille cinquecento novantiquattro, nel mille secento ventidue, nel mille settecento undici, e nel mille settecento ottantiquattro. Si dice, che gli arcivescovi Muscettola e Poliastrì abbiano tenuto sinodi in Rossano. Ne' medesimi tempi Nicotera, Bisignano, San Marco, e Rossano ebbero vescovi che furono accerrimi sostenitori dei diritti episcopali, e delle immunità ecclesiastiche. Si lodò l'avvedutezza, la fermezza, e lo zelo, che mostrò in tali affari l'arcivescovo Pietro Antonio Spinelli, che fece cessare in favore della sua Chiesa gravissimi ed amosi litigi, ed i suoi successori Giacomo Carafa, ed Andrea de Rossi. Spinelli, e Rossi risentivano la decima del battico e dei fommaggi, e la vestimenta degli agnelli sopra il bestiame procriuto, che pascolava nella diocesi, a titolo dell'antica grezza della decima. Il duca di Corigliano, ed il barone Marco Antonio de Roda ricusavano di pagarle, e Spinelli li scomunicò nel millesimo quattrocentoquattro. Ma dopolugli piattò tra la mensa arcivescovile, e la casa De Roda, quei diritti andarono miseramente periti. Carafa risuscitò la quarta funerale per mezzo di redoloni. Allora così portavano i tempi, e sarebbe stolto ed iniquo chinque oasae basimare in tuono franco quei mezzi, a cui gli arcivescovi di Rossano erano costretti di appigliarsi per sostenere i diritti della loro Chiesa. Certo niano mi condannerò, se lo per la stretta e intima affilia, che passa tra il pontificato e l'episcopato, approprio ai vescovi di Calabria qual linguaggio, che il conte Cesare Balbo, meditando da uomo profondo, e da Gneffo, cioè da Cattolico Italiano, teneva verso i papi, e Ma i papi furono uomini e non angeli; l'opera di tutti insieme è immortale maravigliosa; le opere politiche di ognuno furono come di uomini, le une buone, altre cattive, altre buone per un rispetto e cattive per l'altro». È cosa agevole il giudicare, che le azioni dei nostri vescovi, anche allorché essi furono macchiati di nepotismo o di altro vizio, furono dirette concordemente al mantenimento ed al progresso della religione e della civiltà, sebbene prese separatamente o singolarmente, o traviate dagli avvenimenti, sino a apparire in altra maniera agli occhi del superficiali e poco avveduti giudicatori.

Dei dotti arcivescovi si nominano Paolo Emilino Verello e Lelio Giordano, esimi giureconsulti, Bernardino Carvaggi, Angelo della Noce, insigne archeologo dei bassi tempi, Girolamo Ursaja, e Francesco Maria Muscettola, pretissimi in ragion canonica. Furono caritatevoli ed elemosinieri gli arcivescovi Sanseverino, Ursaja, De Rossi, Muscettola, Poliastrì, Camaldori, Cardamone, M-cell, e Puoti. Veralt e Lancelotti, in un secolo che non tanto il poteva pregiare ed aver cari, furono di santissimi costumi. Rimando i miei leggitori a questo ho dianzi narrato per quelli arcivescovi che posero gli ingegni ad edificare, restaurare, dotare, ed ornare il duomo, l'episcopio, il seminario, e le chiese, ed accrescere le rendite ecclesiastiche, a mantenere il servizio della chiesa, ed a risanare il rito latino. Nemmeno è giusto il deturpare della debita lode quegli arcivescovi, che ebbero fama appresso gli uomini, e piacquero agli occhi del Signore, e che ora passano ignorati per ingrato silenzio. Ma è già tempo di chiudere il libro lungo catalogo dei nomi di tre altri insigni, o non abbastanza lodevoli arcivescovi, di Giovanni Battista Castagna, che fondò una cappellania di diritto patronato della mensa arcivescovile, e versò dugento ducati nel nome di pietà della città di Rossano, che cadde nel decesso; di Pietro Antonio Spinelli, pastore benedetto, liberale, e vigilantissimo di Salvatore de Luca. Il nome di costui è caro tanto alla

diocesi, quanto alla gioventù, cui egli amava avvisceratamente; e si ricordano tra le maledizioni coloro che seminarono di spine l'ultimo cammino della vita ad un prelato sì buono e sì dotto. Se non che egli morendo li ha perdonati. Lasciò meglio di mille ed ottocento ducati, per darne alla facciata della chiesa cattedrale, e per altri utili miglioramenti, e (che da pochi, o da niuno è stato fatto) al-

tri due mila ducati, per comprarsi fondi, i quali servissero di patrimonio a quattro degni alunni tolti da famiglie povere. Questo ultimo atto ha coronato la vita dell'esimio ed impareggiabile prelato. Immortal benedizione abbia la sua memoria, ed eterno godimento la sua santa e benedetta anima.

LEOPOLDO CAN. FAGANO.

RUVO

(Chiesa vescovile)

Nella nuova circoscrizione delle diocesi di questo regno, operata per effetto del noto Concordato del 1818, noi non sapremo indicare una unione più naturale o più bene intesa di quel che ha stato quella delle Chiese di Ruvo e di Bitonto, siccome quelle che molto vicine e confinanti fra loro, ambe sono ricche di molte fortune, ambe ristrette nel perimetro della sola città.

La storia civile di queste due città dell'antica Peucezia non difetta di memorie famose, e quanto a Ruvo (la cui origine risale fin quasi ai tempi della favola, la quale dete i nomi al poeta Eneo, e che trovasi indicata da Strabone coll'appellazione di *Rudium*, e da Orazio con quella di *Rubos*) noi non sapremo far meglio che inviare chi vorrà conoscere i fasti al *Censuario storico sull'antichissima città di Ruvo*, pubblicato nel 1811 dall'eruditissimo e consulto Domenico Jatta. Per Bitonto poi a tacere di più antiche memorie risulterebbe la battaglia che fu combattuta nella sua pianura nel maggio del 1764, nella quale gli spagnuoli capitati dal conte di Montemar videro i tedeschi con una completa sconfitta dei medesimi.

Quei di Ruvo pretendono la loro Chiesa di origine apostolica, e le quante volte essi potessero addurre migliori prove di quel che valga una loro tradizione, per la quale primo vescovo Rubense sarebbe quel S. Cleto che fu terzo papa dopo S. Pietro, grande onranza ne verrebbe alla loro città, e grande servizio pur renderebbero alla storia ecclesiastica, la quale tuttavia discute se il S. Cleto papa sia lo stesso che S. Anacleto, molti sostengono che la varietà dell'appellazione sulla talga che essi non sono un solo e medesimo personaggio. Cherechè ne sia, i Rubensi dicono aver S. Pietro nell'anno 44 consecrato Cleto a loro vescovo; e vogliono pure che fuori la città questo loro pastore avesse edificato una chiesolina: essi lo venerano come loro patrono, e addì 26 di aprile ne celebrano la festa senza ammettere la pretesione dei Rubensi, ma annunciano con trarando la loro più credenza, diremo come Ughelli collochi un Procopio dopo S. Cleto, e la notizia che s'ebbe da Ruvo di questo Procopio non è convalidata da documento di sorta. Il Coleti poi s'ebbe un catalogo di antichi vescovi Rubensi; ma di esso non tien verun conto, perchè i nomi in quello registrati non sono nulla più che un'asserzione. Secondo quel catalogo un Adriano Germano sarebbe succeduto a Cleto nel 108. E poi un Giovanni, e poi nel 340 un Brocardo Piello; in fine un Epignio, che si direbbe intervenuto al terzo concilio di Cartagine. Da un codice della biblioteca di Monte-Cassino, nel quale riportati gli atti di S. Sabino (codice al n. 389, fol. 346) si raccoglie che un Giovanni vescovo di Ruvo assistette alla consecrazione della chiesa di S. Andrea Apostolo di Islereta, e a quella della Trinità di Canosa fatta da papa Gelasio I nell'an. 493. E poi po-

stivo che un Guiberto o Gliberto, Gaiherbo o Gisilberbo, intervenne alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II nel 1074. Questo medesimo vescovo, come si ha da Lupo Protospata (1), nel 1082 ebbe a far donazione della chiesa S. Sabino al priore di Montepeloso, questo obbligandosi alla oblatione di quattro libbre di cera ne'sabato santi, ed a somministrare un nomo a cavallo lequante volte il vescovo di Ruvo si sarebbe condotto a Bari o a Canosa. Quale oggetto avesse questa strana donazione non s'intende; ed intanto i vescovi di Montepeloso succeduti ai priori posseggono la detta chiesa in Ruvo, come una loro badia. Un Orso era vescovo di Ruvo nel 1179 ed intervenne al concilio lateranense celebrato in detto anno da papa Alessandro III. Noi ci astengiamo dal tessere l'elenco dei vescovi Rubensi, non trovando nella storia dei medesimi fatti che valgano la pena di essere qui registrati.

La cattedrale di Ruvo è di stile gotico, anteriore all'epoca dei normanni, la facciata della medesima è degna di ammirazione, e l'altissimo campanile di forma quadrata, con finestroni ornati di pietre bellamente acornate; è tenuto in pregio da coloro che s'intendono di architettura. Essa cattedrale (unica parrocchia della città) è intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo, ed è servita da un numeroso Capitolo con quattro dignità, chiamate arcidiacono, arciprete e due primiceri.

Ruvo non ha seminario, quel di Bitonto bastando alle due diocesi, ed invece dopo il Concordato fu chiesto alle due potestà che a luogo del seminario si stabilissero in Ruvo i Padri delle Scuole Pie per vantaggio del pubblico; ed ottenuto, fu nel 1829 dato a quei Padri per loro abitazione, e per le scuole, il soppresso convento dei domenicani.

Quanto alla Chiesa di Bitonto l'Ughelli mette a capofila dei vescovi di quella un Andrea, intervenuto al concilio romano del 743 (o piuttosto 744); ma il Coleti nota che il medesimo Ughelli colloca in stesso individuo fra i vescovi di Bisignano. Noi crediamo che non possa decidersi a quale Chiesa sia da attribuire questo vescovo, varia essendo la lezione dei codici ove è riportata la sottoscrizione del medesimo in quel concilio. Trovasi nominato *Andramo* e *Androneo* *Bisuntino*, *Bisuntino*, *Bisuntino*, *Bisuntino*. Se avessimo a scegliere fra Bisignano o Bitonto, noi daremmo la preferenza a quest'ultima città, sia perchè ammettendo questo Andramo si tratterebbe nella Chiesa Bisignanese una lacuna di quattro secoli per incontrare un altro vescovo (come dottamente osservasi nell'articolo relativo alla Chiesa bisignanese), sia perchè dieci anni dopo la detta epoca (754) certamente era vescovo Bitontino un Ottone, il quale con Simipride vescovo di Conversano venne in Bari, ed amò di tanta a Maronezzano arcivescovo essere riferito a papa Stefano il profugio da loro osservato innanzi alla santa effigie della Gran Madre di Dio detta *Odegitria*,

(*) In questo articolo si discorre pure della Chiesa di Bitonto, unita deque principaliter alla Rubense.

(1) Vedi la sua cronaca sotto l'anno 1082.

all'epoca che dal sacilego Copronimo facevasi celebrare il famoso conciliabolo di Costantinopoli (1).

Tra le glorie della Chiesa Bizantina vanno ricordati due papi, i quali prima della loro esaltazione al supremo seggio pontificale furono amministratori di essa Chiesa. Furo questi Giulio dei Medici, ed Alessandro Farnese, doppi papi sotto i nomi di Clemente VII, e di Paolo III. Il primo ebbe in Chiesa di Bitonto ai 18 febbraio del 1547, e dopo nove mesi se ne sgravava; il secondo l'amministrazione del genalo del 1550 al maggio del 1551, rinunziandola in favore dello spagnuolo Lupo de Almonor. Il celebre Cornelio Musso, quel frate dei minori conventuali che tanto per la sua eloquenza si segnalò nel concilio di Trento, rese il pastore bitontino dal 1544 al 1574. Ma sopra tutti non dimenticheranno mai i cittadini di Bitonto il santissimo loro vescovo Filippo Massarenga, che Innocenzo XI in virtù di santa obbedienza elevò all'onore dell'episcopato addì 15 maggio del 1686. I fatti di lui meriterebbero un volume, e noi obblighati a poche parole, diremo che non vi furono virtù

(1) Garzanti, *Serie Crit. dei sacri pastori Borsari*, p. 957.

che quel prelato non praticasse, opere tante che non eseguisse, penitente che non usasse. La sua bell'anima volava in paradiso nel 5 giugno del 1688; ed il suo corpo fu tenuto per tre giorni insepelito, beato chiamandosi chi delle vestiimenta di lui potesse averci un piccol brann, o chi con rosari ebbe a toccare quel cadavere benedetto.

La cattedrale bitontina, veramente magnifica, è sacra a S. Valentino martire. È servita da un Capitolo di 30 canonici, con cinque dignità, le quali ai addimondano arcidiacono, arciprete, primo e secondo cantore e maestro di cerimonie. Il Morone ci fa sapere che il penitente si elegge dai canonici, ma che il teologo può essere uno non apparentemente a tale corpo; e che 36 monaci, oltre i canonici, servono la cattedrale. Riposando sulla fede di Ughelli aggiungeremo, che i dodici parrochie che stanno in città hanno tutte il fonte battesimale; ma non il diritto di amministrare il santo Vatico, riservato alla sola cattedrale.

Le Chiese di Ruvo e di Bitonto da antica stagione furono e sono anfrangee della metropolitana di Bari, ed il vivente titolare delle medesime è mons. D. Nicola Marone, fatto vescovo il 15 febbraio del 1838.

SALERNO

(Chiesa metropolitana)

Tra le più antiche città del nostro bel regno, occupa, senza dubbio, un posto non ignobile quella di Salerno. Se la sua fondazione non è da attribuirsi a Sem prediletto figlio del patriarca Noè, conformemente al parere di Antonio Mazza, del Zappullo e di altri scrittori (1), né a quei popoli che stabiliti da tempi remotissimi sulle coste dell'Africa passarono indi ad invadere la Sardegna, la Sicilia e le contrade centrali d'Italia, e tra gli Appennini, il Tevere e il Tirreno edificarono potenti e famose città, debbersi per lo meno riferire agli Elici conquistatori di tutta la regione detta quindi Magna-Grecia e fondatori, come ne assicura Servio, di tutte le città da Cuma a Taranto (2). Qui ne sia stata la condizione per le prime epoche della romana repubblica una opera sarebbe il ricercarlo. Sappiamo soltanto che nell'anno di Roma 358, essendo consoli P. Cornelio Scipione e Tito Sempronio Longo, divenne essa romana colonia, e della classe di quelle che appellavansi *civium romanorum* (3), a differenza delle altre meno copiose, cui davasi il titolo di *coloniae latinae*. Ed all'considerazione che siffatto politico stato le arrecava aggiungevasi quella de-

rivate dalla salubrità dell'aria e dall'amenità del sito, motivi che allestiarono ragguardevoli romani a passarvi solazzevoli giorni (4), o a trarne vantaggi per fastidiosi incomodi di lor salute; ed il fatto di L. Plazio che in Salerno riparatosi ad evadere dalla proscrizione dei Triumviri, vi attendeva ad agiate e magoifica vita, ed il consiglio da Mussa dato ad Orazio Fiacco di quivi recarsi a guarire dalla sua infermità negli occhi (5), ne somministrano ben chiaro prove. Né meno nobile reodevansi, per quei tempi, e un circo, come ognun sa, poco comune alle città dipendenti dalla romana potenza, e grandiosi tempi inalzati in onore di Pomona, di Bacco e di altre profane divinità del paganesimo (6).

(1) L. Plazio Placeno possedeva, come sembra, una grandiosa e splendida abitazione in Salerno, perchè costretto ad allontanarsi da Roma, per non cadere nelle mani degli ordini dei Triumviri che proscribì, si volò, rifugiato in essa città, dove corteggiato da servi conduceva deliziosa e molle vita. *Plotius Placenus*: così Valerio Massimo, *Minutius Plancius Consularis, et Consul frater*, qui cum a Triumviris proscribitur in regione Salernitana laterat, delibere vitas genere, et odore unguenti, oculum salubri castidiam detur, etc. Su le quali parole in tal modo discorre il Ventimiglia: Se Lucio onde scappare dall'ira dei Triumviri salvossi in Salerno, è da dirsi che avesse ivi persone e lui addetti: e se meno servi e faceva uso d'unguenti e di profumi che, da lungi tramandando odore, furono cagione di farlo scoprire e cader sotto il ferro micidiale dei soldati, concludersi debbe che vi teneva comoda non splendida casa. Anche Plinio rapporta siffatto avvenimento con queste parole: *L. Plotium, L. Plancii bis Consulis Censorique fratrem, proscribitur a Triumviris, in Salernitana laterat unguenti odore profuditum est*. Quel laterat dovè essere, come si avvisa il lodato scrittore, una parte riposta dell'abitazione, ed a bello studio costruita a schivare qualunque disavventura; o probabilmente quella greca ricordata dal Boccaccio nel suo Decamerone (*Giov. 4, nov. 1.*); cavata nel monte a lato al palazzo di Tancredi principe di Salerno, cheché ne abbia opinato Niccolò da Nigri, pretendendo essere il fatto accaduto in Capua, ma poggiandosi in una iscrizione dal dotto Muratori riconosciuta quel suppositiva.

(2) Orazio pria di mettere in esecuzione il ricevuto consiglio scrisse a Valo onde informarsi della qualità del clima di Salerno, *Quae sit hyems Feliae, quod Coelum, Fula, Salerni*

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

(1) Veramente il Mazza è di parere Salerno essere stata soltanto condotta a compimento da Sele, prosopite di Noè, ed quale ha una massima conferma di nome, e discorrendo della liturgia particolare della festa del SS. Fortunato, talo ed Anta, nella quale un tempo cantavasi: *O Salernum Civitas nobilis, quas fundavit Sem, soggiunge: Nec contradictionem implicat festo dictorum Martijum deantior: Civitatem esse fundatam a Sem, cum vultur Civitates principia habuerunt a Maioribus, incrementum, nepotibus. Erorandum fundationis debere a Sem, complementum in nominis originem a prosopite Solo*. Nel passato secolo è stata una tale opinione riproposta da Niccolantonio Mantanga, in una sua dissertazione inserita nel giornale di essa città. Ma il chiarissimo Francesco Antonio Ventimiglia ha vittoriosamente confutata l'esistenza di essi scrittori. V. il suo *Prod. alla Mem. del Prin. di Salerno*, cap. 1.

(2) *A Taranto usque ad Cumas omnes Civitates Graeci condiderunt*, Servio, *Com.* al v. 873 dell' *Eneide*.

(3) *Salernum, Auzentunquo Coloniam, civium Romanorum deductum nati. Deduxera Triumviri, T. Sempronius Longus, qui cum Cos. erit, M. Servilius, Q. Minucius, Q. Minucius Thermus*, Livio.

Le vicende della guerra sociale nessun pregiudizio revar dovettero alla prosperabile ed illustre condizione di Salerno, o niana parte avendo preso a favor di quella; che anzi energica e forte resistenza oppose al famoso capitano degli Italici collegati, che occupata voleva trarne profitto per rafforzare i suoi armati (1). Né si ha memoria di cambiamenti sofferti nei tempi posteriori finché non divenne del secondo, o principio del terzo secolo secolé sua dominazione del *correttore* della Lucania e dei Bruzi (2); nel quale stato quanto abbia dovuto aumentare in popolazione e splendore è facil cosa il concepire. Ma si fu il medio ero che segnò l'epoca del massimo lustro e dignità cui asceto mai fosse Salerno. Arechi principe di Benevento la essa recavasi nel 787 dell'era volgare, e cingevala di solide mura, vi ergeva formidabili torri, vi edificava nobile e grandiosa principesca magione, e vi chiudevà, in fine, gli estremi momenti. E pure ciò non era che il preludio di sua futura grandezza. Stanchi i Beneventani dalle avanie, violenze ed ingiustizie di Sicardo loro principe, nell'859 gli tolsero miseramente la vita, e sollevarono al seggio di quella occupato da Radelchiso, già suo tesoriere. Male arrivava tanta immolazione agli abitanti di Salerno e di Capua, che però eccoli acclamare ed eleggere in lor capo il signor Siconolfo, germano dell' esimo. Il quale nella prima di esse città fissando la sede della nuova sua dominazione, dopo fiero guerre ed aspre contese sostenute col rivale indignato da tanto ardire, rimase da ultimo possessore pacifico dell'intera porzione meridionale dell' antico principato di Benevento, terminante col mar Tirreno. Ciò avveniva nell'anno 874.

Da questa data crescendo successivamente la importanza di essa città, sotto il governo di Gaunimiro IV, il quale nel 1031 al 1032 governolla, sublimata videasi a capitale di quasi tutto il territorio onde compongonsi le provincie del nostro reame, dette di quà del Faro. Ma già i longobardi dopo dugento trentasette anni di signoria cedevano alle armi vittoriose e formidabili del normanno. Non ne scappava alla pinto; che Roberto Guiscardo, duce di quei prodi conquistatori, sceglievale a città principale dei suoi vasti domini, e volgeva anzi il pensiero a magnificamente decorarla. Non mi è consentito dai brevi confini di un articolo a tutt' altro scopo diretto che a discorrere di profani avvenimenti, di accennare tutte le altre gradazioni, o gloriose o sfortunevoli, cui soggiacque la città in parola, nei susseguenti tempi, sotto il rapporto civile; impiegherò soltanto alcune poche linee a parlare della famosissima scuola di medicina che vi fioriva, all'epoca della normanna occupazione, in tutta la sua eccellenza. Che nei secoli dettino

ed undecimo fosse già famosa la scuola in discorso, n'è argomento il concorso d'illustri stranieri che quivi recavansi ad ottener guarigione alle loro infermità. Assai maggior celebrità conseguì poi la stessa per la raccolta di massime e precetti sanitari, indiritta ad un re longobardo (1) con questo verso: *Angilorum regi scribitur schola tota Salerni*. Molto si è intorno all'origine di essa disputato dagli eruditi, e la più comune sentenza è stata, le frequenti venute degli arabi in Salerno avervi sparsi i lumi delle scienze, e fra queste della medicina: ma il chiarissimo Salvatore del Fiesi, nella sua pregevolissima *Storia della medicina italiana*, ha con ingegnosi e robusti argomenti dimostrato doversi affittata scuola riguardare qual autonoma, e che gl'infaticabili figli di Benevento, di cui parecchi cenno numerava per quei tempi essa città, quell'precisamente si fossero che, attingendone gli elemanti da classiche opere latine, o anche greche di scrittori rinomati, li coltivassero a tutt' uomo, e a quello stato di perfezionamento li portassero onde erano capaci. Tal giudizio credo che star possa sicuro e saldo a quelle rigide prove cui la moderna critica ad ogni patto soggettar prescrive qualsivoglia punto storico, che cade la discussione.

Ma il merito di quei valorosi ed indefessi ministri dell'altare, cultori esimi di scienze importanti, ne gioisce, quasi senza avvisarcelo, a ragionare dei pregi e glorie della Chiesa di Salerno, ch'è l'obbietto precipuo di questo storico romano. E da prima non ha mestieri adoperar qui parole a chiarire esserne stati apostolici i primordi, trovandosi un tal punto a sufficienti discussa nell' *Memoria per servire alla storia della Chiesa di Salerno* (2), compilate per l'autorità e medesimo del presente qualunque siasi lavoro. Imperò, trasandando affittata disamina, basta solo notare che i nomi e le geste del primo sacro pastore, e di quelli che vennero immediatamente da popol, sono affatto ignoti, a veruna degli appunti dei medesimi quei che Eusebio di Cesarea generalmente affermava dei primi reggitori delle apostoliche Chiese: *Quot et quinque Apostolorum imitatores eorum iudicio digni iudicatis sunt, qui fundatis ab ipsa Ecclesia pastoralis officio gubernarent, nequaquam facile est dicere*. Non mancano tuttavia documenti dell'eroismo ed animo intriso dei fedeli che in quei primi memorabili tempi vi fiorirono; e il martirio dei SS. Vito, Modesto e Crescenza, sostenuto alle sponde del Silaro nella persecuzione di Diocleziano, nonché il fatto del tre illustri salernitani Fortunato, Gaio ed Ante, condannati nella persecuzione medesima a versare il lor sangue per la fede, ne sono de' nobilissimi esempli. Progredendo innanzi colla serie degli annoveriamo che S. Bonoso sia stato il primo nell'ordine dell'eremo tra i vescovi di cui si abbia memoria. La costante tradizione e l'autorità di autentica leggenda non ci consentono di altrettanto affermarlo, e ciò a malgrado di per altro accertato scrittore, il quale su documenti erroneamente, e come per azzardo emanati, ben in contrario opinò (3). Se chiaro però si è nel tal punto, delle azioni da

all' tutt' i documenti analoghi a suffatti punti. Vedi il suo *Prodroneo*, cap. 3. Solumente aggiungo che tra le altre divinità adorate dagli antichi salernitani debbe annoverarsi l'infame Priapo altresì, e ciò si apprende dagli atti del martirio del SS. Fortunato, Casio ed Ante.

(1) Papio Mutila, dopo la presa di Stabia, occupò Salerno colla forza delle sue armi, a procurò di costringere i prigionieri a gli schiavi che vi assoggettava ad arruolarsi al suo esercito, al quali intraprendimenti essa città generosamente resistette. Vedi *La storia della due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, che esce dalla tipografia Virgiliana, pag. 473.

(2) Il primo *correttore* di Salerno di cui si abbia notizia si fu Anno Vittorino che visse, per avventura, sul finire del secondo secolo dell'era volgare. Veggasi il Ventimiglia nell'opera intitolata (cap. 3, pag. 90, e seg.) il quale ripubblica altresì una iscrizione che leggevasi nel sedile di *Porta Rotae* per la quale i salernitani attestavano l'insigne benemerita di quello a gli re rende: non un debito omaggio. Di un altro *correttore* si fa menzione in una iscrizione pubblica dal Gaeta e dall'Antonioli, ed esposta dal suddetto chiaro scrittore. Essi era Alipio Magno, visconte al tempi di Costantino a Costante cesari, e mentre ancor godeva aura di vita Elena madre di Costantino il Grande. L'anno del documento deve essere, come l'istesso Ventimiglia si avvisa, dopo il 323. V. il cap. 3, pag. 96 del *Prodroneo*.

(1) Cioè a Roberto duca di Normandia, secondo il criterio di Giacomone, di Tiraboschi e di altri.

(2) Pag. 7.

(3) Antonino Caracciolo è lo scrittore di tutt' si parla. Il quale nella sua opera *De avaria monasterii Erel. Neop.* cap. XXXII, crede che S. Bonoso fosse posteriore a Gaudente la cui sottoscrizione ravvisasi negli Atti del concilio romano, convocato nel 499 da papa Simmaco. Ma donde inferisce egli tal cosa? Dagli Atti della vita di S. Gaudente che non apprendo, a suo avviso, aver questi avuto Bonoso per immediato antecessore: a quindi antecede molti anni dopo il cinquecento dove Gaudente sostenne l'episcopato governo, Bonoso che immediatamente lo precedette non poté fiorire che la epoca posteriore a quella di Gaudente. Davvero? E che diremo se dai documenti da lui allegati niente di ciò apparessi?

Una volta sola in fatti, si trova ivi menzione di Bonoso, partendosi cioè dalla morte di Gaudente il quale elementis et diatis: *Ece cho-*

colui operante non possiamo darne alcun preciso ragguaglio, ci basti solo il sapere esserne santa e virtuosissima stata la vita, tenendo perciò tra il numero de' santi vescovi della Chiesa siciliana, e rammentato con rispettose e riverenti parole dal rinomatissimo Borsio.

Il voler dare soltanto un breve e ragionato cenno dei prelati che onorarono il seggio salernitano soprasterebbe di luogo meno i prescritti limiti; il perchè mi restringerò a ragguagliare alcuni più cospicui e degni di particolare memoria. E qui si presenterà da prima qual degno di singolar menzione Alterio, quarto nell'ordine dei vescovi, siccome quello che fu investito da papa Agapio della qualità di legato apostolico, e spedito congiuntamente ad altri quattro prelati a ristabilire e rimettere le faccende perturbate della Chiesa di Oriente: ma siccome oltre a tal circostanza luminosa della vita di lui poco altro se ne conosce, così passerò tantosto a far parola di un soggetto il di cui governo segua ora data memoranda per l'istoria patria. Esso è appunto S. Gaudioso, sul quale una prolissa narrazione si ha presso lo scrittore dell'*Italia sacra*, ed eccome i tratti più interessanti. Nacque egli in Napoli e dai principi reggitori di quell'alma città, e fu dagli anni più teneri mostrò abborrimento ad ogni seduzione e moda usanza, e si esercitò nelle più egregie cristiane virtù. Coll' avanzarsi degli anni, dovè suo malgrado, scortare gli onori del sacerdotio, e la Chiesa di S. Maria maggiore fu la prima via dischiusa all'esserlo fervente adempimento dei suoi sacerdotali doveri. La Chiesa di Salerno vedosta del suo pastore lo domandò con replicate istanze a coprirne la dignità, e costretto a confidenciere spiegò il più luminoso carattere di un vescovo santissimo e sommamente zelante per l'onore e la gloria della religione, e per lo bene e vantaggio del gregge affidatogli. Or avvenne che una guerra aspra ed accanita si attaccò tra i salernitani e i popoli del Sauro (1), e mentre erano omai per azuffarsi gli eserciti contrastanti, egli postosi in mezzo ne raddolcì gli animi furibondi e piegòli alla pace, alla fraternale concordia. Una lieta e beata morte successe a coronare la sua mortal carriera, e poichè alle molteplici virtù si aggiunsero strepitosi prodigi per lui operati, il suo nome fu annoverato tra quelli dei santi vescovi salernitani. Ma ho detto nella sua vita congiungersi a fatti interessanti per la patria memoria, perchè Salerno già dipendente dal greco impero dovè, durante il suo pastorale governo, come dall'avvenimento sopra indicato è facile apprendersi, passare sotto la dominazione longobarda, li che avvenne tra gli anni 640 e 646 (2). Dopo Gaudioso giova per mente ad uomo di quasi eguale importanza per le memorie nostrali. Rodoperto si è costui, il quale vissuto ai tempi di Arechi, venne da questo spedito Carlo-Magno, irritato per avere Arechi al titolo di duca sostituito quello di principe, ed affittato indipendenza ed insubordinazione al suo impero. Narra quindi l'anonimo salernitano come recatosi Rodoperto unitamente ad altri vescovici cospetto del francese, ottenne con omili e sommesse maniere di placarlo compiutamente; donde ne conseguì che Carlo arrivato a Capua oltre non progredì, e fermò la pace col principe longobardo, lasciandogli il ducato beneventano. Moriva intanto non guari dappoi Arechi (nell'agosto del 787), e riposte le ceneri di lui in Salerno, Rodoperto in segno di stima e di speciale affezione faceva sull'avello che racchiudevale er-
era Angelica... advent nihilominus cum eadem Beatus Bononus et alii Pontifices processerunt. Or dal vedere espressamente nominato il solo Bonoso, quale argomento sia della anteriorità di lui nell'ordine di tutti i vescovi conosciuti lo noi veggio affatto. E non potrebbe aver meritata una tal distinzione per essere stato il primo a il più famoso tra i predecessori del santo?

(1) *Et tempore... certum Salernum tentat invasum cum Samanibus, così nella leggenda. Sotto il nome di samiti facil cosa è riconoscere i longobardi che già padroni del ducato di Benevento spingevansi ad occupare Salerno.*

(2) *V. Mem. della Chiesa Sal. parte I, p. 22.*

gere un monumento. Nel secolo nono, e propriamente all'epoca di Sicono e Sicone suo figlio, comparisce altro ragguardevole vescovo in persona di Bernardo. Quanto eminente stata si fosse la santità di sua vita, quanto perfetta la pastorale condotta, quanto forte, energico, risoluto il suo personale carattere, può apprendersi dal suddetto anonimo, nonché dall'opera di sopra indicata sulla Chiesa salernitana (1). Qui però non posso ristarmi dal dir qualche parola intorno alle vicende occorse dopo la morte di lui. Sicono trovandosi, al finir della vita di Sicono suo padre, in età fasciolosa, fu alla taceta affidato di sua tal Pietro gualdo, che assunse quindi le redini del governo. Or piegando costui facile orecchio agli adulatori che lo persuadevano a costituirne assoluto signore, fatto propinare del veleno al suo allievo, il principato usurpò. Moriva intanto non guari dopo il perdù (verso il fine dell'855 o il principio del seguente) e lasciava suo figlio Ademario erede dell'ingiustamente tolto dominio, il quale, vacata essendo per la morte di Bernardo la sede episcopale, v'intusse Pietro suo figliuolo; ed ecco interrotta per una prepotenza iniqua la successione dei sacri salernitani pastori. Se non che non guari durava il fatto disordine, che indignato il popolo menò il padre in oscura prigione, e scelse il figlio dalla sede possimamente usurpata. Dopo il quale avvenimento continuando l'un dopo l'altro a governo della detta Chiesa reggitori legittimi non conducono a Bernardo, secondo di tal nome, ch'è quanto dire all'epoca piechè mai avventurosa nei fasti salernitani, ed trasferimento delle sacrosante spoglie del glorioso apostolo ed evangelista Matteo in essa città.

Trasportate nel 4.º secolo d'alla Bretagna ai lidi della Lucania, e per le agitazioni della Chiesa e per le rivoluzioni politiche, cadute in obbligo, dopo più di cinque secoli vennero, per divino favore, scoperte e proposte al pubblico culto dei fedeli. Una stupenda visione ne indicò il proprio sito, ove recatosi la compagnia di alcuni preti e lasciò il vescovo Pestano Giovanni, a caricazione le proprie spoglie lo recò nella Chiesa di S. Maria di Casapoco. Chi perveniva alle orecchie di Gisolfo, principe di Salerno; ed eccolo inviava l'abate di S. Benedetto con ordine di trasferire colà il venerando tesoro. Tanto appunto eseguirsi; e mosso il principe medesimo coi suoi magistri, e il vescovo coi suoi preti ad incontrarlo, con magnifica e solemne pompa lo accompagnarono alla chiesa cattedrale. Questa è in succinto la relazione pubblicata da mos. Marsilio Colonna, in fine del suo sinedo, nonché dai Padri Bollandisti, e su la quale si elevano alcune questioni importanti. E da prima si domanda del sito ove rinvenuti siano i sacri avanzi, succedentemente dell'anno in che siffatte cose accadute fossero; An s'itino del vescovo che reggesse allora la Chiesa in discorso. Ma il primo punto è già stato da Pasquale Magnoni dottamente discusso; e noi conformandoci al giudizio di lui, diremo essersi scoperto il corpo venerando nell'antichissima chiesa in suo onore dedicata ad *due flaminie*, ch'era nelle vicinanze dell'antica Velia presso Casalicchio. Intorno al secondo, le autorità di Lenze Ostiense, del cronista di S. Sofia, e di Romualdo salernitano, seguiti dal Barone e da altri moderni cronisti, ci apprendono. L'anno 984 aver segnata l'epoca in questione. Sul terzo dubbio poi, attestandoci l'Annalista salernitano, che l'istesso prelati il quale uscì incontro al glorioso deposito fu l'autore della leggenda che ne tramandò le circostanze, fissando la medesima, qual vescovo, Bernardo, non v'ha fondata ragione a non riguardarlo per tale; chechè ne crederi in opposito il chiarissimo P. di Meo.

Lo splendore che alla Chiesa di Salerno derivava dal possedimento di sì prezioso tesoro ben doveva meritare più dignitoso titolo e più cospicue prerogative. Quindi cor-

(1) P. I, p. 44, a seg.

rendo l'anno 986, Amato, che tre anni avanti per timore di Giovanni Lambertio, il quale rimosso dal principato Manioso aveva il soglio di quello occupato, erasi rifugiato in Roma a quivi col pontefice Giovanni XV maneggiandosi, conseguì per se e suoi successori il grado metropolitico su le Chiese di Pesto, Acerra, Nola, Baigliano, Malveto (1), e Cosenza (2).

Ma la celebrità dei due vescovi ultimamente accennati non trae origine che da circostanze estranee, dirò così, alle loro personali qualità. L'istessa cosa non è da offerirsi di Alfano, di cui passerò e discorrerò succintamente. E senza fermarmi a eotarne la chiarezza e nobiltà del natali, l'indole egregia e maravigliosa, e quanto mai riguardi i primi avveci della sua vita, riferirò soltanto che nel marzo del 1058, coprendo già egli la dignità abbatiale nel celebre monistero di S. Benedetto, fu da papa Stefano fregiato del sacro carattere episcopale ed onorevolmente in Salerno rispedito a prender possesso di quella sede. Fece indi parte del concilio da Nicolò II convocato nell'anno seguente nella lateranese basilica, ed intervenne altresì a quello di Benevento, celebrato nell'agosto del 1059. Sette anni appresso distaccando dall'autorità di Alessandro II il prione considerevole della sua diocesi, ne costituì il quella di Sarno, stendendo un apposita bolla che trovavsi rapportata dall'abate Ughelli. Sommatmente stimato dai romani pontefici, nonché dai principi salernitani, ne ottenne apostoliche bolle e diplomi confermativi dei privilegi e dei doni ond'era atata nel varl tempo decorata ed arricchita la sua Chiesa, ed avvegnachè Guglielmo normanno e figlio di Tancredi di Altavilla avesse, unitamente ai suoi miti, invaso una gran parte dei beni di quella mensa, in due sacre assemblee tenute l'una in Melfi, l'altra in Salerno, sotto la presidenza di Alessandro II, venne con severissime pene canoniche astretto l'usurpatore a far piena e compiuta restituzione degli averi ingiustamente tolti. Nell'anno 1073, Gregorio VII, succeduto ad Alessandro nel supremo governo del cristianesimo, pensando di por rimedio ai mali ed alle calamità ond'era quegli afflitto, congregava un concilio in Roma, ed a questo ancora Alfano accedeva in compagnia del principe Gisolfo. Ma già chiudevasi la serie dei dominanti longobardi, ed il prode Roberto Guiscardo impadronivasi di Salerno e del suo principato; nondimeno non travaglio o molestia era riportava l'arcivescovo, che anzi, oltre a nuove concessioni per la Chiesa cui era preposto, vedeva un grandioso e nobile tempio illuminato a singolar devozione del principe normanno in onore dell'apostolo S. Matteo. Più squisita consolazione eragli ben presto riserbata. Poichè, spinto dalle violenze squisitissime di Arrigo imperatore e dalle perfidie dei romani ad allontanarsi dalla sua città il grandissimo papa II debrandò, in Salerno recavasi, e quivi dimorando vi con sacra solennemente l'augusta basilica recentemente eretta (3). Il 1083 si fu l'ultimo della gloriosa carriera del

prelato egregio, dopo di aver assistito negli estremi momenti al papa santissimo, e ripostene le venerande spoglie nel tempio da colui consacrato; e poichè ai meriti di un savissimo e pillimo reggimento i pregi accoppiò di un eccellente e rara scienza, lasciò di se fama come di uno dei più illustri sacri pastori che abbiano giammai governata la Chiesa salernitana.

Il cortese ricovero somministrato ad ue pontefice celebre aggiunto al possesso del sacro corpo del primo evangelista, si altamente disposero in vantaggio della Chiesa in argomento i papi successori di quel grande, che uno fra essi sublimolla al grado nobilissimo di Chiesa primaziale su le metropoli di Cozza e di Acerra. Io qui parlo di Urbano II, il quale con una apostolica bolla ebbe incornierla: *Singulari semper Sedis Apostolicæ*, data fuori in Salereo, nel luglio del 1098, concedè all'arcivescovo Alfano II ed al successori di lui in perpetuo, il privilegio ansideto, dichiarando che non potessero, anche presente il pontefice legato, elegrersi sacri pastori in esse indicate sedi, indipendentemente dalla di loro autorità, nè indirigersi a Roma per esservi consacrati e ricevervi il pallio metropolitico, senza essere di lor lettere forniti, nè prima di protestare a quell'obbedienza recarsi ai governi rispettivi. Se non che quei funesta degradazione sottenta a tanto felice esaltamento? Uno scisma perizioso principia alla morte di Onorio II, cioè nel 1130 a gravemente turbare la romana Chiesa; e Ruggiero, nipote di quel Guiscardo che fu gran difensore dell'oltraggiato Ildebrando, ne diviene il principale fomentatore, proteggendo a tutt'uomo il perverso Anacleto, che sollevavasi contro il papa legittimo Innocenzo II. Ora il ra visar tra i recinti di Salerno l'antipapa perverso (1); il non trovarsi nelle patrie memorie ledizio veruno di qualche atto ostile in danno di essa Chiesa per parte dello scismatico principe; il legger che vacata quella per la morte di Romualdo I, un gran favorito del novello re (2) fu assalato ad occuparla; il saper si non che in Salerno appunto si condusse il famoso S. Roberto a sostenere contro i cardinali di Anacleto la causa del vero successor di Pietro, sono argomenti pur troppo chiari se non di esitata adesione e scandaloso attaccamento allo scisma, almeno di vergognosa debolezza e reso silenzio nel non protestare in nome della Religione contro la malvagità di un principe illuso, che con ogni possa adoperavasi a difenderlo e favorirlo.

Tuttavia comunque grave voglia un tal disordine supporti non guari durò; che quel Guglielmo su i primordi del est episcopato la benevolenza di Ruggiero sparse impressioni sfavorevoli e sinistra, colla posteriore condotta cancellò gli antichi falli; o l'osservarlo continuare nel pastorale governo dopo la estinzione della discordia fatale, e senzachè si abbia contezza di alcuna molestia o agitazione che recata gli avessero i papi legittimi, n'è una ben valida prova. Ma la richiesta brevità ormai ci stringe a volger l'attenzione sul risommatissimo successor di costui.

Un uomo fornito di qualità atte a custodirlo un mg guardevolissimo prelato ed non abissimimo regio ministro, un esimio conciliatore tra gl'interessi e il decoro della romana sede e i diritti temporali dei principj, un sacerdote autorevole, che parlando seduce tutto un popolo a liberare

(1) Detta Chiesa viete, nella bolla di Giovanni XV, inditta a Grimaldo arcivescovo di Salerno nel 993, è indicata col nome di *Malitanense*, *Episcopatus Malitanensis*. In altre carte roma nella bolla di Clemente II diretta ad Amato II è chiamata *Malvitana*, *Episcopatus Malvitaniensis*; dunque era indifferentemente contrassegnata con due nomi.

(2) Le Chiese attualmente suffraganee dell'arcidiocesi di Salerno sono quelle di Pollicastro, Capaccio, Nusco, Marsico, Nocera, Sarno, Campagna ed Acerra, della quale ultima Chiesa l'arcivescovo di Salerno è, in virtù dell'ultimo Concordato, perpetuo amministratore.

(3) Il dotto De Moe popolato sull'autorità dell'Analista salernitano crede falso il fatto relativo alla consecrazione della chiesa di S. Matteo per opera di papa Gregorio, ed attribuisce tal operazione ad Alfano medesimo, ma avendosi gli atrove sufficientemente confutato, non fa mestieri fermarsi qui di vantaggio. V. *Atene della Chiesa Sal.* parte I, pag. 117 e seg.

(1) Anacleto dopo di aver piegato alla sua suggestione il popolo di Benevento, nel 1131 recossi in Salerno ad ospetto di sbiorcarsi con Ruggiero, già divenuto re di Sicilia. In dell'anno precedente, come attestano Falcone, Romualdo, il Crovisia di S. Sofia con altri.

(2) Guglielmo ebbe per favore di Ruggiero fu nel 1138 eletto arcivescovo di Capua, ed indi generatore e suocero di essa città, dopo che re n'ebbe dichiarato principe il suo figlio Anacleto, vacando per la morte di Romualdo I avvenuta nel dì 21 gennaio del 1136 la sede di Salerno. In *Salernitana Ecclesia sui electa*, lasciò scritto Romualdo II.

da una iniqua oppressione un re infelice (1), un eccellente negoziatore che un zelo e prudenza concorre all'estirpazione di una scisma deplorabile (2), un personaggio in fine che adoperato nelle più gravi faccende religiose e politiche ci riesce con immenso frutto ed onore, un dotto e meraviglioso nei tempi in che vive, tal'è in compendio la idea che formar ci dobbiamo di Romaldo II, soprannominato Guarna. Volendo di lui alcune poche cose al nostro scopo opportune specificatamente accennare, diremo che nel 1163 essendo la Salerno recato il sommo pontefice Alessandro III, egli unitamente al clero e al popolo lo accolse con gran rispetto ed onore; che in tanta riputazione salito era presso il medesimo sommo pontefice, da meritarsene in una solenne assemblea un posto superiore agli stessi diaconi cardinali, e la prerogativa in allora considerabilissima di farsi precedere dalla croce (3); che non misore riguardo manifestarongli i due Guglielmi I e II re di Sicilia, nonché l'imperatore Federico Barbarossa; che per ultimo la Chiesa di Salerno va a lui debitrice per averle ottenuto notabile aumento di temporale prosperità ed ornamento il tempio maggiore con un pavimento ed un meraviglioso leggiu di raro musaico. L'anno 1181 fu l'estremo di sua vita, lasciandoci una cronaca famosa, alcune vite di santi ed un breviario per uso della Chiesa che governava (4), quei monumenti del suo sapere.

Per dar compimento a questi onnistorici sggungerò ai suddetti Niccolò d' Ainlo, figlio di Matteo, gran cancelliere del regno di Sicilia, e le cui insigni episcopali virtù, nonché l'esito e le vessazioni sofferte per opera di Arrigo VI imperatore, resero meritatamente celebre. Cesario di Abagnò, fu chiaro non meno per nobiltà di natali e per personali qualità, che per merito di governo illustre, ed al quale siamo grandemente tenuti per la conoscenza del testamento di Federico II, che egli nel 1241 faceva nel suo arcivescovil palazzo leggere solennemente (5). Matteo della Porta patrizio salernitano fu intimo amico di S. Tommaso l'Angelico, in grazia del quale donò la chiesa di S. Paolo detta de' Paloria all'illustre ordine dei predicatori (6). Giovanni d' Aragona, figlio del re Ferdinando I, decorato da Sisto V della romana porpora, è quel investito del grado per quei tempi considerabile di presidente del S. C., nonché di commendatario perpetuo dei monasteri di Monte-Cassino, della Cava e di Monto Vergine. Federico della nobilissima famiglia Fregoso, genovese e fratello di Ottavio doge di Venezia, e tra i rimanenti nove insigniti della sacra romana porpora, i quali detta sede onorarono, volisi ricordare, Girolamo Scipando, legato apostolico nel sacrosanto tridentino Concilio, celeberrimo teologo, insigne filosofo, versatissimo

nelle lingue dotto ed esimio oratore. E vedendo a tempi più recenti non tralasciar i nomi di Marco Antonio Marsilio Colonna, di Mario Bolognino, di Boaventura Puerio, e finalmente di Camillo Allera, nome al clero e popolo salernitano di graditissima e veneranda memoria.

Prelati generalmente adorni di pietà e di altre virtù convenienti al lor sublime grado divenno al certo diligentemente attendere alla conservazione e ristoramento dell' ecclesiastica disciplina: e i diversi sinodi e provinciali e diocesani in Salerno celebrati, ed il seminario dei chierici, nell'anno seguente alla conclusione dell'ultimo ecumenico concilio ivi eretto, e favorito, protetto costantemente, son delle gagliarde prove che tale in realtà ne fosse stata la pastorale condotta. Rapporto ai primi, che furono ben parecchi, non toccherò che il concilio provinciale tenuto sotto la presidenza di Mario Bolognino nel 1506, alla occasione del quale la sacra Congregazione decretava, essere in arbitrio delle medesime sacre assemblee di accordare oppur no al diritto del voto decisivo ai procuratori dei vescovi assenti (1). E ricorderò l'altro convocato da Lucio Sansvervino nel 1616 i cui decreti sommessi furono al giudizio ed approvazione della congregazione medesima (2). Tra i diocesani poi distinguiasi quello celebrato da Marco Antonio Marsilio Colonna nel 1579, ed l'ultimo solennizzato da monsignore Spinelli nel 1805, i cui statuti e regole disciplinari sono tuttavia in gran parte in vigore. Per ciò che si appartiene al seminario clericale, dirò da prima non poter si, per deficienza di documenti, conoscere con sicurezza qual ne fosse stata la condizione nei tempi anteriori al concilio di Trento. Supponedo e congiungiturando si può nondimeno asserire, che nei secoli sesto e settimo fossero i giovani chierici in comune educati sotto la sollecitudine e vigilanza di secolati ecclesiastici e l'alta ispezione dei primari sacri pastori; e in conformità della disciplina in quei tempi praticata. Nel secoli susseguenti poi, avvegnachè divenisse Salerno sede di numerosi cenobii, non v'ha prova o ludozio che ne meni a presumere qual nuovo uso o pratica introdotta si fosse, se cioè costuassero i chierici a frequentare il qualunque siasi stato episcopale sminario, o fossero allevati nei collegi che, com'è conto agli erudit, erano da per ogni dove eretti tra i recinti dei monasteri benedettini. Checchè sia da affermarsene, anche per l'epoca posteriori al diciamo secolo, egli è certo che, statuta dal suddetto sacrosanto Concilio la legge prescrivente la fondazione dei seminari per ciascuna diocesi, fra le prime ad erigerlo si fu quella di Salerno. E per fermo Gaspare Cervantes, il quale dal 1564 al 1568 ne copri il seggio arcivescovile, innalzò un seminario di chierici, cui aggiunse otto altri giovani ecclesiastici col peso di render servizio all'ebiesia metropolitana nei dì festivi, loro assegnando mille sordi di oro per alimento (3). Venne quindi esso sacro stabilimento nel 1590 ristaurato ed in più grandiosa forma ridotto da Mario Bolognino, il quale altresì precisò diversi dagli attoni ivi dimoranti il popolo raccolto nel tempio cattedrale esporre nei dì festivi la dottrina cristiana. E successivamente ingrandito ed ampliato sotto il governo di altri arcivescovi, è divenuto da ultimo, per le providè e lodovole cure di monsignor Michele Arcangelo Lupoli, otto

(1) Guglielmo I detto il malo, fu nel 1164 per una cospirata seduzione sorpreso in Palermo, ed arrestato dal suoi propri sudditi; or Romaldo presentandosi alcuni giorni appresso al popolo, nettamente ed altri ragguardevoli ecclesiastici, l'indusse ad amarsi, a sbaragliare i congiurati e liberare l'infelice re.

(2) Si allude qui alle concordie eseguite nel 1177, nella città di Venezia tra il papa Alessandro III e l'imperatore Federico I, cui asseperò Romaldo.

(3) Vedi il barcolio, ad. ann. 1177, num. 78.

(4) Illeggi i cronisti di Salerno usato di detto offizio intino all'anno 1588, nel quale tempo imperarono da Sisto V di conformarsi al comune rito della Chiesa romana.

(5) Siccome Federico aveva nelle sue brighe coi romani pontefici reati non pochi pregiudiziali ai privilegi delle Chiese, così ad suo testamento ne ordinò il risarcimento e riparo; e quindi Cesario impegnato dei vantaggi che tal disposizione recava alla sua Chiesa, le fece alta presenza di rispettabili personaggi leggere nel suo palazzo: *In nomine Dei Amen... Dum in Archiepiscopio Salernitano Palatio in presenzia Domini Cosmaria Dei gratia Favencialis Salernitanus Archiepiscopi*, e con le prime parole del documento di cui si parla, e che conservasi nell'archivio arcivescovile.

(6) Questo sacro edificio fu in seguito ricostruito e dedicato in onore di S. Maria detta della Porta, ed ora è chiesa parrocchiale.

(1) Il decreto porta la data del 19 aprile 1506; ed è in questi termini concepito: *Episcoporum procuratores posse etiam decivum eorum habere in concilio Provinciali placuit*. F. Ben. XIV. De Synodo Diocesana, lib. III, cap. XII, §. VI.

(2) Questi chierici obbligati al servizio del coro e della chiesa volgarmente chiamavasi *Jocosi*, i loro emolumenti, vennero nel 1610 accresciuti per beneficio di Beltramo de Gucervo il quale aggiunse altri duecenti sordini di capitale. Finalmente nel 1647 il Capitolo assenti ai medesimi usi di altri centocinquanta delle proprie rendite, e da quel tempo cominciarono ad essere chiamati *manicomi*, che secondo una bolla di Benedetto XIV del 1740 debbono essere quindici di numero.

a comodamente contenere poco meno di dugento convittori (1). Fu in rispetto al seminario di Salerno che dalla sacra congregazione del Concilio disseminate e decise furono, varie questioni relative alle facoltà dei deputati, e intorno alle regole da osservarsi, ed ai maestri da eleggersi, ed ai giovani da ammettersi, ed ai libri da studiarli, ed ai professori da stabilirsi e simili prescrizioni: per le analoghe risposte può consultarsi l'opera di *Synodo Diocesana* di Benedetto XIV (2). Alla nobiltà e dignità della sede corrisponde, in acconcia maniera, la ragguardevolezza del Capitolo. Già il gran pastore ildebrandino, in occasione della dedizione solenne del tempio del monistero cavense da lui eseguita nel 27 aprile del 1085, d' insigni privilegi, al riferir di contemporaneo scrittore (3) decorò i presbiteri e diaconi della chiesa salernitana. Quali mai si fossero state le concessioni in parola la costante tradizione lo dichiara abbastanza, e cioè il titolo perpetuo di canonici cardinali, che sebbene verso il quarto e quinto secolo comun fosse a tutti i ministri dell'altare fregiati dei sacri ordini, ed ascritti per sempre a qualche chiesa primaria, pure attribuitosi nei tempi susseguenti ai soli principali dignitari della S.R.C. mai ha cessato esso Capitolo di usarlo, somiglianza di quello di Napoli e di Compostella ecc. (4); nè solo, ma l'uso d'altari di parecchie onorifiche divise, e fra queste della mitra di seta da damasco, confermata da Lucio III, nel 1185, con queste parole: *Admissa praeterea, ut Sacerdotes, Primicerii, et Diaconi Ecclesiae Salernitanae Mitra secundum veterem ipsius Ecclesiae consuetudinem, et juxta quod eis a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus est indultum, eundem statutus temporibus deportare ecc.* In riconoscimento memoris dei quali benefici ha in ogni tempo esso Capitolo venerato con particolare culto quell'evangelico summo Gerarca (5), e nel 1609 impetrò da Paolo V. di onorarlo qual santo con pubblico ufficio, per lo diuinito uso di celebrare una solenne anniversaria commemorazione; e ciò conformemente ai decreti del sinodo di Marco Antonio Marsilio Colonna nel di cui cap. 24 la legge: *Votum singulis annis a Canonici et Capitulo qui in magnos a Gregorio VII honores constituti sunt, die decima sexta mensis anniversarium celebrari.*

Il numero degl'individui che il compongono è di trentuno, divisi in tre ordini cioè la dignità, presbiteri e diaconi. Debbesi dirsi che la dignità cantoriale s'è di recente data; perocchè in taluni documenti del secolo duodecimo si trova menzione dell'arciprete, che insieme coll'arcidiacono e il primicerio interveniva a de' pubblici istrumenti, ed in un'altra carta contenente atto di cospicua donazione a favore della *Frateria* della Chiesa in discorso (6), senza farsi

alcun cenno del cantore. Si parla di unarciscrista atleast; sembra però che siffatti nomi di arciprete ed arciscrista non indicassero dignità ma semplici uffici. E rapporto a quello, avvegna che in un documento del 1163 si parli di Orso e Pascaio primiceri cardinali, ed al riferir di Gaspare Mosca, Cesario di Attagio *Primiceri dignitate Salernitanam Ecclesiam auxia* (per esseri per avventura abolito a causa di lunga disusanza il suo di esso); è quindi verisimilissimo che, essendovi costituito il primo e secondo primicerio, passasse col succedersi degli anni a venir contraddistinto il primo col titolo di cantore, senz'chè se ne conosca il tempo e l'occasione.

Hanno i canonici di Salerno infino al 1516, goduto dell'importantissimo diritto di eleggersi il proprio arcivescovo, come da irrefragabili documenti, che qui lungo sarebbe l'addurre, chiaramente apparisce, e l'ultimo in tal forma stabilito fu Isaura già arcivescovo di Lundon nella Dacia, morto il quale, volendo il Capitolo dargli un successore si vide scisso in due ostinati partiti, e dre pretendenti avanzare nel tempo medesimo le loro ragioni presso il romano pontefice allora residente in Avignone. Che però questi ch'era Clemente V, obbligando ambedue a cedere, creò Roberto Arcusati suo affine e cardinale della S.R.C. e da tal epoca l'elezione fu devoluta alla santa sede, fino a che conclusa tra Clemente VII. Carlo V. il famoso Concordato del 1529, l'arcivescovo di Salerno fu dichiarato di nomina regia (7).

Prima di dar line a ciò che riguarda il Capitolo, non rengo loopportuno il discorrere di un singolare privilegio di che fra gli altri esso è la possessore. E poichè trovasi precisato nella lettera apostolica da Leone XII. diretta gli nel 1824, per conformarlo le antecedenti grazie e concessioni, non fu perciò diseno ai lettori di vederlo esposto colle proprie parole della medesima. *Præterea quia ab omnia hinc quadraginta in eorum Canonico collegio non intravit, ut cum aliquo ex Canonici vel Dignitatis solemnitate ad Mitra veluti sacrificii et assistant. præter Canonico Presbyterum Parviale indultum ad Mitra lectum, duo etiam Canonici et Presbyterorum ordine, qui Diaconi et Subdiaconi (sunt officio funguntur, et nihilominus Mitra teguntur, cum morem servari ac retineri permittimus.*

Oltre al Capitolo metropolitano esistono nella diocesi due chiese collegiali insigne, quella di Eboli, molto antica e rispettabile, e i cui canonici godono dell'uso della cappa

in parola differente da quella la di cui istoria ed antichi privilegi riferivansi nell'opera di Prignano intitolata *Liber Confratrum*, che ai tempi di Urbell rinvenivasi nella biblioteca angelica di S. Agostino. In tal libro non è più reperibile; esiste però testarla la *frateria* in Salerno, di cui due canonici, che ogni anno si cambiano, furono maestri. Il Mazzocchi apprese quest'uso della chiesa di cui si parla da un'opera stampata in Napoli nel 1608, con questo titolo: *Ritus servandus in congregatione Confratrum, etc.* e ci si sapeva che, *In ejus illius articulo Clementis VIII. Diploma an. 1601, in quo est sollicito coarator Fraterus sui Confraternita Cruciatum, et Canonici præb. Cardinales ejus Fraternita Magistri dicuntur, ac potestatem valdem confraternitatis. Canonici sub regula et statutis instituta et approbata, non solum aliquibus privilegia et gratia (sicut et sede Apostolica, concessis devotum, di citur, biffetta in fine che in un rituale conservato nell'archivio del capitolo napoletano, è detto volgarmente *Comitatus*, si contiene un ordine dei divini uffici per uso delle *Fraterie* napoletane, e che questo ordine fosse stato da principio composto per la *frateria* di Salerno; e dovendosi poi prescrivere uno per quella di Napoli non s'ia dispiciato l'ordine salernitano, e dunque talo inde crecessino, *Frateria Neapolitanis juxta propriam, Con robe rationi corroborati gli tal'usa asserzione, e imposte nella sua opera, *Disertio Historica De Cathedr. Eccl. Neap. anep. unicois curia diversis tempore vicibus*, Append. Hist. V. in Fraternis, num. 10. e seg.**

(4) È cosa risaputa che ventiquattro sole chiese del regno sortirono allora questa condizione, ma che in virtù del Concordato del 1818 a tutti i ricovacci ed arcivescovadi ora somiglia il re.

(1) L'anno di questa ultima ristaurazione del seminario fu il 1832.

(2) Lib. V. cap. XI. §. VII.

(3) L'Annalista salernitano.

(4) *Nunc autem la pueria Chelentis orbis Ecclesie, Itaque insignibus Canonici Cardinales habentur, nemp Salerni in metropolitana,.... In Compostellana etiam Ecclesia Hispanica nunc esse Cardinales tenent fratres Thomas Malenda, in Annalibus sacri ordinis Prædicatorum etc. Chiocecello, in Antiquum Neap. Eccl. Catalogo, pag. 27.*

(5) *Ex hinc scriptis Festum Boni Gregorii a Canonici Salernitanis celebrari, ipsius scriptis Pontificis memoriam boni militaris obligata, quod era oraculo titulo cardinalis, emensaricque Mantello rubro, ac Mitra domasana etc. Bolland.*

(6) *D. Ricardus Dei gratia Illustris Comes Apellii.... ante me Bartholomæum Julierm, arietentis tibi compluribus Presbyteris.... tradidit in manu Abbatia Muci Diaconi et Archidiaconi et Archiepiscopi, pro parte Fraternitae quales Salernitanas Ecclesiar etc. Cosa debbe intendersi sotto questo nome di *frateria* ? Risponde il dottoissimo canonico Mazzocchi: *Frateria* è qua loquatur donatio Comitatus Apellii et instituta dependendit, ut scribit B. Mathias vacans, ejusque memoriam rursus coleret. Passa indi a dichiarar il valore scrittore non essere la *frateria**

di seta di color violaceo chiaro, nonché della cista dell'istessa qualità, e quella di Solofra, recentissimamente riconosciuta (1). Sono altri otto ricettacoli col piano, e tre senza di esso; ed in fine 145 parocchie, sparse per una popolazione di 150 mila abitanti.

Prima di dar fine a questo cenno storico non vuoi intralasciare una breve notizia dei suoi edifici che decorano la città di Salerno. Emerita per ragioni di dignità e di magnificenza il primo luogo la cattedrale dedicata in onore dell'apostolo S. Matteo. Già si è parlato a suo luogo della fondazione di esso tempio, ma giova qui notare, che fin dall'ottavo secolo la chiesa ove ergevasi la cattedra pontificale portava il titolo di S. Maria degli Angeli, e che dopo l'avventurosa traslazione del venerando deposito del protettore dalla Lucania, cominciò ad essere qualificata colla denominazione di S. Matteo altresì. Volendolo Roberto Guiscardo rendere più augusta e grandiosa, demolì, secondo ogni verisimiglianza, l'antichissima chiesa di S. Maria, nonché quella di S. Gio. Battista, eretta da Pietro di Canosa nel nono secolo, ed aggiungendovi il suo considerabile spazio, innalzò quel magnifico sacro edificio che forma tutto giorno l'oggetto dell'ammirazione di qualunque straniero; ebbene l'attuale sua architettura sia dalla originaria diversa, avendosi come signor Porro, nel 1732, per allontanare ogni pericolo di crollo, fatto sparire le colonne, i lesami scelti e qualunque altra firma gotica. S'innalzò intanto il maestoso tempio sulla contrada detta Borgo S. Matteo, all' quale vi si ascende per due gradinate di paggian marmo bianco, provviste di serie di balaustrati, non pilastri, ma convenienti di stanz, conducenti ad un medesimo piano.

Sulla porta di ingresso, che mostra ai leoni, per esservi ai lati due leoni di marmo, si leggono alcune iscrizioni, e fra queste, quella indicante a vere il divo manum edificata la grandiosa mole a proprie spese. Si trova quindi un ampio vestibolo di figura parallelogramma, ornato da colonne di porfido e di granito al numero di ventotto, che sostengono, da tre bande, infilate di stanze costratte forse le origine per dimora dei canonici che dovevano menar vita comune, conformemente all'antica disciplina, ed ora adatte all'arciconfraternità del Santissimo e ad altri usi. Nel lato a rincarato evi una vasta loggia munita pure di balaustrata, essa col poggiato tre statue di marmo colossali. Le porte che spono l'interio del tempio veggonsi erette nel luogo portico sottostante ad essa loggia. Degna di osservazione è quella di mezzo, tutta coperta di bronzo per opera di Landolfo Butromite e sua moglie Giuana (2), di cui veggonsi incisi i nomi sul prospetto della medesima. Quattordici pilastri disposti in due file dividono le site navie e sostengono coi loro archi in forma regolare le tre mura della nave maggiore su col poggiato il soffitto. Agli otto primi sieghe il coro occupante tutto lo spazio della cave principale, e che dalla metà di essa esaudite infino alla estremità, restandone con ciò interrotta la comunicazione colle altre due minori. Davanti al coro sorgono due ammirabili leoni di finissimo lavoro di musico, un l'uno dei quali costant' episcopo e gli evangelisti nei di solenni. Vengono siffatti monumenti sostenuti da colonne di non ordinario granito e di rarissimo porfido nero. Ergevi qui pure un altro cedebano per uso del coro pasquale, tutto lavorato a musico, di cui sono altresì formati lo spazio interposto alle due file del coro, tutto il pavimento della crociera e i due parapeti o spandee laterali del vasto stanz maggiore. In fondo al grande arco di questa miravasi il trono di Gregorio VII, ma è ora nascosto dietro un altro coro che gira

tutto attorno all'altare. Oltre all'altare maggiore, costruito per singolar divorzione dell'arcivescovo Guglielmo, come dai versati tergo impressi apertamente si apprende, meriti di considerazione speciale sono le due grandi cappelle di S. Gregorio e del Sacramento, che apronsi ai lati di quella. Fu la prima edificata per cura del famoso Giovanni di Procida, il cui nome leggesi in una linea di parole scritte a caratteri gotici le sulla cornice fiesle; era un tempo edificata a S. Michele Arcangelo, e tuttora se ne osserva sotto la l'immagine storiata da altre quattro figure, tutte in forma colossale e di raro musico. Ma e chi può dipartirne senza averci considerato pure e la grande marmorea stanz dell'invito santo pontefice, le cui venerande reliquie giacciono sottesa l'altare, e i due dipinti a fresco indistinti l'edone ingresso di lui in Salerno, e l'atto onde decorava d'insegne cardinalizie i canonici salernitani? Nell'altra cappella poi risalita alla vita del curioso esaminerne un pregiatissimo quadro di Andrea da Salerno, esprime il crocifisso schiacciato dalla croce, e riposto nella braccia dell'addolorata Madre in una positura affatto energica e sublime.

Molti sarcofagi e parecchi monumenti di bassorilievo veggonsi eretti per le pareti del tempio e del vestibolo, e fra i primi noterò il massivo contenente le ceneri di Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, e madre di Ladislao e di Giovanni II. Nel 1412 dimorando essa in Salerno, quasi città dale in appannaggio, se fuggi per timore di un fiero contagio, riparandosi in Aragona-mela, casale di Sanseverino; ma ivi da morbo sorpresa fu di vivere nel 7 agosto dell'anno indicato, e ne fu il cadavere con solenne pompa tumolato nella chiesa di S. Francesco di questa città. Soppresso quel ministero fu trasportato nel duomo, e con esso il grandioso monumento ove giace riposto. Dal lato destro del presbitero si passa all'altare, e quindi nella stanz del tesoro. Singolarissimo si è un paliotto, o vano stanz, che qui si presenta: tutto formato di pezzi di avorio lavorati in basso rilievo espone in una maniera vivissima i precipi fatti dell'antico e del nuovo Testamento.

Al disotto della crociera, ed sopra quanto quella si è l'entrone basilica detta soccorpo. Per due scale di marmo dale navie laterali del tempio vi si perviene: quivi giungo rimanti tenente colpito dal 18 pilastri che ne sostengono le volte, dalle pareti e dal pavimento, cose intede pezzi di fino marmo coperte. Miravasi cinque altari, due addossati al muro, uno discosto da esso per dar luogo al coro, e due nel mezzo: sono messi questi ultimi fra l'istrazione diametralmente opposta, e cioè da una magnifica marmorea balaustrata, interrotta da due ingressi, ed altri, aperti a rincarato di quelli. Due meravigliose statue di oro metallo, figurate l'entrone l'Apostolo protettore che registra il Vangelo per aegetica dettatura, li soprastano, e alla profondità di circa quattordici palmi ne son riposte le sacrosante mortali spoglie, che qual scaturisce in ogni anno, sebbene in quantità non possibile, un prezioso liquore di color biondo, denso, trasparente e diviso in granelli, che mostra il appella. Oltre al detto pregiatissimo deposito veneransi ancor nel soccorpo le spoglie dei tre santi Fortinno, Cajo ed Ante, sotto all'altare innalzato in loro onore; quelle dei SS. Cirino e Quingessio, nonché dei vescovi salernitani le cui memorie sono con sacro divoto culto celebrata ciascuna una da essa Chiesa.

Dopo il duomo merita particolare menzione l'antichissimo tempio appartenente al ministero di S. Benedetto. Fondato dal monaco Gaibano nel 795, fu successivamente arricchito di cospicue donazioni e privilegi per parte dei principi di Salerno, ed anche dagli imperatori di Occidente. Venne indi nel 958 costituito capo di tutti gli altri centri del Principato che i saraceni profanati avevano, e diede in appresso origine al famoso monastero di Cava. Violato sotto la militare occupazione e convertito in teatro, si sta

(1) Anche i canonici di una tal collegiata hanno ottenuto il privilegio della cappa di seta violacea.

(2) Fu essa porta costrutta durante il presolato di Alfonso II, che nel 1088 al 1121 occupò la sede di Salerno.

attualmente allo stato riduendo di snera ragione, a spese del devotissimo nostro sovrano. A questo tempo dovrebbe andar congiunto quello di S. Massimo, eretto e largamente dotato dal principe Gaspario nell'868, non niun vestigio n'è esiste, avvegnacchè divenuto col progresso del tempo chiesa dei PP. conventuali, coll'abolizione degli stessi nell'epoca del governo francese, fu insieme col monastero ridotto a carcere centrale.

Quindi passando a far cenno di altri sacri edifizj di presente considerabili, toccherò da prima la chiesa di S. Pietro detta ad *Curiam*, che Arechi dopo la sua venuta in Salerno edificava in qualità di cappella palatina, ed adornava di pitture a mosaico. Arricchita di rendite per opera di Guglielmo figlio del re Ruggiero, costantemente protetta dai monarchi svevi ed angioini, Ferdinando il cattolico e Carlo V. donavala a Troiano della nobilissima famiglia Normile. Per mezzo di Laura, ultima rampolla di quella, ne fu trasferito il padronato nella chiarissima famiglia dei Prignatelli, marchesi di Montecalvo, di cui nominavasi l'abbate. Godeva il medesimo di molte esenzioni dalla arcivescovile autorità, esercitava ordinaria giurisdizione in primo grado, ed aveva la sua curia abbatiale tra i confini di Salerno. Il Concordato del 1818 il fece da tanta dignità decadere, e conformemente alle ultime decisioni è rimasto adesso abbate di puro titolo. Più notevole per ampiezza è la Santissima Annunziata maggiore, edificata a devozione della città non di là da due secoli. Essa è nell'atto d'otto preti, sotto la direzione di un priore, tutti di nomina del Console. Distinguesi in essa un vasto e grandioso altare maggiore di bellissimo marmo maravigliosamente lavorato. Cospicua e decentissima è pure la parrocchiale chiesa di S. Domenico, un tempo dei PP. predicatori. Vi si venera un braccio dell'angelico dottor d'Aquino, lo uno di cui mirasi eretto un bellissimo altare, ove conservansi altresì taluni mosaici scritti di quel famoso sapiente. E non tacerei per ultimo la chiesa del Carmine, in prim origin appartenente ai PP. della compagnia di Gesù, indi diretta dai religiosi carmelitani, ed alla di costoro soppressione divenuta parrocchia. Andata quindi per le ingiurie del tempo in decadimento, anzi in quasi totale rovina, sta ora sorgendo magnifica e splendente per singolare munificenza dell'attuale ottimo arcivescovo.

GIUSEPPE CAR. PARRARO.

Della Chiesa vescovile di Ameno, data in amministrazione perpetua agli arcivescovi di Salerno nella nuova circoscrizione delle diocesi operata nel 1818.

In distanza di venti miglia da Salerno, in un spianato gagliante in elevazione con le acute cime di parecchie montagne, e circondata di erte e gigantesche masse degli Appennini gince Acerno, città vescovile. Sebbene non possa, per deficienza di accertati documenti e di autorità di vetusti scrittori, stabilirsene con sicurezza l'origine, può tuttavia con molta verisimiglianza asserirsi, averli i Picentini, costretti ad abbandonare il patrio lor suolo e trovare altrove ricovero, edificata dopo l'anno 552 dalla fondazione di Romo. Erano i Picentini, come ne apprendesi l'arcuatissimo Strabone, popoli che soggiogati dai Romani, dal Piceno lor paese originario menati furono nella antica Campania (1), lungo il suo tirreno, e precisamente al golfo

detto una volta Pesino, ed ora di Salerno (1). Domandano gli eruditi in quale anno fosse ciò avvenuto? ed avvegnacchè da Eutropio, scrittore dei tempi dell'imperator Valente, rapportasi il cominciamento della guerra sotto i consoli Quinto Ogulneo e Cneo Fabio Pittore, ed il fine all'epoca del reggimento dei successori di essi (2), poichè il 485 di Roma segnò il consolato dei primi e l'anno susseguente quello dei secondi, debbe il certo affermarsi che io quel tempo emigrando i Picentini dalle loro native contrade passarono a fissare stabile dimora nella famosa Picenza, detta altrimenti Euzenza ed anche Venzza.

Erta questa città a circa 7 miglia da Salerno ed a poco più di un miglio dal mare, divenne lantosa città principale di quel nobile paese che, da Sorrento al fiume Siluro stendendosi, appellossi dal nome di essa Picentino (3). Ma quanto presto non si estiose lo splendore di lei? Nella seconda guerra punica si vide, conformemente alla condotta di Salerno, di Busseto e di altre città d'Italia, mettere in campo un esercito ed inviarlo a combattere a favor dei Romani. Abbagliato non pertanto dalle strepitose vittorie di Annibale, e quelli turpemente ribellandosi, nederi al partito di costui; ed eccolo, superati alla fine i Cartaginesi, esposta alla severa vendetta dei vincitori, deliberati a farne inesorabilmente pagare il fio di tanta infedeltà. A quel punizione l'abbiano i Romani sottomessa l'imparziale dal medesimo Strabone, che così di essi riferisce: *Nunc per pagos habitant a Romanis urbe expulsis, quod Hannibalici sa conjunctumque quodam Republicae statu pro militia sua in-junctum fuit, ut Cursores et Tabellaris essent* (4). E non era questo che il preludio di assai più aspra ed acerba disavventura, perocchè la guerra sociale cotanto funesta per parecchie cospicue città, tra i suoi disastri, eccedè e rovine in molte Picenza altresì: *Ecce Oriculum, seu parole di Aneo Floro, ecce Grumentum, ecce Feulanis, ecce Caracoli. Rente, Nuceria et Picentia caedibus, ferro et igne vastantur.*

Or non difficile si è lo scorgere nella dispersione dei Picentini, dopo la guerra punica, il primo fondamento, come

come il Sele segnò i termini del Picentino, al di là del quale era alligata la Lucania: *Post Siluri ostium est Luranis, dicitur istud Strabone. V. il Ventimiglia, Prologo alla memoria del Principato di Salerno, cap. 1.*

(1) *Post Campaniam, et terram Samnium saepe ad Praetentam, ad mare Tyrrenum, Picentiorum nota colui: urona porta in Sicilia Picentinarum qui Adriam habitant. Quos quidem Romani Picentios in sinum colonas transierunt. Non può dirsi per altro che i Fioristi che imposero il lor nome alla città principale della nuova regione che occuparono, l'abbiano veramente edificata, coglietttando gli eruditi che prima già esisteva ed era confederata con Posidonia, come da alcune antichissima medaglie attribuite alla medesima, una delle quali può vedersi esposta presso il chiarissimo autore della Storia della sua Sicilia antica, l'antichità più remota al 1789. Ed è avviso di lui essere la medesima stata fondata primitivamente dai Pelasgi-Tirreni, al pari di Necezia a Salerno. Sin qui concesso di aggiugnere rapporto a quest'ultima città, che il scrittore delle *Memorie della Storia subterranea* l'ha piuttosto riguardata come un'origine greca, seguendo il parere del Ventimiglia cogiato sull'autorità di Strabone, che la sola Marina ricorda come edificata dai popoli pelagici; ma poichè il soldato autore di detta crudelissima istoria l'ha con ben sostenute ragioni attribuita ai Tirreno-pelagici, si protesta quindi pronto a ritrattare la sua opinione, quantovolle venga siliata meno degna di venire accolta.*

(2) Quinto Ogulneo, C. Fabio Pittora Cons. et *his inter belnum commovere, et ab inaequalibus vicis sunt, et de his triumphatum est.*

(3) *A Surrauto ad Silurum annuum triginta milium passuum apud Picentiam. Plinius. Hist. nat. lib. III.*

(4) Domanda il Ventimiglia cosa desotose quel *Cursores et Tabellaris*? itaponde sembrarli adombrato con tali parole l'ufficio della Posta, introdotto da Ciro il minore, reusa da Senofonte nella Cirropedia, per le facende dello stato, e dai romani imperatori adottato. Fu Augusto che diede loro stabile forma, e Traiano ed Adriano li costituirono ufficiali. V. esso autore al cap. II. pag. 49 e seg. dell'opera citata.

dei villaggi di Giffoni e Montecorvino, così della città di Acerno, e nello sterminio della lor patria alla occasione della guerra italiana un aumento di popolazione per essi luoghi, prodotto da coloro che poterono sottrarsi dal devastamento fatale. Né nuova e di fresca invenzione è siffatta conghietura, trovandosi già eseguita da Muzio Sorgente, nelle sue annotazioni alla *Napoli illustrata* di Marcantonio suo fratello (1), nonché da Ferdinando Ughelli, nell' *Italia sacra*, con queste parole: *Est autem Aconensis civitas... e ruinis Picentina nata a Romanis ex multis Picentinis imposita, ut sine murorum ambitu potivim habitarent*. Chechè non pertanto sia da affermarsi su tale argomento, e sulle vicende cui può Acerno soggiacere nel decoro dei tempi, non richiedendo lo scopo del presente articolo che di ragionar della sua condizione sotto il rapporto sacro ed ecclesiastico, passerò tantosto a far parola di siffatto punto.

Il testè lodato Ughelli discorre della origine della Chiesa acernesè in tal modo si esprime: *Adhuc etiam si multum incertum praedixerim, quippe ejus diocesis primus fuerit Episcopus... nullaque excurret eius sedis Episcopatus ante annum 1156*. Nondimeno da un antico libro esistente in quell'archivio capitolare si apprende qual notizia estratta da autentici fonti, che nell' anno 444, sedendo sulla suprema cattedra apostolica S. Leone Magno, decorata ella venne degli alti onori di Chiesa episcopale (2). Ma concessa la veracità di tal documento, è ben vero che infino al duodecimo secolo niun cenno, niuna menzione se ne ravviene d'avvantaggio. Il primo quindi dei sacri pastori che ci si fa innanzi, secondo esso autore dell' *Italia sacra*, è designato col nome di Pisano, che nell' indicato anno 1156 copriva quel seggio. Dopo il quale ben insigni personaggi passarono in diversi tempi ad occuparlo: fra questi merita speciale menzione Pietro, intervenuto al concilio lateranese del 1179; Manfredò di Aversa, già familiare d'Innocenzo VII, ed innalzato susseguentemente all'arcivescovado di Acerenza nel 1405; Antonio Bonito dell'ordine dei minori, chiaro non meno per pregio di scienza, che per esercizio di religiose ed episcopali virtù, e che visse ai tempi di Ferdinando I. d'Aragona, cui era accettissimo; e sopra tutti Antonio Agellio dell' illustre ordine teatino, adoperato da S. Pio V ed altri supremi pontefici alla correzione della sacra Bibbia, autore di dotti ed elaborati commentari su i libri santi, e celebrato per altri meriti rari ed eminenti.

Gloriosi eziandio la Chiesa di Acerno di aver avuto per amministratore il famoso Marcello Cervino, che sollevato, nel 1555 al sommo poter delle chiavi, spiegò nei pochi giorni nei quali le sostiene (3) un carattere sì augusto, sì lumi-

noso e sì degno dell' altissimo grado, da meritare di essere annoverato tra i più savvi e prudenti sommi gerarchi della Chiesa di Dio (4).

Ma in virtù della bolla *De Utiliori*, pubblicata per effetto dell' ultimo Concordato del 1818, cessò Acerno di avere il proprio e particolare vescovo, e salvi ed integri conservando i diritti e privilegi di Chiesa cattedrale, commessa venne al governo degli arcivescovi di Salerno, coll' apposita condizione di dovere agli altri loro titoli aggiungere quello di amministratori perpetui della Chiesa di Acerno.

Trovasi intanto la cattedra episcopale eretta nel tempio di S. Donato, nobile per ampiezza ed eleganza, ed arricchita di un magnifico altare maggiore. Il cranio dell' illustre vescovo e martire, ch' è altresì il protettor principale della città, con pomposo culto e devozione vi si venera, ed è servito da un dignitoso collegio di canonici, e da un corpo di massionari. Sono i canonici al numero di quattordici, preposti da quattro dignità, cioè l' arcidiacono, il primicerio, il cantore e il tesoriere, tutti decorati di rocchetto, di cappa di seta di color violaceo, nonché di altre insegne minori. La cura delle anime di tutta la città è ad essi affidata, per esercizio della quale tre del loro ceto eleggonsi dagli altri membri, quantunque volte occorre; ed approvati e confermati colle debite canoniche formalità dall' arcivescovo, ne sostengono l' altal cario a vita.

Oltre alla cattedrale veggonsi innalzate in Acerno una chiesa di S. Maria degli Angeli (che per esser quella notabilmente lontana dagli abitati edifizii, viene qual vice cattedrale adoperata per le quotidiane ed ordinarie funzioni del Capitolo), e nove altre sacri edifizii, fra i quali distinguonsi quattro addeiti ad uso di fraterne confraternite laicali, ed una appartenente a monistero di minori osservanti ivi costruito. Ne vuoi si lasciar da parte il far menzione di uno spedale, di un monte frumentario e di altri più stabilimenti, tutti amministrati e diretti dalle autorità provinciali.

Pel rimanente della diocesi la quale, compreso il capoluogo, contiene intorno a nove mila individui, primeggiano due chiese collegiali, l'una insigne in Rovello, nobile villaggio di Montecorvino, uffiziata da quattro dignità e venti canonici; e l'altra nel villaggio detto Cauro, servita da un arciprete e quattro partecipanti. Sovvi inoltre due case religiose, di cappuccini cioè e di francescani della stretta osservanza; ed in fine un conservatorio di donne nobili, viventi a modò di monache claustrali.

(1) Non posso qui omettere quel che pondera l'annotatore dell' Ughelli a questo proposito: *Promissarius deside in serie Ughelliana Marcello Cervinus Card. S. Crucis hujus Ecclesiae Administrator factus 9 Julii 1539. Sed vero Marcello scribendus est Franciscus Quignonez Hispanus profanus tituli Card. quem retinuit usque ad obitum diem, qui fecit die 27 octobris 1540. Marcellus ad juramentum deus novem die 19 decem. assumptus est an. 1530. Absens in Belgia, et ad urbem cum necessitat jam demortuo Quignonez successit in titulo S. Crucis in Hierusalem, et ex decreto Constat. a me recognoscitur habetur: Franciscus Cardinalis Quignonez in S. Crucis in Hierusalem depositus Aconensis Ecclesiae Administrator in temporalibus, et spiritualibus per canonum Hieronymi die 9 Junii 1530.*

(1) Al cap. 24. num. 25, pag. 333 e 334.

(2) Potrebbe tuttavia domandarsi donde mai avviene, che in tutto le pontificie bolle dirette ai primi arcivescovi di Salerno ove vengono loro assegnate le Chiese suffraganee, niuna menzione si faccia di quello di Acerno? Ciò pare che abbatta l'autorità dell'accennato documento, se pure non vogliasi replicare che argomentò negli altri punto non valgono ad impugnare prove e ragioni positive.

(3) Fu eletto nel giorno 9 aprile, e trapassò nel diciannovesimo di esso mese.

SAN MARCO

(Chiesa vescovile)

Di questa Chiesa si è tenuto argomento nell' articolo BIANCONI (Chiesa di), al quale rimettiamo i lettori leggitori.

SAN SEVERO

(Chiesa vescovile)

La città di San Severo in Capitanata, sia alle radici del Gargano nella Danna Peucezia, illustre per la fecondità del suolo, per la dolcezza del clima, pel numero, industria, ed opulenza de' cittadini, e per la residenza on tempo de' magistrati superiori della provincia; ma molto più illustre e famosa per lo splendore della più rimota e sacra antichità, di cui lominose vestigia compariscono sotto i pontificati di Gregorio VII, di Gelasio II, e di Innocenzo III, per questi titoli fu meritamente riputata degna di essere decorata, nell'anno 1580, dal pontefice Gregorio XIII della dignità della sede episcopale. L'antica *Civitate*, non molto lontana dall'antico splendidissimo Teano Appulo, alle rive del Frontone, essendo stata distrutta dalle armi devastatrici dell'invasione ottomana nel 1572, quella cattedra vescovile rimasta desolata, venne trasferita con tutte le sue pertinenze, diritti, privilegi e rendite in questa città di San Severo con bolla del suddetto pontefice che comincia: *Pro excellenti praesentia*, sotto la data del 9 marzo 1580.

Benchè non si possa fissare con certezza la fondazione di *Civitate*, pare osservare il Cluverio (nell' introduzione alla sua geografia universale), sulle testimonianze degli antichi, che ella riconosce i suoi natali dall' antichissimo e splendidissimo Teano Appulo, il quale non molto lontano dalle rive del Frontone, e diecimila miglia distante dalla città di Larino, anche al giorno d'oggi mostra i suoi ruderi, in quel luogo stesso ove al presente è *Civitate distrutta*, la quale sta nel medesimo perimetro, e cospira un tempo per la dignità de' cavalieri romani, per l'ordine, pel popolo, pel giuoco, ed altre opere pubbliche, fu riputata la prima, e quasi la metropoli di tutte le città della Puglia: al pari che fu Teano, secondo le testimonianze di Mela e di Plinio. Quindi non vi è cosa più naturale e verisimile, che gli Apostoli Pietro e Paolo, per la memoria de' quali in queste provincie e regioni si conserva una singolare venerazione, ed un culto pubblico, o almeno i loro immediati successori abbiano quivi arretrata la loro evangelica, ed abbiano fondata la sede vescovile, per potersi diffondere nelle vicine contrade il ministero della parola, perchè era proibito dalle regole ecclesiastiche collocarsi la cattedra episcopale in *Vicis, et Oppidis, ne eile-ant Episcopii nomen, et auctoritas*. Ma chechè ne sia della sua veneranda antichità, egli è certo parsondimeo, che i vescovi di *Civitate* per l'antichità della sede hanno sempre vantato un primato di onore sopra tutti gli altri vescovi della provincia. Ciò si raccoglie dagli Atti del primo e secondo anno provinciale, celebrato nel 1081 e 1082 da Ulderico metropolitano beneventano, sotto il pontificato di Nicolò II, ove Amelgiero vescovo di *Civitate*, nella veneranda assemblea de' vescovi suffraganei di Benevento, ottenne una preferenza onorifica sopra di tutti, nel pronunciare il primo il suo voto, ed anche nell'onore della precedenza. Dagli atti poi del secondo sinodo si raccoglie a chiare note il privilegio di una certa primazia sopra i suffraganei più antichi, non eccettuati quelli della santa sede.

Nè dovesi preterire, in conferma della sua antichità, la vna e la permanenza di Leone IX, pontefice nell'anno 1043 in *Civitate*, ove per sfaccare l'orgoglio insfruibile de' normanni, i quali sotto il duca Guiscardo opprimevano la Puglia, conferatatosi colle truppe germaniche, dopo sanguinosi ed iterati attacchi, furono i tedeschi in piena rot-

ta, e fatto prigioniero l'istesso pontefice, il quale dagli stessi vincitori con ogni onore e venerazione dovuta al capo della Chiesa, fu conluito in Benevento, come dimostrano i monumenti di quel secolo.

Ma quel che più rileva lo splendore di questa sede è la successione de' vescovi, che almeno fin dall' undecimo secolo, in una serie continuata e non mai interrotta, compariscono come suffraganei del metropolitano di Benevento, vescovi i quali per la loro dottrina, e zelo apostolico illustrarono la cattedra civitatile. Per non trascorrere i limiti prefissi questi brevi cenzi, ci dispensiamo dal produrre l'intera cronologia di essi vescovi civitatis, limitandoci a fare onorata menzione di due soltanto di loro i quali per dottrina furono celebratissimi nel secolo 16.^o in cui vissero. Il primo fu Luca Gaurico Geofone, che successe a Gasparo di Monte il 14 dicembre 1545. Gerardo Vossio lo chiamava uomo di vasta dottrina e di nome grande. Dotato di un ingegno penetrante, profondo, e quasi divino, fu vellestissimo in ogni ramo dello scibile, e specialmente nelle scienze matematiche ed astrologiche, benchè la sua passione prediletta fosse quella de' pronostici, de' quali ebbe poi a pentirsi per una mortificazione molto affliggente ed indocorosa ricevuta. Egli corresse le tavole Africane, non che quelle di Regio Montana, e di Bianchino, ed illustrò colle sue note la gran costruzione di Tolomeo. Tutte le sue opere in tre volumi in foglio sono stampate in Basilea nell'anno 1576. A questo gran matematico e genio astronomico consacrò il seguente epigramma il suo discepolo Giulio Cesare Scalligero.

*Post Logae Cui's varia, ascriptaque mundo
Fama, post Superis reddita iura Deis;
Quam ex sideris magnum cepit recessus
Illic, hospes, modico pulvere terra tegit.
Favore dignus erat semper, sed vita futura
Auctior, aeterno lumine vita fuit.*

L'altro, ed ultimo vescovo di *Civitate* fu Francesco Alciato, celebratissimo giureconsulto di Milano, primario interprete di diritto nell' accademia di Pavia. Fu al cospicuo per dottrina, e per altre luminose qualità, che fu creato prêtre cardinale di S. Maria in Portico. Egli governò da lontano questa sede di *Civitate*, anche dopo la desolazione della città nell'omicidio prodotto dal furore de' turchi. Il carattere di un uomo sì grande si può vedere presso Ciacconio (1). Essendosi dimesso liberamente dalla cattedra civitatile, essa fu trasferita in San Severo coll'autorità e favore di Gregorio XIII.

La novella sede da un anno in circa qui eretta, il pontefice Gregorio XIII, volle che fosse riordinata e presieduta da un personaggio veterano, e molto esperto, e questo fu Martino de' Martinis, allora vescovo di Fara, teologo egregio della Compagnia di Gesù. Ma mentre il valente pastore si accingeva alle prime mosse, prevenuto dalla morte, deluse i voti e la comune aspettazione.

Goop più felici auspici, e con prospero evento Germanico

(1) Il Moreto, in una delle sue orazioni sull'eccellenza della scienza, parlando del cardinal Alciato ebbe a chiamarlo *Tornamento del secolo, il sostegno delle lettere, ed il vero modello della virtù e della erudizione*. S. Carlo Borromeo ebbe a maestro di diritto esso Francesco Alciato.

Malaspina di Liguria, dell'antica e nobilissima famiglia de' marchesi di tale nome, a' 27 aprile del 1585, fu assunto al governo di questa Chiesa. Potente in tutte le sue intraprese, diede opera primieramente a metter in ordine la novella diocesi. Invece al prescritto della bolla di Gregorio, stabilì tre dignità del Capitolo, dall'uno o l'altro clero, cioè di *Ciriatà*, e di S. Maria della Strada, chiesa parrocchiale di questa città, la quale per l'abbondanza delle rendite per la quale superava le altre, venne dal pontefice destinata in cattedrale, ed inoltre dodici canonici, e due beneficiati, addetti al servizio della stessa; e con maturo giudizio premesso tutte le cauzioni canoniche, assegnò le prebende tanto agli uni, quanto agli altri dalla massa delle rendite dell'una e dell'altra chiesa. Ed affinché si accrescesse il culto divino col numero sufficiente di ministri, procurò d'impiorare dal pontefice l'istituzione di due altri beneficiati, e così se ne estese il numero a quattro, i quali al presente si chiamano abati. Sempre vivo ed intento agli interessi spirituali della sua Chiesa, eresse a norma del Concilio Tridentino la prebenda penitenziale dalle rendite annesse alla badia e chiesa di S. Maria dell'Oliveto. La chiesa cattedrale composta di una sola navata, ed insufficiente al numero della popolazione, fu dalla generosa sua munificenza dilatata coll'aggiungervi lateralmente due altre navi costruite con ogni arte ed eleganza. Né al solo decoro materiale della chiesa si arrestarono le mosse del suo spirito apostolico, ma conoscendo che l'oggetto più degno del suo ministero fosse l'edifizio spirituale, richiamò tutta l'attività del suo zelo a riformare il clero ed il popolo. Celebrò un sinodo diocesano, che è certamente il primo, molto commendato dai suoi accessori, nel quale si ravvisano molti decreti e statuti, dettati da una matura prudenza e saviezza. Instituiti inoltre una visita diligente e saluberrima per tutta la città e diocesi, i cui atti si conservano nell'archivio episcopale, e rappresentano in qualche modo l'aspetto di questa Chiesa e diocesi allora nascente.

La sua carità pastorale, se fu profusa in tutti i suoi diocesi, spiccò specialmente verso le monache benedettine ed il loro monastero, che in quel tempo era ridotto quasi all'estremo. Colpito l'animo suo paterno dalle loro miserie, non solo porse riparo alle loro indigenze temporali con abbondanti soccorsi del suo, ma ancora affin di corroborare la loro snerata disciplina, diede loro saltevoli precetti, cavati dalla regola di S. Benedetto, e chiamò a sue spese taluni monache dall'Etruria per riordinare e riformare questo monastero della Puglia. Una tale caritatevole intrapresa ebbe il più felice risulamento. Fu tale la riforma morale, e la provvidenza dell'economia, che in pochi anni non solo crebbe la fama della loro perfetta e religiosa disciplina, ma benanche l'affluenza delle loro rendite, ed al presente è un monastero, che per l'ampiezza ed eleganza delle fabbriche, è molto più per l'esatta osservanza delle regole monastiche, può gareggiare con i primi monasteri del regno. La popolazione della terra di Torremaggiore (1) esser lo tanto cresciuta, che l'unica chiesa parrocchiale era, angustiata ad accogliere una tanta moltitudine, a preghiera del popolo e dell'università eresse un'altra parrocchia nella chiesa di S. Maria de Strata, colle debite facoltà impetrate dalla sede apostolica.

Ma un tanto uomo la Provvidenza aveva destinato a più grandi opere. Mandato in Napoli colla qualità di Nunzio apostolico, poco dopo era spedito in Polonia per Collaterale al cardinale Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII nella legazione all'impero romano e Transilvania, contro i turchi nel 1604, e finalmente creato cardinale di S. Chiesa, e riserbato in petto, prima della solenne pubblicazione, e mentre si accingeva a ritornare in Roma, la morte lo colse in Cracovia, ove fu tumolato addì 11 ottobre 1604.

(1) *Torre Maggiore*, e *San Paolo* sono i due soli Comuni soggetti al vescovo di San Severo.—Nota degli Editori.

Ottaviano la Vipera patrizio di Benevento, degli antichi conti della famiglia Vipera, inviato in qualità di legato della sua patria ai pontefici Innocenzo IX e Clemente VIII, avendo maneggiato con fedeltà tanto gl'interessi della sua patria, quanto quelli della sede apostolica, ai 15 dicembre 1604 fu inaugurato vescovo di Sansevero, al cui reggimento, mentre consecrava il suo zelo e la sua dottrina, la morte nel principio del secondo anno del suo presolato toccò il fio de' suoi giorni, che avrebbe impiegato con frutto alla gloria della Chiesa. Non meglio si può conoscere il carattere, la dottrina, e le qualità adorabili di questo prelado, che dall'epigrafe, che all'ottimo fratello offerirono Mario acidiano beneventano, Fabrizio e Mercurio germani benemeritissimi.

D. O. M.

Ottaviano. *De Vipera.*

Generis. Doctrinae. Virtutis. Innocentio

Ac. Morum. Suscitatore

Clarissimo

Urbis. Beneventanæ. Apud. Innoc. XI

Et. Clementem. VIII. Pontif. Maximus

Summo. Animi. Prudenti

Tutulam. Agenti

Sancti. Severi. Episcopo. Vigilantissimo

Vito. Licet. Brevitate. A. Naturæ. Data

Bene. Reddide. Sempiternam

Aurip

Vicet. Anno. XLII. Mensis. VIII. Dies. XIII

Fabritius. Et. Mercurius

Frotri. Optimo

Questa cattedra vescovile fu molto illustrata nell'anno 1606 da Fabrizio Varallo, nobile romano, figlio di Matteo, e di Giulia de Corvara, nipote del cardinal Gerolamo sotto Paolo III, congiunto in affinità con Urbano VII, e dallo stesso educato. Avendo ricevuto le istituzioni letterarie in Perugia, meritò lui la laurea dell'uno e dell'altro dritto. Decorato del canonico della basilica vaticana, e morto fra poco Urbano, appena delibò i promotori della fortuna. Promosso da Clemente VIII alla carica di referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e poscia a quella d'inquisitore dell'isola di Malta, da Paolo V fu eretto addì 5 maggio 1606 vescovo di San Severo. Mandato in Napoli per Nunzio apostolico, e di poi nell'Elvezia, mentre quivi con lode disimpegnava il suo ministero, fu nominato cardinale della romana Chiesa. Quindi destinato a presiedere a varie congregazioni della sede apostolica, nelle quali si distinse per la moderazione e prudenza del suo animo, ed l'assuefazione del pontefice, per attendere più liberamente al segnal della Chiesa universale, resignò la cattedra di San Severo, e si morì in Roma nel 1624. Preiato che godè il massimo favore presso i pontefici Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII, de' quali fu conclavista nelle loro elezioni, e che accrebbe il lustro di questa sede colla dignità che ottenne di cardinale della santa romana Chiesa.

Nel 1625, Francesco Venturio della città di Firenze, dell'antica e nobilissima famiglia Venturia, fu proclamato vescovo di San Severo da Urbano VIII. Fu egli valentissimo nelle belle lettere, e nelle scienze filosofiche molto versato. In Pisa negli anni ancora teneri meritò la laurea dottorale. Creato canonico di Firenze da Alessandro de' Medici allora cardinale, che fu poi pontefice col nome di Leone XI, e prevenuto ahito dalla morte fu dal Venturio eletto con funebre entusiasmo. Lo stesso ufficio adempì nell'essequie celebrate in Firenze nella morte del re di Francia Enrico IV. In Roma fu editore del cardinal Giambattista Bonsi suo parente, e sotto Paolo V fu referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Prelato di somma pietà, e di un zelo instancabile, cui, al riferir di Gianico

Eritreo, il solo dritto divino e canonico era la norma, che regolava il suo angusto ministero, né mai l'amicizia, né la parentela, né il favore de' principi, né il vantaggio privato poterono prevalere all'osservanza de' suoi doveri, né preponderare ai dritti della Chiesa a lui affidata. Era perciò caro ed accetto ai buoni, ma i tristi ritrosi alle patrie minacce, poco o nulla curandosi de' fulmini della Chiesa, la loro contumacia restò fiaccata colla vendetta divina. Un violento terremoto adeguò al suolo la città di San Severo e la terra si vide spiancata, inghiottendo nelle sue voragini uomini e bestiame. Il vescovo campato appena da questo flagello, costretto a dipartirsi dalla città per la frequenza de' terremoti, rinuncie all'episcopato, e si ritirò in Firenze sua patria. Qui v'è eletto arcidivino di quella cattedrale, mentre era nell'aspettativa di onori maggiori, che gli erano riservati, colpito da morte ai 15 novembre 1641 fu ivi tumolato. Scrisse la vita di S. Andrea Corsino con una facciata di stile, aspersa di una unzione sentimentale, e la fece di pubblico dritto.

Ornamento e decoro di questa cattedra fu Carlo Felice di Matta, oriundo di Cremona, non solo con i suoi eminenti talenti, colla dottrina, e vasta erudizione, ma ancora col suo ministero pastorale, con cui si rese il vero modello de' vescovi. Professore di dritto divino ed umano, pubblicò colle stampe molte opere attinenti a questa materia, e specialmente alle cause concistoriali; ma quella, che gli conciliò una stima e lode immortale fu l'opera della *Canonizzazione de' santi*, che dedicò al pontefice Innocenzo XI, del quale riportò il privilegio della privativa ad *decernendum*, opera divisa in cinque parti, colle quali meritò l'ammirazione di tutt'i dotti, non solo per la copia di una non volgare erudizione, ma specialmente per lo sviluppo delle leggi fisiche, colle quali pose in armonia l'avvenimento de' prodigi, ed i presigi dell'umano intelletto colle cause naturali, benchè recondite. Benedetto XIV, nella sua opera classica *De Beatificazione, et Canonizzazione Sanctorum*, fa di quest'opera un'ommissione tanto onorifica, che può l'autore esser contento di questo solo giudizio.

La erezione dei seminari essendo stata prescritta dal concilio Tridentino in tutte le diocesi, questo rispettabile prelato non poteva non ravvisare che una istituzione siffatta era il centro dell'educazione letteraria, morale, e specialmente religiosa; per coloro che si consacrerebbero al servizio della Chiesa; quindi fu questa la più preziosa delle sue cure, e la più degna d'immortalare la gloria del suo autore. In breve tempo questo genio attivo ed intraprendente, e nel frutto delle sue rendite, e con le collette tassate sopra i luoghi pii, fondò un seminario provveduto di regole attinte dalla disciplina de' Padri per l'istruzione di tante piante, che germogliando, innaffiate da arque salutari, darebbero non solamente frutti maturi alla Chiesa, ma ancora stabilirebbero il pubblico costume.

Potente nell'opera e nella parola, intervenne al sinodo provinciale in Benevento nel 1695, e nella seconda sessione tenne un dotto sermone ai Padri di quell'augusta consesso, non senza la più viva commozione ed applauso, come attestano gli atti di quel concilio XIV. Instaurabile nel suo ecclesiastico ministero, adempì all'annua visita della sua diocesi, e riformò i costumi del popolo, e la disciplina ecclesiastica con la celebrazione di tre sinodi diocesani, nel quali risplende l'antica disciplina della Chiesa, e gli statuti dettati con ogni sapienza e prudenza. Carico di anni e di meriti, si ritirò finalmente nella terra di San Paolo nella sua diocesi, ove inalzò un edificio molto elegante a suo soggiorno, per evitare l'umidità invernale, ed i calori estivi; ed ivi morì ottuagenario, lasciando di se un desiderio ed una memoria non peritura. Fu tumolato in questa nostra Chiesa cattedrale.

Fra Adeodato Summatico dell'ordine degli eremitani di

S. Agostino, nato in Foggia da genitori illustri diede un risalto lusingoso a questa sede colla sua solida dottrina, colle sue virtù, e colle doti espansive di una bontà generosa. Nel suo ordine religioso sostenne la cattedra di filosofia e di teologia, con tanta lode e profitto de' suoi allievi, che per antonomasia lo chiamavano il *trologo*. Esercitiò nel medesimo ordine la carica di procuratore generale, e poi di priore generale. Creto vescovo da Clemente XI, nel 1717, restaurò il cadente episcopio, e quello in Sao Paolo eretto dall'antecessore Matta. Dilatò e pose in una più felice situazione il seminario, accrescendo pure le sue rendite. Con un comprensorio di case da lui a proprie spese acquistate, costituì un capitale, onde il Capitolo dal ritratto di queste rendite migliorasse annualmente le fabbriche della chiesa cattedrale. Ma quel che fu più onore e gloria al suo animo benemeritissimo del pubblico bene si fu la fondazione di un monte frumentario, a cui veramente non fu estraneo nella contribuzione anche il Capitolo, per soccorrere gli indigenti colai nelle critiche circostanze di non poter seminare le loro campagne. Tesoro inestimabile, per cui qualunque sacrificio è sempre minore del compenso! Una serba prestazione di frumento libera i poveri dall'oppressione usuraria! Colla sua industria rese fruttifero il patrimonio della sua mensa, pose in ordine e regiatro l'archivio episcopale con una completa collezione di scritture; esercitò il suo ufficio episcopale colle continue visite diocesane, e colle sacre ordinazioni; intervenne al concilio provinciale sotto Benedetto XIII, anche allora arcivescovo di Benevento; e fu il primo fra i 24 vescovi suffraganei a sottoscrivere; finalmente per opporre un argine al torrenne de' vizii sempre crescenti, e diare un riparo alla disciplina ecclesiastica, celebrò tre sinodi diocesani, ripieni di profonda dottrina, e di regole conciociate all'esemplarità ecclesiastica. Prelato d'otto, pieno di religione, e liberale verso i poveri, lasciò alla chiesa il suo pastorale d'argento, l'anello, la mitra preziosa, la croce pastorale, e le vesti pontificali per uso de' successori. Morì priore di giorni addì 24 dicembre 1735.

Onore e decoro reso a questa sede Gian-Gaetano del Muscio, nativo di Foggia, alunno de' riberici delle Scuole pie. Educato nel collegio Nazareno di Roma, ivi apprese le scienze filosofiche e matematiche con tale precoce progresso, che in età giovanile fu professore di filosofia, di matematica e di teologia nel collegio reale di Napoli. Pochi anni dopo ottenne in Malta nell'università degli studi la cattedra di matematica sublime. Ritornato in Napoli insegnò nell'Accademia militare le istituzioni meccaniche. Rettore dell'istesso real collegio Ferdinando, rese con tanta prudenza e maturità di senso la nobile studiosa gioventù, e nell'istesso tempo che invigilava al progresso nelle scienze, istillava nel di loro animo i semi della vera morale, e risvegliava i germi della santa religione. Fu due volte prescelto per provinciale del suo ordine nella Puglia. Dotato il valente uomo di un merito tanto raro, e di cognizioni tanto sublimi, venne promosso al vescovato di Carinola, e dopo un quinquennio da quella Chiesa fu traslato nel 1797 a questa di San Severo. Qui, come in un teatro, spiegò la copia delle vaste sue cognizioni. Avendo un genio matematico, vedeva in lui spirare ordine e metodo tanto nelle sue dotte anelle, quanto nel governo della diocesi. Risalì il seminario dal languore in cui giaceva ad uno stato tanto splendido, che garrigiava con i più fioriti del regno. Corredandolo di istitutori illuminati sopra la sfera comune, e mantenendo con premi e con distinzioni in perpetuo esercizio l'assettimento dell'onore e dell'emulazione, gli allievi progredivano animosamente nella carriera degli studi, e specialmente nelle matematiche discipline. Ma non volatosi l'orizzonte di così nobile prospettiva per la calamitosa tempesta dell'invasione militare nel regno, e quindi nelle provincie, questo diocesi così bene

Inoltrata, ebbe più delle altre a risentire le funeste conseguenze, specialmente per le sommosse popolari. L'episcopio saccheggiato, il seminario diessimo, i cittadini trucidati, le chiese profanate, e tutti gli ordini sconvolti furono i trofei dell'insolenza militare, non che de' torbidi civili. Il vescovo cospinto per miraeolo gemeva sulla rovina della sua diocesi; ma pure con petto apostolico, reggendo a tanto sconquasso, senza abbattersi di coraggio, richiamò l'ordine smarrito. Col zelo della sua voce, colta dolcezza del suo spirito, e colla persuasiva delle sue labbra estinse od, sedò discordie, e tutto ridinse alla pace e alla tranquillità. Calmate le intestine discordie, e rimessa nel suo vigore la disciplina ecclesiastica, ripristinato il seminario, isentire si scorgeva in circostanze più felici ad otti intraprese della diocesi, fu traslato alla sede arcivescovile di Manfredonia nel 1804. Nel 1809 morì in Napoli, non senza il compianto di tutt' i dotti, e specialmente de' militari che erano stati suoi discepoli.

Gian-Camillo Rossi, nato in Avellino da primaria famiglia, può forse avere il maggior tanto di aver nobilitata questa sede con i lumi della letteratura, e col zelo del suo apostolico ministero. Fin dagli anni più teneri si dedicò alle belle lettere, allo studio de' lingue, ed alle scienze divine ed umane con tale progresso, che anche in taluni abbozzi sopra soggetti di letteratura e di filosofia, si conobbe che erano pieni di sensate riflessioni, e dettati con uno stile schietto, animato, e sparso di una certa azione di sentimento. La poesia, dopo lo studio de' suoi doveri, era per lui un ristoro. Quest'arte incantatrice ebbe per lui maggiore attrattiva, quando familiarizzato colle sacre Scritture, la rimòrò ne' canti profetici. Le scienze severe però erano la prediletta passione di lui. Professore in Napoli di dritto di natura e delle genti, di dritto civile e canonico, del regno, e delle pandette, e delle prelezioni di sacra teologia, da lui stesso dettate per molti anni, fece conoscere colle stampa in qual grado eminente possedeva queste scienze, e ne penetrava gl' intimi recessi. Il suo parere ecclesiastico politico, dato alla luce nel 1791 contro gli oppositori del tempo, in difesa della fede ortodossa e delle potestà politiche, fece conoscere per tempo la finezza e la estensione delle sue cognizioni. Eletto dal senato napoletano a teologo della città, e dall' eminentissimo prelato ad esaminatore del suo clero, non lavorò poco pel ministero di quella Chiesa, e per iacovrire gli errori dello spirito d' inobbedienza e di delirio, che serpeggiava impunemente, con un' altra opera che intitolò: *La dottrina di Gesù Cristo difesa*, per la quale ottenne dal pontefice Pio VI un elogio lusinghiero, con un breve a lui diretto nell'ottobre del 1795. Creato vicario di Benevento dall'arcivescovo Spinucci, non senza la compiacente adesione del pontefice, nell'arduo e malagevole corso del suo ufficio in quei tempi difficili, esercitò con tanta lode ed applauso della diocesi le sue incombenze, che ne riportò non solo dalla città di Benevento i più vivi ringraziamenti, per averla liberata dal ferro e dal fuoco, minacciata da' francesi a' 4 febbrajo 1800; ma ancora meritò di essere aggregato nel collegio de' teologi di Napoli, ed ascritto all' accademia romana istituita da Pio VII. Ricco di tanti meriti fu promosso dal re Ferdinando a' da Pio VII al vescovado de' Marsi nel 1808, e da questo a' 26 giugno 1816 fu traslato a questa Chiesa di San Severo, la quale per una triste priva del vescovo, presentava un aspetto poco soddisfacente. Cominciò a ristaurare l'episcopio crollante, e già addetto ad usi stranieri, diede riparo alla disciplina ecclesiastica, decaduta fra le calamità del decennio, e nulla lasciò intestado per farvi tornare i buoni costumi, e per rimettere in vigore il seminario. Nelle oscillazioni politiche del 1821, in mezzo ai deliri di quell'epoca, con petto apostolico si oppose ai tentativi della seduzione, richiamò ai propri doveri i travisti ed i libertini, e diede gli esercizi spirituali non soltanto al popolo,

ma separatamente a tutt' i galantuomini, senza omettere le religiose, alle quali consacrò specialmente le sue apostoliche fatiche. Celebrò il sinodo diocesano, monumento illustre delle sue cognizioni nella Scrittura, nella dottrina de' Padri, e nei canoni. Non solo si ravvisano ivi tutte le regole della vita ecclesiastica e della disciplina della Chiesa, ma ancora le norme irrefragabili del giusto e dell'onesto da seguirsi nel commercio e nelle contrattazioni; corroborato poi di un tesoro di erudizione archeologica e sacra nell'appendice. Non senza grave stento e spese conservò i dritti, i beni e la rendita della sua mensa, la quale con una appropriazione del patrimonio regolare, livellò con quella delle altre mensa episcopali. Liberale con tutt' gl' indigenti, fu generoso colle recluse nell'orfanotrofio, alle quali, oltre le somme mensuali in danaro, somministrava ogni anno sessanta e più tomoli di grano. Ma mentre il zelante pastore non cessava di pascere il suo gregge, ora colle catechesi, ora colle omelie, ed altri discorsi istruttivi, chiamato dalla volontà del re ad altro più interessante ministero, dovè rinunciare al peso del vescovado. Prebto veramente doto nella repubblica letteraria, diede alla luce molte produzioni, e tutte preziose; ma quella che le costò più travagli, sudori, ed anni fu il *Trajano illustrato*, che dedicò alla buona memoria di re Ferdinando I; monumento, che, unita l'eleganza del lavoro, il gruppo immenso delle figure e le imprese ivi effigiate, rese malagevole il lavoro nella minuta esposizione dell'iconografia, dell'epoca, dell'occasione, dell'euritmia, e di tante simboliche e storiche rappresentazioni.

L'ultimo vescovo defunto è stato D. Giulio de Tomasi della città di Capua, dell'illustre famiglia de' marchesi Montanaro, arcidiacono di quella cattedrale, e consecrato il 22 di luglio 1832. Resse questa Chiesa per lo spazio di anni undici. Il suo carattere dolce, generoso, ed obbligante si conciliò l'amore, il rispetto, e la venerazione nell'intera diocesi, e di qualunque classe di persone. Manteneva le discipline ecclesiastiche, usando de' mezzi i più moderati, e riformò i costumi del popolo con una missione di Padri Liguoristi, ma senza a sue spese, durante lo spazio di due mesi; animò il zelo de' parrochi a predicare, ed egli stesso non mancò in ogni pontificale ne' giorni noievoli di recitare le sue omelie, pieve di santa unione, ed asperse di sentimenti scritturali, e detti de' santi Padri. Visitò annualmente la diocesi, correggendo gli abusi, e formando stabilimenti i più provvisi per l'ornamento delle chiese, e per la più esatta regola degli ecclesiastici. Ma quel che più distinse la dignità del suo spirito, fu quella effusione di cuore, colla quale liberale verso tutti i poveri, soccorse specialmente quell' indigenza secreta, che per la miseria non compriva, ma priva sotto il proprio tetto. L'amore poi per lo splendore e magnificenza della cattedrale lo rese profuso a spendere tesori per abbellirla. Rese più brillante la chiesa per un nuovo pavimento di pietre dipinte, per la soffitta più luminosa di novelli colori; trasportò nel foudo l'altare maggiore, per allargare più comodamente il presbitero; accrebbe il tesoro della chiesa d' immense suppellettili preziose, di grossi e piccioli candellieri, di un baldacchino, di calici, di cante di giorte tutte di argento; vestì il trono di un adobbamento serico ricamato in oro, un col'intero parato per messa solenne dell' stesso artificio; e la chiesa divenne più splendida, anche per quattro altari di marmo ivi costituiti. La sua pietà religiosa verso le sacre ceneri de' martiri fece venire da Roma l'intero corpo di S. Severo martire, e lo collocò in un altare da lui arricchito di un magnifico apparato. Ma per dare il vero risalto ai tratti generosi del suo cuore benefico, senza parlare dell'opera generosa di aver poggiato sopra solide basi l'edificio episcopale, che sempre minacciava di crollare, e di averlo adornato di pitture, e di un ricco mobilio, e dopo di aver disastato, e ridotto a luminosa figura quello di San Paolo, deco-

rato similmente di pitture, e di uno sfoggio mobiliare, basta far un cenno del suo ultimo testamento, nel quale senza ombra risplende il gioiello del suo nobile cuore. Dopo taluni legati di non poca considerazione, lasciati dalla sua tenera gratitudine a quelli che gli avevano prestato qualche servizio, e dopo di aver donato al seminario, oltre mille e più ducati, una biblioteca dal medesimo acquistata di un assortimento sceltissimo di libri classici, e specialmente ecclesiastici; e dopo aver rimaso al suo successore tutto il mobilio del palazzo con tutti gli arnesi agri addetti alla sua privata cappella, donò alla sua prediletta cattedrale tutte le sue ricche e preziose sapperletterie, la croce pettorale col laccio d'oro, l'anello pastorale di sommo valore, ardici candelieri d'argento, baccie, boccale, e guantiera dell'istesso metallo, ed altri oggetti di non minore importanza, senza dimenticarsi di quella porzione negletta del suo gregge, cioè dei poveri della sua diocesi, ai quali lasciò per sollievo delle loro miserie due mila ducati incirca, ritirati dalla vendita della sua argenteria per uso privato, dal residuo, ed arretrati della sua rendita episcopale. Qual meraviglia, se questo Capitolo, sensibilissimo alla copia di tanti benefici, all'infelice notizia della sua morte, avvenuta in Napoli il gennaio 1845, spedisse immantinente due capitoli, e questa università due decreti, accompagnati da molti galantuomini, per rilevare quella preziosa spoglia chiusa in un ricco sarcofago, e come in trionfo trasportarla qui, non senza una pompa funebre, ed onori dovuti al suo grado e merito per tutta la lunga strada che si dovrà percorrere? La commozone fu certamente straordinaria.

Le solenni esequie si celebrarono con tutto l'apparato che si poté apprestare. Una Messa di Requiem al pontificò dal vescovo di Troja con un elogio funebre, spargendosi intanto fiori da molti accademici sulla tomba di lui, e bruciandosi incensi in onore del medesimo da tutto il clero secolare e regolare.

Questi sono quei brevi crani, che si sono potuti rievare da monumenti sinceri intorno alla fondazione di questa sede vescovile, e de' vescovi più distinti nel merito, che l'hanno governata, senza derogarsi alla dignità degli altri egualmente meritevoli di elogio, i quali sono stati preferiti soltanto per non oltrepassare i limiti che ci sono stati fissati.

Finalmente regge al presente questa sede D. Rocco de Gregorio, di una famiglia distinta di Lacedonia, già canonico di quella cattedrale, versato nelle sacre cognizioni, e specialmente nelle belle lettere e nella poesia, delle quali fu professore in vari seminari, e consecrato vescovo il dì 24 giugno 1845. I primordi del suo governo datini finora da una matura prudenza, da un fermezza di spirito, da una vigilante, attiva, e moderata sollecitudine, presagiscono la futura continuazione del bene di questa diocesi. Noi ci asteneremo dall'encomiarlo, stante che l'omaggio dovuto non si ottiene se non si compia colla morte; e l'ammiratore non ha dritto di pronunziare l'elogio, se non lo pronunzia sulla tomba.

SEVERINO ARC. D.° TIRA
Procuratore Gen. della Diocesi.

SANT' AGATA DEI GOTI

(Chiesa vescovile)

Vuolsi esser S. Agata de' Goti (1) l'antica *Satocla*; ed i preziosi oggetti di antichità rinvenuti nel suo territorio di statue, colonne, tempi, vasi, monete, armature, ornamenti donneschi, ed altri simili antichi monumenti, non che la descrizione del viaggio, che Marcello fece da Canosa a Nola, rimastaci da Livio, per recar soccorso a quest'ultima città assediata dal duce cartaginese, ce ne porgono sicure testimonianze. *Satocla* per seguito della proscrizione *Silhana*, fu dalle fondamenta rasata dai romani; ma fu riedificata nello stesso luogo dalle colonie trasportate nel Sannio per ripopolarlo. Appena ricostruita divenne di considerazione; e quantunque nulla di particolare ad conto suo, ci abbiano rimasto gli sceratori di quell'epoca, pure siamo co-

stretti a così conchiudere, per rinvenirsi in essa elevato dai romani un Panteon gentilisco, un tempio di sacerdoti Augustali, e di Vestali, ed altri segni di grandezza e di predilezione del popolo Istmo entrata per *Satocla*, quantunque *Virgilio* le abbia dato il nome di *Apra*.

Nella decadenza dell'impero romano, venne essa conquistata dai goti, i quali soddisfatti di sua situazione, la prescelsero per forte di loro ritirata e sicurezza, a loro pur che nominarla *S. Agata*, coll'aggiunta *de' Goti*, per eternare la loro memoria in quella città. Sotto il breve gotico reggimento tal forte dovè figurare in preferenza di tutto il resto di queste nostre regioni; ma nulla ce ne dicono gli storici di que' secoli. Succesero i longobardi ai goti ai henno di essa più circostanziate notizie, avendola essi sogliarbarli eretta in gastaldia, e riguardata come un'antemurale di difesa a Benevento loro sede e metropoli. Da un'antica iscrizione, riportata nelle memorie pubblicate nel 1841 su quella città, al fol. 11, si ha notizia di un suo gastaldo,

(1) La città di S. Agata dei Goti in altri tempi dipendente dalla provincia del Principato Ultriore, ora fa parte di quella di Terra di Lavoro, e dista dalla Capitale venti miglia circa.

denominato Rodualdo, germano di Grimoaldo duca di Benevento, nel 640, e nel governo di esso duca, e del suo successore Ajone, furono emanate le leggi longobarde che l'editto di Rotari, a smentimento del Giannone, nella sua *Historia civile del regno di Napoli*, al lib. 4 cap. 7. — Il Taueri, nelle sue *Memorie di Atina*, fu parola di un gastaldo inviato a Sant'Agata nel 758 da Arechil principe di Benevento, coll'aggiunta di aver estratta tale notizia dalla Cronaca di Leone Ostiense. Abbiamo conoscenza di un altro suo gastaldo, denominato Isembardo nell'anno 866, a testimonianza dell'Anonimo cassinese, e dell'Ostiense, e che il Reimone vuole lo fosse nell'anno 871. Nel governo d'Isembardo fu Sant'Agata cinta d'assedio (866) dall'imperatore Lotario II, giusta la narrazione del mentovato Ostiense; ma interposto Bertario abate di Monte-Cassino, parente d'Isembardo, e confidente dell'imperatore, si risparmiarono fra loro. Un altro gastaldo vi esisteva nell'anno 877 di nome Marino, il quale essendosi ribellato al duca di Benevento Ajone si collegò coi greci comandati da Teofilatto Stratigo. Nel 990 era suo conte Landolfo, che circa il mille fu eletto a principe di Capua.

Nel 1074 Rainulfo, di quel ramo dei normanni che fabbricato avevano Avessa, era conte di Sant'Agata. A questi succede il figlio Roberto, ed a Roberto Rainulfo duca di Puglia, cognato di Ruggiero il nostro re, per avere impalmato Matilde sorella di Ruggiero, ed al quale Rainulfo contrastò il dominio del regno di Puglia. A 30 aprile 1159 Rainulfo moriva in Troja, e Sant'Agata per tale infante avvenimento si rese alle vittoriose armi di Ruggiero, il quale tosto ordinò il dirrocamento delle sue mura e del suo castello, e da quell'epoca in poi Sant'Agata è rimasta in quell'avvitimento nel quale or si vede.

Successeda la linea sveva alla normanna nel 1194, per le pretensioni di Costanza, figlia postuma di Ruggiero, moglie di Enrico VI imperatore, su queste regioni, Sant'Agata fu serbata per imporre rrgio, e comunque il possesso di lei formasse oggetto di contese fra il pontefice Gregorio IX e l'imperatore Federico, ritornata che fu a Federico, questi la guardò con occhio di predilezione, e vi destinò di guarnigione un presidio di armati croceogenerati, reduci da Terra Santa, comandati dai due condottieri d'eressegnerati, benché di ritorno da Levante, Tommaso Sasso, e Gio: d'Afflito, nobili di Scala, i quali Sasso ed Afflito vi essero nel 1220 uno spedale per i poveri pellegrini, uomini e donne, fuori le porte della città, simile a quelli eretti in Gerusalemme, ed in S. Gio: d'Acri, sotto nome di quello, sotto la protezione di S. Giovanni Battista. Ivi recatosi Federico, volle lo spedale dotato di propri beni, assegnandogli delle possessioni, che in oggi formano l'appannaggio di una commenda dell'insigne militar ordine gerusalemmitano, droaminato prima di Rodi, ed in oggi di Malta. Il diploma di concessione de' beni per la dotazione di questo spedale veniva conservato nell'archivio generale del regno — Ved. Reg. ab anno 1251 ad an. 1252.

Carlo I d'Angio reossi padrone di questi regni, donò Sant'Agata ai suoi cugini conti di Artois, che la godessero fino all'uccisione dell'ultimo Ladislao Artois nel 1407, o 1411, fatto decapitare, perchè incolpato di delitto di felonìa dal re Ladislao. Esposta in vendita da esso Ladislao, fu acquistata da Garrello Origgio; ma Baldassarre della Ratta conte di Caserta avendo fatte valere le sue ragioni su quel fondo, come ad esso spettante, si perchè acquistata da' suoi maggiori, come perchè figlia d'Isabella d'Artois, che succedeva in diritto di linea maschile nel godimento di quegli stati, le ne fu riconcesso il possesso; e la famiglia Ratta lo possedè sino al 1480, nel quale anno morto nel castello di Sant'Agata Francesco della Ratta senza eredi, derodato alla sorella Caterina della Ratta, che divenuta signora di un sì florido stato, da Ferdinando I d'Aragona fu data in isposa al suo figlio naturale D. Cesare

d' Aragona. Rimastane vedova senza eredi, si rimarità con Giulio Matteo d'Acquaviva, duca di Atri, e così godè il feudo di Sant'Agata prima la real famiglia d'Aragona, indi l'Acquaviva de' duchi di Atri, fino al 1528, quando per aver seguito l'Acquaviva il partito francese sottomettendosi al generale Lantrec contro l'imperatore alla nobil famiglia Ram, o Rams Catalana. Questa essendosi estinta, per concessione dello stesso imperatore fece passaggio nella famiglia Cosso, che la godè sino al 1670. Ma colla morte dell'ultimo duca Gian-Giacomo Cosso, avvenuta a 29 agosto 1674, essendo ritornata alla real Corte, e questa di bel nuovo a vendita esposta in vendita nel 1679, fu acquistata sull'asta pubblica dalla famiglia Carafa dei duchi di Maddaloni, che ancor la possiede.

Non conosciamo il tempo preciso, nel quale quella città abbracciò la cristiana crederenza, ma non è improbabile ciò essere avvenuto nei tempi apostolici, e precisamente in quel torno, che l'apostolo S. Pietro percorse queste nostre contrade nel recarsi da Brindisi a Roma, e la bolla che l'arcivescovo di Benevento Landolfo, nel 910, rilasciò in favore di Mastelfrido, nel designar lo vescovo di quella città ce ne porge indizi non dubbii. Sarnelli nelle sue *Memorie cronologiche de' vescovi, ed arcivescovi Beneventani* alla pagina 226 francamente asserisce: *Landolfo arcivescovo di Benevento nell'anno 970 restituì la cattedra vescovile in S. Agata de' Goti, cioè in quel luogo, dove prima erano stati a sedere i vescovi in propria cattedra*. Opiniamo, che esso Sarnelli porrà talgiudizio dal leggerci nella bolla di erezione in arcivescovo della cattedra beneventana, avvenuta a 25 giugno 969 regnando papa Giovanni XIII, riportata dall'Ughello (vol. 8 della *Italia Sacra* fol. 6, edizione del 1721) ritrovata in allora arcivescovo di Benevento Landolfo: *Ita ut Fratemitas tua, et Successoris tui, infra suam Diocesim, in locis, in quibus alii fuerunt, semper in proprium episcopos consecrasset, qui vtriusq; subiecerunt ditioni, scilicet S. Agathe ec. Lo asserirò in locis, in quibus alii fuerunt, episcopos consecrasset, non è un sicuro indizio di preesistenza di cattedra in Sant'Agata de'Goti? Non neghiamo per altro aver altri episcopi, che distrutto il *Caudis*, sia stata quella vescovile sede trasferita in Sant'Agata, ed antea dell'arrivo dell'Ostiense, il quale assicura esistente nel nono secolo nel *Caudis* la sede episcopale.*

Nel 970 fu restituita a Sant'Agata l'onore della mitra, con destinarvi il proprio vescovo, primo fra i suffraganei di Benevento, alla qual cattedra era stata per più tempo quella di Sant'Agata aggregata, e ciò lo argomentiamo dal riflettere, che S. Vitaliano sommo pontefice nel 657, primo del suo governo, aggregò alla Chiesa di Benevento quelle di Bojano, Ascoli, Larino, Siponto, ed il santuario del Gargano, in que' tempi distrutte dalle continue escursioni de' longobardi e de' greci. Il diploma di S. Vitaliano è riportato dall'Ughello (Vol. 8. Op. cit. col. 19, lit. D.). In tale riconcessione furono tracciati i confini della diocesi Agatense, con rimanere sotto la giurisdizione del vescovo, oltre la città di Sant'Agata, e i villaggi aggregati di Fagnano, Cotrone, Paolici, Veroni, Lajano, Lama, Piscitelli, Corcheta, Colagna, Tuoro, e Fagnano, Airola, e stioi aggregati di Mignano, Bucciano, Luzzano, Pastorano, e Ponteseonni, Arpaja (voluta l'antico *Caudis*) col suo casale di Forchia, Arizzano, e le sue numerose appendici di S. Felice, Falanico, la Cave, Casazzeno, Piediarmino, S. Maria a Vico, il Figliarino, Capodicecchio, e Cementano, le Mandre, Rociano, e S. Marco, Durazzano, e suoi castelli di Cervino, Forchia, e Messerola, il diritto castello di Cannello (*Castella Marcelli*), Bagnoli (voluta l'antica *Trabula*), feudo del vescovo, Valle, Duposta, Frasso, Orcola, e Torella. Tutti i luoghi diocesiani sono rotabili, eccetto alcuni villaggi siti alle falde del Taburno, ed al settentrione di Sant'Agata, rinchiusi tutti in un giro di circa sessanta miglia.

4. **Madelfrido.** — Il primo vescovo dopo la restituzione della cattedra in questa città di Sant'Agata (essendo deperita la memoria di quei che possibilmente lo precedettero) fu Madelfrido, destinato dall'arcivescovo Landolfo di Benevento, a petizione de' naturali di Sant'Agata. Molto dopo questo operare in vantaggio della sua diocesi, ma nella ne conoscenza di preciso. È questi quell'istesso Madelfrido, che nel 952 da chierico e aotale compilò un atto di donazione fatto dai principi longobardi di Benevento, Pandolfo e Landolfo, in beneficio di quella chiesa di S. Sofia, rinvenendosi sottoscritto: *Madelfridus Clericus et Notarius, atque Scriba jussionis auctoritate potestatis subscripti*. Era dunque persona del principe di Benevento, ed uomo di affari (Vghel. Chron. S. Soph. vol. X, col. 470.).

2. **Adelardo.** — Fu questo il secondo vescovo di Sant'Agata dopo la ripristinazione. Egli resse questa Chiesa per 24 anni, 6 mesi, e 45 giorni, secondo che ne fa fede una iscrizione ancora esistente nell'atrio della chiesa da esso lanalzata in onor delle Vergine, sotto il titolo della Misericordia, ora detta di S. Maria del Carmine, ch'è del tenor seguente in caratteri di que' tempi :

*Vitas praesentia bona, qui labentia sentis
Ad coeli sedem currito, coepe pedem.
Namque velut foenum jam florem perdit amorem
Et fugit ut fumus vita, fit et vir humo.
Adelardus ego quondam Praesul, modis dego
Pulsis in hoc tumulo patet, ut in titulo
Teoplam tam'n foveam placere meo,
Lurarius Deo posse placere meo.
Rexi haec Ecclesiam annos XXXIV. menses IV. dies XV.*

5. **Bernardo.** — Governò questa sede per molti anni. Fu segretario e cancelliere di papa Niccolò II, secondo che leggiamo nel sinodo beneventano, tenuto nel 1064 dall'arcivescovo Uldarico di Benevento in quella sua metropoli, ed in quello altresì tenuto nella stessa metropoli dall'altro arcivescovo S. Milone nel 1075, e nella raccolta de' concili del Labbé, vol. 10, e nell'Ughelli, vol. 8, col. 80. Fu testimone ad una donazione che l'Ugon conte di Bojano, nel 1093, fece al monistero di S. Sofia di Benevento (Ughel. Ital. Soc. vol. 8, col. 245, e vol. X, col. 355 e 354.)

4. **Enrico.** — Resse la episcopale cattedra agatense dal 1108 al 1145. Intervenne a tre concili celebri in Benevento dal pontefice Pasquale II, il primo nel 1108, i cui atti il Moratore scrisse esser deperiti (Mur. Ann. vol. 9, fol. 226), ma si ritrovano nella collezione de' concili del Labbé, vol. X, col. 757. e nel sinodo beneventano, fol. X, essendo arcivescovo di Benevento Landolfo II; il secondo nel 1115, arcivescovo lo stesso Landolfo (cit. *Sinodico Beneventano e collez. de' Concili del Labbé*); ed il terzo nel 1117, reggendo intrava la cattedra beneventana il sinodato Landolfo II (V. Falcon Benev. in *Scriptor.*, Murat. tom. V.; Murat. *Annal.* vol. 9, fol. 235, e *Sinodic. Beneventan.*) Assistè alla consecrazione della chiesa di S. Meena in S. Agata, eseguita dal pontefice Pasquale II, nel 1118. Fu testimone ad una donazione in pro della cattedrale di Cajazzo disposta da Landolfo conte di quella città. Intervenne ad una battaglia nelle vicinanze di Sarno, data da vari baroni ribelli al prode conte Ruggiero, e ed in primo nostro re nell'anno 1133 (Vid. Uldaricus Bambergensis, tom. 2, *Corp. histor.* pag. 356, apud Eccardi), della quale dà miento ragguaglio in una sua lettera al papa Innocenzo II (V. Riccardo da S. Germano, Benevent. *chronic.* e Murat. *Annal.* vol. 9, fol. 322.)

5. **Giovanni I.** — Successe ad Enrico, e governò dal 1145 al 1151.

6. **Andrea.** — Governò la diocesi agatense dal 1152 al 1153 per pochi mesi, ma la sua memoria si ha ne' monumenti del monastero di S. Lorenzo di Aversa, a cui apparteneva, come religioso dell'insigne Ordine casinese.

7. **Giovanni II.** — Nell'anno stesso della morte di Andrea gli succedè Giovanni, secondo di tal nome, e resse quella cattedra sino al 1161.

8. **Orso, ed Orsone.** — Sul finir dello stesso anno 1161 fu destinato al reggimento di questa cattedra episcopale Orsone, soprannominato *Magnus*, forse per le sue grandi virtù. Da Rainolfo conte di Sant'Agata, nel 1181, ebbe in dono vari beni per la sua Chiesa, ed il feudo di Bagnoli, del quale anche in oggi n'è barone il vescovo *protempore*. Con l'arcivescovo di Benevento Ruggiero, ed altri molti vescovi, nel 1180, assistè alla consecrazione della chiesa di Monte-Cassino, e nel 1182, co' medesimi arcivescovi e vescovi, a quella di Montevergine. In marzo 1179 intervenne al Concilio lateranense III celebrato dal pontefice Alessandro III. Cesò di vivere nella sua residenza nel 1190. Ughel. *Ital. soc.* vol. 8, col. 126, e 348.

9. **Giacomo.** — Giacomo Ad da arcidiacono della cattedrale di Sant'Agata vi fu elevato a vescovo nel mezzogiorno anno 1190, e le resse sino al 1215. Fu croce ad Arrigo VI imperatore, avendo intavolato, e concluso il matrimonio fra esso Arrigo e Costanza, figlia postuma del marito nostro re Ruggiero, che gli portò in dote questi regni della Sicilia. Esso Giacomo ebbe da Arrigo in dono molti beni, che rimase alla sua Chiesa. Abbellì l'episcopio, ed arricchì la cattedrale di preziose suppellettili.

10. **Giovanni III.** — Un terzo Giovanni successe a Giacomo Ali nel 1215, e ne fu pastore per circa 20 anni. Fu incaricato dall'imperatore Federico II, di ultimare la concordia fra esso Federico e papa Gregorio IX., aca avendo portata a compimento Leopoldo di Austria, plenipotenziario di esso Federico presso lo stesso Gregorio IX., perchè morto in S. Germano. Il nostro Giovanni rivestito dei caratteri del duca Leopoldo, ne perfezionò l'aggiustamento nel 1250, facendo co' suoi maneggi ritornare le città controverse di Sant'Agata e di Gaeta in potere dell'imperatore Federico.

11. **Bartolomeo.** — Lo controvenzione degli statuti del concilio lateranense, morto Giovanni III il Capitolo cattedrale elesse per suo vescovo Bartolomeo, canonico beneventano, la cui elezione, quantunque non legale, fu non pertanto sanzionata dal pontefice Gregorio IX, il quale lo sacò a 15 maggio 1254. Morì nel susseguente anno 1255.

12. **Giovanni IV.** — Prescelto nel 1256 a vescovo Giovanni, quarto di questo nome, ne ricevè la investitura ed il possesso nell'annato anno. Nel 1270 di unita al vescovo di Calvi fu dall'imperatore Federico II, spedito al pontefice Gregorio IX per accomodare i suoi affari col papa, trovandosi esso Federico in quel tempo sottoposto a censura; e però essi ritornarono vanti di accomodi come era partito: *A Papa repulsi in regno sine effectu redeunt*, sono le parole di Riccardo da S. Germano.

13. **Fra Pietro.** — Questo fra Pietro, di patria e di ordine ignoto, governava questa Chiesa circa il 1255, ignorandosi però la durata del suo governo. Si aggiunge, che il non rinvenirsi menzione tanto di questo fra Pietro, quanto di Giovanni IV, di sopra memorato, ne' registri del Vaticano, sono giardini intrusi, e prescelti da Federico fra suoi aderenti, senza conferma della santa sede.

14. **Niccolò da Morrone.** — Nel 1269 fu nominato vescovo di S. Agata Niccolò de' duchi di Morrone, patrizio napoletano, dal pontefice Urbano IV. Intervenne al concilio di Lione tenuto da Gregorio X. nel 1275, e se ne morì nel 1282. Fu congiunto lo parentela col dottore Angelico S. Tommaso d'Aquino.

15. **Fra Eustachio.** — Nel 1282 il collegio de' canonici elesse in suo prelato frate Eustachio dell'ordine dei pred-

ctori, confermano da Martino V. Cessò di vivere nel 1293.

16. *Giovanni F.* — Papa S. Celestino V, nel 1294, diede in amministrazione la Chiesa di Sant'Agata all'arcivescovo di Benevento Gio: di Castrocchio cassinese, cardinale del titolo di S. Vitale; ma la rimase vuota nel seguente anno per esser morto a 22 febbraio del 1295.

17. *Fra Guidone da S. Michele.* — Nello stesso anno 1295 il pontefice Bonifacio VIII prescelse a pastore della cattedra agatense fra Guidone da S. Michele dell'ordine dei minori, e la governò sino alla sua morte, avvenuta nel 1317.

18. *Roberto Ferrario.* — Scisso in partito il Capitolo nel 1318, una parte di esso elesse arcidiacono Ferrario Santagatese, e l'altra Pietro Monte da Novione, cappellano di re Roberto, il pontefice Giovanni XXII confermò l'arcidiacono Roberto Ferrario, il quale si recò in Avignone a baciare il piede ad esso Giovaoni XXII. Resse questa cattedra sino al 1327.

19. *Fandolfo.* — Figlio del principe di Capua, fu creato vescovo da Giovanni XXII, nel 1327. Colpito da apoplessia cessò di vivere nel 1342. Sotto Clemente VI cessò la chiesa de' minori conventuali di Sant'Agata.

20. *Giacomo Martone.* — Arcidiacono, e cittadino di Sant'Agata, fu eletto dal Capitolo e confermato da Clemente VI a 2 febbraio del 1344. Fu indi traslocato a Caserta il 25 marzo del 1350. Edificò il monastero di Montevergine della congregazione benedettina di S. Guglielmo da Vercelli, dentro la città di Sant'Agata, ora convertito in seminario.

21. *Nicola di S. Ambrosio.* — Da Clemente VI fu trasferito dalla sede vescovile di Caserta a quella di Sant'Agata a 25 marzo del 1350. Fu uno de' più grandi vescovi che abbiano governata questa diocesi, e grandi operazioni eseguì nel suo presolato, avendo ordinata la descrizione di tutti i beni delle chiese e benefizi, tanto della città, quanto della istessa diocesi. Divise i beni della sua mensa da quei del Capitolo, e per ogni canonico del suo duomo assegnò particolare prebenda. Il suo lavoro originale esiste nell'archivio vescovile di Sant'Agata de' Goti in carta pergamena, ed in caratteri normanni. Intervenne al concilio provinciale tenuto in Benevento in aprile del 1374, dall'arcivescovo Ugone Guidardino, ed è da lei sottoscritto (V. *Sinodic. Benevent.* fol. 290).

22. *Nicola III.* — A Nicola di S. Ambrosio successe altro Nicola francese di nazione, eletto da Urbano VI, addì 26 agosto 1386. Nel 1391 da Bonifacio IX venne traslocato al vescovado di Vannes in Francia.

23. *Fra Antonio da Sarano.* — Questo frate dell'ordine de' minori di S. Francesco venne sacro vescovo di Sant'Agata a 20 maggio 1391, e ne partì nel 1394, perche voluto fautore dell'antipapa Clemente VII, dimorante in Avignone.

24. *Giacomo Papa.* — Partito il sopradetto fra Antonio fu destinato al governo della Chiesa agatopolitana Giacomo Papa, canonico della cattedrale di Gaeta a 26 ottobre del 1394, e la governò sino al 1400. Riordinò e rettificò in qualche modo la divisione de' beni della mensa, e quella delle prebende de' canonici del duomo, ed al lavoro del suo predecessore Nicola di S. Ambrosio, che ebbe sonati gli occhi, giusta la sua confessione, ne dispose la rettilità.

25. *Pietro Gotulua o della Gatta.* — Pietro della Gatta, detto anche Petreolo, nobile chierico napoletano fu dato in successore al defunto Giacomo in gennaio del 1400. Fu egli che rivendicò alla sua mensa vescovile il feudo di Bagnoli, il quale gli veniva confiscato dal conte di Sant'Agata, ed assoluato nel possesso di questo feudo, vi eresse una chiesa arcipretale, ed una decente abitazione per il governatore, che doveva amministrarvi giustizia. Dopo 25 anni di lodevole governo fu trasferito all'arcivescovado di Brindisi, ove morì nel 1437.

26. *Fra Raimondo.* — Nativo di Strongoli, abate di S.

Vito, dell'ordine di S. Basilio, denominato *de Hungotia*, o come vuole l'Ughello, *Upotia*, detto anche *Haragelia*, quando venne promosso alla cattedra agatense a 25 luglio 1425. Indi fu destinato al governo della Chiesa di Bejjann nel 1434 da papa Eugenio IV; e per ultimo dal medesimo pontefice nel 1450, trasferito alla metropolitana di Conza, ove cessò di vivere nel 1455. Era haimondo profondo teologo, e versatissimo nelle lettere greche e latine, e principalmente fece mostra di sua dottrina ed eloquenza nella riapertura del concilio generale intimato da papa Eugenio IV, primo di Ferrara, ed indi trasferito nel 1439 a Firenze, ove si meritò l'estimazione di tutti que' Padri.

27. *Giovanni Mormale.* — Nato le Napoli da nobile famiglia, fu dalla Chiesa di Monopoli a questa nostra trasferito nel 1431. Sei anni appresso riceveva una traslazione novella, passando a reggere la Chiesa di Tropea in Calabria.

28. *Fra Antonio Breton.* — Per poco tempo resse la Chiesa di sant'Agata questo fra Antonio, nativo della Bretagna in Francia, essendosi stato sacro dal pontefice Eugenio IV addì 13 febbraio 1437, ed indi dalla stessa pontefice venne traslocato agli 11 aprile 1440 all'arcivescovado di Sorrento. Per ultimo nel 1442 venne promosso al reggimento della sede episcopale di Oranges in Francia.

29. *Giulio della Ratta.* — De' conti di Caserta, patrio napoletano. Nell'anno 1440 fu dalla stessa sede destinato amministratore della cattedra agatense, che ebbe in proseguo solennemente in titolo nel 1442. Morì nel 1445. Alcuni erroneamente lo han creduto cardinale.

30. *Amarotto o Anoretto.* — Nobile di Capua, creato vescovo Agatense nel settembre del 1445. Governò questa Chiesa fino al 1469, anno in cui morì.

31. *Pietro Matteo de Pignatara.* — Paolo II a' 15 maggio 1469 prescelse a prelo di Sant'Agata il suo familiare Pietro Matteo, nativo di Recanati. Fu quasi sempre in Roma presso del suo mecenate Paolo II; ed ivi cessò di vivere nel 1472.

32. *Manno, o Magno Morola.* — In rimpiazzo del defunto prelo Sisto IV vi destinato per successore Manno Morola di Capua, a' 4 luglio 1472. Colpito d'apoplessia lasciò le amane miserie al 12 febbraio del 1487. Abellì il suo duomo, vi fece costruire tre campane nuove, le provvide di sacri utensili.

33. *Pietro Paolo Capobianco.* — Cittadino, e decano della metropolitana di Benevento, fu eletto vescovo agatense al 22 febbraio 1487 da Alessandro VI. Fu vicario della basilica vaticana, ed assistente alla capella pontificia. Fu molto benefico verso questa sua Chiesa, avendo ordinata nuova rettilità, e più accurata descrizione dei beni ecclesiastici nella città e diocesi, ed ottenne dallo stesso pontefice Alessandro VI l'aggregazione in pro del suo Capitolo delle due badie di S. Sofia in Sant'Agata, e di S. Lorenzo al Monte, fuori la città, come dal breve di tale unione custodito nell'archivio vescovile. Morì nel 1505.

34. *Alfonso Carafa.* — Rampollo della nobile famiglia Carafa, addì 30 luglio 1505 fu promosso a regger la Chiesa di Sant'Agata, e nello stesso anno fu eletto patriarca di Antiochia. Il suo governo fu luminoso ed esemplare. Nel 1512 fu traslocato al vescovado di Lucera. Lasciò una esatta *plata* de' beni della sua mensa, tuttavia custodita nell'archivio vescovile.

35. *Giovanini VI. de Aloinia.* — Provinciale dei carmelitani, indi vescovo di Capri, da poi di Lucera, da quest'ultima sede (cui veniva trasferito il Carafa) fu tramutato alla nostra nell'indicato anno 1512. Morì nel 1523, e sul suo avello collocato nel duomo leggesi un'iscrizione lapidaria.

36. *Giovanini VII. Guercara.* — Patrio napoletano dei signori di Arpaia, venne creato vescovo addì 19 giugno 1523. Governò per 33 anni; ma ai 25 agosto 1556, mentre sedeva a mensa fu colpito da apoplessia e morì di quel mor-

bo. Questo prelado operò grandi cose. Eresse in collegiata la chiesa curata di S. Michele Arcangelo di Arpaia sua patria, voluta l'antica cattedrale del Candio; restaurò ed accrebbe le fabbriche del suo episcopio; eresse in uno dei fondi della sua mensa un casino per d'porto del vescovo; esserò se ed i suoi successori del peso della manutenzione della cattedrale, e della quotidiana mensa conventuale, aggregando alla mensa capitolaria de'fondi, onde fur fronte a tal esito. Fu sepolto nella sua cattedrale entro maestoso avello, fregiato d'iscrizioni.

37. *Giovanni VIII Beroaldo.* — Il dotto Giovanni Beroaldo, nobile palermitano, fu prima vescovo di Teleso, indi traslocato a Sant'Agata il 4.° ottobre del 1536, la quale Chiesa governò sino al 1566. Fu versatissimo in ogni genere di letteratura, sacra e profana, e per la sua profonda dottrina, sorprendente eloquenza, ed innocenza e santità di costumi si guadagnò l'affetto di più sommi pontefici. Interveniva al concilio di Trento, vi fece luminosa figura, ed ebbe parte alle sessioni 18 e 19, giustissima l'assicurazione del cardinal Pallavicino, nella sua *Storia del Concilio di Trento*. Paolo IV lo destinò giudice nel 1557, la unione di Francesco Rabiba, del tribunale consistoriale, per la causa che ivi trattavasi onde fulminar gli anatemi contro Carlo V, e suo figlio Filippo II. Abbiamo di lui delle orazioni latine, ed altre produzioni del suo ingegno, conservate manoscritte dall'abate D. Costantino Goetani, insigne promotore delle sue opere. Non così ritornava dal concilio, gittò le basi del seminario in Sant'Agata, che aprì al dovea per la educazione della gioventù, abbellito ed ingrandito in seguito dai suoi successori. Fu sepolto nel duomo.

38. *Fra Felice Perretti.* — E chi non conosce a questo nome quel Sisto V, che riempì di sua fama il mondo latino, e del quale non vi ha storia che non parli? La natura di questo cenno ci obbliga a non dir di lui se non di ciò che lo riguarda come nostro vescovo. Proclamato a pastore di Sant'Agata dal pontefice Pio V, e consacrato il 12 gennaio del 1567, ai 29 dello stesso mese prese personale possesso della sua cattedra. Aprì subito la santa visita, riformò i rilasciati costumi del clero, restaurò il suo episcopio, ed abbellì la chiesa cattedrale, correddandola di ricchi sacri utensili, e di campane. Elevato all'onore della porpora dal medesimo pontefice Pio V, nel 1568, ritenne il vescovado di Sant'Agata fino al 1572, anno in cui fu trasferito alla Chiesa di Fermo. A memoria di tanto presule sull'arco maggiore dell'atrio della cattedrale agatense sotto la marmorea statua della Vergine Assunta vi è la seguente iscrizione con le sovrapposte armi di papa Sisto.

*Sisto V. Pont. optim. Max.
Quondam Episcopo Benemeritissimo
Universitatis Athenensis
Gratitudinis erga possit
Anno Domini MDLXXXVI.*

39. *Fra Vincenzo Cione.* — Trasferito al vescovado di Fermo il cardinal Perretti, lo stesso pontefice Pio V destinò a pastore di questa Chiesa il domenicano fra Vincenzo Cione, preconizzandolo addì 6 febbraio 1572. Egli governolla sino al 14 gennaio 1585. Ha rimaste il Cione le sue belle costituzioni date al Capitolo della cattedrale, saggi regolamenti di disciplina ecclesiastica, ed altre opere eseguite nella sua cattedrale ed episcopio. Fu sepolto nel duomo in decente mausoleo, con iscrizione che ha tramandate ai posteri le sue virtù.

40. *Fra Feliciano Ninguarda.* — Vacata per morte del Cione la cattedra agatense, a 21 giugno 1585 Gregorio XIII vi preconizzò pastore il vescovo di Scala, fra Feliciano Ninguarda, maestro in sacra teologia, dell'insigne ordine de' predicatori, che dopo averla governata per cinque anni

venne traslatato a Como al 17 dicembre 1588, ove morì nel 1595. Fu il Ninguarda *magis nominis clarus*, come lo chiama il Fontana. Interveniva al concilio di Trento da vescovo di Scala, ed in quel religioso congresso si distinse per molto sapere. Visitò tre volte la sua diocesi, e vi tenne due sinodi che furono stampati in Roma. Corresse e riformò i costumi de' suoi amministratori, ingrandì il locale del seminario, e ne accrebbe le rendite. Riordinò, e meglio dispose le scritture della sua mensa e del Capitolo, ed altre molte lodovoli cose eseguiti nel breve governo suo, le quali non rimasero care ed immortale il suo nome.

41. *Fra Eusebio Pelleo.* — Traslocato a Como il Ninguarda, papa Sisto V destinò al governo della diocesi agatense il generale del suo ordine de' conventuali fra Eusebio Pelleo, nato a Furcio degli Abruzzi, quotunque altri lo asseriscano a Furcio nella Marca. Questo dotto prelado visitò più volte la sua diocesi, riformò le costituzioni del suo Capitolo, eresse la penitenzieria, ristorò ed abbellì il duomo, accrebbe le rendite del seminario, fondò un conservatorio per le figlie (al presente monastero di clausura); e molte altre cose vantaggiose per la nostra Chiesa avrebbe eseguite, se la morte non avesse reciso lo stame di sua vita ancor giovane, nel giugno del 1595. Fu riserbato in petto cardinale dal pontefice Sisto V in giugno del 1590; ma non fu più proclamato per la morte di esso Sisto, avvenuta a 27 agosto di detto anno.

42. *Fra Giulio Santucci.* — Un altro frate conventuale ebbe per successore il Pelleo in persona del P. M. fra Giulio Santucci da Monte Filarano, maestro di teologia del collegio di S. Bonaventura di Roma. Fu preconizzato addì 14 dicembre del 1595, e governò questa diocesi con molto zelo e prudenza fino al 1607. Ouenne in favore de' canonici del suo duomo l'alternativa dal pontefice Clemente VIII.

43. *Ettore Diotallevio.* — Morto il Santucci fu destinato al reggimento della diocesi santagatese Ettore Diotallevio, nobile di Rimini, addì 4 febbraio del 1608. Fu benemeritissimo della città di Sant'Agata per le tante cose che operò in vantaggio della stessa. Nel cortile del suo episcopio fece costruire un pozzo di acqua perenne per comodo della popolazione; restaurò ed abbellì le fabbriche e le pitture del suo episcopio; arricchì di preziosi sacri arredi la sua cattedrale, e la decorò di nuovi altari di marmo. Innalzò un nuovo campanile, e ristorò il materiale del casino della sua mensa, fuori le mura della città, abbellendolo di pitture, di loggiate, di giardino, di vigna, e di un lungo viale fiancheggiato di alberi e di viti, che nei tempi estivi ne rendevan delizioso il passeggio. Sostenne con sode ragioni innanzi al Consiglio collaterale di quel tempo, nel dì 14 settembre del 1634, le ragioni della sua mensa sul feudo di Bagnoli, ed in ricompensa di tanti servizi resi alla sua Chiesa il pontefice Urbano VIII, a 17 settembre 1635, lo trasferì a quella di Fano, ove finì di vivere a 30 aprile 1644. Erasse in teologale nel duomo, e nelle principali chiese della diocesi istituì la congregazione de' casi morali.

44. *Giovanni Agostino Gandulfi.* — Dal vescovado di Fondi venne traslatato a quello di Sant'Agata Giovanni Agostino Gandulfi, nobile genovese, e nipote del cardinale Ottavio Belmusto, il giorno 3 dicembre 1635. Erasse nella cattedrale un maestoso coro di noce, mirabilmente intagliato, ed ancora esistente colle sue armi. Fu acerrimo difensore delle immunità ecclesiastiche, e zelantissimo del culto divino. Se ne volò al cielo nel 1653, e fu sepolto nella cattedrale.

45. *Fra Domenico Campanella.* — Innocenzo X, nel 1653, prescelse a pastore di Sant'Agata il procurator generale dei carmelitani fra Domenico Campanella, che la governò per circa dieci anni. Fu sostenitore insigne de' dogmi di nostra credenza, ed instancabile persecutore degli eretici e delle eresie. Tenne un sinodo nella sua cattedrale, ed accrebbe

le rendite del seminario, con impetrare in favore di esso l'unione de' due monasteri soppressi nella sua diocesi, dei benedettini della congregazione di Montevergine di Sant'Agata, e della congregazione del B. Pietro da Pisa Gambacorta in Durazzano. Assistè al sinodo provinciale tenuto in Benevento nel 1636 dall'arcivescovo di quel tempo monsignor Foppa. Fu seppellito nella cattedrale.

46. *Fra Birgino Mazzola*.—Frate dell'ordine dei predicatori, fu qui traslatato dalla Chiesa di Strongoli in Calabria addì 26 febbrajo 1663. Moriva nel secondo giorno di maggio dell'anno seguente.

47. *Giacomo Circi*.—Nello stesso anno 1664, venne preconizzato vescovo di Sant'Agata l'avvocato concistoriale Giacomo Circi, di Monteregale in Abbruzzo. Versato in ogni genere di letteratura, fu acerrimo difensore delle immunità ecclesiastiche, che difese con pericolo della sua vita, avendo fianche sottoposto a censura il Consiglio collaterale di quel tempo. Perseguitato per tale suo atto fu obbligato ad allontanarsi dalla sua residenza, e decrepato morì nella sua patria addì 7 marzo 1699. Tenne un sinodo che pubblicò per le stampe in Roma, e che tuttavia va per le mani di tutti, nel quale si ammirano i bei precetti di disciplina ecclesiastica, gli ottimi insegnamenti dati a' suoi diocesani, e le analoghe providenze pei disordini intervenuti nella sua diocesi. Erasse nel duomo una cappella tutta di marmo in onore di S. Giacomo maggiore, ed ivi inalzato avea il suo avello; ma lo rimase vuoto per la morte sua avvenuta fuori residenza.

48. *Filippo Albini*.—Patrio beneventano, della gente Albina romana, dell'ordine senatorio. Dall'immortale Innocenzo XII venne destinato al governo della Chiesa Santagatese addì 18 ottobre dell'anno 1699. Era profondo giuriconsulto, e nella sua dimora in Roma, patrocinò varie cause di Benevento sua patria, riportandone piena vittoria. Tenne un sinodo nella sua cattedrale, dispose il riordinamento delle scritture dell'archivio vescovile, e vi aggiunse un nuovo locale più spazioso e comodo. Aumentò le rendite del seminario, ne perfezionò la fabbrica, vi diede nuovi regolamenti, e vi moltiplicò le cattedre. Istittì il collegio de' mansionari: con l'autorità dei due poteri erasse una collegiata nella chiesa del Santissimo Corpo di Crisio di Frasso. Riformò i costumi dei suoi diocesani; richiamò in pieno vigore le conferenze de' casi morali tanto nel suo duomo, quanto nelle chiese della diocesi; restituì alla primiera osservanza i voti delle claustrali di sua giurisdizione; elevò a santo protettore meno principale con apostolico rescritto per l'organo della S. Congregazione de' Riti, de' 12 febbrajo 1712, l'eremita del Sannio S. Menna; di nuovo maestoso altare di scelti marmi adornò il suo duomo, e tali e tante cose operò in vantaggio della sua diocesi da non potersi noverrare. Egli tanto l'ambò, da rinunziare il pingue vescovado di Parma, offertogli dal pontefice Clemente XI, sede ordinariamente cardinalizia. Pieno di meriti, a' 26 ottobre 1732, placidamente spirò in Sant'Agata, e venne nel suo duomo tumolato.

49. *Muzio Gaeta*.—Della nobile famiglia de' Gaeta, dei duchi di S. Nicola, patrizio napoletano, e nipote ez fratre di Muzio Gaeta senior, arcivescovo di Bari. Da canonico della metropolitana di Napoli nell'età di 35 anni, al 24 febbrajo 1735 fu eletto vescovo di Sant'Agata, che governò sino al 1735, allorchè a 21 dicembre dello stesso anno fu traslocato alla sede di Bari, rimasta vuota dallo zio Muzio Gaeta senior (1). Minacciando rovina la sua cattedrale,

(1) È forza rettificare qui quanto dice l'anonimo scrittore. Muzio il Gaeta vescovo agatese non fu immediato successore di Muzio Gaeta senior nella cattedra di Bari. Questi morì addì 7 marzo 1732; ed al 20 settembre dell'anno medesimo gli succedette Michele Carlo d'Althaus nipote del cardinale d'Althaus, vicere di Napoli. Trasferito

l'atterrò, e di pianta sua nuova n'eresse maestosa e bella, come oggi si vede. Restaurò l'episcopio, ed intraprese la fabbrica di un nuovo assai grandioso, che pel suo trasferimento nitrore non ha più veduto il suo compimento. Accrebbe il numero dei mansionari del suo duomo, elevò a collegiata la chiesa di S. Andrea apostolo di Arieno, e dal pontefice Benedetto XIII ottenne pel suo Capitolo l'uso della cappa magna ad instar del Capitolo di S. Giovanni Laterano di Roma.

50. *Flaminio Danza*.—Traslatato mons. Gaeta all'arcivescovado di Bari gli venne sostituito, il 22 ottobre 1735, D. Flaminio Danza de' duchi di Faicchio, nato in Padua, diocesi di Capaccio, e fratello del supremo presidente del Consiglio D. Carlo Danza, uomo valevolissimo nel disimpegno degli affari, e di cuore veramente potero. Diede compimento alla fabbrica della cattedrale, l'abbellì di stucchi, e la fregiò di sacri utensili e di vasi di argento. Col danajo riscosso dalle colonne del duomo vendute al re Carlo III, diè compimento alla fabbrica del casino di Arieno, avendo fissata la sua dimora, se ne morì addì 11 febbrajo 1762. Fu seppellito nella sua cattedrale entro un mansoleo da esso precedentemente eretto, con apposita iscrizione.

51. *Afonso Maria de' Liguori*.—Se adombrar si volessero le geste tutte del gran santo de' Liguori, le sue eroiche virtù, il suo zelo, le sue linte sofferte per la salute delle anime, le sue numerose opere, scritte con tanta dottrina sopra svariate materie, trasportate in tante lingue, il suo religioso istituto diffuso in tanti luoghi dell'orbe cattolico, e fin nell'America, ci sarebbe bisogno di più volumi. Il che non consentendo la natura di un articolo, diremo solamente, che prescelto Alfonso dal pontefice Clemente XIII al governo della diocesi di Sant'Agata, ne venne sacroto a' 14 giugno 1762, ed in luglio dello stesso anno recossi nella sua residenza, ove appena giunto, richiamò in osservanza il culto divino, destina zelanti missionari in più luoghi di sua diocesi, e di persona predicò, istruisce, corregge, ammonisce. Prescelse virtuosi parrochi a' suoi collaboratori nella vigna del Signore, necesse il numero delle parrocchie ne' luoghi, ove il bisogno lo richiedeva, ed in altre povere ne aumentò la rendita; riedificò di pianta la nuova grandiosa parrocchia di S. Nicolò Magno in S. Maria a Vico, essendo troppo angusta, e niente proporzionata alla numerosa popolazione di quella cura in vecchia chiesa; fonda una casa di religiose del suo istituto la Sant'Agata, ridurendo a clausura quell'antico conservatorio; erige di pianta un altro braccio al seminario, gli accrebbe le rendite, lo abbellisce di stucchi, di cortile, di pozzo, di nuovo refettorio; ed in tal maniera lo perfezionò, che senz'errare può tenersi quel seminario uno dei migliori del regno di Napoli, diviso in otto sale a due piani, capace di custodire 150 e più alunni. Visitò più volte la sua diocesi, riformò i costumi de' suoi diocesani, ed in tempo di penuria e di calamità, accorse all'altrui indigenza con la vendita de' suoi argenti, della sua carrozza, de' suoi cavalli. Afflitto da fiero male, logoro dalle fatiche, si reputa non beneadattato al disimpegno del suo apostolico ministero, per cui ne rinunziò solennemente il governo, ed a' 3 luglio del 1775 fra suoi nella casa di Nocera de' Pagani si ritirò, ove visse 12 anni, essendo andato a goder Dio al primo agosto del 1787.

52. *Onofrio de' Rossi*.—Questo nobile aversano, fu prima vescovo di Fondi ai 26 settembre 1737; venne indi trasferito ad Ischia, e per ultimo al 17 luglio 1775 venne preconizzato vescovo di Sant'Agata; ma ne prese possesso addì 11 luglio 1779. Morì in Napoli a 9 novembre 1784, e fu tumolato nella chiesa dello Spirito Santo. Era profun-

rito questo alla Chiesa di Vacca in Ugentina nel dicembre del 1738, allora il Muzio Gaeta s'ebbe la sede barese. — *Nota degli Editori.*

do canonista. Egli aggregò al seminario la mensura di rendita alcuni benefici di sua libera collazione.

53. *Polo Pozzuoli*. — Il Pozzuoli nacque in Vitulercio, diocesi di Capua, a' 16 giugno 1740. Fu da prima parroco, indi rettore di quel seminario, e per ultimo penitenziere della basilica di Capua. Fu consacrato vescovo di Sant'Agata a' 4 marzo 1792, ed air 19 dello stesso mese ed anno con procura la sua nome ne prese possesso l'arcidiacono di quel tempo D. Nicola Roberi, stato fino a quel giorno vicario capitolare. Tenne un sinodo, e rese e governò la sua diocesi in modo sì saggi, prudente e retto, da esser rimasto il suo nome in benedizione. Fu zelantissimo pel culto divino; adornò la sua cattedrale di marmi, di statue, e di preziosi sacri arredi; ricostituisce il caduto atrio del suo duomo, e tante altre opere egli eseguì nel breve periodo del suo presulato di sette anni, che n'è indicabile il numero. Fu il riformatore del suo seminario, che in preferenza avea a cuore, e col suo governo lo spinse ad una superiorità su tutti gli altri, tanto per la esattezza e regolarità degli studi, quanto per la morale de' giovani. Mori addì 8 marzo del 1799 in Arizzone, nel convento de' cappuccini, e venne tumolato in quella collegiata di S. Andrea apostolo, ma senza neppure una lapide che ricordi un tanto vescovo alla posterità.

54. *Orasio Magliola*. — Dopo circa 20 anni di vedovanza frutto delle tristi vicende dei tempi conscdò l'odio in diocesi di Sant'Agata, con donargli l'ottimo monsignor Magliola sin'allora vescovo della sola Acerra, e della quale n'era al governo fin dal 1791 (1). Rinvenuti gli episcopi di Sant'Agata e di Acerra rovinati, e per la lunga assenza del proprio pastore ridotti del tutto inabitabili, a proprie spese li restaurò e li provvide di decente mobilio. Restaurò il campanile, e l'atrio della sua cattedrale, che provvide di sacri arredi, di una maestosa sfera per l'espiazione del Divinissimo, di un pallio, e di biancherie, delle quali si rinveniva sprovvaduta. Corresse i costumi de' suoi diocesani, riordinò gli affari di sua diocesi, diede nuove regole al seminario, ne ricostituisce la chiesa ed una sala, parte con suo danajo, e parte con quello del suo luogo. Ottenne al suo Capitolo di Sant'Agata le insegne minori, ridusse a ricettività numerata la chiesa di A. G. P. di Airola,

(1) A chi nol sapesse diremo, come per effetto della nuova circoscrizione delle diocesi operata in seguito del Concordato del 1818 la chiesa di Acerra fu unita *aque principaliter* a quella di Sant'Agata dei Goti.

la, ed in tempi difficili si condusse così bene co' suoi amministratori, che il suo nome è rimasto caro ed in benedizione presso tutti. Prese personalmente possesso di quella Chiesa ai 25 ottobre 1818, e morì in S. Elpidio sua patria, ai 3 gennaio del 1829; fu trasportato il suo cadavere in Acerra, venne colà seppellito, senza distinzione alcuna.

55. *Fra Emmesello Bellardo*. — Orinando spagnuolo, ma nato in Napoli a 3 luglio 1763, dell'insigne ordine dei predicatori. Di quanto valore fosse nella sacra eloquenza ben ne fan fede le sue opere predicabili, messe a stampa dopo la sua morte. Nel 1824 fu promosso alla sede vescovile di Catanzaro; ai 26 gennaio trasferito nella metropolitana di Reggio; e da ultimo, nel 1829, fu traslato a queste Chiese unite di Sant'Agata e di Acerra. Dopo quattro anni, quattro mesi ed undici giorni finiva la sua mortale carriera in Napoli, addì 27 ottobre del 1833, nel suo convento di S. Domenico maggiore, nella cui chiesa fu seppellito. Rifabbricò il coro d'inverno, riparò le cadenti soffitte della cattedrale, curò i beni della mensa, restaurò ed abbellì l'episcopio, il quale sarebbe divenuto un dei migliori del regno, se più lunga vita gli avesse consentito di portarlo a compimento.

57. *Taddao Gornilli*. — Nato in Solofra addì 4 gennaio del 1774, fu da prima vicario in Benevento, indi vescovo di Bojano nel 1828, e per ultimo ai 25 gennaio 1834 proclamato vescovo di Sant'Agata de' Goti e di Acerra. Mori colpito d'apoplezia in Napoli, la sera del 5 marzo di questo 1848; ma il suo cadavere fu trasportato nella cattedrale di Acerra, ove ebbe sepoltura. Noi spargeremo volentieri un fiore sulla tomba di lui, se dimorato in diocesi ci avesse porto argomento a lodare la sua vita pastorale. Ma essendo noto a tutti quanti che in 14 anni di presulato ben pochi giorni ebbe a passare nella diocesi nostra, e pochissimi in quella di Acerra, senza che morbo cronico od altra pubblica incumbenza lo ritenesse nella capitale, ci limitiamo ad implorare requie nell'anima di lui.

Il duomo di Sant'Agata è intitolato a Nostra Donna Assunta in Cielo, sebene altri dica a santo Stefano. Essa è uffiziata da un Capitolo composto di 34 canonici fra i quali 5 dignità col seguente ordine, arcidiacono, decano (cui è unita la penitenzieria) primo e secondo primicerio, ed il tesoriere. Il teologo non è dignità, ma appartiene al ceto comune de' canonici. Evvi un collegio di 14 mansionari insigniti.

F. VIVARELLA.

SANTA LUCIA

(Prelatura nullius)

A 30 miglia da Messina, e propriamente nel piano di Milazzo, evvi un casale col nome di *Santa Lucia*, ora divenuto cospicuo per sua popolazione di circa cinque mila anime. Esso casale col suo piccolo distretto è amministrato nello spirituale da un prelado *nullius*, con impropria appellazione di *abate*, la cui origine rimonta al secolo decimotercio. La storia di questa prelatura fu esposta in un piato giurisdizionale surto nel 1801, alla quale occasione ciascuna delle due parti contendenti cercò di mettere in veduta quelle ragioni che potevano dar sostegno alla propria pretensione. Soffrano i lettori che questo cenno cominci dallo stabilire la posizione di quella controversia, dopo di che dallo stato dei fatti allegati daremo quelle breviloquie storiche che convengono ad un articolo.

Essendo Cappellano maggiore del re in Sicilia monsignor D. Alfonso Airolidi, grave discussione si eccitò nel 1801 per conoscersi se la giurisdizione del suddetto Cappellano maggiore si avesse ad estendere sulla Chiesa e territorio di Santa Lucia di Milazzo, quel senato sostenendo la Chiesa suddetta aver avuto sempre un prelado con obbligo di residenza e con giurisdizione quasi episcopale, sotto il nome di *abate*, senza aver mai avuto nulla di comune col Cappellano maggiore del re. Monsignor Airolidi all'incontro sostenne esserne egli il prelado; e nessun'altra natura assegnando a quel luogo, fuorché di sito regio, quindi il dicava di sua giurisdizione. Furono in fine in contraddittorio anche le parti innanzi la giunta di *Presidente e Consulatore*, e con sovrana dichiarazione del 20 aprile del detto anno

1805 fu stabilito, la giurisdizione ordinaria di Santa Lucia spettare al Cappellano maggiore, e che il beneficiario di essa chiesa, il quale eserciterebbe i diritti parrochiali, dovesse, dietro nomina del re, ricevere la istituzione dal detto Cappellano maggiore. Epperò morto lo Airolfi furono fatte dal senato ed università di Santa Lucia nuove istanze perchè la questione fosse chiamata a nuovo esame, allegando la decisione sovrana essere proceduta da errori di fatto. Noi abbiamo avuto sotto l'occhio la memoria manoscritta dall'università di Santa Lucia e la confutazione fattae per parte del Cappellano maggiore, ambe presentate al *Consiglio di Cancelleria*; e poichè per la ultima decisione del 1818 (di che faremo parola qui appresso) dobbiamo credere che le ragioni dei naturali di santa Lucia preponderassero nell'animo e nel criterio di chi giudicò, sporemò brevemente le ragioni da essi addotte per le quali risultarono vittoriosi.

La terra di Santa Lucia fu in principio sotto la giurisdizione del vescovo di Troina (sede soppressa); indi fece parte del territorio diocessano di Messina; da ultimo al vescovo di Patti trovandosi soggettata, Federico II lo aveva avendo scelto a luogo di sue delizie, ed instituiti una regia cappella, il casale suddetto fu distaccato dalla diocesi patrese, e addivene prelatura esente. Questo fatto che i contrari dicono essere avvenuto nel 1250, i naturali di Santa Lucia sostengono avere avuto luogo nel 1206, anno nel quale Innocenzo III essendo bulio del minorene Federico, è ben da credere essere intervenuta l'autorità del pontefice, tanto nel sottrarre il territorio al vescovado patrese, quanto alla legale erezione della prelatura *nullius*. Di essa prelatura in via di fatto ebbe a godere il parroco di Santa Lucia; nè pel non trovarsi la corrispondente bolla si ha diritto a conchiudere che nessuna autorità legittima ebbe ad innalzare quella parrocchia alla qualità di prelatura. Dal fatto poi della istituzione di una regia cappella non debbe dedursi che questo incidente facesse sostitare quel paese alla naturale giurisdizione del Cappellano maggiore del re di Sicilia, sia perchè a quei tempi i Cappellani maggiori (appellati maestri cappellani) nella erano più che parrochi della casa del re; e si perchè quando pure avessero goduto i privilegi che godetter da poi, il fatto di una cappella regia non includerebbe nel Cappellano maggiore quella giurisdizione ordinaria e *territoriale*, quale si è vista esercitata amplamente e con tutte le episcopali prerogative e diritti dai prelati di Santa Lucia. Ciò che porgeva addebitato alla pretesa giurisdizione nei Cappellani maggiori era il tro-

varsi molti di essi in possesso di quella prelatura; ma appunto perchè in tanti secoli moltissimi prelati registra la storia i quali non furono Cappellani maggiori, si debbe con egual ragione conchiudere che quelli tra loro che vi esercitarono giurisdizione sperimentarono non già i diritti della Cappellania maggiore, ma che simultaneamente s'ebbe conserita la dignità abbatiale. Molte carte il tempo divoratore ha dovuto distruggere che spargerebbero luce sulla questione; ma grave argomento fu nei naturali di Santa Lucia avere in loro favore le bolle d'istituzione dei romani pontefici, nientemeno che per tre secoli e mezzo (dei tempi di Leone X fino al papa Pio VI di f. m.) il che prova a meraviglia nella aver di comune il Cappellano maggiore colla prelatura in discorso, di nessuna bolla avendo essi bisogno per l'esercizio dei diritti annessi alla loro Cappellania. Per queste e molte altre ragioni, che in grazia di brevità intralasciamo, in data del 4 giugno del 1818, re Ferdinando I restituiva alla terra di Santa Lucia i diritti *ab antiquo possediti*, con decreto concepito nei seguenti termini:

Nella Chiesa di Santa Lucia di Milazzo è reintegrato Pontico abate rendenziale, con quelle preminenze e giurisdizioni che ha godute dalla sua prima remotissima origine sino all'anno 1801, e nello stesso modo e nella stessa forma che le godeva nella detta epoca.

Nel dì 1 ottobre dell'anno medesimo S. M. nominò al S. Padre per abate prelati di Santa Lucia di Milazzo il parroco della chiesa stessa D. Giacomo Coccia, il quale venne poi creato nella stessa sede vescovo in *partibus*, con bolla del 27 settembre 1819.

Nel 1853 succedette al Coccia nella prelatura suddetta il sacerdote D. Ignazio Avolio. Per la rinuncia di costui avvenuta pochi anni fa, quella Chiesa abbatiale è tuttora vacante, ed è governata da un vicario capitolare. La rendita della badia è di 1873 ducati, dei quali 1800 sono di dotazione della città per la residenza dell'abate, e ducati 73 di dotazione regia.

La originaria istituzione del Capitolo della cattedrale di Santa Lucia non può precisarsi. Esso compostosi di 18 canonici, tre dei quali sono dignità, co' nomi di arcidiacono decano e cantore. Sonvi pure dodici mansionari, detti canonici secondari, e due cappellani per l'amministrazione dei sacramenti.

L'abate gode di tutt' i diritti ed onori vescovili, meno quelli che provengono dalla potestà dell'ordinazione; ed esercita la sua giurisdizione sopra cinque luoghi i quali formano la sua piccola diocesi.

SANT' ANGELO DEI LOMBARDI

(Chiesa vescovile)

Avendo a piè parola della Chiesa di *Sant' Angelo dei Lombardi*, poichè alla medesima fu unita *aeque principaliter* quella di *Bianca*, e pel Concordato del 1818 assorbì in suo seno il soppresso vescovado di *Monteverde*, crediamo servire alla chiarezza dell'esposizione dividendo il presente articolo in tre capitoli, di cui consacreremo uno a ciascuna delle Chiese menzionate.

I. Chiesa di Sant' Angelo dei lombardi.

La città di *Sant' Angelo dei lombardi* (detta anche *Angelopoli*) posta nell'antica regione degli Irpini, ora Principato Ulteriore, fuoisi edificata dalla gente di tale or-

me (1). Da scrittori provinciali sostienesi star la città nel sito superiore alle antiche *Echio*, *Ferentino*, ed *Ospido Vetere*. Nel suo perimetro e propriamente nella sottoposta valle al sud ovest appellata Guglieto, indi Goletto, (2) la gen-

(1) È sotto la tradizione dei naturali, per la quale i longobardi sarebbero stati i fondatori di tale città; ma nessun documento viene in appoggio di tale tradizione.

(2) La valle del Goletto presenta dei bei ricordi ai fasti della Chiesa per esservi ivi ristato S. Gaufredo da Verelli, fondatore del monastero di Monteverde. Dopo la costruzione del venerando cenobio sul Partimento, nel 1130 andò a riserrarsi tra le foreste del G. Ito. In il buon odore di sue virtù diffondendosi, e merè le oblazioni dei fedeli surse nel 1136 un maestoso tempio ed una grandiosa badia, loco che un antigno monastero di sacre vergini. Colà morì il santo

tilità v'innalzò un tempio dedicato al sole. Fu talvolta essa contrada teatro nelle guerre de' romani con i sanniti irpini; ed una torre, a traverso delle ingiurie de' secoli che sono sulla medesima corsa, offre con chiare sicure la seguente iscrizione, che richiama le cure archeologiche dei nostri illustri filologi abate verginiano D. Pasquale Bevere, P. maestro Raimondo Garrisi ed arcidiacono Nunzio della Vecchia.

M. ARCO PACIO C. AI F. ILIO G. ALENIA
MARCELLO PRIMII
PILARI LEGIONIS IIII.
SCHYTICAE

Spesso abbiamo ammirato con dolore negletta nel fonte pubblico altra iscrizione sepolcrale che l'Orlandi (vol. II. pag. 185) così riferisce :

D. M.
P. COR. RUFINO
QUI VIXIT ANNIS
LVIII. M. VII. D.
XV. S. P. VI. IDVS
OCT. D. ELIANO ET CIANO COS:

Monsignor Lapoli riporta l'altra affisa all'antico castello in cui si fa memoria di P. *Oglio Marcello* patrono de' Compagni de' Fratuentini e de' Nerentini (1).

Per le vicissitudini dei tempi che tanto danno hanno recato alla Chiesa ed alla storia con la dispersione de' monumenti che ne avrebbero costituito il nesso, quanto alla Chiesa di cui è proposta, sulla abbiamo rinvenuto nell'archivio vescovile. Laonde obbligati a starcene a quei brevi cenni che ne dà Ughelli nella sua *Italia sacra*, siamo però lieti di avere scoperti i nomi di alcuni vescovi da esso Ughelli ignorati, di che rendiamo grazie alla congregazione Verginiana ed ai suoi colti religiosi, i quali mediante il loro copioso e bene ordinato archivio ci hanno fatto dono degli elementi che ci hanno menati a tale scoperta.

Serie dei vescovi di Sant' Angelo de' Lombardi (2).

1. *Giovanni*. Da un istromento del 6 maggio 1174, che serbasi nell'archivio di Montevergine, si ha ragione di dedurre che prima di quell'epoca S. Angelo de' Lombardi aveva goduto della cattedra episcopale. Ivi l'intervento de' costruenti è così espresso: *Non Joannem venerabilium electum S. Angeli Lombardi et Dominam Marinam Abbatissam ejusdem monasterii*. E l'abbatessa in segno di ricognizione promise corrispondere annualmente: *unciam unam tarenorum, scilicet ad pontus Salerni nomine census*, a favore dell'letto venerabile Giovanni. Or questo c'induce a credere nella parola *Venerabilium* che si era il vescovo, e nell'altra *electum* l'interesse ad agire. La opinione va più comprovata, o al più nel dubbio può supporre che non per poco era stato consacrato, ma eletto. Il carattere episcopale in Giovanni riceve maggiore appoggio dal notare che nel rogito intervennero pure i venerabili vescovi Giovanni di Montemarmo e Riccardo di Disaccia. Se è così *Gioanni* sarebbe il primo vescovo di cui si ha notizia relativa.

2. *Nicola*. — Menzionato in uno strumento del 1177, ove nel 1149. Valga questa nota per intelligenza di altre notizie correlative che daranno nel corso di questo articolo.

(1) Tra gli uomini illustri che occorrono nella città di Sant' Angelo de' Lombardi vogliono ricordare Capitello ed Antonio Fasano. Il primo scrisse della sua patria nel decimoquinto secolo; il secondo trattò lo stesso argomento nel decimosesto. Il capitano Angelo Cecere si distinse per valor negli avvenimenti del 1528, come si ha dalla iscrizione lapidaria che si legge sul suo sarcofago nel duomo di Sant' Angelo.

(2) Non si hanno notizie precise della erezione della cattedra di Sant' Angelo de' Lombardi; ma ogni congettura mena a stabilire che essa fu istituita o da papa Gregorio VII, o da Urbano II. E questo pare Parvato dell'eredità e laburioso Ughelli.

intervenne con Mario vescovo di Monteverde, Giovanni vescovo di Lacedonia, altri vescovi, e Goffredo coe di Monteverde. Il detto strumento è riportato dall'Ughelli vol. 7 pag. 1094, 1096, ediz. del 1659.

3. *Gioanni*. — Ughelli lo chiamò Tommaso; ma il Coletti in margine della seconda edizione dell'*Italia sacra* notò l'errore del nome. Giovanni dunque intervenne nel concilio lateranense del 1179, e ne sottoscrisse gli atti immediatamente dopo S. Alberto, arcivescovo di Conza suo metropolitano, in questa guisa: *Joannes S. Angeli*.

4. *N. N.* — Tra i 15 vescovi e due arcivescovi consacratori, seguiti da 4 abati, della famosa basilica di Montevergine nel 1182, si trova segnato l'atto solenne con queste parole: *Episcopus S. Angeli Lombardorum*, come si raccoglie dagli scrittori verginiani, tra i quali il priore Felice Renna di Mercogliano, e gli abati generali Lucio di Forino, D. Amato Mastrelli e D. Giovanni Giacomo Giordano di Castelbaronia, che poscia fu vescovo di Lacedonia nel 1654, e D. Marco de Masellis di Ospedaletto.

5. *Gioanni*. — Vescovo nel 1247. L'Ughelli nella sede di cui tentiamo parola lasciava una lacuna dal 1179 in poi, per 167 anni, sino al 1346. In tanto spazio siamo lieti di avere potuto collocare nella serie i nominati due vescovi, e facciamo voti perchè altri più laboriosi di noi si adoperino per riempire il vuoto che rimane. Sotto esso vescovo Giovanni, la casa religiosa de' minori conventuali di S. Marco venne eretta in Sant' Angelo, quella dove tuoli che stanziasero S. Bonaventura e Sisto V, pria di ascendere al pontificato. Come monumento storico e giustificativo del vescovo Giovanni riportiamo a bruno della iscrizione posta alla parte superiore dell'ingresso dell'accennato convento.

D. O. M.

*Sacrum D. Mirri Evangelistae sacellum
Patri Rufino Seraphici Patriarchae socio
Ac Sanctae Apostolicae Sedis Legato
A Joanne S. Angeli Lombardorum Episcopo
Ex consensu civitatis Decurionum et Cathedralis
XIX. Canoniceorum Donatum
Et in sacrum conobium A. D. MCCXLVII.*

*Sub Alexandro IV. P. M. erectum
Terremotu collapsum a Xisto V. P. M. tunc heic regem
Studio refectum ec. ec.*

6. *N. N.* — Questo vescovo, del quale s'ignora il nome, nel 1302 ebbe posto giurisdizionale con l'abbate del Santissimo Salvatore nel Goletto, il quale ivi esercitava giurisdizione. Tanto si raccoglie da un processo compilato all'oggetto, e che conservasi nel mentovato archivio di Montevergine.

7. *Lorenzo*. — Di lui sull'altro si sa fuorchè di poi, nel 1346, venne promosso ad arcivescovo di Conza.

8. *Fra Pietro dell'Aquila*. — Frate dell'ordine del Minori. Nel 1347 fu traslato alla sede Triventina. Fu d'ingegno prestantissimo, e gagliardo sostenitore della dottrina di Scotto, per cui *Scotello* venne nominato. Diede a luce con ammirabile sapere un volume sopra i quattro libri del *Maestro delle sentenze*. Tutti s'ingravarano vita diuturna, ma con la sua morte dopo di un anno ratto scomparvero i concepiti presagi (1).

(1) Mori in Avignone, Salvatore Mazzoni, nelle memorie di alcuni uomini celebri di Aquila trasandate alla posterità i seguenti versi scritti su sua lode:

*Si tibi corde videt exultare nocere cunctas,
Si tibi cordis suo pagina sacra sedet.
Si tunc subitit opes decerpere Scoti
Ite Aquilae Patri colitio dives opus.
Qui vult in summa Aquila precor arripe causa
Qui studuit Scoti maxima dicta sequi
Sive arguit placuit tibi vincula Philosophorum
Sive foras populum vocis numerus putas
Cujus tanta frequens morde
Ite legitis plenum laudis et artis opus.*

9. *Fra Roberto Estore.* — Eremitano di S. Agostino fu vescovo di Sant'Angelo nell'anno 1548.

10. *Fra Pietro Fabri d'Armonico.* — Minorita, vescovo nel 1550.

11. *Alessandro.* — Morì nel 1508.

12. *Pietro.* — Eletto nell'anno medesimo; morì nel 1418.

13. *Fra Antonio Bapista.* — Proclamato dal Capitolo nel 1418.

14. *D. Pietro de Agello.* — Monaco celestino, vescovo nel 1427.

15. *Pezano (1).* — Canonico di Sorrento eletto nel 1448.

16. *Fra Giacomo.* — Eremitano di S. Agostino, di acuta e profonda intelligenza dommatica. Morì in Roma ai 45 gennaio del 1477. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Agostino.

17. *Michèle.* — Vescovo nel 1477; morì nel 1485.

18. *Odoardo Ferro.* — Arciprete di Villamaina, diocesi di Avellino, eletto vescovo nel 12 agosto 1485. Fu uomo di molto sapere; cessò di vivere nel 1491.

19. *Biagio de Luca.* — Eletto nel 1492. Morì sotto Giulio II.

20. *Rinaldo de Cancellaria.* — Naturale di Troja, eletto dallo stesso pontefice, il quale vedendo il numero delle accennate monache verginiane del monastero del Goletto ridotto a tre in quattro, le aboli nel 1505, e stabilirli in Venosa, dove la religiosa comunanza è fiorente. Sotto il presulato di lui avvenne la unione della diocesi di Bisaccia a quella di Sant'Angelo, di che diremo al capo II di questa scritta.

21. *Valerio de Cancellaria.* — Nipote del precedente. Gli succedè agli 14 ottobre 1542. Morì nel 1574.

22. *Pietronio de Vicodomini.* — Da Vicario apostolico in Ariano fu elevato a vescovo di Sant'Angelo nel 17 novembre 1574. Fu poi traslato in Avellino nel 1589.

23. *Antonio de Fulgura.* — Cittadino di Aversa, uomo di sapere e di carità, s'ebbe la mitra di Sant'Angelo addì 27 gennaio 1565. Morì nel 1590, lasciando di se cara e non peritura memoria.

24. *Flaminio Torricella.* — Di Fossa bruna, eletto ai 30 gennaio 1594. Cessò di vivere nel 1600.

25. *Giuseppe Palazio.* — Questo romano, di vaste cognizioni dotato, venne alla sede di Sant'Angelo addì 4 aprile 1601. Destinato nunzio in Lituania affidò il governo delle diocesi al cardinal Veralli suo cugino, del quale il comune di Vallata serba grata rimbambenza, pel dono fatto a quella chiesa della croce con candelabri di argento e ricchi paludamenti.

26. *Ercolo Roncone.* — Nato a Modena, fu personaggio lodatissimo e segretario di Urbano VIII. Eletto vescovo di S. Angelo nel 7 maggio 1622, spiegò ardente zelo per la riforma de' costumi e per la ecclesiastica disciplina. Il convento de' frati della riforma e la loro ebbera ripetono da lui esistenza e largizioni. Promosse il culto divino, portando il lustro nel tempio del Signore. In Vallata il capo altare con colonne dorate con quadro di S. Bartolomeo, del pennello di Lanfranco, sono opere sue. Non vano, ma umile, e del pensiero della morte guidato, in essa chiesa de' riformati eresse il suo tumolo con semplice e modesta iscrizione incisa su marmo nel 1628. Le sue eminenti virtù ad alto grado chiamavano, e nel 1645 fu promosso ad arcivescovo di Conza. Morì in S. Mensa nel 1647.

Nel suo governo si riaccesero le questioni giurisdizionali con la badia verginiana del Goletto, di cui abbiamo fatto cenno in una nota, ma con sentenza della curia romana del dì 8 giugno 1657, fu ritenuta nella badia la qualità di *nullius*.

27. *D. Gregorio Copino.* — Cassinese, eletto addì 12 giugno 1645. Venne rapito pria di prender possesso della sua Chiesa.

28. *Alessandro Samilla.* — Di Napoli, traslato dal vesco-

vado di Treviso al 12 marzo 1646. Ricco di teologico sapere rese la cattedra della Sapienza in Roma per due lustri. Morì nel 1648.

29. *Fra Ignazio Ciente.* — Romano, dell'ordine domenicano, fu vescovo nel 17 dicembre 1648. Ornato di molta dottrina e di morale integrità, arricchì le chiese di sacre reliquie e suppellettili, come in Vallata peculiarmente ravvisasi. Celebrò in Bisaccia il sinodo diocesano agli 8 settembre 1651, e scrisse tra le altre cose il ceremoniale pel lodato suo ordine, resi ambedue di pubblica ragione. Risegno di poi il vescovato, e tornò alla sua umile cella nel convento della Minerva in Roma.

30. *Tommaso de Rosa.* — Cittadino di Cava, vescovo al 16 gennaio 1652. Fu tenuto in conto di buon canonista. Si hanno di lui molte opere pubblicate per le stampe, e riferite dal Giustiniani (1). Promosse il culto divino; la chiesa del purgatorio in Vallata fu edificata sotto i suoi auspici. Il suo cuore fu sommente addolorato quando il terremoto del 1664, quasi distrusse quella città. Il buon prelado si adoperò a tutto uomo per la rifazione e l'abbellimento della cattedrale. Venne traslato alla Chiesa di Policastro addì 8 maggio 1669.

31. *Gio. Battista Nepete.* — Nato in Rossano, addì 8 gennaio 1680 fu creato vescovo di Sant'Angelo. Al 20 marzo 1685 venne traslato alla Chiesa di Massalubrense. —

32. *Giuseppe Mastellone.* — Naturale del piano di Sorrento, fu vescovo ai 14 maggio del 1685. Fu valoroso giurisperito e professore nelle scienze sacre, lungo e benefico fu il suo governo.

33. *Giuseppe Galliani.* — Nacque in Montoro a 9 febbraio 1668. S'ebbe il pastorale di Sant'Angelo al 4.º dicembre 1724. Il suo episcopato fu egregio, per cui la memoria di lui è rimasta lodata e benedetta.

34. *Angelo Maria Nappi.* — Religioso servita di Napoli. Nacque nel 1663, fu creato vescovo ai 25 giugno 1727.

35. *Antonio Mamerba.* — Nato in Corato nel 1687, eletto vescovo a 25 maggio 1735. Il suo governo pastorale fu luminoso per pietà, dottrina, e fermezza di carattere. Promosse il culto ed il sapere nel seminario diocesano; una inarmore iscrizione nel succorpo del duomo accenna le sue virtù e l'alta stima che si aveva di lui.

36. *Domenico Volpe.* — Ebbe i suoi natali in Napoli nel 1780, fu decorato dell'infula di Sant'Angelo a 20 gennaio 1762, e segnalossi per zelo pastorale. Una iscrizione nel duomo ne rammenta i benefici.

37. *Carlo Nicodemo.* — Ebbe enlia in S. Severino nel 1720; a 29 luglio 1771 fu fatto vescovo di Marsico, e fu traslato in Sant'Angelo a 26 marzo 1792. Verso il 1806 divenne quasi cieco, ed il governo si rese proceloso; quando il seminario per le vicende de' tempi addetto in parte a stanza militare, e abbandonato nei suoi restauri, negli anni che seguirono crollò. Nel 1807, abolito l'ordine benedettino vi andò avvolta la badia verginiana del Goletto, il corpo del santo fondatore Guglielmo per le cure del testè collacinato abate generale D. Raimondo Morales, fu trasferito con religiosa pompa sul santuario di Montevergine, e la statua marmorea che sovrastava il suo tumolo sepolcrale venne collocata sull'altare nell'annunciato succorpo del duomo di Sant'Angelo. I bassirilievi esprimenti il glorioso trasito dell'inclito prelado nella eterna Sionne, tra suoi dolenti e contristati figli e figlie del sano istituto che aveva fondato, furono affisi alle pareti di uno degli alkari del duomo medesimo. I sacri recinti della badia, il elustro delle monache e la bella chiesa rovinarono, ed ora anmonitiachiti rottami s'inalzano sulle urne che rinseranno le ceneri di tanti illustri religiosi verginiani, tra qui quelle dell'ab. D.

(1) Giustiniani, *Memorie storiche de' scrittori legali del regno di Napoli*, tom. II, pag. 127. Codde però in equivoco questo scrittore quando lo disse nativo di Napoli.

(1) *Passus Domini Ursonis*: ecco come lo chiama Ughelli.

Prospero dell'Aquila di S. Andrea di Conza, che donò ai cuitori ecclesiastici le tante sue benemerite opere. Non vi resta che la sola menzionata torre, per essere oggetto di ricerche all'archeologo, e di lagrime al passaggiero sopra spettacolo sì miserando. Le cattedre di Sant'Angelo e Bisaccia rimasero lungo tempo vedovate: della prima fu vicario capitoline Luigi Izzi di Cantano, il quale negli ultimi periodi di esso vescovo Nicodemi era stato suo vicario generale, e della seconda Arrangelo Cola indigeno.

38. **Bartolomeo Goglia.**—Nacque in Foglianesi di Vittulano il 25 agosto 1758. Ha primicerio di quella chiesa e rettore del seminario di Benevento fu creato vescovo di Sant'Angelo nel 24 dicembre 1818. Fu uomo di molto sapere, versatissimo in ogni letteratura e nella facoltà dommatiche e canoniche, sacro oratore di grido, pieno di carità. A norma della bolla *Impensa* del lodatissimo Pio VII, compilò per le chiese ricettizie i titoli di sacra ordinazione. Molto bene avrebbe egli operato se non fosse stato afflitto dalla gotta, che rese penoso il suo vivere, ma che soffrì con rassegnazione. Morì in aprile del 1840.

39. **Ferdinando Girardi.**—Nato in Lauria il 18 ottobre 1788, de' PP. della Missione, fu eletto il 22 luglio 1842. Nell'accedere alle diocesi con sensibile dolore ravvisò adeguato al suo quel seminario che tra il duomo e l'episcopio rimanea, e da poco meno di 40 anni mancava di pubblica ecclesiastica istruzione. Diede opera al risorgimento del medesimo, rivendicò all'oggetto il locale dell'abito convento di S. Marco, e non senza gravi spese lo adibì all'uso proposto. La inaugurazione solenne con pompa forma segnò ai 4 gennaio 1845.

Privo di rendita il novello stabilimento, dietro suppli che unitamente dal Girardi al pio monarca ottenne poscia una dotazione. Ne queste furono le sole opere di tanto prelato; ed egli ristaurò, ridusse a bella forma ed abbellì l'episcopio che umiliante e ruinoso si era, e nel suo oratorio innalzò altare di marmo. Nel duomo che mancava di cappellone pel SS. Sacramento, ve lo costruì con altare e sacro ciborio, rivestiti di preziosi marmi. Indecente si era il sacro fonte battesimale, e ve ne costruì uno che per la sveltezza e delicato lavoro marmoreo con ben disegnata balaustrata di ferro è molto pregevole; donò de' sacri paramenti al duomo di Sant'Angelo ed a quello Bisaccia, non che alla chiesa di Lioni. Diede movimento al progetto di un episcopio, di chiesa e conservatorio per donzelle in Bisaccia; e si fan voli ardenti, perchè se ne raggiunga l'esecuzione. Però l'impegno nella ecclesiastica disciplina, nella riforma de' costumi, e nei fondi delle mense vescovili con ricostruzioni e riparazioni, e tante altre opere pie, religiose ed utili praticò. Intanto tutto era a diffondere i suoi benefici e lagheggiare per lo splendore della Chiesa e del culto divino, promuovendo per quello verso dell'incito suo Santo fondatore Vincenzo de' Paoli, se la rigidità del sito non avesse più fiate minacciato la sua preziosa vita; per cui surta la necessità di respirare sotto un cielo più benigno, nel concistoro tenuto dal nostro immortale pontefice Pio IX, nel 24 dicembre 1846, fu trasferito in Nardo, ed in questo 1848 trasferito alla Chiesa di Sessa.

40. **Giuseppe Genaro Romano.**—Nato in Napoli, fu prete di quel loco arcivescovile, dottore in legge canonica e civile. Da professore in tali facoltà diffuse nella gioventù studiosa il sapere legislativo con sommo plauso, e fece dono al pubblico di sue produzioni. Dotato di cristiano pietà e dottrina disde la metropoli del regno luminose prove della sua operosità apostolica. Nell'età di anni 42 venne preconizzato vescovo di Sant'Angelo nel medesimo concistoro del dicembre 1846. Egli formerà il bene delle avventurose diocesi affidate alle sue episcopali sollecitudini dalla divina Provvidenza; e più glorioso ne renderà i fasti.

Il duomo di S. Angelo dei Lombardi è sacro a S. Antonino martire. Ha tre navate, ed è di buona architettura, con

due successore. Viene servito da tre dignità, cioè arcidiacono, arciprete curato, e cantore, non che dal teologo, dal penitenziero ed altri sette canonici. Evvi un convento di frati riformati con chiesa ben servita sotto il titolo di S. Maria, ed ove il popolo devoto occorre: ospitali sono i religiosi, e vi hanno una libreria, per l'ornamento della quale sono diligenti ed operosi. La popolazione di Sant'Angelo ascende a 7250 anime. Ora è capo distretto. Fu patria di F. Giacomo gran filosofo, teologo ed oratore, il quale scrisse i trattati: *Summa de Republica* e *Summa de gentibus*. Fu vescovo di Nicotera eletto da Bonifacio IX nel 1382, e viene onorato dal Tafari.

La diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi comprende sotto la sua giurisdizione i seguenti luoghi:

1. **TORRELLA** di anime 3360. Ha chiesa arcipretale e clero ricettizio; godeva del convento de' minori conventuali, che compreso nella soppressione generale crollò, ed ora rimane superstita la sola chiesa sostenuta dalla pietà de' fedeli. Non manca di vetuste memorie, e vanta degli uomini illustri: Giacomo di Torella vescovo di Treviso nel 27 ottobre 1497; Giovannicchie Saracino de' signori di Torella d'arciprete di quella chiesa fu cardinale arcivescovo di Acerno e Matera nel 1517, poi cardinale di S. Chiesa, e sedè nel sacro concilio di Trento nel 1560, sotto Pio IV Medici; Annibale Saracino fu vescovo di Lecce il 29 novembre 1560.

2. **LUOST** di anime 4600. Ha chiesa arcipretale e clero ricettizio.

3. **GIARDIA LOMBARDA** di 5100 anime. Ha pure una chiesa arcipretale e ricettizia.

II. Della Chiesa di Bisaccia unita seque principaliter a quella di Sant'Angelo dei Lombardi.

La città di Bisaccia vuol surta sopra i ruderi dell'antica *Romulea*, di cui fanno cenno Cluverio, nello *Itinerario di Antonino*, e Livio, in *Consolato Scipionia*. La via Appia percorreva il suo temetium, e di essa ravvisasi tuttavia gli avanzi ove si denomina *Formico*. Dai Pratilii si riportano varie iscrizioni latine ivi rinvenute, le quali comprovano l'adottata topografia. Nella seguente iscrizione riferita pure dall'abate Romanelli (*Topografia storica del Regno*, vol. 3, pag. 548) si parla di una dedicazione che G. Magio Vellejano sciolse alle Ninfie del fiume Ausidio (Ofanto), il quale prendendo le sue prime scaturigini verso il miglio 55.º della nova consolare che da Avellino mena a Melfi vicino Torella, cammè facendo ingrossa, e rigoglioso sbocca nell'Adriatico presso Barietta.

NYMPHAE ACIDIE
SERVATRIC: SACR:
G. MAGIUS C. F.
VELLEJANUS
BEST: ET DEDIC:

Famosa fu *Romulea* per dovizie e per tanti avvenimenti seguiti sul suo suolo, fra i quali la battaglia data dal console P. Decio, che ad eccitare l'entusiasmo ne' suoi commilitoni, diceva loro: *Ad Romuleam urbem hinc cursum ubi vos labor hominum magnus, proelia major movent* (Liv. Lib. X, cap. 17). Infatti cadde vittima de' suoi proponimenti nel 445 di Roma, coll'uccisione di 3500, e con la prigionia di 6000 nemici. L'immortale autore della *Gerusalemme liberata* ivi trovò conforto alle sue peregrinazioni nell'autunno del 1588, per avere ospitate in quel castello, e aver goduto de' favori largheggiati dal generoso protettore de' filosofi Giovanni Battista Manzo, che ne era feudatario.

La sede episcopale di Bisaccia è forse di una maggiore antichità di quel che sia il suo primo vescovo conosciuto, ma non avendo dati per dire quali e quanti lo avessero preceduto, con lui apriamo la serie cronologica come qui appresso.

Serie dei vescovi di Bisaccia.

1. *Riccardo*. — Assistette al concilio lateranese del 1179, e ne sottoscrisse gli atti.
 2. *Landato*. — Fraterico di Gaeta, nipote di Nicola arcivescovo di Conza, dopo lunga lacuna si scorge eletto nel 1252.
 3. *Zaccaria*. — Assistette alla consecrazione della Chiesa di Valleverde, in diocesi di Bovino, nel 1265.
 4. *Benedetto*. — Vescovo nel 1288, traslatato in Avellino al finire dello stesso anno da Nicolò IV.
 5. *Franco*. — Nel 1310, per Clemente V fu trasferito da Ascoli.
 6. *Giacommo*. — Canonico cretense. Morì in Avignone nel 1328.
 7. *Giocanni*. — Frate dell'ordine dei minori, nel 1329.
 8. *Franco da Bertagno*. — Domenicano, fatto vescovo nel 1329, morto nel 1351.
 9. *Fra Nicola da Napoli*. — Dello stesso ordine, eletto nel 1351.
 10. *Giocanni*. — Che di poi fu traslatato a Terralba in Sardegna nel 1364.
 11. *Fra Costantino de Gemula*. — Eremitano di S. Agostino vescovo nel 1365.
 12. *Stefano*. — Rinunziò alla sua sede nel 1369.
 13. *Fra Francesco del Capo (de Capite)*. — Frate dell'ordine dei minori, fatto vescovo nel 1369.
 14. *Nicola*. — S'ebbe la infamia di Bisaccia nel 1386.
 15. *Giocanni Angelo*. — Eletto da Gregorio XII nel 1410 con facoltà di farsi consecrare da qualsiasi vescovo cattolico.
 16. *Guglielmo*. — Eletto nel 1428, morto nel 1450.
 17. *Petrucchio Megliola*. — Canonico di Lacedonia, creato vescovo nel 1450.
 18. *Martino*. — Vescovo di Bisaccia nel 24 agosto 1487; indi passò a Bisceglia.
 19. *Bernardino*. — Tramutato da Bisceglia alla sede di Bisaccia nel medesimo anno.
 20. *Gaspare de Corbara*. — Fatto vescovo nel 12 dicembre 1498.
- Mentre Corbara viveva, Leone X, nel 1513, unì la cattedrale di Bisaccia a quella di Sant'Angelo dei Lombardi. Nel 23 dicembre 1517 Corbara abdicò quella sede episcopale; ed il pontefice avendo sospesa l'unione delle due sedi, nello stesso di venne surrogato da
21. *Nicola Volpe*. — Nella bolla spedita a questo vescovo fu soggiunto: *Suspendendo quomodam perpetuum unionem aliam factam de Ecclesia Bisaccina. et S. Ang. Lomb. invicem unita de consensu D. Roynaldi de Cancellarius Ep. S. Ang. reservata penione quinquaginta duc. dicto D. Roynaldo Ep. cum facultate transferendi et alia centum Gasparo nuper Episcopo super fructibus ec.* Gaspare ebbe lunga vita. Paolo III nel suo pontificato confermò la unione (1); ed essa ebbe effetto con la morte del Volpe, avvenuta verso il 1540; unione solennemente ratificata con la bolla *De Utiliori* del 1818, in seguito dell'ultimo Concordato.
- Il duomo di Bisaccia è sotto l'invocazione della nascita della B.V., ed è affiziato da tre dignità, cioè cantore, primicerio e tesoriere, oltre il teologo il penitenziere e sette canonici, i quali tutti indossano la gran capra, *more Episcoporum*. Eravi il convento dei minori conventuali che fu compreso nella ridetta soppressione generale. Bisaccia fiorì per uomini d'ingegno, tra i quali i famosi giureconsulti Bartolomeo Borrello, encomiato dall'Ughelli, e Camillo Borrello elogiato dall'Orighi (2). Nicola di Bisaccia fu vescovo di Caserta, donde venne traslatato in Montemarano nel 1550.

(1) Questa conferma di Paolo III. ebbe luogo nel 1534.
(2) Orighi, Storia dello studio di Napoli, tom. 2, pag. 139.

Arcangelo Ceta, uomo ricco di prudenza e di scienza, fu creato vescovo di Anglona e Tursi nel 1818.

La diocesi di Bisaccia comprendeva nella sua giurisdizione i seguenti comuni.

1. *VALLATA*, di anime 4500. Ha una chiesa arcipretale con clero ricettizio. Ebbe de' soggetti distinti per dignità e cariche. Antonio de' Cozza da arciprete fu elevato nel 1428 a vescovo di Lacedonia. Gio: Battista Capuano fu eletto vescovo di Beltramo il 25 dicembre 1729.
2. *MORRA*, di anime 3280. Ha una chiesa arcipretale con clero ricettizio. De' principi di Morra si furono Alberto Morra (1) che da arcivescovo di Benevento fu sublimato al soglio pontificio nel 1187, col nome di Gregorio VIII; Pietro Morra cardinale intervenne nel concilio celebrato da Innocenzo III nel 1204; Berardino Morra fu vescovo di Aversa nel 1596; Nicola Cicirelli vi ebbe culla a 10 marzo 1709, e fu vescovo di Gravina nel 18 dicembre 1758; Domenico Lombardi vescovo di Lere, fu prediletto dall'eminentissimo cardinale Luigi Ruffo Scilla arcivescovo di Napoli, il quale adoperò a suo conduttore; Nicola del Buono fu primicerio nel Capitolo di Conversano, professore di filologia in quel seminario, poi in quello di Pozzuoli sotto il chiarissimo monsignor Rosini; venne occupato nello svolgimento ed interpretazione de' papiri nell'accademia Ercolanese e fu autore di opere predicabili e letterarie.

III. *Della Chiesa di MONTEVERDE, soppressa ed aggregata a quella di Sant'Angelo dei Lombardi per effetto dell'ultimo Concordato del 1818.*

Monteverde è una città presso gli avanzi della preta e famosa Aquilonia negli Irpini, di cui tuttavia si hanno le monete urliche. Ivi avvenne la cruenta battaglia tra i sanniti ed i romani, diretti dal console Lucio Papirio Cursor nell'anno di Roma 489, con la morte di grosso numero di sanniti, e poco meno di 4000 prigionieri. Questa città fu chiamata *Monteverde* dai longobardi od *herbarum viridantium perennitatem*.

Non puossi veramente fissare l'epoca in cui vi venne innalzata la cattedra episcopale; sappiamo solamente che forse un *Mazio* vi sedeva nel 1050, secondo quel che ne riferisce il Di Meo. I saraceni avendo riacquisita la Palestina, l'arcivescovo di Nazaret ebbe una sede di onore in Barletta, alla quale Callisto III unì Canne per concattedrale. Più tardi Clemente VII (nel 1534) praticò lo stesso per Monteverde, e qual concattedrale perdurò sino all'epoca del Concordato del 1818, per effetto del quale fu soppressa, ed aggregata alla cattedra di Sant'Angelo de' lombardi.

Elenco dei vescovi di Monteverde.

1. *Mazio*. — Vescovo nel 1050, giusta il Di Meo.
2. *Morio*. — Anno 1175.
3. *Nicolò*. — Intervento al concilio lateranese del 1179.
4. *Ursino*. — Anno 1265.
5. *Fra Pietro*. — Anno 1269.
6. *Guberto*. — Se ne trova memoria in due documenti, uno del 1280, l'altro del 1294.
7. *Leonardo*. — Morì nel 1548.
8. *Matteo*. — Naturale di Monteverde, fu successore di Leonardo nel detto anno 1548.
9. *Francesco de Bellantibus*
10. *Lorenzo*. — Morì nel 1500.
11. *Fra Pietro*. — Agostiniano, eletto nel 1590, morto nel 1648.
12. *Tommaso da Taurasi*. — Eletto nel 1618.
13. *Matteo*. — Naturale di Monteverde, morto nel 1664.
14. *Viciano de Vicianis*. — Eletto nel 1664, morto nel 1692.

(1) La famiglia Morra abitava a Monteverde di Bisaggio Altimori e tra il suo principio dal dominio del castello di Morra negli Irpini.

45. *Francesco de Otioto*. — Eletto nel 1492, morto nel 1499.

46. *Fra Pietro*. — Domenicano, eletto nel 1499, morto nel 1502.

47. *Fra Giovanni da Salerno*. — Francescano, eletto nel 1503, morto nel 1506.

48. *Bartolomeo Capodiferno (de Capiteferro)*. — Nativo di Meli, eletto nel 1506. Intervenne nel concilio lateranense del 1517, e morì nel 1521.

49. *Girolamo de Charo*. — Naturale di Barlata, vescovo nel 1521. Al 3 di luglio 1531 s'ebbe unita alla sua Chiesa quella di Canne. Egli fu l'ultimo vescovo di Monteverde, poiché nel detto giorno ed anno questa Chiesa fu unita a quella di Nazaret. Morì l'arcivescovo nazareno, questo Girolamo de Charo ne divenne arcivescovo, cumulando insieme alla Chiesa di Nazaret le unite di Canne o di Monteverde.

Il Capitolo di Monteverde, ora collegiata insigna, si compone di cinque dignità, le quali si addimandano arcidiacono, arciprete curato, cantore, primicerio e tesoriere, oltre sei canonici, tra i quali il teologo ed il penitenziere, o quattro

mansionari. La sua popolazione è di 2800 anime. Vi sono fioriti uomini egregi, e da tale cattedra molti sono stati elevati a gradi eminenti e solenni. Oltre i due summenzionati che furono vescovi della loro patria, noteremo: Benedetto Giacinto Sangermano dei baroni di Monteverde, il quale fu vescovo di Nusco, e morì nel 1702; Matteo Barberino da arcivescovo di Nazaret e vescovo di Monteverde fu decorato della sacra porpora; indi innalzato a pontefice col nome di Urbano VIII, nel 1625; il canonico Rossi vescovo di Venosa; Domenico Piazza ugualmente da vescovo di Monteverde fu creato cardinale da Innocenzo XIII l'18 maggio 1722.

La giurisdizione del vescovo di Monteverde si estendeva sull'unico comune di *Carbonara* di anime 2900. Ivi è una chiesa collegiata a reipetale con 25 insigniti, ed una badia di regio patronato, intitolata di S. Vito martire.

DANIELE MARIA ZIGARELLI
Già vicario generale di Sant'Angelo
dei Lombardi, ora di Marico.

SANTA SEVERINA

(Chiesa metropolitana)

Piccola città, abitata da un migliaio di anime all'incirca, è Santa Severina, compresa nella Calabria ulteriore seconda, distante da Catanzaro, capitale della provincia, circa 24 miglia. Posta su una rupe, che roccie e precipizi ricingono, essa altro oggidì non presenta alla curiosità dell'osservatore fuorchè il vecchio castello ducale, il duomo e l'episcopio. Ciò non ostante, questa città vanta una origine remotissima, reputandosi fabbricata dagli Enotri nell'anno del mondo 2295, e gli eruditi convengono essere stata essa l'antica *Siberina*, giusta antiche medaglie, nelle quali trovasi con tal nome appellata. Non sembra improbabile l'avviso di coloro che sentenziano non esserle l'appellazione di Santa Severina venuta che dopo l'ottavo secolo; conciossiachè antiche scritture parlando di papa S. Zaccaria, il quale ivi ebbe i natali, il dicono nativo di *Siberina*: *Zaccarias Siberinas urbe Calabriae natus*. La qual cosa induce a credere che il nome di Santa Severina, come abbiamo osservato, le venisse alla suddetta epoca, e probabilmente dalla martire così nominata, alla quale quei naturali, per le reliquie che si avevano, prestando già culto, intitolarono poscia anche l'antica cattedrale.

Posseduta da' greci fino al secolo nono, e poi sottomessa da' saraceni, Santa Severina torò di lei nuovo sotto l'antica signoria greca nell'anno 884, fino a che non venne come le altre regioni del regno nella soggezione del normanno Roberto Guiscardo. Questi reiterati casi di guerra ne oscurarono il primitivo splendore, e l'umile condizione in che cadde peggiorò anche di vantaggio per la orribile peste del 1329; al che poi dette l'ultimo tracollo e le oppressioni de' tracentari baroni, ed in tempi a noi più vicini il memorabile tremuoto del 1785. Così deperì quasi del tutto una città per vetusta origine rinomata, popolosa, e patria di non pochi uomini egregi.

Del tempo preciso in che Santa Severina venne levata agli onori di sede vescovile noi oulla possiamo asserire con certezza; imperciocchè nè le congetture di coloro che vorrebbero farne risalire l'origine fino ai tempi apostolici, oè quelle non meno avventate degli altri che vogliono attribuirne a S. Dionigi Arcopagita la fondazione sono tali da non meritare giustamente la diffidenza di qualunque scienzioso scrittore. Nè di maggior peso è da ritenersi,

la opinione di un qualche altro, il quale sol perchè fuvi tempo in cui Santa Severina fu da' greci appellata *Nicopolis*, si avvisa di venir stabilendo l'esistenza della sua cattedra episcopale fin dal sesto secolo, ed perchè trova firmato un vescovo di *Nicopoli* negli Atti del secondo concilio di Nicea. Ma non ignorano gli eruditi le cinque antiche città vescovili col nome di *Nicopoli* addimandate, come pure, e dobbio non c'è, che quel Giovanni vescovo, intervenuto nel testè menzionato concilio, tenesse la sede di *Nicopoli* nella Tracia, nell'esarcato dello stesso nome (1). E quando anco non si conoscesse affatto di quale delle *Nicopoli* fosse titolare il suddetto Giovanni, giammi si potrebbe, senza evidente anacronismo, allargare a Santa Severina; imperciocchè il nome di *Nicopoli*, se non andiamo errati fu dal fatto greco dato a quella città per consacrare con tale appellazione la vittoria da essi riportata su' saraceni; vittoria ch'ebbe luogo molto tempo dopo la celebrazione del secondo concilio niceno.

Laonde esaminati tutt' i documenti, che per avventura ci sono venuti sott'occhio, possiamo stabilire che la cattedra di Santa Severina fu fondata da' greci; quindi nacque di rito greco, e poco dopo ebbe ad essere creata metropoli dal patriarca di Costantinopoli: *En enim (S. Severina) non metropolitana modo, sed et episcopalis aedes ab ipso graecis est facta* (2). E comunque non si trovi documento a poter determinare con precisione sotto quale patriarca avvenisse il primo ed il secondo fatto, pure, secondo il Finiani, ogni argomento induce a credere che la istituzione avesse luogo prima del secolo decimo, e probabilmente nel nono, tempo in cui decchinata in Calabria la dominazione longobarda, stava in fiore la greca. Quel ch'è sicuro nella *Diaspori* nessuna menzione si fa di questa metropoli; laonde essa debb'esser surta dopo Leone Isaurico (3). Il Giustiniani dice che la serie de' vescovi di Santa Severina comincia dal 981 in persona di un tale Pietro; ma egli stesso poi per una iscrizione anteriore al detto anno congetture che an-

(1) V. *Oriens Christ.* tom. 4, pag. 560.

(2) Finiani, *De orig. et prog. metrop.* pag. 198.

(3) *Ibid.* pag. 225 e seg.

che prima ebbe a meritare un tanto onore, a meno che il vescovo di cui in essa fassi ricordo non sia stato un di quelli che appellaronsi *regimentarii* (1). Del rimanente quel ch'è positivo, nella costituzione di Sisinnio patriarca costantinopolitano *seduo fratres accipientes duas consobrinas*, edita nel 997, si fa menzione di un Basilio metropolitano di Santa Severina (2). Questa metropoli ebbe per suffraganei i vescovi di Oria, Acrezza, Gallipoli, Alessano e Castro. La serie dei suoi prelati, fino a certo tempo, vestiti delle greche divise è descritta co' caratteri greci nell'antica cattedrale di Santa Maria la Magna (3).

Disacciacati i greci dalla Calabria e venute in possesso i normanni la Chiesa di Santa Severina fu posta sotto la dipendenza de' romani pontefici. Sembra però che non fosse immediatamente ratificata la dignità metropolitica. Ne' titolari della medesima; conciossiachè in un istrumento del 1096, pel quale il duca Ruggiero alcuni feudi e privilegi concede alla Chiesa di Squillace, vi nomina un tale Stefano, qualificandolo vescovo, non già arcivescovo di Santa Severina. Epperò è a supporre che non guari dopo la sede romana ritornasse la detta Chiesa all'onore ed al grado metropolitico, essendo che nel 1116, in altro documento di esso Ruggiero, qualificato col nome di metropolitano, quel Costantino che fu successore di Stefano nel seggio di Santa Severina. Dalle due notizie patriarcali della S. Chiesa di Roma si raccoglie che Santa Severina intorno al 1200 aveva per suffraganei i vescovi di Eboliaco ed Ebricaco (*Umbriatico*), Geroncastro o Belcastro, Stronico o Strongoli, Gerenza, Isola, S. Leo o S. Leone (vescovo distrutto di cal or ora diciamo). Inoltre nel provinciale romano di Leone X del 1519 s'incontra tra i suffraganei di Santa Severina il vescovo di *Sitionia*, il che ha posto a mal partito le teste degli eruditi, poichè alcuni credono che sia Castelvetro, od altro che sia in Puglia, ed anche fuori Italia, mentre non mancano di quelli che credono, che Sitionia potesse essere Cariati. Probabilmente però può essere avvenuto ebe copiandosi i due Indici patriarcali della sedia apostolica si fosse scritto *Sitionia* invece di *Stronico*, e che uno sbaglio del copista ora ci costringa ad ammannare. Da poi Santa Severina ha avuto per suffraganei Umbriatico, Belcastro, Strongoli, Gerenza, Isola e Cariati, e di queste sedei vescovili nella circoscrizione delle diocesi nel 1818 rimase il solo Cariati, ebe quanto a Belcastro, essendo stato soppresso, fece parte della diocesi Santaseverinese.

Quantunque Santa Severina con la venuta de' normanni venisse sotto la giurisdizione de' romani pontefici, pare contionò ad essere ebraica greca; nè noi sapremmo additare l'epoca precisa in cui venne a passare al rito latino. Solo d'altronde sappiamo, per quanto raccogliasi da una decretale di papa Innocenzo III, che al principio del tredicesimo secolo l'arcivescovo ed i canonici di essa seguivano la disciplina orientale, e per questo non era disdetto a' canonici l'uso delle mogli (4).

Nel 1574 la Chiesa di Santa Severina veniva in maggiore splendore per la incorporazione del vescovado di S. Leone ebe papa Pio V in quell'anno sopprimeva in vista della sua

infelicitissima situazione. Questa città un tempo detta *Leonia* era posta tra Cotrone e Santa Severina, ma distrutta dal saraceni non risorse più; ed ora è scomparsa del tutto dalla cartografia del regno. Non sappiamo dire la origine di questa Chiesa; ma è certo ebb'essa pure nacque greca, e si mantiene tale fino alla sua soppressione nell'anno testè ricordato; cioè fin dopo la morte dell'ultimo suo titolare, che fu un Alvoro Magalanes portoghese, sublimato alla cattedra di S. Leone nell'anno 1565. Fra i vescovi di S. Leone ci piace di ricordare Francesco Sferello di Camerino, il quale eletto nel gennaio del 1525, governata la Chiesa per mezzo di vicari nel corso di due anni, la resignava in favore di un suo parente. Certo non arremmo noi osato di prender per questo solo fatto registro di lui se, oltre alle non comuni virtù che l'adoravamo, non avesse avuto meriti letterari di tale natura, da fargli giustamente meritare una onorevole menzione in queste pagine. E noi a questo appunto mirando, veniamo offrendo ai nostri lettori come saggio della sua valentia nelle lettere gentili un saluto alla Vergine, saluto riportato già dall'Ughelli, ed ora da noi riprodotto, perchè altri, ove non lo conoscesse, potesse giudicare e dei suoi profumi ch'el bruciava alla sua casta Musa, e della sua pietà come pastore di anime: eccolo —

O pia Mater ave, totum reverenda per orbem,

Omni lae carens, n' pia Mater ave.

Salve lux mundi, Genitrix sanctissima salve,

O Benedicta Dei, sanctaque Mater ave.

O vita, o salus, o requies spes nostra mundi,

O regina Poli, claraque stella Maris.

O Felix Sponsa summo copulata Tonanti,

O supra aethylos gloriae choros.

O Dea Coelestis semper memoranda Camonia,

O aequo merito gloriae foemina.

Salve iterum, atque iterum repetita, sanctissima salve,

Extremique memor fides adeo mei.

Perloco progresso a stato presente del rito greco in Italia lib. I. p. 442. non porge a noi prezioso documento, e noi lo presentiamo al pubblico, riproducendolo testualmente. A ora nota, egli dice, una strepitosa controversia tra i monaci Fioriacensi, a quei di Corazzo sopra la pertinenza di una chiesa denominata *Chiodronia*. Lungo tempo discussa ed esaminata ne' tribunali inferiori ebbe fine per mezzo di una invariabile decisione proferta dal legato pontificio. Gli uni e gli altri aspiravano alla proprietà della medesima. La ritennero i monaci di Corazzo, i quali se avevano altrisi riportata la conferma del Capitolo di Santa Severina. Contro a possesser impiegarono i Fioriacensi il patrocinio di Pietro Gaicardo signore del feudo, dove era allitato il controverso tempio; e posse in campo nuovi motivi, quasi l'avessero agitato occupato contro ogni diritto, ottennero la traslazione del dominio a lor favore. Ma questo proprio alle loro istanze era stato Guicardo, altrettanto emittesi si mostravano i canonici ad interporre la loro autorità per confermare il decreto del principe, il quale ricusa per affronto fatto alla sua persona il tratto poco civile usato verso i monaci da lui favoriti. Irritato contro di detti canonici andava seco stesso rivolgendone nella maniera più strepitosa, con cui vendicare un torto al monastero. Dopo vari e diversi pensieri stabili di restringere tante le violenze in una sola, e cioè non semplice minaccia e sfidarsi ed attendersi. Fecce intendere loro che se avessero osato resistere di vantaggio alle sue intenzioni, gli avrebbe fatti strappare dal commercio delle mogli, con cui erano legittimamente congiunti. Non passò oltre lo sdegno del Gaicardo: ma tanto bastò per espugnar l'animo ostinato de' canonici greci, i quali tacitamente si resero a' voleri di lui. Ediamo Innocenzo III, il quale nella lettera 99 (lib. 3, reperi. XIV, pag. 348, ediz. Tolosana anni 1638, et *Boquetus in notis* lib. pag. 134), che porta in fronte la direzione a' monaci di S. Giovanni in Fore, così loro scrive: *Comminationibus immo justum Nobis, de propriis tuis infamandi sacerdotibus, cum sint Graeci, sibi acriter innotuit quum nobis Ecclesiam istam postremo confirmaverimus innotuit. Super quibus parole occorra il detto Bosquetto: Sancto Severina est in parte Italicae, qua magna Graecia dicta est, et fuit romanis inter Constantinopolitana Patriarchae suffraganea in dispositione Leonis Philosophi... Ideo ejus canonici orientalis Ecclesiae jura violenter, qua vobis habere licet Praesbyteris... Ideo recte subjungit Innocentius: cum sint Graeci.*

(1) La lizzazione greca sarebbe la seguente.

Salvator et Deus noster

Indicatio hujus principis temporis ad movens

Sanctus Dei genitoris Sancti Apostoli Andreae

Et sanctae maritimae Severinae

Et illi ut memoriamus servi Dei

Andreas Sanctissimus noster Episcopi

(2) Farnesi, ibid.

(3) Rodota, *Orig. prog. ec. del rito greco in Italia.*

(4) Non sarà per fermo senza interesse ciò che ci è venuto fatto di leggere sul proposito di quanto abbiamo di sopra osservato intorno alla disciplina orientale che era in vigore a quei tempi della Chiesa di Santa Severina, e massime sull'uso delle mogli concessa, giusta il rito greco, a quei canonici. Il Rodota nella sua opera De-

Dei quali versi ci piace dar qui una parafrasi italiana favorita da un nostro amico, la quale se non agguaglia tutta la forza, la concisione, la bellezza dell'originale, è pur qualche cosa che fa intendere il concetto a coloro che per avventura ignorassero la lingua del Lazio.

*O Madre, Te più ogni labro saluta,
Intera la terra a Te laudi tribuisce;
Chi pari a Te pura vuoi altra che sia,
O dolce Madre pia?*

*O luce che il buio diradi del mondo
O Madre, il cui seno fu santo a secondo
Di Quod' che la misere genti s'è salce
O santa Madre salce.*

*Tu vita, Tu pace, del mondo speranza,
Tu sola saluta che a miseri avanza,
Tu Diva del Cielo, nell'alta procella
Del mar sei chiara stella.*

*Tu sposi all'Eterno, Tu levi tuo soglio
Di sopra a' Cherubi; decoro ed orgoglio
Di tutte le donne: l'angelica cetra
Celestri Tu sull'etra.*

*O Santa, cui Pia il mio labro saluta
Cui sempre il mio core sua fede tributa
A me nell'angosce di estrema partita
Scendi propizia oita.*

Noi ci dispenseremo dal tessere le serie degli arcivescovi di Santa Severina, i loro nomi essendo registrati, per chi vuole leggerli, nell'Italia sacra dell'Ughelli.

La cattedrale di Santa Severina è dedicata a S. Anastasia, della quale santa vergine e martire conserva un braccio donato da Roberto Guiscardo. Viene essa servita da un Capitolo di 24 canonici, fra i quali sei dignità, addimandate arcidiacono, decano, tesoriere, primicerio, arciprete, e i due personati di teologo e penitenziere. Evvi un piccolo seminario. La diocesi comprende sotto la sua giu-

risdizione i seguenti luoghi, *Arietto, Altitia, Cotronei, Cutro, Misoraca, Marceduna, Patronà, PolICASTRO, Rocca Bernarda, Rocca di Neto, Scandole, San Mauro.*

Chiesa vescovile di Belcastro, soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Santa Severina.

Belcastro, o Geneocastro, che l'Ughelli dice aver tratto tale appellazione dal tempo di Castore e Polluce, che era roli, credesi da taluni non essere altro che la *Chonia* degli antichi, mentre altri vi veggono la antica *Crimissa*; nè mancano di quelli che la vogliono edificata sulle rovine di *Petilia* o *Phixia*. Piccola quanto Santa Severina, poco più poco meno, ne dista circa dodici miglia. Questo vescovado fu nell'esso di greca fondazione, e si crede eretto nel secolo ottavo, comunque sia più probabile la opinione che ne assegna la origine al secolo decimo. L'Ughelli ebbe un bello schiamazzare a suo tempo per ottenere da quei naturali notizie per la compilazione della sua *Italia Sacra*; ma non poté riceverne una sillaba, il perchè volge ai belcastresi amarissime rampogne. Noi non abbiamo creduto fare spreco di tempo rinnovandone inutilmente le prove, certi che non ne saremmo stati più dell'Ughelli fortunati. Del resto crediamo che ben poca cosa degna di menzione si potrebbe raccogliere intorno a quel piccolo soppresso vescovado. Sieno adunque contenti i nostri lettori di sapere che la diocesi di Belcastro aveva sotto la sua giurisdizione *Studali, Cuturella e Cervia*, i quali luoghi uniti alla città episcopale non davano più che un assieme di circa 2500 abitanti, o poco più, meschinissimo numero che rendeva il vescovo da mezo di un parroco. La ex-cattedrale è dedicata a S. Michele arcangelo, ed è servita da un Capitolo (ora collegiata) di dodici canonici, de' quali sei sono dignità, che portano i titoli di decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, gran penitenziere, ed arciprete.

SARNO

(Chiesa vescovile)

Sarno, città mediterranea del Principato Citere, è situata a piè di un colle, il quale, per la sua sterilissima natura, fu con bella enfasi detto, il maledetto Gelboe, da uno de' suoi scrittori. La sua topografica posizione nulla offre d'importante, o di bello, ai curiosi riguardatori che la videro. Pur tuttavia fertile ne è il terreno e ricco di tutti i prodotti della natura, limpide e salubri le acque che la bagnano, amene e deliziose le colline che la sovrastano.

Sul ciglio del colle che le sta a cavaliere, sorgono gli avanzi dell'antico castello e della primitiva città, la quale non fu ad altre di questo regno seconda per fatti strepitosi, degni dei ricordi della storia. Imperocchè ovunque ti volgi, le più care memorie risvegliansi e di guerreggiate battaglie, e di sovrane ire smorzate, e di utili istituzioni, e di sommi chiarì per armi, per lettere, per genio scientifico, e per patria carità. Sulle sponde di questo fiume il famoso Roberto Guiscardo custodeva col principe di Capua per la successione di Benevento, e per le riportate

vittorie un tempio innalzava nella falda meridionale del colle sacro alla memoria dell'apostolo S. Matteo. Ruggerio I, rotto e sanguinoso, su queste sponde medesime riparava nell'anno 1154, e, mancoessa la vicina Nocera, vide ramillato ai suoi piedi quel conte che aveva, con le sue armi, a mal partito ridotto. Tancredi, a piè del Monte S. Angelo, provava nel 1205 la fortuna delle armi col conte di Acerra, e, rotto e coquo, vi perdeva il famoso Gualtieri da Brema, genero suo, e per cospicue militari imprese già chiaro. E quando il primo Ferdinando di Aragona pensò toglier di mano al figliuolo di Renato lo scettro di questo regno, le belle pianure della Longola furono spettatrici di quella sanguinosa battaglia, nella quale rotto l'Aragonese dalle armi angioine, fu costretto a riparare in Napoli, onde raggranellare le reliquie del suo esercito sanguinante, per provare altra volta la fortuna delle armi. E gli avanzi del distrutto castello ricordano ancora la dimora ivi fatta da Carlo I d'Angiò, il quale qui recavasi per le delizie della caccia, e del primo aragonese Alfonso

che, rotto a disordinate lascivie, tra gli ozi e le delizie di queste mura con la sua Lucrezia intrattenevasi, adutato dai conti, castato dai poeti (1), e da tutti corteggiato. Ma sopra ogni altra gloria vultosi tenere quella di avere accolto fra le sue mura il famoso Iddibrando, quando per opera di Guiscardo fuggiva la collera dell'oppressore alemanno.

Né di nomini chiari per armi, per arti belle, e per scienze, fu povera questa città, che ricordano le storie le geste militari di tanti illustri cittadini sarnesi, e innanzi tutti di quel Mariano Abignente, la cui gloria durava quando dura l'onore delle armi, per essere stato uno dei tredici combattenti italiani, prescelti da Consalvo Ferrando di Cordova, detto per antonomasia il gran Capitano, alla gloriosa sfilata seguita nei campi di Barletta con altrettanti francesi, descritta con poetica penna da monsignor Giambattista Cantalicio, il quale la onorata menzione del sarnese guerriero, con quel verso: *Itat et ante omnes Marianus gloria Sarni*; e i due Colli, l'uno filosofo l'altro giurisperito, e Cesare de Filippis e Francesco Antonio Sirica, e il marchese Giambattista Odierana, onor della toga e della suprema magistratura, e il dotto Paolo Balzerano, e i due Itaino, e il professore di botanica Niccolò Pastore, e i de Corbis e gli Altobello e gli Amato e i Conti e i Milone son pure con grata memoria ricordati nei monumenti della patria storia per chiarezza d'ingegno, per letterarie e scientifiche imprese, e per opere di cristiana filantropia. Ma se troppo ancora di noi stessi, e delle cose che più da vicino riguardarci, non ci fa velo, noi portiamo opinione, maggior lustro e più nobile decoro aggiungere a questa città le memorie della sua gloria ecclesiastica, e questa stare innanzi a tutto che finora abbiamo discusso intorno alle sue principali laudi. Conciosciachè le più care e più onorevoli memorie che di lei conserviamo, e per le quali acquistò un posto nelle patrie storie, quello sono che a lei proteggono dai suoi fasti sacri.

Or proponendoci noi di scrivere un articolo sulla Chiesa di questo nostro paese, e mostrarla non inferiore a molte altre di questo regno, e per noticità di origine, e per nobiltà di ecclesiastiche istituzioni, abbiamo eredito poter dividerla la nostra breve scrittura in pochi capitoli, per dare un ordine alle materie, e siuma traslocare di quelle istituzioni le quali danno maggior pregio e risalto a questa Chiesa sarnese. Adunque discorreremo, innanzi tutto, l'origine del vescovado e la serie dei vescovi che lo resero; parleremo appresso dallo stato materiale e formale della Chiesa, e da ultimo daremo un rapido cenno delle opere ecclesiastiche di pubblica beneficenza, e in prima del seminario.

CAPO PRIMO

Origine del Vescovado.

Le vittorie riportate sulle acque del Sarno dal famoso Roberto Guiscardo e la conseguita pace, per la quale videsi riformato nel possesso del contrastato principato, lo indussero ad esser largo di offerte alla Chiesa metropolitana di Salerno, ove già, per opera di Gisulfo, riposavano le ceneri sacre del glorioso apostolo Matteo. Per queste volontarie concessioni dal vincitore Guiscardo fatte al massimo tempio salernitano, quella archidieceesi trovossi come ricca di territori, così fornita ancora di sufficiente dotazione; per la qual cosa parve ben assai all'arcivescovo Alfano il segregare dall'ampia archidieceesi una porzione di territorio, per fondare ed erigere una novella

sede vescovile, con tutte le solennità prescritte dall'Inno. Adunque nel 1066, sedendo sull'Apostolica sedia il secondo Alessandro, Alfano, debitamente autorizzato, levava all'onore di sedia vescovile la Chiesa di Sarno, a lei assegnava diocesi propria, che distaccava dal vasto territorio della Chiesa salernitana, per lei conservava il primo vescovo un tale RISO, con tutti gli onori episcopali e col gravi pesi al vescovado annessi. Nella bolla data al ciero sarnese ed al popolo, dopo aver parlato del consecrato vescovo RISO e della assegnata diocesi, di questa statuisce pure i confini, dicendo, cominciar quella dal mare, e salire per la parte orientale lungo il fiume Draconio in S. Marzano, sua chiesa e sua pertinente; sprongursi per Valenino e sue pertinenze, sino al monte che sovrasta la Zubellara, stendendosi verso Occidente, ed urrivare a Palma, la quale viene pure col suo territorio compresa in questa diocesi; e contenere da ultimo tutto il territorio sottoposto alla falda orientale del Vesuvio insino al mare. Noi crediamo ben fatto, per maggior intelligenza dei nostri lettori, trascrivere le parole melesime della Bolla. *Insuper concessimus et confirmavimus et Diocesis has; idest a partibus orientis, incipiente a mare et saliente per flumina Draconio, cinque in Sanctum Marzianum et ipsam ecclesiam Sancti Marziani cum suis pertinentiis, et quantum quandoque pars nostri Archiepiscopatus habet in Valenino, et quomodo intrat in ipso fluvio qui exiit de Ecclesia Sancti Angeli, quae nra est in parte montis Iordanis, et intrat in praedicto fluvio Draconio, et ipsam iam dictam Ecclesiam in eodem Episcopatus concessimus et saliente per serraam de iam dicto monte et pertinentiam de Zubellara, quomodo ipsae terrae discernunt; et quomodo dominantium comitatum Sarnensem, idest Primam cum pertinentiis rura, et perzelas demontis Bontio usque ad mare. Hoc omnia concessimus vobis restitue successoribus in perpetuum ec.* Or dunque dalla bolla è chiaro essere stato il sarnese vescovado fondato nel 1066 dell'era nostra volgare, ed al medesimo essere stato assegnato tutto il vasto territorio, che è chiuso al sud dal mare, all'est dal fiume Draconio e Sarno, al nord dai monti che fan parte dell'immensa catena degli Appennini, e stanno a cavaliere all'istesso, e dall'ovest dal monte Vesuvio. Il quale territorio bene considerato né piccolo era, né piccola diocesi formava alla sarnese cattedra vescovile novellamente per Alfano eretta. Imperocchè oltre i comuni di S. Valenino, di S. Marzano, e di S. Mariano, coll'altro posteriormente surto di Poggiomarino, ci pare non doversi riverire il dubbio, contenere pure questa diocesi le comuni di Palma, di Scafati con S. Pietro, di Boscoreale con parte di Torre Annunziata, e tutte quelle altre che sorgono sulla falda orientale del Vesuvio, come S. Giuseppe, Terzigno, Fiocco, e forse ancora Ottaino. Che se di tutti questi paesi, come compresi nel sarnese territorio, noi non abbiamo memorie certe, certissime ed indubitato sono quelle che riguardano Palma e Scafati, facienti parte di questa diocesi. Conciosciachè, appartenere la prima a questa diocesi fu sostenuto inconcusamente dai dotti padri Gesuiti, continuatori del Bollandieri, quando con sana critica affermarono che nel comune di Palma situato nel vescovado sarnese fu fondato, per pietà del conte Raimondo Orsini, un convento di frati Riformati, nel luogo detto Scandriola, ove il beato Amadeo Lusitano, celebre riformatore dell'ordine del francescano, fece per alcun tempo dimora, e uella col vita scritta da un anonimo contemporaneo, leggesi che al vescovado sarnese, detto per errore *salmese*, come i citati Padri sostengono, siasi per opera del Beato, ed a spese del pio Orsini, fondato il convento in parola, ora detto di S. Genaro. È la seconda fra parte di questa diocesi chiaro apparisce dal celebre diploma di Carlo I d'Angiò, nel 1277, quando sedendo su questa cattedra vescovile Giovanni, quarto di questo nome, fondava l'angioino principe il ce-

(1) Giacomo Sansevero cantò e scrisse in onore di Alfonso in questo sarnese castello, e qui compose il bel poema il *Saliceto*, e ideò pure il gran lavoro dell'*Arca di Noè*.

nohio di Real Valle nelle pertinenze di Scafati, in luogo sito nella diocesi sarnese. Il quale cenobio trovosi per visitato da parecchi vescovi sarnesi sino al 1700, come è facile osservare negli atti di santa visita conservati nell'archivio diocesano.

Le quali cose noi abbiamo qui accennate sol di passaggio, per mostrare a chi legge la genuinità della Bolla di fondazione del vescovado sarnese, e la vera estensione del suo territorio, e non mica per entrare in una giostra, che non è per gli oneri nostri, o per menomare l'altrui riputazione nel fatto delle volute usurpazioni. Né in tanta temerità, nella quale ravvolte sono le più care memorie di questa Chiesa sarnese, pel pericolo corsi dall'archivio diocesano, potremmo noi francarci dalla nota di temerità, volendo portar giudizio sulle contrastate usurpazioni, o su semplici congetture, come per taluni si è fatto, dirimere in tuon decisivo, la questione, e sciogliere, con un sol colpo, il nodo. Solo non vogliamo restarci dal riflettere, e essere di non momento le ragioni che il Remondini, storico nolano, pose in mezzo per conestare a beneficio della nolana Chiesa, lo scindimento del territorio sarnese, ed essere o supposta, o per lo meno interpolata, la vana Bolla in *Eminentis* del pontefice Innocenzo III. Imperocché, stando alle parole di quella, la diocesi sarnese stata sarebbe assorbita dalla nolana, qualora avesse questa per confine il fiume Dracosteo, o Dracongello, il quale altro non è, per testimonianza degli storici del medio evo, che il fiume Sarno inteso; e oltre a ciò niuna interruzione offre il catalogo dei vescovi sarnesi, la quale avesse potuto dare agio ai vescovi nolani di conseguire, con sì solenne formalità, lo smembramento di questa diocesi, per aggregarne porzione alla nolana. Se si accettasse di fatti i pochi anni che corsero dal 1546 al 1549, nei quali fu questa Chiesa amministrata da cinque cardinali (1) per mezzo di vicari, scelti sempre dal seno del Capitolo, come è facile vedere nei ricordi manoscritti di questo archivio diocesano, la serie dei vescovi sarnesi non fu mai sino ai giorni nostri interrotta, né nel breve spazio dei venticinque anni, nel quale fu commessa alla cura di quei cardinali, avrebbero gli eminentissimi patito che il minimo smembramento fatto si fosse di questa diocesi alle loro vigilie cure affidata.

Dalle cose finora discorse chiaro apparisce, l'origine di questa Chiesa vescovile rimontare al 1066; il primo vescovo consecrato da Alfano essere stato Riso, e da lui incominciare la serie non interrotta dai vescovi sarnesi; nell'atto della fondazione ed erezione esserle stata assegnata una diocesi, e di questa segnati i confini. I quali essendo nell'attuale condizione alterati, mostrano chiaramente il territorio della diocesi sarnese essere stato per lo vicende de' tempi ristretto; ma di questa restrizione non potersi giuste ragioni assegnare.

CAPO II.

Serie dei vescovi sarnesi.

Noi abbiamo accennato che dal primo vescovo sarnese, Riso, sino a questi giorni il catalogo dei vescovi, che han governata questa Chiesa, non si è mai interrotto, sicché dal primo vescovo Riso sino all'attuale monsignor Salvatore Fertitta da Cefalù, cinquantotto vescovi con immediata successione hanno questa Chiesa felicemente amministrata. Nel discorrere ora la serie dei vescovi sarnesi non è nostro proponimento descrivere i nomi di tutti i vescovi dal primo insino al presente, ché vano tornerebbe, e forse

ancora noioso, un tale lavoro già con somma accuratezza dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra* eseguito, e dal degno Primicerio Cosai perfezionato. Adunque nostro intendimento è dir poche parole di quei, tra i vescovi sarnesi, che più degli altri si distinsero nel pastoral ministero, e di questa diocesi e di questa Chiesa meglio meritano, e per profondità d'ingegno, e per sentimenti di filantropia, e per opere di pietà condotte a fine per lo bene del proprio gregge, e per malagevoli fatiche durate, con animo invitto, non sostenere i diritti della Chiesa e del clero, e difenderne le immunità, innanzi tutto però erdiami pregio dell'opera osservare, per onore di questa Chiesa, della quale siamo figli, che provveduta sempre, dalla sua fondazione ed erezione sino al trattato di Terracina, di vescovi nominati liberamente dal romano pontefice, si ebbe sempre uomini insigni nelle scienze e nelle lettere, e personaggi chiarissimi per nobiltà di sangue e per luminosi posti che lodevolmente occupavano, quando a questa Chiesa furono nominali. Né a questo regno essi solamente si appartenevano quei che la ressero per sette secoli e più, ma l'Italia tutta e le Spagne furono liete di aver fatto dono a questa Chiesa di chiarissimi loro figliuoli, i quali, rispondendo pienamente ai voti dei vicari di Cristo che li mandavano, alle speranze che questa Chiesa in loro riponeva, bene e sapientemente la governarono, e di lei ottimamente meritano.

Quattro secoli già erano corsi dalla fondazione di questa cattedra vescovile, e comechè governata fosse stata da uomini sommi per pietà e per lettere, niuna opera mai fatta avevano a pro di lei, la quale fosse arrivata a nostra memoria, e per la quale avessero acquistato un diritto speciale alla sua riconoscenza. Del che veramente non è a dolere per parte nostra, qualora volessi riflettere, tale appunto essere la condizione di quei secoli, che primi corsero dalla fondazione di questa cattedra, che o niuna opera affatto scorgevasi di cristiana e civile filantropia, o se alcuna vedevassimo, questa lenta sempre procedeva per la ragione de' tempi. Arrogai a tutto questo, che non essendosi ancora sviluppato, la quei secoli d'ignoranza, lo spirito vertiginoso delle novità religiose, né essendo stata ancora la purissima vangelica morale attaccata dalle bestemmie del sassone apostata e dei suoi gregari, i vescovi contenti di compiere i propri doveri colla custodia del gregge, non si addimostavano solleciti nel promuovere opere, credute per allora non necessarie allo incremento della pietà cristiana ed allo ingemgiamento del proprio gregge.

Questo onore era serbato per primo all'illustre Giorgio Maccafano, nobile cittadino della Romagna, il quale mandato dal decimo Leone al governo di questa Chiesa, per pochi anni la resse, promovendo specialmente la disciplina del clero, già in qualche parte deteriorata per le pericolose dottrine ultramontane. E poichè vedeva la cristiana morale per la raffreddata carità, cominciare per essa a patir danni, pensò ripararvi, l'opera principando dal debole sesso, più spossa a simiglianti contaminazioni, e fondando coll'autorità del medesimo pontefice un monastero di claustrali sotto il titolo di S. Maria delle grazie, cui il malagevole ufficio imponeva di congiungere alla vita contemplativa l'attività, e, come poi le snore della Carità, dedicarsi alla educazione delle cristiane fanciulle. Che se l'istituzione degenerò col tempo, e si volle, per la solita vanità femminile, ristretta alla sola condizione civile, ciò è a deplorare, come tante altre sciagure di questo non isprigevole paese, come è a dolere la totale soppressione di questo monastero, avvenuta nell'epoca della francese invasione. Sin lode dunque al degno Maccafano che tale opera di pubblica beneficenza istituì.

A Giorgio Maccafano successe nel 1519 un Guglielmo Beltrando, di nazione spagnuolo, di patria burcelonese,

(1) I cardinali furono Francesco Nomenclini nel 1516. Silvio Passerini nel 1517, Pompeo Colonna nel 1521, Andrea Pannieri nel 1527, e Francesco Surrienti nel 1546.

il quale al primo non secondo per letterarie cognizioni e per ardente zelo di restaurare la disciplina, intenero pose in mezzo per veder risultato al maggior tempo il decoro materiale, e aiutato secondo le canoniche prescrizioni il divino servizio. Sicché metterebbe appena piede in questa Chiesa e la restaurava, e nei canonici rinfocava il rattripido fervore del servizio del coro, e a quelli in più sane norme prescriveva per l'adempimento dei propri ecclesiastici doveri. Né la sola cattedrale fu oggetto delle vigilanti sue cure, imperocché pensò pure alla maggior decenza del santuario di S. Maria della Focce, eretto da tempo immemorabile sur una delle sorgenti del Sarno, quello militando secondo comportavano i tempi, e innanzi a quella una torre campanaria innalzando, costruita con molto gusto di architettura, in tre piani distinta, e che ora immoia ancora tra le rivoluzioni dei secoli. Dalla parte occidentale di questa torre, che protegge la via che mena al santuario, con lo stemma del benefico fondatore leggesi questa brevissimaria iscrizione: *Guiltermus Beltrami Episcopus Saranen- sis Hispanus natione, patria Barchinone feri fecit Anno Domini M. D. XX.*

Un altro spagnuolo già noto per luminose cariche sostenute con decoro nell'alta città di Roma, successe a Beltrami, e questi, come il suo predecessore, fu oltremodo sollecito nel promuovere l'ecclesiastico decoro, ottenendo ai canonici della cattedrale, e della collegiale di S. Matteo l'onore dell'almuzio; a quelli di color violaceo, a questi nero. Ei nominava Lodovico Gomez, e resse per nove anni questa Chiesa, ove fu sepolto nel 1543.

Fra tutti degl' prestati benefattori di questa Chiesa, ma a questa patria stranieri, siam lieti uoverare un cittadino sarnese, il quale e per opere d'ingegno e di beneficenza, e per tempi difficili nei quali visse va a tutti innanzi: questi è Guglielmo Tuttavilla dei conti di Sarno. Paolo III supremo conoscitore, per profondo senso e lunga esperienza, degl' nominali abili al reggimento della Chiesa, in un momento che tante perdite faceva per la ostinata ressa dei novatori, il giovane Tuttavilla innalzava nel dignità vescovile, e lo mandava a reggere questa Chiesa nel 22 aprile del 1548. Non è a dire quanto zelo il Tuttavilla avesse mostrato nel reggimento di questa Chiesa. Non contento di aver ornata la sua sposa e d'oro e d'argento e di seta, accrebbe pure il numero dei canonici per lo maggior servizio della medesima, e cercò con una esatta visita diocesana richiamare alla vecchie forme la malferma disciplina del clero. Ma non istà qui la gloria maggiore del Tuttavilla, perocché un vescovo è chiamato principalmente dalla sua missione nello erudire il gregge alla sua cura affidato; e fu questa appunto la principale gloria del Tuttavilla, il quale levato appena all'onore di questa cattedra vescovile, formò il gran progetto di promuovere in questo paese le lettere truppe andate in disuso, e formare così il giovane clero ai puri fonti della morale e delle scienze, secondo le novissime prescrizioni della santa sinodo tredicesima.

Fu quindi opera di lui aver chiamato dalla vicina Napoli i più grandi professori che vantava quella università per insegnarvi le lettere e le scienze, queste per ogni maniera proteggendo, o largo mostrandosi di onori a quei giovani che con alacrità anano vi s'applicassero. Anzi a meglio mandare a fine la grande impresa della ristorazione degl' studii, fondò in questo paese una pubblica tipografia, alla quale propose il famoso Francesco Fabbro, e chiamò appositamente dalle Marche. Se dunque in quel secolo e nell'altro che immediato seguì, questa città ebbe a lodarsi di uomini sommi in tutte le diverse branche dello scibile, così ecclesiastici come laici, tutto ciò è dovuto l'onore a monsignor Guglielmo Tuttavilla, il quale per venturo anni questa Chiesa governò. Felice se la voce del sangue non avesse alcune volte fatto a lui disincantare i doveri del

presulato, col posporre gl'interessi della Chiesa a quelli della famiglia! Senza questa menda potrebbe a tutta ragione essere salutato come il genio della beneficenza e l'angelo tutelare di questo paese.

Un altro vescovo di questa Chiesa siamo pure nel debito di rammentare, il quale fu l'onore del sacerdotio e la vera forma dei vescovi mandati al difficile incarico di pascolare il gregge del Signore e starne vigilantissimi alla custodia. Fu questo Paolo Fusco, profondo giuriconsulto del suo tempo, della nobil famiglia dei Conti Fusco della vicina città di Ravello, sulle coste d'Amalfi. Giovine ancora insegnò il dritto pubblico nella regia università di Napoli. Ma dalla cattedra universitaria levato all'onore della cattedra episcopale dal sommo gerarca Gregorio XIII, nell'anno 1578, non vi fu opera che non avesse condotto a fine per la gloria di Dio e sui vantaggi del suo gregge. Sostenne i dritti del clero con equabile pacatezza di animo, dando a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio; badò con pastorale vigilanza al devoto mantenimento del clero a vendicò ai parrochi e alle chiese parrocchiali lo decime negl' stretti scarsi delle canoniche prescrizioni e delle sovranità sanzioni. Ogni anno visitò la sua diocesi, persuaso, la presenza del pastore allontanare dal gregge i lupi e chiamare sul buon sentiero i smarriti. A questo proposito scrisse il suo famoso libro *De Ecclesiarum visitatione*, dedicato al sommo pontefice Gregorio XIII, e su quelle vedute esegui la sua visita diocesana del 1581, la quale arrivò insino a noi tra le sciagure lagrimevoli della curia diocesana in un volume, in parte corale, ed in parte ancora dal tempo malconico, ma che per servi di norma ai vescovi posteriori per garantirlo i dritti della Chiesa e del clero, e difenderne i beni contro le altrui usurpazioni. Forte nel sostenere i dritti dell'iscopato, sollecito nel promuovere le ecclesiastiche discipline, giusto nel distribuire i premi o le pene, instancabile nel sanificare pienamente di carità ai doveri del suo apostolato nel breve spazio che resse la sua Chiesa, tra le beneficenze dei suoi monsignor Fusco morì povero quel visse, ma ricco di onori raccolti nel campo delle lettere e nel difficile aringo dell'episcopato.

A monsignor Paolo Fusco, e per ingegno e per apostolico zelo, non fu secondo monsignor Antonio d'Aquino, dell'illustre famiglia degli Aquino di questo regno, fratello del famoso cardinale Ludovico, e caro per le sue tradizioni al cardinale Baronio, che lo chiamava a parte dei suoi travagli nella compilazione degli Ecclesiastici Annali. Dall'ottavo Clemente promosso a questa cattedra vescovile componeva anzi tutto le vertenze che da molto tempo agitavansi tra la mensa vescovile e i conti di Sarno per le acque della Focce, previo l'assentimento della santa sede o del governo; la maggior chiesa posteriormente ampliata, costruendovi coro e sagrestia, e di preziosi arredi l'arcidiacono, e da ultimo la diocesi visitava sulle norme tracciate dal predecessore Fusco, quasi in ogni anno della lunga sua dimora in questa Chiesa. Né qui ristette il merito dell'illustre e dotto monsignor d'Aquino. Sua cura precipua, e forse il primo ancora più nobile e non perituro suo merito, fu la fondazione del seminario diocesano. La quale impresa per mandare ad effetto abbandonava l'illustre prelo il suo vescovile palagio costruito nella parte del Borgo, per opera di monsignor Sena fin dal 1574, o recavasi ad abitare l'antico palagio vescovile fondato dai primi tempi di questa cattedra alle spalle del maggior tempio, comechè dalla vetusta rendito quasi inabitabile; e quello assegnava per abitazione dei giovani chierici, e a di loro sostentamento annue rendite lasciava al novello seminario, e vendite benefici semplici, allora vacanti, per sopradotte vi aggregava. Così questa diocesi va debitrice della migliore e più utile ecclesiastica istituzione che vanta a monsignor Antonio d'Aquino, il quale nel 1648

questa Chiesa così largamente beneficata, per altri volere, lasciava, e andava a governare la metropolitana di Taranto, ove moriva carico di giorni e di meriti il 27 agosto 1627.

Né noi lasceremo dal fare onorata memoria di Stefano Castellblanc del Sole, di origine spagnuolo, na napoletano di patria, chierico regolare teatino. Assunto dal papa Paolo IV al vescovato sarnese nel 1618, non vi fu opera di cristiana carità, ardua pare e malagevole, alla quale non intendesse, e la quale non menasse a fine. Arrivava appena in diocesi, e modòvisi istantemente a rifare da capo a fondo il maggior tempio, sicché parve averlo dalle fondamenta innalzato, riducendolo a quella forma che attualmente presenta, e con solenne rito consacrandolo nel 15 maggio 1629. Pare cosa incredibile che un uomo sfornito di mezzi avesse potuto in quattro anni, e con indicibile abiezione, portare a fine un'opera di non picciolo momento, qual'è quella della basilica sarnese, della quale daremo appresso nell'esatta descrizione. E noi siamo fermi nel credere che quest'opera sola basterebbe a formare il maggiore elogio non peritato alla memoria dell'illustre prelado, quando anche altre imprese degne di onorata menzione non illustrassero la gloriosa sua vita. Ma per buona ventura fu questa come il preludio di altre opere di cristiana filantropia non seconde alla prima, e tutte portate a fine compiutamente nel lungo corso del suo presulato. Conciosianchè la chiesa collegiale di S. Matteo, già presso al suo totale crollamento, gli rifaceva poco dopo, ed a miglior forma restituita, l'episcopale palazzo, per troppa vetustà fatto inabitabile decante abitazione, riparava ed abbelliva; pel maggior servizio del coro tre canonici al corpo capitolare aggiungeva, e questi di separate prebende dotava. Tra tante inboriose cure non obliava i vivi e i morti che la pietà cristiana reclamavano, e per suffragar le anime di questi il Monte dei morti istituiva, e per soccorrere alle bisogna di quelli il Monte dei poveri fondava nei beni del benefico cittadino Giovan Battista Polibetti. Non è a dire con quanta solerzia i diritti e gli interessi della Chiesa sostenesse, e con quanto studio le chiese tutte di questa città adornasse, e quanto in fine si travagliasse nel riformare e a miglior condizione ridar la ecclesiastica disciplina, vegliando indefesso alla custodia del gregge alle sue cure commesso, e non obliando le claustrali cui toglieva, per giusti motivi, al reggimento dei frati di S. Domenico. A corto dire, monsignor Castellblanc splendette, qual sole, nel cielo della Chiesa sarnese, e lasciando in tutti desiderio di se, morì qual visse dopo quarant'anni di vescovato.

Era ancor fresco in questa diocesi, per tante opere immortali, la memoria di monsignor Castellblanc, quando in Provvidenza, a rendere più gloriosa la Chiesa sarnese, a lei destinava un prelado che per profondità d'ingegno e per opere di cristiana beneficenza, e per santità di vita va a tutti felicemente innanzi. Era questi Nicol' Antonio de Tura, del vicino comune di Bolofra, faciente parte di questo Principato Citereio. Erudito filologo e non ispregevole poeta, profondo filosofo, dottore in ambe le ragioni, per cui aveva già acquistato un nome nella repubblica delle lettere per parecchie opere in verso e in prosa, egli godeva l'amicizia dei prin' letterati del regno, quando lecitamente venne all'onore di questa cattedra vescovile dal decano Clemente nel 1673. Animato dal solo spirito della cristiana carità monsignor Tura tanto fece nel corso del suo apostolato da far maraviglia a chi volesse con seria ponderazione le opere esaminare. La sua visita diocesana, i suoi sinodi, i suoi editti, le sue omelie, le sue arrivate per le stampe, saranno un eterno monumento e della sua ecclesiastica dottrina, e dello zelo instancabile nel promuovere la disciplina, nel togliere gli abusi, e nel pascere per ogni maniera di esortazione questo gregge alle sue cure

affidato. La chiesa cattedrale ricorda ancora gli ornati, le pitture, gli affreschi e i serici paramenti frutto della pietà di questo vescovo e opera di inmensa spesa, la quale solo poteva farsi da un vescovo come Tura, che visse povero, e se amo i parenti, non permise che arricchissero coi beni della Chiesa. Le altre chiese della città e diocesi tutte furono a largo donatore di sacri arredi, e i monti dei Polibetti e Frezzetti ne videro indefesso nel promuovere i vantaggi e aumentarne le rendite. Non è a dirsi poi quale stata sia la sua vita cristiana sacerdotale ed episcopale, nel lungo corso di quarant'anni nei quali questa Chiesa governò, spargendo luce coll'odore delle sue virtù sul mistico corpo del Redentore. Non vi fu cristiana virtù della quale non dette il più raro esemplio nella sua persona, e in mezzo a tanti onori colti dalle lettere e dalla mitra ei fu umile e mansueto, sopportò di buon volere le ingiurie dei tristi, tutti indistintamente abbracciando, e tutto facendosi di tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo. Così carico di meriti, amato da tutti e da tutti benedetto, Nicol' Antonio de Tura arrivava alla tomba pieno di giorni e di apostolici travagli nel 16 luglio 1706. Sulla lapida sepolcrale del defunto prelo leggesi la seguente iscrizione: *Hic jacet Nicolaus Antonius de Tura Episcopus Sarnensis, humanis ac divinis litteris eruditus. Qui forma factus grege ex animo, post Sarnensem Ecclesiam annis xxxiii. egregie gestam, magnam reliquit sui lactum, cunctis desiderans, postera exemplum. Anno Domini 1706.*

Le sue reliquie riposano nel coro della chiesa cattedrale in apposito monumento, e più eloquenti della voce stessa del defunto pastore ricordano ai canonici e a quanti vi leggono la lapidaria iscrizione le virtù memorande dell'illustre prelado, e i benefici immensi recati a questa Chiesa e a questa diocesi. Oh sparga ognuno fuori sulla memoria di tanto uomo, e ne formi il modello della pubblica e privata sua vita!

Quei che succedero nel corso di un secolo all'illustre e onorandissimo monsignor Nicol' Antonio de Tura, tutti, chi più chi meno, bene meritano di questa Chiesa, e lasciarono ai posteri non ispregevole memoria di lodevoli imprese e di episcopali virtù. E questa Chiesa rammenterà sempre con onore i nomi degli Auzaffi, dei Pace, dei de Novellis e dei Pirelli e del Potenza. Ma di quest'ultimo egli è nostro debito non passare sotto silenzio alcune cose, le quali degno lo renderebbero in memoria non peritura e di eterna riconoscenza; imperocchè fu uno di quei pastori che non dubitarono, sul modello del principe dei pastori, dar l'anima loro per le proprie pecorelle. Profondo teologo e casuista, e non ispregevole filologo, cerco promuovere le lettere, distribuendo premi agli studiosi di quelle, per quanto comportavano i tempi difficili nei quali visse. Zealantissimo nel difendere la ecclesiastica disciplina all'fronto con apostolico zelo i pericoli, né si stette per questi dal compiere le parti del suo ministero. Segno alle persecuzioni dei tristi fatti animosi dal tempi, pazientemente li tollerò, abbracciandoli con eguale pacatezza di animo, perchè in essi non altri ravvisava che i fratelli e i figli. Né dimenticò in tante srettezze di tempi, la dilettissima sua sposa, facendola ricca di preziosissimi arredi, i quali superstiti ancora ai pericoli corsi da questa Chiesa, fanno grata testimonianza dello zelo e della carità di monsignor Lorenzo Potenza che morì, qual visse, nel 4.º settembre 1811.

All'illustre prelado Lorenzo Potenza succedettero due altri vescovi, monsignor Silvestro Granito, dei marchesi di Castell'Abbate, uomo egregio per integrità di cuore e per santità di costumi, e monsignor Tommaso Bellacosa, patrizio di Gorozzano, uomo versato nelle canoniche e morali discipline. E a quest'ultimo per rinuncia fatta nel 1844, successe monsignor Salvatore Ferruta da Cefalu che felicemente governa questa Chiesa e compie le serie dei vescovi sarnesi. Noi non intendiamo formar l'elogio

a questo illustre prelato, persuasi egualmente e di non offendere la micidiosità di lui, e di non bruttare di torpi adulazioni la nostra penna, la quale protestiamo sempre *Vergia di terro enomio* (1). Forse altri pigliando cura di scrivere con più diffusa accuratezza le memorie di questa Chiesa, saprà valutarne i meriti, e mostrarli senza velo ai posteri. Per noi crediamo sufficiente cosa allo scopo proposto, l'aver dato un cenno dei prelati sarnesi i quali più onorarono questa Chiesa, e meglio di lei meritavano con opere non vulgari e non periture.

CAPO III.

Stato materiale della Chiesa sarnese.

La chiesa cattedrale di Sarno dedicata fin dal di lei sorgimento all'arcangelo S. Michele, è situata sulla falda occidentale della catena dei monti che stanno a tergo della città dal lato settentrionale, e fan parte della immensa catena degli Appennini. Si eleva maestosa sul bel cratere che, in forma di bacino, è chiuso intorno dal Vesuvio dalla parte occidentale, dal monte Gauro e dal mare dalla parte meridionale, e dai colli di Nocerà ad oriente. Il prospetto, formato tutto di pietre refaccie a setti quadrati, non è affatto spregevole.

Una statua di buon marmo e di non ignobile scoltora, rappresentante il patrono S. Michele, in atto di difendere la diocesi riparata all'ombra del suo patrocinio, l'adorna nella parte superiore, ed ai lati la fregiano due mezzibusti, pure scolpiti in marmo, rappresentanti i due principi degli apostoli Pietro e Paolo.

La lunghezza della chiesa è di palmi centocinquantesi, l'altezza di palmi cinquantaquattro, e la larghezza è di palmi novantasei. L'intera struttura del tempio non presenta nulla d'interessante in fatto di architettura, ad eccezione dell'arco maggiore del coro, eseguito con buon disegno e magistero. Decorano la soffitta non impregevoli dipingere, ove dal pennello dei due Salimeti vennero espressi i fasti dell'arcangelo protettore e le diverse apparizioni di lui; va a tutti innanzi però quella esprime l'apparizione dell'arcangelo sulla mole Adriana in Roma, ora Castel S. Angelo, per la nobiltà delle espressioni, e per la morbidezza delle tinte, e per la pronunziata delle membra dei principali personaggi che vi figurano, e in egual pregio son tenuti quelli della caduta di Lucifero e la cenà. La figura del coro di vecchia forma architettonica è piuttosto regolare, e l'abside che si eleva nobilmente sull'altare maggiore, comechè di legno, è però molto bene eseguita. Ma gli affreschi, opera pure della scuola di Solimene, son pessimi, e ne scemano di molto il pregio architettonico; e noi facciamo voti che una mano generosa voglia al fine distruggere opera tanto ignobile, e altra sostituirvi più convenevole ai tempi, e più proporzionata al resto delle pitture che lo fregiano. Il coro, oltre l'altare maggiore, tiene un bel trono, il cui capitolo di legno a finissimo intaglio è eseguito con molto gusto e proporzione. Il pavimento del tempio è coperto di mattoni a vernice colorata fin dal 1854 per opera del fu canonico arcidiacono di questa chiesa D. Domenico Manfredonia, il quale, trovandosi allora vicario generale capitolare, ne curò a proprie spese la esecuzione, come quella del pavimento del coro e dei marmorei scalini che menano sull'altare maggiore. E noi siamo lieti di aver potuto far qui onorata memoria di un uomo, il quale se fu povero di letterarie cognizioni, fu ricco assai di spirito ecclesiastico, che accompagnò sempre con una eguale bontà di cuore e una non ordinaria santità di costumi. Evvi pure dalla parte sinistra, incostato alla cappella del Santissimo, un organo di antica costruzione, cui fin dal

1572 la contessa Maria Orsini e Falvio Tuttavilla fecero a proprie spese costruire.

Tre cose furono sempre dimandate dai curiosi delle patrie memorie in proposito di questa chiesa cattedrale: 1.° fu questo sempre il luogo della chiesa cattedrale, o la primitiva fu fondata altrove? 2.° a sua forma fu sempre la stessa? 3.° se fu sempre lo stesso il sito della chiesa cattedrale perchè fondarla in luogo poco accessibile e lontano dal corpo della città?

Or noi ci proponiamo di rispondere categoricamente alle inchieste, e dar lume, per quanto è in noi, con maturità di consiglio a questo punto di storia patria.

Il dotto canonico teologo di questa Chiesa Nicol'Andrea Siani, nelle sue *Memorie storico critiche sulla città di Sarno*, portò opinione, la primitiva cattedrale non nel luogo ove ora è locata, ma altrove essere stata edificata. E male forse interpretando le parole della bolla d'istituzione e di qualche istrumento di concessione dei vescovi sarnesi, sostenne varie chiese cattedrali essere state successivamente erette nei primi secoli di questa sede vescovile; la prima a piè del monte Loculano, nel quartiere della Zabelara, e proprio nel luogo ove sorge attualmente la cappella di S. Nicola; la seconda sulle acque della Fort, accanto al monastero dei Padri conventuali, sotto l'attuale chiesa di S. Maria della Focè; la terza dalla parte del Borgo, incontro all'attuale seminario; e la quarta in fine ove ora si trova nel quartiere dell'episcopio (1). Un altro canonico poi, voglioso di togliere alcune ombre alle memorie storico-critiche testè citate, con troppo inesatto ragionamento, e non senza qualche anacronismo, dette per fermo che nella vecchia badia della Fort, e non altrove, ai sensi della bolla d'istituzione, fu la primitiva cattedrale istituita (2).

Non è nostro pensiero portare rigoroso esame sulle troppo facili asserzioni dei summentovati reverendissimi canonici, chè ciò crederebbe i limiti di un articolo di Enciclopedia. Solo non possiamo restarci dall'osservare che l'uno e l'altro si son mostrati troppo corrivi alle popolari opinioni, senza aver voluto mai svolgere i monumenti dell'archivio diocesano, e portare vigile un occhio sulle pareti medesime di questa chiesa. Imperocchè tra i ricordi manoscritti dell'archivio diocesano due ve ne sono di più vecchia data, i quali arrivano a incolumi insino a noi tra le tristi vicende dei tempi. Il primo è la visita diocesana di monsignor Guglielmo Tuttavilla del 1558, e l'altro è la visita diocesana di monsignor Paolo Fusco del 1681, preziosi monumenti dai quali i vescovi posteriori hanno attinte le più utili notizie per la garanzia dei beni ecclesiastici. Ora da questi ricordi manoscritti chiaro apparisce, la chiesa cattedrale essere stata sempre nello stesso sito ove attualmente si vede, e a questo consiglio essere stato eretto fin dai primi giorni di questa sede vescovile il palazzo destinato all'abitazione dei vescovi. Anzi il secondo, di questa chiesa descrive il sito, forma la pianta, e dichiara in termini precisi esser fondata dalla parte superiore della città, accanto al monte che guarda l'occidente (3). E nel far poi la rassegna dei beni appartenenti alla mensa episcopale parla del palazzo in questi termini: *Item supra Ecclesiam cathedralem habet palatium magnum, antiquum, et in parte dirutum, cum Giardino et terreno vacuo ante, ab omnibus partibus bona episcopatus ec.* (4). Dai quali monumenti non vi ha chi non vegga quanto male s'ioasi apposti i due citati canonici nel cercare altrove che nell'attuale sito, la chiesa cattedrale. E qui volessi ancora

(1) Vedi le *Memorie storico critiche sulla città di Sarno* del Canonico Nicol'Andrea Siani, pag. 121 e 223.

(2) Vedi *Dichiarazioni* di un anonimo alla memoria storico critica di Nicol'Andrea Siani, pag. 33.

(3) Leggi la visita diocesana di Fusco.

(4) Vedi la stessa visita, luglio 55.

(1) Vedi Manzoni, *Il cinque maggio*.

osservare, a conferma maggiore di una tale verità, che tre secoli già son corsi dalla visita di monsignor Tuttavilla, e poco meno di quella di Fusco, e intanto l'uno e l'altro parlano della chiesa e del palagio come di fabbriche antiche, e dalla longevità in pessimo stato ridotte, talché monsignor Sena nel 1572 disperando poter ridurre a comoda abitazione questo vecchio palagio senza grave dispendio, in più comodo sito un altro ne edificò dalla parte del borgo. Le quali cose tutte dan luogo a conchiudere, questa e non altra essere stata la chiesa primitiva (1) solo in processo di tempo restaurata, e questo, e non altro essere stato il luogo sempre occupato dalla chiesa cattedrale e dallo episcopale palagio.

Ma a non lasciare luogo a dubitazione veruna sulla verità della nostra asserzione, viene in soccorso una iscrizione lapidaria posta dalla parte interna della chiesa cattedrale, sull'unica porta d'ingresso, la quale, istiguita, non si sa come, alle sagaci ricerche del dotto canonico compilatore delle memorie sarinesi, e di quell'altro che volendo dilucidarle, resele assai più tenebrose, indusseli a stabilire con nessuna critica la chiesa cattedrale altrove, facendola sorgere ora sulle acque della città, a piè del monte Lorolano, ora sulle acque della Fuca, a piè del monte S. Angelo, ed ora ancora altrove. La iscrizione è del tenore seguente:

Sancti Michaelis Archangeli Serenissimi Patroni Ecclesiam, excentis abhinc annis, Antistite Riso, erectam, vetustate iam collabentem, praesbyterio nuper a Presule Antonio de Aquino instauratam, demum a fundamentis studioso erectam atque ornatae Stephanus Solis Castellblanco, generi Hispanum, Patria Neapolitanum, professione Clericum Regularis Theatinus, dignitate similiter Episcopus, clero populoque Sarrenis manus adiutricis porrigente coeuvit perfecti sacrae anni Domini MDCXXV. MDCXXVIII MDCXXXIX. Mensis Maio die XIII.

Questa iscrizione la quale fa onore al restauratore, al clero e al popolosarnese, il quale alla restaurazione del maggior tempio prese una parte attiva, mostra chiaramente, l'antica chiesa cattedrale sarnese eretta fin dai primi tempi del vescovo Riso, non altrove che nel luogo ove l'attuale chiesa si trova essere stata fondata, e dopo seicento anni circa dalla sua primitiva fondazione essere stata dall'illustre Castellblanco restaurata.

Riferiamo ora con inconcusse ragioni il vero sito della cattedrale sarnese, e provato, non altra che l'attuale essere stata la chiesa eretta fin dai primordi del vescovado, solo per monsignor Castellblanco nel 1625 restaurata, sorge naturale la dimanda, se la forma della primitiva chiesa era la stessa che l'odierna. Al che rispondiamo, tutt'altra dall'attuale essere stata l'antica forma di quel tempio, il quale fu fondato conforme alla condizione dei tempi, innalzato sullo spianato del palazzo episcopale, in tre navi distinte e con tre porte d'ingresso, la sua forma architettonica era quella comunemente detta gotica antica, grossolana, massiccia, bassa, come quella dei tempi del decadimento di quest'arte bellissima. La sua lunghezza era di soli palmi centoventuno, e di settanta la sua larghezza. Un picciol coro rispondente al numero dei canonici, sorgeva fu mezzo alla nave maggiore, e in fondo a questo il maggiore altare levavasi. Dieci piccoli altari oltre quello del Santissimo, posto nella nave destra, sotto brevi celle ad emiciclo formate, ove appena potevansi celebrare i divini misteri, le navi laterali ornavano. Poche figure dipintamente a fresco, e senza scultura ornavano questi piccoli altari. Fregiava il tempio al di fuori un portico sostenuto da colonne di tufo, e questo portico dal quale

avensi l'ingresso al tempio, s'prolungavasi sul lato orientale verso la casa episcopale, onde è a credere che s'io a quella arrivasse per comodità del vescovo e dei canonici. Mancava però di coro e di convenevole sacristia, l'uno e l'altro piccolissimi essendo e malconci, ed a questa mancanza sofferiva fin dal 1505 la pietà di monsignore Antonio d'Aquino, a proprie spese edificandoli, ed a quella forma ordinandoli che attualmente presentano. Non vogliamo omettere che nella medesima restaurazione per monsignor Castellblanco eseguita, ben diversa dall'attuale era la soffitta, in quale venne costrutta, in conformità di quella del coro, a piccoli archi acuminati, poggiati sopra piccole colonne di tufo, fregiate di capitelli d'ordine corintio, le quali servivano pure di ornato alle pareti laterali dell'unica navata del tempio. Ma già dalle piogge, e, meglio riparata la tettoia già costruita per opera di monsignor Pironti, vi sostituiti in quadreria, della quale sopra si è detto. Così la forma della primitiva chiesa cattedrale disparve nella restaurazione della medesima, e nel processo di tempo quella si ebbe che attualmente presenta.

Ma perchè in luogo difficile di accesso, e molto lontano dal corpo della città fu edificata la chiesa cattedrale?

Due ragioni, fra le molte, pare a noi che spieghino la risoluzione presa dal primo vescovo sarnese e dal clero e dal popolo nel fondare la chiesa cattedrale nel luogo ove attualmente ritrovasi. La prima è quella di aver voluto cercare pel vescovo un punto d'aria più salubre. E poiché l'antica città eretta sul vertice del colle che sia a cavaliere dell'attuale, era già stata abbandonata, e i più cospicui di lei cittadini avevano già presa stanza, o a piè del colle medesimo dalla parte meridionale, o dalla parte occidentale dello stesso, ove trovavansi i Balzerano gli Amodio i Bosco ed altri notabili del paese, fu creduta opportuna cosa da quella parte occidentale, che più s'allontanava dalle acque stagnanti del paese, la chiesa e l'episcopio fondare. Ma la ragione potissima che poté indurre quei vecchi padri, e lo stesso arcivescovo Alfano, a fondar la chiesa cattedrale in quel sito, crediamo fermamente essere appunto di appartenere quella contrada al regio demanio, come da titoli autentici è chiaro, e quindi non soggetta alla feudale giurisdizione, la quale per quella stagione, come ognuno sa, con mano di ferro, queste popolazioni gravava. La quale ragione essendo vera, come verissima a noi sembra, spiega assai bene il fatto di non aver prescelta a chiesa cattedrale la già esistente chiesa di S. Matteo, come quella che, oltre ad essere angusta, feudale era, e le armi del conte di Sarò e quelle della città in appositi scudi rappresentava in segno di patronato e di feudale giurisdizione (1).

E poiché il discorso ci menò naturalmente a far menzione della chiesa di S. Matteo, crediamo far cosa grata ai nostri lettori se di questa poche parole aggiugniamo, onde chiarire un altro punto di patria storia ecclesiastica.

A piè dell'antica città eretta, come poco anzi si è detto, sul vertice del colle che domina il bel cratere sarnese dalla parte meridionale, a cavaliere dell'attuale città, sur un masso di roccia tagliata in piano, sorge la chiesa dedicata all'apostolo S. Matteo, insignita da remoti tempi di un capitolo collegiale. A quell'epoca, precisamente debbe fissarsi la creazione di questa chiesa, e chi stato ne fosse il pio fondatore, non è facile a potersi decidere. I più sostengono, questa essere stata eretta verso la fine del decimo secolo, per opera del famoso Roberto Guiscardo, il quale, studioso nel promuovere la pietà verso il glorioso apostolo, le cui ceneri già per opera di Gisulfo riosava-

(1) Di questa primitiva chiesa cattedrale celebravasi la dedicazione nella terza domenica di novembre. Vedi la visita diocesana di monsignor Fusco, folio L.

(1) Vedi le visite di Tuttavilla e di Fusco, e le antiche riviste della Mesa.

no nel massimo tempio salernitano, indusse i sarnesi a concorrere alla fondazione di questa chiesa e al medesimo apostolo dedicarla. Altri la dissero di più antica data, e solo verso quel secolo dedicata all'apostolo S. Matteo, che già con istrepitosi prodigi, di gloriosa e non peritura fama questi luoghi empiva, da quel fortunato momento nel quale le sue ossa dall'Etiopia vennero a riposare in Sajerno. Checché ne sia di ciò, egli è certo tutt'altra dall'attuale essere stata la primitiva forma di quella chiesa; è certo egualmente, quella primitiva chiesa, senza coro per i divini uffici e senza sacristia, essere ridotta in tale squallidezza per la sua vetustà, che nel 1650 fu erudita non più idonea ai divini uffici; e quando nel 31 di quel secolo le venivano eruzioni corrono queste contrade di cenere e di lapillo, si tenne, dover quella crollare sotto il grave carcame delle vulcaniche materie, sendo già in più parti fessa e smantata. Ma per divina grazia, e per la intercessione dell'apostolo tutelare, rimasta tra tante ruine incolmate, si rincese allora in pietà dei sarnesi, la quale rinfocolata condegnamente dalla singolare operosità di monsignor Castellblanco, fu da tanto a restaurare quella chiesa, aggringandosi coro e sacristia, e ridurla a quella forma che oggi presenta.

In quale anno poi questa antichissima chiesa fosse stata elevata all'ordine di collegiale, è parimente difficile a potersi decidere. I più antichi monumenti e le autentiche scritture esistenti tra gli atti dell'archivio diocesano niente offrono sul proposito. Solo per via di congetture possiamo alcune cose affermare le quali posono la questione chiarire. È certo infatti che all'epoca della fondazione di questa chiesa la città era inta raccolta sulle vette del monte, ove varie chiese esistevano, tra le quali la parrocchiale dedicata al martire S. Teodoro. E certo ancora chiesa fu eretta per devozion di un principe, e non per i bisogni del paese, senza proponimento di trasferirvi la cura delle anime. E egualmente fermato, questa chiesa essere stata chiamata badia, come abate il di lei rettore, e sin negli ultimi giorni del secolo decimoterzo, e nei ricordi manoscritti dell'archivio parlarsi solamente di abate e non di rettore. Da ultimo certissima cosa è, solo nel secolo decimoquarto trovarsi nei pubblici atti menzione di cancelli e di rettore, e quest'ultimo trovarsi sottoscritto abate e rettore, e quella chiesa essere stata senza coro sino ai primi giorni del secolo decimosettimo. Or per queste cose già conte presso gli atti dell'archivio diocesano, e di diversi notai del paese, noi siamo di credere, questa chiesa essere stata nella sua fondazione semplice chiesa badiale senza cura di anime, e solo nei primi giorni del secolo decimoquarto abbandonata la vecchia città, e rimase quindi deserte le chiese, per essere gli abitanti discesi nel piano a pigliarvi stanza, essersi trasferita in questa la cura delle anime, e quello che pria era solamente abate senza cura, essere divenuto rettore curato, il titolo ritenendo di abate; che poco dopo a quell'epoca, lontana trovandosi dal corpo della città la chiesa cattedrale e in un sito poco accessibile per le ragioni sposte di sopra, i vescovi *pro tempore* pensarono far cosa grata ai benemeriti cittadini, onorandoli col dono di un Capitolo collegiale curato, eretto tra le mura medesime della città, come pare potersi dedurre da vari pubblici atti del 1597, 1402 e 1414, e più ancora dalle visite diocesane di monsignor Gaglielmo Tuttavilla e monsignor Paolo Fusco. Le quali cose da noi fin qui discorse menao a concludere, questa chiesa aver potuto esser assunta all'onore di collegiale verso la fine del secolo decimoterzo e i primi giorni del decimoquarto, e quindi essere di data assai posteriore alla erezione della cattedrale di questa diocesi avvenuta nel 1066. Né noi sappiamo indurci a credere su quali fondamenti abbia potuto sostenere il contrario e i compilatori delle memorie sarnesi, e lo stesso monsignor Tura

gli atti della sua santa visita (1). Che se voglia darsi antichissima questa istituzione e anteriore alla stessa cattedrale, perchè alcun ricordo si ha di lei tra gli atti dell'archivio diocesano ed altrove, noi ricordiamu ai nostri lettori, che una folta tenebra avvolse tutte le ecclesiastiche istituzioni di questa Chiesa dalla di lei fondazione insino al 1500. E ciò basti intorno alla chiesa di S. Matteo e alla di lei collegialità.

Pria di chiudere questo argomento, a potere meglio chiarire il fatto da noi stabilito del sito della primitiva chiesa cattedrale, crediamo ben fatto aggiungere poche parole sulla chiesa di S. Maria della Foce, ritenuta come cattedrale dai reverendissimi compilatori delle sarnesi memorie. In qual'epoca, e per opera di chi la si fosse fondata non è la nostra notizia, essendosi smarrite per le politiche e religiose vicende della Chiesa sarnese le sue più care e vetuste memorie. Quello che può affermarsi con sano fondamento si è, questa chiesa essere stata fondata pria della cattedrale (2) e sola quella incorporata e grangia di quella; col processo poi dei tempi, cresciuta essendo la divozione dei sarnesi e dei popoli vicini per quella Gran Madre di Dio, i vescovi *pro tempore* avervi agitata una piccola abitazione per cappellani, e averla ornata conforme alla condizione dei tempi; Monsignor D. Vincenzo Sena per promuovere sempre più la sentita divozione e accrescere il decoro, nel 1575 averla concessa ai padri conventuali di S. Francesco (3), non quelli espulsi dal convento della città per decreto di S. Pio V, come è stato scritto, ma altri del venerabile convento di S. Lorenzo di Napoli, lasciando loro l'impegno di aggiungere alle fabbriche già esistenti altre nuove, e ridurle in furma conventuale. È certo ancora, tutt'altra dalla presente essere stata l'antica forma di quella chiesa, ed in origine esservi una sola cappella dedicata da tempo immemorabile alla Madonna delle Grazie, di patronato della nobilissima famiglia Maszo; accanto a quella, ma in un piano più elevato essere stata, pur da tempo immemorabile, costrutta un'altra navata con nobile tribuna di marmo ove locata venne l'immagine della Gran Signora, chiamata antichissima da Monsignor Paolo Fusco fin dal 1580, sicché due porte e due navate quella chiesa s'aveva; innanzi a quella Monsignor Beltrando, per sola divozione, e non per idea di cattedralità, avere innalzato nel 1520 quel campanile che sorge ancora maestoso e bello; e in processo di tempo coverta intorno sino all'altezza di molti palmi dalla ghinea e dalle pietre portate dalle continue alluvioni che cadevano dal vicino monte S. Angelo, essersi ridotta a mal partito la chiesa e quasi inutile ai divini uffici, sicché pensarono quei Padri a ristorarla; per lo che nel 1704, per consiglio dei periti, gittarono degli archi all'altezza di palmi sedici dall'antico pavimento della chiesa, e su questi il novello e attuale pavimento formarono, e la tettoia levando, l'attuale soffitta vi costruirono. Fu allora che nel gittarsi quegli archi, Sarno ebbe a deplorare la perdita del bel monumento ove l'esangue spoglia riposava del famoso Gualtieri da Brenna, e se dobbiamo prestar fede ad un ricordo manoscritto della illustre famiglia Abignente, l'ignoranza di quel Padre guardiano le tral il cimiero i braccioletti del prode guerriero distrusse, ad uso comuni volandoli. Da questa rifazione della chiesa avvenuta in epoca troppo a noi vicina, invalse l'errore di essere la presente chiesa

(1) Vedi la visita diocesana di monsignor Tura.

(2) Questa essere stata in origine l'unica parrocchia di questa città, crediamo potersi agevolmente dedurre dal non avere ante le attuali parrocchie confini certi e determinati sino al 1592, e solo distinguersi i filiali per ragione di famiglia e di origine, tal che in ciascuna parrocchia trovavasi filiali di tutte e tre le cure, il che generava confusione ed impaccio.

(3) Instrumento di concessione per notar Cesare Odierne di Sarno, 30 giugno 1575.

sopra un'altra antica edificata, e quella essere la primitiva cattedrale sarnese. Egli è vero che nel concederla ai padri conventuali i vescovi *pro tempore*, s'erbaronsi di raccogliervi più volte nell'anno il Capitolo nelle sacre funzioni, e chiamarvi il clero tutto della città e diocesi a prestarvi la santa ubbidienza nei giorni dell'Annunziazione, dell'Assunzione, e della dedicazione dell'Arcangelo protettore S. Michele, quello debito di filiale ubbidienza. Nel 1582 fu ridotto per l'avvenire al solo giorno dell'Apparizione da monsignor Paolo Fusco; ma ciò fu solamente perchè distante essendo quella chiesa un miglio e più dal corpo della città, non si alienassero i sarnesi, ed il clero la prima, dal culto dovuto a quella antichissima e miracolosissima immagine, e più ancora per esercitarsi un dritto di patronato, ma però per essere quella la chiesa cattedrale sarnese. Così alternando in quella chiesa gli uffici di pietà il vescovo col Capitolo, il clero e i padri conventuali, la divisione della gran Madre di Dio durò immobile tra le rivoluzioni dei secoli e le crisi vicende dei tempi, e arrivò purissima insino a noi, e ci è forza sperare che durerà tale per tempo avvenire. Tutto ciò apparisce chiaramente dalle visite spesso citate di Tutavilla e di Fusco, e da diversi processi conservati nell'archivio diocesano.

CAPO IV.

Stato formale della Chiesa.

Colla erezione della sede vescovile sarnese, e colla istituzione del primo vescovo surse pure il Capitolo che è il senato naturale di quello. Ma come in tutte le umane consuetudine avvenire, nel bel principio pochi furono solamente i canonici istituiti, cioè otto, dei quali quattro dignità costituiti di primicerio arcidiacono cantore e arciprete, e tutti questi si ebbero fin d'allora stallo distinto e separata prebenda. Cinque secoli questo corpo capitolare duro senza veruno aumento, restando sempre otto i canonici, quanti furono nella primitiva istituzione. Ed è da maravigliare veramente che quaranta vescovi, quanti ne costò questa Chiesa dalla sua fondazione sino al 1523, mai avessero pensato ad accrescerne il numero per lo più esatto servizio della Chiesa. Ma i tempi correvano tristi e poveri, e ci giova quindi sperare che ad impotenza piuttosto che a mala volontà, dovesse un tal mancanza attribuirsi.

Che se i tempi furon tali da non far crescere il numero dei canonici, alla malvagità dei tempi pare a noi doversi pure attribuire lo stato lagrimevole nel quale trovossi il servizio del coro e della chiesa in quei primi secoli di questa cattedra. Per la mancanza di mezzi necessari al proprio sostentamento e per la turpe ignoranza nella quale giacevasi avvolto il clero, dati i canonici, come il resto dei chierici, alla mercatura e alla pastorizia, ninna cura pigliavano del servizio della chiesa e del divin culto, sicchè quasi sempre restavano intermessi i divini uffici e appena trovavasi chi celebrasse il santo sacrificio. Ne già solamente per poco tempo una tale desolazione nel tempio del Signore verificossi, ma più secoli corsero siffattamente tenebrosi; imperochè nel 1520 Monsignor Guglielmo Beltrando assunto all'onore di questa cattedra vescovile, tanto disdoro della sua sposa lamenta, e a ripararvi efficacemente, energiche misure adotta, come apparisce da un istrumento di quell'anno medesimo stipulato tra il vescovo e i canonici *pro tempore* della cattedrale. In conferma di quanto si è detto, noi ne trascriviamo qui pochi versi che ne contengono la narrativa.

Die penultima Mensis Februarii, octavae indictionis, Sarni 1520. Nos Guillelmus Episcopus Sarnensis considerans Ecclesiam nostram cathedralem desolatam a cultu divino, in qua invenimus nullas horas canonicas celebrari in choro,

ac etiam canonicos absentes substitutionibus turbare alios clericos qui pro illis in dictis canonicis officibus asservant, quod in magnum dedecus et contra consuetudinem Ecclesiarum cathedralium erat, volentes providere honoris Divino et coarctatam nostram exonerare ac nostrorum canonicorum; et ut extirparetur in mala consuetudo quam potius corruptelam nominare oportet ecc. (1).

Dal quale atto, e dalle cose in quello statuto chiaro apparisce, troppo infelice essere lo stato della chiesa per la mancanza del divin servizio, e in tale penuria di soggetti trovarsi il clero, che i canonici venivano ordinariamente prescelti dal numero dei chierici costituiti negli ordini minori, o al più negli ordini sacri del suddiacono e diacono, bastando appena i sacerdoti ad occupare gli stalli delle dignità, perciocchè, parlando dei canonici intervenuti all'atto, il notio stipolatore fa menzione di un Giosuè, e soggiunge: *Et etiam quod dictus Iosus et alii qui non habent ordinem presbiteratus et sunt canonici, qui tamen clerici debent interesse in omnibus predictis ut supra.* Sin dunque rendete grazie all'illustre Beltrando che dopo cinque secoli circa di desolazione nella quale si giacque questa Chiesa, primo curò di richiamare il Capitolo all'adempimento dei suoi doveri e restituire alla sua chiesa, per quanto i tempi il consentivano, lo smarrito decoro.

Da Beltrando i vescovi posteriori pigliarono norma ed esempio a promuovere il divin culto e il servizio del coro, tenendo fermi all'adempimento delle cose statuite, finchè nel 1502 monsignor Guglielmo Tutavilla mosso dai bisogni della chiesa, per essere pochi i canonici del Capitolo, pensò accrescerne il numero, e agli otto primi due altri ne aggiunse, onorarli e non prebendati, partecipati solamente agli avventizi e ai prodotti della massa comune, sicchè il numero dei canonici arrivò a dieci nel 1502, e tale durò sino a monsignor Castellblanco, il quale a tante utili e benefiche ecclesiastiche istituzioni quella aggiunse di tre altri canonici, tutti con separata prebenda. Il primo cui beni di Giovan Matteo Mazza e Antonia di Napoli sua moglie, ora di dritto patronato della famiglia Barbaroli, come dall'istrumento del 6 dicembre 1643, per notar Matteo de Filippis di Sarno; il secondo coi beni al reverendissimo Capitolo donati dalla sorella di lui Beatrice Castellblanco; ed il terzo coi beni ereditari dei fratelli Camillo e Baldassarre Giordano del Borgo, colla espressa condizione che in caso di vacanza fossero i preti del Borgo offeriti, sicchè ai tempi del prelato monsignor Castellblanco, i canonici si aumentarono al numero di tredici; ma perchè due di quelli di prima istituzione avevano tenuissima rendita, bene il degno prelato si avvisò di seppellirne uno, assegnando all'altro i beni del soppresso, e così il numero dei canonici fu ridotto a dodici. E tale durò sino al 1783, quando piacque al degno ed illustre canonico D. Cesare Abignenti, possessore a quell'epoca del pingue canonicato di dritto passivo del Borgo, quello prebenda dividere, ed altri due canonici fondere sotto le medesime condizioni, colle quali i fratelli Giordano avevano quei beni lasciato, e con le solennità prescritte dai canoni e dalla polizia del regno, onde il numero dei canonici arrivò a quattordici, quattro dignità e dieci canonici semplici, tra i quali vogliono numerare il penitente e il teologo.

Oltre di quattordici canonici che compongono il Capitolo cattedrale, il coro è servito da otto musicanti, quattro dei quali fin dal 1750 per munificenza di monsignor Francesco de Novellis, e questi divisi con i canonici in due ale assistono per settimane al servizio del coro, per lo privilegio dell'alternativa, che, insieme coll'onore della cappa magna, il testè citato monsignore impetrò dalla santa sede, sulla considerazione di avere accresciuto il

(1) Quest'atto è riportato in copia nella visita diocesana di Paolo Fusco.

servizio del coro del bel numero di quattro mansionari, assegnando loro un'annuale pensione sulle rendite della procura comunale.

Il Capitolo soggetto prima, in caso di vacanze alle regole della Cancelleria romana, fu per lo trattato di Terracina del 1818 sottoposto a nuovo ordine di beneficarie collazioni, senza riserva o distinzioni veruna.

I canonici tutti tegono il peso della cura abituale delle anime, nell'esercizio della quale vengono rappresentati da un vicario curato prescelto ogni anno dal corpo capitolare.

Le prebende delle dignità degli uffici e dei semplici canonici, non sono affatto spregevoli: tutte hanno la congrua stabilita nell'ultimo Concordato, molte ne hanno ancora di più, e qualche una il doppio.

Oltre il Capitolo cattedrale evi ancora nella chiesa collegiale di S. Matteo, della quale si è sopra discorso, un capitolo collegiale composto di dieci canonici, tra i quali il rettore di regio patronato e il teologo, e cinque mansionari, tutti coll'obbligo quotidiano della doppia liturgia mistica e salmodica. Sul bel principio cinque furono i canonici, incluso il rettore, e tutti con cura di anime. Nella prima metà del secolo decimosettimo, risorta, per opera dell'illustre monsignor Castellano, a nuova luce quella chiesa, e riaccesa in petto ai sarnesi la pietà per l'apostolico tutelare, crebbe pure il numero dei canonici, e tre altri ne furono aggiunti coi beni a quella chiesa lasciati da diversi benemeriti cittadini; ma quarto ne venne aggiunto sul finir di quel secolo di patronato della famiglia Altavilla, ora Abignenti, e nel 1747 Pimmoretti Lambertini, per decoro maggiore di quella insigne collegiata un personaggio vi aggiunse, colla eruzione della prebenda teologale. A varie fasi fu questo Capitolo collegiale soggetto, e varie volte fu spostato alle mene dei tristi, i quali cercarono fargli perdere tutto il decoro che avea, ma in questi ultimi tempi la persecuzione fu aperta, e solo per la protezione dell'apostolo tutelare questa Chiesa conservò l'antico lustro, salvata quasi per miracolo dal naufragio nel quale volevasi precipitare. E noi siamo lieti di ricordare tal cosa per esercitare a parte delle tristezze dei pochi componenti quel corpo capitolare, e di aver portato noi pure il minuto della vedova nel gazzoffiale del tempo.

Per le cose fin qui osservate, è chiaro che questa Chiesa vescovile un doppio Capitolo possiede, l'uno col titolo eminente di cattedrale, l'altro con quello insigne di collegiale, e l'uno e l'altro con dignità ed uffici, con cura di anime, e con separate non ispregevoli prebende.

Coll'ultima Bolla di circoscrizione Pio VII un questa Chiesa a quella di Cava con unione egualmente principale, ma per la sua anteriorità il vescovo tiene obbligo di premettere questa alla Chiesa di Cava, o intitolarsi di Sarno a Cava, essendo quest'ultima stata eretta verso il secolo XV.

CAPO V.

Opere di pubblica beneficenza. Seminario.

Il visconte di Chatobriand nel suo *Genio del cristianesimo* osservava che per conoscere i benefici del cristianesimo, bisogna spingersi adietro e conoscere minutamente l'arte con cui la religione ha variati i suoi doni, ha sparsi i suoi soccorsi, ha distribuiti i tesori i rimetti le cognizioni. La religione, egli continua, ha trattato fin le delicatezze dei sentimenti, fin l'amore che l'uomo ha di se stesso, a tutto si estese, recando la consolazione per tutto. E tanti sono e si numerosi i tratti di carità, le mirabili fondazioni, i sacrifici inestimabili di lei, che stamiamo trovarci in questo solo merito del cristianesimo quanto sarebbe sufficiente ad espiare tutti i delitti degli uomini: culto celeste il quale ci sforza ad amare quella triste umanità

onde è calunniato. La carità di fatti, questa virtù tutta propria del cristianesimo fu sconosciuta agli antichi, cominciò in Gesù Cristo. Questa virtù sopra a tutto lo distingue dal resto dei mortali, e fu in lei come l'intrinta che indicò la rinnovazione della natura umana. E fu pure col succhio della carità che gli apostoli, seguendo l'esempio del Divino Maestro si guadarono i cuori con tanta rapidità, e sedussero santamente gli uomini. Da questa grande virtù ammestrati i primi fedeli, mettevano in comune qualche danaro, di che potessero soccorrere i poveri, i naufragi, i viaggiatori, onde prestar loro colle opere della misericordia corporali ancora gli spirituali soccorsi.

Ma questa opera d'immensa carità cristiana restarono per alcun tempo occulte per le tristi e pericolose vicissitudini, cui andò soggetta la Chiesa. Ottenuta poi la pace col sangue di milioni di martiri, che caddero sotto la crudele bipenne della politica e della miscredenza, e fatta ricca la Chiesa, infinite furono le istituzioni di pubblica beneficenza, e le opere della misericordia non ebbero più vorun freno. V'ebbe, potrebbe dirsi, son parole del citato Visconte, uno straripamento di carità sopra i miserabili che i felici del mondo aveano fino allora lasciati senza soccorsi di sorta. Le città cristiane da quel punto emularono santamente nello studio di mettere in mezzo utili istituzioni dettate dalla fraterna carità a beneficio dei poverelli di spirito e di corpo, sicchè ovunque arrivò questa divina religione, ivi il genio del cristianesimo sviluppò tutte le sue tendenze verso la misera umanità, e questa divenne l'oggetto principale di tutte sue cure, adoperandosi in mille guise a prestare i suoi soccorsi ai bisognosi fratelli.

Tra tutte le città che premezzarono per queste opere di cristiano filantropia, non fu ultima certamente la nostra Sarno. La fede cristiana che ricevette dallo stesso principe degli Apostoli, come pare potersi desumere da irrefragabili prove, spiegò tale un genio di carità le mezzo alle rivoluzioni stesse dei secoli, che divenne nobile teatro di carità cristiana colle sue molteplici istituzioni di pubblica beneficenza. Non ancora era stata la Chiesa sarnese levata all'alto onore di sedia vescovile, e già la pietà dei primi suoi fedeli informata della carità fondava congregazioni di spirito per lo vantaggio spirituale dei cristiani, e ben sette, quante ora pure se ne numerano, ne vide fondate questa città, e tutte ordinate allo impegno spirituale de' figli suoi, e all'opera caritatevole della assistenza degli infermi, dell'accompagnamento del SS. Viatico, e delle inebri-azioni per la decente inumazione dei cristiani cadaveri, e da ultimo per lo ricovero dei pettegriani.

A queste opere di comune beneficenza l'altra più nobile aggiungeva dell'assistenza ai poveri infermi coll'apprestar loro tutti i corporali e spirituali conforti, lo che conseguiva colla fondazione di due ospedali, piantati, come stemma di carità cristiana patria, presso le due porte della città, detti l'uno di S. Antonio e l'altro di S. Maria Maddalena. E noi avremo sempre a dolere la perdita di questi due luoghi di tenera cristiana filantropia, fitti segno alla invidia dei tristi ed alle vicende pericolose dei tempi. E quando questa Chiesa divenne episcopale, i suoi pastori, rinfocolando colla parola e colle esempio ne' sarnesi cuori la carità cristiana, tutte opere delle quali è sensitivo un paese, menarono a fine in fatto di cristiana beneficenza, sicchè provvidero ai bisogni dei vivi e dei morti, o alle stesse dotazioni delle faccille povere colla fondazione del monte dei pagni, detto dei Pulicetti e Friccanti, e coll'altro dei morti. Ne isfuggì alla vigile loro cura, e a quella dei buoni sarnesi, la educazione dell'uno e dell'altro sesso giovanile, opera saprema della cristiana religione qual madre fecunda di inciviltimento e di progresso, colla fondazione di pubbliche scuole per giovanetti (1). E

(1) Monsignor Guglielmo Tavilla istituì le scuole pubbliche

vuolemmo pure un monastero di elusaria, le cui porte fossero aperte soltanto alle ingenui sarnesi fanciulle, ed un asilo di conservazione per quelle di più volgare condizione. Altri asili ancora furono aperti in questa città e diocesi agli uomini ebriandati ad abbandonare il mondo, colla fondazione di più monasteri e un ospizio di regolarsi. E a tante opere di beneficenza ispirate dal genio filantropico del cristianesimo sta in cima la pia istituzione della educazione della clericale gioventù colla fondazione del seminario diocesano.

I concili di Tolosa e di Aquisgrana e il Lateranense, sotto Leone X, avevano reclamata la necessità di raccogliere in appositi collegi i giovani clericali, per educarli in ogni maniera di discipline, e renderli utili alla Chiesa al di cui servizio si dedicavano. Alessandro III così salutarmente e proficue determinazioni cercò promuovere ed eseguire: ma la malvagità dei tempi non consentì che opera così nobile e di immensi vantaggi feconda si effettuasse per allora a beneficio di questa classe non ultima, e forse prima, della società. Tanto onore serbato era al concilio di Trento, il quale nella sessione 35.^a emanando in vigore le ecclesiastiche disposizioni già mentovate, statuì che ogni diocesi si avesse un seminario di clerici, nel quale fossero accolti i fanciulli non minori di anni dodici, nati da legittimo matrimonio, poveri piuttosto che ricchi, e che date avessero prove sufficienti di loro inclinazione al servizio della Chiesa. E perchè non tornasse vana, come altre volte, tale utilissima disposizione, pensò ai necessari locali, al modo d'istruzione, e provvide efficacemente al sostentamento dei giovanetti, con incorporare ai seminari porzione dei frutti delle messe episcopali, capitoli, dignità, personati, badie, ospedali, e tutti i semplici benefici all'epoca della fondazione vacanti.

Or per la osservanza di siffatti decreti monsignor Antonio d' Aquino, a pochi secondo per profondità d'ingegno e vastità di cognizioni, a niuno per sentimenti di carità cristiana, nel 1596 con felici auspici la benefica opera incominciava, i giovani clericali nel palazzo episcopale accogliendo, già dal vescovo Sena edificato nel borgo della città, e al più stabilimento rendite assegnava, e ventidue benefici semplici incorporava. Così poco dopo il concilio di Trento, per opera di un illustre prelado, nacque in Sarona la più utile istituzione di pubblica beneficenza, e la clericale milizia sarnese, non più sperperata ed oziosa, venne in quel santuario di carità ai puri fondi educazione delle scienze e della cristiana morale, e questa diocesi, d'allora in poi, non ebbe più a desiderare eh' egli vegliasse sollecito alla custodia della casa di Dio, e potesse nell'opera e nel sermone tutti spirituali soccorsi ai fedeli prestasse. Vero è che quest'opera, come tante altre di pubblica beneficenza, fu in vari tempi segno alla invidia dei tristi, e giacque alcuna volta abbandonata e negletta; ma per le vigili cure dei vescovi sarnesi sempre, e più gloriosa, dalle stesse sue ruine. Imperocchè e la fabbrica del seminario fin dal 1646 fu per opera di Castellblanca riparata dai gravi danni sofferti per le vesuviane cruozioni di quel secolo, e nel 1796 a miglior forma venne pure ridotta per cura dell'illustre vescovo Potenza, (1) e non poche re-

ditte furono alle prime aggiunte dai beni dei due soppressi monasteri del Carmine di S. Valentino, e del Virginiani di S. Giovanni del Borgo (1). Alle altre poste in opera per migliorare lo stato materiale del seminario, non furono seconde quelle dello immegliamento dello stato formale dello stesso, sicchè, tra le tristi vicende de' tempi, conservossi pura la sacra fiamma delle lettere e delle scienze (2). E in questi ultimi tempi bene alimentata da chi ne regge, errebbe ancora con vantaggio non ordinario della clericale milizia, talchè un nome si ottiene, e non ultimo, nel catalogo di simili istituzioni, fu e numerosi il concorso dei giovanetti della diocesi fuori. E noi facciamo voti che questo santuario delle scienze, quel monumento di patria gloria non peritura, non sia più fatto segno alle mense dei tristi, e vada sempre più prosperando per la gloria di Dio, pei vantaggi della Chiesa, e per lo bene della gioventù studentina (3).

CONCLUSIONE

Spinti dall'altrui volere, e più ancora dall'amore che nutriamo per questa Chiesa, della quale siamo figli, abbiamo dato un rapido cenno della sua origine, dei vescovi che, tra i molti i quali la governarono, meglio meritano di lei, per opere d'ingegno e di mano, dei di lei stato formale e materiale, e da ultimo delle benefiche cristiane istituzioni, e in prima del seminario diocesano. Con questo lavoro però non abbiamo inteso che soddisfare agli altrui voleri, e ad un debito di tenera filiale riconoscenza, persuasi che altri oneri più valenti dei nostri, sono necessari per sobbarcarsi al difficile impegno di dare una completa memoria storico-critica intorno a questa Chiesa sarnese. Viviamo però pieni di fiducia che dall'esempio nostro rafforzati i giovani nostri sarnesi, pieni d'ingegno e di caldo amore per questa patria comune, vogliano non più peritare nel mestier del glorioso-cimento, e restituire a questa Chiesa e a questo paese l'onore che altri ingiustamente ha cercato loro togliere; collo spargere lume su tante opere rimaste nell'oblio per mancanza di solleciti ricercatori, e vendicarla pure dalla nota d'ignavia che si è voluta ai figli suoi apporre. Con questa breve fiducia noi mettiamo termine a questa nostra breve elucubrazione, e vi auguriamo da tutti che la leggeranno generoso compiacimento.

*** (4).

scopi opera restauratum anno MDCXLVI. Laurentio Potenza episcopi in meliora forma redactum anno MDCXCFL.

(1) Questi due monasteri furono soppressi da Innocenzio X, colla bella *Instauranda*. I beni di S. Giovanni furono divisi in quattro parti, e assegnati al capitolo cattedrale, al collegiale, alle chieserale di S. Vincenzo e al seminario; ma i beni del convento del Carmine furono tutti al seminario assegnati. Vedi *Instrumento di concessione del 1642*.

(2) Sicchè in tutti tempi egregi uomini si ebbe illustri per lettere scienze e dignità ecclesiastiche, tra i quali non vogliamo dimenticare, un Cesare Abuzucile tologio, e un Niccolò Laodisio pentelientiere, tutti dottori e predicatori esuli.

(3) Il seminario tiene otto alunni a piazze franche, quattro della città, e quattro dei comuni della diocesi. Questi debbono provvedersi in persona di giovanetti poteri, di apparecchi morale, a facchini allo stato clericale.

(4) Comechè molto ci spiaccia dover tacere il nome del chiarissimo scrittore di questo articolo, tenute la considerazione la decisa volontà del medesimo a serbare l'anonimo, vi ci uniformiamo.

Nota degli Editori.

in Seno, e da questo certissimo uomini uomini, come monsignor de Carhis vescovo di Arera, il marchese Odiera e tanti altri medici filologi, filosofi, teologi, fisici e giureconsulti.

(1) Tutto ciò riferirsi da un iscrizione lapidaria posta sulla porta d'ingresso del seminario, la quale è del tenore seguente. *Seminarium clericorum Antonii de Aquino Sarnensis. Institut. aucto erectum anno Domini MDCXCVI. Fecit auctoritas sua aede episcopali concessio deservatum anno MDCXXXI Sthefani Solis Castellblanca epi-*

SESSA

(Chiesa vescovile)

I.

Il nome della città di Sessa in Terra di Lavoro suona chiaro fra quante altre mai del nostro regno e per fasti di gloriose ricordanze e per la originaria, che vanta come suoi fondatori gli Arusci, i quali, al pari de' Sidicini e degli Ausoni suoi confinanti, furono popoli antichissimi d'Italia. Prima che venisse nella soggezione di Roma, di cui fu Colonia e Municipio, essa era libera ed indipendente, e di natura fiera e bellicosa si fossero i suoi abitatori, e con tanta valorosa costanza e la propria indipendenza propugnassero contro gli Ausoni, e poscia contro l'istessa potenza di Roma, si fa chiaro dalle diuturne e sanguinose lotte che con entrambi ebbe a sostenere, e massime con quest'ultimo, la quale non riuscì a soggiogarla che dopo gli sforzi e le vicende di cruenta battaglia, sforzi e vicende che lo spazio di 164 anni racchiudono.

Gli scrittori, che tennero discorso intorno a questa città, parlarono di essa variamente, e non pochi tra costoro ebbero anche a confonderla ora con *Sessia Pomezia*, posta al di là del promontorio Circeo, nella regione de' Volsci presso la palude pontina, ora con *Sinessa*, l'antica *Sinope*, situata più d'appresso alle mare Tirreno, e famosa sì per i suoi bagni, come per lo soggiorno di Claudio, ma più di tutto per la morte dell'infame Tigellino. Le investigazioni però rinviate con più accuratezza in epoche più a noi vicine hanno condotte le cose sotto il riverbero di più chiara luce, cosicché possiamo oggi con riposato animo asserire essere l'attuale città l'antica *Sessia*, quella stessa che fin da' tempi di Roma repubblicana aveva l'aggiunto di *Aurancana*, aggiunto che le venne dall'asilo che diede agli Arusci, dopo che l'antica *Aurunca*, a poche miglia discosta dall'attuale Sessa, cadde nell'anno 408, ma non essa ed agguagliata al suolo de' limitrofi Sidicini.

E noi stremmo infinitamente lusinghi se tutte vorremmo quenumerare le vicende in cui cadde travolta Sessa ne' tempi del popolare ed imperiale reggimento di Roma. Che se ad accennarle ad altro non ci mouerebbe che alla ripetizione di cose già dette e scritte per altri, noi volentieri ce ne pensiamo, contenti di dire in poche parole che, come nei tempi finora da noi discorsi, così in quelli che vennero dopo, Sessa non ebbe giammai nè di considerazione, nè di lustro. Imperciocché se ben dure volgersero le sue sorti in tutta quella iliade di calamità, in cui sprofondò la nostra misera Italia per la incuria delle barbariche orde settentrionali, pure, forz'è confessarlo, non essere Sessa giammai venuta in basso sì da vederla del tutto cancellata dal novero di quelle nobili città che sopravvissero a così memorabile sociale cataclisma, alle rovine dell'occidentale romano impero.

Della quale nostra sentenza non maraviglierà per fermo chiunque la storia del nostro paese, non che quegli che leggendola, avrà il dritto di vedere come Sessa, dopo l'avvicendarsi di tante e sì diverse depredatrici razze, che su questa nostra contrade si rovesciarono, non cessò di tenersi in una onesta fierezza di guisa che, per dir tutto in una parola, nel decimoquarto secolo la figliuola dell'immortale re Roberto, Giovanni I d'Angio, salutavala in un diploma parte nobilissima de' suoi domini (1). Né a farla venire in

maggior risalto noi spenderemo altre parole, convinti che assai, e più eloquentemente che non sappiamo fare noi, parleranno all'occhio dell'intelligente osservatore gli avanzi della sua passata grandezza, quel Critico-portico cioè, e quelle terme, quell'infinito e quegli scrollati templi, su i quali stavilla ancora un raggio di quella luce che un tempo irradiò la patria del poeta Lucilio, di quegli che fu il padre della satira latina.

II.

Il rivolgimento per tanto con cui il cristianesimo, in mezzo alla declinante potenza del romano impero, andava segnalando la rigenerazione della vecchia corrotta società, non esplicitosi che con un'azione assai lenta tra le mura della città di Sessa; per forma che irrecusabili testimonianze ci provano come sul sorgere del quarto secolo l'abbominabile politeismo vi tenesse ancora i suoi delubri e le sue are, ed ostie ancora vi s'immolassero ad Ercole, ad Apollo e Mercurio, alle cui solennità presiede il collegio degli augustali. Se non che prove egualmente autorevoli ci fanno convenire nel riconoscere come una cattedra vescovile fosse di già istituita in essa città alla sudetta epoca, istituzione che per lo meno rimonta a' tempi di Diocleziano e di Massimiano, cioè a dire nel terzo secolo dell'era volgare.

Ciò non ostante, nel buio in che sono avvolte le memorie che alla suddetta istituzione si riferiscono, arduo è il sentenziare. I sessani, ispirandosi nel soverchio amor patrio, hanno propugnato e propugnano per la fondazione apostolica, additando nella persona di S. Simisio, loro cittadino, il primo vescovo che, a loro avviso, sarebbe stato consacrato dallo stesso beatissimo principe degli Apostoli, quando a Roma portavasi per fondarvi la suprema cattedra pontificale. La quale opinione ove da noi voltesse abbracciare ci getterebbe in molte ambagi, che nè colla storia nè colla critica saremmo in grado di poter onestamente conciliare. Imperciocché (non se ne offenda l'amor proprio) e per gli atti che ne scrisse Andrea de Saussay, nel suo martirologio gallico, impresso in Parigi nel 1657 in tomi 2 in 4.°, e Claudio Roberto, nel suo Catalogo de' vescovi di Soisson, non che il Fiordardo (lib. 2, cap. 3) ed il Varnero, in *fascicolo temporum dall'Ughelli rammentati (Bol. Sacrum. IV)*, rimase abbastanza chiarito come il sumentovato S. Simisio, per natia romano, e vescovo dapprima di Soisson nella Gallia Belgica, e poi di Rheims, cogliesse la gloriosa palma del martirio nella prima persecuzione mosca dall'imperator Nerone: quali circostanze non solo ogni fede tolgono a quanto intorno a lui i sostenitori della sognata fondazione apostolica sono sempremai venuti gratuitamente ventilando, ma dappiù del carattere di favola la più assurda rivestono la di costoro opinione. Né crediamo che corra un migliore aringo quell'atra di coloro che pongono nel novero de' vescovi di Sessa il Castrese, che, nella persecuzione mosca de' vaudali in Africa a' tempi del famoso ribelle conte Bonifacio, cioè a dire nel 427, di così una ad altri sacerdoti su di sdrucita nave ricoverossi nella Campania. Se costui venisse nell'agro campano a cercar un asilo, non è punto a dubitare; ma che per gli atti che trovansi intorno alla sua vita abbiasi a ritenere che in Sessa possesse la sua stanza e la sua sede vescovile, abbiamo ragioni di credere che molti errori ed inesattezze in detti atti si contenessero, ed in molti studj fittivi intorno da vaneuotomi o

(1) Sig. 1246, lit. B, fol. 190: *Palatris Demanii nostri membrum.*

le incoerenze notatevi dal diligente Baronio, non che da altri, ci fanno essere in una giusta diffidenza, e ci fanno inclinare a credere che le parole, *transmarina in finibus Campano in littore*, notate negli atti citati, accennino piuttosto alla distrutta *Sinessa*, come quella che più dappresso al mare era posta, che all'attuale *Sessa*. E questa sentenza, che per avventura può sembrare a taluni un po' troppo avventata, non sarà sì spicciosa poi se si potrà mente che ben altri ingegni che non è il nostro hanno abbracciata, sì per la chiara indicazione, con cui le teste riportate frasi ci additano la città di *Sinessa*, come per i molti errori scoverti nel *Catologo de' Santi d'Italia* di Filippo Ferrario, e del *Santuario Capuano* di Michele Monaco, i quali le loro opere avendo per l'ordinario solamente consultate sulla fede di quanto trovarono registrato ne mentovati atti, i commessi errori colla loro autorità hanno maggiormente ribaditi. Del rimanente, lungi dall'essere singolari o protrattuali, noi, senza pronunziarci definitivamente su di un punto non affatto privo d'importanza nella cronaca ecclesiastica della sede sessana, rimandiamo il curioso lettore alle opere del Pellegrini (*Compen. Fel.*), e del Masi (*Mem. stor. degli Aurnesi, ec. Napo. 1767*), i quali codiflata questione non hanno ommesso di trattare con accurata critica ed erudizione.

Nelle dubbiezze dunque in cui ci vediamo posti intorno al due mentovati soggetti, e nella assoluta impossibilità di riconoscere in S. Simisio quegli che primo si avesse il pastore della Chiesa di Sessa, a noi altra via non resta che indicare e ritenere come suo primo presule il martire S. Casto nativo di Sessa, il quale con S. Secondino vescovo di *Sinessa* si ebbe in questa città la gloriosa corona del martirio nella fiera persecuzione mossa dagli imperatori Diocleziano e Massimiano, giusta quanto abbiamo di sopra notato.

Delle memorie poi che di lui ci restano, esse sono scarse, e solo sappiamo, per quanto ce ne ha lasciato registrato il Baronio (*in ann. ad martyr. tit. G.*), che il suo corpo unitamente a quello di S. Secondino ebbero sepoltura in una piccola chiesa, che di S. Casto addimandasi, dentro due bellissime urne, l'una all'altra sovrapposta, ed adogate di sotto al pavimento. Come base dell'altra che l'è di sopra, la inferiore è tutta di fino marmo, con vari intagli ai davanti, lunga palmi nove e profonda quadro da tutti i lati, mentre l'altra che vi sta a mo' di coperto è tutta di fabbrica e più angusta, meno nella lunghezza, nella quale agguaglia la sottoposta. Vi si scende al presente per una scalinata di cinque gradini, come nelle antiche catacombe, ed il Masi ci fa sapere che nel davanti dell'urna inferiore si leggeva un'epigrafe intagliata a minutissime lettere indicante le spoglie che dentro già conservava de' teste mentovati santi martiri. Ecce la :

COEPOA SS. MARTYRUM CASTI CIVIS
ET EPI SUESSANI ET SECUNDINI EPI
SINVESSANI HIC REQUIESCUNT
IN DOMINO

Le quali preziose spoglie ebbersi ivi riposte fino al 966, secondo il Capaccio, o come vuole il Baronio fino al 967. Ma Michele Monaco dice che nel 968, essendo pontefice Giovanni XIII, a tempo di Pandolfo principe di Capua, avendone Landoue Duca di Gaeta fatta istanza per averle, furono una ad altri corpi di santi martiri nel soccorso della cattedrale di Gaeta riposte, in mezzo alla pompa delle feste, cui cresceva decoro e solenne giocosità la presenza del surriunto supremo gerarca.

E qui non sarà del tutto superfluo il notare come i sessani, per un'antica costumanza, che per fermo deve alla suddetta epoca risalire, sogliono tuttavia in coesue vuole ardua ora porre a giocare i loro bambini, persuasi nel di-

voto loro animo che quella più pratica li faccia lieti e sicuri contro ogni dolor di ventre.

Dopo il detto in qui in ordine a quanto di più notevole ci è venuto fatto di raccogliere su i primordi della episcopale sede sessana, altro a noi non rimane che di venir notando poche altre cose su i vescovi che in secoli sì da noi remoti ci lasciarono di loro qualche memoria negli atti de' concili, cui presero parte. Ed in vero non sarà grande, sotto questo rispetto, il merito che ve n'è in queste nostre disadone parole, pericchiose troviamo, per quel cui ne lascia registrato l'Ughelli, pochi degl' di r-ordanza, il vescovo cioè Fortunato, il quale intervenne a' due concili del 499 e 501 celebrati in Roma a' tempi di papa Simmaco, e l'altro Giovanni che a quello del 908 assisteva anche in Roma nel pontificato di Gregorio V. Non perciò è da credere non essere la cattedra episcopale di Sessa pari a tante altre illustri del nostro regno: anzi con vera hieranza di animo il diciamo che ove l'ozio non ci venisse anno, noi non ci risparmieremmo di venir notando come e per quanti titoli la città di Sessa fosse in ogni tempo benemerita della patria nostra, per ommi che illustravala sì nell'ordine ecclesiastico, come nel civile e militare. E qui certamente non tornerà, speriamo, discaro che de' tanti almeno resti richiamati alla memoria, come oltre al martire S. Casto, di cui si è di sopra parlato, l'immortale pontefice Alessandro IV, in Sessa si avesse i natali (1), come Giovanni Santo Paolo egualmente di Sessa da papa Celestino III venisse della cardinalizia porpora decorato, non che l'Erevo che nel decimo secolo sedeva come il secondo sessana sul trono episcopale di S. Casto, e di tanti altri che, all'infuori episcopale si nella propria patria, come fuori di essa arcaicorno nuova luce colla pratica di tante quelle virtù che l'episcopato fanno grande e riverito ogni l'universale (2).

Irradiata in tal guisa dallo splendore di tanti illustri suoi cittadini la città di Sessa va giustamente sperando di se, e le sue mura rammenteranno alle future generazioni come tra esse folgorasse più di una fiata la suprema pontifical tiara, e vi fossero i papi parecchi concistori con frequenza di assai cardinali. Imperciocchè Paere puro e salubre, le campagne per vegetazione ridente e rigogliosa giocando, la copiosa abbondanza di quanto occorre alla vita, la vista deliziosa degli storici famosi monti Massico Gauro ed Ofelio, che dall'oriente al settentrione fino all'occidente le fanno corona, rendono la stazione di Sessa una delle più aggradevoli; cosicché ben a ragione eberba cura i principi ed i papi, e vi s'intrattenero un Leone IX (3), un Urbano VI,

(1) Platina, *Biografia de' pontefici*; Sacco, *It. di Sessa*; Grana, *Staggione inter. di Sessa*, tom. 2.

(2) Luogo, e più di quello che per avvenire potrebbe immaginarsi, è il sovero de' sessani, cioè, per le loro proclari virtù, ebbersi l'onore della episcopale tiara. Noi, perchè siamo non ci venga notando di soverchi a l'otempere nel lodare, rammenteremo che oltre al nominati di sopra, Sessa ha avuto il vanto di essere la patria del seguenti vescovi: cioè di un Roberto d'Aspello; di un Giacomo di Matuzio; di un Giovanni di Paolo, di un Filippo Toraldo, di un Giacomo de' Martini, di Roberto Vaccaro; di Giovanni Faracapo, di Massimo e Giacomo Russo fratelli, l'uno vescovo di Isernia, e l'altro di Dragonara; di Cesare Ferrante vescovo di Ternoli; di Galeazzo Fiorimonte; di Lello Laodi detto nelle Pugne, e curissimo il pontefice Clemente VIII, e di altri molti che per brevità tralasciamo.

(3) I normanni venuti in assai grande potenza non solo nella Sicilia, ma anche nel continente avevano fin dal 1046 ricevuta dall'imperatore Arrigo III l'investitura della Puglia. Questo rapido distacco, cui essi presenuti, non li aveva essi più temperati, anzi per tramonto in cui si trovava sì la longobarda come la greca razza, essi non eran restanti di esser freni, e perciò a maggior dominio necessariamente attedevano. E questa l'azione di maggior signoria avendoli fatti trascorrere a molti esecuti, fu a manovrare parecchi santuari e cose appartenenti al patrimonio di S. Pietro, commesse forte l'animo del pontefice Leone IX, il quale, fatto scorto dal pericolo che lo minacciava, volle colle armi, poiché ogni altro provvedimento toro infruttifero, ramandarla la superbia normanna. La fortuna della guerra però gli fu contraria; ed il buon pontefice, per so-

un Gregorio XII oltre a cardinali, e santi celebratissimi, quasi furono il serafico di Assisi, Bernardino da Siena, S. Antonino di Firenze, S. Francesco di Paola, S. Giacomo della Marca, S. Camillo de Lellis ecc., alcuni de' quali ebbero cura di arricchirla levandovi monasteri e pie case, tutte dirette per la santificazione delle anime e per la maggior gloria di nostra santa religione, non che al decoro ed ornamento maggiore della città istessa.

III.

Ma nel prestigio quasi diremmo da cui è tocco chi da tutte le parti si fa per poco a considerare la città di Sessa, il maggiore, a nostro avviso, è quello che le deriva nell'osservare la chiesa cattedrale. Sorge questa sull'antico tempio sacro a Mercurio, tempio in origine vasto e sontuoso, ma a maggior sontuosità e grandezza ridotto tutto che all'impuro condùco i sessantenni sostennero il glorioso segno della redenzione; imperciocchè animati da quella fede che soltanto una religione divina sa accendere ne' cuori, essi curarono che il nuovo tempio sorgesse magnifico quanto mai, e tutte le preziose cose, per lo innanzi pompa e splendore dell'idolatria, venissero a decorarlo ed a farlo nuzioso. E la cattedrale sorgeva in fatti degna della pietà de' sessantenni, e con pubbliche festività la si inaugurava sul volger del 1143, essendo vescovo di Sessa Giovanni II, cassinese, e duca di Gaeta Riccardo dell'Aquila. Noi non facciamo opera di venirla a parte a parte qui descrivendo: solo ricordiamo che essa si per marmi preziosi, come per i suoi mosaici, e per i lapislazzuli, tutti a larga mano profusi, non che per la plastica de' vari disegni ed il lavoro con cui l'insieme è stato condotto è tale, che non v'è cosa che più di essa, nella dovizia di tante opere d'arte di cui il nostro paese va giustamente superbo, meriti uno sguardo, non sapremmo dire se più di semplice osservazione o di dovuta ammirazione. Ci piace inoltre di ricordare che fra altre cose, onde questa cattedrale si abbellì, il Cantu ha celebrati con degne parole il pulpito ed il candelabro (1); e noi, rimandando i nostri lettori ai cenni storici artistici che intorno ad essa scriveva Pasquale Mattei nel 1845 (2), chiuderemo queste notizie col far notare che questa cattedrale viene servita al presente da un collegio di 25 canonici presbiteri, tutti insigniti di cappa magna, come quelli della basilica vaticana di Roma, oltre all'altro privilegio con cui vien pure concesso di poter vestire abito prelatizio nelle festività solenni; e dall'ordine degli edonadari che della massa capitolare vengono mantenuti. Avvi in Sessa un seminario, in cui la gioventù viene alle sacre e profane discipline informata, cinque rettorie parrocchiali, sette confraternite, una casa di ricovero per pellegrini, un orfanotrofio per i trovatelli, un ospedale, un conservatorio per le orfane, non poche cappelle laicali, che le oneste povere donzelle annualmente forniscono di mariti; un convento di PP. Cappuccini, e tre monasteri di monache, cioè quello di S. Germano dell'ordine benedettino, quello fondato dal duca Giovannantonio Marzano, sotto il nome di S. Anna; ed il terzo infine di S. Stefano, sotto la regola di S. Chiara.

verrebbe cordoglio se cadesse inferno. Fu in questa occasione che prendendo la via di Roma, Leone si fermò prima a Capua e poi per alcuni giorni a Sessa. Non occorre dir come poi il male andò sempre più crescendo, togliendolo di questa via pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma. I sessantenni, in memoria del soggiorno di lui nella loro città, vollero, dopo che la Chiesa tenne a dichiararlo degno degli onori degli altari, averlo per loro patrono. Ed oggi con più e solenne pompa ne celebrano la festa.

(1) Stor. univ., epoca XII, delle arti, pag. 725.

(2) Polior. pittor. anno 9, semest. 1 e 2.

E noi porremo fine a questa monografia indicando i luoghi su i quali si estende la giurisdizione del vescovo di Sessa. Eccone l'elenco: *Arezzo, Arculpi, Carano, Cellio, Cechito, Cascano, Corigliano, Cupa, Corbara, Faenza, Fontana Rudina, Gusti, Lauro, Marzuli, Piedimonte, Ponte, Roncolesi, Sorbello, Sessa, San Castrese, San Carlo, San Martino, Santa Maria a Faligno, San Felice, Tusaro, Figne, Faligno*. Per la fusione della soppressa diocesi di Carinola altri paesi vennero alla soggezione del vescovo sessano, dei quali diremo nell'articolo che segue.

Della Chiesa di CARINOLA, soppressa ed unita a quella di Sessa per effetto del Concordato del 1818.

La piccola città di Carinola, posta a circa cinque miglia da Sessa, fu edificata verso la metà dell'undicesimo secolo alle radici del Monte Massico, nelle adiacenze del distrutto *Foro Claudio*, noto nell'antichità con le varie appellazioni di *Forum Populium*, di *Forum Populn*, di *Colonia Syllana*.

Ed è da *Foro Claudio* d'onde si vuol cercare la origine della sede episcopale di Carinola, essendo fatto incontrastato il trasferimento della medesima da quel luogo a questo, di che or vorremo diremo. La quale origine rende la sede di Carinola molto illustre ed antica; conciossiachè un Domiziano, o Donaziano, vi sedeva vescovo nel 342; di un Gandenzio si parla ricordato nel 487; ed un Colono, o Colonoisio, interveniva ai concili celebrati da papa Simmaco negli anni 499, 501 e 502. Non tratteremo che un qualcuno mosse dubbio se i citati vescovi fosser titolari di *Foro Claudio* nella Campania, ovvero di altra antica città della Toscana, indicata collo stesso nome; ma l'erudito di Moirivendica tanto onore al nostro *Foro Claudio*, sulla riflessione che di questo ben si sa espressamente dalla storia che ebbe i suoi vescovi, e che la sede ne fu trasferita a Carinola; mentre che per l'altro non si ha che l'ambiguo *Ep. Fori Claudii*. E poi cosa positiva che al 1071 *Foro Claudio* s'aveva il suo vescovo in quei Giovanni che interveniva alla nota consecrazione della basilica di Monte-Cassino, ed al quale fu successore quel Bernardo, il quale per le sue famose virtù, dopo morte ebbe a meritare gli onori degli altari, e che carinolese elessero a loro patrono. Fu questo Bernardo il quale nel corso del suo presulato trasferiva a Carinola il seggio episcopale, consentiente papa Pasquale II, ed ivi edificava la nuova cattedrale, dove le suo sante reliquie furono depositate, quando nel marzo del 1109 queste amane miserie con la patria degli eletti tramutava.

Sappiamo che successore di S. Bernardo fu un Grolfo, dopo il quale ogni notizia concernente gli altri prelati si è perduta; e solo sappiamo che al 1221 sedeva sulla cattedra di Carinola un tale di cui si tace il nome; ma che era di tanta crassa ignoranza, che papa Onorio III fu obbligato a deporlo. Ad esser brevi ci dispenseremo dal riportare lo elenco dei posteriori prelati, i cui nomi chi volesse sapere potrà aver ricorso all'*Italia sacra* dell'Ughelli.

Per la nuova circoscrizione delle diocesi, che ebbe effetto in questo regno col noto Concordato del 1818, la sede di Carinola andò fra le sopresse, pel quale fatto la diocesi di Sessa oltre la città di Carinola aggiunse alla sua giurisdizione i comuni di *Mondragone, Oppido, Casale, Casanova, S. Feliciano, Nocellato, Santa Croce, S. Donato, Ventaroli*.

La ex-cattedrale di Carinola è servita da un Capitolo (ora Collegiata insigne) composto di dieci canonici presbiteri, e di quattro canonici diaconi.

SIRACUSA

(Chiesa metropolitana)

Vanta origine apostolica la Chiesa siracusana. S. Pietro, il quale in Antiochia fondava la prima sede pontificale, consacrava vescovi il suo discepolo Marciano, e spediva in Siracusa a spargervi la nuova luce del Vangelo, ed a mettere le fondamenta della prima Chiesa di Sicilia. Vi giungeva felicemente il santo vescovo; compiva le funzioni dell'augusto ministero; crescevano i fedeli, sorgeva la Chiesa, ne arrabbiavano i giudei. L'apostolo delle genti, che partivasi di Malta alla volta di Roma, approdava nella vicina Sicilia, e vedeva di presenza quanto di grande avevano in Siracusa operata le generose ed immense fatiche del primitivo pastore. Allegravasi Marciano ai conforti di Paolo, e maggior forza triveva al ben dell'anime. Correva già l'anno sessantotto dell'era volgare, e Claudio Nerone imperversando contro la nascente Chiesa, un gran numero di giudei riparava in Siracusa, e vi fermava stanza e mercato: di che una contrada della città chiamasi tuttora *Giudea* dal loro nome. Protetti dal favore del principe imbandivano essi contro Marciano nemico della loro sinagoga, e ne giuravano indegnamente la morte. Sferzavano, bruciavano vivo in una barchetta; ma uscirono il santo non tocco dalle fiamme, ricoveravasi nell'isoletta del porto maggiore, presso l'antico castel Plommiro, che si nomina ancora di *San Marciana*. Finalmente dopo vari tormenti lo strangolarono; e così il primo Marciano ne andava in cielo a reggere la palma del martirio. Presedeva allora alla Sicilia, come a provincia romana, Gordio e Seleuco.

Verace e costante tradizione ella è questa, che dai tempi apostolici fu tramandata insieme con la fede ai posteri siracusani, nè punto è da dirsi che l'amor soverchio di patria gli abbia accecati. Siracusa, città una volta la più grande e la più bella di quante n'avesse avute la Grecia, e metropoli di tutta la Sicilia, riempiva allora di se stessa, e del suo nome glorioso le nazioni tutte del mondo. Niente adunque di maraviglia, se il santo principe degli apostoli a preferenza delle altre città siciliane la eresse degna del prezioso dono della fede, e mandavala fin d'Antiochia a bella posta un Marciano, che n'operasse la rigenerazione e la salute. Il sentimento inoltre di tanti menologi, menzi, sinassi, martirologi, e di gravissimi autori, i quali d'accordo confermano ed avvalorano una sì antica e legittima tradizione, è valevole prova della medesima, e da pieno diritto ai siracusani di predicarla vera e costante. La Chiesa stessa, alla cui venerabile autorità non si risponde, l'accettò, la raccolse, e propose in una lezione aggiunta all'ufficio del santo. Non è poi da pretendere, che mancando le acconce scritture, le quali rendano testimonianza del primo secolo cristiano, non possa meglio accertarsi la via del primo vescovo apostolico di Siracusa. Le vicende dei tempi, la successiva invasione che fecero della Sicilia le più barbare nazioni, ci privarono di memorie al prezioso. Ma che? diremo col nostro Gaetani, scrittore su tale oggetto di ben lunga e dotta dissertazione, *E voi forse altra città, o provincia, che gloriar si possa d'assicurare l'istoria dei santi suoi, vissuti in quei primi tempi, con autorità di tal fatta? Scorgete gli atti della Chiesa primitiva, a riserba degli atti apostolici, che son di fede, e di altri atti pochissimi, che luttuosi sopravvicono, attin non troverete, che meritano la nostra credenza, o per meritoria doctrib-*

ro essere fiancheggiati da incontrastabili autorità di scrittori contemporanei.

Dal fin qui detto si ha ragion di asserire quanto male s'ensi apposti coloro che invidiando alla Chiesa siracusana l'apostolica origine, il Marciano dal primo secolo alla metà del terzo trasferivano, e questo in vece di quello nella cattedra siracusana stabilivano. L'appoggiavano costoro agli atti proconsolari di quel tempo, ed alle parole di S. Pellegrino, che fiori insieme ad un altro Marciano, assai diverso dal primo, e che morì poco dopo nella persecuzione di Valerio e di Gallieno imperatori. Un tal grosso anacronismo veniva pure scoverto, e fortemente combattuto dal succennato Gaetani, uomo di vastissima erudizione. Molto lungo sarebbe il rapportar qui gli argomenti, ond'egli si volle a confutare l'opinione contraria; e noi di buon grado rimettiamo i curiosi alla testè nominata dissertazione.

Al vanto dell'apostolica origine univa ancora la Chiesa di Siracusa, com'era conveniente, il primato della dignità. Veniva ella nel secolo otavo dichiarata la sola metropolitana di tutta la Sicilia. A provar meglio l'asserto di che, appoggiati alla storia, ci siamo valuti, ci cade qui il dritto di rapportare quanto con profondo senno e saggezza di critica ne scriveva l'abate di Santa Lucia, stato già canonico della nostra cattedrale, il siracusano Ignazio Avolio, che in fatto di scienze sacre e di ecclesiastica erudizione sentiva molto avanti fra i suoi contemporanei. Egli adunque nella seconda parte dei suoi eenni, che nell'anno 1832 pubblicava per le stampe, così sopra l'antico metropolitano di Siracusa facevasi a ragionare. « Spunto finalmente il giorno, in cui l'illustre, e veramente illustre, Chiesa di Siracusa, come la dice il dottissimo monsignor Testa (1), si vide ornata della dignità metropolitana sopra tutte le altre di Sicilia. Le strepitose novità avvenute in Oriente poco dopo il principio del secolo 8.^o per causa di Leone Isaurico il quale calcando le orme di Bardano, soprannominato Filippo, mosse crudelissima guerra alle sacre immagini, e gli errori dell'Iconoclastia si sforzò di stabilire in tutto il suo vasto impero, introdussero un altro ordine di cose nella nostra polizia. Fu allora che la Sicilia sottratta al patriarcato romano venne sottoposta a quello di Costantinopoli, i nostri vescovi costretti a frequentare la città di Costantinopoli per prestare ubbidienza ed ossequio al patriarca dell'Oriente, e la sacra liturgia sic' aucto, che la latina favella aveva per l'innanzi adoprata. (2) adottò la greca, e così parimente furono nella nostra Sinassi riti, ed il canto. Nella prima azione del secondo concilio di Nicea ombreggiato si vede questo nuovo cardine della nostra Chiesa alla patriarcale di Costantinopoli. Imperciocchè ivi leggesi: *Reverendissimi Episcopi Siciliae Insulae dixerunt: dignum ducimus, et per omnia hinc Saecula, et universali Synodo conveniens esse perspicimus, ut ad acquirendam inchoationem Capitularum Sanctissimae, et summas ex eximius Pastor, et Praesul Regiae Constantinopolis novae Romae protemum faciet, et ostium verba aperiat, et quae congruo sunt vociferando pronunciet;* parole tutte che mostrano quell'ossequio e quella riverenza, che da sudditi novelli suole in pubblico appalesarsi a colui che di fresco li governa. »

(1) De vita, et rebus gestis Guilelmi secundi.

(2) F. de Joussé, De dirimis saecularum officii.

Con maggior chiarezza ciò riluce in no'altra azione dello stesso concilio, dove Giovanni vescovo di Taormina chiama Tarasio ivi presente *universalem Patriarcham nostrum*, le quali parole pronunciate da un vescovo di Sicilia in un concilio ecumenico, ed al cospetto dei legati apostolici fan chiaramente vedere, che la nuova adesione dei prelati di Sicilia al patriarca di Costantinopoli fu riconosciuta dalla Chiesa universale. E pria della convocazione del detto concilio Teodosio vescovo di Catania, ed il suo diacono Epifanio mandati dalla Stratego di Sicilia in Roma al pontefice Adriano, per far testimonianza della fede ed ortodossia dell'imperatore Costantino, furono dal papa non ostante gli avvenuti cambiamenti in quell'età travagliatissima, ben accolti, come consta dalla prima azione del concilio Niceno II, dove parlasi di tutto ciò che riguarda questo fatto.

Separata questa provincia dalla diocesi di Roma non più furono i suoi vescovi a straniero metropolitano soggetti, ma s'ebbero un proprio. E così certamente esser doveva, secondo le antiche costumane della Chiesa orientale, che al vescovo della metropoli di ciascuna provincia accordava la dignità e le ragioni di metropolitano, diversa la ciò dall'occidentale, la quale nelle provincie *suburbicarie* non mai ve lo stabilì, facendovi le sue veci il pontefice di Roma, siccome abbiamo detto più sopra. Ma chi fu il metropolitano di Sicilia nell'epoca di cui si tratta? In questi senza dubbio alcuno il vescovo di Siracusa. Sembra che voglia ciò negare l'ornatissimo M. Capece-Latro, il quale avendo mostrato (giovanotto della traduzione di Valesio, adottata da tanti altri prima di lui) che il passo della lettera di Costantino a Cresto niente conchiuda a favore della cattedra vescovile di Siracusa, crede finita la causa, e non passa più oltre. Recca al certo maraviglia, che uno scrittore il quale ex-professo s'accinge a parlare dell'antico metropolitano di Siracusa non giunga sino al secolo ottavo, e non veda avverato in quell'epoca l'innalzamento del di lei vescovo sopra tutti gli altri di Sicilia. Né venga qui egli a dirci, che trattandosi di una materia, cui l'ignoranza dei siciliani ha voluto dare forma e colore, non duva trarsi a farvi delle ricerche. Imperciocché non mancano dei dotti napoletani, i quali han creduto di non far torto al loro genio, illustrando tal punto al par dei siciliani, e Pietro Giannone, il famoso autore della *Storia del regno di Napoli*, v'impiegò molte pagine nel primo tomo di quell'opera accuratissima.

Ma vediamo se vi sieno argomenti onde provare a fior di evidenza il nostro asserito sulla dignità metropolitana del vescovo di Siracusa nel secolo 8.^o Dando una scorsa agli atti dei concilii ecumenici celebrati prima di tale epoca, noi vi troviamo sottoscritto il vescovo di Siracusa. Ma nel Niceno II, che fu convocato nell'anno 787, Galatone, presbitero delegato del nostro Stefano, vi si sottoscrisse nella seguente maniera: *Galato exiguus Presbyter, et ex persona Stephani Archiepiscopi Siciliae liberent omnia, quae praescripta sunt suscipiunt subscribere* (1). E per vedere quanto bene le parole *Archiepiscopi Siciliae* dimostrano che Stefano fu il metropolitano, fa d'uopo metterle a riscontro di quelle che usaron gli altri vescovi di Sicilia ivi presenti nelle sottoscrizioni. Eccole: *Theodorus indignus episcopus Cotanatae, Theodorus indignus episcopus Panormi, Theophanes episcopus Lilybei, Constantinus indignus episcopus Leontinae, Joannes indignus episcopus Tauromeni, Goudiosus indignus episcopus Messanae*. Se dunque i detti vescovi si fan distinguere l'un l'altro dal nome della città, dov'era posta la sede, tacendo Galatone il nome di Siracusa, e quell'pronunciando della Sicilia, *Archiepiscopi Siciliae*, potressi dubitare che Stefano fosse allora il metropolitano, ed il solo metropolitano di tutta la provincia? Un tale argomento si farà vieppiù convincente, allorchè si porrà mente al titolo

di arcivescovo, il quale, secondo la voce greca, vuol dire il primo del vescovi, ed in quei tempi s'income accordavasi a tutti i metropolitani, cost era raro anche in Oriente, che si fosse dato a qualche vescovo, essendosi introdotta nei secoli posteriori la contraria costumanza, che tuttora è in vigore in quelle contrade.

Pria di passar più innanzi ad esporre altri argomenti, che non lasciamo appiccato al dubbio ch'è stato mosso contro la sede metropolitana di Siracusa, è bene qui soffermarci a contrariare il pensiero di alcuni invaduti e parziali scrittori, i quali non potendo resistere all'evidenza, che seco portano i documenti, i quali dimostrano la nostra primazia ecclesiastica, han cercato d'occurrere la gloria col dire ch'ella ebbe origine da Fozio, intruso patriarca di Costantinopoli, il quale da laico, e da forense avendo ottenuto in sei giorni il presbiterato da Gregorio Asbesta, pastore della Chiesa siracusana, volle premiare i delitti del suo favorito con innalzarlo alla dignità metropolitana. Alberto Piccolo messinese (1) fu il primo cui piacque ciò dire, e quindi dopo più d'un secolo ricantò la stessa menia Benedetto Palti sacerdote palermitano (2).

Se il primo metropolitano fosse stato il torbido, l'ambizioso, il violento Asbesta, e se a Fozio, allo scismatico Fozio salito sul trono patriarcale di Costantinopoli dopo d'aver calpestato con piè profano le santeleggi della Chiesa fosse debitrice la nostra sede della sua nuova dignità, noi in vece di gloriarcene, dovremmo piuttosto vergogna sentirne e rossore. Ma non va la faccenda, come vuol farsi credere dal Piccolo, e dal Palti. Ed inverso: Stefano, di cui abbiamo parlato più sopra, fu vescovo di Siracusa prima di Gregorio Asbesta; e non ostante Galatone, che fece le sue veci nel secondo concilio di Nicea, chiamollo *arcivescovo di Sicilia*. Or si rifletta, che il detto concilio fu celebrato nell'anno 787, e l'intrusione di Fozio al patriarcato di Costantinopoli fu dopo la metà del secolo nono. È dunque evidentemente contraddetto dalle regole cronologiche stabilire nell'epoca di Asbesta e di Fozio l'innalzamento della Chiesa siracusana alla dignità arcivescovile. Debba riflettere inoltre, che trovandosi le prime notizie di tal felice avvenimento in un concilio generale, noi possiamo gloriarcene a ragione, e tra tanti splendidi fatti della nostra Chiesa annoverarlo.

Aggiungiamo due documenti, ch' esistono di quei tempi, a vieppiù comprovare l'assunto. Il primo è la lettera del pontefice Nicolò I a Michele imperatore d'Oriente, la quale fu scritta quando la pace della Chiesa di Costantinopoli era gravemente disturbata dalle turbolenze di Fozio, cioè nell'anno 860. Or ivi Nicolò dà il titolo d'arcivescovo al pastore di Siracusa dicendo: *Consecratio Syracusano Archiepiscopo a nostra sede impendatur*; sopra il quale titolo osserva saggiamente il Pirri (3), *quod forte non fieret, si tunc primum a Photio id honorificum nomen habuisset*.

Il secondo è un'altra lettera (4) dello stesso Nicolò I al medesimo imperatore, scritta cinque anni dopo di quella già riferita, vale a dire nell'anno 865. Reggeva in quel tempo la Chiesa di Siracusa Teodoro II, eletto dal santo patriarca Ignazio, dopo essere stato deposto il torbido Asbesta. Galdo Nicolò d'apostolico zelo ad estinguere gli scandalosi cagionali in Oriente, scrisse nella lettera accennata, che Fozio ed Ignazio si fossero portati in Roma a sentire la sua voce, ovvero i di lui legati, nel caso ch'es-

(1) *De antiquo jure Eoel. Sicul. cap. 96.*

(2) *Il metropolitano restituito alla Sicilia ed a Palermo.*

(3) *Notizia Eoel. Syrac.*

(4) Questa lettera è l'estava tra quelle scritte da Nicolò I per la causa dei greci, che Domenico Meusi trovò insieme raccolte in un codice antichissimo della Vaticana, con alcune annotazioni autografe a ciascuna lettera. Questo latino codice fu pubblicato nel tomo 16 della gran collezione dei concilii di Filippo Labbe.

ai non avessero potuto intraprendere quel viaggio. E parlando di coloro che dovevano colà condursi quali rappresentanti d'Ignazio dice: *Mittantur de parte Ignatii Archiepiscopi quidam Antonius Czyczi, Basilus Thessalonice, Constantinus Lrisios, Theodoros Syracusanorum, Metrophanes Smyrnae*. Ecco il nostro Teodoro nella lista degli arcivescovi. E qui valendosi della conata riflessione del Pirri, che poco prima abbiamo citato, ci è lecito concludere, che Asbesta non fu il primo arcivescovo di Siracusa, poiché l'immediato successore di lui non sarebbe stato giammai distinto da un pontefice, ch'era tutto in favore d'Ignazio, col titolo di arcivescovo, se tal dignità fosse stata ottenuta per la prima volta da un uomo scismatico, e mille volte sconosciuto; e quel ch'è in più, ottenuta pel favore d'un intruso patriarca.

Il complesso delle cose discorse sin qui ci porta necessariamente a concludere d'essere dell' in tutto erronea l'opinione del Piccolo e del Patti; onde senza più trattenerci su questo articolo, riprendiamo il filo degli argomenti capaci a provare, che i nostri arcivescovi esercitarono sopra le Chiese tutte di Sicilia i veri diritti metropolitici. Noi abbiamo di ciò in primo luogo una dimostrazione convincentissima nella Disposizione di *Patriarcatu Constantinopoli* che fu formata sotto l'imperatore Leone, soprannominato il *Filosofo*, verso l'anno 880, dopo che Fozio fu scacciato dalla cattedra d'Ignazio, che avea usurpata. La novità ebbero luogo in Oriente nei tempi incomposti di Leone Isaurico aveano accresciuto oltre modo i confini di quella Chiesa, e ristretto al contrario quelli del pontefice romano, cui erano state tolte non poche diocesi, a lui da più secoli sottoposte nell'Occidente. E siccome erasi fatta nuova descrizione dell'impero orientale col dividerlo in più *Tem*; così i patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degli imperatori procurarono dagli stessi, che nuova descrizione si fosse fatta delle Chiese sottoposte al loro *Tro*, affinché eseguendosi per sovrana autorità tal *Disposizione*, ovvero *Notizia*, rimanessero quelle diocesi stabilmente soggette al loro patriarcato. Or in detta *Disposizione* trovasi scritto: *Sub Syracusan metropolitam Siciliae Tauromitanam, Messanenam, Croninensim, Lilybei, Drepani, Panormitanam, Thermarum, Cephaludis, Alesae, Tyndarri, Melitenis, Liparenis*. Egli è vero, che nella riferita *Disposizione* si dà al vescovo di Catania il titolo di metropolitano; è però avvertito nella medesima d'essere titolo soltanto d'onore, o di non avere perciò quel vescovo sotto di se alcuna Chiesa suffraganea: *Catanensis metropolitae nullus subest thronus*; e nella *notizia*, che va sotto il nome d'Andronico imperatore Paleologo, la quale fu pubblicata da Giorgio Codino (1), il vescovo di Catania occupa il quadragessimosesto luogo tra i metropolitani, ma colla stessa aggiuntavi avvertenza, cui *nullus subest thronus*. Quindi il solo metropolitano, ch'ebbe giurisdizione sopra le Chiese tutte di Sicilia, fu l'arcivescovo di Siracusa.

La veneranda autorità dell'archimandrita Nilo Doxopatrio, che fece lunga dimora in Palermo, regnando vi Ruggiero I re di Sicilia, conferma ciò maggiormente. Questo scrittore, che secondo il Cave (2) fiorì l'anno 1143, scrisse prima brevemente *De majorum Patriarcharum Sedibus*; e poi in istile più esteso l'opera medesima proseguendo trattò de cinque Troni patriarchali, degli arcivescovi, dei metropolitani, e del vescovi loro soggetti. Non intraprese in vero tal lavoro il Doxopatrio senza grave oggetto. Avendo i normanni discesi dalla Sicilia i saraceni, e dalle provincie di Napoli i greci, restituirono ben presto al pontefice romano tutte le Chiese, che gli erano state tolte da Leone Isaurico, e da esso al Troso constantinopolitano

sottoposte. E perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio che i nostri principi avevano per ciò reso alla Chiesa romana, fu giudicato conveniente, che in qualche opera formata a tal uopo si fossero novorate le diocesi, e le metropoli ecclesiasticamente restituite dai normanni, e sottratte a Costantinopoli. Nilo Doxopatrio, che allora dimorava in Palermo, uomo il quale avea delle profonde cognizioni intorno la sacra polizia della Chiesa di Oriente e di Occidente, ebbe questo incarico, che da lui fu esattamente eseguito non lo scrivere il trattato *de quinque Thronis Patriarchalibus*, che dedicò a Ruggiero I re di Sicilia.

Or ecco quanto ivi si legge sul proposito del metropolitano di Sicilia: *Sicilia et Calabria se Constantinopolitano supponerunt, et Sancta Severina, quae et Nicopolis dicitur. Sicilia autem universonum Metropolitam habebat Syracusanorum: reliquae vero Siciliae Ecclesiae Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, Thermas, et Cephaludium, et reliquae*. E più sotto nell'indice dei metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli assegna il quadragesimoquinto luogo a quello di Siracusa, del quale dice avere per suoi suffraganei *Episcopos vigintinum: 1. Catanense, 2. Tauromitanum, 3. Messanenae, 4. Cephaludis, 5. Thermorum, 6. Panormi, 7. Lilybei, 8. Trocorum, 9. Arragantis, 10. Tyndarri, 11. Carinis, 12. Leontinis, 13. Alesae, 14. Gaudi Yasulae, 15. Melitense Insulae, quae dicitur Malta, 16. Liparis Insulae, 17. Falconis, 18. Didymi, 19. Eustacae, 20. Tenari, 21. Basilidis*.

E qui cade in acconcio d'osservare, che il trattato di Nilo, dal quale è stato da noi estratto il passo ora riferito, fu scritto nella metropoli stessa di Sicilia; ed intanto non fu inteso nè in quel tempo, nè in cinque, sei secoli che seguirono, una voce sola contro il suo autore, e nessun cittadino o di Palermo, o di Messina, o di qualche altra città si fece innanzi a contraddire le asserzioni del dotto archimandrita, per difendere l'onore ed i diritti delle proprie patrie. Si osserva di più, che il re Ruggiero e tutta la sua corte dovevano pur troppo ben sapere quali metropolitani, e quali Chiese suffraganee erano state restituite al pontefice di Roma; onde uno sbaglio, o una menzogna, o una falsità sarebbe stata immantinente scoperta ed emendata. Niente quindi di tutto ciò essendo avvenuto, potressi richiamare in dubbio, senza faronta al buon senso ed alla critica che l'arcivescovo di Siracusa fu il solo metropolitano di Sicilia?

Nel nono secolo gli arabi invasero la Sicilia, la quale fu da essi dominata per dugento e più anni. Fu in questo ruinoso intervallo che, come dice Niceta: *Magna Syracusanorum Civitas horrenda cladis perit*. Quei superbi conquistatori avendopertanto in quest'isola la religione di un falso profeta, quella del vero Dio cessò d'essere la dominante; ed i tempi dei cristiani furono distrutti, e convertiti in usi sacrileghi e profani. Quando fu presa Siracusa (il che secondo il Pirri (1) avvenne l'anno 848) sedeva nella cattedra di San Marciano il degnissimo Sofronio, che Sicilia tutta riconosceva ancora per suo metropolitano. Le notizie che di costui lascio scritte il monaco Teodosio, nella lettera ad *Leonem Archiepiscopum, de Syracusan urbis expugnatione*, non lascia il minimo dubbio intorno nella dignità metropolitica, della quale fu ornato quel santo arcivescovo sino alle sue ultime disgrazie. Racconta dunque Teodosio (il quale dapprima suo compagno nelle carceri di Teodosio, fu poi trasportato insieme con lui in Palermo) che essendo stati ambidue condotti innanzi il maggiore Amero, e quindi trascinati alle prigioni, nel passare in mezzo la pubblica piazza furono scerchiati da un gran numero di cristiani e di saraceni, che tutti andavano sapere: *Quoniam esset celeberrimus Siciliae archiepiscopus*? Si notino di grazia le parole *Siciliae archiepiscopus*, sulle quali, per essere le stesse

(1) *De officis aulos Constant.*(2) *Script. Eccl. Hist. lit. tom. 2.*(3) *Nat. Eccl. Strava.*

so che quelle adoperate da Galatone nel concilio II di Nicea, è giusto che cadano le medesime riflessioni, che più sopra esponemmo.

Stante l'invasione saracena in città di Siracusa, che fu interamente distrutta da quei barbari, perfette il suo antico splendore, e nella cattedra apostolica di lei dopo la morte di Sofronio, che, secondo opera Ottavio Gozzini (1), seguì nelle carceri di Palermo, fu interrotta la serie dei pastori, come quasi in tutte le altre Chiese di Sicilia. Ed ecco la funesta circostanza, ecco l'epoca infelice, in cui sparì da Siracusa la dignità metropolitica insieme con la religione di G. C., alla quale sostituirono i conquistatori quelli di Maometto.

Essendo stato nostro proponimento di porre fine a questi cenzi giusti che fossimo all'invasione saracena, e conosciamo pur troppo bene, che dovremmo qui fermarci. A non lasciare però interrotte le notizie, riguardanti l'arcivescovo di Siracusa, primo nostro dovere è di aggiungere, come in appendice, ciò che a tal riguardo ebbe luogo nell'epoca dei normanni.

Dopo l'espulsione dei saraceni nel secolo XI da quest'isola, Roberto Guiscardo, e poi Ruggiero suo fratello divenute padroni per dritto di conquista, rivolsero ben tosto le loro cure agli affari della religione cristiana, che la lunga militare occupazione degli arabi avea ridotta in istato di deplorabile squalidezza, come si rileva da vari diplomi dei due principi riferiti, da alcune bolle di Gregorio VII e di Urbano II, che riferisce il Pirri (2), ed al Malintra scrittore corvo, e testimone di veduta. Furono quindi allora riaperte le chiese, altre di nuovo fabbricate, ed alcune antiche cattedre vescovili provvedute dei loro pastori, tra le quali la nostra. La città di Palermo eretta dagli arabi in metropoli del regno conservò lo stesso onore presso i normanni, ed il suo vescovo soggetto per l'innanzi a quello di Siracusa, ottenne i dritti metropolitici, e proporzionò in tal guisa in sua grandezza a quella della città dove aveva la sua sede. Ma non fu egli per lunga stagione il solo metropolitano di Sicilia, avendo ottenuta la stessa dignità dal pontefice Alessandro III il pastore di Messina, nell'anno 1166.

Intanto però, sebbene quest'isola avesse avuto in quei tempi due metropolitani, la Chiesa di Siracusa fu indipendente dall'uno e dall'altro, e come negli otto primi secoli soggetta soltanto al pontefice di Roma. Ciò costa dalla bolla di Alessandro III, scritta nel 1169 a Riccardo eletto nostro vescovo, nella quale si leggono queste precise parole: *Syracusanam Ecclesiam, cui auctore Deo praeiudice, quasi soli Ecclesiae Romanae, et nullae aliae iure metropolitico nascitur subiacere, et cuius episcopus nomen a Romano Pontifice consecrationis munus recipere debet, sub Beati Petri, ac nostra protectione suscipimus, et praeiudicium privilegio communiemus* (3).

Alla descritta indipendenza della Chiesa di Siracusa debbono aggiungere le insegne di sublimi onorificenze, delle quali furono onorati i suoi vescovi, affinché da tutti si conosca quali riguardi avevano allora i pontefici di Roma a questa cattedra illustre, non ostante che le luttuose vicende dei tempi l'avessero fatta decadere dallo stato di sua antica grandezza. Dall'epoca dunque, in cui Ruggiero decano di Troina fu eletto vescovo di Siracusa, dopo cacciati i saraceni, sino nell'anno 1182, nel quale Riccardo da questa sede fu trasferito a quella di Messina, i nostri vescovi godevano dell'onore del pallio, come attesta il ch. monsignor Tosta (4), e la bolla di Alessandro III, che abbiamo già citata, chiaro ce lo dimostra. Ciononostante non concedere quel

pontefice il pallio al tesù lodato Riccardo, dice di concederlo ben aoco perperpetuam a tutti i successori di lui: *Pallium, et successoribus tuis in perpetuum apostolica auctoritate concedimus.*

Non cessavano però i difficili tempi, avvertendovasi ognora i luttuosi avvenimenti, la cattedra di San Marciانو e Siracusa invilivano, e miniservivano, ed eccetto il nome, quasi spegnevasi. Perdeva la prima l'onore del pallio, unica insegna di sua possuta grandezza, scemavasi di giorno in giorno la giurisdizione episcopale, dimezzavasi, e poscia accrevasi a brani la vasta diocesi, e sorgevano i vescovadi di Caltagirone e di Noto, che ne occupano la maggior parte. Sceglievasi intanto a vescovo della Chiesa siracusana il chiarissimo Giuseppe Amorelli, uomo generoso, e di grande anima, conculcò la celebratissima, né patir volle, che l'avitò soglio, su cui chiamato era a sedersi, restasse ancora privo dei fregi e degli onori dovuti. Correvà l'anno 1832, e dal pontefice Gregorio XVI avendo ottenuto di vestire il pallio, e d'initiarsi arcivescovo a sola onorificenza; la sua Chiesa in tal modo riprendeva il nome metropolitico. Ai suoi magnanimi sforzi si opposeva una legge, che l'esigimento impediva delle bolle pontificie, ed egli si piegava, ed a migliori venture tramutava il desiderio. Era serbata la pienezza dei tempi all'egregio Michele Manzo di Napoli, uomo di candidi costumi, foraito di scienza nelle cose divine, pieno di carità somme verso i poveri. Il predato pontefice il decorava del pallio, creavalo arcivescovo, e gli assoggettiva a suffraganei i vescovi di Caltagirone, di Piazza, e di Noto. Veniva egli sul finire di agosto dell'anno 1845 a prender possesso della vedova Chiesa, ed i siracusani accoglievano come angelo ristoratore. Non andò guari che vistagli sul petto l'augusta insegna del pallio, gioivano, tripulavano, rendevano grazie all'Altissimo, che dopo lungo volger di tempo rendeva alla loro Chiesa come un'immagine dell'antico splendore. Quante dolci, ed amare ricordanze in un tempo stesso! Il ristorato fu la cattedra di S. Marciانو; ma la città per funesto abbattimento di vicende politiche non fu più città, ma l'ultima fra tutte le siciliane. Impertanto così ne parlava lo apostolico lettere del succeduto Gregorio XVI, venute alla luce il giorno 8 di giugno dell'anno 1844: *Quoniam vero Episcopatus, qui modo existit, finibus contrahendis necesse omnino est, ut alias sedes episcopales constituantur, ita de nova metropolitana sede erigenda etiam per Ecclesiarum suffraganeorum commoditate cogitatum est. Ad hoc autem rite praestandum peropportuno se offeri Syracusana civitas, quae quidem, uti ferunt, septingentesimo ac trigesima anno ante Servatoris adventum a Corinthiorum duce Archia illuc appulsa colonia fundata est, atque opum affluentia, doctrinarum, bonarumque artium studio, nec non armorum peritia virifice illustrata. Postmodum vero licet sub Romanorum imperio, ac praesertim terribili Saracenorum incursione labefacta de pristino honore deciderit, elegantibus tamen usque adhuc aedificiis aucta in uberrimam atque amantissimam sese explicat oram ad maris litus, praeterea multa habet ornata templa, ac publica instituta, tum quae ad religionem, tum quae ad scientiarum atque honoriarum litterarum cultum spectant, nec non pleraque hospitalia infirmis atque egenis suscipienda curandisque. Insuper portu instructa, multorum militum praesidio munita, incolumis atque advenarum multitudinem praeciarum commoditate frequens, familiarum nobilitate ac splendore conspicua, rerum commercio ditata usque adeo flori, ut nobiliores inter Transaericae urbes merito adnumeretur. In ea vero, praeter seipso parochiales aliasque minores Ecclesias, extat Cathedrale Templum offibus structum ornatumque Natali Virginius Deiprae dicatum, et ab ezimio Canonicoorum Collegio celebratum in dicinis peragendis officis. Illud vero praerclarum ac ne ac gloriosum, quod ejus Ecclesiae Episcopatus primo aetate christianae saeculo apostolica institutione insignis, sub-*

(1) *Vitas Sanctorum Sicil.*

(2) *Notitiae Sicilliae Eccles.*

(3) *Notitiae Eccl. Syrac.*

(4) *La vita et rebus gestis Guillelmi II, lib. 4.*

de a Sancto Maritimo apostolorum Principis discipulo suscepisse, cuius immortalis antistitis opera ac labore tam alta ibi est christiana fides defixa radicibus, ut bacchante

ethnicorum furere fortissimum martyrum sanguine Syracusana Ecclesia perfusa curuatur.

FRANCESCO SERAFINO
Parroco in Siracusa.

SOLMONA

(Chiesa vescovile)

Non avremmo mancato di collocar qui le memorie storiche sulla Chiesa di Solmona, se talune notizie da noi compilate non fossero state appuntate d'inesattezza.

Ad avere il tempo necessario allo esame delle osservazioni che ci sono state fatte, ci decidiamo ad unire l'arti-

colo di Solmona con quel di Valva, unione naturalissima, esse due Chiese non solo essendo concattedrali, ma aventi fra loro una stretta filiazione.

GLI EDITORI.

SORA

(Chiesa vescovile)

Sora città popolosa di circa 12 mila abitanti, bella per edilizia, piazze, e interne ed esterne strade, circondata da fertili irriguicolti, sorge lussuoso le sponde del placido Liri, che da oriente ad occidente con ricurvo giro rasentando la circoise, mentre alle spalle le si erge un monte formato da un ammasso di rocce, sul quale siede a cavaliere un antico diruto castello, eretto a suo propugnacolo da quei duchi che nel secolo XV l'ebbero a governo. Questa città ricordata dalle immortali pagine dello storico Padovano vanta una notevole antichità, essendo noverata tra le prime città Volscche Lirane. Essa provò tutte quelle funeste vicissitudini che porta seco la guerra, e più volte al suo lo adeguata risorse dalle sue ruine, ed or fu colonia latina, or sannita; or parteggiò e soggiacque al dominio degli imperatori di Roma e di Sicilia; talvolta fu dai posttrici governata (1), o data aparticolare reggimento; ed or come contea or come ducato considerata, in retta dai conti e dai duchi, fino a che, nel 1796, re Ferdinando IV Sora e suo ducato al real dominio riuniva, i duchi Buoncompagni che ne erano i proprietari, del prezzo rivalutandone. E Sora aumentava di ricchezza industriale, di commercio, di popolazione, e avvantaggiata ed abbellita dei più grandi nuovi opifici dell'arte fottonica, che i signori fratelli Zino dalle fondamenta nella contrada *Carnello* innalzavano, o della macchina, così detta *carra infinita*, che vi stabiliva il signor Lefebvre; Sora che la prima in Italia vide un così perfezionato meccanismo, addivene interessante posizione per commercianti e per gli ammiratori di meccanici stabilimenti (2).

Ma nostro divisamento è in questo articolo di riguardar Sora dall'aspetto che ne presenta nella storia della Chiesa come sede vescovile. Questa città era dalla luce del Vangelo

irradiata circa la metà del terzo secolo per l'eroico zelo di nobile donzella romana che avea nome Restituta, la quale miracolosamente, com'è fama, pervenuta in Sora vi predicava la fede di Cristo, l'avvalorava coi miracoli, e la suggellava col proprio sangue, poichè per sentenza del proconsole romano Agazio, che Sora a quei tempi reggeva, le fu mozzo il capo sulle rive del Fibreno, e segnatamente in quel sito che da tal morte si ebbe il nome di *Carnello* (1). Ed i sorani le dedicarono a perfetta memoria un tempio, entro cui ne serbano il prezioso corpo, che occultato dalle ingiurie de' tempi, per cura del vescovo Gazonio venne di nuovo rinvenuto nel 1683, insieme con quelli dei tre compagni del suo martirio. I sorani la venerano a patrona della città e della diocesi, e nel dì 27 maggio ne celebrano solennemente la festività.

Or da quei remoti tempi la Chiesa sorana prende a noverrare i suoi pastori, e nominatamente da Amasio di cui si fa ricordanza negli atti della suddetta vergine e martire (1), il quale però non va confuso con altro Amasio che greco di nazione, ed insigne per la sua eloquenza, mandato dal pontefice Giulio I, a' tempi dell'imperator Costanzo, per la città d'Italia a purgare dall'eresia ariana, pervenne in Sora, ove durate molte apostoliche fatiche e persecuzioni mosse per Teano città che lo ebbe a suo vescovo, e ne vide il giorno estremo nel 353.

Ma a fermissimo argomento dell'antichità di questa Chiesa, contro il quale anche i più severi critici non troveranno nulla ad opporre, offresi uno decretale di Gelasio I, indirizzata a Giovanni vescovo di Sora, per lo pietoso ufficio di una donna sorana in seppellire i corpi de' suoi, come dal cap. *Certum est, de Consec. dist. 1*; dal che indubitatamente rilevasi che fin dal 491 la Chiesa sorana di già esisteva (2).

(1) Dal martirio sostenuto da questa santa vergine e martire possiamo stabilire la esistenza del vescovo Amasio verso l'anno 275 di Cristo. — *Nota degli Editori.*

(2) Ci per questo il luogo ora possiamo accreare la esistenza di due vescovi di Sora, di cui non ebbe notizia Urbelli, il quale lascia un vuoto di circa cinque secoli nel suo catalogo, vale a dire dal vescovo Sebastiano che all'inizio del nono secolo intervenne ai concetti celebrati da papa Simmaco, fino al 978, in cui coltiva qu' Leone, di cui a ricordo nella bella di consecrazione di Stefano vescovo di Cajazzo. In verità l'Urbelliano in questo intervallo vi pone quel Va-

(1) Sora fu concessa a papa Adriano I da Carlo Magno nell'anno 773 o 774. — *Nota degli Editori.*

(2) Di ben altra floride oniche e moderne la città di Sora può meritarlo di quel che siano le sue presenti manifatture industriali. E quanto ai tempi antichi essa fu patria di quel Valerio che fu poeta ed oratore al egipto, da meritare gli onori di Cicerone. Fu per cittadino di Sora l'altro antico poeta Lucio Gallo, e quel Calo, la cui valenza nello scocer dardi non fu accagliata da *Chirchessa*. Ma le arme di ogni altra gloria di Sora vuol tener quella d'aver dato i natali all'immortale Borzone, il cui nome vale un reame.

Nota degli Editori.

La numerosa serie de' vescovi che sedettero a governi di questa Chiesa presenta molti pastori degni di speciale ricorrenza. E per cominciare da quelli che furono più degli altri illustri nella gerarchia ecclesiastica noteremo come un Alessandro Farnese, che poscia fu Paolo III sul trono di Pietro, la sorana Chiesa nel 1535 avesse in amministrazione, e nel 1560 il nipote di esso Paolo III Alessandro cardinal Farnese, e nel 1585 parimente il cardinale Spinola in qualità di amministratori la governassero.

Meritevole di eterna memoria è il nome di Geronimo Giovanelli, che sotto Paolo V, nel 1609, recavasi in Roma sua terra natale a governare il sorano gregge, e tra le molteplici sue cure, ondè con un regnato di 21 anni rese paternamente e giuocò per qualsivoglia parte la commessagli diocesi, la sua chiesa cattedrale abbellì, edificandone dalle fondamenta la sacrestia, e di molte e rare reliquie l'arricchiva. In un volume che va conosciuto sotto l'appellazione di *librone*, premesse altre preziose memorie, vi fa cenero accurato registro di tutti i beni pertinenti alla mensa vescovile e alle chiese e più luoghi della diocesi. Per sovruman segni scoperto nel luogo stesso del martirio il corpo di S. Giuliano, che dalla Dalmazia circa il 70 del secolo recatosi in Soravia era stato per la fede martirizzato, lo trasportava solennemente nella chiesa di S. Spirito dei pp. gesuiti, che di poi era trasiato nella chiesa cattedrale, ove in marmoreo sarcofago sotto l'altare maggiore oggidì si venera. — La cattedrale sorana ricorda con eguali sentimenti di gratitudine il nome di Felice Tamborelli il quale da Urbano VIII nel 1638 elevato a vescovo, si rendeva illustre non solo per candore de' costumi e singolari virtù, ma pur anco per munificenza, costruendo a proprie spese nella navata di mezzo della sua chiesa cattedrale intarsiata soffitta, elegantemente vari legni adorna ed inaurata. — Maurizio Piccardi promosso da Alessandro VII nel 1686 al reggimento di questa Chiesa, non solo strenuamente i dritti e le immunità ne difendeva, ma eziandio con simmetrico e vago ordine adorava l'altare maggiore della sua cattedrale, trasportandolo dal mezzo del tempio al fondo del medesimo. — Mons. Gabriele de' Marchis eletto nel 1748 da Clemente XI, con un più legato del suo antecessore Matteo Gugliani, e moltissimo del suo profondendo, di bella suppellettile e di argenti la sua cattedrale arricchiva, a cui poneva generosamente compimento monsignor Andrea Lucibello il quale di preziosi arredi la decorava, e di eleganti marmi l'altare maggiore ricostruiva. Egli per grazvezza di anni e d'infirmità questa sede nel 1856 abbandonando, chiaro abbatanza e per mansuetudine e per paterna bontà.

La chiesa cattedrale fu consacrata da Adriano IV addì 12 giugno 1155, e solennemente dedicata a Maria SS. Assunta in cielo, ed ai SS. Apostoli Pietro e Paolo (1).

lariano il quale al 690 assisteva ad un concilio tenuto da papa Agostino; ma che quel Valeriano fosse vescovo di Rosarno, non di Soravia, sembra abbastanza provato. Il laborioso P. D. Mes, nel suoi *Annali*, chiama vescovo di Soravia Teofilo, che trova presente negli atti del secondo concilio niceno, celebrato nel 787; ed all' 879 con C. stesso intervenuto ad un concilio celebrato in Costantinopoli, dopo quello che il papa aveva celebrato in Roma alla occasione del ristabilimento di Fozio. Quanto a Teofilo presiede al Le-Quero credendo vescovo di Soravia; ma poche a quel concilio moltissimi vescovi di queste nostre parti intervennero, non sappiamo perchè non si possa più probabilmente credere che quel Teofilo fosse vescovo della nostra Soravia. — Nota degli Editori.

(1) Giovanni di Ceccano, parlando di papa Adriano, dice che egli si recò in Soravia al cominciare dell'ottobre: *Festus in F. III. Eius Octobris ad ecclesiam Soranensem*, a secondo questa autorità parrebbe che la consecrazione della Chiesa di S. Maria s'avesse a essere al 1. ottobre, non al giorno di detto anno. Crediamo d'altronde che formalità più esatte memorie si abbia avuto il ch. scrittore di questo articolo per avvisare altrimenti. A chi poi avesse vaghezza di conoscere a quale oggetto il suddetto pontefice venisse in questa parte dirom, che stava a capo di un esercito per opporsi a quello di Guglielmo il mulo, il quale per far parte al papa dava il quasi al territorio beneventano. Il motivo del dissidio tra il papa ed il re era che

Da una bolla di Innocenzo VII si raccoglie che questa Chiesa (da ricostituita che sembra essere stata per l'innanzi) s'ebbe nel 1415 un capitolo cattedrale, composto di 40 canonici, a' quali nel 1744 con propria fondazione l'ab. Gio. Onofrio Tuzio due altri ne aggiungeva, e Angiolo Carlucci, vedova di Eustachio Tuzio, nel 1750 un altro di giuspatronato ne costituiva. Tra questi il primicerio prende il primo posto fra i colleghi, senza essere dignità; anzi essendo attribuibile da tale ufficio a piacimento del vescovo, a cui vece e come egli nel circoscritto ambito della parrocchia della cattedrale assume la cura delle anime.

E per decreto segnato a dì 3 febbraio del 1740 un canonico vacante fu eretto a prebenda teologale, e similmente, dopo la costituzione benedettina, un altro canonico vacante fu eretto a penitenzieria, i quali due di prebenda eguali a quella degli altri canonici fruiscono. Or questi canonici nel 1725 per prescritto della S. Cong. del Concilio erano decorati di almozia, insigniti di cappa per concessione ottenuta dal vescovo Agostino Colaninzi, che prendeva a reggere questa sede nel 1707 e tra le turbide vicende politiche fra le quali cadeva il secolo XVIII, e sorgeva il XIX, dava luminosi argomenti di prudenza, di fermezza, di paterna amabilità, che valsero a liberar Soravia per quanto quei triati tempi il conservavano, da quella orribile procella di mali minaccianti la pubblica e privata tranquillità. — Finalmente ai tempi dell'amorevolissimo pastore Andrea Lucibello erano i canonici per sovrano prescritto di Ferdinando II decorati di insegne paonazze. Esso Capitolo serve quotidianamente il coro, ed è costituito da 4 beneficiati.

Dappresso ed inerenti alla chiesa cattedrale sono costruiti il seminario, ed il palazzo vescovile, di cui or faremo brevissimo cenno.

Nel 1609 per opera del suddetto Geronimo Giovanelli dalle fondamenta ergevasi il seminario sorano, a cui dava incremento, e riduceva a decotte forme, a morale disciplina e regolare insegnamento il sempre memorabile monsignor Tommaso Tagliabue, il quale consecrato vescovo di Soravia nel 1765, non può ridirsi con parole qual lustro splendesse su questa sede nel breve periodo di due anni: la sua dottrina il suo zelo operarono prodigi a risovvenimento di questa diocesi. — Molto ancora ei spese in restaurare l'episcopio, il quale abbeccò sufficientemente ampliato per cura di monsignor Gigli, pure di ogni sorta di suppellettile egli riavene sfortunato, e nelle mura e nella testata volta a ruina.

Oltre la chiesa cattedrale nella città di Soravia vi ancora la collegiale e parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Reslituta, con un Capitolo di sette canonici, de' quali il primo denominato *preposto* esercita la cura delle anime, con due altri canonici di giuspatronato, Pao della famiglia Marsella, l'altro della famiglia Maccocchi, e due beneficiati: essi sono insigniti di almozia. Evvi pure la collegiale e parrocchiale chiesa sotto il titolo di S. Bartolomeo, con un Capitolo di cinque canonici, de' quali il primo prende la denominazione di *arciprete*, con la cura delle anime, e due altri canonici di recente istituzione e di giuspatronato della famiglia Baldassarre e della famiglia Mula. Sonvi in Soravia due altre chiese parrocchiali, l'una sotto il titolo di S. Giovanni Battista, l'altra di S. Silvestro.

Vi ha inoltre nella medesima città un monastero di sacre vergini sotto il titolo di S. Chiara dell'ordine benedettino, sottoposto alla piena giurisdizione del vescovo. Evvi ancora a breve distanza un ritiro de'ndri passionisti, che nel 1842 l'attuale pastore Giuseppe Mosteri chiamava a suoi istancabili della divina parola, e di ogni altro spirituale soccorso, come ancora era per cura del medesimo suddetto vescovo che in Soravia vedasi nel 1844 ridotto a

costit al era fatto coronare re di Sicilia nel 1184 senza richiederne il consenso pontificio. Ed avendo nel malumori col papa ordinati ai vescovi del regno che non più riconoscessero autorità della santa sede, Adriano aveva scomunicato il detto Guglielmo. — Nota degli Ed.

compiimento l'istituto delle suore della Carità, per l'educazione di ogni ceto di giovinette.

E a circa due miglia discosto dalla suddetta città si osserva l'antico tempio di gotica architettura che fu edificato da S. Domenico abate, e dedicato dal medesimo al nome della Beatissima Vergine, e che poscia papa Pasquale II consacra sotto il titolo del medesimo santo fondatore, le cui reliquie sotto un altare ricco di preziosi marmiti si conservano, ed ove a' tempi del vescovo Lucibello un' esemplarissima famiglia di pp. cisterciensi fu ripristinata. Oltre a ciò si sovverano in Sora e suo territorio varie altre chiese rurali, e molte confraternite, che fervidamente al decoro ed alla utilità della religione sono istituite e dirette.

Da ultimo ne rimane a far parola di due chiese, che in tutti gli atti di santa visita, ed in tutte le sinodali relazioni vengono sempre fra le più insigni della diocesi ricordate, cioè la collegiata e parrocchiale chiesa di S. Michele Arcangelo di Arpino, e quella di S. Simeone profeta di Alvito, tra le quali, circa la preminenza nell'accedere alle sacre processioni ed ai pontificali, si agitarono lunghe quistioni, le quali finalmente col prescritto della sacra congregazione de' riti dal vescovo de' Marchis furono pievamente associate ed estinte, e per opera del medesimo vescovo simultaneamente ai canonici della cattedrale di Almozia insignite.

Il Capitolo di S. Michele costa di 10 canonici, dei quali il primo come dignità, col titolo di abate, esercita la cura delle anime, e nel numero de' suddetti evvi ancora il canonico teologo, il quale però non ha prebenda distolta. Oltre a questi vi sono ancora due altri canonici detti di S. Silvestro con l'obbligo d'intervenire solo in talor giorni dell'anno ad officiare in coro, ed altri due di giurisdizione della famiglia Merolli, i quali tutti sono decorati di cappa. Inoltre nella medesima città vi sono due altre chiese collegiate, l'una sotto il titolo di *Maria Assunta in Cielo*, con un Capitolo di otto canonici, tra i quali primeggia come dignità l'arciprete con cura di anime, oltre a quattro altri canonici novari, e due di giurisdizione della famiglia Vallucci e Tomasselli; l'altra che porta il titolo di S. Andrea è servita da cinque canonici, obbligati successivamente alla cura delle anime. Evvi pure un'altra chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Vito, cui siede a governo un arciprete, coadiuvato da due beneficiati.

Da ultimo la città di Alvito oltre a tre altre chiese parrocchiali, ed una chiesa ricettizia composta di sei beneficiati, de' quali il primo esercita la cura delle anime, va distinta ancora per un Capitolo collegiale di dodici canonici, de' quali il primo come capo ed unica dignità assume il titolo di arciprete, decorato delle insegne maggiori e dell'uso

dei pontificali, *instor obatum*, per breve di Pio VIII (1); il secondo col titolo di abate esercita la cura delle anime. Dippiu in questa città vi sono molte cappelle ecclesiastiche, le cui annuali rendite s'invertono a sollievo de' poveri ed a mantenimento di talune chiese. Tra queste per sacri arredi si distingue la chiesa ricettizia eretta nel culmine dell'amenissima solata collina, nel cui dorso dolcemente inclinato la città è fabbricata, sul quale i resti di un antico castello al veggonno edificato da' signori che nei bassi tempi la contrada dimandarono. Appiè di questa città, alla distanza di un tiro d'arco, si osserva un magnifico convento di ampia bella e regolare struttura, abitato un di dai pp. conventuali, e di presente da una edificatissima famiglia de' minori riformati.

E noi conchiuderemo questa cenno storico dicendo che la Chiesa sorana godè il privilegio di essere immediatamente soggetta alla santa sede.

La presente la diocesi sorana distendesi in Terra di Lavoro ed in provincia di Aquila di circa 45 miglia di latitudine, da Fontana sino alla terra di S. Donato, e di circa 40 di longitudine, da Pietinisco a Pescocostanzo, ed ha per confini, a levante la diocesi Cassinese con l'antira prepositura di Atina, oggidì data in commendà all'ordinario di Monte-Cassino; a settentrione la diocesi de' Marsi; a ponente quella di Veroli; ed a mezzodì la diocesi di Aquino (2).

IGNAZIO CAN. CARNEVALE.

(1) La Collegiata di Alvito sotto la invocazione di S. Simeone profeta è la più insigne, e forse la più antica tra quelle che sono nella diocesi di Sora. La distruzione di Sora ordinata da Federico II fece disperdere le correlative memorie, che certamente si conservavano nell'archivio vescovile; e l'iscritto dell'archivio di Alvito avvenuto nel secolo XIV, ci mettono fuori posizione di poter assegnare l'epoca della fondazione di tale Collegiata. Il primo documento che nella presente condizione delle cose ci sia rimasto appartiene alla metà del decimoquinto secolo, trovando che papa Paolo III, nel 1548, conferiva l'arcipretura di essa insigne Collegiata a Belardino Elialoo. — Nota degli Editori.

(2) I paesi soggetti alla giurisdizione del vescovo di Sora sono i seguenti: Arpino, Alvito, Rocca, Balsorano, Castelluccio, Casalbore, Casoli, Campoli, Castroreale, Civitella, Costanzo, Civita di Armano, Fontana, Gollinara, Isola, Morro, Mata, Morino, Pescocostanzo, Pula, Pietinisco, Pischio casale, Rivendineo, Rocca del Fiume, S. Donato, S. Giovanni, S. Francesco, Setafrate, S. Giovanni, Frosoli. — Il vescovato di Sora è unito acque principaliter a quello di Aquino per lo quale si abbia ricorso al rispettivo archivio; ed a quello pur di Pontecorvo. Il quale appartendo allo stato della Chiesa, non ha luogo nella nostra collezione. — Nota degli Editori.

SORRENTO

(Chiesa metropolitana)

L'archidiecesi di Sorrento, nello stato presente delle cose riunitandosi nel suo seno i soppressi vescovadi di *Vico Equense*, di *Massa Lubrense*, e di *Capri*, noi divideremo questa memoria in quattro capitoli, affinché ognuna di esse Chiese sia distintamente considerata. Ad ogni capitolo faremo precedere taluni cenali relativi ai fasti civili di ciascuna città cui esse Chiese appartengono.

I. Della Chiesa di Sorrento.

Sulla origine e fondazione di Sorrento niente può determinarsi di vero: favole, congetture, e dispute sono state messe in campo intorno alla sua antichità, ai pari di tante altre città illustri del nostro reame, *ut urbium principia augustiora reddantur* (1).

Taluno volte la città di Sorrento fondata da Ulisse; ma di questa pretesa origine niuno antico scrittore fa menzione: altri inchinarono a crederla edificata dalle Sirene, altri dai Fenici, altri dai Tirreni, dai Pelagii ecc., cioè da razze di uomini che a noi sono quasi egualmente ignote.

Niun altro ha celebrato la città di Sorrento quanto il nostro poeta Stazio, il quale ci dà idea delle varie divinità che vi erano adorate (2).

Vi primo luogo egli favellò del celebre tempio di Minerva, che s'innalzava nel promontorio *Athena*, ove un gran concorso facevasi d'ogni gente, per iscolgiere i loro voti; ed i navigatori di Egitto e di Alessandria eran solleciti a sacrificare in onor di quella Dea lo squisito vino (3) di Mare, che si traeva nelle vicinanze del lago mareotico, presso ad Alessandria. Strabone, nell'atto che ne attesta l'abbondanza, osserva che si conservava per lungo tempo, e per conseguenza era sito ad essere trasportato in paesi lontani. Orazio pretende, che la voluttuosa Cleopatra bevea spesso, ed eccessivamente di questo vino: *mentemque lymphatum Mareoticum* (4).

Famosi eran pure i tempi di Ercole :

..... felicia tuerat
Alicides, gaudet gemino sub numine portus,

cui dappresso ergevasi quello di Giunone :

..... sed proxima sedem
Despicit, et tacite ridet moe numina Juno,

e da questo non lungi elevavasi l'altro in onore di Diana :

Forte diem Triviae dum victora ducimus udo (5).

Del tempio d'Ercole oggi si ravvisano gli avanzi nel sito detto *portiglione*, nelle rupi della *mari na grande* con vaghissime grotte, siccome la villa di Pollio è riconosciuta dagli scrittori sorrentini nel luogo chiamato *Paolo* (6), e quello

(1) Livio, in *proem.*

(2) Stat. *Sylv.* lib. II, *carm.* 2.

(3) *Prima salutat ille Capreae, et mox sine dextera, spargit Tyrrhenae Mareoticam vina Juncos.*

Statius *Papae. Sylvar.* lib. III, *Sylv.* II, *carm.* 23. — Luc. *Annaei Seneca*, lib. II, *epist.* 78.

(4) *Horat.* lib. I, *Od.* XXXVII, *carm.* 14.

(5) Stat. *Sylv.* loc. cit. lib. III, *carm.* 1.

(6) *Sorrentinum Philiis*, così chiamato dal poeta Stazio lib. II. — Pollio, e non già Pollione, come alcuni erroneamente scrissero, era satiro di Pozzuoli.

..... *Nae incidant quae te genere Dicaeche Merois.*

Stat. *Sylv.*

di Nettuno nel capo di Sorrento, e più lungi l'altro di Trivia.

Altre divinità ancora culto ed onore aveano in Sorrento, cioè Apollo, Cerere, e la Fortuna. Ma le più nobili reliquie di antichità che in essa si ammirano, consistono nelle speciose ed antichissime conserve d'acqua, le quali formano lo stupore de' curiosi per la loro vastità, essendo lunghe 420 palmi, e larghe 28, che si comunicano fra loro per mezzo di archi maestosi imposti a forti pilastri. Un'ara quadrata esiste pure in Sorrento, di cui fa menzione *Pococke* (1), e che divisa in due pezzi adorna ora l'atrio del duomo, e serve di sostegno ad un grande arco del medesimo. In uno dei lati del marino è rappresentata Rea, o Cibele, con corona hornata, sedente fra due leoni, e ne' rimmani lati varie divinità in piedi, e con diversi emblemi. Questo bassorilievo prova il culto di Cibele in Sorrento.

La fabbrica de' vasi sorrentini era assai celebre (2). Nel real museo Borbonico ammirasi un magnifico vaso sorrentino col nome dell'ariefice *PAPIAIO*.

Questa città marittima, situata sotto il grado 32, 26 di long., e 40, 46 di latitud. era compresa nell'agro campano, comunque il geografo Tolomeo l'avesse erroneamente inclusa nella regione Picentina. Sotto il regno di Carlo d'Angiò noi troviamo Sorrento compresa fra le città illustri della provincia di Principato, leggendosi in una *provisione* di quel sovrano: *Joanni de Afflcto locamus cabella salta Apulia et quod fons hanna pro augmentatione dicte cabelle in Terris Famosis Principatus videlicet Ravollo, Scala, Amalfi, Salerno et Sorrento* (3).

Ignoriamo l'epoca in cui Sorrento fu dalla provincia del Principato riunita a quella di Napoli.

Verso l'anno 412 di Roma la penisola sorrentina divenne colonia del popolo romano. Fu poi nella decadenza di quell'imperio, e precisamente sotto la dominazione longobarda che Sorrento s'innalzò a ducato, rimanendo per qualche tempo compresa nel ducato napoletano.

La serie de' primi suoi duchi è incerta ed oscura. Andrea duca di Napoli e di Sorrento troviamo essere stato espulso da Leonese genero nel 830, cui successe *Corrado*; poscia Sergio (*magister militum*) figlio del prenomato Andrea, della linea de' duchi di Amalfi, ed a costui Gregorio figlio di Sergio suddetto nell'842; quindi Sergio II e poi Atanasio, dopo del quale un altro Gregorio che fu anche duca di Napoli (902-920); in seguito Giovanni nel 933, decorato co' titoli di *Comar* ed *Dux*, ed appresso Marino nel 947, che entrambi tennero pure il governo della duca di Napoli.

Leggiamo nell'anno 890 avere i sorrentini sneperti gli amalfitani in una battaglia navale, e fatto prigioniero il conte Marino d'Amalfi conduttore della flotta. È questa una prova non equivoca dell'antica esperienza ed ardire de' sorrentini sul mare.

A quel ducato aspirarono in seguito i principi longobardi di Salerno, e Gasimario IV trovò modo di soggiogarlo

(1) *Pococke*, tom. 3, pag. 205.

(2) *Accipit non vili calice de pulvere notos, sed Sorrentinae laetae torrensae rotas.*

M. Valer. Martialis, lib. XIII, *epigram.* 84. Pinus, lib. 85, c. 12. — Molti bei vasi della celebre raccolta *Flourensiana* furono rinvenuti in Sorrento, i quali acquistati dal sig. *Hamilton*, ora adornano i più preziosi musei d'Inghilterra.

(3) *Ex regist. reg. Caroli I. in arch. R. Siciliae*, an. 1278, 1279. olim. lib. B. fol. 86, v. r.

nel 1040 (1), investendone Gaidone suo fratello; non pertanto Guaimario volle conservare per se il dominio ed il titolo di duca di Sorrento, che trasmise poscia ai suoi discendenti.

Nell'anno 1067 i sorrentini si eressero per loro duca un certo Sergio, che intervenne con altri principi e magnati italiani nel 1071 alla dedicazione della celebre basilica di Monte-Cassino. Costui associò nel ducato il suo figliuolo Sergio nel 1090, ed entrambi governavano tuttora nel 1099, siccome da una pergamena analizzata si scorge: *In nomine etc. anno ab incarnatione sive millesimo nonagesimo nono, et tricesimo secundo anno ducatus domini Sergij gloriosi ducis, et nono anno ducatus domini Sergij filij eius etiam gloriosi ducis, die decima mensis octobris indictione octava SYRRENTO. Certum est me Johanne etc.* (2).

Scrissero alcuni che il duca Sergio si appartenesse alla famiglia Mastroguidice, patrizia di Sorrento; ma il Capaccio giudiciosamente riflette: *In meo tamen ducum serie, cognominibus ab aetate duces non utantur, cum etiam tot Sergij reperiantur Neapoli et Amalphiis, aliqua tamendiplomata et familia insignita fuisse reperia mihi retulerunt* (3).

Ruggiero divenuto signore assoluto di Puglia e di Sicilia riani e sottopose al suo scettro questo ducato, egualmente che tutti gli altri piccoli stati che fu allora eransi mantenuti nell'indipendenza.

L'armata pisana comandata da' famosi guerrieri Federico Lanza e Marino Capoco prese e danneggiò nel 1308 questa città con altri luoghi del cratere di Napoli e della costiera di Amalfi, per aver seguite le parti del re Carlo, contro l'infelice ed ultimo rampollo dell'illustre casa di *Henricusuffin*, Corradino. Costui fedele e divozione fece meritare a quegli abitanti delle concessioni e privilegi di quel sovrano. Re Carlo II nel 1307 pensò di ampliare la giurisdizione territoriale di Sorrento, e con suo real privilegio e statuto incorporò alla medesima la città di Massa Lubrense, con altri borghi adiacenti (4). Il re Ferdinando I d'Aragona addì 13 ottobre 1470 separò novellamente queste due città (5).

Nulla intanto mancava a Sorrento di magnificenza, di civiltà e di ricchezza. Costava due sedili di congresso per la gente patrizia, esercitata un commercio marittimo attivo e florido, racchiudeva degli arsenali per la costruzione delle navi mercantili e da guerra, e manteneva una corte di vivamirragliato, di cui un certo Boffulo Vulcano, patrizio del luogo, troviam notato col titolo di *miles et protonotarius* (vicesmiraglio) di Sorrento nel 1545.

Dopo aver lungamente serbata fedeltà alla casa Angioina di Napoli e rimasta devota a Renato, ultimo infelice principe di quella dinastia (6), fu questa città assediata per mare dal re Alfonso d'Aragona, che a viva forza la prese e ridusse alla sua obbedienza insieme colle altre di Vico e di Massa (15 aprile 1482).

Correva l'anno 1558, allorchè una flotta ottomana di 130 vele, chiamata ne mari d'Italia dal re Cristianissimo (Enrico II) a danno del re Cattolico (Filippo II), approdava a Reggio in Calabria. La quale città posta che fu dai

(1) Murat., *Rev. Hist. Sicil.* IV. — Capac. *Ist.* neapol. t. 2, lib. 2, p. 189.

(2) *Chart. instrum. olim apud montem S. Laurentij de Amalphiis* num. 185.

(3) Capac. *Ist.* neapol. tom. 2, p. 140.

(4) *Giur. Persico, Storia di Massalubrense*, pag. 54 edit. napolet. dell'An. 1640.

(5) *Fe resp. arch. R. Sicil. an. 1307 lib. B. fol. 88 06 v. ** e 1308, lib. C. fol. 53, et lib. D. indic. VII, fol. 124.

(6) *Sorrentum* quae una civitas in Boniti fide permanerat. Barthol. Facii, *Her. gest. Alphonsi Regis*, lib. II et VII. — *Sorrentum* quae tepidatum est propter captivum fovitae Acioapactium, qui Joannis, Renataeque partes clam fovebat. Jor. Pontius, *de bello Neapoli*, lib. 1, p. 38.

turchi a saccomano ed a fuoco, dirizzando le prore verso il golfo di Napoli, sbarcarono quegli infedeli addì 15 giugno in Massa ed in Sorrento. Si rinvennero quelle contrade aguernite di presidio, per colpa de' patrizi, che gelosi delle delizie loro ville eransi ricusati di alloggiare 200 spagouoli che precedentemente erano stati colà inviati dal vicere di Napoli. Un moro tenuto per ischiavo da un patrizio aveva da quelle rupi ed alta voce levitati que' barbari al bottino. Giustizial monastero di S. Giorgio (poi S. Vincenzo) ne attorarono le porte e fecero cattive le religiose.

Invano il governatore ed i nobili della città colle armi in mano tentarono di opporsi loro contro: il primo cadde estinto da un colpo di archibugio, gli altri furono costretti a scampare la vita con riparrarsi sui monti di Vico.

Rimasto Sorrento alla discrezione de' musulmani, ebbe in tale incontro a soffrire il saccheggio, l'uccisione e la prigionia di otto mila abitanti, che menati furono in ischiavitù. Questo infornuto apportò una gran miseria nel paese, i cui abitanti, premurosì di ottenere il riscatto de' loro congiunti e parenti, dovettero vendere a vilissimo prezzo gli ubertosi loro giardini e poderi (1).

Mentre i tumulti popolari del 1648 ardevano in varia città e luoghi del regno, Sorrento veniva ribellata dal capopopolo Giovanni Grillo, genovese. A tale annuzio il vicerè vi spedì contro il duca di Sciano con forte dislocamento, cui riuscì di sedare la rivolta, impossessarsi dell'artiglieria de' popolari, e disperdere il capopopolo ed i suoi satelliti (2).

Malgrado le sue vicende e le sue sciagure, Sorrento divenne ne' secoli seguenti il soggiorno della tranquillità, del diletto, e dell'abbondanza. Il suo clima dolce e temperato, l'aria purissima, la vegetazione florida e ridente de' suoi giardini, rivestiti di cedri, di aranci, di pomi, di olivi, di noci ec. la salubrità dei pascoli, la squisitezza de' latticini, e soprattutto la copia e sapienza delle carni di vitello (3), ameno e gradito ne rendono il soggiorno (4).

I vini di Sorrento, e principalmente il così detto vino bianco del Capo sono ricercati, comunque non avessero quella celebrità in cui erano a' tempi di Strabone, scrivendo: *Vino optima hinc Romani adhibentur, Falerna, Scitina, atque Calena, cum quibus Syrrentina contendunt, quoniam longa accipiunt usitatem* (5).

Orazio che n'era gran conoscitore, anzi maestro, dice che quel di Sorrento non poteva star a confronto agli altri vini della Campania, e che per esser alquanto aspro bisognava addolcirlo col Falerno:

Syrrentina viscer qui miscet fauces Falerna (6).

Molti uomini illustri nelle scienze, lettere, ed armi produssero questa città in diversi tempi. In essa vide l'alba dei suoi il sommo epico Torquato Tasso, il cantore di Goffredo e l'emulo di Omero e di Virgilio (7), che in mezzo del

(1) *Leto, Vita di Filippo II*, part. 1, lib. XIII, p. 201; *Parino, Teatro de' secoli di Napoli*, tom. I pag. 160, edit. del Grieco.

(2) *Co. Galeat. Gualdo, Hist.*, part. IV, lib. VII, an. 1648, p. 348.

(3) *Sorrenti vitales tanta, quae laudibus ornata*

Atque tibi sermo tempore Massae dabit. — Così cantò il poeta

Porterello.

(4) Il bello di questa città trovai elegantemente scritto dal gran-
te P. Niccolò Partenio Giannastasio, nell'esse opera intitolata: *Stato di Sorrentino, o Autonomia Sorrentina*, impressa in Napoli da Bernardo Michele Nollard nel 1718, in 8 tomi.

(5) *Strabo, lib. P.* — *Pinio* trovava molto utile il vino sorrentino per convalescenti.

(6) *Horat. lib. 2, satyr. 4, v. 85.*

(7) Un busto di Torquato Tasso mostravasi in Sorrento, in un sito, dove credesi essere stata la casa di lui, che fu rinovata dal furor popolare del 1799: ed un ritratto in tela del poeta, promesso di Francesco Zaccaro, posseduto dalla nobile famiglia Spasiani, acquistato divenne, nell'istesso anno, del generale francese *Mardoni*, ed alle mani di quest'esso poi in quelle del signor *Abriat* in Parigi.

suo infortunio, e luogi dal patrio suolo cantava esclamando:

Oimè, dal dì che pria
Trassi l'anre vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingimta e ria,
Sorte trasaluto, e di sua man sofferisi,
Piaghe, che lunga età risalta appena,
Sasset la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la enna:
Così avuto vi avessi o tomba, o fossal.

Serie dei vescovi ed arcivescovi sorrentini.

La Chiesa sorrentina vanta pregevole antichità, ed il primo suo vescovo rimonta al cominciamento del V secolo dell'era volgare, comunque ignoto se sia rimasto il nome. La sua esistenza si raccoglie dagli atti di S. Renato suo successore. Morì verso il 450. Gli immediati successori nella cattedra episcopale furono:

S. Renato. — Patrio di *Angera* nella Francia. Gli si assegna l'anno 450.

S. Valerio. — Nativo di Sorrento, della famiglia *de Apra*. Fu discepolo di S. Renato, e gli successe verso l'anno 455.

Rosario. — Intervenne al concilio romano dell'ao. 499.

Giovanni. — Fu pure presente ad concilio di Roma nel 505, e morì nel 598.

Anundo. — Presbitero del monastero di S. Severino di Napoli, posto nel castello *Lucullano* (1): fu eletto per pastore di Sorrento nel 599, e cessò di vivere santamente il 13 aprile del 617.

Atonazio. — Successe immediatamente ad Amando nella cattedra episcopale nel 617. L'epoca della sua morte rimane sconosciuta.

Agapito. — Fiorì nell'anno 643. Durante il suo governo Sorrento fu travagliata fieramente dalle armi longobarde, sotto la condotta di Rotaldo duca di Benevento.

S. Baco. — Patrio napoletano, e come credesi appartenente all'illustre famiglia *Brancaccio*. Visse nel suo vescovato verso l'anno 660, ed ebbe per successore

Giorgio. — Egli fu presente nel concilio IV costantinopolitano, radunato da papa Agatone nel 680.

Chi sieno stati gli altri vescovi successori di Giorgio, e per periodo di circa 200 anni, rimane del tutto oscuro per la perdita delle carte e monumenti venuti nell'incursione de' barbareschi nell'anno 1538, poco anni riferita (2).

Dopo tale rinnecevole lacuna troviamo notato vescovo di Sorrento.

Filippo. — Si vuole vissuto circa l'anno 826.

Stefano. — Figlio del duca Sergio di Napoli, ebbe il governo di questa Chiesa nell'anno 870: *Incertum* (suggerisce l'Ughelli) *quo anno mortuolitus expleverit; sed et successores eius per integram fere saeculam ignorantur* (3).

Malagevole riesce ancora il determinare l'epoca precisa in cui questa Chiesa fu innalzata ai diritti metropolitici (4).

(1) Era situato nella contrada oggi nominata *Fitzablene*. Veggasi il *chiaro cimento storico diplomatico*, §. XXXVI, pag. 319.

(2) *Qui in Sorrentinoas sede post Augustinum profuerint, fere per omnes saecula, non habentur ceteris in insulamibus Turris Sorrentinoas civitatibus, ob ipsa aetate fuerunt monumenta contrita, penitusque delata magna Sorrentinoas Ecclesiae iactura, et ruinaeque antiquitatis laerymabili detrimto; cum l'Ughelli in *Archiep. Sorrent.* tom. VI.*

(3) Ughelli, *Ital. Sacr.* loc. cit.

(4) Tra le varie opinioni relative all'epoca della istituzione della metropoli sorrentina, espressa assolutamente quella con la quale Filippo Anastasio (*De Christ. Sorrent. Antiquit.*) vorrebbe far risalire ai tempi apostolici, non senza però somministrare la base, la quale suppone che ai tempi di S. Gregorio Magno Sorrento era vescovo arcivescovo. E per verità, oltre tante ragioni che potrebbero prodursi, a confutazione di tale opinione basterà quella tratta dalle epistole dello stesso S. Gregorio, dalle quali raccogliamo che a quel tempo Sorrento aveva un vescovo, non già un arcivescovo. Si è voluto

Leopardo. — Credesi generalmente primo arcivescovo di Sorrento nell'anno 968, sotto il pontificato di Giovanni XIII. *Sergio.* — Fu arcivescovo verso il 1000. Dopo qualche tempo fu traslocato alla cattedra di Napoli.

Giacomo
N. N.

Giocanni. — Intervenne al concilio di Roma nel 1059, e più tardi alla dedizione della celebre chiesa badiale di Monte Cassino nel 1071.

Barbato. — Governava questa Chiesa nell'anno 1110; e leggiamo aver conferita la dignità episcopale a Gregorio vescovo di Stabia, cui concedete pure la Chiesa rettoria di S. Angelo sul monte, detto o *trezzini*.

Oro. — Di lui non si sa altro all'infuori del nome.

Alferio. — Patrio sorrentino, fu promosso a questa sede sotto il pontificato di Celestino III. Consacrò nel 1206 la chiesa di S. *Maria del Lauro*, nel borgo di Meta, e quasi nello stesso tempo ottenne da papa Innocenzo III il privilegio per se e suoi successori intorno all'obbedienza e riverenza che prestar dovevano in taluni giorni stabili i vescovi suffraganei ed altri ecclesiastici della sorrentina diocesi. Questo Alferio essendosi adoperato a sottrarre la città di Sorrento dall'obbedienza di Federico II, e prestato giuramento all'imperatore Otone IV, fu accusato presso Innocenzo III nel 1215, e di questo delitto, e di quello di simonia. Il detto papa con sua epistola all'arcivescovo di Napoli gli commise di sospendere dai pontificali esso Alferio.

Pietro. — Reggeva questa Chiesa nell'anno 1230, durante le acerbe dissidenze fra il sacerdozio e l'imperio, e la morte di lui dovasi riportare al 1239, perocchè in detto anno la sede o'era vacante, e l'amministrazione di essa tenevasse da ministri dell'imperatore e re di Sicilia Federico II.

Pietro. — Vescovo di Carinola che nel prefato anno 1232 insieme agli altri di Tesno, di Aquino, e di Venafrò era stato esiliato dal regno per comando di Federico II (1). Fu quindi traslocato a questa sede verso l'anno 1252. Egli intervenne insieme col vescovo di Girgenti, coll'abate di Monte-Cassino, ed altri prelati all'incoronazione del re Manfredi in Palermo addì 1 agosto 1258. Alessandro IV che con solenne atto aveva scomunicato il principe a'vevo, dichiarandolo *ribelle della romana Chiesa, sacrilego occupatore e predone delle sue ragioni*, scomunicò i surriferiti prelati per aver funzionato ed assistito alla cerimonia dell'incoronamento; e quindi l'arcivescovo Pietro fu dal pontefice privato pure della dignità pastorale.

Lodovico di Alessandro. — Napolitano. Notasi dal Cappello e dal Mazzeola per arcivescovo di Sorrento nel 1266.

Giocanni. — Della nobilissima famiglia *Maurogrusica* di Sorrento, e canonico di essa Chiesa, ottenne il pallio da Nicolò III, addì 22 giugno 1278, e finì di vivere nel 1284.

Marco Mirabello. — Dal vescovato di San Marco in Calabria fece passaggio alla cattedra di Sorrento addì 25 febbraio 1283, e morì verso l'anno 1305.

Francesco. — Eletto dal capitolo metropolitano di detta Chiesa per suo pastore, n'ebbe confermata l'elezione da

to far zero conto di un testo di Graziano / in *Com. Constitutio de partib. et attestat.*) nel quale è detto: *Constitutio in presentia nostro Archiepiscopo, et M. Concilio Sorrentinoas, dum ipse situndatissimo crimito defuerit.* Il Fimiani osserva non esser chiaro se queste parole sieno da riferirsi al vescovo sorrentino; ma quando s'acche così fosse, sarebbe a dirsi che il vescoho archiepiscopale adoperato da Graziano, sia a tenere come una creazione del cerchio di lui, raccogliendosi chiaramente dallo stesso S. Gregorio come il prelo di Sorrento fosse puro e semplice vescovo. Marino Freccia opinò che Sorrento venne eretta a metropoli eccl'esiasica nell'anno 904 da Sergio III; ma osserva il detto Fimiani che prima dell'anno 960 sia fatta perduta cercare in queste regioni una metropoli eretta dai romani pontefici. — *Vita degli Editori.*

(1) *Ysaacem. Galiam. Venetranas. Aquinas. Episcopi de regno erant Imperatoris mendentis.* Richard. de S. Germano, *Charo.* ad an. 1239.

Clemente V a' 27 febbrajo 1306. Viveva tuttora nel 1309. *Ricorda.* — Leggesi morto nel 1320.

Fra Matteo da Capua. — Religioso d' minori osservanti, consigliere e familiare del re Roberto e suo limosiniere (1); fu promosso alla cattedra metropolitana di Sorrento nel 1320. Fu uno degli esecutori testamentari della regina Maria moglie di Carlo II. Cessò di vivere verso l'anno 1338.

Pietro. — Trovasi solamente notata la morte di lui nell'anno 1341.

Andrea Seraole. — Patrizio di Sorrento e canonico di essa Chiesa, ottenne da Benedetto XII addì 9 marzo 1341 la mitra arcivescovile della sua patria, ove finì il suo corso mortale nel 1349.

Pietro. — Dal vescovado di Berito (Bairout, città della Palestina) fu promosso a' 25 giugno 1349 da Clemente VI alla sede metropolitana di Sorrento.

Guglielmo. — Reggeva questa Chiesa nel 1360 e 1366. *Francesco.* — Teneva la cura arcivescovile della medesima nel 1378, e passò agli eterali riposi nel 1390.

Roberto Brancia. — Patrizio e canonico amalfitano, figlio di Francesco (2); per la somma dottrina a profondo sapere, non meno che per la candidezza de' costumi e virtù morali, giunse ad essere eletto arcivescovo di Sorrento addì 25 marzo 1390, da papa Bonifacio IX. Dopo avere per quattro lustri governata con somma lode la diocesi sorrentina, fu da Giovanni XXIII, addì 18 novembre 1410, promosso a quella di Amalfi sua patria. Scrisse ivi alcune composizioni sinodali, che non sappiamo se state fossero provinciali o diocesane, serbandosi l'Ughebbi nella serie degli arcivescovi amalfitani profondo silenzio. Riformò in essa il clero, che molto s'era allontanato dalla disciplina ecclesiastica, con togliere parecchi abusi; arricchì la chiesa di varie suppellettili, e nella sua ora estrema legò l'intero suo patrimonio alla medesima (3). Finalmente a' 16 giugno 1423 preso da morbo epidemico passò agli eterali riposi in Amalfi.

Angelo. — Succedette a Roberto nel 1410, indi trasferito alla Chiesa di Santa Severina in Calabria addì 15 maggio 1415.

Bartolomeo de Misserata. Fatto arcivescovo il 24 dicembre 1415.

Bernardo. — Della nobilissima famiglia Caracciolo Pignatelli di Napoli, o fratello del celebre Sergianni gran siniscalco del regno. Si vuole per arcivescovo di Sorrento nel 1425.

Bartolomeo. — A meno che non sia quello stesso precedente, trovasi notato morto nel 1440.

Fra Antonio Breton. — Consagrato dapprima vescovo di S. Agata de' Goti a' 15 febbrajo 1437, fu promosso quindi alla sede di Sorrento addì 14 aprile 1440; ma dopo due anni fu traslocato in Orange nella Francia, vescovado suffraganeo di Arles, addì 1 agosto 1442.

Demetrio Falangola. — Patrizio di Sorrento e di fami-

glia originaria di Amalfi (4), ottenne il pallio da Martino V, il 47 ottobre 1442.

Mitilo Brancia. — Gormano d'el territorio Roberto, occupò il trono arcivescovile intorno l'anno 1443.

Domizio Falangola. — Patrizio sorrentino, e congiunto del prefato Demetrio, reggeva questa Chiesa nel 1470, anno in cui depositò la mortale spoglia. La sua memoria fu serbata nel duomo con la seguente iscrizione:

Hic jacet corpus Reverend. in Christo Patris et Domini, Domini Domitij Archiepiscopi Sorrentini filij quond. domini Francisci Falangole de Sorrento militis, qui obiit an. M. CCCC. LXX. die VIII mensis Januarij. III Indict.

Scipione. — Della nobilissima famiglia Ciccinelli di Napoli, a petizione del Capitolo sorrentino ottenne (col consenso del pontefice Paolo II, e del re di Napoli Ferdinando I d' Aragona) il governo di questa archidiecesi nel 1470.

Giacomo de Sanctis. — Di Sorrento, nel 1476 ottenne la cattedra arcivescovile nella sua patria; nella cui dignità visse tre anni.

Leonardo Mormile. — Patrizio napoletano, venne elevato a questa sede addì 12 maggio 1480. Governò circa anni 13 con molto zelo e pietà, e chiuse gli occhi nel 1493.

Menedeo. — della nobilissima ed antica famiglia de Genaro di Napoli. Dal vescovado di Acerno fu promosso alla mitra di Sorrento addì 3 agosto 1493. Morì nel 1499.

Luigi Mormile. — Germano del summatto Leonardo, fu innalzato a questa cattedra nel 1499, ove cessò di vivere due anni appresso.

Francesco Remolines. — Nato in Lerida nella Catalogna. Da Alessandro VI ottenne il pallio per la Chiesa di Sorrento addì 5 marzo 1501. Durante il suo governo ampliò il duomo e lo provvide di ricchi arredi sacri. Dopo andati anni di governo fece resignazione a favore di suo nipote Gisberto (5).

Gisberto Remolines. — Fu assento alla cattedra di Sorrento addì 22 ottobre 1512. Intervenne nel concilio ecumenico Lateranense V, e passò agli eterali riposi nel 1525.

Filippo degli Strozzi. — Patrizio di Firenze, e vicario generale dell'ordine dei predicatori. Nel dì 18 agosto 1525 fu da Clemente VII eletto arcivescovo di Sorrento. Rattrovandosi egli nel 1527 in Roma, in tempo che quella città veniva assalita e presa dalle truppe dell'imperatore Carlo V, sotto il comando del contestabile Carlo III di Borbone, fu ben due volte fatto prigioniero dall'ingorda milizia, ed altrettante volte dovette riscattarsi a prezzo di moneta (3). La Chiesa di Sorrento rimase priva del suo pastore sino all'anno 1545, tempo in cui il premeninato Filippo cessò di vivere in Roma addì 30 luglio, o fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Minerva.

(1) Troviamo onorata memoria di quest'antichissima famiglia in Amalfi, in varie pergamene dell'anno 1102 (num. 12) — an. 1148 (num. 443) — an. 1190 (num. 193) — an. 1327 (num. 1086) — an. 1329 (num. 518) — an. 1415 (num. 325) ec. Nella metropolitana chiesa d' Amalfi ebbe pure questa famiglia una cappella di suo padronato sotto il titolo di S. Biagio, che tuttavia sussisteva nel XVII secolo.

(2) Chi fosse vago di conoscere minutamente le particolarità della vita del Perceivescovo Francesco Remolines, che fu poi cardinale del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, governatore di Roma, a vicere del regno di Napoli ec. legga lo storico Domenico Antonio Parrino, Teatro storico politico de' vicere di Napoli, tom. I. pag. 43, edit. di Gruber, 1770.

(3) L'assalto e la presa di Roma avvenne il giorno 27 maggio 1527, ed il saccheggio durò sette giorni consecutivi. La metropoli del cristianesimo vide dall'ovrecchio di un imperatore cattolico rinnovarsi gli orrori di Attila e di Genserico. Non vi fu chiesa, convento o monastero, palazzo e casa recante dalla ferocia de' soldati, i quali non rispettarono dignità, sesso, o carattere, mettendo il fuoco ai pubblici ed ai privati edifici. Il papa Clemente VII appena ebbe tempo di ripararsi nella Mole Adriana (Castel Sant'Anzelo), da dove dopo sei mesi di dura prigionia poté laggiù trarvelo e ripetersi in Orvieto. Quell'esercito collettivo d'avventurieri d'ogni nazione vi campò nove mesi a discrezione.

Fiorenzo Coquerel. — Decano della chiesa di S. Maria de Lantro, in diocesi di Arzas (Atrebatensis) nella Francia. Fu consecrato arcivescovo di Sorrento nel 27 dicembre 1530, mentre viveva ancora il suo predecessore uil-rato in Roma. Visse anni 15 nella sua sede, e morì contemporaneamente a quello nel 1545.

Bernardino Sileio Piccolomini D'Aragona. — De' duchi di Amalfi e conti di Celano. Dal vescovado di Teramo fu promosso a questa sede metropolitana addì 15 aprile 1543, e morì nel 1552.

Bartolomeo Albano. — Di Orvieto, fu traslocato dal vescovado di Sessa alla sede di Sorrento, addì 22 ottobre 1552. Cessò di vivere in Roma nel 1558, anno in cui la città di Sorrento (come innanzi rapportammo) fu presa e saccheggiata dai musulmani.

Fra Giulio Pavesi. — da Brescia, dell'ordine de' predicatori, uomo insigne per dottrina, per esperienza e per suoi costumi. Fu dapprima commissario dell'inquisizione in Roma, indi vescovo di Vercelli, e poi arcivescovo di Sorrento addì 20 luglio 1558. Intervenne al concilio di Trento sotto il pontificato di Pio IV. Fu pure nunzio apostolico, prima nel regno di Napoli, e poi nel Belgio. Morì in Napoli ai 13 febbraio 1571, e fu tumolato nella chiesa di S. Caterina a Formello.

Leio Brancaccio. — Patrio napoletano, tenne il regno pastorale di questa Chiesa dal 20 luglio 1571 sino al 1575, epoca in cui fu traslocato all'arcivescovile sede di Taranto. Restaurò ed ampliò notevolmente la chiesa cattedrale di Sorrento, e vi fece costruire le porte costornate di marmi di squisito lavoro, siccome dall'iscrizione: *Leio Brancaccio archiepiscopus Sorrentinus templum auz. et fores exauit* 1572.

Giuseppe Donello. — Di Piedimonte, uomo insigne per dottrina, e soavi costumi, fu creato arcivescovo di Sorrento addì 14 luglio 1574. Governò questa Chiesa con somma prudenza, esemplarità e zelo, decorandola di vari monumenti sacri. Passò agli eterni riposi in Lucca nell'anno 1588.

Muzio Buonagiovanni. — Patrio romano, familiare di Sisto V, e per le belle sue qualità e virtù, dallo stesso pontefice innalzato alla sede di Sorrento addì 27 aprile 1588. Essendo stato inviato per nunzio apostolico in Portogallo, ritornando in Roma dopo due anni, ivi finì i suoi giorni nel 1591, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino, accanto la cappella di S. Monica.

Carlo Baldo. — Napolitano, dottore in ambe le leggi nel ginnasio di quella metropoli. Fu creato pastore di questa Chiesa da Gregorio XIII ai 19 febbraio 1591, e si morì nel bacio del Signore nel 1598.

Girolamo Provenzale. — Napolitano, uomo dottissimo in filosofia e teologia, e di costumi integerrimo, e meritamente da Clemente VIII innalzato alla sede di Sorrento nel 1.º luglio 1598. Nel 1606 vi invitò ed introdusse i chierici regolari Teatini, cui affidò l'amministrazione della chiesa di S. Antonio, tuttora della patria. Fece costruire dalle fondamenta la cappella in onor di S. Genaro, posta nella cattedrale, che dotò di rendite, arricchì di sacre preziose reliquie, e stabilì in essa il luogo di sua sepoltura.

Mentre il pontefice Paolo V aveva destinato per nunzio apostolico in Polonia fu rapito ai mortali ai 22 marzo 1612, in mezzo al compianto ed alle benedizioni del clero e del popolo di Sorrento. Visse in questa sede anni 13, mesi 7, e contava di vita anni 78.

Giovanni Antonio Angrisano. — Napolitano, e prevosto generale de' chierici regolari. Fu consanguineo e successore di Girolamo in questa cattedra nel 1612, che lodvolmente governò per corso di ventisette anni. Morì ivi nel 1641.

Antonio. — Della nobilissima famiglia del Pezzo di Napoli, Agiulio di Tiberio, e patrio di Amalfi, e di Sacer-

no (1). Dal vescovado di Polignano fu promosso alla Chiesa metropolitana di Sorrento addì 20 novembre 1641. Fu doto cultore dell'antichità, e procurò di raccogliere e di richiamare a novità viva tutte le patrie memorie sorrentine che nella ferale irruzione de' barbareschi (1558) erano state disperse o distrutte. Tenne ivi un sinedio diocesano nel 1654, che emise in lucem (al riferir dell'Eghli) ad *organam dicina cultus pietatem, disciplinamque ecclesiasticam feruentius serendam*. La cattedrale fu abbellita di vaghi marmi, e le doò vari arredi sacri. Passò agli eterni riposi addì 14 marzo 1659.

Paolo Suardo. — Patrio di Bergamo, dapprima prete della congregazione de' PP. dell'Oratorio, indi eletto prelo di questa diocesi addì 17 settembre 1659. Dopo aver profuso considerabili somme a benefizio della sua Chiesa, finì di vivere addì 29 luglio 1679.

Diego Petra o de Petris. — Patrio napoletano, promosso dal vescovado di Marsico alla cattedra di Sorrento addì 29 aprile 1680. Eresse il seminario, ed adornò la sua chiesa di pregevoli marmi. Morì nel 1699 in Napoli, ove fu tumolato nella sepoltura propria gentilizia in S. Pietro a Misiella.

Filippo Anastasio. — Figlio di Nunzio, nacque addì 25 settembre 1650 in Veticia minore, borgo di Amalfi, da onesti genitori (2). Aveva sortito dalla natura un ingegno mirabilmente disposto alle belle arti e alle scienze, in poco tempo percorse tutte le scuole, e del profitto che aveva fatte in ognuna di esse, diede al pubblico saggi coorevoli. Ornato della più scelta letteratura greca e latina, se ne valse principalmente a fornirsi d'una soda eloquenza, per cui ne venne in gran fama, e ancor egli lo studio della volgar poesia, e fu aggregato all'accademia degli *Arcadi* col nome di *Anastro Lineatico*.

Col merito della sua dottrina, e con l'appoggio prima del contestabile Colonna, poi del vicere di Napoli D. Luigi della Cerda, duca di Medinaceli, ottenne un canonicato nel duomo di Napoli, e quindi in cattedra primaria della ragion civile, dalla quale fu appresso trasportato alla primaria delle leggi canoniche; e finalmente addì 24 aprile 1699 creato arcivescovo di Sorrento.

Egli non esitò di fulminare scomuniche riservate ad alcuni governatori di luoghi pii, che avevano ricusato di presentare a lui i conti della loro amministrazione. Fu perciò nel 1722 chiamato in Napoli, e poco dopo esiliato in Roma, dove pubblicò un'erudita *Apologia* di quanto egli aveva praticato con gli economi de' beni ecclesiastici della sua diocesi, dedicata al papa Benedetto XIII (3). Un anno dopo egli diede fuori con le stampe di Benevento l'insigne sua difesa della suprema potestà del romano pontefice nel-

(1) Quest'illustre prosapia godeva in Salerno gli onori nel sedile di Portocofano. Fu reintegrato al sedile de' mibili in Amalfi, con atto pubblico del 25 agosto 1590, pel notaro Francesco de Viro d'Amalfi, protocollo del 1590 1591, fol. 408.

(2) L'epoca di nascita e la patria di questo prelo insigne trovansi erroneate presso gli scrittori; e ben anche dal novello autore della Storia della città di Sorrento, pubblicata nel 1843. Ne restano parecchiali di Veticia minore sta notato: Anno 1650, die 25 mensis septembris. *Ego D. Franciscus Gambardella parochus et supra, hujus Ecclesie S. Angeli loci prelo f'actioe minoris, baptizati infulmum ortum eodem die he conjugibus Nuntio, et Sancto Anastasio hujus parochie, cui imponitur nel nomen Philippo Anastasio. Patrona sua obitrix fuit Averilia Coppola et supra.*

La famiglia Anastasio è originaria ed istituita di quel borgo, segnata nelle scritture notariali del XV secolo col cognome *De Anastasio*. Nella chiesa parrocchiale di Looe (altro borgo limitrofo a quello di Veticia minore) vedesi il sepolcro di questa famiglia col seguente lapide. *Joseph F. D. parvi, vicarius curatus, Auditor canonice, Mathias ut frater Anastasio genere, illustris, Philipp. Archiep. Sorrent. officioque conspicuus familie insignis religione pietate in posteros suos laudem recipiant. Anno Domini MDCCLX.*

(3) *Giornale d'Italia*, tom. XXXVI, p. 18.

la Chiesa universale contro le appellazioni de' quattro vescovi di Francia per la famosa bolla *Unigenitus* (1).

Circa questo tempo l'Anastasio rinvenne l'arcivescovo di Sorrento in mano del predetto pontefice Benedetto XIII, che lo conferì al nipote di lui Ludovico, dopo aver costantemente rifiutato le più ricche cattedre episcopali offertegli dal pontefice Clemente XI. Finalmente questo dotto arcivescovo morì in Roma addì 15 maggio 1755, eletto patriarca d'Amicochia, in età di anni 84, mesi 7, giorni 18.

Molte orazioni da lui in vari tempi ed in varie occasioni recitate, furono date alla stampa isolatamente, o inserite in qualche raccolta; ma quelle singolarmente, che furono da lui composte in lode di vari personaggi illustri, rinvenngosi riunite in un volume, pubblicato in Napoli colle stampe del Ricciardi nel 1724. Compuse pure questo prelato una dissertazione sulla divisione e grandezza del mare, intitolata: *Lezioni intorno all'idrografia*, inserita nella *Raccolta miscelanea di varie opere*, tom. 8, p. 274, impressa in Venezia dal Bettinelli nel 1746.

Lacubrationes in Sorrentinarum ecclesiasticas, civitates antiquitates. Romae typ. Joh. Zempel, 1754, 1752 tom. 2, in 4.^o

Solemnis recitatio ad exp. Si aliis vice electione D. Philip. Anast. exponenda ec. Napoli 1769 in 4.^o

Præfatio ad epist. decret. Lucij III ad aures, substitut. De Simonia, Napoli in 4.^o

Rime nelle nozze di D. Marino Caracciolo, principe di Avelino, e D. Antonio Spinola, 1687.

Rime. — Impresse in Padova nel 1756, per Nicolò Oratio Castaldi in 4.^o picc.

Leggosi in fine qualche sua lettera fra le memorabili, date in luce dal Bullion; e tra queste una ve n'era, nella quale monsignor Anastasio parecchie toscane voci aveva raccolte, usate dagli autori del buon secolo, e non pertanto trasandate dal vocabolario della Crusca. Di che si dichiararono tanto offesi quei signori accademici, e ne portarono tali insentenze al gran duca Cosmo de' Medici, che questi ne scrisse in termini molto efficaci al vicere di Napoli, e fu costretto il Bullion a rifare il foglio, e sostituire un'altra lettera per riempire il vuoto.

Ludovico Agnello Anastasio. — Nipote del precedente, nato in Napoli a' 16 febbraio 1692. Applicatosi di buon ora agli studj ecclesiastici, giunse al posto di vicario generale della diocesi sorrentina, e quindi promosso ad occupare quella cattedra metropolitana al 17 dicembre 1724, come innanzi riferimmo. Fu dal pontefice onorato della dignità di prelado domestico ed assistente al soglio pontificio. Mostrò somma prudenza nel dirigere l'ovile a lui commesso; fu oltremodo usatatore verso i bisognosi; richiese ed ottenne per canonici di quella cattedrale le insegne di cappa e di rocchetto, innalzò a collegista la chiesa di S. Michele Arcangelo nel *Piano di Sorrento*, abbellì quel duomo a sue spese, e ridusse a miglior forma il seminario.

E poiché monsignor *Milante* vescovo di Castellammare, già Stabia, avea censurate alcune opinioni di monsignor Filippo Anastasio nell'opera intitolata *De Stabii, Stabiana Ecclesia, et episcopio ejus*; Ludovico Agnello con una scandalosa acrimonia tentò di difendere suo zio con un'opera particolare intitolata: *Animadversiones in librum Fr. Pij Thomae Milante Episcopi Stabianensis* ec. impresso in Napoli nel 1754. Scrisse pure questo arcivescovo:

La Storia degli Antipapi, Napoli 1754, in 4.^o

Una *Lettera apologetica al signor D. Nicolò Cortese arcivescovo di Sorrento*, Napoli 1756, in 4.^o

Lettere latine ed italiane scritte in vari tempi, Napoli 1757, in 4.^o

Lettera intorno alla famiglia Sersale, ec. ec.

Giuseppe Sersale. — Patrio di Sorrento, ottenne il pallio di questa Chiesa a' 29 marzo 1758, e morì nel 1759.

Silvestro Pepe. — Parroco di S. Eligio in Napoli, promosso alla sede di Sorrento addì 8 aprile 1739. Governò lodatamente il gregge a lui commesso, e morì piaciamente nel 1803.

Vincenzo Cole. — Canonico del duomo di Napoli, creato arcivescovo di Sorrento a' 31 luglio 1803, e pochi anni dopo fu eletto cappellano maggiore. Uomo di esemplare virtù e di profondo sapere, benefattore così de' poveri come della sua chiesa, ove morì il dì 1.^o maggio 1807.

Michele Spinelli. — Patrio napoletano, de' marchesi di Fusco, dapprima prevosto generale de' chierici Teatini, indi innalzato a questa cattedra arcivescovile a' 12 aprile 1818, che governò per anni 6. Morì il dì 25 ottobre 1824.

Gabriele Papa. — Nato in Viesti, in Principato Ulteriore; fu dapprima vicario generale in Meli, indi vescovo di Nicastro, e poi promosso alla sede di Sorrento il dì 20 dicembre 1824. Pretato di soavi costumi, affabile, e piacevole nel conversare; amava le lettere, e i letterati, e soprattutto il clero della sua diocesi. Fece risorgere il soppresso seminario diocesano di Vico Equense, e rifiorire quello di Sorrento, che riformò con metodi regolari scolastici, stabilendo in quest'ultimo una cattedra di eloquenza e di lingue orientali. Allorché il cholera asiatico percorrendo mano mano tutte le regioni europee comparve come folgore in questo reame, monsignor Papa si riparava nella vicina solitudine di Vico Equense, sperando che quell'aere puro e salutare antratto lo avesse alla comune sventura. Breve illusione! Appunto colà il morbo crudele lo ussò e tolse ai vivi il dì 22 giugno 1857. Il suo cadavere fu trasportato in Sorrento, ove furono gli onori funebri.

Nicola Giuseppe Ugo. — Canonico e vicario generale della Chiesa di Girgenti, nato ivi a' 3 gennaio 1775, creato arcivescovo di Sorrento a' 18 febbraio 1859. Dotto sopra tutto nelle scienze astratte, amministrò lodatamente la sua diocesi per breve corso di anni 4. Nel giugno del 1843 dall'augusto nostro sovrano Ferdinando II gli fu conferita la commendata del real ordine di Francesco I; ma due mesi dopo trovandosi in Napoli ivi cessò di vivere il dì 11 agosto nella casa de' PP. Teatini. Il suo cadavere trasportato in Sorrento due giorni dopo, fu seppellito in quella cattedrale.

Presentemente questa Chiesa metropolitana è governata da *D. Domenico Silvestri*, nato in Capua a' 12 gennaio 1785, e promosso a questa sede a' 17 giugno 1844.

La chiesa cattedrale, sotto il titolo dell'Assunta, e dei SS. Filippo e Giacomo apostoli, viene uffiziata da 6 dignità, 15 canonici, 9 edomandari, ed 11 presbiteri semplici. Osservansi in essa de' pregevoli dipinti antichi.

Ne' tempi remoti racchiudevansi in questa città moltissime chiese storiche, e cinque badie o monasteri. Agapito era abate del monistero di Sorrento, a tempo di S. Gregorio Magno, che l'uni a quello di S. Marcano di Nocerino (1). Del monistero di S. Agrippino dell'ordine di S. Benedetto funne abate S. Antonio, che morì ivi nell'aa. 850. Giovanni de' *Eusebio* patrio sorrentino leggesi abate del monistero del S. Salvatore dell'ordine benedettino nell'anno 1289. Fuori le mura della città rimaneva la badia sotto il titolo di S. Renato dell'ordine benedettino, di cui trovansi memoria nel 1269. L'ultimo chiostro era per le donne nobili di Sorrento, sotto il titolo di S. Giovanni Crisostomo, pure dell'istinto benedettino, ove nell'anno 1476 fu congregata per badessa Sibilla Molegnana (2). La Chiesa di Sorrento comprende sotto la sua giurisdizione arcivescovile i seguenti paesi: *Ancheri, Carroto, Casarano, Capo, Mojano, Meta, Prochera, Sant'Anselmo, Trinità, Traversella*. Cune suffraganee è ad essa soggetta la sola

(1) *Giornale de' letter. d' Italia*, tom. XXXV, art. 18, §. 2.

(1) Lubio, *Abbat. Italia* p. 261 278.

(2) Ughelli, *Ital. sacra* tom. VI p. 774.

Chiesa di Castellamare (l'antica Stabia), avendo per l'ultima circoscrizione delle diocesi assorbite nel suo seno le altre Chiese suffraganee di Vico Equense, di Massa Lubrense e di Capri, delle quali ci facciamo a discorrere nei seguenti capitoli.

II. Chiesa di Vico Equense.

Questa città altra volta vescovile è situata sotto il grado 40. 44 di latitudine, e 32 di longitudine. Si crede aver avuto la sua origine dall'antica *Æqua* (*Æqua*), celebrata dal poeta Silio Italico per la generosità de' suoi vini (1).

..... Felicia Boccho

Æquana, et apophoro Surrentum molles salubri.

Fin dai tempi della seconda guerra punica, *Æqua* somministrò valorosi soldati alla milizia romana; e lo stesso Silio Italico ci narra la morte del prode Murrano di *Æqua* nella battaglia del Trasimeno.

Pochi e dispersi avanzi ne rimangono dell'antica *Æqua*, situata nel seno e territorio stabiense (2). Ervi un magnifico serbatoio d'acqua, nell'estrema parte interna della marina *Æquense*, e propriamente alla punta del canale detto *Rio d'Arco*; non che le vestigia di una strada tagliata nella roccia, lungo il luogo detto in *Scrigno*, la quale serviva d'acqua di comunicazione tra gli *Stabienses* e gli *Æquani*.

Questa celebre città fu distrutta unitamente con *Stabia* nell'anno 83 (av. P. E. v.) per opera di L. Silla, in tempo della guerra sociale. E ben si può conghietturare dagli avanzi delle antiche fabbriche che si veggono ne' casali di *Ticciano*, *Bova*, e *Massoquana*, nell'ultimo de' quali ritengono specialmente i dispersi abitatori l'antica nome della loro patria.

Il re Carlo II d'Angiò su di un amenissimo colle vi edificò una villa con un palagio, in cui spesso recavasi a diporto (3). Indi pensò erigerla una città nel 1300, raccogliendo le sparse reliquie dell'antica popolazione di *Æqua*, cui impose il nome di *Vico*, contradalistino coll'aggiunta di *Æquense*; e per formarne una vera città ottenne da papa Bonifacio VIII che la cattedra vescovile dell'antica *Æqua* in *Vico* si trasferisse.

Nell'anno 1328, durante l'assedio di Napoli, sotto gli ordini del capitano *Lautrech*, morì e fu sepolto in *Vico* (ove erasi ritirato infermo) il conte di *Vaudemont* de' duchi di *Guisa*, valoroso committente di lui. E poichè quell'illustre defonto discendeva dal regio stipite della casa d'Angiò, le religiose di S. Chiara di Napoli ne fecero da *Vico* trasportare il corpo, che tumularono nella loro chiesa, accanto alle tombe de' re angioini.

Diremo ancora essere stata questa città infeduta a vari personaggi, il re Carlo II d'Angiò nel 1290 donolla al celebre giureconsulto *Spomano da Bari* (4), e quindi trasmessa alla sua morte a *Giovanni da Bari* signore d'Altamura suo figliuolo. Il conte di Minervino *Niccolò Pipino* essendosi congiunto in matrimonio con *Giovanna figliuola* del predetto *Giovanni* nel 1296 ne riportò in dote la città di *Vico* e di Sorrento. Morto *Niccolò* pervenne questa città a *Giovanni Pipino* suo figliuolo, famoso ribelle del re *Ludovico* di Taranto, e morto ingombratamente nel castello di Altamura nel 1338. Indi più tardi la signoria di *Vico* passò al principe di *Conca Matteo* di *Capua* col titolo di conca. Costui vi edificò un bel castello sugli avanzi del real palagio di diporto erettovi dalla regina *Giovan-*

na II; vi trasportò una famosa libreria; e quadreria composta de' pennelli de' più celebri pittori, un museo di antichità, o vi costruì pure un anfiteatro per la caccia delle belve. L'imperatore *Carlo V* donò questa città a *Giuseppe Tedesco* che la vendè ad *Andrea Caraffa* conte di *Sancerverino*, e da questi passò alla famiglia *Ravuscheria*, principi di *Satriano*.

Aggiungiamo infine, esservi stata in *Vico* una stamperia pubblica nel XVI secolo, in preferenza di molte altre città del nostro reame.

Dei vescovi più illustri di Vico Equense.

Un denso velo copre la prima origine della Chiesa *Æquana*; nè vi è documento che ne stabilisca l'epoca certa o l'antichità. Tuttavia il laborioso *Ughelli* (1) riporta per vescovo *Æquense* un certo *Bartolomeo* nel 1294 e 1297, e *Giovanni Rufo* patrio di *Ravello* arcidiacono di essa Chiesa nel 1298. Abbiamo dal citato *Ughelli* il primo vescovo di *Vico* essere stato *Giovanni Cimini* verso il 1300 (2). Governò lodevolmente, e con zelo la diocesi a lui affidata; fondò una cappella beneficiata sotto il titolo di S. *Giovanni* evangelista; e sulla tomba di lui fu già scolpita l'iscrizione seguente: *In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Hic jacet corpus Johannis Cimini Viceni Episcopi, istius Episcopatus, nec non istius Cappellae fundatoris, omnia cuius requiescat in pace. Qui migravit ab hoc saeculo anno Domini MCCC.*

Re *Carlo II* concedè al vescovo *Cimini* ed a' suoi successori nella sede la potestà e dominio temporale, creandone il vescovo di *Vico* pro tempore signore e feudatario del canale di S. *María* o *Castello* presso *Positano* (3).

Fra la serie de' vescovi successori di *Vico* sono da rammentarsi *Fro Antonio* Sagra di *Maita*, religioso dell'ordine de' predicatori, e dottissimo nelle lingue orientali, eletto vescovo nel 1584. Rifece *Pepiscopio*, reso dirotto e cadente dall'edacità del tempo, e morì in *Napoli* nel 1583, ove fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata.

Paolo Reggio.— Patrio di *Napoleto*, ed originario dell'illustre progenie degli *Orzoli*, dogi di *Venezia*. Teologo profondo, e sommo letterato, ottenne mercè i suoi meriti il pastorale di *Vico* nel 1585, che per lo spazio di 24 anni amministrò con illibatezza e prudenza. Abbellì notevolmente la cattedrale, ed a sue spese r'innalzò il campanile. Cessò ivi di vivere nel 1607, in età di anni 62, con riacrescimento di quanti aveva avuto il bene di conoscerlo e di ammirarne le sue virtù.

Prima di morire fece costruire nella sua cattedrale una marmorea tomba colla iscrizione: *Paulus Regius Episcopus Æquensis pius iudicans non solum sibi certum in sua Ecclesia monumentum constituit, sed etiam et Episcopi successoribus suis hoc titulum sibi post laborem metam quiescenti constituit. an. salut. 1396.*

Altra lapide fece innalzare sulle pareti di essa chiesa colla legenda:

Paulus Regius Æquensium Episcopus, gente Urseola, familia Regni Neapoli. nobili gens natus, scientia theologus, professione iureconsultus (4). Hujus Regni Sanctorum gentis conscriptis, oblique sacri vigiliis piurum commodis in lucem editis, companaria turri orbe suo erecto, splendore

(1) *Ughelli, Ital. sacra, tom. VI, p. 786.*

(2) La sede vescovile di *Vico* eretta da papa *Bonifacio VIII* sulla fine del XIII secolo ed incominciamento del XIV, ad istanza di *Carlo II* di *Angiò*. — *Nota degli Ed.*

(3) *Ex regest. reg. Caroli, II an. 1308, lit. D, fol. 118.*

(4) Questo prelato prima che si fosse appagato alla stato ecclesiastico, fu giurconsulto presso il loro signorato, e si congiunse in matrimonio con *Vittoria Bocca*, donna di cospicui natali; dalla cui unione nacque *Ferrante*, ugonetto ed ultimo di questa nobilita stirpe. Essendo inamantemente traspassata la sua consorte, indossò l'abito clericale.

(1) *Sil. Ital. V, v. 464.*

(2) Il doto *Gasparo Martucci*, nel suo *Esame generale de' debiti intrinseci di l'astio-ovare di Stabia*, produce de' titoli, a validamente sostiene che sino a' secoli della mezzana età, *Æqua*, ovvero *Vico*, era dipendente di *Stabia* e non già di *Sorrento*.

(3) *Giustiniani, Dittionario geografico del regno di Napoli, tom. 10 art. Vico Equense.*

(4) *Ex regest. R. Sicilia an. 1290, lit. D, fol. 33.*

*Cathedrali Ecclesiae addito, humanae conditionis nemor
mar-marum, sibi monumentum vicinis hic poni mandavit
anno salutis 1589.*

Oltre le *Vite de' Santi*, scritte e pubbliè per le stampe varie opere nell' idioma italiano tra le quali: *Siracusa*, epiglo pescatorio, Napoli 1559 in 8.^o — *La Sirenide*; poema spirituale. — *Rime spirituali* — *Discorsi intorno le virtù cardinali* — *Sermoni intorno le virtù teologali* — *Dialoghi intorno la felicità e la miseria con la brevità della vita umana* — *Della dignità ed ufficio del vescovo* — *Dell'origine de' chierici e monaci* — *Il censore* — *Degli uomini illustri italiani in armi ed in lettere* — *Tragedie istoriche e apirituali*, lib. 2 ec-ec.

Luigi Riccio. — Di nobile stirpe napoletana, dottore in ambe le leggi, sommo letterato, e fornito di una prodigiosa memoria, a segno di essere consultato come oracolo in ogni dubbio e controversia: *Ad eum veluti ad oraculum omnes subbie locorum in difficultatibus concurrerant* (1). Fu dapprima canonico ed uno de' consessori della cattedrale e curia arcivescovile di Napoli, e poscia vicario capitulare della medesima, dopo la morte dell'arcivescovo e cardinale Decio Caraffa. Il pontefice Urbano VIII col suo *motuproprio* lo promosse al vescovato di Vico Equense il dì 20 novembre 1627. Dopo aver con sommo zelo e pietà governata la sua Chiesa per lo spazio di circa anni 16, cessò di vivere in Napoli addì 6 gennaio 1643, ove fu eretto dal nipote Ottavio la seguente iscrizione:

Alwyno Riccio
Equestris Ordinis Parthenopeo
Episcopo Equensi, vitae integritate
Doctrinae praestantia praecellenti
Praeclarissimoque majores
Michaelen Alphonso Primo Consiliarium
Vicisprothonor. locumq. Magni Camerarij tenentem,
Romanos ad Pontifices, Germanos ad Caesares
Pro pace Legatum.
Perloisium potestate incluyum
Nothos ad ius legitimae prolis asserendi.
Antonium Regij Archiepiscopum.
Itinque Michaelen, Gallis Regibus Conuentus
Burgundien. Praesidem, Vicisprothonorarium,
Legatumque, ad Summos Reges, insigni fama
Nominis praerogato, Patruo benemeritissimo.
Octavius Riccius posuit an. salut. MDCXXX.

L'ultimo vescovo di Vico Equense fu l'infelice monsignor *Vitale* (2).

La ex-cattedrale di Vico Equense sotto l'invocazione dei SS. *Ciro e Giovanni* è uffiziata da un Capitolo composto di sei dignità, dodici canonici, ed otto edonadati. I paesi che ne componevano la diocesi, ora soggetti al metropolitano di Sorrento sono i seguenti: *Arola, Bonea, Fornacella, Mojano, Massagnano, Pacagnano, ossia Papagnano, Prazzano, San Salvatore, Seiano, Ticciano.*

(1) V. Mich. Riccio, *Hist. de' regib. Hispan. ec. in praefat. p. 37.*
(2) Nella sacrestia della cattedrale di Vico Equense stan dipinte sulle mura le effigie dei vescovi di essa Chiesa: fino al predecessore di esso, Vitale. In luogo del ritratto di costui evvi dipinto un angeloletto, il quale messo l'indice sull' labbra, par che dica a chi lo interroga: siete contenti del mio silenzio. La qualità di vescovo non impedi che moss. Vitale non fosse compreso nello stuolo di quelle tante celebrità patrie, che nel 1799 lasciarono la vita sul patibolo!!!

III. Della Chiesa di MASSA LUBRENSE.

Di Massa Lubrense negli antichi geografi non leggiamo indilamento, nè tampoco si sa quanto questo luogo preslesse tale nome. Ne' remoti secoli dell'antichità fu appellata in oppidum *Minervae*, pel sontuoso tempio in onor di quella Dea, che appiè della falda del promontorio vi si alzava. Fu esso tempio in molta venerazione non solo de' popoli vicini, ma degli stessi romani ancora (3).

I navigatori, dopo aver sfuggito i pericoli del mare avevano il costume di fare a quella divinità sacre libazioni nell'approssimarsi all'isola di Capri:

Prima salutavit Capreae, et margine dextro
Spargit Tyrrhenae Mureotica vicia Minervae (3).

Col promontorio di Minerva, altrimenti detto *Ateneo* o *Preussio*, e comunemente dell' *Campanella*, termina quel seno o golfo dagli antichi chiamato *crater*.

Eravi in esso promontorio una scuola, o archiginnasio, di poeti ed oratori; e qualche vestigio osservavasi tuttavia nel secolo XVII nella porta così detta *cancellata*, e nel sito denominato *termini*, ove furono scoperte e ritrovate delle antiche monete greche e romane, de' vasi fillili, de' mariani preziosi, e gli stessi capitelli delle colonne di ordine corintio, colfembla della civetta sacra a Minerva; ma che il pavimento di opera tassellata colle gemmette che il suolo sorrentino produce (5).

Scorgonsi pure in esso promontorio tre grotte denominate l'una la *zanzina*, l'altra la *salata* e l'ultima del *capitello*.

Il tempio di Minerva ed il castello, real cristiani, sfinirono probabilmente quando i saraceni vennero ad insfutare i nostri mari. Inel risorse alquanto lungi dall'antica situazione; ed il popolo superstite l'epiteto di *delubrensis* adottò, in memoria della spandore che tratto a vani de' delubro. È facile vedere come questo epitetto in *lubrense* col tempo si fosse corrotto.

Per comando del re Roberto nell'anno 1335 fu innalzata sulla punta del cenato promontorio una torre di difesa in loco qui dicitur *Minervae pro securitate navigantium* (4).

Il tempio di Ecate, o Trivia era presso il lido dell'attuale Massa Lubrense (5). Si vuole che sul fondamenti fosse stata edificata l'antica chiesa detta *della Lubra*, nel luogo appellato dai naturali *fontanelle*; indi perchè troppo esposta alle scorrerie de' corsari, ed alle ingiurie del mare fu trapiantata nel sito detto *Palma*. Non pertanto nel 1564 gli abitanti di Massa innalzarono nel luogo detto *capitello* un'altra chiesa sotto lo stesso titolo di *S. Maria della Lubra*. Alcune colonne che s'appartenevano all'antico tempio vi rimasero lottre, e di queste due delle più belle, trasportate in Napoli, servirono di ornamento alla porta del palazzo vecchio de' vicere, le altre furono messe innanzi in porta della nuova chiesa della *VerGINE della Lubra*, che poi passarono nel collegio de' gesuiti di Massa.

Massa Lubrense, situata sotto il più incantevole orizzonte, in mezzo a fertili e ridesti giardini e vigneti, divenne gradevole soggiorno di Giovanni II. Vi fabbricò un palagio di delizie nel borgo di *Quarrazzano*, che tuttavia esisteva

(1) Livio, XLII, 20.

(2) Statio Pap. lib. III 517.

(3) *Un intrinseco Capreae et Promontorium.*

(4) *Et qualitate proelicioe speluntae vertice Palliar. — 517. II. v. 23. — L. An. Sueres, lib. XI, epist. 78.*

(5) *Per-20 Description de Naples, p. 40, ediz. di Napoli 1646.*

(6) *Et regis, arab. It. Sicula in m. 1338 lib. II, fol. 286 v.°*

(7) *Fors diem Triviae dum litare ducimus ubi.*

Augustusque fides, ec.

(Stat. Bercel. Surreas.)

nel XVII secolo; e vi fece scegliere la strada che dalla marina menava fino al borgo di *Morta*.

Il bastardo re Ferdinando d' Aragona nel 1465 lo distrusse pienamente secondo attesta l'Ughelli (1). Nel 15 giugno 1588 il corsaro *Pisà* lo saccheggiò e travagliò insieme con Sorrento.

Finalmente, questa città produsse molti uomini illustri nelle lettere e nelle scienze, che si potranno consultare presso il Beltrano (2).

Dei vescovi di *Massa Lubrensis*.

A quale anno rimonta la fondazione della sede episcopale Lubrense rimane nell'oscurità del tempo. Dall'Ughelli sappiamo che un vescovo di quel luogo (senza additarne il nome) fu nel 1220 promosso alla sede di Lucera da papa Onorio III. La serie cronologica de' vescovi *Lubrensis* presenta delle rinverescenze; laonde il sopraccitato Ughelli ebbe a dire: *Primi eius civitatis (Lubrensis) Episcopi, caeterumque qui successerunt nomina ad annum usque 1789 intercedunt, nec scriptorum incuria, nec iniuria temporum, nec Turcarum devastatione* (3).

Molti prelati di essa Chiesa ressero con rara pietà e prudenza l'ovile. Tra essi crediamo degni di particolare ricordo un *Giovambattista Palma*, cittadino e vescovo *Lubrensis* nell'anno 1584; *Lorenzo Apprella* della Basilicata, successore di Palma nel 1605; *Ettore Gironda* nel 1611; *Alessandro Gallo* napoletano, e figlio del famoso giureconsulto *Giacomo*, di origine amalfitano, eletto vescovo *Lubrensis* nel 1644.

L'ultimo vescovo di questa Chiesa fu monsignor *Angelo Vassalli*, nato addì 18 ottobre 1739, e morto nel 1798.

Ebbero poi i natali in *Massa Lubrensis* nove prelati, che governarono diverse cattedre, cioè *Telesino Fontana*, abate di S. Pietro ad *Curtin*, vescovo di Vico Equense nel 1550; *Leonardo Liparolo*, vescovo di Nicotera nel 1575; *Francesco Liparolo*, vescovo di Capri nel 1584; *Alessandro Liparolo*, vescovo di Campagna; *Giambattista Palmamariani* rapportato, vescovo *Lubrensis*; *Girolamo Pisano* vescovo di San Marco; *Pietrantonio Caputo*, vescovo di Larino; *Andrea Caputo*, vescovo di Lettere; e *Consalvo Caputo*, vescovo prima di San Marco, e quindi di Catanzaro.

Racchiudevansi nel territorio di *Massa* due antiche badie dell'ordine benedettino, l'una sotto il titolo di S. *Maria de Misiagnano*, e l'altra di S. Pietro a *Caprolla*, ovvero *Acapolla*, da un tempio come credesi di Apollo ivi innalzato, non che più case religiose.

Il monastero degli eremitani di S. *Agostino*, fondato dall'università del luogo nel 1525, più non esiste. Rimangono solamente due conventi di regolari; il primo di frati osservanti francescani, eretto colle largizioni di cittadini nel 1584; e l'altro di PP. gesuiti fondato nel 1600.

La cattedrale di *Massa Lubrensis* è servita da un Capitolo (o Collegiata insigne) di dicinnesse canonici, e due domodari. I paesi che ne formavano la diocesi, e che ora fanno parte della archidiocesi sorrentina sono: *Pastena*, *Acquara*, *Schiavazzo*, *Monticchio*, *Neruso*, *Termini*, *Marciano*, *Sant'Agata*, *Torca*.

IV. Chiesa di *CAPRI*.

Questa isola probabilmente fu distaccata dal promontorio di *Massa*, ovvero della *Campanella*, da cui non è

distante più di quattro miglia; ma s'ignora l'epoca di un tale avvenimento che ha dovuto essere remotissimo. Essa ha conservato l'antico suo nome di *Capri* dal gran numero di capre selvagge che i greci *Teleop* vi trovarono. È situata quest'isola all'imboccatura del golfo di Napoli, sotto il grado 40°, 45 di lat. settentrionale, e 11° 60 di longit. all'est del meridiano di Parigi. Il suo giro, o circuito, è di circa 9 miglia, avendosi 5 di lunghezza, e 3 di larghezza: la sua forma è assai allungata, e quasi nel parallelo di Napoli. Tacito ne dà una esatta e bella descrizione: *È solitaria, dice questo storico, e senza porti, ed appena possono accostarsi i piccioli natii; il verno ivi è dolce pel monte che la ripara; venti erasi; rivolta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima* (1). Varie rupi d'incalcolabile altezza circondano il suo scoglio, diviso in due alte montagne, una chiamata *Capri*, l'altra *Anacapri* (2).

La repubblica napoletana possedeva *Capri* allorché Augusto volle acquistarla, cedendole in compenso l'isola *Enaria* (Ischia). La bellezza del suo cielo e della sua posizione, l'ameno orizzonte che vi si gode, e quella quiete che gli uomini più grandi e più ambiziosi talora desiderano, o che si gode solo nella solitudine e nel ritiro, par che sia la cagione che abbia potuto indurre Augusto all'acquisto di quell'isola (3). Spesso vi si trattenne, e l'abbellì di edifici, ed ordinò che greci e romani, senza riguardo della lingua e del vestito, profittar potessero degli esercizi ginnastici e degli altri giuochi ivi stabiliti. Costruì Augusto nella parte settentrionale dell'isola un magnifico palagio, e propriamente al lido del mare, di cui l'ornamento maggiore era un museo di antichità e di rarità naturali (4). Negli ultimi anni di sua vita Augusto ritornò *Capri* per assistere ai giuochi ginnici, e recò seco lì il suo figliuolo *Tiberio*, che più tardi render doveva famosa quell'isola non consumarsi i resti di sua vita contaminata dal sangue, e negli eccessi di quelle libidini, che la memoria inorridisce nel ricordarle.

Straziato da rimorsi, *Tiberio* trasecse quest'isola per sua dimora nel XIV anno del suo impero, conducendovi seco il suo confidente e ministro *Elio Sejano*, uomo scellerato e di lui ancora più crudele, iniquo e di ogni libidine e cattiva arte lavasato, non che il giureconsulto *Coccejo Nerva*, ed alcuni suoi familiari, fra' quali era l'astrologo (o piuttosto ciarlatano) *Trasillo*, suo maestro la tale scienza (5). Vi elevò dodici aspersi ville, dedicate alle dodici divinità maggiori del paganesimo, una delle quali vien ricordata da *Svetonio* col nome di *Giove*, che si vuole situata nella punta che riguarda il promontorio di Sorrento. Vi elevò pure un faro per comodo de' naviganti che andavano per quei mari a *Boja*, e che poi essendo crollato pochi giorni prima della morte di *Tiberio*, fu riguardato un funesto augurio.

La celebre ed alta roccia denominata *punta di chianca*, d'onde *Tiberio* precipitar faceva i condannati, rimembra tuttora l'animo crudele di quel tiranno. Essa si eleva circa 600 piedi sul livello del mare; e fin da' tempi di *Svetonio* si è sempre mostrata come una singolarità dell'isola (6). Per lo spazio di nove anni che quel dominatore del mondo soggiornò in quell'isola, fu da lui resa piena, non ostante che fosse montuosa e molto scoscesa. Inepertanto si os-

(1) C. Cornel. Tacit. *Annal.* lib. IV, cap. 67.

(2) Nelle carte ad istrumenti amalfitani del secolo X ed XI trovasi quest'ultima contrada segnata col nome di *Ins. Capri*.

(3) *Svetonio* narra che Augusto amava quel soggiorno, poiché quando vi approdò, un elce secca rimerssi al suo cospetto, ed egli prese questo fenomeno per un felice augurio (*Sveton.* in *August.* cap. 88).

(4) Composevasi quel museo di antiche armi, ed essa di animato di aspre perdute, allora e poi attribuite a *giganti*; e fu qui che si formò il primo museo paleontologico delle specie antediluviane.

(5) Tacit. *Annal.* lib. VI, cap. 20, 21, 22.

(6) *Sveton.* in *Tiber.* c. LXXII.

(1) Ugh. *Ital. Sacra*, loc. citat.

(2) Otav. Belizario, *Descriz.* del regno di Napoli, p. 122. ediz. del 1646.

(3) Ughel. *Ital. Sacra*, loc. citat.

servano degl' archi che appianavano le valli, da per tutto si vedono ruote tagliate, ed altre simili opere di magnificenza. La loro demolizione fatta per decreto del senato, dopo la morte di Tiberio, ha prolocuta quella ineguaglianza che oggi inonda ihi vuole percorrervi e passeggiarvi.

Cio che uell' isola di Capri merita di vedersi all' oroscito, sono gli avanzi di un antico tempio scavato nel monte che dagl' isolani si chiama *Matromonium*. Forse era un tempio dedicato da Augusto alla sua madre, o alla madre degli Ibi, poichè la parola *matromonia* può egualmente derivare da *matris munium* (sacrum), e da *matris magnae* (sacrum).

Osservansi ancora nel perimetro dell' isola quattro grandi e smisurate grotte: due sono lunghe palmi 220 e larghe 38, ed hanno 50 palmi di profondità. Verso maestro del piano appellato *Damerata* si osserva la meravigliosa grotta azzurra, nota sin dal secolo XVI, poi smarrita n di bel nuovo scoperta da Angelo Ferrara, pescatore di quell' isola il 16 maggio 1822. Non può entrarvi in essa che con un picciolo schiù. E di figura quasi ellittica, larga circa 104 palmi, lunga circa 196, e di profondità quasi 80 palmi d' acqua, n di altrettanta altezza sino alla più elevata parte della volta. E detta *azzurra* perchè per effetto della rifrazione della luce, di azzurro vi si veggono colorate le pareti, e perfino i volti di coloro che vi entrano. Del palazzo di Augusto esistono nobilissimi avanzi di fabbriche, di acquedotti e di bagni.

Ne' siti denominati *le Cammarelle* n *Fontana* si vede una certa creta finissima e di due colori, verde e rossiccia, verisimilmente ripostasi dagli antichi da servire n qualche uso interessante. Forse s'impiegava ne' loro celebri vasi *maurini*.

Sembra che dopo la morte di Tiberio, Capri sia stata visitata in vari tempi e per diverse occasioni da parecchi Cesari successori. Caligola chiamato Ivi da Tiberio, nel vicesimo anno vi prese la toga virile, e si rasè la prima volta la barba (1). E stato egualmente che l'Emisato Vitellio avesse paranche nella giovinezza sua nell' isola medesima soggiornato, n quindi M. Aurelio imperatore detto il *filosofo*. Sotto l' imperio di Comodo divenne Capri un luogo di relegazione, ed in essa furono esiliate Lucilla e Crispina, entrambe imperatrici, la prima sorella, moglie l' altra di quell' Augusto (2).

Diene dire che l' isola di Capri non era buona a nulla (3); produsse solo il poeta Bleso, autore di scherzevoli poesie.

Lungo rinscirebbe voler ricordare e descrivere paritamente gli avanzi del foro, delle terme, degli archi ed edilizi della romana grandezza che ad ogni passo quivi s'incontrano; non che delle monete, de' vasi, degl' idoletti, delle *spatule*, de' bassi rilievi n di tali altre cose d' antichità ivi disotterrate (4).

Dopo la decadenza del romano imperio, l' isola di Capri fu noita e sottoposta al ducato di Napoli.

L' ingratitude usata da Sergio duca di Napoli verso il suo zio e vescovo Atanasio, che manteneva oppresso ed incarcerato nell' isola del S. Salvatore (oggi castello del-Foco), determinò l' imperator Lodovico II pel provvedimento n soccorso di quest' ultimo.

Comandò egli a Marino conte di Analfi di recarsi colla

sua flotta in Napoli a liberare quel vescovo dalla sua prigionia. L' imperiale comando fu prontamente eseguito: venti navi amiliane assalirono alla sprovvista quell' isoletta, e cavatone il vescovo, salvo lo trasportarono in Sorrento. Dopo quest' avvenimento Lodovico per compensare impresa cosiffatta donò gli amalfitani della signoria dell' isola di Capri.

Chiaramente apparisce il dominio e la giridizione degli amalfitani su quell' isola da una pergamena amalfitana del 3 maggio, indiz. 1.^a an. 1048, in cui si legge: *Nos Man- no domini gratia Dux Amalfitanorum, et Guaimonius Dei praesidentis Dux, idest genitor et filius. A presentis de dote tradere otque assignare cum sumas robra Petro et Laurantio veri germani filij Sergij de Jordano, idest plenaria et integra terra huius publici nostri in Insula Capritana ec.* (1).

Nella numerazione delle città e terre di questo reame, fatta nel 1582 per comando del re Carlo di Durazzo, quest' isola s'apparteneva tuttavia allo stato di Analfi; ma il re Ladislao nel 1415 la richiò al regio demanio.

I sovrani angioini ed aragonesi concedettero molti privilegi n favori al capritani.

Ne' secoli posteriori, Capri non fu esente di sciagure e di disastri. Il vecchio corsaro *Kair-Eddin* Barbarossa vi apportò in strage n il saccheggio; e la memoria di lui rimane tuttora esercitata presso gli isolani. Il feroce contagio del 1656 scemò notevolmente il numero degli abitanti. Nel 1806 Capri fu assalita alla sprovvista dalla flotta inglese diretta da *Hudson Lowe*, che sette anni dopo fu il guardiano di Napoleone all' isola di S. Elena. Ma dopo circa tre anni di possedimento, Capri cadde in potere dei francesi, addi 4 ottobre 1808, sotto gli ordini del generale *Lamarque* (2).

Dei vescovi di Capri.

La sede episcopale di Capri rimonta all' anno 987, e *Leone Camito-Oro* arivescovo di Analfi coascorb in detto anno *Giocanni* a primo vescovo di quel luogo, e lo costituiti suo suffraganeo.

La serie de' vescovi successori rimane interrotta ed oscura.

Stefano, vescovo caprese visse verso l' anno 990, ed ebbe per successori altri due in quella cattedra, i cui nomi non tramanda la storia.

Fra Gioranni. — Abate di S. Marina di *Vitellia*, nella diocesi di Analfi, dell' ordine cisterciense, lo troviamo eletto vescovo di Capri nel 1264.

Altri due vescovi dello stesso nome vi governarono la sede; l' uno nel 1284, l' altro nel 1311. — *Fra Nicola* episcopo *Capritanus* trovai notato nell' anno 1321 nel registro angioino (3). *Giorgio* ne teneva il governo nel 1550, e *Giulielmo* nel 1565. Altro monaco *Fra Nicola* trovai pur notato vescovo di quel luogo nel 1577, e si vuole morto verso l' anno 1598. Indi Ivi leggiamo intruso un tale *Ruggiero* nel 1590, forse col favore dell' antipapa Clemente VII.

È certo però che nel 1598 quella cattedra fu occupata da *Benedetto de Paradoxis*, canonico di Sorrento, e da questa traslato alla Chiesa di Bavello nel 1418. Ebbe egli per successore un tale *Fra Giuliano Tommasio*, religioso

(1) *Et inde vigesimo antio suo anno, acervis Capreae Tiberia, uno atque eodem die togam sumpsit barbique posuit.* Sueton. in Calig. 10.

(2) Lucilla sorella di Comodo fu moglie dell' imperatore Lucio Vero.

(3) Il benevolo lettore potrà all' uopo consultare l' elaborata opera del nostro amico chiaro R. Manzoni *Ricerche stor. ed archeolog. dell' isola di Capri*, Nap. 1834, G. M. Secondo, *Rivista ec.* Nap. 1808, C. Castore *Rezonico, Descritt. dell' isola di Capri ec.* Napoli 1816, ed altri.

(1) Pergamena segn. o. 1117, presso il monastero della SS. Trinità di Analfi.

(2) Tutte le particolarità che accompagnarono quest' impresa, trovano bellamente descritte dal nostro amico e valoroso scrittore R. Manzoni, nelle sue *Ricerche storiche sull' isola di Capri*, part. 1. cap. VI, pag. 401 e seg.

(3) Il re Roberto scrisse in detto anno al Capitano dello stato di Analfi, quod existat venerabilis frater Nicola episcopo Capritano in correctione clericorum suorum ac petri ec. (Ex regist. Arch. R. Sicilae, an. 1321, lib. A., fol. 131.)

dell'ordine dei minori in detto anno. Indi nel 1420 fu eletto vescovo un altro frate dello stesso ordine minore appellato *Giacomo* nativo di Capua, che dopo pochi mesi, vi morì. A questi successe in detto anno un tal *Fra Giovanni Farenzio*, pure dell'ordine dei minori, che dopo dieci anni dimise il vescovado.

Un altro frate dello stesso ordine denominato *Fra Pietro Bassino* vi fu innalzato nel 1451; e dopo tre anni venne eletto un altro religioso del medesimo ordine, appellato *Fra Francesco*.

Martino, vicario della Chiesa di Analfi fu promosso al vescovado di Capri nel 1460, e morì nel 1474. Gli altri vescovi successori furono: *Luca* nel 1475 — *Marco di Muro* nel 1486. — *Fra Giovanni di Aloisio*, aversano, dell'ordine dei minori nel 1491. — *Raffaele Rocca* nel 1500. — *Fra Eusebio Granita* dell'ordine de' Serviti, e vicario generale di Analfi nel 1514. — *Fra Agostino Falicena*, di Gifoni in Principato Citero nel 1528 — *Angelo Barretta*, napoletano, nel 1554. — *Leonardo de Magistris*, canonico napoletano, nel 1540. — *Alfonso de Val de Cabras*, spagnolo, nel 1551. Stante la povertà della Chiesa di Capri parimente che dell'altra episcopale di Mondragone, Giulio III ne decretò la riunione, ed affidòne la cura al prelado Alfonso, che governòle fino al 1544, tempo in cui novellamente furono segregate. — Indi succedero a quella sede episcopale. — *Alfonso Sommerio*, spagnolo, nel 1555. — *Filippo Mazzola*, nativo di quell'isola, nel 1564. — *Francesco Giparoli*, patrio di Massa Lubrone, nel 1584. — *Traiano Bazzuto*, patrio napoletano, nel 1608. — *Raffaele Kostelli*, napoletano, de' ebrieri regolari testini, nel 1626. — *Coreto de Franchis* degli Abruzzi, nel 1634. — *Alessandro Sibilia*, di Capua, nel 1657. — *Francescantonio Biondo* della Cava, religioso dei minori conventuali, consagrato vescovo di Capri nello stesso anno, addì 14 dicembre 1657. — *Paolo Pellegrino* nel 1641 — *Dionisio Petra* o de *Petris*, napole-

tano nel 1685. — *Michele Gallo Vendemini* nel 1698. — *Fra Giovanni Maria de Laurentis* nel 1710. — *Monignor Rocco* nel 1741. — *Nicola Saverio Gamboni*, nel 1776, ultimo vescovo di Capri. Costretto a lasciare la sua diocesi nelle politiche vicissitudini del 1799, venne reità quella Chiesa per mezzo di un vicario, fino all'anno 1818, allorchè in virtù del Concordato la sede di Capri fu soppressa, ed aggregata alla metropolitana di Sorrento.

La chiesa ex-cattedrale di Capri è di moderna costruzione, e non v'ha di notevole che un magnifico pavimento a lastre di antebis marmi, tratti dalla villa Augusto-tiberiana. Essa è sotto l'invocazione di S. Stefano protomartire. — La principale chiesa vescovile dell'antica Capri, sotto il titolo di S. Costanzo, tutelare dell'isola, rimane quasi abbandonata. Vi erano in essa otto colonne, quattro di giallo antico, che nel 1751 furono trasportate nella real cappella palatina di Caserta, e le altre quattro di cipollino egizio, non eguali alle prime, nè dello stesso lavoro, vi rimangono tuttora.

Nella nuova chiesa ex-cattedrale vi è la statua di S. Costanzo, e la sua mitra è tutta ornata di pietre dure antiche, lavorate a granne, ritrovate ne' palagi di Tiberio.

Il più magnifico monumento sacro di quell'isola si era una ricca Certosa intitolata a S. Giacomo, fondata nel 1571 da Giacomo Arducci, patrio di quel luogo, gran camerario del regno, conte di Minervino e signore di Altamura. Innalzavasi quel monastero (oggi abbandonato) nella parte meridionale dell'isola nel sito denominato *Valletta di Frangra*, e sul modello della Certosa di S. Martino di Napoli. La regina Giovanna I, con suo special diploma (datum Neapoli die primo majj 1371, indict. IX, regnor. an. XXX) concesse a que' religiosi tutta l'isola con tutt' i diritti di dominio e di signoria, *reservato tamen ipso banco seu scannello justitiae*.

MATTEO CAMERA.



SQUILLACE

(Chiesa vescovile)

L'origine della Chiesa di Squillace, il primo stabilimento dei suoi vescovi, i rispettivi loro nomi, l'epoca in cui la governarono, restano tuttavia sepolti nelle tenebre dei secoli. In difetto però di monumenti, congetture abbastanza idonee se non giungono a diradare, danno almeno molti gradi di probabilità per credere che Squillace, la quale, al dir di Cassiodoro, primeggiava fra le città del bruco, abbia ricevuto fra le prime la luce del Vangelo. Tutte le apparenze fan presumere che la sede vescovile di Squillace sin stata eretta immediatamente dopo quella di Reggio, fin dal tempo dell'apostolo S. Paolo. Stefano originario di Nicea, compagno di viaggio dell'apostolo, e che fu da lui creato primo vescovo di Reggio, dovette, ordinando vescovi e sacerdoti nella regione dei bruco, stabilire il primo vescovo in Squillace, poiché si sa che nelle città principali appena riceveva la fede si fondava la cattedra per la propagazione della dottrina, deputandosi un vescovo ad occuparla. Di qui l'origine della Chiesa di Squillace e del suo primo pastore, se pure non voglia crederci doversi questa attribuire a S. Dionigi, altro discepolo di S. Paolo, dopo aver rigenerato colle acque del battesimo la città di Crotone. Squillace dista poco dall'una e dall'altra di queste due città. In fatti viene indicato col nome di Giovanni il suo primo vescovo; e se meritasse maggior fede un antico manoscritto, si dovrebbe collocare in primo luogo Fantino sotto Lino, il che se si ammettesse, Squillace ripeterebbe direttamente da S. Pietro la successione dei suoi vescovi, poiché la storia ecclesiastica ci fa sapere che S. Lino governò la Chiesa per molti anni, mentre il principe degli apostoli era ancora in vita.

I tempi calamitosi delle persecuzioni ci fanno ignorare i pastori successivi fino all'epoca felice in cui da Costantino fu data la pace alla Chiesa, poiché verso l'anno 350, da un antico manoscritto che il dotto P. Lottello attestava conservarsi nell'archivio della Chiesa, si ha che in quell'anno la reggeva il vescovo Amilcare, sotto S. Silvestro. Del vescovi anteriori restano all'oscuro i nomi e l'epoca in cui vissero; solo si fa osservare che circa l'anno 465 era vescovo di Squillace, sotto Ilario I, Gaudentio, essendo intervenuto nel concilio romano convocato da questo pontefice. Gelasio nasconde i nomi dei vescovi successori di Gaudentio, e solo si raccoglie dal capo *Ita Nos* del decreto, che la Chiesa restò vedova di pastore e commendata alle cure di due vescovi, di cui s'ignorano anche i nomi e le Chiese alle quali appartenevano.

Dopo circa un secolo la sede fu rimessa da S. Gregorio Magno, destinando a governarla Giovanni vescovo di Lissitania, il quale avea perduto la sua, per essere stata occupata ostilmente quella città. Il pastore era privo di gregge, Squillace era priva di pastore. Doveva Giovanni ritornare all'antica sede, secondo si ha alla lettera di S. Gregorio; ma non si hanno argomenti da credere che vi sia tornato; anzi si sa che l'antica cattedrale già rovinata per la sua vetustà e per la diuturna assenza del suo vescovo sia stata da lui edificata sopra un suolo concedutogli dall'abate

del monastero Castellense, uno dei due asceteri più prossimo alla città, fondati dal celebre Cassiodoro che fu sua patria Squillace, come si raccoglie da varî luoghi delle sue opere.

S'ignora il sito di Lissitania. Vi è chi pretende che stasse nelle vicinanze di Nicastro, trovandosi in un marmo eretto per l'arrivo dell'imperatore Carlo V in Nicastro la seguente iscrizione: *Carolum P. Cosarem Augustum Africa devicta cum Lissitaniam pertransiit Ferdinandus Caracciolus jacunde suscepit*. Ma è più probabile l'opinione di Claudio Fleury, che Lissitania fosse una città di Dalmazia, in quale espugnata da nemici, il pontefice S. Gregorio abbia destinato, durante l'occupazione, Giovanni vescovo di quella città a governare la Chiesa di Squillace.

Successo a Giovanni, Agostino, di cui la storia non ha trasmesso altra notizia, se non che intervenne nel concilio celebrato in Roma nel 641 da Martino I, per condannarvi l'eresia dei monoteliti.

La serie dei vescovi latini termina a Paolo, successore di Agostino, il quale nel 680 sottoscrisse al concilio romano sotto Agatone con 125 vescovi d'Italia, tenuto a richiesta di Costantino Pogonato, per rendere la pace alla Chiesa turbata e scissa da Eraclio.

L'imperatore Leone Isaurò separò le Chiese greche, fra le quali Squillace, dal romano pontefice, assoggettandole al patriarca di Oriente. Da quel tempo principia la serie dei vescovi greci; ed il primo che si mostra è Paolo. Il nome del successore non si conosce, come s'ignorano quelli che governarono per lo spazio di circa 400 anni, per mancanza di monumenti, a causa della incursione dei saraceni che infestarono e devastarono queste regioni. Solamente del vescovo greco Demetrio si sa, aver egli sottoscritto con altri 418 vescovi alla deposizione del patriarca S. Ignazio, in un concilio convocato da Fozio in Costantinopoli nella chiesa dei santi apostoli.

Ultimo dei vescovi greci è Teodoro Messimerio. L'epoca di questo vescovo è rimarcabile per la fondazione della certosa di S. Stefano del bosco, e per la concessione da lui fatta a S. Brenone del suolo dove fu edificata, e di una lega intorno. Egli governò la Chiesa di Squillace sotto i papi Vittore III ed Urbano II. Intervenne alla dedicazione della Chiesa di S. Maria de Turri, avvenuta a 15 agosto del 1095, e prestò la sua adesione al conte Roggero allorchè diede in dono al santo il monastero di S. Maria de Arsafo, l'uno e l'altro contenuti nell'ambito della sua diocesi. La morte di questo vescovo accadde nel finire del 1095.

Dopo la morte di Messimerio la Chiesa di Squillace si ridusse in tale stato che quel pio principe ne deploreava la rovina. Volendo restaurarla destinò vescovo della medesima Giovanni de Niceforo, decano della Chiesa di Mileto da lui recentemente eretta dalle distrutte Chiese di Vibona e Tauriana. In tale occasione fu mutato il rito greco, e l'abate Fleury attribuisce una tal mutazione al gran numero dei normanni che in quel tempo abitavano in Squillace, e di moltissimi altri che professavano il rito latino. In effetti

Ruggiero nel privilegio spedito a tal riguardo si spiega in questi termini: *in tam nobili citate ubi tot christicolae, ubi tanta rigebat copia normannorum etc.* Fu allora circoscritta la diocesi di Squillace, il che avvenne nel 1096. Una siffatta circoscrizione fu confermata in favore del vescovo Pietro, da Pasquale II nel 1110, e finalmente da Costanza regina di Sicilia nel 1196, in favore del vescovo Ugone, come risulta da tre diplomi che esistevano originalmente nell'archivio vescovile.

La diocesi assegnata da Ruggiero al vescovo di Niceforo giacea fra i fiumi *Alarum* e *Crocelum*, oggi *Croci*, protestando quel principe: *reterem cum esse Ecclesiae Squillacense parochiam monstratam et determinatam scriptis veteranorum qui sunt in territorio ejusdem Ecclesiae, et per antiqua iura, et graeca ejusdem sedis privilegia.* Al presente non più conserva gli antichi suoi confini. S'ignora in quale congiuntura e per ordine di chi fu fatta una tal restrizione; ma è certo che quasi tutta la diocesi di Catanzaro, ed in parte le diocesi di Mileto e di Nicastro s'ararono dallo smembramento della diocesi di Squillace.

Al vescovo di Niceforo successe Donato, sotto il pontefice Pasquale II nel 1100; il quale confermò tutti i dritti episcopali concessi dai suoi predecessori al monastero di S. Stefano *del bosco* sopra alcune terre.

Dopo Donato occupò la sede Pietro, eletto in *Cappella Messana* in re Ruggiero, figlio del conte di questo nome. Fu a questo vescovo che Adelaide madre di Ruggiero confermò la donazione della chiesa di S. Maria de Rocella, colle sue vaste pertinenze. Il pontefice Pasquale II confermò in favore di Pietro tutti i privilegi accordati alla sua Chiesa. Costui fu traslatato da Callisto II alla Chiesa arcivescovile di Palermo nel 1122.

Dopo di lui il governo della Chiesa passò a Drogo. Nel 1140 intervenne alla dedica della chiesa di S. Pietro in Cefisù, trovandosi nel diploma di Adalasia, nipote di Ruggiero le seguenti parole: *Ego Drogo episcopus Squillacensis concessit ad dedicationem praedictae Ecclesiae (Cephaloditanae) praesepit Domini Nostri Rogerii et praesepit Isidori venerabilis Cephaloditi electi.*

Nel 1145 governò la Chiesa di Squillace un tal Sicalzio, a cui successe Aymerio. Vivette questo vescovo ancora sotto Alessandro III nel 1178, trovandosi scritto presso Ugheho, che in detto anno *se adscripsit cum aliis Episcopis fraternitati Sanctae Mariae de Latina apud Messanum.*

Ugone successe ad Aymerio, in favore di cui furono nel 1196 da Costanza regina di Sicilia confermati i privilegi concessi alla Chiesa dal conte e da sua moglie Adelaide, accordandogli ancora altre onificazioni.

Morto Ugone nel 1217 furono eletti dal Capitolo diviso in fazioni l'arcidiacono della stessa cattedrale, di cui s'ignora il nome, e Guglielmo abate di S. Stefano *del bosco* dell'ordine cisterciense. Il pontefice Onorio III ordinò all'arcivescovo di Coesenza di confermare l'arcidiacono (indicato colla sigla R. nel registro Vaticano) legittimamente eletto, cassata l'elezione dell'abate.

Dopo la morte di questo vescovo tenne la sede Nicola, del cui successore, notato colla sigla R. nel registro Vaticano di Gregorio IX, non si conosce il nome. Costui nel 1251 dallo stesso pontefice Gregorio fu traslatato alla sede arcivescovile di Reggio.

Vacando la sede per la detta traslazione fu postalato dal Capitolo un tal Bevenuto canonico reggino; ma per difetto di età papa Gregorio non potendo far luogo alla postulazione gli diè la Chiesa in commendata. Poi per le nuove istanze fatte, Innocenzo IX ordinò al vescovo di Sorà di confermare a vescovo Bevenuto, qualora l'avesse trovato canonicamente eletto.

Riccardo arcidiacono della Chiesa di Squillace preso il luogo di Bevenuto nel 1266, sotto Clemente IX. A Riccardo successe

Filippo, il quale intervenne con altri alla solenne coronazione di Giacomo di Aragona re di Sicilia nel 1296.

Dopo la morte di Filippo governò la Chiesa Giordano. Di lui solo si conosce l'epoca della morte, avvenuta nel 1345.

Nello stesso anno fu fatto vescovo di Squillace Nicola de Teramo, canonico di Aquino.

A costui successe Giovanni de Rocca, canonico napoletano.

Dopo di lui resse la Chiesa Matteo Scalcato, frate carmelitano, traslatato nel 1370 da Urbano V della Chiesa di Lavello. Ardeta allora lo sciamò tra Urbano VI e Clemente VII. Privato della sua sede da Urbano VI, gli fu surrogato Filippo Crispo, ag stiniano. Ma costui trasferito alla Chiesa di Messina da Bonifacio IX, l'istesso Bonifacio ripristinò Matteo nella perduta sede di Squillace nel 1392.

Morto in questo stesso anno Matteo, Bonifacio IX traslatò Andrea dalla sede di Potenza a quella di Squillace.

Qui non si numerano due pseudo-vescovi, Pietro e Giovanni, i quali ordinati dall'anti-papa Benedetto XIII non furono ricevuti dagli squillacensi, sempre devoti alla santa sede ed alla verità apostolica.

Nel 1403 Bonifacio IX creò vescovo di Squillace Roberto de Basilio, canonico di Sessa.

Nel 1415 fu eletto vescovo di Squillace da Giovanni XXIII Leone Calojero, arcidiacono della stessa Chiesa, morto sotto Martino V nel 1417.

Nel 1418 Francesco de Arceeris fu creato vescovo di Squillace da Martino V.

A lui successe Francesco de Cajeta, d'illustre famiglia napoletana, essendo stato suo padre consigliere del re Ladislao, e la madre della chiarissima stirpe de Genarum. Nobilissimo più per le virtù che per i natali. Creato vescovo da Eugenio IX governò questa Chiesa oltre 45 ann. Scrisse un trattato *adversus haereses*, molto lodato da Matteo d'Amilto.

Successe al de Cajeta, nel 1480, Vincenzo de Galeotis napoletano, da Sisto IV dalla Chiesa di Rapolla traslatato a quella di Squillace. Intervenne al concilio Lateranese sotto Giulio II e Leone X.

Antonio Pisanello napoletano, che gli fu successore, viveva nel 1517. Dopo di lui passò la chiesa a

Simone de Galeotis, creato vescovo da Leone X nel 1520.

Nel 1539 da Paolo III fu promosso al governo della Chiesa di Squillace Errico Borgia spagnuolo, figlio del duca di Gandia, e pronipote del pontefice Alessandro VI.

Enrico de Villalobos Xeres, arcidiacono ispanese, dalla Chiesa di Lucera fu traslatato a quella di Squillace dallo stesso Paolo III nel 1540. Da costui fu resignata ad

Alfonso Villalobos nipote.

Il cardinale Guglielmo Sirletto dalla Chiesa di San Marco fu dal pontefice Pio V destinato vescovo di Squillace. Ma non potendola governare di persona, occupato da gravissime cure presso la santa sede, e presso il sacro collegio, di cui era principale ornamento, fu governata in di lui vece in qualità di vicario generale da Marcello Sirletto suo nipote, il quale poscia dallo stesso pontefice fu eletto vescovo di Squillace. Fu consagrato nella stessa sua cattedrale nel 1575. Peritissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, lasciò alcuni manoscritti, i quali di ordine di Urbano VIII furono portati in Roma.

Nel 1594 da Clemente VIII fu creato vescovo di Squillace Tommaso Sirletto altro nipote del cardinale. A lui successe Paolo Isaresio dalla Mirandola, frate domenicano, creato vescovo dallo stesso pontefice Clemente VIII; e dopo di lui tornò di nuovo la Chiesa nel 1603 a

Fabrizio Sirletto, nipote del cardinale, figlio un terzo di lui fratello. Qui è da notare che il cardinale e i tre vescovi Sirletto nacquero in Guardavalle, luogo della diocesi di Squillace.

Successore di Fabrizio fu Lodovico Suffiro, romano, elet-

to vescovo da Urbano VIII, morì dopo due giorni che pervenne in Squillace.

Fra Giuseppe della Corgna, perugino, dell'ordine dei predicatori, tenne la sede dopo Saffro. Dalla Chiesa di Caserta fu da Urbano VIII trasferito a quella di Squillace.

Venne dopo di lui Raffaele Dulcino di Catanzaro, eletto da Alessandro VII nel 1637.

Dallo stesso pontefice nel 1665 fu surrogato a Dulcino Francesco Tirota di Guardavalle.

Successo a Tirota Paolo Filicamo di Reggio, e canonico di quella Chiesa, creato vescovo nel 1676 da Clemente X.

Nel 1688 Innocenzo XI elesse vescovo di Squillace Alfonso de Aloysio, di Mantebore nel Piceno.

Genaro Crispino, nel 1694, dalla Chiesa di Minori fu traslato a quella di Squillace.

Successore di Crispino fu Fortunato Durante, nato in Albi diocesi di Catanzaro, eletto vescovo nel 1697. Dopo di lui tenne la sede

Marcantonio Attafi di Signano, luogo della stessa diocesi, dalla Chiesa di Sarno trasferito a quella di Squillace.

Allo Attafi successe Nicola Michele Abati, nato in Barletta, traslato in Squillace dalla Chiesa di Calvi; e dopo di lui fu eletto

Francesco Saverio Marin Querali, nato pure in Barletta.

Questi due nomi ricordano i più bei giorni della Chiesa di Squillace. L'uno e l'altro la illustrarono, il primo con restaurare la disciplina, fondare la teologale, stabilire una scuola di canto gregoriano, ampliare il seminario; l'altro con promuovere il culto divino, arricchire la cattedrale di preziosissimi argenti, e mostrandosi vero padre dei poveri, impiegando a tal uopo non solo le rendite della mensa, ma quelle ancora della sua privata considerevole fortuna. Furono ambidue raro esempio e forma viva del gregge che governarono; e la memoria dei fatti egregi di questi due vescovi passerà gloriosa ed in benedizione alla più tarda posterità.

Al Querali successe Diego Genovesi, canonico di Reggio, ed a costui

Nicola Notariti, di S. Caterina, luogo della diocesi di Squillace.

Alla morte del Notariti la Chiesa fu priva di pastore per lo spazio di anni 16. Dopo un lungo intervallo nel 1818 fu eletto vescovo Nicola Antonio Montagna nativo di Poltina, il quale nel 1824 fu traslato alle diocesi unite di Tropea e Nicotera. A lui successe

Andrea Mario Rispoli della congregazione del SS. Redentore, uomo di somma pietà e di apostoliche virtù.

Dopo circa tre anni di vacanza alla sede di Squillace fu destinato Fra Concezio Pasquali di Lanciano, dell'ordine dei minori osservanti nel 1842, consecrato nel 24 luglio, e giunto alla sua diletta greggia nel dì 25 dicembre. Doveva essere prima una cura di ristabilire il seminario diocesano, che trovò cambiato, il che eseguì, come si rileva da una iscrizione fatta dal ch. cavaliere D. Pasquale Delaria illustre cittadino.

*Seminarium Diocesanum Terrae motu penitus delatum
Dinde hoc loco a fundamentis exstructum
Ad pristinum usque deservit usum
Nuperiam revocavit F. Conceptus Pasquali Ord. Dicit Fr.
Scyllacorum Antistes
Itemque forma donatum elegantiori
Adolescentibus Clericali Militiae adlectis
Ut bonarum litterarum curriculum emens
Omnique Disciplina tum Divina tum humana bene edocti
Ac pietate in Deum moribusque integritate inibiti
Publico Ecclesiae bono aliquando deserviant
Aeri non parvo majori studio restituendum curavit.*

Per avere una idea dello stato attuale della Chiesa cattedrale di Squillace è da sapere che il Capitolo da principio fu composto di 13 canonici, in seguito ne furono aggiunti altri tre col titolo di seconda erezione, col quale attualmente si distinguono dai primi. La loro prima insegna fu la mozzetta, ma il vescovo Abati, di cui sopra si è fatta menzione, gli fece insignire nella così detta cappa-magna. Il Capitolo ha le sue dignità nell'ordine che siegue: decano cantore, arcidiacono, tesoriere, protonotario, ed arciprete senza cura. Vi è il penitenziere, a cui dapprioppio fu riuocata la teologale; ma l'istesso vescovo Abati fiondo del suo la prebenda teologale, ed attualmente la Chiesa ha il suo teologo indipendente dal penitenziere. Vi è annessa una pingue comuneria dei preti nativi della città, da cui ne traggono una doppia porzione i canonici di prima erezione, oltre una sola massa comune, come prebenda divisibile per parti uguali tra i canonici meschini.

Le parrocchie della città un tempo erano dodici; ma decresciute considerabilmente la popolazione, all'epoca del tremuoto del 1785 erano al num. di cinque, ed ora non se ne contano più che quattro; Esse sono S. Nicolo de *Multeribus*, S. Giorgia, S. Pietro, e S. Matteo. Nell'antica chiesa della parrocchia di S. Matteo, di cui resta ancora qualche rudere, il conte Ruggiero sottoscrisse il diploma delle concessioni fatte a S. Brunone, come si ha dalla data e dalle sottoscrizioni qui appresso.

« Hoc privilegium scriptum est 2 augusti anno ab incarnatione Domini milleimo nonagesimo nono per manus Fulconis Cappellani mei apud Squillacium in cappella S. Mathaei presente et confirmante venerabilis et SS. Patris Joanne Squillacensis sedis episcopo (questi era Giovanni de Nireforo) residente ibi extra fores Ecclesiae, et concedente Adelaide Comitissa Conjugis mea. Residentibus quoque necum etiam testibus hujus donationis Rudolpho Comite de Lorietto nepote meo, Guilelmo de Alavella, Adone bono Marchiaio, Roberto de Luciano, Berello Molgero filio meo, Maldivya de Berengariofilio de Ferli, Riccardo de Triveris, Rudolpho Ruyneri, Humberto de Salano, Rainaldo de Chincam, Roberto de Cuculo, et Manfredo Cappellano de S. Mathaeo, Roberto de Lagna Stravigoto Villa, Barylio Protospatori, Theodoro Manchino et. ec.

Estensione della diocesi di Squillace, Paesi ad essa soggetti, e sue particolarità più notabili.

La diocesi di Squillace posta quasi tutta lungo le coste del mar Ionio, e terminata ad oriente dal fiume Corace, (*Crotalum*) a mezzogiorno dal fiume Alaro (*Alarum*), a ponente dalla diocesi di Mileto e di Nicastro, e dalla diocesi di Catanzaro a settentrione. Essa costa non più di 40 paesi, ma in popolazione avanzano le ottanta mila anime. Essi sono Squillace sede vescovile, Borgia, S. Floro, Girifalco, Amaroni, S. Ella, Palermitti, Stalletti, Moutano, Gasparino, Montepaone, Petrizzi, Contrache, Olivadi, Genadi, S. Vito, Torre, Simbario, Brognaturo, Cardinale, Chiaravalle, Argusto, Gugliato, Sovrano, Satriano, Davoli, San Soste, Sant'Andrea, Isca, Badolato, S. Caterina, Guardavalle, Stilo, Monastero, Pazzano, Camini, Itace, Stignano, Piaranca, e Casipoli. Oltre alle arcipretarie corrispondenti al numero dei paesi rassegnati, non pure da contare sedici parrocchie erette in dati tempi a comodo degli abitanti assai cresciuti di numero. Nella città di Stilo vi ha una collegiata laugne composta di sei canonici, di un vicario perpetuo adietro alla cura delle anime, e di un arciprete il quale per essere unica e sola dignità è riservata alla sana sede. Le altre chiese poi sono la più parte ricettizie, e danno luogo a soddisfacenti partecipazioni, a tenore delle norme prescritte nel Coadroto del 1818.

Dapprima ogni paese aveva un vicario foraneo, ma al presente tutta la diocesi non conta che otto forane che sono le seguenti: quella cioè di Borgia, di Gasparina, di Perizizi, di Aravalle, Satriano, Davoli, Badolato, e Stilo.

Molti vescovi ha dato la diocesi di Squillace alle altre-Chiese del regno, e perchè troppo ci dilungheremmo dalla promessa brevità volendo di tutti accennare l'epoca in cui videro, gli illustri fatti che operarono, e le Chiese cui presedettero, diremo solamente che ventuno vescovo vanta Squillace (*Aeti in Borgia*). Quattro vescovi onorano Stilo. Due vescovi la piccola terra di Stignano, oltre al Campanella che vi sono i suoi natali. Sette vescovi ricorda Guardavalle, patria del gran porporato Sirleli, il cui nome solo forma un elogio. S. Caterina al tempo di due vescovi della nobilissima famiglia Stroppa, e dell'operoso vescovo Notaris, e Mantarano. Badolato rimembra il s^{no} Loyero. Ica il dotto Feudale, ed il zelante Varano. Simbario Giovanni romano, e Montepaone Francesco Saverrin Spada.

Fiorentissimi d'istituti regolari era pure questo suolo amenissimo, perchè basiliani, certosini, agostiniani, conventuali, domenicani, e molti figli di S. Francesco avevano in ogni terra, o un capizio, o un monastero; ma le vicende dei tempi avendo distrutto ogni cosa, ora non rimangono di essi che soli quattro conventi di riformati, tre di cappuccini, ed una casa dei padri del SS. Redentore, situata nella rota e civilissima città di Stilo.

Altri paesi ancora dovrebbero ritornare all'amministrazione del vescovo di Squillace, come Serra, Spadola, Fabrizia, Mongiana, Bivongi, Foia, e Nardin di Pece, sì perchè essi sono nel territorio compreso tra Corace ed Alaro, confini della diocesi, e sì perchè da Teodoro Messimerio a preghiere del conte Ruggiero fu conceduto al patriarca S. Bruno porzione del territorio ove esistono alcuni di quei paesi. Ma oggi la lite pende, e giova sperare che stante la bontà della causa, la giustizia intemerata de' giudici, lo spirito delle leggi ecclesiastiche, e più l'evidenza dei fatti non si vedrà mai fermato un possesso provvisoriamente dato per la legittimità della giurisdizione.

Tra i santuari celebri di questa pia e devota diocesi, non sono da omettere quello della Vergine della Stella al sud di Pazzano; di S. Giovanni Teresii nella città di Stilo; di S. Bruno fondatore dei certosini nell'industre Serra, di S. Gregorio Taumaturgo nella piccola terra di Stalletti; e di S. Agazio martire protettore della città e diocesi di Squillace.

Il santuario della Stella è oltre modo meraviglioso, non pur per le grazie che la Vergine a plene mani diffonde sopra coloro, che a lei divotamente ricorrono, ma al ancora per la svariate bellezza che offre, ed un tal quale sublime misterioso, che risveglia in petto ai fedeli accorrenti. Sul destro lato del monte Cocino, cui siede a cavaliere un altro monte soprannominato Stella, si apre una muscosa grotta, la quale è profonda più di cento palmi, e larga più di venti; fregiata la volta d'innumeri e vaghi stallattiti, e l'ingresso adorno di merletti di granito vi si riflettono con tal maestria i raggi del sole nascente, che formando essi una pioggia di luce nel fondo della grotta medesima di là comunica temperatamente ad una piccola cappella fatta dalla natura, dove una statua di marmo bianchissimo della Vergine Assunta, alta quattro palmi e mezzo, sopra a direzione dell'universale. L'accesso si è renduto facile da settantacinque gradini da perla mano bellamente disposti. Una grotta di limpidissima acqua situata a destra della veneranda cappella, e filtrata per i massi del granito, estingue la sete del devoto viaggiatore, il quale si reca a quel santuario per ottenere grazie da colei che a buon dritto si appella rosuello e fonte di ogni grazia, e di ogni favore.

A pochi passi della grotta sorge un modesto cenobio, abitato dagli eremiti di S. Pacomio, i quali amando eremitica vita, ricoltivati di ruvide lane, e di veneranda barba or-

ato il mento, non solo provvedono alla decenza del santuario, ma assicurano pure all'oratorio del cenobio servito da un sacerdote secolare, appositamente stabilitovi dall'attuale pastore della diocesi, e ricordano con soddisfazione i felici abitatori delle Nitride e delle Tebaidi, intesi alla fatica, alla contemplazione ed alla penitenza. E perchè la solennità di detta Vergine ricorre il dì 15 agosto; così l'illustrissimo prelado a miglior bene dei figli suoi che da ogni parte colà si recano, ha lor conseguito plurime indulgenze da cominciare ai primi vesperi sino al tramonto del sole del giorno designato.

Nella città di Stilo, e proprio nella rihesa dei padri del Redentore si conservano i preziosi avanzi di S. Giovanni Teresii. Concepito nella piccola terra di Cursano, lunge le sponde del Sogra, e spento il padre dalla rabbia de' saraceni, vide la luce in Palermo dove santamente venne dalla madre educato. Ma dalle istanzioni di lei mosse a riveder la patria per ricoverarvi i tesori colà dal padre nascosti, egli più amante dei tesori del cielo che di quei della terra recossi dirittamente a Stilo ove fu battezzato da un vescovo di quel paese, *illius oppidi*, forse dal vescovo di Squillace, o corevescovo nominato Giovanni; e si iscrisse all'istituto de' basiliani, floridissimo in quel tempo in santità e dottrina. Venne egli in tanto buona lena per tutta Calabria e Sicilia che lo stesso principe Ruggiero, figlio del conte di questo nome, recossi a visitarlo, per essere guarito da una piaga che assai lo molestava; ma trovato guarito, e fervidamente pregandolo di abito guari. Onde è che in pegno di gratitudine un novello monastero, ed una novella chiesa sotto il nome di S. Giovanni fece costruire. Ciò accadde nel febbraio del 1070. La novella chiesa fu consecrata il dì 24 giugno presente Ruggiero e i grandi della corte, ed un popolo sterminato immenso accorso a venerare l'incito Riggio di S. Basilio. E come la Provvidenza nelle sue inscrutabili vie mostra sovente a chiaro lume l'assenza di Gesù Cristo alla Chiesa, e la giorni che vuole essa procurare ai figli del Vangelo; così volendo l'illustre prelado Concenzio l'asquini consecrare la chiesa dei padri del Redentore, e laltare sotto il quale riposano gli avanzi del prelato S. Giovanni, permise il cielo un concorso di tali e tante circostanze, che la consecrazione accadde proprio il dì 24 giugno del 1847.

In Serra, e presso alle sorgenti del Cocino, sorgeva il celebre monastero di S. Bruno, fondatore tra noi dell'ordine certosiano. Venuto di Francia questo egregio cealobita verso l'anno 1091, inteso alla contemplazione delle celesti cose, e rinvenuto in anagrotta dal conte Ruggiero, che ne ammirò le virtù eminenti, gli fu dallo stesso conceduto quel luogo ove fu trovato, concedendovelo anche il vescovo di Squillace Teodoro Messimerio, col beneficio dei privilegi episcopali confermati da papa Urbano II. Altargandosi sempre più la bontà del conte verso detto santo, nel 1094 accordogli la chiesetta di S. Maria della Torre, ed una buona porzione di terra per edificare un decente monastero. Sparsa perciò la fama del nuovo istituto, e delle prerogative concedutegli dalle potestà ecclesiastica, e secolare, corsero uomini di ogni grado ad indossarne l'abito, o per lo spazio di ben sette secoli fiori di uomini dotti e santi, fino a che nel 1807, soppresso l'istituto, i beni di quel monastero passarono al patrimonio regolare. Oggi Serra conserva le spoglie dell'illustre fondatore, e ne celebra annualmente la solennità. Il monastero è un ammasso di rovine che pure serbano l'impronta della grandezza primitiva, e solo a poca distanza da queste rovine sorge un'amile cappella con dentro una statua di S. Bruno, in atto di abbandonarsi a placido sonno, e che ricorda la grotta misteriosa la quale per molti anni ricoverollo, e gli fruttò l'amore dei popoli, la grazia dei sovrani, e la gloria del cielo.

Poco di lungi da Squillace, e precisamente nella piccola terra di Stalletti riposano le sacre ceneri di S. Gregorio

taumaturgo da Neocesarea. E perchè non potremmo far parola di lui senza dir qualche cosa del centurione S. Agazio, protettore della città e diocesi di Squillace; costentrambè li ricorderemo, perchè entrambi arrivarono miracolo a questi lontani lidi. Neocesarea caduta in potere dei nemici della cristiana religione, dopo la morte del suo taumaturgo pastore, conservava i venerabili corpi di S. Bartolomeo apostolo, di S. Pipino, S. Luciano, S. Agazio, e S. Gregorio: e perchè in somma venerazione erano presso quel popolo, gli empj pensarono di precipitarne in mare le casse, acciocchè di loro si perdesse per fino la memoria. Ma Dio che sa confondere i pensamenti dei suoi nemici die prova nel rincontro della sua potenza infinita. Le casse di piombo anzi che affondare tornarono a galla, e disposte in bella ordinanza vennero felicemente dall'Eusino tra i mari di Sicilia e di Calabria. Avanti però di approdare ai porti rispettivi, è fama che l'apostolo S. Bartolomeo ne avesse avvertito in sogno Agatone di Lipari, ed ingiunse al medesimo di riceverlo in Lipari il suo corpo, e di prevenire Messina pel ricevimento di S. Luciano; Melazzo di S. Pipino, Stalleti di S. Gregorio, e Squillace di S. Agazio centurione. Furono essi accolti dai rispettivi popoli come angeli della pace; e mentre la Sicilia risentì i benefici effetti del patrocinio dei loro santi, Stalleti e Squillace si giocondano delle grazie e dei favori che sensibilmente sperimenta-

no dei loro tutelari S. Gregorio taumaturgo, e S. Agazio. Di fermo sono cotanto sensibili i favori che questa nobile e divota città ricorda del suo illustre tutelare, che in qualunque bisogno, sol che si rivolga a lui, è infallentemente appagata. E passandoci della preservazione ottenuta in tanti travolgimenti naturali, ed è andata assai fiate soggetta questa regione; da tante epidemie, e pestilenze che hanno desolate non poche terre calabre, e più dalla liberazione di pirati greci ed africani corseggianti questo Ionio mare. Ciò che reca maraviglia si è che essendovi bisogno di pioggia basta invocare il suo nome per vedere coperto il cielo di nubi, scendere il benefico umore e rinforzare le arse campagne. Tanto è ciò vero, che corre per la bocca di tutti il motto grazioso che *se il Greco non mostra la faccia, non è possibile che scenda la pioggia*. I medesimi favori ricorda del suo protettore la pia Stalleti.

L'attuale zelante monsignor Pasquini sempre intento a promuovere tra il suo gregge la divozione verso gli eroi della cristiana religione adopera con ogni maniera di mezzi non pur di ristaurare un tempio pel Taumaturgo da Neocesarea, e stabilirvi annoa festa solenne; ma di nobilitare altresì la cappella dell'invitto martire S. Agazio, protettore valesissimo di questa città e diocesi di Squillace.



TARANTO

(Chiesa metropolitana)

La descrizione geografica di Taranto potrà ricavarsi dalla carta del regno; tuttavia non sarà fuor di proposito accennare la singolare posizione di questa rinomata città, che oggi è ristretta nell'angusto sito dell'antichissima fortezza, la quale serviva di baluardo ne' tempi greci, allorché la città medesima era situata sul continente; con una notabile estensione di maraglia, come può vedersi press' l'obliquo, che con molta precisione ce ne ha conservata la memoria (1). La rarità della posizione accennata deriva dal mare interno, volgarmente detto *mare piccolo*, che forma una illusione piacevole, sembrando a prima vista una città situata fra due mari, come abusivamente fu chiamata dall'Aquino (2), *himerisque Tarenti*, proprietà che non le appartiene, poiché uno è il mare che la circonda, e che per una combinazione, nata forse nel grande sconvolgimento di questa parte del globo, formosi la interna apertura, in quale serba costantemente l'azo marino. Questo seno chiamato, come dicemmo, *mare piccolo* è di una figura quasi ellittica curva, che stringendosi in due parti forma tre seni. Il sito di sua maggior profondità servi di porto interno agli antichi abitatori, come abbiamo dai monumenti che ci rimangono.

Noi non ci faremo a ripetere ciò che la mitologia e le antiche memorie ci hanno lasciato di Taranto, non del favoloso *Tara*, non del men favoloso *Falanto*, non dell'eroe e filosofo storico Archita discorreremo. Altrove ci è d'uopo attingere le notizie ed in fatti più dolci, se ufficio nostro è di parlar della sua Chiesa metropolitana, dell'antichità sua, della sua luce; ed appoggiati dalle memo equivoche tradizioni, e dalla maestria di tutti, la storia, diremo:

Che l'Apostolo S. Marco il primo predicò in Taranto la fede di Cristo S. N., e che Amasiano fu eletto primo vescovo di quella cattedra l'anno 45 di nostra salute.

Carlo Magno felicitava l'Occidente, o almeno ne preparava la civiltà, togliendo il primo aiuto dai ministri di Dio. Non s'ignora che allora dal religiosi di S. Benedetto, in Italia ed in Inghilterra, si troussero propagati gli avanzi di antico sapere, e con quale zelo quel principe, per quanto le circostanze il permettesse, chiamasse a se i dotti più famigerati da qualunque regione che ne offrisse. Fu opinione che fra le opere di lui, inteso a dirizzare la decadente società, fusse il commettere a più filosofi la santa predicazione, e l'ammesuramento degli uomini; ed è lodata sentenza che S. Cataldo fosse fra quella eletta grece; che avuto avesse in Irlanda i natali, che predicasse novellamente la fede di Cristo ai tarantini (allontanati alquanto dall'antica eredenza, e dai precetti di S. Marco), e che sedesse vescovo in Taranto nella fine dell'VIII secolo (3). Qui giova soggiungere che l'antica leggenda di questo santo, sparsa delle solite fole, introdotta nella barbara condizione de' mezzi tempi, è assolutamente falsa, come lo sono molte memorie di altri santi composte in quella epoca d'ignoranza. Ne' primi secoli del cristianesimo, in cui la leggenda annunzia l'arrivo di S. Cataldo in Taranto dalla Ibernia, non si conosce un dica dell'Irlanda; né si può legger senza sorpresa S. Cataldo arcivescovo in quella isola con

multi vescovi suffraganei, questo fatto facendo a capelli con tutte le memorie della venerabile antichità ecclesiastica. Veggasi la leggenda riformata dalla cara memoria di monsignor Giuseppe Capece-Latro arcivescovo di Taranto, stampata in Napoli nel 1787.

Escederemo i limiti di un cenno storico se volessimo fare onorata menzione di quanti privati per nobiltà, per scienza e virtù illustrarono la cattedra tarantina; il perchè saremo contenti di nominare i cardinali Giovanni d'Aragona, Orsino, Colonna, Corrigio, Decastro, Sanseverino, Gaetano, e gli arcivescovi Petrucci di Antonioho, l'Accipicora, Frangipani, Aquino, Pignatelli, Sersale, Laraciello, de Rossi di Montesiviano, e Brancaccio, ai quali vuolsi aggiungere, come splendida fama degli ultimi tempi, il notissimo Capece-Latro, la cui memoria non si prestamente cadda nell'oblio (4).

(1) Non vogliasi in queste carte pretermettere alcune parole a conserare con specialità la memoria di monsignor Capece-Latro; conosciute che il nome di lui non pure nell'archidiecea tarantina, della quale fu presale, ma nel regno tutto, ed appo quanti sono in Europa dotti di grado, e personaggi illustri sono famoso e riverito. Rappollo di patrista famiglia Giuseppe Capece-Latro scrisse i suoi natali in Napoli nel settembre del 1734. D'ingegno avregliatissimo, dopo gli studi elementari, ebbe la cura di seguire un corso di erudizione sabine sotto i Martucci, di filosofia avendo a maestro il Genesale, di diritto romano dotato dal giurconsulto Ciello, nomi al certo ad ogni elogio superflui. Compì la sua educazione con un viaggio fra le città d'Italia, a l'età di 22 anni decidendo ad abbracciare la santa eberale, e lo arcivescovo Sersale ai primi ordi si promovette ad arcivescovo del duomo di Napoli, il sublimava, non così ebbe ricevuta la sacerdotale unctione. La scelta del Sersale fu ben giustificata dal giovane vescovo con la pubblicazione di un'opera isolata *Della fede de' cristiani*, la quale facendo conoscere come egli di professori suoi fossi studioso, ne Ferdinando IV ad avvocato concessivo per la ragione napoletana presso la santa sede il nominato, essendo quegli 23 anni appena. Esordiva Capece-Latro la savella carriera con detta dissertazione latine intorno ai legati ed al *fedecommesso*, che in Roma consegnava alle stampe, a l'anno fece parlare di se, che Papa Gregorio XIII se l'ebbero conto di figlio. Venuto il seggio tarantino Taucoci il facesse nominare dal re a quella sede, ed il nostro prelato come che avesse toccato appena il trentesimo secondo anno di età, non così si condusse in diressi ebbe tutto ad ammirare la scienza, il senno, la prudenza con cui la disciplina del clero riformava, ed il decaduto seminario a grande lustro rilevava, ad uno dal medesimo pubblicando un *Piano di letteratura moral disciplina*. Ci passeremo dall'agiare molti dei suoi opuscoli, a l'ultima ricordo del suo *Diccionario storico politico*, opera la cui composizione gli fu commessa espressamente dall'arcivescovo di Napoli, per attaccare le pretese non rimosse al tributo della Chiesa, che offerivasi annualmente alla santa sede, e di cui non s'ha egli inteso nella patria storia non ce sapia. Quest'opera, comunque scritta con vedute onestamente politiche, non poteva per un vescovo non emer fonte di amarezza. Ed ebbe a soffrire il nostro Capece-Latro, per poia che avrebbe fin da quel tempo risonato ai passi ale tarantini, se il suo diletto clero non calde supplicò dal prout partito non in attesa d'istinto. Sopravvenuto intanto col declinare del passato secolo quella rivoltata che tutti sanno, a non vi vallesse la destertà di tanto uomo per mantenere la propria vedute al sovrano, a non uscire di fronte la prepotenza repubblicana. Non ostante una inestacabile condotta, al irrisolto delle armate erig, o se fu mancato da materelli di cadere de' sospetti di errore politico in persona di Capece-Latro, esiste che a quei tempi di terrore ne il nome e la dignità di lui lo autorarono dall'esser chiamato lo Napoli, nel novembre del 1799, ed incaricato nel Cardinal Nuovo, per sottostare ad un giudizio della giunta di stato. Il 23 dicembre fu il giorno della gloria di Capece-Latro, ed è noto tale che quei giudici quali credevano poter confondere il grado

(1) Veggasi pure Strabone e Diodoro Siculo.

(2) *Isle d'aitin Tarantini*, Poeta.

(3) S. Cataldo, che è il patrono di questa città e diocesi, non fondò la Chiesa tarantina, ma la riformò.

La cattedrale di Taranto è intitolata all'Assunzione di Maria. Ne' secoli andati era essa chiesa dedicata a S. Giovanni in Galilea. Trovasi ivi stabilito l'uso di accoppiare nelle sacre cerimonie il latino il greco vangelo e la epistola: dal che può desumersi che prima di S. Cataldo Tarantiano avesse avuto vescovi di rito greco. Di questa usanza non vi è alcun documento, ma vi è bensì una tradizione secolare. Può stare anche che l'uso del vangelo ed epistola in greco unito al vangelo ed epistola latina avesse avuto cominciamento, quando questa parte del regno fu dipendente dal patriarcato di Costantinopoli e dagli imperatori di Oriente. Tanto della prima antichità della Chiesa tarantina (1).

Veniamo alla disciplina di quella cattedrale. Cessata la vita comune tra il vescovo ed il clero circa la metà dell'XI secolo, il clero tarantino ritenne l'osservanza dell'antica disciplina: la cura delle anime restò presso lo intero corpo ecclesiastico, e la mensa del clero, divisa dalla episcopale, serviva di alimento agli operai di quella mistica vigna. Da un diploma di Boemondo il principe di Antiochia e di Taranto si rileva che nell'anno del mondo 8658, e dell'era cristiana 1126, la Chiesa tarantina aveva il suo capitolo e le sue dignità, facendosi menzione nel diploma suddetto di

uomo con la loro strepitosa loquacità, rimasero a confusi dalla risposta di lui, e si compresero di vani ragionamenti dalla meschia serbia dell'infamato arcivescovo, che levandosi dal loro seggio ebbero a supplicarlo di raccomandarsi a Dio, alla quale inchiesta il prelato ebbe a rispondere: per troppo ne avete bisogno. Dopo il suo imprisonment Capua-Latona non creduta dal suo decoro il toro in diocesi, e rinviata la sua sede tornò alla sua vita letteraria, non mai però lasciando di appellarsi l'antico vescovo di Taranto. Noi ci assaggiavamo dal seguire i fatti del suo operato ritroso, perchè entrati ad oblietto che trattiamo, costanti di dire che fino al 2 novembre 1811, girano in quel secolo questo nella, nella decreta sua di 29 anni a 40 giorni, non vi fu sorta di avverso, che passò da per questa capitale non serbando di non essere uomo si benemerito della Chiesa, della storia dalle lettere.

Nota degli Editori.

(1) Supplimento qui ad una lacuna del chiaro scrittore in ordine alla elevazione della sede tarantina a metropoli ecclesiastica, nella quale indagine non sepriamo scegliere miglior guida di quel che sia il Fimioni, nella opera da noi citata opera *De Ortu et progressu Metropolitani*.

Mancano i documenti come determinati Passa preciso nel quale la Chiesa tarantina fu elevata agli onori metropolitani. Prima del 978 un tal Giovanni Istaitos arcivescovo di Taranto fu un documento nel quale da Pandolfo Capadocense principe di Capua e di Landolfo suo figliuolo confermati all'arcivescovo capua la chiesa di S. Michele arcangelo sul monte Gargano. Epperò questo addo titolo esse Giovanni o lo aveva ricevuto dal patriarcato di Costantinopoli, ovvero con greca intendenza in quella città viene appellato arcivescovo quegli che era semplice vescovo; e conciosamente non leggesi affatto che sul declinare del secolo decimo dal romano pontefice fosse stata tale dignità conferita al prelato tarantino. E per verità se fosse stato così, quali suffraganei gli sarebbero stato assegnati, quei di Castellana, ovvero quel di Mottola, o di Oria? Ma Castellana e Mottola non sono però sede episcopale fuorchè ai tempi di Roberto Guiscardo, verso il 1090; Oria poi nel 1071 era già metropoli, e non fu sottoposta al prelato tarantino che al 1095 di Gregorio XIV. Non mancano di quelli i quali pensano che prima del 1071 la Chiesa di Taranto godesse di dignità metropolitana, traseendo argomento da Leonzio Ostiense, il quale narrova la consecrazione della basilica Cassinese fatta da Alessandro II nel citato anno, tra dieci arcivescovi e quella fusione inter Veneti vi assumer il tarantino. Ma nel codice dell'Ostiense non si legge Trivulziana, sibbene Trivulziana, di che chiaro scorgesi come l'argomento manca d'appoggio, stando alle congetture si può con buon fondamento asserire che tanto allora fu concesso alla sede di Taranto verso il 1100 da papa Pasquale II. E di fatti un sermone nella qualità di arcivescovo trovavasi presente, e con molti altri prelati del regno, alla consecrazione della chiesa di S. Sebino di Canosa fatta dal detto pontefice nell'anno 1102, come si raccoglie dal diploma dello stesso papa riportato dal Tortora. Esso Pasquale II assegnò come suffraganei alla Chiesa di Taranto i vescovadi di Mottola e di Castellana, ai quali papa Gregorio XIV aggiunse quel di Oria nel 1391. Ecco il prelato nell'aspetta un'antica metropoli a quasi ogni si tien conto soltanto di quelle due sedi con suffraganei di Taranto. — Nota degli Editori.

Giovanni Arcidiacono, e di Bernardo Primitivo, ai quali se non sono aggiunti i cognomi, ne è motivo il non essere usati in Taranto, benchè nel secolo XI trovassero introdotti in Italia (1). Detto diploma rapportato da Paolo Emilio Santoro, arcivescovo di Cosenza, nella storia del monistero del Carbone, è citato da Ughelli nella sua *Italia Sacra*.

All'antica rendita capitolare si aggiunsero le largizioni sovrane, dopo che con modo speciale i re di Sicilia presero sotto la loro protezione la nostra Chiesa metropolitana, di beneficenze comandandola, come si raccoglie da due diplomi di Enrico VI, imperatore re di Sicilia, segnati il primo nel 1193, ed il secondo nel 1196. Altro diploma di Costanza imperatrice e regina di Sicilia, moglie dell'anzidetto imperatore, segnato in Messina nel 1198; e finalmente Federico Ruggiero Imperatore e re di Sicilia conferma tutte le donazioni che i suoi augusti genitori fatte avevano alla Chiesa di Taranto con diploma dato da Messina nel 1540. Questi diplomi sono riportati dal citato Ughelli.

La Chiesa tarantina esercita sola nella città la cura spirituale delle anime le quali ora ammontano a circa venticinquemila, non essendovi altra parrocchia nella medesima. Il suo clero trovasi distinto per ordine gerarchico in tre classi, cioè canonici e dignità, votanti o mansionari, partecipanti o non: questi ultimi sono inaspettativa de' loro ascendi do, so adempivano al servizio statutario. Questo collegio cattedrale divide con tutti suoi componenti il servizio di detta chiesa, la cura delle anime, e partecipa egualmente della massa comune della rendita con titolo di beneficio residueziate di perfetta incardinazione. Per esser ricevuti in quel clero e tarantini del medesimo è d'uopo dimostrare che lo aspirante sia tarantino, e figlio di tarantini; di maniera che alla fine del XIV secolo, allora quando l'arcivescovo di quel tempo s'introdusse a suo arbitrio alcuni ebreici e preti forestieri, disturbò non lievi ebbero luogo, per quali il pontefice Urbano VI, con sua bolla del 1384 diretta al vicario capitolare (era morto l'arcivescovo), ordinò la espulsione dei preti e dei cherci aggrumati dal prelato, richiamando all'osservanza l'antico statuto, cioè che in soli cittadini di Taranto fossero aggrumati a quel clero. Nell'archivio capitolare di Taranto si conserva la bolla d'Innocenzo VIII circa le qualità civiche de' componenti il Capitolo.

Il duomo di Taranto non è che l'insieme di colonne magnifiche, alcune di marmo, altre di granito, e di altri avanzati preziosi di tempi antichi consecrati alle divinità della Grecia; e sibbene, come dicemmo, non sia questo il luogo di descrivere le antichità di Taranto, pure osserveremo che basta dire Taranto perchè ogni punto, ogni angolo, ogni passo apra all'osservatore un poema di gloria, un'itide di splendore in questa celebrata città di sapienti, di prodi, di re, di regine, che ora la nota de' secoli ha tutto sepolto: così con entusiasmo patrio scriveva il nostro concittadino Gaetano Portacci, giovine di animo gigante (?). Al che noi soggiungiamo che dai ruderi degli edifici, dal frammenti dei codici, dalla posizione e dal colore di una pietra c'innalziamo a guardare la potenza degli antichi popoli, e le rimossissime catastrofi della natura e delle guerre!

L'altare maggiore del duomo sieste sulla parte alta, ed ha la forma degli altari delle antiche basiliche, per lo che vi si celebra col viso rivolto al popolo. Esso altare è coperto da un baldacchino di marmi preziosi, sostenuto da quattro colonne di giallo antico; opera di bei tempi della Grecia; e che forma una parte del tempio di Venere, che presso i tarantini era onorata col nome di regina. A dritta ed a manca sono due cappelle grandiose; una destinata all'adorazione perpetua del Sacramento, ricca di marmi e di quadri stupendi; l'altra ancor più grande eretta ad onore del protettore S. Cataldo; ed è opera unica, tutta in marmi di

(1) Vedi Muratori, *Dissertatione 42*, tom. 2, pag. 456.

(2) Vedi la descrizione di Taranto, riportata sulla stessa del 1814, Napoli, presso Bucci e Bombara.

vari colori e di pietre dure scavate dai distrutti e sepolti monumenti, con artificio mirabile intarsiati e connessi (1). In giro dodici statue bellissime in marmo, di grandezza naturale, rappresentano tanti santi venerati dai tarantini come altrettanti custodi della città. Sorprendente è anche l'interno della nicchia, alla cui porta vi sono due colonne di verde antico, dove è riposta la statua in argento di S. Cataldo, vestito pontificalmente alla latina, quantunque ad altri sia piaciuto di dire alla greca, senza per mente che i vescovi greci non hanno l'uso della mitra, eccettuato il patriarca alessandrino; che la pianeta latina, come quella del nostro santo, è differente dalla greca, la quale è sparsa di molte croci; che il bacolo pastorale de' greci ha la forma di T mausoleo, mentre quello de' latini è colla curvatura nella sommità, come appunto è il bacolo pastorale che si vede nella statua del nostro santo vescovo.

Il palazzo arcivescovile è magnifico, sia per la sua situazione sul mare, sia per la grandezza del fabbricato, come per la splendidezza delle sale, e per le decorazioni in esso contenute.

Vi è in Taranto un seminario di chierici il quale vanta a suo fondatore l'arcivescovo cardinalie Marcontonio Colonna, uno de' prelati intervenuti nel concilio di Trento; seminario in cui ogni visitatore ha la sua stanza separata, e che l'insigne arcivescovo Giuseppe Capece-Latro dotava di rendite (2), dandogli incrementi di civile e cristiana sapienza.

L'arcivescovo di Taranto ha attualmente due diocesi suffraganee, quella di Uria e l'altra di Castellanea. Prima dell'ultima circoscrizione aveva anco come suffraganea la diocesi di Motola, la quale fu unita a quella di Castellanea.

Molte case di regolari esistevano in Taranto, le quali furono abolite sotto la dominazione francese nel 1807, trovandosi ora restituito il solo convento de' domenicani. Esistono però, come sempre esistettero, gli alcantarini, i cappuccini, ed i riformati, non che l'ospedale civile de' poveri infermi, servito dai religiosi di S. Giovanni di Dio, tanto benemeriti della umanità languente. Gli ordini aboliti furono gli

agostiniani, gli olivetani, i conventuali, i teresiani, i carmelitani, i paolotti.

Soavi in Taranto tre monasteri di clausura: S. Giovanni e S. Chiara per le donne nobili; S. Michele per quelle di civile condizione. Evvi pure un ritiro, detto delle *Virginelle* le quali si chiudono ivi per liberarsi dalle insidie del mondo corrotto; ed un altro per le *donne penitite*, nel quale queste infelici trovano il sollievo della religione dopo le aberrazioni della vita. Questi due asili di vera beneficenza formarono sempre in cura speciale degli archiepiscopi tarantini.

Evvi pure in Taranto una congregazione di sacerdoti, sotto il titolo di S. Michele, destinata alle missioni nei luoghi della diocesi non solo, ma benanche per siti della provincia. Di questa utilissima istituzione fanno parte i preti del clero metropolitano e diocesano distinti per sapere, i quali hanno cura di un picciolo spedale per le poverelle inferme, dotato dalla pietà degli antichi arcivescovi. L'arcivescovo ne è il prefetto maggiore perpetuo.

La diocesi tarantina è composta di 49 comuni, siti quasi tutti in un piano delizioso, fra i quali due popolatissimi, Grottaglie e Martina, con chiese insigne collegiate. Grottaglie ha la preminenza, come più antica, ed alberga 8000 abitanti. In Grottaglie vi è magnifico palazzo, signoria un tempo della mensa arcivescovile, ed ove va di tempo in tempo ad abitare l'arcivescovo. Martina sito in luogo elevato è popolata di circa 46000 abitanti (3). I cleri di queste due insigne collegiate posano a ragione dirsi distinti per dottrina, come tutti gli arcidiocesi sono dotati d'ingegno non ordinario e pronto, che è il tipo vero della bella e florida provincia salentina.

Chi medita sulla storia di questa parte del regno di Napoli non tarderà a riconoscere la profusione di uomini illustri per scienze e per religione, che in ogni tempo produsse questa classica terra dalla remota antichità sua fino al presente.

NICOLA CAN.° CANDIA.

(1) Questo malinteso reto ha tolto alla storia della patria i più bei monumenti della sua grandezza, ad agli storici le prove più autentiche delle loro asserzioni.

(2) Quel preato ottenne dal re Ferdinando IV Borbone l'usufrutto di tre badie sua volta esse dette arcivescovili.

(3) Gli altri siti luoghi della diocesi sono: *Montesani, Montemassio, S. Giorgio, S. Crispiano, S. Acarino, Rocca scorsata, Foggione, Pulano, Monaciano, Torricella, Luparano, Frappignano, Talsano, Carosino, Monteparone, S. Atarone, Lizzano.*

TEANO

(Chiesa vescovile)

Polibio, Livio, Plinio, ed altri moltissimi hanno fatto assai onorata menzione nelle loro opere della città di Teano, come quella che fu capitale fioritissima degli antichi popoli sicilici. Posta sulla tanto celebrata via latina, questa città si addita negli avanzi del suo circo, dell'anfiteatro, e de' suoi tempi il suo passato splendore, come i suoi gloriosi fatti in quelle lunghe ed ostinate guerre sostenute con i popoli limitrofi, e con gli stessi romani, de' quali alla fine divenne colonia sotto l'impero di Augusto. Partecipò poi a tutte le vicissitudini in che venne in processo di tempo il romano impero, si ebbe tutt'i travagli delle forestiere dominazioni, e quelli durissimi di un lungo feudalismo. Così travagliata di vicenda in vicenda, essa cadde dalla sua antica considerazione, ed oggi non è che piccola città con una popolazione di oltre a tremila anime, contenuta più della sua antica rinomanza, che di alcuna gloria contemporanea.

Quanto alla fondazione della sua cattedra episcopale, essa si fa risalire all'anno 335 di Cristo, e suo primo pastore vuolisi un S. Paride ateniese, che, fuggitosi di Grecia nell'ultima persecuzione di Diocleziano, venne in Italia e pose sua stanza a Teano, della quale città fu poi creato vescovo da papa S. Silvestro. Questo santo pastore esciva di vita verso l'anno 346; le sue sante spoglie riposano nella cattedrale, ed i teanesi, eletto avendolo a loro principale patrono, ne celebrano la solenne festa addì 5 di agosto. La leggenda di S. Paride vuol esser ritenuta quanto a' fatti essenziali; imperocchè quanto al resto, essa, all'opri di tante altre, non va immune dagli infarinamenti di quel meraviglioso, in cui, con non lieve discepolo della verità, nei bassi tempi con preferenza solevano andarsi a dissetarsi quelle menti non ancora riacchiarate dalla viva luce della civiltà.

Al Paride fu successore un S. Amasio, esso pure greco di origine. Bagli atti della sua vita appare, ch'egli, fuggendo la persecuzione di Costanzo, favoreggiatore dell'arianesimo, trasse a Roma, e che quivi si avesse dal pontefice Giulio I la missione di predicare la fede di Cristo. Ed egli dapprima si condaceva a Sora, dove molti proselititi contava l'arianesimo, e dove colla virtù della santa parola, che avvalorò con molti prodigi, ottenne non pochi imperatori trionfi. Del che fatti correvi gli ariani presso a perseguitarlo ferocissimamente, ed un giorno si spietatamente bastonarono, che credendolo morto, il lasciarono. Dopo il nimichevole trattamento, il nostro santo mosse alla volta di Atina, andò a Piedimonte di Aquino, poi a Teano. In questo se ne moriva il santo vescovo Paride, ed il popolo, convocato per la elezione del nuovo pastore, sceglieva il diacono Urbano, il quale, fermamente ricusando l'onore, designò a vescovo l'Amasio. Il suggerimento tornò accetto al popolo, ed Amasio venne eletto. Molti miracoli egli operò nel corso del suo presolato, e moriva a 25 gennaio del 350. Alla morte di lui Urbano non poté cansare il peso dell'episcopato, il quale fu da lui sì degnamente esercitato, che ora si gode gli onori dell'altare. Quando morì s'ignora, e come a per quali vicende di tempi da lui incominciassero la interruzione della serie de' vescovi teanesi, è quello che eziandio ignoriamo: solo sappiamo che dalla sua morte fino all'860, il vescovo di cui troviamo memoria è Lupo, che uscì di questa vita nell'anno testè notato.

Fra i vescovi che poscia si succedettero nella cattedra teanese, la storia tiene conto di non pochi che lasciarono di se bella fama e delle lettere e nella pietà, e se omettiamo d'intrattenerci su i fatti e i nomi loro, è perchè non vogliamo ripetere cose già dette e narrate per altri fino alla sazietà (1). Non per tanto in mezzo alla luce di cui per loro merco questa episcopato sede va giustamente altera, non senza rammarico dell'animo nostro se obblighi ci vediamo di venir sacco notando, come i secoli XV e XVI in sull'oro declinare ci ricordassero due nella serie di essi vescovi, quali colla travata loro condotta ne offuscassero un cotale poco splendore; imperocchè riportandoci a quanto se ha lasciato scritto il Bembo, nella sua Storia Veneta, al lib. 3, a cui fa eco anche il Gucciardini, l'anno 1495 (o meglio 1496) fu testimone di miserando spettacolo, della morte vogliamo dire di un vescovo teanese, al quale Ferdinando II d'Aragona re di Napoli fece barbaramente mozzare il capo (2). Chi fosse questo disgraziato vescovo, e quale il suo delitto, non ci è dato poterlo indicare: solamente, per quanto ci è venuto fatto di congetturare dalla cronaca di Giuliano Passero, abbiamo ragion di credere che la pozione, onde andò colpito il suddetto presale, non fosse altro che la legittima conseguenza di una congiura tramata contro la vita del re, congiura alla quale probabilmente il vescovo teanese dovè aver preso parte (3).

Ma se la miserevole fine di questo travaiato pastore ci muove a sensi di pietà, non possiamo eguali sentimenti però nutrire per monsignor Giampaolo Maricchio, il quale dopo l'intervallo di quasi un secolo la cattedra episcopale di Teano insozzava di vergognose turpitudini, e l'episcopato carattere con nefandezze inaudite maculava, fino a costringere il pontefice Sisto V a solennemente deporlo. L'Ughelli lo dice rinnanziario; ma dobbiamo credere ch'egli si taccia su i veri motivi, per pudore e per riverenza verso l'ordine episcopale, e noi, laudandolo per questa sua moderazione, ricorderemo solamente che vi esiste la bolla di deposizione segnata nell'anno 1587, bolla, nella quale sono per singola numerati i delitti nefandissimi di lui.

(1) Vedi l'opera di Michele Brascoli, intitolata: Teano Sicilica antica e moderna. Napoli 1821.

(2) Ferdinando autem, cum ovesset il Bembo, cum graniter se intensionis in Favoso laboraret, episcopum Teanum, quem Anselmum in custodia, securi sui peremerunt, cum impetrasset addhibitionem ejus rei ministeris se se negro dicto audientiam non fuisse, episcopum caput in cubiculum ad se offerri jussit: quo in pectus quovis. pullos post Neapolim aliamus arguente vi morbi nonis octobris exoravit a suo.

(3) Dopo le più diligenti indagini che per noi si sono potute fare intorno al nome ed al delitto del vescovo di sopra accennato, ci siamo convinti che malagevolmente varrebbero e l'opra per rompere il velo che l'arriaggiava. Un non di meno per quello che abbiamo potuto ritrarre dalle parole del citato Passero, pag. 68, ediz. di Napoli del 1728, sembra inconciliabile che il motivo unico della pena capitale di cui esso fu colpito non altro fosse che il delitto di alto tradimento. Questo giorno, dice il Passero, cioè il dì 14 di febbraio 1495 fu convocato a la re Ferrante II che s'addossò tornare in dietro egli era addosso al campo di S. Germano, dove aveva saputo che i francesi erano presso a Valcastrone ad una terra nominata Migonaco molto forte et non fu fatto, et la sera ivato la notte, la mattina si partiva con l'esercito, et come fu un di Teano, et lazzata a Migonaco Messer Romano Ferramossa Capitano

CHIESA DI CALVI.

Dopo le poche cose discorse fin qui, giova far avvertire che la cattedrale di Teano, quasi distrutta nella seconda decade del 16° secolo, fu riedificata dai vescovi successivi, e ridotta quale ora si vede, a tre navi sostenute da colonne di granito orientale. Essa è servita da un Capitolo di 26 canoniche, divisi col seguente ordine: tre dignità (decano, cantore, tesoriere), 14 presbiteri, 4 diaconi, e 5 suddiaconi.

Il seminario teanese ebbe cominciamento poco dopo il concilio di Trento che li ordinò, e dal sinodo di monsignor Mariacola del 1575 raccogliessi la già eseguita istallazione del medesimo. Ma conviene credere che la disordinata vita del suddetto vescovo facesse perire nel nascere tutte le speranze di quel sacro seminario, e che a monsignor Paolo Squillante è dovuta la gloria, se lui si vide rispettato nel dicembre del 1634, sotto più lieti auspici, nel soppresso convento degli agostiniani. Essendo esso locale incomodo, il medesimo vescovo trasferilo nel 1664 dove al presente è, ampliato la prosiegua dai vescovi successivi.

La diocesi di Teano è suffraganea di Capua, come lo è pure quella di Calvi, di cui ora ci faremo a discorrere: ed ambe unite antepri principaliter nella nuova circoscrizione delle diocesi operata dopo il Concordato del 1818.

I luoghi della diocesi sono: *Cojanello, Carbonara, Casale, Coppelli, Casamostra, Cusi, Casofredda, Casoli, Camino, Conca, Furiolo, Fontanelle, Galluccio, Mignano, Marzano, Marzanello, Pughano, Presenzano, Pietramelara, Pietrosolano, Riarado, Roccamontano, Roccarimaina, S. Felice, S. Giuliano, S. Marco, Tora, Trane, Turro, Vitrano.*

con certi cavalli leggeri, ed dopo esser con tutto l'esercito entrato in Teano, dove che la notte Messer Romaldo lo venne a trovare, al facile partito, et andarsi a Capua, perchè se non se parlava da Teano lì era fatto un tratto da quella delle campo s. o. et dopo in potere delle re Carlo sa. Che poi in questa congiura il vescovo parlo anche il vescovo di Teano non pare potersi più rievocare lo dubbio. Il Galcardiano nel esp. 3 del lib. 3 della storia d'Italia ce lo dimostra chiaramente, a dico perchè come questo prelate cadde in potere di Ferdinando, ed in la sua nota dichiara etian- do che esso fu quello stesso, a cui Ferdinando, giustis il Bembo, poco avanti la sua morte, cioè nona ottobre 1486, fece scendere in terra. Ma se da questo parlo non vede più dubbio, aveva sempre rasi il fatto che la sua nota dichiara la infelice; questo troviamo che la sua nota dichiara la infelice; questo troviamo che la sua nota dichiara la infelice. In quella epoca tanto per Francesco Borgia, il quale stato vescovo teanese nell'anno 1495, nel 1499 fu promosso al seggio arcivescovile di Cosenza, e poi decorato della sacra papale da Alessandro VI nel 1500. Dunque non potendo dir altro, cogliamoci che, avesse il titolare, tenesse il governo della Chiesa teanese un altro vescovo in qualità di vicario, e che non conosciamo sotto altre appellazioni che di vescovo di Teano, il tenesse sotto tal qualche sia facciano a descriverla la infelice sua.

Dopo tutto quello che si rimproverò di non se qui ostendo, ed sembra molto strana la opinione del Broccoli, il quale in via di congettura o in via dicendo che questo vescovo Felto morto da Ferdinando II d'Aragona forse fu un Marcellino Gattiano. Avvertire agli che nella vita di Adriano VI si legge che questo pontefice ebbe a valersi per suoi consiglieri, nella riforma del suo che meditava, di Giampietro Carrafa arcivescovo di Cines, e di Marco-Illo Gastano vescovo di Trane. Ed ecco che esso Broccoli raffrontando a suo modo, e poche, dopo il vescovo di Urzina, morto nella Penisola nel 1486 nella quinta di Legna delle Anate, e più nella serie dei prefati tempi, questo Marcellino Gattiano, a sua crede almeno come impossibile che al medesimo fosse stato mozzo il capo, come abbiamo già osteso. Or papa Adriano VI fu eletto nel gennaio 1522, a morì nel settembre del 1523, e perchè il suddetto Marcellino Gattiano, capitato nel 1494, aveva potuto dar dei buoni consigli a papa Adriano avrebbe dovuto ricoverare per due anni di esilio. Ci piacerebbe poi conoscere in quale scrittore della vita di papa Adriano abbia trovato il Broccoli notizie di un Marcellino Gattiano vescovo di Teano; imperciocchè per quei che la sappiamo, a tutti questi anni, il socio di Giampietro Carrafa capitato a Roma da Adriano VI fu S. Gaetano da Terna, il quale non fu vescovo di Teano, né di altra sede. Non è questa la sola cosa degna di censura che possa scoprirsi nell'opera del citato Broccoli,

La città di Calvi è un ricordo anziché un fatto nello stato presente delle cose, per guisa che se in sua cattedrale, il seminario, e qualche estoria non sorgessero nell'aperta campagna, sarebbe forse oggigiorno oggetto di polemica il sapere dove essa città un tempo fu collocata. Calvi fu l'antica *Cales* o *Calemum*, cospicua città aonosa, posta sulla riva opposta, tra Teano e Casilino (La Capua presente). Fin dall'anno 420 di Roma essa cominciò a sperantare crudeli disastri; imperciocchè i romani a punire i siciliani e gli aonosi, siccome quelli che in ogni rincontro co' loro nemici si collegavano, determinarono di assediare, a compiere tale loro divisamento, assediata la città di *Cales*, cominciarono a far lavorare le loro macchine guerresche contro le esterne fortificazioni di quella; ma non ne sarebbero venuti prestamente ad abatterle, se un prigioniero, gittandosi col mezzo di una fusa lungo le mura, non avesse consigliato ai romani a dar l'assalto in un certo tal giorno, in cui i cittadini, a motivo di festa, a banchetti ed a giuochi erano usi ad abbandonarsi. Noi non seguiremo le fasi posteriori cui andò soggetta *Cales*, il che per le lunghe ci menerebbe; ed accenneremo solamente come ne' secoli posteriori andasse dall'antico splendore declinando, fino a che, tra l'ottavo secolo ed il nono, ebbe a toccare un totale sterminio per mano de' saraceni: e sebbene Atenolfo, conte di Capua, e Landone suo fratello potessero poscia cura a ristorarla in parte, pure volle Provvidenza ch'essa non avesse più risorgere, e sono oramai oltre a due secoli che, al pol d'uno de' tremuoti, come per la insalubrità dell'aria, Calvi ha cessato di esistere.

Alla cattedra episcopale di Calvi nessuno potrebbe contrastare l'apostolicità di origine se sopra un più saldo appoggio che non sono le tradizioni locali fondassimo l'esistenza di un S. Casto, che si vorrebbe consacrato da S. Pietro primo vescovo caleno nell'anno 44 di Cristo, e poi martire nell'anno 66. E noi di buona fede stiammo sal patenti di accettare una tale tradizione se, e la identità di nome di questo Casto con quello di Sessa (1), ed il trovarli ambo una ad altri sauti tumolati a Gaeta, e lo scorgere che anco i riventini hanno le pretese di ritenere un S. Casto qual primo loro vescovo, come Capua, Sora, e Benevento quelle di possedere il corpo di un santo di tale nome, non ci avessero fatto sorgere nell'animo un certo dubbio, e venire la curiosità, per meglio chiarire la cosa, di spingere più addentro il nostro esame. Non c'ingannammo: trovammo di fatti ne' Bollandisti sotto l'idi 1.º luglio un commentario preteso agli atti de' SS. Casto, Secondino e Cassio, intitolato: *De synonymia Sanctorum Casti, Secundini et Cassii in Campania et Apulia*, nel quale se la questione non è decisa assolutamente, è illustrata per modo, da potersi probabilmente portare avviso, che i santi Casti furono moltiplicati nel nostro regno; che nessuno di essi ebbe ad esser vescovo di alcuna delle nostr' sedi; che mancano prove autentiche per dire che un S. Casto fu martirizzato nella Campania; che tutte le reliquie di questo santo venerate in vari luoghi non appartengono che ad un solo ed unico Casto; reliquie infine trasportate dall'Africa in queste nostre regioni al tempo della persecuzione de' vadali, e divise poi tra varie Chiese. Non è pertanto della natura di un articolo quello in cui possono esser svolte tante questioni, il perchè rimandando ai citati Bollandisti coloro i quali avessero vaghezza di veder più addentro in tale bisogna, ci contenteremo di accennar qui talone cose principalissime; affinché ciascuno possa vedere se ci correva o no il debito di mettere i leggitori a parte de' nostri dubbi.

La gran moltiplicazione de' Casti (e fino a 20 se ne tro-

(1) Vedi l'articolo sulla Chiesa di Sessa.

vano registrati, compresi quelli che sono venerati fuori del regno nostro), tolse origine dai martirologi apocrifi attribuiti a S. Girolamo. Il Casto venerato in varî luoghi del nostro regno è quello che una volta trovai associato con Cassio, altra volta con Secondino; in quale associazione in nessuno antico martirologio trovasi registrata, meno che nel romano moderno riveduto dal cardinal Barozio, cui se ne debbe la inserzione.

Ad una certa tal quale giustificazione del fatto senza esempio, compiuto da esso Barozio, stanno gli atti di essi santi, quelli di Casto e Cassio scritti da Gregorio, monaco cassinese, poi vescovo di Terracina, o quelli di Casto o Secondino, di autore incerto, che furono trasmessi al Baronio dalla Chiesa di Gaeta, e fatti probabilmente ad esso Baronio accettare per forte influenza di un qualche alto personaggio oriundo di Gaeta, o per altro non assai grave motivo, come sospettano i Bollandisti; della quale debolezza non sapendo quel dotto scrittore come fare ammenda, ebbe a mettere in bocca a Casto e Secondino il sermone di Casto e Cassio, come forse gli piaceva insegnare sotto velli oscuri quella identità dell'unico Casto, che la ragione del tempo non gli permetteva di più apertamente dichiarare.

Mettendo a confronto gli atti de' SS. Casto e Cassio, e gli atti di Gaeta de' SS. Cassio o Secondino, chiaro apparisce nel fondo in nulla differiscono fra loro, e delle due uno: o i primi furono un compendio de' secondi, o l'estensore degli atti di Gaeta ampio, sui ingegni fiorenti, i primi atti più brevi. Lo Henschenius sta pel primo avviso, il secondo piace meglio ai Bollandisti, i quali congetturano che dall'Africa essendo trasportati nella Campania i corpi de' SS. Casto e Cassio, e la loro reliquie divise fra varie Chiese, qualcuna di queste ebbe a pregare Gregorio di Terracina a comporre un sermone in loro onore, e questi vi si occupò in sensi talmente generici, che a qualsivoglia vescovo e martire potessero convenire. La quale orditura piacendo a quei di Sinessa e di Gaeta, si valsero di essa per loro Casto e Secondino, oratoriamente amplificandola. La leggenda di Gregorio di Terracina manca di ogni nota storica, e salvo la città detta *Aquaservientem*, dove si fa andare il preside della Campania in cerca de' santi, se n'esse, come volgarmente dicesi, per la maglia rotta, dicendo che essi santi in nostra *partibus supplicia experti sunt*. Gli atti amplificatori di Gaeta fanno viaggiare un poco più i nostri santi, e per fare i calvesi partecipi della gloria del martirio di S. Casto, el vengano a bello studio aggiungendo, che essi santi, dopo che furono sublimati all'onore del vescovado, in un certo giorno passeggiando entro Calvi (per *Mateom civitatis Caerensis*) liberarono un ossesso dal demonio. E poi il preside cerca i santi in Acquasviva (tra le tante Acquasvive Michele Monaco credo sia quella vicino Velletri). Come, osservano i Bollandisti, i santi predicavano a Calvi e vengono cercati in Acquasviva, alla distanza di 20 miglia! Arrogò che questa Acquasviva d'incerta interpretazione, si rende anche più oscura, trovandola in seguito additata sotto il nome di *Aquasibdens*, e poi di *Aquasibdens*. Questi atti concludono che i suddetti santi furono martirizzati nella città di Sinessa. Quando furono martirizzati? Il Ferrario vorrebbe sotto Diocleziano. *Quo sponsor?* Noi abbiamo asserito all'articolo *Sessa*, che Casto fu vescovo di quella città, e Secondino di Sinessa; or nel martirologio romano invece di *Sessa* trovasi scritto *Sinessa*; variante degna di nota, a meno che col Ferrario non volesse supporre che soffrirono il martirio in Sinessa, e, questa distrutta, fossero le loro reliquie poi trasportate in Sessa. Sulla fede del Masi abbiamo ancora riportata una iscrizione, per la quale il S. Casto si direbbe cittadino e vescovo di Sessa; ma ora

crediamo dover almeno mettere in dubbio la esistenza della citata iscrizione, la quale nemmeno a tempi del Masi esisteva, dicendo egli ch'era stata rotta; e poiché anche rotta avrebbe dovuto trovarsi alcuna traccia, si disse di essere in minutissimi caratteri... Forti dell'autorità di essi Bollandisti, senza negare l'esistenza delle reliquie di un solo S. Casto in molte Chiese, e probabilmente quello che al 6 ottobre nel martirologio va ad altri santi, si scriveva Capua, ma che in realtà furono di Africa trasportate a Capua (come abbiamo notato più sopra), mettiamo in dubbio il S. Casto vescovo di Calvi, il S. Casto vescovo di Sessa, e rigettiamo assolutamente il S. Casto vescovo di Trivento, siccome quello per lo quale la tradizione triventina è destituita di ogni appoggio.

E per tornare direttamente al S. Casto di Calvi, troviamo registrato che on tal Cerbone nel secolo XVI ebbe a scriverne la vita, nella quale non soltanto sostiene essere stato S. Casto vescovo di Calvi, ma cittadino paranco, o ne cerca almeno la famiglia cui apparteneva. A noi non è venuto fatto di avere questa vita, per quante ricerche avessimo potuto farne, ma, riportandoci alla investigazione de' Bollandisti, abbiamo ragion di credere che non ne sarebbe venuto gran pro a queste notizie, non dovendosi altrimenti costoso lavoro del Cerbone ripetere, che una indigesta amplificazione delle leggende per noi citate.

Cherchè fosse di tutto questo, i calvesi posseggono al presente un braccio di S. Casto; braccio che si ebbe da Gaeta nel 1666, e che tengono riposto in un altro di argento, di lavoro non ispregevole. Come protettore principale della città, essi ne celebrano solenne festa il 22 di maggio, giorno che corrisponde a quello assegnato nel martirologio al S. Casto martire in Africa.

Dopo il S. Casto, il calendario caleno (aggiunto agli atti della Chiesa di Gaeta) segnerà un taleopio nel 307; ma noi non diremo altro di quelli che gli avvedettero, ponendo il lettore consultare la parte seconda dell'opera del barone Riera intitolata: *Osservazioni sulle risposte del signor Zona* (1), dove troverà la serie e la vita di ciascuno vescovo calvese.

Il duomo di Calvi con due ordini di colonne a tre navi è degno di menzione pel suo vago polipito, e per la sedia vescovile di eccellente lavoro a mosaico. E servito da 12 canonici, fra i quali il teologo ed il penitenziere, col primicerio che l'unico dignità.

Il seminario, fondato da monsignor D. Filippo Positano, fu aperto e benedetto dal pontefice Benedetto XIII nel 1727, torstando da Benevento.

Il vescovo di Calvi risiede calta su ceria nella vicina Pignataro, dove ha un comodo episcopio.

Di questa sede altro noi non diremo: solo ci piace ricordare ch'essa, si infelice per tutt'i riguardi, richiamò bene l'attenzione delle somme potestà ecclesiastiche e secolari, e nella nuova circoscrizione della diocesi avvenuta nel 1818 in si sarebbe soppressa, se il suo titolare di quel tempo, monsignor D. Andrea de Lucia, non si fosse interposto colle sue calde premure, allorchè letata la si volesse far rinverire.

In fine, poniamo termine a questi brevi cenni, ricorderemo che la giurisdizione de' vescovi calvesi si estende sopra i seguenti comuni: *Camigliano, Ciambriaco, Scarsiano, Francolise, Giano, Pastorano, Partignano, Croce, Rocchetta, Sparanisi, Patralo, Martini, Vicsiano, e Zoni*.

(1) L'abate Mastia Zona pubblicò un'opera col titolo: *Fantica Calvi, ed il Santuario Calvino*, opera che notate dai Ricci di piagi. D'incertezza e di falsità, gli parve l'occasione di trattare suoi scaramenti il buon abate, che voleva aver tanto di autore.

TELESE

(Chiesa vescovile)

Antichissima città, che fu già celebre per civile sapienza tra quelle delle repubbliche del Sannio *Peuro*, come fu rinomatissima per valor militare nelle storie delle guerre sannitiche, specialmente per l'insenne fatto delle *Forche Caudine*. Basterebbe questo fatto solo a render immortale il nome dell'autore del memorabile stratagemma ivi praticato, cioè del famoso *Ponzio Telesino*; se gli altri illustri *Punzi*, valorosi condottieri delle armate sannitiche contro i romani, sino a' tempi di Silla, non avessero conservata viva la fama di sì abile e valente, comunque sventurato, generale. E se il crudelissimo Silla potè farne non onore e vendetta, eguagliando al suolo *Telese*, del pari che altri insigni e potenti città del Sannio; non potè con tal obbrobrio espediente distruggere e lasciarne nel nulla il nome, che fra poco fu richiamato a più splendido stato di civiltà. La colonia militare romana, che per decreto de' *Triumviri* vi fu dotata, e che poscia divenne assai celebre, prendendo il nome di *Ercole*, e con ciò ritenendo, anche nell'adottata denominazione, un titolo memorando delle antiche glorie, formò di *Telese* una città oltremodo espicata nella *Compania*; per guisa che nell'attuale desolazione, in cui per le mutate condizioni de' tempi e de' luoghi or trovasi ridotta la già fiorente *Telese*, trova pure un compenso glorioso, mostrando all'occhio dell'archeologo i sorprendenti ruderi di quegli antichi edifici, e monumenti sacri e civili, che nello stato di opulenza ne formavano lo splendore, mentre fioriva qual *Colonia romana*, che per decreto de' *Triumviri* fioriva qual *Teles Sannitica*.

Non è da dubitare che per queste antiche glorie, e per suo stato fioriente ne' primi tempi della Religione di Gesù Cristo, fosse stata eretta *Telese* in vescovado ed avesse avuto de' vescovi; quantunque la lontananza e l'oscurità dei tempi non abbia lasciato a di nostri intorno a ciò alcun positivo documento. Certo è però che un illustre vescovo, per nome *Florenzio*, ebbe *Telese* nell'anno 465, il quale intervenne nel concilio romano celebrato dal papa *S. Ilario*, pria arcidiccono e poi successore di *S. Leone il Grande*, che a quel secolo V impresse, a titolo di gloria, il suo venerando nome, ed alle chiese o diocesi del patriarcato romano diede ordine e forma più dignitosa e più congrua. Trovasi sottoscritto *Florentio Telesino* ai decreti Ileriani pubblicati in tal concilio, e per buona fortuna se ne hanno nelle diverse collezioni gli atti, e la indicazione dei nomi, fra' quali riportasi al verso 36, dopo trentacinque vescovi, i cui nomi precedono il suo. E ne fu indubben fede il più antico ed autorevole codice Vaticano che offre completa e nitida tal lezione, riscontrata dall'eminentissimo cardinal *Mari*; quale lezione contiene in se un'autorità certa e decisiva, escludendo qualunque incertezza, che dalle varianti d'inserti o posteriori codici potrebbe insorgere.

Altro vescovo ebbe pochi anni dopo la serie de' pastori telesini in persona di *Agnello*, che nel 487 intervenne nel terzo concilio romano, celebrato dal papa Felice III, e negli atti dello stesso è nominato fra i quaranta vescovi italiani, e quattro africani che v'intervennero.

Ed un altro illustre vescovo *Menna*, che fiorì a' tempi di *S. Gregorio il Grande*, chiaramente mentovato ne' suoi atti e nelle sue lettere, ed uopo in tal tempo la gloria della

Chiesa telesina, per la celebrità storica di tal pastore, specialmente ne' fasti della Chiesa di Francia, ove in tempi difficili sostenne la gloria della suprema sede romana.

E di *S. Palerio* che fu vescovo di *Telese*, vissuto alla metà del secolo IX, se non si hanno memorie storiche, perdute tra le frequenti incursioni e devastazioni de' saraceni, si ha l'antica tradizione, costantemente conservata, ed autenticata e messa a piena luce nel 1742, mercè due lapidi che trovate furono presso alle preziose e venerande reliquie: *SANCTI PALERII TELESINI EPISCOPI CUM SACRO EQUITIO SOCIO SVO*. Nell'appendice al XXVIII sinodo diocesano di Benevento furono pubblicati gli atti di tal invenzione, e della elevazione e traslazione delle sacre reliquie di *S. Palerio* e di *S. Equizio*, la cui festa celebrasi nei di 16 giugno, sì in *Telese*, come in tutta la provincia beneventana.

Molti illustrissimi pastori conta la Chiesa telesina nei tempi posteriori, cioè dall'anno 969, nel quale venne solennemente istituita e fondata da *Giovanni XIII* nel concilio romano la beneventana metropoli, sino a tutto il secolo XVIII; e trovansi essi distintamente indicati nel *Catalogo de' Vescovi Telesini*, per noi pubblicato nel 1827.

Splendono in singular guisa quelli del secolo XVI e XVII; e tra essi tocca l'apice del merito e della celebrità ecclesiastica *Angelo Massarelli*, che fu segretario del *S. Concilio di Trento*, per tutto il tempo della durata di quel venerando congresso, e che nella corte romana, e nella segreteria di stato tiene sempre un de' primi posti, dal pontificato di *Paolo III*, sino a quello di *S. Pio V*.

Che se questo insigne vescovo, dal cui nome è derivato perpetuo lustro a *Telese*, non potè mai venire e risiedere in detta sua Chiesa, trovandosi investitamente occupato, sino all'estremo di detta sua operosa carriera, ne' gravissimi affari della Chiesa universale in Roma, in Bologna, ed in Trento; ha lasciato nondimeno alla stessa una memoria ed una eredità la più preziosa, nobilitando i suoi sacri fasti con quello stesso nome che alla cattolica romana Chiesa sarà sempre mai memorando e caro. E siccome il sacro ecumenico concilio tridentino, in tutto il corso del quale la dottrina e sapienza di mons. *Massarelli* fu a tutti que' venerandi Padri cospicua, aprì a' suoi successori un campo glorioso per la riforma della disciplina ecclesiastica, servendo a tutti quel sacro codice di norma uella fede e nella condotta; così il nome del loro tanto benemerito e chiaro predecessore, eccitava maggior fervore nell'esercizio del ministero episcopale. Già viden in fatti molte egregie memorie in opera per mons. *Losio*, per *Cosme Bellocchi* di Fano, e per *Eugenio Socino* di Fermo, sino alla fine del secolo XVI, i quali stabilirono con egregie istituzioni le regole nel Tridentino prescritte; e nel seguente secolo i doti esemplari vescovi *Eugenio Cattaneo*, e *Gian-Francesco de' Leone*, e *Biagio Gambacorta*, continuarono con autorità e buon successo al degna opera; e negli atti de' frequenti sinodi diocesani, e delle tante visite trovansi positivi documenti della loro prudenza e saggezza governativa. Nel che sempre più benemeriti si mostravano nella seconda metà del secolo XVIII i loro successori *Pietro Marioni*, eugubino, *Pier Francesco Moja*, milanese, e *Giambat-*

zita de Belli, il cui pio e grande animo, superiore agl' infortuni ed all' estreme desolazioni egionate dall' orrendo terremoto del 1688, bastò a rinfancare gli animi da tanta sventura abbattuti. Concorse egli efficacemente alla edificazione della nuova Cerreto, ove ottenne che si trasferisse la Chiesa cattedrale col seminario, e con gli altri sacri istituti che nella distrutta Cerreto fiorivano. Ma era riservato a mons. *Biagio Gambaro*, napoletano, ed agl' illustri suoi successori di compier l' opera, alla quale g' invitavano i canonici tridentini, e gli animava il nome di un *Angelo Masarelli*. Questi sommi uomini, sedendo sulla antica e celebre cattedra telesina, colla loro dottrina, colle loro virtù, e colla loro sapienza governativa la illustrarono; e quando venne trasferita *pleno jure*, che fu con autorità apostolica, verso il 1736, la sede telesina nella nuova città di Cerreto, ed ivi stabilita tale illustre cattedra, restaurarono essi l'antica fama, onorando ne' nuovi atti del loro governo il già tanto riverito nome, che ritennero di *Vescovi di Teleso o Cerreto*, gelosi di conservare la lusinghe memoria della origine telesina. Ai nomi de' vescovi *Gambaro*, *Baccari*, *Falanga*, *Gentile*, *Pascale*, e *Lupoli*, che chiuse lo scorso secolo, lasciando di loro pietà e dottrina eterna memoria, altri insigni pastori seguirono, ultimo de' quali fu *D. Carlo Pusti*, pria arcivescovo di Rossano, morto nel 14 marzo 1847.

Succedendo così a Teleso la nuova città di *Cerreto*, ove l'antica chiesa cattedrale, *curvis jactata casibus*, ebbe stabile e dignitoso stabilimento e sede, per autorità dell' apostolica sede, ha questa gelosamente conservata e sempre più accresciuta, col lavoro e vigilanza di tali vescovi, l'antica gloria, e nella buona disciplina e nella esimia cultura del clero, e nella squisita civiltà de' suoi abitanti, e nella bellezza simmetrica degli edifici, specialmente dei sacri templi, fra i quali primeggia la cattedrale, nobilmente situata ed eretta fra l'episcopio ed il seminario. Questo sacro stabilimento, cui nel passato secolo ed in questo ha

apportata molta rinomanza il vantaggioso esperimento che successivamente ha potuto farvisi nella buona educazione ed istituzione della gioventù, ritiene il ben meritato vanto, per opera della gelosa e vigile cura de' suoi reggitori; attendendo con impaziente ansietà e desiderio il novello pastore, che rinnovi in tale Chiesa gl' illustri sommi de' *Masarelli*, de' *Gentili*, de' *Lupoli*.

L'attuale diocesi di Teleso o Cerreto, conservata colla Bolla della generale circoscrizione delle Chiese vescovili del regno (*De utiliori*, de' 27 giugno 1818), ed accresciuta colla incorporazione di quella di *Alife*, che veniva con essa soppressa; con altra Bolla dello stesso Pio PP. VII. (*Adorandi*, de' 14 dicembre 1820), ebbe per concattedrale, *arque principaliter* ad essa unita, la reintegrata Chiesa di *Alife*. La cattedrale è servita da un Capitolo, decorato da quattro dignità, prima tra le quali è quella dell'arcidiacono, e da dodici canonici, fra i quali contansi il teologo ed il penitenziere, e da un collegio di mansionari. La intera vasta diocesi comprende 25 luoghi o terre nel suo territorio (1), nel quale si contano circa 45 mila abitanti. Ha tre collegiate insigni, in *Cerreto*, in *San Lorenzo Maggiore*, ed in *Faicchio*; tre collegiate onorarie, e molte chiese ricettizie numerate; un insigne monastero di religiose ciarine, ed altro di frati cappuccini nella città; una casa de' così detti *Filippini* la Guardia Sanframondi, ove vi ha pure un convento di PP. riformati francescani, come vi ha in *Faicchio* un convento di PP. alcantarini.

GIOVANNI CAN.º ROSSI.

(1) I luoghi che compongono la diocesi di Teleso sono i seguenti: *Andani*, *Castello*, *Cerreto*, *Curù*, *Crisoli*, *Cusano*, *Civitanella*, *Castello di Ponte*, *Casalduni*, *Ameroso*, *Guardia Sanframondi*, *Puglianella*, *S. Salvatore*, *Milissano*, *Solopaca*, *Castelvenere*, *Rota*, *Faicchio*, *Massa Inferiore*, *S. Lorenzo Maggiore*, *S. Lorenzo Minore*, *Pietra Rola*, *Teleso*.

TERAMO

(Chiesa vescovile)

La Chiesa Aprutina ebbe dall'agro la sua denominazione. Probabilmente fu detta *Pratutina* o *Pratutiana* sino a che il *Pratutium* non venne dai barbari modificato in *Aprutio*; e ciò senza fatto dovette essere prima del fine del VI secolo; imperocchè san Gregorio il Grande nomina l'*Aprutio* in due epistole, ad *Opportuno* ed a *Passivo* vescovo Fermano, le quali vogliansi scritte nella V indizione (1). L'*Aprutio* detto poscia *Apruzzo* non si estese al di là del Vomano prima del regno di Federico II, il quale l'ampio sino al confine di Capisuaeta e Terra di Lavoro (2).

Ma se d'allora sotto i riguardi civili politici l'*Apruzzo* ebbe tal considerevole incremento, rimase però invariato sotto il riguardo dello ecclesiastico reggimento. Quindi è che rispettandosi l'antico diritto d'assi l'aggiunto di *Aprutina* a questa Chiesa, anche dopo che l'*Apruzzo* comprese oltre Chiese nel suo ampliato territorio.

Quando la fondazione della Chiesa Aprutina va a perdersi nel buio dell'età più rimota del cristianesimo; questo non si ha positiva ragione per poterla determinare in un secolo piuttosto che in un altro, quando nè l'ancronismo si oppone, nè altra patente incurezza per riferirla ai primi anni del Vangelo, sarà ella una stranezza il voler giudicare che sia d'istituzione apostolica? Ughelli, quel gran conoscitore dell'*Italia sacra*, così opinò della Chiesa Aprutina: *Lumen Evangelii haurit iam inde Apostolorum temporibus* (3).

E in realtà quale poteva essere l'ostacolo al fervido zelo apostolico di predicare il Vangelo a' Pretuziani, se tra Roma ed il Pretuzio vi ha una distanza così poco rilevante? Nessuno vorrà negare che il testimonio delle patrie tradizioni debba aversi per autorevole, se pure non si abbiano autentiche scritture per ismentirlo. Or, antichissima tradizione fedelmente conservata tra gli Interamneli (4) ricorda che il principe stesso degli apostoli avesse nel Pretuzio evangelizzato. Né già debbe crederci che venuto S. Pietro in Roma quivi fosse sempre rimasto fino all'epoca gloriosa del suo martirio (5), gli fu d'uopo uscire a visitare le provincie occidentali per stabilirle, ordinarle e confermar nuove Chiese, al modo stesso che già praticato aveva nell'Oriente. Ma sia pur vanitosa la patria tradizione che pretende la predilezione di S. Pietro fatta per lui medesimo, proverà per lo meno la predilezione di qualche discepolo apostolico mandato da S. Pietro.

Chi inducite alle conghietture per aderire esigesse ogni-

namente il testimonio inrefragabile de' monumenti, mostrerebbesi ben ignaro delle calamità dei secoli ultra passati. Quando la storia ne insegna che dal 410 fino al 671 dodici o tredici volte questa regione e le altre contermini furono soggette a conquiste e riconquiste (1); sapendosi d'altronde con quali barbari modi e desolanti solesse a que' tempi amministrarsi le guerre, deve supporre in quanto miracolo per vedere alcun patrio monumento che a quell'epoca fosse anteriore. Aggiuegi per colmo di sventura la distruzione e totale che nell'anno 1155 od al principi del 1156 fecesi d'*Interamnia* dal conte di Lorello, e fu che non cresca sempre più di forza l'argomento. Sebbene, quando trattati di sacri monumenti, a che ricorrere al furore dei barbari e delle barbariche guerre dal 400 in poi, se la orribile persecuzione di Diocleziano già dato aveva il sacco o il fuoco a tutt' i codici di religione memorie (2)?

Come fu asserzione dell'Ughelli che la Chiesa Aprutina fosse stata fondata a tempo degli Apostoli, così fu pur egli che soggiunse: *dignitatesque Episcopales ab indistincta est* (3). Certamente dato per buona la conghiettura che la voce apostolica o di alcun discepolo apostolico si fosse fatta sentire a' Pretuziani, purché non voglia supporre essere stato il Pretuzio un agro così sterile ed ingrato che non abbia prodotto alcun germoglio della semenza evangelica, era ben necessario che un vescovo ci si stabilisse a preservare ed irrigare le tenere pianticelle. Se tale fu la pratica de' santi Apostoli di ordinare un vescovo per ciascuna provincia e città; *tampridem per omnes provincias et per urbes singulas ordinati sunt episcopi* (4); se i Marsi, i Fugini, gli Amiterni, i Forconesi, i Teatini, i Pineensi ebbero ben tutto i propri vescovi (5); perchè non ordinarlo per Pretuziani anche per metterli a livello co' loro vicini nel riguardo religioso, come lo furono senza dubbio nel riguardo politico (6)? Del resto per la mancanza de' monumenti contrasti chi vuole a' Pretuziani l'onore di un vescovato d'istituzione apostolica; non potrà però non riconoscersene remote preesistenza a S. Gregorio il Grande. Così egli esprimevasi nella lettera a *Passivo*: *Bene nois Fraternitas vestra quam longo est tempore Aprutium pastorali sollicitudine destitutum, ubi diu quaerivimus quis ordinari debuisset, et nequaquam potuimus invenire. Sed quia Opportunus etc.* (7).

Da questo *Opportuno* che sull'entrare del secolo VII, dovette essere consecrato da *Passivo* vescovo di Fermo giunta la facoltà che gli ne dette lo stesso S. Gregorio, incominciò la serie de' vescovi Aprutini conosciuti. E vano il cercare quanto tempo durasse il suo episcopato, e chi ne fosse l'immediato successore. Continua la serie un *Salgimondo* che nel giorno 15 di giugno dell'814 nelle Ba-

(1) V. Palma, *Stor. Eccl. e Civ. vol. I cap. XII.*

(2) V. Lactant. de *Mortibus Persecut.* — *Dissert. Card. Baroni ad Rom. Anaglog.*

(3) V. Ughel. *Ital. sac.* in *Aprut.*

(4) V. S. Cypriani *Epist.* Lit. ad Antonin. Edit. Wirceburgi 1782 tom. 1.

(5) V. Ughel. *Ital. sac.*

(6) Qual fosse a que' tempi lo stato d'Interamnia e dell'intero Pretuzio può rilevarsi dal *Destitutum Interamnia, Proututum, et dal Pains Stor. Eccl. e Civ. vol. 1.*

(7) V. *Ediz. com. delle opere di S. Greg. lib. X. Epi. XIII.* — *Riport. in Teat. Con. dist. L31. c. 18.*

* Nel corso di questo articolo indichereò la Chiesa Teramana con la denominazione di *Aprutina* per la ragione che dalle prime di questa scritta verranno rispondate. Quanto a notizie relative ai fasti civili di Teramo, che gli antichi chiamaron *Interamnia Proututina*, non, se ne troveranno abbondanti nell'opera corollativa del Palma, alla quale potrà far ricorso chi non contento delle brevi notizie necessitate per noi estratta da essa opera, le desiderasse più copiose e particolarizzate.

(1) Ved. l'accurata edizione che I PP. Maurini fecero in Parigi nel 1708 delle opere tutte di questo pontefice. Tom. 2, columna. 1090 et 1108.

(2) V. Riccardo da S. Gerao, ad an. 1234.

(3) V. Ughel. *Ital. sac.* in *Aprutina.*

(4) V. *Diaplog. ined.* di Muzio Mazzi—Ticcanelli, *Discr. Cronolog.* — *Giordani, Mem. di Teramo.*

(5) Ved. S. *Apollon. hucum. XXVII.* — P. Nat. *Alexandri hist. eccl. sive. 4. dissert. XIII pr. III.* — *Pruc. Ant. Zacaræ Tecc. dissert. tom. III. dissert. XII.*

lica vaticana fu assistente alla incoronazione di Lodovico figlio dell'Imperatore Lotario (1). Prosegue un *Geremia* noto per la rappresentanza che di lui fece il presbitero Ramperto nel concilio romano celebrato agli 8 di dicembre dell'835 (2). Quindi un *Gioacanni*, cui nell'anno 879 *Joannes VIII, committit causam definiendam de muliere quatuor minisque coacta religiosum habitum susceperit* (3).

Viene appresso un *Landolfo* come costa da una *Prevario* (4) stipulata nel 948, con la quale un tal *Roinerio* figlio di Teutone dichiara di aver ricevuto ad usufrandum *Curtem* de Arenano, una con le sue dipendenze (5). In una parola, tutta la serie de' vescovi Aprutini consecrati ascende finora a 70; tra' quali occupa il numero quattordicesimo San Bonardo, principale protettore d'Interamnia e della diocesi Aprutina (6).

La Chiesa Aprutina ha il vanto di essere non solo immediatamente soggetta alla santa sede romana, ma di appartenere *ab antiquo* (7) come a sua propria metropoli. Ancorchè tale prerogativa non apparessi dalla così detta *Notitia Romanæ Ecclesie*, che da un codice vaticano trasgessa a luce il Baronio, sarebbe pur comprovata dal fatto istesso del vescovo Aprutino Geremia. L'intervento al sinodo romano per mezzo del suo presbitero Ramperto è indizio sicuro ch'egli era suffraganeo della romana provincia.

Il vescovo Aprutino conserva ancora i titoli fastosi di sua passata grandezza feudale. E in vero nel catalogo dei feudatari rinvenuti nel regio archivio dal P. Carlo Borrelli nella rassegna de' baroni de' domini di qua dal Farn, appa- rice possedere a quell'epoca così molti e nobili feudi da non cederla a verun altro dei vescovi del regno (8). E pur famoso il supposto privilegio della *Mensa armata*, di cui i vescovi Aprutini feroce pompa sin al secolo XVIII: *Armitus more suorum antecessorum* (9) *inscrum celebravit non sine admiratione patrum*, così fu scritto di monsignor Giacomo Silverio Piccolomini vescovo Aprutino, che intervenne al Concilio di Trento (10). Un breve di papa Clemente VIII, *sub anulo Piscatoris* in data de' 15 di gennaio 1521 dispensa il vescovo Aprutino Cherigati dal cantare *de armis* bionche la prima Messa, non ostante l'uso antichissimo de' vescovi predecessori, in considerazione delle grandi spese alla solennità necessarie (11).

Il Capitolo Aprutino non cede in antichità al più riguardevoli Capitoli d'Italia. Se ne ha notizia tosto che incominciano i documenti storici ecclesiastici sino a noi pervenuti. Nell'anno 894 quando *Adelberto* conte di Apruzio conchiuse un cumbio con *Giovanni* vescovo *Aprutinus* (come allora si volle dire), si fa conoscere l'intervento del Capitolo con queste espressioni: *Per consensus de primatis sacerdotibus de ipso vestro Episcopio* (12). Così pure nella *Prevario* di *Tanario* che rimase stabilita: *Unoque per voluntatem et consensus de primatis sacerdotibus qui preordinati sunt in officio de vestro Episcopio*. Più che gli abiti di color pavonazzo, che usano anche presentemente i ca-

(1) V. Anst. Bibl. antiq. cit. Pontif.

(2) V. Collect. Concil. Parisiæ 1644 tom. 28.

(3) V. Harduini, Com. eti. noviss. tom. 6.

(4) Vocebole col quale s'indica nel bassi tempi l'usufrutto dei beni ecclesiastici.

(5) V. Ughel. in *Aprut.*

(6) Per la individuale enumerazione di tutta la serie regnanti Palma, *Stor. Eccl. e Civ.*

(7) V. Carm. *Visionari De ortu et progr. Metrop. Eccl. diatr. 1. par. III, cap. IX.*

(8) V. P. Carl. Borrelli, *Append. all'opera Vindex Neop. Nobilitatis—Catalogo de' Feudat. romane*, ed. illustr. dal Visconti 1782.

(9) Secondo una leggenda il cui testo fu convertito da Meati, il primo vescovo Aprutino che solennizzasse la Messa armato in *Antoni* che fiorì nel sec. XII.

(10) Ughel. *Ital. sac.* in *Aprut.*

(11) *Bullar. Aprut.* num. 1.

(12) V. Brunetti, lib. 3, cap. 1. fragm.—Ughel. *decom.* del *Capitol. Aprut.*

nonici Aprutini, era considerevole in altri tempi la prerogativa della collazione di tanti benefici, o semplici e curati, *quo pleno jure* fuca questo Capitolo (4). Il numero de' capitolari fu incerto, da prima or maggiore, or minore; con bolla però di Niccolò V, in data del 15 di maggio 1451, restò fissato a sedici, compreso l'arcidiacono che prima del 1568 dicevasi *Preposito*.

La Chiesa Aprutina oltre un secondo ordine di undici corali nella cattedrale, de' quali le più antiche cappellanie non riconoscono una istituzione anteriore all'anno 1655, ha per la diocesi cinque collegiate e due ricettizie (3).

La circoscrizione della diocesi Aprutina anche a giorni nostri corrisponderebbe appunto a quella che ne fece papa Anastasio IV, nella celebre sua bolla spedita a' 27 di novembre del 1155 (5), se non fosse stata un po' modificata da Sisto V, con la erezione e che nell'1580 fece del vescovato di Montalto. Suo Clemente VIII, con la erezione del vescovato di Campelli le ede un nuovo e più profondo taglio, fu essa nel 1818, mancata quella sede dopo un periodo di 218 anni, di sua perdita reintegrata. Anzi in quest'epoca fu pur compensata con usura del piccolo smembramento nel vescovato di Mantoli con l'aggiugna di parecchie popolose terre di giurisdizione *Nathur* (6).

Le parrocchie della diocesi Aprutina son in tutto 122, e contengono un numero di anime in circa ad 87 000 (7). Tra esse è rimarchevole la propositura di Monsapolo, colla terra nello stato pontificio, che ha una popolazione di oltre a due mila anime.

E ben sorprendente il numero de' cenobi che sorsero nel seno della Chiesa Aprutina, de' quali però se d'alcuno rimane qualche vestigio, della maggior parte si conservano appena i soli nomi (8).

Oltre il seminario de' chierici che fu la prima volta aperto a convitto nel giorno 15 ottobre del 1674, le case religiose che attualmente esistono, sono in città un convento di PP. Minori osservanti, di PP. Cappuccini, ed un monastero di Benedettine, con un conservatorio di orfanelle: per la diocesi tre conventi di Minori osservanti, due di Cappuccini, uno di Conventuali; ed un monastero di Benedettine (7).

Della Chiesa di Camerota, soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Teramo.

La Chiesa parrocchiale di S. Maria *de platea* in Campelli, oltre il perimetro della diocesi Aprutina, divenne collegiata nell'an. 1595 (8). Se allora non ebbe che un coro di sei canonici e quattro suddiaconi (9), per la promozione de' suddiaconi a canonici, di che non costa il breve o lungo interstizio; e per la erezione di altri due canonici, nell'an. 1558 poté contare ben dodici canonici, non compreso il pierano loro dignitario (10). Venivasi così preparando al titolo di cattedrale che, dietro tante insistenze ed opposizioni, finalmente ottenne da papa Clemente VIII, a' 12 maggio dell'an. 1600. Emancipata, e dotata in parte dalla diocesi Aprutina; in parte dalla diocesi di Montalto

(1) V. Palma, *Stor. Eccl. e Civ.* tom. 4. pag. 6. e seg.

(2) Per le particolarità di ciascuna ved. Palma, *Stor. Eccl. e Civ.* vol. 4.

(3) Ved. Ughel. che l'ha inserita in *Aprut.*

(4) Ved. il *Concord. lex Fru VII, e Ferdinando I.*

(5) Per le particolarità di ciascuna ved. Palma, *Stor.* vol. IV.

(6) V. Palma, *Stor.* vol. IV, art. *Gravola*.

(7) Per le particolarità di ciascuna casa relig. ved. Palma, *Stor.* vol. IV, art. *convent. e monist.*

(8) Ved. Palma, *Stor. Eccl. e Civ.* vol. 4. pag. 59.

(9) Ved. Brunetti, lib. 3. *fragm.* pag. 55. ved. Palma, *loc. cit.*

(10) Ved. le *Bulle Pro ecclesiis promerenda*, presso Ughelli, *Ital. sac.* ved. Palma, *loc. cit.*

in regno, fu unita, per modo, come dicono, di principatich associata, alla Chiesa di Ortona, eretta in vescovado trent'anni prima da papa S. Pio V. Il comune pastore dell'una e dell'altra diocesi, per riguardo ad Ortona, era suffraganeo di Chieti, per riguardo poi a Campi, era alla tanta sede immediatamente soggetto. Non estendevasi la serie de' vescovi di queste due Chiese al di là del num. XI, quando, nell'an. 1818, con lettere apostoliche in data de' 27 giu-

gno, fu dichiarata la loro separazione; e soppresso il vescovado di Campi, fu questa Chiesa con la intera sua diocesi restituita all'antica madre, con questi termini: *Proterea episcopalem Ecclesiam Camplessem perpetuo supprimebant, illius civitatem ac diocesim alteri episcopali Ecclesie Apudrinæ adunquimus ac incorporamus.*

Per ciò che avvenne ad Ortona, leggesi quel che se ne è detto all'articolo **CURRI** (Chiesa di)

X.

TERLIZZI

(Chiesa vescovile)

La Chiesa di Terlizzi (1), ora concattedra con quella di Molfetta e di Giovinazzo, trae la sua origine fin da' tempi di Costantino il Grande, come raccogliasi dalle cronache de' Lombardi, e da' diplomi in carattere gotico, che conservansi nell'archivio di essa: nel quale tempo cessata la tirannica persecuzione de' gentili contro i seguaci della fede di Gesù Nazareno, in tutt' i luoghi dell'orbe cattolico furono eretti templi al vero Dio. Rendesi questo fatto anche chiaro da una pergamena antica scritta in carattere greco-latino, nella quale leggesi, che nell'anno secondo di Costantino Pogonato, figlio del menzionato Costantino il Grande, Indizione duodecima, la quale secondo il computo del periodo Giuliano corrisponde all'anno 330 dell'era cristiana, un tale Melo figlio di Meraldo dono ai sacerdoti Medolberto ed Edelizio della Chiesa di Terlizzi un podere, affinché i medesimi avessero pregato per la salute dell'anima sua; e quest'epoca non si discosta che 30 anni circa, da che la Chiesa universale ebbero acquistata la sua pace. Veniva ella governata da un arciprete per collezione pontificia co' diritti e colle onorificenze di un prelo inferiore, esercitante nel clero e nel popolo giurisdizione quasi episcopale. Nello stato di *Nullius*, per indulti e privilegi accordati in tempi posteriori dai patriarchi di Costantinopoli, da quali dipendeva, essa non era andata soggetta alla potestà giurisdizionale di alcun vescovo vicino; essendocihè dalla storia ecclesiastica, e dal corpo de' canoni della Chiesa orientale senegesi ad evidenza che ne' primi secoli, e dopo la pace costantiniana, le croci patriarchali messe sulle chiese erano sufficienti a renderle immuni dalla giurisdizione di qualunque vescovo, e con quella divisa s'intendevano soggette alle sedi de' patriarchi. Nell'anno 954 di nostra redenzione, tempo in cui la Chiesa di Giovinazzo fu eretta in cattedra episcopale, quella di Terlizzi nello stato di *Nullius* veniva da più secoli governata dal suo arciprete, alla giurisdizione del quale erano pure soggette le Chiese de' suoi detti casali di Terlizzi, che appellansi S. Celio di Valline, Cesano, Giurcitano, Urtasano, Fortozzo, S. Leuzio, Casamassima, e Mazarico, de' quali fa parola l'Ughelli nell'*Italia sacra*. Nell'anno poi 530, governando la cattolica Chiesa Felice IV, Epifanio patriarcha di Costantinopoli volendo remunerare Pietro vescovo di Bari, che in fatto di diritti di prelatura a lui aderiva, lo elevò alla dignità arcivescovile, dandogli il potere di ordinare 12 vescovi suffraganei; ed a maggiore ornamento della sede arciepiscopale,

volle si designassero ancora taluni prelati inferiori aventi giurisdizione quasi episcopale, tra i quali venne designato l'arciprete di Terlizzi, dichiarato suffraganeo della metropoli di Bari, colla potestà d'intervenire ai concilii provinciali, e col privilegio di occupare il primo luogo dopo i vescovi. E tutto ciò narra il citato Lombardi nella sua opera cronologica dell'arcivescovado di Bari. Adorata di tali distinzioni e privilegi la Chiesa di Terlizzi si mantenne sempre nel pacifico possesso de' suoi diritti; e comunque nel 1534 Ursone vescovo di Giovinazzo, per concessione ottenuta da chi non avea legittima autorità, in tempo delle vertenze tra Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II, pretese voler esercitare episcopale giurisdizione sopra la Chiesa e territorio di Terlizzi, essa ciò non ostante non soffrendo l'ingiusta soggezione seppe conservarsi nel pieno possesso de' diritti di cui godeva. Nel 1475 il pontefice Sisto IV, a postolazione di Ferrante d'Aragona re di Napoli, concesse all'arciprete di Terlizzi l'osolella mitra, del bacolo, e delle altre insegne pontificali, rendendo così, come è chiaro, più rispetti i privilegi e le prerogative di essa Chiesa. In quest'epoca a diverse altre vicende andò soggetta fino a perdere nell'anno 1727 la prelatura *nullius* pe' maneggi segreti di monsignor Giacinto Chioria dell'ordine de' predicatori, vescovo di Giovinazzo, il quale ottenne un così detto *Motu Proprio* da papa Benedetto XIII, col quale concedevasi a lui il dritto di esercitare giurisdizione sopra di essa. Ma nel 1749 il pontefice Benedetto XIV, considerando che il mentovato *Motu Proprio* non ragionevole fondamento era poggiato, e volendo ancora aderire agli uffici dell'augusta monarchia Carlo III, con la bolla *Unigenitus* innalzò la detta Chiesa a concattedra con quella di Giovinazzo. In questo stato di concattedralità la Chiesa di Terlizzi si mantenne fino al 1818, quando nella nuova circoscrizione della diocesi del regno operata in detto anno, in seguito dell'ultimo Concordato, ebbe soppressi i suoi diritti vescovili, e videsi ridotta alla qualità di collegiata insigne, sottoposta al vescovo di Molfetta. Giacque in tale condizione per 85 anni, fino a che nel 1856 non piacque al pontefice Gregorio XIV di ripristinarla al primitivo stato di concattedralità, annodando *aegus principatus* alle Chiese di Molfetta e di Giovinazzo, col privilegio di essere suffragane immediate della santa sede Apostolica, come si raccoglie dalla Bolla che comincia *Aeterni Patris Filius* (4).

(1) Stando alla notizia che ne dà l'ab. Sacco (*Dis. geograf. del regno di Nap.*), il Caspulo di Terlizzi sarebbe composto di cin que abitanti, ventidue casotti, e ventisei massicciari. — Nota degli Ed.

FRANCESCO PAOLO DE' FEO
Canonico di Terlizzi.

(4) La città di Terlizzi sta in provincia di Terra di Bari, distretto di Trani. Non manca fra altri eruditi chi opina esser questa città l'antica *Turrisio*. Nella medesima era, in casa della famiglia Pat, una magnifica galleria dipinta da capo a fondo dai più celebri pittori italiani e stranieri. Basterà citare i nomi di un Sestini, di un Perazio, di un Tiziano, di un Ribera, di un Rubens, ec. ec. — Nota degli Ed.

TERMOLI

(Chiesa vescovile).

Termoli, città vescovile, suffraganea di Benevento, giace sotto il grado 42 di latitudine, e 23 a 45 di longitudine. Dista da Napoli miglia 96, e vi si accede per la strada consolare *Sannitica*, ch'è al suo compimento. Apparteneva alla provincia di Capitanata; ma nella circoscrizione delle provincie avvenuta nel 1810 fu aggregata a Molise. La sua popolazione è di anime 2095. L'estensione del suo agro è di morgia 4449. L'aria è alquanto umida, soprattutto di sera. Il terreno è ferace, ma abbandonato. All'est tiene di prospetto le isole di Diomede, oggi *Tremiti*, famose per le relegazione di Giulia, nipote di Augusto, e di Paolo Diacono, non che per la lunga dimora fattavi in quel monastero, oggi distrutto, da Desiderio abate di Monte-Cassino, poi papa sotto il nome di Vittore III. Vi dista miglia 36.

Sorge come penisola dalle bocche del mare Adriatico, ed è attaccata a terra ferma dal solo lato di ponente. Presenta l'aspetto di una cittadella; e anticamente doveva essere tale, poiché sembra elevarsi in difesa di altra città sottoposta, della quale si osservano effettivamente gli estesi e vasti avanzi; ed in garanzia ancora del porto, la cui antica esistenza traspare tra le profonde acque che la bagnano all'est, e tra i grossi scogli che la cingono. È cinta di muri e di torri, ma rovinata specialmente dalla parte del mare.

Antichissima è la origine di Termoli, e si disperde nella notte del tempo: essa faceva parte della regione *Frentana*. Alcuni vogliono, che sia sorta sulle rovine dell'antica *Chiterna*, altri su quelle di *Buca*, ed altri finalmente su quelle di *Interammia*. Ma monsignor Tria (1) ha vittoriosamente dimostrato, che *Chiterna* era situata sul fiume *Frontone*, oggi Fortore, e l'*Biferno*. E l'abate Domenico Romanello con pari evidenza ha chiarito, che *Buca* sia situata dagli antichi geografi nella parte settentrionale dell'*Istornio*, oggi Vasto, mentre Termoli è al suo oriente (2).

Rigettate le prime due opinioni, resta la terza, che sembra più fondata; poiché concorre effettivamente la circostanza di trovarsi Termoli situata tra due fiumi; *Biferno* da mezzogiorno e *Trigno* dal nord, i quali mettono luce nell'Adriatico. È noto, che gli antichi chiamavano *Interammia* tutte le città site tra due fiumi, che distinguevano colla sola aggiunta della regione, cui facevano parte. Così abbiamo *Interammia Praetutianorum*, oggi Teramo; e *Interammia Frentanorum*, oggi Termoli.

Ne ciò debbesi dire semplice opinione di erudito, poiché è rafforzata da monumento antico. Da una lapide riportata dai Muratori, e dallo stesso Romanello, si ha, che le strade consolari *Claudia Valeria*, o *Trajana Frentana*, erano rovinata, e furono restaurate per cura dell'Edile Marco Bissio. Ora tali strade passavano per *Interammia*, *Istornio* e *Buca*; le quali tre città, grate al beneficio, credettero perpetuarne la memoria con tale monumento. Ecco come leggesi concepita l'iscrizione:

(1) *Memorie Storiche di Larino e Diocesi*, lib. I. cap. IV.

(2) *Antica Geografia storica del regno*, tom. 2, pag. 37 e seg.

M. BLASIO Q. F.
IV. V. D. HEIHLI
CURAT: VIAR. VALERIAE CLAUDIAE
ET TRAJANAE FRAENTANAE
INTERAMNATIS HISTONIESQVE
BUGAN
BEN. MER.

Questa lapide, oltre l'esistenza delle tre nominate città, sembra che dimostri ancora i loro rispettivi siti topografici, l'una posta dopo le altre (1).

Il Biondi, e vari altri autori che lo seguirono, citando l'opera perduta di Guidone da Ravenna, vogliono che tale luogo accolse un tempo anche il greco filosofo Platone, soggiungendo, che qui ebbe a scrivere i suoi libri de *Ideis*; ma il fatto non è giustificato da veruna autorità di antico scrittore.

Nelle carte de' mezzi tempi è denominata *Civitas Thermularum*, come si raccoglie da Leone Ostiense (3); e molto si è detto dell'origine di tale parola. Il Pignorio (5) la faceva derivare da *Terme*. Parlando del terribile tremuoto del 1627, che rovinò tutta la regione Frentana, ne assegnava fisiche cagioni, e fra altre cose scriveva: *Aquarum calentium tenas, et scaturigines thermarum, quarum aliquam copiam olim in sito Apuliae tractu fuisse evicis nomen Thermularum, hodie Termoli*. Ma ciò è falso, poiché sorgive di acque calde non esistono in verun luogo.

Altra origine ne dava l'Ughello, scrivendo: *Thermularum Civitas quasi terminus Apuliae dicta* (4), ma resiste anche il fatto. Ed inverso, secondo le antiche circoscrizioni delle provincie fatte dagli imperatori Augusto e Adriano, Termoli non divideva la Daunia dagli Abruzzi; né il nome di Termoli risale a tale epoca. Molto meno era limite di provincie, quando le Puglie furono dai greci sottoposte ai *Catapani*, che risiedevano in Bari. Le città occidentali marittime, soggette ai *Catapani*, non si estendevano oltre Siponto. Ed è anche noto, che allora tutta l'antica regione Frentana era sotto il ducato di Benevento. Termoli si trovò frontiera della Daunia colle divisioni in provincie fatte del regno da Federico II, e Ferdinando II il Cattolico (5), ma secoli prima di questi due principi il cronista Leone Ostiense, parlando di queste costade, già nominava Termoli (6). È falso ancora, che fosse così appellata dalle tre *moli* o *colli*, su de' quali taluni la dicono fondata, poiché il suo sito è in pianura. Siccome debbe dirsi l'opinione del Romanello, il quale fu derivare tal nome dalla corruzione popolare del primitivo vocabolo *Interammia* (7), non essendovi tra le due parole veruna analogia, o desinenza.

(1) Murat. *Thasaneus inscript.*; Romanello, loc. cit.

(2) *Presso Murat. Notum italicarum script. tom. 4, pag. 344.*

lib. D.

(3) Symbolar. Epistolar. epist. 36.

(4) Ughelli, in *Exp. Termol.* vol. VIII.

(5) Giann. *Storia civile*, lib. 8, Cap. 2.

(6) Leo Ostiense, loc. cit.

(7) Romanello, loc. cit.

Ciò premesso, noi facciamo derivare *Termoli* da *Termonlandes*, parola abbastanza nota nei Lessici della mezzanota, che dinotava *terre appartenenti alle Chiese, libere ed immuni dalla potestà secolare*. Infatti, si ha dalla storia, che i primi tenutari di Termoli furono i monaci di Monte-Cassino. E Leone Ostiense, che prima faceva uso di tale vocabolo, era monaco cassinese, e scriveva la storia di Monte-Cassino.

A corroborare dunque la nostra opinione, bisognerebbe soltanto dimostrare, come Termoli appartenesse le origini a Monte-Cassino. Ma in ciò debbe cessare ogni dubbiezza: poiché è abbastanza noto, che per beneficenza de' principi di Benevento questo monastero estese molto i suoi domini, e possedeva castelli e baronie, anche in altre provincie. E per Termoli particolarmente la concessione gli fu confermata dall'Imperadore Arrigo II, con diploma a suggello d'oro, l'anno 1014. Ecco le parole correlative dell'Ostiense: *Nec non et ipse Imperator Henr: ab eodem Abbate et universis hujus loci congregatione rogatus, per preceptum aureo sigillo bullatum, universas pertinentias hujus monasterii hic confirmavit. Specialiter autem, ac nominatim res de Comitatu Thermulensi, quarum videlicet fmes sunt, a capite Rivus planus, a pale mara, ab uno latere flumen Trinum cum aqua, et portu suo, ab altero Rivus qui dicitur Ticele cum castellis Petrafracta, Ripanala, et cum moni tero sancti Benedicti ibidem constructo. Item Fara, Riparsa, Mona bellus, Pescoli cum universis omnino finibus, ac pertinentiis eorum* (1).

È difficile, dopo eove secoli sonati, il ritrovare in alcuno altro codice, così bene conservati i nomi de' luoghi, e le circoscrizioni territoriali del proprio paese. Il cittadino di Termoli, leggendo tal diploma, pare che faccia una passeggiata pe' l proprio agro, ravvisando ogni particolare designazione, non che i siti ed i ruderi del monastero, e de' rovinati castelli.

Intanto è osservabile, che nel diploma non parlasi di concessione, ma di conferma, come dicemmo: ciò prova, che la concessione originaria ed il possesso erano di data molto più antica. E come no, se gli stessi cassinesi, verso la metà del decimo secolo, tiravano colonie agricole da Termoli, per popolare e addare ad agricoltura l'altro loro inoperoso terreno a Ripa Ostia? (2).

Come no, se verso lo stesso tempo, tenevano causa col nomeato *Casalcardo* pe' l possesso del lato-fondo allora detto di *Tendone*, corrispondente ora alla vasta tenuta boscosa conosciuta col nome di *Difesa nuova*? Essi ne ottennero casta vittoria in *placito Thermulensi coram multis, qui sibi aderant nobilibus, atque judicibus*, giusta le parole del testo (3).

Ma questo diploma apre l'adito ad altri schiarimenti, di pari importanza. Qui Termoli è decorato del titolo di contea, *de Comitatu Thermulensi*; dunque nemmeno in quell'età era un luogo oscuro. E anche noto, che i principi di Benevento, non potendo di persona provvedere a tutti i bisogni di amministrazione del loro ducato, lo ripartirono in più sezioni, o contee, dividendone con i rispettivi conti il peso. Sorgettero allora le diverse contee ne' luoghi più cospicui, dalle quali tirano origine le più illustri famiglie del regno, che ne conservano i titoli. Fra esse è dal Giannone annoverata anche la contea di Termoli (4).

Ne fanno fede anche le parole dello Ostiense, sopra citato, il quale, parlando della vittoria riportata da' cassinesi nella causa contro Casalcardo, scriveva, che la sentenza fu proferita in *placito Thermulensi coram multis qui sibi aderant nobilibus, atque judicibus*. Era questa la forma dei

giudizi del tempo. Non si potevano proferire *placiti*, se non dai conti assistiti da loro scabini, o assessori. La parola *placitum* deriva dal germanico *plato*, cioè campo; poiché i giudizi si tenevano in campo aperto, in presenza di chiunque avesse voluto intervenirevi (1).

Altra dimostrazione, che Termoli non era luogo oscuro e conservava il suo lustro nella mezzanota, si ha dal fatto del re Taarredi, che in Termoli tenne solenne corte de' suoi baroni l'anno 1191, quando, movendo da Sicilia, veniva a far fronte alle armi di Arrigo VI, che con grosso esercito era qui giunto per la conquista del regno (2).

Luogo maritimo, posto militare d'importanza, poteva essere trascurato dai longobardi, e da' normanni? Quindi anche l'Ostiense, parlando di Termoli, scriveva ne' suoi tempi *Ducatus titulus illustris et Capitanus clarissimus gentis* (3). Ma oggi il titolo si tiene dalla famiglia *Catonae*, anche obubilissima.

Cadde poi Termoli dal suo lustro, ma per solo infortunio de' tempi. Lo scontro delle armate di Tascardi e di Arrigo cagionarono il primo danno. Le truppe vincitrici di quest'ultimo non perdonavano a contrade che affezionate fossero state al vinto.

Il fervido entusiasmo de' crociati, che si affollavano intorno le luci del Sangro, e s'imbarcavano per Terra Santa, non cagionarono minori danni. Tutte le terre giacenti dal Sangro a Termoli furono poste a guasto dalla militare licenza. E abbastanza nota la senia di Berardo, monaco di S. Stefano in *riwo mara*, della quale trascrivere interrotti distici la comporra del fatto, e della trentana letteraria coltura di quei tempi.

*Plangite Soricolae, Vastanae plangite gentes,
Plangite Baricolae, praedia vada pagi.
Tu quoque da lacrymas, infelix Termole tristic
Despoliata bonis, atque operata malis.
Quid facerent hostes Fidei? Quid Turcus et Afer?
Armata in Numen quid furibunda manus? (4)*

Nel 1240 (5) non mieiu' guasti soffrì dai veneziani, che avendo preso il partito del papa coatto Federico II, sbarcarono dalle loro galere, e lo posero a sacco e fuoco.

Nel 1266 (6) il Palla Bascia visitò ancora le sue furie, saccheggiando, distruggendo, facendo prigionieri.

La peste ed i tremuoti hanno parimente avute le loro parti.

In mezzo a tutte queste calamità i rispettivi vescovi del tempo hanno sempre fatto cuore, lavoraggando, soccorrendo, moltiplicando le loro cure. E ultima prova se diede, l'anno 1705, moesigeore Michele Pittari di santa memoria. Nelle guerre che agitavano l'Europa per la successione della Spagna, seicento segnani, sudditi dell'Austria, sbarcarono nelle spiagge di Termoli, e con voci di guerra intimavano alla città la resa, onde occuparla e ritenerla per l'arciduca Carlo. Ma i termolesi, animati da quel zelante vescovo, chiesero le porte e difese le mura, assistiti da soli venticinque soldati, che erano di guarnigione, sostennero vittoriosamente l'attacco, e de' seicento nemici seppero cento potettero riprendere l'imbarco. La città, in compenso, ebbe dalla generosità di Filippo V il rilascio di ogni contributo per quattiro anni, ed il vescovo fu traslocato alla Chiesa di Pozzuoli. E siccome per le successive vicende de' tempi Termoli potette godere per un

(1) Du-Cange, *Glossarium, V. Placiter*; Murai, *dissertat. 31 sulle antichità italiane*.

(2) Giann. *Storia civile*, lib. 54 dir. pedim.

(3) *Orientalis, Orbis Sacror. et profanus*; pars 2, vol. 3, lib. 4, cap. 22, num. 27, pag. 1938.

(4) Muribonati, *Storia di Faenza*.

(5) Muratori, *Annali Ferrao 1240*.

(6) *Stemm. lott. 6, pag. 94*.

(1) Apud Murat, loco citato, lib. II, cap. 31, pag. 359, vol. 1.

(2) Leo Ost. apud Murat. *loc. cit.* pag. 344 e 346.

(3) *Idem*, *loc. cit.* pag. 345.

(4) Giann. *Storia civile*, lib. 6, cap. 1.

solo anno di tale grazia, ne godette per gli altri tre anni, elevato che fu al trono di Napoli il di lui figlio, Carlo III, sempre di rara e felice ricordanza — Trovò questo fatto registrato tra le antiche memorie lasciate da monsignor Tommaso Giannelli già vescovo anche di Termoli.

Forse sarà lecito di essermi abbastanza esteso sopra particolari, che potranno reputarsi non affariti. Ma tali fatti saranno di addebellito, onde poter rinvenire tra le tenebre del tempo anche l'origine del vescovato di Termoli, o almeno un'epoca approssimativa. Non trattasi di una Chiesa, nota per una storia continuata, che si raccomanda per se stessa; ma di Chiesa spesso dimenticata, la cui storia debbesi piuttosto intracciare nelle relazioni del tempo.

La chiesa di Termoli ebbe i suoi vescovi da tempi remoti, ma è ignota l'origine. È però certo, che prima dell'elevazione di Benevento a metropoli aveva i suoi vescovi. Infatti nel concilio tenuto in Roma dal pontefice Giovanni XII per detto oggetto (il che seguì l'anno 963) s'intervennero anche il vescovo di Termoli *Sicone*. E ciò prova, che prima il suo vescovato era indipendente, e soggetto alla sua santa sede. L'Orlando lo dice chiaramente (1): *Principio quidem* (cioè la Chiesa vescovile di Termoli) *exempta fuit; sed anno 963 a Joanne XIII Summo Pontifice suffraganea data est Beneventanae Metropoli*.

Ma prima di quest'epoca la storia parla anche de' vescovi di Termoli. È noto, che nel 943 un tale Leone di Trivento, monaco ed abate del monastero di S. Benedetto in Larino, da lui eretto, ed altro prete, nominato Benedetto, intrigarono in Roma, e si fecero consecrare il primo vescovo di Trivento, il secondo di Termoli. Ma l'anno appresso furono deposti e reclamo di Giovanni III vescovo di Benevento, sulla considerazione, che tanto tali Chiese, quanto tutte le altre site nel tenimento del ducato di Benevento, erano in giurisdizione di quel vescovo.

Ma come potevano dette Chiese essere in giurisdizione del vescovo di Benevento, quando in tale epoca Benevento non era ancora metropoli, o quando è certo, che Trivento conta i suoi vescovi fin da' tempi di S. Ambrogio?

La stessa storia disegna il dubbio. Per infarinazione di quei tempi molte Chiese erano restate desolate dalle guerre, dall'invasione de' saraceni e di altri barbari. Quindi furono riunite ad altre Chiese viciniori, che meno avevano sofferte. Istante, diceva, ma non sopresse. Così le Chiese d'Isernia, di Venafro e di Boianosi trovarono riunite per lungo tempo all'arcivescovato di Capua. E quando alla Chiesa d'Isernia, dopo lungo girar di anni, fu ridonato il suo pastore, questi reggeva anche le Chiese di Venafro, o Benevento, e tutte le altre site nel distretto del monastero di S. Vincenzo a Volturno (2).

In pari modo le Chiese episcopali di Bovino, Ascoli, Siponto e Larino furono riunite a quella di Benevento (3). Quindi Giovanni III vescovo di quella Chiesa, s'intitolava ancora vescovo Sipontino, di Bovino Ascoli e Larino.

Termoli, bersaglio di maggiori sciagure, dovette per la stessa ragione riunirsi accessivamente a Benevento. Ed è questa la ragione, per cui in tutte queste Chiese si osserva in tali tempi una serie interrotta di vescovi. Così per Termoli l'Ughelli nominava *Sicone* primo vescovo conosciuto, mentre l'Annalista Padre de Meo (4) avvertiva che prima di *Sicone* da immemorabili non vi era stato vescovo. Vescovo però, non vescovo. L'Orlando si sottoscrive alla stessa sentenza (5): *Iam igitur ante hanc aemum* (cioè il 946 *Terentiarum Civitas Episcopatus sede fuerat deco-*

rata; sed tunc ob bellorum infortunium cum esset desolata, Beneventano Episcopo una cum Triventino et aliis ad Beneventanum Principatum spectantibus pari calamitate oppressis commentata fuerat.

Non vi ha poi bisogno di percorrere la storia per dimostrare le desolazioni in cui era caduto l'intero territorio della diocesi di Termoli ne' bassi tempi. Basta dare un'occhiata sul suo territorio per convincersi. Più luoghi scita abitati, ora non più compariscono. Tali sono *Praetorato*, *Montelataglia*, *S. Leucio* o tanti altri; luoghi pria abitati, ed ora b' scbi dissodati, dove esistono sole cappelle rurali, anche derelitte. Si dovette ricorre alle colonie schiavone ed albanesi, che s'introdussero nel regno nel decimoquinto secolo, per rendere nuovamente abitabili alcuni altri. Infatti de' nove paesi, che comprendevano la sua antica diocesi, *Montecilfone* è colonia albanese; *Montemiro*, *S. Felice*, *Taranna*, *Ripalda*, *S. Giacomo* furono ripopolati dagli schiavoni, molti de' quali parlano ancora il loro nativo linguaggio (1).

Che anzi, S. Giacomo, in origine, era un lato-fondo di proprietà della mensa vescovile, concessa agli schiavoni nella metà del 16° secolo dall'allora vescovo, monsignor Vincenzo Durante, con riserva la di lui favore di tutt' i diritti feudali, che di suoi predecessori sono stati sempre senza interruzione esercitati fino alla pubblicazione delle leggi perversive della feudalità, e vi conservano tuttavia il titolo di barone.

Nell'impotenza a poter dare epoca certa o tal vescovato debbesi sempre ricorrere alle insulzioni, tirate dal costume costante de' primi cristiani, i quali stabilivano le sedi vescovili ne' luoghi più importanti; specialmente ne' luoghi di marina, dove la santa fede di Cristo doveva essere più invigorita, per resistere agli attacchi, sì quelli poteva essere esposta per la facilità delle incursioni di gesti straniere. Ecco perchè tutti i vescovadi siti sulle spiagge dell'Adriatico sono i più antichi. Tali sono quelli di Bari, Ugento, Taranto, Trani, Siponto, e quindi la continuazione, regge la stessa ragione per Termoli. Aggiunge alla dimostrazione, che tutti i vescovadi nuovi conservano certa ricordanza delle loro origini; non così gli antichi, che sono quasi tutti involti nelle caligini del tempo.

Intanto è certa la conversione di Termoli al santo Vangelo fin da' primordi della sua pubblicazione. Ne fa fede il corpo di S. Basso vescovo di Nizza, a cui è dedicata la chiesa cattedrale, che religiosamente conserva, e che viveva nel secolo terzo. Se pare non voglia dirsi che il corpo che nella chiesa cattedrale si conserva non sia il corpo di S. Basso primo vescovo di Lucera. Ne fa fede l'aspetto della sua cattedrale, di stile antichissimo gotico, la cui visita impone all'immaginazione ed ispira quel religioso raccoglimento dell'anima, che cerca riunirsi al Signore.

Della Chiesa di GUARDALIFERA soppressa in virtù del Concordato del 1818, ed aggregata a quella di Termoli.

Guardalifera è sita sotto il grado 42 di latitudine e 33 di longitudine, tiene sottoposto il fiume Eiferno un miglio circa in distanza, ed è veduta dal lato di mezzogiorno; e trovansi oggi nel centro della diocesi di Termoli. Niente autore, per quanto sappiamo, parla della sua origine. È scarsa di abitanti, e quasi tutti oriundi da' paesi limitrofi, ivi ritirati, poichè il paese gode di estati territori e boschi. Il paese è nuovo, ma lo vogliono surto da antie' raderi, e come luogo di custodia, o di difesa, tanto stanuando presso gli scrittori della mezzana età la parola Guar-

(1) Orlando, loc. cit.

(2) Carliani, ib. 3, cap. 32.

(3) Tris, ib. 3, cap. 2.

(4) Annalistico-Diplomatico del regno di Napoli dalla mezzana età tomo XI pag. 231.

(5) Orlando, loc. cit.

(1) Ai detti Comuni s'aggiungano quelli di *Guigliano* e *Montenero*, e si avrà l'elenco de' paesi componenti la diocesi di Termoli, oltre quelli che le vennero aggiunti per la incorporazione del soppresso vescovato di Guardalifera, dei quali sarà detto appresso.

dio. Non vi è però monumento alcuno, che possa comprovare questa etimologia; né la sua situazione è di molta importanza, da farla supportare tale. E poi come spiegare la seconda parte della parola *Alfero*?

Nel la facciamo derivare piuttosto dalla parola *Guardia*, e *Alfero*. Tanto più che nelle vecchie situazioni del regno irasani detta *Guardia-Alfero* o *Alfero*. Ora *Guardia* ne' bassi tempi designava il tributo, che il colono pagava al domino diretto del fondo. Quindi *bona guarda* erano i terreni tributari, e soggetti a prestazioni decimali. *Alfero* poi dovette essere il fondatore, o primo possessore, e cui le terre erano redditizie, siccome *Guardia Sanframondi* in provincia di Terra di Lavoro, fu così appellata da Sanframondi conti di Gerreto, che l'edificarono.

Il nome di *Alfero* che poi passò a cognome, non è nuovo nel regno, né tra i feudatari dell'antica provincia di Molise. Il Carliani parla di *Alfero d'Isperia*, coevo di *Andros d'Isperia*, fondatore di quella chiesa e monistero di S. Chiara, che dotò del suo; di che il possente Giovanni XXII parlando scriveva: *Dilectus filius Nobilis Vir Alferus de Isperia, Miles*. Egli fu possessore di più feudi, anche di Molise, che lasciò ai figli (1).

Altra famiglia di simile nome si trovava in Alife, egualmente distinta. Pietro *Alfero* fu vescovo del suo paese natale nel 1590 (2).

Clemenza, figliu di Ruggiero, che prima fu contessa di Molise e quindi di Catanzaro, si fortificò in Taverna con *Alfero* e Tommaso, suoi zii, quando nel 1462 si ribellò contra Guglielmo il Moro (3).

Carlo Borretto nella lista de' baroni, che contribuirono alle spese della spedizione di Terra Santa, nomina anche un *Alfero*. *Secundum tenimento militum apud, Robertus filius Alferi, tenet tantumdem de feudo, quantum Nicolaus patris sui* (4).

Tale nome deriva dal longobardo *Adfferi*, o *Adellerio*, che anzi ne è l'abbreviato, quindi ne dimostra l'antichità (5).

Guardialfiera fu eretta a vescovado nell'undecimo secolo, e dichiarata suffraganea di Benevento. La sua chiesa è sotto il titolo di S. Maria Assunta.

Il primo vescovo, di cui si abbia memoria, è nel tal Pietro, che nel 1075 intervenne nel sinodo provinciale tenuto in Benevento dall'arcivescovo Milone (6). Nel 1179 Alfrò altro suo vescovo, intervenne nel concilio Lateranense sotto Alessandro III.

Dovette forse detto vescovado erigersi, quando fu soppresso quello limitrofo di Limosano, ed aggregato a Benevento. In questo caso debbe sapersi, che più paesi di pertinenza del soppresso vescovado doveran aggregarsi al nuovo.

Tra i paesi limitrofi all'antica diocesi di Termoli, di pertinenza della soppressa Guardialfiera sono Acquaviva Collecroce e Palata, colonie schiavoni.

L'ultimo paese della soppressa diocesi di Guardialfiera che forma oggi anche limite a quella di Termoli è Lucito, limitrofo a Limosano. Un suo cittadino, in qualità di presidente della società economica di Campobasso, lesse in una tornata tenuta nel 1840, erudita memoria, con cui cercò dimostrare, che in quell'agro, e propriamente nell'ex-feudo disabitato di *Ferrara*, esisteva l'antica città di *Tiferno*, tanto famosa negli annali del Sannio, esaminando i luoghi correlativi di Tito Livio. Noi non vogliamo entrare in tale questione. Ma se debbasi stare alle autorità di Matteo Gigliozzi, di Giuseppe Gabellani, di Lorenzo Giustiniani, e Domenico Romanelli, che siniva tale città nelle vicinanze dell'antico ponte di Limosano, gettato sul Biferno,

agli argomenti dello scrittore della memoria non debbono dirsi disprezzabili, poiché ivi, ed in altro altro luogo, vedonsi antichi ruderi di antica città, su cui il tempo ha esercitato il suo dominio.

I paesi che costituivano la diocesi di Guardialfiera, ed ora soggetti al vescovato termolese sono: *Lupara, Castellottaccio, Lucita, Critinacomparano, Castelluccio, Acquaviva, e Palata* (1).

(1) Il presente stato storico sulla Chiesa di Termoli ed ovvio spedire addì 19 giugno del 1845 da monsignor D. Giovanni di Ruberto, vescovo di essa Chiesa, accompagnato da cortissimo clero, nella quale si manifestava, che non ostente la grave infermità da cui era tormentato, con piacere si era dato a raccogliere quelle notizie che aveva potuto, e che si spediva quali di primo getto guardando il letto le aveva dettate, concedendosi libertà piena-vista di mare del suo scritto a quel modo che meglio a noi fosse piaciuto, fino a consegnarla alle fiamme, le quante volte nulla di buono ci avremmo trovato. Parlandoci poi della sua infermità ed dicera temere non fosse una di quelle che i medici non sanno curare, perchè l'ultimo della vita, e quindi alla morte rimanesse si raccomandava, non per diletto suo sì per morale, ma volendo pel favore tanto dell'antico suo. Ma che il detto e venendo perloso non troppa verità prescrivea vicina la sua ora estrema l'ultimo giorno di questa fu pure l'ultimo della sua vita, ma non l'ultimo certamente della memoria di lui apud idios, appo quanto il combattè. E noi volendo alla nostra volta tributare un attestato di venerazione all'illustre defunto, oltre alla inserzione del suo decesso, senza tener conto in un virgola, ed erudito in debito di dire alcune parole di lui, quali le abbiamo raccolte da labbra imparziali e veriere.

Monsignor D. Giovanni di Ruberto nacque in Lucito, villaggio della provincia di Molise, nell'ottobre del 1774. Educato alle lettere ed alla pietà, prima nel collegio de' padri Missionari (congregazione di sacerdoti che si adopera alle tante missioni) nella sua patria, indi nell'alto collegio di Luera ed in quello de' suoi padri, poi tardi nel seminario di Trivento; da ultimo in quello di Lorio, il 1794 accise al sacerdotio. Decano della laurea in legge ed in diritto, dal senno di lui ebbe a valere monsignor D. Filippo Speranza ultimo vescovo di Guardialfiera, e massime nelle difficili commissioni che in quei tempi non erano al vasa del Governo. Trasferito monsignor Speranza alla diocesi di Capua, non seppe discostarsi dal servizio la novità sua, senza dover assistere al decesso di Ruberto in nome di seguirla. E lo seguì, e rese il seminario di Novi, e vi diede le lezioni teologiche. Resistette in patria sul declinare del 1809 la Provvidenza serbato a prove decime. Addottinato Lucito di con aver resistito con le armi ad un'orda che di motu proprio aveva sparsa la costerazione nel villaggio, la forza militare francese, impotente anch'essa a reprimere il tumulto, alzò la sua colica carcerando alla rinfusa nei coesi i contadini, minacciandoli di esecuzione capitale. Fra i sei vi fu compreso il de. Ruberto; ma la causa, la fronte serena di lui disarmarono il comandante; e comunque una agli altri non potesse sfuggire un cuore duro, non guari andò che ne uscì glorioso, nello stesso carcere essendo stato salutato arciprete della collegiale. Dal 1810 al 27 ben s'ebbero tutti quei anni a apprezzare nella virtù e nella operosità del de. Ruberto, tanto che trasferito il vescovo di Termoli Pietro Consiglio alla metropolitana di Brindisi, nel detto anno 1827, fu universale il contento ed il pianto nel sentirsi richiamato a servirlo il benemerito cardinale Giovanni di Ruberto, conde toscano, diciamo, perchè la piccola diocesi di Guardialfiera, cui apparteneva Lucito, era stata già fusa nella termolese per effetto del noto Concordato del 1818. Comunque Fazio e molti anni dal suo episcopato andavano sognati per tempi non poco difficili, noi quasi ne era dimesso il pensiero di alcuni a rivoltare politiche, ne si mancava d'inquire contro coloro che avevano avvertito il sistema governativo, il de. Ruberto tanto bene seppe usare dell'insediamento del suo ministero vescovile, che neppure una lacrima fu sparata nel tempo del suo presolato. Compagno amiche aprire del suoi sacerdoti, delle affezionato prelati, seppe mirabilmente instaurare tra i clero lo spirito di una santa concordia. Privò di se il sepio, o con sentimento eterno di risente, il poco della sua mensa fece valer per tutto. Egli abitatore del seminario, e il professore di teologia ai giovani cherici, egli loro communi, instancabile nella ammirazione della parola di Dio, tutti ricordano la santa unione che accompagnava il suo sermone. Dotissimo nelle scienze sacre, da moltissimi, ed alcuni volte anche dal suo aereo, veniva consultato. Affranto da tante fatiche, ed oppresso da due anni infirmi mirando prossima la sua fine volle consegnate alle fiamme tutti i suoi manoscritti. Sono di mente suoi alla sua ultima ora, e rivestiti con edificazione i santi sacramenti, volle indossare per omnia la vita il gremio del fructu immortali, e congedarsi col Capitolo della sua cattedrale, impartendo a ciascun componente di essa la episcopale benedizione, alla sera del 21 agosto del 1845 andava a ricevere in paradiso il premio delle sue virtù — *Acta degli Ididori*.

(1) *Ciari*, lib. 4, cap. 26, pag. 180, edizione di Campobasso.

(2) *Ibidem*, lib. 4, cap. 29, pag. 2-3.

(3) *Ciari*, lib. 4, cap. 7, pag. 49.

(4) *Reper*, del 1222 *lib. A. fol. 13 ad 6. Vind. Nap. Vob. Ind.*

(5) *Insuetudine di moda, origine de' cognomi gentili. I nel regno di Napoli*, pag. 283.

(6) *G. G. Belli, Italia Sacra*, tom. 8, ed. 425 e seg.

TRANI

(Chiesa metropolitana)

I.

Edificata in riva all'Adriatico con fortificazioni di mura e fossi, la città di Trani la terra di Bari, distretta di Barletta, da cui è distante soli miglia, viene annoverata tra le più vigne della Puglia puganica. La sua origine si perde nel lutto de' secoli e soltanto per una iscrizione (1), che tuttavia leggesi sopra una delle sue tre porte, si crede volgarmente che suo fondatore fosse stato Tirreno Lidio, uno de' figliuoli di Diomede, di quel Diomede, al quale veagono attribuite, dopo la guerra Trojana, la fondazione di parecchie altre città a colonia in quelle appule regioni: e se, tranne il fin qui detto, a noi non è dato di poter aggiungere altro per meglio chiarire l'origine di questa nobile città, copiosi anzichè saremmo, ove coll'animo ci volgessimo a rammentare i fasti di cui va gloriosa per tutto quel tempo in cui le sue sorti andarono associate a quelle dell'antica Roma; perocchè, preziose reliquie di quel dilagante impero, ancora ci stanno sotto gli occhi e le spezzate statue e le medaglie ed i vasi agrisinali e gl'idolici con infinite altre cose, in quali della trasea tramontata grandezza fanno irrecosabile testimonianza.

Nè, nella malvagità de' tempi ebbe quindi seguirono, il lustro della città di Trani venne del tutto ad eclissarsi; conciosiachè nella voce alterata di straniera dominazione, in cui venne questa nobilissima parte d'Italia, se non pota parte ebbe a' disastri che l'affissero, non si d'altronde men vero che in taluni di quei fatali periodi, essa, ad un'altezza assai notevole di florido ed esteso commercio non si vedesse levata: il che noi rammentando intendiamo precipuamente accennare a quell'epoca, in cui i greci e normanni ne tennero la signoria.

Ma fu nel XIII secolo segnatamente che Trani incominciò ad uscire dalla sua oscurità: gli eserciti de' crociati, che non solo come i più comodi per la brevità del passaggio in oltremare, ma come i più rapidi onde provvedersi di navigli, avevano scelto i porti della Puglia, dischiusero i primi di tranesi e per l'oriental. il commercio allora fece Trani grande e florida, e numerose famiglie aeree, che affluirono sempre là dove v'è da far guadagno, vi si posero a dimora; e i templari v'innalzarono pure un ospedale (2), sicchè a' tempi degli Angioini Trani già aveva un arsenale e torniva due galere (3).

(1) *Tirrenus fuit, Tra annis ne reparavit*
Ergo michi Troonum nome. uterque dedit.

(2) *Mémoires historiques sur les Templiers.*

(3) Fra le città della Terra di Bari, le quali, giusta i registri asisiani, vengono riportate sotto il nome delle galere armate, Trani vi si trova notata per due, come di sopra abbiamo osservato; ed a chi ignora per estrema della nostra storia e delle nostre passate glorie potesse non sempreggiare l'andar rammentando, e nella linea dei tempi in cui siamo, di così fatte meschitole, noi gli faremo ossequio, se che non ci verrà per questi giorni mancato il coraggio, e sapremo restar saldi contro il se beffando degl'insipienti, ogni volta che il destino ci vien fornito di poter richiamare alla memoria qualche fumo e quasi potremmo esser, che da noi scotessimo quella ignavia, in cui siamo non senza nostro scorno caduti. Ciò non ostante non sarà senza nostro gaudio il rammentare, come sotto i Normanni e gli Svevi noi avessimo flotte formidabili, le quali furono per lungo tempo il terrore d'Alipergo greco e dell'Africa, ove fecero non poche conquiste. Per esse venne dato al normanno Ruggiero d'impe-

E ben altre o non meno importanti notizie alle già sommarariamente toccate noi potremmo aggiungere e, per tutto dire, ricordare almeno come ve Manfredi togliendo in seconde nozze Elena degli Angioini (1) figliuola di Michele despota di Romania, in Trani la ricevette, e come a questa occasione grandi e splendide ne fossero le feste; mentre poi stretta d'assedio ed espugnata (1331) dal re Ludovico di Ungheria, che a vendicar venne la tragica morte dell'infelice suo fratello Andrea, sposato alla regina Giovanna I, non pochi danni ebbe a provare della ferocia di quelle ungariche milizie (2). Se non che lasciando ad altri il vano di percorrere questi campi, che noi non osiamo interamente esplorare, ci volgiamo senza più dimora a discorrere i fasti della Chiesa tranesa, unico obbietto di queste nostre poche e semplici parole.

II.

Intorno all'epoca della installazione della cattedra episcopale di Trani a noi non è pervenuta nessuna notizia direttamente per iscrittura, o l'unico fonte da cui emanò una scarsa e debole luce sono le tradizioni o gli atti del martirio di S. Magno. A questi dunque riportandoci, ci vediamo anco noi obbligati di ripetere quanto da altri è stato detto, con il certo convincimento che i nostri lettori, lungi dal vedere per la poca o nessun'armonia di essi con la buona critica un attenuamento di splendore a questa nobile sede, vorranno piuttosto le inconciliabili loro sembianze alle miserie di quei tempi precipuamente riferire. Imperciocchè la mezzo alle feroci e cruenti persecuzioni, che i primi cristiani ebbero a tollerare, e noi non sarà fuor del verosimile che de' campioni della fede moltissimi fossero i nomi perduti, o per lo meno poco esatte ci venissero le narrazioni e le leggende che di essi ora ce il corrono per le mura. Luonde lasciando che il lettore da per sé giudichi sul merito della sennua di coloro che vogliono la sede tranesa esser di fondazione apostolica, noi, senz'altri preamboli, ci poniamo a tracciarne i punti principali con quella chiarezza e semplicità di parole che per noi si può maggiore.

Nel difetto adunque in cui siamo di notizie più chiare e precise che non sono quelle che il vengon sommarizzate dagli atti di S. Magno, noi non possiamo fare a meno di non esordire la cronaca sacra della cattedra di Trani se non dall'epoca in detti atti notata, cioè a dire dall'anno 94 di nostra repartita salute, epoca in cui S. Redento, che il crede cittadino a primo vescovo di Trani, uscì di questa vita re un tributo al re di Tunisi; Guglielmo il Male distruggere con re nell'Arcipelago quella dell'imperatore greco Emanuele; e Gaspare il Buono, giusta le testimonianze del Danodolo, penetrava in noi Egitto, fondato al sacco la città di Tani alla foce del Nilo. Nel regno di Federico II le fiamme napoletane accituate e piano scagliarono quella de' georgiani tra la Meturia e l'isola del Giglio, ed il denaro de' vini venne diviso colle stajo tra napoletani e pisani Simondi, *St. delle repub. Ital.* cap. XVI. S. Ato gli Angioini non fu meno ferita la nostra forza marittima, ma spiro luminosa sotto gli ultimi Aragonesi napoletani; Saporiti, *Firenze della cultura nelle due Sicilie* I. V, p. 78.

(1) Simondi, *Stor. delle Sicilie*, Ital. cap. XXIII chiama Sibilla questa regina, e dice che era sorella di un despota della Moravia, e figlia di un Comandante di Epiro: ma un frammento di un giornale di quei tempi sussistette il da noi detto di sopra. Vedi *Historia alla Napoli a Lecce del chiariss. Giuseppe Gius. Guisaldi*.

(2) Costanzo, *Stor. di Napoli*, lib. 6.

martirizzato in Firenze, ove probabilmente in sugli ultimi anni era stato chiamato a reggere la Chiesa, essendo al governo delle somme chiavi papa S. Anacleto.

Questo è quanto risulta dagli atti suddetti, e noi non avremmo nulla ad osservare, ove la tradizione ed il seguito della leggenda relativa a S. Magno non venissero ad intenerbrare connotante contraddizioni la luce. E per fermo volendo tener ragione dell'anno in cui S. Redento volò verso alla patria di giusti, avvisiamo non andar assai lungi dal vero, o almeno dal probabile, coloro i quali opinano la sede episcopale di Trani poter esser stata di fondazione apostolica; imperciocchè col solo rammentare le ragioni che costrinsero il beatissimo principe degli apostoli di reiteratamente percorrere le apparte regioni, si nella gita che fece dall'Oriente a Roma, come da questa a quello, dopo il famoso editto di Claudio imperatore (aa. 51) ci non sarà assurdo il convenire con essi che non che probabile, credibilissima potesse estimare la visita dell'apostolo alla città di Trani, credibilissimi il battesimo e l'unzione di S. Redento a primo vescovo della sede traneese per le mani dello stesso S. Pietro. Se non che questo convincimento che, fecondato dalle premesse osservazioni, insinuasi sì facilmente nell'animo il più schivo, non regge affatto in faccia a quanto ne' centrali documenti viene avuto notato in ordine a S. Magno, che per successore immediato di S. Redento vuoi si generalmente riconosciuto. Che questa sia una credenza un po' troppo avventata, noi noi diciamo; ma che tale risultato dal raffronto delle epoche non ci è chi noi ravvisi a primo tratto, dappoi che stabilita una volta come vera l'epoca dell'anno 94, in cui finì di vivere S. Redento, noi ci vediamo tolto ogni modo e preclusa ogni strada per riconoscere in S. Magno il suo immediato successore al governo della Chiesa traneese, di riconoscere diriamo in costui quegli che nel mentre spirava tra i tormenti di un glorioso martirio fra il 253 al 257 in Fondi, o Anagni, al tempo di Valeriano imperatore, ci si vuol, malgrado ciò, far credere come uno di quegli che fu battezzato ed iniziato ne' santi misteri de' Vangelo da quel primo pastore, S. Redento. Non è questo a chiudere gli occhi ad ogni luce di critica che pur si vivamente balena? l'anacronismo è troppo patente per poterlo impugnarne, anacronismo che sciebata fin dalle radici ogni più sottile argomentazione, e contro il quale resta spuntata ogni arma, ogni più ingegnoso sofisma.

D'altronde, ove pure per ravvicinare gli estremi punti da cui partono i suddetti fatti, si volesse immaginare, come a taluni è venuto talento, una inesattezza, un'aberrazione involontaria nell'additare l'anno 94 piuttosto che il 94, noi anche con questa concessione non sappiamo vedere qual vantaggio ne possa derivare per coloro che la fondazione apostolica si son dati a propagare. Né in miglior condizione di ragioni si può gono per fermo quegli altri che, ammettendo un intervallo di 61 anno, cioè quanto ne intercede tra il 194 al 255, ci vengon predicando S. Magno non solo come successore immediato di S. Redento, ma ancora come quegli, al quale S. Redento in testimonianza del peculiare affetto che gli portava come suo maestro, avesse voluto affidare dopo di sé la moderazione della Chiesa traneese.

I quali riflessi, come ognun vede, di lor natura assai gravi, se non giungono a toglier fede intera a quanto intorno ad essi vescovi trovasi registrato, bastano d'altronde a persuaderci che un labirinto assai intricato è quanto riguarda l'epoca del loro governo, intorno alla quale, e per la remota età e per lo difetto in che si è di documenti meglio appurati, ogni scrittore, cui sta a cuore la verità della storia, deve astenersi da ogni definitivo giudizio, se non vuol meritare la nota d'imprudente, e presuntuoso spacciatore di favole.

III.

Non pertanto non vi è chi possa negare alla sede traneese una istituzione assai antica, e se, per titoli forse che il tempo ha ingoiati, essa non può agognare al vanto di apostolica fondazione, egli è indubitato che grandissima è stata la considerazione in che fu mai sempre tenuta. E noi ne abbiamo la persuasione, poichè troviamo come in grazia appunto dello splendore che la circondava, essa tal dichiarare dell'XI secolo agli onori di sede metropolitana venisse levata.

Nei segnalare a' nostri lettori nella Chiesa traneese questo incremento di gloria, noi ci verremo guardando bene di additarne l'anno preciso, come quello che forma l'oggetto delle più accurate investigazioni de' dotti, senza che ne sfiorasse a' nostri occhi più chiara la luce. E noi che per la pochezza del nostro ingegno sciammo bene quanto vano sarebbe ogni studio che vi potremmo mettere attorno, ci contenteremo di passarle di bel nuovo in rassegna, e, spogiate dalle ambagi e dagli infarcimenti eruditi, riprodurle nel campo della disamina.

Non abbiamo notizia, dalla quale risultasse che prima dell'anno 1071 la Chiesa di Trani godesse la dignità e gli onori di metropolitana: e che ciò non possa rinvocarsi in dubbio, basterà ricordare come Sutinio, che intervenne al concilio romano sotto papa Paolo I nell'anno 761, e Leone, che assistette nel 787 al niceno II, ne sottoscrissero gli atti col semplice titolo di vescovi tranesi. Sullo scorcio del X secolo, e propriamente nel 983 per testimonianza di un diploma di Calociro Catayano e Protospatario, dato a Rodostano vescovo di Trani, diploma che tuttavia conservasi originale nell'archivio cattedrale, risulta dei pari che agli onori di metropolitano esso non era stato ancora levato, sebbene dal detto documento si faccia cenno di una certa giurisdizione che al medesimo era stata largita su Giovenazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone. Ma ciò non debbe recar meraviglia, poichè, come sottilmente riflette il Firmiani: *haec castra aut nondum episcopos accepisse, aut certe tunc episcopis curasse* (1). E perchè il senso delle anzidette parole non sembri per avventura troppo strano, giova rammentare come spesse fiate avvenisse che a causa di patiti e grandi disastri una sede vescovile, per la misera sopravvenute condizione, ad un'altra venisse riunita; così è a credere che sulle quattro menzionate su con titolo se non temporaneamente il vescovo di Trani vi esercitasse la sua autorità. Ed in questo avviso venimmo tanto più confermandoci in quanto che troviamo riferito dallo scrittore della traslazione di S. Leucio, come nell'840 essendo state distrutte per i saraceni parecchie città della Puglia, e tra esse Trani, la sede traneese a quella di Bari venisse rinviata. Quindi chiaro risulta il significato di quelle parole usate da Gregorio Tracaniota catapano, in un suo diploma scritto nel 999, quando chiama Crisostomo, *Archiepiscopus Castris Bari et Trani*.

Che poi Trani recuperasse la sua individualità apparisce chiaramente da una bolla di papa Giovanni XIX data a Bisanzio, da lui consacrato arcivescovo della Chiesa di Canosa o di Bari nell'anno 1025. In questa nettamente è fatta menzione del vescovo di Trani, come quegli che completava il numero di dodici vescovi che allora erano suffraganei della metropolitana barese. Dopo questa ristorazione della sede di Trani, il primo suo vescovo che ci occorra è quel Giovanni, sotto il governo del quale, giusta la narrazione dell'ignoto barese, ebbe luogo non solo la traslazione del corpo di S. Leucio (2), ma si diede opera ancora ad introdurre nella Puglia nuove ed eretiche dottrine, alla propagazione delle quali Giovanni di Trani diede non dub-

(1) *De ortu et progressu Metropolitani.*

(2) Vedi il *Bulland.* t. I, e *Pugh. Anal. sac.* t. VII.

bi e prove di favore. Vegliamo con ciò richiamare alla memoria di coloro che l'avessero dimenticato come i patriarcati costantinopolitani vigili ed instancabili sempre nell'afferrare ogni occasione, che loro venisse porta per la maggior dilatazione della loro giurisdizione nella Calabria e nella Puglia, ogni sforzo facessero per attirare questa loro detestabile libidine di potere: vergognosa passione, i cui effetti quanto esiziali torressero sulle suddette provincie sono ormai così anche a chi non ha che da lungi salutato le ecclesiastiche istorie.

Fu adunque a' tempi di questo Giovanni che il famoso Michele Cerulario, patriarca costantinopolitano, di ambiziosa e torbida indole quell'era, agli atti di ributtante prepotenza de' suoi antecessori consumati nella Calabrie e nella Puglia, altri non meno inverecondi ne venisse aggiungendo. Noi accenniamo con questo precipuamente alla nuova eresia che nelle apparte regioni voleva introdurre, e negando la validità della consacrazione dell'azio, calunniare la Chiesa latina com'eretica, e privata dell'ogustissimo sacramento dell'altare. Fra gli altri orribili eccessi di cui voleva macolarla, noi abbiamo additato il principale, rimandando per tutto il resto i nostri lettori alla prima lettera del pontefice S. Leone presso il Labbé e Cristiano Lupo, non che a quanto ne scrisse il cardinal Bona. E poiché in questo suo intento occorrevagli chi si volesse fare caldo promotore delle sue dottrine, egli si volse al vescovo traneese Giovanni, come quegli che, vanitoso com'era, gli forniva assai di garanzia per non temerò avvertitore, non idoneo e doile strumento de' suoi pravi disegni. Non s'ingannò; il debole vescovo traneese cadde nel laqueo: levato dapprima agli onori di Protosincello imperiale e patriarca (1), che a dire di *Cubiculario*, e lusingato dall'apparenza di vedersi promosso a metropolitano, al sacrilegio infernal non ebbe ripugnanza di sobbarcarsi. Ma tanta ambizione non doveva andare impunita, e non andò; imperciocché nel concilio celebrato in Nelli nell'anno 1059 papa Niccolò III solennemente deposela, ed il dominio della validità della consacrazione si in aziano com' in pane fermentato, sostenuto con costanza veramente apostolica sia S. Leone nelle sue lettere, attese un vero trionfo, trionfo che poi è stato anche maggiormente confermato dalle divisioni del concilio di Firenze celebrato nell'anno 1459 (2).

Ebboro da quest'incidenti origine quelle varie congetture de' dotti intorno alla ricerca dell'epoca, in cui precisamente i vescovi di Trani vennero agli onori di metropolitani assunti. Questi fatti essendosi consumati tra il 1055 al 1059, alcuni di essi han pensato che in questo intervallo un tale onore venisse al traneese conferito. Ma taluni, e tra questi il dottissimo Fimiani, pensano esser questo un apertissimo errore, che si origina dall'aver voluto riporre troppa autorità nelle testimonianze dello scrittore della traslazione di S. Leucio, autorità assai sospiciosa, e perchè, essendo il detto scrittore coetaneo e devotissimo al vescovo Giovanni, di costui fu atemperato elogiatore, e perchè ambedue le dottrine venute di Costantinopoli avevano abbracciate: laonde non è di far le meraviglie se spesso e quasi sempre si trova da lui celebrato col nome di arcivescovo. Il vero è che ne dall'ignoto barese, né dalla lettera dello stesso Cerulario e del suo fervido cooperatore Leone arcivescovo di Acridia indiritta al traneese (an. 1053), né dal Wiberto (in rita S. *Leonia IX* lib. 3 cap. V), come ancora da quella scritta da S. Pier Damiano *ad Roman. ecclesiae Cardib.*, risulta in alcun modo la qualifica che soltanto dall'autore della traslazione di S. Leucio al mentovato Giovanni vien data (3).

(1) *Fim. de ortu et progr. etc.*

(2) In questo Concilio fu stabilita: ut quilibet *Sacerdos Eucharistiam in pane sive fermentato sive aziano concilio juxta constitutionem Arelatensem* vov. Vedi la collezione de' Concilii del Labbé.

(3) Ecco in qual modo il teste citato scrittore della *Oratio dicitur*

Da tutto quanto finora siamo venuti discorrendo si fa manifesto che la sede traneese, che ne abbia lasciato registrato il più volte citato scrittore della traslazione di S. Leucio, non aveva nell'anno 1059 ancora giustamente data santa sede agli onori metropolitani, e soltanto, giusta l'opinione della maggior parte de' dotti, il primo re s'incoronò de' tranesi pastori additato col titolo di arcivescovo fu nel 1071, all'occasione della consacrazione della basilica casinese fatta da papa Alessandro II, alla quale essendo intervenuti dieci arcivescovi, tra questi viene da Leone Odiense annoverato anche Bisanzio di Trani. Riassumendo adunque il fin qui detto, parrebbe incuriositabile l'opinione di coloro che avvisano vedere nell'intervallo del 1059 al 1071 l'epoca in cui la sede traneese venne agli onori di metropolitana levata (1). Ma se su tal riguardo non ci è più permesso di dar luogo a dubitazioni di sorta, non possiamo d'altronde dire che Trani rimanesse tanto prosciolta da ogni dipendenza dalla metropolitana di Bari. Essa perdurava ancora in questa soggezione nel 1089, e la bolla di papa Urbano II indirizzata all'arcivescovo barese Elio ce lo pruova abbastanza: solo crediamo che una tale nomina non al traneese potesse spiegare se non per gli onori di priante per la prima fiata concessi al suddetto arcivescovo barese; onori che impartivano supremazia su uno o più metropolitani. Questo solo modo può spiegare la continuazione della dipendenza, in cui all'epoca suddetta vivevasi ancora il tra-

traslazione di S. Leucio celebra il vescovo Giovanni, di cui è questione in questo articolo:

*Grandis conere jubis Synchella beata Joannes,
U famulus reuoni grandis anecti jubis,
Praxilla Archi pui mitis parre propaja:
Cogor et imperis praxilla Archi pui.*

Al qual versò noi non faremo commenti, perchè che ogni lettore, per poco che sappia di latino, se vedrà da se stesso la barbara scintillare ed il goffo concettismo. Se non che togliamo questa occasione per far parola di un altro documento, dell'epistola ricepitò nella città di Trani, nel qual siccome il suddetto Giovanni vien chiamato non solo *praxilla archiepiscopus Transiana*, ma anche *Synonensis, Garganensis, Ecclisias, atque Imperialis Synchella*, così ripetiamo nostro debito di venire diligendo i dubbj, e vi adempiamo colle parole del lodato Fimiani. *Amiram Joannes*, son ore *inspirationis, dicitur archiepiscopus Transiana, quod suo titulum nisi a Byzantina Patriarcha accepit*, cui se addicissima *ful*, a quo et *Synchella honorum tulit, nec certe scriptor illa historia translationis quidem ferarum homo graeciano lauro Joannes archiepiscopus apollonius, qui revera nonus archiepiscopus. Profecto Transiana Ecclisias hoc Joannes seditus noniam metropolitum a Romano pontifice decessu accepit. Idcirco dicitur Synonensis archiepiscopus, quod curam Synonina Ecclisias ipsi post obitum Leonis, quem primum Synoninum archiepiscopum Benedictus IX instituit post annum 1054. Quom notem Leo ad annum 1050 ecessit, Joannes hic, sub quo translatione S. Leucii facta dicitur, nonnisi post eum anno 1050 administrare potuit.*

Il Fimiani notando nella più volte citata sua opera de *Ortu etc.* le varie epoche in cui ebbero religie le Chiese metropolitane in questi reali domini continentali, fa le seguenti osservazioni, che noi testualmente qui trascriviamo. *Non nota*, egli dice, *modo metropoli et archiepiscopatus in regno nostro Romani Pontificis instituerunt, sed et Patriarcha C Politano in veteri necesse Calabria erexit, parca stitio ratio habere. Eiusmodi sunt Regna, Sicilia Siciliana, et Hydruntina, quae Graeci continentant, usque Calabria Neapolitanorum virtute stitit. Romani Pontificis, ne quid eorum sedium Antiquitas a dignitate non distantes querebant, confirmantur. Profecto post dyptosis Graecis, in Calabria Ecclisias hanc innouata politia, quam tandem ratam habuerat Romano Sedes. Sub ipse anno Graecia, Calabria et Sicilia domine, quodvis Graeci nrales a Romano Sede iustitibus contuler, ad Summi Pontificis prudenti economis nisi postim ration habere, ne spe illos nisponeo sive vindicantibus praxilla sus darent. Le quali piteole, quod anque si concessio omni altra testimoniant, non assai explicite per nos facti ripudare la opinione di coloro che avvisano la Chiesa traneese esser stata levata agli onori metropolitani nel periodo di tempo per noi di sopra notato, strettamente in compagnia di stabilirla nell'anno 1070, come dal suddetto Fimiani pare affermarsi, stante che difettano di autentiche testimonianze.*

nese pastore. Del rimanente siccome ogni cosa di quaggiù si muta nel suo de' secoli, così anche per Trani vennero i tempi, in cui si videro in meglio le sue sorti, e papa Alessandro III, nel 1172, al suo pieno decoro, ed alla sua indipendenza restituivale.

IV.

Non è pertanto nostro intendimento, dopo quello che si rapidamente abbiamo toccato, venir passo passo seguendo le fasi che nella Chiesa di Trani in processo di tempo si vennero avolvendo; conciossiachè altra mira non abbiamo avuta coti questi brevi cenni, se non di chiarir meglio taluni punti della sua cronaca sacra, dalla caligine de' secoli intenebrati. Epperò, continuando il nostro cammino, non vogliamo che si dimentichi come Trani, in grazia dell'antichità della sua cattedra, in taluni periodi di tempo avesse tenuta giurisdizione sopra molte e florite città, le quali, a quando a quando, per le tante politiche rivolture, e forestiere dominazioni in cui è stato travolto questo nostro paese, o altri dolorosi casi, si videro ora distratte ed alla base rianzite, ora in novelle sedi episcopali erette, e talune altre, di grandi disastri percosse, deperire man mano, e dalla scena di questo mondo andare affatto cancellate: onde avvenne che, delle molte di cui per lo innanzi era andata superba, in sul cominciare del XIII secolo non le era che un assai meschino numero di villaggi e borgate rimaso.

Ma poichè da questo momento in poi la città di Trani era man mano pervenuta a florida condizione a causa dell'esteso suo commercio, la regina Giovanna II si pose premurosamente a eurare lo splendore della metropolitana sua sede, e ripristinarla per quanto il comportavano i tempi e le cose nel primitivo suo lustro, reintegrò il suo arcivescovo in tutti i privilegi, de' quali i tanti scismi e le sopradicate vicende avevano spogliato.

E fu anche a questi tempi che l'arcivescovo di allora fra Francesco Carosio dell'ordine de' minori osservanti, per la sua pietà alla prefata regina grandemente accetto, poté vedere alla sua sede anche quella di Salpe (*aeque principaliter*) riunita; ed egli e i suoi successori prender il titolo di arcivescovo di Trani e Salpe. Ma questa riunione, sebbene consentita dalla regina, venne poi confermata con una bolla anche da papa Martino V, pure troviamo che solo nel 1514 questa Chiesa, per lo trasferimento dell'ultimo suo vescovo Tommaso Stela alla sede di Lavello, venne a quella di Trani riunita. Né nel connubio solamente di queste due illustri sedi gli arcivescovi tranesi vider allargata la loro giurisdizione: la città accogliendo allora numerose famiglie ebreiche, gli arcivescovi pro tempore ottennero il privilegio di poter ancora di esse esercitare un certo dominio temporale.

Così stettero, senz'altro sostanzial mutamento, le cose della metropolitana traneese fino al 1818, epoca in cui per lo Concordato avvenuto tra questo real governo e la santa sede, la Chiesa vescovile di Bisceglie comunque non soppresca, ne fu all'arcivescovo di Trani conferita in perpetua amministrazione; e monsignor Luigi Maria Pirelli fu il primo che tolse il titolo di arcivescovo di Trani e Salpe, e di perpetuo amministratore della vescovile Chiesa di Bisceglie: titolo, al quale venne la breve ad aggiungersi anche quello di Nazaret; che, riunita parimente a Trani in virtù dell'anzidetto Concordato, venne con bolla di papa Leone XII disposto (1828) che gli ordinari tranesi ne assumessero il titolo (1). Da questo momento in poi i tranesi pastori prendono il titolo di arcivescovo di Trani, Nazaret e Salpe, con giurisdizione su *Baretta, Bisceglie, Corato, Casal Trinità, Reali Saline, Zappaneta, Tresanti, Montaltino di Puglia, e S. Cassano, oggi S. Ferdinando*, non

1. Vedi l'artic. Chiesa di Nazaret.

che sulla Chiesa vescovile di *Andria* come semp'ce sul *fragara*.

V.

Intorno poi al clero addetto al servizio della Chiesa, conviene credere che non corressero meno diversamente le vicende. Sappiamo, per le poche memorie che ne restano, eh'esso dapprima visse collegialmente e, giusta l'antica disciplina della Chiesa, si avesse col vescovo come la mensa, comune il tetto. Congiunti coti tempi i costumi, esso si sciolse, e di tanto mantenne altra memoria non ci rimane se non quella di credere che il presule Bertrando fosse il primo che nel 1185 riducesse a 24 il numero dei canonici, i quali con molta probabilità per lo innanzi avevano dovuto essere innumerali. La decisione di Bertrando, confermata dopo 162 anni dall'arciv. Filippo ci fa accorti di qualche piccola modifica; poichè troviamo che, sebbene non si vedesse nel numero di essi aumento di sorta, pure i canonici vi si vedono enunziati coll'aggiunto di *prebendati*, aggiunto che ha da a dividere una certa preminenza o almeno distinzione di ete, cioèchè indiederchè formazione di un clero minore. E questa, che a primo tratto non sembra che sia mera conghiettura, diviene certezza tostochè si getta lo sguardo sulle deliberazioni capitolari di quei tempi, e massime su quelle che sono più dappresso al cominciamento del XVII secolo, dalle quali ebbiamente risulta come il clero di allora si componesse di 24 canonici *prebendati*, di altri 8 detti *minori*, e di altri sacerdoti ed ordinati in *saeris* senza numero, i quali una a' canonici, tutti alle rendite della chiesa partecipavano. Quanto importante sia il sole anzidette rendite dovesse tornare un tale ordinamento, non è chi non vegga; e l'arcivescovo fra Diego Alvarez si disse a debitamente provvedere: egli adunque lasciando intatto il numero de' 24 canonici *prebendati*, soppresse i *minori*, ed insiuit in vece 24 *partecipazioni*, alle quali venivano chiamati i più anziani del clero innumeralo.

Ma questa ultima disposizione dell'arcivescovo Alvarez non ebbe lunga durata, e la bolla *Impensa* di Pio VII provide, acciocchè le *partecipazioni* si conferissero non più per anzianità, ma per concorso; cioèchè oggi, messo da banda ogni merito di anzianità, le partecipazioni si ottengono da coloro che meglio sanno sostenere il cimento del concorso: lodevole consiglio che se i neghittosi sgomenta, ai solerti cultori di lettere porge conforto di sicuro ed onorato guiderdone.

I quali ordinamenti se non poco giovavano al benessere materiale del Capitolo, non furono dall'altra parte sterili di buoni frutti sotto tutti gli altri riguardi. Il lustro, il decoro del clero metropolitano ebbersi in tal guisa fin d'allora le più salde garantizie, ed il benemerito arcivescovo Davanzati, studiosissimo com'era di quanto concerneva a conciliare maggior riverenza a' suoi canonici, e a splendore al divin culto, con ogni zelo curò, affinché non divise più nauque che non eran le antiche, i sacri misteri da' suddetti si esercitassero. Ed i suoi voti veniva fatti paghi, ed i canonici della metropolitana traneese da questo momento in poi, per bolla di papa Clemente XII, usano nelle ecclesiastiche funzioni vesti prelatizie, cioè a dire una cappamagna caudata di color pavonazzo, con rispondente rochetto; mentre i partecipanti fanno uso di un rochetto semplice con mozzetta a piccolo cappuccio di seta color chermesino, orlata di pelle bianca.

De' ventiquattro canonici *prebendati* sono dignità *Fardiccano, l'arciprete*, i due *primiceri*, ed il *priore*: vi sono pure il teologo ed il penitenziere; ma questi non sono dignità.

La città di Trani non forma che una sola parrocchia, la cui cura sta presso l'intero Capitolo; ma per esso la viene

esercitata dall'episcopo, che n'è, com'a dire, il vicario, o parroco attuale.

Il duomo, o chiesa cattedrale, che vien servita dal suddetto clero, è grande e maestoso tempio, e viene generalmente stimato per uno de' più belli monumenti antichi che di presente adorni la Puglia. Edificato sur una porzione della prima cattedrale intitolata a S. Giovanni Battista, e sull'antico episcopio, credesi che la sua fondazione rimonti a' primi anni del XII secolo. La città di Trani ancora fin dall'epoca testè citata come suo patrono S. Nicola Pellegrino, che vi venne da Siro villaggio della Grecia, e vi morì con segni manifesti di santissima vita: i tranesi gli tributano grandissima devozione, e con solenne e gioconda pompa ne celebrano la festa (1): la cattedrale è dedicata a lui.

Non è da omettere in fine che in Trani avvi eziandio un seminario, nel quale i giovanetti vengono alle sacre e profane discipline informati, ed a quanto altro occorre per chi vien chiamato al sublime ministero dell'altare.

(1) Ne'tempi degli angioini, cioè a dire nell'epoca della maggior floridezza in cui la città di Trani si vedesse salita, convenivano alla fiera che celebravasi all'occasione della suddetta festa gran numero di mercatanti da tutta Italia e fin dall'Oriente: ed era curioso il vedere come, tra la gran frequenza di Veneziani, Genovesi, Pisani, Fiorentini, Baresi, Amalfitani, ed Ebrei, un Re, qual'era Carlo I d'Angio, non si degnasse di vendere egli stesso dello zucchero, della rancia, del pepe, cera, seta, bambagia, ed altre merci preziose, di cui teneva deposito in quel castello. Vedi Carta, *Dizion. geogr. univ.*

E poichè, oltre alle già dette cose, a noi non è dato di aggiunger altro intorno alla Chiesa traneese per la malagevolezza in che ci siamo trovati di procurarci maggior copia di notizie, così porremo fine a questi cenni, col rammentare da ultimo a' nostri lettori i nomi di coloro tra i suoi pastori, che maggiormente illustrarono e cogli esempi di virtù non comuni, e colla dottrina, e col senso che spiegavano nel maneggio di difficili bisogni. E per fermo, facendoci di S. Redento, di S. Magno e di S. Eustachio, i quali di già ricevevo il culto degli altari, giova qui notare come fossero sperchi di santi costumi e di santissima vita gli arcivescovi Carosio ed Alvarez, e come ripetizione di profonda dottrina lasciassero no F. Giovanni Rada di Aragona, commissario nella famosa crociata de' arzigli; il testè lodato Alvarez, di cui abbiamo tuttavia parecchi eccellenti trattati di teologia; un Giuseppe Davanzati da Firenze, conosciuto per una sua dotta scrittura su i Vampiri, un Gaetano Maria Capece che fu chiarissimo poliglotta; e per tacere di parecchi altri, l'ultimo non ha guari defunto arcivescovo Gaetano de' Franci, nelle filosofiche e teologiche discipline versatissimo. Non faremo parola poi di quelli che sostennero nobilissimi incarichi e difficili lezioni si appo la corte pontificia, come appo altri principi sovrani; ma, come a soggetto di ogni più minuto ragguaglio, diremo che lo splendore di questa illustre sede si è abbastanza manifestato quando porremo mente che, nella serie de' suoi pastori, di essi non meno di nove se ne trovano che per le loro preclare virtù ebbersi l'onore della sacra porpora cardinalizia.

TRAPANI

(Chiesa vescovile)

Trapani di Sicilia, città che stendesì sul mare occidentale di quell'isola, per l'opportunità del sito commercievole, per la civile e morale condizione distinta, recata da più secoli singolare commendazione. La più accurata opinione de' filologi, chechè in contraria parte con poco discernimento siasi parlato, fienle se proclama l'origine.

In tal modo essa per natura di luogo e per indole de' primi suoi abitatori assortita venne alle più invidiabili glorie in fatto di coraggio di marina industria e di estesissimo traffico. A raccogliere il molto in pochi cenni, ne basti fermare lo sguardo su tutte le andate cose, e le prische più delicate memorie. Fatta quell'isola nella sua orientale parte soggiorno de' greci, si tacciono i tempi favolosi, e quindi in continue guerre avvolta; Roma divenuta teatro di scempio per lesanguinose gare tra Roma e Cartagine, i trapanesi memori di loro origine, forti levavansi contro le aggressioni di Grecia, e fedeli si opponevano ad un mondo di romani combattenti, che venivano a contrastar nei loro mari la gloria panica. E però quel popolo se difendeva in riconoscenza la città e ne cresceva il porto. Polibio quindi scrisse: *Romanis totum Siciliam praeter Drepana tenentibus* (1). Tali prove di fedeltà e di coraggio Trapani offrì in ogni altro tempo sotto qualsiasi vicenda di dinastia, or da gente settentrionale occupata, e quando da giogo saraceno oppressa, e posseduta infine dalla stirpe romana; che anzi intenta a nuova lode di arte e d'ingegno collo scorrere degli

anni più benemerita si rendeva. Ruggiero perciò di nuove fortificazioni l'accresceva, e le apprestava nuovo argomento di verace merito. Quindi non è a meravigliare, se nella spedizione de' Crociati, Trapani fra le siciliane città seppa per più ragioni venire in alta estimazione e pregio, onde cantava il Tasso: *E Trapani oca fu di vita spento.* — *L'antichissimo Anchie e suoi non ceta.* Fu allora che la patria si promosse per quei portentosi movimenti un asilo apriva al Templari per mezzo dell'illustre suo Enrico Beccatelli patriarca di Antiochia; nè è a dirsi come la città sorgesse fiorentissima, e per la dovizia di multipli e commercio, e per la presenza di presso che tutte le nazioni di Europa. Spirano in vero solerzia e leggiadria le narrazioni che Boccaccio (1) intese, descrivendo l'arrivo de' tre ambasciatori di Armenia spediti a Roma dal loro sovrano per conferire sul fatto del battesimo. L'epoca normanna segnò per tanto Trapani nei fasti di gloria, che ingente emerse nei giorni per essa lei sempre lieti di pace e di guerra. I pubblici documenti poi narrano abbastanza i privilegi e i doni onde cresciuta e decorata se venne in ogni preziosità e ricchezza. Mi posso il molto, che pur ci sarebbe a dire, se volessi ripigliar la memoria delle grazie, che alarga mano ci largivano l'alemanno Enrico, e Federico il secondo; e i riportati onori nella celebre riunione che ebbe luogo fra noi, allorquando scendevano sul porto nostro quasi i sovrani tutti di Europa, i quali seco recavano la veneranda spoglia dell'ot-

(1) Lib. 4, p. 49.

(1) Nov. 7, p. 226.

timo fra i re Luigi IX. Dietro quel tempo Trapani non batte più a se stessa. Fu quindi il re Giacomo, che dopo di averci con nuovi fornimenti di guerra, e più perfette fortificazioni assodate, di nuovi altresi e magnifici edifizii quasi il doppio l'accrebbe e Pabbellì. Onde con ragione quel monarca si è per noi annoverato tra i singolari promotori della patria. Nei giorni poi di Federico per la costante e magnanima forza, che opposerisi all'armata di Roberto re di Napoli, fedele, virtuosa mostravasi Trapani, e tale altresì nell'epoca infelice in cui vennero poscia in urto continuo il legittimo potere del sovrano col proponente impero dei baroni. Sotto la casa di Austria, è prediletta ad un Carlo V, che novu in'ardì le costruisce, ed ampio soggiorno le appresta per gli uomini da guerra. Considerava quel sommo, che Trapani fosse e per disposizione di natura, e per valore degli abitanti la chiave ed il sostenimento del regno. Dietro a tante chiarissime dinastie, era però alla famiglia Borbone riservato il fabbricarvi più lieti destini. Se il commercio e le armi, se l'industria e la virtù, la resero immortale in ogni epoca, sotto i Borboni però come si vide di più belle glorie. Ivi porve ottimo consiglio al medesimo quasi a nobil gara chiamata la natura e l'ingegno. Mentre quella da una parte offre da mezzogiorno un porto ed una riviera, che per le toccanti sue scene ci allietta; mentre dall'oriente con una continuata estensione di monti di colli e di prati delle più vaghe tinte sparsa ci allegria; mentre al nord-est o presenta l'Ereice, venerando per le memorie antiche, ed ora un mare che per qualità di pesci e crostacei emula o vince l'attica marina; mentre in somma con salii e coralli, con marmi e derrate quasi d'ogni specie arricchisce; dall'altra parte, mercè i sovrani provvedimenti si ottiene, che venate su in fiore le arti belle, le lettere amene e le scienze severe appoggero per noi loro benefica influenza. Quindi a ragione scrittori di qualsiasi fatta, esteri e nazionali, o Trapani appellano esimia cultrice delle arti, ed ora per lettere e per scienze l'admirandissima città fiorentissima. In prova di che basterebbe per meate alle sole opere che in fatto di medicina, di giurisprudenza, di fisica e di matematica diedero ad una eterna luce, a' tacere moltissimi, un Giovanni Crispolo, un Giovanni Cottone, un Antonio Ballo, celebrato dal Pirri (1) un Alberto Fardella, ed un Leonardo Ximenes. Chi sia mezzanamente versato nella storia sicula non ignora quel che si disse sin dal 1445 dal re Alfonso (2): *Panormia.... Drepan in quibus habetur doctrina et peritorum copia*. E però oltre alle varie accademie, di cui l'Enciclopedia fa menzione, e che molti frulli e molte bellezze produssero di eloquenza e di presavia, Carlo III circa la metà del secolo decimattavo (3) confermava tra noi le sovelte istituzioni riguardanti la cosa medica, e la scienza in genere. Ma siccome uno spirito ben coltivato e capace dei più felici parti dell'immaginazione, del sentimento, e d'ogni quanto Trapani pressolo le più rinomate città di Europa vanta i più delicati ed eleganti lavori d'incisione e di scultura, e le più sublimi tele per ogni genere di perfezione squisitissima. Giovanni Anselmo, Leonardo Buongiorno, Andrea Tipa, Paolo Cusenza, Vito Carrea, Andrea Carrea, Onofrio Lipari, e il cavaliere Giuseppe Errante sono nomi per ogni dove celebrati. Le quali cose così essendo egli non dovea pot tornar difficile, che nella perfezione dello spirito quella si collegasse del cuore. Opere di pubblico beneficio per numero molteplici, e per loro fine svariate ovunque incontrano dallo straniero. Ivi pupilli ed orfani, infermi o mendicanti rassicano le loro bragime, e rinvengono ai loro mali il conforto. La religione però in ogni tempo ebbero in Trapani dei generosi figli, che tutto a lei consacrando n fortu-

ne e via perpetuassero la pietà, ed ogni magnifici tempi, e costruendo le più aguste case a professori di pressochè tutti i religiosi istituti. Eccellenza di architettura, perfezione di rare tele, e dovizia di sacri arredi commenda di assai l'eminente coltura della religione dei trapanesi. Dimostròchè prescelta Trapani ad esser capo-provincia sin dal 1817, ragion volen, e così per predilezione di Ferdinando II è già intervenuto, che sublimata fosse al supremo onore di sede vescovile.

O prima di toccar tal argomento, cade il dextro di riverirvi, se mai altra fida la patria guidato avesse l'episcopale cattedra. Le nostre antichità però non presentano che poco o nulla di certo. L'incendio, al giorno di Guglielmo, del pubblico archivio, e il quasi continuo torbido d'ogni vicenda nostra assombrano nel gorgo d'infiniti mali le prische memorie. Né mi è poi talento d'ispecciar: eredita menzogna in un secolo di sana critica. Offrirò adunque al filosofo lettore gli elementi, che tendono a dilucidare la presente investigazione. Che gli Apostoli in Sicilia fondassero molte Chiese Pirri nell'autorità di S. Clemente, e di Leone, e di Innocenzo Pontefice (1), il Baronio, il Manni, Giovanni di Giovanni, il Mongitore ed altri abbastanza adimistrarono (2), e che precisamente debbe soverarsi S. Pietro, il quale giusta l'accennata lettera (3) di S. Clemente, volle che in ciascuna città si costituisse un vescovo: *In singulis vero civitatibus singular episcopos constitui precepit*. E quindi il Gaetano: *Petri apostoli in Sicilia advenit super traditionem Ecclesiarum Siciliae plerisque scriptores docent* (4). Or che il principe degli apostoli venuto fosse in Trapani, ed ivi costituito avesse un pastore, è un di quegli avvenimenti, la di cui esistenza chiaro non insegna la storia, ma in qualche modo rende probabile la ragione. È un fatto che l'Apostolo dopo di aver fondato le Chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, venne nella orientale parte di Sicilia ed ordinò Marzano per Siracusa, e Puzozio per Taormina. Indi portatosi a Roma, e costretto a ripartirne, naviga per la Spagna. Poscia recatosi nuovamente a Gerusalemme, e reduce per la via di Egitto a Cartagine, muove per l'Italia, come dimostra il Metastase, costeggia la Sicilia, prende volta per Napoli, quinci per Roma. Or qui è che l'Avvegges (5) sostiene che l'Apostolo toccate per necessità le parti occidentali della nostra isola, permarato abbia il Lilibeo e Trapani e Palermo. Concordemente scrivono il Tornamira, il Mongitore, il Pagnatore e Bernardino Testagrossa, nelle addizioni al Pagnatore, e nel discorso, in cui mostra che la cristiana nostra fede ebbe il suo cominciamento da S. Pietro. E per fermo Ugo Eleriano innanzi a questi tutti così pure avvisò fermamente. Ed Innocenzo I, riferito dal vescovo Giuseppe Suarez nella sua *Præsentia antica*, solennemente pronunzia che la fede fu sparsa da Pietro in Italia, Gallia, Hispania, Africa, Sicilia, invelisque interjacentibus. Né la condizione di Trapani, chechè fosse in quel tempo, ci sforza a credere che il vicario di Gesù Cristo avesse altrimenti opinato. Sappiamo, che nel primo secolo creavansi dei vescovi per sino nei piccoli villaggi; onde ebbero luogo le canoniche sanzioni di Anacleto e di Leone. Per altro se lo non approvo l'opinione di coloro che in Trapani ravvisano la celebre *Cosmesena*, come il Fardella ed il Nobile, ritengo siccome vero, che Trapani, avendo dato prove non dubbie di sua virtù ai cartaginesi, non può non riguardarsi come una città in allora di qualche momento. Ma siffatta deduzione intorno all'origine del vescovato di Trapani, quanto leggittima essa sia, chiaro appare dal fa-

(1) Sic. Socr. P. 36. f. 231. — Notit. Eccl. Messan; Leo Ep. 4. lib. Ep. 4.

(2) Ann. 44, o. 28; Mem. Hist. cap. 818 f. 74; Gio. Diz.

(3) Clem. Ep. ad Jacobum.

(4) Long. c. 18, f. 146.

(5) Inveg. Paler. sac. t. 86.

(1) Sic. Socr. t. 2. vol. 6. p. 882.

(2) Capit. 202.

(3) 1740.

mon editto di Costantino Imperadore. Scorsi ai primi tre secoli, finalmente la religio di Cristo riscosse una pubblica professione. Con quello s'impona l'abolizione della idolatria, e la ristruzione de' templi al vero Dio consecrati. Ora è certo, che un tale editto diretto venne ai soli vescovi del mondo cristiano, e che ci arrivò pure in Trapani, come nota il Pugnatore (1), innanzi ad ogni altra siciliana città. Ivi dunque esisteva una sede. Così pure è un fatto posteriore già noto ci conduca a non saper negare un fatto anteriore, che ignoto si giacea nella notte de' tempi. Se non che il fin qui ragionato è un nolite pongasi mente al più, che per avventura ci somministrava una soddisfacente dimostrazione. Sappiamo, che per le giustissime opposizioni, che leccero i due pontefici Gregorio II e III all'impeto dell'isoclasta Leone avvenne, che i greci favoriti dalla potenza imperatoria sottrassero molte diocesi della Sicilia dalla sede romana. Onde Gravsson (2): *Romanos igitur Ecclesiae volens nocere Leo Ilaevicis multas violenter haec omnia, et non tantum modo Illiricam diocem, sed et Siciliam, ne omne hodie regnum neapolitanum transtulit, in potestatem patriarchicum, seu Anastasii episcopi Constantinopolitani.* Questa religiosa scommessa cominciò dal 746; quando Leone Isaurico diè principio all'eretica persecuzione, e già innanzi il settimo concilio ecumenico, il Niceno secondo, l'anno 787, così Antico (3), essi facevano delle piante metropolitiche in cui il catalogo della città vescovili si espongono sull'fragane al rispettivo loro metropoli. Ervi il numero, come l'abbiamo dal Quen (4) della prima pianta: *Adisti a diocesi romana, juxta Throno Constantinopolitano subjecti metropolitani et qui substant ejus episcopi sunt hi: I Thessalonicensis, II Syracusanus, III Corinthus, IV Regiusus, V Nicopolitana, VI Athenensis, VII Patrensis.* I vescovi poi soggetti al metropoli di Siracusa sono: *sub Syroquana, metropoli Siciliae I Tauromontanus, II Mesanensis, III Agrigentinus, IV Cronensis, V Lilyburi, VI Drepani, VII Panormitanus, VIII Thermarum, IX Cephaludenis, X Alsea, XI Tandar, XII Melitenus, XIII Liparenis.* Or se rifletta che all'802, di viso l'impero, siffatta descrizione fu adottata da Carlo Magno e da Niceno. Così provano il Yursellino, il Chuvier ed il Pirri. A quella tenore dietro altre quattro piante; la seconda l'anno 815 attribuita a Leone Armeno; la terza l'anno 886 ascritta a Leone il sario; la quarta, che si vuole di Andronico Paleologo, formata l'anno 1285; e la quinta infine di Andronico secondo, che cominciò a regnare circa l'anno 1551. Nello spazio adunque di sette secoli circa, dall'ottavo al decimoquarto, si fecero memoria della sede trapanese. È per ciò che autorevoli testimonii francamente lo attestarono. Tra gli stranieri fu Aubert Miraeus, Lancelus, Beyrlinck, Corneil, Coar, Hofuau, De Marca (5); e tra i nostri un Pirri, Coruso, Amico, Gaetano, Giovanni di Giovanni, e l'Assemani, prefetto della biblioteca del Vaticano e storico regio di Napoli e di Sicilia, il quale nella prefazione al tom. 3 pag. 67 parla di cinque edifici in quella esistenti, in cui è discorso di nostra cattedra. Ma ei giovò ancora il recare in conferma talune riflessioni. Leggendo con attenzione il diploma di Ruggieri I riferito dal Pirri, che incomincia *Ego Roggerius*, vi scorriamo la descrizione topografica de' confini assegnati al nuovo vescovo di Mazzara: *Cui in parochiam nostram quinquiduo.* Si osservi intanto che nel locuzzo la linea di confine senza si tace primariamente la maremma, che è da Carini a Trapani, e quindi Ruggiero non fa cenno di Alcamo, di

Castellammare, di Cetraria oggi Scopello, di Erice, nè di alcuna isola adiacente; comuni che alla nuova diocesi si si appartennero. Ma più sconosciuto è un passo retrogrado, che si scorge in quella topografia. Ruggiero, segnando il resto della circonferenza, siegue la curva, che è da Mazzara a Marsala, e tutto di subito interrompe il cerchio, e lasciato Trapani con una spezzata, viene ad indicar Tralibbio, casale sito nel territorio di Mazzara. Ivi perchè si trascurano i limiti, che immutabili pose natura? non è a dire con ragione, che si volle passar sotto silenzio tutta la tratta di rista e di terre, che per avventura costituivano la diocesi trapanese? Si ponderi inoltre che l'arcivescovo di Trapani vari documenti appresta sul proposito. Il senato di allora non permise mai (autentiche se sono le carte d'opposizione) che il vescovo di Mazzara venisse cog' Popora di un vicurio a compiere la sacra visita: nè il rito, onde l'accorse fu mai secondo l'osservanza generale, e la sicca sanzione, poichè riconosceva in quei pastori una delegazione, e non mai un originale dritto proprio. Si aggiunga che nella Biblioteca del Vaticano conservasi fuori il manoscritto di Giordano che fiorì nel 1536, nel quale apertamente si accennano la diocesi di Trapani, e i fin qui addotte prove sembrano di qual-be momento, che al saggio lettore io però rimetto. Non farò alcun motto per determinare nel miglior modo l'epoca della soppressione di un tal vescovado, attesa la difficoltà de' tempi (4). Così pure non credo di poter latere per ravvisare quel tempo in cui fu allora la vescovile cattedra. Fa di mestieri riflettere, che nel primi secoli dell'era volgare Trapani non offriva che poco più del solo recinto che oggi si appartiene all'arciepiscopale chiesa di S. Pietro, in quel tempo non era al certo né la parrocchiale chiesa di S. Lorenzo, la cui cura cominciò ai giorni del re Giovanni, e che per l'innanzi essendo stato un semplice oratorio dei genovesi, ne fu mirabilmente cresciuta circa l'anno 1580, che nella parrocchiale pure di S. Niccolò, il cui esordio si attribuisce al gran Belisario l'anno 556. È fondata memoria che sotto il titolo dell'Ascensione del Signore, greci preti vi compissero il loro rito. Ed è pur fermo, che poscia vi fu eretta dal Chiaromonte una ricca cappella in onor di S. Niccolò, la quale al 1599 confiscata da Martino I i beni di Andrea Chiaromonte, al pubblico colto fu condotta. Sechè già fatta di rito non guari passò, che alla parrocchiale cura venne assorbita. Pertanto l'antichissima origine della chiesa di S. Pietro, e talune iscrizioni, che i maggiori ci tramandarono in quella esistenti, inducono a credere, che ivi fossesi in quella stagione la cattedra. Imperò dopo più secoli nell'arvo maggiore di quel tempo già istaurato lezgevansi i seguenti parole: *Hanc Protobasilicam Comes Roggerius reedificavit. Anno 1076.* Sul finir poi del secolo decimotercio Pietro d'Aragona vi esercitò l'alto augustò del governo, come vedesi dalla iscrizione, che rincontro a quella di Ruggieri era segnata: *Petrus Aragonus in hoc templo juravit anno 1282.* Dunque quel conte come la prima tra le Chiese la riguardò, e col nome di *protobasilica* la distinse. Lascio al lettore conoscere la ragione, e perchè ivi pure roccassero a giurare in persona del re. Più dotto pena maneggerò una ricerca si delirata. Io mi volgo a contemplare i tempi, che tra le mutabili vicende vennero infine a recarci quella bellissima, di che per avventura i più remoti angosciosi fruitivo. La religione da più secoli in Trapani divideva il suo impero in guisa che ninna chiesa parrocchiale vantò poter una propria supremazia, e salvo taluni speciali dritti di

(1) Storia di Trapani, parte 2, c. 14 f. 65.

(2) Hist. Sic. t. 3 f. 13.

(3) Hist. de Metzop. syrac. c. 2. f. 32.

(4) Oriens Christ. t. 1 de Calcare, i constantinop. e 14.

(5) Not. Episcop. Urbis lib. 4, e 10. Lucul. l. 2. Juris. Graec. c. 1. Beyrlinck, Thaur. sine hom. Corous II, Geog. sac. l. 1. Gouss. Not. Episcop. De Marca, l. 2 c. c. Sic. et Ins.

(6) Non s'aura l'autore rito il Pirri nella Sicilia sacra, come opinò che l'origine del vescovato trapanese fosse stata l'anno 886 di cendo *Anno sanctis 886 dispositio Imperatoris Leonis, cognomine sapientis, a patriarcha Constantinopolitano dote Ecclesiam Drepanitanam episcopos, cum passo che la soppressione fosse intervenuta nell'epoca del suo senato. Chi legge potrà dedurre qual fede meriti un tale testimonio.*

quell'arcivescovo di S. Pietro, godevasi ognuna un'alternativa. Divise ne erano le giurisdizioni, e distinti i privilegi. Da poco più di un secolo le due parrocchie di S. Pietro e di S. Lorenzo innalzate allo splendore di cattedrali, brillavano di loro dignità; e quella innanzi di S. Nicola contesa di sua primitiva istituzione, nè tanto onore ambiva di rimessa.

Finalmente oggi la Provvidenza, richiamandoci all'unità di un immediato pastore ha voluto contrassegnare la patria tra le città siciliane, e condandoci nel 1844 l'augusta persona del vescovo (1) tornava tra noi i più ridenti destini.

La cattedra di questo primo ed illustre prelato virtuosamente ambita dalle due chiese collegiate di S. Lorenzo e di S. Pietro, toccò in sorte alla prima, che sotto qualsiasi rapporto ne era grandemente degna; nè perciò immeritevole fu dichiarata la seconda, amplissima qual essa è ed augusta. Le lettere apostoliche sul nuovo vescovado date in Roma ai 31 maggio 1844 e agli 8 giugno dello stesso anno transmise, e ne furono come le necessarie notizie. Cinquantamila individui divisi nella città di Trapani e nei comuni di Monte S. Giuliano, di Paceco, di Aita, di Favignana, e di Pantelleria si contengono nel perimetro della nuova diocesi. La mensa poi della sede poggia tutta nella soppressa abazia di regno patronato della Ss. Trinità di Della; il cui frutto simile ammonta ad onze 1500 (duc. 4500). Ma è ripartita in modo, che onze mille furono distinate pel vescovo; onze dugento così per la fabbrica e sacra suppellettile del tempio, come pel supplemento alle prebende della cattedrale. Soppressa la collegiata della chiesa di S. Lorenzo, come cattedrale vanta le insegne, i dritti, le giurisdizioni le preminenze, le prerogative, i privilegi, ed indulti reali personali e misti, siccome ogni altra di Sicilia. Il Capitolo di quella ha pure i pesi ed onori e dritti dai sacri canoni stabiliti. Le due dignità di ciantore (cantore) e di decano avendo come per l'addietro avessino la cura delle anime, vennero promosse in modo, che Pansa fosse la prima do-

po la pontificale, e l'altra la seconda dignità del Capitolo. In questa si costano venti prebende, delle quali due alle ceannate dignità, due al teologo ed al penitenziere per l'avvenire, previo concorso, apparterranno. Delle rimanenti, succedendo vacanza, rimarranno sopprese sei prebende (1) per costituirsi altrettanti beneficiati testamento. Il Capitolo godesi insegne, curati indumenti e tutt'altra facoltà, siccome ogni altro dell'isola. Insomma la nuova cattedrale risplende in ogni sua maniera e forma, che la santità di papa Gregorio XVI, e la pietà di Ferdinando II le hanno graziosamente impartito. Il fin qui detto sarebbe bastevole per le angustie ad un articolo prescritte. Ma tra le glorie di Trapani ho a bella posta taciuto il massimo argomento di sua grandezza. Parle del simulacro di Nostra Donna, di cui il dire molto è poco. Simulacro il cui perfettissimo lavoro per ogni squisitezza d'arte si fa risalire al 135 nelle vicinanze di Famagosta in Cipro; e del vero anche lo stesso marmo natio ci avverte di essere opera tutta greca. Simulacro come ne corse Lima, essendo pel giro di quattro secoli venerato in Oriente presso i padri di S. Basilio, e passato indi per le vicende di Saladino in una esumazione di Tempieri, essendone capo un cotai di Gues reggi, ventisei finalmente in Trapani al 1291 nella congiuntura che quel cavaliere sel recava a Pisa. Rimase fra noi per voler del Cielo, l'amore della Vergine formò in questo simulacro tutta la gloria di Trapani, e la gloria della Vergine fu sempre così l'onor più fervido di Trapani. Sanno tutti che di ogni tempo tutto il cristiano mondo sen corse a venerarla. Principi innumerevoli di S. Chiesa, e fra questi il Ghiggi, poscia Alessandro VII, e più e più sovrani, e tra questi un Leopoldo di Navarra, un Carlo di Angiò, un Pietro di Aragona, un Martino, un Federico II, un Carlo V e quasi tutti della famiglia Borbone, hanno ognora di loro presenza e doni cresciuto ed arricchito il tempio augustò dell'Annunziata, ed il sublime simulacro che ivi si conserva. Possa Trapani memore ognora di tante glorie in ogni civile e sacra ragione degnoamente rispondere all'amor divino di questa sua Padrona.

CARMELO PALMERI
Parroco di S. Niccolò.

(1) Questi è mons. Vincenzo Maria Maroldi, del PP. del SS. R. dottore, uomo che pel suo merito nelle lettere e nella virtù laudato desidero di ve nei membri di quella zelante congregazione.

(2) Per opera del vescovo si è già in Trapani dato principio al seminario dei chierici. Le scuole già nel medesimo istituto sono di teologia dogmatica e morale, di logica e metafisica, di geometria e di algebra, di retorica e di grammatica greca, latina, ed italiana.

(1) Coni per la bella, ma ciò non avrà effetto non accordando alcun sussidio.



TRICARICO

(*Chiesa vescovile*)

SOMMARIO

- I. *Circa condizione di Tricarico.*
- II. *Esame storico della polizia ecclesiastica di nostre regioni nel decimo secolo.*
- III. *Esame de' fatti spettanti all'origine del vescovado di Tricarico.*
- IV. *Esame critico di diversi documenti relativi ai primi vescovi attribuiti a Tricarico, e giurisdizione del vescovado su diverse terre. Di Arnaldo - Roberto.*
- V. *Vita di S. Vitale, abate basiliano.*
- VI. *Critiche ed esplorate notizie intorno ad altri antichi vescovi tricaricenses, od a Tricarico attribuiti. Di Librando - Pietro - Roberto od Erberto - Sarolo - Roberto.*
- VII. *Serie di altri distinti vescovi.*
- VIII. *Polizia della Chiesa di Tricarico.*
- IX. *Cose rimarchevoli intorno alla diocesi.*
- X. *Conclusioni.*

1. Ad oriente della capitale di Lucania, diciotto miglia in là su collinosa eminenza, che degradando dagli Appennini si riversa nella parte piana di Basilicata, tra'l Busonto e Biliaso, Tricarico è sita a grado di latitudine 40, min. 56, sec. 46, e di longitudine 55, min. 50, sec. 45. Non trova si la benchè menoma memoria di essa in antichi geografi: e pure, quando grassava la inetta voga di mescolare di favole la origine de' luoghi, ghiribizzavasi da' tricaricenses lunga dicora sulla origine di Tricarico, rigettata dallo stesso Ughello, che primo loesse a riferirla. Or noia queste imposture abborrendo, ci uniamo al sentire di coloro, che s'oda gloria danno a Tricarico nel crederla considerabilissima contra a tempi de' normanni, di quel Ruggiero figliuolo del conte di Caserta Roberto. Poi fu della famiglia Sanseverina. Intermissa la vice fu regia, e data per aliquanto di tempo a Muzio Sforza — Ritorno nella famiglia Sanseverina; novellamente francheeggiata nelle maal regie, venne da ultimo data alla famiglia Bevertera, signori della Salandra. In quanto alla civile esistenza di Tricarico, tanto vi è di rimarchevole, quanto più si appartenghi alla storia de' suoi dominatori, i quali avvicinandosi, le domestiche sventure resero comuni alle terre sottoposte. Perciò che in quelle gare di signorie de' Sanseverini, che più a lungo le strinsero il freno, in quello vicende di prospera e promittente fortuna, e di sventure litate, rado era che non vi fossero di mezzo i cittadini della contra tricaricense. Certo come pingue ed ubertosa terra essi si avessero posseduta, alle granaglie adattatissima, ferace di ogni altra sorte di biade, Tricarico ai suoi dominatori offrì lieta stanza, e fu già nerbo principale de' forze feudali di quella città.

II. Meglio però la sua condizione ecclesiastica ad essa d'è de' celebrità e fama. Perciò che sia presso alla metà del decimo secolo, cominciò Tricarico ad essere nominato come luogo sottomesso ai greci Augusti. Non mi dispenso int' qui soffermarmi su d' un avvenimento, che allo scorcio di quel tempo protravva continuato il battagliare che si faceva tra greci e goti, in che logoravansi le forze di queste nostre mal capitate ragioni. Altreve memorammo, e qui ripetiamo, che quietava il ponteficato romano dai durali mali per la nordica gente piombata sull'Italia. Avea

per miracolo di Dio ammansita da sezzo la loegbardica ferocia, ed uccidea a più pacifico frutto della cristianità allor quando ira cruciosa tene ne' petti de' bizantini imperadori; i quali per tener fermo loro dominio in questa Italia, contristavano il papato non meno, che tutta la Puglia, i Lucania, e Calabria, tenendolo divise in due. Presto alle ire erano recenti avvenimenti: Giovanni vescovo di Narni favoreggiato dall'imperadore Ottone di Alemagna saliva su la cattedra pontificia. Questo Giovanni, detto XIII, sia per orgoglio, sia per troppo zelo di papale giurisdizione divenne spiacente a romani, in modo che fosse di Roma scacciato, e nella Campania tenuto in prigione. Grave cordoglio inferivano ad Ottone i casi di papa Giovanni, sicchè meditava vendetta contro i romani. Per la qual cosa tornava in Italia tanto più sollecito, quanto più veveva spinto da ardore di punire diversi conti e baroni, che parteggiavano per *Adalberto*. Il che fece crudamente, in modo da spaventare i romani, i quali furono solleciti a restituirlo in Roma papa Giovanni; nè ciò valse loro a sieturarsi della vita, chè Ottone se' sottopose a giudizio quelli che maltrattarono il pontefice, facendose impiccar molti, molt'altri cacciò in esilio; ed altri con immani flagelli tormentò e zulsò, che n'ebbe fama di crudel' L'Esarcato era stato sotto alla Chiesa da Ugo, da Lotario, e da Berengario, tutti re d'Italia. Ma sembrava ad Ottone di annuire a quello spogliamento, Calava quindi nelle nostre regioni con grande apprestamento di guerra; ed erasi concetto nell'animo d'impadronirsi di tutti gli stati, che nelle nostre regioni trovavasi sotto dominio de' greci, dipendenti dai quali erano la Puglia e la Calabria. Fermava quindi disegno di partir i due imperi col mare Jonio, sicchè all'impero di oriente nulla restasse nell'occidente. Nicèforo Foca imperadore di Costantinopoli, tuttochè intendesse a gratificarsi Ottone, cui aveva spediti legati in Ravenna con donativi, travede i disegni di costui, che rimandava i legati suoi solo con offiiose parole; e molestamente sofferì nell'animo i concepiti disegni. Ma agli alti disegni di Ottone troppo era d'inciampo il non aver nemico il greco imperadore, non gli convenendo di romper senza cagione antiche leghe. Si avvisò di riuscire nell'intento strizzando non parentado, sicchè Puglia e Calabria non per conquista bellica, ma per donativo nuziale fossero sue. — È per le storie noto come nell'anno seguente spedisse egli suoi legati all'imperator Nicèforo, e vi spediva quel Liutprando vescovo di Cremona, celebrato storico delle cose di quell'epoca. Partiva Liutprando nel 968, ancor così incarico di domandar Teofania figlia del defunto imperadore Romano Juniore, figliastra a Nicèforo, a moglie del figliuolo di Ottone, giugnendo a Costantinopoli a' 4 giugno. Però com'era da attendersi non veniva malamente accolto, anzi in ispregevole guisa. Perciò che Nicèforo non meno sofferiva molestamente che Ottone se titolasse imperadore, quandochè altro non fosse, che re; ma somma gravazza interivagli quel tanto allargarsi di dominio che lo stesso faceva in Calabria, e nella Puglia, ove si comportava con modi simili aulle terre dipendenti dal greco impero, di cui impadronivasi collo armi. Sicchè convenne spedirsi da lui in Puglia nuovo esercito, alle violenze di Ottone contrapponendolo. Le quali cose con altre molte formano abbietto di acerrime rampogne di Nicèforo con Liutprando ambasciadore, il quale ebbe a frappon-

re sue istanze perchè si desistesse da trionfi dal Passadus di Bari. Ma senza verun frutto riuscì la legazione di Luitprando, tornato malcontento in Italia, perciocchè cruciosa ira arse nel petto del greco per tutto quel comportarsi di Ottone, e tanto che ad aperta resistenza componeva il governo di Puglia e di Calabria. E come in quell'ira era non liere soffio de' patriarchi costantinopolitani, tutti intenti o sottratti al romano pontefice l'autorità pontificale su diverse chiese di dominio de' greci, nacque fatto singolarissimo che Luitprando nella relazione di sua ambasciata narra, dicendo: « trovarti lui a Leocate, quando seppe » per l'Augusto Niceforo aver ordinato al patriarca di Costantinopoli, che sublimasse a dignità arcivescovile la Chiesa di Otranto; e non più permettesse, che in tutta la Puglia e Calabria i divini misteri si celebrassero in rito latino, ma solo in greco, sendo stati i pontefici romani mercanti che viderono lo Spirito Santo. Quindi il patriarca Politeuto spedì al vescovo di Otranto un privilegio di Arcivescovo, con la facoltà di poter consacrare i vescovi suoi suffraganei in *Acrezza, Turcio, Gravina, Matera* (1).

È da questo storico documento metton capo l'origine dei vescovadi nominati, e tra questi il tricaricese. Ma ben forti dubitazioni sorgono, se da quegli ordini del greco Augusto trassero l'innalzamento a vescovadi esse Chiese, nelle quali dubitazioni fu Fiesisto Ugolino (2).

III. E v'hanno ragioni gravissime. Non però, che quei luoghi dai comandamenti de' greci Augusti non dipendessero; che non vi è chi non consenta, e ben Zavarrone (3) si avvisò di non dubitarne. Né per l'opporci, che fa Alessandro di Meo traggiamo argomento in contrario. Perciocchè, ove anche in mano de' bizantini que' luoghi non stassero, ma tutti si comprendessero nel dominio del principato di Salerno (nel quale era specialmente Acrezza), si non quel contedere tra greci Augusti, e gli Ottoni, e quell'invadere di continuo l'uso le terre dell'altro con diversa vice, e si avrà la ragione del perchè Niceforo sua autorità estendesse nelle indicate città. Ed ove pongasi mente, che Gisulfo principe di Salerno per i greci porteggiasse, e che facilmente presidio greco ne' pagli di sua dipendenza accogliesse, ogni dubbio per questa via è vano. Sia pure tutto che Zavarrone (4) narra, che cioè Tricarico in tempi posteriori a quello che notiamo (nel 1002) permansse in mano a greci indubitamente, perciocchè gli abitatori suoi avevano abbandonati i loro territori per le scorrerie de' saraceni di Pietrapertosa, i limiti degli agri restassero confusi, e che mercè l'opera di un greco Catalanese nell'anno detto 1002 fossero determinati. Questi fatti che Zavarrone narra lo fede di una scrittura in cartapeccora vergata in greco, e tradotta in latino da monsignor Assemani, sono posteriori, e nulla metterebbero in essere.

Il dubbio sta se quelle disposizioni del greco Augusto sortissero effetto. Assemani dice di no. È noi sempre più poggiamo la verità di que' fatti ripetiamo che nell'anno susseguente agli ordini di Niceforo (969) l'Augusto Ottone prese Bovina, Oria, Nardo, Cassano, Acrezza, Matera, e altre Castella, come si esprime l'Analisti salernitano, il quale soggiunge, che indi possessa a sacco la Calabria tutta sia presso a' confini di Salerno; e che i greci da

principio una vittoria riportassero sopra i tedeschi nel dì 2 settembre di quell'anno, ma che cinque giorni appresso Ottone assalisse i greci con tutto l'esercito vicino S. Marco nel piano di Sufarano, li disperdesse, ed insegnasse sino a Bisignano; ed ai prigionieri mozar facesse la destra, le orecchie e le nari, rendendogli obbrobrio ed abiezione di tutti gli uomini. La quale feroce risoluzione venne dettata da giusta vendetta di Ottone verso le infami opere de' greci. Ditinero, Witichino, e l'autor della storia del monastero di Liegi, epilogatore di quella più diffusa di Ruperio abbate, narrano, che i greci facessero intendere ad Ottone di aver condotta da Costantinopoli Teofania, richiesta a moglie del figliuolo suo. Alle quali significazioni il credulo Augusto spediva parte del suo esercito con alcuni proceri per incontrar con splendida pompa la regia sposa. Ma i greci volendo con proditoria crudeltà estermar l'esercito, e la nobiltà di Ottone, sopra costoro piombarono improvvisi con tanto furioso menar di mano, da far sozza e fetta di cadaveri la riviera per molti uccisioni degli Ottoni; de' quali i molti superstiti furono fatti prigionieri, e spediti a Costantinopoli; ed i poebi scampati portarono nuova della perfidia de' bizantini al tradito Ottone. Ottone arse di tanta ira che fatto nerbo di tutte armi italiane, ed alemanne addensò contro ai greci un nembro di ferro, sicchè senza risparmio empì di strage e di fiamme tutti quei luoghi di Puglia, e di Calabria che a greci ubbidissero. Or non pare che in que' duri infrangenti *Tursi* e *Tricarico* lo scappassero. Come dunque avrebbero i greci mandato ad effetto lor disegno di statuir la episcopato nelle ne' luoghi designati da Luitprando, quandochè sapiano rimatan la fortuna de' greci, Ottone restasse libero possessore di tutta l'Italia? La qual cosa mostra quando vano sia l'affaccendarsi di Zavarrone (1) che dice avessero potuto i greci ben presto riprendere porzione de' detti luoghi, e che quindi in essi, come per Tricarico, si eseguissero i niceforini ordini. Forse il poterono, ma in tempo assai tardi. Zavarrone chiama in ajuto del suo sentir talune bolle; ma quelle bolle son contraddette. Né lui giova l'appoggiarsi all'uso de' canonici di Tricarico d'indossar mozze nere (ora rimutato come diremo), proprio, dice egli de' monaci basiliani; ma vi è chi lo contraddice, potendo riportare l'uso del pari ai monaci benedettini.

Cheché sia di Tricarico ed altri luoghi, è certo che molte Chiese da Bizantini patriarchi furono innalzate e tolte al romano pontefice in quelli luoghi della Puglia, della Calabria, e Magna Grecia che ubbidivano all'imperadore di Oriente (2) in fine alla tarda comparsa de' normanni, che discacciavano i greci per le nostre regioni, le Chiese da questi erette alla divozione del romano pontefice sottomise.

In quanto poi ad Acrezza essa fece parte delle Chiese sommesse al costantinopolitano patriarca. Nilo Doxopatrio, che lo stato ni descrive di quelle Chiese, la dice sottoposta alla metropoli di Santa Severina unitamente ad altre (3)

(1) Zavarrone, *ibid.*, pag. 330.

(2) Sic et Sicilia, Calabria, Magnae Graeciae, reliquae neapolitani curiae sub episcopatus, Magnae Graeciae, reliquae neapolitani curiae sub episcopatus (sic quae nonnullae iam commemorantur) Patriarchae Costantinopolitano ad se olim transferuntur Imperatorum vicidial orientalem per Italiam, et Siciliam, cum imperium auctoritate statimque iniuriam. — Alberto Mirro, *De episcopatu Patriarchae Costantinopolitano subiectis*.

(3) Sicilia sive Sicilia, et Calabria se Constantinopolitano subiecerunt; et Sancta Severina, quae Nicopolis dicitur. Sicilia autem univertam suam Metropolitano habebat Siracusanorum reliquae vero Siciliae Ecclesiae Siracusanis etiam Episcopatus, etiam ipsa Panormus, et Cephalodium, et reliquae, Calabria quoque unum Metropolitum Rhegium; reliquae vero Siciliae Episcopatus Rhegium sub vindicta Taurino, in qua Sancti Faustini; Monasterium est; Bithunum cuius locum occupat Milium; Constantinum, quae Constantia nunc dicitur, et reliquae omnes Calabriae subiectae. Erant et Sancta Severina Metropolis, habens et ipsa sub se varias Episcopatus; Callipolitan, Asyn, Acherontium et reliquae. Et sunt haec Ecclesiae descriptae in tractatu Monacorum sub Throno Constantinopolitano. — Nilo Doxopatrio, *de Patriarchatu romano*.

(1) *Nicéphorus cum omnibus Ecclesiis sit homo impius, libro quo in eos abundat, Constantinopolitano Patriarchae praesepi, ut Hieronymum Ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilata, non permittat in omni Apulia sua Calabria latine amplius, sed grece Latina Mystera celebrari. . . . Scripsit itaque Patruatus Constantiopolitano Patriarchae privilegium Hydruntino episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam episcopus consecranda in Acrezza, Turcio, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur. — Luitprando, in legatione sua.*

(2) Girolamo, tom. VII.

(3) Zavarrone, in bulla Godan. pag. 87. e 88.

(4) Zavarrone, pag. 254.

Erat et Sancta Severina Metropolis habens et ipsa sub se varios Episcopatus Callipolitanus, Atyla, Acherronianam et reliquos. Non per tanto è probabile che questa *Acheruntium* (*Axyrius*) designata da Nilo non sia la nostra di Basilicata, sibbene l'*Acheruntia*, ossia Cerenza di Calabria, ora congiunta a Cariati, non parendo esser alcun prossimità tra la nostra Cerenza e Santa Severina, cui sarebbe ita suffraganea. Ma di ciò terremo parola nella storia del vescovato di Acerenza, di cui ci stiamo occupando. Onde è che *Lione Filosofo* imperadore in sua sua orazione riferitasi dal *Leunclavio* (1), dispone lung'ordine di metropoli che sotto nome di *Tromi* il patriarca di Costantinopoli possedesse, ed a conferma di quel che Nilo Dogapatrio testimonia troviamo:

Quadragesimono Throno Severinae Calabriae Nicopolis.

- 1.^o *Eurotensis* — Oria.
- 2.^o *Acheruntinus* — Acerenza.
- 3.^o *Callipolitanus* — Gaillipoli.
- 4.^o *Axyrius* — Alessano.
- 5.^o *Castriceteris* — Castro.

Di Tricarico adunque non'altra notizia per que' tempi si riavene, necessarissima poi di Matera, e delle altre designate nella nicoforiana ordinanza, indubitato argomento, che gli ordini non ebbero effetto, come tenghiamo per fermo.

IV. Facciamoci ora d'apresso al ginepraio delle notizie di queste Chiese del secolo XI. Dico ginepraio, per ciocchè quando la critica sulle antiche carte non portava esame, era facile veder sostituito ai

Vero in che si quella ogn'intelletto

delle bugiarde fole da falsissime carte del medio evo desunte. Non è mio intencimento screditar questo carte; ma il giudizio della storia deve scender severo su tutto che sappia d'impostura, gli errori notando. Monsignor Zavarone pubblicò corrette di sue note lunga bolla di Godano nevescovo di Acerenza ad Arnaldo, il quale da lui teneva sacra di vescovo di Tricarico non pare che gli si aggregava la Chiesa di Montepeloso, dopo che per brutte note di simonia e di adulterio il vescovo di quella era stata deposto, e'l vescovo tricaricese del pari però neofito. Alla quale epoca si riferirebbe il passaggio del vescovato di Tricarico dal greco al latino rito per papali ordini. In quella carta dice Godano, aver creduto di bene *Constitutum hoc frater Arnalde Apontolice tibi auctoritate conficere, quatuor Tricaricem Ecclesiam, tibi que robur et decus a Domino predestinatum accrescit, et SS. Papas Nicolai statuta, cujus soliditate credentium multitudo inaniatur nulla possit oblivione turbari, nulla temporis objectione deleri. Post Meliphitonum itaque Synodum, ab eodem Papa SS. solemniter celebratam; post damnationem Montis Pilusani Episcopi de Simonico haeresi, et adulterio comprobati; Tricaricenses quoque Episcopo eo quod esset neophitus, spoliato; quoniam ad nostras Matris Ecclesiae Dioecesis Episcopatus ipsi prius inter nossumur, placuit praenotato S. Pontifici et universos S. Synodo mihi licet indigno, et D. Arnaldo Constantino Ecclesiae Archiepiscopi S. R. E. Vicario praecipere, ut praefatos Ecclesiam, quae sic erant Pastoribus iusto iudicio destitute, citius de Pastore congruo provideremus, quinimo pro loci vicinitate, ut unus esset in utraque Ecclesia Dispensator. Pro corrigendis igitur multis errantibus Regionis illius Apontolica iunctione in Turicana Sede Synodum celebravimus; tibi que, et cum assensu ipsius Synodi, canonice, et solemniter in Tricaricem Episcopatum Ecclesiae utrique nostrae (Te) filium*

*elegimus, tibi que nimirum, et Tricaricensi Episcopatu tuo, qui Apontolico mandato est da Greco in Latinum translatus in Parochiam perpetuo possidendam concessimus, et ipsius D. Papae praefato confirmavimus haec videlicet omnia loca et Ecclesiae: TAICASCUM, MONTIS PILUSANI, HETUM, Monasterium S. Angeli de Fenestra, Monasterium S. Viti, Campus Maiorem, Albanum, Cocianum, Gallipolium, Utratum, Achioerem, Garaguanum, Chalantram, S. Musurum, Cracum, Siliianum, Cerrellionum, Castellum quod vocatur Grassanum, et ipsa Petrolia, Castellum Gannanum, Castellum quod dicitur Alianum, et Aliianum, Monasterium quod dicitur Amoris, Monasterium Mussellium, Monasterium Polambarum, Monasterium Gallischium, Monasterium Golozum, Armentum, Castellum quod vocatur Montem Murrum, Turrim, Guardiam Perficarum, Cornetum, Castellum S. Laverii, Acanam, Monasterium S. Benedicti, Castellum Gurganum, Monasterium Abbatii Nifi, Monasterium S. Nicolai de Silca, Monasterium S. Mariae quae vocatur Bivogium, S. Andum de Monte Vitana, S. Raphaelem de Astiliano, et S. Martinum, et Beatum Nicolaum in eodem Villa, S. Angulum de Caputo, S. Catherinam, S. Nicolaum in Miano, S. Angulum de Rocca Aliani, S. Mariam de Maradato, S. Nivolum Andriacum, Montem Albanum, Roccam Aricane, Monasterium S. Vitalis in Turro, Abbatiam S. Mariae in S. Mauro, S. Mariam de Cuniolo. Hanc igitur Tricaricensem Parochiam designationem, et de te factam electionem, praefatos D. Anulfus Constantinus Archiepiscopus, Ecclesiae Romanae Vicarius, et ego pariter succedente tempore dignitatis SS. Nicolai Papae praesentavimus Romae, a quo B. Papa, et universos Romanam Curiam utpote ab immobilibus columnis Ecclesiae, quae cunctis Ecclesiarum Praeclatis constantem conferunt Praefecturae, tam electio ipsa, quam et praetextatae Parochiae designatio, cum gaudio sat et devotione inclata confirmata. Tu ergo fili carissime, noli excellentem tuam proventus cogitare etc. . . . Non ci dà l'animò di fermare i lettori sulla tediosa diceria e sermone, che a di lungo proseguo nella bolla; la quale termina *Dat. Acherontiae, et exarata per m. Romanum Archiepiscopum, et Bibliothec. et Serin. nostrae Matris Ecclesiae, Ann. D. Inc. MIX Mense Junii Ind. XIII.**

Per verità il proficace della bolla per soverchia e stomatica franchezza quella di Zavarro, che fa fastidio di tali suppositi fatti, che ne mosse la rampogna del di Meo; per ciocchè la bolla chiosando, prosegue Zavarro, che nel concilio di Godano in Tursi i vescovi concessero di Calabria e Puglia; e prescritti, reintegrati, e statuti fossero i limiti di più diocesi, fino a quel mentre vari sendo stati i luoghi ora in mano de' greci, ora in mano de' latini. Le quali cose asserisce si gratuitamente, come se Zavarro a quel concilio fosse intervenuto. Pol aggiugnere che Montepeloso non era vescovato nel 968, perchè non nominato ne' vescovi suffraganei di Otranto dati da Polieuto; e ne manco nel 988 in cui venne inceso. Che l'Annalista salernitano a significarne la picciolezza chiamasse oppido Montepeloso, pure ignorando che *oppidi* si dicevano le città; ed aggiugne, che la quell'anno forse Giovanni principe di Salerno miglior di pria rifiutato, lo innalzasse a vescovato; ed ad Acerenza innalzata da greci nel 978 ad arcivescovato lo soggettasse. Lettore da te puoi vedere gli errori di Zavarro. Rivochini in mente che Acerenza e Montepeloso erano la dominio del principe di Salerno, il quale di certo non avrebbe riconosciuto un arcivescovo in Acerenza, il cui vescovo come suffraganeo dipendeva da Salerno, e dipendente ancora il leggiamo nel 1094, e tale si era nel 1051, e tale il veggiamo la più tardi tempi, solo, come fu per noi notato (1), elevata ad arcivescovato nel 1098. Poi in maggiori spropositi prorompeva

(1) Leunclavio, tom. 1. Jus Graeco-Romanum, lib. 2.

(1) Y. Art. Potenza; *Chiese di*.

asserendo Acerenza fatto arcivescovo da' greci, e noi notammo come semplice vescovo greco nel 968, fu destinata suffraganea di Otranto per i sicelofoniani ordini. L'affidellamento delle quali stranezze ben c'indicono alla credenza che la bolla sia spuria. E ben giustamente col Troilo querete se ne muovono, per molti errori, per moltissime contraddizioni, la somma de' quali noi qui togliemmo a favore per quel che si attiene al nostro storico divisamento. Al Troilo si oppone Giuseppe Palmieri con lettera apologetica, desumendo la genuinità della bolla dal trovarsi commemorazione in sentenza del vescovo di Marsico, apostolico delegato nella causa tra altro vescovo di Tricarico, e gli abbati di *Banza, Venosa, e Montescafolina* dell'anno 1462. Ma quella sentenza non ha maggiore consistenza della bolla, perchè creata supposta, come indi a poco vedremo. Poi da sostenitori s'invoca l'Inventario fatto nel 1588 dal vescovo Santorio in cui vi è la nota *Bulla descriptio diocesis Tricaricensis facta ab Arnaldo Archiepiscopo Acherontino* de anno 1000. E lo invocor questa specie di testimonianza scelsita vespigia la bolla, ed è un saldar errori con errori, perocchè cosa mai ha che fare Arnaldo con Godano?

Altro fatto sostanziale della bolla non riferito dagli storici ce la rendono vie maggiormente sospetta. Papa Niccolò II in quell'anno tenne concilio in Meli, nella quale depose Giovanni arcivescovo di Trani e Siponto, e in quello imperiale, che era stato a capo del partito de' greci scismatici, ed avea dato opera alle calunnie per rovinar il duca Argyro toccandolo di ribellione. Pare ignorato se venisse deposto per questi capi. Perocchè S. Pietro Damiano (1) solamente ci testifica quell'arcivescovo esser stato deposto, come in processo di tempo lo fu il vescovo di Ascoli da papa Alessandro II per trasmodamenti in tanto lusso, incomportabile colla purità erangelica, portando *Pontificis hinc bunculus eum continuò radiantis metalli nitore contextus*, di cui non avea mai visto de' somiglianti. Ora la bolla di Godano ci dà ad intendere che papa Niccolò nello stesso concilio di Meli depose il vescovo di Montepeloso, come simonaco ed adultero, e depose il vescovo di Tricarico come nofito. Delle quali gravissime e brutte note pontificali contro i vescovi suddetti non si rinviene in altri alcuna sincrona memoria. Sta per fatto che l'arcivescovo di Trani fu deposto nel concilio di Meli; ma non si parlò mai di altri due vescovi. E quel Montepeloso, che si memora, nè fra greci, nè fra latini fu conosciuto per vescovo per questi tempi, ma ben tardi nel 1125, o 1465 cominciò a noverar vescovi. Il riscontro di chi nelle nostre parti rivestisse vicariale potestà del papa trovasi nelle memorie de' tempi designata nella persona di quel Desiderio abate del cassinese cenobio, e cardinale. Né si è saputo mai che per quò di lo fusse l'arcivescovo di Cusenza come lo fu in processo di tempo sotto Alessandro II. Di Meo nota che si dà la bolla al vescovo, che non si dice consagrato. Ed è pur vero che oltre di questa bolla oia mai ha saputo indicare un arcivescovo, o vescovo per nome Godano, quandochè intorno a' quei tempi tutti convaggonno che reggesse la cattedra acherontina Gerardo, memorato in titoli del 1063 e 1068. È vano dunque il riportar un vescovo sulla cattedra di Tricarico che nel 1059 fosse stato deposto. Vanissimi per Godano confermarci ad altro ignoto vescovo tricarico: *Montem Murrum, Turrin, Guardiam Pertusarum* etc.

Dappoichè siamo la sol notare le bugiarde carte di Tricarico non ci dispensiamo di riprodurre due donazioni che Zavarrone rapporta a sostegno di altre carte acherontine. Al 1068 riferisce la prima donazione compresa in un diploma di Carlo II d'Angiò, in cui leggesi: *Ego Robertus Comes Montis Scabiosi, Dei annuente mis-*

ericordia, et Dominator, et Gubernator Tricaricensis Civitatis ec. Continua, asserendo che con la di lui moglie *Amelina copiosa cogitavit homines illos qui propter Dei Amorem sanctam creverunt Ecclesiam*, trovar rimedio in ciò de' peccati loro ec. Dona alla chiesa di S. Maria di Tricarico, *quae nonnisi constructa est (altri vi levaro constituta erat)*, ed al vescovo Arnaldo, *per quantum unum gum in mercetibus manibus*, Monte Marro di cui son confini a *Fenestella*, dall'oriente al vallone *Mardisolo*, al fonte di *Carigrie*, al fiume *Acer*, a *Riofreddo*, alla via che va a *Birano* ec. Segnano le impressioni, quindi si commina pena di dieci libbre d'oro alla chiesa. Scrive *Bartolomeo* notato suo, e con suggello di piombo. Si sottoscrivo *Guiglielmo di Monte Scabioso signor di Biviano, Matelmo* abate di santa Sofia di Benevento, *Rinaldo di Malaconvenienza, Onfredo di Monte Scabioso, Odono de Sizro, Gofredo Britanno, Anno ab Incar. MLXVIII In. VI, IV Id. Augusti.*

Salvo l'indicare de' nomi, e i confini con identiche note, e con identichissime parole si distende altro atto, in cui si dona Armento allo stesso vescovo, designato a' confini la via alla *Cresta di Ageste*, la via che va ad *Cornetas*, da ove nasce il *Rio Caneris*, in dove entra nel fiume *Acer*, *Caritello*, *S. Stefano*, *S. Angelo*, e *Rio Fabulato*. Scrive suo notajo Pietro di Acerenza. I testimoni sono gli stessi. Il di Mos l'esprii come supposto, precipitamente come egli dice, *perchè quasi tutte, se non tutte, le carte di Tricarico di questi tempi puzzano d'impostura*; desumendo gli argomenti da altra carta per certo falsa, ed invano difesa da Zavarrone, in cui si dice che 60 anni prima Armento e Montemurro erano stati donati a quella Chiesa, e che questo fu provato da *Guiglielmo* duca di Napoli, e principe di Capua. Non era nè l'uso nè l'altro, ma lo fu molto dopo, sicchè la donazione non ricadrebbe in questo anno, ma dupo il 1075. *Matelmo* poi fu abate di santa Sofia dal 1074, e nel 1068 era *Moderato*. Di Rinaldo di Malaconvenienza solo fu menzione altra carta presso Zavarrone del 1070, spuria come le altre.

Che se a tali carte nella fede debbasi, non se ne debbe ancora a questa del 1070, che Zavarrone rapporta sotto altro diploma di Carlo II d'Angiò. Roberto conte di Monte Scabioso, signore e governatore di Tricarico, ad *Arnaldo* vescovo di Tricarico, ed a quella chiesa di S. *Maria quam de novo reedificaveram* conferma con sua moglie *Amelina* il territorio di essa chiesa, più uomini io Tricarico, e nel castel *Sejano*. Concede che i sudditi suoi possano douargli beni, ed anche readi purchè si vendano fra un anno. Franca il clero dalle collette e servizio per gli beni che oia siano feudali, e dalla cura secolare. Le conferma *Montemurro*, ed Armento *eum omni iustitia civili, et criminali*, ed il casale *Sejano, calve vindicta sanguinis, et medietate bannorum* nel casal *Sejano*, e nel casal *Foresta, omnes vero libertates, et immunitates a Regibus* (nota o lettore che qui non se ne conoscevano) *et Principibus Ecclesie, et Pius Locis concessas nulli seculari persone de rationibus.... responderi teneant, nisi Deo, et Beato Petro, et ejus Vicariis, salva reverentia S. Acherontianae Ecclesiae matris nostrae*. Spento il vescovo si elegga dal canoici, e si confermi dal papa, o dall'arcivescovo di Acerenza. Dona tutta la parrocchia (intende diocesi) di Tricarico, e con la città, il monastero di santa Maria con la chiesa di S. *Angelo*, le capelle della città, ed in suo territorio il monastero di S. *Maria del Rifugio*, le chiese parrocchiali e rurali ne' casali e territori di Tricarico, e tutti i casali e ville di essa parrocchia (diocesi) *Campo Maggiore, Albano, Cociano, Gallipoto, Oliveto, Accorsiore, Garagnà, Salandra, S. Mauro, Graeco, Stiliano, Castel Grassano, Cariliano*, il monastero di S. Pietro di *Potrella, Castel Genzano, Castel Albano, e Albano*, ed in Albano il monastero *Amoris*, il monastero di S. *Angelo di Caputo, S. Nicola* fuor di Albano, il monastero *Missanello*, ed il monastero *Gallidico*, il monastero *Palombarum*, il castel di

(1) D. Petrus Dam. Epist. ad S. R. E. Cardinales.

Armento, ed in suo territorio il monastero Galari, il Castello Monte Murro, e quivi il monastero di S. Michele di Fientina, la chiesa di S. Nicola di Vallarano, la chiesa di S. Maria di Sorbanello, la nostra città di Tarri, il monastero di S. Vitale, Guardia Parteciarum, Corneto, Achina, il monastero di S. Benedetto, il Castel Gurguliano, ed in suo territorio il monastero dell'abbate Nifo, e di S. Riparata; Monte Albano colle sue chiese, e in suo territorio il monastero di S. Maria de Prædia, S. Nicola de Silva col casale Andracio, S. Angelo di M. Vitantonio, S. Raffaele di Stigliano, S. Martino, e S. Nicola della stessa villa, Santa Caterina in Aliano di sopra, la badia di S. Maria in S. Mauro, la badia di S. Maria di Prata, la badia di S. Pietro di Castello Magno, Radiciano, ed in suo territorio il monastero di santa Maddalena, Santa Maria di Madonna, Rocca Achina, il monastero di S. Rocco in territorio di Albano, le decime di tutta la diocesi ec. Poi si statuì pena di dieci libbre d'oro all'altare di S. Pietro, e dieci alla chiesa di Tricarico. Si dice il suggello di piombo. Scrive Alessandro pubblico notaio della curia del conte con molte imprænzioni. Si sottoscrivo Paolo di Monte Scabioso giudice di Tricarico, e della curia del conte Guglielmo di M. Scabioso Duz Bujoni, Riccardo di Malconventum, Odone di Sasso, Dominico Rocce, et Petrus Delburas, Goffredo comestabulo di Monte Scabioso, Goffredo Britanno signore di Silliano. Data Tricarici in Palatio ejusdem Comitis D. Roberti ab Inc. MLXX Ind. VIII, VII mensis aprilis. Unico fu il falsatore, o interpolatore si di questa, come della donazione del 1068, il quale arruffinando di soverbio la carte rivelò l'insolente delle costumanze e delle formule di questi tempi. Quali durò mai vi erano dei normanni, all'infuori del Guiscardo? Più arditò poi è assegnarlo a B-jano, che pur dicevasi Boiano, non Bujoni; nè ebbe signore Guglielmo, né della famiglia di Monte Scabioso, ma come notasi de Molinis. Que' signori di Stigliano, e di Rocca poi sono una mera creazione. Vegga chi voglia nel buio di questa bugiarda carta per cavar non meno la giustificata sin da quei tempi al largo censo della diocesi tricaricense, ma sibbene assegnar Arnoldo sulla cattedra episcopale. A noi bastò il riferire le sbraccate donazioni, comunque poi se succedesse conferma ne' tempi più tardi.

Ma poiché non consultare i ricordi della storia, ancora per Tricarico nel sentiere delle bugiarde carte camminando, ci troviamo fra piedi una, che rapporta Mabillon, ci fa discendere di non poterla trasandare, perciocchè per essa si troverebbe memorato un Roberto vescovo tricaricense nel 1078, se fede avesse. Nel quale anno, scrive Mabillon, il conte Ulfredo aver fissato i termini delle possessioni da lui date a Simone abate di S. Michele di Montecassino. Certo d'onde trasse queste cose Mabillon si fu fu di incostanza, che noi qui riportiamo così come il Tassi li riferisce: *Ego Ulfredus Normannorum gener ortus Comes videlicet Montis Scabiosi ec.* Dora all'abate Simone la chiesa di S. Maria con tutto il casale Corni, a la chiesa di S. Giovanni Battista, onnante Episcopo Benedicto de civitate M. cum clericis suis, in curia diocesis constat, et annuente Roberto Episcopo Tricaricensi qui propriis manibus suis Ecclesiam sacrauit. Scrive Giovanni Clerico giudice proprio nostro notario, et tiporio ec. e sottoscrive R. Episcopus, Benedictus Episcopus, Ulfredo Seniore, Stefano filius di M. sando ab Inc. MLXXFIII mense octobris I. Ind. Le note potrebbero passare per l'anno precedente, o starebbe bene; ma gli appunti sulla carta procedono ben d'altro. Tra il grave contendere di Matera con gli acherontini, i primi ventilavano questa carta, come tribuente a Matera, secondo lor giudizio, il vescovo designato con l'unica lettera canonica M. Ma alle ostentazioni de' materani stanno controposto la verità de' fatti. Matera non avea nel 1078 vescovi; Montescaleglio poi dipendeva dalla diocesi di Acerenza (1).

(1) Chi voglia più chiara dimostrazione della poca fede di queste

Lupo che forse in Matera trasse i natali, e che porta serapionosa nota degli abati, delle benefesse, delle morti private di Matera non registra certamente questa gloria per la sua patria di aver vescovi propri; nè pare che avrebbe tacito egli, che pur tanto si affaticò in queste ricerche! Non è a dire se smentite restassero le pretese de' materani. Ma la carta da in gravi svaziorini, perciocchè i conti di M. Scabioso erano Roberto e Goffredo, nondimanco Roberto donò una nota proprio di essi era Pietro. In Tricarico vi sarebbe stato vescovo non Roberto, ma Arnaldo. Così i materani a furia di voler combatterlo i certi dritti degli acherontini vagliarono la poca fede della carta che menzionava. Sicchè in queresione per essa non risuonarono innanzi la Rota romana, ove per controversia coll'acherontino capitolo, i materani eransi incapaci a provare che Matera avea vescovo proprio in quest'anno. La carta fu sprovata dalla Rota, avvegnacchè *preter has exceptiones, que minus specie de legalitate si vale in esse, e per lo difetto delle note, e della sottoscrizioni, est ambiguum ex quo de Episcopo Matherano expresse non liquitur, sed non sine falsitate exceptione inscriptum tantum haud capitaliter litteram M. como intersecutum, que frustra ad Matheranum designandum retrogreditur.*

Nè pare che abbia luogo i sospetti del Bartolacci, che ricorre a dire, che in luogo della canonica M. era A. indranto Acerenza, perciocchè quivi era non vescovo, ma arcivescovo, non Benedetto, ma Arnaldo.

V. Più che da tali infedeli documenti caviam certa nuova pel vescovo Roberto dagli atti della vita di S. Vitale abbate Basiliano per lo stesso Roberto nel 1134, già decorando il decimono anno di suo pastoral ministero, fatto trasportare in latino di greco in cui era dettati da contemporaneo autore. E poiché stretta attinenza hanno i fatti della vita di questo santo con le terre diocessane, ricorriamo le cose che scrivo, che mi ha abito a raccorli brevemente, onde sia palese per qual modo v'abbia culto sin

carte, consulti nel padre Tassi altre due carte ancor sospettissime con le stesse note *Ulfredus mirrioridia Dei omnipotentis, pro ut Deus vult Comes Manis Scabiosi, col consiglio, e con l'autorità di Arnaldo (arcivescovo di Acerenza) donò all'abate Simone la chiesa di S. Riparata di Gorgolione, e S. Maria dell'abate Lupo, e S. Benedetto di Aversa. Scrive Giovanni suo notaio; scripsit sacrae Archiepiscopatus, Goffredo conte di Calverano, Ulfredo conte, Goffredo signor Ulfredo, Ruo Marabes, e Assogito. Dall'altra carta poi donò gli mezza la eredità di Murro, cioè oltre il fiume Bondano a questa fu scritta da Smeroglio nostro notaio, e firmato dal conte Ulfredo, e Goffredo suo figlio, e da Rao figlio del conte Ulfredo, e da Gualliero Vacono. Ambedue hanno le note: Anno ab Inc. MLXXXIII mense Febr. Ind. V. Ed è da notare che il Mabillon senza recarne la carta scrive al 1099, che nell'anno 1083 il conte Ulfredo donò a Simone abate di monte Cassino la chiesa Aversa. Per il P. Tassi rapporto questa curia: *Ego Ulfredus Normannorum ortus gener comes videlicet Montis Scabiosi col consiglio dell'arcivescovo Arnaldo donò il luogo e casale Aversa con la chiesa di S. Giovanni Evangelista. Scrive Smeroglio suo notaio, e sottoscrive dopo l'arcivescovo, Goffredo conte di Pullano, Ulfredo conte, Goffredo figlio di Ulfredo, Rao Marabes, e Assogito: anno ab Inc. MLXXXIII Mens Januario ind. V. Non è a dire come qui facciano a calar l'indizione e l'anno. E non par vero, che si potesse mercè arrestassero per poco l'attenzione di alcuni pur accreditati. La critica nota tutti e tre di sbradellati errori. Nostro sarebbe appartenuto al vescovo di Tricarico, cui era stato donato, e che ne tenera possesso, Gorgolione e la chiesa di santa Riparata erano in diocesi di Tricarico. Or perchè mai del vescovo di Tricarico non si chiede l'assenimento cui si apparteneva, invece si chiede quivi di Acerenza? Foi Montemurro, Aversa (che malamente dicevi Aversa) S. Benedetto di Aversa, il castello di Gorgolione, le pertinenze chiese di santa Riparata, il monastero dell'abate Nifo! curiosamente tralato in Lupo! nel 1070 sarebbero, come già si narrò, stati donati al vescovo di Tricarico da Roberto conte di Monte Scabioso. Chi mai per i tempi che notiamo avrebbe tenuto signoria di M. Scabioso? Lamentiamo pure, che a danno della storia, e ad accrescere la incertezza per questi tempi molte carte sparse proporzionati per una parte del monistero di S. Michele, di ricompro per altra da Zavarone della sede di Tricarico, onde rimanesse impossibile di conciliarsi la credenza.**

d'antichissimi tempi (1). In Castro nuovo terra sicula in Valle di Mazzara avea Vitale nascimento da Sergio, e Grisonica. Fanciullo attese alle lettere, sinchè, tocco di grazia, da genitori fuggendo, non riparasse al monistero di S. Filippo Argiro. Cinque anni stette nel fervor di religione. Poscia, l'abbate consentendolo, ivà a visita di santuari in Roma: in Terracina lo attese la morsicatura di vipera, e nel bel punto in cui credevan vederlo cadere spento, segnò egli la croce sul mostro, ed ogni dolore sparve. Rivedeva in Calabria celandasi presso la città di Santa Severina, ove inservato per due anni esercitossi in orrende penitenze. Passato nel sicilo suolo, si ascese al monte *Gibello* al cospetto del monistero di S. Filippo, andrendosi per anni dodici di erbe e di acqua. Trasse di nuovo in Calabria menandosi per più eremi, per monti, per spelonche; fece posa nel monte *Liporaceo* presso a Cassano. Quivi s'imbattè in altro santo abbate Antonio (venerato a 25 agosto) che seco menollo per alquanti giorni in sua cella, animandolo a camminare come faceva. Pergrinando cola per asprissime e dirotte balze ebbe a fermarsi a *Pietra Rosata*. Gavazzavano quivi ogni generazione di malefici, omicidi, furii ed all'apparir suo si spensero. Diè opera ad una casa detta di S. Basilio. Colà acqua benedetta dispensando, sano moribondo da Dio tenuta subitanea pioggia in grave aridità, indi il sereno quando continui si addensava la pioggia, venne da lui spesso folta di credenti. Onde ebbe segretamente a rifugiare sul monte *Rupara*, dirimpetto al castello di S. *Quirico*, e sino alla grotta di S. *Angelo Drapone*. Ascese l'alto monte di S. Giuliano, ove a mezzo il verno nudo trasse le notti in orazione. Musse quindi al monte S. Elia detto *Misanello*, e qui vioppi prendendo la folla di popolo, passava nella valle in tra i due monti *Torre* e *Armento*, locandosi in una spelunca, ove s'ebbe a patire moltissimi insulti che la istrane visioni il demonio lui inferiva; ne ebbe però compenso, posciachè a lui venivan augelli che carezzava e dava da mangiare, in quel mentre ebbe vista di due monaci; mancando l'acqua mostro loro una cerva, che col proprio latte tolse loro l'ardore della sete; poi da Dio invocata, s'ebbe una fonte limpissima presso al torrente che tuttora si nomia lago di S. Vitale. In questo ancor nel fitto inverno immergavasi sino al mento. Veniva un dì da lui l'acqua abbate di Armento, uomo di santi costumi (2); mentre discorrevano di Dio, Vitale diè ordine ad Elia nipote e discepolo onde la mensa allestisse di grano bollito, di pane, ed una cipolla dell'orto. S. Luca al saggiar del primo boccone cadde pressello morto; ma orando il santo tornò sano. Givaon peccatori da lui a confessar la peccata, ed egli che mirava al dolore ed a vero proponimento, loro non imponeva che lievi penitenze. Ragion di scandalo per molti, in tra quali due preti regulari *Leonzio* ed *Harzo Galato* che dal santo vennero per parole di ragnopagna; e questi a seder seco a mensa invitati per mangiar di ciò che egli stesso mangiava. Seduti appena al desco, s'alzarono tosto per gran puzza. E l'uomo di Dio: *delicati miei, lor disse, se nettampoco tollerare potete l'odore di ciò che io mangio, come vi ammirate che uomini fragili non possono sostenere le gravi penitenze*. Parlo loro con fermezza, e con altro massime in caore ne li rimandò. Aveva signoria di Bari Basilio catapano (977, e 989) uomo che era tratto dal desio di sentir parlare di Dio da uomini santi, ed udite lo alte cose della santità di lui e Leonzio, che erano in pertinenza di *Turri*, mandò chiedendogli i costori pregarono S. Vitale a far secoloro. Con argomento di riverenza somma gli accorse Basilio, e dopo molto dire si rivolse al santo Vitale richiedendo di confessarsi da lui; sicchè vano fu il deprecar del santo perchè con quegli altri dottissimi il facesse, e non con lui, che di lettero ap-

pena sapendo aver osato di esser prete. Un dì mentre in discorsi trattenevansi sopravvenne improvvisa tempesta di grandini, le quali di addensarsi non si rimisero, se non quando alle giovinche de' cavalli montassero in altezza; per la qual cosa avvenne che immensa moltitudine di uomini, e di animali perisse (al 989), ma per prodigio attempo non toccarono nè i santi, nè il catapano. Offeriva questi molt'orro al santo, ma non arrettò che alcune immagini, ed alquanti vasi per la chiesa. Poichè fer'irono alla spelunca sua trovò abitato, che fu già anticamente tempio de' santi *Atriano*, e moglie *Natola*: lo ricostrusse edificandovi monistero; fe' in essa regnata di monaci, e vi ogro miracoli molti. Tal donna chiese a prestante del pane da una sua comare; e questa temeraria le rispose: *Per Deum Jesum Christum non habeo, sicut non videt serpentes in collo meo*; ma indi a poco costei per se prendendo del pane, salto dal resto un serpe che se le attorcigliò al collo, ne poté trarvelo dall 8 del marzo fino a'9 del maggio allora quando fu munita dal saun, che non rinveniva in monistero, la donna col mettersi sul capo la di lui unica fu veduta cader la serpe. Sovente venne dimorando nel lago gli appariva augelo in forma di vecchio prete, che lo rivedeva partecipe, e cibava dell'eucaristica pane sacramentato (*comunicans illam Dominici Corporis, et Sanguinis Sacramento*). S'erano isaraceni dati a scovorre, invadendo la Calabria. Vennero al monistero del santo in quella che i monaci eran fuggiti, solo egli restato a tal furare. Fu da essi preso. De' beati o degli animali lo richiesero, ed egli rispondeva di non averne, un saraceno osando di alzare la sciabla per ucciderlo, fu improvvisamente percossa da una fiamma di fuoco; involto da turbine e da caligine densa, cadde a terra. Ma il servo di Dio lui rese sano con un segno di croce, e quegli a piedi gli si prosternò pinguendo. A tal uomo di Cassano vago di prole promise che avrebbe un figliuolo, e se l'ebbe. Poi quando il nembo delle invasioni d'infesti nomai, e la crudeltà di barbari pagani (saraceni) turbava il viver solitario del santo, girò ad edificare una chiesa in *Turri*, e quindi col solo discepolo si recò presso la città di Rapolla; ma avvertiti alcuni de' suoi monaci lo seguirono cola, ed egli vi fondò monistero. Tra i consigli che sovente ai suoi dava uno era: *non di tutto, che dalle terrene possessioni si astenessero: A terrenis possessionibus abstinete*. Ondecho fiorivano per que' tempi tanti santissimi monaci, ma tra soli bastiliani, perciocchè i benedictini eran presi da amore di signorie più che di santità. Poi che più d'appresso fu all'ora del suo riposo, le' ordine al suo discepolo e nipote Elia, che dopo averlo sepolto riedesse subito a *Turri*. E trentanni appresso tornasse in *Rapolla* a prendere il corpo suo, e recarselo in *Turri*. Dopo ciò alla prima ora della notte al nove di marzo, giorno di venerdì, rese placidamente lo spirito a Dio.

Ed Elia riedeva a *Turri* vi edificò un monistero. Scorsero i 50 anni non si ricordando del comando del santo. Questi gli apparve dandogliene ricordo alle quattro della notte. Perché poi i consuevanenti eseguisse, Elia posòsi in casino, e co' suoi monaci giunti vicino a *Rapolla*, adorarono l'Idio, e si fermarono poco lungi. Poi al primo sonno dormendo i monaci di *Rapolla* come rupe inescindibile (*ut lapides insensibiles*), scoperti al sepolcro, rinvennero il santo corpo incorruto così, che neppure un capello vi mancasse, tramandando sommissimo odore. Apparve in quella il santo, e gli animo, e coa esso partirono. Nella dimane i monaci trovata aperta e vota la tomba, corsero intorno per alcun tempo; ma non trovando vestigia, se ne tornarono afflitti. I turriani intanto, poichè furono giunti a *Pietrapercata* (30 miglia da *Rapolla*), s'fermarono, ed ebbero novella visione del santo con angelo coacento. Se ne sparse quivi la nuova; molta gente s'accorse; ed l'Idio per suo santo molte maraviglie vi operò. Giunto in *Opizio* di *Vico Guardia* (8 miglia da *Turri*)

(1) Atti della vita di S. Vitale.

(2) Questo santo ha vocazione a 13 settembre.

I due amici che recavano il santo corpo non vollero più oltre incidere. La qual cosa udita da Giovanni vescovo di Turri (1) col clero e popolo, con lumi, ed incenso vi accorse; e comunque avessero fatto cocchio per portarlo, nulla di meno il sacro deposito restò quivi immobile. Laonde convenne quivi edificargli chiesa, ove l'ebbe senza numero molteplici miracoli. Colà stando adunque il sacro corpo, fu una surreria di saraceni il nominato Giovan ni vescovo (nel 1031) il volle condurre in Turri, onde ne fosse il difensore, e vi andò col clero in venerdì. Comunque si passasse la notte in orazione, la diavane si tentò invano di aprire, o rompere la tomba, intorchè si adopraste un mozzo di ferro. Allora il vescovo facendo quivi restare seco alcuni soli cherici e monaci de' più pari, si pose col essi la dirotto pianto a deprecare; e la tomba si aprì da se stessa, riavendosi in essa in sole ossa lucide, e la sola mano destra sana ed incorrotta, e con grandissima festa condusse a Turri il sacro tesoro. Ma *Tuscania* figlio di *Rakdo*, che era signore di *Turri*, *Armento*, e *Petra*, giunto a Turri con molti militi, fitti restar questi fuori, entrò come per orate nella chiesa con un conte e pochi altri, e dal sacrista si fece indiciar la tomba come per venerarla: allora erucchiò intanto il sacrista stesso la morte se nemasse rumore, e preso il sacro arigno s'incamminò per alla volta di Armento, Giano a Vigilia, in vista di Armento, il popolo non eccessivo gaudio vacorse, e riposero quel sacro pegno nel monistero di S. Luca abate. La gente di Turri tenuta occupata in misterie il frumento alla funesta notizia ne menò tribolo per tal disavventura.

Adunque con tali documenti vien certa memoria del vescovo Tricaricense *Robertus*.

VI. Ma in virtù ancora di dubbie carte si vorrebbe n'edificare in questa sede *Librando*, o *Leobrando*. Zuavarrò riporta diploma di conferma di *Arnaldo arriescavo di Acrezza* a *Librando vescovo di Tricarico* così scritto: *Arnaldus Acheruntinus archiep. dilectio in Chr. fratris Librandi Tricaricensis Episcopi. In sanctis Acheruntinae Ecclesiae specula divino sunt constituti etc. Quia suppliciter postulasti a nobis, quatenus Tricaricensem Episcopatum, cui praesens dignoscimus, sub defensione, et tutela S. Acheruntinae Ecclesiae treriperimus.* conferma quindi il vescovado e le sue pertinenze. . . . *Monasterii Graecis, et Latinis . . . nominatum vero . . . Tricaricum, M. Pilonum.*

(1) Giura qui come a luogo più opportuno mostrar non intanto a quel che troviamo in ecclésiastici monumenti di vescovi che son detti *Turritano*, *Turri* o *Armentino*, e *Turris*. Senza ch'è questi vescovi alcun possa considerarsi e in quelli di *Turro*, anche in *Lucania*, che d'altre volte troviamo designati *Turritane Ecclesiae*, oltre della massima, e pur troppo lontana *Turri* in *Bardonia*, nella nostra *Italia*; e ebbe *Turris*, loco la vicinanza di *Armento*, come ci fa chiara testimonianza la vita di S. *Vitale*, che di sopra narrazziamo. Questa *Turri* loro non era ancora nella bolla di *Alessandro II* ad *Armando di Acrezza* del 1068. I misteriosi, *Troilo*, il padre *Tansi* sono impegnati ad attaccarsi di sopra, perchè con essa si mostrano agguie le carte, e false le pretensioni de' materani. Diciam pure che la dubbia degli acheruntini *Godano* ed *Arnaldo*, presso *Zuavarrò* li espressioni riferite, confermano al tricaricense vescovo *Montan Marconi*, *Turris*, *Guardiam Tricaricum*. Questo *Giovanni* adunque monarca della villa come vescovo di *Turri* presso *Armento* e *Guardia*, ebbe veramente il detto rango la sede, e non già fu vescovo di *Tricarico*, nella quale non era ancora venuto il *Bullandisi*. Perchè tanto imparta la forza del' espressioni vescovo di *Turris* a *Turris* come *Guardia* giuoco soggetto a *Tricarico*, intanto di *Turri* si dice vescovo, non mai di *Guardia*; ed eguano co-scorchè, che loro due volte, prima intorno al 1023, di poi intorno al 1021, vedesi *Gius* non in *Turri*, e di là portarsi col clero la *Guardia*, e non mai si dicebano e venno di *Tricarico*, o d'altrove. Su quali argomenti ebbe a *Turri* la sede. Il *Giuliano* poi del 1112, che di *Turris*, si apparenza alla sede a *Turris*, se si danno per finite le dubbie degli acheruntini *Isidoro* ed *Arnaldo*. Non disastretti col *Troilo* in *Storia del' romo*, *libro 4.º*, *pag. 424*, parte I di collocar questa *Turri* in *Torre di Alace*, se non convenisse di molto distaccarsi da *Armento*. Ma noi diremo più cose sul proposito altrove.

Hirum Olivetum, Acherontem, Goragurum etc. come nel 1060. Poi conferma *Monasterium S. Benedicti, Monasterium Abbatii Nymfo, Monasterium quod vocatur S. Mariae Reoga, Monasterium S. Angeli in Monte Vitati etc. Igitur Apostolice auctoritate decernimus, ut nullus Rex, Dux, Marchio etc. praesumat contra huius confirmationis Decretum agere, sotto pena di scomunica. Scriptum per manus Alfianri Presbyteri S. Nostrae Matris Ecclesiae 13. Kal. Mai. Ind. F. Pont. D. Arnoldi Archiep. anno XXX ad Inc. D. MCVII. Datum apud Acherontium.*

Zuavarrò difende questa carta attaccata di sopra. Lettore, innanzi sulle espressioni *nullus Rex, etc.*; ricorda che la nostra monarchia non ancora era iniziata, e vedrai il fallo del falsatore. Poi questo linguaggio lo tenero bensì i papi, ma perchè vi erano re d'Italia. Tra noi non vi avevano re; ed ordinesimo di certo sarebbe stato l'acherontino *Arnaldo* a minacciar di scomunica sommi imperanti.

Ma senza rivolgerci a tali carte presso il *Mabilione* (1), e dal P. *Tansi* ricorriamo: e lo *Radolfo Marchaboe* per misericordia di Dio strenuo milite, e signore di *Monte Scavo* figlio del quondam *Unfredo*, e della quondam *Beatrice* ed fratello san *Giuliano* statuisse de' proprio dote alla chiesa di S. Michele di *Monte Casoso* (ove è sepolto suo padre) nel giorno della dedizione della stessa Chiesa, in presenza de' vescovi, che dedicarono la medesima; ovvero *Librando di Tricarico*, *Gerardo* vescovo di *Potenza*, *Guidone Gravinense*, *Amuro Mutiliensi*, sendo presente ancora il conte *Goffredo* con sua moglie *Sichelgilda*, e suo figlio *Roberto*, *Riccardo Siniscalco*, ed altri magnati, e dona in chiesa di S. Salvatore sia nel castello edificato dal conte *Roberto*, la Chiesa di S. Basilio in territorio di *Appio*; e conferma ad essa quanto donò il padre suo anche per l'anima di sua Madre *Beatrice*, e del mio diletto fratello *Goffredo figlio di essa Beatrice*. Dona e conferma a *Crescenzo* abate di S. Michele la chiesa di S. *Lorenzo* martire, la chiesa di S. *Giuliano* con i suoi confini, l'*istesso Rocca* co' confini e l'*Umore* della divisione da questa parte del fiume, ed ultra *transmontibus*, e l'antica città di *Arpora*; il Castello *Avella* con la sua chiesa di S. *Giovanni*, la metà delle terre, che egli s'avea in *Metoponto*, e la metà delle rendite del porto; le chiese di S. M. nel luogo detto *Corno* di S. *Nicola* di *Appio*, S. *Beuleto* di *Acina*, S. *Vito*, S. *Maria di Locrina*, S. M. *Novoa* di S. M. *Vetrana*, S. *Simona* vicino alla *Torre Severiana*, S. *Stefano* del *Rio*, S. *Martino*, S. *Leone* ec., con tutti i loro beni, terre, vigna ec., e le vigne in *Rupe*. — Fu scritto il diploma da *Maraldo* suo notajo, e sottoscritto a *Roberto* da *Goffredo* licite conte, da *Roberto di Cupressano*, *Assagete* (o *Angotto*), *Gilberto*, e *Roborato* con bolla di piombo. Anno ad Inc. MXXIX. Mense Septembris Ind. VII.

Questa diploma adunque ci assicura che *Librando* nel 1098 correggeva in Chiesa tricaricense, e la correggeva ancora nell'anno 1109: quando lo stesso *Librando* segovata altro diploma riportato dal P. *Tansi*, e trascritto in altro dell'imperador *Federico* del 1222 presso *Ughello*, con la quale carta *Emma* contessa della città *Severiana* (*Monte Casoso*) a *Crescenzo* abate di S. Michele Arcangelo di quella città in mano del giudice *Miraldizo*, avvocato di esso abate, i beni tutti con le abbazie, ed uomini tanto nella città *Severiana*, quam *urbem*, una *meum* costrutti, quando in altri castelli e castelli esenti da ogni dazio, e peso. Fu la carta scritta da *Smerrigo* notajo, e sottoscritta ancora da *Pietro* nivescovo di *Agrerina*, *Fosco* vescovo di *Ostiano*, *Leobrando* *Trigrenensi*, che e il nostro *Librando*,

(1) *Mabilione*, Append. ad Tom. F. *Annal. suoi*, 51.

Ruggiero signore della città Severina figlio di Rodolfo Macabeo, e di Emma Contessa figlia del conte Ruggieri: *Stephanus hoc signo Prosal Benebe comprobo firm. Emma Contessa figlia del conte Ruggieri, Godardo Milite, Umbaldo signore di Petruella (Pruella), Goffredo di Paliano, Riccardo Milite, Arrigo Milite, Ruggiero Milite de domino Toldo, Roberto Barazzo Comestabulo della contessa Emma: An. Inc. MCX. Mens Sept. Ind. III.* Ughello, che questa carta trascrive erroneamente, per Rodolfo Macabeo, scrisse Landolfo, invece di *Foco di Oriano*, disse *Comanensis*, ed invece di *Leobrando Trigrentensis* disse *Leonardus Tricoensis*.

Ma incedono con maggior accuratezza le memorie di altro vescovo tricaricense: presso all'anno 1123. Quando a medicare i guasti de' costumi ecclesiastici papa Calisto II dava opera al primo concilio Lateranense, in cristianità soffriva gravescandolo da' monaci benedettini, che ben pascoliti di ricco cenno, gavazzavano nell'oro, ed eran per esser tratti a disonesta vita, intachè vi fossero de' buoni e di santi costumi. Perciòchè va noto come si addormentassero ne' piaceri, e come la facessero più da laicali signori, piaccionosi di cavalieri e donzelli, e come si soltazzassero tra covitati con la compagnia, e suoni di giullari e menestrelli, messa così da banda la regola di S. Benedetto. Ne ebbero scrupolo di stendere le mani sulle cose episcopali; perciòchè, come testifica Pietro Diacono, i monaci sprezzato il desiderio delle cose celesti ai dritti del vescovo insaziabilmente anelassero, ed a febbre di dominio attendessero. Certo non erano bastati i precetti dati al monaci da Urbano II nel concilio di Chiaromonte, in quello di Troja, di Mella, nel Nemasense, ed altri; che molti de' monaci per que' tempi non si crederono soggetti a canoni, o seppero trovar rimedio contra di essi. Però l'alto gridor de' vescovi moveva papa Calisto a richiamarli alla regola e rigorosa ruotata di molti vescovi in Laterano. Ondechè abate Oderisio attendea nel concilio a far larga scusa ai monaci, sicchè il papa con miseria que' scandali chetasse. Disgraziato dal quale concilio Calisto trasse a Benevento (1), ove purgò dalle accuse gravissime Roffredo arcivescovo. In Benevento con bolla riportata da Zavarone dava conferma a Pietro vescovo di Tricarico de' castelli della diocesi Campomaggiore, Albano, Oliveto, Lacerotio, Garagusa, S. Mauro, Salandra, S. Maria di Corni, Stiliano, Grillano, Gorgoglioso, Pietra d'Acina, Rocca d'Acina, Turri, Guardia Perticara, Galazio, Armento, Montemurro, *condominio temporale*, Missanello con la sua badia, Galliechio, Castiglione con la chiesa di S. Laverio, Aliano, Graeo, Gaanano, la badia di S. Niceto Petrolano, S. Nicola de Sileo, Adriacio, Gallipolo, Rogiano, Corneto, Palmoturo, Grassano, S. Maria di Roberto, S. Angelo di Monte Vitano, S. Raffaele di Sufiano, e quivi S. Martino, e S. Nicola, S. Angelo di Capua, S. Catterina, S. Nicola in Aliano, S. Angelo di Rocca Aliano, S. Maria di Amoro *ec. Dat. Beneventi per mon. Arsenici Ecclesiae Romanae Catholicae. D. Cardinali in Concilio Nonis. Ind. II. Inc. D. MCXXIII: Pont. autem D. Calixti II. Papae anno V.* Zavarone riporta questa bolla tramontata da alcuni notaj, che la dicono originale, non cancellata, non vitiatum, non abolitum, neque abstratum, et in prima sui figura existens; tattochè poi ne lasciassero lacune in mezza, e non su sapessero leggere il senso, le parole delle note guastando.

Qui come a luogo più proprio notiamo quel che scrivevasi dal Loceuzio, che Montepeloso perdesse la sua dignità episcopale sotto papa Calisto, e che ingliesselela per propria autorità l'arcivescovo di Acerenza, il quale l'unì a Tricarico, ma che per colà Calisto II passando, a precetti di quelle grame popolazioni ve lo ristabilisse, sacrandovi egli stesso a vescovo Leone abate benedettino, e con sua

bolla del 1123 la sede potesse immediatamente soggetta al papa. Pure Ughello (1) dettò che Montepeloso unito alla badia di Andria fusse innalzata a vescovato proprio nel 1163. Nè Loceuzio, che questa bolla dice conservarsi in Benevento nell'archivio, ci reca altra testimonianza, comunque gli venisse obbligo di recare la bolla onde dichiararla verità. Perciòchè è incredibile che il papa giosse a Montepeloso il giorno 15, quando si conosce, che ai dodici settembre di quell'anno era in Benevento.

Chechè siassi su di ciò si riporterebbe a pochi anni dopo quest'epoca la fondazione di un monastero nell'agra tricaricense. Il Giordano nelle cronache di Montevergine scrive che nell'anno 1129 S. Guglielmo edificò il monastero di S. Maria in Monte Cognato, che dice ora chiamarsi *Serra Cognata*, in pertinenza di Tricarico; e che il santo in ciò venisse premurato ed aiutato dal conte Roberto, che egli dice Roberto di Lauro conte di Caserta, padre di Ruggieri conte di Tricarico. Pare il Cronista non adducendo documento alcuno, altri (Il Mio anno 1129) crede che in ciò vi fossero degli sbagli.

Altra membrana contraddetta al Zavarone vorrebbe ad assegnare nel 1155 a Tricarico il vescovo Roberto, o Erberto, purchè non si voglia consentire all'Annalista di Meo che vuol sulla sede tricaricense a Pietro del 1125 succeduto nel 1129 Leonardo. L'Erberto adunque avrebbe secondo Zavarone dato esposto a re Ruggieri, che il defunto Roberto di Monte Scabioso, signore della città di Tricarico, aveva donata alla Chiesa di S. Maria di Tricarico da lui edificata, in terre di *Montemurro, ed Armento* pertinenti al dominio suo con tutti gli uomini, con rendite tutte nulla riservato; e che in quel mentre egli ed i predecessori suoi *Terras ipsas cum omni jurisdictione, et iustitia temporaria obsequio omni tractione, tallia vel collecta, fodere, exercitum vel caccolata, pugnae ad nostra publica tempora tenere libere, et quiete*: ma che in allora i giustizieri di Basilicata, commissari et secreti homines, in quelle terre aggravassero servitj e balzelli. Commetteva al re ad un Guglielmo duca napoletano, priincipe di Capua, giustiziere e capitano, la cosa si esaminasse, giustizia si rendesse, dandogli ordini di Palermo a' 15 febbraio. Avrebbe il giustiziere trovato vero l'esposto del vescovo, che i pastori tricaricensi da 60 anni prima possedessero fino al regno di Ruggiero. Sicchè al vescovo Roberto le terre, gli uomini colle esenzioni quel giustiziere confermò, imponendo pesa di libero tre di oro da ricadere a pro del fisco, tre alla Chiesa di Tricarico contro chi molesti gli arrecasse. Le quali cose, dice la carta, seguitavano previa deliberazione co' giudici, assessori suoi, e venerabile arcivescovo di Siponto, Ugo eletto vescovo di Troja, Simone di Torre Maggiore, ed i nobili Roberto conte di Conversano, Gilberto di Balsamo giustiziere di Capitanata, e Guglielmo di Pietraperciatu. Vi si sottoscrivevano inoltre Americo, notajo pubblico, i giudici *Roisando, e Leone*, Simone abate di Torre Maggiore, D. Roberto conte Capertini, D. Gilberto di Baltan, giustiziere di Capitanata, e si datava di Foggia, ove curia generale si reggeva nel giorno 1135. Pur fu osservato che Armento *mutuissimum Oppidum*, al dir del Telesino, alla mensa di Tricarico non sia appartenente, sendo dal re nel 1153 stato tolto al conte Roberto figlio del conte Alessandro.

Nè per questa sola che da altra carta Zavarone rafforzerebbe sulla sede tricaricense il Roberto. Perciòchè nella nota alla bolla di Godano cenna ad altro laudo dato dal vescovo di Marsico in pro del vescovo Roberto, e di lui capitolo contro gli abbiti di Venosa, Banza, e Montescaglioso. La carta detterebbe così: *In nomine ec. an. ab Inc. ejusdem MCLXII Regnatis D. n. incetis Rege Siciliae Ducatus Apuliae, et Principatus Cognos, non regnarum ejus XI mensis septembris ind. X. Nos Philippus*

(1) Falco Bozer.

(1) Ughello, *Autis Sac.*

de Gassone Regius Justitiarius Basilicatae — Otium receptum in hac regis litteris in hunc modum: *Guilielmus D. gr. Rex Siciliae, Philippo de Gassone Justitiario Basilicatae*. Pur di Palermo vien data nel maggio; il Gassone narra come data per lui opera che per *Montemurro*, ed *Armento*, terre di giurisdizione del vescovo, e per le circoscrizioni terre *Sopona*, *S. Chirico*, *S. Mariam*, e *Coriani* ad informazioni proceduto si fosse da Filippo giudice di Benevento, della regia curia avvocata, per le quali informazioni erasi chiarito, presente Carlo Buono giudice della regia curia, gli uomini di detta terra figli del vescovo, essere essenti da ogni peso in ordine al fisco, eccetto ne cinque dettati di lesa maestà cioè, falsità, morte occulta, pubblica deprezzazione di via, e ratto di donna; e costiffati uomini egli dichiara sudditi nel civile al solo vescovo; iosegna a dire questa sentenza essere profferita presso *Montalbano*, ove *generaliter curiam regendam*, et *publicata per praedictum Paulum Iudicem et Assensorem nostrum, quem tibi Rainundo publico Curiae nostrae Notario scribi mandavimus*. Si sottoscrivo *Pancrazio* abate di *S. Maria de Praedia*, *Palermo* *Milote*, Carlo giudice, ed assessore del giustiziere, *Buggiero* giudice di *Siliviano*, *Goffredo* di *Corio* ed il milite *Guiglielmo Manca*. Sappiamo che di *Meco* sparse dubbio su questa carta, ma per verità dal catalogo del *Borrelli* (1) delle terre, che contribuirono uomini alle crociate di Oriente troviam noto che il vescovo di *Tricarico* confessava suo dominio su di *Armento*, feudo da tassarsi per quattro milia, e di *Montemurro*, feudo per sei. Queste note di certo precedono la fine di quel secolo, ed di molto precedono il regno di re *Tancredi*. La quale cosa non farebbe trovar la carta discordanza dal suo contenuto, né rilevare che *Armento* nel 1135 fosse del re *Buggiero* stata tolta al conte *Roberto*, né che sino a quest'anno non si trovasse memorie di essersi dato al vescovo, potendo ben a questo appartenere, comunque entro vi si fosse afforzato conte *Roberto*.

Ed in quel catalogo riportato dal *Borrelli* altro vescovo si memoria, che probabilmente a *Tricarico* s'appartiene. Tra i luoghi della diocesi tricaricene vi aveva più terre denominate *Bocche*, come *Rocca d'Acina* ec. Or nell'elenco di quelle offerte di milia per la redenzione di *Terra Santa* trovasi *Sarolo* vescovo, possessore della signoria del castello di *Rocca*, feudo da offrire un sol milia, e per contenuto ne offriva due con quattro servienti (2). Un qualche di quelle *Bocche* della diocesi s'ebbe *Sarolo* in scalfuto da *Alberoto*; se ad altri foretuti a *Tricarico* passò possibilmente assegnare *Sarolo*.

Ma circa quel tempo un altro vescovo di *Tricarico* era frammezzo a solennitati, ed a rimarchevoli avvenimenti. Quotava il regno dai travagli venuti pel tumultuoso governo di *Guiglielmo il Malo*. Ed al *Malo* un *Buono Guiglielmo* succeduto, le sorte de' popoli più propizie si annunziavano. Se non che l'imperatore *Frederico* di *Stuzia* calato in Italia novellamente, con forte esercito a danno di *Papa Alessandro III*, gli animi a gravi moti erano concitati, perciocchè re *Guiglielmo* intendeva piacerevolmente raddomarsi nell'amore del pontefice, che di sua parte con caldo animo procedeva a gratificarsi il re. L'imperatore vedendo crudel guerra in *Lombardia* gravi rendere quegli avvenimenti, i quali mentre con vario vin seguivano, ben s'avvide quanto si fosse la potenza del re di *Sicilia*, e come costui al *papa* legato, fosse di troppo incampo alla tra corrente impresa, si avviava distornar *Guiglielmo* dall'amore del pontefice, e trarlo e suo partito, *Laonde* per mezzo di *Tristano* cancelliere offrivagli la propria sua figliuola

per consorte, studiodosi con tal mezzo averlo perpetuamente amico, e collegato. Il re ripugna costantemente, cotanto l'infiammava ardore di essere al pontefice ossequente.

Ed a consiglio di costui, anziché stringere il matrimonio della figlia di *Federico* dava opera ad impalmare *Giuvanna* figlia minore di *Arrigo* re d'Inghilterra, il quale di quel eodo vaghissimo spediva la regia fanciulla con accompagnamento di una squadra di navi inglesi sin a *S. Egidio*, d'onde trasse e *Napoli*, quindi a *Palermo*. Quivi venne dal re, e da' grandi della corte ricevuta, sendosi celebrate le nozze nel febbrajo 1177. Re *Guiglielmo* mosso da validità per quel matrimonio procedeva a splendida donazione verso la regia sposa in tempo je cui veniva coronata, e impalmata. Or questo solenne atto è racchiuso in diploma a disteso riportato dal *Luigi* (1).

E da questo diploma raccogliamo con quanto savio consiglio procedesse re *Guiglielmo*, e da quali fonti movesse quella politica, che lui frutto nome di *buono*. Perciocchè egli rinviava intorzo a se uomini cospicui per sapienza, e per fama di altissime virtù. Consultò in *Luigi* i vaghi di tutt'altri intervenuti, che per noi basta riferire, che tra que' magnati di re *Guiglielmo* annoverasi *Giovanni*, erroneamente designato per *Guido* vescovo di *Potenza*, e *Roberto* vescovo di *Tricarico*. Costoro in *Palermo* seguarono l'atto di donazione racchiuso nel diploma cennato, e della *Gaia* di *Guiglielmo* erano ornamento e decoro. *Laonde* *Tricarico* a ragione fulge per questo inclito pastore, che corresse sui diocesi, ad un tal pontano *Giovanni* intervenne dappoi nella generale sinedo romana III. Lateranense nel 1179, sotto *papa Alessandro III*, tra l'averlo di 302 vescovi. E più ancora per le istanze utilissime, onde nell'anno 1185 da *papa Lucin III*. procedessi a confermare il vescovo *Roberto* tricaricense nel dominio delle estese terre e beni, fra quali non sarà uopo a lettori leggere ultima designazione nella bolla riportata da *Zavurrone* dei luoghi molti, in cui vive il monistero di *S. Maria di Pedia*, ed in territorio di *Tricarico* il monistero di *S. Maria del Refugio*, e *S. Maria di Gonia*, il *Casale Seiano*, *Campomaggiore*, *Albano*, *Gallipolo*, *Raja*, e qui il monistero di *S. Maria Maddalena*; *Laceterio*, *Oliveto*, *Cauriano*, *Gargano*, e qui il monistero di *S. Nicola*, *Salandria*, ed in suo territorio il monistero di *S. Maria de' Loru*, il castel di *S. Mauro*, ed in suo territorio il monistero di *S. Maria di S. Pietro del Castello Mugno*, il monistero di *S. Pietro di Prieto*, *Siliviano*, ed in suo territorio il monistero di *S. Raffaele*; la chiesa di *S. Martino*, e la chiesa di *S. Nicola Craco* con la badia di *S. Lorenzo*, e la chiesa di *S. Marco*, *Petrolia*, *Monte Albano*, *S. Nicola de' Silva*, *Andriaco*, *Geranno*, il monistero di *S. Nichita*; *Albano di Sopra*, e in suo territorio il monistero di *S. Niceta*, e di *S. Maria di Amari*, e *S. Angelo di Caputa*; *Albano di Sotto*; e qui il monistero di *S. Angelo*, *Misciuolo*; ed in suo territorio il monistero di *S. Elias*; *S. Maria di Maradusa*, *Gallichio*, *Castiglione* col monistero di *S. Lavario*; *Armento*, *Palombaro*, *Montemuro*, *Galano*; *Turri*, e qui il monistero di *S. Vitale*; *Perticara* col monistero di *S. Nullo*, e di *S. Tomaso*; *Corneto* col monistero di *Frassineto*; *Gurguglione*, *S. Maria di Pargo*; *Cerchiaio*, e qui la chiesa di *S. Martino*; *Petramarichino*, *Rocca d'Acina*, ed in suo territorio il monistero di *S. Benedetto*. La bolla vien data IV. Kal. Nov. Ind. I (U) Inc. D. A. MCLXXXIII Pont. V. D. Lucii: Pap. III. anno III. Ebbe il vescovo *Roberto* lungo governo nell'episcopale ministerio; perciocchè fin all'anno 1194, le cui moneta cura a far di greco trasportare in latino la leggenda di *S. Vitale* di cui sopra menovammo, egli contava il 19.º anno di suo pontificato come ne fan testimonianza

(1) *Episcopus Tricarici* sicul dicei tenet in *Armento* *Feudum* *II* *milium* . . . et in *Monte Mauro*, — *Borrelli*, pag. 14.

(2) *Nicolaus Episcopus* tenet de *Alberoto* *Castellum* *secundum* *fontem* *1*. *Milia* et cum *cognis*, *oblati* *M*. *II* et *servi* *IV*. — *Catal.* del *Borrelli*, pag. 17.

(1) *Christiane* *Luigi* *Dem.* *II*, *Sec.* *II*, § 8.

gli atti stessi presso i Bollandisti (1). *Fleta est hanc de Greco in Latinum traslatio* an. D. Inc. MCXCIV, mese Julii, XII. Ind. Pont. SS. Roberti Vesc. Tricaricensis: Episcopi anno XIX.

VII. Ora dalle confuse notizie de' remoti vescovi tricaricensi, rinnoviamo ai lettori la noia per venir designando quelle più esplorate su i succedentini. Nel 1257 era vescovo Ruggiero, il quale nel dubbio che il largo censo della tricaricense Chiesa potesse soffrire attacco de' titoli di concessione, mova con sue postulationi Gregorio IX ad ampia costiera del possesso di qualunque bene la Chiesa tricaricense possedesse, sia per largimento di principe, sia di pontefice, sia per oblazioni de' fedeli, o di qualunque altro giusto modo pervenuto le fusse, da rimanere per se, e per i succedentini nell'episcopato illimitate in futuro. Lasce si fa lunga numerazione de' dritti delle chiese e della terre diocesane. Il privilegio vico datato da Viterbo.

Era l'anno 1253, decimo del pontificato d'Innocenzo IV, quando trovavasi Palmerio Galluccio dottor in teologia cappellano del cardinal di Albano. A questo Galluccio il papa professava amorevolezza somma; e comechè Tricarico gli dava a provveder sua sede del pastore, papa Innocenzo scriveva calde commendatizie al Capitolo tricaricense pel Galluccio, come uomo che per sapienza, e per dottrina, per soavità di costumi si fusse degno di montare su quella sede (2). A quelle commendatizie del papa, nell'aprile di quell'anno date, i buoni e vecchi del Capitolo tricaricense aderivano; ed elessero Palmerio. Ma come sovente accade, discordante da costoro era altra parte degli elettori; la quale contrapponeva a competitori del Galluccio un Ruggiero monico di Tricarico che deputavasi a vescovo, sicchè lo due tenevasi in collegio diviso, ma il papa passava a dirimere quella gemina elezione, con mettere nel nulla quella di Ruggiero, e quella di Palmerio di già sagunto vescovo convalidò dichiarandolo legittimo pastore di questa Chiesa nell'ottobre 1254, come ricaviamo dalle lettere (3) dirette allo stesso Palmerio, il quale con lode corresse lunga pezza la Chiesa, sendo morto sotto Martino IV, o poco prima. Ed alla morte del Palmerio, il Capitolo tricaricense venne in novella elezione per altra gemina elezione successa da una parte in tal persona di Tolve (del Turbio) e dall'altra in quella dell'abate Bandino; e poichè costoro liberamente facean rinunzia, il collegio canonico a posar da quelle brighe rimetteva la scelta del novello pastore all'arcivescovo acherontino. E l'arcivescovo procedeva ad esaltare alla cattedra episcopale un Leonardo, frate dell'ordine minore, per buone lettere e per compostezza di costumi preclarissimo, il quale veniva raffermo nell'episcopato da papa Martino IV, come dettano le di costui lettere al cardinal vescovo sabinense (4). Per diciassette anni governò la sua Chiesa, fuorchè Bonifacio VIII, nel 1301, non lo trasferisse alla Chiesa di Oristano in Sardegna; tramutando a quello di Tricarico Riccardo, vescovo di Cassano in Calabria, nel marzo dello stesso anno (5). Chiesero costui quelli della Chiesa avversa nel 1324; ma colpito da morte fu sepolto lo sua cattedrale. A lui succedea Bonaccorsio in quel medesimo anno proclamato da Giovanni XXII (6); poi Goffredo vescovo di Avellino dallo stesso papa Giovanni sostituito veniva al Bonaccorsio nel 1326. E nel 1348 trovavasi vescovo Matteo sotto Clemente VI. Quindi per la di costui morte dalla Chiesa di Marsico a questo di Tricarico lo stesso papa Clemente traslatava Ruggiero o 15 giugno 1548. Ne stette guari nel ponteficato, ricogliendolo morte nel 1350.

Dal vescovato di Ventimiglia in Liguria movava su questa sede tricaricense Angelo, per volere di papa Clemente nel 1350 (1). Costui fu per qualche tempo cancelliere dell'imperador Filippo di Costantinopoli. Corresse la Chiesa di Tricarico fino all'anno 1364; nel quale tempo, vacata la sede Patracense a quella vevoia traslerito. E nella sede tricaricense sostituivale Pietro Serlupo cappellano del Papa, ed editore del palazzo apostolico, designato da Urbano V, nell'anno 1365. Pochi il bolognese Andrea di San Girolamo, nipote del famigerato dottore di dritto Giovanni Andrea al vescovato di Tricarico veniva dalla sede di Volterra in Toscana nell'anno 1374. Per quattro anni tenne energico ministero episcopale, per vecchia età vedendo al congio fatto nel 1378. Gli succedea Martino nel 1378.

Quindi sotto Urbano VI, troviamo vescovo di Tricarico un Tommaso, memorato nel libro delle obbligazioni. Costui si ebbe da papa Urbano missione di nunzio apostolico in Germania, e nella Polonia nel 1385. Non contento dell'arcivescovile Chiesa di Rossano, da Bonifacio IX veniva traslato a questo di Tricarico Nicola arcivescovo nell'anno 1394; ma dopo cinque anni per beneficenza dell'istesso imperator Bonifacio riedeva all'antica sua sede rossanense nel 1399, per trovar colà dopo poco tempo posa eterna. Vito vescovo di Strongoli saliva la cattedra di Tricarico nel novembre 1399. Si morì sotto Innocenzo VII, nell'anno 1405.

Di chiarissima progenie, e distintissimo per virtù Tommaso Brancaccio napoletano, deputato io pria di Pozzuoli, indi di Tricarico, tenne la episcopali cattedra nell'anno 1405. Questa per aliquanti anni aveva corresta, quando il pontefice Giovanni XXIII, fratello della madre del Brancaccio promosso a cardinale sotto titolo de' santi Giovanni e Paolo, e per ponteficale munificenza dello zio lo prosiegua s'ebbe a commendare la Chiesa tricaricense, fino a quando non si avvisasse di trasmettere la cura della Chiesa medesima al successore Lorenzo. Morì in Roma nell'anno 1427 nel settembre tra la lusinghiera commemorazione di molti. Lorenzo adunque prendeva a reggere la Chiesa tricaricense nell'anno 1417, in punto io cui il suddetto Colonna vescovo di Potenza veniva designato a reggere la universal Chiesa sotto nome di Martino V, dalla grande sinodo di Costanza. Giovanni il regna di Napoli in somma onoranza tenessi il vescovo Lorenzo, tanto che deputavalo oratore una coll'arcivescovo acherontino Niccolò Pascherelli, e col vescovo di Cassano Belforte Spinelli a compiere Martino V, per la sua assunzione al papato. Fa onorata menzione del vescovo Lorenzo il Beavio negli annali ecclesiastici. Ma altro procloro nono subevertava sotto sein tricaricense in quel torno di tempo. Era questi Angelo, di patria apollitano; per volere dell'istesso pontefice Martino fu promosso alla cattedra di Potenza nel settembre del 1419; per la qual cosa la Chiesa tricaricense vedovata di pastore per regresso rientrava nuovamente a commenda del cardinal Brancaccio, che in preseggio la tenne sioo all'anno 1427, nel quale si acquietò nel Signore.

Stefano di Carrara di famiglia originaria di Padova ebbe de' cieli destino di rimutar più di una sede; perocchè stette in Padova a reggere quella Chiesa, poscia la aciosense, quindi la non ferma fortuna il porto su alle redioi della Chiesa Apertina. Da ultimo veniva traslato a reggere quella di Tricarico nel 1427 n'29 novembre. Per ben sei anni stette a governo di questa Chiesa; ma infastidito dal suo malfermo destino, del governo alterare di questa diocesi sbrigososi per trovar da ultimo posa io Roma ove egli si morì nel 1449 n'10 giugno, deponendo sue spoglie nella chiesa di S. Clemente: quivi un rozzo susso offre ai peregrinanti ammonimento di suo travagliosa vita. Posciachè

(1) Bolland. T. II. Martii, col. 28.

(2) Reg. Vat. Epistolae 656, fol. 264.

(3) Reg. Epistolae 177, et Epistolae 237, fol. 128.

(4) In Registro Vatican.

(5) Ibidem. Epistolae 21, fol. B., Post. 7.

(6) Ibid. et in Reg. Neapolitano Reg.

(1) Reg. Vat. Epistolae 24, fol. 13, on. 2.

Stetano si danise, quel vescovo Angelo, che dicemmo promosso alla sede di Potenza, dopo manifestissime prove di sua liberalità attestati da ricordi postumi, e dopo che stette preposto all'arcivescovile Chiesa di Rossano, di nuovo intraprendeva l'eredità della sua prima tricaricense avventura. Stette cinque anni a reggerla; morì lo incolse nell'anno 1438. Sostituitivo un veneziano, frate Niccolò dell'ordine domenicano, per cognizioni teologiche e per treno di tutte virtù commendabilissimo, che da papa Eugenio IV. era spinto sulla sede di Tricarico in novembre del 1438. Compì suo mortal corso nel 1446.

Saba de Carbonibus, romano, dalla Chiesa dei Marsi venne traslato a quella di Tricarico nell'anno 1446; volò al Signore nel 1447. Succedevagli frate Lorenzo dell'ordine de' minori, che dalla Chiesa di Pozzuoli a questa veniva del pari trasferito nell'agosto del 1447. Appena un anno rese il vescovado, avendo commutata questa con miglior vita.

Ed altro romano veniva assento sulla sede tricaricense. Onofrio di Santa Croce chiarissimo per nobile origine, per dottrina, per isperimentato maneggio di pubblici affari, e per somma integrità di costumi, da canonico della basilica lateranense, innalzato alla dignità episcopale papa Niccolò V, a' 24 aprile 1448. Era meritò di sua Chiesa questa degno prelo per prodigate cure, delle quali rende testimonianza il marmoreo monumento che coprì la sua mortal salma in S. M. de' Padelloni, nel sepolcro di sua gente, ove venne composto a sua morte successa in patria a' 20 ottobre 1471, ventesimaterzo del vescovado.

Chiamossi a degno successor di Onofrio in tale Orso, della cui non peritura nomina dano fede gli atti concistoriali di Sisto IV. dell'anno 1476. Vi è memoria di poi che Scipione vescovo di Tricarico venisse alla canonizzazione di S. Leopoldo duca d'Austria, con solenne rito proclamata da Innocenzo VIII. nel tempio di S. Pietro, nel dì 24 dicembre 1484. Quindi lo stesso Scipione interveniva alla coronazione di Alfonso II. d'Aragona re di Napoli nel 1494. E non guari da quel solenne rito a Scipione toccava miserabile morte, sendo stato con uccisione tolto da viventi. Ed Alessandro III sostituvagli Agostino de Guarnio suddiacono apostolico a' nove giugno 1497, morto nel 1510. E la Chiesa tricaricense d'assi in amministrazione al cardinal Oliviero Carafa a' 24 aprile dello stesso anno 1510. Di poi Leone X. investiva del tricaricense sommo sacerdotio un chiarissimo ingegno, Lodovico Canossa veronese di patria, nobile per gente, e figliuolo di Bartolomeo, e di Elisabetta degli Uberti: notissima, e riputata gente fiorentina, e mantuana d'avangi nascimento. Crebbe suov lustro alla gloria de' maggiori, di cui si rese emulo; perciocchè saltò in credito per studii di belle lettere ed di giurisprudenza. Giava in Roma sotto Giulio II., e si lucrò talmente la stima del pontefice che lo creò abate commendatario di S. Andrea del Bosco dell'ordine cisterciense, e di Santo Apollinare di Canossa dell'ordine benedettino; e mentre a superiori onori e cariche egli era deputato, si moriva papa Giulio suo protettore. Non però a lui mancò l'istesso credito ed affetto del successore pontefice Leone X, che lo innalzò al supremo sacerdotio di Tricarico. Quindi lo spediva in Francia nunzio apostolico presso Francesco I. re. Il Canossa sortito da natura grande animo, sveglissimo ingegno, ed atto al maneggio di ogni pubblica cosa, all'avuto incarico corrispose mirabilmente, sicchè l'amore di papa Leone e del re vieti più si espase verso di lui da ottenere inoltre altro vescovado. Sotto Adriano VI. e Clemente VII. tenne distintissimo luogo fra i prelati dell'aula pontificia per aver d'empio con altissimo sapere a' suoi incarichi in pubblici affari, sostenendo le parti di buon ecclesiastico e regio consigliere. Ondechè Francesco I. lo spedì in oratore a Venezia nell'anno 1527, affine di trattare presso quel senno negoziazioni gravissime di pubbliche bisogna, ed ebbe incarico di colà tanto trattarsi sia che non con-

seguitasse la pace alla travagliata Italia. Alle quali cose il Canossa attendendo alteramente, ne contrasse infermità grave, da cui fu stretto a ritirarsi in Verona a cercarvi riposo e mitezza d'aere; e colà si morì nell'anno 1529, sendogli stato nella cattedrale da Matteo Giberto vescovo suo amico incomparabilissimo, ed esecutore testamentario eretto sepolcro con iscrizione; tenendogli funebre laudazione Borardino Donato veronese.

Alessandro Spagnuolo, arciprete della Chiesa mantovana, referendario dell'uno ed dell'altra segreteria, fu trasiato a vescovo da Clemente VII nel 15 maggio 1529. Chiese i suoi giorni in Roma sotto Paolo III, e sua mortale spoglia venne composta in tumolo nella chiesa di S. Salvatore del Lauri. Paolo III riponeva nella sede tricaricense Girolamo Falingherio mantovano, suo familiare latino nel dì 27 agosto 1537, con missione di condurre Alessandro Spagnuolo, e con promessa di succeder a costui defunto. Girolamo corresse la Chiesa tricaricense sino all'anno 1539, in cui morì per questa la celeste vita. — Francesco Ursino romano addì 29 marzo 1539 veniva assento sulla sede di Tricarico; ma costui tenne la Chiesa tricaricense più da amministratore che da vescovo, per lo spazio di 15 anni. Più oltre non volendo il carico pastorale, sgravavasi da esso, liberamente rinunciando — Giulio III agli otto di ottobre 1554 davalò ad Anselmo di Caprioli romano. Poi della sede di Afile Giovanni Battista Santoro tarantino prefetto domestico di Sisto V, agli 8 gennaio 1586, era traslato a questa sede di Tricarico. Sotto lo stesso pontefice veniva il Santoro spedito nunzio della santa sede in Svizzera; morì in Roma nell'anno 1592. Il sostituito Ottavio Mirto napoletano, traslocato in quella della sede di Cajazzo nell'anno 1592 il 9 marzo. Fu promosso poi nella Chiesa arcivescovile di Taranto ai 10 giugno 1605. E Paolo V proposeva a questo vescovado Diomede Carafa napoletano a' 17 agosto 1603, laudabile memorin di se lasciando per soli quattro anni di pastoral ministero; poichè fece punto al viver suo nel 1609 in Roma; ove il proseguì il compianto di tutti i tricaricensi orbi di repente di nobile e pio pastore. Venne sepolto nella chiesa della beata Vergine di Monti, ove ha monumento.

Lo stesso Paolo V. innalzava a questo vescovado Sebastiano Roberto Romano a' 26 febbraio 1609. Stette sulla episcopal cattedra due anni; nè volle più oltre perdurare nel grave ministero; e rinunciò per attendere a più riposato vivere. Lo sostituito frate Roberto de Robertis germano a Settimo dell'ordine de' predicatori, maestro in sacra teologia ai 5 dicembre 1611. Governò in Chiesa tricaricense per anni tredici. Riposò nel Signore nel 1624, sotto Urbano VIII.

E sulla cattedra tenuta dal fratello Diomede saliva Pier Luigi Carafa, proclamato vescovo dallo stesso Urbano papa nel 29 maggio 1624: spedito poscia da Innocenzo X nunzio apostolico alle provincie della Germania inferiore, ove perdurò lunga pezza a ragion del suo ufficio; e per lo grandi doti dell'animo suo, per pietà, per soavità di costumi, e per integrità di vita, venne di poi creato cardinale presbitero di santa Chiesa, e condecorato della legazione di Bologna. Mancò ai buoni nel dì 15 febbraio 1635, e fu sepolto nella chiesa del Gesù.

Ma fu bel destino della gente Carafa che desse alla sede di Tricarico nel turno di questo tempo tre incliti vescovi. Al defunto, altro Pier Luigi Carafa de' cherici regolari teatini succedea, de' marchesi di Anzi, nato dal principio di Belvedere, germano del cardinal Pier Luigi seniore, cui il giovine fu nipote, come del pari lo era del principe di Bisignano. Alla rinuncia dello zio saliva sulla episcopal cattedra di Tricarico nel dì 8 gennaio 1646, e nel suo pastoral ministero fu prodigio di virtù e di splendidezza, e di non comune pietà e divozione; e di lui saremmo dare più completo elogio, non meno che de' precedenti Carafa, di

quel che detta una testimonianza marmorea inalzatagli in onore del gratissimo animo del Capitolo verso i buoni padri dell'ordine de' canonici di Tricarico a suoi tempi: monumenti.

INCLYTIS TRICARICENSIS BUJUSCE ECCLESIAE EPISCOPUS
EX EADRM GENTE CARAFÆ, HISEMQUE ANSÆ MARCHIONIBUS
UT SANGUINE, ITA ET VITAE INNOCENTIA, RELIGIONE, SAPIENTIA CONJUNCTISSIMUS
HOC EST

DIOMEDES CARAFÆ, QUI ADCTO MUNIFICE CANONICORUM PROVENTU
SUBLEVATA PAUPERUM INOPIA, ACCURATIS CIVIUM COMMODIS
INFULAS TRIBENNII ADMINISTRAVIT.

PETRO ALOYNO CARDINALI CARAFÆ DIOMEDES GERMANO FRATRI,
QUI CATHEDRAM ANNO DNMNO DUOS ET VIGINTI
REXIT SOLENTIA, AMPLITUDINE ACUIT, ORNAVIT MORIBUS.
ECCLESIAM AD ELEGANTIEM FORMAM REVOCATAM
SACRA SUPPELLICTILIA PRETH SIS EX AURO INDUMENTIS
VEL ABSENS ADTRACTUM RHENI ET INFERIORIS GERMANIAE PROVINCIAS
APOSTOLICU LEGATUS,

ORGANUM AD SACRAS MODULATIONES MAGNIFICENTISSIMUM
FACIENDUM AERE SUO CURAVIT.

PENSIONEM SUBNDE PULSANTI ORGANUM PERPETUO CONSTITUIT.
QUOTIDIANIS CLERI A SACROREM MINISTERIO DISTRIBUTIONES
ANNO CENSU AUREORUM ADDITAMENTO CUMULAVIT.

SEMINARIUM ATTRIBUTO CENSUM SUPRA QUINQUAGINTA AUREORUM CENSU
EXCITAVIT.

PISI ITEM LOCIS, AC PAUPERUM INDIGENTIS PROMIORE MANU CONSOLVIT
DIGNUS PLANE SUA PURPURA.

QUAM ILLI INNOCENTIUS PONTIF. I DETULIT MAXIMUS OPTIMO
PETRO ALOYNO CARAFÆ EX CLERICIS REGULARIBUS

PETRI ALOYNI CARDINALIS, ET DIOMEDE, EX PRATER NAPOLI
AYO, ATQUE INCORRUPTAE VITAE MORIBUS ATQUE FLORENTISSIMO
ECCLESIAM IS EX PARTE COLLABENTEM INSTAURAVIT.

LAQUEARIA AURO, AC CAELATURIS CONSPICUA IMPOSUIT.
SACRDM IN EA INSTRUMENTUM EXPOLIVIT ADAUSIT.

SACRARIUM PROCURATM NON MODICO SUMPTU ARMARIS MAGNIFICA CONSTRUIT.
CANONICORUM COLLEGIUM CAPITUM NUMERO AMPLIFICAVIT.

TREASURARIUM CURANDAE REI SACRAE, PENSIONEMQUE ILLI ANNO CONSTITUIT.
SACELLUM DEI VIRGINI A PURITATE

UNA CUM BR. CAJETANO, ET ANDRAE CLERICIS REGULARIBUS
AD DEFUNCTORUM TUTELAM DEDICAVIT

DOMUS ITIDEM PONTIFICIAS LAEAVIT EGORNAVITQUE
PORTARMO QUOD IN ANTIPTITE LAUDABILIBUS, AC MAGNIFICENTIBUS,
VIVI DEI TEMPLIS, HOC EST EGENTIS SACRISQUE FAMILIIS

ADFUIT, ADEST MUNIFICE.
CANONICORUM ORDO

PATRUIS, MANZI RENEMENTISSIMIS
AD ANTRUM ORSEQUI SPECIMEN,

UNUM, IDEMQUE GAATI ANIMI MONUMENTUM
UNANIMI CONSENSIONE POSUIT.

VIII. Ma poichè da questo Pier Luigi Carafa ha preso l'incremento del Capitolo, ci par luogo a dir brevemente della polizia della Chiesa tricaricene. Sulla quale notiamo che in cattedrale sotto il titolo di S. Marin dell'Assunta venne in pria servita da undici canonici, contando inoltre due altre dignità, arcidiacono e cantore, che in tutto formavano il senato capitolare preseduto dall'arcidiacono, prima dignità. Ebbe inoltre un clero minore composto di preti e cherci. Oltre della cattedrale, narrasi che si numerassero 45 altre chiese parrocchiali minori, la cura di tredici delle quali veniva affidata ai tredici canonici. Ivano costoro insigniti con mozzetta nera, come dicemmo, il che lor faceva ripetere l'uso o dai monaci basiliani, o benedettini. Ma poichè il numero del senato sembrò troppo ristretto al decoro episcopale, primo ad aumentare gli individui fu Pier Luigi Carafa juniore. Se in ciò ben facesse il pensò ognuno, che spesso vede il capo vincor di gran lunga in grossezza il corpo, perlocchè evvi grande sproporzione, allorchè il clero minore non sia almeno del doppio in numero. Né queste cose osservo per la sede tricaricene, ma mi vien ora il dextro di dar parola di compa-

mento ai vescovi che sono stretti a chiamar senza riguardo di ecclesiastiche virtù a senatori propri persone di comun levata, e spesso d'immeritevoli farae canonici, sol perchè non vi sia d'altrove come sopporre alla pompa di ecclesiastiche funzioni. Il Capitolo adunque di presente ha diciotto canonici, diciannovesimo è l'arcidiacono, che presiede al corpo capitolare, di cui è dignitario una col cantore tesoriere, con un parroco cui è affidata cura dell'anime, e con due altre parrocchie minori, tra quali la Madonna delle Grazie; non altrimenti trovandosi il numero esagerato delle 45 chiese parrocchiali minori, delle quali l'Ugelli riferi le cure appartenersi ai canonici. Ripeto pure che fu stimato apponcia cosa, che invece delle mozzette nere, si avessero i canonici cappamagua. Sotto la influenza di queste ed altre regole particolari il Capitolo tricaricene, quando più, quando meno, lavorò nella vigna del Signore con dei soggetti che molto intesero a favore di religione.

IX. Ed era ben di ragione che ciò fusse; perlocchè va-

stissima come osservavano è la diocesi tricaricene, ed oltre all'aver la Tricarico duo conventi, uno della regola capuccina, e l'altro della osservanza sotto titolo di S. Antonio, ha monastero di chiariste claustrali nobilissime in provincia, o che per moltissimo tempo ha mantenuta decorosamente la regola, restandosi altri di esempio in virtù religiose. Ebbe ancora alcune corporazioni laicali. La cattedrale di Tricarico sotto la invocazione della madre di Dio Maria Vergine conserva preziose reliquie alla venerazione de' credenti, quella de' santi Luca, Ilario, e Giovanni di Galasso eremiti, che memarono nelle vicine solitudini via evangelica; ed in teca di argento il braccio di S. Luca.

Più di tutto poi la divizione de' tricariceni s'infervora per la venerazione delle reliquie de' santi martiri Potito e Pancrazio, di cui l'uno è patrono, protettore l'altro della città o diocesi. Dello stesso numero di 55 terre diocesane, che noi spesso memorammo, senda talune a solitudine ridotte, ora non ne conta se non ventuna, cioè:

Tricarico — Albano — Campomaggiore — Castelmezzano — Corleto — Guardia — Monteburro — Armento — Gallichio — Missanello — Craco — Salandra — Montalbano — Grassano — Grottole — S. Mauro — Oliveto — Garaguso e Calciano, comuni uniti — Accettura — Stigliano — Cirigliano — Gorgoglione — Aliano, ed Allinella.

X. È questo esauo numero di paghi diocesani considerabilissimi resero sempre mai la tricaricene diocesi. Se tricarico de' vescovi, che con suo largo censo nutri, ebbe sempre buon frutto di pastorali fatiche, il pensò chi conosce che non tutti salgono sull'episcopale seggio con la purezza di adempere ad evangelici mandati. Pure in consueti vicissitudini di cose può lodarsi di molti che con forte amore governarono, come ne è esempio un preclaro vescovo presso alla metà del passato secolo. Certo in quei tempi la Provvidenza balzava sulle cattedre uomini degnissimi, e tali che si adopravano non meno con accorne leggi, e con esempio di pietà, di dottrina, di beneficenza, di moderazione, di unanimità, infondere ne loro ovili tutte le sociali virtù, ma ebbero anmo grande tutto inteso a spargere gravi dottrine nel clero, perchè da queste scaturisce buon frutto di morale.

Antonio Zavarone nato in Montalto veniva assunto all'infula tricaricene presso alla metà della passata centuria. Zavarone era uomo di dottrina, e gli uomini preditti di scienze, indirizzavano sempre i loro studi all'utile de' cittadini. Tricarico rifiorì; il suo seminario vide bel giorni;

ed anco Zavarone dal desiderio di rendere gloriosa la sua sede, impiegò ogni ritaglio di tempo dalle sue ecclesiastiche occupazioni sopravanzate nello studio di storiche memorie della diocesi, ed in ricerche di monumenti che la riguardavano non meno, che in altre dotte lucubrazioni, associandosi al suo frate in Angolo che con pari ardore a quegli studi attendeva. Di che fu fede la *Bibliotheca Calabra*, le dissertazioni sulla patria di S. Tommaso d'Aquino, le epistole apologetiche sull'opera de *Tortoribus Christi*, e la pubblicazione di moltissimi documenti della mezzana età. Per le fatiche pastorali quindi di Zavarone si ricomposero pienamente i costumi de' sacerdoti di sua diocesi che in prosieguo aumentarono fervore e divozione nei popoli ancor sotto monsignor Platò, e sotto al laudabile governo del chiarissimo monsignor Piniò, che da questa all'arcidiocesi salernitana fu traslato, e di monsignor Priscio, i quali sottentrarono all'incarico episcopale fino a questi più tardi tempi. Quindi in gran fama per fervor di solvazione veniva un santuario della *Madonna di Ponte*; chiesetta collocata in una foresta tricaricene. Gran concorso di circovicini paesi trae colà per ottenere medesimi mali di questa valle di Iugrinc alla miracolosa immagine di nostra Donna per virtù di prodigi rinvenuta, e che la venerazione nella prima domenica di maggio, ove il clero di tricarico preseduto da un canonico va a salutare, con molta cura celebrando riti religiosi, e raccogliendo non poche votive offerte, che la pietà de' devoti offre nelle mani del sacerdotio di Tricarico. La immagine itera i suoi prodigi, e la moltitudine accorrente guardo da quella scaturir ardore, che goccia in liquido. Poichè nel 1858 questa diocesi veniva a correggere monsignor D. Camillo Letizia di tanto buone voglie ripieno per la cura del suo gregge, ci auguriamo con forte cuore, che rivolga tutte sue cure alle ecclesiastiche discipline, più di tutto all'amore delle scienze, per goderli quella lode e quei ricordi che non possiamo defraudare a chi de' sacri ef-efi, e del clero formi l'asilo avventuroso delle lettere. Perciocchè questa è in più bella eredità che possa splendidamente tramandarsi al posterì, e che ne ricavano mirifico frutto di virtù civili, e morali; e verso di colui che tal retaggio ci dona, non vien di certo meno la riverenza e l'amore, che è la preziosa ricompensa delle belle fatiche degli agricoltori di Cristo, i quali per trionfo della nostra augusta religione non tralasciano di mettere in onoranza sommi i travagli dell'uomo virtuoso.

BONAVENTURA RICOTTA.

TRIVENTO

(Chiesa vescovile)

Avendo noi a far parola della vescovile Chiesa triventina, diremo quanto di certo può aversi tra le svariate notizie patrie; mettendo da banda quel più, che va ravvolto tra l'oscurità dei tempi. Patirà poi l'addio, che ove ende all'uopo, c'interinghiamoa dire alcuna cosa anche sulla città.

Antichissima ella è la Chiesa di Trivento, che se Cloero non solo, ma Plinio, nel dodicesimo del suo terzo libro, antica chiama questa città, antica non altrimenti è detta la sua Chiesa da Alberto Mireo, nelle sue notizie de' patriarchi. E di vero, se gli antichi sabelli, ossia figli de' sabini, tengonsi fondatori di tale città, tanto che, al riferire di un archeologo, essi la nominarono appunto di quel nome, per-

chè a doverla far tutta grandiosa e bella, *ter venerunt, et edificaverunt eam* (messi par da l'un l'ala altri, che la vogliono fondata da ausoni, e lacedemoni, e di tnti' altra etimologia (1)), è da credere del pari che antico fu il cominciamento di sua Chiesa, come quella che nel terzo secolo del Signore si era già levata a vescovado; vantando per suo primo presule un martire, e questi S. Casto (2). Del

(1) Altri dicono Trivento, *quia sub eo Trinius vertitur*. Riguardo poi al ter venarunt al legge di Trivento nel luogo così detto Claterna presso la città in sua lapide: *Ter veni. Ter venimus*...

(2) La ordine a questo sesto preghiamo i leggitori di tener conto

che si può inferire, che, se quando Roma era ancora fra i possibili nella sua interrotta serie dei re di Alia, ma che, volgendo i secoli, si doveva avere un migliore serie non mai interrotta di pontefici, Trivento già si reggeva di proprie leggi e senato, tal che nell'anno non più che 400 di essa Roma poté di sua parte recarle a fronte ben ventimila armati. In quanto alla religione è da dire, che allora che sommi-pontefici mai sicuri si rifugiavano nelle crite e calcasce per gli imperatori, che l'altro esecrando di tross, dura guerra movevano ai mantenitori del Vangelo, i successori di Casto sacri gli riposavano nella loro sede. Avuta pace la Chiesa di G. C., questo luogo sempre vi crebbe in luosa edificazione, per modo che, e il sommo gerarca, e i re bella gara facevano a chi più se lo potesse rimettere. Quindi e Alessandro III (l'abolitore dello servitù), che fu levato a successore di S. Pietro nel 1150, faceva immediatamente soggetta a se solo la Chiesa triventina; i privilegi rinnovati in processo di tempo da Urbano VI, fatto pontefice nel 1378, e da Sisto IV, nel 1474 50 quindi, onno terzo del suo pontificato (1); questi bene gode tuttavia, lo dio mercè e della santa sede. E se poi Tridentino ebbono le Chiese, tutto che esenti, sciegliero una metropolitana per i sindoi provinciali (Cone. Trid. sess. 24. c. 2. de Reformatione), la scelta rimase a libera, che i vescovi, a non avere a fare con gli antichi pretensori, l'anno dopo l'altro scelsero a questo Lanciano, la quale è rimasta (2). Va talora quindi l'abate Pompeo Sarnelli, lo che dice in fine alle sue Memorie della Chiesa di Benevento, che il vescovo triventino debba in quella intervenire al concilio, comechè avesse già detto nella pagina 450 e 451 Trivento essere stato esentato, e concesso in suo luogo S. Severo, eretto a vescovato nel 1380. Che anzi la voluta dipendenza da quella Chiesa prima dell'esentazione le più volte fatta, per avere a tagliare di mezzo ogni lite, non punto appare, perchè il Viperà parlando di Leone, vescovo intruso di Trivento, riferisce che Giovanni vescovo di Benevento (che il vescovato faceva allora quella città, non si trovando menzione di arcivescovi beneventani, se non dopo il 1608), non fece doglianze al sommo pontefice, lo quel tempo Agapito II, e questi quello depose fino alle parole del gran maestro Gosi a chi non entra per la porta, egli è un ladro » ed ordinò così a selli generali che la chiesa di Trivento dovesse appartenere a quella di Benevento (3), ma che giurisdizione vi avesse non dice affatto,

di talune osservazioni per noi fatte coll'appoggio del Bollandini nell'articolo Tesoro (Chiesa di) e precisamente nella seconda parte di esso articolo in cui abbiamo tenuto argomento della Chiesa di Gali. — Nota degli Editori.

(1) Nella bolla di esentazione di esso sommo pontefice, si leggono queste parole a lode di quella Chiesa: *inter alias cathedras Romanas silarum partium antiquas et insignis sacras*. Col facendo era il vescovo Alfonso Marcolana, detto: *Inde principis Aprutini Diocesis merito commendatarius*: Epist. ad Synod. priv. diceva. anno 1721.

(2) Monac. tom. IV. form. pag. 407. ecc. supplam. al I. tom. tit. V. form. 3. ec. poggiato sul Tridentino. sess. XXIV. a. 2. de Reformatione.

(3) L'incertezza la che sono ravvolte le memorie relative a fatti discorsivi di sopra dal ch. autore dell'articolo, ha spinti anche noi a doverne occupare. F. quante volte il poco che ci è venuto fatto di leggere non getti quelle vite luce di cui avremmo desiderato, pure, nella persuasione che non sarà senza vantaggio della questione, abbiamo di qui riportare testualmente le parole; lasciandole al sommo dal lettore il giudizio.

Vedremo, si legge nel di Meo (Annali del regno di Napoli, anno 987, che Leone figlio del q. Adelberto di Trivento, prete ed abate del monistero di S. Benedetto di Larino. da lui stesso edificato era in Capua nell'agosto dell'anno 945, ove pose quel suo monistero sotto la giurisdizione di Baldovino abate di Monte-Cassino, e con quel monac e coi principi si maneggiò così bene, insieme col prete Rodolfo, abate di Montecassino, che conseguì appunto il papa Agapito, portatoli in Roma, bene accompagnati d'impregni, e di lettere di eleganti de' popoli, ottennero di esser consagati ve-

le dico poi di quella che aveva in Larino, Ascoli, Bovino, ec. Ciò è tanto vero, che il Sarnelli, passionato della sua città, per quanto avesse rovistato ne' vecchi scalfani, non trova che una sola volta aver fra tutti Corrado Capece arcivescovo visitato Trivento, e ciò nel 1471. E se si vuol questo fare fo pe da ben uomo Giacomo de Tertius vescovo, il cui successore Tommaso Carafa si dolse forte, e richiedè a vigore l'antica esenzione violata, ed ottenno suo giusto intento con bolla del 1474, come è detto. Fu per questa non ben chiara giurisdizione che il triventino si trovò figurato tra i suffraganei là nella porta di bronzo del duomo beneventano, costata per cardinale Ruggiero nel torno del 1220, quando da replicate bolle pontificie, non era per altro cassa la pretensione beneventana.

Ma se questi i papi, dall'altro canto il re Roberto concedeva al vescovo nel 1514, poter armare tutti i suoi famigliari, e nel 1516, poter tenere assai altre persone da dovere atterrire i laici, che delle collette bistrattavano almeno i eberici. E Federico d'Aragona, il fratello di Alfonso II, nel 1497, allargava questo privilegio per le decime da pagarsi doverosamente. I re successori emulando la magnanimità di costoro, largheggiavano vie meglio nell'astensione di amore, facendo godere tutti delle manifere sovranie. Onde fu che con germanone, ben sette volte emanate, a decantare dal 1580 al 1616, rendevano immune tutta la città dai poteri per sostare le armate, sino fami, sino cavalli, come luogo riservato, sotto l'ammenda di duecento mille, e di più la disgrazia della mensa (4). E tutto questo ben le si veniva, come quella, che quale lu tenora di sua indipendenza farbè fu libera, tale si mantiene sempre fedele ai suoi legittimi regnanti. E di questa fedeltà ed animo franco molto menava vanto, da dover essere per questo risonante fra popoli. Onde con la maggiore semplicità dei tempi eroici portava nel campo del suo stemma la sola lettera T (3) fra due stelle in campo, parte concava, parte con-

scovi di Termoli e di Trivento, e Immediatamente si poterono a quelle Chiese e ne pretere il possesso. Questa Chiesa per questi tempi non aveva vescovo proprio, ma erano i diocesi di Benevento, Giovanni vescovo di Benevento sentendo tal novità, fatta senza suo intelligenza, ne fece le più alte lagnanze col papa; e costui conosciuta la frode, scrisse a l'abate *Al Leone prete a monaco, a Benevento prete, irragliarvemento da noi consagati vescovi, a coloro che le diocesi di sua ordine... restano. Vi scrivemo che si foste a noi presentati, per addolcire alla curia e a quello che ha fatto memoria di noi Giovanni vescovo di Benevento, il quale è a noi ricorso, e si ha mostrati i privilegi de' nostri predecessori, che sotto pena di scomunica ordinarono che niuno ardissi diminuire i territori della Chiesa beneventana; e che le Chiese di Trivento e di Termoli ed antiquo sono state soggette al vescovo di Benevento, e così parimenti tutte le altre Chiese che sono situate nel nostro diocesi, e di altre per le Città, per le castella, a luoghi soggetti al dominio del Principato Beneventano. Ma voi avete ricevuto di presentatori a render ragione. Per questo, e per aver conosciuto ciascuno che col non stata arrivati per la porta, ma che per simonia vi facete eligere. Noi vi deponiamo... e vi scomunicammo... Data per mano. Sisto Papa Primicerio S. R. E. anno primo pontificatus A. Agapiti... Indict. F.*

(4) Sono queste le epoche di concessione, 1580, 1592, 1594, 1597, 1601, 1602, 1616.

2. La croce mai sempre consociata e venerata nel due mandò di prova di gran present moito del bene: e ora vescovi gran dire se se fu dal Bovio, da Roselli di Longano (La Croce nei due nomi). Al detto da loro si aggraziano forza col dire la non essere aggraziana nell'istato in tempi remotissimi: Trivento porta a stemma la croce rotta, la croce a matello, il T. o Tos dell'alfabeto primitivo, la croce degli abati, l'emblema greco del sacramento, e non parca la T. il Nilo, la Scandinavica, l'Ante ed altre regioni la conobbero. Il Tan era il segno del sacerdotato, che si apponeva a chechè si dava alla divinità: era la chiave d'inaugurazione e di scienza. E tale è fatta la chiave di Davide, il malleo di Siva, la croce. Quindi essa croce fu al occupazioni la chiave della conoscenza, ed altri il segno di pace e di salute. l'argomento di espiazione, e il patrimonio del giusto. l'indizio del progresso, dall'immortalità, della perfezione della sapienza. A Trivento fu di stemma, fu di genio, fu di amore, fu di tutto. Dolce

vesso, come tutto di è a vedere, per chiarire altrui, che ei bastava il solo suo nome, che lontanamente sonava famoso, come stella che lontano rifugge, per dire la maggior lode del mondo; salvo che esse stelle potessero dinotare all'uo tempo la prontezza d'animo in ubbidire in battaglia e in altre bisogna ai capi, il che quelle significavano negli emblemi del Sannio (1), e'l campo ineguale sui monti e valli. Nè risi- ciate poi a soli segni questo suo vanto, poiché a trecento altri fatti, basta addurre in mezzo quello venuto per Odeto Fusio Laureth, che capitavano le armi francesi a pro di Francesco I. contro a Carlo V. imperatore, e l'altro assai prima per Ruggiero, anziché fondasse la sua monarchia. Di questo si sa che nel 1150, o in quel torno, infra altri forte assediò il castello nobile di Trivento (che nobile l'addimanda Leandro Alberti), per tirarlo alla sua parte da Lotario imperatore, per cui stava, guarentito questo da papa Innocenzo II. Esso fu uno, e nel Principato l'altro castello, che, secondo gli storici, soli rimasero a fare resta forte al nemico. E perché il fatto mi è venuto visto di essere scritto di buona mano, intendo qui per verbo rapportarlo. Andarono i normanni fatti e numerosi ad investire il castel di Trivento, inspiegabile quasi per sito, munito per arte, e difeso ancora da un Giovanni detto lo Schavo, animoso ed imperturbabile soldato. Salirono i nemici all'assalto, e furono respinti. Lo Schavo animando i suoi, stìe saldo sulle difese. Gli eriti monti e scoscesi di Trivento furono sparsi di cadaveri. Pure non si scorrono gli assaltatori. Rivennero alla fazione, cresciuti di numero e fatti arditissimi dallo sdegno per compagni uccisi. Rinovato l'attacco, ecco dopo non poco sangue il borbesco del castello cade in loro potere. A vittoria, gridarono allora, e stretti e uccisi si sparsero nel espugnare più da vicino i baluardi. Vide lo Schavo che ormai il vincere era impossibile, e si rese. Lo stendaron di Ruggiero sventolò sugli spalti di Trivento (2). In quanto a quel primo si sa che a quei tempi, che fu presocché 1520 su cui le fazioni guelfe e ghibelline non erano peranco spente, ma sempre pronte a rinasce, sicché le persone di una famiglia sola erano parache di contraria mente, oon si valsero preghie e minacce, perchè la rità si desse a parteggiare co' franceschi. Potè bene essere gasta, e messa a sacco e a ruba, e ad altro peggio, ma che mancasse di fede al suo imperadore, non potè per veruo modo intervenire; facendo averere sempre più quel che gli storici avremo detto di tutti i sanniti, che era torato facile ai romani lo sterminarli sibbene, ma non già sottometterli. Non era dunque da far maraviglia, se i Malatesta da Rimini, ricchi e potenti signori, i cui discendenti ancor durano fra noi, tuttocchè assai caduti dall'alto e nobile grado, nella divisione di parti che lacerarono tutta Italia, si vollero rifuggire in tanto luogo, come a sicuro ricovero (3). Ma, tornando

così che segno si memorabile in terra, a riferire in Paradiso, da antico tempo da frenosi popoli sconosciuti, sia stato l'embrione triventino a che perciò possa aggiungere prove al dato d'anni del cristianesimo.

1. A prova dell'obbedienza e fermezza insieme de' sanniti picca ricordare come la loro legione innestata e sacra si fece assai accanata presso Aquilona nel numero di trentamila, che compere il comando ed il giuramento di cedere innanzi al nemico.

(2) Malpica, giorn. de' Gio: an. 1. arm. di Bugy.

3. E noto per le storie il nome di Carlo, Galeotto, Pandolfo, Sigismondo ec. Malatesta. Signori di Arimino, Pesaro, Fano, e come la loro casa fu rifugio ad alcuni papi: e che al ristoro di sangue col nipote di Innocenzo VII. Lodovico Migliorato, solomane, il quale il difese contro il viconte di Cremona in battaglia (Plat. vit. del Pont.). Sono non paranco i casi di Lancillotto, Paolo Malatesta, marzio l'anno, cognato l'altro della famosa Francesca de Rimini.

Il tramitar che fecero i Malatesta da Arimino a Trivento non trade improbabile quello de' Guidicelli (Quindicelli) signori non altrimenti celebrati da scrittori toscani. La contrada Quindicelli, a poca spaza della città, fa credere che de' suoi

ai privilegi, il tempo, che inneggiando le cose ci ha reso alla fin fine figli tutti di un padre, da non avere bisogno di peculiari esenzioni, ha tolto il tutto, non pro il bene, come diceva, di essere questa Chiesa di salto nella romana soggetta. Che se nei mutamenti di regno fu sotto la regia potenza, cui ora tutte le Chiese sono, pure, consentendo papa Benedetto XIV, con rescritto del dì undici maggio 1754 il religioso Carlo Borbone, di cui ramembranza, le ridonava dell'antica libertà, cedendo questa alla sede apostolica, per ritenere a se il vescovado di Caserta, dove alzava la regale magione alle maraviglie de' posteri.

Se i pontefici e il re avevano mostrato loro amorevolezza verso questo città, e massime al vescovado, era convenevole che i vescovi, mirando all'esempio loro, facessero altrettanto col collegio capitolare. Tanto ha fatto sempre sperare la forza dell'esempio. E di fatti, fin da tempi remotissimi questo reverendissimo corpo ha ritenuto presso di se la cura abituale dell'intera città, ed ha goduto e gode tuttodì il dritto di scegliere di suo piacimento un curato, cui danno la cura attuale, perchè ne faccia le veci, sia questi canonico, sia semplice sacerdote, ma che poi vivesse levato a quel grado dal vescovo, per la carica a che lo hanno chiamato, dovendo egli nominar canonico vicario curato. Questo dritto valva anche alla scelta dei rettori delle due chiese di S. Tommaso, e S. Leone, tolti più centinaia d'anni passati. Esso il Capitolo soglie i suoi mansionari, e conferisce alcune cappellanie. Hanno poi i canonici facoltà di potere sentire la sacramentale confessione in tutte le chiese della diocesi, senza la venia dei parrochi; e quest'ultimo pel sinodo di Mariconda (4). Fin da tempi immemorabili s'ebbe dritto di esigere la quarta sulle decime arcepreliali di Belmonte, di Pietracupa, e su quelle dell'abbazia di S. Maria in Valletana in Schiaviti dritto il quale, chiacchè ora se fosse, era proprio dei vescovi, come non può conoscere, ma che quelli, dopo lunghe gare, rispettarono pure. E ben da queste e suo da altro il Capitolo doveva prelevare il suo censo cattedratico pel vescovo. Dei vescovi altresì è l'indifferere le censure, e pure con le censure essi carereggiano quei che fondarono lo spoglio dei vescovi e d'altri, un tempo in uso. A stima e dritto di questo collegio si concessa ad alcuni vescovi, e poi si rinnovò da Alfonso Mariconda (5) che gli esaminatori sinodali del solo gramo di esso avessero facoltà di prorogare altrui la confessione, accordare i casi riservati, dare licenza di esercitare le opere servili in dì festivo, stante la causa, dare le dimissioni, esaminare nelle rubriche, e mettere in esercizio i sacerdoti novelli, previo il consiglio della reverendissima curia, per non andare in opposizione. A decoro non altrimenti di questo corpo s'impetrò, mercè del vescovo allora D. Niccolò Luca de Luca, dispaccio sotto il dì 22 dicembre 1802, lo cui dal re si comandava che il clero insignito di Capracotta stesse ai comandi del vescovo a non vestire lo stalone, cherechè in processo di tempo fosse intervenuto. Il medesimo assai prima fu praticato pre'verendi curati di Agosone, perchè non vestissero le insegne conformi ai capitolari. E così di altro.

Se alcuni vescovi concedettero tanto, altri fecero ben'altro. Giulio Cesare Mariconda, patrio napoletano, creato vescovo nel 1587, non che restaurava come da capo la chie-

s'ebbe il nome, se pare fare non si può dire della da isanica, piccola immagine, piccola templo, che si fosse, tuttocchè non sua ridere si veggia. Il che se da, dove Trivento grezzare in quel tempo di matto, perchè forse con il vino greco, come alcune terre della contrada, e cacci i greci restati ad lavare l'Italia: il che è provato in alcun modo dai caratteri greci che sono istorato ad alcuni motti dipinto la mura gli del nostro tempo inferiori di S. Costo. Altra forse aperte all'adorazione de' fedeli.

(1) Syn. Dtor. an. 1727. Tit. 26. c. 2.

(2) Syn. Dtor. an. 1721. tit. 9.

su' assai mal concia, l'altare maggiore, l'organo, il palazzo prelazio, eccetera, e zelava la disciplina de' chierici in più concili, ma accresceva il numero dei dignitari, e canonici, e ne fa fede l'Ugubelli. Esso, che dagli storici, fu detto presule di eterna ricordanza per i suoi savii provvedimenti, spingeva ben più avanti i suoi pensieri. Sapeva che i sacerdoti sono come in luce de' popoli; sono candelieri locati in sito; sono come sale, che impediscono il corrompimento delle anime ne' malori dei peccati. Quindi ove son essi gustati, che è a sperare di loro che si aspettano medea? A tener lungi tanta sventura, porgeva intento o rocheio al Borromeo, che, a seconda della sessione 20. del 18° del Tridentino, esortava a doverli fondere sacri collegi all'educazione dei chierici. Antonio Tortorelli, ed assai più l'altro Mariconda, giusto rifecero, agusto ampliarono il seminario, sicché il fecero di una mole non peritura, e di forma sì propria ed in sito sì buono, che pel costrutto, e per l'aria sta dietro a pochi del regno. Questi anche furono di alcaua mantenimento sulle rendite e fratti de' benefici, dei luoghi pii, e d'altro, a seconda di esso sacro sinodo (1). Ma che non può la licenza militare? Dopo il primo lustro del secolo in cui viviamo, si vide chiaro, e in molte parti rotto e guasto. Vi bisogno un figlio di S. Vincenzo de' Paoli, zelatore della studiosa gioventù, caldo dell'amore dell'amorità, per ridonarlo del perduto splendore, e questi fu monsignor D. Giovanni de Simone di Napoli, traslato, dopo 5 anni, non senza grand dolore del popolo, a Conversano la Terra di Bari, dove ha operato quel bene, che era serbato a Trivento (2). Uomo la cui memoria sarà nella benedizione, e per l'ansore, onde correggeva da padre, e per quello onde soverveva agli indigenti, e per quello onde addorinava nella fede gl'idioti, promuoveva le scienze nei discepoli. Di quel tempo che fu 1824 sino a questo si è tenuto sempre in buono stato, per la cura dei successori (3).

Alfoso Mariconda patriota anch'egli napoletano, e' certo del sangue di quel primo, che fa prelo domestico, ed assistente al soglio pontificio, e consigliere a latere del re, e che da vescovo Triventino eletto al 1718 passò ad essere arcivescovo di Acerenza e Mitera, dopo ben 24 anni di utile governo, facendo ritratto da quello del suo casato, creava la prima volta il teologo, e il penitenziere. Ma le prebende di costoro, che consistevano nella collezione delle rendite de' *porzionari* minorati, dovettero aversi la sorte di tutte le altre umane cose, cioè disperdersi, finirsi. A

(1) Alfonso Mariconda, nella prefazione al suo primo sinodo diocesano, attribuisce all'antecessore Gileo Cesare Mariconda l'azione del seminario, dicendo di lei: *Seminarium olimque constructum: postea nel secondo sinodo titolo 25. e. 1. attribuisce a se medesimo il fatto, in dicit: in hoc Triventino urbe clericorum seminarium a fundamentis aedificatum. Antonio Tortorelli, che fu alquanto distante dal primo, ed immediatamente precede il secondo, parlando del seminario, come se dovesse essergli sia della fabbrica, sia delle rendite, che mancavano, e che intesa disponeva all'uso; dolerati sono ista: ubi istantur? ubi legis ratio ponderatur? ubi doctor parciturus? Ved. sin. dioc. tit. 28. j. in questi contraddittori ho creduto interporre come ho fatto, deodato all'uno, e all'altro.*

(2) Vedi Chiesa di Conversano.

(3) L'immissione più che di altri è dell'uomo: onde è verchio il pretesto, che va pel mondo: *videtur fieri, super fieri*. Dico con questo, che stando vivo negli animi l'amore della lettera per il seminario, la mercè de' salanti pastori aprto all'istruzione, dove è anche non liberata tutta di opere sacre al vantaggio dei chierici, formata il più per cura del de Simone, i governanti la città e i gentiluomini, si ebbero a dare pensiero per dover formare una biblioteca di molti tomi, erogando il comune fin 100 ducati annui per la compra, e di più una pensione a chi è all'ufficio di somministrare i libri per quattro ore del giorno agli studiosi, in un apposito e conveniente gabinetto. Cosa che per altro cominciò fin dal 1815, favorendo l'intendenza d'allora D. Ippazio Zorio, codificata alla scelta da D. Giuseppe de Robertis, egregio dottor di legge, insigne nella capitale della provincia.

questo sopperiva Giuseppe Pitocco di Napoli, vescovo dal 1757, che dei suo prete-dava: e la pochezza delle rendite dir si deve assai per lo sforzo di un solo, tuttoché, avutosi riguardo ai suoi molti anni di vescovato, e al suo buon peculio, assai più foreva sperare. Questi fu puranche quel stesso che tagliava le insegne de' monasteri, e lasciava al Capitolo un legato non ispregevole. Il Mariconda fe' porre termine alla lite, che da più tempo vergeva tra la curia vescovile e la chiesa arcipretale di Castrojergano, che protestava giurisdizione sul clero di quella terra, come anche all'altra, che stava tra essa reverendissima curia e il comune di Agnone, che adduceva potere i suoi parrocchiani unire a matrimonio, senza licenza dell'Ordinaria; e non far la sua causa, faceva anche quelli di altri, che vantavano il medesimo. A decisione vi fu decreto della congregazione dei vescovi e regolari del dì 15 aprile del 1722 per la prima, e per l'altro decreto della camera apostolica sotto il dì 6 ottobre 1724, che ascoltando loro pretestazioni, stabilirono dovestero in tutto stare sotto l'imperio del vescovo come fanno. Egli il Mariconda altresì recatosi al concilio interane, tenuto sotto Benedetto XIII, in che mantenendo di tutta lode l'ufficio di primo promotore, si si confermò la bolla *Unigenitus*, contro i giansenisti, ottenne di persona il rochetto ai suoi canonici, il quale non aveva potuto ottenere né da Clemente XI, né da Innocenzo XIII. Quindi nel bel ritorno che fece dal concilio, in forza del diploma spedito il 20 giugno di quell'anno 1725, vesti di rochetto la prima volta di sua mano per singolo i canonici il dì 28 luglio, presentò il popolo in folta, i mille forestieri, e massime i curati presochè tutti della diocesi, essendo che quel giorno è sacro al protettori della città S. Nazario, Celso, Vittore, i parrochi vi vengono chiamati per la maggior festa da fare ai santi, e ad attestare all'un tempo loro dipendenza dal primo parroco, cioè dal vescovo nel pubblico bacio dell'anello, e nel soddisfacimento del censo cattedratico. E questo ci fece per dare a vedere la troppa gioia, onde gonfiava in cuore nel decorare i suoi primiceri. Ed altri da lui più tardi, e forse fu Giacobbe Pagliano, vesc. dal 1772, ottenne vestirsi di cappamagna. Ma non potea restare qui lo zelo di un tanto pastore, che aveva tutto ad imitare quanto altro più il predecessore Antonio Tortorelli di S. Giovanni-rotundo, il quale da Assisi dove s'era ritirato a dover coltivare suo spirito, ci venne vescovo nel 1684, e morì la buon odore di santità a Trivento, ove è come in deposito. La non ottobre del 1846, co' propri miei occhi una ad altri sacerdoti e al vescovo io vidi nel suo distinto sepolcro il suo corpo assecchito sì, ma quasi tutto intatto, e le vesti ancora, solo lacere dai fedeli, che altre volte il fecero a divozione, e come noi facciamo. Il che non sia detto a miracolo, ma nemmeno a giuoco. Il perchè se questi dotò alcune cappelle; alzò e donò in chiesa S. Croce fuori le mura; egli il Mariconda si diede tutto a porre termine al monistero delle chieriche, l'incamminato e fornito di ricche rendite da D. Ippolito Greco, figlia del dca di Montepore, costantini erede dal figlio morto ereditabile, e di giovine età D. Francesco de Blasis, barone egli di Guardialifera, come altri del sangue stesso erano signori di Pizzuto, e di S. Biase, veggenti tutti di S. Biavonia, al parere di alcuni, ma che in predilezione restavano in Trivento, dove avevano non pochi poderi. Ma a dover tutto dire, il figlio, in morendo, lasciò erede sua madre, a patti di dover fondare in Napoli legati pii di tutte le robe che le rimasessero. Ella, consultata sua coscienza, cercò dispensa pontificia, la ottenne, e cominciò ad edificare, e com'è detto, e si morì. Il vescovo condusse a fine ogni cosa, e per allestare le altre ad abitarvi, vi portò in prima le monache di Roccapromonte, picciola terra della diocesi, perchè destitute ivi di ogni spirituale aiuto e temporale. Ma queste colombe del Signore, che avevano preso a edificare le caverne della nuova maceria, dove godevano di animo

sentire la voce del loro diletto, che amoroso le mirava tra per mezzo ai forami, furono ivi a non molto tempo cacciate di nido, e disperse da uccelli grifinzi, che misero a terra le loro case, dopo i rovesci del 1799, e venduti dal fisco i loro beati. Facciamo voti che altro Mariconda, a Trivento e non altrove, voglia trovare degno luogo per le monache non altramente infelicitate della terra di Roselli, di tutti utili, come quello di Roccaspromonte, sprovviste. Non è poi da tacere a gloria di questa benemerita famiglia de' Blasii, che il convento de' PP. cappuccini è opera della religiosità di essa. Nelle memorie de' frati delle provincia S. Angelo di tal ordine si legge che D. Domeaio de' Blasii, scontratosi nei masnadieri in suo viaggio, si votò a Dio, che, se ne avesse portato la vita, avrebbe edificato un convento a S. Francesco. Iddio esaudì la preghiera, ed egli sciolse fedelmente il voto, vescovo allora Matteo Grifone. Si scorge tuttodì in questa casa religiosa lo stemma di quella buroasca famiglia, con intorno le parole *excruciat non eruciat*: volendo con ciò significare (e non sia strano il dirlo) D. Carlo de' Blasii, che poneva fine a quell'opera, morì il germano, che non era del tutto spenta sua stirpe, l'impoverita di maschi, perchè la vedeva rinascere in D. Diego Ursino de' Varanis di città di Penna, che era allora al reggimento di nostra Città; ed impalmava l'unica sua figlia D. Maria Maddalena, a legittimi patii di dover egli assumere il casato de' Blasii, avendosi a por mente che questo intervenne al toro de' l'incanto di quella pia opera, che fu nel 1570 incirca.

È noto già da chi ne scrisse, che il duomo di Trivento è formato di due chiese, l'una inferiore, superiore l'altra. Quella è chiusa, ed è sotto il nome di S. Casto, le cui ossa e fama che quivi riposino: questa più lunga, e più ampia è sacra ai santi totali Nazario, Celso, Vittore. Or io aggiungo quel che altri non dissero, ed è, che nelle patrie memorie si legge essere stato eretto questo tempio della nuova alleanza so quello del paganesimo, dicato a Diana. Di fatti quella chiesa inferiore ho veduto questa scritta in una lapide che è di base ad una colonna, e che tale vi era stata messa da tempi immemorabili = P. FLORIUS = P. LIB. GNESIUS = AUG. TERVENT = DIANE = NUMINE IUS = SU (I) POSUIT. Né pare strano il pensarlo, perchè anche il convento delle chiariste, ora palazzo privato, era vecchia tempio della Fortuna. Me fanciullo, era davanti al tempio di quella chiesuzza allora crollante (soa più di venti anni passati), una colonna rovesciata a terra, ed ora fissa nel beffentrare che si fa la porta maggiore della città, e chiaro vi si leggono sacre queste parole: SACRUM FORTUNE MUNICIPALIS (cioè PATRONE). Essa fu trovata in quel medesimo luogo, lorchè vi si scavava, per gettare le fondamenta della chiesa di S. Chiara, e per alcun uso la vi ritennero pure.

La chiesa inferiore di S. Casto, luaga na 60 palmi, larga 42, ed alta quasi 20, è in direzione da mezzodi a settentrione, a tre ordina di colonne sottili e la maggior parte del coso detto tiburtino. Il cielo è a volte. Non pavimento, nè intonaco: il tempo ha restituito le mura a secco, le cui pietre sono ordinato in puote come alla mosaica. A chi si fa a considerarla non appare come sia potuto essere tempio e pagano e cristiano, e ciò per il difetto di luce. Ma quando tace la storia e il fatto parla, lui roghiamo i muti moaomeelli, e la storia ci si rivelerà. Essa è alla chiana del monte: quindi linde fu sola, e della primiera struttura, poté essere aperta ed aver lume quasi da tutte parti. Prolungata verso oc-

cidente riucontro ai monte per alzare sur essa il tempio cristiano, e all'en de' lati il palazzo pretiziale, ed all'orzo spazandosi il monte, essa restò in basso, e coperta dalle due bande dove si prolungava la chiesa, e si faceva l'episcopio. Essa allora dove mutarsi (se più prima non era) in tempio cristiano ed inferiore a mò delle antiche catacombe, secondo in tante cattedrali tuttodì a vedere, avendosi due aperture agli estremi, per dove ad essa si scendeva, giusto appare, che secondo Elena pittura coe centatori greci, dovè essere dopo l'invasione de' greci. Che presistesse alla cattedrale, e che per se sola facesse tempio, si arguisce da parecchie colonne massicce di muro, tutte discordanti dalle altre, e ciò per ergere sopra esse i colonnati della sovrastante chiesa. In queste colonne sono effigiate a fresco santi del nuovo patto, il che mostra il tramutamento di quel tempio. Nel tempo prolungata anche verso oriente, ed ampliata la cattedrale, essa restò intorciata e seppellita dalle mura, chiuse le finestre, secondo se ne osservò almeno. Da allora fatisso malagevole darle poca luce, e sol dalla parte di mezzodi dove è via, al chiese, e restò tomba de' nobili. Così restano le cose umane! Con ingegno e fatica le si potrebbe ridonare alquanto luce, e riaprirle alla frequenza de' fedeli.

La cattedrale di Trivento sin da tempi lontanissimi fu dedicata ai santi che testè dicemmo, e se ne faceva solennità nel dì 14 maggio, stando l'infrafrattiva dell'invemione del corpi di essi martiri, fatta il 40 di quel mese da S. Ambrogio, per rivelazione de' santi ad un costà Cerazio milanese ma questa è passata nella domenta terza di ottobre, per volontà del più volte lodato D. Alfonso Mariconda, che la consacrò il dì 30 gennaio 1736; essendo quella, come è detto sopra, stata restaurata di molto dall'altro del suo casato, e così anche da lui. Giova nel notare che questo medesimo vescovo consacrò nella maggior parte le chiese della diocesi, ed assistette al papa Benedetto XIII tra ai cardinali, ed ad altri vescovi in consacrare la chiesa di Monte-Cassino.

Quest'antica Chiesa triventina, che dicemmo essere stata assai ritocata e migliorata per Giulio Cesare Mariconda (facendo i più antichi), in processo di tempo, quando più, quando meno, ha trovato il somiglianza ne' successori di lui. Fortunato Palombo de' Celestini, onto le terra di Oratino, faceva nel 1745 tutto nuovo e di marmo l'altare maggiore, che quegli fece. Giova qui notare come, lui morto, si fece per beneplicto del re Carlo III delle sue robe, che montavano a bee 22 mila ducati, pressochè metà per i sacerdoti sacri, metà per fondare una rendita al seminario, la quale è quasi in sùbita rimasta, o che è stata poi un poco migliorata coe suabitudine concistoriale di S. Maria della Grotta in Carpiagnano, a premere del vivente vescovo Terenzio, per sua influenza sovrana, con decreto del 31 maggio 1845. Antonio Tortorelli, maestro provinciale de' minori osservanti, prima di lui già avvea costruito il nuovo coro ed eretti i due altari della SS. Addolorata, e della Mercede, e li aveva dotati all'ora, e di congreghe forniti, lasciando la divozione al Capitolo della corporazione ogni sabato all'altare dei dolori. E ben questi due miglior lustro porrasche all'altare, dove è riposto il SS. di privilegi perpetui rivelato da Gregorio XIII nel 1585, a petizione del testè detto Mariconda. Quest'oggi un tale altare, che anticamente era ancora mantenuto, ed assistito da buon numero di confrati, secondo che Benedetto XIV volle per tutti così fatti altari, ha ricevuto miglior forma, a modo che si deve al luogo ove è messo il tabernacolo del Dio vivente, e ciò per l'amministrazione diocesana, e pel vescovo che ora è sul governo, il quale l'ha già consacrata il dì 29 dicembre 1844, domenica infrafrattiva del Natale del Signore. Ma ben altre maggiori cose si sperano dalla carità di tale pastore. In quest'altare sono le congreghe di spirito, sebbene senza prestazione reale, e divisa, nominata dal Cuore di

¹ Lo spazio non lascia a sospettare di poter dire JUSSUS. Ed allora non è d'uopo supporre errore di scaltello NUMINE per NUMINI, come meco arrivava, senza osservare la lapide, giacchè l'archeologo dell'istituto di Roma, Teodoro Mommsen. Si leggessero allora PUBLIUS FLORIUS = PUBLIUS LIBERTUS GNESIUS = AUGUR = AUGUSTO TERVENTI = DIANAE NUMINE IUS = SUS. ILLI. POSUIT.

Gesù, e del SS. Sacramento, ambe ricolme d'indulgenze, massime la seconda, che gode ogni dì del cost detto *fatore quoties*. Quella del 1828, que quella del 1847; quella per cura del benemerito arciprete curato D. Celestino Maria Palmi, poi provicario generale, questa per associazione alla congregazione dei chierici regolari del SS. Sacramento. Non è poi da tacere il dolore terribile, onde ci duole l'animo in ripensando le moltissime ree e beni, che erano a dote di quest'altare, e le assai poche rimaste, pel tempo e ruba, che tutto disperdono. Il simile avvenne di molte altre cappelle, e chiese rurali, e conventi. *Santo Antonio* abate presso il Trigno, romito luogo de' figli del santo di tal nome, le cui rendite sono per l'ordine costantiniano, salvo pel Capitolo un che per la festività del santo. *Majella* sul monte, grancia d'Agnone, convento de' PP. Celestini (1), dove è ora la sola chiesa riedificata dal popolo verso il 1850, e le rendite incorporate alla mensa vescovile. L'antico tempio della Trinità SS. nel bel mezzo della città, con confraternità sulle regole di S. Filippo Neri, di molti privilegi ripiena, iscritta all'arciconfraternità di Roma, per diploma del 1617, e che di suo redditie sosteneva un tempo in un ospedale all'ospo la vita di quei che, curi a Dio, tapinando vivono di accento. Quell'altra del morti pur nobili, le cui regole e veglie si legge approvato nel 25 settembre 1777, e per una seconda volta migliorato il vesire per decreto del 22 marzo 1790. Le chiese delle distinte terre: *decreto*, Rocca Sassoni, Rocca del Visco (o *Episcopi*), Pietrofrena, Cascapera, arcipretale; quelle in aperta campagna di S. Maria, S. Felice, S. Benedetto, del quale ultimo le rendite sono per l'arcipretaria di Borrelis; S. Leonardo, S. Agnelo; quelle di dentro, e presso la città S. Angelo, S. Nicola Baresè, che sostiene puranche uno spedale, S. Giovanni di Vienna, le cui rendite sono alla commenda di Malta, e dieci tante cappelle fuori e dentro le mura sono nel più sotto le rovine del tempo, chi mal rimasta, chi al tutto finita, quale in tutto, quale in parte impoverita di beni; restando ora ai superiori del luogo, ed ai cittadini caldi di patrio amore e di religiosità il ristorare dei dani quelle che sono da ciò.

Moltissime sacre reliquie di santi di ogni sorte si conservano in tanto antica chiesa cattedrale, e il noverrante tale sarebbe un dire molto a lungo. Diremo solo le principali. Vi sono le ossa del braccio di S. Vittore papa, deo terra antica; i teschi di S. Nazario e S. Celso coeugente da S. Ambrogio a Ferdinando da Milano, erediti suo nipote, nel venir questi vescovo di Trivento. Durano tuttavia le vacchie arce di rame, nelle quali, è voce, furono portati, donde poi furono posti in altre più degne, e in fine dentro quelle assai belle, in cui oggi sono alla venerazione. Vi era l'autografo di S. Ambrogio, che si è creduto involato, o disperso negli ultimi tempi: ma mi è mestieri dire che negli statuti del reverendo capitolo di questa Chiesa, emanati nel 1727, mi cade vedere che era fin da allora opinione che si fosse incenerito con molti altri

documenti e privilegi nell'incendio, che appiccò alla città il secondo Silla di Trivento, Fasio Lotrecco, che sopra menzionammo. A doverlo intanto rinvenire non si è perdonato a vigilanza di sorta. Solo, come a chi nobile cosa cercando, altra non meno nobile si offre innanzi a vedere, frugando e rovistando dentro i vecchi archivi, ci è incontrato vedere alcuna monumento, ed altro, che non poca luce ha sparso su quelle che ci era a cuore a dover dire. Basse mitre, e assai semplici, veramente di antichi tempi, qui a ancora ci vennero vedute; e qui puranche il processo canonico per la canonizzazione di S. Francesco Caracciolo, morto in Agnone, per minuto in ogni fatto compilato di prima mano, sotto gli auspici dei vescovi delegati a questo nel 1704, Antonio Torelli vescovo del luogo, Biase vescovo di Isernia, Giovanni Andrea vescovo di Guardialbera. Delle altre reliquie vi sono le ossa de' martiri S. Giustino, S. Costanzo, S. Specioso ec., chiese e suggellate dal vescovo Carafa; quelle delle sante Fortunata, Lucina, Anastasia, ec. Evvi il cranio di S. Valeriano martire consegnato dal cardinale Marcello Anania, vicario della santità di Alessandro papa VII a D. Giovanbattista Ferrucci nel 1655 nel consacrarli, che questi fece, ferro di Trivento, secondo che appare dall'autentica che quegli lasciò nelle sue mani. Evvi la sacra spina, intinta del sangue di Gesù, messa dentro una d'argento, con cristalli alle quattro facce, per opera di G. Cesare Mariconda; secondo che puranche l'Ughelli ne faceva parola. Ho inteso io stesso (salvo pure il vero) dalle monache di Roselli che questa era nella loro chiesa, e che alcun vescovo la volle a se per la cattedrale. D'altri peggi che ricordano la passione di Gesù Cristo si serbano dentro teche argentate, e queste dentro un calice di cristallo, chiese e suggellate da vari vescovi, e fra essi da Gioacchino Paglione con sua autentica del 1781, e 85 minute parti del legno della croce, delle diverse pietre, dove il Redentore nacque, pregò all'orto, e di quelle dove s'adò il sangue, dove fu flagellato, tradito, restò in casa di Anna, sedè coi discepoli prima di salire al cielo. Vi è per lo simile altra teca argentea, chiesa in detto vaso, con dentro le parti della pietra del luogo ove nacque Maria SS., della sua vera veste, del sudario, della subucula. Vi è in fine, a tacere cento altri preziosi avanzi, un po' della pietra dove il principe degli apostoli stette legato nelle carceri, e S. Stefano fu flagellato, ed il sangue di S. Teresa vergine, dentro ampolla di cristallo, in quale con molti bei fregi al diatoro è chiesa dentro quadro con forte lustra al davanti. In quanto alle reliquie delle altre teche, di cui ci passiamo per dover esser brevi, sistono autentiche di Carmelo Clot, vescovo Antinopolitano del 1781, di Francesco Antonio Marucci, vescovo di Montalto ed abate di Monteseo, del 1780. Agnone, ed altre della diocesi sono altresì ricche di simili tesori.

A pochi passi da questo tempio del Signore stava il campanile, un dodici anni passati (1856), tolto dalle fondamenta, ed in vece quello un altro congiunto al sinistro lato di essa chiesa, tutto di pietre di fino lavoro, e di molte più nobili, torreggiando s'innalza al cielo, ed ora è in sul finire. Questo fu fatto, perchè quel primo, avvegnachè forte dello grosse mura, era solo a mezzo la piazza, sì che a vedere era la più brutta cosa del mondo, sebbene sgombrò il lungo profano, è rimasto ora alcun poco svisato il sacro. È da por mente però che esso non era mai stato eretto in quell'uso, che dalla postura, e da quel che verrà dicendo, appariva esserne stato tutt'altra la bisogna. Nella faccia, che vorgeva al settentrione, era inciso in due pietre rotte, e l'una l'altra separate, quest'epitroca in caratteri romani MLXXXV. Dal come vi erano messe uom vedeva assai bene, che vi erano state apposte nel ristauramento, che ne dovettero fare in quel tale tempo, in cui e S. Gregorio VII ed Arrigo III e Roberto, e normanni,

(1) In Trivento avvenne per gli eremiti poveri di Celestino fatto troppo memorando. Questi eremiti, diversi dal celestini sotto detti, ossia Norroni da esso nassti eretti prima riforma dei minori, sotto la protezione di Celestino V. tormentati dai rilasanti, donde erano scacciati alla guida di F. Liberato de' Mecerati, dopo avere in Acaja, ed in Francia tapinato, presere stanza ad Isernia, per protezione del famoso Andrea di quella città. Da quivi a Fruasione, dove anche dovevano fare aver luogo fiso, furono in Trivento menati dall'inquisitore F. Tommaso d'Aversa, che volle fuggire la aggrazione e poienza di Andrea, e che secondo gli intrighi de' rilasanti, ripiandoli sospetti di fede, innocenti li condannò ad essere battuti nodi per la via di Napoli, ed espulsi dal regno, sebbene poi s'ebbe a pentire. *Cristian, memor. del Sommo tom. 4 c. 23 dal Gonzaga del Vadinger, dal Marini.* Non è ora ravigliare. Questo e i ritati casi di F. Romualdo e di sanse Galtrude non sono i soli in simili genere.

e greci variamente volgevano le sorti della nostra contrada come delle altre. Dei che feci cosa è Popinare che dovevano i popoli stare sempre in su la difesa, per far patto ai predoni, che correvano al possedimento ed al guasto, a mo' che la vittoria era ora da questa, o da quella parte. E a dire pertanto che se quel torione fu allora alcun poco rifiuto, esisteva dalle più centinaia di anni, sia che quivi a quel tempo era l'intera Trivento nel suo castello ristretta, sia che la città esisteva pure, e che questa di oggi ne era il castello. Vuolvi poi dire che quei che stanno alla prima cosa, son fusi a questo. *Gianone (Storia del regno, lib. 7, cap. 1)* sulle orme di Eremperio (1) riferisce che Adelghiso, principe di Benevento, con la forza s'insignorì di Trabantese (crociata Trivento), e ciò due secoli e più prima dell'epoca da riferita, eseguitamente nell'878, nella menzione fatta della città, perchè forse da più secoli distrutta. Ed egli Eremperio (2) di più diceva, che questo castello, poi città, era costata fin da' tempi de' longobardi, e di Carlo Magno, che si vuole, la chiamasse di quel nome, ossia *Trabantese*. Quelli poi che agguistano fede alla seconda cosa, cioè che l'antica Trivento esisteva, sia che gli storici sol del castello volessero fare parola, sia che Trabantese non è da confondersi con quella, od altro che fosse, son fidati a quanto è qui appresso. Ad un miglio, o alquanto meno, al sud est dell'esistente città era l'ingrosso dell'antica Trivento, detto *porta Caldora*, e se ne fa parola ne' manoscritti antichi; detta così dai signori Caldora, che la possederono fin dal 1364, passando loro la signoria dagli Evoli (o Evoli) normanni di origine, e signori di Caspica, ec. e potentissimi per città e castella sì che il Reccò (3) li dice pari ai re, e Gregorio XII scrivendo a l'un di loro, diceva: *Eboto nobili si gloriosi Comiti*. Per tanto Giacomo Caldora, che fu gran letterato, e de' lotteggiati grande stimatore, e vede tanto nelle armi, che esso Gregorio XII e Martino V ebbero a scegliere gran capitano a dover mantenere l'esercito della Chiesa, e Giovanna II e Renato erede di lei, del quale fu contestabile e vicere, pare lo scelsero a sostenere la loro causa contro ad Alfonso I d'Aragona, tagliava a sua donna Mides, unica figlia di Francesco, conte d'Evoli, da cui aveva Antonio non altrimenti prede, che non poca opera prestò a papa Eugenio IV. Questo Giacomo è quel bravo che a mostrare su marziale valore, anziché per darsi a vedere fiso a quel falso principio, che la terra è di chi più ne prende, faceva cifrare sulle bande de' suoi cavalli queste sacre parole, tuttoché colte in tal senso: *Caelum coeli Domino, terram autem dedit filius hominum*. Ora della denominazione di quel luogo, che antico l'addimostrano i ruderi d'intorno, e le vecchie cose che vi si son trovate, e durano tuttodì a quando a quando a trovarsi, come mura sotterranee, canali di piombo da fontane, tegoloni od altro simile, si vuol congetturare con alquanto fondamento che la città antica, delle assai migliaia di anime, non fosse stata deserta dal tutto, ma sibbene rimasta in gran parte spopolata, e precipuamente pel gran taglio che ne dovè fare Silla, nel generale eccidio de' anni; essendo egli uso dire, al riferir di Strabone, se e tutta Roma non poter mai aver pace, vi fu pure un do'anni (4). Arroge al detto, che poichè questo luogo passò dai Caldora e Calgerano Raquesenz, catalano, per essersi quivi, come douo e, opposto ad Alfonso d'Aragona, nell'acquisto del regno; e da Raquesenz, per vendita a Michele d'Afflitti 1507 (5), e da questo per linea femminile al Caracciolo,

(1) Eremper. Stor. 2.

(2) Erem. Stor. 3.

(3) Recco, *Notizie della fam. ill. e nobili della città e regno di Napoli*.

(4) Strab. geogr. l. V.

(5) È grata cosa il entrare l'origine del cognome Afflitti. Noto le vuole ad offensione antica. Ne meglio Narzo l'ecce la crede così detta da S. Eustachio M. sub Trojano cruciatibus afflittus. Au-

in cui ne finì la signoria, il d'Afflitti fu, che dovette poter rinire i cittadini dispersi ed erranti da più tempo per vilaggi ora distrutti, e nel castello, e minorati d'assai per lo disagio di fame, per la peste, che nella metà del secolo prima a quello afflisse Italia, per lo tremuto grandissimo del 1349, e per altri mali, che essi durarono poi turchi, e per altre gente, che ne li travagliarono nel mutamento di regno da aragoneso in ispanuolo. Egli pertanto a non dover restare nell'antico luogo, all'aperta e posto agl'insulti ostili, secondo che allora correvano i tempi, da non abbandonare del tutto, qual altro Camillo romano, il vecchio asilo, si tenne nel mezzo, e prese divisamento di raccozzine tutti i rimasti, a sicuro ricovero dentro il patrio castello, dove il gran Giacomo Caldora, che eresse molti palagi nelle sue terre, come in Vasto Aimonio ec., come riferisce Giovanni Natale, pur quel nostro aveva alzato, e che ora è ritocco a buon gusto da gentile novello possessore, e dove non pochi cittadini, fatti avveduti poi travagli durati, si erano potuto accomunare od ergere case e templi da più secoli passati. Dovè dunque persuadere loro a doversi stare contenti nell'antico forte, per fare raccolti insieme saldo scudo a chi ne li molestasse di vantaggio; non più avendosi egli a dare pensiero della pressochè deserta città, che se mai stava, doveva essere nel suo stato deperimento, come larva a pesto dell'antica. Ed a questo alzo la maggior porta, cui si mira scritta, sebbene monca, l'epoca di suo dominio; vallo vieppiù di mura il luogo, ponendo alcun tributo a chi, abitando lunghezza le mura, ne godeva il maggior bene. Dalla forma si ravvisano tuttodì alcune torri, messe alla difesa, a poca distanza dai lati della gran porta; e quella alla sinistra parte dice alla contraria il nome *torretta*, che ancor dura. Passo passo vi erano delle altre, che or più non sono, e solo se ne ravvisano i ruderi, come di quella a *porta colle*, le quali tutte erette dagli antichi, si dovette potere restaurare, ma che poi tornarono al medesimo, perchè non a guari tempo, che agli questo faceva, s'ebbe a patire il sacco e il guasto da Loirecco. Ma asserito tutto questo non più di là dal probabile, ci rifaciamo a dire del vecchio campanile (1).

relle. Mest'as, ne' suoi commentari del fradè dice quest'epigrafe

INSTITUTUS DIFER ROMANI SANGUINIS OBTUS .
PRINCIPUM HUC BENTI CURTUS, ATQ'U' GENES
CIM ROMA AUGUSTI CAROLI . PAPANU' SECURIT
STEPS REGIS ROMANA CREAT AU OBIS SEUL.

In Monaco si legge nella casa degli Afflitti, ivi esistenti: *Haec domus Afflitti clavis decorata trophaeo*—*Nobis qui nomen* *habuit ad extra suum* (Ginepr. Capasso. *Memor. di More. §. 12.*)

Questa allo splendore di questa famiglia, che lungano venuta di Elvezia, il Recco scrive che nel suo tempo se ne potevano contare ben settanta tra principi, duchi, marchesi, e conti. Ho visto in stesso piano in tela l'altare genealogico, che principia da un gran generale del primo secolo. Si lile presenta grandi in ogni genere. S. Tommaso d'Aquino, e S. Francesco Caracciolo sono rampolli di un tanto albero.

Queste sono le famiglie, che l'uno appo l'altre ebbero dominio in Trivento: pure ad esse s'intermescono alcune, come a dire, quella di Sost di Francia, sotto Carlo d'Angiò, che gliene diè possedimento dopo il 1206, che egli s'ebbe il nostro regno (Seco. d'Azon. geogr. ec.), quella del Conte Giovanni di Trezzo, verso il 1397 ec. (Cisr. vol. 4. e 20.)

In esso secolo decimoquarto, e nell'altro appresso, quale per lo lontani Trivento si addimostro sempre mai da vere terra empite, sino a potere i suoi figli capitanati, del proprio conto, che stava per Giovanni d'Agio, sirlogere d'assedio, e mettere in gran pericolo nel 1461, o in quel tempo, S. Germano, e la badia di Monte-Cassino, che perseguita per Ferruccio d'Aragona (vedi Testi Stor. dalla badia di Montecass. vol. 2, lib. 8.)

1. A chi pure di troppo frasca data l'associazione delle città e del castello fatto del D'Afflitti, potrà meco opinare essersi potuto fare da altri nel giro del 1184, secondo pare voglia dire in non ben chiare pietre, che sulle porte maggiore sopra l'epoca, a ciò dopo le dure svolte avai da serceci, da Ruggiero, e simili: talve pure ritenuto che il D'Afflitti stesso sempre più alla maggior salute degli affricati in un sol luogo.

Questo non era stato mai fornito di alcun buon finimento, e solo alla grossolana coperto; attestando mai sempre essersi rimutato da torre di guerra in torre di pace. Giuseppe Pitocco, vescovo al 1757, voleva adeguarlo al piano, e non lo poté pe' cittadini che si opposero. Nel 1822 quando per le cure del troppo benemerito cittadino sindaco D. Giuseppe Nicola Colaneri, di durata e cura ricordanza, la città si ebbe miglior lustro nelle pubbliche strade, ed altro inneggiamento, nelle spianar che si faceva la piazza ivi presso, si trovarono guerrieri sepolati a modo degli antichi, con a capo la lacerna, con alcuna moneta d'argento, che, come non sa, si era dovuta poter mettere loro in bocca, per avere a pagare il tragitto a Caronte. Nelle sottostanti cose evvi sotterranea via, che a quello menava: e di si fu assapere, che la sporgeva dall'altra parte a molti passi fuori le mura, e che il tempo l'ha coperta e chiusa; sia questo un tragetto a bello studio fatto fare da chi ne era al reggimento, per la fuga, ove bisognasse, sia opera de' nemici, che alcuna finta avessero tentato fare come i Francesi del Campidoglio; come i romani di Vejo; come Belisario ed Alfonso I. fecero di Napoli.

Tra que' prelati, che fornirono di sacri arredi la loro sposa, vanno a tutti innanzi (salvo gli antichi), il Tortorelli, che dal 1684, visse vescovo fino al 1745, e D. Giuseppe Carafa de' duchi di Montenero, vescovo nel 1736, il quale fu promosso a poco tempo al vescovato di Mileto: ma nella verità vi poteva il più dell' antecessore Fortunato Palombo, sullo spoglio fatto dopo la morte di lui, secondo è detto sopra. Questo Carafa rise insignita la chiesa di Montenero, ove nacque. In quanto ad altro, Mariconda Alfonso poneva pel più del suo nel colare i due busti d'argento de' Santi Nazario e Celso; sistendo prima di lui le sole teste e le mani dello stesso metallo, fatte da assai dotta mano, come è a vedere, massime la testa della statua di S. Nazario, che è un capolavoro. Quelle anticamente erano fise ad altri di minor pregio. Di conserva al Capitolo di Mariconda venne a trasgessere in ducati mille e cinquecento lo spoglio, cui doveva sottogittarsi, passando dalla Chiesa Triventina a quelle di Acreenza e Matera. Di questo volte si facesse come è detto di più utensili sacri anche d'argento, come a dire, grosse lampade e candelieri, quali due cose ultime dalle ingiurie de' tempi critici furono messe in diegno. Questo passo fu seguito, nel 1805, da alcuni signori e dal popolo, in alzare al gran vescovo del Piceno, S. Emidio, un simulacro a mezza persona di assai valore; trovandosi prima di quello sul uso di legno fatto a divozione puranco del popolo nel 1795; tempo in che si fecero altresì dalle proprie cappelle quelle della santissima Trinità, e di S. Nicola da Bari. Passando di altri nomi di dolce memoria, diremo infine D. Michele Arcangelo dei Forno di Cava, che ci venne vescovo al 1827. Questo, poiché furono pochi anni passati, fece rinanzi al vescovato, e memore della sua Chiesa, le fece dono di un ricco trono vescovile, senza la somma di alcune centinaia pel bisogno de' poveri.

La diocesi è divisa in quattro fornie che sono: di *Trivento*, di *Agnone*, di *Frosolone*, e di *Castel di Sangro*. Vanta due monisteri di donne; l'uno in Agnone, l'altro in Frosolone. Due Abbati mitrati (comechè è nulla o poco si valga oggi tale onore), di Guardia-bruna, in provincia di Chieti, e di S. Angelo del Pesco, in Molise; e ben ambo han goduto l'esercizio de' ponteficali, per determinati tempi dell'anno, massime il secondo. Delle terre più considerabili per le molte parrocchie vi è infra altre Agnone, che ne novera ben sette. È questa la patria del famoso Bonifacio, zio materno di Manfredi, rammemorato dal Macchiavelli e da altri, e che fu quel desso che ritrovò a Ceperano il cadavere di Manfredi, che seppellì a piè del ponte di Benevento.

Vi sono sei chiese ricettizie numerate ed insignite. Frosolone, in due chiese, Castel di Sangro, Caprucotta, Mon-

tenero, Castropignano, Civitanova. Una ricettizia numerata, e non insignita, Celceza: 5 innumerate ricettizie, Affidena, Carovilli, Vastigarardi, Fossaceca, Montefalcone, Schiavi. Le altre son dette arcipretali, o parrocchiali, o rettorali, secondo che il capo è detto arciprete, o parroco, o rettore. Le terre in tutto sono 47, oltre i villaggi: la popolazione è di centomila: le cure parrocchiali 59, senza quelle de' villaggi che sono incorporate alle terre onde uscirono.

Poche davvero sono le chiese degne di considerazione e pel costrutto, e per l'ornato. Si possono in certo modo menzionare quella ex-domenicana, e quella arcipretale di Castel di Sangro, a croce greca, che da Alfonso Mariconda, che la consacrò, fu detta nella bolla di consacrazione *principae Ecclesiarum nostrae Diocesis*; e quella arcipretale di Caprucotta; e di S. Antonio Ab. e dei conventuali di Agnone, ed alcun altra di questa città, e d'altre terre.

I vescovi triventini tennero vari concilii diocesani. E Giulio Cesare Mariconda le più volte li tenne nel suo presulato, ed altri prima e dopo lui. Ma di quei giunti sino a noi per stampa si custano quattro, che sono di Paolo Bionelli (1) peruginò, nel 1615; di Antonio Tortorelli nel 1686, di Alfonso Mariconda nel 1721, e l'altro dello stesso nel 1737. Intervenevano a tali concilii, oltre ad altre persone qualificate, da 18 e più abbat con mitra e pastorale.

Fra i vescovi di Trivento saliti ad alte dignità ci è solo a conoscenza Goggielmo M. Farinero, Aquilano, ministro generale de' minori conventuali, fatto cardine da Innocenzo VI, il 25 dicembre 1536, e morto in Avignone al 27 giugno 1581 (2).

Di quei giunti a fama di grandi scienziati fra altri sono Pietro de' Aquila (3), minore osservante, soprannomato Scotelto per la sua gran dottrina e sottile come Scoto. Chiosò il maestro delle sentenze, e ne diede alla luce un volume. Fu vescovo prima di S. Angelo de' Lombardi, poi nel 1548 di Trivento. Morì in Agnone, e fu sepolto presso l'altare della SS. Concezione nella chiesa de' conventuali (4).

(1) Vedi l'elenco de' vescovi.

(2) Quanto a questo Farinero veggasi la nostra osservazione nell'elenco de' vescovi di Trivento. — Nota degli Editori.

(3) Cianchini, vol. 4. e. 38.

(4) Fra Pietro dell'Aquila è tenuto per tradizione triventino di nascita, come de' tempi più antichi M. Salvo Loaglio, grande per molte cariche sostenuta sotto la repubblica di Roma. Di costui esiste una lapida esposta a more dietro il trono vescovile, di queste parole:

M. SALVINO. LONGINO. MARCELLO.
C. V. QUART. CAN. LEG. PRO. APR.
TRIV. PLEN. LEG. PROPRIAT. PROV. MOE-
NIAE. PR. PR. MR. SAT. TRIVENTINAE.
DES. PATRONO. OPTIMO. G. D.

Le quali si possono così interpretare.

MARCO. SALVINO. LONGINO. MARCELLO.

CLARISSIMO. VINO.

QUARTIERE. CANDIDATO. LEGATO. PROVINCIAE. APULICAE.

TRIVENTINO. PLENIS. LEGATO. PROPRIATORI. PROVINCIAE.

MOENIAE. PROPRIATORI. ABBATIS. BATHINAE.

TRIVENTINATAE.

PATRONO. OPTIMO. DECRETO. SUBSCRIPTIONE.

(POLIGNENSIS.)

Di quel primo riferisce Massonio questi versi a lode dell'opera di lui:

Si tibi corda sedat exordia noscera rousa.

Si tibi e rds suo pagina sacra sedat:

Et via subtilis optata decerpere Scoti,

Hoc Aquilae Patri volento dices opta.

Qui colat in membra Aquila precor arripe, coetus,

Qui studuit Scoti matrisque dicta sequi.

Si: arguta placent tibi vincula Phisae phorum,

Sua foras populum voce manere putas

Cujus lima frequens mandata abiecit iniquas,

Huc teipso plenum laudis, et artis opus.

Luca Niccolò de Luca, vescovo mirano dal 1777, e poi triventino dal 1792 al 1819, in che per la vecchia età fece rinunzia, e che morì in Napoli il 29 novembre 1820, nasceva in Ripalimosani in Molise il 15 maggio 1774, di premuroso padre, indizio del suo precoce ingegno. Di fatti nell'età non più di dodici anni aveva dato opera alla filosofia, sicchè poi volutosi ad altri studi, poté nel tempo dare ai tipi, e il sa la gente dotta con quanta lode, 44 volumi dell'interpretazione su i Sapienziali, 5 sul *De Creatore*, di più quei del *pensatore alla moda, dello studente, del letterato* ecc. Era alle mani di fare il *Dis Riparatore*, per volontà del re Ferdinando I, da servire come per piano d'insegnamento ad una cattedra di religione nella regia università: e già ne ordiva gli argomenti, che in buona parte distese, ma che non poté menare a buon termine per gl'incomodi della decrepitezza. Gloria non minore gli si viene, per avere avuto a suo discente il grande Gaetano Filangieri, di cui ebbe contento vedere sotto i suoi occhi divenire l'autore immortale della *Scienza della Legislazione*; ma che non a guari ne ebbe a deplorare l'immatura morte, come è puranco a vedere nell'ottavo volume delle sue opere, in che mostra l'amore che gli portava grandissimo, per essergli stato maestro in tutte cose per ben 20 anni continui. Al pregio del vasto sapere congiunse la dottezza delle maniere e del dire, e il vivere gentile e costumato, sì che fu detto il Fénelon dell'Italia nostra; quel Fénelon, che egli usava chiamare *sempre amabile, sempre tenero* (1). Quasi che restava a desiderare di cotanto uomo, era l'aver dovuto più risiedere in diocesi, e si provvedere alla sua sposa.

De' personaggi gli più rigenerati in questa Chiesa sono Teodoro, che usò assai amichevolmente col cardinale Desiderio, poi papa Vittore III. A costui, che fu abate di Monte-Cassino, egli Teodoro diè il chiostro di S. Salvatore presso il fiume Arista, il Castello Pescatura, (Pesche), le chiese di S. Maria in Coltorosondo, e di S. Paolo in Pietra-carvino, ma ai beni spottati ad essi (2).

Vincenzo de' Baroni de Blasiis, gran capitano, e che molto onore si fé nelle armi (3).

P. Tommaso da Trivento, ministro provinc. cappuccino di non comune dottrina, e morto la Frosolone in tanta idea di santità, che non vi fu persona, che non ebbe a prendere parte di suo abito, come a vero santo. Si leggono di fatti nel saggio della sua vita esemplare varî tratti miracolosi (4).

Luogo poi sarebbe il dire degli nomini illustri della diocesi, grandi per santità, per le armi, e per altro ebbosse, toccheremo a fuggi fuggi solo il nome di alcuni pochi infra molti chiari per santità, il che fa più al nostro assunto.

P. Matteo d'Agnone (fu Prospero Lolii) cappuccino nemicissimo al testè lodato, e di cui fu penegrità: morì in Serra, come d'gli annali cappuccini, nell'an. 1616. Antonio

Lucci vescovo di Bovino (1), ed Ivi morto. F. Arcangelo, morto in Vasto, ed altri della città d'Agnone, F. Pacifico di Castiglione-messermarino, grande per la gloria de' miracoli, e Illuminato da Schiavi, che finirono a Vasto. Simone peranche di Schiavi, che mancò in Gaglianico, Giacomo di Torrebruna, che per lo simile in Gaglianico cessò. Sebastiano da Celenza. Paolo di Roio, anni mancati a via in Vasto. Rinaldo terzo generale de' celestini, Berardino, che stettero in Isernia, farone di Rioneoro. Stefano di Carvilli, Celestino benario in Isernia, Raddio, cassiere di Pietrabbondante, figlio di Borello II, che fu come di quella terra, Angelo Faggio, abbate cassiense di Castel di Sauro, che in Dio spirò a Monte-Cassino, come l'altro prima ad esso nominato. F. Giacopo da Caccavone, in la Agnone morto.

Gi pareremmo assai più de' molti santi, che stettero, o morirono nei luoghi di nostra diocesi, come è a dire S. Camillo de Lellis, che in Trivento tenne l'abito eppuccino. S. Bernardino da Siena, S. Giovanni di Capistrano che stettero in Agnone, Benedetto da Gremosa, e Gasparino, che Ivi pure fiorirono la vita. S. Pier Celestino che dicesi aver celebrato nella chiesa di S. Nicola in Castel di Sauro. Benedetto da Vanzio, cappuccino, morto in Frosolone, le cui ossa manarono sangue sotto al ferro, allorchè nel convento di quel luogo scavavano per rinvenirle. Giovanni, eremita di Rosello, che si si addimandò dal luogo ove andò a stare, che s'appella tuttodi S. Giovanni in Verde, i monaci del cui convento pel ciascuno per semestre portava la cura di anime di quella terra. Pietro da Ferrazzano, frate laico di S. Francesco, che morì in Castel di Sauro, come vi morì del pari Francesco di Ripa, chierico dello stesso ordine (salvo Alessandro, peranco di Ripa, celestino, che anche santamente visse e morì in Limosani). E molti altri di santa vita, che tacere per brevità ci duole, ma ci è forza par farlo.

Porremo fine in dicendo che i dignitari e canonici della Chiesa triventina, per un abuso malamente introdotto nei tempi di mezzo, dividevano non che il loro emolumento, ma l'onore sol loro spettante, ed i dritti dovuti ad essi, con quanti altri sacerdoti si volevano, o vi fossero. A dover riparare a questo, e a ritornare loro il pristino splendore, non poco adoperarono, quanto altri più, Cesare Mariconda, e il Fiorentino Vincenzo Lanfranchi, vescovo nel 1660. Il Tortorelli in fine riadando le orme loro, fece che il numero de' partecipanti non andasse innanzi a quello de' dignitari e canonici: e poichè questo allora era di undici, undici volle e non più fossero pur quelli. Appresso ridusse che la Chiesa triventina fosse offuscata da 18 ministri, 12 canonici, 6 mansionari. Di essi sono oggi cinque dignitari, cioè arcidiacono, arciprete, primicerio, tesoriere, cantore. Il primo de' restanti canonici è detto decano. Degli altri, che una ai dignitari sono dodici, vi è il teologo, il penitenziere, il curato. In fine sei mansionari all'assistenza loro nelle sacre funzioni. Così a maggior decoro del grado si avessero loro rendite, frudate fin di 700 morgi di terra, incorporati all'agro comunale, con promessa d'annua prestazione tenue di tomoli 40, che dal 1811 non più hanno avuto, come oggi lo nella verità non saprei chiamarli maggiori, se per la osservanza clericale, e per lo dare opera a tutto altri discipline. Ne sia come prova la scelta che sono. Illustrissimo ha fatto di questo sinedrio di tutti i professori del ringentilita seminario, di scuole tutte modelate sul gusto del nostro secolo illuminato, di che ogni anno gli alunni danno con lode pubbliche prove.

(1) Vedi Bovino (Chiesa di).

Vi fu altre Pietro d'Aquila, e forse di una famiglia sola. Questi visse prima, e fu abate di Monte-Cassino, quindi arcie. di Benevento. Abate cardinale nel 1228 da S. Pietro Celestino Plat. *Storia de' Pontef.* Alcuni storici tengono tali di Aquila dell'Aquila primigenie. Di Solonio Luogio lo non trovo certezza, dico invece che, secondo alcuni storici, tre la città che disposse i stali del generale l'ozio, come la città greche fecero di Omoro, sta Trivento. Né è ciò fa contro il dire di Tito Livio, il quale asserisce che il vecchio Erasio padre, di persona non indoe a dire suo parerò nel tempo presso Caudino, onde si potrebbe opinare essere essi del diacono di monastero, nel quello è vicino, perchè oltre dell'essere Livio un Roma, come ridusse Niebuhr, che insieme nella cosa, per avere ammassato questo libro scritto e scritto, egli stesso nel mostra credere, dicendo: *non gravibus sanx povero in castra dicitur advictis* (Litt. lib. 9. c. 3.). E ciò per imboccarli a suo modo use caucione.

(1) Giore. di Firen. delle Relig. fasc. 82.
 (2) Cierl. lib. 3. c. 30.
 (3) Giore. del. Padich. par. 3.
 (4) Ann. Copp. vo. 1611.

ELENCO DEI VESCOVI DI TRIVENTO (1).

1. S. Casto M. (2) Vi sono fin a 25 santi di tal nome, e siccome potrebbe stimarsi il numero alquanto minore, ovv'è meglio considerare il giorno vario della festività in luoghi vari di un santo, che è forse lo stesso. Il 1.° fu nell'anno 66 dell'era nostra consagrato vescovo di Calvi da S. Pietro, nell'andare questo da Antiochia a Roma. Il 2.° fu martirizzato in Africa con S. Emilio, a 22 maggio, come scrive infra altri S. Cipriano nel libro de lapsis. Il 3.° in Sinuessa, città distrutta in Campagna Felice, al 1.° luglio, con S. Secondo. Il 4.° ai 4 settembre con S. Magno e S. Massimo. Il 5.° in Capua ai 6 ottobre con S. Marcello, Emilio e Saturnino. Di questi fa anche menzione il martirologio romano. Filippo Ferrari, nel suo *catalogo dei Santi d'Italia*, ricorda altro S. Casto, la cui memoria si celebra in Benevento ai 7 aprile. Francesco M. Fiorentino, Lucchese, nel martirologio della Chiesa occidentale, dice di altri 17. Quale di questi sia il primo vescovo di Trivento, è difficile argomentare. Può opinarsi essere il primo, stando all'immemorabile tempo da che la luce evangelica penetra in Trivento, e da che questa fu levato a vescovado, e stando all'uso de' primitivi tempi di correre presso i ministri evangelici d'intorno e lungi a predicare la fede ricevuta, può opinarsi, se questo primo non è, di essere il terzo, martirizzato in Campania, come è detto, al 1.° luglio, e siccome si ha la memoria del nostro S. Casto si venera appo noi da antico ai 2 di esso mese, e stante che è di rito doppio minore, ed il di 1.° è impedito dall'ultimo di dell'ottava di S. Giovanni Battista, e il di 2.° dalla Visitazione di Nostra Donna, esso perciò, e secondo le rubriche, si venera nel giorno S. Gheochè fosse, egli è poi assai probabile che debba stare molta laguna di tempo tra'l primo e'l secondo vescovo triventino, come più apparentemente tra'l secondo ed il terzo ec.

2. *Ferdinando da Milano*, nel 590. Questi portò alla cattedrale i preziosi teschi de' SS. martiri protettori della città e diocesi, Nazario e Celso, avuti da S. Ambrogio, secondo favvi autografo (3).

3. *Domenico*, nel 879. Di costui fu onorata memoria il Baronio.

4. *Lione*, nell'anno 916. Vescovo intruso e poi deposto.

5. *Intulfo*, nel 1015.

6. *Alferio*, che visse a' tempi di Pasquale II, viene da Pietro Diacono ricordato nella *Stor. cassin.* cap. 54. Per lo stesso sappiamo ch'esso fu quegli che avendo fraudolentemente sottratte talune carte al monistero di S. Eustasio presso Benevento, distrusse il documento pel quale i principi beneventani tenevan sottoposta la chiesa di S. Illuminata a quel monistero — *Ughelli*.

7. *Giovanni*, nel 1109. Ne' monumenti di Monte-Cassino trovasi memoria di lui fino al 1119.

8. *Ruo*, questo vescovo conferiva nel 1176 una donazione di un Rainaldo signore di Torre, fatta al monistero di S. Angelo — *Ughelli*.

9. *Ponzio*, nel 1179.

[1] Essendoci stato dalla scrittore dato incarico di rettificare epiche ed altri relativi alla cronologia de' vescovi triventini, abbiamo creduto a proposito di far notare quelle discordanze o varianti che abbiamo trovate tra il man-scritto invariato, ed il catalogo che ne dà Ughelli. Opera di lunga lena essendo quella di purificare la discordanza di taluna epoca, e non consentendoci per ora le nostre forze, ci basti aver manifestato ai leggitori il metodo per noi seguito. — *Nota degli Editori*.

2. Quanto a S. Casto vogliasi la nota correlativa per noi posta alle prime di questo articolo. — *Nota degli Editori*.

3. Nell'Ughelli questo vescovo semplicemente notato colla iniziale N. — *Nota degli Editori*.

10. *Tommaso*, nel 1257. Manca il nome nel regist. Vaticano.

11. *Riccardo*, Monaco di Monte-Cassino nel 1240.

12. *Nicola*, Monaco di Subiaco, dell'ordine benedettino nel 1236.

13. *Odoario*, nel 1265. L'Ughelli ha scritto *Odoarius*.

14. *F. Luca*, nel 1266.

15. *Giacomo*, secondo l'Ughelli; è riste nel 1295.

16. *F. Natibene*, o *Natubene*, Agostiniano, da vescovo di Avellino traslato a Trivento nel 1526 sotto papa Giovanni XXII. L'Ughelli lo vuole eletto il 23 luglio 1551: tace la traslazione, se lo dire agostiniano.

17. *Antibono*, nel 1544 Ughelli lo dice morto in detto anno, e pensa che forse sia lo stesso del precedente, figlio bastardo di Manfredi tiranno di Faenza.

18. *F. Giovanni Curzio Curti*, dei minori, nel 1511, traslato nell'anno 1548 ad arcivescovo di Messina.

19. *F. Pietro dell'Apula*, dei irati minori, soprannominato *Scotello*, per la sottile dottrina come di *Scoto*. Da vescovo di S. Angelo de' Lombardi venne a Trivento nel 1548. Morì in Agnone, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco presso l'altare della santissima Concezione.

20. *F. Guglielmo M. Fornerio*, Aquitano, generale dell'ordine dei minori conventuali, da vescovo di Trivento, fu creato cardinale da Innocenzo VI, ai 25 dicembre 1356 e morì in Avignone ai 27 giugno 1361, ed ivi sepolto nella chiesa dell'ordine (ved. regol. de' PP. Francescani) (1).

21. *Francesco de Roberto*, Marchese Salernitano, nel 1570. Nell'Ughelli trovasi *Franciscus Marchisus Salernitanus* 1579.

22. *Rugiero de Carcasia*, di Castel di Sangro, nel 1579. (Dicesi che cadde in alcuno errore di religione, o che ne fu punito).

23. *Pietro*, da Bonifacio IX, nel 1591.

24. *Giacomo* successe a Pietro. Eletto, giunse l'Ughelli, dopo il concilio di Pisa da Bonifacio IX, fu di nuovo proposto alla Chiesa di Trivento da Giovanni XXIII, nel 1405.

25. *Giovanni*, da Eugenio IV, nel 1451. L'Ughelli lo porta vescovo nel 1421, e morto nel 1451.

26. *Giacomo da Torzaia*, da Nicola III, nel 1450. Secondo l'Ughelli nell'ottobre del 1451.

27. *Tommaso Carafa*, nobile napoletano (1472). Questi rinnovò l'esenzioni del vescovado da ogni metropolitano, per bolta di Sisto IV. emanata nel 1477 la quale fu la terza dopo due altre anteriori.

28. *Lionardo Corbera*, da Alessandria VI, nel 1499.

29. *Manfredo Casolla*, nel terzo del 1505 (Garzanti vol. 5, c. 5, pag. 24). Canolillo fu insignie famiglia di Castellisangro (Carl. vol. 5, c. 20). Questo vescovo dunque fu forse di essa. Nell'Ughelli manca questo Canolillo.

30. *Tommaso Caracciolo*, nobile napoletano, da Clemente VII, dal 1525 al 1551, quando passò capellano maggiore, ed arcivescovo di Capua.

31. *Matteo Grifonio*, vescovo da Paolo IV, al 1549.

32. *Giovanni Fabrizio Scorrino*, nobile napoletano nel 1559.

[1] Guglielmo Fornerio, o meglio Foriner, fu creato cardinale mentre regnava il suo ordine in qualità di ministro generale, e papa Innocenzo nel suddetto anno la propria gli concesse facoltà di rettificare la prefettura dell'Ordine fino al nuovo Capitolo. Questa facoltà è indure a credere che il ch. scrittore abbia attinto da sara chiesa fonte la notizia correlativa. Ne' catalogi dell'Ughelli tra i vescovi di Trivento manca questo Fornerio, ne sappiamo del colloquio, salvo che taluno d'essi, aver egli avuto in commendata la Chiesa di Trivento mentre era cardinale, il che non pare ignoranza. — *Nota degli Editori*.

55. *Giulio Cesare Mariconda*, nobile napoletano, da Gregorio XIII, nel 1580 (2 maggio 1582 nota l'Ugh.). Celebri vari concili, secondo si trova fatta menzione dai successori.

54. *F. Paolo Bionetti* (*F. Paulus de Lago Perusinus*, così l'Ugh.) di Lago (forse Lago) nel Perugino, dell'ordine de' minori, da Paolo V, nel 1606. Diè alla luce un concilio diocesano.

55. *Girolamo Costanzo*, nobile napoletano, da Gregorio XV, nel 1625, e da vescovo triventino fu levato alla chiesa Capuana nel 1629. L'Ughelli nota 1630.

56. *Carlo Scaglia*, di Brescia, da Urbano VIII, nel 1655, 1654 secondo l'Ughelli. Questi portò in Agnone le ossa di santa Teclora, avute pel cardinale di Cremona.

57. *Giovanni Battista Ferrucci*, di Forzuoli, nell'anno 1647. L'Ughelli nota 1646.

58. *Giovanni Battista Ferrucci*, dei minori, nel 1655. Portò nella cattedrale il teschio di S. Valeriano M. avuto pel cardinale Marcello Anania, vicario di Alessandro papa VII. Mori nel 1660.

59. *Vincenzo Lanfranchi*, fiorentino dal 1665. Diè fuori un sinodo. L'Ughelli porta Vinc. Lanfranco, nobile napoletano Teatino nel 1660 5 maggio, traslato ad Acerenza e Matera nel 1665.

60. *Ambrosio M. Piccolomini* di Aragona, dal 1675. L'Ugh. lo dice monaco di Monte Oliveto, vescovo Triv. a' 5 maggio 1666, trasferito ad Otranto nel 1675.

61. *Diego Giovanni de la Madriz Bustamante* (*Diego Ybanez de la Madriz* nell'Ugh.) spagnuolo, dal 10 aprile 1679 sino al 1684 quando fu traslato a Forzuolo. Fu prima canonico decano del Capitolo di Lucera (1). Di costui fu parola il successore Tortorelli in una lettera diretta al Capitolo quando fu nominato vescovo triventino, e che si conserva.

62. *F. Antonio Tortorelli*, di S. Giovanni-rotondo, minore osservante da Innocenzo XI, nel 1684 sino al 1715.

63. *Alfonso Mariconda*, nobile napoletano, dal 1717 al 1735 quando fu levato all'arcivescovato di Acerenza e Matera; diè fuori due sinodi.

64. *Fortunato Pulumbo* di Morciano in Terra di Otranto, cesesino, dal 1736 al 1752, quando morì in Napoli.

65. *Giuseppe Carafa Spinola*, dal 1754 al 1756, quando passò alla sede di Mileto.

(1) Però di una Lucera nella Spagna, secondo Ughelli.

66. *Giuseppe Pitocco*, dal 1757 al 1771. Mori in Napoli.

67. *Gioacchino Pugliese*, dal 1772 al 1794, in cui morì in Agnone, e fu sepolto nella chiesa di S. Antonio Abate. Nella lapide della sua tomba si legge questa breve, ma espressiva iscrizione: *Hic Joachim Pugliese expectat diem resurrectionis.*

68. *Luca Nicola de Luca*, di Ripa Limosani in Molise, da vescovo di Muro venne a Trivento nel 1792. Questi per la vecchiaia fu rinanziato dal vescovato nel maggio 1819 nelle mani di Pio VII, con l'annua pensione di due. 1000.

69. *F. Berardino di Arcadio*, di Ischelti, in Capitanata, ministro provinciale dei minori eppucci della provincia S. Angelo, da Pio VII, dal 21 febbraio 1820, al 18 luglio 1824, quando morì in Agnone, dove fu sepolto nella chiesa dei minori conventuali. Fu uomo di disinteresse e semplicità serafica.

70. *Giovanni de Simone*, napoletano dei Signori della Missione, da Pio VII, nel 12 maggio 1822 al 5 luglio 1826, allorché passò vescovo di Conversano, dove è morto a' 15 agosto 1847. Oltre gli altri benefici già detti, fatti da costui a Trivento, si ricorda l'avere avvanziato di un milione di ducati la mensa vescovile, sopra fondi in Otranto, per decreto del 15 settembre 1825.

71. *Michele Arcangelo del Forno*, da curato e poi canonico della città di Cava dal 1827 per possesso che ne prese al 4.º maggio, fino al 25 maggio 1830, in cui rinunziò al vescovato, per sua debole salute e delicata coscienza, con pensione di ducati 600, che non troppo curò di avere. Mori in Cava nel 19 settembre 1835, e la memoria di sue virtù fece che nel 1847 le sue ossa fossero disumate e messe in urna marmorea.

72. *Antonio Perchioeca* di Capua, da curato di quella città venne vescovo in Trivento per possesso che ne prese nel 27 luglio 1832, dove morì nel 26 novembre 1836, e fu sepolto nella cattedrale presso la sacristia. Uomo fu questo di non mediocre dottrina, e di maniere assai dolci ed umane.

73. *Benedetto Trenzio* di Fondi, fu consacrato vescovo di Trivento ai 4 giugno 1837 in Napoli, per mano di mons. Gabriele Ferrati, nunzio apostolico, ora cardinale. Preso possesso addì 11 di detto mese, e fece il solenne ingresso nella città ai 25 settembre di esso anno, e da allora felicemente governò.

TROJA

(*Città vescovile*).

Troja città vescovile, immediatamente soggetta alla santa sede, e capo-luogo di circondario, sorge sul ripiano di amena collina, nella provincia di Capitanata, distretto di Bovino, noverando dodici miglia di distanza da Foggia, otto da Lucera, e sette dagli Appennini, che in forma semicollare la ricingono dalla parte di mezzo-giorno. Nella sua elevazione di 606 metri dal livello del mare, ha l'aire salubre, e puro ed esteso l'orizzonte, di guisa che l'osservatore vi coglie le incantevoli delizie della avariata e pittoresca veduta di quasi tutta la Puglia, delle acque azzurrine dell'Adriatico, e di una porzione de' montuosi e lontani Abruzzi.

Della origine di questa città i cronisti hanno variamente discorso e noi, lungi di venire alla disamina delle particolari loro sentenze, ci piaceremo di rammentare che la più ricevuta e, secondo noi, la più plausibile, è quella che la crede fondata sulle rovine dell'antica Ecanu o

Ecanu; città famosa della storia di Roma antica, e rammentata da Polibio (1), di Plinio (2), e da T. Livio (3).

Ecanu, secondo la più volgare opinione, sarebbe stata distrutta da' greci (an. 662), quando Costante imperatore di Oriente venne nella Puglia a guerreggiare i longobardi, e poi per i greci stessi novellamente edificata nell'anno 1015 (4) a' tempi di Costantino e Basilio imperatori, i quali ne commisero l'opera a Bogiano o Bulagano, capitano allora di Puglia e Calabria. Alla nuova città fu imposto il nome di Troja, in memoria forse di quell'altra ch'era anticamente nell'Asia minore, ed abbattuta, come ognun sa, dalle armi della greca coalizzata.

1 Lib. 3, cap. 69.

2 Lib. 2, cap. 2.

3 Lib. 24, cap. 20.

(4) Pollicia, *De Christianis Ecclesiis primas. et notissimas antitatis politas*, tom. 5; *Al'erti descriz. de tutta Ital.* pag. 354.

Né la novella Troja; versò in minori pericoli di un totale eccidio fin dal suo nascere; imperocchè stretta vigorosamente da poderosa oste alemanna, condotta contro i greci dall'istesso imperatore Arrigo II (an. 1022), è essa coa eguale vigoria resistendo, non si sottomise che dopo una lunga ed eroica resistenza (1); resistente che la valse l'amore e parecchi privilegi, che la corte di Costantinopoli (come nota l'Ughelli) ad essa città concesse; resistenza che ci fa palesar confessa, destinata a propugnacolo nella Puglia della greca signoria, forti mura si avesse e torri e bastioni, de' quali oggi non sopravvanzano che poche vestigia testimoniali della sua primitiva importanza.

Bello vicissitudini, che in processo di tempo la travolsero, noi non discorreremo paritemente; ma, accennandole sempre che ce ne verrà il destro, faremo parola precipuamente di tutto quello che ha stretta relazione colla cronaca della sua Chiesa, di cui rammenteremo l'origine, i vescovi più chiari che la ressero, le condizioni per le quali è passata; infine lo stato in cui al presente è, con un ragguaglio sul suo duomo, sì universalmente celebrato.

II.

La Chiesa di Troja, considerata come emanazione della ecnese, presenta una cronaca di non poche difficoltà intralciata, contro le quali ogni più ingegnosa solerzia rampandosi, non vale opera di uomo a perfettamente diradare. Né in questo nostro avviso dobbiamo aver timore di esser contraddetti; poichè se il Pucbrochio (2), dal quale ha tolto il continuatore dell'Ughelli, ci dà contezza di S. Eleuterio, figlio di Euzonio, uomo consolare, e di Antia, martiri del primo secolo della Chiesa, come primo vescovo di Ecana; pure l'opinione di lui, essendo di relativi documenti desunta, ci fa essere giustamente diffidenti nel dirvi agguistar fede, tanto più che Carlo da S. Paolo (3), il quale fece diligentissima ricerca delle Chiese tutte che come esisteri consideravansi fino al sesto secolo, non escluse quelle su cui stava una semplice probabilità di esistenza, non ha fatto né di questo S. Eleuterio, né della cattedra Ecnese punto menzione. Ciò parrà strano a taluni che contrariamente sempre si sono avvistati, e siamo persuasi che le suscettività municipali non mancheranno di pigliarne broncio: ma sia che sia, il fatto sta così, e noi che nell'esame di esso abbiamo occupato imparzialmente il nostro animo, sosterrremo indeclinabili i loro rimproveri, e colto stesso continuatore Ughelliano diremo che, quanto alla certezza del primo vescovo ecnese: *res perobscura est, et majori quam simpliciter conjecturæ luce illustranda.*

Né di più chiara luce rifugono le cose dette e scritte per i Bollandisti in ordine a S. Secondino, che vuoi si succeduto a S. Eleuterio nel governo della Chiesa ecnese. L'Ughelli (4) riportando il racconto dell'invenzione del corpo di questo santo, racconto fatto per Gaufredo monaco cassinese, non ci fa sapere, tranne quant'è detto in essa leggenda, né l'epoca in cui stette a reggere la cattedra di Ecana, né se questo S. Secondino fosse quello stesso di cui trovansi menzioni appo il Baronio, e che fu vescovo di Sinezza nella Campania (5). Né finalmente la luce, di cui s'avvantano i terzi in cui viviamo ci può consentire una bonomia sì supina da farci piacere senza un accurato esame all'altri sentenza, ed il coacchiare che fanno i Bollandisti che non *fosse* questo S. Secondino uno di quelli, che, quando i vandali invasero l'Africa nel 427, a queste contrade, e segnatamente nella Campania ripiarono, ci può

dei pari consentire che, in mezzo alla nebbia di argomenti sì dubitativi, noi l'accogliamo con quel convincimento morale che dalle istorie avvalorate da chiari ed irrepugnabili fatti scaturisce. Ond'è che da questa parte non corriamo miglior aringo le notizie ecnesi, e noi, con tutto il rispetto che portiamo all'altra opinione, non ci faremo dai riguardi imporre, e fermi attenderemo che altri, più di noi fortunato, colla diligenza e collo studio vorrà portarci quacch'esca quella luce che leiamo finora vi abbiamo desiderata.

Per la qual cosa il difetto assoluto, in che siamo degli atti relativi alla cattedra ecnese anteriore all'installazione dell'attuale di Troja, importa che noi ci tenghiamo in una prudente riserva quanto alla sua esistenza; riserva cui altri, per grido di bella fama nelle lettere, riputatissimi, non ebbero a sdegno di abbracciare, e questo per non rompere contro quegli scogli, di cui è cosparsa la via. In breve, supposta la esistenza della sede di Ecana o la continuazione di essa in quella di Troja attuale, noi diciamo che si il primo periodo come il cominciamento del secondo sono in folte tenebre ravvolti, tenebre che per quanto finora si è fatto per dilegumarle, tutto è riuscito invano. Il Di Meo porta l'istessa sentenza (1), e noi non possiamo che far eco ad uno scrittore che è sì benemerito delle patrie istorie. Quindi lasciando all'Ughelli di capricciosamente ordinare la serie de' vescovi trojani, e tra essi alcuni anche a fantasia foggjari, faremo osservare che non guari dopo alla edificazione di Troja, il primo che sedesse nella sua cattedra episcopale fu Onano (402), o non Angelo o Angelario, ch'è da porsi in secondo luogo, e che la storia ricorda di esser stato ucciso in battaglia nel 4041, quando Dociano catapano della Puglia guerreggiò i normanni presso la città di Venosa, e dove il mentovato vescovo una S. Stefano vescovo di Acerenza per far piacere alla corte di Costantinopoli seppe, come si esprime il sopra lodato di Meo, meglio morire che accidere (2). E proseguendo, sempre sulle orme dell'Annalista sarrafierito, il nostro cammino, troviamo che ad Angelo tenne dietro il vescovo Giovanni che dal 4044 al 59 resse la Chiesa, dandosi a ripudiare Ardovino che l'Ughelli pone in suo luogo, e così dalla detta epoca fino al 1067 porre Stefano invece di Roberto, il quale come Ardovino non mai ebbero vita. A Gualtiero, che successe a Stefano, venne nel maggio del 1067 al governo della Chiesa trojana preposto Gerardo; nel governo del quale Troja cominciò a venire in rinomanza, poichè per la prima fata papa Urbano II vi celebrava un concilio, cui intervennero 75 vescovi e 12 abati: concilio che sebbene da taluni scrittori venga riportato per errore nel 1089, pure è ormai chiarito abbastanza aver esso avuto luogo solo nel 1086; errore che fece ad alcuni pensare esser essi due concilii, l'uno dall'altro distinto. Le materie in esso trattate furono l'impedimento di consanguinità nel matrimonio, e la seconca da lanciarsi contro chiunque, rompondo la tregua di Dio, ed ammonito, non curasse di dare la debita soddisfazione.

Né passarono molti anni che papa Pasquale II, percorrendo del pari queste nostre regioni, traeva a Troja. Un Anzone, che dopo la morte del suo padre Docmarco, era stato sul declinare del 1007 da Urbano II preposto al governo di Benevento per la santa sede, erasi contro di questa sollevata, e, oltanto ogni sentimento di gratitudine, voleva da indipendente ed assoluto podrone comportarsi. Contro tanto trascolanza non isette senza commuoversi l'animo di papa Pasquale e, poichè vide deleguata ogni speranza di ravvicinamento, colpì sì lui come la città di Be-

(1) Tutti Stor. di Montena. tom. 1, lib. 2.

(2) In actis Sanctor. apertis; tom. 1, pag. 522.

(3) Geographia sacra. Edit. di Amsterdam 1704, in folio.

(4) Ital. sac. rot. 1, pag. 1336.

(5) Vedi l'atic. Sene (Chiesa di).

(1) Annali critico-diplomat. an. 1916, n. 3, pag. 64.

(2) Fu sotto il governo del vescovo Angelo, cioè nel 1006, che papa Giovanni XIX dichiarò immediatamente soggetta alla santa sede la Chiesa vescovile di Troja, e spedì al suo vescovo le reliquie di 88. quaranta martiri, e quelle de' SS. Sergio e Bacco, a di S. Sebastiano.

venendo di scomunica nel concilio che celebrò a Melfi. Dopo di che si condusse a Troja, come risulta dalla sua lettera 80, scritta al suo legato Guido arcivescovo di Vienna in data del 27 agosto del 1100 (1).

L'istesso pontefice poi vi celebrava un secondo concilio nell'anno 1115. Il papa, così riferisce il Falcone, a' 24 agosto andò a Troja, ed ivi *contra un statutum firmavit*. Fra le altre cose, così fu in esso provveduto, fu di definir meglio le cose riguardanti la *Troja di Dio*.

E cinque anni appresso le mura di Troja accoglievano erediando un altro papa, il pontefice Callisto II, il quale, com'è noto per le ecclesiastiche istorie, essendo obbligato ad abbandonar Roma, per l'entata che in essa fece nel giugno l'antipapa Benedetto VIII, il famoso Maurizio Bourdoul, ricoverossi a Satri, che poi anche tostamente, e venne al fine, passando prima a Benevento, a Troja, affin di dar opera contro il sacrilego usurpatore delle somme chiavi. E poiché per riuscire nel desiderato intento occorrevangli ajuti di soldatesca, ajuti che soltanto i nostri principi normanni potevangli fornire copiosi e gagliardi, così egli, secondo che nota Rodolfo balernitano, trasse a Troja, ove il duca Guglielmo, che ivi trovavasi, gli andò incontro con tutti i suoi baroni, e con ogni sorta di onori accolse e festeggiò. Nell'ottobre del detto anno il suddetto pontefice vi teneva una dieta, o parlamento con frequenza di moltissimi vescovi ed abbattei, in cui venne stabilito un soccorso contro l'antipapa.

In mezzo per tanto a costiffati avvenimenti che, come abbiamo veduto, con molta rapidità si succedevano, i normanni andavano da un giorno all'altro sempre più saldamente raffermando la loro potenza, ed i loro spiriti guerrieri alimentando in essi la cupidigia di allargare, a misura che si presentava l'occasione, più ampiamente la signoria che si presentava in questi tempi a grande potenza. Il conte Ruggieri, in possesso di già del principato di Salerno e del ducato di Amalfi, erasi condotto a Troja, ed anche in altri luoghi della Puglia per ridurli alla sua obbedienza, e così unire agli altri suoi possedimenti anche il ducato delle appule regioni. Le quali ambizioni come vennero a saperli, diede assai a pensare a papa Onorio II, il quale, e perchè portava credenza che quelle terre si appartenessero alla santa sede, e perchè scorgeva il pericolo che a questa sovrastava, ove non avesse provveduto a restringerla la potenza normanna, che senza freno a maggior dilatamento correva, incontinenti recossi a Benevento, ed ivi fulminò Ruggieri di scomunica, attese a vedere quali effetti prodicesse. La riscossa non indugiò lungamente a manifestarsi, ed i trojani furono i primi che, abbattendo il ducale castello, e facendo atto di sommissione al papa, inviarono a volesse recare nella loro città. Ed Onorio contento del loro invito vi andava addì 11 di novembre dell'anno 1127, ed a Guglielmo, che allora n'era vescovo, commetteva la difesa di essa città. Delle vicende in che negli anni avvenire Troja fu travolta non si appartiene a noi l'additarle partitamente: solo ricorderemo che essa in assai larghimenti miserie traboccò, ed il 1155 la vide quasi interamente distrutta per le armi dello sdegnato Ruggieri, che di bel nuovo alla sua soggezione riducevalla.

Ciò non per tanto Troja non liceno di considerazione, e nei tempi che allora non correvan tanto sereni per queste nostre contrade, state sempremai il campo in cui le ambizioni de' longobardi, de' greci, de' saraceni e de' normanni se ne avevano disputato il dominio, essa vedeva ancora dentro le sue mura decidersi le sorti della corona delle due Sicilie; imperciocchè Guglielmo II, detto il Buono, come cost

sulto della santa sede, non potendo fare alcuna disposizione per testamento (2), quivi, innanzi di morire, convocava un general parlamento, e facevasi un giuramento promettere dall'eroni che avrebbero a Costanza sua zia, ultimo e legittimo rampollo normanno, ad Arrigo di Alemagna figliuolo di Barbarossa di già sposata, prestato fede ed omaggio e riconosciuto erede. Così in Troja si fissavan i destini del popolo che al presente forma il reame di Napoli, e quanti dolori e quante miserie ad esso poscia ragionose la razza de' nuovi signori, gli Hohenstaufen è ormai noto all'universale.

Ma nel rimescolamento in cui fu inda poco travolto il nostro regno, il nome di Troja doveva anche più strepitosamente risuonare, e se non per se stessa, certo per quegli che allora sedeva sulla sua cattedra episcopale.

Era sul fior del 1180 uscito di vita il vescovo Ruggieri, e Troja si ebbe tosto in Guaitieri il nuovo suo pastore. Il quale, siccome quegli che era di animo ambizioso ed intraprendente, non passò giorni che non facesse di se grandemente parlare. Infatti egli seppe ben usar l'arte di entrare in grazia dello svevo Arrigo, erede con Costanza del nostro sovrano, per cui sempre parteggiò contro il competitore l'ancredi, conte di Lecce; arte che gli portò buoni frutti, e principalmente l'onore di vedersi levato a gran cancelliere per lo regno di Sicilia, e di Puglia, oltre a molti doni che ne accrebbe la considerazione. Per tutto il tempo del regno di Arrigo, e dopo la morte di lui esso seppe ben sostenersi nel suo posto, e Costanza avanti di uscire di vita nominollo, una agli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua, governatore e consigliere del suo figlio, di quegli che fu poi Federico II. Se non che, a quello che leggeasi presso il Di Meo, parrebbe che Guaitieri, poiché pel suddetto testamento non ebbe appena visto alle sue mani ed alla sua autorità affidato il tenero germoglio della casa di Svevia, più apertamente si dove dare ad iscoprire quelle sue mire ambiziose che per lo innanzi con più studio aveva saputo celare. Egli si fece a presider concerti con Marquardo, il grande siniscalco (3) a Costanza, per le sue rapacità e crudeltà, venuto in odio a' fin di farlo elevarre in Sicilia, da dove per volontà della stessa era stato obbligato ad allontanarsi: la quale intelligenza, siccome quella che faceva nascer molte sospizioni, e massime il pericolo che ne sarebbe soprastato al tenero Federico, ove si fosse lasciato condurre ad effetto, fece che Costanza qualche mesi prima che morisse, della dignità di gran cancelliere spogliasselo, rinchiudendogli ne i sigilli i quali poi, mercè i favori del papa, non manco di riserve. (an. 1198). Ma appena Costanza passò di questa vita (2), quattordici mesi dopo la morte del marito, che i timori che ispirava Marquardo colla sua potenza ed ambizione si fevero presentissimi. Noi non narremo il tutto per filo e per segno; rammenteremo che se la sollecitudine paterna che in queste emergenze spiegò l'immortale e grande Innocenzo III non agguisse pinnamente lo scopo, attribuir se ne deve la causa al vescovo trojano che piuttosto che secondar le mire, ne avversava così ogni subdola arte l'ingegno, e da ambizioso, e spertamente largheggiava con Marquardo di quei favori che poi anche copertamente al legato, da Innocenzo spedito in Sicilia a proteggere il re, faceva maciare.

Se di questa sua condotta ne andasse commosso di de-

(1) Nel 1106, a' tempi del sacrefitto pontefice Pasquale, ebbe luogo, giusta la testimonianza di Rodolfo balernitano, nel sacro di Iozio la traslazione de' corpi de' SS. Pontiano papa e martire, e di S. Anastasio confesso. Da Roma a Troja, alla quale occasione si ebbe a vedere operati molti miracoli.

(2) Elms, *norman de mot. ecc.*, Basil. 1748 2 il contratto feudale si esprime colla sua morte.

(3) Morì nel real palazzo di Palermo il 27 novembre dell'anno 1198 il mese a' 3 dicembre come scrive il Guazzo, *contin. tit. de verbor. in Data XVIII, 223*. Vha tuttavia nell'Ughelli, tom. IX, un diploma in favore della Chiesa di Taranto, a. 11 marzo dicembre, regnante il Costantino imp. *regina*. Nel suo *rum filio Frederico*, è probabile, nota Hunter, che la grazia sia stata conceduta anteriormente, e che il diploma sia stato spedito più tardi, con vena aggiunta di data della spedizione.

gno il pontefice, è facile immaginario. Ma questo non turbo punto Gualtieri nell'osare sempre più, per forma che venuto a morte l'arcivescovo di Palermo, non ebbe ritugno di sollecitare presso il pontefice legato per la vacante sede, che non mancò di avere *inconsulto pontificis*: del che avrebbero questi tosto punito, se le condizioni difficili in che si trovava allora in Sicilia ed il potere grandissimo in che era venuto il G. cancelliere non gli avessero consigliato di dipartirsi più rimesso da tale bisogna. Ciò non ostante Innocenzo, messo da banda ogni rigore, limitatosi ad ordinar gli che s'intoltesse vescovo di Troja ed amministratore interio della mal occupata sede di Palermo. Ognuno facilmente comprenderà se Gualtieri superbamente rifiutasse le moderate proposizioni del pontefice, e, bollente di ira contro di lui, si desse incontanente e più all'aperto ad avvertire tutto che la santa sede metteva in opera per garantire la Sicilia e la vita stessa del re dal tirannico arbitrio del gran siniscalco, col quale strettamente andava di conserva, sebbene non ancora alla svelata. Da questo momento, Gualtieri di venuto scerbo amico d'Innocenzo, non solo dette opera perchè si il maresciallo pontificio come il legato sgomberassero di Sicilia, ma in onta del pontefice, non ebbe ripugnanza di collegarsi con lo scomunicato Marquardo, col quale, dopo di averlo eretto regio familiare, si divisò il governo della intera mozarchia, e, ritenendo per sé la Sicilia, lasciò all'arbitrio del gran siniscalco tutti i domini al di qua dello stretto.

Nè questo fu tutto: l'ambizione che l'aveva mai sempre sovrannatamente signoreggiato, siccome era stata quella che l'aveva fatto trascorrere ad ogni trasmodamento, fino a condurlo, come abbiamo veduto, ad un'aperta rottura col papa, aveva in lui anche potentemente svegliato l'amore stemperato del fasto, cospicuo arbitro divenuto de' tesori dello stato, egli si diede a farne spazzazza senza misura. E poiché ebbe dato fondo alle ricchezze della Sicilia, se ne passò nella Galabria e nella Puglia, dove, espilando le chiese di quanto vi trovava di più prezioso in oro ed in argento, all'impatanza ne faceva baratto con capricciose donazioni. A questo, Innocenzo commosso vivamente, scomunicò lo stesso, e, istituendo nelle sedi vescovile di Troja e d'altro vescovo, esse a quella di Palermo Pietro di Mazzara (1204). Questo giusto rigore del papa fu rissuavire il fuorviato Gualtieri, che assoluto alla fine della scomunica prese novellamente coraggio di umilmente domandare al pontefice la Chiesa palermitana o quella di Troja; ma Innocenzo stette saldo con un risoluta e fermo siego (1), e solamente, dopo più sicure prove di conversione e la mercè delle raccomandazioni di ragguardevoli personaggi, il papa piegossi a confidargli il governo della Chiesa vescovile di Catania (2).

Tale fu il famoso vescovo Gualtieri di Troja: uomo certamente grande secondo il mondo ed a pochi pari per intemperanza di passioni; ma assai più celebrato, anzi benedetta ne andrebbe la sua memoria, se atteso avesse, lontano dall'aura corrompitrice delle corti, a meglio esercitare il suo santo ministero. I successori di lui però tennero migliore cammino, e de' 54 che fin al presente monsignor Monforte sedettero sulla episcopale cattedra di Troja, la storia ne nomina molti buoni, e parecchi che furono egregi. E di questi precipuamente volendoci occupare, ci piace ricordare quel Giacomo Emilio Cavaliere, il quale egregio

cultore di sacre e profane discipline, fu esizidio di santa vita terribissimo specchio. Nato in Napoli, egli fin dalla sua prima giovinezza, per le doti assai distinte onie aveva l'animo e la mente informati, era venuto nella stima universale, ed i suoi superiori massimamente non mancarono di giovargli dei lumi di lui che non andarono giammai disgiunti da quella carità che s'inspira nelle sante dottrine del Vangelo. La pietà ed il saper ond'era ornato anziché altro, gli valsero l'onore dell'infusa trojana: nella qual dignità se andò distinto per ogni sorta di virtù, per lo suo apostolico zelo principalmente dev'essere da noi qui ricordato: imperciocchè per lui si vide levato un seminario che tosto venne in buona fama; per lui richiamati alla pura ragion di disciplina i costumi che se n'erano dilungati; per lui infine nelle fondazioni di parecchi spirituali sodalizi in Troja, in Foggia ed altrove si videro dischiuse a quelle popolazioni acque più salubri, pascoli più ubertosi. Nè, per tutto dire, è da tacere la sua esimia umiltà, poichè in ventisette visite complete, c'ebbe gesei nella sua diocesi, quasi tutte pedestramente parecchie disse furono fite anche a piedi scalzi. E noi, senza tema di dar nell'esagerato, saremmo infinitamente lunghi se qui vorremmo per singolo ricordare i meriti di cui egli rifebbe in tutto il tempo del suo mortale pellegrinaggio.

Nè la venerazione che, vivente, da' suoi diocesani riscosse, c'obbligò a mancare dopo morte: anzi grandemente crebbe, e presso l'universale ora si gode la fama di gloriosissimo operatore di miracoli; di giusacchè monsignor Giovanni Pietro Faccollì, che gli successe al vescovato, al grido di tanta santità commosso, ne faceva esumare le preziose spoglie, e, con tutte le forme volute dalla Chiesa, facevane compiere, presente il Capitolo e l'immenso popolo, gli atti pel natale apostolico Domenico Tricucci, atti che ora si conservano in quell'archivio capitolare, segnati sotto il dì 10 aprile del 1743. Riposano al presente le suddette sante spoglie dentro elegante marmoreo tumulo, che il mentovato successor di lui fecegli levare nel cappellone de' SS. protettori in corus evangelii, e sul quale, a perpetuarne la memoria, ora vi si legge una latina iscrizione.

E tante virtù del Cavaliere, le quali erano sì altamente scolpite nella memoria di tutte quelle popolazioni, non potevano non essere che faville eccliatrici di una seconda e magnanima emulazione nel successore di lui, nel teste riferito vescovo Faccollì. Questo degno pastore, consacrato da papa Benedetto XIII a' 7 settembre del 1726, tenne il governo della Chiesa di Troja fino al 1752, e con quanto zelo al culto divino ed alla riforma de' costumi provvedesse, si fa abbastanza chiaro dal sinodo diocesano da lui celebrato, non che dalla sollecitudine che pose nel rialzare dalle fondamenta il magnifico epellione de' SS. protettori, da un tremuoto scrollato, capellone prezioso sì pe' marmi eletti come per le lavorio, ma non meno ancora per le cinque nicchie, che, destinate ad accogliere i cinque simulacri di argento de' santi patroni, si veggono rivestite tutte di verde zaticò.

Sul cammino tracciato da' due prelati teste nominati si tenne esizidio Marco de Simone, nato in Pontigliano di Aversa, nella diocesi di Aversa, consacrato dall'immortale pontefice Benedetto XIV a' 15 agosto del 1752 a succedere al Faccollì nella cattedra di Troja. Dire quanto questo egregio prelato benemeritasse nell'amministrazione della diocesi affidatagli non è cosa che si può adeguare con poche parole: la cara memoria di lui suonerà mai sempre grande in Troja e in tutta la diocesi, ove non v'è città o borgata od umile villaggio che non si abbia un ricordo, una testimonianza della pastorale sua sollecitudine, dell'amor grande che poneva nel governo delle sue pecorelle. E poichè l'istruimento per minuto ci menerebbe ad esser prolissi più di quello che per avventura potesse all'indole di questo articolo convenire; così (ce lo consenta il lettore) ci limitiamo

(2) Veggasi l'epist. 163 del lib. XI, secondo l'edizione del Baliano scritta da Innocenzo III, anno XI del suo pontificato, 20 ottobre, al detto Gualtieri, nella quale vien contrassegnato col titolo di vescovo di Catania: *Gualtero Episc. Catanensis Regni Siciliensis*. Ne deve crederci che questo potesse esser un altro, poichè in detta lettera vi sono ricordati tali cose, che, avendosi a questo per noi è stato sì sommariamente trattato, e non patto potessi dilatare che non sia quello stesso che era stato all'un tempo vescovo di Troja ed amministratore della Chiesa di Palermo.

mo a dire che, mercè l'infaticabile suo zelo, si vide dalle fondamenta sorgere l'attuale magnifico episcopio; il seminario a migliori forme condotto; ampliati ne' saloni, nelle camere e nel refettorio; ornata la cappella di balaustra, di altare e frontespizio marmorei; giocosodi di giardini ampliati, di rendite sufficienti provveduto. Né minori furono le cure ch'egli volse all'abbellimento della cattedrale, che col seminario e coll'episcopio ha intima comunicazione. In essa egli fecce levare a propria spesa dalle fondamenta un capellone, intitolato alla Vergine Assunta in cielo; opera magnifica non solo per i belli marmi di cui rifinirono, tre altari che l'adornano, e per lo frontespizio e la balaustra pur marmorei, quanto per le sue architettoniche forme, che, modellate su quelle dell'altro che gli sta di rinccontro, aggiungono, col loro insieme simmetrico, maggiore a più soave venustà a tutto il tempio. E ricordi di lui egualmente non perituri nella memoria dei Trojani sono e la balaustra di marmo a due braccia che mette nella porta maggiore del duomo, e i due grandi e belli e simmetrici organi posti nel fondo della chiesa sulle due ale del coro, oltre alle non poche suppellettili di argento e di oro per uso de' pontificali, e le fabbriche fatte levare nei poderi della mensa, e specialmente in S. Lorenzo a Carmignano, non che in altri luoghi della diocesi, ad oggetto di meglio tutelare il patrimonio vescovile e capitolare, le quali cose sono tali che mal potremmo colle parole dipingere quella riverenza che esse per un tant'omo ci mettono nell'animo. Ma, a nostra sentenza, la maggior lode che a questo esimio pastore tutti unanimemente gli tributano, è quella che gli vien data per lo peculiar affetto e vigilanza che pose, affinché i ministri destinati al servizio della Chiesa fiorissero per saati costanti e fossero per dottrina ad un tempo agli altri maestri e daci nella via della salute. In fine, per dir tutto in poche parole, basterà ricordare con'egli de' poverelli massimamente prendesse cura speciale, e come si medesimi si volgesse con ogni sorta di consolazioni, ne fu testimone Troja, lo videro gli altri paesi tutti della diocesi nel 1764, quando la fame, che flagellò il nostro regno, misteva a migliaia le vite degli uomini, percuoteva di spaventevole squallore queste nostre contrade. Fu maravigliosa allora la carità di lui; Troja e parecchi altri paesi, cui abitanti, affamati facevan suonare di lamentose voci le pubbliche piazze, le vie, o gli stessi templi, si ebbero in lui il più affettuoso padre, l'amico che divideva con essi il proprio pane, quegli che tutto sacrificava per alleviare i loro dolori.

Noi non diremo altro di questo santo pastore. Zelante, affettuoso e disinteressato, egli visse unicamente inteso a fare il bene altrui, e nell'esercizio costante di tutte le virtù che fanno grande e riverito l'episcopato appo l'universale, passò improvvisamente di questa vita a' 6 febbrajo del 1778, benedetto e rimpianto da tutti i suoi diocesani.

Notati in tal guisa e per sommi capi i più illustri pastori che l'indirizzo si ebbero della Chiesa trojana, noi, tacendoci degli altri che per quanto ci è palese non andarono del tutto sferociti di etterno vizio, ci volgiamo a porre fine al seguente articolo con poche parole sul suo duomo, e sul le condizioni in che di presente ritrovasi, intrattenendoci ancora sul clero da cui è servito.

III.

E bene a' brevi ornati da noi fatti intorno alla Chiesa trojana, altre notizie porremmo aggiungere, se, per la brevità cui dobbiamo attenerci, non è intrinseca l'obbligo di intrattenerci assai meno copiosamente di quello che vorremmo. Ed in prima, passandoci di venire per mioho narrando, diremo che non vanno affatto lontani dal vero coloro i quali, zesse da banda le naturali bellezze onde la città di Troja

va giustamente superba, all'episcopio, al seminario (1) ed al suo duomo (2) massimamente tengon rivolti lo sguardo; e se lodano i primi, questo ultimo però più particolarmente lo lodano ed ammirano, perchè in esso vi rinvengono tanta squisiti pregi, tanta eleganza di forme, tanta purezza di stile, che malagevole torra il ritrarne colle parole una perfetta imagine. Noi dunque non facendo menzione com'esso, nella sua solida costruzione gotica, tegga oggi come uno de' primi in costiffato genere, e, tacendoci della sua leggiadrisima prospettiva rivolta al nord, della sua maggior porta che, una alle due più piccole laterali, è tutta di bronzo e pregevolissima per bassirilievi ed antiche iscrizioni, diremo che non desta minore ammirazione in chi, entrandoci, resta incontinentemente di stato e religioso sentimento compreso. La magnificenza ch'èda ogni parte rifugge vivissima, e per quelle 12 sue alte colonne di granito, e per i marmi onde si abbellano i suoi altari, e massime le due grandi cappelle laterali, da noi già mentovate, saranno sufficienti, a nostro avviso, a rievare a' nostri lettori che non a torto gli'intelligenti hanno scoperto tenuto in grandissimo pregio e degno della celebrità che si lontanamente risuona.

Né, oltre a' notati pregi, sono da preterirsi quelle sacre suppellettili che pur sono destinate al suo maggior splendore. Per una delle due sagrestie si va alla stanza che vien addimandata il Tesoro, e giustamente, poichè quivi, dentro segregati armadi, stanno chiuse cinque statue di argento rappresentanti i cinque santi, inteiari della città (3) non che due grandi urne anche di argento, pregevoli per lavoro, e contenenti le ossa de' suddetti santi. Quivi pure si veggono sei tache che le reliquie racchiudono di vari altri santi, ed un gran croce con varie altre più piccole, e frasche e candeletri ed altri oggetti per un duplicato parato compiuto del maggior altare. Sovo del par un ciborio ed un baldacchino a sei grandi e di raro lavoro; parecchi ostensori, dei quali uno è tempestato di diamanti e di altre pietre preziose; una gran copia di calici; un ricco leggio col rispettivo messale; vari triboliti, un pastorale, e stampe la gran copia, oltre a molti altri oggetti, tutti dello stesso prezioso metallo. Ed egualmente degna di esser rammentata è la prodigiosa quantità de' sacri arredi intessuti di oro per uso del vescovo e de' canonici; un calice d'oro, per isquisito lavoro di cesello, prestantissimo, non che i vari diplomi e le molte lettere apostoliche relative a' privilegi con cui e principi e pontefici vollero arricchire questa insigne e antica sede trojana.

E questa cattedrale sì splendida e celebrata sotto tutt'i riguardi è servita per ventisei ministri, de' quali venti sono canonici, e sei sono mansionari. De' primi, quattro sono dignità, ed hanno l'onor della mitra: essi sono l'arcidiacono, il decano, il cantore ed il tesoriere. Al decano sta annessa la cura attuale delle anime, e perciò si esso, come il penitenziario e la teologale sono provveduti per concorso. I mansionari sono nell'obbligo di assistere il Capitolo in tutte le sacre funzioni.

Tutta la città si compone della parrocchia della cattedrale e di S. Pietro, che vien amministrata dal decano, e di due altre, cioè di S. Andrea apostolo e di S. Basilio, di sufficiente rendita tutte egualmente fornite. Anticamente sovrastavano altre due, cioè quella di S. Giovanni e l'altra di S. Vincenzo, ma entrambe con bolle pontificie del 1515 e 1547 furono riunite a quella della cattedrale.

Evvi pure un collegio di dodici cappellani, nella maggior parte, sacerdoti, intitolato a nostra Donna, la SS. An-

(1) Il sacro elbeo di Troja è capace a contenere meglio di 100 alunni.

(2) La cattedrale è intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo.

(3) Essi sono: S. Eleuterio martire vescovo di Etna, S. Pontiano papa e mart., S. Anastasio Levite, S. Severino ver. di Etna, S. Ursulo il papa e martire.

nunziata. Percepiscono essi una rendita sufficiente a titolo di sacro patrimonio; ma hanno l'obbligo di ivi celebrare un determinato numero di messe per quei che ne furono i benefattori.

Novera eziandio questa città quattro comunità religiose, cioè quella de' cappuccini e quella degli osservanti; il monastero di monache dell'ordine benedettino, e quello sotto la regola francescana. Non è da porre poi in obbligo il conservatorio che in questi ultimi tempi si ebbe cura di aprire sotto il titolo del SS. Rosario per accogliere le povere fanciulle.

Inoltre non è da omettere il suo monte frumentario ricco di oltre a due mila tomoli di grano, e l'ospedale distrettuale, in cui si è largo di ogal cura verso i poveri infermi. Nella città di Troja si noverano al dì di 20 chiese, e tutta la diocesi costa de' seguenti comuni, cioè *Foggia, Biccari, Orsara, Castelluccio Palmaggiors, Fasto e Celli*. La popolazione di tutta intera la diocesi somma a 50000 incirca.

SAC. GAETANO FORBICE.

TROPEA

(*Chiesa vescovile*)

La diocesi di Tropea in Calabria, la distingue in superiore ed in inferiore. Essa confina, nella superiore, colle diocesi di Mileto all'est, di Nicotera al sud, e col mare tirreno dal nord all'ovest; e nella inferiore colle diocesi di Nicotera all'ovest, di Cosenza al nord ed all'ovest, e col mare tirreno al sud. Evvi tra l'una e l'altra il golfo di S. Eufemia, con una distanza di 70 miglia dalla parte di terra. Le due parti della diocesi comprendono ben formati comuni, ricchi la maggior parte per fertili campi, industria e commercio, e nel loro grembo racchiudono molti santuari, e un popolo, che per religione e pietà è secondo. Noi, seguendo il metodo di altri nostri lavori (1), divideremo in due parti questo nostro campo. La prima verserà sulla diocesi superiore, si occuperà la seconda della inferiore. Nell'una e nell'altra accenneremo la situazione, l'origine, e lo stato presente dei più antichi, o principali comuni (2).

PARTE PRIMA

Diocesi superiore.

Tropea, capitale della diocesi del suo nome, sorge su di un colle, alle falde del monte S. Angelo, sotto il grado 34, 5 di longitudine e 78, 50 di latitudine, ed è bagnata dalle acque del mar Tirreno. Ha il capo Zambrone a destra, ed il Vaticano a sinistra, essendo lontana sei miglia dal primo, e quasi altrettanti dal secondo. Dista poi mezzo miglio dall'antico *Porto di Ercole* (3), 16 miglia da Monteleone, capoluogo del distretto, e 56 da Catanzaro, capitale della provincia. Nel 1783 era popolosa di 3977 abitanti, cresciuti

la 4327 nel 1816 (4); ed al presente ne ha 6608. Tropea si offre cinta di mura, con tre porte d'ingresso, e munita di un fossato. Insigne per l'amenità del luogo la diceva il Frazza (5), essendo invero posta in sito amenissimo e di aria saluberrima, e l'Alberici la escomia per gli abbonanti vivervi, pel popolo numerosa, e pel decoro di gran nobiltà (6). Nulla di certo può dirsi dell'origine di Tropea. Chi la chiama fondata dagli ausoni e dagli enotri; chi da Scipione; chi da Sesto Pompeo (4). Degli antichi, Stefano di Bizanzio è il primo a ricordarla (5). La ricorda poi S. Gregorio Magno (6), cui fece seguilo Costantino Porfirigeno, narrando essere stata per valore dei greci liberata dai saraceni, i quali la tenevano oppressa (7), benché poi in altre epoche, e specialmente nel 946, fosse ricaduta nel servaggio di quelli (8). Dal secolo XI le sue memorie civili sono più copiose ed onorevoli. Conceduta in feudo ad Ugone di Bonvill nel 1314, fu restituita al regio demanio nel medesimo anno (9). Per la sua devotone al principe, Tropea meritò il titolo di *fedelissima*, il demanio perpetuo, la precedenza delle sue galere nelle navi di guerra, ed altri privilegi (10). Dei tropeani, on Pietro Roffo e un Matteo Rossi sotto l'imperatore Federico II (11), ed altri senza numero poi occuparono distinte cariche (12), e la città fece sempre luminosa figura. A trattare le cose della università, Tropea avea due sedili, ombre di governo rappresentativo. Uno di questi, detto *grande*, e poscia di *Portarcale*, era dei nobili, ed oggi è casa comunale; un altro, che dire

(1) Andrea De Leone. *Giornale a notizie dei terremoti del 1783*. Stato di popolazione dal regno del 1816.

(2) Frazza. *De subfonia*.

(3) Leandro Alberici. *Descrizione d'Italia*, reg. 7.

(4) Ved. Barin. lib. II. cap. 65: *Lucarici. De philosophia calabria; Ferrasio, in Claudiano. De rebus Proserpinae*.

(5) Stef. voca *Protoprota*. *De Oisensu Itala ad Tropeam*. Città di Sicilia, disse *Protoprota* l'etnografo bizantino, forse perchè ritiene questa parte di Calabria abitata dai siculi.

(6) S. Gregor. lib. II epist. 1.

(7) Costantino Porfirigeno. *Vita Basilii imperat.*, nel suo trattato sugli affari dell'impero.

(8) Anonim. *Chron. saracenico calabrano*, nn. 946.

(9) Regest. 1314, C. fol. 378. 382 archivio. *regno Sicilia*.

(10) Fiore. *Calabria illustrata*, pag. 126.

(11) Delle Mura. *Diocesi sulle famiglie imparentate con la casa della Mura; Muratori, Annali d'Italia*, nn. 1352.

(12) Varouo, cioè: Berardino Vuleano, giudice della gran corte della Vicaria; Abiello Vico, gran sicutale del regno; Giovanni Tropeano, cameriere del re Ferdinando II d'Aragona; Lodovico Vuleano, generale della galera, che detto re tenova nell'arsenale di Tropea, ec. ec. Ved. Belmonte, *Descriz. del regno; Aceti nel Barrio*, ec.

(1) I canali storici del vescovado di Carliati, di Nicotera e di Nicotera, da noi scritti ed inseriti in questa collezione.

(2) Chiamati dal dolce ed illustre amico signor abate d'Avino a dettare questo altro corso di storia, in abbiamo le pochi giorni compilò o alla meglio, sulle notizie degli scrittori che abbiamo a vno opportunità di osservare, e su quelle che da più anni avevamo raccolte negli archivi vescovili e capitolaro di Tropea. Restano intanto vive azioni di grazie al colludissimo monsignore Micoletta venuto di Mileto, per essersi compiaciuto di mettere a nostra disposizione la biblioteca di quel vescovado seminario.

(3) Il porto di Ercole, memorato da Plinio e da Strabone, era un ristretto canale di nave nel luogo ancor detto la *Fornicola*. Non si confonda dunque colla città, né a questa si dia il nome di quello, come fecero Paolo Giovio, Mariva Frazza, e ultimamente Orazio Lupis. Ved. Romanelli, *Antica topografia storica del regno di Napoli*, part. I. Secondo la favola, riferita da Dionigi d'Alicarnasso, il porto di cui parliamo avrebbe avuto il fondatore, Ercole, figlio di Giove. Vuolsi che nel medesimo fosse stato re Ferdinando d'Argona, dopo aver perduto la battaglia di Semino a Consilio, gran capitano di lui, era in Tropea addì 13 dicembre del 1501.

si dovea *seggio africano*, apparteneva agli onorati (1). e non esiste. Anche oggi Tropea ha l'accademia degli *Affaticati*, molte famiglie nobili, molti proprietari e civili, ed è meritamente riputata città industriosa e commerciale (2). Essa per ultimo è patria del celebratissimo Pasquale Galluppi, le cui opere saranno monumento eterno del suo valore nelle scienze filosofiche (3).

Nulla sappiamo della istituzione del vescovato, è molto meno dell'ordio del cristianesimo in Tropea. Narra il Marafioti, che un tempio sacro a Marte, fu convertito in chiesa sotto la invocazione di S. Giorgio, e che prima in questa, e poi nella chiesa di S. Niccolò, ebbe stanza la sede vescovile. Aggiunge, che nel castello si vedeva un tabernacolo, che per certo numero antico dimostrava essere di 2000 anni (4). Senza prestar fede intera ad ogni notizia riferita dal citato scrittore, (5) noi ritenghiamo, che la religione pose salde radici in Tropea sin dai primi secoli, vantando martire della fede in concittadina S. Domenica sotto Diocleziano, vale a dire nei primordi del secolo IV. Sembra intanto che il origine del vescovato di Tropea sia a porre nel settimo secolo, non ritrovandosi di esso alcun ricordo nelle epistole di S. Gregorio Magno, e molto meno la più antiche scrittature. Nel 649 era vescovo un Giovanni, di cui si ha in firma al concilio lateranese lu quell'anno celebrato (6); e nel 679 reggeva il pastorale tropeano un Teodoro, che fu presente al concilio convocato in Roma il 5 aprile del detto anno (7). Cadde in fallo il Barrio, il Fiore, e gli altri che attribuirono a questa sede quel Lorenzo, che intervenne al concilio celebrato sotto papa Simmaco, e fu vescovo di altra Chiesa (8). Si noti, che Giovanni

e Teodoro dipendevano immediatamente dal patriarca di Roma, ed erano di rito latino, perchè nel loro sedolo le Chiese tutte di Calabria e di Puglia erano sottoposte al patriarcato romano; quando poi insorse il famoso scisma di Oriente, il patriarca di Costantinopoli fece di sù dipendenza le Chiese in parola: ed erigendo Reggio a metropoli, a questa assoggettò il vescovato di Tropea. Evvi di tal fatto luminosissima prova, risultante da scrittura dell'VIII, o IX secolo, in cui ritroviamo la sede tropeana sotto la metropoli di Reggio (1). Accese intanto la medesima sede altro feodaro, ed essendosi convocato il secondo concilio niceno a tempi di Lui (787) egli occupò il suo luogo tra i padri di quel sacro consesso, firmandone gli atti prima del vescovo di Nicotera (2). Adottato il rito greco in Calabria, Tropea il fece pure suo, e furono greci i vescovi Pietro e Kalochino, dei quali esiste ricordo. Questo Kalochino fioriva nel secolo XI, ed avea la nobilissima dignità di *protoskellos*, solita a conferirsi dagl'imperatori di Oriente a prelati idonei ad intendere la cosa pubblica, istruire, e consigliare, dignità eminente assai più dell'altra dei *sineddi* (3). Ad esso Kalochino e suoi successori, il duca Roberto Guiscardo, in novembre 1066, iudicava un privilegio, col quale confermando alla Chiesa vescovile di Tropea tutto ciò che essa fin dal suo principio possedeva, e che Pietro, vescovo antecessore, avea posseduto. Donava quindi e concedeva allo stesso Kalochino quanto alla detta Chiesa apparteneva *ab antiquo*, avea ed era per acquistare: vigne, cioè, terre, selve, pascoli, acque, villani, a mercenari, e chierici. Ordinava infine agli *stratigoti*, o a tutti i suoi dipendenti, di non esigere pesi da quest'ultimi, e di non tradurli in giudizio, accordando queste facoltà al vescovo.

Credesi, e con fondamento, che Kalochino fosse stato l'ultimo dei vescovi greci. Imperocchè Iustego, che fioriva nel 1094, fu il primo vescovo latino (4). I normanni restituirono alla ubbidienza del papa le Chiese di Calabria e di Puglia, e richiamarono generalmente la osservanza il primogenito. A Iustego il duca Ruggiero, nel detto anno 1094, consegnava un privilegio, col quale faceva dono alla chiesa della B. Vergine di Tropea, ed al medesimo Iustego, di tutto ciò che gli antecessori greci di quest'ultimo aveano posseduto in Tropea ed in Amantea, vigne, terre, mulini, ed altro; e perchè la chiesa in discorso era povera, donava a Iustego i preti, diaconi e suddiaconi greci di Tropea e di Amantea, col loro figli ed eredi, e finalmente gli faceva altri doni. Questo è il primo documento, da cui risulta la ragione della Chiesa di Amantea alla tropeana. Lo stesso documento fu confermato dal re Guglielmo in epoca incerta. Guglielmo nostro sovrano, in gennaio 1155, a dimanda di Gerardo vescovo di Tropea, fece riassumere di regio sigillo il privilegio del 1095, e papa Alessandro III, con brevi del 13 marzo 1173, quando era vescovo Coridone, confer-

(1) Ved. I capitoli delle città, eochinesi nel 1567, e registrati in protocollo di aest. Fran. Servaggi della medesima città. — Il scudolo dei nobili di Tropea è detto *regno* in varie scritture antiche, e specialmente in una del 1491 presso di noi. Per il *titolo* chiesa di *Portenata* di Tropea scrisse una memoria Giuseppe Maria Aveni-Carbone nel 1803, ma non lo letto seppè essere ingaoso.

(2) Per le fertilità del commercio in queste città nel secolo XIII vi si concentrano molti altri diffoi per la Calabria. Nel regno 3333-1319. n. fol. 310 si legge cose sovrano provvedimento a favore del grado di Monteleone.

(3) Pasquale Galluppi, nacque in Tropea nel 1770, morì in Napoli nel 1816.

(4) Marafioti, lib. II, cap. 18.

(5) I grossi granchi presi dal Marafioti debbono far guardarlo il lettore ad accattare talune notizie, le quali alcune volte sono vaneggiamenti del cervello di lui. Veggasi infatti, scrivendo che Ruggiero invece di Roberto Guiscardo fece di regio pastorale la Chiesa vescovile di Tropea, alla quale, soggiunge, 400 anni dietro (quando Ruggiero esisteva soltanto nelle mente di Dio) donò la possessione detta di *Roario*.

(6) Ved. *Haroldus, Concilior. nova collectio*, tom. III.

(7) Il *Fior. Colobria Santa*, pag. 321, fece di Teodoro, un Teodoro e un Teobaldo, e disse interrottati, il primo al concilio costantinopolitano VI, e il secondo al concilio celebrato sotto papa Agatone nel 680; invece del 679 J. L'Ughello avea avuta, come dovea, per identico Teodoro e Teodoro, narrando che costui fece stato al detto concilio costantinopolitano. Ma dagli atti del concilio, l'intervento di Teodoro al sinodo di Costantinopoli non si rilevava neppure; bensì, che Teodoro, vescovo di Tropea, intervenne al concilio che papa Agatone convocò in Roma il 5 aprile 679 per condurre l'eresia dei monoteliti, ed ivi sottoscrisse il *Theodorus Amalitis episcopus S. Tropeanae Ecclesiae presbiterus Calabrois*, in hanc suggestionem, *quom pro apostolica fide animarum constructionem, simuliter susceperit*. Ved. *Haroldus*, dove sopra.

(8) *Lourenius episcopus Trebitanus* leggeasi negli atti del concilio convocato sotto papa Simmaco al 990. Ved. *Haroldus*, t. II — Volere da quel *Trebitanus* tras congettura a favor di Tropea è uno sforzare il vocabolo per modo strarissimo. Qual Lorenzo forse fu vescovo di Trani, o di altra sede vescovile di talora, il che non interessa il nostro soggetto, per non ingolfarci in quelle discussioni ed in due luoghi le varianti del diversalcedi in ordine al medesimo vescovo e quel concilio interessate. Gli successori dal Concordato del 1818, osservarono, che il primo vescovo di Tropea conosciuto, è Giovanni del 649, e ritrovato vescovo di Nicotera Ercole del 699,

stato erano, che il pastore delle due Chiese colte si tholava di Nicotera e Tropea, e non viceversa, dovendosi sottoporre il nome della Chiesa più antica. Ved. *Concordat tra Pio II e Ferdinando I*, parte III. Nap. 1826.

(1) Ved. *Dispositio facta per imperatorem Leonem Sapientem, quem ordinem habebat Throni Ecclesiarum Patriarchae CPolitani subsecutum*, Ediz. del Lascazio.

(2) *Haroldus*, *loc. supra*, tom. IV.

(3) Sulla dignità luminosa del pastore nostro reggesi Giacomo Goss, *Profano ad Georgii Synodici Chronographum*. Un prete Giovanni nel concilio Niceno I (325) intitolava: *patriarcharum agnatus, locum ratiore trino apostolicorum sedium, Alexandrinae, Antiochiae, et Hierosolymorum*. Giovanni era siciliano del patriarcato di Kalochino dell'imperatore di Oriente, che gli avea conferito un grado di pre.

(4) *Iustego, Justenus, Tritonus* in latino, son nomi del vescovo Iustego, secondo Ughelli. Iustego è quel Iustasio vescovo di Tropea, che in agosto 1093 assisteva alla consecrazione della chiesa dell'arona s. Maria della Torre. Ved. *Tromby, Spicio erico-erologica diplomatica di S. Brancato, e del suo ordine*, t. II, append. II, num. 7.

mava alla Chiesa di Tropea ciò che quest' anticamente possedeva. Innocenzo III infine, nel 1200, confermò il breve del suo antecessore Alessandro. Questi privilegi furono per lungo tempo osservati. Non si dolesero infatti, il vescovo, che nel 1164 ritornando dalla Francia in Italia con forti commendatizie di papa Alessandro III (1), non avrebbe saputo tacere; Giovanni, quello stesso che per altra vicenda contese con Ridolfo abate di Fonte Laurasio; Arcadio, che sul principiare del secolo XII fece lite con taluni, che avevano deviato il corso delle acque di un suo mulino (2); ed altri vescovi, che a tustego, Geruto e Coridone succedettero. Non erano però nello stesso modo le cose nel presulato del vescovo Roberto (3). Parecchi giustizieri della provincia, e diversi capitani e regj uffiziali della città, non tenevano conto dei detti privilegi, e trasdussero alla loro giurisdizione i vassalli della Chiesa di Tropea. Roberto si ne querelò presso il cardinale Aymerico, legato apostolico nel regno, e da Nicola (Tropeano) vescovo di Nicastro, all' uopo delegato dal cardinale, ottenne sentenza degli 11 novembre 1514, la quale ordina la osservanza dei privilegi accennati sotto pena di scomunica (4). Notisi, che al suddetto vescovo Giovanni, o a qualche altro, che governò la Chiesa tropeana, papa Gregorio commise di far pagare le decime ai preti, greci nei più, della diocesi di Squillaci, quante volte fossero loro dovute, essendo alla sede apostolica ricorso l'ordinario squillacese per ottenere su di ciò un provvedimento (5).

Papa Alessandro III, nel 1165 confermava al metropolitano di Reggio il vescovato di Tropea come a suffraganeo (6), ed intorno al 1198 Tabate Gioacchino di Cellino, scrivendo sopra Isala, nominava il medesimo vescovato. Era poi il 1529, e l'imperatore Carlo V voleva dalla santa sede il diritto di patronato sopra talune Chiese vescovili del regno, fra le quali anche compresa quella di Tropea (7) e forse allora esso imperatore, se il Maralotti non s'ingannava, manifestò al santo padre il piacere che incontrerebbe, se il vescovato ed i benefici fossero conferiti ai paesani (8). La stessa Chiesa nel 1818 fu da Pio VII congiunta all'altra di Nicotera, neque principaliter, ogguita di

esse conservando i propri diritti e privilegi (1). La rendita della mensa ammonta a circa due. 5000 deperata dai pesi, mentre l'orla era di due. 5000 a tempi di Ughelli (2).

Dei vescovi tropeani, Francesco d'Amante fu ambasciatore della regina Giovanna I in Ungheria (3); Nicola Acciapacci di Sorrento, carica assai ai papi Martino V ed Eugenio IV, esercitò la carica di consigliere dell'angusta Giovanna II e di Luigi d'Angiò, ed essendo poi arcivescovo di Capua, nel 1435 fu nel concilio fiorentino creato cardinale prete del titolo di S. Marcello (4); Giosè Normici, napoletano, fu vicario di detto papa Eugenio; e Girolamo Mirto di Caiazza stette in corte regina da consigliere e cappellano del II re Alfonso, alla cui sacra fu presente (5). A costoro fecero seguito, Giovanni Poggio bolognese, nunzio apostolico nelle Spagne ed in Germania, e nel 1551 cardinale, e Carlo Maranta di Napoli, cappellano maggiore del regno sin dal 1637 (6). Novieranno tra i prelati, che lasciarono saggi di lor sapere, Pietro Balbi di Pisa, parente di Paolo II, versatissimo nella lingua orientale (7); Felice Rossi di Troja in Puglia, sommo giureconsulto, di cui abbiamo le aggiunte alle *consuetudini napoletane* (8); il suddetto Maranta, scrittore di opere legali; e Girolamo Bergia, amo di Napoli, originario beasi di Valenza, che nel 1678 mise a stampa XX libri di sue ricerche di diritto civile per correggere l'insigne Fabbro (9).

Oltrè diversi prelati dei secoli XI a XII, furono benemeriti della loro Chiesa, chi più, chi meno, i vescovi Sigismondo Pajgedda, Tommaso Calvo, Fabrizio Caracciolo, Aluisio Morales, Francesco Figueroa, Lorenzo Ibanez, Gennaro Guglielmini, Felice Pau, e Giovanni Vincenzo Monforte. Pappacoda amò tanto la sposa, che, per vivere in essa, rifiutò la sacra porpora, e morendo dispose di ducati 500 per edificarsi la tribuna della cattedrale. Calvo fece ricco di argenti il duomo; rinnovò il palazzo vescovile aggiungendovi cinque stanze; fondò diversi monti pii, e quattro monasteri di monache, profondendo in queste spese circa due. 20 mila, e diede ai padri del Gesù due. 200 col peso di provvedere la cattedrale di annuo predicatore, e tenere le scuole. Caracciolo eresse la nuova sagrestia della cattedrale, fornendo quest'ultima di sacri arredi, e nel 1648 celebrò un sinodo. Morales celebrò un altro sinodo nel 1669, e tra le diverse cose fatte da lui, si conta il campanile del duomo, ed un' ampia vasca nell'orto della mensa. Figueroa tenne anch' il suo sinodo nel 1687, e donò di pitture la cattedrale. Ibanez restò molto sommo

(1) Ved. *Epist. 94 di Alessandro III diretta a Ludovico re del Franchi col dotam Sanis IV idem Oestria presso Duchene. Hist. France. Collectio* Nell'epistola con si legge il nome del vescovo di Tropea, raccomandato da papa Alessandro, ma noi abbiamo motivo a credere, che fosse stato Coridone.

(2) *Regest. 1301, 1302. A. fol. 368.*

(3) Questo prelofo fu confesso dall'Ughelli con Francesco successore di lui. Il Fiore lo distacca, ma se lo idee morte nel 1342.

(4) I privilegi o diplomi del 1066 al 1200 sopra citati, non si trovano originamente in Tropea. Noi abbiamo avuto ciò sotto gli occhi la copia, che ne fece notar Antonio Colella il 2 ottobre 1819, la stessa che pubblicò l'Ughelli, e nel 1840 il chiariss. cav. Capalibi. Quest'ultimo dice entrati i diplomi della *Serie cronologica dei vescovi di Tropea*, dati: compilati, operi che speriamo veder presto alla luce a potersi ammirare i pregi. Capalibi conferma la data del più antico privilegio, che era 1098, mentre per ogni ragione, esser dovea 1061, ed avverti dover si togliere nel detto prelofo il suo prelofo cognome Dordilato a Kalschius, desiderosi leggere *Kalochimus Don dilectus*, cioè grato a Dio. Errore in questa parte il Fiore e lo stesso Ughelli. Si noti, che per voce pubblica si conoscono diverse famiglie della città, nelle quali il vescovo esercitava giurisdizione feudale.

(5) Il breve di commissione al vescovo di Tropea si è ritrovato in Casertano, dove è pubblicato in copia per mezzo del chiarissimo signor Luigi Cirrilli. Esso ha il *datum Laterani III Kal. maii pontificatus anno septimo*. Un tale breve, per la data del tempo, non offre i nomi degli individuali che occupavano le sedi di Tropea e di Squillaci. Non lo crediamo di Gregorio IX.

(6) Moriani. *De metropoli*.

(7) Samonate, *Storia della città e regno di Napoli*, t. 1. Nap. 1748, pag. 332.

(8) Maralotti, lib. II, cap. 18. — En na de granchi prete senza dubbio del Fiore. Colomb. *situat. p. 136*, quando scrisse, che Carlo V ottenne dalla santa sede, che il vescovo di Tropea fosse cittadino del luogo.

(1) Pio VII, bolla *De utiliori*.

(2) Nel 1556 appartenne alla mensa un trattamento, detto *Castagnete Regat. 1316. C. fol. 220.*

(3) Pontano, *Trattato de' vescovi*, Simmona, *Storia etiosa*.

(4) Nicola Acciapacci vescovo di Tropea, *notiziario* l'Instrumento del 14 settembre 1423, col quale Giovanna II, con rinovare l'adozione che aveva fatto di Alfonso d'Aragona, nominò Luigi d'Angiò: *Ego, qui supra, Nicolaus, Dei et apostolice sedis legatus in episcopum Tropeanensem, tenor et subscriptus*. Ved. *Luzig. Codex diplomaticus*.

(5) *Ughelli. l. VII. Roma 1689 pag. 383.* — Qui, forse per errore di stampa, è seguita a 2 maggio 1494 la consecrazione di Alfonso II, mentre se ne fu il giorno 8 di detto mese ed anno.

(6) Per Mariani ai consulti Giuseppe Carof. *De capilla regia*, pag. 317. Il Moriani non fu di Venosa, secondo Dionigi Simon. *Bibliotèque historique des auteurs et d'arts*, e neppure di Tremoli nel Principato Citra, come avvisa il Beltramo, *inventis del regno di Nap. edito nel 1610*. Fu di Napoli, ed solo per l'antichità di Ughelli, ma amo del Chiozzarello. Non però la sua via ebbe il suo nel 1618, giusta il Coleli. Egli era morto a 29 maggio 1664, e la Chiesa tropeana era a suo governo un vicario *regulatore*.

(7) Ved. il nostro *Compendio storico del vescovato di Nicotera*.

(8) Toppi. *De origine Tribunalium*, t. II.

(9) Sol Borgia ved. *Origini. Storia dello studio di Napoli*, t. II; Simon, dove sopra; e Guastini. *Scrittori legali*. I. Origlia fu vescovo di Tropea il Bergia nel 1681, invece di farlo vescovo nel 1682.

per il mantenimento della sua giurisdizione su i vassalli, per lo che ottenne tre cedole imperiali. Guglielmino crebbe di argenti, fu suppellettile della cattedrale, si curò l'erezione della nuova cappella di S. Domenica, e si adoperò al miglioramento delle chiese diocesiane. Più erodè due, 5 mila per la edificazione del nuovo seminario, cui aggregò la badia di S. Angelo; eresse dei casini, crebbe la rendita della mensa, e fece altre cose belle. Morì forse finalmente benefico la sua Chiesa, fondando la cappella dell'arcangelo Raffaele nel duomo, e costruendo di quest'ultimo in marmi la balustrata del presbitero, il fonte battesimale, ed il pulpito, sino in marmi, non che erigendo una baracca nel borgo. Egli ampio e provvide di mota suppellettile Pepiscopio, ed altre molte più belle cose avrebbe fatto, se non fosse stato traslocato a Nola, dalla quale sede fu trasferito nella metropolitana di Napoli. Di questi sacri pastori, l'Ughelli magnifica il Calvo, dicendolo chiaro giureconsulto, ed illustre per conoscenza di nobili discipline. Fu lo stesso elogio di Ambrogio Cordova e Giovanni Lozani, appellando di alto sapere e rispetto quello, e sommo teologo questo (1). Anche Più era adorno di positive conoscenze. Egli dottamente scrisse sulla musica, e grato ai celebri uomini della età sua, non veniva da costoro nominato senza lode (2).

Da ultimo per pietà e beneficenza coi poveri si possono veramente encomiare i vescovi Calvo, Ibanez, Pais e Giovanni Tommaso, essendosi distinti più degli altri nel soccorrere gli orfani, le vedove, ed ogni infelice, e mai negando favori (3). Occupò adesso la cattedra episcopale di Tropea mons. Franchini delle cui esimie qualità abbiamo altrove fatto doveroso encomio (4).

Da vicari apostolici governarono la Chiesa di Tropea, Matteo Samminuto di Lerca, dottore di ambe le leggi, nel pontificato di monsignore Rustici; e Giuseppe Battaglia, dottor di legge e di teologia, a tempi di monsignore Mandica; non che Sebastiano Militino e Ferdinando Live, persone qualificate, alla morte di monsignor Caracciolo. Militino eresse nella cattedrale la cappella di S. Domenica, dotandola di due, 100; e morto a' 16 ottobre 1634, fu seppellito in detta cappella. Si distese inoltre il vicario capitulare Antonio Pelliccia, governando più volte con saggezza e prudenza, e promovendo le buone discipline nel seminario (5).

Ma che diremo di fra Marco d'Assisi, minore osservante, che fu vescovo di Tropea? Giovanni Agrosillo, canonico del Capitolo, lo accusò di enormi delitti. Espose egli alla santa sede, che fra Marco entrato come ladro dalla finestra nel reggimento della Chiesa vescovile di Cassano; e trascorsini gravi falli, fu destituito per sentenza del legato apostolico Rinaldo. Nondimeno fra Marco, uomo ignoratissimo ed ambizioso, agguò in talora tropezano, e fatto morire di veleno il legittimo pastore, occupò il vedovato seggio, nè punto era addiventato migliore. Data alle diassettezze, a simone ed usure, senza a fatto curarsi dell'interdetto comunicatogli

dalla curia metropolitana di Reggio Questo prelato fu esiliato all'Ughelli, ma vi fu: esistono infatti lettere di papa Niccolò III, date in Roma n° 45 gennaio, anno 3.° del suo pontificato, (1280), dalle quali si desume la terribile denuncia del canonico Agrosillo, e che la veduta della stessa, esso pontefice commise al decano del Capitolo di Nivestro, e al guardiano dei frati minori di Monticone, di citare l'occupato a presentarsi tra cinquanta giorni alla sede apostolica. Non possiamo accertare, se ciò che l'Agrosillo al vescovo addibitava fosse tutto vero, ed anche il sommo pontefice ne dubitava, ragion per la quale voleva semire l'accusato. Di questo Fra Marco d'Assisi null'altro sappiamo con certezza, se non che fu assunto alla cattedra di Cassano nel 1268, e dopo aver disimpegno dei pontifici incarichi, continuava nel governo della Chiesa cassanese nel 1277; ma nel 1279 e 1280 era, come si è detto, vescovo di Tropea (1).

La cattedrale di Tropea, che il Pacibelli chiama antica e santuosa (2), è a tre vani, ed ha il fregio di marmi e cappelle. Monsignor Boschi ne consacrò l'altar maggiore, ed il Guglielmino le fece degli arredi. Conquistata dai tremonti del 1785, fu rifatta a spese del Capitolo e di monsignor Morante. Nella ne sappiamo dell'origine. Nel 1094 era sacra alla B. Vergine, e lo è ancora sotto il titolo della Assunzione. Nonervi da notarsi di pregevole la effigie, bruna nel volto, di Maria SS. della Romanità, dipinta sopra tavola, ed alcuni marmi rappresentanti la nascita e risurrezione di N. S., ed i santi apostoli Pietro e Paolo. Vuolsi che in prima fosse qui pervenuta dall'Oriente al tempo della eresia degli iconoclasti (3). Vi è ancora la reliquia di S. Domenica V. e M. donata da mons. Ibanez, la quale consista in una piccola parte della colonna, ove la santa soffrì il martirio. I tropezani hanno molta divozione per Nostra Signora della Romanità, pimentando credendo che essa avesse salvato la loro città nelle generali disgrazie, e perciò le celebrano solenne festa. Né minore divozione essi hanno per S. Domenica, in cui festa è anzì più solenne di ogni altra, trattandosi di onorare la propria concittadina, che vogliono fiammo tra loro seppellita (4). La seguente iscrizione incisa sul marmo, ornò la cappella di S. Domenica: *S. Januarii episcopo vigilantissimo, martiri incomparabili, regni neapolitani, reipublicae omnium Hispaniae imperio subiectionum patrono in coelis potentissimo, Januarii Guglielmum neapoliti. civitatis Tropezae episcopus, iuxta archiepiscopum Tarsensem providentissimus, in S. Domitiae virginis et martiris huiusce civitatis patronas sacello, ex marmore oram excelsit, et ad solenne CCL*

(1) Ved. Colombini, *Bullarium franci canonum*, tom. III. Romae 1761. — L'annunziatore del bollario crede, che il vescovo di Tropea, pretato avvertendo, sia Giovanni di cui s'è ricordato in un privilegio di papa Clemente IV del 1267, presso l'Ughelli. Ma si osserva, che Giovanni vescovo di Tropea, era tre vivi nel 1330 e se fu eletto circa due anni prima, vivea nel 1267, e fosse morto verso il 1276, avrebbe avuto troppo Ionchi la vita ed il pontificato, ciò che stentiamo a credere. Né ci gradiremmo che Giovanni fosse morto nel 1267 o poco dopo, a fosse vacato il seggio sino all'epoca in cui toccò fra Marco d'Assisi, vale a dire due lustri circa, essendo un termine di vacanza troppo lungo. In هر دو, che altri, a noi Giovanni, fosse stato l'interessore del vescovato minoia; ma noi lasciamo ai patri scrittori la soluzione del dubbio.

(2) Pacibelli, *ragno di Napoli in prospettiva*, par. II. (3) Alcuni si danno a credere, che la imagine della B. V. del titolo della Romanità, fu assai dipinta da S. Luca evangelista; ma S. Luca fu medico, a non pittore. Ved. Namachi. *Orig. ai antiquariorum*, t. III.

(4) L'Ughelli ed il Pacibelli secondo le notizie locali, asseriscono che il corpo di S. Domitiae, trasportato dagli angeli, sia nella cattedrale, ed il Maraditi, ed il Bellone, ed il Fiore credettero ritrovato nel villaggio di S. Domitica. Tutto fondato sulla tradizione; ed il Barro l'ha in conto di favola. Nel passato secolo si diceva, che il sacro deposito fosse nel locale dell'antico monastero di S. Sergio. Si fecece perciò degli scavi, a si rinvennero del corpo; ma per difetto di arte dilavata, non se ne ottenne conto.

(1) È qui opportuno notare, che nell'Italia sono di Ughelli sono ormai molti errori cronologici, relativamente ai vescovi di Tropea. Lo stesso difetto si ravvisa nelle addizioni del Coletti all'Ughelli, nella *Colonia Santa del Fiore*, e nella *giosta del p. Domenico da Badolato* a quest'ultimo. Noi l'abbiamo scorto su i bollari ed altri atti dell'archivio vescovile, e ci siamo studiati di rendere più esatto il catalogo posto alla appendice. In esso rividero di vescovi ignoti all'Ughelli, ma oculistimi al Fontana, al Colombini, all'Aceti, e ad altri.

(2) Gli scritti del Pab sulla mensa al freggio nel t. VIII delle opere di Metastasio, edite in Napoli il 1682. Metastasio, Martorelli, ed Avitabile, erano gli ammiratori del sapere di Pab.

(3) Su taluni prelati vedi nell'archivio del Capitolo un libro di memorie, scritto da Girolamo Bossa nel 1731, per ordine di Diego di Cordova, procuratore del medesimo Capitolo, e continendo di scritture posteriori.

(4) Ved. le nostre *memorie storiche di Nivestro e circond.*, ed il nostro *opuscolo storico sul vescovato nicetense*.

(5) Atti diversi nell'archivio vescovile.

privata ab aliquo ex iis in canonicorum curia sacrificia Altissimi quotannis offerenda, habens in episcopali curia Trojana, et a publico tabellione Joan. Bivista Cimino priv. Kal. septemb. anno CIIJCCXLVIII obnigati CIIIC aurea, summa magnificentia dotavit. Numeris et officii memoria ne perat IV Kal. sept. anni vulgaris aerae CIIJCCXVI monumentum posuit.

Ad ufiziere il duomo di Tropea vi sono 24 canonici, e altrettanti mansionari, ai quali una volta seguivano 8 semimansionari. Ogni canonico ha la sua prebenda, come del titolo di quest'ultima avea la sua chiesa (1). Dei canonici son dignitari il decano, l'arcidiacono, il cantore, il tesoriere, l'arciprete, ed il penitenziere, ed evvi nel resto il teologo. Niente si conosce della fondazione del Capitolo. Soltanto si vedevano sottoscritti su Guglielmo cantore, ed altri sette canonici in una bolla data nel maggio 1204 da Riccardo loro vescovo. Sottoscrissero ancora ad un privilegio del 1220 un Simone decano, un Riccardo arcidiacono, e cinque altri canonici (2). Forse il Capitolo era in quei tempi poco numeroso. Al Vescovo e Capitolo apparteneva il patronato su una chiesa parrocchiale della città, sacra al principe degli apostoli: la stessa, che poi con orto contiguo, il vescovo ed i canonici donarono ai padri francescani, i quali al 17 giugno 1296 ebbero pontificia conferma (3). Nel 1607 surse questione in ordine alla precedenza tra i membri del Capitolo, e la sacra congregazione dei riti, a 17 giugno detto anno, dichiarò che i canonici sacerdoti debbano precedere ai canonici diaconi e suddiaconi. Rimovete le contese nel 1619, la stessa sacra congregazione al 10 dicembre di quell'anno, dichiarò, che essendo preti tutti i canonici, essi godano la precedenza, secondo l'epoca di loro rizione (4). Avea allora sin dal 25 gennaio 1605 dichiarato, che il vicario foraneo non gode preminenza nelle processioni e nel coro: poterla bensì nelle congregazioni, che per volere del vescovo si adunavano in ogni mese, nelle quali era egli suo delegato dell'Ordinario diocesano (5).

Il Capitolo, a premura di monsignor Ibañez, ottenne da papa Benedetto XIII l'indulto, perchè i suoi membri potessero far uso di rochetto e delle mozette rosse, violacee, e nera. I medesimi canonici, per buoni ufizi di monsignor Pui presso la santa sede, hanno facoltà d'indossare non meno la cappa magna, che d'insignificanza della mitra, come gli abati (6), benchè di tali onorificenze, per quanto era stato riferito, non abbiano mai usato. La rendita del Capitolo, oltre le prebende particolari in circa due. 3000, somma ad annui due. 3000 circa, dei quali due terzi sono delle dignità e dei canonici, ed una è dei mansionari. All'arcipretura fu congiunto il protopapato, trasferendosi i diritti (7), e l'arciprete si ebbe la cura del borgo sino al 1847, quando il zelantissimo monsignor Frauchini affidò una tal cura ad altro sacerdote, che vi col titolo di parroco ufizierà nella chiesa del Rosario, sacra una volta a Nostra Signora della Libertà, e appartenente un tempo ai padri agostiniani scalzi del medesimo borgo. Non è questa però la sola parrocchia, che prov-

vede ai spirituali bisogni di Tropea essendo vane altre quattro, S. Demetrio, cioè, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi; S. Giacomo, limitrofa all'abbdito monistero della Pietà; S. Caterina, in quel convento dei domenicani, e S. Nicola della Piazza. Queste parrocchie sono antiche, hanno la reatita voluta dalle leggi in vigore, ma la origine è a noi ignota. Nella giurisdizione di queste parrocchie s'incontrano 15 chiese semplici, delle quali l'Assunta, ovvero S. Maria di Micalizia, e S. Nicola della Marina, sono prebende di due canonici della cattedrale. Le altre hanno diversi titoli. Non parliamo delle chiese ricettate distrutte, perchè andremmo troppo per le lunghe.

Presentemente nella città di Tropea sonvi i conventi di S. Francesco d'Assisi, di conventuali, eretto nel 1296, dov'era la chiesa di S. Pietro (1); dell'Annunciazione, di riformati, che nel 1626 ancofettero agli osservanti, poi quasi il sacro chiostro era stato edificato sin dal 1551 (2); ed il monastero delle religiose sotto il titolo di S. Chiara, eretto nel 1261 (3), e provveduto oggi dell'annua rendita di circa due. 3000. Aggiungasi il collegio del SS. Redentore, nella cui chiesa in bisogno si esercitano i divini ufizi della cattedrale. Questo collegio, da circa 45 anni locato sul dismesmo del Gesù, che sorgeva sin dai primordi del secolo XVII, e da monsignor Galvo avea ottenuto la chiesa parrocchiale di S. Nicola la cattolica per funzionare (4). Lo stesso collegio è in forma elegante, ed ha un'annua rendita di due. 1000. Numerosi ordini religiosi, oltre i censati, ebbero stanza in Tropea e suo territorio. Il primo e più antico era di S. Basilio, il quale occupava i monasteri di S. Angelo sopra la città, e di S. Sergio nel bosco, che tuttavia di questo stato si appella, vicino Drapia, cenobi di antichissima fondazione. Di S. Angelo infatti scrive S. Gregorio Magno a Pietro notaio, commendandolo di soccorrere per conto di lui quei religiosi, ma provveduti di vitto e di vestirio (5), e S. Sergio fu eretto prima del 700. Riedificato quest'ultimo nel 1421 ad uso degli osservanti, cadde lo stato dei riformati nel 1587 (6). I basiliani occupavano ancora il cenobio di S. Isidoro, di cui, presso gli scrittori, o all'altro al sa all'infuori del nome (7). Antico non meno era la Tropea l'ordine benedettino il quale vi avea il monastero di S. Maria dell'Isola otto mare, e quello S. Maria dei Latini dietro le mura della città. Le rendite di questi cenobi, all'epoca del Fiore, si percepivano dai monaci di Monte-Cassino (8) ai quali innocenzo III nel 1208 avea confermato la chiesa di S. Maria (dell'Isola, o dei Latini) di Tropea (9). Essendo toda il santuario di nostra Signora dei Latini, nel passato secolo conservava miracolosa immagine di sua titolare (10); ma oggion non è più, e i detti padri hanno soltanto la chiesa della Madonna dell'Isola. Si stabilirono poi in Tropea gli agostiniani e i domenicani io epurò a noi ignote, ed i polini occuparono il convento della B. V. dell'Ajoto nel 1554; i carmelitani quello nel Carmine, del 1580; e i cappuccini quello della Sanità, nel 1590. Le mosache chrisme anch'esse presero stanza nei monasteri di S. Domenico nel 1612, e di S. Maria della Pietà nel 1659, e nel 1738 fu aperto un con-

(1) Colombini, Bolletto citato; Wadlog, *Annale minorum*, t. II. no. 1296.

(2) Fiore, *Calab. Sancta*, pag. 418.

(3) Ivi, pag. 423.

(4) Ivi, pag. 427; nota in arch. capitulare, ec. — Nel suddetto collegio son morti diversi padri studenti da veri nomi di Dio. Di questi ultimi è a nostra notizia Gregorio Gallazzi, gentiluomo di Rombini, che da suo raro esempio di pietà, rese lo spirito al suo Creatore.

(5) S. Gregor. *Operum* t. IV. Romae 1613, lib. II. epist. 1.

(6) Wadlog, t. IV. no. 1421; Fiore, *Calab. Sancta*, pag. 418. Quest'ultimo cade inequivocabilmente nel 700 in fu da lui del monastero di S. Sergio.

(7) Marsiliotti, lib. II, cap. 18. Fiore, *Calab. Sancta*, p. 306.

(8) Fiore, *Calab. Sancta*, pag. 374.

(9) Innocentii III *Epistolae*, Partibus 1682, t. I, pag. 258.

(10) Seraf. Montorio, *Zodiaco di Maria*, stella IX. d. I. 1.º giugno.

(1) Anche oggi pochi canonici hanno la chiesa della loro rispettiva prebenda.

(2) Ughelli, t. IX. — Questi chiama diacono invece di decano il suddetto Simone. Lo crediamo un errore di stampa.

(3) Colombini, *Bolletto* citato t. IV.

(4) Ferrari, *Bibliotheca con. sin.* t. II. Noap. 1789, voce Canonici.

(5) Ferrari, *Bibl. citata*, t. IX, voce *Vicarius foraneus*.

(6) Vi è di ciò memoria nei registri dell'archivio vescovile.

(7) Vede il titolo diocesano del 1687 *Protopapa* nella diocesi di Nicotera, era lo stesso, che vicario foraneo, il quale avea seco un maestro di arti, ricchezze ardue pensili e rimosse alle lusinghe, esigeva per se sua parte del *jus patronum*, ec. Possiamo, che non di diverso genere fosse stato il protopapa della diocesi tropeana, quando non più era in uso il rito greco in Tropea.

vatorio di donne penite (1). Di taluni conventi esistono le chiese, delle quali quella del patriarca di Paola è di bellissima forma, ed appartiene a privati, e l'altra della Presentazione fu parte del regio ospedale. I cenobiti si sciolsero nel 1783, epoca memoranda per Tropea e Calabria (2), ed allora Porzia Carbonaro soffrì la perdita del dur. 15 mila da lei spesi per la fondazione del monastero della Pietà.

Esistono nei propri oratori le confraternite del Santissimo, dietro la cattedrale; di S. Giuseppe, nel luogo un di dei frati di S. Domenico; di S. Anna, dove stanno i padri del Redentore; e S. Nicola, dei nobili, in medesimi padri. Rinvengonsi inoltre le confraternite di S. Michele Arcangelo nella chiesa carata del borgo, e della Maddalena nella chiesa di S. Elia profeta, un tempo dei carnueliani. Ve n'era un'altra sul fine del decorso secolo (3). Esiste, come si è detto, un regio ospedale, ed esiste pur anco il moote di Pietà, eretto da monsignor Calvo. Ma il più lodevole stabilimento è il seminario sotto la dipendenza del vescovo. Ignoriamo chi fondato avesse l'antico: il nuovo, lo rispettiamo, ed opera di monsignor Pau, che addì 26 gennaio 1752 ne giitava le fondamenta, e con molta solerzia lo apriva al giorno 1756, facendo sinanco celebrare nel domo un'academia. Egli l'orò di un marino, che tuttavia offre la seguente iscrizione: *Aedae pra adolescentibus ad pietatem ac litteras instilvendis, angustas antehoc, spoliatusque a templa maxime remotas, alumnique dextris amas, Felix Paucius domo Terticio, ex priuici B. Antonia patrie, quatuor annorum intervallo, egregii cuiuscumque disciplinae, praesceptoribus conquiescit, optimo loci situ, plene elegantiae arte, maximam partem pecunia sua exaurandis curavit an. MDCCCLV. sui postulatit an. V.*

Pau non solo usò al seminario la badia di S. Angelo per accrescergli le rendite, ma gli aggregò ancora il beneficio dell'Annunziata eretto in Belmonte, ed un legato di annui due. 40 lasciato da un nocerino, ammettendo per quest'ultimo un individuo di Nocera, gratis, al seminario (4). Riddotto sì bello istituto in umile stato per le vicende del tempo, mosse Franchini si studiò di renderlo in forma elegante, e fu subito fatta ragione al merito dell'insigne prelato, innalzandosi un marmo con questa iscrizione: *D. O. M. Gymnasium hocce, temporum injuria fractum et quasi labens, Michael Angelus Franchini patricius picentinus, per illustre Nicol. et Tropien Episcopos, in sollicitudinis episcopalis exultans nemini antistitum secundus, summa cura ac studio ad hanc elegantem formam reduxit, ampliatque an. rep. sol. MDCCCLIV.*

Il seminario adunque è nupto, e merce le assidue cure del Franchini, è pure ben messo. l'ordinario contiene 60 convittori, ciascuno dei quali paga annui due. 56 se diocesano, e 48 se di aliena diocesi; ed oltre questa rendita, l'istituto ha l'annuo introito di circa due. mille da beni stabili e censì. Collà s'insegnano varie lingue, la filosofia e la teologia, ed egregi sono gli institutori, per cui la gioventù ricava molto profitto, così nelle lettere e scienze, come nella cristiana morale.

Nè meno ampio e decente è l'episcopio, il quale ha comunicazione col seminario e col domo. Essendo un edificio antico, minacciò rovina sotto diversi vescovi, i quali, come si è detto, furono solleciti ad instaurarlo. Quel che abbiamo Pau si rileva da un marmo, messo sulla porta d'ingresso, colla seguente iscrizione: *Pauificam hanc domum, nulla dignitate spectabilem, deformam atque occulta colabantem, Felix de Pau praesul, non pauci aedibus adiectis honesta suppellectile decoris, sacello, atque exi-*

mia scularum aperit, de suo instauravit, exornavit A. R. S. MDCCCLIX. p. VIII.

I tremuoti del 1783 non lasciarono immune l'episcopio, di cui è parola. Monsignor Mucoforte quindi adempì le veci di ottimo pastore, come si ha da altro marmo eretto nella sala, la cui scritta riferiamo: *D. O. M. Aedes olim hospitalitatis praesulibus opportuna, ferentibus terrore motibus fatiscens, Joannes Vincentius Monfortius et dynastis Laurati, Tropiensis onistae, hoc illuc in vias discernimus dicerari indignotus, ultro restituit. auzis magnificentiis, ac ne quos diu foverat pastores pories periret ruinis, decusatis consueque circum tribubus immissis electri impetum substantibus, firmavit, munitis, perannavit, suique pontifici fandum expleto noveniis adhuc sub aedae primis incoluit. Anno MDCCXC.*

Grazie al non mai lodato abbastanza monsignor Franchini, oggi l'episcopio è ornato di tutto il decoroso bello, e la seguente iscrizione che, incisa sul marmo devesi apporre, l'ornò maggiormente: *Hanc episcopalam aedem, sum varia temporum offensione labefactam, et Michaeli Angeli Franchini, Picentini patrici, Nicoternensi Tropiensis episcopi aera ad pristinum suum elegantem restitutam, ac decenti suppellectile exornatam, Ferdinandus Ilustrissimus Siciliæ rex jntensissimus in calabra lustratione suo aspectatissimo advenit fecit spectabiliorum X Kal. noji an. MDCCCLXXXIII. idem praesul, ut tanti successus memoria perannaret, hoc monumentum p.*

Bal clero di Tropea sinsero uomini distinti. Ascesero infatti le vescovili sedi di Nicastro, Nicola Tropeno nel 1544; di Oppido, Giovanni Malatena nel 1594; di Puzzuoli, Mateo Griscopo nel 1434; e di Policastro, Giacomo Lancelotti nel 1458. Emulando le virtù di costoro divennero vescovi di Martorano, Goffredo di Castro nel 1447; di Lesina, Francesco Nomiccio verso il 1500; di Sotriano, Marco Lauro nel 1560; e di Oppido, Teofilo Gallupi nel 1561. Furono parimenti decorati della mitra di Belcastro, Antonio Lauro nel 1599; e di Bitetto, Gaspare Toraldo nel 1660 (1). Marco Lauro e Teofilo Gallupi intervennero al concilio di Trento, ove il primo egregiamente disputò; nè fu meno dotto Bernardino Lauro di molto onore all'ordine domenicano cui apparteneva (2). Tutti poi sorpassò nella virtù e nel merito Vincenzo Lauro, fratello del conato monsignore Marro, filosofo, medico, e teologo losigne, che nel 1585 da vescovo di Moduvri nel Piemonte, ascese al cardinalato: fu assai accetto ai pontefici del suo tempo, e in diversi concelvi ebbe gran copia di voti per essere papa. Fu anco legato apostolico in Polonia; e giunto in celebrità, terminava i giorni suoi a Roma nel 1592 (3). Inoltre si distinguono i tropeani Ottavio Glorizio e Giovanni Battista Pontorieri, ambi canonici della cattedrale, e scrittori di opere, del quali il primo nel 1596 ascese la cattedra di sacri canonici in Messina (4). A costoro fece seguito Antonio Barone della compagnia di Gesù, che scrisse e nel 1692

(1) Ughelli, Merisetti, e Fiore nelle loro opere: Acti nel Barrio, ec. L'Ughelli però equivoca facendo di Napoli mona. Nomiccio, e crediamo che anche coloro i quali dissero amatozzo Berardino Lauro, fossero trascorsi in errore. Noi laziamo, che altri canonici, se Tropen o Amastea sia la patria di Berardino, e pare di Vincenzo Lauro, ed a noi basta di una metastrat in dubbio l'essere costoro della diocesi di Tropea. Ma per quanto ciò avvenisse di leggere e riflettere, i Lazri, dei quali sopra è parola, furono tutti tropeani, benché non ascessero fatta parte di que le generoso nobiltà, mentre i loro consegnati erano tra i patriti di Amastea.

(2) Barrio, per tacere gli altri, chiama Vincenzo Lauro, Eris Tropen: ovvia, ed il Barrio era contemporaneo di Vincenzo, allora vescovo di Moduvri.

(3) Bernardino, Concilior. general. ampla collectio: Acti, p. 148.

(4) Cleon. Vitis panof. et cardinal. t. II: De Theu, Hist. lib. 104: Ugh. ec.

(5) Giustiniani, Scrittori legali, voce Glorizio, Capitoli, Typografo calabresi, pag. 93.

(1) Fiore. Colob. Santa, pag. 384, 394, 425, 414, 433, 434: fr. Dom. da Badolico, ist. pag. 3, 6, 433: Stef. Isodoro, Codex niniemus, pag. 62.

(2) Francesco Acca, *Diction. geog. r. IV, art. Tropea.*

(3) Sicco deca sopra.

(4) Atti di nostra visita del 1732 al 1783.

pose a stampa la vita di S. Domenica sua concittadina (1); e nel passato secolo fiorirono Tommaso e Saverio Puhito, canonici decani del Capitolo, e letterati di merito (2). Alfonso Marco, avendo preso l'abito dei chierici regolari minori, divenne generale del suo Ordine, e nel 1652 stampò un libricino per istruzione del maestro dei novizi (3); Teofilo, religioso domenicano, fu insigne teologo, assai accetto a Paolo IV, che lo fece commissario di S. Inquisizione (4); ed Egidio Coriava, laico cappuccino, fratello di Diego che disimpegnò dei vicariati apostolici, morì da vero servo di Dio (5). Tutti costoro avean preceduto il frate milanese Giovanni, il cui corpo, come di un santo, riposava nel monastero di S. Maria dell' Aiuto (6). Emulo finalmente degli scienziati e virtuosi suoi concittadini, fu il padre maestro Crescenti, terminando il secolo XVIII, che in elegante verso latino scrisse quattro libri su i fasti della sua patria (7). Non parliamo dei cittadini e vescovi Giovanni, Teodoro I e II Stefano, Kalorhino, e Iustego (8), e tralasciamo per aeco i cavalieri del sacro militar ordine gerosolimitano, volendo essere brevi (9).

La diocesi superiore di Tropea è composta da cinque comuni, posti a non molta distanza dalla città in cui ora più, ove meno salubre, e tra campi fertili di vettovaglie, vini, lini, e altre derrate. I ventitré paesi, dai quali detti comuni si formano, fecero con Tropea una sola amministrazione, godendo con quella il regio demanio, e non si separarono, che ai principi del corrente secolo, restando aggregati al circondario dell'antica loro capitale. I comuni sono:

1. *Parghèlia*.—Sul lido del mare, a due miglia da Tropea. Si distingue per inciviltà e commercio, ed è senza dubbio il miglior luogo della diocesi superiore, essendo quasi tutti gli altri comuni mancanti di persone civili ed istruite. Il popolo di Parghèlia ascende a 2260 anime. Mentre nel 1785 non oltrepassava il numero di 1533, ed era di circa 2000 nel 1794. La parrocchia è intitolata a S. Andrea apostolo, e le chiese succorrali, a S. Antonio, al Santissimo, ed a S. Anna. Vi ha inoltre la confraternita del SS., e un monte di pietà. Parghèlia fu patria di Annibale Piprotopolo e di Silvestro Stani, vescovi, uno di Castellammare nel 1684, l'altro di Minori nel 1722 (10). Viebberò i natali il P. Gregorio, riformato, che fu provinciale nel 1681, e guardiano poi in Gerusalemme (11); l'abate Ierodaco, letterato sommo, filosofo e poeta; ed Antonio Melograno, dottore di ambe le leggi, vicario generale e poi capitulare di Tropea, una volta giudice delle cause matrimoniali nella curia arcivescovile di Napoli.— A questo comune appartengono i villaggi di Zaccanopoli, di Fittili e di Abilito, Zaccanopoli numerosa di 1435 anime ha due chiese, una parrocchiale, sacra alla Vergine della Neve, e un'altra semplice, dedicata puramente a Maria. Esso villaggio dette la culla a Mansueto, religioso di S. Francesco di Pa-

olo, che visse e morì da santo (1), ed a Paolo Collia, teologo del cardinale Altban, vicere del regno, e vescovo quindi di Nicotera (2).— Fittili, di 277 anime, serba la chiesa parrocchiale di S. Girolamo.— Abilito ha la parrocchia sacra all'Immacolata. Quest'ultimo villaggio, il cui popolo compone di circa 40 individuali rammenta con onore il suo paesano Paolo, che fu provinciale dei riformati nel 1707 e nel 1716 (3).

2. *Zambrone*.— Sorge a destra di Parghèlia, da cui è lontano 4 miglia. Si vede su di un piano inclinato, che nei suoi confini forma il capo, che Isacco, o più tomo Giovanni Tetre, avrebbe detto *apponiale* (4), ed oggi si appella di Zambrone. Gli abitanti erano 588 nel 1783; e 636 nel 1816, ed ora 633. Essi godono il patrocinio di S. Carlo Borromeo, cui è dedicata la chiesa parrocchiale. Inoltre hanno la confraternita della natività di Maria in chiesa semplice del medesimo titolo.— Sono villaggi di Zambrone S. Giovanni che offre ai suoi 186 naturali la chiesa curata di S. Marina vergine; Duffinà venera S. Nicodemo nella chiesa parrocchiale di questo santo; e Duffinaccio è divoto a S. Nicola vescovo, titolare di sua parrocchia. Questi due ultimi villaggi compongono di 482 anime, 380 a Duffinà, e 102 a Duffinaccio.

3. *Drapia*.— Posto a 3 miglia da Zambrone, e ad un miglio da Tropea, aveva un popolo di 566 nel 1783, e di 826 nel 1816, ma adesso lo ha di 1077. La chiesa parrocchiale è sacra all'Immacolata, ed erivi la confraternita di S. Michele arcangelo in chiesa semplice. Sono riuniti a Drapia i villaggi di Gasposi di 480 anime, Carità di 600, e Brattirò di 478. Vi sono poi le cure di S. Arcangelo martire a Gasposi, del Salvatore a Carità, e di S. Pietro apostolo a Brattirò. Carità inoltre ha la chiesa semplice di S. Nicola vescovo di Mira, e la confraternita del Santissimo; ed Inco in Brattirò erivi una chiesa semplice dedicata a S. Anna.

4. *Ricadi*.— Popolato di 610 anime nel 1783, e di 597 oggi, s'intinza infra al promontorio Vaticano, così detto da Solino e Plinio, dove nel 1278 Raone Giffone possedeva nomina titolo feudale (5), ed ove fu un convento dell'ordine di N. D. del Carmelo, soppresso nel 1633 (6). Ricadi vede il mare, e dista 7 miglia da Tropea. Si distingue per le chiese curate di S. Pietro apostolo, e di S. Zaccaria, e per la confraternita del Santissimo. Sono villaggi di Ricadi Brivadi di 310, Ciaramiti di 110, Orsigliadi di 156, S. Nicolò di 192, Lampazzoni di 227, Barbalcoi di 125, e S. Domenica di 654 abitanti.— Brivadi ha la chiesa parrocchiale di S. Biagio, Ciaramiti quella di S. Pietro, e Orsigliadi l'altra di S. Mercurio. Il villaggio di S. Nicolò ha la sua chiesa curata intitolata al santo del suo nome; lo stesso quello di S. Domenica, quella di Lampazzoni è dedicata a S. Michele, e quella di Barbalcoi a S. Lucia.

Vi sono pure le chiese semplici di S. Anna a Ciaramiti e a S. Domenica, e le confraternite del Rosario a Brivadi, e della Grazia a S. Nicolò. Di questi villaggi il solo Orsigliadi va declinando. S. Domenica, ad avviso del Barrio, è antico, benchè non se ne sappia il primiero suo nome. La sua paesana S. Domenica fuori ai tempi dell'imperatore Diocleziano, quando, per non aver voluto sacrificare

(1) Zaverone. *Biblioteca calabrese*.

(2) Capitoli nel giornale *Il Monitore*, an. II, vol. III, num. 4.

(3) Toppi, *Biblioteca napoletana*; Zaverone, *vide supra*.

(4) Acciti, pag. 149.

(5) Magna, *Teatro della nobiltà del mondo*, t. 1.

(6) Montaya, *Epist.*; Fiore, *Colab. anno*.

(7) Siamo assicurati, che l'opera del Crescenti si serba ne. in Tropea. Va essa citata dal Capitolo, *vide supra*.

(8) Questi ed altri prelati anteriori al secolo XII, noi coi pareri scrittori ragioniamo per cittadini di quei luoghi, dove furono vescovi. Vedi i nostri lavori storici sulle chiese di Carini, Nicotera e Nicotera. Avvertiamo di non aver pronunziato una storica certezza, ma una probabilità, o serosimilitudine. È noto che nei tempi antichi il clero col popolo, i quindi il sole clero, eleggeva il proprio pastore, ed ordinariamente la scelta cadeva sopra individui dell'istesso clero. Potremmo addurre molti esempi.

(9) Ved. Del Fazzo, *Regole generali dei cavalieri gerosolimitani*.

(10) Acciti, pag. 149; ec.

(11) *Mem. assisanti nel convento dei riformati di Tropea*.

(1) Barrio, pag. 144.

(2) Ved. le nostre *Memorie storiche abruzzesi*.

(3) Domenico da Rudulata, nella *Colab. anno del Fiore*, pag. 420.

(4) Ved. Isacco, nelle sue note a Liossora.

(5) *Rapporti*, 1727, B. fol. 161.—Quivi, come in altri documenti del secolo XIV, il paese *Batticoano*, o *Batticoano*, ma non perciò deve convenirsi con Leonardo Alberti sulla origine di tal nome. Alberti, pose a Capo Vaticano l'antica città di Medama, e se la idrà distanzia dai suoi poggi, a suo dir, cioè dagli arabi: stimaglia veramente posta alla tortura: E quando mai Medama fu a Capo Vaticano? Fu bensì, come altrove dicemmo, nella pianura sottoposta a Nicotera.

(6) Fiore, *Colab. anno*, pag. 313.

aggi idoli, soffrì il martirio nella Campania, ove si trovava (1). Fu anche del villaggio S. Domenico un padre domenicano per nome Arcangelo, chiaro per santità e per dottrina (2).

5. *Spilinga*.— Sorge tra due valli a 6 miglia da Ricciadi, e ad altrettanti da Tropea, ed in se racchiude 1429 fedeli (712 nel 1783). La chiesa parrocchiale è intitolata a S. Giovan Battista, e fortorio della confraternita delle anime purganti, è sacro a S. Michele arcangelo. Mancano le chiese semplici di S. Caterina e di S. Francesco, le cui rendite appartengono al parroco, e va a riaprirsi la chiesetta del beneficio del Gesù. Sono villaggi di Spilinga Panaja e Carciadi, dei quali il primo ha 99, e il secondo 376 abitanti. Le parrocchie di questi villaggi sono di S. Giuseppe a Panaja, e della Presentazione a Carciadi. Panaja ha una chiesa semplice con immagine, un tempo miracolosa, di S. Maria di Centofiori, comunemente detta di *Centofiori* (3).

Il Barrio, seguito da Marafioti e dal Fiore, colloca tra Spilinga e Carciadi il villaggio Coochichidoni (meglio Coochichidoni) di Tropea, che non più esiste, come non esiste S. Nicodemò, altro villaggio, che il detto Fiore situa in diocesi della stessa Tropea (4). Ritratti a Spilinga, come a luogo vicinissimo e popolato, i pochi abitanti di Coochichidoni, la chiesa curata del dismessio villaggio, che portava il titolo di S. Nicola, cadde in abbandono; e distrutta nel 1783, le sue rendite furono incorporate alla parrocchia di Spilinga.

Oltre il circondario di Tropea, faa parte della diocesi superiore di Tropea Coccorino e Coccorinello, posti a sinistra di Ricciadi, in pochi passi di distanza tra loro, e a 12 miglia da Tropea. Formando un solo paese, nel 1544 costituivano da per loro un feudo (5), ed oggi son riuniti al comune di Ioppolo in circondario di Nicotera. Vuolsi, che questi due paesi fossero stati sottoposti ad un archimandrita, che la tradizione situa nel detto Ioppolo, riferendo la loro aggregazione alla diocesi di Tropea all'epoca, in cui a Ioppolo fu tolto l'archimandrita. Il popolo di Coccorino e Coccorinello, giunto a 934 anime nel 1810, somma adesso a 815. La chiesa parrocchiale è a Coccorino, ed è intitolata a S. Mercurio: le chiese semplici sono della Immacolata colà confraternita a Coccorinello, e del Rosario a Coccorino.

L'Ughelli, che scriveva dei vescovi tropezini a' tempi di Monsignor Maranta, segnava a Tropea 4 chiese curate, 14 monasteri, 8 cioè di uomini, e 3 di donne, uno spedale, un monte di pietà, un seminario, e 4 confraternite di laici. Segnava poi in diocesi superiore 24 chiese parrocchiali in altrettanti villaggi, collocandone 12 verso capo Zambrone, e 12 altre alla parte di capo Vaticano. Diceva finalmente, che vi erano stati 3104 fuochi in città, e 3 mila anime vi erano diocesi superiore; ma coi primi erano dovessero comprese le seconde. Nel cadente anno 1848 si numerano, tra la città e la diocesi superiore, 30 chiese curate con altrettanti parroci, inclusi gli arcipreti, 23 chiese semplici, 4 monasteri, 15 confraternite, 3 monti pietà, un seminario, un regio ospedale, e un popolo di 19,453, partito in 6 comuni e 30 villaggi. Diciotto sono i sacerdoti beneficiati, 30 i preti semplici, 13 gli ordinati in sacris, e 21 i minoristi.

PARTE II.

Diocesi inferiore.

Di questa parte della diocesi tropezina è luogo principale Amantea, città del distretto di Paola, in provincia di

Calabria citra, e seguono poi i circondari di Aiello e Finmeffredo nel medesimo distretto, e il circondario di Nicotera in distretto di Nicotera, provincia di Calabria ulteriore 2.^a, capoluogo di circondario, avente un popolo di 2900 nell'epoca di Ughelli, di 2177 nel 1794, e di 3530 adesso. Amantea sorge tra i promontori Lino a Tillesio, oggi Verre e Corica (1), sopra roccia di viva pietra, alla falda meridionale di un colle, ed a fronte delle isole di Lipari: è bagnata dal mare tirreno, e si nutre di aria temperata. Essa fu cinta di mura con due porte d'ingresso, e munita di forte castello; ma nel 1806, non avendo odoato alle armi della Francia, soffrì un terribile assedio, e la distruzione di ogni mezzo di sua guardia e difesa (2). Questa città abbonda di purissimo olio, di vini generosi, quasi per seta ed agrumi, né è scarsa di vetovaglie. Dista miglia 70 da Tropea, 12 da Paola, e 16 da Cosenza. La stessa è decorata di nobili famiglie, che nei decorsi tempi si adomavano nel portico di S. Basile, e senza aver mai riconosciuto barone, e convoca un forte mercato lo ogni domenica, con celebre fiera dalla seconda alla terza domenica di ottobre. Amantea fu presa da alcuni per l'antica Napezia (3), da altri per Clampezia (4), due cospicue città dei loro tempi. Napezia infatti fu municipio dei romani (5), e secondo Antico si riacquasano, diede il nome ad un tratto di mare (6). Secondo poi un marmo dell'anno centesimico, i napoletani cogli'ippoliti, coi mamertini, e con altri popoli brezi, concorsero nelle spese per la costruzione della via traiana, che passava per i detti brezi e per i salentini (7). Clampezia poi (in stessa che Lampezia di Polibio e di Stefano, e Dampezia di Livio) nella seconda guerra punica si ribellò ad Annibale, dandosi al console Gn. Servilio, che si trovava coll'esercito nei brezi, ed era distrutta ai tempi di Plinio, che ne ricordò il luogo (8). Ma archeologi sagaci hanno osservato, che Napezia corrisponde all'attuale Pizzo (9), il cui mare, posto al di qua del golfo S. Eufemia, è senza dubbio il napoletano di Antico; e noi fortemente dubitiamo, se Clampezia possa locarsi in Amantea, ritrovandola segnata nella tavola del Peutinger a 10 miglia da Tempea, e 11 da Cerilli, distanze, che invece di sciorre, confermano i nostri dubbj. Pare quindi doversi reputare Amantea per una città, antica sì, ma di origine sconosciuta.

Amantea fu sede vescovile, benchè non se ne sappia le istitutore, come ignorasi il principio del cristianesimo tra gli amanteani. Vi è chi crede eretta nel IX secolo la cenata sede. Noi la troviamo compresa nei vescovati di Calabria sottoposti al metropolitano di Reggio, che dal patriarca di Costantinopoli riceve l'ordinazione (10), e sentiamo ricordare come a suoi vescovi i beati Gregorio e Giosué, il secondo dei quali era sepolto nella chiesa di S. Bernardino (11). Occupata dagli arabi, che vi si trapiantarono nel

(1) I promontori Lino e Tillesio sono ricordati da Licofrone nelle *Cosenza*.

(2) Ved. Luigi Maria Greco. *Seriea narrazione intorno all'assedio dei francesi contro Amantea nel 1806 e 1807*. Cosenza 1844.

(3) Barrio, lib. II, cap. 9; Fiore, *Calab. illust.* pag. 113; Beltramo, *Diocesi del regno*, ec.

(4) Cluverio, *Italia antiqua*; Ostenio, *Adnot. ad Italiam Cluverii*; Cellario, *Notit. orbis antiqui*; Egizio, *Semiteusca. de Buchamol. sive explicit.*, ec.

(5) Ved. Paolo Mannio, *De antiquit. romanor.* pag. 41, e seg.

(6) Strab. lib. VI.

(7) Ved. Pegano, *Disertazione su Terrina*, nota 10.

(8) Polibio, lib. XIII; sive voce *Luzania*; Livio, *dec. II*, lib. 10; Plinio, lib. III, cap. 5.

(9) *Questuioni. Annotazioni ad Barrium*; Orsillo, *Lea. geograph.*; Le *Notizie, Diction. geogr.*; Del Re, *Descrizione dei reali domini ad di qua del faro*.

(10) Ved. la *Dionisop.* edita da Lanctorio.

(11) Barrio, lib. II, cap. 9; Davide Romo, *Index Ditorum*; Aretti, pag. 121.

1 Barrio, lib. II, cap. 13; Aceti, pag. 149; ec. ec.

2 Aceti, pag. 149.

3 Montorio, *Zodiaco di Maria*.

4 Del Fiore ved. la *Calab. illust.*

5 Magnoli, *Teatro genealogico delle famiglie nobili di Sicilia*.

secolo IX, anidando ben tardi (1). Amante non potè conservare la sua cattedra. Abbattuta questa dai saraceni, non aveva esistenza, quando i normanni restituirono la Calabria e la Puglia alla ubbidienza dell'apostolica sede, ed il duca Ruggiero aggregò la vedovata Chiesa a quella di Tropea (2). Risorse quindi la città, divenendo forte per terra e per mare; crebbe di popolo; fu onorata della presenza di papa Calisto II (3); si distinse per fedele attaccamento al principe, che l'arvicchiò di privilegi (4); ma non riebbe la sede vescovile. Il solo Sigismondo l'appodò, sul fine del secolo XV, fu ordinato per vescovo di Tropea ed Amante, come di due Chiese vescovili tra loro unite (5); e nel 1633 gli amantesi, insistendo appo la sede apostolica per riavere l'antico loro vescovo, ottennero, che innanzi all'arcidiacono di Nicastro Pietro Nicotera, e al professore di teologia padre Diomede Ottense, e producessero documenti e testimonii in sostegno del loro assento. Essi presentarono la cronaca delle *Tri Tarra*, e fecero udire molti testimonii (6). L'ama e gli altri facevan fede della esistenza del vescovato nei tempi antichi; ma accorrevi forse, che la cronaca era un ammasso d'imposture, come la chiamò poi il dotto Moriconi (7), e che la sola tradizione non avrebbe potuto giuridicamente stabilire un fatto di così vecchia data. Inacquerò. Si sarebbero meglio avvisati, se si avessero fatto scrudo della *Diatarsi*, cioè della sovrana sanzione delle sedi episcopali sottoposte al patriarca di Costantinopoli, nella quale evvi l'antichissima sotto la metropoli di Reggio.

Mente poi Giuseppe Amato, scrivendo, che a suoi tempi la diocesi di cui trattiamo scriveva i diritti di vescovato, governandosi per mezzo di un suo vicario capitulare, diverso da quello di Tropea (8). Si governava bensì da un peculiare vicario, nominato dal vescovo di Tropea, che gli conferiva diverse facoltà; e vacando in sede tropeana, il vicario capitulare di Tropea nominava con facoltà limitata un provicario per Amante, senza che il vescovo, o il vicario capitulare, avesse avuto obbligo di farlo (9).

Anche oggi evvi in questa parte della diocesi tropeana, un luogo-tene generale, che rilascia gli attestati per dispense di matrimoni, e verifica poi le dette dispense. Egli per lo più risiede in Amante; è informato dell'occorrenza da diversi vicari foranei, e corrisponde col vescovo, da cui riceve la sua elezione ed i suoi poteri. È rielto, o confer-

mato dal vicario capitulare di Tropea nelle vacanze della sede (1).

Manca in Amante un Capitolo di canonici. Vi si trovano solo l'arcipretura curata di S. Biagio, e le non menonatiche parrocchie di S. Pietro apostolo di S. Elia profeta, e di S. Maria della Pietà, detta pure Campana. Questo nel loro gremio racchiudono molte chiese semplici, e di patronato nelle più dei nobili, delle quali undici sono sacre alla B. V. di diverso titolo, due si appellano di S. Anna, due altre di S. Antonio, e una di S. Alfonso. Vi sono le confraternite, di Maria dei sette dolori, dell'Immacolata e del Rosario. Ad Amante presso stanza gli agostiniani, i conventuali, ed i claustrali del terzo ordine di S. Francesco in tempi antichi; gli osservanti nel 1456; i cappuccini nel 1607; i chierici regolari nel 1618, e le monache nobili di S. Chiara nel 1603 (2). L'Amato viaggia nel convento di S. Francesco di Paola di minimi, e quello di S. Francesco d'Assisi di monache di stretta osservanza, un ospizio di cappuccini, e l'ospedale di S. Maria della Misericordia, essente, per breve di papa Sisto V. dalla visita episcopale (3). Andata via la maggior parte degli ordini religiosi, nel 1795 vi erano soltanto i cappuccini, i conventuali, gli osservanti, e le chieriche (4), e questi dal 1807 al 1811 furono ancor dimessi. La città quindi è priva di ordini regolari, e la chiesa di S. Bernardino, che apparteneva agli osservanti, dipende ora dal vescovo.

Degli amantesi, oltre i mentovati Gioacchè e Gregorio vescovi del luogo, ascenso le cattedre episcopali di Tropea, Francesco nel 1344; di S. Marco, Aloisio Amato nel 1544; di S. Stabia, Antonio Lauro nel 1692; e di Caserta, Bonaventura Cavallo nel 1660 (5). Di coservo, Francesco, come altrove diremmo, fu ambasciatore della regina Giovanna I al re di Ungheria, e successivamente intervenne concilio Lateranense V (6). Antonio Lauro esercitò la carica di cappellano maggiore del re (7), e Bonaventura Cavallo fu commissario generale dei riformati, tra i quali fiorì per costume evangelico, e per vasto sapere (8). Inoltre si rese chiaro per sanità il B. Antonio Scovotto, contemporaneo di S. Francesco di Paola (9), e non ottenne l'ultimo luogo tra i riformati su Lodovico, tre volte provinciale, cioè nel 1329, 1632, e 1647 (10). Michele Balducciò poi, ed Alfonso Amato furono cavalieri del sacro militare ordine di Malta (11).

Son Pietro, Belmonte, e Laghitto sono tre paesi del circondario di Amante in diocesi inferiore. — S. Pietro, con buoni fabbricati, si offre in luogo piano, a circa 3 miglia da Amante, di cui, a tempi del Barro, era contrada. Cresciuto di popolo, contende oggi 1200 abitanti, sorge a comune. La sua parrocchia è sacra a S. Bartolomeo apostolo, e la chiesa della confraternita a Maria della Grazia. Quivi nacquerò Serafino Pulicicchio, vicario generale delle diocesi di Aquino e Postecorvo, consigliere generale del cenobio

(1) Al fu luogo-tene generale Gio. Battista arciprete Cavallo di Amante, succeduto, non ha guari, il molto rev. Pasquale arcip. Solimano di Avella, uomo erudito e degno, a cui abbiamo diretto delle dimande per assicurarci di talune notizie locali, siccome coteremo. Di lui si ha in stampa un *Memoria di risposta al programma di economia civile della società economica di Calabria* citato, scritta che gli fu merito.

(2) *Flora. Calabria antica*, lib. II, part. 2.

(3) Giuseppe Amato, *Leontium*, ec.

(4) *Sacco. Diction. geograf.* t. I, art. Amante.

(5) Ughelli, *Italia sacra*; Fontana, *Theat. d'omnium*; Toppl. *Bibl. napolet.* Amato, dove sopra; Acciari del Barro, ec. — Nome il Bisogni, *Bisogni historia*, lib. II, cap. 7, fessoda monacalesse mon. Casella.

(6) Hardeus, *Concilior. nova Collectio*, t. II, pag. 1771.

(7) Toppl, dove sopra.

(8) Ughelli, t. VI; Toppl, *Bibl.* citata; Giuseppe Compelle, *Nostria di nobili*.

(9) Davide Ramo, *Index divorum*. Vad. ante il *Martirologio* francescano.

(10) *Flora. Calabria illustrata*, p. 112; *Calabria antica*, p. 104.

(11) *Flora. Calabria illustrata*, p. 429; Amato, dove sopra.

(1) Costantino Periferogento, *vita Basilii*; Cedron, *Annales ad Nicéph. Phocam*; Andreo, *italiano*, *Chren.* presso Meuchari, *Rarum germanum*, l. I.

(2) Così scrisse il P. Colab. *illustr.* ed l'Amato, *Leontium de Amantese*, e sembra verosimile il loro avviso. Nel privilegio dato nel 1060 da Roberto Guiscardo al vescovo Kalochio di Tropea, non si fa parola di Amante come a lungo diocesi: se ne fa parola nel privilegio, che nel 1094 il duca Ruggiero diede a l'Autano successore di Kalochio: e quindi pare che la unione della Chiesa amantese a quella di Tropea fosse avvenuta tra le dette epoche. 1060 al 1094, il duca Ruggiero si diacene per pietà, intronata il culto religioso in Calabria. Egli eresse badie e monasteri, e restituì le nostre Chiese alla abbondanza delle sante sode. A buon diritto Ramaldo Sclerantino lo chiama: *Lopus Ecclesiasticus Dei, utique sacerdotum consulens*.

(3) Non vi ha dubbio che Calisto II fosse stato in Amante, leggendosi nel c. XXI della raccolta dei capitoli, alcune bolle di lui con sospese, date nel 3 novembre 1122 in detta città. Ma fu pure papa Calisto in Tropea, in Nicastro, in Caserta, secondo scrisse il dotto calabrese? Egli, come da altra sua bolle, era in Revento, il 20 settembre, ed in Taranto il 10 novembre dello stesso anno 1121. Volava adunque scerzarsi per la Calabria?

(4) Giuseppe Amato, dove sopra.

(5) Ughelli, t. IX *Tropea*, episc. È però notevole, che mon. Pappadò non mai si ritolse vescovo di Tropea ed Amante, ma solo di Tropea. Abbiamo ciò osservato in diverse bolle di lui.

(6) Amato, dove sopra.

(7) Moriconi, *De protopap.*

(8) Per altro non ignoriamo aver avuto esistenza la Amante in capitolo di canonici quando era dimessa il vescovato.

(9) Ved. le carte dell'archiv. vasc.

di Monte-Cassino, autore d'istituzioni pratiche forensi ad uso di curia spirituale; e Francesco Sav. Sesti, arciprete del luogo, protonotario apostolico, e vicarin generale in Nicotera e Tropea. — Belmonte, così detto dal suo amenissimo sito, è vicino al capo e fiume Verre, a due miglia da Amantea, e altrettanti circa dal mare. Giovanna I lo infendè a Guglielmo Sacchi verso il 1360, ed il re Filippo III lo diede in principato al Ravveschiera nel 1619 (1). Feudo di 3042 abitanti nel 1794, è comune oggi di 3800 amministrati, avente la Chiesa parrocchiale dell'Assunta, e le confraternite del Sacramento e della Concezione. Prima dell'ultima occupazione militare eravi un convento di carmelitani intitolato a S. Maria del Carmine, eretto nel 1577, e quello di S. Giuseppe di cappuccini, edificato nel 1611 (2). Furono di Belmonte Antonio Barone, filosofo, giuriconsulto, e teologo chiarissimo; Felice, laico cappuccino di santa vita; e Lodovico, sacerdote dell'istesso abito, che fu provinciale nel 1729 (3). — Laghitello poi, villaggio di Aiello una volta, e posto in una pianura, dove l'aria è cattiva, alla falda del bosco Carò dàta 4 miglia da Amantea, ed altrettanti dal mare. Col nome di Motta di Lago, fu infenduta a Francesco Siscar dal re Ferdinando I d'Aragona. Issuo popolo, tutto volgare, ma industrioso, ascendeva a 950 nel 1794, e cresceva oggi a 1100; e benchè disperso per quelle campagne, si covuca spesso nella chiesa parrocchiale della Grazia. Il villaggio è quasi diruto.

Di circondarli appartenenti alla diocesi di cui trattiamo, abbiamo, come si è detto:

1. *Aiello* — composto dai comuni, Serra, Terrati, e Pietramata, di cui è villaggio Savuto. — Aiello è posto sopra una roccia di viva pietra, dove l'aria è salubre, a miglia 4 dal promontorio Tillesio, oggi Corica, 3 dal mare, e 8 da Amantea. Tillesio (monte) è ricordato da Licofrone, e sulla autorità di lui, da Stefano di Bizando (4); ma né l'uno, né l'altro pose col nome di tal nome, come fu Isacco, ovvero Gio. Teutze (5). E fuori dubbio che Aiello nel medio evo era forte, apprendendosi dal Malaterra, che nel 1065 Roberto Guiscardo lo assediò per quattro mesi, e lo ebbe quindi colta pace (6). Non pertanto questo comune non saltò mai vescovato, come diceva l'autore della falsa cronaca delle Tre Tavere. Aiello, sino al cominciare del corrente secolo, era chiuso di mura con quattro porte d'ingresso, le quali ancora sussistono, ed avea un suo difesa dal bastardo ed un castello. Esso divenne ducato del Cibo nel 1608 (7), e ultimamente i Tocchi lo teneran in feudo per la sovrana casa d'Este. Aveva un popolo di 1900 individui ai tempi di Ughelli, e di 2369 nel 1794; ma adesso lo ha di 3800 con famiglie nobili e civili. La sua chiesa matrice di S. Maria Maggiore è resta da un arciprete curato, e da due parroci; e due altri parroci uffiziosi nelle chiese, parimenti curate, di S. Giuliano e di S. Nicola di Bari. Vi si contano diverse chiese semplici, delle quali cinque sono dedicate alla B. V. sotto i titoli della Concezione, del Rosario, e dei Settedolori; e tre ascendono alle confraternite, Immacolata, Sacramento e Rosario. Ivi sino dall'anno 1667 vi si venera la reliquia di S. Geniale martire, spaccissimo protettore del luogo, a cui oorre si celebra l'annua festa con molto concorso di popolo (8). Nella pertinenza di Aiello il monastero della Trinità di Mileto a-

ven le chiese di S. Filippo, di S. Mario di Ponticello, di S. Lorenzo, e S. Apollita: le stesse, che nel 1150 papa Gregorio II confermò a Roberto, abate di detto monastero (1). Ad Aiello poi furono eretti il convento di S. Francesco di osservanti, nel 1450; ed il monastero S. Giacomo di chieriste nel 1615. Nel primo dei essi riposava il corpo del B. Martino da Bisignano (2). Disciolti questi aseri concessi dal 1808 al 1811, son rimasti quattro monti di pietà a dotare le zitelle povere. Dal clero di Aiello uscirono Giuseppe Lavello, Filippo Amato, e Giuseppe Maruca, ad occupare, il primo, il vicariato generale della diocesi di S. Severina, ove morì, il secondo la vescovile sede di Umbriatico nel 1731, e il terzo quella di Viesti nel 1764 (3). Anco di Aiello furono i riformatori, Francesco, che cessò di vivere santamente nell'isola di Cipro, ove predicava, e Giacomo, provinciale nel 1652 (4). Si distinse inoltre per profonda cognizione dell'ebraico e del latino Mario Malta, dottor di legge, aiutante di studio dell'eminentissimo Alessandro Aldobrandini, e segretario di cifra della monasteria di Spagna (5).

Serra e Terrati facevano parte del contado di Aiello nel 1465, in cui detto contado divenne signoria dei Siscar (6) e lo fecero ancora sino ai primi anni del corrente secolo. Il Barrio infatti chiama vichi di Aiello, Serra e Terrati. Di essi il primo ha 780, e il secondo 1100 abitatori. L'uno e l'altro occupano sili pini, e istanno miglia 2 da Aiello, 5 dal mare, ed 8 da Amantea. Serra si offre sul dorso di un piccolo colle, ed è decorato della chiesa parrocchiale di S. Martino vescovo, e delle chiese semplici dell'Immacolata e del Carmine. Terrati poi contiene un popolo meschino, che abita umili fabbricati. La sua chiesa parrocchiale è di S. Marina vergine, e le chiese semplici sono della Immacolata e di S. Lucia, nella prima delle quali esisteva una confraternita. Terrati fu patria di Giuseppe Polimeni, laico cappuccino di santa vita (7).

Pietramata s'innalza sopra una rocca a pendio, a 3 miglia dal mare, e 5 da Amantea. Il suo territorio sarebbe fertile ma gli abitatori, benchè 1164 nel 1794, e 1500 adesso, non ne traggono profitto, a causa di una e loro indigenza. Il Barrio crede essere stata quivi l'antica *Cleeta*, edificio di Clea matrice della regina Pantasilide, ad avviso di Licofrone; ma la sua opinione non ha fondamento. Pietramata era feudo dei Guiscar nel 1514 (8); lo fu poi dei Sorsali (9), ed ultimamente ivi col ducato di Aiello. Ha in chiese dell'Assunta, parrocchiale, e le semplici della Grazia, del Rosario, della Concezione, ed ha pure la confraternita del Rosario. Prima del 1809 aveva il monistero di S. Francesco di conventuali. Pietramata fu presa dai turchi verso il 1535, ed allora si distinse Pietro Massa, sacerdote del luogo, che cercò di salvare la santa pisside, prendendo con quella in fuga; ma arrivato dai moomettani, soffrì il martirio (10).

Savuto poi sta sopra un colle, ed ista miglia 5 dal mare, e 8 da Amantea. Apparteneva in feudo ai Sersali ai tempi del re Carlo I (11), ed era baronia del Lepine all'epoca di Aceti e di Sarcò. Savuto figura adesso da villaggio di 498 abitanti nella maggior parte bisognosi, e nel 1794 il suo popolo arrivava appena a 348. La parrocchia è sacra all'Assunta, e

(1) Fiore, *Colab. santa*, pag. 373.

(2) Fiore, *ivi*, pag. 403, 433.

(3) Fiore, *Colab. illust.* p. 116; *Elia d'Amato, Panoplogia colabra*; Vincenzo Giulliani, *Memorie stor. che di Viesti*; Zavarrai, *Sull. colabra*, ec. Sbaglia nel fe di Amantea mon. Amato.

(4) Aceti, pag. 122.

(5) *Ivi*; Zavarrai, *dece sup.*.

(6) Privilegio registr. in Castell. ed. regret. 96. e 30 agosto 1463.

(7) Michele da Reggio, nella *Colab. santa* del Fiore pag. 209.

(8) *Regest. 1514. C. fol. 240.*

(9) Sambiasi, *Rognuglio di Cosentino, e di St. sue nobili famiglie*.

(10) Aceti, pag. 123.

(11) Sambiasi, *ivi* *supra*.

(1) *Giss. Amato, e Campiano, dove sopra*.

(2) *Fiore, Colab. santa*, pag. 396, 416.

(3) *Elia d'Amato, Panoplogia colabra*; Michela da Reggio, e Dom. da Badolato, nella *Colabria santa* del Fiore, pag. 203, 417.

— Non si confonda Antonio Barone di Belmonte con Antonio Barone di Tropea.

(4) Licofrone, in *Cassandro*; Stef. vona Zyllénius.

(5) Gio. Teutze, in *Licofr.* *op. supra*.

(6) Malaterra, *De rebus gestis Roberti Guiscardi*, etc. lib. II, cap. 37.

(7) Giuseppe Compelle, pag. 420.

(8) Debbono questa notizia al *testo* *sig. Bolimene*.

le chiese filii, s. m.: Rosario, S. M. della Neve, S. Tommaso d'Aquino, S. M. del Carmine e Soccorso.

2. **Fiumefreddo** — cui va compresi i comuni Longobardi e Falconara, non che il villaggio di Fiumefreddo per nome Sambiasa. — Fiumefreddo sorge alla sommità della marina, quasi alle falde del celebre monte Cozzano, e gode di perfectissimo orizzonte, colla vista del mare, che gli è lontano circa un miglio. Distà poi da Amantea otto miglia, e i suoi 3000 abitatori sono commercianti. Ascendevano questi a 1300 all'epoca dell'Ugelli, e a circa 1900 nel 1816. Secondo l'Aceti, Fiumefreddo appartiene a Tertullio, padre di S. Placido, che fu martirizzato nel 536, e da Tertullio passò al monastero di Sobinico in Campagna di Roma. Simone Mammistra lo possedeva nel 1201; gli Scavelli lo acquistarono nel 1296 (1); ed ultimamente lo avevano la marchesato gli Alarcon Mendozza. Munito di nativo e forte castello, e chiuso di mura con quattro porte d'ingresso, Fiumefreddo era un distinto paese (2). Quanto all'ospitalità è governato da un arciprete e due parroci, che funzionano nella chiesa curata di S. Michele, e nella loro giurisdizione comprendono dodici chiese, esseri di cura, sacre alla Vergine e a diversi santi. Vi comprendono ancora due confraternite. Quivi era un tempo un antichissimo convento di agostiniani, dedicato a S. Domenico V. e M. quando il sedotto Mammistra e sua moglie Gaietrigia fondarono in quel sito il celebre monastero di fiorenti, sotto il titolo di S. Maria di Fontelaurato, dotandolo di molte loro proprietà: Avvenne precisamente la fondazione nel 1201; e nel 1202, Riccardo vescovo di Tropea concedette ai padri fiorenti le chiese di S. Domenico, e di S. Pietro, essendosi i religiosi dalla episcopale giurisdizione. Papa Innocenzo III, nel 1204, confermò al detto monastero i suoi possedimenti: lo stesso fece papa Onorio III nel 1216; ed in quest'ultima epoca l'imperatore Federico II riceve in protezione il detto monastero. Clemente IV poi nel 1267, non solo gli confermò le cenate chiese, ma ancora quella di S. Angelo Maitino, la diocesi di Rossano, e diverse proprietà (3). Dissolto il celebre monastero nel 1807, si perdè una alla chiesa, la quale, non da molto rifatta, si continua ad appellare S. Maria di Fontelaurato, e dipende dal vescovo. Sono parimenti dissolti sia dall'ultima occupazione militare, il convento S. Francesco di Paola di minimi, e il monastero di S. Antonio abate di clarisse. Fiumefreddo ha prodotto degli cittadini: un Francesco Maiorana e un Antonio Buono di vita integerrima, compagni di S. Francesco di Paola; un Antonio, padre riformato, cospicuo per santità; e un Giovanni Aleto, generale dell'ordine dei minimi (4). Furono di Fiumefreddo Francesco Brusco vescovo di Lestree, Giulio Sacchi di Monopoli, e Isidoro Piletta di Termoli. Di quest'ultimo vi sono a stampa delle orazioni paenagiariche.

Longobardi è posto nei confini di Fiumefreddo, a circa 4 miglia da Amantea. S'innalza su di un colle, le cui falde sono bagnate dal mare. Ha un popolo di 1600 anime con due, o tre famiglie nobili e ricche, ed ha puranco un fertile territorio, una volta compreso in quello di Fiumefreddo. La sua chiesa curata è intitolata a S. Domenico V. e M., e delle sue chiese semplici, Immacolata concezione, S. Francesco di Paola, S. Giuseppe, S. Antonio, e S. Maria detta di Tauriana, quest'ultima è sottoposta ai padri di S. Scolastica Sobinico in Campagna di Roma, mentre nel 1150, portando il titolo di S. Nicola di Tauriano, dipendeva dall'abitato della Trinità di Mileto (5). Riceve altresì devoto dal corpo di S. Innocenzo vergino, molto ivi venerato: ed è a dolere, che nel 1809 perdesse il monastero dell'Assunta, a' piedi ai

minimi nel 1600 (1). Ne poco lustro ha tratto dai suoi naturali, chiari, chi per sanza, chi per erudizione, chi finalmente per cariche, essendo stati da Longobardi il B. Arcangelo, compagno di S. Francesco di Paola, martirizzato dagli eretici; Giovanni, generale dei minimi nel 1555; Francesco Preste, altro generale dell'istesso ordine nel 1650, scrittore di opere; ed il B. Nicola Saggio, uno dei minimi, di cui annualmente si celebra solenne festa (2). Furono altresì da Longobardi i vescovi, Gio. Battista Miceli di Cassano, e Carlo Pellegrini di Nicastro, nonché l'arcivescovo Gaetano Miceli di Rossano. Non facciamo ricordo di molti altri, a non dilangarci di troppo.

Falconara è un comune di 1700 ammiastrati industriali e solerti, ne tutti uguali, mentre ai tempi del Barrio non era che un vico di Fiumefreddo, al cui territorio apparteneva sino al 1808 circa. La sua origine è del secolo di Giorgio Cassiano, quando vaganti albanesi, giusta la patria tradizione, approvarono alla sponda di Fiumefreddo, e inoltrati alla parte di terra, si stanziarono al nord su di una rupe di aria salubre, nel cerchio di quei monti, fondando così Falconara, ove non sono spenti i costumi e la lingua di Albania. Vuolisi che il rito fosse stato greco: oggi è latino. La parrocchia è sacra all'arcangelo Michele, e la confraternita alla Vergine del Buon Consiglio. Due erano le confraternite nel 1794, quando quel popolo ascendeva a 1545, della Concezione cioè e del Rosario. Vi sono pure tre chiese ricettizie, dell'Immacolata, dell'Assunta, e del Buon Consiglio.

Finalmente Sambiasa, villaggio di fresca data, il quale nel 1794 componevasi di 773 abitanti, oggi diminuiti a 600 ha la sua parrocchia sotto il titolo di S. Biagio.

3. **Nocera** — composto dal comune Falerna, di cui è villaggio Castiglione, e dal comune Sammarco. — Nocera si offre sulle vette di ameno colle, tra i fiumi Fucino e Rivale, a miglia 2 dal mare, e 9 da Amantea. Si distingue da altri paesi del suo nome, chiamandosi Nocera di Pietra della Nave, da un grosso scoglio, che sorgeva nel suo mare, ed in buona parte sorge adesso nella sua muria (3). Il suo popolo è di 2460 individui, mentre nel 1816 era di 2154, e vanta origine assai rimota. Quasi tutti lo vogliono surto dall'antica *Terina*, di cui si veggono ancora le vestigia a circa un miglio da Nocera, nella diocesi trupeana. Edificio dei crotoniani, come si esprimono Solino e Sciano Chio (4), Terina fu compresa tra le greche città di Lucania da Salluce Cratandese, quando i brezi erano ristretti nella Sila (5). Usciti dai loro primitivi stabilimenti, egli non occuparono, e vi dedassero una loro colonia (6). Scrittore Strabone, che l'analizzò cartaginese, non potendola difendere, la distrusse (7), il che deve intendersi per le mura e torri, ritrovato di essa ricordo negli scrittori dei tempi susseguenti (8). Questa città, come dalle numerose sue medaglie, prestò culto a Mercurio, Apollo, Pallade, ed Ligea (9), ed ancora nel suo sito si veggono i ruderi di un tempio. Ligea, presa da molti per una delle tre famigerate sirene, fu sepolta a Terina, ove dappresso, alla foce del fiume Ocinaro, oggi Savuto, era la sua tomba (10). La-

(1) Inuardo, *Codex minimi*, p. 11.

(2) Inuardo, *de re supra*, p. 2-4, 230. Barrio, lib. II, cap. 9; Lanovic, *Chron.* Amio. *Pontopot. colubra*; Aceti, pag. 121.

(3) Lo scoglio detto *Pietra della Nave*, partito in due parti disuguali, è senza dubbio l'isola *Ligea* di Solino, e il *Terinense scopulus* di Tolomeo. Sorge a circa un miglio da Nocera, e nel dappresso sarà stato il porto di Terina, detto poi della Nave di Arca.

(4) Salluce *Polihist.* lib. VIII; Sciano, *Perieg.* V. 3.

(5) Salluce, *Periplo maris mediterranei*.

(6) Diocl. lib. I, cap. 5.

(7) Strab. lib. VI.

(8) Strab. *op. supra*; Tolom. lib. III, 111; Stef. voce *Terina*.

(9) Pagano, *Dissertazione su Terina*; Grimaldi, *Studi orcheologici*.

(10) Ivi.

(1) *Regest.* 1296, A. fol. 39.

(2) *Flore, Colob. illust.* pag. 114.

(3) Ugelli, I. II. *Tropeum apud*.

(4) Barrio, lib. II, cap. 9. Lanovic, *Chron. minimi*; Aceti pag. 120.

(5) *Flore, Colob. antea.* pag. 375.

tanto la luce del Vangelo illuminò i terreni, e vi eressero delle chiese, delle quali una, ai tempi del Fiore, si offriva rovesciata, con pitture greche di santi in una parte sana (1). Però Nocera non può ritenersi sorta dalle reliquie di Terina: essa esisteva col nome di *Nuceria*, ed era città autonoma nell'epoca della Magna Grecia, il che si ricava da medaglie rinvenute nel brezio territorio, di fabbrica ed emblemi non difformi di quelle di Terina e di Heggio, le quali hanno la epigrafe NOTKPINON (2). Nondimeno è ragionevole il credere, che distrutta Terina dagli arabi, al tempo di S. Nilo, secondo il Barrio, vale a dire nel secolo X, i superstiti terinesi si rifugiarono in Nocera, come in luogo vicino e forte, ed ivi presero stanza. Nocera infatti, dacché vi è memoria, si offrì sempre chiusa di mura e munita di castello, ed occupa un sito naturalmente forte, e non insalubre. Essa è memorata in un diploma del 1220 appo al Fiore, e questa forte, e non già Nocera del Pagani, è la *Nuceria*, che si legge nel cronico cavense sotto il 1074. Nocera di Pietra della Nove fu regno finché l'imperatore Federico II non la inferò nel monastero di S. Eufemia, vicino Nicastro (3), ed ultimamente era baronia del cavaliere di Mala. Nel secolo del Fiore, la chiesa madre, che portava o porta il titolo di S. Gio. Battista, veniva ufiziata da sei parroci porzionati, ed in essa rarehiedeva la ricca arciconfraternita del Santissimo, o la congrega del Rosario. Vi erano pure le confraternite della Pietà e di S. Caterina in chiese proprie, e le congregazioni dell'Annunziata e dei Morti, e un monte di pietà (4). Oggi la chiesa matrice ha un arciprete o tre parroci, e nella sua giurisdizione comprende le chiese semplici, Annunziata, Suffragio, Pietà, S. Caterina, o S. Francesco di Paola, le confraternite, Annunziata e Suffragio, o il monte di pietà istituito da mons. Galva. Vi fu un convento di agostiniani, o un altro di conventuali, fondati, quello nei primi anni del secolo X secolo, e questo nel 1539 (5), e vi è oggigiorno l'Assunta di frati cappuccini, che vi entrarono nel 1584 (6). Dal Sacca apprendiamo, che a suoi tempi, o per dir meglio nel 1795, in cui egli scriveva e pubblicava il suo dizionario geografico, vi sussistevano i conventuali ed i cappuccini. Nocera è patria dei religiosi cappuccini, Ambrogio, provinciale nel 1559, e Gregorio che nel 1626 morì da santo (7).

Falerma è sito sopra un colle di aria salubre, alla parte superiore di Castiglione, da cui si vuole derivato, verso il 1600. Barrio o Muralisti non lo nominano, forse perchè allora non esisteva. Falerma sorge dirimpetto a Castiglione, tra campi fertili di grani, frusti, oli, e vini; ed il suo popolo è laborioso. Questo ascendeva a 144 nel 1794, ma scesi di 1788. Lo stesso, per gli esercizi di religione, si convoca nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso d'Aquino: ha una chiesa ricottizia, e la confraternita del Rosario. A Falerma nacque il sacerdote Domenico Sonni, celebre matematico, che morì a Napoli nel 1840.

Castiglione era capitale di Falerma; e perchè di aria poco salubre, afflitto dalla peste del 1655, e dai tremuoti, si è ridotto a meschinità, con 457 poverissimi abitanti. È posta sopra un'ampolla collina, ove l'occhio ben si diletta, vedendo sino al mare, da cui il paese dista circa un miglio, né è lontano da Capo Suvero, che il Barrio confuse col promontorio brezio di Salustio, quando lo doveva riconoscere

per il promontorio Lanuzio di Stefano bizantino (1). Castiglione (*Leo castrens* nell'idioma latino; era un forte castello, in cui i calabresi, profittando delle discordie insorte tra Roberto Guiscardo e Ruggiero suo fratello, l'occuparono per via di tradimento, uccidendo i 70 normanni, che ivi erano di presidio (2). Anzi fu dubbio dell'antico Castiglione non i rosti arresi di metallica fonderia, i sepolcri, i ruderi di ampie mura, le medaglie, e quant'altro di bello ogni di si scopre in quella contrada Schiavò. Nel 1506 Castiglione apparteneva in feudo ad Adolfo d'Aquino, i cui discendenti, nel 1602, vi ebbero il titolo di principe (3); o se costoro lo avessero perduto, come praticarono lo più fiati, Castiglione non sarebbe disceso nella umiltà di villaggio. Non ha infatti i mezzi necessari a coltivare gli estesi campi, che giacciono d'appresso, e si nutre di aria cattiva. Serba nondimeno l'antica chiesa parrocchiale di S. Antonio abate, e le chiese ricottizie di S. Leonardo e dell'Annunziata. Nel 1809 predette il monastero della Pietà di agostiniani, ne ora ha più le confraternite del Suffragio e del Sacramento. Questo villaggio tiensi onorato nel suo paesano Paolo, cappuccino provinciale nel 1742 (4).

Sommaio peraltino si offre in luogo piano, ove il clima è mediocre, alla sinistra sponda del Savuto. Sono le sue case qua e là disperse, e gli abitanti industrii. È questo un edilizio dei principi di Castiglione, i quali, avendo nel 1594 ottenuto dal fisco quel ristretto, ed ora fertilissimo territorio, lo popolarono con gli abitatori dei convicini villaggi, dandogli il nome di Maurelio primo, e di Sammango poi (5). L'Aceti dice eretto Sammango nel 1640 in territorio di Savuto: forse voleva dire, che nel 1640 si compì la fabbrica del villaggio. Decorò del titolo di principi di Sammango fu dal 1625 (6), gli Aquini nel 1645 vi fondarono la Chiesa curata di S. Tommaso, che al presente amministrata 2284 fedeli, tenendo nel suo gremio la chiesa ricottizia colla confraternita di S. Giuseppe, e quella di S. Maria, detta della Buda.

Ai tempi di Ughelli vi erano nella diocesi inferiore di Tropea 25 parrocchie, 7 confraternite, 3 monasteri, ed un popolo di 7980 individui, diviso ad una regia città, 38 terre, 05 villaggi baronali. Nell'anno che declina, 1848, vi si sovverano 21 chiesa di cura, con 14 arcipreti e 16 parroci, 78 chiese semplici, 14 confraternite, un monastero, 9 amministrazioni di beneficenza, 8 uffiziali del vescovo, 51,017, fedeli, partiti in 4 circondari di 15 comuni e 4 villaggi. Vi si contano 69 sacerdoti semplici, ordinati in sacris 4, minoristi 8, e novizi 15.

FRANCESCO AGIARDI
Cav. di S. Grigorio Magno

(1) Fiore. *Colab. illustr.*

(2) Milington. *Ancient Greek Coins*. London 1831: Cav. Avelli. *Notizie veteris numis.* pag. 32, 33. *opusc.* vol. II. e III.

(3) Ved. il nostro Canto storico sul vescovato di Nicastro.

(4) Fiore, *opusc.*

(5) Fiore. *Colab. illustr.* p. 121. e *Colab. sena*, p. 401.

(6) Fiore. *Colab. illustr.* pag. 415.

(7) *Ibid.* pag. 162, 417.

(1) Il Barrio fa riprendere dal Quattromani la verità il promontorio che talvolta chiama brezio, e Griese appellato *Promontorium agrj Rhagini*, è Capo della Armi.

(2) Tromby. *Storia critica-cronologica-diplomatica di S. Bruna e del suo ordine*, I. II.

(3) Filiberto Campanile. *Delle armi dei nobili Nap.* 1680, pag. 220: Giuseppe Campanile. *Notizie di nobiltà*, pag. 81. Ved. anche il *regest.* 1402 fol. 268.

(4) Domenico da Badolito, nella *Colab. sena del Fiore*, pag. 417.

(5) Luigi Agresti e Giuseppe Marini. *Difesa a pro del sommo di S. Mango*, contro D. Gio. Ann. de Gatta. Nap. 1821.

(6) Giuseppe Campanile. *cit.* op. pag. 41.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI TROPEA (1).

619	Giovanni I.
679	Teodoro I.
787	Teodoro II.
10...	Pietro.
1062 = 1066	Kalochino.
1094	Integro.
1133	Gersio.
1156	* Stefano.
1157	Erveo.
1179 = 1193	Coridone.
119...	Kotandino, ovvero Orlandino.
1198 = 12...	Riccardo I.
1220 = 12...	Giovaoni II.
1279 = 1280*	Marco d'Assisi.
1296	I.....
1299	Arcadio.
1313 = 1322	Riccardo II.
13... = 1344*	Roberto.
1344	* Francesco..... d'Amantea.
....	Marino. } di patria, ed epoca totalmente
....	Rinaldo. } ignoti.
....	Giordano. }
13... = 1390	Francesco Orlandino.
1390 = 1410	Paolo Griffi di Giovinazzo.
1410 = 14...	Beato Giovaoni Domenici di Firenze (card. commendat.).
1415 = 1436	Nicola Acciapacci di Sorrento.

(1) L'epoca segnata a margine sono del principio e del fine, ovvero di proseguimento del pontificato. Di quelle, che negli altri nostri lavori seguammo in margine delle serie dei vescovi di Nicotera, Martorano e Nicotera, molte delle antiche, sono di proseguimento del rispettivo pontificato. L'averisco * dinasta, che quel tale non si trova in Ughelli, il cui indice giugue sino a monsignore Marotta.

1437 = 14...	Giusep Mormile di Napoli.
1461 = 1479	Pietro Balbi di Pisa.
1480	Giovaoni Deuro di....
1480 = 1489	Giuliano Mirto di Gaiazza.
1499 = 1536	Sigismoodo Pappacoda di Napoli.
1536 = 1538	Giovanni Antonio Pappacoda, napoletano.
1538 = 1541	Girolamo Ghiausci di Siena (card. commendat.).
1541 = 1556	Giovanni Poggio di Bologna.
1557 = 1558	Gio. Matteo Lucchi di Bologna.
1560 = 1562	Pompeo Piccolomini d'Aragna di....
1564 = 1565	Francesco d' Aquire, spagnuolo.
1566 = 1567	Felice Rossi di Irota in Puglia.
1570 = 1595	Girolamo Rustici di Roma.
1595 = 1613	Tommaso Caivo di Messina.
1615 = 1620	Fabrizio Caracciolo Visquizzi di Napoli.
1635 = 1638	Ambragio Cordova delle Spagne.
1641 = 1646	Benedetto Mandio di Melfi.
1646 = 1656	Giovanni Lazzari, spagnuolo.
1657 = 1664	Carlo Morozzi di Napoli.
1667 = 1681	Aloisio Morales, spagnuolo.
1682 = 1683	Girolamo Borgia di Napoli.
1685 = 1691	Francesco Figueroa di Medinaaceli, nelle Spagne.
1692 = 1695	Teofilo Testa di S. Paolo, in dioc. di Nota.
1697 = 1720	Lorenzo Ibanes di Saragozza.
1727 = 1731	Aloisio Vighini di Napoli.
1732 = 1750	Genaro Guglielmini di Napoli.
1751 = 1762	Felice Pait di Terlizzi.
1766 = 1798	Gio. Vincenzo Monforte di Napoli.
1798 = 1817	Gherardo Gregorio Mele di S. Gregorio, in dioc. di Salerno.
1818 = 1824	Giovanni Tommaso di Napoli (vescovo pure di Nicotera, come i seguenti:)
1825 = 1826	Niccolò Antonio Montagna di Polistina.
1827 = 1831	Mariano Binco di Napoli.
1832	Michelangelo Franchini di Montecorvino.

TURSI *

(Chiesa vescovile)

Mettere a disamina la condizione la origine e la varia fortuna della, un tempo, rispettabile città di Anglona, non è opportuno per chi non è chiamato a rimangiare quanto presso valenti scrittori trovasi stremamente e diffusamente rischiarato. Possono gli amatori di sì dilettevoli notizie consultare l'Ughelli, l'Antonini, il Pacietelli, il Toylli, ed altri scrittori, che diffusamente hanno trattato delle antichità di tale luogo. Da essi rilevasi ad evidenza, e com' monumenti della storia, e coo sode congetture, che, distrutta l'antica Pandonia da Lucio Silla in tempo della guerra sociale, surse dalle rovine di essa la città di Anglona, la quale, in breve intervallo, addivenne sì popolosa e magnifica, da meritare nella ecclesiastica gerarchia, sin dall'età degli apostoli, di essere decorata della cattedra episcopale. Ma non si tace, che dappoi nel secolo V. dell'era cristiana Anglona ebbe la sventura di restar distrutta dalla mano degli goti, non lasciandovi superstite, a manifestazione di tanta barbarie, che un meschino casale.

* In questo articolo si tien ragione anche della Chiesa di Anglona: ben della apostolice dell'argommo ricomparso i lettori l'indispensabilità di parlare in unico denso. — Nota degli Ed.

Messe quindi da parte queste indagini, dilettevoli per altro, pare miglior consiglio portare l'attenzione su di alcune concessioni, di cui va ricca la Chiesa vescovile di Anglona, per la generosa magnificenza de' serenissimi sovrani di questo regno.

Il più antico diploma, di cui si abbia memoria, è quello di Guglielmo II, detto il Buono. Esso è riportato dall'Ughelli, e venne concesso col medesimo a Guglielmo vescovo di Anglona, nell'anno 1167, il castello detto di Nucara, sito nella stessa diocesi, e distante non molto dalla città di Anglona. Segue un secondo diploma di Federico II, imperatore, segnato in Taranto, addì 21 aprile 1221, nel primo anno del suo impero, post *Curiam Capuae celebratam*; ed è parimente riportato dall'Ughelli con notevole errore di cronologia, segnandolo egli con l'anno 1251.

Or qui merita discutersi nella mancanza delle patrie memorie, che ci attestassero di avere la Chiesa di Anglona goduto della largizione del castello di Nucara, se l'abbia effettivamente posseduto; e, nell'affermativa, come abbia potuto perderlo. Richiamasi altresì l'attenzione la concessione del feudo di Anglona, fatta dall'acclamato imperatore Federico II. su l'espressione, *concedentes, et confirmantes*;

se cioè fu questa una concessione assoluta originaria, ovvero una conferma di altra precedentemente fatta.

In quanto alla prima ricerca, è fuor di dubbio, che Anglona abbia effettivamente goduto del castello di Nucera. Viene in sostegno di questa verità l'autico catalogo dell'1181 in cui sta scritto: *Episcopus Anglonensis, et homines de Anglona obtulerunt sex milites, et servientes quadraginta*. Da ciò si ravvisa, che il vescovo di Anglona avendo fatto l'offerta di sei militi e quaranta servienti, per concorrere alla formazione dell'esercito, che doveva muovere alla conquista di Terra Santa, sotto gli auspicj dello stesso re Guglielmo II, copulativamente o' cittadini di Anglona, non potè farla, ehe qual barone del feudo di Nucera. Resterna questa asseriva il redattore, che Anglona era già un feudo in quell'epoca, e che il suo barone concorse insieme con gli altri ad offrire, per tale spedizione nell'Oriente, i suoi militi e servienti, giusta quanto si legge nel predetto antico catalogo: *Guillelmus de Anglona tenet de praedicto Comite Ugone castellum iudicis, et Montrosfortem, et Anglonum, quod est feudum octo militum, et cum aucto obtulit milites sexdecim, et servientes sexdecim*.

Si scorge da ciò, che al tempo di Guglielmo II. Anglona era già un feudo, che aveva il suo barone, e che dipoi, dall'imperatore Federico II, venne concessa al vescovo di Anglona latina. Come ciò abbia potuto aver luogo si desume dal ritenersi, o che quel barone godeva del feudo soltanto a vita; o che la famiglia di lui si fosse estinta, non trovandosene più memoria ne' tempi posteriori; o che in fine si fosse quel feudo devoluto alla corona, per uno di que'motivi, che si davano frequentissimi in quelle tristi vicende del regno. Avvenuto ciò, potè qualche sovrano ricambiare col vescovo di Anglona il castello di Nucera col feudo di Anglona medesima. Questo cambio non è del tutto improbabile, che anzi rendo bea fondata la storica congettura le espressioni consacrate nel citato diploma, per cui il sovrano di allora si determinò a fare tal concessione a' vescovi di que'tempi, ad *rependum, ampliandum, quae totius Regni statum*, volendo con tali concessioni più larghe procurare il ristamento della decaduta città di Anglona. Non potea concedersi al vescovo Anglona, perchè aveva il suo barone, e quindi gli fu dato Nucera: devoluta quella, fu scambiata con questa, comechè la prima fosse più conducente ad ottenere il fine propostosi dai generosi sovrani.

Sarebbe questo il luogo di mettere a dimonstra le espressioni *concedentes, et confirmantes*, che si leggono nel diploma di Federico II. Ma prima di ciò, si giudica opportuno ripetere qui altri quattro diplomi, de' quali furono emessi da Roberto re di Napoli, ed altri due dalla regina Giovanna I, nipote di lui. Noi li riporremo in una nota qui sotto, e perchè furono ignoti allo Ughelli, e perchè ci menno alla scoperta di altri due vescovi da registrarli nella serie de' prelati di Anglona. Il primo vien nominato *Angelo*, ed il secondo si addita con la sola lettera iniziale *R.* credendosi, che dinoti Riccardo, come leggev' in sotto lo stemma effigiato nella sala del palazzo vescovile in Chiaromonte (1).

(1) *Robertus Dei gratia Rex Hierusalem, et Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Provinciae, et Forciarum, et Pedemontis Comes, Justitarius Sicilie praesens, et futurus fidelibus suis gratiam suam, et hominum voluntatem.* Elmsorum foret Principia edictum si quod praedicti statutor, per devotam repetitione dispendium non servavit. Seno Venerabilis Patris Angeli Anglonensis Episcopi, Fidelis, et devoti Nostri, petitio quae ralis Majestati Nostre unper oblata continuit, quod licet Ecclesiarum vassallos, et homines ad administratione officiorum Sacrorum Regni Capitole, edis per clare memorie Dominum Fratrem nostrum in Palatio sancti Mariani, et in Parlamento publico celebrato Neapoli dignitate, apertis cruentis, et scilicet, nos tamen praesens Justitiar, seu Praedecessores nos, qui fuerunt pro tempore, homines Civitatis Anglonensis de decreta tibi Previsata, vassallos ejusdem Episcopi, seu majoris Exaltate Au-

Ad intendere la forza delle espressioni *concedentes et confirmantes* di Federico, è a premettersi, che dopo la

gloensis, et idem possit Episcopus, infestis prosequer, quod et reverentiam praesentis Reverens, ad iustis subditorum gravamina non evitans, consulta eorum commissionibus fecit de civitate Bonifontium pro tunc arbitrio visitationis, et sicut in quercia subijctis Universitatem hominum praedictorum, pro eo quod praedicti inquisitionibus, tanquam plura subiectis nostris praedictorum incommoda, officialibus nostris interdicta noscuntur, citari facit ad tal praesentiam de reptionibus Bonifontium, per quos homines Universitatis ejusdem se gravaminibus iustitia affectos, et damno in modico intercomuni. Super quo provisione nostrae remedia suppliciter implorent, nos reputantes in necessitate in hac parte procedere, ubi aude adhibere Paternae sanctionis Capitula contraria, fidelitate tunc districte praesentium, quae si aliis, et homines ipsi vassallos suos quaedam Anglonensis Ecclesiae, ut praefertur, Capitolo ipso funditus, et invariabiliter observato, quicquid per te fuerit in contrarium attentatum, in irritum illico revocare precures, eadem homines de reptione Bonifontium hujusmodi molestare, ac impetere contra justitiam ad eorum nos praesentiam, se forte si aere astitit, contra te insurgat intercom, quod Edictorum Regalium sui transgressos illicites, et concessione injusta se miserat inordinatos effectos, nosque alii Justitiarum successorum futurum similiter contra eorum Capitulum ipsorum in favore libertatis Ecclesiasticae praedictarum, ubi advere praesentibus hominum, vel alios Ecclesiae molestare vassallos praesentia quomodolibet non praefertis, quantum ad vos spectaverit, ad alios permittatis, ut quod aliter eorum Nobis jura extende quaerimus non feratur. Nos enim si aliquid aere praesentium extiterit, ex tunc in irritum decernimus et inane: Praesentes autem litterae post opportuna inspectione eorum praesentium, vel praesentibus restitui volumus, et faciat in tota voluntate. Datum Neapoli per Archiepiscopum de Capua Militem, L. Gothoanum, et Praesentiarum Regni Siciliae nosse Dominum MCCCLXXII, die XXIII aprilis, VIII Indidie. Regnum nostrorum anno XVI.

Ad subjectam petitionem instantium super Majestati Nostre porrectam per parte vassalorum, et hominum dictae Anglonensis Ecclesiae, consequenter se contra mentem, et scribam litterarum ipsarum per Praedecessores vestros, qui fuerunt pro tempore, et tu praesentem in praesentibus, et circa praesentibus multipliciter opprimi, et gravari, nec ipsos esse litteras observari in eorum grave dispendium, et facturam, beneficiis nostri era, fidelitate vestra sub poena macturam auri quinquaginta ab aliis vassallos, qui secus nos faceret, pro nostra causa irreversibiliter exprobo. Inore praesentium districte praedictum mandamus, quatenus memoratis hominibus, et vassallis, et observari ab aliis quomam ad vos pertinet, invariabiliter facientes, illos, non eorum aliquem contra formam litterarum ipsarum per eujusmodi interpretatione sentiam non impetatis, molestatis, seu quomodolibet opprimatis: quod potius tu praesens in irritum revocare procedas, si nostra litteram mentem, et scribam ad aliquid furitae accesserit. Praesentibus post opportuna eorum inspectioe remissionibus praesentibus, edictis in tota voluntate. Datum in Castro Maris de Sicilia per Joannem Gritium de Salerno Juris civile professorem, Vicepraesentiarum Regni Siciliae, anno Domini MCCCLXXII, die XIII Julii, XV Indidie, regnum nostrorum anno XXIV.

Robertus ec. — Elmsorum foret Principia adiectum, si quod praedicti statutor, per repetitione notitia dispendium non servavit. Seno inter ediciones aere Capitula edis per bono statu regiorum fidelium illud sicutate exprimitur, quod Justitiarum reddo-um condidit Nostromum, quae sunt in jurisdictione ipsorum, quibus familiaris eorum praedicti, vel aliquos alia loco sui: et quod datur intelligi quod ipsa praesens Edicentia inspecte custodiat Nostromum hujusmodi Praesentiarum Praesidit ingere notis, sed ipam officialibus aliis Terrarum, atque Locorum, in quibus ipsae sunt Nostromae, detrahit. Sicut autem per parte venerabilis patris R. Episcopi Anglonen. Consulari, et familiaris, ipsius civitatis Anglonen. Domini, scilicet dicit, de decreta vobis provicia, ac Universalitatis hominum civitatis ejusdem nostrorum fidelium tali Majestati nostrae quavis expositione monstrare, praedecessores vestri, qui in ipso officio pro praesentibus fuerunt pro tempore, seu ipsorum aliqui, contra dictum Capitulum praesentibus, ad civitatem praedictam tempore Nostromum, quae illi sicut singulis celebrantur, conservant personaliter intercom accedere, intercom vero Commissarios suos transmittere, qui ad extorquendum potius, quam ad custodiendum civitatem ipsam, officiorum aereum favore, assumpti sibi custodie aereum Nostromum illicite, illicque Regalia, et Officialibus alia Civitatis ejusdem, ad quos de solis pertinet, interdicit, plura injuriam, et gravia, tam ipsius terrae hominibus, quam alia ad ipsos confluentibus Nostromae, eximias occasionibus variis, instaurat. Verentes igitur et excomitis Sarafati ex praesentibus reprobia actibus vassallos de futuris,

morte del padre di costui Arrigo VI. imperatore, esso Federigo, nel 1197, accece il troto di Napoli, e, per la sua

opportuna in illis provisionibus nostrae remedium devotum implorant. Nos licet provise presentate, quod ad aibulum Statuta, seu Capitula ferunt, nisi debitis observacione gauderent, fidelitati vestrae tenore presentatum, sub pœno unciarum suarum XXV, et aliis graviore pœna si secus contra feceritis per nostro arbitrio infligenda, mandamus, quantum forma dicti Capituli diligenter attenditis, illis efficaciter observatis, in casu si non fuerint observati, interdiximus vobis per eisdem Capituli, seriem, vos nullatenus loquere presentatum, illam per Bajulos, et Camerarios Civitatis praesentate eorum presentatum compellam et esse fieri licet permissis, ita quod ad nos quædam deus non fuerit. Indignum quidem comoret, et abominum, si quod illicitum Justitiaris regibus per officiales suos negantur et pœne, concederet ipsi Justitiaris per se ipsam. Presentes autem litteras, post opportunam inspectionem eorum, presentatis, nos presentatis restitui volumus, efficaciter in totum valituras. Datum in Castro Maris de Stabulo per Joannem Grillum de Salerno juris civilis professorem, viceprotocollarium regni Siciliae, anno Domini M^oCCXXIII, die XIV Julii, XV Inditionis, regno nostro anno XXIV.

Joanna Dei gratia Regina Hierusalem, et Siciliae, duxissa Apyliae et Principatus Capuae, pœnencia et Forcalquier ac Pedemontis, Comitatus, Justitiaris Illustrissime presentis, et futuris fidelibus suis prolem suam, et hominem voluntatem. Dudum clare memorata Rex illustris Dominus Avon noster Hierusalem, de Sicilia et a Illustris sua vobis directis litteras, subscriptum seriem continentes (Quae ad legem directi litteras, ambrosium seriem continentes) (Quae ad legem directi litteras, III). Nos itaque vero pro parte vassalorum, et hominum dictae Angliorum Ecclesiarum Excellentiae nostrae supplicatum humiliter ut servari eis praesentibus Avitis litteris, praesentium cum adversus illarum mentem, et seriem per praedecessores vestros, qui fuerit pro tempore, diversimode fuisse repetent se gravissimas, charitate Dominica jubermus. Nos autem rescripta regalia, et Avita postime in favorem concessimus fidelium, et Ecclesiarum postime servari volentes, obsequio obsequi debet transgressionibus illis, fidelitati vestrae, de consilio, et assensu licite Dominae Nostre per gratia Hierusalem, et Siciliae Reginae, Reverendae Dominae Matris Administratricis, et Gubernatricis nostrae, et aliorum administratorum, et Gubernatorum nostrorum, sub pœna in eisdem Avitis litteris comprehensa, et graviori alio nostro arbitrio reservato, firmatis, et expressis jubemus, quantum eisdem Avitarum Regalium litterarum forma diligenter attenditis, et efficaciter observatis, memoratos homines, et vassalorum Anglorum, Ecclesiarum supradictae contra litterarum ipsarum formam, et seriem nos impetatis, molestatis, seu gravatis alique, nec molestari, vel opprimi quomodolibet permittimus, quinimo in praedictis presentibus litteris vestras studentes prosum in irritum et inane esset in contrarium fuerint attentatum, in quod non oportet ulterius illis scribi. Presentes autem litteras post opportunam inspectionem eorum restitui volumus presentatis, quantum erit expeditis futuris temporibus efficaciter valituras. Datum Neapoli per Admofam Cansum de Neapoli, juris civilis professorem, viceprotocollarium regni Siciliae anno Domini M^oCCXXIII, die II septembris, XII Inditionis, Regno nostro anno I.

Joanna etc. — Justitiaris Illustrissime presentis, et futuris fidelibus suis etc. Dudum clare memorata Rex illustris Dominus Avon noster Hierusalem, et Siciliae Rex Illustris sua vobis directis litteras subscriptum seriem continentes (Quae ad intermedium transcribitur et diploma de nom. IV). Nos itaque vero pro parte vassalorum, et hominum dictae Angliorum. Et sic fuit Excellentiae nostrae supplicatum humiliter, ut servari eis praesentibus Avitis litteris, praesentium cum adversus illarum mentem, et seriem per praedecessores vestros, qui fuerint pro tempore, diversimode fuisse repetent se gravissimas, charitate Dominica jubermus. Nos autem rescripta regalia, et Avita postime in favorem concessimus fidelium, et Ecclesiarum postime servari volentes obsequio obsequi debet transgressionibus illis, fidelitati vestrae de consilio, et assensu licite Dominae Nostre per gratia Hierusalem, et Siciliae Reginae, Reverendae Dominae Matris, et Administratricis, et Gubernatricis nostrae, et aliorum Administratorum, et Gubernatorum nostrorum, sub pœna in eisdem Avitis litteris comprehensa, et graviori alio nostro arbitrio reservato, firmatis, et expressis jubemus, quantum eisdem Avitarum Regalium litterarum forma diligenter attenditis, et efficaciter observatis, memoratos homines, et vassalorum Anglorum, Ecclesiarum supradictae contra litterarum ipsarum formam, et seriem nos impetatis, molestatis, seu gravatis alique, nec molestari, vel opprimi quomodolibet permittimus, quinimo in praedictis presentibus litteris vestras providas prosum in irritum et inane esset

tenere età di anni tre. Costanza madre di lui, discedente di Ruggiero, restò balio del regno il pontefice Innocenzo III. È risaputo da quali tristi vicende fu agitato il regno dopo la morte di Guglielmo II, sino a quella dell'imperatore Ottone IV, giungendosi a far degenerare il governo in una quasi aperta anarchia.

A' 22 novembre 1220, ottenuta Federigo la corona imperiale per mano del pontefice Onorio III, si occupò a riordinare le cose di governo, ed a menar via gli abusi introdotti sotto gli invasori del regno. Partì di Roma, e giunto in Capua, convocò un'assemblea generale del regno, detta curia capuana dal luogo, e vi pubblicò venti articoli detti *canonice*. Con questi aboli tutti gli atti degli invasori del reame, e passò a rivista tutti i diplomi di concessioni, senza riguardar alcuno, per vedere quali meritassero di essere confermati, e quali rigettati secondo la loro legittimità.

Le parole adunque, *concedentes et confirmantes* ci dicono di essere stata riconosciuta quale legittima, da non meritare di essere riprovata, ma sivero confermata la donazione del feudo di Anglona. E poichè tutt' i privilegi accordati da' sovraai, che prossimamente precessero nel governo, eran sospetti; furon quindi i ritenevoli ritenuti, e spediti de' nuovi diplomi sotto la formula accennata: volendoci come dire: concediamo noi, perchè le concessioni precedenti ci sono sospette, e confermiamo le antecedenti, perchè non ci è sembrato conveniente di riprovarle.

Da ciò può facilmente scorgersi chi sia stato l'autore della originaria concessione del feudo di Anglona. Non fu al certo Guglielmo II, perchè a' suoi tempi Anglona avea il suo barone, ed invece era stato concesso al vescovo il castello di Nucera. Inoltre, se Guglielmo se fosse stato fautore, sarebbe stata rispettata la concessione, come proveniente dalla sovranità legittima. Molto meno debbe provenire per suo fattore alcuno di quei sovraai, che occuparono il regno dalla morte di Guglielmo II, sino ad Ottone IV, imperatore, perchè tutte le concessioni da essi fatte furono proscritte, come derivanti da sovraai invasori ed illegittimi. E a credersi d'avvantaggio, che neanche ne fosse stato autore Innocenzo III, in tempo del baliato, giacchè si sa dal Pecchia, che neppure queste concessioni furono legittimamente fatte. Epperò è forza concludersi, che la originaria concessione del feudo di Anglona fu fatta a quella Chiesa o da Arrigo VI, o da Costanza. Conferma questa deduzione il diploma medesimo, con cui Federigo dice: *pro remedio animarum felicium regum praedecessorum nostrorum*. E qui sono i re predecessori, se non i normanni, dai quali il regno eragi pervenuto in retaggio? E soggiungendo: *felicis quoque memoriae divi imperatoris patris nostri*, fa intendere di aver confermata la concessione, a riguardo del suo padre Arrigo, come permattatore, e del re Guglielmo II, quale originario autore di essa.

In forza di tale concessione, la mensa vescovile di Anglona e Tursi fu dichiarata di regio patronato, sotto il dì 10 giugno 1780, con sentenza della curia del cappellano maggiore.

Si è detto che il privilegio di Federico vien riportato dall'Ughelli, sotto la nota cronologica 1251, epoca falsa. A giustizia di quest'asserzione, è a ribattersi, che in esso si dice: *Imperii nostri anno primo*, e tutti gli antichi e moderni storici riconoscono il principio dell'impero di Federico dalla sua coronazione, che avvenne ai 22 novembre 1220. Fra i molti autori che si potrebbero qui invocare, basta accennare il solo Giunone, il quale parlando della morte di lui, avvenuta nel 1250, dice « costui fu dunque il

in contrarium fuerint attentatum, in quod non oportet ulterius vobis scribi. Presentes autem litteras post opportunam inspectionem eorum restitui volumus presentatis, quantum erit expeditis futuris temporibus efficaciter valituras. Datum Neapoli per Admofam Cansum de Neapoli anno Domini M^oCCXXIII, die II Septembris, XII Inditionis, Regno nostro anno I.

» fine di Federico II imperatore romano, il quale morì in età di anni 56, nel trentunesimo del suo impero (N. 7, c. 4). » Or fatta deduzione dal 1250 degli anni 31 non composti del suo impero, ne risulta il 1220. A maggior precisione però si consideri la circostanza apposta alla data con la espressione, *post Curiam Capuae celebratam*. In Capua furono celebrate due curie, l'una nel 1220, e l'altra nel 1227, ma per diverso oggetto. Nella prima si diede luogo all'editto de *privilegiis renigandis*, menzionato nella costituzione *Cum concessiones*; e nella seconda si ebbe le mira del dimandar sussidi a' baroni, per la spedizione ai luoghi santi. Dunque in quella, e non in questa ebbe origine la concessione e conferma del feudo alla Chiesa di Anglomo. Queste considerazioni dovettero sfuggire all'Uzzelli nell'assegnare l'epoca del 1234 al privilegio in discorso; ovvero, il che sembra più verisimile, dovè egli tener presente quell'altro editto, pubblicato dallo stesso Federico nel gennaio del 1231, anche su la rassegna de' diplomi. Die concessione a questo editto Rinaldo duca di Spoleto, che fu lasciato vicario da Federico, nel partire egli per l'Oriente nell'anno 1228; per aver fatto, durante l'assenza dell'imperatore, molte concessioni, e con la propria sottoscrizione, o col monogramma imperiale. Con esso editto fu comandata la esibizione, per tutto il dì 2 febbraio di quell'anno 1231, di tutte le concessioni ottenute; e nel maggio seguente il duca soffrì pena di prigionia e confiscazione di beni.

La concessione del feudo di Anglomo ai vescovi di quella Chiesa fu lacerativo a varie controversie tra' vescovi feudatari, ed i materiali di Tursi, i quali cercavano intrudersi in quelle vaste e feraci pianure, per impadronirsi il loro patrimonio. I vescovi però si opposero sempre con invitta costanza alle loro pretese, e vi sostennero acconiti litigi, che rimontano quasi all'epoca della concessione medesima. A troncare però le controversie e le gare, col divisamento di far rispettare da' tursiniani la proprietà della Chiesa pervenute dalle largizioni de' re normanni, si determinò il vescovo Bernardino di Elvino, general tesoriere del pontefice Paolo III, di far trasferire la cattedra vescovile, restata deserta e senza cultori di Anglomo, nella, allora, terra di Tursi. Volèva così impegnarli alla gratitudine verso i pastori, da essi lungamente bersagliati con la Chiesa loro madre, acciò, mutato consiglio, si fossero fatti a custodirla nel suo sacro patrimonio, come un sacro deposito ad essi loro affidato.

Non esternato appena questo sentimento di generosità e beneficenza, che con sorriso accolto venne da tutta la popolazione festeggiante e giuliva. L'Elvino non pose tempo in mezzo ad impiorare la grazia dal regnante gerarca Paolo III, e Tursi fu dichiarata città. La cattedra vescovile dalla squallida Anglomo fu trasferita le essa nel dì 8 agosto 1545. La parrocchiale chiesa di S. Michele arcangelo fu da prima destinata per questa cattedra, donde dappoi sotto il dì 26 marzo 1546, per voto proprio dello stesso pontefice, venne trasferita nella chiesa della Vergine Annunziata della stessa città. Quelli motivi avessero determinato il sommo pontefice a fare quest'ultima trasferimento, ed in sì breve tempo, possono rilevarsi dal tenore della bolla, che merita esser consultata, essendo questa sola rimasta superstite dalla voracità del tempo, mentre ha distrutto quella del 1545.

Questo medesimo vescovo Bernardino elevò a collegiata la chiesa dell' *Arabatana* di Tursi, la natura di cui rilevasi dalla bolla di fondazione, che originamente conservasi nell'archivio di essa chiesa.

Da quello che si è detto riguardo alla sublimazione di Tursi a cattedra episcopale, sufficientemente deducesi di andar falliti coloro che si danno a credere di essere Anglomo e Tursi due diocesi entite. Per questo però l'opinione di costoro sia falsa, altrettanto sono speciosi i motivi, su i quali il loro avviso si poggia; e meritaio tutta la critica cronologica per esser distrutti.

E per primo è da sapersi, che Tursi nell'undecimo secolo non poteva aver vescovi, poichè appo tutti gli antichi storici e geografi non s'incontra affatto il nome di Tursi, ed, occasionalmente, se ne fa menzione soltanto nel decimo secolo, tempo in cui ebbe luogo la incursione de' saraceni nella Lucania; e propriamente nel 937, come si legge nella cronaca saraceno-calabra di Arnolfo. Che Tursi si fosse di antichità ed origine saracena, e non di tempi più remoti, lo addita il nome di ARABATANA, che porta un rione di esso; il suo chiesa dello stesso nome; che forse le origine sue moschea erettavi da' saraceni; e le antichità di alcune sue fabbriche tale lo presentano agli occhi di ue antiquario.

Il nome stesso di *Turico*, che da prima si ebbe il paese ne fu altra testimonianza. Questa voce diversamente inflessa, singolarmente dalla pronunzia francese, introdotta presso di noi dai normanni, prese la inflessione di *Turisco*, quindi *Tursio*, e finalmente Tursi. Or se Tursi ripete la sua origine da' saraceni, cioè se vide la luce nel IX, o X secolo, come mai poté aver vescovi nell'XI? È risaputo, che molti secoli innante avevano severamente proibito i sacri canoni d'innalzarsi a cattedre vescovili i luoghi villi ed abietti, le terre, i villaggi, ed i casali d'ignobile e ristretta popolazione (1).

Or nel secolo XIII Tursi non era che un *castro*, come la nomina Federico nel suo diploma del 1221; e sotto tal voce fa sapere il Dufresne, che *Castra vocabant scriptores mediæ ævi urbes, quæ civitates, id est Episcopatus jus non habebant*. Tursi dunque non ebbe vescovi nell' undecimo secolo.

Questo ragionamento, come basato su' monumenti della storia, non dovrebbe ammettere replica di sorte. Eppure grave si è la difficoltà che presenta l'antica carta di concessione, fatta da Ugone di Chiaromonte, e sua moglie Pimerna nel 1077, a favore del monastero de' basiliani di Carbone, riportata da Paolo Emilio Santoro, nella sua storia, p. 414, scritta in buon latino, ed elegantemente voluta in italiano dal dottor D. Marcello Spremi. Si legge in essa, *Simone Dei gratia Turitanus sedis Episcopus interfectus*. Su Tursi non aveva vescovi nell'undecimo secolo, com'è si è dimostrato, perchè dunque Simone nel 1077 s'oversi *Turitanus*, e non *Anglonensis sedis Episcopus*? L'Uzzelli su questa sottoscrizione va arriolato, e si ferma sul dubbio. El però non è così difficile riantracciare nello scuro de' tempi uea ragione, perchè Simone, essendo vescovo di Anglomo, si sottoscrisse alla carta di Ugone, *Turitanus sedis Episcopus*.

E da rammentarsi in proposito la lacrimevole persecuzione coetra il culto e la venerazione delle sacre immagini, mosca dall'imperatore Leone Isaurio, e la funesta separazione dalla sede romana, che fece ne'ottavo secolo delle Chiese di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, sottoponendole al patriarca di Costantinopoli. E questa separazione durò sino a che dette Chiese non furono ritorte e restituite al pontefice romano dal valore de' normanni, cioè sino al secolo undecimo. E da rammentarsi pure la sublimazione della Chiesa di Ugento a sede metropolitana, fatta nel 968 dal patriarca di Costantinopoli, per volere dell'imperatore Niceforo Foca. In seguito di ciò, tra' suffraganei a quel metropolitano assegnati vi si legge annoverata la sede vescovile di *Turico*. Ma se Tursi non fu vescovado nell'undecimo secolo, come si è detto, molto meno poteva esserlo nel 968. Né può dirsi, che avesse ciò fatto il patriarca di Costantinopoli, ripugnando a ciò che ne dice il Laitprando: *Scriptis itaque Polyuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino episcopo . . . licentiam episcopos consecrandi in Arcidentia, Turciv, Græciva, Maccrua, Tricarico, qui ad consecrationem Dmiani apo-*

(1) Conc. Sardie, c. 6; Grassiano, *Canone Nud 2ana*; Greg. IX c. 1 *Entrav. De Privilegi. et ceteris privileg.*

stolici pertinere videntur. Da queste ultime parole rilevasi, che le Chiese assegnate dal patriarca al suo metropolitano erano una volta subordinate al papa; e questa subordinazione può riferirsi, se non all'epoca anteriore alla separazione, all'ottavo secolo cioè. Ma Tursi allora non esisteva; dunque debbe si intendere in tal caso, ch' esisteva molti secoli prima, quando avvenne la separazione.

Ora come poté egli mai avvenire questo scambio di denominazione di Anglona in quella di Tursi? Ciò poté aver luogo, o perchè, distrotta Anglona da' goti, il vescovo risiedesse in Tursi, come sospettò l'Ughelli, o, come sembra più verisimile, che in Tursi vollero i vescovi trasferir in residenza, per preservare il loro gregge dalla infezione dei saraceni che li soggiornavano; o pure, che i saraceni medesimi, a rendere meca temuta la loro tirannide, ve l'avessero chiamati, come esecutori di talui loro ordini, giacchè quanto si legge nel codice diplomatico di Sicilia, sotto il governo degli arabi. Ammesso questo, il patriarca di Costantinopoli osservando che quel vescovo era detto di Turcio, e residente di Turcio, lo diede per suffraganeo al metropolitano di Otranto, col nome e residenza, con cui allora era comunemente conosciuto.

O ciò potrebbe per avventura sembrare di esser vero fino a che le mentovate Chiese rimasero sottoposte al potere del patriarca di Costantinopoli; ma che avrebbe dovuto essere un tal sistema, allorchando quei furono ritolte, e restituite al romano pontefice. In effetto, ne' susseguenti tempi, si trovano diverse bolle pontificie, in cui si legge *Turcio* o *Tursio*, e non già Anglona. Così sta scritto nella bolla di Alessandro II, dell'anno 1063, diretta al secondo arcivescovo di Acerenza Arnoldo; così in quella di Pasquale II, del 1106, all'arcivescovo Pietro; così in quella di Eugenio III, del 1151, all'arcivescovo Roberto; e così in quella di Alessandro III, del 1179, all'arcivescovo Riccardo, le quali tutte sono riportate dall'Ughelli. Ciò non ostante, lungi dal distruggere che Tursi non fu mai vescovado, tali documenti vengono a maggiormente rafforzare la nostra asseriva.

Fa una condotta tutta prudente de' romani pontefici di quel tempo continuare il medesimo sistema nella intitolazione delle Chiese: sistema unicamente diretto ad opporsi al fasto de' patriarchi di Costantinopoli, i quali non ostante di essere state loro ritolte le Chiese, continuavano a prenderne il titolo; e quindi fu mestieri segnarsi que' luoghi dalla sede romana co' medesimi nomi, per allontanare qualunque idea di autorità, che avesse voluto vantarsi il patriarca con l'abuso di que' nomi, quando non si trovarono identicamente registrati negli archivi romani. È facile quindi dedurre, che in conformità delle bolle dei metropolitani si sottoscrivesse il vescovo di Anglona, suffraganeo. Simone perciò nel 1077 uniformandosi alla circostanza dei tempi, e volendo contribuire al decoro e vantaggio della Chiesa universale contro la superbia patriarcale costantinopolitana, si sottoscrisse vescovo della sede *Tursiana*. E la locuzione stessa di tal sottoscrizione addimostra quanto accorgimento abbia usato Simone in questa carta di concessione, fatta da Ugo di Chiaromonte: *Episcopus Tursitanus Sedis*, volendo adombrare così l'accidentale sua residenza in Tursi. Se avesse voluto veramente dinotare la Chiesa, avrebbe sottoscritto nel modo più assistato de' vescovi di allora: *Episcopus Tursitanus Ecclesie*, o almeno: *Episcopus Tursitanus*, o *Episcopus Tursienis*, come sottoscrissero i padri del concilio di Trento, ed i più antichi ancora.

Questa condotta del vescovo Simone resta pienamente giustificata dallo scorgersi di essere conforme alla pratica de' romani pontefici nell'assegnare la Chiesa di Anglona per suffraganea a quella di Acerenza. Una occhiata a siffatta bolla, e si vedrà che non si volle in essa nominare la Chiesa di Anglona, per non darla a dividere che fosse una

Chiesa diversa da quella, che sotto il nome di Turcio o Tursio registrava ne' suoi fasti il patriarca di Costantinopoli. Né anco si volle nominare come Chiesa vescovile questa ultima, per non ledere i diritti della prima. Si assogginò in tal concetto di parole, che additasse di essere *Tursio* piuttosto una parrocchia. Questa verità si manifesta da se alla semplice lettura della citata bolla di Alessandro II, diretta ad Arnoldo nel 1068. Essa va concepita così: *Postulasti a Nobis quatenus concederemus, confirmarem tibi Archiepiscopatum predictas Acheruntinas Ecclesias, cum omnibus parochiis suis, civitatibus quinque, videlicet Venusis, Montemilioni, Potenza, Tuba, Tricarico, Montepoloso, Gravina, Mathera, Oblano, Turrisurris, Sancto Giacomo, Virulo cum castella et villis, monasteriis ac plebibus tam Græcia, quam Latinis, exceptis illis, quas ad dominium nostrum jure Nobis retinemus.*

Si vede da ciò, che non viene Tursi altrimenti nominato, che come una torre *Turrisurris* (quale certamente fu fabbricata da' saraceni, per lo sicurezza, da essi ebbe la sua origina, e da Turcio loro capo il nome), da non poter essere compresa fra le cinque città, prima oscuramente indicate, ed annoverarsi così fra le parrocchie. E si noti, che le ultime parole, con cui il papa disse di ritenere a se del dominio in quello arcivescovado, non oscuramente si possono riferire a volersi mantenere salvi i diritti su la Chiesa di Anglona, che non veniva nominata, ma compresa fra le suffraganee di quella metropolitana.

Nelle accennate epoche, la cui Roma nascondeva la Chiesa di Anglona, sotto il nome di Tursio, e Simone nel 1077 si sottoscriveva vescovo della sede *Tursiana*, nel tempo stesso ne' pubblici monumenti, che dovevan trasmettersi alla posterità silenziosa il nome di Tursi; ed Anglona co' suoi vescovi si annunziava con quella maestà che le compete. Tale l'apparecchia il diploma di Guglielmo II, nell'anno 1167; tale il catalogo dei baroni del regno nel 1481; tale il diploma di Federico II nel 1221; tale i diplomi di re Roberto nel 1325, e 1352. Ed Innocenzo III nel 1212 (*Extrac.*) così scrisse: *Acheruntius Archiepiscopus. Cum olim ad nostrum audientiam pervenisset, quod Canonici Anglorum Cantorem Tricaricensi sibi elegerant in Pastorem.* A tutti questi concorda il provinciale romano di Leone X: *Archiepiscopus Acheruntinus hos habet suffraganeos, Matheronem unum sibi . . . Anglonem . . .* Così la notizia de' cinque patriarchati: *Archiepiscopus Ageruntinus hos habet suffraganeos, Potensinum . . . Anglonensem . . .* Così dalla notizia uscita dalla biblioteca del Tuzano; così dal piccolo indice manoscritto della biblioteca Barberina, osservato dall'Ughelli. E Tursio, dopo di aver dato a prestantza il suo nome per qualche tempo a Roma, restò dippiù nella sua oscurità primiera, in quella cioè di una torre, come la nominò Alessandro II, ed indi in quella di un castro, come la definì Federico II.

Nel 1546 solamente, a premura de' vescovi di Anglona, meritò, per munificenza di Paolo III, di esser eretta in città, ed aver presso di se trasferita la sede vescovile di Anglona. Nella bolla di trasferimento non si disse di restituirle o rianoverarle il godimento dell'episcopato, ma si parlò in essa di concessione tutta nuova.

La inesistenza della cattedra episcopale in Tursi non solamente è comprovata da' monumenti della storia, finora esaminati; ma viene altresì sostenuta dal documento più prossimo alla sua erezione in sede vescovile. È questo un mandato del vescovo Giovanni Antonio Scioz, col quale prescrive al suo vicario generale di chiamare a prestare la ubbidienza tutti i dignitari e curati della istera diocesi di Anglona, sotto il dì 27 agosto 1526. In essa intima che è notabile, che, dopo di essersi fatta la chiamata degli abbati, delle dignità, e canonici di Anglona, si chiama l'arciprete e canore di Tursi. Si deduce da ciò, che Tursi non aveva nella sopraddetta epoca cattedra episcopale; dappoi-

chè supponendovi la esistenza di essa, non avrebbe potuto spiegarvi giurisdizione il vescovo di Anglona. Si arvege, che in detto mandato si enumerano tutti i paesi, componenti la diocesi di Anglona, talmente che non ve ne resta alcuno che avesse potuto far parte della diocesi di Tursi. Giova qui trascrivere l'indicato documento, per vedere quali e quanti paesi eran quelli, su i quali si estendeva la giurisdizione del vescovo di Anglona; e vedere insievolmente quali parrocchie attualmente manchi, e quali sieno surte dappoi.

Inducto obedientiam Episcopo Anglonensi praestanda in anno 1526 — Joannes Antonius Dei, et Apostolicae sedis gratia Episcopus Anglonensis, Venerabilis Vicario Dominico Goffredi terrae Clarimontis nostrae Anglonensis diocesis Nobis dilecto. L'oggetto è di chiamare alla ubbidienza nel giorno della nascita di Maria Vergine tutti gli infra scritti: Datum in terra Clarimontis in aedibus Nostrae solitae residentiae 27 Augusti 1526. »

Nomina sunt haec.

III. Reverendus Commendatarius S. Mariae de Sagittario, tarenus sez de censu, obedientiam praestanda.

III. Reverendus Abas S. Angeli de Raparo ad praestandam obedientiam.

III. Reverendus Abas S. Mariae de Bosco de Spinusio ad praestandam obedientiam.

III. Reverendus Abas S. Nili de Roccanova ad praestandam obedientiam.

III. Reverendus Abas S. Mariae de Ceronofrio de Colubrario ad praestandam obedientiam.

III. Reverendus Abas S. Nicolai de Farneta terrae Nobae

Nomina Archiepiscoporum, et Cantorum.

III. Reverendus Archiepiscopus Anglonensis.

III. Reverendus Decanus Anglonensis.

III. Reverendus Cantor Anglonensis, et omnes Canonici Cathedralis Anglonensis.

Archiepiscopus et Cantor Tursii

Archiepiscopus et Cantor terrae Clarimontis

Archiepiscopus et Cantor terrae Calubarii

Archiepiscopus et Cantor terrae Nobae

Archiepiscopus et Cantor terrae S. Archangeli

Archiepiscopus et Cantor terrae Senisii

Archiepiscopus et Cantor terrae Roccanovae

Archiepiscopus et Cantor terrae Castrinoci

Archiepiscopus et Cantor terrae S. Quirici

Archiepiscopus et Cantor terrae S. Martini

Archiepiscopus et Cantor terrae Spinusii

Archiepiscopus et Cantor terrae Castrinocensis

Archiepiscopus et Cantor terrae Roccosiae

Archiepiscopus et Cantor terrae Francarilloe

Archiepiscopus et Cantor terrae Rubii

Archiepiscopus et Cantor terrae Falalis

Archiepiscopus et Cantor terrae B. Iulianae

Archiepiscopus et Cantor terrae Rorandamaris

Archiepiscopus et Cantor terrae Nuceriae, et Candae

Archiepiscopus et Cantor terrae Ordeoli

Archiepiscopus et Cantor terrae Amelandariae

Archiepiscopus et Cantor terrae Romii

Archiepiscopus et Cantor terrae Mintijordani

Archiepiscopus et Cantor terrae Tringiae

Archiepiscopus et Cantor terrae Policorii

Archiepiscopus et Cantor terrae Scansanese

Archiepiscopus et Cantor terrae Cinerarioe

Archiepiscopus et Cantor terrae Caloprae

Archiepiscopus et Cantor terrae Arcomontis

Archiepiscopus et Cantor terrae Scillei

Reverendus Caratus Sanctaeoverini

Qui comparant ut supra, et deferant nomina et cognomina, et numerum clericorum, et solutionem provisionis debitas, et presentis nuncio grana quinque pro qualibet terra, sine quolibet capitulo cuiuslibet terra, pro ut solitum, et est concepitum. Loco sigilli. ✠ Nos Joannes Antonius Socius Episcopus Anglonensis manus propria.

In questa convocazione è osservabile di non essersi chiamato il prevosto curato della collegiata di Tursi, ed il curato dell'altra parrocchia, che oggi esiste sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, e di cui va fatta menzione nella bolla di erezione a cattedra episcopale, a favore della medesima Tursi. È osservabile altresì di essere stati chiamati a prestare ubbidienza l'arciprete e cantore di Tursi, e non può precisarsi, nella mancanza di patri documenti, a quale parrocchia essi appartenessero, non potendosi dire, che si riferissero alla parrocchia dell'Arabatana, perchè questa è regolata da un curato col titolo di prevosto, e a quella di S. Michele Arcangelo, mentre in essa colui che assume la cura delle anime, e ch'è capo del clero va denominato rettore curato, seguendo ad esso con prerogativa di precedenza uno del clero col titolo di cantore. Avrà forse a dirsi che l'arciprete e cantore, chiamati come sopra, si appartenessero alla parrocchiale chiesa, detta dell'Annunziata, e che in essa fosse stato estinto il titolo di cantore, quando venne sublimata all'onore di cattedra episcopale, sotto Paolo III, come si è detto.

Consultando però il sinodo diocesano tenuto e celebrato nella chiesa cattedrale di Tursi medesimo, sotto il dì 40 maggio 1670, dal vescovo Matteo Cosentino, nell'appello nominale degli intervenuti al sinodo, dopo il Capitolo della cattedrale, vien chiamato il prevosto della collegiata di Arabatana, ed il rettore curato di S. Michele Arcangelo. Di seguito, proseguendosi a perorare la lista delle parrocchie invitate a questo intervento, vi s'incontrano gli arcipreti di Carbone, di S. Giorgio, e di Alessandria, i curati di Arnesimo, e di Santa Laura, e quelli de' quattro villaggi italo-greci, Castrorogge, Farneta, S. Costantino, e Casalnovato; e non si menzionano più gli arcipreti e cantori di Trisaja, Policoro, Scanzano, Ginapura, Agronome, Sicileo, e Rubio. Epperò nell'appello del 1526 si numerano 54 luoghi, inclusa Anglona, e nel sinodo del 1670 scomparisce Anglona, e vi si numerano 37 luoghi, inclusa Tursi.

Proseguendosi il confronto con quelli chiamati al sinodo tenuto nella ridetta città di Tursi addì 29 e 30 aprile, e 4. maggio del 1728 dal vescovo fra D. Ettore Quarì, non più comparisce il curato di Santa Laura, ed invece sorge l'arciprete, cantore, e vicario foraneo di Fardella. Dalla diversità emergente da citati documenti, ne nomi e numeri de' luoghi, che nel 1526 componevano la diocesi di Anglona, e nel 1670 e 1728 quella di Anglona e Tursi, sorge la naturale curiosità di voler sapere quale ne fosse stata la causa.

Non documento la svela, e pare restarsi involta nel buio del tempo, che tutto cela e divora. Del Sicileo altro non esiste che una bosaglia di tal nome; al mezzogiorno del fiume Sinni, non sapendosi designare un punto di essa, dove abbia potuto un tempo poggiare questo paese. Potrebbe però credersi, che fosse posto nella pianura, che sta tra'l Sinni e la pendice della montagna, ivi osservandosi alcuni ruderi, che in verità non indicano di essere le reliquie di un paese.

Al sud-ovest del Sicileo era posto il paese detto Rubio, su di una collina ben alta ed isolata. Così si osservano ruderi di fabbrica, che indicano di esservi stato esistente una torre; e l'attuale stato addimostra, che non poteva esservi collocato un paese, neppure di mediocre grandezza. Vi si osserva però uno scoscendimento di terra, che ha lasciato una profondità smisurata, e che dà a credere, che un casina abbia portato il disastro a quell'abitato. Avva-

lura questa congettura l'osservari, presso la vetta della collina, una grotta, divenuta inaccessibile, meno a qualche andare, che penetrandovi con l'aiuto di funi ha assicurato di osservarvi al fondo di essa grotta una voragine d'inarri-
vabile profondità.

Di Agronome non esiste che un casamento, denominato comunemente Torre di Agronome. Esso non offre alcun vestigio di troppo vetusto fabbricato, e non vi è annessa che una piccola cappella. È raso dal fiamme Siani, che gli minaccia prossima rovina. Da pochi anni in qua nel feudo rustico di Agronome son sorte due cappelle rurali, costruite dai signori Orolino e Taranto di Castelluccio, per comodo di que' rustici che coltivano quelle tenute. In esso territorio dispiegavi tutta la sua giurisdizione spirituale il vescovo di Anglona e Tursi, come pure per la giurisdizione civile vi esercita i suoi poteri il regio giudice di Chiaromonte.

Nel sinodo di monsignor Cosentino si legge chiamato alla ubbidienza l'arciprete della terra di Carbone, dopo quello di Senise, terra che non si trova registrata nell'appello delle parrocchie nel 1526. Or come abbia potuto aver luogo questa omissione nel secolo XIV, quando quella terra esisteva assai più tempo prima, e che, per la sua posizione topografica, doveva certamente far parte della diocesi di Anglona, come ora la di quella Anglona e Tursi, è facile addurre il motivo, al risapersi che età sino al 1807 vi ha esistito non badia, sotto il titolo di S. Elia di commendata cardinalizia. Que' cardinali commendatari, o meglio i loro rappresentanti vendicavano a se acerrimamente la giurisdizione su quella porzione di grezze, ma furono invittamente combattuti dai vescovi che ressero questa Chiesa. E così accaniti e prolungati furono i contrasti e le gare da durare. In memoria sino ad epoca recentissima, cioè sino al presulato di monsignor Vecchioni, che finì di vivere nel 1818. E dunque a dirsi, che nel 1526 Carbone si era anticamente eretta a badia nullius ex diocesi, e perciò non si trova riportata la detta sinodo.

Nel confronto de' curati allistati nella carta del 1526, e nel sinodo del 1670, si legge nella prima quelli di Trisajà, e nel secondo quello di Santa Laura. Questa diversità non impone, giacchè è da ritenersi che Santa Laura e Trisajà siano state identicamente le stesse; non essendo, che un solo ex-feudo rustico, appartenente alla casa Doria ex-duchi di Tursi, alla quale è succeduto il principe di Palliano. Santa Laura è propriamente quel tratto del suddetto agro ex-feudale, dov' è sito il palazzo ducale con la corrispondente cappella, ed il restante della tenuta porta il nome di Trisajà.

In continuazione del su descritto feudo segue, lungo il litorale del Jonio, interessando il fiume Siani, la vasta tenuta di Policoro. In essa, circoscritta dagli arciconfini del Siani, del mar Jonio, del fiume Agri, e dell' ex-feudo di Anglona, si trova compresa la contrada Ciapara, oggi detta Acinapura. Qui però non si scorge vestigio di paese, e di chiesa alcuna, che ricordi l'antica sua esistenza. Vi è solo impiantato un buon fabbricato di fresca data, dominante Siani, il sottoposto bosco Pantano, ed una sorgente di acqua pura di presso lo rende troppo delizioso alla vita. Questo fabbricato è addetto al ricovero degli agricoltori, che coltivano la ferace contrada di Acinapura, di conto del feudo di Policoro, proprietà de' signori de' principi di Gerace, e propriamente de' germani D. Nicola Serra, conte di Monte Sant'angelo, e cavaliere D. Gaetano Serra. A costoro, e singolarmente al vigilantissimo cavalier Serra, è dovuta la prosperità e floridezza di quella compresa, non averla inneggiata nelle industrie, nell'agricoltura, nelle macchine, impiantazioni, bonificazioni di suolo, e fabbricato, non senza lode dell'ottimo uomo D. Manuzio Serio, nativo di Montalbano, amministratore del feudo, riconosciuto col nome di agente. Però quello che furua il

pregio maggiore di quella ben diretta amministrazione si è, che la religione non vi occupa l'ultimo luogo: essa eminentemente si sente da coloro, che sono a capo degli affari, e quindi si somministrano tutti i mezzi per farla debitamente praticare da coloro che vi dimorano, contandosi, nella stagione d'inverno, sino a due mila anime. All'opopoervi una chiesa, non proporzionata però a contenere questo numero, e quindi si sta operando per l'ampiezza di essa, e per la costruzione di un cimitero al suo canto. Nello scavo di esso sonosi ritrovati vari pezzi di antichità, e sepolcri di età remota, di quell'epoca propriamente, in cui quelle classiche contrade erano popolate, e formavano la parte più nobile della Magna Grecia. Però gli oggetti rinvenuti, e le lapidi de' sepolcri non sono di alcuna pregio.

A mantenere il culto in detta chiesa vi si stipendiano due cappellani a spese della casa Serra, e sotto la dipendenza dell'Ordinario diocesano di Anglona e Tursi. Sono ad attuale de' signori Serra, ma talmente, che nella stagione vernale non debbono mancare due messe ne' dì festivi; e nella està, quando la moltitudine si restringe, a causa dell'aria poco salubre, non manca mai una messa. In detta chiesa si osserva il sacro ciborio, ed ogni giorno si presta l'adorazione al Santissimo Sacramento: sonvi tre altari con balaustrate di marmo, costruite dall'attuale amministrazione. Vi si venera la immagine di Maria Santissima, sotto il titolo del Ponte: questa è una statua antichissima, del pari che quella di S. Maria di Anglona, ed è a crederci, che debbe rimontare alla fiera persecuzione, suscitata dagli' iconoclasti contro il culto delle sacre immagini. Sul titolo del Ponte varie cose si narrano, che qui si tacciono sul sospetto di essere un periodo delle solite favolette popolari e superstiziose. Sembra solo verisimile, che la detta statua fosse stata nascosta, e quindi ritrovata in una boscaiola, che attualmente si chiama parco della Madonna. La solennità si celebra nella domenica in albia di ciascun'anno, con tutti i riti religiosi, con gran pompa, e concorso de' paesi limitrofi. La chiesa è fornita di tutti i sacri arredi, e tra questi avvece de' pomposi, con argento corrispondente ad ogni sacra funzione, cesellato egregiamente. Vi si amministra il santo battesimo, ed i neobiti si ammettono in Tursi.

A Policoro segue l'ex-feudo di Scanzana, intercedendovi il fiume Agri. Ivi esiste pure una chiesa, che viene regolata da un curato, di nomina dell'Ordinario di Tricarico. Non si saprebbe dire, come e quando ebbe luogo questa separazione dalla diocesi di Anglona e Tursi, di cui faceva parte, giusta il documento del 1526, di sopra allegato.

Gli altri paesi, che non si leggono in questo documento, ma invece si trovano scritti nel sinodo di monsignor Cosentino, cioè Sangiorgio, Alessandria, Cersosimo, ed i quattro Italo-greci, sono tutti di origine posteriore all' anno 1526. E finalmente Fardella, che si legge nel sinodo di monsignor Quarà del 1738, per la medesima ragione non si trova riportata negli elenchi precedenti, conoscendosi che questo luogo venne eretto in parrocchia al 5 settembre 1705.

Al presente tutte le parrocchie, che compongono l'attuale diocesi di Anglona e Tursi, non ascendono, che a 40, divise in 37 luoghi, inclusa la città di Tursi. Tra 'l numero di esse si comprendono quelle della cattedrale, della collegiata, e di S. Michele Arcangelo, poste in Tursi; quelle di S. Giovanni Battista, e della collegiata di S. Tommaso Apostolo, site in Chiaromonte.

Tutte le parrocchie hanno un clero inserviente, al quale con proprio dritto e nativo si ascrivono gli originari del paese, o chi vi abbia acquistato domicilio canonico. L'assistenza si opera senza formalità alcuna, e gli ordinati sacerdoti entrano in partecipazione, sempre che lo vogliono, dopo sei mesi di servizio gratuito, in osservanza della chiesa alla quale sono ascritti. Questa disposizione sinodale di monsignor Quarà è poggiata su la base, che tutte le chiese sono di loro natura ricchezze patrimoniali civiche. Il bre-

ve *Impensa* non ha alterato il carattere di esse, ma solamente lo ha modificato.

Ad ogni clero presiede un capo col nome di arciprete, al quale segue altro sacerdote in precedenza col titolo di cantore. Il primo al titolo di arciprete aggiunge il nome di curato, ma l'arciprete non è benefico curato. Di fatti: è riservato in diritto canonico, che per darsi taluno parroco, e per avervi come investito di assoluto ministero parrocchiale, abbisogna che il beneficio di lui abbia distinta e particular prebenda, fondata ed eretta in titolo. Senza un tal carattere, giammai potrà esistere un beneficio parrocchiale, o di altra natura ecclesiastica. Or di un tale essenziale attributo vanno sfortunate le rettorie, ed arcipreture tutte nelle chiese della diocesi di Anglona e Tursi; e quindi non sono esse benefici curati, ma dignità ventose, venendo la cura delle anime esercitata dal clero in massa, cosicchè tutte le chiese ricettizie della diocesi, non dovrebbero chiamarsi parrocchie, ma sivero chiese ricettizie curate. Nella specie: tutti del clero di ciascuna ricettizia sono indistintamente chiamati all'amministrazione de' sacramenti, ad istruire il popolo, ad assistere i moribondi, a portare il vaticò e l'estrema unzione agli infermi, a celebrare la messa *pro populo*; a fare in somma tutte quelle funzioni, che portano seco il natural carattere della cura attuale delle anime. Sicchè nell'esercizio della cura vi concorre ugualmente l'arciprete col clero; con la sola differenza, che al primo è dovuto il semplice frutto di preferenza e vicinanza, derivante dalla dignità primaria, che come arciprete, ossia capo de' preti, sostiene nella chiesa ricettizia curata.

La qualità si descritta di tutte le parrocchie esistenti nella diocesi di Anglona e Tursi non è sì strana, che possa far temere di verificarsi in esse un mostro di più capi lo un corpo, o più mariti di una stessa sposa. Ei può benissimo, secondo lo spirito della Chiesa, risiedere la persona del curato, moralmente, in più persone fisiche, precedute e guidate da un capo tra loro prescelto. Esse insieme formando società nelle chiese ricettizie costituiscono un corpo morale, rappresentato dal curato: *quod licet regulariter (de Lucida. de par.) non dantur plures rectores unius Ecclesie, ne datur monachum plurimum capitulum in uno corpore, seu ne dantur plures viri unius mulieris, attamen non implent, ut formalis seu intellectualis unica persona rectoria re-ident in pluribus personis materialibus, quae tamquam per speciem collegii efferunt unicum corpus representativum rectoria.*

Molto meno debbe far peso a scrollare questa verità la pratica usata nella designazione dell'arciprete, alla quale si procede per concorso, secondo le regole canoniche, e l'ordinario ne spedisce le bolle; o che, come veri parroci rivestiti della cura delle anime, venghino riconosciuti dal sinodo diocesano. A nulla giovano concorso, Ordinario, bolle, e sinodo: sono provviste abusive, da rimandarsi nel novero degli attestati, che non mai possono alterare la natura delle chiese, e porgere realtà a quelle dignità ventose, diametralmente opposte alla natura beneficiale. Il sincero carattere di sopra espresso, relativamente alle Chiese di Anglona e Tursi, trovasi mirabilmente effigiato in uno rappresentanza, unitata alla maestà del re da monsignor Pignatelli, allorchando, risoltasi dalla volontà sovrana l'abolizione delle decime nello stato di Caserta, fu poi generalizzata con real carta de' 25 luglio 1772 per tutte le parrocchie del regno. Con la medesima dimostro a re Ferdinando I, che le parrocchie della sua diocesi erano ben diverse; e che per conseguenza la legge abolitiva delle decime non era egualmente applicabile ad esse.

Oltre le quaranta parrocchie, di natura come sopra, si numerano in essa diocesi nove conventi di minori osservanti. Di questi uno è posto in Tursi, e presenta un ottimo fabbricato con una migliore chiesa; e quantunque possedesse un esteso giardino impiantato di ulivi, con altri co-

spiti d'introito, vi si vive da pochi frati meschinamente. Il migliore tra essi è quello di S. Maria dell'Orsolo. Esso forma comunità perfetta, e vi si vive con agiatezza, potendosi dire convento di possidenti piuttosto, che di mendicanti, perchè possiede, contro lo spirito dell'istituto, una vasta tenuta in cui si alimenta ogni specie d'industria, e vi si esercita l'agricoltura. Di questa inconseguenza della regola se ne fa discipola sulla ragione di trovarsi distante da' paesi contorni; e veramente dista dai comuni più prossimi, S. Arcangelo e Roccamora, pel tratto di due miglia. I restanti monasteri degli Osservanti in generale vivono con poca comodità, e con non molta osservanza di disciplina. Vi esistono tre case dell'ordine de' cappuccini, delle quali una in Tursi, ed anch'esse sono ristrette di famiglia, ma vivoso con maggior decoro, in corresponsività degli osservanti. Una sola casa di riformati esiste in S. Arcangelo, ripristinata da non molto, e presenta una più stretta osservanza di regola. Tranne queste, non vi esistono altre case di regolari, stante la soppressione di molte altre, avvenuta sotto la occupazione militare; e precisamente quella de' certosini nel Vallo di Chiaromonte, quella de' cisterciensi posta nel bosco del Saggiarone, e due de' conventuali in Senise, ed in Noja, e quella de' domeicani in Ansedolara: case tutte possidenti, tra le quali era di primo ordine quella de' certosini.

Non vi esistono clausure di donne, ma solamente due conservatori di donzelle, uno in Tursi, ed in cattivo stato, per essersi le sue rendite incorporate alla beneficenza, che si convertono dalla stessa in altri usi, non accordandosi altro favore alle individue in esso ristrette, che fuoco, luce, cappellano, e medico. L'altro conservatorio è nascente in S. Chirico a Raparo per opera di quell'arciprete signor Beavivenga: ivi è pure nascente una casa per le sante missioni, ed un orfanotrofo a spese della beneficenza provinciale, dovuto allo zelo del suddetto arciprete.

Esiste in Tursi una casa dell'oratorio di S. Filippo Neri, fornita di ottimo fabbricato, con chiesa elegante, e con vitissima rendita su predi tanto urbani, quanto rustici, ed altri effetti incorporati. Essa però è decaduta dal pristino suo lustro, e cominciò ad eccitarsi sotto la occupazione militare.

Oltre le sopraccennate case, la diocesi ha il suo seminario. La eruzione di esso non è di data molto antica, rilevandosi dal sinodo di monsignor Cosentini, succeduto a monsignor de Luca, di aver egli, in difetto del seminario, istituito maestri di grammatica e di musica, tanto in Tursi, come in altri paesi della diocesi, assegnando loro una mercede dalle rendite de' soppressi monasteri di S. Sebastiano, e S. Domenico in Tursi, del tesoro in Senise, ed anche del Rosario in S. Chirico a Raparo, escludendone le rendite dei conventi in Oriolo e Colibraro. Dice di avere ciò fatto in forza degli oracoli degli Eminentissimi padri della S. C. del Concilio, acciò, in difetto del locale di un seminario, si fossero almeno istrutti gratuitamente i clerici poveri. Di fatti, a ridosso del coro della chiesa cattedrale di Tursi esiste un fabbricato di quattro sole stanze che si credono di aver formato l'antico ginnasio, e porta ancora il nome di seminario vecchio, in di cui rendita si percepisce dal Capitolo della suddetta cattedrale.

A monsignor Cosentini, che fu creato vescovo di questa diocesi addì 9 novembre 1606, succedette monsignor Sabbatino patrizio di Strongoli, che fu creato vescovo di Anglona e Tursi addì 24 settembre 1702. Sotto di cui di costui presulato fu iniziato il locale del seminario diocesano, che attualmente esiste in Tursi, accozzaglia di fabbriche e casipole in origine, senz'alcun ordine e forma di una casa di educazione. Anche al presente ricorda in forma antica, comunque siasi migliorato di molto nelle successive epoche. Per lo miglioramento dello stesso prodigò le sue cure monsignor Fra Ettore Quarta, il quale nel suo sinodo porta così:

Seminarium, quod regium accipimus, servam in dies a dolere pergit. Egli monsignor Quarti de' duchi di Belgio, cavaliere gerolimitano fu traslocato alla Chiesa di Caserta nel 17 novembre 1754. Questo prelato fu vigilantissimo per la ecclesiastica disciplina, e nella cattedrale di Tursi lasciò classiche memorie nelle fabbriche, nei parati, nella magnificenza dell'organo, e nella solidità dei marmi.

A questo vescovo succedè monsignor D. Giulio Capoue Senonchio, patrio napoletano, nobile del seclie capuano, addì 30 gennaio 1756. Sotto il governo di costui ebbe luogo la erezione del seminario in Chiaromonte, per la residenza estiva: *declinanda caloribus Turrensibus*, si esprime la epigrafe lapidaria, posta sopra il portone di esso. Egli ha lasciato anche memoria di se nella cattedrale di Tursi, singolarmente in due bellissimo quadri, rappresentanti le nozze di Cana, e la moltiplicazione de' pani.

Monsignor D. Giambattista Pignatelli, napoletano, dall'arcivescovado di Santa Severina, nel 1765, passò a governare la Chiesa di Anglona e Tursi, alla quale diede rinuncia nel 1778. Anche questo prelato fu largo di beneficenze per la sua Chiesa, e pel seminario, avendo in quest'istitute tre piazze franche a pro de' cherici poveri della diocesi.

Sotto la data de' 22 dicembre 1778, in luogo di monsignor Pignatelli, fu rimpiazzato monsignor D. Salvatore Vaccioni, nobile napoletano, e prete della congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Costui fu sòvero per l'osservanza della ecclesiastica disciplina, ed acerrimo difensore de' dritti della sua Chiesa; singolarmente per aver portato al suo termine l'annoso acanito litigio contro i tursitiani, vendicandosi il pieno dominio sul feudo di Anglona. Era stato questo, in verità, contrastato fin dai primordi della sua concessione, ed aveva mantenuto inquieti tutt' i vescovi suoi predecessori. Fu egli non meno splendido nell'arricchire la sua Chiesa di preziosi argenti, e di molti sacri arredi. Cessò di vivere il 28 ottobre 1818 in Chiaromonte, dove riposano le sue spoglie, onorificamente depositate nella chiesa di S. Giovanni Battista.

Monsignor D. Arcangelo Gabriele Cola, di Bisaccia in Puglia, da arcidiacono della chiesa cattedrale di Ariano, fu sublimato al vescovado di Anglona e Tursi nel 19 dicembre 1819, e si recò al governo del medesimo il giorno 8 novembre 1820. Era dotto, ed intraprendente assai, ma pel breve corso del suo governo non poté lasciar di se alcuna memoria rimarchevole, essendo morto il dì 25 settembre 1824 in Senise. E siccome questa terra va superbo di esser depositaria delle spoglie di altri due vescovi, monsignor Amiano, e monsignor Grana; così, ingigantendo lo lanato orgoglio, eccitò una gara co' cittadini di Tursi, i quali seppero strenuamente vendicare le spoglie del trapassato monsignor Cola, che furono posposamente trasportate nella chiesa cattedrale nel marzo del 1825, dove in pace riposano. È notabile, che, ad evitare de' conflitti, fu prudentemente dalle autorità civili disposto, che dagli armati di Senise si fosse scortato il convoglio sino ai confini del proprio territorio; quivi consegnarsi a quelli di Colobraro, e questi finalmente riconsegnarlo a que' di Tursi. Qui giunto, fattasi pubblica e regolare ricognizione del cadavere, fu introdotto nella chiesa cattedrale, e la dimane fu eseguito con solennissima pompa funerale.

Monsignor D. Giuseppe Saverio Palli, primicerio della chiesa cattedrale di Molfetta, fu consacrato vescovo di Anglona e Tursi nel dì 21 dicembre 1824, e si portò alla sua Chiesa il giorno 30 aprile del seguente anno. Era egli uomo di molta buona fede, fiducioso moltissimo in coloro, che gli eran di presso; cosichè per colpa de' medesimi cadde in non poche gravi sviste, che resero poco glorioso il suo go-

verno. Fu colpito da apoplezia dopo la mezza notte del 13 luglio 1834, e si rese inabile alle funzioni episcopali. Per tale avvenimento dovette attendere alla sua guarigione, riparò in Molfetta sua patria, e di là in Napoli, dove, per effetto di tal sua inabilità, da quel nunzio apostolico fu costretto a rinunziare al vescovado: cosichè il 12 luglio 1836 fu annunziata vacante la sede, e si procedè alla elezione del vicario capitolare. Morì in Napoli addì 9 febbraio 1841.

Nel 19 novembre 1837 dal metropolitano di Salerno fu consacrato vescovo della Chiesa di Anglona e Tursi monsignor D. Antonio Cinque, prevosto curato della collegiata di S. Maria Maddalena in Murano, il quale si recò a reggere la sua Chiesa il giorno 6 gennaio 1838. Era questo prelato uomo riflessivo assai, ed integerrimo sotto tutti gli aspetti: dotato di ottime qualità scientifiche, versato nella amena letteratura, e nelle scienze severe, facile nella memoria, cortese, affabile, ospitale con tutti. Ritrovò la diocesi bisognosissima di riparazioni non lievi al moral, come nell' economico, e vi si applicò con una imperturbabilità di spirito maravigliosa, ma forte quanto gli permettevano le circostanze de' tempi, la sua ragionevole salute, e la grave età, essendo egli settuagenario. Fu pare accidentato, mentre celebrava messa privata nella chiesa dell'Oratorio in Tursi, la mattina del giorno 26 febbraio 1838. Si opposero ai mali pretesi ed efficaci rimedi, rissani, ed in breve tempo riacquistò le forze fisiche e morali. Riprese a governare la diocesi sapientemente, quando lo sera del 28 novembre 1841 uscito a diporto, fu nuovamente colpito da apoplezia, che gli tolse la vita alle ore 24 1/2 di quello stesso giorno.

Il dì 24 luglio 1842 fu consacrato vescovo di Anglona e Tursi, in Roma, monsignor D. Gaetano Tigani, già arciprete di S. Nicola in Soriano. Si portò a reggere la sua Chiesa il 19 novembre detto anno. Era uomo morale e dignitoso, ma difficile a trattarsi, perchè diffidente di tutti, ed unicamente a se stesso. Aveva sempre in bocca il suo inesorabile no, anche per le più giuste, necessarie, ed opportune dimande; e la negativa era così famigliare alla sua bocca, che pochissimi a lui si appressavano. Questo però per lo più derivava da inesperienza di governo, dubitandu di prender fallo ad ogni passo che avesse dato. Ostinato, ed irremovibile nelle prese determinazioni, cadde in qualche urto co' suoi. Nulla fece di bene, nulla di male; e se vi fu del male, maque perchè non seppe fare il bene, per quella sua inoperosità, ed inerzia, con cui rimetteva la risoluzione degli affari sempre al futuro. In tutto il corso del suo presolato non godè florida e vegeta salute, ed era minacciato da idro-torace; per lo che il dì 2 settembre 1847, dopo di aver menato di sano il mattino, presentiziano, contro il solito, con unior giuivo al pranzo, in cui poco si cibo, si disse da' convitati, si portò a riposo sui lettin, ove, trattendosi più dell'usato, morì dopo due suoi usipi a visitarlo, e ve l' rinvennero morto. La dimane il suo cadavere fu con pompa associato dal seminario e clero, e celebrate le dovute esequie, fu tumulato nella chiesa di S. Giovanni Battista nel recinto della cappella della Concezione. In questa medesima cappella si trovano a riposo eterno le spoglie del trentasettesimo vescovo della diocesi monsignor Bernardo Giustiniani, le quali nel 1828 furon fatte desumare da monsignor Poli alla continuazione della sua presenza, leggermente mosso a turbare la loro quiete, per essergli stato riferito, dopo l'elasso di più di due secoli, di tenersi morto detto vescovo in concetto di santità. Ma non si rinvennero che poche ossa e polve, ed una libbia di argento, che raccolte in un'urna furon poi chiuse in un muro di detta cappella.

NICOLA ARCIU. * DE SALVO.

UGENTO

(*Chiesa vescovile*).

Tra le città più antiche de' salentini, già fondate dagli japi-
gi, e poscia occupate dalle colonie cretesi, v'hoi a numerare
Ugento. Tolommeo, nelle sue tavole, la descrisse tra le me-
dierranee de' salentini, i quali come come è noto, abitava-
no l'estrema parte della penisola. Era questa città sulla via
trajana, che percorreva in giro la penisola da Brindisi sino
a Taranto, già tracciata dall'itinerario di Teodosio, detto co-
munemente *la tavola di Peutinger*, in cui si vede notata
tra le distrutte città di *Veretum* e di *Aletium*, che par-
a incontravasi all'indicata via; il quale sito esattamente cor-
risponde a quello dell'odierna città, collocata sopra un a-
spro colle, sterile ed infcondo. Che ne' tempi da noi rimoti
fosse stata Ugento una città ragguardevole, e di non me-
diocre ampiezza, lo dimostrano le rovine e i ruderi che
ancor al ammirano nelle adiacenze del descritto colle, gli
eleganti vasi fittili, i rammel, le corinche, e le monete in
grao numero, che si rinvennero scavandui il suolo. Sono
esse marcate con vari tipi, o le più antiche hanno la leg-
genda osca, o sia messapica, *Ozani, Ozonium*, e le altre
dei tempi posteriori, *Ugentinorum*: chiaro argomento
della sua indipendenza. Ugento è distante dal mare per
la via più breve verso il sud miglia 4; da Gallipoli ver-
so il sud-ovest miglia 15, ed altrettanto da Lecaia al
sud-est. L'antira distrutta *Vereta* era distante da Ugento
miglia 8 in circa all'Est. *Aletia*, oggidì S. Maria di Aliza,
nel territorio di Gallipoli, era distante poco meno di nove
al nord-ovest. Giace Ugento sotto i gradi 35, 50 di longitu-
dine 40, 42 di latitudine.

Parè indubitato, che quest'antica città fosse pro-
veduta del suo porto, a somiglianza delle altre città sa-
lentine, benchè situate in qualche distanza dal mare. Gli
ugentini, attivi, industriosi, ed addetti al traffico al pari
degli altri popoli del Salento, in appositi locali presso la
spiaggia depositavano le loro merci e derrate, per far-
ne traffico e permutarle cogli stranieri. Noi riconosciamo
le vestigie del suo molo là dove le carte dell'Italia an-
tica tra il porto di Lecaia, e quello di Gallipoli segnano il
Portus Salentinus, che meglio si dovrebbe *Ugentinus*. In
quel sito appunto si veggono sott'acqua i ruderi e gli scog-
li, che si prolungano dentro mare, deonomati dal volgo
serche di Ugento, o cavalli di Ugento, purtroppo perico-
losi e fatali ai navigli, pel frequenti naufragi che vi oc-
corrono, soprattutto in tempo di notte. Nelle carte moderne
sono denominati scoglio di *Giurita, e le fanetulle*. Dagli
antichi italiani si appellavano *Altari, Aras*:

Saxa vocant Itali mediis, quae in fluctibus arae. Virg.

Ugento dall'inglorie del tempo, e molto più dall'invasio-
ni de' barbari desolata, e più volte distrutta, oggidì ser-
va appena i segni della sua passata grandezza. Il nostro
Galateo, che scrive nel secolo XV, la descrisse con quelle
parole: *Ugentum pars quondam magnae urbis, nunc parva
urbecula*. Ma che avrebbe detto se l'avesse compiuta nel
seguente secolo, dopo che dagli ottomani fu occupata e
manomessa?

La cattedra episcopale di Ugento si crede di antichissi-
ma istituzione. Vi sono stati alcuni autori che ne hanno
attribuita la origine e la istituzione ai patriarchi di Co-
stantinopoli, venuti in questa sentenza dal perchè tutti i

luoghi, terre, casali, e villaggi di questa diocesi per molto
tempo sono state amministrare da preti greci, non escluse
la cattedrale, governata da greci vescovi. Ma questa opi-
nione mal regge e si sostiene. È pur vero che sin dal
secolo VIII, staccato queste Chiese dall'immediata dipen-
denza de' sommi pontefici, per opera dell'imperator Leone
Isaurico, furono ai patriarchi di Costantinopoli assoggettate.
È pur vero che in quell'epoca si videro le nostre Chiese am-
ministrate da greci vescovi, e le loro diocesi ripiene di preti
greci; ma ciò non esclude, che molte di esse, e le più anti-
che, non avessero avuto prima di loro i rispettivi vescovi
latini sin dai primi secoli della Chiesa. Altronde non ha
veruno appoggio nella storia, ciò che alcuni hanno opina-
to ed hanno scritto; cioè, che la moltitudine de' vescovi
in queste nostre regioni debba attribuirsi in parte all'am-
bizione de' patriarchi di Costantinopoli, ed in parte alla
politica de' romani pontefici. Avvegnacchè, se in quell'e-
poca, e durante il dominio de' greci augusti, si fossero e-
retti novelli vescovadi, i greci di lor natura ampollosi e va-
ni, non l'avrebbero tacito certamente, anzi ne avrebbero
ripiene le loro carte, e dove è cosa risaputa che i patriar-
chi di Costantinopoli per accattivarsi la benevolenza di que-
sti popoli, e per vie meglio assodar la divozione de' vescovi
a loro soggetti verso del trono imperiale, elevarono alla di-
gnità di metropolitane alcune di queste Chiese nelle città più
illustri, come Otranto nella nostra provincia, denominata al-
bra *Vetus Calabria*, e Santa-Severina e Reggio nella Bruzia.
I patriarchi dunque di Costantinopoli non istituirono già
novelle Chiese in queste nostre regioni, perchè per troppo
numerose erano quelle che vi esistevano, ma soltanto, per
le ragioni di sopra addotte, ne elevarono alcune alla dignità
di metropoli, sconosciuta fino a quell'epoca nelle nostre
province appellate suburbicarie, le quali non altri, che il solo
romano pontefice riconoscevano per loro metropolitano.
Ma dopo che per opera de' normanni furono interamente
discacciati i greci da queste nostre parti, i romani pontefici,
ricuperati i loro antichi dritti, confermarono nella
dignità metropolitane le stesse Chiese per lo bon deli-
ta pace, e per giuste misure di prudenza, come con in-
vitate ragioni dimostra il Fiamini, nella sua opera *De Or-
tu, et progressu metropoleon in Regno Neap. et Sicul.* In
ordine alla qual cosa il nostro chiarissimo letterato signor
arciprete Giovane, nella prima parte dell'egregio sua ope-
ra, che ha per titolo: *Kalendarium vetera, atque
monumenta Ecclesiar. Apulae, et Japyg.*, fa la seguente os-
servazione: *Hae regiones illustres quondam fuerunt, ut
vultuque per eas Civitates, et Ecclesiae, sic ut vix,
aut ne vix dubitari possit, quin vel a primis Chri-
stianae religionis saeculis Episcopi in his multi fuerint,
quom vix falso Scriptores aliqui sequoribus saeculis, et
ex Constantinopolitanorum Patriarcorum ambicione, nec
ritum ex Romanorum Pontificum pollicitis rationibus Epi-
scopatum multitudinem, quom dicunt, inducunt fuisse
adformariat.* Non è da negarsi inoltre che la storia delle
nostre Chiese di quell'epoca, che comprende lo spazio di
circa tre secoli, sia pur troppo intralciata ed oscura. Evvi
un vuoto che difficilmente può riempirsi per mancanza di
monumenti. I nomi e le geste di quei vescovi che consa-
craati dai patriarchi bizantini governavano le nostre Chie-
se, ci sono affatto sconosciuti; ma ciò non deve attribuirsi

a colpa de' nostri padri, accusandoli di negligenza e di non curanza delle cose patrie, ma in gran parte alla condizione de' tempi infelici, e ad altre circostanze. Sappiamo che molti antichi monumenti greci e latini furono altrove trasportati, ove giacciono nelle antiche biblioteche: negletti e polverosi per cibo delle ragnole: *Nec vero, prosiegue il citato autore, haec memoramus, ut desidia, et negligentiae mores nostrorum... accusare debeat animo... scimus equidem, quam plura MSS. graeca, et latinae hinc nostrae et regionis, nunquam forsitan reditura, migrasse, et Neapolim praesertim translata, testante id in prima nunquam satis laudando reo Alexio Moscho, qui et aliqua se vidisse affirmat.* Si aggiunga, che ne' secoli XV e XVI, quando i vescovi latini si adoperavano a tutt' uomo ad introdurre nelle loro diocesi il rito latino, esistevano in molti luoghi preti greci e preti latini, tra loro per ordinario dissidenti, parteggiando ciascuno pel proprio rito. Quindi avveniva, che nel calar delle parti i greci si sforzavano di sopprimere e spardere i codici de' latini, come i latini quelli de' greci. Di fatti, essendo cessato in tutto il rito greco nelle nostre Chiese, ed estinti i preti greci, con essi ancor disparvero tutt' i libri ecclesiastici del loro rito, e se alcuno se ne ritrova, è cosa pur troppo rara, e perciò molto preziosa.

Un nostro scrittore salentino (Tasselli, *Antichità di Lecce*, lib. 2, cap. 43, pag. 202) facendo menzione della Chiesa di Ugento nota che il pontefice S. Gregorio negli anni 552 (*Epist. 42, indict. 10, edit. mour.*) scriveva a Felice vescovo di Acropoli nella Larcania, egli dava incarico di visitare la Chiesa di Ugento vedova del suo pastore. Leggendo noi questa notizia ci maravigliammo come un vescovo si lontano venisse spedito da quel pontefice a visitare la Chiesa di Ugento, come se non vi fosse alcun vescovo nella nostra provincia. Ci piacque riscontrare il testo per vedere come andasse la faccenda; ma con nostra sorpresa non ritrovammo nella epistola citata dall'autore la nostra *Ugentum*, ma bensì *Buzentum*, città distrutta presso il promontorio Palmaro tra i fiumi Melè e Uro, situata poco lungi dall'Acropoli già descritta da Strabone nel lib. VI. Ecco le parole del testo: *Gregorius Felici Episcopo de Acropoli — Quoniam Yelina, Buzentina, et Bondano Ecclesiae, quibus in vicino sunt constitutae, Sacerdotia noscuntur vacare regimine: propterea fratemitati tuae eorum solemniter operam visitationis injungimus, etc.*

Per quanto ci fossimo adoperati a ricercar memorie antiche, e notizie de' primi vescovi ugentini, non ci è riuscito finora rinvenirne alcuna. Il primo vescovo che si sappia aver governato questa Chiesa è un tale Semone, monaco cassinese, riportato dall'Ughelli, nella sua *Hist. sacro*, affermando trovarsi iscritto il suo nome in un antico registro mortuario di Monte-Cassino, sotto il dì 9 febbrajo, senz'alcuna indicazione dell'anno della sua morte: ma è molto probabile, che visse nel secolo XIII, poichè ebbe per successore Laudo di Vicobianco, che prese il governo di questa Chiesa l'anno 1254. Tra i vescovi poi de' quali alla fine di questo cenno sarà dato lo elenco, vogliamo notare due insigni scienziati i quali furono l'ammirazione del loro secolo, cioè Antonio Sebastiano Minturno di Tratto, e il celebre canonista Agostino Barbosa portoghese, di cui però questa Chiesa poco ebbe a godere, essendo morto nell'anno stesso che ne prese il governo. Egli è seppellito nella cattedrale, ove si legge il seguente epitaffio, che riporta l'Ughelli:

D. O. M.

Augustino Barbosa I. C. Patria Lusitano ex urbe Vi-marensi. Emanuelis Barboas J. C. celeberrimi, et in Regno Lusitano Regis Procuratoris filii. Ingenii, doctrinae, eruditione, diar-ni cupiditate, libris etiam in adolescentia vestis admirabili, qui Romae Pontificis Juris volumino ri-

gentiduo, de Jure civitatis dedit in lucem: alia posthuma reliquit ostenda: quaeque ab Urbano VIII. Vinarensia Ecclesiae Thesaurarius, a Philippo IV Rege Catholico ob eximium merita, doctrinaeque famam ab Episcopatum Ugentinum ab Innocentio X magnis cum laudibus approbatus, non sine dolore doctissimorum hominum, omni umque suorum fletu, inae curae Pastoralis animum extintus est, anno Sal. humanae M. DC. XLIX. aetatis suae LX die XIX Novembris. Vixit in satutum famo virtutum et in suorum operum aeternitate semper immortalis.

Simon Varius Barbosa Vinarensis Canonici Germanus frater amantissimo fratri tantum parenti cum lacrymis posuit Anno Domini M. DCLII.

La chiesa cattedrale di Ugento è intitolata a S. Vincenzo martire, il Capitolo della cattedrale componesi di tre dignità, cioè del cantore, dell'arcidiacono, e dell'arciprete, il quale esercita la cura dell'anime nella città, ed è nove canonici, incluso il teologo ed il penitenziario. Ciascun canonico possiede la sua prebenda particolare, ma non ogni prebenda è di egual rendita, variando da sessanta ducati a cento icocira. Coadjuvano il Capitolo otto mansionari, i quali hanno la porzione minore della rendita imponibile di ducati 25. Ervi in Ugento un convento minori osservanti sotto il titolo di S. Maria della Pietà, edificato verso l'anno 1400, da Raimondo Orsino del Balzo, principe di Taranto. Vi era prima dell'occupazione militare un monastero assai ricco di benedettine, fondato da una gentildonna di Ugento, della nobile famiglia Arsenisi, poco prima che la città fosse rovinata dai turchi nel 1557. Un tempo fuori la città, e propriamente nel borgo, così detto, vi esisteva un monastero di benedettini, che poscia soppresso, divenne grangia dei PP. celestini di Mesagne. Non vi sono in Ugento né conservatori, né ritiri, né stabilimenti pubblici di educazione, tranne il solo seminario nel locale del soppresso monastero delle benedettine, dove anno educati i chierici della diocesi. Si desidera ezianJo un albergo per ospitare gli ecclesiastici, e le altre persone che dal paesi della diocesi si recano in Ugento per disbrigo de' loro affari presso la curia episcopale. I luoghi della diocesi di Ugento sono *Salze, Morciano Barbarano, Presicce, Ruffano, Gemini, Specchia, Ruggiano, Acquarico del Copo, Taurisano, Torrepaduli, Superiano, Lucognano, Monisano, Miggiano*, i quali paesi danno un assieme di circa 14200 anime compresa Ugento.

Della Chiesa di ALESSANO, appressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Ugento (1).

L'origine di Alessano è oscura, e presso gli antichi geografi non se ne ha memoria alcuna. Il Tasselli (*Antichità di Lecce*) riporta le varie opinioni di alcuni scrittori, che fanno rimontare l'origine di questo luogo a tempi da noi troppo lontani, ma tutte mancano di appoggio nella storia: e la pena di confutarli. Esser dove per tanto un luogo riguardare della diocesi, e che offriva sufficienti comodità e sicurezza ai vescovi, i quali dopo la desolazione di Lecce vi tramigrarono, e lo prescelsero per loro residenza. Pare dunque più conforme al vero, che ne' secoli IX, e X, epoca nella quale si crede che Lecce rimase desolata, era già Alessano un borgo cinta di mura, ossia un castello munito e fortificato dai greci, che dominavano in queste parti. Scacciati questi da principi normanni, fu dai mede-

(1) Non potremmo parlare della Chiesa di Alessano senza tener ragione di quella più antica di Lecce, della quale la stessa cosa può darsi non derivazione. Per tal motivo accennate brevemente riguardando Alessano, diremo in appresso di Lecce, le quale tuttavia conserva un celebrissimo santuario di Maria SS. di cui non spiegheremo i leggendari averi in un caso storico.

simi ampliato, restaurato, e manco di mura in forma di città, per esser un luogo comodo e sicuro da potervi risiedere il vescovo di quella diocesi. Infatti la fabbrica della prima chiesa cattedrale, e la dotazione della medesima si attribuisce ai principi normanni, mentre l'antichissima parrocchia di Alessano, si vuole che fosse stata la chiesa sotto il titolo della Madonna del Foggiano, così denominata, come scrive il Tasselli, da un sotterraneo che vi era là dappresso, dove i primi fedeli celebravano i divini uffici in tempo delle persecuzioni (1).

Sotto gli angioini Alessano divenne capo di un rispettabile contado, che abbracciava non pochi paesi del Capo di Leuca. Parecchi signori dell'illustre casato de' principi di Taranto Orsini del Balzo, che dominavano in questa provincia ed in gran parte in quella di Bari, ebbero l'immediata signoria col titolo di conti, e parecchi prelati della stessa famiglia decorarono la Chiesa d'Alessano. Poesia fu posseduto questo contado da altre nobili famiglie, tra le quali si contano quelle de' signori di Capua, principi di Melli e duchi di Termoli; de' signori Gonzaga principi di Molfetta, e marchesi di Specchia; de' signori Gaurini de' conti d'Ispruk, e gli ultimi sono stati i principi di Cassano, dell'illustre famiglia d'Aragona.

Alessano è distante dal mare, verso l'est miglia tre e mezzo, dal capo di Leuca miglia sette, da Ugento miglia nove, e da Gallipoli miglia vent: long. 36, lat. 40, 42. Sotto di un clima felice siede la città in una pianura sparsa di oliveti e di vigneti, feracissima pur di verdure e di frutta di ogni specie. Oltre alla gran fiera, detta di S. Giacomo, che dura tre giorni continui, vi si celebra nei lunedì di ogni settimana un mercato in cui vi concorrono le genti dei paesi circoscriviti per provvedersi del bisognevole, e per vendere le loro derrate; comechè per tali prerogative, e per la sua topografica posizione, Alessano è considerata come il luogo principale, e l'emporio del Capo di Leuca.

Vi sono nella città due alberghi per accogliere i forestieri, che colà si portano ne' giorni di mercato, e per ricoverare i divoti pellegrini, che si passano per condursi a visitare il santuario di Leuca. Prima dell'occupazione militare vi era una casa di minori conventuali, ed un'altra dei cappuccini; ma ora vi rimane quest'ultima solamente. Evi un ospizio per i poveri infermi, uno stabilimento per le povere orfane, denominato *Assenda delle orfane*, ed alcune confraternite laicali sotto i titoli dell'Assunta, del Rosario, di S. Giuseppe, e del Purgatorio.

La novella chiesa matrice riedificata nel sito dell'antica, a proporzione del luogo, è piuttosto ampia e decente. Essa è sacra al SS. Salvatore, quindi l'antico titolo della cattedrale di Leuca, che i vescovi vollero ritenere in memoria della loro antica residenza. Il Capitolo, ora collegiata insigne, è composto di due dignità, che sono il cantore ed il tesoriere, e di undici canonici, e di sette mansionari. La cura delle anime si esercita da un canonico col titolo di arciprete.

La diocesi di Alessano comprendeva sotto la sua giurisdizione 15 luoghi, i quali ora dipendono dal vescovo di Ugento. Essi sono: *Trivice, Caprariva del Capo, Tutino, Montezardo, Tiggiano, Santodiana, Gagliano, Salignano, Castrignano del Capo, Pulo, Giuliana, Corsano, Arigliano*, piccioli paesi i quali compresa Alessano danno una somma di circa quattordicimila anime.

E qui prima di procedere oltre a discorrere delin Chiesa di Leuca, dalla quale passò il vescovado in Alessano, noteremo come in questa diocesi trovansi vestigia del rito orientale fino al declinare del secolo XIV, tempo nel quale esisteva certamente nella diocesi un residuo di colonia greca,

servita da alcuni greci sacerdoti. Quando o come vi si stabilisse non sapremmo dirlo; ma il fatto è incontrastabile, trovando che monsignor Ercolo Lama, nel suo sinodo del 1587, ordina ai sacerdoti greci di usare nel sacrificio dell'altare una forma *sottile* dell'ostia fermentata: *Et quoniam* (così dicea in quel sinodo) *adhuc in nostra diocesi sunt nonnulli sacerdotes graecorum rite viventes: idcirco ei praecipimus ut subtiliter fermentatum conficiant butium*.

E facendoci ora a dire della Chiesa di Leuca è inhabitabile, che i vescovi della medesima, anche dopo che abbandonarono l'antica loro residenza, e passarono a domiciliare in Alessano, ritennero l'antico titolo di vescovi Leuca, e poscia aggiunsero ancora quello di Alessano (1). L'Ughelli (*Ital. Sac. tom. IX*) riporta alcune iscrizioni, nelle quali i vescovi di Alessano si appellano *Episcopi Leucadienses*. Nella badia di S. Maria di Civo restaurata da monsignor Giacomo del Balzo leggevasi la seguente iscrizione:

*Jacobus de Bauco
Episcopus Leucadiensis
Hinc domum reedificavit (sic)
Anno MCCCXXX.*

Un'altra riguarda Guido Leccese, il quale dal vescovado di Alessano passò a quello di Lecce al 1438, e poscia all'arcivescovado di Bari l'anno 1455. Eccola:

*Frater Guido Guidanus Lyeius
Summus Theologus
Lrocodices, Lyeicusque Antistes
Baricus Archiepiscopus Essemritus*

Monsignor Giovanni Granati fu in suo lapida nella chiesa di Leuca, da lui novamente consacrata l'anno 1665, ai denominato vescovo del promontorio di Leuca.

D. O. M.

*Virginique Parenti Marias, Joannes Petritius, totius
Leucadiensis Promontorii ... Episcopus, Alessandro VII.
Pontifice Maximo Rogante, ad devotionem augendam solemni ritu ad Magnae Matris obsequium consecravit VIII
Idus Februarii*

MDCCLXIII.

Nella notizia de' clauque patriarcali si legge: *Archiepiscopus Hydronianus hos habet suffraganeos: Castrotram, Gallopolitanum, Licenensem, Ugentinum, Leucensem.* Concorda la Notizia Tunnese: *Archiepiscopus Hydruntinus hos habet suffraganeos: Castrotram, Ugentinum, Gallipolitanum, Leucensem, Licenensem.* Non altrimenti il Provinciale romano di papa Leone X: *Archiepiscopus Hydruntinus hos habet suffraganeos: Castra, Gallipolitanum, Ugentinum, Leucensem, Nestonem.* In questa notizia punto non si nomina il vescovado di Alessano, ma solo quello di Leuca, non ostante che Leuca non esistesse più, ed i suoi vescovi già da molto tempo risiedessero in Alessano.

Il citato Ughelli, nella serie cronologica de' vescovi di Leuca e di Alessano, tra quelli del qual ebbe notizia, segna in primo luogo un tale Gerardo, il quale nell'anno 791, restando Ottone il Grande, fece alcune concessioni al priore di S. Michele posto nella sua diocesi, e non riporta per intero il diploma. Ma dubitando poi soggiunge, che *Gerardus vix videtur fuisse Episcopus Tullensis in Gallia, non Leucadiensis in Salentina, ut voluit.* Così era di fatti:

(1) Cencio Camerario, il quale scriveva nel 1192, nota il vescovado di Leuca *Leucensis* a quell'epoca, detto da poi anche *Leontinus* nel codice regio parigino e del Tuorm, scritti più tardi. (questo trovai Baldo vino di Alessano intervenuto si 1071 alla dedicazione della basilica di Monte-Cassino. O dunque così il di Meo) da Leuca passò il vescovado ad Alessano, ed il titolo di *Leucensis* perverrà per molto tempo, e Alessano era un'isola di due castelle unite, e la principale era Leuca che dava il titolo — *Anno d'op' Editor.*

(1) Col riportare le opinioni del Tasselli non intendiamo sottoscrivere ad ogni questione del medesimo, essendo noto che se egli come se molte buone notizie alla storia, in quell'opera il suo libro sarebbero forse a quest'ora perdute, molte altre se appaiono evidentemente favole.

Gerardo era vescovo di Toul città di Francia nella Lorena, denominata dagli antichi *Tullium Leucorum*. Per restaroe convinti basterà leggere il cenato documento, e si vedrà, che il titolo di S. Stefano, che porta quella cattedrale, il sito di quel monastero sul monte Bar o Barrio; i nomi delle persone che sottoscrivo, e finalmente la data: *Actum Tull. ci* vicino assolutamente di attribuirlo ad un vescovo di Leuca ne'salentini. Ha dato luogo a questo errore, lo intitolarsi che fu quel vescovo: *Humilis sanctae Ecclesiae Leucorum sedis episcopus* (1).

Ma dell'antica Leuca, nessuna parola? Di Leuca ne ha fatto parola Strabone al libro sexto, e la descrive in distanza di stadi ottanta, o sia di miglia dieci dalla distrutta *Vesio*, altrimenti denominata *Bartium*, e *Baris* nell'ultimo confine della penisola: *Jacet (Bartium) in salentini finibus. . .*; e poscia nell'estremità del promontorio ripose Leuca, città non grande: *Hinc ad Leucam (ea cum urbs non grandis est) stadia LXXX.* A tempi suoi dunque quest'antica città era decaduta al pari delle altre città più cospicue de' salentini, per gravi disastri sofferti nelle passate guerre, e per le politiche rivoluzioni che ebber luogo nella nostra penisola.

Giacea Leuca sull'estrema punta del promontorio salentino, dove ancor se ne vedono i ruderi, e c'ha intorno di forti mura torreggianti su quegli aspri e nudi scogli che al mare sovrastano, i quali aspersi dalle schiume de' flutti, biancheggiavano da lungi, come le veste delli Apennini di candide nevi coperte, donde ripetesi in sua denominazione: *Urbs alba*, scrive il nostro Galateo (*De situ Japyg.*), *ab albedine scopulorum, ut puto, sic dicitur.* Non dall'ampiezza de' suoi fabbricati ripeten quest'antica città la sua rinomanza; ma bensì dalla sua topografica situazione, dal promontorio, col suo celebre porto già tanto decantato dall'antichità, come il confine dell'Italia dal lato del mar Jonio verso l'oriente; e finalmente dal suo famoso e ricco tempio di Minerva. Strabone (*Lib. V*) attribuisce a questo promontorio la sua denominazione di *Japygium*; Plinio (*lib. III, cap. XI*) anello all'antico indigeno il nome greco l'appella *Acra Japygia*; Pomponio Mela e Salsitio lo denominano *Salentinum* dal nome de' popoli che abitavano questa estrema parte della penisola.

Il promontorio che finisce a due punte, una denominata di Leuca, e l'altra della Ristola, formando nel mezzo un seno apriva il porto di Leuca, molto opportuno in quel sito per accogliere e ricoverare i navigli che dall'occidente navigavano per la Grecia, o da quelle parti si dirigevano verso l'Italia. Virgilio (*lib. III*) vi fece approdare l'Eroe trojano colla sua flotta, d'onde ascese al tempio per venerare, ed offrire sacrifici alla Dea Minerva. Ne abbiamo una esatta descrizione in quei versi:

*Crebescunt optatoe auras, portusque potestis
Jam propior, templumque apparet in arce Minervae,
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Obiectae valva spumant aspergine cautes;
Ipsa lateri gemino demittunt brachia muro,
Turriti scopuli, refugium ab litore turpi.*

(1) In conferma di ciò che sulla scorta di Ughelli osserva il ch. Adolardo Luciani, qualificandosi lezate del sonda della Gallia, i Leuci erano popoli del Belgio, ed abitavano nella Lotaringia. In cui capitale era Toul. Al concilio di Fazio, sotto Giovanni VIII, un vasi sottoscritto un Simone vescovo di Leuca, ed un Germano Leucod. Sia pure il Simone vescovo di quella Leuca posta nella provincia della Tracia, sotto la metropoli di Filippoli, come avvisò il Le Quien; ma quanto a Germano, perchè creduto vescovo di Leuca e Leucata nell'Egitto, e non di Leuca nel Salento? Se fu a quei tempi (osserva il Mss.) Marco di Duranto, perchè non può esservi un altro vate salentin? Leucata di Egitto non è molto antica, di che pub esserla indizio che nella notizia greca comparsa una sola Leuca, ciò che rende più probabile che quel Germano fu della nostra Leuca, tanto maggiormente perchè dall'Anonimo salentino Leuca coll'appellaz. di *Leucodis* viene indicata. — Nota degli Editori.

Da questo promontorio gli antichi geografi prendevano, come da un punto fisso le misure itinerarie, e le distanze de' luoghi più considerabili che descrivono, come fecero Strabone, Plinio, ed altri antichi scrittori greci e latini. In questo luogo, e non altrove, come erroneamente hanno scritto alcuni moderni, esisteva il celebre tempio di Minerva, il più famoso, ed il più ricco fra gli altri meno considerabili che vi erano in questa penisola: *Boc in loro Minervae Fanestum*, così Strabone al lib. 6. *Le feste gentilesche, e gli spettacoli che si celebravano in vari giorni dell'anno con tanta pompa e magnificenza pagana, non mai disgiunta dagli empj, o sian mereti, secondo l'usanza di quei tempi, richiessano numeroso genti nazionali e straniere, e non poco contribuivano alla sua rinomanza, e ne aumentavano le ricchezze. Gli eroi del gentilesimo, che approdavano in questo promontorio, o per caso vi passavano, non tralasciavano giammai di visitarlo per offrire i loro voti donativi a quella falsa divinità. Correva fama che Diomede ed Ulisse avessero nascosto in questo tempio il fante Palladio rapito a Troja, quale poi Enea nel visitare questo tempio ebbe modo di ricuperare, e condurlo seco nel Lazio (Vedi Itaneus, nella nota all'Eneid. lib. II, v. 466, e lib. III, v. 445). Aristotele (*de admirand. Auct.*) ne racconta i pretesi prodigi, tra quali, che due grossi mastini, addetti alla custodia del tempio innanzi al vestibolo, accarezzavano i greci, e si mostravano feroci con gli stranieri. Lo stesso autore, ed anche Strabone, ricordano in questo luogo la guerra de' Giganti Leuceri, che scacciati dai campi Flegrei, e rifuggiti in questo promontorio furono sterminati da Ercole Libico, ed inghiottiti dalla terra, la quale bagnata dal loro sangue scaturì un fonte di acque stomachevoli e fetide, che col grave fetore resero quella spiaggia inabitabile. Con questa favola i poeti vollero istruire la posterità dell'esistenza delle acque minerali in questo luogo, le quali tuttavia esistono, e se ne fa uso nella grotta di S. Cesaria, non lungi da Castro, sperimentate utilissime a curare varie infermità. Le grotte de' giganti, così dette, intorno al Caposi visitano ancora a giorni nostri dai curiosi moderni viaggiatori, nelle quali scavandosi a dentro il suolo al rivengono cultivare ed ossami di smisurata dimensione. Veggasi Tasselli, *Antichità di Leuca. . .* Calmet, *Antichità sacre e profane. Diss. sopra i Giganti.* tomo 1, pag. 23.*

Ma se i salentini immersi ancora nelle tenebre dell'errore prodigavano le loro adorazioni ad una falsa deità da essi creduta loro tutelare in terra ed in mare, l'adorabile divina Provvidenza dispose, che quel luogo stesso, sì celebre e famoso del gentilesimo, divenisse assai più famoso e rispettabile ne' tempi cristiani pel culto del vero Dio e della sua divina Madre. Gio: avvenne allorchando rischiarato il nostro promontorio dalla luce evangelica, Leuca divenuta cristiana ebbe l'onore della sede episcopale, che si creò d'immemorabile istituzione: *Episcopatus Leucadinus*, scrive l'Ughelli, *antiquus est. . . in epoca Duceas insignis, ac vetusta vinitur Ecclesia Sanctae Mariae de Leuca, Cognit olim Episcopatus Leucadinus, sepimo ab Arianenari cecitate nulli vito.* Secondo l'antichissima tradizione l'apostolo S. Pietro approdato a questo promontorio, annunciando ai salentini la felice novità della loro salute, ne tolse via le superstizioni e l'empietà, rovesciò i gi: doh, e convertì quel tempio profano in chiesa cristiana, ed allora i novelli fedeli invece del simulacro di Minerva adorarono la prima volta la santissima immagine del Salvatore ivi collocata dal santo apostolo. I suoi discepoli non tardarono di collocarvi anche l'immagine della B. V., la quale invocata devotamente da que' primi fedeli nostruosi ben presto lor pietosa tutelare, e prescelse questo luogo per accogliere i voti de' popoli salentini, senz' mai cessare di proteggerli ne' loro bisogni dai primi giorni del cristianesimo sino al presente. Il santuario di Leuca è un sacro monumento nazionale, onoso e rispettabile, che nel volger

di tanti secoli, e tra tanti disastri e desolazioni ha lottato non solo coll'ingiurie del tempo, ma molto più contro tutti gli sforzi de' popoli feroci e rapaci, che più volte l'han profanato, saccheggiato e distrutto, ma che semprai erisorio più massoso bello sulle proprie rovine, ed or rimane immabile e saldo su que' nodi scogli.

Capde Leuca desolata e distrutta, ma il suo nome rimane ancora, perchè non mai ha cessato di esistere il tempio ed il santuario di S. Maria di Leuca, sul promontorio salentino, che dal suo glorioso nome ha ritenuto e conserva l'odierna denominazione di Capo di S. Maria di Leuca, o sia di *Finibus terrae*.

I nostri scrittori, che han fatto menzione del santuario di Leuca, tutti si accordano ad affermare la sua remotissima esistenza. Per non oltrepassare i prescritti limiti della brevità ci limitiamo a riportar l'autorità di Anastasio Bibliotecario, in vita *B. Petri*, scrittore del secolo IX. « Sebbene, » ei dice, pur troppo caliginosi fossero quei tempi, in cui s'inferviva contro de' fedeli la crudelissima persecuzione de' pagani, pur nondimeno tra tante nebbie e caligini, s'risplendeva vippèta, e si accresceva la divozione de' fedeli verso la Beata Vergine nella chiesa di Leuca, introdotta » da discepoli di S. Pietro presso gli alessandrini ed i salentini, ove la B. Vergine per mezzo della sua miracolosa immagine operava cose mirabili e portentose ».

Il tempio di Leuca si crede attornato la prima volta nella fiera persecuzione di Diocleziano e di Galerio, che co' loro editti avevan ordinato la demolizione di tutte le chiese de' cristiani, ed una rigorosa perquisizione de' libri sacri per darli alle fiamme. Ma l'anno 341, dopo la celebre vittoria di Costantino il Grande, la chiesa di Leuca risorgè sulle sue rovine più maestosa e bella.

Non mancarono i sommi pontefici sin da' tempi antichi di arricchire tal santuario de' tesori delle tante indulgenze ne' giorni più solenni e festivi; ed essendosi smarriti i diplomi e le memorie di tali indulgenze, nei passati sofferti disastri, il pontefice Innocenzo XI, ad istanza di monsignor Tontoli vescovo di Alessano, e di altri signori di quella città, le riconcesse col suo breve apostolico del 31 agosto 1682, che per intero si riporta dal Tasselli, da lucrare le dette indulgenze, plenarie e parziali, in vari giorni dell'anno per tutti gli abitanti della provincia salentina. Tesuto però la considerazione che in tutti i giorni dell'anno i divoti pellegrini, per terra e per mare, venivano a visitare il santuario, così il predetto pontefice concedè agli esteri l'indulgenza plenaria in qualunque giorno dell'anno colla pervenire: *Es sicut... plurimos Christi fideles ex longinquis partibus quocumque anni tempore ad Ecclesiam praedictam (S. Mariae de Leuca de Finibus Terrae nuncupatam) devotionis causa, terra, marisve accedere consueverunt etc.*

Giunsero per questa penisola i giorni di tutto e di pianto. L'anno 874, epoca fatale in cui cominciarono le invasioni moresche, o saraceniche nella nostra provincia, Leuca giacque desolata e distrutta, al pari di altre città e luoghi di questo promontorio. Il tempio della B. V. si compiacque saccheggiato e distrutto da quei rapaci e feroci predoni; ma dalla pietà de' salentini, non fu mancato sollecitamente di rialzare in miglior modo il sacro tempio nel luogo medesimo, ove da più secoli avevasi, e non già in altro luogo più sicuro, e meno esposto alle ostili invasioni, come da taluni si pretendeva. Cessate le procelle e i turbini di tante guerre, e conquistata la penisola dai normanni, quei piossi e pietosi principi colle loro pie largizioni lo ristauravano de' guasti sofferti, e di rendite e di poderi lo dotavano.

L'anno 1450 tutto il nostro regno essendo stato scosso da violentissimi tremuoti, molte città ed altri luoghi rimasero interamente distrutti, ed altri consideratamente danneggiati, colla morte di quarantamila abitanti, o secondo altri scrittori di centomila. Brindisi nella nostra provincia fu distrutta interamente, e sotto le sue rovine rimasero se-

poli la massima parte de' suoi abitanti, e la sua numerosa popolazione si ristrinse in guisa, che non mai più poté ritornare al pristino stato. Alfonso I, divotissimo della B. V. di Leuca, ordinò una solenne processione da Brindisi a Leuca, ed egli stesso coll'accompagnamento de' suoi cavalieri si condusse nel santuario, per implorare dalla clemenza della Madre divina la cessazione di tali flagelli, che desolavano il regno. Il concorso de' popoli in tal rincontro fu immenso e straordinario.

L'anno 1480, caduta Otranto in potere de' turchi, molti altri luoghi del promontorio furono incendiati, saccheggiati, e distrutti. Il santuario di Leuca soggiacque alla stessa sventura, e fu danneggiato assai peggio della stessa cattedrale di Otranto. I vescovi di Alessano Benedetto e Giacomo del Balzo, de' principi di Taranto, e Giovanni Francesco del Balzo conte di quella città, di loro fratello, si affrettarono con divota gara a ristabilire il santuario. La real munificenza di Ferdinando d' Aragona devotissimo della B. V. di Leuca al pari dell' angusto suo genitore concoreva al compimento dell'opera; ed il santuario con grande giubbilo di tutt' i popoli salentini si vide finalmente ripristinato.

Nel 1557, Solimano II mandò alle nostre spiagge il bassà Lusctobai con numerose squadre di fanti e di cavalli. Ei meditava, come il suo antecessore Maometto II, l'invasione dell'Italia. Otranto di bel nuovo sarebbe caduta in potere degli ottomani, se Scipione di Somma governatore della provincia non fosse accorso subito in difesa della città; ma Castro fu presa e saccheggiata dal nemico, ed i suoi abitanti menati schiavi, mentre il corsaro Arindeno con dugento cavalli investiva ed occupava Ugento, e dava il guasto a tutti quei dintorni, saccheggiando terre e villaggi, non escluso il santuario di Leuca. Monsignor Balducci, pieno di santo zelo, colla possibile sollecitudine non ristaurò i danni e le rovine.

Venti anni erano appena passati, e gli algerini approdati colle loro galere nel promontorio, presero e saccheggiarono Salve. Il santuario si compianse di nuovo depredata e rovinata, e l'immagine santissima fu abbruciata da quegl'infedeli. Monsignor Evangelista, in unione del conte D. Antonio del Balzo Orsini, colle loro pie largizioni ne ripararono i guasti, e ne facevano dipingere la nuova immagine dal celebre pittore veneziano Giacomo Palma seniore.

E nel 1624 di nuovo comparvero gli algerini, e sbarcarono nel promontorio, saccheggiarono ed incendiarono Scanzano. Il sacro tempio di Leuca fu orribilmente profanato, e la sacra immagine giunta e lucrata fu gettata fra i dumii e gli sterpi. Il marchese di Corigliano D. Girolamo de Monti, divotissimo della B. V. di Leuca, ne fece dipingere novello quadro dal pittore Andrea da Mesagne, mentre che monsignor D. Placido Padiglia restaurava la sacra basilica. In questo rincontro si vollero risarcire i tanti oltraggi e profanazioni fatte a quel sacro tempio, ed alla sacra immagine con una processione solennissima. In questo nuovo e religioso spettacolo al veder accorrere tutte le popolazioni della provincia; e la sacra immagine fu condotta tra i sacri cantici, come in trionfo, nella chiesa, e fu riposta nel suo altare. Lo stesso vescovo aggiunse altre abitazioni a lato della basilica, per comodo de' divoti pellegrini, avvegnachè, come scrive il Tasselli (lib. II cap. XVI pag. 270), *il concorso de' popoli in quel tempo era così numeroso, che sembrava epopulato tutto il regno, ed anche di fuori, per venerare la gran Madre di Dio, la di cui sacra Immagine sta per consolazione di tutti nel Capo salentino*.

Finalmente, per non dilungarci di vantaggio, nel 1689 le caravelle tripoline, che tribolavano le nostre spiagge, vi commisero nuove profanazioni, spogliando il sacro tempio de' sacri arredi, e degli oggetti più preziosi. La statua della B. V. che stava situata nella colonna dirimpetto alla chiesa fu atterrata e fatta in pezzi; ma D. Laura Guarini

principessa di Cassano ben presto per sua divozione ne fece scolpire una simile dall'eccellente artista Placido Buffetto, e rialzata la colonna in fe' riporre nel suo luogo. In questo rincontro, ed in altri simili, il santuario non mancava di pronte risorse, che ritrovava sempre nella sua sorgente, cioè nella pietà e divozione de' popoli salentini. Le municipalità, le corporazioni religiose, i capitoli delle cattedrali, i pretati, i magistrati, i baroni e tutti gli altri divoti, e colto loro pie largizioni non solo provvedevano il santuario di tutto il bisognevole, ma bene anche l'adornavano, e lo abbellivano con ogni possibile decenza. Era il sacro palladio in cui i nostri popoli riponevano la loro salvezza; era un monumento nazionale che non doveva perire, e che ripeteva dalla religione la sua stabilità.

Le cronache del santuario rammentano inoltre i nomi de' più cospicui ed illustri personaggi, che in varî tempi sono recati ad onsequiare l'augusta titolare del prononario. Vuolsi che il pontefice S. Giulio I, tornando da Costantinopoli, da Palestina, consecrasse solennemente quel tempo (1), e che papa Costantino, trattenendosi in Otranto per passare in Costantinopoli l'anno 710, coll'accompagnamento de' suoi pretati, veniva a visitare il santuario di Leuca. Il prode Beomondo normanno, prima d'imbarcarsi colle numerose schiere crociate nelle nostre provincie, e gli altri crociati i prodi cavalieri francesi e napoletani prima di scioglier le vele dai nostri porti venivano a sciorre i loro voti in Leuca, ed implorare la protezione della gran madre del Salvatore, il cui sepolcro andavano a liberare dalle mani dell'infedele. Vi si ricordano i nomi di molti porporati, pretati, e principati. Il padre Cassella, che scrive nel 1691, parlando del concorso de' pellegrini, che anche dalle più lontane parti

venivano a visitare il santuario di Leuca, conclude: *Et adno appunto, che serivo arrivando dall'Indie orientali dal regno di Goa un tale D. Ventura della Cruz Etiopie cristiano, atteso e dice esser venuto a riverire S. Maria di Leuca in questo ultimo promontorio, perchè il nome di questo santuario per tutte le parti risuona.* lib. III cap. X, pag. 370.

Stella propizia del mare, che coronata d'immensa luce risplende tra le tenebre, ed annunzia nelle procelle la calma, e rasserenata il cielo è stata sempre invocata dai naviganti col titolo di S. Maria de' *finibus terrarum*. Oh! quante volte essi campati da inevitabile naufragio, o dalle mani rapaci de' pirati che g'insanguinano, hanno trovato sicuro asilo e ricovero nel suo porto, e prostrati innanzi al suo altare hanno attestato alla loro pietosa benefattrice la loro riconoscenza. Quelle rozze votive dipinture, che coprono le colonne, e pendono dalle mura del tempio, ricordano ai divoti pellegrini, che nelle sventure non indarno s'invoca colei, che venerata dagli angeli in cielo, regina dell'universo protegge sempre i suoi divoti figli nella bassa valle di questo mondo, in terra ed in mare.

*Te Superum Regina colit mare, tellus et aër ;
Tu ridus pelagi, obscura, dum nocte coruscas,
Ventorum rabies, tempestatisq; serenas;
Navita, te duce, tot ventis vela per altum.
Optatum tenes incoluntis, teque Auspicis, portum:
Te clamore vocat dum stridans aquilona procella
Horrida desaevis pelago, mortemq; minatur.
Hic tibi perpetuus pro tanto munere grates
Ante aras solent devoto corde quotannis,
Et tua testantur pictas benefacta Tabellae.*

NICOLA M.^o CATALDI
Can.^o Teol.^o di Gallipoli.

(1) Nessuno guarentizia diamo di questo fatto, e nel riferirlo abbiamo seguito un'antica tradizione de' costanti.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI UGENTO *

Sewone, monaco cassinese	» » » » »	Giuseppe de Rubeis, di Paganico (1) . . .	1396 » »
Lando di Vicobianco	1234 » »	Pietro Guerrero, spagnolo	1399 » 1615
Goffredo, vescovo di Lucca (1)	1282 » »	Luca de Franchis, di Napoli	1614 » 1616
Egidio	1285 » »	Glor. VI Bravo, carmelitano di Spagna (2) .	1616 » »
Giovanni I (2)	1284 » »	Luigi Ximenes, spagnolo	1627 » 1637
Giovanni II, di Ravello	1284 » »	Girolamo Martino	1637 » 1648
Giovanni III	1265 » »	Agostino Barbosa, di Portogallo	1649 » 1649
Leonardo	» » » » »	Andrea L'infante, teatino di Napoli	1630 » 1659
Tommaso (3)	1392 » 1393	Lorenzo Enzine, carmelitano di Spagna . .	1639 » 1661
Giovanni IV	1399 » 1401	Antonio Carrata, teatino di Napoli	1665 » 1704
Tommaso II	1401 » 1405	Pietro Lazzaro Terrer, minore osservante .	1705 » 1709
Onofrio, agostiniano di Solmona	1405 » 1427	Niccolò Spinelli, di Buonabitacolo	1715 » 1718
Giovanni V	1427 » 1437	Andrea Maddalena, chierico regolare mi-	
Naccio, minorita di Nantona	1438 » 1446	norista (3)	1722 » »
Filippo, canonico di Gallipoli	1446 » »	Francesco Battaler, carmelitano spagnolo	
Domenico Erarch	1464 » »	Giovanni Rossi, chierico regolare di Na-	
Niccolò	» » » » »	poli (4)	1756 » »
Antonio Girolamo di Lecce (4)	1489 » »	Gennaro Carmignani, de' marchesi di Ac-	
Mauro de Sinibaldi	1494 » »	quaviva, chierico regolare (5)	1757 » »
Carlo Borromeo di Milano (5)	1530 » »	Arcangelo M. Gaccarelli, di Altamura do-	
Bonaventura	» » » » »	menicano, arcivescovo di Lanciano (6)	
Antonio Sebast. Minturno di Trajetto (6) .	1569 » »	Tommaso Mazza, di Misano di Puglia (7) .	1747 » »
Desiderio Mazzapica, carmelitano, di Pa-		Gian-Bonito Darnate, di Lecce	1768 » 1781
lermo	1566 » 1593	Giuseppe Monticelli di Brindisi	1785 » 1791
		Giuseppe Corrado Panzini di Molfetta . . .	1792 » 1811

* Il primo numero di questa e della seguente serie indica l'anno della elezione de' vescovi, il secondo quello della morte.

(1) Fu postulato del Capitolo d'Ugento, ma s'ignora se fu confermato dal papa.

(2) Traslato a Ravello.

(3) Traslato dalla Chiesa di Lettere.

(4) Dopo 3 anni traslato a Porzuoli.

(5) Dopo 7 anni traslato a Porzuoli.

(6) Traslato a Cotrone nel 1266.

(7) Dopo tre anni traslato ad Aquila.

(2) Rinuncia alla sede nel 1627.

(3) Trasferito all'arcivescovo di Brindisi nel 1731.

(4) Trasferito alla sede di Arerenta e Massari nel 1757.

(5) Trasferito a Gasta nel 1738.

(6) Rinunciò nel 1747.

(7) Trasferito a Castellamare nel 1768.

Camillo Aleva (1)	1818 » »	Angelico de' Mestria, cappuccino di Ferrandini	1828 » 1836
Francesco Savento d'Urso, dei Minimi di Iuliano	1824 » 1826	Francesco Bruni, di Bisceglie dei PP. della Missione	1837 » »

1 Al 1825 fu promosso alla Chiesa di Selerno, ma già aveva rinunciato a quella di Ugento.

SERIE CRONOLOGICA DEI VESCOVI DI ALESSANO.

Baldovino (1)	1174 » »	Alessandro Cardiaal Cesarini (1)	» » »
Guglielmo I.	1225 » »	Giovanni Antonio Balducci	1551 » 1559
Giovanni di Napoli	1285 » »	Benedetto de' Santi, romano (2)	1540 » 1542
Guglielmo II.	1294 » »	Evangelista, di Milano	1542 » 1548
Rolando (2)	1353 » 1355	Annibale Magalotto, di Civitavecchia	1549 » 1551
Riccardo, Domenicano (5)	1355 » 1355	Leonardo de' Magistri Ves. di Capri (5)	1551 » 1554
Innico	1354 » 1349	Giulio Gallesio, di Pisa (4)	1555 » »
Giovanni Formaro, canonico di Brindisi	1549 » 1539	Giacomo Gallesio, di Pisa	1560 » 1564
Giovanni Inglese, di Alessano	1539 » 1562	Lesare Busdrago, di Lucca (5)	1574 » »
Bartolomeo	» » »	Ercole Lami di Faenza	1578 » 1591
Francesco Guerriero, di Nardò	» » »	Scettinio Burnerio, di Mantova (6)	1591 » »
B-rengario (4)	» » »	Sestilio Mazza, di Calabria	1592 » 1594
Paolo	1402 » 1405	Orazio Rapario, di Napoli	1594 » 1595
Giovanni Sanfelice, canonico di Melfi (5)	1405 » »	Fr. Giulio Doffo, Domenicano di Firenze	1595 » 1597
Domenico, di Napoli	1425 » 1451	Celso Mancino, canonico di Ravenna	1597 » 1612
Fr. Simone Misore Osa., da Brindisi	1452 » 1452	Nicolò Antonio Spinelli, Testino di Napoli	1612 » 1635
Fr. Guido idem, da Lecce (6)	1455 » »	Placido Padiglia, Celestino di Napoli	1635 » 1648
Fr. Lorenzo, domenicano	1458 » »	Francesco Antonio Raperto, di Copertino	1648 » 1653
Benedetto del Balzo (7)	1465 » »	Giov. Francesco Granafco, di Brindisi (7)	1655 » »
Giovanni Giacomo del Balzo	1488 » 1512	Andrea Tomoli, arcid. di Manfredonia (8)	1667 » »
Giovanni Antonio Aquaviva, di Nardò (8)	1512 » 1525	Vincenzo della Marna, di Napoli	1693 » 1712
Agostino Cardinal Trivulzio (9)	1526 » »	Giovanni Giannelli, di Benevento	1718 » »
	 Ab. Alessandro, di Napoli	» » »
	 Latomo Massa, Canonico di Brindisi	1740 » »
	 Nicelli, di Calabria	1790 » »

(1) Intervene alla dedicazione della Chiesa di Monte-Cassino in detto anno.
 (2) Morì dopo pochi mesi.
 (3) Morì dopo pochi giorni.
 (4) Traslato in Castro nel 1492.
 (5) Traslato in Muro nel 1473.
 (6) Traslato in Lecce nel 1426.
 (7) Si dimise nel 1568.
 (8) Eletto, e non ancor consecrato, amministrò la Chiesa di Alessano. Nel 1517 fu nominato vescovo di Lecce, ma proseguì ad amministrare la Chiesa di Alessano sino alla morte.
 (9) Amministrò per pochi mesi questa Chiesa, e poscia si dimise.

(1) Amministrò questa Chiesa sino al 1531.
 (2) Vaticano.
 (3) Traslato in Alessano.
 (4) Si dimise nel 1561.
 (5) Traslato in Chieti nel 1571.
 (6) Dopo sei mesi traslato in Casale del Monferrato.
 (7) Traslato a Bari nel 1666.
 (8) Traslato a Viterbi nel 1698.

VALVA

(Chiesa Vesovite)

§. 1.

Crono storico sopra Corfinio.

La cattedrale di Valva, dedicata al vescovo di Brindisi S. Pelino, si eleva su le rovine dell'antica Corfinio, oggi Pentima. Corfinio, secondo Strabone, fece memoranda comparsa, e quando i pelignesi si armarono per far salva la propria indipendenza dai romani, che domati i falisci mossero loro contra; e quando si unirono ai romani nei periodi punici e nelle vittorie tutte; e finalmente quando richiese la romana cittadinanza e non ottenuta, diedero coi marsi, coi sanniti ed altri popoli italiani moto alla guerra sociale. Corfinio allora scelse a metropoli di tutti gli stati belligeranti, il centro delle generali adunanze, ad usso della libertà contra l'oppressione di Roma. Le mosete in allora consisto col tipi (1)

della confederazione la dicono *Italica*, e Strabone in ispecie: *Corfinium* (2) *Pelignorum metropolis uniteris Italicitatem demonstrantes, eamque translato nomine Italicum* (3) *appellantes, contra populum Romanum recepticulum propugnaculumque constituerunt*. I collegati dunque posero ogni cura a ben fortificarla, vi adunarono da tutte parti gran copia di danaro, di viveri e di munizioni guerresche, ed in pegno della fede comune vi ridussero i propri osaggi. Per renderla finalmente simigliantissima a Roma, un piu ampio foro ed una curia magnifica vi costrassero, ove sedevano a consiglio 500 senatori preseduti dai consoli P. Pompeo Silone e Caio Apronio, e vi scelsero 42 pretori pel comando dei diversi eserciti. Se dunque la confederazione fosse riuscita al suo fine, Corfinio sarebbe stata la metropoli dell'Italia o dell'impero, e non altrimenti che Roma onerata e tenuta. Ad ogni modo se

(1) Da una parte una donna cinta di alloro con l'iscrizione *Italica*; dall'altra otto matroni, che insieme immolavano aor trece. Veggasi Ursinus.

(2) Lib. 5.
 (3) Di qui alcuni pigliato motivo a dire che Silio Italico fu di Corfinio.

Corfinio cessò di essere capitale dell'Italia, rimase però sì forte e nobile municipio, che non guari dopo a Domiziano Anobarbo e molti senatori e cavalieri romani credendola a preferenza di ogni altra città capace da resistere a Cesare, vi si rinchiusero con 30 coorti (12000 guerrieri). A tale insomma eran le cose a quel tempo che la salvezza della repubblica non doveva decidersi se non presso Corfinio, mentre Cicerone scriveva: *Penulo anisi expectatione Corfanensi, in qua de salute reipublicae decernatur*. Né le vicissitudini della repubblica, né i vari imperatori la vollero in base, se da Seneca la troviam poi appellata *Arx Italiae* (1). Quindi il nome di tanta città, il via Valeria, che per Corfinio anivasi non lungi alla Solaria, entrambe frequentate dai banditori della Croce, o nell'affrettarsi a Roma, ora nel fuggirne le persecuzioni, dovettero trarre in Corfinio stessa o gli apostoli, o i costoro discepoli a spargervi la fede. Egliu colà maggiormente correva, ove più fondata era l'idolatria; e qui sorgono 320 templi a diverse deità, a Marte la specie e a Diana. La volgare tradizione adunque con ogni buon dritto ci conta che a Corfinio tenessero l'insommo rivoltò i pontefici S. Clemente e S. Alessandro. La riconoscenza in fatti eresse ben tosto a quest'ultimo un tempio (dove vedremo collocare anche il corpo del santo), che tutto alla presente cattedrale non poco la nobilita (2). Passandoci però di tutto questo veniamo a considerare più da vicino la

§. 2.

Erezione della Cattedrale di Valco.

In quello che l'imperatore Giuliano dava mano alla rovina della religione cristiana, Sebastio, Gorgonio, e Pelino col discepolo Ciprio, o per fuggirne le persecuzioni dell'apostata, o per soccorrere i fedeli d'Italia dell'evangelo da Dorazzo. Approdati a Brindisi venivano amorevolmente accolti da quel vescovo Apocolo, al quale andò in non molto, perchè carico di anni, destinato con piano del clero e di tutti a succedere l'elino. Questi onorevolmente seppelliva in Ansa, o Anio, presso Ardea, il suo santo maestro, che di secreta a Roma gli era stato per la sacra unzione; quindi passava fra gli appalti, operando infiniti prodigi e conversioni. Allora la persecuzione di Giuliano erompeva in orrenda carneficina in Roma specialmente, Alessandria, Antiochia ed altrove (3); il perchè Pelino e il suo dopo aver meritato la corona del martirio al duce Aureliano ed a più di cento soldati, non condotti a Roma, dove son dati in balia di un tal Corniculario, che li destina passo alle fiere nell'antiteatro di Corfinio, ov'egli è prefetto, se vi ricassero di sacrificare agli Dei. Giungevano insieme alla città l'empio ed i santi, affollato il popolo nel tempio di Marte, pronto è l'incensatore Pelino fa scrollare le mura profane, seppellendo lo stesso Corniculario e dugento idolatri. Allora allora ucciso a ghialdo è il santo vescovo, il di seguente è mozzo il capo a Gorgonio e Sebastio, e solo in grazia della te-

nera età la si perdona a Ciprio, che viene rigorosamente bandito dalla regione peligna. Or quanto in questo invento non dovettero moltiplicarsi i fedeli di Corfinio, se è vero che il sangue de' martiri sia semezza di cristiani? Allora non più, come sul principio, la silenzio e con lento sviluppo vi sorgea la fede, ma rigogliosa e manifesta: eppure il tumulto orribile del successo, la potenza inferita degli idolatri, e le calunnie atrocissime tennero nascosto alla costoro pietà la sozza folla, ove giitossi la spoglia del divo, finchè otto anni dopo la si rinvenisse per miracolo.

Corfinio cioè per fortezza di mura, per numero di animosi abitanti e per privilegi moltissimi superbo e animato dallo scompiglio che cagionavano all'impero i duci ambiziosi e i barbari popoli, consigliossi di non ricevere più legge da chiechessia; e ciò tanto maggiormente, in quanto che sul trone imperiale ascendeva Valentiniano, il quale per essere in grido di pietoso cristiano faceva sospettare di volere affatto bandita dalla terra l'idolatria. Abbisognò quindi che costui la ridacesse ad ubbidienza con un esercito sotto i duci Pardo e Nicostato, i quali cingendola d'assedio espugnarono in sulle prime la cittadella della valle Umbrise o Umbruna; ma indarno si adoperarono contro la città, che per tre anni osteggiata non cedeva. Già si pensava alla ritirata, quando in sogno apparve ad entrambi i duci S. Pelino, e notiziandoli del luogo ove giaceva suo corpo, lor diè sicura la vittoria, e la resa di Corfinio. La visione si avverò a espello Corfinio fu presa e rovinata, e secondo il voto una sontuosa basilica detta Valco, e arricchita del terzo delle spoglie, surse colà, dov'ebbe loco la invenzione del santo. Valentiniano non pure confermò queste elargizioni, ma in grazia di S. Pelino, e comandò il restano della città, e adunò 65 chierici ai religiosi uffici di quella chiesa, e sotto di essa, che già sorgea cattedrale col favore di S. Damaso, si pose la circosante provincia, che probabilmente abbracciava anche il Saonio. In questo ecceci Ciprio, che di Corfinio tornato in Brindisi, ed a suo tempo eletto vescovo avea edificato un tempio al martire suo maestro, e dove le costui venerande reliquie bramava collocare, ma compreso di gioia e di stupore per le zelo de' peligni e per miracoli moltissimi dal santo operati, non ebbe animo alla meditata richiesta, e solo mette contento ad averli le sante spoglie de' martiri Gorgonio e Sebastio.

I prefati avvenimenti si ritraggono in parte dal martirologio, e più diffusamente dalla storia di Brindisi dalla vita di S. Pelino, e più da un'antica pergamena in caratteri longobardi esistente nella biblioteca Vaticana (1). L'anno preciso della erezione ci vien taciuto per ogni dove, a questo dunque suppliamo ravvicinando gli estremi. Giuliano salì al trono nell'361, e vi stette venti mesi; sotto il costui impero avvenne il martirio de' santi Gorgonio, Sebastio, e Pelino, quest'ultimo dopo otto anni fu rinvenuto; dunque la espugnazione di Corfinio, e per la restaurazione e la erezione della cattedra valvese vuoi collocare verso l'anno 370.

§. 3.

La Cattedra di S. Pelino, o di Valco, dà il nome alla regione di Corfinio.

Intorno al perchè ed al quando sorgesse il nome di Valco sono divisi gli storici. Se vero fosse il sospetto di monsignor Antiochi, che il Primopio (2) Tito abbia l'aggiungimento di Balcenio da Balva o Valva; se vero fosse quello del Febonio, che glossando un passo del console Domizio (3) dice via Valva un nome derivato dalla collocazione de' monti, e

(1) Addì 23 febbraio 1097, i romani Marino Ranzani e Tommaso Sirlio ne estrassero copie fedeli.

(2) Com. Caesar. de Bell. Gal. 18.

(3) *U. Caesarum duobus exercitibus ad locorum a justitia facile interfectis poss. Lett. di Domizio a Pimpio.*

(1) Qual fosse Corfinio ce l'ha Scabone, Velleio Patercolo, Diono Sicolo ed altri meglio di tutti però la cronaca che si tieneve nei campi peligni formano la meraviglia di molti maestri, non che gli storici di archi antiq. strade, seppellì e pavimenti a musico; ed in ispezia i due aquedotti. Pucco preso a tre miglia nelle pittorese valle di S. Venanzo, è straziato in viva roccia per opera di C. Alanzo Massimo, e l'altro a due miglia presso dal fiume Sagittario e per un traffico di 900 palmi in dura rupe alle falde del monte Ceraso, entrambi destinati un giorno a portar le acque alla famosa città, ed oggi a fertilizzare i campi peligni.

(2) Esso è di struttura gotica, e quantunque rialzato dalle sue varie cadute, presenta molta attività: vi merita attenzione il suo stile sostanzioso da quattro colonne ed affatto illesto.

(3) *Julianus ad Hilarum cultum coarctare blanda peroratio fuit, magna libentia, quam impellens ad sacrificandum. Altamen ipso comitente, velis ricariatis fronte effudit in unum sacrificium favorito paganosum. Uita ad Julianum, Romae, Alexandriae, Antiochiae mortyes quem plurimi fuerunt.* — Prosper in Chronico.

percio precedente alla venuta del Messia (4), sarebbe finito ogni dubbio; ma se non vogliamo star del tutto a costoro non possiamo almeno mettere in niego l'esistenza di tal nome molto innanzi al settimo secolo; dachè Tolommeo Alessandrino nella geografia commendata dal maleatico Moles, *Valenses*, dice, *Pelignorum civitates*. Il nome di Valva in fatti debbe alla cattedrale che sorse in Corfinio. Questa a somiglianza della Lateranense o *ante Portam Latinam*, fu per sincope detta di Valva o Valense, perchè sta al Corfinii valvae, e da essa prese il nome la rediviva Corfinio, dovendosi sua novella esistenza e sua gloria. Avverissimo però che l'antico nome non fu dell'intutto posato in oblio, ma che la città ebbero per più tempo entrambi i nomi di Corfinio e di Valva, finchè prevalse il secondo (3). Rare sono le memorie di questa città, ma non mancano scrittori che confermino il sopra asserito. L'Ortensio infatti, nella sua geografia e nelle aggiunte al dizionario di Orsino, dice identici Valva e Corfinio. Bodardo, lascib scritto: *Valva quae olim Corfinium, nobilita civitas*; Giovanni Passerius la riporta nel suo vocabolario come città vescovile: *Valva urbs episcopalis Regni Neapolitani, in qua jacet corpus Beati Pelini Martyris*; Carlo da S. Paolo, *Valvae*, scrive, *oppidum Sulmonis proximum*; Camillo Pellegrini antichi: *Urbs fuit Valvae*, Cesare Engenio, Carlo Franchi, l'Anonimo di Ravenna, il Beretti, il Baronio, il Muratori, diverse cronache e tutti riconoscono Valva per città e per la stessa che Corfinio. Noi omettendo altre autorità, come le donazioni dell'imperadore Otone nel 962, e di S. Enrico nel 1024 (5), ed altre consimili, per soggello del vero aggiungiamo quella solamente di Adriano I., il quale nella 88.ª lettera propone tal città per luogo di esveogno al messi imperiali di Carlo Magno. In tale evidenza di fatti istanto habbiamo osato asserire che Valva sia nome di provincia o guastaklato e non di città, dal perchè nelle cronache Volturnese e Casauriese si trovano in altro luogo avvenuti i fatti e i diplomi spediti in Balbe o Valva. Guido Infuso duca di Spolei, e poi imperadore, fece alla badia di S. Vincenzo a Volturno donazione di S. Rufino in Campo di Rocca, forse presso Solmona, e il diploma trovasi chiuso con l'Actus in Balbe. Basta però non ignorare affatto la diplomazia di quei tempi per distinguere donazione, che consisteva nella tradizione o reale o simbolica della cosa, dal diploma, che solennemente se ne spediva in altro luogo, e spesso ancora in altro tempo: basta distinguere il *Placito* dalla *Notizia del Giudicato* per distruggere tutte le antilogie delle citate croniche; mentre quello era la serie ordinata degli atti che componevano il giudicato, o questa una scrittura del notaio, con minuto racconto de' fatti stessi per futura memoria. E poi qual duce o qual re addita le sue diplomatiche ordinanze con data di luogo generico, come in Calabria, in Italia ec.? Se o di nostri nelle pubbliche scritture non basta indicare neppure il luogo morale, ma richiedesi il fisico sito, dove eseguesi la scritta; nessuno del pari nega che anche allora apponessi il loco per verifica e precisione dell'orsoro. Perciò del tutto anomale sarebbero le suddette carte, che affacciansi contro l'esistenza di Valva città.

1. *Urbs Confinium in parlengo plantis positu fluvio vndique rigat, ad quos per arcem montium structuras (qui et circumstant) reputatur insar ostententuriam) patta ingressa via disposita notata quasi per jamas aditex spectatur, unde si postmodum regis ipsa in fluvio non em accipi. Storia Marsic.*

2. Il Giustone ed altri hanno scambiato l'origine con l'uso universale, e l'Ughello andò secondo la corrente desinando un tal nome del'ite che invecchia: *Confinium Episcopum, Corfinio in anno regente, Falsis eius appella coopti. T. 5. Epist. Valv.*

3. *Officinas civitates et oppida. . . adit viderem, Antiternum, Ferentino, Arpinum, Baiam et aliam civitates Interamnensem.*

Vicissitudini della cattedrale di Valva.

Fondata in una città che non ebbe fermo nè anche il nome, fu dovuto la cattedrale in parola mille sperimentare vicissitudini, le quali grazie alle imperiali munificenze e allo zelo del clero non poteano essere migliori in sa le prime. 163 chierici a questa Chiesa addetti vivendo a giusta il costume di allora, vita comune col proprio vescovo nella città e nella diocesi lo aiutavano all'effluvio della cura delle anime, onde restano ancora (4) prove assai convincenti, ed opera non poca davano alla erezione di molte granie, che molte se ne veggono ancora, e prima di tutte è quella di S. Terenziano. La basilica intanto situ fuori le porte era in quei tempi calamitoso esposta a mille pericoli: i vandali e i goti, le guerre crudelmente avvicinate fra greci e longobardi, e specialmente la oligarchia de' costoro trentasei duchi non le cagionarono poche sciagure, onde fu forza traslocarla (2) entro la città, nel sito migliore e contiguo al tempio di S. Alessandro, o vogliamo dire nel luogo stesso dove oggi la si vede. Erreto in questo il celebre contado valvese, da esso pigliò forma la diocesi, ed in più alta gloria ascese quindi il clero, essendo di più castella costituito signore temporale (5). Il che punto non poteva distinguere dagli uffici religiosi, perchè libero dalle prestazioni di guerra (4). Prospero insomma correvano le cose per Valva, quando i chierici di Solmosa, che fino al 1147 erano stati nei limiti dell'obbedienza alla cattedra di S. Petino, cominciarono a dar mala voce contro l'elezione de' vescovi e pretesero parteciparvi. Comunque andasse la cosa per allora, egli è certo che nel 1168 circa vi concorsero in realtà (5). Erreta da Onorio III col consenso dell'Ordinario nel 1220 collegata in Solmona la plebania (6) di S. Panfilo, e succeduta dolorosa catastrofe, più gravi invero (7) litigi, onde nel 1258 fu giustifiora venirsi ad una concordia, la quale non sanzionata da Gregorio IX li-

(1) Il Capitolo di Valva ha tuttavia la cura dell'anime di Postume, dal presente per un vicario in al' esercizio in Vitellio (Al presente si sta la sessione XXV cap. 3. del Tridentino, riportata dalla ministeriale del 31 ottobre 1831), e tre canonici la solmona sia da quasi ottomistare le castel di detti.

(2) Salvi gli abbellimenti di alcuni vescovi ed altre interne modificazioni, la presente cattedrale è quasi venne fabbricata circa l'ottavo secolo. Vi merita attenzione la tribuna su l'altare maggiore di lino e vario marmo, reita de quattro colonne di granito, il pulpito in pietra mirabilmente intagliato, le statue di stucco, e specialmente la chiesa di S. Petino, l'altare dritto al coro, la magnifica cancellata finalmente il seminario contiguo, ora non esistito.

(3) Fino al 1294 i vescovi e i canonici valvesi ebbero il mero e misto imperio su Pupili, Roccasecca, Osa, Pratona, Prezera, Raiano, Pentima, Vittorio e S. Croce: ma finalmente vennero ristretti a questi tre ultimi.

(4) Privilegi di Guglielmo II, Federico II, e Carlo II, oltre quello di Fabrizio Colonna per parte di Ferdinando II, che tutti furono presentati alla regia camera il 16 aprile 1789.

(5) Il drillo canonico ordinario di convocare all'elezione de' vescovi non consisteva stato estirpato, dachè notissimo è passato ereditario, eletti da tutto il clero.

(6) Dunque erro l'Ughello, il quale è oracolo su' monestri, da lui stesso confessato, asseri aver Sergio I. decorato Sulmona della dignità vescovile. Lucio III ed Onorio III pugliando a suo la propria protezione la cattedrale di Valva dicono: *In quibus, hanc propriam diocesim exprimentem vocabitis, Ecclesiam vobiscum S. Petini, nisi solas episcopatus habebit cum castello de F. veterum cum omnibus pertinentiis suis: plerum S. Pamphili de Sulmona cum omnibus pertinentiis. Lucio IX e Nicola II dicono: *Ecclesiam S. Pamphili de Sulmona F. veterum diocesim. Benedicto X e Giovanni XXII: S. Spiritus prope Sulmonam F. veterum diocesim. Innocentio VI nella collazione di più canonici, e lo stesso Innocentio VII oriundo di Solmosa, e perciò canonico delle cose, *Consecratorum, dicono: S. Pamphili de Sulmona F. veterum diocesim. Dunque S. Panfilo, ve plebania e drillo diocesi di Valva, non era cattedrale. Chi bramasse più ample notizie su tal riguardo vengha Farnese al Cap. I. de' *Antiquitates Obbedientiae*, dove in massima evidenza è posta la cosa.***

berò i valvesi dal pentimento. Se non che sorta la città di Aquila, e in essa da Amaterone Forcona trasportato il vescovo, cominciarono nel 1352 i vescovi aquilani ad usurpare giurisdizione sopra alcuni paesi di Valva dipendenti. Dopo reati di nostri ad Innocenzo VI, si commettono la causa all'eminentissimo Guglielmo di S. Maria in Transtevere, il quale decideva pel possessore a pro di Valva e condannava gli spoliati alle spese. Al cominciare del secolo XV Giacomo vescovo aquilano tornò alla usurpazione, e Bartolomeo vescovo di Valva si reclamò presso Innocenzo VII. La causa commessa al vescovo di Ostia si reintegravano i valvesi nei loro possedimenti, ma poi per le vicende del regno si effettuò sotto Martino V, a pro dell'Aquila lo smembramento di tutti i paesi lungo la valle aternina con Barisciano, Navelli ec. Il perchè tacendo di altri paesi ceduti ad altre diocesi o bodie, si può conchiudere che di Valva sinai fatto un continuo smembramento. A questo si aggiunge che nel 1420 il castello di Valva, detto *Pentina* o *Pentina*, che ha dato il nome alla città che rimane, veniva (1) incendiato e gli abitanti a tale ridotti, che nel 1438 dagli aragonesi eran fatti essenti dalle collette. I funesti tremuoti del 1453 avanzarono quella rovina che compirono i francesi nel 1496, espugnata la torre di S. Pelino. Dell'altra rovina pigliando agio Solmona, brigava per costituirsi a diocesi separata, onde i vescovi per impedirella cominciarono a intitolarsi di Valva e Solmona, sostenendo una causa contro i solmonesi nel 1538. Il Moedano però con sentenza passata in giudicato decise contro Solmona nel 1541. Dal 1548 al 1594 si elessero violentemente in Solmona i vicari capitolari, onde tante si agitarono cause che fin lungo a ridire; ma al 6 aprile 1670 la congregazione del Concilio assensiva alle ragioni di Valva, ed altri decreti favorevoli alla valvese preminenza si ebbero nel 1604, 1603, 1604, 1615, 1619, cui nel 1621 Gregorio XV manava di apostolica sanzione. Qui però non è da tarsi che Francesco Cavaliere scelto vescovo di Valva e Solmona, fu il primo che contro ogni giustizia di dritto e di fatto pigliò del suo vescovado possesso in Solmona. Ricusaronsi perciò i valvesi di sottometterlo al possesso della loro cattedrale, ma egli vi riuscì portando causa presso il S. R. Podrì, se la Chiesa di S. Panfilo di Solmona si trovava in istato cattedrale, o se fosse mai stata eretta in cattedrale. Il Cavaliere colluso con l'avvocato de' valvesi ottenne sentenza orrettizia e surrettizia a favor di Solmona, con la condanna degli avversari alle molte spese, cui si offriva condonare, se formavano strumento di concordia con la Chiesa di Solmona. Molti valvesi protestarono contro quel novello locciuolo, molti sottoscrissero con condizione; ma in effetto le cose s'ingarbugliarono. Nuove liti perciò e nuovi decreti favorevoli a Valva, che per intrighi avversari furon sospesi dal 1630 al 1681. A fine, solo al cadere del secolo XVII le cause furon poste come sono al presente. 1.° Le Chiese di S. Pelino e di S. Panfilo dichiarate entrambe cattedrali, ma con la precedenza a Valva ed ai canonici valvesi, che, oltre a 3 mansionari, sono 12, compresi il canonico teologo, il penitenziere e la prima dignità col nome di prevosto. 2.° In Valva obbligati i vescovi a fare il primo ingresso e i primi pontificali. 3.° Essenti i valvesi dallo spoglio. 4.° Conservati costoro nel dritto di eleggere i colleghi canonici per quattro mesi dell'anno. 5.° Conservati nel possesso di deputare ogni anno i giudici aggiunti per giudicare specialmente le cause capitolari (2). 6.° Crearsi propri gli esaminatori in ciascuna delle due diocesi di Valva e Solmona. Dopo ciò ebbero luogo novelle cause, ma di minor considerazione; quando finalmente S. M. Borbonica (3) si piac-

que troscare ogni controversia tra l'università della città (4) di Pentina ed altre della diocesi col vescovo di Valva e Solmona, ordinando che i benefici di patronato regio fossero essenti dal cattedrale... dal dritto di visita e da altre contribuzioni sotto qualunque titolo o pretesto... che il vescovo nel disporre la elemosina ai poveri avesse presente la povera gente di Pentina.

§. 5.

Serie de' vescovi di Valva.

Per ragioni già innanzi enunciate giacendo nell'oblio i vescovi, che scedettero nella cattedra di Valva dall'invenzione di S. Pelino sino al principio del secolo VI (cioè per 134 anni) numeriamo nel

(504) *Fortunato*. — Intervento al IV sinodo sotto Simmaco nel quale si sottoscrive: *Episcopus Valvensis* (2).

(679) *Clarenzio*. — Intervento ad un sinodo in Roma sotto Agatone (3).

(681) *Benedetto*. — Intervento ad un altro sinodo dello stesso Agatone contro i monoteliti, dove si sottoscrive: *Benedictus episcopus Valens* (4).

(700) *Panfilo di Odo*. — Morto in odore di santità altissima, meritò che alla cattedrale si aggiungesse il suo nome, dicendosi d'allora in poi di S. Pelino e Panfilo, e per meriti si avesse come primo vescovo valvese. Le costui ossa robate a Valva riposano in Solmona.

(....) *Gradesio* (5).

(772) *Vasperio*. — Intervene ad un placito tenuto da Idelfrando dura di Spoleti (6).

(770) *Sinoldo*. — Intervene ad un giudizio tenuto in Valle Tritana (7).

(810) *Rovenno* (8).

(850) *Arnolfo*. — Visse sotto gl'imperatori Lodovico Pio e Lotario; intervenne ad un sinodo sotto Nicolo I. (9); giacque nella chiesa di S. Alessandro con l'iscrizione:

HAC SUNT IN POSA
ASRUMI PRÆSULIS OSSA.

(....) *Opiatino* (10).

(969) *Teodoro*. — Questi a Teodorico vescovo di Metz, che accompagnando l'imperatore Ottone con esercito venuto in Italia fece per ogni dove tesoro di sante reliquie, diede il corpo di S. Lucia (11).

(980) *Grisoldo*. — Intervento ad un placito nella villa di Prezza (12).

(1) Al 5 marzo 1717, previo dispendio di S. E. presso il consaglio collaterale, la regia audienza disse: *Civitas Pentinae mansuetior in quavis possessione se denominari et appellari Christianam.*

(2) L. 1. Com. Col. *Agrip. Muratori, Ughello, Ottemio, Carlo de S. Paolo, Beretti*. Fuorviene dunque l'edizioni che portano *Valvensis* città non ancor nota, il Labbé, il Corsario, che postillano *Valvensis* o *Favosensis*, città ultramontane, che non mandavano lor vescovi a sedere in un sinodo tenuto in Roma dal pontefice come primato di Italia.

(3) Così Ughello. In postilla legge: *Reverendiss. mo* eronamente, dacché non bene il vescovo di Baginone sarebbe seguito dopo Floro di Forcona, se il Barolo insegna che i vescovi seguivano secondo l'ordine delle province.

(4) Il Lucenti.

(5) Ughello.

(6) *Muratori ed Ughello.*

(7) *Troj, Spinelli, Muratori, Cres. Volt.*

(8) Ughello.

(9) *Collet. t. 2. in Rav.*

(10) Ughello.

(11) *Sicberto Gembeccano, seguito da Martini, Tillemont, Antioch ed altri* la dice di Siracusa, trasportata da Corfio di Ferolito dura di Spoleti; *Leone Ostiense*, e con altri il *Caruso*, vi si oppongono dicendolo trasferita e *Costantinopoli* o quindi a Venezia. Non sarebbero però inerte quistioni, se si fosse riflettuto che più di sante Lucie si leggono nei martirilogi.

(12) *Cronaca Volt.*

(1) Fu anche confermato un tal dritto con pergamena del 1723.

(2) Non è unico il caso in cui siano state speltite lettere pontificie non solo ai capitoli e clero, ma anche a principi secolari.

(3) Rescritto spedito il 17 gennaio 1767 ai signori della regia audienza dell'Aquila ed al governatore di Solmona in solidum.

(1013) *Teodolfo*. — Fabbriò il castello di *Poperi*, oggi *Popoli*.

(1030) *Transerico*. — Aprì l'arma di *S. Pelino*, e fu spotatore di molti miracoli.

(.....) *Soano* o *Soanello*. — Fu eletto, ma avendo donato a suo fratello la metà di *Popoli*, o fu privato della cattedra, o non fu mai consacrato.

(1032) *Domenico*. — Dell'ordine di *S. Benedetto*. Restaurò l'antico castello, oggi città di *Pentima*, incarnato a *Corsiano* da *Leone IX*. Ebbe bolta a sedere abate di *Casauria* e vescovo di *Valva* (1).

(1073) *Tramondo*. — Figlio d'Odoriso conte de' *Marsi*, a richiesta de' monaci di *S. Clemente* e del clero di *Valva* ebbe da *Gregorio VII* facoltà di potere essere abate di *Casauria* e vescovo di *Valva*, alternando la dimora, ora in *S. Pelino*, ed ora in *S. Clemente*: ebbe molte ambasce, e fu carcerato da *Ugone* *Malimasetto*.

(1084) *Giovanni Procatore*. — Per umiltà così facevasi denominare.

(1092) *Gionanni*. — Dell'ordine di *S. Benedetto*. Questi per transiti così a *Giuglielmo* Tassone la custodia de' castelli di *Popoli* e *Vittoriso*, delle torri di *S. Pelino* e *S. Clemente*, onde riaverle finita la costai guerra coi *Marsi*; ma invece le vide vendute per mille bizantini a *Riccardo* conte di *Manoppello*. Abbellì la chiesa di *S. Pelino*, ricevè in *Valva* il conte *Ugone da genesi Francorum*, il quale donò alla chiesa di *S. Pelino* il monastero di *S. Benedetto* in *Colle Rotondo*, o *Perillis*, e quel che è più, il corpo di *S. Alessandro*, che poi fu riposto in pregevolissima urna di metallo di *Corinto*, dove si legge:

HIC ALEXANDRI SUNT OSSA RECONDITA SANCTE
PAPAE QUI PETRO SUCCESSOR QUINTUS HABETUR.
Ugonis sapientis, fortis, nec non potentis opus.

(1104) *Gualterio*. — Dal pontefice *Paquale* il ebbe bolta coi confini della diocesi; abbellì la cattedrale ed intervenne ad un placito nell'isola di *Pescara*.

(1109) *Venceslao*.

(1112) *Oddone I.* o *Oddo*.

(1138) *Gerardo*.

(1145) *Siconolfo*. — Si diceva vescovo di *S. Pelino* e *Panfili*, per la sanità di quest'ultimo.

(1168) *Odoriso da Bajano*. — Costui ebbe bolta di protezione da *Alessandro III* e da *Lucio III*; intervenne nel concilio lateranese III, ed avendo restaurato il bellissimo pergamone vi appose questa iscrizione:

Pontificum splendor, Praesul Pelinae base
Hic ab Odoriso suscipi, martyr, opus.

(1200) *Giuglielmo*. —

(1206) *Oddone II.* — Scelto dal pontefice nella persona di un suo capellano, perchè il Capitolo di *Valva* era stato discorde col clero di *Solmona* per riprovare vedere la cattedra vacante. Lettere pontificie al detto Capitolo e clero si spedirono pel degno ricevimento del nuovo pastore per calmare la insorta discordia.

(1209) *Niccolò*. — Sotto costui avvenne che *Rinaldo* duca di *Spoleto*, e balio del regno per *Federico II*, fosse assediato in *Solmona* dal re *Giovanni* di *Brienne* e poi rimasto libero da costui, accorso per fronteggiare l'imperatore sbarcato in *Brindisi*, si portasse irroso dai solmonesi a sfogare il suo sdegno, con sacco e fuoco contro il castello di *Valva*, o città di *Pentima*, la quale come episcopale totes pel papa. I solmonesi compagni della vendetta non contenti di aver rapito fra le molte reliquie il corpo di *S. Panfilo* e carcerato il vescovo, si congiunzionamente trassero alla loro città sur una mula a bardosso, e di aver trascinato con le mani al tergo, e nrviate alle parti padenti, il canonico *Gualterio* da *S. Valentino*, pretesero che per *Teodoro An-*

tonitano vescovo di *Forcona* avessero avuto sul fatto potestà di trasferire la sede episcopale di *Valva* in *Solmona*. Pei quali iniqui attentati dallo stesso *Nicola* furono i scricchiogli sottoposti a scomunica, confermata pienamente da *Gregorio IX*, per l'organo del vescovo de' *Marsi* a 26 giugno 1231.

(1232) *F. Giacomo I.* — De' ciateriesi.

(1269) *F. Giacomo II.* — Dell'ordine domenicano.

(1275) *F. Egizio*. — Minorita.

(1296) *Federico*.

(1309) *Landolfo*.

(1322) *Andrea Capograssi*. — Salernitano. Ottenne da *Giovanni XXII* unirsi alla cattedrale di *Valva* il monastero di *S. Maria* di *Cinquemiglia* (1326), ora distrutto.

(1331) *F. Pietro*. — Dell'ordine de' minori.

(1336) *Niccolò II.* — Da *Solmona*.

(1345) *Landolfo II.*

(1350) *F. Francesco de Sangvino*, o de *Sangro*. — Costui mentre *Clemente VI* risiedeva in *Avignone*, ebbe dall'abate di *S. Sebastiano*, qual commissario apostolico, associazione della economia incorsa per lo spoglio del suo onoscitore; o poi da *Innocenzo VI* riportò lettere favorevoli alla diocesi di *Valva* pel possessore di molti paesi nel contado di *Aquila*.

(1359) *F. Francesco da Siliatis*. — Minorita.

(1386) *Martino*.

(13...) *Paolo*. — Si ha notizia di lui da una bolta di canonico fatta con simultanea collazione dal vescovo e dal capitolo.

(1404) *Bartolomeo di Tocco*. — Ottenne da *Innocenzo VII* di essere reintegrato nella giurisdizione su tutte le caselle della valle *Aternina*, ec. contro il vescovo di *Aquila* *Giacomo Donadei*. L'esecutoriale fu compiuto nel canonico e vicario generale *D. Antonio Niccolai* di *Vitigoro*.

(1420) *Lotto Sardi*. — Di famiglia pisana, ora stabilita in *Solmona*.

(1434) *Bartolomeo de Vinico*. — Sotto costui venne bruciata *Pentima*.

(1446) *Petrusco*, o *Pietro Paolo de Aristotele*.

(1448) *F. Donato*. — *Agostiniano*. Il costui nome con lo stemma esiste nella campana maggiore di *S. Pelino* colata nel 1462.

(1464) *Bartolomeo di Scala*. — Dell'ordine domenicano. In molte bolte conferisce i monacati insieme col Capitolo.

(1495) *Giovanni Gagliardi*. — Conferisce i canonicali col Capitolo (1).

(1499) *Prospero de Rustici*. — Visitò tutte le parrocchie di *Solmona* (2).

(1512) *Giovanni Battista Cardicchia*. — *Aquinano*.

(1519) *Andrea cardinale della Valle*. — Amministrò la diocesi di *Valva*.

(1529) *Bernardo de Militibus*. — Dopo di lui lo stesso cardinal della Valle riprese l'amministrazione.

(1532) *Berardino Funatelli*. — Ottenne il vescovato sotto il titolo di *Valva* e *Solmona*, e contro i solmonesi, che pretendevano far premettere *Solmona* a *Valva*, s'ebbe causa, la quale fu decisa dalla *S. Ruota*, preside il *Moedano*.

(1538) *Pompeo Zambecari*. — *Bolognese*. Abbellì il suo episcopio in *Pentima*, dove si reggono ancora le sue armi. Interventuto al concilio di *Trento* vi fece luminosa comparsa, e alla chiusura celebrò messa pontificale con *Te Deum*.

(1571) *F. Vincenzo Donzello*. — *Frate domenicano*. Da *Filippo II* con decreto 29 febbraio 1590 (*Madrid*) ottenne la sede ed il Capitolo di *Valva* la conoscenza delle cause prime e seconde de' loro feudi, ed anche delle criminali inquisite, che non esigevano pena di morte (queste erano assegnate a *Castelli*).

(1583) *F. Francesco Carusi*. — *Minorita*, oriundo di *Bisaccia*, la cui famiglia esiste in *Pentima*.

(1) Lib. di Visita 1499.

2 Lib. di Visita 1511.

(1) *Cros. Casertino*.

(1394) *Cesare de Pizzo*.

(1624) *Francesco Cavalieri*. — Romano. Nemico alla cattedrale di Valva fissò sua residenza in Solmona, e lasciò altro seme di discordia con sopprimere nelle bolle di possesso l'elezione simultanea fatta da lui e dal Capitolo valvese ai canonici di castel di leri.

(1658) *Francesco Boccapadulo*. — Romano. Premendo le orme del suo antecessore osò premettere Solmona a Valva nei suoi titoli, ma fu obbligato a correggere l'arbitrio. Tentò dritto di nomina simultanea ai canonici di castel di leri spogliare il Capitolo di Valva; ma questo nominò solo, ed immane nel possesso, e contro il vescovo reclamante ottenne due decreti favorevoli dalla sacra ruota.

(1647) *Alessandro Masi*. — Di Parma.

(1648) *Francesco Carducci*. — Romano. Egli diresse suoi colpi contro il Capitolo valvese, obbligandolo con censure a pagare il dritto di visita; ma dietro appello, e dall'ingenua censura furono assolti i canonici, e per la S. Congregazione del Concilio stabilissi che i vescovi facessero i primi pontificali in Valva, e che questi capitolari avessero sui canonici solmoesi la precedenza nei sinodi, nelle processioni, negli esami ec.

(1656) *Gregorio Carducci*. — Romano. Dopo aver conteso con Solmona per non ammettervi i gesuiti, a coi governatori della SS. Nunziata, cui sottopose a lungo interdetto, gareggiò molto coi capitolari di Valva, specialmente pe' decreti della S. Congregazione ottenuti sotto Francesco Carducci suo germano. Nel quale incontro la S. Congregazione, addì 2 febbrajo 1696, avvalendosi delle orrettizie e sarrettizie decisioni del 18 maggio 1626, e della famosa concordia sotto Cavalieri, impedì il corso a molte di quelle emanate a di 4 settembre 1600, ma non per modo che molte altre non avessero il pievo lor corso.

(1707) *Rosanesera Martinelli*. — Di Spoleto. Tenne nel 1715 un solenne sinodo diocesano, dove si diè luogo alla precedenza de' valvesi; molto garri contro i celestini per riacquistar di giurisdizione su Pratola. Vittima forse del suo zelo riposa in Roccaraso.

(1727) *Matteo Odierno*. — Monaco Olivetano.

(1738) *Petrantonio Corcagnani*. — Di Cetano, traslatato da Venosa.

(1752) *Carlo de Cocchia*. — Di Vico in Puglia. Rinunciò dopo dieci anni.

(1786) *Filippo Paasi*. — Di Chieti. Dopo la sua morte fuvi per l'invasione de' francesi lungamente sede vacante.

(1818) *Francesco de conti Taberl*. — Con Indelfessa cura e ingentissime aprì il vescovil seminario in Solmona nel 1824.

(1829) *Giuseppe Maria de Lillo*. — Patrio solmoense. Attento in su le prime prendere per procurator possesso solamente in Solmona, ma dietro giuridiche proteste de' valvesi, e confessò solennemente lo sbugio preso, e pigliò possesso in Valva. Dal manifestissimo Ferdinando II ottenne dote al seminario.

(1840) *Mario Mirone*. — Nato in Catanin al 1 marzo 1783, fu fatto vescovo di Valva e Solmona ai 17 aprile 1840.

APPENDICE

Se le Chiese di Valva e Solmona han formato mai sempre una sola diocesi; se i vescovi si nominarono in sul principio di Valva, e nel XVI secolo di Valva e Solmona; che debbe dirsi di chi ha osato formare una serie di vescovi esclusivamente solmoesi? Indarno costoro vanano stato cattedratico fin dal 499, mercè un tale Palladio, che nel primo sinodo sotto Simmaco (4.º marzo detto anno in Roma) sottoscrisse *Palladius Episcopus Sulmontinus*; imperciocchè delle discordi edizioni chi ha *Sulmonachinus*, chi *Sulmontinus* e chi *Sulmontinus*. Ma diam pure che sia *Sul-*

montinus (1), sarebbe mai questa la Solmona de' Peligni, e non già quella del Volsci, onde parla Plinio (2)? Questo Palladio è infillato tra Fortunato vescovo di Sessa (Suzenus) e Vindemio di Anzio (*Antistionis*), delle quali provincie non troppo luogi i Peligni. E poi se de' sei sinodi sotto Simmaco, noverrati dal Labbé il Gravsson (3) ci ristruisce che del primo non esistono atti di sorta; se i capitolari del postefice Adriano, gli antichissimi codici manoscritti, e specialmente quello segnato nella biblioteca Vaticana *inter codices Reginar*, al n. 497, ci parlano solo del 2.º e del 3.º e del 4.º, possiamo noi non concludere che apocripo sia il primo? Né ci arresta l'autorità di Dionigi il Piccolo, il quale non svedendolo numerato nella sua lettera a Stefano di Salona, può dirsi sì che interpolato sieno le altre sue opere. Aggiungasi che il gruppo de' fatti occorsi fra il 22 novembre 498, in cui venne creato Simmaco, e'l primo marzo 499, in cui vuoioli tenno quel primo sinodo, maggiormente ci chiarisce per apocripo; poichè ognun sa che nella elezione di Simmaco fu scisma per la simultanea elezione di Lorenae. Teodorico avvocò a se in causa in Ravenna, dove chiamati i competitori giudicò a favore di Simmaco. Or fra la tempesta dello scisma, fra la strage de' partiti, fra le non brevi discussioni della causa, come entro lo spazio di circa tre mesi poté Simmaco aver agio di tener in Roma il primo sinodo? — Ma concediamo tanto; quali sono i successori di Palladio? Quasi altro mai si è sottoscritto con l'aggiunto *Sulmontinus*? Chi ha mai eretto la cattedra solmoese? Nel trambusto delle vertenze, che han durato per cinque e più secoli, si è ignorato mai sempre; ma nella calma della pace si è fatta la scoperta, e nel 1822 (4) si è dato un tant'onore a S. Feliciano vescovo di Foligno. Egli è vero che gli scrittori prossimi a questo santo non ne parlano affatto, che i critici rilevano molto di esagerato e di falso ne' costumi atti, e che con questa asserzione a mille incresce si dà luogo; ma perciò la scoperta è più portentosa. Peccato però che sia avvenuta troppo tardi, e non quando 'era il maggior bisogno! — Il re'frendario di entrambe le segnature Prospero Fagnano (5) ponendo al vaglio le ragioni di ambe le Chiese di S. Pelino e S. Paolo: *Revera*, conchiude, *negari non potest, quin status Ecclesiarum Valvensis sit undequaque impudus et inconcussa, Sulmontensis vero Ecclesias turbidus et confusus*.

BERNARDINO CAX.º DE SILVESTRO.

CHIESA DI SOLMONA.

Lasciando al fecondissimo ingegno di Ovidio (6), seguito pare da Silio Italico (7), il celebrare con metri la fondazione di Solmona sua patria, da Solimo compagno di Enea, chenchè si pensi della costui venuta in Italia, noi saremo contenti di chiamar Solmona con Livio antica città, socia ed amica

(1) *Sulmonensis* dir dovrebbe e non *Sulmontinus*.(2) *Storia nat.*(3) *Tom. 2. Colloq. 3.*(4) Nel 1789 si cercò l'ufficio di S. Feliciano come protettore di Solmona; nel 1813 si aggiunse a lode del santo: *qui primus annua religio Christianus Sulmo produxit*; nel 1818 si cambiò il *produxit* in *beneficavit*, e finalmente nel 1822, fattosi elevare a dignità maggiore l'ufficio di questo santo, si disse: *qui saculo tertio cathedram episcopalem Sulmona oravit*. Vell' ricordo del vero!(5) Commentarii sulle decretali de' postefice cap. I. de *majoritate et obedientia*.(6) *Attulit Eneas in loca nostra Deos**Hujus ora Sulymus phrygiæ comes unus ab Ida**A quo Sulmonis moenia nomen habent.*(7) *Sulymus . . . qui sæptus scutus**In eam clarum moenia fundarunt urbem**Ex saxo didicim Sulymum celebrata colonia**Non Italia postulavit alitro nomine Sulmo.*

D. 2. Bello Cart. lib. IX.

del popolo romano, e costituente la terza parte della confederazione *Peligna*, con *Superequò* e *Corfinio* (1).

Segui *Solmona* il fato di *Corfinio* in molte politiche vicende, finché parteggiando per *Mario* non venne orribilmente guastata da *Silla*. Quindi fu che mentre da *Cesare* in *Corfinio* veniva assediato *Domitio*, *Solmona* custodita nei costui legati *L. Lucrezio* e *C. Aazio Peligno* con cinque coorti, vide con gioia che quest'ultimo apriva la porta ad *Antonio*, s'apertosi coi sei coorti dal nipote di *Mario* e genero di *Cinna*, in quello che *Lucrezio* fuggiva giù per le mura (2).

Però comunque esordisse con modesti principii politici, dovea *Solmona* salire ad alla gloria d'ingegno, e dovea riscuotere plauso dallo scita, dal latino e dal greco, e dovea sentire echeggiare il suo nome dal *Colco* all'*Uberico*, sul lito temperato ad *Ovidio* dalla stessa *Erato* fra l'estasi d'amore. *Gloria* assai laudata, ma d'altro genere, tornava pare a *Solmona* dal suo cittadino *Cosmo Meliorini*, chiamato nei 1404 dalla purpora al *tirreogno*, col nome d'*Innocenzo VII*. Questi fatto cardinale da *Bonifacio IX*, successore di *Urbano VI*, residente in *Italia*, mentre *Clemente VII* e poi *Benedetto XIII* risiedevano in *Avignone*, fu eletto papa dopo la morte dello stesso *Bonifacio* dai cardinali di fazione italiana, che a costui prestavano ubbidienza, benché nei mesi di *Benedetto* supplicati di soprassedere alla elezione, a fin che alla Chiesa si ridonasse quella parva invito proposta al defunto pontefice. Però nel brevissimo corso del suo pontificato, ossia la meo di due anni, non mancò di crear cardinale del fu suo titolo di *S. Croce in Gerusalemme* il nipote *Giovanni*, ed a vestir principe di *Fermo* e marchese della *Marra* l'altro nipote *Lodovico*, benché per costui tiranici modi videsi adombrato per guisa dai romani che dovè fuggirsi a *Viterbo*. Né pure dimentico la sua patria, mentre alla chiesa di *S. Pantaleo* in *Solmona* mandò una mitra pontificale, se non ricca di prezzo, almeno d'affetto; e per fin di privilegiare quella Chiesa, dov'egli era rinato con le onde battesimali, accompagnava il donativo con bolla data in *Viterbo* ai 5 ottobre, anno primo del suo pontificato. Finalmente non vuol omettere che *Solmona* ha vanto di aver dato molti uomini alla gloia, allo spado, alla mitra.

Se esistono quistioni spinose, sulle quali pronunziare giudizio perentorio non pare sia difficile, ma presso che impossibile, così per la dubbiezza di monumenti sincroni, come per lo spirito di teacac municipalismo, una, secondaria, è quella che la origine della cattedra *valva-solmonese* riguarda. A convincersene, basta dar un'occhiata al superiore articolo per ravvisare l'acanzito litigio secolare tra la Chiesa di *Valva* e quella di *Solmona*; e noi i quali, a non portar discordanza fra i due articoli, di necessità siamo stati coadotti a scanzagliare più addentro il vecchio piate, e esaminare le alternate decisioni della curia romana, or nell'un or nell'altra Chiesa favorevoli, abbiamo dovuto del pari convincerci che malagevolissimo n'è la soluzione, e che le sottigliezze forensi non hanno fatto altro che maggiormente avvilupparla di nuove ed inestricabili reti.

Quanto ai fatti, il lettore può tenersi contento di quel di, di cui lo storico *Valvese* ha nel superiore dettato tanto registro, tranne alcune osservazioni che noi verremo facendo, in omaggio della pura verità, tanto su di esse, quanto sulle pretensioni de'*Solmolesi*. E da prima, *Solmolesi* cre-

dero di trovare la origine della loro cattedra episcopale ai tempi di *Diocleziano*, e ci vengon sciorinando che un *S. Feliciano* vescovo dell'*Umbria*, e poi martire nella persecuzione di quell'imperatore, avesse evangelizzato quel di *Solmona*, e fossesi indoperato alla fondazione di quel vescovado. Negli atti poi del 1°. concilio di papa *Simmaco* (a. 499) trovato registrato un *Palladio*, coll'aggiunto di *Solmonensis*, ritengono esso *Palladio*, assolutamente quel loro primo vescovo, del quale si abbia notizia. Di *S. Feliciano* diremo fra poco. Ora fermiamoci per un istante a *Palladio* il dichiariammo vero prima di discordia nella nota vertenza. Rigettiammo da prima la via tenuta dallo scrittore *Valvese*, il quale ricisamente vorrebbe tagliare la quistione col dichiarare la non esistenza del concilio di *Simmaco*; chè, esaminate le collezioni conciliari, ed i migliori scrittori di storia ecclesiastica consultati, vien quasi da nessuno di questi negato, anzi nelle collezioni di quegli atti trovati consacrato, di quegli atti diciamo, che dello scrittore *Valvese* potentemente avversoso la sentenza. Né all'animo nostro fa peso il breve tempo interceduto tra la elezione di *Simmaco* e la celebrazione di esso concilio, conciosiacchè rifermata la costui elezione da *Teodorico*, e soffocato lo scisma, non si trattando se non di convocare i vescovi della sola *Italia*, troviamo discretamente sufficiente il tempo corso tra la elezione del pontefice suddetto e la celebrazione di quel concilio, onde i vescovi d'*Italia* potessero in *Roma* convenire. Questo però non toglie il dubbio sulla sede occupata da *Palladio*; e le stranissime varianti de' vari codici, anziché chiarire meglio il luogo di cui *Palladio* fu vescovo, hanno maggiormente intralciato, per guisa che, se non sappiamo negarci di concederlo a'*Solmolesi*, neppure loro sappiamo inesoratamente negarlo. In fine, nel fatto buio che era circondato, pensiamo che esso *Palladio* sia da pescarsi fra i vescovi d'*Italia*; e comechè in nessun codice si trovi registrato *Solmonensis*, come sembra avrebbe dovuto sottoscrivere *Palladio*, se fosse stato vescovo di *Solmona*, il *Solmonensis*, *Solmoninus*, *Solmonianus*, *Solmanianus*, *Solmanianus* non può applicarsi a *Solmona* ne' *Volsci*, come in via di congettura si è avvisato lo scrittore *Valvese*, essendo che nessuna notizia di cattedra episcopale per quella *Solmona* ci è venuto fatto d'incontrare. Checchè ne sia di questo *Palladio*, certa cosa è che dopo di lui nessun vescovo *Solmoiese* fino a tardissima età riavvisi registrato, ma sempre *Valvese*: su di che i *Solmolesi* osservano non doversi far graa caso; imperciocchè *Valva* non fu nome di città, ma vocaleolo col quale posteriormente venne addimandata la regione *Peligna*, eretta a contado; cosicché i vescovi *Solmoinesi* nel titolarsi *Valvesi* tolsero il nome, col quale l'intera loro diocesi veniva additata. E questo non sarebbe per fermo argomento spregievole per *Solmona*, se non fosse sostenuto essere *Valva* nome di vera città, nome che appunto per essere stato generalizzato al contado, ha fatto che i *Valvesi* avessero considerato *Solmona* nulla più che una città di loro diocesi.

Questo buio, che tanto volgere di età non ha saputo ancora diradare, non era meno fito e tenebroso verso la metà del dodicesimo secolo; conciosiacchè a quel torno essendo stata trasferita al *Capituli* delle cattedrali la elezione del vescovo, il clero di *Solmona* non soffere di esserne escluso. In fatti nel 1167, dopo il fato di *Sicco* vescovo *Valvese*, infurò eresia gara tra il clero di *Valva* e quello di *S. Pantaleo* in *Solmona*, questo per difendersi nel dritto di eleggere il nuovo prelado, l'altro per escluderarlo affatto. Gli animi invelati davan furte sospetto di correre agli estremi, quando per amor di pace *Leonardo* abbate *Casauriese* s'intepose per modo a comporre la brigata, che il clero di *S. Pantaleo* si accontentasse nel suo dritto consuetudinario di eleggere il vescovo col clero di *Valva*. Chi fosse vago di conoscer tanto l'accaduta legge l'*Ughelli*. Elessero quindi *Olorisio* da *Rajano*, il quale per altro, con bolla di protezione per la Chiesa episcopale di *S. Pelino* e di tutte

(1) *Me para Sulmo tenet Pelignis tertia curia*
Purva ad irripua ora subteris aquis.

Opit. Anon. lib. 9.

(2) *Pelignorum Confines, Superequò Solmanenses.* — *FLINUS*
HIST. NAT. lib. 3.

3) *Sulmona C. Actum Pelignum operuisse Antonio portas cum*
essent quinque cohortes. *Inscritum inde fuisse scia.* Cc. lib. 8.
ad *Asturum*. Orosio poi dice che la resa fosse fatta da *Lucrezio* (lib.
7 cap. 18.) *Cosmo* all'incontro la dice praticata dagli stessi cittadini
(*Com. ad. I. de Bello civ.*; ma costui non lo scrupolo di nascondere
il vero per aggraziar la sua causa.

te altre, vien da Lucio III e da Clemente III soltanto vescovo valvese. Né per questo cessò il litigio fra i due cleri, tanto che a soprìto fu creduto necessario l'atto di *Concordia* del 1258, di cui fu cenno lo scrittore valvese, mercé cui dei due cleri formosono un solo Capitolo con la residenza in Solmona. Checché si pensi quanto alle forme ed alla validità di quest'atto per mancanza di pontificio beneplacito, e ritenuto pure che i canonici valvesi di quella stagione, per esser scelti non fu i preti della diocesi, ma da ogni luogo anche straniero, nessuna carità di patria sentendo nei loro petti facilmente si arrendessero a fermare loro stanza in Solmona, siccome luogo fornito di maggiori comodità, essa *Concordia* non può nello scopo dell'istoria riguardarsi se non come un mercato di transazione, poichè quanto al diritto resta evidente che ciascuna delle due Chiese non poteva segnare con precisione la linea di separazione: la *Concordia* adunque altro non fu che una cessione delle rispettive pretese, salvi i dritti di ciascuna delle due Chiese. Intanto nel 1263, poichè i due cleri erano stati discordi nella elezione del nuovo prete, Innocenzo III lo spedire nella persona del suo capellano, per lui degno ricevimento scrive: *Dilectis filiis S. Pelni Valvensis et S. Pamphili Solmonensis canonici salutem et apostolicam benedictionem.* Con che non crediamo che anche in quella remota stagione unica fosse riputata la diocesi, unico il vescovo, avente soltanto duplice cattedrale, duplice clero, in Valva l'uno, l'altro a Solmona. E qui senza intrattenersi nelle fasi del litigio durato due secoli incirca ne tribuamoli romani, giusta trovata esposto nel superiore articolo: litigio che ripullulava in tante quistioni subordinati, circa i primi pontificati da celebrarsi, ed altrettante differenze, le quali, come v'ignu vedete, consideravansi come simboli della anteriorità di origine, della nobiltà di quelle chiese dell'alta Chiesa. E poichè ci occupiamo di storia, verremo qui notando alcuna cosa correlativa o messa nel superiore dettato, vale a dire un tentativo di novello inasprimento di lite nel 1717, il quale felicemente fu in sé sal nascere soffocato. Ci siamo incontrati in una scrittura dell'avvocato *Ferrucci*, presentata in Roma alla Segnatura di giustizia, nella quale il Capitolo di Valva domandava l'apertura di bocca, val quanto a dire facoltà di poter discutere novellamente alcuni che, cui il sommo pontefice perpetuo silenzio avesse imposto.

Avranno inteso i lettori, come una decisione della congregazione del Concilio del 1576, e da poi nel 1621 confermata, accordasse al Capitolo valvese la precedenza su quel di Solmona, cui s'imponesse perpetuo silenzio. Or nel marzo del 1628 monsignor Cavalieri pretendendo conciliare gli animi de' due Capitoli si adoperò ad un atto di *Concordia*, per lo quale fu stipulato che il provosto valvese precedesse i canonici de' due Capitoli, e che questi, come se ad ogni Chiesa appartenessero, prendessero posto secondo la rispettiva anzianità. Comunque la maggior parte dei canonici valvesi si dichiarasse aliena dalla detta *Concordia*, siccome quella che aveva per oggetto un articolo già dell'alto in loro favore, pure l'atto fu stipulato, ed a richiesta de' canonici solmonesi da papa Urbano VIII confermato. Nel fatto la *Concordia* non fu giammai osservata; e né i canonici di Valva, né quei di Solmona ebbero a sedere insieme o intervenire a processione di sorta fino al 1714, anno in cui volendosi convocare un sinodo da monsignor Martinelli, tornò a riaccendersi la controversia in ordine alla precedenza, ciò che died: al 1717 occasione alla novella lite, per buona sorte da valvesi non più spinta, e nella quale attaccavasi di *ostentazione* e *surrettione* il breve che aveva confermata la *Concordia* di monsignor Cavalieri, siccome quella in cui tacito si era il vero ed esposto il falso.

Non è nostro divisamento, dalle accennate cose, rimuginare novellamente per entro queste torbide acque, non certo per timore di veder sorgere una polemica contro di noi, ma perchè nulla di nuovo potremmo aggiungere a quello

ch'è stato già detto in tante scritture. E chi avesse vaghezza di leggere le ragioni de' solmonesi può ricorrere all'opera di Stefano Graziano (un Graziano ben diverso dal suo omonimo autore del *Decreto*), *Disceptationes Forensium iudiciorum*; chi quelle de' valvesi, noi gli additiamo il Fagnano, nel cap. *De prioritatibus et obedientia*; e comunque non certo pel prestigio del nome, ma per la grande scienza di questo ultimo, e per non essere avvocato di una delle due parti (come crediamo che fu Graziano prete clero di Solmona), ma segretario dell'una e dell'altra Segnatura, noi deferissimo a' ragionamenti del Fagnano, non per questo possiamo dire che in tutto per tutto fossimo dell'avviso del medesimo, e lasciando a coloro che vorranno esaminare la faccenda piena libertà di dire quel giudizio che ad essi più aggradi, portiamo opinione che le Chiese di Valva e Solmona sieno a tenersi come unica diocesi, che giammai si ebbero vescovi distinti fra loro, comunque due cattedrali, due capitoli s'ensi visti nel decorrere del tempo.

Quello che soltanto non sappiamo per nulla menar buono ai solmonesi si è la vantata tradizione di S. Feliciano, da essi creduto fondatore di loro cattedra episcopale. Se essi si fan forti quasi di un lorodritto da non potersi viaggiare con la critica, solo perchè fecero nel 1822 consecrare tale avvenimento nelle lezioni del breviario, sono in errore gravissimo. Roma approvò l'aggiunta alle lezioni sull'esposto del vescovo postulante, il quale affermò la costante tradizione del fatto (e non se ne ebbero offesa la suscettività de' solmonesi) facendo ogai altro argomento richiesto alla costanza ed antichità di una tradizione, noi siamo in dritto di negare rotundamente questo fatto pel silenzio serbato ne' lunghi litigi nella corte di Roma, quando essa tradizione era un fatto capitale, glorioso, e che molto poteva far traboccare la bilancia in loro favore. Questo fatto adunque, due secoli passati, era perfettamente ignorato, il che non prova certamente costanza di tradizione, ma invece depone contro, e chiaro apparisce la scoperta tardiva. Che sia o no nel breviario o consecrato l'avvenimento non perde la sua natura, e la storia è nel dritto di eribrarlo sotto le logge della critica. Quante leggende false, spropositate non furono emendate o tolte nella correzione del breviario! quante altre non ne avrebbe eliminate l'immortale Benedetto XIV, se la morte non avesse interrotto questo ed altri ed assai progetti di riforma, ch'egli aveva in animo di fare nelle materie ecclesiastiche?

Senza intrattenerci ulteriormente in siffatte controversie diremo che la cattedrale di Solmona in antichi tempi consisteva di S. Maria in *Buoni*, venne dai poi dai solmonesi addimandata di S. Panfilo (dopo la prodigiosa invenzione del corpo di questo loro comitadino, avvenuta in Valva nel secolo IX). Distratta dai tremuoti nel 1078 fu riedificata dal vescovo Trasmundo, e nel 1149 compiuta dai canonici. Epperò nel 1229 venuto fatto ai solmonesi di rubare a Valva il corpo di S. Panfilo (si noti che a quei tempi il furto di sacre reliquie non solo era in moda, ma tenevasi in conto di opera buona), cresciuta la discesa verso il medesimo nel 1258, per opera di Gregorio ed Aufuso vescovi di Chieti e Forcona, in tempo di sede vacante, fu solennemente dedicata la suddetta chiesa ad esso santo. Ora quel tempo gode la dignità, gli onori ed i privilegi di basilica, per concessione dell'immortale Pio VII, con breve del 25 settembre 1818.

Per le cose esposte, dopo essere stato nel superiore articolo profdata in serie dei vescovi valvesi, sarebbe inutile ripetizione dar qui un catalogo di vescovi solmonesi, se piuttosto talune varianti di epoche e di nomi, anziché la inespicabile insistenza dell'attuale vescovo di Valva e Solmona non s'inducesse a registrarla nella sottoposta nota, e pregando chi leggerà a tener conto delle nostre osservazioni in ordine a S. Feliciano ed a Palladio, e per tutt'altro nessuna garanzia volendo addossarci, meno quella di aver fedelmente messo a stampa l'originale da

esso monsignor vescovo spedirci, passeremo a registrare i fasti sacri di Solmona che crediamo di maggiore interesse indicando l'anno ed i nomi dei vescovi sotto i quali ebbero luogo (1).

(1) Serie dei vescovi nella gran sala dell'episcopio di Solmona.

S. Felice di Foligno vescovo a morire.

*Christianus filius
Etheiorum diaconi furoris
Severorum Episcoporum
Nomina
Desiderantur*

Symmachus Pontifex Maximus

Palladio solmonese Vescovo dell' anno 490

*In Barbarorum
Imperantium Invasione
Ad Dicum Pamphilum iugis
Episcopum ac Civem
Subsequens pariter
Superius dypicae*

Sergius I. Pontifex Maximus.

S. Paolo solmonese	Vescovo nell' anno	682
Gradesco		701
Vadaperto		772
Brevano		810
Arsolfo		851
Opaterno		910
Grimoaldo		968
Trodolfo		1015
Transarica		1030
Domenico		1032
Trasmundo		1073
Giovanni I Peccatore		1081
Giovanni II		1092
Valterio		1104
Odó I		1138
Gerardo		1142
Signarillo		1144
Odorato da Bajano		1165
Guglielmo I		1193
Oddo II		1206
Nicola I		1228
F. Giacomo II		1228
Guariera da Ocra		1236
F. Giacomo da Solmona		1251
F. Giacomo III		1252
F. Giacomo IV		1253
F. Egidio da Lodi		1279
Guglielmo II		1293
F. Pietro da Aquila		1294
Federico de Letta, patriale solmonese		1295
Laodolfo I da Solmona		1307
Andrés I Capigrassi		1319
P. Pietro II da Aversa		1330
Niccolò II Batsaldi		1333
Francesco I da Saugro		1333
Laodolfo II, canonico solmonese		1347
Francesco II Toppio		1349
Martino de Martinis, canonico solmonese		1364
Paolo de Letta, patriale solmonese		1379
Bartolomeo I de Gargano, can. e patriale solmonese		1383
Bartolomeo II da Perinno, can. e patriale solmonese		1 02
Letto Serdi		1420
Benedetto Goldastol		1427
Bartolomeo III Visci		1427
Francesco III Pastolo		1441

(*) Non trovando il Giacomo I nella serie, suppliammo grazie a errore errore dell'annunzio nella indicazione di questo Giacomo e dei seguenti.

(902) Ottone I, imperatore donava alla romana Chiesa sotto Giovanni XII... (1) da proprio nostro regno civesates et oppida... idest Reatin. Amarnum, Farconem, Nurmam, Bolram, et Morain Interamnum cum pertinentiis suis etc. Ma forse nel seguito scismi e per le guerre dell'impero, ed anche perchè l'istoria temporale de' papi non comincia a riconoscersi definitivamente in Roma che nel secolon undecimo, quando queste regioni cedevano ai vincitori normanni, perciò non mai passarono sotto l'alto dominio di Roma. E qui sta bene segnalare i limiti dello spotelino ducato, tanto per intendere il riferito diploma, e tanto per conoscere i feudi possedevano i vescovi valvesi pria dei normanni, e priacchè avessero perciò tracollo da Ugone de Malmazetto, cioè i feudi di Popoli, di Vittorito, di Piccirico o Prezza, ec. I duchi di Spoleto entravano nel nostro regno per Carsoli, e volendo ad oriente sul Fucino, ad esclusión di Civita d'Antimo, riuscivano presso Alfedene sul Sangro, cui rasentavano finchè non giunge presso alla Mziella. Su questi si dirigevano, e costeggiandola per quei ramo più vicino alla Pescara, indi sboccavano nell'Adriatico, ad eccezion di Chieti. Quindi il guastaldato, e poi cotato valvese, e Solmona come dipendenza di esso, appartenevano a Spoleto, comunque da documenti raccolti che per alcun tempo quest'ultima ebbe ad appartenere anche a Benevento. Ma già nel 1059 Goffredo conte di Capitanata sottoponeva l'intera provincia di Chieti (2); e la eromica di Cassauria (monastero sito appunto in una isoletta della Pescara) ci fa sapere che nel 1044 i normanni sottomettevano le regioni sino al Tronto (3). E so Gregorio VII nel 1080 dava a Roberto Guiscardo intestatura su i paesi vicini al Tronto, o parte della Marca Fermana, come leggesi presso il Summonte, ciò prova soltanto le pretensioni di Roma sotto quel pontefice.

(1224) Vescovo Oddone II, Da Gentile e Galterio si fondò con buona dote fuori porta Salvatore in Solmona la chiesa di S. Agata, con contigua casa per alloggio dei pellegrini. La chiesa suddetta nel 1235 da S. Pietro in Roma cui era donata, passò al Capitolo di S. Paolo, ed il Capitolo, circa il 1500, vi costituiva una retoria curiale di suo padronato per comodo dei circostante borgo.

(1255) Vescovo Niccolò. L'imperatore Federico II sta-

Pietro III Ariostolle, can. e patriale solmonese	1463
Giovanni III Marini, can. e patriale solmonese	1491
Prospero de Bonacia	1499
Alessandro I Farnese, cardinali	1513
Alberico	1512
Giovanni Battista Cadichio	1514
Alessandro II de Valle cardinali	1519
Bernardino Cavalieri	1520
Bernardino Famoselli	1523
Pompeo Zambocelli	1527
F. Vincenzo Donarati	1527
F. Francesco IV Carini	1571
Cesare Parisi, da Celano	1593
Francesco V Cavalieri	1621
Francesco VI Bocrapadello	1638
Alessandro II Nasì	1647
Francesco VII Carduceto	1649
Gregorio Caracciolo	1655
Bonaventura Marinelli	1651
Francesco VIII Gualfrido Oderna	1701
D. Matteo Odierna	1727
Pietro IV Antonio Corsignani	1726
Carlo de Ciocchis	1734
Filippo Pini	1732
Francesco IX de conti Tiberti	1752
Giuseppe Maria de Letta, canonico e patriale solmonese	1818
Mario Mirone	1829
A. Barone, Ann. L. X.	1840
(2) Malassera, ib. I.	

(3) Ab Aze iniquitatem tempore (anno 1061) expulsi fratres obditi-vitici Imperatoris Curia ad Normaniam desponsantibus terras novis valentes resistere primitus fuerunt subditi Roberti I. comiti de La-rotella, et post ejus mortem Ugoni de Malmazetto.

tuiva Solmona luogo comitale degli interi Abruzzi, dove due volte l'anno si rannassero il maestro giustiziere, gli altri uffiziali della curia, i prelati, i conti ec. per sindacare l'amministrazione della giustizia o le bisogne demaniali.

(1250). Sede vacante. I cisterciensi di S. M. Arabona, contado di Chieti, dal Capitolo di Solmona avevano concessione della chiesa di S. M. Pimprafita, indi Arabona, anch'oggi esistente vicino la stessa città, e in ricognizione di padronato pagavano certa annua cura al Capitolo, e col divieto di ergervi fonte battesimale. Pari riserva apponeva il Capitolo la conceder anche la chiesa di S. Agata, e così alle altre in appresso.

(1262). Vescovo F. Giacomo de' cisterciensi. Fondossi in Solmona fuori porta S. Panfilo il monastero degli eremitani (1), presso la cappella di S. Martiano, indi sant'Agostino. Oggi però il tutto è involto nelle rovine, dalle quali il fu vescovo de Leto nel 1852 prelevava ad originare un nuovo gradioso seminario, ora ridotto a giardino, della cui rendita gode il seminario. Nello stesso secolo decemterzo fondavasi il monastero delle agostiniane col titolo di S. Monica, ma soppresso nel decennio, ora è addetto a quartiere di gendarmeria, ed in parte a carceri distrettuali.

(1269). Vescovo F. Giacomo domenicano. Il chiostro delle francescane col titolo di S. Chiara fondavasi dalla beata Fiorisdina de' conti di Palena, la quale le recava in dote un ricchissimo feudo.

(1290). Vescovo F. Egidio minorita. Re Carlo II fondava in Solmona il convento dei predicatori presso una sua regia cappella di S. Niccolò di Mira, poi dedicata a S. Domenico, ed ampliata dalla regina Giovanna e da Ludovico di Taranto, ed abbellita in fine con l'eredità di F. Pietro Tabassi, non che dalle più obiazioni dei solmonesi. Oggi però il monastero giace pressochè nel decennio è volto in quartiere militare, e la chiesa è restata alla diruta parrocchiale di S. Leonardo di libera collazione. Lo stesso monarca inaugurava la chiesa di S. Maddalena penitente, presso cui venne fabbricata pure una casa di minori conventuali, soppressa nel decennio. Intanto il convento, ridotto poi a padiglioni per alloggio di uffiziali, appena più reggesi la piedi; e l'antica tempio tra i magnifici avanzi di architettura gotica vedesi ora cangiato la piazzetta, con botteghe di grazia, e l'altro sartogio d'appresso dedicato al patriarca S. Francesco viene sostituito alle dirute parrocchiali di S. Tommaso e S. Angelo.

(1294). Vescovo scelto papa col nome di Celestino V il canonico Pietro Unguetero da Isernia, ma detto *del Morrone*, dal monte presso Solmona, dove nel 1244 fondava l'ordine de' eremitici, solennemente approvato nel concilio di Lione nel 1274. Tuttora si visita a calca di popolo nelle feste di Pasqua l'eremo e la contigua chiesa di S. Onofrio, fra i dirupi dove il santo vivea alla penitenza, quando fu tolto a reggere la nave di Pietro. Egli aveva dedicato al S. Spirito quella chiesa di S. Maria del Morrone, donatagli da Manfredi n' Lolsio, signori di Collepietra, la quale sorga in luogo piano alle fangi del monte suddetto che era costata la dote, e non lungi dal romitorio cenovato e a tre miglia da Solmona. Il cenobio che a quest'ultimo tempo nei secoli veggenti sorse d'intorno, a veder dall'occidente affaccia una grandiosità, una magnificenza delle meglio stupende. Ma qui non da l'ingresso, al quale fra lieto e mesto apre il fianco dal borea. Affatto tetra è la parte rivolta ad oriente, poichè quasi travata da quel monte, alle cui falde si appoggia. Ricca di soavi reminiscenze è la parte di austro che si affaccia nei vicini poderi di Ovidio, e spocchiasi nel costui fonte di amore. Intanto maestoso è il primo interno cortile che serve quasi di vestibolo al tempio, tutto ricco di marmi, che con la sua scelta eleganza e con magnificenza ti si apre lieto ed angusto. L'interno poi del cenobio con l'alta distribuzione o diversità e simmetria, col

sobilo decoro e collocamento delle parti ti presenta un tutto sublime. Or queste mura che il capitolo generale serviron per più secoli ai celestini, e furon testimoni delle costoro esuberanti dotizie, e fors'anche del lusso, e che riscossero omaggi ed angerie dai vicari lor feudi di Pratalo e Roccacausa, appena vedorate degli antichi loro ospiti per lato del desusio, ascoltero tasto un reale collegio, poi trasferito nell'Aquila, indi orfanotrofio degli Abruzzi, ora reale albergo de' poveri d'ambo i sessi per tre Abruzzi.

Nel periodo di questo secolo il tempio di S. Maria della Tomba già ritolto a Giove, e servito da alcuni chierici, col dare a canone un certo saolo contiguo, vide nascervi un borgo, la cui cura d'allora in poi è rimasta presso il suo clero composto di novv cappellani ed un rettore godenti le insegne della collegiata di S. Giovanni maggiore di Napoli. Tutti essi non men che l'economo, o vicario curato, sono precarli e vengono scelti dalla civica commissione amministrativa de' luoghi pii, senza che il vescovo v'abbia altra ingerenza che di far la bolla di canonica istituzione al vicario curato dietro formale esame. Non lungi dalla detta parrocchiale era il chiostro delle benedettine sotto il titolo di S. Lucia, che due secoli dopo venne soppresso.

(1320). Alcai solmonesi che componono il sodalizio della penitenza sacramentaron fondar sull'esempio della Nunciata di Napoli una chiesa dello stesso titolo, oggi servita da diciassette cappellani ed un rettore, presso alla quale ergevano un ospedale ed un conservatorio per l'ospizio fanciulle (1). Il disegno andò compiuto così tostamente con quel desiderio e con que' comodi donativi quanti ne vogliono opera assai bella, cui non solo i privati con continue obiazioni, ma gli stessi noveri sovraai han gareggiato con munificenze e privilegi a rendere splendidamente benefica. Infatti il re Alfonso I. l'esentava da tutt' i pesi fiscali (2), il che dal figlio Ferdinando I. veniva confermato nell'anno 1465, e la regina Giovanna II donava l'intera eredità di Ario d'Anonello devoluta al fisco. Assai magnifico è il fronte e l'interno del tempio, che mentre è fiancheggiato da un palazzo con prospettiva gotica, il quale serve alle bisogge amministrative della città, e da uno spallato per treuta nati, dietro al dorso poi tiene sotto il titolo di S. Cosmo e Damiano il conservatorio per ottanta tra femine ed esposte. Avvertasi però che quest'ultimo locale servi ad accogliere l'esposte da quando le Clarisse che vi erano chiostro dal 1453 passarono poi nel 1525, con breve di Clemente VII, per cercar miglior aria nel nuovo monastero di S. Antonio, par soppresso nel decennio, ed oggi proprietà dei signori Orsini.

(1325). Venne fondato da Angelerio Carmonico il chiostro delle vergini domenicane sotto il titolo di S. Caterina martire, ed esiste usatura. Però dalle rovine del tremuoto del 1706 il ritoglieva la munificenza dei signori Corvo, famiglia assai benemerita per pietosi legati; onde e possiede una piazza franca nel seminario, e tiene padronato di una delle tre porzioni parrocchiali di S. Maria Pietralma (mentre l'altra è padronato del Capitolo di S. Panfilo, e la terza dei signori Sauti), ed ha dotata la chiesa di S. Carlo e paga un'annua dote di ducati 25 ad una delle più povere donzelle di Ortona a Mare.

(1364). Vescovo Pompeo Zambecconi. Si eresse l'arcidiacono nel Capitolo di Solmona, a cui s'annesse un canonicato, come dalla bolla del medesimo, ec.

(1605). Il vescovo Cesare del Pezzo convocò un sinodo nella chiesa della Misericordia in Paceaturo, doad è che quel clero tiene privilegio d'insegna e di luogo fra i maestronari di Solmona; mentre l'insignito clero di Popoli, per ricchi legati del signor Zucca, nella cattedrale di Valva gode luogo immediato dopo i canonici.

(1607). Dopo un assai funesto tremuoto che conpassò

(1) Istromento di fondazione dal signor notar Barussa Gossidieri.

(2) Diploma presso S. Demetrio, 3 agosto 1442.

[1] Real diploma del 30 dicembre 1290.

Solmona, i carmeliti fabbricaronsi presso S. M. Arabona, piccolo convento, oggi proprietà dei signori Catenazzi. Gli stessi carmeliti nel 1654 passarono appo la parrocchia di S. Agata, ed avuta dal Capitolo intera concessione nel 1740 la chiamavano ebiesia del Carmine. Intanto la parrocchia trasferivasi nella piccola chiesa dell'antico S. Agata, alla restaurazione della quale nel 1845 sonosi spesi oltre 200 ducati. Ottocento dal presente vescovo monsignor Mirone, il quale con ciò ha voluto offrire un tributo di devozione alla santa catanese sua concittadina.

(1620). Ancora vescovo Cesare del Pezzo. Fondosi dalla divisione dei solmonesi, il chiostro de' padri, presso Solmona, poi soppresso da Ferdinando IV nel 1770.

(1659). Alessandro Mani vescovo. Fondosi in Solmona da Filippo Pelagolo la congregazione de' Filippini.

(1658). I cappuccini del convento presso la chiesa dell'Incoronata (e che prima dicevasi di S. Girolamo, fondato dai solmonesi nel 1575), a spese e divisione di Scipione de' Matteis di Solmona, passarono dove oggi si vede sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista.

(1686). Furono accolti in Solmona i padri della Compagnia di Gesù nel collegio fondato dai signori D. Francescantonio Sardi, D. Silvestro de' Capite e D. Annibale canonicorotolo. Dopo l'abolizione generale del 1767, il locale fu ceduto all'ospizio della Nuziata, coll'obbligo di aprire un pubblico due scuole secondarie, di umanità e retorica, pagando dieci ducati al mese per ciascuno dei due lettori. Al presente un'insolenza siffatta ana con l'evolumento è passata al seminario.

(1786). La signora D. Angelantonia Ammonè, in forma regis assensu, ottenne fondare sotto l'amministrazione dei municipali impiegati una scuola di due maestre pie, sotto il titolo del SS. Cuore di Gesù, alle quali in città aggiunse la terza per istruzione delle fanciulle. Per real rescritto del 5 maggio 1848 questa casa con la sua rendite, e con annoduc. 240 sullo stato discusso comunale, è destinato alla istituzione di una casa per le rinomatissime figlie della Carità.

Prima di passare al corrente secolo giova ricordare la chiesa di S. Pietro apostolo e di S. Maria della Neve, entrambe parrocchie di libera collazione, per così compiere il numero delle otto (in tempo 16) parrocchie, nelle quali sono partiti i circa 12000 abitanti di Solmona. Ne deve omettersi che la presente cattedrale col vano tempio al di sotto è tutta ricca di marmi, e a cui lo stesso or regnante sovrano concedeva non ha guari dalla diocesan la somma di ducati 260, per costruirvi nuova cappella del Sacramento.

(1818). Dopo molta sede vacante fu creato vescovo Francesco Tiberi, assai benemerito della cattedrale di S. Panfilo, cui fece intitolare basilica, ed accrebbe di altri quattro mansionari sia a compiere il numero di sei, e con altro stalli canonici di diritto passivo in sua famiglia. Costui, cui fabbrica dopo il terremoto del 1706 già eretta per opera di monsignore B. Bonaventura Maridelli, apriva quasi per miracolo il seminario, senz'altra dote che il suo ardente impegno. Sposato con fede schietta a queste diocesi le beneficava per modo che tutta loro per largheggiava. Fu tale la somma da non lasciare in sua morte tanto da potergli ergere un monumento.

(1850). Il vescovo D. Giuseppe Maria de' Letto ottenne dalla sovrana munificenza al seminario la dote di circa seicento ducati annui, con diecimila di rendite ana perpepetua sugli assegnati fondi, in gran parte inesigibili per impotenza dei debitori. — Giova qui ricordare che nel 1855 sorta questione tra i signori Orsini ed il Capitolo di S. Panfilo sulla necessità di aprirsi i fonti battesimali nelle parrocchie, o almeno in luogo centrale, oltre a quell'unico esistente

nella cattedrale, posta fuori l'abitato, portata in causa innanzi la sacra congregazione di Concilio, questa ai 22 agosto del detto anno dichiarò inappellabilmente, che costa del diritto privato, di maniera che debba mantenersi il Capitolo di S. Panfilo nel possesso di reggere ed amministrare l'unico fonte battesimale di Solmona situato nella cattedrale baronale. Il vescovo di Solmona dopochè con sua ordinanza degl'11 giugno 1856 aveva dato al suddetto decreto pieno adempimento, volendo far conoscere sempre più quanto egli fosse inclinato al miglior comodo dei suoi cittadini, comandò con pubblico suo editto del 9 ottobre 1856, che restasse sempre fermo per lo Capitolo il diritto privato di reggere ed amministrare in Solmona l'unico fonte battesimale, si tenesse aperto dentro l'abitato, ed a suo beneficio, un altro battistero, detto filiale a quello della cattedrale, il che fu eseguito appunto nella chiesa dei soppressi gesuiti.

(1844). L'attuale vescovo D. Mario Giuseppe Mirone ha molto ampliato il seminario. Comechè dalla sovrana munificenza ottenesse 1200 ducati sull'amministrazione delle diocesi, per la cura di lui l'antico seminario capace appena di 40 alunni, parte per fabbriche aggiunte, parte per utili modificazioni portatevi, si vede sorgere a bello edificio di tre piani, capace di 80 convittori, con tutti quegli accessori necessari al religioso stabilimento.

E noi porremo fine a questa monografia dicendo come il Capitolo di S. Panfilo comporgasi di 12 canonici, a tre dei quali è annesso l'arcidiacono, la teologia, e la penitenzieria. Un 15.º canonico fu eretto da monsignor Tiberi, come abbiamo notato, e questo solo è di diritto patronato dei vescovi pro tempore, gli altri essendo di libera collazione. Dopo la elevazione della cattedrale a basilica, i canonici ottennero facoltà di usare nelle solennità la veste prelatizia violacea con la coda, una all'uso della palmaria, ossia bianca, nelle sacre funzioni. Coadiuvano esse Capitolo sei eddomari.

E noteremo pure qui come la chiesa della Nuziata sia servita da 18 cappellani ed un rettore, la cui scelta ed disegno sono le medesime di quelle notate da noi nei cappellani di S. Maria della Tomba.

Glare i conventi per noi accennati evvi in Solmona quella dei PP. riformati, fondato dalla città nel 1445. In esso ebbe a dimorar più volte S. Giovanni da Capistrano.

Finalmente si contano in Solmona sei confraternite laicali co' seguenti titoli: Trinità, Madonna di Lureto, Corpo di Cristo, S. Maria del Soccorso, S. Maria degli Angeli, S. Croce.

I paesi dipendenti dalla spirituale giurisdizione del vescovo di Valva e Solmona sono: — Per la diocesi di Valva *Bussi, Castel Vecchio Casapelle, Capistrano, Casapelle, Colascio, Rocca Colascio, Castel del Monte, Castel di Teri, Castel Vecchio Nebano, Gugliano, Gorianno Sicoli, Casella Col Casale, Molino, Ofena con Carruffo, Pratona, Pratola, Popoli, Prezza, Bajano, Rocca Casale, Scinaro, Santo Stefano, S. Benedetto in Perillis, Villa cania Lucia, Vittorito.* — Per la diocesi di Solmona dipendono dal vescovo i comuni di *Solmona, Anversa, Fragurra, Canzano, Castro-Falco, Campo di Giove, Brattara, Gamberole, Introdacqua, Povero, Polena, Pettorano, Petranzani, Pizzoferrato, Quadri, Roccaraso, Rivisondoli, Roccaignomiglio, Rocca aloscuro, Sconno, Scontrone, Villalago.* — Queste 46 comuni, le quali danno un assieme di più di centomila anime, costituiscono le ampie diocesi di Valva e Solmona, le quali sebbene sieno due nello stato presente delle cose, a noi piace ritenervi come unica, mai trovandole nella storia con vescovi divisi, ma soltanto, solve poche eccezioni, apruite dal fiume Sagittario.

VENOSA

(Chiesa vescovile)

Non andarono d'accordo fra loro i geografi dell'antichità nel determinare se Venosa appartenesse alla regione appula o alla lucana, essendo essa posta tra i confini dell'una e dell'altra: dubitazione di cui partecipò lo stesso Orazio, il quale, a bella e buona peritura gloria di Venosa, ivi sortì i suoi natali. L'antichità di questa un tempo celebrata città perdesi nel buio della favola, ed il perchè col nome di Venosa venisse addimandata variamente ne opinarono gli eretici. Sulle quali ed altrettali cose inviando i curiosi alle opere degli scrittori patri (1), ci contenteremo di ricordare essere stato venosino il celeberrimo cardinale di S. Chiesa Giambattista de Luca, le cui opere di giurprudenza civile e canonica non s'ha chi ignori.

E facendoci ora con brevi parole ad accennare i fasti sacri di Venosa, diremo, come in essa città fermassero il beatissimo Pietro e la evangelizzazione, alla quale ventura come dice moltissimi poesi del regno nostro aggrassero, fra i pochi nei quali la tradizione e meno oscura ed incerta vuol senza dubbio averare Venosa, siccome quella che a tramandare alla più tarda posterità avvenimento sì glorioso, fu da tempo immemorabile ebb'ed edificare una chiesa ad esso apostolo intitolandola, coll'aggiunto *de adremis*, vocabolo da poi giusto dal volgo in S. Pietro *Olivete* o *Olivente*.

E la semenza sparata dal principe degli apostoli non mancò di germinare feracemente nel suolo venosino, cosicchè quando Massimiano imperatore imperversò contro i seguaci del Nazareno con fiera persecuzione, bel testimonio della propria fede dette Venosa nel sangue che volenterosamente alcuni suoi figli sparsero per Cristo, in que' dodici fratelli, i quali in diversi luoghi della Puglia raccolsero la palma del martirio. Non guari andò, ed il terreno di Venosa inzuppavasi di sangue cristiano nel martirio di Felice vescovo, di Adaneto e Januario preti, di Fortunio e Settimio lettori, tutti africani, pei quali tornati inutili i tormenti fatti loro soffrire nella patria ed in Sicilia, da ultimo variamenti torturati in Venosa, ivi offerirono il collo alla spada del carnefice.

Quantunque sia a credere che un vescovo fosse stato dal principe degli apostoli consecrato per Venosa, manca ogni ricordo a poterlo assicurare, e la tradizione di un vescovo non risale oltre al 258 di Cristo, nel quale sono i tempi che papa S. Fabiano crescese presule un tale Filippo. Un Giovanni poi sarebbe stato pastore venosino all'anno 443, regnando il timone dell'universa Chiesa il pontefice S. Leone IV. di questo Giovanni si narra, che il feroce Attila con le sue orde movendo verso Venosa a portarvi la distruzione e la morte, egli vestito di abiti pontificali, andò al suo clero preceduto dalla croce, si facesse incontro a quel duce, il quale ebbe immediatamente col suo esercito a ritracciarsi per una mirabile apparizione della beatissima vergine Maria. Volero i venosini consecrare tale fatto, edificando: nel luogo una chiesa, quella appunto accosto alla quale, in tempi più tardi, si vide eretto un evangetto pei minori osservanti. Epperò stando agli atti di S. Sabino al 495c incontreremo nel vescovo Austero, da essi atti raccogliendosi, a

vere il medesimo assistito alla consecrazione dell'altare di S. Michele sul monte Gargano. I venosini ci dicono che questo Austero ebbe a morir martire; ma la nessun martirologio essendo consecrato il nome di lui, siamo nel diritto di non riconoscere tale avvenimento. Uno Stefano poi certamente reggeva il pastorale di Venosa tra 'l declinare del secolo quinto ed il cominciamento del sesto, trovandolo intervenuto ai concili celebrati da papa Simmaco negli anni 501, 502, 503, 504. Una increscevole lucana di circa cinque secoli, frutto di quelle vicissitudini che tutti sanno, ci ascondono i nomi dei vescovi che in quell'intervallo governarono la Chiesa di Venosa, per guisa che la loro serie non riapparisse se non all'anno 1014, nella persona di un tale Pietro. Non verremo noi qui ad no ad anno dei successori di questo Pietro registrando i nomi e le geste, ma se di tutti quanti ci astengiamo di far menzione, mancheremo al debito di giustizia e di riconoscenza se in queste carte non consacriamo il ricordo di alcuni fra essi, i quali a preferenza meritano fama di pietà e di dottrina.

Un Berardo (non Bernardino, come il chiamò Ughelli) Buongiovanni da Recanati, venuto al reggimento della Chiesa di Venosa nel 1504, ebbe bella occasione come mostrarsi esempio di buon pastore nella peste dalla quale la città fu flagellata nel corso del suo prelato. Il nome di lui tuttavia risuona glorioso e benedetto nelle patrie memorie, narrandosi come egli indeffeso dall'una all'altra casa degli appestati corresse, in questa di sua mano amministrando i sacramenti, in quella porgendo la parola dei confortati moribondi, dappertutto ispirando fiducia in Dio per la cessazione del morbo contagioso.

Uomo egregio fu il camerinese Andrea Perbenedetto, elevato alla cattedra venosina nel 1611 da papa Paolo V. Stata già vicario generale di molti vescovi, e tra questi del celebre cardinal Federigo Borromeo, nipote a S. Carlo, non è a dire con quanta sapienza e prudenza la diocesi alle sue cure commessa governasse. E tanto fu il grido che levò di sé, da essere scelto da papa Urbano VIII a visitatore apostolico delle Chiese del regno, per farvi con savj ordinamenti rifiorire quella disciplina da cui, quale più quale meno, erano decadute. Cinque anni di sì operosa fatica tanto bene profussero che non è a narrar con parole.

Splendore di varia letteratura fu Pietro Antonio Corsignani, naturale di Celano negli Abruzzi, succeduto a monsignor Gian-Michele Teroni, morto nel 1726. Non diremo molto dei fatti suoi, stando a monumento di sua rinomanza le molte opere da lui pubblicate per le stampe. Fra tutte indicheremo la *Regia maricana*, lavoro se non esente da peccche, tale però da avergli meritato un posto non ultimo negli scrittori della storia patria. Non così venne in diocesi, celebrava un sinodo, che stampava in Napoli nel 1728, con la data di Venosa. Di tanto uomo undici anni solamente ebbe a godere la diocesi venosina, essendo stato trasferito alle Chiese di Valva e S. Maria nel 1738. Il dotto prelato mancava a questa terra nell'ottobre del 1751.

Al 25 aprile del 1847 la diocesi tutta di Venosa ebbe a spargere amare lacrime sul cadavere di monsignor D. Michele de Gattis, morto improvvisamente a Spianazzola, in corso di santa visita. Lo elogio di lui non istà certo in quelle aggiunte parole con le quali a chiunque sia costituito in dignità l'adunazione non manca di decretare l'apoteosi,

(1) Consultati il Cimabue, *Antiquitates Fossanensium*, Lupelli, *Her. Fossanensium*, Antonini, nella sua *Lucania*, Pietrangeli *Fossanensium*, nell' *Appendice del sinodo* per lui celebrato nell'anno 1728.

ma stibbesse alle opere di lui, le quali sono di pubblica ragione. Sarà a perpetuo monumento di sua gloria il sacro efebo venosino da lunghi anni cominciato, e mai condotto a compimento dai predecessori di lui. Non furono difficoltà od ostacoli che il de Gattis non superasse, non cure o spese cui non accorresse, sicché tutto sacrificando al supremo pensiero di aprire al cherico la fonte della istruzione, morì l'infelice sua opera nel novembre del 1842 fu inaugurato un seminario a Venosa.

Ci passeremo dal dire dei moltissimi e ricchi arredi sacri da lui donati alla cattedrale, delle argenterie alla medesima ed ai paesi della diocesi forniti, e di molti altri benefici di cui fu dispensatore magnificissimo. Noteremo soltanto come l'ottimo prelado vagheggiava opera veramente gigantesca, la intera restituzione della cattedrale. Ed il progetto che aveva in mente egli non avrebbe mancato di attuare se la morte non avesse nel bel mezzo troncato il disegno suo. A forza di severe economie imposte al suo vivere modestissimo di già aveva raggranellati allo scopo prefisso la somma di mille settecento ducati, dei quali, pessago forse della sua morte immatura, una alla sua eredità, ammontante a circa settemila altri ducati, trovossene nella testamentaria disposizione fatta destinazione alla chiesa, al seminario, ai poveri. Sia pace e riposo alla benedetta anima di lui! Monsignore de Gattis nato in Rogliano (nell'archidiocesi di Cosenza) nel 1787, venne assunto alla Chiesa di Venosa al 2 ottobre del 1837.

E facendoci ora a discorrere della parte materiale della Chiesa venosina diremo come la prima cattedrale della medesima, voluè, fosse posta in quel tempio sacro a S. Pietro detto *Oficete* (de *Adenata*), di cui abbiamo di sopra fatto ricordo, tempo del quale oggidì non si conosce altro che il sito e qualche rudere. In tempo incerto cominciò a servire di cattedrale altra chiesa intitolata a S. Andrea apostolo, ma esposta Venosa a molte vicende di guerra, e trovatosi necessario a difesa della città la edificazione di un castello là dove era la chiesa, il duca Pirro del Balzo (de *Baurio*) a proprie spese una nuova ne eresse nel 1470 fuori l'abitato, al medesimo santo apostolo intitolata, in quale fu poi solennemente da mons. Serone nel 1551 consecrata. Costruita a stile gotico con tre navate è tenuta dai conoscitori monumento pregevole di architettura.

Essa cattedrale è servita da un Capitolo composto di venti canonici e da quattro dignità, le quali si addimandano arcidiacono, arciprete, cantore a primicerio, e cardinali nelle sacre funzioni da un numero indeterminato di mansionari o partecipanti.

Tra le molte chiese che decorano la città di Venosa voluè ricordare alcune monumenti storico quella della SS. Trinità, edificata a quel luogo ove sorgeva ai tempi della gentilità un delubro sacro ad Imeneo. L'epoca della fondazione di questa chiesa rimonta all'anno 942, essendone stata cominciata la costruzione da Gisulfo principe di Salerno una all'altigno monastero di benedettini. Rifatta da Roberto Guiscardo, fu eletto abate Benenarigo figlio di Ernardo. Vuoluè che al 1059 papa Nicolò II, movendo dalla vicina Meli, ove celebrava un concilio, di sua mano essa chiesa consecrasse. La medesimo serui di sepoltura ai principi normanni, il che fece dire a Guglielmo Pugliese quel *Urbs Venosina nitet tantis decorata sepulchris*. Fu ivi da Corfu trasportato il cadavere di Roberto Guiscardo (1), il cui cuore e visceri furono depositati in Oranto, perché già cominciava a putrefarsi. Riposano nella stessa chiesa le ossa di

(1) Ci piace riportar qui la iscrizione che fu messa sulla tomba del Guiscardo, la quale crediamo che non più esista.

*Hic terror mundi Guiscardus; hic expulsi urbe
Quem Ligures Regem, Roma, Alamanus habent
Partibus, circibus, Macledunquo phalaris non tepit Atiazim
Al fuge; sed Venosae non fuga sed Priagus*

Aberada primo moglie di esso Guiscardo, di Guglielmo soprannominato *Braccio di ferro*, di Ulfredo, di Drogonia o di altri illustri uomini. Non è pertanto a maravigliare delle larghe donazioni fatte dai principi ai benedettini che servivano detta chiesa, e potrà argomentarsi delle ricchezze di esso monastero dalla offerta fatta dall'abate per la spedizione di Terra Santa, sotto Guglielmo II, di 30 militi e 230 invernieri, corrispondenti alla tangente dei fodi di cui era signore il monastero. Forse per iservata disciplina papa Bonifacio VIII volle soppresso quel cenobio, i cui beni passarono ai cavalieri di Malta, i quali ne godettero fino ai tempi dell'occupazione militare del nostro regno, avventu sullo scorcio del passato secolo. La soppressione dei benedettini lasciò incompiuto un nuovo tempio, che per essi edificarsi con tale solidità che avrebbe tollato co'secoli. Dagli emblemi che veggonsi sulle grosse pietre intagliate, fatte servire a quella estrazione, e dai rottami d'iscrizioni che si veggono di qua e di là, rendono probabile la congettura che quei materiali appartenere dovevano ad un teatro canosino, di cui non ha guari furono scoperte le vestigia.

La diocesi di Venosa comprendeva sotto la sua giurisdizione *Forenza*, *Maschio*, *Spinazzola*, cui fu aggiunto *Lavello*, Chiesa vescovile soppressa nel 1818, della quale diremo qui appresso.

Della Chiesa di LAVELLO, soppressa per effetto del Concordato del 1818, ed unita a quella di Venosa.

Lavello è piccola città posta all'estremo confine della Basilicata, distante da Venosa un sei miglia circa. Se è da congetturare dalle antichità che si rinvenngono nel suolo adiacente, si può bene da quelle argomentare come in altri tempi fosse illustre, quantunque della origine di lei nella si possa con sicurezza affermare.

Stando all'Ughelli la cattedra vescovile sarebbe stata concessa a Lavello all'anno 1000, sotto il pontificato di Nicolò II; ma noi crediamo poterle assegnare alcuni anni di anteriorità, trovandone fatta menzione nella bolla di papa Giovanni XX, data nel 1025 a Gisulfo arcivescovo di Bari e Canosa, nella quale tra le Chiese dichiarate suffraganee di quel metropolitano leggesi *Labellotatum*, ossia Lavello. In alcune bolle poi riportata da Ughelli nei vescovi di Meli si ricaverrebbe che la sede lavellese ebbe ad esser soppressa da Pasquale II, e dopoi da Galisto II; ma poiché nella bolla di papa Alessandro III, spedita nel 1171 all'arcivescovo Rainaldo, trovatisi fatta menzione di essa Chiesa tra le suffraganee di Bari, si può ben concludere, che la soppressione non ebbe effetto, ovvero che presto ebbe ad essere ripristinata la cattedra. Questa sede per la sua eccessiva piccolezza (restringendosi alla sola città) fu soppressa nella nuova circoscrizione delle diocesi, operata per effetto del notissimo Concordato del 1818. Noi ci passeremo dal registrare i nomi dei vescovi di Lavello, tra i quali comun que non mancassero alcuni uomini egregi, nessuno di essi presenta un interesse storico, che valga la pena di occuparcene.

La ex-cattedrale di Lavello è sacra a S. Mauro martire, quello che soffrì la persecuzione nell'anno 283 o 284 di Cristo, sotto Numeriano imperatore, e Celerino prefetto, le cui reliquie vuoluè che riposino in essa chiesa, ma in luogo ignoto. Essa è servita da un Capitolo (ora collegiata insignie) di 14 canonici prebendati tra i quali quattro dignità, oltre il penitenziere ed il teologo. Dieci sacerdoti partecipanti coadiuvano esso Capitolo nelle sacre funzioni.

Da un epigrafe che si legge nella Chiesa di S. Maria le *Rose* alla *Foresta* si raccoglie che papa Nicolò II dopo la celebrazione del noto concilio di Meli, condottosi in Lavello quella chiesa avesse di sua mano consecrata, assistito da sei cardinali, altrettanti arcivescovi, e dodici vescovi.

VIESTE

(Chiesa vescovile)

La moderna Vieste, in provincia di Capitanata, posta sulle rive dell'Adriatico, ed alla foce orientale del monte Gargano, sorge a ricordo dell'antica Festi (probabilmente l'antica *Anapesta*), che poi per corruzione e di vocabolo fu trasformata in *Beste*, *Bosta*, *Vestiva*, *Festi* ed ora *Vieste*. La origine di questa città si sottrae ad ogni ricerca, le cento sciagure per lei sofferte avendo distrutto ogni monumento; che se alcuni ruderi ed antichità non esistessero, sarebbe quasi perduto ogni ricordo antico della medesima. Di glorie di più moderna data non manca, e noi per tutte rammenteremo come papa Alessandro III volendosi condurre a Venezia, per venire ad accordi con l'imperatore Federico Barbarossa, a Vieste ebbe ad imbarcarsi nell'anno 1177, accompagnato da Guglielmo re di Sicilia; ed essendo il mare procelloso ivi ebbe a fermarsi per ben trenta giorni. S'ebbe Vieste l'ultimo tracollo al 1554, anno in cui, assediata per sette giorni da Draguth corsaco ottomano, presa dal megliano fu data alle fiamme, colla perdita di settemila cittadini parte uccisi, parte menati cattivi. A chi desiderasse pigliarli più estesi a datteremo l'opera di Vincenzo Giuliani: *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste, Napoli 1768*, lavoro se non molto pregevole, unico nel quale relativamente a Vieste ci siamo incontrati.

Quanto alla fondazione della cattedra episcopale vestiana essa non rimonta più alto degli esordi del dodicesimo secolo, sotto papa Pasquale II, e nacque suffraganea del metropolitano di Siponto (Manfredonia). Ignorasi il nome del suo primo vescovo, ma che questo venisse consacrato da Alberto arcivescovo di Siponto, raccogliasi da una epistola di papa Innocenzo III, diretta al Capitolo sipontino. Da altra epistola poi dello stesso pontefice raccogliasi, un Maragò essere stato consacrato da Sifredo arcivescovo, ai tempi di Alessandro III, e noi ne abbiamo trovato memoria nel P. di Meo sotto l'anno 1167, senza però poter assicurare se fu questo Maragò, od altro succedutogli, che ebbe ad essere deposto nell'anno 1168, convinto di delitto di simonia. Al 1179 al concilio lateranense, in esso anno celebrato, troviamo intervenuto il vescovo Simone.

Noi ci asterremo dal produrre il catalogo dei vescovi di Vieste, non trovando nella serie dei medesimi personaggi che grandemente interessino la storia. Ricorderemo soltanto a bella gloria di essa Chiesa quella di avere avuto a suo presule Ugo Buoncompagni, il quale poi fu levato al sommo pontificato col nome di Gregorio XIII. Paolo IV nel 1558 lo assunse a questa cattedra del regno nostro, ed egli ebbe a celebrare la prima messa pontificale il giorno di S. Lorenzo nella sacristia della basilica vaticana. Nel tempo che preside alla diocesi, lungi dal goderne l'entrata, aggiungendovi del proprio, l'impiego al restauro della cattedrale per essere stata la città saccheggiata ed arsa dai turchi, come più sopra abbiamo notato. Noi potendo applicarsi per se medesimo al governo della sua Chiesa dopo tre anni vi rinunziò.

E noi non possiamo non far le più alte meraviglie sapendo come nell'episcopio di Vieste venisse improvvisata un

serie di vescovi da mons. Krayter, agostiniano scalzo e tedesco di origine, levato a quella cattedra nel 1697. Secondo questa serie un S. Marino Germano sarebbe stato creato vescovo vestiano nell'anno 77 di Cristo, da papa S. Clemente, succeduto poi da un Lucio, compagno di Anania, il quale fu discepolo di S. Marco evangelista. E poi un Sertimio, secondo la fantasia del citato Krayter, sarebbe intervenuto al 187 ad un concilio romano, cui avrebbe fatto seguito un Giovanni Romano, presente al concilio di Costantinopoli, sotto Fozio nel 870, un Fabio Angelino nel 1013, un Domenico Arrigone nel 1052, un Sindigoro Carafa nel 1048, un Odoardo Morelli nel 1054, un Francesco de Sanctis nel 1082, ed un Agostino Peironio nel 1127!!! Il Giuliani per noi citato riflette, che cognomi non cominciarono ad usarsi nelle provincie del regno nostro se non verso la fine del secolo X, e poi quei nomi di Filippo, Francesco, Domenico, non erano in uso, nè se ne s'incontrano per que' tempi dei simili fra i vescovi di altre diocesi. Ci è piaciuto non intralasciare questa osservazione, perchè un qualcuno non sia tratto in errore.

La Chiesa di Vieste restringendosi alla sola città, nella nuova circoscrizione delle diocesi, operata nel 1818, senza esser soppressa, fu data in perpetua amministrazione dell'arcivescovo di Manfredonia (Siponto).

La cattedrale intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo è servita da un Capitolo composto di quattro dignità (che s'addimandano arcidiacono, arciprete, e due primiceri), e di dieci canonici, i quali furono dodici fino al 1811, essendone stati in detto anno soppressi due, le cui rendite, parte furono cumulate all'arcipretura del Capitolo, parte si fecero servire di congrua alla nuova parrocchia in esso anno eretta nel borgo di Vieste, con questo però che colui di quale dopo l'esperimento del concorso risulta parroco addiviene immediatamente canonico della cattedrale. Quattro mansionari al 1724 furono aggiunti al Capitolo, per coadiuvare nelle sacre funzioni.

Di tre conventi una di carmelitani, l'altro di minori conventuali, il terzo di cappuccini, esiste quest'ultimo solamente. Sonvi in Vieste due congregazioni laicali sotto i titoli del Suffragio e di S. Pietro d'Alcantara.

E noi daremo fine a questo cenno di storia notando come nell'agro vestiano fosse vi in antichi tempi il vescovado di Merisa, città distante circa cinque miglia da Vieste. Come e quando finisse di esistere essa città, se per incursione dei saraceni devastata, o se per insalubrità di aria abbandonata dai suoi cittadini, non possiamo con certezza asserire. Che colla sua sede episcopale sembra provato abbastanza dal fatto del più antichi vescovi di Vieste, i quali non soltanto intitoloronsi *vestini* e *merisani*, ma giunsero a prender possesso nell'antica voluta cattedrale di *S. Maria di Merisa*, che tuttavia esiste in quella campagna. Nulla più possiamo aggiungere, ogni altra cosa correlativa sembrandoci oscura ed incerta.

APPENDICE

In quest'appendice, oltre a quattro articoli che mancano nella collezione dei cenni storici delle Chiese del regno, troveranno talune addizioni e correzioni agli articoli già inseriti.

ACQUAVIVA

(Arcipretura nullius)

Acquaviva, piccola città di circa cinque mila anime, finora soggetta alla ordinaria giurisdizione dell'arcivescovo di Bari, colla bolla *Si aliquando* del regnante pontefice Pio IX, spedita in Roma nell'agosto del 1848, è stata eretta ad arcipretura nullius, ed unita *aque principaliter* all'altra arcipretura anche nullius di Altamura, della quale faremo parola nel seguente articolo.

Le pretensioni degli acquavivesi in ordine ad un prelato esente sono di antica data, né uno solo è stato il pito giurisdizionale con gli arcivescovi baresi, in ordine al quale esiste una immensa farragine di decisioni, compromissioni, laudi, reclami, convenzioni, annullamenti di convenzioni. A chi piacesse conoscer da vicino l'andamento degli annosi litigi potrà aver ricorso alla *Serie critica dei sacri*

postori baresi del Carruba, messa a stampa in Bari nell'844, la noi bastando avere accennato la moderna erezione di tale prelatura, con tutt'i diritti e privilegi quasi episcopali, salvo la cognizione delle cause matrimoniali, le quali durante la vita del presente arcivescovo baresi il pontefice ordina che sieno trattate dal medesimo.

Il Capitolo di Acquaviva composesi di 25 individui, cioè arciprete, primo e secondo primiceri, decano, e 21 canonici, 12 dei quali detti di primo ordine, compresi in essi i due primiceri ed il decano, e 12 di second'ordine, tutti decorati delle insegne della real cappella palatina di Napoli. Sovvi in Acquaviva un convento di osservanti ed un altro di cappuccini, con tre monasteri di clausura di monache clatercensi, chiaristi, e cappuccinelle.

ALTAMURA

(Arcipretura nullius)

Essendo incontrati in una bella pagina storica relativa al rito greco introdotto in Altamura, ed alle vicende del medesimo, nell'opera di Pompilio Rodotà: *Origine e progresso del rito greco in Italia*, anziché perdersi in lunghe parole per discutere il come ed il quando l'arciprete di essa città godesse il privilegio di esenzione, e di queste cose prendendo registro nella sottoposta nota, trascriveremmo testualmente il brano dell'opera citata, sicuri di far piacere ai nostri lettori.

Fu Altamura nei suoi principi un piccolo, rozzo, ed incolto castello. Ebbe il nome e gli onori di città da Innocenzo VIII (1), il quale innalzò altresì il suo arciprete alla dignità quasi vescovile, e di molte insigni prerogative e

privilegi colmolto. Edificata da Federico II l'anno 1252 fu destinato ad essere ricovero dei greci, i quali erano raminghi e dispersi nelle vicine contrade della provincia di Lecce, invitandogli a più ameni luoghi ed ubertose campagne. Appena giuntivi, s'applicarono con tutto lo studio al culto divino e ad erigere templi. Come avevano acquistato fama da per tutto di persone devote e religiose, si disposero anche a lasciare anche in questo luogo illustri monumenti del loro zelo e della loro pietà. Tre chiese in breve tempo edificarono a loro spese, e di sufficienti entrate dotarono. Una in nome di S. Niccolò di Mira, del cui autore è oscuro il nome. Altre sotto la denominazione di S. Maria Maggiore, eretta da Giudice Amianda. La terza sotto il titolo di S. Giovanni Battista, stabilita da Niccolò Crotafano, uomo devotissimo e tenuto in molta riputazione dai suoi nazionali, il quale è altresì riputato fondatore del castello che porta il medesimo toponimo di Crotafano nella provincia di Lecce.

Di queste tre chiese, la prima sotto il titolo di S. Niccolò di Mira ritiene oggi le vestigia dell'antico grecismo. Ci presenta nell'architrave le seguenti parole descritte con caratteri majuscoli greci: *A morte aeterna libera nos Domine*. Aveva dipendenza dalla matrice latina di regio pa-

(1) Ecco come il Giannoloni nel suo *Diz. geog. del regno*, discorre dell'esenzione dell'arciprete di Acquaviva: « Federico II nel revedificazione di questa città vi eresse un arciprete sotto il titolo di S. M. dell'Assunta, assegnandole territorio separato, a dispetto delle contenzioni diocesane, e con privilegio spedito lo Nell'848 mese di settembre 1252, conferì con titolo di arciprete lora in persona di Riccardo de Briolisi a si suoi successori *Summum Ecclesiam liberam et exemptam ab omni jurisdictione episcopalis sui archiepiscopatus eugubiter, cui quod nulli Episcopo vel Archiepiscopo sit subdita prater Sanctae Romanae Ecclesiam quam caput est omnium Ecclesiarum, et nobis qui sumus Ecclesiam in honorem B. P. adificari fecimus liberam et immunem ... est letianis pranditi archiepiscopis nobis et successoribus nostris perpetuo reservata. lo seguita vi fa benanche una bolla di Innocenzo IV, in data di Avignone dell'anno 1246. Ferdinando Ughelli perchevi fectore dubitosa di questa fondazione, attribuendola piuttosto al rectoro di Gravina Samuele, citando il registro di Carlo II del 1300, e 1301. Ma all'Ughelli così doveva fesse scrivera il rectoro di Gravina dei suoi tempi, per le grandi controversie che vi sono state: mal sempre tra i rectori di Gravina e gli arcipreti di Altamura, volendo essi esercitare quegli atti di giurisdizione, dalle quali fu realmente esente de Federico; non volendo affatto Altamura le territorio separato, ma nella loro diocesi. Lo stesso Ughelli parlando dei privilegi di Bari porta una bolla di Clemente del 1307, la quale conferma l'esenzione che i,*

stesso Carlo II aveva fatto, coll'autorità di Bonifacio VIII, del arcipretore di Altamura con iscorreria di S. Niccolò di Bari. Alcuni non la vogliono prelatura del primo ordine perchè la vergogna riportata da Corrado nella sua *Practica*, ma in molte carte di Roma chiamasi Ordinaria, e la Chiesa nullius; ed il nostro Chiconelli, *mez. giurisd.* t. 7) porta una dichiarazione di Pietro vatore di Urvilas del 1281 in favore del Prelato di Altamura. Col Concistoro del 1281 l'arcipretura di Altamura fu conservata, ed era per bolla di regnante sommo pontefice Pio IX è stata unita coll'istesso arcipretore di Acquaviva, di che abbiamo fatto cenno nel precedente articolo. Queste due prelature sono di regio patravona.

dronato. Essere state ostinate le controversie tra greci e latini di queste due ebbero molti argomenti e conchiestare con lo persuadono; e particolarmente in strumento di concordia dell'anno 1412, per cui i greci soggettarono la loro chiesa di S. Nicola alla real cappella, e se stessi alla giurisdizione dell'arciprete sottoposero. Ebbero l'onore di essere dichiarati regli cappellani, e meritorno di esser fregiati di molte preminenze e privilegi dal re Ladislao, dalla regina Giovanna e dal re Ferdinando, i quali regnarono nel secolo XIV e XV. Era in questi tempi recitata solamente e parrocchiale la loro chiesa. Non ci si presentano avanti l'anno 1489 strumenti, nei quali leggesi attribuito a quella il titolo e l'onore di collegiata insignie, né i suoi sacerdoti ornati delle divise collegiate.

Avevano i latini conceputa sì alta idea, non solamente delle greche cerimonie, le quali si praticavano nella chiesa di S. Nicola, ma ancora della disciplina orientale sostenuta con maestà ed esattezza dai suoi ministri, che sovente gli eleggevano per moderatori delle proprie coscienze e da essi ricevevano i sacramenti, e poiché ritrovavano conforto nella loro assidua direzione, e traevano profitto sotto la loro savia e setata condotta. Avina Salazarzo arciprete di Altamura, geloso dell'autorità che i greci sacerdoti esercitavano con libertà, e senza distinzione di rito, sopra tutti i paesi, fu il primo a molestargli e a far giugnere all'ultimo eccesso il suo impegno. Cominciò a mettere in deliberazione, e poi a visitar loro, particolarmente se erano congiunti in matrimonio, l'amministrazione dei sacramenti ai suoi sudditi latini. Un tal decreto privava dell'autorità di ascoltare le confessioni quasi tutti i sacerdoti greci, tra i quali pochi eran colti, i quali facessero professione del cattolico. A questo tono si svegliò la nozione, l'afflizione frastrana, e lo scandalo universale. Giudicando tale legge aliena dalla ragione, e offensiva del proprio rito aprì il teatro ad un'aspra ed ostinata lite, e ne mostrò il gravame. Le sue ragioni furono sostenute e difese nel giudizio di manutenzione da Cesare Lambertini, vescovo dell'Isola, e da Tullio Patrizio da Viterbo con dotte allegazioni presentate all'arciprete. Trattarono l'argomento i due difensori con quella copia di erudizione ed abbondanza di pesanti motivi che richiedeva una sì importante materia, e con quella chiarezza, che serviva a mettere nel vivo sommo, e a render dolce ed amabile l'uso scambievole del rito greco e latino tra le due nazioni di Altamura. Tutto il corpo della comunità fece pubbliche rimostranze a favor dei greci, sostenendo la libertà che da tempo immemorabile godevano i latini, di poter ricevere indistintamente i sacramenti da loro, e facendo vigorosa resistenza alla novità che l'arciprete meditava introdurre. Nulla stava più fisso nell'animo delle due nazioni che tollerare con fermezza tutto quello che poteva loro uccidere di avverso, e di rendersi proprio co' propri ossequi e colle ragioni il più potente contraddittore. Immobile questi nella sua risoluzione e pertinace nei suoi primieri sentimenti confermò il precedente decreto. Oltresi i greci, dopo avere usata una lunghissima sofferenza, consultarono il cardinale Sirleto, profetto della congregazione dei riti orientali, sovente impiegato dai sommi pontefici a riordinare le cose dei greci nell'Italia, a cagione della sua eminenti dottrina dei riti stranieri. Il possesso in cui da lungo tempo si erano i greci mantenuti di porgere ai latini i sacramenti nella loro collegiata, e la considerazione di essere simile costanza ricevuta e frequentata nelle altre terre greche della provincia di Lecce, facevano riguardar questo affare come degno dell'attenzione della Chiesa romana, e giustificavano abbastanza le doglianze dei ricorressi. Il cardinal Sirleto, lungi dal voler fomentare le divisioni, e commosso dalle ragioni di questi, diede sicura testimonianza della stima, con cui riguardava i riti orientali, del cui retto discernimento era ricorressi provveduto. Scrisse all'arciprete co'sentimenti

vantaggiosi alla greca nazione; e riguardo alla causa che pendeva, gl'intimò di dover deporre il pensiero di astrarre i sacerdoti greci del possesso in cui si trovavano; e d'accontentarsi di aprire il campo a veruna novità contraria all'antica osservanza. Ecco le parole colle quali il detto porporato s'esprime:

È stato esposto alla nostra Congregazione, ed è parimente dal vescovo di Molfetta s'io stato informati: qualmente nella città di Altamura della quale voi siete arciprete, s'ha una chiesa di S. Nicola, Collegiata de' preti greci co' suoi sudditi; et che nuovamente a detti preti greci per voi sia stato fatta proibitione d'alcuni suoi riti antichissimi di rievare, secondo i quali sono vissi fino ad oggi: s'finalmente in nome di V. S. e di detto clero greco è comparso qua da noi notar Francesco Troccoli di detto Città; et narrotoci il tutto, avai ragguagliatoeci, che la maggior parte del popolo di detta città sempre hanno preso tutti i santissimi Sacramenti in detta chiesa con l'urci istanza di qualche proibitione conforme al giusto, acciò et V. S. non possa esser ripreso dalla cura, quale ha da tener di detti preti, a loro riti di rievare; et essi non abbiano occasione, onde dolersi per causa di tal proibitione, ne cotesto popolo da scandalizzarsi per tal novità. Et perché per ordine di nostro Signore presto si pubblicherà una riforma universale circa i modi di rievare, e riti di detti preti; però per non usare qualche novità, quale potesse apportare scandalo a quei popoli; sarà bene, che particolarmente si diai avviso di quello, che vi parerà, che detti preti abbiano bisogno di riforma; e trattando potrete sopra vedere d'innovare cosa alcuna sino a nuovo ordine di S. Santità. Stante massime, che ci è stata mostrata fede della comunità di detta città, che il loro antichissimo modo di rievare è onesto, senza scandolo, e che sono persone di buona vita. Questa lettera unita alle precedenti omili suppliche dei sacerdoti greci è registrata tra i volumi scritti a penna del cardinal Sirleto, che sono passati alla biblioteca vaticana (1). Il tenore di essa ci manifesta che sia stata scritta innanzi l'istituzione di Clemente VIII, dell'anno 1595; e che la greca nazione non aveva mai data occasione ad alcuno di calunniarla né i suoi costumi, né la sua fede; ma che aveva ordinata la vita secondo i principi, e le regole della cristiana filosofia, e date tali prove della propria religione che merito nella sua persecuzione il comune compimento. Contro alle orride e furiose tempeste, e alle aperte e crudelissime guerre, che impresero a fare al rito negli ultimi tempi i pochi nemici della greca nazione, servi in qualche modo di scudo l'autorità ed il credito dei loro sacerdoti, e il loro sapere, col mezzo dei quali reprimevano gli amari frutti dell'invidia, e facevano svanire le perniciose rizzanze che vi seminava la malvagità di pochi cittadini. Ma tante cure e sollecitudini impiegate a mantenere il rito greco in Altamura furono ben presto reodate inutili dalla dappocaggine dei medesimi nazionali. L'estrema ignoranza delle lettere e del rito orientale, alla quale i preti greci erano miseramente ridotti nel principio del secolo XVII, mosse Clemente VIII a sapperimento. Non trovava alcuno di loro, il quale fosse idoneo a continuare con dignità e decoro l'esercizio delle greche cerimonie; né ad applicarsi con frutto della greggia alla cura dell'ecclésiastico ministero. Per la qual cosa l'anno 1612 ai greci della chiesa di S. Nicola sostituiti altrettanti sacerdoti latini, cioè tre gradi di dignità, colle insegne canonicali che sono proprie d'insigne collegiate; siccome altresì nove cappellani di rito latino. Passò allora interamente ai sacerdoti latini la cura e il governo delle anime, le funzioni del sacerdotio e l'amministrazione dei sacramenti, né fu ammesso nei susseguenti tempi alcun di loro negli ordini, e nei gradi dell'ecclésiastica gerarchia nel rito greco.

(1) Cod. Vatic. 6129, pag. 359 e 172.

GRAN PRIORATO DI S. NICOLA DI BARI

(Prelatura nullius)

La storia del Gran Priorato di S. Nicola di Bari è talmente legata a quella della basilica, in cui giace la spoglia del tauernaturo di Patara, che a procedere con ordine, crediamo conveniente loccare prima dell'origine di così celebre santuario, e poi de' fasti e de' privilegi di questa antica ed insigne prelatura di regio palatinata.

Nell'anno 1087 alcuni mercatanti e marinari baresi, veleggiando per traffico verso Antiochia, e tocchi da divina ispirazione, in voltarono dalla Licia le ossa portentose del santo vescovo di Mira, e le trasferirono nella loro patria. Quivi affidatele non già al rbro del duomo che li pretendeva, si bene al venerabile Elia, abate de' benedettini, che custodirono due soli giorni nella chiesa di S. Benedetto, e dopo in quella di S. Eustachio martire, situata nella corte del *catapano*, appartenente al duca Ruggiero figliuolo di Roberto Guiscardo dominatore di quelle contrade. Intanto poichè nell'impadronirsi di sì prezioso tesoro si erano con voto obbligati d'innalzare un magnifico tempio a S. Nicola, speciale protettore de' naviganti, i baresi rispettando così sacra promessa de' loro concittadini, ottennero dal medesimo loro duca il fondo regio della stessa corte del *catapano*, detto ancora pretorio pubblico e corte domenicale: in loco *videlicet iura publice per Ducem Rogerii Chirographum data*. Ciò leggesi nella bolla del pontefice Pasquale II del 1100, da noi in parte qui appresso trascritta, e che conservasi originale nell'archivio della real chiesa di Bari, e va inserita nel tomo VII dell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Su questo suolo adunque verso il principio di luglio del 1087 si cominciò a scavare le fondamenta del nuovo tempio, alla erezione del quale soprantendeva l'assai pribo Elia, assistita da alcuni nobili eletti dal popolo. A capo di due anni fu terminata la chiesa inferiore, comunemente detta *suorporto*, lunga palmi resto e sedici, larga cinquantesi, ed alta quindici. Per la morte di Ursone, eletto l'abate Elia ad arcivescovo di Bari ed a superiore del sorgente santuario, il pontefice Urbano II, che allora celebrava in Nelfi un concilio, supplicato dai baresi ed anche da Ruggiero e Boemondo, si condusse in questa metropoli delle Puglie, il 30 di settembre consacrò Elia nella cattedrale, e nel primo giorno d'ottobre del 1089 portò processionalmente il corpo del santo, in collo in una tomba marmorea, ove si vede tuttavia, e dedicò solennemente l'altare di lui. Seacchè, conosciuta la gelosia con che i devoti baresi avevano custodita quel sacro deposito dalle vane preinsoni d'1 trappasso Ursone, volle che il nuovo tempio innalzato sul suolo del duca Ruggiero, fosse sottoposto immediatamente alla sede apostolica; *specialiter sub tutela mox sedis Apostolicæ secretaria*. E noi appresso vedremo che Elia fu il primo e l'ultimo prelo che nello stesso tempo ebbe l'onore di rappresentar: due personaggi distinti, di arcivescovo cioè, e di superiore della basilica di S. Nicola. Dalla sua morte fino ai giorni nostri Bari continua ad avere non solo un arcivescovo metropolitano a suo sacro pastore, ma ben anco un gran priore e prelato palatino ad *ordinario* del regio tempio di S. Nicola. A tempo d'Elia, e propriamente verso il principio dell'anno 1094, venne la Bari Pietro l'Ermita ad imporre il patrocinio di S. Nicolò per la prima Crociata, si ferero pubbliche preghiere nella basilica, o si benedissero le armi pietose de' militi poveri capitanti da Boemondo. A tempo d'Elia ri-

tenò in Bari il pontefice Urbano II, ed il 3 ottobre del 1098 convocò un concilio innanzi la tomba di S. Nicola, dove, oltre gli abati ed i conti, intervennero 183 vescovi, parte latini, o parte greci, e tra quelli S. Anselmo arcivescovo di Cantorberi, il quale contro i sofismi e gli errori de' greci valorosamente difese la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Suo con tali gloriosi auspici, edificato mercè le offerte de' fedeli (e specialmente per le doazionsi fatte dal Duca Ruggiero, dal principe Boemondo, da Arrigo conte di Monte Gargano, e da Roberto conte di Conversano), questo tempio era servito dai canonici che abitavano appositamente intorno ad esso, e vivevano vita comune con Elia. Per comodità de' pellegrini, che da tutte parti concorrevano a venerare il *Santo de' miracoli*, Elia eresse accanto al santuario un accorato ospedale, che dotato dal priore Boemondo, e poi da altri devoti, accoglieva tuttavia e tratta gratuitamente più migliaia di pellegrini, sieno esteri, sieno del nostro regno; i quali straggono ogni anno la lunghe processioni a riverire il corpo di S. Nicola. A ciò non pago quello zelante prelo, confermò ad Eustachio abate l'essezione del monastero d'Onghisanti, a quattro miglia da Bari, donò alcune ingenti reliquie alla basilica, concesse su di lei parecchi privilegi e benefici ai marinari che avevano trasferito il corpo di S. Nicola ed a' loro successori ed eredi, e morì nel maggio del 1105, fu sepolto vicino la parte destra del mentovato successore, intanto comecchè la chiesa superiore non fosse per anco in tutte parti perfezionata e compiuta; pure essendo stato Eustachio abate del monistero di Tutti Santi, eletto alla prelatura di S. Nicolò, Boemondo con diploma dell'anno 1106 ottenne dal pontefice Pasquale II la conferma dell'essezione di quel santuario dagli arcivescovi di Bari e dell'immediata soggezione dello stesso alla sede palatina. *Sub tutela Apostolicæ sedis accipimus. Tibi itaque fident Eustachio Abbati Ecclesie Sancti Nicolai, cuiusque successoribus facultatem concessimus clericorum culpas, abbas episcopi contradictione debita charitatis ac secretis contras ad successorum nostrorum Audientiam remittat. Nulli autem, vel Archiepiscopo, vel Episcopo licere volumus, Ecclesiam istam, vel ipsius Abatem sine Romani Pontificis consuetudine, vel communicatione, vel interdito rohiberi, quatenus idem Venerabilis Locus tanti Confessoris Corpore insignis, sicut per Romanum Pontificem prima consecrationis suscepit exordia, sic sub Romani sem, per Pontificis iuris, ac protectione persistat etc.* Ai tempi di questo secondo superiore furono fatte parecchie ricche doazionsi alla basilica dal normanno Riccardo Sinesaleo, da Roberto conte di Conversano, e da Grimaldo Affermaite, il quale per grazia di Dio e del beato Nicolò diocesi vasa a tempo al principato di Bari. Dopo Elia ed Eustachio, che ritennero anche in siffatto governo il titolo di abate, il primo che troviamo intitolato priore, comecchè ne sia stata l'origine, fu Majone, al quale nel 1138 successe il venerabile Silvestro. Intanto, comecchè a tempo di Eustachio e dei suoi successori si fosse continuato a compiere ed abbellire l'augusto tempio, pure l'opera fu interrotta, perchè smantellata e distrutta la città dal re Guglielmo il Malo nell'anno 1266, i baresi furono necessitati andar dispersi in varie ville, e solamente i monaci ed i preti vi lascia-

rono per lo servizio della sua chiesa cattedrale e regia. Laonde non è punto a maravigliare, che dopo un secolo e più anni dal suo cominciamento la basilica fosse consacrata nel giorno 23 di giugno del 1297 da Corrado vescovo il-
 demense, inviato appositamente dal sommo pontefice Celestino III. Alla quale solenne consecrazione, che ebbe luogo sotto il regno di Arrigo VI, ad istanza del priore Ambroglio, intervennero molti prelati di Puglia, e di Alemagna, cinque arcivescovi, venuto vescovi, e sette abati, oltre la moltitudine de' chierici degli alemanni o di altre nazioni. Fu questo Corrado che, a richiesta del medesimo priore, con diploma spedito in Barletta nello stesso anno, comando, anche per parte dell'imperadore ai catapani e giudici di Bari, che gli *affidati*, ossia coloro che vivevano sotto la tutela e protezione di S. Nicola, fossero esenti dal servizio delle galee, dal quale, salvo i militi, i dottori, ed i notai, non era eccettuato alcun cittadino o abitatore di Bari. Il 22 aprile del 1183, essendo priore Nicolò Corbella vennero in Bari i due conti Bertoldo, ed Enrico, e con loro Elia, Pagan, ed Antonio, tutti signori teutonici. Si provvidero di ampolle di sacra *unana*, per andare pellegrini con esse in sassida al gran sepolcro di Cristo, e donarono alla chiesa un oroveto per tener sempre accesa una lampada innanzi la tomba del santo. Ne col crescere degli anni cessarono i re ed i pontefici d'afforzare di privilegi, di norificenze, e di rendite questa casa del Signore. Infatti Federico II re dei romani con diversi suoi diplomi dandole chiarissima testimonianza di sua munificenza e divozione, la chiamò sua *speciale cappella*, le confermò il privilegio di accogliere nel suo *convento* soltanto quei chierici che in lei continuamente *versavano ne' divini uffizi*, e la ricevé sotto la sua particolare protezione. Il pontefice Clemente IV nel 1267, oltre ad averle *confermato* il numero di 42 canonici, ch'essa aveva avuto fin dal suo nascimento, e conservò tuttavia, le confermò alcuni statuti fatti per autorità del priore, e specialmente quelli circa la giurisdizione e collazione delle prebende, da quali si può in questa guisa inferire che tutti i canonici erano in quel tempo *confermati* dal priore. Il principe Carlo II d'Angiò, con bolla di Bonifacio VIII del 1295, nel alla basilica del Tamarugo la chiesa d'Ognisante, esente dagli arcivescovi di Bari, ed immediatamente sottoposta alla Chiesa romana; in guisa che un sol rettore cominciò ad avere in amandue la cura, il governo, la giurisdizione ed amministrazione nello spirituale e temporale. *Unus tantum rector in Basilica et Ecclesia supradictis existat, qui in utroque spiritaliter et temporaliter curam jurisdictionem et administrationem obtinet, et sub nomine Rectoris S. Nicolai non perpetuo gubernat, dirigit et defendat.* Per la quale unione essendo state convalidate al Capitolo di S. Nicola tutte le prerogative ed onoranze della badia, stata già de' monaci cassinese, i canonici tolsero a buon diritto il titolo d'abate, che poi verso il principio del nostro secolo tralasciarono, perchè comunemente esso s'attribuiva a qualunque chierico, ed ora meglio apprezzando la loro antica abazia, li hanno ripreso nelle loro scritture. Lo stesso monarca nell'anno 1296 impetrò dal medesimo pontefice l'unione canonica di alcune sue chiese a quella di S. Nicola, la quale appartiene immediatamente alla Chiesa romana: *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem.* Per questa facoltà concedutagli, incorporò in perpetuo, e con tutti' loro diritti, rendite, e pertinenze l'arcipreviato e la chiesa d'Altamura alla dignità di tesoriere di S. Nicola, la chiesa della santa Trinità di Lecce a quella di cantore, e la chiesa di santa Maria di Biserano a quella di succantore; i privilegi confermati dal sommo pontefice Clemente V. Verso questi tempi Ronsalvo Grisono arcivescovo di Bari solennemente dichiarò di non avere alcuna potestà sulla basilica di S. Nicola, e col consenso del Capitolo metropolitano, ad istanza di Carlo II d'Angiò, le concesse la chiesa di S. Gregorio, la quale le sta

vicino, con tutta la giurisdizione sia spirituale come temporale: *cum omni jurisdictione spirituali, et temporalis.* Oltre a tali concessioni Carlo II ordinò che i capitani, i giustizieri, e secreti, e loro giudici, i balivi ed altri regi ufficiali, innanzi di prendere possesso della loro carica, dovessero giurare in mano del priore o del suo laogotenente nella chiesa di S. Nicola, di conservare e difendere i dritti, le possessioni ed i beni di essa, come in realtà fu praticato fino quasi allo scaccio del secolo decimo ottavo. Ordò che gli ufficiali fossero tenuti a favorire del braccio serolare il priore o il laogotenente nella punizione de' delitti de' chierici della basilica. Che nelle liti del priore o del suo laogotenente contro gli illegittimi detentori, usurpatori de' beni, e violatori de' dritti di lei, i giudici procedessero subito, sommariaemente, senza obblazione di libello, e sotto loro grave pena in caso di contraddizione. Che oltre il priore vi fossero cento chierici addetti al sacro culto, de' quali 42 fossero canonici, e di questi tre dignità (il tesoriere cioè, il cantore, e il succantore), de' rimanenti chierici venuto *medioci*, e gli altri trenta *inferi*. Che la collazione ed istituzione del priore, tesoriere, cantore, succantore e della metà de' canonici spettasse in perpetuo a lui e a' suoi eredi e successori, e l'altra metà de' canonici, non che le prebende e tutti gli altri benefici fossero conferiti dal priore. Che vacando il priorato, per cessione o per morte del priore, il tesoriere ne tenesse il luogo, che si continuasse ad usare in certi tempi la cappa nera coll'almuzia, conforme a' canonici della basilica di S. Pietro, che il divino ufficio si celebrasse secondo l'ordine della chiesa di Parigi, ed il tenore de' libri manoscritti in carta pergamena da lui donati, tra quali uno spesso diurno e tuttavia ammirabile è raro per minutezza e precisione di caratteri, e per vari ornamenti coloriti e fregiati d'oro. Non pagò a questi e molti altre ordinazioni, che per amor di brevità tralasciamo, e nelle quali egli chiama la basilica di S. Nicola sua *propria*, ed a lui *spettante pleno jure*, volendo anche arricchirla di rendite per il culto e per i sacri ministri, lo donò due feudi nobili di Sannicandro e Rutigliano, il castello di Gramo, ed un tesoro di gemme e di sacre ed insigni reliquie, tra le quali si vedevano ancora un grosso pezzo del legno della santa croce, una delle spine che trafissero il capo a Gesù Cristo, una porzione della sua veste inconfutabile, ed un altro della spugna con che fu dato a bere aceto e fiele sul Calvario. Visitati priore di tal chiesa reale il suo cancelliere Guglielmo Longo, cardinale tesoriere di S. Nicola in Carcere Tulliano, ed a perpetuo disimpegno del regio patronato suo e de' suoi successori, comandò che trovandosi in Bari o egli o i suoi eredi, gli fosse dato in quella cappella palatina la distribuzione quotidiana, e ricevettero la distribuzione quotidiana al pari de' canonici. Così costituita in rendite, disciplina, e giurisdizione, sempre più afforzata nel suo antico regio patronato, sempre più protetta dai sommi pontefici, la chiesa di S. Nicola di Bari continuo ad essere una delle principali regalie che hanno i sovrani di questo regno della sede apostolica, i quali non per propria autorità, ma bensì de' sommi pontefici ne hanno la proprietà come il papa: *qui Ase casu fungitur vice Pontificum, et Ordinariorum.* (De Ponte de Jurisdictione, Tract. 45. n. 78). Poiché fra brevi limiti di un venno non ci è dato seguire diffusamente e fino a' nostri giorni la storia del priorato di S. Nicola, noi qui non diremo de' Concorati fra i due capitoli metropolitano e regio, delle libertà ed esenzioni confermate a quest'ultimo ed ai

suo i capi dai pontefici Paolo III, Pio V, e loro successori dell'immunità de' cortili della basilica, fra' quali non è permesso financo agli arcivescovi di Bari di passare processionalmente e con croce alzata, della dichiarazione di uno di questi arcivescovi, monsignor Puteo, a favore dell'essenzia della regia chiesa, dell'antico privilegio che ha tuttavia il Capitolo di S. Nicola di girar per la città con croce alzata, accompagnando i morti fino alla basilica, ed al componendo, de' regi dispacci per eseguire la pronta revocazione ed annullamento delle censure emanate dagli arcivescovi della cattedrale contro la curia priorile, del diritto baronagiale esercitati dal priore e regio Capitolò non pure in bannucando e Rutigliano, si bene io Bari in tempo de' due pubblici mercati, i quali furono ridotti ad uno, che ogni anno comincia al principio e termina alla metà di dicembre, e ricrebra ne' recinti che circondano il medesimo santuario. Prima però di fare a parlare della giurisdizione e delle omnicienze che gode attualmente il gran priore di Bari, non tornerà discaro premettere essere stato questo santuario visitato da parecchi santi, e fra questi da S. Godofredo vescovo di Amiens, e della vedova santa Brigida, che venuta la pellegrinaggio alla tomba di S. Nicola, al vedere il miracolo della sacra mazza, fu assorta in ispirito ed ebbe dolcissima visione. Non sarà fuor proposito ricordare che un'orda di ladroni francesi ed altre nani sacri leghe invasero nel 1799 il risomato tesoro di S. Niccolò, che era uno de' preziosissimi posseduti dall'Italia, ed al quale avevano fatto precipuissimi donativi la più parte de' re di Napoli, ed anche d'oltremonti, specialmente Carlo II d'Angio, Urosio il grande, re della Itacia e della Servia, il suo figlio re Urosio, detto il *Milutino*, Bona Siorza, regina di Polonia e duchessa di Bari, e Carlo III infante di Spagna e re delle due Sicilie. Così decorato da re, da pontefici e da santi, questa troppo ambita prelatura *nullius* si gloria d'essere stata occupata dagli arcivescovi di Trani, e d'Ortano, Arenis e de' Tolfa, dal cardinali Guglielmo Longo, Gasparo Borgh, Arnolfo di Via, e Marino Bulcano, d'essere stata servita da' canonici de' Tarri, Davanzati, Teutonico, de' Glanidis, de' Caris, Casamassimi ec. promossi alla sacra porpora, al patriarcato d'Alessandria, all'arcivescovado di Manfredonia, ed ai vescovadi d'Aversa, d'Avellino, di Polignano, d'essere stati difesa dagli scienzisti ed eruditi canonici Patignoni, Pizzelli, Trivisani, Ruffo ed altri, i quali colle loro elaborate scritture illustrarono la patria.

Ventù rapidamente i fasti del gran priorato ne' secoli trascorsi, ora diciamo che sotto il nome di gran priore si intende un prelato palatino, ed ordinario della real chiesa di S. Nicola, il quale così nel primo suo ingresso in Bari, come nella morte rievve dalla città o dai pubblici funzionari gli stessi onori che si rendono all'arcivescovo; un prelato che per privilegio concesso nel 1741 dal papa Benedetto XIV, ad istanza di Carlo III di Spagna, la uso dei pontificali e del trono, sempre eretto nel regio tempio, del bacolo e delle diverse mire a simiglianza de' sovrani, e secondo i giorni posti dal rito: che ha piena giurisdizione sopra cento chierici, secondo le ordinazioni di Carlo II d'Angio tuttavia in vigore, col solo divario che i suoi canonici, al cambio dell'amicizia, inossano la capannagna d'ornellino al pari de' canonici del dinamo, a dei 28 chierici *mediocri*, 12 sono detti *eddomadari* e 16 *mozzettari*, ed i primi insigniti di capza bigia, ed i secondi di mozzetta bianca maculata di nero, conforme a quella dei *quarantisti* della cattedrale di Napoli. Il gran priore, quale *ordinario* della sua basilica, forma ogni anno per lei il calendario, col quale dirige le funzioni, le feste, e la recita della salmodia, e per i cambiamenti che occorrono ne viene direttamente delegato da Roma: istituisce con bolla in forma episcopale tutti canonici di sua collazione, ed a quelli di nomina regia da la stessa canonica istituzione, che il principe

patrono gli ordina, dirigendogli la regia edoia: conferisce del pari tutti benefici semplici della chiesa, ed anche quelli di privata patronato ivi eretti: ha visitato e visita come ordinario *tere nullius* il tempio e le chiese subordinate a S. Nicola: tiene una curia retta da un vicario generale, da un promotore fiscale, da un cancelliere, e servita da un corsore, nella quale si trattano le cause beneficiarie civili ed amministrative non solo, ma anche le correzionali e criminali: benedice il popolo con la trina benedizione sovrà nella basilica e nei restati di essa, come anche chiesa di S. Gregorio, di S. Antonio abate e di S. Stefano: non interviene al sinodo diocesano, né di persona, né per mezzo d'alcun suo rappresentante: nomina due canonici confessori a parrochi per l'amministrazione dei sacramenti agli infermi del suo Capitolo e clero: nomina, patenta e benedice i predicatori di S. Nicola, tanto nella quaresima, quanto in ogni altra funzione: dirige tutte le feste e le processioni che si fanno in S. Nicola e nei cortili di sua giurisdizione, secondo il rituale romano. Da ultimo il gran priore di Bari ha pubblicato e pubblica le indulgenze concessesegli dalla santa sede, la quale continua a conoscerlo *nullius*, come fu nel giubileo del 1826, e come si scorge negli uno della pubblicazione e distribuzione delle bolle della sede apostolica, egualmente che i reali decreti ed ordinanze sovrane, che direttamente riceve da ambe le potestà. Emanò i suoi editti di disciplina e d'istruzione pel suo clero, e spedisce le discessoriali del mestigio, riconoscendo in pari tempo le discessoriali degli altri ordinari de' pretti eccedenti a S. Nicola; e laddove si dante il caso di vacanza per morte, o per rinuncia del priore, il tesoriere, prima dignità del Capitolo, subentra *de jure* nel governo generale della basilica. Dibatù essendo passato in Saponara sua patria, il gran priore di Bari Giulio Cesare Gliberti, nell'agosto del 1848, il tesoriere Francesco Saverio d'Elia prese immanatamente a reggere la regia chiesa col titolo e giurisdizione di luogotenente priore *de jure sede vacante*. Da quanto finora si è detto chiaramente si scorge la basilica di S. Niccolò essere vera capella palatina, ed i suoi canonici veri epellani, familiari, e domestici regi, come son detti nel diploma di Roberto d'Angio: il gran priore essere luogotenente del re delle due Sicilie, il quale e per antica regalata, e per speciale concessione pontificia, essendo l'ordinario di tale chiesa *de pleno jure, idem, quoad spirituales et temporales jurisdictionem*, nella canonica collazione di questo beneficio, tramette nel gran priore, che lo rappresenta, la stessa giurisdizione ch'egli ha per concessione dalla santa sede. Ciò è anche documentato dal diploma di Carlo II d'Angio del 2 dicembre 1301, nel quale tra altre cose si legge: *ad id prater nostram, qua in temporalibus actis fulgebatur potestate, et in spiritualibus apostolicam inde aique licentiam, prout patet, curarimus impetrare*. È questa la ragione per cui un tal prelato nel suo calendario, nelle bolle ed editti s'intitola *luogotenente del re, di lui intimo consigliere a latere, gran priore ed ordinario della real cappella palatina di S. Nicola di Bari, barone di Sanvicandro e Rutigliano ec. ec. ec.* Non è a maravigliare come questa prelatura *nullius* sia stata tanto ingrandita da re e da' popoli, considerando 1.° che Bari è città del tutto marittima e commerciale, e S. Niccolò è il proiettoro speciale de' marinari e mercanti, i quali ripongono in lui grande fiducia, comettono a lui le sorti del loro traffico, e riconoscono dalla manna di lui continuo grazie ne' pericoli della navigazione: 2.° che non tal tanto nell'Occidente non solo, ma nell'Oriente è venerato da fedeli, da sciamatici, da tartari, e per fino de' turcbi, come innoye sanmurgio del cristianesimo; di tal che il suo miracoloso patrocinio sono allimate moltissime città, province, nazioni, isole, promontori e castelli, che dal suo nome si appellano 3.° che la real chiesa di Bari oltre ad essere uno

de' principali santuari del nostro regno per vastità, magnificenza, arti e culto, ricorda uno de' più antichi e famosi pellegrinaggi d'Italia, non mai interrotto, e sempre più crescente per numero e devotone: 4.° Che Carlo II di Aragio, re di Napoli nel 29 maggio del 1299, memore della promessa fattagli da S. Nicola, che gli apparve in sogno e lo confortò nell'orrido carcere di Messina, dove Costanza d'Aragona lo aveva chiuso e condannato a morte, riconoscendo la sua vita, la libertà e la corona dall'intercessione di questo servo di Dio, si sentì interrotto e stretto a testimoniargli la sua gratitudine privilegiando, per quanto poté, il regio tempio in cui riposa la spoglia di lui: 5.° Che la città, la provincia di Bari, non che il reame delle due Sicilie è specialmente celebre nell'orbe cattolico per le ossa di S. Nicola, dalle quali, un tempo in Mira, ed ora in Bari, con miracolo quasi unico nel mondo cristiano, trasuda un liquido perenne ed incorruttibile, comunemente addimandato la *Sacra Manna*, colonna della chiesa apostolica cattolica romana, confusione perpetua degli eretici, balsamo salutare nelle infermità del corpo egualmen-

te che dell'anima: 6.° Che S. Nicola è il principale protettore non solo della città di Bari che sovrappone l'effigie di lui nel suo stemma, e tre volte l'anno ne festeggia solennemente la ricordanza; ma ancora della provincia che aggiunge in mezzo alle sue armi il bacolo pastorale di lui, e dal nome del suo patrono ad antico si denomina *la provincia di S. Nicola di Bari*. E qui ponghiamo fine a questo cenno storico, le cui verità son documentate non pure da diplomi e dalle bulle, che conservansi nel reale archivio della stessa basilica, dalle opere de' canonici Niccolò Pulignani, Angelo Ruffo, e Francesco Saverio Abbrescia, dalle memoirs del gran priore Giuberti, del duca Gaetano Argento, del consigliere Rovito, del marchese Falletti, ma ancora dall'*Italia sacra* dell'Ughello, dagli *Annali de' Muratori*, e del Di Meo, e dalle storie imparziali di Camillo Porzio, di Francesco Capecepatro, di Pietro Giannone e di Cesare Cantù.

FRANCESCO SAVERIO ABBRESCIA
Monaco Abate di S. Niccolò.

CAVA

(Chiesa vescovile)

La Chiesa vescovile di Cava non vanta molta antieità. Ne' tempi più rimoti il suo territorio faceva parte della diocesi di Salerno. Non fu che al cadere del secolo XI quando papa Gregorio VII esentò dalla salernitana giurisdizione il monastero della SS. Trinità di Cava, con tutt'i suoi monasteri e chiese, con dichiarar esso monastero con tutte le sue dipendenze *plenius subiectionis solae sede romana*. Due bolle di Urbano II, una data da Venosa VI Kal. Octobris ind. XIII (1089), l'altra (1) da Salerno XVIII Kal. octobris ind. XI (1092), confermarono la esenzione con le seguenti parole: *Apostolicæ memoriæ predecessoris nostri Gregorii VII institutis tenacius adherentes Cavense Cenobium ubi summa religio viget, quod ipse singulariter dilexit, et suæ institutionis privilegio communiavit, Nos quoque huius privilegii pagina communitas, et ab omni toto secularis quam ecclesiasticæ personis iugo liberum esse omnimodo decernimus. In quest'ultima bolla papa Urbano concede all'abate del monastero l'esercizio de' pontificali e la giurisdizione spirituale nelle sue terre; esenta perciò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno e la chiesa principale del monastero e tutte le altre acquistate, e da acquistare nella diocesi di Salerno, tutte soggettandole immediatamente alla sede romana, e concedendo libertà di far ordinare da qualunque vescovo i monaci, e chierici secolari addetti al servizio delle chiese suddette.*

Forattù così gli abati di giurisdizione quasi episcopale, la esercitarono per oltre a tre secoli. Cresciuto però il numero degli abitanti, altro lustro meritava la Chiesa di Cava. Fu perciò che papa Bonifacio IX, a 7 agosto 1394, la elevò a cattedrale, separando affatto il territorio cavese dalla diocesi di Salerno, concedendole a primo suo vescovo Francesco d'Ajello, patrizio e canonico salernitano. Esso pontefice ordinò che il vescovo governar dovesse la diocesi tutta,

ed il monastero suddetto in luogo dell'abate, assegnandogli per abitazione un appartamento del monastero medesimo, separato con muro dall'abitazione de' monaci, i quali costati in Capitolo della nuova cattedrale, assegnando al priore claustrale la prima dignità, e la seconda al decano. A questo fu addossata la cura della regolare osservanza de' monaci, e del culto divino in detta cattedrale, ed altre cose dispendio che possono leggersi nella citata bolla. Più vescovi nel corso di un secolo ressero la diocesi ed il monastero di Cava, parte di essi facendo ivi residenza, e parte come commendatari esercitando la loro giurisdizione per mezzo di vicari. Se non che decaduta la disciplina monastica per causa della lontananza degli ordinari, l'ultimo di questi, Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, rianziò la commendata del monastero a pro de' padri cassinesi della congregazione detta di S. Giustina di Padova, fiorente allora nella disciplina e nelle scienze; il che esegui in mano del pontefice Alessandro VI, nel 1494, colla espressa riserva di anni 2400 scudi di oro di camera, sua vita durante, e colla condizione che dopo la sua morte, estinta la dignità vescovile, risorger dovesse l'abbazia.

Ma i cittadini di Cava previdi sempre di amor di patria, e sempre risolti di nulla omettere, che facesse lor conseguire lo scopo de' loro voti, non ristettero dalle istanze presso il cardinale ed i monaci per la conferma de' privilegi prima ottenuti, e per la revocazione della condizione di dover risorgere la dignità abbaziale. E domandarono che incorporato il monastero alla congregazione di S. Giustina di Padova, dopo la morte di esso cardinale, continuasse la Cava a goder dell'onore del vescovado, e del titolo di città. Tardò però quel porporato a contentare i cavesi; ma questi avvalendosi del favore che godevano presso il re Federico, ottennero per mezzo di lui la bolla d'incorporazione del monastero alla detta congregazione di S. Giustina, sperando così aprirsi la via ad ottenere la nuova erezione del vescovado. Venuto poi nel 1497 il primo abate, D. Arsenio da Terracina, egli ed i monaci annunziò ai voti de' cavesi, e ne stipularono capitoli di convocatione per mano di Pietro Paolo Tronise, nel detto anno 1497. Reggevano intanto la Chiesa di Cava gli abbatù, come raccogliasi

(1) Il P. D. Alessandro di Meo, ne' suoi *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, dice all'anno 1092 essere questa bolla soggetta a molte e gravi difficoltà (*).

(*). *Supponiamo che i monaci cavensi stian preparando un lavoro, dal quale sarà provata l'autenticità della bolla, sulla quale il D. Meo ha messo i suoi dubbi.* — Nota degli Editori.

prio danaro una nuova rendita, istituì la intera recitazione delle ore canoniche ne' suoi giorni festivi. E fu pure nell'anno stesso che all'insegna canoniale dell'almozia fu sostituita la mozzetta di color violaceo. Ridusse ancora a qualche forma il seminario; perocchè in una relazione della suddetta consecrazione, data alla luce da Tommaso Gaudioso nel 1643, leggesi, per opera di quel vescovo esser il seminario *chiuso e riformato*; sebene in appresso, forse per mancanza di mezzi, ebbe a tornare allo stato di semplice scuola ecclesiastica. Celebrò pure esso Lanfranchi nel 1638 un sinodo diocesano, ed serve anche oggi a norma della disciplina ecclesiastica.

A monsignor Lanfranchi tenne dietro monsignor Luigi di Genaro nel 1660. Anche questo vescovo celebrò un sinodo 1663. Fu egli che rinunciò a Roma il dritto di eleggere i canonici, per la qual cosa furono dipoi introdotti i masari riservati tra Roma ed il vescovo. Avrebbe egli voluto obbligare il Capitolo alla recita giornaliera delle ore canoniche, ma prodotta dai canonici ricorso alla S. C. del Concilio, da questa con decreto de' 12 marzo 1664, confermato il 6 aprile dello stesso anno da papa Alessandro VII, furono obbligati alla detta recitazione per soli sei mesi.

Successore al di Genaro Gaetano d'Affitto nel 1669, ed a costui Gianbattista Giberto nel 1682. E dopo la morte di lui fu nel 1696 creato vescovo di Cava Giuseppe Maria Pignatelli. Abitavano prima i vescovi la casa ora addeba a seminario ecclesiastico, non esistendo nel sito dell'attuale episcopio che alcune capanne, ove si radunavano i giovani clerici per ricevere l'istruzione letteraria ed ecclesiastica. Fu il Pignatelli che non molta spesa eresse l'attuale episcopio ampio e decoroso.

Nella diocesi nè di Marino Gormignano, nè di Domenico de' Liguori, fuorchè sotto il governo del primo, nel 1704, la curia de' canonici fu mutata in rochetto, e sotto il reggimento del secondo (1737) le scuole de' chierici passarono, ove ora sono, nell'antica abitazione de' vescovi. Di Nicola Borgia, che venne appresso, non era dura la memoria di sua virtù consumata, di che lasciando buon odore alla diocesi di Cava, si portò a spenderlo in quella di Aversa, ove fu trasferito nel 1765, avendo a successore Pietro di Genaro, cui tenne dietro Michele Tafuri, patrizio lecense. Di quest'ultimo notremo che zelante del decoro della casa di Dio concorse ai nuovi restauri del tempio massimo, cui diede mano la civica rappresentanza. Il bel quadro dell'altar maggiore, che rappresenta la Visitazione della Vergine, fu a sue spese fatto dipingere in Roma, come pure l'altro di S. Michele nel cappellone a man sinistra, che ne porta il titolo. In questo tempio nel 1785 celebrò il Tafuri l'ultimo sinodo diocesano. Né ometteremo che reggendo ancor egli la sua Chiesa, la curia del cappellone maggiore, con decreto de' 29 marzo 1786 dichiarò il Capitolo di regio patronato, perchè dotato coi beni del monastero della S. S. Trinità, dal quale passarono al vescovo, e dal vescovo al Capitolo; beni donati in origine dalla munificenza dei monarchi, e quindi la nomina de' canonici restò devoluta al sovrano. Tale dichiarazione diè motivo al Capitolo d'ottenere l'uso della cappa magna, che godono gli altri capitoli regali.

Morto il Tafuri a' 6 ottobre 1796, furono vinti anni di sede vacante. Sotto il governo de' vicari capitulari l'universalità pose nuova mano ai generali abbellimenti del duomo. E opere di stucco di buon gusto furono eseguite nelle pareti della gran navata e della crociera; e le volte ornate di pitture di mano maestra, e l'altar maggiore costrutto di fini marmi, e la tribuna ornata sullo stesso di segno del rimanente della chiesa, opere che costarono la somma di oltre a 20000 duc. Se non che a sì prospero stato di questa Chiesa successe il turbine rovinoso della nota occupazione militare, avvenuta nel 1806: ed il palazzo episcopale ed il seminario essendo stati convertiti in grande ospedale militare, furon costretti i giovani clerici a radu-

narsi nel già soppresso conventino de' minimi, sotto il titolo di S. Francesco di Paola.

Non fu che al 1818 quando alla Chiesa cavense fu concesso di vedere il suo novello sposo in persona di Silvestro Granito, patrizio salernitano. Eggero in esso anno operandosi la nuova circoscrizione delle diocesi del regno restò soppresso il vescovado di Nocera de' Pagani, ed il territorio incorporato al nostro di Cava, e le due Chiese di Cava e di Sarno furono dichiarate concattedrali egualmente principali. Il zelantissimo vescovo Granito ogni cura si diede pel lustro delle sue Chiese, soprattutto pel duomo di Cava, per lo quale gareggiò col corpo municipale ad accrescerne la maestà ed il decoro. La tribuna chiusa fu balustrata di banchi marmi, un organo, che oltre ai consueti suoni, dà per quelli di vari strumenti da corda e da futo, ricche suppellettili sagre pel vescovo, e per tutto il capitolo, da usarsi nella celebrazione de' pontificali furon opere del Granito, il quale oltre alle altre di cui volle ricca la sagrestia, nel suo testamento disponeva, che sulle rate degli arretrati a lui spettanti, circa ducati 6000 si fossero addebiti ad arredarsi per le due Chiese di Cava, Nocera, e Sarno; e finalmente le stanze aggiunte alla sagrestia medesima sono monumenti che perpetuano la memoria di quel illustre prelado. Essu fu pure, che, trasferito altrove lo spedale militare, restò all'antico splendore il palazzo episcopale colla spesa di circa duc. 7000. Né omise di rifare l'edifizio del seminario, pel quale, oltre a qualche soccorso ottenuto dal re Ferdinando II, spese molto del suo, e se non giunse a costituirlo a convitto chiuso, ne lasciò la cura al suo successore, non avendo questi che a compiere il disegno ideato. La città poi sotto il pastorale governo di lui riceve sul gusto della moderna architettura la facciata del duomo, e per renderne più maestoso il prospetto aggiunse a piè della stessa una bella scala. Quello però che mette il colpo al benefizio di questo vescovo a pro della sua Chiesa fu l'aver ordinato nel detto testamento la fondazione d'un ritiro di donne penitente delle sue diocesi, lasciando per loro mantenimento una buona dote. Opera quanto proficua alla pubblica morale, con altrettanto zelo eseguiva dal Capitolo della cattedrale, cui dal piè testatore fu commessa.

Passato al numero de' più monsignor Granito a 19 dicembre 1832, restò vacante la sede per 18 mesi. In tal frattempo fu la diocesi di Nocera divisa di nuovo da quella di Cava, restando quest'ultima negli antichi suoi limiti, giusta la pontificia bolla di papa Gregorio XVI.

Il vescovo successore fu Tommaso Bellacosa, che venne in possesso della sua Chiesa addì 4 luglio 1854. A lui era sopra tutto a cuore di togliere dalla cattiva strada le donne triviste, dandosi ogni cura di farle collocare nel suocionato ritiro, e supplendo di propria pecunia dove non giungeva la rendita dello stesso. A questo vescovo deve la diocesi la erezione del seminario a convitto chiuso e ben regolato, opera non mai vinta pienamente a fin, anche dietro le costituzioni del Tridentino, e che al zelo, fermezza, e molta spesa di questo prelado deve il suo compimento.

Chiude la nostra serie, e insieme il nostro cenno storico, l'attuale vescovo Salvatore Ferritta di Cefalù, in Sicilia, che dietro la rinuncia di monsignor Bellacosa fu promosso a questa sede, nel marzo del 1844. Fornito di moltissime erudizioni, e versato nelle varie branche del sapere umano, soprattutto nella teologia dommatica, e nel dritto canonico, cui volle eretta una nuova cattedra nel suo seminario, è un luminaire della diocesi, ed un forte stimolo al suo clero, massime ai giovani chierici, di seguir le sue orme. Ne ha prova la letteratura e le scienze di che ha fatta mostra di se in convittori del seminario, i quali perciò fanno sperare una gloria duratura alla Chiesa cavense.

NICOLA CAN. GORNOVARI.

AGGIUNZIONI ED OSSERVAZIONI AGLI ARTICOLI SULLE CHIESE DEL REGNO

PER LA CHIESA DI ACERENZA.

Spiciuti gli acerenuti delle osservazioni incidentali fatte in ordine all'antichità della loro cattedra episcopale nel cenno storico della Chiesa di Potenza, ci hanno fatto tenere una memoria a firma del signor Pietro Paolo Ghini, invitandoci a pubblicarla in appendice della presente collezione. Non potendo aderire a collocare quel dettato lungo unizichè no; e d'altra parte nulla volendo intralasciare di ciò che può portar luce alla storia, rissomeremo in brevi parole le principali ragioni, per le quali credesi dover rigettare le opinioni dello storiografo potentino.

Detto sulla fede di Ughelli, di Coronelli, di altri, la sede acerenutina avere avuto cominciamento nel secolo III, sotto papa S. Marcellino, trovasi insegnabile la esistenza del vescovo *Giusto*, intervenuto nel 499 al concilio di papa Simmaco, di che oltre gli atti di esso concilio, chiamansi a testimoni le autorità di Carlo da S. Paolo, di Cujacio, di Gonzalez. Si fanno poi grandi meraviglie del come allo scrittore potentino, nel § VI, sia piaciuto unicamente dalla legazione di Luitprando trarre titolo autentico per trovare la erezione di *nuove sedi* in Lucania, spente le antiche nelle *naminate città* (tra le quali Acerenza) che non *Fotennero per Finanzi*; di che (secondo lui) ne verrebbe, che soltanto al 968 sarebbe a cercare la erezione della cattedra acerenutina. La quale sentenza quanto sia erronea basterà a dimostrarlo il trovare essa sede sottratta dalla dipendenza della romana metropoli, e sottoposta al patriarcato di Costantinopoli nella nota *Disposizione* fatta nell'887, ed attribuita a Leone il *Sapiente*, su di che s'invia al Leuchaviu, allo Allacci, allo Scheelstrate. Senza di che la contraddizione in cui cade lo scrittore potentino meglio scorge la svista presa da lui; imperciocchè già nel precedente § V ha parlato di un Pietro vescovo di Acerenza, sotto gli anni 852 ed 878, cui consente anche un successore nel vescovo Leone. Crescono poi le meraviglie quando nel § VII vien narrato come per prepotenza di Sicone principe di Benevento la Chiesa acerenutina fosse eretta *metropolitana* nell'anno 817: le quali cose se avesse avvertito lo scrittore potentino avrebbe visto che, secondo lui, Acerenza fu metropoli ecclesiastica nell'817, vescovato nell'852 ed 878, e poi eretta a vescovato suffraganeo di Otranto nel 968, prendendo la prima mosse dal testo di Luitprando. Per lo quali cose rigettasi onninamente la qualità di nuova applicata in quel dettato alla Chiesa di Acerenza, convenendole in vece la sicura qualità di *Chiesa antica*.

Dolgoosi del pari quei di Acerenza nel trovare nello stesso dettato dichiararsi la Chiesa materana contemporanea alla propria, e dell'antichissimo titolo di *arcivescovile* in quella scritta concesso alla medesima. Essi ci vengono dicendo come non altramente abbia a cercarsi la qualità di cattedra vescovile in Matera se non al 1303; che dal testo di Luitprando non vuolsi quel *Maceria* interpretarsi *Matera*, bensì *Martirano*; che ammesso pure nella significazione di *Matera*, tutt'al più potrebbe essere assegnata la erezione la cattedra al decimo secolo, epoca la quale unita ha di comune con quella della Chiesa di Acerenza.

Prima di daro un nostro qualunque avviso in ordine a tali questioni, e ad altre affini, che possono elevarsi da ciò che nell'articolo *Tricarico* incidentalmente è stato anche detto per la Chiesa di Acerenza, intendovamo sentire le risposte del signor Ricotti, e ne lo abbiamo pregato. Epperò allegando il medesimo facendo tali che per lo momento gli interdicono di occuparsi dell'argomento, e promettedo di pubblicare quanto prima la *Storia della Chiesa di Acerenza*, nella quale per singolo verrà giustificata ogni proposizione detta, o risposto a ciascuna delle prodotte osservazioni, noi complicheremo vie maggiormente le nostre immature opinioni, tanto più che se non siamo in ogni cosa dell'avviso del signor Ricotti, non troviamo però l'argomento esente da ogni difficoltà.

PER LA CHIESA DI AVELLINO.

Ci è forza confessare la nostra debolezza nel non aver saputo abbastanza resistere alle replicate insistenze del compilatore della monografia avellinese, ed aver quindi lasciato correre un'idea di troppo remota antichità di origine per essa Chiesa. Nel farne ora ammendo onorevole, ci contentiamo di dichiarare premuro da gravissime difficoltà tanto un primo vescovo consacrato da S. Pietro per Avellino, quanto l'essere stati vescovi di Avellino i papi Ormisda o Silverio, ed altrettali cose, che non solo il compilatore dell'articolo, ma altri scrittori patri prima di lui hanno egualmente asserite, e nelle quali i contraddittori non hanno mancato di far notare uno stemperato amor di municipio, anziché la verità della storia.

PER LA CHIESA DI BOVA.

Nell'articolo della Chiesa di Bova lo scrittore assegna la erezione di quella cattedra vescovile al primo secolo dell'era volgare, e chiama *Suero* primo vescovo bovese. Ci dice poi come al concilio di Simmaco del 498 intervenisse un Lorenzo vescovo di Bova, ed al lateranense del 649 quel *Luminoso*, che ebbe a sottoscrivere gli atti col titolo di *Bovenis*, rigettando la sentenza del Morisani, il quale avvisa aversi a cercar l'origine del vescovado di Bova al X od XI secolo. Aggiunge che nel VI secolo caduta la Calabria in mano dei greci, i romani pontefici sottoposero la sede di Bova al patriarcato di Costantinopoli; e che, mutate più tardi le cose, papa Alessandro III, cedendo ai clamori del vescovo di Reggio, rese la sede bovese suffraganea di quel metropolitano. Da ultimo discorre della estinzione del rito greco in Bova, lo dice soppresso ai 30 gennaio del 1573 da mons. Staurieno con bolla pontificia.

Non crediamo dover notare alcune inesattezze nei fatti allegati, delle quali non ne accagioniamo il ch. compilatore, ma la scarsità dei libri, nel luogo dove è stato scritto quel dettato. Siamo sicuri che le nostre osservazioni saranno dal medesimo accettate con piacere.

Ammetteremo (con molte riserve) la tradizione del *Suero* a primo vescovo di Bova (non ostante che la *inertezza* della sede di costui abbia dato appiccio a più di una Chiesa a supporre fondatore della propria cattedra), se resimamente s' incontrasse un vescovo bovese intervenuto al concilio di papa Simmaco. A quello del 499 (non 498, come per inavvertenza sta detto nella monografia bovese) non vi fu, né a quello del 450; e soltanto nel concilio del 504 s' incontra un *Laurentius Bovenis*. Le varianti di altri codici portando *Bojanensis*, sarebbe un trar co' denti quel *Bojanensis* in *Bovenis*, il che quei di *Bojano* certamente non consentirebbero. — Quanto al *Luminoso* che si sottoscrive *Bovenis* al concilio del 649, il titolo della Chiesa cui appartiene trova sì naturale riscontro nel *Bononensis*, come leggesi in greco, da scegliere il voluto scambio della lettera *r* in *n*. Come poi poteva esistere un vescovado in Bova, se nelle *Diapirioni* (ostia nei registri dei vescovadi di Calabria e di Sicilia, fatti per ordine degl'imperatori d'Oriente, quando le sicule e calabre Chiese essi usavano governar dal patriarcato di Costantinopoli) non se ne incontra il nome? Bene dunque, a sentir nostro, avvisava il Morisani assegnando la erezione della cattedra bovese agli ultimi tempi dei greci, trovandola registrata la prima volta nel Doxopatrio, scrittore del secolo XII. Che poi i romani pontefici, presso i quali era l'unica metropoli delle Chiese di questo regno e di Sicilia, cedessero una sede loro soggetta al patriarcato di Costantinopoli non è cosa da dire; ed è provato abbastanza che le sedi di Calabria e di Sicilia furono violentemente sottratte dalla dipendenza di Roma da Leone Isaurico verso il 732. Tornate le Chiese calabre al patriarcato romano, dopo la venuta dei normanni, la greca Bova fu trovata suffraganea al greco metropolitano di Reggio, ed i romani pontefici, nulla volendo innovare, ebbero a confermarla in tale soggezione. Fu questo l'operato di Callisto III; per guisa che la bolla di Alessandro III vuoi si tenere unicamente come conferma della bolla di papa Callisto, come può raccogliersi dal testo della bolla medesima. — La estinzione del rito greco in Bova procedette a questo modo: Mons. Staurieno, senza che uom ne sapesse, invitò il popolo della città e si elesse ad una festa solenne nel gennaio del 1573. Accorsa una immensa folla, invece di assistere ad una splendida festa, vide celebrare con molto strepito ed apparato una messa latina dal canonico D. Francesco Siviglia, pel quale fatto si volle dare ad intendere al popolo aversi piena libertà di conformarsi al rito latino, se volevano sciogliersi dai rigori della greca disciplina. Il colpo di mano operato dallo Staurieno non piacque a papa Gregorio XIII; ma tenuto in considerazione il consentimento del popolo, con bolla del 14 marzo del 1574, credette opportuno di confermare il segnalato cambiamento di rito. Indichiamo l'opera del Rodotà, *Del rito greco in Italia*, a chi vorrà più distintamente conoscere tale avvenimento.

PER LA CHIESA DI BOVINO.

Nella descrizione del duomo di Bovino avendo lo scrittore osservato una lacuna, vi supplisce con la seguente particella: « Sull'arco del grande arco a sesto acuto è un finestrone rotondo che illumina la gran nave, adorno di un triplice fregio concentrico: l'interno ad intagli ramosi; il medio a cubi oleri rilevati; e l'esterno a fronde intagliate » è un semicerchio che poggia con gli estremi su due colonne (una a spira, e l'altra a treccia) con capitelli alla gotica, a sorretta da due leoni giacenti ».

PER LA CHIESA DI CARIATI.

Avendo l'autore dell'articolo fatte nuove ricerche ha osservato non trovarsi affitto nella *Diapirioni memoria* della Chiesa *Cariatinae*, come qualcuno avvisa, ma della *Euristinae*, la quale probabilmente corrisponde alla Chiesa di

Ovvia. Per tale osservazione vuole che sia ritenuto come non scritto ciò che è detto nella sua monografia nel § 1, a cominciare dalle parole: *Il ricordo più antica che di questa cattedra si ravviene è nella Diaplosi*, sino a queste altre: *si era discolta mediante la incursione degli arabi; e quindi ritiene che le memorie della cattedra caristense non risalgono oltre il secolo XIV.*

PER LA CHIESA DI GAETA.

Il eh. sig. D. Gaetano Ciuffi, primicerio della Insigne Collegiata di Trinetto ci fa tenere la seguente aggiunzione da doversi portare all'articolo sulla Chiesa di Gaeta per lui scritto:

Nel cenno storico della Chiesa di Manfredonia abbiamo trovato, non senza nostra sorpresa, dichiararsi vescovo di Gaeta un S. Teodoro Sipontino, cui si assegna l'anno 295. Comechè molto fossimo deferenti al nome ed alla erudizione di Pompeo Sarnelli, dalle cui opere il compilatore della monografia sipontina abbiamo saputo aver tratta la notizia correlativa, non possiamo far di meno dall'osservare, come all'epoca indicata una sedia vescovile non esisteva affatto in Gaeta, ma sibbene in Formia, dalla quale città distrutta, in tempi posteriori la cattedra fu in Gaeta trapiantata. Non ci dà cuore di supporre che questo fatto fosse ignorato dal Sarnelli, il perchè portiamo avviso che quel valentissimo trovando in Gaeta rappresentato il vescovato di Formia, il S. Teodoro (forse) vescovo di Formia ebbe a intitolare di Gaeta. Ma se tra i vescovi formiani esso Sarnelli ebbe realmente a scoprire un S. Teodoro, è a dolere che non abbia fatto conoscere da quale documento ebbe ad averne notizia; il che se avesse rivelato, gratissimi gli sarebbero i nostrali, potendosi mercè tale scoperta riempire parte di quella lacuna che s'incontra nella serie dei vescovi formiani da S. Probo, che fu il primo, a Martiano che apparisce al 487. Checchè ne sia, fin tanto che non ci saranno offerte migliori prove di esistenza di quel che non sia la semplice e nuda asserzione di Sarnelli, siamo obbligati a non ammetterla.

Una sola congettura vorremmo azzardare in proposito, nel credere cioè possibile che il capo di S. Teodoro, che si conserva tra le reliquie della cattedrale di Gaeta, non sia del S. Teodoro soldato e martire sotto Diocleziano, ma del vescovo di Formia di cui è parola, tenuto in considerazione che nel martirologio romano, ad il 5 novembre, leggesi come il S. Teodoro soldato fosse consumato dalle fiamme. Lo ripetiamo: è questa una nostra nuda e semplice congettura.

La Chiesa di Gaeta, che noi dicemmo sempre dai romani pontefici prediletta, non poteva non sperimentare novelli segni di affetto dall'immortale Pio papa IX, dal momento in cui egli obbligato ad abbandonare la città eterna a causa delle note politiche rivolture, ha scelto Gaeta per sua stanza provvisoria. A ricordo di tanto onore concesso alla città, con breve del 16 dicembre 1848, mentre la cattedrale levava all'onore di basilica, ai canonici della medesima il privilegio della sottana e mantelletta prelatizia impartiva, e che di faldistorio e di mitra damascena orlata di oro, nelle messe e nei vesperi solenni, potessero usare graziosamente concedeva. Con altro breve poi del 31 dello stesso mese, ad arcivescove la cattedra episcopale sublimava, ed il titolare monsignor Parisio del sacro pallio di sue mani rivestiva.

PER LA CHIESA D'ISERNIA.

Sull'autorità del Pacichelli, un S. Poltino è stato detto primo vescovo d'Isernia. La non esistenza di un santo di questo nome provando abbastanza essere il Poltino una creazione pacichelliana, lo scrittore di quell'articolo si uniforma alla nostra sentenza, onninamente rigettandolo, e stabilendo come primo vescovo noto d'Isernia un Lorenzo, all'anno 402. Noi però abbiamo motivo a credere che per errore tipografico il Poltino del Pacichelli sia quel S. Polino, che una tradizione dice primo vescovo di Benevento, e che credesi avesse evangelizzata l'intera provincia; il perchè alcune Chiese adiacenti il fuano loro vescovo.

PER LA CHIESA DI MANFREDONIA.

Lo scrittore sipontino forse a bello studio si è tacito della pretensione che vantano quelli di Monte-Gargano a tenere la loro Chiesa decorata del titolo di arcivescove. La questione però è discussa nell'Ughelli, e noi perfettamente ci confermiamo nell'escludere ogni idea di cattedra pel Gargano, dopo che quel chiaro ingegno del Fimiani, a nessuno secondo nella trattazione di tali materie, è venuto nella stessa sentenza. Ecco le sue parole: *Nec illud praeterendum, judicio contradiisse Garganico: oppidum enim Archiepiscopali titulo donari, duasque sedes Sipontinam et Garganicam in unum unitas fuisse, diplomate nisi Eugenii III. At eadem ceciderunt decreto Alexandri III, qui saluberrime a Garganico privilegium pernovit. Alexandri sententiam Lucius III, Coelestinus III, alique Pontifices confirma-*

runt, *costumque unom Sipontinam esse metropolim, sique Garganici subesse* — De Orig. et progr. metrop. ecclesiast. par. 3, c. 5, pag. 451.

PER LA CHIESA DI MESSINA.

Dietro esame di moltissimi documenti entriamo nella piena convinzione di dover rigettare ogni idea di metropoli per la Chiesa di Messina (e di qualunque altra parte del regno) prima dell'epoca della soggezione dei vescovi di Sicilia al patriarcato di Costantinopoli. Senza entrare in molte discussioni diremo essere ormai provato che l'unico metropolitano nelle provincie urbarie, tra le quali Napoli e Sicilia, fu esclusivamente il romano pontefice sino ai tempi di Leone Isaurico, e ad averne prove fino alla sazietà non si avrà che a ricorrere alla dottissima opera del Fimiani *De orig. et progressu metrop. ecclesiast.* Il pallio mandato da S. Gregorio al vescovo Dono non indica diritto metropolitico, tanto perchè non è unico il caso che il pallio fosse stato concesso anche ai semplici vescovi, come può vedersi in Cristiano Lupo (*Dissert. de III synod. 3 op.*, p. 228), quanto perchè lo stesso S. Gregorio mandò pure il pallio ai vescovi di Siracusa e di Palermo — Il *fratris nostro* dato al prelado messinese era l'occasione che i pontefici usavano con tutti i vescovi. — La intitolazione di un'epistola dal medesimo pontefice a Felice *Episcopo Siciliae*, quando pure non fosse provato essere stata inserita dall'editore, e corretta dappoi nelle posteriori edizioni delle opere di S. Gregorio, nulla proverebbe, perchè lo stesso S. Gregorio scrive a Secondino di Taormina ed a Giovanni di Siracusa senz'altro aggiunto finchè di *Episcopis in Sicilia*. Non è questo il luogo da trattare a lungo tale materia, e mandiamo i lettori alla citata opera del Fimiani.

Noi crediamo potere stabilire che la *cattedra di Messina meramente episcopale* ubbidì al metropolitano di Siracusa, quando quella sede sotto i greci fu elevata a tale onore; che si estinse il vescovato messinese colla invasione saracena; e che venuti i normanni in Sicilia (1060) fu eretta la sede vescovile in Troina per opera di Ruggiero; che al 1096, consentente papa Urbano II, la sede troinese fu trasferita in Messina; che nel 1151 l'antipapa Anacleto la eresse in metropoli ecclesiastica; che l'operato di Anacleto fu dichiarato irrito e nullo nel concilio lateranense II (1159), che da ultimo la legittima erezione in metropoli se l'ebbe Messina da papa Alessandro III, verso il 1160, e che il primo arcivescovo fu quel Nicola, il quale ebbe ad intitolarsi: *Nicolaus Dei gratia sacrosanctae messanensis Ecclesiae primas Archiepiscopus*.

PER LA CHIESA DI OPPIDO.

In una nostra nota opinando contro la voluta antichità di quella Chiesa, abbiamo detto non impossibile la erezione della medesima ai tempi dei normanni. Meglio ora avvisando ne stabiliamo la origine agli ultimi tempi dei greci, per le medesime ragioni allegate in queste addizioni per la Chiesa di Bova.

PER LA CHIESA DI SESSA.

Si veggia nell'articolo sulla Chiesa di Tenno, e nella parte che riguarda quella di Calvi, quanto abbiamo osservato in ordine a S. Costo.

FINE DELL'OPERA.

00568650



EMENDAZIONI

Il primo numero indica la pagina, il secondo la colonna, il terzo il verso.

ERRORI		CORREZIONI		ERRORI		CORREZIONI	
137	2	36	quest'anon unione principa- le fu aggregata alla ge- rarchia	471	1	13	to dal parroco di S. Tom- maso
138	1	23	esso ancor serba le liturgie e i costumi nat.	471	1	13	13... a 1378. Roberto
		11	clistericali			13	1379 a 1386. Tancredi da Montefusco.
140	2	3	S. Domenico			24	1394 a 1398. Roberto Mas- za
		11	Si vede ancora			43	Goffredo di Castro
141	2	1	nello stesso numero			46	1463 a 1478. Angelo Greco
		22	A Carliè la chiesa di S. Gio: Battista, arcipretale curato; S. Filomena sem- plice, e S. M. del Carmine con altro arcipretale.			47	1478 a 1496. Aurelio Bie- nato
		22	Ed a Pallagorio la chiesa di S. Veneranda, il di cui arciprete curato estende la sua giurisdizione sul- la chiesa semplice di S. Antonio			32	e l' <i>Omnibus letterario</i> nel 1816, il <i>Progresso</i> nel 1841.
142	1	2	colone e similitudine			17	archivio antica unione
		11	30, 350 fedeli			45	Capce
		12	Congregazione dei vescovi e regolari			30	Teobaldo Ferfera [e così altrove]
144	1	17	maestri			40	i medesimi vescovi di 110.
145	1	2	Casullo di Gojo			7	nel luogo dell' antichità per dar luogo trasmutato il rito ebbe nel latino il duomo oppidone (n. 14 ; Cosa
		11	nel corpo del martire S. Teo- doro			11	Compositi cura ed il santo alzatosi sulla bara loro gettò il destro braccio, che ora si ve- nera in Anletta
		11	rietto papa al 25 giugno 1181			11	cilindri di diverso diame- tro
146	1	40	circa sommo sei mille abita- nti			2	sottomettondo al genera- le Lautre contro l' imper- atore alla nobil famiglia Ram o Rams catalano
147	1	24	arciprete, primicerio, teso- riero			25	anonum prima in Ferrara, gli episcopi di Sant' Agata e di Acerra
148	1	33	Benedetto XII graciosa litera volent, Ne- ritinus ec.			30	parte con quello del suo pio luogo
		43	Alfonso della Ratta svevo			12	il 28 gennaio trasferì al- la metropolitana
149	1	43	la Chiesa di Nardò gallipolitana			13	la Religione dell' immortale re Roberto
		43	Da Marco			13	Costantinopolita monsignor Notole [e così noto]
		43	Fango e Balodi manciarata			22	l'altre episcopale di Mon- dovone nella suaazione
151	1	22	de Fructuatum canonico Troso			15	Dal secolo XI le sue memo- rie è detto gran seculi duc. 2000
152	1	22	Coriganone			15	Alfonso Manco Ciarrauti quella di S. Pro- to
153	1	15	Compania			15	Simone Manista [e così altrove]
		17	pontificati			20	1480, 1496 Giuliano Mirto dichiarò quella di questa porta destra
		20	il defunto vescovo gal- lipolitano			22	22 di giugno del 1197 nell'anno 1195
154	1	7	de Nardo			22	Carlo III nel 1741 con perpetuo gubernat allo scorcio del secolo
155	2	23	Taviano va a paro			22	Armando de Via Pietro Paolo Ghisni
156	2	22	sott' la privazione del ve- scovato, che poi ricade da Bonifacio VIII.			23	9 novembre
157	2	22	Ciò si ha lapidea iscrizione			23	
158	1	12	Intanto Roberto che Re, urate			23	
159	1	2	Aurelio Bionato			23	
160	1	26	che manteneva i monaci di S. Francesco di Paola col titolo di S. Tommaso apostolo			23	
		26	Castagna il governo di un parroco, che per gli eser- cizi di religione convo- ca il popolo nella sua chiesa dello Spirito Santo, ed eser- cizio giurisdizione sulla chiesa filiale del Bosario, sistete a S. Tommaso.			23	
		26	questo fu aggregata alla gerarchia			23	
		26	Si tolgono queste parole			23	
		26	Florani			23	
		26	S. Domenico			23	
		26	al vedeva			23	
		26	nel numero di 1400			23	
		26	A Carliè la chiesa di S. Veneranda, arcipretale curato, e la semplice di S. Antonio; ed a Pallag- orio la chiesa, perimen- te arcipretale cura- to, di S. Gio: Battista, e le semplici di S. Filo- mena e del Carmine, con romaggio a que- sti ultimi.			23	
		26	colone ed olio			23	
		26	31, 780 fedeli			23	
		26	Congregazione del concilio			23	
		26	preterito			23	
		26	Castello di Sojo			23	
		26	nel corpo del martire S. Teo- doro			23	
		26	eletto papa al 25 giugno 1181			23	
		26	numera circa settemila abita- nti			23	
		26	arciprete, primicerio, cano- niere, tesoriere			23	
		26	Benedetto XIII graciosa litera volent, Ne- ritinus ec.			23	
		26	Alfonso della Ratta svevo			23	
		26	la Chiesa di Nardò gallipolitana			23	
		26	Da Marco			23	
		26	Fango e Palodi manciarata			23	
		26	de Fructuatum canonico Troso			23	
		26	Coriganone			23	
		26	Compania			23	
		26	pontificati			23	
		26	il defunto vescovo gal- lipolitano			23	
		26	de Nardo			23	
		26	Taviano va a paro			23	
		26	sott' la privazione del ve- scovato, che poi ricade da Bonifacio VIII.			23	
		26	Ciò si ha lapidea iscrizione			23	
		26	Intanto Roberto che Re, urate			23	
		26	Aurelio Bionato			23	
		26	che manteneva i monaci di S. Francesco di Paola col titolo di S. Tommaso apostolo			23	
		26	Castagna il governo di un parroco, che per gli eser- cizi di religione convo- ca il popolo nella sua chiesa dello Spirito Santo, ed eser- cizio giurisdizione sulla chiesa filiale del Bosario, sistete a S. Tommaso.			23	



INDICE

Prefazione	pag. 5	Otrone	533	Piazza	536
Acerra	3	Osimo	537	Policastro	537
Acerno (v. Salerno)	3	Galipoli	244	Potenza	540
Aversa	6	Gerano	261	Pozzuoli	549
Alife	8	Giovinazzo	264	Rapolla	556
Amalfi	11	Giungoli	265	Reggio	562
Andria	18	Gravina	269	Rossano	567
Anglona (v. Tursi)	18	Ischia	269	Ruvo	592
Aquila	21	Isernia	271	Salerno	595
Aquino	26	Lacedonia	284	San Marco (v. Bisignano)	
Ariano	51	Lanciano	287	San Severo	602
Ascoli	55	Larino	292	San'Agata dei Goti	606
Atri	55	Lucce	295	Santa Lucia (Prelatura)	612
Avellino	57	Lipari	298	San'Angelo de' Lombardi	615
Aversa	45	Lucera	500	Santa Severina	618
Bari	52	Manfredonia	508	Sarno	620
Benevento	57	Marsi	512	Sessa	631
Biancica (v. San'Angelo de' Lombardi)		Matera	516	Siroisano	634
Bisceglie	61	Mazara	521	Solmona (v. Valva)	
Bisignano	65	Melfi	526	Sora	638
Bitonto (v. Ruvo)		Messina	532	Sorrento	641
Bjano	75	Messina (Archimandritato di)	540	Squillace	652
Benevento	74	Mileto	540	Taranto	657
Berchiano	79	Molfetta	541	Teano	660
Brindisi	95	Monopoli	545	Tezze	665
Calascibetta (Prelatura)	126	Monreale	558	Teramo	665
Calatagirone	129	Monte-Cassino (Badia)	561	Terlizzi	667
Caltanissetta	131	Montepeloso	408	Termoli	668
Calvi (v. Teano)		Montevergine (Badia)	411	Trani	672
Campagna (v. Conza)		Muro	417	Trapani	676
Capaccio	432	Napoli	422	Tricarico	680
Capua	454	Nardò	435	Triconto	692
Carvati	457	Nazareth	451	Troja	702
Caserta	146	Nicastro	456	Tropes	707
Caserta	146	Nicosia	472	Tursi	710
Casano	149	Nicotera	475	Ugento	728
Castellammare	164	Nocera de' Pagani	481	Valva	754
Castellaneta	168	Nola	489	Venosa	745
Catania	175	Noti	490	Vieste	747
Catanzaro	185	Nusco	491		
Cava (Badia)	185	Oppido	503		
Cefalù	188	Oria	511		
Cerignola	197	Ostuni	515		
Chieti	196	Otranto	519	Acquaviva (Prelatura)	748
Conversano	220	Palermo	527	Altamura (Prelatura)	ivi
Conza	222	Penne	532	Bari (Gran priorato di S. Nicola)	750
Cosenza	229	Patti	535	Cava (Vescovado)	755
				Aggiunzioni ed osservazioni	756

APPENDICE



Si vende per tomi 3 e grana 80 presso il signor Ab. D. Virocchi
d'Aviano, dimorante in Napoli nel Convento di S. Caterina in Chiaia, e
presso il signor Giuseppe Dura, Librajo alla strada di Chiaja n. 16. Il
l'insegna *Aux Bonnes Études*.

Si concede il privilegio del 10 per 100 per gli esemplari che saranno
chiesti da coloro che hanno fornito alcun articolo all'opera medesima.



